

ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA 'GIORGIO AGOSTI'

*L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte.
Per un archivio della memoria*

Le testimonianze

Enrico Miletto

2013
quarta edizione

Interviste

Testimone	Provenienza	Partenza	Residenza	Provincia
Aldo S.	Rovigno d'Istria	1950	Torino	Torino
Amedea M.	Fiume	1947	Novara	Novara
Anita B.	Dignano d'Istria	1963	Torino	Torino
Antonio P.	Castelnuovo d'Istria	1940	Lucerna San Giovanni	Torino
Antonio V.	Zara	1944	Torino	Torino
Argia B.	Valle d'Istria	1949	Torino	Torino
Claudio D.	Pola	1988	Torino	Torino
Elisabetta V.	Patrasso	1945	Tortona	Alessandria
Elvio N.	Rovigno d'Istria	1950	Asti	Asti
Fernanda C.	Fiume	1946	Carmagnola	Torino
Fulvio A.	Orsera	1948	Torino	Torino
Ginevra B.	Valle d'Istria	1949	Gassino	Torino
Giorgio G.	Clana	1943	Asti	Asti
Giovanni R.	Spalato	1946	Torino	Torino
Giuseppe S.	Rovigno d'Istria	1947	Asti	Asti
Irene V.	Visignano d'Istria	1950	Novara	Novara
Livia B.	Fiume	1947	Asti	Asti
Maria D.	Dignano d'Istria	1947	Asti	Asti
Maria G.	Pola	1948	Cuneo	Cuneo
Maria Man.	Pola	1957	Savigliano	Cuneo
Maria Mn.	Dignano d'Istria	1948	Carmagnola	Torino
Mario B.	Dignano d'Istria	1948	Torino	Torino
Mario M.	Veglia	1949	Carmagnola	Torino
Nicoletta V.	Patrasso	1945	Tortona	Alessandria
Nirvana D.	Fiume	1948	Torino	Torino
Otello S.	Pola	1950	Novara	Novara
Renato L.	Parenzo	1958	Alpignano	Torino
Romano V.	Bucarest	1951	Novara	Novara
Sergio M.	Dignano d'Istria	1947	Carmagnola	Torino
Sergio V.	Zara	1944	Trofarello	Torino
Violetta I.	Spalato	1944	Tortona	Alessandria
Walter	Zara	1944	Torino	Torino
Adriana S.	Bogliuno (Pola)	1951	Givoletto	Torino
Anna Maria P.	Valle d'Istria	1947	Torino	Torino
Assunta M.	Dignano d'Istria	1949	Torino	Torino
Bruno D.	Pola	1947	Pinerolo	Torino
Franco D.	Pola	1947	Pinerolo	Torino
Claudio D.	Dignano d'Istria	1947	Casale Monferrato	Alessandria
Franco S.	Fiume	1948	Chieri	Torino
Franco V.	Pola	1947	Montanaro	Torino
Gina R.	Pola	1947	Montanaro	Torino
Giulio R.	Pola	1951	Casale Monferrato	Alessandria
Luigi B.	Pola	1947	Lavagna	Genova
Luigi D.	Dignano d'Istria	1948	Torino	Torino

Nives P.	Valle d'Istria	1946	Torino	Torino
Olivia M.	Dignano d'Istria	1948	Torino	Torino
Romana B.	Salona d'Isonzo (Gorizia)	1947	Casale Monferrato	Alessandria
Jolanda T.	Sissano (Pola)	1947	Verduno	Cuneo
Giuseppe T.	Sissano (Pola)	1960	Verduno	Cuneo
Bepi T.	Sissano (Pola)	1947	Verduno	Cuneo
Selina S.	Biella	1943	Biella	Biella
Adua Liberata P.	Zara	1956	Torino	Torino
Alma M.	Zara	1955	Borgaro Torinese	Torino
Gina P.	Rovigno d'Istria	1958	Torino	Torino
Giuseppe M.	Montona	1949	Torino	Torino
Guido C.	Ceppi di Portole (Pola)	1961	Torino	Torino
Rita L.	Parenzo	1953	Torino	Torino
Giuliano K.	Fiume	1950	Novara	Novara
Guerrino B.	Visignano d'Istria	1950	Novara	Novara
Rino P.	Zara	1955	Novara	Novara
Aldina P.	Valle d'Istria	1947	Torino	Torino
Elio H.	Fiume	1950	Vercelli	Vercelli
Eufemia M.	Rovigno d'Istria	1948	Cossato	Biella
Giovanni R.	Valle d'Istria	1947	Gattinara	Vercelli
Ilario B.	Fiume	1945	Biella	Biella
Pietro S.	Valle d'Istria	1946	Torino	Torino
Achille C.	Corfù (Grecia)	1944	Torino	Torino
Simone P.	Patrasso (Grecia)	1944	Torino	Torino
Giorgio B.	Libia	1942	Torino	Torino
Luigi B.	Libia	1942	Torino	Torino
Ernesto S.	Libia	1940	Tortona	Alessandria
Nicola G.	Libia	1940	Torino	Torino
Andrea D.	Patrasso	1945	Torino	Torino
Elena G.	Rodi	1947	Torino	Torino
Luigi B.	Patrasso	1946	Tortona	Alessandria
Elisabetta D.	Patrasso	1946	Tortona	Alessandria
Luigi P.	Patrasso	1945	Torino	Torino
Luigi V.	Patrasso	1945	Torino	Torino
Adriana D.	Patrasso	1945	Torino	Torino
Adalgisa F.	Dignano d'Istria	1947	Lanzo Torinese	Torino
Adriana S.	Fiume	1948	Torino	Torino
Antonietta C.	Valle d'Istria	1962	Torino	Torino
Gianfranco M.	Pola	1947	Rivoli	Torino
Lionello B.	Montona	1949	Torino	Torino

Aldo S. ,

Intervistato il 5 ottobre 2007

Dati anagrafici

"Sono nato a Rovigno d'Istria nel 1926".

1) Mi parli della sua famiglia di origine

R.: "La mia famiglia... Gente molto povera: una famiglia numerosa e di conseguenza... Perché sotto il fascismo c'erano quelli che stavano bene, ma dal punto di vista mia stavamo male! Sì, ad esempio, la mia famiglia lavorava solo il papà, eravamo cinque figli e può capire."

2) Suo padre che lavoro faceva?

R.: "Mio papà navigava. Adesso le racconto questa. Mio papà navigava nel Loyd Triestino ed era andato fino in Cina e tutto quanto. Poi per motivi di famiglia è rientrato ed ha preso lavoro come scaricatore di porto, e lavorava. Le angherie che ha subito... Perché, cosa succedeva? Questo sotto il fascismo eh, si ricordi. Lui lavorava come scaricatore di porto e c'era l'immigrazione, e allora si tentava di andare in America, di andare via, di trovare una sistemazione per la famiglia. E' successo che mio padre è immigrato negli Stati Uniti e lì lo han preso, perché arrivavano come... Insomma, sbarcavano non regolarmente, e l'han preso e l'han rimandato in Italia. A volte si dice perché si diventa poi antifascisti e contro la dittatura di destra. Tornando in Italia mio padre ha preso lavoro regolare come portuale. Ma a cercare... I periodi di lavoro, zero assoluto, neanche una marchetta. Dopo, dico, hanno buttato nelle foibe certa gente... Per castigo che è immigrato negli Stati Uniti, non gli han pagato nessun contributo né niente, zero assoluto. E lui e altri tanti come lui, scaricatori di porto, si son trovati a lavorare, che han lavorato una vita, sempre lavorare, a prendere una pensioncina della minima, perché nessun contributo [gli avevano versato]. E allora cosa è successo? Non gli han pagato i contributi, si son fatti le ville, i caporioni, si son fatti le ville e i terreni, e poi qui si piange perché qualcuno è andato in foiba. Ma se l'è meritata, in parole povere, questo".

3) Lei mi ha appena parlato del fascismo. Che cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Beh, io ero ragazzo, però mi ricordo solo negatività del fascismo. Perché, intanto ti obbligavano o andare alle adunate e a tutte queste belle cose qua che per me è negativo. Insomma, nel fascismo era un'imposizione, in parole povere, di tutto."

4) E a Rovigno, città dalla radicata tradizione socialista, come era vissuta questa imposizione?

R.: "Sì, ecco, Rovigno aveva una tradizione proprio socialista e di sinistra. Era poco fascista, e quel poco fascismo che c'era era perché la gente aveva bisogno di lavorare e pagava la tessera e andava a lavorare in Fabbrica Tabacchi, e gli altri niente, si arrangiavano."

5) Sempre relativamente al periodo fascista le chiedo questo. Mussolini, in Istria come in altri luoghi di confine – e penso al Trentino – intraprende una politica di italianizzazione che riguarda soprattutto l'elemento slavo con tutta una serie di provvedimenti che vanno dal cambio dei cognomi al divieto di esprimersi in sloveno e croato nei luoghi pubblici. Lei cosa ricorda in proposito?

R.: "Ecco, io ricordo per prima cosa che quando è venuto il fascismo ha imposto per prima cosa di non parlare la lingua slava. Proprio un'imposizione. Perché noi, praticamente, vivevamo assieme, si viveva assieme. I paesi della costa in maggioranza era di lingua italiana, in periferia erano tutti slavi. La cosa che ha fatto il fascismo è stata che ha imposto subito di non parlare la lingua croata. Ma l'ha imposto con la prepotenza, perché io conosco gente, miei compaesani, che al di fuori della costa, due chilometri dentro, parlavano la sua lingua, e con la prepotenza li hanno obbligati a parlare italiano, li hanno obbligati a cambiare i cognomi. E' stata una cosa non bella, praticamente."

6) Lei ricorda qualcuno di questi episodi di prepotenza?

R.: "Beh, proprio episodi io no, però sentiti dire sì."

7) Ad esempio?

R.: "Ad esempio mi ricordo un fatto. Quando gli slavi, che erano contadini, che quando c'erano le vendemmie venivano giù in paese e portavano l'uva da vendere. C'era – e questo me lo ricordo bene – un'osteria in periferia del paese, dove loro si radunavano. Si radunavano e parlavano tra loro. E mi ricordo quel fatto, che son venuti un paio di rovignesi, di quelli del partito, fascisti, sono andati

giù e dentro han piantato casino: han picchiato e cose così. Questo è un particolare, e me lo ricordo bene, che io ero ragazzo. Naturalmente di questi picchiatori, poi qualcuno è andato a finire in foiba. Questi sono casi che mi ricordo."

8) Mi ha parlato degli slavi. Posso chiederle come erano i rapporti, sotto il fascismo ma anche prima, tra gli italiani e gli slavi?

R.: "Innanzitutto noi rovignesi, la gente di lingua italiana, snobbava lo slavo, proprio come dire... *S'ciavon!* Che poi la parola schiavone non è un'offesa, però noi si diceva in senso dispregiativo. E' stato sempre un odio. Ma non tanto un odio, come dire... Non c'era un contatto, niente, e pensare che se andiamo profondamente a vedere, la popolazione è abbastanza mista. Per esempio, mia nonna era di origine slava, i nonni invece erano friulani, venivano proprio dalla parte di Udine. Magari sotto l'Austria io non so, ma quando è venuta l'Italia, ci hanno inculcato pian piano la nostra supremazia di italiani rispetto agli slavi, e lo slavo veniva snobbato da parte nostra. E non era una cosa proprio bella questa."

9) Parlando sempre del passato, posso chiederle cosa ricorda della guerra?

R.: "Eh, la guerra io ho partecipato".

10) Questo lo so, me lo hanno detto. Posso chiederle innanzitutto come mai ha deciso di partecipare?

R.: "Sì, sì. Non quanto a ideologia, quanto o dovevi andare di qua, o dovevi andare di là. Quando l'Italia ha capitolato, Mussolini, cosa è successo? Che il litorale istriano, dato che per cinquecento anni è stato Impero Austroungarico, forse pochi lo sanno... Quando l'Italia ha capitolato, il territorio è stato annesso alla Germania ufficiale, e hanno cominciato a chiamare i ragazzi del '25, chiamarli militari sotto la Germania, che avevano l'emblema della capra [la capra è il simbolo dell'Istria] qui [sulla spalla], lo sa questo, vero?

E allora, praticamente, chi era andato, ma la maggioranza è scappata via e si è infilata nei partigiani. Io, come sono andato nei partigiani, avevo tre fratelli militari, in Marina; tutti e tre marinai. Uno dalla Sicilia è arrivato fino al paese e poi è andato partigiano subito, fin dal '43. Di conseguenza una notte sono arrivati i fascisti a casa nostra: ci hanno buttato giù dal letto, e cercavano sti fratelli. Uno

è andato partigiano e gli altri tre erano in Italia, ancora nella Marina. E di conseguenza lì era una scelta: o ti nascondevi a casa in soffitta a non farti più vedere perché ti prendevano anche alla mia età, a diciotto anni, oppure dovevi andare via. E allora io sono andato partigiano. E quel periodo, che siamo andati via eravamo tanta di quella gente dall'Istria! Che ci prendevano, ci raccoglievano e poi ci smistavano."

11) E lei dove ha fatto la resistenza?

R.: "Io sono andato nel battaglione Budicin, nel famoso battaglione Pino Budicin."

12) E della figura di Budicin cosa mi dice?

R.: "Io Budicin non l'ho conosciuto. Ovvero sia, l'ho conosciuto vivo: quando l'ho conosciuto io, lui era una persona sempre di sinistra, è stato un comunista convinto. Le dicerie sono che praticamente gli stessi partigiani lo hanno ucciso, perché era un elemento che voleva l'italianità. Era un elemento che, in parole povere, dava fastidio, e quindi il nome è stato il suo. Poi noi siamo andati partigiani e siamo andati a finire in Vrospi Kotan, in Slovenia e così via."

13) E lì com'era la vita?

R.: "La faccenda era bruttissima: tanta sofferenza, tanta fame, tanta paura e tanta guerra."

15) Lei quindi ha sofferto la fame?

R.: "Fame? Una fame perenne, non c'era mai da mangiare! Guardi, si mangiava quando si trovava: patate e brodaglia. La mattina e anche alla sera, patate. Quattro patate. Io ho visto ragazzi che vanno a prendere le ossa dei cani e a maciullarle per fare da mangiare. Tipo campo di concentramento; proprio una fame tremenda!"

16) Lei, rovignese appartenente alla componente italiana, ha fatto il partigiano con gli slavi. In proposito si sono scritte tante pagine relativamente al rapporto tra partigiani italiani e slavi e al fatto che, fin da subito, questi ultimi non avessero fatto mistero delle loro volontà annessionistiche. Lei, quotidianamente, percepiva tutto ciò oppure no?

R.: "Noi non potevamo accorgerci, però c'era. Però c'era questa cosa qua. Perché nelle mie anche poche competenze, nella mia ignoranza, io ho capito. Anche, ad esempio, nel periodo che eravamo in Istria, prima di passare il confine e andare nel Vršni Kotan, c'era un gruppo di partigiani, tra cui anche un rovignese, che son già partiti con quell'idea, di essere si partigiani, ma con una certa libertà e una certa indipendenza nostra. E quei partigiani sono stati perseguiti. Perché mi ricordo che davano la caccia a questo gruppo di partigiani, che son partiti dall'idea di non dipendere dalla Jugoslavia ma di avere una dipendenza loro di partigiani: siamo qua a casa nostra e lottiamo per conto nostro, non per voi. E questo qua posso fare anche dei nomi... Infatti gli davano la caccia, poi l'han preso, e però poi han sistemato la cosa, si è appianata, però c'erano dei contrasti."

17) E lei dove ha combattuto?

R.: "Io la guerra l'ho fatta prima in Istria, nei dintorni di Pola, a Pisino, nella parte interna. Eravamo la famosa Compagnia Rovignese, eravamo in tre però di Rovigno. E di là poi, dopo un certo periodo di combattimento, siamo andati oltre confine, oltre il Monte Maggiore. E di là siamo andati poi nel Vršni Kotan e abbiamo formato questo famoso battaglione che era il Pino Budicin. Di là poi abbiamo combattuto in Slovenia e in Croazia, attorno ad Ogulin, che lì è stata la nostra battaglia, la nostra tortura. E dopo, tornando indietro, io sono rimasto ferito. Son rimasto ferito e poi sono andato a finire a Spalato. Son ritornato in luglio del '45, quando era finito tutto."

18) Posso chiederle come è stato ferito?

R.: "In combattimento, da un colpo di mortaio tedesco. Quando che è stata l'offensiva che si va giù verso l'Istria, tutta la divisione andava verso l'Istria. Allora c'era anche mio fratello, che era commissario di compagnia. Eravamo un gruppo di fratelli, sei sette di cui due son morti tutti e due. Quando han detto andiamo verso l'Istria, c'è stata la divisione e noi siamo andati verso Lokove. Lì han messo le compagnie una di qua e una di là. Io mi son trovato in mezzo al bosco, fitto fitto, da solo davanti alla compagnia. Ti mettevi sempre davanti alla compagnia, un cento duecento metri. E lì, nascosto sotto le rocce, in quel momento si è sentito uno sparo: traccianti a destra e a sinistra, un combattimento tremendo! Son rimasto là sotto, la compagnia più indietro, e la mattina siamo scesi giù di nuovo e siamo andati in un'altra quota. Io ero seduto con un mio compaesano che aspettavamo l'ordine di fare il contatto con un'altra compagnia, mentre tre o quattro più avanti, in

posizione, sparavano. In quel momento ho sentito un fischio e pum! Mi ha preso vicino alla gamba, poi il piede, poi mi sanguinava la testa. Mi sanguinava la testa! Mi han fasciato la testa e via. Ci han portato con i carri fino a Segna, che era già liberata, dopo Fiume. E di là ci hanno imbarcato sui piroscafi e io sono andato a Spalato. Son tornato a casa nel '45".

19) Posso chiederle come erano i vostri rapporti di partigiani con la popolazione civile?

R.: "Non eravamo isolati, anzi, la popolazione mi ricordo che anche su nel Vorspi Kotan ci accettava volentieri. A dire la verità, sono sempre stati solidali con noi, non mi sono mai accorto che ci accettavano male perché eravamo italiani. No, no, tutt'altro. Ci vedevano come un'unica cosa. Poi io, magari, ho visto dei disguidi interni, ma erano delle cose che non saprei neanche spiegarle."

20) Come comunicavate?

" In italiano, perché il battaglione Budicin era solo tre compagnie. Poi siamo rimasti praticamente quasi una e mezza. No, noi tra di noi comunicavamo sempre in italiano."

21) No, ma io intendevo con i partigiani slavi. Vi capivate?

R.: "Eh, no! Io mi ricordo che quando c'era fame e magari ti umiliavi ad andare da qualche famiglia a domandare qualche patata, era gente povera anche loro, e allora qualche parola veniva fuori. A domandarle una patata si sapeva!"

22) Mi ha detto di essere tornato a casa nel '45. Cosa ha trovato al suo ritorno a Rovigno, come ricorda la città?

R.: "Sono tornato a casa nel '45, e non si parlava ancora dell'esodo, non si parlava dell'esodo. I primi che sono andati via erano i fascisti, quelli che son riusciti a scappare."

23) Dell'esodo non si parlava ancora, anche perché – e questo penso sia un motivo – il grande flusso comincia dopo. Però, di un'altra vicenda che ha segnato le terre istriane, e mi riferisco alle foibe, si parlava già, se sapeva qualcosa?

R.: "Poco, poco. Delle foibe non si sapeva niente, si è saputo dopo. Magari qualcuno poteva anche saperlo, ma io no di sicuro, perché quando son tornato chi ci pensava? Poi è successo tutto. Perché cosa ha spinto all'esodo? Quando c'è stata la famosa risoluzione del Cominform, perché molta gente credeva ancora... Ad esempio nel paese di Rovigno eran molti di sinistra, si credeva. Però, cosa è successo per conto mio? Gli jugoslavi avevano tutto l'interesse di farci andare via."

24) E secondo lei perché?

R.: "Perché meno gente italiana resta lì, domani nessuno può reclamare qualcosa: l'importante era far correre via la gente. E l'han fatta correre. Con le angherie. Per esempio io. Io ero partigiano, io potevo stare giù, avevo un bel lavoro, e invece non gli andava bene neanche quello."

25) Lei che lavoro faceva?

R.: "Io facevo il muratore, ma siccome son stato ferito... Allora, già nel '43 molta gente sono andati via, quelli che erano più fascisti. Lavoro non se ne trovava. E allora dato che son stato partigiano ferito mi han chiesto se volevo andare a lavorare alle Assicurazioni Sociali, che sarebbe stato – per farle capire – Mutua e INPS, conglobati. E c'era da fare l'usciera, ecco. E allora sono andato là e son rimasto fino a che non son venuto via."

26) E perché, mi diceva, non gli andava bene?

R.: "Non gli andava bene perché quando c'è stata la famosa risoluzione del Cominform, lì si è cominciato le angherie, la prepotenza. Perché quando lei vede che cominciano a buttare in acqua qua e là, cominciano a picchiare quell'altro, è brutto. Perché loro dicevano: o sei con noi, o sei contro di noi. E allora lì è diventata una confusione, perché quando vedi che picchiano quello, bastonano quell'altro, la gente cosa fa? Prende paura e va via, scappa. Ad esempio io... Mio fratello era cominformista, perché lui credeva nel comunismo e poi ha sbagliato. Ad esempio, si dipendeva dall'Unione Sovietica, ed era un assurdo, perché noi dell'Unione Sovietica non conoscevamo un tubo, però l'idea era quella. E allora, praticamente Tito diceva: o sei con noi o sei contro di noi. Non puoi stare estraneo. E di lì è cominciato le angherie tremende, da matti."

27) Hanno iniziato a fare delle pressioni?

R.: "Hanno perseguitato. Le dico un esempio. Uno che era con me partigiano che forse lo avrà sentito nominare, il famoso Spartaco che poi è morto in prigione ... Ad esempio io una sera vado al ballo, arriva lui e un altro, il famoso Cio, e [mi dicono] te sei un traditore. Ma, disgraziati! Eravamo insieme! Traditore! Mi cominciano a malmenare e mi buttano fuori; mi buttano letteralmente fuori dal ballo. Poi un'altra volta mi mandano a chiamare in ufficio e con la pistola messa sul tavolo mi dicono: te non vai via, te devi restare qua. E cosa posso dire? Te mi imponi quello che vuoi te, e allora no, mi dispiace. In questo caso vado via. A malincuore, perché io non volevo andare via dal mio paese, ma vado via. Perché avevo un bel lavoro, stavo bene, però loro avevano tutta l'intenzione di imporre alla minoranza italiana, che poi nell'Istria erano la maggioranza, anche se qualcuno dice che la maggioranza era slava ... Loro volevano che noi facciamo le valigie e che ce ne andiamo fuori, e infatti siamo andati fuori."

28) Lei mi ha parlato della rottura del '48. Posso chiederle se a Rovigno, tra gli italiani, erano molti i cosiddetti cominformisti?

R.: "Cominformisti erano quelli che erano di sinistra. Forse sarebbero stati disposti a restare, ma siccome come dicevo precedentemente loro hanno fatto delle angherie... Perché quando è successa la famosa storia del Cominform, che loro han detto o sei con noi o sei contro, non puoi stare neutrale. E infatti quelli che son rimasti neutrali, e son rimasti giù, han dovuto calare le braghe e adagiarsi, ma quattro gatti! E infatti l'esodo è stato un esodo, come dire resta, perché da una parte voglio farti restare, e dall'altra ti do un calcio che te ne vai. Ecco, questa era la politica di Tito".

29) Parliamo ora dell'esodo. Lei quando è partito?

R.: "Io son partito nel '50. Non la prima [ondata], il primo esodo è stato nel '48".

30) E a proposito della prima ondata, lei cosa ricorda?

R.: "Sì, mi ricordo. Mi ricordo la gente che preparava i cassoni, si andava via. Mi ricordo che oramai era già una massa. I primi, per esempio... Perché, come dicevano, i primi che sono andati via erano quelli che magari erano più per i fascisti. Ma neanche: han messo la paura. Han messo la paura nella gente, e per quello è stato un esodo. Perché, guardi, quando sentivo parlare dai vecchi, noi siamo

stati cinquecento anni sotto l'Impero Austroungarico, e nessuno si è mai preso la briga di andarsene di là, [di andarsene] di casa. E invece con l'avvento della Jugoslavia han fatto tutto il possibile per farci scappare. Non poteva restare la massa, ecco. La massa italiana non poteva restare giù."

31) Rovigno dunque si svuotava...

R.: "Sì, sì, sì svuotava piano, piano. Perché io mi ricordo che conoscevo delle ragazze, si andava assieme e il giorno addietro non le vedevo più, andavo ad accompagnarle in stazione che partivano. E' stato proprio un esodo, come dire, non biblico, ma spontaneo. Il primo del '48 sono andati via per esempio chi aveva già il lavoro in Fabbrica Tabacchi e allora avevano già un appoggio, o chi aveva anche paura. Nel '51 poi sono andati via tutto il resto."

32) Posso chiederle come mai lei ha aspettato fino al '51?

R.: "Nel '51 sono andato via perché abbiamo cominciato ad avere... *Disemo* che ci si son messi contro, perché mio fratello era cominformista. Siamo andati via per quello. E poi un altro mio fratello è andato a finire a Goli Otok. E' andato a finire a Goli Otok la prima volta, la seconda volta in due sono scappati con la barca a remi da Rovigno e noi eravamo già in Italia. Son scappati a remi, si regolavano con le stelle, poi avevano messo una corda lunga in terra, perché mentre voghi se vedi la corda che si gira e vedi dove la corrente ti porta. E han puntato, finché son stati raccolti dalle barche di Chioggia, che li hanno imbarcati e li hanno portati a Venezia. Io, nel frattempo ero in contatto qui [a Torino] in Questura con l'Ufficio stranieri, perché era rimasto giù mio fratello e mia mamma."

33) Ecco, ma lei con chi è partito?

R.: "Son partito io, mio papà, i miei fratelli più giovani. L'altro fratello invece è rimasto col bambino perché non volevano farlo andare via. Quello che era già del battaglione. E nel frattempo poi son venuti via in un secondo tempo."

34) Cosa significa non volevano farlo partire?

R.: "Non volevano, ti ostacolavano il più possibile. Ad esempio, il bambino è nato lì, non puoi partire... Insomma, angherie il più possibile per farti passare la voglia. Ma poi son partiti anche loro. Mentre è rimasto poi l'altro mio fratello che era a Goli Otok e noi, tutta la famiglia, siamo andati via."

35) Come mai suo fratello è finito a Goli Otok?

R.: "Non è andato in quanto cominformista, no. Lui è arrivato a Rovigno quasi nel '50, perché era in Marina ed è rimasto in Marina, sia lui che l'altro fratello più vecchio. Son tornati poi dopo finita la guerra, regolarmente. E allora lui, lavorando, si è espresso che qui si doveva fare un plebiscito, per la gente italiana, mettere la firma voglio questo o voglio quell'altro, un plebiscito. E l'hanno beccato per questo e l'hanno mandato a Goli Otok. A Goli Otok è andato a finire due volte: si è fatto un anno e poi, stia a sentire questa! E' uscito, noi eravamo già in Italia e lui viveva un po' dai parenti, di origine slava; un connubio tra italiani e slavi che si ritrova, perché praticamente tutti avevano un aggancio col popolo slavo. Come mia nonna che era di origine slava e invece i genitori di mia mamma erano friulani. E lì da questi parenti andava ogni tanto, e così via. Poi è scappato con la barca, è arrivato in Italia e si è presentato in questura. La questura qua ci chiama: guardi che suo fratello è arrivato in Italia, lo accettate? Come no, per l'amor del cielo! Avevamo già preso anche la casa popolare... E invece poi, dopo un paio di giorni, ci chiama la questura e ci dice: guardi che suo fratello l'hanno di nuovo portato in Jugoslavia. E' stato il periodo che tra Italia e Jugoslavia han trovato gli accordi politici ed economici. E, di conseguenza, lo han riportato indietro di nuovo. Indietro di nuovo ed è andato la seconda volta a Goli Otok. E la seconda volta è riuscito a scappare di nuovo oltre il confine, è venuto in Italia, qui a Torino; ce l'ha fatta, si è sposato e poi è morto."

36) Se le chiedessi quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a partire lei cosa mi risponderebbe?

R.: "Beh, gliel'ho già detto. Perché ci son state delle angherie. Magari per motivi politici, perché mio fratello era cominformista ed era già nemico loro, e di conseguenza pagavamo anche noi con le angherie le conseguenze come famiglia. E allora noi siamo stati obbligati ad andare via."

37) Le domando ancora una cosa. Lei ha fatto il partigiano, ha combattuto per la libertà, fianco a fianco con italiani e slavi. Posso chiederle se prima di subire i torti e le angherie che ha subito, credeva nel progetto di una repubblica federativa e socialista come la Jugoslavia?

R.: "No, no, ero a digiuno. A diciotto anni ero appena venuto fuori!"

38) Le ho fatto questa domanda perché lei è partito dopo, nel 1951, e magari è rimasto anche per motivi politici, perché forse credeva che poteva esserci un futuro anche nella Jugoslavia di Tito...

R.: "No, no. Non avevo idee politiche, per prima cosa mi sono disinteressato di tutto. Io praticamente mi sono disinteressato, come anche qui. Non ho mai pagato nessuna tessera, nessuna cosa, perché mi sono sentito tormentare da uno, da un altro, da un terzo, e io ho detto che non mi interessava."

39) Mentre, secondo lei, chi è rimasto perché ha fatto questa scelta?

R.: "Allora, quelli che son rimasti lì... Molta gente ha fatto la scelta di restare perché c'era gente che aveva la campagna, faceva il contadino, il pescatore, non sapevano l'avvenire cosa gli poteva riservare venendo via. Ma una minoranza ha potuto starci, tutto il resto sono andati via per angherie e per motivi politici."

40) Lei è andato via nel 1950, per cui ha vissuto qualche anno sotto la Jugoslavia e ha potuto vedere i cambiamenti rispetto al passato, quando l'Istria era territorio italiano. Posso chiederle quali sono i maggiori cambiamenti nella vita quotidiana che ha notato nel passaggio dall'Italia alla Jugoslavia?

R.: "E' cambiato un po' tutto: è cambiata la lingua, però non saprei neanche dire cosa è cambiato... Per noi si faceva sempre la medesima vita: noi rovignesi, gli salvi facevano anche loro la sua vita, non lo so. Quello che è cambiato è quando è stato il cambiamento politico, lì è stato un capovolgimento, quando c'è stata la questione del Cominform; lì han fatto paura e si è dovuto scappare via. E basta".

41) Lei mi ha detto di essere partito nel 1950. Mi racconta il suo viaggio?

R.: "Siamo partiti in treno. Sono venuti a casa la milizia, han detto: questo butta via, questo butta, questo butta via. Io avevo un casino di libri, romanzi, avevo i libri che non si potevano leggere, Jack London e quei libri lì, che sotto il fascismo non si potevano leggere. Io avevo ancora quei libri là, li

avevo nascosti, e poi anche diversi romanzi. Son venuti a casa e han detto: questi libri buttarli via, e han preso i loro. Puoi mettere questo, puoi mettere quello e siamo andati via con una valigia e con un cassone di roba. Siamo partiti e siamo andati a Trieste. A Trieste abbiamo subito gli interrogatori della polizia inglese, americana e triestina, perché cercavano tutti i collaborazionisti di Tito, ci chiedevano di quelli che son rimasti, di quelli che picchiavano, della gente che ci ha aiutato ad andare via, nostri compaesani naturalmente. Un interrogatorio così. Poi siamo andati a Udine e da Udine siamo andati ad Altamura. Udine era lo smistamento."

42) Scusi se la interrompo. Udine era lo smistamento, per cui da lì uno era mandato in un posto piuttosto che in un altro. Posso chiederle in base a che logica avveniva il trasferimento?

R.: "A Udine era smistamento e ti mandavano da una parte rispetto che dall'altra in base ai posti che avevano. Udine era un campo, si stava pochi giorni e poi via, domani c'è il treno e andate."

43) Mentre a Trieste voi siete stati in Silos?

R.: "Siamo arrivati al Silos. Al Silos siamo rimasti una notte sola, che io ho dormito per terra perché non c'era posto. Poi siamo andati da una famiglia di Trieste che conoscevamo, ci ha tenuto una notte e poi siamo andati a finire a Udine. E da Udine siamo andati ad Altamura. E per andare ad Altamura... Io, partigiano, siamo scesi dal treno dove c'era lo smistamento, a Bologna. Siamo scesi dal treno e dovevamo prenderne un altro, e c'era i ferrovieri che ci maltrattavano: fascisti! Ma come, io partigiano che son preso da fascista?! E allora ho dovuto litigare con uno che non credeva che ero partigiano: no, tu eri fascista, scusa, se eri partigiano cosa fai qui, dovresti essere dalla parte di là. Solo per dirne una, ecco. E da Bologna siamo andati a finire ad Altamura. Da Altamura poi siamo andati a finire a Tortona, e da Tortona a Torino. E Torino, bisognava trovare casa, non c'era la casa, non c'era ancora la sistemazione e allora siamo andati a finire in Po, alle baracche che c'era a Italia 61."

44) Mi parli del campo di Altamura...

R.: "Altamura... Perché gli altri campi, ad esempio ho visto a Tortona, c'era la polizia interna, Altamura niente. Erano sei chilometri da Altamura e sei chilometri da Gravine di Bari, e noi eravamo in mezzo. Era un ex campo di concentramento, tutto recintato attorno con filo spinato, e

poi c'era la palazzina della direzione. E non c'era né polizia né niente. La polizia la facevamo noi, a turno, ci mettevamo noi nella guardiola, un gruppo, e la facevamo noi. E poi abbiamo avuto comunicazione con la popolazione, sì, poi ci hanno conosciuti, perché [all'inizio] non ci consideravano: ma chi sono sta gente? Poi son venuti su le autorità di Altamura, l'orchestra e ci siamo poi amalgamati assieme."

45) E lì vivevate con il sussidio oppure c'era anche qualcuno che lavorava?

R.: "C'era un sussidio, non ricordo quanto, ma era quello che bastava per prendere un po' di roba e cucinare, e basta."

46) E i rapporti con la popolazione com'erano?

R.: "I rapporti con la popolazione poi son stati ottimi. I primi giorni no, non ci conoscevano, ci giravano attorno. Lei pensi la mentalità che abbiamo noi del Nord, da dove venivamo, con la mentalità loro. Un fatto, una stupidata... Le nostre ragazze, erano libere, come erano abituate da noi, libere. Sono andate in paese da sole, sbracciate. Mia moglie, che allora non era mia moglie, era in gonna e [aveva] un top, una camicetta e basta; e tra puttana e tra questo e quell'altro ha dovuto scappare via. Capisce il concetto che avevan loro rispetto a noi? Ci vedevano male, ecco, finché non ci conoscevano. Tanto che un giorno abbiām dovuto intervenire perché ste ragazze sole sono andate al cinema, e lì le donne al cinema non andavano, capisce? E le molestavano, abbiamo dovuto intervenire noi. Pensi solo il concetto che era della mentalità, tra loro e noi. C'era una grossa masseria vicino al campo, di una contessa, ricca e così via. E han preso un paio di ragazze nostre a raccogliere le noci. Le nostre ragazze le han prese a mangiare a tavola insieme con loro, e le ragazze del posto invece mangiavano nella stalle. E le nostre dicevano: perché questo trattamento? Perché quelle lì vogliono vivere così, non vogliono evolversi, e allora devono essere trattate così. Ecco, vede la mentalità che abbiamo trovato giù nel meridione? Poi dopo si comincia a conoscersi e tutto è andato bene."

47) E come avete fatto a conoscervi, a socializzare. Quali sono stati gli strumenti che ve lo hanno permesso?

R.: "Si incomincia a conoscere la persona: noi si andava giù, loro venivano su al campo, poi son venuti su al campo e hanno aperto un chiosco di vendite, insomma, ci siamo amalgamati."

48) E da Altamura è andato a Tortona. Posso chiederle come mai?

R.: "Abbiam chiesto il trasferimento. Ho fatto quasi tutto l'inverno ad Altamura e poi siamo andati a Tortona."

49) E a Tortona che scenario ha trovato?

R.: "Migliore. Migliore nel senso che già era una cittadina, una bella città, noi non eravamo isolati come eravamo ad Altamura. Si è trovato anche lavoro saltuario. A Tortona lavoro saltuario si trovava: c'era la Montubi che metteva il gasdotto che passava fuori Tortona e noi si andava a lavorare. Ci hanno anche pagato le marchette."

50) Parliamo ora dell'accoglienza. Come siete stati accolti dalla gente al vostro arrivo in Italia? Siete mai stati al centro di episodi di discriminazione?

R.: "Ancora oggi. Ancora oggi c'è la mentalità in qualcuno. Io vedo qua nel chiosco dei giornali, e li sento borbottare contro la gente nostra che c'è nelle case popolari: quei profughi, fascisti. Sempre fascisti. Siamo sempre stati figli di nessuno."

51) L'essere considerati fascisti, ovviamente a torto, è rimasto un marchio?

R.: "E' rimasto un marchio, sì. E' rimasto un marchio, perché noi per loro eravamo solo fascisti e nient'altro. E non è mica vero, eh! In assoluto."

52) Ma secondo lei perché accadeva questo?

R.: "La convinzione, era una convinzione. Perché si deve partire dal principio: ma come, il comunismo era la libertà, quello che ha buttato giù il fascismo. E allora sta massa di gente che son venuti via, son tutti fascisti. Era quella la mentalità che avevano."

53) Secondo lei alla base dei pregiudizi c'era solo quello politico, oppure anche quello dovuto al fatto che magari, calandosi nella difficile situazione dell'Italia di allora, dove era forte la disoccupazione interna, voi eravate visti come coloro che rubavano i pochi posti di lavoro disponibili?

R.: "No, non ho mai avuto questa sensazione. Anche parlando con la gente, no. Il marchio era quello ed è rimasto quello. Ancora adesso."

54) Può descrivermi com'era la vita nei campi?

R.: "La vita nei campi era dura. Era dura perché non avevi lavoro, vivevi in ambienti bruttissimi, perché vivevi proprio gomito a gomito con gente che non conosci. Non son cose serene, sono disagiati. Poi, ad esempio io, qualcuno è venuto a sapere che io ero partigiano, e ho avuto delle minacce dagli stessi altri profughi. Giusto per dirne una. La vita dei campi non era bella, ecco. Era una vita di preoccupazioni: come andrà a finire, cosa farò, dove andrò. Però piano piano ci siamo messi a posto, perché la mentalità di chiedere in giro non l'abbiamo mai avuta; abbiamo sempre avuto la mentalità di arrangiarci, darci da fare e rimboccarci le maniche."

55) Ad Altamura non so, ma sicuramente a Tortona sì, voi eravate insieme ad altri profughi, come i libici e i greci. Com'era il rapporto tra di voi?

R.: "Buoni. Io penso di sì, buoni. C'era libici, c'era rumeni. Perché in Romania c'erano tanti italiani, molti che son nati e cresciuti là. Poi son venuti in Italia perché, finita la guerra, li hanno obbligati. Perché, ad esempio, quelli che erano in Romania erano in Romania ma erano sempre cittadini italiani, anche nati là."

56) La vita in campo, e sono parole sue, era una vita di preoccupazioni. Ma ricevevate qualche forma di assistenza?

R.: "No. Noi quando siamo arrivati nei campi avevamo il sussidio, ci davano non so quante lire al giorno per famiglia, ma quando siamo andati fuori per conto nostro neanche il sussidio; abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e trovar lavoro."

57) Parliamo ora di Torino. Lei quando arriva?

R.: "Nel '52. E vado ad Italia 61. Era nel '52, '53. Alle Casermette non c'era posto e allora dove andare? A Italia 61".

58) Posso chiederle come mai ha deciso di andare via da Tortona?

R.: "E perché cosa si faceva là? Non si lavorava, chi aveva fortuna trovava un lavoro saltuario in una fabbrica tabacchi. Non era una fabbrica tabacchi; era un centro del sale e si andava a scaricare il sale. Era questi lavori saltuari, ma lavoro no. Bisognava mettersi in testa di trovare un lavoro, e allora dico: andiamo a Torino."

59) E perché Torino?

R.: "Perché era una grossa città, c'era la fabbrica, c'era questo, quell'altro. Da Tortona siamo partiti prima io e mia madre e siamo andati a Venaria Reale, che c'era il campo, le Casermette di Altessano. E lì non c'era posto, niente. E cosa facciamo? Siamo andati al Po. Al Po [c'] era due case, ex balilla, sia da una parte che dall'altra e abbiamo trovato una stanza, ammassati. Poi è venuto mio fratello, quello che era rimasto a Rovigno, e cosa abbiamo fatto? Io ero muratore, e abbiamo costruito un'altra baracca, sempre lì. E lì siamo rimasti finché non abbiamo trovato lavoro. Alla Fiat, di qua e di là."

60) Sul Po, da chi erano popolate queste baracche?

R.: "C'era più istriani. Meridionali no, c'era istriani, profughi dalla Romania e qualche meridionale."

61) E lì non c'era nessun tipo di assistenza...

R.: "No, lì no. Oramai tutti incominciavano a lavorare. Siccome lì era a due piani, noi avevamo trovato al piano terreno una stanzetta, che c'era il cucinino e una stanzetta, e lì stavamo in sei o sette. Poi è arrivato mio fratello e allora io che ero muratore cosa ho fatto? Gli ho costruito un'altra baracca vicino."

62) Mi diceva che poi arrivato a Torino è riuscito a trovare lavoro. Posso chiederle dove e, soprattutto, come?

R.: "Ecco, come ho trovato lavoro... Qui dal prete, da [don] Macario, era un ufficio di collocamento, perché tutti trovavano lavoro sempre in base a questo prete. Lui aveva un ufficio di collocamento diretto. Invece io come ho trovato lavoro? Prima un compaesano mi ha detto: ehi, vieni a lavorare a Mirafiori, a fare il catramista sui tetti? Sì, sì! Sono andato e ho lavorato un paio di mesi. E dopo, quando ho finito quei lavori, ho detto: adesso vado all'Ufficio di collocamento a iscrivermi. E sono andato all'Ufficio di collocamento e mi dicono: vuoi andare a lavorare alla Fiat? L'Ufficio di collocamento – noti bene - mentre qui tutti andavano a lavorare alla Fiat tramite il prete."

63) E secondo lei per quale motivo?

R.: "Perché andavano a lavorare? Primo perché tra i profughi nessuno è di sinistra, non scioperavano. L'importante era che non siano comunisti e i profughi dal punto di vista di qua erano tutti di destra, perché se son scappati dal comunismo, di conseguenza sono tutti di destra. E non era vero!"

64) Questo prete aveva dunque degli agganci con le aziende...

R.: "Ah, logico, sicuramente, anche se io ho mai avuto niente a cosa che fare. Perché una volta io sono venuto qui: mi son detto andiamo per il lavoro e per la casa, specialmente per la casa. Sono andato che c'era un ufficio dove c'è adesso quello dei profughi; però non erano loro, erano sempre i preti. Gli ho spiegato la situazione e loro mi han detto: sa, bisognerebbe dar qualcosa. E a quei tempi, sa... Io gli ho detto: guardi le do questa cifra. Mi hanno detto: è poco. Come han detto è poco mi son venuti i fumenti, mi sono incavolato, li ho mandati a quel paese e me ne sono andato via. Poi ho avuto la fortuna che quando sono andato all'Ufficio di collocamento per iscrivermi che c'era la campagna dei forni ghisa. Si lavorava in Ferriera sei mesi all'anno e dopo ti licenziavano. Invece nel frattempo che siamo andati noi, per fortuna, nelle acciaierie facevano quattro squadre e dai sei mesi siamo passati fissi alle Ferriere di via Livorno, Acciaieria 1."

65) E che ambiente ha trovato lì in fabbrica?

R.: "L'ambiente di lavoro era brutto, era l'acciaieria di prima fusione, un lavoro bruttissimo, pesante! Io ho avuto la fortuna di fare il gruista, ero in alto, quindi..."

66) Relativamente ai rapporti con i suoi compagni di lavoro, il suo essere istriano, il suo appartenere a un cliché, le ha creato dei problemi?

R.: "No, no. Mai sentito, oramai era una cosa nascosta. No, no, nessun problema. Il problema era che c'era la caccia a che sindacato iscriversi, quello sì. E io ho detto: non mi iscrivo da nessuna parte perché io ho già visto tante cose che non ne voglio sapere di nessuno, e quindi non mi sono mai iscritto."

67) Parliamo un po' della città. Qual è stato il suo impatto e come l'ha accolta Torino?

R.: "No, bene. Sinceramente bene, e mi piaceva Torino anche perché non era la città di adesso. Si poteva andare la sera fuori, era pulita. I primi tempi ero spaesato: io venivo da un paese di undicimila abitanti, e trovarti in una città così grande... Poi, pian piano, assimili tutto."

68) Posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Tempo libero... Più che altro fare delle buone passeggiate, andare a vedere le mostre di pittura perché a me piace dipingere. Poi andavo a ballare, ma dopo che mi son sposato, andavo con mia moglie e con un gruppo di amici."

69) Da Italia '61, quando è arrivato qui a Santa Caterina?

R.: "Io abito oggi in una casa privata, non in questa case. La volevo anche io, ma ho battuto sempre contro un muro. E allora, lavoravo io, lavorava la moglie – poi la moglie non ha più lavorato - io avevo un buon stipendio in Fiat e poi, sinceramente, essendo stato ferito ho anche l'indennità di guerra. E allora, una cosa e l'altra, mia moglie ha detto: io non voglio comprare l'alloggio rateale, perché ho paura delle rate e allora abbiamo racimolato un risparmio, dei soldini, e l'abbiamo comperata in contanti, in corso Toscana all'angolo con via Sansovino."

70) Ma senta, non ho capito quanto tempo è rimasto nelle baracche a Italia 61.

R.: "Poco, poco, due mesi. Poi, nel frattempo hanno costruito le case, che non ero ancora sposato. Mia mamma aveva preso l'alloggio qua, in queste case. Poi mi sono sposato e il dramma di quando mi sono sposato è stato trovare l'alloggio; abbiám tentato con l'alloggio popolare, ma è stato impossibile."

71) Sua moglie dove l'ha conosciuta?

R.: "Mia moglie è un mia compaesana; siamo due fratelli e due sorelle. Lei è venuta qui e lavorava alla Cuscini a molle, dove facevano i cuscini per le automobili, per i sedili. Lavorava in un'impresa che era qui a Madonna di Campagna. E dopo che ci siamo sposati lei veniva a casa con le mani insanguinate, e le ho detto: sta a sentire, io c'ho un buon stipendio, lascia stare, stai a casa."

72) Parliamo ora di questo quartiere. Si ricorda com'era appena lei è arrivato?

R.: "Diverso da adesso. Io mi ricordo, i primi tempi, che non c'era ancora via Sansovino, c'era solo una piccola stradina. Mi ricordo che corso Toscana non era così e che qua intorno era tutto campi."

73) Le faccio ancora qualche domanda. La prima, forse un po' delicata, riguarda il rapporto che lei ha con chi è rimasto in Istria. Cosa pensa della loro scelta e che rapporti ha con loro?

R.: "I rapporti erano abbastanza buoni. Perché io andavo giù ogni anno in ferie; io ho trovato amici tra quelli che sono rimasti. Tranne che con quelle cinque dieci persone che han contribuito a farci scappare via. Italiani, eh. Perché loro si son serviti di un paio di persone che menavano, che ci han fatto andare via. Perché noi siamo andati via, ma non ci han spinto brutalmente gli slavi, però ci han spinto quei quattro che son rimasti giù. Che poi son stati snobbati da tutti, tanto è vero che Spartaco è andato a finire in galera, e così via. Con quelle quattro persone, ancora quando andavamo giù, che si umiliano a chiedere scusa, come dire, io sono tranquillo, lascia perdere, ma mia moglie gliele ha cantate a tutta birra a questa gente qua, perché loro si son fatti servire da questa gente per farci allontanare. Perché se c'era gente che picchiava o che buttava in acqua, eran proprio i rovignesi stessi. Italiani!"

74) Comunque con chi è rimasto i rapporti ci sono...

R.: "Sì, sì, i rapporti ci sono. Per esempio, io ho una nipote che è nata in Italia, ma poi si è sposata giù ed è rimasta giù. I rapporti son buoni, non c'è astio. Ma io, perché un po' c'è. Ad esempio mia moglie con certa gente c'ha astio. Poi subentra anche dell'astio non tanto con la gente. Perché lei è avvelenata quando va giù in paese, che si sente, come dire, come una turista. Si ricordi che quando noi andiamo giù, le autorità non ci accolgono bene; accolgono bene i tedeschi, accolgono bene tutti, ma noi no. E perché? Io mi son fatto un'idea: perché noi abbiamo sempre delle rivendicazioni su loro, perché tutti quanti abbiām lasciato la casa, abbiām lasciato dei beni. Per esempio mia moglie aveva due alloggi: uno requisito e uno glielo han pagato, per modo di dire. C'è un certo astio verso noi. Andando giù in ferie, è più rispettato il tedesco, è più rispettato un altro, ma noi istriani che andiamo... Insomma, ti accolgono bene come turista, ma non tanto bene".

75) Lei torna spesso a Rovigno?

R.: "Io sono andato giù... Insomma, praticamente sono quindici anni che non vado. Non vado perché il viaggio è troppo lontano, è troppo lungo."

76) Posso chiederle se ha nostalgia?

R.: "No, si passa all'oblio. Avrei piacere di andare ancora una volta, ecco."

77) L'ultima cosa che le chiedo, perché ho dimenticato di farlo prima, è questa. Quando lei nel 1950 partiva da Rovigno, qual era il suo stato d'animo?

R.: "Il magone. Si stava male. Tanto è vero che quando partivano quelli del '47 e del '48, alla mattina ti alzavi presto per andare a salutare la gente che andava via. E da Rovigno – adesso è poco – ma andare alla stazione era lontano, e ti alzavi la mattina per andare a salutare la gente che partiva. E lì ti restava il magone proprio. E anche noi che siamo partiti... E dopo una decina d'anni che siamo tornati, la prima volta, e abbiamo visto sto campanile mentre girava il treno, può capire... E' stato proprio un impatto tremendo, ecco."

Amedea M.

Intervistata il 19 giugno 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Io son nata l'8 del 10 del '27 a Fiume".

2) Mi parla della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Eravamo mamma, papà, io e mio fratello che abita qui a Novara e che ha cinque anni meno di me. Mio papà lavorava alla raffineria, alla R.O.M.S.A. e mia mamma lavorava in Silurificio nelle frese, ma non so quanto tempo abbia lavorato, ma lavorava anche lì. Io vivevo coi nonni in centro storico, e son cresciuta in centro storico di Fiume."

3) Lei riesce a descrivermi Fiume?

R.: "Ma, Fiume...Fiume è una città di mare, è un porto. Era un porto...Col Silurificio, sette fabbriche, cantieri, Silurificio, Compensato, Raffineria...Si viveva bene, chi aveva voglia di lavorare tirava su le maniche e lavorava, come in tutto il mondo e tutte le città. Chi aveva voglia di lavorare lavorava, chi no."

4) Era quindi una città che possiamo definire industriale?

R.: "Industriale. Perché guardi, il silurificio, cantiere, compensato, la fabbrica di pastificio, c'è n'erano sei sicure [di fabbriche], adesso non mi ricordo più. Il silurificio è quello che ha fatto i siluri per tutto il mondo. [Fiume] era sul mare come Genova, [aveva] il clima come Genova, solo che adesso Genova io la definisco così, in salita, invece noi siamo un po' più piatti."

5) E dal punto di vista della popolazione come funzionava?

R.: "Quello che giudico io...Prima di tutto parlavamo sempre in dialetto. Il confine era a Sussak, e non succedeva niente coi croati veri, con noi italiani quelli veri...Io dico che sono pro nipote di un napoletano, la mia nonna è Limongi, mio nonno sarà andato lì e si sarà fermato lì perché avrà

trovato lavoro...Si andava d'accordo, si andava d'accordo. Noi ragazzini andavamo oltre la frontiera, e in dialetto si diceva: *sa, camina tutela, dove ti va?* Facevamo una vita normale, di tranquillità. Io ho vissuto tanto tranquilla la mia vita. Direi che neanche la guerra [mi ha toccata]; sì, l'ho sentita e l'ho vista perché le bombe cascavano dappertutto, però...Eh... Normale, diciamo una vita normale."

6) Quindi, se non ho capito male, a Fiume l'elemento italiano stava in città...

R.: "Era in città, e i croati erano dopo Sussak, che poi adesso è tutto insieme, [mentre prima] c'era il pinte, quello di ferro. E poi da quello che sentivo, Francesco Giuseppe, gliene fregava come parlavamo, basta che lui aveva lo sbocco sul mare. Io ho sempre parlato dialetto, metto Fiume Italia. Mia nonna sarà nata sotto l'Ungheria, perché è del 1890, però non mi ha mai parlato una parola di croato]; sì, forse in croato le donne più anziane qualcosa dicevano, ma io so cinque parole: acqua, vino e pane, qualcosa del genere. Non muoio di fame! Una vita normale, tranquilla. Pensi mio papà era del 1902 – la mamma era del 1904- , aveva fatto le scuole cittadine, parlava solo l'ungherese e anche l'italiano, capisce? Io la vedevo una città...Forse perché io ero abbastanza felice. E i rapporti coi croati erano buoni, erano buoni. Io dopo anni che lavoravo ho incominciato ad andare con il gruppo del Badalucco¹ che da Vicenza faceva i pullman e venivano da tutte le parti. E han sempre parlato il dialetto, tutti. Per me era una città normale, ho giocato a pallacanestro per tanto tempo con la scuola, la divisa l'ho portata [non dico di no], ma a me che me ne fregava del fascismo? Però ero obbligata. Perché io abitavo...Qui c'era l'Istituto commerciale e qui c'era la Scuola Manin, e al sabato, volere o volare, dovevi mettere la divisa. Perché quando ero più grande mi dicevano: tu abbi vicino, vai a casa perché ti sei dimenticata di mettere il berretto e la cravatta. E cosa dovevo dire, di no? Insomma, dopo tanto tempo che andavo con il Badalucco, aspettavo gli altri che si muovevano. Però ho sentito che alcuni che son rimasti parlano il croato. Però, non si pizzicano, ma non vanno tanto d'accordo!"

7) Lei mi diceva del fascismo. Che ricordi ha di quel periodo?

R.: "Guardi, ho già visto Mussolini passar veloce, a Fiume. Perché ero caposquadra, dato che facevo parecchio sport, ed ero davanti. Ma si era obbligati, quasi, a portare la camicia nera. Per esempio io ho i miei nonni che si chiamavano [M.]. Mio nonno era nel portuale, e gli han detto: ho ti cambi il

¹ Gruppo di esuli fiumani residenti in Italia che si raduna annualmente organizzando delle gite a Fiume.

cognome o non lavori. E allora si è messo [M.]. E lo han detto anche a mio papà. Mio papà ha dovuto andare richiamato nelle milizie – ha fatto pochissimo, un paio di mesi nei campeggi- , ma cosa doveva fare? Farsi sparare o andare [nei partigiani]? Poi i partigiani venivano giù...Io ho degli amici di Abbazia – uno vive a Vicenza - , gli han portato via i partigiani tre fratelli, come niente, di notte. E cosa doveva fare? Uno è morto, e l'altro si è salvato. I partigiani facevano [così]. Come adesso, come adesso. Adesso nella politica si spingono, si sputano e poi vanno a pranzo insieme."

8) Lei è del 1927. Le chiedo se ricorda, oppure magari se le hanno raccontato, qualche episodio relativo al fascismo e al rapporto che esso instaura con la popolazione slava. Un rapporto che non è mai stato tenero...

R.: "No, no. I veri, veri proprio, cioè quelli giudicati fascisti di cervello, con i croati, ma gli ustasa, erano più duri, perché gli ustasa erano come le SS. Però non succedeva proprio un odio, perché nelle campagne io non so cosa succedeva. Poi quando sono entrati misti, coi tedeschi...Perché i tedeschi han fatto male non solo ai nostri, i tedeschi han fatto anche ai suoi giovani. Dove andava mio papà, c'era un tedesco giovanissimo, e le pregava. Diceva: [M.], mettimi lì, mettimi lì. E gli hanno costretti i tedeschi, anche i nostri. Portavano via i croati, gli ustasa portavano via quelli della Todt, insomma se li passavano sta povera gente. Io due volte mi han cercata per andare alla Todt, ma una volta ero su in collina dalla nonna, e una volta ero giù. Ma poi non è che erano fissi...Il fascismo era quello, come la testa di Mussolini: chi era fisso, era fisso. Però esageratamente che io, la mia mente o che...Non era...Forse c'è più l'attrito brutto adesso, sa? Io non sono razzista, io sono stata abituata. Guardi che ogni nave lascia un seme in ogni porto, perciò io vedevo i cinesi, i bei cadetti nostri della marina. Ma la guerra era guerra."

9) Ecco, parliamo della guerra. Lei cosa ricorda?

R.: "Ah, le bombe, che hanno fatto saltare la Raffineria che ha bruciato due giorni e due notti, e [c'] era caldo in tutta la città. Bombardavano, passavano. Passava il Martino, l'apparecchio solitario, quello era il Martino."

10) Martino? Lo chiamavate così?

R.: "Martino, sì. Arriva Martino, arriva Martino! Ed è logico, noi gioventù – io son venuta qui che avevo vent'anni, e durante la guerra ne avevo un po' di meno- eravamo incoscienti e andavamo nel rifugio dove c'è il Palazzo del Governo. Andavamo lì, portavo la valigetta per la nonna e poi tornavo fuori. Ero incosciente! E ho visto una mia concittadina nella calle che passato l'apparecchio ha mitragliato. [Mitragliavano e bombardavano] perché c'era il porto, perché c'era il silurificio, il cantiere e perciò il mare lo beccavano, sparavano dappertutto, volevano tutto. E Fiume è stata bombardata parecchio, sì, sì. C'erano delle foto...Io avevo una cartolina, me l'hanno data, e quando ho visto che sopra c'era l'Albergo Quarnero, ho detto: ma dov'è? Non mi ricordavo che l'avevano bombardato. Io poi ero già in centro...E venivano anche sei o sette [bombe] in fila; ci son quelle singole, ma venivano anche quelle a catena. Incoscienza...Magari anche lei a vent'anni dice: ah! E poi invece c'è da aver fifa!"

11) Sempre parlando della guerra, posso chiederle se lei ha, come si dice, fatto la fame?

R.: "No. Perché non ho fatto la fame? Perché avevo il papà che lavorava, la mamma che lavorava e avevo anche quei nonni che mio nonno era portuale, era ormeggiatore che tirava dentro le navi. E io andavo anche con le donne – perché ero mino renne – a Trieste. Che son rimasta bloccata otto giorni perché è saltato il treno che passavo sotto la galleria. Andavo a prendere farina, patate. Sì, le patate le andavo a prendere in Istria, non ricordo il paese, ma era in Istria. [Prendevo] e portavo a casa, poi qualche cosa regalavamo e qualche cosa dicevamo...Ma non è che proprio dico che ho patito la fame."

12) Quindi lei faceva una sorta di borsa nera?

R.: "Borsa nera. Per noi, poi è logico che quando si è nei rioni si dice: *beh, cià, ti g'hai i fioi, ciapa, magna, magna anche ti farina!* E la farina non era bianca, ma era buona! Eh, otto gironi sono stata bloccata a Trieste, con le donne. Che poi andavamo con la fifa in treno, perché sulla collina c'era i tedeschi e dall'altra parte venivano i partigiani. E coi tedeschi vicino al finestrino, dovevi stare lì come Sant'Antonio. E adesso si pensa alla coscienza, mentre magari all'epoca si stava lì e si rideva. Però magari il treno prima di...Adesso non ricordo, ma sulla linea italiana è sbandato e noi ferme lì con le valigie, per la paura che entrano i tedeschi da una parte o i partigiani dall'altra. La guerra era questa."

13) E per il cibo volevano soldi o vestiti?

R.: "Guardi, chi aveva due soldi pagava, chi no diceva: guarda, impegno questo, ti do questo. Però noi facendo quasi in privato non è che avevamo proprio quel gran commercio."

14) Lei si ricorda l'ingresso dei tedeschi a Fiume?

R.: "Li ho visti, ma sa com'è, il discorso è quello che si è un po' incoscienti. Io stavo benino, stavo nella mia contrada con le mie amiche, però ce li siamo visti. A me è capitato che da un muro... Mio cugino aveva il portone lì, e io ero qui. E son venute su le SS e allora me la son cavata perché sotto di me abitava una che faceva la cuoca al palazzo del governo e parlava bene il tedesco. Perché loro quando venivano erano decisi. E io stavo lì nell'angolo e me li son visti arrivare: sono entrati e alla mattina ce li siamo trovati dentro. E sono entrati perché volevano Fiume anche loro, anche Hitler la voleva; c'è poco da fare heil!heil!, c'era da fare oi! oi!"

15) E invece i partigiani li ricorda?

R.: "Ho avuto degli amici partigiani. Perché quello che vive adesso a Vicenza, che li han portati via alla sera, con sua sorella e, ripeto, era sempre incoscienza... Lui era una mia simpatia, e allora da Fiume ad Abbazia sono quindici chilometri e sono andata a casa ad Abbazia da loro. Da lì siamo andati a Ieleile, che era croato, ma era a due passi, come andare che so, da qua ad Arona. Siamo andati in collina a portare da mangiare, che ricordo che se si andava un po' più avanti c'era un canale dove cinque o dieci minuti prima son passati i tedeschi e hanno ammazzato il fratello nel canale. E portavamo un po' da mangiare per loro; e allora di qua c'era il castello coi tedeschi, e di qua c'era il bosco coi croati, anzi coi partigiani, perché i partigiani erano anche misti, eh! Io li ho visti così."

16) E si ricorda l'ingresso dei titini a Fiume?

R.: "Io l'ho visto: come al solito, al mattino eran lì. Dall'oggi al domani sono entrati. A Fiume è passato di tutto, perché c'era lo sbocco al mare."

17) E come sono stati accolti?

R.: "Ma, i titini, finché non c'era il capo che comandava... Soldati erano e il dovere lo facevano. C'è chi spara e chi no, ti fa il solletico. Purtroppo tutto al mattino si trovava!"

18) Parliamo ora di una delle tante tragedie che hanno martoriato la terra istriana: le foibe. Voi sapevate che esistevano e quando ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Ne ho sentito parlare forse una o due volte. La gente diceva: ma, ei g'han butà quei là in un buco, ei g'han butà in quell'altro, ma io non è che andavo a pensare dove l'ha buttato. Magari l'ha buttato dietro casa mia, ma non era possibile, perché son tutti fuori, son dietro a Basovizza, sulle colline. Come il senatore Gigante², lo hanno maltrattato e dove l'han portato? A Castua. E Castua era Croazia, e dove c'era un buco... Era come buttare la spazzatura, capisce?"

19) E a Fiume ci sono stati episodi?

R.: "Ci sono stati, ma io non ci pensavo, ero forse troppo tranquilla, non lo so."

20) Quindi lei l'ha saputo poi dopo...

R.: "Sì, dopo. Le vere, vere storie le ho sapute poi da grande. Che poi sono andata anche a Basovizza a vedere, e poi si vedono anche alla televisione, anche se [su] qualche cosa calcano un po'! Come quando dicono [che] gli istriani sono andati via... [In] tutti i filmati, sono profughi, sono disgraziati, ma perché farli vedere che vanno col carretto, e coi sacchi? Io sono venuta con la valigia, noi siamo arrivati a Trieste con un camion! Sa perché? Perché forse da Pola e giù di lì, c'era un po' più di libertà nel filmare... Ma noi siamo partiti, ma dovevamo partire coi vagoni..."

21) Lei quando è partita?

R.: "Son partita... Dunque, al 28 aprile ero qui a Novara – e ci sono ancora!-, per cui sarò partita il 19 o il 20 aprile del 1947. Perché abbiamo fatto otto giorni nel Silos di Trieste, che ci davano i

² Riccardo Gigante, nato a Fiume 27 gennaio 1881. Senatore del Regno, socio fondatore della "Giovin Fiume", si arruola come volontario nelle file italiane durante la prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, rientra a Fiume e fu uno dei più fervidi sostenitori dell'impresa dannunziana. Sindaco di Fiume per molti anni, dopo l'arrivo delle truppe di Tito decide di restare in città. Arrestato il 4 maggio 1945, fu visto per l'ultima volta alla periferia di Castua, legato insieme al maresciallo di finanza Butti Vito. Ambedue furono uccisi.

materassi alla sera. Il nostro mobilio...Perché sul mobilio avevamo i vagoni calcolati per tante famiglie, e noi siamo venuti via col mobilio della mamma. E allora noi avendo quattro lire abbiamo preso uno spedizioniere, e con un grosso camion – e un altro piccolo, perché la nonna ha voluto portare anche i mobili suoi per fissazione – siamo partiti. Che il papà era dietro nel [camion] piccolo, con delle tavole così e dei fiori davanti, [dove erano] nascosti dentro i soldi, nelle scatole dell'aspirina, che se prendevano un vaso e lo rovesciavano siamo fregati! E siamo venuti fino a Trieste: otto giorni a Trieste, una notte a Udine e dopo siamo venuti qui [a Novara]".

22) Parliamo un attimo del viaggio...

R.: "Sono partita col camion degli spedizionieri. Dovevamo partire [col treno], ma non essendoci i vagoni...Perché loro o li facevano saltare, o li facevano passare sotto la galleria e li portavano in Croazia."

23) Voi siete partiti con l'opzione?

R.: "Sì, regolari, regolari. Tanto è vero che a noi ci è dispiaciuto perché il papà ha regalato a un suo cugino la radio, abbiamo venduto per quattro lire le biciclette mia e di mio fratello, perché la questura cancellava tutto quello che serviva lì. E i primi anni sa cosa facevano? Mandavano dall'Italia ago e filo nelle buste delle lettere. Non c'era niente!"

24) L'opzione...Io ho raccolto testimonianze che dicono che coloro che optavano, in attesa di partire, perdevano tutto: tessera, lavoro e cose del genere....

R.: "Ma, sarà. Però mio papà è venuto qui a Novara con noi, perché la nostra mobilia è andata a Chiavari."

25) Ma quindi voi non siete partiti col mobilio...

R.: "Sì, con un camion con tutto il nostro mobilio."

26) E come funzionava? Veniva uno della questura?

R.: "Al confine controllavano tutto, erano capaci di tutto eh! Le dico di mio papà che nel piccolo camion aveva due assi – stante che di là era già pieno- , e la mamma io e mio fratello eravamo su quello grande. Controllavano tutto, oppure dicevano passa, passa. Perché nei vasi – come dico- c'erano i soldi dentro, nella terra. E se a loro veniva il tic di smontare mezzo camion...Ma avendo tutto regolare, non essendo né apolidi, né scappati, [non ci hanno controllato]. Perché quelli che son riusciti a scappare, giovani, sono andati a finire per forza all'estero. I nostri fiumani, io ho amici che sono andati in Australia e in Svezia, hanno messo apolidi, in principio. Noi siamo venuti col nostro mobilio, però essendo a Udine che ci han chiesto dove volevamo andare, Chiavari o Novara? Allora mio papà ha fatto un calcolo, alla sua maniera, che da Chiavari venire alla stazione di Genova è una gatta, perché andava [a lavorare] alla raffineria di Bolzaneto³. Poi qui [a Novara] lo hanno bloccato a lui e a tutti noi in caserma: ci han messo la sbarra nel corridoio, ci hanno disinfettato e lui ha dovuto telefonare, perché aveva già il lavoro in raffineria mio papà. E' stato lì per un po', dormiva a Busalla e ogni tanto la mamma andava giù, mentre noi restavamo qui coi nonni, anzi con la nonna, perché il mio nonno è morto a causa di uno spostamento d'aria in un rifugio. Nel rifugio di San Vito, perché sa, quando non c'era lavoro nel porto, faceva l'UNPA. E noi siamo venuti coi nostri mobili, che poi col tempo sono arrivati e, in caserma era comodo, perché dormivamo sui nostri letti. Nel pezzo che manca, della caserma. Noi siamo venuti col nostro mobilio, il papà ha pagato [lo] spedizionario. Lui ha deciso, e andiamo!"

27) Quindi della sua famiglia siete partiti tutti?

R.: "Sì, sì, tutti."

28) Posso chiederle quali sono stati i motivi che vi hanno spinto a partire?

R.: "Perché mio papà ha detto: italiano sono e italiano resto. Anche se, come dico, ha fatto le scuole cittadine ungheresi, perché è nato nel 1904 e c'era ancora che comandava Francesco Giuseppe o la sua donna. E poi, come ripeto, in casa mia sono sicura che non si è parlata mai nessuna altra lingua, si è parlato sempre il dialetto. Adesso ho perso un po' l'accento, ma quello si perde. Quindi [siamo partiti] per rimanere italiani, per rimanere italiani. Sì, sì."

³ La testimone si riferisce alla raffineria di proprietà della società petrolifera ERG, costruita sulla collina di San Biagio, che ha cessato la sua attività nel 1988.

29) E senta, se provo adesso a ribaltarle la domanda: secondo lei chi è rimasto perché lo ha fatto?

R.: "Allora, secondo quello che è capitato a noi... Dunque la zia... Insomma, una parentela di un cugino di mio padre – che adesso non so se veniva per primo o per secondo-, gli hanno sempre cancellato [la domanda]. Il più piccolo cavillo, trovavano le carte, da pagare ospedali e roba. E poi allora un giorno ha detto: zio, io non vengo fuori, perché se non mi danno il permesso io non vado con la famiglia, scherziamo? Difatti è morto a Fiume, e c'ha il figlio alla comunità degli italiani, che oggi gli unici italiani che parlano un po' il dialetto sono lì, in quel gruppo lì."

30) Quindi sono rimasti perché non davano loro il permesso di andare via?

R.: "Eh, sì. Quando la questura cancellava, lei poteva piangere in tutte le lingue, poteva mettersi in ginocchio, ma non c'era niente da fare. Poi qualcuno è rimasto per politica, ma penso più sconsolati, sfiduciati."

31) Lei riesce a descrivermi Fiume in quei giorni?

R.: "Si svuotava. Ogni tanto [si] diceva: *quela non xsè, quella nemmeno*. E poi in piazza, verso la zona della piazza Dante, sentivo la mia nonna che diceva: *ah, xsè andà via quello là, xsè anda via quello là*, e noi non è che si spargeva la voce in generale. Che noi, quando hanno saputo che andavo via, io giocavo a pallacanestro, e mi hanno fatto consegnare tutta la valigetta perché rimanga lì. Perché loro cercavano di tenere la loro gente, magari le facevano anche delle offerte, però la gente si sentiva proprio di andare fuori a respirare. E c'è chi ha respirato bene e chi ha respirato male. Però, praticamente sono loro che costringevano, e allora uno cosa fa, scappa di notte?"

32) Ma in che senso costringevano?

R.: "Perché, quando dava la questura il discorso era quello: tu resti qui, tu resti qui, tu resti qui, e cosa faceva uno che ha famiglia?"

33) Lei ricorda il suo viaggio?

R.: "Ho fatto Fiume – Trieste col camion dello spedizioniere. Ed è logico, io avevo vent'anni, mio fratello ne aveva quindici e dicevamo: finalmente! Certo, eravamo incoscienti! Andava bene, e poi noi ascoltavamo i genitori, più di adesso."

34) E quindi lei che stato d'animo aveva?

R.: "Buono, ero contenta, ero proprio contenta."

35) Lei arriva a Trieste al Silos. Riesce a descrivermelo?

R.: "Oddio, quando esce dalla stazione è qui [a sinistra]. E' un grande magazzino e lì disinfettavano, ci davano il materasso, prendevano il nome e ti davano da mangiare. Io personalmente – io e mio fratello- avendo quattro soldini, potevamo mangiare anche il gelato fuori."

36) Cosa vuol dire disinfettavano?

R.: "Perché i materassi li dovevamo consegnare, non li lasciavamo lì. Come per esempio, qui dicono che c'erano i topi e c'erano le tende. Ma chi non è venuto coi mobili...Anche noi in principio stavamo nel corridoio, avevamo il corridoio con quelle belle arcate e in fondo mettevamo la roba, che un po' ci stava. Poi nello stesso corridoio, nelle arcate, molto grandi...Avevamo una specie di muro, ma non ti mattoni, con le coperte, e allora un istriano era là e noi di qua. Eravamo divisi da una cosa [una parete] di compensato: non si vedeva niente, però si sentiva. Io ho vissuto abbastanza bene."

37) Ma il Silos cos'era?

R.: "Erano cameroni. Cameroni grandi che, diciamo, magari loro...Bisognava consegnare al mattino, e ti ritornava il materasso disinfettato."

38) E a voi invece disinfettavano?

R.: "Sì, una volta. Ma qui ci han bloccato otto giorni, a Novara. Eh sì, le dico, nel corridoio: anche i miei suoceri c'erano – non ero ancora sposata, ma comunque -, chiusa la porta di ferro. E perché?

Se dovevamo andare a lavare i piatti, di là? Che noi lavavamo i piatti in quei lavandini di sasso, abbiám fatto diventare lucido tutto! Eh, ci han disinfettato, e come ripeto, mio padre ha dovuto per forza chiedere [il permesso] per andare [a lavorare]. Sì, ci aprivano per andare, ma prima ci hanno tenuto lì otto giorni e uno doveva andare a fare la spesa, e poi doveva tornare dentro. Che poi le donne più anziane, le mamme e le nonne si son ribellate. Eh, siamo mica in galera neh, sa! Noi, magari, ragazzi, andava bene o andava male, ma dovevamo stare così."

39) Lei quindi è andata da Trieste a Udine.

R.: "A Udine."

40) E Udine cos'era?

R.: "A Udine era come un passaggio. Era una caserma verso sinistra di Udine. Non me la ricordo, ma so che son tornata tardi e poi dopo ho preso una sberla che ce l'ho ancora!"

41) E dentro com'era questo posto?

R.: "Erano uffici della caserma, che chiedevano. Ecco, lì ci han chiesto dove volete andare? Qui, qui o qui? E allora abbiám preso la decisione perché papà ha detto: guarda, io vado lì, perché poi dopo venire a casa è più facile. Perché ha trovato ingarbugliato da Chiavari a Genova andare su; lì partono tutti gli operai, sa com'è...E allora, non essendo pratico...Eh, ha fatto lì [a Bonzanigo], poi è andato in raffineria a Milano, che non mi ricordo dov'è, fuori, e poi è morto prima di andare in pensione in questa di Trecate."

42) C'era quindi una possibilità di scelta sul luogo in cui essere mandati?

R.: "Sì, sì, sì. Qualcuno aveva già qualche parente finto e cosa, poi ci son quelli che sono invece andati giù, giù, e si son trovati anche male. Perché io vedo delle foto di quelli che scrivono sul giornale⁴, che cucinavano fuori. Invece noi no, dopo mesi c'era un pezzo di caserma della mensa, e noi abbiám comprato le cose [i fornelli] a petrolio, quelli da pompare, e si cucinava ognuno per

⁴ La testimone si riferisce a "La Voce di Fiume", uno dei tanti periodici diffuso tra gli esuli giuliano-dalmati.

conto suo. Noi ragazzini, per gusto, andavamo a prendere il pane e la mortadella – grosso così-, ma avevamo cominciato, perché poi si è lavorato.”

43) Lei dunque quando arriva di preciso a Novara?

R.:”Nel ’47. il 28 di aprile del 1947.”

44) E va subito alla Perrone?

R.:”Sì, subito, subito. Dovevano venirci a prendere col camioncino, e invece siamo venuti a piedi con le valigie. E a me sembrava lunga, eh! Perché dalla stazione alla caserma Perrone è poco, ma sa, uno che è stanco, e che non sa...”

45) Perché, mi scusi, voi arrivavate alla stazione e poi?

R.:”E poi sapevano già che c’era gente da andare a prendere. Invece noi non è venuto nessuno, e allora il gruppo è andato su. Poi dopo c’era [nel campo] il colonnello Nava, il maggiore, tutto negli uffici. C’era poi un impiegato che ha sposato una fiumana e che abita in queste vie qui e bom, prendevano il nome e tutte le cose. C’era l’entrata che non ci si doveva fermare dentro, nel cortile. Io avevo il moroso e ci si fermava vicino agli alberi, che adesso non ci sono più: via, fuori, diceva la guardia che controllava l’entrata e l’uscita, capisce? Eravamo abbastanza sereni, forse incoscienti!”

46) Lei riesce a descrivermi la Caserma Perrone?

R.:”Oh, dunque...La struttura c’è oggi giorno e lì abitavano la maggioranza quelli che non avevano mobili; [abitavano] nei corridoi con le coperte. Invece il pezzo mancante, più o meno aveva qualcosa, era, come dire, un po’ signorile, ecco! E noi siamo andati lì, [nel] peggio che manca, proprio al secondo piano.”

47) E lì avevate solo una stanza?

R.:”No, come le ho detto, in principio eravamo nel corridoio con coperte, poi ci han dato quel posto lì. Perché sono grandi arcate lì, ha visto le caserme? E lì stavano quelle coi mobili, più chiusi con un

pezzetto di chiave e quelle robe lì. La vita era quella, e poi si cantava e si rideva. Io ero abbastanza grande, andavo a lavare i piatti, proprio con la mamma del suocero del V.⁵, cantando, pulendo, lucidando. Eh, abbiamo fatto una vita serena. Per forza o per amore, e dopo ognuno è andato chi di qua e chi di là."

48) All'interno del campo, c'erano delle strutture come, che so, asili, scuole e cose simili?

R.: "Ecco, adesso mi stava venendo in mente. Dentro c'era l'ambulatorio del prof. Pisano e del dr. Bellomo, e l'infermiera che è morta...E si portava i bambini in asilo, che l'asilo era di qua. Avevamo anche la chiesa che la gente si sposava lì. No, il controllo c'era: io tutti i giorni [facevo] punture e non punture, e i bambini dell'asilo...Che io ho fatto due anni come controllo all'asilo, e portavo i piccoli in braccio e gli altri come pulcini dietro, e li portavamo a controllare la malattia o cosa. C'era il dottor Bellomo, toscano, e ancora un altro dottore."

49) E in campo il tempo libero come si trascorreva? Non so, ad esempio, si ballava, si cantava...

R.: "Sì, sì, però a una certa ora pace e tranquillità. Se le dico che io sono entrata che avevo il moroso, però poi dopo abbiamo fatto amicizia con fiumani, mai visti, perché loro [a fiume] erano in collina, e io son del centro storico. E basta, io sono entrata col moroso, perché mio marito, defunto abitava nel piano di fronte [al mio] e allora, prima di andar su ci si salutava ciao, ciao, buonanotte, buonanotte. Poi ci si trovava vicino agli alberi [nel cortile]: è venuta la guardia a dirci a casa! Ma se siamo già, a casa!"

50) E invece per quanto riguarda lo sport? Ho visto tante foto di squadre di calcio....

R.: "Di sport i nostri ragazzi ne han sempre fatto. Poi qualcuno...Io ad esempio son stata chiamata dal professore Zaratino e la professoressa Pestarini, novarese, che era moglie di un ufficiale, che mi hanno detto se volevo andare a giocare a pallacanestro. Tanto è vero che ho giocato per due anni per il Dopieri. Che il Dopieri faceva calze e guanti, e io ho giocato due anni con le ragazze, che si andava a Vercelli. No, noi sportivi lo siamo, però sa, dentro non c'era niente. C'era pace e tranquillità tra ragazzi."

⁵ V. è un profugo dalla Romania, arrivato nella Caserma Perrone nella prima metà degli anni Cinquanta.

51) Quindi lei era brava a giocare a pallacanestro...

R.: "Ho giocato da quattordici anni fino a finire qui a Novara! Sono andata a Zagabria, Belgrado, Novi Sad, Trieste. A Zagabria e a Belgrado abbiamo sempre vinto belle partite, ma siccome siamo italiani, sempre il secondo posto!"

52) Cioè cosa vuol dire sempre secondo posto?

R.: "Perché eravamo italiani."

53) Cioè, vi facevano perdere?

R.: "Eh, per forza!"

54) Ma questo quando?

R.: "Eh, quando c'era ancora Tito. Eravamo trattate bene, non discuto, l'albergo Esplanade di Zagabria... Io giocavo per la Quarnero. Ah, no, prima ho cominciato per la ROMSA, che aveva il dopolavoro, dove lavorava mio padre. E poi la Quarnero, che era come essere [in] una squadra seria qui."

55) Soldi ne prendeva?

R.: "Ci davano qualcosa, ma non mi ricordo, ma spesate di tutto. E poi noi, venendo da Fiume o che, oh, c'ho la scarpa rotta, noi eravamo delicate! Le macedoni hanno giocato anche scalze o con le ciabatte, noi no! Ma no, diciamo che io ho avuto una vita abbastanza serena."

56) Lei arriva qui a Novara, posso chiederle come vi hanno accolto qui a Novara?

R.: "Non ci hanno voluto bene per un po', non ci hanno voluto bene."

57) Ecco, parliamo appunto di questo...

R.: "Sempre la storia fascisti, fascisti...Io, forse adesso oso, ci dicevano fascisti e mi veniva da dire ma vaffanculo! Fascisti...Se uno è obbligato, se uno deve lavorare, se uno deve andare a scuola...Se le dico l'esempio, è semplice...Io abitavo vicino alla scuola, e mi dicevano: vai a casa, mettili la cravatta e mettili il basco, perché ero già una giovane italiana. E che dovevo fare? Prendere la professoressa e buttarla dalla finestra? Eh, non potevo...Capisce? Fascisti, fascisti, fascisti...E' come adesso, che dicono sei croata, sei jugoslava? No mi chiamo **[Mengotti]**, sono vedova V.- ich, ma non sono né croata, né cinese e né niente. E se lo fossi, non me ne frega niente a me. Ci hanno accolto un po' con il nasetto storto."

58) E questo secondo lei come mai?

R.: "E' sempre per la storia fascisti...Perché poi la nostra gente adesso, secondo la mia parlantina, la nostra gente istriani e dalmati – perché noi siamo istriani, giuliani o dalmati- i primi soldi che hanno dato di sussidio in campo, hanno comprato la pala e si son messi a spalare la neve; invece adesso vanno prima a prendere i soldi, poi prendono il caffè e alla fine vanno a prendere la pala! E poi vogliono anche la casa! La nostra gente si è data da fare: certo qui il Doppieri mi ha risposto che avevo vent'anni e dovevo essere un'operaia. E io non gli posso neanche dire che ho fatto quelle tra semplici commerciali, perché la scuola è bruciata, il fuoco si è portato via i documenti veri, passaporti e quelle robe lì. E' la storia del fascismo, ma dove non c'è fascismo?"

59) Quindi lei appena arrivata è andata a lavorare da questo Doppieri?

R.: "Mo, mi ha detto no perché avevo vent'anni, e quindi io cosa ho fatto? Ho fatto in una passamaneria, che ho accettato e mi hanno insegnato a fare i fiocchi sui tappeti e quelle robe. E allora li portavo a casa: papà ha fatto un asse così, coi chiodi...Lavoravo a domicilio, ma era tutto per i capricci miei, della mamma e del fratello."

60) E poi è andata a lavorare da qualche parte?

R.: "Sono andata a lavorare dopo vecchia, quando avevo già quarant'anni alla Incom, a fare la donna delle pulizie in forza, ma per un semplice fatto: perché mio marito lavorava in proprio, e quando si lavora in proprio c'è un po' di [rischio]. E io ho sentito tante di quelle parole quando sono andata a lavorare! E gli ho detto: guarda che tuo figlio vuole andare all'accademia, il perito aeronautico non

lo fa, l'accademia costa, così con quei pochi soldi della busta paga, andiamo a trovarlo e facciamo le ferie. Ecco, e allora ho lavorato quindici anni alla Incom lì."

61) Ritorniamo un attimo al periodo del campo. Ho dimenticato di chiederle se voi beneficiavate di qualche aiuto, oltre ai sussidi...

R.: "Ecco, ecco, [ci] stavo proprio arrivando. Noi sempre con quella piccola fortuna, io avevo, però la gente aveva cappotti e maglie, e [per] chi aveva tre o quattro figli era un aiuto. Era un aiuto: un cappotto. Tutti avevamo quattro soldi, perché il sussidio c'era: un piatto di pane, un piatto di mortadella c'era. E allora la gente... Dopo, si capisce, ognuno si è sistemato facendo qualche lavoretto o qualcosa, e poi dopo sempre meno. Però, insomma, davano. Davano, e davano anche sussidi."

62) Le donne istriane sono molto emancipate, e questa loro emancipazione faceva attirare su di loro lo stereotipo che si trattasse di donne di facili costumi...

R.: "Le credevano tutte facile. A me non è capitato, però avevamo due punti che...Sa, com'è...Quella là, ah quella là, quella là, come in tutto il mondo. Ma non era proprio secca secca la cosa...Forse sarà fortuna, sarà un punto...Però, qualcosa c'era. Ma la storia più brutta era quella: sei fascista? Sei croata? Sei jugoslava? Ma vai al diavolo, va!"

63) Poi piano piano penso che con i novaresi vi siate integrati...

R.: "Sì, sì."

64) Ecco, come è andato questo processo?

R.: "La gioventù ha cominciato a sposare qualche novarese, poi un novarese ha sposato qualche fiumana. Ci sono stati i matrimoni, sì, sì, ci sono stati. C'è la signora C.-lli che abita qui nella villa, e lei ha sposato un novarese, che poi lei – che era di Abbazia- ha sposato anche uno che stava benino. No, no, per quello ci siamo integrati."

65) Posso chiederla a Novara come passava il tempo libero?

R.: "Al mattino dovevo andare a fare la spesa, in via Magnani Ricotti, e intanto la mamma puliva, anche se la pulizia era quelle che era. Eh, niente, poi andavamo in giro: c'è una foto che siamo in ventuno- ventidue con la bicicletta, pronti per andare a fare il giro per campagne. E allora qualche volta era un pic-nic con le merende, abbiamo girato tutta la valle con le biciclette. E poi molti di quelli sono andati all'estero."

66) A ballare si andava?

R.: "Si andava ai Combattenti, al Vittoria, ai Mutilati e ancora a un altro che non mi ricordo. Andavo io con mio marito, il mio defunto cognato –che ha sposato una novarese- e andavamo in questi balli, ed era tutto qui in giro. A capodanno si veniva a casa alle 6,00, ma tranquilli e beati, insomma... Insomma, ci siamo intergrati anche con fiumani che non si conosceva: noi avevamo in compagnia la figlia del signor Paggi, che aveva [un negozio] di elettrodomestici vicino alla stazione, che adesso non c'è più, e con dei suoi parenti, [che erano] proprietari di un bar in centro, dove adesso c'è quel bel palazzo che vendono le chincaglierie belle. Lì c'era un bar e abbiamo fatto amicizia, come anche con dr. Vichieri, che era un pezzo discretamente alto. Poi lì quando chiudeva il bar a una certa ora, si chiudeva e si mangiava la pizza. No, no, ci siamo integrati con quel gruppo di novaresi. E poi col figlio nel pomeriggio eravamo sempre in giro con un'amica fiumana che ha sposato un novarese, e portavamo i figli fuori. No, no, dopo ci siamo integrati, ma i primi due mesi-tre mesi, sono stati pesanti, perché c'era sempre sta storia fascista, fascista! E sa, quando è un chiodo è un chiodo, eh!"

67) Lei ha abitato al Villaggio Dalmazia?

R.: "Mai ho abitato...Dopo il campo mi sono sposata a San Gaudenzio, e sono andata in vicolo carabinieri ad abitare, in una cosiddetta mansarda da pittori, che avevo anche la cucina dentro. Lì è nato anche mio figlio, e dopo sono andata in via Melchioni e dopo tanti anni che ero lì, ho fatto solo il giro [dell'isolato] e son venuta qui."

68) Posso chiederle come mai non è andata al villaggio?

R.: "Ma, mio marito diceva: troviamo qui, troviamo qui e poi è rimasto. I miei suoceri abitavano nel villaggio."

69) Le faccio ancora due domande. Lei ritorna spesso a Fiume?

R.: "Io son tornata a Fiume dopo tanti con il marito e il figlio. Mio marito è morto già da trentaquattro anni, per cui sono tornata dopo... Non so, mio figlio andava a scuola... Però dopo anni son tornata, andavo col gruppo del Badalucco."

70) Lei ha nostalgia quando torna a Fiume?

R.: "Oddio, se devo dire... Quando che sono andata dopo che è morto mio marito, da sola, avevo un'amica che è morta, e anche suo marito era uno sportivo, un pugile, e lei giocava a pallacanestro con me, abitavano di fronte alla scuola Manin, in via del Colonnello, in case signorili. Con magari una vasca, tipo antico, ma c'era. E mi ha detto: no, non vai in albergo perché io c'ho una stanza vuota perché mio figlio si è sposato ed è andato in Istria. Allora son stata lì, son stata dieci giorni – lei era un po' faticosa per camminare- e ho girato tutta Fiume. E man mano che gravo nelle vie, mi veniva qualcosa, mi veniva qualcosa. Quando poi sono andata col gruppo del Badalucco, ci siamo trovati nella chiesa di San Vito, e c'era la mia amica Alda – che è sette anni più giovane- , mi guarda e mi dice: che c'hai? Proprio venivano lacrime vere, perché abbiām cominciato a cantare Noi vogliam Dio, e mi ha fatto un effetto di pieno e di vuoto tutto insieme, e uno poteva toccarmi ma non mi faceva nessun effetto! Dopo quell'anno andavo tutti gli anni col Badalucco, e si andava a Fiume. No, no, ho sentito la nostalgia. Poi ho sentito emozione quando mio figlio mi ha portato quel coso di foto [Cd] che si guarda in televisione. Si sente qualcosa, non si può dire di no. Bisogna essere bugiardi per dire che non si sente niente. Rimane qualcosa. C'è un effetto, bisogna essere sinceri: come lo fa e come viene però non lo so."

71) L'ultima domanda che le faccio è questa: che effetto le ha fatto arrivare da Fiume, città di mare, in un posto, Novara, completamente diverso?

R.: "Uh, in principio: mal de mar, dove s'è il mio mar! Sa dove andavamo a divertirci al torrente Gogna. Che di qua c'era la spiaggia dei novaresi. E a guado – perché poi d'estate si è mezzi nudi – si andava dall'altra parte e si faceva il bagno. Poi ci siamo fatti degli amici. E noi dalla caserma mia

mamma mi preparava i peperoni ripieni e quella roba, noi eravamo ancora fidanzati e abbiamo trovato un amico novarese e abbiamo fatto amicizia: lui veniva a mangiare e ci passava il pomeriggio. C'era una connetta che teneva le biciclette...Adesso no, ma quella era proprio spiaggetta, il lido, diciamo il lido. E ci siamo divertiti così. Poi dopo, da vedova, hanno cominciato a fare le piscine e io andavo sola. No, ci siamo integrati. A noi pesava quella storia: non siete italiani ma siete fascisti. Ma se anche lo fossimo, non abbiamo ammazzato nessuno. Se uno era obbligato...Mio papà andava a lavorare con la camicia nera, e che doveva fare?"

Anita B.

Intervistata l'8 ottobre 2007

Dati anagrafici

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: dove è nata, quando e che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Io sono nata il 10 marzo del 1940 a Dignano d'Istria. Mia mamma faceva la casalinga, cioè faceva ore da quelli che stavano un po' più benestanti, e mio papà lavorava in miniera, nelle miniere di carbone. Ha lavorato, mio papà, fino al '47, nelle cave di carbone. Poi era nella polizia mio papà, però non era capace a svolgere dei compiti, perché lì, nel '46-'47 era dura, la gente andava via, bisognava essere proprio cattivi."

2) In che senso bisognava essere cattivi?

R.: "Allora, si confiscavano i beni. Allora se uno che stava vicino era il compare o, insomma, era un amico così che dovevi andare a casa, quello non doveva portar via, le confiscavi a loro o qualche cosa le portavi via... Non era una cosa piacevole, e mio papà questo non lo sapeva fare, e non lo voleva [fare]. E allora si è tirato fuori, ed è rimasto senza lavoro per cinque anni mio papà, perché non ha voluto lavorare lì. Bisognava prendere la tessera del comunismo – c'era la stella che mio papà non l'ha voluta - ed era senza lavoro. Allora mia mamma ha cominciato a lavorare coi geometri [che] andavano a misurare le strade, perché cominciavano di nuovo a mettere i chilometri giusti. Per esempio, Pola al Canal di Lemme – che si va verso Parenzo - bisognava di nuovo mettere i segna chilometri per la strada, e mia mamma è andata a lavorare lì. Insomma, non è che faceva tutto il giorno da Dignano a là, però i chilometri... E poi nel '53 mio papà è andato a lavorare in un cantiere navale. Logico che lavoricchiava per qualche contadino – non è che stava senza lavorare - però assunto come sotto lo Stato non c'era possibilità, perché aveva rifiutato di essere [poliziotto]. Insomma, era dura. Eravamo due bambini, io ero piccola, mio fratello è nato proprio nella commemorazione del giorno delle foibe, il 10 marzo del 1947, per cui questa data per me resta proprio... E, allora, era dura vivere con quel poco che si racimolava. Io ho cominciato già a dieci anni a trafficare in casa, lavorare, la scuola, la nonna, il mangiare, insomma. Ed era duro: in chiesa non si poteva andare perché il comunismo non... Le feste, ad esempio le feste natali, pasqua e che, quando andavi a scuola, la domenica ti portavano a piantare gli alberi per non andare in

chiesa; la gente doveva fare sotterfugi per sposarsi in chiesa – andava a sposarsi di notte - era proprio un regime duro. La gente aveva paura, perché chi era sul lavoro avrebbe perso il lavoro facilmente, perché è logico, le spie ci son state da sempre e ci sono ancora adesso. Se uno andava a fare questo e questo, che veniva riferito al Comune, quello lì se lavorava era licenziato in tronco. Dopo si è cominciato ad ammorbidire: nel '57-'58, Tito ha fatto un po' più di moderazione, si è associato con tanti stati nel mondo, ha fatto debiti dappertutto, però si viveva meglio. Si cominciava a costruirsi le case, si faceva il prestito – costava anche poco – e si è cominciato a vivere un po' più adeguatamente. Però era sempre... Poi, quello che ho notato io, è che i paesani stessi – quelli che son rimasti giù – che si son messi nella politica erano più pestiferi dei capoccioni. Parliamo di quelli di Belgrado, perché lì c'era la sede. Perché la Jugoslavia ha dominato tutto, e nel '43 ha preso... Perché la Jugoslavia era formata da sei repubbliche, poi si son riunite. Nel '43 hanno fatto la votazione, si sono messe tutte assieme e si è formata la Jugoslavia unica. Adesso si son divise nuovamente, nel '92. Però, dico, poi è di nuovo diventata una cosa brutta, e si aveva paura di un'altra guerra nel '53. L'avrà sentito, forse, se qualcuno gliel'avrà detto, quando c'era la liberazione di Trieste in zona A e zona B. Gliel'ha detto già qualcuno?"

3) Mi spieghi pure...

R.: "Ecco. Allora c'era Zona A e Zona B, perché Trieste faceva parte della Jugoslavia, che Tito non voleva cedere e allora nel '54 hanno firmato il Memorandum che... Mio papà in quel momento era stato prelevato da casa, che io c'ho presente questa scena... Erano le undici di sera, son venuti in quattro i poliziotti: Maria, alè! Bepi, alzate dal letto! Freddo faceva, era novembre. E [mia madre] dice: *bisogna meter st'omo che se vesta, che se meta qualche cosa de lana o che!* E allora, un paio di calze grosse, e non gli hanno lasciato nemmeno la cintura nei pantaloni, perché avevano paura che magari facesse qualche cosa, perché qualcuno si è anche ucciso, per la paura, si è impiccato. Gente che li hanno portati lì sul confine, per paura o chissà che cosa, gente che era debole di cuore si è uccisa."

4) Ma li han mandati sul confine a fare cosa?

R.: "Sul confine per non far uscire o entrare altre gente perché occupavano Trieste. Perché i titini, i partigiani o che, sono entrati a Trieste. Perché non so se ha visto il libro – che io ce l'avevo e adesso

non più perché l'ho prestato a un ragazzo – i 350.000 dell'esodo, e bene, lì c'è una foto dei partigiani di Tito che sono entrati a Trieste."

5) Sì, ma questo nel '45...

R.: "No, ma poi sono entrati nel '53 perché volevano occupare. Poi lì si sono fermati, ed è rimasta Zona A e Zona B. Si sono fermati al confine, però qualcuno è entrato, e si è firmato il patto. Perché lì fuori dal confine – adesso non c'è più – c'era una pietra con scritto sopra il Memorandum del '54 che hanno fatto; non era più zona A e zona B, [ma] Italia e Jugoslavia."

6) Lei mi ha detto che è di Dignano. Me la descrive un po'?

R.: "Dignano era una cittadina abbastanza rigogliosa. La gente, contadina, ricca, abbastanza ricca, che, insomma, stavano bene. Si viveva di vino, avevano tanto vino, tanto olio, facevano grano, che poi si vendeva l'olio e la farina ai paesi. Per esempio, Pola, che è una città industriale perché aveva il porto, costruivano navi, e insomma tanto in campagna la gente non andava, e viveva col salario. La gente di Dignano andava a vendere a prezzo d'oro i suoi prodotti e, insomma, si viveva bene. Poi c'era gente istruita a Dignano, che lì si sono formati: c'era Barolomeno Biasoletto, che era un grande geologo, poi c'era un Trevisan, che è un grande scultore – che ha fatto le statue della chiesa di San Biagio – e poi c'era Marchese – adesso non ricordo il nome – che lui aveva fatto passare la corrente elettrica per Dignano, era proprio un luminare, perché lui ha tirato su le turbine. Marchese di cognome, e a desso non mi ricordo il nome; comunque c'era gente abbastanza istruita, ecco. Una città prevalentemente agricola, mentre adesso hanno fatto una succursale del cantiere navale di Pola, di Scoglio Olivi. Hanno fatto a Dignano una succursale che fanno i container, e allora lavorano abbastanza, un buon gruppo di gente lavora a Dignano, e hanno fatto questa industria. Mentre prima era solo agricolo."

7) E dal punto di vista della composizione etnica, c'erano più italiani o anche slavi?

R.: "Allora, nel paese di Dignano italiani. Fuori di Dignano c'erano dei paesini, per esempio Divicici, Sanvincenti, Canfanaro, c'erano gli slavi, che chiamavano. Era un popolo, che parla un po' italiano e un po'... Non sono quelle parole croate come si parla nella ex Jugoslavia o nell'interno della Croazia, parlavano un po' misto. E li chiamavano, la gente specialmente del mio paese, di

Dignano... Io sono nata a Dignano, però i miei genitori non sono proprio bumbari – che sarebbe la denominazione del popolo di Dignano - ma mia mamma veniva da Sanvincenti e mio papà di Canfanaro. Però mia mamma è venuta che aveva quindici anni a Dignano, era ragazzina, e allora li chiamavano gli slavi, gli *s'ciavoni*. E c'era un po' un odio con sta gente: il popolo – chiamiamoli gli italiani – con quelli esteri, fuori, ce l'avevano un pochino. Poi con questa gente loro vivevano. Perché questi dei paesi fuori... Per esempio mio nonno, che veniva da Sanvincenti, lui veniva a piedi, veniva a Dignano e delle volte andava anche a Pola a piedi, si immagini quanti chilometri! Son diciassette fino a Dignano da Sanvincenti, poi andare a Pola altri dieci... Faceva andata e ritorno a piedi. E venivano a fare la spesa, perciò vivevano con questa gente dei paesi, perché venivano a fare la spesa alimentare a Dignano, perché a Dignano c'erano tanti negozi di generi alimentari, di Manifattura, vendevano le stoffe, c'erano i calzolari, vendevano le scarpe, e allora con questa gente vivevano. Perché poi c'era – io ero piccola ma l'ho sentito dai miei - avevano messo – è durata pochissimo, forse una settimana - avevano proibito alla gente che parlasse il croato – lo slavo, lo *s'ciavon*, sarebbe – di entrare nei negozi. E' durato poco, perché nei negozi non c'era gente che andava a comperare. C'erano in cartelli – mia mamma mi aveva detto - : non servire nessuno, non servire la gente che parla slavo. Però non sono riusciti ad andare avanti così, perché loro vivevano di più... Perché quelli del paese compravano magari dieci centesimi di conserva o così, ma quelli che venivano da fuori si facevano la spesa. Venivano nel paese e vendevano le uova – che avevano qualche gallina – o che, per poi racimolare per fare la spesa per il mese, per quindici giorni. E anche adesso, ogni tanto – io non dico più niente, perché ci sono passata sopra - ma quando sento dire: ah, quelle *s'ciavona*, lo dicono ancora con disprezzo, e a me da fastidio. Per esempio, io nel '43 sono andata in sanatorio a Venezia, perché da una caduta da un muro, mi è venuta una fistole al ginocchio, praticamente una tubercolosi al ginocchio. Mia mamma, nella contrada che viveva, c'erano sette Marie, ogni Maria aveva il suo soprannome. E c'era un giorno di pasqua, che mia mamma era sopra che faceva da mangiare per mio papà che doveva venire dalla miniera, che una le ha detto: *eh, la Maria! Basta ch'ella fasa de magnar! On un toco, con dieci deca de carne fa brodo e anche sugo... Che vada a prenderse quella fia, quella s'cavonassa de la fia a Venezia*. Mia mamma, quando ha sentito sta *s'ciavonassa*, ha fatto le scale a quattro o a otto per non dire, perché se la prende per collo la ammazza! Lo dicevano con disprezzo la parola *s'ciavoni*. Che poi, le dirò anche, che loro hanno imparato a lavorare la terra di più, quando si son sposati questi di Dignano con la gente dell'esterno. Perché nell'esterno la gente lavorava di più la campagna – per esempio impiantavano le patate e i fagioli - e a Dignano non si adoperava niente; andavano magari a comprare i fagioli col treno venti chilometri fuori di Dignano; andavano a fare la

spesa di patate. Allora han cominciato con questa gente, quando si son fatti i matrimoni misti, che la gente lavorava più la terra, la sfruttava di più. Come nel seminare, nel piantare. Loro non sapevano neanche cosa sono i pomodori, per dire. Quindi, questo *s'ciavoni*, era dispregiativo, proprio dispregiativo. Che io le dico, ancora adesso, ogni tanto che io porto mio marito in parrocchia e c'è una signora che siamo anche parenti, suo marito con mio marito. Ecco lei dice quella *s'ciavona* là, e questo lo dicono perché magari le è rimasto dai suoi genitori, però mi dispiace. Lei lo dice sentendo dai suoi genitori, quando era ragazza... Quando parla di questa gente dice *s'ciavonasi*, è una cosa che si tramanda. E a me questo da fastidio delle volte: ma porca miseria, perché dovete dire *s'ciavoni* a ste gente qua, che tanto voi vivevate con sta gente?"

8) Parlando della lingua [mi interrompe]

R.: "Le scuole c'erano solo italiane, eh! E' per quello che le dico la gente da fuori, questi che parlavano slavo... Era un dialetto... Come ad esempio a Dignano c'è un dialetto, il *favelar* – che io lo scrivo ancora, lo favello, se glielo parlo non capisce – allora questa gente di fuori è come un *favelar*, un *favelar* suo, slavo, non croato. Mia mamma il croato non lo sapeva, questo è un dialetto misto, con qualche parola anche dall'austriaco, perché c'era l'Austria cent'anni giù. E allora è logico, tutte queste parole miste, con l'italiano, questo è normale... Però questo slavo la gente che veniva parlava... Per esempio, venivano in bottega e la gente diceva: *dame due chili de...* Ad esempio [dicevano] *ieno malo* de pane, che *ieno malo* sarebbe un poco di pane. Tre italiane e una croata, tanto quello capiva. E quando questi che parlavano solo il dialetto, dicevano la parola giusta, di un prodotto italiano, allora quella non lo capiva. Per esempio le dico questa battuta, che non è una barzelletta, ma è giusta, è successa: una signora venuta da fuori, da tre chilometri da Dignano – San Chinino si chiama – è venuta a comprare i ceci. Quando è venuta, è entrata in negozio e ha chiesto: c'ha ceci? Questa slava, *s'ciavona* diciamo, ha detto c'ha ceci. Allora, c'ha sarebbe... Insomma, capire se ti li hai! Ceci non capiva. E allora ha chiamato il marito: Toni, *ven che s'è una s'caivona che mi non capiso cosa ch'ela vol*. E allora quando il marito è arrivato le ha detto: Maria – si chiamava Maria questa qui – *cos vol?* Ceci. *Nena* [dice alla moglie] *dale un po' de sis*. Che anche *sis* è in dialetto, proprio dialetto vecchio. E chi lo capiva? Nessuno! Proprio una diversità, proprio un odio c'era per questa gente!"

9) E in questo odio, secondo lei come si pone la politica adottata dal fascismo?

R.:” Eh... Allora, per esempio, a Dignano c'erano tanti fascisti, tanti fascisti, che poi si son rigirati. Le dico perché la sorella di mio papà è stata infoibata, prelevata da casa, da uno che prima era un fascista, poi partigiano comunista. Lui ha prelevato mia zia da ex fascista, dal paese dove mia mamma viveva a Dignano, l'ha prelevata ed è andato a casa, per il motivo... Perché quando lui l'ha prelevata da casa... Che mia mamma aveva detto a mia zia: Maria non andare a casa, perché c'è coprifuoco, c'è un via vai, che dicono che andranno a bruciare il paese, e infatti hanno bruciato tanti di quei paesi! I fascisti, i fascisti hanno bruciato i paesi, poi li hanno bruciati anche i tedeschi, perché erano in combutta coi fascisti. Allora mia mamma *le disse* a mia zia: non andare a casa, perché si sente che ci saran delle ronde. E mia zia ha detto: ma perché non posso andare a casa? Io non ho fatto mica niente. E perché [è successo] questo? Mia zia aveva un fidanzato carabiniere, e allora chissà quello che avrà lavorato nei cervelli di questa gente... Questa qua sarà una spia, sarà così, sarà cosà, ed è stata prelevata. Questo qui dopo è diventato comunista, era vicino di casa di mio papà, che mio papà c'aveva un odio che se non lo fermava mio zio che poi è morto nel '47... Gli ha detto lascialo perdere, perché quello lì non morirà, ma creperà. E infatti poi ha fatto una brutta fine.”

10) Quindi, se non ho capito male, la sorella di suo padre è stata infoibata da uno [interruzione]

R.:”Da uno... E' andato a prelevare, perché mia zia viveva a Canfanaro non a Dignano. L'ha presa da uno che era fascista e che dopo è diventato un partigiano; l'ha presa da partigiano, nel 1945. Per dirle, che prima era un fascista, e che poi è diventato un partigiano, quindi comunista. Che lui poi c'era... Lui era a Brioni – ha sentito Brioni, dove c'era la residenza di Tito - lui ha fatto la guardia di Tito. Per dire...Poi ce ne sono ancora rimasti giù che erano così, colì e colì...”

11) mi ha detto che a Dignano c'erano tanti fascisti.

R.:”Tanti fascisti, tanti.”

12) Ecco, e con gli salvi come si comportavano?

R.:”Eh, se c'era qualche odio... Per esempio se c'era il momento dell'odio mentre erano fascisti li lasciavo stare, ma quando sono entrati i partigiani l'odio è subentrato e allora con forza andavano a prelevare questa persona. Perché avevano avuto un odio nel tempo dell'Italia, del fascismo. Poi

hanno cambiato i cognomi: ad esempio Stocco. Adesso è Stocco, ma una volta era Stoccovich, poi c'era Zuccherò che era Zuccherich; hanno tolto il - ch , via, e li hanno italianizzati. Però, a parte che proprio gli stessi di Dignano, che avevano i cognomi con la -ch, li hanno tolto via sotto l'Italia, perché durante l'Austria portavano la -ch: Zuccherich finiva con -ch."

13) Parliamo un po' della guerra. Qual è il primo ricordo che le viene in mente?

R.: "Io il primo ricordo della guerra, mi ricordo mia mamma che mia ha preso quando hanno bombardato Pola. Perché Musil, dove c'era il deposito delle armi. Perché prima di arrivare – è stato no giù in Istria?– ... Ecco, quando va giù per il monte dell'Acquedotto, quando arriva a Monte Grande, lì c'era zona militare, si chiama Musil, e lì c'era tutto armi. Infatti nel '92 avevano paura, perché ci sono ancora armi sotto e se facevano saltare lì, saltava tutta Pola, e Dignano compresa. Perché ci sono ancora armi lì sotto... E allora mi ricordo mia mamma che mi ha alzata – e ancora vedo sta trapunta – mi ha coperto e si scappava nei rifugi. E mio papà le ha detto: *no Maria, mi se moro moro in letto! Mi non me movo de casa!* E infatti hanno bombardato, a Dignano si son scheggiate diverse case, si son rotti tanti vetri, quelli che erano sui portoni, sono cadute delle erte, non cadute case, ma delle schegge son arrivate fino a Dignano. Mi ricordo quello, che mi ha coperto e siamo scappati in un rifugio. Mi ricordo quello. Poi mi ricordo, piccola che ero, perché sono andata via nel '43, sono andata Venezia, son stata un anno e son tornata nel '44, e quella volta prelevavano. I tedeschi. Che portavano via. Per esempio han portato il mio padrino in Germania. Che poi non è più tornato, in campo di concentramento. Poi il padrino di mio marito, che è tornato a piedi da Auschwitz quando poi è finita la guerra, che si è salvato ed è tornato a piedi da lì. E allora mi ricordo che mia mamma contava che mio papà in quel periodo ha lavorato per sei mesi in cantiere navale a Pola, sotto i tedeschi, che li han tolti dalla miniera perché avevano bisogno di armi, di navi o che, ed è morta di paura. Perché mio papà, siccome lavorava in cantiere navale, con i carpentieri , allora mio papà ha fatto un doppio fondo nel tavolo, e hanno nascosto sto mio padrino. E sono venuti [tedeschi] perché la gente faceva rastrellamento nelle case, e chi cercavano? Questi che avevano i negozi. Per esempio questo mio padrino aveva un negozio di manifattura, vendeva le stoffe e tutto, non faceva male neanche a una mosca! Però a qualcuno dava fastidio questo mio padrino, agli stessi paesani, perché i tedeschi non venivano da dieci chilometri fuori per questa persona, che non la conoscevano neanche, per dire. Quindi c'era le spie interne ai tedeschi. E mia mamma l'ha salvato: mi ricordo che quando son venuti dentro sta gente qua, che le han chiesto dove fosse mio papà. E mia mamma le ha detto *arbeit Pola. Ah, good good.* Mia mamma si è salvata

così, dicendo che mio papà lavorava per loro a Pola, e perciò mia mamma stava tranquilla. Mio *santolo* [padrino] così è rimasto otto giorni a casa da mia mamma, sì, usciva, però stava lì. Però, quando è tornato a casa, manco a farlo apposta, la notte stessa son andati a prelevarlo; c'erano quindi spie, proprio nell'interno. Che poi, gente che è rimasta giù, quando è finita la guerra, son andati a fare i sindaci, avevano roba che hanno sequestrato a gente che andava via. Perché questi signori che avevano i negozi, erano ricchi, avevano oro, avevano di tutto e di più, e ancora oggi... Io riconosco il pianoforte di mia *santola*, di mia madrina, che è nel circolo: nero, me lo ricordo. E infatti ho detto: se io lo capovolgo, c'è la scritta Rina, di mia madrina. E allora era proprio questo, che quando hanno cambiato, quando hanno girato bandiera – come diciamo noi - credevano di fare chissà che cosa per ingrandirsi. Ma si sono solo fatti voler male, perché la gente è venuta via anche per la politica di certi paesani."

14) Parlando ancora della guerra, posso chiederle se ha patito la fame?

R.: "La fame? Orca se c'era! Mentre c'era la guerra quello che si mangiava si mangiava, ma finita la guerra ho patito la fame! Piccola che ero – avevo sette anni - andavamo a spigare dove tagliavano il grano. Mettevano il grano e poi facevano i covoni, cioè legavano il grano che poi portavano alla trebbia. E allora io e una mia amica andavamo a spigare, andavamo a rubare! Perché quando non passava nessuno per la strada, cominciavamo a mungere da queste spighe, facevamo un sacchetto di chicchi di grano per avere almeno un po' di pane. Poi è venuto il momento che c'era solo polenta... Fame... Poi si mangiava sempre la solita minestra: minestra di patate, paste e patate, patate e pasta tutti i giorni! Perché non si aveva niente: ad esempio la domenica mia mamma riusciva a far sì che sia festa con qualche cosa in più, magari con un buuello, un polmone di gallina. Fare un sughetto con due interiora, insomma qualche cosa così, ed era festa per noi! Non c'era niente, mio fratello era piccolo, aveva un anno, nel '47. Io ho proprio patito, non avevo. Poi le dico: quando mio papà ha fatto il poliziotto, lì lo chiamavano il *komandir*, che sarebbe un maresciallo dei carabinieri, e mio papà era un *komandir*, anche se è durato poco, quella volta. Non ha voluto lavorare lì perché doveva essere del partito, ma gliel'ho detto. E loro le davano il mese la spesa: c'era tanto zucchero, caffè, un po' di pasta, ma questo era tutto perché erano dei rimasugli dei pacchi UNRRA che quella volta li mandavano gli americani. Che io me li ricordo sti pacchi come che li vedo: ste scatole così, c'erano i fagioli, e dentro erano tutti colorati, che poi tagliavano e facevano i fiori, i *chewing – gum* e la prima volta li ho visti là, che erano a caramelle, ma anche quelli lunghi. E allora questo zucchero e questo caffè, perché chi aveva caffè e zolline di zucchero? Nessuno! Il caffè, però, non

era tostato, era verde. E allora io per poter avere un pezzo di pane, cosa facevo? C'era un mio compagno di banco che era contadino, e allora lui veniva a scuola con due pezzi di pane con la marmellata, e quando dicevo: *Marino, dame un tochetino de pan...* Eh, no; ti g'ha suchero? Si. E ben, dame due quadratini de suchero. E allora io avevo in tasca due quadratini di zucchero, che allora non avevano zucchero, e per mangiare un pezzettino di pane, gli davo due quadratini di zucchero. Ho provato... Per una biglia gli ho dato anche una zollina di zucchero, per giocare con una biglia, che poi mi è andata anche a finire in un buco!"

15) E della borsa nera lei si ricorda?

R.: "C'era, ma io non me la ricordo, ero piccolina. Perché son nata nel '40 e nel '43 sono andata via..."

16) Mentre invece lei si ricorda l'ingresso dei titini a Dignano?

R.: "Festa, festa. Festa nella piazza pubblica che ballavano, che suonavano, che ballavano il *kolo*. *Zivio Tito, Tito de qua e Tito da là!* Questo me lo ricordo, perché piccola che ero... Nel '45, che ballavano e che cantavano, solo festa. Suonavano le campane: tiri pim e pum. Io ho detto: qui c'è un'altra guerra, mentre invece era festa."

17) E la popolazione come li ha accolti?

R.: "Eh, c'era festa, c'era festa. Però quelli che dovevano andare via, quelli che avevano l'intenzione... Perché ancora non sapevano che si poteva andar via. E loro poi quella volta hanno aperto le opzioni, per il fatto che tu non volevi rimanere più nella Jugoslavia e allora quando ti davano l'ok andavi via."

18) Ma quindi chi ha festeggiato i titini?

R.: "Eh, diciamo quelli che erano comunisti e che prima erano fascisti. Perché, le dico, prima erano fascisti, poi sono andati in bosco e automaticamente son diventati comunisti. Portavano la stella, la stella rossa, che mio papà non l'ha mai voluta, perciò non aveva lavoro. Bisognava aver lo stemma, eh!".

19) E dei tedeschi che ricordi ha?

R.: "No, non me li ricordo per niente i tedeschi. Sentivo parlare dei tedeschi che mio marito diceva: noi coi tedeschi stavamo bene. Perché mio marito stava via da me quattrocento metri, io abitavo in un posto e lui in un'altra via. E lui ha detto che insomma questi tedeschi quando giocavano gli davano pane, le davano vasetti di latte in polvere e tante cose. E infatti mio marito lo diceva sempre: noi coi tedeschi stavamo bene. Logico che poi c'erano le spie, che appena dicevano qualche cosa allora i tedeschi andavano e prelevavano. Hanno ucciso la gente per le strade eh! Non è che erano..."

20) Parliamo ora delle appendici di violenza che hanno interessato la regione istriana dopo la guerra. E mi riferisco alle foibe. Voi ne eravate a conoscenza, se ne sentiva parlare?

R.: "Ma no, io non ho mai sentito. Che le dirò: ancora oggi, io non so dov'è mia zia. Che mio papà non ha mai voluto dire in che foiba è. Perché non penso che l'avranno portata a Pisino in quella più grande che c'è, perché nei dintorni di Dignano e nei dintorni del paese di mia zia c'è n'erano anche delle foibe. Perché quello che è riuscito a venire fuori vivo, perché si è salvato con i corpi che quando l'hanno buttato giù che l'hanno fucilato o pugnalato, ma si vede che non era morto, che è caduto e si è salvato sopra i corpi. E' lui che è andato a dire a mio nonno: guarda che Maria l'hanno violentata, pugnalata e lei si è buttata da sola nella foiba. E le ha detto dov'è, ma poi non l'hanno trovata, perché son delle voragini che si andava in mare, e va a sapere...E però mio papà lo sapeva, ma non ha mai detto dove, in quale foiba. Aveva diciotto anni mia zia, era giovanissima. Però non si parlava mai delle foibe, non si sapeva di queste voragini che ci sono. La gente ha cominciato a sparire, e si diceva: oh dio, no se vede più Toni, non se vede più Menigo, le han portati via. E davano la colpa ai tedeschi che li portavano via con i camion, perché tanta gente di Dignano son andati via, che poi anche tanti son tornati, diversi con il numero di matricola del campo sul braccio. Che ancora una è viva, a Dignano. Erano antifascisti, portati via, con il marchio. Però non riuscivano a parlare delle foibe, si aveva paura. Non si poteva neanche uscire a una determinata ora. Che mi ricordo una volta che mio papà diceva a mia mamma: *non state a fermarve e a parlar in gruppo, perché c'è qualched'un drio che ve sente*. Che difatti Mussolini aveva detto: Taci che il nemico ti ascolta! Che c'era scritto sui muri, sui treni, che è durato anche dopo la guerra, che infatti sui treni, sui vagoni si vedevano ste scritte. "

21) Quindi dalla sera alla mattina le persone sparivano, non si vedevano più...

R.: "Sì, sì. Diversa gente tutta di un colpo mancava".

22) E nel paese c'era la percezione?

R.: "No, delle foibe no. Quando mia zia è mancata – che sentivo mia mamma che lo diceva quando son venuta un po' più grande - mia mamma non sapeva neanche cos'era la foiba. Dopo si è sentito di questi buchi, di queste voragini dove buttavano dentro. Si sapeva della foiba grande a Pisino, perché è grandiosa quella, di Basovizza, perché quelle son [le] più grandi. Ma si è saputo dopo, perché i paesani nostri penso che non sapevano. E poi c'era una foiba del padrone di casa dove stava mia mamma che chiamavano la foiba del Ton, la foiba di Santa Lucia, ma non pensando mai più che potessero servire per far sparire la gente. E invece son servite proprio per far sparire la gente."

23) Parliamo ora dell'esodo. Lei è arrivata dopo, mi ha detto, e di questo ne parleremo. Ma lei che ricordi ha del primo esodo?

R.: "Vedevo che non avevo più i vicini di casa, le amichette che venivano a scuola con me che sono andate via nel '47, nel '48 e nel '49, che poi ne ho incontrate tante qui al villaggio. E sentivo, quando mia mamma piangeva, che mia mamma voleva venir via. E mio papà le diceva: no, noi dobbiam restare a casa nostra. *Pan, patate, polenta col sal, ma a casa, non se va via! Ela disia: varda, va via Toni, va via il Bepi, resteremo soli e chissà che gente arriverà da su?! Perché la paura era di chi sarebbe arrivato nel paese; e infatti dopo sono venuti i serbi, i bosniaci, di tutto, insomma... Oramai l'italiano che si parla ha un altro accento, perché ha l'accento più sul croato, a Dignano. Invece i paesi come Gallesano, che son due chilometri interno a Dignano, hanno la pronuncia ancora di una volta, come Valla d'Istria. I dignanesi no: si sono più abbassati – perché è un posto più grande -, si sono adeguati alla gente che è entrata. Invece no, è sbagliato, perché se tu vieni impari tu la mia lingua, non che devo lasciarla io per imparare la tua. In effetti poi si parlava il croato: io a scuola ho imparato il croato. Avevo l'ora di lingua: come adesso c'è l'inglese e il francese, io avevo il croato, che l'ho sempre odiato, eh! Non mi è mai piaciuto! Guardi, io quando dovevo dire hhh, - ancora adesso quando lo parlo - mi veniva un peso... il voltastomaco!"*

24) Dignano, quindi, era una città che si svuotava...

R.: "Si svuotava, sì. Io mi ricordo a scuola... Ecco, questo aneddoto a scuola. C'era una mia amica che è morta quattro o cinque anni fa... Era nel '48, e qui c'è uno che è venuto via nel '48 **[Mario B.]**, andavamo a scuola assieme, lui è del '40 di ottobre e io di marzo. Ci siamo incontrati qua, lui non si ricordava, ma poi dopo, dialogando e contando certi aneddoti poi gli è venuto. Quando siamo in classe la maestra – mi ricordo, sta Lucia che è ancora viva – , quando Maria, che abita qua, che ha una figlia... Questa Maria le ha chiesto una cosa alla maestra, e la maestra ha detto: stai zitta tu e tutti quanti voi che siete tutti optanti italiani, andate fuori di qui! C'era uno – non so se lo conosce – che abita dalle parti di via Genova e faceva parte anche del giornalino di Dignano, e mi ricordo questo: sta mia amica Giordana che è morta, morta di paura, le avevano ammazzato il papà, fucilato il papà nel '45, che [lui] era un pezzo di pane, però l'odio tra i vicini di casa le ha detto: guarda quel là che *g'ha portà via dui pecore* – ma non era vero – e allora l'hanno fucilato. I titini questo, tutto i tini dopo il 1945. E allora sto ragazzo qua la maestra lo ha preso, lo ha mandato oltre la finestra – che io quando passo a Dignano, che adesso in questa scuola hanno fatto la fabbrica delle scarpe, io vedo in questa scuola al primo piano la classe terza elementare- lo ha fatto uscire fuori dalla finestra, dove c'era il cornicione largo, e lo ha lasciato lì un bel po' fuori. La cattiveria che avevano verso questa gente che andava via. Voi che siete optanti, insomma, non dovevano neanche parlare. E allora mi è rimasta impressa sta parola optante, che venivo a casa e dicevo a mia mamma: *mamma, perché ai disi optanti e quando che quella dise che s'è optante la maestre è s'è cattiva?* Ancora avevano quei righelli neri e glielo davano sulla mano. E ancora si aveva paura un po'. [E mia mamma]: *sta zita, non fate sentir!* Che mi diceva mia mamma così. Era una parola proprio brutta sta optante. Era una città che si svuotava, e infatti in tutte queste case che son rimaste vuote, la gente che non aveva casa è entrata dentro, le ha comperate. Quando c'era il momento che si poteva comperare, quando il governo italiano ha pagato certi beni. Parliamo del '58".

25) Secondo lei, perché la gente andava via?

R.: "Andava via perché la politica era brutta. Han cominciato a dire: allora la gente tutto quei che *g'ha campagne*, deve lavorare per la cooperativa – perchè hanno fatto le cooperative, facevano il piano quinquennale - quelli che avevano pecore [anche]: tutto era per la cooperativa. E allora, io che lavoravo, dovevo dare tutto a te e io tenermi solo magari due uova in più, che poi la gente ha detto

no, non vado a lavorar per loro, gli lascio tutto. Addirittura gente che s'è n'è andata lasciando tutto: appena ammazzato il maiale lasciando tutto appeso, proprio per andar proprio via. Perché dicevano: io con tutto il mio devo venire da te con una pentolina che mi dai un mestolo di minestra? Allora quella era la paura. E quando son venuti via, convintissimi erano la maggior parte che dopo quindici giorni se ne sarebbero ritornati a casa, ritornati indietro. Invece non è stato così; ma erano convinti, quando sono andati via, che dopo poco sarebbero ritornati. Che qualcuno è partito anche con la chiave di casa."

26) C'è stato quindi, secondo lei, un motivo economico...

R.: "Economico, la paura, la politica che io proprietario di tanto devo dar tutto a te. Io che proprietario di tutto devo chiedere a te il permesso de mangiare un pezzo di pane. E quello era la paura. Mi ricordo una qui di Gallesano, che il fratello – ora è morto – era militare nel battaglione di Pino Budicin, lo avrà sentito. Allora era andato in Slovenia come militare, e lui ha detto a sua mamma: *mama, andeve a far le opzioni, perché se no mi scampo via de qua, e anche se ei me masa non vengo en prison. E allora il papà gli ha detto: ma no, qualcosa cambierà, ma non tuto. Papà, se ti voti, se no mi scampo, va a far le opzioni.* E allora hanno optato e han lasciato mucche, vacche – perché eran contadini – e tutto. Per dire, ecco, quella era la paura, che la gente aveva paura. E la paura la faceva lo stesso paesano, quelli che si sono convertiti in titini."

27) In che senso facevano paura?

R.: "La politica che dimostravano. Per esempio, io che ero più povero, ti comandavo a te che sei più ricco: tu devi venire sotto di me, non io a te. E allora quello a gente che aveva negozi e tutto... Devo dar tutto? No! Allora prima di metterli in mano a loro si sono... Hanno detto lasciamo tutto e sarà quel che dio volerà, e così son venuti via."

28) E se io invece le ribaltassi la domanda, e le chiedessi perché chi è rimasto ha fatto questa scelta?

R.: "Mia mamma voleva venir via, e mio papà no. Perché mio papà ha detto: Maria, non può proprio andar mal così! Vedremo, sarà più avanti, *se pol sempre andar*. Non con l'opzione, perché le opzioni poi le hanno chiuse: nel '53, che la gente poteva venire fino al '53. Quelli che hanno optato, che poi dicevano aspetta – che hanno votato [optato] nel '47, i primi – che poi c'era gente che ha

fatto l'opzione ed è venuta via nel '53, perché l'ultimo esodo era del '53. Perché erano aspettando che qualche cosa, che qualche miglioria ci fosse. E invece, quelli che avevano optato, han visto che più o meno si era sempre là – un passo su e tre giù - che non si va mai avanti, e han lasciato tutto e sono andati via. Perché poi, sentendo con gli scritti di questi che son venuti via, che si trovano meglio, che c'è qualcosa di benessere in più, e allora così, la gente, quelli che hanno votato per ultimi son partiti nel '53."

29) E secondo tra chi rimane c'è qualcuno che lo ha fatto per una scelta politica?

R.: "Eh, sì. Qualcuno... La maggior parte di quelli che stavano vicino a me, quelle quattro o cinque famiglie sì, erano tutti comunisti. Prima erano di un'altra bandiera, poi... E allora quelli, perché hanno avuto i posti più belli di lavoro, sono entrati là, e allora è logico che tenevano per quel partito, per quella legge, per quel potere che c'era, e per loro andava bene. C'era quello che doveva lavorar dalla mattina alla sera per ottenere qualche cosa, e poi c'era quello che invece le sue otto ore non le lavorava neanche ed era comunista. Perché sa da noi cosa dicevano? In croato glielo dico, poi glielo dico in italiano: un comunista, per me tutto e per te niente! E allora la gente sentendo questi ragionamenti così, ha detto ma no. E questi che son rimasti, hanno preso – la maggior parte – le case più belle, terre. Che quando hanno cominciato a misurar le terre, si chiamava *komesazia*, adesso non so come sarebbe in italiano sta parola. Andavano a misurare le terre e questo era di una particella, questo pezzo e un altro pezzo se lo facevano per loro non avendo niente. Perché quello vicino a casa di mia mamma che non avevano niente, che poi hanno avuto terre dappertutto in tutti i contorni di Dignano, erano tutte terre racimolate: un metro di qua, un metro di là. E' quello che per loro andava bene."

30) L'esodo rappresenta un punto di rottura sia per chi parte che per chi resta. Ma suppongo che prima dell'esodo ci fossero tra le due parti dei rapporti affettivi, di parentela e di amicizia [interruzione].

R.: "C'era però nel familiare c'era quello che aveva paura a lasciare, o viceversa la moglie vuole andare e il marito vuol restare, o il marito vuole andare e la moglie vuol restare. O per non lasciar quel parente o non lasciar quel fratello. E allora è in quello che poi son rimasti. Anche nel pensare e nello sperare nel miglioramento e nel progresso, è [per] quello che son rimasti. Perché c'è gente che non è che sono comunisti quelli che son rimasti, eh. Sono rimasti giù per dire: oh dio, mi vado via e

lascio mio fratello, lascio mia sorella. Mio papà resta e mi vado via perché mi son sposata, capisce? Per quello son rimasti tanti. Se no sarebbero andati via da un'altra parte, si sarebbe proprio svuotata del tutto."

31) Tornando a quello che dicevo prima. I legami, si spezzano con l'esodo oppure no?

R.: "No, no. Son tornati giù, perché la maggior parte hanno tutti i parenti. Son tornati giù; han cominciato ad aprire le frontiere mi sembra nel '56, e sono stati ben voluti da tutti. Infatti tornavano in Italia con valigie e valigini di prosciutti, di roba. Contenti! Il rapporto era buono, come no! Sì, sì."

32) A questo proposito le chiedo una cosa. Da alcune testimonianze che ho raccolto, io so che, specialmente i primi anni, gli esuli tornavano facendo bella mostra di alcuni segni del raggiunto benessere...

R.: "Con la macchina... Sì, perché la gente veniva anche giù e andava anche al monte di pietà a impegnare per venir con braccialetti che poi non erano suoi! Poi li riportava, ma questo si è saputo dopo. Per far vedere che c'era. E allora è logico che la gente [diceva]: *e , cos ti voi, noi semo restati, mogi, mogi, era meil che venivimo via, tutto così*. E venivano pomposi, entravano in negozio, mi ricordo. Quando che usciva fuori una signora che diceva: *mia dia un etto di prosciutto, bel magro, un etto di caffè*. E noi che si sentiva etti... A parte che io quando vado giù non mi viene da dire etto nemmeno se metto un chiodo qua... Io come parlavo prima, quando vado giù parlo adesso: *dieci deca! Dammi dieci deca de caffè, dieci deca de prosciutto e varde che sia magro!* Non è che mi vanto perché sono via, ma c'è gente che è venuta giù, e li vedevi. A me è rimasto... Una bella maglia, dio che bella quella maglia a girocollo, una maglia uguale di sopra, e io che me la sognavo quella maglia, e *dicevo proprio ei sta ben!* E una volta ho detto a mia mamma: *ti vedi mama, se andavamo via era meio. Oramai quel ch'è s'è s'è, non se può andar più!* Però c'era un po' di gelosia, l'avevo anche io, quando ho visto venire queste mie amiche con sti bei vestiti, con ste belle scarpe bianche o laccate nere, che io mia mamma mi faceva ancora quelle ciabatte di pezza, che faceva la suola sotto con della gomma e poi con lo spago faceva la suola interna. Mi ricordo, eh! Poi mandavano dei pacchi questi di qua a quelli di giù, che una mia *santola* di cresima, mi dava l'involucro del pacco che erano le pezze dei sacchi di riso o non so che, che mia mamma mi faceva le sottovesti. Io la prima sottoveste bella l'ho avuto a diciassette anni, avevo sempre una sottoveste

di due colori prima! E poi anche dopo, parlo di cinque o sei anni fa, mi ricordo che ero in un negozio e si parlava e si diceva: e qui tutto aumenta! E io, a questa signora – che è viva ancora - le dicevo: ma guarda che aumenta dappertutto. Eh, sì, ma voi vivete meglio, te sei andata via nel '63 e hai fatto qualcosa e se noi andavamo via dieci anni dopo forse potevamo fare anche noi qualcosa. Allora c'era un qualcuno che diceva: era meglio andar via."

33) Quindi secondo lei chi è rimasto si è pentito?

R.: "Sì, qualcuno sì. Io no perché son venuta via. Perché io mi son fidanzata che avevo sedici anni, facevo le magistrali ma non le ho finite quando dovevo dar la tesi. Non ho voluto più andare a scuola, a diciotto anni, avevo già il fidanzato ma non studiavo più. La testa non c'era più. E allora già quella volta dicevo: *mi, ma mi non avrò mai un bel vestito!* E mi veniva la voglia di scappare! E poi mio marito, quando veniva giù mio cognato - il fratello di mio marito che è morto – e un altro signore che abita qui che dicevano a mio marito: *ma cos ti fa si qua col tuo mestier? Ti veni de là, che ti viverà ben! Qua con sta paga che ti dan ti vivi tanto che ti vivi al mese!* E allora mio marito è venuto via, lusingato da questo. Ma sì, qua mi tocca lavorare per ventiquattro ore – per modo di dire – e non ho mai niente."

34) Quando è venuto via suo marito?

R.: "Mio marito è venuto nel '62, alla fine del '62 e all'inizio del '63".

35) Le chiedo ancora una cosa sulla Jugoslavia. Lei ha vissuto il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia; se io le chiedessi cos'è che cambia dall'Italia alla Jugoslavia?

R.: "Ma... Quello che c'era... Mia mamma ha mantenuto le tradizioni perché non gliene fregava un tubo: ha battezzato mio fratello, ha comunionato me, poi io in chiesa ci sono andata sempre. Solo che la domenica, che la pasqua veniva in domenica, ma natale veniva infrasettimanale, per non farci andare a messa, ci facevano andare a scuola a impiantare qualche cosa; la festa era così. Anche la domenica che c'era pasqua, per non andare a messa, perché il natale si doveva andare a scuola, non era ferie, era giorno feriale normale, ma a pasqua che era in domenica, si poteva stare a casa, si poteva andare a messa. No! Ci portavano fuori a piantar alberi: la pineta che è giù per l'acquedotto, mi ricordo che ho piantato anche io pini, lì! Che ci portavano col trattore. Per non farci andare in chiesa. Io però in casa le feste le sentivo, perché mia mamma faceva i dolci. Nel periodo pasquale

quel tipo di dolci, le pinze, poi a natale si facevano i busoladi – una specie di pasta di pinze, rotondi, da inzuppare nel vin santo - poi si facevano i crostoli, le frittole, e mia mamma le ha sempre trattenute queste tradizioni. Questi che erano comunisti, facevano le pinze a maggio, per il primo maggio e per non farle a pasqua, ma mia mamma le faceva. Mia mamma non aveva paura di nessuno: se c'era lì Tito presente con mia mamma, lei gliene diceva trentaquattro, non aveva paura del giusto, sinceramente. Perché quando mio papà nel '53 è poi venuto a casa, che c'era la guerra là, quando è venuto a casa il *komandir* che le ha detto a mia mamma: *Maria, ti te g'ha comportà mal quella sera, sa che ti podemo portar anche in prison? E beh, intanto ti te daghe de magnar, g'ho i fiol e ti te deve darne de magnar, perché i deve viver sta gente!* Ed è successo a me nel '63."

36) Quindi con la Jugoslavia cambia il modo di vivere?

R.: "Sì, il modo di vivere. Ma poi vedevo la diversità nella lingua, nel parlare, oramai c'erano più croati. Vedevo che con questi che son diventati comunisti e con questi che non hanno accettato il partito, c'era un po' di rivalità, un po' d'odio c'era. Con questa gente, quando si parlava... Questi, quando che veniva questa gente dall'Italia, facevano come se... Cioè se tu passavi di là, deviavano perché tu non li incontri, e allora qualche cosa di rimorso l'avevano, di aver fatto del male. Perché se tu cammini a testa alta che non hai fatto niente, la cammini alta, non hai paura di questa persona che ti dica buongiorno!"

37) E invece com'erano i rapporti con le persone che venivano dall'interno?

R.: "Dal Montenegro? Eh, niente. Si è cominciato ad accettare la sua lingua. Però questi giù, che sono più vecchi, non l'hanno mai accettata, loro dicono: non capisco niente. Che a te ti viene da dire: ma dai, Maria, son sessant'anni che vivi qui e non capisci niente quando parlano?! Proprio non l'hanno accettata la diversità. Sono rimasti per il fatto di non lasciare quello e di non lasciare l'altro. Ma sono rimaste non tante famiglie, eh! A Dignano pochi, pochissimi. E quelli che sono rimasti, dico, sono quelli che avevano il dispiacere di lasciare il fratello, di lasciare la sorella, perché una volta c'erano famiglie numerose e se magari da una famiglia che erano in quattordici, se ne andavano via otto, le dispiaceva che rimanevano quelli e rimanevano anche là. Tutto così, è per quello che son rimasti."

38) E della sua famiglia son rimasti tutti?

R.: "Sì, è rimasta mia mamma, poi mio papà. Poi i fratelli di mio papà son andati via. Un fratello di mio papà è andato in Cile e adesso è morto, l'altro è a Buenos Aires che sono andata a trovarlo due anni fa. Sono andati via in America. Che mio zio quando le dicevo ma zio, vieni giù, che vedrai, è cambiato, lui ha detto: se io vengo giù ammazzo tutti! Perché lui ha il ricordo brutto, del paese andato in fiamme, del sequestro della sorella che l'han prelevata in casa... Il più brutto del più brutto gli è rimasto."

39) Parliamo di lei. Mi ha detto di essere andata via nel '63.

R.: "Sì, nel '63, a giugno. Perché io faccio parte del folklore, filodrammatica e anche adesso. Mio marito è via, e non ricevevo sue notizie da mesi. Nel '63 andiamo a Rovigno, che c'era una rassegna di tutte le filodrammatiche dell'Istria. E questa recita che facevo io era intitolata Caccia notturna. Io spedisco a mio marito [una lettera] dove dicevo: *'ndemo a Rovigno, speremo de prender el primo premio...* Io gliele scrivevo le lettere, però io non ricevevo niente, nessun scritto. Sapevo dov'era nel campo, ma non ricevevo le lettere. Andiamo a Rovigno, facciamo la filodrammatica, prendiamo il primo premio, io con un bel mazzo di fiori, il diploma – ce l'ho ancora a Dignano – e quando scendiamo a Dignano dalla corriera, a mezzanotte, mi prelevano. Tre col tesserino, fanno vedere a tutto il gruppo e dico sì, sono io, **[B. Anita]**, perché una volta che sei sposata il tuo nome da giovane non ce l'hai più, ti firmi con nome da sposata. E dico: sono io. E io sono andata con questa gente in una Fiat di quelle tipo balilla – nera, mi ricordo – morta di paura. Poi la sera la città la vedi diversa; mai andata a Pola di sera, io. E tutto questo gruppo è andato giù, mia mamma mi aspettava – perché avevo la bambina che era nata giù, quella volta – e han detto a mia mamma: l'Anita non c'è, s'è venuti due dell'UDBA e l'han portata via. Si figuri lei mia mamma! Che da quella volta mia mamma non è stata mai più bene. E allora io arrivo all'UDBA a Pola, che sarebbe dove c'è gli affari interni, la polizia. E cominciano a interrogarmi: perché la gente va via, perché mio marito è andato via, perché tutti scappano... E che ne so io della gente? Mio marito è andato via per cercare qualcosa di meglio, ma io parlavo per mio marito, non per gli altri. Perché c'era un periodo che la gente scappava. Dal '60 c'è tanta di quella gente che è venuta via da matti. Nel '59-'60, e poi nel '63 che è andato mio marito, alla fine del '62. E allora, perché e per come, io gli ho detto così. Poi mi fa: dice, in croato, cosa vuol dire Caccia di notte, io traduco la parola, ma loro cambiano l'inversione di notte. E allora io dico: no! *Caccia notturna*! E allora lì mi son incominciate ad aprire tutte le lampadine, ho detto ecco perché non ricevo le lettere di mio

marito, perché voi le sequestrate quando arrivano. Si intitola caccia notturna, non *Caccia di notte*. Allora loro collegavano che in quella caccia di notte io ero andata a Rovigno e dovevo scappare con la barca, dovevo partire. Guardi la cattiveria e la malizia che c'era. E io non ho parlato più croato, io da allora non ho più parlato croato. Se mi domandano qualcosa è logico, ma fare un dialogo non l'ho mai più fatto. E lui ha detto: parli croato. No, non so parlar più croato, non so chi mi ha dato la forza, io guardi l'avrei ammazzato, avrei preso qualcosa e l'avrei ammazzato. E ho detto: ah, per quello non ricevo le lettere! E lui: stai attenta a quello che parli. No, è lei che deve stare attento, e non mi dia del tu a me, perché non ha mai mangiato in piatto con me. Proprio una cosa... E lui mi dice stia attenta. No! Lei stia attento, vada a prendersi l'interprete perché io il croato non lo so più, no parlo più il croato, basta. Insomma, ti mettiamo in prigione. Mi mettete in prigione ma mi darete da mangiare, perché c'ho una bambina e non può vivere la bambina da sola. Insomma, vede che non può andare avanti con me e mi dice: adesso te ne puoi andare. No, lei mi ha prelevato, e adesso mi riporta a casa. Non posso andare di qua a piedi, undici chilometri di notte all'una. Lei mi ha preso e lei mi porta, fino a casa, mi apre anche la porta. E se mi diceva ancora qualcosa non so che cosa facevo! Poi questo se ne va, lascia socchiusa la porta e passa un paesano, che guarda dentro e mi dice: *ma che ti fai ti qua? Ma cosa ne so io, va a domandare ai tuoi amici cos che fasso qua, che s'è tuta matta sta gente!* E se ne va. Arriva un altro e viene dentro e, parlando in italiano, mi dice: signora guardi, adesso la accompagniamo a casa – e sarà meglio che mi accompagnate a casa, parlavo in dialetto, non in italiano – e poi le ho detto: si figuri se mi dovevo scappar con la barca, lo vede cosa ho? Non ho neanche un fazzoletto, ho solo i fiori che ho preso come premio! Sì, dice, l'accompagniamo a casa, scusi, e così. E allora poi mi dice: domani mattina lei vada dal *komandir*, che sarebbe il capo della polizia di Dignano, vada lì da lui. Sì, sì, facile, abita vicino a me, non c'è problema. Mi ha accompagnato a casa e sono arrivata a casa. L'indomani alle dieci vado da lui: c'è sua moglie e le dico: c'è Giovanni? Sì, entra. Perché erano amici con mio papà, si ricordava. Vado dentro, mi siedo e sua moglie va via, e gli dico: *belle porcate fè! Me mettere en prison perché son andà a fa resita, perché mio marì s'è via, ma cosa gh'è v'enteresa a voi che mio marì s'è andà via! S'è andà perché qua non g'hè stava ben. Punto.* Domandate a lui perché. E allora lui mi fa: *sa cosa Anita, quan ti ciapi la letera de tuo marito, ti me la porti che noi la leggemo. Io mi alzo: cosa g'ha dito? Ma lei s'è matto! Se mi ciapo sta lettera, lei non la vede mai più, perché questa s'è mia. E se mi non la g'ho de ciapar, che la ciapi lei, ma non che lei me la levi de le mie man! Buongiorno.* E sono andata via. Da quella volta ho ricevuto le lettere. Ma poi, per non poter venire via, non mi davano il passaporto, non me lo davano. Poi, respinto su respinto, alla fine ho trovato chi mi portava oltre confine, ho pagato anche. E allora il *komandir* di Dignano – un altro che non c'è più – le dice a

mia mamma: Maria, *che non la staga a scampar*, perché sul confine la possono uccidere. Sa che c'era [i soldati]... *Ch'ella fassa le carte!* E io ho presentato al 17 giugno del '63 tutti i documenti – perché me veniva sempre respinto, respinto, respinto – e al 27 di agosto ricevo il passaporto. Non normale come tutti quelli della Jugoslavia, ma ambasciatoriale, verde, che io potevo andar per tutta l'Europa con quel passaporto. Però dovevo andare via entro otto giorno, dovevo espatriare. Che me fregava a me? Allora arrivo a Pola, prendo questo passaporto, torno a Dignano e dico a mia mamma: mamma, guarda, devo andare via entro otto giorni, devo partire. E' logico che a mia mamma dispiaceva, però sapeva che prima o poi dovevo andare. Per dirle... Le carte, i documenti, non partivano dal paese, le fermavano tutte lì, perché era la cattiveria, perché la gente va via? Perché la gente ci lascia? Perché in quella volta, dal '59 al '63 – che poi due son venuti via anche nel '64 – c'era gente che andava via."

40) E perché andava via?

R.: "Perché si viveva meglio all'estero. Si lavorava e si prendeva di più. Perché giù lavoravi anche diciotto ore e ti bastava [lo stipendio] tanto per il mese. Era tutto un altro modo di vivere."

41) Quindi lei, immagino, è partita con la bambina.

R.: "Sì, con la bambina. In treno: da Dignano sono arrivata a Torino con cinque litri de vin in una damigiana, che sono arrivata a Torino che era mezza! [Una damigiana] di malvasia e una borsa, e niente altro. Perché non ho voluto portar niente, cosa vado mi con sta bambina e le valigie? Poi man mano mi mamma mi ha mandato biancheria e roba: quando la gente veniva ad agosto giù in vacanza, chi mi prendeva un pacco, chi mi prendeva due lenzuola, e poi dopo si cominciava ad andare... Dal '67 si poteva andare, e sono andata giù con la macchina, con mio marito. E quando sono arrivata con sto *bottiglion* – *cinque litri de vino* – tutti i controllori del treno [dicevano]: *ah, s'è vin dell'Istria questo? Sì, malvasia e se vole può berne. Finiso il turno che arrivo* - a Portogruaro o non so dove – e, insomma, *sono arrivata a Torino che era mezzo sto bottiglion de vino!* Per dirle la trafila che ho avuto anche io, perché era tutta una cattiveria verso la gente, la prepotenza, perché dovevano dominare tutto loro."

42) Suo marito invece dove va?

R.: "In campo profughi. Arriva a Torino, deposita la valigia da suo fratello che abitava alle Vallette."

43) Mi scusi, perché Torino?

R.: "Perché aveva il fratello; avevano appena dato gli alloggi in via delle pervinche e in quelle case lì... Mio marito di deposita lì e va a Trieste, alla questura di Trieste. Praticamente si chiede asilo politico. Entra in campo profughi lì, sta fino – adesso non mi ricordo le date – e poi da lì lo mandano a Latina. Da Latina, dopo un mese che era lì, va a Capua, sempre in campo profughi. E allora mio marito è rimasto in campo lì, poi quando che è tornato fuori dal campo è andato da suo fratello, e lì lavorava. Lui essendo tornitore di prima... Lui ha cambiato nel periodo che ero io, che son venuta, in due mesi chissà quanti lavori, perché qui gli davano di più là di più... Era tornitore di prima. E allora è logico che si viveva meglio; io quando mi sarei comprata la macchina giù? Me la son comprata nel '67, era piccola, una 500, ma c'era. Dove li racimolavo i soldi giù?!"

44) E suo marito dei campi profughi nel sud Italia, le ha raccontato qualcosa?

R.: "No, che andavano a lavorare per le campagne per aver qualche soldo in tasca, perché non penso che quelli del campo le davano sussidio, non penso."

45) Lui, comunque, non le ha raccontato della vita in campo...

R.: "No, no. Le ho detto... Si andava fuori, si mangiava anche bene, perché lavoravano dai contadini, lavoravano a cogliere i pomodori, a Capua, a Napoli, da quelle parti. No, lui ha detto che la vita del campo che ha fatto era bella."

46) Ma quanto tempo è stato?

R.: "Ma, è stato in tutto quattro mesi. Poco. Poi avendo la residenza chi l'ha prelevato [dal campo]... Perché dovevi qualcuno che ti prelevava dal campo, e l'ha prelevato suo fratello. Lui stava alle Vallette, e difatti lui aveva la residenza alle Vallette. Mio marito è venuto qui col passaporto, col passaporto regolare, e consegnato il passaporto alla questura di Trieste, ha chiesto asilo politico ed è rimasto in campo. No, no, no, la trafila giusta, col passaporto."

47) Lei è arrivata tardi rispetto a molti suoi compaesani. Però, posso chiederle come è stata accolta...

R.: "No, benissimo, perché ho trovato tanti di quei paesani che mi hanno detto: Anita, *era ora che ti veniv via, cosa ti fasseva a Dignan che ti sei sprecata!* E poi sono andata subito a fare un corso da infermiera, che io sono infermiera ma non ho mai esercitato, perché poi ho avuto il bambino con dei problemi e, insomma... Non ha importanza."

48) Ma io non intendevo i suoi compaesani. Mi riferivo anche ai piemontesi...

R.: "Bene, bene. Anche i piemontesi, dato che io abitavo in corso Cincinnato, più o meno di fronte al mercato... Proprio benissimo! Non ci sono mai stati episodi tipo: *ti poteva star a casa tua che sei venuto a portarme via il lavoro, no, no!* Non me l'hanno mai detto a me, e non l'ho sentito neanche verso mio marito che è arrivato prima. Però una volta quello che aveva il bar in corso Cincinnato, di fronte a dove ci sono tutti i negozi, lui una volta aveva detto – in piemontese – : non so perché ce l'hanno con loro, tanto sono lavoratori. Hanno lavorato, proprio i lavori più umili, si son dati da fare, e non so perché ce l'avevano con questi che son venuti qui. A parte che i primi che son venuti via sono stati discriminati: fascisti, ladri... Insomma di tutto, di tutto di più! Io no, neanche mio marito, anzi erano contenti. Mi hanno aiutato, mi hanno detto vai a fare domanda per le case popolari, mi hanno aiutato in tante cose, insomma."

49) E Torino, al suo arrivo, come l'ha vista, che effetto le ha fatto?

R.: "Bella, bella. Il primo impatto [con Torino] è stato ridicolo. Come arriviamo alla stazione, andiamo in pullman, che erano quei pullman grossi, verdi, se li ricorda? Ecco... Io ero un po' cicciottella: ero magra quando mi son sposata, e quando ho avuto la bambina mi sono ingrassata... E avevo il complesso che sarò l'unica grassa a Torino: oddio, sarò l'unica grassa a Torino! Come sono nel pullman, mi siedo sul sedile dove c'è la rotonda del pullman, mi giro, sto pullman gira e io vado lunga e distesa là, per terra! Quello è stato il più brutto impatto con Torino, che ho detto: *varda, dopo il complesso di esi grassa, ancora casco nel pullman tra tutta la gente!* Però mi son trovata subito bene, mi hanno accolto benissimo."

50) Le chiedo ancora due cose. La prima è questa: lei torna in Istria?

R.: "Sì, e ci resto anche cinque o sei mesi, tanto giù c'ho la casa dei miei. Le terre di mio papà – non a Dignano ma a Canfanaro - c'ho tutto giù. "

51) E secondo lei, oggi, che rapporti ci sono tra chi è rimasto e chi è partito e che ritorna?

R.: "No, buoni. Son buoni, sì, sì. Cioè, questi che son più vecchi e son venuti hanno un astio, io no. Però, quello che mi dà fastidio sì, è quando dicono *s'ciavoni*. Poi quando parlano con noi e , magari, quando mi giro mi dicono ah, quella *s'ciavona*. Questo so che lo dicono, però non me ne frega."

52) Ma lei, ad esempio, ha nostalgia della sua terra?

R.: "No, per vivere giù non vivrei. E sa perché? Perché se [ci] fosse giù la gente che è rimasta prima... Ma adesso a Dignano, se lei va giù, son tutti zingari. Per parte di questi rom: si sono assediati nelle case, le hanno comperate, ristrutturare – niente da dire -, però c'è gentaglia che a noi non piace. E infatti mi hanno chiesto: *Anita, ti g'ha sta bella casa, non ti veneria a star qua? No, vegnio e stago tanti mesi sì, ma per viverci no*. Onestamente non vivrei."

Antonio P.

Intervistato il 17 marzo 2008

“Mia mamma era insegnante di ruolo a Castelnuovo d’Istria, dove era arrivata dopo mio papà, che era stato trasferito lì. Perché mia mamma insegnava a Montagnana, era insegnante lì. Quando mio papà è stato trasferito nell’Istria, lei è riuscita a farsi trasferire, oltre tutto bene accetta, perché arrivava l’insegnante italiana, e quindi è stata trasferita anche mia mamma là. Quando è stata trasferita mia mamma là, siamo andati anche noi ragazzi, perché prima c’era solo mio papà, e noi eravamo in casa paterna, cioè dei nonni. Eravamo in casa, mia mamma insegnava e viaggiava, sei chilometri ad andare e sei a tornare, quando eravamo nel nostro paesetto. Quando mio papà è stato trasferito, siamo andati anche noi. Io dovevo avere quattro anni e mezzo quando sono andato nell’Istria. A sei anni, nel ’38, sono andato a scuola di prima classe, e ho fatto il 38 e il ’39 là, e il 26 luglio del 1940 – e io ho la testimonianza del comune- abbiamo preso la residenza a Luserna San Giovanni.”

1) Facciamo un po’ di ordine. Quando e dove sei nato?

R.:”Io sono nato a Urbana, provincia di Padova – che sarebbe vicino a Montagnana tanto per capirci, che è una città medievale con tutte le cinte e i ponti levatoi, che la vedete qualche volta anche in [televisione]- il 2 luglio del 1932.”

2) Che mestiere facevano i tuoi genitori?

R.:”Mio papà era daziere, allora si chiamava così. Lui era il gabelliere, cioè quello che riscuoteva le gabelle dei Comuni – cosa che ho poi fatto anche io successivamente- e mia mamma era insegnante. Mentre eravamo in Istria è nato anche il terzo fratello, che infatti quando mia madre ha partorito, è andata a partorire a Urbana, a casa dei nonni. Ha lasciato poi lì mio fratello – perché allora non c’era la maternità, quando eri a casa perdevi lo stipendio- e poi era rientrata a lavorare dopo pochi mesi. Perché noi si può dire che eravamo abbienti, nel senso che lavorando in due in famiglia, eravamo abbienti: io mi ricordo che mio papà aveva una vecchia Balilla – balorda, ma era una Balilla che girava allora- e quindi giravamo con la macchina, eravamo dei privilegiati. Noi eravamo a Castelnuovo d’Istria.”

3) Quando vi siete trasferiti lì?

R.: "Dunque... Mio papà è stato trasferito lì ne '34-'35, e noi siamo andati lì nel '36, che io avevo quattro anni. D'estate però, quando c'erano le vacanze, noi rientravamo dai nonni nel Veneto, e poi ritornavamo in Istria. Tante volte era venuta in Istria anche una sorella di mio papà, perché mia mamma insegnando e mio papà lavorando, veniva anche una zia ad assisterci. Io poi sono andato a scuola da mia mamma nel '38 e nel '39, [in] prima e [in] seconda. Nel '40 siamo venuti via, e quando è stata dichiarata la guerra ci hanno fatto andare tutti in piazza a sentire il discorso di Mussolini. E han fatto andare anche gli slavi, perché il controllo era forte. Cosa mi ricordo io? Mi ricordo che c'era una colonia italiana che si frequentava. Quello me lo ricordo, perché o venivano a casa mia, o andavano a casa di altri, o ci si trovava in un bar, un bar pasticceria che aveva anche una terrazza dove qualche volta ballavano e mettevano dei dischi. E si chiamava Baldassi, quello mi è rimasto proprio in testa; bar pasticceria Baldassi. E gli italiani si frequentavano tra di loro, era difficile avere slavi nel giro di feste o cosa. Qualche volta, ma rarissimamente. E affittavamo da slavi: io mi ricordo che il mio padrone di casa si chiamava Piepich, lei Piepa e il bambino Piepicino perché era più piccolo. [Si chiamavano] tutti Piepich, che sarebbe stato Giuseppe. La cosa più bella che ricordo è che noi arrivavamo dal Veneto dove si festeggiava Santa Lucia, e invece arrivavamo lì che c'era San Nicolò, con i regalini, che era il 6 dicembre. Poi quando siamo arrivati qui, abbiamo scoperto bambin Gesù. Lì si faceva San Nicolò, Natale non era [una festa], cioè la festa dei bambini era San Nicolò che portavano i regali. Nel Veneto invece c'era Santa Lucia e la Befana, ma la Befana c'è dappertutto. Mi ricordo ancora dei grandi amici di mio papà, che poi loro probabilmente sono stati fortunati: la moglie si chiamava Svenka, ed era slovena, lui invece era triestino ed era il banchiere esattore del Comune. Ed è riuscito a salvarsi perché parlando la moglie slavo – anche lui parlava slavo e anche il Veneto - ed è riuscito a venire via prima che lo facessero fuori. E ci siamo rintracciati verso la fine degli anni Cinquanta, inizio anni Sessanta: loro erano a Genova, e son venuti qui a casa nostra e son stati qua. Noi dovevamo andare a Genova, ma poi mio papà si era ammalato e non siamo più andati, e ci hanno raccontato tutte le peripezie di tutta la gente che era stata uccisa."

4) E cosa vi ha raccontato?

R.: "La colonia italiana di quelli che son rimasti lì, li avevano fatti fuori nelle foibe. E invece quelli che erano riusciti a muoversi per tempo, o protetti o cosa, erano andati via abbandonando tutto."

Perché non dimentichiamo che noi eravamo a metà strada tra Trieste e Fiume, proprio nell'interno. Se tu guardi, tra Trieste e Fiume saranno non so quanti chilometri, ma so che in un'ora e mezza la Freccia del Carnaro, come la chiamavano allora, li faceva. La cosa che ricordo è che in quel pullman lì quando si viaggiava, chi rigettava aveva i sacchetti sul pullman. A me non è mai capitato, ma siccome andava veloce e qualcuno pativa, aveva il sacchetto per recuperare, per non sporcare dappertutto."

5) Quindi eravate tra Trieste e Fiume...

R.: "Sì, a Castelnuovo d'Istria. Adesso non ricordo il nome, perché non son più andato – mio fratello invece è andato- dicevo sempre: voglio andare, voglio andare, ma non son mai più riuscito a rientrare da quelle parti. Noi avevamo Fiume che era zona franca, e una volta al mese con mio papà e mia mamma si andava col pullman a Fiume perché comperavano, cioè si risparmiava molto. Allora mio papà si comprava il tabacco Macedonia, con le cartine – che lui era un fumatore e poi aveva le macchinette per farsi [le sigarette]- poi comperavano zucchero, caffè e altre cose, perché era zona franca dove non si pagava imposte. Invece a Trieste andavamo da un dottore: mia mamma ci portava da un pediatra molto bravo, ebreo - che tutti adesso a parlare degli ebrei, mentre invece erano già venute le leggi razziali, ma lui era stato salvato- che si chiamava professor **[Iachia]**. Quello me lo ricordo ancora, perché tolse le adenoidi a mio fratello in ambulatorio e poi ci mandò a casa!"

6) E questa Freccia del Carnaro cos'era, un pullman?

R.: "Era un pullman, che traversava proprio [il Carnaro]...Perché io mi ricordo ancora Montenevoso, che si vedeva sta punta, perché noi eravamo proprio in mezzo alle doline del Carso. Che ste doline noi da ragazzini ci sedevamo sopra con una latta col fil di ferro e una corda, e poi ci buttavamo giù. Perché una slitta non c'era, e poi ci sedevamo sopra la latta e si faceva la discesa della dolina. Quando si arrivava giù in fondo si saltava giù, ed era pericoloso perché potevi tagliarti, e si doveva sempre fare attenzione."

7) Parliamo un attimo di Castelnuovo d'Istria. Posso chiederti com'era da un punto di vista della popolazione? Cioè era italiano o slavo?

R.: "Slavo, slavo. La coltivazione era tutta a pezzetti [di] un metro o due metri quadri. Io quelle cose me le ricordo perché i miei nonni erano agricoltori. Loro, ad esempio, mettevano i fagioli, ma la Madonna, mettevano un campo di fagioli! Lì invece c'erano quattro piante di fagiolo, tre piante di mais, tre piante di patate, tutto a pezzettini, perché il terreno era così. E poi quello che ricordo è che l'acqua...Arrivavano le cisterne da Trieste per rifornire d'acqua: quando mancava l'acqua, specialmente la siccità, che non arrivava l'acqua dai rubinetti, dovevano arrivare le cisterne da Trieste. E allora vedevi le donne con ste mastelle in testa che andavano giù a prendere l'acqua e se la portavano a casa. Una, due e tre mastelle, e poi dovevi fare attenzione, perché serviva non tanto per lavarsi, quanto per mangiare, per fare il bucato e via dicendo. Quello me lo ricordo, perché c'erano delle siccità enormi. E c'era invece dei periodi che andavi benissimo, quando nevicava. La neve era terribile anche là, dei geli! E siccome il paese era monta e cala – come si dice in piemontese- cioè la discesa da dove abitavamo noi per andare in piazza del paese, era una discesa così! Infatti il vecchio conte [S.], che era il vecchio bibliotecario mandato dall'Italia, anche lui aveva cercato di mettere tutte le biblioteche che erano quelle che volevano portare la cultura italiana in mezzo agli slavi, e allora sto conte che faceva il bibliotecario aveva i rampini, cioè metteva i rampini per essere ancorato al ghiaccio, perché ti prendevi di quelle sberle ad andare giù! Questo lo ricordo: salita, poi altre case sotto e poi c'era la strada principale che era quella del pullman che passava dentro al paese, e poi c'era una piazza enorme dove c'era il municipio, l'ambulatorio dei medici – che lì mandavano anche a fare i raggi di rinforzo, l'elioterapia, che tutti i bambini dovevano andare - e la scuola. E a scuola di italiani eravamo pochi: anche nella mia classe, [eravamo] uno o due, mentre tutti gli altri erano slavi che parlavano lo slavo. Io l'ho cominciato a imparare, lo bofonchiavo, come poi ho imparato bene il piemontese quando sono arrivato qua. Ma ho disimparato lo slavo, rimane sì qualche parola."

8) E da un punto di vista economico il paese che attività aveva?

R.: "Contadini e montanari. E anche un po' di legna, perché c'erano delle grosse pinete, e la gente viveva proprio di miseria, eh! Sì, c'era un po' di allevamenti, mi ricordo un po' di pecore che giravano, ma poche. Perché poi c'era anche poco da mangiare: le doline del Carso non sono un granché produttive, eh!"

9) E gli italiani che ruoli avevano?

R.: "Allora, gli italiani...C'era il segretario comunale, che era un nostro amico, il veterinario, il medico, l'esattore che aveva anche la banca. E poi – che venivano sempre a casa nostra - c'era le guardie forestali – che lì c'era la stazione - e la guardia di finanza, che cercava di combattere il contrabbando, perché essendo Fiume zona franca c'era un po' di contrabbando. E quello me lo ricordo, perché giocavano a scacchi a casa nostra con mio papà che era fissato degli scacchi. Che poi smettevano magari la partita all'una di notte e la sera dopo la ricominciavano...Poi io sono andato a fare festa in caserma, perché il maresciallo, quando era la sua festa, siamo andati in caserma mogli, figli e bambini. Idem la guardia forestale. I carabinieri non ricordo se c'erano; dovevano esserci, però non me li ricordo, non avevamo dimestichezza con loro. In chiesa durante la predica gli italiani uscivano: quei venti o trenta italiani che erano lì, uscivano perché la predica era in slavo. Non so che cosa capissero loro del latino – perché la messa era in latino - però alla predica in slavo uscivano! Tanto è che capivano tanto la messa in latino come slavo, secondo me!"

10) Quindi gli italiani erano [mi interrompe]

R.: "L'élite, mandati lì per dirigere e per fare, per italianizzare. E questo è pacifico, è pacifico. Difatti anche mio papà che era daziere, la ditta che riscuoteva ste imposte di consumo, la Trezza, la più grande ditta appaltatrice di imposte di consumo in Italia che faceva riferimento al conte Quadrone di Verona, che era poi uno dei ventuno del Consiglio di Mussolini. Che è di quelli che ha votato contro Mussolini, e adesso ti dico anche perché. Perché Mussolini voleva nazionalizzare tutte le ditte appaltatrici delle imposte di consumo, e aveva fondato l'INGIC, Istituto nazionale gestione imposte di consumo, dove io ho lavorato e mio papà ha lavorato qua a Luserna. Allora mio papà è passato dalla Trezza all'INGIC, perché ha voluto cambiare per andare via da là. Là non lo trasferivano, e gli hanno offerto di venire qua cambiando ditta, lui è venuto qua e ci siamo salvati. Destino ha voluto quello, perché probabilmente se rimanevamo là...Mio papà era anche centurione della milizia, marcia su Roma e balle varie, e quindi... Qua si è salvato perché lui faceva i corsi pre militari e quelli [con cui andava] sono poi diventati partigiani. Lui era stato condannato a morte dai garibaldini, e l'ha salvato un capo partigiano di Campiglione, che poi è anche stato ucciso, poverino, è diventato anche medaglia d'oro. L'ha preso sotto la sua protezione, ha detto ai garibaldini che era una persona per cui garantiva lui, e l'ha tenuto a Campiglione fino alla fine della guerra. Poi allora cosa è successo? Che i partigiani han chiesto a mio papà di non versare più soldi allo stato ma di versarli a loro, e lui li versava a loro."

11) Perché invece i colleghi di tuo padre rimasti lì hanno fatto tutti una brutta fine?

R.: "Sì, lo so di per certo. Ce lo ha detto questo collega di mio padre, che è l'unico che si era salvato. Anche il segretario comunale si era salvato perché era riuscito ad andare via, ma il dottore lo avevano fatto fuori. Avevano fatto fuori anche della guardia forestale che erano rimasti lì, ma non so come. Perché lì c'erano tutte pinete anche, e quindi la guardia forestale aveva portato... Ma non era poi male l'invenzione della guardia forestale che era stata poi voluta dal fratello di Mussolini – Arnaldo – che aveva lanciato l'idea che ogni anno bisognava piantare una pianta. C'era la festa, anche a scuola, e quelle cose lì le facevamo anche là, mi ricordo. Per esempio ricordo che a scuola erano tutti bambini slavi, e si andava d'accordo: non è che bisticciassimo più con loro che con altri. Io quando era morto un bambino a scuola, noi siamo stati invitati dalla mamma a cena, alla sera, e ci ha offerto la cena per la filosofia che hanno loro: si ride quando si muore e si piange quando si nasce. Che poi, se guardiamo bene... Se uno crede che dall'altra parte è miglior vita... La loro filosofia è questa. Quello me lo ricordo, perché andare lì, è la prima volta che ho visto un morto, un bambino morto, eh! Un mio compagno di scuola e mi è rimasto lì, eh!"

12) Parliamo ora di un argomento che, fino ad adesso abbiamo appena sfiorato solo tra le righe: il fascismo. Fascismo che in queste fa un'opera di italianizzazione forzata che tu prima già mi delineavi. Me ne parli un po' in modo più approfondito?

R.: "Era mal visto, era mal visto! Secondo me eravamo proprio mal visti: il fatto solo che si viveva solo in comunità [tra di noi] lo dimostra... Anche alla festa, slavi non c'è n'era e poi anche di quelli abbienti e di quelli acculturati, non è che si frequentassero come gli italiani. Questo è poco ma sicuro. Mi ricordo che c'era una maestra slava, e non mi pare che ci fossero dei disguidi particolari con lei, però lei alla festa non veniva con noi. Perché gli italiani vivendo tra di loro non è che familiarizzassero con gli slavi; direi che li consideravano un po' – come dire - culturalmente più bassi. Io quell'impressione lì ce l'ho sempre avuta. Erano poveri, ma veramente poveri. Bisogna dirlo. Sì, lì Mussolini ha portato la strada, ha portato i consultori come per esempio il consultorio medico, il medico condotto, il veterinario condotto e la levatrice; anzi no, la levatrice era slava, quello me lo ricordo. E credo che fosse anche logico, perché allora si partoriva in casa, e se fosse andata un'italiana che non capiva neanche una parola di slavo!"

13) C'erano quindi due mondi separati...

R.: "Sì, separati, non c'è mai stato contatto. Non è che gli italiani li vedessero male, però erano considerati degli esseri – come dire – sottoposti."

14) Non so se lo sai, ma in dialetto istro-veneto c'è una parola che indica quello che hai appena detto...

R.: "S'ciavo, schiavo! Quella era la parola. Non la dicevano molto, però loro li ritenevano così. Perché poi il dialetto veneto in tutta la zona dalmata era una cosa spassosa, bellissima. Rispetto al padovano il veneto di là era bellissimo, come il triestino, ed era molto meglio del padovano del rovigotto e via dicendo. Anche il Piemonte ha le sue diversità di lingua piemontese, e là era più piacevole sentir parlare il triestino e il dalmata che il veneto padovano."

15) Mi hai detto che tua madre era insegnante...

R.: "Sì, metti che in classe ci fossero due o tre italiani, ma tutto il resto erano slavi. E a scuola si imparava solo l'italiano, e a loro si doveva insegnare l'italiano come si deve, facendoli parlare in italiano, eccetera. Che poi è anche servito anche per loro quando han dovuto andar a fare i militari, che poi li han fatti andare anche in guerra sotto l'Italia."

16) Scusa se insisto ancora sul ruolo di tua madre insegnante... Non so se hai letto Guido Miglia e il suo bel *Dentro l'Istria*, un diario di Miglia che, allora insegnante, descrive la sua esperienza all'interno dei paesi rurali dell'interno dell'Istria, mettendo più volte l'accento sullo spaesamento di questi bambini slavi obbligati a imparare una lingua che nessuno sentiva propria. Ecco, vorrei sapere se in questa immagine ritrovi un po' della realtà da te vissuta...

R.: "Mia madre quando è arrivata lì, nel '35-'36, era già dieci anni che c'era il regime, quindi noi siamo già arrivati in un momento in cui per tanti motivi parlavano già un po' di italiano. Quindi lei aveva tanti ragazzi sloveni che però qualche parola di italiano la parlavano già. Lui se è arrivato lì nel '23 e '24 immagina! Perché anche a Trieste c'era il veneto e lo sloveno, però convivevano. Io non so se hai letto l'ultimo libro di Pahor, *Necropoli*, che lui lì ti spiega come lo hanno obbligato a non parlare più sloveno. E lì da noi hanno fatto la stessa cosa. Quando mia mamma è arrivata, c'era già diversi ragazzi che avevano già qualche parola di italiano, mentre in vece quando è arrivato lui

[Miglia], probabilmente non sapevano dire né sì e né no. Questo me lo ricordo, perché loro il pane lo chiamavano crucca. E crucca ha voluto dire: questo è il pane. Zucr, quello me lo ricordo ancora, però poi hanno cominciato a dire, cioè dovevano incominciare a dire zucchero. E poi anche i nomi sono cambiati: anche Piepich è diventato poi Giuseppe. E' inutile che tu dicessi Piepich, perché poi all'anagrafe diventava Giuseppe. Poi Mussolini ha voluto italianizzare anche i cognomi, ma quello è successo anche qua in Val Pellice, dove tanti valdesi che avevano il cognome di origine francese perché erano scappati con la lotta degli ugonotti, hanno un sacco di cognomi stranieri...Rostan è diventato poi Ristagno, Benec è diventato Benecchio, li avevano italianizzati. Poi non sono andati giù per le trippe da queste parti, mentre di là di più."

17) Relativamente agli episodi delle foibe di cui mi accennavi, ti chiedo quando hai sentito parlare delle foibe per la prima volta e in che termini?

R.: "Io là non ne ho sentito parlare, anche perché non c'erano ancora. Io ne ho sentito parlare per le prime volte nel '54. Perché noi qui abbiamo avuto il governatore di Trieste – Diego De Castro- che ha vissuto qui a Luserna. Era un'economista, che io ho dato il primo esame con lui e sono scappato, non l'ho mai più dato! Poi io ho avuto notizie di quelle cose lì dai miei zii, i fratelli di mia mamma. Tutti e due: uno in Jugoslavia che è rientrato salvandosi non si sa come dai partigiani e ha fatto tutta la ritirata insieme ai tedeschi e ha detto che ne ha visti di tutti i colori e ci ha raccontato che ne stavano facendo fuori a centinaia. L'altro mio zio – che è ancora vivente, è del '14 - è riuscito a scappare a casa ed era vicino a Gorizia. Lui era anche sergente. E' riuscito a scappare a casa e si è imboscato a casa: non ha fatto né il partigiano, né niente. Perché lui aveva bisogno di guadagnare e siccome mio nonno faceva il marmista, lui andava da mio nonno - che aveva un laboratorio un po' nascosto- a fare le lapidi per il cimitero, per guadagnare qualcosa per mantenere la famiglia. E anche lui aveva avuto notizie di queste cose. Ecco, quelle sono le cose raccontatemi dai miei zii, che sono poi state rincarate [anni] dopo. Io mi ricordo quando si facevano gli scioperi apposta a Torino: sciopero per Trieste. E per non andare a scuola saltava fuori uno sciopero per Trieste libera, e andavamo in giro e facevamo gli scioperi. Parlo del '51 –'52. Che poi nel '54 è avvenuto quel che è avvenuto, ma allora stavano portarci via tutto. Io ero alla scuola agraria, al Bonafous, che c'era il preside che era comunista, però il preside era contento di fare quella cosa lì, perché era libero di fare i cavoli che voleva."

18) Ecco, ma secondo te, cosa sta alla base della tragedia delle foibe?

R.: "Non hanno mai accettato l'italianità, mai. Secondo me mai. E non c'è nient'altro. Cioè se fossimo andati lì invece di fare i colonizzatori con un altro spirito, probabilmente sarebbe stato ancora peggio, perché non ci accettavano. Siamo onesti, gli altri con l'italiano non hanno niente a che fare. Tolto la Dalmazia, una zona che è stata Venezia che l'ha fatta, così come la costa, l'Istria, che lì erano italiani, la maggioranza era lì. Nell'interno eran slavi: l'interno era diverso. Loro non hanno mai accettato, e se leggi Betizza lo capisci bene..."

19) Anche se non l'hai vissuto in prima persona, hai dei ricordi legati all'esodo giuliano dalmata, oppure sono vicende che no ti hanno particolarmente toccato?

R.: "Io l'unico ricordo che ho di queste cose è di quelli lì di torino, che avevo conosciuto quelli delle Casermette che erano venuti a scuola con me. Poi ne avevo conosciuti di quelli che abitavano vicino al CTO, in corso Spezia. Che poi quelle case lì non so se le hanno acquistate loro... Erano case Fiat. Gente che veniva al Bonafous quando io andavo al Bonafous. Poi ne ho conosciuti altri quando lavoravo: ultimamente quando hanno abolito le imposte di consumo e siamo passati sotto lo stato, ho trovato un sacco di gente che veniva per le loro case e via dicendo, ma così. Però direi che la gente non è che sapeva tanto, cioè io ho saputo qualcosa nel '51 o nel '52, prima no. Noi seguivamo così, sui giornali, però non è che potessi sapere di più..."

20) C'è un grosso stereotipo che accompagna gli esuli [mi interrompe]

R.: "Che son tutti fascisti. Ma adesso ti spiego. Quelli che son scappati, sono stati strumentalizzati e utilizzati solo dalla destra. Perché i compagni con la faccenda di Tito hanno tenuto separate le cose. *A l'han sempre daje 'd fasisti!* Questa è la realtà. E molta di questa gente era italiana, ma non fascista. Han lasciato tutto là, e son venuti via con niente. E la destra... Loro erano l'unica maniera per avere voti: da chi li han presi? Dai profughi! E infatti se tu vai a vedere a Torino... Li han messi alla Casermette di San Paolo e c'era don Macario che li ha seguiti, ed era il fratello di Luigi. Che ne ha fatte di tutti i colori quel Don Macario lì, eh!"

21) Cioè?

R.: "Immagina che a un bel punto ottiene la concessione governativa delle Casermette di Oulx, Beaulard. E lui pian piano ha costruito un albergo con stanze, ristorante eccetera sul terreno demaniale. Ma senza mai ottenere il permesso e la sdemanializzazione, perché tu costruisci sul terreno tuo, non su quello di altri. Quando ero in intendenza di finanza questa pratica l'han data a me, per mettermi in croce come delegato Cisl, perché Macario era segretario generale, il fratello... Insomma l'han data a me per risolverla... Allora mi son messo a cercare di sdemanializzare il terreno per sanare tutte le porcherie che avevano fatto. Quando la cosa stava andando a buon punto, don Macario era morto e allora è intervenuta la curia, perché don Macario aveva fatto dei debiti che la curia aveva dovuto sanare e dice: questa roba qua è mia. Quindi io dico: a me va benissimo, datevi da fare per la sdemanializzazione, ma sai le cose burocratiche... Nel momento in cui stiamo per andare in porto interviene la sorella di don Macario e dice: io voglio l'eredità di mio fratello! Che, nel frattempo era stato trasferito a Racconigi, e aveva fatto 600-700 milioni di debiti anche lì. Ma non è che li mettesse in tasca lui, no. Lui si metteva in testa di fare delle opere senza soldi, convinto che poi dopo si pagherà. Il fratello, Luigi, *a l'ha mai vusune savei, neh! Uh, parlme n'en 'd mi fratel!* Non parlarmi di mio fratello! Però era ben visto, perché aveva sistemato le Casermette di Altessano, aveva messo le famiglie che potevano andare a fare le vacanze, ha fatto entrare un sacco di gente alla Fiat. Che la Fiat, allora, quando assumeva qualcuno andava dal parroco o dal maresciallo dei carabinieri. E se il maresciallo non c'era andava dal parroco. E qui a Luserna, perché anche qui era così, il parroco mi diceva: **[P.]** anche se è un compagno, io gli ho detto che è una brava persona, perché anche *chiel a l'ha da manca 'd mange!* E dicevo: hai fatto bene! Il parroco me lo diceva, perché eravamo anche amici. Poi dopo quando han cominciato a capire che i parroci facevano questo giochetto, andavano solo più dai carabinieri!"

22) Posso chiederti che lavoro hai fatto?

R.: "Io ho cominciato nel 1952, appena diplomato, a lavorare nelle Imposte di consumo. Poi quando le hanno abolite siamo stati assorbiti dallo stato: quelli che erano comunali sono rimasti comunali, mentre chi ha voluto è passato sotto lo Stato."

23) Tu hai fatto anche attività sindacale...

R.: "Ero nel sindacato, e siccome gli ex imposte di consumo si sono affiliati agli statali Cisl, ma autonomi come categoria, io sono diventato uno dei tre segretari nazionali delle imposte di

consumo. Negli statali, divenni segretario regionale degli statali del Piemonte. Quando abbiamo fatto la funzione pubblica, nel 1981, che metteva assieme statali, enti locali e para statali, io passavo segretario regionale della Funzione pubblica con il 60 dei voti. Il buon [M.] – e questo successe a Pesaro, dove facemmo un'ora di colloquio che a momenti ci bastonavamo- mi disse: perché ti interessi di sti cazzi qua? Interessati di altre cose! Vai all'Unione di Torino, lascia perdere le categorie. Io non ho accettato. Lui poi voleva fare passare una persona, io un'altra e allora mi sono ritirato. A quel punto Franco Gheddo – buonanima- mi manda a chiamare e mi dice: [P.] sei disponibile, perché noi non abbiamo mai avuto nessuno che abbia fatto il presidente del Comitato dell'INPS. Sei disponibile ad andare? Sono disponibile, basta che sia garantito che non vado a rompere le scatole a nessuno. Basta che non porti via il posto a nessuno. A quel punto io avevo ottenuto il distacco nazionale: era il febbraio del 1979, ed è durato fino al 5 maggio del 1990. Che il 5 maggio del 1990 son venuti a dirmi [dalla Cisl]: se vai in pensione, ti diamo la direzione della fondazione Manfredo Delpiano, regionale. Io ho detto: in pensione vado quando scelgo io, e per fare quella roba lì – se volete- la posso fare anche mentre lavoro. Loro dicono: no, sai, vorremmo lanciarla...Tutte balle, non lanciate un cazzo! E allora son rientrato a lavorare e ho lavorato fino al 1 agosto del 1997."

Antonio V.

Intervistato il 3 dicembre 2007

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: dove sei nato e quando?

R.: "Io mi chiamo **[V. Antonio]** , sono nato a Zara, diciamo in un borgo di Zara, si chiama Bellafusa. Sono nato il 24 marzo del 1935. Penso che erano gli anni dell'Abissinia!"

2) Mi puoi parlare della tua famiglia di origine?

R.: "La mia famiglia di origine... Mia mamma è di origine slava, diciamo, perché si chiama **[M.]**. Lei è nata in un'isola proprio dirimpetto a Zara, Precon si chiama, ne avrai sentito anche parlare. A sedici anni è venuta in città a lavorare da Vlako: andavano tutti a lavorare nelle fabbriche, quelli che erano nelle isole."

3) Da Vlako?

R.: "Da Vlako, Luxardo... Vlako, facevano i liquori: Maraschino, fabbrica dei liquori. E poi dopo si è sposata a Zara. Mio papà è nato a Zara: mio papà dovrebbe essere di origini... Il nome, il ceppo, dovrebbe venire da Pirano. Poi ho fatto una ricerca: c'è in Ungheria – mi sembra a nord di Budapest – una città che si chiama **[V.]**, e poi lì una volta c'erano gli ungheresi, il regno ungherese – croato. Nelle nostre terre, come si dice, penso che nessuno è autoctono! Di autoctono c'è poco."

4) E tuo papà cosa faceva di lavoro?

R.: "Allora, mio papà lavorava alla Sapri, che era una fabbrica dove inscatolavano: avevano tanti pescherecci, e quindi inscatolavano il pesce e la carne per l'esercito. Lui aveva il compito dove si faceva il ghiaccio. Io quando ero bambino che gli portavo il pranzo – perché una volta non c'era le mense, si portavano quei baracchini che erano tutti a castello, dove ogni contenitore si incastrava dentro [l'altro] – e allora mi dilettao a vedere come nasceva il ghiaccio ed era interessante. Poi – adesso non mi ricordo se era nel '42 o nel '43 - aveva litigato con il padrone, perché mio papà era molto non irruento, ma le ingiustizie e queste cose non gli andavano giù. E si è arruolato nella milizia. Che mio papà – adesso faccio un passo indietro - quando aveva sedici – diciassette anni,

quando è venuta l'Italia – perché nel '18 son stati qualche anno prima che l'Italia prendesse possesso delle terre – è andato sul pennone ed ha tolto la bandiera italiana. Perché loro erano austriaci, erano attaccati molto all'Austria. Dalle nostre parti l'Austria era voluta bene! Poi, mi sembra, ha fatto quindici giorni di prigionia – gli hanno fatto fare - ed è diventato un italiano di quelli proprio sfegatati. Si è arruolato nella milizia, è andato volontario in Abissinia a far le strade e mi ha raccontato tante storie, i macelli che ha fatto l'Italia. Mi raccontava che loro lavoravano, questi Ascari che venivano avanti con le mitragliatrici – non loro, perché loro eran quelli che facevano le strade - e mi diceva che facevano delle montagne di carne umana e poi alla sera bruciavano col lanciafiamme tutta questa cosa. E raccontava queste storie: io ero bambino, non ti rendevi conto. E noi siamo stati poi... Lui ha continuato a fare quel servizio e poi son venuti i bombardamenti, la guerra, una cosa e un'altra, e veniva a casa la sera e diceva: questa sera vanno a fare il rastrellamento, ma io mi sono rifiutato di andare. Dice: io sono nato qui, conosco la gente, mi sento attaccato alla terra, e queste cose... Ed era stato esonerato: noi eravamo cinque figli – tre maschi e due femmine - una famiglia abbastanza numerosa. Avevamo una casa nostra, avevamo un pezzo di terra, l'orto e tutto quanto, e quindi avevamo un certo benessere, perché avevamo la campagna – che mia madre lavorava la campagna - e mio papà lavorava in fabbrica e quindi mi ricordo che si stava discretamente bene. Poi Zara, diciamo, era un paradiso, era una piccola Svizzera. Ma non la Svizzera di oggi o di ieri, ma quella dell'altro ieri!"

5) Ecco, com'era Zara? Me la puoi descrivere anche dal punto di vista economico, sociale e della composizione etnica?

R.: "Ma, economicamente, non c'erano delle grosse industrie al di fuori dei Luxardo e Vlako che erano dei liquori, [poi c'erano] la fabbrica tabacchi, la fabbrica di cioccolata, dolciari e queste cose qui. Però era una città del benessere e quindi diciamo che non avendo la dogana, essendo porto franco... Mentre Fiume era porto franco, ma c'era il porto franco solo sul porto, cioè solo nella zona del porto, noi avevamo il porto franco in tutta la provincia di Zara, che si allargava abbastanza. E venivano a fare il contrabbando lì: lì c'era contrabbando di sigarette, di cioccolata, di caffè, che lì da noi il caffè si usava poco, si usava per fare il caffè e latte al mattino, ma non c'era [l'abitudine]. Poi Zara era una città di cultura – io ero bambino, e non è che mi ricordi - però diciamo che era una città di gente benestante. C'era molta gente benestante, e il più – lo chiamavano il padrone della città- era Tojan, ricchi. Era tutta gente che aveva ereditato, erano nobili: da noi c'era diversa gente che aveva due cognomi, e i nobili avevano tutti due cognomi. Era una città di cultura e una città

benestante. Poi era etnica, era una città etnica. Perché se tu pensi che Zara aveva cinque patroni: San Simone, Sant'Anastasia e San Donato, che sono i tre più [famosi], e poi c'erano altri due minori Doimo e San Crisogono. Ecco, San Crisogono è proprio il patrono di Zara, perché nello stemma di Zara c'è San Crisogono, che è un cavaliere romano, un soldato romano, perché la storia è antica: mi sembra che [Zara] è stata costruita nel 44 prima di Cristo da reduci romani e via dicendo. Quindi, avendo cinque patroni, vuol dire che lì c'era un'etnia diversa, non era un'unica etnia o due etnie come tanti [dicono]. Da noi c'è n'erano tante. Poi noi avevamo anche gli albanesi: avevamo proprio un borgo, borgo Erizzo, che era proprio formato da albanesi, e parlavano proprio l'albanese tra di loro. Noi a scuola si imparava anche delle parole, quelle più brutte, che quando ci si prendeva si dicevano queste parole! Poi c'era —è logico — gli slavi, l'etnia dei slavi perché lì si è sempre convissuto, perché [eravamo] ai confini. Dove stavo io, proprio nel borgo dove stavo io, si parlava tutti slavo. Noi in casa parlavamo slavo, croato. Lo parlavamo tutti in casa; poi io mi son dimenticato, insomma adesso mi arrangio, però... Si parlava slavo fuori, poi magari si andava a scuola e si parlava il nostro dialetto, l'italiano diciamo. Logico che Zara era anche diciamo una città irredentista, essendo, diciamo, fuori dall'Istria, che era staccata da tutto il contesto, era stata staccata politicamente e allora si era raggruppato tutto questo irredentismo. Irredentismo che, diciamo, eravamo più di destra, tanto che anche gli esuli oggi lì sono più verso la destra. Però avevamo una concezione diversa della destra: destra sociale e oggi anche le nostre associazioni io penso che quell'impronta l'hanno sempre avuta. Però è diverso, un modo di pensare diverso da quella destra... Sarà stato Mussolini che anche, all'origine, aveva intrapreso quella destra sociale e popolare, che poi dopo le cose sono poi andate diversamente. Ecco, noi siamo molto attaccati alla madrepatria, alla bandiera italiana. Noi siamo quelli che soffriamo molto di più rispetto a tanti altri: noi le cose italiane le sentiamo molto di più."

6) Mi hai appena parlato di Mussolini che, in queste zone, intraprende un percorso di italianizzazione forzata, deslavizzazione via dicendo. Posso chiederti quali sono i tuoi ricordi relativi al periodo fascista?

R.: "Io avevo dieci anni quando è scoppiata la guerra subito dopo l'8 settembre. Io mi ricordo già nel '42, anzi nel '41, la guerra contro la Jugoslavia, ed è logico che non ci ha fatto un gran piacere. Perché noi questi rapporti con gli slavi, perché noi eravamo di razza mista, la mia era una famiglia mista... Io non mi rendevo conto di quanto succedeva, però non avevamo astio contro gli slavi: la gente che abitava vicino a me, non parteggiavano per l'Italia, parteggiavano più per gli inglesi.

Nemmeno per il fascismo e nemmeno per la Jugoslavia, più per gli inglesi, speravano ed aspettavano che arrivassero poi gli inglesi e infatti - mi ricordo quando ero ragazzo - si ascoltava sempre Radio Londra. Ma tornando indietro nel '41, quando è scoppiata la guerra con la Jugoslavia, io mi ricordo la prima bomba. Cioè, è passato un apparecchio italiano sopra la città, e ha sganciato una bomba, l'ha buttata addosso alla polveriera. La polveriera era proprio giù dove stavo io, tra la città vecchia di Zara e dove stavo io. In un bosco c'era la polveriera, e per tre giorni e tre notti ha scoppiettato. E mi ricordo che la prima volta siamo stati in rifugio, siamo stati tre giorni in rifugio, perché continuavano a sparare bombe, una cosa! Del fascismo mi ricordo dell'olio di ricino, che capitava: una volta ho visto uno venire dalla città e ogni tanto vedevi che calava le braghe, tutto sporco, e andava verso l'interno. Che noi li chiamavano i *morlacchi* quelli dell'interno, andava verso Nim, che c'è una famosa chiesa. Ecco io abitavo proprio sulla strada di Nim, al numero 5, all'inizio della strada. Queste cose le ricordo. Mi ricordo che si facevano le adunate, al sabato: mio padre non mi ha mai obbligato ad andare, anzi mi diceva non occorre che vai a fare quelle cose lì. Insomma, mio padre non ho mai capito che tendenze aveva! Aveva questa propensione verso il fascismo, verso Mussolini, però aveva una sua linea di condotta, un suo modo di vedere le cose. Del fascismo mi ricordo la propaganda, beh quella sì. Adesso, noi ragazzi non è che andavamo ad ascoltare i comizi che c'erano, ma mi ricordo questa propaganda. La propaganda che c'era al cinema mi ricordo: io ricordo del film *Giarabub* che avevamo visto, che c'era gli italiani che vincevano ma invece perdevano, però facevano vedere gli italiani in Africa e cose così. Altre cose che siano successe e che abbia sentito no. Beh i rastrellamenti che andavano a rastrellare, e queste cose ti toccavano, perché io mi ricordo che dicevo a mio padre: cosa vuol dire fare un rastrellamento? Vuol dire rastrellare un campo, tirare su? E lui diceva: fanno delle cose brutte, ma non è che mi spiegava cosa facevano e cosa non facevano, anche se lui lo sapeva cosa facevano."

7) Parliamo ora del rapporto tra gli italiani e gli slavi. Quello che vorrei cercare di capire è se ci fossero due mondi differenti che andavano paralleli senza mai toccarsi, oppure se invece questi mondi si toccavano, convivevano e avevano rapporti tra loro. Insomma, com'erano i rapporti tra l'elemento italiano e quello slavo?

R.: "I rapporti che c'erano, almeno dove vivevo io, non c'erano grossi traumi. Cioè, il fascismo non ne ha mai fatti: la gente del posto viveva tranquilla. Si diceva che non si può parlare in slavo, ma noi parlavamo tutti in slavo, si andava nelle osterie. Mio padre quando si è messo la divisa – poi lui andava sempre in borghese – , andava in un altro borgo ancora più su, Petrice - dove c'era la chiesa

della Madonna degli Ulivi, che al 15 di agosto c'era una grande festa e tutta la città veniva dove vivevo io - andava all'osteria e tutti sapevano che era della milizia. Dove stavamo noi eravamo solo noi italiani, perché gli altri erano tutti slavi, solo noi eravamo una famiglia mista, e non è mai successo niente. Anche la autorità: io non ho mai visto venire dei fascisti che è successo qualcosa. La deslavizzazione non è mai successa là; mai nessuno è stato obbligato a cambiare nome, perché c'era un decreto legge che era del 1927 e diceva che uno per cambiare nome doveva riempire delle carte e dei moduli, doveva cioè fare domanda. Allora, ci son stati di quelli che son stati obbligati sotto un'altra forma: il lavoro, una cosa e l'altra. E' logico che la tessera... Se non avevi una certa tessera magari non entravi in certi posti di lavoro: lavoro pubblico o negli uffici. Ma questo è successo anche qui dopo la guerra! La tessera della democrazia cristiana o un'altra cosa e lì era la stessa cosa! E un'altra cosa che mi ricordo è quando veniva qualche autorità del partito dall'Italia a Zara, tutti quelli che erano socialisti o comunisti andavano nella patria galera. Si prendevano il suo fagottino e si incamminavano, nessuno veniva a prenderseli, sapevano già che andavano! Non ho mai visto delle cose... Poi all'interno sono successe delle cose, succedevano. Perché noi eravamo subito attaccati a Zara, come Lucento e Torino. Poi magari, quelli che erano fuori dalla provincia nel '41, che l'Italia ha dichiarato la guerra alla Jugoslavia, allora lì c'è stato diciamo un marcamento più da vicino per chi che non era italiano. Da noi c'era questo... Te lo devo raccontare, è un aneddoto. Allora, noi avevamo una casa di quelle che un terzo era nostra e il resto era di mia nonna, che quella volta era viva e che aveva una figlia in casa che era fidanzata. Ed era fidanzata con lo zio, che sarebbe il suocero di mio fratello, lo zio di sua moglie, erano due fratelli. Ed uno di questi era fidanzato con mia zia, e lui era in bosco, era partigiano, e di sera veniva a trovare la fidanzata. E noi mangiavamo al tavolo lì dover c'era mia nonna, e c'era mio padre che era nella milizia e suo cognato che era partigiano! Per dire come si viveva: non c'era questo odio tra di noi, tu avevi un'idea e un altro aveva un'altra idea. Queste cose son venute poi dopo col nazionalismo e con tante altre cose."

8) Prima mi hai parlato della guerra. Qual è il primo ricordo che ti viene in mente della guerra?

R.: "Il primo ricordo, a parte quello della prima bomba che era caduta nel '41... Il primo ricordo della guerra è quando si andava nelle colonie. Prendevamo il vaporetto e quando si arrivava alla colonia che era a Puntamika – che adesso è un posto di villeggiatura, ma una volta c'era solo una pineta – e si faceva la colonia giornaliera. Arrivavi lì, ti spogliavi, mettevi i pantaloncini neri con la maglietta bianca e la M davanti e stavi lì tutto il giorno e alla sera si tornava a casa. E allora lì

quando è iniziata la guerra ci facevano delle esercitazioni, avevano costruito dei rifugi, e allora ci preparavano, ci inquadravano, [dicendoci] che quando suonerà l'allarme ogni classe doveva entrare in questo tunnel lungo. E allora è successo così: è suonato l'allarme e tutti hanno iniziato a infilarsi dentro. Io e un altro ragazzo abbiamo detto: io vado a casa. Mi sentivo più sicuro ad andare a casa che ad entrare là dentro; io ho sempre sofferto un po' di claustrofobia ed entrare là dentro...E abbiamo fatto tre o quattro chilometri a piedi, ma di corsa, non a piedi, come i podisti! E sono andato fino a casa e mi mamma mi fa: ma cosa è successo? E io le ho detto è successo così e così e io son andato via. Mio padre forse mi capiva, perché io ero un po' come lui, un po' scavezzacollo. E al mattino sono andato poi di nuovo per imbarcarmi al vaporetto che ci portava là, e c'era questa istruttrice che ci accompagnava, che era una regnicola – sai i regnicoli che venivano, insegnanti e ste robe qua – vestita tutta da fascista anche lei. E mi ha visto e mi ha chiesto cosa è successo. E io le ho detto: ma, ieri mi si è bagnata la roba... Ho cercato di trovare [una scusa] e mi ha tirato una sberla che a momenti andavo fuori dalla nave! E, insomma, io in croato gliene ho dette di tutti i colori! Tutto il vocabolario! Questo, insomma, è stato il primo ricordo della guerra. Però, il primo bombardamento che è successo a Zara, che l'han fatto il 2 di novembre del '43. Il 2 di novembre... Cioè, la data. Perché se andiamo a vedere i bombardamenti di Zara, son tutte date vicine alle festività, vicino alle ricorrenze: qualcuno lo faceva proprio con un pensiero macabro! Il 2 di novembre vieni a bombardare di notte, una roba da terrorizzare la gente! Siamo andati poi in un rifugio, fuori, che siamo stati lì, e mi è venuta perfino la febbre a quaranta per la paura! Ma, tutto in una volta, vedere illuminato tutto quanto: noi quella volta eravamo ignoranti di queste cose, si ignorava e dicevamo ma cosa è successo? Il mondo ha preso fuoco. E mio padre che era tornato a casa – che all'epoca era già nella milizia – dice: no, no, tra un po' arriveranno a bombardare, è meglio che andiamo nei paraschegge. Mezz'ora dopo, nemmeno, hanno bombardato un paio d'ore, c'è stato il primo bombardamento, il primo impatto con la guerra che mi ha lasciato dei segni. Poi dopo tutti gli altri bombardamenti, perché io ne ho subito cinquantaquattro, io sono andato via da Zara il 30 di ottobre 1944, alla fine proprio, ma questo è quello che mi ha lasciato proprio un segno, che mi ha segnato per tutta la vita. Io guarda che fino agli anni Settanta – ero sposato e avevo già due figli –, quando sentivo l'apparecchio che passa sopra i dieci mila metro che fanno quel rumore, mi sembrava le fortezze volanti che arrivavano, e mi veniva di istinto di alzare la testa. Ed è difficile cancellarla dalla testa questa cosa qui, eh!"

9) Perché Zara è stata devastata...

R.: "Sì. Diciamo che vedevi da una parte all'altra della città... Cinquantaquattro volte è stata bombardata tra bombardamenti e mitragliamenti. Eran sempre lì sopra, e non ho capito - forse non ha ancora capito nessuno e forse un giorno si capirà perché questa è materia da studiare e qualcuno lo dirà un giorno o l'altro - perché bombardavano, quale era lo scopo, o se era qualcuno che li dirottava là. Se era politica, che poi abbiamo capito cosa è successo, tagliare fuori l'italianità da quella parte là per avere poi le trattative più vantaggiose e più favorevoli".

10) Durante la guerra voi avevate difficoltà a procurarvi il cibo? Avete patito quella che si chiama fame di guerra?

R.: "Ma, guarda, noi finché eravamo a Zara la fame non l'abbiamo mai patita perché noi avevamo un po' di campagna, e quindi avevamo patate, cavolfiori, verze. Insomma, la campagna da sempre qualche cosa, anche se brucia, perché poi là l'aria e l'atmosfera bruciava tutto. Mia nonna poi avevano molta più terra, quindi loro avevano olio perché avevano le olive e quindi diciamo che mancavano sì quelle cose... Non vedevi la frutta, ma le mandorle, le noci i fichi e queste cose qui noi le avevamo, perché avevamo degli alberi che si seccavano, però la frutta fresca non c'era, non c'era per nessuno. Ecco, il pane era difficile. Gli ultimi giorni che siamo stati a Zara mi ricordo che mangiare il pane bianco era un po' [difficile]: farina non c'è n'era più, e si faceva il pane di orzo, il granoturco e quando siamo andati via da Zara, per dire, mia madre era al mulino per macinare il granoturco. Però, onestamente, quando son stato a Zara non ho mai sofferto la fame. C'erano delle cose... Per esempio, liquori, c'è n'erano a sufficienza! Io mi ricordo i tre valletti Sarti - non so se hai mai visto quella pubblicità - che c'erano due valletti che portavano a spalle la bottiglia di Sarti, liquore, cognac. Quindi noi di liquore ne avevamo parecchio e al mattino si faceva lo zabaione con il cognac dentro. Poi la farina non la trovavi. Poi invece quando siamo andati a Fiume, lì abbiamo sofferto la fame. Ecco, a Fiume abbiamo sofferto la fame, perché non eravamo sul nostro territorio, eravamo fuori, c'era la guerra e non c'era niente per nessuno, e so che si andava, io andavo in coda al mattino presto a star delle ore per prendere il pane, che c'era la tessera e ti davano il pane. Però non si trovava da mangiare, nemmeno per gli altri. C'era la borsa nera e si vendeva quello che si aveva."

11) Quindi c'era la borsa nera...

R.: "Eh beh, c'era! Se avevi qualcosa da scambiare andavi magari nelle campagne e trovavi qualcosa da mangiare. Quindi non so, oro e cose così."

12) A ecco, non soldi ma oro...

R.: "Sì, sì, i soldi non c'era niente. Dovevi portare se avevi lenzuola, se avevi coperte, quello che avevi in casa e quello lo cambiavi, ti cambiavano facilmente. I soldi non li voleva nessuno, perché non avevano nessun valore oramai i soldi!"

13) Sulla guerra l'ultima cosa che ti chiedo è questa: riesci a darmi una fotografia di Zara dopo le bombe? Com'era, una città deserta, rasa al suolo?

R.: "Ma, era una città che fumava. Fumante, piena di macerie. Io sono stato durante i bombardamenti... Perché la città è sfollata, già nel '43, alla fine del '43, la gente si era già tutta riversata nelle campagne, nei paesi delle campagne: la gente è andata via, ha cominciato anche a partire. Poi in primavera del '44 si è svuotata: c'era il Sansego, una nave che faceva scalo a Venezia e Ancona e ha portato via tutti i zaratini. C'era il molo che era pieno di scatolame, era tutto ammucchiato lì e si andava via. E noi eravamo anche pronti ad andarcene via, prima, quando c'era questo esodo da Zara. E mia madre [diceva]: ma no, aspettiamo, non andiamo, forse le cose cambieranno, una cosa e l'altra. Ma mio padre [diceva]: forse è meglio che andiamo, perché qui le cose non è che cambieranno. E allora abbiamo aspettato, aspettato. La città... Noi, durante i bombardamenti, stavamo fuori, ma c'è stata una volta che hanno bombardato anche da noi: c'era le case popolari in costruzione, son passati di là e han bombardato. E io mi ricordo che ero fuori su un prato con mia madre... Perché in quel periodo mio fratello [S.], mia sorella più piccola e l'altra sorellina, son andati all'isola dove stava mia madre all'isola di fronte; avevamo una zia là e sono andati a stare là. E io con il fratello più piccolo - che aveva due anni quella volta, un anno e mezzo o due - son rimasto a casa. Io non voleva mai andare via di casa, ero molto attaccato alla casa, [e dicevo], no, no, io sto qui. Poi li odiavo io gli slavi! I partigiani, non gli slavi nel senso slavo. Il partigiano, che era una cosa che non so, non mi rendevo conto nemmeno io. E allora lì io son rimasto a casa, e con mia madre andavamo nel prato e uno che stava lì vicino aveva messo dei fusti di metallo contro il muro, e niente, andavi dentro per ripararti dalle schegge. E io stavo fuori e guardavo: sono arrivati sti apparecchi e han bombardato, e mi ricordo bene come si vedeva come si apriva sto sportello, e ste bombe che venivano giù! E allora da quella volta mio padre ha detto: è meglio che andiamo in città. In città c'era la caserma Vittorio Veneto che era - non so se sei stato mai a Zara - dove c'è la porta di Terraferma. Se entri dalla porta a sinistra c'è una caserma: adesso

non so cosa ha fatto, forse una prigionia, ma una volta lì c'era la caserma Vittorio Veneto. Quando esci a destra c'è il mare che entra dentro, e si chiamava la fossa. La fossa, lì venivano tutti quei delle isole e portavano le derrate alimentari, l'olio: c'era il mercato, proprio con le barche. Allora lì c'era una caserma, si chiamava Vittorio Veneto. E noi lì, logico, si stava nelle cantine: bombardavano – han bombardato la caserma di sopra, han scoperchiato il tetto – e di sotto c'era non so quanta gente. E di sotto, quando bombardavano, si faceva una vita normale: si rideva, si scherzava, si cercava di [vivere normalmente]. E poi quando finiva il bombardamento, noi ragazzi si andava fuori tra le macerie – tutto sto fumo! - si andava a cercare tra i negozi quello che era rimasto. Nelle farmacie andavamo a prendere le ostie: cioè, non erano ostie, erano come le ostie ma non erano consacrate, e si andava a prendere tutto. [Zara era] una città distrutta: si vedevano le isole da una parte all'altra, perché era tutto a terra. Dalle mura, logico, perché se eri a livello del mare non vedevi niente; ma se eri dalle mura – perché sai che Zara era tutta circondata da mura - di lì vedevi tutte le isole. Non c'era gente, la gente aveva spopolato, era rimasto solo questo gruppo, [mentre] gli altri erano andati via. Noi siamo stati lì un paio di mesi, e il mangiare ce lo davano. [Infatti] mio padre quando era militare lavorava in cucina, faceva il cuoco – che poi lui ha fatto sempre il cuoco anche dopo quando eravamo al campo profughi – e quindi il mangiare lì non ci mancava, perché mangiavano i soldati e mangiavamo tutti. Noi poi si andava fuori e non mi sono mai reso conto di quello che stava succedendo, vedevo questa città che si distruggeva. Mi ricordo solo che su una via, che era proprio dove c'era il ponte – che una volta c'era il ponte mobile che si apriva, dove venivano le navi che entravano dentro nel porto - che è stato poi distrutto, mi ricordo che proprio sulla calle che entrava dentro c'era una bomba inesplosa dentro una via. Una bella bomba! E noi ragazzi si correva e si saltava sopra per vedere chi era coraggioso! Mi ricordo queste cose... Cioè, finito il bombardamento noi si correva fuori e si viveva normale, come tutti quelli rimasti in città. Però la città era spopolata: non c'erano negozi, non c'era attività, non c'era vita. Non c'era niente, era morta.”

14) Senti, parliamo ora di un'altra cosa. A Zara, così come in Istria e a Fiume, il dopoguerra conosce delle appendici di violenza che colpiscono la popolazione italiana. Mi riferisco alle foibe oppure, nel caso di Zara, agli affogamenti (e in tal caso l'esempio dei Luxardo è forse quello più calzante). Voi eravate a conoscenza di questi fenomeni, sapevate che succedevano, ne avevate percezione oppure no?

R.: "Questo è successo dopo la guerra, io ero già in Italia. Io ora ti racconto un episodio. Allora, il primo cugino di mia madre – se tu che sei un ricercatore un domani avrai l'elenco di quanti sono stati ammazzati, dei martiri- [M.] si chiamava, era primo cugino di mia madre, è stato il primo [ad essere ucciso]. Lui lavorava in prefettura, e lui andava spesso giù all'isola, è logico, perché suo padre era capitano. Mia madre lo chiamava capitano, ma era il sindaco della città, e una volta il sindaco del paese si chiamava capitano. E lui lavorava in prefettura – mi sembra che era viceprefetto quella volta – e gli hanno teso un tranello: qualcuno gli ha fatto la spia e i partigiani l'hanno cuccato. E' logico, loro sapevano tutto, perché sapevano chi era e chi non era, e aveva anche dei parenti. Allora, mio cugino – primo cugino, perché figlio della sorella di mia madre, che vive ancora a Zara – era un partigiano nell'isola, quella volta. Perché noi avevamo in famiglia partigiani, insomma era una famiglia mista etnicamente, ma anche mista di idee politiche e tutte queste cose! Allora l'hanno portato davanti a lui e gli hanno detto: lo conosci? E mio cugino: no, non lo conosco. Cercava di [proteggerlo], perché tra parenti, insomma...Loro volevano che lo aizzasse, insistevano, e dicevano: va beh, se nessuno lo conosce, allora adesso lo fuciliamo. E lui era quello che doveva sparare, che doveva fucilarlo. E hanno insistito tanto, che allora lui ha dovuto dire sì, lo conosco. E ha dovuto dire che lo conosceva e quindi lo hanno fucilato. E insomma, queste cose le sapevamo già in famiglia. Sapevamo già che succedevano queste cose, [sapevamo] che c'erano questi ammazzamenti, che succedeva all'esterno. Si aveva questo sentore che fuori succedevano questi ammazzamenti di partigiani e poi anche, viceversa, degli altri. Invece quello che è successo poi a Zara, annegamenti e cose così, lo abbiamo saputo dopo, perché eravamo già in Italia, non si conosceva. Noi quando siamo andati via da Zara nel '44, su una nave da guerra tedesca, mio padre è arrivato a casa in bicicletta e dice: dov'è la mamma? E io gli ho detto: è andata al mulino. E lui: vai chiamarla che andiamo via. Ed io: ma come, andiamo via!? Mezz'ora eh! Partiva la nave...C'era una nave da guerra tedesca, che i tedeschi – la flotta – andavano via e andavano via anche tutte le autorità. C'era il prefetto [Vincenzo] Serrentino, che poi è stato ammazzato dopo nel '45, che lui è andato a Trieste. C'era lui il prefetto e tutti quanti [le autorità], e noi eravamo l'unica famiglia. Io sono andato al mulino e ho detto a mia madre: lascia tutto e vieni a casa che andiamo in Italia! Son rimasti tutti così! Siam venuti a casa e in mezz'ora abbiām dovuto raccogliere quello che ci è capitato; abbiām lasciato tutto, abbiām portato in mano qualche cosa e siamo andati in città dove ci siamo imbarcati."

15) Quindi di queste violenze lo avete saputo poi dopo?

R.: "Sì, dopo."

16) Ecco, ma con il senno di poi, qual era la motivazione che stava alla base di queste violenze?

R.: "Ma, diciamo questo odio che è stato inculcato. Che poi secondo me – anche leggendo, cercando anche di capire – veniva da lontano. E' venuto da lontano: come, diciamo, l'odio che è stato portato dagli italiani verso gli slavi è venuto dall'interno dell'Italia. Noi non avevamo questo rapporto di conflitto con loro, con gli slavi. Io so che i nostri [dicevano]: stai zitto *s'ciavo*! Si diceva queste cose, che poi *s'ciavo* era una cosa sotto i romani... Lo schiavo era il contadino che lavorava. Mentre loro, gli slavi, prendevano proprio gli schiavi, perché tra tribù si schiavizzavano, loro hanno sempre vissuto di queste cose. La storia lo dice. C'era questa cosa... Ma anche in Istria e a Fiume c'era – mi sembra – questo modo di parlare: stai zitto *s'ciavo*! Come i meridionali, che noi li chiamavamo *pignol*, che vuol dire fantoccio, [per dire] uno venuto dall'Italia. C'era questa cosa, però si scherzava da una parte e dall'altra, nelle osterie si cantavano le canzoni italiane e le canzoni slave. C'era questo modo di comunicare, ma era diverso, non c'era quest'odio. E allora quest'odio è stato inculcato da lontano, è venuto da lontano. Perché anche in Croazia – mi sembra - a metà del XIX hanno cominciato a fomentare questo odio, i nazionalismi... E io penso che il clero, che i preti sono stati quelli che sono stati i primi che slavizzavano i nomi. Perché slavizzavano i nomi già quella volta: tanti cognomi sono stati già cambiati da loro. E allora questa cosa è venuta piano piano, piano piano, ma finché io ho vissuto là non c'era mai stato sentore uno contro l'altro. C'era questo modo di vivere assieme: si viveva assieme e ognuno professava la sua idea. Come dovrebbe essere oggi, no? Come dovrebbe essere oggi la politica nostra: adesso Berlusconi e Veltroni parlano, uno non dirà più comunisti e l'altro berlusconisti!"

17) Senti, parliamo un po' dell'esodo. Quando sei partito?

R.: "Il 30 di ottobre del 1944. Tu sai che il 31 ottobre sono venuti i partigiani e hanno preso possesso di Zara, e noi siamo partiti il giorno prima. Quindi, si sapeva già tutto, le autorità sapevano perfettamente i movimenti. Non c'era il satellitare quella volta, ma conoscevano tutto! E allora noi, come dicevo, siamo partiti con questa nave tedesca che era accompagnata da due o tre Mas e da degli zatteroni; era proprio una flotta che se andava da Zara. [Noi eravamo] l'unica famiglia [di] civili; poi c'erano le autorità, però civili eravamo noi. E tanti carabinieri sono rimasti in città. Carabinieri che poi sono stati fucilati: quaranta – cinquanta carabinieri mi sembra a Zara, dopo il 31

di ottobre. E invece quelli della milizia sono andati via con la prefettura: il governo della città se ne andava, invece i carabinieri erano quelli che dovevano mantenere fino all'ultimo il territorio. Non ho capito perché son rimasti, comunque... Ci siamo imbarcati e siamo stati coccolati dai tedeschi: venivano continuamente giù. Sai, penso che a casa tutti avevano lasciato dei figli, dei fratelli e [vedere] tutti sti bambini dentro... Poi la marina tedesca penso fosse come l'esercito: era tutta gente che aveva famiglia, quindi non avevano questo odio e questo astio. Penso che siano andati in guerra – tutti quanti – perché dovevano andare in guerra, perché se no andavano a casa loro. E quindi era già buio quando siamo andati, e siamo arrivati davanti a Pago. E davanti a Pago ci han cominciato a sparare, gli slavi: c'erano le batterie slave e han cominciato a sparare. Han visto le luci e poi sapevano il movimento che c'era, magari pensavano che c'eran dei prigionieri, non so. Comunque han cominciato a sparare, e dalla nave han cominciato a rispondere, a sparare. E' venuto giù il capocannoniere – mi ricordo - ci ha portato dei salvagenti e dice: voi state tranquilli, se succede qualche cosa i primi ad essere salvati siete voi. Insomma, ci ha dato conforto. E' stato lì e ha detto: adesso passerà un Mas intorno alla nave, butterà un fumogeno e così poi noi andiamo via. Perché, si vede, che le batterie non arrivavano lontano anche perché loro si tenevano a una certa distanza, e poi sai, di notte non c'era il pericolo dei sottomarini, perché i sottomarini non c'era tutti gli aggeggi che ci sono oggi come il radar, il sonar e una cosa e l'altra. Insomma, è successo così, siamo passati e siamo arrivati a Fiume. Siamo arrivati a Fiume, ci hanno sbarcato e ci hanno ospitato in una caserma di tedeschi, una caserma della milizia. Baracche di legno e, per il momento, ci hanno messo là. Quindi noi, insomma, stavamo bene, perché finché eravamo in caserma da mangiare ce lo davano loro, e quindi noi non abbiamo sofferto la fame. Magari chi era in città - i cittadini - tribolava per trovare da mangiare, ma noi no. E poi ci hanno trovato una casa. Ci hanno portato on via XXX Ottobre e ci han detto: questa è casa vostra. Quella volta [non ci ho fatto caso], ma poi mi son reso conto. Dicevano: è casa di ebrei che son scappati via. Dopo ho collegato! La casa era ammobiliata, c'era tutto. E ci han detto: questa è casa vostra per sempre. Magari pensavano: questi qui non torneranno più e noi vinceremo la guerra... E siamo stati là. E lì – come dicevo prima - abbiamo sofferto la fame, perché finché stavamo là [in caserma], mio padre alla sera andava in caserma e portava da mangiare quello che in caserma riusciva a raccogliere – e tante volte, forse, avrà saltato anche il suo pranzo e la sua cena per portare a casa da mangiare a noi bambini- e lì a Fiume siamo stati parecchi mesi. Ecco, io di Fiume mi ricordo... Mio padre, dove stava la caserma si chiamava Scoglieto che era proprio sotto la montagna, dove c'è la Fiumara, il fiume che entra dentro la montagna e sopra c'è Susak. C'è questo fiume e sopra questo fiume c'era un muretto, dove io e mio fratello [S.] andavamo sempre a giocare. Eravamo vicini alla caserma e poi, qualche

volta, andavamo a mangiare da mio padre. E si andava su per la montagna, a giocare. E un giorno abbiamo visto due aeroplani che passavano sopra, così. Allora noi li abbiamo guardati e abbiamo visto che uno aveva fatto il giro e tornava indietro. E io ho detto a mio fratello: questo qui verrà mica a spararci addosso? Mettiamoci dietro – mi è venuto per istinto – che c'era un roccione. Ci siamo messi dietro, e questo disgraziato ci ha sparato addosso. Ci ha sparato addosso! E' vero eh!"

18) Ci credo...

R.: "Poi è passato di là, noi ci siamo girati dall'altra parte, lui è passato sopra ed è andato via. Mio fratello se l'è fatta addosso! Aveva i pantaloni pieni! Poi siamo scesi sotto da mia madre – si doveva cambiare, no! - e le ho raccontato la storia. E lei: ma perché andate là! Penso che dall'apparecchio si vede se son bambini, anche se sei in alto distingui! Un giorno – ero solo quella volta – sono andato vicino alla caserma, e sotto la montagna c'era un grotta lunga dove tenevano tutti i siluri, le bombe, che poi dopo hanno minato il porto, hanno messo tutte le mine, e venendo a casa mi ricordo che erano entrati i cetnici in città. C'era stata una sparatoria tra ustasa e cetnici, e i cetnici avevano attraversato il ponte, e da Sussak sparavano, c'erano i cecchini. E allora c'era un muro, e la sera quando siamo tornati a casa – io non ero tanto alto, con la testa non superavo il muro - ma loro, i militari, con la testa bassa, perché da sopra sparavano attraverso sto muro. Cioè, partecipavo alla guerra anche io, senza volerlo. Ma dopo siamo arrivati a casa. Poi è arrivato un giorno... E lì abbiamo subito altri bombardamenti – quei cinquantaquattro che avevo subito a Zara non erano sufficienti -, quindi a Fiume altri bombardamenti! Noi stavamo proprio sopra il rifugio, facevamo una scalinata e c'era il rifugio del municipio; però a Fiume c'era dei rifugi che potevi stare dentro mentre bombardavano. Erano tutti scavati sotto la roccia, colava acqua, [c'era] umidità, però lì si faceva la vita normale: dovevi convivere! Tutte le cose brutte, dopo un po' ti abitui e diventa una vita normale. E lì [a Fiume] siamo stati fino a marzo- aprile, anzi, fino a fine marzo del '45. Mi ricordo che poi lì c'è stata la nave che è andata a Trieste ed è stata bombardata ed è stata affondata, [era] quella nave che ci aveva portato a noi. Poi mi sembra anche nel '45 il prefetto è stato fatto prigioniero; insomma, quelle storie.... Noi ci hanno caricato sui camion e abbiamo lasciato la casa così come l'avevamo trovata. L'unica cosa che abbiamo portato via dalla casa – che potevamo portare via tutto – è stata una seggiolina piccola di paglia. Perché avevo una sorellina piccolina che nel '45 avrà avuto quattro – cinque anni, e lei era sempre seduta su questa seggiolina e non voleva andare via senza seggiolina. E allora abbiamo preso questa seggiolina e l'abbiamo portata via. Cioè, abbiamo lasciato tutto, anche se avevamo già lasciato tutto a casa nostra! Però, diciamo che a Fiume

in quei cinque – sei mesi che siamo stati, ti sei fatto degli amici, perché i ragazzi trovano [delle amicizie]. E io poi dopo ci ho pensato: non subito, ma dopo, quando ho finito tutti i campi profughi, ho pensato [che] a Zara ho lasciato degli amici e delle cose, a Fiume ho lasciato degli amici. E tutte queste cose ti aiutano a crescere, e ti formano un carattere diverso da quello che magari avresti avuto. Ti formano o ti sformano, dipende da come vanno le cose. Quindi poi siamo andati per Trieste su due camion militari: siamo arrivati a un certo punto della strada in mezzo al bosco, i camion si son fermati e gli uomini sono scesi, perché erano militari e non potevano passare. I partigiani conoscevano, sapevano tutto, e se passavano anche i militari avrebbero fermato i camion, avrebbero sparato. E gli uomini, sapendolo, si son fermati e non potevano venire a Trieste e son rimasti nella provincia di Fiume. Noi invece siamo passati, non è successo niente, e siamo arrivati a Trieste. Siamo arrivati a Trieste e ci han messo in una scuola, alla scuola Cambler - me lo ricordo sempre -, una scuola che era sopra Trieste. Ci hanno messo là in degli stanzoni, mentre mio padre è rimasto dall'altra parte, e gli ultimi giorni della guerra – perché eravamo a metà aprile, era già primavera - gli ultimi combattimenti li abbiamo visti dalle finestre della scuola. Abbiamo visto le ultime trincee che si facevano, e io poi ho visto nei protoni gente appesa, ammazzata, ho visto i tedeschi e i fascisti che [lo] facevano, gli slavi e viceversa. E li siamo stati tre giorni senza uscire dalla scuola: c'era questa guerriglia! Eravamo già a fine aprile, e poi sono entrati i partigiani che hanno preso possesso della città. Il 30 di aprile sono entrati dentro, e quindi i famosi quaranta giorni li abbiamo vissuti anche noi. Mi ricordo che una sera – questo quando c'era ancora l'occupazione tedesca - son venuti nella scuola i partigiani. Io avevo dieci anni, ma ero fisicamente già abbastanza formato – anche se poi non son cresciuto più di tanto – ed è arrivato questo qui con sto berretto con la stella rossa. Mi ha scoperchiato e mi ha detto [in croato]: alzati e vieni con noi! E io in croato – perché parlavo croato – ho risposto: ma dove vengo con voi? Ho dieci anni! No, no – dice – tu sei più vecchio! E voleva portarmi con loro. Allora lì c'era mia madre, c'era un'altra signora di Pola che era con noi là – anzi no, era di Fiume – e gli ha detto in croato: vergognati, non vedi che è un ragazzo, cosa sei matto a fare queste cose?! E allora poi ha detto: continua a dormire. Magari lo ha fatto solo per spaventarmi, va a sapere. Ecco, ma questo solo per dirti l'impatto che si viveva. E poi dopo mi ricordo quando sono entrati i neozelandesi, che noi si diceva americani, perché non sapevamo se erano inglesi, americani o cosa. E [mi ricordo] piazza Unità tutta sta festa: io ero lì in pantaloni corti, e c'era grande euforia!"

19) Quando sono entrati loro c'era grande euforia, ma ti ricordi invece come ha reagito la gente all'ingresso dei titini?

R.: "E beh, quando sono stati gli slavi non sono stati accolti bene, perché sui muri, le scritte – che poi si son viste in giro – contro [Tito], e quindi i triestini non l'hanno accettato volentieri. E quindi queste venute alla sera, queste sparizioni di uomini c'erano già prima; ancora con i tedeschi gli uomini sparivano. Quando son venuti nella scuola, c'erano i tedeschi e i fascisti ancora, ma loro di notte venivano, non potevi controllare tutta la città. Ma poi era gente di Trieste magari, slavi che vivevano a Trieste, e quindi conoscevano tutto quanto. Quindi i triestini non è che li hanno accolti con il gonfalone! Mi ricordo poi quando sono arrivati sotto da noi nella scuola gli inglesi, che avevano occupato tutto il piano terra e avevano messo le loro cucine. Io quando avevo dieci anni ero un po' sbarazzino, e sono andato in cucina, e vedevo i cuochi che buttavano via tutto quello che avanzavano. Allora gli ho detto: dare a me. Così io portavo sopra nella camerata dove erano tutti quanti tutto il mangiare, e quindi sopra si mangiava alla grande! Finché un giorno qualcuno ha cominciato a lamentarsi, è andato dal direttore e allora il direttore ha dato ordine alle cucine di distribuire a tutti. E allora tutti andavano in fila là, con il baracchino o con il piatto, alle cucine e loro davano da mangiare. Ma io non volevo più quella cosa lì, perché, non so, io pensavo che fosse una cosa mia, perché avevo fatto io l'inizio. Quindi mi sono ribellato e ho detto: vado io a cercare da mangiare. E sono andato al porto dove c'erano poi gli americani, che sono arrivati gli americani con le navi. E questo è un episodio: mi son trovato che un marinaio mi ha chiamato e mi ha dato – una volta c'erano le barchette quelle di occupazione – 500 Lire e mi faceva segno della macchina fotografica. Io ho capito, dovevo comperare un rullino. Io quella volta non mi rendevo conto che, finita la guerra, dove si trovava un rullino!? E ho girato tutta la città, ho girato tutta Trieste, cercavo dai fotografi [che mi rispondevano] *eh, caro fio se g'avemo noi el rulino! Neanche noi non li g'avemo!* E io ho girato e sono poi arrivato a casa la sera con ste 500 Lire, e mia madre quando ha visto sti soldi: dove li hai presi, portali indietro! Ma dove li porto indietro? Domani mattina! E allora il mattino ho preso il tram, sono andato al porto e guardavo – perché poi dopo sai, non ti orizzonti più-, e ho visto sto marinaio. Allora lui è venuto, ma non si ricordava neanche più, ciao soldi, ciao tutto! Avevo sti soldi in mano e gli facevo segno che non ce n'erano [di rullini]. E lui allora mi faceva segno di aspettare un momento, ed è tornato con una brocca e mi dice... Insomma, ho capito che dovevo andare a prendere il gelato: mi ha dato sti soldi, e sono andato a prendere il gelato, ho riempito la brocca di gelato e l'ho portata da lui. Allora mi ha chiamato sopra, mi ha messo il resto in tasca e sono andato in cucina e ha chiamato tutti gli altri e gli ha raccontato tutta la storia. Avrà detto: a questo qui, gli ho dato 500 Lire ed è tornato il giorno dopo, e insomma, ci sarà anche qualche onesto tra gli italiani! E allora ci ha messo lì e abbiamo mangiato sto gelato, e io son

stato là e mi han dato da mangiare. Sono stato tutto il giorno, e mia madre a casa sapeva com'era, e sono arrivato alla sera. Li ho salutati e mi han detto di aspettare: mi han riempito le tasche di sigarette – non mi ricordo che marca, ma erano quei pacchetti rossi - e io gli ho detto che non fumavo e che mio padre era prigioniero, perché gli ho raccontato tutta la storia, capivano l'italiano. Io credevo fosse marinaio, invece questo qui era comandante della nave, e mi ha detto: piazza Unità contrabbando, lo sapevano tutti. Cioè, in piazza Unità si fa contrabbando, di andare a venderle, no? E ho fatto così poi! E sono arrivato a casa con sigarette, pane bianco; c'erano quei pani così grandi di pane bianco che oggi fanno i toast, che li vedevi galleggiare nell'acqua. E sono arrivato a casa con sto pane, e il giorno dopo son tornato con mio fratello [S.], son tornato là. E lì c'era una guardia - uno slavo con il fucile-, che non ci lasciava entrare. E io gli ho detto – parlavo in slavo – ma, devo andare là, e lui niente, andava su e giù. Combinazione ho visto questo qui da lontano e l'ho chiamato, perché era proprio vicino questa nave dove era attraccato. Questo qui è venuto lì, e gli ha detto [alla guardia] qualche cose in americano o in inglese, insomma, si è fatto capire, e allora questo qui se n'è andato e io sono entrato dentro. E poi andavo tutti i giorni."

20) Senti, tu vista la tua età all'epoca, avrai seguito le scelte della tua famiglia. Però, se io ti chiedessi quali sono stati i motivi che vi hanno spinti a partire, cosa mi risponderesti?

R.: "Beh, certo, noi abbiamo seguito. Allora, mio padre si sentiva italiano. Era già due anni che si era messo sta divisa e non so, non ho mai capito il perché. E non ho mai avuto tempo di chiederlo il perché si è messo sta divisa, penso quando era la Repubblica di Salò, nel '43, perché fino al '43 lavorava alla Sapri, e quindi non ho mai avuto tempo di chiederglielo, perché è morto poi giovane. Ma penso perché lui aveva paura che... Noi dicevamo e tutti gli dicevano: vai via te, lascia qui la famiglia, tanto alla famiglia nessuno gli farà niente. E mia madre diceva no, io non sto qui senza marito, lascio i figli qua e il marito che va via, no, no. E lui diceva: no, non si sa mai cosa gli potranno fare, per ritorcesi, non si capisce. Sai, durante la guerra... Quelli del posto no, perché quelli del posto che erano tutti nel bosco, perchè erano tutti partigiani, gli avevan garantito che non succedeva niente: anche se stai tu qua non succede niente, noi ti conosciamo, non hai mai fatto niente. Ma la gente che veniva da fuori... Che poi è successo così, perché quelli del posto [non hanno mai fatto nulla]. Cioè, se non avevano proprio odio o astio contro qualcuno perché gli aveva fatto un torto, se no è stata tutta gente che è arrivata poi dall'interno, che è venuta dalla montagna, dalla Serbia. E quelli non è che stavano a guardare in faccia se avevi fatto o non avevi fatto, avevi la divisa, eri della milizia e ti avrebbero ucciso. Ecco, questo è il motivo per cui siamo andati via. Beh,

questa era la paura, sai, spirito di conservazione, diciamo. Però, si pensava di andare via e di ritornare. A parte che avevamo la nonna che abitava nella stessa casa, abbiamo lasciato tutto in mano sua, però c'era paura per la propria incolumità."

21) Zara era dunque una città che si svuotava.

R.: "Zara era già vuota! Era rimasto non so, qualche centinaia di persone, mille persone. Su ventiduemila, mille persone erano rimaste là, che poi tante sono venute dall'interno, sono venute giù."

22) E con voi quando siete partiti cosa avete portato?

R.: "Noi da Zara abbiamo portato niente: qualche pentola, qualche cosa, le cose personali addosso, ma niente. Come che arrivavano i meridionali con la valigia di cartone, per dire. Quelle cose lì."

23) Ora ti ribalto la domanda. Tu mi hai detto i motivi per cui siete andati via, ma mi hai anche detto che qualcuno a Zara è rimasto, non è partito. Ecco, secondo te, perché qualcuno ha fatto questa scelta?

R.: "Ma, sai, chi è rimasto è rimasto perché o aveva delle idee che aveva abbracciato questa ideologia comunista, qualcuno senz'altro. Poi ci son stati quelli che non volevano lasciare la propria casa, la propria terra, per tanti motivi: l'attaccamento. Non penso che perché uno si sentiva italiano o uno slavo la gente sia andata via, non penso che la gente sia andata via per questi motivi. O qualcuno era compromesso, è logico, era politicamente compromesso col fascismo e quindi per paura è andato via. Come è capitato a mia padre, che se stava lì, magari a noi non facevano niente, però ci sarebbe sempre stata una ritorsione, ti avrebbero indicato come italiano, figlio di fascisti e avresti sempre avuto una vita difficile, e magari io crescendo sarei scappato via, come tanti che sono andati via dopo. Cioè, non avrei sopportato: anche se ero con la mia mamma e i parenti che erano tutti slavi, perché a parte mio papà e la mia nonna, gli altri erano tutti da parte di mia madre, quindi forse non avrei avuto neanche tanta difficoltà a vivere. Ma il mio carattere, che son sempre stato un po' fuori dalla norma, rivoluzionario, e mi è capitato anche a Torino in fabbrica, che ero sempre un po' turbolento nelle cose. Io l'ingiustizia non l'ho mai sopportata, da che parte veniva, e io ho sempre cercato di combatterla. Ecco la gente che è rimasta, è rimasta per tanti

[motivi]. Tanti son rimasti anche perché, magari, non li hanno lasciati andare via. Perché c'era anche questa cosa, cioè che optavi e magari chi aveva un cognome slavo cercavano [di trattenerli]. Specialmente gli uomini, perché le donne se andavano via non gli interessava tanto, ma gli uomini che avevano un cognome slavo cercavano di trattenerli. E questo avrebbe pesato a vedere quanti italiani c'erano e quanti slavi c'erano, per mettere sul piatto queste cose."

24) L'esodo è un momento di rottura, sia per chi parte che per chi resta, che sfalda legami affettivi, di amicizia e di parentela che si erano creati in anni di convivenza. In proposito, posso chiederti come sono i rapporti tra chi resta e chi parte? Cioè, questi legami, sono mantenuti oppure con l'esodo si rompono definitivamente?

R.: "No, i legami affettivi ci son sempre stati con i parenti, noi abbiamo avuto sempre contatto con i nostri. Mia madre poi nel '60 è ritornata, da sua sorella e i cugini... Abbiamo sempre avuto rapporti e anche oggi io ho ancora dei cugini là, nell'isola."

25) Perché della tua famiglia non siete partiti tutti.

R.: "Siam partiti tutti noi. I miei parenti son rimasti tutti là, slavo un cugino che era da parte di mia madre – di sua zia - che sono andati a Roma. Ecco, loro si sono italianizzati, perché loro erano tutti [L.] di cognome. E son diventati [L.], e sono andati tutti a Roma: erano madre, padre e cinque o sei fratelli, e sono andati tutti a Roma. E c'è ancora un fratello e una sorella che sono vivi e che vivono a Roma. Invece gli altri son rimasti tutti là. Ma il rapporto è rimasto sempre buono, come era prima è rimasto anche dopo. Italiano per scelta: italiani eravamo prima, parlavamo la lingua italiana e parlavamo slavo, adesso siamo italiani e bazzichiamo ancora qualcosa di slavo, quello che ti è rimasto. Però diciamo che non puoi rinnegare le tue radici, le tue tradizioni e le tue cose, ti rimangono ancora. Mia madre adesso ha centoquattro anni, e parla più slavo adesso che dieci anni fa!"

26) Tu mi hai detto di essere arrivato a Trieste. Ma poi qual è stata la tua trafila?

R.: "Ecco, poi di là è venuto un giorno che dovevamo andare via da Trieste, perché era un posto di passaggio, e ci hanno caricato su dei camion e siamo arrivati a Udine, al campo di smistamento di Udine. Dovevamo passare tutti di là, perché lì ti dovevano poi segnare, facevano un censimento di

tutti e quindi passavano tutti da Udine. Adesso c'è il metal detector che passi dentro, una volta passavamo tutti da Udine! Quando siamo arrivati a Udine coi camion militari, la prima cosa che mi ricordo e che ci hanno fatto spogliare nudi, ci han portato il DDT e ci hanno disinfettato col DDT. Lì c'era una caserma e siamo stati lì quindici giorni, un mese. Ci hanno dato una stanza per la nostra famiglia, e allora io mi sono subito impadronito del territorio: il mio carattere era quello, vedere, visitare, fare compagnia. E poi di là dovevano mandarci via. E allora mia madre ha detto: mia marito è rimasto di là prigioniero – avevamo sentito che era stato fatto prigioniero – e noi vogliamo aspettarlo. E allora ci hanno mandato in città a Udine proprio: si chiamava cinema Rex. Non so cos'era, se un oratorio – era gestito dalla chiesa -, e c'era questo grande stanzone che era chiamato cinema Rex, e han messo tutti i letti – han tolto via tutto – e lì si dormiva. Poi c'era anche un campo sportivo e lì – mi ricordo -, ho incominciato a giocare al pallone. In attesa che arrivasse mio padre. E lì siamo stati tre o quattro mesi a Udine, ad aspettare. E finché un giorno io ero al campo sportivo che guardavo che giocavano, e mi son girato di istinto ed ho visto questa persona che aveva la barba, insomma come erano i prigionieri, magro, come può essere uno che arrivava dalla prigionia. Ma mi è venuto per istinto di girarmi; si vede che ho sentito una forza dietro che mi diceva di girarmi! Gli son corso incontro, l'ho portato dentro, ho chiamato mia madre... Insomma quelle scene che si vedono... Quelle scene di strazio, come la Carrà, una scena madre! Poi mio padre ci ha raccontato cosa è successo nella prigionia. Loro, cercando di entrare a Trieste, in un combattimento – è logico, sparavano, erano militari -, lui ha avuto una pallottola che gli ha trapassato la spalla. E allora ha detto: io c'ho famiglia, c'ho cinque figli che mi aspettano a Trieste e devo star qui a rischiare la pelle? E allora è andato in una cascina, si è spogliato, gli hanno dato un vestito borghese ed è andato all'ospedale militare tedesco dove gli han chiesto cosa è successo. E lui ha detto: andavo nel bosco e son stato colpito. E lo hanno curato. Quando sono arrivati i partigiani, lo hanno visto lì nel letto vestito in borghese e gli hanno detto – lui capiva, parlava croato – cosa aveva. E lui gli ha raccontato la storia: andavo a Trieste perché c'ho la famiglia a Trieste. Io ero rimasto a Zara, son stato ferito e poi i tedeschi mi hanno trovato e mi hanno croato. Ah, se sei di Zara, noi andiamo verso Zara e ti portiamo con noi. Come dire, se non hai fatto niente vedremo. E allora – erano vicino a Matuglie, da quelle parti fuori di Fiume – lo han portato giù. Sai, di notte dormivano nei cimiteri, mi raccontava. E poi fame, perché non c'era da mangiare neanche per loro, anche loro pativano la fame, e c'era ogni tanto qualcuno che si buttava nel prato per mangiare dell'erba, delle radici, quello che riusciva. E lo lasciavano lì, sparavano. In guerra penso che abbiano fatto tutti così, non era che questi facevano e gli altri no, tutti facevano le stesse cose. E, insomma, son tornati a Fiume e sono arrivati a Susak – hai presente Sussak -, e lì c'erano tutti i prigionieri, lì

concentravano tutti i prigionieri che c'erano in giro. E allora questo qui che comandava questa truppa – era un partigiano, un comandante – dice [a mio padre]: guarda una *drugariza* – una compagna – zaratina! E mio padre quando che l'ha vista da lontano l'ha conosciuta, e ha detto: adesso sono fregato, perché se questa gli dice che ero della milizia, mi sparano subito senza fare tante storie. E allora, quando si sono avvicinati, il partigiano le dice: questo è uno sì Zara. [E lei] sì, lo conosco, siamo stati ragazzi insieme, sì che lo conosco. So che ha la famiglia a Trieste – perché sapevano tutto – lei gli dice, e quindi corrispondeva a quello che lui gli ha detto. [Mio padre] raccontava che se lo bucavi con un ago non usciva fuori né sangue, né acqua né niente. E allora gli han detto che andava bene, e lo han messo in gruppo di là e [gli han detto] che il primo treno che parte per l'Italia ti imbarchiamo sopra. E' stato lì, ed è arrivato, si è salvato la pelle. Io una volta avevo risposto a una a Trieste che aveva scritto un libro su suo padre – non mi ricordo il titolo - che era stato prelevato a Pirano e che non era mai più tornato, e che diceva [cose] contro i slavi, che diceva che gli slavi erano tutti cattivi, che le donne – le *drugarize* – erano tutte feroci, una cosa e un'altra, e allora io le ho descritto tutta la storia dicendole che la storia che aveva raccontato era più o meno la mia, solo che io ho avuto la fortuna che mio padre è morto in un letto mentre il tuo non l'hai più trovato. Poi non è vero che tutte le *drugarize* [erano cattive], e io ho raccontato la storia. Non è vero che erano delle canaglie, c'è gente di cuore dappertutto, e lei non mi ha mai risposto."

27) E da Udine siete poi partiti.

R.: "Da Udine, dopo che ci siamo ricongiunti, siamo stati ancora un po' di tempo là, e ci hanno dato un'altra destinazione: Padova. Ci hanno caricato su un carro bestiame – quella volta non c'erano treni – e mi ricordo che ero seduto coi piedi a pendoloni sul treno che andava poi piano perché anche i binari erano tutti disastriati – si andava piano, perché il treno non poteva correre più di tanto -, e siamo arrivati a Padova. Nel '45, alla fine del '45, verso la fine, dev'essere stato ottobre o novembre. Siamo arrivati a Padova e ci hanno destinato al campo di Chiesanuova – che forse avrai sentito parlare – che era un campo di concentramento slavo, cioè per slavi – e l'ho saputo dopo -. Lì la maggior parte eran tutti zaratini, perché [nei] primi campi eran tutti zaratini, perché erano i primi. E lì c'erano circa cinquecento ebrei – me lo ricordo sempre - che poi li han mandati tutti in Israele. Quando è venuto l'ordine di mandarli via, di portarli in Israele, non volevano andare in Israele loro, e avevano piazzato una mitragliatrice in mezzo al campo. Allora, il campo com'era fatto? C'erano i lavandini in mezzo dove i militari andavano a lavarsi all'aperto – loro dovevano essere forti, specialmente d'inverno – e sparavano con la mitragliatrice contro la direzione perché li venivano a

caricare per mandarli via, e loro non volevano andare in Israele. E' stata una giornata un po' movimentata quella là! Poi dopo ci son state delle trattative e hanno accettato e sono andati via. Erano cinquecento persone. E questi qui erano forniti di tutto, non gli mancava niente. Quando sono andati via, dietro le cucine c'era un posto dove si buttava l'immondizia che poi venivano a buttarla via. E loro avevano buttato – mi ricordo sempre – delle scatolette, dei vasi così gialli, intatti e pieni. E noi ragazzi, sai com'è, andavamo a vedere cosa c'era dentro ed erano pieni di prugne. E noi allora portavamo a casa sta roba, anche perché loro non potevano portarsi dietro quella roba, ma erano pieni di tutto. E mi ricordo anche che quando erano là, andavamo a spiarli mentre facevano le loro cerimonie, sai che facevano le messe e ste cose. Ho trovato una volta uno che era poi ritornato e mi ha detto: maledetto quel giorno che siamo andati in Israele, mi aveva detto. E' uno di quelli che era venuto con il figlio di Mike Bongiorno a girarci quel documentario, L'esodo, ed del Veneto, di famiglia ebrea ed erano finiti in quel campo lì. Poi sono andati in Israele e si vede che poi lui è ritornato. Ecco, noi siamo stati poi in questo campo e lì ho cominciato ad andare a scuola. Faccio un passo indietro: il 2 di novembre del '43, la prima bomba che era caduta, era caduta sulla scuola. E allora, puoi capire, non vai a scuola: festa! Tutti ridono, però sta cosa dopo un po' di giorni ti comincia a mancare, perché cominci a ragionare. Io non è che stavo a fare tanti ragionamenti, però ci pensavo: non vado più a scuola – dico -, non imparerò più niente, né a leggere né a scrivere. Sta cosa mi è rimasta che me la son portata dietro tutta la vita e forse ancora oggi sento i postumi di quella sbornia di euforia che ho avuto per la scuola. Però io con mio fratello poi, nei rifugi, eravamo sempre lì a ripetere le tabellone, a cercare di leggere tutto quello che si trova, perché avevamo proprio questa voglia di [imparare]. Poi dopo nel '45 – io avevo lasciato per bombardamento la seconda elementare, stavo facendo la seconda perché avevo otto anni e mezzo - e ho ripreso che avevo già dieci anni la seconda elementare, e quindi m sentivo rispetto agli altri già grande. Capivo, andavo facilmente a scuola perché ero già a momenti da fidanzarmi! E – dico – questo desiderio della scuola mi è mancato tutta la vita, me lo son portato dietro sempre. Quando siamo andati nelle scuole – anche a Fertilia una volta – che ci hanno invitato a parlare, la maestra mi ha detto che ho lasciato un buon segno ai ragazzi, ma anche a noi insegnanti. Sempre con questa scuola e con questa voglia... E io sempre [ai ragazzi] dico: la scuola è la cosa più importante che c'è nella vita, perché attraverso la scuola si cresce e ci si prepara all'avvenire. Poi bisogna voler bene all'insegnante, perché dopo l'educazione che ti insegna il genitore, [ci] sono gli insegnanti, e bisogna rispettarli. E le maestre spesso ci dicono: ma voi avete molto rispetto degli insegnanti. E [noi rispondiamo]: noi Francesco Giuseppe [ce lo] ha lasciato, per noi il rispetto della scuola era sacro, e ricordatevi che da noi se uno per due giorni non andava a scuola arrivavano i gendarmi a

casa, e si pagava – mi sembra – 30 Lire al giorno per le assenze prolungate se uno non era andato a scuola. Cioè, c'era questo rispetto delle regole e della scuola, e a noi ci è rimasta questa cosa della scuola, e io me la sono sempre portata dietro. Quindi, [a Padova], ho cominciato ad andare a scuola, e lì siamo stati fino al novembre del '46. Io mi ricordo lì quando c'era, quando c'è stato il referendum, nel '46. E noi, zaratini... Gli zaratini erano tutti... Tutti i giovani che erano in campo erano della X Mas, erano tutti armati e dentro [al campo] giravano armi, la polizia dentro difficilmente entrava perché, insomma. Poi i dalmati, insomma, erano tutta gente [grossa]. Però, insomma, c'era un certo ordine, c'era una certa disciplina, un rispetto delle cose, che difficilmente puoi immaginare che oggi succeda in un campo CPT [Centro di Permanenza Temporanea]. Perché noi eravamo tutti di una certa cultura, con un certo dialetto e tutte ste cose qui. Poi di lì ci hanno mandato a Mantova. Cioè, è venuto che il campo di Padova veniva chiuso e si apriva un campo a Tortona e un campo a Mantova, e allora c'era chi voleva andare a Tortona e chi voleva andare a Mantova. Noi abbiamo scelto di andare a Mantova, e siamo andati a Mantova nel novembre del '46. Siamo arrivati a Mantova e lì - tornando al discorso - altri amici che si separano: io avevo amici che andavano a Tortona, e anche amici dal di fuori dal campo profughi – perché poi ti fai amici nella scuola- e quindi questo distacco continuo, che dici chissà cosa succede, e dentro non te ne rendi conto, però questo continuo distacco di amici e di luoghi ti porta poi a delle conseguenze. E niente, siamo poi andati a Mantova. Quindi a Mantova siamo arrivati nel '46, a novembre, come ho detto. E Mantova era una città – diciamo- nebbiosa, fredda...Mantova provincia rossa e adesso sono arrivati i fascisti, e queste cose. Lì ho cominciato a sentire sono arrivati i fascisti, perché a Padova...Padova era una città forse un po' più a destra, i padovani, e quindi non si sentiva questa cosa qui. Invece a Mantova si sentiva molto di più. Io mi ricordo le prime elezioni che ci son state a Mantova, che hanno detto se vincono i fascisti, oppure se perde la sinistra – allora c'era il PCI- , bruciamo il campo. E allora la Prefettura aveva armato anche gli uomini dentro , che non serviva armarli perché avevano già le armi sue dentro, eh, perché quelli che sono andati via che erano della X Mas, delle camicie nera erano tutti armati, avevano pistole e tutto! Comunque, li hanno armati. E c'era la ronda – e c'è gente qui che ancora si ricorda che ha fatto la ronda tutta la notte – perché non succedesse niente, e non è successo niente. Ci son state le elezioni, c'è stato lo spoglio e le cose son rimaste com'erano prima. E allora i mantovani han cominciato a ragionare, perché, insomma: ma come, noi avevamo paura dello spostamento di voti qui nella zona, e non è successo niente, e allora questi non sono tutti fascisti! E allora c'è stata questa apertura. Poi noi al campo, la prima cosa, campo sportivo, sala da ballo, si invitava l'orchestra, le feste e le tradizioni andavano sempre avanti, e allora c'è stata sta apertura. Han cominciato a venire dentro a ballare la sera, a giocare al pallone,

questi scambi, questi matrimoni misti e ste cose normali come è successo da tutte le altre parti. Ma a sai, quando non conosci... Come adesso, con l'immigrato che viene e non sai chi è, e per prima cosa son ladri, delinquenti e tutto. I soliti luoghi comuni. Poi nel '47, nel settembre del '47, è mancato mio padre che si era ammalato – io avevo dodici anni e mezzo –, e nel frattempo mia mamma era rimasta incinta a Padova e al 3 di gennaio ha partorito mia sorella – l'ultima – nel campo profughi di Mantova. Quindi, la famiglia è aumentata e poi a novembre siamo tornati di nuovo in sei perché è morto mio padre. Io avevo già dodici anni e mezzo e, sai, una volta i maschi crescevano in fretta, e quindi ero già capofamiglia. Poi un anno dopo, un anno e mezzo dopo, per dirti tutte le cose che sono successe nei campi, tanti episodi, [ti racconto] un episodio solo. Volevano mandarci –era il periodo di Scelba - a Catania, al campo profughi di Catania, e allora lì c'è stata una sommossa nel campo. Eravamo dei giovani – un maestro che suonava il mandolino, un altro che suonava la chitarra – e avevamo composto sulla parodia della Capinera una canzone. E per tutti i padiglioni alla sera han cominciato a suonare e la gente si raccoglieva, cantando tutti questa canzone – perché tutti avevano imparato prima le parole – davanti alla direzione, tutta la notte, a cantare questo ritornello: *"Don Vareschi ieri ci ha esortato alla speranza, ma lui non g'ha pensieri né per il tetto né per la panza. Ei g'ha raccomandato per Scelba de pregar, ma il dio s'è più sensato se lo farà crepar – cioè a Scelba - , e cominciava così: oggi s'è trenta o più fioi , one e ragazzi, ndemo a ciapar su le nostre quatro strazzi, e quando l'alba spunterà, ci troveremo en strada e faremo na ridada"*, ma proprio cantata. E allora è venuto fuori sto Don Vareschi, che era un prete mantovano – cappellano militare - che io non ho mai visto un prete così. Lui, le 27.000 Lire che gli davano – quella volta mi ricordo che i preti prendevano dallo Stato - lui le distribuiva a tutti, ai poveri. Lui non fumava, ma aveva sempre le sigarette, ai ragazzi e ai giovani dava sempre le sigarette: insomma, era una persona – non so come dire – avrebbero dovuto farlo santo! Fanno santi quelli che non meritano e però quelli vengono poi lasciati da parte. E' venuto fuori [don Vareschi] e piangeva, piangeva come un bambino... Mi commuovo ancora a vederlo e a sentirle quelle cose là! E io poi ho fatto quattro anni di chierichetto, perché lui diceva *ah, dai, vien con me lucot!* Perché lui era un prete così... Poi dopo han cambiato l'ordine, e hanno aperto per Torino, per la destinazione Torino: chi voleva andare a Torino e tanti – anche noi – siamo poi venuti a Torino. Però, prima di venire a Torino, io faccio ancora un passo indietro. Quando è mancato mio padre ho detto: io devo stare qua in campo, però io volevo andare a scuola a studiare. Un giorno allora è venuto quello della direzione, mandato dalla prefettura, [e mi ha detto] che c'era la possibilità di andare in collegio. E io mi sono segnato e lui mi ha segnato e bom. Dopo due mesi –non so quanto è passato - è venuto a casa di nuovo a dire tal giorno di prepararsi e di partire. Mia madre – lei non sapeva niente – dice:

ma cos'è sta cosa qua, cosa c'è? E lui le dice: suo figlio si è segnato per andare [in collegio]. Ma no, no. E io: mamma, io vado in collegio, perché lì ti danno da vestire, da mangiare e tutto quanto, anche da andare a scuola, tutto gratis. E sono andato in collegio, eravamo in tre del campo."

28) E dov'era questo collegio?

R.: "A Viadana, che è a quaranta chilometri... Viadana, attraversando il ponte, di là c'era Boretto Brescello, era al confine della Lombardia con l'Emilia e io ogni tanto andavo a Boretto, perché giocavo [a calcio] lì nella squadra e li conosco, son rimasti familiari, perché son stato quattro anni in collegio lì. E allora siamo andati in collegio, tornando al discorso della scuola, della volontà di andare a scuola... Uno è difficile che chiedi da solo di andare in collegio... E questo qui non era un collegio, si chiamava Villaggio del ragazzo povero, e venivano tutti i poveri della zona, della provincia di Viadana. Venivano da Ustilia, da Suzara, e c'erano tutti questi ragazzi. Poi il villaggio funzionava che avevi il sindaco, il pretore, avevi il giudice, come una città, la città del ragazzo. E io mi ricordo che l'ultimo anno mi hanno fatto sindaco, ero sindaco del villaggio. Mia madre nel frattempo – ad aprile del '51- son venuti a Torino, e io dovevo finire la scuola perché l'anno scolastico non era ancora finito, e siamo rimasti in collegio noi. Poi nel frattempo quando io sono andato – dopo un anno, circa - mio fratello, che ce l'avevo sempre dietro le calcagna - non poteva stare senza di me - è voluto venire anche lui, ed è venuto anche lui in collegio e siamo stati poi in collegio. E poi quando è finito l'anno scolastico, il 1 di luglio, io sono venuto a Torino. Poi mi sono fermato a Torino e ho cominciato, diciamo. Mio fratello invece è ritornato di nuovo ancora un anno in collegio, perché doveva finire le scuole".

29) Posso chiederti come si andava in un campo piuttosto che in un altro? Cioè, si sceglieva, oppure si andava dove c'era posto?

R.: "Ma, in un campo piuttosto che in un altro... I primi campi ti destinavano loro, in base ai posti. Da Padova abbiamo scelto noi, c'era da scegliere o un campo o l'altro, si aprivano due campi, due possibilità. Poi dopo sceglievi – come a Mantova è successo questo qua – Torino, la gente sceglieva Torino perché Torino ti dava lavoro, a Torino c'era il lavoro. Oppure perché in un campo c'era i parenti, avevi degli amici o dei familiari per stare vicino. Però, diciamo, che quello che tirava di più era il lavoro, dove ti davano una garanzia di crearti una vita. Torino era la città, poi Brescia, che

anche a Brescia c'era delle industrie, e poi Tortona che anche Tortona era poi cresciuta. E tanti di Tortona son venuti poi a Torino, in campo a Torino."

30) Parliamo ora dell'accoglienza che vi ha riservato la gente. Com'è stata?

R.: "Ma, in generale, il primo impatto... Adesso, dico di Mantova: noi a Mantova eravamo bene accettati anche se si andava fuori, la gente era molto propensa ad aiutare. Noi ragazzi si andava al cinema e magari si entrava senza pagare, si diceva, sono profughi, insomma, sai, le solite cose. Magari la gente non si rendeva conto chi eravamo, cosa avevamo subito; in quel periodo non si conoscevano tanto le cose, però c'era questa voglia di aiutare e di andare incontro. Almeno nei campi che ho fatto io, non ho mai trovato astio della gente verso di noi, il respingerci o una cosa o l'altra. Magari in certe città c'è stato, magari forse a Firenze c'è stato un po' di più, [perché] Firenze, magari, ha un po' più concentrato... Qualche episodio è successo: adesso torniamo indietro a Bologna, ma quello lì però penso che la cittadinanza di Bologna non era contraria, conoscendo poi la gente. E' logico che il primo impatto che c'hai con uno che arriva come uno straniero... Come capita a noi oggi, la stessa cosa. E anche tra i meridionali e i torinesi non c'era questo amore!"

31) Ma secondo te c'è stata nei vostri confronti un po' di discriminazione oppure no?

R.: "Nei nostri confronti? No, penso di no. Anzi, noi forse eravamo protetti più di altri. Noi forse stavamo in una posizione migliore rispetto ai cittadini delle città dove eravamo. Eravamo nelle liste della prefettura, un minimo di sostentamento lo avevamo, quindi... Dopo la guerra c'erano dei problemi, c'erano delle famiglie povere che non avevano niente], noi [invece] eravamo privilegiati rispetto a loro, perché almeno un piatto di minestra ce l'avevamo, il lavoro a noi era più garantito che a un altro - perché poi son state fatte anche le leggi che ai profughi davano diritto del 3% e del 5% - , e quindi... Poi magari eravamo anche gente che... Cioè eravamo abituati che c'era la cultura del lavoro, e non è che i piemontesi o i lombardi o i veneti o gli emiliani non erano portati al lavoro, ma insomma, erano gente più creativa, mentre noi magari davamo la sensazione - come tanti han detto - che la nostra gente erano crumiri sul lavoro. Ma era un modo per ricostruirsi - diciamo - una vita, e allora... Poi, anche la paura: sai, hai ottenuto una cosa, e te la volevi tenere dura [stretta]. Io sono entrato a diciotto anni alla Fiat, in Fonderia a Mirafiori, avevo diciotto anni e un mese: il 24 aprile ho cominciato a lavorare alla Fiat, e il 25 era già festa. E, come ho detto prima, ero un tipo sempre un po' rivoluzionario, a me l'ingiustizie mi davano fastidio e mi facevo rispettare. Allora un

giorno un operatore – [T-] che forse tu che sei torinista conosci, era il massaggiatore del Toro, ed era mio operatore - e mi fa sai [V.] che a te negli uffici ti chiamano tutti [V.] il rosso? E io ho detto: ma per quale motivo? Fino a ieri mi han detto che eravamo fascisti, adesso mi dicono che sono rosso, ma per quale motivo? Ma, perché dicono che tu protesti di questo, che quello non va... Beh, dico, se mi faccio i miei interessi e quelli di chi lavora con me, allora sono rosso, e dillo pure negli uffici che da oggi sono rosso di fuori, di dentro e dappertutto! Perché se vogliono che sono rosso, sono rosso. Se devo fare i miei diritti e dicono che sono rosso, o se sto zitto e sono nero... Non ho capito. E da quella volta è cominciato il mio modo di vedere le cose diverso, perché è loro che ti guidano: luogo comune è dire uno è rosso, giallo e nero. Tornando sempre all'affare del rosso, io nel Settanta sono andato in via Vela, dove mi sembra che c'era la nostra associazione qua a Torino – e tu che hai fatto ricerche lo sai - e sono andato là e ho detto: ma, vorrei farmi la tessera dell'associazione. Avevo sentito che c'era sta roba in giro- avevo trentacinque anni già sposato con due figli- , e allora c'era il presidente che mi conosceva. Mi prende sottobraccio, mi porta fuori e mi dice: ma sai, non è una cosa per te – perchè erano tutti fascisti loro, li conoscevo, però io pensavo che un'associazione fosse una associazione - sai così e così e me l'ha raccontata. Io non ci ho fatto caso, l'ho pensata poi dopo per che motivo che era così il discorso. Perché conoscendo le mie idee lui – lui conosceva mio padre, mio padre conosceva lui, la famiglia la conoscevamo da Zara, ci conoscevamo - hai capito... La nostra associazione oggi è così: se io sono andato via dalla presidenza nazionale, è perché nella nostra associazione si sta instaurando questo meccanismo.”

28) Ti faccio ancora poche domande, anche perché ti sto torchiando! Senti, tu qui al villaggio di Lucento quando arrivi?

R.:”Noi dopo il campo, che abbiamo fatto vita della fabbrica e una cosa e l'altra, nelle case arriviamo il 2 gennaio del 1956. Il giorno dopo capodanno, ci hanno caricato tutte le masserizie su un camion, e ci hanno portato qua. Un episodio ti devo raccontare... Che io non volevo venire in queste case, perché io ero già venuto a ispezionare queste case quando ci avevano destinato. Qui non c'erano strade, non c'era luce, [c'era] nebbia quella volta lì, e con mia madre siamo venuti a vedere. E io ho detto: ma io non vengo ad abitare qua fuori, in campagna. Non c'è un mezzo, perché bisognava andare fin giù dove c'era la chiesa al capolinea del 13, e le ho detto: ma cosa andiamo lì in mezzo alla campagna a vivere? Non ci sono strade, non c'è riscaldamento... Va beh, anche lì al campo profughi non avevamo riscaldamento, però... E allora non volevo venire, ho detto a mia madre: andate voi, io resto qui in campo. Poi ero l'unico che lavorava – lavoravo in fabbrica- e

siamo andati avanti per tre mesi così, abbiamo ritardato per tre mesi. Dovevamo già venire o a settembre o a ottobre del '55, e tutti i giorni mia madre veniva chiamata in direzione, [le dicevano] dovete andare, dovete andare, e lei rispondeva che suo figlio non voleva andare. Mi hanno chiamato a me, e io gli ho detto: io non vado là, non avete fatto le strade, non avete fatto le luci, niente. Vedevo già le cose...Poi dopo mia madre, tutti i giorni, piangeva, piangeva e allora ho accettato e siamo venuti qua."

29) Mi hai detto di aver lavorato alla Fiat. Tra i profughi sono molti quelli che hanno seguito questa strada, e come venivano reclutati?

R.: "Allora, c'era il nostro parroco, don Macario – furbacchione, era intrallazzone ed era fratello del sindacalista, che poi è stato anche parlamentare - e lui aveva capito, visto e detto che c'erano delle leggi che davano ai profughi questo diritto [ad essere assunti] del 5%, mi sembra. E quindi lui andava a mediare con le aziende. [E invece] doveva essere la nostra associazione a fare queste cose, la nostra associazione doveva avere un comitato per andare a trattare con le aziende e a dire qui ci sono i profughi, questi hanno diritto, e cose così. Invece andava lui, e quindi se era uno che andava in chiesa, che era attaccato alla chiesa aveva la precedenza, e magari un altro che della chiesa non voleva sapere niente veniva sempre messo da parte, scartato. Io so che a mia madre ogni tanto le ho detto: non andare, non occorre che tu vada, il lavoro me lo trovo da solo. E un giorno mi ha chiamato e mi ha detto che ci sarebbe stato da andare in fonderia. Un bel premio a diciotto anni andare in fonderia, no! Fuoco, alluminio, ghisa, e quindi scoppiettava dappertutto. E allora sono andato. Io, nel frattempo, facevo la scuola allievi Fiat, in corso Dante, [per] battilastra. E, appunto, dicevo sempre al direttore lì che c'era: ma io devo venire qui a scuola – avevo diciassette anni- con una famiglia a 27 Lire al giorno – ci davano 27 Lire al giorno quella vola a scuola, per il pullman-, io c'ho una famiglia da mantenere. E poi ogni tanto andavo a fare qualche lavoretto, insomma, per cercare di racimolare qualche cosa. E il reclutamento veniva fatto attraverso il prete, e qualcuno che non andava in chiesa cercava di arrangiarsi: chi aveva un mestiere è logico- era più facile che andava in un'officina meccanica. Si aggiustavano tra di loro."

30) Ti chiedo ancora questo. Io ho notato che gli esuli tendono a mantenere una memoria molto viva della loro storia. Le nuove generazioni, secondo te, sono interessate al recupero di questa memoria, gliela trasmettete oppure non sono interessate?

R.: "Eh, qui forse è una nostra pecca che non abbiamo [trasmesso]... Non lo so, è una nostra colpa, e ne parliamo sempre... E' stata una nostra colpa, una nostra mancanza quella di inculcare. Forse, quello che abbiamo sofferto, quello che abbiamo provato, eravamo – non so come dire – forse gelosi di tenercelo dentro, o di non trasmetterlo agli altri per non ricordarci, per non rivangare tutte queste cose. C'è stato un blocco, ci ha chiuso, non ci permetteva di parlare delle cose che abbiamo passato. Io ai miei figli ho sempre raccontato, ho sempre parlato di tutte le cose, loro conoscono tutte le traversie, però non è che... Forse non c'erano delle strutture, e qui è una mancanza delle nostre associazioni, e questa è una cosa che io ho sempre detto da vent'anni, da quando sono entrato in associazione. Io ho sempre detto: mentre di là hanno ricostruito comunità, una cosa e l'altra, e quindi c'è stata la continuità, qui noi avevamo la possibilità di fare delle nostre sedi anche per la socializzazione, ma le nostre associazioni han pensato ai propri interessi. E questa è una cosa che abbiamo capito andando in giro a vedere la nostra gente come viveva nei villaggi che avevano costruito. Guarda che noi abbiamo pianto, eh! Quando siamo andati a La Spezia, quando siamo andati per la prima volta ad Alessandria a vedere la nostra gente come viveva in questi villaggi come il nostro qui. E allora poi noi ci siamo impegnati anche qui a cercare di portare un po' all'onore del mondo, abbiamo inventato questa legge per comprare le case, perché abbiamo visto che i nostri hanno mancato. Abbiamo capito, abbiamo avuto delle informazioni anche a livello politico che son state elargite delle cifre non da poco alle associazioni – di più a Trieste, ma a dire il vero dappertutto – e le associazioni e la nostra gente che – senza fare dei nomi – conosciamo – ma non puoi dirle apertamente queste cose - ecco questa è la mancanza, che non ci sono state delle strutture. Perché se noi avevamo una struttura anche come questa, un punto di incontro, ci saremmo potuti incontrare anche coi giovani, sarebbero venuti, e si sarebbe poi coltivata anche questa nostra cultura. Avremmo tramandato e invece adesso è difficile. E' difficile, diciamo, recuperare tutto. Però c'è un recupero nei nipoti, non nei nostri figli, ma nei nipoti, che cominciano. Sai, magari capita tra cinquanta anni che qualcuno si sveglia e comincia a ricostruire tutta la storia, però c'è questa cosa, c'è la nostra voglia di lasciare qualche cosa attraverso di voi che fate ste ricerche. E questo servirà molto per il futuro, anche per i giovani a cercare di capire. Le radici sono quelle che ti legano a un posto, a un territorio, e anche se uno è nato qui, un giorno – magari anche dopo due generazioni - gli viene voglia di capire da dove arrivavano i suoi. Ecco, la nostra pecca è stata la mancanza di collegamento con i nostri figli: qualcuno c'è, però sono pochi."

31) L'ultima domanda che ti faccio è questa: hai nostalgia della tua terra e, se ci torni, quando ci torni cosa provi?

R.: "Beh, la nostalgia penso che è grande, continua, e penso che non si spegnerà mai. Quando ci torno non provo né rabbia, né invidia né niente. Mi commuovo, sempre. Ricordandomi, io vedo come ho lasciato: ragazzo, padrone del territorio, e vedo e sento che non ci sono più quelli che ho lasciato, che c'è altra gente che parla un'altra lingua. Però è una lingua già abbastanza comune con la mia, perché parlavo questa lingua e anche quella, quindi mi sento parte del territorio, mi sento nato in quel posto e mi sento – di diritto penso – nativo di quel posto. Quando siamo andati l'ultima volta a Zara che abbiamo fatto una gita, sulla nave col capitano della nave parlavo in croato, gli dicevo: sono di Zara e vado a casa mia. E allora c'era il suo secondo che con sorriso diceva casa mia? E gli ho detto: ma dove sei nato tu? E lui: son nato a Petrici. E allora dico, io son nato a Bellafusa, perché da Zara c'è Bellafusa e poi c'è un altro borgo che si chiama Petrici. E allora dico, che differenza c'è tra me e te? Tu quando sbarchi dove vai, vai a casa tua no? E io posso andare a casa mia? Ma se anche la mia casa non è più mia per le circostanze che son successe, per la guerra, una cosa e l'altra, è sempre mia, è a nome mio ancora. Quella casa è sempre a nome mio, non si sa ancora di chi è, ma è sempre a nome mio, è ancora casa mia, sono nato là e torno a casa mia. Andrò da un'altra parte, ma sempre dove sono nato. E loro si son guardati e han detto, sì. Perché forse loro non ci arrivano, non ci ragionano su queste cose così. Siamo nati tutti e due là, quindi io mi sento a casa mia, non ci sono più i zaratini, come non ci sono più i fiumani o i polesani, però quelli che sono nati a Zara adesso si chiamano zaratini, prima si chiamavano zaratini, però siamo tutti nati là. E anche loro, adesso, vanno alla ricerca delle radici, perché dicono: io sono nato qua, ma prima di noi chi c'era qua? C'è sto ritorno adesso, perché si comincia a tornare indietro, perché prima han cercato di cancellare tutto, adesso cercano di rimettere tutto. Adesso mi sembra che a Zara c'è l'idea di buttare giù in Calle Larga quelle costruzioni nuove e rifarle com'erano una volta. E beh, la storia... Le pietre parlano, le pietre non le puoi cancellare, le pietre sono quelle. Quindi, adesso forse non tutti di noi, ma la gran parte di noi c'ha una grande nostalgia. Si muore, diciamo. Nonostante gli anni. Io morirò con questa nostalgia... Il mare... Io quando vedo il mare: per me qualsiasi mare è sempre mare, però ti ricorda sempre il tuo di mare, no? Dove sei nato."

Argia B.

Intervistata il 31 marzo 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati personali: dove e quando è nata?

R.: "Sono nata a Valle d'Istria il 26 settembre del 1937".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori?

R.: "Noi eravamo in famiglia, dunque... Sette figli con i genitori, mio papà era contadino e mia mamma casalinga. I miei fratelli lavoravano: uno è andato in una polveriera a Vallelunga, ma era giovane, poi quella volta lavoravano anche sotto la Todt – la chiamavano - ma niente di particolare. Per quello che mi ricordo io [eravamo] una famiglia tranquilla. C'era la guerra che faceva tanta paura, quello sì. Perché c'era una sorella che lavorava a Pola, e mi ricordo mia mamma sempre con il cuore in gola, perché mi ricordo che diceva: Pola, bombardano, fanno quello e quell'altro. Noi eravamo a venti chilometri, e in campagna era un pochino più sicuri, ma relativamente."

3) Può darmi una descrizione di Valle?

R.: "[Era] prevalentemente un paese di contadini, sì. Poi c'era quello che aveva la bottega – un negozio di generi alimentari per lo più, e vendeva anche qualche stoffa - però era un paese di 2.500 anime, e non è che fosse stato un paese grosso. E si viveva praticamente della campagna. Poi sì, i giovani... Chi cominciava ad andare a lavorare a Pola, cioè a Scoglio Olivi, le donne magari andavano, ma a casa mia non erano molto per la quadra che le donne andassero a lavorare in giro."

4) Però andavano...

R.: "Sì, qualcosa facevano, però sempre nell'ambito del paese. Che poi - e c'era anche un mio cugino che dirigeva tutta la faccenda – lavoravano il tabacco, che poi mandavano a Rovigno alla Fabbrica Tabacchi. Coltivavano il tabacco, lo sceglievano, lo asciugavano, lo preparavano, facevano tutto e poi lo mandavano alla Fabbrica Tabacchi a Rovigno."

5) Da un punto di vista della popolazione, Valle era una cittadina fondamentalmente italiana?

R.: "Beh, le dirò di sì: dopo la guerra del '15-'18 era italiana, prima era austriaca, come il resto dell'Istria."

6) La componente slava si trovava invece più verso l'interno?

R.: "Ma, guardi, erano dei paesi spostati: ad esempio c'era Carnedo, un paese a quattro chilometri da Valle... Ma guardi, mi sento persino un po' in imbarazzo a dirlo... C'è sempre stata un po' di avversione per lo slavo."

7) In che senso?

R.: "Perché era ritenuto un po' diverso. A parte che parlavano lo slavo istriano loro, non parlavano il dialetto che parlavamo noi, l'istoveneto. Ma c'è sempre stato un pochino di odio, soprattutto nel periodo del ventennio, con questi paesi dell'interno dell'Istria."

8) E di questo periodo del ventennio lei cosa ricorda?

R.: "Io non mi ricordo niente."

9) No, ma intendevo relativamente all'astio di cui mi parlava adesso...

R.: "Ma, guardi, a casa mia non si faceva politica, noi non siamo mai stati immischiati nella politica. Sì, quelle cose che sentivo dire, che ce l'avevano con gli slavi, mai più gli slavi a Valle. Che poi, povera gente, dovevano venire a segnarsi a Valle, perché erano sotto il Comune di Valle. E io mi ricordo che portavano anche i funerali, e noi ragazzine – siccome avevano dei riti un po' diversi – ci divertivamo a vederli che arrivavano, insomma. E' brutto dire anche questo, però eravamo ragazzine. Cioè, praticamente, loro è come se fossero nati a Valle però non erano accettati. No, no, no. Vede, tutto questo... Cioè quello che è venuto dopo era una cosa vecchia che poi quando è stato il momento – si capisce – poi dopo si son vendicati con gli interessi."

10) Lei prima mi diceva della guerra: posso chiederle quali sono i suoi ricordi?

R.: "Ma, guardi, io della guerra mi ricordo solo che passavano gli apparecchi, di notte, che si sentiva quel rombare, ma poi più di tanto... Dunque, nel '43 hanno incominciato a bombardare a Pola, e io avevo sei anni, per cui niente. Mi ricordo gli sfollati che venivano nel mio paese, cioè da Pola erano sfollati da noi, e infatti c'era una famiglia che abitava anche nel mio cortile."

11) Valle era un luogo contadino e da molte interviste raccolte, traspare il fatto che molte persone dalle città venivano in tempo di guerra a cercare il cibo a Valle...

R.: "La borsa nera la facevano, sì, sì. Venivano a comprare un po' d'olio e quelle cose lì, poi venivano i pescatori da Rovigno che portavano il pesce. Perché una volta non era ricco come adesso, il pescatore [una volta] non è che faceva una vita tanto agiata. Mi ricordo che venivano con ste cassette in testa con il pesce e allora chiedevano in cambio olio, farina per fare la polenta, o tutte quelle cose lì."

12) Durante il periodo della guerra ci sono tre attori che agiscono sul territorio: fascisti, tedeschi e partigiani. Lei ha dei ricordi legati a queste presenze?

R.: "Ma, io non mi ricordo niente. Mi ricordo soltanto una volta dei tedeschi che mia mamma si è spaventata. Mi ricordo che faceva la polenta – era mezzogiorno – sono arrivati dei ragazzi giovani e mia mamma ha incominciato a tremare. [Erano venuti] per fare dei controlli, per vedere se mio padre era in casa, se c'era mio fratello – allora c'erano tutti i partigiani intorno nelle campagne - controlli. Quello che mi ricordo [è] mia mamma che tremava, e uno di questi ragazzi la calmava, cercava di tranquillizzarla. La tranquillizzava un po', e poi mia mamma qualcosa capiva, perché durante la prima guerra mondiale era stata profuga. E' stata profuga in Ungheria, poi dopo sono stati in Austria e allora qualche parola [di tedesco] la capiva, insomma. Ma non è successo [niente]. Quello mi ricordo io. Poi sì, dei tedeschi si aveva paura, però io, ragazzina, mi ricordo che andavamo a vedere le colonne dei tedeschi che passavano, incoscienza di ragazzi! Passavano e mi ricordo dei mongoli. Ecco, mi ricordo dei mongoli, che in mezzo a questi [tedeschi] c'erano dei mongoli. E mi ricordo che dicevo: che diversi che sono da noi! No, ma non è che mi ricordo tantissimo. In casa se ne parlava, ma non tanto, perché parlavano tra di loro i grandi e noi a una certa ora ci mandavano a dormire. Non c'era televisione allora, eh!"

13) E i partigiani che erano in bosco?

R.: "Abbiamo visto entrare a Valle alla fine della guerra, quando che sono venuti e sono entrati nel castello dei Bembo - il castello che avevamo nel mio paese - che lo hanno occupato e lo hanno rovinato. Quello sì, me lo ricordo. Ma non erano partigiani italiani, venivano dall'interno. E mi ricordo che li chiamavamo quelli con le *apanche*, cioè delle calzature strane che sembravano quasi stracci. Ecco, quello mi ricordo. Che poi hanno portato tanta di quella scabbia! L'ho presa anche io... Mi ricordo quella gente che erano sporchi e mal messi. Quello mi ricordo, degli altri partigiani no, perché erano in bosco, tutti via."

14) E la gente come li ha accolti?

R.: "Accolti...Bisognava dir niente, bisognava dir niente da quello che so io. Muti e basta. Anzi, si doveva ancora dare qualcosa, perché passavano dai contadini a prelevare qualcosa da mangiare e sì, bisognava dare. Come si dava una volta all'ammasso quando c'era la guerra. Perché mi ricordo i miei che davano sempre tutto quello della campagna - un tot - all'ammasso, perché c'era la guerra di Spagna, la guerra d'Africa, la guerra...C'era sempre una guerra! E ha continuato anche quella volta."

15) Lei ne ha parlato, seppure tra le righe, prima. Mi riferisco a quella che possiamo definire la prima grande tragedia degli italiani d'Istria, e cioè la foibe. Vorrei sapere se voi eravate a conoscenza dell'esistenza delle foibe e se avevate la percezione di quello che accadeva all'interno di queste cavità carsiche...

R.: "Sì, lo sapevano tutti che c'erano; è piena di buchi l'Istria!"

16) No, ma mi riferisco all'uso che ne veniva fatto...

R.: "Ma, sotto sotto lo sapevano, perché lì dentro hanno trovato di tutto. Non [c'] erano solo fascisti dentro, o per lo meno quando è successo il fatto di Tito. Perché tutta quella gente lì, è impossibile...L'Istria non è grande...C'era addirittura - l'ho sentito da un certo Spezziali [Spezzali] che parlava in una [video] cassetta - che diceva che c'era di tutto dentro. C'era ancora gente della prima guerra mondiale dentro, e poi anche gente che spariva e che non arrivava più a casa. Al mio paese non ci sono stati tanti casi."

17) Ma qualcuno c'è n'è stato?

R.: "Sì, sì. C'è stato... Io non ho conosciuto nessuno, però c'è stato il padrone di Bembo – quello del castello - che poi era quello che comandava di mezzo a Valle e che aveva tanta terra. C'è stato poi un altro segretario politico. Ecco, di quello ne ho sentito parlare da mio cugino, che era piuttosto da quella parte lì, che si diceva che quello lì era finito in foiba per una frase che aveva detto dal balcone, dal municipio: mai più i *s'ciavoni* a Valle. Non dicevano slavi, li chiamavano *s'ciavoni*, ed era un po' dispregiativo. Poi quando sono venuti loro quelli son spariti subito, padre e figlio. Poi un altro signore che mi ricordo e altri no. Comunque noi delle nostre famiglie no, nessuno. Però queste cose qua c'erano, pensi che mio fratello andava a prendere i colombi nelle foibe!"

18) Perché nidificavano dentro?

R.: "Sì, nidificavano. Io e uno dei mie fratelli – quello che è morto due anni fa a Torino - ragazzacci, sapevamo che c'erano le foibe, sapevamo. Sapevamo, solo che non sapevamo che uso ne facessero; quello lo abbiamo scoperto dopo. Dopo le foibe facevano paura, nel senso che prima si sapeva che c'erano, che tutta la campagna era piena di queste voragini – che poi ci son quelle più profonde e meno profonde - si sapeva e non si sapeva l'uso che ne avrebbero fatto. Ma dopo si aveva un po' di paura, ovvio. Anche perché, sa com'è, quando cambiano le cose un po' di paura c'è. Io no – torno a ripetere, ero ragazzina – perché noi anche coi rimasti giocavamo così come con quelli che dovevano venir via. Giocavamo con tutti, non è che c'era astio, no. La foiba io penso sia una cosa tremenda. Quella lì è una cosa che si è saputo che gli slavi lo hanno fatto. Vede, anche lì, è stata una cosa che non so neanche io come dire... Vede, logicamente Tito ha mandato qualcuno a fare un po' di pulizia, è ovvio. Io penso che sia così. Però chi ha informato questa gente doveva essere gente del posto; è ovvio che doveva essere gente del posto. Poi chissà come hanno vissuto con la loro coscienza! Gente del posto che segnalava... Gente magari anche un po' esasperata dal regime che c'era prima... Perché in Istria c'erano tanti socialisti, eh! Perché adesso loro dicono di no, dicono tutti italiani, ma non vuol dire essere italiano non essere socialista! Cioè, quello che dicevo io. E sotto il ventennio si sa che c'erano delle regole che erano piuttosto ferree verso certe cose, poi dopo con il cambiamento è venuto tutto quello che è venuto."

19) D'altronde sa meglio di me che Rovigno era Rovigno la rossa, per cui qualche socialista doveva pur esserci...

R.: "Oh, ma c'è n'eran tantissimi in Istria, poi non le posso dire quanti erano comunisti veri e propri... Mio papà – mi ricordo - raccontava sempre mentre si parlava in casa... Allora, noi il primo maggio si festeggiava il patrono del mio paese, e durante il fascismo quelli che erano i socialisti li mettevano dentro. E mio papà – un giorno così, ridendo – dice: ma cosa vuoi, erano talmente abituati che loro al mattino andavano già loro stessi lì [in prigione], perché tanto loro si facevano una bella giornata perché le mogli le portavano da mangiare, da bere e cantavano. E poi facevano indemoniare i carabinieri perché cantavano o bandiera rossa o l'Internazionale. Ecco – diceva mio padre – non era meglio che li lasciavano liberi!? Poi era tutto lì, non è che gli avessero fatto chissà che cosa, però sa, da piccole cose... Mio papà me lo diceva ridendo, come per dire che era una cavolata, tanto loro mangiavano, bevevano e poi cantavano!"

20) Parliamo ora dell'esodo. Quali sono i suoi ricordi legati a quei momenti?

R.: "Ah, io non vedevo l'ora di venir via perché volevo vedere mia sorella e mio fratello che erano a Trieste."

21) Ah, perché la sua famiglia non è partita tutta insieme?

R.: "Allora, mia sorella e mio fratello – era il terzo – hanno preso sti ragazzi che lavoravano sotto la Todt – i titini- e li hanno arrestati. Li hanno portati a Pola, anzi ad Albona, però mio fratello ha detto che non è successo niente. Li hanno lasciati nel cortile e l'indomani le han chiesto che è che sapeva parlare slavo. Quello che era con mio fratello – un nostro vicino di casa - le dice: Piero, andiamo noi e le diciamo che parliamo lo slavo. Ma sei matto – dice mio fratello - che io non so una parola! No, no, andiamo, perché a Pola hanno bisogno di gente che parla slavo. Questi due sono andati, gli hanno presi e gli han detto di andare a Pola in un posto. Loro sono andati a Pola e sono poi andato dagli Alleati – che quella volta c'erano gli Alleati a Pola – e si son fatti assumere da loro. Mio fratello ha incominciato a fare il meccanico autista - questo ragazzo non so che cosa - e non è mai più venuto a Valle. Mia sorella quando ha saputo che mio fratello era a Pola, è andata anche lei – eravamo nel '45, appena arrivati gli alleati a Pola - e a Pola ha conosciuto mio cognato che si son sposati nel '46. E poi un'altra sorella... Ecco, vede come si è disfatta la mia famiglia... Questa mia

sorella era fidanzata, e mio cognato lavorava nel comune di Valle, che lui ha fatto tante di quelle carte di identità false!"

22) Ah, sì?

R.: "Sì, per fare andare via i primi esuli. I primi sono andati via nel '46, e lì in Comune non le rilasciavano le carte di identità. E allora lui gliele faceva fare, e siccome lavorava lì e poi doveva fare una lista di venti o ventidue persone che dovevano prendere e portare via, mio cognato ha avvertito uno, poi hanno fatto una catena e si sono tutti avvertiti e l'indomani se n'è andato. Ha fatto finta che va a dignano per le tessere, mia mamma è andata anche lei. Lui in bicicletta e mia mamma con altre donne che facevano finta di andare a fare la spesa a Dignano – perché Dignano era un paese più grosso - per andare a fermare mia sorella. Cioè un'altra mia sorella che era sposata a Pola che non venisse in paese, perché sapevamo che mio cognato se ne andava e perché se veniva poi dopo eran guai. Ecco, poi dopo è andata anche mia sorella a Pola, che si è sposata nel '47 che non aveva neanche diciotto anni e ha dovuto firmare mio fratello. Non per cose politiche di casa nostra, no. Ma anche mio cognato; insomma, mio cognato penso che fosse stato non lo so... Lui da ragazzo che era studente a Pola non è che erano con i fascisti, ma era del cosa di liberazione, del CLN. Però, avendo fatto quello che ha fatto a Valle... Perché poi c'era tanta di quella gente intorno che han voluto andare a fare gli impiegati che non capivano niente... Lui ha fatto quello che ha potuto: scappate ste ventidue persone di notte, l'indomani ha dovuto scappare anche lui."

23) Quindi i suoi fratelli son partiti prima di lei?

R.: "Sì, son stati a Pola fino al '47."

24) Mentre invece lei è partita poi dopo...

R.: "Noi si doveva andare via anche noi nel '47, cioè mia mamma, mio papà, io, mio fratello prima di me e una mia sorella più piccola. Poi però mio papà ha detto: ma no, poi magari cambiano le cose – perché già nella guerra del '15-'18 son stati profughi e dopo tre anni son tornati - e poi sa, lasciare la casa... Mio papà non era mica giovane quando siamo venuti, aveva cinquantuno anni quando siam partiti di là, e mia mamma ne aveva quarantanove. Beh, allora li vedevamo vecchi, anche per il modo di vestire, ma non erano vecchi affatto. A cinquantuno anni cosa vieni fare? Dove

ti pigliano a lavorare a cinquantuno anni? Era dura. Poi siamo partiti nel '49 perché mia mamma a tutti i costi voleva venire via. E io – come le dicevo – non vedevo l'ora di venire a Trieste per vedere mia sorella. Che poi una di queste è finita in Argentina. Come tanti."

25) Lei che ricordi ha del viaggio?

R.: "Ah, per me era un'avventura, io non vedevo l'ora di andare via. No, no, ho tanto giocato quel giorno che siamo partiti! Che siamo partiti col carrettone di legno che ci portava le masserizie, e avevamo il posto nel vagone insieme a un'altra famiglia. Siamo dovuti andare a Dignano perché noi la stazione non ce l'avevamo. Eh, ma lì ho giocato, non vedevo l'ora di andare a Trieste, e lì per me è incominciata l'avventura. Una bella avventura. Io, nella mia incoscienza."

26) Valle si è svuotata con l'esodo?

R.: "Si è svuotata tanto nel '49, nel '48-49, ma il '49 è stato proprio il culmine dell'esodo. Si è svuotata sì, perché mi sembra che parlando con dei miei parenti che son rimasti giù, e tra l'altro noi siamo rimasti in buoni [rapporti] con i nostri aprenti, no ci hanno fatto niente, ognuno decideva se rimanere o no. Ci son quelli che non son venuti via perché non se la sentivano, non per questioni politiche, proprio perché non se la sentivano. Ma mi sembra – appunto parlando con sti parenti – che siamo rimaste 800 persone. Da spararsi, dico io. Se i miei non mi avessero portato via, trovarmi in un paese completamente vuoto... Perché in centro, dove abitavo io, nel centro storico, non c'era nessuno più. Un paese fantasma, dev'essere stato tremendo. Cioè, passata l'euforia del moemto, per quella gente lì dev'essere stato tremendo."

27) Era dunque un paese che si andava svuotando...

R.: "Ma tutti i paesi. C'erano quelli in cui erano rimaste tre o quattro famiglie. Certi paesi dell'Istria... Un esodo di massa. Perché arrivavamo a treni pieni, in continuazione si arrivava, in continuazione, in continuazione. E certo che non era una bella [cosa]. Io mi sono anche divertita: siamo arrivati a Trieste e io non sono neanche finita al Silos, perché eravamo ospiti da mia sorella. Al Siloso erano andati solo mio papà, mio fratello e un mio zio che viveva solo ed era venuto via con noi. Poi da lì siamo andati a Udine, e lì mi pare che siamo stati una quindicina di giorni, anche se non mi ricordo perfettamente. So che abbiamo fatto la domenica delle palme – eravamo a Pasqua

a Udine - e mi ricordo che andavamo in giro con ste ragazze per Udine, e che c'era un circo e andavamo a vedere sto circo. Ecco, quello lì mi ricordo io."

28) Lei era una ragazzina, per cui ha seguito per forza di cose i suoi genitori. Posso chiederle, secondo lei, qual è stato il motivo o i motivi che hanno spinto i suoi genitori a partire?

R.: "Beh, la spinta della paura, si sa. Anche perché non ci hanno fatto del male, però tormentavano un po' mia mamma che c'erano i miei fratelli via."

29) In che senso?

R.: "Eh, la tormentavano un po'. A mio papà no perché lui sapeva rispondere e una volta è finito nelle grane e mi ricordo che mi mamma una sera mi ha mandato a cercarlo. Erano che giocavano alle bocce nel locale di mio cognato – quello lì famoso che le ho detto io e che ha fatto andare via tanta gente - e uno si è avvicinato a mio papà e - sa com'è nei paesi che bevono, una cosa e un'altra- le ha detto: cosa fai tu qua, *bacolo*? Perché noi la polizia civile, cioè quelli arruolati dagli anglo-americani, siccome erano vestiti di nero, al mio paese li chiamavano i *bacoli*, che sarebbero gli scarafaggi. Lì c'era una guardia popolare – una guardia di Tito, insomma - che ha sentito questo e ha fermato mio papà e gli ha chiesto perché questo signore gli diceva così. E mio papà gli ha risposto in slavo, perché mio papà per fortuna sapeva lo slavo; lo aveva imparato con i servi del nonno, che aveva dei ragazzi che facevano i vaccai e mio papà con loro ha imparato lo slavo. E mio papà le ha parlato in slavo a questo poliziotto, a questa guardia popolare, e questo paesano si è risentito e ha detto a mio papà: perché parli così che io non capisco? E mio papà le ha detto: d'ora in avanti dovremo parlare sempre così, e dovrai impararlo anche tu. Però lo hanno portato poi al comando, e lì è venuta fuori una storia che il mio bisnonno aveva tenuto a cresima uno... Eh, insomma, la cosa si è risolta poi così, però sì, quella sera mia mamma si è spaventata, perché mi ricordo – ero ragazzina- che mi aveva mandato, al buio, a cercarlo, e non c'era. E allora mi aveva mandato dal *komandier* a vedere e poi piano piano mi hanno fatto sedere fuori e poi dopo siamo venuti a casa."

30) Mi diceva che sua mamma la stuzzicavano?

R.: "La stuzzicavano le vicine di casa, perché le dicevano: tu c'hai i figli a Pola, tu così, tu colà... Mia mamma era una timida, non era capace di difendersi, e lei diceva: che colpa ne ho io se i miei figli han voluto [andare a Pola], mica li posso trattenere. Se han voluto andare..."

31) La spinta a partire per la sua famiglia è stata secondo lei la paura...

R.: "Un po' di paura, e poi anche il fatto che cambiavano tutte le regole."

32) Ecco, questa cosa è interessante. Perché lei ha vissuto questo cambiamento...

R.: "Sì, sì, l'ho vissuto anche se molto leggermente, per l'età. Vedevo mia mamma: le dava fastidio, ammiravo mio papà perché era un tipo che sapeva rispondere, mentre mia mamma mi dava fastidio alle volte. Perché dicevo: mamma, accidenti, ti dicono tutto così, ma un'altra volta chiudi la porta del cortile così non ti diranno più niente. [Queste cose] nella mia testa le dicevo. Sì, cambiava tutto il sistema, perché cominciavano a dire che non ci sarà più la religione – e mia mamma era una donna di chiesa, lei tutte le messe, prime e seconde funzioni e ancora se ce ne fosse stato lei andava - la gente si è spaventata un po' per quelle cose anche. Poi anche per le campagne: incominciavano a dire che bisognava mettere tutto per le cooperative. E allora uno che aveva tanta roba diceva: possibile, io c'ho la roba dei miei vecchi che non ha niente, e le cooperative... Cioè non entravano ancora nell'ottica che forse con le cooperative si poteva lavorare lo stesso. Cioè, la gente era spaventata anche per quello. Tutte queste cause. Però, sinceramente, non hanno fatto mai niente. Sì, dicevano, davano la battuta, mia mamma pativa perché erano i suoi figli – è ovvio - però non è mai successo niente. Io con le ragazzine lì intorno si giocava, si stava insieme lo stesso, come se non fosse mai successo niente."

33) Adesso provo a ribaltarle la domanda. Chi è rimasto – una piccola parte- secondo lei perché è rimasto?

R.: "Ma, quelli che son rimasti – come le dicevo prima – è perché erano persone anziane e non se la sentivano di venire via, qualcuno. E poi son rimasti quelli che han detto. Ah, adesso arriva Tito e avremo gli asini legati con le salsicce!"

34) E invece?

R.: "E invece noi da Torino dovevamo mandarle di tutto. Perché era rimasta una sorella di mia mamma giù, e dovevamo mandarle anche gli aghi per cucire, tutto. Perché noi c'era niente, per anni è stato così. Per parecchi anni non si trovava niente. Non si trovava niente tranne che i cioccolatini, io ho mai mangiato così tanti cioccolatini!"

35) Come mai i cioccolatini?

R.: "Ah, non lo so. Cioccolatini e caramelle. Mi ricordo che allora si sapeva che si doveva venire via, e allora mia mamma mi lasciava più di un soldo e ho mangiato tanti di quei cioccolatini che andavo a comprarli! Ecco, quello c'era."

36) Lei cosa è riuscita a portare con se nel viaggio?

R.: "Abbiam portato via i mobili che poi li hanno messi a Venezia in magazzino - che mia mamma, povera, aveva messo tanta di quella roba nel comò han portato via tutto quello - e poi sono arrivati tutti sfasciati quando siamo arrivati a Lucca. Neanche a Lucca, quando siamo arrivati poi a Torino. Avevamo sempre dei bauli appresso, con la biancheria, coi materassi e con tutto. Sì, sì, abbiām potuto portare via tutto quello che era possibile, meno gli attrezzi agricoli."

37) Lei ha vissuto fino al '49 a Valle. Posso chiederle se è successo come in altre città - e penso a Pola - che è arrivata gente dall'interno a popolare il paese abbandonato dagli esuli?

R.: "Ah, ma questo è successo poi dopo, sì, sì. Non tantissimi perché si sono piuttosto riversati nelle città, perché la campagna l'hanno un po' abbandonata. A Pola sì, Pola si è ripopolata. Pola su 40.000 abitanti, son rimasti in 10.000. Pola dev'essere stato tremendo, non lo so. Valle si è popolata poi dopo con un po' di gente che è rimasta, con qualche slavo di questi villaggi che erano intorno al paese che si è riversato in paese. Ma cercavano di andare piuttosto a Pola e a Rovigno, perché a Rovigno c'era la Fabbrica Tabacchi, c'era la Fabbrica sardine, c'era la fabbrica dei liquori. Rovigno, anche se non era grossissima [attraeva] e poi era sul mare."

38) Parliamo del suo viaggio: lei parte in treno da Dignano fino a Trieste, poi da Trieste va a Udine. Lei se lo ricorda il campo di Udine?

R.: "Sì."

39) Ecco, me lo descriva...

R.: "Ah, una meraviglia! Dormivamo - c'erano degli stanzoni tremendi - tutti insieme. Senza divisione e senza niente, perché lì era un campo di smistamento, eh, qui parliamo in termini militari!. Dev'essere stata una grossa caserma, ma quello che mi ricordo è che mia mamma - perché lei si vergognava - mi mandava al mattino a fare la fila per il caffè latte. E mi ricordo il pane, che c'erano le banane, quello mi ricordo. Noi dormivamo... Mi ricordo che mia mamma a noi aveva preso un angolino coi castelli e poi c'erano delle brande tipo campo. Tutti insieme, appassionatamente!"

40) Ho capito. E poi da lì venivi mandato altrove...

R.: "E poi stavi un po' lì e dopo venivi chiamato in direzione e ti dicevano: abbiamo destinato di mandarvi a... A noi volevano mandarci a Santeramo [Bari] e mia mamma non se ne parlava. Santeramo nelle Puglie. Mia mamma lì, coi *talian*, per l'amor di dio! Perché noi, dalle nostre parti, il meridionale si chiamava *talian*. Oh per l'amor di Dio, no, no! E lor dicevano: o là signora o a Catania. A Catania!? No, niente da fare! E allora poi ha detto: ma perché non mi mandate a Lucca che c'ho una sorella lì? E allora a forza di fare e dire dopo otto giorni siamo andati a Lucca."

41) Perché lì come funzionava? Cioè, ti mandavano dove volevi oppure dove avevano posto?

R.: "No, ma dove avevano posti, perché tutti volevano venire a Torino. Ma a Torino non c'era più posto: nel '49 le Casermette di via Veglia erano stracariche, eh!"

42) E come mai volevan venire a Torino?

R.: "Perché c'era possibilità di lavoro a Torino, sì. E'[per] quello che [volevano] tutti [venire] a Torino. Ma a Torino niente da fare, e allora mia mamma fa: almeno mandatemi a Lucca, che c'ho una sorella a Lucca. E per fortuna a Lucca eravamo in centro, eravamo in un bel collegio. Bello. Che deve essere stato anche un collegio di lusso ai suoi tempi."

43) Parliamo allora di Lucca: lei quando arriva?

R.: "Nel '49, ma il mese non me lo ricordo: era dopo Pasqua, fine di aprile, maggio, dev'essere stato così."

44) E' lì è andata in un campo profughi dentro a un collegio. Me lo descrive?

R.: "Era un collegio⁶ attaccato alla chiesa di san Frediano a Lucca. Noi abitavamo in piazza del Collegio, ma questo collegio era proprio attaccato alla Chiesa. Noi per andare a messa la domenica, non uscivamo, dal campo andavamo direttamente alla chiesa di San Frediano. Per dirle che tra le mura di Lucca c'era sto campo. C'era tutto. C'era le camere, l'infermeria che sembrava un ospedale – avevamo i medici, uno al mattino e uno al pomeriggio, gli infermieri per tutte le eventualità- e i primi che sono arrivati hanno preso le camerette con i servizi com'erano, su [nei piani superiori]. E invece noi ci avevano messo sotto in un asilo, e non so anche lì quante famiglie [c'erano], che quando di notte ci giravamo ci urtavamo con gli altri! E poi...C'era una palestra, e lì hanno ricavato quattordici box ed eravamo quattordici famiglie. Ma non è che fosse stata immensa [lo spazio]: c'era tre metri per tre metri, per porta c'era una coperta, hanno chiuso non fino in alto, ma fino a un certo punto: sopra era tutto aperto e noi stavamo lì. Però c'era tutto quello che ci serviva, eh."

45) Il campo era dunque proprio nel centro di Lucca...

R.: "Eh, praticamente sì. Lucca era una città...Il centro era un po' più avanti, però noi come si usciva dal campo profughi, in pochi passi eravamo già in via Finluno, cioè la via principale di Lucca. A me è piaciuto Lucca, io ci andrei anche adesso a Lucca!"

46) Riesce a descrivermi com'era la vita in campo?

R.: "Eh, niente. I primi giorni erano – penso- per mia mamma tremendi. Perché come siamo arrivati, [c'era] già la gente che ci guardava per strada. Però avevano ragione, perché ti vedi arrivare tutta sta gente...Venivano [a prenderci] con dei grossi carrettoni coi cavalli, prendevano tutta la roba che si poteva e ci portavano attraverso tutta la città e ci accompagnavano al campo profughi. Appena si

⁶ La testimone si riferisce al Centro Raccolta Profughi chiamato Piazza del Collegio.

arrivava. E ti guardavano come i marziani: quella volta nessuno sapeva chi eravamo, anche perché non se ne parla come adesso come gli extracomunitari. Ma a Lucca mi è piaciuto."

47) Si ricorda se lì nel campo avevate un qualche tipo di assistenza?

R.: "Sì, il primo anno ci davano da mangiare loro perché avevano una cucina grandissima, perché essendo un collegio c'era la cucina, c'era il campo da tennis per chi voleva giocare a tennis – e c'era qualcuno dei profughi che giocava a tennis, c'era della gente che stava bene, perché sono venuti via mica solo poveracci- c'era tutto. Avevamo le docce e tutto quello che serviva."

48) E vi davano anche dei vestiti o dei pacchi dono?

R.: "Sì, quello lì ce lo davano. Ci davano il pacco dono per la befana. Allora, per un anno c'erano le cucine che facevano da mangiare, e infatti facevano pranzo e cena: incominciavano con il caffè alla mattina e poi hanno tolto questo sistema qui e ci davano un sussidio. Ci davano un tot al giorno e ci si aggiustava: mio papà ha incominciato ad andare a lavorare, ha conosciuto un professore lì che aveva tanta campagna ed ha cominciato ad andare a lavorare in campagna."

49) Parlando ancora di Lucca, io so che lì c'erano tante tabacchine...

R.: "Sì! Ma erano in un altro posto, abitavano in un'altra parte le tabacchine, al Crocefisso. Lo chiamavano Crocefisso quella zona - non so [perché] - e lì avevano messo a disposizione case e ognuno aveva la sua stanza. E lì c'erano tutte le tabacchine. [Arrivavano] da Rovigno, Dignano e da Pola. Tante famiglie di Pola [c'] erano a Lucca, che erano spostate in un'altra palazzina, sempre quasi di fronte alla Fabbrica Tabacchi. Lo so perché avevo tante amiche. Siccome io facevo la sartina a Lucca, andavo a consegnare i vestiti a queste signore, e conoscevo tanto."

50) Mi parli un po' di questi pacchi dono, cosa c'era dentro?

R.: "No, i pacchi dono non è che ci davano da vestire. Da vestire, ogni tanto, arrivava della roba in magazzino, delle stoffe e allora uno andava lì e si sceglieva la stoffa per il cappotto o cosa. I pacchi no, c'erano cose per ragazzini, per bambini."

51) Parliamo ora dell'accoglienza. Come siete stati accolti?

R.: "Beh, in principio, come le dicevo, vedere tutta sta gente, non sapere che o cosa, praticamente subito dopo la guerra, non penso che sia stato facile neanche per loro. All'inizio sì, c'è stato un po' di... Lo sentivo dire dagli altri – io non ho mai fatto caso - un po' di diffidenza, ma poi è tutto rientrato. Difatti io qui ho una foto che hanno fatto i miei genitori con un mio zio. Lui ha subito trovato da fare l'imbianchino, ha subito lavorato, andava nelle famiglie a Lucca a fare l'imbianchino. Cioè, passato il primo momento, come ci han conosciuto, poi dopo è tutto rientrato. Poi quello dell'accoglienza [sull'accoglienza] c'è qualcuno che dice delle strane cose, che dicevano: ti faccio mangiare dai profughi, ma io non ho mai sentito nulla."

52) Le ho chiesto dell'accoglienza perché, e credo lo sappia meglio di me, al profugo si legava uno stereotipo – ovviamente errato come tutti gli stereotipi - e cioè quello di essere fascista. Lei ha mai riscontrato episodi di questo tipo?

R.: "Ma, li abbiamo avuti più a Torino, più a Torino. Ma avevo anche un'altra età, ma sinceramente non me ne importava proprio niente, non me ne importava niente. Io avevo tante amiche, la vita da nomade io l'ho vissuta bene."

53) A Lucca quali sono stati i modi per integrarvi con i lucchesi?

R.: "Con i lucchesi? Sì, ci siamo integrati bene, perché noi a scuola avevamo la scuola nel campo profughi – c'era tutto [nel campo] anche il teatro, che era sempre pieno di gente, anche in palcoscenico c'era gente che abitava, tutto pieno!-, poi però ci si frequentava perché si andava in chiesa, si andava all'oratorio – io poi ho fatto la cresima a Lucca e quindi andavo al catechismo- poi abbiamo conosciuto tante ragazze di lì vicino. Che lì vicino c'era la piazza – la piazza la chiamavano, quella ovale – dove facevano il mercato all'aperto e allora lì abbiamo fatto amicizia con dei ragazzi che venivano a vendere, con delle ragazze. Poi sì, ogni tanto ci gridavano magari profugacci, e noi [rispondevamo] piazzaioli, ma sì, sì, abbiamo fatto amicizia con tante famiglie di Lucca. Poi lì vicino c'erano dei palazzi con dei giardini favolosi, proprio vicino alle mura, di fronte a dove abitavamo noi, e avran pensato: vengono a rovinarci il coso [il panorama], però poi dopo... Insomma, eravamo integrati. Siamo diventati poveri, però con dignità."

54) A parte quelli impiegati nella Manifattura Tabacchi, a Lucca dove lavoravano i profughi?

R.: "Mio papà ha sempre lavorato, andava a lavorare in campagna perché c'era tanta campagna. Poi le donne hanno incominciato magari ad andare a fare i servizi. Poi c'erano i mariti delle tabacchine che andavano a lavorare a Livorno, cioè quelli che lavoravano a Pola sotto il governo, andavano a lavorare a Livorno. Ma sempre l'altra parte di Lucca dei profughi. Ma insomma, ci si aggiustava, in qualche maniera si faceva: io sono andata ad imparare a cucire da una sarta di Fiume, che poi ha incominciato a lavorare per tutta Lucca. Venivano tutti i lucchesi a farsi fare i vestiti in campo da noi!"

55) Lei mi sta dicendo che a Lucca gli statali erano da una parte e gli altri profughi da un'altra?

R.: "Lo chiamavano Crocefisso, lo chiamavano così. Era un quartiere proprio di fronte alla Fabbrica Tabacchi: erano case private, poi c'era una palazzina lasciata per tutta gente di Pola, sempre vicino alla Fabbrica Tabacchi. E noi ci andavamo spesso, perché andavamo al cinema – che con un biglietto guardavamo due film! - al dopolavoro della Fabbrica Tabacchi."

56) Lei da Lucca quando va via?

R.: "A Lucca siamo rimasti quattro anni, e nel '53 siamo venuti a Torino."

57) Posso chiederle come mai avete preso questa decisione?

R.: "I miei -mio papà- volevano venire per sistemare mio fratello, perché si pensava che a Lucca [non ci fosse possibilità]. E invece han fatto un grande sbaglio, perché poi in Toscana si sono sistemati tutti bene quelli che sono rimasti a Lucca. Non dico meglio di Torino, ma si son sistemati molto ma molto molto bene: han fatto le case anche lì per i profughi, e niente...Anzi, noi avevamo dei parenti a Carrara: c'era una cugina di mio papà che si è sposata giovanissima con questo carrarese che era maestro a Valle, e lì mediante conoscenze – e non so che conoscenze – abbiamo avuto il trasferimento da Lucca a Torino. E anche nel giro di poco tempo, perché non glielo davano a nessuno il trasferimento a Torino, era tutto pieno, tutto pieno."

58) Dunque siete venuti qui per il lavoro, la Fiat e queste cose...

R.: "Eh, proprio quello, sì! Poi dopo, nel '53, mio fratello era andato a lavorare alla Ceat, ma ce ne ha messo un po'! Poi sì, dopo che hanno aperto tutte queste cose... Io ero andata... Avevo fatto un corso di taglio e cucito per ragazze – ci davano 500 lire al giorno - ma più che altro era per andare lì, cioè imparavi e ti pagavano. Sono andata a fare questo corso, e poi sono andata a lavorare in sartoria – ho lavorato tre anni in sartoria – e poi sono andata alla Superga. Ero lì, macchinista. Però poi mi sono licenziata nel '68 quando è morta mia mamma, perché ho avuto la seconda bambina e ho detto: come faccio con due?"

59) A Torino qual è stato il vostro percorso nella città?

R.: "Alle Casermette."

60) Che differenze ha trovato tra Lucca e Torino?

R.: "Beh, io a Lucca non è che andassi tanto in giro, perché dovevo andare a cucire. Anche quando andavo a scuola, al mattino dovevo andare a cucire, poi venivo a casa e mia mamma mi mandava a lavare i piatti, poi dovevo farmi i compiti e poi cucire. A Torino mi è piaciuto, mi è piaciuto subito. Come mi è piaciuto Lucca mi è piaciuto anche Torino. Torino era bellissima, era un salotto. E i soldi della domenica ce li tenevamo per andare a fare un giro in centro, con la nostra belle figura e con il nostro bel vestitino, perché eravamo sempre a posto e nessuno avrebbe detto che siamo profughi. Perché ci tenevamo, ci vergognavamo anche di essere profughi, di sentircelo dire: lo dicevamo il meno possibile."

61) Lei mi diceva prima che il discorso della discriminazione lo ha sentito più a Torino che a Lucca...

R.: "Ah no, ma poi dopo, nelle fabbriche, nelle fabbriche."

62) Ah, ho capito. Mi dica...

R.: "Era nelle fabbriche che cominciavano a dirti qualcosa, ma poi dopo niente. Ci davano per fascisti tutti quanti, specialmente quando c'erano gli scioperi che noi non facevamo. Ma [non facevamo] quelli che non erano giusti. Cioè, gli scioperi per i contratti li ho sempre fatti, quando poi

però facevano gli scioperi per altre menate è ovvio che [non li facevo]. Sa...Anche perché avevo bisogno di lavorare.”

63) Un altro stereotipo – e riguarda le donne, e lo chiedo a lei per questo – che ho riscontrato in alcune testimonianze femminili che mi è capitato di raccogliere è quello che le profughe erano considerate donne di facili costumi. Convinzione forse dovuta al carattere decisamente più emancipato delle donne istriane. Le è mai capitato di assistere a episodi di questo tipo?

R.:”No. Le dirò un’altra cosa: che sono i profughi quelli che parlavano così. Perché si diceva – ad esempio- che a Rovigno le ragazze erano piuttosto *svegliate* – cioè erano un po’ birichine-, quelle di Fiume non ne parliamo perché erano cittadine. Quindi era già la nostra gente che parlava così. Quelle del nostro paese erano sempre le migliori. Infatti io incontro sempre la signora Q., che sua suocera non la voleva perché era di Fiume! Sì, anche a Lucca dicevano che quelle del campo erano un po’ così...Ma qualcuna [lo] è stata, qualcuna ha combinato qualcosa, è vero. Scappavano dal campo, e per qualcuna si pigliava tutte. Poi quando ci hanno conosciuto non hanno detto più niente. Cioè questa diceria c’era, però da qualcuno era causata! Vede, ad esempio...E’ come un po’ in tutte le cose, come quando si parla dei rumeni che tutti quanti li vorremo mandare [a casa]. Invece ci sono quelli bravi, che se fossero tutti così! Io ne avevo due che mi guardavano mio fratello, grazie a Dio. Però, per certi pigliano tutti, e così era anche quella volta.”

64) Dopo la sartoria la Superga e l’ingresso nella grande fabbrica. Cosa ha provato?

R.:”Ho lavorato tre anni in sartoria, poi avevo provato a lavorare in una fabbrica dove facevano pantofole o cosa, perché c’era bisogno di lavorare e uno andava da tutte le parti. Però io volevo andare alla Superga, e mi hanno presa subito.”

65) Posso chiederle come ha fatto a trovare lavoro?

R.:”Ah, niente, ho fatto domanda, e poi ci hanno convocate in quante eravamo. E mi ricordo che quando ci hanno chiamate per il colloquio e ci hanno detto che ci pigliavano per tre mesi, perché quella volta era un po’ così. E io dicevo: ahm beh, allora rimango in sartoria dove sono, non guadagno tantissimo ma ho il mio lavoro sicuro – eravamo tutte a posto con la marchette e con tutto-. E mi ricordo che il signor [C.], il capo del personale, mi diceva: guardi, io farei un pensierino

signorina – mi ha detto- perché di lavori come in sartoria ne trova fin che vuole. Io proverei. E a un certo punto ho detto: ma sì, tanto lavori in sartoria ne trovo finché voglio. E così sono andata a fare la macchinista alla Superga, a cucire le tomaie. Ero già macchinista di prima categoria, anche se ero giovane.”

66) Qual è stato il suo impatto con la grande fabbrica?

R.:”Era meglio la sartoria, era meglio la sartoria! Anche perché poi non è che guadagnassi tanto nei primi tempi, e mia mamma mi diceva: ho l'impressione che hai lasciato il ridere per il piangere...Perché venivo a casa stanca, anche perché bisognava rispettare i tempi, c'erano le maestre – le cape – che pressavano un po'. Anche se noi – le macchiniste – eravamo delle privilegiate: non eravamo dove cucinavano la gomma, noi cucivamo le scarpe. Eravamo sempre tutte a posto.”

67) Per trovare lavoro – e glielo chiedo perché in molti casi per i profughi è andata così- si è interessato anche Don Macario?

R.:”Sì, sì. Per me no, io la domanda me la sono portata da sola. Mi era appena passata l'asiatica e ho detto a mio fratello: accompagnami fino alla Superga in Vespa che devo consegnare questa domanda. Invece che spedirla l'ho portata io da dove entravano gli impiegati; l'ho lasciata al portiere. Don Macario no, a me non è che mi piacesse molto, perché con noi non è stato buono, assolutamente.”

68) Lei resta alla Casermette fino a quando?

R.:”Fino al 1956”.

69) E poi arriva qui a Lucento?

R.:”Sì. Non vedevo l'ora [di venire] per sentirmi la radio alla mattina.”

70) Cioè?

R.: "Eh, perché lì [alle Casermette] a una certa ora ci toglievano la luce: alla sera la accendevano a una certa ora e al mattino la spegnevano. E io non vedevo l'ora per sentirmi la radio, per sentirmi i miei programmi."

71) E che effetto le ha fatto avere una casa?

R.: "Eh, ero solo più lì che toglievo la polvere da non so cosa! La casa, la casa... Però abbiamo incominciato poi... Cioè, c'è stata la contentezza della casa, che poi dopo piano piano si è comprato i mobili, si è messa a posto e tutte queste cose lì. Poi sa, la casa per conto tuo! La casa era la casa, a prescindere dalla radio. Però poi tutta l'amicizia, tutto il cameratismo che c'era alle Casermette ha incominciato a sciamare un po'. Sì, sempre amici, ci si incontrava per strada, si andava alla messa, però non c'era più quella vita comunitaria, sembrava che si fosse lacerato qualcosa. Perché io il periodo più bello della mia vita l'ho passato alle Casermette, quanto mi sono divertita nella nostra povertà!"

72) Aneddoti da raccontare...

R.: "Ah, niente, si andava a lavorare, poi la sera si veniva a casa, si cenava, bisognava fare un salto in chiesa alla funzione – se no mia madre non mi faceva uscire – che poi si andava da un campo a quell'altro, poi c'era le serate che si andava al cinema – ma si andava sempre alla prima [visione] perché c'era gli amici e si faceva un po' di cagnara - e niente, tutte quelle cose così, nel piccolo. Poi si andava a ballare nei padiglioni, che veniva mia mamma a prendermi per i capelli e mi trascinava a casa, ma insomma..."

73) Ah, ecco, perché alla Casermette si ballava...

R.: "Sì, sì, ma poi dopo qualcuno andava ad avvisare il prete e non si ballava più! C'era un ragazzo con la fisarmonica che lo tormentavamo [per suonare] . Suonava quasi sempre nel suo padiglione, ma meglio così, così brontolavano sol lì e dall'altra parte non brontolavano. E poi, niente, magari d'estate ci riunivamo, si passeggiava, si stava lì a chiacchierare."

74) Posso chiederle com'è stato invece il rapporto coi torinesi?

R.: "Ah, bene, bene. Noi mi ricordo che c'era una navetta che ci portava fino in piazza Sabotino, e noi eravamo tutti clienti di Viecca. Si andava alla signora Viecca a comprare, che era un negozio di stoffe – che adesso è diventato di abbigliamento - e difatti noi eravamo tutti clienti dei signori Viecca. No, no, ma avevamo un buon rapporto, anche sul lavoro. Anche in sartoria, che quella volta eravamo tutte ragazze – eh sì, quella volta eravamo ragazze! - e io ero una delle più giovani. Venivano addirittura da fuori Torino: una veniva addirittura da Carmagnola a lavorare - e non è che si guadagnasse tanto - una veniva da None, una veniva da Ciriè, e dicevo: e noi ci lamentiamo che dobbiamo fare solo la via Cesana a piedi, pensa queste qui che vengono da lontano!"

75) Perché la sartoria era in San Paolo?

R.: "Era in corso Vittorio, vicino a dove c'era la Boringhieri una volta, proprio davanti, in fondo alla via Cesana. E c'era sta sartoria che si lavorava già in serie, ed eravamo già in tante, quasi tutte profughe. Oltre alle piemontesi, eravamo quasi tutte profughe. E' bastata una che avesse trovato un lavoro così, e poi dopo, piano, piano...Io sapevo cucire, perché ho imparato tanti anni a Lucca, e allora mi hanno presa."

76) Lei arriva qui a Lucento nel '56, riesce a descrivermi com'era all'epoca il quartiere?

R.: "Quando andavamo a messa, quando si veniva a casa bisognava lavare le scarpe! Però, niente...Era un po' lontano, ma eravamo contenti perché c'era la casa, è quello. Poi piano piano hanno incominciato [ad esserci in] via Sansovino qualche negozio, però quella volta ci si riversava sempre verso il centro. Cioè, si lavorava e anche la domenica non è che si stava nel villaggio, non si stava molto."

77) Perché, cosa si faceva la domenica?

R.: "La domenica con le mie amiche si decideva, o si va a ballare, o si va al cinema o andiamo a passeggiare, secondo i soldi. Prendevamo il tram: o quello di Venaria – ma passava ogni ora e poi arrivava a Porta Palazzo ed era una zona che non ci piaceva molto - o andavamo a prendere il 13. Andavamo a piedi fino al capolinea del 13, dove inizia la via Pianezza, e poi da lì andavamo in centro, andavamo a passeggiare in via Roma. Mi ricordo quando eravamo alla Casermette, che per risparmiare i soldi di un pullman andavamo a piedi fino alla Primavera a prendere il 3 o il 5, e poi

da lì si andava a Porta Nuova. La Primavera era un posto vicino a dove c'erano le caserme dei militari, in via Monginevro. Dalle Casermette si tagliava – che c'era la ferrovia – e si andava fino in via Monginevro a prendere [il pullman], ma non era tanto [lontano]. E poi si faceva un giro in centro: bella via Roma! Un salotto! E tante volte si diceva: quando ci verremo noi a prendere qualche cosa qua dentro? Perché chi andava? Non si andava... Poi si andava in piazza Castello e in via Po. E poi si andava in via Verdi ad aspettare che uscissero i cantanti dalla RAI. Ecco, quella era la domenica. Si arrivava fino in via Po e poi indietro, altra scarpinata, Porta Nuova e poi casa. Ma tutte soddisfatte."

78) E invece a ballare dove andava?

R.: "Ah, ma di giorno. Andavamo in un locale che era vicino lì, sempre in piazza Sabotino, alla Serenella. Ma non tanto, perché non mi piaceva, preferivo andare a vedermi un bel film. Ero più per il cinema. Mi sarebbe piaciuto andare a teatro, ma non c'era possibilità. Ma a ballare poco... Alle Casermette sì, tra noi, perché ci conoscevamo, ma andare in una sala – mi ricordo che qualche volta si andava anche alla Perla, ma non ricordo più in che zona era – non mi piaceva, non mi trovavo, non mi piaceva l'ambiente."

79) Sarà stata troppo corteggiata...

R.: "Ma non era quello, non era quello! Era che noi eravamo abituati a stare tra di noi, non so se rendo l'idea. Cioè io la sala da ballo la concepivo con delle persone che si conoscono, ma lì non conosci nessuno. Poi con la mia amica ci siamo decise: sai che facciamo? Andiamo al cinema e non se ne parla più!"

80) Le faccio ancora un po' di domande. Una riguarda la memoria, nel senso che ho notato che gli esuli hanno una memoria molto viva delle loro vicende. Lei l'ha trasmessa ai suoi figli o ai suoi nipoti?

R.: "Non è che mi stanno molto a sentire. I ragazzi non vogliono, certe volte neanche i miei figli. Mi dicono: mamma, tu sei nata in quell'epoca, noi non abbiamo colpa! Le loro origini le conoscono, perché anche mio marito era di là, però più di tanto non gliene parlo, perché sembra di scocciarli."

81) Quindi è una cosa che tiene per sé?

R.: "Ma sa cosa le dirò? Che io prima ci pensavo e non ci pensavo, come tutti. Avevamo un'altra età, si andava spasso, c'era mio marito, andavo in ferie, non si aveva tempo di pensare. Adesso penso, che sono solo come il cucco! Penso a tante cose, a tante cose che mi diceva mia mamma e che io non ascoltavo, anche riguardo... Cioè, vengono in mente delle cose, dei flash, perché poi quello che non si vuol ricordare non si ricorda. Io, probabilmente, tante cose le ho rimosse forse perché avevo paura, avevo forse paura anche io."

82) Li ha nostalgia di Valle? Ci torna spesso?

R.: "Mi piace quando vado, ma adesso è un po' di anni che non vado, perché ho dovuto guardare mio fratello che era malato di tumore ed è mancato due anni fa. Adesso è più di cinque anni che non vado, poi non sono andata più. Dovevo andare l'anno scorso ma mi sono originata un ginocchio, e non sono potuta andare più. Quest'anni forse andrò, però non più di otto giorni, perché non mi trovo. Cioè, mi piace vedere e tutto, però il mio mondo è qua."

83) Perché, mi scusi, subentra anche un po' di malinconia quando è là?

R.: "Malinconia no... Si, adesso vedo la mia casa che l'hanno tutta aggiustata – perché è andata mezza giù- e a desso l'hanno fatta tutta bene. Ma dico: mia perché? Non c'è più mia mamma nè mio papà, non c'è più nessuno, i miei parenti son tutti morti. La mia vita è a Torino, io è come se fossi nata qua, è come se fossi nata qua. Cioè, mi piace, quando son lì mi piace andare al mio paese, perché io conosco tutti i buchi del mio paese, tutti. Anche le persone e le gli anziani che abitavano, mi sembra di vederli sulla porta, me li ricordo, ecco. Perché ero un tipo un po' vivacetto io, e poi noi avevamo tanti parenti. Eravamo imparentati non dico con tutto il paese, ma quasi!"

Claudio D.

Intervistato il 15 febbraio 2008

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: dove è nato e quando?

R.: "Dunque, io sono **[D. Claudio]**, nato a Pola l'11 giugno 1933. Niente, fatte le scuole elementari e il liceo – il liceo scientifico - la Facoltà di economia – quindi sono laureato in economia - fui occupato presso la filiale istriana della Società Assicuratrice Croazia, con sede a Zagabria, che era la casa assicuratrice più grande in Jugoslavia sotto Tito. Infatti il 25% dei premi e dei fondi erano in Croazia, economicamente più sviluppata rispetto alle altre repubbliche. E io fui uno dei dirigenti, subito dall'entrata nella filiale, di quella filiale istriana. E basta così, per quanto riguarda i dati anagrafici."

2) Può invece parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Dunque, niente, io sono un figlio proprio della classe operaia vera e propria, perché mia madre ebbe sedici figli addirittura, dei quali sei morti da bambini negli anni Venti e Trenta, quando la medicina era quella che era e gli ospedali erano quelli che erano, e siamo rimasti in dieci, di figli, con il padre e la madre dodici. Ci tengo a dire [che sono nato] alle Baracche a Pola, accanto alla Fabbrica Cementi, perché quelli erano edifici costruiti proprio per la classe operaia. Niente, con l'esodo Pola si è svuotata, e i miei genitori riuscirono ad avere un alloggio in centro città, ben grande e sufficiente per tutta la famiglia. Mi risulta che noi rimanemmo – che i genitori, noi eravamo piccolini quella volta - che i genitori rimasero a Pola, e non andarono esuli per il mondo solo perché la famiglia era numerosa, e avendo già avuto sei bimbi persi per malattia temevano altre disgrazie, e quindi sono rimasti là. Mio padre faceva il pescatore, mia madre era invece occupata nella Fabbrica Tabacchi a Pola. E niente, mio padre essendo uno dei migliori pescatori solitari di orate con la lenza nel porto di Pola, è stato individuato dall'amministrazione comunale e mandato a lavorare sulle isole Brioni al servizio personale di Tito, perché era diventato il pescatore personale di Tito: infatti nelle mostre fotografiche del tempo in cui Tito trascorse sulle isole di Brioni, c'è n'è una che raffigura il presidente Tito con i suoi servitori – camerieri, cuochi, eccetera – e lui figura accanto al presidente. Però incorse anche lui in disgrazia per la sua italianità, e se ne andò esule a Trieste nel '54 dopo la firma del Memorandum di Londra. E noi siamo rimasti là, con la madre, sempre in dieci. Anzi no, se ne andò mia sorella più vecchia a Trieste con l'ultima nave, la Toscana,

fuggendo da casa senza avere avvisato i genitori perché se no le avrebbe prese! E così fu che io potei ultimare gli studi sia al liceo scientifico che all'Università e occuparmi. Mi sono veramente dato da fare anche nella Comunità degli Italiani, il cosiddetto – quella volta – Circolo Italiano di Cultura, fino al punto da diventare addirittura presidente della Società Artistico Culturale Operaia Lino Mariani, dal '71 al '76. Però ebbi dei grossi problemi. Ebbi dei grossi problemi perché... Intanto lo stalinismo non esisteva soltanto a livello di superazione Unione Sovietica, o nazione jugoslava o croata eccetera, ma esisteva in ogni comunità più piccola, più capillare insomma, e avevamo il nostro Stalin anche noi, che governava il Circolo Italiano di Cultura per la durata – addirittura – di venticinque anni, mentre il gruppo nazionale perdeva sempre più terreno, e quindi bisognava far qualcosa. Lui che invece era fedele al sistema, ma più che al sistema e al comunismo, fedele a chi governava, a chi aveva le redini del potere in mano, e dovrei dire anche certe altre cose, ma è meglio tacere, è meglio tacere! Successe allora che un giorno vennero da me il padre di **[Furio R.]**, l'attuale deputato italiano al parlamento croato – **[Claudio R.]** – con **[Bruno F.]** – altro personaggio molto importante del gruppo nazionale a Pola – a pregarmi di aiutare un gruppo di italiani allo scopo di cambiare il regime interno esistente nel Circolo Italiano di Cultura. Cioè l'idea era di scrivere un nuovo statuto del Circolo Italiano di Cultura, in modo tale che il presidente che già governava da venticinque anni non avrebbe potuto candidarsi per ulteriori mandati. Siccome io sì, ero economista, ma mi interessavo anche tantissimo di diritto, ho accettato l'offerta – anzi la preghiera – e allora ho detto: sì, lo scriverò io lo statuto. L'ho fatto e mentre di sera – di notte – scrivevo dieci o quindici articoli per notte, loro durante il giorno seguente con quegli articoli nella Commissione statutaria del Circolo li esaminavano e li approvavano per l'assemblea che doveva emanarlo. Così nel giro di sette otto giorni risolsi il problema, sia io che loro alla Commissione, lo statuto finì in assemblea, l'assemblea l'ha approvato *in toto* e quindi bisognava applicarlo, organizzare le elezioni ed era cosa fatta. Senonché il sistema giuridico jugoslavo del tempo, imponeva a questi gruppi nazionali – ma anche ad altre associazioni di ogni genere - di mandare questi documenti fondamentali e statutari al Comune per una ulteriore validazione e approvazione, prima della sua applicazione. Cosa che fu fatta in base alle legge, senonché successe che lo Stalin - che aveva capito l'antifona - con i legami che aveva lui col partito comunista, con la polizia, con il Comune, eccetera, riuscì nel frattempo presso il Comitato Cittadino del partito comunista, a spiegare le sue ragioni, a dimostrare che noi eravamo irredentisti, che noi eravamo nazionalisti, che noi eravamo nemici del popolo e che quindi quello statuto non doveva passare al Comune, e men che meno essere applicato al Circolo. E fu che un giorno – mi ricordo esattamente, il 17 aprile del 1988 – la segretaria della cellula del partito del Circolo Italiano di

Cultura, la signora Maria Pia – lasciamo i cognomi - mi incontrò sotto l'Arco dei Sergi a Pola e mi disse: Claudio, sto tornando proprio dalla riunione che ho avuto presso il comitato cittadino del partito, e devo dirti una cosa. Com'è andata – chiedo - ? Era in discussione lo statuto che noi avevamo già approvato, che dovremmo applicare, però mi hanno detto di dirti che siccome sanno che l'autore sei te, se deciderai di sostenerlo e di mandarlo ulteriormente al Comune per avere il benessere, ti perseguiteranno penalmente. Al che io dissi: per perseguire penalmente una persona bisogna, prima di tutto, che questa persona sia accusata di qualcosa, che i capi di accusa non siano uno, due o tre, ma quattro, cinque o sei, e seri. E siccome io sono onesto e pulito e ho fatto solo del bene, sia in famiglia che al Circolo, io non ho nulla da temere. Anche io [riferito alla segretaria] ho detto la stessa cosa ai signori – anzi, non ai signori, ai compagni – però mi hanno detto: non temere, noi i capi di accusa li facciamo presto, e finché lui dimostra che è innocente, passa due o tre anni in prigione e con un buon lavaggio di cervello lo mettiamo a posto. Questa era la minaccia vera. Al che ho detto: grazie, grazie. Intanto – devo dirti – che lo statuto non è più mio, perché se l'assemblea lo ha già approvato, è problema dell'assemblea, non mio, è problema del Circolo Italiano di Cultura e non personale, ma per quello che riguarda me personalmente, prendo atto di quello che mi dici punto e basta. Ciao, ciao. Ebbi problemi subito anche sul posto di lavoro: cioè, io ero un vicedirettore, ero direttore del settore delle assicurazioni dei veicoli a motore, e avevo sia l'ufficio per la produzione delle polizze – RCA, casco, eccetera - sia l'ufficio per la liquidazione dei danni, che l'ufficio dei periti. E l'ufficio per la liquidazione dei danni, era in mano – era diretto – da un mio collega legale, croato, di Zagabria, nazionalista forte, che io rispettavo perché anche lui rispettava me. Senonché lui si è trovato a confrontarsi con il direttore generale dell'agenzia, al punto che sono arrivati ai ferri corti per questioni private. Più tardi – molti anni più tardi – ho saputo che si trattava di abuso di fondi di assicurazioni per crediti privati concessi alla moglie del direttore a condizioni favorevolissime. E a questo punto il direttore decise di liquidarlo, di farlo fuori, di allontanarlo dall'impresa, di licenziarlo, praticamente. Però lo volle fare attraverso di me, perché lui era un mio dipendente; cioè tra il direttore e lui c'ero io. E un giorno mi chiamò in ufficio e mi ha detto – non mi ha detto naturalmente le ragioni – e mi ha detto: ho sentito che il signore di Zagabria è un ustasa, è uno dei fedeli del fascismo croato di un tempo, e un mese fa ebbe a dire – dice lui che aveva dei testimoni - che nella giornata della ricorrenza della fondazione del movimento degli ustasi croati, lui chiudeva l'ufficio, non lavorava perché faceva festa. In pieno comunismo. E mi ha detto: tu devi, praticamente, sollevare una richiesta di procedimento disciplinare ai suoi danni, devi presentarti alla commissione disciplinare, e chiederemo in questo caso l'espulsione dalla ditta. Ora, ho detto, guarda, io vedrò se e come si ha da risolvere il caso, mi informerò per vedere se ci sono le

prove sui fatti che tu mi racconti e poi vedremo. Io mi son dato da fare, e alla fine è risultato che le prove non esistevano, che lui non era ustasa, che i motivi del loro scontro erano del tutto privati: insomma, ho visto che la faccenda era proprio sporca. Mi sono presentato da lui e ho detto: caro – e non dico il nome – io questa operazione non te la porto in porto, perché non sono in grado di farlo. Primo perché le accuse non sono fondate, secondo perché non ho le prove, terzo perché la mia onestà mi impedisce di agire in questo modo. Al che lui ha detto: io ti consiglierei di pensarci un po' e di tornare domani mattina a ripetermi le stesse cose, perché se no devo prendere dei provvedimenti anche nei tuoi confronti. Son tornato l'indomani mattina e ho ripetuto le stesse cose: io questa cosa non la faccio! Non posso farla e non voglio farla. Va bene, ciao, ciao. Dopo mezz'ora mi è arrivato in ufficio il decreto di sospensione: sono stato degradato in tutti i sensi, non sono stato cacciato dalla ditta, ma mi han messo a lavorare da impiegato semplice principiante, con una paga da principiante, quindi era un disastro totale, annullava tutta la carriera che avevo fatto in tutti quegli anni, praticamente. A parte la dignità, a parte...Mentre l'altro lui invece lo ha sospeso del tutto, lo ha mandato a casa. La legge gli permetteva di sospenderlo un anno intero con metà paga e per cui il procedimento disciplinare lo avviò lui personalmente, ai danni del suo amico, perché erano amici di facoltà, addirittura. Io a casa con mia moglie che era croata, non ho avuto fortuna, nel senso che lei non ha capito né i motivi delle minacce del partito comunista per quanto riguarda il Circolo, né i motivi del defenestramento in azienda. Per cui ho avuto dei problemi grossi anche là, e praticamente in poco tempo – nel giro di uno o due anni – son crollate le colonne sulle quali stava l'edificio della mia esistenza. E me ne sono venuto via.”

3) Mi parli invece della sua città, Pola, com'era?

R.:”Si, beh, la storia di Pola è dura, duemila anni e qualcosa [da raccontare]! Bisogna dire che verso la metà del diciannovesimo secolo, 1850, facciamo 1856, Pola aveva la bellezza di soli 1.300 abitanti. Era niente più di un paesotto, di campagna, benché avesse l'anfiteatro romano, tutti i templi e tutti gli archi di un'epoca storica romanica molto importante: sotto Roma aveva 25.000 abitanti per avere un' arena di quel tipo là. Però con tutte le epidemie nei secoli, si è ridotta a 1.600 abitanti o giù di lì verso la metà dell'ottocento. L'Austria la scelse per il porto che aveva come porto militare, e là l'Austria costruì un cantiere navale – Scoglio Olivi, per intenderci - un cantiere navale che doveva costruire, praticamente, sia la marina mercantile che la marina militare, cosa che il cantiere ha fatto. Per cui già nel giro di cinquant'anni - già all'inizio del secolo Ventesimo – è arrivata ad avere nel '56 circa 60.000 abitanti. Ora, con il cantiere, è arrivato anche l'indotto, sono

arrivate anche le altre fabbriche, e quindi una classe operaia - tra l'altro ben cosciente dei propri diritti- con tutta una classe media, tra scuole e istituti eccetera, quindi una città moderna nel vero senso della parola; aveva anche un tram. Ecco, le Baracche era un rione con dei palazzi, dei caseggiati grandi per la classe operaia che circondavano la Fabbrica Cementi. C'era la Fabbrica Cementi, la Fabbrica delle Bandiere – fabbrica bandiere per le navi, naturalmente - e oltre all'Arena anche il teatro cittadino Ciscutti, fondato alla fine del secolo, nell'Ottocento, quindi poco più di cento anni. Poi è arrivata l'Italia e all'Italia tutti quegli insediamenti cittadini servivano eccome, quindi il cantiere continuò a funzionare, la Fabbrica Cementi pure, la Fabbrica del vetro pure, eccetera, eccetera. Dunque, sia l'industria che l'indotto. Per quanto riguarda l'agricoltura, era costituita dall'ortocultura che circondava la città, che serviva la città, ma non un'agricoltura di tipo moderno e sviluppato come quella del granoturco o del frumento o del riso.”

4) Mi interessano le Baracche. Al loro interno si sviluppava tutta una serie di reti sociali, di socialità di quartiere e cose del genere?

R.:”Eh, bravo! Sì. La classe operaia là costituiva una comunità complessa nel senso che c'avevi le comunità familiari – una per ogni appartamento - molto unite internamente, coese, perché non nella miseria, ma nella modestia della vita dell'operaio la coesione è più forte, perché c'è bisogno dell'aiuto reciproco e della solidarietà, e quindi la comunità è una comunità vera e propria, coesa. Dunque, non solo familiare, ma di corridoio, di palazzo e anche di rione. Per cui i *baracheri* là, i vecchi tra loro, gli anziani tra loro, i giovani tra loro, i bambini tra loro, solidarizzavano sempre, tra loro, e in questa comunità producevano anche cultura. Ma cultura di primo ordine, nel senso che c'erano complessi di musica: già allora –quando io ero bambino – di musica da ballo, ma anche di musiche americane, sì, sì, di blues, di jazz. E i *baracheri* costituivano queste orchestre, non solo orchestre da ballo, ma anche mandolinistiche, sinfoniche e da camera, con pochi membri. Poi avevano i circoli sportivi e i *baracheri* erano fuori e ben quotati, perché nei campionati sia regionali che nazionali in Italia, dall'atletica leggera alla boxe, dal calcio alla pallavolo, alla pallacanestro eccetera, eccetera, riuscivano sempre ad avere delle quotazioni di ottimo livello. Quindi era una comunità favolosa, e anche per questo chi è nato là, e chi visse là – come me e la Nelida Milani per esempio, che ci vive ancora, tra l'altro – porta di quel rione un ricordo indelebile, bellissimo, fantastico. Ed è un comunitarismo –lo chiamerei così io – che ci è entrato nelle ossa, di cui sentiamo il bisogno ancora oggi. Perché ci manca anche oggi, negli ambienti in cui oggi viviamo, sia tra i

rimasti, sia tra gli esuli. Ed è per questo che io scrivo un saggio dal titolo *Il nostro umanesimo comunitario*."

5) Parliamo ora di un'altra cosa – come vede io cerco di ripercorrere cronologicamente le vicende – e cioè prima lei mi ha detto: è arrivata l'Italia e poi con essa anche il fascismo. Ecco, lei che ricordi ha del fascismo e di quello che era sotto il regime il rapporto tra italiani e slavi? Le faccio questa domanda anche perché io vorrei arrivare a capire quali erano – ammesso che ve ne fossero – i rapporti tra questi due mondi, quello italiano e quello slavo. Io mi sono fatto un'idea, e cioè che fossero due mondi paralleli che si incrociavano raramente e che quando lo facevano davano vita a un corto circuito. Ma questa è una mia opinione...

R.: "Giusto, giusto. Però bisogna dire una cosa prima di inoltrarci in questo problema che è – credo – fondamentale perché da questo problema nascono tutti gli altri: il famoso nazionalismo, sciovinismo, scontro, foibe e tutti gli altri. Bisogna partire non da questo ma da quell'altro impero precedente, l'austro-ungarico. Fino a quel periodo là ci fu una spaccatura tra italiani e slavi; fino alla prima guerra mondiale, tra italiani e slavi. Perché? Perché nel mondo vigeva come sistema mondiale il capitalismo e – fenomeno che lo accompagna – l'imperialismo e cioè la nazioni andavano ad occuparsi quelle parti dei continenti che a loro piacevano, in un modo o nell'altro. Mussolini e Hitler sono arrivati gli ultimi, e quindi hanno fatto la fine che hanno fatto perché sono arrivati ultimi, ma gli altri la spartizione l'avevano già fatta. E parlo di Inghilterra, Francia, eccetera, eccetera. Ecco, con il nazionalismo italiano nacque il nazionalismo slavo. Però, prima ancora di nazionalismo in senso negativo, il nazionalismo era positivo, sia per gli uni che per gli altri. Quando? Quando l'Italia faceva le guerre d'indipendenza e quando gli slavi si preparavano a fare le loro guerre di indipendenza. Ai tempi di Mazzini, Mazzini salutava il nazionalismo slavo – sia polacco che cecoslovacco eccetera, eccetera – quindi ci fu una confluenza di due nazionalismo con Mazzini e un aiuto reciproco contro l'Austria e l'Ungheria. Più tardi, invece, quando l'Italia riuscì ad avere la sua unità nazionale, quel nazionalismo diventò imperialismo. Imperialismo nel senso che l'Italia doveva cercare uno spazio nel mondo, e i Balcani che c'erano alla sua destra – guardando la carta geografica – erano i più vicini. Tanto è vero che Mussolini andò a occupare proprio i Balcani oltre all'Albania e all'Etiopia. Ecco, per l'Italia quel nazionalismo diventò imperialismo e nazionalismo nel senso di Gabriele D'Annunzio, dell'irredentismo, dell'occupazione di ogni lembo di terra dove ci fosse almeno un solo italiano, anche in un mare di autoctoni diversi, di nazionalità. Mentre il nazionalismo slavo rimase risorgimentale, tant'è vero che

già con Strosmaier in Croazia, gli sloveni, i croati e i serbi si son trovati d'accordo che dovevano unificare gli slavi del sud in una super nazione jugoslava. Loro ebbero la loro nazione con la fine della prima guerra mondiale, e di là incomincia la storia. Siamo venuti finalmente al punto...Mussolini ha fatto una politica di nazionalizzazione e di snazionalizzazione, totale. Totale e bestiale."

6) E lei se la ricorda?

R.: "No... Ecco, guarda, io son nato nel '33, e ho incominciato a parlare nel '34-'35, ho incominciato ad andare alla prima scuola elementare nel '39 quando scoppiava la seconda guerra mondiale. Quando finiva la seconda guerra mondiale, nel '45⁷, io avevo dodici anni. No, assolutamente. Io non mi sono mai accorto. Non me ne sono mai accorto né che esistesse un fascismo, né che esistessero italiani e slavi. Tra l'altro, io non ho mai sentito parlare lo slavo, anche perché Mussolini proibiva l'uso della lingua slava. Io non l'ho mai sentito in vita mia; la prima volta che l'ho sentito avevo dodici anni, era il 1945. Nel 1946 quando cominciai ad andare a scuola, mi insegnavano la lingua croata come lingua straniera, e a me parve molto strana la cosa, cioè per quale motivo si studiava la lingua croata. Non sapevo che esistessero [gli slavi], cioè la mia generazione – italiana, di Pola - non ha visto. La mia generazione invece nei paesi – gli slavi – là l'hanno subita, hanno subito il nazionalismo e se lo ricordano senz'altro da bambini, perché avranno preso qualche schiaffo dal maestro se parlavano in croato in classe, per esempio, anche avendo cinque anni. Ma la mia generazione di italiani a Pola, *baracheri*, no, assolutamente! Il primo contatto con gli slavi che ho avuto l'ho avuto dopo la seconda guerra mondiale. E con la lingua perché la studiavo a scuola come lingua straniera. Per cui bisogna chiedere alle generazioni che mi precedono cosa successe tra italiani e slavi. E ha ragione lei quando dice che erano due mondi paralleli. Perché? Perché noi si viveva in città, e loro vivevano in campagna: i contadini erano sempre non malvisti, ma...sopportati, considerati di serie B in quanto tali, indipendentemente dalla nazionalità. Poi se aggiungi ancora la nazionalità erano proprio squalificati al massimo. E io immagino che i rapporti tra queste due etnie... Poi tenga anche presente che sotto Venezia noi fummo cinque o sei secoli, ma la parte interna degli slavi era sotto l'Austria per altrettanti secoli, per cui erano anche divisi dal confine".

7) Mi sembra esistesse anche una parola utilizzata per identificare e direi anche screditare queste persone...

⁷ La data è ovviamente errata. Il testimone si riferisce alla fine del secondo conflitto mondiale, e cioè al 1945.

R.: "Si slavi, s'ciavi. Ecco, s'ciavi. Gli slavi per noi erano s'ciavi. Ma dire s'ciavi significa proprio schiavi veri e propri, schiavi alla Spartaco. Noi non sapevamo neanche cosa significasse quello schiavo: se era schiavo come Spartaco o se era schiavo come contadino servo della gleba, o se era schiavo in che senso. C'era questo modo di dire, e significava che il loro valore come esseri umani era inferiore al nostro. E fu una tragedia, sia per gli uni che per gli altri. Perché tu, ti dai un'importanza che non c'hai, e l'altro lo denigri e lo umili senza nessun motivo. Tra l'altro, l'altro si sente anche offeso, e poi nasce l'odio. E' inevitabile, no?"

8) Parliamo ora della guerra. Posso chiederle che ricordi ha?

R.: "Dunque, la seconda guerra mondiale scoppiò nel '39. Io avevo sei anni... Il primo bombardamento a Pola, quello è stato... Beh, intanto, io vivendo a Pola alle Baracche... Se prosegue dalle Baracche verso l'estremità del porto, troverà tutte le caserme, la Musil, e i militari erano stanziati là con le loro navi e con i loro carri armati, quindi io i militari li vedevo. Tra l'altro io ho visto anche l'entrata dei tedeschi in città, e mi ricordo che mio padre – che conosceva il tedesco perché era nato sotto l'Austria e l'Ungheria – mi ha anche insegnato a chiedere un pezzo di pane ai tedeschi. E qualcuno anche me l'ha buttata dal carro armato tedesco una pagnotta, di pane nero che tra l'altro non mi piaceva! Quello è stato, diciamo, il primo impatto con la guerra. Ma il vero impatto avvenne nel gennaio del '44, quando Pola fu bombardata per la prima volta. Oh, capirai, quando si bombarda una città con quelle bombe, con quegli scoppi, con quel disastro, anche un bambino - e, io avevo la bellezza di undici anni quella volta – se le ricorda le cose. Io proprio in quel giorno, era domenica, mi pare l'11 gennaio del 1944⁸... Mio padre era pescatore, e io aiutavo mio padre a pescare. Lui c'aveva una *batana* sua di quattro metri, a remi, e io una piccola barchetta di sì e no un metro e mezzo due, e siamo andati a pescare, quel giorno, domenica, in mezzo al porto, accanto all'isola di fronte a Scoglio Olivi. E là mi ricordo che ci siamo legati alle ancore già la mattina alle sette e mezza. Stranamente – il tempo era un po' annuvolato – il pesce non mangiava, in nessun modo, né di qua né di là; e mio padre si è spostato parecchie volte. Io avevo il compito di prendere la *togna* – cosiddetta, la lenza - legarla sul remo e portarla a una certa distanza – trenta o quaranta metri – dalla sua barca, e poi gettarla in mare e tornare a prendere quell'altra. Si dice: *portar le togne in fora*, cioè stendere le lenze in mare. E a un certo punto - verso le 11,20, mi pare - dalla direzione della stazione ferroviaria, cioè dal Nord verso Sud, sentimmo un certo rumore. Mio

⁸ Il testimone si riferisce al primo bombardamento di Pola, avvenuto in realtà il 9 gennaio del 1944.

padre, per fortuna, si era slegato, per cambiar posto, per cercare il pesce da qualche altra parte, e si vogava lentamente per cercare un altro posto. A quell'ora sentimmo un rumore e arrivò il primo stormo di aerei, e incominciò. Le prime due bombe le aveva già sganciate su Fasana – perché pare che da Fasana ci sia stata qualche mitraglia che abbia tentato di mitragliare le formazioni aeree – e poi a tappeto ha incominciato a bombardare la stazione ferroviaria, il cantiere e venivano incontro a noi. Andavano fino a fuori, poi hanno fatto il giro e son tornati una seconda volta a scaricare le bombe, e poi... Tre giri, hanno fatto, tre giri e tre bombardamenti, con la stessa squadriglia. Mio padre mi ha gridato: corri, corri, corriamo sull'isola a ripararci, per non restare in mare. E lui, con la forza che aveva, ci è arrivato in due e due quattro. Io, affascinato dello spettacolo, con queste bombe che cadevano più in mare che sulla terra – perché c'era più mare che terra intorno a me - e ste colonne d'acqua che si levavano a un'altezza di venti-trenta metri, per me era uno spettacolo favoloso! Io, semplicemente, mi son messo là a sedere sulla barchetta, e mi son messo a guardare lo spettacolo. Mio padre era già sparito, già sull'isola. E li ho contati, erano centotrentasette, gli aerei. La prima volta non mi riuscì perché neanche pensavo di contarli, ma la seconda quando son tornati ho detto aspetta che li conto, e la terza volta ho controllato: erano centotrentasette. Poi con la barchetta sono andato sull'isola, e là ho trovato mio padre con un tedesco che stavano accucciati in un piccolo rifugio aspettando che finisse il bombardamento. Ecco, questo è il primo ricordo della guerra."

9) Sempre parlando della guerra, posso chiederle se lei ha patito la cosiddetta fame di guerra?

R.: "Allora, dopo quel bombardamento – e c'è ne furono altro subito, perché Pola aveva navi, aveva obiettivi militari da colpire – l'amministrazione comunale ci fece sfollati – soprattutto nelle Baracche dove erano più numerosi i bambini, eccetera, eccetera – e noi finimmo con la nave – Città di Messina si chiamava la nave – sfollati. Andammo da Pola a Trieste e noi finimmo in Friuli. In Friuli nei pressi di Pordenone a Pasiano, neanche a Pasiano, ma vicino, a Villotta di Fratta di Pasiano di Pordenone. Una frazione, Villotta, che io ho visitato dopo cinquant'anni e non ho più riconosciuto, perché è stata ricostruita dalle fondamenta, è cambiato tutto. Io volevo vedere quelle mucche e quei porci che c'erano quando noi fummo là la bellezza di un anno e mezzo, fino alla fine della guerra. Siamo tornati alla fine del '45. Per cui noi non abbiamo avuto fame, perché in campagna i figli più grandi davano una mano ai contadini, e non so chi riforniva la famiglia, se la società o i contadini stessi, o il feudatario, perché c'era il feudatario e loro erano mezzadri. Però, insomma, io fame non ne ho avuta."

10) Quindi lei è tornato a Pola alla fine del '45...

R.: "Sì, siamo tornati a Pola alla fine del '45."

11) Quindi lei non ha visto l'arrivo dei titini?

R.: "Ah no, quelle cose lì, le foibe, no, no."

12) Ecco ha introdotto lei un altro argomento. Le foibe, ad esempio, voi le conoscevate, sapevate della loro esistenza?

R.: "No, no. Io delle foibe non ho mai saputo nulla, e neanche del Goli Otok, dopo il Cominform. Ma [l'ho saputo], molti, molti anni dopo. Ma non è che io... Probabilmente avrei potuto trovare in Italia dei testi, dei libri che raccontavano la storia, ma, non so, non mi sono mai preoccupato di conoscere. Io non lo sapevo. No, anzitutto quei fatti là erano nascosti, e le vittime stesse che sono finite in foiba non hanno potuto raccontarlo, ma neanche i parenti potevano raccontare le cose. Sia per le foibe del primo periodo del '43, che del secondo periodo dopo la fine della guerra. E poi a quelli che erano deportati a Goli Otok, era assolutamente proibito di parlare, correvano il rischio di tornarci se avessero raccontato le cose. Per cui, è proprio questa ignoranza dei fatti storici che permette al regime di sopravvivere senza nessun problema."

13) Ma voi non avevate neanche la percezione?

R.: "No, no, no. Guarda, io seppi del doppio gioco che Tito ha fatto con l'Istria e con gli istriani, con gli italiani, coi partigiani e con i comunisti italiani, il doppio gioco del comunista per avere il consenso, la fiducia e la fede nel sistema, ed era invece anche nazionalista. Fortissimo nazionalista, al punto che lei lo sa che Milovan Gilas in un suo libro ammette, riconosce e confessa di essere stato mandato lui con Kardelj in persona - che erano bracci destri tutti e due di Tito - in Istria per effettuare la pulizia etnica, con tutti i mezzi più perfidi esistenti. Io vissi, per esempio a Pola il giorno dell'esplosione delle mine di Vergarolla: ecco, quello fu senz'altro un atto che rientra in questo programma di nazionalismo. Noi non sapevamo queste cose... Sì, si sentiva, se non l'odio il disprezzo o l'essere messi in secondo piano, l'essere messi da parte, o non essere considerati."

Quindi quel nazionalismo era palpabile, le manifestazioni di nazionalismo erano palpabili, ma non arrivavano al punto da mettere in crisi tutta intera la nostra personalità. Anche perché dovendo vivere un'esistenza, avendo una famiglia, avendo un lavoro, eccetera, eccetera, le cose più importanti erano la famiglia, il lavoro, i figli. Più tardi invece, quando scoprii veramente, che si trattava di un tradimento vero e proprio degli ideali più puri del comunismo – ideali che non erano solo quelli di Marx in poi, ma erano quelli della rivoluzione francese in qua: uguaglianza, fratellanza, democrazia, pace, eccetera, eccetera – fu un shock vero e proprio. Una delusione totale, profonda, al punto che io devo dirle, assolutamente, che oggi il comunismo come termine e come concetto è talmente – e devo ripeterlo- vituperato, talmente tradito, talmente sporco per questi doppi giochi che, veramente, non è più spendibile in nessun modo per me.”

14) Mi ha appena parlato di Vergarolla. Una data triste e sciagurata. Posso chiederle cosa ricorda di quel giorno?

R.:”Io quel giorno ero diretto a Vergarolla. Noi abitavamo in città, in centro. Come sa, dopo la guerra, quando gli italiani sono andati via, mia madre ha avuto un alloggio grande in centro e tutta la famiglia si sistemò come in un albergo! Quel giorno io ero diretto al bagno, a Vergarolla, perché a Vergarolla doveva esserci una manifestazione sportiva che non mi ricordo di che tipo, se velica, o regata o nuoto. Insomma, una manifestazione sportiva con i fiocchi, di livello regionale. E io mi ero incamminato, facevo la strada a piedi – i pullman non c'erano quella volta, e il tram era già [stato] tolto – ed ero a metà strada. Se ha presente, in città, dove c'è il Circolo degli ufficiali, che incomincia un viale che va verso Veruna. Ecco, io sono arrivato a metà strada di quel viale quando ho sentito lo scoppio: è arrivato un macigno, di un metro di lunghezza e mezzo di larghezza, è volato da là ed è caduto proprio nel viale, con altro materiale eccetera. E io sono rimasto allibito, mi son fermato, non sapevo cosa era successo – perché il fatto era successo alla distanza di due chilometri – e niente, ho rinunciato ad andare a Vergarolla e sono tornato a casa. Più tardi ho saputo della disgrazia: c'erano delle mine là, depositate, ma di quelle grosse per le navi, una accanto all'altra, e i bagnanti intorno a loro a spogliarsi, a mangiare e a fare il fuoco e a fare i bagni. Ecco, non ricordo altro.”

15) Parliamo un po' dell'esodo. Lei che ricordi ha della sua città? Era una città che si svuotava?

R.: "Guarda, io mi ricordo... Io avevo una mia simpatia, una ragazzina, che tra l'altro non mi ricordo neanche più come si chiama, ma ero innamorato cotto! Avevo tredici quattordici anni, insomma. E mi ricordo che l'accompagnai, lei e tutta la sua famiglia alla stazione ferroviaria, perché partivano esuli. Le lacrime che io e lei abbiamo versato là sul posto, tantissime. Quel fatto là era sufficiente per soffrire l'esodo suo di lei e di tutti gli altri. Cioè, l'intensità del sentimento era tale che veramente era straziante il saluto reciproco dei rimasti con gli esuli, e viceversa. Ho dei ricordi pessimi. Ne ho accompagnati di altri alla stazione, ma poi finalmente tutto finì e i rimasti furono proprio rimasti, e li vedevo tutti i giorni. C'era sì un vuoto di quelli che erano andati via, ma con quelli che erano rimasti già riempivano in qualche modo il mondo intorno a noi, sufficientemente per sopravvivere, insomma. Infatti noi si continuò a parlare la lingua italiana, si continuò a frequentare le scuole, si continuò a vivere le amicizie e gli affetti familiari e comunitari come prima, per cui riuscimmo a superare le difficoltà di quei momenti."

16) Alla base dell'esodo stanno due scelte – o chiamiamole pure decisioni, anche se a seconda della prospettiva da cui si guarda la vicenda si può usare tranquillamente anche il termine costrizione - : quelle di partire e di restare. Secondo lei perché chi è andato via ha deciso di andare e chi è restato ha deciso di rimanere?

R.: "Ma, io credo che sia nell'uno che nell'altro caso, sia per quelli che se ne sono andati che per gli altri che son rimasti, le cause dovrebbero essere secondo me infinite, sia per gli uni che per gli altri. Il problema era solo di vedere quali momenti erano decisivi, principali e decisivi per produrre questa decisione, questa volontà di andare e di restare. Allora: prima che l'esodo... Ci fu intanto un esodo nel '43, diciamolo subito: subito dopo la caduta del fascismo se ne andarono subito i fascisti più incalliti e quelli che erano più coperti di responsabilità criminali, senz'altro. Per cui rimasero i più puliti, già nel '43. Nel '45, nel '46, '47, '48, fino al '54, se ne andarono senz'altro tutti quelli che sono stati colpiti in un modo o nell'altro, ferocemente, sia nei beni – nelle proprietà, perché son state nazionalizzate - sia negli affetti, perché potevano avere qualche infoibato. Quelli là se ne sono andati senz'altro per quei motivi là. Poi ce ne saranno sicuro un bel numero che se ne sono andati perché difficilmente avrebbero accettato che quella propria terra diventasse jugoslava: loro erano italiani, dovevano vivere in terra italiana, con gli italiani punto e basta, e quindi tanti valeva unirsi al proprio popolo. E via di questo passo, fino ad arrivare alle cause singolari, proprio private. Per gli altri che son rimasti, invece, bisogna dire che sì, senz'altro, son rimasti quelli che erano comunisti, quelli che erano socialisti, quelli che erano figli della classe operaia nel senso di quei tempi. Perché

avevano fatto una scelta non di nazione, ma di sistema: lasciavano il capitalismo, si sbarazzavano del capitalismo, e volevano il socialismo, o il comunismo. Ed erano in gran numero. Ma tutti quelli erano uomini comuni, pochissimi della classe media, pochissimi intellettuali. Pochissimi intellettuali son rimasti per la fede nel comunismo, mentre tutti gli altri se ne sono andati: gli insegnanti, gli infermieri, i medici, i commercianti, eccetera, eccetera. Ed è rimasta proprio la classe operaia, quella più terra terra, che generalmente è la più povera e la più ignorante, ma la più ricca di sentimenti e di fede. E son rimasti. Altri son rimasti pur non essendo così idealmente presi dai sistemi politici: son rimasti perché non sapevano dove andare. Restavano a casa loro, e se ne infischiarono di tutti i sistemi e di tutte le nazioni: facevano parte a sé stessi, contavano sulla propria famiglia e basta. Tutto il resto non contava: Italia, Jugoslavia, capitalismo e socialismo. Erano tutte cose che per la loro vita e la loro famiglia non contavano, quindi tanto valeva rimanere a continuare ad avere quell'orticello, o quell'appartamento o quel lavoro e basta."

17) E la sua famiglia?

R.: "La mia è rimasta per povertà: dieci figli con padre e madre... Che tra l'altro poi il padre se n'è andato promettendo di chiamare la famiglia dopo aver trovato lavoro in Italia. Cosa che tra l'altro non avvenne mai, perché nessuno glielo dette quel lavoro, né lo trovò, né si sistemò. Anzi, al punto da sopravvivere lui da solo appena appena e quindi noi siamo rimasti. Per povertà".

18) Le faccio una domanda, forse banale. Lei mi ha detto che alcuni sono rimasti per motivi politici. E' lecito pensare che queste persone che credevano nella Jugoslavia e nel socialismo, guardando anche il corso degli eventi, alla fine, abbiano forse rimpianto questa scelta?

R.: "Beh, alla fine, alla fine. Parliamo della fine, ma anche del mentre, quando hanno scoperto... Ma allora diciamo la verità. Diciamo la verità fino in fondo per quelli che son rimasti. La Jugoslavia si sviluppò economicamente molto velocemente, e l'Istria in modo particolare, perché era già economicamente sviluppata già sotto l'Austria; sotto l'Austria e sotto l'Italia. Per cui tutti hanno avuto un lavoro, tutti hanno avuto una casa, un alloggio, un appartamento, tutti hanno avuto un titolo di studio, tutti hanno avuto una famiglia. Ed era solo una questione di tenore di vita: nel rapporto tra stipendi, paghe e prezzi. Rapporto che migliorò di giorno in giorno, al punto che io nel '72 – e dico nel '72 – potei acquistare una Peugeot 204 in contanti, oh! In contanti! Quindi il livello di vita era cresciuto così tanto che addirittura i triestini che venivano a casa da noi – i parenti miei,

io ho due sorelle a Trieste – ci consideravano dei ricchi, e ritenevano la Jugoslavia e Tito una nazione e un capo di governo con i fiocchi. Quindi, noi si viveva bene. Avendo dimenticato la miseria della fanciullezza – io, personalmente, per esempio, perché, per fortuna, si dimentica tutto quello che in gioventù e nell'infanzia e nell'adolescenza si vive – e vivendo invece in modo dignitoso più tardi, noi abbiamo avuto del comunismo un'esperienza positivissima, positivissima. E quindi si visse bene. Purtroppo, più tardi venne la delusione, quando si seppe del tradimento di Tito e di Kardelj per quanto riguarda la nazionalità. Il disincanto successe più tardi, [e fu] definitivo con la caduta del muro di Berlino. E adesso veniamo alla caduta del muro di Berlino. Il crollo del comunismo fu una beffa, una beffa colossale sia per gli esuli che per i rimasti. Per gli esuli perché hanno perso i loro beni inutilmente, perché cadendo il comunismo non c'era ragioni che il partito comunista italiano con Togliatti, eccetera, eccetera, consentisse al passaggio dell'Istria alla Jugoslavia; cadendo il comunismo risultava, per gli esuli, di aver fatto un sacrificio invano. Sacrificio, tra l'altro, che dura ancora oggi, perché nessuno li ha ancora risarciti. Eh no, no, bisogna dirle fino in fondo le cose! Per cui la beffa continua, per gli esuli. Ma ci fu anche una beffa infinita per i rimasti. Perché? Perché è crollata la fede e la speranza in un sistema economico, politico e sociale in cui l'essere umano possa essere integrato fino in fondo, con dignità e libertà. E' crollato quello. E adesso il gruppo nazionale dei rimasti, son rimasti praticamente senza guida spirituale interna. Hai capito? Però voglio vedere se ho detto tutto per quanto riguarda la beffa sia per gli uni che per gli altri, perché è doppia...La storia dei rimasti è tutta una storia da riscrivere, e per questo le storie vanno riscritte. Dovremo sapere, per avere il quadro completo della situazione, che la vittoria finale fu esclusivamente jugoslava nella seconda guerra mondiale. Poiché anche la seconda guerra mondiale nella nostra regione fu prevalentemente jugoslava, con lo stato italiano allo sbando dopo la caduta del fascismo nel luglio'43. Ecco, da noi, a livello regionale e locale, furono combattute e vinte da parte degli jugoslavi tutte le seguenti tipologie di guerra calda: primo, una guerra imperialistica tra le grandi nazioni capitalistiche mondiali che vide il movimento nazionale di liberazione jugoslavo stare dalla parte giusta, quella dell'URSS e degli Alleati; secondo, uno scontro di civiltà e anche di barbarie tra il capitalismo e il comunismo, nazionale ma anche soprattutto regionale; terzo, una guerra civile tra le classi sociali dominanti e quelle subalterne; quarto, una guerra di liberazione dal giogo nazifascista italiano e germanico; quinto, una guerra razziale contro le razze considerate non ariane – perché anche noi avevamo i nostri ebrei- ; sesto, una guerra di religione tra il comunismo ateo e la religione confessionale monoteistica – anche i preti son finiti in foiba -; settimo, una guerra di conquista della Jugoslavia monarchica da parte dell'Italia e della Germania e la conseguente guerra di conquista della Venezia Giulia, di Fiume e di

Zara anche loro facenti parte integranti del territorio dello stato italiano da parte del risorgimento comunista jugoslavo; ottavo, un conflitto etnico italo/slavo e slavo/italiano con conseguente pulizia etnica dell'elemento italiano; nono, una lotta politica quotidiana, generalizzata, soprattutto nelle zone di Trieste e Pola per l'egemonia in campo politico dell'italianità e della slavità e, decimo, pure una criminalità privata, organizzata e non, anche tra aprenti stretti, amici e conoscenti dovuta alle invidie, all'astio accumulato, alla miseria diffusa e alle barbarie subite dalle genti istriane, fiumane e dalmate prima e durante il conflitto bellico. Allora, da noi, di guerre c'è n'erano proprio per tutti i gusti! Chiunque fosse mosso già da una sola di queste cause di conflitto sociale, era subito prontissimo a usare violenza in ogni luogo, in ogni forma e modo e contro chiunque fosse considerato nemico. Ecco, la beffa... La beffa per gli uni e gli altri, è questa: che il ruolo di moltiplicatore degli odi politici sia in senso nazionale che sociale svolto nella Venezia Giulia dallo scontro nazionale classista, ma anche quello tra città e campagna, è questo. E' questo il quadro della vita di quei tempi bui da una parte e luminosi dall'altra, perché chi era comunista e sperava nel futuro, per lui era luminoso. Chi invece era vittima era buio. Quindi, contemporaneamente, si manifestano sia l'una che l'altra parte, sempre. Allora, dico, gli esuli se ne sono andati per una scelta di civiltà, mentre i rimasti sono rimasti per superare la barbarie del capitalismo imperialista, nella speranza di costruire una civiltà autentica. Non solo civiltà capitalistica, ma autentica in senso heideggeriano. Il crollo del comunismo è una beffa, sia per gli uni che per gli altri. Gli esuli hanno perso invano tutti i loro averi e i loro affetti, perché tutte quelle nazionalizzazioni che lo Stato ha fatto in nome del comunismo non solo sono diventate vane, ma tutta la ricchezza prodotta dal popolo croato o sloveno più tardi privatizzato con cifre da poco, distrusse praticamente questa ricchezza. Mentre i rimasti hanno perso ogni speranza di redenzione e di salvezza civile, e sono sempre, ancora, in pericolo di sopravvivenza, non solo fisica ma anche morale."

19) Lei, in quanto rimasto, ha vissuto dall'oggi al domani il mutamento e il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia.

R.: "Si, si, son due mondi diversi".

20) Esatto. Ma per chi se lo è trovato di fronte, questo mondo nuovo, è stato un passaggio difficile da affrontare?

R.: "Solo che quel mondo del comunismo che conosciamo oggi, non si è manifestato subito. Il mondo quando il regime jugoslavo comunista incominciò a fere i primi passi, era fatto di primavere, di scampagnate, di gite, di piante, di alberi, di frutta, di sogni, di amori e di speranze. Il mondo era quello, quella volta. [Il mondo era fatto] di lavoro che c'era per tutti, di sposalizi, di matrimoni. Quando diciamo mondo, attenzione! Parliamo del mondo dell'uomo comune? E' questo il mondo dell'uomo comune, così incomincia l'uomo comune a vivere. Più tardi il sistema ha costruito il proprio regime, ma noi del regime, gli aspetti più tragici, non li abbiamo mai conosciuti. Perché ci è stato impedito di conoscerli. Quindi quel mondo era sempre presentato nella sua veste migliore, e qua è la beffa, qua è la fregatura, eh, eh!"

21) Su questo mondo le chiedo ancora una cosa. Quando si dice che Tito attua una politica anti-italiana in vari comparti della vita sociale e civile, voi ne avevate sentore?

R.: "Eh, noi ne avevamo sentore sì! Nel '54, per esempio, quando scoppiò il problema di Trieste e gli jugoslavi esigevano Trieste e la volevano incorporare - addirittura dicevano di voler fare una settima repubblica con Trieste capitale della settima repubblica - fu già nell'ottobre del '53⁹ che esplose il problema, perché è allora che si firmò il Memorandum a Londra. Mi ricordo, io frequentavo il liceo scientifico, facevo, mi pare, l'ultimo anno, ed ero segretario della gioventù socialista del ginnasio, al liceo. Non so perché mi hanno fatto segretario, mah! Insomma, mi hanno fatto segretario e io accettai l'incombenza. Mi ricordo come oggi: scoppiò il problema [di Trieste], andai a scuola la mattina e trovai i muri dell'edificio del liceo scientifico imbrattati con scritte di colore nero - non so che cosa fosse, vernice nera - che dicevano più o meno così: fascisti tornatevene in Italia, a morte i fascisti, e cose del genere, contro di noi che eravamo rimasti. Ecco il regime, ecco il primo fatto che mi ricordo, veramente, in cui il regime fu un po'scosso nella mia idealità. Alla vista di queste scritte, io sentendomi nella veste di segretario dei miei giovani, responsabile di ciò che avremmo fatto o non avremmo fatto, mi recai nell'ufficio del preside - era il professore bravissimo italianista, latinista perfetto - e parlai chiaro: signor preside, ha visto le scritte fuori? Dice: sì. E lui mi chiese: cosa ne pensi? Beh, intanto io mi sento offeso perché non sono fascista, e poi perché non ho fatto niente di male e voglio bene a questo paese, e terzo perché non ho nessuna intenzione di andare via anche io. E allora, cosa faresti? Se lei mi permette, io faccio una riunione coi miei giovani, e facciamo casino. Facciamo casino! Che casino? Beh, intanto andiamo a cancellare quelle scritte, è il minimo che possiamo fare, e poi vediamo di fare una manifestazione

⁹ Il testimone si riferisce al Memorandum di Londra, firmato in realtà il 5 ottobre 1954.

sotto le finestre del partito comunista cittadino. Al che il preside mi disse: Claudio, tu sei troppo giovane, tu non conosci la storia dell'Istria, tu non conosci la storia del fascismo, non conosci la storia del comunismo, non sai nulla della lotta popolare di liberazione di queste terre nella seconda guerra mondiale, e quindi non sai veramente – né tu, né i tuoi compagni – chi è amico del genere umano e chi è nemico del genere umano, chi è amico del popolo italiano e chi è nemico del popolo italiano o del popolo croato o sloveno. Io sono rimasto allibito e dissi: ma perché mi fa questa ramanzina? Per dirti una cosa sola: non muovete un dito, non muovete un dito se volete rimanere vivi. Ecco. Al che io veramente ho preso atto della lezione che mi ha dato, e noi non abbiamo mosso un dito. E quelle scritte son rimaste là finché non le hanno cancellate i croati stessi, non noi. Quando si sono un po' rabboniti. Ma poi è successa un'altra cosa, che quel direttore là, quel preside là, dopo quei fatti non se la sentì più di rimanere con i rimasti, di svolgere il ruolo intellettuale e di dirigente e se ne andò a Zagabria a fare il lettore della facoltà di lettere per rompere tutti i contatti con la politica, benché fosse stato partigiano".

22) Io credo, che per ciascuna metà della mela – mi passi la metafora - l'esodo costituisca un momento di rottura, una vicenda che segna sia chi parte sia chi resta, spezzando magari dei legami tessuti negli anni. Ecco, dopo l'esodo, che rapporti ci sono tra esuli e rimasti? I legami continuano ad esserci oppure le diverse scelte li hanno affievoliti del tutto?

R.: "Dunque, intanto devo dire che il sentimento che mi ha sempre legato e continua a legarmi agli esuli, è un sentimento di amore infinito e di rispetto, e quindi – veramente - li ho sempre sentiti come fratelli. Mai ho pensato che avessi dovuto odiarli o rimproverare loro una qualsiasi cosa. Anche perché quando io nella mia mente pensavo al concetto esule, non fuoriuscivano tutti i 350.000 o quanti ne sono andati [via], ma ne fuoriuscivano solo quelli che io ho accompagnato alla stazione, le persone care alle quali io ho sempre voluto bene. Per cui l'esule come concetto, era per me un concetto sempre avvolto nella bontà, nell'amore, nella stima reciproca, al punto che ne sono innamorato ancora adesso. Ecco, questo è il mio rapporto affettivo con gli esuli, ancora adesso. E così penso che la pensino anche gli altri rimasti verso gli esuli. Non è così dall'altra parte. Quelli che se ne sono andati – non tutti, ma mi pare una buona parte - portano ancora un odio, ed è interessante. Quell'odio che loro hanno sentito verso il paese natio, cioè verso la popolazione del paese natio, verso il sistema, loro – qualcuno, non so quanti – lo hanno appiccicato anche al concetto di rimasto, per cui risulti essere odiati. Fummo odiati e continuiamo ad essere odiati da qualcuno: non so quanto, molto meno di un tempo naturalmente, perché adesso con la caduta dei

confini, con i viaggi che gli esuli fanno in Istria, con gli incontri che hanno con le persone, con i luoghi, con gli ambienti cari dell'infanzia, queste pressioni forti e negative o sono sparite del tutto, o sono lenite in massimo grado. Ma comunque, non so se da parte dei rimasti, chi era proprio comunista –di quelli duri – può per qualche motivo avere odiato l'esule in quanto fascista, imperialista o irredentista. Sì, probabilmente sì, anche noi avremo avuto questi fenomeni a livello di esuli /rimati e rimasti/esuli a livello di questo tipo negativo, ma non so dare esempi pratici. Posso parlare soltanto a nome mio".

23) Lei è arrivato qui a Torino [mi interrompe]

R.: "Sì, nell' '88, vent'anni fa."

24) Ecco, posso chiederle, in quanto rimasto, come è stato accolto dalla comunità degli esuli?

R.: "Eh, guardi...Io son venuto qua e dovevo rifarmi una vita, eh! Nessuno di qua mi ha chiesto: ma, ti devi rifare una vita? Hai bisogno di qualcosa? Nessuno me lo ha chiesto, e io non ho avuto il coraggio di dirlo a nessuno: guarda che devo rifarmi una vita, ho bisogno di un lavoro. L'alloggio l'avevo perché mi ero conosciuto a suo tempo con una torinese e mi ero messo con la torinese, ma non avevo lavoro. Avrei dovuto dire: sì, io ho una laurea, ma non necessariamente esigo posti di lavoro con una laurea in economia, mi va bene anche una fabbrica, posso fare anche l'operaio, non mi interessa. E non ho neanche intenzione di guadagnare chissà quanto, mi basta sopravvivere. Perché la mia fortuna, la mia ricchezza, è nello spirito che ho, non nelle cose materiali che mi circondano, che ho o non ho. Per cui nessuno mi chiese: come fai a trovare un lavoro? Lo cerchi? Lo trovi? Hai bisogno di un aiuto? E io siccome a nessuno ho detto che avevo bisogno di un lavoro, non posso rinfacciare a nessuno di non avermi aiutato. Perché mi vergognavo di chiederlo, mi umiliavo a chiedere un lavoro a chi essendo esule e già ben sistemato qua avrebbe potuto comunque fare qualcosa. Ho fatto anche visita a certi uffici dello Stato, proprio per impostare il problema dal punto di vista dell'esilio. E faccio una parentesi: noi quando parliamo degli esuli ci riferiamo a quelli che hanno lasciato le terre fiumane, istriane e dalmate dal 1943 al 1954, con la firma del Memorandum, con le opzioni, eccetera, eccetera. Tutti quelli che a loro volta furono vittime del sistema e furono costretti ad abbandonare le proprie terre e le proprie case allo stesso modo, ma dopo, non sono riconosciuti dallo Stato, perché le leggi fatte per gli esuli sia in materia sociale di alloggi o di pensioni, o di sanità, o di assistenza si richiamano sempre a quei periodi là, tutti gli altri

dopo non valgono più. Per cui io essendo venuto qua, non ho neanche lo stato di esule. E neanche i mie colleghi qua me lo riconoscono. Mi considerano ancora un rimasto, e sono vent'anni che son qua! Comunque...E riprendo il discorso. Il discorso che io ho fatto negli uffici dello Stato, in prefettura, sia a livello regionale che provinciale, che comunale, sempre per la vergogna di dover chiedere un lavoro – e non l'ho mai chiesto – non sono mai stato aiutato, mai nessuno lo ha capito cosa cercavo, cosa volevo se avevo o meno il diritto di avere un lavoro, come esule. Perché, tra l'altro, quando sono successi quei fatti a Pola e io dovetti andarmene, andai dal console italiano a Capodistria, raccontai come andarono le cose e il console italiano mi dette la cittadinanza italiana nel giro di sette giorni, cosa che era molto difficile ottenerla, quella volta. Lui mi dette la cittadinanza italiana e io divenni cittadino italiano subito, venni a Torino in qualità di cittadino italiano. Dunque, non fui aiutato da nessuno degli esuli, ma non è colpa loro, è colpa mia che non ho avuto il coraggio di umiliarmi e chiedere aiuto. Mi aiutò mia moglie, la mia conviente adesso: trovai un posto in un'officina meccanica – in via Cagliari, qui a Torino- ma solo part - time, perché l'officina non aveva bisogno di un impiegato intero. E io là svolsi per due anni tutte le funzioni, sia dell'amministrazione, che dell'operaio, che del fattorino, che del lavavetri, che della donna delle pulizie. Tutte le mansioni – queste qua che hai sentito – le ho fatte. E feci tutte queste mansioni con l'umiltà più felice di questo mondo, perché era un lavoro, era uno stipendio. Tra l'altro poi la Fiat andò in crisi, l'officina meccanica andò in crisi come indotto e il padrone mi disse: Claudio, purtroppo dobbiamo lasciarti a casa. Ho capito, non si preoccupi, ha ragione, non si può fare diversamente, e me ne son rimasto a casa. Lì ho lavorato due anni, e quei due anni di anzianità di lavoro furono sufficienti, con quegli altri trenta che avevo di là, per avere una pensione che ora ammonta, in Euro, a 147 Euro. 147 Euro mensili; io ricevo una pensione in Kune di là che ammonterà sugli 800 Euro, perché essendo stato direttore ho una pensione alta. Io diciamo che ho sotto i 1.000 Euro di pensione al mese."

25) le chiedo ancora due cose. La prima: lei ritorna in Istria?

R.: "Oh, sì, molto sovente. Io sto là tutto agosto, senz'altro, e tutto dicembre. Al minimo, se non altre volte."

26) Che effetto le fa tornare?

R.: "Ah sì, è straziante, sì, sì. Arrivi e godi, godi. Fiorenza mia! L'effetto è straziante, ma è questione di sentimenti, e io, per fortuna, sono ricco di sentimenti!"

27) L'ultima domanda che le faccio è questa: lei, a fronte della sua vita, si sente più esule o rimasto, oggi?

R.: "Io mi sento e l'uno e l'altro. Io sono e rimasto e esule: al 100% rimasto e al 100% esule e voglio essere considerato tale e spero, veramente, che quella comunità istriana, fiumana e dalmata di cultura italiana, che unisca esuli e rimasti, nasca quanto prima attraverso un'istituzione che la possa rappresentare. Questa è la mia unica speranza."

Elisabetta V.

intervistata il 1 dicembre 2005

"Mi chiamo **[Elisabetta V.]** e sono nata a Patrasso il 29 ottobre del 1937".

1) Quando è partita dalla Grecia?

R.: "Siamo partiti nel mese di ottobre del 1945, con tutta la famiglia. Siamo stati espulsi perché italiani."

2) Ecco, può spiegarmi bene questa cosa?

R.: "Beh, mio papà pescava, aveva il moto peschereccio e il negozio di pescheria. Avevamo due case e però quando è venuta la guerra gli hanno sequestrato tutto. Lui lavorava a Patrasso per il comando base degli italiani. L'han portato anche in campo di concentramento per sei mesi. Noi eravamo da diverse generazioni in Grecia ma con cittadinanza italiana. Mio papà era cavaliere di Vittorio Veneto, è andato in Italia a fare la grande guerra. Poi Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia perché gli voleva spezzare le reni. La guerra l'abbiamo persa, ci hanno sequestrato il tutto e ci hanno imbarcati per l'Italia. Però potevamo rimanere diventando greci, ma mio papà diceva sempre: italiano sono nato e italiano morirò, perché noi non avevamo niente da fare coi greci. Noi avevamo la nostra piccola comunità a iniziare dalla chiesa e dalle scuole. Quartiere Santorre di Santarosa: noi avevamo le nostre suore italiane che poi tra l'altro sono venute via con noi ad Ivrea, avevamo il nostro parroco Don Giovanni e così, però noi avevamo dei buonissimi rapporti con i nostri vicini. Anche durante la guerra qualche figlio moriva dei vicini, però loro dicevano: signora **[V.]** voi non avete colpa, voi siete brave persone, sono venuti gli italiani a bombardare! Noi avevamo un rapporto buono coi vicini greci. Ci avvertivano, perché noi avevamo una zia che aveva sposato un italiano e lo nascondevamo in casa, e quando c'era le pattuglie dei tedeschi che facevano ricognizione i vicini ci dicevano: signora **[V.]** arrivano i germani, i tedeschi, e allora mio zio si nascondeva in un buco che aveva fatto. Ed era un rischio, perché si poteva essere fucilati. E poi mio papà è stato sei mesi in campo di concentramento perché italiano, poi ci han portato via tutto, però mio papà è riuscito a collocare, a vendere qualcosa dai vicini, perché a noi non permettevano di

portarci via niente di mobili, solo due valigie. Mi ricordo che mio papà era un appassionato di opera e aveva questi quadri dell' Otello e del Trovatore che gli aveva fatto un pittore greco, e lui aveva staccato le cornici e li aveva messi arrotolati nelle valigie ma ce li hanno sequestrati prima di salire sulla nave."

3) Qual è stato il suo viaggio?

R.: "Io avevo otto anni quella volta, però mi ricordo che stavo tanto male. Con le suore abbiamo viaggiato: in nave da Patrasso a Bari. Poi da Bari ci hanno trasferito con la tradotta a Bologna, in un padiglione che io mi ricordo che avevo tanto freddo, perché era pieno inverno, novembre o dicembre era, ed ero senza niente. Poi il destino o il signore non so, ha fatto scoppiare un caso di morbillo e allora noi eravamo infettivi e ci hanno messo in quarantena in una casa littoria. Lì ci hanno dato dei materassi e delle coperte e, devo dire la verità, stavamo bene. Ci chiamavano con il megafono alla mattina di svegliarci che la colazione era pronta e te la portavano su e ci lasciavano i vassoi per la paura di attaccarsi il morbillo. E lì abbiamo fatto un bellissimo natale, pieno di regali, perché eravamo tutti di noi, tutti dalla Grecia. Poi di lì ci trasferiscono subito dopo natale e ci mandano a Novara. Però, devo dire, alla stazione ci aspettavano e ci davano il mangiare."

4) Questo è molto interessante...

R.: "Sì, ci davano il mangiare nelle sale sotterranee della stazione, tipo dei punti di ristoro."

4) E si ricorda chi si occupava di tutto?

R.: "La stessa città. Noi arrivavamo ed era già tutto allestito: ci portavano non roba di plastica, perché in quegli anni forse non esisteva neanche, piatti, e bistecche milanesi, che non me le dimentico perché avevo tanta fame, insalata verde e pastasciutta. E poi ci hanno fatto partire e ci hanno spedito a Novara. Ed eravamo solo noi greci, io mi ricordo che tutta la comunità, circa 149 che a Bologna eravamo 149, eravamo lì, e poi a Novara ne abbiamo trovati altri."

5) Mi parli di Novara...

R.: "A Novara non stavamo male, ci davano anche da mangiare buono. Poi c'era una famiglia che era molto culturalmente preparata e aveva cinque bellissime ragazze, che erano senza papà perché il papà non era venuto, si era fatto greco o era greco, non ricordo... Lui era rimasto lì per tenere i suoi possedimenti e in Italia c'erano la mamma, un fratello, e queste cinque ragazze, tutte bellissime. C'erano in questa caserma [la Caserma Perrone] i questurini di guardia, che un pochino molestavano una di queste ragazze. Lei lavava i piatti e aveva le mani impegnate, e il questurino di dietro voleva toccarla. Lei stava risciacquando con la pasta di alluminio, e reagisce e gli stacca l'orecchia al questurino. E per punire lei, tutta la comunità greca l'hanno trasferita a Tortona. Però c'erano anche famiglie che si sono fermate prima di noi a Firenze."

6) Quando è arrivata a Tortona?

R.: "Siamo arrivati a ottobre nel 1946, abbiamo aperto il campo di Tortona, siamo stati i primi abitanti. Però mio papà non ha scelto quelle camere che poi hanno diviso con le coperte gli altri. Ha voluto una camera con la porta che si chiudesse a chiave, perché eravamo in dieci, otto figli eravamo. Avevamo una camera che era dodici metri per sei, e il soffitto era affrescato di angioletti, simboli del fascio. Poi tra l'altro tornando un passo indietro in Grecia, mia sorella e mio fratello, che erano i primi, venivano in Italia in colonia perché Mussolini le mandava lì. Però mio papà non ha mai voluto iscriversi al partito, perché quando nascevano i figli Mussolini mandava il servizio di piatti dell'Asinori, mandava tante cose, ma lui non ha mai ricevuto niente perché non ha mai voluto iscriversi al partito. Né camicia nera, né niente. Però i benefici che dava come le colonie, gli assegni familiari, e queste cose sì, ma poi chiuso lì con Mussolini. In casa non si parlava di politica. Noi eravamo bambini e vedevamo con occhi da bambini. Quando siamo arrivati a Tortona, appunto, la distribuzione ci dava il panino e mia mamma ci diceva, ognuno si prenda il suo, perché poi viene quello che ha più fame e ve li mangia. E noi li mettevamo tutti sotto al cuscino. Io avevo nove anni, ma quello che non mi dimentico è il freddo. Il freddo, il freddo. E poi mio papà ha cominciato a mettere un banchettino di frutta e verdura e ha detto: non prendiamo più il rancio. Davano al posto del rancio i soldi, e allora abbiamo cominciato a fare le nostre usanze, i nostri piatti."

7) Questo sempre nel campo...

R.: "Sì, nel campo. Mia mamma mi ricordo che portava le teglie al forno, in Corso Alessandria che c'era un forno, e faceva i pomodori ripieni, che era della cultura greca. Poi baccalà e patate, le seppie al forno e poi i dolci che io li faccio tutt'ora. Il *kourambiedes*, che è un dolce stupendo, il dolce natalizio tipico dei greci. In Italia c'è il panettone, in Grecia c'è il *kourambiedes*, fatto di mandorle e anice. Abbiamo preso molto dalla loro cucina, ma dato che i miei nonni erano delle Puglie, abbiamo preso qualcosa anche da quella cucina: le orecchiette, le bracioline e così. Ma abbiamo preso poi anche qualcosa di qui di Tortona."

8) Cosa ha preso di Tortona?

R.: "Gli agnolotti, ma chiuso lì. Poi noi ragazzi ci siamo sposati e io ho sposato uno dell'isola di Veglia e così, anche un po' la convivenza con lui..."

9) E lei l'ha conosciuto in campo?

R.: "Sì, in campo e quando siamo usciti dalla caserma ci hanno dato la casa vicina e ci siamo innamorati. Perché loro volevano farci uscire prima dalla caserma: volevano darci 50.000 Lire per uno e poi lavarsi le mani di noi. Ma mio papà ha detto: sì, io prenderò quattro milioni e mezzo, che negli anni Cinquanta non erano pochi, e poi però? Con questi bambini piccoli come faccio? No, no, mi hanno mandato via dalla Grecia perché ero italiano e l'Italia deve pensare a me."

10) Si ricorda se c'erano in campo dei pacchi dono, dei pranzi o degli aiuti?

"Le signore dei comitati di beneficenza a Natale si facevano vedere con il panettone, a vedere quei poveri bambini che insomma, le scarpe che si aveva erano passate da cinque piedi prima di arrivare a me o a un altro, non si buttava via niente. Poi arrivavano quei pacchi dell'UNRRA, il latte condensato, che era buonissimo, il formaggio giallo, e poi ci mandavano nelle colonie. Poi in campo c'era un'infermeria, c'era un medico, un'infermiera, la chiesa, i cori. Abbiamo fatto una piccola città nella città."

11) Mi è stato detto, tornando al campo, che c'erano tre cucine. Mi spiega questa cosa?

R.: "Io non mi ricordo tanto, ma mio papà ha usufruito solo pochi mesi della cucina, perché lui ha detto: compriamo una stufa, anche perché mio papà prima di partire dalla Grecia aveva realizzato qualcosa in oro, e ogni tanto ne cambiava una, lui magari prendeva le scarpe e a natale e a pasqua con quei soldi faceva il pranzo. Queste tre cucine, le tre, io non me le ricordo tanto. Mi ricordo soltanto la distribuzione della legna e poi la pasta, che la mamma non la mangiava, perché le faceva schifo. Toglieva via i vermi e poi diceva bambini mangiate che è buona. Lei non la mangiava, preferiva magari mangiare un pezzettino di pane e mortadella".

12) Lei il greco continua a parlarlo?

R.: "Sì, lo parliamo ancora, anche in famiglia, specialmente quando non vogliamo farci capire. Perché non saperlo? I miei figli si sono pentiti che non l'hanno imparato."

13) Sa che è una grossa differenza rispetto agli istriani, nel senso che io durante le mie interviste ho riscontrato un netto rifiuto, una chiusura, verso il croato e lo sloveno da parte degli italiani d'Istria.

R.: "Mia suocera è così. Lei non ha mai parlato il croato, ed è nata a Veglia. Mio marito lo parlava, ora è morto, perché aveva un negozio di parrucchiere. A quattordici anni lui ha iniziato a lavorare, perché la sua è una razza che si tramanda il mestiere, li chiamano infatti i barbieri, e di cognome lui faceva **[B.]**. Il loro negozio è ancora lì requisito dallo Stato. Comunque, lui lo parlava il croato. Lui è arrivato qui nel 1948-1949 e per la prima volta è rientrato nel 1968. La mamma non lo ha lasciato mai ritornare, perché lei proprio non è mai più tornata. Non parla il croato, non una parola."

13) Com'è stato l'impatto con Tortona?

R.: "Tortona era distrutta dalla guerra, era tutta una maceria, e per questo tutta questa gente di qua non è che ci vedeva bene, perché diceva delle bocche in più da dargli da mangiare, credevano che ci avrebbero mantenuto loro, o che lo stato avrebbe fatto per noi e non aiutato loro. Comunque noi non avevamo tanti rapporti con i tortonesi. Io racconto un fatto che è successo a i miei fratelli. Una sera uno dei miei fratelli è andato con uno di Tortona che dal Verdi fino alla caserma gli parlava male

dei profughi, e mio fratello gli diceva hai ragione, son venuti qui a prendersi tutto, e dobbiamo mantenerli. Tutta la strada così, può immaginare che tratto che è, sono quasi un chilometro. Arrivati davanti alla caserma mio fratello gli dice ti saluto, vado, sono arrivato a casa! Poi noi siamo diventati subito amici dei signori guerra, che hanno il negozio di tessuti, che mio papà andava a comperare il tessuto, lo pagava e gli diceva di tenerlo fino a quando non poteva farci il vestito. Poi cosa vuole, i ragazzi hanno cominciato a lavorare, hanno visto che eravamo brava gente, e non abbiamo mai avuto fatti giudiziari e quindi pian piano, ma con difficoltà, ci siamo inseriti. Poi le racconto una cosa: le scuole. Le scuole elementari qui a Tortona le abbiamo fatte dentro il campo profughi che la campanella era il bidello che usciva e gridava: *fioi a scola!* Poi è arrivata la quinta elementare e mia mamma non mi ha fatto più studiare perché avevano bisogno in casa e poi ho fatto qualcosa di serale di avviamento, ma poca cosa."

14) Perciò anche per voi profughi dalla Grecia l'accoglienza non è stata delle migliori...

R.:" Lei deve capire che eravamo in 1.500 in quella caserma. C'erano delle bellissime ragazze, però quando sbagliava una ragazza si diceva che era, non so se posso dirlo...ma sì, si diceva quella puttana profuga."

15) Questo è interessante, perché era una sorta di luogo comune associare la profuga alla donna di facili costumi...

R.:"Sì, è vero eravamo considerate facili, e mio papà si arrabbiava tantissimo, anche perché la loro comunità, quelle dell'Istria, erano tutte brave ragazze, belle, e avevano un modo più nordico, di divertirsi e di scherzare con i ragazzi, ma senza niente di fondo, erano così. Noi invece avevamo una cultura diversa, che la donna doveva rimanere in casa ad aiutare. Io ad esempio non ho mai lavorato fuori, ho imparato a cucire, ricamo, donna di casa e cuoca, quelle cose lì che mi insegnava la mamma. Poi con mio marito invece ho incontrato un'altra cultura."

15) E come è andata?

R.: "Ah, benissimo, anche per quello che riguarda la cucina, che è quello che le interessa. I miei menù della Grecia, la mia cultura, mio marito era matto, come io mi son innamorata della loro cucina: le *palacinke*, che le faccio ancora adesso alle bambine, gli gnocchi che faccio alle mie figlie che mi dicono mamma se vengo a mangiare fammi gli gnocchi, il brodetto, il pesce fritto, la minestra *orzi e fasoi*, la *jota*, e le faccio ancora adesso anche per le figlie che le portano a casa ai mariti. Pensi che mia figlia ha sposato un piemontese, uno che mangiava solo salame prima, e adesso gli piace la cucina fiumana. Io cucino di tutto, basta sapere le persone che vengono a mangiare e io cucino di tutto."

16) E lei per sé cosa cucina?

R.: "Adesso che sono sola qualche volta un panino vicino al lavandino per non sporcare, quando invece invito i miei figli mi sfogo!"

17) Parliamo dell'esodo ora. Suo marito le ha mai detto perché è partito?

R.: "Come perché? Lì sparivano gli italiani la sera dalla casa e li portavano nelle foibe e non ce n'era più neanche uno rimasto vivo. Hanno cominciato ad andarsene prima molta gente, tra cui lui. E' andato a Migliarino pisano e si è messo a lavorare da un parrucchiere e sua mamma e sua sorella sono rimaste là. Però poi è venuto l'esodo, il grande esodo, che o optavano per rimanere lì o se ne dovevano andare. E son venuti via. E badi bene che mio marito ha fatto il servizio militare sotto gli italiani e appena rientrato ha fatto tre anni sotto la Jugoslavia. Lui è venuto via nel 1948 e io credo che il motivo principale era la paura, perché lì non potevi dire, lui mi raccontava, non potevi dire qualcosa contro il regime o contro la loro situazione che sparivi. Di notte, tanti suoi amici sono spariti e poi è venuto fuori che erano andati a finire nelle foibe. E invece la nonna si è fatta jugoslava per mantenere tutte le terre che aveva, e di conseguenza anche una figlia. Noi siamo tornati nel '68 dopo vent'anni che era venuto in Italia. Lì sono rimasti tanti italiani, perché lì non si parla in croato, si parla in italiano: in tutti i negozi tutti lo parlano l'italiano. Poi le dico un'altra cosa. Mio marito era anticomunista. Li serviva, perché aveva imparato anche il silenzio, lui era tifoso di tutte le squadre ma diceva che teneva il Derthona, ma nel suo cuore aveva un'altra squadra. Però per lui tutti i clienti avevano ragione, perché ci davano da mangiare. E lui ha lavorato nove

anni sotto padrone, dal '50 al '59 e poi ha aperto un suo negozio dal '59 fino che è morto e ci dava da vivere a me che non lavoravo e a due bambini.”

18) L'ultima cose che le chiedo è questa: dal punto di vista delle usanze e della cultura culinaria, i greci hanno portato qualcosa qui a Tortona?

R.:”Ah, i dolci nostri li fanno tutti qua. Tutti vogliono la ricetta, tutti vogliono i pomodori ripieni, le ricette, tutti. Io sono andata in ospedale a farmi curare un braccio, e il dottore mi ha detto che dovevo tenerlo da novembre a dicembre. Allora io gli ho detto ma come? Lui sa cosa mi ha detto: non preoccuparti, che prima di Natale sari pronta, però io ti faccio guarire prima di natale, ma tu devi portarmi i dolci! Io infatti ora i dolci li faccio per gli altri.”

Elvio N.

Intervistato il 19 gennaio 2008¹⁰

Dati anagrafici

"Sono nato a Rovigno d'Istria il 5 settembre 1945."

1) Mi parli della sua famiglia di origine...

R.: "Mio papà faceva il falegname, lavorava presso una bottega con diversi operai. Era una persona stimatissima, per quello che ho potuto sapere poi da altri. Dicevano che era [una persona] ben istruita, che lavorava bene [e] via dicendo. E la mamma, purtroppo, era solo una casalinga. Nel senso che... Perché noi eravamo in sette, in cinque figli, e di conseguenza con cinque figli non è che puoi permetterti... Poi all'epoca tanti lavori non c'erano, era già tanto di andare a casa di qualcuno a farle delle ore di pulizia, così, tanto per racimolare quel po' di soldi che ti potevano servire per comprare qualcosa in più al mercato, a far la spesa. Persone semplici, mio papà un falegname, mia mamma una casalinga."

2) Lei saprebbe descrivermi Rovigno da un punto di vista economico, sociale e demografico?

R.: "Basta che lei si giri¹¹! Io dovessi andarci ad abitare ci vado subito! Perché? Beh, a parte l'affetto, il cuore, però abbiám trovato che si sta bene, la gente è simpatica e si son sistemati in un bel posticino. Poi non è neanche caro, e tutto sommato si sta bene, ci siamo trovati bene. C'era tanti pescatori, sui moli riparavano le reti. Poi era... Rovigno era conosciuta per i cantori, per le cantorie: c'erano i cori rovignesi che andavano dappertutto, ed ancora adesso ci sono dei posti dove [si canta]. Abbiamo visto quella sera lì dei balletti improvvisati sulla piazza del paesino, della città. Sulla piazza principale, che è piazza Tito, adesso, che è proprio dove sono nato io. Io son nato proprio in centro del paese, proprio vicino alla fontana. C'erano diverse cartoline vecchie, dove si vedono diversi pescatori: anche mio zio, l'altro parente, facevano tutti i pescatori. E poi c'era sto mercatino lungo il borgo – la sera o la mattina, adesso non mi ricordo – [che] vendevano il pesce. Comunque penso [ci fosse] tanto pesce. Forse un po' di agricoltura, però lì la terra mi sa che sia un

¹⁰ All'intervista è presente anche la moglie che non è di origini istriane.

¹¹ Il testimone ha la passione della pittura, e nel salotto della sua casa ad Asti dove è stata fatta l'intervista ha molti quadri raffiguranti Rovigno.

po' durementa. Forse all'interno [c'era un po' di agricoltura], ma lì secondo me [c'era tanto pesce]. Ecco, [poi c'erano] i cantieri navali: c'è ancora adesso un paio di cantieri che probabilmente all'epoca facevano anche qualcosa di nuovo, adesso riparano solo più barche di pescatori, qualche motonave, però è una cosina piccolina. E poi c'era la Fabbrica del tabacco. La famosa Fabbrica del tabacco, che io a proposito c'ho anche un libro qui che mi è stato regalato da una signora che siamo andati anni fa, in occasione di un anniversario [della Fabbrica]. E questa qui era la signora dove avevamo affittato da lei, e lei mettendoci a parlare, dicendo che eravamo di lì, che mia mamma ha lavorato nella Smirne, una fabbrica di sardine che era sempre a Rovigno. Da una parte c'è la Fabbrica Tabacchi, e dalla parte opposta verso l'ospedale c'era la fabbrica di sardine. E difatti mi ricordo che mia mamma mi diceva: mi raccomando, quando compri le sardine devi guardarle come sono! Lei era abituata, faceva quel lavoro lì! Poi lei a Rovigno faceva la cuoca: lavorava presso una famiglia di un dottore – una persona a posto, di quelle che stavano bene – e lei faceva la cuoca. Aveva in mano tutto lei, aveva parecchie persone."

3) Quindi una realtà fatta di pesca ma anche di industrie...

R.: "Eh sì, di industria sì, perché pensandoci bene tra la fabbrica di sardine e i Tabacchi... I Tabacchi ancora adesso [ci sono], anche se non più tanto, perché la stanno smantellando: ci è rimasto solo più quel portoncino che oltretutto non c'è neanche più il muretto di fianco".

4) E dal punto di vista demografico, era una città popolata da italiani?

R.: "Eh, io penso di sì. Si capisce che era italiana, poi nel '48 è stata data alla Jugoslavia come bottino di guerra."

5) Io mi sono forse espresso male. Volevo cioè parlare di come fosse la distribuzione tra la componente italiana e quella slava, spostata più all'interno, e di come fossero i rapporti tra le due comunità. Questo volevo chiederle...

R.: "Lì erano più italiani. Poi c'era i *s'ciavoni*... Però sì, mi ricordo quella parola lì, però se dovessi collocarla bene il perché e il per come lo dicevano [non saprei]. Probabilmente [era riferita a] gente che non andava, che non gli piaceva ai rovignesi. Erano forse un po' chiusi loro, e allora quelli che venivano dall'interno li chiamavano *s'ciavoni* perché venivano da fuori. Ma dir bene il perché e il

che cosa volesse dire non lo so, non lo saprei. Probabilmente [era] gente che veniva da fuori, gente che non è del paese, non lo so io. Come per dire foresti, forestieri, ecco. Non so se era una parola detta con disprezzo, per disprezzarli, come dispregiativo, oppure se era un nomignolo come per dire: non sei di Asti e allora sei un foresto; come i veneti che dicono sei un foresto e allora vieni di fuori dal paese. Ma non so adesso come andavano, se andavano d'accordo o no. Quello non saprei."

6) E invece della guerra si ricorda o le hanno mai raccontato qualcosa?

R.: "No, della guerra no. Io mi ricordo una cosa sola: in un bar dietro piazza Tito ero con mio zio – eravamo al bar- , io le davo per mano e a un certo punto sono arrivati dei militari, han fatto un po' di casino, fino a che han preso mio zio in mezzo a due e sono usciti. E l'hanno portato via, ed io non ho più saputo. Cioè poi dopo è venuto qui ad Asti, però... Si vede che aveva qualcosa, non so o dovevano fare solo dei chiarimenti. So che erano le guardie... Perché lì c'erano un po' di partigiani, c'era i slavi, c'era gli italiani, c'erano un po' di [tutto]. Il paese era un po' presidiato: da una parte c'erano questi qua, dall'altra c'erano questi tedeschi, questi slavi, era un po' mescolato. A dire la verità non so bene chi erano questi qua. Li ho visto con la divisa, però non mi ricordo, avrò avuti tre anni. Mi ricordo sto fatto di questo bar – che c'è ancora questo bar, è un bar ristorante -, che eravamo lì e vengono dentro sti soldati, lo prendono un po' – bim, bum, bam – lo portano via e io non so. A me qualcuno mi ha preso e mi accompagnato a casa dicendo che è successo questo e quest'altro."

7) Ma poi ha saputo chi erano questi soldati?

R.: "Eh no, non so."

8) Ma questo episodio è successo dopo la guerra?

R.: "Eh sì, sarà stato il '47 o il '48."

9) Quindi saranno stati i titini...

R.: "Eh, sì, per forza!"

10) Relativamente alla guerra e al periodo immediatamente successivo le chiedo ancora una cosa. Lei delle foibe ne ha sentito parlare. Se sì, quando e in che termini?

R.: "Ne abbiám sentito parlare poi qui, quando sono uscite fuori, Una decina di anni fa, quando poi è scoppiata la bomba che è uscito fuori tutto sto can can, ma prima no, io non ho mai sentito di qualcuno che avesse detto qualcosa. Da piccolo poi assolutamente no, non ho mai sentito."

11) Parliamo ora dell'esodo. Quando siete partiti?

R.: "Siamo partiti nel maggio del '50."

12) Lei che ricordi ha dell'esodo?

R.: "Ma, io mi ricordo che mio papà ha venduto tutto quello che poteva racimolare, tutto quello che poteva vendere, e siamo venuti via con... Adesso, i meridionali avevano la valigia, e noi avevamo più o meno la stessa cosa: una valigia e una scatola con qualche cosa, ma proprio ste cose così. E mi ricordo che eravamo – c'erano anche delle altre persone – tutti quanti nascosti su un treno merci. Nascosti, proprio con la paura che se ti prendono... Almeno, mi hanno sempre detto che se ti prendevano ti fucilavano, adesso poi non so com'è, se è vero. E dovremmo essere andati ad Udine al centro profughi. Io mi ricordo solo sto fatto che mio papà preparava sta roba, la ammucchiava, perché poi dice che dovevamo andar via, che lì non si poteva più stare perché non sapevi come andavi a finire e allora era meglio [andare via]. Avevamo uno scatolone, forse una scatola con qualcosa, perché mia sorella è riuscita a portare un orologio, un pendolo che avevamo in casa, tutto smontato. Probabilmente [mio padre] è riuscito a racimolare quelle due o tre cosette e invece che avere una valigia aveva una scatola di legno, però non avevamo nient'altro. Cioè, era così. Al centro profughi di Udine non so bene come sia successo, come sia andata a finire che siamo poi andati a Noche. Noche che è una frazione di Castelnuovo Calcea. Perché? Perché mio papà nel '39 ha fatto il militare qui; lui era militare nell'aviazione, e l'ha fatto qui al Castello di Annone. Agosto del '39 lui era qui a fare il militare. E allora si ricordava di un maresciallo R. di Castello di Annone. E non so come sono venuti in contatto – se per lettera, perché il telefono non c'era -, ma so che mio papà mi diceva che siamo andati a Noche perché questo qui era un compagno che aveva fatto il militare con lui, e gli ha detto: vieni pure qui, che noi siamo in campagna – in un'abitazione di campagna -, le stanze sopra sono vuote e ti sistemi qui. Perché all'epoca siamo venuti via solo in quattro: io, mio

papà, mia mamma e mia sorella. Io sono il più vecchio e mia sorella è del '48. Siamo venuti lì, siamo stati lì in una stanza vuoti, a mio papà gli ha detto: ti aggiusti. Lui ha trovato qualche mobile, poi mio papà si è messo lì e ha fatto qualche mobile, poi, insomma, in campagna qualche cosa ce l'hanno sempre, anche se non era... Siamo stati lì qualche mese perché poi mio papà in bicicletta dev'essere venuto giù al Castello d'Annone a trovare questo maresciallo, per farsi riconoscere e per vedere se si trovava lavoro e se riusciva a mettersi in quadro. E poi si vede che è riuscito tramite questa persona ad andare a lavorare in una falegnameria qui, da Cerrato Mobili. E noi siamo poi passati da Noche, da questa frazioncina, a Castelnuovo Calcea in un paesino lì vicino – infatti Noche è una frazione di Castelnuovo Calcea – e siamo stati lì per tredici anni, dal '50 fino al '63. Infatti io le scuole cosa ho fatto? Le elementari le ho fatte lì, però le superiori le ho fatte qui, e prendevo il treno tutti i giorni per andare da Castelnuovo ad Asti e viaggiavo. Nel '63 siamo poi riusciti a trovare un alloggio qui in corso Milano, e siamo poi venuti ad abitare qua. Però nel frattempo mio papà non lavorava più da falegname, perché la famiglia era aumentata ed eravamo già in sette, ed è andato poi a lavorare alla Fiat a Torino. Perché? Perché Cerrato Mobili probabilmente gli dava poco, eran tempi duri e via dicendo e allora lui ha trovato... Forse la soluzione migliore era quella di andare in Fiat. Comunque lui lavorava sempre nel settore, faceva roba col legno."

13) La casa dove stavate era in affitto?

R.: "Sì, sì, era in affitto. Era una casa in affitto, in un cortilone grosso. C'erano poi tre stanze, niente di particolare, non si stava tanto bene, perché lì è nata mia sorella, poi è nato l'altro fratello e si capisce, tutti quanti in una camera diventava un po' un problema. Uno dormiva da una parte, l'altro con il lettino improvvisato dormivi dall'altra, e insomma non è che [si stava bene]. Come sia riuscito a trovare quella casa lì non lo so. Non so se perché questo signore qui conosceva la proprietaria e allora lei aveva delle stanze lì, ma non so."

14) Della sua famiglia siete partiti tutti?

R.: "Sì."

15) Le chiedo un'altra cosa relativa al viaggio. Provi a chiudere gli occhi e a descrivermi lo stato d'animo con cui si preparava ad affrontare il viaggio...

R.: "Penso solamente che avevo freddo, paura e tutti mi stavano addosso a dire stai qui, stai là, attento qui e attento là, però altro non [ricordo]. Poi dopo non abbiamo mai parlato con mia mamma, non ho mai chiesto: mamma, durante il viaggio lì come eravamo, avevate paura, perché non abbiamo mai più voluto. Difatti anche mia sorella....Magari lei sa qualche cosa in più o magari qualche cosa la so io o non la sa lei, ma non abbiamo mai [parlato]. Proprio perché [ai miei genitori] dovevi cavarli proprio le parole dalla bocca, se no loro, spontaneamente, non hanno mai detto: allora, adesso ti dico perché [siamo partiti]. Questo non c'è mai stato. Mio papà poi soprattutto."

16) Ma qualche parente è rimasto lì?

R.: "Erano rimasti lì la sorella di mio papà. Che poi loro sono venuti lì nel '55. Sono venuti via, però non li hanno mandati qui ad Asti, li hanno mandati a Bari, al Centro Profughi là. E mio papà so che ci ha messo tanto tempo per sapere – non so come ha fatto – per sapere dove erano andati a finire. E infatti so che dopo anni è riuscito poi a trovarla e a farla venire qui ad Asti in corso Alfieri. Abitava poi in corso Alfieri; ma questo dieci anni dopo, perché aveva perso notizie. C'erano ancora dei parenti di mia mamma in Toscana, a Marina di Massa, sul mare, vicino a Pisa."

17) Al momento della partenza è ovvio, visto la sua età, che lei non avesse alcun potere decisionale, quindi ha seguito le scelte fatte dalla sua famiglia. Però, se io le chiedessi quali sono i motivi che hanno spinto i suoi genitori a partire, lei cosa mi risponderebbe?

R.: "Ma, a me me l'hanno venduta in questa maniera: dicevano che se andavano sotto Tito non sapevano come andava a finire, venivano tutti quanti padroni loro [gli slavi] e loro non avevano più niente, e quel po' che avevi te lo prendeva tutto lo stato e tu non eri più padrone di niente. E penso che sia stato quello, loro me l'hanno venduta [così]. Loro avevano paura che stare sotto di loro si stesse male, e allora hanno pensato bene di tagliare la corda e di venire via. A me così l'hanno venduta."

18) E invece se io le ribaltassi la domanda chiedendole, secondo lei, quelli che sono rimasti come mai hanno deciso di restare?

R.: "Ma, perché si vede che loro non la vedevano nera come l'ha vista mio papà. Probabilmente per loro era : vediamo un po' come va a finire, proviamo... Che poi molto più tardi sono andate tante persone, ma si sono fermati a Trieste, si son fermati solo di là. Ma non hanno interrotto proprio niente, anzi. Sono persone che poi sono tornate dopo, hanno comperato e sono state persin contente di comperare la casa. Si vede che in quel momento lì, va a sapere, avran detto: guarda qui se ci prendono ci fucilano, qui ti prendono tutto, e allora... Probabilmente lui [mio padre] ha detto [così]. Io ho fatto il militare qua, e piuttosto che stare male qua con la mia famiglia, piuttosto vado ad abitare dove ho fatto il militare. Penso che l'abbia pensata così, perché non aveva nessun altro aggancio, nessun altro appoggio. Poi avrà fatto in maniera di scrivergli a questo qui: guarda, mi succede così, così e così, son venuto via, sai dirmi dove andare? E questo deve avergli detto: vieni qui a casa mia, poi in qualche maniera ci aggiustiamo. Credo che sia stata così."

19) Ecco, ma parlando della sua zia che è arrivata dopo, le ha mai detto il motivo?

R.: "Forse per raggiungere il fratello. Probabilmente o lei dice lui è qui e noi siamo qua e cosa facciamo, andiamo anche noi? Però poi come sia venuta di qua [non lo so]. Non è scappata, perché loro potevano raggiungere i familiari che erano sfollati, potevano andare liberamente, passavi la tua frontiera tranquillamente. Solo che poi sto fatto di andare a finire a Bari, questo non lo so proprio il perché. Ci sarà stato un qualche cosa dove li destinavano, non lo so."

20) La sua famiglia era la sola ad essere arrivata, oppure si ricorda qualche altro esule con cui eravate in contatto o che era presente ove abitavate?

R.: "Lì a Noche non c'era nessuno. Qui ad Asti sì, mio papà aveva trovato uno. Si chiamava S. La prima volta che siamo andati a Rovigno nel '74, siamo andati tramite uno che faceva l'usciera all'Ufficio Imposte, ed era di lì. E qualcuno mi ha detto: ah, ma se hai bisogno per trovarti la casa lì a Rovigno vai da questo qui Giovanni S., che lui ha ancora degli agganci là, dei parenti, ha ancora qualcuno. E infatti sono andato da questo qui, mi son presentato e lui mi ha detto: sì, sì, vai pure lì a mio nome. Qui ad Asti ci saranno, però saranno un po' sparsi e ognuno sta nel suo."

21) I profughi giuliani ricevevano dallo stato tutta una serie di misure assistenziali. Lei si ricorda se anche voi ne avete in qualche modo usufruito?

R.: "Mio papà non ha avuto niente, mai preso niente. Difatti lui, mio papà, ha sempre detto: io son falegname... E questo qui, questo Giovanni S., probabilmente sarà riuscito ad avere questi aiuti ed avrà anche avuto – dicevano – il posto di lavoro. Mio papà invece faceva il falegname e ha fatto il falegname, ma non ci hanno mai dato niente. Sì, sì, sui documenti fuori c'era scritto profugo giuliano, ma non è che andavi da una parte e dicevano ah sì, tu sei profugo e questo invece di costare così costa così, no, mai. E neanche è mai arrivato un pacco dono da qualcuno tanto per dirti questo è un regalo. Io, a casa mia, che mi ricordo io non c'è mai stato. Ma neanche non so, scuole, libri e quelle robe lì: abbiamo sempre pagato quello che c'era da pagare, ma non abbiamo mai [avuto niente]. Almeno, per quel che ricordo io non ci è mai stato fatto nessun regalo da parte di qualche ente pubblico in quella maniera lì. Poi magari a Torino avran fatto un'associazione e allora quelli saran riusciti anche ad avere qualche cosa, ma qui, forse proprio perché non eravamo uniti ed eri solo uno qui uno lì e uno là e ognuno si faceva i cavoli suoi e caso mai avevi anche paura a domandare. Perché poi lì dipende anche dalle persone."

22) Ecco, perché qui ad Asti non c'era una struttura dove venivano ospitati i giuliani?

R.: "Ecco, no, non c'era, non c'è mai stata."

23) Parliamo ora dell'accoglienza che avete ricevuto. Voi come siete stati accolti quando siete arrivati?

R.: "Ma, qui ad Asti non lo so. A Castelnuovo siamo stati accolti bene, bene."

24) Mi spieghi...

R.: "Ma, bene perché non ci hanno mai... Diciamo che [interviene la moglie]..."

Moglie: "Io so che la pettinatrice di Noche, di sua mamma ricordano il fatto che questa donna fumava. Probabilmente le donne piemontesi, campagnole, non fumavano e questa cosa era strana. Lei mi dice così: mi ricordo di tuo marito perché c'erano questi bambini di queste persone che venivano e la cosa che incuriosiva è che sua mamma fumava, come donna."

R.: "Sì, che fumava come donna. Diciamo che all'epoca le donne qui non andavano in giro a fumare. Però ci dicevano poi anche una cosa caratteristica per dire che venivamo da via. Ma non dispregiativa, tutt'altro. Comunque ci hanno accolti bene, per quello sì. Io mi ricordo che ho fatto le elementari lì, conosco ancora adesso il prete, conosco ancora amici e uno ha fatto addirittura il sindaco."

25) Quindi non si ricorda atteggiamenti discriminatori nei vostri confronti...

R.: "No, no. Eh, ma qui parliamo del '50, del '51, siamo stati lì fino al '63. All'epoca non c'era neanche ancora l'immigrazione dei meridionali e di conseguenza... Qualche veneto era capitato, però... Ah istriani ci chiamavano, ci dicevano ah, istriani, o giuliani, non ricordo. Ma non era una cosa cattiva, solo proprio per identificarci. Mentre so che quando poi han cominciato a venire i meridionali [gli dicevano] *terun*. Però questo lo dicevano già in maniera cattiva, che poi era gente come mio papà che lavorava, non era gente che veniva e diceva adesso io sono qui e cosa... Si tiravano su le maniche e si davano da fare, è vero?"

26) Le chiedo ancora un'altra cosa. Lei torna a Rovigno?

R.: "Ci torneremo... Mi piace, mi piace, però certe volte fare seicento e più chilometri per andare fino a là diventa un po' un problemino... Fosse un pelino più vicino ci andrei di più."

27) Ecco, ma alle sue origini, lei è sempre stato attaccato oppure le ha riscoperte da poco?

Moglie: "Forse le sta riscoprendo di più adesso, con la maturità. Cioè adesso lo dico perché noi viviamo insieme dal '73! Quando siamo andati nel '74 siamo andati per il mare, non perché lui era nato lì. Nel '90 ci abbiām portato già mia figlia per farle vedere dove era nato. E infatti lì siamo andati anche a Lussinpiccolo."

R.: "Eh sì, perché mio papà è nato anche a Lussinpiccolo. Mia mamma è di Rovigno, ma mio papà è nato a Lussinpiccolo. Difatti tutti i rovignesi avevano un soprannome – io l'ho scoperto quest'anno parlando con questi rovignesi – e non mi davo per vinto. Mi han detto: ma tu, che soprannome hai? Ma porca miseria – pensavo – ma io non ce l'ho il soprannome! Ma come non ce l'hai? Ma sei nato a Rovigno? Certo che son nato a Rovigno! E allora? E allora cosa, come faccio a saperlo? E allora

mi son detto: spetta che devo andare a parlare con mia zia, perché è l'unica che poteva sapere. E mi viene a dire che papà non è nato a Rovigno – cioè lo sapevo che era nato a Lussimpiccolo, ma non sapevo che fosse arrivato a Rovigno da piccolo – e allora solo chi era nato a Rovigno [aveva il soprannome]. Il problema qual era? Che c'erano tanti cognomi simili, tutti uguali, e allora loro per differenziare uno dall'altro quello lì lo chiamavano *pisci in cesa* perché quando prendeva i pesci andava sempre lì, l'altro *capel de paia*, tutte caratteristiche che distinguevano lo stesso cognome. Perché anche adesso il sindaco di là mi pare sia uno S., per cui ce ne sono tantissimi."

28) L'ultima domanda serve per fare una scheda degli intervistati. Le chiedo che lavoro ha fatto.

R.: "Io lavoravo alla Società del Gas, all'Italgas."

29) Sua madre, ed è l'ultima domanda che le faccio, ha avuto un trauma di vedersi catapultata dal mare di Rovigno alla nebbia dell'astigiano?

R.: "Eh sì, perché non era contenta, ma solo per il fatto del mare, non per il resto, perché dopo si è adeguata. Mia madre si lamentava per il tempo, perché qui c'era la nebbia mentre là c'era il mare, perché qui era brutto, ma solo per quello, non per altro, perché lei poi si è adattata benissimo anche qua. Si capisce che là però era un'altra cosa: era un paesino piccolo, si conoscevano tutti e stavano bene, è inutile. Ma anche mio papà, eh! Noi partivamo di qua con la Lambretta per andare a Savona a fare il bagno, perché lui gli piaceva troppo il mare. Purtroppo è venuto qui, e mi ricordo tanti viaggi con la Lambretta che andavamo giù al mare solo proprio per respirare quest'aria e per poter fare un bagno. Mi ricordo a Rovigno che sulla canna della bicicletta mi portava a Punta Corrente a fare il bagno. Ma sono ricordi così, flash di un bambino."

Fernanda C.

Intervistata il 5 novembre 2007

Dati anagrafici

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove è nata e quando?

R.: "Io sono nata a Fiume, il 29 aprile del 1936".

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine: cosa facevano i suoi genitori, quanti eravate...

R.: "Mio papà era impiegato statale, alle Poste, e mia mamma, fino a che non si è sposata era impiegata."

3) E lei è figlia unica?

R.: "No, io c'ho un fratello che è nato a Torino. Lui di Fiume se ne frega, è andato a vedere, ma si sente torinese. Cioè, quando siamo andati via di Fiume, gli dicevo a mio fratello: eri già in pancia della mamma, sei quasi fiumano! Però lui ha un'altra visione, tutta differente da me. Io sono restata tradizionalista, vado ogni anno a Fiume, con il gruppo di Trieste, e di tutte le parti. Anche milanesi vengono, [tutti] meno che i piemontesi!"

4) Lei è di Fiume. Può descrivermi la sua città?

R.: "Guarda, ti dovrei far vedere un po' quello [indica un libro sulla storia di Fiume] perché c'è anche scritto lì... Dunque, prima avevamo un porto, e avevamo le navi e i sottomarini che commerciavano in tutto il mondo. Avevamo la Fabbrica Tabacchi, la cartiera, il zuccherificio, avevamo tutto. Avevamo tanta gente del bassitalia che lavoravano alla Posta e che venivano lì, avevamo tutto. Anche la fabbrica dei motorini, c'era la Atomos. Fiume faceva parte a sé, come San Marino. Poi, invece, dato che faceva gola a tutti, che faceva gola come acqua, come porto e come tutto, allora l'han sempre occupata. Gli stessi veneziani davano battaglia a Fiume, però, essendo al confine con la Croazia, la Croazia già nel 1841 – mi sembra – è arrivata a Fiume, nel comune. Io non so chi c'era, ma i fiumani li hanno sbattuti fuori. E a loro ha sempre fatto gola Fiume. Perché ci

divideva solo un ponte: da una parte la Croazia – qui c'è il fiume, la Recina – dall'altra l'Italia. Adesso hanno distrutto il ponte, quindi è unico."

5) Quindi, possiamo parlare di una città industriale...

R.: "Molto industriale, sì. Non avevamo bisogno di niente, avevamo tutto. Tutto, tutto, tutto. Qualsiasi attività venivano gli altri a Fiume. Era una città grossa, avevamo anche Standa, adesso non c'è più. Avevamo perfino la cioccolata che si fabbricava a Fiume, che io non lo sapevo, ed andava a finire fino in Giappone la cioccolata. Era una città che ha fatto gola a tutti; son venuti tutti lì!"

6) Mi diceva prima di questo ponte che divideva la città dalla Croazia. Ma la maggioranza della popolazione era italiana?

R.: "Sì, fiumani. Però, diciamo che c'è anche l'incrocio, perché c'è stato l'impero austro ungarico che è venuto lì, i croati – quelli che riuscivano a lavorare o qualcosa - son venuti lì, e c'era un miscuglio di razze. Mio papà si chiama [C.], mia mamma [F.], e mio papà è un vero fiumano. Il mio nonno non so perché dicono che forse, di parte di parentela, sarebbe di Vicenza, però da parte di mio papà son tutti fiumani. Mio papà è morto giovane, io avevo undici anni quando è morto. Era un anno che era venuto a Torino e si vede che non so, il mal di cuore... Un uomo grande e grosso... E' deceduto."

7) E la componente croata dove abitava, a Susak?

R.: "Sì, bravo, a Susak. Da una parte c'era i croati, che si parlavano con gli italiani, però c'era – diciamo – una specie di astio tra italiani e croati. "

8) In che senso astio, me lo descriva...

R.: "Astio perché i croati volevano occupare le nostre terre, poi [ci] son stati i fascisti e gliene hanno combinate di tutti i colori anche a loro, e quando sono entrati a Fiume – c'ho anche le foto su un libro – sono entrati con tutte le divise. Dalla montagna penso che arrivassero, non si capiva, hanno preso tutti quelli che potevano della popolazione e li hanno internati con loro, perché avevano un

odio verso gli italiani. Verso anche i fascisti che gli hanno fatto tante cose; naturalmente erano camicie nere, e si sono rivolti su Fiume. Per dieci anni – io sono venuta via nel '46 – hanno tiranneggiato la gente là. Io dico: Tito sei entrato, sei stato lì, ma perché devi tiranneggiare le persone? Le ha messe nelle foibe, ne ha fatte di tutti i colori: gli uomini e i ragazzini di quindici sedici anni sparivano. E' stata una cosa atroce. Appena adesso si riesce ad andare, appena adesso io riesco ad andare lì, non prima."

9) Senta, lei mi ha parlato del fascismo. Posso chiederle cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Poco. Io abitavo in una casa che aveva fatto la Posta, cioè il fascio. E di faccia c'era la Casa Balilla. E vedevo i piccoli italiani che facevano il saggio – andavo con mio papà, perché c'era la partita di calcio- che facevano i saggi ginnici. Mio papà – al sabato, mi sembra – doveva andare per forza a fare ginnastica, doveva andar con loro, non so, col partito. Lui lavorava alla Posta, era impiegato alla Posta, e allora aveva proprio la divisa coi gambali e tutto, e andava a farsi sti saggi ginnici, diciamo. Mi ricordo dei bombardamenti: io ho fatto a Fiume fino alla quarta, la quinta l'ho fatta qua."

10) E ad esempio della scuola cosa ricorda?

R.: "Scuola Gambieri si chiamava. Erano tutti nomi italiani, adesso non trovi nomi italiani, hanno quasi tutto distrutto, anche dei monumenti, che han fatto malissimo, perché quello bisognerebbe tenere. C'era, sul porto, il molo San Marco, ed era una cosa italiana e l'hanno buttata giù, cosa che non bisognava fare. Proprio l'odio e l'acredine che hanno. E ci hanno preso le nostre case! Perché hanno mandato via mio papà dalla posta, perché i croati le han detto: lei, signor **[Colan]**, deve optare per noi. Mio papà ha detto: io sono italiano! E avrà detto anche di più, perché mio papà si incazzava! Ah sì? E allora l'han mandato via dal lavoro senza paga, e mi ricordo che mia mamma l'aspettava perché aveva bisogno di soldi. Non lavorava più mia mamma, perché c'ero io. E allora il direttore l'ha mandato a Udine. E noi per andare via non ci davano il visto; mia mamma, per mesi, andava a trovarlo. Col treno merci, che treno! Si è fino presa i pidocchi una volta! Io stavo da mia zia Irma che aveva una villa in collina – era bellissima – e io stavo lì, io stavo bene. Lei andava a trovarlo. E allora cosa è successo una volta? [Ci] sarà state cento donne che bisognava venire in Italia e sono entrate dentro l'ufficio dove davano questo visto – era l'OZNA si chiamavano quelli che comandavano – e le han detto che volevano questo visto. E lui le ha detto: no, *neciu neciu* – io

non so parlare il croato, ma quello me lo ricordo, mia madre me lo raccontava – e le diceva che non dovevamo andare via e che dovevamo stare là perché noi dovevamo diventare croati. E cosa han fatto le donne? Erano in due in ufficio [gli ufficiali], han preso il quadro di Tito e lo han strappato! Cose da andare a finir dentro, eh! L'altro ha cercato di scappare fuori, [ma] le donne lo hanno acchiappato e afferrato: provi lei con cento donne in due! Son state matte, eh! Questo me lo raccontava mia zia Irma [che mi diceva]: tua madre voleva andare in galere, la prendeva l'OZNA e non usciva più! E li hanno obbligati: o ci date il visto o vi meniamo! E han dovuto dare i visti. Quando poi quello è riuscito a scappare, ed è ritornato, gli si sono messe contro: *ti sarà croato, ma noi semo fiumane, prova un po' a venir qua!* Anche in dialetto glielo hanno detto!"

11) Tornando al fascismo [mi interrompe]

R.: "Sì, la scuola. A scuola sentivamo il discorso del duce. Il duce a Fiume è venuto una volta sola, non è mai venuto, noi ce ne fregava, e sentivamo lì [i discorsi]: eravamo tutti sull'attenti ad ascoltare. Io ero piccola, ero figlia della lupa."

12) Prima mi parlava del trattamento riservato dal fascismo agli slavi...

R.: "Beh, quello si sa com'era il fascio. Cioè, io non lo so ma ho letto qualcosa e me lo han raccontato le stesse zie di là, che io ho una zia di novant'anni che è morta da pochi anni, che è rimasta a Fiume ed abitava in una villa. Lei era discendente di conti, abitava in una villa, ed avevano una villa anche in Ungheria. E l'hanno sbattuta in uno sgabuzzino e le han requisito la villa, requisivano tutto eh! I titini. Io mi ricordo poi i tedeschi quando sono entrati a Fiume, che poi c'erano anche tanti fiumani, camicie nere sfegatate, che ce l'avevano con i croati. Perché i croati, i partigiani, bombardavano, anche qua cercavano di fare. Quando sono entrati fino in Croazia i tedeschi, so che mi hanno detto che ne hanno combinate di tutti i colori, eh! Sia alle donne, perché i fascisti si sa già com'erano, anche se ero piccola sapevo com'erano, eran tremendi! E così cosa han fatto? Quando son riusciti han fatto la rivalsa: dicevano che noi eravamo tutti fascisti e hanno perseguitato Fiume. Poi, il loro seguire era che volevano Fiume a tutti i costi: la volevano anni e anni fa, e poi l'hanno avuta vinta. Infatti quei palazzi, il teatro Verdi, non l'han fatto loro, li ha fatti l'Italia con l'Ungheria."

13) Quindi, per tirare le somme, com'erano i rapporti tra italiani e slavi?

R.: "Non erano rapporti idilliaci, proprio per niente. C'era sì qualcuno – come in tutte le cose – che forse pendeva per loro, però erano proprio cattivi. Infatti a noi ci avevano dato una bandiera, di loro, di Tito – non so com'era – da attaccare sui vetri e guai se non la attaccavamo, le avevano detto a mia mamma: ti mandiamo all'OZNA, ti fuciliamo. Mia mamma ha detto: ah sì? Io non la metto. Loro l'hanno messa, ma mia mamma ha lasciato tutto il tempo la serranda giù, non l'ha mai alzata. Noi avevamo amor di patria: siamo italiani, siamo sempre stati italiani, nelle scuole si parlava sempre italiano. Mia mamma, in più, parlava anche il tedesco – mia mamma era del '15, eh!- e quando sono entrati D'Annunzio e tutto, la gente aveva la bandiera italiana, e l'hanno sventolata, l'hanno messa per tappeto a quelli che sono entrati."

14) Interessante l'episodio delle bandierine...

R.: "Venivano loro ad attaccartela dentro! E tutti noi della casa della Posta – chi non era ancora andato via – tiravamo giù le serrande. Non le abbiamo alzate, perché noi non siamo croati. Io, se non fossero stati... perché c'hanno quel carattere duro, parlavano in quel modo ... Poi quando sono entrati – io non lo sapevo – erano uno in divisa da marinaio, l'altro con un'altra divisa, e tutto quello che accaparravano... Non era una cosa... Son venuti dalle montagne, i primi che son venuti son loro, non conoscevano neanche il bagno. Poi c'era il direttore della posta croato che è venuto a casa nostra e ha detto che dovevamo andare via perché lui doveva requisire il ostro alloggio. Mia mamma ci ha detto: io non vado via fino a che non ho il visto che vado via in Italia. Quando che lo avrò, andrò. E han litigato, no. Lui era una persona, diciamo, istruita, ma quando hanno requisito l'alloggio sopra [il nostro], quelli che son venuti, non sapevano che cos'era il bagno, e hanno piantato la verdura, glielo giuro! Ce l'ha detto quella signora che poi è andata via. Dunque venivano dalle montagne, proprio, dal Montenegro, chissà da dove venivano, io non so. Puzzavano!"

15) Lei, ad esempio, si ricorda l'ingresso dei titini in città?

R.: "No, io non ho visto l'entrata, perché mia mamma sicuro non mi portava in quella confusione. Sono entrati nel '45, noi siamo andati via subito, nel '46, a ottobre '46. Però mi ricordo che sono andata con mia mamma giù, in via Roma, dove c'era la Standa, e quello era il corso principale. E c'era un grosso arco in mezzo al corso - come fosse via Roma a Torino - con un grosso quadro di Tito. Noi stavamo passando e lui [un titino] ci ha detto di passare [sotto il ritratto], e mia mamma

gli ha detto: no, io son fiumana e non passo là. Era un po' prepotente mia mamma! E non è mai passata di là. C'erano due [titini] che ti obbligavano a passare, e mia madre ha detto: no, cosa mi vuoi fare? Sei tu venuta a occupare il mio posto. Proprio ti obbligavano... Infatti la quinta elementare a scuola, era venuta una maestra che parlava croato, e ci ha detto: noi abbiám detto che non ci interessa il croato, e lei ha detto che dovevamo imparare il croato e noi non ascoltavamo. Ah si? E mi ha dato zero nella pagella. Quando son venuta alle Casermette che c'era la maestra le ho detto: guardi cosa mi ha dato? E lei: noi non conosciamo quella lingua, siamo in Italia, così come in Italia eri te, non mi interessa!. Ma a Fiume la maestra ci obbligava a parlare croato, proprio ci hanno obbligato. Perché era una dittatura propriamente; adesso si è appianata, anche perché tra sloveni e quelli cosa è stata, una battaglia! Perché un pezzo ce l'ha portato via la Slovenia – mare e montagna - l'altro pezzo la Croazia, dimmi te! I posti più belli ci han preso!"

16) Parliamo adesso della guerra. Se le chiedessi qual è il primo ricordo che le viene in mente, lei cosa risponderebbe?

R.: "Uh! A parte le distruzioni... A parte anche Casa Balilla. Che a Casa Balilla, mettevano i prigionieri, prima gli italiani – perché i tedeschi avevano requisito i partigiani – e poverini. Erano proprio di faccia a casa nostra, e tutte le donne della casa portavano da mangiare a sti poverini, che loro ti chiedevano un pezzetto di pane e glielo davi. Quando è finita la guerra, è stato capovolto, sono stati i tedeschi ad essere prigionieri, e anche loro ti chiedevano. Io dicevo a mia mamma: ma non portarci, che a lei le facevan pena lo stesso, [mentre] a me non facevan pena. Non so, forse ero piccola e non capivo. E infatti i tedeschi lavoravano in mezzo a tutte le macerie nella città; io mi ricordo quello. E invece i tedeschi non volevano che ci dessi da mangiare, e allora ci allontanavano: avevano le baionette e dicevano porci italiani. Perché non c'è mai stato un buon rapporto tra l'Italia e i tedeschi, eh! Lo si sa già. Che Mussolini per quanto abbia fatto bene, e abbia fatto tante cose buone, è tutto da eliminare, perché si è messo d'accordo con quell'altro epilettico, pazzo. Diciamo il vero, dai! E io mi ricordo i tedeschi. Nell'alloggio vicino a noi c'erano i tedeschi, noi stavamo al piano rialzato e dall'alloggio dicevano: giù, giù. Che noi avevamo il rifugio sotto la casa, e pensa che se crollava la casa noi restavamo sotto: c'era la casa, le cantine e il rifugio."

17) Fiume è stata bombardata moltissimo. Lei se li ricorda i bombardamenti?

R.: "Altro che! Una volta mentre tornavo da scuola...Uh!! Guarda, mi fa impressione sentire quelle sirene... Mia mamma era venuta a prendermi a scuola, perché era vicino a casa la scuola Gambieri, e correvo, correvo che son persino caduta. E abbiamo visto, poco lontano, scoppiare vicino alla fabbrica – delle fabbriche non so di cosa - una bomba. Noi ci siamo coricate per terra, piangevo e non volevo più alzarmi. Piangevo, avevo paura, mi son coperta così [il viso], e poco lontano si vedeva il buco – vedesse che roba, me lo ricordo ancora - eppure andavamo a scuola lo stesso. E poi si correva subito in rifugio, non andavi neanche in casa, sentivi tutto tremare. Guarda, è terrificante, non vorrei mai riprovare!"

18) Lei quindi vedeva anche gli aerei...

R.: "Porca miseria! Io dicevo a mia mamma: corri, corri, che arrivano gli aerei e buttan giù quelle cose nere! Non è che le vedevo cadere, perché non le buttavano lì, però si vedeva. Vedevo l'incendio vedevo, ma è una cosa terrificante! Ho visto proprio la malvagità delle persone. Anche quando erano prigionieri. I tedeschi con la baionetta e si vedeva che li picchiavano, che gli davano. Per esempio, io a scuola avevo un'amica ebrea. E una volta non l'abbiamo vista – era una bella bambina – e si vedeva la chiesa tutta incendiata degli ebrei, abbiām visto la retata. E io dicevo a mia mamma: cos'è quello, perché vanno a prendere tutti quelli? Lei non me lo diceva, poi ho saputo che erano gli ebrei. Andavano casa per casa, dove sapevano che c'erano ebrei – c'erano le spie – e poi li vedevi uscire con questa gente. Io quando non ho più visto la mia amica - non mi hanno detto dov'era, penso che l'hanno requisita – mi son messa a piangere. Mamma mia, vedere dei bambini che si aggrappavano alla mamma e i tedeschi proprio con una ferocia li tiravano. Guarda, me li sognavo di notte. Quando sono venuta a Torino mi svegliavo di soprassalto e mia mamma mi diceva no, siamo qua, è finita la guerra. Mi ha scioccato. Ho visto ste scene. Come ho visto picchiare i tedeschi, i tedeschi che picchiano gli italiani, e a sua volta dopo gli italiani quando han preso i tedeschi loro era uguale; guardi, la guerra è sempre uguale. Eppure, forse facevano pena anche gli altri."

19) Gli altri chi?

R.: "Anche quando vedevo i tedeschi che chiedevano da mangiare, io dicevo a mia mamma: non gli dare! Io dicevo a mio papà che era a Udine che la mamma era cattiva perché ha dato da mangiare ai tedeschi. Io già inconsciamente dicevo: no, i tedeschi sono cattivi, perché hanno fatto tanto del

male anche alle mie compagne di scuola. Mi è restato impresso quello, che hanno portato [via] una bambina, poi da un'altra classe un'altra, proprio venivano là. Una volta è venuto un tedesco a scuola – non nella mia classe, era la quinta, penso – e ha detto il nome di una Rose Marie, non ricordo come si chiamava. E la maestra gli ha detto: veramente non ho capito cosa mi dice, e invece l'aveva capito – sapeva il tedesco più dell'italiano – e lui le ha fatto vedere un foglio, e lei ha dovuto accompagnarlo. E lui parlava metà tedesco e metà italiano: accompagnare, subito, *raus!* E lei è andata, e c'era fratello e sorella – quello l'ho visto, perché noi bambini eravamo curiosi, avevamo paura ma volevamo vedere- e lui ha preso questi due bambini, li ha tirati, son persino caduti e li ha portati via. E la maestra gli ha detto: no, lasciali, perché li dovete portare via? Chiudere porta! Ha dovuto chiudere e li ha trascinati via, e da allora non li ho mai più visti. Dunque, quello è inumano. Io non so se gli italiani erano così feroci, però non li ho mai visti. Guardi, son scene che si ripercuotono dentro di me. Io odio i tedeschi. Mia nipote: portami in Germania. No, io in Germania non ci andrò mai, te puoi andare [io non ci vado]!”

20) Sempre relativamente alla guerra, lei ha patito la fame?

R.:”No, non ho patito la fame, perché mio papà, che è andato via subito dopo, per quello... Perché, quando che c'erano i tedeschi, lui essendo della posta aveva conoscenze e andava anche in Croazia. Aveva un dottore e un ingegnere che lo aiutava: diceva la bambina non sta bene, e ci dava lo zucchero. A parte che andava a comprare anche a borsa nera, mia mamma andava a borsa nera! Aveva comprato del pane bianco, perché mi ricordo sempre che c'era del pane brutto, non come questo scuro, e non mi piaceva. E allora diceva [a mio padre]: Mario, sei andato dal tuo amico? Ma, non c'è, perché è andato a procurare in Kranjia che era dove sono sti contadini che stavano abbastanza bene, ed è andato a vedere. Se una volta metà agnello ha portato a casa: le ha pagato qualcosa – mio papà comunque lavorava prima ancora di andare via, finché non son venuti i croati – e allora procurava [da mangiare]. E poi c'era una zio di mia mamma anche, che navigava, era comandante di una nave, e allora alle volte ci diceva: Nerina, vuoi del pesce, te l'ho portato. Perché con quello che ti davano non è che potevi... C'era la tessera, mia madre andava con la tessera: tanto pane e tante cose... E mi ricordo – c'era ancora mia sorella, che è morta a due anni, una volta non c'era tutte ste cure, è morta di tosse convulsa – che una volta [mia madre] ha portato del pane bianco – io sono ancora adesso patita del pane, forse perché ho patito, non avevo mai pane – e allora lo tagliava e diceva: questo pezzo lo do a te e a tua sorella e questo a papà. Poi lei è andata a comprare, non so dove è andata, e mia sorella mi fa: io ho fame. Allora mi sono alzata in piedi con

la sedia – ero piccola - ne ho preso un pezzo e gliel'ho dato. Quante botte ho preso! E poi l'altro l'ho nascosto su, per dirti la fame, avevo fame di pane, io. Sì, c'era roba, c'era dei giorni che non c'era però, c'era dei giorni che non avevi tanta roba, dico proprio il vero, eh! Mio papà non riusciva sempre a procurare [cibo], anche se aveva amicizie, era tanti anni che era alla posta. E quando è venuta [mia mamma], è andata dentro, e mi ha guardato: chi ha preso il pane? Solo io potevo, perché mia sorella era troppo piccola. Gliel'ho dato a mia sorella – perché io ero più per darlo – e a me sembrava che ne avevo lasciato tanto, invece... Mi ha dato tante di quelle botte, mi ha chiuso anche in bagno, me lo ricorderò sempre. E bene ti sta! [C'] era la fame, pativamo qualche giorno, ti dico il vero, però molto poco, perché mio papà si arrangiava. [La fame] l'ho patita più a Torino quando son venuta, ecco!"

21) Ma la borsa nera come funzionava? Si pagava con i soldi oppure scambiando con oro?

R.: "Io non ti so dire... Sì, so che mia mamma aveva dei braccialetti e delle collanine, e andava dalle contadine. *Mlekaritze* si chiamavano, che venivano dalla montagna e ti portavano patate, roba... So che mia mamma è andata là: sa, mia dia un poco di questo... No, quanto mi dai? Così, c'era questo contratto. Loro venivano dal Montenegro, da su di là, e, diciamo, non erano proprio fiumane. Il latte, perché il latte lo facevano su e lo portavano, e contrattavano. Però non trovavi zucchero. Il caffè, brutto, cicoria, una cosa nera che mia mamma beveva e a me non me l'ha mai data, [era] schifosa. Però il latte per darlo a me, doveva faticare: non glielo volevano dare, lo portavano. E qualche volta pagava coi soldi, ma anche si è privata di braccialetti che aveva, di perle che erano state di sua mamma – di mia nonna – e così non aveva più niente di oro mia mamma. A parte la fede, che ha dovuto darla a quello stronzo di Mussolini che le scioglievano. E io sono andata con mia mamma: c'era un grosso affare così, e tutte le donne si toglievano la fede e la buttavano. Io ero piccola, e facevo a mia mamma: voglio vedere! E lei: stai zitta! E le ho detto, allora: perché hai dato l'anello, te lo ha dato papà! Perché bisogna darlo per la patria. Io non riuscivo a capire allora. E allora sono andata dalla maestra e le ho detto: senti, non ce l'hai neanche tu l'anello? No. Perché? Sei sposata? Sì. E l'anello? Eh, ma l'ho dato alla patria, perché abbiamo bisogno di fare le munizioni per combattere la guerra, perché ci sono i nemici che ce l'hanno con noi. E poi sono andata da mia mamma a dirle quello che mi ha detto la maestra. E lei: ma perché te lo ha detto? Perché io ce l'ho chiesto, visto che te non me lo hai voluto dire! Ma perché dobbiamo dare la roba nostra a loro, sono loro che ci devono pensare. Poi la guerra è brutta mamma, andiamo via, andiamo lontano. Me la ricorderò sempre quella storia".

22) Perciò sua mamma per procurare il cibo si privava dell'oro.

R.: "Sì, per forza. Quando mia papà riusciva a procurare con gli amici, ma non è che procurava dall'oggi al domani, eh! E quando ti davano la tessera, era poco tutto. So che mia mamma diceva che era poco: la carne quando la vedevi? Mai! Già a Torino, quando siamo venuti, la vedevamo una volta o due all'anno!"

23) A Fiume, così come in Istria, il dopoguerra conosce un'appendice di violenza decisamente pesante. Mi riferisco alla foibe. Lei quando ne ha sentito parlare e in che termini, oppure non se ne sapeva nulla?

R.: "No, perché io sono stata poco lì. Nel '45 sono entrati e io dopo pochi mesi, nel '46, sono andata via. Però a parte che so che hanno requisito le case di tutti che lì mandavano a sbattere chissà in che posto, però vedevo che andavano, sentivo parlare – non che lo dicevano a me – hanno portato via mio figlio, hanno portato via mio marito, dicono che era per lavoro e che sono andati a Sussak. Ma veramente li portavano dentro quei boschi, dentro quella roba lì. Ma io non sapevo se erano foibe, io ho sentito mia mamma che diceva: ma guarda che li avranno ammazzati. Ma questo, parlando tra donne, sai come si parlava... Portavano via i ragazzi di quindici sedici anni, li requisivano, perché erano maschi. E chi si ribellava, dice che addirittura su, nelle colline dove era più nascosto, sfondavano la porta con il calcio del fucile. E quello lo so: hanno sfondato la porta. Questo me lo diceva zia Irma, che lei abitava in collina; non sono andati da lei, combinazione, ma sono andati da altri e requisivano tutto quello che avevano di mangiare – che poi allora non c'era neanche tanto - requisivano tutto. Non so, gli piaceva un coso d'argento? Lo prendevano. Ti obbligavano a darci da mangiare e fargli da mangiare. Anche l'uomo, non poteva mica difenderla la moglie. Hanno trattato certi anziani, che non gli hanno fatto il saluto e che non li hanno rispettati... Col calcio del fucile gliene davano, lo hanno buttato per terra e ancora lo calpestavano con le scarpe. E certi sono morti per questo, eh."

24) Torniamo per un attimo alle foibe [interruzione]

R.: "No, perché fino a che ero lì, si sapeva che portavano via sti uomini come sono entrati. Cioè, dall'oggi al domani non c'erano più. Ma tanti sono andati via, tantissimi. Però, poi noi siamo andati

via, e allora quello... Mia zia, che è venuta a trovarci due volte a Torino, ci diceva a mia mamma qualcosa: sai l'han buttato in un buco, però io non è che ascoltavo, sai a una bambina non è che mi interessava tanto, mi interessava dopo. Li han portati via e non tornano più, quella povera donna ha cinque figli e non può vivere, gli han portato anche via la casa, ha dovuto andare non so dove, e che fine faranno? Mia zia diceva: li avran pure ammazzati e diceva che c'era una storia che aleggia su tutta Fiume, che non si sa dove son finiti. Ma io lo so, perché i croati sono perfidi. Perché li mandavano in galera, e dalla galera non uscivano più. Non so che fine avranno fatto. E le mogli, quando venivano, non li lasciavano vedere i congiunti, non lasciavano venire, anzi le trattavano male, le davano gli spintoni e le mandavano via, eh!"

25) E secondo lei, anche con la lucidità dettata dagli anni trascorsi, cosa stava alla base di queste violenze?

R.: "C'era ostilità con gli italiani, c'era quasi odio di loro con gli italiani. Proprio trattati male: perché prima gli interessava questa città. Per esempio sotto l'impero austro ungarico si stava bene, diceva mia zia Irma, che lei è campata cent'anni e ne ha viste di cose. Sotto l'Austria non ha tolto le chiese come han fatto quelli di Tito. Perché han bruciato le chiese, e quello proprio non bisognava farlo! La chiesa dove andavo io – Chiesa Cappuccini – c'è ancora, sono andata a rivederla. Preti hanno preso, suore; alle suore han combinato di tutto. Io [lo dico] per sentito dire: li sbattevano in prigione, perché loro non sono cattolici e hanno impedito di andare in chiesa. Che dovevano essere come loro: hanno incendiato e hanno fatto di tutto. Adesso, oramai, dopo sessant'anni, abbia pazienza, si va anche lì. Però si va con astio; io quando sento parlar croato, mi viene un nervoso!"

26) Parliamo ora dell'esodo. Lei cosa si ricorda?

R.: "Ah, io sì! Io sì, perché dopo che ha avuto il visto mia mamma siamo partiti."

27) Mi scusi, perché suo papà nel '45 era già ad Udine?

R.: "Mio papà è stato a Udine, non veniva più a Fiume, naturalmente. Mia mamma andava a trovarlo. Subito [è andato via], perché l'han mandato via dal lavoro; come sono entrati i croati, gli han detto: o con noi, o via. E lui ha detto arrivederci. E poi il direttore italiano di Udine gi ha detto: signor [C.], venga su, venga ad Udine. Poi se voleva stare a Udine poteva stare, lo han fatto

scegliere, o Udine, Roma o Torino. E' venuto col lavoro [a Torino], direttamente col trasferimento. Che un piemontese mi ha detto a me – e mia mamma mi ha picchiato perché gli ho risposto - : voi siete venuti a mangiare il pane nostro, la roba nostra, a portare via la roba nostra! Io ci ho detto: tu, brutta piemontese, che non capisci niente! Mio papà è venuto col lavoro, capito? Prova a dirlo un'altra volta! Voi siete ubriacone... Perché, ti dico un aneddoto. [Alle Casermette] c'era il camerone diviso con le tende – poi ci han messo il compensato – e allora madre e figlia bevevano, e una volta han rovesciato il vino ed è venuto fino da me. Ed io ero tremenda, e allora le dicevo: cosa è questo vino? Che madre e figlia traballavano... Io ero piccola, ma vedevo. Poi veniva il fidanzato di lei e dicevo: è venuto quel signore anziano con quella vecchia brutta. E mia madre diceva: ma cosa ti interessa a te, stai zitta! Io già immaginavo cos'era, ero ingenua perché non era come adesso. E allora le ho detto: tu, io e mia mamma non beviamo vino, tu bevi tanto di quel vino e poi l'hai rovesciato perché sei caduta sulla bottiglia ed è venuto tutto sotto da me. Stai zitta, ritorna a Fiume! Ma io ci andrei a Fiume, basta che non vedo te! Quando l'ha detto a mia mamma, mia mamma ha picchiato me e io le ho detto: perché ci deve dire che rubiamo il mangiare, non è vero, perché papà è stato trasferito, non son venuta a mangiare la roba sua! Con ragione, scusa: noi siamo esuli italiani venuti in Italia. Non che mi prendono come marocchina o come coso, mai! Quando mi dicono che son croata divento cattiva, guarda. Adesso, che mi conoscono, non me lo dicono più. Mi dispiace, ma se ero croata stavo là, perché avevo mare, montagna e stavo bene. Avevamo tutte industrie e non mi mancava niente. Qua, il Piemonte è bellissimo – io son già da sessant'anni in Piemonte – e mi piace il Piemonte perché son quasi nativa di qua, però non è detto che tu devi disprezzare me o dire delle cose".

28) Torniamo a parlare dell'esodo. Mi diceva che sua mamma ha ottenuto il visto e poi...

R.: "Poi abbiamo dovuto impacchettare la roba, e il direttore veniva sempre a bussare: signora [C.], quando va via lei? Non ancora, e mancava due giorni. L'ultima ora prima di andare via, mia mamma ha lasciato ancora le tendine della cucina, perché da lì si vedeva la finestra di dove lui provvisorio abitava. E lui diceva: questa non va via, e veniva sempre a bussare. E mia mamma diceva: questa casa me l'ha data la Posta, e io non ci vado via, sto ancora qui. Poi all'ultimo momento le ha tolte [le tendine] e siamo andati via. E mi ricordo che siamo andati al portone, di faccia c'era casa Balilla – perché Fiume è tutta a scalinata, su e giù come i cosi [i posti] di mare – e allora c'era una scalinata e noi dovevamo andare giù, e io piangevo, non volevo andare. E dicevo a mia mamma: andiamo a casa, andiamo da zia Irma a stare in villa. Non possiamo – diceva – papà ci

aspetta a Udine. Io non volevo, e allora mi son girata – e questo me lo ricordo – e ho detto: ciao casa, io ti amo! Ho lasciato tutto lì, ho lasciato ancora un gioco, mamma torniamo indietro, e piangevo! E lei mi tirava e io avevo la mia borsa e non volevo; me lo ricordo ho pianto per tutta la strada fino alla stazione. Alla stazione dico: mamma, senti, torniamo indietro. Non possiamo, vedi che la roba... Perché, la roba, non abbiamo potuto portare tutto via."

29) Ecco, cosa siete riusciti a portare?

R.: "Abbiamo portato solo via la camera da letto, e basta. La cucina, la macchina da cucire, la radio, tutto è stato lì. Allora mia mamma per non lasciarli lì, li ha dati alle zie, però mia zia – anche lei – un anno dopo son venute via e così è andata persa. Era la macchina da cucire ancora di mia nonna. Ancora grazie che abbiamo portato la camera, qualcuno non ha portato niente. Io non mi ricordo mia mamma come ha fatto, si vede che sarà venuta a prenderla con un camion. So che poi alle Casermette è venuto un camion e ci ha riportato la roba. Avevamo proprio il nostro letto, l'armadio, la camera. E non ci hanno voluto dare più niente, solo la camera."

30) Lei è andata alla stazione, quindi l'ha fatto in treno il viaggio?

R.: "In treno da Fiume. Mio papà ci è però venuto incontro a Venezia. Siamo scesi a Venezia, e Venezia siamo andati due giorni in un campo profughi, e a Venezia – per la verità – mi ricordo solo quello. Io non volevo andare, per la verità in campo profughi, perché da un alloggio, andare [in un campo], un bambino si sciocca, dai! Da un bell'alloggio, sano, normale, tu devi andare lì! E io non volevo entrare, mio papà faticava. E poi da lì siamo andati a Trieste, perché mio papà aveva già avuto il trasferimento. Quando è venuto a prenderci, noi siamo andati direttamente poi a Torino, un viaggio lungo che non finiva più, sempre in treno. Siamo andati a Trieste, e anche a Trieste siamo stati qualche giorno in un campo profughi, era una scuola, siamo andati in una scuola perché siamo stati pochi giorni, non dovevamo stare tanto lì. E mi ricordo sta scuola, sti cameroni e tutti questi lettini e io, mamma mia, quanto ho fatto dannare i miei genitori! Non ci volevo [stare], volevo tornare a casa. E mio papà [mi diceva]: dai, vedrai che adesso andiamo a Torino, che Torino è una bella città. E noi avevamo un libro di Torino, mi piaceva, ogni tanto lo sfogliavo con mio papà a Fiume e gli dicevo: che bello, andiamo. Combinazione ci son venuta!"

31) Quindi lei ha fatto Fiume-Venezia, Venezia – Trieste [interruzione]

R.: "E Trieste – Torino."

32) Ed è partita quando?

R.: "Nell'ottobre del '46".

32) Della sua famiglia, sono partiti tutti?

R.: "Noi per primi, le zie di mia mamma – una lavorava alla Fabbrica Tabacchi a Fiume, un'altra aveva altre cose – son partite dopo. Un anno dopo. E due son venute a Torino, e un'altra invece è andata a Genova. Quella della Fabbrica Tabacchi a Torino, lavorava a Torino al Regio Parco. Io per trent'anni ho abitato lì [a Regio Parco], perché mio papà è morto dopo un anno, e mia mamma lavorava alla Ceat, non come impiegata ma come operaia, perché doveva per forza mantenermi. Io mangiavo il mangiare lì delle Casermette che non mi piaceva; mio fratello che era più piccolo gli davano invece il mangiare più buono, andavo a prenderglielo io. C'era le docce da andare... Certo, come ragazzina poi ti abitui là. Quando mio papà che io non volevo entrare... Quando sono arrivata a Torino, che ho visto sta caserme, io son scappata via, che mio papà è venuto a prendermi, ha dovuto prendermi in braccio per entrare dentro le Casermette. Quando poi ho visto che ci han dato quella specie di stanzone – intanto era già arrivata la nostra roba, l'avevano già fatta pervenire - io non volevo dormire. Ho fatto dannare mia mamma e mio papà tutto il tempo, non li ho fatti dormire, non volevo stare lì, perché per un bambino è forse più scioccante che per un grande."

33) Lei si ricorda com'era Fiume durante i giorni dell'esodo? Era una città che si svuotava?

R.: "Ah, ecco! Si svuotava ancora poco. A Fiume vedevo... Perché requisivano tutto. Non so se c'era anche le macchine, ma penso di sì, le avevano. So che con la bici avevano dei pacchi grossi e li portavano, perché han dovuto lasciare lì tutto. Tanti han lasciato lì anche il mobilio, tutto, noi siamo ancora stati fortunati. E andavano con la bicicletta e la caricavano pure sul treno. Che una volta un croato ha sbattuto una bicicletta giù dal treno. Due ragazzi giovani erano con dei zii, perché il papà e la mamma erano già andati via, e sono andati in bicicletta con due borsoni con [dentro] la roba che han potuto prendere e sono arrivati al treno, lì dove c'era la stazione. Lì stavano le guardie, quelle dell'OZNA – disgraziati – che guardavano chi andava. E uno ha detto in croato – io non lo so

– e ha preso le bici e così, gliele ha sbattute giù, che stavano già per salire nel treno ste bici, gliele ha sbattute via. Sti bambini a urlare e a piangere e lo zio fa: state zitti – avranno avuto undici o dodici anni – perché ancora vi fanno restare qua. Han dovuto stare zitti e sono andati via. Non ti facevano portare via tutto. E quando eri dentro il treno – prima di passar di Fiume e andare via – lo andavano pezzo per pezzo a visitare, a guardare le borse, a guardare tutto. Io non glielo faccio vedere apposta: avevo – non c'erano le bambole – avevo delle cosine piccole che mi aveva dato mia zia e le tenevo così [sotto la maglia], e uno mi fa: ueh! E io non volevo farle vedere e mia mamma mi diceva: ma dai, fagli vedere, guarda che poi ti devono mandare giù e non guardi papà. Allora sì, perché se no non vedevo papà."

34) Ma quindi quando lei è partita Fiume non era ancora vuota...

R.: "Vuota no. Si vuotava già ma non era vuota. Le guardie erano dappertutto, ste guardie di Tito erano in tutte le parti della città. Erano, precisamente, verso la stazione, o quando ti vedevano con pacchi venivano lì e guardavano, ti dicevano di aprire la borsa. Mi ricordo che a mia mamma gliel'ha detto, ma già prima di partire, il giorno prima di partire. Che era andata a prendere, non so se da sua zia qualcosa, [le han detto]: apri! E lai doveva aprirla. Una volta le han tutto rovesciato, che la zia le aveva dato qualcosa, le aveva detto: prendi i biscotti per Fernanda, poi mi aveva dato anche un vestito, e tutto, le avevan buttato tutto per terra. E lei si è arrabbiata, le rispondeva, ma non poteva neanche tanto... E la zia le faceva: fai attenzione, perché tu non parti da qui. Era una dittatura."

35) Quando è partita lei aveva appena dieci anni, quindi ha seguito la sua famiglia senza poter prendere decisioni in merito. Ora le chiedo questo: secondo lei, perché la sua famiglia ha deciso di partire?

R.: "Perché? Perché non essendo croata, ed essendo che entrava sto Tito, una dittatura che ti proibiva di essere... Non eri più te, dovevi essere croato, dovevi ragionare come loro e fare la strada che dicevano loro. Mio papà l'aveva detto: mi son fiumano, son italiano e io con voi non voglio niente a che fare! Questa è una storia che dura da una vita, che volete entrare [a Fiume]. Siete entrati, siete riusciti? Bene! E mio papà diceva: qua rischiamo. Perché anche alla Posta lo tiranneggiavano per quel po' che è restato, poi l'hanno sbattuto via senza una lira in tasca. Poi è

riuscito a recuperare a Udine dal direttore italiano. Essere italiani per loro era un odio, era un odio per gli italiani. E lo dicevano pure.”

36) Cioè?

R.:”Zia Irma quando sono andata una volta a salutarla prima di andare via, che il croato ci ha detto cosa faceva e dove andava – lei era anziana, poverina - lei le ha risposto in croato, perché era l’unica che sapeva qualche parola. E poi le ho detto: zia, cosa ha detto quello lì? Ha detto che io che sono vecchia e te che sei una bambina, potremmo anche morire, che tanto non serviamo a stare qui a Fiume, che tanto i fiumani s’è gente stronza! Lei me lo ha detto così, quello che aveva scoperto che aveva detto lui.”

37) La sua famiglia è dunque andata via perché si sentiva italiana...

R.:”Per sta tirannia, perché non si poteva. Mio papà non poteva stare senza lavoro, prima di tutto. E poi ci tiranneggiavano: volevano prendere il nostro alloggio, e dove andavamo? Mia mamma non lavorava, io ero piccola, come si faceva? Porci italiani ci hanno detto, scrivilo! Sai cosa facevano i ragazzi, i ragazzini più grandi? Quando hanno messo la foto di Tito, che dovevamo riverire in croato – io non so, perché non sapevo il croato - loro la strappavano e le guardie le correvano dietro. Ma le facevano correre, i ragazzi correvano, neh! Una volta erano sopra un tetto, e mente attaccavano quei manifesti, gli han tirato giù non so che cosa in testa – non so se acqua o che cosa – e non son riusciti a prenderli. Era proprio ste cose... I ragazzi poi son sfegatati a quell’età lì, sai tredici, quattordici anni, che dovevano andare via e non li lasciavano andare. Han strappato tutti i manifesti, e tanti sono finiti in galera. E dimmi se li han visti uscire? Gli stessi amici han detto: non l’ho mai più visto. Tirannia era. Un tiranno contro un popolo inerme. Che oramai il popolo aveva perso, perché devi tiranneggiarlo?”

38) Ora provo a ribaltarle la domanda. La gran parte della gente è andata via da Fiume, però c’è anche chi è rimasto. Secondo lei perché?

R.:”Guarda, è restato pochi. Più che altro, forse, molti anziani. Anche mia zia Irma, aveva ottantacinque anni e non è venuta, è poi venuta due volte a Torino a trovarci. Io abitavo a Torino a Regio Parco, che mia mamma aveva le case della Ceat, è venuta a trovarci mia mamma le dice: ma

perché, Irma, non sei venuta? E lei: cosa vuoi che vado? Mi hanno fregato tutta la roba! Tutto l'oro che aveva le hanno fregato, perché era anziana e venivano dentro queste donne croate -schifosacce- andavano lì e dicevano ah questo mi piace, ah questo serve a me. E lei era inerme, non poteva far niente, ed è morta a più di novant'anni. E lei aveva una cugina che abitava a Trieste, che ogni tanto andava ad aiutarla che non le portassero via tutto. Quando poi lei è mancata, e la cugina ha dovuto andare via, mia zia aveva nascosto anche dell'oro a mia mamma, le diceva: vieni giù, anche a me diceva vieni, han preso tutto. Una volta si usava quei bauli – questa zia di mia mamma era di famiglia ricca – e fino il baule le han portato via, con tutta la roba. Ma non solo l'oro, anche l'argento, tutto, tutto. E sai cosa facevano a quelli che morivano? Tiravano via anche i denti d'oro. Facevano come facevano i tedeschi, se guardi bene. Guarda che li mandavano nelle foibe vivi, neh! Questo me l'ha detto il figlio – che è più vecchio di me -, che suo padre prima gli hanno fatto tirare via i denti d'oro o d'argento – non so, una volta però si mettevano i denti d'oro – e poi lo hanno requisito. Lui è riuscito a salvarsi perché? Perché mentre li han portati su queste foibe – adesso si chiamano foibe una volta non so come si chiamavano, era proprio un bosco e io ho visto passando col pullman com'è questo bosco – e ti legavano uno con l'altro, vivo-morto, vivo – morto, vivo – morto. Lui, combinazione, ha franato, è caduto giù prima che lo legassero, e non se ne sono accorti. E quando sono andati tutti via, lui con fatica – ma non so come ha fatto -, piano piano e senza denti – che non li aveva più – è riuscito ad andare, fino a che non ha trovato qualche contadino o qualcosa che lo hanno aiutato – ha detto che una volta lo ha aiutato anche un croato-, è riuscito e lo hanno salvato. E' stato un miracolo, perché se no li legavano vivi. Dice che il suo amico, vivo, urlava lasciatemi andare e lo hanno buttato lì dentro questo buco, e deve essere stato tremendo. Poi li legavano anche tanti con le catene alle braccia, tremendo. Dice che suo padre – adesso è morto – se lo sognava di notte e gridava.”

39) Quindi, chi è rimasto secondo lei perché lo ha fatto?

R.:”Un po' perché era anziano e tanti perché forse pensavano di trovare il meglio là. Forse pensavano che i croati non erano come pensavano. Io una volta a Fiume mi sono bisticciata con una croata, anzi no, con una fiumana. Mi ha detto: siete andati via e sono venuti tutti i croati giù. Per forza, perché non dovevate lasciare la terra. E io ho detto: scusa eh, ma mio padre non aveva il lavoro, ci volevano mandare via dall'alloggio perché doveva entrare il direttore, mia mamma non aveva il lavoro e dove andavo? Ha detto no, io ho amici croati. E allora perché non sei andata in Croazia ad abitare? Ci ho litigato, che una mia amica mi ha tirato via. Di tutto le ho detto, di tutto!

Ma come si fa? Voi vi siete abituati ai croati perché non vi è successo niente – le ho detto – perché né padre, né madre e nessuno ti ha portato via, ma se ti portavano via, non eri a dirmi questo, perché lo sai che non sono buoni i croati. Adesso sono passati gli anni, non c'è più Tito, ma sotto Tito, come stavi? Ah, lasciamo perdere. Lasciamo perdere? Per niente, mi vergogno d'esser fiumana quando incontro gente *come ti!* Non hanno fatto amicizia coi croati, quasi nessuno. Devono vivere, devono vivere, e per vivere ha dovuto parlare sempre e continuamente croato. Come la maestra a scuola, che ci diceva: dovete parlar croato, dovete parlar croato, e noi che eravamo in dieci che dovevamo andar via, ce ne fregava!"

40) Quindi come è il rapporto tra voi che siete andati via e chi invece è rimasto?

R.: "Perché quelli che sono lì sono abituati, quasi han preso l'andazzo di là. Perché vivono male eh! Quelli che hanno l'Associazione con noi il rapporto è bellissimo. A Fiume in via Roma hanno la sede in un palazzo bellissimo che è la sede dei fiumani, che son riusciti a tenere, e son tutti fiumani. C'è un buon rapporto, non si ragiona sempre tanto bene, però sempre ce l'hanno un po' coi croati, perché non può essere un rapporto idillico. Ci sono due mentalità differenti. Però adesso questi giovani croati, son meno strafottenti, anche loro cambiano. Perché? Perché vanno a Trieste, vanno in Italia, e non sono più quello che erano sessant'anni fa. Capisci perché c'è più d'accordo coi giovani? Però sempre cercano... Se tu parli italiano in un negozio, loro ti parlano in croato, e allora tu esci. Perché non ci parli in italiano? Noi ci siamo arrabbiati e non siamo mai più andati in quel negozio. Ci detestano, anche se è passato sessant'anni eh!"

41) E a Fiume cosa è cambiato, secondo lei, nel passaggio dall'Italia alla Jugoslavia?

R.: "Per Fiume è cambiato poco o niente. Tengono Fiume sporca, via Roma è bella, le case belle son restate, i monumenti son restati. I croati fanno qualcosa, ma non sono all'altezza. Non hanno la simmetria, neanche di architettura, hanno rovinato Fiume, tutti lo diciamo quando andiamo là. Che io per quarant'anni non son più andata eh! Sono andata una volta con mio marito –prima ancora che morisse - , e non sapevo il croato, e allora ho chiesto a uno –son stata stupida lì – e gli ho chiesto: scusi, sa dov'è via Segantini? Perché di strada italiane non c'è ne son più, rare son restate. E lui borbottava qualcosa, forse [c'] era ancora Tito quando sono andata, perché appena sono entrata dall'Italia ho visto quelli con la stella rossa e ho detto torniamo indietro, disgraziati, in galera vi farei andare! E il signore mi dice: dov'era questa via Segantini? E io: dov'era la casa Balilla. Non

gliel'avessi mai detto! Mi ha guardato e gridando in croato è andato via, e mio marito ha detto: andiamo a finire dentro!".

42) Parliamo dell'arrivo in Italia. Lei mi ha detto che è stata in campo profughi. Mi racconta com'era la vita in campo?

R.: "Io son stata alle Casermette di Borgo San Paolo, per cinque anni. Ma guarda, lì c'era le crocerossine che ci aiutavano, le suore, e poi avevamo la sede dei giuliani che quando siamo venuti, sai dove c'è la Gran Madre a Torino? Lì c'era un castello di faccia, un giardino – non so cos'era – e ci ha fatto andare due volte là a giocare, e ci han dato da mangiare, ci han dato le magliette, i pantaloncini, han cercato di aiutarci. Poco, ma intanto ci hanno aiutato. E poi le Casermette, niente... Le Casermette andavi lì, c'era la mensa che ti davano la brodaglia e quello che c'era. Poverini, facevano quel che potevano, ero io che sono schizzinosa e non volevo mangiare. E al mio fratellino gli davano le cose buone. Fin che è stato vivo mio papà, che lavorava, però dopo... Per un anno c'era i soldi, si poteva mangiar bene, si poteva comprarci da vestire, e poi però lui è morto e cosa si faceva? Non è chi ti aiutavano tanto, mi han dato due o tre volte questi pacchettini e sta roba, e poi mia mamma ha dovuto andare a lavorare. E quindi io non è che mi sono subito trovata bene, eh! C'erano di tutte le nazionalità: tunisini, piemontesi – perché i piemontesi che avevano la casa rotta [sinistrata] andavano lì – tutti eravamo. Eh, insomma... Solo che io come bambina – c'era il campo sportivo, mi prestavano la bici – mi sono adattata, mia mamma non più, eh. E poi io andavo dalle suore, perché le suore ci davano il gelato, le gallette – dovevano essere quelle americane, sai quelle gallette grosse - e io andavo lì solo per quello! E andavo lì e poi ci facevano andare a messa. Poi io facevo teatro dalle suore – mi piaceva il teatro e anche qui all'Unitre faccio teatro – e per il resto mi sono trovata bene. Cinque anni! Poi mia mamma ha cominciato a lavorare, io poi – non c'era il pullman – andavo a piedi in via Cumiana a fare l'avviamento professionale dalle suore, me lo ricordo ancora. Poi ci han messo il pullman, e portavo il mio fratellino all'asilo dalle suore, allo stesso collegio dove andavo io. Lo sai dov'è via Cumiana? In borgo San Paolo. E ho fatto tutti i tre anni là. Poi ho cominciato la prima magistrale, e poi dopo non ho più voluto andare, perché avevo troppi impegni: dovevo guardare sto fratello, ero alle Casermette, mia mamma faceva i turni mattina e sera, e io andavo a comprare, pulivo quella specie di casa che avevamo, avevo tutte le incombenze e non avevo più voglia di studiare. Poi ho studiato privatamente, dopo. Io, alla fine, mi sono trovata abbastanza bene, poi abbiám preso le case della Ceat, in via Petrella, sai dov'è? Son stata tanti anni,

che lì c'era poi sotto anche mia suocera, che ho sposato suo figlio. A Torino son stata tanto, trent'anni."

43) Può parlarmi di queste stanze delle Casermette?

R.: "Non erano stanze, era un camerone grosso. Sai un camerone grosso? Diviso. Pensa, noi avevamo metà finestra, e l'altra signora metà. Dato che erano due quelle lì che ho detto che erano due ubriacone – erano piemontesi -, un pezzo era stato dato a un'altra signora e al suo bambino che avevano un'altra finestra. E i più fortunati avevano le stanzette. Poi quelle due piemontesi sono andate via ed è venuta un'altra signora, non di Tunisi, ma era sfollata a Tunisi ed era lì. Aveva due figli maschi e metà finestra. Mi ricordo perché io saltavo dalla finestra perché mi picchiavo con suo figlio, sai, le solite cose da ragazzi! E io poi mi sono abituata lì. Poi c'era anche le vasche fuori da lavare la roba, o anche i gabinetti, tipo soldati. Una caserma dei soldati era. "

44) E queste camere erano divise una dall'altra?

R.: "Prima da coperte, poi ci han messo il compensato. Sì, compensato tutto intorno, ma era come se fossi stati tutti in una stanza, perché sentivi, sentivi tutto. C'era il corridoio in mezzo che ti portava nei bagni, nel gabinetto. E a me faceva anche paura, da sola non volevo mai andare nel gabinetto. Perché una volta ci eravamo spaventate, mi ero spaventata con uno. Era di pomeriggio, mi ricordo. E lì ti dovevi andare a lavare, oramai ero ragazzina, avevo tredici anni. E mi lavavo le gambe, ed era sai, diviso: in metà c'era come un muro che erano i lavandini, e dall'altra parte...Era diviso di qua e di là. Come [se] fossi io qui che mi lavavo e cantavo: ho sentito una presenza dietro di me. Ho fatto un salto come l'ho visto, che non ti dico! Io ero ingenua, sono scappata dall'altra parte e ho urlato per tutto il padiglione. Son corsa da mia mamma che riposava perché aveva fatto il turno del mattino e l'ho svegliata. Da dove sei uscita, cosa è successo? E' andata dai carabinieri: possibile che mia figlia non può andare al gabinetto? Perché questo qui si era nascosto nel gabinetto e poi era scappato dalla finestra e poi l'han cercato. Ci son sempre state ste cose. Non volevo più stare in Casermette e ho detto a mia mamma, cerchiamo, volevo avere una casa. Poi han dovuto scrivere, far domanda alle case della Ceat, [ma] non ce la davano, perché [la] davano prima a quelli più numerosi. Andiamo [via], avevo proprio paura, non volevo [stare]. E il carabiniere chiede a mia mamma: quanti ha sua figlia? Tredici. Eh! E cosa poteva pensare! Ma lei non conosce mia figlia, è

una bambina, ancora con la bambola gioca a momenti. Ed era vero, allora non era la gioventù di adesso. E allora poi siamo andati via, ci han dato l'alloggio e non vedevo l'ora."

45) Ma alle Casermette, c'erano delle strutture interne? Lei prima mi parlava della scuola...

R.: "La scuola, sì. Io ho fatto fino alla quinta elementare lì, perché non l'ho fatta a Fiume. Poi c'era ste suore che ti raggruppavano, e poi andavamo da un prete che c'era una villa dei preti – che adesso non mi ricordo più dov'era – e ci portavano lì, ci davano il gelato o qualcosa, c'era il giardino, c'era il salice piangente. Le suore ci raggruppavano tutti lì. Poi i preti ci portavano a fare dei viaggi, se volevi andare. Non so, andiamo ad Asti col furgone. Io una volta non sono andata, che mi mamma non mi ha lasciata, perché per vestirmi presto ero caduta con la gamba dentro la bacinella, e non avevo un'altra calza e un'altra scarpa più, e allora mia mamma non mi lasciava andare. E combinazione quell'anno, quel pullman ha battuto e son morte tante mie amiche. Neanche apposta, che sono andata a finire nella bacinella; per prendere la roba che avevo nella cosa... Guarda, quella non era una casa, era un casino! Allora, per prendere -mia mamma non mi lasciava andare, ma io volevo andare lo stesso – son caduta e mi son bagnata le scarpe."

46) Parliamo ora dell'arrivo in Italia, e anche a Torino. Posso chiederle voi esuli come siete stati accolti?

R.: "No, ci ha accolto le crocerossine – parlo di Torino - . Sì, ci han trattato bene, non era di quelle che comandavano, no erano abbastanza brave, anche i preti e le suore, per carità. E' il dopo che, frequentando, la gente ti guardava un po' così. Io non sono quelli che vengono e che scappano, io son venuta regolare qui. Chi non aveva lavoro... Non erano solo i piemontesi, ma anche tanti altri: siete venuti qui a rubare il pane e cosa, ma non sta bene dire quelle cose. Perché, se si sa la storia, noi avevamo tutto, avevamo industrie, avevamo tutto. E quelli non lo capivano questo qui. Perché mi sono arrabbiata con quella lì che quando mi dicono che sono croata – sei croata stai in Croazia - mamma mia, l'avrei picchiata! Non bisogna dire così! A parte che – io le ho detto – se andiamo a vedere, tutta l'Italia è imbastardita, ci son sempre stati stranieri dappertutto. Comunque... Mi hanno accolto abbastanza bene, discretamente. Ecco, diciamo discretamente. Ci hanno portati lì: qui è il pezzo che dovete stare. Prima quando c'era mio papà eravamo in un campo, poi quando è morto siamo andati in un altro padiglione, a seconda di com'era posto. Poi mio papà stava male, gli abbiamo chiesto se avevano una cameretta, ma no, la davano prima ai raccomandati, è sempre stato

così. Io allora ero grandina, però niente da fare. Io però sono stata bene, forse più io che mia madre, perché stare tutto lì... Non è un alloggio, dai! Caserme così... Io quando passo col pullman che vado così giù di là all'IKEA, guardo sempre, che da una parte [il pullman] incrocia la via dove si va alle Casermette e dico: guarda un po' quanti anni! Però come ragazzina te la prendi bene, come adulti forse no. Da quando è morto mio papà io non me la son più presa, non avevo più nessuno che mi proteggeva, mia mamma lavorava e io ero sola con questo fratellino di un anno e mezzo e doveva andare a scuola, guardarlo, fare tutto in casa: la mia vita è stata sacrificata. A sedici anni son già stata fidanzata, a venti ero sposata, quindi ciao!"

47) Io come accoglienza intendevo anche il trattamento ricevuto dalla popolazione, dagli italiani in generale...

R.: "E' la popolazione che non si comportava bene. E' lo stesso come... Tu non puoi fare il paragone da noi che siamo italiani venuti in Italia – anche se lì non è più Italia, per forza – e mi dicono perché sei venuta? Per forza, una città di confine... Come qui finisce il Piemonte che lì c'è la Francia, e anche lì se vogliono conquistare... Come son venuti gli spagnoli, come a Napoli son venuti i Borboni... E' sempre stata conquistata l'Italia, no? Se io stavo in una città di confine è logico che per lucro, le popolazioni altrui cercano di afferrare quello che gli interessa."

48) Quindi non siete stati accolti bene?

R.: "No, no. Ci hanno sempre detto: voi, neanche italiani siete, e siete venuti qua in questa terra nostra, bellissima. E noi rispondevamo: la nostra era più bella, c'era anche il mare! Non ci hanno trattato mai bene, mai, mai. Venivamo a rubare il lavoro, poi qui il Piemonte era una cosa solo loro... Ma vaffanculo volevo dirvi – scusa l'espressione – ma chi ti vuole rubare niente! Io penso per me. Poi fascisti... Non a me... Ma a un assessore qua a Torino che era anche lui alle Casermette, a lui glielo dicevano e lui si arrabbiava. Diceva: se son venuto qua... Se ero fascista, andavo in Germania, stavo con loro!"

49) Quindi ve lo dicevano...

R.: "Ma sì che lo dicevano, sì. A mio papà, quando lavorava alle Poste, diceva che certi glielo dicevano. Io non lavoravo, quindi non me lo potevano dire, ma me lo dicevano alle Casermette: ah,

croata, tutti fascisti sono venuti qui a rovinare. E io una volta le ho detto: l'Italia era tutta fascista, perché se non eri fascista non trovavi lavoro né niente – l'ho detto a uno più grande - è inutile che mia mamma mi dica di star zitta, perché tanto lo dico lo stesso! E lui: non come a Fiume. Eh certo, Fiume... Ti leccheresti le dita se venissi a Fiume, come stavi bene! Anche le mie stesse compagne, ecco. Che io ero la più povera, forse, del collegio: mia mamma faceva i sacrifici a pagare la rata, per non lasciarmi andare a scuola pubblica – anche perché portavo il mio fratellino in asilo – e mi dicevano: cosa sei venuta a fare qui? Loro venivano con la macchina, l'aprivano. Perché il collegio costa eh! Poi le suore mi avevan fatto qualche agevolazione, non mi facevano pagare tutta la rata. Mia mamma non poteva. E loro mi dicevano: chi ti credi di essere? Noi abbiamo questo e quell'altro, ma io non rispondevo in collegio, per educazione. Beh, le dico, son venuta a portare via qualche cosa a te? Sì, sei venuta a portare via i soldi a mio papà! Mio papà è direttore – non so di che banca mi aveva detto – e dice: guarda questi pezzenti che son venuti. E io le dico: guarda io pezzente... Avevo un bell'alloggio che adesso non ce l'ho ma lo avrò, avevo un padre e una madre, e avevo tutto, perché ero in una città. Io non vengo dalla montagna, da un cucuzzolo, come qualcuno. Le stesse bambine, diciamo, sentendo i genitori, si sono scioccate vedendo tutta questa popolazione. Che in tutto il mondo siamo andati a finire, alla fine. E io non parlavo, perché mi sentivo sottomessa, non lo so... Sapevo che non era casa mia, però doveva essere casa mia un domani. E allora ti senti male e dicevo a mia mamma: vedi cosa mi hanno detto mamma? Perché non siamo stati a Fiume? Perché non si poteva – mi diceva – non potevamo."

50) Lei è una donna, ed ora le chiedo questo. Nel corso dei miei lavori mi è capitato di sentire che le donne istriane, forse per il loro fare spigliato e aperto rispetto ai canoni delle donne italiane dell'epoca, venivano spesso scambiate, in maniera errata e dispregiativa, per donne dai facili costumi. A lei è mai capitato niente di simile?

R.: "E perché pensavano così? Io non ho mai sentito questo alle Casermette. No, sai cos'è... Io avevo la mamma di una mia amica, che era una bella signora. Noi siamo differenti. Perché ogni regione ha un determinato tipo. Noi venendo da lì – che molti diranno siamo un incrocio coi slavi e con tutti – si vede che magari non sembriamo neanche italiane. A me una volta, quando ero giovane, mi hanno addirittura preso per finlandese, perché ero rossa di capelli. Ma ero italiana, invece. E allora chissà, qualche uomo deficiente, allora forse attirava il tipo di persona. Vuol dire che siamo stranieri, per loro. Allora magari c'è l'uomo, e c'era quella donna quella più seria e quella meno seria – come il mondo è – che magari ci stava. Io faccio questo paragone, così. Capisci

perché? Perché forse ti attrae la roba che non è nostrana. Pur essendo italiana... Però siamo differenti, forse, in una maniera, che non lo so."

51) Secondo lei, qui in Italia, gli italiani avevano idea del dramma che stavate vivendo?

R.: "La gente di qui? No. Non hanno capito: va beh, se è stata occupata, potevate star là. Senza pensare che ci hanno mandato via, senza pensare che... Non bisognerebbe parlare se non si sa la storia."

52) Lei arriva a Torino nel 1946. Che impatto le ha fatto la città appena arrivata?

R.: "Era più grande che Fiume, perché Fiume era un'altra cosa. Ma, come siamo entrati, niente... Ci han preso con dei... Sai che non mi ricordo come siamo andati in Casermette... No, no, ci ha portato qualcuno in un pulmino, erano quelli della nostra associazione a Torino, dei giuliani. Dunque io ho visto poco appena uscita, ho guardato la stazione un po' così, imbambolata. Quando sono entrata sulla soglia, che non volevo andare... Io non ero abituata a stare fuori città ero sempre stata in città... E vedere sto portone, poi una guardia e mi sono spaventata, non volevo entrare. Mio papà ha dovuto prendermi in braccio, io non volevo entrare, mi son buttata per terra! Mi ha fatto una brutta impressione che ho pianto tutta la sera. Poi dopo un anno o quasi, che ho cominciato le medie – perché la quinta l'ho fatta in Casermette – andavo a Torino, per forza. E lì, va beh, andava bene, ho fatto amicizia, andava tutto bene. A me mi piace Torino, mi è sempre piaciuta, per carità."

53) Prima mi ha parlato di case Ceat. Quando è andata ad abitare lì?

R.: "Dunque... Al '51."

54) Posso chiederle che effetto le ha fatto avere una casa?

R.: "Eh beh, dai, ero contenta! Avevo il mio bagno, avevo la mia camera, avevo tutto avevo! Mia mamma dove le aveva l'azienda le han dato la casa, e c'è n'era tanti lì delle nostre parti. Beh, all'inizio ero contenta: avevo la mia stanza, avevo il balcone, avevo il cortile, ho respirato. Anche se mi ero abituata lì; però non ci si può abituare, sembrava che stessimo tutti assieme, non avevi la tua intimità. Non è che sono... Gli zingari si abituerebbero, ma non noi."

55) Posso chiederle come passava il suo tempo libero. Non so, andava al cinema, a ballare...

R.: "No, non sono mai andata a ballare, io. Ascolta, son stata cinque anni alle Casermette, poi a quindici anni avevo già l'alloggio. Poi, niente. Mia mamma lavorava, io guardavo sto fratello e mia mamma con me era severa, non mi lasciava andare da qui a lì. Anche in cortile, quando si parlava con i ragazzini e così, mi sgridava: cosa fai? Poteva andare ad abitare nelle caverne! E allora, niente, dopo un anno, c'era anche mia suocera, che era sfollata alle Casermette anche lei. E io avevo fatto la quinta lì con il mio attuale marito che avevo, ma lui guardava le ragazze più grandi. Lui è tre anni più vecchio di me: io ne avevo dodici e lui ne aveva già quindici, e non guardava me, mi tirava solo le trecce, mi diceva pel di carota e io gli tiravo dietro le pietre. Una lite continua, e mia mamma mi correva dietro con la scopa! E poi quando son andata ad abitare in queste case, mia suocera che lavorava alla Ceat era amica di mia mamma, lei abitava al primo piano, e io al terzo. Mia suocera era separata: mio suocero abitava a Moncalieri col figlio, e lei teneva tutte le figlie. E allora il figlio veniva a trovare la madre e mi ha visto e dice: chi è quella rossa? Mi ricordo che una mia amica mi dice: vieni al cinema? Io andavo mai al cinema... Sì, una volta son andata, alla Lancia, che c'era il cinema della Lancia e pregavo mia madre, le dicevo di lasciarmi andare, che avevo sempre sto mio fratello tra i piedi tutta la settimana, ma tientelo! Mi chiamava mamma mio fratello addirittura. Allora è venuto e gli han detto: quella è Fernanda. Ah, è Fernanda quella? E da allora non mi ha più lasciato. Io sedici anni avevo. Avevo ancora le calze corte, che mi fregava a me? Avevo un'altra mentalità, era un'altra cosa, non era come adesso."

56) Quindi suo marito era piemontese?

R.: "Sì, però un momento. Lui è nato a Torino, ma i genitori sono pugliesi! Io dicevo: fuggi da Foggia, non per Foggia, ma per i foggiani. Lei è venuta a Torino piccola, però la mentalità... Non si è mai aggiornata, una mentalità che... Niente, niente."

57) Poi lei si è sposata...

R.: "Sì, cinque anni di fidanzamento e quarant'anni di matrimonio."

58) Complimenti. Poi arriva a Carmagnola...

R.: "Sì, un momento... Io sono arrivata perché mio marito, prima lavorava come capo alla Lancia."

59) La interrompo, mi scusi, perché invece lei faceva la maestra.

R.: "Puericultrice all'asilo nido, da zero a tre anni. La maestra per i bambini piccoli, da zero a tre anni. Ho pianto quando sono andata via di là, poi mi è venuta la bronchite asmatica. Diciotto anni ho fatto all'asilo nido, poi sono andata al Comune di Torino, in un ufficio, e ho finito lì. E oramai sono dieci anni che sono in pensione."

60) E qui a Carmagnola quando è venuta?

R.: "No, prima di abitare a Carmagnola, abitavo a Sommariva Bosco. Perché avevamo in gerenza un distributore di benzina e ho fatto la tavola fredda, poi hanno fatto l'autostrada e c'è stato meno affollamento. E poi guadagnavamo poco, perché non era nostro quello. Poi mio marito è andato a lavorare alla Lancia, e da Sommariva siamo venuti qui. Era...oddio, che anno... Più di trent'anni."

61) Le chiedo ancora un paio di cose. Gli istriani, i fiumani e i dalmati, penso siano radicati alle proprie radici. Lei cosa pensa di aver trasmesso in proposito ai suoi figli?

R.: "Oh, guardi, mio figlia non ne vuol sapere... Lei è tutta particolare, mia figlia. Invece mio figlio è condiscendente: io ogni anno a maggio vado a Fiume, anche se quest'anno non posso perché la finanziaria mi ha fregato! A mio figlio sì, ne ho parlato, ma mia figlia no, non ne vuole sapere, forse perché con lei c'è più ripicca, lei è in una maniera e io in un'altra."

62) L'ultima domanda che le faccio è questa. Lei ha detto di ritornare spesso a Fiume. Ha nostalgia di Fiume?

R.: "Sì, io ho nostalgia della mia terra. Io quando vedo il mare, io faccio una passeggiata a piedi da Laurana, che è dopo Abbazia, fino a quasi ad Abbazia. Non a Fiume, perché andiamo in pullman a Fiume. Io mi perdo quando andiamo lì, perché io ho conosciuto tutti i luoghi che non conoscevo quando ero lì. Ad esempio non ero mai stata al camposanto di Fiume, non ero mai stata in tanti posti. E i primi anni ho patito, perché l'ho vista brutta [Fiume], perché non mantengono; certo, ci va anche dei soldi a rimodernare e tutto, lasciano anche andare loro. Solo via Roma... Via Roma è

bella: c'è i bar, c'è tutto. C'è delle vetrine dei negozi di vestiti che io non vedo neanche in Italia, e non so come fanno a comprare, non hanno i soldi! E allora ho cominciato a conoscere le persone, e adesso anche i giovani, che loro scherzano con noi. Però è cambiata, ed è andato [c'è andato] tanto per riabituarmi."

63) E lei quando torna cosa prova?

R.: "Ah, mi sento a casa mia, dai! Io, questa sarebbe casa mia, perché sono sessant'anni che son qua."

64) Quindi quando torna è contenta.

R.: "Io sì. Giro a Fiume, anche da sola, però non mi trovo tanto perché non conosco il croato. Non posso andare in un bar che non capisci. Mi faccio capire, sì, ma io non so, anche se c'è chi parla italiano, comunque. Però so che non è più casa mia. Cioè, io un domani tornasse Italia, non vado più lì, perché oramai il mio paese è questo, è questa la mia città. Oramai mi sento in parte piemontese, però c'è sempre un po' di nostalgia. Quello che per mio fratello non sarà mai, perché lui è nato a Torino. Lui è andato a Fiume, ma non se ne frega niente. Io invece vado, perché mi piace e mi sento ancora di andare. Io son fatta così."

Fulvio A.

Intervistato il 26 ottobre 2007

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici. Quando e dove sei nato?

R.: "Io mi chiamo **[A. Fulvio]**. Sono nato a Orsera d'Istria, il 24-3-1943. Dico sempre che mio papà, che era stato richiamato a Maresego, quando è arrivato a casa con le bisacce piene, ha concepito me! E' un po' semplicistico il discorso, ma è la verità, è così. Sono nato nel '43. Orsera era un paesino in riva al mare, la nostra casa era proprio sul mare, vicino al forno dei nonni, che abitavano vicino. Siamo venuti via con l'esodo, la nostra famiglia e i nostri parenti. Abbiamo avuto la fortuna di aiutarci vicendevolmente, perché nonno e nonna avevano portato le cinque figlie sposate più il maschio sposato, con i loro mariti e nipoti, e abbiamo deciso di esodare tutti assieme."

2) Scusa se ti interrompo, ma il discorso sull'esodo lo vedrei più avanti, perché come vedi io ho una mia griglia da seguire. Parliamo un attimo della tua famiglia di origine. Cosa facevano i tuoi genitori?

R.: "Sì. La mia famiglia, se possiamo così dire, era una famiglia giovane per quel tempo. Si erano sposati nel '33, nel '34 è nato mio fratello e nel '43 sono nato io. Mio papà era responsabile al porto, però aveva dietro al porto un grosso giardino che coltivava; mia mamma vendeva la verdura, e in più mio papà coltivava le campagne che avevamo, e quindi vendevamo il vino. Producevamo il vino, olive, noccioline, insomma tutte quelle cose che si producono in campagna. Mia mamma oltre che vendere la verdura aiutava anche i nonni al forno, e con queste attività avevamo quel gocciolo di benessere che ci permetteva di comprare ogni anno una campagna, di stare discretamente bene e di lavorare sul proprio, sul nostro."

3) Mi hai detto di essere nato ad Orsera. Me la puoi descrivere, per dare anche una panoramica generale del contesto?

R.: "Sì, Orsera è un paesino molto bello dell'Istria, uguale a quello di Rovigno, e aveva anche le stesse attività, pur essendo più piccolo di Rovigno. Cioè, aveva la pesca e i pescatori perché il mare era lì; il porto di Orsera è un porto molto bello, è un porto richiamato anche dalla storia perché, come dico, dalla storia e forse anche dalla leggenda, perché storia e leggenda molto spesso si

intersecano. Ha tre isolotti davanti, scoglio San Giorgio, scoglio Rondino e un altro scoglio di cui non ricordo il nome... Pare che le vicende epiche raccontino che Orlando al ritorno dalla crociate, venuto dalla sua Angelica, li abbia tagliati con la sua *durlindan*. Orsera era anche luogo di soggiorno e di riposo del Casanova che quando non era disposto dalle sue *performances* che tutti conosciamo, aveva scelto Orsera come luogo di [riposo]. Orsera è stata anche sede vescovile quando c'era il potere temporale dei papi, quindi era un paesino che comunque ha avuto la sua importanza in quel contesto, perché quando c'era il potere temporale dei papi, gli arcivescovi erano un po' quello che erano poi... Aveva al suo interno tutto un paese agricolo, e sul mare aveva la pesca. Diciamo che era un paese – parlo prima di venire via, nel '46-'47 – che aveva circa 2.000 abitanti, ed era un paese che si manteneva da sé, come attività. Quasi tutti lavoravano sul proprio e quindi anche le attività commerciali e quelle cose lì funzionavano. Orsera aveva la produzione di vino Terrano e Malvasia che, essendo proprio i vigneti sul colle in riva al mare, era molto apprezzata. Per esempio gli osti di Trieste e di Fiume, che avevano palato per il vino, quasi sempre prendevano il vino, e davano delle certezze e delle garanzie a chi lavorava e gli permetteva anche di fare degli investimenti. Era un paese che viveva in quel momento un passaggio tra gli anziani e i giovani; cioè c'era molti abitanti giovani di quaranta e cinquant'anni rispetto ai paesi che invecchiano, e quindi c'era una notevole attività commerciale ed economica, perché quando si è giovani, è chiaro che si è nel pieno delle condizioni. Quindi diciamo che aveva un gocciolo di piccolo benessere, per quanto può averlo un paese. Orsera era anche un punto di riferimento per quelli che venivano dall'interno, dei croati tra virgolette. Perché vicino tra Orsera e Parenzo c'era un paese che si chiamava Fontane, che oggi si chiama Funtana, ed era il paese dove di abitudine si erano fermati dei croati già nei tempi molto molto passati, e dove avevano conservato la loro comunità che si sviluppava. Quindi Orsera e Fontane si integravano molto bene; molti di Fontane venivano a Orsera e si sposavano e molti di Orsera andavano a Fontane, come del resto andavano nell'interno. Quindi c'era questo continuo movimento, e poi c'erano persone che si erano stabilite, che si erano sposate con uomini e donne ad Orsera. Quindi era [un paese] che non aveva conflitti specifici: non possiamo dire che era un luogo dove si incontravano, non so, gli estremisti o i nazionalisti; era un paese fondamentalmente pacifico.”

4) Mi hai appena parlato di croati, in un paese – come la maggioranza di quelli lungo la costa – in cui penso che la componente italiana fosse maggioritaria. Io vorrei cercare di capire, anche se eri molto piccolo all'epoca, quindi magari ricordi cose raccontate da altri, che tipo di rapporto c'era tra

il mondo italiano e quello slavo. Insomma, eravamo di fronte a due mondi che correivano paralleli e non si incontrano mai, oppure qualche volta questi mondi si incrociavano?

R.: "No, assolutamente no. Non erano mondi paralleli che si incrociavano o andavano per conto suo. C'era un unico tema: il croato che arrivava nel paese nostro – come del resto negli altri paesi - arrivava con lo scopo, con la voglia e col desiderio di lavorare, di affermarsi e di consolidare la sua presenza. Il croato estemporaneo era quello che il giorno del mercato veniva dal paese con la roba del mercato, e magari dopo due o tre anni che veniva era conosciuto da chi andava ad acquistare e viceversa. Ma il croato che veniva per lavorare magari iniziava con lavori umili – donna di servizio o uomo di aiuto in campagna o in porto per scaricare la roba - e pian piano cercava di affittare una casa e farla propria e comprarsi poi un pezzettino di campagna. Vedeva e imparava, perché loro venivano poi da un interno dove non c'erano attività, neanche artigianali, non c'era niente. Quindi venivano ad affrancarsi per migliorare se stessi, per crescere. Non è che portavano qualcosa di suo, perché non avevano nulla da portare, né come cultura, né come attività e come mestieri. Assimilava molto, però è chiaro che gli restava la sua lingua, anche le sue abitudini e i suoi usi e costumi, che siccome non erano molto diversi dai nostri, si integravano e poi crescevano così. Perché quando parliamo di Jugoslavia è una cosa, parliamo di bosniaci e di serbi, di usi costumi e abitudini dal mangiare al parlare al vestire, ma quando parliamo di Croazia, cioè di paesi limitrofi, non c'era molta differenza, tutto sommato. Va beh, la lingua, i modi e gli usi sì, perché ognuno ha i suoi usi, ma quelli che erano stanziali, diciamo non quelli di passaggio... Perché il nomadismo è una cosa, ma quelli che vivevano nei paesi, venivano lì e poi continuavano a tornare al paese due, tre, quattro, cinque volte all'anno, e qualche volta portavano anche gli amici nel nostro paese. Cioè non c'erano steccati o barriere; steccati o barriere onestamente non c'erano. Purtroppo per noi sono state portate dalla guerra, portate da altri che magari erano un poco dissimiliari."

5) A questo proposito, tu ricordi qualcosa della guerra?

R.: "No, io ho dei flash nella testa, che hanno i bambini di cinque o di sei anni. E tutte le volte mi domando se sono flash che sono rimasti a me a un bambino di quell'età, o a forza di sentire i racconti li ho assimilati e fatti miei. Non lo so, ho dei dubbi su questo... Io però alcuni piccoli episodi che mi sono rimasti, che mi sono stati riferiti, e che mi riguardano li ho. Per esempio, quando arrivavano gli aerei a mitragliare il porto, e passavano proprio sopra casa mia, venivano dal mare, io ricordo, o mi hanno ricordato, che dicevo: ecco, arrivano gli aerei con la coda gialla."

Perché erano, mi pare, i badogliani forse, o i tedeschi. Non so chi erano, so che avevano la coda gialla, e dicevo: arrivano gli aerei con la coda gialla, gli aeroplani, *ei spara, ei spara, ei spara!* Cioè sparano, sparano! E cercavo di nascondermi tra le gonne di mia mamma che sistematicamente, come tutti, si metteva negli angoli della casa. Diceva: se bombardano la casa e cade giù, di norma, gli angoli e gli spigoli o le colonne stanno su. Ecco, questo è un episodio che ricordo, per quanto riguarda il discorso della guerra. Ricordo la preoccupazione che sentivo bisbigliare nelle famiglie, che soprattutto riguardava i genitori, gli uomini: vengono, vengono a prenderci, non vengono a prenderci. Perché se ti prendevano ti portavano via, pochi tornavano e molti non tornavano più, e nessuno sapeva a chi rivolgersi in quel momento. Non c'erano più il sindaco, i carabinieri, e le istituzioni a cui ti rivolgevi per dire, non so, è successo questo. Purtroppo c'erano queste bande che venivano, che venivano giù, e che non erano in paese, ma stazionavano fuori nei boschi, e poi la sera venivano a rastrellare. Del resto dobbiamo dire, onestamente, che i rastrellamenti li hanno fatti anche i tedeschi, quando sono venuti prima. E anche loro hanno portato via quelli che reputavano di portare via; in misura minore, perché cercavano solo quelli che erano antifascisti e anti tedeschi, e quindi c'è n'era di meno. Mentre gli slavi portavano via l'italianità, e quello era un discorso diverso."

6) Le sparizioni. Penso di riferirsi alla foibe. Io non penso che tu abbia sentito parlare delle foibe, perché eri un bambino di tre anni. Però quand'è che hai cominciato a sentire questo discorso, oppure, magari era una cosa latente, che aleggiava?

R.: "No, il concetto foiba, purtroppo, nella mia famiglia è entrato subito, perché due fratelli di mio papà sono stati infoibati. Uno si è saputo subito e dell'altro si è saputo successivamente. Allora, mio padre aveva due fratelli, sposati, con famiglia e anche le loro famiglie sono poi venute in Italia. Quindi pensiamo a una donna che è rimasta sola perché non aveva figli ed è stata nel campo profughi di Brescia per tanti anni e poi è deceduta a Brescia; l'altra invece, che si è fermata a Trieste, aveva due figlie: e quindi una donna sola con due figlie che cosa ha dovuto superare per dover recuperare, non avendo l'uomo che portava a casa il denaro, e quindi è stata dura. Uno si è saputo subito, perché uno slavo del nostro paese, che stava lì da diversi anni, ha incrociato uno di questi, qualcuno li chiamava partigiani di Tito. Io non so come chiamarli, perché quando si uccidono le persone così che sono civili, bisogna mettersi d'accordo su che titolo darglielo ma darglielo per tutti: quindi il titolo che diamo a chi ha ucciso i civili alle Fosse Ardeatine, glielo dobbiamo dare anche a chi ha ucciso i civili in Orsera e anche in Istria in generale, e quindi il

termine non lo voglio usare! Ecco uno croato ha detto a questo croato che conosceva la mia famiglia: ah, [A.], [A.], *mi g'ho questo fazzoletto, daghe a suo fradel questo fazzoletto*, e quando abbiamo visto il fazzoletto, abbiamo capito che c'era rimasto il fazzoletto. Quindi per infoibato che cosa intendevamo noi? A volte usiamo il termine in maniera impropria... Infoibati per noi sono tutti quelli che sono spariti: se non hai la certezza che è stato annegato dici infoibato, se non hai la certezza che è stato seppellito in un bosco dici infoibato. Era un termine usato così... In effetti bisognerebbe usarlo per chi è stato effettivamente buttato in una voragine che lì si chiama foiba. Però io direi, generalizzato così... Ecco perché, a mio avviso, anche i numeri sono molto diversi: quando uno è scomparso non sai come è scomparso, quando uno sei certo, come le schiere di quelli che li hanno visti legati, allora lì va beh, sai che sono stati infoibati. Per noi in famiglia l'infoibamento è stato subito... Mentre per l'altro non abbiamo saputo niente perché lavorava in Arsia. Lavorava in Albona, era capo squadra in una miniera e sapevamo che molti di quelli che erano italiani e che lavoravano nelle miniere sono stati proprio portati via e fatti sparire. Si pensa infoibati, ma non c'erano elementi per poterlo [affermare]; la speranza era sempre che magari te lo ritrovavi dopo quattro o cinque anni da qualche altra parte."

7) Secondo te, cosa stava alla base di queste violenze?

R.: "Ma, col senno del poi c'è una lucidità nel poter raccontare le motivazioni. In quel momento la gente non riusciva a capire perché a ciel sereno – tra virgolette a ciel sereno perché c'era la guerra! - perché in un contesto in cui lì non si combatteva, in quei paesi in cui non c'era la prima linea e non si combatteva, per quale motivo queste bande guidate da Tito che erano composte, quasi nella gran totalità da cittadini slavi che non erano croati, che venivano soprattutto dalla altre repubbliche e che erano serbi e montenegrini, ma anche croati, evidentemente, sono venuti lì e hanno fatto questa pulizia. Perché il fenomeno foiba, era la conclusione di un processo che iniziava dal prenderti la casa, dal prenderti l'attività commerciale, dal prenderti il motopeschereccio, dal prenderti la barca per pescare, dal vuotarti la cantina, dal portarti via gli animali dalla stalla: era questo il processo che iniziava. Ora, io non voglio trarre conclusioni se saremmo rimasti o se non saremmo rimasti, però il concetto era: se mi portano via tutto e mi dicono, tra virgolette, forse è meglio che te ne vai, o se ti bastonano questo, se portano quello lì in prigione e poi uno lo rilasciano e tre li fanno sparire, io credo che non hai poi bisogno del resto per trarre le conseguenze, non ne hai bisogno. Sono arrivate le opzioni, e la gran parte della gente ha detto: quello va via, a quello gli manca il padre, a quello gli manca il fratello, la madre l'hanno bastonata o violentata, opto e vado via. Era questo il discorso,

perché la popolazione civile ha optato ed è venuta via. Lasciamo stare i perseguitati degli uni o degli altri regimi, lo capisci perché vanno via. Se sei perseguitato e hai fatto due anni di prigionia, quando esci la prima cosa che fai, fai gli stracci e vai via. Ma la popolazione civile... Tanto è vero che molti hanno avuto comportamenti diversi. Io vorrei far rimarcare in un contesto in cui viene scritto qualcosa da te, che ci sono esodi in forma diversa. L'esodo di Zara è stato un esodo in forma diversa in tempi diversi; l'esodo di Pola è in tempi diversi e in forma diversa rispetto all'esodo d'Istria. Ecco, sfaccettature e sfumature di un fenomeno comune, in momenti diversi, perché quando noi ricordiamo, la gran parte dei documentari e dei libri, l'esodo da Pola, il Toscana.. E' vero che son le uniche immagini che abbiamo, ma perché? Perché c'erano gli inglesi e si poteva filmare e fotografare. Ecco, ma da noi non c'erano gli inglesi che ci tutelavano, da noi è stata ancora più dura. Da noi, c'è gente che non ha portato via niente, salvo quel poco che aveva. Noi, per esempio, che abbiām portato via i mobili, sappiamo quello che abbiamo dovuto fare e pagare per portare via i mobili. Altri neanche quello hanno avuto, il piacere e la soddisfazione. Oggi, i nostri mobili che abbiamo ancora qui, io me li guardo e son diventati antiquariato."

8) Parliamo ora dell'esodo, che mi viene da dire, potrebbe essere l'ennesima pagina triste che avvolge questi territori. Tu che ricordi hai dell'esodo, di quando siete partiti?

R.: "Sì, il ricordo è sempre quello di un bambino piccolo. Il ricordo di un bambino piccolo che è andato sulla barca con tutti e con tanti e che ha fatto un lungo viaggio. Perché poi in quel momento, in quel contesto, era un lungo viaggio, ed è approdato su una riva, ed è approdato in Italia. Alla mia età non si poteva avere la sensazione di cosa voleva dire approdare in Italia o approdare da un'altra parte, approdare a Trieste o approdare a Venezia, questo non era. Il nostro itinerario è stato con la barca l'arrivo a Trieste, perché mio padre essendo responsabile del porto a Orsera aveva degli amici al porto di Trieste, al porto franco, e per un attimo abbiamo pensato che si sarebbe sistemato lì e che anche la famiglia si fosse sistemata lì. Quindi il nostro esodo non è stato drammatico: non siamo stati né mitragliati, né abbordati, però è stato triste, perché? Perché i nostri genitori piangevano, perché i nostri nonni piangevano perché tutti quanti guardavano andando via, lungo il mare, la loro casa e la loro terra, e capivano, pensavano, anche se la loro speranza era quella di poter tornare un giorno, che forse non sarebbero tornati più: c'era ottimismo e pessimismo, come dappertutto. Molti esuli hanno lasciato le chiavi nella toppa della casa. I nostri genitori – e questo lo ricordo bene perché a Trieste lo ripetevano in continuazione – [dicevano]: noi non abbiamo fatto niente a nessuno, tutte le nostre famiglie. Noi non abbiamo fatto del male, né a quelli di prima, né a quelli di

adesso, e non riusciamo a capire per quale motivo abbiamo dovuto abbandonare tutto. A volte credo che nella loro semplicità facessero i paragoni: è venuto il fascismo, ci ha oppresso, ma in fondo ci ha lasciato a casa nostra. Sono arrivati i comunisti di Tito e ci hanno fatto andare via da casa nostra. Forse questa è una differenza che consto. Per quello che prima ho detto non so se saremmo rimasti come e cosa; i presupposti per rimanere non c'erano. Cioè quando ci han tolto quello con cui vivevamo e di cosa vivevamo, evidentemente non potevi che pensare... Poi era un loro consiglio, dato come può dartelo un soldato in tempo di guerra: vattene via almeno ti salvi la pelle. Quindi è questo il concetto. Noi bambini, che con una giocata, con un girotondo, con uno scherzetto dimenticavamo tutto, siamo stati presi per mano da uomini e donne nel pieno della maturità, dalle famiglie che sapevano che abbandonavano e che non sapevano cosa sarebbe successo. Posso dire ancora questo: che dopo, man mano, siamo arrivati a Trieste, siamo stati smistati. Io di questo ho un buon ricordo, come tutti i bambini. La prima notte l'abbiamo fatta al Silos. Al Silos, sulla paglia, io non ho dormito e mia mamma non ha dormito, perché mi schiacciava i pidocchi che mi camminavano sulla schiena e sulla braccia. Ma non era solo a me, era a tutto quelli che come me erano là, ed eravamo in tanti. Ecco, questo ricordo sì, ce l'ho, perché mi è rimasto impresso, ecco. Poi siamo stati a Trieste, un periodo breve di qualche mese, fino a che uno degli zii – noi eravamo un gruppo di famiglie che siamo andate via, lo accennavo prima – ha detto che forse se andavamo in Toscana, a Marina di Carrara, c'era il molo, c'era il porto e forse c'era anche la possibilità di poter lavorare nelle cave di marmo, e abbiamo scelto – abbiamo chiesto – di andare in quel campo profughi. E siamo andati al campo profughi di Marina di Carrara, che loro chiamavano San Grilla, e che era in riva al mare. Anche quello, e questo era forse l'unico conforto che avevamo, l'aria era quella che ci pareva di respirare a casa nostra, e per noi bambini era motivo di gioco."

9) E in che anno siete partiti?

R.: "Siamo partiti nel '48. Dicembre del '48: io ho fatto San Nicolò a Trieste."

10) Mi hai parlato dei mobili che siete riusciti a portare con voi. Quindi siete stati già fortunati...

R.: "Fortunati, certo! Noi siamo tra quelli che hanno portato via anche parte della mobilia, evidentemente. E l'abbiamo lasciata nel porto franco a Trieste, in quel magazzino che oggi sta per diventare museo, tu sai. Lì c'erano anche molte masserizie di altri che l'avevano portate. Poi, quando siamo andati in Toscana, li abbiamo trasferiti in Toscana. E poi successivamente a Torino."

Quindi loro hanno fatto il giro [con noi], e quelle masserizie noi le abbiamo ancora e dietro c'è scritto il nome, il cognome e il numero del collo stampato con la vernice a testimonianza."

10) Tu, per forza di cose, hai seguito la tua famiglia, perché, evidentemente, non potevi avere nessun potere decisionale vista l'età. Se ti chiedessi perché son partiti i tuoi, quali sono state le cause alla base di questa scelta?

R.: "La mancanza di prospettive, la mancanza di prospettive per il futuro. Perché, io vedo oggi cosa succede. Se un uomo di trent'anni o di quarant'anni perde il lavoro, e non ha il lavoro, e la sua casa magari non ce l'ha e gli dicono che deve andare in un'altra, o deve dividerla con altri, solo se ha una stanza o due in più, ed è un fenomeno che vorrei discutere questo, perché è un fenomeno che si sottovaluta. Ricordiamoci che nella Russia, in cinquant'anni di comunismo, in un alloggio grande stavano anche due o tre famiglie, e loro era questo il sistema che volevano imporre a delle famiglie abituate ad avere la casa di sotto, di sopra le camere e sopra il solaio. Per loro era tre posizioni da dare alle famiglie. Ora, non erano le famiglie dei tuoi vicini, o le famiglie di quello lì che ti è simpatico o antipatico ma che parla come te e che mangia come te, ma erano famiglie di gente che non aveva niente al loro paese, che non era tornata. Erano quelli che erano venuti a cacciarci via, e non potevano tornare a casa loro perché avevano una casa, un lavoro o un'attività. Non avevano niente, quindi si fermavano nei nostri paesi e si impossessavano delle nostre cose. Quindi già gli dovevi cedere buona parte della casa. Ma non solo, non avendo mai lavorato nella loro vita, non potevano portare in campagna gli animali e accudirli, e lavarli e pulirli e dargli da mangiare: non erano capaci. Un motopeschereccio non lo sapevano pilotare, guidare, non sapevano come buttare le reti e come raccoglierle, non sapevano come alimentare le viti e quando fare il raccolto, dargli zolfo e farlo diventare vino. Questo lo dico perché negli anni successivi al nostro esodo, in Istria per vent'anni praticamente... L'Istria è stata disabitata, deserta e abbandonata. Se noi andiamo oggi in Istria, vediamo che da quindici anni a questa parte, sono state rimesse le colture delle viti, le colture degli ulivi e tutto quanto. E diciamo meno male, perché è una terra bellissima, è la nostra terra, anche se oggi è abitata da altri, resta sempre così. E' una terra che merita, avere lo sviluppo: chi oggi pianta le viti, farà del buon vino, come sempre, chi oggi ha degli ulivi farà dell'ottimo olio. Quindi, quella volta, vedendoti privato di tutto ciò... Mio nonno aveva il forno, gli hanno tolto il forno e sti due vecchietti di cosa dovevano vivere? Gli han portato via anche i sacchi di farina. Anche i tedeschi gli avevan portato via i sacchi della farina per fare il pane, non glieli hanno portati

via solo i titini, sia ben chiaro! Qui non si tratta di calcare la mano nei confronti di un sistema o di un regime, ma di atti e di gesti che vengono fatti.”

11) Se io ora ti ribaltassi la domanda. C'è stata anche una minima parte di gente che ha invece deciso di restare. Secondo te perché?

R.:”Allora, io posso parlare per Orsera, di chi è rimasto ad Orsera, anche perché io ho dei reffronti all'oggi. Però il fenomeno varia, ha le sue sfumature: penso a Rovigno dove son rimaste molte più persone, penso a Orsera o a Dignano dove sono andati via quasi tutti. A Orsera son rimaste sei famiglie. Su 2.000 persone non so quante potevano essere, ma son rimaste sei famiglie. O nove famiglie, non vorrei dire una bugia: o sei o nove, ma non cambia nulla. Ora, di queste nove famiglie io non voglio fare l'analisi – anche perché l'hanno fatta i miei e io l'ho recepita -, ma due erano collaboratori di Tito, e quindi avevano le mani in pasta in quelle vicende, e quindi anche le segnalazioni, le sparizioni e tutto erano oggetto di questi. Si sapevano, si conoscevano già da prima, perché erano sempre stati di quell'idea lì, erano stati anche perseguitati dal fascismo, nel senso che ogni tanto quando arrivava qualcuno dei gerarchi a visitare la città li mettevano in prigione due giorni per non... Insomma, le solite cose che fanno i regimi contro chi non condivide il regime. Dicono che hanno segnalato loro gli uomini da portare via, dov'era nascosto il podestà e queste cose, però tra il dire e il fare, prove non c'è ne sono e si può solo chiacchierare. Quattro famiglie sono rimaste perché credevano nel paradiso socialista: avevano un credo, erano persone tranquille, erano persone per bene, non avevano fatto del male a nessuno, erano persone che avevano la loro attività e il loro lavoro. Erano persone che avevano la loro idea politica e credevano che in quel modo si sarebbero realizzati meglio che nel sistema che vigeva prima e hanno fatto questa scelta. E mi pare, due famiglie, una era di anziani, e in una famiglia... No, erano di anziani, due famiglie erano di anziani che avevano detto: io oramai ho una certa età, qui è la mia terra, muoio nella mia terra e non voglio andare via. Non erano in contrasto tra di loro; forse le prime due perché erano stati delatori, ma le altre hanno fatto, se possiamo dire, un po' di vita in comune. Ecco, vorrei segnalare che una di queste famiglie era di un cugino di mio papà. La scelta di rimanere là è stata molto discussa nella famiglia tra mio cugino e sua moglie, perché avevano quattro bambini piccoli, e lui faceva il pescatore. Lui continuava a dire che in qualsiasi parte d'Italia non avrebbe potuto lavorare perché sapeva fare solo il pescatore, e mantenere quattro figli e la moglie... Lì lui aveva la sua barchetta e una barca un po' più grossa, e lui ha fatto questa scelta. Non era una scelta politica, era una scelta di vita, e credo che illustrando queste tre o queste quattro [casistiche], abbiamo

illustrato un po' in generale quelli che sono i rimasti. Credo che siano questi. Però posso dire una cosa su nostro cugino. Lui poi ha visto che non poteva pescare, che non ce la faceva, che non c'erano più neanche gli estremi e le possibilità, perché non li lasciavano più neanche uscire dal porto, perché in post bellico avevano paura e timore di tutto. Si è preso allora una pasticceria di uno di quelli che l'ha abbandonata: è stato bravo, ha lavorato e dopo tre anni che l'ha messa in piedi che funzionava e che si guadagnava lo stipendio gliel'hanno tolta per darla ad un altro. E allora lui, che nel frattempo la pesca si era riaperta, si è impossessato di un motopeschereccio che era di un nostro parente, e che era lì alla fonda che si stava deteriorando come tutte le cose che abbandoni, ha cercato motoristi, ha fatto tutto e ha rifatto ripartire questo motopeschereccio. Aveva la rete per pescare, che si chiamava saccaleva ed era lunga trecento metri e profonda settanta e che portava del pesce. Prima l'hanno obbligato a portare il pesce a chi governava perché lo mandava nella fabbrica del pesce che era lì vicino, e gli davano una giornata come a un lavorante. Poi quando la barca pescava, perché il mare istriano è sempre stato pescoso – l'Adriatico dalla parte nostra era molto più pescoso, anche perché era meno sfruttato – gli hanno tolto anche la barca, e gli hanno detto, quando lui ha protestato... Lui ha detto: ma io sono qua, vivo qua. Sì, ma tu sei un italiano. Questa è stata la motivazione per cui non volevano che nessun italiano avesse nessuna attività di rilievo, proprio perché gli italiani rappresentavamo in quel contesto – cioè quelli che sono andati tutti via – le attività commerciali e il tessuto sociale. Ecco, questo ha cominciato a farlo riflettere un attimo sulla sua scelta, che non era una scelta politica, ma era una scelta di vita. Nel frattempo i ragazzi sono diventati grandi, e il primo è scappato in Svezia, perché dopo chiuse le opzioni non si poteva andare via dalla Jugoslavia perché il regime non lo permetteva, perché credo che in tutti i regimi fosse così, soprattutto quando è nata la cortina di ferro e poi sappiamo cosa è successo in Germania, in Cecoslovacchia e in Polonia. E allora uno è scappato ed è andato a lavorare in Svezia, perché si vergognava di venire in Italia, si vergognava di sentirsi dire tu hai scelto di rimanere e poi sei scappato via. Eri stato traditore due volte, se il termine traditore può identificare queste scelte. Io non lo vorrei usare, perché scelte difficili così, momenti così difficili, se tu non hai fatto male a nessuno sono scelte che vanno rispettate. Indipendentemente dai risultati che danno, ecco. Anche se noi diciamo che siamo fieri ed orgogliosi che i nostri genitori hanno scelto di venire qua anziché di restare lì, considerando come sono vissuti questi ragazzi della nostra età in questi ultimi cinquant'anni, quarant'anni."

12) A questo proposito chiedo una cosa. Io credo che prima dell'esodo vi siano stati dei legami familiari, affettivi e di amicizia. Ecco, dopo l'esodo, questi legami si spezzano oppure restano integri?

R.: "Sì. Io direi che nella nostra famiglia i rapporti con i cugini rimasti e i rapporti con alcuni familiari che erano slavi, ma che hanno scelto di venire nell'esodo. Avevamo un cugino che era giovane, che ha sposato una ragazza slava, una ragazza croata, di Fontane, e non a caso ho citato Fontane, che è venuta via con noi. Ma lei ha vissuto la profuganza nostra così come l'abbiamo vissuta noi: non c'è stata una persona che in campo profughi gli abbia detto tu eri slava, maledetti gli slavi e cose così. Cioè, voglio dire, lei aveva fatto anche lei la scelta con suo marito, aveva abbracciato anche lei questa scelta dell'esodo e ha avuto il massimo rispetto. Nei rapporti, invece, con queste famiglie rimaste, che come ho detto erano poche, pare che se fossero circa 30.000, neanche 30.000 su noi, diciamo, 350, 320, 300 mila, non cambia molto, cioè sui numeri non fa differenza, ma non ha superato sicuramente il 10%. Insomma, se una riflessione ci rimane, tra il 90% che va via – mal detto – e il 10% che rimane, una riflessione rimane. Ecco, nei confronti di quelli c'è il rispetto, il gran rispetto nei confronti dei familiari, dei parenti e degli amici cari che hanno fatto certe scelte, una goccia di odio per quei rari che abbiamo conosciuto e che hanno fatto i delatori, che hanno fatto del male a della gente che è stata poi uccisa, perchè una cosa è fare un dispetto, ma togliere la vita...E anche, direi, indifferenza, molta indifferenza. Perchè io qui adesso anche qui come Comitato, noi come Comitato abbiamo aiutato due o tre famiglie a prendere le case, adesso, dopo quarant'anni. Le case popolari, ed erano famiglie di chi aveva scelto di rimanere ed è venuto via poi negli anni Cinquanta o '55. Quindi hanno goduto del nostro rispetto. Qualcuno dei nostri ha detto: eh, ma quelli erano così, la gran parte invece sanno che erano così e li hanno integrati, si sono integrati. Quindi anche, direi, nei confronti dei rimasti c'è stata molto indifferenza per i primi anni, per i primi dieci vent'anni credo, e poi dopo il rapporto è umano ed è in funzione... Poi magari la generazione cambia e ci sono dei figli, con alcuni si conoscono e si parlano, perchè quasi tutti parlano il dialetto nostro, per mille motivi diversi. Quindi, salvo quelli che hanno fatto determinate azioni, credo che tutto il resto c'è stata indifferenza."

13) Parliamo ora dei campi...

R.: "Sì, io sono andato a Trieste, poi son andato a Udine, poi a Marina di Carrara e infine a Torino. Noi quando siamo arrivati a Trieste – e abbiamo ancora i documenti che poi una volta te li farò

vedere- siamo stati accolti dal Comitato di Liberazione Nazionale. Poi qua magari – non in questa intervista – vorrei parlare del Comitato di Liberazione Nazionale e dei partigiani italiani, triestini e istriani, che hanno combattuto e che non erano solo la Pino Budicin. Perché recentemente sono stato a Trieste – l'altra settimana – alle comunità italiane, alle Comunità istriane, che è una delle due associazioni a Trieste che raggruppa gli istriani, e sono un'emanazione diretta del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, e ho letto delle cose – alcune le conoscevo, alcune no – che mi hanno fatto capire quanta gente ha lottato perché l'Istria restasse italiana, quanti istriani hanno lottato da partigiani contro i tedeschi. E poi, niente, c'è stato anche questo conflitto tra le due ali dei partigiani, quelli jugoslavi e quelli italiani, e hanno vinto loro, perché se no non saremmo qua! E mi piacerebbe dire questo. Però, detto questo, c'era il Comitato di Liberazione Nazionale, che ci accoglieva e che ci dava un documento: io ho un documento con la fotografia mia di bambino dell'età che avevo, di mio fratello, di mio papà e di mia mamma. E lì siamo stati accolti e ci hanno messi nel Silos. Nel Silos si stava che era una specie di Risiera di San Sabba, era insomma la stessa cosa. Solo che il Silos oramai era un punto di accoglienza. Ricordiamoci che era il periodo post-bellico e ricordiamoci che l'Italia era distrutta dalla guerra, quindi non è che ti mettevano in un posto con i letti e la mensa, evidentemente. Ma questo valeva anche per gli sfollati che erano in Italia, indipendentemente dalla nostra zona. Io qui ho degli amici che sono sfollati dal cuneese, dove i tedeschi sono andati a fare quello che hanno fatto, che gli han buttato giù interi paesi nella ritirata, e che poi son stati in campo profughi con noi e abitano qui anche quelli. E quindi lì poi eri gestito dalla Prefettura, perché questo documento andava alle prefetture e al ministero degli interni attraverso i prefetti. I Comuni davano degli aiuti. Noi là avevamo uno zio prete, che per farci uscire da questa posizione del Silos, dove c'erano i pidocchi e veramente anche la malattie, ci ha dato una stanza nella canonica; uno stanzone grosso dove cinque famiglie si sono ricoverate. Il tempo un mese, un mese e mezzo – lui aveva poca pazienza di sentire sti bambini che giocavano, era anziano, era prete, non aveva neanche forse la sensibilità – credo che ti piaccia questo concetto... Ti piaccia nel senso di farti capire come chi ha fatto un'altra vita, diversa, anche in un periodo come quello, non ha forse la sensibilità che hanno le persone normali. Perché se ci ospitava una famiglia che ha perso il padre, o un figlio in guerra, aveva una sensibilità diversa da chi ha perso tutto e aveva solo i vestiti che aveva addosso. Comunque di là – te l'ho accennato prima ma te lo ridico – abbiamo intravisto la possibilità di andare in Toscana, dove c'era possibilità di lavorare. Ti faccio presente che per noi andare a Marina di Carrara voleva dire essere vicini a Marina di Massa, dove c'era un altro grande campo profughi, vicino a La Spezia, dove alla caserma Ugo Botti c'era un altro grande campo profughi, insomma, c'è n'erano centonove su tutto il territorio italiano... Comunque, era un

modo come un altro di dire: forse ci sarà qualcun altro. Sì, ci siamo un po' [divisi]... Le nostre famiglie al momento non si erano ancora divise, però alcuni parenti si erano divisi: le cognate di mio papà dei due fratelli morti, una era andata a finire a Brescia in campo profughi, e l'altra era rimasta a Trieste. A Trieste perché dalla parte sua di lei c'era qualche parente che per il momento l'ha aiutata un attimo. E quindi sì, queste divisioni ci sono [state]. Poi molti amici e familiari si sono sparsi: il caso più emblematico è il caso di Marisa Brugna¹², che è mia coscritta, mia compaesana, i nostri genitori avevano anche le campagne vicine dove lavoravano, e ci siamo persi. Loro hanno fatto un *iter* diverso che è finito in Sardegna; io ho fatto un *iter* che dopo Marina di Carrara mi ha portato a Torino e adesso ti racconto perché, e poi ci siamo ritrovati in un contesto delle associazioni degli esuli. Noi a Marina di Carrara siamo stati quasi quattro anni e più, con la speranza di trovare un lavoro. Ora, si sperava alle cave di marmo, si sperava anche a quell'industria della Dalmine che c'era, si sperava nel porto, perché il porto lavorava coi marmi, con le esportazioni e tutte quelle cose lì, ma non abbiamo avuto queste possibilità. Il campo profughi ci assisteva, ci ha dato divisi questi cameroni enormi, queste camerate dei soldati, con delle coperte e con dei mobili – ecco il perché abbiamo poi richiamato i mobili a Marina di Carrara - e con quei mobili e un cartone abbiamo ricavato uno stanzone, dove c'era anche un bollitore per mangiare e bere un caffè, o che i due bambini dormissero e i genitori avessero la loro intimità, la loro cosa. Però il lavoro lì era tutto estemporaneo, tutto a giornata: mio papà per esempio andava in campagna, e gli davano a giornata un bottiglione di vino, un po' di frutta e quelle cose lì. E con quello e con quello che passava il campo, nel senso che faceva da mangiare la sbobba nei gamelloni, si viveva e si sperava. Mio fratello era un ragazzino e cominciava ad andare a scuola, io avevo appena cominciato le scuole elementari e ho fatto la prima, la seconda e la terza elementare al campo profughi di Marina di Carrara, perché c'era la scuola nel campo."

14) E lì, nel campo, c'erano anche altri servizi?

R.: "No, esisteva una scuola, ma anche quella veniva ricavata da un camerone. Con dei banchi, neanche scolastici, dei banchi, e c'erano degli insegnanti del provveditorato agli studi che venivano a insegnare. Ecco, voglio dire che le maestre, per i bambini, e il prete nel campo profughi – c'era sempre una chiesa eh! - erano comunque un punto di riferimento, perché il prete, in effetti, anche in una promiscuità così, faceva a volte anche da paciere. Magari era uno che veniva dall'esterno, era

¹² Marisa Brugna, nasce ad Orsera ed è autrice del volume autobiografico *Memoria Negata. Crescere in un CRP per esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari, 2002.

uno che aveva già una piccola cultura – i preti, comunque studiano un pochino - e i direttori dei campi profughi erano funzionari della prefettura molto preparati. E' vero che magari qualcuno è stato anche cattivo, così, ma io parlo in generale, parlo del nostro che è stato una bravissima [persona]. Molti si appellavano, avevano bisogno di tante cose, e nei limiti del possibile erano, se non soddisfatti, almeno tranquillizzati. Non eravamo in un ghetto, nel senso che il campo era aperto, si entrava e si usciva e non ci sono stati grandi attriti con la popolazione. Certo, c'è parte che ti apprezza e differente parte che ti dice che gli vai a prendere il pane, ma questo capita dappertutto, è capitato anche in altri casi e in altri momenti del nostro vivere e della nostra Repubblica. Però, c'erano ad esempio anche per i grandi, perché avevamo il mare vicino, e chi è nato al mare son sensazione diverse...Anche oggi, ancora oggi a un certo punto, in certi momenti della stagione tu il tuo mare te lo senti nelle orecchie, te lo senti nella testa: qualcosa ti manca. Questo vale [anche] per chi è nato in montagna e deve andare in città: a un certo punto uno non ne può più. Però noi lì con questa storia del mare, con questo clima più mite... Però al quarto anno, quando non c'era la possibilità, uno degli zii più giovani si è licenziato dal campo profughi. Non so se ti hanno rimarcato questa situazione: il campo profughi ci dava l'assistenza e ci dava due lire, un sussidio. Tu hai letto nelle documentazione che hai fatto per altre cose e lo sai. Ci dava un sussidio. Ora, se tu andavi via dal campo profughi per cercarti un lavoro, fuori dalla provincia dovevi licenziarti dal campo profughi. Ora lo zio più giovane, su consiglio della famiglia e di tutti quanti, si è licenziato dal campo profughi – mi pare abbia preso 30 o 50.000 Lire, non lo quant'erano- ed è andato a Torino, perché aveva sentito parlare che a Torino c'erano le fabbriche e che a Torino poteva lavorare. E' andato in via Saluzzo – oggi sappiamo cos'è via Saluzzo, ma una volta per quelli che arrivavano lì - e ha trovato meridionali, veneti, di tutte le regioni italiane che venivano qui a Torino alla Fiat che li prendevano. Lui è uno di quelli che può raccontare di essere arrivato in stazione e di aver trovato un signore che gli ha detto: ma lei, vuole andare a lavorare? Magari! Gli ha risposto! Venga a questo indirizzo – gli ha dato un biglietto – domani mattina a fare le visite mediche; e lui dopo tre o quattro giorni era assunto alla Fiat. Ha scritto, perché i telefoni... Ha scritto, dicendo: dopo tanta pegola – perché la sfortuna noi la chiamiamo pegola – dopo tanta pegola, *me par che forse g'avemo trovà una soluzione per noi. Non me par vero: lavoro una settimana, e alla fine de la settimana ei me da i soldi!* Perché la Fiat, ogni settimana [pagava]. *Non me par vero...*E ha mandato subito, con orgoglio, la prima busta da noi, così. E allora i nostri genitori han deciso di licenziarsi dal campo, e son venuti qua che erano già più anziani, timorosi. Avevano quarantacinque anni, cinquanta, e son stati fortunati ad essere stati assunti a quell'età lì, in una fabbrica: è stato assunto a quarantotto anni mio papà grazie alla Fiat. Ha dovuto dire grazie alla Fiat, non per Valletta o per

Agnelli, ma per quello che la fabbrica... Fosse ben stata anche di Berlinguer non cambiava nulla, ma per lui è stata un'ancora di salvezza. E' chiaro che poi il concetto del lavorare, del lavorare sodo, dopo vicissitudini di questo genere...Dopo esser stati abituati a lavorare in proprio, resta difficile non lavorare, resta difficile anche individuare subito diritti, doveri e tutto quanto, perché ti prende questa smania, questo entusiasmo, questo voler consolidare un qualcosa che hai paura che domani ti scappi via, che domani non ci sia più. Invece non è così: c'era i padroni, c'era le organizzazioni sindacali, c'era il lavoro, c'era certe garanzie. C'era tutto, bisognava entrare in questa ottica, bisognava capire che il mondo per noi che venivamo dal paesello in cui vivevi del tuo, vivevamo in una città con delle regole. E dovevi imparare le regole. E allora, cosa è successo? Che poi, successivamente, le famiglie hanno chiesto – dopo subito, sei o sette mesi - ... Non potevano star da soli, spendevano anche sti soldini lì, in affitto...Le famiglie, quindi i capi famiglia e quindi le donne che son rimaste coi bambini, hanno chiesto il trasferimento al campo profughi là, a Torino. Noi lo abbiamo ottenuto e siamo stati fortunati, perché c'era due campi profughi a Torino, via Veglia era divisa in due. [Noi siamo stati fortunati] a trovare una specie di camerone da dividere in due con l'altra zia, e abbiamo diviso il camerone in due. E siamo venuti a Torino e così loro sono venuti a vivere nel campo. Attenzione, però, perché loro non potevano venire a vivere nel campo, perché erano già andati fuori, ma la prefettura e il direttore del campo, che era una persona di apertura, queste cose le capiva, le accettava. Praticamente son tornati nel campo, e hanno cominciato a dire: va beh, adesso la famiglia può mettere un paio di pantaloni al ragazzo, possiamo andarci a comperarci qualcosa fuori da mangiare, a fare la spesa, non vivere sempre della sbobba, insomma questo piccolo gradimento. Intanto si parlava di case popolari. Io ho iniziato ad andare alla scuola fuori campo: ho fatto gli altri due anni di elementari al campo profughi, qui".

15) Perché tu quando sei arrivato a Torino?

R.: "Io sono arrivato nel '54, sono arrivato due mesi prima che andasse giù la Mole Antonelliana. Siamo arrivati lì, e continuo a dire che per noi bambini...Avevamo conosciuto l'oratorio che non avevamo mai conosciuto e non sapevamo che ci fosse l'oratorio. Ma qui in Piemonte, Don Bosco e compagnia bella, era un po' una tradizione in quegli anni, e abbiamo conosciuto l'oratorio, il calcio balilla, il monopoli, e per noi bambini il mondo era non tanto penalizzante, [mentre] per i nostri genitori era diverso. Noi avevamo questo doppio mondo: quando la sera li sentivamo parlare, perché vivendo in promiscuità in un buco, la sera uscivano tutti sulle scale del padiglione a chiacchierare, e ognuno parlava del paese, di quello che ha lasciato, del familiare che non c'è,

chissà dove sarà, e l'altro raccontava di questo. Noi ascoltavamo un po', e poi, forse, neanche metabolizzavamo bene queste cose: andavamo a fare una corsa, andavamo a giocare al pallone, era diverso. Oggi, ripensando a quello che loro dicevano, ci rendiamo conto di quanto loro hanno patito e sofferto: avevano questa sicurezza che nessuno li ucciderà, li picchierà e li manderà via, però avevano l'incertezza di aver perso tutto, di non avere niente e la speranza che attraverso questo lavoro si potranno affrancare ancora in futuro. Questi erano i tre piloni delle nostre famiglie, mentre per noi ragazzini il nostro problema era solo di essere vestiti come gli altri, per essere mescolati in mezzo agli altri quando si andava a scuola. Nel frattempo si cominciava a mettere il nasetto fuori dal campo profughi e a conoscere altri bambini. Non avevamo il senso della... di essere disadattati; noi nelle scuole dove siamo andati – anche all'esterno - io i miei genitori mi hanno mandato alla scuola Agnelli, perché pensavano che se imparavi in fretta un mestiere andavo a lavorare in fretta e mi avrebbero dato un futuro. Poi dicevano dopo studierai, diventerai perito, farai quello che vuoi – magari l'università – ma dopo, adesso impara un mestiere che poi... Siccome noi eravamo bravi nei nostri mestieri a casa nostra, qui ci sono altri mestieri per essere bravi, per essere sicuri di lavorare, e quindi... Mio fratello andava a lavorare alla Ceat gomme e sapevano i sacrifici che faceva, sapevano cos'era e dicevano: tu sei più piccolo e devi studiare, per non andare a fare l'operaio. Almeno operaio qualificato, od operaio di prima categoria che comunque abbia un mestiere. Che cosa c'era nel campo profughi? Io che cosa ho sofferto ad andare nelle scuole? Nulla. Nulla salvo i vestiti, i primi tempi, che ero vestito coi jeans che gli americani cominciavano a mandare e loro dicevano: guarda, quelli lì sono profughi perché hanno quei vestiti. Oggi i jeans li portano tutti, anche Luca di Montezemolo, che potrebbe farne a meno, che vuol fare un po'... Però non è il segno del proletario, una volta lo era. E non so, la mancanza, magari, di quei dieci soldini in tasca in più, per andare a fare qualcosa, a prendere un gelato o meno: quando gli amici uscivano io me ne venivo a casa. Questo problema l'ho sentito quando son diventato giovanotto, perché dopo la scuola Edoardo Agnelli dai Salesiani, i miei mi hanno iscritto allievo Fiat, proprio per... Io, l'allievo Fiat, per me è stato... Lì bisognava avere una cultura, un'educazione che io non avevo ancora appreso; io avevo l'educazione di base, quella dei miei genitori, che era educazione. Lì bisognava avere una cultura educativa diversa: io mi sono presentato il primo giorno di scuola con una giacca e una magliettina e un pantalone – perché quello avevo - e il direttore che era sulla porta di entrata mi ha preso e, davanti a tutti, mi ha fatto un cazziatone! La giacca deve essere abbottonata, devi portare una camicia, devi essere chiuso, che cos'è questo collo sguaiato. Io credo di aver rasentato il pianto in quel momento lì, ma ero un ragazzino di sedici anni. Però posso dire che cosa ha detto mio padre, che cosa è andato a dire a mia madre – l'ho saputo anni dopo - : mi

voleva ritirare. Perché non si può trattare dei ragazzi, dei bambini – perché a sedici anni per loro sei sempre bambino – in questo modo. Secondo me era un modo con cui lui aveva espresso un concetto di emarginazione, di discriminazione che avveniva. Io non l'ho sentita, perché devo dire che a distanza di quarantacinque anni, una volta all'anno mi trovo ancora con i compagni di classe. E, voglio, dire è rimasta una solidarietà e un'amicizia: non mi hanno mai fatto pesare né economicamente, né...Però, diciamo, che per le piccole necessità oramai si lavorava, i genitori lavoravano, e avevi quel che ti serviva. “

16) A questo proposito, l'accoglienza com'è stata? Pensando magari anche a Carrara, oltre che a Torino.

R.:”Ma, l'accoglienza dei ragazzi non è stata una cosa cattiva, perché i ragazzi possono essere cattivi o buoni a seconda di cosa fanno. L'accoglienza dei grandi era diversa. Il bambino eri tutelato e protetto, e stavi tra gli altri bambini. L'adulto era diverso. L'adulto perché, ti devo dire, il campanilismo esiste dappertutto, ma nei paesi piccoli, il campanilismo è più sentito. Io l'ho notato anche in Piemonte: se tu vai nell'astigiano, c'è campanilismo tra paese e paese. Ad Asti c'è meno campanilismo, perché è una cittadina, a Torino non esiste più, però ci sono i rioni, ci sono i borghi, ci sono comunità di provenienza regionale diversa, ed è una forma di campanilismo diversa. Però lì era il campanilismo del campanile. E allora, come si manifestava all'interno e come si manifestava all'esterno? All'interno si manifestava che quelli che erano bravi a cantare facevano il coro, per fare credere che nel loro paese si è più bravi che nell'altro. Quelli che erano bravi a fare un'altra cosa facevano un'altra cosa, per far vedere che erano bravi, o perché erano un gruppo di paese più forte. Quelli che avevano, come Fiume, la Fiumana, giocavano al pallone perché la Fiumana aveva giocato in serie A. E c'era la rivalità col Grion di Pola, perché i polesani avevano il Grion che faceva la serie B. E invece quelli di Dignano avevano questa caratteristica di cantare, erano canterini, ed erano anche bravi, perché avevano le scuole, il canto, e così. E poi invece i nostri dei paeselli, che non li avevano, per sfidarli avevano il canto da ubriaconi, si inventavano. Questo all'interno; eran piccole cose, però eravamo uniti, molto uniti, legati da questa vicenda. Però, comunque, non eravamo un popolo bue che veniva incanalato lì. Ognuno aveva le sue peculiarità: io ricordo del polesano Rimbaldo che giocava nel Torino, che aveva la macelleria e che suo papà più di qualche fetta di carne l'ha regalata, avevano già la sensibilità. O ricordo di altre cose. Mentre per l'esterno era diverso: non c'era un'organizzazione o qualcosa di organizzato che ci osteggiasse. C'era la tranquillità e la serenità dei cittadini normali. Evidentemente, da parte di chi faceva politica

già a quel tempo, sapevano benissimo chi eravamo e sapevamo benissimo come individuarci. Ma individuavano il campo, gli esuli in generale, ma, di conseguenza, chi aveva un amico socialista, o chi aveva un amico democristiano o comunista, era uguale. Ognuno già di noi, aveva fatto le sue scelte, per amicizia e per convinzione. Ma anche secondo me – parlo di Torino – è stato determinante soprattutto la tua vita lavorativa, dove si è svolta e come si è svolta. Chi di noi ha fatto l'operaio, per poco o soprattutto per tanto, ha continuato e coltivato un solco che porta a quelle scelte. Non politiche, neanche ideali, ma comunque di posizionamento, di collocamento. Chi non ha avuto mai nessun problema, che non ha fatto neanche il campo profughi, che è arrivato qui perché è andato dai parenti e aveva già trovato i soldi per comprare l'alloggio, che faceva il dirigente e il funzionario, ma si capisce che lui la vedeva come Zanone o come Malagodi, che avevano il partito liberale. E allora. È chiaro di riflesso come si comportava la gente con noi: se avevamo un po' di potere, avevano rispetto, se non l'avevamo ci lasciavano indifferente e se poi qualcuno era stupido, ti trattava in maniera stupida. Ecco, questo era. Però, non si può dire che c'era prevenzione o preconcetto: non è che uno diceva non ti assumo perché sei esule, per esempio. Ecco, per quello che io dico che anche alcune cose che riguardano le aziende, gli uffici eccetera eccetera, erano nel momento, nell'occasione, riferite a tutti i cittadini non piemontesi, non torinesi che erano venuti qua. Ed erano tanti, eh! Attenzione, perché dal Polesine, non sono arrivati pochi. Dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania, non sono arrivati in pochi, sono arrivati subito con noi. Io ricordo i primi meridionali e noi, eravamo lì e lì, eravamo tutti senza. Senza, eravamo tutti senza. E ti devo dire anche un'altra cosa, che noi con i meridionali abbiamo legato molto, abbiamo legato molto. Le Vallette, le prime Vallette, di Italia '61, sono arrivati quasi tutti meridionali e istriani nostri. Giovani, che non c'erano più case qua e sono andati là ad abitare: meridionali e istriani più giovani, tra virgolette. Mio fratello e quelli della loro età, che avevano già i bambini e che erano sposati. Tu non hai mai letto che ci siano stati conflitti e che ci siano state cose, perché si partiva da una base comune che era il nulla: costruiamo. Mentre costruivi, rimanevano fuori le scorie: il delinquentello, la prostituta o quello che aveva scelto di fare un'altra vita, mentre il resto cresceva. Le Vallette oggi sono affrancate, oggi alle Vallette ci si può andare anche di notte, mentre una volta alla Vallette, nei primi dieci anni, c'era proprio una forma di delinquenti di cui avevamo paura anche noi, anche se molti li conoscevamo."

17) Ti chiedo un'altra cosa relativa agli stereotipi. Prima mi hai parlato di Marisa Brugna, e mi è venuto in mente uno stereotipo piuttosto diffuso che si ritrova anche nelle pagine del suo libro, relativo alle donne istriane, spesso definite di facili costumi...

R.: "Sì. No, io direi le nostre ragazze, non le nostre donne. Noi abbiamo portato una ventata diversa. Io l'ho già detto- e te lo ripeto - , il concetto che ci è stato inculcato nelle nostre famiglie e nelle nostre case, non ha fatto generare né delinquenti né mascalzoni, e questa è stata una cosa che ci inorgoglivava tutti, no. Tolgo l'eccezione che c'è stata anche da noi come dappertutto, per carità. Però, abbiamo portato un rapporto diverso delle donne nella società, nel lavoro e nei divertimenti. E per divertimenti intendo il cinema e il ballo, che erano quelle due cose che erano... Tre cose: lo stadio, il cinema e il ballo, che erano i tre intrattenimenti che esistevano in una città in quegli anni. Oggi, tra la fuga della montagna e del mare, ma quella volta era tutto concentrato lì. In questo contesto, le nostre donne hanno portato una ventata di novità, di diversità. Perché le donne piemontesi erano attente, precise, si sbilanciavano poco o niente. Molto a casa, poco in giro e tra di loro. Le donne meridionali erano tenute a freno dalla famiglia, per tradizione, per cultura e anche per paura di essere in un posto nuovo. Facevano molta attenzione. Le nostre donne, soprattutto quelle che venivano dai paesi più grandi, da Rovigno – per dire - da Pola e da Fiume, avevano una forma – non dico di emancipazione perché è offensivo nei confronti delle altre - un'abitudine diversa. Sono andate a lavorare nelle fabbriche tranquillamente, sono loro che hanno stimolato le ragazze piemontesi, che alla Superga o in quelle [fabbriche] là, sono andate a lavorare, eccome! Perché sapevano stare in fabbrica, sapevano tutelarsi dall'uomo – pur parlandogli assieme - perché erano abituate a stare con l'uomo, non avevano il timore, non avevano la sudditanza, e questo è importante. Non avevano la sudditanza e dicevano: ma guarda che se siamo qui che lavoriamo, siamo alla pari. Loro, invece, hanno affrontato la fabbrica, hanno affrontato gli uffici, dove ci va una delicatezza diversa, perché negli uffici ci sono le apparenze, e già quella volta c'era ma come sei vestito, attenzione a come ti muovi, se fai l'occhiolino al capo... Si sono destreggiate bene. E andavano a ballare da sole, senza uomini, in quattro o cinque, e non erano sciocche; avevano anche loro le loro simpatie, avevano il ragazzo a cui volevano bene o quello a cui avrebbero dato un bacio volentieri e quello con cui avrebbero fatto l'amore volentieri come nei desideri di tutti i giovani. Si sono sempre tutelate e difese, e molte di queste giovani hanno sposato ragazzi piemontesi, ragazzi meridionali, greci. Te l'ho detto, qui abbiamo di tutto, mescolati! Ecco, questo, secondo me, ha aiutato in un certo modo quel tipo di giovani di quell'età, vedendolo anche nella scuola, vedendolo fuori. A diciotto anni non si è ancora grandi da essere uomini e donne, ma si è mezzi e mezzi, a dire che la società poteva aprirsi un po' di più, che questa società così chiusa si poteva aprire, e che queste abitudini così, di promessa sposa prima di uscire di casa, poteva invece essere la donna che a venticinque, ventisei anni deciderà di farlo, dopo che avrà fatto la sua vita e le sue esperienze, che

avrà un lavoro e la sua attività. Di questo, di questa esperienza, noi siamo rimasti molto orgogliosi, perché ancora oggi la mia generazione vede delle persone anziane della nostra terra che hanno sposato o piemontesi o meridionali che sono andati via, che hanno un'attività, o che hanno figli e tutto, che quando se ne parla, se ne parla con rispetto. Io ho incontrato recentemente due che mi dicevano: ah, io vi vedevo giocare al pallone o a Torino o a Susa o nei vari posti dove siamo andati. E io le dicevo: e io vedevo te ballare, eri così bella! Andavi a ballare alla Serenella, andavi a ballare, soprattutto loro andavano lì vicino al corso, in città, dove c'era il cinema Corso, in corso Vittorio, che lì si è ballato per una vita. Oppure quando qualcuno si affrancava... Io ricordo per esempio mio fratello, che era un bel ragazzo, un ragazzo fine – lo dicevano gli altri, per me è bello perché è mio fratello – lui una volta aveva trovato una ragazza che gli aveva detto: vieni a ballare all'Arlecchino. E lui aveva detto: guarda che all'Arlecchino è un po' troppo costoso, c'è tutta gente chic. E lei le aveva detto: no, è solo gente che ha paura di affrontare gli altri, loro stanno tra di loro. E allora lui aveva fatto le amicizie, poi era così piaciuto che le amiche avevano detto: se hai degli amici porta degli amici, e hanno cominciato ad andare anche all'Arlecchino, che era una zona... In quel tempo, c'erano queste piccole differenze: si andava a ballare lì, o si andava a ballare lì, o si andava a ballare alla Serenella – e parlo di piazza Sabotino – o al Le Roy qui, quando siamo venuti qua. O andavo a ballare all' Hollywood, ma ci andavo anche io che avevo già cominciato a diventare giovanotto. All' Hollywood al fondo di corso Regina, e lì c'era l'estivo, sopra. E vedevi della gente che si era già affermata, integrata, ma restava un filo. Perché se tu ti incontri, esce fuori il dialetto, anche con uno che è trent'anni che non vedi. Ieri è venuto un ragazzo qui – significativo questo –, lui viene da Sinigallia. E mi dice: senti, sono venuto qua e sono andato da quello che era il mio compagno di giochi, che è quello che ha il negozio di fotografo qua, e dice: vorrei andare in Associazione che c'è **[Aquilante]**, ma non lo conosco, però lo conosco. Allora mi ha telefonato, dice non ci conosciamo, perché io son stato qua un anno prima di andare via – e quindi parla del '57, del '56 – e dice che con me giocava ai giornalini. E giocare ai giornalini per noi, siccome non c'era niente qua, sai cosa vuol dire? Che in una scala, in una delle scale nostre dove abitavamo, prendevamo un mazzo di carte e i giornalini, tanti giornalini – Tex, Capitan Miki, il grande Black – e giocavamo alle carte chi vinceva i giornalini. A volte ne avevi tanti così, a volte non ne avevi neanche uno per leggere, perché era quello. E poi giocavamo alle biglie. E [questo ragazzo di Sinigallia] mi dice: poi, la mia famiglia è andata via. Perché il muoversi, sia dai campi profughi che dai villaggi è stato sempre successivo: se non ti trovi bene, se non ti radichi in un posto e hai parenti, amici e conoscenti, vai in un altro. Dice: sono andato lì e adesso che ho una certa età, che ho sessant'anni anche io, ho deciso di formare un comitato anche ad Ancona, e volevo venire a salutarti, anche perché leggo sul vostro

sito le cose. E dice: volevo ricordare e ricordarmi che qui quando siamo venuti non c'era niente e bla,bla, bla. Non c'era la luce, non c'erano le strade, andavamo con gli stivali a scuola e poi li toglievamo in pullman perché qui c'era il fango e poi mettevamo le scarpine. Insomma, tutte queste cose qui. Non c'era differenza con la popolazione, c'è stata un'integrazione strisciante – la chiamerei - senza casse di risonanza, e non l'abbiamo mai rivendicata in nessuna sede. E' stata fatta: ognuno di noi... Io ho una cugina che si è sposata a Chieri con uno che aveva una piccola officina meccanica, che poi è diventata una fabbrica e oggi i suoi due figli hanno un'azienda di trenta, quaranta dipendenti. E se ci si vede, ci si vede anche con loro e ci si parla, però ognuno ha la sua vita e la sua storia. E questo per me è stata un'integrazione notevole. Guarda, che i più modesti, sono rimasti qui, alla Falchera e in via Nizza. Io, quando ho avuto l'età giusta per sposarmi, la mia scelta era quella di tutti gli altri: mi trovo un appartamento, mi compro un appartamento, mi faccio un mutuo, e poi di là comincio. Perché i passaggi sono diversi nell'esodo – se lo vogliamo ancora riprendere ancora un attimo questo concetto - i passaggi dell'esodo sono diversi. C'è chi ha avuto un filo conduttore che ci porta ad oggi, ed io sono uno di quelli, e c'è chi lo ha avuto interrotto e spezzettato, e quindi [ha avuto] anche posizioni diverse. Io non mi sono mai mosso da Orsera: io sono andato via da Orsera coi miei, sono andato a Trieste coi miei, sono andato a Marina di Carrara coi miei, sono venuto a Torino coi miei, i miei sono morti e sono rimasto al villaggio degli esuli. Io ho avuto un filo conduttore, e come me ce ne sono tantissimi. Allora, a questo concetto, tu devi abbinare la mia passionalità, il mio vivere, il mio emozionarmi ancora oggi quando parlo di queste cose. Perché, se lo tolgo non ha senso, perché non sono io. La mia vita, il mio destino era questo, e io me lo vivo in serenità, o anche non in serenità ma me lo vivo. Come me ce ne sono tanti altri. Altri invece mi dicono che hanno avuto meno fortuna. Chi non ha fatto tanto campo profughi, o chi ancora oggi sta nei condomini, sai cosa fa? Domani, se vieni qua al pomeriggio, vedrai che metà di quelli che stanno al circolo non stanno qua: vengono da fuori, perché il sabato e la domenica trovano un'occasione per fare una partita, per fare una chiacchierata, per vedere questo, per vedere quell'altro, per dire quello è malato, l'altro è morto. Ecco, questo è. Io ho questo filo che mi ha portato qui. Non è una questione economica, perché quei soldi che non ho messo qua li ho messi da un'altra parte. Lavorando, risparmi due soldi, e se risparmi due soldi puoi fare le cose con i soldi che hai risparmiato, tutto là."

18) Ti chiedo ancora due cose. La prima è questa e si riallaccia in un certo senso a quello che mi hai appena detto. Voi esuli, come è normale che sia, vi siete, negli anni, portati avanti: cioè tu hai avuto

dei figli, forse hai dei nipoti. Cosa pensi di aver trasmesso ai tuoi figli, relativamente all'esodo e a ciò che ne deriva?

R.: "Ecco, sì, il problema della trasmissione della memoria. E' un problema che bisogna affrontare in maniera più profonda di quanto si è affrontato fino ad adesso, perché sento troppa gente che dice: ah, finiti noi, è finita la nostra storia. Io dico: non hai saputo educare i tuoi figli alla storia tua, e glielo faccio come esempio. Vedi, tuo figlio è sposato, si è sposato con una calabrese. Bene, ricordati che una volta all'anno, due volte all'anno, quando possono, vanno in Calabria, perché lei ricorda il santo del paese, il patrono, le ricorrenze, e lo fa con piacere, con gusto, e coinvolge anche suo marito, ed è bello. E' tuo figlio che una volta all'anno non gli ricorda a sua moglie le sue origini, la sua storia e le sue tradizioni. Sarebbe molto bello se lo facesse anche lui, perché è così che la gente vive, quando si integra in tutti i contesti. A lui qualcosa mancherà sempre dentro, ma mancherà ancora più di oggi quando tu non ci sarai più, perché sentirà che lui non ha le radici, le ha perse o le ha sfumate, tu a tuo figlio dovevi insegnare un po' della tua storia, in maniera giusta e appropriata, fin da quando era piccolo. Da piccolo la storia piccola, da grande la storia grande; renderlo partecipe non solo delle miserie o delle pene, ma anche dei giorni di felicità e dei piaceri: che cosa voleva dire una festa o una ricorrenza, o un incontro, questo anche, perché anche questo è tradizione e cultura. Ora, io capisco che chi è andato via ed è rimasto da solo è rimasto frastornato. Io conosco uno che è andato a stare in via Borgaro, in un condominio dove due sono meridionali, tre sono siciliani, un altro è della Valle d'Aosta, un altro viene di là... Io capisco che non si è integrato, perché nel condominio non si conoscono neanche, lo capisco che abbia perso la sua identità, e se non ha avuto la forza di andare dove c'erano ancora i nuclei degli esuli, l'ha proprio persa la sua identità. Molti di quelli che ho incontrato in questi ultimi quindici anni – da quando abbiamo riformato questa cosa qua¹³, perché tutto questo non c'era prima, questo è il lavoro di tanti – noi abbiamo trasmesso questi valori. E li abbiamo trasmessi a quelli che ci stanno intorno, anche ai ragazzi dove le famiglie non gliele hanno trasmesso, ma stando con noi si sono... Alcuni invece parlano italiano, non vogliono parlare dialetto, non vogliono sapere la storia. L'unica cosa che gli dico è che se proprio non ne vuoi sapere nessuna di storia va beh, sei uno che ti autolimiti da solo, ma se vuoi saperla degli uni e degli altri è stupido, è sciocco. Anche perché non si raffrontano, non si mettono mai a confronto: ognuno ha una sua cultura, un bagaglio che assimila. Io, non so, parlo molto bene il piemontese, godo delle cose che il Piemonte mi ha fatto conoscere e sapere, e

¹³ Si riferisce alle strutture dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Torino che ha sede proprio nel Villaggio di Santa Caterina a Lucento.

sono orgoglioso di essere un figlio adottivo del Piemonte, perché sono molto più piemontese che istriano. Ma quelle sono le mie radici, la mia storia e la mia cultura, ma quando vado con gli amici piemontesi, io sono un piemontese, di animo e di cuore. Però, voglio dire, quando andiamo a fare la festa delle castagne, quando *n'doma cuie i boulet*, mi sento piemontese: ci vivo da cinquant'anni qua, conosco tanto di questa storia. Gli altri devono conoscere la nostra storia; ai nostri figli non puoi non trasmettergliela. Io ho la fortuna di avere avuto i genitori miei, tutti e due, che erano innamorati prima della nuora e poi del figlio che ha fatto, gliel'hanno tirato su – me l'hanno tirato su - non sono stati invadenti, ma il figlio si è impregnato di sua nonna che gli parlava in dialetto – poco sapeva l'italiano, faceva fatica, ha fatto la quinta elementare – e lui ha chiesto, si è informato, gli hanno letto qualcosa, gli hanno letto una poesia, gli hanno raccontato qualcosa – a volte anche un episodio - e lui sa tutto. Poi, quando è diventato più grande, tra tante cazzate che leggono, ha letto anche i libri dell'Istria, ha letto anche storia, ha letto anche vicende, e quindi sa moltissimo. Ma anche molti della mia età, la storia non la vogliono sapere. Io alle ragazze, per esempio... Vedi, qui c'era un proliferare di ragazze: tu pensa, cinquecento alloggi là, trecento dei baraccati e duecento dei torinesi, son mille alloggi. Quando io avevo diciotto anni, [immagina] quanti altri ragazzi e quante altre ragazze avevano diciotto anni. Qui noi avevamo il muretto su corso Toscana; il muretto che partiva dal giornalaio e andava oltre via Sansovino; quelle che venivano fino a via Sabsovino era per chiacchierare e per conquistare, ma quella che venivano dopo via Sansovino, che andavano verso le Vallette, con quelle potevi avere già un po' più di confidenza. Voglio dire, qui c'erano centinaia di ragazze e ragazzi, noi facevamo – le chiamavamo – le vasche: tutte le sere fino a mezzanotte, perché poi a mezzanotte c'era il coprifuoco e tutti i ragazzi dovevano andare a casa. Ecco, molte di queste ragazze, per esempio, visto che c'era l'agevolazione per andare a lavorare alla Sip o per andare da altre parti, quando sono andate a lavorare, alcune sono rimaste con le proprie tradizioni, si sono sposate e han fatto la famiglia, alcune altre facevano fatica a salutarti, parlavano in lingua. Più di una volta, quando le è stata fatta la domanda: ma scusa, perché sei cambiata così, perché rinneghi quello che sei stata, di che cosa ti vergogni ? Io non mi vergogno di niente, sono una persona normale che vengo dalla normalità, dico le cose come stano, dico chi sono e a chi va bene mi prende così, se no vaffanculo. Molte sono ritornate adesso: qualcuno è ritornata divorziata, qualcuna separata, qualcuna disillusa, a questa età, no! Se ne parla a volta adesso, eh: [loro dicono] beh, sì, noi abbiamo fatto delle scelte, credendo che con un tratto di gomma tutto si cancella. Non si cancella niente, quello che hai hai, quello che hai dentro di te c'è, ti rimane, che lo esprimi o non lo esprimi. Situazioni diverse: credo di averti dato quattro o cinque esempi di situazioni diverse. Questo è variegato di come i nostri figli e i nostri nipoti [vivono la cosa].”

19) Ti faccio solo più una domanda, che ho in realtà dimenticato di fare prima. Tu che lavoro hai fatto?

R.: "Allora, io ho fatto l'allievo Fiat. E poi... Io oggi sono discolo verbalmente, ma una volta ero discolo anche fisicamente, forse perché giocavo al pallone, ma ero discolo anche quando giocavo a pallone! E siccome ero discolo anche come allievo Fiat, mi avevano detto che per punizione mi avrebbero mandato alle Ferriere, perché quelli più bravi, più lecchini e più ruffiani andavano a Mirafiori. Che a Mirafiori, dopo due anni, diventavi operaio di prima categoria e dopo altri due anni diventavi caposquadra, perché i quadri aziendali erano fatti quadri tutti da allievi Fiat. Ma ti dico anche la verità che non erano tutti ruffiani; i miei amici facevano anche sciopero. Se credevano in qualcosa che si doveva fare. A me han detto: tu sei dispettoso e ti mandiamo alle Ferriere. E io, quando mi han detto questo, ho detto: a me non resta che ringraziarvi, le Ferriere sono a cinquecento metri da casa mia. E il dirigente ha detto: *nianca adess puduma feie gire 'l bale a chial si*, in piemontese. Io mi prendevo la mia bicicletta ed entravo da Via Pianezza, all'imbocco di via Pianezza, un po' più avanti di dove c'è il distributore adesso. Tre turni [facevo]. Mi hanno detto, alle Ferriere: tu dimenticati di essere stato allievo Fiat, fai vedere quello che sai fare. Là c'è la mazza, là c'è il cerchione, là c'è il lampadine per il montaggio a caldo *e incamina!* Allora, subito dopo un po' di tempo, mi son fatto conoscere, e avevo chiesto di poter fare il centrale, per non fare i tre turni e lavorare il sabato e la domenica, perché giocavo al pallone. Ci siamo scontrati un po', poi ho fatto vedere al capo del personale che guadagnavo più in un mese di pallone che in un mese di ferriere – mi davano, obiettivamente, 100.000 lire al mese al Susa e 90.000 Lire alle Ferriere – e allora lo ha capito e mi ha messo a fare il centrale. Mi ha detto: ve beh, tu sei sprecato a fare i turni, a fare la manutenzione, vai a fare il centrale nell'officina meccanica. Nell'officina meccanica sono stato quattro anni, poi avevano capito che sapevo montare le cose, perché mi avevano insegnato qualcosa a scuola. E guarda che in Fiat sotto il profilo culturale e anche di condizionamento psicologico erano fortissimi, però ti insegnavano a lavorare; io avevo un professore che faceva gli esami psicotecnici e tutte le volte che mi volevano mandare via lui diceva: no, questo ha un alto quoziente intellettuale, perché mi volevano mandare via per indisciplina; ci facevano camminare al passo, in fila, dall'officina a su e io ero alto, stavo dietro e tiravo un calcio nel culo a quello davanti! Poi dovevi lavarti e non dovevi parlare, ma io venivo dal campo profughi, e quelle regole non le potevo accettare. Io capisco che avevo qualcosa, ma avevo anche una famiglia che mi diceva, oh! Comunque, son stato cinque anni in officina, poi mi hanno spostato, mi han detto: qui è arrivato un

tracciatore elettronico, non c'è nessuno che conosce Pitagora, non c'è nessuno che conosce quello e questo e allora sono andato al tracciatore elettronico. Però son l'unico che là in Ferriera, per passare di prima categoria, gli han fatto fare il capolavoro, eh! Capolavoro fisico, eh: ho fatto la doppia coda di rondine, e ho fatto il capolavoro. Poi da là, avevan bisogno di uno che andasse al collaudo, perché bisognava collaudare tutti i pezzi, perché erano i pezzi che dovevano essere montati sugli impianti e gli impianti sono a ciclo continuo e quindi tu non puoi permetterti di... Venivano su i dirigenti da sopra, quindi il capoufficio della manutenzione e loro dicevano: ma lei, cosa fa qui? Venga su con noi, venga su con noi. Eh, ma se non mi mandano... Perché non la mandano? Eh, non mi mandano... Allora, sai perché non mi facevano impiegato? Perché gli impiegati da noi, per fare l'impiegato da noi dovevi fare un anno il cronometrista. E io mi sono rifiutato di andare a prendere il tempo dietro le colonne ai miei compagni di lavoro, perché lì c'era gente che oramai era già cinque, sei, sette anni che lavoravo. Per me era offensivo andare a prendere il tempo a uno che lavora alla fresa o al tornio, perché gli dovevano dare i tempi. Io non accettavo quello: ho detto che se mi volevano passare impiegato mi passavano impiegato, se no restavo là E son stato là quattordici anni. Poi mi hanno spostato di autorità: un giorno è arrivato il capo, mi ha detto che da oggi lavoravo con lui, di chiudere il cassetto, togliersi la tuta, mettersi in borghese e andare su. E sono andato su: io avevo una grande esperienza di manutenzione di impianti siderurgici e soprattutto di officina, e quindi il concetto di come funzione. Sono andato al coordinamento delle manutenzioni e son stato altri cinque anni; lì ho imparato come si approvvigiona, si prepara, e si creano i presupposti per far lavorare un'officina e per far lavorare gli impianti. Un bel giorno, siccome giocavo nelle Ferriere nel torneo Fiat, l'ingegnere che era a capo della squadra, era capo degli acquisti, e mi ha detto: ma senta, lei con l'esperienza che ha fatto, e tutto quanto, verrebbe a lavorare in acquisti? Io non sapevo ancora che gli acquisti è una zona un po' pregiata, perché agli acquisti se una mangia, se uno ruba, se uno imbroglia è comunque qualificato come lavoro, non sapevo ancora. E forse non avevo ancora quella malizia lì. E io gli ho detto: ma, ingegnere, se guadagno di più sì. E lui: ma sai, è un posto [di prestigio]. Ingegnere, sempre se guadagno di più! Allora ti farò un aumento al merito. Mi chiama il personale – il capo del personale – e mi chiede: ma scusi, lei perché vuole andare agli acquisti? E ho detto: guardi, voi a me avete sempre dato poco, è vero che io vi ho chiesto poco, magari vi avrei chiesto di più, ma io non ve l'ho chiesto. Ma io ho fatto l'allievo Fiat, ho lavorato nei reparti sugli impianti, ho lavorato in officina, ho fatto l'approvvigionamento e se io vado ancora agli acquisti vi dico: signori, arrivederci, io sono un uomo preparato che qualsiasi azienda mette a livello di capofficina o di capo ufficio. Io quasi quasi, dopo un discorso del genere, non la manderei, mi disse il capo del personale. Faccia lei: guardi,

l'ingegnere mi ha chiesto, voi mi avete chiamato per fare un colloquio, io vi ho detto come la penso, se no torno al mio posto e tutto è come prima. Mi hanno spostato agli acquisti. Io agli acquisti ho trovato uno che si intendeva di macchine vecchie, del museo, un altro che era ragioniere e quando gli presentavi un pezzo di ferro e gli chiedevi quanto valeva loro dicevano eh! Sai almeno quanto costa il ferro al chilo? Ma sai con che macchina devi grattarlo? No. Allora loro si facevano fare tre offerte, quella che era più bassa trattenevano ancora il cinque, sei o sette per cento e così... Quando sono arrivato io, il mio metodo era diverso. Allora, siccome il mio metodo non piaceva a questi qua e volevano farmi fuori, sono andato da un ingegnere e gli ho detto: senta ingegnere, lei ha un servizio che è tutto bucherellato. Io non dico che sono disonesti, dico che sono incapaci, ed è diverso. Poi ci sarà l'onesto e il disonesto. Lei vuole cambiare sistema, vuole sapere che cosa compra per l'azienda? Vuol sapere quanto vale quello che compra? Sì? Allora, guardi, io ho fatto l'allievo Fiat, ho due o tre amici che non saranno bravi a fare gli acquisti ma son bravi a fare i preventivi. Lei in mezzo a questo ufficio di sessanta persone, metta un gabbiotto con dentro due che fanno i preventivi. Quando comperiamo andiamo a chiedere i preventivi fuori, ma devono essere allineati con questi preventivi, oppure andiamo a discuterli se qualcuno sbaglia, perchè padreterno non c'è nessuno. E' nato un nuovo sistema agli acquisti, hanno portato qualche decina di miliardi di risparmio e sono diventato capo ufficio. Quando son diventato uno dei tre capo ufficio che c'erano, la Ferriera si è sciolta, e siamo diventati industria Acciai Inox, e io sono andato in Corso Regina, ed ero già quadro aziendale. Non potevo diventare dirigente perché non ho la laurea però, onestamente, mi pagavano. Ma io facevo gli acquisti e il direttore diceva sempre, pubblicamente, che l'unico che prende la tangente è [A.], perché ogni anno a lui i soldi io glieli do! Perché sapeva che io avevo litigato con troppi fornitori: quando un fornitore voleva venirmi a impormi cosa io gli devo dare, e magari sapere anche quanto costa, allora con me litigava. Se invece veniva lì e mi diceva: senti, c'ho trenta operai, c'ho due o tre macchine che sono ferme e non posso permettermi [di perdere l'appalto], mi dai il lavoro di quel tipo? E io dicevo, certo che te lo do. Perché io ero in grado di sapere quale era il lavoro di quel tempo, ma io gli dicevo guarda che la mia azienda lo vuole a questo costo. E lui diceva va bene, e io facevo lavorare la sua azienda. E c'era invece chi veniva lì e diceva: *sent, 't dago 'l des per cent*, però aumenta un po' i prezzi, dammi un po' di lavoro. E quello non veniva più una seconda volta! Ognuno ha i suoi metodi."

Ginevra B.

Intervistata l'11 aprile 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Io sono Ginevra B., nata a Valle d'Istria in provincia di Pola il 4 gennaio del 1948. Quindi mia mamma era in gravidanza e non è partita subito".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Ripartiamo dai nonni, perché la mia famiglia è venuta via tutta insieme, dall'Istria. I nonni paterni e i nonni materni. Partirono tutti assieme – non so se col treno o con il carro, è un particolare che non so - e arrivarono in Italia al campo di smistamento di Frosinone, non so come si chiama tecnicamente. Loro erano contadini. Eravamo una famiglia contadina: il nonno aveva le sue terre e la nonna accudiva la casa. Mio papà e suo fratello che si chiama Livio, aiutava a condurre l'azienda agricola di casa. Il nonno materno invece era ortolano: aveva un bel giardino nel recinto di casa sua e viveva di quello. La nonna invece lavorava con lui."

3) Riesce a descrivermi Valle dal punto di vista economico. Era cioè un paese contadino?

R.: "Sì, rurale proprio. Allevatori, agricoltori, producevano vino e olio, e allevavano capre e pecore. Diciamo che la maggioranza della gente viveva di quella cosa lì, dei loro prodotti. Infatti i nonni avevano sempre le botti piene di vino, portavano il loro olio, il pane lo facevano con la loro farina, avevano i prosciutti, avevano le loro pecore che davano le formaggette, quel buon formaggio e bom. Poi producevano il malvasia, il cui gusto è inconfondibile, quello nostro ha un profumo..."

4) Da un punto di vista demografico, invece com'era la situazione?

R.: "Era prevalentemente italiana... E' difficile però da dire, perché io non l'ho vissuta direttamente. Io ricordo che i miei avevano un pastorello che si diceva s'è s'ciavon! Perché, poverino, veniva da un paese dell'entroterra ed era – diciamo- gente più grezza, forse più povera e meno acculturata. Si chiamava Frane questo signore. Me lo ricordo perché mio papà lo conosceva, aveva dodici, tredici, quattordici anni, poi alla fine son cresciuti assieme – sa, poi alla fine i bambini fanno amicizia - ed

era trattato bene e ben voluto dalla famiglia. C'è un particolare però. Quando è successa la cosa della guerra, questo Frane – ovviamente - è andato a fare il militare con le milizie di Tito, e si sono incontrati [con mio padre]. E a un certo punto so che grazie a questa amicizia mio papà non ha avuto problemi perché l'altro l'ha riconosciuto e l'ha lasciato andare. Però più di così non so, anche perché papà era molto molto riservato a raccontare le cose della sua storia di quel periodo."

5) E relativamente alla guerra i suoi genitori le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Sì, sì. Una storia molto interessante – che ho scoperto da poco- è quella di mia zia Irma, che me l'ha raccontata mia mamma, perché mia zia, pur avendola pubblicata sull'Arena [di Pola] – era stata intervistata da un giornalista de L'Arena [di Pola]- non amava molto raccontare la sua storia di quando è diverta andare via dal paese. Un giorno tornando dalla Fabbrica Tabacchi – non so, mi pare lavorasse alla Fabbrica Tabacchi a Rovigno - la fermano lungo la strada che attraversa il paese tre partigiani – lei diceva partigiani, ma io non ho mai capito che partigiani fossero, gente del paese, però - che le fermano – erano lei e una sua amica- e le dicono, in dialetto: *voi, morede, g'avemo bisogno che venie con noi in bosco*, perché abbiamo bisogno che le donne ci facciano le maglie e ci facciano da mangiare, e allora *venie con noi*. E l'amica di mia zia fa: *va ben, allora vegno*. E mia zia – più intelligente, forse- ha detto prontamente: *guarda, arrivo adesso dalla fabbrica, vado a casa, me cambio, prendo qualcosa da portarme drio e poi se trovemo. Dimme dove se trovemo e venio*. E così è tornata casa, e ha raccontato a sua mamma e sua mamma le ha detto subito: per carità, così come che ti sei, non prender neanche un fagotto e va subito a Pola! Comunque, è scappata, non è andata all'appuntamento ed è andata poi a Trieste. E quindi lei si è salvata, e della sua amica non si è più saputo niente. Il mattino dopo arrivano questi qua a casa di mia mamma a cercare la zia Irma, a casa della nonna, veramente. E mia nonna fa finta di cadere dalle nuvole: *ma non so fio, non s'è rivada a casa, non capisco, la stemo aspettando e semo in pensier*. Ha fatto la sceneggiata per fortuna, e questi furibondi se ne sono andati. Il giorno dopo mia mamma è partita per andare a portare qualcosa a sua sorella. Questi qua – che la tenevano d'occhio - la fermano – mamma si era vestita tutta doppio sotto, per non far vedere che aveva della roba e le hanno chiesto dove va. E lei: vado a fare una commissione e poi torno a casa, avete bisogno di qualcosa? Ah, no, no, cercavamo tua sorella. Eh, non so, non è ancora tornata a casa. E così la zia si è salvata, non l'hanno presa ed ha fatto la sua vita."

6) Prima mi ha detto parlando dell'amica di sua zia che non è più tornata. Prendo spunto da questa sua affermazione per farle una domanda su un altro elemento che spesso è introdotto dalla frase l'hanno portata via. Mi sto riferendo – e penso l'abbia capito – alle foibe. Lei quando ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Dunque, io ricordo dei libri – avevo dieci anni circa- che ho visto quando ero alle Casermette di Altessano, e c'era il papà di una mia compagna di scuola che aveva questi libri con queste immagini orripilanti di gente ammazzata che avevano buttato nelle foibe. Mi ricordo proprio l'immagine, gente ammucchiata per terra. E quindi io ero ancor alle Casermette di Altessano, ed avevo tra i nove e i dieci anni, perché poi a dieci anni siamo venuti ad abitare a Torino."

7) I suoi genitori gliene hanno mai parlato?

R.: "No, assolutamente. Di queste cose segreto completo, non si parlava perché forse temevano di dire delle cose che potevano in qualche modo nuocere loro, e allora non volevano parlarne."

8) Parliamo ora dell'esodo. Quando siete partiti?

R.: "I miei sono venuti via nella primavera nel '49."

9) Cosa le han raccontato dell'esodo?

R.: "Non mi hanno raccontato nulla, che son venuti via e basta."

10) Le hanno mai raccontato quali sono stati i motivi che li hanno spinti ad andare via?

R.: "Il loro problema era di sopravvivere, di venire via da quel terrore che c'era lì, e non gli importava sapere se hanno ragione o torto. Io, per sentito dire, mi ricordo che dicevano che quando sono arrivati i compagni – i *drusi* - i terreni di proprietà venivano utilizzati da tutti. Tutti dovevano lavorare insieme, chiaramente, perché l'ideologia comunista era quella. Se può essere considerata giusta come ideologia, in realtà la gente non lavora con solidarietà se devono produrre, guadagnare e mangiare. E' questo che è difficile fare accettare. Quindi andavano tutti a lavorare nei campi, c'era chi guadagnava e chi dormiva, e dovevano alla fine dividere tutti assieme, e il proprietario del

terreno non ci guadagnava assolutamente niente, anzi, a volte pativa più la fame degli altri. Ecco, questi discorsi io mi sentivo dire a volte da nonni che avevano abbandonato [Valle]. Perché là non si poteva più vivere in questa maniera, ti portavano via tutto, avevi le cose in casa e non erano più tue. E allora han detto: piuttosto che star qua andremo via. E poi loro sono andati via perché loro non esistevano più come italiani, dovevano farsi drusi, e loro non volevano. Loro erano italiani, mio padre e tutti [quanti]. Anche io: quando mio marito per scherzo mi dice te sei jugoslava...Non mi dire che sono jugoslava per favore, ma proprio mi arrabbio in una maniera incredibile! E' più forte di me, la mia italianità io proprio me la sento."

11) Della sua famiglia sono partiti tutti?

R.: "Abbiamo dei cugini che sono rimasti lì, con cui siamo in buoni rapporti."

12) Ecco, ma secondo lei chi è rimasto perché ha fatto questa scelta?

R.: "Perché credeva che l'America fosse l'altra sponda. Erano più legati all'altra ideologia, e infatti qualcuno tra i rimasti è diventato un po'...Le dicevano, tra virgolette, i caporioni, e quindi erano più immanicati con quelli del regime, e ovviamente si sono – è una parola brutta – asserviti a quelli che comandavano, che gestivano il potere in Istria. Poi ci sono anche i casi di chi non è andato via perché erano anziani, però quelli giovani dell'età di mio papà, per quel che so...Io so di alcuni, ma non tutti, perché a Valle è rimasto il 20% del paese."

13) Quindi Valle si è svuotata...

R.: "Sì! Tutti son venuti via, per quel motivo lì, perché loro non erano più a casa loro."

14) Parliamo delle tappe del suo viaggio. Partite da Valle e arrivate dove?

R.: "A Frosinone. Siamo stati lì poco tempo in attesa di essere mandati a Tortona. Poi a Tortona ci siamo stabiliti lì con tutti i nonni e fortunatamente, essendo una famiglia numerosa, eravamo tutti dentro lo stesso camerone diviso in tre pezzi."

15) Riesce a descrivermelo questo camerone?

R.: "Ah sì, perché ce l'ho davanti agli occhi: Si entrava e c'era una porta di legno, un piccolo ingessino dove c'erano le tre coperte che facevano da porta agli altri spazi e in ogni pezzo c'era una famiglia di qua, una di là e papà e mamma. Poi mia mamma con gli anni ha avuto altri tre figli – io ero la prima, eravamo quattro figli in tutto- e allora ha vinto un appartamento tutto per se, ed eravamo felicissimi quella volta. Perché [eravamo] dentro uno stanzone tutto con le mura, e quindi ci sentivamo privilegiati."

16) Si ricorda com'era la vita in campo a Tortona?

R.: "Ma lì la vita in campo - per noi bambini almeno - era tutto sommato serena. Perché in questo campo c'erano i corridoi, c'era questo grosso cortile e tra l'altro per noi piccoli attraversare la caserma era come fare un viaggio, andare all'estero, perché da un lato all'altro era un viaggio. Dovevi chiedere il permesso per andare fino dall'altra parte. E giocavamo. Lì c'era questi ippocastani, la fontanella e poi c'era l'asilo all'interno, e vivevamo lì. Poi c'era anche la scuola, ma io la scuola non l'ho fatta lì, perché quando ho compiuto sei anni mio papà ha vinto la casa – INA Casa- della Fiat e siamo venuti finalmente a Torino in una casa decente. Anzi no, prima siamo andati alle Casermette di Altessano"

17) Relativamente a Tortona. Se non mi sbaglio, lì non c'erano solo giuliani, ma anche altri profughi...

R.: "C'era i greci, c'era quelli dell'Africa settentrionale – i libici -, c'è n'era tanti, ma si viveva, per quel che mi ricordo, abbastanza in buona armonia."

18) Si ricorda se in campo godevate di un'assistenza particolare?

R.: "Ma, allora, lì all'interno c'era l'asilo e la scuola gratuita, poi pacchi dono io non me li ricordo assolutamente. I primi che ricevevamo allora furono quelli che davano alla Fiat ai figli dei dipendenti, quando papà andò a lavorare alla Fiat – a Mirafiori, in fonderia- ma di altri pacchi dono io non mi ricordo. Però ero piccola, ero piccola! Poi i miei fortunatamente lavoravano, e c'era anche questo orgoglio, questo senso – non so come dire – di essere autonomi. Cioè, il fatto di ricevere delle cose dava anche un po' fastidio. So che da qualche parte davano una specie di rancio, ma i miei cucinavano la loro roba. Poi so che l'ECA dava dei cibi – pasta e formaggio - mi pare di

ricordare. Però mi ricordo che i miei cucinavano con le loro cose. Avevano una sovvenzione giornaliera come profughi, un sussidio, questo sì."

19) Suo padre lavorava alla Fiat. Prima ha però fatto altri lavori?

R.: "Dunque, i primi tempi so che ha fatto il muratore, ha fatto il bracciante agricolo con i nonni: qualunque lavoro capitasse lo faceva. E mamma anche. Andava a servizio, e anche la nonna, mi pare. Poi mamma trovò una famiglia fissa e quindi andò sempre da questa famiglia a fare i lavori domestici. E papà... Dunque nel '53 – io avevo cinque anni- fu assunto alla Fiat. Si trasferì a Torino e visse in questi cameroni alle Casermette [Altessano] con altri profughi che lavoravano in Fiat, con altri profughi che avevano la famiglia altrove. Quindi stava tutta la settimana a Torino e poi tornava a casa il sabato e la domenica. Poi finalmente abbiamo avuto la casa dalla Fiat."

20) Coma ha fatto, se lo sa, ad avere la casa alla Fiat?

R.: "Ma, siccome c'era un nostro compaesano alla Fiat... Cioè c'era uno alla Fiat che aiutava i profughi ad avere le case in base a determinati requisiti. Poi io non so... Ho sentito dire che lui aveva fatto presente che papà aveva quattro figli e che aveva bisogno di andare in una casa decente."

21) E da Tortona lei va ad Altessano. Quando?

R.: "Guardi, io compio gli anni il 3 gennaio. E siamo arrivati il 4 gennaio; nevicava e i miei scaricavano la roba – poveretti col freddo - dal camion per sistemarla in questa piccola casetta che avevamo lì alle Casermette addossata al muro di cinta delle Casermette."

22) E come mai vi siete trasferiti ad Altessano?

R.: "Perché papà lavorava a Torino, e almeno si viveva assieme."

23) Riesce a descrivermi le Casermette di Altessano?

R.: "Eh, erano altre caserme con dei divisori – lì per fortuna c'erano i carton gesso, le coperte lì non c'erano- e [nel]la casetta dove siamo andati in un primo tempo – che era addossata al muro di cinta – c'erano due stanze. E vivevamo in cinque , anzi in sei, con mio zio che lavorava tutto il giorno. Guarda che vita che hanno fatto i miei! E mio zio aveva il letto pieghevole sotto il tavolo della cucina, di notte lo tirava fuori e lui dormiva lì, il mattino andava a lavorare e mamma metteva poi a posto il letto sotto il tavolo per poterci stare tutti. Perché poi in camera da letto c'erano i letti per noi e per papà e mamma. Cucina e camera da letto, e si viveva lì. Noi siamo andati lì in una casa abusiva, un po' come i marocchini adesso."

24) E c'erano molte case abusive?

R.: "Eh beh, c'era il muro di cinta tutto pieno di casette! Ed era tutto sommato carino, perché c'era la sua porta e avevamo il giardinetto. Cioè, non era brutto. Anche perché poi i nostri lavoravano, e ci tenevano a vivere in maniera decorosa. E con tutte le campanelle fiorite intorno era carino! C'era degli alberi da frutta che coltivavano i vari proprietari che abitavano lì...Beh, proprietari...Per cui lì avevamo i nostri orticelli, avevamo a frutta e la verdura... Cioè, tutto sommato, per quel che mi ricordo io... Poi per noi bambini basta che stai fuori a giocare e va tutto bene! I servizi igienici facevano schifo, questo sì, m lo ricordo."

25) Ad esempio?

R.: "Era un gabbiotto col buco, comune per tutti. Le docce le facevi dentro la mastella, c'era una grossa tanica e ci lavavamo lì dentro."

26) E si ricorda se alle casermette c'erano delle attività? Mi spiego: ho visto sui documenti di archivio che c'erano delle suore che organizzavano dei corsi di cucito, delle lezioni scolastiche e cose così...

R.: "Sì, io ho frequentato cucito, disegno, doposcuola e catechismo. C'erano le suore francesi, mi pare. Erano bravissime, e infatti io ho imparato a ricamare da queste qua. Dentro alle Casermette c'erano queste suore. Poi io ero privilegiata perché papà e mamma han potuto permettermi di andare dalle suore che erano a pagamento, e anziché andare alla scuola pubblica ero a quella a pagamento, alla Giulia di Barolo. E quindi devo dire che tutto sommato sono stata privilegiata."

Tant'è che a noi profughi che eravamo alloggiati alla Casermette, al pomeriggio arrivava una specie di merenda – pane e mortadella, pane e prosciutto, delle pagnotte profumate, freschissime- e siccome io ero ricca, privilegiata che andavo alla scuola privata, a me non me la davano E mi veniva un nervoso! L'ho sempre presa come un'ingiustizia questa qui. Mi chiedevo: perché non posso usufruirne? No, tu no perché vai alla scuola dalle suore. E non mi davano la merenda. Pensi la discriminazione già da allora, fra noi poveri poi!"

27) Se non erro le scuole alla Casermette di Altessano non erano dentro il complesso vero?

R.: "No, no. Erano solo abitazioni, e in un pezzo di questa caserma c'erano due locali – con due o tre scalini – che avevano tre stanze, e lì dentro c'erano queste suore che al pomeriggio ci facevano il doposcuola. Ma forse non tutti i giorni, perché dalla suore ad Altessano stavo fino alle quattro del pomeriggio e poi tornavo a casa. Ci facevano ricamo e cucito. E siccome io avevo saltato qualche lezione e non avevo finito la tovaglietta, non hanno messo il mio lavoro alla mostra che si faceva alla fine dell'anno, e ho allora dovuto aspettare l'anno dopo. E l'anno dopo ho fatto una roba ancora più bella, e allora poi ce l'ho fatta!"

28) Da Altessano, mi diceva, va poi ad abitare alla Case Fiat. Dove?

R.: "In via Verolengo 119, largo Toscana. Sono Ina-Casa più che case Fiat. Io arrivo lì a dieci anni, nel '58-59, più o meno."

29) Riesce a descrivermi com'era il quartiere appena arrivata?

R.: "Ah, ma lì intanto – davanti casa - c'era ancora la cascina. C'era la cascina con un bel prato, c'erano le mucche, eccetera, e noi si viveva dentro il cortile, perché andare fuori dal cortile della casa che era recintato era un'avventura, nel senso che si doveva andare solo con i genitori, non andavamo fuori da soli. E quindi sapevo che c'era questa cascina e qualche volta con i nonni andavamo a fare la passeggiata fino a là. Però per noi era già andare a vedere chissà quale spettacolo. Si viveva, si andava a scuola e si viveva all'interno del cortile con i bambini che stavano lì."

30) Le chiedo solo più una cosa. Come siete stati accolti al vostro arrivo nelle varie località in cui la sua famiglia ha vissuto?

R.:" Ho sentito dire da mia mamma che quando sono arrivati a Torino, gente sul tram diceva ai bambini: ah, mi raccomando, se non fai il bravo ti faccio mangiare dai profughi! Ma, discriminazione...Io mi ricordo quando abitavo alla Casermette, quando dicevo che venivo dalle Casermette mi guardavano come dicessi arrivo da corso Massimo D'Azeglio, non quelli che ci abitano, ma quelli che ci vanno a battere. Nel senso che c'era la nomea di gente un po' malfamata che stava alla Casermette. Cioè, ho sentito delle battute come fossimo delle persone losche, ecco. Non mi ricordo il termine preciso, però il senso era quello."

Giorgio G.

Intervistato il 18 gennaio 2008

1) Quando e dove è nato?

R.: "Io son nato il 27 luglio del 1943, quindi 27 luglio e il 25 luglio cosa succede? Dunque, mi trovavo là perché mio padre era maresciallo dei carabinieri, comandato là. Ed era con mia madre e con un altro figlio che era nato invece in Piemonte e che aveva due anni più di me. Quindi c'era mia madre che aveva un bambino di due anni e poi c'ero io che ero nato il 27 luglio. Il 25 luglio è successo quello che è successo, e i carabinieri erano un po' nell'occhio del ciclone, perché erano forze di polizia locale, specialmente in quelle zone molto irredente. Io son nato a Fiume, ma a dir la verità bisogna parlare di Clana, che è una località proprio sopra Fiume. Io sono andato a vederla, ed è in montagna, proprio in mezzo, è sopra ad Abbazia. C'è Clana che è in montagna, poi a venti chilometri c'è Pattuglie che è sopra ad Abbazia, un posto bellissimo. Io sono andato vederlo, sono andato a trovarlo, mi son fatto dare la registrazione della mia nascita in croato. Io dico queste cose sulla base dei racconti che mi sono pervenuti dai miei genitori, e anche sulla base di alcune fotografie che ho pubblicato anche nel mio libretto elettorale. Poi sono andato quest'estate – anzi due anni fa – per fare un giro in quelle zone che i miei genitori non hanno mai voluto tornarci. Io ho sollecitato, mi dicevano sempre che sarebbero venuti, poi invece non siamo mai andati. La vicenda è questa qui. Io sono nato il 27 luglio, e mio padre tempo dopo, non so quantificare esattamente, ma l'8 settembre mi pare che sia stata anche una data importante, perché si è verificata questa situazione: i tedeschi hanno considerato i carabinieri un punto di riferimento per la popolazione e quindi li fermavano. Non erano veri e propri arresti, li bloccavano, erano bloccati e internati anche provvisoriamente, perché li volevano far passare con loro per mantenere l'ordine pubblico. I partigiani li volevano accoppiare perché dopo l'8 settembre è successo quello che è successo, e fatto sta che nella realtà è successo – almeno così ci han raccontato – che mio padre era lì da un anno e mezzo, e conosceva quindi tutte le famiglie slave. E quando è successo quel fatto lì, uno di questi qui, che poi abbiamo saputo che era diventato un capitano della milizia – di cui ho anche una lettera battuta a macchina – lo ha avvertito che era pericoloso e ha consigliato di andare via, almeno la famiglia. Mi hanno ospitato due giorni a casa di questo che si è rivelato poi essere un partigiano, siamo stati al coperto, ha poi dato abiti borghesi a due carabinieri che su un camioncino ci hanno portato giù dai tedeschi. Mia madre era su questo camioncino con una mia zia, che è morta un anno fa, ma che mi ha raccontato tutto: ci hanno avvertiti, ci hanno nascosti e poi quando è arrivato il

momento propizio questo camioncino [è partito]. Sotto un telone eravamo mia mamma, due bambini e mia zia che sarebbe la sorella di mio padre, che era stata chiamata su per aiutare mia mamma [perché sa], con due bambini in mezzo a sta baraonda, è venuta a darle una mano. Non si sapeva che ci sarebbe stato il 25 luglio o l'8 settembre, era andata prima quando mia mamma era gestante. Fatto sta che siamo scesi giù, ci hanno portati giù e io ho visto il percorso, ho visto le strade per arrivare a Trieste, lì dall'alto, da Opicina siamo scesi giù. E lontano c'erano i tedeschi, che avevano i posti di blocco, ma per fortuna sapevano i partigiani dov'erano. E allora, da lontano, ha voltato la macchina, ci ha lasciati lì dove eravamo, sono arrivati i tedeschi che ci hanno liberato. Dato che mia madre ha detto chi eravamo – carabinieri – ci hanno portato in un campo di profughi – pensi, l'ironia della sorte – italiani protetti dai tedeschi, nell'immediato. Insomma, era così, perché i croati erano balordi; mio padre mi ha detto che ha visto delle cose... Noi ne abbiamo fatte, eh, però lui mi ha detto che ha visto delle cose... Dei camioncini pieni di nasi e orecchi tagliati... Là usavano molto questo sistema. Fatto sta che mia mamma è stata a Trieste, mi ha detto che è stata in un posto che era una fabbrica che avevano messo a disposizione, e poi ha preso un treno e ci ha messo dodici o tredici giorni a venire a Monforte d'Alba, con i due figli. E mi ha raccontato questo viaggio, un viaggio molto difficile perché si fermavano continuamente i treni. Si son fermati a Milano e a Milano mi dice che è successo questo episodio, che mi ha raccontato: c'era una carrozzella in cui io che ero piccolo ero trasportato, e c'era un allarme aereo. La carrozzella l'ha abbandonata e ha dato mio fratello che era più grande alla prima persona che ha visto – c'era lì una signora – e mi dice: se ci penso adesso... Mi son fidata, ho dato sto bambino in mano a questa donna qui, perché l'altra era la sorella, nel senso che la zia si era fermata a Trieste perché doveva aspettare mio padre. E lei era da sola, quindi. E ci dava da mangiare un po' di farina imbevuta, e ha detto che hanno mitragliato e questa carrozzina è saltata. Nei momenti in cui la facevo arrabbiare, mia madre mi diceva: ti avessi lasciato là! Va beh, comunque... Poi ha ripreso il viaggio ed è arrivata dopo quindici giorni a casa. Mio padre si era fermato là. Lui era un maresciallo dei carabinieri, e dopo le prime vicende c'era questa mia zia che era venuta su fino a Trieste ed era lì, è rimasta lì perché mio padre ha detto: io vengo dopo, perché se andiamo giù tutti assieme ci ammazzano, o da una parte o dall'altra. Poi i tedeschi arrestavano, bloccavano. In effetti è avvenuto così: lui a un bel momento era ancora dentro questa caserma con tutti i carabinieri, che io ho visitato, ho visto proprio. Era un bel casone grande che adesso è vuoto, e sono arrivati i tedeschi e in una volta sola hanno arrestato tutti i carabinieri. Sono arrivati su e quando arrivavano, i tedeschi, erano molto agguerriti e ben organizzati e hanno preso i carabinieri, li hanno arrestati e li han portati in un castello mi pare in Boemia. Io ho solo sentito questo, non saprei dire dove. [I carabinieri] erano agli arresti, ma degli arresti un po'

particolari: erano non proprio nemici, erano tutti radunati – che c'erano degli stanzoni – e li interrogavano uno per volta, gli chiedevano le cose. Perché l'orientamento era ricostruire il corpo dei carabinieri sotto però il protettorato tedesco. Perché nel frattempo i tedeschi erano lì in attesa che succedesse qualche cosa: o eri amico, o ti mandavano in internamento. Mio padre mi diceva - io ricordo questo fatto qui, me lo ha raccontato- che aveva un foglietto in tasca con dei nomi, e non sapeva bene cosa fossero, non si ricordava più a cosa si riferisse – era il comandante dei carabinieri della zona, e quindi saranno stati appunti di indagini – e fatto sta che l'ha preso e l'ha mangiato, perché – mi diceva – se mi avessero chiesto di questi io non sapevo cosa rispondergli, c'era il rischio di andare in equivoci se non peggio. E si è mangiato sti nomi. Per fortuna quando lo hanno preso, lui aveva una sacca con degli abiti civili che gli aveva dato questo qui¹⁴, o forse erano suoi, non so. E lì erano abbastanza non liberi, ma c'era una vigilanza relativa, e fatto sta che prima dell'interrogatorio è riuscito ad allontanarsi con altri. Ha camminato – di questo non ho i particolari – ed è andato in Trentino Alto Adige, è riuscito ad arrivare in Italia dove è stato per due mesi da una famiglia a fare il contadino – che mio padre era di origine contadina – in attesa che finisse. E di lì ha potuto anche scrivere, e ha potuto fare avvertire – immagino che giro tremendo hanno fatto, ci è voluto due mesi ad avvertirla – la sorella di andarlo a prendere, perché dice: con una donna è più facile viaggiare, perché da solo un uomo... Mentre una donna può essere la moglie o cosa. Dunque, questa qui è stata avvertita, è andata su, è andata a trovarlo e quando sono venuti a casa aveva una grande valigia, una valigia che era mezza vuota. C'era quei treni di terza classe, e allora mio padre si è messo sotto i sedili con la valigia davanti! E - mi diceva – ha fatto un viaggio abbastanza tranquillo, senza tanti controlli, ed è riuscito a rientrare a Monforte d'Alba, dove aveva la casa, sia mia madre che mio padre. Lì lui non è stato nei partigiani, è stato nascosto in quelle case di campagna che c'è la casa, c'è il cortile e poi c'è un'aia un po' sottostante, di un metro e mezzo, dove c'era galline, cose, eccetera. Lì gli avevano fatto un buco profondo – l'ho visto io – e quando c'erano gli allarmi lui andava sotto, mettevano la paglie e le cose e mettevano gli animali. Ma erano scafati, e lui l'ha sfangata! Poi lui si è presentato invece ad Alessandria, perché subito hanno richiamato i carabinieri, ma era già il '45. E ad Alessandria è stato sottoposto a un processo di defascistizzazione – si diceva – ed è stato assolto, e ha ripreso il servizio. E questa è la vicenda di mio padre."

2) Suo padre – o chi per lui – le ha mai raccontato quali erano i rapporti tra gli italiani e la parte slava?

¹⁴ Il testimone si riferisce al partigiano slavo, amico della sua famiglia, che ha nominato all'inizio dell'intervista.

R.: "Me ne ha parlato qualche volta, ma sempre in maniera molto diluita, perché era una cosa di cui non parlava [volentieri]. Lui dice che erano duri da entrambi le parti. Là i partigiani ammazzavano molto, c'era molta crudeltà, se cadevi in mano a loro non c'era speranza. E da questa parte qui non facevano molto di meglio. I carabinieri - a dire il vero - erano abbastanza in una posizione di equilibrio. Perché lì c'era la milizia fascista e anche una parte di alpini che erano molto duri, perché qui non ce la contiamo, in Montenegro ne abbiamo fatte! Però diceva che anche lì c'era una varietà di posizioni, c'era i duri e i balordi, gente che si vendicava ed erano terribili! Però lui dice che in questa famiglia che si chiama M.-vich, mio padre mi diceva: io intuivo che questi qua non erano, cioè erano un po' silenziosi eccetera. Però lui ha avuto buoni rapporti con la popolazione locale, specialmente in paese. Certo, loro andavano in perlustrazione in giro con la paura di essere attaccati. Lì c'erano una trentina di carabinieri - eran tanti - c'era un capitano e una stazione, come si usavano una volta. C'erano le famiglie italiane che vivevano su da loro: per esempio il regime aveva fatto delle cose abbastanza ben fatte da un punto di vista organizzativo, perché c'era un ospedale a Matullie - io l'ho visto, ben fatto - poi l'asilo nido, il centro civico, e che erano anche per la popolazione. Certo, erano per gli italiani, ma d'altronde lì si sentivano italiani tutti. E certo, chi era dall'altra parte viveva abbastanza coperto. Mio padre diceva: io ho sempre cercato di mantenere rapporti equilibrati, e questa cosa qui mi ha salvato la vita, nel senso che se questo qui ci ha salvati... Invece in giro erano molto feroci, ammazzavano. Anche tra di loro, si ammazzavano anche tra di loro. Quindi lui con la popolazione aveva detto: noi abbiamo avuto una fase in cui i fascisti, all'inizio, erano stati molto duri con chi non era fascista, e gli altri ci han reso tutto pan per focaccia. Lui sapeva che venivano fatte delle retate - già allora - anche di slavi che si erano compromessi e li trovavano ammazzati, li avevano tolti di mezzo. E questo forse è stato uno dei motivi per cui forse non è mai voluto più andare. E questo anche io: quando sono andato, sono andato a Trieste a vedere le foibe, poi sono andato a Clana. E a Clana ho chiesto a una signora anziana che parlava italiano e le ho detto: senta signora - eravamo io e mia moglie - lei sa mica dove abitava una certa famiglia M-vich, dove c'era la caserma dei carabinieri? E questa qui, tutt'altro che ostile, mi ha parlato con molto piacere, ma io era in uno stato d'animo non incline al parlare, e allora ho chiesto l'informazione e sono andato a vedere questa caserma che ho fotografato. Un casermone grande e bello, con una garitta tutta mitragliata - perché poi non hanno fatto niente, han lasciato così - e devo dire che non ho visto animosità in questa persona. E sono andato anche in un supermercatino, ma non ho visto animosità Poi sono andato al Municipio di

Matullie – allora ero deputato – e ho chiesto il mio certificato di nascita. Non parlavano molto l'italiano, ma sono stati molto gentili. E poi sono andato ad Abbazia e a Fiume a fare un giro."

3) Suo padre delle foibe le ha mai parlato?

R.: "Sì, sì. Vede, mio padre non è mai stato troppo [loquace], perché sa, sono quelle cose... Mio padre era uno molto pacifico, una persona buona, però mi parlava delle foibe."

4) Posso chiederle in che termini?

R.: "Che si sapeva, perché noi ne avevamo parlato e lui ne aveva sentito. Era un metodo anche molto normale, non ti sparano ma ti gettano giù. Erano usate anche per delitti normali, le foibe erano un metodo piuttosto brillante. E lui vedeva questa crudeltà, diceva che ogni tanto spariva della gente e loro andavano anche a cercarla. Come è iniziata la guerra e quando ha cominciato a girare, c'erano anche queste cose qui, si sentivano. Io ero più ragazzino, ma poi me ne ha parlato più dopo: io chiedevo cosa sono le foibe? E lui mi diceva, sono dei canali, noi andavamo anche in e perlustrazione... Che poi io sono andato anche a vederle, non fanno impressione, sono proprio piccole, una roba un po' così, insomma. No, no, ma me ne ha parlato delle foibe, mi ha detto che erano molto crudeli, che lì ne son successe da vendere e da appendere, e ci è andata bene, che abbiamo conosciuto questi qui."

5) Senta, parliamo dell'esodo. Suo padre, ovviamente, non lo ha vissuto, ma le ha mai raccontato qualcosa, gliene ha mai parlato?

R.: "Mi ricordo che una volta mi ha detto: povera gente, questa qui ne vedrà di tutti i colori. Ne hanno viste e ne vedranno di tutti colori, mi aveva detto questo. Lui era molto parco, ma è stata mia zia che mi ha raccontato bene queste cose, anche mia madre. Ma mia zia si era innamorata di un carabiniere e mi diceva: mai stata così bene, scappavamo sotto sto tendone con questo qui – che lei stravedeva per lui – per dirle la vita..."

6) Lei ha mai avuto notizia di quali riflessi abbia avuto l'esodo qui ad Asti?

R.: "Io ho incontrato due persone, una signora elegante, una bella signora, che però lei ha fatto proprio l'esodo. Una bella signora, proprio slava, anche dal cognome, che tra l'altro mi ha detto io

l'ho sempre votata e continuerò, ma mi sfugge il nome. Poi un'altra ragazza, la madre, che adesso è però andata ad Alba. Poi gli altri, sono venuti a trovarmi adesso gli zingari e mi han detto: noi siamo compaesani! I rom, che mi han detto: lei deve stare dalla nostra parte, siamo tutti della stessa famiglia! Va beh..."

7) Quindi qui ad Asti non c'è una grossa presenza di esuli sul territorio?

R.: "No, no. Solo una volta... Io ero socialista, e una volta alle elezioni mi han detto, cioè mi aveva messo un manifesto il Movimento Sociale: tu che sei un irredento, che dovresti fare diverso e invece appoggi questi qui."

8) Ma quindi, secondo lei, come sono stati accolti gli esuli?

R.: "Qui ad Asti penso niente, cioè in modo indifferente, perché troppo pochi, e quindi l'hanno passata liscia, perché insomma, se sei in pochi... Quando arrivavano invece in gruppi la gente tende sempre a difendersi, a reagire. Io ho letto un libro di un autore, un romanzo... Di Tomizza, ecco. Che mi ha fatto vedere bene l'idea di questi fratelli che vanno via, e mi ha dato l'idea di come poteva essere dura. Poi in questi momenti tutti gli stronzi, tutti i vigliacconi vengono fuori e ti tengono per il bavero. Io poi ho letto un po' di storia, ma non ho delle conoscenze dirette, perché mio padre è venuto via prima. Però lui mi diceva: la troveranno lunga. E infatti è andata un po' così. C'è stata un po' di vigliaccheria da parte di tutti, un po' di realismo politico che ha nascosto. Adesso però viene fuori tutto, ma credo che li abbiano trattati abbastanza male."

Giovanni R.

Intervistato il 17 novembre 2008¹⁵

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati personali: dove e quando è nato.

R.: "Quando sono nato e dove? Io sono nato il 24 del 6 [giugno] 1918. E sono nato... Siccome il mio papà – noi eravamo sotto l'Austria-Ungheria - e il mio papà faceva a Sebenico il marinaio, e quando la mia mamma ha dovuto avere dei bambini, come me, andava a Sebenico. E, combinazione, io nascevo a Sebenico, ma io stavo un paio di giorni e poi andavo a Spalato, perché Spalato è la mia città. E mia mamma, combinazione, andava a trovare il papà a Sebenico che era marinaio austriaco. E quella volta i nostri giovani a fare il soldato erano sotto l'Austria- Ungheria."

2) Suo padre era marinaio, e sua mamma invece che lavoro faceva?

R.: "Mio papà era marinaio, e mia mamma invece era casalinga. E lei è nata in un paese che si chiama Braza in italiano, e Braz in croato. E' un'isola. E' venuta da giovane a Spalato, ha conosciuto una contessa ed è andata a lavorare come donna di servizio, e non so come mio papà poi [l'ha conosciuta]. Mia mamma aveva delle terre in questo paese, doveva fare la contadina, e allora si è incontrata con mio papà."

3) Lei riesce a descrivermi com'era Spalato?

R.: "Spalato era una città, prima di tutto molto antica, perché lì è nato l'imperatore Diocleziano. Anzi no, lui non è nato a Spalato, lui è nato a Salona. Salona è un paese vicino a Spalato, quattro o cinque chilometri, e dicono che Salona era famosa come Roma, perché io da bambino andavo, e ho visto delle antichità, dei sarcofaghi romani. E noi bambini andavamo a guardare nei buchi dei sarcofaghi, che si vedeva ancora qualche ossa, così. E a Spalato l'imperatore Diocleziano ha costruito il palazzo Diocleziano e con l'andar dei secoli si è aggiunta casa per casa, ed è diventata Spalato e adesso è una delle più belle città di tutta la Dalmazia, ma non solo, anche più lontano. E' molto bella."

4) E da un punto di vista economico e sociale, che città era?

¹⁵ All'intervista è presente anche il figlio, i cui interventi sono riportati nel testo con la dicitura Figlio.

R.: "La gente...Guardi, c'erano molti comunisti. Io ero giovane ed ero amico con tutti, comunisti e non comunisti. Io avevo degli amici che giocavano con me al football e che sono stati fucilati vicino a Spalato. Sono scappati quando la Germania ha dichiarato guerra alla Russia: molti sono scappati via, e li hanno presi prigionieri e li hanno fucilati tutti. E io a Spalato ero ben visto, perché consideravo questi ragazzi miei amici, non guardavo il partito che era. E infatti io giocavo nella squadra che si chiamava Spalato, ed eran tutti operai. Ma io andavo e giocavo a pallone, non mi interessava [la politica]. Spalato era per lo più pescatori e contadini, per lo più, finché ero io."

5) E di fabbriche ce n'erano?

R.: "Sì, c'era la famosa fabbrica Betizza. Betizza - ha sentito parlare di Betizza - era spalatino e aveva una grande fabbrica di cemento. Erano molto conosciuti, famosi. La prima cosa quando si veniva a Spalato con la nave, si vedeva la fabbrica Betizza. E poi c'era dei - come si dice- delle piccole imprese che lavoravano per conto loro, muratori, decoratori, ma per lo più erano contadini."

6) Lei prima mi ha detto una cosa secondo me interessante, e cioè che a Spalato c'erano tanti comunisti. Perché?

R.: "Molti...Perché? Eh, perché...Non so dirle, però lo so che a Spalato c'erano molti comunisti. Ed eravamo pochi italiani."

7) Quindi a Spalato c'erano pochi italiani e molti croati?

R.: "Ah, c'erano pochi italiani. Noi eravamo pochi italiani ed avevamo una scuola elementare italiana, e anche la chiesa italiana. Là andavamo noi bambini - quelli che avevano la cittadinanza italiana - ma era solo la scuola elementare, e chi voleva continuare a studiare doveva andare a Zara. Per far le medie, e poi chi voleva fare l'università andava a Bologna o a Fano, un po' di qua e un po' di là. Oh, noi eravamo pochi! Eravamo forse una cinquantina di famiglie. E quando sono nato io, Spalato aveva solo 18.000 abitanti, era un paese. E dopo è diventata una città, ha aumentato la popolazione. E noi, questi italiani, eravamo pochi, avevamo i nostri ritrovi. La chiamavano, mi ricordo, L'operaia: lì c'era il biliardo, andavamo a giocare alle carte, si ballava alla festa e venivano

solo italiani. E poi i simpatizzanti – diciamo come i miei amici – venivano anche loro, ma non erano italiani. Venivano lo stesso per ballare, per sentire la musica e così.”

8) E com’era il rapporto tra italiani e croati?

R.:”Eh, era un po’ teso, come voglio dire...Ma non tutti i ragazzi croati erano magari contro. Io so che ad esempio a me da piccolo non mi chiamavano per nome, ma mi chiamavano *pui*, pugliese. “

9) E come mai pugliese?

R.:”Così, perché gli italiani li chiamavano pugliesi. Perché a Spalato una volta venivano dei barconi, e si installavano in fondo alla riva. E loro portavano da mangiare: aranci, limoni, riso e vendevano. E stavano lì, non andavano via: i ragazzi nascevano lì, e stavano lì. Infatti con me era in Abissinia uno che viveva in una barca, ed erano pugliesi questi, per quello che gli italiani [li chiamavano pugliesi].”

10) Quindi i rapporti tra italiani e croati mi ha detto che erano tesi?

R.:”Eh beh sì, qualcheduno sì, più ignorante, diciamo così. Solo che come le ho detto a me non mi chiamavano Giovanni, ma *pui*, pugliese.”

11) Lei è nato nel '18, quindi ha vissuto in pieno il periodo fascista. Quali sono i suoi ricordi del fascismo a Spalato?

R.:”Ma, del fascismo mi ricordo perché c’erano dei ragazzi che erano simpatizzanti italiani, nostri italiani. Infatti io fino a quattordici-quindici anni ho giocato in questa squadra di operai...”

Figlio: Ma come si chiamava la ex Anarkik?

R.:”No, quello è lo zio. E’ lo zio che giocava in una squadra che si chiamava Anarkik: lui andava in una scuola di operai ad insegnare il mestiere, ed hanno organizzato una squadra.”

12) E la sua di squadra come si chiamava?

R.: "Ah, si chiamava Split, era tutta comunista. Io giocavo in attacco, mezzala, ma cambiavo anche, a seconda di chi mancava."

13) Che non è l'Hajduk...

R.: "L'Hajduk è una squadra più, come voglio dire... Non era comunista, e infatti ci vedano molto male. L'Hajduk era più signorile! Vede questa foto [ndr: mi indica una foto su un libro], c'è questo mio zio. E questo mio zio ha fatto con altri ragazzi una squadra, e hanno messo come nome Anarkik. E allora la polizia li ha chiamati più volte [e gli ha detto]: ma come Anarkik? [E loro rispondevano]: eh sì, sono le iniziali dei nostri giocatori! Trovavano una scusa. E qua [su questa foto] sono tutti ragazzi, dei miei amici, che sono stati fucilati. Ecco la foto di mio zio. Lui ha fatto questa squadra Anarkik, e qui [su questo libro] parla di quando sono venuti a intervistarlo – quando c'era Tito – e lui raccontava le cose: cosa vuoi, noi eravamo di sinistra. E il giornalista gli dice: ma dicono che avevate una vera doccia. Ma che – dice mio zio – una latta avevamo, e ancora ci pisciavano dentro!"

Figlio: "Quando questa squadra, l'Anarkik, andava a giocare, c'erano anche tensioni politiche. E loro avevano la doccia, questo bidone, e gli hanno fatto la pipì dentro, ma non se ne sono neanche accorti!"

R.: "Mio zio era non solo presidente, ma era anche capitano della squadra, era tutto lui!"

14) Stavamo parlando del fascismo...

R.: "Ma, il fascismo non era proprio tanto, come voglio dire, perché nessuno diceva che era fascista. Però ogni d'uno, quando parlavamo tra di noi, si diceva che in Italia è meglio che qua, che i comunisti sono così e così. E difatti vede che io nel '34 sono andato volontario in Abissinia, perché noi quando volevamo qualche cosa, andavamo dal console italiano, non avevamo altri posti da andare. E là infatti ci siamo iscritti per andare in Abissinia, al console italiano: eravamo una ventina."

15) Posso chiederle come si comporta con i croati il fascismo?

R.: "Ma, il fascismo... Non si parlava del fascismo. Diciamo che...pugliesi! Pugliesi ci chiamavano, ma non è che ci dicevano fascisti o qualche cosa."

16) Sì, ecco, però il fascismo non so, ad esempio vieta di parlare croato nei luoghi pubblici e mette in atto provvedimenti discriminatori verso la componente croata...

R.: "Ma, la lingua...Parlavamo sempre croato, anche nel nostro ritrovo italiano parlavamo croato, perché praticamente noi sapevamo anche poco parlare [italiano]. [Sapevamo parlare] quello che ci avevano imparato alla scuola, ma appena uscivi fuori parlavi croato. Coi ragazzi, con tutti non si parlava italiano, poco si parlava italiano."

Figlio: Questi, papà, erano quelli dell'Abissinia, i volontari [mostra una foto].

R.: "I volontari, tutti. Qua siamo tutti i volontari davanti al consolato italiano, ci siamo fotografati tutti. Questo indica [una persona] era uno che viveva nella barca. Questo lo chiamavano Balbo, e dopo due o tre mesi – non so come o cosa - si è sparato, da solo."

Figlio: "Si è suicidato. E quando sono tornati si sono fatti la foto: questo era tutto il gruppo di volontari di Spalato."

17) Posso chiederle come mai è andato in Abissinia?

R.: "Ah, sa cosa? Non è che io ero tanto fascista, diciamo. Ero italiano, ero orgoglioso di essere italiano, però fascista non ero. [Sono andato] un po' per avventura, un po' per così...E nessuno di noi era fascista, tutti avevano simpatia per l'Italia, e quando l'Italia è andata in guerra, siamo andati al consolato italiano e a me mi hanno fatto anche un poco di difficoltà: ma lei è giovane, non può andare. Ma io voglio andare, e infatti sono andato. Siamo andati prima a Napoli, in quei posti là, e ci siamo imbarcati su una nave che si chiamava Colombo. E lì siamo partiti per l'Abissinia e quando passavamo il Canale di Suez, c'era una signora con sette - otto persone che ci accompagnava per tutto il canale di Suez con la bandiera italiana e gridava Viva, Viva! Fino a che uscivamo fuori dal Canale di Suez. E dopo siamo sbarcati a Mogadiscio. E a Mogadiscio – Oceano

indiano – non avevano un molo per attraccare: venivano coi barconi e ci scaricavano a poco a poco. E poi ci siamo accampati fuori di Mogadiscio, non so, sette chilometri e siamo riamasti lì."

18) Parliamo ora della guerra. Qual è il primo ricordo che le viene in mente?

R.: "Ah! Il soldato...cosa vuoi? Io sono andato in Africa coi tedeschi. Dalla Grecia – ci hanno portato in Grecia – e dalla Grecia ci hanno portati di nuovo in Africa. Siamo andati ad Ancona, non mi ricordo più niente! E lì mi hanno richiamato i tedeschi, perché sono venuti gli italiani e praticamente Spalato era stata annessa all'Italia, e allora siamo diventati italiani, e allora ci hanno chiamato sotto le armi come in Italia. Da Ancona sono andato in Grecia, e dalla Grecia siamo andati in Africa. E poi dall'Africa siamo andati fino a El –Alemein e dopo ci hanno ritirato a noi italiani, e ci hanno portati di nuovo in Grecia, e lì mi ha preso l'8 settembre. E l' 8 settembre c'erano i tedeschi, e ci hanno portati a Belgrado come prigionieri. Allora un giorno è venuto un ufficiale tedesco, e dice: a noi ci occorre degli autisti. E io ero nell'autocentro in Italia. Ci occorrono degli autisti, e se voi mettete di nuovo a posto l'officina com'era, vi garantisco che vi porto a Belgrado col camion, perché vedete quanti soldati muoiono per strada di fame e di stanchezza! Allora noi abbiamo lavorato per quindici giorni, abbiamo messo a posto l'officina com'era, e il quindicesimo giorno è arrivato l'ufficiale e ha detto: voi avete mantenuto la promessa, mantengo anche io, ecco il camion che vi porta fino a Belgrado, non andate a piedi."

Figlio: Ma perché l'officina dov'era?

R.: "Ma, dopo Patrasso, in Grecia. Comunque ci hanno portati a Belgrado. Un giorno, ci hanno fatto l'adunata e dice: italiani, chi è autista e vuole venire con noi non andrà in Germania a lavorare. Allora noi, una quindicina, abbiamo alzato le mani e ci hanno portati a un paese che si chiama Urosevaz, dove c'è l'Albania, come si chiama, in Kosovo, Kosovo. E lì ci hanno fatto giurare sotto la bandiera tedesca, noi abbiamo giurato e siamo diventati tedeschi, soldati tedeschi. Solo che eravamo vestiti mezzo e mezzo, e c'era anche mio fratello. E mio fratello, quando i civili italiani, si ritiravano dall'Albania e passavano da questo paese, si è messo in contatto con uno e un altro di Parma e son scappati via. Lui è scappato via perché dice: io c'ho un figlio di tre anni e non l'ho mai visto. Un giorno mentre io andavo con la colonna, guidavo, vedo un motociclista che ferma la colonna e mi dice in tedesco che dovevo andare con loro. E allora un ufficiale, un sottotenente tedesco, è venuto con me e mi ha portato a Pristina. E allora sono entrato nel comando della SS.

Erano tutti soldati, io [avevo] solo fagotto e fucile: *partisana*! E io dico *nicht partisana*! Comunque siamo andati in ufficio, al piano, e ci hanno fatto aspettare fuori dalla porta me e questo ufficiale tedesco. Quando – dopo un quarto d’ora che eravamo lì – ci fanno entrare, c’era un capitano delle SS, che non ha neanche alzato la faccia per vedere chi ero, stava così. Più di tre o quattro minuti siamo stati lì, fermi. Dov’è tuo fratello [mi dice in tedesco]? Dico: non lo so, so che aveva un figlio che non aveva mai visto da tre anni. Dice lui, in tedesco: ma lui è soldato tedesco! Non è andato in licenza. Dico: no. E allora dico: mio fratello non è comunista, è fascista. E io gli dico come ero in Abissinia, che non dovevo andare ma sono andato volontario. E lì ho detto una bugia: anche lui era in Abissinia, ma non è vero. Comunque mi ha guardato un po’ così e mi ha detto: suo fratello è un soldato tedesco, e se lo prendiamo gli spariamo, perché è un soldato tedesco. E cosa potevo rispondere io? Dico: mio fratello vuole bene ai soldati tedeschi. Ma questa è nostra legge, mi dice. E niente, mi ha detto: vai alla tua compagnia e fai il tuo dovere come hai fatto fino adesso, e so che questo ufficiale ha detto che ero un buon soldato. E niente, poi siamo stati lì a Kosovo, in questo paese che si chiamava Urosevaz, e dopo abbiamo dovuto ritirarci, e dopo siamo venuti a Kragujevac dove la Fiat aveva uno stabilimento, e ci siamo fermati in una famiglia. I tedeschi poi hanno detto che noi aspettiamo qua e che loro ritornavano a prenderci, ma sono andati via e non sono più venuti. E noi eravamo [da] tre o quattro giorni là, e andavamo in giro intorno alla casa, e qualcheduno dei vicini di questa casa ha detto: ci sono gli italiani. E sono venuti i partigiani, e adesso dovrei parlarti di questo...”

19) Tanto glielo chiederei comunque!

Figlio: Digli come sei entrato nei partigiani...

R.: "Eh...I partigiani erano partigiani slavi, e c’era un sergente, che lui non capiva il croato, io capivo e facevo come interprete. E un sottufficiale gli chiede a questo sergente se vuole combattere coi partigiani, e lui gli dice che non sta bene, che non può, e allora il capitano fa così a un soldato e dopo due minuti sento due spari, tan tan. Dopo domanda a me: vuoi combattere coi partigiani? E io dico: sì, per forza, cosa dovevo fare? Mi ammazzavano.”

Figlio: Come si chiamava quel sergente?

R.: "Ah, è difficile... Era un meridionale, è difficile dirti. Mi ricordo solo di uno che era di Milano, si chiamava Rancati, solo questo."

Figlio: Ma quel sergente che hanno ammazzato non ti ricordi il nome...

R.: "No, non mi ricordo il nome, no, no. Ma neanche quando era libero non mi garbava, perché lo consideravamo uno non tanto bravo coi soldati. E infatti io poi sono rimasto coi partigiani, e ho conosciuto un certo Basic, era capitano commissario politico, e mi ha preso in simpatia a me, perché lui era di Sebenico, e io son nato a Sebenico – come ho parlato prima di mia madre - e allora era tanto simpatizzante di questi vogatori che facevano canottaggio. Io c'ho un mio fratello che era campione olimpionico, e io, combinazione avevo una fotografia, che si vede che mancava un giorno uno, e mi sono messo io, perché andavo sempre a vogare. E gli ho mostrato, e gli ho detto: io vogavo. Uh! E mia ha preso in simpatia: dammi questa fotografia [mi disse], e io gli ho data, e in poco tempo sono diventato comandante di compagnia. E, come gli ho detto, ho fatto tutta la guerra. Ma noi combattevamo contro gli ustasa, che erano croati, fascisti croati e i cetnici, che erano monarchici, e avevano tutti i capelli lunghi, perché avevano giurato di non tagliare i capelli finché re Alessandro non torna. E allora, com'era? Tutti e due combattevano insieme coi tedeschi, però si combattevano uno con l'altro, perché i croati volevano essere indipendenti, e questi cetnici erano serbi, erano monarchici e non volevano che la Jugoslavia si disfa."

Figlio: Papà, eri osservatore, no?

R.: "Ah, sì, ma quello prima di diventare comandante di compagnia. Mi han messo come osservatore, ad andare fino alle prime linee nostre, e oltre, e stare attento da dove spara la mitragliatrice e da dove spara il cannone. Io dicevo tanti metri a sinistra o a destra, e andavo quasi quasi fino ai tedeschi, era molto pericoloso! E niente, ho sempre fatto bene la cosa che poi sono stato preso in simpatia."

20) Ma lei quindi dove ha combattuto?

R.: "Ah, in Slavonia. Ho combattuto in Serbia, in Slavonia e in Kosovo."

21) In quella zona, tra i partigiani, c'erano solo croati o c'era anche qualche italiano?

R.: "No, solo croati. Erano partigiani, ma erano bravi ragazzi. Li comandavano, magari, di fucilare uno, e loro se si rifiutava gli dicevano ti mettiamo anche a te sul muro, e certi rimanevano nascosti. Ragazzi presi dai paesi, di brutto, e portati tra i partigiani."

22) Posso chiederle com'erano i rapporti con la popolazione civile, come eravate visti voi partigiani?

R.: "Ah, no... Per dire la verità, forse, per paura ci facevano vedere che ci volevano bene, ma per paura. Sai che qualche volta se vedevano uno con le mani lisce e pulite gli sparavano, perché dice che non hai lavorato mai, e gli sparavano. Io un giorno abbiamo preso – loro lo chiamavano – camorra, erano dei carri, e c'erano dei soldati che guidavano questi carri. E io e un altro mio amico ci siamo seduti su un carro, domandavano se c'avevano sigarette, e allora questo qua diceva: io vorrei andare coi partigiani. E' passato un ufficiale superiore, partigiano, e dico – l'ho chiamato compagno, e poi il nome di grado - : questo ragazzo vuole venire coi partigiani. Eh no, dice, adesso no [è troppo tardi]. E cosa gli hanno fatto non lo so. E poi un paese di dove era la moglie di un nostro parente, a Umago, e avevano occupato questo paese e portavano dei soldati ustasa a fucilazione. E allora un ufficiale dice: ci occorre un ufficiale che ha da fare coi cannoni, un artigliere. E mi dice: presto, vai a vedere se c'è qualche ufficiale. E allora – loro andavano già alla fucilazione – io corro, corro, per salvare, e vado vicino al comandante e dico guardi, mi hanno mandato tal dei tale a vedere se c'è qualche ufficiale artigliere. E allora il comandante dice: chi è artigliere? Era un giovane, che andava alla fucilazione, e dice: io sono dell'artiglieria. Vieni con me, vieni con me, e lui ha preso paura. E io gli ho detto: stai attento come rispondi, e infatti questo ragazzo è rimasto vivo, era artigliere."

23) Quando finisce di fare il partigiano e ritorna a Spalato?

R.: "Ah, ben, allora io mi trovavo a Bled in Slovenia, dove c'è il lago di Bled, che in mezzo c'è una isola con una chiesa. E infatti lì sono tutti molto cristiani, ogni strada all'incrocio c'ha una croce con Gesù. E allora questo qua i comandanti partigiani lo hanno saputo e ci hanno portato, ci hanno detto: andiamo in chiesa, e abbiamo lasciato le armi fuori e siamo andati in chiesa. Ma loro lo hanno fatto per loro interesse, perché loro, andare in chiesa... Ci hanno mandato in chiesa perché là erano tutti cattolici. Come sono arrivato a casa? Era così, che un giorno mi sono messo a rapporto con

uno, e non solo io, ma molti si sono messi a rapporto con questo. Ognuno per i suoi affari. E quando è venuto con me mi dice: lei cosa desidera? Eh, io vorrei smobilitarmi. E mi dice: perché? Perché c'ho il padre che non sta bene e vorrei aiutarlo. E lui dice: come ufficiale dell'Armata Rossa puoi aiutarlo meglio di tutti. Comunque – gli dico – io non sono portato da fare il soldato. E allora lui mi dice: bene, vada nel suo reparto e riceverà il posto. E infatti io dopo sette - to giorni vedo che mi chiamano, che devo andare presto in ufficio di fureria. E allora vedo che mi dicono: lei ha fatto la domanda di smobilitamento? Bene, da questo momento lei è libero. Mi dia tutte le armi, e lei da questo momento è libero, può andare. Che mese era? Era...La guerra era finita già da più mesi. Poi siamo arrivati lì...E niente, dice, lei è libero. E poi sono ritornato a Spalato, e allora mio papà come sono venuto a Spalato mi dice: io voglio andare in Italia. E io dico: ma dove vuoi andare? Non conosciamo nessuno, qui abbiamo lavoro! A mio papà gli hanno fatto un processo come italiano, e allora si è impaurito. E quando gli hanno fatto il processo, tutti si sono alzati – ma tutti – [per dire] che lui era una brava persona, che non c'è persona più brava di lui. Solo uno che era contro [per motivi di] lavoro, perché mio papà aveva un'impresa, piccola, faceva case. E c'era uno, e allora tutti hanno votato per lui, solo uno no. E infatti non gli hanno fatto niente, e gli hanno dato anche [un lavoro] come capo squadra in un'impresa croata, jugoslava."

24) Perché lo avevano processato suo papà?

R.: "Ma perché qualcheduno lo ha denunciato come italiano, no? Difatti quando hanno visto che tutti si sono alzati a favore suo gli hanno dato addirittura [un posto] come capo squadra in una cooperativa, no? Però lui non voleva andare a Spalato, aveva sempre paura. Solo un giorno...Mio padre lavorava in un panificio militare, e il sergente di questo panificio gli dava tutti i giorni due pagnotte. E di fronte [c'] era due ebrei – che una signora e un signore, una brava persona li ha ospitati - e mio papà tutti i giorni a questi ebrei dava una pagnotta e una [la dava] a noi. E quando sono venuti i partigiani, questi due ebrei [hanno detto rivolti a mio padre]: quello è fascista! Allora un giorno i *kurir* – che si chiamavano *kuriri* – ed erano ufficiali superiori comunisti, proprio di cuore comunisti, e allora sono venuti, hanno suonato hanno impaurito e gli dicono: ma chi siete venuti a prendere? Ma, signora, mia, siamo venuti a ringraziare perché noi quando eravamo in prigione lei ci aiutava. E allora quella là ha detto: questi sono fascisti! E questi dicono: state zitti, perché se no vi metteremo noi in galera a voi. Ecco perché io qualche volta gli ebrei, io non li posso vedere: ma come, lui gli dava, cavava alla mia sorella e alla mia mamma pane per darlo a questi due ebrei, e loro appena venuti i partigiani gli dice che sono fascisti!"

25) Suo papà voleva andare in Italia, ma da Spalato è andata via tanta gente?

R.: "Lui voleva andare in Italia... Sì, da Spalato sono andati via quasi tutti. Eravamo pochi [italiani], ma penso che sono andati via quasi tutti. Ma erano pochi, eh!"

26) Lei mi ha detto che suo padre aveva paura...

R.: "Sì."

27) Ecco, ma vorrei chiederle una cosa, e cioè se a Spalato sono successi dei fatti come quello dei Luxardo a Zara, e cioè che gli italiani sono stati presi e uccisi...

R.: "Sì, hanno ammazzato certi italiani quando sono venuti, mi pare anche amici di mio papà. Una ventina [ne hanno ammazzati]: questo qua, questo qua, questo qua son sicuro [mi mostra sempre la stessa foto dei volontari partiti per l'Abissinia], lo hanno fucilato, [**Catic Antonio**], so che lo hanno fucilato. E c'erano una ventina di questi che non sono arrivati in tempo di andare via in Italia, li hanno presi e [li hanno ammazzati]. Perché quando c'era questi italiani, certiduni, volontari, andavano di notte, in giro, per vedere se c'era qualcheduno che faceva qualcosa contro gli italiani. E allora quando sono venuti i partigiani, li hanno presi e li hanno fatto fare la fossa e li hanno fucilati tutti. Una quindicina o venti, non lo so."

28) Ma perché li hanno ammazzati, perché li accusavano di essere fascisti?

R.: "Sì, perché li consideravano fascisti."

29) Suo papà perché è andato via da Spalato?

R.: "Mio papà è andato via per paura."

30) E siete andati via tutti insieme?

R.: "Sì, tutta la famiglia insieme. Solo mio fratello no, perché mio fratello quando è scappato via dai tedeschi è andato in Italia, e lui non era venuto a casa, era già in Italia al campo [profughi] di Mantova."

Figlio: Come sei andato via da Spalato?

R.: "Ah, niente, [su] una nave. E' venuta una nave, si chiamava, mi pare, Morosini. E non so, se c'eravamo solo noi [la] nostra famiglia, o se c'era ancora qualchedun'altra famiglia. Era il 1946, 1947 o 1948, non mi ricordo."

31) Quindi lei è stato un po' a Spalato...

R.: "Sì, sono entrato in una cooperativa, facevo il mio mestiere: prima lo facevo per conto mio, ma dopo non si poteva più lavorare per conto proprio, hanno fatto le cooperative."

32) E lei che lavoro faceva?

R.: "Io facevo il decoratore."

33) Quindi lei è stato un po' a Spalato...

R.: "Son rimasto, sì..."

34) E allora le chiedo una cosa, e cioè com'era la Jugoslavia? Cioè com'è stato il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia?

R.: "Ah, mancava tutto! Mancava tutto, non c'era [niente]. [C'era], loro la chiamavano *deche*. Pigliavano col buono, andavi a prendere da mangiare la roba [con la tessera], non potevi comprarla. A Spalato dico a mia mamma: mamma, dammi roba civile. E lei: non ce l'ho, figlio mio. Hanno bombardato una nave, ed era pieno di soldati italiani che correvano per strada nudi, e la gente gli dava [roba]. La mia mamma gli ha dato tutta la roba mia e di mio fratello, e allora io dico a mia mamma: come faccio? Ho tolto i gradi – il triangolo qua – e andavo in divisa. E siccome quando sono venuti i partigiani facevano capo case e capo via, una capo via dice a mia mamma: perché suo

figlio va in divisa? E lei dice: signora mia, non so cosa dargli. E allora lei – la capo via – le ha dato un buono, un buono di andare a comprare la stoffa per fare un vestito. E difatti io questo vestito ce l'ho ancora in cantina in un cassone."

35) Quindi mi sembra di capire che mancasse tutto, che non ci fosse niente...

R.: "Tutto mancava, tutto mancava, tutto. Se non ti davano il permesso di comprare qualche cosa non potevi comprare. Mangiare c'erano le *deche*, loro le chiamavano *deche*, e col buono te andavi a prendere tanto, cioè loro decidevano quanto. Quanti eravate in famiglia [prendevi] tanto pane e altre robe, tutte tessere. Ma poco, poco, mancava. [C']era fame, eh!"

36) Quindi lei da Spalato va via nel 1948?

R.: "Eh, non mi ricordo, dev'essere nel '48. Infatti io sono venuto..."

37) Ecco, mi racconta il viaggio?

R.: "Eh sì, ci hanno portato a Padova e poi ci hanno portati a Mantova".

38) Quindi è partito da Spalato...

R.: "Sì, siamo sbarcati, mi pare... Non a Trieste, perché loro volevano prendere Trieste come Jugoslavia... Siamo sbarcati e dopo ci hanno portato a Padova qualche giorno, in un campo, provvisorio. Dopo qualche giorno che eravamo là ci hanno portati a Mantova."

Figlio: A Mantova eravate là con altri profughi?

R.: "Sì, in campo profughi, ma provvisorio, di passaggio."

Figlio: Ma eravate solo voi di Spalato?

R.: "Solo noi eravamo."

39) Voi siete riusciti a portarvi dietro qualcosa?

R.: "Sì, ma roba personale che avevo. Non potevamo portare, non potevi portare più di tanto, solo le cose personali."

40) E loro controllavano?

R.: "Eh sì, ti controllavano per vedere cosa c'hai, ma noi niente, perché non avevamo proprio niente che loro potevano dire questo non puoi. Avevamo qualche camicia, tutta roba vecchia."

41) Quindi da Spalato lei arriva a Padova, giusto?

R.: "A Padova arrivo, e stiamo lì pochi giorni, e poi ci han detto di andare, [cioè] ci hanno portato a Mantova."

42) Posso chiederle come funzionava, cioè eravate voi che decidevate di spostarvi?

R.: "No, no, loro ci mandavano in questi campi che erano delle caserme."

43) Lei se lo ricorda il campo di Padova?

R.: "Di Padova, no, c'era molto poco: avevamo i castelli per dormire [i letti a castello], e niente... Mi pare che sono uscito un paio di volte dal campo a comprare un giornale o cose così, ma dopo pochi giorni ci hanno portato a Mantova."

44) E il campo di Mantova cos'era, una caserma?

R.: "Era una caserma, ma anche a Mantova era una caserma."

45) Poi da Padova siete andati a Mantova.

R.: "Sì, mi pare in treno, non mi ricordo, son tanti anni! So che una volta a Mantova ci guardavano male, ci chiamavano fascisti. E un giorno quella volta, chi era comunista nel '48?"

46) Togliatti...

R.: "Ecco sì, Togliatti, e tutte le strade erano tappezzate [di scritte] viva Tito, viva il comunismo, viva Stalin. E un giorno ci hanno detto che entreranno in campo e che ammazzeranno tutti noi. E allora noi siamo andati in curia, e ci hanno dato delle armi: eravamo tutta la notte sugli spalti coi fucili pronti a sparare se vengono. E niente, siamo rimasti a Mantova un paio d'anni, mi pare. Te [rivolto al figlio] sei nato a Mantova, e siamo venuti [a Torino] nel '51."

Figlio: Fino al '51 sono rimasti a Mantova...

47) Ecco, restiamo un attimo a Mantova. Lei riesce a descrivermelo il campo? Com'era?

R.: "Mah, erano dei box - li chiamavano box- : uno, due, tre. Poi dentro c'era il bar, era una caserma, degli ambienti un po' grandi. E allora non poteva prendere una famiglia un ambiente, dovevamo con le tende dividerci: c'era una famiglia qua e una là, però divisi dalle tende."

Figlio: E tu abitavi con il papà e la mamma e la zia Dora?

R.: "No, io abitavo con te e con la mamma."

Figlio: Ma non alle Casermette, a Mantova!

R.: "Ah! Con la mamma. Ero con la mamma e con il papà. E lì mio padre era una persona rispettabile, e vederlo andare con la gavetta a prendere da mangiare era triste. E là poi ho conosciuto la mamma e poi siamo stati insieme."

48) Quindi sua moglie l'ha conosciuta a Mantova?

R.: "Sì."

49) Ed era profuga anche lei?

R.: "Era di Fiume. Perché mia moglie era ad Arezzo, e come studentessa lì non c'era la scuola ad Arezzo, e quindi li hanno portati a Mantova dove c'erano altre scuole. E lì ha finito il liceo classico, e poi era all'università, ma dopo è nato il figlio e [non ha finito]."

50) Parlando sempre di Mantova, lei prima mi ha detto che suo padre andava a prendere da mangiare. Quindi lo cucinate voi oppure no?

R.: "No, ci davano da mangiare: dovevamo andare in fila con la gavetta, e lì ci davano un mestolo e poi uno doveva andare nel suo tugurio e mangiava. E io mi ricordo, che sono andato a Superga a lavorare per una minestra e 100 o 200 Lire al giorno. Lavoravamo le strade e pulivamo i boschi, ma questo ero già a Torino. E lì [a Mantova] ho fatto qualche lavoretto."

51) Ecco, mi dica che lavori ha fatto a Mantova...

R.: "Sono andato in un negozio di decoratori, e mi hanno preso per qualche giorno, finché ho fatto un lavoro. E lì non ero ancora con la mamma [sua moglie], e portavo a casa, finché comprare qualche cosa. E non avevamo niente: solo quando poi mio papà ha preso dei danni. Ma ha preso neanche la millesima parte di quello che doveva prendere, gli han dato poche centinaia di mila lire, e lui ha lasciato un palazzo in costruzione grande, che era di un milione. E papà sapeva che anche se non era in grado, lo abbiamo sempre considerato come capo della famiglia. E infatti mio papà si è ammalato di crepacuore, perché vedere una persona che aveva sempre il cappello a salutare la gente, vederlo con la gavetta andare [a prendere da mangiare]...E allora un giorno vado in infermeria – perché c'era l'infermeria in campo – e gli dico: papà, hai paura di morire? No, dice, figlio mio prego iddio di morire perché non voglio vivere più. E difatti è morto, e io e mio fratello lo abbiamo accudito da morto in un magazzino, tre o quattro giorni finché non lo hanno seppellito. Ma è morto a Torino lui, a Torino."

52) Le faccio ancora poche domande, poi abbiamo finito. Posso chiederle come vi ha accolto la gente in Italia?

R.: "Non tanto bene, non tanto bene. Ci consideravano...Perché tutti quella volta, siccome il comunismo ha vinto, tutti volevano essere comunisti: c'era qualcheduno...C'era un conte, il conte [A.], non di Mantova, ma [di] un paese di là di Mantova, e veniva a prendere noi giovani perché i

suoi contadini facevano sciopero, e allora ci portava in questo paese che non mi ricordo più il nome. Il conte [A.] ci portava e noi andavamo a fare solo erba per le bestie, perché se no le bestie morivano. E ci voleva bene. Era un fascista! E noi gli raccontavamo le nostre avventure,, così, e qualche volta andavamo anche nel suo ufficio a Mantova – non in paese, ma a Mantova – a domandargli qualche soldo, e lui ci dava, 10.000 o 20.000 Lire. E ci voleva tanto bene. E un giorno era sciopero, e due ragazzi Piero D. e un altro che è andato in Australia, giocavano in cortile, correvano uno dietro l'altro. E questo Piero, per aprire le porte, ha sbattuto sì è tagliato, perché era tutto un pezzo di vetro. E allora questo conte dice: dobbiamo portarli in un altro paese dal dottore, e quella volta era sciopero, e allora i contadini, tutti, ci chiudevano la strada e non potevamo passare. E lui – questo conte [A.] – ci aveva dato delle armi, e loro volevano fermarci, c'erano in centinaia davanti, e lui guidava, dice: se vogliono andare sotto che vadano sotto. Siamo andati da un dottore gli ha tolto [il vetro], e dopo sette o otto anni ancora gli hanno trovato un pezzo di vetro!"

53) Quindi non vi trattavano bene...

R.: "No, no, non ci volevano bene perché c'erano persone che ci volevano bene, ma per lo più erano tutti comunisti."

54) E invece a Torino come vi siete trovati?

R.: "Mah, Torino, non so come dirle... Sì, alle Casermette sono andato, però quando andavo in città, nessuno sapeva che ero profugo."

55) Posso chiederle come mai è venuto a Torino da Mantova?

R.: "Ah, perché hanno chiesto chi vuole andare, perché a Torino c'è le fabbriche e c'è il lavoro, e allora io d'accordo con la mamma dico: vogliamo andare e ho detto di sì e siamo andati. Ma da Mantova siamo andati in molti [a Torino]."

56) E in che anno è arrivato?

R.: "Nel '51. Mio figlio aveva due o tre mesi. Perché io mi ricordo un fatto: c'era suocera e da qua [dal Villaggio di Santa Caterina] si vedeva Superga..."

57) Lei quindi viene a Torino per il lavoro...

R.: "Eh, sì, e si è trovato subito lavoro".

58) Ecco, mi racconti...

R.: "Come le ho detto, andavo per una minestre e per 200 Lire al giorno e quello che ci occorreva le davano alla moglie. E ci davano anche da mangiare..."

59) Alle Casermette...

R.: "Sì, alle Casermette: ci davano da mangiare e si andava anche con la gavetta."

60) E le davano anche un sussidio?

R.: "Eh, ci davano, mi pare, 150 Lire... Un poco di più al capofamiglia, però a testa 150 Lire. E io mi ricordo che davano alla moglie tutto, perché aveva tanto amore verso di te [riferendosi al figlio]: ti comprava delle cose che era quasi impossibile".

61) Lei prima mi ha detto che a Torino è stato difficile trovare lavoro, perché?

R.: "Mah, era difficile trovar lavoro perché molti, dovevi dire che sei profugo, e quando sentivano che eri profugo non ti prendevano. E io ho fatto un lavoro, però finito il lavoro dice che non c'era altro, mi ha pagato e bom."

Figlio: E dopo?

R.: "Dopo abbiamo fatto le domande alla Fiat, e io mi ricordo che la Fiat mi ha chiamato di lavorare, e dopo un mese che ho lavorato alla Fiat, è venuto il geometra che ci aveva portato a Superga per la minestra [a chiedermi] se volevo lavorare al Comune. Allora io dico moglie: guarda, io vorrei andare [a lavorare] al Comune. E la moglie mi risponde: guarda Giovanni, che qua sei al sicuro, e lì non sai come andrà a finire. E allora non sono andato, perché la non voleva; qui avevo già il lavoro

alla Fiat. Io ho lavorato alla Fiat una quindicina di anni: lavoravo alla Fiat come verniciatore, al Lingotto."

62) Senta nella sua assunzione ha inciso anche la figura di Don Macario, come per molti altri profughi?

R.: "No, don Giuseppe ha aiutato mia moglie di andare alla Posta, perché una ha rifiutato e allora siccome loro... Siccome lui i partigiani, come me, non mi vedeva tanto di buon occhio perché... Allora una ha rifiutato e allora lui ha fatto andare mia moglie alla Posta, e lei ha lavorato come impiegata qualche anno e poi è diventata direttrice."

63) Quando arriva qui nel Villaggio?

R.: "Qua, forse nel '53 o nel '54, non mi ricordo, ma questi alloggi eran già fatti."

64) Riesce a descrivermi com'era il quartiere?

R.: "Ah, il quartiere era perfetto! Da noi in quel periodo, quando siamo venuti noi, si poteva liberamente lasciare aperte le porte, non hai paura che ti portano via niente. Oggi la mia moglie, ha dovuto mettere l'allarme, oggi non si può [più]. "

65) Ma qui c'erano altre case o intorno non c'era niente?

R.: "Poche, perché come ti ho detto, noi vedevamo la chiesa di Superga, non [c']erano questi palazzi. Eh, neanche le Vallette c'erano, le hanno fatte dopo."

Figlio: Ti ricordi com'era qua la strada?

R.: "Mah, la strada, sì, mi ricordo... Non c'erano queste strade qua, quando dovevo andare in città, io dovevo andare al capolinea del 13 a Lucento, giù, a prendere il tram. Dovevo fare tutta quella strada lì, anche per andare a lavorare. Dovevo andare a piedi, e dovevo passare anche nelle boscaglie – come ti voglio dire – non c'era strade. E lì al capolinea del 13 prendevo il tram – il 13 – che mi portava fino a Porta Susa, e a Porta Susa l'1 mi portava fino al Lingotto."

66) Posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Ah...Io...Qui hanno fatto un circolo, il Rastrel Verde, e andavo. Poi andavamo in bar, si faceva la partitella di carte, anche con i soldi, sì, sì. Ma la mia moglie mi dava – io portavo tutta la mia paga alla mia moglie – 2.000 Lire, e quello mi serviva per le sigarette, per il tram per andare a lavorare e io non le ho mai chiesto una lira! Io con quelle 2.000 Lire giocavo, ma non le ho mai chiesto io in più qualche cosa, tutto quello che io guadagnavo [lo davo a lei]. E poi oltre quello, io facevo qualche lavoro, davo il bianco e guadagnavo qualche cosa. E così andavamo abbastanza bene, non mancava il mangiare, e dopo lei è andata a lavorare alle Poste."

67) Senta, le faccio l'ultima domanda: lei ha nostalgia di Spalato?

R.: "Sì, ce l'ho, ce l'ho molto, perché Spalato. Spalato è diventata una città famosa, non in Dalmazia, ma in Europa, è una bellissima città. Sì, ho molta nostalgia. Io, adesso son diventato vecchio, ma ci penso. Perché sa cosa? Penso che potrei trovare qualcheduno, ma poi penso che non è possibile trovare qualcheduno di quelli che io conoscevo, perché io c'ho novantuno anni, e penso che non troverei. So che un ragazzo di fama mondiale, un certo M. è morto due mesi fa, poi avevo un amico che abitavamo insieme ed è morto anche lui. Tutti sono morti quelli che io conoscevo! Può darsi che ci sia ancora qualcheduno vivo, ma è molto difficile. Ma a Mantova la gente ci vedeva non tanto bene..."

68) E a Torino meglio?

R.: "Mah, anche a Torino, quando io ero alla Fiat, c'erano quelli che erano comunisti che ci rimproveravano di essere fascisti. Perché io, quando facevano sciopero e io non facevo sciopero, so che venivano [e ti dicevano]: lascia il lavoro, lascia il lavoro! E io no, io lavoravo. Alla Fiat [quando] facevano sciopero, c'erano gruppi di operai che andavano in giro a dire non lavorare più, non lavorare più, chiudi la macchina! E io non li ascoltavo, io lavoravo."

Giuseppe S.

Intervistato il 10 marzo 2008¹⁶

Dati anagrafici

1) Le chiedo innanzitutto dove e quando è nato...

R.: "A Rovigno d'Istria, il 17 novembre del 1946".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: cosa facevano i suoi genitori, quanti eravate...

R.: "Mia mamma lavorava alla Fabbrica Tabacchi, faceva le sigarette proprio in Rovigno d'Istria. Mio papà [era] pescatore."

3) Eravate una famiglia numerosa?

R.: "Insomma, come parentela ne avevamo abbastanza... Io ho ancora una sorella che è nata a Rovigno d'Istria, e altre due sono invece nate a Cava dei Tirreni."

4) Lei probabilmente non se la ricorda, ma le hanno raccontato com'era Rovigno da un punto di vista economico, sociale....

R.: "Io le posso dire tutto... E' una città bellissima, perché siamo andati anche in ferie... Siamo andati cinque o sei anni in ferie, puoi capire! Noi eravamo poveri: mia mamma lavorando alla fabbrica che faceva le sigarette e mio papà pescatore, quindi non è che eravamo proprio nell'oro, eh!"

5) E la gente a Rovigno di cosa viveva?

R.: "Di pesca, di pesca, tutto di pesca. Allora sì, [erano] tutti pescatori, e quelle poche che lavoravano alla Fabbrica Tabacchi. E poi c'era la Mirna, che faceva pesce in scatola: tonno, pesce in scatola, sardine in scatola. Mirna si chiamava, adesso non c'è più. Cioè, praticamente erano due o

¹⁶ Durante l'intervista è presente anche la moglie del testimone, nata a Grado, che interviene con qualche considerazione e ricordo. Nel testo i suoi interventi sono riportati come M.

tre fabbrichette che lavoravano e, mi ricordo adesso, i pescatori prendevano sarde e sardine e le portavano alla Mirna di Rovigno”.

6) Da un punto di vista della composizione della popolazione com’era Rovigno?

R.:”Ma, allora erano tutti italiani, perché poi dopo è passato sotto la Jugoslavia. Anzi, siamo più italiani noi a confronto di tanta altra gente.”

7) Le ho fatto questa domanda perché volevo sapere com’erano i rapporti tra italiani e slavi...

R.:”Ma, quello non glielo so dire, però a sentire i miei erano tutti italiani. Poi dopo, andando avanti, son venuti i croati, che adesso lì è Croazia”.

8) I suoi genitori le hanno raccontato qualcosa degli anni della guerra?

R.:”Mia mamma non tanto, più che altro mio papà. Mio papà che aveva suo papà, praticamente mio nonno, che al tempo dei fascisti è stato poi fucilato. Fucilato alla schiena, addirittura. Poi mio papà ha fatto anche il partigiano: era partigiano mio papà. Però suo padre è stato ammazzato: lo hanno arrestato per tante cose, io non so, son cose che uno non si ricorda. E’ stato arrestato che c’erano i fascisti e gli han detto: vai che sei libero e come ha girato le spalle gli han sparato.”

9) E non si ricorda il perché lo avevano arrestato?

R.:”Ma, perché era anti loro [antifascista], diciamo. Comunque allora – lo ricordo benissimo perché lo diceva mio papà -, quando c’era le SS, i tedeschi, che se lei ha visto Rovigno sa che ci sono tutti quei ciottoli e quelle pietre per terra, che quando li sentivano da lontano si chiudevano tutti in casa: li sentivano da cento – duecento metri che arrivavano e si nascondevano tutti.”

10) Posso chiederle se si ricorda dove suo papà ha fatto il partigiano?

R.:”Eh, quello non lo posso dire. So che faceva il partigiano, che si nascondeva e con non ha sparato un colpo! Eh, le dico la verità, perché è vero: quante volte lo diceva papà! Mi nascondevo e neanche un colpo [ho sparato] !”

11) Del fascismo suo papà cosa le ha raccontato?

R.: "No, a sentire mio papà parlavano tutti liberamente. Che poi, oltretutto, mio papà veniva anche... Suo papà e sua mamma erano anche contadini, quindi avevano un pezzo di terra, avevano le olive, poi invece mio padre faceva proprio il pescatore... Però no, non mi ricordo, sul fascismo [non mi] ha raccontato niente. Ma tanto [il fascismo] sappiamo com'era! Sotto Tito, poi, puoi capire!"

12) Ecco, parliamo di Tito...

R.: "Sotto Tito non vedevano l'ora di andare via, e difatti siam scappati tutti. Siam scappati... Son scappati loro, i miei."

13) Sotto Tito – e lo sa meglio di me – si scrive una pagina triste per l'Istria, e cioè quella della foibe. I suoi genitori ne erano a conoscenza, sapevano che esistevano e a lei le hanno mai raccontato qualcosa di queste vicende?

R.: "Delle foibe? Sì, sì. Lo so che lo sapeva; sapeva anche lui che buttavano giù sta gente e quelle cose lì. Che poi, oltretutto, le foibe – adesso che io posso capire- prima di Rovigno c'è un canale, il Canale di Lemie, e lì sopra ci sono delle foibe e venivano usate, lì buttavano già giù. Cioè io dico quello che diceva mio padre che lo sapeva, eh!"

14) Parliamo di Tito. Nel senso che lei prima mi ha detto che i suoi genitori non vedevano l'ora di andare via. Ecco, posso chiederle quando siete partiti?

R.: "Dunque, faccia il conto: io sono del '46, e son venuto via che avevo otto mesi, nel '47. Erano i primi di novembre del 1947. Che siamo andati a finire al campo profughi di Trieste, che non mi ricordo più se era a Opicina, ma non lo so. Perché io l'altra volta per telefono le ho detto Sistiana, ma mi son sbagliato, perché Sistiana è in basso. [Invece] io mi ricordo che mio papà mi diceva che da là sopra si dominava tutto il Golfo di Trieste, e non so se era Opicina. Comunque siamo andati a finire lì e siamo stati nelle baracche, che con noi lì c'era anche mia zia che poi è andata a Grado. Aspetti che adesso vuole dire qualcosa mia moglie..."

M.: "Ecco, questa cosa mi è venuta in mente delle baracche e della vita che han fatto. Questa zia mi diceva – mi ricordo – che la cosa più grossa era che doveva toglierle i pidocchi dai capelli ai bambini. [Questo] per spiegare la vita che hanno fatto. Che erano tutti ammassati, io credo."

R.: "Sì, sì... Da cosa mi diceva mio padre e mia madre eravamo tutti per terra, stesi per terra a dormire: eravamo una decina. Dieci, quindici, venti – non so – tutti in sti baracconi, tutti insieme."

M.: "Poi mi ricordo che la zia mi diceva che c'erano questi treni e lei aveva lui [si riferisce al marito] in braccio... Perché poi io non lo so, con mia suocera si erano separati, e questa zia aveva lui in braccio..."

15) Mi ha detto che la prima tappa del viaggio è Trieste. Ma posso chiederle di raccontarmelo il viaggio?

R.: "Ah, non lo so... So che mio papà mi aveva detto che era scappato col peschereccio, e non lo so dove è andato a finire, quindi quello non lo so. So che era scappato col peschereccio."

16) Perché quindi siete partiti prima lei sua zia e sua mamma e poi suo padre?

R.: "Sì, mio papà è arrivato dopo, perché essendo partigiano, una roba e un'altra... Poi è riuscito a venire via via mare, il resto non so di preciso."

17) Voi siete partiti e cosa siete riusciti a portare via con voi?

R.: "Niente, abbiamo portato via zero. Abbiamo portato via un trasferimento [il documento di trasferimento] di mia mamma che lavorava lì alla Fabbrica Tabacchi che sperando di avere un posto da qualche parte se l'è portato dietro, e poi, fortunatamente, l'ha avuto. E mio papà si portava dietro invece il suo coso, la sua esperienza di pescatore."

18) Posso chiederle quali sono state le motivazioni che hanno spinto i suoi genitori a fere questa scelta?

R.: "Forse per star meglio... Anche per paura, perché sotto il regime di Tito non è che si stava bene, a sentir loro... Perché era un dittatore, pretendeva troppo dalla gente. Cioè, han cercato di vivere meglio, diciamo. Tutto lì."

19) Allora, arrivati in Italia siete andati a Trieste. Poi cosa succede?

R.: "Poi siamo partiti e siamo andati a Civitavecchia, lì vicino al mare, sempre perché mio padre potesse andare a lavorare in mare. La faccenda era tutta lì. Nell'attesa che mia mamma avesse un trasferimento in sta Fabbrica Tabacchi, praticamente. Ma lì siamo stati pochissimo, proprio poco, poco, poco. Da lì siamo andati a Vibo Valenzia, sempre sul mare. Lì siamo stati poco anche lì. Poi da lì siamo andati a finire a Cava dei Tirreni, che nel frattempo era arrivato il trasferimento di mia mamma che poteva andare a lavorare in Fabbrica Tabacchi di Cava dei Tirreni. Manifattura Tabacchi la chiamavano: facevano le sigarette e i sigari allora. E allora da lì siamo andati a finire a Cava dei Tirreni e siamo rimasti lì, era sempre nel '47. Diciassette anni siamo rimasti lì: diciassette anni a Cava dei Tirreni. E lì mia mamma è andata a lavorare in Fabbrica Tabacchi, e mio papà andava a fare il pescatore a Salerno, a piedi, perché soldi non c'è n'erano e andava a piedi. Eh, si cominciava a tirare avanti, ma la fame era sempre tanta!"

20) A Civitavecchia e a Vibo dove siete stati, in campo profughi?

R.: "Ah, secondo me sì, mia madre diceva di sì. Non so, adesso chiedo anche lei, c'erano lì i campi profughi?"

21) E a Cava dei Tirreni?

R.: "A Cava dei Tirreni siamo andati lì e abbiamo trovato una casetta. Siamo andati in un paesino sopra ala Castello che si chiamava Annunziata, fuori, proprio sopra Cava dei Tirreni, e siamo stati tanti anni lì. Mia mamma andava a lavorare a piedi, mio papà andava a Salerno a pescare, a piedi."

22) Se io le chiedessi dei campi profughi, si ricorda qualcosa, non so ad esempio che le raccontava sua mamma?

R.: "Mia mamma raccontava poco, pochissimo. Non abbiamo mai parlato profondamente, probabilmente voleva rimuovere, non ne parlava volentieri."

23) Voi siete partiti, ma dei suoi parenti qualcuno è rimasto a Rovigno?

R.: "Sì, dei parenti son rimasti. Cioè, siamo venuti solo via noi, però tanti parenti quando siamo andati in ferie - una roba e l'altra - li abbiamo trovati. Una zia di mio papà anche è morta, quindi... Non lo so perché son rimasti, forse per paura, per tante altre cose, non lo so."

24) E com'era il rapporto con le persone che son rimaste?

R.: "Sì, buono. Difatti - adesso che mi ricordo -, quando eravamo all'Annunziata a Cava dei Tirreni è arrivata la mamma di mio papà, si chiamava Maria. E' stata con noi diverso tempo: mia nonna è rimasta a Rovigno, però è venuta. Io penso anche che chi magari aveva i bimbi piccoli è rimasto lì, probabilmente sì."

25) Lei è stato a Cava dei Tirreni, cosa si ricorda di quegli anni?

R.: "Eh, son cresciuto lì, puoi capire! Diciamo che siamo andati ad abitare lì, in una casetta in affitto. Ma anche lì che c'era ancora la mia zia Lina di Grado e mio zio Nino di Grado che poi mio zio Nino ha optato di andare via e son andati a finire poi a Grado. Che mio zio non è rimasto a Cava dei Tirreni, ha scelto di tornare indietro ed è finito poi a Grado. Poi mia zia, che erano sposi, lo ha poi seguito a Grado, quindi adesso mia zia è a Grado e mio zio è a Grado. Cioè, adesso mio zio è morto. Noi siamo rimasti lì e poi siamo riusciti ad andare verso la città, che Cava dei Tirreni la chiamano la piccola Svizzera... Siamo andati a finire in un paese che poi mia sorella ha conosciuto Franco e lo chiamavano i Paesani sto paesino. E lì siamo rimasti tanto perché sotto casa mia c'erano le scuole elementari e quindi all'età di sei anni ero in sta borgata, e ho fatto tutte le scuole elementari lì, dalla prima alla quinta. Proprio sotto casa l'avevo: scendevo le scale e avevo la scuola elementare sotto. E poi da lì, un po' più avanti, ho fatto le medie, le scuole medie e mia mamma lavorava sempre in Fabbrica Tabacchi e mio papà faceva sempre il pescatore. Poi a Salerno, essendo profugo giuliano, è riuscito tra una balla e l'altra ad entrare all'Ufficio Imposte come usciere, con la quinta elementare. Però, la precedenza era la nostra, e allora abbiamo incominciato ad ingranare un pochettino: io ho fatto le scuole medie, mia mamma continuava a lavorare sempre lì e poi mia sorella conoscendo sto ragazzo si è sposata. Poi abbiamo cambiato di nuovo casa e siamo andati a finire ai Preggiati che era molto più vicino alla Fabbrica Tabacchi nuova che avevan fatto a Cava

dei Tirreni che costeggia l'autostrada, la Salerno – Reggio Calabria. Adesso non so se esiste ancora... E bon via, mia sorella si è sposata, poi abbiamo avuto il primo terremoto dell'Irpinia, lo abbiamo sopportato anche noi dormendo una settimana fuori, con i piedi di fuori, può capire! E io frequentavo l'oratorio dei Francescani lì a Cava dei Tirreni e ogni tanto andavo a pescare a Salerno. Comunque poi, alla lunga, è andata così: io sono andato a fare a Salerno l'Istituto Professionale Francesco Trani – me lo ricordo ancora – e facevo anche io la spola, andavo a piedi a Salerno. Poi, nel frattempo, mio papà ha avuto il trasferimento qui ad Asti, perché si era sposata mia sorella. Mia sorella è venuta su con sto ragazzo e diceva: venite su, venite su, venite su e nel frattempo ha fatto la spola a mio papà che l'han trasferito qui, in piazza Statuto ad Asti che c'era l'Ufficio Imposte. E mia mamma continuava a lavorare sempre a Cava dei Tirreni. Poi mia mamma, gira e rigira, tramite mio papà, è riuscita ad avere il trasferimento [in Manifattura Tabacchi] a Regio Parco, qui a Torino ed è andata a lavorare lì. E praticamente io l'ultimo anno di professionale a scuola l'ho finito da solo a Cava dei Tirreni, tramite una famiglia che son stato sei mesi da solo e poi mi son trasferito anche io nel 1964. Che mia mamma è arrivata nel '63 e mio papà un anno prima. E io son stato sei mesi da solo giù là, che facevo il terzo anno e allora, cambiare scuola... Son stato là tramite una famiglia e poi son venuto qui. E da allora non son mai più andato a Cava dei Tirreni. Cosa sbagliata, perché dovrei andare, la mia vita, praticamente è stata lì."

26) Parlando della sua vita a Cava, posso chiederle se si ricorda dell'accoglienza che vi hanno riservato?

R.: "Ma, le dico che siamo stati accolti bene. All'inizio qualcuno...sa com'è, sa i meridionali come sono, ti guardavano sempre un po' in cagnesco perché eri profugo. Poi invece, lavorando, siamo stati accolti bene e ci han trattato benissimo. Perché io mi ricordo benissimo che tanta gente, allora, nei negozi faceva il librettino per andare a comprare, e pagavi un tanto al mese, lo ricordo benissimo quello. E ti facevano tutti credito, perché mia mamma era statale, c'è anche quell'inghippo lì. Quindi sapevano che lo stipendio ogni quindicina – perché pagavano ogni quindici giorni e mia mamma la chiamava la quindicina – cioè, sapevi che ogni quindici giorni avevi il tuo acconto, i tuoi soldi li avevi. Alimentari, pane, macellaio e tutta via di seguito."

27) Quindi possiamo dire che siete stati accolti bene...

R.: "No, no, assolutamente. Difatti adesso ho anche degli amici che ci telefoniamo – specialmente un amico d'infanzia- e no, no, assolutamente, siamo stati accolti bene. Questo non posso dire che non è vero. A Cava dei Tirreni siamo stati bene, siamo stati accolti bene e ben visti. Questo posso dirlo."

28) E negli altri posti?

R.: "Eh, siamo venuti qui ad Asti!"

29) Ecco, mi dica...

R.: "Guardi io sono venuto qui ad Asti che mio papà e mia mamma lavoravano. Son venuto qui, ho finito le scuole, ho trovato lavoro subito anche io e quindi è stato tutto un tram tram, cioè mi sono trovato bene anche qui, non posso dire."

M.: "Qui ad Asti, praticamente, arrivava dal Meridione, anche se lui specificava sempre che era profugo."

R.: "Si ve beh, non eri proprio profugo..."

30) Cioè, mi faccia capire, lei qui era visto come una persona arrivata dal sud?

R.: "Un *napuli*, ero un *napuli*!"

31) E questo cosa voleva dire?

R.: "Eh, significa che sei un *terun*! Sei mal visto, sembra che gli porti via la roba dalla bocca alla gente. Cosa che non è vero, anzi bisogna ringraziare Dio che son venuti su anche i *napuli* qui. No, perché poi oltretutto quando siamo venuti quassù lo sapevano tutti che eravamo dei profughi giuliani, quindi anche io nelle scuole che avevo fatto laggiù avevo le tasse non pagate – io son sempre stato esentato dalla tassa scolastiche, sempre- , questo non pagato, cioè, ci han preso anche come gente che eravamo dei privilegiati e difatti io sono entrato in Way-Assauto anche tramite quello. Sono entrato per quello e poi anche tramite mio papà che lavorava all'Ufficio Imposte e che conosceva Griffa e ho avuto delle agevolazioni."

32) E come ha fatto a integrarsi?

R.: "Ma, io mi sono integrato perché combinazione tramite questo mio cognato – il marito di mia sorella- ho subito trovato lavoro; son venuto ad Asti e ho subito trovato lavoro nell'officina che lavorava lui, che anche lui era meridionale ma era già tanto tempo che era qui lui. Comunque diciamo che mi sono trovato bene, poi mi sono integrato e la gente mi voleva bene."

33) E arrivare da Cava dei Tirreni ad Asti le avrà fatto un certo effetto, anche visivo...

R.: "Ma, certamente sì. Io dico la sincera verità: io piuttosto che venire ad Asti – e adesso sto bene, c'ho due figli una roba e un'altra – io se avessi potuto [scegliere] avrei scelto Trieste. Perché mi tirava più verso il mio paese: il mare. Mi tirava più andare verso Trieste, magari sa, con una macchina si va Rovigno; cioè avevo, sinceramente, quella tendenza di Trieste."

34) Perché, ad esempio, a lei il mare manca?

R.: "Sì, mi manca da matti! A me il mare mi sta nel cuore, dico la sincera verità. Ho passato poi la mia infanzia a Grado io neh! Con mio zio e con mia zia, durante le vacanze. Io andavo tre mesi: allora, se si ricorda, a fine giugno si finivano le scuole e il primo ottobre si iniziava, e io facevo giugno, luglio, agosto e settembre e il primo ottobre andavo a scuola. Da Cava dei Tirreni andavo da solo, a otto anni. Andavo da solo: Cava dei Tirreni-Grado. Che c'era ancora il treno [che faceva] ciuf,ciuf, ciuf, la locomotiva. E mia madre mi ricordo benissimo che mi diceva – perché il treno faceva Reggio Calabria - Roma – quando vai a Roma ricordati sempre, guarda quello là che ha il cappello rosso in testa. E poi [il treno] faceva Roma- Lubiana, mi ricordo benissimo. E [mia mamma] mi diceva: quando sei a Cervignano scendi, perché da Cervignano del Friuli a Grado non c'era il treno, c'era il pullman e c'è ancora adesso. E io dall'età di otto anni fino a tredici anni, la mia infanzia nel periodo delle vacanze sempre a Grado con mia zia e mio zio a pescare. E il viaggio di nozze anche, lei a casa e io a pescare, di notte. Ma pescavamo come dei professionisti, non con il patentino come vado adesso qua io che vado a fare le gare di pesca, una roba e l'altra."

35) E suo zio stava dunque a Grado...

R.: "Sì, lui è venuto con noi da Rovigno, poi è venuto a Cava dei Tirreni ma è stato pochissimo, si è trasferito subito a Grado. Anche lui era pescatore, la sua professione era pescatore."

36) Torniamo un attimo all'accoglienza ricevuta ad Asti. I suoi genitori le hanno mai raccontato di episodi di discriminazione nei loro confronti?

R.: "No, e sa perché? Perché poi noi siamo riusciti ad avere le case popolari qui alla Torretta, e la maggioranza erano tutti meridionali e probabilmente noi arrivando lì con gli altri meridionali, con i siciliani una cosa e l'altra ci siamo integrati bene."

37) Quindi qui hanno costruito delle case per profughi?

R.: "Sono case popolari, quelle lì che prendevi a riscatto. Le hanno fatte al quartiere Torretta e le prime case popolari che han fatto le han fatte lì. Però la maggioranza, ancora adesso, sono tutti meridionali, siciliani e calabresi. Quindi, probabilmente, stando lì insieme a questa gente qui ci siamo integrati bene."

38) E quella casa lì l'avete avuta in quanto profughi?

R.: "Sì mia papà l'ha avuta in quanto profugo, però a riscatto, eh!"

39) Posso chiederle in che anno?

R.: "Nel '66-'67, quando ho iniziato io a lavorare in Way Assauto."

40) Ecco, lei come ha fatto a trovare lavoro?

R.: "In Waya? Facendo delle domande... Poi, ripeto, mio papà lavorando all'Ufficio Imposte, c'era sti qui che guardano i contributi, fanno i 730 e i 740 e c'era uno che conosceva i Griffa, che i Griffa, allora, erano i padroni della Way Assauto e, tramite loro... A parte che poi io mi ero rotto dove lavoravo prima perché pagava poco. E mio papà mi diceva sempre: se vuoi andare in Way Assauto devi solo dirmelo, io ti faccio entrare subito. Allora mi sono stufato e un giorno ho detto: papà, fammi la domanda. Dopo tre mesi sono entrato, e da lì ho fatto trentacinque anni di Way

Assauto, non sono mai più andato in altri posti. Io sono entrato il 9 settembre del '66, me lo ricordo come adesso."

41) E che effetto le ha fatto passare da un'officina alla grande fabbrica?

R.: "Ma, guardi, le dico la sincera verità. Mi ha fatto un po' di effetto – anche se io ero fresco di scuola- , ma non mi ha fatto niente, anche perché ho avuto subito un lavoro qualificante - cioè non è che mi han messo la carretta e tiri - , mi han subito messo in controllo qualità, e quindi son rimasto lì: trentacinque anni di controllo qualità. Che adesso lo chiamano controllo qualità, ma una volta era collaudo RIV. Collaudo RIV dicevano, e quindi, praticamente, non ho mai lavorato a cottimo – diciamo la sincera verità - , ho sempre guardato la qualità."

42) Le chiedo ancora due cose: ho notato che molti suoi corregionali mantengono una memoria molto viva del passato. Lei ha trasmesso qualcosa anche ai suoi figli di queste vicende oppure no?

R.: "Ma, ogni tanto ne parliamo, ma poco, poco."

M.: "Ma, guardi, non s'è n'è mai parlato tanto di queste cose, neanche mia suocera. Cioè, non è che ne parlavano proprio da raccontare, io non me lo ricordo. Anche perché noi sono quarant'anni che ci conosciamo, quindi..."

R.: "Ah, mi son dimenticato ancora di dirle una cosa, che mio papà ha fatto il marinaio, sempre lì a Salerno, e si è imbarcato su una carretta del mare che portava legna e che faceva Salerno Napoli e faceva il cuoco. Poi da lì ha avuto un imbarco molto più interessante: lui era timoniere e si è imbarcato sul Navone, una nave bella grossa che trasportava legna e andava in Canada. Io mi ricordo che mio papà è andato via sei mesi: sei mesi è andato in Canada e il canale di Canada l'ha fatto con quei lì che vanno su e giù a caricare la legna. Poi sempre con lo stesso armatore è andato sul Telemaco, che facevano Genova-Inghilterra – andavano su Liverpool – e mio papà era imbarcato come timoniere. E poi da allora ha avuto la fortuna di andare all'Ufficio Imposte."

43) E come ha fatto?

R.: "Eh, un po' di domande come profugo giuliano, un po' di conoscenze e non ci ha pensato su due volte, *schersuma n'en*, per la carità. Eh, mi ricordo sul Telemaco, che quando stava qua andavamo a Genova a trovarlo una settimana. Eh, quando mio papà navigava e mia mamma [lavorava] lì, si stava già bene. Poi mio papà, con la quinta elementare che aveva è riuscito ad andare all'Ufficio Imposte... Insomma, statale, una roba e un'altra, diciamo che nella tragedia è andata bene. Mia madre poi anche è andata in pensione giovane, che tutte le mattine partiva e tornava la sera alle cinque. Faceva avanti e indietro; mi ricordo che abitavamo in via Omedè e si vedeva la stazione e noi andavamo a vedere: arriva la mamma, e noi le andavamo incontro."

44) Lei torna spesso a Rovigno?

R.: "Si vado in ferie. Ma adesso Rovigno non si riconosce più. La parte vecchia è bellissima, a parte che adesso entri e vedi tutte ste case ste casette e sti casettoni. Io sono andato due anni fa, e poi sono andato prima. Tre anni fa io e mia zia siamo andati a Rovigno, e quando sono entrato in Rovigno [ho visto] tutti sti palazzi che han fatto adesso e ho detto: ma dov'è qua?! Invece una volta arrivavi in Rovigno e la prima cosa che vedevi era il campanile, [mentre] *adess'l campanil 't lu vedi n'en*."

45) Lei ha nostalgia di Rovigno?

R.: "Sì, sì. *Eh, diaul!* E' per quello che le dicevo che mi piaceva andare a Trieste. A parte che io sono andato in ferie dopo che ci siamo sposati, ma io sono andato anche prima con mio padre e mia madre. Che mio padre aveva la barchetta lì e andava a pescare...C'era ancora Tito quando sono andato giù io, che aveva l'isola di Brioni. I primi tempi che sono andato giù con mio padre e mia madre c'era ancora Tito, l'isola di Brioni."

46) E cosa ricorda?

R.: "Beh, la frontiera...andando su fiscali – adesso non ti guardano neanche – e tornando indietro sì, paura, perché avevi la roba – prosciutto, grappa – che non potevi portarla. Difatti ci han fermato una volta ma è andata bene, bom chiuso. Erano severi, già allora erano severi. E poi diciamo che c'era già allora il croato che parlava croato, e l'italiano lo guardavano, ma non benissimo. Difatti anche come cambio di Lire erano restii a cambiare e allora noi andavamo in periodo di ferie, ci trovavamo con la famiglia e facevamo i canti, si cantava. Ma capitava una volta all'anno."

Irene e Romano V.

Intervistati il 12 giugno 2008¹⁷

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

Irene: "Sono nata a Visignano d'Istria il 20 ottobre del 1947."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

Irene: "Quando siamo arrivati a Novara io avevo tre anni - perché siamo venuti nel '50-, siamo tre sorelle più la mamma e il papà. L'ultima sorella è nata qui a Novara, però è stata concepita già in Istria, però è considerata profuga anche lei. Mio papà quando è venuto a Novara - e lo dice sempre - il giorno dopo è andato a lavorare, perché ha fatto di tutto dal muratore al cantoniere. In Istria era tipo contadino, perché avevano la terra e il bestiame. Era contadino".

3) Perché Visignano era un paese di contadini?

Irene: "E' un paese piccolo, contadino. In provincia di Pola. Però di là non so niente, perché avevo tre anni quando sono venuta via."

4) Posso chiederle se si ricorda - o se le hanno raccontato - com'era a Visignano la situazione demografica? Cioè vorrei sapere dove stava la popolazione italiana e quella slava...

Irene: "Ma, i miei si sentivano italiani, e infatti lo diciamo sempre che noi siamo doppiamente italiani, perché venendo poi in Italia siamo rimasti italiani. Sono sempre rimasti italiani i miei genitori, perché parlavano l'italiano, non hanno mai parlato lo slavo. Mia mamma lo sapeva il croato, mio papà no, non l'ha mai parlato. Gli slavi, da quello che so... No, Visignano d'Istria erano tutti italiani, era un villaggio piccolo e la componente slava era là di fuori del villaggio."

¹⁷ L'intervista ha come interlocutore privilegiato Irene Visentin, profuga dall'Istria. All'intervista partecipa anche il marito Romano, profugo dalla Romania. I suoi interventi saranno indicati nella trascrizione con Romano.

5) Prima di iniziare l'intervista mi ha fatto vedere un libro sulle foibe. Posso chiederle lei quando e come ha saputo di queste vicende?

Irene : "Abbiamo saputo anche noi in questi ultimi anni, perché quando eravamo ragazzine sentivamo parlare di questi buchi, ma non sapevamo tutta la storia. Mia mamma diceva che conosceva delle persone che erano state gettate dentro solo per il fatto di essere italiane. Perché noi chiedevamo ma perché le hanno buttate dentro? E niente, anche se non facevano niente, solo per il fatto di essere italiani venivano buttati in questi buchi. E quello ci faceva orrore, ci faceva paura. Però quando chiedevamo anche scuola, che eravamo ragazzine, nessuno sapeva niente. Ma no [ci dicevano], ma cosa sono le foibe, cosa dici? Non sapevano proprio niente. Poi adesso negli ultimi anni hanno fatto la Giornata del ricordo e allora anche i miei figli hanno iniziato a sentire il problema, perché altrimenti neanche loro sapevano niente. Noi lo abbiamo saputo dai nostri genitori. Poi, certo, che i miei genitori lo sapevano e noi lo sapevamo perché ce lo hanno detto i genitori".

6) E si ricorda in che termini ne parlavano i suoi genitori?

Irene : "Venivano di notte, lo prendevano e il giorno dopo sapevamo che lo avevano buttato nelle foibe. Così sentivamo dire. E da noi in paese qualcuno ci è rimasto, come no, sì, sì".

7) E della guerra le hanno raccontato qualcosa?

Irene : "Della guerra... Mio papà è andato in guerra, ed è andato poi a finire in Corsica"

Romano.: "Suo papà era militare, militare italiano. Era della parte dell'Istria che era sotto l'Italia, lui era italiano e quindi era nell'esercito. Suo papà ha avuto fortuna di cadere prigioniero sotto gli americani. E' stato fortunato, in un certo senso. Era in Corsica e poi è stato trasferito in Francia, sempre sotto gli americani."

Irene : " Poi è venuto a casa e ha trovato la mamma che era morta. Così si è sposato giovane, lui – è del 1922 – aveva ventitre anni e la mia mamma ne aveva sedici. Si sono sposati e poi subito da Visignano sono andati in città a Fiume, dove mio papà ha lavorato nel porto. Ha lavorato due anni.

Se n'è voluto andare perché non gli piaceva fare quella vita lì di campagna. E' andato a Fiume e ha lavorato nel porto, poi dopo due anni sono venuti a Novara."

8) Quindi i suoi sono partiti da Fiume...

Irene : "Sì, quando hanno fatto poi l'opzione per ottenere la cittadinanza italiana. Che a mio papà o a mia mamma – adesso non mi ricordo- non gli davano il consenso, che è come dire non andartene. Perché a mio papà davano il permesso e a mia mamma no, e naturalmente lui non poteva lasciare mia mamma con già due figlie. Facevano questi dispetti: davano il permesso a un familiare e a un altro no. Infatti due o tre volte [la richiesta] è stata respinta, poi è venuto il permesso e sono venuti in Italia e si sono fermati a Udine, ma solo una notte."

9) Quindi voi siete partiti da Fiume nel '50...

Irene : "Sì, nel '50".

10) Nel 1950 lei aveva tre anni, quindi per forza di cose si è trovata a seguire le scelte della sua famiglia. Posso chiederle, secondo lei, quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia ad andare via?

Irene : "Eh, da quello che ho sentito è stato per il fatto di questi comunisti, che avevano paura tutti di questi comunisti. Era uno spauracchio, sono partiti per un fatto politico. E poi anche tutti i parenti venivano via, e loro sarebbero rimasti praticamente da soli – c'è solo uno zio che si è rimasto di là- , perché la maggior parte dei parenti sono venuti via. E lo hanno fatto anche per quello, per non restare da soli."

11) Ne abbiamo parlato ora. Mi ha detto che qualcuno – anche se pochi- è rimasto. Se le ribaltassi la domanda e le chiedessi quali sono secondo lei i motivi che hanno spinto la gente a restare lei cosa mi risponderebbe?

R.: "Ma, mio zio, il fratello di mio papà, era contadino ed aveva le terre, quindi è rimasto per quello. Poi questo mio zio è restato per motivazioni anche politiche. Ma mio nonno no, perché lui è rimasto per il motivo che voleva restare a casa sua."

12) Le hanno mai raccontato com'era Fiume nei giorni dell'esodo?

R.: "Io da quello che ho sempre sentito – e peccato che non c'è più mia mamma perché lei poteva raccontarle tanto – tutti volevano venire via. Gli dispiaceva lasciare tutto, perché Fiume era una città di mare, molto bella. Però diciamo che ai miei che dal paese erano andati a Fiume ed erano stati solo due anni, non avranno avuto tanto dispiacere a lasciare Fiume, ma ne avranno avuto di più a lasciare il paese. Comunque Fiume si svuotava e tanti infatti sono venuti via."

13) Del viaggio lei ricorda qualcosa?

Irene : "Ah, del viaggio... Avevo tre anni, ma un ricordo dell'angolo del treno ce l'ho. E infatti quando ho chiesto a mia mamma mi ha detto. sì, come fai a ricordarti? Mi ricordo del viaggio in treno tanta gente con poche valigie, perché non avevamo portato niente, avevamo portato solo quello che potevamo portare. Non avevamo portato i mobili come qualcuno che ho sentito che con i camion portavano qualcosa. I miei sono venuti invece solo con le valigie. E mi ricordo di questo viaggio in treno e poi di una notte che ci siamo fermati a Udine. Di Udine non mi ricordo niente, però mia mamma ha detto che siamo stati fortunati perché siamo stati solo una notte e siamo stati subito destinati a Novara. Mentre invece tanta gente, come anche mio marito, si sono fermati tanto tempo a Udine."

Romano: "Io mi sono fermato due mesi e mezzo a Udine."

14) Lei arrivava dalla Romania?

Irene : "Sì. Io sono di origine italiana, i miei erano friulani."

15) Posso chiederle come mai siete andati via dalla Romania?

Romano: "Perché ci hanno mandati via. Però mio papà lì è stato in galera."

16) Chi vi ha mandato via?

Romano: "I comunisti. Io te lo dico, i comunisti! Prima di tutto mio papà lo hanno mandato via perché è stato in galera, ai lavori forzati. E' stato in galera perché a lui gli piaceva bere. Lui era uno scultore, un marmista, e quando finiva il lavoro si dava un po' alla pazza gioia. Erano in un tavolino e gli hanno detto all'orchestrante che cantasse una canzone Restrapte Romania – che sarebbe Risvegliati, Romania!- e questa [canzone] dai comunisti era vietata. Lui l'ha suonata e i soldati hanno fatto smettere gli orchestrali e poi di notte lo hanno portato via."

17) Come mai eravate finiti in Romania?

Romano: "Spiego grosso modo. Mio papà è partito con mio nonno e mia nonna a tre anni, nel 1900, perché mio papà era del 1897- A tre anni è partito dal Friuli ed è andato in Romania in un paese e poi è andato a Bucarest. Dopo di lui sono nati nove figli, mio papà era il primo e l'ultimo dei fratelli era un maschio: tre maschi e sette sorelle. Poi scoppia la prima guerra mondiale, e mio papà si arruola subito, che non so quanti italiani sono partiti insieme a lui: hanno formato un treno, ma non potevano passare l'Europa perché c'era l'Austria – Ungheria che lì comandava. Allora ha preso un treno, una tradotta e avrà viaggiato un mese e più per la Russia fino a Porto Arcangeli, quasi al Polo Nord. Poi di là ha preso un vapore in Inghilterra, poi dall'Inghilterra in Francia per venire a fare la guerra. Questa è la vita che ha avuto. Poi finisce la guerra e lui fa sei mesi [di militare] per esonerare il secondo fratello: hanno fatto sei mesi in più. Poi lui espatria in Francia, e in Francia sta dieci anni. Dopo dieci anni che è stato in Francia è ritornato in Romania, e lì ha conosciuto mia madre. L'ultimo dei fratelli, nel '36 viene a fare il militare anche lui a Torino, era bersagliere. Però ha fatto sei mesi, perché i militari che venivano dall'estero facevano sei mesi. Questo qui è venuto in Romania, è ritornato in Romania ed è rimasto lì. Tutti i suoi figli sono morti in Romania, solo mio papà è seppellito a Novara. Nel 1951, alla fine, è successo questo patatrà: hanno preso mio papà e lo hanno tenuto sei mesi ai lavori forzati in galera. Io andavo a scuola, facevo la quinta – son del '40-, e facevo anche la sesta, l'avevo incominciata. Mio papà ritorna, lo lasciano libero, e dopo un mese chiama la Police – la questura, la milizia – e ha detto a mio papà che aveva fatto la domanda per andare via. Mio papà non aveva fatto niente, ma le han detto: no, no, lei entro un mese deve partire, deve andare via. E allora abbiám preso i nostri stracci, ha fatto finire da suo fratello i lavori che doveva finire e siamo andati via. Siamo partiti e siamo arrivati a Udine. E a Udine ci siamo fermati due mesi e mezzo. Siamo rimasti là...E io dovevo imparare l'italiano, perché avevo dodici anni e non parlavo [una parola] di italiano. Da Udine, a marzo, siamo partiti per il campo profughi di Santeramo, a Bari.

18) Lei riesce a descrivermi questo campo di smistamento di Udine?

Romano: "Era una scuola, una grande scuola con la bandiera [italiana] che stava in mezzo. Era bello, c'era anche un campo sportivo dietro. Era una grande scuola, una specie di collegio. C'era le camere per gli uomini e le camere per le donne, diviso. Erano letti divisi, letti a castello, due o tre per piano. E là era tutto un via vai, era tutto un ricambio."

19) Posso chiedere come mai uno da Udine veniva mandato in posto piuttosto che in un altro?

Romano: "Tutti sti campi profughi si sono aperti, perché 360.000 erano gli istriani, però se mettevi i rumeni, i polacchi, gli ungheresi, i greci e quelli dell'Africa il numero aumentava."

R.: "E certo poi come si andava d'accordo qui a Novara in campo profughi con tutte queste razze che dice lui, e come non si va d'accordo adesso. Io mi ricordo la vita che facevamo noi in campo profughi. Ero bambina ma era bello per noi bambini – non per i genitori- perché si era tutti uniti – greci con istriani- , tutti andavamo d'accordo. Non succedano mai disordini come succede adesso."

Romano: "Che c'erano tunisini e dall'Africa, dalla Somalia, dall'Eritrea, che loro certo avran voluto stare sempre al sud. Non volevano andare al Nord. Però dal campo di Udine ti mandavano come gli veniva".

Irene : "Sì, sì, che mia mamma diceva sempre che siamo stati fortunati ad essere stati mandati a Novara che era una città vicino a Milano e che sicuramente avrebbero trovato lavoro."

Romano.: "Poi io a Santeramo sono stato un anno, poi hanno chiuso il campo".

20) E com'era il campo di Santeramo?

Romano: "Era piccolo, era una scuola. Eravamo magari un centinaio e c'erano anche dei giuliani. Eravamo di tutte le razze. Però l'hanno chiuso il campo, perché dicevano che dovevano fare una scuola nuova. E allora ci hanno mandati una parte ad Altamura, una parte a Bari e noi invece abbiamo fatto la richiesta a Roma per tre campi: Tortona, Novara e Monza. E allora han pensato di

andare a Novara perché a Novara c'era il lavoro. Mio padre era scultore e marmista. Sono arrivato a Novara nel 1953, a marzo del 1953."

21) E invece lei signora quando arriva?

Irene : "Nel 1950, perché noi da Udine siamo venuti subito qua."

22) Riuscite a descrivermi il campo della Caserma Perrone?

Romano: "Non era l'Università che c'è adesso!"

Irene: "Eh sì, siamo andati a vederla e ci siamo rubati anche una piastrella del pavimento di quando stavano facendo i lavori, e ce l'abbiamo a casa per ricordo."

Romano: "Comunque la caserma era...C'erano le camerate come i militari e - questo glielo posso dire- militari eravamo anche noi, soltanto che eravamo divisi da tende. Ogni camerata aveva quattro famiglie o cinque: [c'era gente] al primo e al secondo piano e anche in cantina c'era gente dormiva, capito? Dovevano esserci circa 1.300 persone."

Irene : "Noi lo chiamavamo il corridoietto, perché eravamo in una stanza in fondo al corridoio, eravamo in fondo in fondo al corridoio e allora, chissà perché, dicevamo corridoietto. E allora in fondo al corridoio eravamo quattro famiglie: eravamo divisi, non avevamo le tende ma c'era la cartapesta. E c'era una lampadina – quello lo ricordo- solo una lampadina in centro allo stanzone diviso per quattro famiglie. E la luce era a orario. Tanto che una volta mia mamma, che c'era una famiglia che aveva comperato la radio – e la radio era vietata perché consumava la corrente -, le avevano tolto la corrente a quella famiglia che stava nel nostro riquadro. A questa famiglia le avevano tolto la luce e mia mamma che era brava – era furba!- è andata sopra una scala per mettere la lampadina o che...Insomma, ha preso la scossa e a momenti restava fulminata. Così poi ha preso la girata [rimprovero] mia mamma, perché per aiutare questa famiglia a momenti rischiava di farsi veramente male. E con queste quattro famiglie noi eravamo tutti uniti e si sentiva tutto, perché non c'era il muro. Noi eravamo qui e sentivamo tutto di qua e di là, si sentiva tutto. Non c'era intimità per i genitori, e io penso adesso da adulta ai miei genitori che vita che hanno [fatto]. Perché poi c'era un letto e dormivamo tutti in un letto: c'era un letto grande con mia mamma e mio papà e noi di lato. Tanto che quando è nata l'ultima sorella – che è nata nel '51 qui a Novara- mia mamma l'ha

messa nella cassetta della frutta. Ha foderato la cassetta con della stoffa e così le aveva fatto tipo culla, un altro lettino ma con la cassetta della frutta, quelle di adesso in legno. Quello lo ricordo perché le avevo chiesto: ma perché l'hai messa lì? Eh, ma non posso metterla nel lettone, perché è talmente piccola che se la metto nel lettone e va in centro al letto soffoca. Poi l'aveva messa lì anche per riscaldarla, perché [nel campo] non c'era il riscaldamento, c'era una stufa. Dopo i miei avevano preso la stufa che si faceva anche sopra da mangiare, ma all'inizio avevamo solo il fornellino, il Primus. E non c'era riscaldamento, e allora è anche per quello che l'aveva messa lì, per coprirla bene. E noi eravamo anche fortunati perché avevamo la finestra, perché essendo in un angolo avevamo la finestra. Ma chi capitava nell'altro angolo – come un'altra famiglia – non aveva la finestra e non c'era luce. Invece noi avevamo la finestra ed era già una bella cosa avere la finestra, in quel senso lì. E poi mi ricordo quando ero seduta sempre sulla finestra e guardavo la strada, la via Passalacqua, e mi sembrava di essere – adesso lo dico da adulta- in carcere, di essere in galera, di non essere libera: vedere la strada, vedere le altre persone che camminavano – c'erano i negozi- mi sembrava una cosa strana! Perché noi bambine eravamo chiuse, non potevamo uscire liberamente dal campo, bisognava avere sedici anni perché la guardia ti facesse uscire. Che c'era una guardia, un custode, che non faceva uscire i ragazzini, giustamente.”

23) Perché il movimento era regolato?

Irene :”Si, si. Non so se per gli adulti la sera, ma c'era un orario.”

Romano : “La si può dire che bevevano la gente!”

Irene : “Si, avevano un modo di vivere un po'...Avevano quel vizio che poi è durato anche qui al Villaggio [Dalmazia], eh! Aspetta che le faccio vedere una foto, che io ho proprio un brutto ricordo di questa foto...Che poi adesso sono invecchiati, però avevano un modo di vivere un po' troppo...E' una foto di quando facevano le feste al Villaggio: era una foto dove c'erano sul tavolo sessanta bottiglie e mio marito era orgoglioso perché avevano bevuto sessanta bottiglie, e invece a me dava così fastidio! Era alla festa della parrocchia. Sessanta bottiglie, e allora lui era orgoglioso. Io però non c'ero, chissà dov'ero!”

24) Lei mi parlava del cibo. Arrivati a Novara vi ricordate se c'era qualcuno che provvedeva alla vostra assistenza?

Irene :”Ma sì. All’inizio proprio mi ricordo che andavamo in fila a prendere il mangiare, ma mia mamma ha detto che è durato poco quella cosa lì. C’era una cucina nel campo, avevamo quei piatti di latta e andavamo proprio così [in fila] e ci davano da mangiare loro. Ma questo è durato proprio poco per noi. Poi mia mamma ha comperato subito [il fornello] per fare da mangiare e facevano da mangiare loro. Poi avevano un sussidio, e anche quello del sussidio le devo dire una cosa che me l’ha detta mia mamma negli ultimi anni. Davano un sussidio, però quando mio papà ha iniziato a lavorare a lui non glielo davano, perché lavorava e non gli spettava. Quando mia mamma era andata in direzione per prendere il sussidio lei, le avevano fatto risultare che glielo davano anche a mio padre, cioè le facevano firmare che glielo davano anche a mio papà, però non glielo davano. Mia mamma aveva vent’anni, era giovanissima e aveva anche paura a parlare, a dire. Erano in due e una sua amica le ha detto: ma perché le fa firmare anche alla signora se non lo prende? [Le hanno risposto] stia zitta, perché se no non glielo do neanche a lei! Praticamente anche lì facevano delle cose che non dovevano fare, gli fregavano i soldi. Ma questo lo abbiamo saputo dopo, col tempo, quando mia mamma dicev: guarda come si sono approfittati di tante cose! Gli facevano risultare che a mio papà glielo davano [il sussidio] quando non era vero. E la minacciavano [dicendole] stai zitta altrimenti non te lo diamo neanche a te.”

25) E invece a livello di vestiti vi fornivano qualcosa?

Irene :”No, quello dei vestiti, no. Solo quando c’era le feste di Natale, che davano quei pacchi. Ma non di vestiti, più che altro di giochi. Quello dei giochi mi ricordo anche che un anno avevano sbagliato: noi eravamo tre femmine, e ci avevano dato un pacco per un maschio! Giustamente, c’era un cavallino e così...E una di noi non lo volevamo, ci eravamo messe a piangere. Poi mia mamma ha fatto in modo di cambiare, aveva cambiato perché avevano sbagliato, ci avevano dato macchinine e cose così. Ecco, quello sì, è un bel ricordo di questi pacchi. Sì, a Natale ce li davano.”

26) E si ricorda chi ve lo dava?

Irene:”L’ECA o associazioni così.”

27) All’interno del campo c’erano delle scuole o un asilo nido?

Irene: "Sì, c'era l'asilo nido. Mia mamma era giovane ma soffriva di reumatismi, e allora aveva dovuto metterci all'asilo nido, perché era proprio a letto, stava proprio male. L'asilo nido però io me lo ricordo proprio vagamente. Mi ricordo dell'asilo che invece non piaceva per niente. Era sempre dentro il campo, però mi sembrava di essere lontana. Forse eravamo più mammone, non so, ma non piaceva. Non mi piaceva né l'asilo e neanche poi quando ci mandavano in colonia. Uh, per carità!"

28) Dove vi mandavano in colonia?

Irene: "Ah, in colonia ho dei ricordi bruttissimi! [Ci mandavano] a Merletto di Graglia e a Druogno. A Druogno avevo già dodici anni, ma a Merletto di Graglia! Poi a Merletto di Graglia eravamo proprio visti male, quella volta ci trattavano proprio male! Proprio delle cose! Facevano mangiare... Adesso glielo dico: mia sorella aveva vomitato, e le avevano fatto mangiare quello che aveva vomitato, proprio delle cose che al giorno di oggi quando senti in televisione che denunciano, io dico ma quello che facevano a noi!"

29) E lì chi è che gestiva questa colonia?

Irene: "Eh, non lo so chi è che la gestiva. Io avevo sei anni e mia sorella cinque, e quella di cinque anni non la volevano, però io anche se avevo sei [anni] mi dicevano che ero giudiziosa, e la tenevo sempre per mano. E mi ricordo che avevo sempre quel fatto di questa sorella che la tenevo per mano. Ma la vacanza era un incubo, e infatti non volevo più andare. Poi a Druogno era diverso, perché eravamo già più grandi e poi lì era diversa come colonia, era più grande. Ma a Merletto di Graglia era proprio una cosa... Non so perché eravamo andate o perché ci mandavano... Poi tutti in divisa, eravamo vestiti tutti in divisa."

30) E com'era la divisa?

Irene: "Camicetta bianca o dei pantaloncini corti ma così [a salopette] o una gonnellina."

31) Nel campo c'era quindi l'asilo nido e quello normale. E la scuola?

Irene: "C'era, e io ho fatto fino alla terza elementare. Venivano le maestre da fuori, ed era proprio interna al campo, che come si entrava, proprio sulla destra, c'era la scalinata e poi c'era la scuola."

32) Poi so anche che in campo c'erano delle suore...

Irene: "Eh sì, e noi dobbiamo dire grazie alle suore che ci hanno aiutato tanto. Infatti il punto di riferimento per tutti – bambini e adulti- erano queste suore. C'era una suora, noi chiamavamo quella con gli occhi e quella senza occhi, perché una aveva gli occhiali e l'altra senza, e i bambini dicevano quella con gli occhi e quella senza occhi. E quella senza occhi aveva vent'anni, anche lei era giovanissima, si era fatta, era venuta in campo ed è cresciuta lì, praticamente. Invece l'altra suora era un po' più severa. Però hanno fatto la vita come noi, cioè loro non avevano le coperte, erano in una stanza, però noi andavamo dalle suore. E non solo per il catechismo ma anche a ricamare, cantare, giocare, facevamo tutto con le suore. E anche nel cortile si facevano tutti i giochi sempre con le suore. Le suore hanno fatto tanto, hanno fatto tanto."

33) E senta, me lo ha detto adesso tra le righe, come passavate il tempo libero? C'era non so, un ritrovo, un bar...

Irene: "No, un bar dentro [al campo] no. C'era solo la latteria, poi c'era il fruttivendolo; c'era due negozi di frutta e verdura e poi c'era la latteria."

34) E c'erano delle attività ricreative nel campo? Non so, ad esempio, si ballava?

Romano: "Facevamo le gite al mare, là vicino a Genova a Rapallo. Vede c'è questo con la fisarmonica [mi mostra una foto], eravamo in barca tutti quanti e la barca] comincia a sbandare e la fisarmonica è caduta [in mare] e abbiamo dovuto fare colletta per ricomprarla!"

Irene: "Sì, sì. Noi che eravamo bambine, mi ricordo le feste. Ma era sempre festa lì alla sera! Bastava che uno aveva la chitarra, si mettevano sotto il portico, suonavano e ballavano sempre. Qui ballavano, quello sì. Anche ragazzine, però sempre nel porticato insieme ad altra gente. E cantavano! Eh, quello che mi ricordo io è sentire tanto cantare, ballare e suonare! E poi le famose partite di calcio!"

Romano : "Ah, a calcio sì! C'era Ludovicich che giocava nel Novara. Vent'anni ha giocato!"

35) Cioè dentro al campo c'era un campo da calcio?

Irene: "Dentro al campo c'era un campo da calcio dove giocavano."

36) E come si chiamavano le squadre?

Romano: "Prima c'era l'Olimpia, poi [c']era la Polisportiva Giuliana che han vinto un torneo qua a Novara che era anche famoso. Eh, giocavano a pallone, e anche bene! Però, sai, dopo era solo baldoria quando si vinceva!"

Irene: "Mi ricordo di queste partite che facevano. Che anzi, qualcuno reclamava, perché diceva: guarda, il campo dev'essere per i bambini e vengono qui a giocare! Perché se giocavano la partita non si poteva andare in mezzo, logico! Però di queste partite così me le ricordo. E poi che giocavamo anche noi nel cortile. Praticamente eravamo sempre fuori noi bambine. O con le suore, o con mia mamma, che lei non lavorava, ha avuto tre figlie subito, una dietro l'altra. Che anche lì, appena è venuta – che lei era incinta della terza- le han detto: perché fate i figli? Subito l'avevano ripresa, le avevano detto: non avete da mangiare e fate solo figli! La direzione del campo questo, eh! Come primo ingresso invece di essere aiutata le han detto: non avete da mangiare, non avete un lavoro e pensate solo a far dei figli! Ne ha già due e adesso ne aspetta un'altra! Che praticamente è venuta a novembre e a giugno era già nata l'altra."

37) Io mi sono fatto un'idea – ed è trapelata in parte anche prima dalle sue parole- e cioè che la vita di campo, per i bambini e gli adolescenti [interruzione]

Irene: "Era bella, mentre invece per gli adulti era un'altra cosa. Perché non avevano neanche il bagno: io mi ricordo di una grande stanza con i gabinetti, ma senza porta, aperti. Perché era roba militare, e io non so come facevano ad andare in bagno senza porta, erano aperti. E anche per lavarsi, c'era questo grande stanzone che da una parte c'era le docce, e dall'altra c'era il bagno. Però noi per lavare sempre in camera, non mi ricordo che mia mamma ci portava a fare la doccia. Scaldava l'acqua nel mastello e ci lavavamo sempre nella bacinella. La doccia no. Ti Romano, hai fatto la doccia?"

Romano: "Sì, però una volta al mese, c'era i giorni. Una volta al mese."

Irene: "Va beh, ma te sei maschio, è diverso!"

38) E invece il mangiare lo cucinavate voi...

Irene: "Sì, mia mamma ha poi comprato un fornellino e poi anche i mobili. Cucinavamo all'interno della stanza, con la bombola a gas. E quando si faceva il mangiare era tutto diverso: mia mamma faceva lei da mangiare e si mangiava quello che faceva. Mio papà è subito andato a lavorare."

39) Posso chiederle che lavoro ha fatto?

Irene: "Eh, dopo [che è arrivato] qui ha fatto di tutto! E' andato subito nei cantieri, ha fatto il muratore, il cantoniere in giro per le strade, ha fatto di tutto. E poi è andato alla Sant'Andrea, alle Officine Meccaniche. Prima lo hanno messo in fonderia, e poi l'han messo in un altro reparto, e ha lavorato alla Sant'Andrea tutti gli anni, ecco. E' andato in pensione lavorando lì. "

40) Parlando sempre del lavoro, lei sa dirmi- in linea generale- che tipo di lavoro hanno fatto i profughi qui a Novara?

Romano: "Quando qui a Novara cominciava a muoversi il lavoro, forse i profughi avevano anche qualche libro di scuola in più! E allora han cominciato, finito la scuola, subito a lavorare."

Irene: "Da questo lato possono dirsi anche fortunati. La maggior parte di quelli che conosco io – parlo di quelli del Villaggio – hanno avuto bei posti: De Agostani, Enel, Telecom e Posta. Che anche noi siamo una famiglia di postali e quello che mi dispiace che ho due figli, e adesso uno fa il portalelettere, però non fisso, ma ancora trimestrale, e invece l'altro è a Granozzo qui vicino, in ufficio, dopo dieci anni che era a Gozzano. Romano ha fatto l'autista alle poste, che almeno la qualifica di profugo che abbiamo è servita a qualcosa. Sia a lui che anche io, perché anche io sono pensionata alle poste da poco. E da questo lato qui devo dire grazie allo stato che ci ha dato la possibilità di [trovare], cioè ci ha dato l'aiuto nel lavoro."

41) E lavoro qui come si trovava? Cioè, c'erano dei canali privilegiati per trovare lavoro?

Irene: "Sì, c'era Scalfaro che veniva al Villaggio, questo famoso Scalfaro! Che i miei non sono mai andati perché – tante volte lo dice ancora adesso- mio papà diceva: io non devo dire grazie a nessuno, non sono mai andato a chiedere a nessuno. Lui, però tanti – dobbiamo dire la verità – si sono approfittati. Tanta gente andava a chiedere, e forse anche giustamente."

42) Cosa vuol dire che Scalfaro veniva?

Irene: "Eh, non so, quando c'era le votazioni mi ricordo che veniva a parlare, faceva i comizi qui al Villaggio Dalmazia. Era venuto lui a inaugurare il Villaggio Dalmazia. E so che tanti sono andati da questo Scalfaro, e lui però li ha aiutati. Però questi che sono andati a lavorare in questi posti non so come hanno fatto. Io parlo per me delle Poste, che quando abbiamo fatto la domanda abbiamo fatto il concorso normale, e ho allegato questo fatto della qualifica [di profuga] e invece di essere in graduatoria, ho avuto qualche punteggio in più e sono andata tra i primi."

43) Parliamo ora di un'altra cosa: l'accoglienza qui com'è stata?

Irene: "Ah, tragica. Perché io, adesso parlo per me. Quando andavamo a scuola, finché eravamo in campo profughi – io ho fatto fino alla terza elementare- eravamo tutti uguali, e perciò non si poteva dire niente, tutto bene. Quando poi sono uscita, che ho fatto la quarta e la quinta elementare qui alla Rosmini, era tutto diverso. Perché ti dicevano: ah, quella lì è del campo profughi, quella lì viene dal campo! Eravamo emarginate, non eravamo viste bene. Anche dai professori. Poi dopo col tempo pensi...Che c'era un'insegnante di lettere che ti raccontava la storia a modo suo, che poi io venivo a casa, lo dicevo a mia mamma e mi diceva: ah beh, sì, quella lì sarà stata fascista! Così mi diceva mia mamma. No, no, i primi tempi non eravamo visti bene. Specialmente poi quando hanno fatto il Villaggio Dalmazia qui non lo volevano le persone, non volevano proprio che si costruisse. La gente del posto non voleva, poi bisogna sempre vedere se è vero..."

44) Dunque se non ho inteso male vi hanno emarginato...

Irene: "Sì, all'inizio sì. Ma perché non ci conoscevano, poi col tempo quando hanno cominciato a conoscere le persone hanno visto...Quando c'era il Villaggio Dalmazia, tutte queste costruzioni non c'erano. E quando eravamo in campo profughi, alla domenica con mia mamma venivamo a vedere

che costruivano il Villaggio, venivamo a vedere tutte le case e dicevamo: guarda che bello se veniamo qua. Venivamo a vedere e quando passavamo dalla cittadella c'erano proprio le persone [che dicevano]: ecco, vedi, adesso questi verranno ad abitare di qua, verranno ad abitare da queste parti. Noi da bambine sentivamo, e io mi ricordo che restavo male. Poi hanno sempre detto che siamo fascisti, sempre ci hanno dato dei fascisti. E mia mamma una volta l'ho sentita dire: per forza che eravamo fascisti, eravamo tutti fascisti! Se volevi vivere, tuo malgrado, dovevi esser fascista. Se volevi vivere."

Romano: "Poi c'era l'attrito con i comunisti. Perché si andava sempre a ballare...Noi ballavamo sempre meglio di loro, e poi dopo ogni domenica [era] una scazzottata!"

45) Perché?

Romano: "Ma sì, per il contrasto...Loro no ci volevano, gli rubavamo le ragazze. Però poi ti dirò un'altra cosa. Aldo Panic, sai chi era? Era un marciatore, medaglia d'oro, era in campo profughi a Novara, e ha detto che quando è venuto la prima volta ha visto una donna, con un bambino che erano fuori – non erano profughi- che piangeva. E la mamma gli ha detto: guarda, se non stai zitto ti mando dentro dai profughi, loro ti mangiano! Ma è rimasto male!"

46) E poi vi siete integrati coi novaresi...

Irene: "E sì, col tempo sì. Col tempo ci hanno capito. Il fatto delle donne dell'età di mia mamma, erano ricercate come donne di servizio non solo perché erano brave, ma perché erano delle brave persone. Tanti telefonavano – quella volta non c'era il telefono- ma andavano nei negozi a chiedere di cercare delle persone del villaggio come donne di servizio, perché erano proprio delle brave persone. Poi anche mia mamma ha lavorato, però erano delle brave donne."

Romano: "Il fatto delle brave donne, c'è poi anche il mangiare, che è già diverso, perché facevano poi quello della zona loro. I cevapcici, le sarme, che loro non sapevano neanche chi erano."

47) Quindi c'è stato scambio...

Irene: "Lei dice con i novaresi?"

48) Sì.

Irene: "Beh, i novaresi che son poi venuti ad abitare al Villaggio, parlavano poi il dialetto nostro. Sono loro che si sono integrati, che si sono adattati a noi! Parlano tutti il dialetto: i meridionali che sono andati al Villaggio, parlano il dialetto nostro, il giuliano – dalmata. Loro parlano come noi: se lei va al bar li sente parlare come noi. Come lui [il marito] che è rumeno, poteva venire qua e imparare proprio l'italiano, mentre invece parla il dialetto nostro, che non c'entra niente!"

49) E voi dove vi siete consociuti?

Irene: "Al Villaggio Dalmazia. Abitava nella mia stessa casa. Però era l'opposto dei miei sogni! Abbiamo sette anni di differenza, che adesso non si vede, ma quando si è giovani...Io lo vedevo grande!"

50) Quindi l'integrazione è arrivata a mano a mano...

Romano: "Sì, piano, piano. Poi era anche gente istruita, si integravano tra di loro. Per me anche coi comunisti siamo andati d'accordo alla fine. Però, logico, quando io dicevo che una roba era così...Te l'ho detto prima, comunisti non c'è n'è più nessuno!"

51) Parliamo ora del Villaggio...

Irene: "L'hanno fatto nel '55, che quando eravamo in campo aspettavamo. Perché chiamavano a scaglioni, non so come avevano deciso di chiamare. E noi eravamo tra gli ultimi, e mi ricordo che si era vuotato quasi del tutto il nostro camerone, e dicevamo: ma perché non ci chiamano, ma perché non ci chiamano? Invece poi [ci hanno chiamato]. Siamo venuti qui a maggio nel 1956".

Romano: "Noi invece siamo venuti un po' prima, perché a mio papà gli seccava di stare là. Siamo venuti col cavallo, col carroccio con tutte le cose buttate sopra."

Irene: "Che praticamente quando siamo venuti qui al Villaggio mi ricordo della cucina, che l'avevano portata perché l'avevano comperata in campo, ma il resto lo hanno preso poco per volta, perché non avevano proprio niente, eh!"

52) E intorno al Villaggio com'era? Immagino che ci fosse ben poco...

Irene: "C'era niente: solo queste case del Villaggio, tutto deserto, non c'era niente, tutta campagna".

53) E qualche negozio?

Irene: "Sì, perché poi il bello è che c'era una panetteria fuori dal campo profughi, la Giannina, novarese, che aveva il negozio davanti al campo]. E quando ha saputo che tutti questi del campo si trasferivano, ha aperto il negozio di panetteria qui al Villaggio Dalmazia, e ci ha seguito. E ha lavorato bene con i profughi, e vuol dire che anche quand'era davanti al campo le andavano bene gli affari."

54) Voi avete vissuto per anni in campo, convivendo con una situazione oggettivamente difficile. Posso chiedervi cosa avete provato quando siete entrati in una casa?

Romano: "I primi anni dormivamo con le porte aperte. I primi anni, anche i vicini, avevano le porte aperte."

Irene: "Io le porte non le chiudevo mai. Volevo lasciare la porta aperta, tutto aperto. Beh sì, quello delle porte aperte...Eravamo abituati così. La prima cosa le porte, poi avere l'acqua in casa, aver l'acqua...Mi sembrava strano avere l'acqua nel lavandino, perché in campo non avevamo il rubinetto nella camera. Mia mamma prendeva l'acqua in un contenitore grosso e noi poi prendevamo l'acqua così. Allora mi ricordo dell'acqua, e poi questa casa tutta nostra, queste porte che non volevamo mai chiudere. Per noi era una reggia! Anche se anche lì hanno approfittato, perché dovevano darci tre [camere] più servizi, e invece poi abbiamo avuto due [camere] più servizi. Perché poi anche lì hanno fatto tutto di corsa, e non hanno fatto il Villaggio come era in progetto. E poi c'erano delle persone...Addirittura quelle che erano da sole – chiamiamole le zitelle-, le hanno messe assieme in un appartamento: una aveva solo la cucina, l'altra aveva questa stanza e l'altra aveva la stanza che era la camera da letto e avevano messo il bagno in comune.

Avevano messo nella stessa casa perché non avevano più appartamenti. Anche lì avevano fatto male, eh! Praticamente per loro non sarà cambiato niente, perché si sono trovate sempre assieme”.

55) L’ultima domanda è questa: lei ritorna in Istria?

Irene: “No, sono andata quando eravamo giovani coi ragazzini. L’ultima volta sono andata nel ’73. Nel ’73 è l’ultima volta che sono andata.”

56) Quindi lei non è che abbia nostalgia...

Irene: “No, no, però quando andavo, mi ricordo che quando passavamo il confine si sentiva un’altra aria. Si sentiva l’aria di casa, anche se io sono stata poco.”

Livia B.

intervistata l'11 gennaio 2008¹⁸

Dati anagrafici

"Io sono nata a Fiume, devo dire la data?!"

1) Se vuole sì...

R.: "Non c'è problema, l'1 del 10 del '29".

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Allora... Mio papà era nato a Pecli, un paese proprio in periferia, fuori, che era già oltre il confine, a cento metri dal confine, e i nonni non parlavano italiano, parlavano il croato. E infatti a due anni mia mamma mi ha insegnato a parlare croato perché se no i nonni non potevano parlare con me, che i nonni parlavano un po' tedesco e un po' ungherese, ma erano già anziani, ed imparare un'altra lingua era un po' difficile. La mamma era nata a Zavit, anche in periferia, e lei aveva fatto le scuole croate. Io avevo un fratello – che adesso non c'è più – ed eravamo solo in due. Poi mia mamma aveva tante sorelle e fratelli, mio papà diversi, anche. Però abitavano tutti in periferia, [mentre] noi abitavamo in centro. E io mi ricordo che sono andata ad abitare nel '39 in una casa dei post-telegrafonici, perché papà lavorava alle Poste. E questa casa era stata costruita nel '37 con già i vari rifugi antiaerei, e la guerra non c'era ancora. Addirittura con le porte blindate antigas. Noi siamo entrati nel '39, e ho vissuto lì tutta la guerra."

3) Quindi suo papà lavorava alle Poste, e sua mamma?

R.: "Mia mamma era a casa [casalinga]."

4) Mi ha parlato della guerra. Posso chiederle che ricordi ha?

¹⁸ All'intervista, effettuata in un caffè nel centro di Asti, è presente anche la figlia della testimone.

R.: "Tantissimi. Perché comunque si andava a scuola e all'epoca non c'erano le mamme che ci accompagnavano. Facevo le commerciali, e se suonava l'allarme dovevi entrare in qualsiasi rifugio che trovavi per strada, non è che potevi camminare per strada libero, quindi dove ti trovavi ti trovavi. E ci sono stati [i bombardamenti]: ho visto addirittura un bombardamento dalla finestra della casa, perché ero salita su a chiamare mia mamma che era andata a cucinare qualcosetta – perché l'allarme durava dalla mattina fino alla sera -, e mi ricordo che ho detto: mamma vieni giù, vieni giù! E mi ricordo che mentre guardo fuori, vedo le bombe che cadono sopra la R.O.M.S.A., che era una raffineria. E quindi un terrore enorme: correvo giù per le scale, ma le scale non erano sotto i miei piedi, perché traballava tutta la casa. Sfuggivano dalle gambe, quindi urlavo e correvo... E poi un'altra volta, siccome alla casa di fronte – [che era] la casa Balilla – in tempo di guerra i tedeschi l'hanno presa come una caserma, e sono entrati lì dentro. E c'era lo Spitz, il comandante dei tedeschi che aveva un pastore grandissimo, che prendeva sempre mio fratello, perché era biondissimo, come un tedesco. E lui veniva a prenderlo la mattina – forse gli ricordava suo figlio – e se lo portava dietro, e tutto il giorno lo teneva con lui, e gli dava da mangiare tutto quello che avevano. E mangiava più di noi, perché non c'era da mangiare, e anzi qualche volta portava a casa il bambino e ci dava anche del pane nero, e per noi era molto importante! E difatti un giorno è successo un altro bombardamento, che hanno bombardato proprio quella casa Balilla, e c'era mio fratello lì e noi volevamo impazzire, e invece lui questo Spitz, questo comandante è arrivato di corsa, ha portato il bambino e ha detto: è salvo, è salvo, state tranquilli. E ce lo ha riportato a casa. Non c'erano stati dei morti, però [c'erano stati] molti feriti lì in caserma, e insomma, la vita era questa. Comunque noi si viveva da ragazzini, per quel che si poteva: facevamo le adunate al sabato pomeriggio in divisa, noi ragazze facevamo i saggi ginnici nel momento che si poteva, quando non c'erano gli allarmi. Mi ricordo che tante mamme andavano in Istria – anche la mia è andata - a vendere l'oro e a vendere la biancheria, per poter portare farina, olio e patate, quel che si poteva. Però si faceva tante e tante ore di treno, anche se non era tanto lontano, però a quell'epoca i mezzi... Poi si prendeva la tradotta, si prendeva il treno militare, non è che si poteva fare un viaggio bello, eh! E tante volte non tornavano neanche a casa, perché li mitragliavano. E io ho visto anche al camposanto – non so perché, non mi chiedere come e perché andavo – che sono andata, e ho visto che c'era una stanza [dove] ammucchiavano tutti i pezzi di queste persone."

5) Mi ha appena detto una cosa interessante, e cioè che sua mamma andava in Istria a prendere da mangiare...

R.: "Oh sì, perché andavano a vendere l'oro, la biancheria e quello che c'era per poter prendere qualcosa da mangiare, [perché] non c'era farina, non c'era olio, [non c'erano] le cose essenziali. Uno scambio, un baratto e non c'era altro."

6) Perché i soldi non valevano...

R.: "Prima di tutto non c'erano, poi comunque loro non li volevano. Volevano l'oro. Poi c'era il mercato della borsa nera, però quello lì era al centro, nella città vecchia, ma quello lì non so, perché non andavo. Ero bambina e non è che frequentavo."

7) Relativamente al periodo della guerra, lei mi ha parlato di questo soldato tedesco. E invece l'altra grande forza in gioco, e cioè i partigiani, se li ricorda?

R.: "Sì. Ma, i tedeschi ci trattavano bene, e devo dire una cosa. Quando c'è stato il momento che entravano i jugoslavi – che oramai era la fine- , i tedeschi sono passati in tutta la città, casa per casa, ad avvertire tutti quanti e a dire: andate in collina perché dobbiamo fare saltare il porto. Perché, ovviamente, non lo volevano lasciare al nemico, giustamente, come in tutte le guerre. E han detto anche: lasciate tutti i vetri aperti, così non c'è il danno. E difatti è stato così, ci siamo salvati tutti, nessuno si è fatto male, e siamo andati tutti in collina. Ovviamente tutti con le lacrime per sto porto che saltava, no? E poi siamo tornati a casa ed era tutto a posto, nelle case non c'era stato nessun danno. Però quando sono arrivati i jugoslavi dentro, che han fatto alcuni prigionieri, perché qui quando era finita la guerra, noi abbiamo avuto il bombardamento da cielo, da mare e da terra, che si scontravano tutti, perché i tedeschi non si volevano ritirare, quelli volevano entrare, ed era così. E noi siamo stati un mese sotto nei rifugi senza mangiare e senza bere, perché i negozi erano chiusi, perché chi apriva? Nessuno! Quindi con quello che avevi andavi avanti. Fatto sta che quando, finalmente, è finito, mi ricordo che siamo andati in centro a vedere la truppa che entrava in città, non lo dimenticherò mai. Pensavamo di vedere chissà che entrava, e sono entrati questi partigiani – questi slavi – e c'era quello col violino, quello con la fisarmonica, quello con quell'altro... Tutti pieni di [barba], che si pulivano, sporchi come non so cosa, con sto modo di suonare... Non era una banda, era una così, [un' improvvisata], e noi abbiamo perso tutte le forze, [c'erano] tutti che piangevano! Perché è stata una cosa veramente degradante, allucinante. E siamo scappati tutti a casa. E dopo mi ricordo vicino a casa mia, che non dimenticherò mai neanche quello. Perché i prigionieri li hanno costretti a ricostruire il porto, naturalmente, e in più anche gli operai e tutti i

nostri lavoratori, dovevano dare un'ora di lavoro gratuito per andare a costruire il porto. Che non c'entravano niente, perché nessuno l'aveva fatto saltare, però tutti quanti dovevano andare gratis un'ora a ricostruire il porto. E lo facevano per il proprio porto e per la propria città. E mi ricordo che un giorno su una strada vicino a casa mia, eravamo diverse ragazze e passa questo gruppo di prigionieri [nel quale] davanti c'era un militare col fucile, in mezzo c'era un altro e dietro una femmina, una donna col fucile. E c'erano sti prigionieri che andavano in fila, ma c'è n'era uno che zoppicava, che era ferito, e non poteva correre, rallentava il passo, era sempre l'ultimo ad arrivare indietro. E questa qui a un certo punto lo sgridava, gli diceva di andare avanti, e a un certo punto gli ha sparato, e non ha più continuato. Noi siamo rimasti [male]: insomma, eravamo ragazzi, avevamo quindici anni, e ti vedi una cosa del genere e resti allibito. Facevano così, le donne soprattutto."

8) Parliamo ancora un attimo dell'entrata a Fiume dei partigiani titini. Posso chiederle come sono stati accolti dalla popolazione?

R.: "La gente siamo andati via tutti con la coda tra le gambe. Quando abbiam visto questa entrata così siamo rimasti delusi, siamo andati via tutti con la coda tra le gambe".

9) Posso chiederle da cosa siete rimasti delusi?

R.: "Ma, era una cosa allucinante vedere una truppa che entrava, tutti sporchi! Va ben, avranno fatto una guerra, d'accordo... Allora, col violino, insomma, non era una cosa... Una cosa veramente brutta da vedere, siamo andati via con la coda tra le gambe, proprio così guardi. Veramente, tutti a casa."

10) Lei prima mi parlava delle adunate del sabato...

R.: "Sì, era obbligo, ma era anche bello, perché si era tra i giovani. E io partecipavo anche alla centuria corale, che eravamo cento ragazzi che andavano, dai quattordici ai diciotto anni. E abbiamo cantato anche davanti a Mussolini, che era venuto una volta a Fiume. Anzi, due volte. E mi ricordo che abbiamo cantato il *Miserere* davanti al cimitero, davanti alla tomba dei caduti."

11) Fiume, così come l'Istria e la Dalmazia, è un luogo caratterizzato dalla presenza italiana e da quella slava. Vorrei sapere da lei, in base ai suoi ricordi e alle sue esperienze, com'erano i rapporti

tra queste due differenti entità. Cioè, eravamo di fronte a due mondi che si intrecciavano oppure correivano paralleli senza incontrarsi mai?

R.: "Ma, fino a che c'era pace... Noi poi eravamo italiani a tutti gli effetti, se no mio papà non entrava a lavorare alla Posta. Mio papà aveva fatto le scuole italiane, io anche, ho studiato il tedesco a scuola perché eravamo obbligati, e io il croato l'ho imparato per parlare coi nonni. Ma non c'era niente [tra italiani e slavi]. Io mi ricordo che ero ragazza, prendevo il passaporto e andavo dall'altra parte, perché c'era il fiume che divideva le due città. Io prendevo il passaporto e andavo a fare la spesa a Susak, perché parlando croato sapevo che lì potevo trovare certe cose che magari dall'altra parte non trovavo. Non c'era niente, almeno che mi ricordo io. L'unica cosa che mi ricordo è quando ero bambina, che ho chiesto alle mie due zie – perché poi si sentiva parlare di queste cose - : ma per quale motivo non sono mai andati d'accordo i serbi coi macedoni, coi kosovari. C'era sempre questo [astio]; che magari due ragazzi che erano confinanti con le case si sposavano, però dopo bastava una cosa che tac, c'era il sangue di mezzo. Oltre tutto i serbi sono molto sanguinari, sempre stati. Non parliamo poi delle donne, figuriamoci! E io ho chiesto a queste zie di spiegarmi questo astio, questo odio che loro avevano con sé, e loro non han saputo spiegarmi. Mi han detto: questa è una cosa talmente vecchia, che non sappiamo neanche noi. E' una cosa atavica, da sempre [c'] è stata. E' così."

12) Le chiedo ancora un'altra cosa su Fiume. Riuscirebbe a descrivermi che tipo di città era da un punto di vista demografico, economico e sociale?

R.: "Quello che posso dire da bambina, perché non è che ci sono vissuta da grande. Ci sono vissuta fino a diciassette anni, però quei cinque anni di guerra li ho fatti tutti, ed eri sempre in mezzo al rifugio, più dentro che fuori! Eri fuori quando andavi all'adunata che non c'era l'allarme, però non è che era una vita molto splendida. Comunque io ho vissuto la mia vita da bambina, perché comunque noi... C'era l'allarme al mattino e all'inizio facevano l'allarme per prova e lo inserivano dal mattino alla sera, tutto il giorno, anche se non c'era i bombardamenti. Poi hanno cominciato ad arrivare i bombardamenti e io avevo addirittura imparato a conoscere gli aerei dal rumore: quando avevano le bombe sotto facevano [un rumore] che sentivi lontano, poi io c'ho un orecchio che capto! Poi dopo mi ero talmente abituata che sentivo che arrivavano gli aerei e non c'era ancora l'allarme, neanche i tre allarmi – che davano tre allarmi -, e dicevo a mia mamma: prepara mio fratello e andiamo giù in rifugio. [E lei rispondeva]: tu sei matta, non ha neanche suonato l'allarme! Ma ho sentito il rumore,

e lei: ma sarà un camion che passa in via Bonarotti. E allora, io prendevo le mie cose e andavo giù. E poi si sono abituati tutti e mi dicevano: Livia, suona i campanelli, perché così sappiamo. Indovinavo prima io che l'allarme, perché li sentivo! La vita era questa che si faceva da ragazzi. Quando si poteva fare il saggio ginnico per noi era una festa, c'era l'adunata, c'era la colonia – d'estate si andava in colonia, chi al mare, chi in montagna, a seconda di dove ci mandavano - la scuola. E dopo la mia scuola è stata bombardata, gli è caduta [sopra] una bomba incendiaria, e quindi neanche più quello! E questa era la nostra vita. Poi tutto il giorno, quando non c'era l'allarme, si giocava lì fuori tra noi ragazzi: si pattinava, si andava in bicicletta, si chiacchierava e si passava la giornata così. E questo era quanto."

13) Fiume era comunque una città con molte fabbriche, che viveva sul porto e sulle industrie o sbaglio?

R.: "Sì, sì, c'era la fabbrica del Silurificio, che mio marito lavorava, i cantieri navali c'era la R.O.M.S.A., sì, sì, come no! Era poi un porto importante, più importante di quello di Pola, molto più importante di quello di Pola. Perché veniva subito, sull'Adriatico era il primo porto che incontravi. Era molto importante. Era pieno di pescecani però nel Quarnaro."

14) Ah sì?

R.: "Perché i pescecani seguivano la nave e ovviamente [dalla nave] buttavano da mangiare e loro seguivano la nave. Poi [la nave] entrava dentro nel golfo del Quarnaro, loro seguivano la nave e dopo i pescecani non sapevano più uscire, e rimanevano dentro. E allora, se trovavano da mangiare stavano tranquilli, se no mangiavano le persone. E difatti noi avevamo sempre gli stabilimenti con le boe sopra, e oltre quella boa non potevi andare, era tua responsabilità, ovviamente. E quando c'era un pescecane in vista, passava subito la guardia costiera ad avvertire col megafono a dire: non allontanatevi, c'è il pescecane in vista, non allontanatevi, c'è il pescecane in vista. Una volta mio marito - questo me lo ha raccontato dopo, perché l'ho conosciuto dopo – che andava a pescare, mi ha raccontato che era andato a pesca con una barca, e c'era un altro suo amico con un'altra barca, ma vicini, che pescavano. A un certo punto mio marito guarda e vede sotto la barca del suo amico il pescecane, perché faceva ombra alla barca e gli dice: non ti muovere che c'hai il pescecane sotto! Quello lì voleva impazzire, e guai se si muoveva! E anzi, se i pescatori riuscivano in qualche modo a beccare un pescecane, a ucciderlo, addirittura ricevevano una ricompensa. E difatti tante volte

hanno trovato l'oro dentro lo stomaco del pescecane, perché loro non riuscivano a smaltirlo, assolutamente, e allora poi si capiva chi era stata la persona ad essere stata [morsa]."

15) Parliamo ora di una delle tante tragedie che si verificano negli anni della guerra, e nei mesi appena successivi in Istria, a Fiume e, in modo differente, in Dalmazia. Mi riferisco alle foibe. Voi eravate a conoscenza di quanto stava succedendo? Ne avevate la percezione?

R.: "No, io no. Adesso non so quelli più grandi me, ma noi come bambini no, come ragazzini di queste cose non si parlava."

16) E quando ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Quando sono venuta fuori, prima no. Quelli che erano già adulti quando c'era la guerra [magari sì], ma noi come ragazzini no, lì non l'ho sentito mai. Dopo ho sentito qualcuno che diceva, e poi quello che mi diceva «La Voce di Fiume», ma molti anni dopo, una cosa di circa vent'anni fa. Uh, [ne ho sentito parlare] molto tardi. [Prima] non se ne parlava, assolutamente."

17) E senta, secondo lei, pensandoci anche dopo molti anni, cosa stava alla base di queste violenze?

R.: "Ma, come sempre la politica e la religione. Poi diventa l'odio, perché se tu uccidi il mio, io uccido il tuo. La rivalsa uno con l'altro e queste cose qui. "

18) Parliamo ora dell'esodo. Lei che ricordi ha del suo esodo?

R.: "Bruttissimi! Dunque, mi ricordo che ci hanno dato il permesso di uscire dopo due anni, perché non tutti potevano uscire quando volevano. Allora, mio papà, in previsione di questa opzione, cosa ha fatto? Ha chiesto il trasferimento ed è andato a Genova, così non ha dovuto optare; era statale e lo mandavano, poteva farlo. E invece noi abbiamo dovuto fare l'opzione, ovviamente per l'Italia, io non sarei mai rimasta lì, assolutamente. Fatto sta che [c'era] chi partiva dopo un anno, chi dopo due, a seconda di come si svegliavano al mattino. E come si svegliavano al mattino ti davano il permesso di portare fuori qualcosa: se avevano voglia portavi, se no no. Mi hanno fregato anche la fisarmonica, li avrei strozzati! Ecco. E niente, mi ricordo che una volta siamo andate in questura io e mia mamma, per chiedere, per sapere quando ti chiamavano che potevi andare, che non potevi

andare e queste cose qui, e il questore mi ha detto, voleva che parlassi croato. [Io gli ho detto]: non so parlare croato. Non gli avrei dato la soddisfazione neanche a morire, e mia mamma mi faceva segno con la mano [di parlare]. [E lui mi disse]: ma come, col cognome che ti ritrovi dovresti saper parlare [croato]. No, non so parlare; mi trovo questo cognome ma io non so parlare croato. Non gli ho dato la soddisfazione, non ho parlato, ho parlato in italiano. Se voleva così bene, se no... Mia mamma aveva il terrore, io no. E poi ci hanno dato il permesso: non tutto potevamo portare, e abbiamo portato quello che potevamo. E mi ricordo che siamo partiti con un camion che ti ricordi quando fanno vedere quei film dei cow boy e dei pionieri? Ecco, l'unica cosa è che non avevamo le padelle che pendevano di fianco, il resto era uguale, ti giuro! Sai che nei film vedi quelle padelle? Ecco, uguale. Siamo arrivati a Trieste, al Silos. Al Silos di Trieste io mi ritrovo a diciassette anni con un fratello di dieci [anni] e la mamma in un grande stanzone con un letto a castello a tre piani. Io ero abituata ad avere la mia stanza, e quindi già l'impatto era stato [traumatico]. Il secondo giorno mia mamma si ammala e la mettono in infermeria: gravissima, perché il latte in polvere che ci davano le aveva fatto male. Mio fratello che non voleva mangiare quello che ci davano – quel poco che ci davano -, io dovevo lottare con lui per farlo mangiare e con la mamma che il dottore mi ha chiamato e mi ha detto: signorina, guardi, blocchi tutti i mobili che non si può muovere da qui perché la mamma è grave. Ti rendi conto? Come fai a crescere? In un attimo cresci, da un giorno all'altro diventi un'altra persona. Ho bloccato tutto alla stazione, cosa dovevo fare? La mamma stava per morire – è morta recentemente a novantotto anni, per la cronaca ! - e allora siamo stati una settimana lì, proprio per la situazione della mamma. Poi finalmente il dottore mi dice: può sbloccare, potete andare via perché la mamma si è ripresa, e, insomma, potete andare via. E allora ci hanno mandato a Udine, e a Udine siamo stati due giorni, in una scuola, con le brandine dei militari, e poi ci hanno dislocati chi di qua e chi di là. Noi a Torino, perché papà si era trasferito a Torino – e non so per quale motivo non è rimasto al mare! – e noi siamo venuti a Torino, mentre gli altri a Latina, chi di qua e chi di là, perché a Udine facevano lo smistamento. E difatti noi siamo arrivati a Torino e siamo stati per quattro anni alle Casermette, e dopo sei mesi è morto mio padre.”

19) Lei, esattamente, in che hanno è partita?

R.:”Nel '47, nell'aprile del '47. “

20) Prima lei mi ha detto che non tutti potevano partire subito...

R.: "Sì, perché non davano il permesso. [Dipendeva] da come si svegliavano al mattino! Io so che non partivano tutti uguali, partivano a seconda di come ti dicevano: una volta ti dicevano così e poi ti cambiavano idea... Perché lo facevano poi anche per dispetto, lo facevano per dispetto."

21) Della sua famiglia siete partiti tutti, anche i parenti, o qualcuno è rimasto?

R.: "Sì, le sorelle della mamma si [sono partite], ma dalla parte del papà non tutti."

22) Pensando ai momenti della partenza, riesce a descrivermi il clima che c'era a Fiume. Cioè, Fiume, era una città che si stava svuotando, si aveva questa percezione?

R.: "Ma in quel momento non tanto, non si vedeva, era talmente angosciato... Sapevamo che andavamo tutti via, perché comunque siamo andati tutti via; il grosso è andato via, pochissimi sono rimasti. Migliaia e migliaia siamo venuti fuori e siamo in Canada, in Australia, dappertutto."

23) Ripensando alla sua vicenda e a quella della sua famiglia, posso chiederle come mai siete partiti, quali sono state le motivazioni che vi hanno spinto a prendere questa decisione?

R.: "Perché non volevamo essere comunisti, posso gridarlo?! Non volevamo essere comunisti! Eh, cavolo! Volevamo essere italiani, noi ci sentivamo [italiani]. Guarda Enrico, io ti dirò una cosa: che nessun italiano sente il patriottismo quanto lo sentiamo noi, nessunissimo. E ti dirò un'altra cosa. Anni fa quando Trieste dopo cinquant'anni è tornata all'Italia, era andato Fini a Trieste, e l'ha detto in televisione: io non ho mai visto tante bandiere italiane già dal Veneto prima di arrivare a Trieste, pensa! Hai capito? Noi ci sentiamo italiani, c'è niente da fare. Più di tutti voi, più di tutti voi! Ce lo sentiamo dentro questo, capito? Ci hanno portato via tutto, ci hanno sbattuti fuori. Non è come il meridionale che lascia la sua casa e viene a lavorare qui, ma poi ha la sua casetta laggiù e va giù quando vuole; noi no, hai capito? Ci hanno proprio mandato via di brutto. Dalla nostra terra ci hanno mandato via. Figurati!"

24) Una minima percentuale di italiani è invece rimasta. Secondo lei perché chi è rimasto ha fatto questa scelta?

R.: "Sì, qualcuno è rimasto. E sono rimasti perché si sentivano comunisti, è chiaro. [Sono rimasti] per ragioni politiche."

25) Le chiedo ancora questo. Lei mi ha detto che è partita nel '47, quindi vive per due anni sulla propria pelle il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia. Posso chiederle che cosa cambia da un mondo all'altro?

R.: "Sicuramente cambia. Addirittura mi hanno chiamato a lavorare in un ufficio, all'Istra Vino, che era la centrale di tutti i magazzini del vino dell'Istria, ed era sopra al grattacielo, al quarto piano sopra lo Standa, in piazza Regina Elena, nell'unico [grattacielo] che [c'] era. Io ero ragazzina e mi hanno chiamato, perché dopo alla casa Balilla avevan messo degli uffici, e una mi ha chiamato lì a lavorare. E io ero di casa, cioè vestita da casa, e mi dice: senti, io so che tu sei una che sa parlare croato, sai battere anche a macchina? E io le dico: sì. E mi dice: senti, c'è un lavoro per te, vai subito. Mi dà il bigliettino e mi dice di andare subito. [E io]: un momento, vado a casa, prima di tutto lo dico alla mamma, mi vesto, mi cambio e vado oggi pomeriggio. [E lei]: va bene. Io sono andata, mi sono presentata e mi hanno preso in questo ufficio, non mi hanno chiesto niente, nessun documento, niente, mi hanno preso. E tutti nell'ufficio avevano paura di me, pensavano che sono dell'OZNA, e questo me l'hanno detto dopo. Ma io mai più, figuriamoci, ero tranquilla! E mi mettono, addirittura, non solo lì a tradurre le cose che bisognava tradurre e tutto quanto, ma mi passano nella stanza dove c'era il responsabile e dove portavano tutti i soldi. Dunque, quest'uomo aveva quarant'anni – io ero ragazzina –, e dovevo addirittura controllare lui e mettere la mia firma dopo la sua. E loro [i colleghi] lì avevano il terrore, [dicevano] questa qui è una di loro, ci spia. E io ero lontana mille miglia da questi pensieri. E un giorno mi danno una traduzione ed era piena di errori: già in italiano era piena di errori, poi figuriamoci. Allora vado in ufficio e all'ufficio c'era il capoufficio e dico: ma chi è quel disgraziato che ha scritto sta roba? E [lui]: ma perché? Perché è piena di errori, è una cosa incredibile! Ma sono stato io. Ed era un operaio del Silurificio, che siccome ha fatto il partigiano lo hanno messo capo ufficio lì. Che non capiva niente di italiano! Io mi son messa a ridere e [lui]: correggi, correggi! Eh, ho corretto e poi ho tradotto, ma era talmente piena di errori che non si poteva neanche tradurre. Un altro giorno, mi capita un'altra cosa. Che poi tutti i giorni portavo tre milioni alla banca, ero ragazzina ed io con sti soldi in mano...Andavo in banca, e allora io mi portavo il mio romanzo lì dietro, mi sedevo lì, perché loro controllavano i soldi, non è che ti davano il permesso subito di andare via, e mi son letta tanti di quei romanzi mentre aspettavo! Poi invece un giorno mi chiamano dentro, il direttore della banca, e mi manda

l'OZNA. Arriva l'OZNA e mi dice: signorina, due biglietti erano falsi! O signore, ma come, io non li conosco...Poi [gli dico]: me li faccia vedere come sono i biglietti falsi, perché io non li conosco. E difatti me li han fatti vedere, dopo me li han fatti vedere, perché dico: scusa, se non so neanche come sono...E allora niente, poi mi hanno dato il permesso e sono andata in ufficio. Arrivo in ufficio e c'era quella che era alla porta e mi dice: mamma mia, c'è l'OZNA qui dentro che ti aspetta! E dico, stai tranquilla, li ho già visti, avevo già spiegato al direttore della banca. E poi gli ho detto: no, un momento. Adesso questi qui [soldi] li fate vedere a tutti quanti, [perché] responsabili siamo tutti, non solo io. E poi il direttore un giorno mi ha chiamato dentro – perché lui non parlava italiano – e mi ha detto in croato: perché vuoi andare in Italia? Perché non vedo l'ora di mangiare pane bianco e qualche frutto, qualche banana e qualche arancio, che non ne posso più. Ma sì, ne avremo anche noi e stanno ancora adesso aspettando! Gli ho detto no, io non vedo l'ora. Ma sì, ma dai, ma resta qui. No, no, mi dispiace ma io vado via. Cinquanta volte me l'ha detto di restare!"

26) Senta, lei parte nel '47 e va in camion da Fiume a Trieste. Lei che ricordi ha di quel viaggio?

R.: "Un'angoscia, una grande angoscia. Anche perché non sapevo cosa mi aspettava dall'altra parte. Non sapevo cosa mi aspettava, poi quando mi son trovata in questo Silos, questa roba che non so neanche come definirlo, una cosa tremenda."

27) Quando arriva a Torino?

R.: "Nel '47."

28) Arriva in città e va alle Casermette...

R.: "E ci sono vissuta quattro anni."

29) Ecco, parliamo un po' di questi quattro anni. Che cosa ricorda delle Casermette?

R.: "Il campo era fatto...Dunque, caserma, hai idea di una caserma no? E allora cosa hanno fatto? Hanno fatto dei grandi padiglioni e c'era una specie di giardino con degli alberi e dei viali. E i padiglioni dentro cosa facevano? Dividevano: c'era una porta con il legno che divideva la parete e il

corridoio e all'interno cosa facevano? Mettevano in mezzo delle coperte militari che dividevano una famiglia dall'altra. E insomma, si sentiva tutto, quello che dicevi si sentiva. E in questo piccolo posticino che tu avevi, tu dovevi avere il tavolo, il letto, la cucina, insomma tutto quello che potevi. Dico, ti rendi conto? Poi si mangiava anche in Casermette, perché il primo periodo che siamo stati in Casermette, perché noi siamo stati i primi ad arrivare. E facevamo la coda, ci davano da mangiare, che io odio i ceci. Ci davano minestra di ceci con i vermi sopra. Ho preso anche i pidocchi, mi ricordo. Poi dopo abbiamo iniziato a cucinare noi."

30) Ha degli episodi che le sono rimasti particolarmente impressi della vita in campo?

R.: "Beh, noi tra ragazzi, sai, trovavamo il modo di distrarci un pochino. C'era una che ci aveva insegnato a giocare a pallavolo, sì, sì, ho giocato anche a pallavolo. Poi in fondo dove andare a lavare i piatti, dovevi andare in fondo, dove c'era tutto un grande lavatoio dove dovevi lavare sia la roba che i piatti e lì tutti si incontravano e [allora] le chiacchiere e i pettegolezzi, puoi capire, tutti quelli che c'erano! Però da ragazzi non si dava retta a queste cose, anche perché le donne facevano i pettegolezzi, ma noi eravamo ragazzi e queste cose non ci toccavano."

31) Posso chiederle dunque come si passava il tempo in campo?

R.: "Niente, io cercavo lavoro ma non lo trovavo assolutamente. Che mio papà è mancato dopo sei mesi, e allora spettava a me il posto di mio padre. Spettava a me, perché comunque io avevo fatto le scuole, e potevo benissimo lavorare. Ma la mamma ha voluto a tutti i costi andare a lavorare lei, ed è andata alla Fiat. E quindi quella volta lì in tre persone che lavorassero due non era possibile, solo uno poteva lavorare, e così mi ha fregato il posto. Allora io andavo a cercare lavoro, non avevo soldi, non conoscevo la città - e la città era anche bombardata quella volta lì, no?- e non sapendo le strade, non conoscendo niente, seguivo il pullman, cioè il tram, il numero, che mi portasse nella via dove dovevo andare."

32) E posso chiederle come è stato il suo impatto con Torino?

R.: "Ci hanno trattati, posso dire una parolaccia? Da merde, veramente di cacca."

33) Ma in che senso?

R.: "Perché non ci sopportavano, anche se eravamo italiani, perché non erano abituati ad avere gente estranea. Loro [erano] molto chiusi, poi dopo si sono aperti un po'. Adesso sì, ma prima... Perché anche [i meridionali], son venuti dopo di noi. Noi siamo stati i primissimi a venire a Torino, e quindi questa è stata una cosa bestiale."

34) Ecco, mi racconti un po' di questo...

R.: "Eravamo trattati malissimo, non ci consideravano, come se fossimo delle bestie che venivano chissà da dove. Ma non eravamo né gialli né neri, e non parlavamo un'altra lingua. Parlavamo italiano, tutti quanti."

35) E lei si ricorda se anche a livello personale ha avuto qualche problema?

R.: "Sì, sì, non c'era rapporto con la gente del posto, ci dicevano di tutto e di più. A calci in faccia ci hanno trattato. Un'accoglienza terribile. Poi dopo tanti anni son venuta ad Asti."

36) Posso chiederle come mai?

R.: "Siamo venuti per lavoro, perché mio marito ha cambiato lavoro e siamo venuti ad Asti. Che alle Casermette ho conosciuto mio marito, che lui è venuto nel '48. Era anche [lui] di Fiume, ma è venuto dopo. E poi quando siamo venuti qua mi son resa conto che – perché Torino era una città, là c'erano tante etnie, tanta gente, napoletani, meridionali e allora si erano un po' aperti, era diverso – qua è peggio, staccionate dappertutto! Muri di cemento armato, sono chiusi, ed ancora adesso con quelli che venivano da fuori: tu non sei nostro, chiuso, fuori. Entri con pochissimi [in confidenza]. Adesso purtroppo hanno gli orientali e tutti gli altri e devono aprirsi."

37) In che hanno è arrivata ad Asti?

R.: "Io sono venuta nel '72 la prima volta e son stata dieci anni, e poi adesso sono qui da altri dieci anni, da quando è mancato mio marito."

38) Mi diceva che lei è stata alle Casermette. Ma dopo, uscita dal campo, è riuscita ad avere una casa?

R.: "Sì, perché mio marito è stato il primo fiumano che è entrato a lavorare alla Fiat. Sì, perché conosceva l'ingegnere che aveva lavorato al Silurificio, e lui era operaio specializzato in Silurificio, e allora è andato subito a parlare [con l'ingegnere]. Perché quando [mio marito] è venuto in Casermette, il direttore gli ha detto: ah, ma non c'è posto. Ah, ma dove vado... E insomma, così. E il direttore dice: va beh, guardi, le do quarantotto ore, se trova il lavoro la prendo, altrimenti no. Lui dice, non si preoccupi – conosceva st'ingegnere, sapeva che era alla Fiat – ed è andato lì. Questo qui lo conosceva, conosceva suo padre e poi gli ha fatto fare le prove – che dovevano sempre fare il capolavoro – e dopo di lui sono entrati tutti i fiumani, ma lui è stato il primo! Poi dopo, quando ci siamo sposati, lui era il primo in lista per avere la casa della Fiat, perché lui si doveva sposare e perché lui era vedovo, già con una bimba, quindi doppia possibilità. Ed eravamo i primi per avere la casa. E l'abbiamo avuta in via Valentino Carrera, vicino a via Nicola Fabrizi. Ci siamo sposati nel '51, e dopo due giorni siamo andati a stare là."

39) Se non sono indiscreto, posso chiederle come ha conosciuto suo marito?

R.: "Le devo contar tutto!? Lui lo conoscevo, ci incontravamo anche per strada, ci davamo del lei! Ci incontravamo per strada, e allora si usava anche così. Perché io lo vedevo adulto, perché sapevo che era già stato sposato, e anche se non [c']era questa grandissima differenza di età, io lo vedevo un uomo. E quando si andava in stireria, c'erano sempre questi uomini soli che venivano a chiederti di stirare la camicia, e questo e quell'altro, e lui veniva in stireria e mi diceva Livia, mi stira la camicia che devo andare a ballare stasera? Era tutto così, ci si incontrava per strada e chiacchieravamo un poco così, ma bom [poi] finiva lì, ognuno andava per la sua strada, finita la storia. E una volta c'è stata una grande festa, che c'era un raduno di fiumani, di quelli di Zara – dalmati – polesani e tutti quanti, e avevano fatto una grande festa dall'altra parte del Po. E noi eravamo in via Guido Reni, dall'altra parte del Po, e c'era il tram che attraversava tutta Torino per andare fin là. Però per andare fino a questo posto, bisognava attraversare tutto un campo di grano, verso il Monte dei Cappuccini, e allora tutti si andava in bici, che c'era questo bar che tratteneva le biciclette e tutti quanti al ritorno poi le prendevano. E i ragazzi del mio padiglione mi dicevano: dai Livia vieni, c'è sta grande festa, vieni, vieni! E io: ma no, ma così e colà, perché io da quando era mancato mio papà non andavo a nessuna festa, in nessun posto, non mi sentivo. E invece poi ho

saputo che andava anche questo mio marito – che poi non era mio marito – che siccome lui era un grande ballerino che aveva vinto anche tante gare a Fiume, e a me piaceva moltissimo ballare – mi piace ancora, anche se non vado -, loro sono andati tutti via, ed io come una deficiente, di punto in bianco, mi son vestita e ho preso la bicicletta e sono andata là, da sola. Ma non mi sono neanche resa conto! Ho lasciato la bici al bar, ho preso il tram e sono arrivata fino a là. Quando sono arrivata davanti a questo edificio, c'era una scalinata e bisognava fare le scale e ho detto: oh Madonna, cosa faccio qua, dove vado adesso? Mi sono resa conto dopo... E niente, finisco di fare le scale e incontro un ragazzo [che conoscevo] e mi fa: ah, sei venuta? Meno male, meno male. E io gli dico: sì, ma adesso dove vado? Ma no, vieni con noi al tavolo, figurati, siamo lì tutti insieme. E ci mettiamo al tavolo e c'era anche un mio amico, un ragazzo che era solo in campo profughi, che tante volte mia mamma lo invitava a cena, a mangiare, perché era una persona sola. Un bellissimo ragazzo, alto, ma non mi diceva niente, né io a lui, né lui a me, e quindi niente! Ed erano rimasti tutti a ballare, e lui era rimasto con me: mi guarda come a dire la invito o non la invito, che faccio? E io vedevo che si girava a guardare una che ballava, ed era una che ballava con questo mio marito, che erano prima stati insieme. Erano un po' in conflitto in quel periodo... E lui continuava a guardarla... E dico a questo mio amico: *R. ti te vol balar? No, non con mi, vien, vien con mi.* L'ho preso per mano, l'ho portato lì, li abbiamo divisi, e ho detto: *ti balla con lei, mi ballo con lui.* E così è stato! Abbiamo ballato insieme, abbiamo finito di ballare quel ballo – era mezzo oramai, perché metà se n'era già andata – e l'altra parte niente, io sono poi andata a sedere [al tavolo] coi miei, e basta, non ci siamo più visti. Abbiamo preso il tram insieme al ritorno, in piedi a tenersi sul tram tutti e due, e non abbiamo più detto neanche una parola, siamo scesi, ognuno alla sua bici e ognuno al suo posto. Neanche una piega, niente, finito. La mattina dopo – questo era di sabato – esco dalla chiesetta – che avevamo una chiesa dentro al campo -, e lui era in bici lì fuori che mi aspettava. Mi chiamava Livietta quella volta, e mi dice: viene a ballare con me stasera al Principe di Piemonte? Era un prestigio, una cosa enorme... E io ho detto: ma, no...E lui: dai, dai, andiamo. E io ho accettato. E lì è finita la storia!"

40) Posso chiederle lei che lavoro ha fatto?

R.: "No, io ho cercato diverse volte, però sempre – come succede anche adesso – le ragazze se sono un po' carine ti propongono delle cose. Ed io non accettavo i compromessi, quindi via! E mia mamma mi diceva che non avevo voglia di lavorare, perché non le raccontavo tutto quello che mi succedeva, e quindi non accettavo certe cose, mi era difficile."

41) Lei arriva ad Asti. Qui è entrata in contatto con altri esuli?

R.: "No, non ho conosciuto mai. Ho conosciuto poco tempo fa qualcuno, ma non so niente di come funzionava qui, assolutamente niente."

42) Senta, io nel corso dei miei lavori ho notato una cosa, e cioè che gli esuli tendono ad avere una memoria molto viva del passato che spesso tramandano anche alle generazioni successive. Lei, ad esempio, ha fatto lo stesso con sua figlia e con i suoi nipoti (se ne ha)?

R.: "Uh! Anzi, c'è mio genero che dice sempre di scrivere il libro della mia vita! Mia figlia, poi, sente molto la nostra terra, perché gliel'abbiamo trasmessa moltissimo. Lei sa tutte le nostre canzoni, poi parliamo in dialetto, anche suo marito ha imparato il nostro dialetto."

43) E lei torna a Fiume qualche volta?

R.: "Sono andata quest'anno dopo sessant'anni, perché prima quando andavamo ci fermavamo solo, non eravamo mai andati a vedere la mia casa. Adesso sono andata, e hanno rifatto la nostra casa vicino alla casa Balilla tutta nuova. Quel rione lo hanno rinnovato, ed hanno ripulito tutto."

44) Posso chiederle, e poi abbiamo finito, che effetto le fa tornare a Fiume?

R.: "Sono andata con una mia amica che ho incontrato l'anno scorso a Montegrotto vicino a Padova che c'era il raduno dei fiumani, il quarantaquattresimo raduno. Ed io [prima] andavo solo a Torino, quando c'era, tantissimi anni fa, poi non ero più andata. E l'anno scorso sono andata, mi han portato mia figlia e mio genero, e ho incontrato quattro ragazze – oddio ragazze, adesso non son più ragazze!- che abitavano nella mia stessa casa, tutti della stessa casa. E' stato magnifico. E poi quest'anno, a giugno, sono andata di nuovo a Trieste, e son stata dieci giorni a Trieste e poi questa mia amica che ho incontrato al raduno mi ha portato a Fiume, e siamo andate io e lei insieme. E lì davanti alla casa Balilla hanno fatto un bar, e quindi dal bar guardavamo la nostra casa. Che effetto mi ha fatto? Eh, mi vien da piangere ancora adesso..."

45) Quindi lei ha nostalgia di Fiume?

R.: "Sì, certo... I dieci giorni che sono stata a Trieste, mi incontravo con la mia amica solo di sera, perché lei lavorava, quindi io ero in albergo ed ero di giorno da sola. La sera ci incontravamo e lei mi faceva la cena, ma io non riuscivo a mangiare e allora lei mi chiedeva: ma cosa ti piace? E allora il giorno dopo mi faceva quello che le dicevo che mi piaceva, poverina. Cercava in tutti i modi di accontentarmi. Allora io le ho detto: non è che non mi piace quello che fai, [è che] io ho lo stomaco chiuso. Solo a sentire parlare il nostro dialetto- perché i triestini parlano come noi, uguale, identico-, sentirmi la bora che mi veniva in faccia – io sentirmi sto vento così -, sentirmi le persone proprio gentili che ti salutavano anche se non ti conoscevano – qua, quando mai [succede]?- , mamma mia! Dieci giorni, che son tornata a casa e non riuscivo ancora a mangiare. Mamma mia, una cosa allucinante! E' stato magnifico."

Maria D.

Intervistata il 13 dicembre 2007

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Dunque, io son nata a Dignano d'Istria il 1 ottobre del 1922".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori?

R.: "Eravamo in quattro: mia madre, mio papà, la mia defunta sorella e io. Noi avevamo un oleificio, in più avevamo delle terre e la casa, e purtroppo quando è arrivato poi Tito, tutto è cambiato."

3) In che senso?

R.: "Eh, perché... Allora, sono arrivati e han detto a mio zio... Noi eravamo già andati [via], io per prima, son partita e son andata a Trieste, dopo di me è venuto mio papà ed ultima mia mamma, perché tentava di portar via il più possibile, ma invece è venuta via con la valigia, perché non c'era niente da prendere più. Poi io sono andata a Trieste e poi mia sorella, siccome era antifascista, l'hanno portata in Germania. E' stata ben trattata perché era una ragazza, e invece che metterla in prigione l'han messa presso una famiglia che stava anche bene. E, così..."

4) La sua famiglia era quindi contadina?

R.: "Sì, eravamo possidenti. Mio papà aveva sempre uno, un croato che veniva non so da dove a fare il servitore. Avevamo l'olio."

5) Lei riesce a descrivermi com'era Dignano? Era un paese di contadini oppure c'erano anche delle fabbriche?

R.: "Sì, c'era delle fabbriche, cioè la gente andava a Pola, e molti lavoravano in un opificio che lavoravano le tute per i militari. C'era anche mia mamma lì che lavorava, poi c'era la Fabbrica Tabacchi, che facevano i sigari. Poi contadini, il resto."

6) E da un punto di vista della composizione della popolazione com'era Dignano?

R.: "Italiana, tutta italiana, gli slavi erano dei dintorni. Erano fuori, sì, sì."

7) E tra italiani e slavi c'erano dei contatti? Com'erano i rapporti?

R.: "Sì, erano buoni, buoni. Perché noi avevamo l'oleificio, e venivano fuori dalla campagna, anche lontano, e facevamo la spremitura delle olive. Si faceva l'olio, dormivano lì nell'oleificio e poveretti, si portavano da mangiare. Erano brave persone."

8) E secondo lei come mai dopo questi rapporti si sono guastati?

R.: "Poi sono arrivati i fascisti. E, guardi, coi fascisti! Sono arrivati i fascisti e poi i tedeschi... Mi ricordo benissimo che hanno preso un fascista, e l'hanno trascinato con la corda dietro a un carro finché l'han fatto morire. Mi ricordo quel povero macellaio, questo qui. Non voglio neanche ricordare quella sera che c'era questo qui che ha passato tutto il paese, questo poveretto che era bell'è morto attaccato dietro. Eh, guardi: quello che han fatto i fascisti, gli slavi e i comunisti... Tutti han fatto le sue!"

9) E questo, mi scusi, chi l'ha fatto?

R.: "Gli slavi."

10) Ho capito. Ma invece quello che il fascismo fa nei confronti dell'elemento slavo, non so ad esempio il divieto di parlare slavo nei luoghi pubblici [mi interrompe]...

R.: "Ah, io non sapevo una parola! Mia madre l'aveva imparato, perché vendevamo l'olio alle persone da fuori che non sapevano neanche parlare italiano e allora lei si arrangiava. Ma... Un giorno una persona mi fa: ma possibile che tu non sai [il croato]. Ma io sono italiana e vado a imparare il croato!? No, no."

11) Quindi, mi scusi se insisto su questo tema, che ricordi ha del fascismo?

R.: "Ricordi del fascismo... Che io dovevo andare in divisa, e presentarmi con tutta la famiglia in divisa, in piazza, quando c'erano i discorsi di Mussolini. In divisa... Poi quando sono arrivati gli jugoslavi abbiām bruciato la divisa, perché se la trovavano, guai! L'ho bruciata subito, perché andavano poi per le case a visitare, a curiosare e a sentire."

12) Mi ha parlato anche dei tedeschi, prima.

R.: "I tedeschi... Siccome mio papà e mio cugino non erano fascisti, ma erano antifascisti, una notte suona il campanello [ed erano] i tedeschi, che volevano portarli via. Sono scappati, son passati dalla finestra, poi avevamo un terrazzo e un cortile e sono andati in un grande orto, che era due volte – anche tre – la piazza del palio¹⁹. Son scappati e loro volevano sapere dov'erano. Mia mamma tremava, povera donna, ma aveva tanto coraggio. Poi un bel giorno suona il campanello e arrivano i tedeschi che dicono: signora, lei deve venire con noi. Mia mamma: io? Dunque, noi avevamo una scala, dalla scala si andava sul terrazzo e c'era una cisterna, quelle che raccoglievano l'acqua piovana. Allora mia mamma si toglie il grembiule e dice: prima di venire con voi, mi butto dentro! Allora l'han lasciata. Mia mamma si faceva coraggio."

13) Suo cugino e suo papà erano antifascisti. Ma sono andati in bosco?

R.: "Sì. Mio papà con mio cugino sono andati in bosco, e mia cugina ed io, durante il giorno con la bicicletta – anche con mia sorella – portavamo da mangiare. Guardavamo a destra e a sinistra che non ci fosse nessuno, con la borsa sulla bicicletta e andavamo. Eh... E poi senta questa. C'era uno, si chiamava Lazlo, era non greco, macedone, o forse serbo, non mi ricordo. Ma era una brava persona. E poi mio papà lo volevano portare via, mio papà col guardiacaccia. Li avevano presi, legati col fil di ferro, portati sulla corriera, che allora c'era la corriera. Allora mio papà apre il finestrino prima di partire e fa: viva l'Italia! Mamma mia... poi li han portati via – non so dove l'avessero portati- e io sono andata intanto a Pola da questo signore che conosceva mio papà e mio zio a chiedere se intanto poteva fare qualcosa. Guardi, avevo un vestito rosso, tutto a pois, rosso e bianco, e a forza di andare in bicicletta Dignano – Pola, mi si erano bruciati tutti i puntini sulle spalle, mamma mia quante corse ho fatto! Poi, finalmente, non li hanno buttati nelle foibe, perché lì allora buttavano in foibe, eh!"

¹⁹ Si riferisce alla piazza del palio di Asti.

14) Perché lo avevano preso suo papà?

R.: "Eh, chissà perché, forse perché voleva l'Italia. Una cosa, guardi..."

15) Se le chiedessi invece quali sono i suoi ricordi della guerra. Non so, ad esempio gli aerei, i bombardamenti...

R.: "Mio papà e mio zio avevano fatto un bunker. Avevamo un grande orto, e lo avevano fatto nell'orto, lì. Che quando arrivavano gli aeroplani che andavano a bombardare, si sentiva fino da Ancona quando bombardavano! Che noi andavamo sotto lì, mettevamo un po' di fascine e quando cessava l'allarme uscivamo. Dignano non l'han bombardata, ma Pola sì. Uh, Pola! Perché c'era l'Arsenale, la Marina, c'era un mare di cose. Eh..."

16) Lei aveva l'oleificio, quindi durante la guerra non penso abbia patito la fame...

R.: "No, no."

17) Ecco, ma si ricorda se c'era la borsa nera, se c'erano i cambi?

R.: "Ma, borsa nera... C'era gente che veniva da Pola a Dignano e cambiavano. C'era uno che veniva con le uova: portava tante uova e voleva l'olio. Si davano delle cose in cambio... Ma tutti a Dignano si arrangiavano, avevano la campagna e a cambiare venivano da Pola, dalla città."

18) Lei prima mi parlava delle foibe. Voi eravate a conoscenza delle foibe, oppure lo avete saputo dopo?

R.: "No, dopo. Quando arrivavi nella foiba eri finito, perché la foiba andava a finire in mare. Noi non lo vedevamo quelle foibe, perché erano distanti da noi. Noi non le conoscevamo, lo abbiamo saputo dopo."

19) Lei ad esempio quando l'ha saputo?

R.: "Eh, dopo che è finita sta guerra abbiàm saputo che c'eràn ste foibe. Tutti poi andavano a vederle, ma io no, mai."

20) E come ve le raccontavano queste foibe?

R.: "Eh, che c'era un buco che andava dentro e poi via: se si salvava si salvava, ma non poteva salvarsi se non c'era uno che lo tirava su."

21) E a Dignano tanti sono andati in foiba?

R.: "Eh, diversi da noi. Tanti che non son più tornati."

22) Ma se io le chiedessi come mai, secondo lei, la gente andava in foiba?

R.: "Eh, chi lo sa perché. Penso perché tutta sta gente... non lo so io perché".

23) Parliamo ora dell'esodo. Lei quando è partita?

R.: "Io sono partita nel '44, e sono andata a Trieste da amici di mio papà. Mi sono fermata e andavo e venivo, poi hanno chiuso i confini e non sono più andata. C'era un vigile del fuoco di Pola che mi portava il pane, che mia mamma mi mandava il pane. Perché di pane così... Perché là c'era la tessera. Sono stata lì a Trieste, poi ho saputo che avevano portato via mia sorella e andavo al Coroneo a trovarla e via. Poi mia sorella è andata in Germania assieme a mia cugina, e via. Poi anche mia cugina è tornata. I tedeschi l'hanno portata. Pensi che [c'] era un tedesco che veniva da noi, e mia mamma gli aveva detto: mia figlia è in Germania a Daghenfur. E lui le ha detto: io sono di là signora. Poi un giorno le ha detto: io vado. [Allora mia mamma] gli ha detto: posso darle un pacchetto per mia figlia? Sì, sì. Lo sa che glielo ha portato intatto? Il tedesco... Con tutta la fame che c'era. Mia sorella poi ha scritto che lo ha ricevuto. Strano eh? Con la fame, consegnare tutto. Eh, poveri noi!"

24) Lei va a Trieste nel 1944. Ma parte con suo papà?

R.: "Son partita prima da sola, poi mio papà mi ha raggiunto. Io sono andata in casa di questi amici, e poi quando è arrivato mio papà abbiamo trovato una stanza da una signora che era sola e ci ha affittato là. Poi ultima è arrivata mia mamma con la valigia, che non poteva portare più, che non poteva portare via niente, poveretta!"

25) Ecco, lei riuscirebbe a dirmi le date?

R.: "Mio papà è arrivato dopo la guerra, mia mamma ultima, nel '47, quando hanno chiuso i confini. E poi alcuni venivano di contrabbando, nascosti. Mio papà ha fatto venire uno, e aveva pagato i guardiani, gli ha dato dei soldi per far venire nascosto questo qui, Che poi è anche morto!"

26) Sua mamma porta con sé molto poco. Per quale motivo?

R.: "Eh, perché non poteva portare niente! Noi abbiamo lasciato tutto là. In ultimo è arrivato mio zio, che allora gli slavi gli han detto: se le vuole restare qui – perché noi avevamo l'oleificio assieme con lui – deve stare come direttore. Come, da padrone a direttore? No, no, vado via. Loro – mio zio con la zia- sono andati a Udine. E poi abbiamo fatto la domanda per i beni abbandonati e devono ancora darci adesso dei soldi!"

27) Si ricorda come è arrivata sua mamma?

R.: "In treno, da Dignano fino a Trieste. E io ho viaggiato in treno, nel vagone degli animali, insieme ad altra gente. E allora il treno ogni tanto si fermava, ma non in stazione, e allora uno gli scappava la pipì: giratevi di là! Mamma mia che roba! E ogni tanto ci fermavano sti slavi, venivano a guardarci, a chiederci, e io avevo una paura... E vabè, oramai."

28) Da Dignano è andata via tanta gente?

R.: "Eh, tanti, sì, sì. Specialmente con l'ultimo esodo. Che c'era la nave a Pola... L'ultimo esodo è stato a febbraio del '47, la nave era stracolma, poi hanno chiuso i confini e tutto, via."

29) Sua mamma che è stata l'ultima a partire, le ha mai raccontato che atmosfera si respirava a Dignano, se c'era tanta gente che partiva?

R.: "Ah, sì, sì, tanti. Ma dopo tanti anni... Perché volevano andare via per non stare con loro."

30) Della sua famiglia sono andati via tutti o qualcuno è rimasto?

R.: "No, no, tutti."

31) E se io le chiedessi il perché siete partiti?

R.: "Eh, per non stare sotto loro! Italiani, noi stiamo con loro che parlavano croato e facevano finta di non sapere l'italiano? E mio zio diceva: parla l'italiano, che lo sai! Eh, guardi!"

32) C'è però anche stata una parte di persone che è rimasta. Secondo lei perché?

R.: "Eh, chi lo sa? Non volevano forse lasciare la loro casa, le loro terre. Forse anche perché non sapevano dove andare, chissà. Ci sono tanti motivi."

33) Lei a Trieste stava a casa di amici di suo padre...

R.: "Sì, a casa di amici di mio papà. Poi quando è arrivato mio papà, c'era una signora – non mi ricordo in che piazza – che affittava, e siamo stati lì qualche mese. Poi siamo andati a Padova."

34) In campo profughi?

R.: "Beh, io sono arrivata in campo profughi a Padova, ci ho dormito una notte con mio papà. Poi avevamo delle amiche a Padova e siccome loro affittavano a studenti – perché lì c'era l'Università – siamo andati da loro. E in quell'anno mio papà ha trovato un maresciallo che era militare là da noi, che ci ha detto: venite a casa mia. E siamo andati in provincia di Padova, tra Padova e Venezia, a Moriago. E siamo stati là, poi è arrivata mia mamma, che è arrivata per ultima. Poi abbiamo fatto una casetta alla malcontenta, e siamo rimasti là. Poi io mi sono sposata, è nata mia figlia e poi via, siamo arrivati ad Asti. Ah, poi, quando siamo arrivati là abbiamo fatto la casa con un pezzo di terreno, ho conosciuto mio marito ma cosa facevamo lì? E allora poi siamo venuti ad Asti. Perché dove eravamo noi, c'era un bar e un ristorante, che il proprietario aveva la moglie malata, era con la

figlia. E sta moglie aveva un tumore. E poi aveva un cane lupo grosso così, che era sempre dietro il banco e aveva perso tutti i clienti. E allora ci han detto: prendete quello lì. Siamo andati lì – era di un avvocato questo locale – e abbiām fatto tanti anni là dentro.”

35) Ma questo dove, a Padova o ad Asti?

R.:”Ad Asti.”

36) In che anno siete arrivati ad Asti?

R.:”Ah, sarà il ’50.”

37) E posso chiederle come mai proprio Asti?

R.:”Eh, sì, appunto, perché c’era questo maresciallo che ci ha detto: guardi che c’è un locale lì ad Asti, che [il gestore] ha la moglie ammalata, e se volete prenderlo lì... Ci siam rimboccati le maniche e l’abbiamo preso. Ci alzavamo la mattina alle cinque, perché c’erano gli operai – allora c’erano gli operai che andavano a lavorare -, l’unico bar che era aperto eravamo noi e allora si lavorava, e mio padre diceva: al mattino presto si riempie il cassetto, e aveva ragione! Poi stava fino all’una. Poi avevamo anche il ballo e il ristorante, che mia mamma era brava a fare da mangiare. E arrivavano sempre dei francesi, tutti gli anni arrivavano gli stessi francesi perché li trattavamo bene. Perché mia mamma non faceva mai pagare il coperto – loro dicono il pane -, e loro venivano. Poi mia mamma era brava a far da mangiare. E poi bisognava saperci anche fare. Che magari dietro il banco arrivava un ragazzino che prendeva una caramella che magari costava cinque centesimi, e mio papà – che era un po’ sordo – diceva: non ho sentito ringraziare! Si papà, abbiām detto grazie!”.

38) Lei prima mi diceva di essere stata una notte al campo profughi a Padova. Mi racconti un po’ questa esperienza, cosa ricorda?

R.:”Eh, sti letti... No letti, brande... E chi dormiva, come facevi a dormire! Poi passava uno di notte ad ispezionare, che io lo chiamavo padre perché aveva un berretto da frate e invece non era prete. Poi sono andata in casa di queste signore.”

39) Ecco, ma si ricorda le camere del campo, se erano divise, se erano separati uomini e donne...

R.: "No, tutto aperto lì, tutto aperto! Tutto aperto, con ste brande... Siamo stati poco, poveretti! Sono state tre o quattro notti, e poi siamo andati a Moriago, tra Venezia e Padova."

40) Lei arriva ad Asti nel 1950 e rileva questo locale. Dove va ad abitare?

R.: "Sempre là nel locale. Era in corso Dante."

41) Lei mi saprebbe dire se qui ad Asti oltre alla sua famiglia ci fossero altri giuliani, e in che numero (cioè tanti o pochi)?

R.: "Sì, c'era un'amica di mio papà, che anche loro venivano da Dignano, con la moglie e non avevano figli, lui era già pensionato. Poi c'erano i P. che son venuti dopo, ma non ce n'erano tanti."

42) E queste persone erano accolte ed alloggiate in particolari strutture, oppure andavano a vivere in case private?

R.: "No, no, in case private, eh sì."

43) E queste persone godevano di qualche assistenza da parte del comune oppure di altri enti?

R.: "No, no, bisognava arrangiarsi! Bisognava sapersi arrangiare."

44) Parliamo un po' dell'accoglienza che avete ricevuto una volta arrivati qui in città...

R.: "Uh, aspetti che le dico! Dopo un po' che abbiamo questo bar, arriva un vigile – ma non in divisa, era in borghese -, e dice a mia mamma: ah, voi siete venuti a mangiare il nostro pane! Mia mamma esce dal banco, si toglie il grembiule e gli dice: guardi che il pane ce lo guadagniamo noi, ha capito? E lui se n'è andato; mia madre non le mandava a dire! Poi avevamo il ballo: sabato e domenica. E alla sera si ballava, c'era i tavolini con le luci, c'era i camerieri, ma avevamo una strega, che aveva il terrazzo proprio che comunicava con il nostro. E tutte le volte, guardi, una volta

che erano passati cinque minuti dopo l'una chiamava la polizia. E una volta ci ha fatto anche chiudere per una settimana! Diceva che davamo fastidio: non so, era una domenica, e il cantante forse aveva cantato una canzone in più dopo l'una. Guardi, tanta cattiveria."

45) Ma quindi, se lei dovesse dire, c'è stata una buona accoglienza?

R.: "Eh, questo vigile che poi mia mamma l'ha fatto scappare. Ma noi poi ci sapevamo fare, che passata la parola eravamo sempre pieni di gente. No, grazie al cielo abbiamo lavorato. Ma nei locali bisogna saperci fare: gentili, buon giorno, grazie, buona sera. Avete salutato, avete ringraziato? Ma si papà... No, no, per quello, no. Soli il vigile, poi basta. Sì, qualcuno era un po' geloso per via di sto bar, poi invece ci hanno accolto bene, avevamo poi anche una buona clientela. Da dove venite [ci chiedevano]? Dall'Istria. Ah, dalla Jugoslavia. No, dall'Italia, non dalla Jugoslavia, ma dall'Italia, che l'Istria era italiana."

46) Lei ha sempre gestito questo ristorante?

R.: "Sì, sì, ho sempre lavorato lì."

47) Anche suo marito?

R.: "Sì. Lui era veneto. Poi lui è andato a lavorare alla Centrale del latte, e mio cognato era ispettore dell'INAIL, adesso è in pensione."

48) Secondo lei le persone avevano un'idea di ciò che vi era successo?

R.: "No, no, se glielo dicevamo sì, se no no."

49) Ad Asti sono state costruite delle case per voi esuli? Non so, penso ad esempio all'INA Casa...

R.: "L'INA CASA, sì, qua²⁰. L'hanno data a me perché ero profuga. Ho fatto domanda e me l'han data."

²⁰ Si riferisce all'abitazione in cui si è svolta l'intervista.

50) Si ricorda in che anno?

R.: "No, non mi ricordo mica."

51) E ad Asti ci sono solo queste case di corso Volta?

R.: "No, ce n'è qui dietro, ma poi basta. Che sappia io no."

52) E in queste case c'erano i giuliani?

R.: "No, ci sono solo io qua. Poi c'era la signora F., che però è morta, non c'è più."

53) Le faccio ancora due domande. Lei è più tornata a Dignano e se lo ha fatto cosa ha provato?

R.: "Sì, due anni fa. Ho visto la mia casa e mi è venuto il magone. Ho visto tanta desolazione: tutti *vu' cumprà*, tanti extracomunitari, la mia casa occupata che non ho avuto neanche il coraggio di entrare...No, no. Avevamo un orto grande due volte piazza del palio, e adesso l'hanno diviso e ci sono le case."

54) Lei ha nostalgia dell'Istria?

R.: "Eh, sì, un po' di nostalgia sì, ma tanto mi è passata, perché ho visto che non c'è niente da fare. Tanto indietro non si torna! No, no, oramai."

55) L'ultima domanda che le faccio è questa. Lei ha mai raccontato ai suoi figli o ai suoi nipoti la sua storia, le vicende che l'hanno portata a lasciare Dignano?

R.: "Ma, qualcosa così sì: cosa avevamo, come mai siamo andati via. Un po' le racconto. Torno indietro, ma tanto oramai..."

Maria G.

Intervistata il 13 marzo 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata...

R.: "Io son nata a Pola il 31 maggio del 1928, adesso a maggio faccio ottant'anni."

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Sì, sì, anzi, anzi... Perché, io dico sempre che dovrei mettermi lì e scrivere un po' per lasciare ai nipoti – più che altro – la mia vita. Perché io sono figlia di uno che è stato nel '29 sovversivo: lavorava al Gas, alla Società del Gas a Pola, e questo nel '29. Lui a un certo momento doveva iscriversi al partito [fascista] o a che diavolo c'era, e ha preso armi e bagagli e se n'è andato, ed è andato in Argentina a Buenos Aires, dove è mancato nel '42. Perciò io non ho conosciuto mio padre. Lui è nato nell'interno dell'Istria, proprio, a Castegani, che sarebbe tra Pisino e Gimino, proprio interno era. Di cui lui non era quasi capace a parlare italiano, cioè parlavano uno slavo, un dialetto... Non sapeva neanche quasi scrivere, perché quel poco che ha scritto... Io c'ho due fotografie che ha mandato e che mia mamma ha poi tenuto e scritte proprio da una persona che non era per niente colta. Lì è andato e faceva il muratore, e così. Io non so neanche... Non c'era come allora la confidenza con i genitori: io son rimasta con la mamma ed è stato un argomento che non abbiamo mai [trattato]. Mamma era una persona molto rigida, molto dura e perciò non c'era confidenza. Qualcosa che ho saputo l'ho saputo tramite la zia e così, poi voci. E lei è rimasta con me di undici mesi, senza lavoro e senza niente e lei si è messa, logico, a lavorare e ha lavorato. Lei originaria è di Santa Croce di Trieste, che poi dopo loro sono stati profughi nella guerra del '14-'18 a Klagenfurt dove è mancata la sua mamma – cioè mia nonna – che è seppellita lì e che adesso mio cugino di Trieste è andata a cercare proprio, e ha trovato che al posto di questo campo di concentramento che c'era degli istriani proprio, dei polesani, ha trovato un obelisco molto ben tenuto, costruito con la pietra dell'Istria. E hanno raccolto poi le ossa dei morti che han trovato e han fatto un piccolo sacrario, là. Perciò questa nonna è mancata là; nonno invece era già mancato a Pola prima. Comunque poi al rientro [a Pola] ha conosciuto mio padre e si son sposati nel '26, io son nata nel '28 e lui nel '29 è andato via. E adesso c'ho i miei zii che han vissuto tutti a Trieste, ma siccome la nonna si è sposata due volte i figli del primo matrimonio son stati stabiliti più a Pola, mentre invece il secondo matrimonio son rientrati a Trieste. E' così [è stata] una vita piuttosto

tribolata anche nel fatto che io son sempre stata schedata come una figlia di un sovversivo in terra straniera. Anche a scuola o che nessun [aiuto]: la mamma aveva chiesto essendo lei da sola e lavorando saltuariamente – non aveva un lavoro, non aveva un mestiere, faceva riparazioni per le caserme, per i privati- se almeno i libri [potevo averli gratuitamente]. E han bocciato anche quello. Comunque io ho fatto –allora non c'erano le medie, c'era l'istituto professionale e quello tecnico- le cinque elementari e cinque dell'istituto tecnico e ho preso il diploma dell'istituto commerciale. E invece mio marito lui era di Dignano d'Istria, che poi i suoi si son trasferiti a Pola che lui faceva le elementari per il lavoro che portava di più alla città, perché Dignano è a dieci chilometri da Pola, è vicino come paese. Lì ci siamo conosciuti nel '45 in rifugio, perché bombardamenti a febbraio... E ci siam sposati: io [di anni] ne avevo diciannove e lui ventitre [anni] e ci siam sposati così, era il '47. Era già finita guerra. Suo papà era un operaio che lavorava, sua mamma era casalinga e poi siamo stati lì a Pola e ho conosciuto **[Nando G.²¹ e la moglie, lì dove si lavorava].**"

3) Perché lei dove lavorava?

R.: "Io ho lavorato prima – fin tanto che c'era l'Italia, fino al '45 – al distretto militare, perché mia mamma – lì mi han preso proprio per conoscenza!- lavorava, cioè faceva le riparazioni per la caserma al 74 Fanteria, dove il caposala cioè il capo caserma, era una persona che poi noi abbiām trovato qui a Brà che siamo andati a trovare, perciò dico il mondo è piccolo! E la figlia di questa persona era professoressa di francese, e io l'ho avuta a scuola come professoressa di francese, sta persona sposata con un tenente colonnello. E quando ho finito a scuola, loro mi han preso, tanto c'erano anche i privati lì nel distretto militare. E lì è stato il momento dove ho conosciuto anche mio marito. Io ho lavorato fino alla fine del '45. Finito il '45 c'è poi stato un po' di putiferio: abbiamo avuto quaranta giorni di Tito a Pola, e siamo rimasti come Zona A, mentre Dignano era Zona B. E lì sono entrata nelle Cooperative Operaie, che le stavano allestendo e mettendo su dopo la fine della guerra, dove c'era elettrici, scaricatori, imbianchini, insomma [tutto]. E ho lavorato fin quando son venuta via. La fortuna, mia, perché poi quando abbiām deciso che si voleva venire via, eravamo titubanti noi giovani... Mentre invece gli anziani non ne volevano sapere, per il fatto che loro dicevano: alla nostra età – che adesso sarebbero giovanissimi, perché avevano quarantotto, quarantanove, cinquant'anni i suoceri – siamo già profughi della guerra del '14-'18, andare di nuovo in giro per il mondo alla nostra età, senza niente! Poi [non avevano] un lavoro da poter avere

²¹ **[Nando Gissi]**, polesano, vive a Savigliano ed è stato il mediatore che mi ha fornito i contatti necessari per la realizzazione delle interviste agli esuli residenti nella provincia di Cuneo.

un trasferimento, come la maggior parte di chi lavorava nei posti pubblici – maestri, imprese – [che] ha avuto un trasferimento di lavoro, erano appoggiati, sapevano dove andare, perché la maggior parte avevano già una sede, perciò come alloggio, come lavoro e via scorrendo. Lì mio suocero è stato operaio, mia mamma [era] casalinga che faceva servizi, puliva gli uffici della Croce Rossa, lavorava per la caserma pur di vivere – perché non avevamo mutua, né medico né niente – e come si fa ad andare attorno per il mondo? I vecchi... Noi invece, forse un po' più incoscienti, perché, insomma, i giovani... E poi abbiamo aspettato... L'inizio – lei lo sa già – è cominciato nel febbraio del '47; noi siamo andati a optare poi, a maggio del '48."

4) Lei riesce a descrivermi Pola? Cioè, cosa facevano i polesani, dove lavoravano e com'era popolata?

R.: "Allora, guardi, io le dico subito: la città era una città italiana. C'erano il Cantiere Navale Scoglio Olivi – che c'è tutt'ora - , c'era l'Arsenale – che c'è tutt'ora – e poi c'era il Mulino e tutto quello che [poteva esserci] in una città vivibile, tranquilla. Logico, c'era il povero diavolo come sempre, però si vivacchiava, non c'erano problemi. Io poi avendo la mamma, che finché c'è stato mio padre in vita che scriveva e tutte le volte che scriveva c'erano problemi, la mamma veniva chiamata in questura perché la lettera veniva confiscata. E su sta lettera – sempre a modo suo – mio padre scriveva contro il duce, contro il fascismo. Che poi a un bel momento la mamma – e infatti poi noi non abbiamo più avuto scritti – ha detto: sentite, oramai la faccenda sapete com'è, smettete di chiamarmi perché tanto le cose non cambiano, lui è così e noi siamo qua. Infatti tutti gli anni, il giorno che io compivo gli anni, la mamma mi faceva fare la fotografia e gliela mandavamo giù. Poi nel '42, quando è mancato, noi l'abbiamo saputo solo nel '43; nel '43 o nel '44: chiamati dal consolato e dalla Croce Rossa dove dicevano che, tra l'altro, i pochi effetti personali che potevano esserci non valeva la pena di mandarli, perché la spesa era enorme, poi eravamo in guerra e via scorrendo. Comunque, ritornando alla città, era una città molto militare, perché lì c'erano tutte le qualità: di militari c'è n'erano tutti, meno che gli alpini! Il resto, marinai, fanteria, finanza, di tutto, c'era tutto! Infatti qui ho trovato qualche volta – ho avuto occasione di trovare – qualche uomo che ha fatto il militare laggiù e ancora adesso c'è il papà del dentista dove vado che mi dice: anche se in ritardo la ringrazio perché noi militari con la faccenda del '43, quando c'è stato [l'8 settembre], i tedeschi li hanno tutti bloccati nelle caserme e la città li ha mantenuti. Cioè gli facevamo da mangiare -perché non avevano neanche da mangiare- e dice: ci siamo sempre ricordati, e ci ricordiamo tutt'ora che stiamo diventando vecchi, che siete stati speciali, perché avevamo

un'enormità di soldati. Comunque si viveva bene, perché le persone del circondario - cioè per esempio di Medolino, Dignano, Galesano, Fasana- , gli operai e la gente venivan a lavorare all'Arsenale, venivan a lavorare a Scoglio Olivi, tutti in bicicletta, tutti a piedi. Però, era vivibile, nel mio piccolo. L'unica cosa della mia vita è che c'era questo neo di mio padre che con delle idee diverse, non fasciste, se n'era andato, e mi è rimasto un po' così. Ma mai avuto discussioni, a parte il fatto della scuola. Io poi son cresciuta, con le mie idee. E ci eravamo forse un po'...Era arrivato il momento di dire: ma, cerchiamo di restare, dove portiamo via i vecchi, ma poi alla fine quando anche i nostri vecchi ci han detto ragazzi non si può andare avanti così, allora abbiamo presentato l'opzione al 1 maggio del '48, tutti quanti. C'era mia suocera e mia cognata , che lei era sposata e noi siamo finiti a Mondovì per il fatto che suo marito aveva la mamma e un fratello a Mondovì, altrimenti non sapevamo neanche dov'era Mondovì, eravamo proprio all'opposto! E allora con mia mamma e mio marito abbiamo optato. Allora, cosa è successo? Che chi lavorava è stato immediatamente licenziato, e lì avevamo le tessere... Però ho saltato di dirle una cosa: che noi che ci siamo sposati nel '47, a settembre - che il 16 settembre del '47 c'è stato il passaggio [di Pola alla Jugoslavia]- eravamo in viaggio di nozze a Trieste dai miei [parenti], e con l'ultimo treno che è arrivato a Pola noi siamo rientrati a Pola. E lì eravamo stati poi sotto un'amministrazione anglo-americana - dai primi di luglio del '45 al 13 settembre del '47 -, perciò immediatamente la cosa si è girata. E' anche per quello che - anche coi nonni- abbiám detto: beh, proviamo, vediamo, non è che ci ammazzeranno prima... E lì, allora, mio marito è stato licenziato, mio suocero è stato licenziato, mia mamma non lavorava e mia suocera neanche, mio cognato era già in Italia, poi è rientrato di corsa perché era nato un bimbo - cioè non era ancora nato ma stava per nascere - e lì ci hanno buttati fuori di casa. Io ho lavorato in questa impresa e stava andando in liquidazione, ma mi han tenuta perché ero all'ufficio contabilità per fare questa liquidazione- che tra l'altro da un'impresa se ne son formate tante altre- e c'ero io, il ragioniere e il capoufficio. E allora mi han tenuta e io ho lavorato fino a quasi l'ultimo giorno prima di partire, [mentre] invece mio marito e tutti gli altri son stati subito licenziati. [Ci hanno] tolte le tessere e noi avevamo anche un alloggio abbastanza grande, di quelli dei profughi che erano già andati via - lo avevamo affittato-, ed erano venuti a controllare, e visto che avevamo una camera in più di noi, allora ci avevano obbligato, avevano i mobili e abbiamo affittato a un militare, che tra l'altro non dava nessun fastidio, aveva l'entrata sulla scala e perciò non lo vedevamo neanche. Ma in quel caso lì, io lavoravo, mia mamma ha cercato mio marito ma non lo trovava, perché questi poveri disgraziati che avevano optato non potevano far crocchio in giro per la città o cosa, e allora lui andava a pescare con qualche altro amico o prendeva la barca da non trovarsi in città a girare. Mia mamma è venuta da me e mi ha

detto. Guarda, è così, così e così, cosa facciamo? C'ho detto: beh, io vado dal sindaco, dal podestà, insomma, dal capo lì che c'era in comune. E lui mi ha detto: compagna – mi sembra di vederlo ancora – hai deciso di andare in Italia? C'ho detto: sì, abbiamo deciso di andare via. [E lui]: allora, la riva è tanto grande, e i tuoi mobili possono star lì, l'alloggio deve essere vuoto. E io dico: allora dateci i permessi, perché non sapevamo, non li avevamo, non avevamo niente. E questo era successo appena presentata la domanda di opzione. Dico: datemi una camera, qualcosa. E lui: arrangiati! E allora, poi, un amico – che tra l'altro poi loro erano rimasti là perché aveva la suocera- insomma, ci hanno preso tutto, cioè quel poco che avevamo deciso di portar via – cioè biancheria, piatti, qualche pentola e mobili, niente, materassi e quelle cose lì- e il resto poi [lo] abbiamo dato via, lo abbiamo venduto e siamo andati in casa di mia suocera, che lei affittava dal padrone di casa – che abitava sopra la sua testa – che le ha detto: no, no, lei rimanga qua. E allora dormivamo lì da mia suocera. E allora poi intanto sono arrivati i permessi per poter partire, mentre che quello di mia madre non c'era, perché la giustificazione era che lei non era capace a parlare italiano, che lei parlava solo croato. E mia mamma non sapeva una parola di croato, mentre sapeva italiano e tedesco, perché aveva fatto le scuole sotto l'Impero austro-ungarico, e quella volta c'erano scuole italiane, slovene, croate e tedesche, che mentre quando è arrivato Mussolini c'è stato solo italiano. Ecco perché l'Istria è rimasta come base che nell'interno parlavano lo slavo, cioè croato, cioè un dialetto, così...Poi c'erano macedoni, c'erano serbi, ma l'interno è rimasto così. Mussolini aveva fatto scuole e i vecchi non ci andavano! E così mia mamma è rimasta giù un anno e mezzo, e noi subito eravamo andati a Zagabria al Consolato italiano, anche perché cosa possiamo fare? Sì, noi abbiamo fatto domanda, abbiamo fatto ricorso subito perché altrimenti scadevano i permessi e c'era mia suocera, mia cognata un bimbetto di undici mesi e mio cognato era a posto perché si era trovato nel '43 in Italia, e perciò lui era cittadino italiano. E allora siamo stati costretti, e siamo partiti al 19 di dicembre del '48, e mia mamma è rimasta ospite di amici che ci sono ancora che io con mio marito siamo andati tante volte [a trovarli] – e poi sono andata sola- e spero quest'anno di tornarci, perché mia figlia – quella più giovane che ha i bimbi – mi ha detto: fai ottant'anni e ti portiamo giù."

5) Mi ha detto che suo papà durante il fascismo era stato schedato come sovversivo. Posso chiederle, a questo proposito, cosa ricorda del fascismo?

R.: "Ma, guardi, io... Per esempio mi ricordo che un mio zio – un fratello di mia mamma- era stato messo al confino. Ma io personalmente, forse perché mia mamma essendo donna sola con una bambina e già presa da quel verso lì, non si è mai... Sì, ha nascosto questo suo fratello, che l'aveva

nascosto in casa ed è venuta la milizia lì a cercarlo perché poi è andato a finire al confino. Uno, poi c'era l'altro fratello – sempre del primo matrimonio- è sempre stato tacciato da comunista, anche sotto il fascismo. Però io non ricordo che ci siano state delle cose tragiche, almeno nel mio piccolo. E' quello che dico, poi nel grande non lo so. Perché [mia madre] ha cercato anche di tenermi all'oscuro di tante cose, che adesso mi pento, cioè adesso mi dico ma perché non ho chiesto?! Ma non c'era confidenza con mia madre."

6) Le ho fatto questa domanda perché a me interessava capire una cosa. E cioè, e penso lo sappia meglio di me, Mussolini dà luogo a un 'opera di italianizzazione [mi interrompe]...

R.: "Sì, quello sì. Io ho trovato a Mondovì una maestra che aveva fatto scuola giù, proprio in Istria. Poi la maestra che ha fatto scuola alle mie figlie a Mondovì – che era tanto una brava persona – è stata a fare scuola giù a Muggia, che era poi lì. E in tutti gli uffici c'erano noi lì chiamavamo i *cif*, i siciliani e i napoletani che venivano su, i *cif* come dire cefarielli: erano tutti che venivano su per italianizzare, per togliere ste persone che erano del posto. Perché poi dopo la guerra del '14-'18 molte persone sono andate via: questo ragioniere che io ho avuto poi per ultimo in questo ufficio delle Cooperative operaie, era di Medolino – vicino Pola – che lui la guerra del '14-'18 è andato in Jugoslavia, e son tanti che sono andati via quella volta. Cioè, è stato l'inverso di quello che era successo nella guerra del '14-'18. Era gente che era mandata lì per italianizzare. Per esempio, Dignano. Dignano han sempre parlato italiano; lei vada a sette otto chilometri [all'interno] a Scatari, e in casa parlavano croato. Cioè, croato slavo, là. E infatti la mia mamma che poi è stata da questa famiglia, parlavano italiano, il dialetto nostro – triestino, veneto, cioè più triestino, perché il veneto è già diverso- però in casa tra loro parlavano slavo."

7) Posso chiederle com'era il rapporto tra gli italiani e gli slavi?

R.: "Non eravamo troppo [amici]... Perché Mussolini ha fatto tante cose: ha fatto l'acquedotto in Istria che non c'era, ha fatto delle scuole, ha portato la luce, ha asfaltato strade, ha fatto strade nuove, cioè ha fatto tante cose, però forse cosa ha rovinato molto [è stato] l'inizio, dopo la fine della prima guerra, nel '20-'21. In quel periodo là dev'essere stato tremendo. Nel '22 e nel '23, con ste bande fasciste che davano l'olio di ricino, che battevano, che pestavano per le strade. Questo raccontavano i nostri vecchi. Forse questo è stato l'impatto. Quello di cambiare tutti i nomi delle città, delle strade – quello che è successo adesso - , mentre adesso, piano, piano. Io, guardando ieri

sera una raccolta di fotografia, c'è il bilingue. Quando io sono andata giù tre anni fa, hanno aperto una strada nuova, un'autostrada la chiamano, da Trieste a Pola, e la segnaletica era tutta in croato. L'hanno chiusa, l'hanno fatta chiudere tutte le popolazioni lungo la strada, e hanno fatto il bilingue e poi l'hanno riaperta. Cioè, si è creato questo attrito subito, ed è rimasto e c'è tutt'ora. E non si toglierà mai, mai. Io vedo... Cioè, ti accorgi... Adesso c'è una mescolanza, ma in principio, quando andavamo giù con mio marito con le ragazze piccoline, non abbiamo mai avuto contrasti, però io ho un'amica a Milano che l'ultima volta che l'ho cercata per telefono mi ha detto: io non son mai più andata giù e non vado, perché tutte le volte sono stata maltrattata. E le ho detto: Livia, sei stata maltrattata, ma te le sei andata a cercare? Eh, sì, passeggiavamo in via Sergi e in piazza Foro cantando Italia, Italia. Dico, ma vai a cercatele allora, non andare a cercatele, perché c'è questo, e non passerà mai! Passeranno tante generazioni – io non ci sarò più- e senz'altro speriamo, ma in questo mondo, con quello che sta succedendo... Adesso c'è la storia del Kosovo, un'altra palla al piede..."

8) Se le chiedessi qual è il suo primo ricordo della guerra, lei cosa risponderebbe?

R.: "Che non si trovava da mangiare! Che poi, tra l'altro, io non lo devo dire perché la mamma... Cioè, durante il periodo prima della guerra – cioè il fascismo- in campagna non potevi portare in città il latte, non potevi portare questo, non potevi portare quello da vendere o che. Allora, un giorno, viene giù una signora – una bellissima donna – col carro e col cavallo, che lei veniva giù tutti i giorni a portare il latte nelle famiglie. E allora... Però c'era sempre le guardie civiche che gironzolavano; e lei abitava in via Medolino, una strada che collegava Pola a Medolino dove si trovavano tutte le cascine, le *stansie* che le chiamavamo noi. Quando è arrivata al punto di casa mia – che dove abitavo io incominciava l'asfalto e finiva la terra bianca, era proprio periferia della città di Pola-, lei li ha visti [le guardie] e si è fermata, è scesa di corsa, ha preso le marmitte che aveva del latte ed è entrata a casa mia. E ha detto [a mia madre]: signora, abbia pazienza, me li tenga. E mia madre: sh, sh, venga, venga e le ha nascoste in camera da letto. Questa è stata una conoscenza che è durata, è durata e dura ancora tutt'ora con i figli, e infatti io adesso andrò giù e sarò ospite a casa loro. Loro hanno mantenuto un anno e mezzo mia mamma, fin tanto che non le han dato il permesso per tornare. Non so, per esempio il pesce... Una volta è successo anche con il pesce: venivano giù da Medolino con il camioncino, ed è successa la stessa storia. Lì [a casa mia] si fermavano, perché sembrava quasi un confine tra la città e la periferia, e anche lì è rimasta una conoscenza e io passavo l'estate a Medolino in riva al mare proprio per la conoscenza di queste

persone. Del fascismo non so, ricordo queste cose qua. Poi noi come ragazzi c'era le adunate: tutti i sabati facevamo il saggio estivo, facevamo i saggi di ginnastica nei campi sportivi. Ero solo piccola italiana, poi son diventata giovane italiana, poi dopo mi han fatto ausiliaria quando ho lavorato al distretto, mi han dato anche la divisa che non ho mai messo, perché non l'ho mai messa: necessità virtù! Dovevi anche mangiare, non c'era un uomo in casa. Avevo la befana fascista: all'epifania ti davano o la maglia o le scarpe. Al primo anno, alle elementari, mi han dato le scarpe, che poi le ho messe con la pioggia e son arrivata a casa senza scarpe, e allora l'anno dopo la mamma mi ha detto: se richiedono, dille la maglia! Cioè, almeno per me personalmente – perché torno a ripetere, mamma mi ha riparata da quel che poteva essere- non è stato un periodo [brutto]. Poi è successa la guerra, e lì le cose [sono cambiate]... Per esempio i miei... Mio zio dalla parte di papà, che abitava a vicino Pisino, l'inverno tra il '43 e il '44 i tedeschi son calati giù per i partigiani e hanno ammazzato tutti gli uomini e hanno dato fuoco ai villaggi. Perché poi non c'erano comunicazioni, c'era la guerra, non potevi andare e quando noi siamo riusciti a sapere io e mamma siamo andate su. Era la fine del '43, a cavallo del '44, un freddo! Avevano buttato del veleno nelle cisterne e lo zio si è salvato ed era solo, la zia era già mancata e lui figli non ne ha avuti. E si è salvato nella cappa del camino: ha spento il fuoco della casa con il vino. Ma non c'erano uomini: quei pochi che c'erano stati prima... Cioè i giovani erano in bosco – erano partigiani – e i vecchi li hanno ammazzati tutti. Son rimasti i ragazzini di sei, sette, otto anni. Freddo, fame, miseria, senza acqua, la luce non c'era, si andava ancora a petrolio ed era un posto che dovevi andare a piedi, a San Pietro in Selva era il primo posto che potevi comperare quello che ti poteva servire. Ecco, lì è stata proprio una tragedia, ed era tra il '43 e il '44. Noi siamo tornati poi a casa, che siamo andate solo a vedere: c'era sto zio e poi un'altra famiglia che c'era solo la donna, l'uomo no."

9) Della guerra ricorda questo. Ma ad esempio le bombe?

R.: "Ah, guardi, le bombe! Il primo bombardamento [a Pola] è stato fatto il 9 gennaio del '44. Stavo studiando, mi ricordo che ero con le ginocchia sulla sedia e i libri sul tavolo. Era di domenica, stavo studiando, perché non si andava in rifugio quella volta. Perché non si andava, erano pochi quelli che ci andavano. Perché, oltretutto, [gli aerei] li vedevamo sempre passare, perché andavano in Austria e in Germania, poi passavano sopra Fiume, facevano noi e tornavano indietro. E al mattino si vedeva sti affarini di argento in cielo quando era sereno, e di notte poi si sentivano sti rumori... E non si erano mai fermati, ed eravamo forse convinti che non sarebbe mai successo. Invece il 9 gennaio del '44, quando hanno incominciato a bombardare... Infatti una bomba è caduta a cento

metri da casa nostra, che c'era una fonderia, ma quella l'han presa per sbaglio. Invece l'Arsenale, Scoglio Olivi, lì han fatto proprio disastri, ci son stati cento e più morti e la gente è scappata. Difatti c'è un articolo – lo leggevo proprio ieri sera- di un ragazzo che racconta che lui era in chiesa, alla chiesa di San Giuseppe in via Carlo De Franceschi, che poi è stata bombardata e lui si è trovato che doveva correre in rifugio. E si è trovato sta salita per arrivare a Monte Zaro dove c'era sto rifugio. E noi l'avevamo abbastanza vicino, perché c'era il forte di San Michele e sotto c'era il rifugio. E dopo abbiám cominciato ad andare. E dopo – il 22 di gennaio - c'è stato subito l'altro [bombardamento] e poi c'è ne sono stati venticinque, anzi ventidue in tutto!"

10) Ora le chiedo un'altra cosa: si ricorda l'ingresso a Pola dei titini?

R.: "Sì, sì, perché siamo andati a vederli. Una cosa... Perché forse anche avevamo un po' quell'idea di una cosa... Eravamo poveri, cioè la vita che faceva mia mamma e che facevo io, anche mio marito con suo padre, cioè, operai, del ceto più basso, gente che lavorava. E dicevamo: ma, cambierà, sarà. Avevamo tutti anche avuto parentele che nel tempo del fascismo avevano quelle idee verso il comunismo o che so mi, e allora siamo andati a vedere sta sfilata. Solo che era una sfilata di poveri disperati scalcagnati, mal conciati e mal messi. Sì, sì, *Zivio Tito*, Pola italiana, Pola Tito... Non è stato facile, ci siamo chiusi un po'. Mio marito aveva parecchi amici in bosco. Lui non è andato perché l'hanno chiamato militare, è andato a Modena e poi lo han rimandato giù perché doveva dare l'esame di stato. E si è trovato Pola a dare l'esame di stato. Dato quello lo hanno chiamato al distretto, dove poi ha preso un fucilata in un ginocchio, in fureria, un incidente con un altro militare che poi è scappato. Quello lo ha escluso, perché probabilmente ci sarebbe andato in bosco, perché era l'unico di una compagnia di dodici, tredici ragazzi: tutti giocavano al pallone, perché lì avevano la squadra del Grion; perciò giocava a calcio, e c'è n'era in sta combriccola. E quando c'è uno, c'è l'altro e c'è il terzo, vieni coinvolto e allora vai. Lui è rimasto fuori per questo fatto, e poi era in distretto dove io l'ho conosciuto".

11) Quindi voi eravate delusi dai titini?

R.: "Delusi e non delusi, perché appena arrivati – è logico – chi era già su quella strada lì li ha accolti malamente. Tanti poi di questi titini – diciamo comunisti- son finiti in prigione, perché poi tanti sono andati in prigione. Una ragazza della mia stessa età – eravamo amiche- l'hanno sevizata e tutto, ma lì erano i tedeschi. Perché poi noi siamo rimasti quaranta giorni sotto loro, di cui

l'impressione è stata pessima, anche il modo di fare. Che poi erano persone che avevano vissuto in bosco per tanti mesi, sporchi, mal messi. Quando nel palazzo della Banca d'Italia nella vasca da bagno mettevano le galline e coltivavano il prezzemolo, perché non sapevano cos'era un gabinetto, non sapevano cos'era una vasca da bagno, non sapevano cos'era un bidè, beh, lasciamo da parte il bidè che neanche i francesi lo sanno! Poi han cominciato a pestare, picchiare, urlare: è stato un momento non sereno. D'altro canto c'erano due parti completamente diverse, non c'era una via di mezzo, il giorno e la notte, e non era facile."

12) Prima dell'esodo gli italiani d'Istria sono colpiti dalla tragedia delle foibe. Voi ne eravate a conoscenza, ne avevate la percezione?

R.: "Sapevamo che sparivano, sapevamo che non c'erano più, perché sparivano le persone e non sapevi che fine facevano. Ma tra i tedeschi, tra i titini nel bosco, tra i fascisti, c'era il problema che non riuscivi neanche a capire – penso – e io, oltretutto, di politica [non mi interessavo], e poi ero ragazzina."

13) Quindi le persone sparivano...

R.: "Sì, non si sapeva più niente: ti dicevano, guarda non c'è più. Anche sta ragazza, Ninetta – si chiamava Antonia ma noi la chiamavamo Ninetta –, lei era stata eletta la reginetta della stella rossa, che c'è stato un veglione, un ballo, al teatro Ciscutti di Pola, e lei era stata eletta. Era una bellissima ragazza, proprio una bella ragazza. Il giorno dopo Marino –mio marito – viene a casa - non eravamo ancora sposati – e mi dice: sai [Ninetta]? Non c'è più, non c'è più. Son venuti a casa - la mamma dice che c'è n'erano due-, l'han pigliata e l'han portata via, e nessuno sapeva niente. Poi dopo parecchio tempo è stata rilasciata...E a Pola c'erano i sotterranei, c'erano ste camere che seviziano...Questi erano i fascisti. C'è stato quel momento in cui non c'erano regole, c'era gran confusione e uno non capiva niente, non si capiva. Non lo so, io ero troppo giovane e non nell'ambiente. So che una volta un partigiano –fratello di una di queste che io adesso andrò a Pola a [trovare]- era in bosco, l'hanno portato a casa ed è stato a casa nostra fin tanto che loro hanno preparato un posto dove metterlo, perché era malato. Cioè c'erano queste situazioni un po' ambigue, non sapevi, un po' vai con l'uno e un po' vai [con l'altro]. Andavamo ad attaccare i manifesti sotto il naso dei tedeschi, di propaganda per Pola italiana da una parte e per Pola croata dall'altra. Cioè, era un po'...Subito, dopo no, quando sono arrivati gli inglesi – e li abbiamo avuti

per più di due anni – le cose si sono normalizzate abbastanza. Solo che eravamo chiusi noi, a dieci chilometri c'era già Tito e ogni tanto, anche in quel periodo, sparivano. Sparivano le persone."

14) Senta, vorrei chiederle ancora una cosa. Si ricorda di Vergarolla?

R.: "Oh sì, perché quel giorno, combinazione... Andavamo molto al mare, però non frequentavamo quella parte lì, perché Vergarolla era vicino a Stoia. Stoia era il bagno dell'élite, [mentre] noi andavamo molto a Valcane, noi si andava a Valcane. E quel giorno – non eravamo sposati- volevo andare al mare e mio marito mi disse: ah, guarda, non andiamo oggi al mare, lasciamo perdere, io devo stare a casa con mamma e papà, che poi brontolano. Mia mamma – non so perché- si è incavolata e ha detto: vuoi venire? Andiamo al mare io e te. Oltretutto non c'erano bus, andavi a piedi e facevi chilometri e chilometri. E siamo andate a Verudella, dove [oggi] c'è un affare [albergo] enorme, bellissimo, però quella volta c'era proprio, proprio niente. E mi ricordo che abbiām sentito sto grosso botto e diciamo: chissà che diavolo è successo? Poi tornando giù sirene, ambulanze e che, e abbiām saputo di questo fatto. Ancora oggi la faccenda non è chiara di cosa sia stato realmente: chi dice che i tedeschi quando sono andati via avevano lasciato le bombe che qualcuno poi ha dato fuoco, chi dice invece che magari il caldo il sole o cosa abbia fatto scoppiarle; insomma, la verità [non si sa]. Si sa solo che [ci sono stati] un sacco di morti e Micheletti il dottore che operava e che c'era, che ha perso due figli lì, che lui si è trovato davanti i due figli e non so se il cognato o la sorella, o comunque dei parenti."

15) Parliamo adesso dell'esodo. Mi ha detto di essere partita nel '48. Della sua famiglia è rimasta sua mamma, mentre voi siete partiti. Lei saprebbe darmi una descrizione di Pola durante i giorni dell'esodo? Cioè, era una città che si svuotava?

R.: "Sì, sì. Lei vedeva le case, non trovava più gente per la strada, e cioè, si stava svuotando. Io abitavo con mia mamma alle Baracchette Rismondo le chiamavano: c'erano tutte baracchette in via Medolino. Tipo le Baracche, ma erano diverse da quelle di Policarpo, quelle di Policarpo erano Baracche fatte dall'Arsenale per i suoi dipendenti. Queste baracchette qui c'era proprio un proprietario. Per andar[ci] dal mercato di Pola si prendeva la via Medolino, si passava davanti all'edificio dove c'era il liceo – c'è un bellissimo palazzo fatto dall'Austria dove c'era il liceo e adesso continua ad esserci ancora- e si andava avanti in sta strada che era via Medolino e che portava a Medolino e lì c'erano le baracchette, le chiamavano. C'era tutto un rettangolo, e cioè si

entrava e c'erano tutte casette basse. Aveva due entrate: l'entrata grossa che si entrava in un enorme cortile – adesso han fatto un palazzone che è talmente brutto!- e attorno, a ferro di cavallo, c'erano queste baracchette; queste basse, laterali, non c'erano gradini, le altre c'era la gradinata che si andava alla parte alta dove noi ragazzini giocavamo a nasconderci. E lì c'era un pozzo - subito, poi Mussolini ha fatto mettere l'acqua – dove tutti con la catena e con il secchio prendevamo l'acqua. Noi entravamo da un'entrata laterale di questo cortile, e c'erano tre famiglie: io e mia mamma abitavamo alla prima porta. C'era un grossissimo stanzone diviso a metà e abitavamo io e lei, poi la seconda porta c'era la famiglia S.-cich, che la mamma era anziana e aveva avuto problemi – era tutta storta, gobba – e aveva tre figli. Uno cantava nei cori, uno era sempre ubriaco e uno era un povero disgraziato; il marito non l'ho conosciuto, non so. L'ultima porta c'era di nuovo una famiglia: marito e moglie con tre figli, e loro avevano un grosso orto, proprio un orto che coltivavano la verdura, e lui aveva l'acqua lì, dove noi andavamo a prendere l'acqua coi secchi per non fare tutto il giro del cortile. Subito lo facevamo, poi dopo lui c'ha dato sto permesso di poter prendere l'acqua là, e lui aveva tre figli: uno mi han detto che è mancato, uno è a Milano che scrive anche su L'Arena [di Pola] e uno è mancato, era bersagliere, dice che aveva avuto problemi alle gambe. E in queste baracchette c'erano un sacco di famiglie, era tutta gente povera che lavoravano, e quando noi abbiamo deciso di sposarci, perché poi, viste le cose mia mamma ha detto – e anche i suoi [i genitori di mio marito]- ragazzi, sposatevi. E la cosa di incoscienza dei ragazzi giovani, ci siamo sposati, e abbiām cercato casa. E lì c'era una scelta di alloggi a non finire, perché la gente dal febbraio del '47 era andata via. E noi ci siamo sposati nel '47 e siamo venuti via nel '48.”

16) Dunque una città che si svuotava...

R.:”Che si svuotava: vedevi le persiane chiuse, poca gente in giro, e poi piano piano, poi col tempo si è popolata con la gente che è venuta giù. Adesso hanno costruito casermoni enormi, mentre le prime case costruite adesso sarebbero già de demolire perché son in malora!”

17) Posso chiederle quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a partire?

R.:”Per un vivere diverso e per le idee diverse. Ma, più che le idee – a parte il fascismo e il comunismo- eravamo tutti cristiani, religiosi, e lì hanno cominciato a chiudere [le chiese]. Per i nostri vecchi, forse, è stato anche quello e cioè il fatto di chiudere le chiese, di quasi nasconderti se andavi a messa. Mancava tutto: al mattino alle quattro o alle tre dovevi andare a metterti in fila per

prendere qualcosa, non c'era niente. E poi il fatto di cominciare questo attrito, questo odio per gli italiani, e perché? Perché? Tante volte ci penso, e dico: avessimo avuto ventidue o ventitre anni prima di andare via forse le nostre idee sarebbero state più chiare, più mature. Eravamo troppo giovani e quella vita non ci apparteneva, non andava bene per noi. Avevamo già sofferto, avevamo avuto un'infanzia di disagio e di miseria e pensavamo qualcosa di più, perché per venire via senza sapere né cosa, né come né che...Perché chi è andato via che aveva un appoggio è andato via – io dico sempre – e ha fatto benissimo, pur forse non avendo completamente le idee di andare via, però cambiava completamente vita per persone come noi. Cioè, ha sempre parlato italiano, insomma, si frequentava, si andava e si girava senza problemi. Adesso con queste persone qui che si sono presentate nei primi momenti anche non bene, cioè la paura forse di cosa poteva succedere, di cosa poteva capitare. Adesso chi è rimasto – io ho ancora due amiche che hanno due anni più di me-, loro hanno sempre parlato slavo in casa loro, cioè sanno l'italiano ma scrivono malamente. Invece adesso il figlio ha avuto una figlia sposata che abita a Fiume e che manda la bambina a scuola italiana. Questo succedere di cose, capitate anche tante assieme, senza nemmeno poterti [rendere conto]. Poi hai cominciato a vedere gli amici che se ne vanno, i parenti che se ne vanno, tutti che se ne vanno, e infatti io i miei li ho sparsi un po' dappertutto. E anche mio marito, da Dignano i suoi sono andati via subito nel '47 e buona parte si è poi fermata a Monfalcone. Come da Monfalcone poi sono venuti giù, che poi poveracci hanno fatto una brutta fine! Cioè, è tutto l'insieme: fascisti non lo eravamo, comunisti non lo eravamo, eravamo cattolici. Almeno la mia famiglia e la famiglia di mio marito."

18) Ora le ribalto la domanda: molta gente – direi la gran parte – è andata via, però qualcuno è rimasto. Posso chiederle, secondo lei, perché?

R.: "Forse perché speravano in qualche cosa di diverso. Io penso più perché stufi e stanchi dei fascisti, del fascismo più che tutto, di quello che ha [fatto]. E purtroppo loro adesso mi dicono: guarda, noi quella volta, i nostri vecchi, quando hanno cambiato tutte le vie, tutti i nomi italiani. Nell'interno dell'Istria, avessero messo il bilingue, addolcisci la pillola! Se lasciavi qualche scuola: metti delle scuole croate con un indirizzo un po' italiano, ma non di punto in bianco. Come fai a cambiare? Io penso che chi è rimasto, qualcuno...Per esempio l'altra mia amica aveva il marito che aveva tutti i fratelli in Australia, di qua o di là, tutti fuori, sono andati via subito. Lei non sarebbe forse in fondo in fondo – perché lei ha fatto scuola italiana, ha fatto studiare la figlia a scuola italiana- e suo marito è finito nell'Isola Calva, perché si chiamava B-ottich, poi è arrivato il

fascismo e gli ha messo B-otti, ma lui poi non ha voluto tornare B-ottich. La figlia ha fatto l'Università a Trieste e a Padova, adesso si è sposata e abita in Slovenia, a Pirano, e il marito lavora a Radio Capodistria. E lei in principio era a Rovigno negli Uffici dei palazzi antichi e adesso loro hanno avuto un figlio – italiano completo – ma anche in Slovenia il ragazzo è stato bistrattato tante volte. Che poi adesso il ragazzo è andato a Roma e ha fatto l'università per cose di televisione e comunicazione, ma in Italia. Però suo nonno è stato all'Isola Calva, e sto povero uomo per tanti anni noi siamo andati là, siamo stati ospiti là e mai ne ha parlato. Solo ultimamente lo ha fatto con me: io sono andata tre anni fa – e lui c'era ancora – e ne abbiamo parlato, si è un po' sbottonato. E la moglie mi diceva: ti avrà detto qualcosa, ma l'unica con cui ha parlato è sempre stato con me, con nessun altro. Non ha mai parlato di quello che lui ha visto, di cosa ha sofferto e di cosa gli è capitato all'Isola Calva, tutto perché non ha voluto cambiare il cognome. Tante persone anche son rimaste per gli anziani; cioè ci si è anche barcamenati un po'. C'erano [i fascisti], ma io dico che chi era realmente fascista, i capoccia, son scappati ancora prima, non hanno aspettato l'esodo del '47. Se non sono andati [via] subito, sono andati subito dopo, quando c'era la AMG, gli anglo-americani. Però quei quattro giorni penso che hanno strizzato da morire, chi era veramente [fascista]. Son venuti e avevano anche posti dove poi sono finiti. Chi lavorava nei posti pubblici, assicurazioni, INPS, INAIL e tutto quello che c'era, che son stati trasferiti per lavoro, per l'impiego, è ancora meglio. Perché mia cugina che lavorava agli infortuni a Pola è stata trasferita a Genova. In un alloggetto piccolino, però col lavoro pronto: il marito lavorava – mi sembra – al Genio Marino ed è finito anche a Genova. C'è stato un punto di appoggio, e anche questa mia amica che è a Milano, suo papà e suo fratello lavoravano in comune, perciò il lavoro l'ha avuto a Milano, c'è stato un trasferimento, hanno visto brutto e bello, perché son stati bistrattati nella stazione quando sono arrivati a Milano – so che ogni tanto raccontava - però poi uno stipendio arrivava. I poveracci di come eravamo noi di quell'età – diciannove, venti, ventuno anni – che non c'era stata la possibilità di sistemarti perché c'era la guerra, erano militari, è diventato forse un po' più difficile."

19) Lei si ricorda il viaggio?

R.: "Noi siamo partiti in treno da Pola e siamo arrivati a Trieste. A Trieste io avevo dei cugini e c'era mio zio. Si andava al Silos di Trieste: mio marito aveva la febbre e allora io sono andata coi documenti al Silos e i miei suoceri e mia cognata col bimbo erano andati là, perché intanto avevamo perso il marito suo per la strada. E allora sono andata al Silos e ho detto che mio marito aveva la febbre e loro mi hanno detto: sì, sì, se ha dove stare può stare e lui è rimasto là da mia zia, una

notte. Siamo partiti da Pola il 16 e il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre, avevamo spedito il vagone dei mobili, di quello che avevamo portato via di tre famiglie, perché eravamo mia cognata, mia suocera e noi. Perciò mobili pochi e niente...Ho qualcosa ancora che gira, ma non è a casa mia, è a casa di mia cognata. Il 13 quello e il 16 noi partiamo al mattino e arriviamo al pomeriggio. Ci sistemiamo e al 17 si parte per Udine. E Udine era il campo profughi dove c'era lo smistamento. Allora, se andavamo per conto nostro ce ne andavamo e loro si lavavano le mani: c'era un sussidio-mi sembra 30.000 Lire- di buonuscita subito, mentre se volevamo vedere la destinazione, la destinazione di dove siamo arrivati noi in quel periodo era Gaeta. Allora mia cognata ha detto: no, io c'ho il bambino, c'è mio marito e io vado da mia suocera, noi andiamo là. I miei suoceri dicono: ma, almeno conosciamo, è vicino Torino, a Torino di Dignano c'è n'erano che erano arrivati e lavoravano alla Fiat, e a Mondovì anche c'erano già due famiglie, e allora così decidiamo di andare per conto nostro e ci hanno dato il foglio di via. Siamo partiti di là tutti meno che mio cognato che avremmo dovuto trovare a Venezia. Perché siamo arrivati al 18 sera a Venezia da Udine, dove ci hanno rifocillato, effettivamente, anche il bambino, che hanno lavato, cambiato e tutto, e poi ci hanno fatto salire [su un treno]. Mio cognato intanto era sparito, non sapevamo dov'era, e poi non c'erano telefoni, non c'era comunicazione. Siamo partiti alla sera – la sera o la mattina presto, non mi ricordo-, era buio, dicembre, e siamo arrivati a Torino. A Torino sapevano, cioè il fratello di mio cognato e la sua mamma sapevano che dovevamo arrivare nel primo pomeriggio a Mondovì, sempre in treno. Soltanto che noi partendo da Torino c'erano due treni con poca differenza l'uno dall'altro, ma uno non si fermava a Mondovì, e uno si fermava. Avremmo dovuto scendere non so se a Savigliano o a Fossano, non mi ricordo. E allora noi abbiamo scelto quello da non scendere, perché abbiamo detto come facciamo? Due valigie legate col cartone, sto bimbo di undici mesi, freddo, neve che veniva giù...E allora suo fratello era venuto alla stazione ma al treno prima, perciò non abbiamo trovato nessuno quando siamo usciti dalla stazione nuova, che era in periferia. Adesso è abbastanza in centro, ma quella volta era periferia, perché in quello spiazzo c'erano sette case fatte da Mussolini, e poi siamo arrivati su, perché i suoi stavano su a Piazza."

20) Lei ha quindi scelto Mondovì perché aveva un appoggio...

R.: "Sì. E lì io sinceramente non posso dir male."

21) Di Mondovì, se non le spiace, parliamo dopo. Vorrei solo chiederle che ricordi ha del Silos e del campo di Udine...

R.: "Erano campi profughi, ho dormito sulla paglia senza [niente], buttata lì, così. Io ho un ricordo vago, perché Trieste le dicevo che son stata poi dai miei, però lì siamo stati fermati una notte sola perché l'indomani siamo andati [via], e da Udine siamo partiti il 18, e perciò poca roba. Una notte sui pagliericci, anzi non pagliericci, paglia intera! Eravamo seduti lì, per terra, senza niente...Era una caserma, qualcosa di grosso, tutti insieme, come le Casermette di San Paolo che lei conosce".

22) Posso chiederle come mai uno andava a finire ad esempio a Gaeta piuttosto che a Torino? Cioè, si poteva scegliere la destinazione?

R.: "No, non si poteva scegliere, in quel momento non si poteva. C'era un flusso continuo, perciò dove sapevano che c'era posto loro si appoggiavano. Poi dopo in un secondo tempo, qualcuno normalizzandosi un po' la cosa avrebbe potuto. Perché noi abbiamo tentato di venire alle Casermette di Torino anche, c'è stata una famiglia di Pola che ci ha fatto da garante che ci teneva lei, perché doveva esserci qualcuno che garantiva per te che stavi lì, e abbiamo provato un mese per vedere se riuscivamo a trovare, ma poi visto che le cose non andavano siamo tornati a Mondovì."

23) Ecco, parliamo di Mondovì. Dove va ad abitare a Mondovì?

R.: "La prima notte in una camera ammobiliata. No, anzi, per parecchie notti...Perché il vagone [dei mobili] è arrivato il 1 di gennaio senza documenti. Comunque, arriviamo e si mangiava dalla suocera di mia cognata, che lei aveva l'alloggio e ha ospitato tutti quanti là, meno io e mio marito. Noi ci aveva trovato una camera ammobiliata, ma non le dico...Al quarto piano, con un freddo! Tutto il ghiaccio sui vetri! C'era una brocca con l'acqua e al mattino la trovavi ghiacciata, ed è per quello che le dico che l'età ha contato molto, ha contato proprio tanto. Comunque mangiavamo là, oppure abbiamo mangiato qualche volta anche a casa di questo fratello, che aveva tre bambini e lavorava alla Desio, [la fabbrica] dei piatti. Insomma, poi ci siamo dati da fare a cercare qualcosa, e abbiamo trovato una stanza, perché sti mobili prima o dopo arrivavano. E lì dalla suocera di mia cognata c'era anche il posto, avrebbero potuto, poi la padrona di casa aveva una camera libera e ha messo per mio suocero, e noi abbiamo trovato una stanza senza luce, senza acqua, senza gas e senza gabinetto. E sto vagone arriva e al 2 vengono i carabinieri a chiedere che c'era sto vagone in sosta, a Torino, e bisognava andare a sdoganarlo perché era arrivato senza documenti e da lì hanno cercato. Sapevano solo che veniva in Piemonte, nient'altro. Qualcuno, gentilmente, ha tolto i documenti –

perché poi l'abbiamo saputo, chi non sapevamo di persona, però sapevamo da dove- e allora han detto: gente della prefettura ci aveva detto che nel comune di Mondovì era arrivata una famiglia, cioè tre famiglie insieme, e allora sono venuti i carabinieri a dirci che era nostro. E io al 2 di gennaio – perché con tre uomini in casa, perché intanto era arrivato anche mio cognato – sono andata a Torino. Invece che partire al mattino sono partita al pomeriggio e sono arrivata alla sera: [era] buio, un freddo! E avevo un indirizzo di via Nizza, di una famiglia che era di Pola, che abitava vicino a noi e che era venuta via nel '47. E noi li conoscevamo e vicino a noi abitavano le zie anche di queste persone e ci avevano detto: ah, a Torino, se poi vi capita l'occasione vi do l'indirizzo, ed è stato una manna, perché io – incosciente – arrivare a Torino, di sera... Forse pensavo che trovavo il vagone fuori dalla stazione, non lo so! Allora esco, c'era un vigile, ho chiesto e mi dice: guardi signora, per via Nizza deve prendere il primo tram che passa, salga e poi chieda al conduttore che la faccia scendere a questo numero. Io salgo e l'altro mi dice: signora, a metà strada il tram gira, e poi c'ha un altro pezzo bello lungo da fare a piedi, perché è proprio in fondo. E mi son detta: va beh, lo faremo. E mi son presentata da queste persone che, gentilissime, brave, mi hanno ospitato, mi han dato da mangiare, da dormire e tutto quanto e l'indomani mi hanno accompagnato poi a sdoganare sto vagone per portarlo a casa. E lì abbiamo caricato tutto in un atrio di quei palazzi vecchi di Mondovì Piazza, un atrio enorme e lì abbiám scaricato tutto, perché nei binari c'era neve, poi freddo e noi non eravamo abituati. E poi abbiamo diviso sta roba in vari posti e in questa camera ci siamo sistemati. Poi i vicini – e torno a ripetere io ho un buonissimo ricordo di tutti- che lì c'era due famiglie, gente povera, lui faceva l'operaio e le donne andavano a ore a servizio, avevano dei bambini. E allora io mi sono offerta a guardare sti bambini, a portarli all'asilo o che, e allora chi mi dava l'acqua e chi mi dava il gas. E sulla scala c'era un gabinetto di quelli aperti, solo che dirimpetto alla strada, dall'altra parte, c'era una bettola, e la sera quando uscivano di là tutti ciucchi avevano l'abitudine – che poi dopo, piano piano gliel'abbiamo fatta perdere – di uscire ciucchi e venire in questo gabinetto. Perciò lei immagini un po' al mattino! Poi dopo... Il primo lavoro che mio marito ha fatto è andato a spalare la neve, perché non c'erano tutti i macchinari che ci sono adesso: appena arrivato si è subito iscritto all'ufficio di collocamento e tutti e tre i uomini sono andati a spalare la neve. Ecco, quello è stato il primo lavoro. E lì le cose sono state un attimo come si può, perché poi si era iscritto al collocamento come ragioniere e, insomma, cose così. Poi la gente diceva son venuti per portarci via [il lavoro], perché anche da noi, c'era miseria, finita la guerra, era un periodo [difficile]. Sto leggendo un libro di Nuto Revelli, *Le due guerre*, che io di Mondovì e di Cuneo mi immedesimo in loro e già quella volta pensavo: hanno anche ragione, c'è miseria, c'è fame e arriva gente che non sanno né dove, né cosa, né come né che. Comunque, ci siam dati da

fare, a far servizio, lavar scale, pulire la neve e questo era fine '48 inizio '49. Poi – dev'essere tra fine del '49 e inizio del '50 – si era presentato un posto in Comune e allora avevano fatto un bando di concorso per titoli, di cui io ho fatto subito domanda. Ho presentato i documenti e in più per il fatto di essere profuga...Andava via una signora, una signorina che si sposava ed espatriava e c'era il posto in Comune come impiegata. Io ho presentato tutti in documenti e sarebbero stati costretti a prendermi in quanto profuga, perché quello come punteggio era più alto, [cioè] oltre a tutti i titoli che a loro servivano c'era ancora quello. Il posto è stato vuoto per anni, per secoli. Si è opposto il sindaco e si è opposto uno del partito repubblicano, e così il posto è stato vuoto. Ecco, questo è stato un fatto contro di noi, diciamo, lì. E il secondo [è stato] quando nel '54 mio marito ha fatto il concorso per la Cassa di Risparmio: c'erano dieci posti e lui non ne voleva sapere. Perché lui diceva: puoi capire, veniamo da via, ci conoscono tutti e se anche avessi la fortuna di vincerlo mai più mi prendono. Una volta, le banche...Poi la Cassa di Risparmio, sta banca del cuneese, monregalese... E comunque fa la domanda ed esce, è il quarto in graduatoria, perciò...Il mattino vado dal negoziante dove facevo la spesa e mi dice: signora, come va? Che tra l'altro questa persona nel '52, quando ci hanno dato la Casa Fanfani...In quel periodo mio marito lavorava come manovale in un'impresa di costruzioni e il geometra, parlando, aveva capito che era un ragioniere, e allora le dava da tenere la contabilità e le paghe a casa e io e lui lo facevamo alla sera. E avevamo ordinato la camera da letto perché ci avevano dato sta casa e non avevamo cosa mettere dentro, e costava 150.000 Lire, fatta da un falegname che viveva lavorando così proprio. E nel mentre questa impresa fa fallimento, e noi contavamo su questi soldi da prendere per saldare la camera: avevamo dato 50.000 Lire in contanti e i soldi – le 100.000 Lire- per pagare questo falegname non venivano. Un giorno sono andata da questo negoziante e gli ho detto: senta un po' signor G...E lui mi dice: che problema [c'è]? Perché ci avevano poi presi a bon volere... E mi dice è contenta che ha preso la casa? E gli ho detto: cavoli, altro che contenta! Almeno c'è un gabinetto, c'è l'acqua, la luce, c'è il gas e tutto quello che serve. E io avevo già la bimba – aveva neanche due anni – e intanto era arrivata anche mia mamma. E lui mi dice: di cosa ha bisogno? Queste sono le precise parole. E io [rispondo]: guardi, è così, così e così. E lui: cosa le serve? Mi servono 100.000 Lire da pagare quel povero diavolo [del falegname], perché lo vedevo, lavorava in un bugigattolo di falegnameria, aveva tre figli e lavorava anche lui per mangiare. E io ho vergogna anche a passarle davanti, perché so che ha bisogno [dei soldi]. Ma io non so dove [prenderli], perché o vado a rubare o faccio la prostituta, non so! E lui me li ha dati così [in mano] e mi ha detto: tra me e lei. Cosa vuole? Niente, non voglio niente, quando avrà la possibilità e che potrà me li restituirà. E questo è stato di nuovo un atto di fiducia per tirarti un po' su. Che comunque quando mio marito vince sto concorso, vado a

far la spesa e lui stesso, che intanto lo avevamo pagato e tutto, perché poi mio marito ha fatto per tanti mesi il collocatore comunale. Andava in bicicletta a Niella Tanaro, Cigliè, Rocca Cigliè, Magliano Alpi, Monastero Basso, tutto in bicicletta! Nel '51, quando c'è stato il censimento, aveva fatto domanda se lo prendevano, però bisognava andare anche Niella Tanaro in quel periodo. Ed era...novembre, sì novembre, perché io a dicembre ho avuto la figlia e a novembre ero di otto mesi. Ha parlato con il commesso comunale e lui gli aveva detto: come dovrei fare? Ma, faccia domanda, poi se la prendono vediamo un po'. Verrebbe sua moglie? Sì, mia moglie verrebbe, ma verrebbe col treno, c'ha la pancia E il treno arrivava fino a Bastia, non arrivava fino a Niella Tanaro. E lui gli ha detto, stia tranquillo, la vado a prendere in macchina! Lei fa presenza, ed è come fosse lei. Insomma, per due volte a novembre ci sono andata io a fare il censimento. E nel '54 vado a fare la spesa e mi dice: guardi, non sappiamo niente. Non le han detto niente? No, guardi, le speranze son minime. Lì vicino abitava il direttore della Cassa di Risparmio e al negoziante gli aveva detto che mio marito era il quarto in graduatoria. Lui me lo disse, ma mi disse anche che volevano sapere il come il perché, la famiglia, perché siete venuti via, cosa facevate, e dovrebbe quindi trovare qualcuno che garantisca, cioè qualcuno che vi conosce e che non è uno qualunque. E adesso cosa facciamo? E in quel periodo intanto avevamo saputo che **[Nando Gissi]** lavorava alla Casa di Risparmio di Savigliano, era il '54. Lui era arrivato su, aveva già i parenti e cosa, era già ben sistemato. Eh...Forse era venuto una volta, era passato a Mondovì a casa nostra: gliene ho parlato ieri, ma lui non si ricordava! E allora mio marito – telefono non l'avevamo, o cosa- ha detto: io vado, l'unico che può dire qualcosa è lui. E allora è andato su e ha parlato con Nando e Nando so che le aveva detto: ma perché non sei venuto prima? Avrei potuto [aiutarti]. No, guarda, è solo che adesso mi serve, me l'hanno detto apertamente, cioè che il motivo per cui sono così è perché perché, perché, perché così. E allora dice: guarda, parlo col direttore – era impiegato quella volta- e vedrai che io posso garantire. Anche perché avevano fatto le scuole insieme e perciò dice: spero di poterti dare una mano. Infatti ieri, quando gliel'ho detto mi ha detto: sai che non me lo ricordo? Eh, ma io sì! Me lo ricordo perché è stato... I due casi che mi ricordo sono quello brutto perché non mi avevano accettato in Comune di cui avrei potuto lavorare tranquilla e avere uno stipendio, e [poi] il fatto che tu hai garantito per Marino perché probabilmente lui non sarebbe riuscito a entrare [in banca].”

24) Parliamo ora dell'accoglienza. Come siete stati accolti qui a Mondovì? Ci sono stati degli episodi di discriminazione?

R.: "No. Sì, certo, ma io non ne dubito che sia vero. Per me è stato nuovo anche sentirne parlare dopo anni, perché subito non è che se n'è parlato, perché ognuno aveva i suoi problemi fin sopra i capelli, perciò... Poi dopo col tempo, incontrandoci e avendo anche più possibilità di contatto s'è n'è parlato. Ma noi, sinceramente... Io sarei una disperata, una disgraziata a dirlo."

25) Ho capito. Ma senta, posso chiederle perché il sindaco si è opposto?

R.: "Beh, ecco, perché non eravamo del posto, perché non eravamo di là. Per il fatto che lui sapeva che piemontesi – proprio monregalesi- c'è n'era qualcuno che aveva bisogno, e io venivo da via, non sapendo né cosa, né dove, né che."

26) Un po' come se venisse a rubare il lavoro...

R.: "Io l'ho sempre messa su quel piano lì, e me lo conferma ancora di più il libro di Revelli, perché anche lui parla del principio e della fine della guerra e quello che c'era. E io dico, è logico, tu ti vedi magari un figlio che è nato qui, ha studiato qui e potrebbe essere assunto e viene uno che è un estraneo che non sappiamo né dove né cosa, perché ancora oggi qualcuno non sa [dov'è l'Istria]. Non tanto tempo fa, due mesi fa, mi han detto: ma parlavate proprio italiano a casa, da quelle parti? Ma non la gente, una professoressa! Della mia età... E lei mi dice: noi abbiamo sentito parlare in famiglia, perché il marito era poi funzionario alla Cassa [di risparmio] –adesso è mancato- , abbiamo sentito da voi ultimamente parlare delle foibe, degli esuli o cosa. Noi sapevamo che venivate da quelle parti, ma mai pensando che succedeva tutto questo."

27) Lei prima mi ha parlato di una Casa Fanfani. Era a Mondovì?

R.: "Sì."

28) Posso chiederla come l'ha avuta?

R.: "Eh, perché ci voleva la graduatoria."

29) Me lo racconti...

R.: "Quando mio marito ha lavorato, ha fatto il collocatore comunale - e prima ha lavorato, ha fatto il manovale sotto questa ditta Lubatti - l'avevano messo a posto con le marchette. Ne aveva tre o quattro di marchette, non ne aveva di più, ma gli son servite a sufficienza per poter fare domanda. Perché se anche eravamo profughi e non avevamo un lavoro o un qualche cosa, probabilmente non l'avremo [presa]."

30) Ma mi scusi, perché era a riscatto?

R.: "Sì, sì, erano quelle a riscatto."

31) E l'hanno costruite a Mondovì?

R.: "Su a Piazza, in Piazza d'Armi, ed è bella, è ancora molto ben tenuta. [Erano] dodici alloggi, e noi siamo stati gli ultimi ad averlo: ho fatto domanda, essendo profughi. In quel periodo lì avevamo cambiato camera, sempre nello stesso palazzo, ma più grande. Allora, dormivamo mia mamma, mia figlia di neanche due anni - un anno e mezzo - , io e mio marito. Allora, avevamo una poltrona che faceva poltrona letto, e un pagliericcio con le gambe che faceva da sofà di giorno. Di notte si tirava giù sta poltrona e si univa il pagliericcio - lei riderà, ma glielo giuro, è la sacrosanta verità - . Allora, mia figlia era pestifera - probabilmente avrà sofferto anche lei la mia gravidanza e via discorrendo - , ma comunque... Lei [era] nella culla e non dormiva quasi mai, e questo pagliericcio e questa poltrona letto la univamo insieme, in modo che dormiva mia mamma, io e mio marito, tutti e tre insieme e la bimba in culla, da quella parte. Al mattino si tirava su e c'era spazio; insomma [ci] si barcamenava. E allora lì, quando abbiām fatto domanda, son venuti a vedere e a controllare se realmente era vero quello che c'era scritto. Ed è passato un anno abbondante prima che poi [entrassimo]. E siamo rimasti poi gli ultimi, proprio eravamo gli ultimi, i dodicesimi. Perciò le situazioni, un po'... Io penso anche proprio per il fatto che tutti gli altri son strati piemontesi. Cioè, magari non c'erano anche altri, comunque è andata bene, l'abbiamo avuta."

32) Di giuliani, comunque, là c'eravate solo voi...

R.: "Sì. Ah no, piano, piano, piano! C'era già una fiumana, che lei è di Fiume e lui rumeno? Ma, son venuti forse ancora prima di noi - sì, prima di noi -, perché lei è stata trasferita come comune, e aveva - anzi, ha, perché sono ancora in vita - una sorella a Torino. E quella è un'altra cosa, e cioè

che non si è mai approfondita realmente la faccenda, neanche con loro, di sapere cosa e cosa. Lei dev'essere andata dalla sorella a Torino, e lì poi l'hanno destinata a Mondovì. Quando l'hanno destinata a Mondovì, combinazione c'è stato questo bando della Casa Fanfani e lei ha fatto domanda. E gliel'hanno data".

33) Di esuli giuliani – che le sappia – su questo territorio c'è n'erano tanti? Cioè, lei aveva o ha tutt'ora dei contatti?

R.: "A Mondovì a Piazza c'è n'era diversi, perché c'era gente che poi sono emigrati via. Uno era che lavorava alle ferrovie – era di Dignano – ed è stato trasferito qui e lavorava nella stazione vecchia di Mondovì, giù in basso. Era marito e moglie e due figli. Due figli che poi dopo quando lui è andato in pensione si son tutti trasferiti a Torino, ma oramai ci siamo persi."

34) E queste persone dove stavano, in case separate?

R.: "No, no, tutti abbiām trovato alloggi, sì, sì."

35) Si ricorda se voi avevate qualche tipo di assistenza oppure no?

R.: "Oh, guardi, io ho avuto la prima figlia a dicembre del '51 con il libretto di povertà. Avevamo – mi sembra – 100 Lire il capofamiglia e 15 le persone a carico, per un dato periodo. E poi c'era l'ECA."

36) Ecco, l'ECA cosa vi distribuiva?

R.: "Ma, guardi, forse anche poco e niente. Io con l'ECA ho avuto la fortuna, guardi, quando me l'ha detto, poverino... Era un professore, il direttore dell'ECA, e io aspettavo la prima [figlia]. Era giugno o luglio, lo incontro in piazza, oramai ci conoscevan tutti, e allora quando ci si incontrava mi chiedevano se la pancia cresceva, insomma... Mi ferma, era lì titubante – era una persona molto fine e riservata – e mi fa: vorrei chiederle una cosa ma non so come fare. E gli ho detto: ve beh, mi chiedi, vediamo un po'... Mi dice: sarebbe disposta a fare la lavapiatti e a pulire le patate alla colonia diurna di Piazza? C'è ad agosto tutta la colonia, di cinquanta e più ragazzini, abbiamo la capocuoca ma non abbiamo l'aiutante. Si offende mica? Io dico: porca miseria, non mi offendo no, dovrei comprarmi qualche cosa da vestire perché non c'ho più niente da mettermi, i soldi non ci

sono...Perché bastava mangiare: riuscivi a mangiare, pagavi l'affitto, ti serviva un po'di soldi , intanto mia madre era arrivata. E poi dicevo: devo fare un corredo a sta bimba, o bimbo che sarà... Cosa di buono è che abbiamo avuto un medico... Un medico che meglio di così... Un medico alla vecchia maniera, il dottor B., che lui a noi ci ha guardati dal primo giorno all'ultimo che se n'è andato. Una volta quando mi ha incontrato – era ancora in principio- mi ha visto e mi ha detto: come va signorina? Dico: ho mal di pancia, non so, non vado [di corpo], non ho voglia. Dice: passi, venga, le faccio una visita. E mi fa: questo non è mal di pancia, questa è fame! Mangia? Ci aggiustiamo...Mi ricordo che facevo sempre piselli secchi e minestra, che dopo quella volta non li ho mai più fatti in vita mia. E dico: cosa vuole [dottore], si fa come si può...Vai, fai un servizio, una volta ho fatto il bucato per due giorni come si faceva una volta con la cenere... Le lenzuola, quelle dure, due giorni, cosa che non avevo mai fatto neanche a casa mia perché il bucato lo faceva mia mamma, per un litro d'olio. Perciò...Andavamo da un ragioniere – il ragionier R.- che faceva i giocattoli di legno e aveva tre ragazze iscritte all'Ufficio del lavoro e quando mi ha detto: io non posso metterla a posto, gli ho detto che ero disposta anche a casa a far qualcosa se mi dava quello che si poteva fare a mano a casa. E me lo dava. Insomma, si arrotondava, si cercava di arrotondare. E sono andata, e infatti ho fatto questo mese di cui dopo mi sono fatta un vestito e una giacca, per cui sono andata con l'affare di povertà a comprare alla figlia."

37) L'ECA comunque vi dava qualcosa?

R.:"No, ma forse perché non gliel'abbiamo mai chiesto. C'era un certo, un qualche riguardo. Non so, se avevo bisogno di qualche esame c'era la Maternità Infanzia e portavo la bimba, poi a pesare, perché non cresceva e mi dissero: ma, bisognerebbe... Ma come si faceva a comprare i biscotti Mellin o che so io!? E allora mia mamma ha cominciato alla vecchia maniera, con il pane cotto nell'olio come si faceva settant'anni fa. Perciò eravamo anche noi orgogliosi. Io preferivo andare a lavare le scale, andare a fare servizio che non chiedere."

38) Perché voi, una volta usciti dal campo non ricevevate più un sussidio...

R.:"Noi abbiām preso le 30.000 Lire e poi qui ci han dato, non so se per tre mesi, queste 115 lire per il capofamiglia e gli altri a carico. E poi dopo i soldi che avevamo versato laggiù per venire via, poi dopo qui la Banca d'Italia ce li ha dati, perciò io e mio marito da dire proprio che [stavamo male] no. Logico, dovevi stare attento, dovevi guardare, io me lo ricordo. Una volta avevo voglia di

comperare alla bimba una banana, ma non l'ho comperata, perché bisognava comperare la micca di pane. E quando è arrivata mia mamma...Lei aveva sempre lavorato – e io continuo ancora adesso- a macchina e abbiám cominciato a fare – lei era anche donna più pratica, sapeva di più, io invece avevo studiato e non è che avessi tanto cucito – le vestaglie per il mercato, che c'era una signora che metteva il mercato. Adesso trovano tutto confezionato dai cinesi o giapponesi o che so mi, ma una volta tagliavano loro in casa e davano da fare. E allora ci siam messe [a lavorare], e li abbiám cominciato a tirare un pochetto il fiato, ed è stato il momento che poi siamo andati ad abitare in Casa Fanfani. La bimba aveva quasi due anni –perché siamo andati a settembre e a dicembre faceva due anni – ed era il '53, a fine '53. Però, a quel punto, io mi ricordo quando è passato sto direttore di banca che abitava vicino a noi, che è passato a casa a mezzogiorno, e c'era mio marito e gli disse: vi porto una bellissima notizia, lei è stato assunto. Però, probabilmente, dovrà viaggiare, andare a Cuneo – e so che mio marito ha risposto andrei anche in capo la mondo-, però c'è da vedere. E c'era a Piazza che lavorava anche alla banca – dirigeva l'esattoria – il dottor F., e lui ha combattuto per averlo lui [mio marito] in esattoria. E allora dice: se io riesco a ottenere tu rimani a Mondovì. Infatti lui ha ottenuto ed è rimasto in esattoria a Mondovì, fin che poi è andato in pensione. Poi le cose pian piano, senza avere neanche un paio di mutandine da poterci cambiare, piano piano [sono migliorate]. Io ho continuato poi con mia mamma a cucire – e io continuo ancora adesso - , siamo riusciti a comprarci un pezzo di casa, poi anche quella Fanfani l'abbiamo poi riscattata e poi è andata purtroppo come è andata perché poi è andato in pensione ma ancora prima, nell'84 si è ammalato.”

39) Abbiamo quasi finito. Le chiedo se lei nel corso degli anni ha trasmesso ai suoi figli o ai suoi nipoti queste vicende...

R.:”Se ne parla non tanto. Non tanto. Infatti ci incontriamo abbastanza con...C'è una signora, che i suoi... La prima, prima famiglia che è stata a Mondovì. Suo papà era guardia carceraria a Mondovì, però nativo di San Pietro in Selve, a pochi chilometri da dove era nato mio padre, che poi lui è venuto in trasferimento ancora sotto l'Italia, cioè di lì non ha vissuto. La sua mamma era friulana, nata a Gorizia e loro anche son stati trasferiti, son stati buttati un po' di qua e un po' di là, e quando li abbiamo conosciuti abitavano a Mondovì. E lì sapevano che arrivavano dei profughi da laggiù e si sono presentati subito, cioè son subito venuti. E ci siam legati molto. Sta ragazza era appena sposata, sposa anche lei, aveva sposato un maresciallo degli alpini qui di Cuneo e lì ci hanno aiutato un sacco, perché lui era addetto alla cucina e allora a casa qualche volta portava qualcosa. Poi lei

aspettava subito un bimbo e mi diceva: Maria vado a fare il bucato vieni? E andavamo lì e mangiavamo pranzo – veniva anche mio marito – o mangiavamo anche cena. Cioè, ci hanno aiutato molto. E adesso anche lei è rimasta sola, abita qui a Cuneo e ci siamo trovate qualche volta con le ragazze [le mie figlie] a chiacchierare e a parlare dei primi tempi che siamo venuti anche qua, che lei ci ha seguito dai primi giorni che siamo arrivati qua. E le ragazze stupite ci hanno detto: ma non ne avete mai parlato! Ma vedo che anche adesso... Cioè, non è che... Non so il motivo... Mio marito neanche ne parlava, forse mancanza nostra. In principio non si faceva, non si aveva tempo, avevamo tanti altri problemi e probabilmente la cosa l'abbiamo anche accantonata così, tanto bisognava vivere, dovevamo abituarci qua, però adesso a me manca molto il poter dialogare un po'. Invece loro sono restie, mi dicono sempre: quando ne parli poi diventi di cattivo umore. Eh, dico, ma se divento di cattivo umore i motivi sono anche tanti, dico, perché quando si poteva arrivare poi di poter respirare un po' o cosa il papà si è ammalato e se n'è andato e io sono rimasta sola. E adesso con chi vuoi che parli? Voi avete i vostri problemi già grossi, avete figli... Ogni tanto si fa quel mezzo discorso, mi arriva il giornale o che e fin tanto che mio marito è stato bene – cioè fino all'84- andavamo tutti gli anni giù, e loro tutte le volte sono venute. Poi si andava anche con i miei suoceri spesso. Ma quando venivano loro si andava d'estate; si andava quindici – venti giorni, però non c'è voglia di parlarne. Adesso mi hanno detto – quella più giovane che ha i bimbi, perché l'altra non ne ha – fai ottant'anni... Perché loro hanno organizzato di portarmi fino a Trieste e loro poi fanno una crociera da Trieste nell'Adriatico e io da Trieste a Pola vado con un mio cugino che mi ha detto che mi porta e loro rientrano a Pola perché così i ragazzini vedranno dove sono nati e sono cresciuti i nonni, ma è tutto così."

40) Ma lei, ad esempio, ha nostalgia di Pola?

R.: "Tanta, tanta. Di Pola e di Mondovì. Cosa strana, perché qui sono freddi. Sono io fredda, perché non comunico più adesso. Ho tante amicizie, perché tanti vengono e si chiacchiera... Io non esco... Un giorno mi hanno chiesto il motivo per cui io non esco, e io ho detto: ho sognato tanti anni una casa, ho fatto tredici traslochi in vita mia – di cui l'ultimo è stato fatto cinque anni fa qui, che sono riuscita a comprarmi sti quattro muri, li ho arredati da sola come ho voluto e potuto – e non mi rimangono tanti anni da potermelo godere, perciò lasciatemi qui."

41) L'ultima domanda – poi abbiamo davvero finito- è questa: lei da Pola, città di sole e di mare, è arrivata a Mondovì. Posso chiederle che effetto le ha fatto?

R.: "Che disperazione! No, no, no. Mi piace il giorno che nevicava un momento, ma poi basta. Perché l'impatto è stato forte: si andava con le ragazze piccole in montagna, ma per tanti non si è andati al mare perché non si poteva, era inconcepibile pensarci perché si doveva comprare il pane o le due patate che servivano. Tra l'altro quando io ho fatto l'aiuto cuoco là all'ECA, nel bidone del latte che portavo su tutti i giorni – mio marito mi accompagnava quando era pieno – la cuoca mi dava sempre due o tre patate da portare a casa, perché intanto a casa c'era mia madre e mio marito che dovevano mangiare. Perciò, vede, ci son tante piccole cose che io sono legata a Mondovì. In montagna si andava quando abbiamo potuto avere finalmente una macchina – una 600 di seconda mano, che comunque andava –, mi piace, la montagna, mi piace andare, però... Pensi che tre anni fa – non ho una salute di ferro – con un'agenzia di viaggi –andavano a Medjugorje – mi son fatta portare fino a Trieste, e a Trieste ero d'accordo con i miei cugini e son venuti alla frontiera a prelevarmi. Son stata da loro un bel po' e poi sono andata a Pola con la corriera. Son andata giù e son stata a Pola per parecchi giorni, poi son tornata a Trieste, e l'unico mio cruccio era tornare indietro, per il fatto di dover cambiare diverse volte treno. Comunque il bagaglio l'ho mandato su con un corriere – ed è arrivato prima il bagaglio che la sottoscritta – e son partita da Trieste con il treno: ho cambiato a Mestre, ho cambiato a Milano e a Torino."

42) Posso chiederle che effetto le ha fatto vedere Pola?

R.: "Ah, è cambiata, è cambiata tanto. Senti anche...Senti un po' d'italiano, i giovani cercano...C'è turismo adesso, c'è turismo. Si danno da fare. Logico, la città in certi punti, come dappertutto...I palazzoni, i primi che han fatto dopo la guerra, adesso sarebbero da campare giù, perché son fatiscenti, manca la luce, gli ascensori non camminano e sono anche tenuti dalle prime famiglie che sono entrate, gente che non sapeva neanche cos'era la luce e cos'era un ascensore... Insomma, poi loro giù mi dicono che sono venuti tutti sti bosniaci, che dice hanno delle pretese, e son prima loro in tutto e per tutto, dai medici alle cure. Hanno una bella cosa che l'Italia dovrebbe [adottare] per gli anziani: dai sessantacinque anni in su non paghi più il bus per la città, hai un tesserino e non paghi niente. Hanno delle agevolazioni, ma poche. Invece non ce l'hanno nella medicina, nella sanità. Poche cose, e poi ci sono ancora delle concorrenze anche con loro, perché quello c'è."

Maria Man.

Intervistata il 31 marzo 2008

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Ecco, la porto già fuori [strada], perché son nata in Argentina. I miei erano immigrati, e son nata il 13 - 3- del '29 a Buenos Aires. La mia famiglia è istriana di Pola, e dopo, nel '38, siamo tornati di nuovo là: c'era mia nonna, [c'erano] tutti lì. "

2) Posso chiederle come mai i suoi erano immigrati a Buenos Aires?

R.: "Perché mio papà era giovane, era già sposato con mia mamma, e c'era una crisi di lavoro più che adesso. Lui ha fatto quattro anni il soldato a Verona, e quando è venuto a casa era spaesato. E allora, in quel periodo, tutti andavano e lui è andato come tutti i giovani, nel '28. Poi è tornato a Pola, e io torno a Pola che avevo nove anni."

3) Può ora descrivermi la sua famiglia: quanti eravate, che lavoro facevano i suoi genitori?

R.: "Mio papà faceva l'aiuto muratore, mia mamma ha fatto la casalinga fino a che avevo i fratelli piccoli, poi lavorava in una latteria con un'amica; avevano una latteria."

4) Senta, lei riesce a darmi una descrizione di Pola, da un punto di vista economico e sociale?

R.: "Prima?"

5) Sì, come se la ricorda lei...

R.: "Un gioiello. Non mancava niente, perché lavoro c'era, le scuole c'erano, il mare è il più bello del mondo, e si viveva - si capisce- non come si vive oggi qua: andavamo in bicicletta, macchine non c'erano. [C'erano] due cantieri navali, poi erano tre: Scoglio Olivi che è il più grande, poi c'era l'Arsenale e poi c'era un altro cantiere che chiamavano adesso non mi ricordo come. Poi c'era la Fabbrica Cementi, il Mulino regionale appena si entra in città, e poi tanto commercio e tanti artigiani."

6) E da un punto di vista della popolazione? Cioè, credo si possa affermare che Pola fosse quasi completamente italiana...

R.: "Sì. La parte slava era da Fiume in là: dicevano la linea Morgan, e cioè da fuori Trieste al monte che va verso l'Austria e tagliava per Fiume. E i slavi erano più di là; però Fiume aveva anche tante gente italiana, come la Dalmazia, più la costa però. A Pola, all'interno, c'erano che parlavano ma non croato, era una lingua slava mista. E io l'ho sentita quando sono andata sfollata nell'ultimo anno di guerra, che bombardavano sempre Pola, e allora hanno obbligato le mamme con i bambini di una certa età di andare venticinque chilometri fuori, perché a Pola i cantieri... Poi c'era la grande polveriera di Vallelunga, era pericoloso e tutto. E siamo andati nell'interno, a Canfanaro, e siamo stati quasi un anno. E lì era un po' dura, perché quei pochi che parlavano sta lingua slava, così, noi per loro eravamo fascisti, che poi [lo] han trasmesso a quelli che si sono calati. E noi dovevamo star là perché avevamo i documenti di Pola, che dovevamo stare a venticinque chilometri lontano da casa."

7) Lei è nata nel 1929 e arriva a Pola nel 1938, quindi si può dire che ha vissuto un bel pezzo del regime fascista. Posso chiederle che ricordi ha di quegli anni?

R.: "Posso dirle che io mi sono trovata bene? Ho anche un rimpianto: l'ultimo anno che dovevo mettere la cravatta e le calze lunghe, Mussolini se n'è andato! E io – come tutta la gioventù che andava a scuola – si faceva i corsi, ero caposquadra e tutto. E poi nell'educazione fisica e tutto, c'era tutta un'organizzazione: i saggi ginnici di primavera, dell'inizio della scuola e della fine della scuola, e io mi son trovata bene. Ero anche piccola – diciamo - però sì, dopo qualcosa hanno fatto di male anche loro, ma in confronto agli altri... Hanno anche fatto del bene."

8) Ad esempio?

R.: "Adesso quando ci sono quattro o cinque figli, ci fosse Mussolini gli danno il premio, avrebbero il premio. Noi eravamo in quattro – in realtà eravamo in sei, ma un mio fratello grande era quasi sempre da uno zio – e così ci davano a tutti i libri a gratis, c'era la mensa a gratis, le domeniche facevano il pranzo festivo – ma mia mamma non ci faceva andare -, c'erano tante cose. Mi ricordo una cosa che sembra una banalità, ma per avere dodici o tredici anni andava bene: c'era delle

ragazze che scrivevano e Mussolini che avevano piacere – non so – di una bella bici, e gliela mandavano, gliela dava il Comune o la prefettura, oppure una bella penna stilografica. Questo mi è rimasto: e avevano sti premetti così, sti desideri più o meno. Poi non so se erano appoggiati dal partito, se erano appoggiati dagli amici o dai parenti – questo essendo bambini non lo so - , ma questi fatti mi ricordo.”

9) E a lei qualche premio è mai arrivato?

R.:”No! Ecco perché dico di aver visto o sentito. Io invece ero madrina di guerra, ed era anche una cosa bella. Era una cosa che eravamo in pochissime: la professoressa di italiano ci ha segnalate, ci ha dato degli indirizzi, e poi qualcuno andava avanti e qualcuno si è perso per strada. Il mio è andato avanti finché hanno affondato il sommergibile, era il sommergibile Pola.”

10) Si trattava dunque di una corrispondenza, vi scrivevate...

R.:”Sì, però lui era romano, e la professoressa era molto molto lusingata di questa corrispondenza che andava avanti, e difatti quando arrivavano le lettere io dovevo portarle a scuola e lei le leggeva a tutta la nostra classe e alle altre classi, era una cosa rara. A volte sì, ho sentito in televisione che dicevano le madrine di guerra, ma ne hanno parlato poco, perché secondo loro – forse- era una cosa più fascista. Però il duce non c’entrava niente, era una cosa di insegnanti che ti segnalavano l’indirizzo e poi era affar tuo se volevi scrivere, cosa scrivere e così. Quel ragazzo che scriveva era romano, ed era di leva sul sommergibile, e scriveva spesso, fino a che poi ho saputo che hanno affondato il sommergibile.”

11) Vorrei invece ora chiederle com’erano durante il regime i rapporti tra la componente italiana e quella slava nei confronti della quale – ma suppongo lo sappia meglio di me- il fascismo ha portato avanti una politica [interruzione]

R.:”Poco simpatica! Sì, perché anche dov’ero io sfollata a Canfanaro, c’era sta mia zia che non aveva figli e il marito era fratello di mio papà, ed era stato deportato in Germania e allora a lei il Comune aveva dato il benessere che poteva tenere due o tre famiglie, perché aveva [una] grande casa e tutto, e così non stava anche sola. E davanti alla casa, mia zia aveva un grande grande cortile, con quei cancelli carraio di legno fatto a binario, che adesso si usa tanto e che loro avevano già

allora. E tutto in un momento il cane ha incominciato ad abbaiare - sembrava impazzito- e mia zia si è affacciata e mi dice: Maria, Maria, sono i tedeschi, cosa facciamo? Dico: niente, stai solo calma, non diciamo niente, se chiedono qualcosa dalle tutto quello che ti chiedono, perché chiedevano anche un vitello o cose così. Poi quando che il discorso si metteva e che lei diceva che suo marito era internato in Germania si calmavano un pochino, ma io avevo quattordici anni. E mia zia fa: guarda, guarda, stanno arrivando i tedeschi! Ma guarda bene – parlavano forte, in cortile- non son tedeschi, abbiamo aperto i vetri per sentire bene e tutto, e parlavano italiano. E allora, dico: sono i fascisti. E mia zia – che era di Villa di Rovigno, e quelli di Villa di Rovigno non parlavano croato, né slavo né niente, erano proprio italiani patocchi - dice: ma, non hanno la camicia nera. Abbiamo aperto la porta – perché se non apri le porte te le buttano giù- e un gruppo che saranno stati otto o dieci, hanno incominciato a rincorrere le galline per il cortile e volevano sparare al cane. E io quella volta da su, dal terrazzino ho gridato: guai a voi se sparate al cane! E si sono girati... Perché lì in paese c'era gente che parlava quello slavo così, un po'...Non era né italiano né slavo, [era] un dialetto suo dell'interno. E allora si son girati qua e là, e uno andava nella stalla, e due o tre dietro a lui, e questo qua si era fermato nel cortile, controllava la casa e tutto e allora ho detto: zia, scendiamo, perché se volevano venire in casa a prendere sacchi di grano, sacchi di farina o che, su all'ultimo piano c'era una stanza grande, il solaio, e lì loro avevano il grano, le patate e tutto. E allora dico, se volevano roba da mangiare venivano verso casa, non vanno nella stalla. E allora siamo andate sul pianerottolo della scala e io come tutti i bambini che sparano delle cose – mia zia, povera, tremava come una foglia- mi sono affacciata, ho visto uno che conosco che stava vicino a mia nonna, e allora ho gridato: ciao Uccio, cosa fai qua? Aveva il mitra a tracolla, in divisa, - era della Wermacht- e lui allora ha dato l'alt a tutti – specialmente a quello che voleva tirare al cane – e dice: ma te cosa fai qua? Eh, siamo sfollati da questa mia zia, e dico: guarda che siamo qua tutta la famiglia mia più quella di zia Irma – che abitavano proprio attaccati attaccati con sua mamma e suo papà – e dico siamo qui sfollati e mai nessuno da qui ha portato via una patata, e voi adesso volete portare via un vitello? Con mia zia [che è] da sola con mio zio in Germania. Ha raccolto tutti e non hanno portato via niente e son venuti via. La prima volta che son venuta a Pola – se c'era un periodo che non bombardavano tanto, allora io facevo sempre un salto a Pola, perché mio papà era sempre presente sul lavoro- mi ha detto: quel giorno siamo venuti via e non abbiamo fatto del male a nessuno, ma che non ti venga di parlare a Castegnere - il mio rione si chiama Castagnere – né a scuola né in nessun posto che mi hai visto col gruppo, guarda che vai a finire male! Dico: stai tranquillo che sto zitta, e infatti non ho mi parlato con nessuno, e dopo poi quando ha finito la guerra lo avevano processato e perdonato, perché risultava che non aveva mai ammazzato

direttamente nessuno. Andavano a far provviste, e se qualcuno sparava era un disastro! Perché se i partigiani dai boschi sparavano una volta, loro bruciavano tutto il paese, facevano disastri. Però se non provocavi, niente...Dopo, in vita privata, lui è andato a fare – noi diciamo – il beccamorto. Sì, facevano: quando uno provocava e da qualche parte sparava loro rispondevano, e avevano la mania di bruciare i paesi.”

12) Ecco, però questo rapporto tra gli italiani e gli slavi secondo lei com’era?

R.:”Male, male. Perché io che parlavo solo italiano - e spagnolo, ma a loro non importava – ed ero sfollata, ce l’avevano. Parla come noi, impara come noi, e qua e là, sempre così. Mamma mia, mi sembra ieri, dicevano: *draisi italiani*, maledetti italiani. Però erano cugini di mia mamma, ma il fatto che io andavo a scuola, che parlavo italiano e non parlavo come loro, era dura, era dura, per tante cose. E poi mi avevano preso di mira: c’era una ragazza lì nel paese – più vecchia di me, tanto – che faceva la corriera coi *drusi*, coi partigiani, non mi viene da dire partigiani, mi viene sempre *drusi*! E un giorno mi ha portato una lettera, ed io di quella lì avevo il terrore. Ah, perché io a Pola prima di andare via mi ero bruciata tutto il piede, mi si era rovesciata una pentola di acqua bollente, e in quel momento ha suonato l’allarme e io invece di appoggiare ho buttato, mi hanno portato subito al pronto soccorso e non sono andata nei rifugi. E dopo ero in rifugio quaranta giorni, e il dottore mi ha detto: bisogna portarla via. Avevo quindici anni – era il febbraio del ’45 – e avevo trenta chili, a forza che stavo in rifugio giorno e notte, giorno e notte, e c’era l’infermeria e tutto. E allora mi han portato di nuovo da questa zia, e lì bisognava chiamare qualcuno che mi medicasse ogni giorno, e mia mamma è andata al centro di Canfanaro che c’era un centro di Croce Rossa e ha chiesto: io ho mia figlia così e così, non si può muovere, non può camminare, qua e là, e abbiamo bisogno ogni giorno [di] qualcuno che la medica. E loro mi hanno assegnato un dottore tedesco –eh, c’erano loro!- e veniva e mi medicava e tutto. Povera bimba, come ti sei fatta, ti fa male non ti fa male...E veniva sempre. Sta lettera che mi è arrivata tramite sto corriere – sta ragazza più grande [di me], ma non era sposata – mi diceva: sappiamo tutto quello che fai e che dici, sappiamo che ogni giorno viene da Canfanaro un medico tedesco a medicarti il piede. E dice: guarda che noi sappiamo tutto, tutto, tutto. Basta: io ero piccola ed avevo paura. E te vai incontro a qualcosa di brutto: dovresti venire qua da noi, e noi qua abbiamo anche i medici che ti possono curare e tutto, e te ti renderesti utile, perché noi abbiamo bisogno di uno che batte a macchina. Noi, noi da noi, e io non capivo, perché sti corrieri facevano tutto in segreto. E allora sta ragazza mi ha spiegato: guarda, è un comando di partigiani – era dieci quindici chilometri - e là ci sono tre di Pola che ti

conoscono, e per quello ti hanno detto di venire da loro perché hanno bisogno di scrivere a macchina. E non ti fanno del male. Dico: ma dimmi chi sono? Erano dei ragazzi di Pola più vecchi di me, però tutti avevano un altro nome; sta ragazza, per esempio mi diceva che Carmelo lì si chiamava Aldo, e anche gli altri. Ed era una lotta tra sti maledetti italiani e loro, perché loro dovevano vincere. Addirittura dicevano che c'è il discorso – perché loro avevano i telefoni clandestini, sapevano tutto – che verranno a sbarcare con le navi da quella parte dell'Istria, verso Fiume. E dice: e guai chi gli va incontro, chi gli fa festa e tutto, perché noi aspettiamo che vengano le truppe partigiane a salvarci e a liberarci. Dice guai, guai, guai. Non sono venuti, perché dovevano sbarcare anche in Sicilia e non son sbarcati, però sono quelle cose che ti resta, perché i bambini quelle cose le prendono, e ci entra dentro una paura che poi non ti va via.”

13) Nelle sue parole, fino ad ora, sono tornati spesso il rifugio e le bombe, anche perché Pola è stata dilaniata dalle bombe...

R.:” Triste. C'erano tanti rifugi, e molto sicuri: non è mai capitato che ha crollato o che si è chiusa l'entrata, mai niente. Solo che, arrivarci! Davanti all'Arsenale, davanti ai cantieri c'era una collina, e questi rifugi sono stati fatti tutti sotto, ma è tutto roccia, tutto roccia. Dalle parte dove abitavo io anche, tutto roccia: aveva tante uscite e tante entrate per agevolare la gente. Una volta sola sono riusciti a bombardare l'entrata di un rifugio che sta in via Carrara , proprio in centro di Pola: la gente che aspettava per entrare, c'era un po' di folla, e lì son morti due o tre.”

14) Perché Pola è stata completamente bombardata...

R.:”Si, tanto. Il più miravano su sta polveriera e sui cantieri, però seminavano dappertutto. Un *corpus domini*, mi ricordo, - noi il *corpus domini* andavamo alla benedizione del mare, e da quel giorno in poi non ti annegavi sicuro- eravamo tutti contenti e dopo pranzo andavamo alla benedizione del mare. Invece a mezzogiorno non suonavano più le campane, facevano un tiro di cannone al cantiere, e in quel momento hanno cominciato a suonare tutto assieme: il tiro di cannone al cantiere, le sirene per l'allarme e le bombe che fischiavano. La gente era tutta nelle case, nessuno nel rifugio, perché di solito suonava il preallarme e quando li vedevano [l'allarme]. C'era il preallarme perché così i bambini e gli anziani incominciavano ad andare verso i rifugi, perché tra un po' c'è l'allarme. E invece quel giorno è successo che ha fischiato tutto assieme, e hanno bombardato tutto a tappeto. Era il 1944, e il primo bombardamento a Pola è stato il 1 gennaio 1944.

Che [gli aerei] luccicavano, e sembravano uccelli d'argento, quando luccicavano così. E quando cominciavano a fischiare le bombe, che non sai dove andare, quel *corpus domini* han fatto un macello!"

15) Le chiedo ancora due cose: lei ha visto l'ingresso dei titini a Pola?

R.: "Ho visto un pezzo. Triste. Ho visto un pezzo, ma poco. Perché io avevo un fratello coi partigiani italiani, che poi l'hanno ammazzato subito, perché è scappato da casa l'ultimo di aprile. E' scappato... Son venuti a prenderlo l'ultimo di aprile e il 13 giugno l'hanno ammazzato. L'hanno aizzato i fascisti perché facevano un rastrellamento – aveva diciassette anni – e lui essendo giovane e piccolo non lo mandavano su nella vecchia Jugoslavia, ma era lì nell'Istria, faceva un po' da corriere e cose così. Mi ricordo mia mamma che era andata un po' di volte in una famiglia a portarle la roba da cambiarsi, e lì qualcuno aveva detto che a Santa Domenica c'era un gruppo di partigiani, così e così, e sono andati a fare un rastrellamento e hanno visto in una casa che c'erano sti ragazzi. Mio fratello è scappato e ha saltato un muretto – sa i muretti che ci sono in Istria, di pietre- e quando era sul muretto per saltare oltre gli hanno sparato da non tanto lontano ed è caduto da una parte, che loro poi non l'hanno visto. I vicini di casa gli hanno fatto la veglia, l'hanno vestito e l'hanno seppellito. Poi quando è finita la guerra io e mia mamma andavamo ad aspettare sti partigiani titini che vengano, e tutti aspettavamo che i nostri arrivino; nessuno ci ha avvisati che il nostro non c'è, e siamo andate due o tre volte io e mia mamma, e dopo non andavamo più. Perché sono arrivati due o tre che erano andati via nel periodo di mio fratello [e mia madre gli chiedeva]: Mario, sai qualcosa di mio figlio, Rudi, sai qualcosa di mio figlio? No, no. Ma ti dicevano un no... Non so, come vergognosi, così. E poi non andavamo più. E poi son venuti a casa a dircelo. E poi anche mio papà non mi lasciava andare [a vedere le sfilate], perché poi anche gli italiani coi titini si beccavano, e buttavano qualche bomba a mano, avevano dei manganelli e di tutto. E mio papà non mi lasciava andare; io non andavo in quei cortei che facevano, io avevo paura e poi quando ho saputo di mio fratello, per carità, mia mamma non voleva!"

16) Le chiedo ancora una cosa relativa al periodo della guerra. La prima grande tragedia che colpisce gli italiani d'Istria sono certamente le foibe. Voi avevate la percezione di queste cose? Lo sapevate che esistevano?

R.: "Sì. Io nel mio piccolo, anche se ero giovane, [lo sapevo]. Perché a Vineis, vicino a Santa Domenica d'Albona, han buttato dentro il fratello di una mia professoressa di computisteria e il marito della professoressa P., a Vineis. Poi a Pisino sapevamo perché in quel ritrovo nel bosco che mi volevano con loro, che mi chiamavano, avevano preso il marito di una mia amica di Pola, che l'avevano preso giù in Dalmazia. Era ufficiale dell'esercito, e poi pian piano è venuto su in Istria, perché voleva andare a trovare la moglie e la bambina che erano a Pola, e stava in sto gruppo. Era andato in una famiglia a mangiare, che c'era venuta sua suocera a portarle la roba, - e queste cose le so per certo perché son tutti vicini di casa là da mia nonna - e sono entrati i fascisti e hanno detto. Qui avevate a cena un partigiano! No, no! Eh sì, avevate a cena un partigiano! Questa signora, correndo, è venuta fino da noi dove eravamo sfollati e si è ficcata sotto il letto: non voglio darvi dispiaceri, non voglio darvi fastidi, domani mattina vado a Pola però nascondetemi perché stanno seguendo Tonino [il marito]. E difatti l'hanno preso."

17) I fascisti...

R.: "Sì. Ed era un soldato italiano, e l'hanno buttato nella foiba a Pisino. I fascisti l'hanno preso perché lui si era arruolato nei partigiani e l'hanno buttato in foiba."

18) Lei mi sta quindi dicendo che le foibe venivano usate anche dai fascisti?

R.: "Sì, sì, eccome! E Tonino quando l'hanno preso l'hanno fucilato sul bordo e poi l'han buttato dentro."

19) Lei è di Pola, e vista la sua origine non posso non chiederle qualcosa su un'altra triste vicenda che ha colpito la sua città. Mi riferisco a Vergarolla. Lei cosa ricorda di quel giorno?

R.: "Oh, povera gente! Era una domenica, era una giornata come tante, solo che c'erano delle gare di canoa e di nuoto e c'era tanta gente. Oggi direbbero i vip... E c'erano appoggiate - appoggiate non è parola giusta, diciamo depositate - dalla spiaggia verso fuori - facevano una specie di confine, sembravano delle boe - delle mine. E mi ricordo che i ragazzini si andava e saltavano dall'una all'altra, come fossero boe. Ma invece erano mine. Ma nessuno sapeva che non erano mai scoppiate; qualcuno lo sapeva, ma le gente che frequentava e loro no, non sapevano. E quel giorno lì qualcuno ci ha pensato bene a farle scoppiare: quintali di carne era, quintali di carne! Qualche famiglia ne ha persi due, tre: bambini, nipoti... Poi c'era quel medico, Micheletti - sua moglie è

morta quest'estate, la Jolanda – che arrivavano tutti e tra tutti c'erano anche i suoi due [figli]. E la moglie è morta solo quest'estate, stava a Trieste."

20) Parliamo ora dell'esodo. Posso chiederle in che anno è partita?

R.: "Io son partita dieci anni dopo. E sa, perché qualcuno dice: eh, voi che siete venuti dieci anni dopo, avete già trovato l'Italia pronta a ricevervi, avete già trovato così e cosà. Però io non auguro a un cane quello che abbiamo passato noi dieci anni là!"

21) Posso chiederle come mai è partita dopo?

R.: "Ero minorenne – allora [la maggiore età] era a ventuno [anni]-, e mio papà era un grande invalido e non voleva andare via da casa: era già stato in America e poi son tornati, mia mamma aveva la mamma anziana e così allora diceva a me e mia sorella, quando avremmo potuto optare solo noi, di andare dove vogliamo. E abbiamo aspettato le opzioni del '51. E mi hanno sempre dato....Io ho sei respinti."

22) Perché respingevano le domande?

R.: "Perché non volevano che vai via. Magari ti promettevano anche...Io poi ero abbastanza ben vista come lavoro, facevo contabilità. Perché dopo di quelli che son rimasti c'erano pochi che non erano analfabeti; specialmente di quelli venuti – noi dicevamo- con le ciabatte. Che sono venuti giù ed erano solo del partito, ma essendo del partito ed essendo partigiani loro comandavano, e poi non sapevano [fare] due più due, e avevano bisogno di noi. Però appena non avevano bisogno sapevano cosa farti. E in quell'anno là che ho potuto andare ad optare...Intanto era tutto in segreto: avevano aperto le opzioni però in segreto. Io, grazie a Dio, ho saputo, e come ho saputo io han saputo altri. Andavamo a far la fila alla sera alle nove o alle dieci, per domani mattina alle otto e mezza. Davanti – come la chiamavano- la questura – un commissariato- stavi in fila tutta la notte, quando non venivano i pompieri a bagnarti. Perché hanno aperto a gennaio, e venivano i pompieri con la gomma e ti lavavano tutti e dovevi scappare e dopo, quando tornavi, la fila non era più quella di prima, e allora si picchiavano, si bisticciavano. Lo facevano apposta. E così, sono andata tre notti, e la mattina andavo a lavorare; tre notti sono andata a fare la file, la mattina andavo a lavorare e ogni mattina [in ufficio] mi dicevano: sappiamo che questa mattina sei andata per optare, guarda che se

opti ti licenziamo, subito. Intanto un giorno è andata bene, un giorno è andata bene e il terzo giorno son riuscita a passare in questura, o in prefettura, quel che era lì. Son riuscita a passare e ho detto: adesso fate quello che volete! Però nella mia ingenuità – e oggi non succedrebbe – mi sembrava: beh, adesso un mese o due mi mandano via, mi daranno i documenti e poi si tengano il suo lavoro, si tengano tutto. C'erano ancora le tessere annonarie: tutto, alimentari, vestiario, [c'] era ancora le tessere annonarie. La prima cosa che mi hanno fatto quando ho optato, mi hanno tolto la tessera, così mia mamma doveva comperare tutto al mercato nero. Poi mi hanno licenziata, due o tre volte alla settimana mi chiamavano all'UDBA in un altro palazzo, mi mandavano a chiamare. E quando penso a oggi a tutto quello che si sente... Beh, io andavo come se qualcuno sulla mia testa mi dicesse: vai, vai tranquilla, che a te non succede niente. Ma non ero così [grassa] neh! Quando ho partorito mio figlio ero cinquantasette chili con tutto il figlio! E mi chiamavano: c'era un segretario lì – non so cos'era-, chiudeva la porta, mi faceva sedere e cosa non usciva da quella bocca! Dietro un armadio avevano quei frustini come i fantini con in punta un nodo: su di me non l'hanno mai usato, perché io là dentro conoscevo. Ma non che conoscevo perché ero con loro, [ma perché] lì [c'era] il marito di una mia amica, il fratello di quell'altra, un'amica di mia mamma e allora non si osavano. Però a parole mi hanno fatto tutto e ancora un po'."

23) Può farmi un esempio?

R.: "Parole, parole... Perché io avevo un moroso che era segnato dal Cominform, altra parola che lei sa. Era segnato dal Cominform, è stato arrestato, e non eravamo fidanzati fidanzati per la mia famiglia, e invece per la sua sì. E allora mia suocera veniva ad aspettarmi fuori dall'ufficio alle due che l'accompagni alle carceri a portare la roba da mangiare e tutto. E quelli dell'UDBA ogni giorno fotografavano sta fila che stava fuori dalle carceri e quindi io ero segnalata fotograficamente. E quindi volevano sapere, [anzi] sapevano - perché lui sono venuti a prenderlo in ufficio, lui lavorava al secondo piano, io al primo – chi venivo a vedere. Poi sa, le spie son più brave di noi! E allora quando mi chiamavano mi dicevano: tanto noi sappiamo, e mi facevano vedere le foto. Cosa vai a trovare quello lì che tra qualche giorno lo facciamo fuori!? E questo qua e quello, e tutto contro di lui, e che se ritiro l'opzione e non parlo più con la famiglia né con loro - perché lui è stato a Pola due mesi e poi è andato a Goli Otok, ci siamo?- e tutte queste parole che più non si poteva dire. Tutto perché dovevo ritirare l'opzione. E allora siamo andati avanti così per parecchio tempo: mi hanno licenziata, [mi hanno lasciata] senza tessere e senza niente, e poi mia mamma è andata da questa sua amica che suo marito era [un funzionario] e le ha detto: ma non vi vergognate? Dillo a

tuo marito che si vergogni. Io ho ancora altri due piccoli a casa, e fare stare a casa mia figlia così! Io non stavo bene, perché quando hanno arrestato mio marito – perché quel ragazzo è mio marito adesso, da cinquantacinque anni - mia suocera che veniva seguita e tutto, io mi son presa un esaurimento coi fiocchi. Mancava solo che mi licenzino...Loro facevano di tutto, ostacolavano e sapevano delle cose che non so...Lui [mio marito] era un farabutto, era un traditore, era un uomo da poco, e invece quando son venuti ad arrestarlo lui era vicedirettore dell'impresa dove si lavorava. Nemico del popolo è la parola giusta... E allora questo [funzionario] qua, quando mia mamma è andato a dirgli tutte queste cose, le ha detto: vuole proprio che sua figlia vada a lavorare? Sì. Allora la sistemo io. [Su] una strada che si chiamava – e si chiama ancora- via Medolino, per andare verso fuori, c'era una casa di quattro piani, sola in mezzo agli orti. Orti di verdura e di tutto. E lì c'era, noi dicevamo l'educatorio. Ma non era un educatorio così; era per tutti i ragazzi che facevano parte delle giovani italiane e dei giovani fascisti: i più poveri mangiavano e dormivano là dentro, e quelli che invece stavano bene restavano a casa. E c'erano quelli che suonavano nella banda, quello che suonava il silenzio, quello che suonava il clarinetto, e stavano lì. E c'erano tutti sti orti in giro che la gente lavorava: quella volta c'era l'orto di guerra, l'orticello di guerra. Però dopo quando son venuti i drusi, lì non c'erano più quei ragazzi dei balilla, e hanno fatto non so che cosa in quella casa là, però gli orti venivano lavorati dai condannati, dai prigionieri. E lui mi ha dato il nullaosta per andare a zappare lì. Era d'estate: io ho subito portato i certificati medici, ma non li hanno considerati, perché io essendo proprio di città conoscevo e tutto, e ho corrotto qualcuno. Questo per loro. Anche perché io facevo la volontaria in uno studio medico e avevo modo di conoscere. Io dovevo andare là a zappare e mi avrebbero dato la tessera annonaria, e io non mi sono presentata, non mi son presentata. Ecco, allora voglio dire adesso una cosa a favore dei monfalconesi. A parte una squadra di calcio che erano venuti e che erano simpatici, all'italiana! Perché per noi vedere in mezzo a quelle gente là sti ragazzi che parlavano tutti italiano, cantavano in italiano, giocavano tutti al calcio: sembrava una vampata di aria buona! Io conoscevo tanta gente, perché sono andata a scuola lì in città, ho sempre lavorato, e ho conosciuto una signora di una certa età venuta da Monfalcone. Era membro del partito, ma con un incarico abbastanza [importante] che da Monfalcone è stata trasferita a Pola. L'ho conosciuta e mi è piaciuta. E le ho raccontato la mia storia: in [una] settimana sono andata a lavorare, non a zappare, ma nell'impresa dove lavorava lei. E lì i suoi – perché lei essendo venuta da Monfalcone, con la tessere del partito, con una cultura perché aveva quarant'anni quando noi ne avevamo venti – mi portavano tutti sul palmo della mano, perché la Antonietta ha raccomandato la signora Maria; la signora Maria è stata raccomandata da Antonietta. E allora lì ho incominciato di nuovo a lavorare, ad avere la tessera, ma grazie a quella, e

non grazie a quelli di Pola che han fatto carriera sul sangue dei nostri ragazzi e sulla pelle della nostra gente.”

24) Lei è rimasta a Pola, per cui è stata testimone del grande esodo dei polesani. Lei ricorda com'era la città in quei giorni?

R.:”C’era tanta neve, e il Toscana faceva tre viaggi alla settimana fino ad Ancona o Venezia o dove erano diretti. La gente sembravano tanti zingari, col sacco sulla spalla e col carretto a mano. Poi in Istria ci sono gli asinelli – tipo [quelli] sardi – e sti carretti con gli asinelli pieni di pacchi, scatole. E qualche volta – perché non sapevi dove ti portano, dove vai a finire – si vedeva su sti carretti qualche sedia, che poi son rimasti tutti nei magazzini a Trieste, fino a che non hanno buttato via tutto. E la mattina presto io andavo sempre a vederli, perché tutte le volte c’erano delle amiche o degli amici che partivano, e mi sembrava di scoppiare. Eppure io non potevo, perché i miei non avevano optato, ma era una tristezza unica! E la gente, dalla rabbia, quando andava via lasciava...Non c’erano le serrande, noi dicevamo gli scuri, e li lasciavano aperti per rabbia, che si distrugga [la casa] che tanto a loro non serve più. E allora quando c’era il vento o pioveva, sentivi ste finestre che sbattevano e sbattevano, e rimbombava il vuoto della casa: era una tristezza anche camminare per strada, perché proprio sentivi il vuoto: porte che sbattevano, finestre che sbattevano, perché era tutto vuoto. Era una città che si era svuotata. C’era anche gente che è andata via col Toscana, e prima che finisca l’esodo, hanno avuto tempo a tornare perché si son spaventati dei campi profughi.”

25) Questo è interessante. Perché loro pensavano di trovare un'altra situazione in Italia?

R.:”Sì, pensavano di trovare un'altra cosa, di trovare accoglienza. E invece Bologna e altre città...Come la Manifattura Tabacchi. Noi diciamo le tabacchine...Le tabacchine di Pola e quelle di Rovigno erano sicure di trovare lavoro, come a Firenze o a Bari. Come sono arrivate, anzi, le hanno messo in conteggio anche il periodo che erano là e che non lavoravano, il periodo finché non si son sistemate, le hanno riconosciuto l’arretrato e tutto. Torino no. A Torino son venute tante dopo, da Firenze, da Bari, dalla Calabria, che non mi ricordo dov’era là la Manifattura Tabacchi²².”

²² In realtà l’affermazione della testimone non corrisponde al vero dal momento che la Manifattura Tabacchi di Torino registra i primi consistenti flussi di lavoratori provenienti dalle Manifatture istriane già a partire dal 1947. Un flusso che raggiunge quote rilevanti e che termina nel 1952, data in cui si registra l’ultimo arrivo di lavoratori istriani. Per un

26) Pola, abbiamo detto era una città che si svuotava. Le faccio ora una domanda: secondo lei chi decideva di andare via, perché lo faceva? Cioè quali erano i motivi che stavano alla base di questa scelta?

R.: "Perché erano italiani. Italiani sfegatati noi diciamo, e non vedevano via di scampo, perché c'era veramente da aver paura di quello che ci aspettava. Guardi che [uno] non doveva avere delle colpe o aver fatto del male, bastava che un vicino di casa dica all'UDBA o all'OZNA – non mi ricordo più se era prima uno o poi l'altro – guarda quello lì, così e così e basta, di notte ti venivano a prendere, e non si sapeva più dove eri, né vivo né morto. Questo succedeva. Mio marito quando è tornato da Goli Otok, è tornato malato, ci siamo sposati e poi siamo andati ad abitare vicino a mia mamma. E là, vicino a mia mamma, c'era anche – proveniva da Goli Otok- un amico di mio fratello defunto, che però conosceva bene anche mio marito. Conosceva mio marito per anno di nascita, per scuole e cose così, e con mio fratello [era amico] perché eravamo vicini di casa. E quando sono tornati da Goli Otok, nessuno li voleva prendere a lavorare: allora questo amico era un maestro, e dice: devo cambiare mestiere, perché magari in qualche ufficio mi prendono. E allora si è messo a imparare il bilancio – entrate, uscite, così- perché magari qualcuno mi prende, e mio marito gli insegnava. Perché mio marito prima di andare a Goli Otok era capo ufficio, e gli insegnava questo e quello. La mattina mi hanno chiamato all'UDBA e [mi hanno chiesto]: cosa viene a fare Armando a casa vostra? E io [rispondo]: non so, a chiacchierare con mio marito, e poi ho detto, viene anche che gli insegniamo a fare i bilanci – entrate, uscite e tutto - perché spera che qualcuno lo assuma. No, no [mi dicono]: perché quando viene Armando tu vai via? Io abitavo vicino a mia mamma e sapevo che loro dovevano lavorare. Per il resto ero tranquilla, perché avevano tanta paura addosso che non dicevano neanche beh del passato, perché ci andava la vita di mezzo. E io dicevo: beh, finché voi fate questo e quello – preparavo la moka del caffè - io vado da mia mamma. E qualcuno sapeva che quando veniva Armando io andavo da mia mamma, e allora secondo loro, loro complottavano qualcosa contro i *drusi* che io non dovevo sentire. E allora la mattina mi chiamavano all'UDBA e [mi chiedevano] ma perché questo, perché quello, perché, perché...Non era mai finito! E poi grazie a me, la mia amica che era capoufficio nell'impresa le ho detto: sai che è tornato Armando? Lui era già sposato con una figlia. E le dico: non trova lavoro, non trova lavoro. E lei mi dice: ma lui era maestro, che cosa gli facciamo fare? E dico: guarda che andava da mio marito a farsi insegnare

approfondimento dettagliato della questione mi permetto di rimandare al mio volume *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.

questo e quello. E lei: e allora te lo prendi con te; se te lo prendi con te e le insegni io non ho niente in contrario. Dico: ma guarda che ti metti nei guai neh? Lei era una di questi che erano venuti nel '47, dalla Dalmazia. Però era una persona molto intelligente, apolitica al cento per cento, perché avrebbe detto quello che non doveva, si guardava bene e cercava di fare carriera nel suo lavoro. Lei era slava, però parlava italiano benissimo, era pro Italia, con tutto che era della Dalmazia. Ma in Dalmazia c'era gente così. E l'hanno preso a lavorare sto ragazzo, che è già morto, perché – che io so – di quelli che erano al Goli Otok, c'è ancora il mio e uno a Pola, il resto son morti."

27) Mi scusi se glielo chiedo, ma suo marito è stato tanto a Goli Otok?

R.: "Nove mesi. E lui non l'hanno mangiato i pesci, è venuto a casa. Mal conciato ma è venuto. Un altro – che sua mamma era amica di mia mamma-, sempre un maestro, gli erano nati due gemelli nel periodo che lui era a Goli Otok, e lo hanno mandato a casa in cassa, e gli hanno detto alla mamma anziana che era morto di polmonite. Mio marito è uno dei pochi che ha avuto la fortuna di tornare."

28) Mi ha detto che molti sono partiti perché si sentivano italiani. Lei invece perché ha scelto di partire?

R.: "Perché ero stufa di essere maltrattata e di essere segnalata: maledetta italiana, maledetta italiana, non sapevi mai cosa ti aspettava domani mattina."

29) Mi scusi, una domanda che mi è venuta in mente adesso: lei parla il croato?

R.: "No, perché ogni volta che facevano la riunione, quelli che non parlano – loro la chiamavano la madrelingua, neh!- dicevano che non potevano lavorare, qua e là. Ma dimmi, a vedere i documenti di entrata e di uscita dei dinari a cosa mi serviva la lingua? Non è che avevo il pubblico o qualcosa che dovevo [parlare]. E allora [dicevano]: se ti impegni, se prometti che ti iscrivi al corso di croato stai ancora un anno [a lavorare] altrimenti... Però in questo anno non ti muovevi di livello, niente, ferma sempre perché devi imparare il croato. Insomma, mi sono iscritta ai corsi perché mi tengano a lavorare. Andavo due o tre volte proprio così, però per me era difficile da capire. Mi dava proprio allo stomaco, [avevo] un rifiuto che quello che insegnava per me era turco. Ma poi, era proprio una cosa... Oggi che il mondo è evoluto, quando andiamo d'estate là, io quando li sento parlare – che la

lingua non dovrebbe avere collegamenti con le politiche e tutto – mi dà un fastidio! Anche l'anno scorso: ero là, ero sul pullman urbano e ho chiesto [al controllore] se con il biglietto – che non costava poco!- potevo prendere anche un altro pullman, come a Torino che [in] settanta minuti sali e scendi e vai dove vuoi. E io le ho chiesto. Questo qua mi ha ben guardato e invece di rispondermi mi ha detto: parla la mia lingua, che io so solo la mia lingua, maledetti italiani, e poi si è girato. Lo stesso periodo – perché andiamo solo due settimane, di più non resisti, ma il mare è bello, il mare ti attira – di nuovo: ero alla fermata ai giardini, e alla fermata c'è tanti turisti che sbagliano il pullman perché quando parlano nessuno gli dà spiegazioni. Ed è successa la stessa cosa."

30) Torniamo all'esodo. A Pola quasi tutti sono andati via, però una minima parte è rimasta. Secondo lei perché?

R.: "Un po' erano i fanatici, e oggi i rimasti sono figli dei fanatici, quelli che ci hanno fatto del male, che ci hanno fatto andar via e tutto. E oggi, i rimasti, vogliono fare le vittime. Uno di questi fanatici l'ho visto anni fa in un supermercato. Era un polesano. Però in città dopo l'8 settembre del '43, c'erano i collaboratori clandestini dei partigiani, e uno di questi che era venuto a prendere mio fratello – che ce l'ho ancora davanti agli occhi, con l'impermeabile bianco, noi diciamo il trench bianco – la domenica prima era già venuto, sono andati a fare un giro e poi è ritornato di nuovo. La domenica dopo anche è venuto e poi mio fratello non è più venuto a casa. Questo qua l'ho visto anni fa in un supermercato, però lui non sa che io so che lui era questo che mandava i ragazzi in bosco, perché qua dicevano la montagna, e da noi si diceva invece in bosco. Bisognava arrivare a Monte Maggiore [per dire montagna], ma prima che arrivavi al Monte Maggiore ti facevano fuori! E brontolava. Lui ha sempre parlato italiano, questo signore, che è più vecchio di me. Era in fila davanti alla cassa e a un certo momento ha vuotato il portamonete e ha detto alla cassiera: *conta, conta, perché mi non so più contar ste casso de soldi!* Come, eri italiano, sei rimasto qua, hai fatto carriera, la figlia è dottoressa, il figlio è ingegnere...L'ha fatto così, con disprezzo! E io le ho fatto solo così: ma non sei Mario ti? Sì [mi dice]. E per cosa sei rimasto qua? Sei rimasto qua per far carriera, per far soldi e per *sistemarte* la famiglia: la figlia dottoressa, il figlio ingegnere *ti g'ha la villa e adesso ti non sa contare i soldi? Pazienza mi che son ignoranta, ma ti!* E' rimasto...E' rimasto...Ma come, per far vedere a me che ha vuotato sti soldi davanti alla cassa...Ma guardi, delle cose!"

31) Secondo lei tra chi rimane c'è dunque una forte componente ideologica....

R.: "Loro dicono di no, invece sì."

32) E suo padre, ad esempio, perché non è voluto andare via subito?

R.: "Era grande invalido, e poi là [in Italia] le promettevano Roma e toma che poi non gli han dato niente. Invece se veniva qua c'era il dr. B. che era direttore dell'infortunio, che mio papà è rimasto schiacciato sotto una grande lastra di ferro quando i tedeschi smontavano le baracche degli italiani, era il periodo che c'era l'occupazione tedesca a Pola."

33) Parliamo del viaggio. Lei va via nel 1957, si ricorda il viaggio?

R.: "In treno, con la valigia. Perché la settimana prima avevamo caricato... C'era un contatto con un'impresa di spedizioni, fino a Trieste: prenotavi il vagone e veniva la dogana in casa a controllarti pezzo per pezzo cosa mettevi nei bauli."

34) Mi scusi se la interrompo. Lei nel '57 poteva portare tutto quello che voleva via con sé, oppure era soggetta a limitazioni come ad esempio è accaduto nel primo esodo del '47?

R.: "Sì, secondo loro sì, si poteva, si pagava la dogana. Nel '47 erano grandi gruppi, invece dopo c'era sì sempre gente che andava. Specialmente quando la polizia le prendeva [le domande di esodo] il 5 [del mese] e diceva: entro il 20 dovete andare via in duecento. Se volevi, se non volevi non sapevi a cosa andavi incontro, erano capaci a prenderti via il foglio apolide e poi cosa aspettavi? E noi, quando si caricava i bauli e tutto che si preparava per mettere, veniva il camion sotto casa con i doganieri. I doganieri venivano in casa a vedere prima di chiudere i bauli che cosa mettevi dentro, pezzo per pezzo, tutto. E poi avevi il vagone prenotato. Io avevo un'amica di scuola che mi ha detto: se hai posto nel vagone, mi lasci mettere due bauli che io poi vado a Bolzano e mi stacco a Trieste? Perché se no lei sola con due bauli, avrebbe dovuto aspettare chissà chi e chissà quando qualcuno che le desse un posto nel vagone. Io gliel'ho dato. E a Trieste mio marito – io avevo il bambino piccolo, piccolo – è andato in dogana, hanno aperto il vagone, Maria Rosa si è presa i suoi bauli, hanno di nuovo sigillato tutto e siamo venuti a Savigliano."

35) Come mai proprio a Savigliano?

R.: "A Savigliano perché [G.] è il fratello di mio cognato defunto. E la moglie del [G.] vecchio era la Z., sorella di mio marito e [G.] era già qua. Noi dovevamo andare a Schio, ma era troppo vicino di là, e noi avevamo sempre paura. Difatti nel '54 c'era da aver paura! E allora invece abbiamo detto: se andiamo da [G. – da Nando] – *s'è lontan; sì, gh'è l'altro confin, ma s'è tranquili* che non andavamo là. Sì, io non ho fatto neanche un giorno di campo. Sì, cioè, un solo giorno."

36) Dove?

R.: "A Udine. Il vagone è stato a Trieste non so quanto, noi siamo andati a Monfalcone che avevo la madrina di mio figlio, e mio marito andava a Udine a vedere e a mettere a posto i documenti, perché noi non chiedevamo né soldi, né niente. Perché c'era gente che se si fermava nel campo aveva gli stessi diritti di quelli di prima: un tot per famiglia e tutto, ma noi non chiedevamo niente per sbrigare più in fretta. Il bambino aveva diciotto mesi, era il 23 di dicembre e noi dovevamo venire via il più presto possibile. Allora mio marito è andato a Udine, ha fatto tutte le pratiche con destinazione Savigliano e non chiedevamo niente. Così siamo venuti a Savigliano: Nando ci ha trovato un alberghetto – che oggi non esiste più – davanti alla stazione ferroviaria e lì siamo stati fino a che è arrivato il vagone. Intanto abbiamo trovato un alloggio, e quando è arrivato il vagone avevamo l'alloggio pronto. [G.] ci ha aiutato tanto, perché già allora – non era direttore della banca – era presidente del comitato dei profughi. Neanche qua ci hanno dato niente, ma mio marito ha trovato subito un lavoro – provvisorio – presso un artigiano, così, per farle la contabilità e tutto. E così siamo stati a Savigliano e dopo qualche anno ci hanno dato la casa popolare, nel '60, a rabbia di qualcuno."

37) In che senso?

R.: "Perché profughi [c']eravamo solo noi, invece grandi invalidi e meridionali con tanti bambini c'erano. Però il sindaco ha chiamato prima di tutti me a scegliere; poi l'invalido ha scelto il pian terreno perché aveva un arto artificiale, quello con tanti bambini nessuno voleva che vada in alto- doveva andare in pian terra- perché aveva tanti bambini che scorrazzavano e tutto, ma a me hanno chiamata per prima, e io mi son scelta – perché quando costruivano andavo sempre a vedere, e ci sono ancora dentro in quella casa, dopo cinquant'anni- il mio piano. Per dire, e la gente era un po' gelosa, perché quella volta chi sapeva i profughi? E io poi non andavo a blaterare né niente. Eh,

quella signora lì...Che pochi mi conoscevano – perché io stavo nella zona dove c'era la posta vecchia, e la casa popolare era dove c'era la piazza d'armi - , nessuno mi conosceva per niente."

38) Relativamente a Savigliano le chiedo una cosa. Prima lei mi ha detto: non creda che sia stata facile per noi che siamo arrivati dieci anni dopo. Le chiedo quindi come siete stati accolti a Savigliano. Bene oppure c'è stato qualche episodio di discriminazione nei vostri confronti?

R.: "Qualcosa sì. Ecco, già la casa era una cosa che non era giusto, perché – grazie a dio – non andavamo né malvestiti, né niente. Cioè non era giusto per la gente, perché non è che ti metti il cartellino: sei profuga, ho la precedenza! E poi io pensavo anche di non dovere spiegazioni a certa gente. Allora, già quello. Poi, passata qualche anno son stata assunta al ministero della difesa: ho fatto il concorso, però c'era l'agevolazione, sì, sì. C'era padre Rocchi- che lei non lo ha conosciuto – di Roma e lui mi ha aiutato. Mio cognato era al comitato [giuliano] di Roma, e con padre Rocchi, quei due o tre giorni che ero a Roma [a fare il concorso], mi hanno aiutata, stavo da mia cognata. Sì, perché quella volta gli statali erano gli insegnanti e due o tre di Savigliano che lavoravano all'ospedale militare. Io all'ospedale ho chiesto, e da Roma mi han detto: signora, è inutile che le diamo l'assegnazione all'ospedale di Savigliano, [perché] stiamo studiando come chiuderlo. E infatti adesso fa [è sede del]l'Università. E dice: le diamo subito Torino. Mia figlia aveva dieci anni, era il '72, e sono tornata a lavorare che ero stata a casa tanto tempo e sa... Tutti i giorni prendi il treno, vai a Torino...All'inizio andavo da Porta Nuova fino in piazza Rivoli, e se è pratico non c'è qualcosa che taglia. Coi treni di oggi, e c'erano anche allora i treni di oggi! Sa, che facevano qualche minutino di ritardo! E avevo in segreteria un maggiore che due minuti me li segnava e a fine settimana avevo fatto dodici minuti di ritardo, e dovevo fermarmi. Fermandomi per quei pochi minuti perdevo il treno. Poi invece ho chiesto se potevo venire più vicino a Porta Nuova, che mi toglievo via dal tram, e potevo andare a piedi. E mi è andata bene. Poi c'era il fatto dei fascisti...Cioè in faccia no [non me l'hanno mai detto]...Appena venuti nel '47, '48, '49, '50, quelli che sono venuti dalla Venezia Giulia erano tutti fascisti, tutti fascisti, qui non c'era scelta. E questo ha cominciato la politica tutta, perché poi fa cordata. Però Bologna, che non volevano fermare il treno, che i bambini erano senza latte e tutte queste cose poi si sono divulgate. Anche a Firenze hanno avuto tanti problemi, con tutto che c'erano le tabacchine, però...In faccia non me l'hanno mai detto, però lo senti addosso che la gente lo pensa, per qualunque cosa."

39) Lei ritorna a Pola?

R.: "Ogni tanto. Più giovani andavamo sempre, adesso meno".

40) Ha nostalgia di Pola e cosa prova quando ritorna?

R.: "Come le ho detto prima, a momenti provo tanta rabbia, tanta rabbia. Come la gente dice: guarda che bell'albergo che hanno fatto, che palazzo, io neanche alzo la testa, non guardo, perché mi sale la rabbia, perché a me quell'albergo e quei palazzi fanno solo brutti ricordi, perché poi metti anche in banco quello che hanno fatto, la gente che hanno maltrattato, la gente che hanno ammazzato, la gente che ha sofferto. Metti tutto in conto per vedere due o tre alberghi nuovi: ma li hanno fatti perché rendono a loro, non per la gente del posto. E nostalgia... Il mare. Il mare di Pola...Stoia, quell'angoletto dove andavo io da bambina e dove ho imparato ai piccoli nostri a nuotare e che adesso è tutto un rudere. E ho la tomba in cimitero."

41) Già, il mare. Ma senta, che effetto le ha fatto passare da Pola e dal suo mare a Savigliano...

R.: "Ah...Ancora oggi mi manca l'aria! Ancora oggi! Se penso la posizione di Savigliano nella carta geografica mi manca l'aria. E' stato un trauma, sì. E io infatti quando vado a Pola starei tutto il giorno seduta in riva al mare."

42) A vedere le onde...

R.: "Quelle sono sempre le stesse, tutto il resto è zero. E'zero."

Maria Mn.

Intervistata il 6 dicembre 2007²³

Dati anagrafici

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici. Quando e dove è nata?

R.: "Io sono nata a Dignano d'Istria, in provincia di Pola – come dicono tutti i papiri adesso - il 30 ottobre 1935".

2) Può parlarmi della sua famiglia: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Sì. Mio padre era un contadino benestante. Siamo in sette: cinque figli e mio papà e mia mamma. Io ero la più grande. Quando siamo venuti via di lì io avevo undici anni e il piccolo aveva venti mesi. Era piccolino, proprio, e io me lo sono allevato. E si stava bene, poi è venuto il '45 ed abbiamo sentito un po' di [paura]. Come quando c'erano i tedeschi. Prima c'erano i tedeschi. Che mio padre, essendo contadino, andava a lavorare in campagna. E lì c'è stato una volta un rastrellamento: era al tempo delle olive, che mio padre era su un albero, ed erano lui, mia mamma e cinque persone. E sono venuti i tedeschi e fanno il rastrellamento, e prendono anche mio padre e lo volevano uccidere, perché ne avevano ammazzati di tedeschi. Un tedesco ucciso, dieci cittadini. E uno veniva ucciso... E quello lì era mio padre, solo che cinque figli, piccoli, quello e quell'altro e si sono un po' commossi. Poi in quel periodo lì c'era un mio zio anziano – che è morto a Torino - con due giovani in una valle vicino e li avevano presi anche lì. Che questo mio zio sarebbe un fratello di mio nonno, e hanno preso lui e tre giovani. Hanno preso loro e li han portati un po' distanti in una valle, e lì erano pronti proprio per ucciderli. Però non so chi è venuto, se è venuto qualche cosa, c'è stato un subbuglio e li hanno salvati. Però questi qui... Infatti uno è morto di spavento, un giovane, e l'altro giovane dopo due anni è morto di crepacuore, dello spavento che ha preso in quella valle lì. E lì abbiamo preso paura. Poi si lavorava... Poi i tedeschi arrivavano in casa mia, perché mio papà aveva una stalla, ed era d'inverno. Perché a novembre si raccoglieva le olive, a novembre, che era freddo, perché mi ricordo i tedeschi che erano vestiti da inverno, con sto cappello. Io li vedevo dalla mia finestra della cucina, perché la cucina era a piano terra. C'era un pezzo di legno e poi il vetro, e io vedevo la testa, il fucile e il loro passo. Erano vestiti duri, e quello mi è rimasto proprio... Ancora

²³ Durante l'intervista era presente anche il marito Mario M. i cui interventi nel testo sono riportati con la dicitura Mario M.

tutt'ora mi fa proprio male sentire quel passo. [Avevo] paura perché mio padre e mia madre shhh!, mi dicevano di stare zitta, di non far rumore e di non parlare perché lì c'erano loro [i tedeschi]. E dormivano anche nella stalla, con quattro, cinque, sei cavalli. Avevano preso la stalla di mio padre che aveva gli animali e li aveva messi nel cortile. Allora, quello spavento lì, poi è venuta anche la guerra. Mi ricordo gli apparecchi che passavano bassi, bassi, e allora si scappava. Noi andavamo in campagna: tre volte siamo scappati con un piccolo carrettino in campagna, in una casetta. Perché quelle casette erano grandi in campagna, cioè nella terra di mio padre che aveva in due o tre parti delle casette grandi che una persona ci stava. Erano delle casette fatte con delle pietre, e una persona ci stava, stava in piedi. E lì andavamo tutti quanti con gli altri parenti che c'erano, poi quando si sentiva che c'era un po' di pace si usciva tranquilli. E per due anni [è durata]. Poi lì c'era la paura di cucinare, perché anche poi sono venuti i tedeschi e i partigiani, era tutto un miscuglio. Perché anche quelli lì [i partigiani], mio padre che andava in campagna, portava da mangiare per loro. Perché avevamo un cugino o due che erano nei partigiani e si portava da mangiare. E infatti mia madre diceva a mio padre: Francesco – perché si chiamava Francesco mio padre - non ti fidare tanto, perché tutte le mattine che andava in campagna, gli portava da mangiare a sti giovani che erano là. E allora, gli spaventi! Io che ero bambina, che avevo undici anni, sentivo anche io. Perché si sapeva: ti prendono e ti uccidono. Si sapeva che la fine era quella lì. Io sentivo, vedevo, ma avevo undici anni e non sapevo se erano gli uni o gli altri. Poi un'altra cosa... Un mio cugino – aveva dodici anni - voleva andare prete, perché era un ragazzo speciale! E andava a prendere lezioni da un sacerdote in una casa. E questa casa di fronte al prete, era la [casa] cantoniera, sa quelle lì rosse? E lì era occupata dai tedeschi: loro dalla soffitta si sono affacciati – sai dalla soffitta devi avere una finestra piccola – e li hanno visti. E infatti mio cugino l'hanno proprio ucciso, gli hanno sparato. Dodici anni aveva. Era una finestra piccola, e infatti tutti dicevano ma come hanno fatto a vederli? Io non so dirle.. E lì infatti è stato veramente spavento. E anche il prete è andato ko, perché sa, avere un ragazzino di dodici anni vicino, e diceva poteva capitare a me. Poi anche il fatto che non si poteva cucinare... Perché mio padre non poteva fare cuocere [niente], perché se vedevano il fumo... Si che noi avevamo la stufa... Perché allora il pane si andava a fare nel forno, e lì non lasciavano più cuocere. Avevano chiuso tutto, e mia madre faceva un po' di pane nella stufa, perché poi ci avevano dato anche i biglietti... Perché, alt, allora non si poteva lavorare, si doveva dare tutto al municipio."

3) Mi scusi, ma questo già con Tito...

R.: "Sì, con Tito. Poi i tedeschi non so come mai, non mi ricordo, son spariti i tedeschi. E noi eravamo contenti che non li avevamo in casa, eravamo felici: potevo andare nel mio cortile, nella mia stalla, c'era un cortile grande con il pozzo che si prendeva l'acqua. Noi eravamo liberi, per noi era una festa già. Però no. Perché sì, ero piccola, ma dovevo andare a fare la fila per il pane. Eravamo cinque bambini, e mio padre doveva lavorare in campagna. [A fare la fila] andavo con la mamma di questo bambino che avevano ammazzato – era mia zia – e lei faceva la fila per me, mi teneva il posto. Perché andavo a fare la fila per il pane e per la carne. Perché sì, avevamo delle galline – poche - e mia mamma a fare la fila non andava, perché aveva da fare, e mio padre stava in campagna a lavorare. Però era da darglielo anche a loro, alla cooperativa. E le dico questo: dovevi dare non so... Quello che prendeva mio padre dal raccolto – grano e farina – ce lo portavano via. Doveva darlo alla cooperativa. E allora mio padre diceva: ma come, devo mandare una ragazzina a fare la fila che io sono possidente di tanto terreno? Noi avevamo la casa piena di ogni ben di dio, che anche quando siamo andati via a settembre abbiām lasciato stalla e cantina piene di tutto, di grano e di vino, che c'era la vendemmia da fare. Perché noi, essendo possidenti, si chiamava sempre dei lavoratori per tagliare il grano, per quello e quell'altro, e mio padre diceva: ma come si fa a vivere qui, a fare sta vita? Mandare una bambina a fare la fila? Con cinque figli? Ma no, come si fa? Non si può. Poi anche lo spavento di Tito, noi avevamo anche spavento *de lori*. Come per esempio andare a scuola: noi eravamo di chiesa, e togliere via il Gesù e tutto quanto e mettere Tito lì, e a scuola anche! Uno spavento che non glielo so spiegare... E parlare subito il croato. Io non ho imparato una parola, perché poi siamo andati via! Ecco, tutte quelle cose lì... Perché poi anche questo ci ha fatto spavento: un mio zio, fratello di mia mamma, aveva quarantadue anni – era più giovane di mio papà – e una sera era a casa, i partigiani comunisti hanno bussato alle dieci e lo hanno portato via. E non si sa che fine ha fatto. Senz'altro lo hanno portato in questi campi di concentramento, non lo hanno mai trovato. Non si è mai saputo... Poi un altro mio cugino lo han portato via. Lui lo han portato veramente in Siberia, che è tornato a casa che aveva i piedi congelati, che non poteva camminare. I titini lo hanno portato via. Erano i compagni, diciamo. E quando noi siamo andati via gli abbiām lasciato la casa a questo qui, che era un mio cugino. E poi per esempio anche quella roba delle foibe, che mio padre diceva agli uomini e alle donne che parlavano... Perché noi bambini sa, andate via, andate via, ma fino a un certo punto, perché poi parlavano direttamente: sai, han preso quello, quell'altro è sparito, e si parlava di queste foibe. Ma non le chiamavano foibe, per noi bambini dicevano un buco grande che va a finire in mare. Ma come? Ma sì, un buco grosso che va a finire in mare. La parola foibe no, dicevano buco, buco. Dei buchi grossi e fondi che vanno a finire in mare. E dicevano: poverini, perché, insomma, nei paesi si sapeva."

4) Ecco, quindi era una cosa che si sapeva...

R.: "Si parlava di questi buchi, però non si sapeva se li avevano buttati in foiba o se li avevano portati via nei campi come mio zio. Perché le persone le vedevi la notte e poi di giorno, al mattino, non le trovavi più, non si vedevano più."

5) Quindi voi delle foibe ne conoscevate l'esistenza fin da subito.

R.: "Sì, sì, si sentiva subito. Non come nome foibe, ma buchi. Dicevano dei buchi profondi che vanno a finire in mare. E noi pensavamo: ma poverini! Poi anche quello: quando sono venuti gli italiani²⁴, non erano nella stalla mia, ma in quella di mio cugino. Era una stalla grande, e c'erano degli italiani coi cavalli. Che li portavano ad abbeverare. E noi il mattino ci mettevamo io, mio fratello e degli altri ragazzi con le mani così [a conca] e ci davano le carrube. Eravamo felici! E loro erano bravi, perché ci accarezzavano. Perché allora era già tre o quattro anni che c'erano queste cose qui."

6) Lei mi può descrivere Dignano?

R.: "No, il mio paese era bellissimo, diamine! Aveva quasi ottomila abitanti. Perché ora è città! Io pensavo che fosse un paese piccolo, ma mio fratello mi ha detto: no Maria, ma scherzi! Aveva quasi ottomila abitanti. *Parla pà* gli ho detto! Perché adesso è città, hanno tutto come qui, hanno costruito, si sono allargati. Prima, quando sono andata via io, era quasi ottomila abitanti, che io pensavo solo seicento persone. E poi era un paese, perché noi le campagne le avevamo fuori. E poi il nostro campanile, era il più grande! Noi ce l'abbiamo con quelli di Rovigno per il campanile!"

7) Ed era un paese agricolo?

R.: "Sì, sì, agricolo."

8) Non c'erano quindi fabbriche...

²⁴ Si riferisce molto probabilmente a dei soldati fascisti che affiancavano i tedeschi nelle operazioni di rastrellamento del territorio.

R.: "Sì, sì, quella dei tabacchi a Pola. Qualcuno lavorava [lì], ma ben pochi, rari, erano tutti contadini."

8) E invece dal punto di vista della composizione della popolazione?

R.: "Tutti italiani, tutti, tutti."

9) E gli slavi, dov'erano?

R.: "Ah, fuori, sa, come quelli che adesso abitano nelle cascine, perché erano distanti. Erano tutti fuori, distanti da noi."

10) E c'erano dei rapporti tra italiani e slavi, oppure no?

R.: "Sì viveva tranquilli, sereni. Perché mio padre era contadino, la domenica andava in piazza, sa, in piazza, però non si sentiva dei giovani... Cose tranquille. I rapporti con loro non c'erano, non esistevano. Gli slavi... Ecco, quando noi abbiamo lasciato le case sono scesi gli slavi, e chissà da dove sono arrivati, da dove sono scesi ad occupare le nostre case. Non ci incontravamo, non si vedevano. Dopo sì, chissà da dove sono scesi sti slavi, da dove arrivano e dove abitavano."

11) Le chiedo solo più una cosa relativa alla guerra che ho dimenticato di chiederle prima. La sua famiglia era contadina, quindi suppongo che non abbia patito la fame...

R.: "No, grazie a dio no."

12) Si ricorda se c'era la borsa nera, gli scambi?

R.: "Ultimamente sì, ma proprio ultimamente. Mi ricordo che, per esempio, mia mamma aveva un bracciale... Ma questo è successo prima di venire via. Noi non avevamo soldi, ne avevamo pochi. Però sapevamo che dovevamo venire via, e a casa non avevamo la cucina bella, sapevamo di venire in Italia e pensavamo che la roba venisse con noi. E allora mio zio era a Pola e lui aveva uno zio ingegnere di fabbrica di mobili da cucina. E allora mia madre non aveva soldi ed è andata da loro per comperare questo mobile. E lì ho preso anche spavento, perché per andare a Pola c'erano i

partigiani che non ci facevano passare: ci visitavano, guardavano se avevamo soldi, e infatti io che ero bambina mi ero spaventata, perché mi avevano tutta toccata. E anche lì mi ha fatto male, perché ho visto tredici alberi con le croci. Non sapevo, ma quando ho visto [ho capito] che lì avevano ucciso tredici persone. Tredici alberi con le croci e quello, lì dove c'era il posto di blocco, mi ha fatto veramente male. Perché dicevano che uccidevano, e io lì ho visto le croci, tredici. Allora siamo andati lì a comperare la cucina bella."

13) Prima mi ha parlato di questi buchi, riferendosi alla foibe. Posso chiederel, secon do lei, cosa stava alla base di queste violenze? Cioè perché la gente finiva nei buchi?

R.:" Ma guardi, neanche mio papà lo sapeva. Si spariva così e si lasciava perdere. Non si sa il motivo, sparivano. Alzavi le spalle alla mattina e dicevi: ah poverino anche lui, guarda che fine! Tutti giovani [erano], neh! Infatti come un mio cugino è scappato via, perché se non anche Tito lo prendeva e se lo portava via."

14) Parliamo ora dell'esodo. Quando parte?

R.:"Nel 1948, era di settembre."

15) Che ricordi ha della partenza?

R.:"Eh, un po' brutta, perché... Ecco, un momento. Perché mio padre fa: stare lì, questi ci chiedono di lavorare per loro, e cosa faccio qui? Cosa le do da mangiare ai cinque figli? E poi non stava a questa lingua che noi dovevamo imparare: io, italiano italiano, devo imparare e andare sotto di loro? Andare come una cooperativa, perché loro prendevano tutto e lui doveva lavorare per loro. E' per quello anche. Loro prendevano: quello che è mio è tuo, era così. E mio padre: no, io non ci sto, io sono italiano e devo optare per quello lì? No, no, io sono italiano e rimango italiano. E ha deciso di partire."

16) Della sua famiglia siete partiti tutti o qualcuno è rimasto?

R.:"Si, sono rimasti. Tanti erano già partiti, anzi uno è ancora tutt'ora lì, quello della Siberia, poverino. E loro sono rimasti perchè la moglie era al centralino, poi si sono sposati e noi abbiamo

lasciato la casa a loro e sono venuti ad abitare lì. E tutt'ora sono lì: si son fatti una casa, i figli hanno studiato, si sono laureati e loro adesso sono altro che benestanti! Poi anche tanti altri sono rimasti."

17) E posso chiederle secondo lei perché sono rimasti?

R.:"Ma, non lo so neanche io. A parte che ne sono rimasti solo uno, perchè è rimasta la mamma di questo mio cugino e il mio cugino che poverino aveva i piedi congelati."

18) Lei si ricorda Dignano in quei giorni, se era una città dove la gente andava via, che si svuotava?

R.:"Eh no, perché noi siamo stati quasi i primi. Proprio nel '48, siamo stati i primi."

19) E come siete partiti?

R.:"Eh, in treno. E con noi è venuta mia zia, quello che mio cugino non l'hanno più trovato. Lei aveva due maschi e fa a mio papà: Francesco, mi prendi con te, perché cosa faccio con due ragazzi? Uno aveva la mia età, e l'altro ne aveva nove. E mia zia diceva, perché qui cosa faccio con due bambini? E, va ben, vieni con noi, vieni. E allora siamo partiti che eravamo in dieci. E siamo partiti in treno, da Dignano fino a Trieste."

20) E con voi cosa avete portato?

R.:"Ah, niente. Con le mani in tasca! Abbiamo lasciato tutto lì."

21) Ma avete lasciato tutto lì perché magari pensavate di ritornare?

R.:"No, no, perché abbiamo visto com'era la faccenda. Mio padre diceva: ma come, mi prendono tutto e cosa faccio qui? E poi: ma come, sono italiano e devo cambiare cittadinanza e parlare il croato? No, da Tito non ci stiamo! Ma subito. Tutti quelli che sono andati non han mai pensato di [ritornare]. Sì, magari se cambiava, se ritorna italiana sì, altrochè. Se no no, sotto di loro no! Come, da essere padroni ad andare sotto uno che ti comanda! Come mio padre che aveva tanta di quella campagna! Che adesso dopo tanti anni – appena adesso - ci hanno liquidati, pensi! Sì, ma per prendere un caffè!"

22) Quindi lei è partita da Dignano fino a Trieste. Il viaggio, se lo ricorda?

R.: "Guardi, quello che mi ricordo veramente tanto è stata quella notte al Silos a Trieste. Proprio ancora adesso guardi, io chiudo gli occhi e vedo quelle lampadina blu. Perché siamo arrivati al pomeriggio e poi... Ah sì, quello sì: ci hanno dato una pagnotta così di pane bianco. Ah, a tenerla! Perché noi avevamo pane di grano, scuro, perché ultimamente non c'era il pane, ce lo davano loro. Ecco come quando poi arrivavano – adesso vado da una parte all'altra, ma son tutte cose che mi ricordo - gli americani, allora ci davano i pacchi e di tutto: i *cicles* [chewing-gum] e le gallette dei militari, sa quelle dei militari. Questo a Dignano, prima di venire via."

23) Gli americani dunque se li ricorda?

R.: "Ah sì, sì, ci davano i pacchi da dieci chili e c'era un po' di tutto. I pacchi UNRRA [*United Nations Relief and Rehabilitations Administrations*] e mi ricordo anche i camion della GRA."

24) Lei mi diceva di ricordarsi molto bene il Silos. Perché?

R.: "Perché io mi ricordo benissimo che [c'] era una scala da fare, c'era un quadrato, noi eravamo in dieci, ed eravamo lì, seduti tutta la notte. Non c'era niente, una notte seduti così, uno a fianco all'altro. Un box; noi lo chiamavamo lo stanzone, ma c'erano tanti di questi ripostigli."

25) E lì al Silos c'era tanta gente?

R.: "Eh sì, venivamo tutti lì, ma non ci conoscevamo, perché mettevano una famiglia lì, un'altra lì e un'altra lì. E quella notte me la ricordo sempre: con quella lampadina blu, appiccicati così e zitti. Ecco, sempre paura. Ancora adesso ho paura: da piccola [avevo paura] per i tedeschi – e mio padre zitti che si sentono - e ancora tutt'ora ho paura. Brutto, veramente brutto."

26) Cerchiamo ora di ricostruire il suo percorso. Da Trieste dove è andata?

R.: "Una notte siamo stati a Trieste. Poi il mattino ci hanno portato a Udine, e lì era il campo di smistamento: infatti anche lì ci ha fatto male, perché le donne e i bambini in un padiglione - sempre

in un campo, com'era qui alle Casermette - e mio padre da un'altra parte. Si figuri mio padre e mia madre, lasciarci cinque bambini e la moglie! E' stato duro lì. Due giorni [soltanto], meno male."

27) Quindi eravate separati. Ma non vi vedevate?

R.: "Mio padre veniva, sì, però..."

28) E lì vi han dato dei vestiti o qualcosa?

R.: "Lì ci han dato delle coperte, sa quelle con tutti i quadri."

29) Poi da Udine dove siete andati?

R.: "Da lì era da spostarsi. E ci mandavano o a Caltanissetta o a Chiavari. E mio padre, essendo contadino, [ha detto]: lì cosa vado a fare a Caltanissetta? A Chiavari, boh, neanche. Però noi avendo già mio nonno - i genitori di mia mamma - a Torino, e anche la sorella di mia mamma con il marito - perché loro erano già partiti prima di noi - ha cercato di avvicinarsi il più possibile a Torino. Loro erano già alle Casermette e lui ha cercato di avvicinarsi, perché [diceva] laggiù [a Caltanissetta] cosa vado a fare? [Mentre] a Chiavari mi aggiusterò. Infatti a Chiavari siamo stati bene, per il fatto che mio padre si dava da fare, andava con il camion GRA a fare la spesa: andavano a Genova a prendere da mangiare. A Chiavari siamo arrivati nella colonia di Mussolini, che è andato anche mio figlio con la Fiat. Sa quelle colonie come a Marina di Massa, e anche qui al Sestriere c'è la colonia Mussolini."

30) Perciò a Chiavari c'era una vecchia colonia adibita a campo?

R.: "Sì, sì, lì si stava bene. Si stava bene perché lì il mangiare ce lo davano buono, poi il fatto che lì ci hanno messo all'ottavo piano. Perché sotto, al primo piano, c'era l'infermeria, c'era anche l'ascensore, però [andavamo] tutti a piedi, per forza, con tante persone che c'erano!"

31) Perché a Chiavari c'erano tante persone?

R.: "Oh, guardi! Mia zia l'hanno messa al secondo piano perché lei era vedova. Le separavano le vedove, loro avevano la preferenza, perché non avendo il marito... Il secondo piano era tutto delle vedove, ci han divisi così. E lì siamo stati venti mesi, ma siamo stati bene. Perché da mangiare, le cose che ci davano!"

32) Cosa mangiavate?

R.: "Di tutto. E poi noi, essendo in cinque, noi bambini prendevamo la porzione dei grandi. Poi per mio fratello piccolo di venti mesi [c'era] un pranzo speciale, perché era come un ammalato, gli davano il dolce e tutto. Anche agli altri, ma a lui di più. Ecco, il pranzo che gli davano al mio fratellino ci bastava per tutti e quattro gli altri. Perché mio papà è andato sempre a lavorare con sto camion: andava a Genova e aiutava nel mangiare, andava ad aiutare la cucina. Lavorava nel campo: lavorava, aiutava e quindi aveva pezzi di formaggio, insomma prendeva sempre qualcosa. Però, quello che ci davan da mangiare era una grazia di Dio! Al primo piano c'era il refettorio, c'erano dei tavoli rotondi e noi eravamo quasi sulla punta del mare, perché eravamo in dieci, c'era anche mia zia."

33) E lì a Chiavari quante persone ci saranno state?

R.: "Tutto pieno, tutto pieno, tutto pieno, pieno, pieno. Pensi che stamattina contavo. Noi eravamo all'ottavo piano, eravamo sulla punta e avevamo la finestra. Perché c'era l'angolo che divideva le colonne, ma c'era solo un muretto che divideva l'altra parte del piano. Perché il piano era grande, però avendo le finestre in mezzo, c'era un muretto che divideva un camerone dall'altro. C'erano dei cameroni, due cameroni. Nel nostro camerone eravamo sette, e poi combinazione c'era anche la zia di mio marito, guardi che destino. Avevamo sette brandine e due o tre di sua zia: in dieci eravamo. Ed eravamo divisi dalle coperte, perché poi dall'altra parte ce n'erano altri dieci. E stamattina contavo: erano quaranta persone per piano, senza le stanze per le persone anziane. Infatti prima dell'ascensore, a destra e a sinistra, c'erano due stanze per parte."

34) E lì eravate solo giuliani oppure c'erano anche altri profughi?

R.: "No, lì eravamo solo giuliani. I greci li abbiamo trovati a Torino, ma lì erano tutti nostri."

35) Senta, a Chiavari qualcuno riusciva a lavorare?

R.: "Niente, niente, perché loro ci davano da mangiare, tutto pronto. Quindi niente."

36) Le chiedo un'altra cosa. La colonia dov'era fuori dal paese?

R.: "No, in centro al paese."

37) E il rapporto con gli abitanti com'è stato?

R.: "No, benissimo! Perché si andava e noi non è che chiedevamo niente. Avevamo rapporti, magari quando si andava a vedere il mercato, quando si andava a scuola."

38) A scuola dove andava, nel campo o fuori?

R.: "No, no, a Chiavari, io lì ho fatto la quinta. Un bel rapporto con i compagni, anche perché, in fin dei conti, il nostro dialetto era come l'italiano, si capiva benissimo. Comunque no, no, ci siamo trovati bene, eravamo contenti. Alla domenica andavamo a fare la passeggiata con mio papà, e mi ricordo il viale degli aranci, perché noi le arance non le avevamo e quando abbiamo visto queste arance: papà, le arance! E lui: non mangiarle che sono amare! Lo sapeva prima. E mi ricordo questi alberi belli di aranci, che a Dignano arance non ce n'erano."

39) Le chiedo scusa, ma ho dimenticato di chiederle una cosa. Lei prima mi ha detto che suo padre ha scelto di venire a Chiavari invece che a Caltanissetta. Ecco, ma su quale base una persona era mandata in un posto piuttosto che in un altro? Cioè si andava in base alla disponibilità di posti oppure si teneva conto anche delle esigenze personali?

R.: "No, in base a che mio padre sceglieva. Ecco, lui poteva andare lì oppure di là, ti davano due possibilità."

Mario M.: "A loro han dato possibilità, invece a noi non ci han dato mica scelta, ci hanno spediti. Noi siamo arrivati nel '49 e c'era già più gente, mentre invece lì i campi erano ancora abbastanza

vuoti, e allora c'era la possibilità – magari – di sistemare da una parte e dall'altra. Invece noi che siamo arrivati nel '49, oramai l'esodo era stato già abbondante."

40) Torniamo alla Colonia di Chiavari. Si ricorda se all'interno c'erano delle strutture di svago, degli spacci alimentari e degli altri servizi?

R.: "Sì, c'era il cinema, adesso non mi ricordo. Ma era in paese. Lì nel campo non c'era niente. Anche se lì non era un campo recintato, c'erano solo abitazioni, non era come alle Casermette con il recinto. C'era solo un cancello, e basta. Che io dopo tanti anni, con il gruppo anziani del Comune sono andata anche a vederlo. Pensi che noi stavamo in spiaggia, e mia mamma al pomeriggio ci buttava il panino dall'ottavo piano, si figuri. Adesso si ride, ma allora. Perché, scusi, otto piani son tanti, dicevo a mia mamma buttami giù il panino. E lei lo buttava."

41) A Chiavari è stata venti mesi, e poi è venuta qui a Torino.

R.: "Sì, a maggio del 1950."

42) Come mai siete venuti a Torino?

R.: "Ecco, come le avevo detto. Io sono venuta prima in treno, con mia mamma, perché era morto suo papà. Proprio quando c'è stato l'apparecchio di Superga, guardi. Contenti eravamo, perché sì, il papà di mia mamma era mancato, ma c'era la nonna e la sorella di mia mamma sposata, poi anche la sorella di mio papà – quella del bambino che l'hanno ucciso dal prete – con un altro figlio, e si sono sposate già prima di venire via. Si sposavano per venire via già con la famiglia. Siamo venuti e mio padre ha chiesto il trasferimento. Però, da Chiavari, tanti andavano anche in Venezuela e in Australia e allora anche noi avevamo fatto tutte le carte, fotografie e tutto per andare in Australia, perché mio papà diceva: cosa facciamo qui? Lui voleva andare lì perché sapeva che tanti andavano, ma a noi non ci hanno presi – per fortuna – perché sa, con cinque figli piccolini... E allora mio papà ha scelto Torino, per essere vicini ai parenti, perché sapendo che i parenti vivevano in campo profughi, [ha scelto Torino] anche per quello. Poi [anche perché] sapendo che a Torino anche se eri contadino era più facile trovare un lavoro e dopo quindici giorni l'ha trovato."

43) Lei arriva a Torino. Si ricorda qual è stato il suo primo impatto con la città?

R.: "Eh, un po'... Sa, essendo a Chiavari in una colonia, al mare, sto campo è stato un po' una cosa grigia per dire, mi ha fatto impressione quello. E sto cancello lì – allora dicevamo un'altra parola, la garitta, quella dei militari – che c'era il custode. E vedere tutti sti capannoni – che era un campo di militari - lì allora subito ci hanno assegnato, perché loro sapevano dove metterci. Era pieno. Poi eravamo contenti perché lì c'era anche un'altra mia zia poi – una zia di mia mamma - e nell'altro campo c'era la sorella di mio papà. Perché c'erano due campi: noi eravamo nel campo dove c'era la chiesa e l'infermeria. E nell'altro campo c'erano gli uffici, dove si andava a fare le docce e il campo di pallone. E in quel campo lì è andata anche mia zia, perché lì era per le vedove."

44) Quindi le vedove le mettevano sempre separate?

R.: "Sì, sì, erano separate. Perché poi anche gli scapoli erano separati, loro erano nel nostro campo, li separavano."

45) Torniamo a quanto mi diceva prima. E' stato un impatto grigio. Posso chiederle perché?

R.: "Perché... Ah, un momento... Io penso da Chiavari, perché a Chiavari si stava bene. A Chiavari, pensi, avevamo sette lettini ed eravamo chiusi dalle coperte col filo, mentre invece qui a Torino ci hanno dato uno stanzone, la nostra stanza, separata da una parete di cartone. Che noi la fortuna è che eravamo in sette, e allora ci han dato questo camerone da soli con la finestra. Per noi era... è andata già bene, veramente! Però Chiavari era meglio, mi trovavo il mangiare pronto, e tutto! Mentre a Torino dovevamo fare da mangiare noi."

46) E questa stanza com'era, riesce a descrivermela?

R.: "E' arrivata la mobilia da Trieste, eh già! Noi avevamo la mobilia, quelle famosa cucina. Che l'avevamo parcheggiata a Trieste, anche con la camera da letto di mia mamma, era una bella stanza da letto. Io i mobili non lo so [come sono arrivati], hanno fatto tutto loro. Però sono arrivati in campo."

47) Lei si ricorda come si passava il tempo libero alle Casermette? Non so, mi han detto, ad esempio, che c'era un cinema...

R.: "Ma sì, facevano dei film. Ma noi eravamo tutti uniti, ma una cosa da non credere! Perché c'erano i ragazzi all'oratorio e noi donne – ragazze - andavamo a imparare a cucire, ci tenevano occupati. Perché la maggior andava a scuola – molti han fatto la quinta – e molti andavano a Torino alla Plana. Andavano lì a studiare, ragazzi e ragazze. Tanti. Io no, per il fatto che ero la più grande, e mia mamma aveva bisogno, perché sa, i ragazzini e poi mio papà l'hanno chiamato subito dopo quindici giorni a lavorare."

48) Posso chiederle come è riuscito a trovare lavoro suo padre?

R.: "Ma niente, hanno fatto tutto loro. Dopo quindici giorni... Pensi che mio papà quella volta lì aveva avuto da scegliere due posti: alla Ceat gomme e alla Fiat. Lui ha scelto la Ceat gomme, vent'anni poverino ha fatto lì."

49) Mi ha detto che han fatto loro. A chi si riferisce?

R.: "Non so, il campo o il prete, non so chi. C'era don Giuseppe [Macario], che sì, aiutava a trovare lavoro, è vero. Mio padre ha fatto domanda e, grazie a dio, dopo quindici giorni l'han preso. Poi a Lucento e alle case, dicevano che mio padre era uno dei rossi, era comunista, perché lui non andava mia in chiesa. [Ma] mio padre, ha lavorato come un orologio, eravamo in cinque da mantenere. Dicevano che era comunista perché non lo vedevano andare in chiesa, ma invece lui aveva tutte altre idee da quella lì. Mio padre era una persona che, poverino, stava a casa dal lavoro a pasqua e a natale, lavorava sempre. Dodici ore, e in bicicletta. In bicicletta da via Veglia a largo Palermo: pioggia, neve, vento, tutto, lui sempre in bicicletta; attraversava Torino, per vent'anni, poverino!"

50) Posso chiederle di descrivermi com'era la sua vita in campo, che cosa faceva?

R.: "Guardi, non lo so... Perché poi eravamo giovani, eravamo tutti contenti. La chiesa guardava, cioè c'erano le suore – quelle della Consolata – che guardavano le ragazze, mentre i ragazzi c'era don Giancarlo. No, no ci tenevano tutti. E quando andavamo in chiesa eravamo tutti uniti, a quell'età lì eravamo tutti uniti. Facevamo tante cose: ad esempio io ero nel coro Picon - che hanno fatto il coro- cioè mio marito lo chiama Picon, ma non ha niente a che vedere, era un coro, che

andavamo a cantare nelle caserme e in tante parti, per tanti anni. Poi è andato anche avanti quando eravamo fuori dal campo, quando poi ci hanno dato le case.”

51) Parliamo dell'accoglienza dei torinesi. A Chiavari mi ha detto di essere stata accolta bene. A Torino invece come è andata?

R.:”Ah, benissimo. Noi andavamo a fare la spesa al mercato di via Di Nanni o in corso Racconigi, poi andavamo da Viecca, che era un negozio di vestiti in piazza Sabotino che lì, guardi, quando siamo andati via hanno pianto tanto, tutti i negozianti! Perché pensi noi, anche la pulizia! Ad esempio noi ragazze andavamo a lavare i piatti, per stare di più fuori. Non fuori, perché sa, eravamo tutte lì, quindi o si usciva da un portone o da un altro ma eravamo sempre tutte lì. E noi andavamo a bollire l'acqua per lavare le pentole e lucidarle. Perché sa, quando senti i ragazzi... Perché i lavandini dove che si lavava erano di fronte ai lavandini dove ci si lavava, e allora lì ho conosciuto anche mio marito, come tante altre. Sa, noi ragazze andavamo lì a farci vedere, si lucidava e magari loro [i maschi] erano lì allo specchio davanti alla finestra a farsi vedere che si facevano la barba. Era una cosa, guardi! Ci siamo trovati veramente bene. Poi ballavano. C'era uno di Valle che suonava la fisarmonica. Sempre nel nostro campo, nell'atrio del campo.”

Mario M.:”Sì, che io mi sono dimenticato di dirglielo l'altra volta che c'era quello lì di Valle che suonava la fisarmonica, nell'atrio, praticamente. Che diceva: domani si balla nel padiglione 7, e mettevano magari il sabato l'avviso che si ballava nel padiglione”.

R.:”E allora noi ragazze andavamo a pulire il padiglione, e lo preparavamo. Poi pulivamo anche l'entrata del nostro padiglione, le piastrelle, le tenevamo tutte belle pulite. Doveva vedere, belle lucide!”

52) Mi interessa molto questa cosa del ballo...

R.:”Sempre il sabato, tutti i sabati e anche la domenica pomeriggio. C'era uno con la fisarmonica, Libero di Valle, che suonava e noi ballavamo. Ed è anche lì la faccenda, che sul più bello, che ho imparato a ballare ho conosciuto lui [il marito]! E quindi niente, perché lui andava poi a giocare al pallone! Vede cos'è anche bello, che si andava al borgo tutti in gruppo, però ci si aiutava e se uno

non aveva che gli mancava quelle poche lire gliele si dava, e si andava a ballare tutti in gruppo. Eravamo più che fratelli."

53) Quindi un rapporto buono. Ma anche con gli abitanti del borgo?

R.: "Sì, perché andavano a ballare anche fino al Serenella. Andavamo lì, perché... poi lavoravano, perché tutti i ragazzi a diciotto anni lavoravano già, tutti andavano a lavorare."

Mario M.: "Poi andavano anche al ballo che era di fronte all'Eliseo, che lì c'era un ballo, e mio fratello andava sempre lì, tant'è vero che ha trovato anche la moglie!"

54) Dalle Casermette lei si sposta poi a Lucento. Si ricorda quando?

R.: "Sì, nel '56. E lì è stato un po' brutto."

55) Perché?

R.: "No, brutto no. Pensando a quando ce l'hanno data eravamo felici e contenti. Non [c'] era strade, noi eravamo i primi, siamo andati via i primi, nel '56, era a gennaio- febbraio, col freddo. E, diamine, avere una stanza, il bagno, la doccia, la tua vasca da bagno che lì andavamo nell'altro campo a fare il bagno. Ed eravamo contente con le amiche: andiamo a fare la doccia oggi? Andiamo! E poi c'era la stireria: andiamo a stirare? Sì, andiamo a stirare. Era come un gioco dai, non era pesante. E poi in casa invece eravamo contenti, diamine, avevi una casa tua! E poi il parlare: sempre shhh! Perché dovevi sempre parlare piano, perché alle Casermette si sentiva tutto, per forza! Sì, si sentiva perché la stanza era divisa da un compensato duro, però si sentiva tutto. Ecco, eravamo abituati a quei rumori lì, perciò in casa era meglio."

56) La casa è stata quindi una conquista?

R.: "Eh sì, sì. Avere una camera, una cucina grande – perché noi eravamo in sette - era... L'alloggio era grande – o meglio ci accontentiamo - anche se non era una piazza d'armi, ma eravamo contenti. Avevamo la cameretta, il bagno, i servizi. Io e mia sorella dormivamo in cucina, ma hanno fatto delle cose... Va bene che era casa nostra, chiudevano la porta e nessuno ti sentiva, quello lì sì, ma pensare come ci hanno sistemati! Perché a me è andata bene, ma quelli che erano in quattro

[sistemati] in camera e cucina! Perché dopo poi forse l'avrà saputo, che hanno dovuto fare di tre alloggi, farne due. Siccome che erano abituati che eravamo appiccicati con due coperte e una brandina, devono aver calcolato quello! Perché pensi, anche lì. Mia madre aveva la stanza bella stava una piazza e mezza e una brandina per i miei fratelli, appiccicati. E loro dormivano lì, mentre io e mia sorella in cucina con il divano letto."

57) Perché prima, parlando delle case, mi ha detto che però arrivare lì è stato brutto?

R.: "Ma no, per il fatto che... Non brutto, ecco. Eravamo contenti lo stesso, perché – diamine – casa tua, chiudi la porta, parli, dici quello che vuoi, però per il fatto che eravamo troppo appiccicati. Ecco, per quello."

58) E quel rapporto di amicizia che si era creato nel campo, è rimasto anche a Lucento nel villaggio?

R.: "Eh sì, perché eravamo tutti i nostri istriani del mio paese. C'è stato sempre, è rimasto ancora adesso."

59) Lei fino a che anno è rimasta lì?

R.: "Noi siamo rimasti fino al '67".

60) Lei ha lavorato?

R.: "No, no. Ah, un momento... Allora, io in campo profughi per tre anni sono andata a imparare a cucire in un atelier in borgo San Paolo. Eravamo in tre o quattro, tutto il giorno. Ci portavamo da mangiare e stavamo lì tutto il pomeriggio, ma non ci davano niente di paga. Poi dopo, sapendo cucire, mio papà mi ha mandato a scuola di taglio, in corso Francia. Sono andata a scuola, ma sono andata con l'idea di sapermi aggiustare per me – infatti ho cucito sempre per me - e non sono andata all'esame, perché avevo paura. Ma a me mi bastava quello che avevo imparato in tre anni, mi bastava. Non è che volevo mettere su una sartoria, quello e quell'altro. Tutto lì."

61) Quindi lavorava facendo la sarta in casa...

R.: "No, cucivo così, per qualcuno. Poi in casa ho sempre cucito io per i miei fratelli, le camicie, i pantaloni. E anche per i figli, poi quando è uscita la Benetton, mio figlio non ne ha voluto sapere!"

62) Torniamo a parlare del villaggio. Lei riesce a descrivermi com'era il quartiere all'epoca?

R.: "Era bello, perché eravamo tutti uniti. Lì non c'era niente, non avevamo neanche la chiesa, che all'inizio era in un appartamento sull'angolo di corso Cincinnato. Andavamo in quell'appartamento sull'angolo, eh già! Provvisorio andavamo in quella casa lì, poi dopo ci hanno mandato a Lucento."

63) E di negozi c'è n'erano?

R.: "I negozi li hanno fatti così. E anche poi hanno messo il mercato, però la maggior parte andavano a Porta Palazzo, perché c'era il pullman e mio padre andava a Porta Palazzo a fare la spesa."

64) Lei oggi vive a Carmagnola. Quando è arrivata?

R.: "Nel '67".

65) E come si è trovata?

R.: "Bene, perché eravamo tutti giovani, avevamo tutti i bambini della stessa età. Perché io son venuta a luglio, che mio figlio ha finito la classe. Mi manca solo i parenti, però guardi, qui siamo ventotto famiglie, [viviamo qui] da quarant'anni ed è sempre stato perfetto."

66) Le faccio ancora due domane, poi abbiamo finito. La prima è questa: lei ritorna a volte a Dignano?

R.: "Sì, sono ritornata due volte, e ho trovato piccolo! La mia impressione è stata quella di strade piccole, e dire che una volta le vedevo larghe! E' un paese."

67) E che effetto le ha fatto ritornare?

R.: "Sì, sono andata, contenta di rivedere la mia casa e tutto, però non è che mi è dispiaciuto di essere venuta via. Sì, è casa mia... Sì, un momento... E' stata la volontà così, perché mio padre e anche io essendo italiana, non volevo stare. Che poi mio cugino è lì e allora noi italiani quando andavamo, loro anche se conoscevano l'italiano non ci davano la risposta."

68) Questo è un altro risvolto interessante. E cioè quello dei rapporti tra voi esuli e chi invece è rimasto. Posso chiederle come sono i rapporti?

R.: "Ma, all'epoca... Loro non avevano bisogno, però mandavamo dei pacchi, perché lì non c'era quello e non c'era questo. Che mia madre diceva [perché li mandiamo?]. Lavorava solo mio papà e poi non glieli hanno mandati più, perché qui lavorava solo mio papà. Però gli faceva piacere se arrivava caffè, pasta e zucchero, cose che lì non c'erano."

69) L'ultima domanda che le faccio è questa. Lei, oggi, ha nostalgia di Dignano?

R.: "No, nostalgia no, oramai mi sento torinese. Se vado mi fa piacere, ma quindici giorni, perché c'è il mare, è bello, anche i bambini andavano volentieri, ma non di abitarci. Di abitarci lì no."

Mario B.

Intervistato il 25 febbraio 2008

“Voglio dire subito una cosa, per chiarezza. Allora, io sono arrivato in corso Polonia che avevo dodici anni, e sono andato via che ne avevo quasi diciassette. Quindi, voglio dire, la mia mentalità era questa, non vorrei confondermi con uno che è arrivato in corso Polonia a quarant’anni, che senz’altro ha un’altra visione della vita. Quindi, a quell’età lì è tutto un’avventura, io penso. E’ un po’ come nei profughi, quelli che sono andati via a otto anni o a nove anni come me, e quelli che sono andati via come mio nonno. Per loro... Cioè, son due tragedie diverse. La mia, comunque in corso Polonia è questa, tra i dodici-tredici e i sedici – diciassette.”

1) Ti chiedo, innanzitutto un po’ di dati anagrafici: dove e quando sei nato?

R.:”Sono nato a Dignano d’Istria nel ‘40”.

2) La tua famiglia di origine com’era? Cioè, puoi raccontarmi cosa facevano i tuoi genitori, quanti eravate...

R.:”Allora, quando eravamo in Istria erano contadini. Contadini, e lavoravano anche per il Comune, carrettieri, praticamente. Li chiamavano *cucer*, un linguaggio un po’ tedesco. D’altronde mio padre – piccola curiosità - [si chiamava] Francesco, però è anche Fransile – che è un po’ tedesco – e Checco, che è tipico veneto, diciamo istro veneto. Bom. Quindi contadini e carrettieri finché siamo rimasti in Istria. Poi venuti via dopo l’esodo, mio padre ha sempre cercato di lavorare – quando poteva – sulla...muratore, manovale, quei lavori lì, e quello è stato poi sempre il suo lavoro fino agli ultimi anni. Io no. Io ho fatto due anni di scuola italo-slava – il primo e il secondo anno con la pagella doppia, bilingue - poi quando sono venuto in Italia ho finito la quinta elementare e avevo iniziato il secondo avviamento al lavoro che c’era una volta. Poi ho interrotto perché sono venuto a Torino. A Torino ho smesso di andare a scuola... Noi a Torino siamo venuti in corso Polonia, no? Penso che tu saprai già la differenza che c’è tra quelli che sono arrivati come esuli nei campi e quelli che sono arrivati a Torino dopo. Perché noi, cioè la mia famiglia, aveva già abbandonato i campi – perché eravamo andati prima a Udine – e poi noi siamo venuti praticamente a Torino in cerca di lavoro come italiani, non come profughi. C’è questa differenza. Quindi noi siamo entrati in corso Polonia come arrivavano i meridionali e come arrivavano i piemontesi, che magari venivano a

Torino a cercar lavoro, oppure dopo la guerra. Quindi, voglio dire, come profughi eravamo entrati nel calderone generale, non so come chiamarlo."

3) Quindi non avevate aiuti...

R.: "No, erano finiti: usciti dal campo profughi erano finiti. Usciti dal campo, a quel punto lì eravamo come tutti gli italiani. In un'Italia come quella che era nel dopoguerra: mio padre è rimasto giù nel Veneto finché ha potuto, però non c'era neanche lavoro da manovale. Andava un po' a lavorare sulle strade, però...Conoscendo della gente che c'era a Torino ha detto: come si potrebbe venire lì? E da lì è stato questo ingresso in corso Polonia, che poi magari me lo chiederai, dopo ne parleremo".

4) Tua mamma invece ha fatto la casalinga?

R.: "Sempre la casalinga. Però, diciamo che quando eravamo in corso Polonia, andava a servire, così, alla buona, senza pagare niente. C'erano della gente, andavi lì in casa, gli pulivi la casa, gli mettevi a posto e guadagnavi qualche lira per prenderti il latte e tornavi a casa. Mai non lavorare però."

5) Puoi parlarmi di Dignano? Che città era?

R.: "Io purtroppo di Dignano sono uscito che avevo pochi anni, e posso dirti quello che sentivo dire dai miei genitori. Però siccome io penso che quando si parla delle proprie cose si ha tendenza ad ingrandirle, e chi le ascolta le ingrandisce ancora di più non so. Era un paese agricolo, quello sì. E poi beh, posso dirti una cosa che è tipica degli istriani: che mentre mio padre era di Dignano, quindi della comunità italiana – **[B.]**, il mio cognome, dice già tutto - mia madre abitava in una cascina fuori ed era di origine croata. Poi è venuta ad abitare a Dignano, però, voglio dire, è sempre stata [croata]. Cioè, io un pochettino sono un po' misto, ecco! Che era [una caratteristica] di molti, era di molti."

6) Ecco, proprio a questo proposito vorrei chiederti una cosa, e cioè che rapporti c'erano tra le due comunità, tra il mondo slavo e quello italiano?

R.: "Erano due mondi – voglio dire – che convivevano, ed io da racconti che mi ricordo – un po' sfumati – di mio padre e un po' di mio nonno, che da mio nonno son passati e mio padre e poi son passati a me. Però c'era una cosa: c'era un gran rispetto, diciamo a livelli un pochettino più alti. Per esempio la famiglia di mia madre erano dei discreti benestanti, che avevano campi e tutto, e quindi avevano un certo [prestigio]. E c'era un rapporto abbastanza buono con loro, però man mano che scendevi diventava cattivo, abbastanza brutto. Cioè, per gli italiani, i sloveni erano *s'ciavi*, che era un modo di dire. Io qualche volta sentivo anche mia madre che si lamentava perché le sue cognate [dicevano] ah, quella *s'ciavona*! Cioè era dispregiativo, chiaro. Che poi dopo, chiaramente, vivi con le persone, e penso che anche quelli più vicini, cioè, dipende da quello che sei. Però c'era questa realtà, diciamo un po' altezzosa da parte degli italiani rispetto agli slavi. E gli slavi rispetto agli italiani sarebbe bello capire. Perché una cosa è certa: loro erano molto più aperti. Perché noi italiani non sapevamo lo slavo, in Istria, e gli slavi parlavano tutti l'italiano? Non basta dire: eh, ma c'è stato i vent'anni che Mussolini li ha costretti, qua e là. Non è vero. Era una cosa che partiva anche più da lontano: noi italiani ci parlavamo il nostro istro-veneto e buonanotte al secchio; loro lì, potevano parlare il loro slavo-croato e invece quasi tutti – anzi, penso tutti - parlavano anche l'italiano. Era così."

7) Tu lo hai appena introdotto anche se tra le righe. Mi riferisco al fascismo...

R.: "Ma, guarda, il fascismo è una cosa tutta particolare. Io potrei dirti che da cose che ho sentito – in famiglia – c'è n'era qualcuno [di fascista] anche in famiglia: un militare che ha sposato una delle sorelle di mio padre, per esempio. Perché mio padre erano due fratelli e sette sorelle e quindi da qualche parte è arrivato anche qualcuno con il cinturone! Ma non solo, occhio! C'erano anche tanti slavi – e non so, questa forse è una curiosità che può interessarti – che avevano preso il fascismo come il futuro, che hanno dato anima e corpo [al regime] e che, da qual che ho capito io, han fatto anche una certa – non so se si può dire – carriera. Un cugino di mia madre, per esempio, che è stato buttato in foibe, lui era un fascista. Era uno slavo ma era un fascista: era quello che cercava di aiutare gli slavi – perché era come loro – anche in quelle situazioni particolari. Però quando è venuto poi il casotto e tutto, che gli han detto ma scappa via, scappa via, ha detto: ma io ho mica fatto del male a nessuno, però l'han preso e l'han buttato dentro! Voglio dire... Da quello che ho capito io – forse perché sono metà e metà- era come tutti i rapporti: cioè, in certi momenti andavano d'accordo e in certi momenti non andavano d'accordo. Mio nonno che era contadino odiava quelli che avevano le pecore, [mentre] l'altro mio nonno aveva le pecore, perché abitava in una cascina."

Quindi c'era un attrito ma non perché uno era slavo e l'altro italiano, ma perché le pecore andavano a mangiare di notte dove c'erano i campi e all'altro non gli andava bene; quindi è inutile andare a cercare la diversità. Anche se era – io penso – un pastore italiano, era la stessa cosa!"

8) E della guerra hai qualche ricordo?

R.: "Eh... Ricordo che da dove abitavo, una volta avevo visto degli aeroplani nella zona di Pola che bombardavano, e ricordo dei tedeschi che frequentavano un po' casa, perché noi come contadini si metteva la frasca per dire che si vende vino, e allora arrivavano. Arrivavano anche i tedeschi, e mi ricordo che una volta guardavo un mitra che era vicino al muro, ma son ricordi così. Poi qualche volta... Ecco, quello che mi ricordo e che mi è rimasto anche un po' impresso è che una volta, dopo un allarme, eravamo andati in un sottoscala, e questo sottoscala mi è rimasto un po' in mente: sentivo gli aerei che volavano, e poi è arrivato uno a dire hanno ammazzato qua, han mitragliato. Però, si perde tutto lì."

9) Quindi anche il ricordo dei tedeschi tu l'hai molto vago...

R.: "Guarda, dei tedeschi posso dirti una cosa, se può essere utile. Una cosa che però mi ha detto mia madre tantissime volte. Allora, mio padre decide di portare la famiglia in campagna per metterla al sicuro, e poi torna in paese col carro. Noi siamo in questa cascina, e in questa cascina – dopo l'ho saputo - c'erano due che erano due militari italiani che stavano cercando di ritornare a casa, quando l'esercito [si era dissolto]. E allora li avevano ospitati, li avevano dato da mangiare e loro per un po' avevano lavorato nei campi e li avevano dato una mano. Probabilmente devono averli visti col binocolo, e son venuti. E ' venuta una squadra di tedeschi verso la cascina. Quando si sono accorti, hanno preso questi due, li hanno nascosti in stalla, gli hanno messo una balla di paglia davanti per nasconderli e poi sono arrivati i tedeschi e ci hanno messo tutti quanti davanti sull'aia e cioè io, mia madre, mio fratello – io ho un fratello - con tutti quelli della cascina: le vecchie, i giovani e tutti. Anzi, più che nell'aia eravamo in una zona un po' alta dove c'era la cisterna, un terrazzino. Tutti lì con il mitra, fermi, e i tedeschi sono andati a cercare per tutta la casa. E i tedeschi stavano lì, duri, con il mitra, ed erano seri, né un dialogo, né niente. Han cercato, han cercato, sono andati in soffitta dappertutto e non li hanno trovati. Allora, dicono, che se li avessero trovati fucilavano quelli, bruciavano la cascina e ci fucilavano tutti. Invece non li hanno trovati, e a un certo momento il comandante ha suonato col fischiello. Allora tutti sono venuti lì e da quel momento in poi han

cambiato aspetto questi tedeschi: han messo giù il mitra, han cominciato a parlare, dicevano a mia nonna *mutter* – madre – e le facevano vedere le fotografie delle loro famiglie, e pian piano sono andati via. Questa è una delle più grosse; comunque se li trovavano, se spostavano una balla di paglia era finito tutto. Non facevo l'intervista qua oggi, eh, eh!"

10) E dei partigiani che cosa puoi raccontarmi?

R.: "Ah beh, di quelli te ne posso dire. Il fratello di mio padre, mio zio, è andato addirittura in bosco, è scappato come partigiano, ma allora lui era giovane, aveva sedici, diciassette anni. Però poi so che è ritornato e poi è scappato a Pola. Bisognerebbe capire le dinamiche... Però lui è andato [partigiano] e anche altri parenti nostri, perché poi li hanno spostati dall'Istria all'interno della Jugoslavia e lì mi ha raccontato dei fatti abbastanza brutti: mangiare bucce di patate pur di tirare avanti, freddo, e cose del genere. Lui faceva parte di quel famoso battaglione Pino Budicin, che è il battaglione dell'Istria. Però lui a sentirlo parlare diceva: tre volte ci hanno battuto, ma a me non mi ha mai ammazzato nessuno... Comunque, lui poi deve essere scappato via... E' tornato a Dignano e poi è scappato a Pola, dove, a Pola, c'erano gli inglesi e gli americani. E poi lì mi raccontava invece fatti di questo tipo qua: che Pola, sì, dentro c'erano gli americani e tutto, però all'esterno, nelle periferie, erano botte tra italiani e slavi, si incontravano quasi come bande e si picchiavano. Comunque, così. Poi non so, partigiano...anche mio padre è andato, però se guardi la data dal 4 maggio 1944 al 1 maggio 1945, era già una data che... La presenza dei partigiani, comunque si vedeva, caspita! Adesso io non so bene, però, voglio dire, allora anche mio padre ha un merito, che dovrebbero metterlo tra quelli che hanno salvato degli ebrei. Perché mio padre, a un certo momento, ha preso due ebrei da Pola, li ha caricati sul carretto vestiti da contadini e li ha portati fino a Trieste. Con tutto il rischio che comportava, perché li avessero fermati... E lo vogliamo mettere come un eroe di quelli dei giusti? No, ma lui l'ha fatto perché gli han fatto una proposta, gli han detto: ti diamo tanto, li porti? Eh sì!"

11) Tu ricordi l'ingresso a Dignano dei titini?

R.: "Purtroppo posso dirti una cosa: mia madre ha detto che si era spaventata perché aveva visto degli straccioni. E' l'unica cosa che posso dirti."

12) Parliamo ora delle foibe: vorrei sapere se voi ne eravate a conoscenza, se ne avevate la percezione...

R.: "Ma, io ce l'avevo dietro la cascina. Dietro la cascina di mia madre c'è un prato. Davanti c'è l'arrivo della strada dove si entra dentro e dove stava anche la trebbia, quando era il periodo. Perché erano tre case, una per fratello, e dietro c'erano questi campi. Ma a una quarantina di metri c'era un muretto, un albero e la foiba. La prima volta che sono andato in Istria e che per curiosità sono andato a vederla, a momenti scivolavo dentro, talmente sono andato vicino. E la zia che era lì mi ha tenuto per la mano: calma, che non scivoli! E le dico: ma gli animali? No, gli animali stanno lontani da lì, stai tranquillo! Perché lì in questo campo c'erano mucche, cavalli, manzi, il cane, delle volte le galline, ma nessuno ci andava."

13) E quella foiba veniva usata?

R.: "Eh, non lo so."

14) Ti faccio questa domanda, perché a me interessa capire se voi sapevate delle foibe...

R.: "No, io no. Almeno, io no. Mio padre che delle volte lavorava come carrettiere per il Comune, una volta sono andati a tirarne fuori uno, ma non durante la guerra. Perché andavano nelle foibe per prendere i colombi."

15) Cioè?

R.: "Nelle foibe c'erano i colombi che andavano a fare i nidi, e allora alcuni prendevano una corda, scendevano giù per prendere questi nidi, i colombi. Era un modo come un altro... E uno dev'essere scivolato e allora han dato l'allarme, e mio padre è partito col carretto e con i pompieri, sono andati lì e han messo le tavole, le corde e le scalette per tirarlo su, perché dice che piangeva, ululava, si era fatto male. Le foibe le conosco solo così."

16) Quindi tu quand'è la prima volta che hai sentito parlare delle foibe come simbolo delle violenze jugoslave?

R.: "Ah, in Italia, in Italia. Anni dopo. Mentre ero lì facevano parte del paesaggio: c'erano i campi, c'erano i *lachi* – i laghi – e c'erano le foibe. Ma era come se fosse parte del paesaggio, come fosse una collina, che ne so! Non avevo assolutamente il senso di una tragedia lì a due passi. C'è però una cosa da dire, e cioè che uno dei racconti di mio zio che era stato in campo di concentramento e che era stato prigioniero lì, in Istria, era in una zona che io non so più neanche dov'è. E lì avevano una caserma – i tedeschi – e avevano messo uno scivolo addirittura per buttarli nelle foibe. E quello che mi aveva colpito da come me lo raccontava anche questo mio zio – che è stato anche nei campi di concentramento eh, uno dei pochi che si sono salvati – che a lui faceva senso, e quel senso me lo ha dato un po' anche a me, che quando li buttavano dentro gridavano mamma. Però anche questo me lo ha detto quando andavo a trovarlo giù a Pola anni dopo, non subito."

17) Ma lui come mai era finito nei campi di concentramento?

R.: "Lui era militare, quindi come internato militare. Lui è stato a Dachau. A Buchenwald e a Dachau. Era lì prigioniero, ma non so. Perché lì da tutti i racconti che ho sentito, ne ho sentite di tutti i colori. Per esempio, a un certo momento, lo zio che ti dicevo prima che era nel Pino Budicin, con un altro parente che era però parente di mia madre, erano partigiani. E loro tagliavano i fili, ad esempio, e poi aspettavano che venissero ad aggiustarli. Però con quelli che venivano ad aggiustarli c'erano anche le milizie che controllavano, e poi gli facevano l'imboscata, sparavano e poi scappavano via. Era così."

18) Senti, parliamo ora dell'esodo. Quando siete partiti?

R.: "Siamo partiti nel 1948".

19) E' partita tutta la famiglia?

R.: "Siamo partiti dalla stazione di Dignano. Mio padre – che era un tipo tutto particolare, perché gli piaceva cantare, gli piaceva ridere, gli piaceva il coro, era sempre messo in tutte le cose – da quello che ho capito io, ci hanno accompagnato con le torce fino alla stazione. E, addirittura, mio padre passando vicino al Comune aveva gridato un'offesa a questi qua. Gli aveva gridato: addio *strase de gua* che, tradotto, sarebbe addio stracci di quello che fa i coltelli, dell'arrotino. Praticamente gli ha urlato addio stracci dell'arrotino, che però è un modo proprio istriano di disprezzo. Tanto che mia

madre si era addirittura preoccupata, aveva paura, perché lì sai, andavi via ma... Comunque, siamo partiti mio padre, mia madre, mio nonno, mia nonna, mio fratello, io e un cagnolino. Siamo saliti sul treno e qui ho dei ricordi. Si vede che il treno per un ragazzino è già una novità, e quindi mi ricordo che ero lì in treno che guardavo fuori, anche se poi era venuto buio e mi avevano messo una coperta perché non c'erano i vetri. Poi a un certo punto il treno si è fermato: qualcuno diceva perché hanno minato la ferrovia, parole ne dicevano tante, non lo so. Poi abbiamo camminato lungo la ferrovia ad andare a prendere un altro treno più avanti; e io lì mi ricordo che avevo il cagnolino e camminavo...sai quando cammini su queste... Sai che quando cammini sulla ferrovia hai tendenza a non andare sui sassi...Ecco, quello è un ricordo. Buio, doveva essere buio abbastanza, e mi ricordo questo passaggio."

20) Da Dignano, che tu sappia, è partita tanta gente?

R.: "Sì, tantissima. Dignano è vicino a Pola, e Pola è quella che ha dato l'esodo più grosso. Dignano era subito lì vicino. Molti, quasi tutte le mie zie, le sorelle di mio padre, lavoravano tutte a Pola. Dignano si è svuotata molto. Quelli che son rimasti, son rimaste quelle persone che erano già ideologicamente impostate in un certo modo. E quindi, sai, l'astio che mio padre per tutto il tempo ha avuto è quello, che quelle persone lì che non avevano niente, e lui diceva: avevano i moccoli al naso e adesso erano padroni delle sue terre e dei suoi campi. E questo gli è rimasto sempre sullo stomaco!"

21) Tu all'epoca eri piccolo, e non avevi potere decisionale e hai dunque seguito la tua famiglia. Ecco, ma secondo te, quali sono stati i motivi che hanno spinto la tua famiglia ad andare via?

R.: "Guarda, guarda...Allora, una delle ultime cose che mio padre mi ha detto prima di perdere la ragione – e mi dispiace di non averlo intervistato prima, però è così, ogni volta che mio padre parlava di esodo [gli dicevo] adesso basta - una delle cose più chiare è stata: ah, siamo andati via per darla retta a quelli di Pola, ma dovevamo rimanere. Invece, andando più indietro nel tempo, ricordo l'astio che aveva verso queste persone che secondo lui erano pezzenti. E una delle cose che più gli era rimasta dentro [era] che per esempio venivano a controllare quello che avevano. E allora lui che fossero andati col manico di una scopa ad aprire la botte e a vedere quanto vino [c']era dentro, era una cosa inconcepibile. Però, voglio dire, parlando anche con altre persone e non solo con mio padre – anche con uno che conosci te – mi diceva: ma scusa, c'era fame, se non

controllavano quelli che avevano qualcosa cosa facevi? Non dimentichiamo che in quel periodo lì, specie all'inizio, i contadini di Dignano andavano a prendersi tutto l'oro che c'era a Pola, portandogli un po' di olio, un po' di grasso. Perché loro ce l'avevano, e quelli lì facevano i cittadini quando non c'era la guerra, ma quando c'era la guerra era tutto il contrario. Cera la bora nera. Uno anche dei ricordi che ho io, è siccome che noi avevamo la fortuna di avere la casa, il cortile e a stalla tutto chiuso con un portone, il carro quando lo portavi dentro e chiudevvi il portone non eri visto né controllato da nessuno. E mi ricordo che il carro di mio padre aveva l'asse centrale vuoto, e [lui] aveva fatto delle latte di lamiera sagomata e saldata alla buona con il tappo, lo riempiva d'olio, lo ficcava dentro questo asse e poi lo portava a Pola, naturalmente. Però in cambio qualcosa c'era, eh! Però il senso lì è che forse [mio padre] era stato influenzato da mio zio, che era già andato a Pola, che poi lui dopo è andato via da Pola. Perché quando noi siamo venuti in Italia mio zio era già in cantiere a Monfalcone, mentre l'altro mio zio col cinturone era già in ferrovia che lavorava in magazzino."

22) Quindi, a far scattare la molla che spinge a partire, è stata anche un po' l'ondata, il parto io che parti tu...

R.: "Penso che sia così. Comunque con molto disprezzo."

23) In che senso?

R.: "Eh, quello che ha detto mio padre è significativo, uno che va via proprio [disprezzando]."

24) L'esodo è secondo me un punto di rottura, sia per chi resta che per chi rimane. Prima penso che, come in ogni comunità prima di dividersi, esistessero dei legami tra coloro che partono e coloro che restano. Ecco, questi legami, con il passare degli anni come sono diventati: si sono sfaldati, hanno continuato a esistere, sono stati interrotti e poi ripresi...

R.: "Allora, nel mio caso, siccome mia madre è venuta in Italia con mio padre, ma mia nonna e mio nonno da parte di mia madre son rimasti giù. Suo fratello, quello che era in campo di concentramento, è rimasto a Pola e ha avuto una figlia, che è mia cugina, che è una delle cugine con cui sono più in sintonia, che ha studiato a Lubiana. Lei è architetto ed esercita adesso a Pola. Appena abbiamo potuto venire, abbiamo cominciato ad andare giù, ma io avevo parenti di qua e di

là, quindi era difficile che di qua parlassero male e di là facessero altrettanto. Non solo. Siccome in Torino ho avuto degli amici piemontesi che han cominciato ad andare in Istria come andavo io e poi uno di questi ha addirittura sposato una mia cugina e l'ha portata in Italia, quindi c'era un rapporto! No, io penso comunque che chi era completamente quadrato in un senso c'era dell'attrito, non si accettavano: io ho sentito tanti dei miei paesani dire io non vado giù perché non voglio vedere quella gente. Però io so da questo piemontese che ha sposato mia cugina che ha cominciato ad andare in Istria, che quelli che son rimasti hanno avuto dei problemi come noi che siamo andati via. Ma io l'ho saputo perché accettavo di dialogare e di parlare. Cioè, quelli che son rimasti, quando son venuti su dalla bassa Jugoslavia a sostituire noi, c'era un rapporto come noi quando son venuti i meridionali – che qui non davano le case- hai capito? Eravamo allo stesso livello, quindi quando parli dei rimasti è un campo anche molto interessante, se si vuole andare a vederlo con obiettività. Perché, d'altronde, poi mio padre l'ha avuta contro le persone con cui aveva rapporti, che magari qualcuno di questi andava a lavorare i suoi campi per qualche lira e poi se lo vedeva comandare, hai capito? E questi qua invece mi dicevano che con questi venuti su non andavano molto d'accordo, c'era attrito all'inizio. Però passati questi, i figli, finito tutto! Io e mia cugina, o altri...No, ma ancora oggi, dopo sessant'anni li sento qui nel Villaggio: hanno lo stesso astio, la stessa rabbia che aveva suo padre o che aveva suo nonno. A me quello è passato, anzi ho una stima per chi è rimasto!"

25) Parliamo del viaggio. Mi hai detto che sei partito da Dignano...

R.: "Se può essere di utilità, non so, una curiosità. Mia madre aveva prestato la sua carta d'identità ad una delle sue cognate per trafficare, con la scusa che era di nome croato. Ecco, loro l'hanno beccata, e di notte sono venuti a prenderla a casa e l'hanno portata all'OZNA, che era la polizia titina di allora. Si è trovata, combinazione, ad essere capo di questa sezione un suo amico che era di una cascina vicina alla sua prima della guerra, che gli ha detto: Anna, cosa fai!? Ma lo sai che è pericolosissimo? Adesso vai via perché ci sono io qua, ma ha corso un brutto rischio e non farlo più. E poi gli ha detto anche un'altra cosa che preferisco non dire...Però, voglio dire, quindi è tornata a casa, e tutto tranquillo. Questo ragazzo qua, che era un suo vicino di cascina, che ha fatto tutta la guerra partigiana con Tito, quando poi mia madre è andata su la prima volta per trovare i suoi genitori, ha chiesto di questo ragazzo qua. Sparito. Ma non durante la guerra, dopo la guerra. Poi ho capito che era uno di quelli che non hanno accettato il passaggio di Tito, che si era tolto dal Cominform. E probabilmente lui non l'ha accettato e ne ha pagato le conseguenze. Sparito eh!"

26) Parliamo del viaggio, dunque. Tu parti da Dignano e vai?

R.: "Noi da Dignano andiamo a Udine."

27) Direttamente oppure passando per Trieste?

R.: "No, passando per forza per Trieste, però non ricordo niente. So solo che siamo stati a Udine."

28) Ecco, e di Udine che ricordi hai?

R.: "Pochi, perché a Udine non siamo rimasti molto, e siamo andati da quei due zii che erano in Veneto. Solo che loro – come dicevo prima - uno lavorava in ferrovia e l'altro in cantiere, mio padre [invece] non riusciva a lavorare e per cui siamo venuti a Torino."

29) Quindi quando siete arrivati a Torino?

R.: "Eh, nel '52-'53 e siamo arrivati subito in corso Polonia."

30) Come mai proprio in corso Polonia?

R.: "Allora, perché siccome vicino a corso Polonia c'è via Madama Cristina e via Nizza, e c'erano già le case Fiat e mia madre aveva un cugina che lavorava già alla Fiat e abitava in queste case che sono proprio di fronte a corso Spezia. Allora diceva: ma vieni a Torino io so che c'è un posto – corso Polonia - dove vengono questi a cercare lavoro. Faccio una premessa, ma forse lo saprai: allora a Torino non si entrava se non avevi la residenza, non ti davano lavoro se non avevi la residenza e non ti davano la residenza se non avevi il lavoro. Quindi tu eri costretto a passare da una situazione di questo tipo qua. In corso Polonia cosa succede? Quelli che avevano capito come funzionava la faccenda si preparavano prima. Allora questa cugina di mia madre appena ha saputo che una persona di corso Polonia andava via da uno di quei buchi, di quelle case lì, è andata lì e gli ha detto cosa volevano per mettersi d'accordo. Allora, quelle persone – non vorrei dire cavolate - ma i miei per venire in corso Polonia si son fatti prestare i soldi, perché nel Veneto andavi anche a comperare scrivendo, perché non avevi i soldi e poi alla fine del mese con quelli che avevi pagavi,

no? Quindi, non avendo i soldi se li è fatti prestare. Ora, io ho sentito parlare di 140-150.000 Lire, allora, nel '52. Però io non so se glieli ha dati tutti o se metà li ha tenuti per comperare [qualcosa], perché poi a me ha comperato un giubbotto, hai capito? Voglio dire, siamo partiti dal Veneto con un debito verso qualcuno che ci ha prestato i soldi, e un debito da pagare nei negozi dove comperavi da mangiare. Siamo venuti in corso Polonia con le nostre masserizie, e poi mentre l'altro usciva noi entravamo. Abbiám dato i soldi a quello che è uscito e siamo entrati in quel pertugio lì."

31) Riesci a descrivermelo corso Polonia?

R.: "Sì. Allora, dove abitavo io era praticamente così: quelle baracche che tu hai visto [in fotografia], quelle due grosse, erano al fianco della strada, messe con altre baracchette. Avevano tante piccole stanze; quella dove ero andato io era praticamente sotto il...non a piano terra, diciamo a piano cantina, perché dalla parte dietro della casa c'era un buco largo – che non so, l'avevano fatti quelli prima – ed erano gli ingressi di queste cantine. Quindi dove siamo entrati noi, praticamente, siamo scesi in questo buco, c'era questa porta, entravi dentro ed era uno stanzone bellissimo, senza finestre e senza niente, perché l'unico ingresso era questo verso il buco. Quindi noi siamo entrati in questo pertugio, in una zona dove c'erano altri pertugi. I muri separavano queste cantine, mentre mi pare addirittura che contro la parete era fango, non era neanche murato."

32) Lì com'era la situazione abitativa, tipo Casermette con tanta gente in una stanza oppure no?

R.: "No, no. Lì era a famiglie. Lì c'era un buco, e qualcuno lo aveva anche abbastanza bello, quelli ai piani superiori, i primi che sono arrivati e magari avran pagato anche di più...Avevano stanze vere e proprie, hai capito, con la finestra magari dalla parte opposta."

33) Lì, comunque, eravate abusivi?

R.: "Abusivi. Infatti io ho trovato dei documenti che il Comune ci diceva di andare via, che noi eravamo illegali."

34) Da un punto di vista della composizione della popolazione, lì eravate solo giuliani oppure c'era anche altra gente?

R.: "Io mi ricordo che eravamo un misto di giuliani – e c'è n'era parecchi, eh, che erano venuti da diversi campi a cercare lavoro a Torino - meridionali – che erano le prime ondate perché dopo quelle successive hanno fatto le Vallette, ma allora no, ti arrangiavi come potevi – e piemontesi. Piemontesi, addirittura, che venivano dalla campagna a cercare lavoro a Torino, oppure che avevano avuto durante la guerra – che ne so – disastri, e quindi cercavano di venire a Torino. Però, come ti dicevo, non era facile, perché allora c'erano i dazi tutto intorno a Torino, e il modo di entrare che era questo come abbiamo avuto noi, e cioè che pagavi qualcosa a chi lasciava il posto e tu entravi, poi dopo andavi a lavorare. Mio padre che era un muratore o un manovale – chiamalo come vuoi - appena è arrivato a Torino poteva lavorare... Lavorava dodici ore al giorno, che c'è n'era, c'è n'era senza problemi! E allora dopo un anno o due anni che lavoravi con quell'impresa, che quello lì aveva bisogno di te e ti conosceva, lui ti assumeva. E come eri assunto, allora andavi a chiedere la residenza in Comune. Penso di aver capito che funzionava in quel modo lì, che quasi tutti facevano quel passaggio lì, perché i campi per noi erano... al momento che eri uscito più niente."

35) E tra le baracche c'era situazione di degrado, di precarietà di delinquenza?

R.: "No, no, no, occhio. Cioè, degrado ambientale sì, però c'era tanta voglia di migliorare, tanta voglia di comperare la prima bicicletta, di comperare la prima moto. Voglia di lavorare c'è n'era per tutti, anche nelle difficoltà. Ti faccio una piccola parentesi: se oggi andiamo a cercare quelli che erano lì in corso Polonia – e alcuni li conosco anche io – abbiamo dei cavalieri del lavoro, gente che ha raggiunto livelli alti in Fiat. Io sono arrivato – modestamente - con la seconda avviamento al lavoro e dopo il militare mi sono diplomato."

36) No, ti ho chiesto quello perché ho in mente un articolo de «La Gazzetta del Popolo» che quando parlava di corso Polonia parlava di situazioni ai margini della legalità, come per esempio signorine dai facili costumi ...

R.: "Beh, sì, c'è n'erano! C'è n'era, le avevamo vicino: le avevamo vicino. Mi ricordo da ragazzini che andavamo a curiosare e una volta c'era una che stava picchiando uno perché era andato assieme e non aveva i soldi e questa qui si era incavolata e gli aveva buttato la moto per terra! Poi avrei aneddoti anche scabrosetti, però, voglio dire, la voglia di fare e di integrarsi c'era. Le prime cose, comunque, che abbiamo cominciato a fare io e questi miei amici - che combinazione ero io

giuliano, un siciliano e un piemontese che eravamo diventati tre amici – abbiamo incominciato a lavorare nelle officine, andavamo alla Vittorino da Feltre, che faceva i corsi serali per apprendisti, quindi una voglia di fare c'era eh! E' chiaro."

37) E nelle baracche che vita si faceva?

R.: "Eh, come fai... Mangiavi e dormivi. Poi il papà era fuori tutto il giorno e quasi tutta la notte, la mamma pure veniva poi di sera e noi vivevamo lì alla vai là che vai bene."

38) C'era socialità tra voi che abitavate lì?

R.: "Ma sì, socialità c'è n'era finché si vuole, ci si conosceva, c'erano tante piccole bande. Occhio che in quel periodo lì nel dopoguerra, anche penso nelle città, in diversi quartieri... Quando ad esempio le giosre erano in un quartiere non andavi mica a fare il furbo lì, perché erano botte e qualche volta sassate, eh! Senza bisogno di differenze sociali, c'era questo spirito. Però questo spirito faceva sì che dov'eri eri più eri più... ti compattavi."

39) E voi dov'è che andavate a fare a sassate?

R.: "Alle case bulgare, che le chiamavamo [così]. Erano – non so – le case che c'erano dopo... Devono essere case popolari che c'erano dopo l'ospedale delle Molinette; dalla parte verso Lingotto c'erano delle zone di case popolari che noi le chiamavamo bulgare, e non so perché. Oppure si andava dalle parti del Sangone e lì qualche volta era così."

40) E il tempo libero come lo trascorrevate?

R.: "Io, per esempio, finché... Qui andiamo su due argomenti: appena arrivato lì mi ricordo che andavo in discarica a raccogliere ferro, rame e tutto quello che si trovava. Avevamo una paletta – la discarica era a cielo aperto – arrivava il furgone oppure il carrettino e scaricava giù tutto. Allora noi andavamo lì con la paletta a raccogliere e con quei quattro soldi poi magari ti compravi cose tue oppure andavamo al cinema. Tieni presente che in quel periodo lì il cinema per la gente era la realizzazione della giornata, cioè, non è come oggi, eh! Andare a sedersi al cinema era... eh! Allora, andavi lì e raccoglievi: se trovavi il rame andava bene perché col rame prendevi di più, altrimenti

prendevi il ferro. Tante volte mi ricordo che arrivavo a casa e mia madre era incavolata come una bestia perché mi ero tutto impregnato. Però, questo è – diciamo – prima dei tredici anni; tredici-tredici anni e mezzo. Perché poi io ho cominciato a lavorare in officina. E siccome quando sono andato a cercare lavoro, la prima che sono andato a vedere non mi hanno voluto perché non avevo ancora quattordici anni e loro volevano essere in regola, invece nella seconda dove sono andato mi hanno preso lo stesso. Quindi, probabilmente, a loro gliene fregava poco: ed era un lavoro da pulire roba, roba di ferro col solvente. Facevano i reostati per le lampadine al neon, e quindi...Quindi da quel momento in poi io ho incominciato a lavorare otto ore al giorno, o nove, non mi ricordo più, che portavo le prime 2.000 Lire alla settimana a casa. 2.000 Lire alla settimana, che la prima volta le ho buttate sul tavolo con arroganza, e quindi a quel punto lì è finita un po' la discarica. A lavorare ho conosciuto degli amici che abitavano da altre parti, tutti quanti lavoravamo e quando ci si incontrava, di sera, era o andare al cinema, insomma, è cambiato. Il mondo è cambiato."

41) Alle baracche di corso Polonia, non c'era nessun tipo di assistenza?

R.: "Eh, non lo so. Non lo so ma penso di no. Penso di no perché eravamo illegali. Comunque, questo non son sicuro, perché c'erano delle persone nelle baracche alte – che sarebbero quelle costruzioni – che erano già arrivati prima e che probabilmente erano già integrati: lì c'era già qualcuno che lavorava alla Fiat, e quindi questi qua non so come erano mesi, hai capito."

42) Sì, ho capito. Però, voglio dire, non è che arrivava l'ECA a dare pacchi dono o vestiti o cose del genere...

R.: "No, no, quello era solo nel campo, lì ti arrangiavi."

43) Come sei stato accolto a Torino?

R.: "Ma, lì eravamo tra persone come noi, quindi non c'era nessun problema, anzi era più un aiutarsi che altro. Poi, non lo so, i primi anni si andava d'estate a fare il bagno a Po. Poi, uno dei ricordi che ho e che nei fine settimana mia madre mi mandava a fare il bagno ai bagni pubblici, che quelli te li raccomando, però [almeno] facevo una doccia! Almeno una volta alla settimana."

44) Ed erano lì vicino?

R.: "In via Madama Cristina, quelle zone lì. Erano delle cose orrende...Correva tanta acqua, e meno male, perché poi come odori c'è n'era finché volevi! Perché lì [in corso Polonia] avevamo la fontanella fuori, non è che avevi dentro acqua corrente. Anzi un giorno parlando con una signora, che era da un po' più di me che era lì, una delle cose che ha detto – ridendo, mentre eravamo al circolo – che loro, specialmente le ragazze che devono lavarsi un po' di più, avevano i mastelloni che riempivano d'acqua dentro queste baracche, e facevi il bagno così."

45) Tu, in quanto istriano, hai mai avuto episodi di discriminazione?

R.: "No, niente di questo. Forse possono essere successe ai miei genitori, ma a me no. Anzi, diciamo che poi conoscendo altre persone che già erano in via Nizza, a Millefonti o da quelle parti lì, frequentavi e ti integravi."

46) I rapporti con i torinesi e con il quartiere erano, mi sembra di capire, buoni.

R.: "Sì, penso di sì."

47) Ti faccio ancora un po' di domande, poi abbiamo quasi finito. Posso chiederti – mi serve per inquadrarti da un punto di vista professionale – qual è stato il tuo percorso lavorativo? Cioè, dopo la *boita* dove sei andato?

R.: "Prima sono andato in questa *boita* dove facevano i reattori per le lampade al neon, e lì praticamente col solvente pulivo i pezzi prima di essere verniciati, questo era il mio lavoro. Poi, però, ho avuto la fortuna – e lo dico veramente, io quelle persone lì, son quelle persone che gli farei un monumento – di andare a lavorare da un certo [F. Andrea], vicino a piazza Sabotino, in via Villarbasse, mi pare. Lì ho trovato delle persone – cioè il padrone dell'officina e i suoi figli – veramente eccezionali, perché mi hanno preso, mi hanno fatto iniziare a lavorare dal basso, fino ad andare a lavorare sulla fresa in pochi anni. Non solo, ma quelli lì mi hanno messo anche la marchetta, che poi mi è servita per la pensione. Non solo, ma poi anche perché ero giovane, mi mandavano due volte a settimana a scuola, nell'ora di lavoro, alla scuola che c'era... Alla scuola dei salesiani che c'è...Non mi ricordo... Madonna, divento vecchio anche io! Comunque, facevi due o quattro ore alla settimana, più il viaggio ad andare e tornare indietro. Alla scuola per apprendisti, che secondo me è tantissimo: cioè quelle persone lì, quell'officina, è un esempio, non è come l'altra

che gliene fregava niente, 2.000 Lire, pedala e via. Quello lì invece mi ha aiutato molto, perché io poi dopo sono entrato in Fiat. Ho lasciato loro, sono entrato in Fiat, ma poi lì è tutta un'altra storia. In Fiat alle Fonderie di Mirafiori."

48) Vorrei chiederti ancora due cose su quella che potremmo definire la memoria degli esuli. Nel senso che, secondo me, gli esuli tendono a far rimanere molto viva la memoria. Tu, ad esempio, ai tuoi figli e ai tuoi nipoti hai trasmesso queste esperienze, gliene parli, loro sono interessati oppure no?

R.: "E' bella questa domanda. Allora, ti dico: fino a quando mio padre avrebbe potuto raccontarmi le cose vere, quelle interessanti - che qualcosa mi ha raccontato- proprio da apprendere bene, beh, quando lui mi raccontava dell'Istria io sbuffavo [dicevo] basta, lascia perdere! Poi, diventando più anziano, più vecchio, mi è venuto quasi automatico di tornare un po' indietro, di andare a cercare le fotografie. E allora ho cominciato a cercare le fotografie, le fotografie dei nonni, a cercare di capire cos'è. Poi, combinazione, entrando in sto Villaggio²⁵, è stato addirittura amplificato. Oggi come oggi, io ho un figlio e una figlia. Il figlio s'è n'è andato in Inghilterra ed è finito lì, mentre la figlia ha sposato un pugliese. Però lei è figlia di profughi, nata a Torino, lui è figlio di emigrati pugliesi, ma nato a Torino anche lui, e cosa gli dico a quei due lì? Posso raccontargli per ridere, posso fargli vedere le foto, però non hanno certo interesse. L'interesse è poi quello che dopo quando abbiamo cominciato ad andare in Istria in ferie, a conoscere i parenti, a vedere quel bel mare, ecco, quello lì si è diventato un interesse; però non un interesse da capire le motivazioni, non credo. Per me finisce con quella generazione, la nostra storia".

49) Tu quando sei arrivato qui a Santa Caterina?

R.: "Nel Villaggio...Allora, io siccome ero di corso Polonia, non c'entravo con le Casermette, sono andato in una casa e ho praticamente sempre vissuto in case in affitto. Una volta addirittura sfrattato, secondo me ingiustamente, però chi compra alla fine la spunta. E, diciamo, son rimasto fuori. Poi, diciamo, che grazie a questa gran forza che ha **[Aquilante]**, questo chiamarci tutti dentro, ho capito che forse a qualcosa avevo diritto anche io, e son riuscito – naturalmente in regola – ad entrare qui. E' chiaro che io la domanda l'ho fatta in Comune, i miei documenti li ho consegnati in comune e poi dopo sono riuscito a passare."

²⁵ Il testimone si riferisce al Villaggio di Santa Caterina a Torino, nel quartiere di Lucento.

50) Quindi tu non sei arrivato qua negli anni Cinquanta, quando il Villaggio era stato appena costruito?

R.: "No, no, io ero fuori; per me i profughi non esistevano, ero in case di affitto, lavoravo, non ero in questa zona. Tutto ricomincia quasi per caso, conoscendo [A.] che mi ha illustrato e mi ha istruito; io ero già un po' esasperato dal fatto che gli affitti crescevano, che i figli dovevano studiare ed ho avuto un momento di... Nonostante tutto quello che ho fatto, il lavoro, e altro, ero entrato un po' in crisi. Poi dopo grazie a questa storia nata con lui, allora mi ha..."

51) Tu in che quartieri hai vissuto in città?

R.: "Ah, c'è anche un passaggio... Che io dopo sposato sono andato in case in affitto, però con i miei genitori sono entrato nell'altro villaggio, quello lì dei baraccati, quando hanno buttato giù corso Polonia e hanno spostato tutta la massa in quel villaggio lì."

52) Ah, ecco, perché mi sembrava...

R.: "Eh no, c'era un passaggio! Quindi, da piccolo, noi usciamo da corso Polonia ed entriamo nel villaggio chiamato dei baraccati, qui vicino. Che son case come queste."

53) E che effetto ti ha fatto la casa. Penso una cosa meravigliosa....

R.: "Eh, una cosa meravigliosa! Penso che il gusto più grande, pur essendo piccola, di mia madre sia stato quello. Neanche tanto mio padre, che lui ha sempre lavorato e quando non ha lavorato stava con gli amici, con il coro o con altre cose, però la casa per mia madre... Penso che venendo qua ai baraccati sia stato il suo momento più alto."

54) Posso chiederti com'era il quartiere?

R.: "Ah, c'erano solo queste case in mezzo ai campi. Non c'erano le Vallette, c'erano qualche cascina qua e là. Il primo contatto era il 13 che arrivava in piazzetta a Lucento, e quindi da questo

villaggio si partiva per sentieri battuti camminando e si arrivava lì al 13. Poi chi andava a Mirafiori cambiava coi pullman, o chi andava da un'altra parte. Però, era così."

55) L'ultima domanda è questa. Tu torni spesso in Istria?

R.: "Sì. Io per quindici anni di seguito son sempre andato in un campeggio a Pola. Ho smesso di andare quando è successa la guerra, e poi le cose sono così. Cambi e poi dopo non riprendi più: [dici] magari andremo, ma si è perso il gruppo. Perché – io non so se lo sai – quelli che vanno nei campeggi si trovano sempre da un anno all'altro con altri, hai capito? E quindi c'è tutta una comunità che si ritrova, e per quindici anni io son sempre andato lì. Poi, torno a ripeterti, mia cugina è lì. L'ultima volta sono andato tre anni fa, ma non ero più andato. Penso che quest'anno tornerò; volevo quasi andare l'altro anno ma poi non sono andato, ma quest'anno sicuramente andrò."

56) E se ti chiedessi che effetto ti fa ritornare: rimpianto, nostalgia, dolore oppure nulla di tutto ciò perché oramai sei torinese a tutti gli effetti?

R.: "Eh... Vorrei farti vedere una vignetta che ho fatto che dice tutto. Io la prima volta che sono andato a Dignano, ero fidanzato, non ero ancora sposato. Sarà stato nel '64 o nel '65, perché io nei primi anni non sono mai andato. Sono andato giù con la Vespa e con la fidanzata, che mia moglie è di Grado. Quando sono arrivato su una discesa, che in lontananza si vedeva il campanile e una strada lunga, un'emozione l'ho provata. E, voglio dire, sono due cose un po' simili: la prima volta che sono andato nel Veneto, dopo essere arrivato a Torino, sono andato da militare, a Udine, e quindi ho cominciato a frequentare Grado, e mi sono sentito nel mio ambiente. [Ho provato] una sensazione strana, cioè dire le persone – e non è vero – qui sono diverse da Torino: mi son sentito dentro con più... E lo stesso mi è successo quando sono tornato a Dignano, ma non saprei filosofare. Però, voglio dire, questi due casi qua: tornare nel Veneto dove ho vissuto tra otto e tredici anni, e tornare in Istria dove ho vissuto da zero a otto [anni], [ho provato] un'emozione. [L'emozione] di credere di essere nel mio vero ambiente, che non è vero niente, perché oggi mi rendo conto di essere piemontese a tutti gli effetti. Me lo sento anche in confronto di quelli veneti, sia dei nostri. Però la prima impressione è stata questa."

57) Ma in Veneto dove sei stato?

R.: "Ero a Cervignano del Friuli".

58) Ah, in Friuli.

R.: "Sì, lì è Friuli. Friuli Venezia Giulia. Vedi, questa è un'altra di quelle cose... Vedi, anche noi abbiamo l'abitudine di dire che siamo veneti. [Invece] no, noi siamo giuliani. Cervignano è in Friuli, e lì giù se dici veneto o friulano c'è differenza!"

Mario M.

Intervistato il 15 novembre 2007

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: quando e dove è nato...

R.: "Sono nato a Veglia, provincia di Fiume, il 4 gennaio 1934".

2) Mi descriva la sua famiglia di origine: cosa facevano i suoi genitori, quanti eravate, ecc.

R.: "Eravamo quattro fratelli, io sono il più giovane, e mio papà faceva il pescatore, mia madre la casalinga."

3) Riesce a descrivermi Veglia: che tipo di città era, quali erano le sue principali attività economiche, la composizione della popolazione...

R.: "Viveva di turismo e di pesca. C'erano un sacco di pescherecci, ma un po' grossi – diciamo grossi, che avevano un equipaggio di tre o quattro persone - e anche mio papà era uno di questi, faceva il pescatore. I pescatori stavano bene, eh!"

4) Ah sì?

R.: "Sì, perché di pesce c'è n'era in abbondanza, almeno per quello che mi ricordo ancora io. Lì andavano a pescare, e le barche – magari quando era bel tempo – stavano due giorni fuori o tre, e c'era una barca che faceva la spola: raccoglieva il pesce e poi lo portava a Fiume, al mercato. E vivevano così, e poi il sabato e la domenica in genere non andavano, rispettavano le festività, abbastanza."

5) E mi diceva anche turismo?

R.: "Eh, cribbio! Ma lì è un posto che è stupendo! C'erano il porto, poi c'era una pineta con la colonia Mussolini che andavano lì a fare... Si andava in colonia! Gli alberghi non erano tanti quella volta, io parlo del '40, di quando mi ricordo un po', che avevo cinque o sei anni, perché a sette otto anni già le correvo dietro le gonnelle, perché c'era un convitto nella parte alta, dove facevano la

scuola, e d'estate lo usavano come una specie di albergo per i giovani. E andavamo a fare il bagno in questo posto. Venivano da tutte le parti, tedeschi, dalla Jugoslavia, da tutte le parti venivano."

6) E come composizione della popolazione, Veglia come si presentava?

R.: "Più italiani, c'erano anche le percentuali, c'era fino all'80% di italiani, che poi mi sembra alla fine del '38 sono arrivati al 50%, poi le scuole erano italiane. C'era maggioranza italiana, c'erano le scuole italiane e poi c'erano anche le scuole jugoslave. D'ogni modo, c'era la maggioranza, poi col tempo sono andati diminuendo fino a quando siamo andati via che c'è stato l'esodo e siamo rimasti più o meno il 10%. Però fino a un certo periodo c'erano il 60-70% [di italiani], e poi si parlava l'italiano. Io non so una parola di slavo, mia mamma che è morta a settantotto anni non sapeva una parola di slavo, niente!"

7) E gli slavi, quindi, stavano fuori Veglia?

R.: "No, convivevano anche con noi, eravamo – come si può dire – in comunità. Però loro avevano le scuole loro e noi le nostre. Almeno, io quella volta lì andavo alle elementari, ma mio fratello che era del '28 aveva fatto le elementari e anche il ginnasio, e c'erano le scuole italiane. Scuole italiane e c'era anche scuole slave."

8) Posso chiederle cosa si ricorda del periodo fascista?

R.: "Io mi ricordo che nel '41 – sì, mi sembra che era il '41 – c'è stata la famosa occupazione degli italiani in quelle terre. E lì non era il regime che si erano abbinati coi nazisti; da noi son venuti nel '43 i tedeschi. Quando c'è stato lo scioglimento dell'esercito italiano nel '43, l'8 settembre, tutti gli italiani scappavano via, scappavano e c'è n'erano diversi che quando son venuti avevano preso le cose essenziali: Comune, posta e quelle cose lì. E quando c'è stato questo ribaltone mi ricordo, quello lì me lo ricordo, perché erano dei ragazzi giovani, erano giovani. Io avevo magari sei- nove anni, però me li ricordo, perché, insomma, chiedevano praticamente dove scappare, non sapevano dove dovevano andare. E quel periodo lì per una ventina di giorni ci sono stati i cetnici o gli ustasa – non mi ricordo – e c'è stato un po' di bordello. Poi son venuti i tedeschi che hanno occupato dal '43 al '45, in aprile. Io mi ricordo bene che [i tedeschi] sono arrivati in marina e mi ricordo che dal

porto di Veglia cannoneggiavano, c'è stato d'ogni modo un periodo che non è stato tanto bello. L'arrivo dei tedeschi lo ricordo perfettamente."

9) E che effetto le ha fatto?

R.: "Ma, avere nove o dieci anni non è che faceva tanto effetto, noi pensavamo più a giocare che a interessarsi di quelle cose politiche o cosa. Si sapeva solo che c'era sto cambio... Certo, che quando c'erano gli italiani – dal '41 al '43 – era come adesso, perché lì c'era libertà di circolazione per noi e anche i slavi son stati abbastanza tranquilli in quel periodo. Invece quando c'erano i tedeschi era un pochettino... Avevamo un po' paura: io mi ricordo la sera che passavano a fare le ronde, qualche volta sbucavano fuori con sta testa e facevano un po' di impressione. E poi da bambini rimane impressa questa cosa."

10) E altri ricordi, relativi al regime, non so, ad esempio legati alla propaganda fatta tra i banchi di scuola a voi studenti elementari...

R.: "No, propaganda a scuola no. Però una cosa, e cioè quando c'è stato il cambio di guardia dall'impero Jugoslavo all'Italia, mandavano in colonia i bimbi – io non sono andato, mio fratello più vecchio sì – e lì mi sembra che andavano anche i jugoslavi. E allora gli facevano cantare queste canzoni un po'... Gli facevano cantare le canzoni del duce. Facevano cantare... Erano lì, e magari cantare no, ma sentire sì! Perché quando son venuti gli italiani a occupare Veglia la prima volta - diciamo nel '41 - a noi ci hanno mandati a Legnago, nel veronese, perché non volevano che corressimo rischi, e allora ci hanno mandato lì quindici giorni e quando siamo tornati c'è stato il cambio di regime."

11) Lei ha appena accennato a queste canzoni fatte cantare agli slavi. Durante il fascismo il regime intraprende una determinata politica volta a indebolire l'elemento slavo. Lei si ricorda qualche episodio in proposito?

R.: "Ma, che ci siano state scaramucce no, mi ricordo pochissimo. Anche perché sa, la gioventù, giovani com'eravamo... Magari quelli che invece cominciavano ad avere diciotto vent'anni, o ventidue, magari facevano già qualche piccola scaramuccia. Però era libera circolazione, uno poteva

andare, poteva liberamente girare la sera e la notte e non è mai successo... Non mi ricordo che sia successo qualche cosa."

12) Quindi, per tirare le somme, com'era il rapporto tra la componente italiana e quella slava?

R.: "Ma, c'era addirittura ... C'è stato addirittura che qualcuno prendeva anche qualche persona della parte interna dell'isola o anche nell'interno di Zagabria e venivano magari a passare dei periodi lì da noi. Però quell'astio forte, forse fino a quei periodi non c'è n'era. Io avevo dei ragazzi che venivano a scuola con me e si giocava anche a pallone insieme, si viveva la vita della gioventù. Della gioventù... dei bambini."

13) Della guerra cosa ricorda?

R: "Eh, avevano bombardato; c'era gli apparecchi quando c'erano i tedeschi. E avevano bombardato addirittura la chiesa e il vescovado. C'era una chiesa, San Quirino, che era nel centro del paese, vicino al vescovado dove c'era il vescovo, e sulla parte c'erano – mi ricordo – due o tre fori, grossi. Non so se volevano bombardare il vescovado o cosa... E questo qua era nel periodo di quando c'erano i tedeschi, perché doveva essere dopo il '43, perché se mi ricordo un po' di più vuol dire che era dopo! C'era quello, e poi al mattino c'era la visita: quando c'erano i tedeschi, al mattino a una certa ora passavano gli apparecchi e allora c'era un po' di paura. Facevano la visita, il giretto di ricognizione: c'era uno o due apparecchi che facevano il giro e magari mitragliavano un pochettino dove c'era la caserma, dove c'erano i tedeschi, magari gli davano una ripassatina! Di dove partissero non lo so, però passavano."

14) E voi andavate nei rifugi?

R.: "No, non c'erano rifugi. Andavamo magari in uno scantinato, oppure se era di giorno, quando suonavano le campane, si scappava verso le strade esterne del paese, però... D'ogni modo quando avevano bombardato che avevano preso la chiesa – dove avessero intenzione di bombardare non lo so - sono arrivate delle schegge fino in piazza, da noi. In piazza c'era qualche scheggia di bomba, e pertanto era un po' pericoloso. E allora lì tagliavamo la corda, i giovani scappavano più che potevano, si cercavano di mettere [al sicuro], come se fosse una sicurezza andare sotto un albero! Era un pochettino, non lo so, un'utopia!"

15) Spesso guerra fa rima con fame. Lei durante la guerra ha, come si dice, patito la fame?

R.: "Sì, sì! Io fino a un certo periodo noi siamo stati bene, perché mio papà facendo il pescatore...Cosa c'era? Quando portavano [il pesce a Fiume], quando andavano a Fiume facevano tanti scambi: col pesce o cosa loro gli davano, prendevano che so, il grano, la pasta, il riso, insomma tutte quelle cose e noi finché c'era vivo mio papà noi stavamo bene. Fino al '44. Nel '44 poi quando sono arrivati i tedeschi – già nel '43 - hanno militarizzato, i pescherecci erano militarizzati, e allora erano al servizio di loro. E quando avevano bisogno loro chiamavano, e non c'era niente da fare. E in una di queste chiamate qua – mi sembra che doveva essere il 30 ottobre, perché papà è mancato il 30 ottobre - lo hanno chiamato – mi ricordo all'una e mezza – da sotto, dal cortile, che dovevano fare una spedizione a Ponte, che è un'isoletta dove c'è una baia grossissima. E io non so perché non sono andati con quei camion o cosa, se avevano paura di essere assaliti o cosa, e volevano essere trasportati via mare. E c'erano, non so, dodici soldati tedeschi e tre dell'equipaggio, mio papà e altre due persone, che poi un altro è morto e uno si è salvato. E sono venuti poi degli apparecchi – ed è naturale - che quando trasportavano i tedeschi sapevano, come tutte le parti le comunicazioni c'erano. Di dove partissero non lo so, non so se magari da Pola ... D'ogni modo, son venuti sei o sette apparecchi e li hanno mitragliati, me li ricordo. Me li ricordo: noi eravamo a Marina – eravamo al porto – e vedevamo sti apparecchi, che sembravano degli avvoltoi...E c'erano sti apparecchi che mitragliavano e, insomma, li hanno fatti fuori: mio papà è morto, un altro dell'equipaggio anche, un terzo dell'equipaggio si è salvato e i tedeschi un po' sono morti e un po' si son salvati. Allora da quel momento lì è cominciata a venir la fame; questo era nell'ottobre del '44, ma fino a quel momento lì noi siamo stati bene. Perché, come dicevo, i pescatori erano una categoria che andavano bene, perché si muovevano, pescavano, portavano il pesce nei mercati e allora c'erano degli scambi con tutte ste cose e si stava bene."

16) E' arrivata la fame e cosa vuol dire?

R.: "Tanta polenta, tanta polenta! C'è mio fratello che per vent'anni o trenta non ha più voluto mangiar polenta, per trent'anni penso che non ha più voluto assaggiarla. Allora c'era polenta e pesce, polenta e latte. Perché lì la cosa principale è la pesca, però c'era anche qualcuno che aveva delle campagne, la coltivazione di verdura, la frutta, il granoturco e c'era quelle cose lì e allora uno si arrangiava e mangiava. E come condimento c'era degli animali: mucche, capre e allora polenta e

latte o fagioli, ma tanta polenta! In tutti i sensi: arrosto, sulla stufa e poi col pesce, perché magari uno andava a pescare dal molo, prendeva quattro pesci e poi si faceva il sugo. Era l'altro che mancava: il pane e quelle cose lì. Il pane era con la tessera, pertanto c'era delle code da fare e a noi giovani il pane mancava. Cercavamo di adattarsi un po' e di fare come si poteva, di racimolare quello che si poteva."

17) Abbiām parlato fino ad ora dei tedeschi e della guerra. Ma, in quegli anni era presente anche un'altra realtà, ovvero i partigiani, quelli che erano in bosco. Lei se li ricorda?

R.."No. Io so che ogni tanto andava qualcheduno: eh, ma quello lì? E' scappato, è andato in bosco, perché oramai era perseguitato, era scappato o cosa. C'è n'erano tanti partigiani che si davano alla macchia, che cercavano di allontanarsi per non essere presi, perché se li prendevano i tedeschi venivano deportati o se no fatti fuori."

18) E l'ingresso a Veglia dei partigiani lo ricorda?

R.:"Sì, quello lì sì. L'ingresso lo ricordo, che sono entrati... Perché Veglia è una cittadina che era circondata da mura – e ha ancora adesso delle mura dentro – e c'erano delle difficoltà per entrare, perché mi sembra che c'erano tre portoni principali, tre ingressi principali. E per quanto si diceva in quel periodo lì, per entrare... Sono entrati una parte dal fianco delle mura, quando c'è stata la sconfitta dei tedeschi. Sono entrati dalle mura perché, naturalmente, qualcuno conosceva – erano gente del posto - queste scappatoie – magari sono scappati diverse volte da quelle parti lì - e sono entrati dalla parte di là. E c'è stata poi la resa dei tedeschi e, nel '45, c'è stato il cambio."

19) E la popolazione si ricorda come li ha accolti?

R.:"Eh, gli italiani forse non tanto bene. Perché erano delle gente con delle barbe lunghe e ai giovani hanno fatto impressione. Per lo meno i ragazzi come me si andava a vedere per curiosità, e li vedevamo armati fino ai denti. Sembrava di vedere Che Guevara, quei messicani con tutte quelle bandoliere. E si erano accampati nei giardini, e nei giardini noi giovani – io nel '45 avevo undici anni, pertanto – andavamo a vedere sta gente e facevano impressione, avevano ste barbe e sembravano – non so – della gente delle caverne! Però c'è stato un periodo che hanno fatto piazza

pulita di quella gente che era un po' contro... C'era sempre i cambi, ogni cambio che c'era, c'era sempre un po' di pulizia, ogni tanto sparivano..."

20) A questo proposito, visto che lei penso si sia appena riferito alla foibe, le chiedo se voi sapevate dell'esistenza delle foibe, se ne avevate sentito parlare...

R.: "Noi giovani così non si conosceva, perché il problema delle foibe penso che sia venuto a conoscenza troppo tardi. So che sparivano, non tornavano più a casa e si pensava che fossero andati in Germania, si pensava che venivano portati via in Germania. Ma che esistevano le foibe, quello lì io penso che pochi lo sapevano. Le persone alla sera c'erano, e il giorno dopo non c'erano più. Tante volte... Tanto è vero che c'è stato dei periodi che qualcuno diceva: guarda, te stai lì, non parlare male del regime, stai attento. Io da bambino le sentivo le voci... State attenti, non parlate male del regime perché domani mattina magari non sei più a casa. Tante volte si sentivano magari queste voci qui."

21) E secondo lei cosa c'era alla base di queste violenze?

R.: "Ma, lì sono cose politiche, idee che uno ha. C'era l'idea fascista e l'idea comunista, e allora quando sono venuti i comunisti hanno cercato di punire un pochettino quelli che loro ritenevano che erano colpevoli di qualche cosa, e li facevano sparire lì. Però dove andavano, come le dicevo, fino al '57 delle foibe pochi lo sapevano. Sapevano che sparivano, ma che sparivano in qual senso lì penso che pochi lo sapessero."

22) E lei, ad esempio, quando ha sentito parlare delle foibe la prima volta?

R.: "Dopo che sono venuto in Italia... Altroché, dopo che sono venuto in Italia, verso il 1965, non prima, tardi."

23) Dopo la guerra si apre l'ennesima pagina triste legata alla storia di questi territori, ovvero l'esodo. Lei quando è partito?

R.: "Io quello me lo ricordo bene. Noi siamo partiti a gennaio del 1949. Abbiamo lasciato tutto lì, anche se non è che avevamo tanto, anche se – come le dicevo prima – finché c'era mio papà non è

che potevamo dire che eravamo benestanti, però stavamo bene. Stavamo bene perché lui provvedeva con questi scambi tra pesce e quello lì. E poi, nel '49, bisognava optare: se uno non accettava la cittadinanza jugoslava optava per la cittadinanza italiana e poi faceva la domanda e quando arrivava l'autorizzazione per partire veniva. E noi siamo partiti a gennaio del '49, e mi ricordo perché avevo compiuto gli anni in viaggio; io nato a gennaio avevo compiuto gli anni a gennaio, quello lì me lo ricordo. E siamo andati... La prima tappa era Fiume, ma siamo stati per brevissimo tempo, poi siamo andati a Trieste. A Trieste abbiamo aspettato un pochetto finché abbiamo avuto le destinazioni, le varie destinazioni. La nostra prima destinazione è stata Laterina in provincia di Arezzo, e lì era una cosa..."

24) No, mi scusi se la interrompo, ma dei campi ne parlerei dopo. Parliamo ora del viaggio. Della sua famiglia sono andati via tutti?

R.: "Sì, quelli che erano rimasti: mia madre e i miei fratelli."

25) Lei si ricorda il clima che si respirava a Veglia nei giorni dell'esodo? Era una città che si svuotava?

R.: "Uh, sì! Si svuotava e si era già abbastanza svuotata. Si svuotava degli italiani, tanto è vero che, come dicevo, le percentuali erano già scese decisamente, perché c'è stato un periodo che erano ancora fino al 50% degli italiani, poi [invece] è scesa a 15 o 20 la percentuale degli italiani. Si andava via e si vedeva, e come si andava via c'era la calata di quella gente interna [che arrivava] a occupare le case che si lasciava. Praticamente si lasciava tutto lì, tutto. Si andava via con la valigia, con quelle poche cose che c'era e il resto si lasciava tutto."

26) Si partiva con la convinzione di tornare?

R.: "No, io penso di no. Io penso che pochi erano convinti, perché per tornare doveva cambiare regime, e quella lì era un'illusione."

27) La sua famiglia ha deciso di partire. Posso chiederle, secondo lei, quali sono state le ragioni che hanno dettato questa scelta?

R.: "Io penso che... Insomma, era cambiato completamente il sistema... Lavorare, lavorare in privato e tutte quelle cose lì... Non è che si poteva lavorare in privato, non si lavorava in privato, c'era tutte cooperative: uno doveva lavorare se aveva qualche cosa per la cooperativa, e poi gli davano qualche cosa. Ma noi mancando la prima fonte di guadagno, il capofamiglia – che non c'era – noi che cosa facevamo? Quattro maschi e mia mamma... Non c'era nessuna via di uscita, non c'è n'era. Cosa si poteva fare? Aspettare che diventassimo grandi per fare cosa? Non so, i pescatori, di nuovo. Tant'è vero che mio fratello aveva fatto un pochettino anche lui il pescatore, per un breve periodo dopo che era mancato mio papà, però... Cioè l'unica speranza era quella, però non c'erano vie di sostegno che uno poteva creare delle famiglie o cercare di migliorare la propria posizione, perché non c'erano i presupposti proprio. E allora si andava e si è seguita la massa. Poi, oltretutto, avevamo dei parenti che erano già venuti in Italia: il fratello di mia mamma, la sorella di mia mamma che era andata a Udine – che loro erano partiti nel '43, quando c'è stato le prime cose, erano partiti – e allora non c'era motivo di restare."

28) Ora invece le ribalto la domanda. Chi è rimasto, secondo lei, perché ha fatto questa scelta?

R.: "Son rimasti pochi, pochissimi. Qualcheduno era un po' vecchio, qualcheduno era anziano, qualcheduno non se la sentiva di andare in cerca di [fortuna]. Perché lì poteva essere un'avventura, non se la sentivano di andare nell'incognito, perché lì non si sapeva dove si andava a finire e allora son rimasti tanti. Noi avevamo pochissima gente che conoscevamo [che è rimasta]. Avevamo un parente – adesso sono mancati - ma in genere tutti quelli che conoscevamo noi, escluso un mio amico che veniva a scuola con me, sono andati via tutti. Tant'è vero che noi quando siamo andati via di là, l'unico ricordo che avevamo era la tomba di mio papà che è mancato nel '44. C'era la tomba, però altre cose che ci legavano lì c'è n'erano poche, non c'è n'erano, perché ad andare a guardare l'avvenire, un pochettino era buio."

29) Quindi nel caso della vostra famiglia ha inciso molto la motivazione economica...

R.: "Sì, anche per vedere di trovare una sistemazione: con quattro maschi mia madre cosa poteva fare, povera donna."

30) E il cambio di governo ha inciso?

R.: "Io mi sentivo italiano, come le dicevo non sapevo una parola di slavo. Niente, niente, niente! Io, malgrado avessi frequentato dei ragazzi che giocavamo a pallone e facevamo delle cose insieme, io di slavo non sapevo niente. Né mio fratello che era del '28, né mia madre che era del '06: nessuno sapeva parlare [slavo], si parlava solo italiano."

31) Come incide l'esodo sui legami affettivi, parentali e di amicizia. Si spezzano oppure rimangono intatti?

R.: "A seconda di dove uno va. Come noi, per esempio, fino a che siamo stati... Insomma, a Laterina eravamo 1.500, mi sembra, più o meno. Era un campo con una vallata con dei casermoni che non finivano più, erano dei casermoni militari. E pertanto lì si era uniti: non solo gente delle mie parti, del mio paese, ma anche genti di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia: praticamente eravamo a casa, tant'è vero che si continuava a parlare il nostro dialetto, tutti quanti. Eravamo a casa, anche se non si stava bene a Laterina. Forse è stato uno dei campi più tristi che c'erano, perché non era un campo tanto attrezzato o cosa. Abbiamo tribolato un pochettino lì. Perché quando siamo arrivati lì – questo qui era a gennaio, fine gennaio del '49, gennaio o febbraio, non mi ricordo – io mi ricordo che mia mamma si è messa a piangere. Dice: dove vi ho portati, dove vi ho portati! Una cosa da non credere entrare in questo campo: ci hanno dato una baracca con i pagliericci di paglia, di pannocchia, con un quadrato con delle coperte e [mia madre] dice: ma dove vi ho portati? Dove siamo finiti? Ecco, quella forse è stata una delle più grosse delusioni che ho avuto. Quella sistemazione che avevamo era proprio triste. Triste, triste, triste. E poi noi, passato quel periodo lì, io sono andato poi ad Arezzo a scuola. Perché [c'era] un convitto, quindici anni e andavamo a scuola. E siamo stati lì dieci mesi. Dieci mesi, però si tornava il sabato e la domenica. Però, come dicevo, nel campo profughi si parlava... Eravamo tutti di noi. Sì, c'era i greci e quelle persone che anche loro sono venuti via come noi."

32) Lei è partito nel 1949, quindi ha vissuto il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia. Posso chiederle che cosa cambia nella vita quotidiana? E' come se arrivasse un mondo nuovo che non si era preparati ad accogliere?

R.: "No, ma lì diciamo che per i ragazzi come ero io è cambiato sì. Perché prima di tutto le scuole italiane non esistevano più, e ci hanno fatto nel '45 o nel '46, ci hanno fatti andare nelle scuole jugoslave. Pertanto lì ombre: era una lingua sconosciuta per noi. E facevo niente, cosa vuole fare?

Se non si capisce cosa parlano, cosa si può fare? E poi quando c'è stata la richiesta, che speravamo che arrivasse presto l'autorizzazione per poter andare via di là, l'aspettavamo con ansia e penso che quand'è arrivata tutti quanti l'aspettavamo con soddisfazione. E poi, naturalmente, un po' di nostalgia è rimasta."

33) Parliamo del suo viaggio. Mi ha detto che è partito nel '49. Si ricorda il viaggio, me lo può raccontare?

R.: "Io sono partito in treno. Da Veglia siamo andati fino a dove c'è adesso il ponte Tito, un ponte che hanno fatto lì dove c'è l'aeroporto, perché a Veglia c'è l'aeroporto di Fiume. Siamo andati fino a Uncaretto. Poi di là con la barca fino a Fiume. Non so, lì a Fiume ci hanno ospitato della gente per uno o due giorni e poi siamo partiti per Trieste in treno."

34) E cosa avevate portato con voi?

R.: "Niente, la valigia di cartone, e tutto il resto c'era quello che abbiamo spedito ed è rimasto un pochettino nel silos di Trieste. Quelle poche cose che c'erano... può darsi che ci sia anche qualche cosa di valore, non lo so!"

35) Ma questo perché non potevate portare via di più?

R.: "No, si portava quello che si poteva, non è che si poteva portare una casa dietro."

36) Quindi in treno siete arrivati a Trieste. A Trieste siete stati al siloso?

R.: "Sì, siamo stati un pochettino, siamo stati non so quanti giorni, forse una quindicina, non ricordo. E di là si aspettava sto smistamento. Siamo andati a Udine e da Udine aspettavamo lo smistamento, e quando c'è stata l'assegnazione, la destinazione di dove dovevamo andare, la destinazione nostra era quella di Laterina."

37) Ecco, ma questa destinazione veniva scelta oppure ti mandavano dove c'era posto?

R.: "Ma, penso dov'era posto, perché c'erano degli spostamenti, ogni tanto: gente che si trovava la casa da sola... Chi andava a Laterina o cosa, magari andavano ad Arezzo e si trovavano il lavoro o cosa, perché erano anche della gente specializzata, in modo particolare i fiumani, che c'era il silurificio e quelle cose lì. E allora si sistemavano e man mano che si vuotava venivano fatti dei ricambi. O se no c'erano degli spostamenti: come dopo io, dieci mesi che andavo, c'è stato degli spostamenti per la scuola. Perché io dovevo andare tra Laterina e Arezzo, e andavamo lì in questo convitto, e forse per loro era anche una cosa pesante, non lo so. O costosa. E allora ci hanno mandato a Mantova poi. E allora si aspettava il trasferimento e dopo dieci mesi siamo andati via. Dieci mesi siamo stati lì [a Laterina], per fortuna. Ma la gente non è che ci abbia accolto male, anzi."

38) Posso chiederle qual era il suo stato d'animo al momento della partenza?

R.: "Ma, per noi ragazzi penso che c'è stato... Eravamo soddisfatti, eravamo contenti di allontanarci; magari anche forse per vedere altre cose, non lo so. Perché a quattordici o quindici anni, non è che uno pensa... Si ferma sulla sua età, pensa ad altre cose, non pensa a quello che può succedere. C'era senz'altro un po' di euforia."

39) Quindi, ricapitolando, Trieste, Udine, Laterina e Mantova...

R.: "Trieste, Udine, Laterina e poi Mantova, sempre in campo."

40) Ecco, mi descrive dopo Laterina, anche il campo di Mantova?

R.: "Laterina volevo ancora dire due parole... Noi la chiamavamo Giarabub. Quando c'è nel deserto il gibli, il vento del deserto, noi la chiamavamo così. Perché era vicino l'Arno, in una pianura sabbiosa e quando c'era sto vento o delle turbolenze o cosa, si sollevava dei polveroni che non finivano più. E allora l'abbiamo chiamata Giarabub."

41) Ma a Laterina erano delle baracche...

R.: "Sì, c'erano dei vecchi casermoni grossissimi, con delle separazioni interne di coperte, degli spaghi cui appendevi le coperte. Il paese era sopra, in collina, e noi eravamo sotto lì."

42) E la gente come viveva, riusciva a trovare lavoro?

R.: "No. Aspettavano di trovare una sistemazione, di trovare un posto di lavoro o di essere trasferito nei centri... Tutti quanti aspiravano ad essere spostati verso una città, in modo particolare – la direzione maggiore – a Torino, dove c'era l'industria, perché si sapeva che chi riusciva ad andare a Torino, c'era la possibilità di impiegarsi. C'erano i sussidi e si tirava avanti così."

43) E le condizioni igieniche, com'erano?

R.: "Eh, può capire. C'era un capannone che si viveva con la separazione di coperte e c'erano i bagni come ci possono essere in una caserma. Alla fine della caserma c'era quella serie di bagni che non è che se eravamo venti famiglie potevano essere venti bagni. Magari c'è n'era un paio, con la chiave o cosa, però certo che... In quel periodo lì forse non si guardava tanto, ma adesso se dovevano mettere qualcheduno dentro non so se ce lo metterebbero."

44) E il cibo come funzionava? C'era una mensa, vi cucinavate voi...

R.: "Ma, il cibo andavamo a prenderlo. Lo facevano in quei marmettoni grossi e si andava a prendere, e a seconda dei componenti della famiglia davano una certa quantità di cibo, e si mangiava così."

45) Lei, quindi, sta dieci mesi a Laterina e poi va a Mantova...

R.: "Sì, a Mantova... Eravamo fuori Mantova, in un campo profughi. Eravamo vicino... su una statale, eravamo vicini a un manicomio, addirittura. Me lo ricordo bene! Col tram che passava lì, che portava al centro della città. Lì era più piccolo, e si stava già un pochetto meglio, perché c'erano i box nei cameroni, non più coperte, era già un po' migliore, era un pochetto migliore. E anche lì, andavo a scuola a Mantova e lì siamo stati venti mesi e poi abbiamo avuto il trasferimento [a Torino]. Diciamo che nell'insieme, anche lì andando a scuola, avevo trovato dei ragazzi che erano bravi. Poi io, insomma, facendo un po' di sport si faceva facile amicizia, anche coi ragazzi del posto o cosa. Tant'è vero che si faceva scuola – si faceva l'industriale – e dovevamo andare qualche volta anche al pomeriggio a scuola. E [c'] erano diversi miei compagni di classe che tante volte

dicevano: Mario ti fermi? Vieni, mangia qua così non vai fino a casa... Pertanto siamo anche stati trattati abbastanza bene."

46) E, infine, da Mantova arriva alle Casermette...

R.: "Sì, sono arrivato a Torino nel '51. Alle Casermette sono stato fino al '55. Nel '55 sono andato militare, e quando son tornato da militare ci avevano assegnato le case a Lucento."

47) Senta, in questi campi, c'erano anche delle strutture come asili, scuole, circoli, infermerie, eccetera?

R.: "Sì, l'infermeria c'era. Se uno va in via Veglia, c'era l'infermeria dove mettevano la gente che aveva bisogno di qualche cura o della gente anziana. Poi c'era la chiesa, i campi sportivi, un circolo – l'ACLI –, c'era anche il cinema."

48) Ma questo a Torino. Invece negli altri campi in cui lei è stato?

R.: "No, il cinema no. Sì, c'era una sala dove facevano... A Mantova, per esempio, c'era una sala dove veniva distribuito qualche volta... Insomma c'è stato un periodo che ci hanno dato la diaria e si cucinava da soli, però qualche volta c'era un grande salone dove facevano qualche cosa, ma poca roba. Sì, feste e cose così. Invece Laterina assolutamente, quello è un posto proprio da dimenticare."

49) Secondo lei c'era un modo di vivere il campo differente nei bambini, negli adulti e negli anziani?

R.: "No, io penso che era brutto per tutti quanti. Certo che noi forse ne soffrivamo meno, perché noi una volta che... A Laterina, come le ho detto, non avevo tanto tempo per frequentare il campo perché andavo a scuola – facevo le medie industriali, le medie professionali industriali – e non è che avevo tanto tempo, pertanto il campo io l'ho frequentato nei vuoti che c'erano. Però noi c'era un campo sportivo e ci scatenavamo lì. Ci scatenavamo."

50) Ma lei riuscirebbe a dirmi – a grandi linee – quante persone eravate a Laterina e quante a Mantova?

R.: "Ma, non lo so. A Laterina io penso che eravamo intorno ai 1.500, penso, adesso non so di preciso. A Mantova eravamo meno, saremo stati 700 – 800, ma forse anche meno di 700."

51) Parliamo ora di un'altra cosa. Lei mi ha detto prima che alcuni suoi compaesani sono riusciti a sistemarsi, sia a Mantova che a Laterina. Che sbocchi professionali potevano offrire agli esuli quelle zone?

R.: "Ma, tantissimi si sono sistemati. Mi ricordo che c'erano degli amici che giocavano con me a pallone e hanno trovato il posto di lavoro; si son sistemati lì e sono ancora adesso lì. Adesso non mi ricordo il nome, ma c'è n'erano diversi. Mantova era già abbastanza ricca, pertanto tantissimi si sono sistemati lì. E' come dicevo prima: man mano che si vuotavano questi posti, magari venivano rimpiazzati con delle altre persone. Però diversa gente, man mano che trovava una sistemazione un lavoro – perché c'era anche della gente istruita che veniva - perché magari trovavano posto come impiegati, come operaio e c'era anche in quel periodo la raccolta delle barbabietole, o qualche cascina: insomma è tantissima la gente che si è sistemata. Molta. E quella gente lì sono rimasti lì. Come sono rimasti tantissimi in modo particolare in Toscana; in Toscana ci sono tantissimi profughi che sono rimasti, perché lì si trovavano bene. Quelli di Marina di Massa e di quelle zone lì si trovavano bene e son rimasti lì."

52) L'accoglienza, mi diceva prima, che avete ricevuto è sempre stata buona?

R.: "Io, giovane così, non ho avuto difficoltà."

53) E che lei sappia altri ne hanno avute?

R.: "Ma sì, certo, non è che eravamo guardati come i profughi che tutti quanti erano aperti e ci accoglievano a braccia aperte. Qualcuno aveva dei pregiudizi su di noi, perché, insomma, pensava diversamente. Erano convinti che eravamo della gente diversa, invece no."

54) In che senso diversa?

R.: "Diversa nel senso... Non so, che magari quelli che sono scappati di là erano della gente poco di buono, o che avevano certe tendenze politiche. Invece lì la maggioranza... C'è n'era anche della gente che era scappata per motivi politici, senz'altro, perché c'era qualcuno che non è venuto regolarmente e si arrangiava. Però chi è venuto come noi che siamo venuti per cercare di migliorare e di trovarsi una sistemazione, per noi, insomma, cercavamo di comportarci... Non abbiamo mai avuto problemi noi. Non abbiamo mai visto polizia o carabinieri che fossero entrati nel campo per cercare delle persone che hanno commesso qualche reato o qualche cosa."

55) Quindi uno degli stereotipi – e me lo ha appena confermato – era quello di essere considerati dei fascisti...

R.: "Sì, magari pensavano ed erano convinti che avevamo delle tendenze politiche un po' diverse, qualcheduno. Però a quell'età noi, la gioventù nostra, la maggioranza della gioventù quelle idee non le aveva. Poi c'è n'erano – naturalmente – tra le gente più anziana che avevano le idee più chiare di noi, e magari poteva esserci qualcuno che era venuto [via] anche per motivi politici."

56) E invece le donne istriane com'erano viste, come sono state accolte?

R.: "Le nostre [ragazze] sono allegre, sono persone che vivono la vita con allegria, e hanno un altro criterio della vita. Non è che erano *musonate* o cosa, le piaceva divertirci. Perché noi quando andavamo a giocare [a calcio], c'erano le ragazze dietro che venivano con noi e facevano il tifo. Ma senza nessuna malizia, perché erano spontanee, le piaceva l'allegria, le piaceva la compagnia e quelle cose lì. Però non è che erano delle persone dai facili costumi, assolutamente. Poi magari può essere che qualcheduna lo fosse, ma come da tutti le parti. Non c'è paese che non ce n'abbiano!"

57) Posso chiederle come trascorreva il suo tempo libero a Mantova e a Laterina?

R.: "A Laterina ero a scuola e nel pomeriggio dopo che si usciva da scuola, avevamo un campo sportivo a cento metri e si andava a giocare. Tant'è vero che quando è mancato il Grande Torino – me lo ricordo bene, il 4 maggio del '49 – noi eravamo in un campetto che giocavamo, e c'era uno che aveva una radiolina – che non so come aveva fatto a prenderla – e davano queste notizie che era mancato. E [il tempo libero] su passava più o meno giocando a pallone. Giocando a pallone... Il tempo maggiore che io ho passato è quello di giocare in particolar modo a pallone. E a Mantova era

la stessa cosa. C'era qualche volta che facevano alla sera qualche festa, però uno come usciva dalla capannona, come usciva dalla casermona, uno usciva e di qua [nel senso molto vicino] c'era il campo. E cosa ci andava? C'era uno che aveva un pallone, due calci o magari ci mettevamo lì a sedere a contarcela un pochettino."

58) Quindi voi, se non ho capito male, raramente vi spingevate fino in città...

R.: "Quelli che piacevano ballare... Ma facevano anche questi intrattenimenti lì [al campo]: magari c'era una sala in cui suonavano, c'era qualcuno che suonava la fisarmonica e ballavano così, nei padiglioni."

59) Come si è arrivati alla progressiva integrazione, al progressivo avvicinamento con gli abitanti del posto?

R.: "Noi eravamo abbastanza distanti da Mantova, non so quanti chilometri erano... la gente che andava nella città di Mantova, magari andavano per comprare qualche cosa o per fare una passeggiata. Però è difficile che facendo una passeggiata potessero fare delle amicizie. Qualcheduno magari avrà fatto anche delle amicizie, però io dico che i contatti erano abbastanza limitati, perché non è che ste caserme erano dentro la città, erano abbastanza fuori. Tanto bisognava andare e andavano quei gruppi con questo tram che andava proprio nel centro, dove c'era un grande teatro, e lì poi si sparpagliavano un pochettino, andavano a visitare quelle cose da visitare o comprare quello che li interessava. Però è difficile, non potevano legare tanto, perché non avevano neanche il tempo, dovevano poi tornare indietro. Non è che dicevano: sto tutto il giorno ai giardini e poi vado a casa."

60) Parliamo di Torino. Lei arriva qui nel '51, giusto?

R.: "Sì, ad aprile. Pioveva che dio la mandava!"

61) Ecco, qual è stato il suo primo impatto con la città?

R.: "Anche lì eravamo fuori. Perché quella volta lì Città Giardino, Grugliasco, era campagna, era tutta campagna. Pertanto siamo andati fuori anche lì, come in tutte le parti. Dove c'era il ponte o cosa, lì c'era la ferrovia sotto ed era tutto deserto, [era] tutto campagna, non è che era costruzioni o

cosa. E lì diciamo che... sì...non so, si è trovato. C'era due campi, uno da una parte e uno dall'altra, e questi capannoni qua...si tirava avanti in quel modo lì, finché uno non ha trovato lavoro. Poi uno trovando lavoro man mano si fa la sua vita, inizia a trovare gli amici e magari si prendeva il pullman che veniva fuori, si inizia ad andare al cinema in piazza Sabotino o mangiare la pizza o in Birreria San Paolo."

62) E il contatto con il borgo com'è stato?

R.: "Ma, quando ci hanno conosciuti ci hanno trattato bene, quando ci hanno conosciuti. Tanto è vero che c'è stato anche delle donne che andavano a fare la spesa – lì mi ricordo che c'era un mercato, in via di Nanni o cosa - e io me lo ricordo perché andava mia mamma e me lo raccontava ogni tanto anche mia moglie. Eh sì, in un primo momento sembravano diffidenti, perché qualche volta parlavano anche dicendo: ah, guarda quelli lì son profughi... Però non ci conoscevano, giudicavano le persone senza sapere chi erano. Tanto è vero che da Scassa che era un grandissimo negozio di abiti, di vestiti, gonne e tutte quelle cose lì, quando andava qualcuno a comperare e magari non gli bastavano i soldi, [i proprietari] dicevano: non si preoccupi signora, me li dà più in là, facevano credito. E poi ci hanno anche apprezzati, ci hanno apprezzati. Tafferugli qualche volta fuori dal campo, ma rarissimi, pochissimi. Si viveva così, eravamo abbastanza tranquilli."

63) Lei arrivato a Torino ha trovato lavoro?

R.: "Sì, quando sono arrivato a Torino nel '51, si stava cercando lavoro. E in quel periodo lì c'erano dei corsi professionali, organizzavano dei corsi professionali, e una volta sono andato in via San Secondo che c'era la scuola di via San Secondo, vicino alla stazione – era una scuola professionale - o c'era la scuola dei saldatori, di periti chimici, e si andava a fare questi corsi e ci davano qualche cosa. Non mi ricordo quanto, forse cento e tante Lire, non so. E poi io avevo fatto la domanda per andare alla Fiat e nel '53, il 9 marzo del '53 io sono entrato alla Fiat. Avevo diciannove anni e mezzo e allora lì ho mollato tutto quello che dovevo fare, corsi e non corsi, e sono andato a lavorare in fonderia, in via Settembrini. A Mirafiori, in via Settembrini, alla fonderia alluminio, e ho fatto trentacinque anni e mezzo. Lì ho fatto solo fino al '67 e poi son venuto a Carmagnola, alla Teksid. Lì ho fatto...Diciamo che sono arrivato nel '53, poi nel '55 ho fatto il militare, poi sono tornato e ho fatto un po' di preparatore, capo squadra e quelle cose lì e poi son venuto qua [a Carmagnola] nel '67, verso febbraio, perché c'era da iniziare l'assistenza per sta nuova fonderia e allora son venuto qua e il 15 aprile abbiamo fatto l'inaugurazione della Teksid alluminio."

64) E posso chiederle com'è stato il suo rapporto con i compagni di lavoro? Ha influito il fatto di essere istriano?

R.: "No, assolutamente. Ma io quando sono andato a Torino a lavorare nel '53, c'erano dei capi anziani che mi volevano un bene incredibile, piemontesi, torinesi. Qualcheduno in modo particolare era appassionato di sport, e sapeva che io giocavo anche, erano delle persone che diciamo al 90% erano molto [brave]; anzi, si interessavano, chiedevano delle informazioni su come siamo stati, su come ci trovavamo. Insomma, io dico che sul lavoro sono stato trattato coi guanti. Posso dirlo tranquillamente e senza paura di smentite."

65) Quindi non ci sono stati episodi di discriminazione?

R.: "No, nel modo più assoluto, mai, neanche lontanamente. Per me no. Io parlo personalmente. No, no, assolutamente. Anzi sono stato accolto... Non ero neanche arrivato lì che dopo due mesi mi hanno chiamato all'Ufficio manodopera, che c'era uno che facevano il Trofeo Agnelli e dice: tu che vieni dal mare, c'è da fare il Trofeo Agnelli di nuoto, vieni a farlo. Ma guarda – gli dico – che io gare non ne ho mai fatte. Ma vieni lo stesso! Per dire, che dopo due mesi che ero lì mi avevano già inserito in questo gruppo di sportivi. E sono andato avanti per diverso tempo a fare diverse cose, sia nel calcio che nel tennis."

66) Parliamo ora del suo percorso nella città. Lei dopo le Casermette arriva a Lucento...

R.: "Ero militare, e mi son trovato che erano già stati trasferiti la mia mamma e i mie fratelli. Sì, il primo momento è stato abbastanza convincente: passare da un casermone a una casa in cui c'erano tutti i servizi interni, insomma è come passare da una baraccopoli a una casa, e naturalmente c'era qualche cosa di diverso, c'era entusiasmo. Poi man mano che è passato il tempo ci siamo magari un po' ricreduti, perché si pensava che potevano dare qualche cosa di più, di un po' più grande a seconda del numero di persone che eravamo. Per esempio noi avevamo, dato che eravamo in cinque, ci avevano dato una camera e una cucina. Però era poco, e allora gli avevano tolto una camera dall'altra parte e ci hanno dato due camere una cucina a noi, e l'altra aveva due cucine... Insomma, erano delle spartizioni incredibili! Però il primo impatto è stato positivo, e poi si viveva tra di noi, perché anche lì eravamo tutti di noi. Il dialetto era sempre quello, la gente era quella."

67) Istriani ma, così come alle Casermette, anche greci. Posso chiederle com'erano i rapporti tra le due comunità?

R.: "Le uniche discussioni che si facevano era quando si giocava al football, perché sono un pochettino duri! Ma se no come rapporti erano abbastanza [buoni]. Ci son dei miei amici che si sono sposati con delle ragazze greche, pertanto... Si, poteva partire una battuta o cosa, ma che ci sia stato dell'astio no. Assolutamente."

68) Riesce a descrivermi il quartiere?

R.: "Quando sono arrivato lì, c'erano ste case sparse ancora con questi prati fangosi. Poi pian pianino li hanno sistemati e han fatto quello che hanno fatto. Però già riuscire a prendere un alloggio lì era da leccarsi le mani. Perché quando mi son sposato io, per prendere un all'oggetto lì, che son riuscito con insistenza a cercare -che mi hanno poi anche aiutato- ma quando me l'hanno dato, anche se era piccolino, mi sembrava una reggia. Una reggia. Era piccolino, però c'era tutto: il bagno, il corridoio piccolino d'entrata, il cucinino, la camera... Rispetto a quello che abbiamo passato, l'effetto faceva nella differenza che c'era tra i vari campi e lasciando indietro quello, entrare in una casa. La differenza era quella lì."

69) E il rapporto con gli abitanti com'era?

R.: "Ma, eravamo anche lì lontani. Lì era deserto anche. C'era una cascina – dove c'è adesso quel bel giardino - ...Dove c'era il giardino, c'erano gli orti; io non sono tanto ortolano, pertanto non è che [me ne importi], ma qualcheduno faceva l'orto. C'erano degli orti e pertanto eravamo staccati. E certo che non è che tutti quanti ci abbiano accolto con le braccia aperte. Anche perché poi vicino han fatto la casa dei baraccati, l'altro gruppo di casa e non è che tutti quanti ci abbiano proprio accolto con le braccia aperte."

70) In che senso?

R.: "Eh, nel senso che tanti... I pregiudizi ci sono, in qualsiasi campo e in qualsiasi cosa, e allora qualcheduno ce l'aveva [con noi], perché qualcheduno era sempre convinto che fossimo della gente

un pochettino diversa da quelli che realmente eravamo. Invece eravamo della gente che, grazie a Dio, l'educazione, il buon senso e la voglia di lavorare non ci mancava a nessuno."

71) Le chiedo ancora una cosa sul lavoro che ho dimenticato di chiederle prima. Molte testimonianze hanno dipinto le Casermette come un luogo in cui la sistemazione lavorativa passava, spesso, per mano del prete che parlava direttamente con le aziende. Le risulta tutto ciò oppure trattasi di mitologia?

R.: "Sì, è vero, è proprio vero. Ad esempio la Fiat si rivolgeva a lui per sentire. Perché bisogna pensare una cosa, che in quel periodo lì era appena finita la guerra – più o meno, parliamo del '49 - '50-'51 – e, naturalmente, molta gente che andava a lavorare c'era qualche incaricato o qualche cosa che chiedeva qualche giudizio su queste persone che [avrebbero dovuto andare a lavorare], e più del prete nessuno poteva darlo. Il prete era quello che conosceva meglio di tutti le persone, e allora magari facevano queste domanda qua: ci voleva la spintarella. La spintarella del prete c'era! Io non credo di averla avuta. No, no, assolutamente."

72) E qui a Carmagnola come è stato accolto?

R.: "Bene. Mi son fatto tantissime amicizie e, come le ho detto, lo sport aiuta molto. E allora io ho fatto sempre dello sport, i miei figli hanno fatto sempre sport e pertanto io non ho mai trovato nessuna difficoltà. Nostalgia [sì]. Ecco, c'è stato un periodo quando siamo venuti via da Lucento, che avevamo la nostalgia. La nostalgia di Lucento, delle case, del gruppo di case. Perché lì era una famiglia grossa, grande, e qui invece ci siamo trovati che eravamo un po' isolati. La domenica si cercava di prendere e di andare a Lucento o dai genitori di mia moglie perché ci trovavamo un attimino persi. Malgrado siamo stati accolti bene qua, nessuno ci ha mai...Anzi, io ho avuto subito degli amici qua di Carmagnola che mi hanno accolto più che apertamente."

73) Io ho notato che egli esuli mantengono una memoria molto viva degli avvenimenti legati all'esodo. Posso chiederle lei che cosa ha trasmesso ai suoi figli?

R.: "Il più grande è del '59, e lui è venuto diverse volte a Veglia con ma. Anzi, veniva volentieri anche perché lì si è fatto amicizie e si trovava come a casa. Però diciamo che sì, ogni tanto si raccontava la storia di come è stata, la conosce discretamente, però proprio andare nel profondo no."

Oltretutto cosa capita? Che lì a Lucento, nel nucleo delle case, tra il circolo e una cosa ci sono delle parole quotidiane: si parla di uno e dell'altro, di questo e di quello, ma qua noi... Io, profughi, qua non c'è ne sono, [ci sono] solo io e qualchedun'altro che non conosco, e allora non c'è motivo [di parlare], non si entra nel discorso. Pertanto qua il discorso è diverso, si fa magari su altre cose, e non posso mica parlare da solo!"

74) Lei mi accennava che ritorna a Veglia...

R.: "Sono tornato fino a un certo periodo. Sono tornato dieci o quindici volte. L'ultima volta che sono andato, siamo andati col comune ad Abbazia e da A abbazia abbiamo fatto il giro, ma doveva essere dopo il 2000. Sono andato una volta a visitare la tomba di mio papà, e poi non sono andato più. Ma fino a un certo anno siamo andati, avevamo il passaporto... Abbiamo cominciato nel '62 ad andare, a ritornare. E certo, la prima volta è stata emozionante... Poi ad agosto si frequentava: invece di andare in ferie da un'altra parte, si andava lì e si trovava moltissima gente che erano profughi come noi, che magari abitavano da un'altra parte, e ci si trovava. Ci si trovava e, insomma, faceva piacere di incontrarsi dopo l'esodo che c'è stato."

75) Lei oggi ha nostalgia di Veglia?

R.: "Guardi, devo essere sincero. Io, anche le prime volte che ci sono andato, sono andato con entusiasmo, perché avevo proprio piacere. Però, come in tutte le cose, uno si abitua a vivere diversamente, e qua da noi è un'altra vita. Da quando sono venuto, in particolare a Torino, e ho cominciato a lavorare, ho cominciato un'altra vita. E allora si andava volentieri lì, si andava volentieri per quei quindici, venti, venticinque giorni, però poi uno ritornava un pochettino alle abitudini. Le abitudini erano diverse qua, tutto: il mondo del lavoro, dello sport o del gruppo degli amici. Però, sono sempre andato con entusiasmo, quando andavo, andavo con entusiasmo e con molto piacere. Non è che sia andato mai lì come sacrificio. No, sempre col piacere. Tanto è vero che mio figlio, anche loro venivano anche loro e si andava volentieri."

76) L'ultima domanda che le faccio è questa. Che rapporto c'è oggi, secondo lei, tra gli italiani che sono andati via e quelli che sono rimasti?

R.: "No, io non ho nessuno. C'avevo solo una persona che è morta, poverino, era un *santolo* [padrino] di mio fratello più vecchio, il terzo, che è mancato anche mio fratello. Altri non ne avevo. E c'era questo ragazzo qua, che veniva a scuola con me, che siamo andati diverse volte e abbiamo preso in affitto l'alloggio. Perché andavo lì e prendevo in affitto l'alloggio dal fratello – anzi dal fratellastro – di questo qua. E quando si andava lì si parlava come parliamo noi due, in amicizia. Però contatti al di là degli auguri e quelle cose lì pochi. Però loro si son sistemati lì, han formato la sua famiglia e si son trovati bene. E una volta che uno si forma la sua famiglia poi si trova bene dov'è."

Nicoletta V.

intervistata il 1 dicembre 2005

“Mi chiamo **[Nicoletta V.]** e sono nata a Patrasso l'8 marzo 1941”.

1) Lei mi diceva di aver sposato un fiumano...

R.:”No, mio marito è dell'isola di Cherso. Con lui mio son trovata bene perché a lui piace la nostra cucina e a me piacciono tante cose della sua cucina. A mio marito della nostra cucina piacciono i pomodori al forno e la *soupa avgolemona*, che è la tipica zuppa greca fatta con tacchino e uova sbattute. Come ha detto mia sorella, a me piacciono molto le *palacinke*, gli gnocchi, il brodetto di pesce, le *alici in savor*, che le alici le abbiamo sempre mangiate. Mi ricordo mia mamma che andava in pescheria e ne prendeva una cassetta intera, perché eravamo in dieci e una cassetta bastava sì e no. Metà le faceva fritte e metà le faceva andare crude in olio limone e pepe. Crude, marinate, diventavano bianche. Però io, naturalmente, ho anche adottato le usanze di qui: agnolotti, funghi, bistecca alla milanese, ma più che altro agnolotti, poi tutto finisce là. Io poi ho adottato la polenta di mio marito, perché in Grecia polenta non c'era, non si usava. Poi io sono arrivata in campo che avevo cinque anni, ho fatto le scuole elementari e dopo le scuole elementari mia mamma non mi ha più fatto studiare, ma mi ha mandato dalle suore.”

2) Dalle suore?

R.:”Sì, dalle suore che abitavano a fianco a noi. Avevano due o tre camere e la cucina. E loro cucinavano per la gente del campo che era senza famiglia. Erano della congregazione del sacro cuore. E loro si occupavano di guardare anche i bambini, circa cinquanta - sessanta bambini avevamo. Io guardavo i piccolini e li facevo giocare: io avevo 13 anni e giocavo con loro. L'unica cosa che non mi mancavano erano i fidanzati. Però avevano tutti cinque o sei anni! Io andavo dalla maestra, chiedevo se c'era qualche bambino che aveva problemi di stomaco e poi andavo a dirlo in cucina. Poi quando era pronto li portavo a tavola, li avevo marciare un pochettino fino a che la minestra si raffreddasse e poi mangiavano. Erano dei bellissimi bambini. Io sono stata dalle suore

per diciotto anni, quindi per me non c'era fuori Tortona o Tortona, ho vissuto sempre dentro al campo. Qualche cinema io qualche ballo magari."

3) Lei andava a ballare?

R.: "Qualche cinema sì, ma sempre accompagnata dai miei fratelli. Il ballo invece si ballava dentro al campo: chi portava i biscottini, chi i savoiardi e così. Si metteva un letto sopra all'altro e facevamo il posto per ballare. Con le mamme che stavano la sedute e davano l'assenso, perché c'erano anche i ragazzi."

4) Mi racconta qualche esperienza legata al suo lavoro con le suore?

R.: "A un certo punto sono arrivati da Aversa circa un centinaio di uomini soli: giovani scapoli senza famiglia. Allora Don Remotti si è trovato in una situazione difficile per il fatto che erano soli e non sapevano cosa cucinarli. Allora è andato dalla suora che gli ha detto: senti, cose le devo fare a questa gente? Don Remotti allora ha detto alla suora: senti, vai dalla signora [V.], mia mamma, che fa da mangiare sempre per undici, per tanta gente, quindi qualche cosa ti potrà insegnare. Allora la suora va da mia mamma e le dice: signora, cosa devo fare? Mia mamma allora le dice: signora, il baccalà costa poco, perché adesso è da signori, ma una volta era il pane dei poveri. Baccalà, poi patate, pomodori prezzemolo e tutti quei profumi e il piatto è fatto. E la suora le dice: ma dove lo faccio? E mia mamma: ti do le pentole io, che noi avevamo le pentole larghe, ne avevamo cinque. Allora lei le prendeva, perché alla fine il mangiare lo faceva mia mamma, e faceva il misto di cipolle affettate, pomodorini, prezzemolo e poi ci metteva dentro, in mezzo, il baccalà con sopra un altro strato di patate e poi lo mandava al forno a cuocere, con l'estratto di dado che davano dall'America. E allora la suora mi faceva dare il pane a questi scapoli, c'era un panino a testa. Mi ricordo che erano in refettorio e dicevano grazie signorina, quando andavo dai giovanotti, perché c'erano scapoli anziani e giovani, loro mi dicevano: signorina, me lo da un altro panino? Io diventavo tutta rossa e guardavo Don remoti, perché i panini erano contati e allora lui mi diceva: daglielo, daglielo. Poi però il pane mancava, allora mi mandavano in fretta e furia da Cumo, una panetteria, a comprare quattro o cinque chili di pane. E mi ricordo che la suora diceva a Don Remotti: tutti questi soldi, da dove li prendo? E lui le diceva: te li darò io Pina. Poi la suora mi ha

detto: te non vieni più a servire, perché ci mandi in rovina! E in mezzo a tutta questa gente c'era una persona particolare: il mozzo di mio padre del peschereccio in Grecia. E quando lui ha visto il pesce con le patate e il profumo, l'ha odorato, l'ha baciato e ha detto: questo è della mia Eufrazia, della moglie del mio capitano. Mangiate e sentirete come è buono. E lui, sempre, mangiava prima il pesce, la pietanza, del brodo. E sa perché? Perché, lui diceva, se muoio mangio prima il secondo che è più buono. Poi non sono più andata a servire anche perché mio papà non voleva. Sa, erano tutti giovanotti..."

5) Le chiedo solo più questo: suo marito è dell'Isola di Cherso. Cosa le ha raccontato dell'esodo?

R.: "Mio marito è del '30 ed è venuto via che aveva sedici anni. Lui è venuto via perché... Allora, lo zio di mio marito era maestro e podestà e l'hanno ammazzato. Una notte son venuti a prenderlo, insieme al farmacista e a una ragazza e non son più tornati indietro. E quindi mia suocera, essendo vedova, ha detto: cosa vado, mica per me che ho già un'età, ma per i miei figli, e quindi lei è andata via per i figli, anche perché le avevano portato via tutto, non avevano più niente. Sono andati via, e poi non so se lo sa ma Cherso, in Istria, è stato il posto che ha avuto il maggior numero di esodanti, il 98%."

6) Come ultima cosa le chiedo questo: lei si ricorda dio queste tre cucine nel campo?

R.: "No, non mi ricordo. So però che mia mamma diceva che non si trovavano bene, perché facevano un calderone di tutto, e veniva una sciacquatura micidiale, una brodaglia. C'era la cucina greca e la cucina tunisina. C'era uno che faceva da mangiare per i greci e uno che lo faceva per i tunisini, ma poi alla fine hanno visto che non funzionava e hanno preferito dare dei soldi in lire e ognuno si cucinava. Solo che mia mamma si alzava all'alba, perché aveva solo un fuoco e faceva prima il sugo alla mattina alle cinque o alle sei, perché prima che bollisse...era un sugone, per undici! E poi dobbiamo ringraziare una cosa: che mia mamma magari faceva il sugo per due giorni, e diceva suor Pina tienimelo per domani, perché le suore avevano il frigo. E noi non avevamo corrente nel campo: pensi che venivano i carabinieri in giro a vedere se la usavi di nascosto. E una volta hanno beccato mia sorella che stirava le camicie e volevano mandarci via. Poi hanno fatto una camera dove gli scapoli andavano a mangiare e il pomeriggio si poteva andare a stirare. Ma la luce

era talmente minima che non si vedeva. Poi quello che ricordo del campo sono i gabinetti. Gabinetti militari, lunghi, che se uno si chinava l'altro lo guardava. Noi ragazze dovevamo accucciarsi in un camera dove c'erano sei, sette bagni e mio papà da quel momento, quando li ha visti, ha detto niente, si fa in casa. Poi un'altra cosa che mi ricordo e che mi ha dato molto fastidio è stata quando hanno messo l'obitorio in campo. Non li tenevano all'ospedale, li mandavano in campo dove avevano fatto una camera mortuaria. Quella stanza non è mai stata vuota, solo dopo hanno deciso di chiuderla. E poi una cosa sulla scuola e Tortona: mio fratello ha fatto le elementari non alle scuole del campo, ma a quelle di Tortona, in città. E lì c'erano la sezione maschile e quella femminile, però non per un fattore di democrazia o di modernità, i profughi facevano le classi miste, perché non dovevano contaminare gli altri allievi tortonesi, tanto i profughi erano abituati alla promiscuità!".

Nirvana D.

Intervistata il 22 maggio 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Io sono nata a Fiume il 14 luglio 1941. In Croazia, che ho dovuto persino cambiare il numero fiscale! Lei crede che io scherzi? Pensi che sono andata a fare un documento – ancora prima che mancasse mio marito - e dico Fiume. E l'impiegata mi fa: ma lei non è segnalata in nessun posto! Sta scherzando? Poi mi è venuto un colpo e le ho detto: guardi che sarà Croazia. E difatti poi ho cambiato il numero sul codice fiscale."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Allora, eravamo mamma, papà e cinque figli. Però il papà è morto nel '44, al 23 di febbraio. E' stato ucciso in Jugoslavia, e il giorno che è stato ucciso il papà – anzi due giorni dopo, il 25 - è nata la sorella più piccola. La più grande era del '36, aveva undici o dodici anni, e la più piccola era nata quel giorno lì. Vivevamo con i nonni, anche se però col papà si stava bene perché navigava, era un uomo di mare. Poi quando è morto è mancato il sostenimento, però la mamma è andata a lavorare a Sussak in un centro di militari, faceva la cuoca, lei era proprio cuoca specializzata e faceva da mangiare per i croati, per i titini. Che infatti loro stessi le avevano chiesto di non venire in Italia, perché la mamma le aveva detto che con l'opzione sarebbe venuta in Italia, siccome si parlava già [dell'esodo]. Eh, ma no, guardi che noi le manteniamo i figli, però la mamma [ha detto] no. Forse perché la nonna – la mamma di mia mamma- era originaria di Calderaia, vicino Napoli, mentre il nonno invece è austro-ungarico, perché è proprio nato sotto l'austro-ungarico. Da parte invece del mio papà, dicono che il papà sia triestino, perché a Trieste si ricorda che mio nonno era un capitano, e viaggiava, e la nonna le mangiava i soldi con gli avvocati perché lui le faceva le corna, e lui, insomma, mangiava con le donne! Insomma, si ricorda questo. Il nucleo familiare era questo, e poi la mamma è rimasta con cinque figli e i genitori della mamma. Perché il giorno che è mancato mio papà, [mia madre si è ritrovata] con la casa al suolo e la quinta figlia nata, pensi lei! E il nonno – il papà della mia mamma- era un capomastro, faceva le navi in cantiere a Fiume, e ha detto: qui bisogna che lavoro per altri cinque figli, perché a sua volta aveva già avuto lui altri cinque figli. E nel '47 c'è stato l'esodo, e mia mamma è andata."

3) Senta, ma suo padre era militare?

R.: "Sì, era militare."

4) E, se non sono indiscreto, posso chiederle come è morto?

R.: "Si dice che era della Repubblica di Salò. Io non condivido le sue idee, però si racconta questo. In famiglia si dice che il fratello di mia mamma – **[Danilo Z.]** - era un vero fascista. Però mio papà non voleva professare questo tipo di [ideologia], era un tipo laico, non aveva nessuna idea politica, però per mantenere la famiglia ha preso la tessera della Repubblica di Salò. Mio papà non ne voleva sapere [del fascismo]. E sembra che ci sia stato un complotto che hanno ucciso il mio papà e un altro militare, il 23 di febbraio. Aveva un permesso, e [l'hanno ucciso] tornando da Abbazia, tra Abbazia e Bolosca, e infatti c'è ancora il ceppo del papà e di questo certo **[D.]**. Adesso il nome non mi ricordo, ma lo so perché l'abbiamo poi portato a Torino, che c'è **[D. Ugo e Danese]** – adesso non mi ricordo il nome - e allora è stato ucciso per questo motivo qui. Sembra che questo zio abbia riportato: guardate che passerà mio cognato...E allora lo hanno ucciso."

5) Ma chi, i fascisti?

R.: "Sì, i fascisti".

6) Ma nonostante che lui fosse nelle RSI...

R.: "Nonostante. Difatti la mattina che è mancato il papà, che è stato ucciso, proprio i tedeschi sono venuti ad avvisare la mamma che è mancato mio padre. E mia madre ha detto: io non ho nessun uomo che ha il vostro modo di vedere. E loro [hanno detto]: sì, lo sappiamo, per quello che è stato ucciso! Però, purtroppo è la vita. Mio papà era del 1905 ed è morto a quarant'anni."

7) Lei, in base a quello che ricorda e a quello che le hanno raccontato, riesce a descrivermi Fiume?

R.: "Beh, io Fiume la ricordo benissimo. Io abitavo di fronte al teatro Verdi, perciò... Che il teatro Verdi è il fratello [di quello] di Napoli, perciò lo ricordo benissimo. E ricordo anche il ponte di

Sussak, che io ero piccola, avevo quattro anni e mezzo o cinque. La mia casa era angolare e vedevo il ponte di Sussak che era rotabile, si girava. Dunque, parliamo di sessant'anni fa, [il ponte] si girava: qui c'era il teatro Verdi con una scalinata come il San Carlo di Napoli – proprio identico, perché poi a mia volta sono andato in collegio a Napoli e lo ricordo - e poi le altre cose che ricordo molto bene è la città vecchia, dove c'era la torre. Mi ricordo che da casa dove abitavamo noi, si faceva una strada e si andava proprio nella città vecchia – che la chiamavano città vecchia - che andava sotto la torre di Fiume, dove c'era l'orologio. Poi lì era proprio Fiume vecchia, perché poi andando verso Torretta - che oggi sarebbe la nuova Fiume e dove abitava un fratello della mia mamma - io ho avuto un grande incidente il giorno del *corpus domini* – dunque avevo sei anni e mezzo, sette, dunque il *corpus domini* è tra maggio e giugno e io ne facevo sette a luglio - ero a Torretta in questa casetta di questo zio che è rimasta come era, non è cambiato nulla. Cioè hanno fatto i grattacieli, la città nuova, però io la ricordo così. A parte l'entrata in Fiume, che è come entrare in una nostra tangenziale, non è mutato niente, non è cambiato neanche un mattone. E quello mi ricordo di Fiume. Mi ricordo la chiesa dei cappuccini, perché mia mamma lavorava, le ho detto, in questa grande [caserma] – faceva da mangiare - e dunque la chiesa dei cappuccini era di nuovo il Duomo di Fiume e dovevamo attraversare corso Italia, un'altra via ed eravamo poi dentro a Sussak, ed arrivavamo dalla mamma. E per entrare dalla mamma dovevamo passare la polizia. Quello mi ricordo, perché dopo ci conoscevano, è logico: ci facevano l'altolà, ci guardavano, ci chiedevano ma poi, a nostra volta, eravamo poi conosciuti e ci facevano entrare. La polizia titina, subito dopo la guerra: quello mi ricordo, insomma, son cose che non si dimenticano. Poi ricordo anche una zia – questa che abita a Torino, che è inferma da dieci anni - che era zoppa. Era una ragazza che aveva dei problemi ossei dalla nascita, e voleva entrare dalle suore del sacro cuore, a Fiume, e non l'han permesso perché era malata. Allora lei frequentava la chiesa, e sovente veniva messa in gattabuia perché era una persona mal voluta dai titini. Ecco, quello mi ricordo, ed erano dei momenti che ci si spaventava. Ricordo la mamma di mio papà, che quella aveva tredici o quattordici figli – adesso di preciso non mi ricordo, dovrei ricordare tutti i nomi! - e in un mese le sono morti sei, tra cui mio papà, e delle figlie che sono state buttate nelle foibe, Marina e Ada. Ecco, quello lo ricordo, perché mia nonna diceva sempre che ha sofferto più la morte dei figli che la morte del nonno.”

8) Da un punto di vista delle attività economiche, si ricorda che tipo di città era Fiume? Cioè industriale, commerciale, portuale...

R.: "No, no, no, era marittima, vivevano tutto sul porto. Ed era agganciata tutto sul porto di Sussak, perché, difatti, quando è diventata titina, non c'è stato più quel lavoro pressante com'era prima della guerra, perché dal '41 che io son nata fino alla fine della guerra c'era un tipo di attività, poi quando si è girata che è diventata jugoslava, dal '46, lavoravano, è logico perché in mare si lavora, ma non era più come prima. Perché prima era commerciale anche da un punto di vista turistico, ma poi si è mozzata la cosa, perché Tito ha chiuso tutte le porte. E Tito le ha chiuse proprio, la gente non si ricorda ma le ha chiuse."

9) In che senso le ha chiuse?

R.: "In tutti i campi, guardi: dall'alimentazione alla vita. Le ripeto, mia mamma ce lo raccontava sempre, che i titini l'hanno chiamata diverse volte: guarda, non andare in Italia che noi ti diamo il lavoro e ti sistemiamo i figli, per la capacità che aveva, perché faceva da mangiare per 5.000 soldati – tra cui ufficiali e sottoufficiale e semplici - tutti di Marina, però la mia mamma non ha accettato il discorso, è venuta in Italia e di conseguenza abbiamo sofferto abbastanza."

10) Senta, invece da un punto di vista demografico com'era la situazione a Fiume?

R.: "Allora, per la gente è italiana. Per i cittadini la città di Fiume in sé stessa è italiana. Anche se dal '45 è diventata croata, no, per la gente è italiana. Però non è così. Le persone si sentivano italiane, perché se io le dicevo a mia mamma sei titina, lei rispondeva eh no eh, io sono italiana! Mia madre faceva valere molto questa parola, per lei Fiume era italiana, benché lei fosse nata a Veglia per un esodo del '15-18 della guerra, però mia mamma era fiumana, proprio una persona italiana. Il confine non lo facevano Sesana, Opicina; Fiume per loro era la loro città, era proprio italiana. Ma ancora oggi, che io a Fiume parenti non ne ho più – l'ultimo zio è morto di un tumore - ma ho dei cugini che abitano a Pola, però per loro Fiume è quella città che ancora oggi, il valore, è sentita italiana, anche se è croata in tutto e per tutto."

11) E l'elemento croato dove stava, fuori Fiume?

R.: "A Sussak, da Sussak in poi. Già verso Torretta no, perché il confine della montagna era italiano – anche se c'aveva traversie e tutto - invece dal mare andavamo in Jugoslavia, da Tito e dai croati. Perché Veglia, Spalato, tutto diventava croato, mentre invece andando su in alto, tutto diventava

Italia. Parlo sempre dalla parte stretta, perché poi se ci allarghiamo, Bosnia e Herzegovina lasciamole da parte. Io parlo della strettoia dell'Istria. Perché ad esempio anche Parenzo, non si sentivano italiani come a Fiume."

12) Forse perché Fiume – e mi passi il termine – era piuttosto un'a enclave italiana...

R.: "Ecco, esattamente, era importante, perché era un porto di congiunzione, sia dalla montagna che dal mare. E penso che per quello Fiume era sentita italiana. E lo era sentita: coloro che sono venuti in Italia, non sono venuti in Italia come croati, ma come italiani."

13) Quindi una realtà in cui italiani e croati erano in stretto contatto. Da un punto di vista dei rapporti tra le due componenti, com'erano?

R.: "Io penso che non siano mai stati buoni, sono sempre stati cattivi. Penso che non ci sia mai stato, ma mai, un buon [rapporto]."

14) Su questi rapporti gioca, forse, anche la politica adottata dal fascismo nei confronti dell'elemento slavo. Lei si ricorda questo tipo di politica oppure le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Terribile, doveva essere [terribile]. Perché – per quel che mi parlava la mamma - io avevo a parte mio papà che è morto – che la mamma ne ha sempre parlato come un uomo buono - la mamma aveva suo fratello che era delle stesse idee politiche ma completamente opposto. Perché mio papà vedeva nel fascismo la conquista della patria, la patria per lui era l'Italia e l'Italia avrebbe dato del benessere a lui e ai suoi figli, perché a mia madre diceva sempre: io desidero un tavolo pieno di figli, però prima la patria e poi la famiglia. Invece questo zio vedeva sì la patria, ma la patria in cattivo. Non era un uomo buono, ma era un uomo sadico, anche violento, perché aveva fatto delle cose non tanto belle verso i miei fratelli, non a me perché ero una ragazzina. Però ricordo il mio fratello più vecchio che non voleva andare da questo zio perché era sadico, era cattivo, le faceva delle cose che solo il fascismo e il nazismo avevano potuto creare, anche se erano in modi molto più ristretti. Però bruciare l'unghia a un bambino di dodici anni tredici solo perché ti ha risposto, oppure appenderlo in uno sgabuzzino sospeso da terra perché aveva fatto un capriccio... Perché questo zio si era preso lui la matassa in mano della famiglia, ma invece poi mio nonno che era suo padre gli ha detto: tu vai via dalla vita [della famiglia] e la gestisco io la cosa. E

le ripeto: quello che mia mamma non ha trovato verso lo zio che si riteneva un italiano, fascistone e tutto, l'ha poi trovato su Tito, perché Tito non l'ha maltrattata mia mamma. Anche se era un uomo di idee difficili e tutto, però mia mamma dice sempre: io non ho avuto benessere economico – perché eravamo tutti a terra - però se non altro il lavoro ce lo avevo, invece in Italia abbiamo avuto problemi, proprio perché noi eravamo segnalati. Perché quando siamo venuti in Italia, noi siamo stati fermi diciassette ore al confine, per colpa di mio zio che lui ha fatto un segno alla moglie che è andato tutto bene, perché lui era segnato che era un fascista. Sa che quando si veniva in Italia, nel confine, i croati di là e gli italiani di qua si picchiavano, e come mio zio ha fatto un segno alla moglie che è andato tutto bene, han fermato il treno e sapeste quante ne abbiām passate quella notte! Io ero piccola ma mi ricordo bene!"

15) Tipo?

R.: "Tipo che eravamo nel gabinetto, e ci davano calci, la polizia – la *druse*- ci dava calci nelle gambette, come per dire che siamo della cose da buttar via. Guardi, non lo dimenticherò mai, che come il treno ha ricominciato a partire, mia mamma penso che avrà detto: se ho salvato questo, la mia vita sarà un'altra!"

16) Le chiedo ancora questo: lei che ricordi ha della guerra?

R.: "Io ricordo una notte, non so se era sera inoltrata che la mamma cuciva una calza e aveva un ago. Dunque, è suonato l'allarme e mi ricordo che come è suonato l'allarme mi ha fatto infilare questa calza con l'ago e faceva correre, mi diceva: corri, corri, corri! Io correvo, e avevo l'ago che mi pungeva nel tallone – e mi ha fatto infezione dopo - e le dicevo: ma non posso correre! Ma dobbiamo correre, perché suona l'allarme! Ecco, quello lo ricordo: entrare dentro in questo tunnel buio con delle scale...Quelle cose lì non le puoi dimenticare...E magari la nonna che ci tirava, perché eravamo cinque, e uno aveva poco tempo. Poi ricordo anche sempre sotto nel rifugio che c'era la lampadina appesa al filo, e io avevo una sorella, la più vecchia, del '37, che aveva le trecce, e una volta cercava di attaccare la lampadina e si è bruciata e noi tutti e cinque abbiamo preso la scossa, e poi grazie a una certa signorina Olga che ha staccato tutto e ci ha liberato dalla scossa."

17) Perché Fiume è stata bombardata molto?

R.: "Eh sì, le città di frontiera sono state bombardate tante volte. Io adesso che non vado più a Fiume sono venti e passa anni, ma la ricordavo come l'ho lasciata. Pensi che mi ricordavo persino i mattoni scalcinati. Sì, ho detto, si è fatta Fiume nuova verso Tersato, andando in su per la montagna, ma Fiume mare è rimasta sempre uguale."

18) Ancora sulla guerra: lei ricorda i tedeschi, i partigiani, i titini...

R.: "I titini ricordo, i partigiani no. Dei tedeschi ricordo quel *bum, bum* nel camminare, il passo forte. Il titino lo ricordo invece col fucile che girava come ronda, perché ad esempio a una data ora non si poteva andare lì, e quello lo ricordo. Perché ad esempio la mamma lavorava e noi aspettavamo lei che uscisse dal lavoro sulla scala del teatro Verdi e lì ricordo i titini che camminavano con il fucile, con la sua baionetta ben tirata. Sporchi ma io li ricordo, ecco. Di loro mi ricordo bene, ma dei tedeschi... Dei tedeschi ricordo il colpo del piede. Oppure mi ricordo il primo maggio o la festa della Repubblica, vedere quei due carri armati che avevano nel corso Italia vicino alla torre di Fiume che passavano e tutti che salutavano. Ecco, quello mi ricordo dei titini, mi è rimasto impresso bene, perché quello non l'ho dimenticato. Anche mia sorella più piccola che ha quattro anni in meno di me se lo ricorda, e quello te lo ricordi."

19) Sulla guerra, e sul periodo immediatamente successivo, le chiedo ancora questo. In Istria fiume e, in misura diversa in Dalmazia, ci sono le foibe. Lei ne ha sentito parlare, ne era a conoscenza oppure è una vicenda che ha saputo più tardi?

R.: "Sì, sì, io ne avevo sentito parlare proprio dalla mamma, che lei ne parlava. Io non ne ho sentito parlare qui, quattro, cinque o sei anni fa. Io ne avevo sentito parlare già da mia mamma, che avevano fatto dei buchi e buttavano le persone vive dentro, e che i parenti gli amici e le mamme andavano a cercare i propri figli, perché buttavano dentro questi tutta gente giovane, perché lei sa che la guerra ha portato a diventare soldato anche colui che non era sotto leva. Poi è normale – e lo vediamo anche oggi – perché tutte le guerre portano a questo. E allora la mamma parlava: ah, per carità la nonna – dalla parte di mio papà – ha dovuto andare a cercare in foiba le figlie. So che era partita con un asino, lei raccontava, da Fiume, aveva attraversato tanti posti per andare a cercare delle zie, che poi diverse erano già morte, ma una o due le ha trovate vive, perché le ha tirate fuori lei. Sorelle del papà, che poi hanno vissuto a Genova."

20) Ma quindi alcune sue zie sono morte in queste foibe?

R.: "Sì, sì."

21) Come mai?

R.: "Ma, sono morte perché le hanno buttate dentro e nessuno è andato a prenderle. E i titini sparavano, eh! Capisce, loro buttavano dentro: la mamma dice che ne buttavano dentro cento o duecento persone, facevano razzia del paesetto, del piccolo rione, li mettevano in questi camion senza telone, e li buttavano dentro. Grandi, piccoli che siano. Poi sparavano: chi prendevano, prendevano, Chi non prendevano magari si salvava, ma non tutti, perché magari dopo uno sopra l'altro morivi di asfissia."

22) E chi è che veniva catturato?

R.: "Ma, penso, secondo me... Allora, diciamo che due erano le idee, o fascista o comunista. E io le dico una cosa, e cioè che la mia mamma mi diceva sempre che lei non è mai stata né fascista né comunista, perché riteneva i fascisti il terrore perché hanno ucciso suo marito, e i comunisti non le piacevano perché lei non vedeva la via della soluzione nel comunismo. Lei ha sempre spiegato così. Allora lì si parlava: chi andava in chiesa – non democristiano, perché solo in Italia c'era questa parola, ma preti e gente di chiesa – veniva trattata come gente che dava del danno alla politica, e allora venivano perseguitati. Le dico, anche questa zia che zoppicava, quante volte è stata messa dentro dai titini proprio perché era di chiesa. Invece il fascista... Mio papà le ha fatto del male gli stessi fascisti, perché mio papà riteneva che per necessità economica doveva prendere quella tessera, ma non per necessità di idee politiche, perché lui non la vedeva così. Ma tanto dopo ti fanno fuori, te la fanno pagare. Sono quelle razzie che seguono, come lo spionaggio, da famiglia a famiglia, bastava una delazione, un giro sbagliato di vite che veniva riportato. Perché la mia mamma doveva essere una persona molto ben vista, perché tante volte il titino la fermava, le faceva domande, cosa ti porti dietro, cosa fai con i figli. E questo[succedeva] perché qualcuno parlava. Perché il nonno era austro ungarico ed era una persona retta, però la nonna era riconosciuta come croata, era nata in Bosnia. Venivano messe insieme tutte queste razzie, e dopo..."

23) Ad esempio le sue zie perché sono finite in foiba?

R.: "Eh, le mie zie proprio per motivi di fascismo. Perché erano fasciste e i comunisti le hanno buttate dentro. I partigiani di Tito, insomma. Perché mio papà e le sue sorelle avevano quelle idee là. Io non le ho mai condivise."

24) Parliamo ora dell'esodo. Quando parte da Fiume?

R.: "Il 28 novembre del 1948."

25) Posso chiederle che ricordi ha dell'esodo?

R.: "Terribile, terribile. Ricordo di essere vestita con un cappottino blu, tutti e cinque eravamo ben vestiti. Ricordo che avevamo tutti le ciabattine fatte da mia nonna con la soletta di stoffa, di maglia, di tessuti, perché dentro ci avevamo messo le collanine d'oro. Ci avevamo messo le collanine e i braccialetti - del battesimo, penso che siano stati - perciò avevamo i vestitini con sotto queste ciabattine. E sotto invece eravamo vestiti un po' leggeri, non eravamo vestiti pesanti, perché la mia nonna si era aggiustata a fare i cappottini perché sapeva che venivamo in Italia e che faceva freddo. Non che non facesse freddo anche lì, ma il mare mitigava. E ricordo che siamo partiti di pomeriggio. Da Fiume siamo arrivati a Sesana, non so le ore che ci abbiamo messo, perché è andato tutto bene. Eravamo cinque: la mamma e questo zio che è venuto con noi, e ha lasciato la moglie in Jugoslavia, perché se no non lo lasciavano venire in Italia, avevano paura che facesse la spia. Invece aveva la moglie lì, e doveva tacere, se no... Però i comunisti di Tito, aspettavano queste persone fasciste al confine, per picchiarli. Un suo cognato - questo lo ricordo, un certo [K.] , che sarebbe il fratello della moglie, perché la moglie di mio zio si chiamava [K.] - ha comunicato che mio zio veniva in Italia con cinque bambini e la sorella. Quando siamo andati a Sesana che han fatto vedere i passaporti, l'opzione il visto e tutto era tutto ok. Ci fanno anche una visita [perquisizione], perché tutti quanti siamo stati visitati, dal bambino all'adulto. Ricordo che mia mamma era indisposta - guardi, avevo sette anni, ma lo ricordo sempre perché mi ricordo poi l'incidente di dopo - e ci hanno visitati così, palpati, e sarebbe andato tutto bene. Questo treno era un treno merci, e noi eravamo fermi nel treno merci tra il gabinetto e la carrozza, che era una carrozza di legno, con le panche, non che ci fosse nient'altro, anzi quelle dove eravamo messi era forse già la prima classe. E ricordo che mio zio dal finestrino - qui c'è il binario e c'era mia zia dall'altra parte - ha fatto segno [come per dire] tutto ok. Io ricordo lo stridolio di quel treno, guardi, e ci siamo tutti fracassati [alla frenata]. E mia mamma fa: perché ferma? E non pensavamo neanche lontanamente che eravamo noi la causa

del fermo. Non so le ore che siamo stati fermi, ma, guardi, so che sono state tante le ore! Poi ci han fatto scendere, ci han portato prima in una guardiola e poi ci hanno spogliato: hanno messo i fratelli da una parte con lo zio, e noi tre sorelle con la mamma [dall'altra]. Ci hanno spogliati tutti nudi, anche la mamma, che la mamma gli ha detto al milite: guarda che sono indisposta. E lui ha detto che non gli interessava. E lei gli ha detto: guarda che te lo dico per te, che sei giovane. Anche io sono giovane, però, insomma...Quello [me] lo ricordo. L'unica cosa è che non ci hanno fatto togliere le ciabattine: noi sorelle non dovevamo parlare, perché sapevamo che avevamo le catenine dentro, perché la nonna [le aveva messe], perché aveva paura che non avessimo per mangiare, e così diceva: vendi e qualcosa prendi. E non ci han fatto togliere le ciabattine. E alla più piccola, Claudia, le facevano male i piedini, e la mia mamma [le ha detto]: no, devi tenere le ciabatte, perché se no prendi freddo, già siamo nudi. E, insomma, a questo titino o le abbiamo fatto pena, o che cosa non so, e insomma non ci han fatto togliere le ciabatte, e poi ci siamo rivestiti. E non han trovato nulla di cosa cercavano, perché questo zio – questo [K.], io lo chiamavo zio Giovanni - ricordo che l'aveva fatto fermare [mio zio] perché è logico, lui era comunista croato e l'altro era fascista italiano. Ed erano sempre in lotta. Noi credevamo proprio che lo picchiassero, ma invece non è stato picchiato, perché la polizia titina non aveva trovato nulla addosso a mio zio, e lui era integro, perché veniva in Italia con noi. Anche se l'avevano picchiato, qualcosa, perché parlasse, ma lui non ha detto niente, si è comportato da grande persona e dopo qualche ora il treno ha dato il fischio e siamo partiti. Come abbiamo superato Gorizia il treno si è fermato. E penso che si sia fermato per darci aria, perché penso che eravamo tutti sfiniti. E si è fermato non in una stazione, ma in un dirupo. E siamo tutti scesi, e pensi che c'era la neve, mi ricordo di veder la neve. Un freddo! E poi la prima fermata ufficiale è stata Udine. E lì è stata dura, perché come siamo scesi a Udine ci hanno di nuovo ridiviso. E la mia mamma diceva: ma guardate che io ho due maschietti, cosa mi dividete dai figli! E lì ci hanno tagliato i capelli. Ecco, quello è stato un dramma, ci hanno proprio pelati: hanno passato la macchinetta, sa quella macchi netta che si usa adesso. Mia sorella aveva le trecce lunghe, io avevo la coda di cavallo, ma la sorella più vecchia piangeva per sti capelli. E mia mamma le diceva: ma non preoccuparti, che cresceranno! Poi ci hanno messi a dormire separati, e siamo stati quattro o cinque notti lì."

26) Perché lì cosa c'era?

R.: "Un centro di raccolta."

27) E lei riesce a descrivermelo?

R.: "Ma, io ricordo... Mi ricordo che siamo entrati dentro a un portone con tutto il filo spinato, fatto rotondo. Siamo entrati dentro a dei cameroni, che oggi come oggi ci sarebbero state venti persone, mentre allora ce ne saranno state sessanta- settanta. E ci hanno dato delle coperte che pungevano, perché non volevo starci sopra. Mi ricordo che mia mamma ce la ha messe per dormire, e io non volevo perché dicevo che pungono. Poi mi ricordo che ci hanno dato da mangiare: mi hanno dato un vaso così, con dentro della roba gialla, che era del formaggio, e nessuno l'ha mangiato di noi cinque bambini. E la mamma a un milite italiano le ha detto se poteva darle qualcosa, che lei le avrebbe dato qualcosa in denaro, ma anche solo pane, purché dia da mangiare a questi cinque bambini. Ecco, quello lo ricordo, ricordo questo signore, questo milite, che era un poliziotto, che ci ha portato questo pane, la prima sera. Poi l'indomani invece abbiamo mangiato della mortadella e del minestrone. E poi siccome la mia mamma era cuoca, e siccome lì avevano chiesto a tutti che lavoro facevano, la mia mamma aveva detto che faceva da mangiare per cinquemila persone, e allora in quei cinque giorni che eravamo a Udine, hanno preso la mia mamma e l'han messa in quella cucina da militari. E ha fatto da mangiare per cinque giorni, e allora veniva da noi con una pentolina alta così, e [dentro] aveva o pastasciutta o riso. E, insomma, mangiavamo il mangiare che faceva lei, ma era buono per tutti! Ecco, quello lo ricordo."

28) Questo Centro di raccolta di Udine, cos'era, un caserma?

R.: "Era una caserma, sì."

29) E le camere com'erano?

R.: "C'erano maschi e femmine tutti insieme. E poi la gente, quelle cinque notti, perché poi venivamo mandati via da lì, che lì era come un centro raccolta per prendere i nominativi – moglie, marito, figli - e poi venivamo mandati via: chi a Torino, chi in Toscana, secondo i posti e secondo dove volevamo anche andare. Perché forse c'era anche la richiesta di qualche familiare – noi non avevamo nessuno-, perché mi ricordo che chi andava dopo Roma – adesso non ricordo il nome di quel campo di raccolta lì- andava lì perché lì erano richiesti per andare in Germania o all'estero, e allora venivano uniti là e poi venivano spediti. E la mia mamma ad esempio non ha messo coperte da dividere, però c'era qualcuno che tirava dei fili – o erano già tirati - e metteva delle coperte."

Comunque no, no, era un camerone largo. Perché noi abbiamo incontrato lì questa signorina Olga – quella della luce che le dicevo prima- che aveva già ottantadue anni, ed è venuta con noi fino a che noi siamo cresciuti - che eravamo in collegio a quattordici quindici anni - fino a che poi è morta, penso a novantacinque, novantasei anni. E ricordo che questa persona era un'insegnante, una maestra. E le dico un aneddoto: alla mattina, quando ci alzavamo che eravamo tutti rotti da questo famoso camerone, lei ci diceva: come stanno i miei ossetti? E lei rispondeva: ossimamente bene! E lei era un'insegnante, per cui aveva già delle nozioni molto più [profonde] delle nostre. “

30) Mi ha detto che il viaggio lo avete fatto voi figli con la mamma e uno zio. Quindi della sua famiglia son partiti tutti oppure qualcuno come ad esempio la nonna è rimasto a Fiume?

R.:”No, la nonna è venuta poi dopo nel 1950. E ‘ venuta richiesta da noi, perché mia mamma doveva lavorare e noi eravamo tutti in collegio.”

31) Senta, lei che ricordi ha di Fiume in quei giorni? La ricorda come una città che si svuotava?

R.:”Sì, sì, sì stava proprio svuotando, lei lo vedeva. Diciamo che c’era il mormorio: nelle calle vecchie c’era l’assillo di voler andare via, di lasciare. C’era poca gente che rimaneva. Si stava svuotando: io ricordo che mio fratello che ha un anno più di me, diceva sempre tutti parte via, tutti parte via nonno. Che mio nonno era un uomo colto e diceva – raccontando gli anni del 1923 - a mio fratello: sai Danilo, non è come nel ’15-’18, questo è proprio lo strazio di Fiume, Fiume muore. Così gli diceva a mio fratello, quello lo ricordo.”

32) Lei nel 1948 era molto piccola, quindi ha seguito la scelta fatta da sua madre. Posso chiederle però quali sono stati i motivi che hanno spinto sua madre a partire?

R.:”Allora, mia mamma non era fascista, e mia mamma non amava Tito, proprio non lo amava. Mia mamma non amava il comunismo: lei diceva sempre tu non sai i danni che portano i due estremi, e questo vale per il fascismo e per il comunismo. Così diceva mia mamma. Lei l’ideologia comunista non le piaceva, non le piaceva il fascismo, e credeva molto nell’avverarsi in Italia di una cosa più pulita, e forse è proprio per quello che è andata via. Lei cercava non il benessere solo economico, ma il benessere di pace, di non avere più il contrasto di guerra. Ecco, è quello che mia mamma cercava, però poi non l’ha [trovato].”

33) Ora le ribalto invece la domanda. Chi è rimasto, secondo lei, perché lo ha fatto?

R.: "Qualcuno sarà rimasto proprio per le radici, per la familiarità, e qualcuno sarà rimasto perché credeva in Tito, anche. Perché guardi che io ho ancora dei cugini che son rimasti a Pola, e ancora oggi parlano di Tito come un gran uomo. Loro non parlano male di Tito, loro dicevano – e lo dicono ancora oggi – che con Tito non avevano quello che hanno avuto dopo – perché uno è diventato elettromeccanico, insomma, lavoravano – però con Tito noi mangiavamo tutti, mentre adesso non si mangia tutti, è selezionato."

34) Torniamo alla sua vicenda. Arriva a Udine e poi...

R.: "Ci smistano, ci mandano a Laterina, in Toscana."

35) L'avete chiesta voi la destinazione?

R.: "No, no. Ci mandano a Laterina, perché – le dicevo – c'era un campo vicino Roma, un centro raccolta profughi che aveva un nome particolare che ora non ricordo – perché c'era Latina, e altri – però quel punto lì era riservato a coloro che volevano andare all'estero. Perché chiedevano se volevi andare all'estero; ricordo che l'avevano chiesto anche alla mamma se voleva andare in Germania a Dusseldorf. Mi ricordo perché poi, crescendo, sono andata a Dusseldorf e ho detto a mia mamma: mamma, ma perché non sei andata in Germania? Ma per carità, ancora con i tedeschi! Perché mia mamma li odiava i tedeschi a morte! Diceva sempre che si ricordava il passo con cui sono venuti a dirgli di suo marito, diceva che lei non lo dimenticava mai! E lei dice che chiedevano chi voleva andare all'estero, e li mandavano in quel centro lì. Però dopo c'erano sti campi profughi, e noi siamo stati mandati a Laterina. Ed eravamo – mi sembra – 11.000 profughi in questo centro, e anche lì...Quando ci hanno portato lì..."

36) Come ci siete arrivati, in treno?

R.: "Oh, che peripezie! Sì, siamo andati in treno fino a Firenze, da Udine a Firenze: adesso non ricordo più il tempo. Quando siamo arrivati a Firenze, dovevano venirci a prendere i camion dei militari. E sono venuti a prenderci i camion dei militari, perciò ne mettevano un tot dentro e ci

hanno portato in questo campo profughi. Dunque, Laterina si trova tra Arezzo e Firenze: tra Firenze e Laterina mi sembra ci siano settantadue chilometri – perché poi sono andata di mia idea - e da Arezzo a Laterina ci sono trentadue o trentotto [chilometri]. [Laterina] è in mezzo alla montagna, tra Ponticino e Montevarchi, è un paesetto messo sulla montagna; però il campo era in pianura, in mezzo a una conca. Erano delle caserme di militari – proprio caserme - lunghe e strette, con i gabinetti in una caserma, sempre, e il tratto di lavandini come si lavano i soldati, con il rubinetto lungo. Ecco, quello lo ricordo bene, perché lì andavo a lavare i piatti. Siamo arrivati al pomeriggio: noi siamo arrivati a Laterina il pomeriggio, che faceva freddo, e ci hanno messo in queste camerone, ed eravamo trentotto. Eravamo della gente fiumana, della gente di Parenzo...Mescola, ecco. E la famiglia più grossa era la mia mamma, con cinque figli e questo zio; però lì lo zio l'ho perso, non ricordo dove è finito. C'è stata una parentesi che tante volte avrei voluto chiedere a mia mamma, ma che non si è mai approfondita. Perché ricordo che lo zio lo abbiamo perso a Laterina, e lo abbiamo trovato a Ponticino che abitava in una casa. Dunque, noi eravamo in un campo profughi e lui in una casa. E per andare da lui attraversavamo il fiume Arno – e pensi lei nel mese di dicembre e gennaio che bell'aspettativa - a piedi oppure su delle passerelle; ecco, lo avevamo perso, e ricordo che lo avevamo ritrovato in questo alloggio, che come e chi gliel'avesse dato non posso dirlo, però so che abitava a Ponticino. Però, vede la possibilità sua politica e la nostra, zero! E quando siamo arrivati a Laterina, anche lì, subito, ci hanno dato da mangiare loro, e lì eravamo osservati giorno e notte dalla polizia, dalla celere. Diceva la mamma: state attenti perché c'è la celere, e se uscite vi spara! Ed erano fuori, perché fuori dal campo profughi era tutto segnalato esternamente dalle mura. Lei ha presenta a Torino in via Veglia? Ecco le mura dopo via Veglia – questo a Torino - avevano delle matasse di filo spinato – matasse alte due metri o due metri e mezzo, tipo ruota - e le entrate di questo campo erano due o tre entrate – con i portoni rotondi - e la celere fuori.”

37) Un arrivo quindi piuttosto traumatico...

R.:”Traumatico, traumatico finché voleva! E, insomma, noi siamo entrati a dicembre, e siamo rimasti, noi con la mamma, fino al 6 di gennaio. Perché in quel momento che siamo entrati là, un celerino – un ufficiale o non so chi era - che era di Castiglione Fiorentino, aveva chiesto alla mamma se voleva metterci in collegio. Però la mia mamma aveva paura che ci mettesse in orfanotrofio, e ha detto no. Ma nel frattempo la mamma ha cominciato a cercare di fare qualche cosa: magari chiedeva a qualche celerino se la moglie aveva bisogno di [qualcosa]. Invece non si

poteva uscire, e la mamma l'han messa allora a lavorare dentro, e l'han messa di nuovo in cucina. Era in cucina, faceva da mangiare per tutti, ma aveva la specializzazione dell'infermieristica – che nel campo eravamo tanti, eravamo 11.000 e c'erano circa 5.000 bambini, perché poi c'è stata anche un'epidemia - però da dicembre a gennaio - non so se c'era un bando dei collegi giuliano e dalmati se la mamma ci voleva mandare in collegio - la mamma ci ha mandato. Ci ha fatto domanda, e siamo stati presi tutti, meno che la più piccola, perché la Claudia non aveva sei anni quando è venuta in Italia, e [per essere ammessi], bisognava avere sei anni, bisognava andare a scuola. E allora io e mia sorella siamo state mandate a Volterra, mio fratello e l'altro fratello sono stati mandati a Cividale, vicino Udine. E abbiamo cominciato a fare le nostre scuole regolari: lì facevamo le scuole croate, e in Italia abbiamo dovuto riprendere. E siamo stati in collegio: la distanza era tanta, la mamma non poteva venirci a trovare, e le cartoline postali venivano lette sia nel collegio che dalla celere prima di entrare nel campo profughi. E intanto, piano, piano, la mamma aveva messo un po' a posto questo camerone, lo aveva diviso con dei pezzi di legno, a fare un box. Sa, ognuno si è aggiustato nella maniera migliore che si poteva, perché in campo siamo stati dal '48 al '53. Noi tornavamo a casa solo a Pasqua, Natale e finite le scuole e stavamo nel campo."

38) E lei si ricorda com'era la vita in campo?

R.: "Oh, sì, sì che mi ricordo!"

39) Ad esempio?

R.: "Ad esempio mi ricordo che mettevamo l'acqua per la pasta – che la mamma cominciava magari a portare un po' di pasta dalla cucina - e aveva fatto un focolare con i mattoni – ha presente, quattro mattoni con un buco in mezzo - e diceva alla mia sorella più piccola: mi raccomando, fai bollire l'acqua. E cominciavamo a far bollire l'acqua dalle 9 del mattino, aggiungevamo acqua e mettevamo sale per cucinare sta famosa pasta. Ecco, quello mi ricordo. Poi mi ricordo di uscire nel periodo estivo, di fare dei buchi nel filo spinato e di uscire. Siccome in Toscana c'è tanto tabacco, e uva – che l'uva non è come qui, non sono filari, ma sono alberelli - e ricordo che mio fratello più vecchio ci portava fuori, e andavamo a rubare il tabacco, a rubare l'uva, a rubare la gallina! Mi ricordo queste cose! Mi ricordo che scappavamo fuori, andavamo a Laterina paese e la celere ci riportava con la loro jeep a casa dandoci gli sculaccioni! Perché non si poteva uscire."

40) Lei si ricorda se in campo riceveva qualche tipo di assistenza?

R.: "Ma, penso che ci sia stato. Senz'altro c'era un sussidio – molto basso - adesso non so quanto, non ricordo. Ma so che c'era qualcosa, perché la mamma mi mandava a comperare fuori – o me o mia sorella - e mi faceva stretti sti soldi e diceva: guarda che devi andare fuori a comperare magari tre etti di farina bianca per fare lei il pane...Mi ricordo sì che c'era qualcosa. Ad esempio la mia mamma era molto debole a livello polmonare e allora si usava un cotone che si chiamava Termogel, e questo lo ricordo perché ci mandava a compararlo in farmacia. E per comprare questo famoso cotone, dovevamo avere la scritta della mamma che se lo metteva lei, che lo usava per riscaldarsi, perché era molto debole. E ricordo una mattina che mio fratello...La mamma ci preparava il latte in queste famose pentole che le lucidavamo tutto il giorno per farle venire lucide con la sabbia e mia mamma finché non le vedeva lucide ci sgridava, e allora io le mie sorelle lucidavamo le pentole. Un giorno involontariamente non le è caduto un pezzo di questo Termogel nel latte e nel caffè? Lo abbiamo bevuto e ci siamo avvelenati tutti e cinque. Ricordo che suonavano le sirene...E io forse son stata quella che ne avevo bevuto meno perché non ne avevo voglia o non so, e quelli che ne avevano bevuto di più, hanno avuto tutti il lavaggio gastrico perché stavano proprio male!"

41) Lei si ricorda se, oltre al sussidio, ricevevate dei vestiti o dei pacchi dono?

R.: "No, io ho ricevuto il primo pacco dono da La Pira, il sindaco di Firenze. Perché avevo fatto un teatro, proprio a Firenze, in veneto e in italiano: eravamo tre o quattro ragazzine di cui una adesso è avvocato, un'altra è suora – medico chirurgo - in Kenia. Le ricordo perché proprio adesso che è mancato mio marito ho avuto le loro condoglianze. Ecco, io ho avuto il primo regalo da La Pira. Poi in Laterina non ho avuto regali...Sì, [dalla] mamma che comperava mandarini, proprio di lusso, perché era natale e allora ci faceva due mandarini o due noci, ma regali non ne avevo. I primi regali io li ho avuti a Torino da Reiss Romoli, perché Reiss Romoli dopo è diventata una persona molto importante per me personalmente. Io lo chiamavo papà Romoli, perciò...Però grazie al collegio, perché [nei] collegi giuliani e dalmati siamo stati trattati bene. Coloro che dicono – per carità nella massa c'è sempre chi si lamenta - però se noi ci lamentiamo come siamo stati trattati nei collegi! Allora, io ricordo che l'unica volta che sono stata in un collegio pagato dai giuliani dalmati, ma messo in un orfanotrofio perché non ero stata promossa con la media dell'otto, sono stata messa a San Giovanni Valdarno, vicino a Laterina. Che di normale mi mandavano a Volterra, a Roma o a Nisida, vicino Napoli, perciò eravamo in collegi bellissimi. Quell'anno lì, perché non ero stata

promossa bene, mi hanno mandato per punizione a San Giovanni Valdarno, e lì sono stata male! Ma lì perché era un orfanotrofio, perché altrimenti nei nostri collegi guardi, chi aveva voglia di studiare e di essere bravi poteva. Certo, c'era l'obbligo, la disciplina, però c'era la libertà: non andavamo né in chiesa né avevamo nessuno che ti obbligava lì, col fucile [puntato]. Innanzitutto avevamo tutta gente civile, né suore né niente, erano tutti laici, eravamo tenuti bene, però, eravamo sempre lontani dalla mamma".

42) Ma in questi collegi come si entrava?

R.: "L'Opera Nazionale Giuliano Dalmati andava nei vari campi, chiedeva quanti bambini c'erano e che classe facevano. Però quest'opera qui chiedeva allo stato italiano che ci desse una borsa di studio a valore voti e ci manteneva. Mi ricordo che pagavano 18.000 Lire al mese per ragazzo. Perché quando mi hanno mandato a San Giovanni Valdarno, con le mie 18.000 Lire vivevamo sette bambini, perciò erano tante. Poi ci mandavano il primo anno, e se eravamo bravi continuavi a goderti. E difatti la maggioranza di noi, i nostri studi li abbiamo avuti grazie al collegio, perché se no la mamma non ci avrebbe mandato sicuro, né a diploma né a niente, per carità!".

43) All'interno del campo c'era disciplina?

R.: "Sì, sì, c'era disciplina: non si poteva uscire. Noi minori non potevamo uscire, perché per uscire dovevamo essere contattati con la mamma o con una persona maggiorenne. No, no, c'era disciplina, c'era, c'era. C'era un lasciapassare: so che la mamma aveva un lasciapassare per uscire. E ricordo che anche io che andavo a comperare fuori... Dal campo profughi a Laterina mi ricordo che c'era uno stradone – che oggi noi la chiameremo stradina, ma che per noi era una stradone, allora - poi c'era una mezza curva e lì c'era – chiamiamolo - un alimentari. E io andavo a comperare lì, che vendeva di tutto. E mi ricordo che mia mamma mi diceva: non comprare niente che tu spenda soldi! Sa, caramelle, cioccolata... Che c'era la cioccolata bianca... In campo c'erano però regole rigide, sì, sì."

44) All'interno del campo di Laterina, c'erano dei servizi? Non so, ad esempio a Torino alle Casermette c'erano delle scuole, l'asilo, un punto di ricreazione...

R.: "Sì, sì, c'erano le scuole, le elementari. Poi a Laterina asilo no. Non c'erano [nemmeno] luoghi di ritrovo; c'era un campo – chiamiamolo - sportivo dove i ragazzini giocavano a pallone, e poi c'era una chiesa fatta sempre in un capannone come il nostro dove c'era un sacerdote, Don Ernesto, e poi delle suore, ma non so che suore erano. C'era una chiesa che questo sacerdote veniva da fuori, e allora teneva... Perché ricordo che [le suore] nel periodo estivo, quei pochi mesi che ero a casa, mi insegnavano a fare il punto croce, mi ricordo. Però sempre in un capannone tipo ricreazione, tutto lì."

45) Lei mi ha detto che a Laterina sta fino al 1953. Poi cosa succede?

R.: "Ecco, lì [ci] viene chiesto se volevamo andare in un altro campo, perché si era cominciato a sentire che a Torino offrivano lavoro. E la mia mamma, è logico, era ancora giovane – perché se era del 1915, era giovane ancora - e allora ha pensato che aveva cinque figli e che doveva darsi da fare, e allora siamo andati in una città. Non ha chiesto di essere mandata a Torino eh, no. Le hanno offerto Torino. E siamo partiti anche lì il 28 di novembre, e siamo arrivati il 29 a Torino. Siamo arrivati a Porta Nuova e guardi! Ha presente la piglia di neve? Lei non si ricorderà la neve che c'era, perché una volta non era come adesso - che a parte che non nevica - ma la neve veniva cumulata e accantonata lì. E siamo scesi dal treno e una suora, una certa suora Emerenziana della consolata, è venuta lì vicino a noi e ci ha chiesto da dove venivamo. E mi ricordo che io ero in collegio a Roma, ma però eravamo a casa perché mia sorella aveva avuto un'emorragia, e siccome eravamo sempre assieme mi avevano mandato a casa con mia sorella. Io dovevo ritornare in collegio, e la mamma ha fatto il trasferimento e con le valigie siamo venuti a Torino. E lì mi ha fatto più effetto perché capivo già bene la cosa com'era. Sono rimasta scioccata: da Porta Nuova ci hanno portato anche lì con un camion alle Casermette di Borgo San Paolo, e mi ha fatto male. Perché oramai a Laterina si era sistemata la cosa, qui invece siamo ripartiti da sottozero: di nuovo in uno stanzone che avevamo della gente greca, ne avevamo di tutte le razze alle Casermette San Paolo. Non erano più solo giuliani e dalmati, ma anche greci."

46) Perché a Laterina eravate solo giuliani?

R.: "Sì, eravamo tutti giuliani, non c'era il misto."

47) Mi diceva che le Casermette le hanno fatto effetto. Perché?

R.: "Sì, mi hanno fatto effetto. A parte che erano molto... Allora a Laterina erano chiari questi casermoni – erano color giallo - invece a Torino erano color grigio, grigio fumo. Poi la città già per se stessa è molto grigia, poi neve, freddo, niente caldo perché all'interno [delle stanze] non c'era né legno né niente. Guardi, mi ricordo che piangevo, piangevo! Che mia mamma mi diceva: ma stai brava, vedrai. Piangevo, non ne volevo sapere di stare lì per quei pochi giorni, perché poi son ritornata in collegio e son ritornata a casa a natale, però non era... Per carità! E c'era già la nonna con noi, perché la nonna è venuta fuori nel 1950, quando la mamma a Laterina ha incominciato a lavorare, a fare qualche cosa e allora noi dovevamo essere bene seguiti, anche durante l'estate, e allora il nonno e la nonna sono venuti in Italia. Non erano contenti. Ecco, vede, loro erano due fiumani che volevano stare a Fiume: non sarebbero venuti in Italia, non avevano l'idea di andare in Italia per creare [qualcosa]. Loro erano anziani, oramai sarebbero stati là, ma son venuti proprio per sua figlia, per darci una mano a noi. E lì c'era già la nonna... [A Torino] c'era una prassi differente, perché lì c'era già l'ECA che era subentrata, c'era un aiuto economico dal San Vincenzo, si era già un po' più ingrandito l'aiuto, non era duro come quando siamo venuti in Italia. E' stato più veloce, ma è stato più duro le Casermette San Paolo. Poi eravamo molto additati... Se lei veniva dalla Casermette San Paolo... Ad esempio io andavo a scuola al Santorre Santarosa, prendevo il B - il pullman B - però a scuola ero segnalata che ero delle Casermette San Paolo. Benché ero una bravissima ragazza a scuola, però... Capisce? Torino non è stata calda, anche perché il piemontese per natura non accetta bene. Poi, per carità, ho sposato un piemontese, quarantasette anni di matrimonio! Però è stata difficile la vita, proprio a integrarsi con il piemontese, con il torinese, perché eravamo persone estranee, eravamo stranieri. Bene o male eravamo stranieri. E poi, ecco, lei sa che ci sono poi state queste case popolari, c'è stato il bando di concorso, noi eravamo cinque più la mamma e i nonni, e allora avevamo la possibilità del punteggio, poi siamo cresciuti, ma non è stato facile. No, giovanotto, quanto è stato difficile!"

48) In che cosa è stata difficile?

R.: "Non avevamo scarpe... Io, ragazza di sedici, diciassette o diciotto anni, parlo di Torino quando ho conosciuto mio marito: per uscire io, dovevo chiedere a mia sorella le scarpe, perché c'era quello. Meno male che avevamo tutte e due il trentasette-trentotto, ma c'era un paio di scarpe. E che le dirò, che io ho avuto tra virgolette la fortuna di conoscere Reiss Romoli, che io lo chiamavo papà Romoli. Però questo uomo per me è stato realmente un papà, perché io non sono andata al Monte di

pietà per mia mamma, non sono andata a chiedere soldi via per mia mamma: io andavo in via Meucci 11, salivo sopra, dicevo di essere la figlia del cavaliere."

49) E cosa c'era in via Meucci 11?

R.: "Lui era direttore generale della STIPEL allora."

50) Posso chiederle come mai lei ha incontrato Reiss Romoli?

R.: "Io ho incontrato questo uomo. Perché io sono arrivata qui a Torino e poi sono andata in collegio a Graglia".

51) A Merletto di Graglia?

R.: "A Merletto di Graglia²⁶, che c'erano tutti maschietti. E io perché sono andata? Perché mi sono ammalata di TBC ossea, al ginocchio destro. Allora avevo bisogno di andare a scuola, ma di essere anche tranquilla, perché ero una ragazzina che mi piaceva lo sport, e invece così mi avrebbero messo in tranquillità: i maschietti andavano per fatti loro, io ero femminuccia e stavo con le insegnanti. E a Graglia c'era una direttrice, una certa **[H. Corinne]**, che ha 95 anni e vive a Trieste. Ed era l'amante di Reiss Romoli. Lui la andava a trovare, ed era un beneficiario di questo collegio – prima - perché poi è diventato direttore generale della STIPEL. E allora, essendo amante di questa donna – convivevano, facevano i loro affari, io non posso dirle perché ero ragazzina - però aveva perso una gamba in guerra, era proprio mutilato dall'anca. Non era un uomo grande, era un uomo piuttosto piccoletto e non di una bellezza... Molto buono guardi, che non è la bellezza che serve... Un giorno è venuto a trovare sta donna, e ricordo che aveva portato per tutti arance e cachi – perché eravamo nel periodo invernale, autunnale - e io ho visto questo uomo con una gamba rigida, che camminava male con la gamba di legno – legna ortopedica - e l'ho preso un po' in giro. Si vede che le ho fatto tenerezza, e le ha detto alla **[H.]**: chi è questa ragazzina che è qui? Ma sai, si è ammalata di TBC ossea: prima l'ha avuta polmonare e l'abbiamo dovuta mandare al mare, adesso ce l'abbiamo qui, perché se no cammina troppo, si stanca... Mi sembra che facessi la quinta elementare... E ha cominciato a portarmi fuori con loro: a portarmi a Biella, a portarmi a Oropa,

²⁶ Piccolo centro nel vercellese dove vi era un collegio e una colonia estiva per bambini giuliani gestita dall'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

tutto il sabato e domenica, nelle ore che questa donna aveva i suoi permessi e i turni di riposo. E per me – per quell'anno - era diventata una cosa di routine. E l'anno dopo mi ritrovo a Roma come normale collegiale, e mi mancavano queste mie passeggiate, e scrissi una lettera: o mi veniva a prendere da Roma, oppure scappavo! Forse gli ho fatto tanta pena, l'ho intenerito tanto, che è diventato un collaboratore: ha cominciato a dare i suoi risparmi, [a fare] del bene a noi dalmati, si è affezionato. Nel natale ci portava le bambole e i regali, a seconda che fossimo ragazze o maschietti, e io, benché avessi la sorella con me in collegio – che Edda è del '37, era più vecchia di me di quattro anni - io ero la sua cocca, però io mettevo sempre davanti anche mia sorella. Dicevo: guarda che se vengo fuori con te, c'è anche mia sorella. E [lui rispondeva]: guarda che io non posso portare anche lei, posso portare te perché abbiamo il rapporto [che abbiamo]. E allora ho continuato ad uscire [con lui] e, sta di fatto, che siamo cresciute. Io dovevo sposarmi, e questo uomo mi ha fatto il ricevimento, mi ha fatto il matrimonio a...Oggi si chiama Ferrero, una volta era il bar Ligure vicino a via Roma, ha presente? Ecco, mi ha fatto il rinfresco alla Cicogna – che adesso non so se si chiama ancora così - che è una pasticceria in corso Vittorio Emanuele, dalla parte opposta, quasi vicino al monumento, e poi mi ha fatto il pranzo – me lo ha fatto lui - al Ligure. Abbiamo sempre avuto questo rapporto, fino a che è morto, nel 1965."

52) Lui è quindi diventato un benefattore per tutti i giuliani?

R.: "Lui faceva del bene per tutti i giuliani. Diciamo che io ero la sua cocca, la sua preferita, ero la sua figlia. Lui mi diceva sempre: per me sei mia [figlia]. Io ero riconosciuta anche a livelli alti alla STIPEL, perché poi mia sorella è andata a lavorare alla STIPEL, dalla sera alla mattina. La mamma aveva bisogno – perché, si capisce, mia sorella aveva quattro anni più di me - e io ho detto: papà Romoli, Edda ha finito [di studiare], ma bisogna che tu la metti a lavorare. Era il mese di aprile – era stata tanti mesi a casa, si era diplomata l'anno prima - e mi fa: domani mandala. E' andata a lavorare."

53) Lei è stata a Merletto di Graglia. Cos'era? Me lo descrive?

R.: "Era anche un collegio, dove c'erano i giuliani. Erano bambini, i maschietti: dalla prima alla quinta e dalla prima media alla terza media c'era. Era gestito...Non era gestito dall'Opera giuliani. Diciamo che questi collegi si chiamavano collegi giuliani e dalmati, ma erano gestiti dallo Stato

italiano. Era lo Stato italiano che aveva dato il beneficiario, il denaro per noi ragazzi. Aveva questo nome, però era seguito dallo stato italiano, perché erano loro che ci davano i soldi, il denaro."

54) Mi diceva prima, parlando del suo percorso in Italia, che è stato molto difficile...

R.: "Eh, sì, è stato molto difficile, tutto, la quotidianità, la crescita, il diventare grandi... Si poteva andare a lavorare, però la mia mamma, insomma, vedeva in noi un futuro e tutti quanti ci siamo diplomati, mentre poi ci sono state tre lauree, i due fratelli e la femmina più vecchia."

55) Legato a questo discorso, mi interesserebbe sapere – sia a Laterina che a Torino- che accoglienza avete ricevuto. Cioè, come siete stati accolti qui in Italia?

R.: "Male!"

56) Ecco, mi spieghi...

R.: "Male... Ecco, io le faccio un esempio. Abitavo alle Casermette San Paolo, e ho conosciuto mio marito alle case popolari, che mio marito aveva una drogheria, cioè sua mamma. Io l'ho conosciuto, però ero [considerata] una straniera: io non ero valida, ero una titina, ero una croata, ero una comunista. Secondo i genitori, io ero segnalata, ero una comunista. Ecco, capisce? Questo non era valido solo nel mio campo, [ma anche] nel campo del lavoro. Ecco, io metto sempre da parte la mia famiglia, escludo la mia famiglia, perché la mia famiglia... Mio fratello più vecchio quando è andato a lavorare... Io conoscevo Reiss Romoli, e grazie a Reiss Romoli conoscevo Donat – Cattin. Mi capisce? Io ero una privilegiata. Però nella quotidianità, senza questo privilegio, mio fratello non sarebbe entrato alla Ceat dalla sera alla mattina, perché non aveva la persona a cui bastava dire, guarda, non è comunista, prendilo perché è un democristiano. Perché poi in Italia noi non dovevamo essere né fascisti, né comunisti. Dovevamo essere dalla parte della democrazia cristiana, e dovevi essere convinto della parola che dicevi, doveva essere una convinzione. E sa, non può ipotecare la mente di una persona, cioè lei lo può dire, ma la tua mente è tua, vero? Però, quello era valido per l'esterno; per l'esterno dovevi presentarti così, dovevi avere quel valore. Facciamo un esempio terra, terra: oggi gli extracomunitari, come li trattiamo? Non sono tutti malvagi, non sono tutti delinquenti. Perché anche noi eravamo tre fratelli e due sorelle, e non pensi che mio fratello non sia mai andato a rubare una torta alla Sanson: lui era fuori, c'era quello dentro che le buttava e lui se le

portava a casa. Allora, torniamo indietro di sessant'anni fa...Allora, la mia mamma nel 1954 – io avevo tredici anni, lo ricordo bene - si è ammalata di TBC polmonare, è stata ricoverata al San Luigi. La mia mamma andava a fare delle ore di servizio da una certa [A.]. Era un negozio di dolci, creme e biscotti, una pasticceria. Dunque, la mia mamma si ammala nel periodo estivo e bisognava prendere il suo posto. Dico a mia sorella più vecchia se vuole andare lei, ma mia sorella più vecchia era terribile e, insomma, sono andata io. Sono andata io a tredici anni – che lo racconto sempre alle mie figlie - a lavar le pentole, a fare quello che faceva mia mamma. Pentole di stazza grande, perché facevano le creme a mano, non come oggi che girano con l'automatico! Un sabato sera – perché andavo a trovare la mamma, e andavo una volta alla settimana - aspetto che la signora mi paghi: so che le dava 127 Lire a settimana. Aspetto che mi paghi...E aveva un bancone dove si tagliuzzavano le fette biscottate: è logico, faceva sia dei ritagli che della semola di farina. So che la mamma portava tutti i sabati dei biscotti frastagliati, però io ero convinta che alla mamma glieli regalasse questa signora, perché sapeva che aveva cinque figli. Quella sera mi dà i soldi in mano, io la ringrazio, e poi mi dà un sacchetto – guardi questo è un aneddoto per dirle come ero trattata - che non aveva peso. Ho detto, strano: se ci sono dei pezzi frastagliati, un peso avrà. Apro [e vedo] le briciole dei biscotti...Le dico: vede signora [A.], io sono una bambina – una ragazzina , ma queste gliele può dare a sua figlia. Io con i soldi che lei mi ha pagato, comprerò i biscotti per la mamma, ma non prendo questo. La settimana dopo mi ha dato i pezzi tagliati, eh! Però, vede, come sono stata trattata..."

57) Le ho fatto la domanda sull'accoglienza anche perché, nei confronti di chi partiva, esisteva molta propaganda per venire in Italia...

R.: "Sì, che ci avrebbero trattato bene, la propaganda c'era. Anche perché, senz'altro noi siamo venuti in Italia per quel motivo lì, che saremmo stati bene."

58) Mi ha appena detto una cosa particolare: e cioè che lei era considerata titina. Posso confidarle che è la prima volta che mi succede di sentirlo dire. Perché, al contrario, la maggior parte dei suoi conterranei mi dicono invece di essere stati, spesso e volentieri, considerati fascisti...

R.: "No, no, io non lo so perché. La mia mamma non è stata considerata fascista, forse proprio... Perché – io le dico sinceramente - forse proprio perché la mia mamma nutriva un odio per il fascismo, ma un odio che si era instaurato molto, veramente. Ora io le dico un aneddoto. Un certo

dottor [L.], dirigente della Ceat – e parlo del 1955, che mio fratello è andato a lavorare alla Ceat dopo essersi diplomato, a ventuno anni - era un fascista. Le racconto l'aneddoto per farle capire. Dopo che mio fratello lavorava [da] due mesi – perché mio fratello è entrato a lavorare al mese di dicembre - venne a casa piangendo col foglio di licenziamento. Mia mamma, può capire, il mondo le crolla di nuovo giù dalla testa, perché era il primo stipendio ottimo che aveva. Io allora, grazie a Reiss Romoli, gli racconto che mio fratello è stato licenziato perché dicono che è comunista. Io non sapevo le idee politiche di mio fratello – mai mi sono interessata, anche perché in famiglia non si parlava, poi anche perché non c'era un uomo che dirigeva la famiglia, ma una donna, perciò era già più difficile che una mamma parlasse delle idee politiche sue verso i suoi figli - le ho sapute allora. Gli dico: sai papà Romoli, mio fratello è stato licenziato perché dicono che è comunista. Lo ha licenziato [L.], che è un dirigente della Ceat Cavi. Lui lavorava alle gomme, però la direzione era alla Ceat Cavi. Papà Romoli cosa fa? Chiede subito un colloquio a Donat- Cattin, e Donat- Cattin interviene. E lo sa perché lo hanno licenziato? Perché questo [L.] era un fascista, e siccome sapeva che mio papà era un fascista, non accettava, era convinto che mio fratello fosse comunista perché la mamma parlava sempre che lei odiava i fascisti. E allora era convinto che anche mio fratello fosse comunista, che fosse dell'ideologia titina, e l'ha licenziato per quello. Poi è stato ripreso a lavorare e tutto, però questo [L.] era un fascista, e per quel motivo lì lo ha licenziato. Perché non era della sua idea."

59) Prima mi parlava di case popolari. Lei è andata ad abitare a Lucento?

R.: "Sì, sì, in via Sansovino 90/39."

60) E all'epoca com'era il quartiere?

R.: "Terribile!"

61) Ho capito...Però, credo, che almeno della casa siate stati contenti...

R.: "Sì, ecco...Noi abbiamo ricevuto due camere e cucina perché eravamo sette persone, anzi otto con la zia, perché poi è venuta anche la zia in Italia."

62) La moglie dello zio che è partito con voi?

R.: "No. Ecco, quella lì non capiamo come è arrivata in Italia in questa casa bella, perché poi loro hanno sempre vissuto bene."

63) Posso dire la mia? Forse il partito...

R.: "Ecco, ha detto giusto! Non lo volevo dire io... Gli han dato la casa, sono andati ad abitare a Firenze in via Guelfi e sono stati bene. Però, poi, il signore non l'ha ripagato di buon... Se è vero che esiste un dio – e io penso di sì – l'ha pagata di buona sorta anche lui. Invece questa zia che era inferma è venuta con noi, è venuta in Italia ed eravamo insieme, perché poi questa zia è andata a lavorare a Merletto, grazie a papà Romoli, che l'ha messa a lavorare come guardarobiera per i bambini: lavava la roba, stirava e dava istruzioni. E le dirò, quando siamo venuti ad abitare nelle case popolari, dai negozianti – tra cui c'era anche mio marito, ma parlo di sua madre – eravamo molto mal visti, però portavamo denaro, perché c'era un grande afflusso di case popolari e, bene o male, o segnando o [in contanti] i soldi li avrebbero presi. Eravamo ben visti perché c'era un accumulo di gente, però c'erano i baraccati, i greci, i giuliani e dalmati, insomma. Lucento è stato creato nel 1953, noi siamo andati dopo, nel 1955 o nel 1956, tra gli ultimi, però la casa era bella, era in via Sansovino, tra le ultime che hanno fatto. Due camere e cucina, eravamo in otto con la zia."

64) Riesce a descrivermi il quartiere?

R.: "Allora, fatte le case, hanno fatto null'altro: né strade, né viali, né giardini, né negozi. C'erano i negozianti che sapevano che arrivava un cumulo di gente che, bene o male, lavoravano alla Fiat, lavoravano alla Ceat, lavoravano [altrove] e perciò spendevano. Mangiare dovevano mangiare, quindi... Perché noi dobbiamo anche dire una cosa: noi giuliani parliamo a volte – io non ne parlerò mai male – che siamo stati accettati male. Però nelle case popolari non siamo stati accettati male, perché subito siamo stati messi in una baraonda, però poi è stato messo un ordine: han cominciato a fare le scuole, han cominciato a mettere i termosifoni... Certo, è stato un progresso lento, ma c'è stato. Perché innanzitutto eravamo di tante etnie: c'era il cattolico, c'era il protestante, c'era l'ateo, c'era l'ebreo, ed eravamo messi tutti insieme. Seconda cosa: c'era l'intellettuale, il disgraziato, il nullatenente e il lavoratore, eravamo messi tutti assieme."

65) Sul villaggio le chiedo ancora una cosa, e può anche non rispondermi. Cosa mi dice di Don Macario?

R.: "Molto bene!"

66) E' una delle poche!

R.: "No, no. Guardi, io le parlo proprio tete – à - tete. Chi parla male di colui che le ha fatto bene, è un malparlante! Perché, si ricordi, Don Macario è un piemontese, ha un fratello sindacalista che ha dato tanto del bene ai profughi. Perché è facile parlare male di una persona. Don Macario, io lo conosco... Guardi che io lucidavo le scarpe a Donat-Cattin, con Don Macario seduto lì [vicino] e le dicevo: guardi che lei non doveva fare il prete, doveva fare il puttaniere! Però non posso parlarne male, perché era un uomo. Mi ha capito? Don Macario ha mangiato tanto, ma ha trovato la possibilità di mangiare: scusi, se lei ha il tavolo pieno di roba, e ti dicono mangia... Guardi, si dice – perché si dice, stiamo attenti, perché è facile dire ed è difficile vedere la realtà - che don Giuseppe chiedesse uno stipendio o due quando il lavoratore entrava in una fabbrica. Io le dico una cosa: mio fratello è entrato alla Ceat grazie a Don Macario e a Donat- Cattin, ma mio fratello non ha dato nessun stipendio. Neanche un'offerta mi è stata chiesta. Perché Don Giuseppe era quello che dava il benessere se una persona era buona o cattiva per entrare in una fabbrica, perché allora valeva lui, era una persona importante. Come oggi è importante il nostro sindaco di Torino, nel campo profughi valeva lui, era molto importante. Perché la chiesa è sempre stata una cosa importante nel nostro campo: è stata importante a Laterina, è stata importante a Udine. Noi abbiamo cominciato a stare bene quando è entrata l'ECA e la Pontificia Commissione di Assistenza che, bene o male, i vestitini, grembiulini arrivavano. Io di Don Giuseppe conoscevo molto bene la perpetua che, pensi lei, la figlia della perpetua ha preso il mio posto alle Poste. Pensi lei: io ho fatto il concorso per entrare alle Poste e ti do a te di entrare. Perché vinco il concorso, mi ammalo al ginocchio e le telefono alla perpetua - era una mia amica - e le dico: guarda che ho vinto il concorso, come facciamo? [Lei risponde]: aspetta che telefono a Don Macario. E lui dice: eh ben, cambiamo il cognome, invece che **[D. Nirvana]** entra **[Vittorina Z.]**. Che la signora ha vissuto tutta una vita con lui, era la perpetua, e lei non aveva neanche fatto il concorso! Don Giuseppe era una persona che... Diciamo che più che Don Giuseppe, era più difficile suo fratello, il sindacalista. Perché era il sindacalista che dava istruzioni a Don Giuseppe. Perché sì, sì, era un sacerdote, era un uomo fatto a modo suo, era anche ammalato – aveva il diabete - giovane e voleva costruire tante cose, ma forse

ne faceva poche con le promesse che dava. La realtà è questa: nel centro giuliano di Lucento lui ha detto che avrebbe fatto tanto. E quel tanto non l'ha fatto don Giuseppe, ma l'ha costruito grazie allo stato italiano, al comune di Torino, la provincia e la regione. Che allora non c'erano provincia e regione, c'era uno staff differente, ma gli davano i soldi lo stesso"

67) L'ultima domanda è questa: lei ha nostalgia di Fiume?

R.: "No, mai. L'ultima volte che son tornata saranno ventisei anni fa, con mio marito."

68) E poi non è mai più tornata?

R.: "No. Innanzitutto non ci torno perché ho delle recenti cose successe ai miei cugini per problemi di religione: croati sposati con bosniaci... Insomma delle cose loro interne e allora siccome sono successe delle cose che mi hanno dispiaciuto e allora non son più tornata. Poi, di parentela stretta a livello di zii, cugini... Son rimasti i cugini che son della mia età, mentre gli zii sono morti, perché sorelle e fratelli tanto dalla parte di mia mamma che dalla parte di mio papà, son venuti in Italia e sono morti in Italia. Non ho più contatti."

69) L'ultima cosa che le chiedo – mi serve per la sua scheda- è questa: che lavoro ha fatto?

R.: "Io ho fatto un brutto lavoro, la tipografia."

Otello S.

Intervistato il 20 giugno 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Io sono nato a Pola il 13 ottobre del 1930".

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine?

R.: "Io sono rimasto figlio unico. Mia mamma era figlia di una veneta e di uno slavo dell'interno dell'Istria, per cui ha il cognome [C.]. Ora, si dice che il fascismo cambiava i cognomi... Bon, mia madre ha lavorato per lo stato italiano, è morta con il suo cognome [C.], va ben? Nessuno gliel'ha imposto. Certo, facevano i ricatti: se vuoi lavorare, italianizza il tuo cognome, giusto? Però non era come dicono che cambiavano il cognome. In località dell'interno è un altro discorso, però c'è chi ancora oggi porta il cognome slavo, c'è poco da fare. Perché quella è una zona che, come dire, se il padre era veneto il cognome era italiano, mentre se il padre era slavo il cognome era slavo, c'è poco da fare. Che poi era sempre dell'Istria poi. Perché il fascismo sì, ha fatto, ma non ha fatto tanto quanto il comunismo. Perché intanto ha cominciato a mandare la polizia segreta a far fuori tutti quelli che avrebbero potuto contestare l'annessione alla Jugoslavia. Ecco perché non c'è bisogno di speleologi, si sa benissimo chi è finito in foiba, va ben? E si sa benissimo anche perché. Ci sono stati parecchi odi personali, ma quello è un altro discorso. Ma quelli son già venuti con l'elenco da far fuori quelli che potrebbero essere gli oppositori all'annessione alla Jugoslavia, va bene? Sì, qualche paese è anche slavo, ma nella maggioranza delle cose, la soluzione americana avrebbe dovuto essere il confine etnico più giusto. Trieste ha gli slavi in casa, Gorizia idem, Fiume era una enclave in un contesto slavo, giusto? L'unica provincia che aveva una maggioranza italiana era l'Istria, ed è quella che ha avuto la sorte peggiore, va bene? Ecco perché dico di Pola. I fiumani possono dire quel che vogliono, ma erano una minoranza dentro un mondo slavo, insomma! E i crimini del fascismo... E questi crimini? [mi mostra una foto di Zara bombardata]. Questi crimini li hanno fatti per mandare via gli italiani dalla costa dalmata."

3) Sua mamma quindi aveva questo cognome, mentre suo padre?

R.: "Mio padre era in pratica il figlio di un napoleonico che si è fermato a Pola."

4) E che lavoro faceva?

R.: "Mio padre, boh? Agli inizi lavorava solo la mamma, poi si è messo a fare l'autista. Ma lui era molto per l'osteria! Quella volta era normale, poi in Veneto era normale!"

5) E sua mamma che lavoro faceva?

R.: "Mia mamma lavorava all'Opificio per la produzione di equipaggiamenti militari, indumenti, scarpe e maglie. Lei [lavorava] per le scarpe, per cui lavorava per lo stato. Nel '44, che per fortuna era domenica, [le bombe] han centrato in pieno l'opificio! Il primo bombardamento di Pola."

6) Lei saprebbe descrivermi Pola da un punto di vista economico: cioè cosa faceva la gente, che industrie c'erano, su cosa si basava l'economia cittadina...

R.: "Pola rispetto a Trieste e a Fiume non era una città commerciale. Era una città di piccola borghesia, tipo impiegati di concetto, commercianti, negozianti, eccetera, eccetera. Ma per lo più viveva dei cantieri navali, dell'Arsenale e dei vari opifici. Per cui era una città operaia più che altro, e quindi non poteva essere una città, come dire, reazionaria, una popolazione reazionaria come la si considera al tempo del fascismo. Anche nelle università c'era il gruppo degli studenti. Che io ho avuto un amico mio, per esempio, che era più grande di me, che lui ha avuto dei problemi. Era di origine slava, ma andava all'università con gli altri, e ha avuto dei problemi di salute proprio perché l'han menato. Ma erano episodi. Io del fascismo ho un buon [ricordo]. A parte la guerra. Ho un buon ricordo, vivevo tranquillo, rispettabo chi dovevo rispettare, ero rispettato e bom, basta. Per quanto riguarda i cognomi, chi li ha cambiati lo ha fatto perché voleva andare incontro al posto di lavoro o cose di questo genere, ecco. Che poi tra le altre cose ci sono dei cognomi in Istria di gente come Lazzari, Benci, Gabrieli, cognomi toscani, che son diventati Lazzerich, Bencich, Gabrielich, tutto grazie ai preti slavi dell'Istria. Hai capito? Loro non facevano proclami, non mandavano circolari in prefettura, lo facevano e basta. Io non son mai stato di destra, intendiamoci, son sempre stato equidistante dai due estremi, perché per me i due estremi si toccano. Io ti dico quello che penso io, poi te pensa quel che hai voglia!"

7) Pola come città industriale aveva anche una forte tradizione socialista o sbaglio?

R.: "Sì, sì, sì. Certo, non poteva esprimersi in maniera palese, però nelle osterie sì. Guarda, Pola è stata beneficiata da due imperi, quello romano e quello asburgico, tutti gli altri hanno portato via qualcosa."

8) Ne parlavamo prima, anche se in maniera non esplicita, e cioè della composizione della popolazione cittadina [mi interrompe]

R.: "Durante l'Austria, Pola era piazzaforte militare, per cui militarmente era in mano agli austriaci, però il comune era in mano agli italiani che erano la maggioranza rispetto agli slavi, capisci. Per cui voglio dire che [Pola] aveva la sua anima istroveneta, o comunque latina."

9) E com'erano i rapporti tra la popolazione italiana e la componente slava?

R.: "Diciamo...Ti farò un paragone...Per esempio, quelle che venivano a Pola, andavano dalle famiglie benestanti a fare le serve, no? O quelle che venivano da fuori a portare le fascine, o quelle che venivano a vendere le uova, mi spiego? A un certo punto c'era un rapporto, come dire, di mutuo rispetto per ognuno. Ci sono state sì anche quelli che dispensavano odio, non lo metto in dubbio, ma sono casi, ad esempio, come Torino coi terroni, capisci? Sono situazioni, però non si può fare di tutto uno solo, come dire. Succedevano cose di questo genere. Però non ci sono mai state...Intanto ti voglio dire una cosa, che gli slavi quando venivano a Pola, si uniformavano talmente bene alla cultura, al modo di vivere della gente di Pola che alla fine diventavano più italiani degli italiani, va ben? Perché il croato, in sostanza, non ha una propria cultura, tranne che quella contadina, per carità. Adesso pensi che si travestono da romani davanti all'Arena! Si travestono da romani per far la sceneggiata a Pula, mamma mia! Pola che è stata chiamata dai greci Polai, che vuol dire città degli esuli - guarda te - poi Polae in latino e poi sì, si è chiamata Pietas Julia perché ha preso a parteggiare per i partigiani anti cesariani, no? E allora siccome ha vinto Cesare han dovuto chiedere scusa! E poi poco dopo Gesù Cristo è stata costruita quella piccola arena, per cui p una piccola Roma in riva al mare. Su sette colli, eh! Tutto tra un colle e l'altro!"

10) Parliamo della guerra. Qual è il primo ricordo che le viene in mente della guerra?

R.: "L'annonaria! Sì, perché voglio dire, non c'era da mangiare, non c'era da mangiare. E allora siccome mia mamma... Mio padre era stato richiamato, e mia madre continuava a lavorare, fino al '44, quando poi è venuta a casa per il primo bombardamento. E però c'era il razionamento. Mi ricordo – io avevo dodici tredici anni, spilungone ma magro- che un giorno mia madre mi ha fatto da mangiare – che schifo! - delle patate lesse con la marmellata. Non gliele auguro a nessuno! E comunque, approfitto di questo anche per dirti questa cosa qua: lei aveva degli zii – fratelli del padre - nell'interno dell'Istria, cioè in quella che era l'ex contea di Pisino, sempre parte dell'Istria, ma zona dei villaggi slavi, dove c'era qualcuno che aveva fatto la scuola e parlava in qualche modo l'italiano, ma certamente il loro dialetto era quello *ciacavo*, che è un dialetto slavo. E posso dirti intanto che in chiesa si facevano le messe in latino, c'era dei villaggi che era un'altra Istria, che sembrava di essere tornati al medioevo, alla servitù della gleba. Una roba! Non so, tra stalla e porcile era tutto insieme, per cui era una cosa... Noi che eravamo abituati in città, vedere quello lì ci veniva voglia di andare via. E comunque posso dirti che c'era il fascismo, ma quella gente là aveva il catechismo in croato. Allora mi vuoi dire? Eravamo in uno stato comandato dai fascisti, giusto? Nelle osterie veniva qualcuno da fuori, e c'era chi parlava in croato tra di loro, lo slavo, perché era un dialetto come il nostro italiano, ma loro avevano il dialetto slavo, non era lingua croata. Questo nelle osterie di Pola, ma ancora di più in Pisino e dintorni parlavano croato, e c'era il fascismo! E allora, come la mettiamo! Come la mettiamo con quello che scrive Oliva e compagnia? Vedi? A un certo punto non si può scrivere perché si trova un documento, non si può applicare il documento su tutte le cose quotidiane che succedono. Allora, niente, mi chiedi della guerra. Noi portavamo dei vestiti smessi, per che so patate... Nelle campagne, andavamo nei villaggi di campagna, è ovvio."

11) Quindi c'era una specie di scambio?

R.: "Sì, beh, si andava dal parentado per dire. Ci vedevamo solo in quell'occasione. Però è chiaro, perché a un certo punto, come in tutta Italia, c'era il razionamento, ma guarda che c'era il razionamento anche sotto Tito, eh! E forse [era] anche peggio!"

12) E delle bombe cosa ricorda?

R.: "Il primo bombardamento, ripeto, per fortuna son venuti di domenica: gli scolari erano a casa, gli operai erano a casa, per cui sì, ci sono stati morti ma non eccessivi. Comunque Pola, essendo un porto di guerra, non ha subito nemmeno la metà dei bombardamenti che ha subito Zara che non

c'entrava niente con lo stato di guerra, va ben? Tanto per dirne una. Sì, ci sono stati bombardamenti. Ma noi per fortuna sotto i colli – tutta roccia - avevamo le gallerie, e più che qualche sassolino non arrivava."

13) I tedeschi lei li ricorda?

R.: "I tedeschi, i tedeschi. I tedeschi, chi li rispettavano...Sì, va beh, poi si davano da fare perché al confine c'era di mezzo anche la resistenza, e quindi a reazione, come dire, corrisponde reazione contraria. Sì, ci sono state delle cose. Io ero ragazzo, per cui non entravo in queste cose qua. Però mio padre, per esempio, che è tornato dopo l'8 settembre a casa, ha preso lavoro come autista con un' azienda edile, per cui faceva l'autista. Io so che da una parte aveva gli amici che erano partigiani, dall'altra aveva quelli che erano [fascisti] e, come dire, uno cercava di convivere in maniera da non essere sempre in mezzo. Però bisognava anche dire a un certo punto...Quando si parla che l'Italia ha fatto questo e ha fatto quello, io so che lo han fatto in tempo di guerra, non prima. Prima c'erano, come dire, i luoghi dove mandavano al confino, ma non c'erano i lager, non c'erano i lager. Dopo son venuti i lager, dopo. E quando son venuti i tedeschi è cominciato San Sabba, e compagnia e briscola. Ma prima, prima della guerra, non c'erano cose che poi hanno fatto vedere Tito, Stalin e compagnia. Hitler poi non ne parliamo!"

14) Posso chiederle se si ricorda l'ingresso dei titini a Pola?

R.: "Io non c'ero, però siccome mio padre...E' stato una roba...Quell'ora del pomeriggio me la ricordo perché è stata sconvolgente. Era i primi di maggio – non mi ricordo più – e mio padre era andato con la colonna dell'azienda a Trieste, e mia madre era preoccupata, perché sai, passare nelle zone controllate dai partigiani, non si sa bene come finiva. Perché là era...Anche perché, per esempio, i giovani dovevano prendere partito, o andare da una parte o andare dall'altra, non potevano restare a casa propria e basta, non potevano. E se andavano partigiani, non è che restavano in Istria, a parte il Battaglione Budicin, che però è di Rovigno, non è di Pola, e loro si sono organizzati per conto loro e hanno fatto gruppo. Ma gli altri così, sciolti, li mandavano nell'interno della Jugoslavia. Io conosco uno che è finito in Dalmazia, capisci? Pur di non averli a far la guerra, anche contro i tedeschi, ma via dall'Istria. Proprio per non avere italiani che potessero rivendicare qualche cosa. Anche in quel caso là l'utilizzo dei partigiani italiani, era finalizzato a quel che veniva dopo."

15) E quindi l'ingresso titino a Pola mi diceva che è stato sconvolgente...

R.: "Ah, sì, sì. Allora, siamo arrivati nei pressi dell'arena, e c'era questi vestiti come potevano – molto, molto divertenti, se vogliamo - che ballavano il *kolo* dentro l'arena, sa quei balli che ballano loro. Ah, ah!"

16) Immagino che la gente non li abbia accolti molto bene...

R.: "No, no, anche perché... Anche perché è subentrata la paura: c'è gente che è sparita e nessuno sa più niente, capisce? E beh, insomma... Perché al di là delle forze armate, non erano loro il pericolo, il pericolo era la polizia segreta, l'OZNA, quelli che andavano in cerca delle persone per eliminarle."

17) Le ha anticipate ora con le sue parole, le foibe. Parliamone. Le chiedo se voi eravate a conoscenza della loro esistenza...

R.: "Io delle foibe ne ho sentito parlare nell'ambito [di] quando c'erano gli inglesi, perché c'è stata in piazza Porta Aurea, dove c'è l'Arco dei Sergi, tutta una mostra. Perché, tra le altre cose, i primi infoibati sono andati a tirarli fuori i vigili del fuoco di Pola, protetti dai tedeschi, e allora tutte queste foto così, quando son venuti gli inglesi, han fatto una mostra a Porta Aurea con tutte queste belle fotografie: volti tumefatti... Ma non è soltanto stato per questo, perché Pola in quel periodo era una città amministrata dagli inglesi, però ogni via d'accesso – che so, due o tre chilometri fuori dai sobborghi – c'erano i posti di blocco, perché tutta l'Istria era in mano amministrativamente – e han fatto il bello e il cattivo tempo – agli jugoslavi. Per cui, voglio dire, gli jugoslavi facevano quello che volevano: mandavano i camion con la gente a fare le manifestazioni a Pola: Pola è nostra! Viva Tito! E cose di questo genere. Non erano i polesani; [c'] era magari anche qualche polesano, ma insomma... Tu devi renderti conto che sono andati via poi quattro quinti della popolazione. Io mi sono trovato straniero in casa mia dall'oggi al domani. E io non conoscevo la lingua!"

18) Delle foibe quindi si sentiva parlare...

R.: "Sì, sì, questo è quello che so io. Quello che so io è che ho visto questa mostra."

19) Molte volte le foibe si raccontano con la sparizione fisica delle persone...

R.: "Eh sì, chi conosceva quelle persone non le vedeva più, è ovvio insomma. E le famiglie che correvano di qua e correvano di là per cercare i parenti e poi dopo [non li trovavano]. Che loro son rimasti quarantacinque giorni, dopodiché sono subentrati gli alleati, gli inglesi. E allora tutto si è risolto che cercavano di capire dove erano finiti. Il fatto è che però la mostra, la mostra di cui parlo io, riguardava gli infoibati del '43, dopo l'8 settembre, perché gli slavi sono entrati subito e i tedeschi sono arrivati dopo. Intanto gli slavi si erano ritirati, e avevano fatto la loro brava pulizia, hai capito? Etnica!"

20) Visto che lei è di Pola, non posso non chiederle dell'episodio di Vergarolla.

R.: "Ah sì, ecco, bravo, perché è importante questo! Perché un mese o due fa si è saputo anche chi, materialmente, ha fatto scoppiare quelle mine. Noi l'avevamo sempre pensato – saputo no - ma scusa eh? Oltretutto quel giorno dovevo andare là alla festa anche io. Senonché quella mattina, mi ricordo sempre quel cielo azzurro e queste nuvole che correvano perché c'era una forte corrente d'aria...I miei amici dovevano fare tutto il centro cittadino per venire alle Baracche, il sobborgo dove abitavo io, per chiamarmi e poter andare a questa festa là. Perché noi andavamo a fare gare e pallanuoto per conto nostro, come azione cattolica. E io le ho viste quelle mine, ma chi se ne fregava? Erano là, e se non le toccavi non succedeva niente, hai capito? E allora anche quella domenica là avremo dovuto andare. Arrivano i miei amici, ma siccome quella domenica mattina, sarà perché ho un sesto senso o non lo so, mi son svegliato verso mattina e nel dormiveglia tra sogno e veglia ho sentito come una radio che diceva: attenzione, attenzione al porto di Ancona è scoppiata una polveriera! Bisogna anche premettere che durante la guerra, quando le formazioni aeree andavano a bombardare in Germania, c'era sempre al largo di Ancona che, come dire, passava la formazione di bombardieri...Comunque io quella mattina non avevo nessuna idea di fare un sogno del genere, di sentire la radio così. E son rimasto sai come i cani quando sentono il terremoto? Inquieto. Dico no, io non vengo. Ma come! Dieci minuti che mi han parlato – era l'una e mezza - hanno sentito [lo scoppio]. Loro son partiti, hanno perso dieci minuti, e io mi son fermato davanti a casa. Sono arrivati a metà strada ed è successo il finimondo, per cui, tutto sommato, gli ho salvato anche la vita!"

21) Mi ha detto di sapere chi è stato a fare esplodere le mine a Vergarolla...

R.: "Un certo [K.] di Trieste, che faceva parte dell'OZNA, insieme ad altri. Perché a Trieste, nonostante ci fossero gli alleati, c'era il centro dell'OZNA, mascherato come hai voglia. E loro viaggiavano costantemente tra Fiume e Trieste. E adesso c'è gente che andando in Inghilterra, hanno scoperto questa cosa qui, i nomi e tutto quanto. E questo ha determinato il panico tra le gente."

22) Immagino...

R.: "Tra le foibe...Arrivavano e non si poteva...Io conosco un ex partigiano italiano, che ha detto che alla sera dovevano andare in gruppo, perché erano provocati dagli slavi. Perché gli slavi venivano a Pola liberamente, noi per andare fuori dovevamo avere mille lasciapassare, ma quelli venivano liberamente, tanto venivano a fare la loro propaganda."

23) Quindi Vergarolla ha aumentato la paura?

R.: "Beh, sì, è ovvio. Se tanto mi da tanto, scusa...Si parla tanto di attentati, ma il primo attentato lo abbiamo avuto noi durante la guerra, e nessuno ne ha mai parlato!"

24) Parliamo dell'esodo. Lei quando è partito da Pola?

R.: "Ma, intanto io ho fatto tre anni sotto Tito."

25) Ah, ho capito, parliamone...

R.: "Eri militarizzato anche da civile, altro che fascismo! Il fascismo era rosa e fiori, perché io col fascismo potevo anche fare il furbetto e non avere la divisa da balilla e non andare al saggio ginnico, ma tutto finiva là! Invece i sabati eri obbligato ad andare a fare il premilitare, con il fucile di legno – sagome di fucile di legno – e obbedendo a ordini in una lingua che non era la tua! Io sono stato fortunato in un certo modo, perché sono venuto a lavorare in officina quando la città era passata alla Jugoslavia, e però c'era anche un circolo italiano molto finalizzato alla propaganda, in cui c'era una filodrammatica cui ho partecipato. E abbiamo partecipato a una rassegna e abbiamo

vinto la rassegna , naturalmente con un dramma sulla vita partigiana! Questo è servito però. E c'era uno che veniva da Cuneo, meridionale di Napoli, che ha riparato con tutta la famiglia in Jugoslavia, perché se fosse rimasto in Italia avrebbe dovuto subire determinati processi, va bene? Però, tutto sommato, questo qua avendo la passione per il teatro, è riuscito a coinvolgere quelli del partito comunista e ha realizzato per un anno e mezzo un teatro semi-stabile, e mi ha chiamato a far parte di questo teatro semistabile. Ora, mentre Pola si era svuotata, a Rovigno e negli altri centri della costa, l'esodo era ancora alla spicciolata, l'elemento italiano era ancora abbastanza integro, perché non sono andati via col Toscana come a Pola, migliaia e migliaia per volta. E allora la mia soddisfazione era quella di recitare in italiano in un territorio che era diventato slavo. Poi siccome abbiamo recitato Goldoni, Ibsen, Cecov, una critica della borghesia...Ma il partito voleva addirittura i lavori sovietici, e ne abbiamo fatta una, ne abbiamo messa in scena una, solo che c'erano quei quattro gatti del partito, ma non c'era il pubblico! E han chiuso il teatro. Siccome i quadri culturali erano a livello molto terra, terra, anche io che ero un po' studentello con qualche velleità diversa...Poi, tra l'altro, un bel giorno, quando han chiuso, mio padre – io ero ancora minorenne - aveva fatto l'opzione, firmato l'opzione per voler mantenere la cittadinanza italiana. Ma siccome lui lo impiegavano ad andare a prendere il latte per tutta le regione, non lo mandavano via! Era in sospeso, e così in sospeso restavo anche io. E mi ricordo che nella primavera del '50, mi avevano dato in mano la gestione del cinema, arrivavano tutte le cose [pellicole] in croato e io non capivo niente! Ma questo era il meno. La mia porta [d'ufficio] era di fronte a quella del Fronte popolare che equivaleva al Comune, all'amministrazione. Io ho visto una vecchietta che vendeva un po' di legna, mandata via da lì come i cani rognosi, va bene? Dalla sinistra, dal partito comunista jugoslavo! E allora quando mi hanno chiamato dalla segreteria del partito, per farmi entrare nel partito a me, ho detto: come me la cavo? Ho detto sa, io sono giovane, il partito è una cosa importante per poter prendere una decisione e cose così. E allora mi han lasciato, sono tornato a casa, mi hanno licenziato dal cinema. E allora io sono andato a lavorare al Cantiere Navale Scoglio Olivi. Perché bisognava andare a lavorare e, naturalmente, era peggio dell'annonaria fascista!"

26) Cioè c'era poca roba da mangiare?

R.: "Mia madre andava a fare, poveretta, delle file, e quando lavorava sul banco non trovava più niente. Non ti dico...Intanto al cantiere navale erano arrivati i monfalconesi, perché il cantiere navale, era rimasto privo della forza lavoro. E tra le altre cose, in quei quarantacinque giorni prima di andare via da Pola e lasciarla agli alleati, gli slavi avevano portato via dei macchinari

dall'Arsenale. Ai cantieri costruivano delle navi e a luglio mi ricordo che c'erano queste lamiere che scottavano, un caldo bestiale! Io avevo...Ero aggregato al capo operaio, perché facevo l'apprendista, e si sono presi a pugni per avere prima uno dell'altro la gru per fissare le paratie, che sarebbero le ossature della nave. Per cui ogni mattina che dovevo andare là dentro, sembrava di dover andare all'inferno: il caldo, l'angoscia, madonna, una roba da matti! Fortunatamente, tra virgolette, un giorno ho messo il piede su un asse che era male sistemata tra due tubi, e son caduto giù, di sotto e mi son storto il piede, per cui son stato a casa. Poi dopo nel frattempo è venuta l'approvazione per poter partire. Meno male, perché mi avevano già incasellato a rischio di leva: avrei dovuto andare nell'esercito jugoslavo, senza sapere una parola!"

27) Ma invece dei monfalconesi cosa ricorda?

R.: "Ma, insomma, cosa ricordo... Erano qualche migliaia, sì che però poi dopo anche loro hanno avuto la brutta sorpresa del Cominform, e son finiti anche all'Isola Calva! Ma meno male, son contento per loro voglio dire."

28) Quindi a Pola sono arrivati? Ce n'era qualcuno...

R.: "Sì, però la città era ancora abbastanza spopolata a quel tempo, eh..."

29) Lei va via nel 1950, giusto? Ma prima di andare via lei vede Pola svuotarsi. Riesce a descrivermi la città in quei giorni?

R.: "Tremendo, tremendo. Intanto i miei amici son scomparsi quasi tutti, chi con la famiglia, chi col gruppo. Che poi dopo quelli dell'azione cattolica, si son trasferiti tutti ad Oderso in provincia di Treviso, in un convitto. Io no, che mio padre aveva deciso di vedere come si sviluppavano le cose e son rimasto là, son rimasto isolato. Per cui mi sono fatto qualche amico nell'ambiente del lavoro, nell'officina dove lavoravo, però non era la stessa cosa, insomma."

30) Quindi era una città che si svuotava...

R.: "Sì, sì, era tremendo. Io sinceramente evitavo di andare in centro, evitavo di andare in centro, perché tu vedevi porte sprangate, strade deserte e con l'inverno che passava, [era] una roba

tremenda. Era che anche nella stessa baracca dove abitavo io, saremmo rimasti un terzo di tutta la gente [che c'era]. Che poi era gente operaia, non era gente così...Non era gente che aveva – come dire - particolari passioni politiche. Però, sa, è contagioso: va via uno, va via l'altro, e insomma...Ti dico, una città che aveva trentadue-trentacinque mila abitanti, per quattro quinti, insomma, ventottomila se ne sono andati. Ti rendi conto? Fiume e le altre parti, o il resto dell'Istria si è spopolata piano, piano. Ma Pola, tremendo, tremendo! Che poi, abbi pazienza, mia madre nata e cresciuta a Pola, che doveva – come dire – sistemare i vari indumenti, si arrangiava, non aveva mai fatto la sarta, però, voglio dire, nella mia famiglia, la donna aveva sempre quella capacità di sistemare le cose senza essere una professionista. Per avere un po' di zucchero, di farina e una cosa e l'altra, là dove abitavamo noi, son venute le famiglie dei sottoufficiali, perché gli ufficiali erano alle palazzine della Marina, quelle migliori, no? Però loro avevano lo spazio per conto loro, capisci? Però loro vivevano per conto loro, noi no. E la rabbia mia era: ma come, mia madre nata lì, deve vivere per fare la serva? E a quel punto no, capisci? Eh... Ah, poi, tra le altre cose in quel periodo là, la prima cosa quando sono arrivati [è stata che] ogni settimana, al venerdì, raduno al Fronte Popolare, perché il Fronte Popolare in ogni – come si dice- rione, borgo, aveva la sua sede, no? E ogni casa aveva – come dire - il responsabile di partito che controllava che tutti facessero questo, facessero quest'altro, andare alla riunione, andare a fare il lavoro volontario, a tirare sassi di qua e metterli dall'altra parte. Là, se non facevi quello che ti dicevano, cominciavano a guardarti [male]."

31) Posso chiederle qual è stato il motivo per cui siete partiti?

R.: "Intanto io ringrazio i miei genitori per cosa han fatto. Perché io che volevo scrivere...Ho vinto anche un premio con la *Schiava istriana*, e cioè mi sono inventato una storia al tempo di Roma, mettendo nei romani la classe prepotente rispetto al popolo degli istriani, perché è così: i romani hanno invaso l'Istria, hanno fatto la guerra che sarà durata sette o dieci anni – adesso non mi ricordo più – per sottomettere quelle popolazioni. Perché altrimenti non potevi scrivere: o scrivevi del partito, o non scrivevi, ma peggio del fascismo! Perché non avevi vie traverse, dovevi scrivere la lode a Tito o cosa. Io ho dei libri che ti danno il senso di quello che poteva essere la scrittura o la cultura a quel tempo là. O ti adeguavi a quello che volevano quelli del partito, o non facevi niente. Anzi, cominciavi ad essere guardato con sospetto."

32) Quindi perché siete partiti?

R.: "Ma, intanto ci si sentiva condizionati al massimo, almeno io, e parlo per me, non vedevo l'ora di andarmene via. Dico sarà quel che sarà, tra il campo profughi e il cavallo, ma almeno potrò dire crepa se mi veniva da dire crepa, capisci? Io, sinceramente... Poi niente, era diventato asfissiante il clima politico."

33) In che senso?

R.: "Nel senso che a un certo punto, tutto doveva essere organizzato come voleva il partito. Non c'era una vita sociale autonoma, venivi inquadrato e basta. Il lavoro, sì, andava bene, però dovevi stare attento a cosa leggevi."

34) Un regime che quindi penetrava in ogni aspetto della vita quotidiana...

R.: "Ma certamente, perché non potevi dire niente, perché a un certo punto incontravi chi riferiva ed era finita. Ma, voglio dire, nella Russia hanno fatto così, non è che ci sia stato molto diverso, eh!"

35) Ribaltando la domanda, ora le chiedo chi è rimasto, secondo lei, perché lo ha fatto?

R.: "Ci sono quelli che son rimasti anche per ideologia, no? Sono una minoranza, ma ci sono anche quelli. Altri [sono rimasti] perché, tutto sommato, insomma, [dicevano] ho una casa, ho un terreno, ma dove vado? Capisci, cioè? Quelli son rimasti in questo senso qua, capisci? E, tra le altre cose, quelli che adesso si vantano dell'italianità, perché fa comodo, sono i famosi **[Radin]**, che uno è vicesindaco, e l'altro è deputato a Zagabria. Il loro padre era un funzionario del partito, che partito? Comunista! Hai capito? Voglio dire che si riciclano quella gente là. Io non voglio far ricadere le colpe dei padri sui figli, se sono rimasti è perché c'era una ragione. E guarda che chi aveva in mano il potere, ha fatto poi le sue brave berlusconate, eh, eh!"

36) Si ricorda il viaggio?

R.: "Io parto la notte di San Martino del 1950. Io sono partito in treno insieme a qualche altra decina di persone che avevamo quella sera, come dire, il permesso di andare a Trieste."

37) E dietro avete portato tutto con voi o c'erano delle limitazioni?

R.: "No, si poteva portare i propri effetti personali, per cui mia madre che ha penato una vita per farsi la mobilia – a rete e una cosa e l'altra - ha dovuto disfarsene prima, così, per quattro soldi e via! "

38) Del viaggio che ricordi ha?

R.: "Che non finiva mai quella notte! Siamo arrivati a Opicina, sopra Trieste, che pioveva che dio la mandava, e se non la mandava lui, la mandava qualche d'un altro! Allora, ci hanno messo dentro delle baracche, con i letti a castello e a mezzogiorno, un calderone così di roba fumante dentro la gavetta, che noi la chiamavamo la gamella. Bon, insomma, roba da guerra. E ho passato la prima notte così, e ho subito, come tutti gli altri un interrogatorio: ah, lei lavorava al cantiere navale! Una cosa e un'altra, e io cosa dovevo dire? Sì, beh, costruivo le navi! Questo la polizia italiana, o alleata, comunque. Un disagio della madonna, insomma."

39) Un disagio, perché?

R.: "Eh, campo profughi perché ti trovi là, non è che ti mandano in camera d'albergo, insieme ai tuoi letti ci sono gli altri, hai capito? Non parliamo poi del campo profughi di Novara! E allora ci mandano a Udine, che è un campo di smistamento."

40) Lei si ricorda il campo di Udine? Cos'era una scuola, una caserma?

R.: "Io mi ricordo un grande stanzone, dove c'erano vari così – materassi, questo e quell'altro, un gran casino - , un grande stanzone. Che però io a Novara sono capitato per caso, perché se avessi seguito la sorte di quelli che son venuti fuori dalla Jugoslavia insieme a me – che, notare, io ritornavo in territorio italiano, non è che ero diverso, che ero extracomunitario! - loro son finiti a L'Aquila. Io con la mia famiglia siamo andati da Udine, abbiamo chiesto di andare a trovare mia nonna e le sorelle di mia mamma [a Verona], che mio zio era già morto, e tra le altre cose, faceva il carabiniere a Verona . E allora ci hanno dato il permesso, come militari, [di andare] una settimana a Verona, e siamo andati."

41) Però non in campo...

R.: "No, no, a casa di mia nonna. Chi aveva i parenti, insomma... Loro non potevano ospitarci perché erano già con due figli in una camera e cucina e in una stanzina. Quella settimana, però, avevo la roba... Avevo un cappotto fatto con la coperta di lana, un cappotto a tre quarti, proprio da pellegrini! Ma quando siamo tornati poi a Udine – era domenica – è venuta da Novara la richiesta di posti che erano disponibili, e allora niente, ci hanno convogliato a Novara. Anche là, abbiamo mangiato una pastasciutta alla stazione di Milano alla sera, poi abbiamo aspettato il treno del mattino per arrivare qua a Novara che c'era una nebbia!"

42) E a Milano la pastasciutta chi ve l'ha data? Qualche organizzazione di assistenza?

R.: "No, no, per conto nostro. No, io non sono stato in quei convogli della gente, quelli sono venuti prima di me. Perché vedi, a Novara ci son pochi polesani, o polesi, come ci chiamavano per distinguerli da quelli del Polesine. Perché tutti quelli che son partiti col Toscana o son venuti via così, lavorando all'Arsenale o alla Fabbrica Tabacchi, hanno trovato il posto a Torino, La Spezia, Venezia, tutti luoghi dove hanno potuto, come dire, trovare una sistemazione quanto meno provvisoria, ma una sistemazione. Quando sono arrivato a Novara io, ci hanno sistemato tutti – sei famiglie – in uno stanzone che sarà stato lungo da là alla porta e qualche metro più largo: c'era i listelli con le coperte che delimitavano sia il corridoio – che c'era la finestra in fondo – e la porta chiusa dal corridoio. Sei famiglie, tre da una parte e tre dall'altra: chi scoreggiava, chi pompava col petrolio per cucinare qualcosa, un casino della madonna! E poi, sa, poco alla volta uno si sistema, perché magari uno va via, trova posto e ti lascia più spazio. Quel posto di prima accoglienza, non esiste più, perché adesso c'è il parcheggio delle automobili. Perché l'unico danno che ha avuto dalla guerra Novara, è stato un attentato che ha fatto crollare una parte della Caserma Perrone. Ma roba più dimostrativa che altro. Di bombardamenti hanno avuto dei mitragliamenti sulla stazione e qualche spezzone così e basta, non l'han toccata. Evidentemente c'era un nucleo antifascista, partigiano, molto forte qua. E anche nella localizzazione del campo profughi, [a] quel tempo la politica era in mano alla Democrazia Cristiana, e allora la destra, il MSI, ci utilizzava come quelli che ecco, avete visto, il paradiso comunista eccetera, eccetera. I democristiani ci mandavano qua e là dove c'erano le amministrazioni di sinistra per bilanciare i voti: sì, ci hanno dato il sussidio, non più la minestra da calderone ma il sussidio, per cui uno poteva organizzarsi un pochettino, ma però l'abbiamo pagata! C'era però... Che quando sono arrivato io, era già buona, perché all'inizio i miei compagni di sventura – chiamiamoli così – dovevano girare, soprattutto di sera – a gruppi, perché

c'era a Novara chi non ci poteva vedere. Venite a portarci via il pane! [dicevano]. Tant'è vero che quando io ho lavorato alla De Agostini, c'era uno che abbiamo lavorato insieme per diciotto anni. Eppure dopo tanto tempo, non so per che quale discussione [mi ha detto]: eh, se non ci fossi tu qua! Era il più negato a fare quel lavoro, aveva sempre bisogno di qualcuno, comunque! Era comunista, milanista e mangiatore per dieci! Mi fa: se non ci fossi qua tu, ci sarebbe mio fratello! [Gli ho detto]: guarda, senti un po', mio padre è andato in Russia con la colonna dell'esercito italiano, per cui, voglio dire, io ho gli stessi diritti tuoi sia che abiti a Novara che da un'altra parte della città. E dopo tanto tempo, eh!"

43) Ad esempio, com'era la vita nel campo profughi?

R.: "Ah beh, la vita nel campo profughi era già un dato acquisito quando sono arrivato io. Noi avevamo tutto un altro modo di concepire la vita, perché non dimenticare che sono nato e vissuto in una città. Perché Novara adesso si è ingrandita, ma quella volta, per me, era più vuota di Pola, perché non prendevano iniziative. Allora a Pola avevamo i gruppi di ragazzi e ragazze che con la chitarra si suonava; cioè, c'è uno spirito diverso. Mi ricordo che tra le altre cose, siccome c'era chi lavorava... Ma si faceva quei lavori che capitavano: portare il carbone nelle cantine, portare i cesti di frutta al mercato all'ingrosso. Io per esempio ho preso parte alla canalizzazione del gas tutta intorno a Novara. Ma tutti lavori, come dire, a termine insomma. Per cui, voglio dire, c'era chi aveva qualche soldo in tasca e chi no. Allora quando c'era la festa, facevamo i nostri gruppi, cioè ragazze e ragazzi insieme... Ma non, come dire... Noi avevamo un cameratismo che qua non c'era. E allora andavamo, pigliavamo, affittavamo a carnevale una stanza dietro a un'osteria, c'era il giradischi, noi portavamo da bere, le ragazze portavano i panini e si ballava, si faceva i giochi di società, sa, quei giochi a premi e quelle stupidaggini là. E il padrone del locale ci diceva: se volete, ci sono le stanze di sopra, e noi gli abbiamo fatto una risata in faccia. Sì, c'erano quei ragazzi che oramai erano già fidanzati, però, in compagnia, non si permettevano di appartarsi come poi ho visto fare qua un sacco di volte, o una ragazza che si stringe a me poi bam, si stacca con la mamma che aspetta che finisca di ballare. Capisci? Per cui era tutto un altro rapporto, ci divertivamo come potevamo, alla fine. Però, vedi, le nostre ragazze erano prese per puttane soltanto perché fraternizzavano coi maschi. E' soltanto che eravamo amici."

44) Qui a Novara come siete stati accolti?

R.: "Con molto distacco. Intanto non ti dicono mai niente: pensano e parlano ma non ti dicono mai niente, poi sotto sotto ti tagliano i panni addosso. Questa è proprio una caratteristica [dei novaresi]. Tanto è vero che nei tanti anni che ho passato coi miei colleghi alla De Agostini, noi eravamo un gruppo di cromisti, una dozzina di persone. Tante cene, nei vari trattorie e ristoranti ma mai un novarese – dopo quindici o venti anni – che mi avesse chiamato in casa. In casa sono andato di gente che era venuta come me dal meridione, ma di novaresi no. Il novarese è molto cortese però ti lasciava dove ti trovi."

45) Lei ha provato sulla sua pelle l'essere accostato al grande stereotipo, ovviamente sbagliato, dell'istriano fascista?

R.: "Ah, quello, quello era sottinteso! Non te lo dicevano ma lo pensavano. Anche perché, parliamoci chiaro, io non ho avuto l'avventura di arrivare col piroscalo a Venezia o ad Ancona, o di viaggiare a Bologna col treno, che son stati fatti eclatanti, però era sempre come dire, ah sì? Anche perché. Non dimentichiamo quell'idea, che Novara è di sinistra. Io poi ho fatto una grossa amicizia col sindaco socialista, che mi ha dato anche i biglietti per andare a Roma gratis, per esempio. Ma perché i socialisti erano già diversi, più bonaccioni. Ma quello invece che era comunista, come quello che mi ha detto se non c'eri qua tu c'era mio fratello, beh, quello non guardava in faccia nessuno."

46) Mi interessava sapere sempre relativamente all'arrivo a Novara il capitolo del lavoro.

R.: "Qui, a parte il fatto del lavoro precario, c'era chi era già andato che avvisava gli altri: c'era un passaparola per questi lavori qua. Per quanto riguarda invece il lavoro da sistemarsi, c'era una legge che diceva che una parte delle assunzioni deve essere riservata ai profughi. Io non mi è mai piaciuto chiamarmi profugo, ho sempre preferito chiamarmi esule, perché poi è stata anche una scelta politica. Come mi rifiutavo di indossare la divisa balilla, peggio ancora quell'altra! Ma perché non faceva parte della mia etnia. Io per esempio sono entrato [in De Agostini] perché avevo la licenza di un avviamento professionale, e allora avevo le carte in regola, ma è molto facile che abbia... Io non lo so, voglio dire, ho fatto la domanda e mi hanno assunto. Non so se sono rientrato in quella percentuale oppure andava bene quello che avevo come individuo."

47) E il resto dei suoi conterranei dove ha lavorato, nelle fabbriche?

R.: "Sì, per lo più sì. Qui c'era la Pavesi, c'era le fabbriche della chimica, dell'azoto. Sì, insomma, ci si è un po' sparsi un po' dappertutto."

48) C'è stata poi l'ultima parentesi che è quella del Villaggio Dalmazia. Lei come è arrivato qui e com'era il quartiere ai tempi?

R.: "Io non sono... Io sono qua soltanto da otto anni, perché? Perché la prima occasione che ci è capitata con la mia famiglia – quelle dei miei genitori – siamo andati nelle case popolari dell'INA."

49) L'INA Casas...

R.: "Sì. Anche in quel caso là, un certo numero, una certa percentuale veniva riservata ai profughi, per cui la mia famiglia si è sistemata là. Erano due zone: una era Bicocca, e uno era Santa Babbio e ancora un'altra era dalle parti del Sacro Cuore. Sì, ma voglio dire, sparsi, chi di qua e chi di là. Noi appena possibile abbiamo cercato di venire. Perché, quando siamo andati via noi, c'era ancora il campo profughi, e poi ho fatto la mia vita quando mi son sposato e ho vissuto in parecchi borghi. E soltanto ultimamente perché il mio reddito cominciava a essere scarso nei confronti delle esigenze di chi mi affittava l'appartamento, e allora mi han detto: guarda che tu potresti andare. Ho fatto la domanda e anche qua, siccome le case non sono del comune ma sono del demanio e sfuggono alle caratteristiche delle case popolari, ed essendo uno per il quale sono state costruite, me le hanno date. Ma son già otto anni."

50) Lei ritorna a Pola?

R.: "Tornavo, ma adesso non posso andare perché ho dei problemi di salute, per cui come faccio a muovermi con la debolezza di cuore che ho adesso? Prima andavo, andavo sì."

51) Lei ha nostalgia dell'Istria?

R.: "Oh! Più passa il tempo e peggio è! Dopo che avrai letto le mie cose, capirai quanto... Insomma, anche perché è un'identità, la mia, da istriano, anomala a Novara. Gli altri sono accasati, si sono

integrati, e io non sono mai riuscito a integrarmi casa lavoro, lavoro casa. Come dire, ho sempre avuto questa spinta alla creatività, se non c'è qualcosa cerco di crearla."

52) Da Pola e dal suo mare arriva qui a Novara, dove di acqua, ben che vada, c'è quella delle risaie. Io penso abbia fatto un po' di effetto...

R.: "Uh, mamma mia, che estati! Che estati tremende! Perché poi qui tra le altre cose, quando c'è l'afa... Quando c'è l'afa ti tagliano le gambe. Io ho sempre detto – adesso non lo posso dire più per ragioni mie personali -, che a Novara è meglio l'inverno che l'estate. Perché d'inverno se fa freddo ti copri, ma d'estate non puoi andar nudo. Poi il mare mi è sempre mancato, anche se io non ero un patito per il mare. Ma poi, abbi pazienza, quelle rocce bianche e quel mare pulito! Ma io non vado neanche sulla riviera Romagnola. Sono andato per qualche anno a Viareggio perché c'è la fiera del libro. [Sono andato] un po' per lavoro e un po' per passione, però anche a Viareggio andavo a metà della diga a fare il bagno. Noi avevamo un paradiso e non sapevamo di averlo. Adesso tutti corrono là, i tedeschi... Poi un'altra cosa: adesso forse han cambiato – e vogliono entrare in Europa – ma vendevano le case agli stranieri e non agli italiani, lo sapevi? Hai capito? Ai tedeschi sì, agli italiani no. No, capisci? Vedi che razza... E vogliono entrare in Europa."

53) Secondo me non ci entreranno...

R.: "Magari, magari! Io spero che perdano anche la partita di calcio coi turchi, venerdì. Insomma, son mie speranze!"

Renato L.

Intervistato il 17 ottobre 2007

"Io sono dell'Istria, di Parenzo, sono proprio di Parenzo."

1) Posso chiedere quando sei nato?

R.: "Sono nato il 24 novembre del 1936. Ho settantuno anni".

2) Mi puoi parlare della tua famiglia di origine?

R.: "Io sono sportivo, te lo dico così, nel breve. I miei nonni sono emigrati friulani, noi *semo* friulani. In Friuli che c'era emigrazione, insomma. Per motivi di lavoro, che in Friuli c'era scarsità. Io dico Friuli, insomma, Udine, che c'è sempre stata un'emigrazione, per anni. Era [una terra] povera, e hanno emigrato. Insomma, son venuti in Istria che era sotto l'Austria, tempi che fu, sono andati negli Stati Uniti, dappertutto, insomma il Friuli Venezia Giulia è un paese di emigrazione. E niente, i miei nonni son venuti in Istria, gli è piaciuto il mare e si son fermati al mare, in Istria. E io sono nato in Istria."

3) I tuoi genitori che lavoro facevano?

R.: "Mio padre, buonanima, era perito agrario, faceva il perito agrario. Però allora non c'erano i notai, qui e là, cosa che, e allora faceva anche testamenti, divideva i terreni, faceva quel lavoro lì. Tempi che fu, non c'erano neanche i soldi, ci davano la farina, e qualche cosa in cambio invece di Lire. Ci davano farina, un pezzo di lardo, patate e cose da mangiare, così! La storia era quella. Poi quando sono nato poi io era balordo. Era balordo in tempo di guerra!"

4) Parliamo subito della guerra, allora. Cosa ti ricordi di quel periodo?

R.: "Mi ricordo che c'era molta povertà. Tedeschi, fascisti, partigiani, croati... Cose non tanto piacevoli, e scarsità di mangiare. Scarsità, molta scarsità di mangiare, purtroppo. D'estate c'era la cosa che si andava in campagna a offrirsi e a fare dei lavoretti, fare delle cose, offrirsi ad andare con le mucche e le bestie fuori. Si portava addirittura i tacchini, in pascolo, i tacchini! Che t magari dici:

questo qui viene da un altro pianeta! Però no, la vita, purtroppo era così! Era vita dura, veramente. Non c'era da mangiare, purtroppo. Perché, anche mio padre, si è salvato la vita nascondendosi di qua e di là. Perché lui era un prigioniero in Germania, ha fatto sette anni in Germania mio padre, dopo il '15-'18. Lo hanno portato prigioniero in Germania, e tanti sono stati portati via dall'Istria in Germania, prigionieri. Li caricavano sul treno e li portavano via. Comunque, lui ha fatto sette anni di prigionia. Allora io ero piccolino, avevo sette otto anni..."

5) Prima mi dicevi che durante la guerra c'era tanta fame...

R.: "Purtroppo sì. Io mi ricordo che durante la guerra c'erano le tessere di Mussolini. C'erano le tessere: andavi lì, ti tagliavano il talloncino e ti davano un pezzettino di pane. Mi ricordo che mi mettevo anche in fila, perché era la guerra, e purtroppo era così. Era così la cosa."

6) Hai parlato di tedeschi e di partigiani. Che ricordi hai di queste figure?

R.: "Non è facile... Purtroppo eravamo sempre battuti di qua e di là. Noi si viveva in campagna, in campagna e in città, e vedevi sti soldati, ma chi capiva chi era e chi non era? Da ragazzino, a sette otto anni. Ho quei ricordi lì, diciamo."

7) Mi hai detto che sei nato nel 1936, per cui durante il fascismo eri molto piccolo...

R.: "Eh sì, mi ricordo poco, mi ricordo solo qualche cosa."

8) Posso chiederti cosa?

R.: "Ma, la povertà! Sono sincero, mi ricordo la povertà. Non c'era da mangiare! Durante l'estate si andava a raccogliere le spighe in campagna per sopravvivere, per fare quattro cinque chili di grano, per sopravvivere. E come dico, andavamo ad aiutare i contadini che ci davano qualche cosa di farina, lardo, qualche pezzettino di cose per sopravvivere. Io andavo a scuola, e quando andavo a scuola si andava addirittura a raccogliere dei pini. Questo parlo del '46, che si andava a raccogliere i pini per la semenza, per prendere i semi, che poi li mettevamo nei forni e facevano i semi per piantare poi delle piantine. Poi i ragazzi, crescendo, il sabato e la domenica si doveva fare il volontario. Si andava nelle collinette - che l'Istria non è tanto pianeggiante - e si faceva le buche.

Chi faceva le buche, chi metteva la piantina dentro, e si faceva così, il sabato e la domenica. Questo sotto Tito. E poi oltre quello, che in tempo di guerra hanno tanto demolito, c'erano i bombardamenti e i miei fratelli che erano più grandi di me hanno fatto i volontari: facevano le ferrovie, facevano i ponti. Per due mesi, senza pagamento. Io parlo 1946, 47, 48. Anche '49 e '50."

9) Ma era proprio volontario oppure si era in qualche modo costretti?

R.: "No, no, ti costringevano, perché venivano lì e ti dicevano: signor [L.], i figli suoi dove sono? Ma sono qui, sono là, sono in giro. E allora ti dicevano: sabato si devono presentare alla questura o in comune che dobbiamo fare dei lavori. Lavori... Li portavano a fare le ferrovie, per due mesi senza pagamento, senza niente. Per costruire quello che avevano bombardato gli inglesi, gli americani o non so chi. Lì era un partito solo, passava la polizia, adesso non mi viene il nome... L'OZNA, passava nei bar e se trovavano i ragazzi giovani ti prendevano – ti dicevano vieni un po' qui – e ti portavano a pulire le macerie, a costruire, a pulire. Fare, fare! Non eri lì a giocare a biliardo o alle carte, purtroppo! E così han costruito parecchie cose, han fatto, però non eri lì a fare il vagabondo, Ma ancora oggi è così, ancora oggi hanno sempre quella mentalità lì. Vai lì e non è che vedi dei marocchini o delle facce nere, non le hanno, non le prendono mica!"

10) E delle bombe cosa ricordi?

R.: "Eh, le bombe... Delle bombe mi ricordo che scappavo nei rifugi. Si scappava per la maggior parte nelle pinete, che lì a Parenzo ci sono tanti pini. La maggior parte veniva al mattino, bombardavano al mattino. E allora noi che eravamo vicino si scappava nelle pinete; uno si metteva sotto i pini, così che eri nascosto. Bombardavano le navi che erano in porto: c'erano tre navi grosse a Parenzo, che portavano la terra in Germania; bauxite si chiama, bauxite. Una terra che poi portavano là in Germania ed estraevano fuori alluminio. Una terra che è molto ricca di alluminio, e al portavano in Germania e lì facevano alluminio".

11) Quindi Parenzo è stata bombardata parecchio...

R.: "Parecchio! Uh, mannaggia! Tutta la città storica vicino al mare. Ci sono ancora oggi palazzi diroccati."

12) Abbiamo parlato dei titini, di loro cosa ricordi?

R.: "Ricordo sì, e per questo ce l'avevano anche con noi. E per quale motivo? Perché mio padre essendo prigioniero per tanti anni in Germania, quando veniva durante il giorno... Mio padre essendo perito agrario, si incontravano al bar o in piazza ed erano gelosi i titini, erano gelosi che parlava insieme ai tedeschi, che parlava tedesco come in italiano. Ma facendo tanti anni in Germania, certo... Parlava meglio in tedesco che in italiano, e loro erano gelosi e durante la notte son venuti prenderlo parecchie volte, ma non sono riusciti mai. E, la gelosia! Perché pensavano non si sa di chi o di che cosa parlava. Di loro, dei titini, e sai, quando non conosci una lingua dici: di cosa parla quella persona? Di noi, contro di noi? Oppure [pensavano] che gli dava delle informazioni. Eppure era uno che ha salvato tantissima gente, parlando in tedesco. Facevano un rastrellamento, i tedeschi, e lui [mio padre] diceva: no, questo qui è un povero contadino, lavora in campagna. Mentre i tedeschi pensavano che era un partigiano. No, questo è un contadino, disarmato. E ne ha salvati parecchi parlando in tedesco. E loro chi lo sa? Erano superstiziosi che parlava in tedesco, che parlava cose male. Sono dei brutti ricordi. Poi è finita la guerra, e si doveva andare a scuola. Io ho fatto la scuola italiana, in seconda classe, e dovevo andare a scuola croata, in prima. Mio padre diceva: ma non scherzare! E' già in seconda! Ero in seconda italiana, e dovevo andare a fare la prima in scuola croata. Che alla scuola croata si doveva studiare in cirillo [cirillico], come in Russia. In serbo! Ce l'avevano con noi che siamo nati sotto l'Italia, e tutt'ora ce l'hanno con noi. Adesso se vado lì, guai se gli dico che sono ex istriano, non ti danno retta, non ti danno retta! Non devi dire di che nazionalità sei. Sono italiano e bom, perché altrimenti noi siamo puniti. Non eri tanto ben visto. Perché l'Istria si trova sulla frontiera: la voleva l'Austria, poi Tito e siamo sempre stati bersagliati da tutti."

13) Posso chiederti com'erano i rapporti tra italiani e slavi. C'erano oppure ognuno si faceva la sua vita?

R.: "No, no. Eh no! Eh no che non ti facevi la tua vita. Al tempo dei titini dovevi seguire loro. Dovevi fare quello che ti dicevano loro. Prima era Mussolini che comandava, era come qui da noi. I rapporti [tra italiani e slavi] era sempre battibecco, come diciamo noi alla triestina. C'era battibecco sempre, c'erano due cose che si dividevano, sempre. C'era delle risse qui e là; insomma, ce l'avevano con noi, inutile. E fatto sta, come è finita la guerra? A furia di buttarli in foiba, così è finita".

14) Ne abbiamo parlato prima, seppure tra le righe. Mi riferisco alle appendici di violenza che colpiscono l'Istria, Fiume e la Dalmazia, meglio note con il termine foibe...

R.: "Quando tu butti il nemico, non fa più resistenza, è una cosa elementare. Ti impossessi dei territori. Punto."

15) E lì a Parenzo si sapeva delle foibe, ne avevate sentito parlare?

R.: "Certo, si sapeva. Troppo tardi vi siete svegliati!"

16) E come si capiva della loro esistenza?

R.: "Si capiva, perché durante il giorno c'erano i tedeschi e i fascisti che giravano qui a là, mentre di notte c'erano i partigiani, di notte. Quando non giravano gli altri, di notte, ti venivano a beccare a casa. Dicevano: andiamo a prendere [L.], perché per loro era una persona non affidata, perché, come dicevo prima, si incontrava e parlava sovente con i tedeschi in piazza, al bar, in città. Parlava in tedesco e loro erano gelosi. Che parlava male dei partigiani e cosa, e allora dicevano che quello lì era da eliminare. Io faccio il mio caso di famiglia, ma così han fatto anche nelle altre famiglie: se uno non riusciva a nascondersi lo beccavano e lo buttavano in foiba".

17) E suo padre come ha fatto a salvarsi?

R.: "Mio papà si è salvato perché erano anche amici e gli dicevano Felice, stai occhio, non stare a casa perché ti puoi trovare qualche sorpresa. Io ero piccolino, ma queste cose me le raccontava mia mamma. Le foibe sono sempre esistite, è un dono di natura, sono sempre esistite per togliere dai piedi. Ti buttavano lì. C'era i partigiani che ai fascisti e ai tedeschi gli facevano fare la fossa, poi li ammazzavano e poi li sotterravano. Addirittura, capisci?"

18) E secondo te chi e perché finiva in foiba?

R.: "Solo perché eri italiano, solo perché eri italiano. Se parlavi due lingue eri malvisto da loro, purtroppo. E loro la gente che non gli piaceva cercavano di smaltirla via, di farla sparire. Come

ripeto, per questo hanno vinto, a furia di infoibarli si sono impossessati dei nostri territori. Ci sono filmi su questo, non è che l'ho sognato! Dicevi: ma dov'è Giovanni? Eh, Giovanni... Chi l'ha visto l'ha visto. Per dire... Di notte, ti bussavano alla porta: c'è Giovanni? Sì. Bene, lo chiami un momentino giù. Se eri a casa, venivi giù, ti prendevano e sparivi. No durante il giorno, di notte."

19) Dopo la guerra comincia per gli italiani un'altra pagina triste, che è quella dell'esodo. Che ricordi hai tu di quei momenti?

R.: "Mamma mia, sono andati via tutti, nel 1948. Nel 1948 hanno messo le votazioni, perché a furia di spingere in Comune, si diceva voglio andare in Italia. E mio padre ha votato per l'Italia e allora per questo siamo stati mal visti dai titini, purtroppo. Ma non solo mio padre, anche gli altri, perché non ci piaceva il regime, è vero. Non ci piace il regime, inutile stare lì, volevamo venire in Italia e siamo venuti in Italia. Han fatto le votazioni: chi vuole rimanere rimane, chi non vuole rimanere gli diamo il passaporto e va via. Mio papà gli han dato il passaporto. Ma cosa è successo? E' successo che le votazioni sono venute nel 1948, ma loro ci interessavano i maschi, loro ci interessavano i maschi e allora han chiamato mio padre e niente, lo han chiamato in Comune e gli han detto: signor [L.], se vuole andare in Italia – e mio padre dice sì - però ci diamo il passaporto [a] lei, la moglie e due figlie femmine. I figli no, noi eravamo cinque fratelli maschi, e due femmine. Sette. E allora dice la moglie e due figlie le lasciamo, i figli no, i maschi devono stare qui. Loro ci interessavano i maschi per aiutare alla ricostruzione, ci interessavano i maschi per la manodopera. E gli hanno dato il passaporto dopo dieci anni! Mio padre ha fatto l'opzione nel '48, ed è partito nel '58, appena gli è stato accordato di venire in Italia. Dopo dieci anni. A furia di fare domande su domande. Perché il Ministero d'Italia era a Zagabria, e mio padre ha fatto parecchie domande, anche per gli altri, perché lui era perito agrario e sapeva come si scriveva, come si dovevano fare. Faceva tutto, come un notaio oggi. Era conosciuto. A loro interessavano gli uomini che avevano i figli. A mio padre gli han dato anche un lavoro in Comune; è stato otto giorni e poi è andato via. E' andato via perché aveva della gente non competente, mio padre ha visto le cose e diceva: preferisco stare a casa che avere a che fare con gli scarponi!"

20) Lei è andato via nel 1958, ma mi sembra di aver capito dalle sue parole che la prima grande ondata di partenza avviene subito dopo la guerra...

R.: "Sì, dal '48 in poi. Io mi ricordo che si imbarcavano, che dovevano lasciare tutto lì, prendevano la valigia e si imbarcavano sulla nave e andavano a Trieste. Attraversavano la frontiera, venivano in Italia e finiva lì. Non ti lasciavano mica portare mobili, materassi o cosa. Avevi la valigia con le tue cose intime e buonanotte al secchio, venivi a Trieste. E a Trieste c'era gente che era fino all'ultimo giorno coi titini, e hanno preso delle botte dalla gente. Han preso delle botte e qualcuno è andato a finire anche in mare, perché dice: fino a ieri eri coi titini e adesso sei venuto in Italia! Amici stessi, paesani stessi ti buttavano in mare. Sono brutti ricordi, perché dove sei nato, abbandoni la tua casa e, porca miseria, non sono cose piacevoli! Non sono cose piacevoli. Per finirla così, non che voglia fare un giallo, dico: sono a casa mia e dico devo andare via, abbandonarla e vado a Trieste. E dove vado? Campo profughi. Ecco, noi abbiamo fatto quella fine lì, eh! Ed era duro. Noi poi cinque fratelli, siamo scappati oltre la frontiera, con la fifa. Perché dovevi andare pian pianino, strisciare qui e là; attraversare la frontiera c'era fifa. Tanti nostri coscritti, giovani, anche famiglie, hanno perso la testa lì. Perché mettevano un filo, non un filo spinato, ma un filo [nascosto]. E tu non lo vedevi, lo agganciavi sulla frontiera, partiva un razzo in aria e le guardie si giravano verso lì e ti sparavano, ti spianavano!"

21) Quindi nel '48 Parenzo si svuota.

R.: "Sì, cominciavano a venire. No, ma un momento. C'erano anche i titini, c'erano anche quelli che erano a favore. C'erano anche simpatie, cittadini italianissimi che si sono adeguati alla cosa. La maggior parte han fatto l'opzione, ma metà – anzi anche meno di metà – hanno accettato come era la legg.."

22) Abbiamo parlato dell'esodo e ora ti faccio una domanda. Secondo te, perché la gente se n'è andata?

R.: "Ma, come ho detto all'inizio se n'è andata perché non gli piaceva quel tipo di vita, non gli piaceva quel tipo di regime. Il partito comunista non gli piaceva. Noi, essendo nati sotto l'Italia – i nostri genitori, non io – c'era il papà che era il capo e dice: no, non mi piace questo tipo di vita. E poi, parlando chiaramente, abbiamo visto i risultati: li infoibavano quelli che erano italiani, li hanno infoibati tutti. Poi la paura... Chi si è salvato pace all'anima sua e si è salvato, e chi no è stato infoibato. La paura c'entrava per andare via, e certo! Perché i nostri genitori e quelli che siamo venuti via non gli piaceva quel regime lì. La storia è quella. Ma tutt'ora adesso: loro non vogliono

avere affari con noi! Sono teste dure così! Ma se siamo amici di frontiera, per favore! Loro hanno paura che noi ritorniamo lì e che ci impossessiamo delle cose sue che hanno fatto e costruito. Certo, han costruito e han fatto, a furia di fare volontariato hanno costruito! E poi tutti i pescatori di Parenzo li ha fatti andare a Rovigno, e i suoi yacht si sono messi a Parenzo. Vai a Parenzo e sembra di essere a Monte Carlo!"

23) Ora ribalterei la domanda. Secondo te, chi è rimasto lì, perché lo ha fatto? Forse anche per motivi politici?

R.: "No, perché erano comunisti no. Pian pianino si sono adeguati. Dicevano: ma dove vado in giro per il mondo che ho casa mia qui. Io lavoro... Chi è morto, perché tanti come sempre dico sono morti infoibati. Quelli dell'età di mio padre son venuti via e si sono salvati la pelle, altri no e li hanno infoibati. I giovani invece hanno preso il sistema dei titini, si sono adeguati. Come dicevo prima, mio padre che era perito agrario faceva le domande, ha fatto la domanda a tantissima gente, perché dovevi fare la domanda per fare l'opzione, per prendere il passaporto. E allora lui ha avuto a che fare con tanta gente. Però, come dico, tanta gente ha rinunciato a venire, hanno preso il suo sistema di vita e si sono adattati. Ma tutti giovani. Hanno preso quell'idea lì. E tutt'ora sono ancora oggi là che vanno avanti, però hanno sempre quella testa lì. Sono sempre militari: c'è un partito solo, non è come qui in Italia che uno dice gira il vento e vado di qua, oppure vado là. Lì c'è un partito solo".

24) Tu hai vissuto a Parenzo fino al 1958, per cui hai vissuto in prima persona il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia. Cosa cambia maggiormente secondo te?

R.: "Son brutti ricordi. Son brutti ricordi perché mio padre è venuto via nel '58, dopo dieci anni dall'opzione, io ero militare. Io ho finito militare nel 1959, ho fatto tre anni in Marina, sono entrato nel '56 e nel '59 sono uscito. Io avendo tutta la famiglia in Italia, avevo sempre nostalgia a venire in Italia, perché me lo aveva già imposto mio padre, da ragazzino. Diceva: non mi piace sto regime e vengo in Italia. La cosa è molto elementare: se non mi piace il regime, ci hanno dato la possibilità, o andare o restare. Ci hanno detto così nel 1948. E avevo sempre la nostalgia io. Io mi sono anche salvato, sono scappato via nel 1959. Però volevo scappare via quando avevo due anni di naja, attraversare la frontiera per mare. Io ho fatto il marinaio in Montenegro, vicino all'Albania, ho fatto lì due anni e mezzo. Ma una paura a scappare".

25) Scusa, torniamo un attimo sul passaggio da Italia a Jugoslavia che comporta per gli italiani l'essere soggetti a cambiamenti e a pressioni. Penso ad esempio al discorso della religione della chiesa che è solo un esempio per chiederti cosa ha voluto dire passare dall'Italia alla Jugoslavia.

R.: "Non avevi tutta la libertà di andare in chiesa. A Pola in chiesa hanno messo balle di fieno e paglia e mucche dentro, a Pola. Poi tutte le chiese, e allora è già tutto detto. Loro non volevano vedere. E poi quanti preti han fatto fuori! Poin qualcuno ha cambiato bandiera dicendo che era a favore loro, e uno si guardava la pelle. Anche i preti erano comunisti, però dicevano noi abbiamo la nostra religione, ma a quei tempi lì era così. Se tu non cambiavi l'idea o ti facevano fuori o se riuscivi a scappare scappavi."

26) Parliamo delle tue vicende familiari. La tua famiglia mi dicevi che è partita nel '58...

R.: "Nel '58, sì, ed è venuta a Trieste. A Trieste è andato in campo profughi, sono stati quarantotto ore a San Sabba, dove c'era il campo di concentramento. Loro sono venuti tranquilli, insomma, l'Italia, era la cosa che si sognava sempre! E poi sono andati in campo profughi a Udine, che io ero ancora militare, perché sono venuto via nel '59 e mio papà era già a Udine nel campo degli istriani. Hanno fatto lì un anno e poi pian pianino siamo venuti via e ci hanno dato del terreno a Maniago, in provincia di Udine. Che Maniago è una piccola cittadella che fanno i coltelli, che adesso la chiamano il paese dei coltelli ed è in provincia di Pordenone. E ci hanno dato lì un podere di campagna da coltivare; siamo stati lì un anno e mezzo e poi siamo venuti via, perché non c'era tante cose... Mio padre era già anziano, noi fratelli avevamo altre idee, non volevamo andare via di là e coltivare la terra, e allora chi è andato via di qua e chi di là. Uno dei fratelli è andato a lavorare fuori in campagna, un altro è andato in Svizzera, un altro è andato a Roma. Siamo un pochino emigrati! Abbiamo lasciato il podere e siamo venuti a Torino che c'era richiesta di lavoro. Di tutti i fratelli non siamo andati a lavorare alla Fiat! Ma comunque eravamo una risorsa. Allora ci siamo sparsi. Ma siamo tutti morti, siamo rimasti solo io e le mie due sorelle. Una a Benevento che da maniaco è emigrata in Svizzera dove ha conosciuto questi ragazzo di Benevento e si sono sposati e adesso sono pensionati e vivono a Benevento. L'altra mia sorella vive a Condoe. Ma ti dico una cosa: noi essendo nati sotto l'Italia avevamo quella cosa di venire in Italia, e loro ci guardavano con occhio storto, come si dice in istriano. Ti guardavano con occhio storto: dice [L.], dove vai in Italia? Che noi eravamo famiglia numerosa, eravamo in nove. Dicevano dove vai in Italia a mangiare

scarafaggi? Dammi il passaporto che io vado a mangiare scarafaggi, te non ti preoccupare! Io vado in Italia a mangiare scarafaggi, ma che te ne frega a te! Dammi il passaporto! Ti scoraggiavano, ti facevano delle battute e delle frasi e se rispondevi male, ti mettevano anche in galera. Anche mio padre, quando c'erano le votazioni del '48 ha fatto due mesi di galera. E' venuto uno dei titini e dice: [L.], come mai non vai a votare? E mio padre: ma non è mica scaduto l'orario, non sono mica le otto. E l'altro gli ha detto: ah sì, sì, [L.] tanto non va a votare perché era fascista, portava la camicia nera. E mio padre gli ha detto: sì, ma fino a ieri l'hai portata anche tu. Anche tu avevi la camicia nera. Ha preso due mesi di galera, perché l'ha offeso. Ed era vero, perché era ferroviere, lavorava a Trieste e loro la camicia nera ti costringevano, ti costringevano a prendere la tessera. Era così la costituzione. Se no non lavoravi. L'ha offeso e ha fatto due mesi di galera. Fortunatamente – perché lì c'è la galera che lavori, anche oggi – mio padre ha fatto la galera facendo il cuoco, è andato in galera facendo il cuoco. Si è salvato lì, facendo il mangiare. Dice: sono punito, però almeno sono in cucina e mangio ciò che voglio. Non c'era tanta scelta, [ma] patate e crauti non mancavano! Ha fatto due mesi di galera perché gli ha detto che fino a ieri portava la camicia nera. Mannaggia la zia!"

27) Mi hai detto che arrivi in Italia nel 1959. Puoi raccontarmi il tuo percorso?

R.: "Io sono scappato nel 1959. I miei fratelli fortunatamente sono ben scappati, mentre io ci ho impiegato quasi una settimana a scappare, perché io sapevo già in dove c'era la frontiera. Mi ha dato uno strappo un signore che è passato con la moto – madonna, mi ricordo ancora – ha alzato la mano, si è fermato e mi ha dato un giro fino a Capodistria. Mi ha detto dove vai? Vado a Capodistria. E va beh, vado a casa io. E allora mi ha portato a Capodistria. E dopo ho girovagato a sinistra e a destra, e avevo già un'indicazione più o meno di dov'era la frontiera a Capodistria. Allora mi sono inserito giù in campagna, ho girato per la campagna finché son riuscito a venire alla frontiera; la frontiera in campagna, sul confine. E lì ho attraversato il confine. E attraversando il confine, fortunatamente sapevo già i segreti che mi dicevano gli altri amici e le voci di papà di non inciampare su queste cose qui, perché la frontiera non era filo spinato, ma era questo filo che inciampi, parte il razzo e la guardia si gira e ti spara, e niente, son riuscito a scappare. Però passare la frontiera mi son detto: questa è la nostra patria, che sia quel che sia. Non vado a vivere in Russia eh! Poi son venuto in Italia e son venuti a pescarmi a Trieste i genitori. Io son venuto, ho telefonato al bar e dico papà sono a Trieste. Sono venuti a pescarmi e mi hanno portato a Udine che avevano

già il podere a Maniago. Erano già sistemati loro. In Italia io non ho fatto campi, son venuto direttamente a Maniago da mio papà.”

28) Ma i tuoi genitori del campo ti hanno mai raccontato qualche cosa? Non so, ad esempio di che tipo di vita facevano e cose così?

R.:”Ma, la vita nel campo... Fortunatamente mia sorella era già cresciuta, e loro lavoravano in cucina in campo, gli davano da mangiare. Ai profughi ti davano la stanza da dormire e da mangiare, si viveva finché ci hanno dato questo podere, questo terreno. Nei campi erano in stanze divise, c'erano le pareti. C'erano le ex caserme dell'Austria e di Trieste italiana, e lì han fatti lì sti campi. Avevano delle pareti, andavano a mangiare, in cucina e in mensa, come a militare. Gli davano da mangiare, finché sono riusciti a trovare i posti di lavoro dopo un anno, due e tre. C'erano due miei fratelli che sono andati a Latina in campo, ma adesso non so il nome preciso. Han fatto cinque, sei mesi o un anno, perché loro sono riusciti a scappare nel '58.“

29) E non si sono ricongiunti con la famiglia?

R.:”No, perché non era posto adatto, non avevano spazio, ma tanto erano lì tranquilli come profughi!”

30) Parliamo ora dell'accoglienza che avete avuto in Italia. Come è stata?

R.:”Era un altro mondo! Siamo venuti in Italia e siamo stati tranquilli. Sì, poi c'erano anche parole che volavano: adesso vengono qui i titini e ci portano via il lavoro. I triestini dicevano: adesso vengono i titini qua e ci portano via il lavoro. E i titini eravamo noi dell'Istria, è un dispregiativo, un disonore. Perché dice: vengono qui e perché non potevano stare lì? Sì, c'era casino a Trieste. Io sentivo la voce, sentivo che i triestini non erano tanto contenti che arrivavamo lì. C'era a Trieste la paura che rubavamo il lavoro, purtroppo sì. A Trieste c'è solo lavoro d'estate, al porto e sulle navi, durante l'inverno c'è poco lavoro, anche oggi. In estate si lavora in porto con le navi, non c'è tanto lavoro, e per questo anche noi, nel '60 siamo venuti a Torino, che c'era richiesta. Uno dei fratelli più vecchi è andato via nel '47. E' andato via da Pola. Si è imbarcato assieme ai militari americani ed è venuto a Trieste. Perché mio padre aveva una sorella che aveva un bar a Pola e lui si è imbarcato con gli americani quando si sono ritirati da Pola. Ed è venuto in Italia. Poi, siccome c'era

richiesta di lavoro, l'hanno portato in Belgio. Mio fratello ha lavorato tanti anni in Belgio, in miniera. C'era richiesta in Germania, in Belgio, in Australia."

31) Quando arrivi a Torino?

R.: "A Torino io arrivo nel '60. Non l'ho neanche visitata, nemmeno il tempo di visitare Torino: sono arrivato la domenica e il lunedì sono andato subito a lavorare!"

32) E dove sei andato a lavorare?

R.: "Sono andato a lavorare alla Pistone Borgo, ad Alpignano. Una fabbrica che faceva pistoni per auto. Lavorava per la Fiat, per la Mondiale, per la Lancia. Faceva pistoni ed ultimamente, nel '65, eravamo 1.000 operai, come la Philips di Alpignano che c'erano 2.000 dipendenti".

33) Quindi tu hai vissuto sempre ad Alpignano?

R.: "Sì, sì, son venuto qui. Ho abitato un anno a Torino, poi son venuto ad Alpignano e mi sono fermato ad Alpignano. Poi, non mi piaceva lavorare in fabbrica e nel '70 ho fatto l'autista. Autista di camion, io dico pilota! Ho fatto sempre l'autista finché sono andato in pensione, da autista. Nel 2000 sono andato in pensione, e sono contento così: non ho avuto incidenti, sono qua e sto parlando con te!".

34) Posso chiederti qual è stato il tuo primo impatto con Torino?

R.: "Torino... Quando sono venuto a Torino, Torino era la fine del mondo! Grande città, ma come ti ho detto prima non l'ho neanche visitata: son venuto domenica e il lunedì son andato subito a lavorare. E dico: ma come, non mi fate neanche visitare la città? Ero contentissimo io. Io abitavo dove c'è il dazio, dove c'era la Finanza dei camion, in via Giordano Bruno. Ho abitato lì, che c'era mio fratello più vecchio, che dal Belgio è venuto qui in Italia. Che si è sposato ed aveva una bambina. Dice basta della miniera, ed è venuto qui a Torino. Dice voi vi togliete via di lì che non vi piace lavorare la campagna e venite qui. Che io da giovane, proprio nella mia infanzia facevo il panettiere, nel '55, nel '54. Portavo il pane. I primi lavori, da giovane, sotto la Jugoslavia. Poi son venuto qui a Torino e sono andato subito a lavorare, non c'era problemi. Poi mi sono sistemato qui

ad Alpignano, con un altro fratello che è mancato, mentre l'altro è mancato a Maniago. E anche con l'altro fratello che è mancato si lavorava alla Pistone Borgo."

35) Posso chiederti come passavi il tuo tempo libero?

R.: "I miei tempi liberi li passavo sempre con gli amici: veneti, anche meridionali, senza offese, siamo italiani... Andavamo in giro, dappertutto! Le avventure dei giovani: a ballare a Rivoli, in città a Torino, al cinema. [Andavamo a ballare] all'Edera, al Carnino, che adesso hanno cambiato tanti nomi, poi anche nei sottoscala. Quasi tutti le domeniche lì al bar c'era qualche stanza libera e ci divertivamo così. Abbiam fatto qualche conoscenza, poi crescendo qualcuno si è sposato altri sono single come me. Ma io sono contento della mia vita, ho fatto l'autista e mi passava."

36) Quindi avevi rapporti oltre che con i piemontesi anche con i veneti e gli immigrati del sud Italia?

R.: "Io sono sempre stato sportivo, dico sinceramente. Sempre sono stato amico di tutti, io sono un tipo così. Io sono del sagittario e sono amico di tutti. Io passo sopra, dico sempre: ma perché devi crearti dei problemi, fregatene!"

37) Ti chiedo ancora questo. Tu sei ritornato qualche volta a Parenzo oppure è tanto che non ci vai?

R.: "Sono sincero: io sono andato nel '99, ed era la prima volta che tornavo, perché ci voleva il passaporto, qui e là. Io però ho visto che non ha cambiato nulla, come tipo di regime e di cose. Non puoi mettere la macchina qui, non puoi metterla lì, pagamenti qui, pagamenti là. Poi non devi farti conoscere, non devi farti vedere che sei cittadino italiani. Italiani siamo malvisti lì da loro, lo dico sinceramente. Poi se sanno che siamo di lì... Perché mia sorella è andata lì, e ha chiesto: ma, possiamo comprare una casa? E' andata all'immobiliare -che lì è tutta roba statale, non è roba privata - e dice: sì, si può comprare. Ma da dove viene lei? Dall'Italia, sono italiana. E dove è nata? Sono nata a Parenzo. Non può comprare, è nata a Parenzo, non può comprare."

38) Come sono i rapporti con chi è rimasto in Istria?

R.: "Ma sono buoni rapporti! Io lì ho dei parenti, ho i cugini a Parenzo. E i rapporti sono buonissimi. Anche loro avevano intenzione di venire, poi hanno cambiato idea: essendo giovani, mio zio, fratello di mio padre è mancato, e loro hanno preso le sue idee. Io ho un cugino che dice: Renato, parla sotto voce, perché non voglio che qualcuno mi spia che parlo l'italiano, che è uno che lavora in banca, un perito. Ancora oggi non possono alzare la voce, essere liberi, esprimersi nella sua lingua. Quando vedevano una macchina italiana in una casa privata... Se la mettevi in un parcheggio va beh, sei turista, ma in una casa privata! Credevano che eri una spia, erano maliziosi, [gli italiani] sono ancora oggi malguardati. Non è cambiato nulla, non ha cambiato nulla."

39) Tu ora hai nostalgia dell'Istria?

R.: "Di Parenzo? Sì, ho nostalgia, però dico subito che ho buttato una pietra in acqua e basta, sto dimenticando tutto. Perché è inutile fare resistenza, mangiarsi il fegato a dire vorrei tornare lì. Non c'è modo di tornare lì, non c'è più modo. Non siamo accolti bene, ancora oggi ce l'hanno con gli italiani. Oltre che con gli italiani, ma noi che siamo nati lì in Istria... Devono lasciare i nostri beni. Noi dobbiamo ancora prendere i beni abbandonati: avevamo due case. Sono sincero, qualche cosa ci hanno pagato, ma proprio delle cose minime. Purtroppo! Non so, c'è lo stato italiano, o se li è mangiati lui, oppure... Non ci vengono incontro! Sul terreno di mio papà, hanno costruito dieci ville. Sul terreno nostro, dieci ville! E son tutti croati lì. Vengo io e dico: ma sapete signori che questo qui era il terreno mio padre? Ti sparano ancora oggi. Non devi fare resistenza, non devi fare niente, c'hanno sempre quel sistema lì. Sono addestrati, non ci guardano bene a noi italiani, soprattutto a noi che siamo nati lì. [Con noi] ce l'hanno peggio, non ti danno retta. Se fai uno sgarro sei punito, ti mettono anche in galera. Se fai qualche discorso, così, ad offendere qualcuno, fare qualche parola, ti portano in galera!"

40) Posso chiederti cosa hai provato quando sei tornato?

R.: "Come ho detto anche all'inizio, noi abbiamo avuto la cosa di venire in Italia, niente da fare. Io sono come mio padre: mi piace l'Italia, son nato sotto l'Italia e voglio venire in Italia. E sono venuto in Italia. Io son venuto in Italia e sono contento, mi sembrava di aver trovato il mio territorio normale e sono contento così. Io ritornare indietro, non torno indietro! Torno indietro se spostano le frontiere che comanda l'Italia, andrei subito e direi questa è casa mia mio caro, l'ha comprata mio padre e smamma! Farei anche io un po' il tedesco, un po' regime militare. E' così. E invece non

spostano le frontiere, e allora che stanno pure lì, che se la fanno a modo suo che io cerco di dimenticare. Oramai sono più di là che di qua ma non mi piacciono, perché sono sempre titini. Titini, titini, titini."

Sergio M.

Intervistato il 2 novembre 2007

"Io son nato a Dignano d'Istria, in provincia di Pola, il 24 marzo del 1946".

1) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori, ecc.?

R.: "Quando erano lì abitavamo a Dignano in una bella casa. [I miei] erano di origini contadine, anche se abbastanza diversificate, perché mio nonno poi faceva il marinaio e il pescatore, mentre mia nonna lavorava all'Opificio di Pola, anche mio papà e anche mia mamma. All'Opificio militare, dove facevano le scarpe per i militari. Quindi diciamo che negli anni durante la guerra, pur avendo terreni dove in parte ci si lavorava – e quindi ulivi e altre coltivazioni – hanno abbastanza lavorato e quindi unendo un po' le forze era una famiglia che stava, nei limiti del normale, abbastanza bene. Quando abbiamo - anzi hanno perché io avevo un anno, era nel '47- [esodato] col Pola, che hanno lasciato le terre – io avevo un anno circa - son partiti tutti. Perché, in quegli anni, mio nonno era morto in un incidente di mare – se ne parlava prima, faceva il marinaio - siamo partiti di lì in sei persone, con me, del nostro nucleo familiare. C'era mia nonna, mia bisnonna, mia mamma, mio papà, mio zio – che abita ancora lì a Lucento – ed io."

2) Lei è di Dignano. Riesce a descrivermela?

R.: "Io le faccio una premessa. Io sono forse uno dei pochi che per decenni non sono mai andato in Istria, pur quando tutti i miei parenti e amici andavano. Ci sono andato una volta, quattro anni fa, con un amico, che invece andava sovente. E in quell'occasione sono anche andato a vedere Dignano. Quindi ho visto una volta Dignano, ho visto la casa in cui ero nato e c'era lì un mio zio che va lì. Quindi quello che io so di Dignano è quello che sentivo parlare, non ho nulla da dire in modo diretto perché ho visto tutti quei posti, quella che era l'Istria, le terre dei miei. Per quanto ne so io, Dignano era un paesino prettamente agricolo, un paesino abbastanza piccolo con alcune cose importanti, tipo il campanile e altre cose. Però tutta gente che viveva sull'agricoltura e poi, buona parte, andando a Pola a lavorare in questo Opificio militare o in altri posti. Non ho molte idee in più."

3) E la popolazione era in maggioranza italiana?

R.: "Era tutta italiana, era tutta italiana. Poi ci sono cose dette di quello che è stato fatto – io racconto cose che ho sentito che ho letto, perché sappiamo tutti quanto che al momento in cui Tito è arrivato ha voluto dimostrare - però era tutta italiana."

4) Io le ho fatto questa domanda per capire quali erano i rapporti tra gli italiani e gli slavi, perché a questo proposito io vorrei capire se si trattasse di due mondi che vivevano insieme e che avevano tra loro dei rapporti, oppure se invece erano due mondi separati, che quasi mai si intersecavano...

R.: "Quasi mai, quasi mai. Perché, anche lì, sentivo e rimango a quello che mi han detto... Cioè tutta la parte della costa – quindi l'Istria, se vogliamo – era quasi totalmente italiana. I croati erano le persone che stavano all'interno, quindi non sul mare e non nei posti che allora – e penso anche oggi – sono i posti dell'Istria in cui si viveva meglio per tutta una serie di motivi. Per cui, c'era – devo dire – abbastanza sufficienza da parte degli italiani nei confronti dei croati; quindi è giusto quando dicono che il croato in quel momento lì si sentiva abbastanza un abitante di serie B, pur vivendo anche loro in quei paesi lì. Diciamo che quando si voleva insultare uno, anche scherzando o ridendo, si diceva: sei come un croato, per dire un po' l'idea che è vero. *S'ciavo, s'ciavon*, croato... E' vero che i croati in quegli anni lì avevano una vita abbastanza difficile – e questo bisogna riconoscerlo – ed è vero quindi che nel momento in cui si sono invertite le posizioni hanno fatto pagare a torto o a ragione – probabilmente a ragione da parte loro – quello che hanno patito durante gli anni del fascismo. Anche perché l'altra cosa vera – poi ci sono luoghi comuni per io fascismo e per il comunismo - è che l'Istria, essendo un territorio di confine con quella che era la Croazia o la parte slava, c'era abbastanza propaganda – anche sentendo - da parte del regime di allora che tendeva a far capire che l'italiano era un po' un popolo eletto – tanto per dire cose che non hanno senso - e lo slavo era l'inetto, il poveretto, che si sopportava ma che erano sicuramente abitanti di serie B. Quindi, non c'è mai stato un buon rapporto tra gli italiani e gli slavi in quei posti lì. L'italiano era di gran lunga a maggioranza, anche perché uno slavo avrebbe avuto difficoltà a vivere con gli italiani in questi ultimi sessant'anni, però c'erano pochi croati, pochi slavi e molti italiani. E questo rapporto era tutt'altro che idilliaco."

5) Suppongo che lei della guerra non ricordi nulla – anche perché è nato dopo - però le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Sì, della guerra mi hanno raccontato... C'è il papà di mia moglie che l'ha fatta veramente, perché ha fatto sette anni in giro per il mondo, dalla Russia all'Albania, e quindi... Per quello che riguarda l'Istria e Dignano si può dire che – e credo di non sbagliare – probabilmente c'erano molti simpatizzanti del partito fascista: questo [me lo hanno] raccontato negli anni dopo, e quindi ritengo che questi giudizi siano poi stati in qualche modo dovuti a interferenze e a quello che hanno vissuto. Perché io dico: è certo che uno è anticomunista! Per cui io dico che anche all'interno dei paesi – a Dignano ma in qualunque altro paese – è vero che c'erano dei conflitti tra i partigiani – o pseudo tali – e quelli che invece erano simpatizzanti dei fascisti. Le foibe, di cui finalmente se ne parla, le hanno riempite di persone che abitavano in quei posti lì. Per cui il ricordo della guerra... Anche perché, per esempio, molti l'hanno fatta, ma moltissimi non l'hanno fatta. Mio padre stesso non l'ha fatta – e non ho mai capito come fosse possibile – perché non è partito come militare. E' andato coi partigiani, è rimasto qualche mese ma poi non condivideva il modo di vivere che non era di sicuro molto allegro, per cui è riuscito a rientrare in Dignano e a vivere la guerra nascosto in casa, e non ho mai capito come fosse possibile. Però han detto che era un qualcosa che non era un'eccezione. Dicevo che forse la cosa nuova è che uno o era fascista – come etichetta, in quanto combatteva – oppure era partigiano, ma poi c'era anche quelli lì che non erano né gli uni né gli altri. La guerra, come è stata? Diciamo che durante la guerra contrasti ce ne sono stati parecchi: fin quando c'erano i fascisti, diciamo che hanno reso la vita difficile ai partigiani, ai comunisti o ai simpatizzanti, o forse pseudo tali, perché la realtà non si sa mai com'è. E' bastato vedere dopo la guerra che le persone hanno voluto togliersi dei *sagrin* [preoccupazioni] con persone che nulla avevano con il fascismo e li hanno condannati, li hanno denunciati e molti anche a Dignano, ma così è stato anche prima col regime fascista, per cui diciamo che i comunisti hanno avuto dei problemi e hanno avuto vita difficile, perché venivano presi, li portavano via, gli spaccavano le gambe e poi li riconsegnavano alla famiglia e così via. Cosa che han fatto, regolarmente, i comunisti – perché comunisti erano - nei confronti di quelli che o hanno collaborato, perché hanno combattuto, ma per che motivo? Perché uno spesso combatte perché ti fanno combattere oppure perché alcuni, perché il mondo è fatto così, checché se ne dica... Allora il fascismo era in auge e allora c'erano tanti fascisti, poi quando era il momento della resa dei conti erano molto meno!"

6) E della fame durante la guerra, della difficoltà di procurare il cibo, le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Quella diciamo che l'ho vissuta anche in Italia. Lì no. Lì essendo una famiglia che aveva i campi, che comunque durante la guerra lavorava anche in queste organizzazioni militari, la fame [non c'era], lì loro stavano bene. Invece poi siamo partiti e siamo arrivati in Italia. Passando da La Spezia e andando alle Casermette. Su quel treno di cui tanto si legge – ho letto il suo libro, ma anche altri – che a Bologna – nella civilissima Bologna – non lo hanno fatto fermare, neanche per dare un po' di acqua ai bambini, c'ero anche io. Perché in quel momento lì Bologna – come anche oggi – era abbastanza di sinistra, era anche fascista all'epoca, e tutti quelli che venivano dall'Istria erano anche fascisti. Ma per che motivo? Perché – e questa è la cosa importante – la gente, secondo i comunisti o come li vogliamo chiamare, lasciava tutto quello che aveva – perché così è stato- pur di non rimanere in un paese comunista, dimenticando tutta la propaganda italiana fatta da loro – perché in quel momento lì il fascismo non c'era più, in quanto c'era il primo governo – e hanno fatto propaganda continua invitando tutti gli abitanti italiani – o che si sentivano italiani, ma che erano italiani- a lasciare le terre e poi a venire in Italia. In quel momento lì però, per Bologna e per l'Emilia, nel treno che non han fatto fermare e che non han fatto scendere neanche per prendere un po' di acqua – e son cose che rimangono- c'ero anche io. E siamo andati a La Spezia. Da La Spezia, in campo profughi siam rimasti pochi mesi, e poi siam venuti, tra i primi, alle Casermette, a Torino. Lì abbiamo patito la fame, perché arrivando lì siamo venuti senza niente, con qualche pezzettino ma lasciando lì tutto, e, appunto, sei persone in una caserma, trenta metri quadri in sei persone, non avendo nulla... Perché hanno promesso al momento, lavoro e tutto, ma poi dopo non hanno dato nulla, anche perché oggi uno lo capisce ma allora era un pochino più difficile da capire... C'erano delle tessere particolari che poi ti davano qualcosa [da mangiare]. Tanto per fare un esempio: lo zucchero che davano, non bastava neanche per me che avendo un anno... Lo zucchero dovevano darlo ai bambini, e quindi tutto lo zucchero di sei persone non era sufficiente neanche per un bambino. Per il resto non c'era nulla, per cui si, si sopravviveva, e la fame si è fatta. Poi, a dire il vero, un posto di lavoro è stato dato, anche se, come sempre, in quelle occasioni c'è da chiedersi come sia possibile arrivare a certe decisioni. Per cui, mio padre e mia nonna, che han fatto andare in campo a Torino, e dopo qualche mese che avevan lasciato La Spezia, gli hanno offerto un posto all'Arsenale di La Spezia. Sì, però, se uno va a La Spezia, e deve pagarsi qualcosa per vivere, allora poi dopo la famiglia come vive? Per cui, per un po' sono stati a La Spezia, poi dopo mio padre – ovviamente non era sostenibile – è riuscito a trovare un altro posto come falegname, per cui poi... Insomma, per qualche anno si è fatta la fame, poi sono riusciti in qualche modo a risollevarsi con le loro forze."

7) Prima abbiamo parlato, anche se non in maniera approfondita, delle foibe. Lei quando ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Ah, subito. Da bambino, subito. Quello che ci raccontavano da bambini, i nonni, erano le foibe, perché tutti conoscevano."

8) E come venivano presentate?

R.: "La foiba era... Erano dei buchi infiniti nel terreno, in cui uno veniva preso e veniva buttato, vivo molto spesso, in questo buco che sembrava non avere fondo, e quindi uno andava giù. Parenti, conoscenti, amici, tutti hanno persone che conoscevano che son finiti nelle foibe. Per cui quando si raccontavano le favole ai bambini, oppure quando i bambini non stavano bravi, si diceva: guarda che ti buttano in foiba, oppure *i te butan in foiba* in dialetto. Era un detto comune per descrivere quello che era il peggio che potesse capitare a qualcuno, essere buttato in una foiba. Parlavano di gente che andavano a prenderli per interrogarli i comunisti – titini o non titini, perché poi anche lì molti italiani hanno immense colpe - e poi la gente spariva, ma spariva proprio, e le foibe erano piene. Poi dopo hanno cominciato anche a tirarli fuori, però il modo migliore per fare sparire qualcuno, era prenderlo e buttarlo nelle foibe. Dico io, poi non l'ho mai sentita, ma visto che le foibe ci sono, saran servite anche prima, magari anche altri ci saran finiti, però da sempre si è parlato di queste foibe: venivano a prenderti e ti buttavano in foiba. E' una cosa che sapevano tutti, se ne parlava liberamente, chiacchierando, perché poi come sempre accade quando le persone sono via, di cosa parlano? Io, personalmente, sempre sentivo parlare tutti gli anni – anche a Lucento - di guerra e non guerra, foibe e non foibe, di quello che è successo e non è successo. Erano una presenza costante, tutti lo sapevano, tutti hanno avuto gente, gente ha visto quello che è successo, quindi non è che si parlasse di qualcosa poco tangibile, era una cosa normale."

9) Secondo lei cosa stava alla base di queste violenze?

R.: "Io per la foiba ho sempre pensato... Non ho mai voluto pensare che fosse usata in modo dispregiativo per dire sei un rifiuto e quindi ti butto con i rifiuti. In modo molto più pratico, come ho sempre cercato di essere, era il modo migliore per far sparire una persona. Sempre, negli anni, sentiamo che hanno ucciso migliaia di persone, di non farlo conoscere in giro per il mondo, e quindi di farle sparire. La foiba era già bella e pronta, era il modo più semplice per far sparire una persona,

per poi dire noi non sappiamo niente. Le violenze che ci sono state sono quelle. La violenza di base da parte italiana – se vogliamo così dire o da parte comunista – ritengo che l'obiettivo all'epoca era di fare una rivoluzione per portare il comunismo in Italia. Non è un caso che per cinquant'anni, fin quando c'è stata l'Unione Sovietica, l'Italia come tale ha avuto più sovvenzioni da parte dell'Unione Sovietica – lei lo sa meglio di me, credo, se no glielo dico io!- di tutti gli altri paesi comunisti europei. Quindi il perché è incomprensibile, oggi. All'epoca lo era molto meno. Forse pochi sanno, o tanti, che la persona che era l'uomo di fiducia – è una cattiveria, ma la devo dire!- dell'Unione Sovietica, il tesoriere, quello che aveva i contatti e che per cui prendeva i quattrini che davano, era il nostro amico Giorgio Napolitano. Per cui adesso, quando prende posizioni, dovrebbe anche ricordarsi. A mio avviso, quindi, da parte italiana c'è stato di tutto per far diventare [l'Italia] una provincia - la chiamo io- dell'Unione Sovietica in ambito comunista. Quindi è stata una corsa da parte dei partigiani slavi, che però si capiscono, era anche casa loro. Tito ha avuto l'abilità, con il sostegno dell'Unione Sovietica, di anticipare lo sbarco degli Alleati, per cui nel momento in cui sono arrivati, il primo obiettivo era dire: qui ci siamo noi, voi andate da qualche altra parte, questo è territorio della nuova Jugoslavia. Con l'appoggio degli italiani, anche se dimenticano gli italiani comunisti, tutti gli italiani non fascisti che i loro colleghi slavi hanno ammazzato. Anche lì, si può capire o non capire, ma si può giustificare - dico io- per il fatto che in quel momento la corsa era per chi arrivava, per chi metteva in piedi uno stato nuovo che era la Jugoslavia. Per cui, quello che è stato fatto da parte di Tito... Poi Tito, naturalmente era il demonio per gli istriani e gli altri, ma in realtà così non è, perché Tito ha avuto la fortuna, l'abilità e la capacità di riuscire in quel momento a creare quella che è stata la Jugoslavia, e di mettere assieme e aggregare persone che niente in comune avevano e difatti dopo si è visto."

10) Parliamo ora dell'esodo. Mi diceva di essere partito nel '47. Della sua famiglia siete partiti tutti?

R.: "Siam partiti tutti, sì. Come famiglia noi tutti, poi alcuni parenti sono rimasti. Il nucleo familiare che era di sei persone, in quanto mio nonno era morto da poco. L'alternativa era – perché già si vivevano le pressioni titine o comunque jugoslave - l'alternativa era... La casa, perché avevano già detto: quella casa lì per voi è troppo grande, la dividiamo in tre. A voi viene una parte, un'altra parte a un'altra famiglia croata e la terza parte a una famiglia croata che noi mettiamo dentro. Poi le terre, ovviamente, non era previsto che uno avesse terre sue e neanche la casa, perché la casa era dello Stato, e quindi l'alternativa era o vivere lì, perdere tutto e non sapere cosa fare, oppure partire. In quel momento era forte la propaganda italiana, ma l'obiettivo dei miei non era fermarsi in Italia.

Specialmente dopo essere arrivati in Italia e dopo aver vissuto non bene per un certo periodo. [Allora] han fatto domanda per andare negli Stati Uniti, per cui l'esodo è stato un atto quasi obbligatorio, perché c'erano vessazioni di tutti i tipi. Arrivati in Italia, beh, il fatto che ti mettano in una caserma in mezzo ai campi... Perché oggi passi in via Guido Reni, in via Veglia, ma lì non c'era nulla, era un ghetto – come io l'ho sempre definito - per cui la gente stava lì viveva come poteva vivere, e c'erano migliaia di persone che sono arrivate lì – per fortuna, dico io, altrimenti dura sarebbe stata- e l'inserimento in Piemonte e in Torino non è stato facile”.

11) Mi parli del viaggio. Siete partiti da Dignano come?

R.:”Col piroscafo, col Toscana, fino a Trieste. Da Trieste con il treno andando a La Spezia e passando come dicevo da Bologna. E non era ancora chiaro dove sarebbero andati, tant'è che sono rimasti per un po' di tempo in caserma a La Spezia, e poi dopo hanno definito che un certo numero di persone sarebbero arrivate alle Casermette.”

12) Dignano era una città che si svuotava, la gente andava via?

R.:”Quasi tutti. Quasi tutti perché diciamo che qualche vecchio è rimasto. Per esempio del mio ceppo familiare, un paio di vecchi – cugini e non cugini – son rimasti perché avevano una certa età, perché erano vecchi ed erano attaccati alla loro terra. Per cui, sono partiti i più giovani, e i vecchi sono rimasti. Son rimasti lì, hanno fatto quello che volevano fare con noi, quindi la casa – a mio zio per esempio - gli han dato una cameretta e il resto l'han dato ad altre famiglie croate. Son vissuti male, hanno sopportato – perché poi tutti sopportano quando l'alternativa era lasciar tutto e andare via – e diciamo che il 90% credo sia partito nel giro di un anno. Una città che si svuotava completamente... Ma c'è stata anche questa forte propaganda italiana in cui promettevano tante cose – la casa, il lavoro – pur di non rimanere lì con gli salvì. Da una parte questo, dall'altra le prime avvisaglie di quella che poteva essere la vita vissuta lì, perché i croati son piombati sulla costa e han tolto tutto e gli italiani li hanno sempre bistrattati e insultati, ma anche a distanza di quarant'anni, perché quando sono andato una volta io – quattro anni fa - ho parlato con degli italiani rimasti lì e loro dicono: noi sempre, non è che il tempo passa, uno dice ci sono le nuove generazioni, uno sta lì per quarant'anni per cui diventa – volente o nolente - un croato anche se parli italiano. No, loro erano sempre italiani, hanno sempre avuto vita difficile, hanno sempre avuto problemi nell'inserirsi in quella che poteva essere la vita sociale di allora. Hanno sempre [avuto]

l'etichetta di italiani. Per cui, son partiti tutti assieme: sì, c'è ne sono in Piemonte, c'è ne sono molti in Piemonte."

13) Quindi se io le chiedessi quali sono state le cause che hanno spinto la sua famiglia a partire, lei cosa risponderebbe?

R.: "Da una parte la propaganda italiana e dall'altra parte le pressioni slave e la paura di vivere in quel mondo che era tutto diverso da quello che avevano fatto."

14) E se invece provassi a ribaltare la domanda chiedendola chi è rimasto perché ha fatto questa scelta?

R.: "La risposta facile, ma secondo me sbagliata, è quella di dire: tutti i partigiani dell'epoca, [perché] hanno ottenuto quello che volevano. Ma no! Perché molta gente comunista ha lasciato, perché poi dopo anche loro hanno vissuto con l'etichetta di italiani, che poi i croati non guardavano in faccia nessuno. In quel momento c'erano gli italiani e i croati. Gli italiani – tutti quanti – in quel momento erano oggetto di pressione, da quello che so io; loro non guardavano in faccia nessuno e il fatto di essere italiano uno era già etichettato, bollato. Al che, anche loro, sono venuti via. Qualcuno, quelli particolarmente irriducibili comunisti o convinti che all'epoca la vita sarebbe stata migliore in un paese comunista son rimasti, pochi. Molti invece [erano] persone di una certa età, che non se la sono sentita di abbandonare quello che avevano, con la speranza, forse, che tutto sommato poi le cose si sarebbero aggiustate. Tanto comunque io non è che son milionario, ho la mia campagna, lavoro e dopo cosa farò? Lavorerò la campagna e quindi alla fine non è che mi cambierà tanto. E penso che sia quello il motivo per cui la maggior parte delle persone che son rimaste lo abbiano fatto. Pochi subito e meno dopo di quelli convinti comunisti, che hanno poi fatto quello che hanno fatto all'epoca per favorire questo tipo di sviluppo e di soluzione. Perché poi anche noi, quando eravamo lì nel campo profughi, c'erano i comunisti, della nostra gente. E molti hanno cambiato, perché poi hanno visto che stavano meglio prima, con il fascismo tanto vituperato. Per otto anni sono stato alle Casermette – forse il massimo - e hanno visto che uno aveva poco ma ci viveva, e lì aveva niente e non ci viveva e aveva tutti i problemi che avevano gli altri che magari erano meno convinti della bontà di un certo regime. Alla fine poi l'han capito che così [non andava]. Però, pentimenti per quanto fatto c'è n'è poi stati".

15) L'esodo è un momento di rottura. Prima dell'esodo io credo vi siano stati dei legami di parentela, amicizia e affetto tra persone nate e vissute nella stessa terra. Secondo lei, con l'esodo, questi legami tra chi resta e chi parte, si spezzano o restano immutati?

R.: "No, no. Sono rimasti in pochi, poi il fatto era che anche, per molti anni, noi non potevamo andare in Istria, per cui [c'erano] questi gruppi familiari spezzati... Perché anche loro non potevano venire in Italia, come oggi noi non possiamo comprare una casa in Istria. I tedeschi sì, ma noi no! Però diciamo che il tutto si è un pochino rotto come rapporto, ma non per il fatto che uno è rimasto e l'altro [è andato via]. Tanto alla fine si sa che la maggior parte di quelli rimasti son quelli che avevano una certa età e che comunque poco avevano, e andando via poco avrebbero avuto, e allora hanno puntato – oggi credo male, forse bene all'epoca – perché poi tutti quanti hanno abbastanza patito e sofferto chi ha lasciato le case, e io credo di più di quelli che son rimasti. Io credo che quelli che son rimasti per tanti anni non hanno vissuto peggio di chi è partito, e han sofferto meno di chi è partito, perché per lo meno è vissuto nei posti in cui son nati e che hanno abitato per moltissimi anni. Per cui, se devo dire, credo che nel breve ha fatto bene chi è rimasto, molto più di chi è partito, perché alle Casermette – e qui si parla di otto anni – noi non abbiamo avuto nulla e niente da nessuno. Quindi per chi aveva una certa età ed è rimasto, per me ha fatto bene. Per esempio, la mia bisnonna che all'epoca aveva sessanta e passa anni, ha fatto un errore a venire via. Tant'è che, per quel che mi ricordo, piangeva continuamente, perché ricordava dov'era, quello che aveva e lì [invece] aveva questi trenta metri con le coperte da una parte all'altra e non aveva nulla, e quindi molte volte hanno rimpianto il fatto di essere partiti, perché otto anni sono lunghi".

16) Ecco, ma infatti parliamone. Lei mi diceva di essere arrivato come primo campo a La Spezia.

R.: "Sì, sono stato qualche mese, pochissimo".

17) E poi arriva a Torino alle casermette. In che anno?

R.: "Siamo arrivati nel '47."

18) Che ricordi ha lei del campo?

R.: "Quello che ricordo io... Io dico, la vita alle Casermette per un bambino, credo che sia stata una vita piacevole e divertente, perché eravamo in qualche migliaio, con questi quattro campi attorno, per cui uno usciva ed entrava, e conosceva tutti, grandi e piccoli. I bambini li conoscevi, andavi a giocare, correvi... Era meglio di quella che poteva essere la vita di un paese, perché lì era più di un paese. Non c'era nulla, intanto. Non c'erano le macchine, per cui uno correva, usciva e andava, ed era libero, perché essendo tutto chiuso anche i genitori [stavano tranquilli]... Che eravamo tutti di noi in quella caserma lì, e c'era anche – forse gliel'han detto – una caserma dei greci, con antagonismi divertenti visti da un bambino. Per cui la vita di un bambino lì era una vita piacevole, perché si giocava, si giocava, si giocava. La scuola poi, i primi anni, si andava lì, si stava [insieme], e quindi... Perché non andava bene, uno non capiva tutti i problemi che ci potevano essere... Quello che capiva era un'ammucchiata di gente che li conoscevi tutti, che giocavi continuamente, andavi da una parte e andavi dall'altra. Quando avevi qualche anno, già uno partiva, andava tre caserme più in là, quindi era una vita collegiale che io ricordo una bella vita. Anche se uno poi lo dice, ma come è possibile? Perché, ovviamente, i bambini mangiavano meglio degli altri, come è giusto che sia. Le dicevo prima lo zucchero..."

19) Ecco, ma in questo senso, lei si ricorda se voi bambini avevate dei pacchi dono, ricevevate degli aiuti?

R.: "No, non come bambini. C'era i pacchi di sopravvivenza che davano i militari."

20) Ecco, ma ad esempio lei non si ricorda dei pacchi UNRRA o dei pacchi dono dati ai bambini ad esempio a natale o a pasqua?

R.: "No, non mi ricordo. So che quelle lì mi hanno seguito per almeno quindici anni, perché poi anche a Lucento avevamo quelle razioni militari avanzate, che non so bene da dove arrivavano... Le nostre uniche vacanze erano ovviamente a Sinolza con la parrocchia, dove andavamo su e ci davano queste vecchie brande militari. Quindi la mia vita da bambino è stata, devo dire, divertente, per me. Riconosco che è stata molto pesante per chi invece bambino non era. Però noi giocavamo, facevamo anche delle cose folli, perché poi, per esempio, c'era questo recinto, facevamo i buchi e andavamo sul muro. Giocavamo poi – cose che ricordo benissimo anche perché qualche volta ci si faceva male - tra vari reparti con le fionde: c'erano quei campi con dei canaletti a bordo campo dei quattro campi, e allora c'erano quelle bande da una parte e dall'altra con le fionde e con gli archi e

noi passavamo ore e ore a giocare e a divertirci. A giocare a pallone, scalzi perché le scarpe non c'erano, però è stata una vita, per quello che mi ricordo io da bambino, divertente. Nulla a che vedere con la vita, ritengo io, dei bambini di oggi, anche perché io ho una nipote piccolina... Per cui lì, si viveva in assoluta libertà, c'erano appunto nella mia caserma non so quante centinaia di persone, pur non avendo l'acqua e i servizi al fondo, quando c'era... Però uno correva da una parte, entrava dall'altra, come se fossero quelle famiglie che oggi è di moda dire allargate. Eravamo tutti di noi, e quindi si viveva bene."

21) E voi bambini avevate invece la percezione che la vita in campo fosse vissuta diversamente dagli adulti oppure no?

R.: "All'epoca no, poi dopo sì. Ripensandoci dopo quando uno era [cresciuto] sì, però all'epoca no. Io non ho mai avuto [la percezione], anche perché l'unico modo di vivere che io ho conosciuto era quello. Non avendo avuto la casa, per me fuori non sapevo neanche cosa ci fosse; cioè noi non andavamo fuori."

22) perché nel campo c'erano delle strutture...

R.: "La scuola, l'oratorio, il cinema parrocchiale. E' stato molto importante ritengo in quegli anni lì e in quelli successivi – nei primi anni del Villaggio - la chiesa con gli oratori, perché la nostra vita è stata quella, ed è quella che ci ha consentito, forse, di non prendere altre strade. Lì c'era don Macario, don Pierino, don Michele ed altri preti."

23) Abbiamo parlato fino ad ora dei campi. Posso chiederle di descrivermi una stanza?

R.: "Guardi... C'era uno stanzone con una stufa, con i letti ammassati, con compensati e coperte da una parte e dall'altra, e poi non mi ricordo se avevamo qualche armadio o se invece no, anche perché non è che lì ci fosse molto spazio, per cui... Ma io, forse, non ho mai visto la mia stanza, per me la caserma era il posto in cui vivevo, o per lo meno una delle tante casermette. Perché poi uno in stanza ci stava poco, o per lo meno poco in assoluto, anche perché se no poi uno non ci stava! Poi certo che magari d'inverno c'erano più problemi, eccetera. Però, era un ammasso! C'era una stufa che mi ricordo perché bisognava sempre stare attenti, c'era questi letti che erano uno attaccato

all'altro, e c'erano queste coperte. Poi c'hanno montato dei mobiletti e dei ripiani dove uno accatastava qualche coperta, qualche lenzuola e tutte quelle cose lì."

24) Lei prima mi parlava di greci. Posso chiederle com'erano i rapporti tra di voi?

R.: "Erano conflittuali. Anche se poi – specialmente nel Villaggio - si era amici, perché poi alla fine eravamo tutti disperati, per cui eravamo amici... Però, quando noi eravamo in un campo e i greci in un altro campo vicino, quello che ricordo – non tanto con noi piccolini – ma quelli che già avevano dodici, tredici, quattordici anni, [i rapporti erano] conflittuali ma andando a vie di fatto. Cioè, era abbastanza normale che ci fossero delle spedizioni da un campo all'altro, e che la gente si picchiasse. Era un picchiarsi normale, non con bastoni o cose, oppure con fionde... E queste battaglie che facevamo, spesso erano tra gli istriani e i greci. Per cui, c'era un rapporto abbastanza conflittuale, e per quello che sentivo io, i greci non erano visti molto bene dalla mia gente, non lo so se a torto o a ragione. Diciamo che quello che dicevano era che mentre da noi si era comunque riusciti, nonostante tutte le difficoltà a metterci in piedi e a vivere in modo decente, pulito, dalla parte dei greci era tutto un campo sporco. Greci, sporchi, insomma... Pur essendo anche loro, poveretti, anche se per motivi opposti ai nostri perché con l'avvento dei colonnelli in Grecia li hanno mandati via, quindi per motivi opposti, da una parte il comunismo e dall'altra il fascismo. Però non c'è mai stato, ma neanche dopo, neanche alle Casermette, per il fatto di spesso dividere al Villaggio l'area dei greci, l'area degli istriani, l'area dei baraccati, quella dei torinesi che non si sa bene cosa avessero fatto per capitare lì in mezzo a questa gente qui disperata... I greci erano sempre, insomma, più violenti, più forse abituati a un tipo di vita meno tranquilla, meno rilassata. Però erano molto più violenti, per cui il rapporto tra i greci e gli istriani, anche dopo anni e anni è sempre stato abbastanza conflittuale."

25) Senta, parliamo dell'accoglienza. Lei mi ha detto: è stato difficile inserirsi. Ecco, come siete stati accolti appena arrivati in Italia?

R.: "Dunque, per quello che riguarda me, per quel che ne so io, siamo stati messi alle Casermette, e quindi in un ghetto. Quindi – come sempre - finché uno vive lì, e non vede nessuno, le cose vanno tutte bene. Andando fuori, chi era già più grande o lavorava o cosa, hanno avuto notevoli difficoltà di inserimento. Non è che sono stati maltrattati, questo no, però molte difficoltà di inserimento con le persone che facevano parte del tessuto locale. Come se fossero gli zingari, ecco. Mi viene in

mente quello. Credo un po' così, solo che poi, tutto sommato, mediamente, nessuno aveva da dire. [Con] gli zingari oggi ce l'abbiamo perché rubano. Lì invece c'era un sacco di gente che [diceva]...fascista! E' inutile, il bollo c'era sempre... Fascista, che dopo la guerra ha dovuto lasciare quello che aveva e venire in Italia. E l'Italia – bontà sua – li ha accolti e gli ha dato un posto dove vivere. Per cui fin quando uno viveva lì, e stava per conto suo, non c'era nessun problema, quando invece uno voleva entrare o inserirsi nel tessuto torinese è stato molto difficile. E non faccio fatica oggi a crederlo. Guardi, io ho vissuto per molti anni a Torino, sono arrivato a Carmagnola da Torino, circa ventisei o ventisette anni fa, e per anni ho vissuto la diffidenza dei carmagnolesi perché ero di Torino. Arrivando da Torino a Carmagnola i miei figli – allora avevo un figlio – a scuola era uno che non era dei loro. Ha fatto fatica a inserirsi, proprio perché – e purtroppo è vero – il piemontese è abbastanza chiuso e fa molta fatica ad accettare qualcuno che non sia del posto. Noi abbiamo avuto difficoltà a Carmagnola per inserirci in Carmagnola, da Torino, al che, ripensandoci, dico: ma figuriamoci allora, questa gente qui che era messa ammucchiata in un carro bestiame. Perché poi, visto dall'esterno, mi rendo conto che in una caserma, migliaia di persone, per chi invece aveva una casa – bella o brutta – o aveva un lavoro, non era una cosa così entusiasmante. Per cui molta difficoltà nell'inserimento, anche se tutto sommato non c'era ostilità. Però, ambienti chiusi: anche nei posti di lavoro, erano sempre gli istriani fascisti, perché ovviamente c'era qualcuno – e c'è ancora oggi – che soffiava sul fuoco e che alimentava questo odio [e odio] è una parola forte. Proprio il fatto che erano tutti fascisti, e che hanno dovuto lasciare il loro paese per venire in Italia e che quindi davano fastidio ai buoni comunisti italiani.”

26) Alla base di queste difficoltà, oltre al fatto di essere considerati fascisti – ovviamente a torto - poteva forse esserci anche il fatto di essere visti come coloro che venivano a rubare il pane in un periodo in cui in Italia vi era una situazione economica abbastanza precaria?

R.:" Ma, il fatto che potessero pensare quello, [io] non l'ho mai pensato, ma senz'altro sì, una parte, perché quando si è poveri nel mucchio, il pezzo di pane... Diciamo che in quegli anni lì era gente che il lavoro non ce l'aveva, che viveva appunto in posti chiusi, con quelle che erano le sussistenze. Quindi, anche lì, prima di avere un posti di lavoro, di anni ne son passati. Poi uno sì, ha trovato dei posti di lavoro; non so se li ha portati via. Non penso, in quegli anni, visto oggi. Però capisco che magari qualcuno potesse vedere nel mucchio dei poveri altri poveri che potessero, in qualche modo, mettere a rischio la loro sopravvivenza.”

27) Lei prima mi parlava di un difficile percorso di integrazione, che però con gli anni è poi avvenuto. Ecco, posso chiederle quali sono stati i canali che lo hanno favorito? Penso ad esempio al cosiddetto tempo libero...

R.: "Lì il tempo libero era allegramente, se non quando uno era un pochino più grande che andava fuori. Quando eravamo al Villaggio la vita era tutta lì. Io sono arrivato al Villaggio abbastanza presto – adesso l'anno non me lo ricordo – però sì, abbastanza presto, perché abitando nelle case vicine alla chiesa – io abitavo lì – son quelle che hanno fatto prima dei torinesi, quindi..."

28) Ecco, ma ad esempio che effetto le ha fatto andare in una casa?

R.: "Avere una casa ed avere i termosifoni – casa piccola – era una cosa incredibile! Perché sì, noi siamo andati... Intanto, per la prima volta, vivevo io con la mia famiglia: mio padre, mia madre ed io in una piccola casa. Avevamo un cucinino piccolissimo, ma c'era, avevamo la camera dei miei, piccola ma c'era, il bagno e il soggiorno c'era, quaranta metri quadri. Però era la prima volta che si viveva da soli; poi avevo vicino anche lì gli altri miei zii, mia nonna e tutti gli altri, per cui diciamo che c'erano dal mio punto di vista i vantaggi di vivere in modo collettivo perché poi alla fine eravamo tutti anche altri, lì abbiamo incominciato a mescolarci, greci, e così... E dall'altro il fatto di avere una casa sembrava una cosa: io camere non ne avevo mai viste, per cui il fatto di poter vivere in una casa, sicuramente è stata una cosa... Io l'impressione di allora non me la ricordo, però la casa, con i miei, quando si parlava di una casa, insomma... Era il sogno che uno per tanti anni aveva avuto, aspettava che gli dessero una piccola casa in cui vivere."

29) E il quartiere com'era all'epoca? Penso differente rispetto ad oggi.

R.: "Il quartiere era anche lì un quartiere isolato. Anche lì, hanno ripetuto il ghetto in modo più civile, perché era un posto isolato, attorno non c'era nulla, le Vallette non esistevano, Venaria non esisteva se non qualche casetta al fondo con Torino, tanto per darle un'idea. Poi mia nonna che per qualche anno andava a La Spezia a lavorare e poi stava lì e veniva solo il sabato e la domenica giù – ed è quella che per prima aveva lavorato – poi l'hanno messa a lavorare all'Ospedale militare di Torino. Allora lei, tutti i giorni, partiva a piedi in mezzo ai campi – perché non c'era niente – e arrivava all'Ospedale militare. Non c'era niente, quindi quella era la Torino di allora, dell'epoca. E c'era sì il pullman che passava da Venaria e andava fino a tutte le medie diciamo che siamo

rimasti... Per andare a riunirci a Torino dovevamo andare dove c'era il capolinea del 13, il Bonafous, che c'era qualcosina, per cui per noi piccoli giovani di là non andavamo mai; per cui uno stava lì, c'era il solito oratorio, le solite cose e si viveva lì, avendo una casa. Si continuava a vivere una vita abbastanza allegra: anche allora – che mi ricordo io - stavamo bene, perché si giocava, si correva, si andava a scuola che eravamo tutti quanti di noi – e anche lì andavamo a piedi a scuola, facevamo le nostre camminate - si aveva una vita più decente ma senza mai mescolarci agli altri. Solo poi quando uno cominciava ad andare a scuola - io sono andato all'Avogadro - e allora lì parti e vai e incominci a scoprire che non c'è soltanto il Villaggio. Ed è stato difficile".

30) Sì?

R.: "Proprio perché uno penso che non era abituato a vivere così e ad incontrare persone nuove, ma aveva sempre vissuto con quella che era la sua gente. Dopo di che aveva sempre vissuto come noi, cioè conoscevi i greci e i baraccati, anche lì con contrasti notevoli, e prima di integrarsi non è stato facile. Forse non si sono mai integrati veramente nell'ambito del Villaggio, quelli che erano i torinesi, i baraccati e i greci."

31) Quindi il tempo libero come si passava? Penso ad esempio alla sera...

R.: "Alla sera, i più grandi, c'era già qualche posto fuori delle Casermette, c'era qualche posto in cui si poteva andare a ballare – qualche osteria e [cose] così -e qualcuno andava, ma da quanto ne so io erano sempre visti in modo abbastanza da intrusi. Però - mi son poi chiesto - non per la cattiveria che potessero avere contro di te, ma per il fatto che eri tu che andavi, che eri qualcuno che era arrivato da fuori e non eri dei loro. Quindi sempre visti come gente che è lì per caso."

32) Io ho notato una cosa, e cioè che gli esuli mantengono una memoria molto viva di quello che è stato il proprio passato [mi interrompe]

R.: "Quasi tutti, io no."

33) Lei no?

R.: "No, per principio, anche il fatto che non ho mai voluto andare [in Istria]..."

34) Ecco, ma questa è una sua scelta?

R.: "E' una mia scelta, non mi interessava, era un mondo che non mi apparteneva. Che l'ho vissuto di riflesso perché vivendo in una famiglia [istriana] ne ho sempre sentito parlare. Da una parte avevo una curiosità, dall'altra pensavo che non mi portasse nulla di nuovo il fatto di andare a vedere la mia casa, per esempio. Poi lì sono andato a vederla. Ma proprio per il mio carattere: io sono molto concreto, e cerco di non pensare mai a quello che potrebbe essere stato, ma di vivere da oggi in avanti. Poi il fatto di sentire gli altri... Certo che quando sentivo mia nonna, o i miei, ecco, son convinto che loro hanno fatto male a venire via di là. Hanno fatto bene per me, ma hanno fatto male per loro, perché se fossero stati lì avrebbero avuto una vita migliore. Non hanno fatto una gran bella vita, per quello che ho visto dopo! Sì, poi andavano lì col rimpianto di avere quello che avevano e che non avevano più. E io ho detto: ma a che pro? Perché devo andare a vedere qualcosa che avrei potuto avere e che oggi non ho più? Non mi interessa. Ciò che a me interessa, è costruirmi una vita qui già che vivo qui, e comunque tutto il resto fa parte di posti che sì, potrei vedere. E lì ho visti, ma con curiosità, perché non è che mi sia scappata una lacrima, no, niente. L'ho visto e vissuto, anche in modo freddo, mi è piaciuto quello che ho visto. Bei posti, perché a me piace andare in giro e vedere bei posti: ho visto bei posti in Grecia, in Spagna, in Portogallo... Poi ero lì e per dire, c'era questo mio zio che mi ha detto: vieni, che ti faccio vedere la casa in cui sei nato. Io non l'ho chiesto, era a venti metri più in là, ma per me non andavo neanche a vederla! Ecco, in questo, forse ero l'unico che non fosse mai andato per cinquanta e passa anni a vederla. Poi sono andato con degli amici: andiamo lì, ma poi non sono più tornato. E' un posto che mi piace, andrò ancora, ma andrò perché è un posto che mi piace per passare qualcosa di divertente. [Ma] non sentirò nulla, non avrò non dico ricordi – né indotti né i riflessi - per quello che ho vissuto, perché noi abbiamo sempre parlato il nostro dialetto in casa, però ho sempre vissuto e visto in modo distante, anche per evitare di poter avere dei problemi inutili. Io dico sì, c'è una casa, ma mi dà fastidio... Perché io ho pagato i danni di guerra dell'Italia – perché questa è la realtà - e quando sento la gente che ce l'ha con la Jugoslavia, e vogliono le nostre case, non so cosa vogliono. La realtà è che l'Italia ha già avuto quello che le spettava, l'Italia ha pagato i danni di guerra con la mia casa, e io voglio che l'Italia mi dia quello che mi spetta, se no non mi dà nulla. Però mi rendo conto che sì, son lì loro, ma loro non hanno rubato niente, poi qualcuno glielo ha concesso – si può sempre discutere - però è l'Italia che in questo caso doveva comportarsi meglio. Quindi, l'ho vista, l'ho vissuta senza nessuna emozione particolare o sentimenti di nessun tipo. Proprio in modo freddo."

35) Lei mi ha detto di avere due figli. Ecco ha trasmesso loro questa storia?

R.: "No, niente. Qualche volta se capita, ma io non ho mai parlato. Avendo avuto la fortuna di sposare una piemontese – perché all'inizio i matrimoni erano tutti fatti tra gli istriani- per cui in casa abbiamo sempre parlato l'italiano. Sì, quando incontro i miei parenti parlo ancora il dialetto, però lo parlo in modo automatico, cioè non mi dice nulla, non sento nulla, non sento niente per quei posti lì, se non capire quello che hanno perso chi ha vissuto. Però, personalmente io ai miei figli non dico... Poi c'è qualche battuta che mi viene ogni tanto, ma... Si vedeva molto di più con il papà di mia moglie che ha fatto sette anni di guerra, che raccontava della campagna di Russia qua e là, per il resto io non ho mai trasmesso nulla ai miei figli. Non so se è un bene o un male, però è una cosa che non mi appartiene."

36) Le faccio un'ultima domanda che, a dire il vero, ho dimenticato di farle prima. Lei che lavoro ha fatto una volta arrivato a Torino?

R.: "Negli anni io avendo fatto elettronica come scuola, e poi avendo fatto al militare telefonia, quando sono tornato ho avuto l'opportunità di entrare in STIPEL, in centrale telefonica. E quindi ho fatto proprio il tecnico di centrale. Dopo di che mi son sposato e mia moglie faceva l'informatica, la programmatrice. Era una qualcosa che mi affascinava e allora di sera sono andato a scuola e ho fatto un corso di computer. Poi ho cambiato completamente mestiere, e da lì in poi ho cominciato a fare il programmatore. Ho lavorato in molte aziende: in Michelin, in Cinzano, poi in Componenti Fiat qui alla Stars. Poi ho lavorato in aziende americane all'HP e alla Digital, e gli ultimi anni ad Alessandria per una multinazionale francese. Per cui ho fatto l'informatico e ho chiuso come direttore di orientazione ai sistemi informativi di quel gruppo francese."

Sergio V.

Intervistato il 14 settembre 2007

“Io sono nato a Zara, sono zaratino. Le dico tra l’altro che io ho finito da pochi giorni di scrivere un libro. Il libro ha un’impostazione sportiva, ma non è un libro tecnico, è una sorta di romanzo. Ed è scritto utilizzando le memorie di un bambino, non bene indirizzate dagli adulti nel raccontarsi, in casa, perché? Perché mio padre è morto molto presto, nel ’47 e quindi non ha fatto in tempo a raccontarci le cose com’erano veramente. E’ morto in un campo profughi, mia madre era - è ancora perché ha centoquattro anni - una donna che ha vissuto in un mondo molto ristretto, insomma... Le donne di una volta, che erano un po’ quelle che conducevano la famiglia, però restava tutto nell’ambito familiare e non in grado... Per esempio l’aspetto politico delle cose che avvenivano al di fuori, lei non era in grado di capirlo. Quindi ho scritto questa cosa qui.”

1) Lei quando è nato e cosa facevano i suoi genitori?

R.:”Io sono nato nel ’37. Mio padre ha fatto diversi lavori e poi durante la guerra lui era nel battaglione lavoratori, si chiamava così. Lui lavorava alla Sapri dove congelavano il pesce, e mia madre faceva a casa. Noi abitavamo in una zona che si chiamava Bellafusa di Zara, che era a trecento metri dal porto in linea d’aria ma era già in periferia in una città piccola come Zara. Zara ha idea com’è? E quindi non c’era quasi niente allora nella periferia, noi avevamo l’orto e tutte queste cose qua. Devo dire che durante la guerra noi siamo stati favoriti rispetto ai cittadini, a quelli della città che scappavano verso la periferia, anche quella più lontana. Noi eravamo nell’immediata periferia, aggrappati alla città. Lì cascava qualche bomba, ma poca roba, perché loro hanno bombardato soprattutto la città. Lì era pericoloso, e poi era difficile, come dire, l’approvvigionamento. L’approvvigionamento di certe cose era difficile perché avveniva attraverso la città: non so, se lei doveva comprare qualcosa in scatola o altre cose di questo genere, i negozi erano tutti a Zara o all’immediata periferia, Cereria o tutto quello che era intorno al porto. Noi avevamo le patate, l’orto e tutte queste cose qui, e naturalmente se c’era bisogno di tutto il resto si andava in città per comprare quello. Quando ci sono stati i bombardamenti, la situazione si è ribaltata, perché le cose di prima necessità le avevamo noi, in città non ce l’avevano più. Almeno dopo una prima parte, quando ancora qualcosa restava in piedi. Zara è stata una città che ha subito un tentativo di cancellazione di italianità, voluta dai nostri, dalle ambizioni di chi stava per conquistare il potere in Italia, d’accordo con le truppe di Tito. E questo è stato gravissimo, perché noi abbi-

visto insieme ai Mitchell e a tutti gli altri bombardieri che han bombardato Zara, anche bombardieri italiani. Almeno, nella prima parte si erano rifiutati, poi alcuni son stati minacciati e sono venuti bombardare Zara, son venuti a bombardare i loro fratelli. Abbiamo avuto circa 2.000 morti, 900 tonnellate di bombe e 54 bombardamenti, nel raggio di un chilometro quadrato di territorio. E quindi è stata difficile per tutti, ma lì, veramente abbiám subito. Gli americani, come dire, sono stati inconsapevoli esecutori di questa mattanza, perché venivano informati sia dai nostri partigiani che dai titini diversamente da come stavano le cose. A Zara non ci sono mai stati più di tre - quattrocento tedeschi. Quando è stata conquistata trecento tedeschi, poi il massimo sono arrivati a settecento. Dobbiam fare questo discorso perché è importantissimo per capire. Si diceva che era un grande centro di smistamento, che Zara era un centro di rifornimento per le truppe tedesche. Non è vero niente! Non c'era la ferrovia, non c'erano strade praticabili per mezzi né corazzati, camion e queste cose qui. All'interno non c'era niente, quindi era difficilissimo e rischioso qualsiasi tentativo di rifornire verso l'interno. Il porto era in grado di ospitare qualche nave di piccolo tonnellaggio: le torpediniere che sono sotto le mille tonnellate e basta. Invece cosa aveva Zara che faceva paura a Tito? L'italianità di Zara: illiri prima ancora dei romani, poi i romani e poi quattrocento anni di dominazione veneziana. E questo faceva paura. Lui voleva cancellare proprio l'italianità. E a quei tempi, pur di cancellare il fascismo, c'è chi li ha aiutati. Noi siamo stati - il nostro esercito - in quel periodo i maggiori fornitori di armi, perché Tito aveva pochissimo: era male armato e male organizzato. Ma mentre le nostre truppe insieme ai tedeschi risalivano, gli han mollato - anche i tedeschi - armi e li hanno armati praticamente. Altrimenti li non sarebbero mai riusciti a entrare; si poteva almeno ritardare quella ritirata e trattare qualcosa, insomma. Forse avremmo salvato l'Istria, avremmo salvato magari Pola, non tutto, magari anche Fiume. Zara è difficile, perché è più giù, ma era quella che era considerata la più italiana delle città quella che aveva il marchio di italianità più vistoso."

2) Lei prima ha parlato delle bombe. Lei che ricordi ha di quei momenti?

R.: "Allora, io le posso dire questo, che noi eravamo così abituati ad essere bombardati, perché i 54 bombardamenti erano bombardamenti a tappeto eseguiti da quaranta bombardieri che bombardavano a tappeto una piccola zona, così, incredibile, ma lì bombardavano tutti i giorni. Tutti i giorni passavano dei ricognitori che mitragliavano e sparavano su tutto. Gli americani sparavano su tutto quello che si muoveva, se ne fregavano che fossero bambini o altro, e poi gettavano spezzoni e roba così, piccole bombette che non facevano paura neanche nei paraschegge provvisori

che avevamo costruito. C'era gente che si ficcava dentro a un bidone di quelli del catrame, magari infilato in un muretto; quei muretti che in croato si chiamano *muzire*, muretti. Fatti di pietre, ricavate dalla bonifica dei campi, perché i campi sono un po' come il Carso, tutti piene di pietre. Raccogliendole, bonificando il campo. Lì è difficile coltivare, perché quella terra rossa, ingrata... Comunque si riusciva lo stesso, perché è gente tenace, capace veramente di raggiungere uno scopo quando si prefissa uno scopo. E quindi infilavano questi bidoni e si ficcavano lì dentro. Ma se fosse caduta una bomba di una tonnellata certamente non sarebbe rimasta neanche l'ombra di quella persona. Ecco, succedeva questo: quei bombardamenti dei ricognitori e le mitragliate, avvenivano sempre al mattino. Al mattino presto e sempre alla solita ora. Facevano le ricognizioni... E a Zara li chiamavamo le *mlekaritze*, che erano le lattaie che portavano il latte porta a porta. Le *mlekaritze*, in croato. Questo dimostra anche che non sono vere le cose che dicono che a quei tempi non c'era la possibilità di parlare croato. Perché noi in casa, mia madre si chiama [M.], mio padre [V.], lei è nata nell'isola di fronte e noi parlavamo croato e italiano. Parlavamo tranquillamente, non c'era nessun problema. Io ricordo per esempio che c'erano alcuni che avevano un'osteria e quando entravano i tedeschi alcuni facevano finta di non conoscere l'italiano e parlavano solo croato. E allora magari i tedeschi passando vicino a casa nostra chiamavano qualcuno di noi, lo prendevano per mano [e dicevano]: dai, vieni con noi, perché vogliamo capire. Ma non c'era nessun astio."

3) Quindi com'era il rapporto tra italiani e slavi?

R.: "Il rapporto era normale, si andava oltre confine dappertutto e tranquillamente, anche perché poi c'erano vincoli di parentela con gente che abitava oltre il confine. I confini erano vicinissimi."

4) Quindi uno scenario differente rispetto all'Istria, dove forse questa situazione era più amplificata...

R.: "Era una cosa completamente diversa, proprio perché diciamo che c'era un pochino... Più era vicina l'Italia e più si sentivano queste cose. Perché bisogna ricordare anche questo, bisogna vedere cosa han subito loro prima. Nulla giustifica le foibe, ma c'è qualcosa, c'era una reazione anche al comportamento precedente. Ma non del fascismo vero e proprio, ma delle persone che abitavano quelle zone, che ritenevano i croati... Perché lo si capiva dalle canzonette e da tutte quelle cose: erano dei cittadini di serie B. "

5) Di queste canzonette, ne ricorda qualcuna?

R.: "Eh! No, ricordo qualche canzone che era su arie di altre cose. Io ricordo anche al campo profughi le canzoni su Zara che dicevano che non esisterà tra noi nessun croato. C'erano queste cose qui, c'erano. Quindi il croato era considerato un cittadino di serie B. Ma questo fa parte della normalità, secondo me, nelle zone di confine. I privilegi erano tutti degli italiani, ma al mercato, per esempio, in piazza delle Erbe, al mercato, croati e italiani vendevano tutto, senza problemi. Non c'era chi sceglieva quello, chi sceglieva quell'altro, nel modo più assoluto. Quindi questa promiscuità tra quelli di lingua italiana e quelli di lingua [croata] era proprio naturale, normale. C'è stata una spinta dall'esterno poi per creare odio, tant'è vero che molti son rimasti a Zara e nessuno ha fatto loro niente. Lì diciamo che la mattanza si è fermata alla fine della guerra, cioè immediatamente dopo la guerra, ma l'anno cruciale è stato il '45, l'inizio del '45 fino alla fine della guerra. Invece più avanti a Fiume, Pola, e così lì ci sono state... A Fiume, ad esempio, ci sono molti che hanno optato per la Jugoslavia quando si è trattato di optare, e sono rimasti tranquillamente a Fiume e nessuno gli ha fatto niente, insomma. In Istria c'è stato qualcos'altro che è difficile secondo me capire, ma c'è stata sicuramente un [qualcosa]... Eppure lì l'influenza del fascismo non era così [grande]... Come dire, il fascismo era lontano dall'Istria, perché era concentrato tutto su Fiume e Zara."

6) In che senso era concentrato?

R.: "Voglio dire, l'attenzione anche sul piano culturale era concentrata tutta su queste due città. Avveniva in questo modo. E quindi è difficile spiegare questo odio. C'è da dire questo, che in Istria c'è stato un ricambio di popolazione, c'è stato un ingresso di popolazione dell'interno più facile che a Zara, dove chi ha preso il posto degli italiani che sono andati via era gente molto vicina, che aveva già vissuto con gli italiani. Io non so, le foibe nascono secondo me dal fatto che si voleva cancellarli e spesso era per una questione anche economica, e cioè portar via la terra, la casa... Perché le barche eran tutte degli italiani, un'altra cosa era sempre degli italiani. Quindi si sono appropriati di tutto, e questo non è avvenuto a Fiume e a Zara, era un'altra cosa, una cosa completamente diversa."

7) Lei mi parlava delle foibe, che però a Zara hanno avuto un'appendice differente e altrettanto tragica, basta vedere la nota vicenda dei Luxardo. Lei cosa ricorda in tal senso?

R.: "Ah, ma ce ne sono stati tantissimi: affogamenti e cose di ogni genere. Noi lo perceivamo, sì. Sì, lì c'era verso queste persone che erano i rappresentanti classici, cioè le persone più rappresentative degli italiani, dell'italianità, perché erano le più in vista, le più ricche ed è chiaro che venivano prese di mira loro, perché affogare Luxardo voleva subito dire prendere la fabbrica e tutto il resto, quindi impossessarsi immediatamente di tutto. Perché poi il futuro in quel momento, non era facilmente prevedibile, poteva succedere qualcosa, non erano sicurissimi che le cose si sarebbero svolte a livello mondiale come poi si sono svolte. C'era ancora un anno di guerra, tutto sarebbe potuto accadere."

8) Ecco, ma relativamente a questi episodi, c'era una sorta di sentito dire, di passa parola? Cioè a Zara voi sapevate della sorte cui andavano incontro alcune persone?

R.: "Beh, noi eravamo troppo piccoli. Noi sapevamo che a un certo momento c'era la caccia agli italiani di spicco, questo si intuiva, si sentiva parlare dai nostri genitori. Ma probabilmente in quel momento bastavano tre o quattrocento tedesco per evitare che questi episodi avvenissero."

9) Lei comunque mi diceva che ce ne sono stati parecchi di tali episodi...

R.: "Sì, sì, di quei 2.000 morti moltissimi son stati affogati, cioè non hanno sparso sangue ma sono morti non per colpa delle bombe, ma perché son stati gettati con una pietra al collo nel mare."

10) Lei ricorda l'ingresso dei titini nella città?

R.: "No, perché quando siamo venuti via noi era il pomeriggio del 30 ottobre 1944, loro sono arrivati il giorno dopo. Ricordo questo, che mio padre diceva: domani entrano i titini, abbiamo già concordato coi titini. Perché c'era il trapasso dei poteri e lo avevano concordato, e son rimasti 70 carabinieri più qualche ufficiale dei quali non si è mica più saputo niente. Avevano concordato e avevano garantito l'incolumità di queste persone, ma non si è saputo niente. Son spariti tutti. Questo è stato grave, insomma. E' un po' quello che è successo anche in Italia, che si patteggiava di qua e di là e poi puntualmente ammazzavano, li fucilavano e li seppellivano e poi tutto finiva lì."

11) Lei che ricordi ha del giorno della partenza?

R.: "Io, guardi, ero... Siccome avevano bombardato, dopo i bombardamenti andavamo a vedere da Borik che era a due passi da casa mia. Io ero piccolo e mi sembrava un po' di più, ma attraversavamo gli orti e da Borik, che era un sobborgo di Zara, si vedeva. Borik è attaccato a Bella fusa, proprio attaccato, vicino. Attraversavamo gli orti e andavamo a vedere la città che fumava dopo i bombardamenti. Eravamo tutti i giorni sotto le bombe, praticamente, però andare a vedere queste cose qui... Lo spettacolo del bombardamento è affascinante, non è mica una cosa... Anche se è orribile, anche se è terribile, però... E quindi andavamo lì. Stavamo appunto rientrando con un mio amichetto, e quando siamo arrivati a casa, abbiām preso un sentierino per arrivare a casa nostra e abbiām visto lì sull'aia davanti che c'era della gente e mia sorella più grande [ci ha detto]: ma dove siete stati? Eh, siamo andati a vedere la città. Qui bisogna partire subito, mi ha riportato in casa per darmi una ripulita e c'erano tutti i parenti, mia madre che era già pronta con un fagotto che salutava tutti, piangevano tutti. Abbiām riempito la strada che si chiamava via Nona, la strada per Nona; Nona era Nin di adesso e adesso si chiama Put Nina e allora si chiamava via Nona. Noi eravamo abituati a giocare su quella strada che non era neanche asfaltata; magari passava un camion un paio di motociclette al giorno, ma era come stare sull'aia, dentro casa. Adesso è piena di traffico, deve vedere che roba, è piena di tedeschi, pacifici però! E siamo partiti così, senza prendere niente."

12) Ecco, con voi non avete portato nulla?

R.: "Niente, niente, non ci siamo portati niente, neanche le cose più indispensabili. Non abbiamo avuto il tempo, perché abbiām dovuto correre, perché era l'ultima nave in partenza dal porto di Zara - siccome poi entravano i titini - per Fiume e poi doveva riandare a Zara. E sulla nave, che per fortuna mio padre era amico di un tedesco, di un ragazzo tedesco al quale aveva fatto un favore e altro ancora e, insomma, poi erano diventati amici. E andavano anche a fare, diciamo, la ronda dopo i bombardamenti per evitare sciacallaggi e cose di questo genere ed erano diventati amici. Poi, devo dire, che a Zara sia i tedeschi che gli italiani quando non c'era più l'approvvigionamento, quando non passava più il camion e cosa, quello che c'era lasciavano prendere. Tutti quanti, c'era una sorta di comunione, insomma. Solo cercavano di fare in modo che uno non prendesse troppo e l'altro niente. Quando gente moriva sotto le bombe, molti erano scappati via, magari generi alimentari deperibili li portavano via, succedeva quello. Siamo dovuti partire, poi a un certo punto mia madre si rivolse a tutti i parenti e gli ha detto: state qua adesso, a meta strada, dopo cento metri. Dice: perché ci sono i titini alle porte e non vorremmo che ci fosse qualcuno che viene lì e spara; se sparano

sparano a noi, almeno voi cercate di evitare queste cose qui. E siamo andati al porto a piedi, così, col fagottino che aveva mia madre. La nave ci aspettava dall'altra parte perché nel porto c'erano navi bombardate e si partiva da dove si poteva, dal molo che si poteva. E c'era, appunto, una torpediniera tedesca, piena di tedeschi, gli unici civili eravamo noi e questo Franz, amico di mio padre, ci ha fatto sto favore. Ci ha portato lui lì. Ricordo che Zara è questa penisola, da una parte c'era il porto e poi c'era la darsena e c'era un ponte che era stato abbattuto, bombardato. C'era poi un mezzo molo che andava verso il mare, dove attraccavano anche le navi e c'era il passaggio per la darsena. Bisognava prendere la barca perché siccome il ponte era stato distrutto, bisognava fare tutto il giro fino in fondo, Valdichisi si chiamava, e quindi siamo andati con la barca, che ci ha aspettato un militare italiano perché [sulla nave] c'erano anche militari italiani. Poi ho scoperto che oltre a noi civili c'era anche Serentino, il prefetto di Zara, che, per la storia, ha proseguito poi per Trieste - perché la sua destinazione era Trieste - ed è stato catturato dai partigiani e consegnato agli slavi dove nel '47 è stato poi fucilato. Queste sono le porcherie che si facevano! Fucilato a Sebenico. Sebenico o Dubrovnik, non mi ricordo, una di queste due città, comunque. E' stato fucilato; insomma, mi sembra una porcata. Dovete condannare? Va bene, tenete voi. Nel '47, eravamo già avanti, no? Dopo due anni, insomma, è stato grave. Ed era un momento nel quale tra noi e la Jugoslavia non c'era molta simpatia. Già da subito, perché è chiaro, Tito tirava l'acqua al suo mulino e noi abbiamo tirato l'acqua al suo. Il Partito comunista di Trieste ha tirato l'acqua al mulino di Tito, purtroppo."

13) Pensando sempre alla sua partenza, lei ha l'idea di Zara come quella di una città che si svuotava, piano piano?

R.: "Sì, perché si sentiva continuamente nei discorsi in casa è andato via quello, è andato via l'altro e c'era la nave che trasportava la gente, il Sansego, che era sempre pieno e poi è stato abbattuto, è stato affondato e quindi si è rallentato un po' il traffico. Perché erano tutte navi da guerra e quindi... Si capiva questo [svuotamento]."

14) E si vedeva, anche?

R.: "Si vedeva... Il diradarsi sempre di più, si vedeva poca gente, Zara era diventata una città come Berlino, nel suo piccolo. Morta. Una città morta, un cumulo di macerie. Alla sera poi! Quando noi siamo partiti, ci hanno portato nel coso per farci dormire, nel sottocoperta, e poi a un certo momento ci

han dato delle cuccette, ma noi eravamo spaventati, immaginarsi! Non sapevamo né dove andare, né niente, perché mio padre non aveva detto niente di dove andare. Lui era stato destinato a Fiume e ce lo ha detto poi sulla nave, perché non voleva che si sapesse. Anche la partenza delle navi era stata segreta, le destinazioni e queste cose non si sapevano. Lì avevano fatto correre la voce che la nave portava anche dei prigionieri, prigionieri delle truppe di Tito per evitare anche che bombardassero. Però la nave era attrezzata contro qualsiasi attacco, era una torpediniera e aveva siluri e tutto. Era attrezzata per la guerra notturna e siccome era sera e avremmo viaggiato di notte... Non aveva problemi dal mare, ma da terra sì e quando siamo passati vicino a Pago, all'isola di Pago che è vicina a Zara, han cominciato a bombardare da terra e abbiamo passato il passaggio davanti a Pago che c'erano le batterie da terra che sparavano. E siamo dovuti andare sul ponte, col salvagente, con i tedeschi che ci tenevano le braccia pronti a buttarci in acqua nel caso [succedesse qualcosa]! Invece poi sono arrivati due Mas a scorta a questa torpediniera che già come compiti aveva compiti di scorta alle grandi navi da guerra e lei a sua volta aveva una scorta sua. E [i Mas] han buttato dei fumogeni e siamo spariti e i cannoni di colpo si sono zittiti. Quindi c'è stata questa partenza avventurosa. Una cosa mi ricordo, che non si parlava mai in casa, perché eravamo presi dai bombardamenti, si viveva nell'ansia. Come abbiamo sentito la nave che ha acceso i motori, siamo saliti su per vedere e abbiamo visto la distruzione di Zara. L'abbiamo capita da lì, perché chi aveva il coraggio di andare in città? Mio padre sapeva, ma noi no. E quindi guardando dal ponte, mamma mia! Una cosa! E poi verso sera vedevi accese delle luci, tremolanti, una qui, una lì. E chissà chi abitava in questa città. Qualcuno che ancora aveva la speranza di restare vivo. E poi ricordo anche questo, perché, insomma io non ero mai stato su una nave prima di allora, su una barca sì, ma su una nave no, poi una nave da guerra! Allora, mentre passavamo lì da dove siamo partiti, da dove c'era il porto, man mano che attraversavamo i vari paesi mia madre diceva ecco, lì è Pontamicca, lì facevamo il bagno quando ero ragazza, lì a Celeria scendevo con la barca per andare a vendere la verdura al mercato, e poi al paesino più avanti, Diclo, mio padre diceva vedete dove c'è quella boa? Lì c'è la segnalazione perché all'inizio dell'anno è stata affondata la nave Elettro, il panfilo di Guglielmo Marconi, che è stato affondato lì. Ha galleggiato, è stata bombardata solo da una parte e poi per nove giorni è rimasta così e poi l'hanno bombardata definitivamente e l'hanno affondata. E poi c'è stato questo intervallo all'isola di Pago che è stato tremendo: ce lo siamo ricordati per sempre. Perché i tedeschi erano di un coraggio incredibile: si comportavano come se avessero sempre vissuto queste cose qui. Erano proprio guerrieri. E devo dire che in qualche modo han permesso anche a noi di superare [quei momenti], perché c'era davvero da farsela sotto! E invece

loro si comportavano con sicurezza e tranquillità, come se fosse tutto normale, come a dire qua succede tutti i giorni e non ci son problemi. Poi siam scesi a Fiume."

15) Ecco, Fiume...

R.:" Siam scesi e abbiám fatto: ah, finalmente a Fiume! E invece dopo ci hanno destinato in un posto dove han messo alcune famiglie di sfollati, in via 30 ottobre. Un giorno suona la sirena e abbiám capito che anche lì c'erano i bombardamenti. Arriva un tedesco e c'era già il bombardamento in atto e noi stavamo scendendo dal primo piano per scendere in cantina, andare sotto a ripararci in qualche modo. Perché, dove vai? [C'era] il bombardamento in atto, la sirena ha suonato tardi e il tedesco lì con il mitra ha detto: voi non stare qui durante il bombardamento e trrrrrrr [una raffica] sulla scala! Una raffica di mitra e quindi abbiám fatto una corsa folle per via Trenta ottobre dove c'era una scalinata e siamo andati nel rifugio. Siamo andati in questo rifugio e abbiám visto di tutto: case cadere, gente che urlava, gente ferita e cosa. Chi aveva il tempo? Non potevamo fare niente per nessuno in quello stato lì: tutti bambini eravamo. Di sette, di quattro e addirittura di due anni e mia madre cercava di tenerci tutti, di salvarci in qualche modo. Invece alla fine del bombardamento, quando siamo usciti per rientrare, ci siamo un po' soffermati perché c'era le ambulanze militari che trasportavano gente, una cosa straziante! Noi che arrivavamo da Zara avevamo già visto queste cose qua: avevamo visto morti scaraventati sugli alberi, sulle ringhiere, infilzati e cose di questo genere. E tutti i giorni lì sul molo distendevano i morti, i cadaveri e la gente andava a vedere con la speranza di non trovare qualche parente. Perché non si sapeva, non c'erán contatti, ci si perdeva: quando si correva verso i paraschegge o i piccoli rifugi, uno si perdeva, perdeva contatto con tutti gli altri. Tranne noi che eravam bambini e i genitori cercavano di tenerci insieme."

16) Lei mi ha detto di essere stato a Fiume. Ma ha usato un'altra parola: ci hanno destinato a Fiume. Posso chiederle che vi aveva destinato lì?

R.:"Probabilmente mio padre prese contatto. Non c'era un comitato che organizzava, non c'era niente, è lui che ha preso contatti con questi qui, coi tedeschi, che gli avevan detto sì, a Fiume possiamo sistemarvi da qualche parte. Avvenivano cos' le cose. L'esodo non era programmato, perché dall'Italia - quelli che in quel momento avevano preso in mano la situazione - avessero

potuto vederci morti tutti ci avrebbero lasciato morire, tranquillamente. Noi avevamo più paura dei partigiani italiani che degli salvi in quel momento, le dico la verità.”

17) E poi da Fiume verso dove ha proseguito?

R.:”Poi a Fiume quel giorno che c’è stato quel bombardamento, siamo rientrati in casa. Mia madre fa dai, faccio un po’ di minestra - senza sale perché il sale non si trovava -.”

18) Perché a Fiume eravate in una casa?

R.:”Sì, in una casa. Noi e altri: c’eran casa abbandonate e ci dicevano andate lì, state lì.”

19) Riparlano della partenza, è partita solo la vostra famiglia o anche dei parenti?

R.:”No, solo la nostra famiglia, solo noi. Anche perché noi avevamo intenzione di optare per l’Italia, gli altri se ne fregavano, dicevano beh, se arrivano gli altri pazienza. Anche perché molti dei parenti erano partigiani. Perché lì succedeva questo: mio padre era del battaglione dei lavoratori, ma lì c’erano conoscenti, ragazzi giovani, figli di figli, che eran partigiani. E i partigiani venivano a chiedere. Noi avevamo un deposito di tabacco e i partigiani venivano a chiedere tabacco, scatolame, carne in scatola e cose di questo genere. Partigiani, capito? Succedeva quello, ma perché tra parenti cosa fai, ti spari?!”

20) Senta, lei all’epoca aveva un’età tale da dover seguire le scelte della sua famiglia, ma se io le chiedessi perché [interruzione]...

R.:”So cosa vuole chiedermi. Noi siamo andati via convinti di tornare poi. Una delle ragioni per cui non abbiamo preso niente è perché noi eravamo convinti un giorno di tornare, non c’era ragione, perché lì attorno ci volevan tutti bene.”

21) Dunque la motivazione qual è stata secondo lei?

R.: "No, siccome mio padre era stato trasferito a Fiume perché arrivavano i partigiani, lui ha detto: voglio mica che mi ammazzino la famiglia! Poi noi avevamo un'identità italiana più di altri che abitavano intorno a noi. Ed è stato quello, soprattutto quello."

22) Da Fiume dove siete poi andati?

R.: "A Fiume siamo stati parecchi mesi, sette, otto, adesso non ricordo. Poi siccome quella casa che ci avevan dato era stata bombardata, ma non completamente, e infatti mia madre fa: vado a fare la minestra, apre la porta della cucina e non c'era più. C'era un baratro. Una bomba aveva tagliato netto tutto e aveva lasciato intatti anche gli oggetti più piccoli nelle altre camere. Non si era mosso nulla, una cosa incredibile! UN baratro, macerie! E allora il giorno dopo ci han mandato al Silurificio di Cantrida, dove c'erano i siluri, in mezzo ai siluri e siamo stati lì per mesi. E in attesa abbiám passato l'inverno, un freddo cane! E poi anche il tipo di promiscuità che c'era e poi alla fine dopo un paio di mesi siamo diventati una famiglia, eravamo parecchi! E poi, pian pianino, gli aerei capivamo che avevano altre destinazioni, passavano molto alti. Facevano paura, ma capivamo che andavano da un'altra parte: verso Zara o verso giù, chi lo sa. Magari c'era ancora qualche sacca di resistenza degli italiani, non so. E quando abbiám capito che stavano per entrare anche a Fiume, mio padre ha detto: io resto con il mio comandante, siam sempre meno ma io resto. E mia madre gli ha detto: ma fai come fatto tutti, ti spogli, ti vesti e vieni con noi. Lì non si capiva mica niente! Se fosse stato un altro si spogliava, veniva via e poi faceva il partigiano, come han fatto 500.000 in Italia, almeno. Forse anche un milione! Han detto che eran partigiani e non era vero. Io rispetto i partigiani, partigiani però! Con un ideale, ma i parassiti che poi han detto che han fatto questo e quest'altro no. Ma tra i parassiti ci metto Dario Fo, ci metto Bobbio, ci metto Enzo Biagi che prendeva 3.000 Lire al mese dalla Repubblica Sociale. Ci metto anche questi, eh! 3.000 Lire al mese dalla Repubblica Sociale prendeva! E Dario Fo e tutta questa gente qui... Dobbiamo dircele queste cose, queste son le verità! Mentre i partigiani, quelli che han rischiato frontalmente la vita per un ideale, son rispettabili. Sia i croati che gli italiani. Io la penso in quel modo lì e l'ho sempre pensata così."

23) Mi diceva quindi che da Fiume...

R.: "Sì, allora poi da Fiume mio padre ci ha fatto salire su un camion. Ha detto: avete un'ora di tempo per prepararvi. Noi non avevamo niente, in cinque minuti eravamo pronti! Solo il tempo di

radunare la famiglia che eravamo tutti lì attorno a sta galleria dove c'erano i siluri, che ci avevano bombardato anche lì, ma lì era inespugnabile. D'altronde non si tengono i siluri così...eh, eh! Lui ha detto: voi salirete su un camion e andrete sulla statale, su in cima, perché a Fiume si sale. E lì deve passare un convoglio tedesco - noi non sapevamo - vi accodate. Loro sanno già. Perché per andare a Trieste da Fiume bisognava passare in mezzo alla boscaglia, era pericolosissimo, ma mio padre diceva: non hanno in questo momento nessun interesse ad attaccarlo perché questo convoglio di tedeschi è molto numeroso e molto armato. E quindi siamo saliti su. Lì, aspetta, aspetta e non passa e allora gli uomini han fatto un piccolo conciliabolo. Eravamo pieni, c'era di tutto, c'era anche gente che tagliava la corda. E alla fine dicono: andiamo, cosa dobbiam fare, oramai abbiam deciso. E andiamo soli, di notte. C'era una paura! La paura che la facevano gli adulti, perché c'erano le donne che piangevano e qualcuno che diceva: ma se vengono fuori?! E infatti a un certo momento il camion si ferma, ma non spegne il motore: c'erano dei massi in mezzo alla strada. Gli uomini hanno messo mano alle armi - erano tutti armati, perché insomma, cosa dovevi fare?- e son scesi. E mentre scendevano sentiamo il rumore secco dei motociclisti. Erano motociclisti tedeschi, si sono fermati a cento metri e poi son venuti a piedi coi mitra a verificare cos' era. Han detto: liberiamo il coso [la strada] e quando noi passiamo tutti voi vi accodate. Noi ci siamo accodati e siamo entrati a Trieste. A un certo momento noi siamo scesi e loro hanno proseguito. Perché han proseguito? Noi lo abbiam saputo dopo. Han proseguito perché loro andavano ad arrendersi a un generale che adesso non ce l'ho presente, a Portogruaro, non agli slavi, capito? Noi però non lo sapevamo. Siamo scesi giù e abbiam detto:ah, finalmente a Trieste, la gente circola. E invece ci han portai in una scuola. Quello che non si riesce a capire è chi è che governava. Ma probabilmente questi che son venuti con noi già sapevano dove andare: andate alla scuola Candler di Trieste dove vi aspettano e vi sistemano. Ci han sistemato in un posto, anche lì al primo piano, e ci han detto: per adesso state qui, poi vedremo più avanti cosa fare e dove andare. A un certo momento sentiamo urlare sotto: di qua non esce nessuno! Scendiamo e c'era un partigiano italiano con il fazzoletto rosso. Qui non esce nessuno! Aveva il mitra puntato, si è messo a urlare. Finchè non controlliamo tutti i vostri documenti. Quindi noi, italiani più di qualunque altro, questo è stato il nostro ritorno in patria. E poi a Trieste il giorno dopo noi abbiamo vissuto da prigionieri, perché ci han tenuto tre giorni senza mangiare e senza niente, abbiam bevuto acqua e ci siam riempiti la pancia di acqua! Nessuno ci ha detto niente, ci han tenuto lì, portone chiuso. E abbiam visto un po' la città invasa da tutti sti militari, tutta gente che festeggiava e cose così. Poi dopo tre giorni, sentiamo che si apre e allora siamo scesi tutti sotto. E c'era di nuovo questo partigiano che c'era la prima volta accompagnato dai titini, perché loro avevano il monopolio, dominavano. E ha cominciato: qui

adesso prendiamo e controlliamo i documenti. E l'altro gli ha fatto il gesto, calma, come dire che qui adesso comando io, quindi stai calmo. Questo per dire quale era la differenza. Quelli più accaniti era i nostri, non i loro: [i nostri dicevano] arrivano i fascisti, va beh, insomma. E questo ha preso i documenti e ha letto **[Maria M.] [M. Maria] in [V.]**? Stava per dire qualcos'altro e allora lo slavo fa **[M. Maria]** di Sotomisciza? E mia madre, sì. Va bene, chiudere tutti i documenti e andiamo via! E l'altro ci è rimasto male, perché voleva andare avanti con la sua indagine. E questo si capiva, che loro erano lontani da queste cose qui, eran questi che avevano astio contro il fascismo e queste cose qui. C'era questa voglia di vendetta, una voglia di vendetta che era soprattutto loro. Quello che è venuto dopo, col le foibe, è un altro discorso secondo me. Esula da queste cose. Questo è il nostro esodo, che è diverso. Dopo noi a Trieste siamo rimasti un po' di mesi, abbiām fatto amicizia con dei neo-zelandesi che erano lì. Eravam bambini, e andavamo a fare un po' di conoscenza con loro. E quella scuola Candler era diventata un po' la lavanderia di questa nave. Portavano la roba lì da noi, ci davano sapone, coperte, indumenti e anche soldi qualche volta, di tutto! Ci hanno aiutato tantissimo. Poi un giorno è arrivato un ufficiale neozelandese che parlava benissimo l'italiano e ha detto: qui stiamo per fare una cucina qui sotto e quindi fame non ce ne avrete più! Siamo stati lì qualche mese e poi ci hanno trasferito a Udine."

24) E a Udine?

R.: "C'era una specie di centro di reduci. In un centro reduci ci han messo a Udine. E però era una cosa provvisoria, di passaggio. Mia sorella, tra l'altro, faceva dopo un corso accelerato la crocerossina. E poi lì ci siamo incontrati con mio padre, che era rientrato dopo qualche mese, era un po' malato e si capiva subito che non stava bene. Già prima di partire da Fiume si vedeva che non stava bene. E infatti dopo qualche mese ci hanno trasferiti al centro raccolta profughi di Padova e lì abbiām cominciato ad andare a scuola."

25) Nel centro?

R.: "No, fuori."

26) E della scuola cosa ricorda?

R.: "Io per esempio...Non stavamo bene con gli altri. Avevamo vissuto gli ultimi mesi...Sa quel cameratismo che c'è quando si vive insieme e si soffre insieme, e quindi io non ho...Come dire, mi avevano messo in una classe dove di profughi c'ero solo io. Il mattino dopo - scuola elementare - sono andato in un'altra fila dove c'erano dei miei amici ed è venuta la maestra e mi ha detto: ma tu in che fila eri? Ero con quella maestra lì, ma lì non c'è nessuno dei miei. E allora ha chiamato l'altra maestra e le ha detto: questi qui han sofferto, non lasciamoli soli, mettiamoli in due o tre per classe, cerchiamo di distribuirli. E infatti hanno fatto così, mi ha lasciato nella classe che avevo scelto."

27) Da Padova poi dove è andato?

R.: "Da Padova sono andato a Mantova, dove mio padre è morto. E' morto lì e lì abbiamo avuto questo evento tragico, e poi ne abbiamo avuto un altro, perché è nata la mia sorellina più piccola. Mia madre ha partorito a quarantaquattro anni, e a quei tempi non era mica... E allora è nata sta bambina e quello ci ha un po' consolato della morte di mio padre".

28) E poi da lì siete arrivati a Torino.

R.: "Sì, da Mantova a Torino. A Mantova ho sentito parlare del Grande Torino per la prima volta, quando son morti, nel '49. Caduto il Grande Torino e lì abbiamo ascoltato anche i funerali il giorno 6 [di maggio], perché il 4 sono morti e il 6 hanno fatto i funerali. Abbiamo ascoltato la radio e può immaginarsi. Cioè, c'era gente che aveva sofferto non so che cosa, eravamo ancora in un campo profughi e ci saremmo stati ancora per anni - perché abbiám fatto dodici anni di campo profughi - eppure piangevamo per il Grande Torino. Questo per dirle... Io non sapevo neanche cosa fosse il calcio, cioè giocavamo a pallone con le palle di stracci e cose così, ma non avevo mai messo piede in uno stadio, per esempio. E poi dopo io e mio fratello siamo andati in Collegio a Viadana. Un anno dopo lui è andato a Torino e io non vedevo l'ora di andare a Torino, perché avevo sentito parlare del Filadelfia e volevo vedere la città del Grande Torino e tutte queste cose qui. Ho aspettato un altro anno in collegio e poi dopo son venuto a Torino alle Casermette a San Paolo. Devo dire che a differenza di tutti gli altri campi profughi che si assomigliavano tutti per la vita che si conduceva...Perché per esempio a Mantova avevamo niente nessuno, non c'era lavoro e non c'era niente, non c'era possibilità, non c'era nessuno che lavorava. Vivevamo all'interno di questi campi, avevamo il rancio e forse eravamo favoriti rispetto ad altri che non avevano neanche il rancio sicuro, anche se può immaginare che razza di roba ci davano da mangiare! Va beh! Però c'era una

grandissima unione. Mentre invece arrivando alle Casermette di Torino c'era gente che lavorava, e allora è cominciata la disparità: c'era chi oltre al piccolo sussidio che era una miseria vera e propria e non bastava neanche per comprare il pane e il latte. Veramente, si facevano dei salti mortali, poi c'era dei negozietti interni che davano le cose a debito. Si facevan debiti: pagherò, pagherò, pagherò e alla fine abbiám pagato tutti tutto, perché abbiám cominciato a lavorare tutti quanti un pochino. E devo dire che avevamo un po' paura che questa disparità tra chi cominciava ad avere delle cose lavorando - molti lavoravano alla Fiat già - e devo dire che avevamo paura che si disgregasse questo rapporto tra di loro. E invece no. Invece ne avevamo viste troppe assieme, eravamo diventati proprio una vera e propria famiglia sotto tutti gli aspetti. Tra di noi c'era una totale comunione proprio. E devo dire che mia madre in quel periodo aveva questo dilemma: cosa faccio? Vado a lavorare per questi bambini qui e poi li lascio soli? Sei figli, anzi cinque, perché la sorella più grande che era un po' distante da noi, una decina di anni, ed era la più vecchia nel frattempo si era sposata. Lei ha lasciato i primi mesi il marito a Mantova - che era un poliziotto - ed è venuta per dare una mano a noi, per farci da mamma. Allora mia madre ha trovato qualcosa da fare all'interno del campo profughi, dove prendeva qualcosa, e ci è stata vicino. E poi pian piano siamo cresciuti noi: mio fratello è andato alla Fiat, ho cominciato a lavorare anche io e però non abbiamo fatto il percorso che avremmo voluto e potuto [fare] se avessimo avuto entrambi i genitori."

30) Rispetto ai campi profughi, lei riesce a descrivermi com'era la giornata?

R.: "La giornata... Ricordo che c'era qui a Torino, dove io sono arrivato nel '52 un anno dopo la mia famiglia. Nel '52 a Torino al campo profughi delle Casermette ogni tanto veniva lì un dirigente del Torino che si chiamava Forconi. Veniva a chiamarci per andare a fare una partita di allenamento coi ragazzi del Torino che avevano bisogno e che dovevano andare a Viareggio²⁷. Allora si chiamavano i federati, non era come adesso la Primavera, si chiamavano i federati. E tra l'altro la prima volta che ci chiamò fu per inaugurare l'impianto di illuminazione nuovo del Filadelfia. E a me sembrava un sogno! Perché prima di allora io volevo a tutti i costi andare a vedere il Filadelfia. E allora sono andato con un amico e altri ragazzi che conosceva la zona perché era a Torino prima di me, e quindi siamo andati per vedere sto stadio. Era un giovedì perché giocavano anche la partitella di allenamento. Abbiamo fatto con un sasso... Dunque c'era corso Allamano, che le Casermette fanno angolo tra corso Allamano e via Guido Reni. Noi abitavamo proprio in uno di

²⁷ A Viareggio ogni anno si disputa nel periodo di carnevale la Coppa Carnevale, prestigioso torneo calcistico cui partecipano i settori giovanili delle più importanti società italiane e straniere.

quei due padiglioni lì vicino e avevamo fatto - rompendo il mattone - una scaletta sia all'interno che all'esterno, per salire. [Questo] per non passare dal cancello principale, perché eravamo dei ragazzini e ti fermavano e ti dicevano: siete ragazzini, i vostri genitori lo sanno che uscite? E allora uscivamo di straforo così, dal muro: ci calavamo giù. Ci sono ancora adesso quei segni! Ancora adesso, son passato a vederli, e c'è ancora dopo tanti anni quella scaletta che avevamo fatto. Attraversavamo i campi, perché non c'erano case - c'è n'erano pochissime - , campi di grano dove c'è via Guido Reni e in quel punto lì erano tutti campi di grano. E allora arriviamo davanti allo stadio e dico al mio amico: bello! E il mio amico fa: no, questo non è il Filadelfia, questo è lo stadio dell'altra squadra, che è la Juventus! Siamo andati al Filadelfia che giocavano la partitella, e mi son messo in mezzo alla gente perché aprivano soltanto la gradinata centrale di fronte alla tribuna, perché dall'altra parte ci andavano i dirigenti, gli addetti ai lavori. E a me sembravo degli dei vederli giocare! E poi c'erano due ragazzi ed poi arrivato un terzo: c'era Gianmarinaro e Rimbaldo, che erano profughi, vivevano alle Casermette. E poi dopo c'è venuto anche Bodi, che giocava nel Barcanova ed è stato acquistato dal Torino. E quindi per la prima volta nella mia vita ho messo piede in uno stadio, e quello stadio era il Filadelfia. Mi è rimasto proprio nel cuore il Filadelfia. Si sentiva ancora parlare nel '52, perché era recente la tragedia, si sentiva ancora parlare: ma chi a l'è cul lì, chi a l'è, perché insomma, il Grande Torino, il confronto con questi super campioni... E quindi io mi dicevo: ma quanto saran stati bravi quelli lì se questi qui li criticano e a me sembrano già bravissimi! Ecco, queste cose qui. Poi dopo il tempo è passato, abbiamo fatto quattro anni e più lì [alle Casermette] e nel '56 ci han fatto le case e siamo andati a Lucento. Siamo andati in quelle case lì e ci siamo inseriti. No, quello che volevo dire è che questa popolazione spesso dimenticata, altre volte anche vilipesa, dopo tutte le disgrazie che ha avuto, ha saputo reggere senza compromettersi, senza andare a protestare e fare manifestazioni, senza produrre delinquenti e queste cose qui. E molto civile, come è sempre stata, si è inserita nel tessuto di Torino. Torino a quei tempi, anche se Torino ha sempre questa immagine, non è mai stata molto aperta verso chi arriva da fuori, però è una città che sa dare, con giustizia. Popolo chiuso quello torinese, almeno a quei tempi era così: c'era moltissima diffidenza verso i meridionali, immaginarsi verso di noi cosa poteva essere...Ma mai senza problemi, no, no. Tant'è vero che avevamo all'interno [del campo] tre squadre dilettantistiche, una era la Fiumana che portava il nome della Fiumana di Fiume che nel '29 aveva fatto la serie A e nel '43 aveva fatto la serie B e nel '44 la C, ma perché sono andati tutti in guerra i giocatori. Son rimasti i ragazzi, han giocato la serie C coi ragazzi e han sfiorato il ritorno in serie B. E han saputo che c'erano questi ragazzi: due erano istriani Bosi e Rimbaldo, e uno era un tunisino - uno degli italiani reduci dalla Tunisi - Gianmarinaro e quindi c'era un po' una

rappresentanza di giocatori di un certo livello anche in un piccolo campo profughi, dove c'erano, non lo so, 1.500 persone. C'era molta attività. Poi, per esempio, tra le ragazze c'era la Sesto che giocava in nazionale di pallacanestro, era una delle colonne. Poi c'è stato un momento che Sesto, Paosic, Persi e Delmestre eran colonne della nazionale e son tutte profughe."

31) Lei prima ha dipinto gli esuli come un popolo vilipeso. A tale proposito ricorda degli episodi di intolleranza e discriminazione?

R.: "Sì. Per esempio quando andavamo a giocare con la Fiumana che ci gridavano fascisti, nei paesi. Almeno, ai primi tempi era così: fascisti! Noi non abbiamo mai reagito, non abbiamo mai fatto niente. Però poi dopo le cose si sono aggiustate, appianate".

32) E se le chiedessi di dirmi come siete stati accolti a Torino...

R.: "Ma, non c'è stata una grandissima attenzione verso di noi. Abbiām dovuto tirarci su le maniche. Anche in quel quartiere dove ci han messo, le case erano fatte senza riscaldamento, avevamo le stufe a legna o a carbone, lo *spaker*. Devo dire che... Per esempio anche per andare a lavorare c'era una legge che obbligava i datori di lavoro, come per i reduci di guerra, di dare lavoro a una percentuale di profughi, perché noi eravamo italiani, avevamo perso tutto. E poi quando ci veniva a chiamare il prete per andare a lavorare, Don Macario, c'erano sia politici che altre persone... Insomma facevano credere che era un favore che ci facevano loro personalmente perché si erano interessati, invece lucravano su questa cosa qui. Ma noi non eravamo informati dei nostri diritti, eravamo troppo scossi dalla guerra. Non eravamo neanche curiosi di andare a vedere, perché non eravamo polemici. Come dire... Perché la prima generazione accetta tutto, poi magari la seconda generazione fa valere i propri diritti, in genere. Noi eravamo la prima generazione e quindi accettavamo qualsiasi cosa pur di andare avanti".

33) Lei mi parlava del calcio. Non voglio qui ripercorrere la sua lunga carriera, altrimenti penso non basterebbero dieci interviste. Vorrei però sapere cosa rappresentava per i ragazzi istriani il calcio in quel periodo, qual era il significato, andava oltre il singolo atto sportivo?

R.: "Sì, sì. Non era un modo per farsi largo nella vita, a quei tempi. Chi poi ci è riuscito per la grande passione che aveva, ma non c'era in nessuno l'idea di guadagnare cifre. Non era questo il sogno.

Era un modo per stare insieme, un modo per passare il tempo, per soddisfare una pura passione sportiva, non uno scopo per farsi largo nella vita, sicuramente. Perché non c'era una grande fiducia nel futuro. Anche se poi abbiamo avuto tenacia e costanza per portare avanti le cose al meglio, sempre. Io, ad esempio, non ho mai pensato di fare il professionista. E' venuta dopo questa cosa qui".

34) Come passavate voi ragazzi il tempo libero?

R.: "Ma, dentro c'era un cinema, si stava molto assieme ai vari livelli di età. E poi si andava a scuola, una giornata normale. Ci si alzava al mattino e si andava a scuola. Perché soltanto prima di andare a Padova si faceva niente tutto il giorno, ma dopo Padova quando si iniziava ad andare scuola... Insomma, gli adulti andavano alla ricerca di un lavoro, anche solo cercare di fare qualcosa così per tirare avanti. Era difficile per tutti, anche per la gente del posto, quindi ancora di più per noi. Dopo, ad esempio qui a Torino, c'era la scuola, molti andavano a lavorare e cominciavano a preparare il futuro. Cioè pensare... Sapevamo che stavano costruendo queste case e dicevamo: ci porteranno in queste case e inizieremo la nostra vita. Si programmava il futuro."

35) Mi ha detto che c'era un cinema. E a ballare?

R.: "Sì, c'era un cinema. E a ballare prendevano tutti il pullman: si andava in piazza Sabotino, ogni tanto si andava in birreria alla San Paolo, tutti assieme. Mi ricordo che c'era il direttore della birreria che si era molto affezionato [a noi]: andavamo in tanti, ci faceva degli sconti, perché pur essendo in tanti non si facevan danni e non si faceva baccano. Poi c'erano delle attività culturali: per esempio c'era un coro di istriani che si chiamava il Coro Picon e che, insomma, aveva un'attività fiorente. Sì, sì, loro passavano moltissime ore a provare, a fare, e andavano in giro a cantare."

36) Quindi avevate un contatto anche con il quartiere, con il borgo San Paolo...

R.: "Sì, sì. Cioè come si è cominciato a lavorare, allora è cominciata l'integrazione. Devo dire poi che quando si è arrivati alle case qui, lo stare insieme e il bisogno di stare insieme tra di noi è rimasto, non si è persa questa cosa qui. Perché? Perché si parla il dialetto... Il nostro dialetto, che però si è un po' imbastardito, perché tra Zara e Fiume c'è la differenza di dialetto, tra Fiume e l'Istria un'altra. Già da un paese all'altro si parlavano dialetti diversi, ma l'istriano rispetto allo

zaratino... Lo zaratino assomiglia molto al veneziano, invece il fiumano al triestino. Poi trovandosi insieme nei campi profughi, tutti insieme, si è imbastardito: abbiamo fatto una sorta di miscuglio di questi tre dialetti e adesso non sappiamo più quando parliamo in dialetto che dialetto parliamo. Un dialetto profugo!"

37) Le chiedo solo più questo. Lei torna a Zara? E se sì, cosa prova quando torna? Nostalgia, rimpianto, commozione...

R.: "Sì. Allora, io poi giocando a pallone..."

38) Ma mi scusi, perché lei ha giocato a pallone come professionista?

R.: "Sì, sì. "

39) Non lo sapevo, pensavo avesse solo allenato. Ma ha giocato nel Toro?

R.: "No, nel Toro no. Però poi attraverso il Torino... Perché questo. Perché quando sono andato militare, sono andato a Trieste e a Trieste c'era un maggiore, il maggiore F., ad Opicina dove ero io, che era un dirigente della Triestina. Nelle rappresentative militari mi aveva visto giocare e mi ha detto: senti, adesso organizziamo una partita con la Triestina, un'amichevole e poi vediamo se vai bene. Sono andato bene e mi ha preso la Triestina, sì, sì. Ho fatto la De Martino²⁸ e poi mi avevano chiesto di fermarmi. Ma io avevo problemi, la famiglia aveva grossi problemi perché nel frattempo anche mio fratello si era sposato, avevo una famiglia da tirare avanti, mia madre, mia sorella i fratelli più giovani. Anche se lavoravamo, però, insomma avevamo problemi e non potevo spostarmi. E poi lavorando in fabbrica... Io ho lavorato prima alla Michelin, al dopolavoro Michelin in corso Umbria, e lì ho lavorato parecchi anni. Poi lì tra l'altro giocavo nel Michelin, nel Michelin Sport Club in corso Grosseto. Lì avevamo tutti giocatori anziani e l'unico ragazzo ero io, però molti son diventati poi dirigenti della Michelin. Chi sosteneva questa squadra era l'ingegner Borel, che era un appassionato, una bravissima persona. Mi aveva preso a ben volere e poi dovevano assumermi, ma io avevo ancora qualche speranza di far qualcosa col calcio. Questo prima di andare militare. E allora chiesi se potevano dare il mio posto a mio fratello. Il quale lavorava alla

²⁸ Sodalizio calcistico di Trieste, fucina di talenti (tra i tanti ricordo Giorgio Ferrini, triestino e bandiera del Torino negli anni Sessanta) e società satellite della Triestina.

Fiat ma voleva andare a tutti i costi alla Michelin - e infatti poi ci è andato - perché si lavorava molto di più. Non dico il doppio ma quasi. Poi dopo io son tornato da militare e mi son detto: qua adesso la fiammella si sta spegnendo, cosa faccio? E invece cosa succede? Che arriva Nereo Rocco al Torino e Nereo Rocco si porta dietro l'allenatore Marino Bergamasco che era l'allora allenatore della Triestina, della prima squadra. Perché io giocavo nella De Martino, ma mi allenavo sempre con la prima squadra, perché essendo militare quando avevano bisogno di fare le partitelle mi chiamavano sempre. Scendevo con il trenino da Opicina e andavo lì: mi davano un piccolo rimborso più dei buoni per andare a mangiare al ristorante Alle viole, mi ricordo ancora. E poi io non avevo mai il tempo, perché io facevo il radiotelegrafista a quei tempi a militare, e quindi avevo ventiquattro ore di servizio e quarantotto ore libere. Abbastanza tempo libero ma nelle ventiquattro ore ero impegnatissimo. E allora cosa facevo con questi buoni? Quando ne avevo un mucchietto portavo tutti i miei commilitoni al ristorante Alle viole, e un giorno il proprietario mi ha detto: ma non portare tutti sti militari, qui mangiano i giocatori della Triestina! E' arrivato Rocco e allora sono andato a parlare con Bergamasco. Chiamiamo il paron²⁹ - che Rocco era fatto così - e Bergamasco gli dice: paron, guarda che i' è s'è questo qua, s'è un profugo, cosa facemo? E lui: che si allena con noi una settimana no, poi vedremo! In queste cose qui Rocco era formidabile! Io recavo il turno di notte quella settimana, lì alla Ceat e ho detto: cosa vado a fare io, la squadre era buona, il Torino aveva una squadra buona con i Ferrini e giocatori del genere. Ho detto: porca miseria! Sono andato, piuttosto muoio ma non voglio stare a casa dal lavoro. E allora cosa facevo? Andavo a casa ad allenarmi, anche al mattino qualche volta. Dopo essere arrivato a casa alle sei, dormivo due ore e poi andavo giù, e andavo lì. Poi dopo, alla sera, prima di andare a lavorare in fabbrica, passavo dal bar, dopo aver cenato, a prendere un caffè e trovavo qualcuno che diceva: ma sai che sono andato a vedere l'allenamento del Torino e c'è uno che ti assomiglia tutto! Io non lo avevo detto a nessuno. E dopo una settimana Nereo Rocco chiamò Bergamasco... Perché io giocavo con suo figlio, col figlio di Rocco, lì alla De Martino, Bruno Rocco. Io giocavo con suo figlio. E allora poi mi ha trovato una squadra a L'Aquila, in serie C, in C1. E son andato a L'Aquila e son stato lì, poi da L'Aquila sono andato a Campobasso, poi sono andato a Fano, ho girato un po' insomma."

40) Dicevamo del suo ritorno a Zara...

²⁹ Soprannome dell'allenatore triestino Nereo Rocco.

R: "Ah sì. Ecco, quando son tornato io ho fatto fatica a tornare. Perché poi son finito al Torino dopo parecchie vicissitudini: ho allenato la Pro Vercelli qui in Piemonte, l'Ivrea per cinque anni - non consecutivi ma in momenti diversi - l'Asti, il Casale che l'ho portato in C il Casale. La Junior Casale. Dai dilettanti siamo andati in C. Cioè giocavamo col Ciriè e dopo due anni giocavamo con l'Udinese, la Triestina e tutte ste squadre qui, insomma. E dopo tutte queste cose qui Giacinto Ellena, capo degli osservatori e grande personaggio del Torino, mi propose di andare al Toro. E a me non sembrava vero, perché cosa mi sono detto: giocare al mio livello come sono io, non è che sono un gran giocatore, cosa guadagno? Quando smetto sono nella cacca più di prima. E allora, mi sono detto, questa è una grande occasione: quella di fare l'allenatore, e al Torino anche! E allora son venuto al Torino. Io avevo già vinto campionati con la Junior Casale. Son venuto al Torino e ho cominciato a guadagnare come gli allenatori delle giovanili che c'erano lì, molto meno insomma. Ho dovuto ricominciare da capo, risalire la china e piano piano mi sono imposto, perché ho cominciato a vincere subito al primo anno la Beretti e poi pian piano mi han dato la Primavera e, insomma, tutto il resto si sa. Io questo volevo dire: ero considerato un allenatore non duro, ma uno che faceva lavorare molto, moltissimo. Ma non ho mai detto ai ragazzi: ai miei tempi, se voi sapeste. Di queste cose qui non ho mai detto niente. Perché era un altro mondo, e noi abbiām sempre l'idea quando diventiamo adulti che ai ragazzi di oggi servano le stesse cose che servivano a me una volta, ma invece no, non può essere così. Quindi ho evitato queste cose qui, però le mie radici, la mie vicissitudini, l'esodo e i miei dodici anni di campo profughi e tutto questo mi sono serviti molto. Perché non è stato facile non essere famoso come giocatore e imporsi a livello nazionale. Con il Torino. Non è facile! Poi ho fatto anche sei anni da responsabile di tutte le nazionali giovanili, quindi non è una cosa facile, è difficile. Perché la decima parte di quello che ho fatto io sarebbe bastata a un giocatore famoso per prendere una prima squadra. Io poi son stato forse il solo allenatore che ha ricevuto decine di offerte in serie A e in serie B ad averle rifiutate. C'era Ormezzano che diceva una volta sul Tuttosport, quando scriveva sul Tuttosport, che diceva: in Italia ci sono due persone che non aspirano ad allenare in serie A, io e **[Sergio V.]**!"

Violetta I.

Intervistata il 01/12/2005

"Mi chiamo Violetta I e sono nata a Spalato il 15 ottobre 1927".

1) Mi parli della sua famiglia di origine...

R.: "Ah, non mi ricordo più niente, sono morti tutti sotto un bombardamento. Io sono rimasta sola, orfana, in giro per i campi profughi. Si può dire che sono cresciuta nei campi, perché ero a Trieste, a Padova e poi quattordici anni a Tortona in campo profughi. Siamo usciti fuori nel '59."

2) Lei quando ha lasciato Spalato?

R.: "Adesso proprio il giorno e l'anno non li ricordo. Ricordo che eravamo di notte, ci siamo imbarcati su una nave, un trabaccolo, che viaggiava di notte coperto dalle foglie perché di giorno bombardavano e non si poteva viaggiare, e allora si viaggiava di notte. Ci si fermava un'ora qui e un'ora lì, e si mangiava quello che vi davano. Ci davano pesce, perché lì pescavano e si mangiava così. Finché siamo arrivati a Trieste e lì c'era ancora la guerra. E a Trieste abitavamo in una scuola, alla scuola Fabio Filzi, a San Giovanni, e siamo stati lì un po' di mesi. Poi lì non ci potevano più tenere e ci han mandati a Padova, sempre in campo. E lì eravamo sotto i militari e si mangiava quello che facevano per i militari. E poi da Padova siamo venuti a Tortona, nel 1946."

3) Perciò è stata una delle prime...

R.: "Sono stata una delle prime, anche perché i'era pochissime famiglie nel '46. E lì mi han messo a lavorare in cucina: ero giovane, ero una ragazzina e lavoravo in cucina e mi facevano portare io sacchi col mangiare."

4) Si ricorda come funzionava la cucina nel campo di Tortona?

R.: "Funzionava che mangiavano quello che avevano: le verdure, il minestrone, pasta e fagioli, magari anche un po' coi vermi eh! E' vero! Io a Padova ho mangiato il minestrone coi vermi, lo dico sempre coi miei figli e coi nipoti. Non è come adesso che non manca niente. A Padova eravamo

sotto i militari, con i militari, e c'erano quelli buoni e quelli cattivi...Ci davano un panino, un panino piccolo. Io avevo un paio di orecchini che mi avevano regalato quando ero bambina ed erano con il brillantino. Li ho dati via per una michetta di pane, che non era niente! Ma i'ero morta de fame, dico la verità. Non avevo niente. Non avevo nemmeno un paio di scarpe da mettermi su."

5) Con chi è venuta dalla Dalmazia?

R.: "Insieme agli altri profughi, che mi guardavano un po' loro. *I'erano i zaratini, i'ero con tutta questa gente qui.* Ho conosciuto tanta gente, ma poi adesso molti sono morti. Sa, sono vecchia io, loro erano ancora più vecchi di me."

6) Pensi un attimo alla Dalmazia, alla sua Spalato. Lei si ricorda quali erano i piatti tipici?

R.: "Chi stava bene mangiava bene, chi era povero mangiava quello che c'era. Pasta, pasta e fagioli, minestrone, pesce, polenta e baccalà, spezzatini. Il pesce costava poco, era pesce azzurro: si metteva in forno con le patate e si mangiava pranzo e cena. Ma quello era signor mangiare."

7) A Spalato, c'erano dei piatti che si mangiavano in determinati periodi dell'anno, come ad esempio a natale o a pasqua?

R.: "Sì, tutta roba di maiale, salsicce, e poi bevevano un bicchierino di maraschino e tutte quelle cose lì. A Natale si mangiava il tacchino con le patate che non mancavano mai. Patate, crauti, che noi li chiamiamo i *capuzi garbi*. Poi c'erano i dolci: facevano *strudel de mele*, alle mandorle e alle noci. Poi le *palacinke*: un po' di latte, un po' di marmellata, e poi anche chi non aveva tanto latte metteva un po' di acqua e le faceva per i bambini. No, no, i dolci non ha mai mancato."

8) Se lei pensa a casa sua a Spalato, si ricorda com'era la cucina?

R.: "Era spaher. Quelle cucine bianche, che quella volta la pulivi con la carta smeriglia. Una cucina con la legna."

9) Come conservava il cibo?

R.: "Si metteva sulla maniglia delle persiane, non c'era il frigo. Che frigo! Però poi bisognava vedere se si poteva conservare, perché c'era anche roba che non si poteva conservare e allora in quel caso si prendeva roba di giornata. Si conservava l'olio, però non si guardava se era quello extra vergine di oliva oppure altro, era quello che era! Latte anche. *I'era quello* conservato, in polvere che non mi è mai piaciuto, e poi c'era anche un altro latte, che sembrava una crema, ma io non lo prendevo mai."

10) Perciò si comprava tutto a giornata...

R.: "Tutto a giornata, poi si andava in pescheria che quello che avanzava, che non vendevano, o lo davano ai poveri o lo buttavano in mare. No, comunque si comprava quasi sempre tutto sciolto, a giornata."

11) A Spalato, c'erano tanti italiani?

R.: "C'era molti italiani, che quando che venivano non andavano più via, perché gli piaceva troppo, era bello, bellissimo. Dei posti meravigliosi. Poi quando è successo il patatràc, la guerra, niente...Sono andati via. Li hanno fatti andare via, li hanno mandati via, coi calci anche!"

12) Secondo lei, perché gli italiani sono andati via?

R.: "Sono andati via perché si sentivano di essere italiani, e allora per stare nel posto che comandavano gli altri, che non era il suo posto, sono andati via. Poi li hanno mandati via, non volevano italiani, li mandavano via. Se uno voleva rimanere, doveva cambiare. Doveva cambiare la cittadinanza, doveva diventare croato."

13) Dal punto di vista del cibo c'erano dei rapporti con i croati, delle contaminazioni?

R.: "Sì, qualcosa c'era, si scambiavano qualcosa magari i vicini, ma cose così. C'era troppa gente straniera. Era roba de poco."

14) Ma senta, capitava che allo stesso tavolo mangiassero italiani e croati?

R.: "Sì, capitava, capitava. L'era anche dei bravi come tutto il mondo è paese. Però capitava rare volte."

15) Le ho fatto queste domande perché vorrei arrivare a capire una cosa. E cioè, com'erano i rapporti tra italiani e slavi?

R.: "Sì prendevano le dita del naso! Non erano certo belli. Di sicuro non eran belli. Io non so da dove arrivava questo astio, c'erano delle cose terribili da vedere: uno italiano non poteva parlare, non potevi più dire niente, comandavano loro, i partigiani e tante cose. C'erano quelli che quando venivano gli italiani erano italiani, e quando venivano gli altri erano slavi. Cambiavano la bandiera. In poche parole non vedevano bene gli italiani, non li vedevano bene. Ce l'avevano con gli italiani, dicevano voi andate a casa vostra a comandare, non qui."

16) Lei cosa ricorda del fascismo?

R.: "Io... ma no, cosa vuole, poi guardi, a me la politica non interessa. *L'era* il sabato fascista, che c'era un federale, **[Giovanni Sava]** si chiamava, e l'hanno poi ammazzato, e non so quanto bravo che era, però, insomma, per noi era bravissimo, una brava persona e l'hanno ammazzato. Non *i'era* buoni rapporti tra quelli e quegli altri, capisce? Io poi il resto, proprio non mi ricordo. Poi cosa vuole, a noi ragazzi non ci interessavan quelle cose, non ci si rendeva conto di quello che succedeva. Quando *i'era* i fascisti ci mettevamo tutte quelle divise e quegli altri non ci vedevano bene, e poi prendevano le ragazze e ci tagliavano i capelli. C'era tante cose che non andavano, ecco, basta così."

17) Lei cosa si ricorda della guerra?

R.: "Cosa vuole? Quando bombardavano ci mettevano in rifugio. Mi ricordo che ero a Zara, perché per andare a Trieste ci eravamo fermati a Zara, che andavamo dentro un rifugio vicino all'albergo

Roma. E poi da Zara la guerra l'ho vista a Trieste. Poi la fame. Mi ricordo che c'era la borsa nera, ma a me non interessava. E mi ricordo che c'era dei ragazzi con noi che non rubavano, ma che una volta sono andati a prendere del pane e i tedeschi li hanno fucilati, perché sono andati a prendere del pane. Pensi che roba...Ne abbiamo passate di tutti i colori. Poi io mi ricordo le bombe di Spalato che c'era i morti, i gatti e i cani insieme tra le macerie. E' vero: tu vedevi una gamba lì, un braccio là e la testa dall'altra parte. Quello *i'era* da vedere."

18) Secondo lei perché gli italiani hanno deciso di esodare?

R.: "Sono stati obbligati ad andare via perché loro non potevano vivere in un posto che non era suo. Erano italiani e dovevano andare via. Quelli che sono riusciti ad andare. Era una scelta obbligata, e si andava anche via per paura. Di paura molta ce n'era. Io pensi che non son più tornata a Spalato."

19) Parliamo ora di Tortona. Le chiedo innanzitutto come è stata l'accoglienza della città?

R.: "Eh, prima di noi penso che lì in Corso Alessandria ci sarà stati i cavalli! Eravamo affamati. Io ricordo che a me mi ha accompagnata una crocerossina, la figlia di un colonnello dei carabinieri di Padova. Mi ricordo che appena arrivata a Tortona non stavo bene, ero diventata tutta gialla, avevo la rittirizia. E allora dove mi mettevano a me? Lei come crocerossina mi ha accompagnata e mi ha portato a Tortona, insieme con gli altri. Eravamo in un padiglione dove non i'era solo mi, i'era altre cinque o sei persone, dieci, non mi ricordo più quanti ce n'era. E ci davano una coperta alla sera, era così anche a Padova e a Trieste, e alla mattina ce la ritiravano. Poi alla sera, non mi ridavano più la mia, ma me ne davano un'altra che era piena di pidocchi, e li ho presi, che avevo i capelli lunghi e me li han dovuti tagliare. Lei mi ha chiesto come son stata accolta. Ben, come siamo arrivati, una che lavorava, che io dopo tanti sono andata a lavorare alla Liebig dove facevano i dadi, beh, dicevo, come siamo arrivati una che lavorava qua ha detto dategli il fieno, sono arrivate le bestie. Così ci hanno detto a Tortona quando siamo arrivati, non credere sai? Poi c'era anche della gente bravissima, tanti, ma i'era anche quelli carogne. Per esempio in fabbrica me ne facevano di tutti i colori: quando prendevo la maniglia da aprir la porta, mi mettevano mezzo chilo di grasso perché mi infangassi tutta e non potessi più aprire la porta. Poi mi parlavano in dialetto che io non capivo più neanche il mio, perché già tanto che ero spaurita. Avevo paura, tutto quello che vedevo mi

faceva paura. Mi parlavano in dialetto: *pia susi, pia il cuciarun* e mi non sapeva cos'era sta roba, sto dialetto che parlavano. Perciò non è stata una bella accoglienza, nè sul lavoro e neanche in campo. In campo pensa che ti davano un chilo di legna. E cosa ti scaldi con un chilo di legna, anche verde, che non prendeva. E il mangiare? C'era una crema di piselli che si poteva attaccare anche i manifesti per Tortona, era colla! Veniva come il cemento, neanche con il cacciavite veniva più via."

20) Mi sembra di aver capito che l'accoglienza è stata piuttosto dura. Come si è arrivati poi all'integrazione e all'inserimento nella città?

R.: "Ma no, poi dopo avranno capito che eravamo brava gente, perché se loro ci chiedevano com'è grande il mare, è perché erano più ignoranti di noi! E poi sa cosa succedeva? Che quando passavano i bambini per Tortona, che piangevano, le mamme dicevano state zitti se no vi faccio mangiare dai profughi. Poi le signore di Tortona hanno sposato i nostri bravi ragazzi, tutti bravi. Poi venivano i tortonesi in campo a ballare, che c'erano i nostri che suonavano magari coi coperchi e copi cucchiari, che non *i'era* l'orchestra, si divertivano. Noi davamo il permesso di venire nel campo a ballare."

21) Ecco, ma lei viveva sempre all'interno del campo oppure usciva anche per Tortona?

R.: "No, si usciva. Si usciva, ma dove si andava? Si andava un po' in giro, ma guardi che allora Tortona non era una gran cosa, hanno fatto tutto dopo che siamo arrivati noi. Era piccola, c'erano le cassette, non c'era la posta, non c'era niente."

22) Secondo lei, da cosa dipendeva il fatto di aver avuto una brutta accoglienza?

R.: "Va a sapere, forse avevan paura che noi le portiamo via il posto di lavoro, non lo so che cosa pensavano. Io penso così, insomma, per il posto di lavoro, oppure anche vigliaccheria verso di noi, non so per quale motivo. Ma noi siamo più italiani di loro, adesso non so chi sono i veri tortonesi, i nostri figli che son nati qui. I nostri figli sono nati qui, ma qui a Tortona chi è tortonese proprio vero? Pochi."

23) Parliamo un po' del campo. Com'era la vita nel campo?

R.: "C'era una stanza divisa dalle coperte, che si metteva un filo, un ago di sicurezza e poi l'altro l'apriva. Io poi dopo avevo una cameretta da sola, perché avevo due gemelle, piccole. Perché mi sono sposata in campo con uno che veniva de Tripoli, poi però mio marito è morto nel '52 che io avevo già le bambine e mi han dato una cameretta mia, autonoma. In campo poi ci volevamo bene: noi non guardavamo chi era zaratino, chi era greco, no, no, Per noi eravamo tutti uguali, si socializzava molto. Eravamo tutti uguali, perché se mangiava tutti insieme, se dormiva nelle stesse coperte, si mangiava stesse cose. E io una volta in campo, però, ho fatto la cattiva: gli ho dato un pugno sul tavolo del direttore. I'era un direttore che i'era una bestia. Noi si voleva qualche cosa per questi bambini piccoli, e lui non voleva darci niente, perché diceva che c'era un posto che si chiamava post bellica che già ci pensava. Ma questi davano le cose a quelli che già stavano bene. Lui non ci voleva sentire e io ero oramai talmente fuori dalle grazie di Dio, non sapevo cosa dare da mangiare ai bambini, non sapevo dove rivolgermi, non sapevo cosa fare, e allora ci ho dato un pugno sul tavolo che tutte le carte son partite fuori dalla finestra e sono andate sulla strada, perché l'ufficio l'aveva proprio sulla strada. Gli ho dato un pugno e tutti i documenti sono andati a finire lì."

24) A proposito di assistenza: si ricorda se venivano distribuiti dei pacchi dono, o se venivano organizzate delle gite per i figli dei profughi?

R.: "C'era Don Remotti, un prete, che prendeva i nostri bambini e li portava al seminario dove il suo vice le dava qualche cosa da mangiare, gli dava un pasto per le feste sempre, a natale, alla befana, gli dava qualcosa da mangiare ai bambini, che loro non volevano neanche mangiare perché piangevano per i genitori che non avevano da mangiare a casa. Di pacchi arrivava qualcosa alla befana, ma poco."

25) Tornando al cibo: cosa si mangiava in campo?

R.: "Quello che passavano: minestrone, poca carne, ma poco, poco. C'era una cucina militare grande e poi dopo ci davano qualcosa in soldi e abbiám dovuti arrangiarci noi, la cucina l'hanno chiusa. Però c'era una cucina mista, cioè c'erano tre cucine: greca, giuliano-dalmata e una che la

chiamavano mista. Cioè cucinavano per i greci, per i giuliano dalmati e una per i misti che erano ebrei, libici e tunisini. Cioè era la stessa cucina che cucinava la stessa roba in maniera diversa. C'era un marmittone grosso e si buttava tutto lì dentro, ma ripeto, era la stessa roba cucinata diversamente.

26) C'erano degli spacci alimentari nel campo?

R.: "Prima no, poi hanno messo una stanza all'asilo, che era una cooperativa, che vendevano, ma chi aveva i soldi andava a comperare, chi non li aveva no, anche perché chi vendeva non poteva perdere sempre. Poi te dico una cosa: quando uscivi dal campo ti davano 25.000 Lire di liquidazione, e io avevo rotto una coperta e la gamba di una branda, e non me l'hanno data, perché mi hanno fatto pagare la gamba."

27) Quando in campo ha iniziato a cucinare per conto suo. Cosa cucinava, cibi dalmati oppure che so, piemontesi?

R.: "No, che piemontesi! Non lo faccio neanche adesso perché non è che mi piace molto. Facevo minestra di patate, pasta e patate, pasta e fagioli, spezzatino come si chiama qua, ma da noi si chiamava *goulash* con i gnocchi conditi con il sugo dello spezzatino. Poi facevo le verdure, le coste come le chiamate voi, con le patate. Ma lo faccio anche adesso, io mi piace fare le cose dalmate. Faccio le *palacinke* per i miei nipoti e per i miei figli, che anche a loro gli piacciono. Io ho continuato, anche perché non bisogna mai lasciare. Poi anche polenta e baccalà, come dice la canzone, io qualche volta lo faccio. Anche il pesce faccio spesso: pesce in umido, calamari, brodetto. E poi faccio anche i gnocchi dolci, quelli che si fa il buco e si mette la marmellata."

28) Queste tradizioni culinarie, lei le ha trasmesse anche alle sue figlie?

R.: "Sì, anche loro lo fanno, tutte. Io ho tre femmine, due sposate e una è una zitellona, e hanno imparato a far da mangiare al nostro modo. Loro vedevano quello che facevo io e imparavano, anche se adesso imparano loro a me, perché lo fanno meglio."

29) Come è stato il suo impatto con la cucina piemontese?

R.: "La cucina piemontese...Gli agnolotti, l'arrosto mi piacciono, ma non è che la faccio tanto, preferisco la mia."

30) Nel campo, mi diceva prima, che oltre ai giuliani c'erano anche profughi che arrivavano dalla Libia e dalla Grecia. Capitava di socializzare con loro anche dal punto di vista del cibo?

R.: "No, perché si portava a casa, nella propria camera, si mangiava ognuno per sé, e anche dopo quando si cucinava per sé, ognuno faceva per sé."

31) Prima ho dimenticato di chiederle una cosa. Quando chiude la cucina del campo e iniziate a cucinarvi da soli, cosa usate per far da mangiare?

R.: "Usavo la spiritiera, la chiamavano spiritiera. Era un affare dove mettevvi del petrolio, lo pompavi un po' e lui si accendeva. Comunque quando cucinavi non è che potevi fare primo e secondo, perché non era potente sta spiritiera, c'era una cosa e basta. L'era quello e basta."

32) Lei nel 1959 esce dal campo. Dove va ad abitare?

R.: "Sono andata ad abitare in una casa di trentotto metri quadrati che eravamo in cinque in una camera e cucina. Però ce l'hanno data...Era una cosa che davano ai profughi che lavoravano a Tortona, e io lavoravo alla Liebig e mi hanno dato questa casetta, dove sono andata ad abitare con le bambine. Era una casa costruita proprio per i profughi. Però i primi anni era tutto bello, eran tutti profughi, poi col tempo sa, le cose cambiano e il comune di Tortona l'ha messa nelle mani della peggiore gente che esiste, che ancora adesso non siamo tranquilli, sporchi, hanno rovinato tutto. Sono case fatte per ottantatre famiglie, vicino alla ferrovia, che allora era abbastanza fuori dalla città mentre ad Alessandria ce n'è un poco di più. E in queste case ci abitava la gente del campo,

non solo giuliani, ma quelli che lavoravano qui. Quelli che non lavoravano gli han mandati nelle case ad Alessandria."

33) A Tortona gli esuli hanno portato delle abitudini alimentari nuove, dei prodotti nuovi che prima non si conoscevano?

R.: "Ma io penso che è stato i crauti: vendevano questi crauti nelle bacinelle grosse e quello lo vendevano perché sapevamo che c'eravamo noi. Perché qui prima di noi i tortonesi non li mangiavano, io penso che neanche sapevano cosa sono i crauti. Siamo arrivati noi e loro si sono abituati ai crauti. Poi c'erano le pinze, che le vendevano in un ingrosso di acque alimentari ma adesso ha chiuso e mi ricordo che c'erano le pinze. A Torino so che le fanno e infatti mia cognata me le manda sempre."

Walter

Intervistato il 15 novembre 2005

“Mi chiamo Walter, il cognome non lo dico, e sono nato a Zara l’1 novembre del 1931.”

1) Mi parli della sua famiglia di origine...

R.:”Mio papà è oriundo piemontese ed è venuto a Zara nel 1930 facendo il militare nei bersaglieri. A diciannove – vent’anni ha sposato una dalmata mia madre, [G.], classico cognome croato perché godopia vuol dire bevi l’acqua, godopia letteralmente tradotto vuol dire bevi acqua. Siamo nati noi, io e due sorelle più piccole e siamo stati lì bene, perché mio padre finito il militare ha aperto un’attività di decoratore. Siamo stati bene fino al 1943, quando è cominciata la disgraziata guerra e il bombardamento della città di Zara.”

2) Senta, lei riesce a descrivermi la cucina della sua casa a Zara?

R.:”Sì, mi ricordo che era la classica cucina con lo spaher in muratura. Noi abitavamo in una casa in affitto da un croato e noi si conviveva con questi croati, perché nel censimento del 1941, su 22-23.000 abitanti, c’erano 700-800 croati e si andava di amore e d’accordo. E noi avevamo in affitto un all’oggetto, che non c’era il riscaldamento, anche perché in città come Zara non c’era molto freddo, subiva un po’ la temperatura della bora che arrivava anche a Zara. Noi ci riscaldavamo con una stufa a centro casa a legna e cucinare si cucinava su questo spaher a legno o a carbone in muratura, come le classiche cucine economiche con tre o quattro fuochi.”

3) Come conservava il cibo?

R.:”Noi non avevamo il frigo, questo me lo ricordo bene. Mi ricordo che però portavano di volta in volta in casa delle stanghe di ghiaccio. C’era proprio la fabbrica di ghiaccio e passava uno con un carretto a vendere una stecca, mezza stecca e allora lo mettevamo in uno scomparto tipo frigo ma con il ghiaccio sopra. Se no cosa si faceva, avevamo in città tantissimi negozi e si comperava quasi giornalmente tutto, perché tutti i giorni la mamma, la zia andava a far la spesa: andavi a comperare il pane tutti i giorni, il concentrato di pomodoro che adesso chiamiamo conserva e il pesce tutti i giorni in pescheria. Perché la città è una cittadina senza orti e senza niente, e allora la verdura, la

frutta, il pesce e la carne ce la portavano tutti i croati, i serbi o i morlacchi che venivano dall'interno. E noi eravamo la loro salvezza, perché noi mangiavamo perché ce lo davano loro, ma loro vivevano perché c'eravamo noi. Ecco perché si andava d'accordo. Tutte le mattine da noi passava la *mlekariza*, quella che vendeva il latte. Mungevano il latte e lo portavano sulla testa in quei secchi di alluminio che ci sono ancora adesso, e ci portavano il latte. Oltre al latte vendevano anche il sabbioncino: per pulire le pentole sporche dal fumo della legna loro portavano dalle isole della sabbia finissima che la donna di casa con lo straccio sgrassava e puliva le pentole. Poi portavano anche la legna ora che mi ricordo. Avevamo tutto dai contadini o dai pescatori. E perciò noi eravamo tutte le mattine in piazza, che a Zara ci sono tre piazze e lì c'erano i mercati, perché tutti i giorni si faceva la spesa, ed ecco perché non si conservava tanto, era fresco tutti i giorni. “

4) Quali erano i piatti tipici che si mangiavano a Zara?

R.:”La pasta asciutta poco probabilmente. Lì si facevan tanti minestrone di verdura e poi si mangiava pesce, il famoso brodetto, le sardelle fritte e poi, dipende dalla stagione, agnello. L'agnello a Zara quando c'era una festa si mangiava, più che tacchino, pollame eccetera, agnello. Il piatto per eccellenza, quando invitavi a mangiare qualcuno era l'agnello. Invece il primo c'era sempre *riso e bisi*, riso e piselli. E poi tanti piatti prettamente poveri: polenta, anche se non tanta, e poi la *panadella* con il pane vecchio, che è una specie di zuppa di pane con olio e aglio. “

5) Senta, ma ogni piatto era legato a un particolare momento dell'anno?

R.:”Sì, sì. Agnello per pasqua, a natale il pesce come il brodetto o gli scampi alla busera, o lo spezzatino, perché carne c'era, la portavano, perché noi ricevevamo tutto dai dintorni della città. La fortuna negli anni miei era che Mussolini già allora per mantenere questa cittadina come esempio dall'altra parte, noi eravamo porto franco che significava che il governo ci rimetteva con noi pur di farci fare bella figura, perché lui voleva tenere bene noi per far vedere a quelli che venivano da fuori che ci teneva. E là costava tutto meno, le sigarette in particolare. Una piccola cittadina come Zara, aveva 3-4 fabbriche di tabacco, perché arrivava dalla Grecia, dalla Turchia e dall'Albania il tabacco e lo lavoravano a Zara. Difatti la maggior parte delle nostre donne che lavoravano, lavoravano tutte in fabbrica tabacchi. C'erano due fabbriche statali e due o tre private, e per quello davano lavoro alle donne. Non c'era turismo, noi si viveva di quel che si faceva.”

6) Senta, ma c'erano anche dei dolci tipici?

R.: "Sì, c'erano le frittelle, le frittelle e a pasqua le pinze e si andava a fare gli auguri alle famiglie, noi bambini, e si prendeva la mancia. La pinza si impastava in casa, erano le donne che sapeva no le dosi esatte e poi si andava a portare al forno dal fornaio e bisognava anzi prenotare per cuocere, questo me lo ricordo. Ah, e poi c'era le *palacinke*. Mia moglie, io adesso ho tre nipoti, quando vengono dicono sempre nonna ci fai le *palacinke*, che sono le *crepes* come le chiamiamo adesso noi. E in genere ci si metteva solo marmellata, ma adesso le fanno alla francese."

7) Senta le ricette zaratine lei continua a farle, e dove le ha imparate?

R.: "Fin che ho lavorato non cucinavo, ho fatto trentotto anni in banca e non avevo tempo. Poi da quando sono in pensione, sono quindici anni, mi dedico alla cucina, mi piace da morire cucinare specialmente le cose nostre, cerco i libri delle nostre parti e cerco di farli. Ad esempio faccio i *rambasici*, che sono dei *capuzi*, delle verze ripiene di carne. Quando uno voleva fare una bella figura, ancora adesso tra di noi, dice vieni a casa da me che ti faccio i *rambasici*, che sono degli involtini di verdure con sugo particolare. Poi si fa l'agnello arrosto, la classica pasta e fagioli e la *panadella* con pane fermo vecchio, aglio e olio per recuperare tutto, *riso e bisi* e i classici minestrone. La pasta asciutta io non me la ricordo, non era usanza nostra, poca pasta asciutta."

8) Lei sa meglio di me che Zara come Fiume e l'Istria è un posto di confine. Dal punto di vista del cibo c'è stata una sorta di contaminazione?

R.: "Senz'altro. Ad esempio noi la carne cruda non la mangiavamo, solo in Piemonte l'ho trovata, però per cucinare l'agnello o il pollo alla zingaresca, come lo chiamano loro, abbiamo imparato da loro perché si usava tantissimo gli uomini che stavano bene alla domenica o durante le feste, andare nei paesi e si mangiava il mangiare croato, perché pochi chilometri dalla città, c'era il confine e c'era un'altra vita lì, nel 1941-1942. Noi avevamo il confine a pochi chilometri e gli uomini andavano al di là del confine a bere il vino buono, a mangiare le patate e il pane cucinato sotto la pecca, che mio padre andava matto. E' una specie di come usavano in Sardegna, e fanno anche il pollo. Durante i bombardamenti del 1943 che eravamo sfollati a Nona, era una golosità di mangiare cucinando sotto la pecca. Cos'era? Nelle cucine basse in genere i contadini, con il fuoco acceso in terra, fuoco di legna, quando era caldo pulivano, mettevano l'impasto del pane, lo coprivano con una specie di campana di terra cotta, coprivano il pane e le patate, coprivano tutto con il fuoco, lo

cucinavano e si cucinava sotto la pecca. E questa era proprio una specialità, che io poi l'ho ritrovata andando in Sardegna, che loro fanno il buco col mattone e mettono il maialino, lo coprono e lo cucinano. Diciamo che c'era una trasmissione nel cibo, anche loro venivamo a mangiare da noi magari qualcosa di più fine. C'era una convivenza, un affiatamento, che poi la guerra l'ha distrutto e loro l'hanno fatto con uno scopo, distruggere l'italianità, la venezianità e la romanità della città, con uno scopo: Tito, pulizia etnica. Anche perché noi con il croato, il greco, il serbo si conviveva, perché loro hanno lingua e religione diversa, il serbo è ortodosso, il croato è cattolico, l'altro è musulmano, perciò...Allora non lo capivo, ma adesso lo vedo e la realtà ce lo dimostra che scoppiano queste guerre per la religione. E' questo il punto, mentre noi si conviveva, non c'era motivo e si stava bene."

9) A Zara c'erano le osterie?

R.: "Sì, ogni calle aveva la sua osteria, e vendevano il vino. L'osteria classica, anzi non c'era i bar, cioè c'era uno o due caffè di raduno per i signorotti o le signorine, dove andavano le donne, ma il resto che ancora adesso a Zara la chiamano le *gostiona*, e ci sono le osterie, dove vendono il vino a bicchiere. E l'osteria era un luogo maschile e adulto, non c'era come adesso il giovane che va al bar e beve qualcosa. Lì si andava per bere vino, l'uomo. E poi si giocava a carte. Ma l'osteria vendeva sì il vino al dettaglio al bicchiere, ma vendeva anche il vino alle famiglie: io mi ricordo che mio padre mi diceva, vai giù a prendere il vino e portavo il vino a casa, perché ripeto la spesa era giornaliera, dalla carne, al pesce, al vino. Dovevi comperare quello che consumavi."

10) E la birra si beveva?

R.: "Poco, poco. C'era il liquore, perché oltre alle tre-quattro fabbriche di tabacchi, avevamo tre quattro fabbriche di liquori, mondiali: il maraschino di Lussardo, l'amaro Zara della Vlahov e della Orioli. C'erano tre quattro fabbriche mondiali, che ancora adesso sono vive, gli eredi hanno cercato di portarla ancora avanti. Loro la chiamano Marasca, il maraschino, ma è proprio roba del 1821 nata a Zara dalla famiglia Lussardo."

11) Lei si ricorda qualche mercato?

R.: "Sì, piazza delle erbe. In piazza delle Erbe, anche se poi c'erano i vari mercati quando c'era il patrono, come non so, la festa di San Simeone, e allora aprivano un mercato nel rione di san Simeone che si andava tutti là. Il mercato di Piazza delle Erbe era giornaliero, invece la fiera di san Simeone oppure quanto c'era la fiera di Sant'Anastasio patrono di Zara, c'era i mercatini."

12) Lei che ricordi ha del fascismo?

R.: "Allora, a parte il lavaggio del cervello che facevano ai ragazzini a scuola, che io quando ho visto il duce con quel cappelletto tedesco che si nascondeva, io bambino che me lo immaginavo col petto fuori che tagliava l'erba e faceva il grano così come ce lo facevano vedere sui libri di scuola, perciò... Il fascismo cosa ha fatto? Non a noi bambini, ma a quei diciottenni e diciannovenni, come tutte le dittature, vedi Stalin in Russia, vedi Hitler, loro spingevano l'atleta a dare il massimo acconsentendo loro gli allenamenti per migliorare, era l'orgoglio del giovanotto. Perché noi ci ricordiamo l'Italia del 1934 e del 1938 campione del mondo di calcio? Loro agevolavano i giovani a andare in campi dux, si allenavano, li facevano star bene, perché il ragazzino di 18 anni, se lo mandì in albergo... la stessa cosa che ha fatto la Russia. La dittatura è così, Hitler forse ha fatto poco. Io poi ricordo che al sabato, il sabato fascista, si doveva andare alla GIL, si andava là e si faceva la marcia vestiti da balilla, io avevo undici anni e ero balilla moschettiere. Io non sono mai andato nelle colonie, non sono mai andato in giro, ma tanti andavano, agevolavano. E a Zara in particolare, adesso Tito ne ha uccisi parecchi ma non per fascismo tremendo, ma più che altro per far fuori italiani, il prefetto eccetera è gente che ha salvato gli ebrei, che li nascondeva, i preti anche, poi anche lì c'erano già allora dei partigiani che erano antifascisti, ma italiani. E quando è successo che i vari battaglioni italiani antifascisti che volevano prendere l'Istria, Tito li ha fatti fuori. Però erano anti fascisti. Poi c'erano, poverini li ricordo, tanti ragazzi che sono andati volontari in Africa in prima linea che a 18 anni sono morti. Però quella lì è l'idea, si voleva scappare, atti di eroismo."

13) Ma senta, a scuola come vi presentavano il duce?

R.: "Il capo supremo, il nostro benefattore. Poi le paludi pontine, l'INPS, le colonie marine, le colonie montane... è stato il momento che lui ha sfruttato da buon socialista, poi ha girato e ha sbagliato andando con quei là, lui era il Nenni, il duce con Nenni era il vero socialista, perché il popolo italiano on fin dei conti è socialista per natura. Ha sbagliato dopo, però lui ha messo in pratica le sue idee socialiste, poi se uno le chiama fasciste e l'altro le chiama social comuniste... Lui l'idea socialista l'aveva, lui era un vero socialista, inutile che mi vengano a dire."

14) Il fascismo intraprende nei confronti della popolazione di origine slava un'opera di italianizzazione e snazionalizzazione. Lei si ricorda queste cose?

R.: "Non per la città di Zara, perché nella città di Zara, anche sotto il governo austro ungarico, c'erano sempre queste comunità italiane rispettate. C'era sempre il nazionalismo slavo che cercava di spingere, però noi avevamo settecento anni di veneto, perché noi parliamo veneto, mille anni romani e cento anni sotto l'austro ungarico. Però il regno austro ungarico ha rispettato, lui non ha ucciso nessun italiano perché sapeva che eravamo tutti italiani, sotto l'Austria italiani."

15) No, però io mi riferivo all'azione del fascismo contro gli slavi. Pensi non so, al cambio dei cognomi per esempio...

R.: "Recentemente ho discusso di questo. Tantissimi non hanno italianizzati e non li hanno uccisi. Noi abbiamo i vari Alacevic che sono rimasti così. Come quando il fascismo ha emanato una legge non era una legge, dicendo ai professori universitari di giurare. Su mille quattrocento – mille cinquecento dodici hanno detto no, ma gli altri li hanno mica uccisi. Hanno giurato sarà, per la bobba, sarà perché volevano insegnare e dodici han detto no, ma non è che li ha uccisi. Li logicamente la propaganda fascista che dice conquisteremo il mondo, andremo in Grecia, andremo in Albania, dobbiamo tutti diventare italiani, c'era, ma non era lui secondo me. Io direi che a Zara forse c'è stato un tentativo di italianizzare, ma non mi ricordo. Per esempio anche la lingua, i vecchi parlavano tutti slavo, i vecchi austriaco e croato lo parlavano, parlavano tutte le lingue, mentre i croati parlavano italiano, non c'erano scuole croate, i croati facevano scuole italiane."

16) C'erano degli stereotipi riguardo agli slavi e viceversa?

R.: "E' diverso, questa cittadina di Zara è una cosa a sé. Perché in Istria c'era questa distinzione, da noi no, perché si viveva tutti bene. Eravamo in maggioranza assoluta italiani, e si conviveva: sarà perché a loro conveniva oppure perché a noi piaceva. C'era lo sfottò, forse. Quello che posso dire è che durante la guerra a scuola con noi, quelli che avevano i aprenti in Croazia, sapevano quando venivano gli inglesi a bombardare, il giorno prima i genitori venivano e li portavano via, erano avvisati dai partigiani di Tito, che dicevano togliete i vostri figli da là perché domani bombardiamo. Questo è importante, capisce? Però questo si è saputo dopo. Il figlio del padrone di casa mia, il 28

novembre 1943, che era san Simeone e c'era le giostre, il padre gli ha detto di non andare in città domani, e il ragazzo è venuto, una bomba gli è caduta vicino e gli ha tagliato una gamba, è senza una gamba, l'ho rivisto dieci giorni fa. Perciò lui sapeva, il padre sapeva, glielo aveva detto, ma lui è andato lo stesso. Erano avvisati i croati, ma loro a noi non lo dicevano, era la guerra. Ma sa perché lo sapevamo? Perché il maresciallo Tito, alleato degli inglesi e degli americani e dei russi, aveva un comando che erano già sbarcati gli americani in Sicilia che avevano un aeroporto a Bari o giù di là. E lui diceva che Zara era piena di militari, tremila militari. Bene, ci saranno stati duecentocinquanta militari, non c'era un deposito di armi. Lui dava gli ordini e gli inglesi lo ascoltavano e ci hanno distrutto. Ma era tutto solo per distruggere l'italianità, solo per quello. E quello che dispiace è che quando tutti hanno ricordato i sessant'anni dello sbarco in Normandia, nessuno ha pensato a noi. E allora io scritto una poesia in dialetto:

Sessant'anni se passadi dal fatidico 43

Tutti quanti semo scampati, senza contar fino a tre;

I ga distrutto la nostra Zara, con cattiveria e viltà

Solo per cancellarglie la sua italianità;

Ogni anno vado a Zara e me sento un forestiero

Poco mi importa però, vado in cimitero;

Un baso e due preghiere e qualche ave maria sulla tomba de mia mamma e da la cugina ia.

Capito? Questo per dire che c'era proprio un disegno."

17) Senta, se non ho frainteso le sue parole, zara sembrava un'isola felice. Da quando allora si incrinano i rapporti?

R.: "Mio padre, ripeto vedovo con tre figli, viveva bene. Mio papà non era fascista, era ben voluto anche dai nuovi arrivati. E lui diceva sempre io sto qua e stiamo benissimo, però dovete lasciarci restare italiani. No. E come no? Io sono italiano e non mi lasci qua? Loro no, no. E allora io voglio andare via. E loro no, no, adesso tu resti qua. Non ci hanno fatto andare via per tre anni. Perché? Perché mio padre era decoratore, un altro era elettricista, l'altro idraulico, e loro avevano bisogno della manodopera specializzata per ricostruire la città. Perciò non ci hanno fatto ricostruire la città e ci hanno lasciati italiani per tre anni là e poi han detto adesso che è sistemato tutto, 1947, se non opti per noi vai a casa, vai nella tua Italia. Ecco perché siamo andati via, per l'Italianità. Infatti Ciampi dice una cosa bella quando dice voi siete doppiamente italiani, nati italiani e scelto poi di rimanere."

18) Cosa ricorda della guerra?

R.: "Io della guerra ricordo i bombardamenti perché li ho subiti quasi tutti, li ho subiti tutti, cinquantaquattro - cinquantacinque bombardamenti. Bombardavano tutti i giorni, perché quando andavano a bombardare Berlino, quando gli avanzava un po' di bombe le buttavano sulla nostra città. Noi abbiamo avuto duemila- tremila morti per i bombardamenti. E quello che ricordo della guerra è i bombardamenti, tremendi. Che c'erano dei rifugi e noi andavamo in cantina; una volta sono rimasto sotto un palazzo di quattro piani, ma ci siamo salvati, son venuti quelli dell'UNPA a salvarci. Invece i due rifugi erano fatti come una piccola metropolitana, un buco con il cemento armato e una bomba li ha schiacciati. Tremendo. Poi l'ultimo bombardamento, quello del 16 dicembre, ogni giorno ci conquistavano: i tedeschi e ci bombardavano gli inglesi, venivano i partigiani e ci bombardavano i tedeschi, e così via. E siamo tornati dopo, convinti di rimanere ancora nella nostra cittadina se ci lasciavano vivere come italiani."

19) Senta, durante la guerra lei ha patito la fame?

R.: "Cosa si mangiava durante la guerra? Siccome noi siamo rimasti là fino alla fine, erano già andate via più di diecimila persone, italiani, c'erano campi abbandonati nei dintorni. E io mi ricordo benissimo mio papà che mi diceva andiamo a raccogliere i fichi, e poi li facciamo secchi per mangiare. C'era qualcuno che aveva delle stalle in giro e papà raccoglieva non so quali acidi e faceva il sapone in casa e lui dava ai contadini il sapone e quelli ci davano la gallina. Lui lavorava per una società tedesca e gli davano una pagnotta di pane nero, una al giorno come stipendio, e cosa facevamo? La portava a casa, con il martello la rendevamo polvere e nel latte mangiavamo quello. Non c'erano negozi, ci arrangiavamo. Mi ricordo questo del papà, che faceva il sapone con degli acidi e lo andava a vendere ai contadini per il cambio, che c'era il famoso cambio. Poi non ne parliamo, dava un lenzuolo per un litro d'olio. Poi mio papà dal mare faceva il sale, non so come. Mancava il sale."

20) E si ricorda se c'era la borsa nera?

R.: "No, borsa nera no. C'era questo cambio, il baratto, io se non sbaglio mi ricordo che [mio padre] ha dato una macchina da cucire per un agnello, per vivere. Infatti il pane bianco lo abbiamo visto quando sono arrivati gli inglesi nel '45. Dopo tre anni ho mangiato un po' di pane bianco. Quando

poi siamo tornati in qualche casa in piedi dopo i bombardamenti, che siamo tornati in città, alla fine della guerra, con Tito, papà è andato ad abitare in una casa di un suo amico che conosceva, perché la nostra era bombardata, distrutta. Eravamo sopra un forno e c'erano i partigiani di Tito. Tra questi c'era un dalmata, croato ma che ci voleva bene e allora di notte ci portava delle pagnotte di pane con la farina. Era un partigiano e ci voleva bene, era un dalmata proprio, e perciò abbiamo ricominciato a mangiare e a rivivere. I pescatori ci portavano di nuovo il pesce, si andava in giro a prendere galline. Noi isolani stavamo bene. Ad esempio mia moglie è dell'isola di Veglia e loro non hanno sentito niente della guerra. Erano proprietari di terra, avevano il maiale, avevano l'olio, le patate e l'orto, il grano..."

21) Senta, lei prima mi ha parlato di partigiani. Lei si ricorda l'arrivo dei partigiani a Zara?

R.: "Sì, sì. C'è da distinguere bene. Il partigiano dalmata, quello che ci conosceva era fraterno. Cosa ha fatto invece Tito? Ha fatto venire su il serbo, perciò quello ce l'aveva non solo con noi, ma anche coi croati, e l'hanno dimostrato anche adesso. Perciò era diverso: spaccare tutto, con uno scalpello scalpellare i San Marco dalle statue, ma è documentato questo eh. Perciò era diverso, il partigiano...un po' come hanno fatto anche qui in Italia. Solo che qui erano partigiani italiani e fascisti italiani, di là invece c'erano italiani, non fascisti, e i serbi che non ci potevano vedere. Anche se dopo la guerra, i serbi dicevano se ci date una mano ammazziamo i croati e vi restituiamo le nostre terre. Sono arrivati a questo punto eh. Il serbo, pur di far fuori il croato, si sarebbe alleato di nuovo con noi, una cosa assurda. Mentre invece Tito li ha fatti arrivare giù, e allora professori, poliziotti, ministeri, tutti serbi. Zara, ventimila abitanti nel censimento del 1941, nel censimento del 1950, ottantamila, sessantamila persone in più, tutti serbi, tutti serbi. Poi come in tutte le guerre, ma probabilmente non erano i partigiani dalmati, anche i partigiani hanno fatto fuori impiccando e buttando giù in mare personaggi noti che non c'entravano niente col fascismo, perché buttare in acqua con una pietra al collo in mezzo al canale di Zara i Luxardo...Era il padrone della fabbrica, è vero, io sono comunista tu sei capitalista e ridevo uccidere. Al farmacista, anche lui con la moglie e i nipotini, via., in barca, andiamo che vi portiamo e li hanno buttati in mare con una pietra, e questo qua è riuscito a portarsi dietro anche un partigiano che è affogato con lui. Noi ad esempio non avevamo la storia delle foibe come in Istria. Hanno fatto fuori questi dieci - quindici personaggi, non fascisti, italiani, però capitalisti. Siccome sono italiani, erano i padroni e li hanno fatti fuori. Ma lì non è il partigiano, lì è proprio una cosa politica."

22) Ma l'arrivo dei partigiani lo ricorda?

R.: "Benissimo, 31 ottobre 1944, il giorno prima dei morti. Di notte sentiamo un'esplosione completa di tutta la città. Hanno fatto saltare ponti, il porto, le navi, i piroscafi. E sono andati via i tedeschi, *mogi mogi* verso l'Istria. Hanno abbandonato completamente la città. Il 1 novembre, mi ricordo che io e mio padre usciamo dalla casa, non eravamo in città, eravamo in periferia. Usciamo e non c'era più un tedesco. Papà, dove andava a prendere ogni tanto un po' di latte e una gallina, dai croati, gli dice: guardate che non ci sono più i tedeschi. Voci di popolo e tan tan tan, avvisano i partigiani, e sono scesi i primi 10, 15, 20. I partigiani non dell'esercito regolare, ma quelli che avevano il fucile in casa contro i tedeschi, e sono scesi in città. Il colmo dei colmi, siccome a Zara tutti i giorni ci bombardavano, e chiamavamo le *mlekarize*, quelle che portano il latte, due *Spitfire* che ci mitragliavano, e allora hanno visto questi militari che facevano festa in città, perché gli inglesi non sapevano ancora che i tedeschi erano andati via e allora gli hanno presi per tedeschi e li hanno mitragliati dall'alto. Hanno ucciso i partigiani di Tito. L'assurdo degli assurdi, io sono andato adesso al cimitero il 2 novembre a Zara, con il console generale di Spalato, è che c'è una stele in cimitero che dice, in croato, in ricordo dei valorosi caduti partigiani per la liberazione della città di Zara. Falso. Erano caduti, sì, ma non che han combattuto contro i tedeschi, gli hanno uccisi gli inglesi, gli amici, perché non c'era stato il collegamento. E poi sono arrivati in gruppo e allora lì tutte le piazze a ballare siri colo siri colo con la stella rossa sulla fronte, perché erano allora amici di Stalin. Allora, nella via che ho abitato io, nel '47 si chiamava via Serven Armia, via dell'armata rossa, poi è stata Zvarda callia e poi un altro nome ancora, perché come cambiavano amici, cambiavano le strade. "

23) Ma la popolazione italiana come ha accolto i partigiani?

R.: "No, per noi era un'offesa. Io ero bambino, ma assistevamo, guardavamo ma niente. Poi ci han lasciato in pace, finché non sono arrivati proprio i poliziotti cattivi, l'OZNA, e allora lì... Anche mio padre l'han messo venti giorni in prigione. Lui fa: ero bersagliere, sono italiano, e infatti qualcuno l'ha riconosciuto e gli han detto vai a casa. Qualcuno c'era, qualcuno della milizia, che anche lì, senza aver fatto niente, forse qualcuno l'han fatto sparire. Hanno ucciso i capitalisti, quando sono arrivati loro. Ma dopo la guerra, che dicono la liberazione, ma loro non ci hanno liberato, eravamo già liberi da soli."

24) A Zara l'esodo comincia prima, nel senso che la città si svuota molto prima, a guerra in corso. Come mai?

R.: "Beh, intanto per salvare la vita, poi quasi tutti avevamo qualche parente non so, ad Ancona o a Trieste, e si scappava quasi tutti. Eravamo in trappola, povera cittadina. Saputo poi che volevano distruggerla, perché lì salvavi la vita eh. Militari non ce n'erano. Mi sembrano che siano arrivati, dopo l'8 settembre 1943, in città duecentocinquanta tedeschi. Eravamo noi tre – quattromila, li facevamo fuori no? Invece loro lì l'hanno cantata dicendo dovete distruggerla perché è piena, piena."

25) Cosa cambia, e lo chiedo a lei che è partito tardi, nel passaggio dall'Italia alla Jugoslavia?

R.: "Cambia tutto. Mia suocera poverina, nel ricordare la sua vita dalle nostre parti, diceva quando ero viva. Lasciando la propria terra, lei è stato un po' come sia morta, ma l'ha fatto per lasciar crescere il proprio figlio e la propria figlia come italiani. Il cambio è stato anche la lingua, che io ho fatto il ginnasio croato e adesso parlo croato come l'italiano e loro mi rispettano di più. Sono andato adesso in un ufficio statale con mia figlia che non parla tanto bene e allora le ho detto all'impiegata, guardi signorina, lei parla solo croato, anche se so che parla e capisce l'italiano, ma lei ci tratta male perché sa che siamo qui per chiedere delle informazioni, a maggio di quest'anno è successo, perché l'astio c'è sempre, rimane. Lì Tito poi ci ha detto guai se parlate italiano, e noi parlavamo apposta italiano e a quindici anni mi hanno messo per quello anche in prigione, alla vigilia di natale, che con Tito era proibito festeggiarlo. Che anche la messa non si diceva né in latino né in italiano, solo in croato. Hanno fatto quello che noi si voleva fare di là, perché anche la messa in croato non è che si voleva dire, ma solo in italiano. Però ripeto, sono stati i serbi quando sono calati che hanno voluto portare questo cambiamento, perché il croato, il dalmata, ha le stesse abitudini nostre, sia nel mangiare che nel vivere che nella religione. Solo la lingua è diversa. Anzi i preti croati sono nazionalisti, troppo. Infatti non ci sono tanti vescovi croati in Vaticano, perché sono nazionalisti. Non so come mai non abbiano fondato un partito cattolico croato."

25) Parliamo dell'esodo. Lei quando ha lasciato Zara e che ricordi ha dell'esodo?

R.: "Tardi, nel 1947. Avevo sedici anni e mi ricordo che noi si viveva bene. C'era soltanto questo piccolo punto negativo che non dovevamo essere italiani. Perché noi si faceva i nostri bagni, era una

bella cittadina, oramai quelli che avevano fatto fuori li avevan fatti fuori e ci lasciavano in pace. Però han detto no, se volete restare qua dovete optare per la nazionalità croata. Al che abbiām detto, no e allora siamo andati via. Andare via con i venti chili di roba che ti potevi portare dietro, e a parte il fatto che a noi la bomba ci aveva distrutto tutto, papà guadagnava, avevamo delle cose, e venire via senza niente, come un pidocchioso, lasciando la tua città, era solo un pianto. Poi ti ritrovi che arrivi in Piemonte e arrivi a Bologna e ti gridano fascista torna di là..."

26) Della sua famiglia siete partiti tutti?

R.: "Sì, non è rimasto nessuno, solo la tomba della mamma."

27) E quali sono state le tappe del suo viaggio?

R.: "Da Zara a Fiume con un piroscafo. A Fiume siamo stati imbarcati con un camion fino a Trieste, al silos, e poi da Trieste a Udine. Due notti. E allora lì ci han chiamato in direzione e mio padre gli ha detto che mestiere aveva. Loro han chiesto lei cosa preferisce? E lui ha detto ma, in Piemonte ho dei parenti e allora ci han dato Tortona, destinazione Tortona. Il 5 agosto 1947 siamo partiti e l'11 agosto eravamo a Tortona. Siamo stati in campo fino al 1952, cinque anni. Però abbiamo avuto la fortuna di avere una cameretta e ci siamo sistemati da soli."

28) Lei prima mi parlava di Bologna...

R.: "Sì, perché a Bologna c'è stato il treno, mai non c'ero. A Tortona no, Tortona anzi. Io avevo fatto seconda ginnasio di là, e ho dovuto ridare l'esame di ammissione alla terza media qua e ho fatto la ragioneria, e ho trovato degli amici che mi hanno accolto molto bene, ci han trattati bene."

29) Lei è stato in corso Alessandria?

R.: "Sì, era un campo grosso, c'erano duemila persone, e noi si manteneva le nostre solite festività: a giugno San Vito e Modesto, San Simeone. C'era il momento buono, il *boogie-boogie*, gli amricani... Anche se eravamo in un campo profughi, un po' come qua a Torino alle Casermette, la vita incominciava a riprendersi per noi giovani. Ripeto, anche se mi ricordo, 1949, 1950, un inverno tremendo, si pregava sempre in giro: fai che nevichi stanotte, perchè gli uomini andavano a pulire i

binari per 2.000 Lire facendo la notte, per spalare la neve. E mio suocero, che era padrone di otto pescherecci a veglia, andava a Spinetta Marengo a portare i sacchi per 1.000 Lire al giorno alla Montecatini. Perciò, era dura, però i nostri vecchi ci hanno dato un esempio bellissimo, che hanno affrontato la vita dura per farci studiare e farci star bene. Perché almeno abbiamo potuto. A Tortona, abbiamo affittato un alloggetto..."

30) Senta, cosa mangiava in campo?

R.: "E me lo ricordo...Era umiliante per me, andare con la gamella come al militare. Mi ricordo la fetta di mortadella, un pezzo di pane, come al militare. Infatti quando nella mia vita lavorativa mi dicevano, hai fatto il militare? Io rispondevo sì, cinque anni, alla Caserma Pssalacqua a Tortona, e rimanevano tutti di stucco. Perché invece noi, nati nel '29, '30, '31, una legge ci ha esonerato dal fare il militare, perciò almeno quello."

31) In campo c'era un cucina oppure vi cucinavate da soli?

R.: "No, no, all'inizio c'era una cucina come in caserma. C'era l'orario, si andava là in fila, ognuno con la propria gamella, con il proprio recipiente, si prendeva là e si mangiava a casa. Ripeto, in Caserma Passalacqua son passati tantissimi, che poi son venuti anche a Torino perché c'è stato il boom per entrare alla Fiat e tanti venivano qua. Io ho avuto la fortuna di avere una cameretta tutta nostra, avevamo il bagno in comune, poi appena abbiám potuto siamo andati in un alloggio fuori. Poi in realtà c'era anche lo spaher, cioè qualcuno si cucinava qualcosa, perché c'era problema, specialmente nei padiglioni lunghi dove c'era la divisione delle coperte tra famiglia e famiglia e la promiscuità era tremenda."

32) Chi cucinava in campo, continuava a farlo alla zaratina?

R.: "Sì, sì alla nostra, per forza. Si è mantenuta la tradizione, anche dopo, ancora adesso. Ai miei figli, io ho un figlio e una figlia sposati, anche loro vogliono mantenere la tradizione mia, perché non son cose brutte o cattive!"

33) Nel campo di Tortona, lei ricorda se c'erano dei pacchi dono per i bambini o cose di questo tipo?

R.: "Sì, sì, allora c'era l'UNRRA, c'era il piano Marshall che ci portava della roba e ci davano qualcosa, non mi ricordo bene cosa ma qualcosa, dei pacchi ce li davano. E anche dei pranzi organizzavano. Ma poi nella comunità degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, anche greci, si era formata la squadra di pallacanestro, si andava in giro. Insomma, tre o quattro anni buoni, si cercava di vivere. Il *boogie-boogie*, tutti i sabati mi ricordo che facevano in una sala il ballo e i diciottenni e i diciannovenni andavano là che c'era il ballo nel dopoguerra, come in tutte le altre città."

34) Nella realtà, difficile, del campo, il cibo serviva a socializzare e a unire?

R.: "No, no, perché è come al militare, prendi la tua gamella e vai a mangiare. Dopo, con il passare degli anni, dopo uno o due anni, allora uno si organizzava, si fraternizzava. Ripeto, durante le festività, guarda che faccio mi l'agnello, guarda che faccio le frittelle, si scambiava, però era un periodo che avevamo bisogno di soldi, di tutto. Non mi ricordo se a mio padre gli davano 300 Lire."

35) In questo processo di condivisione del cibo, le è mai capitato di venire a contatto con cibi nuovi? Mi riferisco agli altri profughi (greci o libici) presenti nel campo.

R.: "No, no, secondo me no. Noi sì, tra di noi giuliani e dalmati sì, ma ad esempio tripolini e greci, anche se poi si è diventati amici, ci son stati anche matrimoni tra giuliani e greci, però per quello no. Eravamo usciti appena dalla guerra e avevamo tutti fame, ed era umano cercare di avere, di possedere qualcosa più dell'altro. Ad esempio, andare una volta al cinema era un sogno. C'era gente che dava, poverina, la mortadella per un biglietto del cinema."

36) Lei mi ha parlato del cinema, e ora le faccio una domanda. Come erano viste le donne profughe dai tortonesi?

R.: "La fortuna nostra secondo me, e l'ho capito dopo, non quando avevo tredici – quattordici anni, è stata che noi non abbiamo avuto prostitute. Sì, c'è stato qualche caso, ma piccolo. Però diciamo che i tortonesi cercavano di abbindolare, di attaccare, qualcuna si è anche sposata, parecchie. Ma una cosa sì, le nostre sono più espansive, erano più emancipate, aperte e per i piemontesi in particolare vuol dire che quella là è donna di facili costumi, invece non è vero, però un po' sì, nel pensiero comune sì, perché eravamo forse più emancipati noi là, perché ad esempio la mula triestina è come le nostre, oppure nel Veneto vai ancora adesso e ci sono le donne al bar che devono e fumano, qui è diverso, ancora adesso nel 2005 trovi poche donne al bar che bevono vino eccetera,

ma perché noi eravamo così di spirito, la nostra donna era più libera. E per qualcuno libera vuol dire che possiamo attaccare.”

Adriana S.

Intervistata il 30 aprile 2009

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Il 18 aprile 1940 a Bogliuno."

2) Che si trova dove?

R.: "Provincia di Pola. Però è vicino, non so se ha visto sulla cartina Pazin, Pisino dov'è."

3) Sì, so dov'è...

R.: "Ecco, lungo la ferrovia per andare a Trieste, è però vicino a Pisino, saranno dieci chilometri, o dodici. Quindi è proprio un paesino piccolissimo e mio padre lavorava lì, aveva in gestione la stazione. Però per un paio di anni, e poi siamo andati ad abitare a Pisino, Pazin, quando io avevo due anni."

4) E può della sua famiglia? Cioè, quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Allora, mio papà era capostazione, mia madre era casalinga. E noi allora eravamo in tre, sì. Perché io son del '40, poi ho un fratello del '39, e un altro del '49. E poi mia sorella è nata qui a Torino, è del '55."

5) Lei riesce a descrivermi Pisino, cioè che tipo di città era, quali erano le maggiori attività economiche, la distribuzione della popolazione...

R.: "Ma, era un paese abbastanza agricolo, cioè nel circondario c'erano tantissimi contadini: ognuno aveva la propria casetta, due mucche, insomma, cioè, proprio il contadino non ricco, cioè persone che lavoravano tanto e vivevano a malapena, pur avendo del terreno eccetera. Invece la città era di circa 5.000 abitanti. Adesso è diventata orribile! C'è il centro storico che è bello, che noi avevamo una casa e l'abbiamo venduta l'anno scorso perché non ci andava nessuno, e quindi...Ora [ci sono]

silos, fabbriche, poi tutte belle in vista, un'autostrada che taglia per la collina, cioè, proprio [brutta]."

6) Comunque era un paese agricolo...

R.: "Sì, agricolo, però c'erano anche professionisti, [c'era] il ginnasio [che] l'han costruito ancora con l'Austria, quindi il ginnasio c'era. Però c'era per i seminaristi, perché non mi risulta che lo frequentassero anche gli studenti, [loro] andavano a Pola o a Rovigno."

7) E invece da un punto di vista della popolazione e della sua distribuzione com'era il discorso?

R.: "La popolazione...Io mi ricordo quello, che per esempio durante la guerra, io mi ricordo i miei che li sentivo parlare tra di loro e anche con le altre persone che nel circondario parlavano solamente il croato e qualcosa di italiano, anche questi contadini dei quali le parlavo prima, mentre a Pisino parlavano tutti l'italiano. Dopo la guerra, invece, c'erano le scuole croate e qualcosa anche di italiano. Io frequentavo le elementari in italiano, e studiavamo anche il croato, però qualche ora alla settimana."

8) E posso chiederle com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella croata?

R.: "Allora...Io mi ricordo, anche perché ho delle amiche per cui avevo imparato anche il croato abbastanza, anche con i parenti, quelli che parlavano soprattutto il croato – io adesso l'ho dimenticato- , dialetto croato, c'era un buon rapporto, sicuramente. Invece poi durante la guerra anche mia madre ha visto delle cose dovute alla guerra: impiccati lungo la strada, poi c'erano i fascisti, i partigiani jugoslavi, c'erano i tedeschi e quindi, a quel punto lì, i rapporti, chiaramente, erano molto tesi. Però, per tutto il tempo che siamo stati lì...Cioè, noi siamo stati bene. Anzi, mio padre non voleva venire in Italia. Mio papà era calabrese: lui è stato trasferito nel '38, e c'era l'Italia lì nel '38, e poi si è sposato con mia madre che era di là, e lui non sarebbe venuto via, perché lui faceva il capostazione, ed era ben voluto da tutti: andava a caccia, faceva una vita [bella]. Sì, certo, aveva due figli, [diventati] tre dopo, e quindi si faceva un po' fatica perché lavorava solo lui, comunque in un paesino piccolo, la vita allora era diversa. Invece mia madre, lei ha insistito parecchio per andare [via], perché lei non si trovava: parlava sempre dell'Italia. Per cui è mia madre che ha voluto venire, perché diceva [che] non ci sarà avvenire per i figli, noi avevamo dodici anni."

9) Secondo lei i rapporti tra le due componenti non erano dunque tesi. Glielo chiedo perché, altre interviste hanno invece rivelato dei contatti molto duri tra la componente italiana e quella slava, spesso identificata con un preciso termine dialettale, s'ciavo...

R.: "Sì, certo. Io mi ricordo anche qui a Lucento mia madre... Mia madre sapeva anche bene il dialetto, il croato, lo slavo, e mi diceva: sai, ho incontrato tal signora e ho parlato in slavo. E lei mi ha risposto: ma io non capisco! E invece mia madre era sicurissima che lei lo sapeva, perché sapeva dove abitava già lì in Istria, chi frequentava, e quindi non volevano parlare in croato. Ed erano diverse persone, hanno negato... E in fondo sapere una lingua è tutto un guadagno, ecco!"

10) Prima mi parlava di sua madre che ha vissuto durante il periodo fascista. A proposito di questa fase storica, vorrei chiederle se ricorda o se le hanno raccontato qualcosa della politica adottata dal regime nei territori dell'Istria. Una politica fondata su una spinta italianizzatrice forte e penso, ad esempio, al cambiamento dei cognomi, al divieto di parlare in lingua slava. Ecco lei ha dei ricordi legati a queste vicende?

R.: "Sì. Comunque, per quanto riguarda la lingua quello dei contadini sì, lo ricordo. Che venivano anche picchiati se li trovavano: cioè non so, magari in un negozio loro entravano e parlavano in croato, e se c'era qualche fascista o qualcuno picchiavano. Di questo mi ricordo che se ne parlava. Loro, gli adulti, noi [bambini] sentivamo. Invece l'unico ricordo che io ho è che sono stata ventiquattro ore in carcere! Con mia nonna, mio nonno, mio papà, mia mamma e mio fratello, perché allora eravamo solo noi due piccoli che avevamo pochi anni. Perché [siamo finiti in carcere]? Perché qualcuno probabilmente avrà fatto qualche spiata o qualcosa, perché poi in effetti non era vero. Avevano detto che mia nonna faceva del contrabbando e che l'avevano vista portare qualcosa in casa. Allora sono venuti [in casa], ci hanno portato via in carcere al paese, hanno guardato dappertutto, anche nell'orto e nel giardino se c'era qualche buca o qualcosa, poi però non hanno trovato niente e ci hanno rilasciato. Però questo mi è rimasto in mente, perché avrò avuto, non so, quattro anni, cinque anni, quell'età lì."

11) E della guerra lei ricorda qualcosa?

R.: "Io mi ricordo i bombardamenti, che scappavamo nei rifugi, che i rifugi erano un ponte, e avevano chiuso i due ingressi con delle tavole, delle piante, dei rami. E poi noi passavamo le notti,

soprattutto le notti: avevamo delle candele, cioè non candele quelle cose tipo spiritiera che si usavano una volta per la luce, e si usavano quelle di notte, all'interno, perché erano chiuse le due entrate. Per cui si poteva anche accendere, tante volte anche di giorno. E io mi ricordo anche che mio padre aveva scavato una specie di rifugio...Noi eravamo vicini alla collina, che c'era una pineta, e mio padre di giorno quando terminava il lavoro andava a scavare. Però ci siamo andati poche volte, perché era troppo piccolo! Potevamo stare solo noi come famiglia, e poi non c'era una chiusura, non c'era nulla. Era solo un buco scavato, per cui siamo andati una volta o due e poi non siamo più andati. E invece lì sotto al ponte era pieno di persone."

12) Perché a Pisino hanno bombardato parecchio?

R.: "Sì, sì, sì. Fino a pochi anni fa c'erano ancora [i segni]. Poi i tedeschi hanno bruciato, i tedeschi. Io poi ho avuto tre zie ad Auschwitz, che son tornate tutte e tre, comunque. Che una ha avuto il marito ucciso vicino al cimitero: lei era coi bambini e il marito, e hanno ucciso il marito con altri. Di fronte ai bambini. I tedeschi, questo. Ma c'era una lotta! Cioè, c'erano i partigiani, i tedeschi, i fascisti, c'era proprio una mescolanza!"

13) Lei ad esempio dei tedeschi cosa ricorda, ammesso che li abbia visti...

R.: "No, io li ricordo, perché passavano con i treni. Per esempio noi avevamo un amico che era tedesco, cioè il rapporto con alcuni era buono. Probabilmente, forse anche la mia famiglia era...Cioè di politica non si occupava, mio padre non si occupava di politica, né prima, cioè né col fascismo, e né dopo. Lui era amico di tutti, nessuno poteva pensare che lui fosse partigiano o fosse fascista, perché lui lavorava e faceva la vita di casa: la famiglia, gli amici, il bar, giocare a bocce e a caccia. Lui quando andava a caccia andava in giro, arrivava da qualche contadino, faceva amicizia e magari erano proprio poveri, poveri e lui una volta ha costruito un panchetto e [lo ha dato a una famiglia contadina] e ancora adesso quando siamo andati con mio marito, cioè dopo più di cinquant'anni, quella famiglia il panchetto lo aveva ancora."

14) E dei partigiani, cioè di chi era in bosco, lei ha dei ricordi?

R.: "No, io non me li ricordo, però sapevo di alcune persone che erano partigiani, perché sentivo parlare in famiglia, anche tra i miei parenti lì a Saleza che l'hanno anche bruciato abbastanza,

probabilmente per qualche soffiata. Io ho sempre sentito dire questo, cioè che qualcuno ha fatto la spia, poi erano venuti i tedeschi, li hanno messi al muro e hanno anche bruciato diverse case."

15) E mi diceva prima che alcune sue zie sono state deportate...

R.: "Sì due abitavano lì in questo paese, e una invece abitava a Pisino."

16) Deportate politiche?

R.: "Politiche, per me sì, tutte e tre. Perché facevano attività partigiana, bravissime persone. Una è ancora viva, le altre due è invece pochi anni che sono morte."

17) Prima lei mi ha detto di essere stata in carcere per accuse di contrabbando. Ne deduco che soprattutto durante la guerra doveva esserci un po' di borsa nera. Lei ricorda come funzionava?

R.: "So che i contadini andavano a vendere a Pola e a Rovigno i loro prodotti. Andavano a venderli perché a Pisino non riuscivano a venderli, non era numerosa la città, e andavano spesso in treno. Però come contrabbando non so, l'ho sentito in generale, come anche qui l'ho sentito degli abitanti di Torino, come anche in meridione. Un po' dappertutto [c'era] il contrabbando. Però il contrabbando lì non so, cioè forse c'era, però della mia famiglia ho solo sentito il fatto che siamo stati portati [in prigione]."

18) Lei prima mi parlava dei partigiani. Ricorda l'ingresso dei titini a Pisino?

R.: "Non mi ricordo il giorno, però mi ricordo. Ad esempio anche quando io facevo la prima elementare, quando andavo a scuola, noi quando arrivava Tito eravamo contenti, perché si festeggiava, facevano dei regali. Se lui arrivava a Pola tutta la scuola andava in treno a Pola, aspettavamo che ci fosse la manifestazione, facevamo la ginnastica, come i fascisti! Coi fascisti io non l'ho fatta perché ero piccola, ma con Tito sì! Quindi ai ragazzi piaceva."

19) C'era dunque molta propaganda...

R.: "Sì, certo. Però, ad esempio, appena finita la guerra, alcuni fascisti, anche giovani, erano stati mandati a lavorare in ferrovia. Cioè stavano costruendo una ferrovia a Monte Maggiore, e io mi ricordo, anche tra i miei parenti, che molti [per] tre mesi, quattro mesi, sei mesi, li prendevano e li portavano lì, senza essere pagati e senza nulla, solo il mangiare avevano. E si lamentavano che era duro quel lavoro lì, perché lavoravano parecchie ore. Io non so esattamente per quale motivo [li portassero lì], non avevo mai parlato con i miei anche di questi qua che lavoravano lì, so solo che questo fatto era successo, soprattutto giovani."

20) Abbiamo parlato della propaganda titina. Si ricorda alcuni esempi in proposito?

R.: "Nelle scuole, per esempio, quando c'era una festa ci si riuniva la teatro, e poi c'era musica, che eravamo tutti in divisa, no? Eravamo tutti in divisa per andare alle manifestazioni."

21) E com'era la divisa?

R.: "Mi pare la camicia bianca, la gonna blu e il fazzoletto rosso. La bandiera, la bandiera jugoslava! E per esempio ci davano del latte e qualcosa a merenda, a scuola questo. E invece quando c'era il teatro, c'era qualche spettacolo, tutto impostato su Tito e su quello che faceva, sul bene che faceva. E venivano anche i genitori. Mia mamma veniva, mio padre no, perché era anche meno libero. Mia madre veniva sempre, con i bambini, venivano le mamme soprattutto. Poi ci facevano anche qualche regalino. Mia mamma, ed è una cosa che ricordo bene, già verso il '49-'50, lei faceva tutta la notte di coda davanti al negozio per comperare una pentolina; poi magari non riusciva a prenderla perché ce n'erano poche, però ne ho ancora un paio io. Mi ricordo mia madre che andava con le amiche, ci avvisava a noi e mio papà: guardate che vado a far la coda lì. Oppure anche per i medicinale, però i medicinali diciamo che i miei son sempre stati beni, però è capitato [di andare] per una zia, per qualcuno che non stava bene, e anche lì bisognava fare la notte per avere qualche medicinale, se si riusciva a prenderlo. Perché c'era poco: e infatti mia madre è anche per quello che ha deciso di partire, era troppo faticoso."

22) Parliamo ora di una pagina triste della storia dell'Istria. Mi riferisco alla foibe. Vorrei sapere se voi ne avevate la percezione, oppure se è una cosa che avete saputo dopo.

R.: "Sì, l'avevamo. Sì, perché io, chiaramente non le ho mai viste, però sentivo dire di qualcuno che era stato buttato nella foiba. Dai miei parenti, proprio. Da mio padre, da mia madre, perché loro lo venivano poi anche a sapere. Anche perché poi il paese è piccolo: lei lo faceva a piedi in un quarto d'ora. Poi una volta mia mamma raccontava di alcuni impiccati, però quelli erano partigiani. Noi abitavamo un po' più su [in collina] e lei [un giorno] andava a fare la spesa giù in paese. [C'era un viale], e mentre scendeva per la pineta, lungo la strada c'erano sette o otto impiccati, partigiani, ma allora era abbastanza normale. E così si sentiva dei fascisti nelle foibe. E poi mi ricordo anche una cosa. Andando a Trieste. Perché noi, una volta al mese, avevamo la possibilità di andare a Trieste, e andavamo mia madre e io, noi due andavamo. Mi ricordo che andavamo anche al cinema con delle zie – io avevo delle zie a Trieste –, e al cinema vedevamo sempre quei documentari brevi, tipo Incom ma non si chiamava Incom. E facevano vedere mucchi di morti, mucchi di vestiti, e forse si riferivano già ad Auschwitz. Perché c'erano mucchi di abiti in mezzo a un cortile, per esempio, oppure alcune persone che però si riferivano alla guerra: non so, ad esempio la madre e il bambino accanto a un cespuglio uccisi. E queste cose... Io mi ricordo che per tanto tempo sognavo sempre la guerra, per parecchi anni. Quando ero piccola, ma poi anche dopo nel '51, quando venimmo qua, a me capitava di sognare la guerra."

23) Ritornando a parlare delle foibe, lei ne aveva dunque la percezione. In che termini?

R.: "Sì, ad esempio anche un amico di mio papà era sparito, e poi dopo si è saputo che lo avevano buttato nella foiba. Però, esattamente, non glielo so dire."

24) Posso chiederle secondo lei cosa stava dietro alle foibe?

R.: "Ma secondo me vendette sì, vendette senz'altro. E poi si sa che durante la guerra, o quando sta per finire tra le varie parti succedono delle cose strane,. Come anche qui [in Piemonte]. Sì, sì, non posso dire che non sia vero, però non ho visto, ho solo sentito dire, se ne parlava."

25) Parliamo ora dell'esodo. Lei mi ha detto di essere partita più tardi rispetto alla prima ondata...

R.: "Nel '51, e sentivo dire che era molto tardi già. Ed i miei chiedevano a qualcuno: mai voi venite? No, non veniamo. C'era qualcuno indeciso ancora. E siamo partiti quasi soli, c'era solo qualche famiglia con noi. Era già un bel po' che aspettavamo quel visto, si chiamava così allora. Poi è

arrivato, e allora ci siam messi d'accordo con queste due o tre famiglie, si son messi d'accordo i miei, e siam partiti al mattino presto. Abbiamo – in realtà hanno [i miei genitori]- venduto dei mobili, che io ho poi ritrovato [quando] sono andata a trovare delle persone nel '65, '68."

26) E della sua famiglia sono partiti tutti?

R.: "No, tutti i miei parenti son rimasti, solo noi quattro siamo partiti."

27) Voi siete quindi partiti dopo, ma della prima grande ondata, quella a ridosso del '47, ha dei ricordi?

R.: "Eh, sentivamo sempre, sentivamo sempre. Però mio padre non era deciso assolutamente, mia madre probabilmente non insisteva, forse lei sperava. Si sperava sempre di stare meglio, di questo anche mi ricordo. Dicevano: eh, ma vedrai, si starà meglio, ci sarà il lavoro, anche per i bambini, e invece poi si peggiorava, le cose peggioravano dopo la guerra questo, con Tito."

28) Ma in che senso peggioravano?

R.: "Peggiorava tutto: non c'era lavoro, non c'era da acquistare, chi poteva... Ecco, lì in quel periodo c'era anche il contrabbando con Trieste, per esempio. Si andava a Trieste, oppure si passava il confine, si corrompeva qualcuno, non i miei, perché noi non avevamo soldi, non avevamo denaro! Ma chi aveva la campagna, oppure aveva denaro – perché c'era qualcuno che aveva denaro – corrompeva. Ma anche ultimamente, anche gli ultimi anni, anni Cinquanta eccetera. Me lo raccontavano ancora i miei parenti che sono rimasti lì."

29) Cioè si corrompeva qualcuno alla dogana...

R.: "Sì, [si corrompeva] alla dogana e si poteva portare dentro qualsiasi cosa da Trieste. O portavano dei prosciutti, quelli istriani, che erano e sono rinomati anche adesso, oppure si portavano altre cose che i doganieri lasciavano passare sia all'andata che al ritorno. E quindi si andava sia a vendere che a comprare, uno scambio."

30) Ritornando all'esodo, vorrei solo sapere se Pisino era una città che durante la prima ondata di partenze si era già svuotata...

R.: "Sì, parecchi erano andati via, tutti i ricchi! Ci sono case [i] **R.**, i **M.**, di origine anche tedesca i cognomi, **G.**, tutti nomi famosi che poi sono venuti anche qui in Italia. **U.**, i parenti di **U. U.**. No, no, parecchi... Tutti hanno lasciato le case, ma dei palazzi. Palazzi nel senso di case belle dell'Ottocento."

31) Quindi secondo lei nella prima ondata a partire è stata la gente che stava economicamente meglio?

R.: "Sì, la più abbiente, perché temevano che Tito confiscasse tutto e che non potessero lavorare più come avevano lavorato. A vendere, comprare, negozi, di tutto un po'."

32) A Pola nei giorni dell'esodo si respira un'atmosfera che vede gli abitanti inchiodare casse e smontare case prima di andare via. A Pisino l'atmosfera era la stessa oppure i toni erano più soffusi?

R.: "No, molto più soffusi. Sì, anche mio padre aveva fatto qualche cassa, aveva acquistato [dei bauli] per mettere dentro le pentole e tutte quelle cose che potevano servire subito, aveva portato anche il fucile da caccia, poi però l'aveva venduto. Comunque sì, queste casse contenevano però soltanto cose piccole."

33) Lei, vista anche la sua età, si è trovata, per forza di cose a seguire i suoi genitori nella decisione di partire. Ecco, posso chiederle, secondo lei, quali sono stati i motivi che hanno spinto i suoi genitori a prendere questa decisione?

R.: "Eh, come le ho detto mio padre non voleva. Mia madre, invece, non ce la faceva più, continuamente discuteva con mio papà perché lei voleva venirsene via per i figli. Per i figli, perché non 'era possibilità di [crescita]. Sì, studiavano, perché per esempio tutti i miei parenti sono tutti laureati; sì sono tutti laureati e lavorano, tutti. Sono già un po' più giovani, sono quelli del '50, sono nati intorno agli anni Cinquanta. [Mia mamma] non vedeva nessuna possibilità, [non vedeva] un futuro per i figli. E poi mia madre, nonostante non abbia mai avuto nessun motivo, con gli slavi ce

l'aveva, diceva sempre: sti comunisti...Ecco, [diceva] sti comunisti! Peccato che dopo della famiglia [siamo] tutti di sinistra! I nipoti, i figli..."

34) Questa è stata una scelta. Dunque nel suo caso la motivazione della paura, che tanta spinta diede nel '47, non sembra esserci...

R.: "No, almeno nella famiglia o cose anche di altri no. Infatti io quando leggo su qualche articolo, o anche sui libri di queste paure della gente che partiva di notte con le masserizie che scappavano, io non mi [ritrovo]. Non so, o [era] tutta gente benestante che aveva paura che venisse loro confiscato tutto, oppure paura dei partigiani...Ma dopo no, dopo no."

35) Le ho chiesto questo, perché secondo me l'esodo e le cause che lo inducono, non possono essere esclusivamente ricondotte alla paura. Pensi ad esempio, ma questa è una mia personale opinione, ai contadini, spinti secondo me a partire in gran parte dei casi dal nuovo sistema agricolo delle cooperative introdotto dalla Jugoslavia. D'altronde l'ipotesi mi sembra emergere anche in alcuni passi di Tomizza...

R.: "Sì, però contadini non piccoli! Scusi, sopra casa nostra qui a Lucento, dove abitavo anche io, una signora aveva una panetteria grandissima ad Orsera – non so se l'ha sentita A., parente di A. – ecco, loro erano ricchi, proprio. Infatti, ancora qui chiamava mia madre e le diceva: venga su, venga a vedere che lenzuola che avevamo, di lino, asciugamani tutti ricamati, Cioè, noi non ce l'avevamo, eravamo una famiglia modesta, ma non avevamo tutto quello che avevano loro. Loro anche i piatti avevano portato, anche i mobili, anche i mobili erano belli, cioè, era gente ricca. E poi c'erano anche dei contadini lì vicino a mia madre che possedevano tante terre. E anche quelli son venuti via. Per cui non c'era soltanto la paura. C'era senz'altro la paura di non possedere più."

36) Quindi, spostando il discorso a livello generale, se le chiedessi quali son stati i motivi che hanno influito sulla decisione di partire lei cosa risponderebbe?

R.: "Ma, secondo me il denaro [e] la perdita dei beni ha influito molto, senz'altro."

37) E ribaltandole la domanda. Cioè, tanta gente è andata via, ma qualcuno – in parte minore – è anche rimasto. Secondo lei cosa c'è alla base di questa scelta?

R.: "Nella gente rimasta... Cioè la gente rimasta ha fatto molta fatica i primi anni dopo che noi siamo andati via. Perché noi ci tenevamo in contatto con i miei zii, facevano molta fatica, continuavano ad andare a Trieste anche loro a fare contrabbando in un certo senso, quasi tutti. Stavano bene, però molte volte... Ad esempio, mio zio era ispettore al comune e lui stava abbastanza bene. Poi un altro mio zio faceva il decoratore e stava bene, non da ricco, ma da potersi fare una casa, comprare una casa... Però sulla scelta di restare c'è stata anche una componente politica, si secondo me sì. Di tutte queste mie zie una sola è partita, abitava a Trieste. Quando è tornata da Auschwitz è andata a viver a Trieste. Ha sposato uno del paese ed è andata a vivere a Trieste. Però sì, qualcuno sì... Cioè, ce n'erano di patiti! Fnatici ce n'erano, anche le donne, eh!"

28) Ah sì. Cioè?

R.: "Sì. Io sapevo che... Ad esempio, anche tra mio papà e mia mamma, perché i miei giocavano tutte le sere a carte, quindi venivano sempre degli amici, o i vicini o altri. E quindi sentivo che dicevano: sai, ma quella lì è sempre al partito. Parlavano di persone che andavano alle riunioni. Poi a un certo punto era anche obbligatorio: a un certo punto non si doveva neppure andare in chiesa, frequentare la chiesa. Si frequentava di nascosto. Mi ricordo mia zia Lina che lo diceva. Io non lo ricordo personalmente, perché noi non frequentavamo, non eravamo tipi [di chiesa], anche i miei. Sì, qualche volta noi ragazzi andavamo a messa la domenica perché dovevamo andare: ci dicevano andate, andate che tutti vanno. [Lo dicevano] i miei. Però mio papà e mia mamma non erano frequentatori di chiesa."

29) Questa cosa della chiesa è vera, nel senso che vengono abolite anche alcune feste, mi sembra, tra cui anche il natale...

R.: "Sì, sì, fino a pochi anni fa. Non si poteva [celebrare], però lo facevamo di nascosto, la messa si faceva, andavano lo stesso, però senza pubblicizzare."

30) Suo padre faceva il ferroviere, ma quando c'è stato il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia, cosa ha fatto?

R.: "Niente, è passato, ha mantenuto la stessa stazione del paese, ha continuato a fare il ferroviere. Per quello dico: mio papà è rimasto sempre neutrale, anche se sotto il fascismo lui mi aveva detto –

e questo me lo ricordo perché io gli avevo chiesto – che io avevo sentito che sotto il fascismo se non avevi la tessera non avevi il lavoro. E in effetti lui, quando è stato mandato dalla Calabria lì [in Istria], aveva ventotto anni, così, e lui aveva la tessera, aveva la tessera. Però, appunto...E quindi lui poi si è sposato, ha avuto i figli e...A parte che poi c'è stata la guerra, quindi...Nel '40."

31) E lui la guerra l'ha fatta?

R.: "E' stato richiamato per un sei mesi: è andato a Trieste ed era in un ufficio però, è stato in un ufficio. E' stato in un ufficio e poi è tornato, sei mesi circa."

32) Vorrei ancora chiederle una cosa sulla Jugoslavia. Lei ha vissuto il passaggio da uno stato, l'Italia, a un altro, appunto la Jugoslavia. Ecco, cosa cambia in questo passaggio? Cioè, subentra, credo un mondo nuovo, portando con se un cambiamento tangibile...

R.: "Ma senz'altro, però io non ne ho risentito. Per esempio a me piaceva molto il fatto...Cioè, io mi ricordo che io frequentavo una classe mista, prima non c'erano le classi miste, almeno lì, sotto l'Italia. E questo me lo dicevano i miei parenti. Qui a Torino in corso Svizzera c'è ancora una scuola, non so se lei la conosce, che hanno lasciato la scritta esterna...In corso Svizzera, dove c'è il PAM, all'angolo c'è una scuola con la scritta [classe] maschile e femminile. E tanti me lo dicevano. Invece noi eravamo nella [classe] mista. E questo, pensandoci dopo, era già una differenza. E poi c'erano gli insegnanti...C'erano pochissime maestre, perché molte erano andate via, e bastava che una avesse una terza media, e insegnava per diversi anni. Subito dopo la guerra, nei primi anni, c'erano tutte insegnanti non diplomate. E questo me lo ricordo bene, perché mia mamma aveva due amiche che insegnavano. Però mi ricordo bene [anche] questo fatto qui, che tante volte alcuni venivano anche criticati, perché c'erano anche persone che non avevano neanche una preparazione minima e venivano incaricate dell'insegnamento."

33) Torniamo a parlare dell'esodo e del suo viaggio. Lei è partita nel 1951...

R.: "Nel 1951. Non so quanti giorni prima dell'alluvione [del Polesine], perché noi arrivati a Udine avevano detto che non si poteva più passare. Quindi non so quando. Quando è stata l'alluvione? Mi sembra il 4 novembre...E forse ci hanno fatto andare perché dovevamo partire: c'era il visto, c'era già un termine per cui noi dovevamo partire. E poi però ci hanno fermato lì perché non si poteva

passare. E di questo particolare mi ricordo, che non si poteva passare con il treno. Invece al mio paese mi ricordo i miei parenti, qualche amico...Però io ero felice, ma non perché andavo via da casa mia, ma perché andavo in un posto nuovo. Anche adesso mi piace girare moltissimo dappertutto, quindi mi ricordo che dicevo alle mie amiche: io vado in Italia, vado in Italia! Invece, quando siamo arrivati qui mia madre piangeva tutti i giorni, veramente! Quando eravamo al campo profughi, sia a Servigliano, sia a Torino [mia madre piangeva]. Perché noi lì avevamo un bell'alloggio in una palazzina signorile...Non era nostro, eravamo in affitto e questi [i proprietari] erano andati in Italia. Ed era [una casa] bella, cioè mari, le scale in marmo, con i bagni all'interno. E quindi mia madre pensava a tutto quello che aveva lasciato, a un certo punto. I parenti...Lei cuciva, ma non faceva la sarta, aveva imparato da sarta, ma cuciva gratis, quasi, nel senso che non chiedeva mai i soldi, mai, mai, mai. E allora anche quelli che abitavano in campagna che facevano mettere il collo a una camicia, che allora si cambiava, o facevano aggiustare qualcosa per i bambini...E le persone le davano sempre qualcosa: o sei uova, o due chili di farina, e quindi, anche per quello, noi non avevamo problemi per quanto riguarda [il cibo], perché c'erano persone che avevano problemi anche per quanto riguardasse il cibo."

34) Quando siete partiti, c'erano delle limitazioni? Nel senso che siete riusciti a portare con voi ciò che volevate oppure avete dovuto abbandonare qualcosa?

R.: "Ma, quando siamo partiti noi penso che i mobili non so se [potevamo portarli]. Noi... I miei volevano venderli, perché solo pensare di partire così con tutti i mobili come sono partiti i primi...Che [i mobili] sono ancora lì a Trieste, e c'erano anche mobili belli, tutti ricchi erano! Comunque penso che li abbiano venduti, ma forse non potevamo neanche tenerli."

35) Quindi voi avete fatto in treno da Pisino a Udine...

R.: "Da Pisino a Udine. Poi lì ci siamo fermati in una caserma militare."

36) Ecco, e lei se la ricorda questa caserma?

R.: "Sì, sono andata un po' di anni fa...Come zona e come tutto a me sembrava fosse ancora quella."

37) E com'era?

R.: "Ma, era una caserma piano terra e primo piano, come edificio. Non c'erano le casermette lì dove eravamo noi. E poi mi ricordo che subito ci hanno separati: i maschi di qua e le mamme coi figli dall'altra parte. E noi ci chiedevamo: ma perché, io voglio andare con mio papà! Invece non si poteva. E poi facevano da mangiare loro, ci davano da mangiare e si dormiva in tanti, negli stanzoni. Questo lì, invece nei campi [si dormiva] anche in una stanza."

38) Perché poi da Udine si veniva trasferiti...

R.: "Eh sì, ti davano un posto e andavi."

39) E si poteva scegliere?

R.: "Io non mi ricordo che si scegliesse. Dopo mio papà ha scelto Torino, ha chiesto [di andare] a Torino, perché non c'era lavoro lì [a Servigliano]."

40) Quindi voi da Udine siete andati...

R.: "Siamo andati a Servigliano e siamo stati lì due anni. E di lavoro mio papà aiutava un ufficio lì al campo, aiutava le pratiche per i profughi, però senza essere pagato, chiaramente. E anche lì cucinavano, però noi non abbiamo mai mangiato alla mensa, diciamo, perché non ci piaceva. Anche mia madre non riusciva a mangiare, e allora lei comprava qualcosa: ci davano, allora, 100 Lire, ma io non mi ricordo se era a persona o tutti insieme. E allora noi con quello mangiavamo: andavamo a prendere il latte e mia madre cucinava."

41) E il campo di Servigliano com'era? Riesce a descrivermelo?

R.: "Era un campo militare, con tutte casermette [padiglioni] come quelle di [borgo] San Paolo, ma solo più piccole, solo un po' più piccole. Io adesso quest'anno siamo andati per la seconda volta, e abbiamo incontrato una persona che non conoscevamo, ma ci ha parlato qualcosa, ci ha detto qualcosa [sul campo]. Il campo...ci sono ancora delle mura attorno, però una parte minima, perché si vedeva dentro, all'interno, passando dalla strada. Tre casermette sono rimaste, le hanno vendute a qualche famiglia e le hanno ristrutturate, l famiglie. Esternamente sono uguali, come allora, ci sono

[ancora le] tre scalette per scendere, però sono belle, hanno il giardinetto intorno e sono carine come case, ecco. E allora le hanno vendute, dopo che lo hanno chiuso. E lì mi ricordo questo, che in una stanza stavamo in due famiglie, e avevano steso delle coperte per dividere una famiglia dall'altra, e [lo abbiamo] fatto anche qui a Torino, appena arrivati, la stessa cosa. E dopo un certo periodo i nostri vicini se ne sono andati e abbiamo poi avuto tutta la stanza."

42) Non le chiedo la cifra esatta, però a Servigliano, a grandi linee, eravate in tanti?

R.: "Un centinaio, non di più. Giuliani e dalmati."

43) Non c'erano quindi altre categorie di profughi?

R.: "No, no. Di Fiume, di Pola, un po' dappertutto."

44) Posso chiederle com'erano invece i rapporti con la popolazione locale a Servigliano?

R.: "Io non mi ricordo proprio delle amicizie, [parlo] dei miei [genitori], perché mia madre [ad esempio] si trovava sempre con le altre donne a lavorare a magia fuori dalla baracca. E sinceramente non mi ricordo questo fatto qui. So che partecipavamo alle feste, quando c'erano le feste del paese, le feste di paese proprio, e allora si andava tutti. Sì, a parte il pesce in piazza, che a me piaceva anche – e piace ancora adesso!-, ma anche far rotolare il formaggio lungo le strade, e questo tutti gli anni si faceva, lo facevano quelli del paese, e noi andavamo. Oppure, c'è ancora il fiume lì, il Lemme, e mio papà andava spesso a pesca, pescava qualcosa. Però come divertimento era quello."

45) Ho capito. Non avete dunque avuto episodi di discriminazione?

R.: "No, no. Mia madre non si è mai lamentata, perché era soprattutto lei quella che si lamentava, se c'era da lamentarsi...No, no, questa cosa qui no. Poi i marchigiani io li ho trovati molto gentili, anche adesso. Sono molto gentili e sono molto cordiali anche adesso, e penso [lo fossero] anche allora. Difatti qualcuno si è sposato con delle persone di lì: ragazze con ragazzi dell'interno, e viceversa. E adesso sono a Torino, lì a Lucento."

46) A Servigliano, mi diceva, suo padre lavorava nel campo. Vorrei chiederle se a Servigliano ci fossero opportunità lavorative...

R.: "No, no, niente. Non ho mai visto andare a lavorare mio papà. Invece qui a Torino, i primi tempi sì."

47) E a Servigliano, all'interno del campo, c'erano, come a Torino delle scuole, un'infermeria, insomma, dei servizi?

R.: "No, no, andavamo al paese. Io ho fatto la quinta e poi due anni di professionali, tipo avviamento, che poi ho continuato qui. Che della scuola ho un ricordo splendido, perché c'era il professore di matematica e di scienze naturali che ci portava sempre in campagna a scoprire tutto. Non so, prendevamo le radici del grano e ci faceva appiccicare a l quaderno e scrivevamo che cos'era. Era fantastico questo professore. Ci declamava le poesie di Trilussa...Cioè era proprio bravo. Ma insegnava anche, eh...Facevamo anche matematica, e le scienze, come faceva bello andavamo per i campi, tutta la classe nostra, perché lui faceva così, gli altri non lo so."

48) A Servigliano avevate qualche forma di assistenza? Non so, ad esempio, oltre al sussidio ricevevate anche dei pacchi dono o cose simili?

R.: "No, io i pacchi me li ricordo in Croazia, quando abitavamo lì [a Pisino], che ricevevamo dei pacchi dell'UNRRA. E lì, per esempio, io ero stata in colonia a Porto San Giorgio. E lì in colonia mi ricordo che c'era qualcosa dell'UNRRA perché c'era il marchio, forse gli scatoloni. E poi c'erano prodotti dell'Opera Pontificia, ecco. [Ci davano] delle gallette dure, e comunque noi mangiavamo parecchie cose dell'Opera Pontificia, invece prima dell'UNRRA."

49) Dopo Servigliano voi arrivate dunque qui a Torino. In che anno?

R.: "Nel 1953".

50) E come mai a Torino?

R.: "Perché, probabilmente, mio papà sentiva che a Torino si trovava il lavoro. Però mio papà non l'ha trovato, perché mio papà, in fondo, non aveva mai fatto lavori di fatica, cioè non era abituato, non li sapeva neanche fare. Cioè sì, faceva delle cosine così tipo lo sgabello che ha fatto, ma non era un lavoro. Comunque è stato parecchi mesi senza lavorare. Poi lì [alle Casermette] ci davano anche qualche cosa al giorno, perché neppure lì noi mangiavamo alla mensa, e quindi qualcosa ci davano, ma proprio un minimo, solo per mangiare. E mia madre sapeva cucire, per cui noi andavamo ancora abbastanza bene. Parecchi mesi è stato senza lavorare, e poi lui a forza di chiedere di qua e di là ha trovato un lavoro che non si adattava a lui, probabilmente io me lo immagino, però lui è andato. E' andato a fare lo stradino, a lavorare lungo le strade, [come per esempio] al Sangone, e qualche volta lui ci portava e poi noi magari facevamo il bagno al Sangone, con mia madre sempre, e lui si metteva a lavorare con gli altri. E penso che quegli anni siano pesati molto a mio papà, però, diversamente, non c'è stato nulla, per parecchio ancora, e alla fine ha fatto la domanda alla Fiat ed è entrato alla Fiat come operaio, ed ha fatto una decina di anni, dodici anni, dal '56 fino al [1968]. Perché abitavamo già di qua [a Lucento] che mio papà ha iniziato alla Fiat. Per dodici anni ha lavorato alla Fiat, Fiat Mirafiori, che io mi ricordo che andava in bicicletta per non spendere, anche d'inverno. Da Lucento fino a Mirafiori andava."

51) Nella ricerca del lavoro, c'erano dei canali privilegiati da seguire?

R.: "C'erano, c'erano..."

52) Non so, mi viene in mente, ad esempio, Don Macario...

R.: "Don Macario? Allora se mio padre ha fatto la domanda e poi sia andato da don Macario non credo, forse ha trovato qualche altra strada, e per me è stata la stessa cosa. Quando io poi ho iniziato a lavorare, mia mamma mi diceva: guarda che ho sentito dire che Don Macario ha lì una lista di tanti nomi e vanno tutti: lei va, lei l'ha data, [insomma] tutti quanti andavano a dare il [nominativo]. Ma io pensavo che fosse una cosa che la fabbrica tramite il prete [lo richiedesse]; non pensavo a chissà cosa, non ero maliziosa, non pensavo che fosse una cosa già collaudata. E quindi una volta sono andata e ho lasciato il mio nome. Ad un certo punto ne hanno chiamate una ventina di ragazze, però io non sono stata chiamata, perché noi non frequentavamo [la chiesa]. E ogni tanto mia madre mi diceva: ma perché non vai a vedere? E io le dicevo: no mamma, io ho dato il mio nome ma non vado! Son sempre stata così io per queste cose. Non sono più andata, e io non ho mai avuto un

lavoro da loro, mai. Poi avevo degli amici, anche loro istriani, e uno lavorava alla motorizzazione, e un giorno mi fa: Adriana – perché eravamo amici – guarda che da noi cercano, se vuoi venire a provare... Sono andata il giorno dopo, ho fatto una prova e mi hanno assunta. Però, allora, mi hanno assunta come cottimista, anche se non era una fabbrica, e lavoravamo per 30.000 Lire al mese. Questo nel '61. Per tre anni – anzi no, fino al 1965 – io ho lavorato con questo compenso, e poi invece ci hanno sistemato, abbiamo fatto un esame e siamo passati. Eravamo diversi, diversi eravamo. Invece gli altri alle poste erano andati, tanti [sono andati] alle poste."

53) Le ho parlato di don Macario perché molti dei testimoni intervistati mi hanno detto che lui era il tramite diretto con la fabbrica...

R.: "Sì, sì doveva passare dai preti, praticamente! E' così, sì, sì. Io frequentavo, però io andavo all'oratorio, perché lì si giocava. Anche alle Casermette io andavo sempre all'oratorio, però non frequentavo [la chiesa] e anche dopo non ho più frequentato."

54) Delle Casermette abbiamo parlato prima. Posso chiederle se riesce a descrivermele? Come se le ricorda?

R.: "Ma lei le ha viste?"

55) Sì, sì, certo.

R.: "Adesso ci sono i militari, c'è la polizia. Comunque, c'erano due campi: uno [era] arrivando da Torino a destra, e quello a destra aveva due palazzine, proprio all'ingresso, e lì stavano gli impiegati. E noi eravamo tutti in fila uno dietro l'altro: c'erano i gabinetti al fondo, proprio come i militari! Poi c'era una parte dove cucinavano, un'altra parte però, non dentro lì alla Casermette. Sempre dentro al campo, però da un lato: c'era un'altra costruzione, un edificio dove c'erano delle cuoche che cucinavano, c'erano delle docce dove andavamo a fare la doccia lì quando volevamo. E poi [c'era] l'oratorio nell'altro campo e noi andavamo sempre perché, appunto, ci divertivamo, perché c'era di tutto: patini, calcio balilla. Al calcio balilla io ho sempre giocato, poi i pattini! No, per quello mi piaceva, come tutti i ragazzini, eh! Forse solo mio fratello non veniva, forse i maschi un po' meno. Mio fratello ha un anno in più, però io me lo ricordo poco [all'oratorio]. Forse [veniva] quando si facevano qualche partita [di calcio] o qualcosa."

56) Partendo dalle Casermette le chiedo in realtà una cosa più generale. E cioè che secondo me la vita nei campi non ha pesato molto per i bambini che, al limite si divertivano anche, ma soprattutto sugli adulti. E' ovviamente una mia opinione, posso chiederle la sua?

R.: "Sì, senz'altro. I genitori, papà e mamma [hanno patito di più]. Perché papà ha cercato il lavoro, e la mamma doveva tirare avanti una famiglia. Io avevo tredici o quattordici anni e sono stata alle Casermette fino a quindici anni."

57) Dopo le Casermette lei si trasferisce a Lucento. Che ricordi ha del quartiere subito dopo il vostro arrivo?

R.: "Per noi ragazzi era sempre la stessa [cosa]: si continuava ad andare all'oratorio, poi andavamo, in agosto, alle giostre lì a Lucento. No, io non mi ricordo qualcosa di particolare... Sì, c'erano le persone che andavano sempre in chiesa, questo sì. Le vedevamo, le conoscevamo, però ognuno è libero di vivere come vuole".

58) Da un punto di vista della struttura architettonica, il borgo come si presentava all'epoca? Ho l'idea che ci fosse ben poche oltre alle case costruite per i giuliano-dalmati...

R.: "Intorno non c'era niente, c'era solo [le case] quelle cosiddette dei torinesi, erano di fronte. E si andava al cinema Lucento – anche al cinema [si andava] tutte e domeniche – perché all'oratorio ci davano il biglietto per il cinema e noi andavamo al cinema col biglietto gratuito. Anche perché mio papà – era già il '55 – aveva quattro figli allora, e non è che mi potesse dare tanti soldi per i divertimenti."

59) A questo proposito, posso chiederle come passava a Torino il suo tempo libero? Non so, oltre al cinema andava magari a ballare?

R.: "No, no, a parte che non mi è mai piaciuto. Ah, poi ricordo che mia madre mi dava 195 Lire per comprarmi un paio di calze, nylon! Facevo le superiori, e allora mi ricordo che quasi sempre le rompevo il lunedì, e tutta la settimana portavo le calze rotte, perché non avevo il coraggio di

chiedere [altri soldi]. Io sapevo le condizioni della famiglia, e non avevo il coraggio di chiedere altri soldi. Io portavo le calze sfilate [smagliate], quando partivano i treni, si diceva allora!"

60) Lei dopo le Casermette si trasferisce a Lucento. Posso chiederle che effetto le ha fatto passare dal campo profughi a una casa vera e propria?

R.: "Eravamo contenti, sì, sì. Però mi ricordo sempre le discussioni tra i miei e gli altri. [Per costruire quelle case] avevano stanziato una somma enorme, e poi le case, in effetti... Sì, sì, adesso sono delle buone case, però per allora era tutto abbastanza brutto, e dicevano: ma chi ha mangiato questi soldi? Dove son finiti tutti i soldi che gli americani avevano stanziato? E poi gli alloggi! Eravamo tutte famiglie grosse – anche noi quando è arrivata Mirella, nel '55, eravamo in sei- e lì avevano costruito tutto camera e cucina. E allora, a quel punto lì, qualcuno ha accettato due alloggi, due alloggi da camera e cucina. Invece i miei hanno preferito prendere l'alloggio con due stanze e cucina. E c'era anche chi aveva due cucine, perché un alloggio l'ha diviso in due: un alloggio di due stanze. E allora, chi aveva due alloggi, aveva due ingressi, due bagni – i doppi servizi – e due cucine, per esempio. Due cucine e una camera da letto. L'altro aveva l'altra camera da letto dell'altro alloggio, aveva il contrario. E dico: ma non sapevano quanti eravamo prima di fare queste cose qui? Ma per il resto poi le hanno sistemate, negli anni Sessanta, anche i tetti... E adesso sono discrete."

61) Le chiedo ancora una cosa. Parliamo dell'accoglienza che avete ricevuto qui a Torino: com'è stata?

R.: "Con i torinesi? Mah, non c'erano proprio rapporti. Forse chi lavorava... Ma, mio papà per esempio mi parlava sempre dei meridionali, ci parlava sempre dei meridionali: Salvatore, e tutti quei nomi meridionali, forse perché anche lui era meridionale, e quindi legava di più. Sa, c'erano i meridionali alla Fiat, tantissimi! Dei piemontesi no, non diceva tanto. Però mi ricordo che li chiamava... Com'è il contadino in piemontese? Ah sì, barotti. E allora diceva: ah, quel *barot* non capiva niente, gli continuavo a spiegare e non capiva niente! Così, magari poi gli spiegava qualcosa del lavoro..."

62) Quindi voi non avete avuto episodi di discriminazione come ad esempio è accaduto ai primi giuliano-dalmati che sono arrivati qui?

R.: "Non so le prime al campo profughi..."

63) Non so, ad esempio c'era questo diffuso stereotipo, ovviamente sbagliato, che l'istriano fosse fascista...

R.: "Eh, ma era vero, era vero!"

64) Era vero in che senso?

R.: "Era vero che eran fascisti!"

65) Insomma, mica tutti...

R.: "Molti! Molti, non ho detto tutti, non credo! Però molti sì, ancora adesso. Sì, ma tanto nell'intervista non cambia niente!"

66) Volevo solo capire se anche voi avevate trovato questo clima...

R.: "No, no. Io, guardi, anche in ufficio ad esempio avevo molti colleghi meridionali, e meridionali intendo anche di Roma, [dell'Italia] centrale. E piemontesi ce n'erano pochissimi, perché i concorsi li vincevano tutti i meridionali, è vero! Va beh, ma io non ce l'ho coi meridionali! Però io dico, io frequentavo anche tutti i miei amici e mie amiche, ed erano tutti meridionali. Cioè, era difficile legare con i piemontesi, anche adesso. Adesso abbiamo degli amici, ma qui [a Rivoletto] abbiamo pochissimi amici piemontesi. Abbiamo tanti amici, ma pochi piemontesi, di piemontesi proprio pochissimi, invece di meridionali sì, di più: abruzzesi, siciliani..."

67) Prima di iniziare la nostra chiacchierata, mi diceva che prima avevate fatto domanda per andare in sud America?

R.: "In Argentina. Forse la domanda l'avevamo già fatta a Servigliano, perché eravamo già a Torino quando è arrivata la risposta. Forse, questo però non lo so. I miei già avevano fatto la domanda a Servigliano, però mi ricordo che la risposta [era arrivata] a Torino. Però [noi abitavamo] non negli

alloggi ma alle Casermette. Però i miei avevano rinunciato, ma forse più per non allontanarsi troppo. Avevamo tanti parenti: i nonni, i cugini, avevamo tanti parenti, anche in campagna, ed eravamo legati a tutti. Che pensi mio papà, quando gli chiedevano: tu di dove sei? [Lui rispondeva]: sono veneto. Di dove? Istriano. Pensi! Era inserito, mio papà si trovava benissimo."

68) Quindi a lui è dispiaciuto molto andare via...

R.: "Sì, lui, come dicevo prima, proprio non sarebbe voluto [andare via]. Poi parlava benissimo il croato, poi sa che una volta nei paesi la gente importante era il capostazione, il farmacista, il medico e il prete. E tantissime persone gli chiedevano se gli facevano una domanda da presentare... Una volta si usava molto. Lei è giovanissimo, però si usava molto allora: si andava da uno che sapeva leggere e scrivere."

69) Le chiedo ancora un'ultima cosa. Nel corso dei miei lavori ho potuto notare come quella degli esuli sia una memoria molto viva che custodisce il ricordo delle vicende delle terre giuliane. Una memoria che spesso viene trasmessa anche alle nuove generazioni. Lei con i suoi figli ha fatto altrettanto?

R.: "Io, soprattutto, diciamo che mi piace molto cucinare quello che faceva mia madre: i crauti, gli gnocchi fatti in una certa maniera, gli gnocchi con la marmellata, i dolci, anche il pane fatto in casa... Quindi tante cose della cucina. Ma infatti tutte e due [le mie figlie] lo fanno."

70) Lei è tanto che non torna in Istria?

R.: "Beh, prima andavamo più spesso, facevamo le vacanze lì. Adesso andavamo a trovare i parenti, ma adesso, purtroppo, di parenti c'è ancora una zia, quella là che è stata ad Auschwitz, e poi ci sono ancora i **M.**, dei miei cugini figli di un'altra zia. E con quella che c'è al paese sì, quando andiamo andiamo a trovarla, che ha i figli giovani, è più giovane di me, e gli altri parenti [invece] pian piano son morti tutti. Le zie e gli anziani dei paesi vicini... E in effetti non siamo più attirati."

71) Lei ha nostalgia di Pisino?

R.: "No. Comunque mi è sempre piaciuto il mare di là, eccetera, ma [non ho nostalgia] non perché ci sono i croati. Non è motivo quello, però non ho più nessuno. Anche la casa che era di mia nonna, nessuno più la guardava, l'abbiamo tenuta per tanti anni, abbiamo fatto delle riparazioni, andavamo tutti gli anni lì, ma poi i miei fratelli o per le possibilità o per le altre cose, o per i figli... I primi anni anche loro ci andavano, andavano in vacanza lì e stavamo nella casa, e poi quando mia mamma è mancata l'abbiamo venduta. Mia mamma è mancata tre anni fa, ma forse anche perché tutte le persone con cui legavamo di più sono mancate. Ma a me è spiaciuto molto vendere la casa, però i miei fratelli non potevano, noi non potevamo prenderla tutta, perché è abbastanza grossa, e poi anche le figlie adesso hanno ventotto-trent'anni e quindi dovevamo anche pensare che se dovevamo investire dei soldi non possiamo investirli lì. E qui? Qui se abbiamo qualche lira no... Anche per le figlie... Questo, per dirle anche i nostri affari."

72) Le chiedo solo più questo. Mi ha molto impressionato la sua affermazione precedente nella quale sosteneva che tutti gli istriani fossero fascisti. Da cosa deriva questa sua convinzione?

R.: "Molti, non tutti! Se ho detto tutti mi son sbagliata!"

73) Ma perché?

R.: "Perché sono anti comunisti, ed è per quello che erano fascisti, secondo me. Non so, odiavano i comunisti: i partigiani, i comunisti, Tito. Odiavano tutto. Forse perché, i primi anni, mi ricordo che mettevano molte tasse, e allora mi ricordo che si lamentavano che si pagavano molte tasse. Non so se il motivo è quello... Non certo per la gente, non per le persone, non credo. Era, secondo me, iù sul'ideale. Ma d'altra parte era Italia, eh! Era Italia. Ma non in campagna; erano quelli delle città più grandi come Rovino, Pola, Parenzo e Orsera."

74) Anche se Rovino e Pola hanno grandi tradizioni socialiste. Rovino, ad esempio, la chiamavano Rovino la rossa...

R.: "Anche, sì, sì."

75) E dunque secondo lei la componente politica sta anche alla base della scelta di partire...

R.: "Ah sì, secondo me sì. Sì, sì, decisamente, decisamente. E infatti li chiamavano sempre slavi, i croati, loro, i fascisti. Cioè queste persone di una certa tendenza, chiamavano i croati sempre slavi, anche schiavi. Schiavi, s'*ciavi*, ecco."

76) Prima mi parlava delle foibe come delle vendette personali...

R.: "Legate alla politica? Sì, secondo me sì. Poi qualcuna ci sarà stata non della politica, però secondo me sì."

77) Una sorta di clima di resa dei conti?

R.: "Sì, anche da quello che si sentiva dire e parlare era così."

37) Dal punto di vista della abitudini alimentari, voi istriani cosa avete portato a Tortona?

R.: "Il pesce. Tortona, non so quanti abitanti avesse allora, ma arrivano duemila profughi e tutti quanti hanno iniziato a chiederlo. Anzi, qualcuno dei nostri ha aperto addirittura un negozio di pescheria, perché il tortonese non conosceva il pesce, più che la trota o il salmone affumicato niente. Abbiamo incominciato noi e adesso in tutti i supermercati trovi il pesce e anche loro adesso mangiano il pesce. Secondo me è stato così, ma anche nella stessa Torino. Poi un altro fatto è stato il nuoto. C'era un fiume vicino a Tortona, lo Scrivia, e noi si andava d'estate, che era un surrogato del mare, si andava a piedi a fare il bagno. Nessuno sapeva nuotare, mentre adesso hanno aperto piscine, perché l'abbiamo portato noi secondo me. Lo stesso dicasi per la pallacanestro, perché la pallacanestro non era conosciuta in Tortona. La squadra del Derthona era fatta quasi tutta da gente nostra. Abbiamo avuto il professor Messina, che poi ha fatto nazionale anche, allenava la nostra squadra, che poi è andato a Varese e ha portato su il Varese in serie A, campione d'Italia. Perciò noi a Tortona abbiām portato pesce e pallacanestro. Il calcio c'era già, perché nel calcio il Derthona era già forte, ma la pallacanestro, come il tennis, nessuno lo conosceva. Il pesce perché noi ne mangiavamo parecchio, eravamo abituati e chiedi una volta, chiedi due e chiedi tre e alla fine gli dicevi ma perché non lo porti? Così qualcuno andava a Genova o se lo faceva arrivare da Venezia e lo vendeva e noi si mangiava. Un'altra cosa che era come il pesce sono i crauti, che nessuno li conosceva, li abbiamo portati noi, crauti e luganighe, la luganiga famosa. Se non sbaglio a Torino,

ancora adesso, ci sono due o tre posti, uno qua vicino in via Sansovino, c'era un negozio, da Enzo, che tutta Torino andava a comperare là, e lui sotto natale faceva tutta roba nostra. Mentre invece a Venaria, c'è uno che fa le famose paste creme dalmate e le pinze di Pasqua. Un ragazzo che ha fatto l'allievo pasticciere da uno di Fiume e ha aperto lui un negozio e noi le pinze andiamo a comperarle da lui, prenotandole, sia le pinze che le paste creme."

38) Qual è invece il suo rapporto con la cucina piemontese?

R.: "E' ottimo, ottimo. Io oramai l'ho assorbita, è trent'anni che sono qua. L'altra domenica siamo andati a mangiare a Biella la polenta concia che da noi non esiste, da noi facevi sempre col pesce, polenta e baccalà. Oppure gli agnolotti e la carne cruda, da noi quando mai abbiamo mangiato così? A me la carne cruda piace da matti."

39) Quindi lei cucina anche i cibi piemontesi?

R.: "Sì, oramai faccio uno e l'altro. Si fa la cucina nostra per le festività, quasi a ricordare le nostre origini, mentre invece nei giorni normali si mangia oramai come tutti: i tortellini alla bolognese li mangi anche a Napoli, il pesto lo mangiamo anche noi qua, anche se è solo genovese. Oramai è cambiato. Comunque il cucinare caratino è rimasto."

40) Senta, ora le faccio l'ultima domanda: lei ha raccontato ai suoi figli e ai suoi nipoti l'esperienza dell'esodo? Quella dell'esodo è una memoria che trasmette, oppure la tiene per sè?

R.: "Appena posso parlo. I figli e i nipoti devono sapere quello che noi abbiamo passato. Anche per fargli capire che a tutto questo siamo arrivati solo per rimanere italiani. Perché io ho lasciato là un ragazzo, orfano di padre, la madre due bambini piccoli, lui ha optato per la Croazia, e lui poverino ha fatto una fine. E ancora adesso che è croato gli dicono porco italiano, e son passati cinquant'anni. Capisce? Perciò faccio capire ai miei e quando vado giù aiuto appena posso, andando a un supermercato italiano, con cinquanta euro riempio un carrello e lui è felice tre mesi. Prende 300 Euro di pensione al mese. E ai figli devo fargli capire che con il sacrificio dei genitori, e il sacrificio nostro, abbiamo superato e sopportato l'ignoranza di chi ci stava vicino. Sei nato a Zara? Ah, sei croato. Ma vaffanculo! E' la più grande offesa per me. Io ho fatto questo per essere italiano e tu mi dici che sei croato: cretino, ignorante! Ancora adesso le nostre istituzioni: sulla patente c'è scritto nato a Zara, Jugoslavia. Gli ho sputato addosso appena l'ho visto, me lo cambiate, c'è una legge che

parla chiaro. Così come quando vado a Zara e quella dell'ufficio mi dice Zadar. Ma perché devi dire Zadar se siamo a Zara. E' proprio nel DNA loro, è inculcato nel DNA loro, di nascondere questa povera città, che era una perla, è una perla. La diatriba esiste ancora ed esisterà sempre tra noi e loro, da tutte e due le parti. E io speravo che una generazione dopo, due generazioni dopo, sarebbe passata. Vede: all'università di Zara ci sono duemila iscritti alle lezioni di italiano. Intervistati due ragazzi croati, gli chiedono come mai hanno scelto l'italiano. Nella loro ignoranza, hanno detto perché non esiste una letteratura croata, mentre la vostra è bellissima e la studiamo. Perché se vuoi vedere qualcosa di cultura, arte, non esiste la Croazia, non esisteva. Loro sono sempre stati popoli che miravano a una cosa sola: il mare. Solo quello."

42) Ora le chiedo una cosa. Secondo lei a Zara tra gli italiani che hanno deciso di rimanere, qualcuno lo ha fatto per politica, perché credeva nella Jugoslavia?

R.: "Sì, sì, ma d'altra parte erano i veri comunisti anche sotto il fascismo, che tutti lo sapevano e nessuno gli ha mai fatto niente. Perché il colmo dei colmi è che il comunismo di Tito, il titoismo, ha ucciso gente non fascista, ma capitalista. Però c'era dei simpatizzanti alla sinistra, come si direbbe oggi, che sono rimasti là. Poi pentiti, che adesso vogliono venire via. Un po' come i nostri duemila di Monfalcone che sono andati là. Mille son spariti, e tanti li hanno picchiati anche, c'era allora e in qual momento andava per la maggiore. Per esempio adesso in Ungheria adesso sta salendo il partito comunista. Prima tutti ah no, i carri armati, l'Unione sovietica, e adesso c'è di nuovo il partito comunista. Va beh."

Anna Maria P.

Intervistata il 25 maggio 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Sono nata il 22 dicembre 1942 a Valle d'Istria".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine?

R.: "Erano contadini, mio padre soprattutto. Però poi mio padre, oltre che lavorare la campagna di famiglia, perché erano tanti fratelli, aveva trovato un posto presso il Consorzio della lavorazione dei tabacchi: quindi era stato fortunato, perché avevamo uno stipendio fisso. E lui organizzava la coltura del tabacco, dalla coltivazione fino all'essiccazione."

3) E poi da Valle il tabacco andava nelle manifatture?

R.: "[Andava] da qualche altra parte, non so dove. So che in casa mia si parlava sempre di finanze, che sarebbero i finanzieri, le finanze, perché a un certo punto della lavorazione [mio padre] mi ha poi spiegato che... Perché poi mio padre ha continuato a farlo anche in Italia questo lavoro, in provincia di Verona, e mi ricordo che, mi raccontava di queste qui, perché quando il tabacco veniva secco – era stagionale no la lavorazione – e quindi venivano tutte le ragazze dal paese all'essiccatoio, che si chiamava le baracche perché, appunto, c'erano tutte le baracche dove mettevano ad essiccare e c'era la casa e in queste baracche essiccavano [il tabacco] e venivano le ragazze – giovani, erano tutte donne – che lo infilavano su una stanghetta di legno, su un bastone con il filo e l'ago, appendevano tutte queste foglie e poi lo mettevano ad essiccare. Quando poi era essiccato dovevano fare l'imballaggio, e quando facevano l'imballaggio, la pesatura e tutto, c'erano i finanzieri che venivano a sovrintendere tutto lo stoccaggio, non so come chiamarlo!"

4) E da un punto di vista economico, Valle che cittadina era?

R.: "Agricola, agricola, sì, sì, prettamente agricola. L'olio e il vino, più di tutto."

5) Quindi non c'erano fabbriche...

R.: "No, no, assolutamente. Quelli che non lavoravano i campi, cioè c'era il fabbro, il pittore, che li chiamavano gli artisti, quelli, cioè quelli che avevano un'arte, non un lavoro. Arte, tra virgolette!"

6) E quanti abitanti avrà avuto Valle?

R.: "Oh, un mille abitanti penso, non di più."

7) E da un punto di vista della composizione della popolazione che città era?

R.: "Allora, Valle, proprio il nucleo di Valle, quello che era il castrum Vallis era per la maggioranza italiana, e quelli che erano croati erano nelle frazioni. C'è un libro spesso così – non so se l'ha visto – di Alberi, di uno che si chiama Alberi, che parla di tutti i comuni dell'Istria e dice che Valle, per estensione, era uno dei comuni più grandi. E in giro, nelle frazioni, che le più importanti erano Carmedo e Moncalvo – che adesso non so come si chiamano – lì erano croati, erano in maggioranza croati."

8) E posso chiederle com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella croata? Perché, vede, io mi sono fatto una mia idea, forse sbagliata, che è quella di due mondi che procedono in direzione parallela senza mai toccarsi o che, quando si toccano, arrivano facilmente a un cortocircuito...

R.: "Ma, non lo so, perché in genere, mia madre... Io le premetto che son venuta via che avevo quattro anni, quindi tutto questo [che le dico] arriva dai racconti di mia madre e di mio padre. Quando siamo tornati [a Valle] la prima volta che mi pare non ci fosse bisogno del visto, non so se era il '65 o il '66, non lo ricordo, mia madre mi presentava tutte le sue comari. Le comari sono, come dire, [le donne] di cui mia madre era madrina della figlia. La madrina da noi si chiama santola e santolo è il padrino. E allora lei aveva un sacco di figliocce tra gli slavi, quindi c'erano delle persone – e potrei anche dirle dei cognomi e dei nomi – che son venute a trovarla. E, almeno per quanto riguarda noi, cioè la mia famiglia, eravamo in buoni rapporti. [Mia madre] diceva: vedi questo, veniva giornader, che giornader vuol dire giornaliero a lavorare la campagna di papà. Insomma, almeno, noi come famiglia abbiamo sempre avuto dei buoni rapporti. Anche perché il papà di mia mamma, mio nonno, si diceva che andava anche in mezzo agli slavi a fare commerci, a

vendere formaggi, ricotte e queste cose. Quindi io non posso dire...Cioè per quello che so io, io ho sempre avuto rispetto per queste persone. Anche se, qualche volta, c'era sì un certo distacco. Questo che le ho detto riguardava la mia esperienza familiare personale, però c'è sempre stato un po' di distacco, un po' di astio, ma veniva da lontano, ancora dall'Austria Ungheria, perché erano privilegiati gli slavi rispetto a noi, quindi invece che insegnarci a convivere...Perché poi, io dico che gli slavi erano più fortunati perché sapevano due lingue, invece noi non ci insegnavano il croato, capito?"

9) Lei mi ha parlato di distacco e di astio, che forse può essere tradotto con una parola ben determinata in dialetto, e cioè *s'ciavo*...

R.: "*S'ciavo, s'ciavone*, è proprio dispregiativo! Ma tant'è che c'è anche a Venezia: la Riva degli schiavoni che cos'è se non quello? Ed è veramente un mopdo [di dire] dispregiativo, assolutamente. Poi per quelli che non trovavano moglie nel paese [si diceva]: ah, *s'è anda a trovase una s'ciavona*, no? Per dire uno che non si sposava con una del paese, che la trovava fuori fuori o nei dintorni, [si diceva]: *ah, se g'ha sposase con una s'ciavona*! Non si dice con tizia o caia, ma con una *s'ciavona* e basta. Quindi no, un po' [di astio] c'era. Però io non so, con le famiglie io son rimasta a vedere questo affetto che avevano ste persone verso la mia famiglia. E in questi tempi, che io ci sono andata per tanti anni d'estate così, c'era una signora, una vecchietta che si chiamava Fosca, che era una persona stupenda. E, appunto, veniva il marito a fare il giornaliero da mio padre e aveva dei bei ricordi. E infatti si lamentava del regime [titino], perché tra di loro queste lamentele non [potevano farle]. Non dovevano lamentarsi liberamente, insomma [era] così. E poi si ricordavano tutti di mia nonna, la mamma di mia mamma, [di] quanto era brava, eh..."

10) Il periodo fascista, per ragioni anagrafica non lo ha vissuto direttamente. Le hanno però raccontato qualcosa in proposito?

R.: "Guardi, facevamo una vita talmente semplice lì, che io penso che di politica e di ste cose non ci siamo mai interessati."

11) E della guerra cosa ricorda?

R.: "C'è un episodio che ricordo bene. Ricordo benissimo come se mi fosse successo ieri, che avevano preso uno che era considerato fascista. Cioè non guerra, ma un episodio di quel periodo. Comunque lo avevano preso, e in pratica lo avevano ammazzato di botte. Poi questo era riuscito a sottrarsi in qualche modo, e credevano che fosse scappato in casa mia. Io ero con le mie tre sorelle - eravamo in quattro sorelle - dal davanzale della finestra. Noi eravamo al primo piano di una camera che dava proprio sulla piazzetta e ho visto proprio puntare il fucile così e sto fucile ha sparato! Due [sorelle] si son nascoste sotto il letto, l'altra si è buttata sopra di me e siamo state giù, e poi però dopo c'era la pallottolina lì nel muro, eh! E io per gioco andavo col ditino a giocherellare in quel buco. Quello lì non lo dimenticherò mai! Questi qua erano i drusi - noi li chiamavamo i drusi - e il signore che poi, poverino, ha fatto una brutta fine, perché poi l'han trovato, l'han preso e lo han fatto morire. Si chiamava Guido, e non so, questo è un episodio ben dentro la mia memoria: così come ho la memoria del giorno della partenza, [questa scena] me la rivedo tutta come in un film, la rivedo proprio tutta, tutta."

12) E Valle è stata bombardata?

R.: "No, no, mai."

13) A Valle, e me lo ha confermato lei prima, c'era molto vino, molto olio che in tempo di guerra costituivano beni preziosi per la borsa nera. Ecco, posso chiederle se le hanno raccontato qualcosa a proposito della borsa nera?

R.: "No, cioè si sapeva che [c'erano] quelle che facevano le strozzine, le chiamavano. Potrei dirle nome e cognome, però non era tutto il paese! Andavano a vendere... Andavano a piedi a Pola sa? Erano venti chilometri!"

14) E come mai le chiamavano strozzine?

R.: "Eh, strozzine perché [facevano] strozzinaggio!"

15) Ho capito. Lei mi sembra che abbia alcuni ricordi precisi della guerra. In questi trovano spazio anche i tedeschi?

R.: "No. No, no, no. Io ho questo netto ricordo [che le ho raccontato prima] e poi mi ricordo anche la prima volta che [ho visto i soldati titini]. Mi ricordo dei drusi, lei sa no chi sono i drusi?"

16) Sì.

R.: "Ecco. Me li ricordo in questa piazza di Valle che si chiamava la Mussa che ballavano in un circolo, e questo circolo mi hanno spiegato che si chiamava kolo, e cantavano druze Tito, ohi druze Tito [continua una canzone in croato], e questo è tutto il croato che so! E questo me lo ricordo bene, e mi ricordo che si correva per andarli a vedere in questo ballo. E sai cosa mi ricordo [anche]? Degli inglesi!"

17) Ah sì, gli inglesi?

R.: "Oh, che bello! Una jeep con due militari sopra ci tirava, cioè ci hanno distribuito le caramelle che si chiamavano Spolver. Buonissime, mi ricordo ancora il sapore: erano un po' come le caramelle mou, sa? Ecco, quelle lì, lo Spolver, le caramelle. E mi ricordo gli inglesi che ci davano le caramelle da questa jeep che era ferma lì, sempre in sta famosa piazza lì dove c'erano due alberi. Erano fermi lì e non so io, con le mie due sorelline siamo andati a vedere come o non come e ci davano le caramelle. Poi non so... Ma non era[no] una truppa: erano due, tre, quattro forse, in una jeep e basta. E non so in quanti c'erano [a Valle]."

18) Torniamo un attimo a parlare dei titini. A voi che effetto facevano?

R.: "Mah, io ero un po' angosciata. Ecco, mi ricordo anche di una notte che sentivo un trambusto. Io ero da sola che dormivo in una cucina grande, perché in casa nostra c'era della gente che stava in affitto, e tra questi c'era una famiglia il cui marito era militare, era nei carabinieri. E allora io non so bene se poi loro [i titini] cercavano lui o cosa, ma io so che da quella volta non ho poi più visto neanche mio padre. Probabilmente c'era qualcuno che veniva a cercare: io dormivo, sentivo rumore, mi ricordo che poi mi son vista sola, sentivo il rumore, piangevo forte e mi sento ancora bagnata adesso da lacrime e da tutto quando mi vengono in mente ste cose! E non capivo bene il perché. Comunque per me quella notte è rimasta lì per tantissimo tempo, perché poi quando si era [venuti] di qua non chiedevo mai niente, mai, mai. Non ho chiesto mai niente a nessuno. Non chiedevo spiegazioni perché mi era successo un episodio a scuola – facevo prima elementare, probabilmente - dove ci avevano chiesto se sapevamo chi erano i partigiani. E io, facendo la brava bambina, dico: sì,

so chi erano i partigiani, erano quelli che buttavano nelle foibe! Ecco, c'è stato un silenzio glaciale, la maestra [era diventata] rossa e non sapeva cosa rispondere, e io ho capito che non dovevo più dire quelle cose lì, basta. E non ho più parlato. E questo mi era successo nel Veneto, in provincia di Verona. Quindi anche per tutte le altre cose non ho mai chiesto niente ai miei, a nessuno. Senonché dopo, ma è successo poco tempo fa, ho chiesto a mia sorella maggiore: io ricordo per un periodo, e mi sembra per tanto tempo, che non ho visto papà, che fine aveva fatto? C'era, non c'era? E lei+ dice: sai, qualcuno ci ha avvisato in segreto che era in lista per essere infoibato, lui e i suoi fratelli, e allora cosa han fatto? Son fuggiti, son venuti in Italia e via. Quindi, così ho messo un tassello, ma le dico sarà mesi fa che ho chiesto questa cosa, non prima, eh! Era in questa lista e probabilmente doveva finire [in foiba]. Ma poi bastava essere iscritti al partito [fascista], che poi in certe occasioni bisognava iscriversi, se no non lavoravi. Che poi lui era nel tabacco. Si ma poi cosa vuol dire? Ci son delle persone che non hanno fatto male a una mosca, ma la guerra è così."

19) Parliamo ora delle foibe. Mi interessa sapere quando voi ne avete sentito parlare per la prima volta?

R.: "Non lo so, non posso dirle la cosa [data] precisa."

20) Lei però ne era a conoscenza...

R.: "Ma io come faccio a saperlo? Sì io ne ho sentito parlare, però come faccio... Dico, io ero una bambina di quattro anni e mezzo... Sì, delle foibe in questo senso [non so quando ne ho sentito parlare], però delle foibe sapevamo cosa fossero le foibe, questi anfratti, questi burroni, questa cavità. Infatti io anni fa sono andata in un posto in provincia di Pordenone, ad Aviano, che c'è un monte che si chiama Monte Cavallo, e lungo un sentiero, camminando, ci hanno detto: state attenti che lì c'è un burrone. Ecco, dico a mio marito, vedi com'erano le foibe? Anche qui ci son le foibe adesso! Quindi in quel senso lì si sapeva, ma nell'altro senso non lo so. Bisognerebbe chiedere a delle persone più anziane, senz'altro, a me non di sicuro! Almeno [non] a quelli della mia età! Poi c'è anche un'altra cosa che io ho imparato, e cioè che c'erano tanti slavi. Io non pensavo, credevo che la maggioranza fossimo tutti italiani, cioè avevo un'idea un po'... Certe cose le ho scoperte qua, non là, capito? Anche leggendo quel libro là di Tomizza, *La miglior vita*, quando parlava di queste scuola croate che venivano incendiate. Eh, insomma, ci son rimasta male, sa?"

21) Parliamo ora dell'esodo. Mi ha detto di avere ancora scolpita questa partenza. Poi le chiederò di raccontarla. Innanzitutto vorrei sapere quando è partita...

R.: "A marzo del 1947, primo esodo secondo scaglione, però il giorno esatto non me lo ricordo. E mi ricordo questo giorno anche con un po' di allegria, eh! A parte che mia madre era sola, perché mio papà era già in Italia con una [mia sorella], [mentre] la sorella maggiore era a Carrara da una zia perché doveva finire gli studi. E insomma, non so come era andata, ma mi hanno poi spiegato che mia mamma l'aveva accompagnata fino a Trieste e poi lei da Trieste si era arrangiata. Roba di magistrali... In quel periodo della guerra, andare da sola, ma si rende conto?! A quattordici, quindici anni, andare da sola fino a Carrara, non è una cosa da niente!"

22) E invece suo papà quando è partito?

R.: "E' partito prima, però adesso non mi ricordo. [Comunque] è partito prima dell'esodo, ecco, subito dopo il '45. Cioè solo che mi sembrano tempi lunghissimi, perché le proporzioni... Insomma, ero piccola, quindi non so un mese per me era tantissimo. Non riesco a dare la scansione giusta del tempo. E allora c'era mia mamma e noi due sorelle minori, e allora mi ricordo la cugina Nuccia che veniva ad aiutarla, così... Non mi ricordo il periodo dell'imballaggio, però il giorno che è venuto il carro per caricare i mobili [si]. E c'era un *druzo*, una guardia che sovrintendeva a quello che si caricava, e non voleva lasciar portare via [a mia madre] la macchina da cucire, e mia madre diceva: guardi che io ho quattro figlie, come faccio senza macchina da cucire? E allora [la guardia] ha avuto un gesto di umanità, ha fatto due passi guardando dall'altra parte e la macchina da cucire è stata caricata. Mi ricordo poi lì le comari, le *santole*, che avevano cucinato per noi e c'era questa tavola – l'ultima tavola, l'ultimo pranzo – e si è mangiato tutti i parenti possibili, no? E mi ricordo che poi si è portato da mangiare anche al *druze*, alla guardia. E mi ricordo che ero contenta, perché tutti mi venivano a salutare, mi sentivo molto importante, mi prendevano in braccio, cose che [non ero abituata], perché sa, i bambini in campagna mica li prendevano tanto in braccio eh! E mi ricordo che poi son venuti ad accompagnarci fino a Pola una *santola* di mia mamma, la quale mi ha tenuto in braccio tutto il viaggio e io mi sono addormentata e mi son svegliata a Dignano, undici chilometri [da Valle]. Ed è stata la prima volta che ho visto Dignano, un paese a undici chilometri di distanza [da Valle], e vedevo questo campanile diverso dal nostro... E poi quando sono arrivata a Pola, che bello! C'erano ancora le vetrine con le bambole, una cugina che era partita insieme a noi mi diceva: prendile, prendile... Insomma, era la prima volta che io vedevo un altro mondo, in tutti i sensi. E poi

ci sono altri flash che in questo momento non mi vengono in mente...Mia mamma che salutava tutti, piangente, e io non mi capacitavo del perché si piangeva. Però c'era anche un po' di malinconia, perché io mi ricordo che da quella volta sono diventata una bambina seria, perché poi quando sono arrivata in Italia – chiamiamola Italia, anche se era già Italia lì [in istria] – in provincia di Verona, avevo molte difficoltà nel rapporto [con gli altri], mi ricordo che non sorridevo quasi, ero sempre pensierosa. E poi, strada facendo, ho capito. Perché ancora adesso per me una partenza, anche quando vado in vacanza, c'ho sempre un po' di malinconia di lasciare la casa. Mi sembra che non tornerò più, hai capito? Mi è rimasta questa sensazione, l'idea che...Anzi, lì c'era la certezza che non si sarebbe più tornati."

23) Lei è andata da Valle a Pola con il treno?

R.: "No, con un carro trainato dai buoi eh? E il bagaglio dietro, con i mobili e tutto quello che si poteva caricare, tutto, tutto. E poi a Pola lo han caricato sui treni. Poi quando sono arrivate la cose in provincia di Verona c'erano tutti i nomi, sulle sedie...Cioè, era un misto di allegria e di [tristezza]. Cioè, ero contenta perché mi sentivo coccolata, molto coccolata, però insomma...Anche questa cugina, che andava e veniva con il suo bambino piccolo e poi lei rimaneva lì e il marito era malato...Insomma, pur essendo bello, ho capito dopo che stavo male. Poi sono arrivata a Pola e si è presa la nave, il famoso Toscana."

24) E lei del Toscana ricorda qualcosa?

R.: "Eh, mi ricordo che cantavano, cantavano canzoni istriani. E mi ricordo che ci aveva accompagnato il mio padrino, che era anche mio cugino, e che a un certo punto mi ha presa su, mi ha presa in braccio e mi ha detto: la vedi laggiù? Quella lì è Valle, vedi il campanile di valle? Guarda più sotto, quelle lì sono le baracche. E mi dice: guardale, perché poi non le vedrai più! E io, a dire la verità non le vedevo. Faceva freddo, mi ricordo un freddo su quella nave! E poi siamo arrivati a Trieste. E a Trieste ci han portato in un posto – lo avrò già sentito tante volte – il Silos. E al Silos ci hanno dato, mia mamma diceva *ei g'han da la solferada*, vuol dire che ci han dato lo zolfo, come alle viti. Per disinfettare, per disinfettarci. E insomma, era un po'...Mia madre ha sempre avuto il senso dell'umorismo, per fortuna! Però non abbiamo dormito lì [al Silos], avevamo uno zio che stava a Trieste e non so come ci ha ospitato, perché aveva una casa piccolissima e

siamo andati a dormire lì. E poi il giorno dopo non mi ricordo. Il giorno dopo non mi ricordo, le dico la verità."

25) E invece il Silos lo ricorda?

R.: "Ah, tutti cameroni! Delle stanze grandissime, squallide, con il tetto alto e le travi di legno e questa signorina – non so chi fosse – che aveva i capelli lunghi e ricci con gli occhiali spessi, che aveva una lista in mano e ci chiamava. Ci chiamava, e noi andavamo in un'altra stanzetta piccola e in pratica ci si spogliava e ci disinfettavano. Ma non uno per uno, in gruppo, con un bel po' di parenti. Che mia nonna, poverina, la mamma di mio papà, aveva ancora le mutande lunghe, e quindi era un'umiliazione! Per lei era umiliante, perché era ancora vestita con le gonne, sa come a fine '800, come venivano i meridionali. Adesso tu sei piccolo, non te lo ricordi, forse non li hai mai visti. Era vestita così, proprio come le donne sarde adesso."

26) Voi, quindi, in quanti siete partiti?

R.: "Noi eravamo un gruppo dove c'eravamo io mia mamma e mia sorella. Poi c'era la cugina Nucci e poi chi c'era? [Diciamo] che eravamo due famiglie. Sì, sì, due famiglie eravamo... E poi c'era anche l'altro mio cugino che ci ha accompagnato solo fino a Trieste e poi è tornato indietro, è partito poi dopo. Cioè, in quel giorno lì eravamo solo noi, praticamente. Gli altri sono poi partiti dopo."

27) Io ho in mente alcune foto dell'esodo...

R.: "Sì, avevo anche io la mia valigetta con le cosettine dentro, e quello mi dava molta allegria, sì, sì. Poi a Verona, era per San Giuseppe mi sembra che eravamo a Verona. Cioè eravamo andati in un'azienda agricola."

28) E Valle è un paese che si è svuotato con l'esodo?

R.: "Sì, completamente, sì, sì."

29) E si riusciva a vedere questo progressivo svuotamento?

R.: "Ma, io no perché quando c'eravamo noi eravamo tra i primi ad andare via: qualcuno era già andato, però pochi. Cioè noi di questo esodo, del famoso esodo ufficiale penso che eravamo tra i primi."

30) E nemmeno Pola l'avete vista svuotarsi...

R.: "C'era la nave piena, quindi anche loro cominciavano, sì, sì."

31) Ora le chiedo un'altra cosa: vista l'età lei andando via ha seguito il volere dei suoi genitori. Posso chiederle, secondo lei, quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire?

R.: "Eh, la persecuzione, la paura. Perché quando siamo arrivati a Verona – in provincia di Verona, in questo paese – che abbiām visto dove abitava mio padre che però non era ancora sistemato bene, che infatti andavamo a dormire in un albergo. Io e i miei genitori andavamo in una trattoria, un'osteria con alloggio, [mentre] le mie due sorelle dormivano in quelle due camerette [dove stava mio padre], e poi soltanto dopo ci han dato una casa con due camere e una cucina, che era già meglio. E mia madre come ha visto sta casa [ha detto a mio padre]: *Piero, ma come ti fa a star qua?* [E lui le ha detto]: ah, però qua dormo, è tutto un altro vivere! Perché là c'era tanta paura, c'era molta paura."

32) Paura di che cosa?

R.: "Ma, intanto la vita, intanto la vita. E poi il non voler stare sotto a ste persone, perché non è che si fossero presentata tanto bene, ecco."

33) Ora provo a ribaltarle la domanda. La gran parte delle persone, dicevamo, è andata via. Però c'è anche una parte che è rimasta. Ecco, secondo lei chi ha optato per questa scelta come mai lo ha fatto?

R.: "Ma, qualcuno perché era del partito, perché era comunista sfegatato. E qualchedun'altro perché aveva paura, perché diceva: ma, io non vado! Per timidezza, magari, qualcuno perché era troppo vecchio e non se la sentiva, qualcuno invece perché non aveva voluto scegliere, non so."

34) Comunque una componente politica nella scelta di restare secondo lei c'era...

R.: "Per qualcuno una componente politica c'era, per altri non so, magari sarà stata anche una questione di orgoglio: io non abbandono la casa dei miei vecchi, io non abbandono la mia terra. E poi, poverini, hanno passato le loro, anche quelli che son rimasti lì."

35) E della vostra famiglia son partiti tutti?

R.: "Tutti, tutti, non è rimasto nessuno. Dei parenti stretti nessuno. Sai, io ricordo ancora che qui in Italia non è che si stesse bene subito dopo la guerra, però mi ricordo i pacchi che mia madre mandava a una sua cugina che stava dall'altra parte, perché non avevano niente. Mi diceva, questa cugina, che la riempiva le magliette, roba usata anche. Le riempiva i taschini delle magliette di filo e di aghi, perché non avevano niente, né ago e né filo, una miseria assoluta c'era in Jugoslavia in quel periodo, ma veramente tanta! Poi la terra che nessuno la lavorava, non c'erano commerci, tutto nazionalizzato...Eh..."

36) Le chiedo ancora una cosa sulla Jugoslavia. E cioè, con l'avvento di Tito mutano un po' di cose, e parlo delle abitudini fino ad allora collaudate da parte della popolazione italiana, come ad esempio, andare in chiesa, festeggiare natale e pasqua...

R.: "Guardi che ad esempio in Croazia, quella che adesso è Croazia, anche sotto Tito...In Slovenia il natale lo festeggiavano, lì no, assolutamente. Solo capodanno, niente altro. Andavano tutti a messa di nascosto, anche lì i sacerdoti l'hanno avuta dura, non è che sia stata una cosa da poco. E poi anche quelli che andavano a scuola...Ho letto un libro di recente, di una ragazza dell'alta Istria, di Stridone. C'è la storia della sua famiglia, dal '15-'18 ai nostri giorni. Adesso questa lavora a Trieste, e però quando era piccola la sua famiglia, che erano socialisti - ,a socialisti non comunisti, proprio socialismo europeo – avevano deciso di restare lì, dicendo: in fin dei conti noi non abbiamo fatto niente, perché dobbiamo andare via? Poverina cosa non ha passato a scuola questa ragazza! Picchiata a sangue dal maestro, mica scherzi! Proprio perché italiana...Insomma son cose che veramente..."

37) Tornando all'esodo e riassumendo, il suo percorso è stato Valle , Pola, Trieste e poi Verona, anzi in provincia di Verona...

R.: "Sì, Pontepossero di Sorgate, che lì il mio papà era andato a lavorare in un'azienda agricola che coltivava tabacco, era il suo lavoro. E mia mamma invece...Lì eravamo vicini a Isola della scala, dove c'è il famoso riso vialone nano, e mia mamma ha lavorato anche in risaia."

38) Mondava?

R.: "Sì e le mie sorelle d'estate infilzavano il tabacco, facevano le stanghette di tabacco."

39) Suo padre come mai è finito a Pontepossero?

R.: "Mah, il direttore del consorzio che era di Parenzo, perché era Italia, aveva trovato questo posto a Verona e allora mio papà è andato là. Però io lì ho fatto la prima elementare, e poi mi hanno messo in collegio."

40) E che effetto le ha fatto essere catapultata in provincia di Verona? Cioè, c'è stato anche un trauma?

R.: "No, cioè insomma un po' c'è stato. Però c'era differenza, perché ci guardavano tutti, come ci vestivamo. Mia nonna Eufemia sapeva leggere e scrivere, lì invece no. Per dire, che c'era un po' di differenza. Poi noi ci sentivamo diversi, un po', da loro. Anche perché noi avevamo sempre lavorato sul nostro, non eravamo andati a lavorare la terra degli altri. Bisognerebbe chiederlo ai miei genitori, questo. Io ricordo che in casa, anche un po' per ridere, dicevamo: ma qui questi hanno tutti un cappello largo, le donne e gli uomini. E noi si diceva: sì, perché gli serve sia se c'è il sole, sia se piove. E poi non lo so...Le mie sorelle andavano a scuola, però lì non c'era una scolarizzazione [alta]: finivano le elementari e poi andavano tutti o nelle stalle o nei campi a lavorare. Cioè il padrone lì dell'azienda agricola era un po' come quello del film Novecento: era un'azienda agricola di questo tipo, [dove] il padrone faceva quello che voleva. Infatti il padrone vedendoci leggermente un po' più avanti – adesso io non voglio dire che eravamo meglio o peggio – avevano chiesto ai miei genitori se mandavano una delle mie sorelle a lavorare da loro, in casa. E i miei genitori [avevano detto]: no, no, mia figlia a far la serva [non ci va]! Però so che eravamo amiche delle figlie del padrone, e invece le altre [bambine] no. Doveva forse esserci un motivo."

41) E l' voi dove siete riusciti a trovare una sistemazione?

R.: "No, ecco, i primi tempi, fin quando l'azienda agricola non ci han dato una casa, i miei genitori dormivano in un albergo, e portavano anche me: dormivamo nel lettone, tutti e tre, e niente. E poi dopo c'è stata la casa. E lì ho imparato subito ad andare in bicicletta, da uomo, andavo sotto la canna, tutta storta! Andavo in bicicletta, perché lì ci si muoveva solo con la bicicletta, non c'era nient'altro! E poi veniva tutte le domeniche a trovarci una cugina, che era partita insieme a noi e che era in un'altra azienda agricola un po' più lontano, e allora tutte le domeniche, con qualsiasi tempo, lei veniva a trovarci, anche per parlare."

42) Mi diceva che lei lì è stata fino alla prima elementare?

R.: "Sì, finita la prima elementare, nel '49, siamo state in collegio: io e la mia sorella Irene siamo andate a Venezia, poi c'era un'altra sorella che era in un altro collegio a Venezia. Io e mia sorella Irene eravamo in un collegio insieme, invece la maggiore era in un altro, e la seconda figlia era andata a lavorare presso una famiglia di dalmati, di nobili dalmati, sempre lì a Venezia. E noi invece [in collegio] eravamo tutte profughe, tutte, non c'era distinzione."

43) In che senso?

R.: "Nel senso che eravamo tutte di Fiume, di Pola e di Zara, e poi c'era qualcuno del Dodecanneso, di Rodi, qualcuna che era venuta da Cipro. Una si chiamava M., e sapeva parlare greco e veneto, naturalmente! Io ho imparato la storia, cioè poi studiando storia ho capito com'era la questione, perché c'erano ragazze di Fiume che parlavano tedesco... Insomma, dopo ero contenta, dopo, però lì non mi piaceva stare! Dico la verità, che non mi piaceva stare in collegio."

44) Ma era un collegio apposta per le profughe?

R.: "Sì, era fatto proprio per i bambini profughi, per le bambine. So che c'entrava la prefettura, però non era l'Opera Nazionale Profughi, quelle ufficiali. So che c'erano tante ragazze che venivano dal centro profughi Foscarini, che a Venezia ce n'erano due: il Foscarini e il Giacinto Gallina. E quelle che stavano in campo profughi venivano lì. E poi mentre io ero in collegio, i miei si sono trasferiti a Torino e sono andati alle Casermette".

45) E come mai si sono trasferiti a Torino?

R.: "E, perché lì lavorare lì non era un bel vivere: cominciava l'immigrazione anche dal Veneto quella volta. L'agricoltura, insomma... Poi qui c'erano tutti i parenti. Cioè, nel frattempo gli altri venivano su e da Udine li smistavano in varie parti d'Italia, e la maggior parte dei parenti dei miei erano qui a Torino, e allora abbiām cercato di riunirci, e l'unico modo per riunirci era quello di andare in campo profughi e noi ci siamo andati."

46) E lei in collegio rimane fin dopo le elementari e le medie?

R.: "Sì, sì, sì. E poi anche lì, le partenze..."

47) Cioè?

R.: "Eh, ogni volta che tornavo, da Torino che dovevo tornare [in collegio] era un supplizio, mi sembrava [di andare] al patibolo! No, per carità, son contenta, mi han dato una bella impostazione, però... Era un collegio di suore, e poi mia sorella che era in collegio con me si è fatta anche suora, quindi..."

48) E in collegio avevate una disciplina ferrea?

R.: "Oh sì, era tutto un signor sì, signor no... Non potevo mai scrivere le lettere, mai, me le controllavano. Cioè, scrivevo le lettere ma me le passavano alla censura, non potevo mai dire quello che volevo, ecco. Mi obbligavano a scrivere la lettera ai genitori e poi me la leggevano. Quindi, sotto certi aspetti, mi hanno tarpato anche un po' le ali. Però son contenta perché mi hanno messo dentro anche la curiosità, e penso [alla curiosità] di leggere libri e tutte ste cose qua. Ed è dovuto a questo fatto qua, che ero dalle suore, perché lì si leggeva. Però desideravo sempre un sacco di cose: non avevo i colori e mi sarebbe piaciuto colorare... Non so, erano anche altri tempi educativi, forse..."

49) I suoi genitori, mi diceva, vanno alle Casermette. Delle Casermette lei che ricordi ha?

R.: "Eh, alle Casermette siccome io ci venivo d'estate, allora mi piaceva, perché era tutto bello: c'erano le partite di pallone, giocavo con gli altri bambini, insomma eravamo sempre fuori all'aperto, le ha viste come sono no le Casermette? Poi facevano i tornei di pallone, poi i grandi, gli amici delle mie sorelle, che poi due erano già sposate, però c'erano i loro amici, quelli grandi che avevano già la Vespa, e ci facevano fare il giretto in Vespa. Insomma, d'estate c'erano tante attività: c'era l'oratorio dove le ragazze ricamavano e i ragazzi facevano il traforo o altri lavoretti, e poi io mi sentivo libera alle Casermette. Si andava a far la doccia – c'era l'edificio dove si faceva la doccia -, poi accompagnavo mia madre a stirare in stireria e, insomma, tutto sommato d'estate era bello. D'inverno un po' meno, ma d'estate era bello. E mi ricordo bene la messa del fanciullo: alle otto e mezza la messa del fanciullo, quindi bisognava andare ben vestiti, con il vestito stirato...E, adesso che ci penso, eravamo proprio belli! Tutti insieme, non so, mi piaceva e mi dispiaceva poi ripartire. Eravamo sempre tra di noi, ristretti, tanto che io ho provato l'impatto con Torino da grande, non da piccola. Ma da grande [vuol dire] diciassette – diciotto anni, perché [prima] eravamo sempre tra di noi, e quindi eravamo in un ambiente protetto. Cioè, sotto certi aspetti eravamo protetti e quindi l'impatto con Torino è stato poi sul lavoro e su tutto [il resto]."

50) E invece da un punto di vista degli ambienti le Casermette com'erano?

R.: "Oh, credevo che lo sapesse!"

51) Io lo so, certo, però vorrei che me lo raccontasse...

R.: "Niente, c'erano sti cameroni... C'era sto corridoio lungo, e c'erano questi cameroni da una parte e dall'altra, e ogni camerone lo avevano transennato, avevano fatto un paravento di legno. Aprivi la porta, e a sua volta il camerone era diviso in due: chi aveva gli armadi li metteva due da una parte e due dall'altra e c'era la divisione fatta. Perché, mi pare, che [le camere] fossero fatte per tre persone: tre persone da una parte e tre persone dall'altra, e chi aveva di più aveva qualcos'altro di più, [mentre] chi era solo in due aveva anche qualcos'altro di meno. Quindi mi ricordo anche con i nostri vicini, che avevamo mezza finestra a testa e, insomma, bisognava anche mettersi d'accordo per aprire la finestra, [si doveva] parlare sempre sottovoce, anzi, se non parlavi era ancor meglio! Era dura, sa? Si sentiva la radio di tutti e quella di nessuno, si sentiva litigare. E c'era tanti greci, e dicevamo: che cattivi che sono questi greci, litigano sempre! E c'era anche qualcuno che sentivi che si picchiavano tra di loro, insomma, era dura."

52) C'era proprio mancanza di intimità...

R.: "Se uno voleva parlare di segreti, doveva andare in mezzo ai prati! Veramente, sì, sì, [c'era] proprio mancanza, assoluta. I bagni...C'era solo il gabinetto, no il bagno. C'erano i lavandini da una parte e i gabinetti dall'altra, quelli alla turca, lunghi lunghi e tutti in fila, e noi avevamo la chiave. Avevamo [un gabinetto] per camerone: noi eravamo in due [famiglie] e allora la chiave si appendeva in un posto neutro e chi aveva bisogno andava!"

53) I suoi genitori arrivano a Torino e vanno alle Casermette. Posso chiederle come sono riusciti ad entrarci? Cioè, si è liberato un posto di qualcuno e cose simili?

R.: "No, perché c'era...Nopn so bene perché...A Torino non era semplice venirci...Non so come gli han dato un posto....So che qualcuno li aveva presi presso di se, poi a quel qualcuno gli han dato la casa, lui è andato via e loro han prso il posto. Mi para sia stata così."

54) In campo voi godevate di qualche tipo di assistenza?

R.: "Alcuni sì, alcuni sì. Noi no, perché non eravamo profughi a tutti gli effetti, in quanto non eravamo arrivati lì dal centro di smistamento [ma] eravamo entrati in campo profughi di nostra volontà, e allora non avevamo diritto. Qualcuno aveva il sussidio e aveva la minestra, noi [invece] non avevamo niente."

55) E i suoi genitori a Torino lavoravano?

R.: "Sì, mio padre aveva trovato lavoro in un'impresa edile e andava a Roma. Doveva andare a Roma a fare lo stadio Olimpico, perché dovevano esserci le Olimpiadi. Mi ricordo – anche perché queste angosce le ho vissute sulle mie spalle – che c'erano dei problemi per la residenza, nel senso che non era poi così facile come adesso avere la residenza a Torino. Cioè in tutte le città, non solo qua. E io ero sempre in collegio, dove mi mettevano!"

56) E fino a quando resta in collegio?

R.. "Fino a quattordici anni, [ci sto] per otto anni."

57) E dopo il collegio arriva a Torino...

R.. "Io sono venuta a Torino e si stava ancora un po' in campo profughi, era il '53, mi pare che fosse il '53 che io avevo avuto la residenza a Torino, però son venuta nel '54 a stare definitivamente. Perché poi ho finito le commerciali qui a Torino. Poi dopo si sono susseguite tante cose, nel senso che poi hanno fatto anche ste case a Lucento e mia madre, anche lì, non era riuscita ad averla, perché c'erano prima tutti gli altri. Noi, allora, avevamo un vecchio zio che era rimasto vedovo, e non poteva più stare da solo, e allora mia madre si è iscritta dentro quella casa, poi lui dopo un po' è andato a stare col figlio e così dopo un po' la casa è rimasta a noi. Lì a Lucento."

58) Dopo anni di vita in campo profughi, avere una casa tutta sua, che effetto le ha fatto?

R.: "Per me è stato un effetto grande, però ero anche delusa, perché era piccola."

59) Mi racconti...

R.: "Era un pochetto meglio che in campo profughi, però... Cioè, diciamolo chiaro e tondo, non è che ci si stava per persona. Io, mai ho avuto una camera mia, eh, mai! La casa aveva sto ingressino, poi il tinello con un cucinino e una camera che andavi, cioè dalla cucina andavi in camera. Mi piaceva finalmente avere un indirizzo che non fosse Casermette San Paolo, ecco, quello sì, dico la verità. Però, insomma, ero delusa perché era veramente piccola, sì, sì."

60) E invece il quartiere com'era all'epoca?

R.. "[Le case erano] isolatissime. Il tram più vicino era il capolinea del 13 a Lucento, proprio dove c'è la chiesa. Ecco, lì c'era il capolinea del 13 oppure il pullman di Venaria, che passava ad Altessano. Che noi eravamo dove adesso c'è corso Toscana, grosso modo, e si doveva andare a piedi a prendere quel pullman. E quasi tutti andavano a prendere il pullman di Venaria, che poi arrivava a Porta Palazzo: faceva il capolinea non in via Fiocchetto, ma proprio a Porta Palazzo. Io poi andavo a fare i corsi di stenografia e dattilografia e di tutte quelle cose lì, e dovevo andare a prendere il 13, ma quando c'era il fango mi portavo le scarpe pulite dietro, perché non c'era né

marciapiede né niente su quella strada, c'era il fango. Corso Toscana era fango, non era [mica] asfaltato. Anche noi lì, le case, non avevano il marciapiede, niente. Era proprio una cosa che io non so...Eravamo troppo bravi, non sapevamo protestare, ma veramente! Perché, bene o male, l'educazione austroungarica era quella. Senza riscaldamento [erano], anche le case, eh! Non avevano il riscaldamento, neanche il riscaldamento. "Poi non so se gliel'hanno detto. Lì a Lucento, succedeva questo: uno dei primi negozi era una latteria, e vicino c'era anche quello che vendeva la legna, per fortuna, perché eravamo senza riscaldamento. Era a metà strada tra l'incrocio di corso Toscana verso strada Altessano: ecco, lì c'era un gabbiotto, e adesso c'è una scuola, l'Istituto Pastore. Ecco, quello era il primo negozio da lattaio. Poi dopo più in qua, più vicino, è venuto fuori **R. P.**, che ha aperto una salumeria. E lui ha incominciato a vendere *capuzzi garbi* [crauti]. Lui non scriveva crauti, scriveva capuzzi garbi [in vetrina]: aveva le mastelle della Zuccato, se le faceva arrivare. Poi più avanti ha incominciato a vendere il baccalà che lo faceva come lo facevamo noi. Poi c'era il forno del pane e mia madre, a Pasqua, andava a portare a cuocere le pinze. Per cui anche il contatto con la gente, cioè questi piemontesi che ci avevano conosciuti, erano felicissimi di stare con noi. Quando poi hanno aperto l'osteria, dove c'era il pane, che ancora adesso c'è un bar, era dove andavamo a vedere il Musicchiere. E lì c'era uno di Dignano, che di soprannome si chiamava Penel – perché era un artista – che aveva dipinto sul muro tutta la collina di Costigliole d'Asti. Erta bellissimo! E quando stavano alle Casermette, sai dove andavano a comprarli i capuzzi garbi? Andavano a comprarli in piazza Sabotino. In piazza Sabotino angolo via Di Nanni, dove adesso ci sono i taxi. Da una parte c'è Viecca, un negozio di abbigliamento, e dall'altra c'era una salumeria che vendeva i capuzzi garbi, probabilmente per noi. Perché il pullman B, che si chiamava B la navetta che faceva dalle Casermette in via Veglia 44 fino a Viecca, faceva il capolinea B. E poi Viecca ci conosceva bene, perché andavano a comprarsi le stoffe: tutte le mie sorelle si son comprate le stoffe lì per farsi i vestiti da sposa o i vestiti eleganti, e c'è il figlio che adesso è già anziano anche lui, che io ho trovato una volta e non so come gli ho detto che i miei genitori andavano sempre da Viecca a comprarsi il cappotto. E lui mi ha detto: perché? Eh, perché abitavamo alle Casermette. Uh, ma che brava gente che eravate! Ne parlano tutti bene di noi, eh!"

61) Posso chiederle qual è stato il suo impatto con Torino, con la città?

R.: "Ah, dunque, io ti dico questo. La prima volta son venuti finalmente a prendere a Venezia per portarmi a casa, e allora son scesa da questo treno ed è stato bellissimo vedere il corso Vittorio, perché aveva tutte le siepi sul controviale ancora. Insomma, l'ho subito sentita, ho sentito che io

questa città l'avrei amata perchè mi piaceva. L'avevo trovata bella, e poi finalmente [vedevo] qualcosa di diverso, no? Tutti sti portici...Poi mia madre andava a fare le ore in piazza Castello e per non lasciarmi sola mi portava dietro ed io dovevo anche intrattenermi con i padroni di casa. Che era un fotografo, **G.** si chiamava, ed era anche comunista! So che aveva uno studio d'arte, **M.-G.** si chiamava ed aveva uno studio al secondo piano nobile di piazza Castello numero 9. E io mi ricordo sto studio, che aveva delle stanze! Perché poi lui mi invitava anche a pranzo, eh, cavolo! E aveva sto studio pieno di fotografie e aveva un arredamento stile novecento, mobili rossi e nero, ma una cosa stupenda, bellissima! L'impatto è stato quindi anche piacevole: mi ricordo, non so, quando sono andata a Superga...Poi io ero una bambina che mi piaceva la storia, quindi leggevo, e poi andavo a vedere le tombe dei reali...No, no, mi era piaciuto da matti, mi piaceva. E' stato un bell'impatto, sì, sì."

62) Parliamo ora dell'accoglienza ricevuta in Italia dalla popolazione. Come siete stati accolti?

R.:"Ma non lo so se ci fosse discriminazione, perché ero bambina. Ma a me non è mai successo niente. Ecco, quando abitavamo a Lucento mi vergognavo un po', perché insieme a noi c'erano anche quelli delle baracche sul Po, c'erano altre cose, cioè, come tutti gli agglomerati di case popolari sono sempre malfamati, anche se non lo sono, per dire. Cioè tutti quelli che abitano lì [erano considerati] tutti di malaffare, e allora per questo mi vergognavo un po' per l'indirizzo che avevo, avrei voluto avere un indirizzo più bello [come] qualche corso, o non so! Poi eravamo lontani da morire: ricordo la prima volta che è venuto un ragazzo a prendermi che mi ha detto eh, ma dove abiti! Ci son rimasta male...E allora, in questo senso così, perché si pensava che tutti quelli che stavano nelle case popolari fossero dei vagabondi o dei malviventi. Però per quanto riguarda la faccenda del profugo non so...Ad esempio coi tranvieri eravamo riusciti anche a fare amicizia, perché a forza di prendere lo stesso pullman ci conosceva tutti per nome, il bigliettaio. E poi, non so, con questo signore dove lavorava mia mamma che era comunista lui le diceva- perché lui era consigliere comunale e dovevano stanziare dei soldi per i profughi - : Maria, guardi che ieri sera ho votato sì, eh! E lei gli diceva: guardi che *a mi ei g'ha dame mai niente, non so dove van a finir sti soldi!* Comunque era un rapporto anche di benevolenza, anche perché noi eravamo tacciati per fascisti, e in casa di questo signore [comunista] ci è stata per cinque o sei anni, eh!"

63) Posso chiederle come trascorrevano a Torino il suo tempo libero?

R.: "Guarda, quella volta eravamo molto attaccati all'oratorio, perché c'era questo oratorio ed eravamo quasi tutte di noi. Eravamo sempre noi. Poi quando ho incominciato a lavorare nessuno mi chiedeva niente nell'ambiente di lavoro, cioè da dove venivo. Poi ci si conosce sull'ambiente di lavoro, e non ho mai avuto difficoltà in questo senso."

64) E oltre all'oratorio andava magari al cinema o a ballare?

R.: "No, mio padre non mi lasciava andare a ballare. Le poche volte che sono andata a ballare sono andata con una mia amica e i suoi fratelli e basta. Siamo andati in quello [locale] che c'era in piazza Statuto... Non mi ricordo come si chiama, ma era vicino a piazza Statuto. No, con mio padre non si andava a ballare. Poi con le ragazze che stavano lì a Lucento, ho incominciato ad andare a teatro, e andavamo sempre in gruppo, perché poi alla sera, per tornare a casa, che non c'era più la navetta che ci portava dal capolinea del 13 fino a casa nostra andavamo a piedi, ed era bellissimo, per me era stupendo. Però, come dire, di amici torinesi nella banda, nella compagnia, non ne ho mai avuti, eravamo sempre tra di noi. Poi dopo sposata, che mi son staccata da lì, ho incominciato ad avere altre amicizie, però fino a ventitre ventiquattro anni ero con le mie amiche di sempre."

65) Lei prima mi ha parlato dell'oratorio, dove c'era **Don Macario**, la cui opera di mediazione era in molti casi indispensabile per il reperimento di un posto di lavoro. Cioè, si dice che lui aiutasse i profughi a ottenere lavoro...

R.: "Eh sì, mi risulta che tutti quelli che entravano in Fiat passavano da lui e quelli che non erano tanto di chiesa li stangava! Era quello, così pare, è vero. Adesso le racconto una cosa: io ero amica della figlia della perpetua – la figlia lavorava in municipio- e mi ricordo che c'erano le elezioni, e la casa del prete era diventato l'ufficio elettorale di **Donat-Cattin**, diciamolo chiaro e tondo. E allora quando c'erano le elezioni in Fiat, andavo con la figlia della perpetua a distribuire volantini alle Ferriere; insomma facevo propaganda per la Cisl, perché doveva vincere la Cisl e sconfiggere la Cgil. Ma io tutte queste cose le ho capite dopo, lì per lì ero ingenua, mi credi che era così? Non avevo malizia, non avevo strumenti per essere obiettiva, non so io... E la casa del prete era diventata l'ufficio elettorale. Lui aveva addirittura un tabulato – e questo qui [**don Macario**] era intrallazzato col comune- con dei nomi, e su ognuno c'era scritto s, c ed i. Cioè, c'era questa sigla qua. Ed io chiedo alla mia amica: ma cosa vuol dire? E lei mi dice: incerto, sicuro, contrario. E io ho visto un contrario su uno che conoscevo io e le faccio: ma come fate a dire contrario, questo è

mica comunista! Perché i contrari eran quelli. Nella casa del prete! Io son poi entrata in crisi che non sono più andata in chiesa per vent'anni! Dopo che mi son sposata non sono più andata né a messa né niente, perché mi ha dato veramente fastidio sta cosa."

66) E' una cosa che avevo già sentito, anche ad esempio alla Superga...

R.: "Ah sì, perché lì [di istriani] ce n'erano tanti. Anche perché alla Superga c'era un guardiano, ex Finanza, che si chiamava I. di cognome, che conoscevano i miei. E quando andavano a chiedere lavoro che lui vedeva che erano istriani cercava di favorirli, e li faceva entrare. Comunque io adesso ho ritrovato la fede – ma sono laica in tutti i sensi – però queste cose qui mi disturbavano, mi hanno veramente disturbata. "

67) Qual è stato il suo percorso lavorativo?

R.: "Come primo lavoro sono andata alla Cinzano, come impiegata, nel '58. Sotto natale vendevano le cassette, e c'era un buono che ti dava diritto a un dono e tu sceglievi quale dono a seconda della cassetta che avevi più o meno acquistato, che era più o meno grande. E allora c'era da fare tutta questa pratica, e ho lavorato lì. Poi dopo sono entrata alla Seat Pagine Gialle, per le vie dei profughi e tutto, perché c'era il capo del personale che era amico di uno che si chiamava S., che era uno dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. E l' ci son rimasta e ho anche trovato marito!"

68) Le chiedo solo più due cose. La prima è se ritorna in Istria e che effetto le fa?

R.: "Sì, io torno. Beh, la prima volta è stato molto commovente, anche la seconda e anche la terza. Insomma, mi sono sempre commossa. E poi era bello, perché mio padre mi spiegava: qui, lì, così...E' stato commovente. Però [c'era] anche un po' di ansia, perché dai racconti che avevo sentito da mio padre e anche da altri quando si trovavano, [che dicevano] eh, quella volta i partigiani *ei son saldadi fora dal bosco*, allora mi sembrava di vedere gente col fucile che uscisse, cioè in ogni cespuglio pensavo che ci fosse un partigiano! E non sto scherzando, eh! Niente, da quella volta l'Istria ho cominciato a rimpiangerla."

69) E adesso c'è ancora nostalgia oppure non più?

R.: "Adesso nostalgia ne ho, [ma] non so se tornerei, perché adesso non è più quell'Istria. Adesso andare al mare lì o andare al mare non dico a Rimini, ma da qualche altra parte è la stessa cosa. Invece quando sono arrivata io la prima volta, nel '66, par andare al mare a parte la strada, orrenda e brutta, dovevi farti strada attraverso i rovi e le siepi, era proprio un paradiso terrestre. E' comunque bella [ancora oggi], però adesso mi fa effetto. L'ultima sono andata nel 2002, che mio marito mi ha detto: guarda che ti ho prenotato tre giorni in albergo a Rovigno così ti togli lo sfizio. E il fatto di passare due confini, l'Istria che non è mai stata divisa nella sua storia, è stata dura. Per me è stata veramente dura. E poi son capitata a Rovigno che c'era la festa di Sant'Eufemia – che è la patrona di Rovigno- e allora sono andata in chiesa che c'era la messa in italiano, e c'era un vescovo che parlava italiano ma nera croato però parlava italiano, e dico: mamma mia, non è più l'Istria di una volta, perché sa, con quell'accento slavo – anche il papa ce l'aveva, si sentiva lontano un miglio che era slavo – cioè io li sento subito. Che parlano che sembrano sempre arrabbiati! Hanno quell'accento che quando parlano sembrano sempre arrabbiati, è vero o no? E allora così, e poi si era persin sbagliato, aveva intonato il Gloria anziché il Credo, perché si vede che in italiano faceva un po' di confusione... Insomma, son rimasta male. Ero commossa perché c'era gente di Rovigno che era venuta espressamente per quel giorno per andare a Santa Eufemia, ed eravamo quattro gatti, perché di rovignesi io non so se ce n'è ancora! E allora son rimasta un po' [male], per cui ho detto: penso che non tornerò più, e penso che non ci tornerò davvero. Poi anche l'ultima cugina di mia madre è morta di recente, che anche quella è una che mi ha visto nascere. Così, insomma, non è che non abbia legami, mi sento ancora legata a quella terra però non so se ci tornerò, perché ho paura che starei peggio di tutte le altre volte."

70) Le chiedo ancora una cosa. Nel corso delle mie interviste ho notato come gli esuli tendano a mantenere viva la memoria dell'sodo e delle dinamiche ad essa collegate e cerchino di tramandarla anche alle nuove generazioni. Lei ha fatto lo stesso con i suoi figli, oppure questi ultimi se ne interessano poco?

R.: "Così, così, insomma. C'era mio figlio maschio che ogni tanto parlava vallese, così per ridere e per prendere in giro... Qualcosa io cerco di raccontare, però vedo che [non interessa]. Non so, forse con la vecchiaia prendono più certe cose, perché anche io vedevo che da più giovane mi dava fastidio sempre sta solita tiritera. Poi anche mio marito che è friulano, quando veniva a casa mia [diceva]: ma sì, ma i tuoi ce l'han sempre con sta guerra che li ha rovinati, ma hai visto dalle mie

parti tutti quei dispersi in Russia? Però, insomma, qualche volta adesso mi porta dei libri, quindi non è che no gliene importi. Ma è perché si è invecchiati, e quindi si ha bisogno di sapere.”

“Poi non so se gliel’hanno detto. Lì a Lucento, succedeva questo: uno dei primi negozi era una latteria, e vicino c’era anche quello che vendeva la legna, per fortuna, perché eravamo senza riscaldamento. Era a metà strada tra l’incrocio di corso Toscana verso strada Altessano: ecco, lì c’era un gabbiotto, e adesso c’è una scuola, l’Istituto Pastore. Ecco, quello era il primo negozio da lattai. Poi dopo più in qua, più vicino, è venuto fuori **R. P.**, che ha aperto una salumeria. E lui ha incominciato a vendere *capuzzi garbi* [crauti]. Lui non scriveva crauti, scriveva capuzzi garbi [in vetrina]: aveva le mastelle della Zuccato, se le faceva arrivare. Poi più avanti ha incominciato a vendere il baccalà che lo faceva come lo facevamo noi. Poi c’era il forno del pane e mia madre, a Pasqua, andava a portare a cuocere le pinze. Per cui anche il contatto con la gente, cioè questi piemontesi che ci avevano conosciuti, erano felicissimi di stare con noi. Quando poi hanno aperto l’osteria, dove c’era il pane, che ancora adesso c’è un bar, era dove andavamo a vedere il Musichiere. E lì c’era uno di Dignano, che di soprannome si chiamava Penel – perché era un artista – che aveva dipinto sul muro tutta la collina di Costigliole d’Asti. Erta bellissimo! E quando stavano alle Casermette, sai dove andavano a comprarli i capuzzi garbi? Andavano a comprarli in piazza Sabotino. In piazza Sabotino angolo via Di Nanni, dove adesso ci sono i taxi. Da una parte c’è Viecca, un negozio di abbigliamento, e dall’altra c’era una salumeria che vendeva i capuzzi garbi, probabilmente per noi. Perché il pullman B, che si chiamava B la navetta che faceva dalle Casermette in via Veglia 44 fino a Viecca, faceva il capolinea B. E poi Viecca ci conosceva bene, perché andavano a comprarsi le stoffe: tutte le mie sorelle si son comprate le stoffe lì per farsi i vestiti da sposa o i vestiti eleganti, e c’è il figlio che adesso è già anziano anche lui, che io ho trovato una volta e non so come gli ho detto che i miei genitori andavano sempre da Viecca a comprarsi il cappotto. E lui mi ha detto: perché? Eh, perché abitavamo alle Casermette. Uh, ma che brava gente che eravate! Ne parlano tutti bene di noi, eh!”

Assunta Z.

Intervistata l'8 giugno 2009

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Sono nata a Dignano d'Istria, il 20 novembre 1942."

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Allora... Mio papà lavorava a Pola, ed è stato sempre operaio in una fabbrica che, oltretutto, era di Milano... Adesso non ricordo cosa facessero, ed avevo anche una foto che non trovo... E la mamma faceva la casalinga, come tutte le donne istriane, credo. A lavorare non ci andavano!"

3) Ed eravate una famiglia numerosa?

R.: "Io e due fratelli. Due fratelli maschi."

4) lei riesce a descrivermi Dignano com'era da un punto di vista economico? Era una centro agricolo o industriale?

R.: "Eh beh, era agricola, perché era attorniata da campagna, a soli dieci chilometri da Pola e cinque da Fasana. Perciò a cinque chilometri sarebbe stato il mare, che dal campanile si vede il mare. Dal campanile, non dal paese. Una bella cittadina, il paese più grande dell'Istria, come paese, col campanile che si vantano tutti! Il campanile più alto dell'Istria, che si vede già mentre si arriva. Delle case in stile veneziano, come credo in tutti i paesi. Era un bel paesone, 12.000 abitanti, mi pare, tra il paese e i piccoli dintorni. Era un paese molto, molto vivace, tanto. C'era anche lì il coro, la banda, come in tutti i paesi, e mio papà si divertiva molto, [perché] suonava il violino, e tutte le note erano sue, ma tutte! Perciò quasi tutte le domeniche, nei periodi nuziali, lui aveva la sua festa. Poi l'abitudine degli uomini, c'era il solito bar, dove andavano a chiacchierare, a giocare a carte, [mentre] le donne cosa facevano? Mah, mia mamma andava al cinema con qualche amica, che c'era nel paese, mentre adesso per esempio non c'è più.. E bon, una vita normale, di paese."

5) Dal punto di vista della popolazione Dignano com'era?

R.: "Quasi tutta italiana. Lungo la costa [la popolazione] era quasi tutta italiana. Nelle campagne erano insediati dei croati... Che oltretutto, come li chiamavano? Gli *s'ciavoni*... Pur andando d'accordo, si vede che c'era sempre un po' di astio."

6) Era un termine dispregiativo, dunque...

R.: "Mah, forse... Io ero bambina e non me lo [ricordo], ma forse sì... Perché proprio nel paese... Perché in tutti i paesi dell'Istria direi che la maggioranza era proprio italiana."

7) E posso chiederle com'erano i rapporti tra la componente croata e quella italiana?

R.: "Mah, io direi che erano anche buoni, perché in fondo erano della brava gente. Cioè, non ci sono mai stati dei disaccordi da doversi ammazzare o da bisticciare e che ne so... Almeno da quel che ne ho sentito parlare... Quelli che si conoscevano, che stavano così nei paesi delle campagne erano delle bravissime persone. E, oltretutto, mi ricordo mio papà che diceva che lui durante la guerra portava del carburante che aveva nella ditta dove lavorava e in cambio i croati gli davano delle uova in cambio del carburante per accendere la luce e fare quelle cose lì. Credo che i rapporti erano buoni, io non ho mai sentito disprezzarli o parlarne male, assolutamente. Almeno in casa, nella mia famiglia mai, nessun croato. Logicamente ce l'hanno avuta con il croato finale, con l'esodo, cioè per il fatto di averci mandati via, con Tito. Per carità, quando è arrivato Tito..."

8) Lei, per ragioni meramente anagrafiche, non ha vissuto in pieno gli anni del fascismo. Si ricorda però qualcosa di quel periodo? Le faccio questa domanda perché mi interessa sapere se le hanno raccontato qualcosa sul tentativo messo in atto dal regime di italianizzare i territori dell'Istria...

R.: "Nella mia famiglia di politica non si parlava, di politica non se ne è mai parlato. Però papà aveva il suo mondo: il suo coro, la sua osteria, il suo gioco di bocce... In casa la politica era proprio una cosa che non entrava. So che una volta hanno preso delle persone, e combinazione c'era anche lui perché era fuori casa, e li hanno portati via, e lui si è nascosto in un portico e non l'hanno visto e si è salvato. Però - mi ha detto - quella volta li portavano sulla strada per andare a Pola, dove

avevano appeso delle persone morte. Cioè, avevano impiccato delle persone e portavano gli istriani di Dignano a vedere che cosa capitava se avessero fatto qualcosa.”

9) Ma questo i tedeschi...

R.: "Eh, credo fossero stati poi i tedeschi. "

10) E della guerra ha qualche ricordo?

R.: "Della guerra...No, no...So che mia mamma diceva di quando c'era stato un grandissimo bombardamento, che da Pola arrivavano proprio le bombe verso il paese...Noi avevamo una casa che era abbastanza aperta, e loro [i miei genitori] non si erano neanche svegliati. Credevano che da questa parte buttassero di là, invece loro erano quelli che ricevevano, ma per fortuna non era successo niente. E della guerra no, non ricordo, ero troppo bambina.”

11) Su Dignano e la guerra io ho raccolto alcune testimonianze relative alla borsa nera...

R.: "Sì. Io so che un sacco di gente faceva borsa nera, paesani proprio. Specialmente le donne...Non dico mia zia, ma [altri] parenti facevano borsa nera: portavano l'olio, o forse da mangiare, uova e farina, in cambio di qualcosa, oppure vendevano, non so. Ma nella mia famiglia non è mai capitato, anche perché mio papà aveva qualche olivo vicino al paese, ma non tanti, perché ha sempre fatto l'operaio, non aveva campagna. [Invece] dalla parte di mia mamma avevano tanta campagna, particolarmente uva per far vino, però non hanno mai fatto borsa nera. So però che esisteva.”

12) Quindi voi durante la guerra non avete, come si dice, patito la fame...

R.: "Beh, io mi son presa la pellagra perché mangiavo farina di polenta, sono andata proprio a finire all'ospedale a Fiume! Mi ero presa la tigna e la pellagra...La tigna era un'altra cosa, forse perché toccavo oggetti [sporchi]...Ecco, a Fiume ero per la tigna. E la pellagra me l'ero presa perché si mangiava la polenta, quello che c'era, la campagna dava quello. La campagna dava granoturco, non è che dava [altro], e si mangiava quello. E non credo altro, perché c'era ben poco da mangiare!”

13) E i tedeschi lei li ricorda?

R.: "No, no, avevo cinque anni..."

14) E quindi neanche dei partigiani si ricorda...

R.: "Partigiani titini più o meno, perché mio zio era finito nel bosco, però lì bisognerebbe interrogare i cugini, non me, perché io non ne so niente! So che era entrato con i comunisti jugoslavi, magari sperava... Chissà che cosa... Sperava che andasse bene, e invece è andata male, non lo so... Poi è venuto via pure lui, dopo di noi, parecchio dopo, perché non voleva saperne, ma poi ha capito che era meglio andarsene."

15) Parliamo ora delle foibe. Lei quando ha iniziato a capire e conoscere l'uso che ne veniva fatto?

R.: "Io non ricordo di queste foibe, anche perché in casa se ne parlava anche poco, forse mai. So che esistevano, ma è solo adesso, ultimamente che abbiamo scoperto il tutto. Ma, probabilmente, anche la gente che non tornava, avranno capito che da qualche parte li avevano portati, perché li prendevano a caso dietro segnalazione oppure per ripicche, come capite dappertutto quando c'è la guerra. Li portavano via e non tornavano più. Credo [però] che delle foibe ne sapessero di più all'inizio dell'Istria, dove proprio ci sono queste cave [cavità]. Intorno a Dignano, essendo campagna piatta non esistevano e perciò li portavano proprio verso Basovizza o verso quelle foibe famose che ci sono. Oppure anche a Pisino, che mi pare ci siano delle foibe. E lì, chi è di quei paesi sa tutto, credo, perché avran sentito strilla, avranno visto."

16) E a Dignano ci son stati dei casi che lei sappia?

R.: "Credo pochi, credo pochi. Perché non ho mai sentito dire ai miei quello è finito nella foiba o l'hanno portato via. Credo che Dignano sia stato forse più fortunato rispetto ad altri paesi, mi sembra. A desso bisognerebbe chiederlo a chi è più vecchio di me, perché essendo bambina queste notizie non le conosco, e gli istriani anche lì a Lucento ce ne sono un sacco di istriani, anche di Dignano, tanti, tanti."

17) Di foibe ha comunque sentito parlare dopo...

R.: "Dopo, dopo... Perché da piccolina non se ne parlava, di politica non se ne parlava. Ultimamente, ero già proprio grande... Non avendone sentito parlare da ragazza o in casa, visto che i miei genitori di politica non hanno mai accennato niente, non ho mai saputo tante cose..."

18) Parliamo ora dell'esodo. Qual è il suo primo ricordo dell'esodo?

R.: "Il primo ricordo... Ero già arrivata a Sandigliano, perché io non so se son venuta... Senz'altro son venuta in treno... Quello [il campo] di Trieste non lo ricordo bene..."

19) Cerchiamo di fare un po' di ordine, quando parte?

R.: "Noi partiamo nel '49, credo a dicembre... A novembre- dicembre, in inverno."

20) Tardi quindi rispetto al grosso delle partenze...

R.: "Sì, nel '47 è iniziato... Eh, ma sa, prima di decidere... Portare via i nonni da lì, e poi sempre la speranza che qualcosa cambiasse, che fosse soltanto una paura e nient'altro, e poi i miei si sono convinti a venire via, perché non cambiava assolutamente niente, ma peggiorava."

21) Voi dunque avete vissuto il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia...

R.: "Eh sì, certo."

22) Ecco. Posso chiederle cosa cambia?

R.: "Mah, è cambiato decisamente tutto, a leggere anche nei libri è cambiato tutto. Anche quando siamo venuti via, quello che sapevamo è che non potevano più andare in chiesa, non potevano più parlare di politica tra di loro, non potevano più [fare] tante cose: è cambiato proprio il modo di vivere del paese. Ma anche il fatto che non si potevano più sposare in chiesa... La chiesa era proprio una cosa sprangata e chiusa quasi, cioè si andava di straforo. In paesi [come] il nostro abituati a vivere per la comunità della chiesa, devono avere avuto un bel colpo. Poi avevano licenziato i maestri, cioè avevano cambiato proprio decisamente... Cioè il popolo che lavorava presso il comune, presso le scuole, insomma credo che è stata dura per chi è rimasto, eh!"

23) A questo proposito mi rifaccio ad alcune altre testimonianze raccolte, dalla quale emergono difficoltà relative anche alla sopravvivenza, poiché nella Jugoslavia – e quindi anche in Istria - dell'epoca sembra mancasse tutto...

R.: "E certo, eh! Mancava proprio anche il cibo mancava...Sa, la Jugoslavia è proprio un paese diverso dal nostro...Sa, noi eravamo italiani e magari le cose arrivavano da là e poi si vendevano qua, non so...Ma poi loro si sono impossessati di tutte le terre, dalla prima all'ultima, e anche chi è rimasto ha dovuto dare...Mi ricordo che diceva un parente, che gli avevano tolto tutte le campagne e gli avevano tagliato gli olivi perché [la sua terra]doveva diventare grano: insomma, hanno fatto dei disastri, e non gli permettano più nemmeno di essere padroni delle proprie coltivazioni, si vede che gliene prendevano una buona parte. Non so, è stata dura...Per chi è rimasto è stata più dura che per noi: adesso, magari, stanno benino, perché col turismo e con un po' più di apertura attualmente...Finché c'era Tadjman – si chiamava così il croato?- era terribile, attualmente vedo [invece] che si può parlare di tutto."

24) Ritorniamo a parlare dell'esodo. Mi diceva che parte nel '49. Riesce a raccontarmi questo viaggio?

R.: "Mi ricordo che il mio viaggio fino a Trieste non me lo ricordo. Poi mi ricordo invece quando siamo arrivati a Servigliano, che era di sera, probabilmente. E c'era una piccola direzione dove ci siamo presentati – non credo solo noi, ma a gruppi – e ci hanno dato delle brande, delle coperte e ci hanno messo nei cameroni. E allora, quando entrava qualcuno tutti gli altri si sollevavano e [dicevano]: sta arrivando della gente, e allora tutti a chiedere da dove [arrivate], di dove siete, qua e là. E le brande messe per terra lì per dormire, la divisione con delle coperte e la famiglia era tutta divisa così. Poi mano a mano si è migliorato un pochino anche lì, perché quella è stata proprio la prima sera, [mentre] poi avevamo delle piccole stanze...Perché noi essendo in sei – perché ci siamo portati dietro anche la nonna – avevamo sempre una stanza: da sei in su avevano una stanza, fino a cinque bisognava dividersi con o cartone quello giallo ondulato o con delle coperte, che mettevano dei legni...E [c'era] un'intimità, povere famiglie, che non le dico, perché...E ricordo quello, ma poi ero proprio bambina, andavo alle elementari..."

25) Lei parte da Dignano. Ma come, in treno?

R.: "Credo in treno fino a Trieste e poi in treno fino a Servigliano."

26) E poi da Trieste è andata al centro di smistamento di Udine?

R.: "No, no, credo al Silos. Silos e poi la destinazione. Lì destinavano proprio dove andare, perché mi ricordo mio zio che è andato giù fino ad Altamura, [mentre] noi eravamo a Servigliano e siamo stati due anni là. Poi lavoro non ce n'era, perché è una zona dove fabbriche non ce ne sono e insomma, il papà ha preferito venire a Torino da solo lì, è andato alle Casermette presso dei suoi parenti – suoi cugini – che l'hanno ospitato là, e ha trovato lavoro. E poi ha chiamato noi di venire su, perché se non altro aveva il suo stipendio e il suo lavoro, insomma."

27) Posso chiederle se ricorda il meccanismo dei trasferimenti. Cioè, come mai una persona veniva mandata in un posto piuttosto che in un altro?

R.: "Lo facevano in base ai posti. Non credo per politica o [per altro], lo facevano in base ai posti."

28) Quindi non si poteva scegliere di andare in un posto piuttosto che in un altro...

R.: "No, no, almeno che io sappia no. Ho sempre sentito dire ci hanno mandato."

29) Lei parte nel 1949 e, per ovvie ragioni anagrafiche, si trova a dover seguire la decisione presa dalla sua famiglia. Posso chiederle, in proposito, quali sono state le motivazioni che, secondo lei, hanno spinto i suoi genitori a decidere di partire?

R.: "Credo la libertà di vivere come si viveva prima, né più e né meno. Credo soltanto il fatto di sapere che molti se n'erano andati: Dignano è stata distrutta da questo, perché è un paese che sono andati via quasi tutti eh... Di 12.000 saranno rimasti, comprese le campagne, due o tre mila, eh! "

30) Era dunque un paese che si svuotava...

R.: "Eh, credo sì sì... Persino nel '52 sono venuti via, perché ho conosciuto una signora – che lei è più vecchia di me – che mi ha detto che lei è venuta [via] nel '52. E lei si è ritrovata, adesso, la casa

che non era stata venduta allo stato. Come sia stato non lo so...Fortuna, non lo so! Comunque [Dignano] si è svuotata negli anni: mio papà si è deciso quando [era] già tardi, quando tanti erano andati via e allora ha detto: qui non si può far diverso. Che lui era già venuto via, da Dignano a Torino nel '28, quando c'è stata che si parla della crisi. Lui era un giovanotto, è venuto a Torino a trovare lavoro, a Torino lavorava e se non fosse stato per la richiesta del militare sarebbe restato a Torino già allora, non ci sarei nemmeno io! Perché già a quell'epoca, i giovani emigravano per trovare lavoro in altre città: Italia qui, Italia lì, prendevano il treno e venivano."

31) Quindi secondo lei il motivo scatenante la partenza è stato...

R.: "Ah, proprio per il modo di vivere, proprio decisamente. E poi il fatto di vedere che uno se ne va, l'altro se ne va, l'altro se ne va ti fa dire: ma io sto sbagliando a stare qua! Chi è rimasto è stato proprio per il fatto di non poter portare via i vecchi, perché proprio non volevano saperne di venir via. Perch anche mio zio, che poi si è finalmente convinto che stava sbagliando...Che poi farli venir via vuol dire farli morire di nostalgia, perché si sono quasi istupiditi: per loro la loro campagna, le loro abitudini...Era stato veramente serio, per gli anziani, son morti proprio di nostalgia."

32) E tra chi è rimasto c'è secondo lei qualcuno che lo ha fatto per motivi politici?

R.: "Può anche essere, sì, sì. Qualcuno possa aver amato quel [sistema] c'era, credo di sì. Che poi si sono anche sposati tra di loro, logico! In fondo bisognava vivere...I primi tempi saranno stati duri, per il fatto di essere licenziato se facevi lavoro statale, di essere controllati su cosa dicevano, di essere controllati se erano cattolici o meno...Eh beh, insomma, è stata dura anche per loro. Più che per noi, perché noi avremmo patito...Sì, io mi sono fatta sette anni di campi profughi, e non è poco. A pensarci adesso non è poco!"

33) Lei arriva dunque a Servigliano. E lì cosa trova?

R.: "Era un paese, una cittadina, in pianura, non in alto perché nelle Marche ci sono dei bellissimi paesi in alto che sono andata vedere quando i bambini erano grandi...Era un bel paesone, grande, e siamo rimasti appunto là questi due anni. Mio papà, forse, qualche lavoretto l'avrà fatto, ma non so che cosa..."

34) E il campo riesce a descrivermelo?

R.: "Baracche, baracche come queste di Torino. Nel senso che quelle di Torino erano di mattoni e là erano forse di cemento o [viceversa]. Vagamente ricordo questo...E anche lì si mangiava ognuno per conto proprio, poi di sera suonavano e ballavano in una bracca, avevano fatto una sala da ballo, perché è gente allegra l'istriano, non è che si abbatteva! Cioè, aveva la nostalgia, si abbatteva comunque, ma bisognava tirare avanti. Era un popolo molto allegro, molto vivace il popolo istriano."

35) E il campo era fuori dal paese?

R.: "Ah, appena, appena. A dir la verità no, non era lontano dal paese. Adesso l'hanno abbattuto – adesso, chissà da quanti anni!-, perché sono andata con i bambini e non c'era più. Infatti mi avevano detto che c'erano quelle case, ma prima c'erano le baracche. [E io risposi]: sì, sì, grazie! Ed era vicino alla stazione, se ben ricordo, ed era appena fuori dalla cittadina. "

36) Ed eravate solo voi giuliani o c'erano anche altri profughi come, non so, ad esempio i greci?

R.: "Ah, beh...Lì non mi ricordo: giuliani, fiumani, tutta la nostra razza sì, che ci siamo stati dei greci non lo so. A Torino sì me lo ricordo, ma là non saprei."

37) Ed era grande come campo?

R.: "Qui ne avevamo due di campi a Torino, là [a Servigliano] ce n'era uno solo e non so quante baracche ci saranno state...Bah, sette o otto...Vagamente...Non so, non ne ho idea, però non tantissime."

38) All'interno il campo aveva dei servizi come ad esempio la scuola, l'infermeria...

R.: "Lì non so neanche se ho iniziato la scuola, perché non vedo foto di scuola...Non ricordo la scuola, però l'infermeria c'era, perché quella la ricordo. Poi di altri servizi cosa potevano esserci? Ah beh, un salone mensa, perché appena si arrivava bisognava andare a mangiare, però poi ognuno si faceva le proprie cose. Poi non ricordo...Ero troppo bambina, devi andare da uno più grande!"

39) Le chiedo ancora una cosa su Servigliano: com'erano i rapporti con la popolazione locale?

R.: "Eh, questo non lo ricordo... Però non credo che ci volessero male, assolutamente. Non ne ho mai sentito parlare."

40) Mi diceva di essere arrivata a Servigliano nel '49, giusto?

R.: "Parto nel '49, e a Trieste non so quanto ci siamo stati, ma penso soltanto il tempo di dire voi dovete andare lì, e siamo arrivati a Servigliano nel '50, perché siamo partiti a dicembre. E dal '50 al '52 siamo stati a Servigliano. E poi sono venuta a Torino"

41) Prima di parlare di Torino vorrei ancora chiederle se ha qualche ricordo del viaggio da Dignano a Trieste...

R.: "No, niente, niente. Probabilmente era di sera, perché se non ricordo niente vuol dire che dormivo!"

42) Quindi non ricorda nemmeno lo stato d'animo suo e di coloro che partivano con lei...

R.: "Ah beh, contenti non credo. Comunque i miei erano riusciti a portarsi via dei mobili."

43) Ecco, questo è interessante: cosa siete riusciti a portare via con voi?

R.: "Mi ricordo il papà,, che ho visto anche nei mobili che avevamo alle Casermette, che erano ancora quelli del paese, che dietro ai mobili lui aveva scritto **Z.**, con tutte le formine in modo che fosse scritto bene, ed eravamo venuti via coi nostri mobili. Si era fatto lui delle valigione con il legno che circonda e le tele, due laterali, usando quelle tele spesse, juta spessa, canapa, canapone, e le aveva pitturate di verde. E quello me lo ricorderò sempre, perché c'era da ridere, per me, adesso. Però era riuscito a portarsi via i mobili, e c'era dei posti apposta per mettere i mobili in deposito. I mobili seguivano poi la famiglia che partiva, quando arrivavano, nella migliore delle ipotesi! Nel senso che siamo andati a Servigliano e i mobili son poi arrivati, non so quanto tempo dopo, ma c'erano già gli uffici che scrivevano queste cose e poi la roba arrivava coi treni e bon."

44) E, dicevamo, dopo Servigliano arriva a Torino...

R.: "Arrivo a Torino, alle Casermette. Il papà dice: andiamo lì [a Torino] perché lassù ho del lavoro, e sono entrata alle Casermette."

45) E le Casermette come se le ricorda?

R.: "Mah, non era male... Infatti abbiamo fatto una vita felice noi bambini alle Casermette, perché la tristezza del genitore non ce l'avevamo. I bambini non hanno patito così tanto il viaggio dell'esodo: noi non capivamo mica niente... Per noi sarà stato un viaggio come gli altri... Però le Casermette pur crescendo, pur diventando ragazze, avevano in fondo tutto. Logicamente la parrocchia non mancava, perché quella ci ha seguiti tutta la vita: avevamo i nostri sacerdoti – ci portavano anche in gita - , avevamo le nostre processioni, le nostre feste di pasqua, di natale, l'oratorio e le suore. All'oratorio pattinavamo, c'era l'altalena, c'era il passavolante, ci facevano ricamare... Si vede che il comune dava la stoffa e i fili da ricamo, e le suore al pomeriggio, dopo la scuola, da una certa ora a una certa ora dovevamo andare all'oratorio noi bambini e ci insegnavano a fare la tovaglietta, a ricamare in modo da essere impegnate e non stufarsi. Però era carino, insomma. Non mi son trovata male, sinceramente."

46) E anche lì c'erano le coperte come divisorio?

R.: "Beh, la divisione... Divisione, credo, di legno... C'era il corridoio e i laterali erano tutti di legno a una certa altezza, perché sopra, siccome sono alte le baracche, era libero, e le voci si sentivano. E chi superava le sei persone... Noi eravamo in sei, avevamo la nostra camera – forse anche più grande di questa – e da una camera da letto alla cucina, mettevamo dei divisori con questo cartone ondulato o con delle coperte, in modo da lasciare la camera dei genitori con la coperta e quelle dei figli e quella della nonna, insomma... Ma la nostra fanciullezza non ne ha risentito. Detto sinceramente, non abbiamo subito degli shock. Anche perché lì, il nostro popolo, le ho detto, era un popolo molto gioviale, e ci si aiutava moltissimo a vicenda, moltissimo. Io mi ricordo un ragazzo fiumano che la sorella sua era andata in America, a Toronto, a cercare lavoro e poi ha chiamato la mamma e il figlio è rimasto a Torino da solo, e la mia famiglia e quella del vicino abbiamo avuto il dovere, quasi – cioè non c'era nessun dovere – chi gli dava il pranzo, chi gli lavava la roba, chi lo

seguiva...E' stato seguito da tutti sto ragazzo: infatti, ancora ricordo che per anni e anni la mamma sua ogni natale mandava una lettera di ringraziamento e metteva un dollaro alle famiglie che avevano aiutato il figlio. E io mi ricordo che la ricevevamo tutti gli anni. E allora c'era molto affiatamento tra di noi, io non ho mai sentito baruffe. Qualche ubriaco, beh quello magari c'era! C'era una famiglia – io mi ricordo – che aveva il papà che appena finito il lavoro, magari al sabato e alla domenica si ubriacava, poverino. E la moglie – di una pazienza infinita – andava a prenderlo, se lo accompagnava a casa e se lo metteva a letto. Ma era uno di quelli che non strillava, non disturbava. Aveva lei il compito – cioè,. Se lo prendeva il compito – di andare fuori dalle Casermette a cercarlo nelle osterie, perché in Casermette non c'erano le osterie. C'erano dei negozietti, ma non bar, diciamo. E se lo portava, pian pianino a casa: che tenerezza! Già io non so se lo farei!"

47) Da un punto di vista assistenziale, si ricorda se voi ricevevate pacchi doni, vestiti, sussidi o cose del genere?

R.: "Io credo che appena arrivati se la gente non aveva lavoro, in qualche modo avevano un sussidio, perché [altrimenti] come si poteva vivere? Non mi ricordo di aver visto dei cameroni dove tutti andavano a mangiare, ognuno mangiava nella propria camera, diciamo, perciò un sussidio ci sarà stato, senz'altro. Poi ricordo che quando c'è stata l'alluvione nel Polesine, li hanno portati là dentro alle Casermette, moltissimi. E arrivavano giocattoli, e li prendevamo anche noi, perché chi va a vedere! Ricordo che in questi scatoloni di giocattoli, ci siamo serviti, noi bambini, perché quando mai avevamo giocattoli? Io mi facevo le bambole con la stoffa...E ricordo una volta, che io non sono andata dalle suore, e mia mamma mi ha trovato nel giardinetto che c'era...Diciamo che tra una baracca e l'altra era fatta ad L, e nel mezzo c'era il prato e qualcuno si faceva l'orto. Quasi tutti avevano un po' d'orto da coltivare, e io con altre bambine eravamo andate dalle suore a lavorare e ci facevamo la bambola. E mia mamma mi ha sgridata! Facevamo le bambole con una pezza di stoffa, non avevamo neanche le bambole, perciò quando sono arrivati questi regali per il Belice, noi bambini ci siamo serviti anche noi, insomma. E credo che nessuno ci abbia sgridati."

48) Lei mi ha appena raccontato una cosa interessante, in realtà già emerse in precedenti interviste,. E cioè una vita serena, quella del campo profughi, per i bambini, e infinitamente più dura per chi invece bambino non era...

R.: "Oh, le persone più anziane è stata durissima, durissima... La persona anziana nei paesi nostri era nata per lavorare la campagna, e perciò il fatto di non potersi alzare alla tre di notte, di preparare il carro con i buoi, fare magari chilometri – perché non è che le campagne fossero vicine – e poi guardare l'uva, pulire e tutto quello che fanno nelle campagne, per loro è stata una tristezza paurosa... Cosa facevano questi qui alle Casermette, poveretti? Cioè, vedo, mio papà il tempo l'ha sempre passato [con] il coro, il gioco di bocce, la partita a carte, ma i nonni, più anziani ancora, che avranno avuto settant'anni... E, insomma, a settant'anni è stata dura portarli via."

49) Tornando alla quotidianità alle Casermette, mi sembra che in campo si trascorresse anche il tempo libero: ballo, partite di calcio, eccetera...

R.: "Sì, sì c'era proprio le porte con tutto. Poi c'era l'oratorio, noi avevamo quello femminile e poi c'era quello maschile. Non eravamo insieme all'oratorio, perché un padiglione era delle suore – che vivevano in quelle che fanno palazzina, anche oggi davanti alla polizia li vede, che ci son due palazzine e dentro il capannone – e in quelle palazzine una aveva l'infermeria, una aveva gli uffici e una era abitata da persone, insomma. E le suore, in più, avevano una parte di una di queste casermette dove c'era il cortile, l'altalena, il calciobalilla e quelle cose là. Le femmine erano lì, e i maschietti, vicino alla chiesa, anche loro avevano il loro oratorio, avevano, diciamo, i loro giochi. Era difficile per i bagni..."

50) In che senso?

R.: "Eh, nel senso che al fondo delle Casermette c'era un camerone molto lungo, dove era diviso a metà: da una parte c'era i lavandini, e allora tutti si dovevano lavare lì il bucato e tutto lì, e dall'altra parte [c']erano i gabinetti, anche lì messi tutti in fila in comune. E beh, insomma, non era simpatico... Noi eravamo bambini, ma anche gli adulti hanno avuto i loro problemi, probabilmente. E poi c'era una sala dove si andava a stirare, perché la luce di giorno non c'era. E io non so se facevano code o meno, perché gli abitanti erano tanti, e forse ci si prenotava a giorno: tale giorno la baracca numero tre, tale giorno la quattro, e per stirare i bucati si andava tutti lì, che c'erano i ferri e gli assi, perché la luce di giorno non c'era. E di sera se si attaccava qualsiasi cosa, anche solo una radio, saltava. Ed era, insomma... Non credo che i nostri genitori abbiano goduto là dentro: han vissuto serenamente nell'attesa che ci dessero poi le case che ci hanno fatto. E ricordo quando hanno costruito le case – che avranno iniziato nel '54-55, non so quanto è durata la costruzione - ,

un giorno le donne hanno detto: sa, andiamo a vedere a Lucento, prendiamo il pullman e andiamo a vedere dove ci stanno facendo le case. E sono andata anche io – era dopo la scuola – e ricordo che gli operai si sono avvicinati, guardavano e dicevano: ah, ma queste case sono mica per voi, sono per i profughi! Come se i profughi fossero chissà chi! Noi eravamo già non profughi, secondo loro, e chissà come consideravano i profughi. Già la parola profugo, probabilmente, credevano chissà cosa.”

51) Ha anticipato in un certo senso quello che volevo chiederle, e cioè, come siete stati accolti, sia a Servigliano che a Torino? Lei ricorda qualche episodio di discriminazione? Sa, c'è lo stereotipo dell'istriano fascista...

R.:”Ah beh, quello può anche essere, perché no? Infatti qua è a Torino] ci chiamavano slavi o croati, si che sai, e là [a Servigliano] ci chiamavano fascisti. Non solo a Servigliano, ma anche in Istria. Per i mie genitori è stata dura, noi non eravamo né uno né l'altro, eravamo della povera gente che di politica nei paesi, credo che erano pochi ad interessarsi di politica: credo che tutti avevano il loro lavoro, la famiglia e cose del genere. E qui eravamo croati, là eravamo i *talianski*!”

52) Lei è una donna, e mi viene in mente di chiederle ancora una cosa relativamente agli stereotipi sui profughi. Mi è capitato di raccogliere alcune testimonianze di donne istriane che erano decisamente più emancipate rispetto a quelle dei luoghi in cui erano accolte. Un'emancipazione che si trasformava spesso in giudizi ambigui, come quello, ad esempio, di essere di facili costumi. A lei è mai capitato qualcosa di simile?

R.:”Eh sì, la donna parlava con gli uomini e veniva scambiata per un poco di buono. E sì, nel sud può capitare, capita ancora adesso! Al sud era dovuto al fatto che erano al sud, perché io credo che qui al nord non sia mai capitata una cosa del genere. Anche perché le nostre madri sono andate quasi tutte a far servizio per aiutare le entrate del papà, perciò erano rispettate veramente da tutti, ed hanno parlato molto bene delle donne di servizio istriane che avevano le famiglie che potevano permetterselo.”

53) Lei dunque, personalmente, non è mai stata al centro di episodi discriminatori in quanto profuga...

R.: "No, né a scuola né in giro, insomma. No, no, a me è andata bene. Ero, forse, anche troppo piccola. Probabilmente le ragazze che allora avevano vent'anni, magari parlando con i ragazzi si potevano forse fare altre idee, non so. Ma noi bambine non avevamo di questi problemi."

54) Dalle Casermette si trasferisce poi a Lucento?

R.: "A Lucento."

55) Si ricorda in che anno?

R.: "Nel '57."

56) Quindi è stata una delle ultime...

R.: "Credo."

57) Posso chiederle che ricordi ha del quartiere?

R.: "Beh, era istriano a tutti gli effetti e poi c'erano i soliti greci e i libici che erano stati con noi in campo profughi."

58) E mi scusi, com'erano i rapporti con i greci?

R.: "Anche in campo profughi c'erano i greci, non tanti, non ricordo che ce ne fossero tanti. Probabilmente erano diversi di carattere dal nostro, da come mi ricordo, ma anche lì non è che sia successo chissà cosa. Perché ricordo quando facevano le processioni, e mi ricordo che c'erano anche gli inni greci, nel senso che anche loro manifestavano il loro modo di cantare, di fare la processione in un certo modo, ma non ricordo che ci siano state grandi baruffe, quello no."

59) Lei va a Lucento, dicevamo...

R.: "Non c'era niente. Andavamo a scuola a piedi, fino al capolinea del 13 che era dove c'è la chiesa di Lucento, in via Pianezza, andavamo a piedi andata e ritorno. Fango, non c'era negozi, finalmente

poi hanno costruito dei palazzi di fronte, in corso Toscana e allora hanno poi messo il bar e la panetteria, altrimenti all'inizio c'era anche niente. Non avevamo neanche il riscaldamento, non avevamo niente: io mi sono anche ammalata lì in quelle case, sono andata a finire all'ospedale per i polmoni, eh!"

60) Dopo anni trascorsi in campo profughi penso che comunque avere finalmente una casa abbia fatto alla sua famiglia un bell'effetto...

R.: "Sì, senz'altro sarà stato piacevole, però nello stesso tempo era anche molto piccola. Perché era data, questa casa, con due camere – camera, cucina e cucinino – fino a quattro persone, e si immagina lei, era piccolina! Cioè a Trieste le hanno costruite meglio, in altre città le hanno fatte molto, molto meglio! Qui non si sa cosa pensare, probabilmente si saranno mangiati i nostri soldi, non lo so! Perché, come sempre, ci sarà stato lo zampino di chi ne avrà abusato, perché sono scatole eh queste case! Non so cosa le hanno detto gli altri, ma sono proprio scatole! Noi eravamo già fortunati ad essere in sei e ad avere due camere da letto, perché io ho dormito sempre in cucina, e anche un fratello, perché avevamo la nonna... O io e la nonna in cucine, i fratelli da una parte e i genitori dall'altra. E poi, le dico, senza riscaldamento... E non credo quindi che sia stata anche lì molto facile. Poi don Macario aveva insistito per fare il riscaldamento, ma sa, il riscaldamento fatto dopo non so se tenga lo stesso caldo di quello iniziato mentre si costruisce, perché erano tutti tubi esterni, hanno dovuto coprirlo ed è poi diventato un pasticcio."

61) E posso chiederle com'erano i rapporti con la poca gente che abitava nel quartiere?

R.: "Ma, le dico, io andavo a scuola. Ma non credo che ci trattassero male, non credo. Perché lì avrò avuto l'età scolastica, perciò con me no, al massimo le nostre mamme. Ma la parola profugo c'è sempre stata nelle bocche dei torinesi, anche, specialmente quelli che vivevano in quella zona e ci trovavano sul tram e sul pullman, credo. Io personalmente, giovane, giovane, e non ho compreso."

62) Mi racconta qual è stato il suo percorso lavorativo?

R.: "Io sono riuscita a lavorare dopo essere uscita all'ospedale, che ero stata, appunto, un anno e mezzo ricoverata. Sono andata a lavorare alla Cassa del Mezzogiorno, che aveva fatto una scuola professionale per i giovani, che gli insegnavano il lavoro, insegnavano a lavorare: non so tornitore,

meccanico e cose così. Si chiamava proprio Buon pastore della Cassa del Mezzogiorno, e ho lavorato lì qualche anno come impiegata. Poi ho fatto un concorso all'Enel e sono andata a lavorare all'Enel. Non ho avuto problemi. Prima però avevo fatto la sartina: anche là mi ero ammalata, perché ero molto giovane, molto bambina, forse non avevo neanche finito la terza media, e prendendo il freddo, dovendo prendere il pullman qua e là, mi sono poi [ammalata]."

63) Mi ha parlato di **don Macario**, una figura importante nella ricerca del lavoro da parte dei giuliani arrivati a Torino...

R.: "Beh, avendo un fratello in politica probabilmente aveva interceduto per avere i voti. Perché a noi in chiesa lo dicevano chiaro e tondo: votate tizio e caio, che era **Macario**, perciò...E siccome da noi al prete gli si voleva bene, gli si ubbidiva, e probabilmente avranno votato sempre tutti. Oltre al fatto che si era dato da fare per far mettere il riscaldamento, per fare non so cos'altro, l'oratorio. Che lì c'era l'oratorio, avevamo le suore....Le Casermette si sono spostate là: la stessa cosa delle Casermette si è spostata là. L'oratorio, la chiesa, le suore, la parrocchia e cose del genere."

64) Parliamo ora della città: qual è stato il suo primo impatto con Torino?

R.: "Non mi ricordo di avere avuto effetto, non ricordo."

65) E come passava il suo tempo libero? Non so, andava al cinema, a ballare...

R.: "A ballare mai. Come lo passavamo? Non so, alle Casermette lo passavamo sempre dentro, perché eravamo ancora bambine. Quando siamo andate a Lucento lo passavamo in parrocchia: avevamo la nostra sala parrocchiale, si cantava e si facevano persino i festival di canto e quelle cose lì, alle quali partecipavo anche io perché avevo una buona voce. E poi cosa si faceva? Ah, ecco, **don Macario** aveva un campeggio a Sauze d'Oulx, e tutte le estati si passava là un mesetto – venti giorni, tutte le ragazze. A ballare no, non sono mai andata, e poi man mano che crescevamo andavamo poi al cinema, al teatro, ma sempre in gruppi, tutte assieme. Poi avevamo i morosi e allora..."

66) Mi sembra che la chiesa fosse quindi molto presente...

R..”Sempre, sempre. Ancora adesso. Cioè nella zona lì ancora adesso, anche perché essendo molto cattolici già alla partenza, era un punto di riferimento. Ma i sacerdoti che avevamo noi, siamo amici ancora adesso, sanno vita morte e miracoli di tutti noi. Credo che abbiano più di ottant’anni, e son quelli che ci avevano poi seguito, da sempre. Nel bene e nel male!”

67) Le chiedo ancora due cose. La prima è questa: ho notato come molti esuli mantengano una memoria viva di ciò che è stato l’esodo tendendo a tramandarla anche alle generazioni future. Lei, ad esempio, ha fatto lo stesso con i suoi figli?

R..”No, no, non l’ho trasmessa neanche al marito e nemmeno ai figli. Anzi i miei per prendermi in giro mi dicono la slava. Gli rispondo: ti do una sberla!”

68) Lei torna spesso in Istria, ne ha nostalgia?

R..”No, no, non siamo andati per tantissimi anni. Poi mia mamma aveva tantissima nostalgia: l’anno che è morta è andata due volte, cioè sentiva che stava per morire. E allora è venuta con me e i bambini a giugno, a settembre ha voluto tornare e a ottobre è mancata. Le mancava proprio l’Istria. E attualmente, adesso che invecchio, anche io ho nostalgia, perché finora direi che me ne fregava poco, [mentre adesso] mi manca la casa di là, i ricordi del fatto che papà cantava...Era un paese molto vivace: feste, erogazioni, tante chiesette...Le erogazioni sono una cosa bellissima: si partiva e si stava via anche due o tre giorni, per andare nelle varie chiesette sparse per la campagna. E quello lo ricordo perché la nonna mi portava, anche se ero piccola. E anche la mamma. E poi, adesso, ho nostalgia, perché le nostre radici son state proprio tagliate.”

69) Le chiedo solo più una cosa che ho dimenticato prima. Suo padre lavorava in fabbrica a Torino?

R..”No, non è mai entrato in una fabbrica grossa: lavorava come fabbro in via Lanzo. Che oltretutto dalle Casermette in bicicletta fino a via Lanzo non era proprio vicino. E ha sempre lavorato in un’officina piccolina. Quasi tutti erano alla Fiat, ma lui no.”

Bruno e Franco D.

Intervistati il 20 aprile 2009

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: dove e quando siete nati?

Franco: "A Pola, il 17 luglio 1938".

Bruno: "Il 25 dicembre del 1939, a Pola".

2) Potete parlarmi della vostra famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i vostri genitori...

Franco: "Noi eravamo in quattro, io, lui e papà e mamma".

Bruno: "Allora, il papà a Pola, proprio l'ultimo periodo, lui lavorava alla Fabbrica del Ghiaccio, [che era] anche Centrale del latte di Pola. Questo è stata una buona cosa, perché in tempi di guerra, a casa nostra, non è mai mancato di che mangiare."

Franco: "E allora con il latte si barattava...Di sera, di notte e al mattino presto, perché era contrabbando, per quello che sappiamo noi. E barattavi il latte con un chilo di patate, perché neanche i contadini avevano il latte!"

Bruno: "Ecco, però prima di essere assunto alla Fabbrica del ghiaccio e alla Centrale del latte, mio papà il suo vero mestiere era elettricista idraulico, che i quei posti c'era abbinato elettricista e idraulico, non è come qui che è un po' staccato. E poi è stato assunto come manutenzione alla Fabbrica del ghiaccio e alla Centrale del latte."

Franco: "Poi è stato richiamato. Io, lui e mia mamma [siamo andati] da un parente in Istria, perché a Pola bombardavano tutti i giorni. E mio papà era qui a Fossano, per esempio, nell'artiglieria."

Bruno: "E le spiego anche perché era qui a Fossano. Mio padre è nato sotto l'impero austro-ungarico, quindi i miei nonni indossavano la divisa austriaca, e son morti tutti e due combattendo

contro l'Italia. Quindi quando i figli son stati arruolati, non si fidavano molto, e quindi li mandavano nei magazzini militari, e lui è stato mandato a Fossano."

3) E vostra madre, invece, che lavoro faceva?

Franco:"Casalinga, casalinga".

Bruno:"Ma, veramente ha lavorato un piccolo periodo nella Fabbrica Lucchetti. Mi ricordo sempre la Fabbrica Lucchetti...Nel nostro dialetto, in polesano, si diceva: ah, lavorava nella Fabbrica Lucchetti!"

Franco:"Ma avrà lavorato un anno, appena sposata, poi ha sempre fatto la casalinga".

4) Doveste descrivermela, come ve la ricordate Pola? Cioè, che città era, dove lavoravano gli abitanti...

Bruno:"Allora, il posto più grande era Scoglio Olivi, cioè era il cantiere navale. Tra l'altro a Pola c'era la marina militare, c'era l'accademia..."

Franco:"E poi c'era sta Fabbrica Lucchetti, Centrale del Latte dov'era il papà e poi c'era il Cantiere, Scoglio Olivi si chiamava . Ed era come Torino – Fiat!"

Bruno:"Eh sì, perché lì c'erano gli elettricisti, c'erano i falegnami, c'erano i carpentieri, stavano tutti lì. E infatti i nostri esuli, parliamo dei nostri padri, han trovato subito lavoro in Piemonte, perché erano quasi tutti specializzati."

5) E dal punto di vista della composizione della popolazione Pola che città era?

Bruno:"C'eravamo noi polesano, però c'erano anche i croati. Ad esempio mia nonna non parlava l'italiano: parlava il polesan, dialetto, e il croato, perchè veniva proprio dall'interno dell'Istria dove la maggioranza della popolazione erano croati. "

Franco: "Ecco, adesso che ci ricordiamo... Noi piccolini, otto e sette [anni] e anche prima, tra i miei genitori e la nonna [parlavano] tutto croato, e noi non si capiva un tubo, perché noi non ci parlavano croato perché volevano che imparassimo l'italiano. Che poi l'italiano che abbiamo imparato là, era poco o niente, perché quando siamo arrivati qui non sapevamo l'italiano, noi parlavamo istriano! Figurati! Abbiām tribulato, si è tribulato proprio!"

6) Possiamo dunque dire che all'interno della città la popolazione era italiana, mentre l'elemento croato stava più al di fuori?

Franco: "Sì, certo. Facevano tanto i contadini i croati. Un momento, questo prima della guerra, eh!"

7) E posso chiedere com'era il rapporto coi croati?

Bruno: "Era buono finché non è successo quello che è successo. E' successo poi che quando sono arrivati i titini, [c'era] gente che denunciava tizio che era italiano. Ma per qualsiasi cosa, anche cosette così, non è che io parli di grande cose!"

Franco: "Eh sì, era una schifezza!"

8) Dal punto di vista anagrafico io non credo che possiate ricordare molto. Però vorrei chiedervi cosa ricordate del periodo fascista?

Bruno: "Quasi niente. Raccontato, [ci hanno] raccontato tante cose, però ricordiamo poco."

Franco: "Eh, ma lì era guerra completa, eh! Questi giorni del terremoto, mi sembra di vedere Pola quando bombardavano! Io rimango un po' freddo a vedere [quelle immagini], perché io l'ho passato!"

Bruno: "Noi, da quello che ci dicevano i nostri, non abbiamo mai avuto nessun problema vero e proprio con i fascisti, così, tra una cosa e l'altra. Noi come famiglia no."

Franco: "No, no. Magari vedevi qualcosa, ma non ci ragionavi a quell'età lì. Solo adesso si sa..."

9) Io vi ho fatto questa domanda perché pensavo ad esempio all'opera italianizzatrice portata avanti dal regime che ha come obiettivo principale l'elemento croato, per cui ho pensato che magari vi avessero raccontato qualcosa...

Bruno: "Ma sì, hanno italianizzato un sacco di cose! Mio zio è diventato D.-etti, subito."

Franco: "Noi abbiamo dei documenti, che mio papà si chiama D.-etti, senza -ch, e si vede che quella è una carta fatta sotto il fascio, perché loro non volevano nomi stranieri, mi spiego? "

Bruno: "Poi, un'altra cosa se posso dire... La mia unica nonna materna che è venuta in Italia, che lei è nata nell'interno, non è venuta via subito. E' venuta via un anno o due dopo insieme a una sua figlia, che aspettava suo marito che era disperso. Poi quando han visto che non arrivava, mio padre gli ha fatto le carte e l'ha fatte venire. Il suo nome era diventato D-ic, con la c finale. Insomma, lì i nomi li cambiavano tutti!"

10) Parliamo ora della guerra, già precedentemente affiorata nelle vostre parole. Qual è il primo ricordo che vi viene in mente?

Bruno: "Il ricordo è che avevamo un rifugio a duecento metri, e ogni volta che vedevamo i bombardamenti, [vedevamo] i bengala che illuminavano la città. Noi scappavamo giù per questa discesa, e dopo duecento metri sulla destra c'era il rifugio. Tutto scavato nella terra d'Istria, era un rifugio coi fiocchi! Non ci è mai successo niente. Ed era sempre pieno di truppe tedesche dentro che si rifugiavano anche loro. E io mi ricordo che quando dormivo mi mettevano sopra questi zaini dei tedeschi, e sentivo questo odore pungente del cuoio, mi ricordo questo."

Franco: "Uh, sì, sì! Odor tedesco, odor tedesco si dice. Anzi, l'odor dei gnocchi, perché noi i tedeschi li chiamavamo gnocchi. Non so perché."

Bruno: "Eh, perché magnavan gnocchi, patate!"

Franco: "Ocio ai gnocchi, che voleva dire stai attento che arrivano i tedeschi. Invece i fascisti... Fascisti no, non me li ricordo a Pola".

Bruno: "Mi ricordo una volta che siamo corsi nel rifugio ed era successo un diverbio tra un soldato semplice e un ufficiale tedesco, e uno ha tirato fuori la baionetta e si è sentito un urlo! Fuori dal rifugio, me lo ricordo ancora adesso."

Franco: "Anche perché noi si stava in periferia, leggermente in collina. E allora noi lì avevamo un grosso rifugio sotto la collina. Sopra la collina c'era una pineta, e lì c'era tutto l'accampamento tedesco: cucine, cannoni, magazzini. E allora lì bombardavano, perché la contraerea... E lì da noi han buttato giù quasi tutto! Lì da noi andavi in rifugio, e quando uscivi non sapevi se trovavi la casa, eh! C'era proprio quel terrore... Però mi ricordo i tedeschi, bravi e meno bravi, come al solito, mi ricordo i carabinieri, non ricordo soldati italiani. E mi ricordo, finita la guerra, i soldati inglesi, con sti elmetti piatti e ste ghette. E poi arrivati sti disgraziati dei titini, per dire niente a nessuno, [è successa] la fine del mondo!"

Bruno: "Sì, c'era gli alleati e c'erano già i titini."

11) Ecco, parliamo dei titini. Ve lo ricordate l'ingresso dei titini a Pola?

Franco: "No, l'ingresso no, li vedevi. Ma poi noi eravamo bambini, oh!"

Bruno: "Poi non è che sono arrivati bum [tutti insieme], sono arrivati a gruppi. Io ricordo una volta con mamma, che ci teneva per mano, che siamo andati a Pola in centro, e lì succedevano già questi cose che i titini ti maltrattavano."

Franco: "Perché il titino non era in divisa, mi capisce? Erano un po' strani, han cominciato dopo a mettere le divisine."

Bruno: "Poi beh, tanto per cambiare, io ho fatto due o tre mesi di scuole con la bustina bianca [cappellino] e la stella rossa e ci davano le bandierine da sventolare."

Franco: "Anche io sì, sì, la stella rossa. E mi ricordo che mio papà era stato richiamato e noi eravamo sfollati a Pisino, che ci han sfollati lì, di autorità. Cioè, gli uomini o erano richiamati, o lavoravano, [mentre] i bambini e le donne che non lavoravano venivano sfollati. E noi siamo andati

da un [nostro] zio, maledetto, con la gamba di legno, vicino a Pisino. Maledetto perché era cattivo, gramo!"

Bruno:"Aveva una cascina in campagna, e noi giocavamo nelle foibe, si figuri!"

Franco:"Sì, giocavamo nelle foibe e, addirittura, nei crateri delle bombe!"

12) Prima mi parlavate di alcune bandierine da sventolare...

Bruno:"Sì, mi ricordo sto fatto del cappellino e di ste bandierine che mi piacevano tanto, e chissà perché. Però non solo quelle slave, anche quelle italiane."

Franco: "Quando è finita la guerra, il papà è venuto a prenderci, in bicicletta! Io mi ricordo che è venuto su tre volte: prima ha portato giù mamma, in bicicletta, e son quaranta chilometri e più, e poi sai, l'Istria è fatta tutta salita e discesa ed era una faticaccia! Poi è venuto a prendere lui e poi me, o il contrario, non mi ricordo. Sulla bicicletta, io e mio papà con la bustina [cappellino] bianco con la stella rossa. E con mio papà [che aveva] un certo documento, perché ad ogni chilometro ti fermavano sti titini, con delle maniere... E quelle me le ricordo! Mi ricordo che mi fermavano, io su sto tubo, mio padre che tirava fuori questo documento... Poi però io battaglia tra adulti non le ho mai viste, so che ci son state me non le ho mai viste."

13) Vi chiedo ancora una cosa sulla guerra. Mi dicevate che voi in quel periodo avevate sempre da mangiare, quindi la fame di guerra non l'avete patita?

Bruno:"No. Io me lo ricordo questo...Un giorno la mamma ci prepara la merenda, una fetta di polenta del giorno prima con la marmellata sopra. La prendo e vado giù in strada, [dove] c'era un soldato tedesco seduto sul marciapiede che mi guarda sta fetta. A un certo punto ha tirato fuori una scatoletta con dentro ste sigarette, e allora io ho preso ste sigarette e lui si è preso la polenta. Questo me lo ricorderò sempre. Per dirle che io non avevo poi così bisogno [di mangiare]. Non abbiamo mai avuto problemi di questo genere."

Franco:"Non abbiamo avuto problemi, anche perché si andava a pescare. Gli adulti, me li ricordo. Si andava in barca."

Bruno: "I C-in, che abitavano sopra di noi, a Pola, andavano a pescare."

14) Prima mi parlavate di scambi tra il latte ed altri alimenti. Come funzionava?

Franco: "Mio papà lavorava alla Centrale del latte, e come tutti i dipendenti non faceva otto ore, ne faceva venti! Era sempre lì il papà, dio bonino, mattina e notte, non c'era mai a casa! Addirittura quando c'erano le sirene che non si andava a scuola, io e lui andavamo col papà, lì nel cortile [della fabbrica] insieme agli altri figli dei dipendenti."

Bruno: "Forse questo le interessa. Noi, i C-in, e i M.in, che siamo venuti via insieme qui a Pinerolo, abitavamo a Pola nella stessa casa."

15) Ho capito. E voi in che zona di Pola abitavate?

Bruno: "So la via. In via Niccolò Tommaseo, in periferia, abbastanza in periferia. E vicino c'era il magazzino militare."

Franco: "E' quello che gli stavo dicendo: dove eravamo noi, c'era la pineta, i soldati e poi c'era questo grosso magazzino dei tedeschi. Poi avevamo anche l'ospedale, vicino. Ma come dicevo prima, noi bambini coi tedeschi...Beh, i tedeschi ci davano anche le mele, perché si andava in pineta a giocare e c'era un cuoco, però con la pistola, che ci dava da mangiare le *luganighe*. I famosi wurstel che qui sono arrivati dopo, là erano una leccornia! Me lo ricordo che ce la davano quella roba lì, ma poi ti facevano anche correre, eh! Sì, sì, calci nel sedere e via, pedalare! Ma cosa volevo dire? Ah sì, papà era in sta centrale, e lì faceva un po' di tutto lui, portava anche il ghiaccio in giro col motocarro. C'era anche il ghiaccio, e forse anche un po' col ghiaccio trafficava un po' il papà: invece di darti due chili te ne dava cinque e l'altro magari ti dava mezzo pollo, perché funzionava così, neh! Era borsa nera in tempo di guerra, dio fa! Chi aveva soldi spendeva, chi non aveva soldi barattava. O lavoravi per avere un pollo. Però c'era sto latte, e c'era sto famoso latte condensato, che era una rarità. E lo barattava: io so che di notte partiva, lui e tanti altri e andavano in campagna. Perché di giorni eri a rischio, perché i tedeschi ti fermavano. E di notte, senza luci, partivano, e so che papà arrivava con la farina. E noi, mi ricordo, noi si mangiava tanto polenta. Perché non c'erano i supermarket, tutta roba alla buona, eh!"

16) Prima mi stavate dicendo che da bambini giocavate nelle foibe. Ecco, parlando delle foibe e, ovviamente, dell'altro utilizzo che ne è stato fatto, posso chiedervi se voi lo sapevate?

Bruno: "No, no, tutto dopo."

Franco: "No, non lo sapevamo, anche perché i nostri [genitori] non è che parlassero tanto davanti a noi. Mio papà non ci ha mai detto è successo questo ed è successo quello. E anche le altre famiglie con noi bambini [non parlavano]. Quelle cose si capivano quindi dopo, perché sai, ascoltavi i discorsi."

17) E cosa si capiva?

Bruno: "Oh, una paura tremenda! A pensare queste cose delle foibe, che buttavano giù la gente..."

Franco: "Oh, ma già paura nei bombardamenti, sono cose che ti rimane. Delle foibe l'abbiamo comunque saputo dopo, molto tempo dopo. Durante lì non abbiamo mai sentito parlare delle foibe. Noi bambini, eh."

18) Voi siete di Pola. A Pola nell'agosto del 1946 accade un episodio meglio conosciuto come lo scoppio di Vergarolla. Posso chiedervi cosa vi ricordate?

Bruno: "Che ne parlavano i nostri. Parlavano addirittura di quel chirurgo [il medico triestino Giuseppe Micheletti] che gli han detto che il figlio era morto a Vergarolla e lui ha continuato a operare tutta questa gente. Quante persone sono morte? Settanta, ottanta? Una cosa...Ma, Vergarolla la sentivi sempre [nominare]: quando alla sera, anche qui, i nostri polesani si incontravano e parlavano, dicevano: ti ricordi quando *gh'è suceso a Vergarolla?*"

Franco: "Sì, però neanche loro lo sapevano dio preciso come e cosa era successo, perché si è saputo poco tempo fa, eh! Parlo di dieci anni fa, perché da quelle zona là, e lei lo saprà benissimo, ne comincia a parlare adesso l'Italia, perché è una vergogna, eh! Ci han trattato mica tanto bene... Mio papà, guardi, buonanima, ce l'ha qui [sullo stomaco] l'Italia!"

Bruno: "Come ha detto Montanelli, che i nostri hanno votato due volte per l'Italia, che sono due volte italiani, perché sono nati a Pola, e hanno votato per l'Italia. Son due volte italiani, ma son frasi che si dicono... Comunque di Vergarolla è quello [ciò che mi ricordo]. Però dopo, anche qui, quando i nostri polesano si incontravano, magari per Natale che ci si riuniva, allora non c'era televisione e si passavano così le serate [a parlare], e sto Vergarolla saltava fuori sempre. Come il forte di Busini, dove han fatto fuori un casino di tedeschi quando sono arrivati i titini."

Franco: "Perché dove andavamo al mare noi, c'era una foiba, la chiamavano il buso. E' un buco, a Stoia, e quella è una foiba. Lo chiamavano il buso, ma dopo si viene a sapere che quella era una foiba."

19) Parliamo ora dell'esodo: voi quando siete partiti?

Bruno: "A gennaio del '47".

Franco: "A gennaio del '47".

20) Posso chiedervi come vi ricordate Pola in quei giorni?

Franco: "Vedevi gente che andava e veniva senza sapere il perché."

Bruno: "E' successo che gli Alleati ci hanno chiesto chi voleva scegliere [di] andare via o [di] stare lì. Questo gli alleati. E non è che io da bambino sapessi che erano gli Alleati, ma così, parlando. E ci han dato questo famoso codice da scrivere su tutti i mobili che volevamo, intendevamo e speravamo di portarci appresso in Italia, ecco. Son poi arrivati, eh! Bisogna dirlo! E [a Pola] si sentiva tutto battere i chiodi di qua e di là, perché c'eran casse piene di roba con sto codice. Non mi ricordo come [la nostra roba] l'hanno portata al porto di Pola, non lo so. E invece noi siamo partiti con quello che avevamo in dosso: valigie non esistevano, [avevamo] i famosi sacchi piegati così [a fazzoletto]. E poi ci ricordiamo l'imbarco sulla Toscana."

21) Ecco, me lo descriva, se riesce...

Bruno: "Mi ricordo sti materassi con questo odore... Perché erano materassi con le foglie di granoturco dentro, pagliericci. Un [letto] a castello che io ero l'ultimo e toccavo sul suolo del piroscalo!"

Franco: "Eh, la vita sul Toscana era dura! Abbiám messo un giorno da Pola a Venezia, e mi ricordo che io facevo la fila, mia mamma mi lasciava, per il caffè latte, [mentre] lei andava a prendere il pane con lui."

Bruno: "Io mi ricordo l'imbarco."

22) Me lo può raccontare?

Bruno: "C'erano i vecchi che ci salutavano, e noi eravamo lì, tutti insieme. E poi aspettare, aspettare, aspettare...E urlai di qua e urla di là, e non so di chi, di come e di quando...Freddo, tanto freddo. Perché a Pola quando fa freddo, fa freddo...Noi tutti in pantaloni corti, siamo arrivati qui [a Pinerolo] alto così di neve! Il freddo di Pola, d'inverno...Io l'unica volta che sono andato d'inverno, ho patito da maledetto. Un freddo che ti entrava nelle ossa, perché lì c'è il borin, una piccola bora. Comunque ricordo freddo e urla."

Franco: "Sì, ore e ore su sto molo a Pola. Ore e ore lì, [con la gente che ti diceva] non perderti, stai qua. Erano tutti nervosi, anche papà e mamma, che uno andava e chiedeva cosa succede, ma dove andremo? Eh, dove andremo, boh!"

Bruno: "Nessuno sapeva niente, nessuno sapeva dirti niente."

Franco: "Mio papà ha scritto [scelto] Torino, perché? Perché era stato richiamato a Fossano, e ha pensato che qui c'era lavoro."

Bruno: "Non credo, Franco. E' andato a Torino perché oramai a Trieste, Venezia e Monfalcone era pieno, Torino accettava, però anche da Torino ci hanno mandato poi a Pinerolo. [E' andato a Torino] perché non c'era più posto, ma non che papà voleva andare a Torino."

Franco: "Un motivo c'era, se tutto il nostro gruppo sono venuti a Torino! Tra di loro avran parlato gli anziani per venire qui e non perdersi per strada!"

Bruno: "Ci han mandato a Torino, loro non avevano deciso niente Franco. Per quel che mi ricordo io... Non potevi decidere, Franco!"

23) Possiamo dunque dire che Pola era vuota?

Bruno: "Era vuota, sì, sì. E specialmente gli slavi, hanno occupato subito tutti questi alloggi che si svuotavano."

Franco: "Gente che non erano mai stati in una casa, ignoranti come zucche, non capivano niente! E poi si vedeva l'abbandono, anche noi [lo vedevamo]. Vedevi sempre l'esercito slavo, mi ricordo le divise: c'era sti Alleati, specialmente gli inglesi, io americani non ne ho mai visti, gli inglesi me li ricordo. Mi ricordo sti maledetti slavi, prepotenti. E litigavano sempre tra alleati e slavi: gli alleati per proteggerci noi, a un certo punto. E poi c'era anche i carabinieri, ecco."

24) Ora vi chiedo una cosa, partendo da un presupposto, e cioè che voi, vista la vostra giovane età avete seguito le decisioni della vostra famiglia, che vi hanno portato a partire. Ecco, ma secondo voi, quali sono state le ragioni che hanno spinto la vostra famiglia a partire?

Bruno: "Eh, perché conoscevano benissimo la situazione, senz'altro... Non c'erano i mezzi di informazione che ci sono adesso, però la voce popolo correva: si sentiva dalle campagne cosa combinavano i titini, era una paura matta!"

25) Quindi è stata la paura a farli partire?

Bruno: "La paura, sì, sì, la paura., e non il voler essere italiani. Perché, parliamoci chiaro, mio papà e anche mio suocero, hanno fatto mezze scuole austro-ungariche e mezze scuole italiane e non so che pensieri e che cultura avessero in testa, però...Sì, sì, la paura. Io e mio fratello non abbiamo patito granché, ma i miei...Io penso a mio padre, dire vado o non vado, ho due bambini piccoli, e con tutto quello che succedeva...Penso che i miei genitori abbiano pensato così."

Franco: "Mio papà è venuto via per noi, perché chi è rimasto lì? I comunisti! Chi era comunista è rimasto, principalmente, ed è poi rimasto chi aveva dei terreni: quelli son rimasti. Ma i cittadini andavano via. Perché poi ci han detto, che noi mandavamo i pacchi giù alla nonna che non avevano niente, un fracco di soldi hanno speso mio padre e mia madre, erano poi loro che ci dicevano sta roba. E poi venivano maltrattati: allora, se io, cittadino, rimanevo a Pola, non trovavi posto di lavoro, perché se c'era un posto e si presentava uno slavo e un italiano, dicevano loro, il posto era per lo slavo, mica per l'italiano."

Bruno: "E infatti Scoglio Olivi non ha mica funzionato bene, ci ha messo dieci anni a riprendersi, perché ci mandavano gente di loro che non sapeva [lavorare]."

Franco: "Certe cose noi le sappiamo perché siamo poi andati in ferie lì, e quelli del porto ti dicevano meno male che siete andati via! E adesso stanno meglio loro di noi! Però all'inizio son stati maltrattati, pestati e uccisi anche loro [i rimasti] eh! Gli italiani... Arrivava il slavo e... Padrone di cosa! Diceva che era casa sua! Se andiamo a vedere, han mica torto, perché nel 1800... Però poi Tito ha tirato fuori quella cretinata... Che Tito voleva arrivare... Io non so dove voleva arrivare quello lì, voleva arrivare a Venezia se poteva! Comunque sì, si è stata la paura [a farci partire] e la paura la sentivi."

26) E come la sentivi la paura?

Franco: "Io avevo paura che il tedesco ti picchiasse, che lo slavo ti picchiasse, perché vedevi gli adulti che avevano paura, e se aveva paura mio padre avevo paura anche io, abbia pazienza!"

Bruno: "Una cosa che le può far capire la paura. Noi abitavamo a pianterreno, e poi c'era il primo e il secondo piano. Il portone non era come adesso, chiuso. Se sentivi di sera qualcuno entrare e non sapevi chi era, ti veniva la paura. Perché gli Alleati mica mandavano le ronde per la città, eh!"

Franco: "Eh sì, parliamo prima che arrivassero i titini, che c'erano i tedeschi e i partigiani, buoni anche questi dio bono, e di notte giravano. Sentivi sparare nelle vie ehi, è paura quella, abbi pazienza! E quando bombardavano anche di notte, altro che fuochi artificiali!"

Bruno: "E mi ricordo anche di giorno, quando suonava l'allarme e vedevo i puntini su che brillavano e sentivi questo rumore, un rumore che ti entra dentro. E [c'è stato] un periodo che hanno bombardato, giorno e notte, il porto militare di Pola."

27) Voi siete partiti da Pola nel 1947, a gennaio. Mi raccontate il vostro viaggio? Cioè, voi siete partiti da Pola fino a?

Bruno: "Venezia. A Venezia siamo arrivati al famoso molo degli schiavoni. E lì sono poi dopo arrivati anche tutti i mobili, e sono rimasti mesi e mesi sotto l'acque e sotto il sole, che si il legno si aprova tutto. A Venezia ma anche a Trieste, che c'era il famoso magazzino. E da Venezia treno e treno, che mi ricordo dei formaggini americani, che non li avevo mai visti, quelli triangolari. E poi anche il latte condensato americano ci davano. Mi ricordo questo e il freddo."

28) E a Venezia siete rimasti qualche giorno?

Franco: "Sì, sì."

29) E vi ricordate dove siete andati?

Franco: "Sulle banchine del porto."

30) Non vi ricordate se c'erano dei punti di accoglienza?

Franco: "Sì. Io quel che mi ricordo io è che i militari ci portavano la pasta e la minestra, i militari. Che arrivavano lì con ste marmitte [e dicevano]: quanti siete qua? Tre, due? [E ti davano le mestolate]. Poi non mi ricordo chi ci portava il pane, se erano militari o se erano altri], e questo a Venezia, ma anche nelle stazioni che si andava, ma c'era sempre questa roba [del mangiare]. E poi mi ricordo i preti, che avevano un nome. Erano vestiti come dei preti proprio, non come adesso. Erano un aiuto della chiesa che avevano un nome...Pontificia qualcosa..."

31) Pontificia Commissione di Assistenza?

Franco: "Ecco, bravo! Loro ci portavano la frutta e anche i formaggini."

Bruno: "Da vestire [non ci davano] ancora niente. Da vestire ce lo hanno dato dopo, quando siamo arrivati qui".

32) Ecco, ma a Venezia dove dormivate?

Franco: "Nelle stazioni mi ricordo che delle volte si mangiava anche sul treno, perché ti scaricavano lì per tre o quattro ore e poi ripartivi. A Venezia mi pare che forse siamo andati tutti in un deposito a dormire, ma un giorno o due, perché poi siamo venuti via."

33) Quindi da Venezia avete poi preso il treno e siete venuti a Torino...

Franco: "Io mi ricordo Torino, altre stazioni no. Ci saranno state, perché ci si fermava e si andava al gabinetto. Io ancora mi ricordo che ci davano l'uovo in polvere, che con l'uovo in polvere facevi la frittata. So che ci davano il mangiare. E mi ricordo i militari e i volontari della Croce Rossa e poi i preti. Perché mi ricordo dei preti che venivano e chiedevano a me, a lui o al papà: quanti siete? Quattro [rispondevamo], e allora ci davano quattro mele. Quello me lo ricordo, niente da dire, per carità. Anche il caffè [ci davano], perché [mi ricordo] che c'era roba calda, c'era roba calda. Poi Torino."

34) Ecco, poi arrivate a Torino...

Bruno: "Sì, dopo tre o quattro giorni e siamo andati alle Casermette."

35) E cosa ricordate delle Casermette?

Bruno: "Un freddo cane! Sti separò con la corda e le coperte tra una famiglia e l'altra."

Franco: "Una famiglia in due metri quadri, con le coperte militari e il nome attaccato lì sulla carta. Su e giù tutto il giorno, un freddo cane. Disinfettavano due volte al giorno, che questo odore mi pare di sentirlo ancora adesso sto disinfettante. Un freddo cane, dio fa! E lì ci portavano da mangiare i militari, me lo ricordo. E mi ricordo un giorno... Quanto siamo stati non mi ricordo, ma un giorno, noi eravamo lì che si giocava, arriva tanta gente e arriva uno vestito di rosso, era poi un vescovo."

Arrivano i carabinieri, i preti neri, i militari e sto qui in rosso. Era poi il vescovo di Pinerolo, Binaschi. Mai visto un vescovo noi, neanche laggiù. Cioè noi siamo cattolici, ma laggiù...Noi eravamo bambini sì, i preti li vedevamo, però...Sì, si andava in chiesa, però...Comunque, vedo la scena e noi tutti a scappare. E mi ricordo che sono andato da mamma e lei mi dice, cosa c'è? Mamma, c'è i rossi! Ma che rossi? Eh, c'è uno vestito da rosso! Ma no, stai bravo, stai bravo, è un vescovo! Ed era sto famoso Binaschi di Pinerolo, che è venuto a Torino, ha radunato tutti i capi famiglia e gli ha fatto un certo discorso: io posso accogliervi e sistemarvi non qui ma in delle case disponibili per tot persone, dieci famiglie, boh, non so. Chi vuol venire si faccia avanti. E allora papà ha detto io vengo."

Bruno:"Non sapevamo nemmeno dov'era Pinerolo: vedevamo queste montagne, e non le dico come siamo arrivati!"

36) Ecco, come siete arrivati?

Bruno:"Una cosa allucinante! Un camion americano, il *Dodge*, col telone e noi dietro, un freddo che non le dico! L'unica cosa per vedere ogni tanto, perché non potevi chiedere niente, tirava tutto dritto! C'era un finestrino e quello che guardava ci diceva siamo qua, siamo là...Noi siamo stati accolti su alle Giuseppine, a San Maurizio. Per arrivare lì, sono passati da una salita tremenda. Con la neve, questo Dodge slittava di qua e di là, e arrivato su doveva poi scendere per cento metri, per una via che si chiama via Principi d'Acaja. E le nostre mamme, io me le ricordo, che dicevano ma dove ei ne porta, dove ei ne porta! E piangevano!"

37) E quindi voi avete scelto Pinerolo pur di non stare alle Casermette?

Bruno:"Ci hanno dirottato qui, perché alle Casermette era pieno. E noi siamo arrivati dove le stavo dicendo, al convento delle Giuseppine, in via Principi d'Acaja, che era un piccolo ospedale del convento, e ce l'hanno dato a noi. Quattro famiglie: **D. [la nostra] i C., i C. e i P..** C'era questo ospedale fatto a U, con la ringhiera, e giù al pian terreno c'era un cortile. Sopra, al primo piano, hanno accolto i **C.** [in] una stanzetta, più piccola di questa [quella in cui stiamo facendo l'intervista], un buco. I **C.**, che erano non i più...Insomma, erano sempre lì che sgomitavano, perché erano papà, mamma e due figli già maggiorenni, uno aveva già addirittura fatto il marinaio, e lo so si sono presi il posto più bello, anche perché avevano la toilette dentro. [Era] uno stanzone grande.

Poi, sempre a quel piano lì, c'era il **P.** che aveva una stanzetta piccolissima. Noi quattro [eravamo] sotto, due stanze, non male. Però era umido, umido: queste costruzioni piemontesi di una volta, tutto umido, la muffa, non era male, però mia mamma si è poi ammalata."

38) Voi siete arrivati in via principi d'Acaja, che era che cosa?

Bruno:"Ma, una piccola clinica, un ospedale delle suore."

39) Ho capito. Perché dai documenti che io ho raccolto, ho visto che a Pinerolo altri profughi sono stati accolti all'Ospizio di carità di via Luciano 1...

Bruno:"Sì, sì, vicino a San Giuseppe. Lì [c'erano] i **V.**, i **M.**, i **Z.**, e i **Z.**. Ci siamo poi dimenticati una famiglia: gli **I.**. Gli **I.** erano una famiglia non dico facoltosa, ma più benestante di tutti noi, perché erano negozianti a Pola. Non col naso su, però."

Franco:"No,no,no, avevano proprio un po' il naso su gli **I.**!"

Bruno:"Addirittura, la madre ci raccontavano sempre di quando erano in Africa e c'era sempre il negretto con l'ombrello...Erano già un po' più...Alta borghesia, diciamo! Lui però era simpatico, un ciacolon."

40) Poi oltre a via Luciano e via Principi d'Acaja ho visto che altri profughi erano sistemati ad Abbazia Alpina...

Bruno:"Abbazia Alpina...Ah, sì, sa chi c'era lì? I **S.**."

41) Posso chiedervi come funzionava la permanenza in queste strutture: cioè, voi siete arrivati, vi hanno sistemati e poi siete rimasti sempre lì?

Bruno:"Finché i nostri...Cioè, perché le spiego...Specialmente i **Z.** e i **Z.**, son poi partiti per l'Australia, perché c'era possibilità [per] chi voleva di scegliere Stati Uniti e anche Australia. Anche i nostri hanno fatto domanda, però si son trovati il posto di lavoro e allora [son rimasti]."

Franco: "Eh sì, io col papà ho parlato di questa roba, anche perché noi qui fino a un certo punto non eravamo italiani! Ci è andato qualche anno: infatti noi qui eravamo i polacchi e i fascisti, ci trattavano così. Però poi abbiamo incontrato dei negozianti che ci aiutavano."

Bruno: "Però, Franco, renditi anche conto che non c'erano i mezzi di informazione come adesso, non sapevano chi era sta gente che arrivava, e nessuno si è affannato a spiegarglielo."

Franco: "Ma infatti io non do la colpa, però voglio dire che il panettiere, il macellaio e gli alimentari, ti ricordi che avevamo il libretto? Bisogna ringraziarli, dio bono! Eh sì, si andava a comprare col libretto, venti lire, dieci lire..."

Bruno: "Eh, sì, perché non avevamo soldi e ce li hanno dati!"

42) A questo proposito vorrei chiedervi: godevate di qualche forma di assistenza?

Bruno: "Sì, non pagavamo l'affitto. Altre cose, non so...Tenga conto che l'affitto era un affitto simbolico, e la corrente la pagavano le suore e il gas non esisteva. Poi sì, ci davano qualcosa, dei sussidi."

Franco: "Cucinavamo col *spaher*, alla tedesca! Ma [di soldi] non ne avevamo! Mio papà andava a fare l'elettricista dove poteva [e gli dicevano]: quanto vuoi? Eh, dammi quello che vuoi. Non pretendeva niente. Noi si andava a scuola e non si capiva un tubo!"

Bruno: "poi evidentemente le autorità di Pinerolo han cominciato a spargere la voce..."

Franco: "Dih, guarda che non eravamo italiani noi, eh!"

43) Ecco, parliamo allora di questo: come siete stati accolti qui a Pinerolo?

Bruno: "Senza fare polemiche...Direi abbastanza bene, eravamo noi che non riuscivamo ad inserirci bene subito, perché eravamo delle mentalità diverse, anche come...Come dire...Avevamo una certa disciplina, noi eravamo proprio come gli austro-ungarici!"

Franco: "Dicevano che quelli che venivano da là [dall'Istria] eran fascisti, che avevano piantato casino, cosa siete venuti qui?! Queste cose le sentivamo noi da bambini, poi da grandi [è andata meglio]."

Bruno: "Sì, da bambini... Io mi ricordo le prime volte che siamo usciti in strada per vedere dove eravamo, e c'erano altri bambini, e dopo non dico il primo [giorno] ma il terzo o il quarto si giocava già: come ti chiami, chi sei? Poi, guardi che non parlavano nemmeno l'italiano qui eh! Parlavano piemontese, piemontese".

Franco: "Dio fa, i'eri in barca 't capivi niente! Noi [parlavamo] istriano, qua piemontese!"

Bruno: "Noi il *piccio* e la *piccia* è il bambino e la bambina. Dire quando siamo arrivati noi non è che era tanto, eh! Solo per fare piccoli esempi, terra, terra."

Franco: "Perché, in quel periodo, fascisti era fisso, perché i grandi pensavano che noi eravamo tutti fascisti. No i bambini eh, u grandi. E i polacchi [cioè ci chiamavano polacchi] sai il perché? Perché erano venuti tanti sfollati polacchi che erano ex prigionieri, e si erano fermati a Porte. La famosa fabbrica di talco e graffite, la Val Chisone, che si chiama adesso ma anche allora, era piena di polacchi nelle miniere. E allora anche noi siamo arrivati insieme a loro ed eravamo tutti polacchi per la gente qui. Che ne sapeva la gente qui! Poi ti facevi amico con le famiglie e parlavi: guarda che io son questo, son quello, son quell'altro..."

Bruno: "Comunque, e mi ripeto, [i nostri] erano tutta gente specializzata: hanno trovato tutti il posto alla RIV, perché erano specializzati."

Franco: "Sì, ma dopo qualche anno, perché prima non ti assumevano, non eri italiano! Hanno cominciato ad assumere nel '52, che questa è una data che ce l'ho qui, perché sono andato a lavorare anche io nel '52, a quattordici anni."

44) Alla RIV?

Franco: "No, a Torino."

Bruno: "E andava su e giù con i treni, ma non quelli che ci sono adesso, quelli fatti come un carro bestiame: salivano su e si erano fatti quegli sgabellini [di legno] con la tela che aprivano e si sedevano lì. Carri bestiame!"

Franco: "Eh sì, questo era l'andazzo! Lavoravo in una fabbrichetta."

45) Ritorniamo un attimo alla struttura in cui siete stati accolti. Volevo sapere per quanto tempo siete rimasti lì...

Bruno: "Nessuno ci mandava via. [Siamo rimasti] fino al 1956, che poi hanno incominciato a fare le case Fanfani e i profughi istriani avevano un certo vantaggio [nell'assegnazione]. Poi mio padre invece non aveva fatto domanda, perché lui era stato assunto alla Piemonte Centrale Elettrica, la PCE, un bellissimo posto, e gli avevano ventilato che gli avrebbero fatto le case. E invece i nostri compaesani han trovato subito una casa, e invece noi fino al '56 la PCE non ha fatto quelle case e ci siamo iscritti per le case popolari, queste, la ACP e ci è andata bene.²

46) Quindi anche qui a Pinerolo hanno costruito le case per i profughi?

Bruno: "Sì, sì, in via Duca d'Aosta. Ma noi siamo andati via per ultimi [rispetto agli altri], nel '56."

Franco: "Che poi le case le ha fatte anche la RIV; e lì sono ad esempio andati i V. e gli I.. Case RIV perché si vede che c'era un'unione e han cominciato a dire: sti sfollati, dio fa, mettiamolì a posto, non è mica colpa loro! Mio padre è stato poi scherzo, se no magari anche noi andavamo lì alle case popolari. Poi però han fatto questa ed è andata bene questa!"

Bruno: "Ma non è che ce le hanno date le case, le abbiamo prese a riscatto, come gli altri."

47) Parliamo un attimo del lavoro. Prima mi dicevate che vostro padre faceva tanti lavoretti...Ecco, ma ai primi tempi come si sbarcava il lunario?

Franco: "Eh, sussidio e poi sti lavoretti, ma non da ingrassarti! Perché nessuno...Io mi ricordo che mio papà mi diceva che andava a chiedere, perché lui non stava [con le mani in mano] non era il tipo mio papà e neanche gli altri dei nostri, non erano i tipi da star lì ad aspettare che cosa, la mela?! Allora Fiat e RIV non ti assumevano, perché non sapevano chi eri, e Pinerolo non ti dava la

residenza. Pinerolo non ti dava la residenza, mio papà andava a lavorare , facevi due o tre giorni, chiedeva la residenza ma Pinerolo non te la dava.”

Bruno:”Ci han dato la residenza provvisoria subito, nel ’47. Definitiva dopo, nel ’48 o nel ’49.”

Franco:”E poi nel ’52...Io devo avere un documento che ti dice che nel ’52 eri un cittadino italiano, ma prima non eri un tubo! Porca miseria!”

48) E gli altri profughi dove sono andati a lavorare? Cioè alla fine sono stati assorbiti anche loro nelle fabbriche della zona?

Franco:”Sì, sì, perché dopo ti hanno assunto. Dopo quando c’erano tutti i documenti, han preso la gente!”

Bruno:”Come lavoro si sono sistemati, direi bene, si sono inseriti.”

49) Ritorniamo un attimo all’accoglienza e collegiamola per un momento al tema del lavoro. Io non so se sia capitato anche a voi, ma in altre interviste che ho realizzato emergeva spesso come i profughi fossero non sempre visti di buon occhio dai locali poiché intesi come coloro che venivano a competere sul mercato del lavoro...

Bruno:”Che gli rubavamo il lavoro...Eh sì, ce lo rinfacciavano sovente, me lo ricordo. Sia [per il lavoro], ma anche per le case. Ma io penso che sono quelle polemiche che si sentono dappertutto in Italia, anche per i meridionali che son venuti su.”

Franco:”E infatti qualche anno dopo è successo coi meridionali la stessa cosa. E’ uguale.”

Bruno:”Sì, la stessa cosa che è successa coi meridionali: gli portavamo via il lavoro, gli portavamo via le case. Ma io per la casa non è che gli do ragione, perché non hanno provato ad essere profugo. Però, sai, si vedono arrivare un altro...”

49) Parliamo del vostro inserimento a Pinerolo...

Bruno: "Io a scuola mi sono trovato malissimo!"

Franco: "Anche io, mamma mia, mamma mia, era tutto un altro sistema!"

50) Perché?

Bruno: "Perché non capivo una mazza! A un certo punto a Pola andavamo a scuola italiana, però, e non so come, io a inserirmi qui [ho avuto difficoltà]: fino alla quarta non ero io a scuola."

51) E poi come avete fatto a inserirvi?

Bruno: "Eh, un po' con gli amici, poi il bambino fa subito."

Franco: "Uh, [a scuola] tribolavo, tribolavo! Infatti io l'avviamento non l'ho manco finito, mi hanno bocciato all'ultimo anno, via, via fuori!"

Bruno: "Io mi ricordo che gentilmente, ti chiedevano. Perché noi avevamo portato [dietro]] qualche pagella, e non so più se della prima o della seconda, con quello che avevamo fatto. Poi [gli insegnanti] chiedevano ai nostri genitori: ma il fatto di controllare psicologicamente questo bambino che è arrivato dopo un viaggio da un'altra terra e in che stato si trovava, non esisteva. [Il] pensare a come [si trovava] sto bambino non c'era. Cioè, no si preoccupavano, se non capivi, di insistere, ti dicevano via! "

Franco: " Insomma, lasciamo stare le elementari che più o meno è andata bene, io mi ricordo l'avviamento che i professori...Ad esempio il francese...Il professore mi diceva: ignorante! Ma vaglielo a dire che non capisco quando mi parli in francese! Sempre tre, tre, tre! Son quelle cose che te la prendi con tutti, dopo. Lui è più intelligente di me, ma io finito l'avviamento basta, sono andato a lavorare. Lui ha fatto un lavoro un po' più sulle sue, poi ha fatto i corsi da disegnatore che volevo fare anche io ma la fabbrica non mi ha lasciato perché non mi dava il turno. Lui l'ha fatto e gli è andata bene: si è sistemato disegnatore, poi per conto suo è diventato geometra, e va beh! Io invece avevano poi già problemi con la famiglia, e [di] studiare mi è passata la voglia."

Bruno: "Allora, l'inserimento con gli altri bambini [non è stato duro], perché insomma, con gli altri bambini si giocava, ma a scuola male. Che poi io avevo un maestro, Daniele e mi diceva sempre: tu c'hai il chiodo in testa come i tedeschi! Me lo diceva sempre, sempre! Ma dio fa, sono un bambino dio sette od otto anni, e io me la ricordo sta frase! Una volta durante l'ora di storia, si è parlato di Nazario Sauro, che è stato impiccato a Pola. E si son girati tutti verso di me, come se l'avessi impiccato io. Per darle un'idea!"

52) Mi diceva che la casa dove stavate era delle suore?

Bruno: "Sì, e le suore ci hanno aiutato, in tutti i sensi: se le nostre mamma avevano bisogno ad esempio delle cose di casa, perché siamo arrivati e avevamo solo i letti e i materassi, [ma] pentole, coperte e tutte quelle cose lì terra terra, giorno giorno, andavamo a chiedergliele alla suore che se non le avevano ci dicevano dove andarle a prendere. Venivano due o tre volte al giorno giù da noi, e prendevano sto saccone dell'immondizia e lo portavano via, mandavano il giardiniere [a sistemare], pulivano sempre... No, no, ci hanno sempre aiutato. I bambini si ammalavano? E loro venivano a farci le punture: no, no, per carità, le suore ci hanno aiutato. E veniva, ogni tanto, [anche] il vescovo a trovarci, che mi ricordo che ci dava la medaglietta. E noi eravamo diventati talmente suore... E poi, a cento metri, c'erano anche le suore di clausura, e venivano sovente su i preti a confessare le une e le altre e noi, automaticamente, [dicevamo] sia lodato Gesù Cristo! Eravamo, come dire, di chiesa e di suore!"

Franco: "Io andavo a servire messa tutte le mattine alle sette, eh! Andavo a fare il chierichetto, a servire messa. Papà andava ad aggiustare la roba elettrica alle suore."

Bruno: "Noi comunque le suore ci hanno sempre aiutato: non ci hanno mai rinfacciato niente, di andare via, di darci da fare... Noi siamo stati lì fino al '56, quindi otto anni."

53) Dalle suore c'erano tante famiglie in un unico spazio. Vorrei chiedervi se la vostra vita scorreva quasi come se fosse in un campo profughi oppure no?

Bruno: "No... Diciamo che la domenica si andava o dai **C.** o dai **P.** e gli adulti ascoltavano le partite alla radio o giocavano a carte in queste stanze piene di fumo. E poi si andava da un'altra famiglia, o sotto da noi e poi il natale si passava tutti insieme."

Franco: "Ma sempre tra noi, eh! Non con altre famiglie... Con altre famiglie ci frequentavamo noi bambini."

Bruno: "No, con altre famiglie niente... E sentivamo i discorsi dei grandi e certe volte ci mandavano via."

Franco: "Eh sì, perciò non possiamo sapere tutto! Mio papà e mia mamma, quando non volevano farci sentire ci mandavano via."

54) Tornando a parlare dell'assistenza, mi dicevate prima che vi davano anche dei vestiti?

Bruno: "Ecco, dopo, mi ricordo, sono arrivati anche i vestiti. Mi ricordo sti pacchi che portavano, non so chi, attraverso la chiesa, dall'America. Per i bambini e anche per i grandi."

Franco: "Sì, c'era un 'assistenza con un nome..."

55) L'ECA...

Franco: "Ecco, sì, sì, può darsi".

Bruno: "Ma non tante volte, saran venuti una volta o due. E poi, come diceva mio fratello, si andava nel negozio di alimentari segnavi, segnavi, segnavi e a fine mese si pagava. Si andava dal sarto, il famoso C., ma dopo diversi anni, perché si diventava grandi, e allora non c'erano come adesso [i negozi] che lei va a comprarsi i pantaloni, bisognava farli e si andava dal sarto."

Franco: "Poi noi abbiám tribulato io e lui, neh! Perché mia mamma è subito venuta malata, inchiodata nel letto, e dovevám fare tutto noi: lavare, fare da mangiare, andare a comprare la roba..."

Bruno: "Mio papà, ad esempio, lavorava alla Piemonte Centrale Elettrica, e alla befana ci davano i pacchi per i bambini. Poi i pali della luce che erano tutti di legno e li hanno tagliati per metterli in

cemento, sti pali, a chi voleva tra i dipendenti, ce li portavano fino là con i camion e noi li portavamo dentro nel cortile e li segavamo per far legna. Tra una cosa e l'altra ci hanno aiutati!"

56) Riuscite a descrivermi la vostra casa dalle suore?

Bruno:"Due camere, tutte e due con davanzale non sporgente, e c'era una ringhiera a filo del muro."

Franco:"Una ringhiera che dava su niente! Dava su un giardinetto".

57) Siamo quasi alla fine. Vi chiedo solo più poche cose. La prima è una mia curiosità, e cioè vorrei sapere che effetto vi ha fatto trovarvi, di botto, dal mare di Pola a Pinerolo?

Franco:"Per me un disastro! Per mamma non ne parliamo..."

Bruno:"Ma, Franco, noi bambini ci siamo adattati subito..."

Franco:"Sì, sì, però *i'era brut propri, dio fa!*"

Bruno: "Diciamo che quello che ci mancava era il mare. Quando si andava la domenica a trovare gli zii a Sarcogiana, e quelle cose lì le abbiamo perse oramai."

58) Prima di iniziare la nostra chiacchierata, mi avete detto che a Pola tornate abbastanza spesso. Avete nostalgia?

Franco:"Sì, tanta."

Bruno:"Sì. Adesso [però] non ci ritornerei più, ma fosse stato solo dieci o quindici anni fa [sì]. Però non con loro [i croati]. Loro non mi hanno mai fatto particolarmente male, mi han portato via la terra e non lo so se è per colpa loro op del fascio. Mi troverei meglio là che qua, anche se qua, diciamo, ci han dato da vivere. Ci ha dato tutto il Piemonte".

Franco:"Per carità, appena uno ha potuto si è dato da fare, ma naturalmente c'è sempre un handicap. Adesso Pola è tutta un'altra cosa, avesse visto che roba."

59) Voi, me lo dicevate prima, tornate spesso...

Franco: "Io ci vado tutti gli anni."

Bruno: "Io è diversi anni che non vado, ma mio fratello va sempre. Prima andavo a Stoia, andavo da dei parenti di mia moglie che ci accoglievano, che avevano un alloggio. Poi quando sono diventati vecchi abbiamo preferito essere indipendenti e andavamo con una piccola roulotte a Stoie, e ci siamo andati per diversi anni, [e lì] avevamo anche la barca."

Franco: "Io invece vado a Punta Promontore... Che bello, dio fa!"

Bruno: "Sentiamo che è casa nostra, però non ci sentiamo più né di qua né di là. E nemmeno qua ci sentiamo italiani piemontesi..."

Franco: "Io sono anni che vado giù, e il bello è che io ho conosciuto sindaci, direttori di regione, avvocati, che mi dicono: tu chiedi la cittadinanza croata, hai dei vantaggi. E che vantaggi ho? Eh, vieni qui e con quattro milioni ti fai una casa di tre piani. E' vero! Solo che io non mi fido, dio fa, non mi fido! Essendo nato là hai tanti diritti... E anni che dico a mia moglie di, chiudiamo baracca, compro là e almeno sto al mare, c'ho una bella spiaggiona... Però non mi fido."

Bruno: "Ma lei lo sa, cioè si rende conto che gente nostra, italiana, che va in Istria non sa nemmeno cos'è l'Istria? Non sanno niente della nostra storia: parlano di Pula, di Rijeka, mamma mia! Io una volta sono andato dai carabinieri per il passaporto e gli dico: Pola. E lui non lo sapeva neanche dov'era!"

Franco: "Lei lo che i primi anni noi non si poteva andare giù. O meglio si andava, però... Ad esempio la mia suocera doveva fare a Milano un documento che andavi in ferie là, dicendo chi sei, dove andavi, da chi e quando, e dovevi farti [fare] il timbro dalla questura di qua. Di qua lo mandavano là, e là ti davano il visto. E se alla frontiera non avevi quel visto non [entravi]. Ma c'era ancora il casino di Trieste Territorio Libero. I primi anni, fino al '52, era ancora così. Io non ho potuto andare giù, e la prima volta che sono andato giù con la Seicento, che ho portato giù mamma. Ero io, mamma, la moglie e Paola [mia figlia] che era piccola. Arrivo in frontiera, Jugoslavia eh,

non c'era ancora Croazia, Jugoslavia! Arrivo in frontiera, e dai nostri bom [tutto bene], arrivo in Jugoslavia, ero con la 600 che era piena, prendo i due passaporti e glieli do. C'era un tipo di guardia, guarda e me lo butta dentro. Poi mi guarda e mi grida dentro! Vengo fuori e viene lui e un altro, e con il passaporto [in mano] mi fa: torni a casa, eh!? A quei tempi io ero pieno di capelli, le basette e i baffoni, sembravo uno di loro! Torni a casa eh! Eh allora, gli dico io? Come allora! Poi ne arriva un altro, gli parla in slavo e poi mi fa andare via. Questo per dire come ti vedevano laggiù."

Bruno:"Io son sposato con mia moglie che è di Pola. Però, durante i bombardamenti le donne incinte le mandavano via, e lei è nata a San Daniele del Friuli. Piccoli fatti di Pola, dei bombardamenti."

44) Voi siete quindi rimasti.

Claudio D.

Intervistato il 28 dicembre 2005

"Sono nato il 20 settembre 1944 a Dignano d'Istria, un paese a circa dieci chilometri da Pola nella parte meridionale dell'Istria."

1) Mi parli della sua famiglia di origine...

R.:" Sono il secondo di due figli, mio fratello più grande di tre anni circa abita a Settimo, vicino a Torino. Mio padre prima è andato come apprendista in una tipografia a Dignano che era di suo cugino, poi dopo un po' di anni è finito alla fabbrica cementi Marchino di Pola e lì faceva il magazziniere addetto alla spuntatura, al controllo e alla movimentazione. Poi ha fatto anche per alcuni anni il messo giudiziario. La Marchino a color che optavano per l'Italia nel momento in cui c'è stato il diritto di opzione, prometteva un posto di lavoro in uno dei suoi stabilimenti in giro per l'Italia, per cui di fatto lui è stato mandato a casale perché c'era la fabbrica. E' arrivato a Casale a gennaio del '47 e noi siamo venuti poi via a febbraio. Lui era stato messo in una casa di riposo, un centro raccolta per sfollati e quando siamo arrivati anche noi siamo andati in questo centro raccolta profughi individuato qui a Casale per i profughi istriani. Mia mamma invece era casalinga. Fino al momento di sposarsi era in casa e lo è stata anche dopo."

2) Lei si ricorda se i suoi genitori le hanno mai parlato della cucina che avevano in casa a Dignano?

R.:"Ma, della stanza no, però ho dei vaghi ricordi di quando andavo a trovare i parenti rimasti in Istria, e ricordo che c'era il focolare. Il *fogolar* era abbastanza tradizionale, c'era un po' dappertutto insieme a un'altra cosa, lo *spaker*. Quello che mi raccontavano sempre era la cosa del pasto consumato tutti insieme, con il capofamiglia a capotavola, con un'aringa che scendeva dal centro della volta, e tutti intingevano un pezzo di polenta su questa aringa per dargli il gusto, per cogliere le essenze, vaghe penso. Ed era una lotta alla fine riuscire a mangiarsi l'ultimo pezzo. Questa cosa la dicevano sempre i miei, soprattutto mio padre che mi raccontava che da giovane il suo incontro col cibo era stato di questo tipo qua, traumatico. Della cucina dei miei ho ancora una credenza che è venuta con noi dall'Istria: l'ho fatta restaurare ed è diventato un mobile della mia sala."

3) Parlando invece del cibo. Si ricorda se mangiava dei piatti tipicamente istriani?

R.: "La cucina era sicuramente e tipicamente istriana. C'erano i *capuzi*, che era un piatto che mangiavamo sovente, anche se poi in realtà utilizzavamo gli ingredienti di qui. Di cose particolari mi ricordo i dolci pasquali, prima tra tutte la pinza, che è una treccia con l'uovo dentro e che mia mamma faceva in casa con lo *spaker*. Poi i gnocchi dolci: c'erano gli gnocchi normali che mamma era molto brava a fare, e poi c'era una specie di gnocco dolce avvolto nel cacao e ripieno di marmellata che diventava una cosa grande... In sostanza, se ne mangiavi due di quelli eri a posto, potevi anche non consumare il pranzo, perché erano grossi al punto che doveva straci il ripieno di marmellata dentro."

4) Lei sa meglio di me come i luoghi da cui arriva sono luoghi di confine in cui convivono diverse culture, usanze e tradizioni. A me interessa sapere questo: le hanno mai raccontato se dal punto di vista del cibo e dell'alimentazione, c'era una contaminazione, uno scambio, tra italiani e slavi?

R.: "Ma, a me non han mai raccontato nulla di questo per un fatto, e questo mio papà lo diceva. E cioè che soprattutto sulla costa, e Dignano stava già dentro questa fascia costiera, dove era molto prevalente l'italiano, le caratteristiche legate alla cultura, alla religione e alle usanze religiose erano segni distintivi, non c'era contatto con gli slavi. Mentre nell'interno, più andavi verso l'interno e sicuramente le cose diventavano diverse, perché lì nei paesi dell'interno la prevalenza croata era decisamente marcata. Io però non saprei dire se c'è stata questa mescolanza, ma non credo. Per esempio, ma è una cosa banale, alcune cose come i *cevapcici* e i *rasici* a casa mia non si sono mai mangiati e li ho assaggiati dopo, quando sono stato in Istria. Ma quello era un piatto che non apparteneva alla nostra cultura, è un piatto che è arrivato dopo. A proposito della contaminazione e dei contatti tra le due culture io penso che non ci sia stata tanto anche per una cosa, e cioè che c'era una forte differenza di classe, di reddito e di benessere che era piuttosto marcata, nel senso che i croati erano prevalentemente contadini e poveri, a differenza degli italiani che erano contadini e poveri pure loro, ma erano anche, in larga misura, quelli che studiavano, quelli che occupavano i posti pubblici (porta lettere, ufficiale dell'anagrafe, avvocato) e quindi c'era dietro una forte differenza di casta, non solo di reddito ma anche culturale. E quindi credo che questo portasse a una separatezza tra due mondi, quello italiano e quello slavo, che era piuttosto marcata."

5) Cosa le hanno raccontato del fascismo?

R.: "Beh, del fascismo la prima cosa che mi hanno raccontato è quella dei cognomi e dell'italianizzazione forzata di queste zone che i miei hanno vissuto. Soprattutto da parte di mia madre. Perché i miei da parte di mia madre si chiamavano **D.**, e il cognome col fascismo è stato cambiato in **D.**. Poi sono tornati **D.**, con Tito e infatti negli ultimi documenti del parroco di Dignano c'è proprio la scritta **D.**, e poi qui in Italia mia mamma è diventata di nuovo Dea. Comunque per quel che mi ricordo, anche dalle conversazioni con gli altri profughi che io sentivo da piccolo, penso che in sostanza il rapporto col fascismo fosse quello di avere un atteggiamento che sostanzialmente diceva che il duce era stato tradito, che lui aveva delle idee buone ma quelli che aveva intorno lo avevano tradito e questa penso sia la leggenda metropolitana con cui fai i conti quando parli di certe cose con i vecchi. Per cui il fascismo era identificato con la figura di questo personaggio sostanzialmente con delle idee corrette ma che poi erano tradite nell'azione concreta. Mi ricordo ad esempio quando parlavano della Russia, che raccontavano che aveva mandato i soldati in Russia con le scarpe di cartone e questo dimostra secondo me non tanto l'idea sbagliata di andare a rompere le scatole in Russia, quanto invece quella di dire chi ha mangiato e chi si è messo i soldi in tasca ha sbagliato, non Mussolini. Questo credo che fosse l'atteggiamento di fondo. Di altro non mi parlavano. Anche per una cosa e cioè che nel dopoguerra, il discorso di richiamare in qualche modo il fascismo era considerato tabù, nel senso che anche chi lo era stato aveva tutto l'interesse a rimuoverlo, a far finta che non fosse successo niente, anche perché in effetti la situazione qui a Casale quando siamo arrivati gli istriani non eran visti bene."

6) E come si inseriva in questo ragionamento il rapporto con l'elemento slavo?

R.: "L'atteggiamento era, ed è ancora, gli *sciavoni*. Quando tu parli di *sciavoni* che sono quelli lì, è come dire una razza inferiore... Ma ancora adesso mia madre che ha novant'anni, quando parla degli *sciavoni* ha questo atteggiamento di ripulsa e ripugnanza, che è una cosa terribile. Eppure loro avevano questo atteggiamento di considerare gli *sciavoni* un po' come delle persone da tenere alla larga o comunque delle persone adibite alle cose più umili, a quelle che non volevano fare loro. Questo era l'atteggiamento: un senso di superiorità che li portava spesso a dire che noi siamo

un'altra cosa rispetto a loro. E in questo credo che il fascismo abbia contribuito molto ad alimentare. E direi che il rapporto tra italiani e slavi era sostanzialmente questo. Sì, c'era il rapporto di affari sicuramente, perché l'economia ha le sue leggi di sopravvivenza generali, però dietro c'era sempre questo atteggiamento di superiorità. E ti dirò di più: anche questa cosa dei matrimoni misti, in Istria credo che salvo nelle zone dell'interno, sulla costa non erano ammessi o per lo meno non erano ben visti."

7) E i suoi genitori capivano il croato?

R.: "Mio padre no, mia mamma sì, lo parla e lo capisce perfettamente. Perché suo padre si chiamava **D.**, suo padre parlava perfettamente il croato e in casa era indifferente usare l'italiano o il croato."

8) E sulla guerra, relativamente al cibo, cosa le hanno raccontato i suoi genitori?

R.: "Lì sì. La cosa rispetto al cibo è un po' questa. Mia mamma in casa sua faceva la fame, era in una situazione molto disagiata. Quando si è sposata è andata ad abitare con la famiglia di mio padre: sette fratelli tutti abitanti insieme al nonno. Una famiglia più che patriarcale, direi quasi una tribù. Perché all'uscita di Dignano c'è un bivio da dove iniziano due strade che vanno verso l'interno dell'Istria, e dietro questo bivio c'era la casa di mio nonno, che era una cascina enorme, e lo è tutt'ora, e lì dentro mio nonno aveva l'osteria. L'osteria era il posto dove i carrettieri la mattina quando uscivano per andare verso l'interno, passavano a fare la prima colazione che era mezzo pasto abbondante. E mio nonno era una persona ricca: aveva terreni, viti, oliveti. Era davvero benestante. Per cui anche durante la guerra la dispensa lì era fornitissima. Ma comunque, e mia madre c'è l'ha ancora un po' adesso con il nonno, la cosa era un po' questa, e cioè che di fatto all'interno dei fratelli c'erano i figli e i figliastri. Ovvero c'era chi poteva tranquillamente andarsi a prendere un salame e del pane a volontà, e c'era chi invece aveva le cose contate. Come lei, che era una forestiera e che era vista un po' come la mezza croata, una comunque non proprio dei nostri, non del tutto dei nostri, era tenuta un po' a stecchetto dal punto di vista del cibo. Una diatriba che lei ricorda ancora adesso: ad esempio la figlia, l'unica femmina che andava in sintonia con mia nonna, aveva libero accesso alla dispensa, lei invece no. Questo era un po' il rapporto con il cibo

durante la guerra. Anche se mi hanno sempre raccontato di non aver mai avuto problemi come mangiare, perché erano gente che comunque stava bene."

9) Sempre relativamente alla guerra, lei ha mai sentito parlare delle foibe?

R.: "Sì, ne ho sentito parlare però soprattutto in chiave di vendette personali. Io da piccolo delle foibe avevo questa dimensione qua. *Son andà a ciaparlo de note e lo ghe han portà là perché il aveva el problema del campo* che non andava d'accordo coi confini.... Cioè queste cose qua io me le ricordo che uscivano nei discorsi. Venivano fuori: *el g'ha butà in foiba* per questo motivo o per l'altro. Qualche volta veniva fuori anche perché era italiano, così, ma il motivo politico nelle conversazioni che facevamo sotto le stelle della sera questa cosa politica no. Se ne parlava con un taglio quasi di vendette personali, private. Di regolamento dei conti."

10) parliamo dell'esodo. Quando siete partiti?

R.: "Mio padre è partito a gennaio del 1947, mia madre io e mio fratello a febbraio."

11) Le hanno mai raccontato quali sono stati i motivi che hanno spinto i suoi genitori a partire?

R.: "Dunque, una delle molle fondamentali è stata questa, e cioè che se io so che tutti quelli intorno a me sono buttati in foiba io prendo e vado, ecco perché la paura, da quel che mi raccontavano, ne ha fatti andare via tanti. Poi un'altra cosa è stata che da parte di mio nonno paterno tutti i figli son venuti via e quindi tutta la famiglia ha deciso insieme di andare via, di optare per l'Italia, come molti altri conoscenti, amici e parenti. Invece da parte di mia madre son rimasti tutti là, tre fratelli più i genitori. E questa cosa ha creato un dramma familiare, deve essere stata, e me lo ricordo, una cosa abbastanza atroce. Perché da parte di mia madre i due fratelli erano partigiani con Tito, e la sorella si è sposata con un partigiano di Tito che era diventato ufficiale dell'esercito. E ricordo una cosa, che quando andavamo a trovarli c'era sempre nell'aria questa cosa non detta, questa difficoltà di relazionarsi sulla situazione reale, nel senso che tutti tendevano, noi da questa e loro dall'altra, a dare l'impressione che qui si stava meglio, che avevamo avuto ragione noi, loro a rimanere e noi a

partire. Questo era l'atteggiamento che aleggiava, che però rendeva difficile anche la relazione nei rapporti. Quelli che son venuti via, son venuti via perché ritenevano appunto impossibile rimanere in una situazione che cambiava completamente, in cui tutto era completamente sconvolto, in cui chi comandava prima non comandava più, chi era abituato a fare certe cose non le avrebbe più fatte, chi era credente non sarebbe più andato in chiesa non tanto perché era vietato quanto invece che se andavi in chiesa non avevi accesso ad altre cose e così via. Oltre al fatto per esempio, e credo importante, che nessuno di loro, da parte di mio padre e dei fratelli, parlava il croato, e già il fatto della lingua secondo me è stato un aspetto tutt'altro che secondario. Secondo me è stato tutto insieme di cose. Poi per esempio per mio padre il fatto di avere un posto di lavoro garantito non era cosa da poco in quegli anni, perché la disoccupazione in Italia, lo sai meglio di me, in quegli anni era altissima. Anche se mia madre ha più volte rinfacciato a mio padre di non essere andati a Torino, tante volte gli ha detto perché non siamo andati a Torino?".

12) Perché Torino era vista come l'America?

R.: "Sì, c'era il mito di Torino e della Fiat e allora lei diceva sempre come mai eravamo rimasti a Casale. E lui diceva che qui c'era il lavoro. Però ricordo che questo fatto di non esser andati a Torino era una discussione ricorrente."

13) Cosa le hanno raccontato del viaggio?

R.: "Io, mia madre e mio fratello siamo partiti da Pola a febbraio col Toscana e con un po' di mobili e casse di legno con dentro le poche cose che avevamo portato. Abbiamo fatto scalo a Venezia e poi da lì con il treno siamo andati al campo profughi di Marina di Massa. A Marina di Massa abbiamo aspettato che mio padre venisse a prenderci e siamo stati lì qualche mese, e poi siamo venuti a Casale."

14) Mi parli di Casale...

R.:” A Casale, per circa vent’anni abbiamo vissuto in un centro raccolta profughi. A Casale avevan assegnato a queste famiglie di profughi una ex caserma dell’aeronautica che era un magazzino dell’aeronautica che aveva tra grandi costruzioni, due lunghe come magazzino e una palazzina e lì sono transitate una venticinquina di famiglie, non tutte istriane. C’erano degli sfollati dal Friuli, c’era qualche sfollato di questa zona, due o tre famiglie, e il resto erano istriani e dalmati. I cognomi erano **J., G., M., N., B.**, quindi parlavano chiaro. Direi che in tutto saranno passate diciotto, diciannove famiglie, poco meno di venti. E alcune sono solo passate per transito, si son fermate poco, perché dopo qualche mese sono andate chi in America e chi in Australia. Son partite diverse famiglie per il Canada, alcune per l’America del sud e di questi abbiamo perso le tracce. E queste famiglie non sono state rimpiazzate, perché dopo la grande ondata, la prima, poi l’ultima c’è stata nel ’53, quando sono arrivate forse una famiglia o due. Perché questo magazzino dell’aeronautica si chiamava CANSA, che erano le iniziali di non so quali parole. E CANSA a casale era diventato sinonimo di profughi. Per cui ancora adesso se ai vecchi casalesi dici io abitavo alla CANSA, loro sanno che cos’era, era al bivio per Valenza. A fianco della CANSA, e lo dico per capire il contesto, c’era un istituto religioso, l’opera di Santa Teresa, che era stata fondata intorno agli anni Trenta da un ordine di suore laiche che non hanno una particolare professione di fede. Questo centro si occupava in pratica dell’assistenza alle giovani operaie della Manifattura seta che c’era qui a casale e che impiegava migliaia di persona, una roba impressionante. E questo istituto religioso era nato appunto per prendersi un po’ cura della salute spirituale di queste ragazze, per cui che veniva dai paesi poteva dormire lì. Era una specie di convitto. E lì queste suore avevano fatto una scuola materna e subito dopo la guerra avevano messo una scuola elementare. Per cui di fatto io sono andato lì alla scuola materna, e poi ho fatto la prima, la seconda e la terza elementare alla pluriclasse di quella scuola, in una stanza piccolissima c’erano tre classi, prima, seconda e terza. Io perciò uscivo da casa ed andavo a scuola. Invece la quarta e la quinta le ho fatte a Casale, per cui facevamo più di un chilometro e mezzo e poi arrivavamo in centro a scuola. Perché ho detto sta cosa dell’opera Santa Teresa? Perché ha fatto un po’ da collante: in questo istituto c’era infatti una direttrice che era una donna che guardava lontano, e che con il tempo è riuscita a mettere insieme queste famiglie e a farle accettare dal contesto che gli stava intorno, facendo appunto la scuola materna che mettesse a contatto i genitori e queste cose qui, che han fatto sì che gli istriani non si sentissero isolati e messi in un angolo. Li ha anche messi nel coro, che aveva quindi questi uomini che cantavano con voci tonanti, noi facevamo i chierichetti e quindi l’inserimento e la successiva integrazione è avvenuta un po’ sul lavoro, e un po’ proprio grazie a occasioni come questa. L’altra grande occasione era il fatto che gli uomini istriani, proprio per poter stare insieme, hanno messo

mano a questo centro dell'aeronautica che tra l'altro mi dicevano che appena erano arrivati era bombardato, c'erano maceria dappertutto, e l'hanno trasformato in un giardino, ma bello. Hanno fatto le stradine, hanno fatto una pista da ballo con l'illuminazione e lì alla sera con il giradischi si ballava, io tra l'altro ero l'incaricato di azionare la manovella al giradischi a 78 giri, han fatto un campo da bocce. E alla sera venivano da casale a giocare alle bocce, perché c'erano questi fari che illuminavano, e altri campi in giro non ce n'erano per cui venivano lì, erano gli stessi casalesi che sono venuti in questa CANSA. In più il comune aveva fatto lì alla CANSA una colonia estiva, per cui venivano i ragazzini da Casale in questa zona e lì ricordo che combinavamo qualunque tipo di cosa, cose inenarrabili! C'erano le bande e mi ricordo che c'era la tortura per il prigioniero della banda avversaria che veniva preso eh! Poi c'è da aggiungere che i casalesi la sera venivano da noi anche grazie al fatto che le ragazze istriane erano delle belle ragazze. Per cui c'erano i mosconi che gli ronzavano intorno, che giravano. Ricordo che una famiglia aveva addirittura cinque sorelle, tutte in età da marito, belle ragazze."

15) Quest'ultima cosa che mi ha detto ne introduce in un certo senso un'altra. E cioè che la ragazza profuga, ed è una considerazione che emerge in molte parti d'Italia, fosse considerata di facili costumi dagli autoctoni. E' vero o sbaglio?

R.: "Sì, sì, è verissimo. Ma questo secondo me anche per il fare, perché le istriane erano molto più disinibite, molto più disinvolute. Ma questo credo fosse proprio nella cultura istriana di una donna che non si lasciava sottomettere facilmente. Ma quello che hai detto sulle profughe è vero, anche io lo confermo, anche perché anch'io mi son fatto un po' quest'idea. Anche se poi devo dire che salvo fidanzamenti rotti in maniera traumatica, pochi, per la verità il fidanzato casalese di queste ragazze è diventato poi il marito. Quindi era anche uno stereotipo questo, ma c'era sicuramente. Se pensi comunque è un po' come per le mondine che venivano dall'Emilia, che in questa zona qui erano tante. Era un po' il discorso del forestiero, dell'attrazione esotica, oltre che erotica!"

16) Torniamo a casale. Mi diceva che all'inizio l'inserimento è stato difficile...

R.: "Sì, era difficilissimo perché c'era questa cosa del fascismo. C'era questa cosa del fascismo, che l'istriano era fascista. Era uno stereotipo ma a dire il vero non era neanche tanto lontano dalla realtà,

nel senso che chi è venuto qua aveva dei trascorsi che erano questi. Solo che anche qui erano prima tutti fascisti o quasi... Però di fatto c'era questa situazione. L'inizio è stato difficile. Mi diceva mia madre, per esempio, che nei negozi tanti parlavano dialetto, non parlavano italiano. Che questo fosse dovuto a una scelta per non aiutare gli istriani, o al fatto che qui moltissimi l'italiano non lo conoscessero non lo so, però ricordo che questo è stato vissuto come un atteggiamento di rifiuto e di allontanamento per prendere le distanze."

17) E invece suo padre come si è trovato in fabbrica?

R.: "Ecco, in fabbrica lui ha aderito quasi subito al partito social democratico di Saragat. Lui era aderente alla Fil, Federazione Italiana del lavoro, che era la corrente dei social democratici che si è staccata dalla CGIL nel '48 e che poi è confluita nella Cisl nel 1950 proprio come FIL. Lui è stato uno dei fondatori della Cisl e questo ti dice anche in fabbrica come siano andate le cose, rispetto a una fabbrica in cui la maggioranza era CGIL e ad un paese, Morano Po, che era un paese rosso, rimasto ad amministrazione di sinistra fino a circa dieci anni fa, ma sinistra vuol dire maggioranze bulgare con la maggioranza del PCI, quindi proprio un feudo rosso. Per cui, e lui lo diceva, anche i primi anni sono stati anni duri anche da quel punto di vista lì. Su questo non ha raccontato molto, ma mi ricordo che alcuni scioperi, soprattutto quelli del '48 e di Togliatti, lui non li ha fatti, proprio perché lui era di un'altra tendenza e questo qui per lui è stato abbastanza pesante, anche perché la Cisl in quella fabbrica lì era minoritaria, di gran lunga. Diciamo anche un'altra cosa che insieme ad elementi filo padronali, fascisti, eccetera, c'era anche in mio padre una forte componente cattolica e nel '48 lo scontro era ad arma bianca, e poi credo che gli istriani, parlo come lavoratori nelle fabbriche, siano stati usati in chiave anticomunista da parte padronale. E non solo nelle grandi fabbriche, ma anche per esempio alla Marchino. E il fatto che Marchino dicesse agli istriani se rientrate in Italia vi do un posto di lavoro nei miei stabilimenti, aveva anche quell'aspetto lì, sicuramente. E se non c'era subito all'inizio perché magari la cosa non era subito così visibile, sicuramente lo è diventato dopo, per cui anche se non c'era stato un disegno così raffinato, alla fine in chiave anticomunista e in chiave anti Cgil, e questa cosa vista la mia esperienza sindacale la posso sostenere, l'hanno sicuramente usata. Questo è pacifico."

18) E suo padre alla Marchino cosa faceva?

R.:" Mio padre era magazziniere alla Marchino una fabbrica cementi, a pochi chilometri da Casale, a Morano Po. Era una fabbrica cementi a ciclo completo ed era una delle più grandi realtà produttive della Unione Cementi Marchino, che poi è diventata Unicum del gruppo Fiat e adesso è Unicum Buzzi, del gruppo Buzzi che è il secondo gruppo cementifero italiano. La mamma era operaia: per moltissimi anni ha lavorato in campagna come bracciante e poi è andata come operaia qui all'Eternit di Casale da cui ha ricavato una malattia che adesso la sta abbastanza provando. Dopo l'Eternit ha fatto esperienze nel settore del freddo come stagionale e come colf nelle case di alcune famiglie casalesi e poi ultimamente era operaia e delegata sindacale della Cisl in una fabbrichetta di materie plastiche.".

19) Come eravate sistemati nel centro di raccolta?

R.:" La palazzina era un classico edificio militare, tipico del littorio se vuoi, con scaloni, soffitti alti, spazi giganteschi. Lì ognuno si attrezzava come poteva, c'era un solo bagno in comune nel piano, per cui era quasi come essere in una casa di ringhiera con il bagno in comune. Al primo piano dove abitavo io eravamo ad esempio tre famiglie. Prima eravamo divisi con le classiche coperte di divisione, e poi ci siamo "raffinati" mettendo delle paravie con un cartone che si chiama masonite e che non so neanche se esiste ancora e che facendo dei telai diventava una specie di muro. Però erano divisioni blande, fatte da noi. Il riscaldamento non c'era, se non lo *spaker* in cucina, perché non c'era altro per scaldarsi. E quindi è chiaro che lo dovevi in qualche modo aggiustarti. Ricordo ad esempio che chi lavorava nell'edilizia tirava su dei muri con dei mattoni recuperati, muri che poi sono stati fatti nel corso degli anni, proprio perché era gente che si industriava. Pensa che ognuno si era preso un pezzo di orto, e si coltivava l'orto, e con un sistema ingegnoso di canaletti, si prendeva l'acqua da un grande canale di irrigazione di proprietà di un consorzio irriguo e con me se fosse un prelievo abusivo, ma io penso lo fosse, con questo sistema di cataletti, tutti gli orti avevano la loro irrigazione, tranquilla. Poi c'era chi aveva il maiale, i polli, addirittura un asino abbiamo visto lì dentro, tacchini. Ci costruivamo i garage per le prime macchine anche.

Prima ho parlato dello *spaker*, e lo *spaker* era la nostra cucina. Noi cucinavamo sullo *spaker*, per moltissimi anni abbiamo continuato, fino a quando è arrivata questa magnificenza tecnologica che

era il fornello a gas con la bombola. Diciamo che noi a metà degli anni Cinquanta siamo passati al fornello a gas, ma prima era tutto cucinato su questa stufa a legna con il forno. Di altre cose tipiche della nostra cucina a Casale io ricordo la *giasera*, che era un'altra cosa curiosa, e ricordo che andavo io a comprare il ghiaccio qui alla fabbrica di ghiaccio a casale, andavo in bicicletta. La fabbrica era dietro al carcere e noi eravamo a un chilometro e mezzo dalla fabbrica e la domenica andavo a comperare un quarto di panetto di ghiaccio, venti lire."

20) E a proposito di cibo, voi come lo conservavate?

R.:" Lo si conservava sotto sale o fuori dalla finestra d'inverno proteggendolo dai gatti randagi, anche se noi abitavamo su al primo piano e non c'era questo pericolo di gatti. E d'estate era conservato sotto sale o dentro a delle specie di zanzariere, le moschere, che tu sollevavi un lembo e mettevi dentro la roba che stava lì. D'estate comunque sotto sale, perché non c'era il modo di conservare. Poi è arrivata la ghiacciaia e allora con la giacere è stato più semplice, ma nei primi anni non c'era neanche quello."

21) Qual era l'ente che si occupava della vostra assistenza?

R.:"Noi avevamo l'Eca e questo istituto religioso. Poi ricordo che il cibo arrivava dagli aiuti americani, i pacchi Unra. Ma delle scatole grosse così di formaggio fuso, che aveva un colore giallastro che pensarci adesso guarda...C'era questo formaggio, riso, pasta. Pacchi soprattutto di aiuti americani, che mi ricordo coperte e maglioni, tutti dello stesso colore: o erano maglioni marroni scuro con due righe bianche orizzontali, o bianchi con due righe orizzontali marroni; questo era il maglione classico, tradizionale che avevamo tutti. L'Eca da noi c'era, però eravamo noi ad andare all'Eca a prendere gli aiuti."

22) E senta, l'Eca organizzava delle gite o dei pranzi per i figli dei profughi e distribuiva dei pacchi dono?

R.: "Sì, sì. Facevano le gite. Ci portavano al santuario di Crea, a Oropa, oppure andavamo in gita con questo istituto religioso, che la direttrice organizzava gite, a vedere sempre i santuari: tutti i santi e le madonne del Piemonte, della Liguria e della Lombardia li abbiamo visti! Però era un modo molto importante per socializzare. Poi ricordo che l'Eca faceva le feste e ci davano dei pacchi dono, una volta all'anno, all'epifania."

23) E cosa c'era dentro questi pacchi?

R.: "C'era un po' di dolciumi e qualche giocattolo, più il solito riso e pasta, lo zucchero e queste cose qua che erano sempre gradite."

24) Il cibo era anche un modo per stare insieme, per evadere dalla realtà sicuramente non idilliaca del campo oppure ogni famiglia faceva vita a sé?

R.: "No, non mi ricordo di pranzi insieme, non c'era questa abitudine. Credo nei primi tempi perché ognuno era impegnatissimo a sopravvivere in qualche modo e poi perché crescendo noi ragazzi andavamo fuori. Non c'era però l'abitudine di trovarsi insieme agli altri a mangiare, no."

25) La presenza di una comunità istriana, ha fatto sì che il territorio che vi accolte abbia fatto proprie anche le vostre esigenze alimentari?

R.: "Io non credo che siamo riusciti a incidere sulle abitudini dei casalesi, abbiamo piuttosto assimilato noi. Ad esempio questa storia del riso, che da noi era praticamente sconosciuto, si mangiava polenta o pasta, siamo stati noi contaminati. Sì, siamo stati noi ad essere contaminati più che riuscire a contaminare, perché in effetti era un numero talmente limitato di persone che non poteva incidere. Credo che per i vecchi si sia trattato di rimanere nel solco delle loro abitudini, mentre per i giovani piano piano si sia trattato di acquisirne di nuove."

26) Quindi una contaminazione che non ha fatto perdere le vecchie abitudini oppure è successo che queste siano andate perse?

R.: "Io credo perdendo. Qualcosa si è perso. Salvo alcuni piatti non è che ci sia stato un gran mantenimento di abitudini. Forse qualcosa nelle feste."

27) Ad esempio lei oggi mangia ancora qualcosa di istriano?

R.: "Per esempio questa cosa dei crauti mi è rimasta, è rimasta per me una cosa molto forte. Così come rimane forte il pesce. Mia mamma cucinava molto pesce per cui... A me piace il pesce di mare, il pesce azzurro, non quello di fiume. E mi piace fritto, anche se non dovrei mangiare il fritto! Però il pesce al cartoccio, il pesce bollito non lo sento mio, mentre se facciamo anche solo delle sarde fatte fritte e già un altro discorso. E poi un'altra cosa che mi ricordo è il baccalà che faceva mio padre. Lo metteva a bagno per un paio di giorni e poi con il dietro della scure lo batteva delle ore e diventava una crema, una roba non dico come la maionese ma quasi. Era una cosa squisita, veramente. Polenta e baccalà fatto così, con quei sapori, era una cosa indimenticabile. Quindi pesce, baccalà e crauti io me li ricordo come una cosa legata alla mia infanzia, alla mia vita. Poi un'altra cosa che mi ricordo è un'insalata di cavolfiori con le acciughe, impregnata di aceto."

28) Ecco, ma con il tempo questi sapori sono andati persi?

R.: "No, no, anzi, li mangio ancora, mia moglie me li fa volentieri perché piacciono anche a lei. Il pesce un po' meno, perché non è abituata, mi fa il pesce alla monferrina."

29) Le ricette a sua moglie chi le ha insegnate? Mi interessa sapere se sono state tramandate di generazione in generazione...

R.: "Qualcosa le ha insegnato mia madre, alcuni piatti sì. La pinza no per esempio, non gliel'ha mai insegnata, rimane patrimonio suo, anche se adesso è qualche anno che non le fa più."

30) L'altra cosa che le chiedo è questa. Secondo me c'è un modo differente di vivere il campo profughi in base alle fasce di età. Cioè i bambini lo hanno inteso in modo, i vecchi in un altro [mi interrompe]...

R.: "Questo è vero. Per noi bambini era una dimensione ludica e io mi porto dentro una cosa, ce l'ho proprio dentro. Alla sera quando ci trovavamo a chiacchierare, avevamo tutti in mano un pezzetto di arbusto, di siepe, perché le zanzare non le conoscevamo, e con questa roba le mandavamo via. Va beh... Eravamo seduti sugli scalini, la sera d'estate, e ricordo che era tutto in parlare di ricordi, un raccontarsi, un rivivere la loro esperienza, che però arrivava a toccare solo le cose belle. Una cosa che io ho notato è che nessuno parlava mai della guerra, di come era riuscito a venir via, di cosa aveva lasciato là e così via. Parlavano tutti di quello che avevano fatto di bello e di buono. Ecco, questa è una cosa che ho dentro come un ricordo, che in effetti è monco, perché manca di qualcosa."

31) Che peso ha avuto e in che modo è stata trasmessa l'esperienza dell'esodo ai suoi figli?

R.: "C'è una cosa curiosa che è questa: alcune sere fa ero con degli amici e ci scambiavamo gli auguri di Natale. E a un certo punto uno di questi mi dice: ma sai, dovremmo vederci una sera così mi racconti cosa è successo, perché qui di sta cosa tutti ne parlano... Cioè tutti ne parlano ma in realtà, dico io, nessuno sa niente, nessuno capisce un cavolo di quel che è successo allora, soprattutto perché la storia è complicata, c'è un substrato di cose che si intrecciano e si accavallano, questioni che hanno a che fare con la politica, la cultura, la storia mondiale, la bufera della guerra eccetera. Io ai miei figli ho raccontato parecchie cose, nel senso che quando loro mi chiedono io cerco di rispondere e di raccontare, e devo dire che sono curiosi, stanno a sentire. Sono già venuti in Istria anche loro diverse volte, anche da piccoli li ho portati dove abitavamo, a casa del nonno, in osteria a conoscere i vicini che conoscevano i miei, una signora anziana che è rimasta lì e che si ricordava ancora di me. Quindi sì, io gli ho raccontato."

32) L'ultima domanda che le faccio è questa: a Casale hanno costruito delle case per i profughi come ad esempio a Tortona?

R.:" No, hanno assegnato degli alloggi popolari in base a un punteggio. Per cui quando ci hanno dato le case popolari, circa vent'anni dopo, nel 1967, praticamente siamo rimasti tutti sparpagliati, non si è creato un quartiere come in altri posti."

Franco S.

Intervistato il 20 ottobre 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Allora, io son nato a Fiume il 9 settembre 1936. E nel '48 noi siamo venuti via. Però un po' di tempo prima io ero dai miei nonni, perché c'era i bombardamenti e cose così. Però siamo partiti nel '48 e siamo venuti a Trieste e da Trieste ci han destinati a Marina di Massa."

2) Ho capito. Questo, se non le spiace, lo vediamo dopo. Io vorrei però solo sapere qualcosa sulla sua famiglia d'origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Ah...Mio papà aveva un negozio per parrucchiere per uomo e signora sul ponte di Sussak. Però prima eravamo fuori, eravamo a Torretta, dove la prima bomba ha preso proprio il negozio di mio padre, perfetto! Poi siamo andati giù, e ci siamo trasferiti e siamo andati di fronte alla capitaneria di porto: eravamo io, mio papà, mia mamma e mio fratello, che è del '40. E noi abbiamo vissuto lì così, mio padre aveva sto negozio, stavamo bene, io andavo a scuola alla città vecchia...Poi mio padre era fissato che io suonassi il violino, e avevo cominciato a suonare il violino e tutto quanto solo che è arrivato un certo punto che non potevamo più vivere lì [a Fiume], perché non si poteva uscire la sera, se eri antipatico a qualcuno sparivi: mio padre ho rischiato di non vederlo perché aveva prestato un impermeabile a uno che affittavamo la camera lì e c'era un po' il sospetto, e meno male che hanno detto tutti e due la stessa cosa e siamo riusciti [a cavarcela]. Poi abbiamo chiesto di uscire, [ma] per uscire dovevamo comportarci bene perché c'era il capo casa, e mi ricordo che dovevamo andar tutti quanti, alla domenica, a fare la strada del popolo: c'era sta strada, e tutta la gente doveva andare lì e anche noi dovevamo far vedere che eravamo interessati. E ci han mandato via a me, mia mamma e mio fratello e mio papà lo han tenuto lì e lo han mandato via una settimana dopo, perché se sapevano che noi parlavamo male o questo o quell'altro...Erano sospettosi da matti! Ci hanno fatto la fogna, come si suol dire, mia madre l'han guardata dappertutto."

3) Ma questo è successo alla dogana, prima di partire...

R.: "Sì, sì, quando eravamo nel treno, e anche lì una fifa della madonna! Avevamo 500 Lire nascoste nelle scarpe di mio fratello, che era piccolino e diceva: ah, c'ho male! E noi [gli rispondevamo]: sta zitto!"

4) Quindi voi non siete riusciti a portare con voi tutto, avevate delle limitazioni...

R.: "Niente, noi siamo venuti fuori così, avevamo un po' di mobili che poi sono andati distrutti e niente, siamo arrivati a Marina di Massa che c'era un androne così [grande] e siccome non c'erano ancora i divisori, c'erano delle stanze divise che ci stava un letto, il tavolo per mangiare e la spiriti era, che io per dormire dovevamo tirar fuori il tavolo e far scendere un materasso che dormivo per terra. E siamo arrivati lì [a Marina di Massa] e ci han messo in un angolino con tre materassi distesi per terra. Dopo ci han dato sta stanzetta e lì siamo stati cinque anni; io nel frattempo per guadagnarmi un po' di soldi andavo a vendere le pantofole in bicicletta a Sarzana, Forte dei Marmi e Massa, mi davo da fare così. Poi nel frattempo, siccome lì a Marina di Massa non c'era né lavoro né niente, noi avevamo un mio nonno che era in Francia e abbiám deciso di andarlo a trovare per vedere se lì si poteva fare [qualcosa]. Siamo andati lì e siam stati otto mesi, abbiám cominciato ad andare a scuola e così io ho dimenticato l'italiano: non sapevo né l'italiano né il francese, sono tornato, mi han fatto un esame per vedere se ero in quinta e non sapevo neanche la capitale d'Italia! Allora mio papà mi ha preso e mi ha mandato in collegio a Cividale e lì mi sono inquadrato un po'. Poi a Marina di Massa andavo tutte le mattine in bicicletta da Marina di Massa a Massa a scuola: ho fatto fino alla terza avviamento, che io a scuola non ero mica tanto [bravo]! Son stato promosso perché il professore di ginnastica mi ha detto: se salti un metro e settanta ti faccio passare. Cosa ha detto? Mi son messo a saltare e mi ha dato una mano, ecco. Sono arrivato a Torino. A Torino il primo lavoro sono andato alle Ferriere, d'estate a pulire le macchine, poi sono andato in via Cigna a lavorare in un'officina: io avevo fatto la terza avviamento e pensavo chissà che cosa, invece mi hanno messo a pulire! Facevamo i copertoni, gli stampi per i copertoni dei camion, e ogni angolino dovevo fare un forellino con una punta fine fine... E lì mi annoiavo... Nello stesso tempo c'era lì un mio amico – che io dovevo andare alla Fiumana ma ero arrivati tardi – e lui è andato a Ciriè [a giocare a calcio]. Lui è andato a Ciriè e mi ha detto: vieni a provare a Ciriè, e allora siamo andati a Ciriè, abbiám preso il trenino là in via Lanzo, la Ciriè-Lanzo e sono arrivato lì e mi hanno messo in porta. Ero senza scarpe con una maglietta, e mi son messo lì a petto nudo e ho cominciato [a parare]. Perché io son nato portiere, ma veramente, avevo la predisposizione. Dove andavo a giocare a me mi mettevano sempre in porta: nella strada, sempre in porta! Sono arrivato lì e come

mi hanno visto mi hanno preso subito. Mi hanno preso e quell'anno lì avevo diciassette anni. E avevo giocato contro il Lanzo, il derby, e il Torino mi aveva visto e voleva prendermi. Solo che loro han chiesto dei soldi e allora [la cosa] non è andata a buon fine, e io ho detto: allora ragazzi, non vengo più, perché mi è capitata un'occasione così [e voi me l'avete negata]. Mi sono arrabbiato e sono andato via e mi son messo a giocare a pallacanestro. Solo che cosa è successo? Che a palla canestro non mi pagavano neanche la cena, e io avevo solo bisogno di soldi! Così uno della rappresentativa telefona a mio padre e gli dice: non lo faccia smettere, non lo faccia smettere! E mio padre mi fa: ti compro la Vespa se continui a giocare! Io lavoravo già alla Fiat, ero entrato all'Aeronautica, avevo diciotto anni e allora va beh, ho ripreso a giocare. Ho ripreso e sono andato a giocare a Venaria, dove c'era Bodoira allenatore dei portieri e si è innamorato di me! Poi d'estate giocavo i tornei a Madonna di Campagna, a sette, e di lì è passato Dutto, che ha giocato nella Juventus e come mi ha visto mi ha portato a Fossano. Mi ha portato a Fossano ed era convinto che potevo andare in serie A. Mi ha portato a fare una prova alla Juventus, ma poi mi ero fatto un po' male al ginocchio e non ho fatto niente e poi c'era Panza che ha telefonato a Genova alla Sampdoria. Sono andato lì al giovedì ed eravamo in due, ci hanno fatto la prova e mi hanno tenuto a me. Il sabato mattina arriva Monzelli, mi chiama e mi fa: senta, stasera lo proviamo. Sono qui per questo gli ho detto...Io pensavo ad un amichevole così...C'era il Barcellona che era venuto giù, e mi dice: giochiamo contro il Barcellona. Il Barcellona? Madonna! Io sento gli inni nazionali e mi cago addosso! Quella sera ho visto il più grande giocatore del mondo, Scoun. Quella sera abbiamo vinto quattro a zero e io sono uscito un po' male, e ho bloccato una palla con la mano [aperta], anche perché coi piedi non sapevo giocare, una volta non si usava e allenamento [se ne faceva] poco e niente, lavoravo e la sera andavo a giocare... [Comunque] blocco la palla così [con la mano] e l'ho tirata oltre metà campo! [E la gente diceva]: chi è, chi è, chi è? E mi hanno preso. Mi han messo un allenatore quindici giorni per mettermi in quadro, mi sveglio una mattina ed ero a New York: siamo andati a fare un torneo a New York e io mi davo delle sberle e dicevo, ma sono io? Non è possibile! Mi son trovato, facciamo il torneo e cosa è successo? Che vado là, va tutto bene, torniamo, vado in ritiro tutto quanto e cosa succede – pensa se non sono predestinato - ? Comincia il campionato, Rosin il titolare si fa male - gli viene un foruncolo sul braccio o una cosa così – ed esordisco io. Indovina dove? A Torino al Filadelfia: vinciamo uno a zero con gol di Moro, incredibile. Quell'anno lì ho fatto sette partite e poi mi hanno dato in prestito per farmi un po' di esperienza a San Benedetto: sono arrivato a novembre, avevan cambiato solo me e abbiám fatto tredici risultati utili consecutivi! E allora son poi tornato e ho giocato titolare. Poi a trent'anni Lojacono mi ha tirato una stecca da vicino e mi ha sradicato la spalla. Mi usciva la spalla ed

eravamo io e Battara e allora han detto: questo ha trent'anni, ha la spalla che gli esce e il Torino cercava un dodicesimo [un portiere di riserva]. Io invece son guarito con le molle e con i paesi, non avevo più niente e sono arrivato qui e sono entrato in un ambiente che era come se fossi nato lì: ho incontrato Ferrini, che era di Trieste, e tutti mi volevano bene. E sono diventato il più forte dodicesimo d'Europa, perché sostituivo Vieri e Castellini senza farli rimpiangere! Gli dicevo: non fatevi male! Ma quando entravo io paravo tutto! Un'altra cosa: arrivo a Torino, c'è Rocco, andiamo a fare la preparazione: un culo così! Avevo le gambe gonfie così...Rocco mi dice: diu bun che belle gambe... Ero pieno di acido lattico, non riuscivo neanche a staccarmi. Un'altra cosa: derby, Torino – Juventus. Vieri si blocca il collo, cinque minuti prima della partita. Rocco chiama tutti e dice: *fioi, g'avemo sto mon de portier, oggi ciapamo tre pere!* C'era Zigoni, De Paoli... Dopo dieci minuti ho salvato la partita, ho fatto tre o quattro parate [ed è finita] zero a zero, e quella lì è stata la mia consacrazione al Torino. E poi sono andato avanti fino a trentanove anni, fino a che non mi son rotto il ginocchio e poi ho smesso. E ho avuto la fortuna di andare nel settore giovanile [del Torino], mi han detto: vai nel settore giovanile e son capitato con Rabitti, il più grande allenatore istruttore, adesso non c'è più, è morto. E mi ha detto: stai qui con me e prenditi i portieri, che io non so tanto. E allora mi sono dedicato all'istruzione dei portieri e adesso mi sento veramente uno dei più forti istruttori, cioè di impostazione dei ragazzini, e nello stesso tempo c'ho ancora tutti gli schemi e le scritture di Rabitti, che io sono fissato con Rabitti. E allora ho avuto questa fortuna. Poi ho allenato la quarta serie, sempre il settore giovanile che abbiām vinto con Vieri che adesso ci sono ancora Marcolini e Pellissier che allenavo io, pensa te. Noi avevamo il settore giovanile che era il più forte d'Europa, poi è arrivato Calleri e ha detto: ma che cazzo spendo dei soldi, io vado a comprarmeli già fatti i giocatori e ha sfasciato tutto. Ha sfasciato tutto il Torino, tutto. Le ho parlato un po' della mia carriera!"

5) Parliamo un attimo di Fiume: riesce a descrivermela, che tipo di città era?

R.: "Fiume era una città un paese. Una città un paese perché non c'erano le macchine, c'era la carrozzina, c'era i tram che girava e si girava a piedi, c'era il corso...C'era sto corso dove tutta Fiume, al sabato, si trovavano lì e combinavano andiamo qui, andiamo là e poi decidevano, e quando decidevano di far festa stavano anche tre giorni senza andare a lavorare tutti e si cominciava a mangiare e bere, era veramente...Che poi io abitavo di fronte alla capitaneria di porto, che era un posto eccezionale, e c'era la chiesa dei Cappuccini, mi ricordo, lì vicino, e lì andavo a giocare all'oratorio e di nuovo, mi mettevano sempre in porta. Sono andato da mia nonna e c'era un

ragazzino lì, che cercavano il portiere e non avevano il pallone! Adoperavano un copertone del pallone con dentro la paglia, e lo adoperavano solo per le partite, e gli tiravano delle pietre a sto portiere e questo non si buttava. Io gli dico: prova a tirarmela a me! Me la tirano e io brom, l'ho bloccata. Abbiám trovato il portiere [dicono]! Perché si giocava contro i rioni, questo contro quelli là, mi ricordo che lotte! E a me mettevano sempre in porta."

6) Fiume era comunque una città industriale...

R.: "C'era il Silurificio, c'era il porto...No, no, si stava bene! Sono arrivati loro e non si trovava più neanche un limone, niente!"

7) Da un punto di vista della composizione della popolazione, era una città italiana, giusto?

R.: "Eravamo italiani, italiani al 100%. Dal ponte di Sussak andavi di là, e là [erano croati], che poi dopo là han fatto una piazza. Come sono arrivati giù questi qui, che questi han vissuto dentro le foreste, non sapevano cos'era la luce, vedevano il bidè [e dicevano] ma cos'è questo, è acqua? Non sapevano che dovevano pulirsi il culo! E le donne erano più cattive degli uomini: delle donnone [grandi] così che la sera cantavano *ciri kolo, ciri kolo*. E han portato via tutto, perché loro non erano ancora sicuri di restare lì, e allora noi non trovavamo niente: facevi la fila quattro ore per un pezzo di pane, arrivavi lì [e ti dicevano] che era finito. C'era gente che si alzava alle cinque o alle sei per trovare da mangiare, ma noi dovevamo stare zitti, stare zitto e comportarti bene perché se no... Poi le foibe, nessuno sapeva niente!"

8) Ecco, parliamo delle foibe. Voi lo sapevate che esistevano?

R.: "No, niente, niente. C'era della gente che andava via, così, perché loro avevano sentito che erano fascisti o questo e quell'altro, e andavano lì e ti portavano via, e la moglie o la mamma o i figli andavano lì [a chiedere] ah, ma mio padre? Ah [gli rispondevano], noi non sappiamo niente. Era un casino! Il terrore, il terrore."

9) Posso chiederle com'era il rapporto tra la componente italiana e quella croata?

R.: "Noi ragazzini... A scuola era obbligatoria un'ora di croato, noi scappavamo via tutti, non li potevamo vedere, no? Perché son venuti dentro, ci hanno portato via tutto... Ad esempio in questo corso [di Fiume] c'era una gelateria, che poteva essere come quella che ha aperto adesso qui [a Chieri], e questo qui faceva il gelato, era arrivato con il carrettino, e aveva delle ricette buonissime. E piano piano, con la gente che passava, che sapeva che aveva il gelato buono, si era fatto una specie di bar. Sono arrivati loro...Arrivavano e dicevano: da oggi se vuoi stare come operaio, come garzone o come cameriere va bene, d'ora in avanti non è più niente tuo. Questo qui è andato a casa, si è buttato giù e si è ammazzato. Perciò anche mio padre era così, non ha potuto toccar niente, lavorava, doveva star zitto e basta. Entravano così, capito?"

10) Ho capito. Quali sono invece i suoi ricordi relativi alla guerra?

R.: "Io della guerra quando ero lì in campagna c'era i bombardamenti, e mi ricordo che mi han portato dentro a un gabbiotto dei conigli, e mi ricordo che vedevamo tutto sto fuoco, tutto sto incendio: avevano bombardato il silurificio. E lì era il terrore: [dopo] non c'era più niente, distrutto tutto! Il bombardamento...Io ero talmente terrorizzato che mia madre mi ha messo la testa in mezzo alle gambe perché lo spostamento [d'aria] mi sembrava che mi portasse via, e allora mia mamma mi ha portato poi a Gonars da mio nonno, nel Friuli. E lì stavo bene, perché [erano] contadini, c'era da mangiare, mi hanno dato in consegna a mia nonna e mia nonna ancora adesso penso che mi protegga. Mia nonna mi vegliava tutta la notte, guai a chi mi toccava, mi preparava l'ovetto sbattuto... E poi mio padre era in guerra, sette anni senza tornare a casa, poi siamo tornati e abbiamo cominciato il casino qui, perché quando eravamo in campo profughi ci consideravano come degli extra comunitari, eravamo lì isolati e guai a chi ci veniva [a cercare]!"

11) Mi ha parlato della guerra. Lei dei tedeschi ricorda qualcosa?

R.: "Mi ricordo dei tedeschi perché c'era mio zio che ha sposato mia zia... Lui era un austriaco e questa è una storia che se fanno un film... Allora lui è arrivato lì [a Fiume], mia zia si innamora di questo qua, mia madre [e la famiglia] sa questo qua militare, in tempo di guerra, non si fidavano... E invece mia zia, proprio amore vero, non ascoltava nessuno: lo amo, lo amo, lo amo! E questo qui lavorava in un ufficio di fronte a noi alla capitaneria del porto, ha falsificato tutti i documenti e si è preso mia zia: l'ha presa e l'ha portata in Austria al suo paese falsificando tutte le carte. E' andato, l'ha lasciata lì, è tornato, e poteva anche morire con mia zia che stava lì e che non sapeva neanche

parlare, niente. E io c'ho questo ricordo... Coi tedeschi beh, sapevamo che era la guerra, questo e quell'altro, però il terrore è [stato] quando sono arrivati loro."

12) Lei ricorda l'arrivo a Fiume dei partigiani titini?

R.: "Arrivavano e facevano sparire tutto; arrivavano giù, cattivi da matti, e si sono impossessati della città, di tutto. Noi non eravamo padroni di niente: dovevamo solo stare zitti, cercare di lavorare – che ti facevano lavorare come commesso o così, non eri più padrone di niente, né della casa né di altro – dovevi lavorare per il popolo e loro decidevano cosa fare."

13) Prima mi raccontava che andava a costruire la strada del popolo. Cioè, si trattava di lavoro volontario...

R.: "La strada, la strada del popolo."

14) Ecco, come funzionava?

R.: "C'era il capocasa, veniva lì col camion, ci prendevano e ci portavano sulla strada e noi andavamo con le cariole a portare la ghiaia e così...E noi andavamo tutti lì, figurati...Eri obbligato... E questa era la strada del popolo, ci sarà ancora... Invece son tornato...Poi arrivavano lì e quando entravano dentro al nostro cancello, al nostro androne, pisciavano, una puzza! Son tornato dopo dieci anni, perché ero con Ferrini e andavo sempre a Trieste, perché lui mi diceva: andiamo a veder Trieste! E sono andato [a Fiume] la prima volta e son rimasto impressionato dalla sporcizia; son poi tornato coi figli di [Nereo] Rocco, con Bruno. Son tornato e nella nostra casa avevano fatto un'ambasciata, era bellissima. Adesso invece è tutto bello, ma all'inizio, ragazzi..."

15) Prima mi parlava delle foibe...

R.: "Le foibe non sapevo cos'erano..."

16) Quand'è che ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Io ne ho sentito parlare quando son venuto qui. Magari mio padre così, [lo sapeva], ma io avevo solo dieci anni e non sapevo, hai capito? Noi sapevamo che spariva della gente [e dicevamo]

ma dove cazzo vanno!? Sai, se ne sentivan tante con gli ebrei, questo e quell'altro, però delle foibe che ne sapevamo? Sapevamo che c'era qualcosa che non funzionava: questi qui andavano e li buttavano dentro via."

17) Lei parte nel 1948, quindi vive sulla sua pelle il passaggio di Fiume dall'Italia alla Jugoslavia. Arriva dunque un mondo nuovo e io credo che cambi tutto, radicalmente. Che ricordi ha in proposito?

R.: "Io avevo undici anni e non capivo niente, però... Io ho smesso subito di andare a scuola di violino e di quelle cagate lì; andavamo a scuola e ti ho detto che quando c'era il croato lo contestavamo, però eravamo ragazzini, no? Però [c'] era la paura ad andare in giro e a fare casino, perché lì non ti permettevano niente e allora dovevi stare attento. Fino a che non ci hanno dato questo permesso per poter venir via, siamo arrivati a Trieste ed è stata una liberazione. Sentivi proprio l'aria: l'aria che respiravi era diversa!"

18) Quindi con la Jugoslavia c'era una penuria di tutto...

R.: "Niente, non trovavi niente. Mio zio è morto per l'ulcera... Si è fatto operare di appendicite ed è morto dissanguato, perché andavi all'ospedale e non c'era niente: questo qui è morto così, dissanguato. Per un'appendicite!"

19) Parliamo dell'esodo. Mi ha detto che partite nel 1948. Della vostra famiglia, partite tutti insieme?

R.: "No, mio papà resta. Resta ed è venuto una settimana dopo."

20) E come mai lo han fatto restare?

R.: "Perché loro c'avevano le spie, anche a Trieste. Perché se noi andavamo a dire ah, quei bastardi, ci hanno portato via tutto! Questi qua venivano a saperlo e mio padre non lo vedevamo più. Allora noi zitti, ci hanno messo sul terno e poi lui è arrivato."

21) Se lo ricorda il viaggio?

R.: "Ah...Da Fiume a Trieste in treno: ci abbiamo messo quattro o otto ore, non so, perché ci han fatto la fogna a tutti, ci han controllato perfino nel buco del culo! Mia madre nella vagina sono andati a cercare che non avesse qualcosa. Perciò eravamo lì, terrorizzati e quando siamo arrivati a Trieste ci sembrava di essere arrivati in paradiso. Mamma mia, un disastro!"

22) Posso chiederle quali sono stati, secondo lei, i motivi che vi hanno spinto a partire?

R.: "Il terrore. Prima di tutto il terrore che non potevi esprimerti, non potevi fare niente, non avevi [libertà], poi non si trovava da mangiare: eravamo terrorizzati da questa gente. Che tra questi qui c'era gente che non sapeva né leggere né scrivere e se gli eri antipatico ti prendeva e ti spaccava tutto, ti portavano via, comandavano loro. Loro erano gli eroi che avevano vinto la guerra, secondo loro, avevano vinto... Il terrore, sì, sì, [è stato] il terrore."

23) Ora le ribalto la domanda, nel senso che una quota, seppur minima, di popolazione italiana ha invece deciso di restare. Secondo lei come mai?

R.: "Sono rimasti perché speravano in qualcosa di diverso. Allora, c'è mio fratello che ha sposato una di Valle, di Valle d'Istria. Avevano la casa, avevano i terreni e anche lì, sono arrivati e [hanno] portato via tutto. E son venuti via e han lasciato lì così. Adesso son tornati e han tirato a sorte duecento famiglie e son riusciti a beccar la casa, però i terreni sono ancora lì, della Jugoslavia. Allora certi restavano sperando, perché gli girava le palle uno che aveva la sua casa e la sua terra dover lasciar tutto ed andar via, no? Noi eravamo in affitto, mio padre aveva sto negozio ha capito e siam venuti via. Invece c'era qualcuno, e questo perché c'era la pubblicità e tutto, che veniva a Fiume e si portava le scorte da mangiare e finché c'era da mangiare dicevano no, no, va tutto bene. I comunisti, erano i comunisti! Perché io giocavo con [Azeglio] Vicini e siamo andati in Russia a fare un torneo e lui diceva che si stava bene in Russia. C'erano le code per prendere un litro d'acqua e non potevi andare dove volevi coi comunisti, ma lui era comunista e gli andava tutto bene. E c'è della gente che ci crede e che ha i paraocchi, che ne so! E allora qualcuno è rimasto lì per quello: no, no, cambierà, il comunismo...Cioè, quelli che credono nel comunismo, che questo è mio e questo è tuo. Sì, sì, intanto ti portano via tutto!"

24) Riesce a descrivermi com'era Fiume nei giorni dell'esodo? Era cioè una città che si stava svuotando?

R.: "Si vedevano solo loro in giro. La gente a Fiume ti ho detto che facevano baracca, che c'era la passeggiata e i bar, ma niente, non c'era più niente. Ognuno stava a casa sua e cercava di andare a prendere un po' di pane, un po' di questo e un po' di quello, e stava lì ore ed ore a far la fila per riuscire a prendere qualcosa."

25) Ma c'era la percezione di essere, come a Pola, di fronte a una città che si svuotava?

R.: "Sì, sì eh sì eh! Ogni giorno un treno si riempiva e andava. Perché ti davano il permesso, e allora quando arrivava il permesso ti caricavano e ti portavano via. Noi non volevamo star lì, non ci piaceva e bom."

26) Da Fiume arriva a Trieste. Dove va a stare, al Silos?

R.: "Ah, ci mettono vicino alla stazione, ma non mi ricordo nemmeno... E poi di lì c'era un posto di smistamento e uno lo mandavano a Milano, uno a Torino, uno a Marina di Massa e a noi ci è capitata Marina di Massa."

27) Lei va quindi a Marina di Massa...

R.: "Marina di Massa era una colonia, Colonia senese, si chiamava. Era una colonia dove portavano i bambini d'estate, ed eravamo 5.000 persone."

28) Eravate tutti giuliano-dalmati?

R.: "C'era anche dei greci. E allora, per noi bambini, arrivati lì in sta colonia, attraversavamo la strada e avevamo la spiaggia con il mare. A noi sembrava tutto bene: ci davano 108 Lire al giorno... No, prima ci facevano da mangiare, andavamo lì in fila e ci davano la pastasciutta, poi ci davano 108 Lire al giorno e noi ci facevamo da mangiare, andavamo a comperare. Mio padre poi essendo parrucchiere cercava di tagliare i capelli per guadagnar qual cosina, poi ha preso un negozietto lì dentro nel campo e si è messo a vendere pane, questo e quell'altro, commestibili. E allora stavamo lì, così, ma arrivati a un certo punto gli hanno fatto smettere anche quello, perché

cominciava a guadagnare troppo! Poi è successo che siamo stati lì cinque anni, e come si poteva si viveva. Eravamo tutti lì, c'era i gabinetti tutti insieme, c'era una spina che ci andavamo a lavare tutti insieme, come fossimo bambini in colonia. E lì, sai nella miseria e nella tristezza, ti unisci, ti attacchi, diventi fratello di tutti, ci si aiutava e questo e quell'altro. Giocavamo al pallone, i nostri genitori si davano da fare: mia mamma...Io mangiavo cinque piatti di minestrone, mi stavo sviluppando, ero magro come un chiodo e mia mamma andava a fare i servizi, aveva conosciuto un medico e andava a fare i servizi in una pensione dove andava a lavare le lenzuola e le stendeva e prendeva qualcosa per darmi da mangiare: mi faceva dei minestroni per riempirmi e continuavo a mangiare come un lupo! Mi aveva anche portato a vedere se avevo il verme solitario! Mangiavo, mangiavo e mi allungavo solo!"

29) Voi ricevevate qualche tipo di assistenza a parte il sussidio? Non so, dei pacchi dono o cose simili...

R.: "No, niente. Noi prendevamo queste 108 Lire al giorno e con quelle lì [si viveva]. Poi, ti ho detto, andavo a vender pantofole e mi davano la paghetta... Ed era cominciato il calciobalilla, e mi piaceva da matti! E allora io ero indeciso se giocare al calciobalilla o andare al cinema, e mi lasciavo tentare dal calciobalilla: avevo appena cominciato e perdevo, e poi stavo quattro ore a guardare gli altri giocare! E anche lì [ero] portiere, sempre portiere! Poi sono diventato fortissimo, al gancio."

30) Parlando sempre si Massa, il campo dov'era fuori dalla città?

R.: "Sì, c'era la città e poi ci saranno stati tre o quattro chilometri, tutto lungo la strada che andava a Carrara, e [c']erano tutte colonie, c'era anche la colonia della Fiat, che noi andavamo a vendere le figurine, cioè gli portavamo le conchiglie e ci davano le figurine i bambini della Fiat."

31) Nel campo le stanze erano divise?

R.: "A Torino erano divise con le coperte, invece a Massa c'era un muro che non arrivava fino sopra [al soffitto]... C'era uno stanzone e in uno stanzone largo e lungo e noi avevamo dentro il letto e il tavolo per mangiare, mentre i gabinetti erano tutti assieme, ti lavavi tutti assieme e tiravi avanti."

32) Posso chiederle come vi ha accolto la popolazione massese?

R.: "Con diffidenza. Han detto: questi qui chi sono, vengono a portarci via il lavoro... Perché magari, anche quando eravamo qui alla Fiat, tanti li prendevano alla Fiat perché eri profugo ed eri un po' avvantaggiato. E infatti quando si liberava qui qualche posto, allora prendevano. Marina di Massa non c'era industrie, [c'era] solo turismo, si liberava una città mettiamo come Torino e allora chiedevano: dove volete andare? E io gli ho detto a mio papà: papà andiamo a vedere che non ho mai visto... Non avevo mai visto una partita di calcio! E allora abbiamo optato per Torino e siamo arrivati qui alle Casermette. Siamo stati cinque anni lì a Massa, dal '48 al '53, e poi dopo siamo arrivati a Torino. Poi ci han fatto le case a Lucento e noi ce ne han data [una]. Quando ci han dato le case, noi ci han dato camera e cucina. Allora, c'era la camera e io dormivo... Cioè c'era la camera, cucina e ingresso, quattro vani e dicevo, ma dove cavolo siamo? E allora mio fratello dormiva con mio papà e mia mamma, e io nel lettino, e anche i miei genitori c'avevano sempre qualcuno in mezzo, non potevano neanche chiavare dio santo! Era sempre con loro, perché mio fratello dormiva ai piedi del letto e io avevo sta brandina lì così... Alle Casermette invece eravamo divisi con le coperte, e quella che era vicino a noi cucinava tutta la notte, perché attaccava quei fornelli elettrici perché non saltasse la luce, perché se ti attaccavi quando eravamo tutti accesi [la luce] saltava, allora cucinava di notte. Una puzza! Poi ci rubava l'olio, rubava l'olio a mia madre che controllava... Insomma, una vita!"

33) Prima mi diceva che una volta arrivato a Torino è andato a lavorare alla Fiat. Posso chiederle come funzionava la ricerca del lavoro. Perché io so che lì c'era **don Macario** che era il referente delle fabbriche e che faceva assumere molti profughi...

R.: "Combinazione è successo che all'aeronautica han mandato via tutti i comunisti, e cosa han fatto? Andavano alla scuola [allievi Fiat] in corso Dante, prendevano sti ragazzi, io avevo diciotto anni, li prendevano e ci facevano un corso. Prendevano tutti sti ragazzini mandando via tutti questi qua – io son stato sei mesi lì a fare un po' di pratica – ci han messi tutti noi, meno male. Han mandato via questi che erano comunisti e ci hanno preso e ci hanno messo a noi al loro posto. Così lì io stavo bene, perché cominciavo ad avere lo stipendio, ho trovato mia moglie cioè la mia fidanzata quando giocavo a Venaria. E allora ho detto – mia moglie lavorava alla Magnadyne, io

lavoravo alla Fiat – ci prendiamo la casa a riscatto, tiriamo su famiglia. Questo era programmato, no? E invece poi mi è capitato di trovarmi in serie A ed è cambiato un po' tutto."

34) Torniamo un attimo a parlare delle Casermette. Riesce a descrivermi come andavano via le giornate?

R.: "Lì c'era un oratorio dove noi giocavamo, e c'era il calciobalilla al contrario, questi son particolari che mi ricordo, si tirava dall'altra parte. E c'era un zampettino di calcio e noi giocavamo lì a calcio, cioè noi vivevamo proprio dentro al campo. Quando andavamo in giro andavamo in bicicletta e io mi ricordo che andavo a lavorare fino in via Cigna in bicicletta. Il massimo che avevo era la bicicletta, e si viveva tutti assieme, si continuava a vivere tutti assieme: noi eravamo come isolati, eravamo un gruppo a se. Poi c'era gente che aveva cominciato a lavorare: mio padre [ad esempio] è andato alla Iprat a lavorare e cominciavamo a guadagnare qualche cosina e iniziavamo a star bene, avevamo comprato la radio, il giradischi, cominciavamo a metterci un po' in quadro. Poi ci han dato la casa a Lucento, e cominciava a cambiare un po' la vita: come si dice, dalla merda al risotto! Per noi, quando ci han dato la casa che abbiamo aperto la porta, siamo entrati, abbiamo chiuso e ci siamo trovati tutti e quattro dentro, sembrava un castello, sembravamo di essere in paradiso! Il paradiso che eravamo nelle quattro mura, eravamo chiusi e potevamo scorreggiare tra di noi senza che si sentisse niente!"

35) Riesce a descrivermi com'era Lucento all'epoca?

R.: "Lucento avevan fatto ste case e poi c'era tutto prato e basta. Che poi quando sono andato a giocare, [con] i primi soldi [guadagnati] ho tirato fuori mio padre dalla fabbrica perché io vedevo che lui moriva lì dentro, era abituato ad avere le mani sempre pulite coi parrucchieri, io vedevo che lì stava male. Allora la prima cosa che ho fatto, ho preso una latteria lì a Lucento e l'ho messo dentro, così almeno conosceva gente, si dava da fare e poi c'era anche mia moglie che lo aiutava. Noi poi siamo arrivati lì e abbiamo preso un alloggio così, perché all'inizio dormivamo io e mia moglie, poi dopo è nato anche il bambino e dormivamo tutti insieme. Poi dopo abbiamo preso una casa in affitto e nello stesso tempo io andavo tutti i lunedì a Pino Torinese, dove c'era Ferrini che con Rosato avevano fatto le due ville. E allora andavo là tutti i lunedì – io avevo comperato quando ero alla Sampdoria un alloggio lì a Genova – andavo e mi dicevo: vendiamo lì [a Genova] e ci facciamo una casetta qua no? Allora Ferrini mi fa: andiamo giù, andiamo a cercare un posto! E

capitiamo in uno spiazzo in viale Balbiana dove c'era un campo da bocce, incontriamo una persona e gli chiediamo: senta, ci sarebbe mica qui un pezzo di terra per fare una casa? Ci siamo presentati S., Ferrini, così, in simpatia, e [lui risponde]: ma, ci sarebbe questo pezzo di terra qui, così. E io ho detto: va ben, lo prendiamo, quant'è? Ci siamo dati la mano e gli ho detto: io c'ho trentacinque milioni, mi faccia la casa! Non ho visto né progetti né niente, e questo qui mi ha fatto una villa ragazzi! Madonna che roba! E siamo diventati amicissimi con questo P., che era un costruttore che aveva fatto tutte quelle case."

36) Le chiedo solo più due cose. La prima è questa: mi ha detto che a Massa vi hanno accolto con diffidenza...

R.: "All'inizio, perché non conoscendo, gente che viene là, dicevano ma com'è, com'è?"

37) Ho capito. E invece a Torino come siete stati accolti dai torinesi?

R.: "Qui a Torino era già una cosa un po' più diversa."

38) In che senso?

R.: "Diversa perché qui essendo già una grossa città, c'era già gente che cominciava a lavorare alla Fiat. Che cominciava a stare un po' meglio di soldi, ad avere dei vestiti che noi andavamo in giro ed eravamo dei bei ragazzi, cioè, cominciavamo a conoscere. Giocavamo al calcio, quasi tutti giocavano al pallone, ce n'era di giocatori! C'era dei bei giocatori solo che non avevano disciplina, se ne sbattevano i coglioni, non avevano voglia... Erano giocatori, ma fortissimi! Solo che erano sbandati, non avevano voglia di andare a dormire presto... Io dicevo: ragazzi, domani devo andare a giocare... Erano le dieci e li mollavo tutti. Loro mi dicevano: ma no, ma cosa fai! No, no, domani devo andare fino a Ciriè. Io avevo la forza, invece gli altri si lasciavano portare, andavo lì al bar e cominciavano a bere. Io ho visto della gente che prendeva lo stipendio e poi se lo giocava a carte. Era tutta gente tirata su così, e non tutti avevano la testa sul collo."

39) Torino vi ha aiutato dunque anche a integrarvi, credo. Posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Andavamo a ballare, andavamo in birreria, cominciavano a conoscerci. Poi venivano lì, facevamo le partite, facevamo un campionato e poi piano piano cominciavi ad andare in fabbrica, cominciavi ad aver la macchina e allora è cambiato tutto, non eravamo più i pezzenti che eravamo messi là da parte e che non uscivano da lì. Capito?"

40) Sì. Io ho notato in altre interviste che ho fatto, che un altro motivo che ha inciso negativamente sulla vostra accoglienza è stato quello di essere considerati, ovviamente a torto, fascisti...

R.: "Sì, sì, pensavano che noi siamo scappati via perché eravamo fascisti. Invece a noi di politica che cazzo ce ne fregava? Noi a Fiume stavamo bene, eravamo dei signori, madonna!"

41) Le faccio l'ultima domanda. Lei ha nostalgia di Fiume?

R.: "Io ti giuro, ti giuro... Adesso vado ad abitare a Trieste perché ho una figlia lì, combinazione. Però io come arrivo vicino a Fiume mi prende un magone, ragazzi! Non so cosa sia, sarà il richiamo o cosa, però mi prende... La prima volta che sono andato giù [è stata] una cosa incredibile."

42) Quindi possiamo dire di sì...

R.: "Sì. Io quando vado lì a Fiume mi manca sempre qualcosa. Mi è mancato sempre qualcosa."

Franco V.

Intervistato il 3 aprile 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato il 19 luglio 1943 a Pola."

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine?

R.: "Ma, guardi, mio padre lavorava nella Fabbrica Bandiere, a Pola, faceva il meccanico, e mia mamma lavorava al Pattinaggio. Il Pattinaggio era un club, pattinaggio su rotelle, dove c'era una sala da ballo, un bar annesso e tutte queste cose qui. E lavorava lì." E niente, poi mio papà e mia mamma si sono sposati prima della guerra, papà poi è stato fatto prigioniero, ma ci siamo rivisti un attimo e lui poi è sparito di nuovo per la storia della guerra, e ci siamo poi rivisti [alla] fine del '47 qui a Montanaro. Quindi mio padre io non l'ho mai visto."

3) Ho capito. Ma posso chiederle suo padre da chi e come mai è stato fatto prigioniero...

R.: "Mio papà era nell'aeronautica, era militare nell'aeronautica, ed è stato preso prigioniero nel Veneto, a Treviso mi sembra."

4) Ma questo dopo l'8 settembre?

R.: "Prima dell'8 settembre erano bloccati come caserma, poi è venuto a Pola, ci siamo visti per un giorno o due e quando i tedeschi han preso l'Istria, c'è stato il *ribalton* e lo han fatto prigioniero e lo han portato a Pedemunder su in Germania, e poi è stato liberato dagli inglesi a fine guerra."

5) Lei riesce a descrivermi Pola? Che tipo di città era, come se la ricorda?

R.: "Guardi, io ci vado, normalmente, due volte all'anno, tre volte all'anno. Quando lavoravo, che ero nel Veneto, andavo a dormire a Pola per non dormire a Trieste, facevo centoventi chilometri ad andare! Nella parte vecchia è rimasta quasi la stessa fino a dieci anni fa, perché non c'era ancora interesse a toccare tutto quello che era italiano: più era degrado, più andava su la Jugoslavia, no?"

Dopo Tito, dopo tutti i cavoli, cinque o sei anni dopo Tito, hanno incominciato ad aggiustare. Adesso direi che tolta tutta la parte che nuova che è stata fatta, come da noi, con quei palazzi da quattro soldi che deturpano più che essere belli, la città in se stessa direi che adesso è ben tenuta. E' ben tenuta, cominciano anche loro ad avere le isole pedonali come noi, e perciò vivi bene. Poi è una città di mare, e come tutte le città di mare c'è il pro e il contro. Rispetto alle altre città di mare è bella perché non ha un retro brutto come hanno, normalmente, le altre città di mare. Pola dietro ha leggermente subito una piccola collina, perciò è tutta lì, non ha da sfogare. Poi Pola è bella perché c'è tanta storia, cioè le cose belle della storia dei romani sono ancora là, dell'impero austro-ungarico ci sono ancora un mucchio di testimonianze. E' una città nella quale io – e mia moglie ride – quando arriviamo a Trieste che andiamo giù e c'è anche lei, a me mi si apre il cuore, cioè ritornano a casa mia. Poi quando arrivo là mi incazzo, perché vedo gente con la quale non ho sintonia. Io ho ancora un mio cugino che abita là a Pola, ho dei parenti che abitano in Serbia, in Bosnia: sa, le famiglie poi si dividono, si ampliano e perciò... Poi ho due sorelle qui in Italia, tutte e due a Settimo, una più vecchia e una un po' più giovane [di me], mentre i miei genitori sono mancati."

6) Da un punto di vista della composizione della popolazione, Pola com'era?

R.: "Pola era italiana".

7) E la componente di origine slava dov'era, verso l'interno?

R.: "Allora, dai miei nonni e dai miei bisnonni che io ho conosciuto tutti e due – i miei nonni, tra l'altro, sono morti qui a Montanaro – [ho saputo che] nell'interno dell'Istria si parlava già un dialetto di tendenza croata comunque, croato di base. Come in Piemonte ci sono vari dialetti, si parlava molto croato. Difatti nei vecchi documenti, specialmente quelli della chiesa, sono in latino, in italiano e in croato, tutti quanti. E ancora adesso si parla molto il dialetto, il dialetto polesano, rovignese o il fiumano, che sono quasi uguali [tra di loro], e poi c'è il croato. Il vecchio croato si parla ancora nei vecchi paesi, nei piccoli paesi dell'interno. Poi adesso c'è venuto un marasma di gente, però ancora adesso, e a me fa piacere, che vai a Pola, c'è il circolo italiano che è una bellissima cosa e dove, ai giardini, si parla ancora polesano e al mercato si parla ancora polesano. Lei va a Rovigno, e difficilmente parlano croato. A Rovigno parlano ancora polesano, cioè rovignese, che poi ha l'accento leggermente diverso. E ancora adesso io ho dei nipoti, che hanno dieci o undici anni, che vanno a scuola italiana. Comunque la componente croata era all'interno,

perché i vecchi contadini, i vecchi istriani, avevano un'influenza croata. Poi, se andiamo dietro alla storia, lì ne son passati di tutti e di più!"

8) E da un punto di vista economico, Pola che città era?

R.: "Rovigno è sempre vissuta di pesca e Fabbrica Tabacchi. Pola invece è vissuta di cantieri [navali], Fabbrica Tabacchi e Fabbrica Bandiere. Cantieri Navali intesi come civili e come militari, perché c'era il silurificio, le armi le facevano a Pola: il golfo di Pola era diviso, metà era militare e metà era civile. Scoglio Olivi c'è due isolette: dalla parte sinistra, dalla terra guardando il mare, c'è Scoglio Olivi e sulla destra invece c'era dove c'era i silurifici e lì è la zona di guerra. E dava lavoro a molta gente, era tutto lì il lavoro, fabbriche non ce n'era, praticamente."

9) Torniamo un attimo indietro nel tempo prima di arrivare a parlare dell'esodo. Posso chiederle cosa ricorda o, vista la sua età, cosa magari le hanno raccontato, del periodo fascista?

R.: "Niente, quasi niente. Io mi ricordo di un mio zio che è stato ammazzato dai partigiani, più italiani che croati. Poi lì la storia dei partigiani, di chi era partigiano e di che cos'era il partigiano è un discorso...Dalla memoria che ho io e dai discorsi dei miei familiari e dei miei parenti, a Pola come in tutta Italia erano tutti piccoli balilla. Eri iscritto per legge di natura [al partito fascista], perché in quel periodo tutti andavano a scuola, tutti avevano la tessera colò suo numero e io, per esempio, c'ho ancora le pagelle di mio papà con la tessera e col suo numero [di tessera], che ogni anno cambiavi, perché ogni anno ti ritesseravano. Eri obbligato, no. E poi quando sono nati questi partigiani, che non si capiva bene chi erano, se erano gente [che lo faceva] per vendetta, se erano delinquenti, se erano genti di un'altra fascia politica, io mi ricordo che mio zio lo hanno ammazzato a diciotto anni, solo perché era un ragazzo che andava in giro ben vestito. Sa, a diciotto anni, andavi a ballare con tutte le ragazzine che trovavano, ma allora le amicizie erano al 99, 95% di gente che era iscritta al partito fascista. Ciò non toglie che uno doveva essere fascista per forza, perché noi ad esempio se io devo parlare di fascismo non saprei neanche da dove cominciare. L'unico ricordo che io di ragazzino è dei ricordi di certe zone di Pola dell'Arena, subito dietro l'Arena, dove abitavano dei parenti, ho dei ricordi che io abitavo in Siana, dove c'erano le grosse caserme degli inglesi e dove mio papà aveva passato una parte di passaggio di prigionia strano, e io mi ricordo che camminavo avanti e indietro con dei ragazzini e con un bastone a spalla e cantavamo le canzoni di

Tito, perché c'era Tito e c'erano gli inglesi e allora cantavi, da ragazzino, le due canzoni che più sentivi in giro. L'unico ricordo di Pola che ho è quello."

10) Quindi lei non ha ricordi diretti del fascismo e dei suoi comportamenti adottati nei confronti della popolazione slava...

R.: "No, anche perché i miei parenti erano tutti dei paesi interni dell'Istria. Mio nonno si chiamava **B.** ed era di un paese prima di Dignano, perciò... Ma poi [da noi] non si parlava mai di politica, anche perché c'era un fratello di mio papà che era nell'arma. Era nell'arma sotto l'Italia e poi è passato nell'arma sotto Tito, ha fatto tutta la trafila e poi è diventato generale. Perciò anche quando ci vedevamo in vacanza, non si parlava mai di politica. Perché poi parlane pure finché vuoi, ma tanto tutti hanno torto e tutti hanno ragione."

11) E invece lei della guerra ricorda qualcosa?

R.: "Dei bombardamenti, e mi ricordo quelle agitazioni. Anche perché io sono nato sotto un bombardamento: mia mamma stava scappando da Siana per andare a Scoglio Olivi dove c'erano i rifugi, e davanti all'ammiragliato che era in riva, una bomba è scoppiata lì in mare e mia mamma è caduta e l'anno ricoverata all'ospedale dell'Ammiragliato e io sono nato lì quel giorno. Il 19 luglio del 1943 c'è stato un bombardamento a Pola, perciò mi ricordo quello. Io posso poi ricordarmi, perché mi è rimasto in un angolo del cervello, un cassetto, qualcosa dell'agitazione, ma niente di più."

12) Ad esempio?

R.: "Mi ricordo che correvo con mia sorella in mezzo alle rovine, questo sì, che poi mia sorella è caduta e si è rovinata il braccio con un collo di bottiglia rotto. Però di guerra proprio no, non mi ricordo assolutamente."

13) E i tedeschi lei se li ricorda?

R.: "No, niente, zero assoluto. Penso di non averne mai visto uno. Mi ricordo invece qualcosa degli inglesi, mi ricordo che c'era la fanfara e che avevano i gonnellini, però ho un vago ricordo. E passavano con la fanfara e noi, ragazzini, [gli] andavamo dietro, facendo le cose che può fare un

ragazzino di quattro anni. Cioè, ti rimane qualcosa in qualche cassetto che ogni tanto, stranamente, emerge, però è molto labile."

14) Prima mi ha raccontato di un triste episodio accaduto a un suo zio. Non so se volesse riferirsi alle foibe. Le chiedo, comunque, quando ha iniziato a sentire parlare delle foibe e in che termini...

R.: "Io delle foibe ne ho sentito parlare, cioè ne ho sentito parlare perché mio zio è stato infoibato, prima di tutto. Il fratello di questo mio zio che hanno infoibato subito, è morto nel 1944-1945, quando son nato io, perché mi ricordo che mia mamma mi diceva che giocava con me ed è sepolto qui a Montanaro, abbiamo portato le ossa qui a Montanaro. E l'hanno infoibato e quello stesso giorno hanno preso anche un mio zio che ha cambiato il cognome in **B.**, che sua moglie è ancora viva in via Genova, a Torino. Lui era autista del federale, e l'avevano preso anche lui lo stesso giorno, ma lui si è salvato perché si era nascosto tra la cabina e il telone del camion, e hanno infoibato tutti quanti. E li hanno infoibati a Pisino. Questo lo so perché sono andato anche a visitare queste foibe: io quando vado giù ogni tanto faccio il mio giro di visite, ma è più il fastidio che mi danno che altro, perché vedere la cosa abbandonata – sa in centro Istria, lei sarà andato, ci sono molti paesi in stile veneziano abbandonati – ti dà fastidio. Cioè, ti dà fastidio vedere certe cose in certe condizioni, poi ognuno la pensa alla sua maniera."

15) Ritornando alle vicende della sua famiglia. Questi suoi due zii come son stai presi?

R.: "Sono arrivati a casa, li han presi e li han portati via tutti e due. Adesso io ammetto quello che era autista del federale perché potevi dire che sei fascista perché l'altro era fascista – poteva anche essere fascista per quel che ne so io, per carità -, ma l'altro mio zio era un ragazzino di diciotto anni. E i diciotto anni di allora non sono i diciotto anni di adesso, allora a diciotto anni eri un bambino, adesso sei un uomo. Poi è ciclica la cosa, però non posso dire che e come. Non mi ricordo neanche di aver visto dei fascisti, o delle ronde o dei partigiani. Mi ricordo di quello che raccontava mamma che ogni tanto si nascondevano e si chiudevano in casa perché, specialmente nell'ultimo periodo quando i titini erano proprio attorno a Pola e gli infiltrati già erano dentro, già venivano ad occuparti le case quando noi aspettavamo il Toscana per venire via come ultimi, quei periodi sono stati periodi di terrore, proprio. Di paura, perché di vita ce n'è una sola, e in quei momenti lì a farti fuori non ci mettevano niente."

16) Quindi diciamo che c'era la percezione della gente che spariva...

R.: "Sì, sì, io ho anche un pezzo di giornale, dell'Arena, di quel periodo lì – li ho a Settimo da mia sorella – che spiegavano di questo. Poi ho anche tanti libri, cioè quando stavo via per lavoro due o tre giorni, andavo a Trieste all'associazione degli esuli e prendevi un libro e lo leggevi. Che poi dopo due o tre libri di dà fastidio, perché rivanghi sempre le stesse cose. Poi a seconda di chi le scrive e del periodo in cui le scrive: c'è chi scrive tutto da una parte e chi scrive tutto dall'altra, rarissimi scrivono al centro. Rarissimi scrivono la verità, perché tutti sono o finanziati o spinti da qualche associazione."

17) Ho capito. Senta, parliamo ora dell'esodo. Lei che ricordi ha del suo viaggio?

R.: "Mi ricordo quando siamo partiti che faceva un freddo cane, che c'era la neve. Mi ricordo che avevamo un freddo della Madonna. [Dei ricordi] del viaggio dell'esodo, io c'ho il viaggio sulla nave e del freddo che ho patito. E poi ho il ricordo a Bologna su un treno che eravamo fermi, dove non ci lasciavano scendere perché c'erano le cosiddette squadre rosse di Bologna che non ti lasciavano scendere perché noi per loro eravamo fascisti. E poi da lì siamo andati a La Spezia."

18) Questo, se non le spiace lo vediamo dopo. Posso chiederle quando parte?

R.: "Mi sembra che siamo partiti a febbraio del 1947. Siamo partiti con gli stracci e un pezzo di corda, e via. E abbiām lasciato tutto quello che uno poteva avere e non avere, i ricordi e quelle robe lì, come tutti quanti. Io non penso che i miei – almeno, a detta dei miei – avessero dei capitali giù: avevamo una casa che abbiamo perso, come tutti quanti, e basta. Siamo partiti col Toscana. Ma io [del viaggio] ricordo poco, anche perché mia mamma mi diceva che in quei giorni io ero sballottato a destra e a sinistra. Mia sorella, forse, si ricorda di più. Anche perché noi abbiamo fatto questo viaggio e poi siamo corsi dietro a mio padre, mio padre [è corso] dietro a noi, ma non ci siamo trovati, allora i treni non si pagavano perché dal Vaticano ti facevano una tessera anche per girare e noi come profughi avevamo [questi aiuti]. Poi specialmente mio papà, essendo [stato] prigioniero [di guerra] c'era questa associazione che faceva queste cose. E mio papà lo abbiamo cercato, lui cercava noi, ma in quei periodi era strano, lui non sapeva neanche che noi eravamo arrivati qua in Piemonte."

19) Lei ricorda, oppure le hanno raccontato, com'era Pola nei giorni dell'esodo?

R.: "[Era una città] che si svuotava e di caos, e c'era addirittura qualcuno che rompeva la roba per non lasciarla ai titini. E del resto non puoi neanche farle torto, perché lasci casa tua, lasci la tua terra. E secondo me questa cosa bisogna provarla, o la senti dentro o solo raccontarla non è che rendi [l'idea]. Si svuotava, e mi ricordo che mamma diceva che era una città che moriva. Questo mi ha fatto impressione. Che poi son tornato tanti anni dopo, e i miei parenti, quelli che son rimasti là, abitavano nelle vecchie case italiane che erano le uniche che non avevano diritto ad essere messe a posto e riparate. E mamma mi diceva, appunto, è una città che sta morendo, era tutta morta Pola. Che poi non è mai stata tanto bombardata come città, se non le parti di produzione. C'era tantissima gente che partiva, che poi mi sembra che siano partiti 700.000 o 800.000 da tutta l'Istria [sic!], che poi i numeri, da 300 a un milione, non so. So che Pola era 30.000 persone s on partiti il 90%. Io non posso dirle quanti son partiti, posso però dirle che son rimaste 300 famiglia, 250 famiglie."

20) Abbiamo parlato dell'esodo. Ecco, secondo lei, perché la gente che è andata via ha deciso di fare questa scelta? Quali sono stati i motivi che hanno spinto, ad esempio anche la sua famiglia, a partire?

R.: "Ma, secondo me, di base, è stata la paura di quello che sentivi in funzione di quello che i cosiddetti titini stavano facendo nella parte da Zara in su. Come le voci dei fascisti che circolavano di quello che facevano e di quello che poi effettivamente hanno fatto. Perciò lì secondo me la bilancia a seconda di che parte tira il vento pesa."

21) E che voci circolavano sui titini?

R.: "Io avevo una zia che era titina, era delle brigate, perciò la vedevamo: lei ogni tanto veniva a Pola e poi ripartiva. Loro, di primo acchito... Cioè per loro, di primo acchito, tutti quelli che erano italiani erano fascisti, perciò li facevi fuori. O eri comunista, cioè i primi comunisti, e ti schieravi dalla loro parte – e tanti sappiamo la fine che hanno fatto, cioè i 3.000 [di Monfalcone] che sono andati [a Goli Otok] - e perciò io penso che lì ognuno tira l'acqua al suo mulino. Io so comunque di racconti di gente che dicono che loro hanno fatto cose sporche, come penso abbiano fatto anche abbastanza cose sporche gli altri. Perciò non saprei a chi dare la colpa. Io la colpa grossa la do ai nostri politici che sono stati incapaci di puntare i piedi e di fermare tutto quanto a Fiume invece che

farli arrivare fino a Trieste. Che se poi qualcuno non diceva basta arrivavano fino a Padova o a Venezia!"

22) Quindi, se non ho capito male, una delle maggiori motivazioni che spinge alla partenza è secondo lei la paura?

R.: "Una parte la paura. Poi mio papà era un democristiano di suo, perciò lui non è mai stato fascista. Era un democristiano di suo, perciò lui era anticomunista. Suo fratello era comunista, gli altri due fratelli e infatti loro sono rimasti là. Altri due fratelli [invece] son venuti via: uno è andato in Australia e invece noi siamo venuti qua in Italia. Cioè, di principio era l'ideologia politica: o sei legato a loro, o non sei legato a loro. Noi anche, di seconda motivazione, eravamo nati italiani, ed è difficile per uno che è nato in una nazione dire da domani mattina sono di un'altra nazione. Non so quanto [sia possibile]: poi c'è chi ritiene a queste cose e chi ci tiene meno. Questa è una mia idea, naturalmente."

23) Ho capito, forse anche perché quello che sarebbe arrivato con la Jugoslavia era un mondo nuovo, che forse non si era del tutto preparati ad accettare...

R.: "Sì, era un mondo nuovo, ma era anche – e questa è una cosa che non bisognerebbe dire – un mondo di barbari, nel senso che era un mondo di ignoranza che veniva su allo sbaraglio. Difatti li hanno trascinati da tutta la Jugoslavia e del resto noi sappiamo che la Jugoslavia o la ex Jugoslavia è una confluenza di uno scarto d'Europa."

24) Ecco, e a questo proposito mi sembra che ci sia un termine dialettale molto preciso per identificare le persone di origine slava. Mi riferisco al termine *s'ciavi*, *s'ciavoni*...

R.: "Sì, *s'ciavi* era proprio un termine per dividere l'italiano e il croato che arrivava dall'interno. Ma non era proprio dispregiativo. *S'ciavo* era un modo di dire, come per dire io sono piemontese, torinese, e tu sei di Montanaro. *T'ses 'n barot!* Era la stessa cosa, non era un discorso di *s'ciavi* o *s'ciavoni*, il discorso è che le orde di Tito era un'accozzaglia di gente che aveva a capo gente sicuramente intelligente e tutto quello che vuole, però era gente di un'ignoranza e di una barbarie abbastanza pronunciata. Anche perché abbiamo visto che noi come Italia dopo la guerra ci siamo ripresi in pochi anni, loro [invece] ci hanno messo vent'anni! C'era l'incapacità, cioè era

un'accozzaglia di gente. Cioè, di base, uno è venuto via un 25% per idea politica e un 75% perché era italiano."

25) E se io le ribaltassi la domanda, chiedendole invece secondo lei chi è rimasto per quale motivo lo ha fatto?

R.: "Per scelta politica, secondo me. Da quello che so io, da quelli che conosco io sia a Pisino, ad Albona, che io ho per lo meno dieci parenti che abitano in Istria, a Rovigno stessa, che [sono rimasti] secondo me per scelta politica, o per influenza che qualcuno della famiglia faceva parte della fascia di partigiani che non era né carne né pesce in quel periodo. Non sapevano da che parte stare: erano quelli che erano contro il fascismo – per carità di dio, tutto quanto era lecito – perciò non sapevano da che parte stare, e hanno scelto, hanno optato per una [parte], cioè come noi abbiamo optato per una parte, loro hanno optato per l'altra. Poi non voglio sindacare su questa scelta."

26) Lei mi diceva di essere partito col Toscana. Poi cosa succede?

R.: "Eh, non mi ricordo... Io mi ricordo solo di Bologna che avevo fame e sete e non ci lasciavano scendere da questo treno e poi so che ci tiravano della roba, mi ricordo una cosa del genere. Mamma poi mi aveva fatto leggere su un libro, che avevano scritto persino qualcosa su questo episodio], ma non saprei dire. Non lo so, i polesani che erano venuti qua, cioè quelli che erano lì [sul treno] la chiamavano [riferendosi a queste persone] la banda della piccola Russia. Però, più di tanto, guardi non è che mi [ricordi]. Poi so che ho rivisto il mare, perciò dovevamo essere dalla parte del Tirreno e poi mi ricordo delle Casermette. Se non sbaglio noi siamo arrivati ad Ancona. Se non sbaglio, perché poi mi ricordo questo treno. E poi mi ricordo che siamo stati da qualche parte e poi mi ricordo bene le Casermette, perché c'erano un mucchio di bambini. E mi ricordo che c'erano questi cameroni con le coperte stese che facevano le stanze."

27) E prima mi parlava di La Spezia?

R.: "Sì, che lì siamo stati poco noi, perché mio zio – quello che si era slavo [dalle foibe] – voleva andare in America, il fratello di mio papà voleva invece andare in Australia. E invece non siamo andati né in America né in Australia, e con questo mio zio e la famiglia siamo venuti a Montanaro."

E siamo stati lì [a La Spezia] qualche giorno, ma pochissimo, e poi ci hanno portato alle Casermette di Torino, e alle Casermette siamo stati un giorno , un giorno e mezzo.”

28) E qual è il suo primo ricordo delle Casermette?

R.:”Tanti bambini. Tanti bambini e delle coperte, e poi che c’era tanto rumore. Solo quello ricordo, sa, da ragazzino giocavi... Magari non so, può darsi che siamo arrivati, ci hanno dato qualcosa da mangiare, e io ero la persona più contenta del mondo! E poi mi ricordo che è arrivata una richiesta, un’ordinanza o una disponibilità per delle famiglie in un paese che si chiamava Montanaro, e mi ricordo che mamma diceva, in dialetto: *piuttosto che stare qua coi pedoci, ‘ndemo via!* Perché allora la pulizia era quella che era, i tempi erano quelli che erano, non diamo colpa a nessuno, e siamo venuti in questo paese [a Montanaro], che non sapevamo dov’era, comunque. Come penso che non sapevano dov’era Pinerolo chi è andato a Pinerolo. Cioè, abbiamo preso questo camion, siamo venuti a Montanaro e ci han dato il posto in comune. Però in comune c’era il posto solo per una famiglia, e allora la prima settimana – quindici giorni, noi siamo andati ad abitare – guardi il destino - nella cascina della nonna di mia moglie che era oltre la ferrovia. E poi siamo andati ad abitare in comune e abbiamo fatto tutta la nostra bella trafila.”

29) In comune dove?

R.:”Cioè, dove c’è il comune adesso, all’ultimo piano c’erano delle stanze vuote e ci avevano messo lì. E siamo stati lì noi come profughi, e poi c’erano degli sfollati di Torino anche.”

30) E quante famiglie giuliane eravate?

R.:”Lì al comune due, la nostra e quella di mio zio. Poi a Montanari c’era i Di B., c’era i C., e poi c’erano i R.. Quelle sono le cinque famiglie di Montanaro. Nella cascina c’eravamo solo noi come famiglia, c’era una camera e stavamo lì, gli altri erano invece distribuiti un po’ qua e un po’ là.”

31) E come mai siete finiti a Montanaro?

R.: "Eh, per quello: è arrivata questa disponibilità – chiamiamola così – di tot famiglie a Montanaro, e a Montanaro noi siamo arrivati. Siamo arrivati, penso, nella primavera, tra una cosa e l'altra. A inizio primavera. Adesso onestamente non mi ricordo."

32) Posso chiederle come siete stati accolti qui a Montanaro?

R.: "Ma, guardi, subito subito ci chiamavano zingari, e questo è durato un bell'annetto. Perché a Montanaro noi eravamo la prima famiglia, anzi le prime due famiglie, non piemontesi, non di Montanaro. Qua di non piemontesi non ce n'era proprio. E infatti i R. sono arrivati qualche mese dopo, o un anno [dopo], perché sono stati più alle Casermette, loro. E noi eravamo come zingari, cioè ci chiamavano zingari perché arrivavamo da là, perché non eravamo italiani e poi perché allora c'era il discorso dei partigiani e allora noi eravamo fascisti. Già, sa com'è, ma bisogna viverle queste cose, no? E penso che abbiano sofferto più i miei che io e mia sorella, perché noi eravamo bambini. Io mi ricordo comunque che quando siamo arrivati qua – io avevo quattro anni e mezzo – siamo andati all'asilo prima di andare a scuola. E l'asilo a Montanaro era gestito dalle suore. E so che mia mamma ci teneva sempre ben vestiti nel senso che ci rivoltava il tessuto avanti e indietro per essere [ordinati]. E per quello la gente a Montanaro diceva: ecco, i figli di **Marici** – perché mia mamma la chiamavano così – son sempre a posto! E allora siamo andati a questo asilo io e mio cugino, che abbiamo la stessa età, abbiamo dieci giorni di differenza, e siamo andati a questo asilo alle otto o alle nove del mattino, e dopo un'ora eravamo già a casa. Le suore ci avevano già portato a casa. Ci avevano portato a casa perché le suore avevano detto a mia mamma: guardi, signora, noi non possiamo tenere questi ragazzi, perché sono maleducati e parlano male. E mia mamma è caduta un po' dalle nuvole, no? Fa, ma cosa è successo? Eh, sa, cominciano a insultare tutti i ragazzini, perché agli altri bambini le dicono piccio e picia, e sa, non sono cose belle. E noi [invece] eravamo di dialetto,. Perché bambino e bambina in Istria si dice *piccio* e *picia*. E qua c'era ancora quella mentalità, d'altronde torniamo indietro di sessant'anni, ragazzi! E mamma ha accettato tutto. Sta di fatto che mio papà era poi quell'uomo di fatica che andava a lavorare al monastero delle suore in cambio di un pezzo di pane o di un po' di verdura per mangiare. E siamo stati poi bene accettati anche qui a Montanaro, dove siamo stati fino al '56 – mi sembra - e poi siamo andati ad abitare a Settimo."

33) Qui a Montanaro voi, in quanto profughi, avevate dell'assistenza, vi venivano offerti dei sussidi?

R.: "Che sappia io no. Mio papà so che avrebbe dovuto andare a Torino a prendere dei pacchi dell'ECA, o un nome del genere, ma non ha mai voluto, perché ha detto che lui era orgoglioso e voleva fare tutto con le sue mani. E difatti non ha mai fatto domanda di entrare - che aveva lui, come avevo io dei punteggi in più per essere assunti - in enti statali o regionali. E papà ci aveva già inculcato questa cosa fin da bambini: una cosa ce l'hai se tu ce la fai, se no niente. Poi papà è andato a lavorare alla Fiat nel '56 o nel '57. Ha cominciato ad andare a lavorare alla Fiat, e lì ha fatto la sua vita."

34) E quando era a Montanaro che lavoro faceva?

R.: "Ma, il papà ha lavorato i primi due anni o tre anni ha lavorato un po' per il comune, per i contadini faceva il pane a un panettiere...Sa, nel dopoguerra facevi un po' quel che potevi. Poi c'erano delle officine meccaniche qui a Chivasso e andava un po' lì e poi è andato alla Fiat. Ma no, mi sembra che sia andato alla Fiat nel '49 o nel '50...Ma no, è andato alla Fiat nel '49. Lavorava a Mirafiori, e andava a lavorare in bicicletta, che c'era il vecchio messo comunale di Montanaro che le prestava una bicicletta, e andava in bicicletta da qua a Mirafiori."

35) E la Fiat cosa voleva dire, cosa significava?

R.: "Voleva dire Fiat, voleva dire lavoro. A parte che poi nel '49-'50 lavoro ce n'era per tutti. Io - più o meno - ho incominciato a lavorare nel '60 e lavoro ce n'era da far schifo. Cioè, tu non facevi in tempo a mettere il piede fuori dalla ditta che qualcuno ti chiedeva di rientrare dall'altra porta, perché c'era tanto, tanto lavoro a quei tempi lì. Poi bastava essere capaci a fare qualcosa, voler fare qualcosa."

36) Mi ha detto che l'accoglienza nei vostri confronti, almeno inizialmente, non è stata delle migliori. Posso chiederle come avete fatto a integrarvi e se questa situazione si è protratta per molto tempo?

R.: "No, no assolutamente. La storia di dire zingari, è stato un discorso di entrata che non sapevano forse neanche loro che cosa volesse dire. Perché come siamo arrivati, c'era il manifesto in comune per dire chi eravamo, che arrivavamo e il perché e il per come. Entriamo anche nella mentalità del

montanarese, del piemontese e specialmente di Montanaro, quindi di un paese che aveva una collettività molto chiusa, ognuno per sé. E ancora adesso, se uno va nelle case di alcuni contadini è difficile entrare! Perciò io non dico niente contro questa gente, anzi. Specialmente mamma, dopo il primo mese che eravamo qua, con certe famiglie ha cominciato a legare, e ancora adesso, quando mamma è morta, gente di Montanaro son venuti ai funerali, ancora adesso parlano dei miei. Cioè, hanno seminato bene, perché di ceppo eravamo onesti, eravamo chiari, eravamo sinceri."

37) C'erano comunque un po' di stereotipi nei vostri confronti, come ad esempio quello di essere fascisti...

R.: "Eh, ma questo era il tetto del paese. Cioè, tu arrivavi da una zona che il giornale italiano o la radio italiana [indicava come quella] dove i fascisti hanno fatto più danni. E dove i fascisti hanno fatto più danni è da Zara in su. Perciò noi essendo l'ultimo posto dove tutti quanti sono arrivati e poi da lì ci hanno mandati via, tutta la feccia era lì, secondo loro. Poi, certo, dipende sempre da chi spinge la cosa."

38) Secondo lei gli italiani allora avevano una vaga idea di quello che vi stava accadendo?

R.: "non ce l'ha ancora adesso. Io adesso parlo con dei miei amici – e io ho degli amici che sono di centro-destra e degli amici che sono di centro-sinistra - e specialmente una coppia di centro sinistra fino a quattro o cinque anni fa, non sapeva cosa fossero le foibe. Le foibe sono state conosciute da una certa parte della sinistra solo dopo il discorso ribellione di Pansa. E allora c'è stata una presa di posizione su questa cosa, che poi bisogna sempre vedere chi le presenta, perché se noi andiamo nel Goriziano e andiamo a comprare dei libri che io ho letto, c'è chi il partigiano lo dipinge di verde, chi di bianco, chi di rosso e chi di blu. E allora... Ma nessuno aveva idea... Noi siamo scappati... Secondo loro noi siamo scappati, non siamo stati spinti [ad andare via]. E poi noi non eravamo italiani, perché noi eravamo jugoslavi. E non puoi farci una colpa, no?!"

39) Quindi l'integrazione è poi avvenuta....

R.: "Io dico che poi è andata abbastanza bene. Io ho vissuto a Montanaro, la prima media l'ho fatta poi a Torino, però abitavo ancora a Montanaro e andavo giù in treno, poi sono andato ad abitare a Settimo e poi son ritornato e mi son sposato a Montanaro."

40) E da bambino a Montanaro come passava il suo tempo libero?

R.: "Sa, il tempo libero di Montanaro... Era un paesino e giocavi con le bande di rione, c'erano le bande, le compagnie, i gruppi. Rione contro rione, quelle giocate. Poi si andava a scuola, e la scuola era diversa, la scuola ti univa, c'erano degli intrallazzi: io sono più bravo in questo, perciò ti faccio questo ma tu mi dai un pezzo di salame perché il contadino aveva sempre più da mangiare. E c'erano questi scambi di ragazzini... La solita vita che fanno tutti i ragazzini: non eri messo da parte perché eri rosso, giallo o nero, no. Ero additato all'inizio, però poi i bambini dimenticano molto in fretta. Invece i grandi hanno più rancore."

41) Lei mi dice che torna spesso a Pola. Ne ha nostalgia?

R.: "Io direi che se tornasse Italia ci andrei subito. Cioè, premetto. I miei nonni abitavano a Veruna e la casa della mia famiglia era su una roccia sul mare. E mi ricordo che mio nonno mi buttava nell'acqua dalla finestra della stanza, perciò il mare ce l'ho nel sangue. Poi i profumi della pineta e della zona... E se lei va giù e non fa la strada la Y nuova [si riferisce alla nuova superstrada che collega Pola a Trieste], e fa la litoranea o la vecchia strada, è uno spettacolo di odori. La terra è diversa, io sotto c'ho una bottiglia di terra. Dopo il matrimonio, perciò trentacinque anni fa, ho portato mia suocera in Istria, ed è rimasta impressionata da questa terra rossa che c'è, ed è diversa. Che poi la roba è buona la come qua, non è che cambia, però è il modo diverso di vedere, è il modo diverso di sentire i profumi. Cioè, io andrei subito, non ci fossero tutto questo marasma di razze. Il perché non lo so neanche io. Vuoi perché io capisco il croato ma non lo parlo, vuoi perché per lavoro ho avuto abbastanza a che fare con quella gente. Vede, noi italiani dicono che siamo dei banditi, ma mi sa che tutti quelli che sono attorno a noi sono più banditi di noi. Loro è una razza di gente che a livello di comunicazione è molto peggiore di noi. Poi, per carità, io sono nato lì, e allora quando vado giù io vado in riva, vado all'arena, vado alla chiesa di Sant'Antonio, vado alla marina, o al castello o al comune di Pola. Sono quei posti classici dove vado, e dove sento il profumo della mia terra."

42) Però lei ha sposato una signora di qua...

R.: "Sì, piemontese di generazioni. L'ho conosciuta che avevo già fatto il militare, venivo a ballare a Montanaro da anni, io. Perché come tutti i giovani una volta, non come voi oggi... Io vivevo a Settimo, e quelli di Settimo venivano a ballare a Montanaro, a Cigliano, a Verolengo, a Gassino, avevamo le nostre zone. Perciò. Poi si girava, con una macchina si andavi in dieci, finché stavi, i tempi erano diversi. E si veniva a ballare a Montanaro e perciò si conosceva. E poi finalmente un bel giorno ci siamo conosciuti, abbiám cominciato a ballare e poi l'amore è cieco!"

43) Posso chiederle che lavoro ha fatto?

R.: "Guardi, io ho fatto l'operaio metalmeccanico da sempre. Ho fatto la mia bella trafila da apprendista, operaio e poi sono andato a lavorare in una ditta a Leinì, la ditta Revelli, dove facevamo macchinari per gomma e roba del genere e dopo abbiám cominciato a fare roba per il nucleare nel periodo del nucleare e poi io son diventato, negli ultimi dieci anni, responsabile di produzione nel settore aerospaziale dell'azienda, e poi sono andato in pensione."

44) Le chiedo solo più un'ultima cosa che ho dimenticato di chiederle prima: lei di Vergarolla ricorda qualcosa, le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Di Vergarolla so la storia dell'eccidio, mamma ha perso due amiche. Mi ricordo che era un sabato o una domenica, e sono andato a vedere, perché non potevi andare fino a quindici anni fa lì, perché era zona militare. Sono andato a vedere e finché mia mamma era ancora viva mi ha raccontato e tutto quanto."

45) E cosa le ha raccontato?

R.: "Di questa cosa della spiaggia e della gente che è stata ammazzata per niente, perché poi è stato un colpo di testa di qualche fanatico. Però mamma era già di carattere e anche mio papà di non parlare male di nessuno. E poi mio papà parlava pochissimo: io difatti della prigionia di mio papà so solo di quel poco che sono riuscito a carpire da mia mamma, se no è lui] non ha mai, mai parlato. Io scopro delle lettere di mio padre ogni tanto: apro delle buste e dentro – mio padre era molto ordinato – c'è ancora delle lettere che scriveva a mia mamma e raccontava della prigionia e allora io riesco a sapere qualcosa. Poi mi dà fastidio, e allora ne leggo un pezzo e poi ci penso. Comunque

abbiamo fatto una vita bella e brutta come tutti e se uno ha voglia di tirarsi su i pantaloni, ce n'è per tutti!".

Gina R.

Intervistata il 3 aprile 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Sono nata a Pola, il 9 dicembre del 1923."

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "I primi anni... Perché i miei non erano di Pola, erano della Puglia, poveretti! Sono venuti via della Puglia."

3) Sono quindi emigrati a Pola dalla Puglia, giusto?

R.: "Emigrati, emigrati. Sì, papà e mamma hanno lavorato tanto, perché hanno detto che per un tre-quattro mesi, di seguito, portavano via i sassi dal terreno che avevano preso in affitto per poi lavorarlo."

4) Quindi facevano i contadini?

R.: "Orticoltori. Orticoltori, ecco. C'era la pioggia e bisognava essere lì per lavorare perché c'era il sole caldo, sempre. [E loro] erano sempre bagnati, sempre sudati: insomma, era una vita che nessuno può immaginare, ma dentro, viverci dentro... Quando siamo poi venuti più grandi, si era quasi invidiati, perché si stava bene, si cominciava a vivere un po' più da, come dire, meglio]. Eh, perché la mamma andava al mercato tutte le mattine a portare la verdura: alle sei e mezza partiva il camion con la verdura. Più verdura facevano, più ne vendevano! La zona [dove stavamo] era una zona ricca, militare. C'erano tante piazzeforti, soldati e marinai che partivano e che arrivavano durante la settimana, e quando dovevano arrivare la verdura doveva essere pronta. La mia mamma per poter essere utile a questi soldati, che non erano neanche lì allora, che dovevano ancora arrivare, preparava la verdura anche se non c'era nel giardino nostro, nell'orto. La comperava, l'andava a cercare il giorno prima per averne tanti quintali: perché erano tante le navi che arrivavano! [Andava] anche due volte per settimana."

5) Voi, dunque, avevate come delle serre?

R.: "Sì perché poi, la mamma e il papà, vivendo, anche, hanno potuto prendere anche delle altre terre, ma gratis, nella zona di Portisela [zona militare della città di Pola NdA]. Il terreno glielo hanno dato senza pagare l'affitto, solo lavorarlo. C'erano tanti alberi di olive, poi mio papà faceva l'olio anche."

6) E invece lei Pola come se la ricorda?

R.: "Pola? Bella! Una città civile, che quando mio marito è tornato dalla vita militare, che era prigioniero e non so quanti anni è stato via, diceva: ma io la sera vado fuori e non mi dicono niente. Cioè, mi lasciano passare. E invece noi, italiani, sa, quelli che venivano da fuori...Ma non che eravamo malvisti, creda neh!, perché ci volevano tutti bene. Però c'era qualcosa a vedere e a sentire quelle persone, sembrava proprio che noi siamo quasi intrusi. Quando eravamo noi a Pola, cioè quando erano arrivati a Pola papà e mamma, io nascevo e la casa vicino all'ospedale, la Camera del lavoro, la bruciavano, era in fuoco. Perché c'era sempre movimenti. La questione del terreno redento, è una cosa molto importante, perché ogni guerra che succedeva, la vinceva una volta uno e una volta l'altro, ecco a casa mia abbiamo fatto quel concetto lì."

7) E da un punto di vista di composizione della popolazione, Pola che città era?

R.: "Pola era italiana, era italiana e forte anche! E la popolazione era, anche la gente di lì, come dire, quelle persone calme, avevano ognuno la sua casetta, tutti al suo posto: chi lavorava a Scoglio [Scoglio Olivi, cantiere navale], chi lavorava all'Arsenale..."

8) C'era dunque una componente italiana urbana. E quella croata dove viveva?

R.: "Nell'entroterra di più. Ma erano buoni anche quelli, io devo dire..."

9) E com'erano i rapporti tra la popolazione italiana e quella slava?

R.: "Fino a che io non sono andata via da Pola, tutte ste cose non esistevano! Perché ci volevano bene, ci rispettavano anche mio papà e la mamma. Era una vita quasi indifferente di quelle due contese lì, diremo così."

10) E c'era una parola usata in dialetto per definire l'altra parte. *S'ciavo, s'ciavone...*

R.: "Perché anche mia suocera e mio marito erano di origine austro-ungarica, ma loro hanno sempre optato per l'Italia, sempre. Non parlavano neanche lo slavo, mio marito mai sentito parlar slavo! "

11) Parliamo ora della guerra: qual è il primo ricordo che le viene in mente di quegli anni?

R.: "Della guerra... Che i tedeschi ci hanno messo fuori della villa, della casa. Perché noi abitavamo in villa Rossi, però nella parte retro, il piano terreno e il retro. La villa era del dottor Rossi, e quindi dietro questa abitazione c'erano non so quanti chilometri di terra per essere lavorata. E mi ricordo che mio fratello andava non so quanti metri [giù] nel pozzo a prendere l'acqua per bagnare la verdura. Perché avevamo messo il motore nel pozzo, per gavar l'acqua, no? E allora avevamo fatto in modo di mandare l'acqua fino sopra dalla parte della pineta di Siana. E lo avevamo fatto per avere la comodità di non pagare l'acqua, perché sa che l'acqua all'epoca costava. La cosa che mi ha proprio tanto, tanto [colpito], e che sono rimasta anche un po' shoccata, [è stato quando] i tedeschi ci hanno messo fuori dalla villa. Ci hanno messo fuori. Mio papà, lavorando, aveva fatto delle piccole baracche per mettere le patate e la verdura da una parte della villa. C'era il cortile grande, che oramai c'era già piazzato il cannone dei tedeschi, e mio papà le ha detto [al comandante]: lasciatemi almeno dormire lì. In queste baracche noi si dormiva. E mi ricordo sempre questo comandante: un giorno io ero sola a casa, non c'era né mia mamma né mio papà e nemmeno i miei fratelli che erano in guerra, tutti e due. E quel comandante – per carità, più che rispettabile, sarà stata una persona anche molto intelligente – aveva detto che aveva bisogno di una donna. E io ero ragazzina, e le ho detto: guardi, forse lei ha sbagliato persona, per cortesia! Mi capisce? Perché poi avevo paura, avevo una paura da matti! Forse ha sbagliato persona! Guardi, lì [dal mio vicino] c'è della gente bella e brava. C'erano le figlie di M., il mio vicino, ed io invece ero una ragazzina, e anche piuttosto alla buona! Sa, non ero di quelle... Ma quel comandante che ha messo fuori mio papà e mia mamma dalla casa, dice: qui ho trovato, forse... Sa com'è, no? Però io, piangendo, le ho detto quello. E di quello sono contenta, di essere stata un po' precisa nella cose, perché la paura fa novanta!"

12) E invece senta, delle bombe che hanno colpito Pola lei ricorda qualcosa?

R.: "Eh sì, il primo: c'erano settanta e quanti morti quel giorno. Eh, mi ricordo sì, caro!"

13) Ecco, cosa si ricorda?

R.: "La prima [cosa] che mi ricordo è che mio suocero era custode al Cantiere Venezia Giulia. E alle due del pomeriggio suona l'allarme. Io ero in Siana, figuriamoci, c'era un bel sole, era caduta la prima neve. Era nel '45. E hanno mitragliato al Cantiere Venezia Giulia che era alle Baracche [rione popolare di Pola], e lì hanno ucciso otto uomini, via la testa! E tra questi c'era anche mio suocero. E mi ricordo sempre, che non è venuta mia suocera a dirmelo, [ma] è venuta una sorella di mio suocero che abitava lì in città. E [mi] dice: guarda che io non ho detto neanche niente a tua suocera perché non ho coraggio, vai tu. Credeva che io fossi abbastanza in gamba di andare da mia suocera. Eh ben, allora sono andata da mia suocera. Ma era abbastanza coraggiosa quel giorno, ero più spaventata io che lei! Mia suocera mi ha detto: ti ringrazio e penseremo anche a seppellirlo. E a tutto questo ho poi dovuto pensarci io. E sa quanti giorni non ho dormito solo per quella cosa? Per tre o quattro giorni *tremavo de note*, tremavo e non dormivo più!"

14) Lei quindi si ricorda anche i rifugi...

R.: "Eh, i rifugi... Mio papà aveva fatto un rifugio sotto terra nel giardino, nell'orto, e sa cosa ci hanno mandato giù? Uno di quegli affari pesanti, di cemento, lunga quattro metri, di cemento! Perché loro fotografavano in alto, vedevano la gente. Noi eravamo anche gente che sì, sì, si andava al rifugio, però poi, sa com'è, si stava anche fuori a vedere, eh!"

15) Parliamo ora delle foibe. Lei quando ne ha sentito parlare per la prima volta?

R.: "Eh, delle foibe... Sì, sì, saranno stati cattivi anche i fascisti, senz'altro, ma poveretti, che brutta cosa!"

16) E lei sapeva che esistevano queste foibe oppure ne è venuta a conoscenza dopo?

R.: "Io sapevo che esistevano queste porcherie... Ecco, vede che odio che c'era, poi. C'era una famiglia [D.] che le hanno portata via il marito di notte. Era gente abbastanza benestante, come dire. Questa famiglia era gente che faceva il suo lavoro, la figlie erano maestre. Però hanno sofferto, le hanno portato via il papà a queste due ragazze. E la mamma che... Guardi, non c'era più vita,

povera gente! Lì anche quando è successo quello, mi ricordo che la gente era spaventata. Sa, cosa vuole, tutti speravano di non dover andare via, tutti speravano. Ma, le ripeto, c'era una desolazione quando che si cominciava a sentire queste cose, perché la gente era spaventata. Dicevano: ma, quello lì lo hanno portato via stanotte, quell'altro lo hanno anche portato via. E lì poi io cominciavo a capire che forse, non so, forse la classe più benestante delle persone e delle famiglie era più in pericolo degli altri. Ma lo pensavo io, può darsi che sia un mio pensiero. Ma [comunque] c'era un disastro anche per tutti: c'era un disastro per tutti. Perché torno indietro, adesso, e le racconto un episodio che è successo. Vicino a casa nostra una notte, nel tardi [a tarda ora], sentivo delle urla e delle grida, [che] saranno state distanti da qui come sulla strada principale[pochi metri]. Sentivo una donna urlare: siamo usciti fuori di casa, e abbiamo visto che le avevano pestato il marito. Sono andati in casa in due o in tre, i titini, e le hanno pestato il marito. Lo hanno proprio [picchiato]."

17) E lei se lo ricorda l'arrivo dei titini a Pola?

R.: "Sto pensando...Ricordo quando sono andati via, dopo trenta giorni,...ma, non so..."

18) Non importa. Parliamo ora dell'esodo. Lei quand'è che va via?

R.: "Io parto nel '47, con la prima, prima nave, col Toscana."

19) Posso chiederle che ricordi ha di Pola durante l'esodo?

R.: "Si andava via da Pola, e i vecchietti baciavano la terra, c'era da piangere! Una tristezza enorme."

20) Posso chiederle come mai la sua famiglia ha deciso di partire? Quali sono state le cause che vi hanno spinto a prendere questa decisione?

R.: "Eh, le cause era che l'Italia aveva perso. Perché abbiamo venduto i cavalli, abbiamo venduto tutto quanto, abbiamo venduto si direbbe la vita. C'erano lacrime, tante lacrime. Papà e mamma, guardi, sono morti venti anni prima. Perché essere giovani è una cosa, andare via da casa, ma essere vecchi è [triste]."

21) Ma quindi, in sintesi, voi perché siete andati via?

R.: "Perché, perché... Per l'italianità. Perché, guardi, cantavano in slavo [dicendo] dove andate adesso, e questo lo capivo io. Qualche druso [cantava]."

22) Lei riesce a raccontarmi il suo viaggio? Cioè, lei parte da Pola col Toscana e dove va?

R.: "Si fermava, il Toscana via mare, dove qualcuno aveva da scendere, perché si capisce... Certi, per esempio sono andati a La Spezia. Mio marito [invece] è venuto qui in Piemonte con la speranza, più ardua, di essere assunto alla Fiat. Io son venuta subito alle Casermette, dopo aver sbarcato a Venezia, e da Venezia, col treno, siamo venuti a Torino. Quando siamo venuti a Torino, c'erano i comunisti che ci davano... Non so perché, ma non ci volevano a Torino. Però tutti siamo stati zitti, cosa vuole. Lì è una cosa che... Diciamo così, che quelle cose lì sono cose personali, che ognuno è fatto alla sua maniera, ognuno ha i suoi pensieri, ognuno ha la sua libertà, chi meno e chi più. Ma, non so cosa dirle..."

23) Lei arrivata a Torino dove va?

R.: "A San Paolo, [alle Casermette]."

24) E lei come le ricorda le Casermette?

R.: "Le abbiamo poi ricordate così: c'era la Giuliana, la figlia del dottor L., che usciva dalle Casermette quando io sono arrivata. Era lì che portava la roba sporca di una mamma giovane che aveva partorito, e questo me lo ricordo bene. C'erano dei divisori che ci siamo poi [fatti]. Qualcuno li aveva già fatti, e quando si arrivava ognuno cercava di [farseli]: [ci dicevano] qui avete le coperte, qui avete i così e così."

25) Lei alle Casermette riceveva dei sussidi o degli aiuti?

R.: "Ah beh, questo lo sapeva mio marito... Lui sì che prendeva, gli davano 150 Lire [al giorno], e qualcosa prendevo anche io però, neh! Marito e moglie [ricevevano un sussidio]."

26) Lei ricorda se alle Casermette ci fossero delle strutture interne come un asilo, una scuola, un'infermeria...

R.: "io le dico la verità, questo non posso dirlo. Perché la signora che mi aveva poi conosciuta, questa figlia del dottor Labor, che veniva a farci catechismo in Siana, io l'ho poi ritrovata alla Casermette. E l'ho vista che faceva delle opere tanto buone, come portare della roba sporca a casa, perché c'era una mamma in maternità, visto che era nato un bambino, o una bambina. Però poi dopo, stando lì, ho saputo che questa signora portava le robine sporche a casa perché questa profuga ha avuto la bambina, e quella signora mi diceva: guarda, per adesso *cerché de star, cerchi de accontentarve*, poi dopo cercheremo qualche posto dove mandare questi profughi. E un giorno mi dice: *ti andria a Montanaro, ti andrebbe a Montanaro?* Guardi signora, io non so neanche dov'è Montanaro, le ho detto. E il figlio più vecchio – adesso ha sessant'anni – mi ha detto. Sti contadini, sti piemontesi...Non gli piaceva tanto, tanto per capirci."

27) Da Torino lei viene quindi qui a Montanaro. Come mai?

R.: "Eh, perché la signora mi ha detto andate lì e state lì..."

28) Ecco, ma chi era questa signora che le ha detto di andare a Montanaro?

R.: "Giuliana L., la figlia di un dottore [di Pola] che ci ha mandato qua."

29) Benissimo. E qui a Montanaro voi dove siete stati sistemati?

R.: "Eh, la signora mi ha mandato a Montanaro perché aveva un'amica a Montanaro. I C., che sono i padroni di una villa. Vicino alla chiesa c'è un'abitazione abbastanza riservata e io lì ho sempre visto solo signori di Torino. Ma io non ero a casa loro, no, per carità Io andavo in chiesa e vedevo questa signora C.. Io stavo invece in via Caffaro."

30) E la casa dove abitava era del Comune?

R.: "No, no, pagavo l'affitto. I primi, primi giorni che sono arrivata a Montanaro mi hanno messo vicino alla stazione, che la proprietaria [della casa] era una signora che aveva il tabacchino, e ho

pagato anche la luce in quei giorni, perché non c'era niente dentro, però gentilmente [c'era] qualche persona dell'Azione Cattolica che si prendeva cura di queste persone. Un pochino cura, perché ci mettevano lì e ci dicevano: voi potete stare qui. Era una cascina vuota, e siamo stati lì, senza bicchieri e senza posate. E ci facevamo anche il caffè con una tola di latta, tanto per dirle. E' rimasto il ricordo..."

31) Posso chiederle come è stata accolta a Montanaro?

R.: "C'era la neve, ed era bellissimo. Perché siamo stati accolti dalla Casa Madre di Montanaro, dalle suore. La popolazione [invece], beh, insomma, ci guardavano..."

32) Ecco, mi racconti questo...

R.: "Eh, ci guardavano... Io non voglio dire che non ci hanno accolto bene, perché sa, cosa vuole. Sì, qualcuno magari avrà detto [qualcosa]. Perché per esempio, io quando ero a Montanaro c'era anche una donna di Napoli. E quando abbiamo fatto, non so, cento passi a piedi, c'erano due o tre camion che caricavano della roba e ci dicevano: Montanaro calabrese o Montanaro napoletano. Insomma, volevano un po' farci capire che siamo profughe, capisce?"

Luigi B.

Intervistato il 26 ottobre 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nato?

R.: "[Sono nato] a Pola il 28 febbraio 1934."

2) Mi può parlare un po' della sua famiglia di origine: quanto eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Ma guardi, mi son già fatto tanto sangue marcio che va ben così! La mia famiglia, come tante altre... Mia mamma io l'ho cominciata a capire quando sono arrivata a una certa età, perché da ragazzo certe cose non le vedi, ma ho visto cosa ha lasciato e allora, veramente, ho capito cos'era per mia madre impazzire o non essere una persona tranquilla. Perché ha lasciato case, ha lasciato terreni per miliardi di roba e allora questa roba qua dico: adesso capisco perché mia madre si è trovata in una caserma divisa quando [invece] aveva cinque o sei case dichiarate ancora lì sui documenti. Capisco cosa ha sofferto, aveva gente che lavoravano per lei. Perché mio padre era un grosso personaggio di campagna, aveva una della campagne più grosse di vigne e quella roba lì, mia mamma invece era di una famiglia che era ricchissima, che avevano tutti i negozi industriali. E quindi ho capito, tardi, perché questa donna aveva sofferto: io non l'avevo mai vista ridere: quando è venuta via da questa città io non ho mai più visto ridere mia mamma. E quando gli ho preso la casa, che era vicino allo [stadio] Filadelfia [a Torino], che avevo preso i primi soldi del contratto e allora le ho preso la casa lì da andare ad abitare, l'ho portata fuori dalla Casermette e ho visto sta donna che era di una contentezza, perché poi lì dentro [al campo] son rimasti ancora anni! Quindi sai avere una casa grande a Pola e si son trovati in una caserma divisa con le coperte, chi fa da mangiare, chi scopa, chi fa le sue cazzate, parolacce e di tutto, allora ho capito perché aveva sofferto. Però si capisce tanto, perché da ragazzo non si capisce niente."

3) Riesce a descrivermi Pola: che tipo di città era?

R.: "Era una città che aveva delle grandi industrie. Intanto aveva il bacino di Scolgio Olivi, che tutte le navi che venivano colpite nel Mediterraneo venivano lì a farsi riparare, che io avevo [anche] due fratelli che lavoravano lì dentro. Poi c'era la Fabbrica dei Siluri, la Fabbrica dei Lucchetti, c'erano

tante fabbriche, era tutto sul porto. Poi c'era st'arena che era bellissima...Era una città bellissima, e poi era industriale perché c'era l'Arsenale, c'era tutti i militari di tutte le specie. Io mi ricordo che dove abitavo io c'erano cinque caserme, in mezzo avevamo la caserma della Marina, e c'erano tutti militari: c'era il Battaglione San Marco, c'era i Bersaglieri, c'era la Fanteria, erano tutti militari, perché Pola era un posto, come si dice, di battaglia."

4) E dal punto di vista della distribuzione della popolazione era una città italiana...

R.: "Tutta italiana. Io son venuto via perché mia mamma c'ha un documento scritto dove dichiara [che] in questa casa si parlerà solo ed esclusivamente italiano. Una volta son venuto da scuola, che avevo fatto tre o quattro mesi di scuola, ci avevano messo nelle scuole croate, slave anzi non croate. Perché col croato adesso io ho molti amici, mentre prima con lo slavo non avrei neanche salutato, mi sarei girato di là. Allora, io andavo a scuola, scuola slava, perché ci avevano messo lì, vado a casa e ho detto una parola in slavo a mia mamma. Lei mi ha detto una cosa e io le ho risposto in slavo: mi ha tirato uno schiaffo! E mi ricorderò sempre che mi ha detto con questo dito [con il dito indice]: ricordati una cosa, che in questa casa si parla solo italiano! Mia madre era una persona dura: ricordati che in questa casa si parla solo ed esclusivamente italiano."

5) E i rapporti tra la componente italiana e quella croata com'erano?

R.: "Ah, era la guerra, come Toro – Juve! Solo che lì era un po' più pesante, era veramente guerra. Perché io ho visto una volta un cervello che saltava in mezzo alla strada! A una donna le han portato via il marito, gli ha corso dietro con una mannaia, gliel'ha data in testa e gli ha spaccato la testa in metà! Avevo dieci o undici anni e ho visto sta roba...Ho visto fucilazioni, cioè era un odio proprio...E' sempre stato odio. Io mi ricordo, quando ero bambino, che quando si parlava della gente in campagna, si parlava come l'americano con il negro: noi dicevamo *s'ciavo*. [Dicevamo]: non parlar con quello che è un *s'ciavo*, non davamo confidenza, neanche come famiglia. Erano proprio due mondi separati; poi è chiaro che ci sarà stato qualcuno che parlava anche slavo, che sarà stato amico, io [però] parlo di casa mia [dove] questa amicizia non c'è mai stata. Un giorno io esco da scuola, che andavo in terza elementare e avevo un maestro che poi è morto a Vergarolla, che nessuno ha mai parlato di Vergarolla...E allora io vado fuori e mi aspettavano gli slavi – perché una volta si parlava italiano e slavo - , mi hanno aspettato e allora lì ci siamo cominciati a menare. Perché lì c'era sempre guerra: calci, pugni, fiondate. Mi hanno aspettato in sei o sette, e allora poi è

venuto fuori il maestro e mi ha visto che ero lì. Mi viene a separare e mi dice: ma allora tu sei italiano?! Come no, maestro, sì, sì, sono italiano. Da quel momento sto maestro era cambiato da così a così. Che non pensava, pensava che io fossi di una famiglia slava. Io mi menavo con questa gente qui che mi aspettavano fuori, perché già allora io ci tenevo a dire che sono italiano. Molto, io ho sempre avuto questa roba. Io c'ho mia nipote che fa scherma, e le dico – perché questa andrà alle Olimpiadi, si ricordi quello che le dico- quando vai devi sventolare la bandiera bianco, rosso e verde dicendo lo faccio per mio nonno! Ogni tanto si trovavano e c'erano dei pestaggi, che arrivava la polizia da Fiume, da Trieste e da tutte le parti per separare. Che poi la stessa cosa si faceva [tra] Poa e Fiume, Fiumana, quella di Sergio Vatta: erano botte da orbi! Abbiamo fatto botte da orbi anche in Casermette tra noi, eh... Noi polesani con i fiumani non era tanto un buon rapporto. “

6) Quindi tra la componente italiana e quella slava il rapporto era tutt'altro che idilliaco, mi sembra di capire. Ecco su questa situazione secondo lei incidono le politiche portate avanti dal fascismo nei confronti dell'elemento slavo?

R.: “Certo, certo [che c'entra] perché i fascisti, bisogna dirlo, ne hanno combinate di tutte i colori. Bisogna dire le cose giuste, a me piace dire le cose che ho vissuto. C'è stato sempre odio, però il fascismo aiutava, perché guardi io mi ricordo che cosa facevano i fascisti, perché ero piccolo e queste cose rimangono che non le dimenticherai mai. Non mi dimenticherò mai. Perché poi parlano solo delle foibe, quando dicono la giornata del ricordo. Ma cos'è il ricordo?! A noi non ce ne frega niente di Trieste, proprio non ce ne frega niente! Quanto foibe ci sono in Istria? Le hanno mai contate? Quanti morti c'è lì dentro? Questa è la storia, che mai nessuno l'ha voluta dire! Quanta gente hanno ammazzato? Io una volta sono andato in spiaggia la mattina, che avevamo tagliato la scuola come si fa da bambini. Sono andato in spiaggia e ho trovato un cinquanta cadaveri legati con le mani [dietro la schiena] e chi l'aveva fatto questo? Lì c'era i partigiani, perché io ho avuto due fratelli che erano coi partigiani e sono andati in Germania. Però erano partigiani italiani, e non andavano d'accordo coi partigiani slavi. Mio fratello ogni tanto raccontava, e diceva: noi in bosco mangiavamo patate, loro mangiavano la carne, quindi anche lì [c']era odio. Anche tra camerati.”

7) Prima lei mi diceva di ricordare alcuni episodi legati alle azioni dei fascisti...

R.: “Ne hanno fatte di tutti i colori, ammazzavano gente, bambini, ed è chiaro che poi c'era la rivalsa dall'altra parte, perché poi ci son state cose che io storicamente non mi ricordo, però [ci son state].

Io so che a Spalato, questo sempre per sentito dire da gente più grande di me, c'era stato un massacro da parte dei fascisti che avevano fatto nella piana di Spalato. Poi [c']era odio, e [c']era odio tra fratelli, tra cugini: io ad esempio avevo anche dei cugini che erano fascisti e avevo dei fratelli che erano partigiani. E poi si trovavano di sera, durante il tempo di guerra, la sera a mangiare a casa, perché io ero sfollato a Valle [d'Istria]. E si trovavano la sera a casa di mia mamma a mangiare e bere, poi andavano fuori e si sparavano uno contro l'altro, cose da non credere! C'era dell'odio, devo dire la verità. Io ad esempio son cresciuto con quell'odio là: se lei mi diceva fino a cinque anni fa, vai in guerra contro quella gente lì, io parto subito, anche a piedi, ma oggi non me ne frega più niente, anche perché vado in Croazia e ho degli amici. Che poi vieni grande e si capiscono tante cose, ma anche quando parlo, io vedo che anche lì questo odio c'è sempre rimasto. Io poi sono uno che non ho paura e né che glielo manda a dire e c'ho degli amici, me se mi rompono le palle gli tiro uno schiaffone!"

8) Seppure tra le righe, ne ha parlato prima. Posso chiederle che ricordo ha della guerra?

R.: "La guerra, quanti ricordi ho! I bombardamenti, mi ricordo che andavamo sempre di corsa: io penso che sono diventato un calciatore perché ero sempre di corsa, si correva sempre per andare nei rifugio."

9) Quindi Pola è stata molto bombardata...

R.: "[Pola] è stata molto bombardata: si diceva allora che dopo Taranto [c']era Pola, perché Pola era il bacino dove andavano tutte le navi da guerra, perché c'era anche l'Arsenale di guerra. Pola c'era l'Arsenale e c'è Scoglio Olivi, che adesso si chiama Uljanik mi sembra, e poi sempre nel porto, quando si entra nel porto, c'era la Fabbrica dei Siluri e la Fabbrica Lucchetti e poi c'era anche il Muliino, che faceva la farina e quella roba lì. E poi lì c'era Zona A e Zona B, da una parte la Zona A e dall'altra la Zona B. E mi ricordo che c'era un affare, una trave, e c'era la Zona B, e lì si sparavano uno con l'altro."

10) Dunque le bombe l'hanno colpita molto...

R.: "Le bombe mi hanno colpito molto, perché le prime bombe che son cadute, mi han distrutto la casa e la scuola."

11) Altre testimonianze raccolte mi hanno parlato di un fiorente mercato nero durante la guerra. Lei che ricordi ha in proposito?

R.: "Guardi, la fame no, [non l'ho sofferta] perché i miei fratelli si arrangiavano abbastanza, perché, come dicevo, io stavo vicino alle caserme e avevamo preso un sacco di vestiti e di difese. Allora [i miei fratelli] andavano per le campagne – tutti facevano così – a scambiare: gli davano la farina e il prosciutto e noi gli davamo la roba da vestire. La fame no, non l'abbiamo sofferta. Io avevo due fratelli grandi, poi avevo mio cognato che stava già con noi ed era maresciallo della Marina e quindi aveva i buoni per il mangiare. Io la fame quindi, davvero non l'ho sentita."

12) Però il discorso della borsa nera esisteva...

R.: "Eh sì, hai voglia, andavano! Ogni domenica i miei fratelli partivano in bicicletta e andavano a cambiare, e poi la sera mi ricordo che tornavano con le bottiglie d'olio, di vino, di grappa, chi portava un pezzo di prosciutto, di maiale. No, la fame no. Torno a ripetere: io avevo dei fratelli che erano grandi, che conoscevano tutte le zone. Fame sì, c'era fame, ma ricordo quando i miei amici mi vedevano mangiare il panino col burro, insomma, ero già fortunato!"

13) Le chiedo ancora un po' di cose sulla guerra. La prima riguarda i tedeschi: lei se li ricorda?

R.: "Sì che me li ricordo, cazzo me li ricordo sì! Ho visto ammazzare tanta gente dai tedeschi...Ho visto due o tre fucilazioni di partigiani e contro gli stessi fascisti; che i fascisti avevano fatto un casino a Valle, e ho visto quando hanno fucilato tutta questa gente. Poi ho visto una fucilazione a Pola: avevano ammazzato un maresciallo tedesco e loro [i tedeschi] sono andati in prigione e hanno preso venti persone, perché era dieci partigiani per uno di loro, li hanno messi lì su una conchetta, li hanno mitragliati tutti e poi li impiccavano. Son dure a nove anni, dieci anni, vedere sta roba: mia madre mi ha detto che di notte mentre dormivo saltavo sopra il letto come un pazzo! Poi di notte, ad esempio quando ero a Valle, c'erano le sparatorie: c'erano i partigiani che venivano dai boschi e i fascisti erano dentro nelle scuole e si sparavano. Quindi era tutto un mitragliamento, di notte, e non dormivi mai!"

14) Due suoi fratelli, mi diceva, erano partigiani...

R.: "Erano partigiani e son stati deportati in Germania, ma poi son riusciti a scappare. Loro erano partigiani e stavano in bosco."

15) Prima parlavamo delle foibe. Ecco, vorrei sapere se voi ne conoscevate l'esistenza...

R.: "Sì, sì, sapevamo che nei boschi c'erano anche delle foibe, perché dei cacciatori andavano a prendere i colombi che erano dentro e gli sparavano. Cioè, si sapeva. Delle volte [dicevamo]: è sparito quello lì, chi è sparito? Eh, è sparito Toni... Eh, *el g'avran butà* in foiba si diceva in dialetto. Quindi le foibe erano conosciute in quelle zone lì."

16) Ecco ma dell'utilizzo che ne veniva fatto eravate a conoscenza?

R.: "No, no, assolutamente, perché poi questo è venuti fuori dopo la guerra. Le foibe...eh, han trovato una foiba, per esempio quella di Pisino... Che quanti ne han buttati là dentro? Ne han tirati fuori un centinaio!"

17) E' una cosa che, dunque, è venuta fuori dopo...

R.: "Sì, sì, dopo, dopo. Sparivano, e noi si diceva eh, lo avran buttato in foiba."

18) Dunque si spariva...

R.: "Uno alla sera c'era e la mattina non c'era [più], e i familiari dicevano: eh, son venuti ieri sera i *s'ciavi e me g'han portà via mio marì*, in dialetto. E allora pensavi, non vedendolo più tornare, che l'avevano buttato lì. Oppure lo trovavano ammazzato per la strada. Questa era la cosa."

19) E in foiba secondo lei come mai si finiva. Magari per rancori personali?

R.: "Quello sicuro, anche io parlo con rancore, proprio me lo sento che parlo con rancore. Ad esempio, la cosa di Vergarolla..."

20) Ecco, parliamo di Vergarolla...

R.: "Io e mia moglie tutti gli anni andiamo al duomo di Pola a commemorare, perché finalmente, dopo un po' di anni è venuta fuori Vergarolla. Vergarolla era la festa di una società sportiva, di cui io facevo anche parte: facevo non dico calcio, ma correvo. Lì io ho perso sei cugini, sei o sette cugini: c'erano queste mine appoggiate sulla spiaggia e a un certo punto son scoppiate, e son morte più di cento persone. E c'era anche il mio maestro, c'era."

21) Lei cosa ricorda di quel giorno?

R.: "Di quel giorno il ricordo ce l'ho, perché mi sembra come se fosse stato ieri che uscivo di casa alla mattina con mia sorella, e le dico: guarda, dobbiamo arrivare per le dieci a Vergarolla perché io devo fare la gara; dovevo fare una gara anche io, di podismo. E come siamo usciti, che eravamo nel portone, abbiamo sentito una bomba, uno scoppio bestiale, tremava tutto, finestre e vetri che andavano giù...Niente, poi abbiamo continuato e abbiamo incominciato a sentire le sirene, un casino. E la gente diceva ah, è scoppiata questa roba qua. E infatti dovevamo andare a Vergarolla perché avevamo i nostri cugini che ci aspettavano, e allora siamo andati in un'altra spiaggia a Vancale, che non era lontano e allora arrivavano notizie. Mio fratello faceva parte della polizia inglese, è andato in questa spiaggia, trova mia cugina e le dice: Mirella alzati di là, non vedi che casino che c'è?! Era morta, con la spina dorsale che le era saltata dalla botta, e mio fratello l'aveva presa [credeva] che stava lì ancora a prendere il sole: io ho perso cinque o sei cugini, ma lì ne son morti tanti. Ma poca gente [sa]; proprio i polesani fanno questa cosa, Vergarolla a noi ci è rimasta impressa. Io perché l'ho sentita proprio scoppiare, poi perché avevo dei cugini, avevo dei maestri, avevo degli amici. Ad una festa sportiva, che senso aveva? Come fai a non odiare sta gente, poi? Come si fa a non odiare sta gente?"

22) Parliamo un attimo dell'esodo: lei quando parte?

R.: "Parto che mia madre mi dice: partiamo domani mattina e siamo partiti sempre dal porto di Pola, sulla Toscana."

23) Si ricorda in che anno?

R.: "Nel 1946: eravamo il quinto scaglione, se non mi sbaglio, o il quarto. Ci siamo trovati con mia madre dentro la nave, dove portavano le merci, con una coperta, buttati per terra a dormire. Abbiamo fatto tre giorni [di viaggio] per arrivare a Venezia, perché ogni tanto dicevano: stiamo facendo attenzione alle mine, perché [c']erano le mine nel golfo, quindi piano piano, nebbia, un casino, una paura della Madonna! Finalmente siamo arrivati a Venezia, e lì ci hanno beccato con gli insulti. Bella roba questa, eh?"

24) Ma chi vi beccava, i portuali?

R.: "La gente, tutta: ci riempivano di tutto! Fascisti, cosa venite qui a prenderci il lavoro! Era triste sta roba, eh... Molto triste... Poi mi son trovato sul treno che mi han portato a Torino. La destinazione era Torino: ti mettevano un affare [sul petto] come quelli che erano in campo di concentramento, una scritta, Torino-Casermette. Arriviamo a Torino, camion e Casermette."

25) Tornando a parlare del viaggio, posso chiederle che ricordi ha del suo viaggio a bordo del Toscana?

R.: "Tristi, eh dormire per terra... Anche paura, perché era buio, ed io ero un bambino: quando andavo sulla coperta a vedere cosa succedeva perché sentivo dei rumori, poi avevo paura che scoppiasse una mina e mi dicevo: io mi butto in mare! Che non ero un bambino tanto tranquillo, eh! Mi buttavo in acqua e nuotavo!"

26) E si ricorda l'atmosfera che si respirava a Pola in quei giorni?

R.: "Tristezza, tanta tristezza: coma si fa a non essere tristi? Vedevo gente che piangeva, che lasciava la casa. Mia mamma che piangeva come una pazza [e che diceva]: lascio la casa, dove vado, senza niente?"

27) Era dunque una città che si svuotava...

R.: "Infatti han fatto un film, La città fantasma, se non mi sbaglio."

28) No, la Città dolente, di Mario Bonard...

R.: "Io sono tornato con mia moglie nel 1960, che ero molto amico di Vucas quando giocavo nel Bologna. Siamo stati invitati, perché lui aveva giocato nella [nazionale] europea, e Tito gli aveva fatto un regalo e mi aveva invitato anche a me. E siamo andati a Spalato e Tito era a tavola con noi, Tito e la Jovanka e a Spalato c'era l'erba per le strade, c'erano ancora i negozi sbarrati con i legni, era una tristezza e mia moglie ci era rimasta proprio male. Cara, [le ho detto], qui c'era 55.000 persone, ne son rimaste 2.000 le altre [sono andate via]."

29) Al momento dell'esodo, lei era un bambino e quindi si è trovato a seguire quelle che sono state le scelte della sua famiglia. Posso chiederle, secondo lei, quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire?

R.: "Non si voleva parlare slavo, questo era uno dei motivi. Non accettavamo di essere sotto Tito."

30) E la paura ha inciso su questa scelta?

R.: "No, ma la paura era loro, perché dicevano noi veniamo giù e comandiamo noi e vi ammazziamo tutti. La stessa cosa che facevano i fascisti che dicevano ah, tu ce l'avevi con me e io ti ammazzo. Ma che cazzo di ragionamento è !?"

31) Una minima parte di popolazione italiana, e lo accennava prima, è invece rimasta. Secondo lei perché?

R.: "Ma, gente anziana che non aveva voglia di lasciare la casa [e che diceva] dove andiamo? C'è molta gente che è poi tornata lì entro l'anno, che non si trovavano: gente che è andata a Milano e che poi è tornata; io ho degli amici che son tornati. Io se avessi avuto non so, vent'anni, non so se venivo via."

32) Sul fatto di restare ha inciso secondo lei anche una componente politica?

R.: "No, no, era il motivo che uno non lasciava la casa. Mia madre non avrebbe mai lasciato la casa: dove vado? Senza niente, senza né mobili né niente, lasciando tutto quanto lì. "

33) Lei ricorda l'ingresso dei titini a Pola?

R.: "Una mattina mi sono alzato e ho trovato i titini, con le mitraglie per la strada, che tu uscivi e andavi direttamente a scuola. La stessa roba quando sono arrivati i tedeschi. Sentivi e vedevi tutti questi con la stella rossa... Noi non abbiamo mai accettato il comunismo di Tito. Poi, è stato il primo ad andare contro Stalin, e se si presentava così, forse non andava via la gente."

34) Lei prima di partire, passa dall'Italia alla Jugoslavia, vedendosi dunque catapultato in un mondo nuovo. Cosa cambia?

R.: "C'era un po' di carestia: insomma, nei negozi non è che trovavi tutto. In più, avevi ancora di queste minacce... Che poi non eran tutti che minacciavano, per l'amor di dio, perché bisogna sempre distinguere tra l'imbecille e quello che è un po' più imbecille dell'altro. Però noi non ci faceva piacere stare e parlare slavo. Almeno, io parlo per me: a me parlare slavo, proprio non mi è mai andato."

35) Torniamo al viaggio. Parte, arriva a Venezia e mi diceva che l'accoglienza è stata brutta...

R.: "Ma tutti! Quelli che son passati da Bologna ancora peggio, gli han tirato anche dei sassi! Almeno detto così dai nostri compaesani. E anche Torino non è che ci hanno accolto bene, dicevano tutti: eh, son venuti questi qui, chi sono, fascisti? Perché sa, Torino era tutta rossa allora. E, insomma ragazzi..."

36) Lei arriva a Venezia e poi...

R.: "E lì c'era già il treno pronto [per Torino], come quelli che andavano in Germania, la stessa roba."

37) Quindi da Venezia arrivate poi a Torino...

R.: "Direttamente a Torino, nel 1946."

38) A Torino va alle Casermette. Che ricordo ha del campo? Riesce a descrivermelo?

R.: "Oh il campo, *belin* il campo... Come entravi c'erano due caserme dove c'erano gli uffici e la polizia, che da una parte abitavano e dall'altra c'era l'altro. Poi andavi dentro e c'era delle grandi distese e in fondo c'era il campo di calcio, me lo ricordo come fosse qui. Che da una parte, quando si entrava, c'era una grande palestra dove si andava a prendere da mangiare. Poi c'erano cinque caserme, con le scale davanti che poi la sera ci si metteva lì a chiacchierare. Poi andavi dentro, ti guardavi, ti davano una corda e ti dicevano: mettete le coperte e dividete il vostro pezzo. Eran dolori, eran dolori veramente: io le prime notti non dormivo, mia madre per l'amor di dio! Poi dovevi sistemarti, [dicevi] va bene lì faccio da mangiare, mentre poi il bagno era lì in fondo...Era triste, era molto triste."

39) Nel campo c'era l'oratorio, il bar, gli spacci... Era una città nella città...

R.: "Sì, c'era l'oratorio e la chiesa, che io ho fatto la cresima lì."

40) E la vita quotidiana come la trascorrevate?

R.: "La vita quotidiana... Si usciva e partite di calcio: c'era il campo proprio lì davanti dov'ero io, e facevamo partite contro i tunisini, partite contro i fiumani, partite contro i greci...Facevamo partite di calcio dalla mattina alle otto alla sera alle dieci."

41) E cosa mi dice del rapporto coi greci?

R.: "Non eran male, ma noi si andava abbastanza d'accordo; non si andava tanto d'accordo con gli stessi italiani."

42) C'era differenza nel vivere il campo tra un bambino e gli adulti?

R.: "Il campo per noi [bambini] era pesante, perché dovevi andare a mezzogiorno a prendere da mangiare, a fare la coda perché dovevi prendere da mangiare. E certo che per i genitori è stato peggio, molto peggio [che per noi]: immagini andare a prendere con una gamellina da mangiare."

43) Posso chiederle come mai ha scelto di venire a Torino?

R.: "Allora, a Torino son venuto perché mio fratello, lavorando nel cantiere, aveva scelto Torino: era un meccanico e quindi [l'aveva scelta] per la Fiat o per la Lancia, per questa roba qui. Poi mia sorella è venuta a Genova in Manifattura Tabacchi."

44) A Sestri, dove c'era la Manifattura Tabacchi...

R.: "Sì, perché si tenevano il posto e le davano il posto; poi si doveva sposare con questo marinaio che era della Sardegna e quindi aveva il posto anche lui in capitaneria e quindi son venuti là e si son sposati poi a Genova. E miei fratelli e mia mamma son morti tutti a Torino. "

45) Quindi secondo lei la destinazione si poteva scegliere...

R.: "No, no, si poteva scegliere; almeno mio fratello, mi ricordo che diceva: io son meccanico e ho scelto di andare in fabbrica; non avevano molte scelte, eh!"

46) Parliamo un attimo dell'accoglienza. Poca fa mi ha detto che a Torino non siete stati accolti bene...

R.: "Ma, ma neanche male. Era piuttosto fredda [la gente]; cioè, come si dice, ci hanno studiato, poi ci hanno apprezzato. [Ma prima] ci hanno studiato, non è stata poi un gioia subito. Subito dicevano: ah, vengono qui e ci portano via i posti di lavoro. Invece poi ci hanno apprezzato perché han visto che le gente era lavoratrice; e difatti a Torino i più bei posto, oggi, ce li hanno i figli nostri. Cioè, ce lo siamo costruito: non siamo andati né a rubare, né a rompere i coglioni alla gente."

47) In campo voi ricevevate qualche tipo di assistenza?

R.: "Io non mi ricordo, non mi ricordo. Però ci sarà stato."

48) Lei diceva di essere stato accolto male...

R.: "Ma non male, erano freddi! Perché la gente, giustamente, arriva questa gente e magari avevano paura di perdere il posto, però poi han capito che eravamo gente [a posto]: poi ci si conosceva, si

parlava, ti facevi il fidanzato, poi magari avevi l'amico te che lavoravi, parlavi... E allora gli facevi capire che non siamo andati là per rompere le palle alla gente, ma siamo venuti per lavorare. E allora ci siamo fatti, però piano piano. E infatti oggi mi risulta che a Lucento c'hanno tutto i miei compaesani: c'hanno un bar che si trovano, si frequentano, c'hanno una sede. Insomma, poi son stati apprezzati perché, torno a ripetere non hanno mai fatto stupidaggini. Cioè, arriva il terrone e magari – si sentiva – capitava che ti va a violentare la persona, va a rubare. Degli istriani no, non hai mai sentito sta roba. Perché saremo stati noi i primi a [punirli]; perché noi ci piace le persone che fanno il loro dovere. Almeno, io sono uno testa matta, perché io nel calcio se avessi dato retta a certa gente avrei fatto molta più strada, però non mi è mai piaciuta la parola rubare, non mi è stata inculcata. Io vado volentieri giù nel mio paese, anche se ci sono i croati, però c'è la disciplina, non è che fai casino.”

49) Lei prima mi diceva che siete stati studiati. C'è però un grosso stereotipo, sbagliato, e cioè quello di essere considerati fascisti...

R.: “Ma questo dappertutto. Io una volta ho saltato la rete al Filadelfia, perché avevano dato un calcio a mio fratello. Io l'ho visto e mi hanno dato cinque mesi di squalifica. Ho saltato la rete, l'hop preso e l'ho buttato giù. Fascista... Ma che fascista, cosa c'entra il fascista? Noi siamo venuti via perché non volevamo accettare il comunismo di Tito, punto e basta. Se lui si presentava, e questo lo dico che non sono un politico, per bene io ero ancora lì di sicuro perché i miei non venivano via. Invece dicevano: veniamo lì, se non parlate slavo vi ammazziamo! Hanno terrorizzato la gente, e allora si scappava.”

50) Parliamo ora dell'integrazione nella città. Quali sono state le chiavi che vi hanno aiutato?

R.: “Ma, senz'altro il lavoro, poi ci hanno conosciuto. Poi tutta la nostra gente giocavano a calcio e per questo hanno fatto molta amicizia con la gente di Torino. Perché c'era la squadra del Pino Maina che c'erano tutti fiumani, poi c'era un'altra squadra della Posta che giocava anche mio fratello e che giocavano tutti. E quindi l'integrazione è stata conoscerci, han capito che eravamo gente alla buona che ci piaceva la compagnia, mangiare, bere e far casino e quindi ci si è integrati. Poi anche andare a ballare. Io qualche volta andavo, ma non ero capace! Andavamo in giro, da tutte le parti: Cenisia, Borgo San Paolo, Borgaro. No, ci si muoveva bene. Eravamo additati come gente che era fascista che era venuta lì, ma sempre perché la politica era sballata, non puoi dire certe cose.”

51) Prima parlavamo del lavoro. Molti giuliani sono andati a lavorare nelle fabbriche. So anche che in campo profughi c'era **don Macario** che aiutava l'inserimento...

R.: "Io quando giocavo nel Torino avevo delle amicizie alto locate, non so gente che era alla Pirelli, alla Michelin, alla Lancia. E allora gli dicevo: guarda che c'è un mio amico, e se c'è la domanda mettila sopra anziché sotto, ma a livello di amicizia. Quanta gente ho aiutato a entrare a lavorare? Infatti quando arrivavo o col Bologna o col Napoli a giocare, io finita la partita avevo cinquanta profughi dietro di me, che poi andavamo a mangiare ed è chiaro che pagavo io. Festa per tutti! Io c'era un periodo che quando giocavo e prendevo i premi, era festa per tutti i miei amici."

52) La sua carriera com'è andata, la ripercorriamo un attimo?

R.: "Subito al Toro."

53) Ma lei a Torino ha lavorato oppure ha subito giocato a calcio?

R.: "Io son stato licenziato sette volte: dove andavo mi cacciavano via, perché io quando c'era allenamento le dicevo che andavo a lavorare e il padrone mi diceva ah, se vai a fare l'allenamento non venire più. E io dicevo: allora non vengo più! E non tornavo più. Perché mi dicevano: prima il lavoro e poi l'allenamento e io invece volevo prima giocare. Poi il Torino mi ha dato un posto da un tifoso del Torino, che poi avevo portato anche degli amici a lavorare lì."

54) Ma questi lavori erano in fabbrica?

R.: "Fabbriche, sì. Ho fatto bulloni, poi ero in una fabbrica di biciclette che si facevano i raggi, ho girato un po' di posti. Solo che se mi davano il posto per fare l'allenamento andavo, se no io scappavo subito."

55) E quando ha iniziato a giocare nel Torino?

R.: "Nel '46-'47, il Torino vecchio era ancora vivo. Ho iniziato con la juniores e poi sono arrivato alla prima squadra nel 1953. La prima partita è stata nel '53. Poi sono andato a Bologna, al Napoli e

all'Atalanta. Poi avevo quasi smesso per uno strappo e non riuscivo più a guarire. Poi ho fatto l'allenatore, ma giocare avrò perso dieci anni di serie A. Purtroppo capita, son cose che capitano, sì, sì. "

56) Senta, posso chiederle cosa rappresentava allora, in quell'Italia, il calcio?

R.: " Tutto. Poi il Torino... Il Torino era il Torino. Il Torino era il Toro eh! Poi avevamo delle persone nostre: c'era Grezar che era triestino, c'era Loik che era di Fiume e quindi."

57) E c'era un rapporto tra loro e gli esuli?

R.: "Sì, c'è sempre stato. Noi quando andavamo al Filadelfia si conosceva un po' tutti. Io ho frequentato il Filadelfia che ero bambino, poi sono andato a giocare. Però siamo sempre lì: quando sei qualcuno ce li hai tutti in giro, quando smetti non vedi più nessuno."

58) La sua famiglia è stata alle Casermette fino a che anno?

R.: "Fino al 1952 -1953, poi hanno avuto le case della Fiat al Lingotto. A mio fratello gliel'hanno data al Lingotto, perché lavorava alla Fiat. Io a Lucento non avevo alcun familiare, abbiamo fatto da soli la nostra strada."

59) Posso chiederle qual è stato il suo impatto con Torino?

R.: "Torino è una bella città, più che altro è però stato il carattere. Eravamo molto differenti dai torinesi, però io ho visto che con Torino abbiamo avuto subito un bell'impatto, specialmente con le donne, perché molta gente si è sposata con le torinesi. Io ho tutti i miei amici sposati con delle torinesi. Poi ti frequenti, ti conosci e rompi il ghiaccio, perché quando poi ti conoscono... Difatti adesso quando vado in Istria trovo sempre più torinesi che polesani. Ma poi tutti: ad esempio tutti quelli che lavoravano alla Fiat, si son tutti sposati con una torinese."

60) Lei ha nostalgia di Pola? Le manca?

R.: "Io sono innamorato della mia terra, io sono uno che mi può far tutto quello che vuole, ma io all'estate devo andare lì. Torno sempre, io tutti gli anni torno. Io è dal '60 che torno tutti gli anni. Adesso appena sono uscito dall'ospedale, ho voluto che mi portassero giù. Perché io non posso guidare e mi han portato giù."

61) L'ultima domanda è questa. Lei trasmette e racconta le sue esperienze di esule alle nuove generazioni?

R.: "Sì, sì. Difatti tutti i miei figli, anche loro d'estate vengono giù. Mia moglie è genovese e anche lei tutti gli anni come le dico partiamo è tutta contenta. E anche i nipoti. E io gli racconto anche le storie, che delle volte mi guardano come dire è vero o non è vero? Purtroppo è vero, e voglio fargli capire questa cosa. Voglio fargli capire che la vita che abbiamo avuto noi loro non l'hanno avuta. E' stata dura è stata. Più che per noi che eravamo ragazzi, per i nostri genitori."

Luigi D,

Intervistato il 29 giugno 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "[Sono nato a] Dignano d'Istria, provincia di Pola, il 18 aprile 1935."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Noi siamo, come famiglia **D.**, siamo varie famiglie **D.** nel nostro paese, perché lei sa, nei piccoli centri ci sono sempre i soliti cognomi. Dunque, la nostra è una famiglia di cinque componenti: papà, mamma, io e mio fratello che siamo gemelli, e un altro fratello più vecchio di me. Il nostro paese, parlo intorno agli anni prima che venisse occupata l'Istria dalla Jugoslavia. Insomma, siamo di origini molto semplici e umili: mio padre era un contadino, lavorava la terra, e poi faceva anche altri lavori, come per esempio il barbiere. Lui faceva il barbiere per i contadini, e [loro] venivano a farsi sì la barba e i capelli, ma non pagavano, ma si pagava con la questua. Cioè, ogni anno – e lo ricordo anche io – io e mio padre andavamo con la cariola e con una misura e ci davano del grano, e noi venivamo quindi pagati in questo modo: niente soldi, ma ci davano da vivere e quindi granoturco, grano oppure, non so, formaggio, e così via. Mio padre dunque faceva questo lavoro qui, il contadino, [mentre] l'altro fratello più grande faceva il parrucchiere anche lui, con mio padre, poi invece è andato a Pola a lavorare sempre come barbiere ma, diciamo, in un centro più evoluto, perché Pola era la provincia nostra e c'era più possibilità. Mia mamma era prettamente casalinga, e quindi aiutava il papà. E questa è la famiglia. Noi, da parte nostra come figli, eravamo scolari: io ho fatto le scuole fino alla quarta elementare giù a Dignano, dopodiché passavano obbligatoriamente – perché oramai, nel '45 c'era già Tito – a studiare il croato, saltando la quinta [elementare] e andando alla settima. Perché? Per poter imparare il serbo-croato, che io conservo ancora la grammatica. E quindi, la quinta, mi dicevo: quando la farò? Mah, insomma, poi è arrivato il tempo di fare anche la quinta... Ma, fermiamoci ancora a Dignano. A Dignano, praticamente, eravamo studenti, e avevo dodici anni quando ho lasciato le scuole e siamo venuto via con l'esodo nel '48."

3) Ecco, parliamo ancora un attimo di Dignano. Dal punto di vista economico, riuscirebbe a descrivermi che tipo di città era?

R.: "Era [un paese] piuttosto di tutti contadini, e quindi quasi tutti lavoravano la terra. Non eravamo pescatori perché il mare distava tre chilometri più distante, però arrivava il pesce fresco, anche da noi! Eravamo molto semplici, molto umili, non avevamo altre risorse e quindi si lavorava in campagna. Ricordo che anche io andavo con mio padre ad arare la terra, ma ero piccolo, e quindi andavo solo più a gustare la frutta quando c'erano le albicocche, le ciliegie, l'uva e così via. Poi io ero sempre portato verso la musica, io sono un musicista, e quindi ho studiato. Ho suonato uno strumento, che era la fisarmonica, ma non potevo avere altro, e all'epoca avere una fisarmonica voleva dire già avere molto, e quindi io ho incominciato a studiare musica, e quindi facevo anche lo studente di musica sotto l'insegnamento di mio fratello perché studiava anche lui musica e suonava nella banda."

4) E da un punto di vista demografico, cioè della distribuzione della popolazione, Dignano che città era?

R.: "Guardi, intanto tutta l'Istria, come lei saprà, è stata per sette secoli sotto la Repubblica Veneta, per cui anche il nostro dialetto è prettamente veneziano, e se dopo si è mischiato con il triestino e così via, quella è una conseguenza. Ma il nostro è un paese dove si parla italiano – dove si parlava italiano – e soprattutto si parlava in tutti i posti il dialetto, tranne che a scuola, ovviamente, e negli uffici. Quindi, demograficamente, altro che italiano! Anzi direi che quando eravamo sotto l'Austria e sotto l'Ungheria, sotto l'Impero austro-ungarico, mia mamma ne parlava molto bene: allora c'era la possibilità di camminare dritti, veramente sul filo del rasoio, allora non si transigeva. E noi abbiamo assorbito l'educazione austro-ungarica, ma soprattutto italiana e soprattutto veneta."

5) Quindi la parte croata della popolazione era distribuita più verso l'interno...

R.: "Dunque, l'Istria aveva anche delle isole croate, ma non croati venuti dopo l'occupazione di Tito, ma prima. Ma queste isole erano poche: per esempio la città di Pisino era croata, vicino Dignano, per esempio Peroi, un piccolo borgo, quello era ortodosso, per dire... Poi se andiamo su verso Fiume e verso Sussak, quelli parlavano veramente il croato e soltanto in zone circoscritte parlavano l'italiano e il dialetto."

6) Com'era il rapporto tra la componente italiana e quella croata?

R.: "Direi che erano molto buoni, ma ripeto parlo di quei croati che non venivano dall'interno della Jugoslavia, per cui anche la cultura era diversa e quindi ci si intendeva. Ripeto, questi croati non avevano preso possesso del territorio dopo Tito, ma molto tempo prima, per cui i rapporti erano, veramente, sempre buoni, questo sì. Anzi, so che c'erano dei traffici commerciali di piccola portata come uova, eccetera, eccetera, oppure anche addirittura le fascine per fare il fuoco, perché noi non avevamo in casa né elettrodomestici né niente, tanto meno l'acqua corrente, perché la prendevamo dai tini. E quindi i rapporti con tutti son stati sempre buoni."

7) Le ho fatto questa domanda perché io so che in dialetto esiste un termine per definire la componente croata, *s'ciavo* o *s'ciavone*...

R.: "Sì, esatto...La parola *s'ciavoni* è usata proprio con disprezzo: *cosa se venudi a far qua sti s'ciavoni!* Per dirla in dialetto... Ecco, [questa parola] è stata praticamente non dico coniata, ma ripresa per dare questo scherno a questi croati che son venuti dopo, perché questi hanno portato allo scombussolamento della nostra terra. E quindi, come le ho detto, noi abbiamo sempre avuto ottimi rapporti [coi croati] e anche il rapporto così, sociale, non era assolutamente d'ingombro o di conflitto con noi, no."

8) Prima di arrivare a parlare dell'esodo, vorrei chiederle un po' di cose sul periodo della guerra. Lei cosa ricorda di quegli anni, ovviamente con l'occhio di chi a quei tempi era un bambino...

R.: "Ecco, noi eravamo poco più che bambini... Nel '44, per esempio, ricordo benissimo che c'era la guerra, c'erano i bombardamenti a Pola. Ricordo... Beh, sì, ricordo che le truppe tedesche, per esempio, marciavano su Dignano, e mi ricordo questo perché queste truppe camminavano, anzi cadenzavano per le vie, cantando in tedesco, e quindi per noi era anche una novità sentire così. Ma però c'erano anche dei momenti molto brutti, perché tra tedeschi e partigiani ricordo che c'erano veramente delle azioni di rastrellamenti e contrasti tra di loro, e quindi venivano presi, fucilati, eccetera, eccetera. Ricordo soltanto questi, che in piazza di Dignano i fascisti avevano rastrellato dei nostri concittadini e [alcuni] non so che fine abbiano fatto, mentre altri li hanno trovati a Dignano [in un posto] che lo chiamano proprio il rione 213, dove in un giardino avevano impiccato non so quanta nostra gente per questioni politiche, penso. E poi ricordo ancora un camion di partigiani fermato nella piazza, che veniva sbeffeggiato dalla popolazione, gli sputavano addosso, li

insultavano e mi sembrava proprio peggio della passione del Cristo. E poi so che sono stati portati via. Era un camion di partigiani italiani, dove appunto chi collaborava era anche gente del paese, perché come potevano andare a rastrellare o sapere chi si interessava di politica o chi avesse fatto del male o meno...E a rastrellare erano i tedeschi e i fascisti, sì, sì. Poi ricordo ancora uno che è stato fucilato in piazza, ma non so perché. Per quanto riguarda invece la guerra del '43 e del '44, dei bombardamenti di Pola, ricordo che suonavano le sirene, e noi di notte, piena, andavamo in campagna, caricavamo tutta la nostra famiglia sul carro trainato dagli asini e andavamo a ripararci e sa dove? Sotto gli ulivi, ma roba da matti! Sotto gli ulivi a tre o quattro chilometri di distanza dal paese, proprio per evitare magari che coi bombardamenti non rimanessimo sotto. Ecco, e ricordo proprio quelle notti lì, vicino alle *masiere*, e noi eravamo lì al riparo, come se le fronde degli ulivi ci facessero da tetto! E io ricordo ancora adesso queste palle di fuoco che, non so da dove, andavano a finire a Pola, e poi [ricordo] anche gli aerei che ronzavano e andavano a bombardare Pola. Questo ricordo durante la guerra. E poi non ho chiaro questo concetto e questa visione, perché sa, noi eravamo bambini e più di tanto... Eravamo in casa, relegati e sapevi quello che dovevi sapere e poi sa, le nostre famiglie verso i figli erano abbastanza riguardose, non lasciavano che anche i ragazzini sapessero, c'era una tutela e anche un'educazione sotto questo aspetto."

9) Sul periodo della guerra le faccio ancora una domanda. Io so che a Dignano arrivava molta gente, soprattutto da Pola, a cercare del cibo. Vorrei dunque chiederle se c'era borsa nera...

R.: "Sì, sì, In effetti molti di Pola venivano proprio a Dignano come sfollati. Avevamo anche noi una famiglia, e adesso non ricordo bene, mi sembra che il cognome era C., mi pare... Famiglia C.. Avevano portato con sé tutto, anche il mobilio, che ancora adesso ce l'ho qui a Torino a casa di mia figlia, ma di questo parleremo dopo. E venivano, veramente. Ma sì, la borsa nera c'era. Però sa, noi eravamo contadini, per cui dico non che non ci mancava, però... Insomma, noi avevamo tutto ma non ci mancava niente. Però non so, del pane, il granoturco eccetera si scambiava, chi aveva dei formaggi li scambiava coi formaggi, ma comunque non era proprio una borsa nera, nera, quella che si approfittava. Sapevamo come dovevamo trattarli, che erano tra virgolette fratelli, eravamo a otto chilometri di distanza e siamo praticamente tutti parenti. La borsa nera esisteva, e qualcuno ne aveva anche approfittato, soprattutto con l'olio. Siccome Dignano produceva molto olio, vino, e anche di qualità, allora sicuramente ne approfittavano."

10) Parliamo ora della foibe. Vorrei chiederle se voi ne eravate a conoscenza della loro esistenza...

R.: "Sì, ne avevamo sentito parlare, e infatti c'era un detto popolare tra di noi che quando uno commetteva qualche cosa, le nostre donne dicevano: buttalo in foiba! Cioè, sapevamo che erano delle profondità, ma fino ad allora non sapevamo che la foiba fosse veramente un luogo di far finita una certa popolazione. Quindi la foiba c'era, e ce ne sono parecchie in Istria, anche a Dignano c'era una piccola foiba, in Santa Lucia, vicino alla chiesa di Santa Lucia, ma di foibe, cioè di questi orrori, non si era mai sentito parlare. Le foibe, come orrore, si sono presentate a noi solo con la venuta di Tito. Cioè Tito voleva, praticamente, annientare l'Istria dall'italianità, e quindi, come dire, la colpa più grande per quelli che venivano infoibati era perché erano italiani. Non perché avessero commesso chissà cosa, e lei questo lo sa benissimo."

11) Voi vi rendevate conto di quanto stava accadendo?

R.: "No, assolutamente, no. Il fatto delle foibe, il terrore che poi si è concluso con l'esodo, noi l'avevamo sentito solo quando Tito, praticamente voleva annientare non solo la gente italiana, ma voleva annientare anche la tradizione, la lingua, il dialetto, tutto, annientando anche la religione, perché bisogna dire che il popolo istriano era prettamente religioso. Questa è una parentesi, ma glielo posso dire, che quasi tutti i contadini in casa loro, compreso mio padre, avevano un piccolo altarino e cioè una mensola con l'icona di Gesù, due candele e questo, diciamo era un segno di religiosità. E quindi con l'avvento di Tito, che lui diciamo si è avventato con la nostra gente, e questa è una politica sua, che ha detto: beh, qui vogliamo far fuori tutti gli italiani. Noi abbiamo avuto paura delle foibe proprio quando incominciavano a rastrellarli, a rastrellare la nostra gente, e portarli, soprattutto, prima senza processo e senza niente nel castello di Pisino, dove lì gli facevano un processo molto sommario, con mille colpe ma senza una verifica, e venivano buttati nelle foibe. Allora, visto e considerato che le truppe titine venivano da noi, e manifestavano tutto il loro odio e soprattutto l'odio contro di noi, che poi non avevamo fatto assolutamente niente. Venivano da noi manifestando quelle false promesse: libertà ai popoli, morte al fascismo e così via. Al punto che anche nelle pagelle – che io ho ancora delle pagelle, visto che ho fatto un anno e mezzo di croato – scrivevano **Smrt Fascismo Slobodanor**, cioè morte al fascismo e libertà ai popoli. E allora abbiamo capito che non era la nostra gente, che non era la nostra cultura e avevamo capito che l'avevano contro di noi senza un perché. Quindi poi tanto per dire, mio padre sempre sotto l'occupazione di Tito – e siamo intorno al '45-'46 – che aveva questo negozio di barbiere, un giorno doveva passare la processione...Ebbene mio padre per aver chiuso la bottega è stato denunciato e a

momenti andava in prigione: [delle religione] non volevano saperne. E infatti Tito ha abolito la religione: ha chiuso le chiese, guai a chi vedeva andare in chiesa e, se lavorava, perdeva il posto. E questa era la libertà, ma che razza di libertà è questa? Quindi abbiamo capito che si trattava di convivere con un regime che non era assolutamente il nostro. I nostri genitori avevano già in precedenza fatto un esodo, quello del '15-'18, ed erano andati in Stiria, insomma in giro per il mondo, e dopo di che finita la guerra del m'15-'18 sono ritornati nel paese. Questo [è stato] il primo esodo, il secondo esodo è stato il nostro. E poi ricordo anche che a Dignano, per farci vedere che portavano l'allegria si mettevano a ballare tutti, e il ballo era il ballo del kolo, dove si abbracciavano e si giravano intorno. Boiate, insomma! Ma dico, ma per noi cosa sono ste pagliacciate!? Cioè, noi eravamo abituati a lavorare, e sodo, non a fare queste manifestazioni così, che non avevano nessun senso...Se questa era la libertà, non lo so. Quindi la libertà ci mancava, e questo era, di primo acchito, il primo aspetto dell'occupazione titina, e dopodiché c'erano anche tante malefatte nei confronti di noi, per cui chi ha dato il via per l'esodo sono stati innanzitutto prima i polesano, perché Pola si è svuotata. Anche se, guardi, tutta l'Istria si è svuotata."

12) Parlando delle foibe lei mi ha detto che i titini erano soliti venire a prendere le persone coi camion. Ha mai assistito a scene di questo tipo?

R.: "Dunque, no, perché venivano di notte, per cui... Venivano tutti di notte, bussavano alle porte col fucile, e quindi era terribile. Può capire il terrore che vivevano le nostre famiglie. Un terrore...immagini, adesso vengono a prendere i nostri uomini. Eh, insomma....Va ben, noi eravamo giovani, però prendevano tutti, eh! Dai diciotto anni in su, ma forse anche prima."

13) E che lei ricordi a Dignano ci sono stai episodi di infoibati?

R.: "Beh, sì, infatti, hanno preso ad esempio due miei cugini. Due miei cugini, un certo **F.** e un certo **B.** Però questi, nessuno mai ha più saputo dove sono andati a finire. Poi, dopo tanti anni, abbiamo visto in un registro degli infoibati compilato da un certo **Luigi P.**, un bel libro spesso, dove c'erano questi due nomi. Due miei cugini: presi, portati e buttati nelle foibe."

14) Ricorda l'ingresso dei titini a Dignano?

R.: "No, no. Ma guardi, se questo avveniva, avveniva o al mattino presto o alla sera, per cui noi [non lo potevamo vedere]. C'erano però delle adunanze che facevano nelle piazze e facevano dei comizi, dei lunghi comizi, lunghissimi. Però vista entrare questa gente, no. Li abbiamo visti così, come dico, danzare il kolo, il kolo di Tito lo chiamavano, una cosa pazzesca. Ecco, anche per la dignità che il nostro popolo aveva e ha tutt'ora, a vedere queste cose qui dicevo: ma cosa venite? Ma questa è civiltà? E ancora questo ricordo: prima di andare via, abbiamo fatto le cosiddette votazioni, le opzioni. Ricordo che quando mio padre doveva votare – logicamente erano lui e mia madre che dovevano votare – avevano questo seggio – chiamiamolo così – che era all'ingresso della pretura, e avevano due cassette con due grandi fori, e davano una pallina di gomma [di un colore diverso] a seconda se eri per Tito o per l'Italia. Allora, mio padre doveva andare dentro due volte, nella prima urna e nella seconda, e lasciar cadere la pallina, ma sti disgraziati erano dietro, e quindi sapevano per chi votava e veniva segnalato! Ma l'ingenuità, la furbizia, stupida, perché questa è una furbizia stupida, e dico: ma cosa, ci prendete proprio per dei cretini! Ecco, si votava in questo modo! Ma a parte questo, visto che mancava la libertà, mancava il rispetto, mancava la religione, che era il cardine della nostra gente, e poi avevano costituito le cosiddette cooperative, che lei, come in tempo di guerra, doveva andare lì con la tessera a chiedere quello che le serviva, e quindi altro che libertà e abbondanza, questo non c'era! E quindi abbiamo visto che non c'era rispetto e mancavano tutti questi valori umani, e allora hanno messo queste opzioni, e noi abbiamo optato per venire via."

15) Parlando sempre della Jugoslavia. Lei ricorda l'esistenza di alcune pratiche particolari, come ad esempio il cosiddetto lavoro volontario?

R.: "Ah ecco, sì, bravo, bravo! I più grandi venivano presi e portati al lavoro – che lo chiamavano lavoro volontario – che si andava proprio lontano, in Jugoslavia, a mettere su la ferrovia Samak-Sarajevo. Io ricordo anche la musica che ci facevano cantare Samak-Sarajevo eccetera, eccetera, e prendevano i più grandi che andavano a lavorare. Lavori forzati, altroché!"

16) Immagino gratuiti...

R.: "Ah, certamente! E non passavano assolutamente niente, e quindi le nostre mamme dovevano arrangiarsi, peggio che in tempo di guerra. Questo era il cosiddetto lavoro [volontario] e poi, chi non andava, oppure chi non rispettava le regole, veniva chiamato nemico del popolo. Infatti mio padre, perché aveva chiuso il negozio nel periodo della processione gli è stato detto nemico del

popolo. La processione passava e lui ha chiuso bottega, ma solo nel momento del passaggio e l'hanno richiamato subito."

17) E dal punto di vista della vita quotidiana come si stava in Jugoslavia? Alcuni testimoni mi hanno riferito di quanto fosse difficoltoso vivere, anche dal punto di vista dell'approvvigionamento...

R.: "Eh sì, è vero questo. Diciamo che non c'era molte possibilità di sostentamento. I contadini, ancora, ancora, poi la nostra gente andava a lavorare a Pola all'Arsenale militare, per cui c'era poco anche lì. Molte delle nostre donne andavano a lavorare alla Fabbrica Tabacchi, sempre a Pola o a Rovigno, e quindi sì, c'era carenza. Ricordo solo che i miei zii e i miei cugini non avevano proprio da mangiare. Tra l'altro avevamo anche un cugino che da giovane, sedici-diciassette anni, era andato in seminario a Capodistria, e dovevano sostenere le spese del seminario, dovevano mangiare, mio zio lavorava all'Arsenale... Mio padre lavorava in campagna, e per fortuna c'eravamo noi che davamo [loro] il sostentamento, soprattutto pane, perché ricordo che si mangiava, spesso, polenta e latte. Polenta e latte. C'era una miseria e anche il sapone ricordo che non c'era... E lo facevano in casa, con delle ossa, non so io... Ricordo benissimo che facevano anche queste cose qui."

18) Mi ha parlato prima delle opzioni. Le chiedo se per aver optato avete subito [mi interrompe]

R.: "Delle angherie?"

19) Esatto...

R.: "No, no. Certamente si stava sempre nella paura che magari, un giorno o l'altro, venissero a bussare alla porta di notte, prelevarti e magari mandarti via. Però l'opzione era praticamente una legge, e con il governo italiano si erano messi d'accordo, naturalmente, [dicendo] noi accettiamo i profughi però voi dovete dare il rispetto a quella gente. Se si sentono croati rimangono, se si sentono italiani vanno via. Per venire via noi non abbiamo avuto nessuna discriminazione, però per venire via dovevamo fare domanda di tutto quello che si portava via, ma di tutto: cinque camice, quattro bottoni, quattro pentole e così via. Con la lista. E prima di andare via, prima di caricare nei cassoni sul treno, veniva la cosiddetta guardia popolare con la lista e diceva: vediamo un po' cinque camicie? No, ce ne sono sei, e via, una la toglievano. Radio? No, la radio non si porta, questa è roba

nostra! Si impadronivano [di] tutto. Ricordo che avevo un cannocchiale [e che mi dissero] no, questo è nostro! Un violoncello, che mio padre suonava il violoncello, niente, loro! Insomma si sono impadroniti loro. E non solo, poi si sono impadroniti delle campagne e delle case: [era] tutto nazionalizzato quando siamo venuti via."

20) E il discorso della nazionalizzazione, anche delle campagne, penso abbia inciso sulla scelta di partire nella vostra famiglia, che come mi ha detto era essenzialmente contadina...

R.: "Beh, guardi, diciamo che la decisione per andare via veniva oltre che dal trattamento, dalla mancanza di libertà e dalla mancanza di rispetto soprattutto per un cosa, perché, sa com'è... Insomma, quando uno prende una ciliegia, poi ne mangia due, ne mangia tre, e così una attira l'altra. Quando poi hanno incominciato a sfollare, qui non c'è stato poi nessun freno: avanti, giù, tutti quanti via! E quindi siamo venuti via."

21) Quindi siete stati anche un po' influenzati da ciò accadeva, da questa catena di partenze?

R.: "Influenzati no, direi convinti, soprattutto, perché la convinzione l'abbiamo avuto [vedendo] il modo del loro vivere, del loro trattarci."

22) Mi diceva che lei va via nel '48...

R.: "Precisamente il 9 dicembre 1948."

23) La ricorda com'era Dignano in quei giorni?

R.: "Eh beh, era sempre brutta! Cioè imposte chiuse, poca gente che girava per la città diciamo che era un mortorio. Si sentivano anche da noi quelli che inchiodavano le casse per portare via le masserizie che erano più necessarie. Quindi era veramente una città morta, non c'era più quella vivacità... Ed è vero quel che si dice oggi: Dignano potrebbe essere ancora bella, ma manca la nostra gente, per cui, assolutamente niente. Era una città che moriva, praticamente, poco per volta."

24) Mi racconta il suo viaggio?

R.: "Dunque, precedentemente, quando le guardie popolari sono venute a controllare quello che noi volevamo portare via – quelle poche masserizie – l'indomani o due giorni dopo noi potevamo prendere il treno. Allora, caricandole sul treno queste masserizie andavano tutte a finire al Silos di Trieste. Dunque, noi siamo partiti il 9 dicembre, quindi il giorno dopo della festività della Madonna... Siamo partiti con l'amarezza alle cinque del mattino, lo ricordo bene, e abbiamo preso il treno. E pensi che per fare sì e no cento chilometri di treno ci abbiamo praticamente messo otto o nove ore. Insomma, siamo arrivati molto tardi la sera a Trieste, al Silos."

25) Come lo ricorda il Silos di Trieste?

R.: "Mi ricordo benissimo, guardi io dall'esodo in poi mi ricordo tutto! Beh, guardi, per noi ragazzini era un'avventura, perchè inconsci di quello cui si andava incontro. Certamente quello che ci dava tristezza è vedere i nostri genitori piangere e avviliti a salire sul treno. Insieme a noi c'erano altre famiglie anche, caricate la mattina sul treno, e siamo arrivati a Trieste praticamente alle otto o alle nove di sera. E per noi [ragazzini] era un'avventura: non eravamo mai stati in treno a fare così tante ore di viaggio! Poi quando siamo arrivati al Silos così, senza niente, visto che avevamo soltanto quel poco che ci avevano dato da mangiare i parenti, ci hanno messi in un grande camerone a dormire per terra con una coperta, ma forse neanche quella o comunque non per tutti, e siamo stati due notti. Due notti. Per noi l'indomani quando ci siamo svegliati vedere il pane bianco, cioè la cosiddetta pastadura che la chiamavano pasta bianca era...uh [una felicità]! Perché abituati a non mangiare pane più, che si mangiava solo polenta, allora eravamo veramente felici! Poi sa, nell'inconscio di un ragazzino di dieci dodici anni, era veramente un'avventura! Comunque, lì [a Trieste] siamo stati due giorni, dopo di che ci hanno smistato in una caserma a Udine."

26) Parliamo di questa caserma...

R.: "Non ricordo il nome, ma ricordo che siamo stati una settimana e abbiamo dormito in una caserma proprio sulle brande dei militari a castello: sotto mia madre, mio padre sopra e noi fratelli su un altro castello. Lì ci davano da mangiare con la gavetta, non c'erano sicuramente le mense come si vedono oggi, e siamo stati praticamente lì in attesa che in altri centri di raccolta profughi si facessero liberi qualche posto per poterci sistemare. Che poi qualcuno andava via, partiva anche per le Americhe, anche perché, le sa, l'esodo era iniziato un anno prima con il Toscana che partiva da Pola nel '47, e noi siamo partiti un anno dopo."

27) E la destinazione si poteva scegliere oppure da Udine si era smistati a seconda dei posti liberi?

R.: "No, non si poteva scegliere, [anche se] c'era qualcuno che poteva anche scegliere: siccome si erano smembrate le famiglie o la parentela, tutti cercavano almeno di poter andare nello stesso campo profughi. Noi non avevamo altri parenti da [raggiungere] per cui siamo andati liberamente dove ci hanno mandato. E allora, dopo una settimana di caserma, diciamo di vita proprio militare, siamo stati trasferiti a Tirrenia, veramente a Calambrone. Calambrone era una frazione vicino a Tirrenia, e Tirrenia è sotto Livorno."

28) E lì c'era un centro di raccolta profughi?

R.: "C'era un centro di raccolta profughi, ed era una vecchia colonia, che si chiamava colonia marina di Firenze, e qualcuno l'aveva anche definita Colonia Pontificia di Firenze. Sarà stata anche una colonia del Vaticano, comunque siamo arrivati in questo posto."

29) E lei riesce a descrivermi la struttura?

R.: "Dunque, era proprio, come dire, una bella colonia! Aveva un grande palazzo nel centro dove c'erano gli uffici con dei corridoi tutti chiusi e poi c'erano le cosiddette caserme, cioè dove andavano a dormire i villeggianti, questi delle colonie. E lì ci avevano dato uno spazio per stare: c'erano sei braccia sia verso il mare, sia all'interno del campo, e in questi sei bracci dovevamo sistemarci. E sistemarci voleva dire che ci davano a disposizione quattro metri per quattro, e quindi un grande camerone diviso con dei fili di ferro divisi con le coperte. Quattro metri per quattro metri, e lì si viveva con un letto – quello che c'era –, con un fornello a carbone, perché non c'era ancora neanche quello con la pompetta e tanto meno quello elettrico. Quindi in questi quattro metri eravamo in cinque, abitavamo in cinque."

30) Nel campo eravate soltanto giuliano dalmati?

R.: "No, era misto perché venivano anche dalla Tunisia o da altre [parti]. Comunque io ricordo che nel campo profughi a Tirrenia noi facevamo praticamente tutto: mancava il carbone? Bene, andavamo noi giovani nella pineta – una bellissima pineta che poi porta a Marina di Pisa – a prendere i rami dei pini per fare il carbone. Ma quante volte abbiamo fatto tante carbonare! Ecco,

solo per dire che ci sapevamo aggiustare. A quel tempo lì poi io suonavo già la fisarmonica, avevo tredici anni, e davo lezioni, pensi! A tredici anni, ricordo, io davo lezioni di fisarmonica, e tenevo dei concerti, e allora sa, tutti quanti, a vedere un bambino che suona...E lì siamo stati un anno e mezzo."

31) A Calabrone ricevevate un qualche tipo di assistenza?

R.: "Sì, sì. Dunque, intanto i primi mesi andavamo con la gavetta in fila per prenderci il rancio in campo. Era proprio una specie di campo militare: c'erano grandi pentole ed era appunto gestito dai militari. E, piaceva o non piaceva, ci davano da mangiare quel che c'era. La razione era quella, punto. Abbiamo vissuto in questo modo un po' di tempo e dopo ci facevamo noi da mangiare, ci davano un sussidio che era proprio una miseria, mica come quelli di oggi che hanno tutto, e hanno anche il rispetto eccetera! Insomma, eravamo trattati veramente come bestie, e gli italiani, cioè un uomo di governo mai fatto una visita, mai una presenza. Oppure, non so, fateci pervenire un saluto da parte di qualche autorità, niente, abbandonati a noi stessi. E quindi noi stavamo bene, praticamente nel campo profughi."

32) A Calabrone qualcuno dei profughi ospitati in campo riusciva a inserirsi in qualche contesto lavorativo?

R.: "No, no. Per potersi arrangiare bisognava uscire dal campo, e cioè ritirare la buonuscita. Però per uscire bisognava trovarsi un lavoro. Però allora sia mio padre, sia i miei fratelli non avevano assolutamente possibilità. Si faceva solo qualche lavoretto così, tra di noi. Eravamo dei mantenuti, praticamente. Ma molto male anche, perché non avevamo quella dignità di dire: guarda, ci mantengono ancora! Noi invece volevamo vivere per conto nostro."

33) Parlando ancora dell'assistenza ricevevate anche vesti, pacchi dono o cose di questo tipo?

R.: "No, no, [era] tutto sulle nostre spalle, vivevamo con quello che avevamo. Ricordo che appena arrivati c'erano delle assistenti, forse le vecchie assistenti della colonia, ex coloni, che mi ricordo che mi avevano portato, per me e mio fratello una sciarpa di lane e dei guanti fatti a meno e del pane bianco: mamma mia, per noi era una grande festa! Ecco, questo sì, ma da parte dell'amministrazione del campo no, mai avuto niente."

34) E questo campo, mi diceva, era gestito dai militari?

R.: "No, solo la cucina, il resto erano civili, c'era l'ECA, sì. Non abbiamo mai avuto nessuna cosa a Tirrenia. Però sì, adesso che mi ricordo, ci davano dei pacchi dell'UNRRA, che venivano dall'America, dagli inglesi, ecco, quello sì. Ma [ce li davano] ogni tanto, non so, uno ogni quattro o cinque mesi. Mi ricordo ancora adesso le scatole con i fagioli, lo zucchero, il latte condensato – che noi ne eravamo ghiotti – i formaggini di cioccolato, i cereali e per noi era na grande festa! Ecco, quello sì. Poi, dopo, la gente si arrangiava e sicuramente qualcuno sarà anche andato in cerca di lavoro a Livorno, a Marina di Pisa o a Pisa, o lì intorno."

35) E la gente del luogo come vi ha accolti?

R.: "Beh, tutti con molta diffidenza, tutti, tutti. A partire, diciamo da quando siamo arrivati, che tutti dicevano: ma cosa vogliono questi, vengono a mangiare il pane nostro? E questo lo avrà anche saputo, come quando i treni si dovevano fermare a Bologna e invece abbiamo avuto il gran rifiuto..."

36) Le ho fatto questa domanda perché le zone di Livorno e di Pisa sono politicamente connotate, e c'era un grande stereotipo legato agli esuli, e cioè quello di essere considerati fascisti...

R.: "Sì, sì, mamma mia! Fascisti, esatto. E infatti noi ancora oggi passiamo per fascisti, ma dico, io non so neanche cosa voglia dire fascismo! E lì c'era questa cosa, sì, sì, c'era eccome. Ma ancor di più al campo profughi di Tortona. Le voglio anche dire un'altra cosa [su Calambrone]: io per aiutare la famiglia, per arrotondare, facevo l'aiutante fotografo a un certo Ciccio, che era un fotografo di spiaggia, sa con quelle cassette degli acidi e con quelle macchine tutte coperte, e mi dava qualche cosetta. Oppure non so, c'era una persona molto brava, perché vicino al campo profughi c'era l'ospedale SMOM, che era l'ospedale dell'Ordine Militare di Malta, e mi ricordo che il mattino andavamo a prendere sotto la sabbia una bottiglia di caffelatte che, di nascosto, questo signore ci dava. Oppure io e mio fratello andavamo nelle colonie, perché lì intorno era tutto colonie, andavamo nella colonie dei figli di italiani all'estero a prendere i fondi del caffè che loro buttavano via – noi li chiamavamo i fondacci – per fare il caffè, e facevamo il caffè così! Quindi altro che

assistenza, eravamo abbandonati a noi stessi! E a questo SMOM andavamo anche alla messa e a divertirci al cinema.”

37) Quindi il tempo libero lo passavate anche al di fuori dal campo...

R.: “Beh, non tanto, anche perché eravamo praticamente vicini, confinava, quindi...Poi dal campo non si poteva uscire, dovevamo avere dei permessi – e questo è giusto – eravamo praticamente sempre controllati. E tra la nostra gente non è mai successa una discordia, mai un reclamo, mai niente. Noi abbiamo affrontato l’esodo veramente con la dignità, con la nostra dignità, con la dignità della nostra gente, e non siamo andati coi cartelli in giro a fare baccano.”

38) Nel campo di Calambrone, c’erano anche dei servizi interni come ad esempio scuole e infermerie?

R.: “Beh, c’era intanto un ufficio anagrafe e quindi qualsiasi si aveva bisogno si andava lì. Poi nel campo c’erano anche le scuole. Però siccome io dovevo andare alle medie ma non potevo perché non avevo la quinta, io ricordo che ho fatto la quinta elementare in una colonia fuori dal campo, lì vicino, [alla] Colonia Monterosa. Ecco, e ho fatto la quinta. E sa che una volta si facevano gli esami di passaggio dalla quinta alla prima media, e ho fatto l’esame a Pisa. E mi ricordo che era quasi il periodo di uscire dal campo. Però lì stavamo bene, perché il mare lo avevamo a 150 metri, ci spogliavamo, facevamo due corse e via, nell’acqua. Da marzo fino a settembre eravamo in acqua, e per noi era una pacchia! Ecco, questa era la vita dei campi. Ecco, per quanto riguarda Calambrone voglio dirle ancora una cosa: quando avevamo qualche soldino in più, andavamo a comperare non so, qualche cosa come il fornello a carbone, a Livorno e precisamente al mercato coperto, dove avevano scoperto in quel canale le facce di Modigliani, false. Poi dopo è però arrivato il momento che volevamo avvicinarci e venire a Torino, perché a Torino c’erano i miei zii, la sorella di mia madre. Però per raggiungere lo stesso campo profughi dovevamo prima fare una domanda, e andavamo a carico dei miei zii. Ma questo, però viene in seguito, perché prima arriviamo a Tortona.”

39) Si ricorda, a grandi linee che anno era?

R.: "Io sto a Calmbrone un anno e mezzo, quindi era intorno al 1950. E nel '50 arriviamo alla Caserma Passalacqua [a Tortona]. E ricordo che siamo arrivati di novembre, con una nebbia fittissima, e questa ce l'ho proprio presente, con quei grandi cameroni... Ci avevano messo al secondo piano, in un camerone dove non c'erano neanche i vetri, e quindi un freddo! Giuro che abbiamo patito veramente il freddo, un freddo pungente, con la nebbia che entrava di sera dentro. Eravamo trattati peggio dei prigionieri, perché a Tortona era molto più severo il campo."

40) In che senso?

R.: "Intanto perché era impossibile uscire anche di giorno dal campo, dovevamo chiedere il permesso. Volevano che so, andare in duomo a sentire la messa? No, [non si poteva] perché avevamo la chiesa interna. Lì ci recavano poi anche spesso le visite, visite mediche, come anche a Tirrenia avevamo il servizio sanitario, sì, insomma c'era proprio quel servizio tipo da mutua. Invece a Tortona siamo stati, devo dire, non tanto bene, anche perché non eravamo trattati proprio bene bene come a Tirrenia. Perché a Tirrenia essendo piccolo il campo, invece la Caserma Passalacqua era immensa, ed eravamo non so quante persone. Tanti a Tortona incominciavano già a trovare lavoro: chi ha trovato lavoro non so, nell'industria, mio fratello, ad esempio, ha trovato da lavorare come barbiere, ricordo, in piazza delle Erbe, e poi noi eravamo ancora molto giovani e dovevamo finire le scuole. Io ricordo che io e mio fratello abbiamo fatto la scuola Cardone che era una scuola di avviamento professionale che non abbiamo neanche finito, perché dopo di là siamo arrivati a Torino. Quindi alla scuola professionale anche lì, con molta diffidenza, ci hanno trattato molto male."

41) In che senso?

R.: "Adesso le faccio proprio un esempio lampante. Noi non avevamo né quaderni, né libri, niente insomma. E chi ci dava i soldi? E chi ci dava la possibilità di inserirci nell'istruzione e nella società? Allora, io e mio fratello andiamo a scuola, che mi ricordo era sopra il cinema sociale a Tortona, sopra al primo piano c'erano le scuole. Io e mio fratello eravamo in classe insieme, e ricordo che la maestra ci aveva fatto fare un tema di italiano. Abbiamo chiesto ai nostri compagni di darci almeno un foglio. Ci hanno dato il foglio, abbiamo fatto il tema e glielo abbiamo consegnato. Due giorni dopo, questa indignata prende il foglio e dice: ecco, questi sono i profughi! Si vede che sono nati in una stalla! Perbacco! Io che avevo l'inchiostro lì, perché avevamo il banco che aveva il

calamaio, ho preso il calamaio e gliel'ho tirato, va bene? E l'ho imbratta d'inchiostro! Non so chi mi aveva dato il coraggio, ma sentire che noi siamo nati in una stalla! Volevo vedere io se fosse stato detto a lei...Fatto sta che il preside ci ha chiamato e io sono andato con mio padre e altri ragazzi, che hanno testimoniato e hanno detto queste cose, e hanno sospeso per mesi la maestra e dico: toh, un'altra volta impari ad avere anche rispetto! E non solo mio fratello e mio padre, ma son venuti anche altri profughi dignanesi a farsi le ragioni: ma come, questo è il modo di trattare i profughi? Da allora, guardi, abbiamo avuto poi tutto: matite, quaderni, tutto gratis!"

42) Quindi anche a Tortona un'accoglienza non bellissima...

R.: "Sì, diciamo che oramai erano già abituati, a Tortona avevano già un sacco di profughi. A Livorno invece era più piccolino e si stava anche bene."

43) Quanti sarete stati a Calambrone?

R.: "Mah, non so, dico un numero...250, ma neanche. Poi sa, a Marina di Pisa c'erano gli inglesi, e anche a Livorno, per cui si stava bene, qualche cosa ci mandavano e ci portavano... Ma poi c'erano anche quelli delle colonie che ci portavano qualcosa, perché dicevano: poveri profughi!"

44) Dall'altra parte, invece, c'era chi vi considerava fascisti...

R.: "Fascisti, fascisti...Soprattutto i più sfegatati, e ancora adesso passiamo per fascisti."

45) A Tortona quanto si ferma?

R.: "Mah, diciamo due anni e mezzo, quindi poi siamo passati a Torino. Questo però, cioè per passare a Torino abbiamo chiesto l'autorizzazione ai parenti se ci davano la garanzia, quindi loro prestavano il nome e noi dovevamo entrare a Torino. E siamo arrivati, appunto, presso le Casermette Borgo San Paolo, richiesti da un certo mio zio **G., Egidio G.**, che ci ha garantito, che ha garantito la nostra famiglia che non eravamo dei delinquenti,, che non avevamo la cosa [fedina] penale sporca. E bom, chiuso, ci ha garantito e siamo arrivati a Torino. A Torino, innanzitutto c'era la possibilità della Fiat, c'era la possibilità di lavoro, ed eravamo quasi 10.000 istriani qua, in questa zona...E perché? Perché andavano tutti a lavorare grazie alla Fiat, grazie a padre Agnelli. Quindi ha

incominciato a lavorare mio fratello, ed è poi andato anche l'altro mio fratello gemello. Noi intanto qui abbiamo fatto il campo profughi, e parliamo del campo profughi...Noi in campo profughi siamo stati anche molto bene: [a Torino] avevamo due campi e in un campo c'era il campo sportivo e dall'altra parte c'era invece il campo dove c'era la chiesa. Ed io ero, mi ricordo, al settimo padiglione secondo braccio, era questa la nostra ubicazione. Intanto ci siamo trovati molti di noi istriani, ma soprattutto dignanesi e quindi ci siamo sentiti più una famiglia. Abbiamo cominciato, diciamo, a lavorare, non tutti naturalmente però parecchi e noi ragazzi dovevamo pure mantenerci, e mi ricordo che allora facevamo i cosiddetti corsi dei disoccupati. E che cos'erano questi corsi dei disoccupati? Mi ricordo che andavamo in via Tonel in un piccolo fabbricato dirimpetto alla Fabbrica Tabacchi a Regio Parco. Dalle Casermette prendevamo il 13, sa un tram di quei piccoli, e facevamo tutto il giro fino a su in corso Belgio, e si arrivava a Regio Parco. Facevamo mattina e pomeriggio e ci davano, se non sbaglio, 300 Lire al giorno come sussidio, insomma per non lasciarci in strada. Ed era già una cosa molto bella. Allora [Amedeo] Peyron era il sindaco di Torino, e cosa succedeva? Che in qualche modo dovevamo procurarci da vivere e anche cercare un avvenire futuro. Noi facevamo questi corsi di disoccupati. E pensi, io musicista che non ero capace di mantenere una lima in mano, mi hanno dati il diploma di aggiustatore meccanico! E abbiamo fatto [questi corsi] per non ricordo quanti mesi, e mi son preso due diplomi e mi son serviti. Ma cosa succede? Io, patito della musica studiavo: invece di fare merenda mi erp portato il Bona [manuale di solfeggio NdA] e solfeggiavo, solfeggiavo. E mi ricordo che uno degli istruttori mi dice: ma perché non vai al conservatorio? Per me il conservatorio voleva dire un posto da signori...Uh, per carità, neanche lo pronunciavo, perché sarà stata una cosa difficile dove [credevo] andassero solo i figli dei signori. Comunque, fatto sta che questo istruttore ha fatto la domanda al sindaco Peyron e il sindaco dopo un po' di tempo mi ha praticamente chiamato e mi ha detto: io ho riferito al direttore del conservatorio – che era un certo **Lodovico R.** – e adesso allora tu puoi andare in conservatorio gratis. E fu così che io entrai al conservatorio, e son stato lì praticamente tutti i miei anni di studio e tutti gli anni che io ho insegnato, quindi ho fatto la mia vita musicale in conservatorio. Questo grazie a un istruttore che amava la musica – che era un patito di Bellini – e che mi ha fatto la domanda, [perché] io da solo neanche immaginavo di avvicinare un sindaco."

46) Da Dignano a Calambrone, poi a Tortona e infine a Torino, una grande città. Posso chiederle che impatto le ha fatto?

R.: "Eh, beh...Le dirò che intanto mio fratello più grande dopo che era arrivato a Torino da Tortona, aveva trovato lavoro presso la Fiat, e lui abitava in via Romani, dietro la chiesa della Gran Madre con altri, noi non avevamo ancora la casa. Finito di vivere nel campo profughi dove, ripeto, si stava bene, avevamo una nostra corale, io ero già organista e sostituto del coro, c'era la banda, c'era la filodrammatica e , insomma, si cominciava già a respirare aria di inserimento e la gente incominciava già a lavorare, chi da una parte e chi dall'altra, siamo arrivati nel periodo del 1953, quando ci hanno dato le case popolari qua , in via Nizza. Siamo entrati nelle nostre case e da quel momento abbiamo incominciato a fare la nostra vita civile. A vivere non più da profughi."

47) Nel campo delle Casermette, almeno a giudicare dalle foto che ho raccolto, si passava anche il tempo libero. Non so, mi viene in mente che ad esempio c'era un campo da calcio...

R.: "Eh, sì, c'era un certo **M.**, il vecchio **M.**, il papà di due di loro [i figli], insieme a **G.** – che era libico – che era un allenatore del Torino e aveva formato anche una squadra. C'era tutto: il calcio, la banda, il cinema e c'erano anche tre preti che organizzavano anche delle gite, che tra l'altro una di queste gite è andata a finire male, perché, mi pare, avevano organizzato una gita a Cumiana e il pullman si ribaltò e, poveretti, morirono anche delle persone. Dunque, l'impressione che ci ha dato Torino... Noi da giovani non potevamo girare, tanto meno uscire dal campo, ma non appena abbiamo preso la casa qui [in via Nizza] abbiamo iniziato a conoscerla."

48) E il quartiere qui com'era?

R.: "Come adesso, praticamente. Certo, si è ampliato, c'era tutta Italia 61 che doveva ancora nascere, e quindi rientrati in casa noi abbiamo finalmente gustato la grande città. Siccome mio fratello lavorava ed aveva anche delle conoscenze, mi portava allo stadio, quello vecchio, naturalmente, a vedere la partita. E quindi c'era già un altro modo di divertirsi e avevamo anche le sale da ballo. Io suonavo anche in varie balere e poi ho cominciato a prendere lezioni seriamente. Andavo a lezione di fisarmonica da un certo **S.** in piazza Sabotino, e poi andavo a lezione da via Nizza – pensi – fino a Lucento, dove c'è la chiesa di Lucento in bicicletta con la fisarmonica sulle spalle da un certo maestro **Riccardo D.** E mi ricordo che lì ho imparato a studiare musica e poi ho fatto parte di un complesso di fisarmonica a Torino, il complesso Tricò. Era un complesso di sette fisarmonicisti e abbiamo fatto delle attività: suonavamo nelle balere, ai giardini Reali, accompagnavamo Rita Pavone – che mi ricordo veniva qui alle case popolari a prendere lezioni – e

siamo andati a fare il campionato del mondo in Inghilterra e abbiamo anche fatto Primo Applauso e suonavamo anche all'avanspettacolo cominciando a fare la vita. Era bello! Nel frattempo i miei fratelli lavoravano alla Fiat, mentre mio padre – che qui c'era ancora Italia 61 in costruzione – andava coi disoccupati a fare i giardini. Lui lavorava lì e io andavo spesso a trovarlo, poi ho iniziato a studiare e sono entrato in conservatorio.”

49) E i torinesi invece come vi hanno accolto?

R.:”Ma no, direi che non c'è stata proprio quella diffidenza... Con qualcuno c'era, ma direi molto sporadica, direi che Torino ci ha ancora accolto molto, molto bene.”

50) Mi diceva prima delle case di via Nizza...

R.:”Sì, erano case della Fiat, come corso Spezia. Corso Spezia, via Nizza, Lucento e anche Falchera sono zone nostre, praticamente.”

51) Posso chiederle per finire se lei ha nostalgia di Dignano?

R.:”Dunque, guardi, la nostalgia è di tutti, è di tutti. Al punto che noi tutti gli anni festeggiamo il nostro patrono, che è San Biagio, e ci raduniamo a Torino con tutti i dignanesi che vogliono venire anche dalle vicine città. E tutti gli anni facciamo invece un raduno nazionale dove vengono anche dall'America, dall'Australia, da tutte le parti del mondo dove festeggiamo il nostro patrono.”

52) Lei è ritornato a Dignano?

R.: “Sì, sì, io ho anche delle relazioni ottime con certe istituzioni . Certamente ritornare a Dignano per poterci abitare o per poter riavere la nostra casa è alquanto difficile. Anche loro checche ne dicano sono diventati tutti titini, tutti *s'ciavoni*, va bene? Perché vedono solo Tito, padre della patria, ma non hanno capito cosa hanno fatto alla nostra gente.”

53) Mi sta dicendo che secondo lei chi è rimasto ha fatto questa scelta anche per Tito?

R..”No, no, soprattutto. Io ho dei parenti ancora giù e loro sono rimasti perché erano titini, perché credevano nella libertà, nella libertà dei popoli, nell’abbondanza, in tutto quello che era il vero comunismo, che poi si è rivelato quello che era. Che era poi ancora un comunismo all’acqua di rosa, non era il comunismo russo! Poi, insomma, ci siamo inseriti nella nostra società. E noi, comunque, ricordiamo spesso le nostre terre, abbiamo un giornale nostro dove prendiamo le notizie, e abbiamo 900 abbonati in tutto il mondo, solo dignanesi. E ricordiamo anche la storia di Dignano: c’è chi scrive libri, chi dipinge, mentre io invece, per ricordare il martirio degli infoibati, ho scritto una cantata per soli coro e orchestra che è stata eseguita nel ’99 al teatro Carlo Felice di Genova. Ed è una cantata dedicata proprio a questi poveri infoibati, che ha avuto un grande eco musicale. Modestamente mi considerano il musicista degli esuli, per cui noi abbiamo spesso concerti, ritrovi e anche pranzi sociali, solo per ricordare la nostra città.”

Nives P.

Intervistata il 12 maggio 2009

1) Le chiedo subito un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Valle d'Istria, [il] 23 ottobre 1932".

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Allora, quando sono nata io, c'era già mia sorella che aveva compiuto due anni, e mio padre nel 1930 – ma forse '31- , si trasferì sempre lì a Valle, ma un po' fuori, che sarà stato un chilometro ma sembrava chissà dove, allo stabilimento che chiamavano Consorzio Tabacchi, per la coltivazione del tabacco. Perché era subentrato nell'Istria il fascismo, e lavoro... Insomma, tra tasse, dopo la guerra che dovevano pagare, e mio padre era già orfano di papà, che era morto subito dopo la guerra mondiale... Faceva il perito, mio nonno, agrario, e per lavorare, dopo essere stato operato di ulcera, andò a cavallo a fare una perizia, si aprì l'ulcera – il taglio – e morì. E lasciò cinque [figli] maschi e una [figlia] femmina, può capire... Allora, quando mio padre si sposò, subito rimase in casa con la madre, però appena si fece questo posto, che cercavano, andò lì. E lì lavoravano questo tabacco."

3) Perché a Valle c'era la lavorazione del tabacco?

R.: "[Valle] è [un] paese agricolo, però abbastanza ricco di campagne, soltanto che le fregature erano la siccità, a volte. Troppa siccità..."

4) Quindi lì a Valle, lavoravano il tabacco da dare poi alle Manifatture?

R.: "Alle manifatture, e poi nell'estate, quando iniziava a infilzare... Perché producevano tabacco di sigaretta, e pensi che mio padre non era neanche un fumatore, ma lo curava con una passione tale che mi faceva venire voglia anche a me, e poi mia madre alcune volte lo sgridava, [gli] diceva: ma non tenerla troppo! Perché mi faceva vedere le foglie, quelle di prima categoria e così... Difatti era sempre, quando il tabacco andava alle manifatture per fare le sigarette, era sempre pregiato questo tabacco coltivato a Valle, perché lo spedivano a Venezia. "

5) Quindi sia a Pola, che a Rovigno, che a Venezia...

R.: "Sì, anche a Venezia c'era una fabbrica abbastanza grande."

6) E suo padre lì a valle faceva il perito agrario?

R.: "No, diciamo che mio papà era un autodidatta, però molto appassionato all'agricoltura, e aveva fatto dei corsi, era abbonato a un giornale e aveva un direttore, un agrario. Era, come si dice, un consorzio, costituito da un agrario, da un notaio... C'erta, insomma, tutto uno strato di personaggi che diciamo, che per quel poco che ho vissuto a Valle, ho vissuto in un ambiente molto bello, tutto sommato. Anche se era scomodo andare a scuola – scomodo per modo di dire, che mio papà a volte ci portava con la bicicletta – però molte volte arrivava il camion a prendere il tabacco per portarlo a Rovigno, perché collaboravano con Rovigno, che a Rovigno c'era la Fabbrica Tabacchi, ma anche le Baracche. Le chiamavano le Baracche, che sarebbero stati dei capannoni dove seccavano il tabacco [proprio come a Valle]. E c'era un consorzio quasi simile a quello di Valle, se non più bello, ma anche quello di Valle era bello. Perché poi, mio papà, la sua mansione era impiegato agrario, come qualifica e categoria, però anche custode. E con tutto ciò, sette anni non glieli hanno pagati, perché non era proprio ancora obbligatorio. Cioè, la legge c'era, ma anche allora tassavano, nel senso buono! Però aveva diritto alla mutua, la mutua gliela pagavano. E difatti quando è venuto a Torino, ha dovuto subire questi sette anni. Lui ha fatto, come si dice, da testimone in pretura, perché bastava autocertificarsi che tu hai lavorato con qualche legge che avrà fatto l'INPS, e queste persone mandavano a vedere a Trieste, che lì c'era tutta la nostra INPS trasferita da Pola. Però mio padre per lui non è riuscito, non ha avuto il coraggio. L'ha fatto per tante di quelle che lavoravano con lui, per poterle usufruire della pensione minima, che allora bastavano quindici anni con delle leggi tipo la sociale. E mi ricordo una signora cui lui aveva fatto da testimone, ma parecchie lo avevano cercato. Comunque noi abbiamo vissuto lì: io sono nata nel '32, mia sorella è nata lì nel '31, fino al '43. "E mia mamma, le dico, quando poteva a volte lavorava, ma poi dopo di me è nata Irene, l'altra mia sorella, e poi nel '42 ne è nata un'altra. E invece la Anna Maria è nata dopo."

7) E mi diceva che Valle era un paese agricolo...

R..”Agricolo, agricolo, però molta gente andava a lavorare a Rovigno, in Fabbrica Tabacchi, molti a Pola, molti in Arsia e molti, quando avevano lavori tipo muratore eccetera lavoravano a Valle, e se no poi andavano a lavorare nei vari villaggi, eccetera, eccetera.”

8) E Valle era un paese grande, quanti abitanti aveva più o meno?

R..”Ma, mio papà mi diceva che con tutti i villaggi intorno contavamo sui 3.000, 3.500 [abitanti]. Si, circa 3.000”

9) Parlando ancora un attimo del lavoro di suo padre relativo alla coltivazione del tabacco, era svolto da tante donne?

R.:”Si, quasi tutte donne. Soltanto quando preparavano i vivai, in primavera, commissionavano degli uomini a giornata, a ore. Si usava così. E trovava sempre, perché erano persone che faceva anche comodo in quanto si, lavoravano la loro campagna, ma non avendone tanta trovavano del tempo per andare a fare giornate da altre parti. E’ solo che questo consorzio era costituito purtroppo...Cioè, hanno costituito questo consorzio, queste persone competenti, però si basavano tutto sui soci, avevano formato una specie di cooperativa, e una volta che erano entrati nella società, erano quasi obbligati a piantare questo tabacco, che glielo forniva, le piantine, il consorzio e poi mio padre preparava questi vivai. Seminavano come l’insalata, e poi mettevano i telai di vetro sopra, poi li scoperchiavano, e tante volte mi ricordo mio padre che mi prendeva per mano [e mi diceva]: vieni ad aiutarmi a pulire l’erba che si fa, perché diceva che l’erba mangia la pianta. E poi una volta che queste piantine arrivavano grandi, questi soci venivano a prendersela in base a quanto avevano stipulato. Che una volta si usava dire le giornate, più che ettari: non so, due giornate di tabacco, [si diceva] metterò due giornate di tabacco, e poi se lo piantavano. E poi quando era pronto lo spelavano, e lo portavano con le cassette a Valle a seccare. Questo era d’estate, perché poi c’era tutta una lavorazione... Poi in autunno cominciava il lavoro d’inverno: dopo secco il tabacco, bisognava toglierlo dai telai, e inumidirlo: avevano un umiditoio con la terra, una terra speciale per terra, una terra argillosa, e con una caldaia col fuoco. Che accendevano col fuoco, perché la luce non c’era: si usava il carburo o il petrolio se capitava che era buio di notte. E accendevano questa caldaia per inumidire queste sfilze di tabacco, che appendevano con dei rampini, come fossero state delle pannocchie, e buttavano quest’acqua calda che si inumidisce, perché specialmente quando tirava la bora il tabacco si sarebbe rotto. E poi andava sopra, da sotto. Dal magazzino sotto

andavano al magazzino sopra, portavano sopra queste [foglie] e c'era la spianatura. Che c'erano quelle che lo spianavano sul ginocchio: si mettevano i grembiuli, e poi con dei dischi, dei dischi di un legno speciale, un belò legno, proprio, questi dischi con sopra un coperchio per schiacciare, e diventavano come una piramide, come un cerchio. E dopo di quello andava alla cernita, alla selezione, e dopo la selezione all'imballaggio. E quando avevano l'imballaggio lo mettevano in un magazzino, che allora lì all'imballaggio, dopo la spianatura eccetera, non c'era più il pericolo che si rompesse, perché oramai era spianato, e secondo il tempo è logico, ma bastava che mettessero...E poi la Fabbrica Tabacchi avrà avuto i suoi laboratori... E veniva spedito, ma non subito, in genere da un anno all'altro, e mi ricordo quando venivano col camion a portare via [il tabacco].E allora in quel momento lì, quando veniva questo tabacco verde dalle campagne, che lo portavano per l'infilzatura, subentrava la Finanza, e dormivano anche là: facevano un distaccamento di sei o sette, avevano una casa apposta per la Finanza, mentre d'inverno no. Ne veniva uno ogni giorno, ma mattino e sera, andava a casa: a volte venivano con dei mezzi, che il consorzio dava a disposizione un camion, quello delle Baracche di Rovigno, e li portavano su e giù. E così siamo andati avanti fino al '43."

10) Dal punto di vista della popolazione, Valle com'era italiana?

R.: "Sì, molto, molto, era proprio italiana, sì. Penso che origini un po' con la Repubblica Veneta, c'era un po' di tutto, ma lo si nota nelle case intorno alla chiesa, intorno al castello che risale al Mille o forse prima ancora. Perché Valle ha influenza molto veneziana, anche come costruzioni, c'è persino il leone."

11) La componente italiana, dunque, era proprio a Valle...

R.: "Sì, sì."

12) E quella croata dove stava?

R.: "Eh, Carmedo, Moncalvo, nei paesi fuori."

13) E posso chiederle com'erano i rapporti tra queste due componenti?

R.: "Mah, a casa mia erano buoni. Non ho ricordi brutti. Perché mia nonna, che abitava molto vicino al castello, si chiamava piazza Nova, lì venivano sempre a posare le biciclette, quando venivano alla messa, e a mia nonna dicevano: signora Camilla, *tetta Camilla*, posso lasciare la bicicletta? Si fìo, lassa pure! Perché aveva un finestrino che apriva da vicino il focolaio, che si poteva vedere nell'entrata. Eh, insomma, c'era un buonissimo rapporto. E naturalmente questo rapporto non poteva essere [buono] per tutti, quando venivano derubati, perché le campagne in pratica erano molto lontane dal paese, ed erano ben tenute le campagne, e producevano di tutto, e molte volte succedeva che rubavano, rubavano tanta roba. Ma penso che se non ci fossero stati loro, sarebbero stati gli altri! Secondo me non è quello il razzismo. Secondo me, dal mio punto di vista, il razzismo è subentrato dopo, soprattutto dopo l'8 settembre, per questa guerra che c'è stata. Perché, la convivenza loro, quelli che erano nati lì provenienti chissà da quanti millenni anche loro, loro si sentivano a casa loro. Io feci un viaggio coi miei figli a Dubrovnik nel 1972, forse, non ricordo di preciso, ma mi ricordo gli autisti... Io mi ricordo gli autisti del pullman, che io a tutti i costi volevo tornare in treno, che mi dissero: no, lei deve venire con noi, con questi due bei bambini, mentre io volevo tornare in piroscafo per vedermi la costa dalmata. Macché, i miei figli, avranno avuto sei sette anni, e mi dissero ma no mamma, andiamo col pullman che ci mette davanti! E tutta la strada non hanno fatto altro che sfogarsi con me questi due ragazzi [autisti]: eh, maledetta la guerra, che noi stavamo bene prima... Che loro parlavano slavo, per dire... Cioè, io, dopo questa apertura di confine, che abbiamo potuto andare sì col passaporto ma più elastica la cosa, specialmente dopo la morte di Tito, io sentivo delle persone che han fatto altro che la lotta partigiana, eccetera, eccetera! E che aveva fatto questo signore anche il militare quando comandava l'Italia, e addirittura è arrivato a dire [che] andava molto meglio se rimaneva l'Italia. Cioè, per me una buona parte non solo delle origini slave istriane, ma anche una buona parte del territorio – son nazioni piccole, in fondo erano come le regioni d'Italia, sono dei fazzoletti di terra- e poi una volta non c'era neanche questa apertura... Adesso sembra che ci sia più apertura, ma tutto sommato, e vediamo anche i nostri politici, i rancori che ci sono... E' un'apertura di fatto ma non di constatazione: le persone la mentalità non l'hanno ancora cambiata da aprirsi al mondo. E noi, tutto sommato... Se io penso a mia madre quando nella prima guerra mondiale andarono in Austria [come] profughi... Chi andò in Austria, chi andò in Ungheria, chi in Cecoslovacchia... Io avevo una zia che abitava al portone vicino a casa mia, che aveva diciassette anni ma che parlava il cecoslovacco e che se lo ricordava ancora a novant'anni. E lei aveva un bellissimo ricordo di quei momenti, perché ricordava le cose che aveva imparato benché fosse stata profuga. Mia madre invece no, perché essendo profuga in Austria, si sentiva dire maledetti *taliaski*, poi quando è venuta qua maledetti slavi! E, insomma, a un

certo momento con questa non apertura... Ma in fondo l'Italia vede com'è, non siamo integrati ancora tra regioni..."

14) E secondo lei, la politica realizzata dal fascismo in Istria, ovvero l'italianizzazione forzata dei territori con tutta una serie di provvedimenti, ha inciso sul rapporto tra la componente italiana e quella croata? So, ad esempio, che c'era un termine dialettale ben preciso, *s'ciavo*, per definire l'altra parte...

R.: "Questo nella mia famiglia non mi è stato insegnato... Forse, non lo so, anche perché si era in un laboratorio, e mio papà cercava al massimo l'educazione. So che a scuola avevo una ragazza [compagna di classe] che si chiamava Rosetta – una bambina non ragazza, cosa dico!- e mi ricordo come adesso che lei faceva la scuola italiana, e non mi ha dato mai nessun fastidio sta bambina. Era talmente educata, talmente... Ma anche lei doveva parlare italiano, ma non si sentiva screditata, perché lei la sua lingua, a casa sua, la parlava. E mi ricordo un momento della guerra che c'è stato, che erano venute a Valle tante persone sfollate dalla città, e credo ci fosse anche questa bambina, che poi dormiva dalle suore. E non ho molta conoscenza... Ho solo conoscenza di quel periodo scolastico, che la maestra un giorno dice: da domani non facciamo più la merenda, che a Valle si usava dire la merenda e anche al mattino si usa dire la merenda più che colazione, si dice facciamo merenda. E mi ricordo che la maestra ha detto: non si può fare, perché non tutti hanno la merenda. E mi ricordo che io mi rivolsi a un'altra amica che, insomma, non è che fossimo ricchi, però il pane non ci mancava, perché lo producevamo. [Infatti] anche se mio papà faceva questo lavoro, la campagna l'aveva, quel poco che aveva divisa in tanti fratelli, la coltivava, e se non riusciva lui nel tempo libero che aveva, trovava degli amici che gliela lavorassero. E allora il pane non ci mancava, nemmeno l'olio, non ci mancava niente a dire il vero. E allora io dissi a sta bambina: tu la porti per un'altra persona, che non poteva, e io la porto per Rosetta. [Lei mi disse]: sì, sì, sì. E allora poi andiamo dalla maestra e le diciamo che noi ci impegniamo, e lei ci dice: va bene, allora si può fare. Però per non fare vedere chi era [che non poteva permettersi la merenda] noi cercavamo di arrivare e di andare subito alla cattedra della maestra e lasciare il nostro pacchettino per la colazione."

15) Mi ha parlato prima della guerra. Posso chiederle qual è il primo ricordo che le viene in mente della guerra?

R.: "Uh, quando andavo in chiesa a pregare! Era appena scoppiata, e facemmo la riverenza non so quante volte! E' stato terribile! A parte che prima che scoppiasse la guerra, io ero stata ricoverata a Rovigno, perché io, essendo un po' gracile...Vede, a quel tempo si vede che mancavano certe vitamine, e tutti i bambini avevano le ghiandole, e difatti una delle cose...Questo lo aveva constatato anche mio zio, un intellettuale toscano che era venuto proprio a fare scuola a Valle subito dopo il fascismo, e aveva sposato la sorella di mia madre. E allora quando c'è stata Italia 61 [a Torino] lui era ospite a casa mia, e siamo andati a visitarla e mi ricordo che quando che arrivammo dove c'erano le opera che ha fatto Mussolini, c'erano anche due case, e le ho detto: è stata una grande opera, perché anche io mi hanno curato di ghiandole polmonari ed è stata la mia salvezza [La testimone si riferisce a due case di epoca fascista ubicate in corso Polonia. n.d.r.]. E come me tantissimi bambini. E allora già avevo sentito della guerra, perché mi sembra che la Germania attaccò nel '39, e io mi trovavo ancora a Rovigno. Io son stata a Rovigno diciotto mesi, ho perso l'anno scolastico, perché erano venute le sanzioni, non si poteva più parlare tedesco, e lì facevano le scuole. Era come a Torino che aveva la colonia permanente a Loano, lì era come una specie di colonia permanente, però gestita dall'ospedale, che comprendeva tutte le malattie, era un buon centro. E per cui io fui penalizzata che la scuola era chiusa, così ho perso l'anno. Il tedesco invece lo imparai abbastanza, perché se non altro ci facevano giocare in palestra con le bambine che venivano dall'Austria, perché quella proprietà era austriaca. Era di chi aveva fondato questo ospizio marino, lo chiamavano San Pellagio. E lì, oltre ad essere stata curata, io abbi anche una buona educazione, perché si faceva teatro, si facevano tante cose. Io era già grandicella, ho perso l'anno scolastico e ho conosciuto già la guerra lì perché c'era questa penalizzazione, e c'erano le aule vuote, cioè c'erano le aule ma non si andava a fare scuola. Solo nella ginnastica, si faceva ginnastica insieme, che mi ricordo ancora le canzoni *eins, zwei, drei!*"

16) E della guerra cos'altro ricorda? Non so, ad esempio i bombardamenti...

R.: "Eh beh, si sentivano, però a Pola, ma a Valle passavano gli aerei. E poi mi ricordo quando ci fecero le istruzioni per come mettere le maschere anti gas. Però, se lei parla con mia cugina, lei non si ricorda niente. Invece io me la vedo, me la vedo ancora quella scena. Vedo i cartelli lì nel corridoio, come quelli dell'anti infortunistica che si mettono adesso nelle fabbriche, e lì c'erano tutti questi tabelloni, dei bei cartoni anche belli colorati. Che dicevano come ci si doveva [comportare in caso di bombardamento] e che dicevano anche di buttarsi al suolo con il viso possibilmente

[coperto]: se trovai qualche buca nei prati, di mettersi magari dove c'è la buca, in maniera che magari tu puoi respirare."

17) Prima lei mi diceva che avevate cibo. Le chiedo ora relativamente alla guerra e al cibo una cosa. Io so che c'era la borsa nera, lei cosa ricorda?

R.: "Eh sì, me la ricordo."

18) E come funzionava?

R.: "Eh, come funzionava... C'era chi andava direttamente a vendere e c'era chi veniva a comprare dalla città. Noi a Valle, nella casa dove abitavo, siamo andati a finire nella casa che aveva ereditato questa zia che aveva sposato questo insegnante toscano, e aveva dato l'autorizzazione a mio padre, perché c'erano diversi inquilini: c'erano due famiglie di carabinieri e il medico aveva anche l'alloggio, ma [i mobili] erano tutti accatastati perché era partito soldato e la moglie con i bambini si era trasferita a Pola o non so dove, perché poi è venuta a prendersi la roba quando è finita la guerra. E allora avevano fatto mettere a mio padre la roba del medico, tutta in una stanza sola, per poter affittare ad altre due famiglie che erano venute da Pola. E noi anche ci eravamo rimpiccioliti per dare la stanza a questa famiglia di Pola che venivano. E pensi che questa signora anziana, aveva preso paura nelle notti quando c'erano i rastrellamenti, che i partigiani attaccavano la caserma dei repubblicani, e aveva preso paura e dormiva come me al piano terra. E allora noi ci eravamo rimpiccioliti: io andavo a dormire da mia nonna, mia sorella studiava, faceva le medie a Rovigno, e gli altri due nella stanza con mio padre e mia madre per poter dare questa stanza dove dormivamo noi bambine a questa signora anziana con una figlia. Perché due lavoravano a Pola, avevano degli impieghi abbastanza prestigiosi. C'era anche un bambino, che aveva un anno meno di me, lui è del '33 io del '32, e pensi solo che [con lui] ci siamo trovati dopo sessantadue anni al 30 di novembre del 2008 al pranzo per San Tommaso per la festa dei polesani. E mi ricordo che mio padre ha avuto una riconoscenza, che poi dopo mi hanno ospitato dopo la guerra più di un mese a casa loro, a Pola, per farmi andare dal dentista, che c'erano delle code mostruose, e per non farmi andare avanti e indietro con la corriera. [Dissero]: no, no, Nives sarà ospite da noi, e son stata ospite da loro. E mio padre, guardi, ha distribuito cibo a tutti, e legna, per scaldare. E pensi che mia nonna aveva anche lei gente in casa sfollata, che andavano e venivano, [tanto] che mia madre diceva: eh, mia madre [la mia nonna] apre l'albergo al mattino! E poi lasciava aperto, così tutti potevano andarsi a scaldare:

lei accendeva il fuoco poi lei veniva da noi se mia mamma doveva fare delle commissioni o a Pola o a Rovigno, e così la nonna distribuiva per tutti. E il più delle volte veniva da noi e mia mamma le faceva: mamma – perché le dava ancora del voi - avete preso il caffelatte? Si *fia*, sì. E invece mia nonna sa cosa faceva? Quello che avrebbe dovuto prendere lei, lo metteva dentro una bottiglia e poi mi diceva: corri, portaglielo a quella poveretta che ha dormito a casa mia, perché era un filino [era magra], ed era Argentina. Era venuta con la donna di servizio che era andata a lavorare a Buenos Aires, a Valle. Era venuta assieme alla donna di servizio, che però non tornava più perché soffriva di esaurimento, e Valle si era ambientata, le piaceva. Poi scoppiò la guerra, e dove abitava non la volevano più e allora si è rifugiata da mia nonna.”

19) Le chiedo ancora una cosa riguardo alla guerra. Sulla scena ci sono due attori principali: i tedeschi e i partigiani, croati e non. Lei che ricordi ha in proposito?

R.:”Io ho dei ricordi che...Che ti facevano vibrare! Ho dei ricordi che...Mio papà ci mandava a queste baracche del tabacco, perché nel '43 non c'è stata scuola, chiusa. Perché la scuola era stata occupata dai repubblicani, perché nella caserma c'erano i carabinieri, che esistevano ancora o no? Non più nel '43, ma mi sembra di sì, perché poi son stati ripristinati e per cui [i repubblicani] si son rifugiati nella caserma. E per cui quell'anno non c'era scuola e allora mio papà cosa faceva? Ci mandava noi bambine a giocare, perché poi lui andava a farsi qualche lavoro in campagna, perché lo stipendio oramai non ce lo aveva più. E andavamo il più delle volte a custodire questi capannoni e poi giocavamo. E poi arrivava mio padre a controllarci, e anche a dire: adesso potete andare a casa perché ci sono io. [E mi ricordo che] era un pomeriggio, né sul tardo né sul presto, metti che possano essere state le quattro del pomeriggio e a un certo momento mio papà arriva – che lui aveva molta fiducia di me, perché mi considerava molto seria e molto matura – e allora mi dice: Nives, vado a fare una cosa. Sorveglia e se vedi arrivare qualcuno dammi un urlo. Aveva fatto un giro, e aveva trovato delle armi, che probabilmente i partigiani erano passati, per i combattimenti che succedevano di notte, e aveva trovato delle armi ed era andato a nasconderle. E cosa succede? Succede che arrivano quattro o cinque tedeschi, che vanno direttamente al laboratorio, che noi lo chiamavamo il magazzino che si entrava da sotto e che poi c'era una scaletta che poi si andava anche sopra. E allora chiamano me, e io gli dico: qui laboratorio, tabacco...E mi dicono: dov'è il papà? E io grido: papà, papà vieni che ci sono i soldati! E intanto loro si volevano avviare dove io chiamavo, e gli dicevo adesso arriva, adesso arriva, [e intanto chiamavo] papà, papà! E papà ha capito ed è venuto subito, e allora è poi dovuto andare a far vedere i registri, e io sempre indietro a

mio padre. E le mie amichette [avevano] un po' più di paura, ma io [stavo] sempre indietro a mio padre, perché volevo starle vicino e vedevo che gli faceva vedere che adesso non si lavorava più, che dopo l'8 settembre era tutto chiuso. E però avevano osservato che era tutto intatto, e se ne sono andati."

20) E meno male!

R.: "Eh sì, perché avessero trovato quelle armi, guai! Io trovo che c'è stata tanta... Questo forse non viene detto da chi ha una visuale poco chiara, ma non poco chiara, cioè che non vede un pochino oltre. Quando si fa collaborare, nel bene e nel male... Ma per me, fin da piccola, collaborare per il bene... Non so, essere democratici, vedere il nemico, cercare di vederlo sempre come persona umana e come fa un ragazzo giovane a diventare così. Le guerre... Mio marito, che si è fatto anche la Germania, mi ha lasciato questo [insegnamento]. Perché lei deve sapere che io ho conosciuto un di Valle a Torino, nel '52!"

21) Lei ha visto l'ingresso dei titini a Valle? Se lo ricorda?

R.: "Sì, eccome!"

22) Riesce a raccontarmelo?

R.: "A parte che sono arrivati dopo qualche giorno, io non mi ricordo quanti giorni dopo, non mi ricordo. Io me li vedo, un pomeriggio. C'era un gruppo di persone, e mi ricordo molto bene un bellissimo ragazzo che parlava italiano, che probabilmente era partigiano di quelli che erano andati con Pino B., che abbiamo anche cantato lì nella piazzetta dove abitavo io – che la chiamano la mussa e poi avevano messo le via tutte via Roma dopo il fascismo – Bella Ciao e poi [abbiamo cantato] anche Il partigian del bosco. Che ricordo che c'era una zia abbastanza bigotta, che per lei quella canzone era – detta con parole di oggi – un po' pornografica! [Diceva]: uh, non se disen ste robe! Però l'abbiamo cantata molto ingenuamente. Però se penso agli altri, all'altro gruppo [di partigiani]! Questo ragazzo qui mi ha fatto risplendere la liberazione, esprimendosi in italiano eccetera. Però quando vidi al calar del sole quelli che erano musulmani...Mangiavano in una maniera! Io andai a prendere delle posate, ma non le han volute: mangiavano non so se con le mani, non ricordo di preciso, ma gli ho portato i cucchiari e non li han voluti. E poi al calar del sole c'era

una specie di portico, e al calar del sole si sono avvicinati a questo portico e sono andati a farsi le preghiere. E allora noi eravamo un po' sbalorditi. E questo quadro non mi è andato via quello del ragazzo che sono venuti a liberarci, però poi, piano piano, son venuti a mettere il comando proprio nella casa in cui eravamo noi. Perché le due famiglie di carabinieri sono andati subito via, si saranno rifugiati a Pola, non lo so, e allora l'ultimo piano era rimasto vuoto. E il comandante... Difatti, io ho sempre la visione di questo bel ragazzo giovane, e poi [quella] di quando arriva il comandante, che non parlava italiano. [Era] tutto ben vestito con una bella divisa e diceva: ah, io voglio [quel] posto lì, così posso fare...E lì li abbiamo avuti per alcuni giorni come comando, come presidio, e poi se ne sono andati, piano, piano. Comunque per un po' di giorni, avere queste persone...Per fortuna che c'erano più entrate: da dietro, di fianco. Loro avevano la loro entrata però, insomma, è stato un impatto forte, molto crudo. Noi aspettavamo gli inglesi, e tutti i gironi si andava alla strada romana da dove dovevano arrivare, e quando son passati non si son fermati, e siamo rimasti molto delusi. Ci hanno buttato qualche cioccolata così e sono andati a Pola. Eh, per noi la liberazione è stata dura!"

23) Parliamo ora delle foibe. Vorrei sapere se voi eravate a conoscenza dell'uso che ne veniva fatto... Cioè, quando e come avete saputo delle foibe? Perché ad esempio io so che a Valle ci sono stati degli infoibamenti, primo su tutti un esponente della famiglia **B.**, proprietario del castello...

R.: "Ah sì, il dottor **B.**. Lui faceva parte del Consorzio. E pensare che c'è gente che si è salvata da quella prigionia. Era con lui e glielo hanno persino detto: dottore, venga via. Questo è successo però nel '43, che io mi ricordo un certo **R.**, quando la moglie lo ha riconosciuto, mi ricordo lo strazio di questa vedova. Che quella estrazione... Ecco, noi la prima estrazione delle foibe [che abbiamo visto] è stata nel '43, e non so se fosse già inizio del '44. Cioè non so in quale mese, non ho documentazione. So che la moglie lo ha riconosciuto, e dopo hanno fatto sepoltura, credo. [**R.**] era di Valle, lui gestiva il suo negozio di commestibili. E anche **B.**, poi. E mi ricordo il funerale di **B.**, che ho partecipato al funerale che era anche del consorzio, Era una bravissima persona che, specialmente lui, ha sempre dato mezzadria [la terra da coltivare], aveva i fattori. No, ci sono state delle cose... Vede, io l'altro giorno ho sfogliato un libro su Valle, scritto da un istriano, e sul libro c'era scritto che a Valle, dal punto di vista strategico, non c'è n'era nessuno da infoibare. Secondo me non era nessuno da nessuna parte, però detto da loro lì, da uno che magari aveva fatto anche la lotta partigiana..."

24) Ma quindi, secondo lei, questi episodi sono in larga parte dovuti a vendette personali?

R.: "A vendette, a vendette! Secondo me [si]. [Una] cosa che ho notato venendo a Torino, è che le vendette esistevano dappertutto. Soltanto che lì, essendo andati in mano ad altra gente, sono state commissionate. Magari qualche stesso paesano può aver detto rancori, perché chissà. Non lo so, molte persone per impadronirsi della ricchezza che non c'era, perché L'Europa era povera, non c'era sviluppo, se andavano ad emigrare in America!"

25) Ecco, ma quindi voi sapevate dell'esistenza di queste foibe...

R.: "Dell'esistenza delle foibe lo sapevamo, ci dicevano sempre di stare attenti a non [caderci], ma che infoibassero no. Io l'ho saputo nel '43, quando trovarono [dei cadaveri]. Perché i tedeschi avevano pubblicato per tutto il paese questi manifesti con le foto di quelli che avevano estratto dalle foibe perché la gente andasse a riconoscere i propri [cari]. E questo successe nel '43. E poi credo anche prima, quando non trovavano [la] gente. Non lo so, non lo so. Io so che era dopo il '43, dopo il '43. Io sono del '32, e avevo undici anni."

26) Parliamo ora dell'esodo. Lei quando parte?

R.: "Eh, anche qua! Le dico che ogni famiglia ha la sua storia, e anche nella famiglia ogni familiare ha la sua storia. E niente, cosa succede? Che nel '45, c'è stata la liberazione e dopo un po' di tempo, mio papà ha sempre tenuto custodia di questo stabilimento, con le chiavi, che andava a controllare ogni giorno che non ci fossero stati dei saccheggi. E difatti mio padre possedeva persino un documento scritto [di] quando consegnò il laboratorio, cioè questo distaccamento che c'era per la coltivazione del tabacco. E poi succede che all'inizio del '46 il suo direttore, l'agrario, che era direttore compartimentale, va a Verona, si trasferisce a Verona, anche se non era ancora definita la storia dell'Istria, no? Si sperava al plebiscito, a una cosa mediatica, so che cantavano: *gridiamo tutti in coro, gridiamo all'infinito plebiscito, plebiscito!* E invece questo plebiscito non arrivava, e allora questo direttore va a Verona come direttore. Scrive a mio padre che c'è lavoro, se vuole andare, e questo era nel '46, [a] maggio del 1946. E mio padre aveva appena fatto la polmonite, perché si era buttato a lavorare come un pazzo per mantenere la famiglia: era appena andato a tagliare del fieno, aveva preso una sudata e [si ammalò], sebbene avesse portato con lui delle persone che lo aiutassero. Ebbene, mio padre fa la polmonite, era ancora reduce da questo, e [il direttore] le dice di

partire. E allora lui va a Verona, convalescente, e si ferma, in attesa di tornare. Intanto dice a mia mamma: tu tira avanti qual poco che abbiamo in campagna, io lavorerò e vi manderò qualche soldo. E va a Verona. Però mio papà si sente molto solo, c'era il problema di noi [figli] coin la scuola e con tante cose, che io ero già stata tartassata per prima. E allora venne che mia sorella, avendo già iniziato le magistrali a Pola, mio padre decide, a un certo momento, di fare arrivare mia sorella per iniziare l'anno scolastico. Allora mia mamma porta la sorella maggiore e intanto va a trovare mio padre, [mentre] mia sorella si iscrive [a scuola] a Verona. Ha fatto un anno, a Verona, andando in bicicletta [a scuola] un pezzo... Però poi a un certo momento cosa succede? Eh, qui dovrei chiedere a mia sorella, ma forse non ha tanta importanza... Perché poi mia sorella andò a finire in Toscana da mia zia... Cioè non so se mio papà ha chiamato prima lei o me..."

27) Comunque lei va a Verona...

R.: "Io vado a Verona all'inizio del mese di novembre: parto nel '46 alla fine di ottobre – avevo appena compiuto quattordici anni – e andiamo. Partiamo con mia mamma, che nella mia valigia prima di partire, sono andata al cimitero – avendo capito che non tornavo più – e mi son presa una scatola di magnesite, me la son riempita di terra e di un po' di acqua di mare e mi son portata dietro le mie cose, salutandomi il cimitero. E poi dove si aspettavano le corriere, che non c'erano, arriva un camion degli inglesi che faceva tipo corriera, faceva la spola, e si parte e si va via. E mi ricordo la partenza che fu molto dolorosa, perché tutte le mie amiche, specialmente una che ero molto affezionata, piangevamo. E mia nonna, che usavano il *faudal*, che in istriano si diceva traversa, se lo mette agli occhi [e mi dice]: che dio ti accompagni, io devo rimanere qui perché devo aspettare i tuoi zii, ma mi raccomando stai molto attenta girando il mondo, perché il mondo è cattivo. Difenditi dai dottori della legge! I dottori della legge sono i medici, i preti e gli avvocati. Difenditi e non bisticciare mai con loro, e cerca di imparare le cose giuste. E con quello son partita e sono andata a Pola. E la sera abbiamo preso la nave viaggiando di notte, che non era ancora [la Toscana]. Cioè era la Toscana che faceva la spola tra Trieste e Pola, però non dormii io a Pola."

28) Lei quindi parte prima del grande esodo...

R.: "Prima del grande esodo, e ci fermammo una notte a Trieste, dal fratello di mia mamma a Villa Opicina e poi di lì, il giorno dopo, prendemmo il treno ed andammo a Verona, che impiegammo un giorno e una notte, perché le ferrovie erano disastrose. E non le dico che viaggio, coi vagoni senza

vetri, che in un certo momento siamo scesi prima della stazione e poi mia madre con in testa le valigie e io con quello che potevo portare con i miei quattordici anni...Abbiamo fatto non so quanti chilometri a piedi e poi, finalmente, siamo arrivati al mattino a Isola della Scala, Arrivammo a Isola della scala e in carrozza con Pippi – era venuto [a prenderci] un signore che si chiamava Pippi a prenderci con la carrozza scoperta e due cavalli – [andammo] dove lavorava mio padre. Che lì coltivavano il tabacco, ma facevano il tabacco da pipa. E allora andammo poi a questo Pontepossero di Sorgà, che era nel comune di Sorgà, tra Mantova e Verona, a venti chilometri tra Mantova e Verona. E lì mia mamma si fermò qualche giorno e poi ritorno a casa”.

29) Lei dunque non ha vissuto quello che è stato il grande esodo, di cui non ha ricordi diretti, perché, mi sembra, parte prima.

R.:”Eh si.”

30) Quindi lei non ha visto Valle svuotarsi. Nel senso che, presumo, quando è andata via lei Valle era una città normale, che forse aspettava la partenza...

R.:”E beh, quello che dice lei capitò a mia madre, che la controllavano... Perché mia madre viene subito, a febbraio o marzo del '47.”

31) E cosa le ha raccontato sua madre?

R.:”E beh, io mi ricordo che quando c'è stato il Trattato di pace, nel '46, mi ricordo, perché era sera... Mi ricordo che il padrone [a Pontepossero] aveva dato a mio padre, per non farlo spendere, nella trattoria dove inizialmente mangiava e dormiva, gli aveva dato in questa casa che sembrava un castello – molto bella ma molto scomoda, perché non avevamo neanche i servizi, bisognava uscire – una stanza e avevamo il letto e sotto il focolaio. Insomma, era la stanza di quello che aggiustava le cose dei cavalli, del sellaio, e ci siamo adattati lì, che io benché fossi bambina avevo messo abbastanza ordine. Però siamo andati subito sotto il portico del padrone, e il padrone era abbastanza gentile, con quattro figli maschi e due femmine. E aveva molto simpatizzato con me il padrone, perché mi vedeva più giovane dei suoi figli, e mi ricordo come adesso che tutte le sera ci chiamava [in casa] da lui, perchè così stavamo al caldo, e poi ci offriva ogni ben di dio. E quando veniva anche il direttore per le perizie e cose del genere, faceva un pranzo e noi andavamo al pranzo: mio

padre pranzava con loro, invece io pranzavo coi figli, che venivano anche le donne di servizio a fare da mangiare. E io le dico la verità che non è stato tanto male, anche se era duro essere senza la mamma e le sorelle, per i disagi che può avere una ragazzina. A un certo momento avviene il trattato di pace, e mi ricordo come adesso quella sera che il padrone, leggendo il giornale, dice: oramai io domani avrò un'altra famiglia che verrà a tribolare, perché l'Istria oramai [è persa]. E lui l'Istria la conosceva bene, perché andava sempre a caccia: era un signorotto, e questo a me non è piacesse molto. Quando mi diceva: Nives, vai a prenderti dell'uva, vai a prenderti della frutta, che a ottobre c'era ancora dell'uva... E un giorno mi è scappato di dire: ma io ce l'ho a casa mia! E questo mi faceva male, perché purtroppo a casa mia, dopo il trattato di pace non si poteva più andare. E difatti mio padre dovette optare a Udine."

32) Mentre sua mamma invece vi ha raggiunti dopo il trattato di pace...

R.: "Sì."

33) E del viaggio sua madre le ha raccontato qualcosa?

R.: "Oh, una tragedia! Perché han preso la nave, e poi al silos di Trieste... E c'era anche la nonna, la mamma di mio padre, con la zia – la sorella di mio nonno – che non si era mai sposata. E invece mia cugina no, perché era già diplomata ed aveva trovato lavoro a Venezia."

34) Quindi sua mamma è partita da Pola col Toscana...

R.: "Sì, e l'avrebbero mandata in qualche campo profughi, ma mio padre guai a parlargli di campi profughi! Perché [lui] si ricordava quelli della guerra mondiale, e per carità le sue figlie in un campo profughi!? Però non aveva neanche casa dove ospitarci, e difatti dovemmo dormire qualche giorno nella trattoria: mio padre, mia madre e noi bambine in quella stanza dove dormivo io con mio padre. E allora, finalmente, si fece un alloggio vuoto, però era da pulire. Insomma, non le dico, non le dico."

35) Lei quindi nei campi profughi non ci è mai stata...

R.: "Eh...La sequenza continua!"

36) Ah, ecco. Finiamo allora soltanto il discorso sull'esodo. Vorrei chiederle cosa c'è, secondo lei alla base delle partenze. Cioè, cosa spinge così tante persone a partire?

R.: "Eh beh, alla base delle partenze era sollecitato. Soprattutto anche per la lingua, perché tu ti trovavi straniera a casa tua. E' questo, io dico, il dilemma, e anche mio padre lo diceva: avere mantenuto questa italianità, senza verifiche. Né ideologiche né [di altra natura, a me sembra un po' una cosa di cocciutaggine. Perché, prima di tutto, la lingua italiana bene non la si conosceva, perché si parlava il dialetto, però le scuole si facevano. Mia mamma. [ad esempio], conosce le poesie meglio di mio figlio che le ha fatte a Torino e anche quel poco che ho fatto io a Torino. Però mio padre diceva sempre: non abbiamo imparato né il tedesco né l'italiano, di modo che quando siamo andati in Austria niente, chi è andato in Ungheria la lingua slava non la conosceva, ma mio padre non ha potuto imparare neanche la lingua tedesca, perché [gli dicevano] maledetti *taliaski* che avevano fatto la guerra. E dovevano andare a scuola italiana. Insomma, un pasticcio! Che molta gente non lo sa neanche raccontare perché non ci pensano, mentre io queste riflessioni invece le facevo, anche quando c'era la mia amica Rosetta che lei la sua lingua slava la conosceva. E io dall'invasione dell'Austria l'avrei anche imparata, ma che poi scoppiò la guerra e non me la fecero imparare."

37) Perciò secondo lei la gente va via perché, di colpo, era messa di fronte a un mondo nuovo...

R.: "Eh no, non solo un mondo nuovo, ma un mondo diciamo che... Non è che abbiano messo a capo le persone... Perché io mi ricordo quando mio madre andò a consegnare le chiavi dello stabilimento, erano venute delle autorità slovene, che chiesero a mia madre dove era andato mio padre. Mia madre gli rispose – e quello lo ricordo – mio marito è andato a lavorare perché qui no si lavora più. [E le risposero]: ah, ma qui deve tornare com'era prima! Io penso che i principi non è che fossero sbagliati, dalle persone con consapevolezza, ma secondo me, quello che ha giocato molto sono stati gli estremismi. Hanno prevalso gli estremismi, i rancori, gli estremismi, e che non so da chi. Intanto, però, avevano carta bianca però, perché è vero che tu mi dici di stare qua, se la pressione è dall'altra parte, voi non comandate più, qui ci siamo noi."

38) Ora le ribalto la domanda: secondo lei, chi è rimasto, perché lo ha fatto? Cioè, per una scelta ideologica oppure anche per altri motivi?

R.: "No, molte persone lo han fatto perché... A mia madre ogni tanto le scappava: io tornassi indietro non mi muoverei mai più dalla mia casa così forzatamente, perché – diceva – a un certo momento c'è da tribolare lo stesso. Però non c'è stata mai educazione all'integralismo, prevalgono sempre le superiorità, le supremazie, non vede cosa sta avvenendo? Però diciamo che le persone più intellettuali, chiamale intellettuali ma con un'ideologia, [son rimaste]. Perché l'ideologia c'era ovunque, in tutto il mondo, e c'era anche quella marxista. Io penso, anche se poi son stati molto delusi, ma lo han fatto per convinzione: primo per non abbandonare la sua terra e poi anche per ideologia. Ma non si aspettavano che ci fossero poi tante tragedie: è stato molto duro! Che, secondo me, diciamo che ha pagato l'Istria per il fascismo di Roma. Il popolo italiano non era fascista, ma lo hanno fatto diventare, chi ha firmato la guerra. E allora, anche lì, hanno pagato gli italiani che si sentivano di non vivere più... Infatti, ti crolla un mondo: improvvisamente ti vedi che devi parlare un'altra lingua diversa dalla tua, e tutto quello che hai dentro come fai? Cioè, secondo me, al di là delle tragedie che possono aver subito nel periodo fascista, ma non sono stati gli italiani istriani... Non so se mi spiego... Non è stato **B.**, che già nel '43 lo hanno infoibato. Ma lo hanno infoibato perché credevano di comandare loro dal loro palazzo! Non so, secondo me queste son tragedie senza precedenti, si può dire. Non si può dopo il crollo di qualsiasi dittatura ammazzare il popolo, non si può. Le fai almeno un processo!"

39) Lei sta a Verona fino a quando?

R.: "Dunque, dall'ottobre del '46 e rimango lì fino al '49."

40) Le chiedo ancora una cosa – che ho dimenticato prima – relativa alla Jugoslavia. Lei, me lo ha detto prima, ha affermato che lì era tutto difficile. Io credo si riferisse anche alla vita quotidiana, perché in base anche a quello che mi hanno detto altri testimoni, la situazione non sembrava rosea, tutt'altro. Anche dal punto di vista dei consumi, cioè, sembra che mancasse tutto...

R.: "Eh no che non c'era niente! Io, per fortune o per sfortuna, non abbiamo avuto tanto disagio perché, come dire, la cantina era piena delle cose che papà aveva lasciato: olio, grano, formaggio, perché uno zio che era rimasto a Trieste perché era stato liberato che era prigioniero dei russi, perché lui era andato a lavorare in Austria, a Lintz, e allora era stato prigioniero dei russi che lo hanno lasciato molto tardi, mi sembra nel '46, e allora non poteva più neanche tornare a casa, che

mia nonna tanto lo aspettava, e dare a mezzadria il suo grande podere. E in cambio pascolavano le pecore e loro in cambio ci davano il formaggio e noi ce lo mangiavamo! E, per dire, non ci mancava ancora niente. E allora poi mia mamma, all'inizio del '47, subito venne via. Noi non siamo venuti nel '49, perciò no è che abbiamo sentito tanto. I disagi, però c'erano già quando c'ero io, perché dove che c'erano questi **M.** – che le ho detto che erano sfollati al piano terreno – la stanza al piano sopra ce l'avevano anche quella chiesta dopo che era andato via il comando, ci avevano chiesto dove che un tempo lo zio di mia mamma aveva la macelleria... Insomma ce lo avevano chiesto e avevano formato una cooperativa, e lì vendevano un po' di tutto, perché i negozi oramai erano chiusi, la gente se ne stava andando e non li mandava avanti nessuno e poi a Pola c'erano gli Alleati."

41) Ma mi è stato detto che da molti negozi mancava fisicamente la merce...

R.: "Eh sì, perché poi non so come funzionava... Ciò sarà stato il cambio del soldo, io non lo so."

42) Ho capito, era solo una curiosità. Riprendiamo da dove ci eravamo fermati. Mi diceva che lei sta a Verona fino al 1949...

R.: "Sì."

43) E dopo?

R.: "Dopo vado... Allora, siccome io con la scuola son sempre stata la più sfortunata, nel senso che arrivando a Verona che avevo già quattordici anni... Che io lavoravo a periodi già con mio papà, specialmente d'inverno, e poi andavo a imparare a cucire. Perché mia mamma diceva: eh, ma ancora un'altra scuola con la bicicletta, che la Nives poi è anche un pochino gracilina, meno robusta, è meglio che [non vada]. Però, per mio papà era sempre un cruccio, questo. Fin quando cosa succede? Succede che a Verona abbiamo vissuto in provincia, anche noi dove eravamo, ed abbiamo vissuto dei momenti terribili perché anche lì, nel dopoguerra, c'era tanta povertà. Poi questi signorotti, che a me... Difatti me ne accorgevo che c'era per certe cose un avanzamento di ambiente sociale, e per altre cose c'era una retrogratezza che da noi non si usava. Da noi ad esempio non si usava dire i braccianti, si diceva chiamo un mio amico in giornata, mi viene ad aiutare. Perché essendo stati dominati per lungo tempo dall'Austria, l'Austria aveva tutto il suo sistema. Lì

non esistevano i braccianti, esistevano le mezzadrie: i ricchi davano la terra a chi la voleva, purché l'avessero tenuta bene. E per cui [a Verona] finì che questi braccianti si son cominciati a ribellare con questi signorotti, che specialmente dove abitavano noi era di un'arroganza! Le dico, intelligente e tutto, con noi aveva anche un po' di garbo, però con l'altra gente, era una cosa! E io soffrivo da matti, e soffrivano anche i figli. Fin quando dichiararono, nel '49, uno sciopero – o nel '48 o nel '49 – e so che nel '49 non si lavorò più in quel paese di Pontepossero. E mio padre dovette cercarsi un altro lavoro, andare in un altro posto. Allora però, prima di iniziare, mia mamma andò a lavorare a Padova, dove c'era un mio zio fattore che lavorava sotto un conte, e lì c'era già un altro modo: questo conte conosceva bene l'Istria, quando mi sposai a Torino andai in viaggio di nozze a Venezia e poi andai anche vicino Abano, in un paese che si chiama Montecchia di Selvaggiano e non le dico [questo conte]. Diede le chiavi del parco della Villa – sa quelle ville venete – dicendo: quando arrivano gli sposi dategli le chiavi, che vadano a visitarla, fu gentile. Però mio padre trovò lavoro lì vicino, a una ventina di chilometri, in un altro paese. E allora sistemò noi. E allora tramite sempre questo direttore, che si chiamava **B.**, io andai per un sei mesi a Venezia, presso un altro conte di Parendo, che anche lui era un agronomo e lavorava alla SNIA Viscosa. Lavorava presso la SNIA Viscosa, e mi raccontò anche la storia di Tor Viscosa, che poi venne qui..Che a Venaria ci sono tanti veneti, perché andarono a Tor Viscosa, dove piantavano il cotone a dire: se voi venite a Torino, facciamo il cotone sintetico, eccetera. Insomma, *spachemo tutto e 'ndemo a Torino!* E così nacque la SNIA Viscosa, che si chiama Viscosa dal nome Tor Viscosa. E così io stetti lì un sei mesi, e [per] tre mesi diedi una mano alla moglie di questo conte - che il suo papà era napoletano e la mamma, forse, veneziana- che gestiva a Venezia i collegi dove c'erano tante profughe. E allora io ho dato una mano a questa figlia, che era più o meno della mia età, giovanissima, che aveva avuto un bambino e, provvisoriamente, in attesa che mettessero su casa, stavo con questa giovane mamma e io stavo in albergo al Lido, ed è stato bellissimo! Però io poi il più delle volte a dormire, quando veniva il marito, andavo a dormire a casa della suocera. E le dico, proprio, che mi son fatta tre mesi di Venezia, stupendi a casa della suocera, e poi [erano] istriani anche loro."

44) E a Torino quando arriva?

R.: "E poi, in seguito, andai ad Asiago tre mesi dalle suore, che anche lì ho fatto la vigilatrice delle bambine in vacanza, e dopodiché torno a Verona. [Intanto] mia mamma era venuta a Torino, mio papà era venuto a Torino, ma non avevano combinato niente, perché volevano a un certo momento trovare [un lavoro], perché vedevano che lì a Verona non c'era [lavoro]. E allora mia madre [e mio

padre] decisero di mandarmi a Torino presso una mia zia, nel mese di maggio. Era il 13 o il 14 maggio. Con la mia valigia, mio padre mi accompagna a Verona alla stazione, io mi prendo il mio treno e arrivo a Torino nel primo pomeriggio – ero partita abbastanza presto da Verona – e prendo il pullman, che lo chiamavano l'1 e faceva tipo corriera, dalla stazione di Porta Nuova direttamente alle Casermette. E io mi vedo quella Torino tutta fiorita, a Porta Nuova, e mi sono ambientata subito. E mia cugina mi fa: ma tu sei già arrivata? Sei già arrivata, mi dice...E io le dico: eh sì, ho trovato subito [la strada]. E subito ho poi cercato lavoro. Non ho potuto entrare alla Ceat perché non avevo [ancora] compiuto diciotto anni, e stavo presso questa mia zia, una sorella di mio papà, una **P.** anche lei. E niente, mi sono subito iscritta dove dovevo iscrivermi, all'anagrafe, e ho fatto tutto quello che dovevo fare, che non è stato semplice, ne ho fatte di passeggiate! E poi a cercarmi il lavoro, ma sempre accompagnata da mia zia nel borgo San Paolo, quasi tutto a piedi a chiedere lavoro, e poi mi mandarono anche all'ufficio di collocamento, e all'ufficio di collocamento mi avevano dato anche la richiesta in mano per andare alla Ceat, e mi hanno detto: ma lei non può andare! Che dopo un po' anche il direttore dell'ufficio di collocamento ha sgridato persino l'impiegato e gli ha detto: questa qui non può, non ha ancora compiuto diciotto anni, e non potrà neanche lavorare se non ha un tutore. Allora ho incominciato a dire: eh, ma come faccio, mio zio non poteva farmi da tutore perché aveva paura che io portassi via il punteggio per le sue figlie. E allora, pensi con i miei diciassette anni ebbi l'idea di chiedere al mio prozio di acquisto di mia mamma, che aveva sposato la sorella di mia nonna se mi facesse da tutore. Però [lui] era influenzato dalle persone che gli stavano vicino, [che gli dicevano] ma no, poi ti porteranno via il punteggio e non ti daranno [più] il sussidio, perché loro erano senza pensione – era il 1950, questo – e loro erano venuti via nel 1949. E gli ho detto: no, non vi porteranno via niente, è solo che voi dovete garantire che io non vado a lavorare per sfruttamento, ma perché sono io che voglio andare a lavorare, perché allora c'era l'apprendistato. E insomma, la prima maggiore età [era] diciotto [anni]. E allora mi hanno detto che devo andare dal giudice tutelare. Vado dal giudice tutelare, e il segretario mi dice che devo presentare la domanda: allora vai a comprare il foglio protocollo e io, con quel poco che sapevo mi sforzo a chiedere, perché volevo lavorare, e quando vado dal segretario del giudice tutelare con la domanda lui mi dice: chi le ha insegnato? Ho fatto tutto da sola: ha preso questa domandina, si rivolge al giudice tutelare e le fa: guarda, diciassette anni e ha fatto tutto da sola! E difatti quando parlano del Ferrante Aporti, io vedo il mio maggio 1950 con i miei diciassette anni!"

45) E lei quindi è riuscita ad andare a lavorare?

R.: "Poi sono andata a lavorare, che ho trovato in una fabbrichetta, un'industria chimica, a [borgo] San Paolo, e questo era il mese di giugno. Poi ad agosto sono tornata a Verona in ferie da mia mamma e mio papà. Poi, intanto, mio zio fece domanda per l'alloggio, e nel 1951 prese l'alloggio in via Nizza nelle case della INA Casas Fiat. E a ottobre del 1950 io decisi di iscrivermi alla scuola commerciale delle domenicane. Pensi cosa non c'era a Torino già allora! E io sentivo il desiderio di questa scuola, perché sentivo di essere scarsa anche solo con la quinta elementare, che l'avevo anche fatta male. Poi cosa succede? Succede che dopo pochi mesi che io andavo a scuola, mi sono conosciuta con mio marito, il che diventa difficile, [perché] lui poi aveva l'intenzione di sposarsi anche presto. Perché aveva nove anni più di me, aveva già subito di leva, lo avevano mandato in Albania a combattere e poi [era] stato in Germania prigioniero, e allora poi mi ricordo che mio papà, quando scrissi che mi ero fidanzata – che abitavo sempre da mia zia – mi ha scritto una lettera dicendomi che ero annegata nel primo bicchiere d'acqua che avevo trovato! Potevo andare a scuola, come dire! E invece poi a questo punto i miei genitori decisero di venire anche loro a Torino, perché si trattava che mia zia andavano nella casa, nell'alloggio al Lingotto. E così cosa faccio? Io con loro non voglio andare, mio marito mi aveva detto di aver fatto domanda e mi dice: credo che il prossimo anno ce la daranno anche a noi la casa, e noi ci sposiamo e andiamo nella casa, e intanto tu fai venire i tuoi genitori, visto che tu hai già l'ospitalità. Perché poi c'era stato il problema... Cioè, come col lavoro, c'era stato anche il problema dell'ospitalità: dato che mio zio andavano via, allora il direttore del campo profughi – dove io ero soltanto agli effetti umanitari, perché avevo perso i diritti perché mio papà non aveva accettato – allora io feci da apripista anche a mio papà e a mia mamma e alle mie sorelle che poi vennero alle Casermette."

46) Posso chiederle che ricordo ha delle Casermette?

R.: "Ma, io me lo ricordo bene. C'era molto rispetto, molta educazione, anche nel parlar forte. Poi l'igiene, la pulizia, il rispetto per noi ragazze, i giovani, questi prati ben tenuti, gli anziani che facevano le pulizie per le pattumiere così prendevano qualche soldino dalla prefettura, che mi sembra [che il campo] fosse gestito dalla prefettura, allora, tipo quello che chiamano adesso i servizi sociali. C'erano le docce per la parte degli uomini e delle donne, e poi i servizi: ogni due o tre famiglie si aveva un gabinetto con la chiave che lo usavi, e c'erano anche i lavatoi. Come i militari, no! Però poi c'era anche con questi mobili, diviso, mentre la parte centrale era proprio con la chiave, fatta, come si usa dire, con del perlinato. E poi, è logico, dove la famiglia era grossa

avevano tutto il camerine, se no, dove c'erano due famiglie mettevano gli armadi che facevano da divisore [tra una famiglia e l'altra]. So che poi quando venne mia madre, nel 1952, che aveva preso poi mia madre il posto di mia zia. E io invece ero rimasta nel mio angolino, che avevo come una specie di stanzetta."

47) E alle Casermette ricevevate dell'assistenza?

R.: "No, no, niente! I sussidi li prendevi fin quando non lavoravi, poi io avevo cominciato a lavorare e avevo perso tutto. Io le dico, son venuta con quei due soldini che mi aveva dato la mamma per partire e poi mi son trovata lavoro. Poi, quando ho trovato lavoro, mio padre mi ha spedito la bicicletta che così andavo a lavorare in bicicletta: andavo dalle Casermette in via Graglia, che era lì a Santa Rita in questa fabbrichetta, che poi l'anno trasferita in via Monginevro all'angolo con corso Mote Cucco e adesso ci hanno fatto un grande palazzo."

48) Alcuni testimoni intervistati prima di lei, mi hanno raccontato che all'interno del campo c'erano dei servizi...

R.: "Ah, c'era tutto! C'era la scuola, c'era l'infermeria... Perché poi non le ho detto che io sono arrivata a maggio, e mia sorella, quella maestra, è venuta su a fine anno, ottobre o novembre del '51. E così mia sorella stava nel pezzettino che stavo io, perché poi, oltretutto, lei a Torino ha trovato anche da lavorare come maestra. Aveva trovato da lavorare presso le colonie permanenti di Loano, che anche lì tutti i bambini figli di militari che erano gracili andavano lì, e le maestre dovevano stare lì permanenti."

49) Parliamo ora dell'accoglienza che avete ricevuto. Molti dei testimoni da me intervistati mi hanno spiegato che è stato un inserimento tutt'altro che facile, dal momento che si sono trovati al centro di episodi discriminatori. E' successo anche a lei?

R.: "Sì, l'ho provato, però ho anche capito che c'è tanta confusione. Mi è capitato, anche sul lavoro. Dai titolari no, devo dire la verità: erano piemontesi, uno proveniva da Torre Pellice, era valdese, aveva tre figli. E poi quando mi son sposata mi hanno fatto il regalo e mi hanno aumentato lo stipendio, che ero arrivata a prendere più di mio marito che lavorava alla Fiat. Si prendeva sulle 30-35.000 Lire, che lavorare tutti e due sembrava di essere in una botte di ferro, avevamo fatto le rate

per comprarci i mobili. Però c'erano anche quelli che ti tartassavano, così. Io ebbi anche non so se la fortuna o la sfortuna di sposarmi presto, e questo campo profughi era recepito da tutti come chissà che cosa succedesse [lì dentro]. E infatti io anche la moglie del padrone valdese e dei colleghi li ho fatti venire una volta a vedere dove abitavamo, eccetera, eccetera e loro erano rimasti a vedere [come stavamo]. E un mio collega le dice al padrone: eh, sei andato a curiosare! E un altro collega gli dice: sì, sono andato anche io a vedere, perché in fondo ero curioso, anche perché anche io vivo in una stanza, con moglie e figlio. Perché Torino, anche loro vivevano nella stragrande maggioranza di sinistrati vivevano in ristrettezza, perché non c'erano case, non c'erano. E [infatti] alle Casermette – non so se glielo hanno detto – c'era il campo dei sinistrati, che erano i torinesi che poi di torinesi ce n'erano sempre pochi, perché c'erano tanti meridionali o veneti già venuti o emigrati a Torino, e dall'altra parte c'erano i giuliani e dalmati con i tunisini e i greci, rimpatriati come li chiamano. Ed era tutto così, però era bellissimo. Forse anche perché eravamo giovani: andavamo a lavorare, sabato in genere si lavorava fino a mezzogiorno, e si andava a fra la doccia. Noi ragazze si faceva un po' di cultura, nel senso che io che ero anche dell'Azione Cattolica ho imparato tante cose e poi c'erano anche le partite di calcio della Fiumana e della Julia che si andavano a vedere. Io, addirittura, mi ero iscritta anche a tennis, non le dico altro, al dopolavoro della Lancia. Solo che mia zia, alle volte mi diceva: eh, ma vuoi fare troppe robe!"

50) Mi sembra di capire che, nonostante il disagio, fosse una vita che lei oggi ricorda con piacere...

R.: "Io nel disagio mi sono divertita. E difatti c'era un amico di mio marito, quando mi sono fidanzata, che gli ha detto: eh, certo, solo tu potevi prenderti la meglio del campo profughi! Come dire, mi davo da fare, e trascinavo anche [gli altri]. A scuola avevo trascinato non la cugina che era della mia classe, ma la più giovane, che era del '34, e lei se l'è finito l'anno, perché non si è fidanzata. Ma [questo] per dire, Anche perché poi io a scuola sono andata anche dopo vedova. E tutto, quindi, cominciò così."

Olivia M.

Intervistata il 29 giugno 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Io sono nata a Dignano d'Istria, l'11 di agosto del 1933."

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine: quanti eravate e che mestiere facevano i suoi genitori?

R.: "Noi eravamo sei figli, mamma e papà. Papà aveva un pezzo di terra, però faceva il carpentiere sulla pietra. Mamma era casalinga e qualcosa se c'era da fare quando eravamo piccoli la faceva. E poi, niente...Noi intento, sei figli crescevano, non in abbondanza, perché con sei figli...Non in abbondanza, si viveva, onestamente in paese, sa, poi non c'era esigenze: quando avevo la mia età sei -sette anni, che andavo a scuola non era come adesso, quando ti davano un quaderno facevi tutto. Io ho fatto fino alla quarta elementare lì, perché poi dopo è stata tutta una confusione e la quinta l'ho fatta qui. Poi, cosa vuoi, cresci nei paesi tuoi, dove sei cresciuta che conosci tutte le tue cose e tutto è bello, perché non conosci altro! E' vero?"

3) Riesce invece a descrivermi Dignano dal punto di vista economico: cioè, era una città contadina o c'era anche qualche industria?

R.: "Guardi, Dignano dopo sessant'anni ce l'ho ancora nel mio cuore, perché quando vado là rivedo le mie giocate e tutte le cose che ho fatto fino ai quindici anni. Lo vedo trascurato un po', adesso, perché è un paese interno al mare di cinque o sei chilometri...Certo è che quando noi eravamo tutti eravamo un paese, agricolo e cittadino, perché ogni famiglia, quasi, aveva il suo operaio e il papà contadino, quindi era una città bellissima. Diciamo un paese, ma noi la ritenevamo una cittadina bella, pulita e si viveva bene."

4) Quanti abitanti poteva avere secondo lei?

R.: "Potevamo essere cinque o sei mila."

5) Era dunque un paese agricolo...

R.: "Agricolo, di base, ma noi alla mattina gli operai partivano con il treno degli operai per Pola e c'era la stazione piena. Ha capito? E viceversa la sera. Noi eravamo collegati con Pola, con tutto: andavamo a lavorare, andavamo a fare la spesa più bella. Poi, a parte che il mio paese era una cittadina che non aveva solo i negozi di pane e frutta, ma c'era tutto: avevamo il tribunale, il municipio, le carceri, ala scuola agraria. E diciamo che chi voleva andare a fare le superiori andava a Pola o a Trieste, ed eravamo anche molto in contatto con Trieste. Quindi noi vivevamo ben. La guerra è venuta, ci ha portato quel che ha portato e tutto insieme, tanto la storia si sa, abbiām dovuto venire via o rimanere lì croati, e noi si è venuti via."

6) Di questo parleremo dopo. Vorrei ancora chiederle una cosa su Dignano: com'era la situazione da un punto di vista demografico. Cioè, era un città italiana?

R.: "Sì, sì, tutta italiana. Pola, Dignano, Fasana, Gallesano, Orsera, Rovigno, Parenzo e anche altri paesi che erano un po' all'interno erano tutti di nazionalità italiana, anche se si parlava un pochettino di slavo, però loro parlavano l'italiano."

7) La componente croata stava dunque all'interno...

R.: "All'interno, molto, molto all'interno. Montona, Visinada, Visignago, Buie, Umago erano tutte italiane, anche che erano un po' sull'interno. Io poi avevo quindici anni quando son venuta via, e tutte queste cose me le ricordo abbastanza, ecco."

8) E com'era il rapporto tra la componente italiana e quella croata?

R.: "Ma vede, io ero già una ragazza di quindici anni, però non potevi capire certe cose... Vedevo e non vedevo, sentivo e non sentivo, adesso dopo tanti anni capisci quello che succedeva."

9) In dialetto c'è una parola usata per indicare gli slavi...

R.: "Ah, sì, sì... Difatti io a Dignano ho un amico, un caro amico, che è venuto da San Vincenti, e che era un po' croato, s'*ciavone*. Quando lui è venuto, piccolino, perché è cresciuto a Dignano ma la mamma aveva già un'altra pronuncia, ancora adesso che eravamo con mio figlio gli ha detto: sai

Maurizio, io quando sono venuto qua a Dignano *me disea s'ciavon!* Era ma non un disprezzo, non so... Era, io penso, per distinguere che non eri un paesano, e si diceva *s'ciavoni.*"

10) Lei nasce nel 1933, quindi vive a pieno il periodo fascista e, dopo, la guerra. Lei cosa ricorda di questo periodo?

R.: "Beh, cosa ricordo... I fascisti che comandavano! I tedeschi, che loro come avevano il sospetto che qualcuno era partigiano, bisognava fare attenzione. Mio papà era uno di quelli che era nella Resistenza, e lui i partigiani in bosco li andava sempre ad aiutare, andava a raccogliere le cose dai contadini per portarle in bosco. E io me lo ricordo quando papà veniva a casa, [ceh ci diceva+ zitti, eh! E poi lui partiva la mattina – noi si aveva le bisacce che si metteva a tracolla davanti e di dietro – o che andava a lavorare sulla strada, e lui sapeva dove doveva lasciare le cose e i partigiani poi sapevano, perché erano partigiani del paese e dei dintorni che si conoscevano. E mi ricordo tante volte quando andava: dove abitavo io è una strada [che] poi entra dentro e faceva come un grande, grande cortile, e lì eravamo quindici famiglie. E allora di notte dalla strada venivano i tedeschi - e io me li ricordo ancora adesso gli stivali che facevano bum, bum bum – a controllare, e noi sapevamo che mio era lì e che da un momento all'altro poteva uscire, però c'era il coprifuoco, e allora mia mamma ci diceva: zitti, zitti, che non ci sentano! E tutto con la luce buia, no? E allora loro facevano il giro, uscivano e papà veniva poi a casa. Queste cose me le ricordo. Mi ricordo poi anche dei fascisti, e mi ricordo un particolare: c'era due ragazzi italiani che erano nell'esercito, poi l'8 settembre si sono tolti. Si sono tolti e cosa hanno fatto? Per salvarsi la vita hanno messo la divisa dei fascisti, che cos'è stato anche per mio cognato che era carabiniere. E questi ragazzi, io mi ricordo che venivano a casa, ci conoscevano, non erano contanti di stare coi fascisti. E allora un giorno sono scappati in bosco, però non sono durato tanti, poverini: un giorno c'è stato il rastrellamento e li hanno presi. E difatti sono sepolti nel nostro paese; questo particolare me lo ricordo. E anche mio cognato: mio cognato era di Livorno, faceva il carabiniere lì [a Dignano] , e quando è stato l'8 settembre anche lui lo hanno un po' obbligato, e si è messo questa divisa fascista] e faceva servizio a Pola. Poi quando è entrato Tito lui era lì, e poteva andarsene a casa, poteva andare via tranquillo. E' arrivato a Trieste e ha detto: ma perché devo andare via, io non ho fatto niente, sono tranquillo, e [allora] è tornato al nostro paese, a piedi. E lì i titini lo hanno preso, e lui ha fatto anche il carcere. E lui ha passato anche un po' di cose sotto Tito mio cognato. Poi è uscito, lo hanno lasciato, perché era una persona onesta. E diciamo che lui lasciava qualche munizione a mio papà che poi lui le portava ai partigiani... Tutte queste cose qui me le ricordo. E poi lui ha preso

mia sorella, è partito per Trieste, l'ha portata a Livorno e si son sposati lì. E anche mio cognato, poverino, so che raccontava che quando era prigioniero coi titini non se la passava bene, perché erano sempre calcolati fascisti."

11) Dove ha trascorso la prigionia suo cognato?

R.: "A Dignano, nel carcere di Dignano. Poi li hanno portati sempre a Dignano in un magazzino dove c'era le case di grandi possidenti. La cosa che mi ricordo – una brutta cosa, perché è stata una brutta cosa – è di due fascisti... E' una cosa che è successa a mia sorella... Lei era in campagna, ed era lì forse a raccogliere le more, non so era già grandicella, e l'ha presa una pallottola qui, sul fianco. Oh, come se niente fosse! E poi mi ricordo che questi due, forse, avevano fatto qualche cosa, quello che ricordo, eh... E ricordo che questi due hanno fatto una brutta fine, perché i partigiani li hanno molto picchiati, finché li hanno quasi finiti, [per] vendicarsi. Questi due erano fascisti, però erano sempre uomini anche loro, una morte così umanamente non la meritavano, anche se avevano fatto del male. Però dovevano essere condannati per quello che avevano fatto... Comunque la gente li aveva proprio malmenati, abbastanza."

12) Ma questo dopo la liberazione...

R.: "Sì, sì [c'] era già Tito, Tito."

13) MI ha detto prima che suo padre era nella Resistenza...

R.: "Resistenza... No, aiutava i partigiani a portargli le cose e così perché aveva quell'idea, non era un fascista. E allora lui andando in campagna, sapendo dov'erano i posti gli dicevano: Alessandro, vai a prendere qualcosa, ci porti qualcosa? E lui, visto che non era fascista ma era più da quella parte lo faceva."

14) Non era quindi un partigiano...

R.: "No, no. Quando sono entrati [i titini], io mi ricordo mio papà dopo la liberazione: lui era una persona di poche parole, e come ha visto l'andamento dopo quindici giorni [che erano arrivati], che lui andava alle riunioni, ha visto delle cose, anche [da parte] degli stessi paesani che volevano

essere un po' più così [importanti], non è andato più né a vedere né niente. E – mi ricordo questo particolare – uno che era un comandante gli dice: Alessandro, perché Sandro non vieni più su? Ah, no, no, *g'ho da far mi, non m'interessa più. Quel che g'ho fatto o fatto*, gli ha detto. Non ne ha più voluto sapere niente mio papà. Lui ha aiutato, e dopo quindici giorni ha visto che non era per lui e via."

15) Prima mi ha parlato dei tedeschi. Che ricordo ha di loro?

R.: "Ma, i tedeschi... Erano delle persone che io mi ricordo che venivano a ballare dove che si ballava vicino a me, in quelle balere sa, di paese... Persone squisite. Io mi ricordo che avevano anche i cavalli vicino a noi, ci davano le carrube, non posso dire niente. Ma ero una ragazzina, non è come a desso che a tredici – quattordici anni sono già adulte, io ero una ragazzina che giocava ancora con le bambole di stoffa. E quindi ho solo un ricordo militare, [di] guerra. Giravano, che li vedevi in paese, ma niente che uno possa ricordare né di bello né di brutto, normale, ecco."

16) Prima mi diceva di ricordarsi il passo dei loro stivali...

R.: "Ah sì, perché quando entravano nella nostra contrada – chiamiamola così – si sentivano, perché era la pattuglia, no? E allora stavi zitta, con la luce spenta, perché se vedevano la luce aperta loro allora [venivano] e mia mamma diceva: speriamo che papà non esca, speriamo che non esca, perché se lo prendevano... Che c'era il coprifuoco, poi, capito? Però lui, essendo nella sua contrada, stretto, dentro, si sentiva sicuro di camminare. Comunque [ricordo] solo quella cosa lì degli stivali, altro non ricordo."

17) E dei bombardamenti ricorda qualcosa? Dignano non penso sia stata colpita...

R.: "Beh, qualche cosa è stata colpita, dalle granate qualche cosa è stata [colpita], è toccato anche a Dignano. Adesso non ricordo dove, però è stata toccata anche Dignano."

18) Avevate dei rifugi in paese?

R.: "No, no, sotto il tavolo ci mettevamo! Noi a Dignano non avevamo rifugi."

19) E i bombardamenti di Pola li ricorda?

R.: "Uh! Mi ricordo che ero a Sant'Antonio da mia nonna che andavo in bicicletta, e ho sentito sti apparecchi, un rumore! Proprio li sentivi e ho visto proprio che scendevano le bombe: io da Sant'Antonio vedevo proprio gli apparecchi che buttavano giù le bombe su Pola. Mi misi sotto un tavolo dalla mia nonna!"

20) Le chiedo ancora una cosa sulla guerra. Molti dei testimoni intervistati parlando della guerra mi hanno parlato, quasi automaticamente, di un altro elemento: la fame...

R.: "Uh!!"

21) Ecco, appunto...Vorrei toccare questo tasto...

R.: "Ah, [c'] era la tessera, [c'] era la tessera e davano la tessera coi punti e ti davano tanto pane al giorno per quanti eri. E io mi ricordo quanta coda che ho fatto per il pane! Ci alzavamo la mattina e mia mamma mi mandava a fare la coda, andavo io, con la tessera. Pane di grano turco! Ci davano una struseta così - una pagnotta, che noi diciamo *struciola* - per tutti. Eh beh, in quel periodo sì, un po' di fame l'abbiamo [patita]. Ma anche in principio da Tito, anche in principio da Tito."

22) Dunque fame anche sotto la Jugoslavia?

R.: "Eh sì, non c'era mica niente! Io mi ricordo che [c'] era a Fasana una fabbrica di sardine, dove lavorava anche mia sorella. Poi i titini ci hanno fatto la ginestra - non so se la conosce, è una pianta verde che fa dei fiori gialli -, hanno fatto una fabbrica di ginestra. E io ho lavorato un anno lì, dai quattordici ai quindici anni, poi però mi hanno licenziato perché ero optante. E allora io mi facevo sei chilometri a piedi all'andata, sei chilometri [al ritorno] e polenta la mattina, polenta nel baracchino e polenta la sera quando arrivavo, perché non c'era pane, non c'era farina, non c'era niente! Uova... E abbiamo tirato avanti così."

23) Mi ha detto di essere stata licenziata in quanto optante. Possiamo definirla una sorta di rappresaglia?

R.: "No, tu non hai diritto di lavorare qua perché hai optato per l'Italia, sei un'italiana. E allora ci hanno licenziato, eravamo in tre."

24) Durante i primi tempi della Jugoslavia scarseggiavano i viveri, mi ha appena detto. Altre testimonianze rivelano però la mancanza non solo di cibo ma, più in generale, di molte altre cose...

R.: "Sì, beh, per anni, per anni... Ma anche i primi anni che siamo venuti via, sa la gente cosa gli [mandava]? Qualsiasi straccio, qualsiasi cosa che riuscivi a mandare, tutto. Adesso invece stanno da signori!"

25) Ritornando a parlare un attimo del periodo della guerra. Da mangiare ce n'era poco, ma di borsa nera tanto. Soprattutto a Dignano, sbaglio?

R.: "Uh!! Mia mamma, poverina, mi ricordo che andava fino a Lubiana a prendere le patate, e si comprava! Perché anche sotto Tito, che ci sono poi stati gli inglesi a Pola, c'era il contrabbando, perché lì [a Pola] c'era i soldi italiani, e qui [a Dignano] c'era un affare che non mi ricordo, forse jugoslavo... E allora noi andavamo a piedi con mia mamma, perché le mie sorelle passavano col treno e noi andavamo a piedi, a Pola. Noi passavamo la frontiera, che c'erano le donne che ti visitavano, che guardavano se avevi qualche cosa addosso e ti guardavano in borsa. Noi portavamo dodici uova, perché potevi portare dodici uova, una gallina di proprietà – chi l'aveva, noi non ce l'avevamo – e delle sigarette. E la convenienza cos'era? Che tu quel poco risparmiavi, perché quando sapevi che volevi venire via, la roba la vendevi con le lire italiane. Le compravi con le lire di Tito, e le lire italiane cercavi di conservartele per quando venivi in Italia. O se no c'era il cambio di queste lire italiane, c'era sempre qualcuno che te le cambiava e con il cambio, più che altro guadagnavi qualche cosa di più. E così siamo stati lì un anno... Perché mio papà... Allora c'è stato il periodo che volevano fare il piano quinquennale, e portavano tutti su in Bosnia a lavorare sulla ferrovia. Mia mamma aveva il terrore che portassero questa mia sorella Nerina. Noi eravamo più piccole, una aveva sedici [anni] e io quattordici. Lei aveva il terrore che le sue figlie andassero lì in mezzo agli uomini, perché lì ti mettevano in pantaloni a lavorare, e lei aveva paura. Un giorno mia sorella è andata a Rovigno, che lì c'era la fabbrica delle sigarette, la Fabbrica Tabacchi, e lì si pagavano di meno le sigarette, per poi portarle a Pola. Però, se ti prendevano le guardie popolari, te [le] portavano via, ti facevano la denuncia. E questo le è capitato a mia sorella: le hanno fatto la denuncia, gliele hanno portate via e chiuso. Un giorno vengono le guardie popolari per prendere

mia sorella e senz'altro l'avrebbero condannata e portata su di là [in Bosnia a lavorare]. Dio ha voluto che lei era Pola, era a Pola. Guardi, mi ricordo ancora adesso: mia mamma faceva il bucato e io andavo a prenderci l'acqua al pozzo comunale che avevamo lì in paese, e mi ricordo che viene sta guardia popolare e le fa: **M.** Rina? E' mia figlia. [E loro]: dov'è? [Lei] dice: è a Pola. E quando arriva? Stasera, col treno degli operai. Va bene, [allora le dica] che domani mattina si presenti in ufficio. Va bene, fa mia mamma. Poi mia mamma mi fa: vai a chiamare Albina – mia cugina -. Vado a chiamare mia cugina e le dice: Albina, prendi la bicicletta e vai a Pola e dici alla Nerina che non venga su. E allora mia sorella Nerina non è venuta più su, è rimasta da una parente di mia mamma, è rimasta lì. Allora, io non so se le hanno parlato della Toscana, che allora c'era la nave Toscana che portava gli esuli: chi riusciva ad andare a Pola, anche di nascosto, andava a Pola e poi la Toscana prendeva tutti. Mia sorella però, essendo una ragazza che aveva diciannove anni, era una bella ragazza, partire da sole le dispiaceva, sa un viaggio così, perché sbarcavano ad Ancona... E allora cosa faccio, dice? Aspetto Maria, una nostra vicina [di casa] che aveva già optato e doveva arrivare proprio il visto, che anche lei prendeva la Toscana. E allora dice: aspetto Maria col marito e faccio il viaggio con loro, e così è stato. E' stata quasi un mese lì a Pola, e così è partita con la Toscana. La Toscana è arrivata ad Ancona e lei è andata da mia sorella a Livorno – che mia sorella era già lì- e lei, povera, non è tornata più a Dignano, non ha visto più Dignano.”

26) Prima di parlare dell'esodo vorrei ancora parlare di un'altra cosa, e cioè delle foibe. Le chiedo: voi ne conoscevate l'esistenza?

R.: “No, no, no. Sa cosa? Adesso rammenti...Anche che ero giovane, però adesso venendo fuori tutto ti ricordi che da un giorno all'altro non vedevi più tizio, non vedevi più caio. Però dicevamo: sarà andato via, ma non sapevamo dov'era andato. [Magari] qualcuno era riuscito ad andare via, ma [altri] quelli li prendevano e li buttavano nelle foibe, e dopo non sapevi più niente. Io stessa – dico la verità – l'ho saputo dopo tutte queste cose, ma prima se non sei più che in mezzo alle cose [non lo sapevi]. Come io ho letto *Il gatto profugo*, il libro di uno scrittore – Pastrovicchio o Tarticchio – che lui racconta la storia del suo nonno, ma lui è bambino. E vede, lui ha fatto una vita da cani quella persona, l'hanno distrutta quella famiglia, perché hanno distrutto tutto per scappare. Hanno dovuto pagare per scappare una conoscenza su un'autoambulanza per partire da Pola e le guardie hanno avvisato qualcuno messo apposta perché non guardasse nella croce rossa [nell'ambulanza]. Le hanno ammazzato il figlio, la nuora non sapeva niente, aveva questo bambino...E sono partiti in una barca da Barbarica e sono scappati, capito? Noi non lo sapevamo... Oddio, qualcuno può darsi

che lo sapevano, come adesso che leggo un altro libro dell'Istria che dice che da un momento all'altro vedevi le persiane chiuse e lasciavi tutto. Persone che si facevano la valigetta e andavano via...Perché adesso arrivo a capire, che ho letto qualcosina e tutto, ma tu lì...Io, almeno, non ricordo di essermene accorta, perché ero una ragazzina e poi, confusione, che sparivano e non sapevi dove. Non sapevi se andavano per salvarsi o che li mandavano via."

27) E quindi anche a Dignano ci sono stati episodi...

R.: "Sì, sì, eccome no, eccome no...Gente che andava via e non te ne accorgevi, certo, certo. E poi beh, tante cose le hai sapute dopo, e allora le hai poi collegate, ha capito?"

28) Adesso parliamo un po' dell'esodo. Innanzitutto posso chiederle quando parte e se parte da sola oppure con la sua famiglia?

R.: "Allora, sull'esodo le dico un altro particolare. Questa faccenda di portare via dei ragazzi giovani, anche ragazzini di dodici- tredici anni, un viceparroco o un viceprete – non mi ricordo – ha preso un po' di ragazzi. Dice, prima che vanno a finire male - questo lo suppongo io, per la verità – ha preso non so quanti ragazzi, di cui uno era mia fratello, poverino, che è mancato due anni fa. E ha preso tanti ragazzi, una ventina o una trentina, [tra] quelli che lì sembrava di più che potesse salvare e li ha portati in collegio a Oderso, vicino a Treviso, da quelle parti lì nel Veneto. Allora dice: qui, cerchiamo di salvare sti ragazzi, e allora sto viceparroco ha preso sti ragazzi ed è partito con sti ragazzi. Mia mamma e mio papà, che allora eravamo mia mamma, mio papà, io e il mio fratellino piccolo che, poverino, anche lui non c'è più e mia sorella, eravamo in cinque, e mia mamma, dopo non mi ricordo quanto che mio fratello era via con sto prete o con sto viceprete – non so, due mesi, non lo so, non mi ricordo – dice [a mio papà]: Alessandro, *perché non andiamo a veder dov'è che g'han portà sto piccolo?* Si poteva ancora viaggiare con un po' di sacrificio e lei dice *'ndemo a veder dove g'han porta sto piccolo...* Sapevamo Oderso, in un collegio di suore, e dice: andiamo a vederlo! Hanno preso il treno – mio fratello che era piccolo, perché era del '39 – son partiti e sono andati a Oderso e son rimasti contenti, lo han trovato bene, in mezzo alle suore, con tutti i suoi paesani...Che c'è n'è uno ancora vivo che era in collegio con mio fratello...Nel ritorno a Trieste, a mio papà gli prende male, male, male, male: un attacco di ernia. Allora l'ernia era una cosa [grave] [e lo hanno] operato. E allora mia mamma – noi avevamo una zia a Trieste – si trova con sto bambino e lì aspetta che lo operano. In quel mentre è stato che chiudevano le frontiere,

chi dentro è dentro chi è fuori è fuori, e mia mamma ci aveva lasciato a me a mia sorella lì [a Dignano]. E dice: ah, cosa faccio?! Allora mia papà si era ripreso dall'intervento. E adesso non mi ricordo come mio fratello sia arrivato a Livorno – il piccolino - , non lo so... Mia mamma cosa ha fatto? Ha lasciato ancora all'ospedale mio papà che si facesse la convalescenza, e ha preso e ha detto: io vado di là, che c'ho ste due creature ancora... Insomma, [avevamo] tredici o quattordici anni...E lì siamo state bloccate noi, però abbiám fatto subito domanda per optare per l'Italia, perché avevamo tutti di qua, e abbiamo aspettato un anno o un anno e mezzo, siamo state da sole noi. Abbiamo avuto il passaporto e la qualifica e siamo partiti in regola. E dall'Italia ci davano anche le carrozze del treno da portarci qualche cosa, e infatti quella macchina [da cucire] lì, è ancora di mia mamma, capito?"

29) In che hanno è partita?

R.: "Nel '48, a settembre. Da Dignano [sono andata] a Trieste in treno."

30) Cosa è riuscita a portare con sé?

R.: "Mia mamma è riuscita a portare la macchina [da cucire], due grandi bauli che ha messo qualche cosa dentro e ha portato anche il letto, perché quel letto era un simbolo del suo risparmio, [così] ha portato anche le testiere del letto e un armadio e un comò. La camera. E poi anche il lavabo, è riuscita a portare quelle cose. Da lì [i mobili] li avevamo destinati a Udine, che mio papà dopo che è stato bene è andato a fare la convalescenza a Livorno, e poi è tornato per avere diritto [al sussidio] in campo di smistamento a Udine."

31) C'erano dei controlli su quello che si portava dietro?

R.: "Oh sì, noi avevamo detto cosa si portava, e quello avevamo."

32) Lei è partita nel '48...

R.: "Sì, io sono stata una delle prime, nel '48, perché nel '47 sono partiti gli esuli, quelli con la nave."

33) Ecco, ma lei riuscirebbe a descrivermi Dignano nei giorni della partenza? Che città era?

R.: "Si vedeva che partivano, eh sì. Perché tutti dicevano andiamo via. Sì, sì, si vedeva che la gente partiva, anche perché l'Italia mandava i vagoni da mettere dentro le robe... Sì, si svuotava."

34) Posso chiederle quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire?

R.: "Per la nazionalità italiana. Quella è stata la prima cosa. E poi anche perché vedevi certe cose, vedevi delle cose che non andavano. Perché poi quando è venuto giù Tito, tutte le guardie erano padreterni, sembravano tutto loro, capito? E ti sentivi proprio una nullità. E' stato anche quello, ti sentivi una nullità. Come adesso, io amo il paese, quando incontri i miei paesani che parlano ti senti così, ti emoziona. Però quando vai in un negozio o in un ufficio... Cambiando discorso, mio fratello è partito per Oderso e non ha voluto più tornare in paese, mai tornato, perché lui ce l'aveva nel cuore quella tristezza. Era un mondo nuovo che non l'accettavamo, lì non lo accettavamo."

35) La gran parte dei dignanesi ha preso la via dell'esodo, ma una minima parte è rimasta. Secondo lei perché?

R.: "Una minima parte, minima. E difatti quando noi andiamo e parliamo, adesso che stanno bene anche loro... E difatti gli ho detto: noi abbiamo avuto la nostra a venire via, perché abbiamo sofferto, perché io ho fatto otto anni di campo profughi in mezzo alle coperte, otto; la mia più bella gioventù l'ho passata lì. E voi siete stati anche male che siete rimasti, perché erano segnati eh, anche loro. Non creda che l'hanno passata bene... Quindi abbiamo attraversato male noi, voi per salvare le vostre case e la vostra città, il vostro paese, per paura di affrontare o non si sa come. O perché tanti avevano i genitori vecchi vecchi che non volevano [partire], son stati tanti i problemi."

36) E secondo lei chi è rimasto lo ha fatto anche per motivi politici?

R.: "Ah beh, qualcuno sì. Sì, sì, qualcuno senz'altro è rimasto per [motivi] politici, che erano infilati lì. Poi magari con l'andare del tempo hanno capito e si sono ritirati, ma in principio son rimasti anche per motivi politici. Io mi ricordo che son poi ritornata dopo diciotto anni, e avevo incontrato un nostro amico, un vicino di casa – Gianni, povero, che è morto – che mi diceva sempre: vedi Livia, voi in quel momento c'è stata tutta sta gente che è andata via, ed è vero che i primi cinque

anni son stati duri anche per noi qua, però dopo abbiamo incominciato un po' a respirare, però i primi cinque anni...Eh sa, cinque anni son duri! Son stati duri per noi che siam venuti via, ma anche per loro che son rimasti. E queste parole me le ricordo di questo Gianni che lo diceva."

37) Parliamo del suo viaggio. Lei cosa ricorda di quei momenti?

R.: "Io parto nel '48 e il viaggio me lo ricordo benissimo. Arrivo al Silos di Trieste: oh!!! Vedevo gente che camminava, una confusione! E io, ragazza di quindici anni, mia sorella e mia mamma... Andiamo lì e ci danno una stanzetta con due o tre così [materassi] lì per terra, ci hanno dato una gavetta come ai militari, ma non mi ricordo più cosa che avevano messo dentro. Piangevo, piangevo io! Mamma mia, dove siamo venuti! Proprio come i militari, ste camerette ammucchiate lì cos'... Una notte abbiamo dormito lì. E mi ricordo che ho scritto una cartolina a una mia cugina dal Silos, ho preso una cartolina e le ho scritto: cara Bianca, *val più Dignan coi sui grumasi che tuta l'Italia coi suoi palassi!* I sgrumassi sono i ruderi e allora *val più Dignan coi sui grumasi che tuta l'Italia coi suoi palassi!* E mi ricordo che quando son tornata dopo molti anni, ridevamo ancora con questa cartolina."

38) Il Silos è stato dunque un impatto forte...

R.: "Forte, forte. E brutto, sì, sì. Una giornata noi siamo stati, perché essendo mio papà a Udine ci hanno smistato subito là."

39) E Udine lo ricorda?

R.: "A Udine siamo stati un anno io, mia mamma e mio papà. Perché mio papà, essendo tornato dalla convalescenza, lui si è fermato lì e ha detto: io devo aspettare qui la mia famiglia. Allora lo hanno impegnato, gli hanno dato una cameretta: aveva la sua camera, però mangiava [con gli altri] perché la cucina faceva da mangiare. E lui in ricompensa, per rimanere lì, aveva l'addetto di tenere un po' pulito il corridoio e il camerone, e lui è stato contento, perché dice: io sto qui e aspetto la mia famiglia. E ha aspettato un anno, e un anno siamo stati poi anche noi ancora. Sempre nella stessa camera, ma abbiamo messo il letto matrimoniale e due letti per me e mio sorella, perché gli altri erano ancora via. E siamo stati lì un anno."

40) Lei riesce a descrivermelo il campo di Udine?

R.: "Penso che sia stata una caserma, perché si entrava, c'era una finestra e c'era un giardino grande. Poi c'era una cappelletta e un altro grande capannone e poi a pianterreno c'era una caserma che faceva una L. E c'era a pianterreno un grande camerone per quelli che facevano solo la notte – letti a castello, tutti assieme – [mentre] sopra c'era il primo piano e il secondo piano per le famiglie che c'era qualche problema e dovevano aspettare un po'. E allora c'era le camere più piccole, non i cameroni grandi come sotto, che potevi sistemarti la tua famiglia per stare una settimana, dieci giorni o un mese finché rientravano e poi si smistavano. Poi lì stava anche chi aveva parenti altrove aspettava chi aveva la richiesta, e così. Noi siamo stati lì un anno, e dopo questo anno mia mamma dice: Dino [mio fratello] è in collegio, oramai è grande, devo toglierlo, non posso mica lasciarlo lì, l'altro mio figlio è a Livorno, poi ci siete voi due e Nerina, mia sorelle che anche lei voleva unirsi a noi. Insomma, [mia madre] voleva unire la famiglia. E allora, diceva mia mamma, cerchiamo di andare a Torino. Diceva, chiediamo il trasferimento e [vediamo] se ci portano da Udine alle Casermette San Paolo a Torino."

41) E perché proprio a Torino?

R.: "Perché c'era più possibilità di lavoro, perché eravamo tutti giovani noi, ha capito? Noi eravamo tre ragazze e due ragazzi, che crescevano. A parte che Aldo aveva otto o nove anni e andava a scuola, ma Dino era un po' più grande e c'era la possibilità di trovare lavoro. [Però] non è stato possibile, perché era pino, e siamo andati a Tortona. E siamo stati a Tortona, sette anni siamo stati lì."

42) E a Tortona che situazione avete trovato?

R.: "Il campo era sempre una caserma. Una caserma, ti davano un camerone, che noi avevamo diviso sempre con delle coperte: allora, da una parte dormivamo tutti noi [figli], dall'altra c'era il letto di mia mamma e mio papà, e in mezzo facevamo da cucina. E i bagni, di caserma, comuni! Proprio comuni, quelli proprio da caserma, con il lavandino lungo che sembrava l'abbeveratoio di animali, quelli erano i bagni. Io non so se lei è stato in caserma, ma adesso, penso, le caserme non sono così! Poi lì c'era un'infermeria – che c'era il dottore che veniva se avevi bisogno -, c'era la cappella, c'era la polizia che controllavi se entravi o se uscivi. Che lì eravamo misti: c'erano greci,

di tutto eravamo! E si andava d'accordo, abbiamo vissuto bene. E possono dire grazie, perché noi siamo della gente che abbiamo vissuto in mezzo alla comunità e non è mai successo niente come succede adesso. E lì siamo stati sette anni. Sette anni, e intanto i miei fratelli sono cresciuti, mio papà trovava qualche lavoretto così, ci davano un piccolo sussidio e si lavorava. Mio fratello piccolo ha poi finito le scuole, e poi, crescendo, si sono trovati da lavorare, sa, in sette anni... Mio fratello, il più grande, un anno ha fatto il tipografo a Tortona, [e poi] ha lavorato non so quanti anni a Spinetta Marengo. E lui non voleva venire a Torino, [diceva]: no, no, sto qua...E invece mia mamma diceva: andiamo a Torino, che almeno lì ci sistemiamo di più. Lei era per Torino, mia mamma diceva sempre Torino, Torino, Torino! Un po' poi mia mamma aveva un'altra fissa, ma lasciamo perdere... Voleva che sposassi mio cognato! Che mia sorella, poi di parto è morta: si è sposata e poi è morta di parto e lei aveva quella fissa che io mi dovevo sposare mio cognato, e io le ho detto ma neanche se mi butti [nel fiume]! Comunque è un'altra cosa quella. E niente, siamo stati lì a Tortona: purtroppo mio papà è mancato nel '51, le due mie sorelle si sono sposate, una è andata a Udine e l'altra è venuta qui a Torino, e siamo rimasti io, mia mamma e i miei fratelli, i due maschietti. Lei voleva sempre Torino: Torino, Torino, Torino! Ma no mamma, tanto siamo sistemati qua, lavoriamo...No, a Torino, Torino, Torino, fino a che abbiamo fatto domanda. E non le dico dove siamo andati a finire per poter avere la residenza e il diritto di prendere una casa. ”

43) Dove?

R.: “In corso Polonia!”

44) Ah, corso Polonia...Mi interessa molto...

R.: “Un anno siamo stati lì in corso Polonia! No, quasi un anno: da febbraio a novembre-dicembre, penso. Eh, caro!”

45) E com'era Corso Polonia?

R.: “Baracche! Perché c'erano due casermoni: i più fortunati sono entrati nei casermoni, ma gli altri erano nelle baracche. Adesso ci meravigliamo che a Napoli continuano a stare nelle baracche, ma anche noi abbiamo continuato, perché noi abbiamo pagato per entrare quelli che son andati via.”

46) Lì erano costruzioni abusive...

R.: "Eh certo, abusive!"

47) E come mai si pagava per entrare?

R.: "Io mi ricordo, povera mia mamma, che aveva preso [dei soldi], perché poi dal campo ti davano una piccola liquidazione di fuoriuscita, 30 o 35.000 Lire. E noti bene che siamo andati con un'altra famiglia, mamma e figlio, noti bene eh! Guardi, quando mi parlano di questi extracomunitari... Io non sono razzista, ma quando mi parlano di extracomunitari che hanno tanta prepotenza e tanto tutto, io sulla mia pelle ho sofferto!"

48) Riesce a spiegarmi come si entrava in queste baracche?

R.: "Uno veniva a Torino e andava lì, perché dicevano che poi c'era la possibilità che ti davano la casa, ed essendo profughi ne avevamo diritto. E siamo andati là, e mia mamma ha pagato, non mi ricordo quanto. E allora le dico solo questo: scendevamo che c'era una discesa così e dalla strada avevano fatto degli scalini ed entravamo in questa baracca. Allora, c'era una cucinetta che avevamo messo il gas e poi c'era una porta che si entrava in una stanza che sarà stata come questa cucina e cucinino, perché altrimenti come potevamo starci? Allora, nel letto matrimoniale dormivo io, mia mamma e questa signora, e poi c'era tre maschi, i miei due fratelli e questo ragazzo. Uno dormiva di piedi, l'altro di capo e, comunque so che in questa stanza siamo riusciti a mettere tre lettini e siamo stati lì da febbraio a dicembre. Quando pioveva, mettevo le pentole perché mi pioveva sul letto, un anno! Adesso ci meravigliamo perché gli extracomunitari fanno così, ma l'ho fatto anche io, che ero un'italiana, che ho lasciato la mia casa, ha capito?"

49) E da un punto di vista assistenziale non c'era nulla?

R.: "No, no, no, niente."

50) E c'eravate solo voi giuliani?

R.: "C'era anche meridionali, un po' di tutto. Eravamo tanti giuliani, tanti, però era un po' misto: c'era anche profughi della Libia, era un po' misto. E lì son stata nove mesi, otto o nove mesi."

51) E dal punto di vista igienico-sanitario...

R.: "Oh! Non glielo volevo dire, ma glielo devo dire, eh! Allora, quando scendevamo giù che si entrava in questa portina, avevamo fatto diciamo come l'armadio di una porta, e lì avevamo il secchio. Lavarsi ci si lavava coi secchi, e lì ti lavavi come potevi."

52) In che anno è arrivata in corso Polonia?

R.: "Allora, nel '56, perché poi ho conosciuto lì mio marito che faceva il panettiere e mi portava il pane. Lui era meridionale, aveva il panificio con suo fratello che lavoravano in via Millefonti. E ci portava il pane, si è innamorato e ci siamo sposati: grazie a Dio io ho trovato veramente un bravo uomo. Però poi dopo ci hanno dato la casa a Lucento."

53) Stare in corso Polonia, mi diceva, serviva per avere la casa...

R.: "Serviva per aver la casa, e quando ci hanno dato la casa che siamo andati a Lucento, ci hanno dato sempre una camera e cucina: mio fratello dormiva in tinello in un altro letto, io e mia mamma nel letto matrimoniale e di piedi avevo un altro mio fratello. E io allora ho battuto tanto all'Istituto [delle case popolari] dicendo che fino ad adesso abbiamo vissuto come bestie, e loro dovevano darci qualche cosa. Gli dissi: io pretendo... Insomma, prima ero più giovane, adesso sono una donna, non posso spogliarmi davanti a mio fratello, perché dorme ai miei piedi. E allora ho battuto, ho battuto finché ci hanno cambiato e [ci hanno] dato un'altra casa che c'era due camere – in una camera dormivamo io e mia mamma in un'altra i miei fratelli – un tinello, un cucinino e il bagno. Poi io dopo due anni mi son sposata, e lì ha vissuto mia mamma coi miei fratelli per trentacinque anni."

54) Ora le chiedo una cosa relativa al tempo libero, nel senso che ho in mente alcune fotografie dei campi profughi in cui c'è gente che balla, che gioca a calcio. Insomma, le chiedo se in campo si trascorrevano il tempo libero e in che modo?

R.: "Sì, sì... I primi anni quando siamo arrivati lì, c'era le cucine che facevano da mangiare, e c'era un'allegria! Eravamo allegri anche, con tutto che vivevamo lì! Io mi ricordo che c'era una casa bassa e un grande salone e si ballava! Guardi, io ero giovane, però era un'allegria, una comunità, stavi bene, non era che tu litigavi, no, no. E difatti, anche lì son nati anche dei matrimoni. E lì poi ste cucine le hanno tolte, e ci passavano questo sussidio."

55) E oltre al sussidio avevate un qualche altro tipo di assistenza?

R.: "No, niente. Mia madre diceva sempre: povera ma onesta! Mai è andata a chiedere niente a nessuno, mia mamma. Mai. Sa come tante che vanno lì: sa, siamo profughi... Mai. E noi tutti siamo gente così, si ricordi bene, lo scriva bene!"

56) Parliamo ora di un tasto forse delicato e cioè l'accoglienza che avete ricevuto al vostro arrivo...

R.: "E' stata dura, è stata dura... Sembravamo quelli con la lebbra! A Tortona i primi anni son stati duri."

57) Me li racconti...

R.: "Eh, sa, ci schivavano... Sono profughi, chissà che gente [sono]... Oggi, mi è stato detto, gente di Tortona dice: altro che quando son venuti i profughi giuliani e dalmati che noi eravamo diffidenti... Qua si che dobbiamo fare attenzione! Adesso veniamo apprezzati, e dicono guarda un po'...."

58) Perché eravate discriminati?

R.: "Ma guardi, il piemontese – io non so lei com'è- cioè Torino è la mia città io la amo, io non so cosa darei per tanti piemontesi perché per carità, ci hanno dato tutto. Però il piemontese e anche il tortonese era un po' sulle sue, anche i primi tempi qua a Torino. *Neh, sti napuli...* Ancora ancora [noi] veneti eravamo considerati un po' meglio, ma i primi tempi era dura, mi creda. E anche a Tortona sa, man mano, ci siamo integrati. Ci è voluto un po' di anni, perché io poi andavo a cucire, queste persone ti conoscevano com'eri ci hanno voluto poi bene: io per alcuni anni ho anche avuto un rapporto bello, tutte le volte che andavo a Tortona, andavo a trovare [la mia ex datrice di lavoro].

Io lavoravo da una signora che faceva le borse di pelle, io e Lucia, anche lei una profuga, greca. Questa signora – Giuletta C. si chiamava – ci ha prese e noi tagliavamo i pezzettini di pelle. Poi lei, poverina, aveva problemi alle gambe, e allora ci diceva: *neh che n'deve in cantina e pieme un pez d' carbun per la stufa?* E allora andavamo giù in cantina e lei ci diceva: *ah, brave cite, brave cite!* E poi vedevo che non stava bene, e allora io le facevo qualche lavoro. Ma mi voleva un bene! E lei diceva sempre: ah, non esiste più una Livia o una Lucia, così brave. Ci ha proprio voluto bene. Poi andavo a cucire, e man mano che si andava avanti ci hanno conosciuto, sa gente che andava a fare i lavori in casa, gente che andava in campagna, gente [che andava a fare] qualsiasi lavoro che c'era da fare, e allora han capito che gente siamo. Perché in principio era un po' dura."

59) E secondo lei come mai c'era questa diffidenza nei vostri confronti?

R.: "All'inizio è stata dura penso per tutti, anche per quello, cioè perché credevamo che eravamo fascisti. Poi sa, io adesso capisco le cose, però allora tante cose non mi entravano, non le capivi."

60) Lei che è una donna, e vorrei chiederle se le sia mai capitato di essere oggetto di discriminazioni legate al suo comportamento. Mi spiego meglio: le donne istriane sembra fossero molto espansive e a volte questo loro modo di essere, segno evidente di un'emancipazione superiore a quelle italiane, poteva dare luogo a commenti poco piacevoli, come quello di essere di facili costumi. Almeno questo ho riscontrato in alcune testimonianze...

R.: "Erano più espansive e quindi calcolate male. A me no, però personalmente non mi è mai successo, no, no. Sì, sì, ma è giusto, l'ho sentito anche io."

61) Mi ha detto di essere arrivata a Lucento nel 1956...

R.: "Sì, nel '56."

62) Posso chiederle che effetto le ha fatto avere finalmente una casa?

R.: "Eh beh, siamo stati contenti! Siamo stati contenti e felici. Poi mi sono sposata nel '58."

63) Si ricorda com'era Lucento appena arrivata?

R.: "Non c'era niente, caro, non c'era niente! Io mi ricordo che son venuta da Tortona e sono andata a Venaria-Altessano da mia cugina, che abitava anche lei alle Casermette e non c'era niente, niente. Era prati, prati e prati! E allora si vedeva che costruivano queste case, ma era tutto prati. Già io quando son venuta nel 1956 in corso Cincinnati davanti alla casa che c'è il giardino, che poi dopo più avanti c'è il mercato, c'era una cascina con le mucche, già ancora lì, neh! Poi era tutto prati, la chiesa non c'era e andavamo in una baracchetta lì così... E abbiamo passato tante cose, però, come ripeto, noi siamo gente unita, lavoratori e onesti che non ci piace piagnucolare e andare a chiedere."

64) Lavoratori...Parliamo del lavoro...

R.: "Abbiamo lavorato alla Fiat, io devo dire anche quello...Io quando da Tortona siamo venuti qua, che siamo venuti in corso Polonia, mia mamma ha conosciuto una signora tramite la suocera di mia sorella e ha fatto entrare mia fratello alla Fiat, all'Avio Motori, è andato in pensione lì, non ha mai smesso. Mio fratello Aldo anche è entrato alla Fiat, però lui per problemi di asma è andato di nuovo a Livorno da mia sorella."

65) Lei invece che lavoro ha fatto?

R.: "Io ho fatto dieci anni di Superga, un anno e mezzo ho lavorato alla Snia Viscosa, un anno – proprio il primo anno – ho lavorato alla Sima [una fabbrica] delle molle abrasive."

66) E in Superga, ad esempio, come ha fatto ad entrare?

R.: "Ho fatto domanda, domanda. Ma allora sa, quando le dicevi che eri una profuga... Eravamo conosciuti come gente brava, onesta e lavoratori, e allora come facevi domanda ti prendevano subito, anzi da una all'altra, quando siamo entrati, [chiedevano] ha delle cugine, ha delle parenti? Ed entravamo subito, perché hanno capito che gente eravamo. Io prima ho lavorato alle molle abrasive, in via Passo Buole, poi ho lavorato alla Snia Viscosa a Venaria e poi sono entrata alla Superga, ho lavorato dieci anni lì e poi ho fatto la bidella. Ho fatto un po' di tutto!"

67) Nel trovare lavoro, serviva anche la mediazione religiosa, ad esempio quella di **don Macario**?

R.: "Ma dico la verità io non ho trovato difficoltà: quando dicevi che eri profugo dalla Venezia Giulia, avendoci conosciuti che gente che eravamo, perché la Fiat ne ha portati su molti, e quindi... E' stato abbastanza [facile]: da una all'altra anche alla Superga e poi anche il comune prendeva abbastanza facilmente."

68) Molle abrasive, Snia Viscosa e Superga... Grandi fabbriche. Posso chiederle che impatto ha avuto con la grande fabbrica?

R.: "Eh beh, anche entrare in una grande città...Quando sono entrata in città io, da corso Polonia che ho conosciuto subito mio marito che uscivamo, dicevo: ma come farò a spaere io che quel tram mi porta a casa, non avevo l'orientamento. E allora mio marito è stato anche bravo: partivamo a piedi, andavamo a Porta Nuova e poi a piedi, e così sapevamo quel tram che strada faceva. Insomma, camminavamo tanto, e ho imparato. Adesso son sessant'anni, anzi non sessanta sono cinquantadue o cinquantatre anni che sono qua, ma io Torino la amo, la giro e vorrei girare anche di notte tranquilla quando torno a casa, magari da qualche mia amica. Mia figlia ha paura per me, le dico ma no, abita qui vicino e lei dice no, no vieni a casa, perché puoi sempre trovare qualcuno che, sa com'è. Io mi ricordo una volta che uscivo dalla Superga e andavo a casa, a Mirafiori, in via Plava, che anche lì c'era le prime case che ci hanno dato, contavo le luci della Fiat per ricordarmi in che vialetto devo entrare per la mia casa. Non c'era niente, capito? E camminavi tranquillo quando scendevi dal pullman, adesso [invece] hai quella paura che ti può succedere tante cose."

69) Posso chiederle come trascorreva il suo tempo libero in città?

R.: "Noi siamo stati da parte di mio marito una famiglia di dieci figli, una famiglia molto unita, una unione di fratelli e sorelle che ancora oggi sono sempre assieme: tutti i giorni loro si vedono, se si va in qualche posto vanno sempre assieme. Le amicizie io le ho avute tramite i miei paesani, delle amicizie così, quando eravamo più giovani, però sempre la famiglia. Noi abbiām fatto tanti anni campeggio e quando partivamo eravamo sette o otto fratelli, le sorelle, due o tre nipoti già grandi...E ancora adesso, oggi come oggi, son quelle amicizie che [sono rimaste], anche perché io sono una donna molto espansiva, e quindi io c'ho tante amicizie: vado in parrocchia, vado all'Unitre, sebbene anche la mia età c'è, però non sto ferma."

70) Lei ritorna a Dignano?

R.: "Oh, sì, son tornata diverse volte. La prima volta son tornata dopo diciotto anni, avevo due bambini piccoli, la terza non ce l'avevo ancora. Mio marito ha detto che quando ho visto il mio campanile sono sbiancata, pensi l'emozione. E mi ha guardato e dice: sei sbiancata! Perché era i ricordi belli, era i ricordi che giocavi in quella piazza della chiesa quando suonavano le campane e tu andavi lì e son ricordi che... E le dico ancora questo: oltre la lontananza che hai abbandonato la tua casa e tutto, ma hai abbandonato i tuoi ricordi, il tuo vivere assieme coi tuoi paesani, il tuo crescere, perché non sei cresciuto con le tue abitudini, e questo è tanto. E oggi come oggi, quando ci pensi ne risento."

71) Quindi lei ha nostalgia di Dignano...

R.: "Sì, non andrei però, perché dopo tanti anni...Sono andata diversi anni, tante volte, con le gite...Ora come ora noi abbiamo il fatto dei beni abbandonati, e son riuscita ad avere qualche cosa: la casa - che dopo sessant'anni è un rudere - e un pezzo di campagna, 6.000 metri, così. Adesso c'è ancora da aggiustare lì, comunque abbiamo ereditato, ho fatto tutto. Ho questo, e allora sono andata un po' più spesso, però di ritornare di abitare non me la sento, ma non per il paese, ma per la gente che non riesco a comunicare, no, no, non ci starei. Mi piace andare, stare, ma dover vivere non ci vivrei, no, no."

Romana B.

Intervistata il 26 settembre 2009³⁰

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Besotti Romana, sono nata in Salona d'Isonzo, provincia di Gorizia, il 3 marzo del 1929."

2) Può parlarmi un po' della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Mamma e papà, mamma slovena, papà italiano. Naturalmente italiano relativo, perché papà è nato a Spalato, guarda caso, perché il nonno era un costruttore di case, un carpentiere lo chiamavano allora lui e qualche fratello, quanti non ricordo ma non credo tutti, sono nati in Spalato. Sono poi andati a Genova e sono poi finiti in Salona che hanno poi costruito la fabbrica [dell'Eternit] e le case per gli operai. [Per gli operai] italiani, non [per] gli sloveni, eh! E quindi diciamo che i ricordi di quelle cose lì sono piuttosto forti e importanti, perché non subito, ma dopo, crescendo, abbiamo potuto accorgerci di quanto poteva avere il valore della lingua di mia madre che lei non ci ha mai parlato nella sua linea. Metti dialetto, non lingua perché lei, poverina, aveva fatto solo tre anni di scuole slovene e nient'altro. Era una donna piuttosto intelligente, tanto per dire che se scriveva a papà che non era a casa, scriveva come parlava, in dialetto, perché lei la scuola non l'aveva mai fatta, però era arrivata a farlo perché non voleva arrivare che altri né leggessero né scrivessero per lei. E quindi io poi, cosa molto particolare e molto importante l'asilo... Che poi tra parentesi, noi avevamo l'asilo molto bello della Montessori, naturalmente: molto bello, molto ben guidato e preparato, e noi frequentavamo a scuola il gruppo delle persone italiane e la quantità dei bambini sloveni. E naturalmente, forse nessuno come i bambini, ha la capacità di imparare a capire e a parlare la lingua dell'interlocutore, tanto per dire. Quindi io avevo imparato ma mai parlato, se non con i compagni di scuola, che loro dovevano parlare italiano perché la maestra imponeva. E i genitori e i nonni, andando negli uffici o in farmacia o dal dottore, che poi il dottore poteva anche essere molto attento e molto sensibile e sapeva capirli anche se dopo loro non parlavano in italiano, ma negli uffici, in grande c'era un cartello [con su scritto] qui si parla solo italiano. E lo stabilimento che è nato nel 1924, fatto come questo qua da Fumazza nel 1907, era un grande stabilimento. Quando è stato lasciato alla Slovenia, alla ex Jugoslavia, mi correggo, perché allora era ex Jugoslavia e non Slovenia, perché c'è stata dopo la divisione degli stati... E' stata calcolata

³⁰ All'intervista partecipa in qualità di mediatore anche Claudio D., profugo di Dignano residente a Casale Monferrato. I suoi interventi sono segnalati e trascritti nel testo.

come la fabbrica più grande della Eternit. C'è chi non ci crede: **Bruno P.** non ci credeva, invece **Bruno F.**, un ex operaio che girava molto in tutte le fabbrica dell'Eternit, sia a Napoli che a Reggio Emilia e compagnia bella, dice che era vero."

3) Quello di Salona era quindi uno stabilimento dell'Eternit?

R.: "Sì, dell'Eternit a Salona d'Isonzo."

4) Mi interessa molto questo discorso della lingua. Lei prima accennava all'impedimento imposto, possiamo dirlo, dal fascismo di parlare sloveno. Ecco, ricorda degli episodi in proposito?

R.: "Specialmente [tra i] bambini, non c'è mai stato un rancore, neanche dopo, se non proprio con quello che è particolare e rompe le scatole, che provoca e compagnia bella, se non proprio alla fine. Ma diciamo che anche tra lavoratori, alla fine della settimana o della quindicina che prendevano la paga, andavano magari all'osteria, che allora c'erano le osterie, e magari erano tra sloveni e italiani, la bicchierata la facevano, non c'erano rapporti di rancore o che. E poi, specialmente io le ripeto il particolare di aver riassunto dopo, perché mi interessava e mi colpiva quella particolarità dei tanti matrimoni fatti tra italiani e sloveni. Specialmente italiani maschi con donne slovene più che viceversa. E quindi, però, il particolare, che mia mamma aveva diciotto anni quando si è sposata, era proprio una bambina, ma mia mamma non ci ha mai, mai, mai parlato nemmeno una volta nel suo dialetto. Mai. E noi la credevamo una cosa normalissima; e invece no, non è una cosa normale."

5) E non vi ha mai parlato in Sloveno per quale motivo? Forse perché non poteva?

R.: "No, perché non c'era l'occasione, perché per esempio se andavamo a trovare le zie, tanto i fratelli che le sorelle di lei, lei parlava in sloveno con le sorelle o con i parenti con gli amici o che, e noi parlavamo in italiano e loro ci rispondevano in sloveno. O, più intelligenti di noi, mi dispiace dirlo, che poi ci battevano il naso, imparavano meglio di noi. Perché io poi ho fatto le commerciali, ma i ragazzi che hanno fatto le medie o che, erano più bravi gli sloveni che gli italiani. Forse per puntiglio, io non lo so perché. Comunque quelli che prevalevano [erano più bravi], poi quelli che erano lazzaroni rimanevano lazzaroni da una parte e dall'altra, naturalmente."

6) Mi parlava prima di questi cartelli qui si parla solo italiano...

R.: "Grandi eh, erano grandi..."

7) Ecco, ma secondo lei quelli erano un modi per escludere l'elemento sloveno...

R.: "Di italianizzare più che escluderli. Perché era l'era fascista e qui si parla solo italiano, gridavano le maestre. E però senz'altro comprendevano che i bambini non potevano immediatamente parlare [italiano], o i genitori peggio ancora o i nonni ancora peggio, che non avevano mai parlato l'italiano, non avevano mai sentito parlare in italiano. E quindi quella era una difficoltà vera e propria. Diciamo che magari succedeva nelle quindicine che prendevano come paga, e che poi facevano qualche bicchierata o qualche partita di pallone. E mi ricordo che c'è stata anche qualche festa folcloristica, ma fatte dagli italiani, naturalmente. Poi [ricordo] il particolare delle adunate vestite da piccole italiane, che ho là una fotografia seduta con mia mamma e Maria Rosa e Ottavio [mia sorella e mio fratello]. E io ero innamorata di andare a far ginnastica, i saggi e compagnia bella, mentre invece mia sorella Giulia si è presa anche la bocciatura perché doveva mettersi in divisa, e lei assolutamente non voleva, e questo pur avendo solo un anno più di me. Lei non ne voleva sapere, e quindi prima si è presa una bella sberla perché veniva non so se il Principe Umberto o il Duce. E lei aveva il paltò e la maestra le ha detto: domani ti metti in divisa, vero? E lei [le dice] ma sì, altroché! La maestra le apre il paltò e lei [sotto] aveva il grembiule di scuola, perché lei assolutamente [non voleva]...E lei aveva solo un anno più di me. Io, naturalmente, ero tremenda, nel senso che ero più birichina, ero più aperta, più allegra, ma ognuno ha il suo carattere... E quindi pur di non fare i lavori in casa, andare a giocare e andare a far ginnastica era il mio divertimento, e quindi quello succedeva allora."

8) Parlando della scuola durante il fascismo ricorda anche la propaganda?

R.: "Sì, sì. Per esempio [c'è] un altro esempio più o meno importante. Quando è arrivato il duce per commemorare il pezzo di fabbrica aggiunto alla vecchia fabbrica. Era l'anno...Io andavo a scuola e non credo che c'era la guerra, e quindi sarà stato nel '39, sarà venuto nel '39. Però non credo che ci fosse stata la guerra, perché io ero proprio piccola, avrò fatto la terza elementare o qualcosa del genere, e la nostra maestra, che era una mamma di famiglia un po' fatta a modo suo ed era friulana... Naturalmente tutti gridavano duce, duce, duce e lei ci diceva gridate scuola, scuola, scuola! Perché lei era un po' così, e aveva ragione lei, poi, non gli altri. Perché noi abbiamo fatto

scuola in posti un po' particolari: diciamo che non erano mal messi, ma non erano niente di particolare rispetto a come c'è adesso l'opportunità di seguire le scuole. E poi io mi ricordo che i ragazzi si rivolgevano a noi in sloveno, soprattutto i primi anni, e noi rispondevamo a loro in italiano, così noi imparavamo il dialetto, e loro imparavano la lingua. Anche noi parlavamo il dialetto, veramente, poi però c'era l'obbligo di parlare e di scrivere in italiano. E loro però in un certo qual modo erano agevolati: io se vado là, ancora adesso c'è molta gente che parla l'italiano, assolutamente, perché l'hanno imparato e non l'hanno dimenticato. Poi per loro forse è più facile, e chissà perché, io non ho mai capito quel particolare..."

9) Mi diceva prima che i rapporti tra la componente italiana e quella slovena erano, tutto sommato, buoni, però poi dopo si sono guastati...

R.: "Sì, proprio alla fine."

10) Ecco, posso chiederle come mai?

R.: "Guardi già andando a scuola quando man mano crescevano, perché poi venivano sistematicamente bocciati gli sloveni. Le faccio un piccolo esempio: io mi ricordo di avere avuto una maestra, forse ero in terza elementare, e avevo una compagna di classe che aveva voluto che stessimo vicino una all'altra. Lei era la figlia del podestà, ed era di una schignosità tremenda, era da prenderla e da sbatterla nel muro, perché non voleva nessuno vicino... E, naturalmente, la nostra maestra [ci diceva]: guardate Giulia che bel quaderno senza errori, blu e rosso a seconda dell'importanza degli errori. Poi è andata in maternità quella maestra e ne è venuta un'altra, e allora quel quaderno, dalla prima all'ultima pagina si è riempito di rosso e di blu anche quello! Poi c'era la maestra di mia sorella che, naturalmente, bacchettava con una bella bacchettina i ragazzi. E mi ricordo, io facevo quarta e Giulia faceva già quinta, ed eravamo con dei ragazzi alti, già uomini, oramai perché erano stati talmente tanto bocciati che erano alti, e allora a un certo momento con la maestra facevano gli spiritosi [e lei disse]: fuori, fuori! Tu, tu e tu, fuori! E allora finiva l'ora di scuola, e andavamo fuori anche noi, il resto della scuola: scendevamo le scale che c'erano le ciliegie nelle scale. E noi, allora: dai, pronti, prendi le ciliegie, fino a che qualcuno non diceva: non le mangiare che ci han fatto la pipì sopra. Perché era anche una cosa naturale, perché nessuno come i bambini capiscono le diversità e anche le ingiustizie, diciamolo pure. E le cose proprio grosse che potevano capitare erano magari quando per la riunione venivano in divisa da Gorizia che c'era stata

magari l'adunanza, venivano col pugnale, gli arditi e quelli che erano più fascisti degli altri diciamo. E magari poi da una parola o da una bevuta in più succedeva [qualche problema]: è successo che si sono anche accoltellati. E poi in quell'epoca forse anche i brigadieri del posto e i carabinieri erano anche abbastanza come certi maestri, non tutti, ma certi maestri, a parte l'era fascista, erano anche uomini e donne che sapevano calcolare qual era il giusto, prevenivano. Per esempio c'era anche il nostro vicino di casa, italiano, friulano, che aveva la bellezza di una figlia e sette o otto maschi, e noi eravamo in cinque sorelle. Qui c'era il cortile, e loro erano di là, e questo signore era un gran lavoratore, lavorava proprio nell'insaccamento dell'amianto, perché anche là lo lavoravano. Ed era forse il lavoro più pesante dello stabilimento, e lui era un omone, grande e grosso, si chiamava Domenico. Però [aveva un problema]: prendeva la paga, e vigliacchi anche gli amici, sia gli uni che gli altri ma più gli italiani che sapevano quanti figli aveva. Lo portavano in osteria, lui pagava da bere a tutti lì, e poi gli dicevano: canta bandiera rossa! Meni, canta bandiera rossa! Lui cantava e arrivavano i carabinieri, l'olio di ricino e portarlo a casa. Ed era una persona buonissima, solo che il vino arrivava [fino a quel punto]. La moglie era una gran persona, perché rappezzava le pezze dei pantaloni dei ragazzi, le toglieva perché erano consumate e ne rimetteva altre, perché quelli erano i tempi, eh! Quelli erano i momenti. E poi [c'è ancora] il fatto della guerra, che molti ragazzi son partiti volontari, e tanti non sono purtroppo tornati. Io avevo un cugino che era nella Marina: lui è tornato, ma altri non son tornati. E quello è stato un grande dolore, perché poi nc'è stata anche dal '43 in poi il grande momento della rivalità, che già incominciava ad uscire perché giustamente c'erano i partigiani."

11) Che ricordi ha di questa rivalità?

R.: "Naturalmente partigiani...Di italiani no, perché erano purtroppo richiamati. Però tra gli italiani c'era anche chi faceva la spia e compagnia bella, perché anche quello succedeva, come in tutte le parti del mondo, naturalmente. Tant'è vero che qualcuno l'ha pagata. Ingiustamente, perché la guerra porta a vendetta e contro vendetta, tu me l'hai fatto e allora io te lo faccio, ed è la cosa più brutta che c'è al mondo. E quindi c'era anche quello: il particolare di vedere, magari in due giorni, morire una ventina di persone. Mamma e due figlie, portate in un paese più in là dove c'era il comando dei fascisti, dei tedeschi, e dopo averle interrogate [vederle ammazzate]. Era successo un particolare, [e cioè] che c'erano le osterie, e una ragazza molto carina aveva una simpatia con un soldato dei *domobranci*, tu sai chi erano...Erano proprio i fascisti sloveni, fascisti che erano coi tedeschi e coi fascisti. E non so perché li chiamavano *domobranci*, non saprei neanche dirlo, perché

domo è casa, e *branci* non so cosa voglia dire, comunque...Una sera sono arrivati di notte e sta ragazza con il fratello ancora più giovane di lei – lei era giovanissima –, con due soldati sloveni, fascisti naturalmente, che parlavano e i partigiani sapevano questa particolarità e allora sono arrivati e dalla finestra han sparato e li hanno uccisi tutti e quattro. Allora c'è stata la controparte di dire chi ha ucciso. E allora un po' più in là c'era un'osteria dove c'erano gli uomini in montagna e la madre e due figlie erano responsabili, cioè non responsabili ma in quel periodo erano responsabili. Quindi le avevano portate al comando tre chilometri più in là del mio paese e [le avevano] interrogate ma non so come. Non è mai venuto fuori, perché poi le hanno uccise e non è mai venuto fuori se loro son state trattate male o che. Comunque le han fatto fare la strada, che allora era ridere fare tre chilometri a piedi, non era un problema, le han fatte camminare sulla ferrovia e a un certo punto le han sparato alle spalle e tutte e tre sono state uccise, una cosa orrenda, proprio veramente orrenda! E poi hanno fatto un rastrellamento di nove persone e tra loro c'era una donna molto giovane, una ragazza, e le han portate...E sì, la guerra è fatta anche di furbizie e di calcoli, hai fatto questo e perché l'hai fatto, allora io faccio quello e compagnia bella...Il particolare è che l'han portate tutte fuori dal paese, ma erano tutte persone dei dintorni e non c'erano italiani in quel gruppo di nove persone, erano tutti sloveni. Li han portati davanti a una passerella fatta di legno, una vecchia passerella fatta di legno che pareva che i partigiani l'avessero minata. Ma i tedeschi non erano sicuri, e quindi non potevano passare con sicurezza, ed era un passaggio molto comodo anche perché era un passaggio un po' nascosto, fuori dall'abitato da una parte e dall'altra e quindi era importante per chi dalla montagna veniva in valle e andava nell'altra montagna, o qualcosa del genere. Comunque, hanno messo in fila uno vicino all'altro queste nove persone, i tedeschi li han fatti bere la grappa e compagnia bella, li han messi un po' in alto che c'era la ferrovia e li han sparati, li hanno uccisi uno dopo l'altro. Uno di quelli, guarda caso, la passerella era così, loro erano qui e in fondo alla strada provinciale che veniva da Gorizia c'era la casa di uno di questi e la moglie, i bambini e la suocera di uno. E loro vedevano, lo avevano riconosciuto il marito, era tra l'altro uno molto giovane...E chi lo sa qual è la reazione di uno che è davanti a una cosa del genere...Bisogna provare, forse, no? E quindi lui è scappato, nella passerella che quindi non era minata, e a metà della passerella gli han sparato. Tant'è vero che quando lo han messo nella cassa l'han lasciato lì due giorni lui, mentre gli altri invece li han portati via ognuno nella sua casa. [E a lui] gli han spezzato le gambe perché era raggomitato, una cosa proprio tragica! Naturalmente forse è quello che poi dopo, crescendo, uno ha ancora quei ricordi e quei flash che magari si dimenticano adesso ma poi c'è sempre un qualche cosa che ti rinnova il ricordo, e allora poi il ricordo viene uno dietro l'altro, che ti si collegano tanti ricordi a una cosa sola. E quindi lì li hanno

uccisi, e in due giorni sono morti madre e due figlie, i quattro sono sette e nove sono sedici. In più, c'era un altro signore che oggi era fascista e domani cantava bandiera rossa e poi era di nuovo [fascista]. I figli, tutti e tre maschi, erano partigiani. Lui era italiano [si chiamava] **Conti**, era triestino addirittura. Beveva, e quando beveva non sapeva quello che faceva, ed era molto amico di mio padre e mio padre sapendo com'era in quei momenti lì voleva stargli dietro, perché magari in osteria avevano bevuto assieme, e lui non beveva un granché, perché gli faceva male il vino. E lui bastava che bevesse un mezzo bicchiere perché partisse, e allora è scappato da mio papà, ed è andato proprio dove son stati uccisi questi nove, e quindi cantando bandiera rossa o cose del genere gli hanno sparato anche a lui. E quindi un morto in più. Poi anche come, con il cervello fuori...Io ho visto uno di quelli, anche perché da bambina si fan le cose senza pensarci e poi rimangono in testa, naturalmente."

12) Mi parlava di spie, delatori...

R.: "Sì, poi per esempio, uno dei giorni verso la fine della guerra, ma non tanto alla fine, [sarà stato] il '44, naturalmente quando li prendevano...I fascisti e i tedeschi quando prendevano qualche partigiano erano dolori! Avevano preso un capitano della marina che era tra i partigiani, che c'era anche nome e cognome perché forse aveva preso la medaglia d'oro, l'avevano ben ben bastonato e poi buttato nel fiume Isonzo. Poi l'avevano preso, legato alle gambe e a un cavallo e lo avevano trascinato per tutto il paese. [Sono] cose che purtroppo io...A volte sento, sì, le foibe e quelle cose lì, ma a me vien spontaneo di dire: ma prima, cosa c'è stato? Ci son stati, in Jugoslavia, gli stupri. Io le faccio un piccolissimo esempio che io faccio sempre, che a me colpisce anche se io lo metto in un posto che ci ragiono sopra. Mio padre aveva due fratelli, uno era più grande di lui di qualche anno e uno era pochissimo più giovane di papà. Il più grande era socialista e non aveva la tessera del fascio, quindi non aveva lavoro, quando c'erano le manifestazioni lui andava in galera, poi lo mettevano fuori, come succedeva a tutti. E lui non voleva la tessera, quindi era disoccupato; la moglie lavorava per i soldati [in una fabbrica che faceva] i paltò, i pantaloni, e le divise, perché non andavano avanti. Ma era una persona sensibile e buona, zio Dante. Era socialista, assolutamente contro il lavoro, poi i due fratelli l'hanno convinto e sono andati in Africa, e ricordo le lotte in casa, che c'erano, perché lui aveva due figli, e si era convinto, nel '36 mi pare, a prendere la tessera. Però nel '43, che lui era del 1897 e nel '43 aveva quarantasei anni, e quindi a settembre del '43, dopo l'8 settembre, subito dopo, aveva bisticciato con la moglie ed era venuto da Trieste al mio paese in bicicletta. Era molto giù di morale, arrabbiato, e voleva andare coi partigiani. E papà invece

pensando alla sua età, pensando alla sua non tanta salute, diceva: no! E addirittura papà e mamma sono arrivati al punto di chiudere la porta a chiave perché non uscisse. Allora lui è andato in bagno, ha spostato uno dei vasi di cemento che faceva l'Eternit, era molto pesante, e pian pianino l'ha posato a terra. Poi dal gabinetto è scappato: mamma e papà se ne sono accorti e hanno immediatamente aperto la porta per fermarlo e invece lui ha attraversato l'Isonzo. E pensa che dalla fabbrica [perché la casa dei miei genitori era vicina alla fabbrica] c'era un serbatoio di acqua e sopra c'era una piattaforma con le mitragliatrici e i fari che guardavano l'Isonzo, perché da lì passavano anche i partigiani: per non passare dalla passerella che poteva essere minata, passavano dall'Isonzo che era molto basso. E quindi lui è sparito in un batter d'occhio, e non c'è stato modo di fermarlo. E quello zio è stato ucciso dai partigiani. Più che dai partigiani da qualcuno del paese, da qualcuno della mamma e della moglie di lui, che erano sorelle e hanno sposato due fratelli. E probabilmente [è andata così], perché rivangando e domandando perché nessuno ha mai parlato che fine abbia fatto. Stranamente nel '45, una persona è andata a Trieste dai nonni: [il] nonno non c'era, [ma] c'era la nonna che, purtroppo, poverina era cieca quasi e gli ha detto chi aspettate non aspettate più perché è morto. Questa è l'unica cosa che abbiamo saputo di lui, e probabilmente lui è uno dei primi messo nelle foibe. Perché delle foibe, giustamente, si parla, ma chi c'era dentro quelle foibe prima degli italiani di Trieste e Gorizia? Era pieno dei soldati che combattevano nelle montagne, e dove finivano poveracci? Va beh, ognuno ha la sua opinione."

13) I soldati?

R.: "Quelli del '40-'45. Dal '40 al '45, perché, non combattevano in montagna? Dentro c'erano partigiani... Io non potrei testimoniare, però pensando ben bene a quello che c'era in quegli anni, a quanti non sono tornati...Beh, dove sono andati a finire? E combattevano in montagna eh!"

Claudio D.: "Posso dire una cosa su questo? C'è una canzone, in dialetto, in istroveneto, che parla delle foibe, di quella de Pisin, dove *ei va a finir dentro coi piedi de morbin*... Morbin è come delle idee strampalate: ti g'ha el morbin è come dire sei un po' particolare, sei un po' fatto a modo tuo, ecco. E c'è la canzone, c'è il testo perché su un libro scritto da Giacomo Scotti, c'è il testo di questa canzone cantata dai fascisti. "

R.: "Che poi lì dentro anche, in particolare, della gente comune del paese che molto probabilmente han fatto la spia che han preso qualche partigiano o comunque qualcosa del genere, son stati presi appena finita la guerra e portati via. E non si son più visti!"

14) Sarn finiti dentro...

R.: "Eh! Almeno, io non ci giurerei e non ho testimonianze, ma se ci ragiono sopra con la poca intelligenza che posso avere, penso che prima abbiano incominciato quelli che purtroppo hanno combattuto ancora nel '43 e nel '45."

15) Delle foibe lei aveva la percezione?

R.: "No, no."

16) Ne ha sentito parlare dopo?

R.: "No, son venute fuori quando poi gli sloveni han fatto manifestazioni per Trieste italiana, come noi italiani facevamo a Trieste e gli Alleati americani provocavano e poi filmavano e ridevano! Allora le manifestazioni erano per Trieste italiana e per Trieste slovena, e quindi da Trieste e da Gorizia son stati portati via un sacco di gente. Quanta io non ho idea, ma questo è vero...Portate via...Nelle foibe, nelle foibe. Portati via dalle loro case, dai loro paesi e che fine poi han fatto son quelli famosi che si parla delle foibe. Ma io parlo dell'anticipo."

17) Lei quindi, per intenderci, parla del '43...

R.: "Io penso...Poi, ecco, io la zona vera e propria delle foibe dove sono non la so, perché è lunga!"

18) Non le hanno mai raccontato come avveniva la cattura di queste persone?

R.: "No, quelle che so io son quelle che le han portate via dalle case. Ma finita la guerra, eh! Quindi portate via, magari legate, fatte [passare] per la strada che andava in montagna, magari con le pantofole [cioè] non pantofole, ma scarpe non da montagna. E poi non si trovavano più, eh no."

19) Quindi sparivano dall'oggi al domani...

R.: "Eh...Che poi invece mio zio Armando lui, furbo, si è alleato con i repubblicani di Salò, nel '43, con un amico. Zio aveva poi un figlio solo che era in marina e per tanto tempo non si è saputo niente di lui, e invece l'altro era un giovane, un ragazzo e son partiti tutti e due. Sbruffoni, perché poi quando venivano da Gorizia a trovare le famiglie, spiritosi, sparavano col fucile dal treno. E poi noi trovavamo nelle finestre, che eravamo a pianterreno, delle case che son state fatte solo per gli operai italiani, che noi italiani avevamo ancora sempre l'abitudine [di mettere] dei fiori alle finestre, dei gerani in dei vasoni grossi. E tra i due vasi [trovavamo una copia]del giornale, del Piccolo, il famoso Piccolo di Trieste. E abbiamo visto in una o forse due occasioni, ma in una sono sicura perché mi ricordo ancora di averla visto, [un articolo] sulla bruciature di case all'interno della Jugoslavia, e noi temiamo di aver visto anche mio zio. E qualcuno [quel giornale] ce lo ha messo nella finestra per farcelo sapere. Chi, come, chi lo sa, ma comunque [lo hanno messo] per farcelo sapere. Comunque vede il particolare dell'orribile, la guerra cosa può fare?"

20) Suo zio però poi non l'hanno preso...

R.: "No, lui una volta capita la cosa, si è fatto ricoverare a Gorizia nell'ospedale militare. L'altro invece, il suo compagno, si è messo il fazzoletto rosso per far vedere che era partigiano: lo conoscevano, perché in un certo qual modo era peggio di mio zio, gli han fatto mangiare il fazzoletto e poi l'hanno ucciso. Mai più visto, mai più visto."

21) Se non le crea problemi, vorrei parlarle un attimo di suo zio, quello che ha detto essere stato infoibato. Secondo lei perché lo hanno gettato in foiba, perché aveva la tessera del fascio?

R.: "No, no, lì c'è stato un motivo personale, nel fatto che probabilmente mio zio si era innamorato della sorella di mia mamma che era fidanzata con un altro e...Perché gli sloveni sono bravi e buoni, ma non toccarli!"

22) Ho capito. Lei invece della guerra ricorda [mi interrompe]

R.: "La fame anche."

23) Ecco, stavo proprio per chiederglielo. La fame, la borsa nera...

R.: "Borsa nera meno in paese, però per esempio noi avevamo la particolarità che non avevamo campi, orti, pollai e robe del genere. [Avevamo] un piccolo orto, ma il latte, il grano e quelle cose lì [no]. Che poi noi eravamo arrivati in quel posto [nel mio paese] al punto che addirittura non c'era più la farmacia, non c'era più il dottore, non c'era più la scuola, non c'era il fornaio: non c'era più niente! Perché tutti scappavano! Senza essere presi, scappavano e se ne andavano: il medico era un napoletano ed è ritornato a Napoli, il farmacista era goriziano e pretendeva quasi il saluto fascista a entrare in farmacia, ed è andato via... Invece il dottore no, per esempio, la maestra dell'asilo era un bon bon quasi, e invece anche tra le maestre c'era quella che pretendeva la divisa, il saluto e compagnia bella e quelle che invece chiudeva gli occhi. E peccato che non c'era più gente che ragionava in quel periodo! Mio padre era fabbro meccanico, e data la fame... Intanto nel '37 e nel '40 son nate altre due sorelle ed eravamo in cinque sorelle: eravamo piccole, e non c'era vitamine, non c'erano medicine, non c'era niente, e quindi il medico aveva consigliato di prendere una capra e di darle il latte alle due piccole che era [latte] più nutriente. Però poi, specialmente l'ultimo anno, non c'era più niente da mangiare: il pane non c'era, farina non c'era, non c'era più niente! Mio padre allora aveva fatto una macchina [che sembrava] sai quegli aggeggi che facevan la conserva? Beh, più robusto... Poi, sai quelle panche che c'erano una volta nelle osterie, che ti sedevi anche in tre o quattro? Beh, gli aveva fatto un buco e in mezzo ci aveva piazzato questo suo mulinello. Lui lo prestava ai compagni di lavoro che avevano un po' di terra, perché c'era l'ammasso, e quindi bisognava consegnare ciò che sti poveri diavoli coltivavano. E quindi, in particolare, zio, che era fratello di mamma, ci dava un po' di latte, ci dava le mele, ci dava le noci e le castagne... Le castagne... L'ultimo anno, io odio le castagne, [mangiavamo] le castagne nel caffelatte perché non c'era altro, o [mangiavamo] il radicchio condito con lo strutto... Ah, che roba! Ma non c'era latro, non c'era... Pane non c'era, non c'era niente... E poverina, mamma, come faceva ... Una delle prime cose che mi è venuta in mente ricordando il passato è come faceva mia madre a prepararci il pranzo o la cena che non aveva niente, non lo so! Una volta ci ha fatto una specie di focaccia con la meliga, farina di polenta, non c'era altro, e ci aveva messo [dentro] qualche ciliegia per addolcirlo. Quando c'era quello, se no quando non c'era neanche quello non c'era... Io mi ricordo un fatto: papà mi aveva detto vai fin là, che c'erano due chilometri e mezzo se non tre da andare in casa di quel signore, che io sapevo dov'era perché ci conoscevamo con tutti gli sloveni, conoscevamo... Vai che ti darà un po' di granoturco. Io sono andata e combinazione quel compagno di lavoro di mio padre, che smettevano alle due, si lavava in quei porta catini di ferro. Si lavava, io sono arrivata e

ho detto a lui: papà mi ha mandato a prendere qualche cosa. Sì, aspetta un momento. E la moglie ha intuito: lei non parlava l'italiano, ma l'aveva intuito, e ha cominciato a brontolare con lui perché aveva capito che lui mi doveva dare un po' di grano perché papà gli aveva prestato quell'aggeggio per poter macinare un po' di grano per fare polenta anche loro. Quella continuava [a gridare] perché anche lei aveva figli e di grano non ne aveva tanto e allora splash, l'ha bagnato tutto con l'acqua! Tutte cose che sono una memoria viva. E anche quella è una cosa che non ho mai dimenticato, perché poi mi ha messo anche un po' paura, ma ero piccola. E quindi ho alzato il grembiule e nel grembiule mi ha buttato due o forse tre manciate di grano e[sono andata] fino a casa a portarle. Poi quando papà metteva su questo aggeggio che non lo prestava, io e mia sorella Libera, una seduta da una parte e una dall'altra [della panca], ci mettevamo a cantare forte e a girare sto mulinello per far la farine perché gli altri non sentissero che facevamo un rumore diverso. Insomma, si aveva anche paura dell'aria che c'era!"

24) La guerra finisce nel '45, e si porta dietro tutta la questione del confine...

R.: "Io l'ultima cosa che ho visto è la sfilata dei nostri soldati andare via. Penso che sia stata nel '43 quella cosa lì, dopo l'8 settembre. Però fascisti e tedeschi son rimasti eh..."

25) Ho capito...Torniamo al dopoguerra, cosa succede?

R.: "Guardi, tanto per farle un altro esempio...C'era la mensa degli operai della Eternit e nel '45, noi siamo venuti via nel '47, volevano fare il ballo nella mensa gli sloveni, naturalmente, e giustamente, era finita la guerra, era la fine dell'anno... E papà aveva paura a lasciarci andare, e non ci lasciava andare, perché lui aveva paura. Perché gli italiani, oramai, uno era andato in Australia, l'altro in Argentina, poi c'erano quelli che avevano delle paure o che avevano fatto delle manifestazioni fasciste o trattato anche male qualche compagno di lavoro, non in maniera molto grossa, ma comunque... Le maestre [ad esempio] son le prime che se ne sono andate, perché erano cattive con i ragazzi sloveni, perché intanto li bocciavano, magari meritatamente, ma potevano anche aver un po' più di attenzione."

26) Quindi mi sta dicendo che i primi ad andare via sono stati coloro che avevano rapporti più stretti col regime...

R.: "Sì, perché quell'uno o due che son rimasti, son poi stati portati via dai partigiani. Uno l'hanno ucciso, che era impiegato in qualche cosa, ma non ricordo se era in Posta o in stabilimento, e un altro non so neanche che ruolo aveva, era friulano e l'han portato via. E quello si pensava proprio che portandolo via come l'avevano portato via aveva fatto la spia o qualcosa del genere, senz'altro. E uno l'avevano ucciso, che poi non era...Era una persona mite e tutti dicevano: che strano che l'abbiano ucciso, per quello che lo conosceva la gente nei dintorni. E dicono, se è vero o no [non lo so] che gli han tagliato un dito per togliergli la fede. Vero, non vero? Questo invece, questo signore qui non si è mai saputo dove è andato a finire. Ma il podestà e i dirigenti dello stabilimento, che erano tutti del Piemonte – Ozzano, Marino e altri che magari adesso all'ultimo momento non mi vengono in mente – e il direttore, il vicedirettore, i responsabili e il caposquadra che erano italiani sono andati via subito. Eh sì! Anche qualche famiglie, perché magari...Sa, diciamo oggi, magari mio padre gridava anche viva il duce per necessità e magari domani lo mandava in quel paese perché sapeva cosa era stato provocato. Poi lui lavorava di notte dal '43 al '45 in officina dell'elettricità: faceva il turno di notte, e aveva una radio che collegava partigiani e soldati e compagnia belle. E quando c'è stata quell'uccisione che ho nominato prima, han messo in fila tutti gli operai: uno, due, tre... dieci. E mio padre per due volte è venuto fuori decimo, poi però si è intromesso...Hanno ucciso il prete anche, e sembra che l'abbiano ucciso loro, loro sloveni perché sembra che tenesse per l'Italia e per i fascisti. Vero, non vero, queste son tutte cose che noi siamo poi venuti via. Per esempio noi siamo poi venuti via perché mio padre, tanto affezionato a mio zio, al fratello di mamma, che gli amici che erano partigiani, che sapeva che erano stati partigiani, gli avevano detto: Ottavio non andare via, resta con noi. E' rimasto qualcuno di italiani nel paese; mio papà non avrebbe avuto tanta difficoltà: aveva chiesto a noi figli e alla mamma qual era la nostra idea, ma io non aveva neanche diciotto anni a Giulia, la più grande, [ne aveva] diciannove e quindi sì, potevamo prendere anche noi le decisioni, ma senza competenza in un certo qual modo. Noi poi si andava all'avventura, comunque sia. Comunque, in particolare, papà desiderava sapere che fine aveva fatto suo fratello, perché dato che quella voce girava che lo avevano ucciso loro, [girava voce che l'avesse ucciso] un paesano che ce l'aveva ancora che era stato venti anni prima, che mio zio aveva sposato la ragazza che lui voleva sposare. Quello era il motivo, vero o non vero [non si sa]: l'hanno bastonato e l'hanno ucciso a botte, proprio veramente male, che lui urlava mamma aiutami. Vero o non vero...E mio padre, io me lo ricordo, che io mia mamma e mia sorella eravamo sul treno e lui passeggiava avanti e indietro, perché allora in due giorni siamo arrivati a Ozzano, con quella poca mobilia che avevamo. E, gli diceva mio zio, non andare Ottavio, non andare, resta. Ed era poi da mesi che andava avanti questa storia, resta, resta. E lui aveva detto che se a lui davano i

resti di mio zio, lui restava. Invece nessuno voleva scoprire cosa era successo a questo mio zio, e quindi mio padre ha detto no: o mi date i resti di mio fratello e io resto, altrimenti me ne vado. Per sapere la fine che aveva fatto questo suo fratello, perché era molto buono questo mio zio, però era un tipo che toccarlo andava sulle furie, ed era una sua debolezza quasi, quella.”

27) Quindi il motivo scatenante la partenza è stato quello, non la paura...

R.: “Quello, la paura di scoprire cosa era successo, nel senso che non lo volevano ammettere dov’era. Perché anche il fratello di mia mamma lo sapeva, ma neanche a sua sorella la morte di questo zio non gliel’ha mai detta. “

28) Dopo la guerra il suo paese diventa parte della Jugoslavia...

R.: “Sì, sì.”

29) Lei va via, mi ha detto, nel ’47, e quindi lei vive un po’ di Jugoslavia. Posso chiederle cosa cambia rispetto a prima. Credo che si trovi di fronte a un mondo nuovo...

R.: “Sì, cambia... Guardi, una cosa che mi aveva colpito è che io avevo fatto due anni di commerciali e avevo finito la terza a Gorizia, perché c’era i bombardamenti. E avevano messo la scuola serale, oltre che la scuola slovena. E io, per curiosità e interesse, ho voluto andarci alla scuola serale, e c’era un insegnante molto brava che però parlava sloveno, e io grazie a dio capivo abbastanza, anche se io il dialetto con le mie compagne, con le zie o con i miei vicini se volevo lo parlavo, e ancora adesso qualche parola la so, anche se faccio ridere quando tiro fuori qualche parola! Ma è dialetto, non è lingua. E quindi, a un certo momento, io che avevo studiato la storia che si partiva da Roma, dai romani e roba del genere, loro partivano che loro erano stati ancora prima dei romani, e allora ho rinunciato e non ho più voluto andare a scuola. Ma come, pensavo, mi sconvolgono tutto?! Il particolare è che noi abbiamo continuato ad aver rapporti con la gente comune come prima, però io mi ricordo che una sera mia sorella e io abbiamo voluto uscire con due ragazzi che avevamo fatto la scuola assieme, e siamo andati verso il paese che c’erano gli sloveni e non gli italiani. E due ragazzi, che probabilmente erano quelli che avevano messo le ciliegie e la pipì, che avevano combattuto ed erano stati in montagna, perché quelli non avevano fatto i soldati, ma avevano fatto proprio i partigiani. E, stupidamente o casualmente, ci hanno fermati, e noi tutti e

quattro, che io poi son sempre stata un po' più irruenta, riflettevo poco mentre invece mia sorella mi diceva: sta zitta, sta zitta! Perché io dicevo: ma come, abbiamo fatto la scuola assieme e adesso mi dite *perkleti taliani*, maledetti italiani! E noi? E noi a loro maledetti *s'ciavi*; quante volte glielo abbiamo detto maledetti *s'ciavi*! E quindi a un certo momento abbiamo avuto un po' di [paura]: loro due, i ragazzi [che erano con noi] erano già di due anni più grandi, e [mia sorella] Giulia, molto capace, meditava. Io no, io ero più irruenta. E quindi mi diceva: sta zitta, sta zitta, perché magari avevano bevuto. E quindi, pian piano, siamo ritornati a casa, e non uscivamo alla sera, non uscivamo. Perché anche tra di loro chi era stato tra i fascisti, fascisti sloveni, e i partigiani, era successo che si prendevano a botte e compagnia bella."

30) Mi ha detto *s'ciavo*, quindi questo è un termine utilizzato anche da voi e non solo in Istria....

R.: "*S'ciavo* sì, dispregiativo, altroché! Perché io l'ho detto a un ragazzo, ma ancora oggi mi vergogno di averglielo detto, perché... Poi a un ragazzino come me che, non mi ricordo, mi aveva detto qualcosa. E come l'ho detto mi è dispiaciuto, mi son vergognata di farlo perché io avevo ricordato immediatamente che mia mamma era slovena, ed era una stupidaggine. E poi era già finita la guerra!"

31) Ed era un termine usato per deridere e screditare?

R.: "Sì, sì. E loro, invece, ci dicevano *prekleti taliani*."

32) Parliamo ora del suo viaggio. Mi ha detto che parte nel '47...

R.: "Io vado prima a Ozano e poi a Casale Monferrato. Che Ozano è un paese a otto chilometri da Casale."

33) Come mai decide di venire proprio qui?

R.: "Intanto perché qui a Ozano c'era già un fratello di mio padre... A Ozano siamo andati alla scuola, e meno male! Perché Giulia, Romana e Libera sono andate a lavorare in casa d'altri, e noi stavamo giorno e notte e mangiavamo, ma loro no, eh! Mio papà è stato mesi senza lavoro lì, perché non volevano assumerlo. Dovevano, come profugo, e non volevano...Il solito...Anche quando

siamo andate noi ragazze a domandare [ci rispondevano]: per voi non c'è lavoro! E infatti è tra di noi] chi non è andato in servizio, pochissime non sono andate in servizio in casa d'altri. E [non c'era] niente di male, perché basta lavorare, per carità, anche perché poi non siamo state trattate male. Comunque siamo venuti qui perché zio Armando, l'ex repubblicino, appena aveva potuto, prima della fine della guerra, era già venuto qua a Ozano che c'erano degli amici che noi avevamo conosciuto ed eravamo cresciuti assieme al mio paese. Che una, addirittura, era una sorella di latte."

34) Mi ha detto di essere partita in treno.

R.: "Sì."

35) Cosa siete riusciti a portare con voi? Cioè avete portato con voi tutto ciò che volevate oppure avevate degli impedimenti?

R.: "No, no, assolutamente no. L'unica cosa che purtroppo papà ha perso, d'altronde qui non avrebbe avuto modo di metterla, è che lui nell'orto aveva un'officina. Aveva la forgia, l'incudine, faceva il fabbro ferraio mio papà. Faceva le cose di ferro, le cancellate: a Gorizia c'è un cancello fatto da papà. E poi lui faceva le palette, i ferri da smuovere la brace e quelle cose lì. Aggiustava anche le pentole che poi gli mettevano i ribattini. L'officina l'ha lasciata lì, e poi gli avevano detto di fare domanda per i danni, ma ha lasciato perdere."

36) Dal suo paese è invece andata via tanta gente oppure molti sono rimasti

R.: "No, no, del mio paese vero e proprio, specialmente prima di noi, prima della fine della guerra sono andati via. E son quelli che erano più dalla parte dei fascisti."

37) Mi ha detto che la sua famiglia è andata via per un motivo preciso [mi interrompe]

R.: "Sì, quello è il motivo principale, ma poi ce ne sono altri. Naturalmente il papà il lavoro ce l'aveva, in fabbrica, invece qui c'era la fabbrica dell'Eternit dello stesso ramo, però arrivando qua c'è stata difficoltà, siamo stati mesi nella Cansa."

38) Di questo ne parleremo. Volevo solo chiederle se secondo lei chi è rimasto nel suo paese lo ha fatto anche per motivi politici...

R.: "Quei che son rimasti, se non sbaglio, penso che siano stati poco politici. Che poi si siano aggregati perché le mogli erano slovene e i ragazzi parlavano sloveno è una cosa che è andata avanti negli anni, ma per quello che ricordo in questo momento così, erano poco politici. Poco interessati [alla politica] prima e anche dopo. Che quindi anche mio papà non era uno tanto interessato del fascio, e se avesse voluto noi saremmo rimasti benissimo lì ancora. Avevamo anche la casa dello stabilimento."

39) Mi ha detto di essere arrivata a Ozano nel '47...

R.: "Allora, noi siamo partiti da Gorizia il 3 marzo del 1947. Io facevo quel giorno diciotto anni. Siamo venuti dopo le grandi manifestazioni, e noi abbiamo saputo qui a Casale che Trieste era italiana; non ricordo in che anno, era il '48?"

40) Trieste passa definitivamente all'Italia nel 1954...

R.: "No, no, prima si sapeva già. Eh no, '53, ha ragione, era quell'epoca. E mi ricordo che il papà ha fatto un salto! E quindi noi abbiamo preso la decisione di venire via, perché pareva che dello zio non ci dessero i resti, e lo zio Armando, quello repubblicano, era in Ozano e lavorava nello stabilimento dell'Eternit. Era elettricista, lui, all'Eternit, veniva da Ozano a Casale."

Claudio D.: "Qui a Ozano l'Eternit aveva un cementificio, mentre invece a Casale c'era l'amianto."

R.: "La lavorazione vera e propria dell'amianto, che è quella che ha portato ai disastri."

41) E quindi suo papà è stato assunto lì...

R.: "Sì, dopo cinque mesi ed è stata dura, ma molto dura per loro [per i miei genitori]. Perché a volte non sapevano cosa mangiare: costava 300 Lire al chilo il pane e papà per la liquidazione di ventitre anni di lavoro, la liquidazione dello stabilimento là, aveva preso 18.000 Lire, e noi siamo venuti via con quello. Ed eravamo in sette. Ed è stata dura perché noi proprio... Per me è un merito,

gli altri la pensino come vogliono: la dignità di non voler chiedere la carità, [di non voler chiedere] niente a nessuno. Mia mamma e mio papà si son trovati a dividere un frutto in quattro, tra le due [figlie piccole] e loro; se avanzava qualcosa dal refettorio delle bimbe che andavano a scuola, la bidella aveva il cuore di dargliela, ma se non avanzava non c'era."

42) Lei arriva a Ozano e poi viene a Casale, quando?

R.: "Siamo arrivati prima a Ozano il 5 marzo del 1947, e c'era un po' di neve. E poi da lì ci siamo spostati quasi immediatamente a Casale, perché papà ha incominciato a lavorare, e quindi siamo andati a finire nei cameroni [della Cansa] che erano prima degli aviatori."

Claudio D.: "Sì, sì, era un deposito dell'aviazione."

43) Alla Cansa...

R.: "Sì, sì, alla Cansa"

44) Riesce a descrivermela la Cansa, se la ricorda?

R.: "Altroché! Io mi son sposata quasi subito, ma i ricordi ci sono, eccome! Allora, intanto erano quei grandi cameroni che erano stati per molti soldati che dormivano in quei cameroni, quindi erano state fatte le divisioni, ma i soffitti erano talmente alti...E c'era, subito fuori dalla porta e per tutto il corridoio che c'erano altri profughi che non erano del nostro paese. Noi eravamo soli di lì, non avevamo nessun altro, siamo proprio venuti casualmente di lì, dalla Slovenia. E quindi c'erano i gabinetti comuni, ma puliti, perché i gabinetti erano puliti: ce n'erano cinque o sei, ma per le famiglie che c'erano non c'erano problemi. E poi mio padre andando a lavorare nello stabilimento [dell'Eternit] ha fatto la domanda per l'INA Case e siamo finiti [nel quartiere] Oltre ponte nell'INA Case nel '53. Io ero incinta e nel '53."

45) E alla Cansa le divisioni com'erano? Cioè, ogni famiglia aveva la propria stanza?

R.: "Allora, c'era la cucina divisa casualmente perché non tutti l'avevano divisa, noi sì perché eravamo nell'angolo. E poi la camera anche era divisa da quella di mamma e papà, e noi sorelle.

Era divisa sempre da legno, da una tramezza di compensato o qualcosa del genere: adesso non ricordo bene, ma non erano coperte, era legno o qualcosa del genere. E quindi siamo stati lì: siamo arrivati nel '47 lì e nel '48, a novembre mi son sposata ed ero la prima, la prima di tutto il giro della Cansa. Tant'è vero che mi prendevano in giro!"

46) E anche da sposata ha continuato a vivere lì?

R.: "No, no."

47) Della Cansa a me interessa sapere quante famiglie eravate...

R.: "Allora, i **G.** tre, **B.** un altro che non era tanto per la quale, poi i'era **I.**, e noi. Diciamo che da noi saremmo stati in cinque."

48) Da voi perché? Eravate due palazzine?

R.: "Sì. Da una parte erano più case che caserma, gli uffici, mentre noi eravamo più caserma."

Claudio D.: "Diciamo che da una parte c'erano gli uffici e i magazzini e dall'altra era più una caserma. Comunque in tutto ci saranno state...Dov'erano loro cinque famiglie, cinque poi erano in quella di mezzo dove c'era i **G.**, c'era i **J.**, c'era i **P.**, i **C.**, e poi di qua c'era altre famiglie."

R.: "Sì, erano tre le parti: due basse e una più grossa. E una, la nostra, era proprio dormitorio, invece [le altre] erano più uffici."

49) E le stanze erano divise, tutte quante...

R.: "Sì, e non era male, perché mi ricordo che mi piacevano i pavimenti rossi, di piastrelle, quello di ingresso, ed era abbastanza facile da tenere in ordine. Però faceva freddo, eh! Faceva freddo e non c'era il riscaldamento."

50) E cosa avevate, lo spaher?

R.: "Sì, o il *tamburnin* lo chiamavano qui. E anche quando mi son sposata avevo quello"

Claudio D.: "In Monferrato il *tamburnin* è una cosa [stufa] alta così, cilindrica."

51) Quindi la quotidianità era molto diversa da quella di un campo profughi...

R.: "Ah beh, sì, non era un campo profughi il nostro. Era un insieme, perché poi era presidente il prof. **D.**, e quindi non era come un campo. Non è che avevamo attenzioni, un po' sì la pontificia."

52) Ecco, chi è che vi forniva un po' di assistenza?

R.: "Un po' la pontificia [Pontificia Commissione di Assistenza, PCA], ma non molto: l'han data per un po', poi quando abbiamo cominciato a lavorare hanno smesso."

53) Posso chiederle cosa vi davano?

R.: "Penso che sia stato il pacco di pasta, di riso... Guardi, siccome noi tre ragazze eravamo già a lavorare in casa d'altri, non è che abbiamo proprio seguito con gli occhi la cosa."

54) Lei ricorda se arrivassero dei pacchi dagli Stati Uniti, i cosiddetti pacchi UNRRA?

R.: "No, no, assolutamente no. Anzi, una cosa mia personale: siccome io mi sono sposata per prima e mi prendevano in giro dicendo che ero già incinta e invece non era assolutamente vero, era una stupidaggine. Quando è stata messa fuori la voce, che anche quella era un po' una cattiveria, che un giorno vado da mamma ed ero incinta di mio figlio e mio marito lavorava nelle miniere a Cognolo, o qualcosa del genere e finiva alle dieci di sera quando faceva il turno del pomeriggio. Mia mamma mi dice: sai, c'è chi dice che ti sei sposata perché il comitato dei profughi ti ha dato dei soldi, altrimenti non potevi sposarti. L'ho detto prima che avevo il carattere [irruento]; adesso no, mi sono moderata, ma allora mi sono arrabbiata! Ero già abbastanza avanti [nella gravidanza] e quella sera sapevo che c'era una riunione [e mio marito mi dice]: ma dove vai? Vado alla riunione. No, non andare! E sono andata. E c'era tutto il comitato e i profughi e allora mi son rivolta al presidente e gli ho detto: signor **De Polo**, lei ha dato dei soldi a mio papà e a mia mamma quando mi son sposata?"

No. Ecco, allora che lo sappiano tutti che noi non abbiamo avuto dei soldi quando ci siamo sposati. E poi me ne sono andata, ed ero soddisfatta di averlo fatto! Avevo diciannove anni."

55) Quindi i profughi facevano delle riunioni?

R.: "Sì, di quando in quando. Poi mio papà andava e poi se c'erano delle beghe mio papà si rifiutava di andare. Ma erano in tanti. Poi [in tanti] erano anche disamorati, anche abbastanza a disagio, anche se qualcuno poi ha fatto fortuna, si son fatti le case. Noi abbiamo avuto l'INA Case, e a noi diciamo che andava bene senz'altro. E poi era come dappertutto: anche se si è nelle stesse condizioni e si soffre alla stessa maniera [alla fine c'è sempre chi dice] ah, tu sì e io no, tu no e io sì."

Claudio D.: "Le donne, e questo me lo ricordo, avevano mediamente più grinta degli uomini."

R.: "Ah, questo sì! Tu pensa, una cosa personale, però me la ricordo: mio marito aveva un fratello che purtroppo non era tanto per la quale, aveva picchiato una signora e l'avevano mandato a Gaeta. A Gaeta avevano bombardato la prigione ed era scappato. Si era sposato in una maniera stupida, perché si era proprio sposato male, con una donna non seria e aveva messo al mondo una bambina. E poi bisticciavano e al primo bisticcio chiamano i carabinieri e lo mettono in galera, e lì fa la sua carriera fino a quando non va in pensione. Dentro fa la brava persona, poi esce beve un bicchiere di vino, fa casino e lo rimettono dentro, e paga il condono e la pena. Quello è stato il fratello di mio marito. Quando ho conosciuto mio marito, lui era già in prigione, aveva già fatto il primo litigio. E mio marito aveva pudore, non sapeva come dirmelo, e allora una sua zia ha detto chiaramente: o glielo dici tu o glielo dico io, perché glielo devi dire. Allora mi ha portato in casa sua e mi ha fatto leggere una lettera del fratello. Io ho intuito che veniva dalla prigione, c'era il timbro, e gli ho detto: guarda che io sposo te, non tuo fratello! Però non lo diciamo in casa, non lo diciamo a mia mamma e mio papà. Prima che nascesse Avio [mio figlio] lo sapevano, glielo avevano detto a mio papà: ah, ma non lo sa che suo genero ha un fratello in prigione? E mio papà, eravamo soli con mamma, mi ha detto: ma senti un po' ma è vero questo? Sì. Guarda che io lo sapevo prima e son stata io a dirgli di non dire niente. Bon, basta, neanche una parola in più. Tanto per dire."

56) Parliamo ancora un attimo di Casale: posso chiederle come siete stati accolti dalla popolazione locale?

R.: "Non bene, ma neanche proprio male, male. Nel senso che: mi scusi, dov'è quella via? *Mi sai n'en...* E la via era scritta sopra la loro testa! Tanto per dire...Perché sapevano che non eravamo casalesi. Oppure salutare una persona che avevamo conosciuto e non rispondere, oppure sentirsi dire questi ci vengono a portare via il lavoro e noi non abbiamo lavoro, perché anche quelli non erano tempi tanto per la quale. Ma non più di tanto: [infatti] anche noi che siamo andati in casa d'altri a lavorare abbiamo rispettato e loro ci hanno rispettato."

57) C'è uno stereotipo, ovviamente sbagliato, tendente ad individuare gli istriani come fascisti. Anche a voi è capitato di subire qualche discriminazione di tipo politico?

R.: "No, no. Neanche sul lavoro papà, io credo di no. Papà era un misantropo"

58) Quindi, tirando le somme, non siete stati accolti male...

R.: "Diciamo non benissimo, perché si capiva...Per esempio, a parte che non era proprio il carattere di mio papà andare al cinema, al bar, in osteria o roba del genere, ma non uscivamo più di quel tanto noi. Altri non lo so, alcune ragazze andavano anche a ballare. Mio papà...Siccome noi ci arrabbiamo, [avevamo diciannove, diciotto anni], perché finita la guerra al mio paese dicevamo a mio padre papà, lasciaci andare a ballare! Ma lui non voleva, aveva paura e non aveva torto, perché anche un bicchiere di vino in più poteva...E, se andavamo, a mezzanotte dovevamo essere a casa. E lui ci aveva promesso, quando si parlava di venire via, che quando saremmo venuti qui lui ci avrebbe lasciato andare. Invece mi ha lasciato andare una volta, ma non mi è piaciuto e non sono mai più andata. E poi ho conosciuto mio marito."

59) Alcune testimonianze raccolte hanno evidenziato la diffusione di uno stereotipo legato alla donna istriana e cioè quello di essere considerata di facili costumi. Una convinzione sbagliata certamente, dovuta probabilmente al modo di fare delle ragazze istriane più spigliate ed emancipate rispetto a quelle dell'Italia di allora. A lei è mai capitata una cosa simile?

R.: "Questo era già successo anche nel paese, con i soldati americani neri, era già successo anche là. Qua a me non è mai capitato, e quindi non sentivamo le esigenze di uscire. Ma altre ragazze, che son andate a finire anche loro in Australia o qualcosa del genere, ma non me le ricordo più perché le

ho frequentate anche poco, ebbene quelle le amicizie le avevano, erano forse anche un po' più libere, ma senza esagerare."

60) Le faccio l'ultima domanda poi abbiamo finito: come ha fatto, negli anni ad integrarsi qui a Casale?

R.: "Non c'è stata difficoltà, no, neanche per le mie sorelle. Perché io mi son sposata presto, a diciannove anni e quindi ero proprio giovane, ma neanche le mie sorelle [hanno avuto difficoltà], tanto è vero che Cristina e Luciana penso abbiano imparato il dialetto locale, mentre anche io capirlo senz'altro, ma parlarlo no. Io ho imparato da mio marito un'unica frase che dico in dialetto: *ah, el pi brau dei rus l'ha campà so par'n tal pus!* E mi prendeva in giro e gli dicevo: guarda che i capelli li avevo rossi prima...Ma era un modo per prenderci in giro."

Giulio R.

Intervistato il 20 luglio 2009

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "[Sono nato a] Pola, il 28 febbraio 1951. Però la data di nascita è dubbia... Cioè è vera, però ti dirò che non so se è stata falsata dai miei - da mia mamma - perché c'era il problema di andare via se eri nato prima o dopo. Comunque io veramente sono nato il 29 gennaio, però ufficialmente il 28 febbraio. Cioè son stato registrato il 29 gennaio. A Pola risulta il 29 gennaio e qui il 28 febbraio, perché qui all'anagrafe di Alessandria si è potuto registrarmi il 28 febbraio. E fino a quindici anni fa, risultavo il 28 febbraio anche là. Cioè proprio sui documenti del comune... Perché forse non so, hanno tenuto la data del battesimo, perché c'è anche da dire che c'erano due tipi di battesimi là: sotto la bandiera rossa e poi mia mamma mi ha portato in chiesa, perché davanti ai compagni se lo andavi a fare rischiavi grosso. E allora penso che mio padre l'ha fatto sotto la bandiera rossa in quella data lì, il 28 febbraio, e invece in chiesa era il 29 di gennaio."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Mio papà era falegname. Prima era artigiano, lavorava sotto Trieste ed ha abitato sempre a Trieste mio papà, ha imparato il mestiere lì e poi ha lavorato sotto il cantiere navale di San Marco a Trieste, che è quello che poi per farci un piacere a noi l'hanno mandato a Palermo, l'hanno chiuso e tutti i triestini sono andati in Australia a lavorare. Il grande regalo che ci ha fatto l'Italia, gli amici che sono arrivati! Poi dopo è andato in Marina, perché ha fatto il militare, e ha fatto tre anni in Marina ed è stato ferito gravemente in combattimento, fino a che dopo l'hanno poi congedato a Pola e poi dopo siamo venuti qui. Mia mamma era di Padova, padovana, ed è andata in Istria per lavoro perché là nel Veneto c'era poco lavoro, ed è andata a Pola con mio nonno e si sono conosciuti lì. "

3) Riesce a descrivermi Pola da un punto di vista economico?

R.: "Porca miseria! Pola era una città industriale, c'era il cantiere Scoglio Olivi, che si chiamava allora e adesso si chiama Uljanik, ed era sia civile che militare. Poi c'era la fabbrica dei siluri, la fabbrica della corde e poi c'era il Cementificio Marchino che là però facevano il cemento marino, non questo qui, era ad alta specializzazione. Poi, mi sembra, c'era i mulini, insomma una città

industriale, una città industriale al 100%. Pola era una città operaia, e per quello i dalmati dicono a noi che siamo tutti manovali e operai e invece loro sono intellettuali. Non so il motivo, intellettuali i dalmati, ma comunque..."

4) E dal punto di vista demografico, cioè della distribuzione della popolazione Pola era italiana?

R.: "Pola sì, al 100%. Non proprio al 100% perché c'era sicuramente influenza del 5-6% di origine slava, ma non gli ultimi arrivati, ma quelli che aveva fatto venire il patriarca di Capodistria quando c'è stata la famosa peste che ha decimato la popolazione rurale. Che poi son venuti tutti i veneziani e i veneti a Pola, perché la peste ha decimato tutta la popolazione rurale e contadina, e allora son stati rimpiazzati da popoli slavi dell'interno e da gente [arrivata] dal Trentino. E infatti se noterai, certi cognomi hanno il De, e non sono cognomi istriani quelli. Il mio è un cognome istriano e veneto, **R.**, ma invece quelli che hanno il De, come ad esempio De Grassi, De vescovi, sono di origine trentina, che sono venuti – adesso non ricordo più il secolo preciso – nel 1400 o nel 1500 durante la famosa peste che c'è stata, per rimpiazzare la popolazione rurale dell'interno. E la fascia che va da Trieste a Fiume, nella zona interna più disagiata, lì hanno fatto venire dei rumeni, delle persone di origine rumena, che li chiamano i *cicci*, con disprezzo. Che la *ciciaria* è proprio il loro nome, e quelli sono ortodossi. Il fascismo li ha un po' convertiti, ma ancora oggi a Trieste c'è la chiesa ortodossa, che la chiamano la chiesa dei *cicci*, perché è stata fatta per quella popolazione lì, che va dall'interno del capodistriano fino al Monte Maggiore. Invece sull'interno gli altri son tutti slavi, e adesso non mi ricordo più se sia dalla Slavonia che anche dal Montenegro. Diciamo che tutta la fascia costiera è italiana e poi c'è anche un paese, Dignano, che è il paese di **D.**, e quello è un paese a parte. Dignano è un paese a parte, che non si sa se sia di origine italiana. Dovrebbe essere di origine italiana, ma dicono che sia di etnia calabrese, meridionale. E allora noi non lo vediamo bene, i polesani li chiamano *bumbari* i dignanesi. E madonna, è meglio avere un morto in casa che un *bumbaro* alla porta! Non corre buon sangue."

5) Posso chiederle com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella slava?

R.: "Priam che arrivassero gli jugoslavi non c'era nessun problema. E' venuto quando c'era il fascismo, con quei fascisti venuti dall'Italia che han fatto dei problemi, ma non la popolazione nostra, perché da noi, bene o male, tutti sono imparentati con uno slavo, bene o male. Anche mia nonna era dalmata, si chiamava **C.**, è slavo, no? Te troverai tutti...Un istriano, troverai tutti che

hanno un parente slavo, perciò non c'era attrito tra noi. C'era magari un po' di invidia per le case, la terra questo o quello, però in linea generale non c'era niente."

6) Le ho fatto questa domanda, perché ho in mente una parola in dialetto, e cioè *s'ciavo*, che mi sembra piuttosto dispregiativa...

R.: "Eh sì, *s'ciavo*, *s'ciavoni*... *S'ciavoni* sono i veneziani... *S'ciavoni* c'è anche l'arsenale a Venezia...Ma non si riferiva agli slavi, non era un termine dispregiativo, era proprio per dire chi lavorava lì, perché chi lavorava in quell'arsenale lì, era riverito come un dottore. Lì facevano i famosi triremi, che per farli dovevi essere un maestro d'ascia coi baffi, anche perché se sbagliavi una nave eri esiliato da Venezia! Chi sbagliava una nave non entrava più nella repubblica di Venezia! *S'ciavone* no, non era un dispregiativo, anzi lavorare lì all'Arsenale degli *s'ciavoni* non era da tutti, eh!"

7) Prima lei mi parlava del fascismo, un periodo che lei non ha vissuto direttamente. Le hanno però raccontato qualcosa?

R.: "Uh!! Mio papà è partito che aveva diciannove anni, in Marina. Lui era del '16, e si è fatto tutto il sistema militare, però finita la ferma è scoppiata la guerra e si è fatto sette anni di Marina, poi è stato ferito ed è andato a casa. Ma Pola non è stata toccata tanto, [perché] Pola era armata fino ai denti, e perciò non c'è stata mai un'azione partigiana a Pola, una sola azione i partigiani non sono riusciti a farla, perciò Pola era sicura. Mia mamma è la guerra] l'ha provata di più, perché mio nonno faceva il contadino e andando a lavorare nei paesi ha visto, bene o male, come si svolgeva la guerra. Era tremenda! E' stata presa anche mia mamma, ed è andata davanti alle foibe. L'ha salvata un suo compagno di scuola, che era uno slavo. Era stata presa ed era stata accusata di fare la spia per i fascisti. E questo voleva dire che qualcuno l'aveva in odio, che c'era qualche contrasto, non so per la terra... La stavano per buttare in foiba e quel ragazzo con la sua pattuglia è passato lì, l'ha vista e ha detto: cosa fate? Guardate che questa qui mi ha salvato dieci volte dai tedeschi, che arrivavano e spegnevano i motori sulla discesa, e allora mia mamma due o tre volte ha avvisato i partigiani: guardate che arrivano i tedeschi! E li ha salvati diverse volte. Ma erano più che altro odi personali, con mia mamma eh!"

8) Sua madre è stata quindi catturata...

R.: "No, la sera son venuti a prenderla vestiti da fascisti, perché i compagni facevano questi trucchi qui: si vestivano da fascisti così la gente vedeva i fascisti che andavano a prendere le persone e davano la colpa ai fascisti. Uh, i fascisti fan sparire la gente! Poi però non erano i fascisti, erano i partigiani, facevano il doppio scopo: eliminavano la gente che non gli andava e in più incattivivano la gente contro il fascismo. Facevano di questi trighi. E mia madre è stata fortunata perché in quel momento lì, quando era oramai già quasi alla fine, è venuto questo ragazzo qui che era a capo di un gruppo – lui era di Dignano – e l'ha vista e l'ha liberata. Poi è andato via e le ha detto: guarda, adesso ti ho slavato, però è meglio che te ne vai a Pola."

9) Perché dov'è successo questo episodio?

R.: "In un paese vicino a Pola, lì nei dintorni, a Barbana."

10) Visto che ne stiamo parlando, continuiamo. Le chiedo se le foibe sono sempre state conosciute dalla gente istriana. Ovviamente non mi riferisco al loro significato puramente morfologico e geografico, quanto piuttosto all'utilizzo che ne veniva fatto...

R.: "Sì, sì, sì è sempre saputo, ne abbiamo sempre parlato, mia mamma ne ha sempre parlato. No, no, lo sapevano tutti, lo sapevano tutti quello che facevano. Anzi, una mia zia andava a fare i lavori nel comando partigiano, che c'era un comando a venticinque chilometri da Pola, dentro le cavità delle grotte, ma dice che era lungo due o tre chilometri e mia zia andava a fargli i lavori. Che pensi, mia madre l'avevano accusata e mia zia andava a fargli i lavori, a pulire e tutte quelle cose lì. Era una grotta nascosta dalle frasche, ci andavano dentro di notte e dentro lì c'era il commando partigiano. Lo sapevano tutti quelli del posto."

10) Delle foibe, dunque, si è sempre saputo.

R.: "Oh sì, sì. Anche quelli di Pola lo sapevano, però Pola non avendo nessuna azione partigiana, non l'avevano mai provata sulla loro pelle, invece quelli dei paesi sì. In paese era molto...Cioè, di giorno comandavano i fascisti, di notte i partigiani. Venivano di sera, sempre vestiti da fascisti ! Si travestivano da fascisti e poi sparivi e bom."

11) Parliamo ancora un attimo della guerra. Pola è stata bombardata pesantemente. Le hanno raccontato qualcosa in proposito?

R.: "Uh! Vicino al cantiere Scoglio Olivi, c'è proprio una salita che è di roccia, e sotto è tutta scavata, è tutto grotta, che poi dopo gli jugoslavi han fatto degli orti dove mettere le mele. Erano tutti bunker, e andavano lì. E se bombardavano Pola non succedeva niente, perché erano dentro i rifugi. C'era una roccia che era sei o sette metri, non le facevano niente. Pola è stata bombardata dagli americani e dagli inglesi, ma gli aerei che han buttato giù i tedeschi! Madonna! Più gli inglesi venivano, eh...E buttavano giù gli apparecchi, e allora i piloti si lanciavano col paracadute e andavano a prendere la seta del paracadute per farci le magliettine e le camicette. E al pilota non gli facevano niente: mi dicevano che quando cadevano giù, i tedeschi andavano là, gli facevano il saluto militare, si facevano dare la pistola, gli davano la mano e li trattavano bene. Erano militari con militari."

12) Parlando sempre della guerra, posso chiederle qualcosa sulla borsa nera?

R.: "No, borsa nera no, perché ad esempio mia mamma fino a quando non è venuta a Pola abitava in campagna. E loro facevano solo questa [cosa] qui, e cioè il grano non lo consegnavano tutto, perché se no all'ammasso ti davano una miseria. E allora mio nonno [lo] tagliava di notte, quando però non era ancora maturo maturo, perché c'era i fascisti che guardavano. Lo tagliavano un po' qui e un po' là e poi lo portavano in cantina e lo tenevano per loro, non lo davano via. E loro fame poco volte l'hanno patita, con il grano e il gran turco che non davano all'ammasso. Poi lì c'è tanto pesce, tiravi una bomba a mano nel mare e mangiavi finché ne volevi, non è mica come adesso!"

13) Lei è di Pola, e credo abbia sentito parlare di Vergarolla...

R.: "Porca miseria! Vergarolla oramai si sa nome e cognome di tutti. Anche mio zio, quello che è rimasto là, me ne ha parlato. Lo sapevano tutti. Mi ha detto che la gente aveva visto due persone sospette, con un soprabito, mai viste. Perché lì il posto è Veruda, cioè diciamo che il quartiere si chiamava Veruda e Vergarolla è un'insenatura di Veruda, perciò lì è un quartiere che si conoscono tutti, allora non era turistico. E la gente dopo l'esplosione diceva: sì, abbiám visto due personaggi, due persone con un soprabito e sospettavano che erano quelle lì. Poi, magari, di sicuro glielo avran riferito a qualche d'un altro, anche se lì non potevi tanto parlare perché c'eran gli jugoslavi e oh! E

dicono che uno era di Fiume, un fiumano che si chiama **Mario K.**, che c'è un libro che lo dice. E i servizi segreti italiani avevano informato della cosa i servizi segreti inglesi. E mio papà poi quando son venuti gli inglesi ha lavorato nel comando inglese, ha lavorato come riparatore falegname con gli inglesi. E gli inglesi prima di andare via hanno chiamato mio papà e gli han detto: vieni da noi, perché se andrai in Italia non ti troverai bene, sono ostili contro di voi gli italiani. Vedrai che vi sparpaglieranno tutti, vi faranno in piccoli gruppi, uno di qui e uno di là. E mio papà [gli disse]: ma no, noi andiamo in Venezia Giulia, a Trieste. Pochi di voi andranno in Venezia Giulia. Dai retta a noi, ti facciamo avere la cittadinanza del Commonwealth e puoi venire in Inghilterra, in Canada, in Australia, dove vuoi, basta che non vai in Italia. Te lo diciamo perché abbiamo visto che sei un abile artigiano e noi abbiam bisogno di gente così. E mio papà gli diceva: ma no, vado via di qual perché son italiano, adesso ci penso, ci penso. E poi non è andato. Ha provato a stare un po' in Jugoslavia dicendo ma sì, che cosa mi faranno..."

14) Ecco, la Jugoslavia. Di colpo un mondo nuovo rispetto a prima, credo...

R.: "Eh, madonna! Eh, madonna, ci son le tessere! C'erano le tessere e gli davano tanti grammi di zucchero, poca pasta, e c'era fame, c'era fame. Mio papà la sera, in cantina, si è messo a fare il falegname, solo che non gli davano legname. Lui lavorava in cantiere, e faceva anche lì il falegname, lavorava come riparatore. E dopo il lavoro faceva dei lavoretti, andava per le cascine ad aggiustare le ante e le porte, e guai se lo venivano a sapere, perché per loro era un imprenditore privato, era un nemico del popolo. E allora lì soldi non c'è n'erano e gli davano sempre della farina, delle patate e allora se la cavava. Poi dopo ha visto che le cose non andavano più bene e ha dovuto smettere. Poi dopo è andata a finire che un giorno è venuto il capo lì al cantiere navale e gli fa: Carlo – si chiamava Carlo mio papà – vedo che te stai lavorando troppo... E lui risponde: ma no, se non faccio niente tutto il giorno! Gli davano una sedia un po' sfondata e gli dicevano di tenercela tutta la settimana perché non c'era niente da fare! Ma se questa sedia me la sto tenendo da una settimana! Ma no [dice il capo] non insistere, lo so che te sei modesto, hai bisogno di un aiutante. Va beh, se proprio insistete, mandatemelo! Domani te lo porto. Il giorno dopo arriva e gli avevano portato il primo bandito dell'Istria."

15) Il primo bandito?

R.: "Il primo bandito, si chiamava **K.**, aveva fatto fuori quindici o sedici carabinieri, era un ladro di bestiame, e cioè era uno che faceva una delle cose più odiose che potevi fare da noi, perché andava a rubare dai contadini la vacca o il bue da tirare. Eppure era diventato un eroe, perché aveva ucciso quindici o sedici carabinieri: lo chiamavano la primula rossa dell'Istria. Era scappato molte volte dalle carceri, e lo avevano preso una volta al cinema a Trieste. Solo che aveva due bombe a mano, voleva farle esplodere nel cinema e allora lo hanno fatto uscire, lo hanno preso e portato in carcere. Solo che poi è stato scambiato con quei frati, con gli spioni. La sia la storia dei frati spioni?"

16) Veramente no...

R.: "Eh, le robe più interessanti non te l'hanno mai dette nessuno allora! Dovevano fare dei processi eclatanti, far vedere che i clero erano tutti spie e così via. Non so come è stato, ma qualcuno ha nascosto una radio trasmittente nella chiesa dei frati francescani lì a Sant'Antonio [una chiesa di Pola, NdR], l'avevano nascosta, e uno di quei frati l'ha trovata. E c'era sempre – mi raccontavano – uno slavo là che andava a chiedergli ai frati questo e quell'altro, per spiare. Al momento giusto han fatto intervenire la polizia jugoslava, e hanno accusato tutti di spionaggio. E gli han fatto il processo e volevano fucilarli, tutti quanti. Hanno messo, mi han detto, tutti altoparlanti in tutta la città, in lingua italiana. Cioè il processo è stato fatto in lingua italiana, mi hanno detto, [cosicché] tutta la popolazione e anche la stampa internazionale seguisse questa vicenda. E dopo son stati forse condannati a carcere duro, non son stati poi fucilati, e dopo son stati scambiati con questo famoso **Kolarich** e [con] altri prigionieri."

17) In base a quello che mi diceva prima, mi sembra di capire che nel primo dopoguerra in Jugoslavia vi fosse molta povertà...

R.: "Oh madonna, *i'era una miseria nera!* Madonna..."

18) E lei ha mai sentito parlare, sempre relativamente alla Jugoslavia, della *rebota* e cioè del lavoro volontario?

R.: "Sì, sì, lì andavano i compagni, proprio quei là che erano veramente compagni: sa, [erano] ragazzi giovani, la nuova patria, per carità, non si possono biasimare! E' andata la Lidia, una che dev'essere morta adesso. E lei era giovane, era compagna e mi contava che aveva fatto due o tre

mesi giù in Bosnia. E mi diceva: sai, a noi andava tutto bene, eravamo giovani, si cantava, si bevevo, non è che ammazzavano di lavoro, eh! Comunque, esperienze...Aveva fatto anche lei...Io penso che le donne gli preparavano il mangiare, mentre i ragazzi facevano le linee o andavano ad aggiustare. E mi sembra che era un mese all'anno che dovevi fare volontariato; però penso che non dovevi essere sposato, cioè dovevi avere certe prerogative, era volontariato. Anche se però, se non lo facevi ti guardavano un po' di malocchio. Però diciamo che in certe categorie o in certi lavori non ti mandavano. Come quelli che lavoravano nei cantieri navali, li volevano lì, non li mandavano in altri posti. Eh, hanno usato il metodo del bastone e della carota: prima erano feroci, poi quando hanno conquistato noi, non è che era un regime, diciamo, di criminali. E' solo che erano dei poveracci. Non si può dire che eri come in Cina...Facevi il tuo lavoro e nessuno ti diceva niente, dovevi però stare dalla loro parte! Non dovevi nominar l'Italia, non dovevi dire che volevi andare via, dovevi stare attento, no? Però te facevi il tuo lavoro e nessuno ti diceva niente. [Era] la tattica di tutti i regimi, penso."

19) Parliamo ora dell'esodo. Mi ha detto che lei va via da Pola, con la sua famiglia, nel 1951...

R.: "Siamo andati via mi sembra ad agosto: io ero piccolo, avevo cinque o sei mesi. Io son nato sotto la Jugoslavi, che c'era zona A e zona B. E sulla zona A c'è da discutere tutto. La zona B, bom, era stata assegnata, son stati i nostri carogne che si sono venduti agli slavi, [mentre] la zona A doveva ritornare all'Italia. Doveva ritornare anche nel '56, con il trattato di Osimo. Poi quando si è sciolta la Jugoslavia, il Trattato di Parigi diceva chiaramente che se la Federazione jugoslava si dovesse sciogliere, tutti i territori devono tornare a prima del trattato, e l'Italia non si è mai fatta avanti, non ha mai mosso un dito per la sua gente, mai."

20) Parte nel '51, mi racconta qualcosa del suo viaggio?

R.: "Siamo andati via in treno, da Pola fino a Udine. Poi ci hanno preso le impronte digitali a tutti: [uomini, donne], bambini e anche i cani! Ti prendevano le impronte digitali, lo sapevi e poi se avevi il cane te le prendevano anche al cane. Poi ci han messo nei carri bestiame, ci han dato una balla di paglia per famiglia che ci potevi star sedute o se volevi dormire l'aprivi e dormivi lì, e poi ci han mandato in Sicilia."

21) E con voi cosa siete riusciti a portare?

R.: "Niente. [Solo] un cassone che c'ho ancora io, che era di mio papà, che ci aveva messo i ferri di lavoro, perché senza i ferri di lavoro era difficile. Ma c'ho ancora tutto, li ho tenuti io come ricordo. Ma guarda che controllavano, urca! Sia i *drusi* – perché noi gli slavi li chiamiamo *drusi* – sia i poliziotti italiani... Porca rognà, eran peggio i poliziotti italiani che i *drusi*! Perché i *drusi* andavi via e dicevano se andate via andate via, guardavano la roba ma non se ne fregava più di tanto. I nostri qui invece eran delle carogne a Udine! Ma non solo a Udine, dappertutto! Poi a Bologna, io ho fatto l'esperienza di Bologna...Che la saprai meglio di me l'esperienza di Bologna."

22) Ma lei era su quel treno?

R.: "Sì. Eh sì, dovevi passare da Bologna, tutti passavano da lì! Solo che non è che l'han fatto con un treno solo, ma con tutti i treni lo faceva quella gente lì. E anche nelle Marche ci han fatto una bella accoglienza eh! Eh sì, ti sputavano in faccia, ti dicevano fascisti. Ma a bambini di tre anni, come puoi dirle fascista!? Come puoi dirle così? Che le donne andavano poi a chiedere l'acque e le dicevano – me lo contava mia mamma – non vi diamo neanche questa! Li insultavo, venivi insultato. Per loro andavi via dal paradiso terrestre, dal paradiso della Jugoslavia, dalla nuova patria. Praticamente, siamo andati via dal comunismo, lì!"

23) Voi avete dunque fatto da Pola a Udine...

R.: "Sì, poi col treno siamo andati fino a Catania."

24) E a Catania dove siete finiti?

R.: "In un campo profughi [che] si chiamava Cibali."

25) E che cos'era questo campo?

R.: "Era una caserma di cavalli, cioè era una caserma delle cavalleria, e infatti so che c'erano i cavalli dove ci avevan messo a noi. Cioè, non c'erano più i cavalli, comunque eravamo lì. E lì a Catania siamo stati accettati abbastanza bene, molto meglio che qui al nord. C'era solo il problema che lì faceva caldo, un caldo da bestia. Eravamo abituati al clima del nord, avevamo gli anticorpi

diversi e difatti io mi sono ammalato, le mie sorelle si son ammalate, sennò la gente era molto accogliente, ci trattavano bene. Ci chiamavano piemontesi, perché nella Sicilia di allora se uno era biondo e aveva gli occhi chiari [come me] era un piemontese. Però non c'era niente da dire: mio papà ha trovato subito lavoro all'aeroporto di Catania, faceva il manutentore, ci avevano già dato la casa popolare. Solo che faceva troppo caldo, morivamo tutti, si moriva tutti. E c'era una dottoressa nel campo che era una dalmata, che disse a mio padre che se voleva salvare i suoi figli l'unica soluzione era quella di portarli al nord. E così, un po' a malincuore ci sima tolti dal campo profughi. Un po' di miei parenti – adesso abitano a Novara - all'epoca facevano i contadini, c'era mio nonno che faceva il contadino e dicevano che in Piemonte cercavano la gente per lavorare in campagna e allora è venuto prima lui, mio nonno. E poi dopo ci ha fatti venire anche a noi e siamo venuti qui a Casale. Però non subito alla Cansa, perché quando siamo venuti in Piemonte siamo andati subito in paese e abbiamo affittato una casa. Poi però si è liberata una stanza lì alla Cansa e siamo andati lì. E poi da lì è successo un fatto spiacevole a mia sorella e allora siamo [andati via]. Lei andava a scuola, e la maestra l'ha accusata che aveva i pidocchi, e invece non era vero, non aveva nessun pidocchio. Qualche d'un altro ce l'aveva, però la colpa gliel'ha data a lei: era profuga, ultima arrivata e la colpa l'ha data a lei. Mia madre allora è andata là e si è fatta le sue ragioni: non l'avesse mai fatto! Se l'è appuntata e allora quando mia madre è andata a prendere la pagella, la maestra le ha detto: per sua figlia la pagella non c'è. E perché non c'è la pagella? Perché per me l'ano non l'ha superato. Ma come, io vedo i quaderni che fa e va benino. Anzi, va bene! E niente, non c'è stato niente da fare e l'ha bocciata. Anzi, non le ha dato neanche la pagella, le ha fatto proprio una grave discriminazione. Poi dopo a mia mamma le han detto: valla a denunciare, ti ha fatto una grave discriminazione. Solo che mio papà faceva lavori saltuari e avrebbe dovuto andare da un avvocato, poi stava già trattando per andare [a lavorare] in provincia e se avevi robe panali in corso rischiavi di saltare il posto, e così i mie han detto: dal momento che qui non ci vedono di buon occhio è meglio [andare via]. E così mio papà si è trovato il lavoro in Alessandria e siamo andati in Alessandria."

36) Mi ha parlato di questa Cansa. Riesce a descrivermela?

R.: "Ma guardi, io ricordo pochissimo, niente quasi. Perché noi arriviamo a Casale nel '53, però non siamo andati subito alla Cansa. Penso che alla Cansa siamo andati nel '54-'55, più o meno. La Cansa era dunque... Era una casa grossa, non brutta, che aveva degli scalini che andavano su e poi c'era diversi appartamenti, cioè stanze. Io penso che era una roba per uffici, perché erano proprio

stanze, e abitavamo in una stanza. Stavamo in una stanza, mentre i servizi erano tutti in comune. Ma non era una caserma, non era una caserma. Adesso non c'è più, l'hanno buttata giù."

37) E lì c'erano tante famiglie di giuliani?

R.: "No, penso di no, non c'è n'era tante, no."

38) Dentro era come in un campo profughi?

R.: "No, no avevi la tua stanza, no. Non era come le caserme che avevi la coperta, ognuno aveva la stanza."

39) Ed era fuori dalla città?

R.: "Era per la strada per andare a Valenza, appena uscito da Casale. Erano le ultime case che poi andavi per la strada di Valenza, le ultime case, che vicino c'è il cimitero degli ebrei. Il cimitero degli ebrei era sulla sinistra, e la Cansa era sulla destra. E poi c'era un asilo che mi sembra che adesso l'asilo, cioè la casa [l'edificio] c'è ancora, però non so se è adibito ancora ad asilo, forse sì. Era l'asilo della popolazione del rione, di Porta Milano."

40) E invece a Catania ricorda come eravate sistemati nel campo?

R.: "Oh, a Catania eravamo in un camerone con delle coperte divise. C'era promiscuità, ma non siamo stati tanto, perché poi ci han dato la casa popolare, anche se poi abbiām dovuto lasciar perdere anche quella lì."

41) Posso chiederle perché la sua famiglia ha deciso di andare via da Pola? Qual è stato il motivo principale secondo lei?

R.: "L'ho detto. Te l'ho detto che come aiutante [a mio padre] gli han portato il primo bandito [dell'Istria]. Mio papà appena l'ha visto si è spaventato: ha detto oh, questo ha ammazzato quindici persone, gli giro le spalle, mi tira una coltellata e mi fa fuori! E allora è andato dal suo capo cantiere e gli ha detto subito: o via lui, o via me! Io quello lì non lo voglio! E perché? Come perché, quello lì

è il primo bandito dell'Istria e me lo mandi proprio a me! E non posso mandarlo via [gli dice il capocantiere], non posso perché è un eroe, è un eroe compagno, è un eroe della Jugoslavia. Ma tu sei matto! Te lo ripeto, lui viene... E allora vado via, e si è licenziato. Si è licenziato ed è andato via. Poi dopo si è messo a fare qualche lavorino, ma non gli davano il legname... Poi trovava lavoro, ma lavori pesanti e lui era invalido di guerra, era stato ferito gravemente e non era in grado di lavorare come un altro. E perciò c'erano ancora le votazioni [opzioni]... Anche se c'è da dire che mio papà non era cittadino jugoslavo, è rimasto sempre cittadino italiano, perché lui aveva la residenza a Trieste. Invece mia mamma no, lei anche se era originaria di Padova era residente a Pola, e quindi era diventata jugoslava. Cioè non era diventata, però ha dovuto fare le votazioni [opzioni], invece mio papà era libero di tornare in Italia, poteva andare quando voleva, era cittadino di Trieste. Così quando c'era da fare le votazioni [opzioni] mia mamma ha votato [optato] e ci ha messo nel passaporto anche a me e mia sorelle perché eravamo nati lì e siamo venuti in Italia. Sono venuti perché quindi non riuscivano a vivere e perché avevano grossi problemi: l'unico lavoro era la cantiere navale, ma mio padre non poteva fare lavori pesanti di fatica, perché era stato dilaniato, era stato bruciato all'80%, aveva fratture scomposte in molti posti, non era piazzato bene. E loro non lo riconoscevano come invalido perché era combattente italiano."

42) Le chiedo ancora un po' di cose. La prima è questa: mi ha detto prima che in Sicilia vi hanno accolto bene, mentre qui a Casale non tanto. Ha voglia di parlarne?

R.: "Ce ne han fatte di tutti i colori!"

43) Mi dica...

R.: "I miei mica dicevano che eran profughi! Dicevano che erano del Veneto, perché la parlata è veneta uguale, no? Non dicevi che eri di là, perché se dicevi che eri profugo te ne facevano di tutti i colori. Son poi venuti anche i miei zii, e si prendevano sempre a botte, non dico tutti i giorni, ma erano sempre *patele coi casalesi*! Ti conto un episodio: mia nonna aveva affittato una casa, e mio zio si era comprato una 600, la prima macchina che aveva. E lui l'aveva messa davanti a casa sua. Un giorno arriva un condomino e gli fa: te qui la macchina non la puoi mettere! E perché? L'ho messa davanti a casa mia! Qui la possono mettere solo i proprietari. Ma se io pago l'affitto...Ma era una scusa per attaccar briga, no? Appena finito quello lì gli ha mollato un pugno. Mio zio era un ex pugile e gliene ha mollate tante! Gliene ha date tante gliene date! E poi bom, finisce lì. Dopo un po'

di tempo mio zio è andato al bar e quello lì non l'ha aspettato con altri cinque o sei? Mio zio [allora] si è messo contro il muro e li ha disfatti tutti cinque o sei, li ha stesi tutti! Poi da solo non usciva più, usciva sempre con l'altro mio zio, anche lui ex pugile...Perciò era tutta una guerra continua: se sapevi che eri istriano ti attaccavano briga perché sei andato via dai compagni. A Casale c'erano molti comunisti, e allora vedevano l'istriano e per loro istriano era uguale fascista. La loro mentalità era questa qui, ma ancora adesso eh! Non è cambiata tanto qui Casale."

44) Un inserimento, mi sembra di capire piuttosto difficile. Ma poi è avvenuto oppure no?

R.: "Mah, bisogna vedere che parte politica...Io dalla sinistra ho avuto problemi, ma dagli altri no. Però eravamo [considerati] fascisti, e ancora adesso [lo siamo] per quella gente lì."

45) Insieme allo stereotipo dell'istriano fascista c'è in alcune parti d'Italia anche quello dell'istriano arrivato a portare via i posti di lavoro ai locali. Lei ha riscontrato anche questo elemento di discriminazione?

R.: "Ma, mio padre era un tecnico quindi per il lavoro non ha mai avuto problemi. Anche in Sicilia dove c'era carenza di lavoro che i disoccupati erano tutti immigrati qui al nord, lui lavoro l'ha avuto subito, l'ha trovato anche perché aveva una qualifica, non era un manovale. Ma anche qui, sapendo fare un lavoro abbastanza tecnico non ha mai avuto problemi, anzi era ricercato. Prima di andare a lavorare in provincia, già ad Alessandria è andato in un mobilificio e faceva i mobili, tanto che il proprietario non lo voleva mandare via, perché c'erano pochi artigiani in grado di fare certi lavori. Parlando degli esempi dei miei zii, anche loro non hanno faticato a trovare lavoro, che loro erano giovani. Posso dire che a uno di questi miei zii gli avevano chiesto se voleva andare a lavorare lì all'Eternit, perché aveva lavorato anche lui alla Fabbrica Cementi a Pola, però non aveva lavorato tanto. Siccome però era rimasto disoccupato all'Ufficio di collocamento gli avevano chiesto se voleva andare, e lui era andato. Una volta andato lì, nella fabbrica della morte, ha visto la situazione e ha detto che era una roba neanche da credere: ha visto com'era la fabbrica a Pola e [in confronto] a questa qui [era come] dal giorno alla notte. C'erano aspiratori vecchissimi, non aspiravano, c'era l'ambiente malsano e allora dopo quindici o venti giorni è andato dai sindacati a dirgli che non si poteva lavorare in quelle condizioni. E sai i sindacati cosa gli han detto: ah, sta polvere fa passare il raffreddore! Questa polvere non fa niente. E poi, dopo aver visto che i sindacati non facevano niente, è andato dal capo e gli ha detto: mettetemi in un altro posto, perché io in quest'ambiente qui

non ci sto. [E lui gli ha detto]: *ti t'ses 'n lazarun, t'las nen veuia 'd travià! Va a ca' tua!* E l'hanno licenziato in quattro e quattr'otto, ma è stata la sua fortuna! Lui però se n'era accorto che era un ambiente malsano. Poi è andato a fare il trattorista e bom."

46) Mi ha parlato della Fabbrica Cementi Marchino, che aveva uno stabilimento a Pola e anche a Casale. Alcuni testimoni mi hanno detto che gli istriani venuti qui a Casale erano quasi tutti lavoratori della Marchino...

R.: "Quei pochi che conosco sì, avran portato qui i suoi parenti. Ma sicuramente non tutti, perché mio zio ha lavorato un po' lì, però a lui non gli han detto se voleva venire. Diciamo quelli che magari contavano di più sì. Cioè dallo stabilimento di Pola li han fatti venire qui, e da quello che so io mi sembra che gli abbiano anche pagato il viaggio per portargli la mobilia e tutta la roba. Non so se a tutti, ma a molti gliel'hanno fatto i Marchino."

47) Ho dimenticato di chiederle una cosa su Catania. In campo profughi eravate tanti?

R.: "Sì, a Catania sì. Eravamo noi giuliani e dalmati, anche dalmati. Greci no perché erano già andati via nel '51, c'eravamo solo giuliani e dalmati."

48) Mi ha detto che la sua famiglia è andata via, così come molti altri polesano. A Pola però una minima parte di italiani è rimasta. Secondo lei come mai?

R.: "Perché credevano – come anche mio zio – nella Jugoslavia. Credevano nel nuovo stato, in una nuova patria, credevano nel socialismo. Si trovavano magari male sotto l'Italia del fascismo e credevano che il nuovo stato soddisfa magari le loro aspirazioni. Anche mio zio è rimasto, si è pentito un po', poi però non più. Poi c'era anche mio nonno, che gli piaceva pescare e allora son rimasti lì."

49) E lei torna a Pola?

R.: "Sì, tutti gli anni. A desso come vede sto facendo i lavori in casa, però vedo sempre io."

50) E ha nostalgia?

R.: "Ah, se potessi tornare tornerei volentieri! Pola è una bella città, oh! C'è il mare, d'inverno non gel mai... Sì, c'è la bora, ma la bora non fa freddo, eh! Lì han mica i termosifoni in casa, hanno le stufettine piccoline."

51) Lei dunque ci tornerebbe a vivere?

R.: "Ah, sicuramente. Io poi sono proprio originario di Lussinpiccolo, e anche andar nell'isola è un bel posto. Adesso anzi ho ereditato delle terre di mia nonna vicino a Ragusa, a Dubrovnik."

52) Ne ha quindi nostalgia...

R.: "Eh, madonna! Però un momento...Tornerei ma senza andare con quella gentaglia lì che c'è adesso; [se] cambia la mentalità sì, ma andare con quella gente lì no. Perché prima comandavano i serbi, adesso sono arrivati i nuovi padroni croati e comandano i croati e gli italiani *van sempre suta!*"

Iolanda T. , Bepi T., Giuseppe T.

Intervistata il 31 agosto 2009³¹

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

Jolanda : “ [Sono nata a Sissano] il 29 maggio del 1929”.

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

Jolanda “I miei genitori... Mia mamma aveva quindici anni quando son nata io, aveva quindici anni. Lei non ha mai lavorato, perché, così...Invece mio papà faceva il meccanico, era a Scoglio Olivi, che sarebbe al cantiere navale. E poi a casa faceva il meccanico, per conto suo. E poi vendeva anche le macchine da cucire: [era] rappresentante delle macchine da cucire là in paese e lui le vendeva, faceva il rappresentante nei paesi. E poi, dopo due anni [che son nata] è nato un altro fratello che era a Torino e che, poverino, è morto giovane, poi dopo tanti anni è nato lui [si riferisce al fratello Giuseppe T., presente durante l'intervista], e poi io mi son sposata che avevo diciotto anni e a venti ho comprato mia figlia. E dopo un anno mia mamma ha avuto un'altra figlia, a trentacinque anni: era nonna a trentacinque anni e a trentasei ha comprato un'altra figlia! Capita... Eh, insomma, io stavo sempre con i nonni, son sempre stata più coi nonni [che con i genitori].”

3) Lei è di Sissano: riesce a descrivermelo il paese?

Jolanda : “ Era un paese agricolo, abbastanza, perché tutti avevano un po' di terra, un po' di grano, un po' di uva, il maiale e sa, anche in tempo di guerra lì non ci mancava niente, perché avevamo tutto. E poi nel '47 quando siamo andati via era miseria. Invece quando ero giovane io era abbastanza: sa, mia nonna aveva le galline, aveva le uova, tutto il cortile che aveva di tutto, l'orto.”

Giuseppe: “Il paese è Sissano, in italiano, e comandava l'Italia. Tutti i paesi attorno erano croati, e i croati erano un po' messi da parte, e quando è venuta la Jugoslavia si è capovolta la cosa. Sissano è

³¹ Sono partito con l'idea di intervistare la signora Jolanda T. con la quale avevo preso contatto. Una volta arrivato a Verduno, luogo di residenza della testimone, sono stato ricevuto anche dal marito Bepi e dal fratello Giuseppe T. che intervengono attivamente al pari della testimone. L'intervista si è quindi trasformata in un momento di discussione e di ricordo a più voci.

rimasto indietro, in un angolo, [mentre] gli altri paesi [come] Medolino, Visignano – tanto per dirne [alcuni] – han fatto furore.”

4) Dunque mi sembra di capire che anche a Sissano da un punto di vista demografico la componente principale era quella italiana...

Giuseppe T.: “Sissano, Gallisano, Dignano, Fasana erano tutti paesi italiani. Pola anche era italiana, ma io parlo di paesi. Invece Valtura, Monticio, Lavarigo, Marsana, Medolino, Albona erano tutti paesi croati.”

5) Com’era il rapporto tra la componente italiana e quella croata?

Bepi: “Uh per carità, per carità!”

6) A questo proposito io credo di essermi fatto un’idea, magari sbagliata, e cioè che siamo di fronte a due mondi che procedono parallelamente su due binari senza mai toccarsi ma che, appena si toccano, vanno al cortocircuito...

Giuseppe: “Più che sbaglia è giusto così, perché la maggioranza degli italiani sono andati tutti via e chi comandava? I croati comandavano. Dicevano la fratellanza tra italiani e croati, ma la cosa era diversa, capito? Tutti quanti sono andati via, la maggioranza: l’80% degli italiani sono andati via. E gli altri son rimasti lì.”

Jolanda: “Perché noi abitavamo a Sissano, e sono otto chilometri da Pola e a metà, in un paesino piccolo, c’era il posto di blocco, che noi quando siamo scappati via, mia nonna mi ha regalato gli orecchini d’oro, io avevo i capelli lunghi e non avevo i buchi e me li ha ficcati qua sui capelli, perché ti toccavano tutta. La mamma e il papà di mio marito, si son venduti tutti i mobili...Nudi e crudi siam venuti via noi, invece quelli di Pola si son portati via le finestre e le porte e anche a Trieste ci son tanti mobili antichi e deposito dei mobili di chi li ha lasciati inn deposito lì e poi sono andati di qua e di là per il mondo.”

Giuseppe: “Il discorso è questo, Jolanda: tra croati e italiani, com’era?”

Jolanda: "Male!"

7) Ecco. Io so, ad esempio, che c'è un termine dialettale usato per identificare i cittadini di origine croata...

Jolanda: "S'ciavoni, s'ciavoni...Eh, non si andava d'accordo, perché uno voleva comandare e l'altro anche."

Giuseppe: "Allora, quando era Italia, e parlo di mia nonna, criticavano *sti porchi de s'ciavoni: il pan ei dise cruca e la farina muca e i ovi iaia*, e allora era una cosa che..."

8) Mi scusi, ma traducendolo in italiano cosa voleva dire?

Giuseppe: "Sti porci di s'ciavoni. Il pane lo chiamano cruca, ma porca miseria il pane si chiama pane, non cruca; la farina non è muca, ma è farina e gli uovi, l'uovo si chiama uovo, non iaia. Poi mia zia mi decva che cantavano [anche una canzone]: se non ci conoscete, guardateci la maglia, noi siamo gli ardentisti di Gigi Bilucaglia. Anche lì, sti s'ciavoni erano bloccati quando c'era l'Italia, erano soppressi, diciamo. Poi tutto l'incontrario."

9) E in questo essere bloccati e soppressi – per usare le sue parole – c'entrano anche le politiche adottate dal fascismo nei confronti dei croati?

Giuseppe: "Più che altro c'entra quello, è quello che c'entra, perché dicono – io non posso ricordarmi – che i fascisti han fatto tanti disastri lì."

Jolanda: "I fascisti han bruciato paesi! Da noi no, non han fatto niente."

Giuseppe: "Gli anziani dicevano che uno – Benedetto si chiamava – era scappato nei boschi e vedeva la casa che bruciava."

Jolanda: "Eh sì, anche a Visignano, lì due o tre case hanno bruciato. Dove c'è il nostro paese no. Io mi ricordo che avevo dodici, tredici, quattordici o quindici anni, e son venuti i tedeschi, e tutte le ragazze [del paese] gli sono andate incontro. E allora lì sono andati via senza fare niente."

10) Quando parlavo delle politiche del fascismo, mi riferivo soprattutto a quelle relative al cambio dei toponimi, della toponomastica, al divieto di parlare slavo e al cambio dei cognomi...

Jolanda: "Ah sì, il fascismo ha fatto quello. A noi prima ci chiamavano **B.**, dopo ce l'han fatto cambiare in **B.**, per dirne uno."

Bepi: "**T.** era sempre **T.**!"

11) Prima mi ha parlato dei tedeschi. Posso chiederle cosa ricorda del periodo della guerra? Qual è, se ci pensa, il primo ricordo che le viene in mente?

Jolanda: "Della guerra so che c'erano i partigiani, perché noi in paese avevamo dei boschi vicino. E allora c'erano i partigiani, e anche i miei nonni facevano da mangiare per i partigiani, per questi partigiani, e loro di nascosto venivano di notte a prendersi la roba, perché erano nei boschi loro. E i tedeschi giravano, però a noi non han mai fatto niente."

Bepi: "[I tedeschi non ci han mai fatto niente perché] prima di tutto le ragazze quando son passati i tedeschi, tutte le ragazze di Sissano erano tutte sulla strada nostra, ad accoglierli. Cantavano in italiano, e facevano festa con loro. L'han trattata bene la popolazione, eh! Però dopo è venuti i drusi e ci han preso casa e tutto. Noi facevamo i falegnami, e ci han portato via tutto, e ce l'hanno ancora!"

Jolanda: "Ha dovuto lasciare lì."

Bepi: "Proprio tutto eh, mai preso una lira!"

Jolanda: "No, no, dai , qualche acconto l'hai preso!"

Bepi: "Eh sì, ma proprio poco."

Jolanda: "Per la falegnameria ha preso adesso 530 Euro, per la falegnameria. Invece la casa...Loro avevano la casa nuova con 2.000 metri di terra, e lui l'ha data a suo cugino, e lui l'ha comprata, ma

la terra no. E allora metà terra loro [gli jugoslavi] l'han regalata a uno che era combattente, che si faccia la casa lì' dentro, perché quello lì di terra ne ha troppa! Perché vendevano le case e non le terre. E questo [succedeva] subito dopo che son venuti. Perché io sono abbonata all'Adriatica [Difesa Adriatica] e mio fratello all'Arena di Pola, che scrive che adesso danno indietro le terre: ma come fanno a dare indietro le terre che ci hanno costruito in mezzo le case? Viene un'altra guerra poi! E adesso sa cosa fanno, non so se lo sa...Vendono l'Isola di Brioni a Pola. La vendono a chi vuole comprarla: l'isola con tutte le isolette! Ed era anche su La Stampa, che mio genero compra sempre La Stampa."

12) Torniamo a parlare un attimo della guerra: lei mi diceva dei tedeschi e dei partigiani. Ma, ad esempio i bombardamenti li ricorda?

Jolanda: "Da noi non c'erano bombardamenti, erano in città. Ma li vedevamo, scappavamo coi cappotti: mi ricordo con mamma che prendevamo i cappotti e scappavamo, perché si vedevano proprio le bombe. A Pola, nel paese no."

Bepi: "Madonna le bombe! Io andavo [vicino] al cantiere navale a scuola a Pola e in un bombardamento siamo scappati tutti in un rifugio: c'era un montagna grossa, tutta vuota sotto e allora siamo scappati là. Io andavo a scuola là quella volta."

13) E della borsa nera durante la guerra cosa ricorda?

Bepi: "Uno portava via a pagamento non so, la cucina o qualcosa attraverso il bosco: uno pagava questo qua e lui ti portava via la roba."

Jolanda: "Mia mamma sa i materassi? Eh ben, lei ha pagato uno – non so quanto – che di notte, di nascosto, le ha portato via oltre il blocco i materassi. Se no nemmeno i materassi avevamo. Borsa nera...Beh, portavano il latte nel paese, come qua. Portavano il latte di nascosto perché sa, nel paese uno aveva bisogno di queste cose."

14) Lei ricorda l'ingresso dei titini a Sissano?

Jolanda: "Sì, sì, sì. Noi eravamo a Pola, perché sono arrivati a Pola, e tutti quanti dal paese siamo andati a Pola ad aspettarli. E tutti gridavano, festa grande, ballavano: tutte le sere ballavano. Ballavano il kolo, e anche in piazza, nella nostra piazza, avevano messo delle luci grosse, e tutte le sere era [una] festa e ballavano tutte le sere. Io avevo quindici o sedici anni, può capire..."

15) E la popolazione come li ha accolti?

Jolanda: "Ma sì, bene, perché tanti erano anche dei nostri, perché i partigiani quando son venuti, tanti erano anche del paese che per non andare da una parte, andavano dall'altra."

Giuseppe: "C'era, più che altro, propaganda."

16) In che senso c'era propaganda?

Giuseppe: "In che senso... Perché comandava, cioè non doveva comandare il signore, quel che aveva i soldi, ma doveva comandare il popolo. Quando è arrivata la Jugoslavia comandava il popolo, non comandava più il ricco, ma tutti gli operai comandavano la fabbrica. Specie quelli che partecipavano alle riunioni e allora il direttore ascoltava cosa diceva l'operaio e cosa bisognava fare. Ma veramente eh, veramente. Dovevi andare alle riunioni e via dicendo..."

17) Bisognava quindi partecipare, in caso contrario si era segnalati?

Giuseppe: "E' normale. Qua, tanto per dire, cos'è il comunismo non l'han capito ancora. Cos'è il socialismo non l'han capito ancora: cos'è il socialismo? E' il basamento per il comunismo. Cos'è il comunismo, ma veramente, perché non esiste. Forse in Cina c'era un po' di comunismo. Il comunismo vero, è che lei deve andare in un negozio senza pagare, deve andare a comprarsi il vestito senza pagare. Han provato a fare questa [cosa] qua in Russia, però non erano ancora maturi, perché magari prendevano quattro chili di pane e glielo davano al maiale, tanto per dire. Allora uno deve maturare per capire certe cose, capito? Questo è il comunismo... Come scrivevano nell'antichità che i primi uomini, come convivevano? Andavano a caccia tutti, e mangiavano tutti di quella minestra lì. Così doveva essere il comunismo veramente, le leggi di Marx ed Engels. Adesso non è così, adesso chi può mangia..."

18) Ma credo succedesse anche nella Jugoslavia del primo dopoguerra, perché io ho raccolto delle testimonianze secondo le quali subito dopo la guerra c'era una gran fame nel paese...

Giuseppe: "Fame c'era...Perché c'era la fame? Perché non c'era un'iniziativa privata, e allora una cooperativa, o fai dieci o fai niente, ma cosa mi interessa a me? Olivi, una volta, non c'era in Istria, [mentre] adesso va in Istria e vede ulivi a non finire. Quel che ha lasciato l'Italia è rimasto, ma poi niente. Adesso vede delle distese di viti, di vino, ma prima niente. Non c'era iniziativa privata, perché quelli che lavoravano in cooperativa, lavoravano e basta, aveva il suo stipendi e bom. Non era, insomma, più faccio e più prendo, o faccio o non faccio in negozio. Un negozio che vendeva calze, o vendeva calze o non le vendeva [non interessava]. Calze, maglie, pane, io andavo in negozio e non c'erano. Io andavo in negozio [e chiedevo] c'ha del pane? Eh no, oggi non ce l'han dato, magari venite domani, andate a vedere in quel negozio. Avete delle uova? Eh, neanche oggi non ce l'han date. In quegli anni non c'era niente, niente. Se lei le diceva che invece qua in Italia c'era la roba, [ti dicevano]: ah, sei un propagandista, fai propaganda per l'Italia! Si doveva star zitti e basta. Un signore di Sissano, non mi ricordo più come si chiama, era andato a comprare la carne dal macellaio, e gli disse: eh, cosa gli date a sti s'ciavoni! In ventiquattro ore li han dato il via e non è più tornato eh! Ma non in foiba, lo han mandato a casa [in Italia]. Poi la carne eh...Che una volta era un chilo di carne, ben mezzo chilo di osso e mezzo chilo di carne. Volerlo o no era così...E in ventiquattro ore lo han mandato via e non è mai più tornato indietro. Mancava tutto, perché non c'era, ripeto, iniziativa privata."

Bepi: "Ti buttavan in foiba come niente, vivi!"

19) Adesso arriviamo a parlare anche di questo. Delle foibe voi cosa sapevate?

Jolanda: "Ah delle foibe non so, perché erano un po' lontane. Lo abbiam scoperto dopo, molto dopo."

Bepi: "Come dopo? Che li buttavano in foiba?"

Jolanda: "Sì."

Bepi: "Madonna, ce n'era già pieno! C. dove l'han buttato? In foiba! E si è salvato, perché lui ha trovato un bastone ed è venuto su. E' caduto su una pianta, e poi piano piano è risalito su. E poi è andato a finire in Australia. Era mio amico quello lì, eh!"

20) Può raccontarmi bene questa storia che è molto interessante?

Bepi: "Niente, l'han buttato dentro nella foiba, vivo. Poi aveva il filo di ferro ai polsi, e si è agganciato attaccato a una pianta, e dio ha voluto che non morisse. Io l'ho trovato poi a Torino alle Casermette."

21) E posso chiederle come mai lo avevano preso?

Jolanda: "Perché era fascista. Perché aveva fame, e allora è andato fascista perché lì pagavano. Erano in due o tre del paese."

Giuseppe. "Io sentivo delle volta la radio di Trieste. E mi dicevano: lei e sua mamma avete parlato male della Jugoslavia! Ma no, noi no! Guardi – mi dicevano – cha mi han detto che avete parlato male. E io rispondevo: ma non so, magari lei sa, vecchia com'è... Ah, visto che ha parlato male! Eh bom, ti prendevan e ti portavan via."

Jolanda: "Di notte venivano a prenderti, neh! Venivano i tedeschi di notte a rastrellare e portavano via della gente, venivano i partigiani anche la notte, che dopo quelli che prendevano non li vedevi più. Venivano e li buttavano in foiba."

Bepi: "Pensi che a Sissano c'era un pozzo, una cisterna, che portava giù l'acqua per bere e che è poi stata chiusa perché veniva su la pece di quelli che buttavano nelle foibe. Perché li buttavano in foiba e poi han dovuto bloccarlo, non lasciavano più funzionarlo perché veniva giù il liquame. Oh, ne abbiam viste!"

22) Parliamo ora dell'esodo: quando è partita?

Jolanda: "Nel '47, a febbraio. Andiamo da Sissano a Pola, ma non potevamo dirlo a Sissano che andavamo via: siamo andati [via] senza che nessuno lo sa. Anzi, noi eravamo al ballo, perché lì

ballavano tutte le sere, abbiamo salutato questi nostri amici e non ci han detto niente. Invece il papà e la mamma di mio marito, son andati via prima, senza che nessuno lo sapesse. Noi a Pola avevamo degli amici, e dormivamo da questi amici per due o tre giorni, fino a che non è arrivato il momento di andare via con la nave Toscana. E siamo partiti con la nave Toscana assieme [ai miei suoceri], e siamo andati fino ad Ancona. Ad Ancona abbiamo preso il treno fino a Piacenza: io proseguito col treno normale a Milano, perché poi sono andata a Varese da mio zio, invece mio marito è andato a Torino coi treni del vagone del bestiame. Poi io sono andata a Milano, ma non ricordo più perché non avevo neanche diciotto anni: a Milano mi hanno messo a dormire in un campo, come in un dormitorio, han fatto alzare uno – perché a febbraio faceva freddo – e mi han messo a dormire nel letto caldo di questo qua. Era un campo profughi proprio a Milano, e poi al mattino mi han messa su un treno e dovevo andare fino a Brusinpiano. Sono arrivata fino a Porto Ceresio in provincia di Varese che da Porto Ceresio a Brusinpiano sono otto chilometri, però la corriera passava solo due volte al giorno, alla mattina e alla sera. E io sono arrivata alle due e mezza, ero giovane, e dico: cosa faccio? Vado a piedi. Avevo la mia valigia di cartone, piccola così e andavo a piedi. Fuori dal paese: mi si ferma una macchina con l'autista e mi chiede dove vado. Eh, niente, vado a Brusinpiano da mio zio, da **D.** Salga in macchina! Son salita in macchina, e questo qua era un padrone di fabbrica. Son salita e appena arrivati mi ha detto: guardi, quella casa è di suo zio, scenda e dica a suo zio che venga a prendere la valigia. Abbiám fatto così, e dopo quindici giorni sono andata a lavorare lì da loro. Era una fabbrica della stoffa."

23) Posso chiederle cosa è riuscita a portare con se?

Jolanda: "Io mi son dovuto nascondere la roba perché ti toccavan tutto. Non potevi portare via niente perché c'era il posto di blocco, toccavan tutto. Mio marito si è portato via un lenzuolo arrotolato sulla pancia, ma aveva una paura da matti! Non potevi portare via niente, guardavano fino nelle scarpe. Ti nascondevi le cose perché non si poteva passare, toccavano tutto. E gli orecchini guai se me li trovavano nella borsa."

24) Mi ha detto che da Pola va fino ad Ancona: Che ricordi ha del viaggio?

Jolanda: "Il viaggio... C'era sta nave che dormivamo tutti assieme, c'era anche diversi del nostro paese e siamo stati tutti assieme. Poi uno è venuto a Torino, gli altri son andati a Roma, io sono andata da un'altra parte... Però del viaggio ricordo poco."

Bepi: "Il viaggio sul Toscana? Mi ricordo ridere, un ridere per dimenticare l'Istria".

25) E Pola era una città che si svuotava?

Bepi: "Han portato via fino i morti! Quelli di Pola eh!"

Jolanda: "Si svuotava, altroché! Andavi a Pola e vedevi per le strade tutti sti carretti a mano con gli asili e coi cavalli pieni di nobili che caricavano sulla nave. Invece noi non potevamo caricare niente perché non potevamo portare niente dal paese. E anche i morti [portavano via]. Ricordo che ci han portato col camion lì sul molo [il Molo Carbon], ma con il camion di quelli scoperti, che io ero giovane e sono scesa, ma i vecchi non so come facevano! Ho salutato mio papà... Io non piangevo, invece lui, povero, piangeva perché si rendeva già più conto. Invece io non mi rendevo tanto conto, perché ero con mio marito e sa com'è."

26) Quindi non siete partiti tutti insieme come famiglia?

Jolanda: "No, siam partiti io, mio marito e sua mamma e suo papà. I miei non sono venuti via, e mio fratello è venuto via dopo."

27) Posso chiederle quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a partire?

Jolanda: "Perché andava via mio marito!"

28) E lei, signor Bepi, perché è andato via?

Giuseppe: "Nella guerra '15-'18, tutti quelli del paese sono andati in Ungheria, perché comandava l'Austria. Finita la guerra, nel '18, son tutti ritornati indietro, tutti, perché hanno visto che là era un altro sistema, un'altra vita e un'altra cosa. La stessa cosa han fatto nel '47: tutti sono andati via, sempre pensando di tornare, che la cosa migliorava. Invece la cosa invece di migliorare ha peggiorato, perché chi parlava, chi tornava indietro – perché qualcuno è tornato indietro – sono andati sull'Isola Calva, ecco, perché erano delle spie. Capito come funzionava la cosa? E allora con la paura nessuno è ritornato più. Ma [son partiti] con l'intenzione di ritornare poi a casa, perché se

no perché han lasciato i mobili e tutto quanto: andiamo via come nel '15-'18 e poi torniamo. Anche mia mamma aveva una sorella che è morta, che però era in Ungheria, ma che poi son ritornati tutti a casa."

29) Ho capito. Ecco, ma secondo voi cos'è che spingeva ad andare via?

Giuseppe: "La paura. La paura di cambiare governo."

Jolanda: "Ma sa perché anche? Ad esempio mia mamma non voleva lasciare i vecchi, anche per quello non è partita. Era figlia unica e non voleva lasciare i vecchi. Invece il papà di mio marito aveva la febbre, e lo facevano andare nel mare ad aggiustare le barche senza pagare una lira: lo chiamavano di qua e lo chiamavano di là e lui doveva sempre essere a disposizione per gli altri. E per quello anche lui aveva paura."

30) E invece secondo voi chi è rimasto perché lo ha fatto?

Giuseppe: "Allora, chi è rimasto...Una percentuale è rimasto, perché non è partito. Allora c'era una barzelletta: si sono incontrate una capra e una lumaca. La capra dall'Italia andava alla Jugoslavia, e incontra la lumaca che veniva dalla Jugoslavia e le dice dove vai capra? Vado in Jugoslavia perché tutte le capre sono in ufficio! E tu lumaca, dove vai? Vado in Italia perché a tutti le prendono la casa! Per cui son rimaste quelle quattro capre – per dirla così – che son poi andate in ufficio, ma gente che non aveva neanche la terza elementare. Comandavan tutti, ecco."

Jolanda: "Eh sì, comandavan loro e quelli che comandavan prendevano tutte le case più belle, quelle che le piacevano a loro."

31) E tra i rimasti qualcuno ha fatto questa scelta anche per motivi politici?

Jolanda: "Eh sì, motivi politici".

Giuseppe: "Eh sì, si capisce! Una percentuale non è andata perché magari aveva i genitori [anziani], però qualcuno è rimasto anche lì perché erano combattenti del '41, i primi combattenti e avevano tutti i posti migliori, perché se sei mio fedele ti do il posto a te, non lo do a qualcun altro, ma è normale per tutto."

Jolanda: "Tutti i possidenti, i possidenti contadini sono andati via: avevano tanti soldi, lavoravano tanto e poi son morti di fame, in Italia. E questi del paese che comandavano, gli han portato via tutto."

32) E dei cosiddetti monfalconesi cosa mi dite?

Giuseppe: "Io ne conoscevo uno... A parte che c'è [un mio amico] **Grubissa**, Roberto **Grubissa** che suo padre è tornato da Monfalcone. Io ne ricordo uno che era a Torino, è andato lì e poi è tornato e ha fatto la fame. Ma poi, poveraccio, si è pentito che è tornato. Poi è morto."

33) La signora arriva a Varese e non va in campo profughi. Mentre lei, signor Bepi, mi ha detto di essere andato alle Casermette. Che ricordo ha del campo profughi torinese?

Bepi: "Madonna, tutte coperte! Tutti divisi, marito con moglie, e tutti attaccati eravamo, era uno schifo!"

Jolanda: "Dopo tre giorni che erano alle Casermette, uno che a Bra ha una falegnameria è venuto a cercare dei falegnami, e allora han trovato loro [mio marito e mio suocero] e li ha portati alla Madonna dei Fiori [a Bra]."

34) Cos'è la Madonna dei Fiori?

Jolanda: "La Madonna dei Fiori era un santuario, una casa che dentro ci facevano gli esercizi spirituali le suore, e lì c'erano tante camere. Allora ci han dato due camere loro e poi ci han trovato anche lavoro."

35) E posso chiedervi quanti eravate?

Bepi: "Oh, madonna, ce n'erano tanti dentro!"

Jolanda: "Noi eravamo solo in pochi, [gli altri] erano di Bra, erano sfollati, di istriani [c'eravamo] solo noi, eravamo due famiglie: noi due e i miei suoceri."

36) Riuscirebbe a descrivermelo questa Madonna dei Fiori?

Jolanda: "Era un santuario di Bra, e lì c'era un corridoio lungo con tante camere, e ogni famiglia aveva due camere. Due camerette: una camera da letto e una cucina. Non era come i campi profughi, lì era bello: abbiám messo il tavolo – un cassone per fare il tavolo - , il prete ci ha dato una stufetta – perché era inverno, era febbraio – e dopo c'era un corridoio lungo e in fondo c'erano tre bagni. E dopo il prete [ci] ha dato anche un banco da lavorare come falegname, che mio marito e suo padre hanno fatto anche un po' di mobili. E quando hanno fatto sti mobili, ci è poi venuto da andare in Brasile: noi e quei cugini di mio marito che son venuti da noi, che prima erano a Trieste e poi son venuti da noi. E dopo quando siamo andati noi avevamo già la bambina: la bambina è del '49, [e ci hanno chiamati] nel '51, che la bambina aveva già due anni. Siamo andati a Napoli [la testimone si riferisce al campo di Bagnoli dove erano visitati e imbarcati i giuliano-dalmati che facevano richiesta di essere inviati all'estero] e lì ci han messo tutti quanti in un casermone a dormire assieme con questa bambina che aveva due anni. E poi dovevano fare la puntura a sta bambina, e mio marito non ha voluto fare la puntura e allora non ci davano da mangiare e noi andavamo fuori a mangiare e poi siamo tornati a casa. Intanto questi miei cugini – allora non c'era i telefoni – mentre noi stavamo tornando a casa, loro sono venuti a Napoli [Bagnoli] e poi sono andati via. Sono andati in Brasile che sono lì ancora adesso."

37) Lei riuscirebbe a descrivermelo questo campo?

Jolanda: "So che da Napoli c'era il trenino, che andavamo lì col trenino, ma altro non mi ricordo più. Ed era un campo grossissimo, che ci han mandato la lettera e ci avevan detto di andare lì, che lì andavano tutti quelli che volevano emigrare. Non ci davano da mangiare, e allora siamo andati fuori a mangiare la cicoria col pesce perché non volevamo fare la puntura [a mia figlia]."

38) Come mai avevate fatto domanda di andare in Brasile?

Jolanda: "Perché c'era quei cugini di mio marito insieme a noi che dicevano andiamo, andiamo e allora anche noi [abbiam detto] ma sì, andiamo... Anche perché si pensava di migliorare la vita, sa com'è..."

39) Tornando alla vostra sistemazione in Bra, voi dunque eravate in questo santuario con gli sfollati...

Jolanda: "Sì, sì, c'eravamo noi e poi c'era anche tanta gente di Bra."

40) Signor Bepi, lei prima mi ha detto di essere venuto alle Casermette. Come mai? Cioè la destinazione l'ha scelta lei?

Bepi: "No, no, ti mandavano loro! Siamo venuti tutti assieme: Ancona, Torino. E a Torino ci han messo in Casermette finché non abbiamo trovato da fare a Bra."

41) Come siete stati accolti al vostro arrivo?

Bepi: "Bene, bene: qui bene e a Torino anche, bene. Abbiamo trovato lavoro subito a Bra e ci hanno accolto bene. Poi io mi son messo per conto mio, vendevo i mobili e adesso son quaranta e passa anni che son via, io."

42) Relativamente alla vita di campo avevate qualche sussidio, qualche tipo di assistenza?

Bepi: "No. Però a Torino siamo stati veramente bene: ci davano da mangiare quello che potevano, perché non c'era tanta roba prima, e stavamo bene. Ma siamo stati poco eh, due o tre giorni e poi abbiamo trovato lavoro."

Giuseppe: "Un certo Tropini, una falegnameria grossa di Bra, cercava manodopera ed è andato lì [alle Casermette] e han trovato loro e loro son venuti qua e loro hanno accettato."

43) Ho capito. Ma senta, Jolanda, lei come mai è andata a Varese?

Jolanda: "Io avevo mio zio e avevo già fatto le carte e i fogli che sarei andata."

44) E quando è arrivata in Piemonte?

Jolanda: "Venivo a trovare mio marito ogni tanto, e poi a settembre ci siamo sposati. A settembre del '47: quando lui ha trovato lavoro che si è messo un po' a posto, ci siamo sposati qua a Bra."

45) E a Bra, dopo la parentesi alla Madonna dei Fiori, dove avete abitato?

Jolanda: "Dopo due anni che eravamo lì alla Madonna dei Fiori, abbiamo fatto domanda per le case popolari. E lui allora si è messo per conto suo a fare il falegname, lavoravamo tutti e tre perché eravamo assieme io, lui e suo papà e abbiamo risparmiato e allora, un po' per volta, abbiamo fatto questa casa con la falegnameria a Bra. La casa noi però le abbiamo avute come profughi e mio suocero ha potuto scegliere la casa che voleva, c'erano sei alloggi e lui poteva scegliere il posto che voleva. Questa casa sono a Bra in via Gorizia, proprio dove adesso abbiamo la casa noi."

46) Non si tratta però di un vero e proprio quartiere giuliano-dalmata...

Jolanda: "No, è una casa con sei famiglie, una casa bella con il cortile. E poi ci son tante case popolari in via Risorgimento."

47) Avete nostalgia dell'Istria?

Jolanda: "Ma, guardi, noi tutti gli anni andiamo, perché mia mamma aveva la casa lì. Una casa vecchia, noi l'abbiamo aggiustata e tutti gli anni andavamo anche tre o quattro volte lì. Adesso siamo anche vecchi: a me mi hanno operato dell'arteria quest'anno, e non ho potuto andare. Mio fratello e mia cognata sono andati tre settimane, invece noi non siamo andati. Un po' per il male e un po' anche per la vecchiaia e poi mio marito c'ha anche ottantadue anni, e non è facile!"

Selina S.

Intervistata il 21 dicembre 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Io? Io sono nata nel convento di San Gerolamo, anzi è un monastero perché era di frati non di monache, il 12 ottobre del 1926. Circa quattrocento anni dopo la scoperta dell'America!"

2) E questo monastero dove si trova?

R.: "Eh, a Biella! E' una collina che domina la fabbrica Sella, che è sotto sulla collina del Cervo. E da quando Napoleone aveva scomunicato i conventi, li aveva espropriati, è stato acquistato dalla famiglia **S.** ed è diventato la sede di un ramo della famiglia di **Giuseppe V.** che era il mio bisnonno. Quindi era la casa di famiglia e sono nata lì."

3) Ecco, a proposito della sua famiglia di origine. Mi può parlare dei suoi genitori?

R.: "Sì, sì, posso, posso. Allora, la mia famiglia di origine... I miei genitori, perché quello è il cuore della famiglia, la famiglia nucleare. Mio padre era... E' una storia un po' lunga però, bisogna che lei a un certo punto mi fermi... Allora, mio padre era l'unico maschio di quattro figli, di **Carlin S.** e **Clara P.** **Clara P.** era la figlia del medico condotto di Candelo, un paese qui vicino, [mentre] Carlin era il primogenito dei maschi della famiglia, figlio di Clementina e di Giuseppe **V.**, quello che aveva preso possesso di San Gerolamo. Naturalmente in quel momento la famiglia era prettamente industriale per la lana: la fabbrica di Ponte Cervo, di Biella, era stata una discesa a Valle da Valle Mosso. L'origine della famiglia era Valle Mosso. Però nella famiglia c'erano già stati dei medici, avvocati e preti: non era solo industriale e commerciale e comunque, da questo momento, San Gerolamo era sede della famiglia, e Carlin era quello che gestiva la fabbrica. Se mi posso anche dilungare... Però è pericoloso! Lui diceva sempre dei suoi fratelli, che erano Vittorio il fotografo, Gaudenzio il fondatore della banca ed Erminio l'ultimo, diceva sempre: *a van a fer gli esploratur e mi a sun chi che ruio la pulenta!* Diceva Carlina. Il figlio Massimo, ed arrivo a mio padre, non ha inteso di seguire la strada dell'industria perché era portato verso la scoperta, le scienze, ed era un allievo di **Alfonso S.**, che era un fisico, figlio di Quintino, fratello di Giuseppe **V.** E in seguito a questa sua devozione ed ammirazione verso questo cugino aveva deciso di andare

a studiare scienze naturali a Roma, cosa che infatti ha fatto, ha puntualmente fatto. Allora lui non era un industriale, non lo è mai stato, ed è stato invece uno scienziato e poi verrà il momento di dire come è andato a Rovigno. Ha sposato **Edwige M.** che era la figlia, una delle due figlie, di **Guido M.**, un imprenditore edile della Valle Cervo. Io non so se lei sa come nella Valle Cervo la massima parte degli uomini, delle persone, erano originalmente muratori o *picapere* per via delle cave, e poi diventarono impresari e sono andati in giro per il mondo. Tanto è vero che molto spesso le donne della valle erano famose per restare a casa da sole e gestire la famiglia, l'orto, i polli, le vacche, i figli. E quindi erano donne piuttosto risolte, energiche, camminavano su per le valli, eccetera. Questo per dire praticamente la cultura della Valle di mia madre, a Quittengo, dove tra l'altro lei è stato. Allora, intanto Massimo si è invaghito di Edwige, e viceversa, che veniva ospite lì della Valle: si sono conosciuti presso una di queste famiglie, parenti, tra l'altro che dopo aver fatto i denari in giro per il mondo aveva costruito una grossa villa nella valle, e si sono poi sposati. Quindi io sono nata da un uomo che veniva da una famiglia acculturata, oltre che industriale, ma che aveva scelto la scienza, e da una donna che era nata nell'ambito di una cultura particolare, quella della valle. Questa piccola valle ristretta, con la sua atmosfera un po' chiusa delle donne che lavoravano in casa e anche fuori. Ma io ho sempre pensato questo: che mio padre, sposando una persona di quell'ambiente, abbia manifestato da subito la sua non convenzionalità. Mentre le sue sorelle hanno sposato uomini importanti, o per soldi o per censo, a lui non importava niente altro che la genuinità della relazione e del rapporto. C'è un piccolo episodio della loro fase pre fidanzamento, quando in questa villa di Roreto dove si sono conosciuti, che c'era tutto un gruppo di persone benpensanti e borghesi, eccetera, e c'era Massimo, mio padre, che leggeva un libro su una sedia a dondolo, su un marciapiede che era vicino alla casa e loro erano fuori che prendevano il the. A un certo punto, questa sedia a dondolo è andata troppo vicino al bordo e lui è caduto giù. E allora mia madre pare che abbia riso di questa cosa, e a lui è piaciuto molto che lei abbia riso, l'ha trovata genuina e autentica. Come anche quando andava sulle giostre, lui vestito con una camicia, un po' scamiciato invece che con i vestiti dell'Ottocento o del principio del Novecento, le tirava la stelle filanti. Cose un po' così, di altri tempi, ma d'ogni modo autentiche e sincere. Ecco, questa è la storia."

4) Benissimo. Allora, lei prima mi ha detto che suo padre è andato a Rovigno. Arriviamo così a parlare del nocciolo della nostra intervista, vale a dire Rovigno e l'Istria. Io volevo quindi sapere quando suo padre si trasferisce a Rovigno e come mai...

R.: "Saltiamo un periodo della vita... Quando questi qui si sono sposati, hanno avuto tre figli, e io sono l'ultima, dopo quattordici anni dal mio primo fratello e dieci dal secondo. Allora, l'avventura di Roma non è finita con lo studio, ma lui è diventato assistente del professor G., che era questo scopritore del ciclo della malaria, e poi è venuta la guerra eccetera. A un certo punto ha poi preso anche la libera docenza a Roma, però poi probabilmente c'è stato un bivio nella sua vita. Un bivio nel senso che lui aveva le carte in regola per seguire una strada accademica e diventare docente a Roma, oppure andare in America perché era stato invitato dalla Rockefeller Association per mettere su delle campagne antimalariche perché era particolarmente esperto in quello. A quel punto lì, da Rovigno, gli è venuta l'offerta di [diventare] direttore di questo Istituto di biologia marina. Era il 1923. E lui ha accettato, è andato in questo avamposto, che era l'Istria, per prendere la direzione dell'istituto. Io non ero ancora nata, perché sono nata nel '26, [ma] so dalle storie familiari che abitavano – anzi anche io ho abitato – all'Istituto, nel piano in alto. In realtà, che io sappia, è nel '24 che proprio preso in mano la direzione [dell'Istituto]. Ecco, questa è la storia."

5) Suo padre diventa direttore di questo centro di ricerca marina di Rovigno nel 1924. E fino a quando sta a Rovigno?

R.: "Fino al 1943, vent'anni."

6) Lei, quindi, ha dei ricordi più o meno vivi della città di Rovigno...

R.: "Oh, sì, sì."

7) Ecco, che tipo di città era? Riesce a descrivermela?

R.: "Beh, intanto bisogna dire che io all'epoca la posso ricordare solo con gli occhi di bambina e di ragazza, anche se poi sono tornata sempre a Rovigno. Quando stava a Venezia vi abbiamo anche passato delle vacanze estive, e poi viaggi, sono sempre andata. Comunque Rovigno, da quel che io ricordo della mia infanzia, posso solo ricordarla, come posto, attraverso le fotografie di mio padre, e dei miei ricordi più recenti, di quando sono andata dopo a Rovigno. Beh, io penso che... Ecco, per cominciare posso dire questo, e questa è la caratteristica di questo tipo di incontro, che smuovono delle memorie, un po' come le soluzioni che tengono le sostanze a depositarsi sul fondo e bisogna scuotere il recipiente perché riprendano a girare... Comunque... Quando sono andata per la prima

volta a Rovigno, e questa impressione è durata molte volte, e forse dura sempre, quando arrivando dalla strada di Trieste si comincia a vedere, da lontano, il campanile di Rovigno, che svetta su Rovigno vecchia, sul suo colle, è stata un'impressione fortissima, perché direi che quella forse è l'immagine: questo campanile in alto che, naturalmente aveva un effetto e un impatto emotivo molto forte. E lì ho avuto questo pensiero e quando sono andata per la prima volta non era ancora così libero l'accesso A Rovigno, bisognava avere dei permessi, ma non era solo quello...Era che un passato chiuso per me, come se io avessi avuto dalle idee un permesso di accesso. Ho proprio formulato questo pensiero, di poter andare a vedere i luoghi proibiti oramai, e non so come dire. E' una questione interiore ovviamente... Di poter visitare, un po' come Orfeo, che però poi ha perso Euridice, e forse anche io un po' mi son voltata un po' troppo a guardare Rovigno in seguito, e si è un po' persa questa qualità misteriosa e arcana di una città perduta, di un luogo perduto per sempre, perché quella Rovigno è un luogo perduto per sempre. Come Ignazio era morto, sapete, quella famosa poesia di Garcia Lorca, *Il lamento per la morte di Ignazio*, che finisce dicendo che tu sei morto per sempre. Un sigillo, come tombale: quella Rovigno è morta per sempre. Abbiamo le fotografie."

8) Ecco, le fotografie di suo padre. Documenti straordinari, perché rappresentano una testimonianza vivissima di quella che fu Rovigno. E la mia domanda relativa a Rovigno, era intesa anche relativamente a queste fotografie. Volevo cioè capire da lei se, nella percezione di una bambina all'epoca, o anche attraverso i racconti che le sono stati fatti negli anni successivi, riesce a descrivermi che tipo di città fosse Rovigno non so, ad esempio anche da un punto di vista economico?

R.: "Eh, questo non glielo so dire, però gli aspetti che ha descritto prima posso dirle. Anche dei ricordi di bambina, di ragazzina. Perché tenga conto che io sono stata portata in fasce a Rovigno, nel '26, e per quattordici anni ho vissuto praticamente sempre a Rovigno, ho fatto le elementari e, allora non c'erano le medie, c'era l'istituto tecnico. Io poi però sono andata a Biella perché mio padre voleva che io facessi il liceo classico. Però fino a sedici anni, sedici-diciassette, io sono andata a Rovigno. Allora, lei mi domanda che tipo di ambiente era... Questo è molto interessante, perché Rovigno è stata austriaca fino alla precedente guerra mondiale e dopo è diventata italiana. Prima ancora era stata veneziana; insomma, aveva subito molti passaggi, per cui era multietnica e multiculturale. E l'Austria-Ungheria, aveva lasciato una grossa impronta, io credo. Era una cittadina elegante, anche nelle figure dei suoi personaggi importanti: c'era il dottor **B.**, medico condotto, il

dottor **Z.**, direttore dell'ospedale, l'avvocato **M.**, tutti amici di famiglia. [C'era] poi anche la baronessa **H.**, proprietaria di nove isole ed interi terreni, che era tedesca e che fu tragicamente uccisa alla fine della guerra, di questa ultima guerra. E questo ha creato un ambiente di una certa qualità culturale e di eleganza. Noi eravamo fortunati perché noi vivevamo in questo strato sociale del direttore dell'Istituto, però questo lo so, e lo posso testimoniare da allora, che la popolazione slava non era trattata bene dagli italiani e dal fascismo. Io poi ho avuto modo adesso di andare in giro per la campagna e parlare, ammettere anche questo ed ottenere delle dichiarazioni di persone che hanno avuto dei parenti. Ma allora, col senno di allora, ricordo benissimo non che la nostra famiglia trattasse male, anzi abbiamo sempre avuto – e questo è un altro aspetto della cultura familiare – un non conformismo, un'identificazione anche con gli altri e non solo con la nostra cosiddetta classe, classe sociale borghese. Anche se questa non possiamo negarne la realtà, perché sarebbe troppo camuffarsi. Ebbene, io ricordo che venivano chiamati i *s'ciavi*, gli schiavoni: già allora c'era un certo disagio, ed erano nettamente separati dalla popolazione costiera, perché loro vivevano soprattutto nell'interno. Venivano dentro, e del resto avete le fotografie di mio padre, venivano in città per lavorare: gli scaricatori di bauxite, i contadini che venivano a vendere le loro frutta e verdura e forse non so se lavorassero anche nella Fabbrica Tabacchi, questo non lo posso dire. Però sì, facevano, in sostanza, i lavori più umili, e il fascismo certamente ha avuto una pessima conduzione dei rapporti politici: era obbligatorio parlare l'italiano, e questa gente aveva la madrelingua slava quindi, ecco, questo era un aspetto. L'altro aspetto è quello che ho cercato di descrivere prima, che era quello di questa cultura più internazionale che derivava dalla precedente nazionalità. E poi si aggiungeva a questi miei ricordi il fatto che per qualche misteriosa ragione che io non saprei dirle, Rovigno era anche sede di una visita annuale di due navi da guerra, di cui era, diciamo il capo, la persona importante, Thaon De Revel, detto il duca del mare. E allora io da bambina provavo per questo duca del mare un senso di grande stupore. Per cui venivano fatti dei rinfreschi in onore del duca del mare, e mi ricordo che io ero piccola e c'erano tutte queste persone che bevevano dei liquori e io una volta avevo bevuto i fondi dei bicchieri ed ero stata anche aspramente sgridata da mia madre e, quella volta chissà, mi ero anche seduta sotto un tavolo... E c'erano anche questi rinfreschi importanti. E cos potrei dire altro? Che c'era anche il famoso Ospizio marino, dove io fui operata di mastoidite a dieci anni, che era retto dal dottor **Z.**, un personaggio molto noto e importante a Rovigno perché aiutava e favoriva la colonie marine, tutti questi aspetti anche sociali. E sono persino stata l'altro anno, invitata da **Marino B.**, che lei conosce, a Rovigno, perché c'era stata la transazione delle ceneri di questo dottor **Z.** da non so quale città italiana al cimitero di Rovigno, perché lui voleva essere seppellito a Rovigno. E questo

mi fa venire in mente un particolare, in associazione ai cimiteri, che un nostro cugino primo, un cugino primo di mio padre, **Ettore B.**, figlio di una sorella di mio nonno e perciò cugino primo di massimo, era venuto a Rovigno per lavorare all'Istituto ed era morto di polmonite l'anno in cui sono nata ed è seppellito a Rovigno. E questo per dirle anche questi forti legami tra Rovigno e noi."

9) Lei ha anticipato la mia domanda, nel senso che io volevo parlare del rapporto tra la popolazione e cioè tra la componente italiana e quella croata: in base alle molte interviste fatte e a quanto ho letto, io credo che si possa fare una considerazione. E cioè che c'erano due mondi separati, quello italiano da una parte e quello slavo dall'altra...

R.: "Sì, penso proprio di sì. Già come ho detto io penso proprio di sì. E venivano in contatto per queste ragioni di lavoro più umile attuato dagli slavi. E credo che le fotografie di mio padre di Rovigno, illustrano questo. Se le considera tutta la saga degli uomini rossi, i diavoli rossi della bauxite, i quali venivano per la maggior parte dall'interno. E difatti, per esempio, mi viene in mente una fotografia in cui c'è la madre di un di loro vestita come... Si capisce che era un costume originario, anche se semplicissimo, che aveva portato un secchiellino con da mangiare e c'è il figlio che mangiava la pastasciutta o la minestra o quello che era. Oppure quando lei considera quelle donne che venivano con tutte quelle fascine di legno... Non so perché portassero queste fascine, le portavano a Rovigno per bruciarle, per fare i fuochi, si vede. Camminavano altere, come mitologiche, quasi".

10) Potremmo dire, secondo lei, che la componente italiana, soprattutto, come ricordava prima, quella che frequentava la sua famiglia, poteva essere considerata una sorta di élite?

R.: "Eh sì, era un'élite. Erano quelli che si chiamavano i maggiorenti della città: eravamo amici del podestà e la moglie era molto amica di mia madre, mia madre era diventata presidente della Croce Rossa, io ero amica intima – e lo sono stata fino alla sua morte, perché è coetanea – della figlia di questo podestà. Ecco, per dirle un altro esempio, che è un altro tipo di divisione... La mia famiglia è sempre stata antifascista: mio padre sempre, non c'è stato cambiamento di rotta, perché lui aveva subito valutato, aveva subito valutato la cattiva qualità del fascismo. Come aveva valutato la qualità del comunismo reale in Russia, un totalitarismo, ecco. E le conto una vignetta: questa mia amica, Atonia si chiamava, Atonia detta Lella, eravamo compagni di scuola, e lei era fascista, perché suo padre era podestà e allora viveva in quell'ambito. E lei diceva: viva il duce! E io dicevo viva il re!

Tanto per dirle che poi c'erano anche i fascisti e gli antifascisti, oltre che gli slavi e gli italiani. Io allora non ne sapevo niente, ovviamente, però sentivo, orecchiavo."

11) Il fascismo in Istria porta avanti un'opera di italianizzazione...

R.: "Italianizzazione nel senso di cercare di soverchiare la popolazione locale imponendo con mezzi forti, sì, sì."

12) Io credo che con gli occhi di un bambino tutto ciò non si può interpretare, però magari lo si vede. Lei prima mi parlava dell'obbligo di parlare italiano o di alcune conversazioni con avute la scorsa estate con alcune persone dell'interno. Si tratta di un ribaltamento dei valori di cui poi, anni dopo, si servirà in senso contrario anche Tito relativamente ai rapporti con la componente italiana.

R.: "Sì, forse posso dirle quello che mi ha fatto venire in mente quanto lei dice. Quello che le ho raccontato prima, viva il duce, viva il re, è puro automatismo infantile: cioè io non sapevo niente, e il re mi sembrava rappresentare una cosa che stava contro il duce, non so, e quindi mi allineavo con la mia famiglia ma così, automaticamente. Dall'altro lato io posso ricordare benissimo, ma così, col senno di poi, di vere subito anche io la propaganda fascista. E adesso le devo raccontare anche io una piccola storiella. Un anno, forse avrò avuto dodici anni, era venuto in visita a Rovigno Achille Storace. E allora [ci fu] un grande traffico nella scuola, perché si facevano le adunate. Ero piccola italiana, con la mantellina, e mi piaceva molto, con le borchie... Sa, ai bambini quelle cose piacciono! E allora ero stata prescelta dalla scuola, in realtà, sospetto, in quanto figlia del professor S., a portare il gagliardetto, e dovevano scendere dalla scuola che un po' in alto, per la via Roma, al seguito di Storace, come avanguardia. Dovevamo essere allineate per tre, e io dovevo portare il gagliardetto, per dirle come l'influenza si esercitava sui bambini. Si doveva portarlo: il gagliardetto era un'asta che si infilava nella cintura, e si teneva col dito, ed io ero in mezzo con questo gagliardetto. A un certo punto, questo per dirle il contrasto con la cultura familiare, pare che io fossi uscito senza portare un indumento di lana che dovevo assolutamente portare perché recava freddo, ma io volevo essere più bella, non so. Ed erano i mutandoni, lunghi fin qui [dopo il ginocchio], che io odiavo. Arrivata alla metà di questa strada, via Roma, da un sottoportico, un arco, sbuca Eufemia, che lavorava con noi, mi prende per un braccio e mi mostra questo fatto increscioso, e quindi io sono stata tolta e ho dovuto cedere il gagliardetto a una mia compagna e così. E' una stupidaggine, ma per dire anche il contrasto tra me bambina e la mia famiglia che era non conformista e badava al

sodo. Tant'è vero che io mi sono poi presa molte volte l'otite e mi sono ammalata in realtà per sfuggire alle regole salutistiche [della famiglia]."

13) Le chiedo di fare un'ultima considerazione sulla componente slava. Prima ha pronunciato un termine, *s'ciavo*. Lei cosa ci vede dentro questa parola?

R.: "Adesso o allora?"

14) Prima allora e poi adesso...

R.: "Il disprezzo, una categoria di seconda classe, cittadini di second'ordine. Ma in termini anche così, no pensati dalla gente. Perché io ritengo che il pensiero collettivo, gli slogan collettivi non sono veramente pensati dalle persone, vengono ripetuti e basta. Io forse adesso ho esagerato a raccontare troppo, caso mai poi tagli i pezzetti della piccola italiana, perché io non voglio raccontare di me, voglio raccontare l'esperienza di una ragazzina che subiva e come hanno effetto queste culture totalitarie che con questi orpelli, gli stemmi, i gagliardetti e le borchie colpiscano i bambini, la parte infantile della personalità adulta, anche."

15) E invece pensandoci ora cosa ci vede in questo termine?

R.: "Nel termine *s'ciavi*?"

16) Sì, esatto....

R.: "E' più denigratorio che schiavone, che poi vuol dire schiavi, in realtà anche. IO non so l'etimologia [della parola], forse lei lo sa. Forse i veneziani avevano chiamato Schiavonia la costa dalmata, ma non lo sapevo, l'ho immaginato. E quindi da Schiavonia, schiamone. Ecco, una cosa che ricordo che si diceva, e questo lo dividevamo, si diceva che erano un po' crudeli come popolo, gli slavi. E si nominavano gli stocchi, come tagliatori di teste. Ed effettivamente, forse come cultura sono crudeli, forse più di noi, che siamo un po' così, vanagloriosi, ma non lo so, sono cose complesse da raccontare e da pensare. Io vorrei parlare di mio papà."

17) Prometto che ora lo facciamo, ma prima dovevo chiederle un po' di cose! Allora, suo padre lascia Rovigno quando?

R.: "Nel 1943, all'8 settembre."

18) Ecco, mi spiega come mai suo padre va via?

R.: "Ah, è stata una fuga avventurosa! Io non c'ero già [più], ero a Quittengo, tra l'altro. E' stata avventurosa perché lui aveva pianificato di fuggire a bordo di un grosso motoscafo dell'acquario chiamato Belhoe, che è il nome di un animale marino, e non so bene quale, anzi mi fa senior voglia di andare a cercarlo, dopo! L'Istituto aveva due mezzi di navigazione, la sua flotta: il San Marco, che era un peschereccio, ma grande e questo Belhoe. E aveva pianificato di fuggire con una dottoressa tedesca, perché, ovviamente, c'è tutta la storia dell'Istituto Italo- Germanico, e i tedeschi erano nell'obiettivo. Forse qualche altro impiegato dell'acquario o scienziato, non lo so [dovevano fuggire con lui]. Nella notte precedente, si vede che qualcuno ha parlato, hanno fatto saltare in aria questo motoscafo. E allora lui, questa dottoressa e altri, sono partiti in bicicletta e sono andati a Trieste in bicicletta su queste strade che c'erano, molto disastrose allora. Da Trieste poi han preso un treno e sono arrivati a Biella, eccetera. Questo per dirle solo la fuga."

19) Se non sono indiscreto, posso chiederle perché suo papà è fuggito?

R.: "Da Rovigno?"

20) Sì.

R.: "Eh, ma era gravissima la situazione! Ammazzavano non soltanto quelli... Cioè, facevano la pulizia etnica in previsione dell'arrivo del governo di Tito! Basta aver letto certi libri per saperlo! Io ho letto anche i libri di Gianpaolo Pansa, che tutti li criticano e che io [invece] ho trovato fonte molto importante e trovo sbagliata la critica. Voglio spezzare una spada: non saranno dei grandi romanzi, però dicono le cose che sono veramente avvenute e, tra parentesi, [ci] sono tutti [i] nomi, [le] date eccetera, non è accademia come note a piè pagina! Ho letto su internet, ho letto i suoi libri e so che c'era come in Italia – non solo nel triangolo rosso – la preparazione per l'arrivo del comunismo reale, e quindi Togliatti è stato bravo."

21) Suo padre è quindi fuggito per non cadere nelle violenze che hanno toccato e colpito la popolazione italiana dell'Istria...

R.: "Sì, d'accordo. Beh, mio padre è fuggito perché è stato ben consigliato a fuggire, perché sebbene lui fosse amatissimo da un grande raggio di persone, e anche all'interno perché lui con la campagna anti-malarica era popolarissimo, e quindi non bastava quello, perché non erano le forze interne, ma erano quelli che venivano da Belgrado che agivano per preparare il terreno, e quindi è fuggito per quello. Io non lo so come lui l'abbia saputo, ma per fortuna! Rischia di andare nella foiba! Le faccio un piccolo dettaglio, le dico un piccolo dettaglio: la baronessa **H.**, detta Barbelis, quella con cui aveva scoperto la miniera dei tartufi nell'interno dell'Istria – che anche questo è un argomento bellissimo – era sfollata con l'aiuto di mio padre a Vigliano Biellese. Lei che era proprietaria di queste isole, friggeva dal desiderio di andare a vedere che cosa succedeva, e nel '46, quando ancora non era stato deciso il destino della Zona A e della Zona B, dell'Italia eccetera, ha voluto tornare. E mio padre – e lo so questo – le diceva: non andare Barbelis! E' pericoloso! Lei è andata, era una donna molto volitiva ed energica che difendeva le sue cose, era tedesca. E' andata e l'hanno ammazzata, annegata davanti alla sua isola di Sant'Andrea, oggi chiamata Cvreni Otok [Isola Rossa]. E bisogna accettare anche i fatti così come sono avvenuti: Cvreni Otok, che vuol dire Isola Rossa, Otok è isola".

22) Lei mi ha parlato delle foibe. Posso chiederle quando ne ha sentito parlare per la prima volta e in che termini? Cioè, avevate la percezione della loro esistenza?

R.: "Io penso di sì. Non saprei dire quando [ne ho sentito parlare]. Era un discorso che veniva fatto, e quindi io l'ho captato, non so come. Però poi ho approfondito il tema in questi ultimi anni, dopo che ho smesso di lavorare di più nella mia professione, e quindi avevo più tempo, anche per leggere. E c'è stato anche un documentario, non male. Cosa vuole che le dica, io ne ho sempre sentito parlare delle foibe, e le ho anche viste le foibe. Io sono andata anche a Pisino a vedere la grande voragine, e tra l'altro è anche bellissimo il castello di Pisino. [Ci] sono andata diverse volte, e mio fratello aveva fatto anche un anno di liceo a Pisino, [mio fratello] Alfonso. C'è una cosa che vorrei dire e che lei dice nell'epilogo [del libro *Istria allo specchio*] anche. Mi è piaciuta molto l'immagine dell'albero sradicato che deve essere trapiantato in un nuovo terreno. E' bellissima come immagine per il cambiamento necessario che comporta però anche... Cioè bisogna guardare anche l'aspetto positivo della necessità del cambiamento: lei ne fa un piccolo accenno, ma non lo

approfondisce molto. Noi nel nostro mestiere, nella psicoanalisi, nella teoria, si può associare a quello che chiamiamo cambiamento catastrofico, [e cioè] che ogni cambiamento appare una catastrofe, però comporta anche la necessità o magari lo slancio a risistemare o a ristrutturare il proprio sistema interno, mentale e di modello del mondo che abbiamo e di noi stessi. Io credo che lo spirito dell'intimo del conservatorismo, ma quello bieco, è proprio l'incapacità di superare la sofferenza di questa catastrofe e di voler restare attaccati al solito modello, di ripetere quello e non abbandonarlo mai."

23) Parliamo ancora un attimo delle foibe. Mi diceva di aver visto quella di Pisino e di averne sentito sempre parlare...

R.: "Si ne ho sentito sempre parlare, e ho anche sentito dire una cosa interessante, che in qualche devo aver persino scritto. [E cioè] che mio padre ricordava un libro di Giulio Verne, Il Mattia Sandoz, il cui Mattia Sandoz era prigioniero nel castello di Pisino, e per fuggire aveva fatto le solite lenzuola legate e si era calato giù nella foiba. E attraverso la foiba era riuscito – questa era la congettura e l'immaginazione di Verne – era riuscito a passare attraverso i fiumi sotterranei e le grotte per riaffiorare poi a Valle e fuggire dal Castello di Pisino. E lui lo raccontava, perché raccontava a me tante storie, [mio padre] era ricchissimo di immaginazione. Ecco, questo è un aspetto della foiba, come luogo anche dove qualcosa sprofonda ma che ha un suo percorso sotterraneo e che poi sfocia da qualche parte. Tra l'altro, questo lo voglio dire, perché mio padre ha sfruttato questo discorso del percorso sotterraneo per la scoperta di dove sfocia il fiume foiba. Lui mise delle anguille marcate che, spinte dall'istinto andavano verso il Mar dei Sargassi, e pescandole poi lungo la costa e scoprendo il percorso. Un'altra leggenda della foiba, invece, era quella molto più triste di un pastorello, che doveva pascolare le pecore per conto di un possidente – forse era uno schiamone, non lo so – che però aveva scoperto che se buttava qualcosa nella foiba, riaffiorava a valle. E così buttava le pecore, e il padre gliele raccoglieva e poi le prendeva morte per mangiarle. Sicché però è stato scoperto, e un giorno il padre cosa ha visto arrivare invece delle pecore? Il figlio, ammazzato. E questa è una leggenda istriana, non è inventata. Questo, quindi, per quanto riguarda le foibe e la loro terribile storia che in qualche modo... Perché è anche vero che la foiba ha qualche cosa di orribile, come l'idea di essere buttati vivi dentro. Ha qualcosa di satanico... E quindi questo noi questo aspetto lo avevamo vissuto. Come una pattumiera, e anche i morti buttati come una pattumiera. Ecco, la pulizia etnica, e la sua triste memoria! Pattume. Orribile e terribilmente denigratoria!"

24) Suo padre lascia Rovigno l'8 settembre del 1943. E dopo cosa accade?

R.: "Lui vive a Biella, e le citerò un pezzettino di una lettera, indirizzata forse a sua moglie, a mia madre. Intanto bisogna dire che lui ha sofferto due terribili perdite, l'una vicina all'altra: l'Istria, cioè l'Istituto che era stata una sua creatura, e sua moglie, perché è morta nel 1943. Mia madre è morta il 23 dicembre del 1943. Quindi lui l'8 settembre è fuggito da Rovigno, e due mesi dopo ha dovuto subire la morte di mia madre. Allora, in una lettera lui disse – forse è una lettera successiva, non mi ricordo, la devo cercare – disse: il mio amore per la scienza in questi anni ha ceduto il posto al mio interesse per l'arte, la letteratura, l'aspetto umano per la vita. Ed è per questo che io ho chiamato una cosa che ho scritto [su di lui] *Uno scienziato umanista*. Però queste due cose non sono mai state dissociate: quando era uno scienziato, la sua cultura – perché lui aveva una forte cultura umanistica legata alla sua modalità di fare scienza- non era uno scienziato puro, lui ha sempre svolto lavori scientifici come la campagna antimalarica a contatto con la popolazione, questa storia delle anguille, o la ricerca delle rotte dei tonni, che si diceva non uscissero dal mediterraneo e invece andavano anche nel mare del nord. Allora disse quello. Quindi quando è venuto a Biella ha fatto però una svolta, ma ha conservato i suoi caratteri umanistici e [la sua] attività di scrittura, fotografia del biellese, glottologo e studioso del dialetto, uomo d'azione per immettere la coltura delle trote nei torrenti. E poi c'era la musica, il pianoforte, un aspetto fondamentale della sua cultura. La musica, la musica, il pianoforte, che sempre ha suonato a Rovigno. Quindi, la svolta è stata questa, cioè con una preponderanza verso gli aspetti più letterari e artistici rispetto a quelli più scientifici fino al '43, diciamo. Però è stato un passaggio."

25) E invece lei nel '43 dov'era?

R.: "Io? Ero a Quittengo, e l'abbiamo visto arrivare...Abbiamo visto arrivare lui, abbiamo visto arrivare mio fratello Alfonso, alpino, e mio fratello Luca, artigliere, perché lui era ingegnere. Alfonso a quel punto doveva ancora decidere della sua carriera artistica, che ha deciso dopo la guerra quando ha abbandonato del tutto il suo lavoro in fabbrica, e per cui aveva disegnato – non c'entra con mio padre – un disegno in cui c'era uno sdraiato con dietro i tetti della fabbrica, un camino e un fumo nero che si spandeva su tutto il cielo. Però sopra il fumo nero c'era il cielo azzurro, e la scritta [sul dipinto] diceva: inutile piangere quando si è dimenticato il colore del cielo. E questo era lo stato d'animo di lui che voleva invece fare il pittore."

26) Lei il biennio 1943-1945, lo ha vissuto qui.

R.: "Io? Sì, io facevo il liceo".

27) Ecco, posso chiederle che ricordi ha della guerra?

R.: "Eh, non è un ricordo, è un commento. La sola affermazione che posso fare è che io ero fuori contatto con la guerra e con la guerra partigiana. Da ragazzina, quando è scoppiata la guerra, [dicevo]: ah, è scoppiata la guerra! Devo ammetterlo – allora avevo forse tredici anni – non avevo un contatto serio. E questa è una mancanza della mia famiglia: un vero contatto con il movimento partigiano. Anche se i miei fratelli sono stati partigiani per un periodo, ma poi sono andati in Svizzera, perché i partigiani che c'erano nel retroterra delle nostre montagne erano di quel tipo comunista che preparavano l'avvento. L'avvento. E loro non potevano condividere, e neanche mio padre poteva: lui era in contatto con Radio Londra, era antifascista, ma non era in quel senso, questa è la verità. Io sentivo, orecchiavo tutto questo, ma non ero individualmente coinvolta, tranne un episodio, che se vuole le racconto."

28) Certo.

R.: "Non so esattamente che anno fosse: c'erano i repubblicani – cosiddetti, poveretti anche loro – a Biella, e c'erano i partigiani, anche, nella valli. E io andavo a scuola. Non so se lei è mai stato a San Gerolamo."

29) No, veramente mai.

R.: "Bisogna poi che la portiamo! Allora, io scendevo con la mia cartella – allora non c'erano i sacchi [zaini] – giù per la collina, e all'ultimo tratto c'è un grande cancello e un viale di platani, che poi diventano ippocastani, ma al primo tratto sono platani. Allora, durante la guerra, avevano coltivato a grano una parte che scendeva verso Biella. E io vedo, di corsa, venire su per San Gerolamo un giovane ragazzo, avrà avuto vent'anni, era poco più giovane di me, che perdeva sangue e che, a un certo punto, è dirottato verso questo campo di grano. Il mio primo istinto era stato quello di dirigermi, di andare verso questo ragazzo, non avevo visto nessuno."

Contemporaneamente dal ponte della Maddalena, che è alla base di questo viale, spunta un drappello di repubblicchini, i quali arrivano su correndo, stavano inseguendo il ragazzo, e mi vedono. Mi vedono che stavo dirigendomi verso questo ragazzo, e mi hanno fermato proprio fisicamente. Hanno capito che io ero una scolara e che non ero coinvolta con questo qui – bisogna dargliene atto a questi qui – e mi hanno detto: via! Mi hanno mandata via e sono tornata a casa quel giorno. Sono tornata indietro spaventata, non ho visto più niente. Le tracce di sangue mostravano [però] dove il ragazzo si era nascosto: ho sentito una sventagliata di mitraglia e ho capito cosa succedeva. E forse l'orrore era tale che uno fa muto verso la percezione più autentica dei fatti. E sono andata verso il mio convento, *rifugium peccatorum*, dove tutto era un po' protetto. E devo dire che questa era un po' la situazione in cui io ho vissuto in questi due anni. Poi ancora una cosa: il giorno dopo, andando a scuola, vedo il cadavere di questo ragazzo davanti alla fabbrica Pria. E lì c'è ancora adesso una targa, dove qualcuno ogni tanto continua a portare fiori."

30) Le chiederei ancora una cosa, tornando ancora a parlare di Rovigno e di ciò che ad essa si collega. Lei ha avuto la percezione dell'esodo della popolazione italiana dell'Istria, oppure è un elemento che passava in secondo piano nell'Italia dell'epoca?

R.: "Avrei molte cose da dire riguardo allo stato d'animo di quelli dell'esodo, anche se non mi piace la parola esodante, però la usano... Esodante è un po' come badante, tutte queste parole così! Io, forse, ho vissuto di più la storia dell'esodo che non la guerra partigiana e le vicissitudini qui, perché io fino a quattordici anni ero rovignese, e già come le ho descritto al visione di Rovigno le dà un'idea."

31) Lei si rendeva conto dell'esodo?

R.: "Sì, sì, subito dopo la guerra. Perché io subito dopo la guerra sono andata a stare a Venezia, e ho incontrato delle rovignesi... Eh sì, perché lì ci sarebbe anche un altro capitolo: ho fatto un errore di memoria! Uno sleep come si direbbe in termini freudiani. E cioè, mio padre è andato a Venezia, il Consiglio Nazionale Delle Ricerche gli ha dato una sistemazione. Io sono andata lì, mi sono iscritta all'università a Venezia e abitavo con lui, a Riva Sette Martiri, [dove] avevamo una mansarda. Tutta la parte dell'Istituto, diciamo la parte amministrativa e la biblioteca, è stata portata a Venezia. E lì c'erano due figure di rovignesi che lavoravano all'Istituto, che mi piace nominare **B.** e **C.**, che hanno mantenuto un contatto amichevole e amicale con noi finché sono morti. E quindi mio padre

si divideva... o poi avevo sposato presto un veneziano, smettendo allora di andare all'università, ma l'ho ripresa poi, dopo. Mi sono sposata nel '49, e quegli anni, dal '46 al '49, abitavamo metà a Venezia e metà a Biella, in parte a Venezia e in parte a Biella. Ma a Venezia non avevo tanto la percezione [dell'esodo]. E' stato forse dopo, negli anni in cui sono tornata a Rovigno, che man mano... Ecco, potrei dire forse un processo, interiore, di presa di coscienza della mia vita, della mia situazione, dei miei interessi più veri, ha subito un lungo tragitto che soltanto adesso ha raggiunto la realtà dei fatti. Quindi non posso dire e non posso dare dei giudizi. Sì, sono andata a Rovigno quando c'erano ancora gli slavi duri che trattavano malissimo gli italiani che andavano. Ci hanno sputato sui piedi una volta quando ci han sentito parlare italiano. Per fortuna, sui piedi!"

32) L'ultima domanda che le faccio è questa: lei mi ha detto di essere ritornata spesso a Rovigno in questi ultimi anni, e di continuare a frequentarla. Posso chiederle cosa prova quando ritorna?

R.: "Ma, provo sempre, più o meno, lo stesso sentimento, anche se più maturo, di gioia, nel ritrovare luoghi. Soprattutto luoghi e immagini. Io sono molto come i gatti, che più che alle persone restano attaccati soprattutto ai luoghi e alle situazioni - va beh, anche alle persone - , alle strade, alla campagna. La campagna particolare, arsa, quella particolare campagna mediterranea ma adriatica, che è diversa da quella della Sicilia e del sud, perché è più nordica, ha anche piante più verdi che arrivano fino vicino al mare e si conservano. Questo [è ciò che] provo io, ma io. Poi non so gli altri [cosa provino]. E man mano ho trovato delle persone, e mi sono identificata sempre di più con la loro storia, come rivivendola attraverso di loro. E c'è una cosa da dire, anche leggendo le cose che lei ha scritto e che altri hanno scritto: per noi, pur roviginesi per vent'anni e molto identificati con il posto, lo sradicamento c'è stato, ma non ovviamente così aspro e decisivo come per gli istriani che sono andati via. Perché noi avevamo già delle radici altrove, queste radici altrove funzionavano e la linfa di quelle radici era anche nella nostra natura e nella nostra mente. E quindi non possiamo reclamare una condivisione di identificazione con i roviginesi. Una vicinanza vissuta, una possibilità di riconoscimento del loro dramma. E credo che questo mio padre, come anche noi, possiamo testimoniare. E i miei fratelli. E voglio ricordare mio fratello Luca, che è morto a quarantaquattro anni, prematuramente, il quale cantava. Perché una caratteristica dei roviginesi era il canto. E lui cantava nel coro, ed è venuto qui a Biella, e ha perpetuato insieme a un triestino di Nome N. S. un canto dalmata, istriano e rovignese, attraverso un coro che era stato fondato dalla Genzianella. E lui aveva una bella voce baritonale, Luca. I miei fratelli, forse, erano più identificati di me con la cultura di Rovigno e col dialetto, che loro parlavano. Io lo capivo, ma non l'ho mai parlato, perché

io ero profondamente identificata con la cultura familiare e con mio padre, che mi ha allevata, per così dire. Mia madre si è ammalata molto prematuramente, anche se io la ricordo ancora molto bene in quei primi anni a Rovigno.”

Adua Liberata P.

Intervistata il 5 maggio 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "[Sono nata] il 7 maggio del 1937, a Zara."

2) Mi parli della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Mia papà era di Pago, l'isola di Pago, e mia madre era di Ugljan -le isole Ugljan, di fronte a Zara- e poi si son trovati a Zara, che lei è venuta a lavorare a Zara. Lui faceva il fornaio, mio padre, e lì si sono formati la famiglia. E mia madre era casalinga. E poi eravamo quattro figli, e siamo rimasti in tre adesso."

3) Riesce a parlarmi di Zara, che città era dal punto di vista economico e sociale?

R.: "Io ero piccola, perché [sono] del '37 e poi nel '40 è venuta la guerra, e non è che mi ricordo tanto. Quella volta c'era anche il fascismo: io mi chiamo Adua Liberata, mio padre mi ha messo sto nome, non so [perché]. Credo perché hanno conquistato la città di Adua in Abissinia e quel giorno sono nata io: si vede che lui era fascista, non lo so io! Non capisco... Mi chiamo Adua Liberata, capito?"

4) Cosa ricorda del periodo fascista?

R.: "Poco. Mi ricordo della scuola, che andavo a scuola... Io la scuola italiana non l'ho fatta, perché dopo la guerra son venuti i partigiani, e io ho fatto solo scuole croate. Già mio fratello ha fatto scuole [italiane], mia sorella [anche ha fatto] scuole italiane, che ci sono dieci anni di differenza tra me e mia sorella. Allora lei ha fatto tutte scuole italiane, quelle che ha fatto, invece io ho fatto fino alla terza media croata, in croato là [a Zara]. Io del fascismo però ricordo proprio poco, poco."

5) Cosa ricorda?

R.: "Non saprei... I balilla, sì, quello mi è rimasto, mi ricordo. Mi è rimasto dei balilla, [come] quando c'erano i miei fratelli e le mie sorelle vestiti con quelle divise lì, con quel cappello. Io però ero la più giovane, e di quello mi ricordo proprio poco."

6) Parliamo dell'aspetto demografico di Zara: la popolazione era italiana?

R.: "Sì, era italiana, erano italiani. E dopo, quando è venuto Tito, è rimasto Jugoslavia. Tutto, fino a Spalato, penso [fosse] italiano. Era fino a Spalato, fino a Sebenico, fino a Dubrovnik era italiano, tutta la Dalmazia. Perché da noi, i più vecchi, tutti parlano italiano: mia madre parlava meglio di me, ed era delle isole! Perché lei parlava l'italiano come che parlo io adesso. Noi abbiamo sempre parlato due lingue in casa, italiano e croato. Siccome mia sorella andava a scuola italiana - questo lo ricordo bene - mia madre parlava con lei italiano, poi quando doveva darmi o servirmi il pranzo parlava in croato. Quello non l'ho mai capito perché, si divideva coi fratelli, parlava italiano e croato. Due lingue si parlava sempre in casa."

7) Posso chiederle invece che rapporti c'erano tra gli italiani e i croati?

R.: "Quella volta, quando c'ero io, non c'erano più i croati, c'erano gli jugoslavi, e [c']era sempre odio tra i serbi e i croati. Ecco, mia madre diceva sempre: il croato non sarà mai in pace, [e] quello non era mai in pace."

8) E tra gli italiani e la componente slava che rapporto c'era?

R.: "Mah, adesso penso che è maglio, perché adesso non guardano da dove [arrivi]. C'è sempre un po' di odio verso gli italiani, perché quelli che eravamo siamo andati tutti via. Perché io ho fatto anche cinque mesi di prigione per venire qui."

9) Di questo poi ne parliamo. Lei, mi diceva. È di Zara [interruzione]

R.: "Nata a Zara da genitori *boduli*, se diseva noi altri."

10) Boduli? Cosa vuol dire?

R.: "Delle isole, sarebbe boduli in croato."

11) Parliamo della guerra: ricorda i bombardamenti di Zara?

R.: "Sì, tutti, me li ricordo tutti."

12) Mi racconti...

R.: "Eravamo in rifugio, e mi è rimasto impresso che mia madre mi ha messo il grembiule davanti [agli occhi] - io ero piccola - [perché] vedevo sull'albero, davanti a me piedi, gambe e tutto che volavano [in aria] per i bombardamenti. Poi io avevo due amiche che erano senza gambe, che quando c'era la guerra gliele avevano portate via [amputate], avevo due amiche che i bombardamenti le avevano portato via i piedi."

13) La città era invece proprio distrutta?

R.: "Era proprio distrutta, distrutta. Era proprio terra, terra: Zara era tanto, tanto distrutta."

14) Durante la guerra lei ha sofferto la fame?

R.: "Io no, perché quando [c']era la guerra noi siamo andati in un paese dell'interno che si chiama Diklo, che mio padre ci ha mandato lì da certi parenti. E allora lui facendo il pane per i tedeschi e per i partigiani, portava sempre il pane. Proprio fame, fame, io non l'ho mai fatta, il pane lo avevamo sempre, perché lui [mio padre] si aggiustava sempre andando su e giù: da Diklo a Zara portava sempre qualcosa da mangiare, quindi proprio fame io non ho fatto fame. Fame non mi ricordo proprio."

15) Ricorda se a Zara ci fosse la borsa nera?

R.: "Borsa nera... quello non so, non ricordo."

16) Prima mi parlava di tedeschi e partigiani...

R.: "Quando sono venuti i tedeschi a Zara, i'ero in mezzo alla strada, e [ricordo] che venivano e ci davano pezzi di cioccolata, ci davano dei biscotti proprio spessi, spessi e ci dicevano: ci sono ancora i partigiani? E quando i tedeschi venivano verso Zara il partigiano doveva scappare, e il tedesco entrava. Perché mio marito è stato portato via dai tedeschi, è stato ferito."

17) Posso chiederle come mai?

R.: "Perché la [sua] famiglia era molto ricca, e loro facevano contrabbando: chi portava il grano, chi portava la legna nelle isole per sfamare la gente... E si vede che i tedeschi l'hanno preso perché facevano sto lavoro, e allora lo hanno portato via i tedeschi. Lo hanno portato a Bihac, verso l'interno, verso la Bosnia. Ma a quel tempo hanno bombardato, e lui è rimasto ferito, aveva quattordici anni. E' stato ferito alla testa e in un piede, ed è stato nascosto in una casa che era tutta andata giù. E' stato lì nascosto [per giorni], poi i partigiani sentivano piangere e han pensato che lì c'era qualcuno. Quando son passati i partigiani, sentivano che c'era un bambino che piangeva, e uno di loro è tornato indietro e l'ha trovato che era tutto ferito. Hanno preparato [un lettino] con la legna, e lo hanno portato verso Zara: è stato nascosto a Zara tre mesi. E aveva quattordici anni."

18) I tedeschi, mi diceva, venivano a dare a voi bambini la cioccolata. Erano accolti bene dalla popolazione?

R.: "No, no. I tedeschi hanno fatto anche un po' dei disastri. Penso che hanno fatto del disastro da noi: chi non era per i tedeschi - cioè la popolazione che non era per i tedeschi - i tedeschi venivano in casa e portavano via tutto quel che avevano da mangiare, perché c'era la guerra. Portavano via la gente. Poi, come dico io, mio padre non l'hanno mai disturbato - non so perché -, non sono mai venuti a disturbarlo. Son venuti a casa, han mangiato insieme e andavano via. I tedeschi, questo. Quando, dopo la guerra, sono venuti i partigiani, loro hanno portato [via] tutti quelli che erano per i tedeschi: li hanno fucilati al cimitero di Zara. Quella notte hanno portato anche via mio padre, e mio padre ha detto a mia madre, che aveva quattro figli: stai tranquilla che a me non mi fanno niente, perché io non sono in quella lista. Non so in che lista era o in che lista non era... Io avevo sette o otto anni, e mi ricordo che lei piangeva. Piangeva [e diceva]: non tornerà più, perché la notte nera l'ha portato via. Invece dodici sono stati tutti fucilati, e mio padre non l'han toccato, perché ha detto che lui non era in quella lista. Questa lista non ho mai capito [cosa fosse], cioè se era dei partigiani o dei tedeschi, ma penso dei partigiani."

19) Dei partigiani invece che ricordo ha?

R.: "Sì, sì, i partigiani li ho visti, diamine! Col pelo, il cappello con la stella rossa e la divisa sul verdone."

20) E ricorda quando sono entrati a Zara?

R.: "No. I tedeschi ricordo che li aspettavamo sulla strada, ma i partigiani no."

21) In giro, quindi, non si vedevano...

R.: "Sì, si vedevano, però quando era finita la guerra, che poi erano tutti vestiti normali, vestiti da partigiani. E penso che loro erano tutto un misto [italiani e slavi]."

22) In Istria ci sono state le foibe [interruzione]

R.: "Sì, quello lo so, ma l'Istria è lontana da noi!"

23) Sì. Però a Zara ci sono stati degli episodi di violenza, come ad esempio quello che ha coinvolto la famiglia Luxardo...

R.: "Sì, Luxardo che *g'ha el maraschino!*"

24) Di questi episodi di violenza, ne era a conoscenza?

R.: "No, no... Mi ricordo delle fucilazioni e che portavano via la gente di notte e che non tornavano più."

25) Questo è molto interessante, me lo racconti...

R.: "I partigiani venivano a prendere quelli che erano contro di loro, e li portavano via e non tornavano più. Di notte, sempre di notte venivano. Perché io mi ricordo che mia madre portava [via]

mia sorella - a quell'età mia sorella aveva diciassette o diciotto anni -, l'andava sempre a nascondere per no farla vedere, perché aveva paura che la venivano a violentare. Sa, a quell'età là è un po' critica, e lei la teneva sempre nascosta in casa. Questo qua lo ricordo, che [le ragazze giovani] non andavano tanto in giro fino a che non si è calmata un po' [la situazione]."

26) Perché episodi di violenza sulle donne ci sono stati?

R.: "Sì, c'è stato, ma che io ho visto no. Ma c'è stato, senz'altro."

27) Dopo la fine della guerra lei vive per un po' di tempo in Jugoslavia. Posso chiederle com'era la vita?

R.: "Non si trovava roba, logico. Si andava in negozio e se *ti volevi* un chilo di pane, dovevi portare un chilo di farina, [c']era il cambio tra il pane e la farina, e la gente andava con pochi soldi a comprare sale e pasta, anche se mia madre la pasta la faceva in casa. [Poi] lo zucchero si comprava: mi ricordo che mio padre mi diceva va a comperare un chilo di zucchero."

28) C'erano le code nei negozi?

R.: "No, no, perché [c'] era miseria, non c'era code! La gente non aveva niente, non c'era code."

29) Parlando ancora della vita nella Jugoslavia, le vorrei chiedere una cosa. Ho raccolto più di una testimonianza che descrive la difficoltà del rapporto con la chiesa e la religione, che arriva al punto da proibire la frequentazione della chiesa. Cosa sa dirmi in proposito?

R.: "Io son sempre andata in chiesa perché avevo la chiesa vicino, ho fatto la comunione come tutte. Solo che io, le ho detto, ho fatto la comunione slava: c'era la comunione slava e c'era la comunione italiana. Solo che dopo quando è finita la guerra, c'era scuole italiane e c'era scuole croate e mia sorella, che già aveva cominciato scuola italiana, ha finito la scuola italiana. Io ho cominciato il croato e ho finito il croato."

30) Dunque non era proibito andare in chiesa...

R.: "No, no, proibito no. Solo [che], è logico, chi era comunista interno non poteva sposarsi in chiesa, oppure [lo faceva] di nascosto, perché se no... Per loro era... Perché come mio cognato: lui era capitano di lungo corso, ma quando è ritornato si è sposato, e quando si è sposato si è sposato in Municipio. Ma poi è andato a sposarsi a Fiume in chiesa di nascosto. Perché dentro nella politica, vai a capire! Come anche qui, non ho mai capito."

31) Parlando ancora della Jugoslavia: si ricorda se ci fosse il cosiddetto lavoro volontario, cioè la richiesta - che in realtà assomigliava molto a un obbligo - di partecipare alla costruzione di strade, ferrovie, e infrastrutture?

R.: "No, non mi ricordo... Volontariato? Non lo so, anche perché da noi ferrovie non c'erano. Le strade sì, c'erano, ma non so come fossero costruite."

32) Mi diceva che dopo la guerra, in Jugoslavia, c'era la scuola italiana e quella croata. Quindi dalle sue parole sembra che gli italiani fossero tutelati...

R.: "Gli italiani non erano maltrattati, penso di no. Anche perché tanti sono scappati via."

33) Chi e quando è scappato via?

R.: "Io sono andata via. Mio marito, la prima volta, è andato via nel 1953 con una barca e sono stati presi e ha preso ventidue mesi di prigionia. Poi dopo è venuto indietro - io prima non lo conoscevo - e l'ho conosciuto io nel 1955, quando è tornato [dal carcere]. E di nuovo [gli] è venuto il pallino che dovevamo tornare in Italia, che lì non si poteva vivere perché dovevano portare via i terreni. Perché dalla parte di mio marito erano [una famiglia] di contadini che vivevano con la terra, e lui non sopportava che gli portassero via la terra le cooperative, [perché] dovevano tutto dare nelle cooperative, e lui quello non lo sopportava, e allora, di nuovo, [ha deciso di andare via]. Perché lui era un tipo che sapeva aggiustare i motori delle barche, ha fatto di nuovo un complotto [ha organizzato un'altra fuga]: eravamo dodici o tredici, ci siamo messi su una barca e di nuovo ci hanno preso. Lui ha fatto quella volta - la seconda volta - venti mesi, e io ho fatto cinque mesi. Avevo diciassette anni."

34) E come vi hanno preso?

R.: "Con la motovedetta, con la motovedetta dei loro, dei croati. Niente, eravamo su questa barca col motore, eravamo in [mare] aperto e [forse] qualcuno ha fatto la spia, e abbiamo visto che loro arrivavano, i croati con la motonave. Mio marito aveva detto: *varda che arivan, si vede che qualcuno g'ha fato la spia!* Si sentiva [la motovedetta] arrivare da lontano: ci hanno preso, ci hanno messo da loro [sulla nave] e ci hanno portato a Zara di nuovo indietro, in carcere."

35) E in carcere è stata dura?

R.: "Io [sono stata] cinque mesi, era dura sì!"

36) A Zara la gran parte della popolazione parte però prima di lei, tra il 1943 e il 1944...

R.: "Eh sì, però io allora avevo sei o sette anni, son del '37. Non mi ricordo bene. C'era poca gente allora, non c'era tanta gente quella volta [mentre] adesso è tutto pieno. Proprio non mi ricordo."

37) Mi diceva che di essere scappata nel 1955. L'hanno presa, portata in carcere e poi cosa è successo, è ripartita subito?

R.: "No, aspetta! Mio marito finisce la condanna, io lo aspetto, ci siamo sposati a quel tempo e poi abbiamo fatto lo svincolo. Non l'opzione che è un'altra cosa, che [le opzioni] sono venute prima, questo si chiamava svincolo: c'era qualcosa da pagare per venire in Italia. E siamo venuti in Italia, siamo partiti nel 1956 [o] nel 1957. Siamo venuti in Italia e ci hanno preso in campo profughi, siamo andati a Udine e da Udine ci hanno mandati qui a Tortona."

38) Lei è andata via nel 1956, quindi vive per un po' di anni in Jugoslavia [interruzione]

R.: "Sì, ma penso che fossero quegli anni stupidi, quegli anni di quando hai quindici o sedici anni e va tutto bene sai, pensi all'amore, pensi a quelle cose lì. Fame non c'era allora, perché mio padre ha sempre lavorato, poi [anche] i miei fratelli sono andati a lavorare [quindi] fame io non ne ho mai patita."

39) Mi diceva però che all'inizio non si trovava niente...

R.: "No, non si trovava né calze per la gioventù, né maglie né niente. La roba di mia sorella mia madre me l'ha sempre messa: fino a venti anni ho portato sempre la sua roba che era più grande di me. Poi mia sorella era già andata in Italia con l'opzione, io invece con lo svincolo, quindi vede già che differenza [c'era]? Dall'Italia mia sorella poi mandava dei pacchetti per mia madre con un po' di roba, con un po' di biancheria, perché lì non si trovava tanta roba, perché i negozi erano vuoti. E questo [è durato] un bel po' di anni."

40) Posso chiederle quali sono stati i motivi che hanno spinto lei e suo marito a partire?

R.: "E' sempre per quel motivo che le ho detto io prima, [e cioè] che lui non sopportava gli jugoslavi, la mentalità di loro. Non li sopportava, lui aveva la sua mentalità, lui doveva scappare. Non perché lui aveva fame, lui non è per questo che è venuto via. Lui è venuto via per i comunisti, non sopportava il comunismo, parliamoci chiaro! Lui non poteva sopportare loro, diceva che doveva andare via."

41) Il comunismo inteso come modo di vivere?

R.: "Come modo di vita: le cooperative e tutto quello a lui non gli andava in testa, non [lo] sopportava. E io che l'ho sposato sono andata [con lui] e l'ho seguito. Quello era il motivo, ecco."

42) Una parte minima di popolazione italiana è invece rimasta. Secondo lei come mai?

R.: "Sì, io c'ho tutti i fratelli di mio marito lì, l'unico fratello che è andato via era mio marito che è poi mancato; mio marito era l'unico che era venuto via. Lui ha due fratelli e una sorella e questi son rimasti lì."

43) E secondo lei come mai chi è rimasto lo ha fatto?

R.: "Mio padre ha fatto [richiesta] per venire via e non gliel'hanno dato [il permesso] per venire via. Il perché non lo so. So che mio padre ha fatto [quando eravamo ragazzini] nel '44 o nel '45 [la domanda] per venire in Italia, ma a tanti di quelli non gli hanno permesso di venire via. E tanti hanno permesso. Ma loro erano furbi, hanno dato il permesso di andare via a tutti quelli che

avevano un po' di casa e un po' di terra: gli han detto andate, andate, [mentre] quelli che non avevano niente li han lasciati! E quelle case e quella terra le han prese loro, logico, le hanno ripopolate."

44) E il rapporto tra questi nuovi arrivati e le persone che invece vivevano da anni su quelle terre com'era?

R.: "C'è sempre guerra, anche adesso. Perché quando uno è andato via quella volta, non ha firmato niente, invece quando siamo andati via noi con lo svincolo, mio marito doveva lasciare tutti i beni ai fratelli o alla madre o al padre, doveva mettere la croce [firmare la dichiarazione]. Invece quelli che sono andati via prima, con la votazione, andavano via e lasciavano così. Poi dopo quando che è finito tutto, quando tutto si è messo a posto, questi che sono in Italia cercano la loro parte. E' lì è difficile, perché [c']era stata la guerra e non so come si è sistemato. Perché se uno aveva una casa o un qualcosa - adesso non so come dire - lui è andato via e l'ha lasciato a chi è rimasto. Quando è tornato dopo tanti anni, lui pretende la sua casa. E tanti non la vogliono dare, [perché dicono]: sei andato via, ma chi ti ha detto di andare via? Io invece no, mio marito doveva firmare, lasciare al fratello."

45) Andando via avete portato con voi quel che volevate oppure avete avuto delle limitazioni?

R.: "No, no, c'erano le valige che abbiamo portato e basta, solo le valige. Mi ricordo valige grandi con dentro quella poca roba e basta. Il resto è tutto rimasto lì alle persone che son rimaste in casa."

46) Ritorniamo al viaggio. Mi diceva di essere arrivata a Udine...

R.: "Sì, [arrivo] a Udine nel 1955."

47) Riesce a descrivermelo il campo di Udine?

R.: "Era una caserma enorme, una caserma. Eravamo [in] una stanza con due piani, con i letti a castello a due piani. Ed è [stata] la prima volta che ho visto tanta gente dell'Istria, della Slovenia... Tanta gente di tutte le parti eravamo lì. Andavamo a mangiare con la gamella lì, ci portavano da mangiare, cioè era come i bambini [che] andavamo a prendere sto mangiare e mangiavamo lì nel

refettorio. E siamo stati quaranta giorni. Poi dopo quaranta giorni loro [la direzione del centro] ci chiedeva dove volevamo andare o giù in meridione o dove che volevamo andare in questi campi profughi. E mio marito ha detto subito: mandatemi a Tortona, [perché] in Piemonte si vive meglio, c'è più lavoro. E così ci hanno mandato a Tortona, e a Tortona ho fatto diciotto mesi, e a Tortona ho comprato [partorito] anche il figlio. C'ho il figlio di cinquantadue anni, quindi è nato nel '58. Fino al '59 ero a Tortona."

48) Il campo di Udine com'era? Cioè, uomini e donne erano divisi, le camere erano separate dalle coperte...

R.: "No, a Udine si stava bene, a Udine si stava bene. [C']erano delle stanzine piccole con due letti a castello e poi fuori c'era [lo spazio] per lavarsi con le docce. No, no, a Udine si stava bene, era un bel campo, ma a Tortona!"

49) Ecco, parliamo allora di Tortona...

R.: "A Tortona eravamo divisi con le coperte... Era enorme, c'era un'ala enorme, era una caserma dei militari e allora c'erano cameroni grossi, ed era tutto diviso con le coperte. Eravamo divisi con le coperte. Ma la vita era allegra, era sempre allegra perché siccome noi eravamo a mezz'ala, ci hanno dato un padiglione, e questo padiglione l'abbiamo diviso ognuno con le coperte. Eravamo poi come una famiglia lì: gli uomini si aggiustavano e andavano a lavorare nei campi - mio marito è andato a lavorare nei campi a prendere il grano, perché era settembre/ottobre - per portare a casa due soldini, e poi ci davano 150 Lire al giorno, e con quello ci dovevamo aggiustare, anche a cucinare da soli. E poi c'era all'interno, la cooperativa, che se non arrivavi coi soldini, avevi un libretto che ti segnava. Per dire, io sono arrivata a spendere le 300 Lire che mi davano, ne avevo spese 350, e allora ti segnava e poi quando veniva l'altro mese si aggiustavano i negozi con chi comprava. I negozi erano dentro al campo, ma poi potevamo uscire, potevamo andare via e fare tutto, eravamo liberi. Cioè ognuno si aggiustava come poteva."

50) Dentro al campo, a Tortona, c'erano dei servizi come asilo, scuola, infermeria...

R.: "No, quella volta non c'era né asilo né scuola, dopo penso di sì. Ma io avevo il bambino fino a diciotto mesi che l'ho tenuto lì, poi dopo son venuta qui."

51) Relativamente all'assistenza in campo, ricevevate anche dei pacchi dono o cose del genere?

R.: "No, io pacchi dono non ne avevo, ma siccome che ero incinta, andavo a mangiare a Casa Madre, che sarebbe a Tortona, fuori dal campo. Siccome aspettavo il bambino, la dottoressa mi aveva fatto un foglio che dovevo andare in questa Casa Madre, dove ero seguita. E allora tutti i mezzogiorno io andavo là a mangiare, che ci guardavano bene, seguivano tutte ste donne incinte che c'erano. Poi sono andata a comprare [partorire] il bambino in ospedale a Tortona, ma ero abbastanza ben seguita, per quello no, no, niente da dire. Poi tutto è cambiato, [perché] mio marito è andato a lavorare, è venuto [qua] alla Fiat ed io ero da sola. Lui aveva preso una soffitta a Porta Nuova, fino a che non ci hanno dato sto alloggio."

52) A Tortona c'eravate solo voi giuliano-dalmati o anche altri profughi?

R.: "Tutti, tutti! Greci... Eravamo abbastanza uniti, ci aiutavamo uno con l'altro."

53) E il tempo libero come lo passavate?

R.: "Gli uomini già andavano in bar, uscivano. Gli uomini, le donne erano sempre in casa, ma gli uomini si aggiustavano! Le donne andavano al mercato, a passeggiare, no, no. Eravamo però tutti divisi con ste coperte."

54) Quindi anche dal punto di vista igienico la situazione era precaria?

R.: "Il bagno era quello dei militari, alla turca. Poi c'erano enormi, enormi, enormi lavandini, ma enormi! Avranno avuto venti spine che andava l'acqua, e lì si lavava la roba. E invece quando dovevamo fare la doccia, si portava il mastelletto, si scaldava l'acqua e ci lavavamo. Non c'era doccia, non c'era niente. Ci aggiustavamo con le ma stellette."

55) Mi diceva prima che gli uomini si arrangiavano a lavorare...

R.: "Sì, sì, mio marito ha fatto qualunque lavoro, basta portare due soldini a casa. Andava nei campi, dopo ha fatto la domanda [alla Fiat] perché c'era un nostro parente qui [a Torino che gli

aveva detto] guarda che la Fiat prende, mandami la domanda. Lui ha mandato la domanda qui e lo hanno preso alla Fiat: è venuto subito a lavorare e poi di sabato e domenica veniva giù [a Tortona]. E così abbiamo fatto per nove o dieci mesi: lui viveva in sta soffitta con un altro e noi donne eravamo sole lì a Tortona. Quando poi hanno dato le case ad Alessandria, hanno dato gli alloggi a tutti, ma eravamo in quattro famiglie rimaste [senza], perché mio marito non voleva accettarlo, perché [diceva]: se lavoro a Torino, cosa accetto [l'alloggio] ad Alessandria? Aspetto che me lo danno a Torino. E poi dopo c'era sto bando e ci hanno dato questo alloggio [alla Falchera]."

56) In che anno quindi è arrivata a Torino?

R.: "[Sono arrivata] nel '59."

57) Posso chiederle come è stata l'accoglienza degli italiani?

R.: "Io non mi lamento. Magari è il mio carattere, ma io sono stata abbastanza bene, non ci sono mai stati episodi violenti, no, no."

58) Le ho domandato questo perché ci sono molti stereotipi legati ai giuliano-dalmati, primo tra tutti quello del profugo fascista, quindi volevo sapere se lei fosse mai stata al centro di episodi discriminatori...

R.: "Fascisti, penso... Tutti quelli che sono venuti qui in Italia io penso *che teniano al fascismo*, per me, poi non lo so. Io penso che [anche] mio marito *tenea per loro*, poi non lo so. Penso che tutti quelli che sono scappati erano fascisti. Poi se adesso hanno cambiato [bandiera] quello è un altro discorso, è un altro discorso. Per me chi è venuto è perché si sentiva fascista, per me. Poi che adesso cambiano... Perché anche io ho un'amica [qui vicino] che è fiumana, poi c'era un'altra fiumana e un'altra zaratina che adesso è morta. Poi coi loro figli e [coi] loro nipoti e via crescendo hanno cambiato, dicono che loro non son fascisti... Ma sei venuta per quello dai, parlemose chiaro! Poi adesso che cambi è un altro discorso, hai un'altra mentalità con gli anni. [Se sei diventata] socialista o comunista non me ne frega, ma che dici che non eri fascista mai... Dai, *non me rompere!* Io con lei non vado d'accordo."

59) Tornando all'accoglienza, mi diceva di essere stata accolta bene qui a Torino...

R.: "Io sì, son stata accolta bene a Torino. Mio marito ha lavorato bene, è andato tutto bene."

60) Posso chiederle qual è stato il suo primo impatto con Torino?

R.: "All'inizio è stato un po'... Per me, prendere il pullman andare in piazza castello o in via Roma quando che andavamo la domenica con i bambini, per me era bello. Solo che si sentiva sempre la nostalgia di casa, niente da fare. Niente da fare, la nostalgia è più forte di tutto!"

61) E ce l'ha ancora la nostalgia?

R.: "Io vado [a Zara] tutti gli anni, vado sempre. Ho la casa di mio marito là, i fratelli mi hanno lasciato un pezzo di casa - una camera e cucina - e allora io vado coi figli. Qui a Torino però io sto bene, anche in questa zona."

62) Riesce a descrivermi la Falchera appena arrivata?

R.: "In principio sta zona era morta: quando sono arrivata non c'era i negozi, di tutti quei negozi là non c'era niente, c'era solo la casa. Non c'erano strade, non c'era niente, era tutto ancora a terra. In mezzo lì alla piazza, c'era delle baracche che erano i negozi: la latteria, il fruttivendolo, la cooperativa. Erano delle baracche e si andava a comprare là. Poi pian pianino [è migliorato]. La scuola c'era già, perché prima la scuola era dove c'è ancora quella baracca, poi l'han rifatta, ma quando son venuta qua io la scuola era già là, c'era quella baracca. Perché qua i primi [abitanti] son venuti nel '55, e adesso è cinquantacinque anni che c'è Falchera."

63) Un quartiere abitato solo da voi giuliano-dalmati o anche da persone provenienti da altri luoghi?

R.: "C'era meridionali, tanti meridionali c'erano, ancora oggi ce ne sono tanti."

64) E andavate d'accordo tra di voi?

R.: "Ma non ci conoscevamo tanto... Si girava sempre tra di noi, poi dopo però è andato tutto normale. Ma all'inizio - ripeto - non c'era niente, niente. C'era un vecchio cinema che si andava, e

basta. Perché non c'era macchine, non avevamo macchine per andare a Torino in cinema. Solo che portavamo i bambini in questo cinema qua. Qua [c']era un cinema e basta, non si usciva tanto."

65) A Torino lei ha lavorato?

R.: "Sì, dopo ho lavorato."

66) Posso chiederle che lavoro ha fatto?

R.: "Ho fatto la bidella per ventisei-ventisette anni."

67) E il suo tempo libero come lo passava? Non so, andava a ballare...

R.: "No, no, più che al cinema, qualche film, poi passeggiare e basta. Non ero tipo da ballare, può darsi che gli altri andavano, magari."

Alma M.

Intervistata il 15 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata...

R.: "[Mi chiamo] Alma **M.** e sono nata il 13 - 4 [aprile] del 1939, a Zara."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Ah, noi... Mio papà era geometra al comune di Zara, poi avevo una sorella che è rimasta in Croazia e sta ancora lì... [Era] la più vecchia, che si è innamorata là di un ingegnere e l'ha sposato. [Poi] c'era mio fratello Leo, che è scappato, e che era studente del liceo, all'ultimo anno di liceo, che è scappato con la barca a remi ed è andato a finire a Porto Recanati. [Solo] dopo quindici giorni abbiamo scoperto dove si trovava, e da là è andato a Frosinone, a Latina e da lì è andato in Australia, mentre noi dovevamo ancora arrivare. E poi [c'era] mio fratello Duccio, che lavorava qui alla Fiat, era quadro Fiat e io. Noi quattro eravamo."

3) E sua mamma era casalinga?

R.: "Mia mamma casalinga. Mio papà, come le dico, lavorava come geometra al comune di Zara. E siccome la città era tutta distrutta, ai fratelli di mio papà gli hanno dato lo svincolo per venire mia, invece a mio papà non lo davano perché avevano bisogno di lui, perché le strade erano tutte una rovina e non avevano un tecnico adatto a controllare i lavori. E così insieme a mio papà siamo rimasti sempre lì. E quando mio fratello è scappato con la barca a remi, per quindici giorni non sapevamo che era vivo, [non sapevamo] niente. E dopo [la fuga] di questo mio fratello, l'Udba - che sarebbe la polizia segreta di loro [degli jugoslavi] - ogni giorno portava in ufficio [mio padre], lo maltrattavano perché erano convinti che mio papà era al corrente che il figlio andava via di casa. Invece lui è scappato a marzo e doveva dare gli esami di maturità a giugno."

4) Mi diceva che a suo padre non veniva concessa l'opzione...

R.: "No, perché avevano bisogno di lui come persone, capisce? "

5) Quindi la concessione dell'opzione non era automatica per tutti...

R.: "No, no. Infatti io adesso ho trovato una foto dove io saluto mio zio [cha parte], il quale era un'artista che faceva le barche a vela, e siccome con le barche scappavano lo hanno messo in prigione sei mesi, convinti che lui preparava le barche per scappare, capisce? Però lui dopo che è uscito dal carcere è andato via, è andato a Novara con tutta la famiglia e dopo a Genova."

6) Ora le faccio una domanda sulla sua città, Zara. Lei la ricorda, riuscirebbe a descrivermela?

R.: "Io ricordo i bombardamenti di Zara, anche perché se lei vede le foto, vede che Zara era distrutta come Dresda, è la seconda città più distrutta in Europa con Dresda. E allora io mi ricordo delle bombe attorno alla nostra casa, che noi vivevamo in riva al mare e naturalmente tanta gente veniva a rifugiarsi nelle nostre cantine, anche perché mio papà, nella strada che andava proprio in riva al mare, dove c'era la colonia agricola dei ragazzi che venivano a fare il bagno, aveva fatto - proprio sotto la strada - un bunker dove noi scappavamo sempre sotto i bombardamenti. E mio ricordo una mattina quando hanno suonato [dato il segnale] che possiamo uscire da questo bunker, io ero in camicia da notte chiara con dei fiorellini, e questo me lo ricordo come adesso, e avevo cinque o sei anni. Quello me lo ricordo. Poi] mi ricordo di mia sorella che era una balilla e di mio fratello, quello lo ricordo, ma poco, perché io ero la terza e invece loro erano più grandi di me. Invece mio fratello è nato poi durante il bombardamento, fuori casa. Mio fratello è nato in una baracca, nel 1944 in una baracca."

7) E questo perché voi eravate sfollati?

R.: "Sfollati, sfollati dalla casa: siamo andati in un campo dove c'erano delle baracche e mio fratello è nato proprio in una baracca. Questo fratello che abita qui a Torino."

8) E invece dal punto di vista dell'attività economica Zara che città era?

R.: "Mio papà era impiegato, però era anche maestro d'arte, faceva lezione in una scuola industriale e poi era vigile del fuoco, era maresciallo dei vigili del fuoco, e allora si tirava avanti abbastanza... Male si tirava [avanti], però mio fratello è scappato e ha detto alla mamma - ma dopo lo diceva -:

mamma, io sono andato via perché volevo che tu mi lasci la cena e non che io inizio a mangiare, voleva mangiare! Poi lui, poverino, era un ragazzo molto sportivo e aveva bisogno di mangiare, e lui aveva proprio la fame! Che noi una volta siamo andati da un mio zio, il fratello di mia mamma, che era contadino, che loro stavano bene, [dalla parte di] mio papà no, [dalla sua parte] erano piuttosto tutti impiegati e invece da parte di mia mamma erano benestanti di terre, ma poveri, poveri perché c'era la guerra. E noi siamo andati a trovare mio zio con mia mamma e siamo tornati a casa, noi cinque, e lui [mio fratello] ha mangiato la cena di tutti e noi cinque, perché lui pensava che era la sua! Tanto per darle un esempio... E mia mamma se la cavava un po', ha venduto tutte le lenzuola, avevamo tante cose belle, perché mia nonna da parte materna aveva un bel negozio e allora si vendevano le cose. Per mangiare, che poi si comprava tutto al mercato che arrivava tutta roba americana, che una volta mio fratello - quello che è scappato - andava ancora a scuola e mi aveva detto: c'è un somaro che mi correva dietro perché voleva mangiarmi i pantaloni perché sembravano di paglia, di fieno... Però noi, insomma eravamo vestiti perché mia madre sapeva già cucire un po' bene. E poi mia zia, una sorella di mia mamma era già a Varese - anzi no, a Monselice - e allora lei, poverina, ci mandava mezzo chilo di pacco: ci mandava una scarpa oggi, e poi dopo un mese o due veniva [arrivava] l'altra scarpa, e così, finché la siamo andati via avevamo qualche cosa. E poi quando siamo andati via per pagare il biglietto e pagarci un pigiama a testa, [i miei genitori] hanno venduto la casa vecchia, [quella] dove siamo nati."

9) Le chiedo ancora una cosa su Zara. Da un punto di vista demografico era una città italiana in una enclave, se possiamo dire, croata...

R.: "Io sono l'unica che sono andata a scuola croata, perché ero [abitavo] un po' fuori dal centro, vicino al mare, ed ero la più vivace, e mia mamma dice che aveva paura a farmi andare da sola a scuola. E poi tre volte l'hanno chiusa e poi riaperta la scuola italiana, e allora mia mamma diceva: questa qui è meglio che comincia subito con la [scuola] croata. E invece i miei fratelli hanno cambiato tre volte scuola, [prima] italiana, poi croata, poi si chiudeva l'italiana... Poi per farla la comunione, di nascosto sono andati nel tunnel del duomo, tutto così era..."

10) Parliamo, mi scusi, ancora un attimo della distribuzione della popolazione a Zara...

R.: "Eh, i confini di Zara sono piccini... C'era Bibigna che era otto chilometri, ed erano croati, si andava anche a piedi... La città erano tutti italiani e le isole erano tutte croate, anche perché sono poi state tutte occupate."

11) Posso chiederle com'erano i rapporti tra italiani e croati?

R.: "Mah, erano gente che venivano tutti dall'interno, che noi li chiamavamo *blai*, che sarebbe morlacchi... Quello lì era ignorante, poverino, veniva in città anche a vendere o a comprare qualcosa: non era gente cattiva, però a noi personalmente, dopo la guerra e io lo ricordo bene, a me dicevano: tu sei figlia di fascisti e a te niente. Per tante cose ci maltrattavano perché eravamo italiani, ma non tutta la popolazione, quelli che erano nel governo."

12) Ma in che senso vi maltrattavano?

R.: "Ah, io mai dimenticherò... Io vado anche adesso a Zara, e ora è morta -pace all'anima sua!-, ma c'era una sorella di una mia zia, una mia zia acquistata, che lei mi ha mandato fuori dalla fila che con la tessera andavo a prendere da mangiare. Mi diceva: tu sei figlia di italiani, via da qua! Non mi davano neanche la tessera a me. Ma quella son gente che sono entrati nella politica durante la guerra, e poi dopo sono italianissimi più di me adesso, perché hanno tutti la pensione italiana! Eravamo a scuola guardati male, ecco. Mi ricordo che un giorno mia sorella è venuta a casa piangendo; lei non era una grande studentessa, era più brava come pratica, a lavorare, però lei è venuta a casa che aveva preso un brutto voto e il professore l'aveva sgridata - faceva le medie allora - perché ha detto che non sapeva pronunciare com'era [come si diceva] gallo [in croato]. Non sapeva che il gallo era *kokot* come chiamano in croato e, poverina, è venuta a casa piangendo [dicendo] che le hanno dato un brutto voto e l'avevano maltrattata perché non sapeva la lingua. Ma noi parlavamo sempre italiano a casa. Mia mamma parlava un po' albanese, perché nella sua frazione parlavano albanese, in casa, ma noi abbiamo sempre parlato il nostro dialetto zaratinmo. Però no, a me non mi trattavano male, hanno trattato male mio papà, perché mio papà era in un posto di potere e anche in un posto di... Non lo so... Mio papà, non so perché lo trattavano male, me io penso, più di tutto, per la mancanza di mio fratello... Anche perché a mio papà gli hanno ucciso dodici parenti, no fratelli, cugini: dodici della famiglia di mio papà, del mio stesso cognome, sono spariti! Una maestra, nostra [parente], la Matilde, lei l'hanno trovata in mare con tutti i vetri, neh! Buttata in mare e piena di vetri...Un altro [è stato] il papà di Italo, poi il papà di Giuliana... Tutti i

parenti di mio papà sono stati dispersi, non si sa che fine hanno fatto... Poi uno han detto che si era fatto un'altra famiglia e non si sa che fine ha fatto... Si parlava, sa... Mio papà era una famiglia conosciuta... E pensi che dopo due anni che siamo usciti [partiti], mia sorella aveva già il bambino e io avevo conosciuto già lui [*si riferisce al marito presente al momento dell'intervista*], siamo andati a Zara e mio papà lo ha chiamato sempre l'UDBA e in ventiquattro ore ci hanno mandato via, quello me lo ricordo sa? Due anni dopo... Noi abbiamo ottenuto il visto [perché] volevamo andare a vedere il bambino che era nato da mia sorella - ad agosto siamo andati, appena arrivati a Torino - e ci hanno mandati via. Mio papà era molto maltrattato."

13) Prima parlava di sua sorella e suo fratello balilla. Posso chiederle cosa ricorda o cosa le hanno raccontato del periodo fascista?

R.: "No, niente, niente... Mio fratello e mia sorella li ricordo, perché dovevano essere balilla tutti, il periodo era quello... Però mio fratello era contento, andava felice, quello mi ricordo, ma vagamente... Nessuno era fascista, ma tutti fascisti, ma perché era il periodo!"

14) Quindi non ricorda nulla...

R.: "Noi a casa siamo cresciuti, ma senza odio: un po' anche perché mi sorella ha sposato già un croata che era un croato eh, forte anche! Una bellissima persona, però era anche uno che ci teneva a loro e allora dovevamo anche stare attenti. Però noi siamo cresciuti senza odio, senza rancore. E difatti noi andiamo sempre, non abbiamo fatto nulla di male e andiamo volentieri, però mio papà e noi, in famiglia, siamo cresciuti che andavamo tutti gli anni ai raduni, ai raduni giuliano-dalmati, andavamo ogni anno, e lì bastava che noi andavamo e maltrattavano mia sorella e mio cognato."

15) Ma questo chi, scusi?

R.: "Eh, gli slavi, perché oramai erano loro [che comandavano]. E questo perché mio papà e noi, [insomma] la famiglia, frequentava gente che parlava male di loro. Male... Cioè dicevano Zara è nostra, [cantavano] le canzoni, sa, la nostalgia... E la nostalgia si parlava sempre, si cantava *Oh bella mia patria*... E quelle cose lì venivano poi riportate da qualcuno che era in mezzo a noi, anche."

16) Della guerra ha detto di ricordare i bombardamenti...

R.: "Solo i bombardamenti e le fosse attorno alla nostra casa, che mio fratello aveva quattro o cinque schegge in testa, quello mi ricordo. Le fosse scavate dalle bombe, quello mi ricordo. Poi mi ricordo sempre quella mia zia, che era il giorno di ferragosto e noi siamo andati tutti alla fiera della Madonna del 15, proprio nella loro zona, e c'era un mio cugino, Romano, che lui era del '36 quindi aveva qualche anno più di me. Mi ricordo che piangevano tutti e che mia mamma diceva che questo mio cugino non si trovava: poi l'hanno trovato appeso ad un albero senza testa. E questo mi ricordo come [se fosse] adesso, ma ricordo anche che i miei piangevano, piangevano tutti - io non l'ho visto - per sto ragazzo, capisce? Ecco, quello mi ricordo: è esplosa una bomba, lo ha scaraventato dietro a una pianta ed è rimasto senza testa."

17) Le chiedo ancora una cosa sul periodo delle guerra. Prima, diceva che sua madre aveva venduto tutto pur di procurarsi del cibo. A Zara, le chiedo, c'era borsa nera?

R.: "E certo, certo. Cioè borsa nera no, perché a Zara c'era la dogana e non si poteva prender niente. Però venivano i contadini dall'interno, ti offrivano un pacco di farina, un po' frumento per mangiare e noi [in cambio] le davamo la roba: la roba più bella è sparita così, ma cose belle eh! Purtroppo... Noi dopo siamo rimasti senza niente, avevamo la casa."

18) Lei ricorda l'ingresso dei titini a Zara?

R.: "No, io mi ricordo solo quando hanno occupato la zona istriana, la Zona A e la Zona B."

19) E cosa ricorda?

R.: "Io mi ricordo che davanti all'ingresso della casa avevamo due bei leoni e sono venuti e ce l'hanno martellato e i leoni sono rimasti senza testa, ecco. E in città alle porte di Zara [è accaduto] lo stesso e sono tutti corsi ad andare a vedere che hanno distrutto i leoni della porta centrale. Questo mi ricordo. Io mi ricordo questo, era il '44... Sa che c'erano i tedeschi allora, e da mia mamma volevano sempre la divisa, perché mio papà faceva il vigile del fuoco e aveva una bella divisa. Sono venuti e volevano a tutti i costi la divisa di mio papà. Che alla divisa mancavano dei bottoni e allora mia mamma, poverina, con quattro là con il mitra [puntato] doveva cucire i bottoni ai tedeschi. E

invece, sempre i tedeschi, son venuti da noi e volevano la radio. E noi [gli dicevamo] che non avevano la radio, [invece] l'avevamo e mia mamma l'aveva nascosta sotto il letto di mio fratello. A un certo punto mio fratello si è messo a piangere, e allora mia mamma ha detto [ai tedeschi]: ecco la radio! Come per dire è lui la mia radio! E allora loro sono andati via pensando che la radio era il bambino, e invece non era [così]. Poi io mi ricordo ancora questo, sempre però dopo la guerra. Vicino a noi hanno costruito tante case per gli ufficiali dell'aviazione e c'era una nostra amica, una maestra, zaratina, che ha sposato un ufficiale mussulmano e aveva due belle figlie, e lei a me pregava sempre di portargliele in chiesa. Suo marito era in missione a Londra. Io avevo dodici anni e mi diceva: me la porti Alma in chiesa? E allora io le portavo le bambine in chiesa, qualcuno lo ha scoperto e ha detto che io portavo queste bambine in chiesa. E allora mi hanno chiamato, una settimana, sempre l'Udba - avevo dodici o tredici anni - e volevano sapere da me, bambina, se sono loro, i genitori, che mi impongono di portare le bambine in chiesa, oppure se sono io [a volerle portare]. Insomma, volevano sapere e mi ricordo che sa quando fanno quelle interrogazioni [interrogatori] alla televisione? Mi davano un bicchiere d'acque e continuavano a tormentarmi e mio papà era fuori. E volevano sapere. E io dicevo: no, no, sono io... Lei è una nostra amica d'infanzia, le bambine vengono a casa nostra e le bambine le porto io, nessuno mi dice di portarle. E' andata bene che mi hanno creduto, ma tutta la settimana ogni giorno mi chiamavano lì e fare queste interrogazioni e mi domandavano come fossi una da andare in carcere, una delinquente, perché portavo le bambine in chiesa. Questo sì, mi ricordo."

20) Mi ha parlato di chiesa...

R.: "Eh sì, la chiesa era un problema..."

21) Mi spieghi...

R.: "Allora, mia sorella si è sposata in chiesa, però mia sorella si è sposata di nascosto in chiesa."

22) E perché?

R.: "Perché lui era nel partito... Mio cognato è andato militare, e lui essendo militare era nel partito comunista. Perché anche se uno non voleva, quando entravi a fare il servizio militare dovevi iscriverti al partito comunista: come dicono del [partito] fascista, così era per il [partito] comunista."

Mio cognato era iscritto e lui non poteva sposarsi in chiesa, perché se no perdeva il lavoro, e allora mia sorella si è sposata di nascosto. E poi ha avuto i bambini e li ha battezzati sempre [di nascosto]: c'era un vento che portava via, la bora, e noi siamo andati di nascosto in chiesa a battezzare i bambini, perché non si poteva. Ma dopo... Adesso vanno troppo, adesso son diventati all'estremo!"

23) Lei prima mi parlava di code nei negozi per prendere da mangiare nella Jugoslavia del dopoguerra. C'era molta povertà?

R.: "Tanta povertà, non c'era roba, non arrivava la roba! Per prendersi un paio di scarpa da ginnastica che arrivavano da Bata si faceva la coda dalle 4,00 del mattino e poi arrivavi a mezzogiorno e non c'era più il tuo numero! Guardi che ho fatto io la coda! Poi il mangiare... Già ancora nel '57 lo ha visto lui [mio marito], perché arrivava il detersivo e tutti noi dovevamo andare in coda, di fretta, per il detersivo, perché altrimenti non c'era. E allora mia sorella mandava anche le amiche, tutti in coda per un detersivo. Ma questo dopo la guerra, eh... No, no, mancava tutto, mancava tutto! Come le dico, noi eravamo una famiglia che ancora si stava bene: chi aveva terreni, case e poderi se la cavava. Noi non avevamo la terra, avevamo una casa e dietro la casa un giardino come questa stanza e certamente non potevamo coltivare niente. Si beveva acqua e aceto, eh! Questo me lo ricordo... E noi avevamo la radio Marelli, e per avere la radio Marelli, venivano cinque, sei o dieci [persone] di sera ad ascoltare la radio."

24) Prima mi parlava dei suoi parenti spariti, come i Luxardo, per intenderci...

R.: "Io i Luxardo li conosco perché vengono anche ai raduni, ma son gente ricca."

25) Loro sono morti nelle acque dell'Adriatico. A Zara come sparivano le persone?

R.: "Come le ho detto: li portavano via nella barche. Questa mia cugina maestra, era una maestra che insegnava nella scuola italiana e l'hanno portata via. Una mattina sono venuti a prenderla, l'hanno portata via e non abbiamo più scoperto [nulla di lei]. Dopo qualcuno ha visto che l'hanno trovata in mare. Così, da noi sparivano senza foibe, li portavano via e non si sapeva che fine facevano. Dopo erano morti... E, come le dico, un parente di mio papà, uno zio, lui hanno detto che lo hanno trovato a Napoli che si è fatto un'altra famiglia, mentre la moglie con i suoi figli era a Brescia in campo con noi."

26) Secondo lei cosa stava alla base di queste sparizioni?

R.: "Eh, l'odio, l'odio, perché non volevano avere da fare con gli italiani. Noi eravamo italiani, capisce? A scuola io mi sentivo italiana, io ho sempre parlato italiano e non potevo dire che son slava. Anche adesso, sa? Mio marito, per scherzo, mi dice: guarda i tuoi paesani... Mi viene un nervoso! Per me è troppo! Io ho visto tanta gente che per avere interessi, per avere danni di guerra si son fatti la doppia cittadinanza e a me mi fa schifo, mi fa il nervoso! Mio zio, quello che sta a Genova, lui ha due figli che sono capitani della Costa Crociere, e lui è andato ogni tanto in giro con il figlio e lui a Dubrovnik non voleva uscire [dalla nave] per non sporcare il passaporto. Vede come eravamo italiani noi? Ci sentivamo italiani. Mio fratello, quello che è andato in Australia, è andato là ed ha sposato una di Zara, croata, che era di famiglia piuttosto croata - anche se il padre aveva la pensione italiana e quello mi pesa - e lui ha fatto la cittadinanza anche croata perché il padre di lei ha lasciato la casa, e allora per avere diritto ha fatto così. E mi fa, a me: Alma perché non lo fai? Ma neanche per sogno! E anche mio figlio [me lo dice]: mamma perché non fai anche te la doppia cittadinanza? No, no, io non la cambio! Io ho sempre parlato italiano, vado da mia sorella e continuiamo a parlare italiano e coi miei figli parlo croato solo quando devo andare in un negozio, se no no. E' rimasto nel mio DNA."

27) Parliamo ora del suo viaggio, della sua partenza da Zara. Quando parte?

R.: "[Parto] nell'agosto del '55. "

28) Prima di parlare della sua esperienza vorrei sapere come ricorda Zara durante gli anni dell'esodo...

R.: "Tutta distrutta. Noi poi ogni esodo andavamo alla riva tutti. C'era tanta tristezza a veder sta gente con sti pochi bagagli, con queste valige scarse che si partiva, e tutti piangevamo ed eravamo tutti tristi. Questo mi ricordo, delle grandi navi [con la gente che diceva] ciao, ci vediamo. Era triste. Io le dirò un'altra cosa: quando noi siamo venuti in campo profughi a Udine, che mio papà aveva tanti amici, ma tutti personaggi abbastanza grossi, che da Trieste ci hanno mandato a Udine otto giorni. [Ebbene], quando papà ha visto che avevamo questa cameretta con le coperte e dall'altra parte fumavano e appoggiavano il portacenere sul muretto, lui ha detto a mia mamma: maledetta che hai insistito guarda dove ho portato i miei figli!"

29) Perché sua mamma voleva andare via...

R.: "Perché mia mamma voleva venire di via di più, perché vedeva che mio papà era maltrattato. Poi mia mamma ha voluto venire via per noi figli, perché l'altro figlio era già scappato e l'altra mia sorella mia mamma diceva questa vuol sposarsi qua e lasciamola qua. Però mia sorella ha perso tanti pretendenti, anche perché mio papà voleva che andassimo via sempre tutti insieme. Però forse è stata anche una fortuna, perché noi quella casa mio papà l'ha intestata a mia sorella... Eh, anche la casa... Siccome la casa era grande ed era ancora da finire, mia sorella non poteva abitare da sola col marito in quella casa, e allora doveva prendere un'altra famiglia, croata. Allora mio cognato da Spalato - che lui era di Spalato - ha portato lì i genitori e un fratello, geometra, e vivevano in casa con mia sorella. A mia sorella era andata anche bene, perché dopo lavorava e tutto, però era obbligata a mettere altra gente nella casa nostra."

30) Mi diceva che durante gli anni dell'esodo Zara era una città che si svuotava...

R.: "Ah, tutta. Ogni giorno, ogni settimana partivano, ogni settimana. Non c'era il telefono come adesso, quindi tanti scrivevano: [c'era] chi scriveva dopo quindici giorni o venti, chi si lodava... E forse siamo stati anche un po' imbrogliati, sa? Perché la gente pur di andare via si sentiva libera, e invece se tutti restavamo anche là - si fa per dire - ma noi si andava via. Noi si andava via perché noi tutti, anche i miei fratelli, io ho gente dappertutto. Poi c'era da esempio mio zio che era della Repubblica di Salò. Lui era un delinquente, lui è andato via subito, era già via, non c'era. Noi non l'abbiamo mai visto, io non l'ho visto più. Mia mamma e mio papà sono andati in Australia da mio fratello e si son fermati da lui in Costa Rica."

31) Quindi il suo zio che stava nella Repubblica di Salò è andato in Costa Rica...

R.: "Sì, sì, in Costa Rica".

32) Mi ha detto di essere partita nel '55. Posso chiederle come mai la sua famiglia ha deciso di partire?

R.: "Ma la nostra partenza era già [programmata] dal '44 in poi, solo che mio papà non lo lasciavano."

33) Ecco, ma quali sono stati i motivi che vi hanno spinto a partire?

R.: "Eh perché volevamo andare in Italia, perché per noi l'Italia era la salvezza. I croati noi non li volevamo, non volevamo stare più là. [Poi siamo partiti] perché partivano tutti e partivamo anche noi, una massa."

34) Quindi c'è stata una molla psicologica che spingeva a partire vedendo andare via anche gli altri?

R.: "Certo, certo! Partivano tutti e uno dice: ma come, vanno tutti via, la città è tutta distrutta e cosa faremo qua? Mio fratello Leonardo, Leo, con la carrozzina del fratello andava nelle rovine a cercare un po' di legna per scaldarsi, perché non c'era il riscaldamento, c'era la stufa. E allora lui poverino andava a cercare la legna e ha perso tutti i denti perché la carrozzina, poverino, le ha dato il giro! Tutti siamo andati via, quasi. Son rimasti in pochi, e quei pochi che son rimasti si sono adattati e poi sono arrivati tutti gli altri e hanno occupato le case nostre. Case nostre! E poi se ne sono impossessati. Tant'è vero che noi abbiamo venduto la nostra parte, la casa vecchia, perché non avevamo soldi per venire via. Mio papà l'aveva venduta a un maestro, ma un maestro furbo, che la parte di mio zio, dei nonni miei paterni, si sono impossessati di tutta la casa, capito? Quando poi dovevano vendere, al catasto risultava tutto suo, capisce? Ma sapeste anche quanti soldi hanno speso i miei zii e le mie cugine per aver diritto alla casa! Poi a mio papà non gli importava più niente: noi abbiamo una tomba a Zara eppure mio papà son qui a Borgaro [Torinese] tutti sottoterra!"

35) Mi accennava a come suo padre avesse fatto domanda di opzione fin dal 1944 e di come la concessione della stessa sia stata molto lunga. C'è un bel libro di Marisa Madieri, *Verde Acqua*, fiumana, nel quale lei racconta di come la sua famiglia, dopo aver fatto diritto di opzione, fosse di fatto stata boicottata dalle autorità jugoslave che fecero perdere il lavoro al padre, la casa e cose del genere...

R.: "No, a mio papà non gli è mancato il lavoro, perché avevano bisogno di un geometra per ricostruire le strade e le case. Loro avevano proprio bisogno, perché i fratelli di mio papà potevano andare e lui no."

36) Parliamo ora del suo viaggio: lei lo ricorda?

R.: "Ah, il mio viaggio è andato con la nave: siamo andati con la nave dal porto di Zara. Noi siamo andati con la nave, e da casa mia ad andare al porto c'era come da qui allo stradone [nel senso che era vicino], un quarto d'ora a piedi, non di più. [Siamo andati] a piedi, [c'era] tanta gente che mi salutavano, tutti piangevano, e poi ero ragazzina allora, avevo le simpatie... Le mie zie piangevano, perché mia mamma lì ha lasciato tre sorelle e un fratello, ma noi abbiamo viaggiato bene perché abbiamo viaggiato lungo il mare, che ho visto la costa dalmata per la prima volta, e siamo venuti a Trieste."

37) Cosa siete riusciti a portare con voi nel viaggio?

R.: "Niente, un baule, i cappotti tutti, i materassi e il pigiama. Niente, niente [altro]".

38) Arriva quindi a Trieste. E lì cosa succede?

R.: "A Trieste mio papà aveva ancora un fratello di quelli lì uccisi [dei nostri aprenti uccisi], un fratello della maestra [uccisa] e siamo stati da loro ventiquattro ore."

39) Quindi lei non è stata al Silos a Trieste...

R.: "No, no, noi il campo profughi l'abbiamo trovato solo a Udine."

40) Da Trieste e poi andata a Udine...

R.: "[Sì], Udine, eravamo già indirizzati a Udine. A Udine siamo stati pochi giorni, otto giorni."

41) Me lo descrive questo campo di Udine?

R.: "A Udine era una caserma enorme, enorme. Eravamo tre famiglie di Zara, combinazione eravamo insieme, e ci siamo fatti coraggio l'uno con l'altro e basta. Facevamo la coda per andare a mangiare come facevano i soldati, come vede ad Haiti quando andavano a prendere [il cibo], e facevamo quella vita lì. Poi da lì siamo andati [via]. Siamo stati otto giorni ma non siamo stati male a me, devo dire la verità, piaceva Udine, come cittadina, una cittadina bellissima. Però dopo [da Udine] ci hanno mandato che siamo destinati ad andare a Brescia. Però a Brescia noi siamo arrivati di notte, di sera, che l'ufficio del campo profughi era chiuso. E in questo campo a Brescia abbiamo trovato tanta gente di Zara, tra cui anche una parente di mio papà, e allora questa Albina ha detto: dove vi porto? Perché lei non aveva posto, [era] vedova con tre figli in una stanza sola divisa con queste coperte...Allora hanno telefonato e han detto: andiamo in un dormitorio. Siamo andati in questo dormitorio con mio fratello che era ragazzino, faceva le medie, e ci siamo trovati in questa [situazione] che era la prima volta che la vivevamo in vita nostra: chi scorreggia di qua, chi russa di là - barboni, praticamente - ed è lì che mio papà ha detto a mia mamma: ma dove siamo venuti?! Però il giorno dopo abbiamo fatto amicizia subito con la gente, ma ci hanno mandato a Gargnano, sul Lago di Garda."

42) Quindi al campo profughi di Brescia lei non è stata...

R.: "Niente solo un giorno, niente. Avevo tante amiche ma niente, non sono stata. E a Gargnano siamo andati in una casa tipo Canada, bella, in legno. C'era la caserma grande [dove] c'erano russi, polacchi, di tutto, e c'era pericolo per noi ragazze, che [con noi] c'era anche un'altra ragazza più vecchia di me che siamo venute insieme. Siamo partiti già da Zara insieme e lui [suo marito] era un lavorante che lavorava con mio papà. E siamo andati in questa casa, una casa bellissima, una bella baracca con una camera da letto, una bella cucina, il bagno no, il bagno bisognava uscire come quando si va nei campeggi, però ci siamo trovati bene. Però mio papà, sempre tramite dei suoi amici, ha telefonato all'avvocato T., che è un nostro amico di Roma, e lui si è interessato per mio papà, e mio papà lo hanno mandato a lavorare a Saronno, insomma dopo Saronno, adesso non mi ricordo più. Lì ha trovato un lavoro, che un figlio di una sua cugina, un conoscente, lì faceva il muratore e gli ha detto se voleva andare a fare come capocantiere in questa ditta. E allora mio papà è andato là e noi siamo stati in campo. Però, nel frattempo, c'erano le case profughe, cioè che davano ai profughi a San Bartolomeo, a Brescia. E noi siamo stati fortunati: dopo quaranta giorni di campo a Gargnano - che il campo di Gargnano era bello perché era agosto, era pieno di tedeschi, si andava a fare il bagno [al lago], era bellissimo! - ci hanno dato un alloggio al quartiere San Bartolomeo a Brescia, e così siamo andati via dal campo. Mio papà ha firmato subito, perché ha

detto: no, no, io non voglio che i miei figli stiano in campo [e siamo andati via]. E abbiamo rinunciato a tutti gli averi che ti dà diritto il campo, perché lì avevi non so quanti soldi al giorno e hanno dato l'alloggio. E mio papà lavorava lì. Nel frattempo hanno fatto le domande, e mio papà lo hanno mandato a Piombino, proprio nel comune. Nel comune perché lui da Zara passava direttamente, come italiano. Gli tenevano il lavoro, e mio papà è entrato al comune di Piombino. Ma lui diceva che io per andare a lavorare, se dovevo lavorare in qualche, a Piombino dovevo prendere il treno e non c'era niente, mio fratello doveva fare ancora le scuole e ha detto: come facciamo? E' stato là un anno, che le davano la casa e tutto, e nel frattempo un altro suo amico a Piombino, l'ingegner A. ha fatto di tutto e lo hanno trasferito qui a Torino, al Comune. Noi non abbiamo fatto campo tanto."

43) Meno male, mi viene da dire. Per quel poco di tempo trascorso a Udine, riesce a descrivermi la quotidianità della vita in campo?

R.: "A Gargnano, il campo era a Gargnano, Gargnano. A Udine era in città, proprio in città, che siamo andati noi in via Topo [a Udine] per i miei documenti e non mi sapevo più trovare. Era bellissimo, un bel campo: una caserma enorme con un grande giardino, non era brutto, era bello Udine. E lì era un campo di smistamento."

44) Un campo di smistamento, appunto. Posso chiederle quale fosse il principio che regolava i trasferimenti? Cioè con che criterio uno finiva in un campo piuttosto che in un altro?

R.: "Non lo so quello. Io so che quelli che erano [partiti] con noi a Udine son stati con noi, poi noi dopo siamo andati a finire a Brescia e loro a Caserta. Ecco, vede?"

45) E Gargnano, com'era?

R.: "Un'altra caserma enorme, più le case in legno dentro il cortile della caserma. E lì c'era croati, polacchi, più di tutto apolidi eh, c'è n'era! Tanti giovanotti che mio papà - io ero carina, ero giovane - aveva paura per me. Però era un bel posto. Gargnano era bello, eh!"

46) Prima mi parlava dell'assistenza. Si ricorda se ricevevate dei sussidi?

R.: "Sussidi... Fino a che eravamo a Udine ci davano da mangiare con la gamella e invece a Gargnano uno cucinava per conto proprio, [ognuno] aveva la sua cucina. E come sussidio ti davano un tot, ma noi siamo stati solo quaranta giorni. E poi una volta rinunciato al sussidio, noi siamo andati via dal campo che si pagava un poco di affitto e avevamo camera e tinello. Una volta che tu vai ad abitare fuori, non hai più diritto di niente. Noi così eravamo."

47) I campi, ad esempio penso alle Casermette di Torino, erano come delle città in una città, nel senso che erano dotati di servizi quali spacci, spazi ricreativi, scuole, ...

R.: "Tutto c'era... A Udine noi no, perché eravamo in agosto ed era tutto chiuso. A Gargnano era ancora d'estate e a settembre, come iniziava la scuola, noi eravamo già nelle case [a Brescia]. Perché mio fratello ha iniziato le medie, sempre a Brescia."

48) Parliamo di Brescia. Il Villaggio di San Bartolomeo me lo descrive?

R.: "Era fuori, fuori, dove c'è l'OM. Era un po' fuori, si prendeva il pullman e si andava in centro."

49) Una struttura simile, per intenderci, a Santa Caterina a Lucento...

R.: "Ecco! Case nuove, che noi le abbiamo proprio inaugurate, erano bellissime! E anche lì abitavano già il nipote di mia mamma, avevamo tanti parenti, [eravamo] tutti insieme e si stava bene. A noi è dispiaciuto venire a Torino, però mio papà voleva che venissimo a Torino."

50) Quando è arrivata a Torino?

R.: "A Torino siamo arrivati nel '58. Ho lavorato all'Upim di via Roma, mi hanno sistemato lì. Ma già a Brescia lavoravo all'Upim."

51) Vorrei chiederle, relativamente all'arrivo in Italia, come è stata l'accoglienza ricevuta dai bresciani, dagli udinesi e dai torinesi...

R.: "No, no... Certo, non era come adesso che c'è tanta gente qua adesso, eh...Certamente [dicevano]: ah, tu sei una profuga, avete i privilegi, quello c'era sempre, quello c'era sempre. E'

facile per voi, siete profughi, avete tanti vantaggi... Ma non avevamo nessun vantaggio: l'unico vantaggio che mi ricordo che avevo è che mio papà, lavorando al comune di Torino, allora c'era la tessera del tram che potevamo andare gratis. Gratis, cioè pagava papà poco, per tutta la famiglia, che una volta c'era, adesso no. Tutta l'agevolazione che ho avuto è questa. Poi di pensione mi sembra che mi danno 30 Euro in più, o forse meno, non lo so."

52) In base alle molte interviste fin qui raccolte, credo si possa affermare come ci siano due grandi stereotipi legati agli esuli giuliano-dalmata: quello del profugo che ruba il lavoro e quello del profugo fascista. Le è mai capitato di trovarsi discriminata in base a questi elementi?

R.: "No, forse mio papà teneva di più al fascismo, forse perché era il momento, non so. ...[omissis]... Comunque..."

53) No, ma non intendevo chiederle una dichiarazione di voto! Volevo solo sapere se le fosse mai successo di essere discriminata come profuga fascista...

R.: "No, no, forse perché io son molto aperta, chiacchierona e generosa. No, io anzi, avevo un direttore all'Upim che mi adorava... Ecco, non ho mai fatto sciopero, e lui forse mi adorava proprio per quello, ha capito... Quello sì, devo dire la verità, perché mi sembrava che una volta che ho un lavoro, che era una cosa santa, lo tenevo, capisce? Però anche allora era diverso il momento."

54) Mi ha detto di essere arrivata a Torino nel '58. Dove va a stare in città?

R.: "In corso Taranto, che ci son quelle case dei profughi. Due case dei profughi, che poi col tempo le hanno riscattate. Noi lì eravamo in affitto, perché un signore istriano, fiumano mi sembra, ce l'avevano dato. Loro erano professori, erano andati a Firenze, l'alloggio era libero e ce lo han dato a noi. Era in affitto."

55) Posso chiederle qual è stato il suo primo impatto con Torino?

R.: "Io lavoravo all'Upim, e mio papà era già a Torino e aveva già trovato la casa. Mio fratello per iniziare l'anno scolastico, per non perderlo perché mio papà ci teneva tantissimo, è venuto subito con mia mamma e mio fratello. E io son rimasta con un mio cugino fino a quando non mi hanno

dato il trasferimento dall'Upim là a quella di Torino, da Brescia a Torino. Allora dopo ha inaugurato l'Upim di piazza Sabotino, ma prima ero in via Roma. Mio papà - quando sono arrivata - mi ha detto: se non ci siamo noi alla stazione prendi il tram - allora c'era l' 8 - e scenderai a Regio Parco. Io mi immaginavo Regio Parco... Chissà che parco trovo! Però son stata un po' delusa di sto Regio Parco! Era però una Torino pulita. Pulita e ordinata, poi dove che abitavamo noi era proprio bello. Era proprio periferia! Mio marito la prima volta che è venuto... C'era il cinema Zenit, e lui mi fa dove abiti che ci son le mucche? C'era una cascina, parliamo del '60. In mezzo ai prati... Mio marito mi fa: ma qui ci son mucche! Mi ricordo come adesso! Ma si stava benissimo. Ma io stavo bene dappertutto, guardi. Pensi che c'era un certo A., un dottore, che voleva poi farmi entrare in banca a Brescia, e mi aveva fatto fare tutti i documenti. Io non volevo, perché dicevo che vanno tutte le zitelle a lavorare là, e sono andata all'Upim. Poi dopo quando ho avuto i figli sono andata ancora a lavorare come bidella a scuola e mi son trovata bene. Io mi son trovata sempre bene, son sincera."

56) Posso chiederle come passava il suo tempo libero a Torino?

R.: "Ho conosciuto mio marito a ballare una volta e non son mai più andata! Andavo al cinema, noi andavamo tanto al cinema."

57) E frequentava solo giuliano-dalmati?

R.: "No, io avevo amiche dappertutto, avevo tante amiche. Però le dirò che tra di noi ci incontravamo spesso. I miei genitori andavano ai raduni oppure se no andavamo noi da loro [da amici giuliano-dalmati] o venivano loro da noi e c'era chi faceva le frittelle, chi lo strudel, satavamo sempre insieme, sì."

58) Strudel, frittelle, quindi tradizioni alimentari mantenute anche in Piemonte...

R.: "Sì, sì, sì: *palacinke*, *strudel*, frittelle, merluzzo... Tutte cose nostre che continuiamo sempre."

59) Mi ha detto che torna spesso a Zara...

R.: "Ogni anno."

60) Ha nostalgia di Zara?

R.: "No. Ma sa cos'è? Noi il mare... Vede dove ci sono le macchine? Sono lontane in confronto al mare, capisce? Abbiamo la barca là e andiamo con la barca. Le isole le abbiamo a cinque chilometri, otto minuti di gommone e siamo là. E allora noi andiamo là."

61) E che effetto le fa?

R.: "Ah, mi piace andare, perché non è la nostalgia... Ho tante amiche che mi son fatta dopo, però ho amiche anche dell'infanzia, delle medie. Le trovo sempre, facciamo le foto, stiamo sempre insieme, però mio marito ha più amici di me!"

62) Ho capito. Le chiedo ancora una cosa che ho dimenticato di chiederle prima. Parlando dell'esodo mi ha detto quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire. Ora provo a ribaltarle la domanda, e cioè le chiedo secondo lei chi è rimasto come mai ha fatto questa scelta?

R.: "Perché avevano paura di lasciare la casa. L'egoismo della casa. Lui non ha sofferto, lui ha sofferto per la casa... Lui ha sofferto tanto per la casa. Ma i miei fratelli hanno più nostalgia: mio fratello questo [che abita a Borgaro] ha comprato un terreno e ha fatto una casa, ne ha presa una anche in città. Loro hanno più nostalgia. Forse anche perché io vado a trovare mia sorella, vado a trovare mio figlio, cioè non sto tanto a casa, capisce? Ho la nostalgia della mia città, non tanto, perché non conosco più nessuno, perché ho delle cugine vecchie come me, capisce? Però vado per mia sorella. Poi mi piace [andare] perché viene mio fratello dall'Australia, le mie cugine da Genova, le mie cugine da Milano, è un ritrovo. Io ho fatto l'altro giorno il compleanno, e le dirò che ho ricevuto venti telefonate; da Monaco, dall'Australia, mia figlio da Lugano, da Zara, da Genova, da Milano. Noi siamo tanto legati."

63) Quindi secondo lei chi è rimasto lo ha fatto per paura di lasciare tutto...

R.: "Sì. Tanti anche per motivi politici, perché ad esempio già il papà della moglie di mio fratello in Australia non è andato via perché ha detto: poverino, son vedovo ho quattro figli piccoli e dove

vado? Per dire... Sa, anche così... Le sorelle di mia mamma son rimaste tutte là, solo una è andata via con noi, a Varese. Che mia mamma erano quattro sorelle ed erano tutte là erano.”

Gina P.

Intervistata il 22 giugno 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Sono nata a Rovigno d'Istria nel 1925."

2) Mi può parlare della sua famiglia di origine? Quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Più che volentieri! Mio papà faceva l'agricoltore, mia mamma era in Manifattura Tabacchi, [da] quando c'era ancora l'Austria, perché lei sa meglio di me che una volta da noi c'era l'Austria. Mia mamma era in Manifattura Tabacchi, poi è scoppiata la guerra e [i miei genitori] sono andati profughi in Austria. Anche perché certi studenti - e mi scusi se dico queste parole - non sanno neanche perché è stata fatta la guerra, non questa del '40, ma la prima guerra mondiale. La guerra l'hanno fatta perché? Per redimere le terre nostre, o sbaglio? Dunque gli italiani che erano in Istria li hanno mandati profughi in Austria, anche per salvarli la vita, perché loro pensavano che ci sarebbero stati forse più morti, mentre invece in Istria c'era chi teneva per Francesco Giuseppe, ma si sentivano anche italiani. Erano italiani, eh! Ed erano più rispettati di quando sono arrivati gli altri [gli jugoslavi], eh! E allora son stati lì profughi, sono rientrati nel '18 - dopo che c'è stata la guerra '15-'18 - e hanno trovato le case e le campagne tutte abbandonate, capirà [non c'era più] nessuno che le lavorava!"

3) Mi ha parlato della Manifattura Tabacchi. Era una sicurezza lavorare in Manifattura, o sbaglio?

R.: "Chi lavorava in Manifattura Tabacchi era un piccolo signore. Un piccolo signore, perché c'era la paga sicura, perché la disoccupazione - adesso lasciamo stare - ma c'è stata sempre, eh! Perché il mio paese viveva di terra e di mare, c'era chi era pescatore e chi era agricoltore. E la Manifattura Tabacchi l'hanno costruita quando c'era Francesco Giuseppe, perché prima era una Manifattura piccolina e adesso han portato via tutto. Ma ci lavorava tanta di quella gente! E' stata una ricchezza per Rovigno."

4) Lei è nata nel 1925, quindi ha vissuto in pieno il periodo fascista. Posso chiedere cosa ricorda di

questi anni?

R.: "Guardi, io mi ricordo di quando sono andata a scuola, che ci obbligavano ad avere la tessera, perché c'è poco da dire, tutti i partiti hanno i loro tesserati, diciamo così. Quello me lo ricordo, e mi ricordo [anche] che [c'era] chi ci teneva la fascismo, chi non si interessava e chi era comunista, è stata sempre così. Quello posso ricordare, ma da quando sono andata a scuola. Ci facevano pagare la tessera, era di 5 Lire, e chi non la pagava... Insomma, non gli facevano del male, perché questo non posso dirlo, però se la pagavi la pagavi."

5) Si ricorda, ad esempio, se a scuola c'era qualche tipo di propaganda?

R.: " Eh sì, questo me lo ricordo perché ero anche io una piccola italiana: la gonna nera, la camicetta bianca, eh sì! Quando c'erano le feste - non so, il 4 novembre o il 28 ottobre - facevano dei cortei e ste ragazzine sa cos'è, bastava non andare a scuola e saltare le lezioni! Come tutte le cose a quell'età!"

6) Parliamo ancora un attimo di Rovigno. Com'era la situazione dal punto di vista della distribuzione della popolazione?

R.: "Funzionava che... Bisogna dire la verità, e cioè che gli italiani non vedevano bene quelli che erano di razza slava, e gli slavi reciprocamente."

7) So che in dialetto c'era un termine molto usato per definirli...

R.: "*S'ciavon*, *s'ciavon*, schiavone. Che, insomma, non ha senso per conto mio questa parola, perché anche a Venezia c'è la riva degli schiavoni, ma noi in dialetto li chiamavamo *s'ciavoni*, che era dispregiativo, sì, sì. Guardi, certe cose son successe perché l'italiano era un po' sul chi va là quando sentiva la parola [la lingua] croata. Era anche sbagliato, però era così. Io ero ragazza, cosa vuole, a quei tempi mi interessava poco, sa, nel '41, quando è scoppiata la guerra avevo sedici anni."

8) Torniamo a Rovigno. Dal punto di vista della distribuzione della popolazione, dicevamo, gli italiani erano in città e i croati popolavano invece il circondario. E' corretta questa analisi?

R.: "Sì, Rovigno era proprio italiana, ma se andava fuori, due chilometri, non proprio in periferia ma dove cominciava la campagna, lì già cominciavano ad essere slavi, diciamo, un po' bastardati, per dire una parola brutta. Perché sa, non è che tutti odiavano gli italiani, come non tutti gli italiani [odiavano] gli slavi. Perché io mi ricordo mio papà che aveva la campagna: noi si viveva in città, ma per andare in campagna bisognava avere l'asinello e il carretto, perché era un po' fuori la campagna, e [mio papà] diceva molto bene dei suoi confinanti, ed erano slavi, [si chiamavano] **Bosich**. Ma mio papà non maltrattava nessuno, loro nemmeno, e si andava d'accordo, ma non era un'amicizia, era una cosa [del tipo]: con chi dividi la campagna? Con tal dei tal, slavo."

9) Ho capito. Perché altrimenti i rapporti tra le due componenti non erano buonissimi, o sbaglio?

R.: "Sa quand'è che non erano buonissimi? Proprio quando è scoppiata la guerra, cioè, neanche quando è scoppiata la guerra, ma quando è venuto Tito. Perché se io davo uno schiaffo a uno, quello quando ha avuto il potere me ne ha dati dieci! Dico, io, per dire. E poi è saltato fuori tutto questo odio."

10) Un odio sul quale, secondo lei - e guardi che non è assolutamente una giustificazione - si inserisce anche il fascismo? Penso ad esempio all'italianizzazione forzata portata avanti dal regime...

R.: "Sì, ha cambiato i nomi... Certo, naturale, l'ho sentito, come no! Hanno italianizzato i nomi slavi, come ha fatto poi l'altro quando è arrivato che ha cercato di slavizzare anche il mio cognome, che proprio di slavo non ha niente! Questo sì, sì."

11) Parliamo ora della guerra. Quali sono i primi ricordi che le vengono in mente in proposito?

R.: "Eh, io mi ricordo che cominciavano a bombardare Pola e Trieste. Qualche volta sono arrivate anche a Rovigno qualche bomba, molta paura: suonava l'allarme e tutti si scappava in campagna, che magari quello [l'aereo] poteva abbassarsi e mitragliare ed era peggio che stare a casa. Nelle grandi città io non c'ero, però sappiamo tutti quello che è successo, perché ci sono stati morti a migliaia. Ma nel mio paese che io ricordo, due o tre [sono morti], buttavano degli spezzoni e fatalità ha voluto che sono morti. Però Rovigno non è stata tanto bombardata, no, no. Il nostro rifugio era andare sotto la chiesa, dicevamo: andiamo a monte, che c'era una pineta e stavamo lì. E

per noi ragazze, che avevamo diciotto o diciannove anni, l'avevamo presa un po' da ridere, i nostri genitori magari no, [ma noi sì]. “

12) Molte volte, purtroppo, la guerra fa rima con fame, la cosiddetta fame di guerra. Lei ricorda se durante il periodo bellico ci fosse la borsa nera?

R.: “Sì c'era, c'era. Come funzionava non lo so, però so che anche la carne si comprava a borsa nera. La carne, perché a casa mia - essendo mio papà contadino - non ci mancava il pane, l'ultimo a morire era il contadino. Ma la carne...Poi è stata tesserata, ma capitava qualche volta che un'amica ti diceva: vuoi un po' di carne? Sì, sì, come no! Adesso io non so esattamente cosa si pagava, però era borsa nera.”

13) Io so ad esempio che dalla città spesso si andava in campagna a rifornirsi di cibo che non veniva pagato con denaro, ma scambiato...

R.: “Sì, sì. Ecco, da noi per esempio sì, si faceva. Anche mia mamma: le dava il vino e aveva il pesce. Pesce, eh, perché la carne era tesserata, ma il pesce no. I pescatori dicevano: me lo dai un litro di vino e io ti do del pesce? Sì, sì. Era proprio uno scambio, una cosa naturale per quell'epoca.”

14) Ricorda l'arrivo dei tedeschi?

R.: “Quando sono arrivati i tedeschi?”

15) Sì.

R.: “Dunque, quando sono arrivati i tedeschi io glielo racconto. Erano a Pola, e si festeggiava la libertà, c'erano le piazze tutte piene, gente che gridava la guerra è finita! Poi uno si mette e grida: i tedeschi, i tedeschi! Bom, tutti a casa. Perché c'erano già tutte le bandiere pronte - è stato sempre così - allora tira via le bandiere e corri a casa. E i tedeschi poi hanno preso... Mi ricordo uno che abitava vicino a me - *noi disemo s'ciopo*, fucile - [che ha tirato col fucile] contro sti carri armati, e capirà, insomma... E' stata una bella paura e qualche po' di morti anche, perché son venuti da Pola e anche belli armati. E noi eravamo a casa chiusi - mi sembra ieri - con mio papà, che aveva fatto un po' di mesi il militare sotto l'Austria - lui era nato nel 1886 - aveva imparato qualche parola di

tedesco. Noi, torno a dire, chiusi in casa - non solo la mia famiglia, ma tutti - [con] mio papà che diceva a mia mamma: guarda che dobbiamo aprire le finestre, perché dicono che se non apriamo le finestre loro sparano. Erano agli angoli delle strade con delle armi. E mio papà [a un certo momento] dice: io mi faccio coraggio, vado giù. E mia mamma: ma no, per l'amor di Dio, sta qua, sta qua! No, guarda [che se non vado] *e' i amazan tutti!* E' andato - noi avevamo due case, una si sentiva per cantina e l'altra per tinello - ed è uscito con le braccia così [in alto], si è avvicinato a un tedesco e io e mia sorella, nascoste, guardavamo. [Stavamo nascoste perché] mio papà ci aveva raccomandato: voi, ragazze, state a casa, perché purtroppo succedevano tanti casi di violenza. Insomma, in poche parole, mio papà [è andato dal tedesco] e ha detto: guarda che noi abitiamo qui, questa è la mia casa e l'altra è la mia casa. Era tempo di vendemmia, ha aperto la porta e gli ha detto: entrate, entrate. Loro sono entrati - era tempo di vendemmia - e mio papà ha preso - noi diciamo *la bucaleta*, una brocca - e gli ha detto: bevete! Loro [hanno risposto] *nein, nein*, [dicendo] bevi prima te! Allora mio papà ha bevuto e poi hanno bevuto anche loro. [Poi han chiesto]: ci son partigiani? Ce n'erano nascosti per le case, ma neanche noi lo sapevamo, chi li aveva in casa se li teneva. Allora hanno incominciato a bere, poi mio papà è uscito ha avvisato i nostri vicini di casa e gli ha detto: aprite le finestre, altrimenti qua ce la vediamo brutta. Allora tutti hanno aperto le finestre e, calmi, calmi, se ne sono andati a fare il comando in piazza lì a Rovigno e poi son rimasti. Facendo poi anche altre cose che però noi non sapevamo, perché le cose si fanno quando passa un po' di tempo."

16) Ad esempio cosa non sapeva?

R.: "Eh, non so... Andavano per le campagne i tedeschi, così dicevano. Io non l'ho visto, ma ci credo, e gli prendevano ai contadini - poverini - i maiali, le galline, insomma rubacchiavano, si arrangiavano. Hanno fatto poi il comando lì all'hotel, proprio in centro di Rovigno, e son rimasti."

17) Me ne parlava prima: i partigiani. Sapeva che esistevano, li vedeva?

R.: "Guardi, si sapeva. Prima di dire partigiani, bisogna dire ribelli, perché dicevano: sono i ribelli. E chi sono sti ribelli? Mah, dicevamo... Erano partigiani che si nascondevano per le campagne e anche loro, poverini, cercavano da mangiare, sempre nelle case di campagna. E chi era fuori città ha sempre preso la botta, quello mi ricordo benissimo. Poi la gente mancava e si chiedevano: ma il tal dei tali non c'è, dov'è andato? Boh! Chi andava in bosco e chi lo sa la fine che han fatto."

18) Parlando ancora dei partigiani, dei titini, lei ricorda il loro ingresso a Rovigno?

R.: "Guardi, io mi ricordo che sono entrati piano, piano: son venuti da Zagabria , io le parlo della fine della guerra, non subito. Poi quello che mi ricordo è il battaglione Pino Budicin."

19) Ah, ecco! Allora me ne parli del battaglione Budicin...

R.: "Era una battaglione composto da italiani e croati, che a noi cittadini sembrava [che il discorso] fosse viva la fratellanza, viva la libertà! Invece poi si è saputo, ma dopo anni... Insomma, lui è stato in prigione tanti anni, come antifascista, comunista, come vuole chiamarlo... Erano due fratelli... Lui però era intelligente e ha formato il battaglione, però questo battaglione - e poi si è saputo - era composto anche da slavi, ma lo slavo l'italiano lo aveva sulle corde, e a quanto si dice i capi li hanno fatto qualche agguato. Insomma, hanno cercato di eliminarli, perché Tito così diceva: fate scappare più italiani che potete. E allora il battaglione Pino Budicin era composto... Insomma, diciamo che i capi che lo hanno formato questo battaglione, non esistevano più, [mentre] quei pochi che erano rimasti, un po' sono andati via, un po' magari son rimasti anche lì... Insomma, è stata una cosa brutta, perché anche quelli che credevi che magari ti fosse amico, che delusione! Ma quale amico! Amico perché doveva, perché non pensi che gli slavi non fossero messi sotto i piedi, ma dagli italiani! E' sempre così!"

20) Lei sa meglio di me che in Istria, tra il 1943 e il 1945 si assiste a violenze di massa, meglio note come foibe. Lei ne era a conoscenza?

R.: "Nessuno era a conoscenza: mancava la gente e non si sapeva dove sono. Il fatto delle foibe è saltato fuori dopo, alla fine della guerra. Cioè dopo l'armistizio Mussolini ha di nuovo preso il potere e ha formato la Repubblica di Salò, e quelli che erano ancora fascisti hanno formato questa repubblica. E non si sapeva niente, perché c'era l'occupazione tedesca, e chi sapeva? Si sapeva così, da una voce all'altra: manca il tal, manca il tal. Stanotte sono andati a prendere Giovanni - per dire - , Antonio. E dove li portano? Mah? E chi, e come e cosa? Quando è finita la guerra, nel 1945, allora lì si è saputo. [Anche se] c'era chi sapeva che lo facevamo, ma anche per paura stava zitto. Ma noi, il popolino, non sapevamo queste cose. Poi son venute fuori, che è stata una botta! Perché li buttavano nelle foibe, c'è poca da dire. E questo, anche se qualcuno sapeva - più di qualcuno sapeva - stavano zitti perché c'era la paura. Ma la gente, i cittadini [non sapevano]: manca il tale, manca il

tale... E dov'è? Boh! E anche se sapevano stavano zitti, perché la paura fa novanta."

21) Persone che venivano prese di notte, mi diceva...

R.: "Ma guardi, di notte... Io non ho mai visto nessuno che di giorno va in casa di un altro a [prendere le persone]. Se facevano, facevano di notte. E la famiglia, anche, parlava poco. Le milizie slave, di notte. Queste son cose che si sentivano... Sì, di notte... E tutti sapevano, ma stavano zitti."

22) Posso chiederle, alla luce anche dell'idea che si è fatta dopo molti anni, cosa c'era secondo lei dietro alle foibe?

R.: "E' una cosa, diciamo, complicata, perché era un odio già fermentato. Ma non è che finita la guerra era finita la guerra, era una rivoluzione dopo, perché se io avevo dato una volta uno schiaffo a lei, lei cercava di darmene dieci, capisce? C'erano dei responsabili, cioè erano fascisti, ma la morte che hanno fatto non se la meritavano. Io so di gente, [che ai] vecchi e [agli] anziani, li davano l'olio di ricino, e in cambio dell'olio di ricino li hanno presi e li hanno ammazzati. E' stato proprio anche un odio personale. A mio parere."

23) Parliamo ora dell'esodo. Quando parte da Rovigno?

R.: "Nel 1958".

24) Quindi parte tardi...

R.: "Sì."

25) Vive dunque un bel po' di anni in Jugoslavia...

R.: "Sì, maltrattata."

26) Perché maltrattata?

R.: "Perché cambia. Cambia che noi non parlavamo il croato e ci disprezzavano, perché noi italiani

eravamo tutti fascisti, per loro. Era un disprezzo! Si andava in fila - perché era tutto tesserato, lo zucchero, questo e quell'altro - e un giorno mi son sentita dire: *svinja taliana*, porca italiana vai in Italia! Io ho capito, perché qualche volta, non che si imparava il croato perché era una lingua che non mi interessava, dovevo andare via e non mi interessava impararlo, ma le parole più crude rimangono. E io sapevo che *svinja* vuol dire porca. Allora mi sono rivolta a questa qua e le ho detto: sì, io sarò porca italiana, ma andrò in Italia a mangiare e tu starai qua con Tito a crepare! E l'altra [mia amica] dietro di me [mi diceva] sta zitta, sta zitta! Perché poi allora avevano preso le redini in mano, i croati."

27) Mi ha appena detto che faceva le file. Questo, deduco, perché in Jugoslavia all'epoca c'era molta miseria, non c'era niente...

R.: "Io, sinceramente, torno a ripetere, mio papà era contadino e il contadino è l'ultimo a morire."

28) Certo. Però a suo padre non hanno nazionalizzato la terra? Non è entrato nel nuovo sistema delle cooperative?

R.: "No, no, lui non è voluto andare, non ha voluto saperne. Lui diceva: io ho un'età, quello che ho mi basta e di cooperative non ne voglio sapere. Magari sì, i più giovani, stando lì dicevano ma cosa facciamo? Andiamo in cooperativa. Però mio papà aveva un'età che diceva che voleva andare in campagna quando voleva, tornare a casa quando voleva, quello che aveva gli bastava."

29) In Jugoslavia, subito dopo la guerra, c'era comunque miseria. Almeno questo è quanto emerge da molte testimonianze raccolte...

R.: "Ah, non c'era niente, non c'era niente. Io mi sono sposata nel '47, e al comune si andava a dire che ci sposiamo e che ci diano qualcosa: ci davano dieci metri di tela per far le lenzuola, pagandole, è logico. Perché i negozi erano puliti, pulitissimi, non c'era niente."

30) Parlando sempre della Jugoslavia, le chiedo se, come molti altri suoi conterranei, mi hanno detto ci fossero effettivamente delle limitazioni relative alle pratiche religiose...

R.: "Dunque, guardi, io mi sono sposata al mattino in anagrafe e al pomeriggio in chiesa, perché

mia mamma, cioè tutti, non si concepiva un matrimonio o un convivere come adesso, perché i tempi sono cambiati. E [per] i miei, come [per] tutti noi che eravamo lì, la chiesa era la chiesa... Però chi andava in chiesa a sposarsi non è che gli davano [fastidio], non potevano fargli niente, però dicevano: ah, quello lì si è sposato in chiesa, capisce? Però quello che voleva andare a messa andava, anche se c'erano tanti che evitavano [di andarci]. Non erano guardati bene, però non era proibito perché, torno a ripeterle, io mi sono sposata in chiesa."

31) Altre testimonianze relative alla Jugoslavia del dopoguerra, fanno affiorare un'altra pratica che sembrava molto diffusa e cioè quella del lavoro volontario. Lei ricorda qualcosa a riguardo?

R.: "Sì, sì che me lo ricordo! Io non sono mai andata perché ero bassa e non avevo forza, ma a far le strade e una cosa e un'altra, allora dicevano il lavoro volontario, ma era obbligatorio. E questo, però, succedeva a chi lavorava nelle fabbriche, che erano un po' più osservati, diciamo. [La cosa era]: domani si fa il lavoro volontario, e andavano! E certo che non potevi non andare. Nella mia famiglia questo non era mai successo, perché mio papà aveva un'età che non poteva lavorare e mio marito lavorava in mare e diceva che lui andava in mare: prendevano la barca e andavano e fuori e al lavoro volontario vada chi vuole! Però sì, questa cosa c'era, come no. E c'è n'erano tanti che andavano, anche chi lavorava in Manifattura [Tabacchi]. Ed erano osservati, poi: perché non sewi venuto, come mai... sa com'è... l'Ozna..."

32) E l'Ozna era presente...

R.: "Sì, sì... E, sa, dai oggi, dai domani e uno [quelli dell'Ozna] li conosceva: perché se erano croati non li conoscevi, ma se erano paesani poi si sapeva che quello è dell'Ozna, perché poi dopo non è che la cosa è durata un mese!"

33) Prima parlavamo del fascismo e della sua propaganda facendo l'esempio delle divise indossate da voi piccole italiane. Relativamente alla propaganda titina [mi interrompe]...

R.: "Uguale, uguale! Era uguale, perché anche ai bambini che andavano a scuola li mettevano il berretto con la stella rossa e via... I pionieri [li chiamavano]."

34) Tito, ad esempio, è mai venuto a Rovigno?

R.: "No. Però era a Brioni e mi ricordo che una mattina io ero a far la spesa, e c'erano le guardie del corpo che dicevano: fermi, tutti fermi! E vedevi la barca di Tito che passava vicino al molo e allora fin che passava lui, noi dovevamo stare tutti fermi come scemi! Era un capo di governo, qualcuno poteva anche fargli qualcosa e sarebbe stato anche un guaio se gli succedeva qualcosa."

35) Le chiedo ancora una cosa sulla Jugoslavia: a Rovigno c'erano delle fabbriche...

R.: "Sì, c'era la Manifattura Tabacchi, c'era il conservificio pesce, c'era la fabbrica del gas..."

36) Era quindi una città industriale. Lei si ricorda se nelle fabbriche roviginesi arrivano i monfalconesi?

R.: "Sì, ma pochi. Pochi. Sì, perché loro miravano ad andare a Pola che c'erano i cantieri, e quelli di Monfalcone erano quasi tutti che lavoravano nei cantieri. E allora andavano a Pola: di famiglie non me le ricordo a Rovigno, andavano a Pola perché avevano tutto l'interesse di andare lì. Madonna, lavorava tanto quel cantiere! Scoglio Olivi..."

37) Che poi, parlando sempre dei monfalconesi, non è che abbiano, come si dice, fatto una bella fine...

R.: "Sa, c'era la propaganda grande e loro, come tutti - perché anche il contadino era pressato dalle tasse - si pensava che Tito portava il benessere, che non ci sarebbero state tante tasse, perché si pagavano. E loro son venuti... Saranno stati non dico comunisti, ma antifascisti, e avranno detto: andiamo lì che si stava bene, perché la propaganda è propaganda, c'è poco da dire. Ma a Rovigno, sa, non c'è n'erano tanti. "

38) Mi viene in mente una cosa su Rovigno, ora che parliamo dei monfalconesi, e cioè che Rovigno credo fosse una città di forti tradizioni socialiste. Non a caso, se non sbaglio, la chiamavano Rovigno la rossa...

R.: "Sì, sì. Dico [questo]: da noi prenda il 90% [dei roviginesi] che erano a favore di Tito, cioè non di Tito ma che erano antifascisti, perché a Rovigno dicevano che [Rovigno] era la piccola Mosca, la piccola Russia. Appunto perché era un paese che viveva sì dell'industria, ma anche della terra e del

mare e guardi che [durante il fascismo] facevano pagare la tassa anche sull'asino e sul carro. Diciamo che noi vivevamo in città, e per andare fuori in campagna si doveva fare qualche chilometro, e bisognava avere l'asinello e il carretto. E mia mamma li malediva sempre, diceva: mamma mia quante tasse! La metà di quel che ti porti in casa paghi le tasse! E mio papà diceva: di quello che vendo, perché per mio papà la maggior parte del guadagno era sul vino, sulla vite, tant'è che mio papà diceva che il vino ti dava da vivere, perché col vino puoi comperare tutto. E allora bisognava lavorare su quello che dava più guadagno, però non mancava da mangiare. Poi dopo no - cioè noi sì, il contadino, perché magari il contadino aveva delle amicizie con l'oleificio, però c'era la tessera e non mi ricordo quanti litri a testa che davano di olio e magari chiudevano l'occhio per una bevuta e lasciavano passare dei litri in più di modo che uno non stava male."

39) Poi però la tessera arriva anche con Tito...

R.: "Sì, peggio ancora!"

40) In che senso peggio ancora?

R.: "Uh, mamma mia, mamma mia! Mi ricordo che avevo i bambini piccoli e c'era un parente del mio consuocero che mi diceva: Gina, guarda *che s'è arrivà i fidelini* - che sarebbero i capelli d'angelo - per i bambini piccoli. E li davano con la tessera, e bisognava fare la fila di modo che quei pochi cercavamo di aiutarci in un certo modo. Però c'era gente che aveva anche fame, perché con un etto di pane al giorno - un etto e mezzo o due - non so se uno poteva andare a zappare la terra, o per lo meno a lavorare, perché la fame è brutta, eh! Era tutto con la tessera: mio marito era R1, lui era R1B e pensi che gli davano anche la cioccolata con la tessera, perché lui faceva un lavoro pesante, era in mare e la gente poi, appunto, [si rivolgeva] alla borsa nera. Poi, tante donne di pescatori, andavano fuori, in campagna, con il pesce e portavano il pesce. Magari questo poverino - dicevano - aveva voglia di mangiare pesce - o che doveva mangiarlo - gli davano il pesce [e lui] gli dava, magari, un chilo di farina. Eh sì, come no!"

41) Parliamo adesso dell'esodo. Lei mi ha detto di essere partita nel 1958, quindi piuttosto tardi. Credo dunque che lei abbia visto il primo esodo, posso chiederle cosa ricorda?

R.: "Da tirarsi i capelli! Cosa vuole che le descriva? Era un dispiacere grosso, perché chi rimaneva

rimaneva per la mamma o per il papà, per una cosa o per l'altra, chi andava via andava verso l'ignoto, perché non è che tutti avevano il lavoro pronto qua, sa? Io poi avevo tre bambini piccoli..."

42) Rovigno era una città che si svuotava in quel periodo?

R.: "Era una città che alle cinque di sera, se andavo da casa mia [a casa] di mia mamma mi veniva da piangere, perché non incontravo un'anima. E' stata brutta per chi è andato via, ma è stato brutto anche per chi è rimasto, perché ci sono tanti che son rimasti: o avevano i genitori vecchi, o perché dove andavano non avevano il lavoro sicuro... Erano tante le cose che uno doveva pensare. Io avevo tre bambini piccoli, ma non mi lasciavano andare perché dicevano che io sono croata".

43) In che senso non la lasciavano andare, mi spieghi...

R.: " Non si poteva perché respingevano l'opzione e niente, ho dovuto aspettare finché hanno voluto loro."

44) Mi scusi, come mai dicevano che lei era croata?

R.: "Eh, eh! Io mi chiamo **P.**, il mio cognome è **P.** e non ha proprio niente di croata. Ma, come dire - e gliel'ho già detto -, se uno mi dava un pugno, io cercavo di dargliene dieci. Se io avevo fatto uno sgarbo, che magari a me sembrava di non averlo fatto, quello si vendicava, [diceva]: quella non va via e basta. Ha capito? Quindi a me mi han respinto, ma non solo io anche ad altre famiglie. Poi c'era il consolato [italiano] a Zagabria, e lì cercavano di aiutare sta gente [che voleva andare via]."

45) La prima volta quando ha fatto l'opzione?

R.: "Sa che non mi ricordo? Forse nel '48 o nel '49. Poi, nel frattempo son nati i bambini, e mia mamma quando le dicevo che volevo andare via cominciava a piangere e quindi sa com'è..."

46) Mi permetta di chiederle ancora una cosa sulla Rovigno vuota nei giorni dell'esodo. Ho in mente le immagini di Pola, con le famiglie che partono con bauli caricati sui carri e sulle navi. Un'atmosfera straziante. A Rovigno era la stessa cosa?

R.: "Un'atmosfera brutta, malinconica, da piangere, perché andavi a fare la spesa e si incontravano tre o quattro persone: *quel s'è andà via?* Eh sì. *L'altro s'è andà via?* Eh, sì. Brutto, da piangere! Alle cinque di sera lei non vedeva nessuno per strada."

47) Dopo la città si è però ripopolata...

R.: "Eh, croati! E' logico! Le case si son svuotate e loro le hanno riempite, a gratis! Beh, la stessa cosa è stata adesso, quando la Jugoslavia si è divisa, con la Serbia. Cioè, voglio dire, anche là si sono svuotate case... Un'atmosfera brutta e pesante. Andavano via in stazione [a Rovigno], mentre Pola è stato diverso, perché c'era il piroscafo e imbarcavano tutti. Da Rovigno invece partivano in treno, eh sì. E bisognava avere passaporti e permessi e venivano i doganieri a vedere quello che mettevi nei bauli."

48) Su questo ci torniamo dopo, se non le spiace. Vorrei ora chiederle una cosa: secondo lei - e ci metto dentro anche la sua storia - la gente che è andata via, come mai ha fatto questa scelta?

R.: "Eravamo trattati da fascisti, da porci. [C'era] odio, ci odiavano. Magari sarà stato anche reciproco, perché anche io se vedevo un croato che mi maltratta [non è che ero contenta]. Cose queste - che mi dicevano mio papà e mia mamma - quando c'era Francesco Giuseppe non succedevano. Poi obbligavano i ragazzi ad andare nelle scuole croate, cioè avevano la scuola italiana ma era d'obbligo andare anche nella scuola croata così che piano piano cercavo di eliminare quella italiana. Poi io son venuta via... Io son venuta via per il trattamento, perché per loro eravamo tutti fascisti, porci fascisti."

49) Credo quindi che sia stato molto difficile il rapporto anche con i nuovi arrivati provenienti dalle altre parti della Jugoslavia...

R.: "Peggio ancora, peggio ancora, perché loro venivano da padroni, da trionfatori perché avevano vinto la guerra. L'Istria l'hanno ceduta perché? Perché la Jugoslavia ha vinto la guerra e l'Italia l'ha persa, è vero? E' stata così. Proprio l'altra sera, io ho visto per televisione - e mi piace vedere quelle cose - Emanuele Filiberto, che parlavano di padre Pio. Che padre Pio lui l'aveva predetta questa disfatta dell'Italia e della monarchia. Solo che a quei tempi non c'era la politica, cioè la gioventù aveva solo il fascismo: festa del fascismo, giorno del fascismo... Però per gli altri eravamo tutti

fascisti. Perché anche questo bisogna dire: se uno voleva un lavoro e aveva la tessera del partito, c'era prima lui che io e quello vuol dire. Però penso che questo sia un po' dappertutto. Quello che però noi abbiamo sofferto, era che eravamo a casa nostra e non eravamo padroni della nostra casa. Ed eravamo tutti fascisti [per loro], ma di quei fascisti che ammazzavano: non di quei fascisti che uno aveva la tessera perché gli hanno dato il lavoro. C'era odio proprio, che poi è diventato un odio personale: quello che ti credevi amico una volta, era diventato nemico."

50) Ora le ribalto la domanda. Tra la popolazione italiana - e questo indipendentemente dalla sua che è una situazione forzosamente limite - c'è anche chi ha deciso di restare. Secondo lei cosa stava alla base di questa scelta?

R.: "Sa perché l'ha fatto? Tante famiglie - anche tra i miei parenti - avevano i genitori vecchi, non avevano un lavoro sicuro, perché lavorando la campagna il lavoro non è sicuro. Se vieni via di là, dove vai qua? Io ho parenti miei che sono ancora lì per questo motivo, perché dicevano: come andiamo noi in campo profughi con sti due vecchi? C'era un mio cugino - poverino lui e i suoi fratelli son morti tutti - che aveva papà e mamma e suoceri: dove vai con quattro vecchi? E contadino: dove vai senza un mestiere in mano? Hai il mestiere, sì, però... Invece tanti son venuti via da Rovigno con il lavoro sicuro, perché chi era in Manifattura Tabacchi, assunto durante il periodo italiano, il lavoro lo hanno avuto sicuro."

51) Certo, perché glielo tenevano. Qui a Torino in Manifattura Tabacchi c'erano ad esempio tante sigaraie rovignesi...

R.: "Uh, se c'erano! Chissà quante rovignesi c'erano! Sì, perché la Manifattura Tabacchi era a Rovigno, ma anche a Pola, Zara, Fiume."

52) Tra chi è rimasto, secondo lei, qualcuno lo ha fatto anche per motivi politici?

R.: "Tra chi è rimasto lì? Non saprei, credo che siano rimasti più per motivi economici, perché non erano sicuri di un lavoro qua."

53) Parliamo ora del suo viaggio. Lei parte nel 1958, riesce a descrivermelo?

R.: "Io parto in treno da Rovigno e vado a Trieste. Da Trieste vado poi a Udine, al campo profughi."

54) Ha potuto portare via quello che poteva oppure c'erano delle limitazioni?

R.: "No, come soldi davano non mi ricordo quanto che si poteva portare e poi venivano i doganieri a casa, a vedere nei bauli. Io avevo un mucchio di romanzi e me li hanno non presi, ma proprio buttati in un sacco e buttati in acqua. Insomma, quello che gli sembrava a loro non lasciavano, ma come biancheria e materassi lasciavano. Che poi è andato a finire tutto a Trieste, al porto [e son diventati] stracci."

55) Molte testimonianze evidenziano come venissero messi in atto dei meccanismi per ingannare i doganieri e portare con sé più cose possibile. E' stato anche il suo caso?

R.: "Eh, eh! Sì, sì, sono riuscita, come no. Mia mamma - poverina - mi aveva dato un po' di soldi, ed ero riuscita a cucirli nei pantaloni di mio marito, perché - adesso è diverso - una volta i pantaloni avevano la fodera qua [davanti], e allora piano, piano ho cucito e son riuscita a portare quel che mia mamma mi aveva dato. Perché io con tre figli non ho fatto la fame - mio marito lavorava sodo e aveva anche una bella paga, lavorava in mare - ma quello sì, son riuscita: sa, proprio scemi [non eravamo]!"

56) Parte da Rovigno, poi sta un po' a Trieste e infine Udine. Riesce a descrivermi il campo di Udine?

R.: "Io sono stata da settembre a novembre a Udine. Era una caserma, o scuole - non mi ricordo bene -, comunque era un campo. Si andava a prendere il rancio come i militari e io e i miei figli... Insomma, la bambina l'ho tenuta con me -povera- e i miei figli son andati in collegio. Perché? Perché nei campi profughi non è che imparavano bene, neanche male, però c'era il bene e il male. Perché poi noi donne - io a Udine no - abbiamo iniziato a lavorare nelle case, e dicevo: e di questi bambini cosa ne facciamo, dove li lasciamo? E in tanti bambini sono andati a Pesaro, che bisogna fare un monumento a quel padre [Pietro] Damiani, che era pesarese ed ha accolto 700 bambini istriani. Era sovvenzionato dal governo, non dico di no, però aveva anche un bel peso sulle spalle. Erano quelle colonie dei profughi, che erano in tutta Italia... Noi siccome avevano destinato di

mandarci a Chiari, allora abbiamo scelto di mandare [i figli] a Pesaro, che avevano accolto tutti sti bambini."

57) Lei sta un po' a Udine e poi?

R.: "E poi vado a Chairi, vicino a Brescia."

58) In un campo profughi?

R.: "Era una ex caserma, dove avevamo una stanza a seconda della famiglia più piccola o più grande. Io l'avevo più grande, perché in previsione che i bambini durante le vacanze vengono a casa, allora avevo dovuto anche avere il posto per mettere queste brandine. Infatti è stato così: a Chiari sono rimasta fino al 1961, dal 1958 al 1961, e i bambini li avevo a Pesaro."

59) Come mai è andata a Chiari. Cioè si poteva scegliere dove andare?

R.: "No, noi cercavamo di scegliere un paese che era vicino all'industria, e infatti mio marito era andato - lui come tanti altri - al comitato [giuliano-dalmata] a Milano e gli hanno trovato il lavoro. Perché quello era un periodo che [il lavoro per i giuliano-dalmati] era un diritto, e cioè il padrone della fabbrica doveva assumere una percentuale di profughi. E mio marito era andato a lavorare a Casalbusterlengo, alla SAFA. I primi tempi andava il lunedì e veniva il sabato, poi partiva la mattina alle cinque e alla sera alle otto era a casa. A casa, in campo! E abbiamo fatto questa vita fino al '61, che poi siamo venuti a Monza, perché avevamo fatto la domanda per venire a Monza, che a Monza era come essere in paradiso, perché a Monza tutti lavoravano. Anche a Chiari tutti lavoravano, però era diverso, come dire... La fatica era il viaggio."

60) A Chiari eravate quindi in una stanza...

R.: "Sì, avevo tre letti, perché avevo con me anche la nonna di mio marito, di ottantaquattro anni, e poi quando venivano i bambini durante le vacanze, mi davano due letti e mi facevo il letto a castello. Però era una bella stanza grande. Facevamo da mangiare noi, ci passavano il sussidio - 8 Lire al giorno - e quando il capofamiglia lavorava il sussidio non lo aveva più: è naturale, se lavorava, lavorava."

61) Eravate in tanti nel centro raccolta profughi di Chiari?

R.: "Beh, non saprei dirle, [però eravamo] abbastanza: oltre a noi c'erano anche i tripolini, i libici."

62) Poi dopo Chiari, Monza...

R.: "Noi avevamo una parete divisoria, anche se uno sentiva quello di cui parlava l'altro, però ognuno aveva la sua stanza. Avevamo i caloriferi, perché ci avevano messo nelle scuderie del palazzo reale a Monza. Ma io mi sono trovata subito bene a Monza, anche perché eravamo trattati bene, perché nel frattempo avevano capito che gli istriani non erano né fascisti né ladri, che gli piaceva lavorare e che si sono tirati su le maniche. Non tutti, ci sarà stato qualcuno che non gli piaceva, ma la maggioranza lavoravano. Il campo si chiamava Villa Reale e ci avevano messo dove viveva la servitù una volta, ma non era male, eh! Avevamo i caloriferi, io mi sono trovata bene e ho trovata anche la gente buona. In campo c'era il papà della [mia amica] Rita che aveva un negozietto che era molto pratico, poi però andavamo fuori, avevi solo da passare il giardino e andavi a Monza."

63) A Chiari invece non c'era nulla?

R.: "A Chiari no, c'era solo un campo, non c'era negozi dentro. Ma li avevamo subito fuori. Il campo era una ex caserma, mi sembra si chiamasse Eugenio di Savoia, ed era abbastanza in centro. Ma a dire la verità non eravamo trattati male, anche perché erano passati oramai un po' di anni, e la gente si era fatta un concetto di questi disgraziati istriani! Perché sa, i primi tempi magari non li volevano. Gli istriani non li volevano, mentre invece quando c'ero io, venivano da Milano a prendere le donne per lavorare. E io poi sono andata a lavorare nelle case, a servizio."

64) Posso chiederle com'era la vita in campo? Cioè, non è rimasta un po' traumatizzata?

R.: "No, no, perché si faceva amicizia, andavamo fuori a far la spesa, passavi i giorni e passavi il tempo. Che allora non si guadagnava noi, avevamo quel desiderio di venire via dal campo e di comprarci una casa. Questo parlo di Chiari, invece a Monza sono andata a lavorare. A Monza lavoravano tutti: se lei andava alla mattina non trovava nessuno in campo! Lavoravano nelle case,

ma la gioventù no: ci sono stati tanti ragazzi che sono andati anche alla RAI a lavorare, perché i tempi erano cambiati e la gente si era fatta un altro concetto [dei profughi istriani]. Molti dei nostri lavoravo nelle fabbriche, mentre i dalmati tanti erano muratori, ma era il periodo che costruivano anche a Milano.”

65) Le ho chiesto se fosse rimasta traumatizzata perché in base a quanto raccolto in questi anni, molti suoi conterranei mi hanno parlato della vita in campo come una sorta di trauma, specialmente per la quotidianità e i suoi aspetti, come ad esempio quelli legati all’igiene...

R.: “Beh, quello sì, quello sì, sinceramente, perché bisognava andare nel gabinetto dove andavan tutti. E quello quindi neanche lo nomino, perché abbiamo provato tutti brutti momenti, insomma. Però stanchi di là, stanchi della vita che si faceva là, anche se avevo la casa a Rovigno io non sono rimasta traumatizzata [dai campi]. Perché me l’aspettavo, perché mia mamma me lo diceva: guarda che ho provato io tre anni ad essere profuga - torno a ripeterlo, che lei era stata profuga durante la guerra del ’15-’18 -, guarda che non è bello... Però lei, poverina, è morta, ma veniva [a trovarmi], invece poi [con] mia sorella, mio cognato e mio papà ci siamo ricongiunti, sono venuti in Italia.”

66) Fino a che anno sta a Monza?

R.: “Fino al ’64.”

67) E poi viene a Torino?

R.: “Sì.”

68) Come mai arriva a Torino?

R.: “Perché avevo fatto il bando di concorso. Però devo dire questo: mio marito lavorava e avrei potuto prendere anche la casa a Milano, se non a Milano lì vicino, perché mio marito era andato a lavorare alla Falck, e quella volta la Falck era la Falck! E poi da Monza a Sesto San Giovanni andava con la bicicletta a lavorare, si figuri. Però avevano fatto il bando di concorso per le case qui a Torino, e io qui avevo mio papà e mia sorella e allora abbiamo preferito venire qui. Poi mio papà è morto, mio cognato è morto, ma mia sorella è ancor viva; i miei ragazzi hanno imparato il

mestiere qua e ci siamo sistemati qua."

69) Suo marito qui che lavoro ha fatto?

R.: "Era alla Ceat, in via Leoncavallo Mio marito non è rimasto neanche un'ora senza lavoro: fino al sabato ha lavorato alla Falck e il lunedì era alla Ceat. Lui non è stao a casa neanche un giorno, il tempo dio venire qui e di andare alla Ceat. Mio marito, devo dire la verità, ha avuto anche la raccomandazione della Falck, perché non era né ingegnere né cosa, era un controllore, era un semplice operaio. Però era di quegli operai che si davano da fare. I miei figli invece hanno imparato tutti e due un mestiere, sono ortopedici. Lavoravano al Maria Adelaide, cioè facevano i lavori per il Maria Adelaide, loro facevano le protesi e avevano imparato il mestiere in un'officina. Adesso uno è in pensione, mentre l'altro lavora ancora, è tanti anni che lavora in proprio. Quindi, insomma, non è che mi possa lamentare. Loro non volevano andare a scuola e mio marito gli diceva: ricordatevi che io non vi voglio vedere girare in bicicletta per le Vallette. O scuola o lavoro, via!"

70) Parliamo ora dell'accoglienza. Posso chiederle come è stata accolta?

R.: "Guardi, io a Torino ho trovato la differenza dal milanese al torinese, dal lombardo al piemontese, senza offendere nessuno. Perché il lombardo è come il triestino, aperto, quello che ti deve dire ti dice... Ma sa, io qua a lavorare non sono andata, però come carattere a Torino ho trovato cambiamento, perché anche i chiaresi erano cordiali con noi, mentre invece qui [a Torino] la gente era più chiusa."

71) Un'accoglienza, quella che lei ha ricevuto, forse migliore rispetto a quella che hanno vissuto coloro che sono arrivati prima di lei...

R.: "Ah, sì, io non l'ho provato quello, son sincera, ma i primi che son venuti gli davano del fascista, ed era quello che dava i nervi. Io non sono mai stata offesa, così [in generale] magari sì, che dicevano che gli istriani erano tutti fascisti, ma a tu per tu no: mai nessuno mi ha detto eri fascista o eri comunista, no. I primi [invece] l'han passata un po' più brutta. Anche perché erano ancora gli anni bollenti quelli lì."

72) Si ricorda se ricevevate qualche tipo di assistenza?

R.: "Ogni tanto in campo veniva qualche pezzo di sapone, qualche vestiario che magari neanche mettevi, ma non era il massimo. E sa perché? Perché anche la gente a Chiari lavorava, e andavano a Milano."

73) Lei arriva a Torino nel 1964 e viene a stare subito alle Vallette. Posso chiederle com'era allora questo quartiere?

R.: "Eh, era un po' isolato, non era con tante case e, insomma, ci siamo trovati un po'... Io mi sono trovata male!"

74) In che senso?

R.: "Nel senso che rimpiangevo il campo: quell'amicizia, quella fraternità che c'era anche coi dalmati - perché eravamo vicini - che invece qua è sparita, poi però è tutto passato, perché [ho trovato] dei buoni vicini - e quando hai dei buoni vicini è già bene - poi i miei figli hanno incominciato a lavorare, e quindi, insomma..."

75) Mi scusi, però credo che dopo tanti anni di campo sia stata contenta di avere una casa...

R.: "Orco! Sì, sì... Non mi sembrava vero di poter andare al gabinetto!"

76) Era quindi un quartiere diverso...

R.: "Eh, non c'erano tante case, hanno costruito dopo... Tutte queste case qua [che ci sono adesso] le hanno costruite [dopo]."

77) Qui alle Vallette non ci sono molti giuliano-dalmati, ci sono più immigrati dal sud Italia. Posso chiedere com'è stato il rapporto con loro?

R.: "No, non è stato male... Perché innanzitutto c'erano tanti miei paesani lì a Lucento e allora loro venivano a trovarmi, io andavo, quindi era cominciato già un rapporto, diciamo, che avevamo lasciato lì. Perché poi, ad esempio, c'era anche una famiglia che [a Rovigno] abitava a due passi da

casa mia. E poi non avevo neanche il tempo di dire vado qui o vado lì: avevo i figli, lavoravano loro e avevo da fare.”

78) Quindi il suo tempo libero...

R.: “Ma no, non avevo tempo, avevo tre figli!”

79) Arrivata a Torino, una grande città, posso chiederle qual è stato il suo impatto?

R.: “Ma, guardi, indifferente. Non è che mi abbia fatto chissà che effetto. Anche perché non è che giravo tanto: la mia vita [era] la spesa, se avevo da fare qualche compera andavo in centro, ma non è che ho fatto una vita tanto movimentata, avevo tre figli e mio marito lavorava.”

80) Lei ritorna a Rovigno?

R.: “Dunque, io sono tornata a Rovigno dopo otto/dieci anni, ma mi sono trovata bene, perché mio marito aveva il papà lì, e allora... Sì, c'era qualche muso lungo che diceva: eh, siete andati via, ma se tutti rimanevano - e questo è il vero - non prendevano piede i croati. Questo sì, ma anche adesso, se andiamo, non sono visti bene, perché oramai i croati dicono: queste son terre nostre.”

81) Lei ha nostalgia di Rovigno?

R.: “Eh, sì, sì. Tante volte, siccome che io credo, dico a Gesù: ma, lasciami andare a Rovigno!

Giuseppe M.

Intervistato il 12 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Montona in provincia di Pola il 13 - 3 [marzo] 1946."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "La mia famiglia di origine è composta da mio padre, che attualmente è morto, mia madre, vivente, e siamo tre fratelli. Nel momento dell'esodo eravamo solo due perché il terzo fratello è nato qui a Torino. Io sono nato nel '46, quindi nel '49 in seguito all'opzione in Istria se rimanere o andare, i miei genitori hanno scelto di andare [via] lasciando praticamente tutto quello che avevano. La casa, tutti i beni e gli animali: erano contadini, come la maggior parte [dei montonesi]. Montona è nel cuore dell'Istria, nel centro, e quindi siamo in un'economia agricola, prettamente agricola. I miei quindi erano contadini."

3) Dal punto di vista della distribuzione della popolazione a Montona come funzionava? Cioè, la maggioranza era italiana, mentre la componente slava era fuori dalla città?

R.: "Allora, era una società multietnica ante litteram, diciamo, perché c'erano comunità slave, croate, e comunità italiane. Difatti i miei genitori, quando non volevano che noi capissimo l'argomento o i problemi di cui stavamo parlando, parlavano in croato. Non insegnandolo a noi, peraltro! Mah, insomma, io avevo tre anni quando son venuto via, e loro han continuato a parlare in croato anche qui a Torino, però rifiutandosi categoricamente di insegnarcelo, perché la lingua croata era legata alla loro - come si sono costruiti la storia - alla cacciata dall'Istria. Quindi la comunità era mista, si parlavano due lingue, convivevano tranquillamente tutti quanti, fermo restando il fatto che il regime fascista, allora, discriminava pesantemente la comunità slovena e croata. Per esempio il mio cognome non è **M.**, il mio cognome vero è **M.-ch**, perché ad un certo punto erano stati italianizzati i cognomi mantenendo la radice delle prime tre lettere. Quindi **M.-ch** è stato poi italianizzato in **M.**"

4) Riprendendo il discorso della convivenza tra le due parti, io so dell'esistenza nel dialetto istriano di un termine, *s'ciavo*, utilizzato dalla componente italiana per definire quella croata. Lei ha ricordi in proposito?

R.: "Questo tema lo svilupperà meglio con mia madre che lì ci ha vissuto da quando è nata fino al 1946, quindi dal 1922 al 1948. Dei rapporti tra le varie etnie, insomma. Per quello che so io, nella mia famiglia non venivano usati particolari epiteti, aggettivi o definizioni per definire le altre comunità di altra lingua. Salvo la definizione di *drusi*, ma *drusi* è semplicemente la traduzione croata di compagno, per cui venivano definiti i *drusi* quelli che erano arrivati lì e quindi quelli che, tra virgolette, avevano cominciati una bella pulizia etnica perché, sostanzialmente, di questo si è trattato. Insomma, dopo la guerra, quando quella parte è passata alla Jugoslavia. Quindi direi di no... *s'ciavo*, no... Ma poi *s'ciavo* è sì un po' dispregiativo, però non l'ho mai sentito a casa mia, solo i *drusi*."

5) Lei prima, facendo riferimento al cambio dei cognomi, mi parlava del fascismo. Un periodo che lei, ovviamente visti i suoi dati anagrafici, non può ricordare direttamente. Le hanno però raccontato qualche episodio relativamente a quegli anni?

R.: "Quando mia madre e mio padre parlavano, che poi ho avuto occasione di parlare anche con altri parenti che son rimasti lì e che quindi non hanno fatto la scelta di venire in Italia e che attualmente stanno meglio di noi, tolto un periodo iniziale di adattamento al nuovo regime, comunque, a parte questo... Mia madre - e anche mio padre - fa discorsi assolutamente quasi idilliaci, nel senso che la società funzionava bene, tutto era regolato dalle leggi e non c'erano tensioni sociali, a Montona, e quindi stiamo parlando di piccoli paesi, di comunità abbastanza ridotte e non di grandi città. Per cui non so... Ad esempio mio nonno aveva un negozio di tabacchi, ed era un benestante in quell'epoca, altri avevano molti animali... Insomma, una società contadina non di alto livello, ma dove non mancava niente. Per cui anche quando parlano del periodo fascista, ovviamente gli echi di tutto quello che succedeva nel mondo legato alle scelte della politica nazionale, loro ne erano pressoché ignari, perché vivevano senza informazioni: giornali non c'è n'erano, le radio chi le ascoltava e la voce ufficiale era quella del podestà o di altre autorità, che emanavano editti, emanavano ordinanze, però dal loro punto di vista tutto funzionava, non c'era nessuna tensione nel periodo, diciamo, ante guerra, perché poi quando è cominciata la guerra..."

6) Ecco, della guerra cosa le han raccontato?

R.: "No, no, assolutamente. I miei genitori ignoravano bellamente tutto quel che succedeva nel mondo, e poi scendendo anche nel piccolo, le ripercussione che potevano esserci a Montona dove vivevamo non è che le sapevano... [Dicevano] ah, abbiamo sentito un'eco, rumori di guerra, voci di guerra... Era un vivere quello capitava giorno per giorno ignorandone completamente le motivazioni e le conseguenze e i fatti, soprattutto, che succedevano. Mia madre non è andata oltre la quinta elementare, mio padre anche, [quindi] non avevano strumenti, non c'erano."

7) Quindi anche del rapporto con le forze in gioco e cioè i tedeschi, i partigiani...

R.: "Ah, questo è un altro argomento. Allora, quando le cose son precipitate, nel senso che l'Istria non era più sotto il comando e il dominio dell'autorità italiana, son cominciate le scorribande, di notte dei partigiani e di giorno dei tedeschi. Mio padre mi ha anche raccontato dei fatti precisi, nel senso che si nascondevano. Ad esempio una volta c'è stato un controllo, un rastrellamento, una retata o una perquisizione nel paese, e lui si è aggrappato sotto la rete del letto, perché [i tedeschi] cercavano soprattutto gli uomini, ed è rimasto aggrappato così fino a che la perquisizione non è finita, ma non è stata la prima volta. Quindi, una volta arrivavano i tedeschi a chiedere chi eri, cosa facevi, perché non eri arruolato e via scorrendo, e altre volte venivano i partigiani che però non facevano vessazioni particolari. Perché tra l'altro tra i partigiani c'erano anche... Cioè, erano squadre miste, slavi e italiani. E quindi diciamo che [i miei] hanno vissuto la guerra in questo avvicinarsi di armati che arrivavano, tra chi voleva comandare di notte e chi voleva comandare di giorno, e la tensione era altissima. E ci sono vari episodi tragici di famiglia: un cugino di mia madre, che faceva, poverino, la guardia all'acquedotto ed era vestito con l'uniforme dell'esercito italiano, è stato preso dai partigiani ed è stato buttato nella foiba. Quindi c'è questo episodio familiare proprio di un parente buttato dentro la foiba."

8) In una foiba a Montona?

R.: "Eh, nella foiba di Pisino, credo, che non è lontano da Montona, sempre lì in Istria. Quindi siccome la comunità era una comunità religiosa e cristiana - erano cattolici tutti quanti - questo arrivo dei partigiani era vissuto anche come un impedimento e una grave violazione di quelli che erano i principi di vita e di società che vivevano. Questo perché la visione era strettamente locale,

quindi succedevano delle cose e dicevano: ma perché arrivano i partigiani, ma perché arrivano i tedeschi, cosa vogliono da noi? Quindi senza collegare i fatti, non è che l'opinione arrivava guardando i fatti: era un'opinione loro storica, e poi guardavano quello che succedeva molto, molto lineari e anche inconsapevoli."

9) Parlando ancora solo un attimo della guerra, vorrei chiederle in che modo Montona è stata coinvolta...

R.: "No, bombardamenti lì a Montona non ho mai sentito parlare di bombardamento, ma neanche di sparatorie, voglio dire, di combattimenti a fuoco pesanti. Le città più importanti, quelle con i porti militari erano prese di mira."

10) Lei prima mi parlava dei titini. Posso chiederle se le hanno mai raccontato il loro arrivo a Montona e qual è stata l'accoglienza ricevuta da parte della popolazione?

R.: "I titini comunque erano visti come invasori, chiaramente. Per cui c'era un ordine costituito, diciamo così, e quest'ordine costituito veniva attaccato da un nemico. Un nemico che non si era palesato, nel senso che non era venuto a spiegare più di tanto perché e per come, quindi c'era questa paura legata a questi movimenti militari. Militari regolari e militari irregolari che erano i titini, però più di tanto non so dire di questo."

11) Parliamo nel dettaglio di un elemento emerso precedentemente, e cioè le foibe...

R.: "Sì, sì."

12) Ecco, vorrei sapere se lei ne era al corrente, se ne avevate la percezione oppure se invece non avevate mai sentito parlare...

R.: "No, no, si sapeva, si sapeva. Il racconto di infoibati era un racconto molto frequente, anche perché moltissime famiglie avevano persone coinvolte in questa disgrazia, per cui si sapeva. Però la foiba era legata all'arrivo dei titini, quindi sono i titini che prendono le persone e le buttano nelle foibe, quindi non sono né i tedeschi né l'esercito italiano. Quindi la foiba è legata esclusivamente a una persecuzione o a un odio o a un'azione - diciamo così - mirata a colpire non so bene se gli

italiani o i fascisti, a dir la verità. Anche perché la popolazione era fascista per destino di nascita, non per scelta, perché mica l'aveva scelto, se lo son trovati il regime. Vivevano con quello perché probabilmente pensavano che non ci fosse alternativa a quello, ecco. Non c'era niente, nessuna opposizione di nessun genere allo status quo e per cui la foiba, cioè nei racconti di foiba c'era la foiba qua, la foiba là, insomma racconti così. E quello che più ci ha colpito è la storia di questo nipote di mia madre."

13) Che è stato infoibato...

R.: "Sì. Però non è che venivano infoibati qualsiasi, cioè non è che prendevano uno e dicevano adesso lo buttiamo dentro. [Venivano uccisi] quelli che loro ritenevano legati o più legati al nemico, ecco. Le ripeto, questo ragazzo che faceva la guardia da solo con un fucile mezzo scarico all'acquedotto preso ed infoibato."

14) Posso chiederle la foiba come le veniva raccontata?

R.: "Allora, una cosa è il colore che viene messo attorno a questi racconti, perché anche mia mamma e mio papà non è che avessero queste grandi informazioni, non c'erano i giornalisti che andavano a indagare e dicevano che uno era stato preso alle cinque e poi era sparito, no... Era un racconto, come dire, di ineluttabile disgrazia: dicevano l'han preso e l'han buttato in foiba. Ma senza motivazioni, non è che io so di preciso, ad esempio di questo mio parente, cose gli hanno chiesto, nessuno sa niente se gli han chiesto non so di cambiare la divisa e passare dall'altra parte o perché era lì. La foiba veniva raccontata come un atto di odio e di eliminazione del nemico, senza altre motivazioni."

15) Posso chiederle, prima di affrontare il discorso relativo all'esodo, come i suoi genitori hanno vissuto il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia, un evento traumatico, che li mette di fronte a un mondo nuovo...

R.: "Allora, io avevo due o tre anni... Io so che finita la guerra... Insomma all'8 settembre mio padre era militare qua a Genova, in una caserma. [Dopo l'armistizio] il generale li chiama tutti - questo era il racconto di mio padre - e gli dice: ragazzi, mettetevi in abiti civili e si salvi chi può! Si salvi chi può! Sono scappati tutti fuori dalle caserme, mio padre ha preso il treno per andare a Trieste e

tornare a casa, in abiti civili con qualche sotterfugio e trucco ha fatto finta di essere fidanzato con una donna che era là, ma questo perché c'erano i tedeschi, ed è tornato a casa. Ma del trapasso da una situazione di vita normale al nuovo ordine e quindi a una nuova autorità, io non le so dire più di tanto, perché il racconto [dei miei] verteva soprattutto sul fatto che c'era stata questa scelta da fare: l'Istria pullulava di titini che cercavano in tutti i modi di mandare via più italiani possibile e di sistemare popolazioni che Tito aveva mandato per ripopolare l'Istria al posto degli italiani. Però erano popolazioni che con l'Istria non avevano niente a che fare, per esempio arrivavano dalla Bosnia, insomma dal sud della Jugoslavia e non erano contadini, avevano delle altre abitudini, era tutta un'altra cosa, però a trovare le case fatte lì sistemavano e li piazzavano lì: era un'occupazione con sostituzione! E questo è chiaro che è stato vissuto come un gravissimo affronto alla dignità personale: perché devo lasciare tutto, per quale motivo, cosa abbiamo fatto? E ricordo che non tutti quelli che avevano fatto domanda per venire in Italia erano stati accontentati, perché c'era stata anche una selezione, c'era anche una discriminazione, anche all'interno di una stessa famiglia, che veniva tagliata: tu sì e tu no, all'interno dello stesso nucleo familiare. I miei genitori hanno fatto la scelta [di andare via], la sorella di mia mamma con suo marito sono invece rimasti là. Son rimasti là e stanno benissimo in Slovenia, adesso!"

16) Parliamo ora dell'esodo...

R.: "[Siamo partiti] con un carretto e quattro stracci, nel '49. Il viaggio era via terra con un carretto e poi su un camion che doveva avere masserizie di diverse famiglie e tutto quello che ci stava. Il viaggio verso Trieste, ma proprio portando dietro il minimo indispensabile perché non è che si faceva un trasloco e si andava in un'altra casa, si andava sa iddio dove! Arrivati a Trieste alcuni potevano optare per andare negli Stati Uniti, altri in Sudamerica e altri in Australia, ma con un criterio che non so spiegare... Noi, il mio nucleo, eravamo due adulti e due bambini piccoli. Quindi noi da Montona siamo partiti per Trieste e a Trieste c'era il campo di smistamento profughi, il Silos, in una situazione di baraonda totale, come si può immaginare. Da lì l'opzione era Brindisi e allora mia madre che è molto combattiva e battagliera ha detto: no, io a Brindisi non ci voglio andare nel sud Italia, perché ho due bambini piccoli, il viaggio è lungo... Insomma, ha fatto finché le han detto va bene, la mandiamo a Livorno, a Tirrenia. A Tirrenia c'era un campo profughi, e quindi siamo stati un anno a Tirrenia e poi a Tirrenia c'era un'altra scelta da fare. [I miei hanno scelto] Torino, e quindi le Casermette di via Veglia, dove c'era il più grosso campo di concentramento profughi. E

mio padre nel frattempo faceva lavoretti vari, perché doveva riciclarsi da contadino a non so cosa - non sapeva neanche lui cosa - : attaccava manifesti elettorali e faceva lavori vari."

17) Parlando dell'esodo, cui lei ha ovviamente preso parte seguendo la scia dei suoi genitori, vorrei chiederle, secondo lei, come mai i suoi genitori hanno preso la decisione di partire.

R.: "Anche io gliel'ho chiesto! Anche io ho chiesto ma perché? [Mi hanno risposto che sono partiti] perché sono arrivati i comunisti, i titini, i quali erano contro la religione, contro l'ordine precedente costituito e quindi con anche negli occhi la violenza che aveva preceduto tutto questo. C'era poi una comunità oramai disgregata, e quindi si sarebbero trovati in minoranza in un posto in cui sono nati e dove la maggioranza erano della comunità italiana, la maggioranza, non il 100%. E quindi la scelta era una scelta dettata visceralmente, io penso, da motivi politici e religiosi. Politici e religiosi perché il fascismo aveva seminato certe cose, la chiesa altrettanto e quindi sono state queste due motivazioni che hanno superato di gran lunga l'interesse economico, vale a dire il patrimonio, la casa, l'attività, le mucche e il loro essere contadini. E difatti io ho chiesto diverse volte a mia madre: ma perché [siete partiti] , potevate restare lì, aspettavate un po' e comunque avevate una casa e i vostri animali. No! Perché lì era cambiato tutto, bisognava consegnare il raccolto alla cooperativa, cominciavano a cambiare le regole della proprietà privata; insomma, un cambiamento così radicale loro non potevano affrontarlo, non se la sentivano, non erano in grado e non erano capaci. E difatti, scherzando, ho detto a mia madre diverse volte che se noi fossimo rimasti lì adesso saremmo come sua sorella, che è rimasta lì, che c'ha la sua bella casa, c'ha le sue vigne, coltiva l'olio... Sì [rispondeva mia madre] però solo dopo tanti anni è arrivato un benessere, però tutto subito, in quel momento, no. In quel momento, secondo me, c'è stato anche un effetto panico totale [che ha contribuito a prendere la decisione di partire]: tu parti, tu vai via? Sì, vado via anche io. E allora cosa facciamo qua? Qua van via tutti... Anche perché l'arrivo di questi nuovi abitanti, di questi nuovi occupanti dell'Istria, creava un grosso disagio di socializzazione, anche perché li vedevano ostili. Cioè non era una popolazione che arrivava lì e si inseriva in un tessuto che prevedeva questo, assolutamente. Era un arrivo con violenza, un arrivo imposto, traumatico".

18) E se le ribaltassi la domanda, chiedendole cioè secondo lei chi è rimasto come mai ha fatto questa scelta?

R.: "Alcuni - mi risulta - che non hanno avuto il visto per andarsene, una parte. Un'altra parte... Diciamo che io ho fatto questa domanda che mi sta facendo a mia zia e mio zio che sono in Slovenia adesso, a Isola. E le risposte sono molto ma molto reticenti, nel senso che - e qui lo dico e qui lo nego, perché è una mia idea - mi son fatto l'idea che alcuni non è che vedessero così di cattivo occhio il regime di Tito, tutto sommato. E quindi molti hanno pensato di poter convivere nella nuova situazione, con i nuovi inquilini dell'Istria. Un po' perché avevano delle proprietà e pensavano di poterle in qualche maniera difenderle, però una risposta precisa che uno mi dica son rimasto lì perché mi piaceva da matti stare nella mia terra, o perché il fatto che c'è stato questo ricambio totale della popolazione istriana non mi ha turbato più di tanto... Non lo so."

19) Mi ha detto di essere stato a Tirrenia in campo profughi. Riesce a descrivermelo?

R.: "Non lo so, anche perché siamo rimasti abbastanza poco, so molto meglio qua [alle Casermette]."

20) Ecco, mi parli delle Casermette...

R.: "Io arrivo nel '50 o '51, e siamo rimasti lì fino al '56. Le Casermette erano organizzate come un ghetto - diciamolo - e quindi con un muro di cinta che circondava questi baraccamenti. Le famiglie venivano sistemate in queste caserme, suddivise da tramezze o tende, dove la privacy era ridotta proprio al minimo, con servizi igienici in comune e con, comunque, una vita sociale abbastanza accettata: non c'erano tensioni. All'interno di questo campo, non mi risulta e non ho racconti di violenze e di tensioni dovute al fatto di convivere in quella maniera. L'istriano ha una caratteristica [che è quella] di essere molto, molto docile; non ha la ribellione nel suo dna, accetta, si adatta, è molto rispettoso della legge, è molto pulito, è molto ordinato, ci tiene molto alla bella figura... Se lei ha letto il libro di Anna Maria Mori [*Nata in Istria*], ecco quel libro lì fotografa la 100% le caratteristiche di mio padre e mia madre, sono lì dentro. Di costume parlo, eh, del modo di vivere e dello stile di vita. Quindi queste Casermette - e lo ricordo perché ero ragazzo - avevano la chiesa, la farmacia, la scuola, la stazione dei carabinieri, il campo di calcio, quindi erano assolutamente autonome in tutto e per tutto. All'inizio venivano serviti pasti in un refettorio comune - pasti che arrivavano non so da chi, insomma, dalle autorità italiane - fino a che, piano, piano, la gente ha incominciato a organizzarsi anche per conto proprio. Però c'era anche il cinema, però la parrocchia organizzava il cinema a tutti i ragazzi che prima andavano in chiesa; perciò prima tutti in chiesa -

c'era un sacco di gente, un sacco di bambini - e poi tutti quelli che erano andati in chiesa potevano andare al cinema. Quindi scuola, assistenza sanitaria, attività religiosa e ricreativa, tutto all'interno di questo campo."

21) Quasi fosse un paese nella città...

R.: "Una cittadella, una cittadella, misera, perché vivere così, insomma... "

22) Una cittadella, come l'ha appena definita, dove voi vivevate anche con altri profughi...

R.: "Allora, nel campo profughi - adesso non so dirle di preciso la percentuale - c'erano queste varie origini, che io le ho poi viste quando è stato costruito poi il villaggio di Santa Caterina, e allora a quel punto si son ben identificati i greci, eccetera, eccetera."

23) E i rapporti erano buoni...

R.: "Ma, io dico di sì, perché non ci sono mai state tensioni, di nessun genere. Perché tutti erano in attesa - secondo le promesse che qualcuno aveva fatto - di una sistemazione. Però vivendo in questo perimetro chiuso, in questa cittadella, in questo ghetto - come lo chiamo io -, l'impatto con la società torinese era tutt'altro che idilliaco... "

24) Ecco, parliamo dell'accoglienza ricevuta a Torino...

R.: "Io ho letto e han scritto di tutto e di più: di treni che non si fermavano a Bologna perché eran pieni di profughi, eccetera, eccetera. Diciamo che arrivare così, e integrarsi in una società quando nessuno voleva che tu ti integrassi, perché non c'erano possibilità]: come fa uno a integrarsi se non ha un percorso da fare? Quindi lì non c'era nessun percorso da fare. All'interno del campo venivano reclutati i più giovani, che sono andati poi a finire a lavorare nelle varie fabbriche: mio padre, ad esempio, è stato poi assunto alla RIV cuscinetti a sfera, in via Nizza, ha cominciato a lavorare lì e ha sempre lavorato lì. Quindi da contadino è diventato un operaio di fonderia, e mio zio anche. Intanto cominciava la ripresa della ricostruzione... Io poi sono andato a studiare in un istituto a Bene Vagienna, anche gli altri miei fratelli... Diciamo che il reclutamento da parte dell'industria o degli altri enti veniva fatto molto volentieri all'interno dei campi, perché queste persone - gli istriani -

garantivano una pace sociale assolutamente garantita. E questo era dovuto al fatto che, e io me lo sono sentito dire proprio personalmente... Allora, la qualifica di profugo erano punti in più in tutti i concorsi, ma a parte il punteggio che deriva da una situazione di disagio, parlando a livello ideologico e politico, il profugo garantisce pace sociale. Il profugo istriano eh, parliamo di profughi istriani. Perché, comunque, venivano considerati tutti fascisti."

25) Questo era appunto un grosso stereotipo che ha da sempre accompagnato i profughi...

R.: "Me lo sono chiesto diverse volte se è uno stereotipo o no. Il fatto di essere fascisti, per gli istriani, non era una militanza fascista. Voglio dire, non è che uno era proprio indottrinato e convinto, aderente al 100% a una causa scelta. Era uno stato di nascita: uno è nato in quel modo e non ha altre visioni, non ha altri paragoni. L'istriano non lo sa [e diceva]: ma perché non posso essere tranquillamente fascista? Cosa c'è di male? Anche le altre nazioni hanno fatto la guerra, anche i giapponesi, anche i francesi, ognuno con le sue motivazioni. Il considerarli fascisti, derivava sostanzialmente proprio dal fatto che uno ha fatto la scelta addirittura di lasciare tutto, cioè la casa e tutti i beni... E la scelta di fare questo, agli occhi di molte persone, denotava una specie di assoluta adesione a un regime. Perché uno dice come, se lasci tutto è perché ci credi da matti, se no restavi lì!"

26) Poi c'è da dire un'altra cosa e cioè che agli occhi di molti militanti del Partito Comunista Italiano di allora, la Jugoslavia di Tito rappresentava il paradiso della classe operaia...

R.: "Esatto! E quindi il discorso era: ma come, rinunci al sol dell'avvenire... E questo ignorando il fatto che 2.000 partigiani di Monfalcone sono stati poi buttati a Goli Otok, con tutta una serie di casini inenarrabili, anche perché la storia non è poi così lineare come sui libri di scuola... Tornando a noi, [direi] che questa etichetta [di fascisti] deriva dal fatto che comunque la nostalgia degli istriani per la loro terra e per il loro modo di vivere nella loro terra, li caratterizza per fascisti perché, comunque, è nel loro dna, non per scelta ideologica, ma per scelta naturale. Io sono arrivato a questa conclusione. Poi uno gli dice: ma tu sei fascista, ma perché sei fascista? Eh, perché i comunisti mi hanno cacciato dalla mia terra. Ma lui lo era già prima che arrivassero i comunisti, ma lui non lo sapeva che cos'era!"

27) Alle Casermette c'era don Macario che aveva il compito di fare da tramite con le grandi aziende per la collocazione lavorativa dei giuliano-dalmati...

R.: "Questo non lo sapevo... Però il profugo garantiva alle aziende pace sociale. Ma persino a me lo hanno detto, nel 1978. Ho fatto domanda alla Robe di Kappa, quando era ancora in piedi, e dialogando col direttore in un colloquio pre-assunzione, gli avevo detto che ero profugo. Ah, profugo, molto interessante, molto interessante, noi la prenderemo di sicuro, mi ha detto. E questo a distanza di quanti anni..."

28) Si ricorda se alle Casermette ricevevate qualche tipo di assistenza come sussidio, pacchi dono e cose simili?

R.: "Non lo so, non lo so. I pacchi dono a natale venivano dalla Fiat o dalla Riv, però venivano dati indiscriminatamente, penso."

29) Dopo le Casermette, mi diceva di essere arrivato a Lucento...

R.: "Nel '56 vengono costruite a Lucento queste case dal Ministro Pastore, e quindi vengono assegnate a tutti i profughi, con criteri... Insomma, case a quattro piani senza ascensore, perché tanto erano tutti giovani, e adesso sono tutti vecchi e son tutti in crisi perché non riescono a fare le scale!"

30) Riesce a descrivermi com'era Lucento all'epoca?

R.: "Allora Lucento era un complesso residenziale che sembrava meraviglioso all'epoca. Io ero ragazzino e dicevo finalmente ci hanno dato la casa... E quindi era... Non c'era niente allora, mi ricordo infatti che c'era cento metri e poi c'erano prati, campi e boschi tutto intorno. Praticamente era una situazione tranquilla, molto, molto tranquilla. L'impressione era però che ci si sentiva, come dire, sempre un po' ghettizzati. Uso questa parola perché comunque si veniva visti [male]. Gran lavoratori gli istriani, affidabili, però, comunque... Ecco, quelle sono loro, sono le case dei profughi, e questa cosa del profugo, il profugo, il profugo tornava sempre. Il profugo è riconoscente per poco, perché ha bisogno di tanto, e se non ha niente piange. Quindi anche questo salto dove poi la Democrazia Cristiana ha sfruttato alla grande questa cosa. Perché poi io mi ricordo campagne

elettorali a tappeto, casa per case, convocazioni di mio padre - che sono andato persino io una volta - con promesse, vieni, dammi il voto, noi ti faremo questo, di proteggiamo... Solo la Democrazia Cristiana però, altri partiti non ricordo di aver visto. Vede, il contrasto per un ragazzo... Cioè andare via dalla propria terra e venire in città e non avere un radicamento precedente, è stato... Io credo che noi istriani siamo tutti un po' strani, in generale, perché pur non avendo subito disgrazie qui in Italia, il trasformarsi da contadini a operai, è un trauma, e non si può descrivere quant'è grande questa cosa, come ha minato e ridotto i sentimenti delle persone, che sono rimasti un po' rancorosi - non so se lei ha notato - , a volte rivendicativi. E anche le associazioni degli istriani... Per esempio nessuno, nessun partito italiano si è preso carico del problema di questi 300.000 esuli, era un po' una patata bollente e nessuno voleva averci a che fare più di tanto: né i fascisti, né i comunisti - che i comunisti non sapevano come trattarli e cosa dire -, né i democristiani."

31) Lei arriva a Lucento all'età -più o meno- di dieci anni. Posso chiederle quali sono stati i suoi percorsi di integrazione nella città? Non so, parlo del tempo libero, dello sport, delle frequentazioni...

R.: "No, no, la vita avveniva tutta all'interno [del quartiere]. Cioè non era circondato da mura - e lei lo sa -, era tutto aperto, però si viveva lì. C'era l'oratorio come riferimento, c'era un bar per gli adulti, c'erano campi di calcio... Le scuole non erano all'interno del villaggio, bisognava andare un po' più in là, però noi vivevamo lì dentro senza avere nessun interesse per andare da un'altra parte, perché tanto soldi non c'è n'erano, quindi non c'era neanche la possibilità di fare chissà che. Quindi dal '56, poi io ho cominciato a lavorare nel '64, quindi era quel periodo dell'adolescenza, dove si, cominci ad andare in giro, si va, però si va senza... Come dire, come faccio io a trovare un collegamento in una città che non conosco, quali sono le strade che posso percorrere, mi devo inserire dove? In un circolo, in un'associazione sportiva, in un'associazione politica? Non c'era niente di tutto questo, non c'erano queste possibilità e si restava là. A un certo punto c'era una baracca dove c'era il Partito Socialista di Unità Proletaria che aveva la sua sede, c'era l'Associazione dei profughi, c'era la squadra di calcio, c'era l'oratorio, ma [era] tutto più o meno lì, senza particolari... Non ricordo riferimenti, cioè da dire vado là perché mi piace... Sapevo di essere, cioè eravamo consapevoli di essere tutti tra di noi, si parlava tutti in dialetto, però le amicizie nascevano all'interno di questa comunità, sapevamo di essere tutti tra di noi. Preferivamo essere così che non staccarci dal nostro contesto e cercare chissà cosa. Questo è avvenuto poi più in là, quando uno si trova a fare scelte di lavoro."

32) Le faccio ancora una domanda, poi abbiamo finito. Lei torna spesso in Istria e, in questi anni, ha maturato un senso di nostalgia per la sua terra?

R.: "Io ci torno, ci torno molto volentieri e tante volte. Mia madre ci torna, lei va in vacanza ogni anno da sua sorella a Isola, e quando l'accompagno e siamo lì, andiamo a fare tutto il giro dei posti: cimiteri, parenti e tutto. E quindi... Io non dico che ci tornerei a vivere lì, però, molti istriani hanno recuperato... Ah, ecco poi c'è tutta la storia del recupero dei beni abbandonati... Poi c'è anche la storia della carte d'identità, che io sono nato in Serbia - Montenegro, perché Montona in provincia di Pola, PL, per loro è Serbia-Montenegro! Forzano! Poi c'è il recupero dei beni, del tornare in possesso... E poi un'altra cosa [le voglio dire]: nelle pensioni INPS è compresa una quota ai superstiti e ai profughi, che era stata quantificata nel 1978, mi pare, in 30.000 Lire. 30.000 Lire che, nel corso del tempo, andavano indicizzate come la pensione: io sono andato in pensione cinque anni fa, e ho preso 15 Euro. Allora siccome questa situazione riguarda tutti, avevamo pensato di fare una specie di class action - due anni fa se ne era parlato - per recuperare, [perché] chi è andato in pensione nel 1975 ha preso 30.000 Lire e io che vado adesso prendo 15 Euro? Poi ci sono i beni, che sono persi, non c'è niente da fare... Poi ci sono i documenti: allora, io viaggio con nel portafoglio la legge firmata da Cossiga nel '75 o nel '78 [non ricordo con precisione]. Questa legge prevede tutti i comuni dell'Istria, sono elencati. Quindi c'è anche Montona, Rovigno e tutti quanti... Legato ai comuni c'è il codice che compare sul codice fiscale e c'è scritto che per tutti i nati in quei comuni sul codice fiscale va una particolare sigla e non è richiesta la provincia di appartenenza, e quindi tutte le amministrazioni devono adeguarsi facendo i programmi per gestire questi dati, in modo tale che uno legge Montona, non chiede la provincia e sa automaticamente che è Italia, anche se non c'è la provincia. Nessuno lo applica! Allora all'associazione degli istriani mi han detto chiama i carabinieri, perché devono farlo! E allora ci troviamo con una serie di documenti in cui in uno sono nato in Serbia-Montenegro - Montona in Serbia Montenegro, ma pensa te! - in un altro in Jugoslavia, in un altro Montona PL, ma PL cosa vuol dire, Polonia! E questa cosa qua è veramente assurda. Assurda e sgradevole, perché vuol dire che nessuno ci ha veramente messo l'impegno ad applicarla quella legge lì. Ed è fastidioso perché c'è da perdere tempo sempre e comunque."

33) Posso chiederle, poi abbiamo davvero finito, qual è stato il suo percorso lavorativo?

R.: "Io ho lavorato dieci anni, dal '64 al '74, in una fabbrica metalmeccanica qui a Torino, poi dal '74 ho cambiato altri cinque posti, sempre come dipendente e poi nel '90 ho rilevato un'attività di cornici, un negozio di cornici in via Buenos Aires e sono artigiano."

Guido C.

Intervistato a Torino il 30 settembre 2010

[All'intervista è presente anche la moglie i cui interventi sono segnalati nel testo]

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Ceppi di Portole, provincia di Pola, il 31 gennaio 1937."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Ah, eravamo per la più parte tutti contadini, si lavorava la terra. Eravamo in quindici in famiglia!"

3) Mamma mia, così tanti?

R.: "Erano due fratelli, mio papà e mio zio e allora c'erano le due famiglie che lavoravano assieme, fino al 1945. Dopo, nel 1945, si son divisi: avevano della terra, tanta, che hanno comprato, e si è intestato tutto mio zio a nome suo! Capito? E ancora adesso siamo in causa con questi cugini!"

4) Mi descrive com'era il suo paese? Credo fosse contadino...

R.: "Sì, sì, solo contadino, per la più parte [contadino], di altro non c'era niente. Contadini e basta."

5) Avevate rapporti frequenti con Pola?

R.: "Eh, con Pola è lontano da noi... Era provincia ma era lontana... Andavamo pochissimo a Pola, perché tutto quanto serviva era Portole. E la gente lì era contadina, come la maggior parte dell'interno dell'Istria, perché lì non è vicino al mare."

6) Dal punto di vista demografico, cioè della composizione della popolazione, com'era la situazione a Portole?

R.: "Comunque, Portole... Cioè, lì era proprio roba italiana, diciamo, però nei paesi fuori erano più misti, diciamo. Si parlava slavo, due dialetti, bilingue, cioè non era né croato né italiano, era una

lingua... Il dialetto slavo non era né sloveno né croato, era una roba mista, e come c'era anche il dialetto italiano, che era veneto, insomma, più o meno veneto."

7) Posso chiederle com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella slava?

R.: "Con ste popolazioni... Si parlava anche in famiglia, cioè mettiamo che in famiglia con un figlio si parlava italiano e con un altro figlio si parlava slavo. C'era ad esempio mio fratello, che con un cugino parlava slavo e con un altro e con me e altre mie sorelle parlava italiano. E questo perché c'era un miscuglio, una mescolanza."

8) Ecco, ma i rapporti tra la componente italiana e quella slava com'erano? Erano buoni?

R.: "Eh, io direi di no, no! Quei che erano di Portole, Umago, Buie, Rovigno - Pola non lo so - *quei che erano di ste paesi de fori, li ciamavano* schiavi. Quindi no, i rapporti non erano buoni... Sì, si viveva insieme però... Insomma, se diceva *s'ciavo*. A Trieste, se vai adesso a Trieste, quei che sono de Buie, de Rovigno, de Umago, ancora adesso *ei disi s'ciavi!* Quando che venivano, ai tempi di Tito, che venivano a Trieste a fare la spesa - che li mantenevano, che la Jugoslavia teneva su Trieste quella volta - gli gridavano dietro *s'ciavi*. Capisci com'è? No, per me no, non erano buoni rapporti."

9) Ma lei ha degli esempi per descrivermi questa incrinatura?

R.: "No, no, *non i'era nessun litighe*, però... *S'ciavo! Venivan dentro e... s'ciavo, bom.*"

10) E su questo, secondo lei, incide anche la politica del fascismo voluta da Mussolini?

R.: "*Lui g'ha portà tante cose!* Più di tanto non lo so perché ero ancora piccolo, però certo che ha fatto tante cose: ha fatto la prima casa asfaltata Trieste- Pola, la via Flavia, poi ha fatto l'acquedotto, che prima non c'era l'acqua... Non dappertutto, ma comunque ha fatto... Poi, cos'altro? Beh, dittatura... I'era dittatura, pero dopo che è venuti Tito, tutti quanti volevano Mussolini. Però sa cosa c'era? Anche i vecchi - e lo capivo quando parlavo con mio padre - quello che avevano nel cuore era l'Austria. L'Austria loro l'avevano sempre nel cuore."

11) E secondo lei come mai rimpiangevano l'Austria?

R.: "Eh, perché *non i'era tante tasse* con l'Austria. Poi erano più liberi, potevano parlare più lingue, potevano parlare la lingua che volevano, c'era la scuola, c'era la scuola tedesca, slava e italiana. E l'Austria era più ben voluta degli altri. E invece Mussolini ha portato subito la dittatura, però ha portato [anche] delle buone cose."

12) Una dittatura che cancella la lingua slava...

R.: "Eh beh, negli uffici era scritto: qui non si parla lo slavo. Si parlava solo italiano, questo mi ricordo che dicevano. E altro... non ricordo..."

13) Lei è del 1937, quindi ha vissuto gli ultimi fuochi della propaganda fascista che, sovente, veniva praticata anche a scuola...

R.: "Uh, la scuola! Mi ricordo che in tempo di guerra la scuola l'hanno completamente chiusa, non c'era scuola e ho perso anche io un anno di scuola. Poi dopo, appena è venuto Tito, in un primo tempo c'erano insegnanti che parlavano un po' italiano: c'era qualcuno che è rimasto, perché son scappati via tutti, avevano già paura del comunismo. C'era qualcuno che era rimasto, e mi ricordo che il primo anno che sono andato a scuola era che si parlava ancora italiano, e allora si traduceva dall'italiano al croato. Però noi tutti giovani, il croato non lo sapevamo, perché, come dire, noi eravamo i figli del fascismo, perché sono arrivati nel 1921 e noi eravamo i primi bambini dell'Italia e allora si parlava italiano. Poi a Portole è andata avanti [ancora] per un po'di tempo la scuola italiana, per tre o quattro anni c'era ancora l'insegnante italiano, ma dopo lo han mandato via anche quello. Che c'è qua a Torino una mia paesana che andava a scuola a Portole - perché lei è proprio di Portole - e dopo che è venuta la scuola croata non voleva andare più."

14) Prima mi parlava della scuola chiusa durante la guerra. Della guerra, che ricordi ha?

R.: "Ricordo, ricordo... Non lo so se le interessa questa roba qua, comunque gliela dico... Perché lì c'era i fascisti e i partigiani. Fascisti e partigiani... E i partigiani venivano di notte e dovevi dargli da mangiare quello che c'era. Dovevi darle da mangiare e dopo [loro] facevano le conferenze, parlavano contro il fascismo e [spiegavano] come che sarà il nuovo comunismo, che non ci sarà tasse, che non occorrerà pagare le tasse..."

Gilda: "Scusi eh, una battuta [su questo]. Dicevano questo: prima mangiavano loro, mentre adesso sarà per noi. Ma mentre dicevano noi, si batteva il suo petto, capito?"

R.: "Perché poi dopo anche questa politica... Tra che c'era tante, tante, tasse da pagare sotto l'Italia, la gente non solo nei paesi, ma anche nelle cittadelle piccole come [ad esempio] Rovigno, Parenzo, Umago, la gente diventava più comunismo. Diciamo che c'era più per il comunismo che per il fascismo. Perché Rovigno eran tutti rossi, eh!"

15) Se non sbaglio, Rovigno la rossa...

R.: "Eh sì, la *ciamavan* Rovigno la rossa. Ma poi il comunismo i'era da tante parti, anche a Pola i'eran tanti. Perché se infiltravan, se infiltravan là dentro sti partigiani... Se infiltrava questa politica sua, questa religione, questa dottrina."

16) Mi diceva che di notte arrivavano i partigiani, mentre di giorno?

R.: "Beh sì, di giorno qualche volta venivano anche i fascisti e i tedeschi, quando che venivano a far i rastrellamenti".

17) E i tedeschi li ricorda?

R.: "Eh, mi ricordo sì!"

18) Mi dica...

R.: "Che per poco non mi hanno ucciso il padre... Era già in fila, tutti quanti, non solo mio padre... Quando hanno invaso, cioè quando che c'è stato l'armistizio che Mussolini e l'Italia sono andati via e hanno cambiato, i tedeschi hanno invaso tutta l'Istria fino alla Jugoslavia. E allora dove venivano e dove trovavano uomini, rastrellavano e portavano tutti ad ammazzare. Invece lì in questo paese c'era un tedesco, un ufficiale, che veniva tante volte nel nostro paese. Che a Portoroze [i tedeschi] avevano il posto [il comando], che sarebbe venticinque chilometri via [lontano da noi]. E lui veniva da noi, e non so come, aveva fatto conoscenza con qualcuno di noi in paese e oramai da noi

conoscia tutti quanti, tutti gli uomini. Capitano Smutz, si chiamava. E allora proprio in quel momento che tutti [gli uomini] erano in fila proprio sulla strada maestra - che noi avevamo una strada - con sta mitragliatrice puntata, viene in moto - lui andava in triciclo - e dice in tedesco [all'ufficiale]: che cosa fa con quella gente? E gli rispondono: come dalle altre parti, rastrelliamo e li ammazziamo tutti, perché qui sono tutti comunisti, sono tutti partigiani. [Allora] lui dice: no, questa gente la conosco io, sono tutti bene, uno per uno li mandi ognuno in casa propria. E allora quella volta lì li han mandati tutti a casa. Se no, solo dieci minuti, se ritardava, più di venti persone le ammazzavano. Gli altri paesi di dietro che erano, li hanno portati via in una valle, e dopo li hanno uccisi tutti, venticinque o ventisei ragazzi. Perché pensavano che sono partigiani. E invece era tutta gente che venivano a casa. O che venivano a casa da militare - dopo che l'Italia era tutta sfasciata - perché chi poteva scappavano via. E allora li trovavano a casa, li portavano via e li ammazzavano. E anche a un mio paesano, che lo hanno trovato che aveva ancora la camicia da militare... Perché prima del rastrellamento, passava davanti un ufficiale e gli ha detto: vai a cambiarti la camicia, perché può darsi che verranno altri ufficiali SS, gli aveva detto. [E lui ha detto]: sì, sì, andrò. Non è andato e sono arrivati altri ufficiali, prima che è andato, e lo hanno portato via ed è andato a finire in Germania, deportato. Però da noi, solo quella volta, se no non han fatto niente. Passavano, e se non che li toccavi i tedeschi erano bravi, non facevano niente, ma se li attaccavano i partigiani, se venivano attaccati, si vendicavano. Una volta avevano attaccato un camion i partigiani ai tedeschi, proprio là sotto la strada, e quella volta si sentiva proprio sparare dalle case. E i tedeschi [quella volta] venivano a prendere i buoi o i maiali, li portavano via. E allora là [i partigiani] gli hanno dato questo attacco e i tedeschi sono però riusciti a scappare... Pensavano di poter girare col camion, ma erano in un posto che non potevano girare, e come che hanno fatto la manovra il camion è andato in un burrone. E allora li hanno dovuto scappare: si sono portati via la mitragliatrice e ogni quel tanto davano una mitragliata verso questo paese, e sono riusciti a scappare. Sono venuti il giorno dopo, e hanno bruciato subito una casa là vicino. Hanno detto: da qui è partito il primo colpo verso il camion e questa casa bisogna bruciarla e le hanno dato fuoco. Dopo, il terzo giorno, sono arrivati con più camion e hanno bruciato tutto [il paese] e hanno [anche] portato via delle roba, ma roba di poco come granoturco, grano e quello che *i'era*. Hanno buttato la benzina dappertutto e hanno dato fuoco. E dopo i fascisti... Te conterò anche dei fascisti come che viene [come venivano a rastrellare]."

19) Me lo racconti...

R.: "Questo mi ricordo, ero ancora piccolo. La sera prima da noi c'era dei partigiani, una decina, e [tra di loro] *i'era proprio anche el fratel* de mio cognato, ma si è sposato dopo, alla fine delle guerra. E allora io questo qui lo conoscevo, era di un altro paese, perché i partigiani ti prendevano e te dovevi andar con loro. E lui lo hanno preso ed è andato con loro. Comunque, erano lì e hanno cenato là da noi e dopo sono andati in un altro paese più avanti. *Ma i'era [una] spia...* In questo paese si sono messi a dormire in un fienile e c'è stata una spia che di notte è andata dai fascisti a Portole a dire che i partigiani sono in questo villaggio, in questa casa e in questo fienile. E allora [i fascisti] sono andati al fienile e li hanno chiamati fuori tutti: [gli han detto] o che vengono fuori o se no li bruciano. E loro sono venuti fuori, si sono fatti prigionieri e li hanno portati a Portole. Però, cosa c'era tra di loro? C'era un politico, un partigiano politico, che aveva registrato [su dei documenti che aveva addosso] tutti i nominativi di chi era nel comitato, di chi era assistente... E in questi documenti c'erano due ragazze, mio cugino, un altro mio paesano, che erano più vecchi [di me]. Ed erano scritti, perché dovevano essere del comitato dei partigiani, ed era mio cugino. E poi c'era ste due ragazze che era scritto che erano partigiane. E allora cosa è successo dopo? Li hanno portati dentro e poi li hanno spediti in Germania, in lager. Dopo sono venuti fuori i fascisti, di notte, e sono venuti direttamente da noi, mi ricordo quando che c'erano, era di notte, le due o le tre di notte. Sono venuti, bussano forte alla porta e mio padre ha detto: chi è? Siamo noi, i fascisti, venite giù o facciamo fuoco! Allora mio padre va giù [ad aprire], loro sono entrati, e questi qui, come che mio padre veniva giù per la scala, gli hanno puntato il fucile contro de lui. E lui gli dice: piano, cosa è successo? E loro gli han detto: come, non è lei **C. Vincenzo**? No, non sono io, è mio nipote. Bene, fanno loro, lo chiami giù. E allora mio padre è andato sopra - perché la casa era tutta camerini - e gli dice: *varda che te vol*, te vogliono a te. E allora *l'è ch'è girà la testa de paura*, caro mio, ma comunque alla fine scende giù. E allora, dopo, lo hanno interrogato... Però [il discorso] è questo, *fio mio...* E cioè che mio zio, il padre di questo [mio cugino] qua, i'era capo villa dei fascisti! Capisci? Il figlio era capo dei partigiani, stava coi partigiani e il padre coi fascisti. Un dramma, ma si capisce che sì... E poi si conosceva, perché mio zio andava sempre a fare il sabato fascista, si conosceva con quelli di Portole. E allora dopo, insomma, li hanno portati via, li hanno rastrellati tutti quelli che erano scritti [sui documenti] e li hanno portati a Portole. Poi [da] lì li hanno mandati di nuovo a casa. Capisci come che *i'era* la faccenda?"

20) A Portole invece non ci sono stati bombardamenti, vero?

R.: "Ah no, bombardamenti no, ma a Portole i partigiani attaccavano a tutta forza! Oh, sì, sì. C'erano tanti partigiani che erano anche a Ceppi [di Portole], e ogni quel tanto c'era l'attacco a Portole per portare via il presidio fascista, ma non gli è mai riuscito."

21) E i partigiani erano misti, cioè italiani e slavi insieme...

R.: "Oh, i'era quei de Fiume che parlavano italiano, sì, sì. Erano misti, sì, sì."

22) Come erano visti dalla popolazione civile?

R.: "La popolazione diciamo che non li vedevano bene, perché dovevi *darle de magnar* quando venivano e dove che venivano *ti impienivano de pidocchi*, perché eran pieni de pidocchi i partigiani. [Erano] sporchi, luridi, *affamadi* e non dovevano chiedere. C'era un fratello di mio cognato che lo hanno ucciso perché ha rubato una patata. Lo hanno ucciso perché ha rubato per mangiare, su in Croazia. Così mi dicevano."

23) Le chiedo solo più una cosa sulla guerra. Si ricorda se in quegli anni c'era la borsa nera? Come funzionava?

R.: "La borsa nera... Il sale mancava sempre, e allora venivano. Però non era facile venire, perché si rischiava. Perché andare da noi fino a Sicciole [alla saline] che si andava a prendere il sale nelle saline, non era facile. E allora venivano loro, perché loro non avevano il grano, non avevano di cosa mangiare e sapevano che se portavano il sale si faceva il cambio. C'era il cambio, così. Però roba de poco, che si andava con le biciclette."

24) Non c'era invece chi in cambio del cibo dava oro, lenzuola, vestiti?

R.: "No, no, questa roba qui era più in città grandi. Da noi prendeva il grano e ti davano il sale. Poi sai cosa c'era? Avevi la tessera, e tanto ti lasciavano per persona - per famiglia - di grano, di frumento e tanto di questo. E il resto all'ammasso. Però sempre si nascondeva qualcosa: il maiale [ad esempio] si notava [dichiarava] uno e se ne ammazzava due o tre, capisci? Veniva anche il controllo, eh! Veniva la finanza a controllare, e una volta sono venuti anche da noi a controllare, ah, ah! Quella volta sono venuti a controllare e hanno trovato tutte le cose che non erano dichiarate:

hanno trovato dei maiali, del grano e tutte le cose. Le hanno prese e le hanno portate via, e mi ricordo che - mamma mia - in quell'anno ho mangiato il pane di orzo, perché avevano portato via il grano. Lo hanno portato via il grano."

25) Parliamo ora di una pagine triste per l'Istria, quella delle foibe. Voi ne eravate a conoscenza della loro esistenza, ne avevate sentito parlare?

R.: "Sa come funzionava le foibe? Per esempio, venivano e qualcuno aveva magari un sospetto che uno era fascista o cosa. O magari prima era fascista, aveva le idee fasciste, però aveva già dovuto fare abbastanza cose per vendicarsi. Ma in questo paese, nel mio paese, non c'era, ma in altri paesi come Visinada lì erano più accaniti per sti partiti, mentre nel mio paese no. Però sì, bastava solo che dicevi qualcosa contro il comunismo o ti ungevano bene, ti picchiavano bene, o sparivi. Venivano di notte, andavi via e non sapevi più. C'era un ragazzo giovane, che mi ricordo che parlava mio padre con suo padre, e mio padre gli aveva chiesto: sai qualcosa di tuo figlio? Gli ha detto: no. E gli sono venute le lacrime a questo pover'uomo."

26) Quindi è una cosa che si sapeva...

R.: "Sì, certamente, lo si sapeva che venivano. Si sapeva e si guardava di stare zitti, si guardava di parlare contro. Era proprio una dittatura. Venivano, lo prendevano via de casa e spariva, non si sapeva più niente. Sì, sì, c'era che si sentiva... C'era un'altra signora, era già sposata, era del mio paese, che aveva parlato... Lei era piuttosto più per il re Pietro, perché vivevano su a Maribor e qualcosa avevano detto e, insomma, per poco che non l'hanno buttata in foiba. L'hanno salvata."

27) Posso chiederle se ricorda l'arrivo dei titini a Portole?

R.: "Ma, dopo la guerra... I titini no, perché non c'era quell'invasione... Mi ricordo solo quella dimostrazione *ch'ei facevan*. Loro venivano per fare vedere che sono tutti a favore di Tito: andavano con gli striscioni a Buie e Umago, la da noi, [mentre] a Parenzo e Rovigno non so com'era, ma credo che era uguale. E allora si andava con queste manifestazioni che facevano: vogliamo Tito, viva Jugoslavia, l'Istria è croata, vogliamo l'Istria, viva Lenin, viva Stalin. C'erano tutte queste scritte, si doveva scrivere sui muri e ancora adesso si trovano in certe parti queste scritte. Viva la Jugoslavia, viva Stalin, che quella volta c'era Stalin appena uscito. Poi dopo, nel '48,

c'è stato l'Inform Bureau per farlo cadere, per andare contro il regime e quella volta Tito si era messo un po' staccato."

28) Lei passa, di colpo, dall'Italia alla Jugoslavia, vivendo in un mondo nuovo. Posso chiederle cosa cambia? Credo tutto...

R.: "Da noi, in campagna cambia poco..."

29) In che senso cambia poco...

R.: "Non cambia niente, però manca tutto... Manca zucchero, manca farina... Non potevi avere niente! Non c'era niente, figlio mio! Se avevi casa tua bene, si mangiava, [altrimenti] il caffè non te lo mangiavi perché non c'era zucchero, non c'era caffè, non c'era niente, i primi anni. Ei dava zucchero solo a chi lavorava, ma mi capisci quello che dico? Gli davano zucchero solo a chi lavorava, però non davano i soldi, dovevano essere i timbri con tutti i numeri, i coupon li chiamavano, cioè i buoni. Ogni buono valeva, mettiamo, un dinaro, perché da noi *non i'era* ancora i dinari. Quella volta, appena arrivati, i'era le lire, poi han messo le jugolire e dopo *s'è arivà el dinaro*. E allora, con quella roba là, a chi lavorava gli dava un chilo o due di zucchero. Però noi come contadini, dovevamo dare ancora all'ammasso, alla Jugoslavia, alla cooperativa: si doveva dare il grano, si doveva dare tutto quanto, tutto l'anno. Perché venivano sulla trebbiatrice, quando si trebbiava: c'era il controllore, segnava quanti quintali di grano avevi fatto e tanto per persona ti spettava e tanto dovevi dare all'ammasso, alla cooperativa. Poi tante bestie avevi, tante le dovevi dare lì ogni anno. Poi cosa c'era ancora? Poi venivano per casa a controllare il vino, tutto dove che c'era il vino. E questo era [succedeva] il tempo dei primi anni di Tito, e allora la gente hanno incominciato a parlare, a dire che qua siamo peggio che il fascismo. Perché prima sì, il raduno - lo chiamavano raduno - c'era, cioè il raduno delle bestie che si davano all'ammasso, ma però in questa maniera non c'era, e la gente cominciava a parlare. Ma non si doveva parlare perché c'era pericolo di sparire. E dopo, nel '45 o nel '46, si sono aperte le votazioni [opzioni], e allora lì la gente sono andati tutti a votare per andare via, quasi, quasi tutti. Mio padre non è andato perché non stava tanto [bene], non aveva tanta salute e aveva detto: io in giro per il mondo non vado più. E allora, dopo... Però respingevano le domande, subito non le davano a nessuno, [le davano] solo a chi volevano loro, solo a chi non gli interessava, più di tutto. Lì nel mio paese in quegli anni, nei primi anni, l'avevano data a un italiano che in tempo di guerra era militare lì e si era sposata con una del paese,

e poi c'era un altro, un vedovo, che aveva i figli a Trieste. Solo questi due sono andati via dal mio paese, in quei primi anni. E invece dopo, piano, piano, hanno incominciato a lasciare, a lasciare sempre più, ma già si parla del 1959-1960. Tanto dopo, tanto dopo sono venuti via da noi. Coca che c'era a Rovigno, Pola, *beh, quei là s'è andai via subito, nel '47. Son andai via con le navi, con ste robe lì.* Ma tuti quanti lo sapevamo che andavo via, saremo. *Speremo che cambia, dicevamo, speremo che cambia, speremo che vanno via, speremo che torni [l'Italia], perché ogni tanto se leggeva sul giornale de Italia, che forse passerà sotto l'Italia.*"

30) Quindi c'era sempre la speranza di un ritorno dell'Italia...

R.: "Sì, sì, ma sempre! Mio cognato, lui era del '19 ora è morto, ha detto: io ho sempre speranza che tornerà Italia. Si pensava quello. Quando sono andati a optare, si pensava che basterebbe optare e che percentuale, si vince percentuale e che vince e ritorna di nuovo l'Italia. E invece no."

31) Prima parlando della Jugoslavia mi diceva che non c'era niente, che mancava tutto, che i negozi erano vuoti...

R.: "Sì, sì, tutti vuoti, tutti vuoti. *I'era* solo la foto de Tito dentro! Quella *i'era* sempre! Ma non c'era niente, *i'era* solo per chi che lavorava. *I'era* per quei che lavorava in cooperativa, perché dopo hanno fatto la cooperativa... Hanno fatto la cooperativa e volevano che entrano tutti in cooperativa i contadini, quello volevano. E invece non volevano andare la gente, Cioè [entrare in cooperativa] comunque non era forzato, però per una migliore vita - e lo dicevano quando che facevano le conferenze [gli esponenti del partito]- dicevano che sarebbe da andare in cooperativa. E invece [la maggioranza] non è voluta andare, e dopo pochi anni la cooperativa è andata completamente dimessa."

32) Parlando sempre della Jugoslavia, molti testimoni da me intervistati ricordano l'esistenza di una pratica chiamata lavoro volontario. Lei se la ricorda?

R.: "Uh, sì, sì, sì, altrochè! Era volontario, però *i'era* forzato! [Se non partecipavi] *i'eri* mal visto che non vuoi andare ad aiutare! Rifacevano il palazzo grande, dove che pensavano che doveva venire l'ammasso [che doveva essere sede dell'ammasso] e c'era un magazzino e allora sto magazzino bisognava farlo. E all'epoca soldi non c'era e allora loro venivano per la case a

domandare chi voleva andare a fare il volontariato. Sì, questo sì, c'era. E uno era spinto ad andare, perché [ti dicevano]: *perché ti non te vole andar?* Allora sei contrario, allora sei contrario a questo regime e quindi si andava. Si andava un giorno, la domenica o il sabato mattina fino a mezzogiorno. Poi, per andare ai lavori... Se doveva fare una ferrovia da Luculliano ad Albona, si doveva fare una ferrovia perché ad Albona c'era una miniera di carbone e volevano fare sta ferrovia, portarla sulla linea principale del treno. E allora là portavano via gente, li venivano a prendere e li portavano lì che lavorano a gratis. Ha visto?"

33) Qualcuno mi ha parlato di assistenza subito dopo la guerra, di pacchi...

R.: "Ah, arrivavano, però anche lì c'era chi i'era più povero. Però sì, sì, questo c'era, venivano [arrivavano] i pacchi di roba, vestiario e queste cose qui. Anche di mangiare... I pacchi dell'UNRRA. Però, cosa succedeva? Secondo me quella roba là, restava per i militari, perché quando che io ero militare, avevo aperto i pacchi che erano ancora dell'UNRRA americana! Che c'era scritto su: urgente al popolo jugoslavo, era scritto sopra. Pensi lei quanti anni dopo! Io ero militare... l'era [dentro] il formaggio, formaggio giallo, che buono! Quando ero militare, nel '57, me lo mangiavo, andavo in magazzino a prelevarlo... Che sui sacchi dei pacchi scrivevano urgente al popolo jugoslavo, in aiuto al popolo jugoslavo."

34) L'ultima cosa che le chiedo sulla Jugoslavia riguarda la religione. Sono molti i testimoni che raccontano di come fosse proibito andare in chiesa. Lei in proposito cosa mi dice?

R.: "Ah, la religione... Chi era in partito comunista, non doveva andare a messa, prima di tutto: né preti, né niente. Ma anche chi che non era iscritto, chi lavorava, chi era direttore e queste cose qui, senza che gli dice nessuno niente lui non andava a messa, non parlava coi preti, non doveva andare. C'era un nostro parente, un cugino di mio cognato, che era direttore di un supermercato. E una volta mio cognato era andato a trovarlo e loro ascoltavano il telegiornale. Però questo signore ha detto: mi non capisco niente, provo a mettere sull'Italia [sul canale italiano], perché prendeva anche la stazione italiana. E allora c'era il giornale radio e si è presentato un prete sulla televisione e allora cosa ha fatto questo cugino di mio cognato? Ha chiuso la porta e ha detto: silenzio, che non si dica che qui dentro guardo la televisione italiana, coi preti poi! Questo era! Dopo mio cognato si meravigliava, diceva ma come mai fa così? Come mai, domandava, devi stare via dalla chiesa e tutto quanto? Oh, ma c'era anche tanti che... Ad esempio, se un ragazzo chiamava altri ragazzi per andare a messa, tante volte lo chiamavano su alla polizia e lo mettevano anche dentro, sì. C'è un

mio paesano che abita a Torino anche lui, che lui era un po' più di chiesa [di me] e gli avevano detto: tu non devi tanto chiamare gli altri per venire a messa. Chi vuole va. Ma solo chi vuole. E lui gli ha detto: io vado sempre da solo e non chiamo nessuno."

35) Parlando, prima, ha accennato alla rottura tra Stalin e Tito del 1948. E' il periodo, quello, della persecuzione verso gli stalinisti tra i quali vi erano anche i cosiddetti monfalconesi. Lei ricorda se queste persone sono arrivate anche nel suo paese?

R.: "Ah, quei de Monfalcone, sì, sì, ho inteso. Però quei là sono andati a finire ad Albona oppure nelle fabbriche, ma nel mio paese no, no. Però ad Albona in miniera sono arrivati certi di loro. Perché poi anche in miniera ti forzavano ad andare a lavorare: mio fratello, ad esempio, ha dovuto andare a lavorare ad Albona in miniera forzatamente. Perché ti mandavano l'avviso, dopo ti chiamavano in ufficio la polizia e dopo ti facevano firmare davanti a loro [un documento] che dovevi andare in miniera. E tu dovevi firmare se no restavi dentro. E lì, mi ha detto mio fratello, sono venuti [anche] questi di Monfalcone, che mi contavano che loro si lamentavano tanto, sia sul cibo, sia sulla paga, sia sul trattamento. Insomma, su tutto! Dicevano: *avemo* lasciato questa roba qua e adesso guarda che roba! Poi in Jugoslavia *non i'era* cosa mangiare i primi anni, niente! Ti davano invece del pane... Invece del pane ti davano la polenta!"

36) Parliamo ora dell'esodo. Mi accennava prima di come il suo paese si sia svuotato...

R.: "Ah, sì, sì, piano pianino si è svuotato."

37) Come mai secondo lei la gente ha deciso di andare via?

R.: "Perché andavano meglio, [andavano in cerca di un] miglioramento. Appena che si andava via... Noi eravamo giovani ancora e già prima avevamo tentato di andare oltre il confine..."

38) Sono stati tanti i tentativi di fuga...

R.: "Oh, si capisce! Un mio parente, lui è scappato, proprio."

39) E come si scappava?

R.: "Eh, di notte si andava oltre il confine a piedi. Poi se ti prendevano facevi il giro: andavi a Capodistria, poi da Capodistria si andava a Sesana, da Sesana si andava a Pola e poi da Pola ti mandavano a casa. Facevi un quindici venti giorni di questo qua [di questa trafila]. La prima volta, seconda volta no, *ei te mettevano* dentro per un mese o due. Una volta quando che c'era il confine, il Territorio Libero, c'era tanti ragazzi che andavano a prendere [delle cose], perché in Territorio Libero c'era di tutto. C'era zucchero, farina, riso, come qui in Italia. Andavano e venivano di qua, perché oltre il confine non era difficile andare, perché noi vedevamo come che passavano i militari, avevamo il bosco proprio sul confine e io vedevo benissimo come che passavano. Non era difficile andare oltre e tornare. Si andava a prendere [delle cose] e portavi. Poi proprio in paese, avevamo dei terreni oltre, oltre il confine, e allora cosa succedeva? Che andavi in campagna e portavi la roba in Jugoslavia, però c'era un controllo enorme! Pensa che... Allora, da noi si lavorava in campagna e c'era l'abitudine, quelli che lavoravano nei campi, di portarsi il pranzo in campo. E per andare a lavorare passavi sul blocco [davanti al posto di blocco] della finanza. [Quando passavano davanti] dovevano mettere giù la cesta [con la roba da mangiare] e lo sai che [la finanza] passavano con la forchetta sotto la pasta e la alzavano su per vedere se sotto nascondevi qualcosa?"

40) Qualcuno, comunque, riusciva a scappare?

R.: "Sì, sì, ma gliene son stati tanti di morti però, eh! Tanti sono morti scappando. Gli sparavano. Perché credo che è stata una spia. Una volta c'erano dei ragazzi che erano tutti quanti di Pisino, di Albona, erano in diciotto, e qualcuno - credo proprio quello che li portava oltre [confine] - ha fatto la spia. E allora sono arrivati vicino a Piemonte, un paese, e sul confine li aspettavano e li hanno ammazzati tutti. Poi te voglio dire de mia sorella, che anche lei andava in Territorio Libero, in Zona B. Che Zona B era de Trieste fino all'Isonzo. E ste due zone facevano da cuscinetto tra Italia e Jugoslavia. E allora questa mia sorella è andata giù a Buie dove avevo un'altra sorella là. E [mentre andava] la polizia l'hanno vista e le hanno domandato i documenti. Lei ha detto che non li aveva e allora l'hanno portata dentro e da lì l'hanno presa, l'hanno portata da Buie in Jugoslavia. E le hanno dato due mesi di carcere. Allora le han domandato se vuole fare la cuoca e le pulizie - perché avevano bisogno di una che facesse la cuoca e le pulizie - e lei ha fatto la cuoca e le pulizie due mesi. Dopo che ha finito i due mesi, ha dovuto andare sulla ferrovia Albona-Lupatulan a lavorare a gratis!"

41) Il suo paese si è svuotato tardi, dicevamo. Ma come mai la gente andava via?

R.: "Ma, io quello che vedo è che italiano là oramai non era calcolato più nessuno, perché tutti quanti, automaticamente, abbiamo perso la cittadinanza. E allora là italiano non era nessuno. Però per le carte sì, quelli che avevano optato avevano sempre diritto della cittadinanza italiana. E allora dopo, questi che avevano optato prima hanno fatto il ricorso di andare intere famiglie, però tra intere famiglie non c'erano tanti che andavano via. [Ad andare via] era più la gioventù. E dopo che è andata via la gioventù, la vecchiaia [gli anziani] sono morti e adesso c'è tutte le case che cadono giù!"

42) Lei quando è andato via?

R.: "Io sono andato via nel 1961."

43) E qual è stato il motivo che l'ha fatta partire?

R.: "Eh, il motivo, il motivo... L'Italia era il motivo, sempre! La guardavamo sempre come la nostra patria, è inutile star lì [a discutere]! Che anche prima di andare via, noi abbiamo cercato di collegarci per scappare, ma non abbiamo [siamo] riusciti... Non siamo riusciti a trovare la guida che ci portasse oltre, perché il confine era a Skofije. Perché se fosse rimasto il confine che c'era prima [vicino] al Territorio Libero, allora lì andavamo come niente perché lo conoscevo, però l'altro si doveva passare tutto... Si doveva andare a piedi, poi lì c'era la polizia. E la polizia c'era sempre... Anche sul pullman che si andava, perché c'era il pullman che da Zona B andava a Trieste, però i poliziotti - in borghese - loro già conoscevano tutta la gente che va dalla Zona B alla Zona A e quando ti riconoscevano - subito - ti domandavano le carte. Poi [soprattutto se eri] giovane ti vedevano e ti domandavano le carte, sapevano che tutti andavano via... Quando è andato via lo zio di mia moglie... Quella volta sono andati via da Umago una decina di persone... Noi comunque siamo andati via per l'Italia... E poi [siamo andati via] perché vedevamo che in Italia il vitto era migliore, vedevamo quei ragazzi che appena andavano via si compravano le Vespe, venivano con le Vespe ben vestiti e ben sistemati. Poi il lavoro c'era, c'era lavoro [in Italia] tanto che volevi e noi eravamo abituati a lavorare, lavorare pesante in campagna e non ci dava fastidio lavorare nelle fognature o negli scavi dove che c'era da lavorare. Fare i muratori, i manovali, su quello non avevamo paura! E poi anche lavorare in fabbrica: quello per noi era un gioco!"

44) Lei va via nel '61...

R.: "Sì, vado col passaporto turistico, quella volta."

45) Va via con la famiglia?

R.: "No, solo io, col visto turistico. Da Portole vado fino a Trieste, perché a Trieste avevo tutti i parenti. Son venuto a Trieste [dove c'era] mio cugino che veniva sempre in Istria [e mi diceva] vieni lì che poi faremo, che poi vedremo."

46) Quindi qualcuno della sua famiglia era già partito...

R.: "No, della mia famiglia nessuno, però mio zio - lui era del '04 - è andato prima. I miei zii sono andati via prima, poi anche due sorelle sono andate prima. E allora io sono andato prima da mio cugino a Trieste e lì sono stato un po' di giorni, mi sono annunciato come turista a Trieste e dopo sono andato a Torino [dove c'era mia sorella]."

47) E a Trieste dov'è stato? Al Silos?

R.: "No, dopo, dopo... Quella volta sono venuto come turista, due mesi. Ho fatto un po' come turista e ho girato: son venuto a Torino da mia sorella che era qui. E allora mio cognato mi ha detto che se volevo restare lui mi faceva la garanzia. E quando che uno aveva la garanzia di un genitore, o di un fratello o della sorella allora poteva rimanere. E allora, dopo, son tornato a Trieste, sono andato in questura a denunciare [che ero in Italia] e a chiedere asilo politico. E me lo han fatto subito. Mi hanno dato i documenti e mi han detto: va bene, resti qui. E poi, allora, da là sono andato in campo straniero."

48) In che campo è andato?

R.: "Campo straniero di San Sabba."

49) Ah, alla Risiera...

R.: "La Risiera, proprio là. E là c'era tanta gente. Erano tutti quanti... Oramai non eravamo più cittadini italiani, eravamo tutti croati: jugocroati avevamo scritto sulla carta d'identità."

50) Riesce a descrivermelo questo campo?

R.: "Eh, sto campo era... Per noi andava bene... C'erano delle stanze grandi dove dormivano dieci persone, dieci ragazzi e anche più. Le celle erano da un'altra parte [del campo], noi stavamo dove c'era la caserma. Dove che c'era il forno, ma adesso han buttato giù tutto, ma mi sembra che dove stavo io c'era la caserma in tempo di guerra. E noi dormivamo lì, eravamo tanti. Famiglie poche, poche famiglie. Di famiglie molte venivano dal Sansego, un'isola vicino a Lussimpiccolo, ma loro andavano per la più parte a finire negli Stati Uniti. Loro avevano i suoi parenti là e andavano negli Stati Uniti: [a Trieste] stavano due mesi, finché non trovavano i documenti [non erano pronti i documenti]... [Stavano lì a San Sabba] fino a che non passava l'Interpol, perché passava l'Inerpol per farti prendere l'asilo politico, che ti chiedevano se veramente eri contro quel regime lì, perché non a tutti gli davano asilo politico. A certi davano solo la possibilità di lavorare."

51) A San Sabba quanto è rimasto?

R.: "Due o tre mesi, il tempo delle carte. Poi di là sono andato a Capua in un altro campo. Perché San Sabba era un campo di smistamento. A San Sabba c'era da aspettare, nessuno andava fuori da Trieste, libero da andare in un altro paese. E a Capua si poteva emigrare in altri paesi: Canada, Stati Uniti, Australia, Svezia, Norvegia e tutti sti paesi qua. [Il campo] era una caserma di militari, che c'è ancora adesso, ci sono i polacchi: fino a dieci anni fa, mi aveva detto uno di Capua che dentro c'erano i polacchi. Erano delle caserme, [dove] noi stavamo dentro ad aspettare che arrivasse la commissione. Chi era destinato ad andare in Australia [ad esempio] veniva la commissione australiana a prendere tante persone, [poi] venivano quelli del Canada e facevano altrettanto e si aspettava in campo e poi si andava via. Chi andava in Australia andava poi a Latina [nel campo di Latina], mentre chi andava da qualche parte in Italia restava [ad aspettare] a Capua. E allora, dopo che sono stati fatti i documenti mi han mandato via, mi han mandato qua [a Torino] e mi han detto di andare in questura a Torino dove mi avrebbero dato il foglio di soggiorno. E qui c'era mia sorella, che stava al Villaggio [di Santa Caterina]."

52) Se lo ricorda com'era Santa Caterina all'epoca del suo arrivo?

R.: "Io arrivo nel 1962. Era tutto campi, si capisce! Strada Altessano erano tutti campi, dove che [adesso] c'è quella pasticceria [la pasticceria Rosario in via Sansovino] era tutti campi, dietro la chiesa era tutto campi, anche. Non c'era niente!"

53) Qui a Torino ha lavorato?

R.: "Appena che sono arrivato, dopo otto giorni sono andato a lavorare subito. [Sarei dovuto] andare alla RIV, perché c'era mio cognato che lavorava là ed era andato a parlare con l'ufficio dell'assunzione [ufficio del personale] che gli avevano detto che per loro andava bene. Allora ho fatto la domanda, vado là tutto contento di andare a lavorare alla RIV, mi hanno dato il foglio di assunzione e mi hanno detto di andare all'Ufficio di collocamento dove mi avrebbero dato il nullaosta e poi sarei dovuto ritornare lì. Allora io vado - tutto contento - all'Ufficio di collocamento, gli do il foglio e l'impiegato mi dice: ma tu sei profugo, sei fratello della signora **M.** Ho detto: sì! Eh, caro mio, lo sai [mi dice l'impiegato] che io non posso darti il foglio per lavoro perché tu non hai la cittadinanza italiana? Io so che tu sei italiano, però qui c'è una legge che vale solo per i nostri italiani, non dipende da noi. Perché ci sono tanti italiani che vanno fuori a cercare lavoro... Se io avessi avuto un mestiere in mano come un elettricista o un meccanico si sarebbe potuto fare qualcosa, ma così come manovale l'impiegato ha detto di no."

54) E quindi cosa ha fatto?

R.: "Quindi sono stato annullato dalla RIV, ma ho lavorato comunque sotto l'impresa, sotto un'impresa che lavorava per la RIV. E dopo son tornato di nuovo all'impresa e ho lavorato fino a che non ho preso la cittadinanza, perché dopo per fortuna è venuta fuori una legge. Perché come c'era talmente tanta gente che erano jugoslavi, cioè che automaticamente erano diventati cittadini jugoslavi, che hanno fatto una legge che chi era già cittadino italiano, gli dovevano dare la cittadinanza, E allora con quella legge là, abbiamo avuto la cittadinanza e dopo sono andato alla Fiat. Alla Fiat Ferriere, in fonderia."

55) Come ha fatto a trovare lavoro alla Fiat?

R.: "Ma, quella volta... Fiat avevo fatto la domanda, perché prima mi son fatto due mesi a Milano, ma poi ho fatto la domanda..."

56) Ma non ha avuto raccomandazioni? Che so, ad esempio da don Giuseppe come molti suoi compaesani...

R.: "Uh, don Giuseppe! C'era, c'era... Don Giuseppe aiutava, sì, sì. Io penso però che aiutava chi diceva lui, penso di sì... Poi c'era anche un altro dottore... Però il prete aiutava, mandava la lettera e se andavi in ufficio con la sua lettera eri già assunto!"

57) Posso chiederle come è stato accolto al suo arrivo in Italia?

R.: "Mah, qua a Torino hanno accolto abbastanza bene i profughi: non rompere le scatole e neanche io te le rompo a te. I piemontesi sono così. Ma invece a Milano no."

58) In che senso a Milano no?

R.: "Eravamo più malvisti. [Ad esempio] io a Milano sono andato a lavorare alla Triplex, facevo il camionista, e già uno [mi diceva]: ah, quello lì viene dalla Jugoslavia! Voleva dire che siamo raccomandati, che il governo italiano ci dava tutto quello che chiedevamo. E poi - i primi tempi - dicevano anche che gli portavamo via il lavoro. E poi a Bologna..."

59) Ecco, Bologna... C'era lo stereotipo che foste dei fascisti... Le è mai capitato?

R.: "No, no, a me no, perché dopo avevano già capito che non era vero, però i primi sì, i primi che arrivavano sì. A Bologna non volevano darle neanche l'acqua! Ma questo lo avrà già saputo."

60) Qui a Torino posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Eh, caro mio! Ero come un pesce fuori dell'acqua! Andavo via alle sei e entravo a casa alle undici la sera, dalla mattina alla sera. Lavoravo con l'impresa che guadagnavano metà soldi di quelli che lavoravano alla RIV. Facevo l'operaio. Anche perché per andare a lavorare nell'impresa,

siccome non avevo la cittadinanza, ci doveva essere una persona di fiducia che garantiva per me. E allora io ho fatto la richiesta e l'ufficio di collocamento mi aveva dato il nullaosta."

61) Lavorava sempre, quindi non aveva tempo per il cinema...

R.: "Il cinema non mi è mai piaciuto."

62) E a ballare andava?

R.: "Ballare... Qui era diverso, c'era già il twist e tutte quelle cose che da noi non si ballava. Da noi c'erano le mazurke, le polke, i valzer, era tutto diverso. Qui invece c'era il twist, il mambo e non ero capace."

63) Posso chiederle che effetto le ha fatto passare dalla Jugoslavia a Torino?

R.: "Eh, dalla Jugoslavia venire a Trieste sì, mi ha fatto effetto. Io in Jugoslavia ho fatto il militare a Spalato, che Spalato è una città [tre le] migliori della Jugoslavia, però quando sono venuto in Italia son rimasto con la bocca aperta. A Trieste vedere tutte queste vetrine, sti negozi, tutta sta roba che c'era, mamma mia! Mai più torno indietro! Trovarsi le scarpe che volevi, gli stivali per lavorare, mamma mia! Mai più vado là [in Jugoslavia] dicevo!"

64) Lei quindi non ha nostalgia del suo paese?

R.: "Beh, nostalgia di dove si nasce si sente un po'. Io ritorno, ho una casetta anche. Nostalgia ne ho, nostalgia del paese sì, ce l'ho. Solo che è un'altra cosa. Quando sono arrivato a Trieste era meglio. Torino è troppo grande, invece Trieste te la puoi girare a piedi. A Torino giravo di meno, potevi girare di meno a piedi. Dopo tanto tempo, però non penso a tutta questa nostalgia, però ritorno ogni anno. Ho la casa, ho un orto, ho mia cognata là vicino. Però non è il mio paese, è più vicino al mare e allora - anche perché ai figli gli piaceva andare al mare - abbiamo preso una casa al mare, anche perché dopo la guerra in Jugoslavia si poteva comprare. Per comprare dovevi fare la cittadinanza croata, ma adesso si può comprare anche come cittadino italiano. Eh, no, no, quando che l'ho vista per la prima volta, Trieste era... mamma mia!"

Gilda: "Guardi, le voglio raccontare una cosa: lui parla di Trieste, ma io son venuta da Pola a Milano. E la mia padrona, la persona dove sono andata a lavorare, mi ha portato al duomo, nelle piazze e poi in un magazzino: la Rinascente! Ma io soffrivo per la mamma, piangevo dentro, ma mi dicevo: cara mamma, con così tante belle robe non ritorno! Al primo stipendio che ho preso, l'ho speso in sta roba di biancheria intima, camicie e gli ho spedito felicemente, ma non sono più ritornata. E lei mi scriveva - non sapeva neanche scrivere, scriveva una sua vicina - che se io dovessi avere bisogno, lei mi spedirà tutto perché non avessi fame o cosa. Ma con tutta quella roba!"

R.: "Le dico ancora una cosa... Che non si doveva scappare via, perché se tu scappavi, ti mettevano in galera i genitori. Ah, sì, sì."

Rita L.

Intervistata il 14 maggio 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Sono nata a Parenzo il 1° luglio 1950."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Di qua o di là?"

3) Di là, prima...

R.: "Allora, di là [a Parenzo] è una storia un po' particolare, perché mio padre viveva sulla costa, a Parenzo. Lui era di Parenzo e quindi era considerato cittadino, perché Parenzo è la gemma dell'Istria, eccetera. Lui faceva il macellaio, però avrebbe avuto tutte le possibilità di studiare, perché i suoi avevano una macelleria di proprietà già dal tempo degli austriaci, perché lì, sotto gli austriaci, c'era Dio e Francesco Giuseppe! E lì si sono arricchiti mio nonno e mia nonna. Loro venivano dall'interno, dai paesi della campagna, solo che mia nonna è venuta lì a Parenzo perché a cinque anni è rimasta orfana di madre, e avevano tutta una proprietà - lì le chiamavano le ville -, avevano tutta una villa, cioè un villaggio coi contadini, una masseria, non so come si possa dire... Erano ricchi, solo che quando è morta la mamma di mia nonna, che è nata nel 1883, il padre e i fratelli - [soprattutto] il fratello più grande - hanno mangiato tutto [il patrimonio]: giocavano, andavano a donnine, facevano tutte ste cose. E infatti [a volte] ai contadini che arrivavano al mattino [a lavorare] dicevano: no, questa terra non è più vostra, perché l'avevano persa con sti giochi d'azzardo. Quindi, purtroppo, mia nonna è venuta a servire, e lì ci sono tutte ste vicende che lei ci raccontava - e non sto a dilungarmi -, e ha incontrato mio nonno che aveva la macelleria, ed era vent'anni più vecchio di lei, perché mio nonno era del 1863. Ed era un bel donnaio, mio nonno! Si son conosciuti, [solo che] per quel tempo convivere non era molto facile... E poi è nato mio padre - mio padre è nato nel 1920 -, e quindi si immagini l'età dei genitori. E' nato mio padre, alla vigilia di natale, e dopo un anno si sono sposati, quindi era un po' scandaloso a quel tempo. Quindi, mio padre [i suoi genitori] desideravano che studiasse, solo che era un po' donnaio anche

lui, aveva preso dal proprio padre, e poi gli piaceva questo lavoro, il macellaio, e quindi [lo ha esercitato]. Invece mia madre era dell'interno, era di un paese che si chiama Lacosselzi [Karoì], e anche lei era di una famiglia che stava bene, molto religiosa. Il padre, cioè mio nonno ovvero il padre di mia madre, non era granché di famiglia, e ha sposato la madre [di mia madre] che era ricca, e anche lì avevano ste terre con i vari contadini che venivano. Però mia mamma non aveva certo la stoffa della contadina: era prima figlia, le piaceva molto agghindarsi e vestirsi, era in casa che curava le sue piante, faceva dolci, eccetera. Lei avrebbe desiderato molto diventare maestra e, non a caso, ha fatto poi studiare noi [me e mia sorella]. E mia mamma era di famiglia molto religiosa: infatti aveva una trentina di figliocci, perché essendo di famiglia che stavano bene, chiamavano lei, e lei regalava i pezzi d'oro, eccetera."

4) Ni diceva che voi siete due figlie, giusto?

R.: "Sì. Poi i miei si sono incontrati, perché mio padre, sotto il comunismo... Ecco, quando hanno messo poi che c'è stata la guerra, eccetera, mio padre era anche di idee un po' socialiste, ed è stato anche lui nel partito, aveva degli amici. Insomma, nei paesi poi ci si conosce... Mio padre faceva la bella vita: andava a Trieste [a vedere] l'operetta, gli spogliarelli, l'opera. A lui piaceva il teatro, il balletto... Insomma, lui si è divertito! Poi ha incontrato mia mamma casualmente, perché una parente di mia madre [aveva] i figli che erano scappati con sti barconi, erano andati qui in Italia. E allora poi i comunisti si son beccati la famiglia, l'hanno messa in galera e infatti questa zia di mia madre ha perso tutti i capelli dallo spavento. Quindi mia mamma andava a trovarla in prigione e lì ha incontrato mio padre e si è innamorata, si è innamorata del cittadino e si sono sposati, nel 1949. Però mio padre nel frattempo gli avevano socializzato la macelleria, ma lui non aveva problemi, perché era un uomo buono, di idee socialiste. Però poi ha provato a entrare lì nel partito: lui aveva la sua macchina privata, andava nei mercati, sceglieva il bestiame perché poi lo davano alle caserme, ai ricoveri, eccetera. Però poi si è reso conto [delle difficoltà]. Mio padre parlava solo italiano, tra l'altro, e si è reso conto che non si poteva stare lì, perché c'era un regime. Cominciavano già sti capetti... Poi lui che parlava solo italiano anche se aveva degli amici... Era capitato una volta che dei conti non tornavano, e mia madre mi raccontava che mio padre tremava. Perché lì potevi essere innocente quanto vuoi, ma se qualcuno ti aveva in odio [iniziavano i problemi]. Perché c'erano gli interessi privati sul bene pubblico. E quindi mio padre, quando si è sposato con mia madre questi del partito gli hanno detto: noi ti paghiamo macchine, ristorante, ricevimento se tu non ti sposi in chiesa. Mio padre ha detto: io non posso, io non mi sposerei in

chiesa, ma mia moglie è talmente [credente]... Lei [se non mi fossi sposato in chiesa] non mi avrebbe mai sposato, e quindi mio padre si è sposato in chiesa. E poi io son nato nel '50 e mi hanno anche battezzato. E lì battezzarsi, in quel periodo, era molto [difficile]. Però mio padre doveva fare i conti [con mia madre]: lui non è che era molto credente, però mia madre sì. Insomma, si amavano: mia madre era di chiesa e non lo avrebbe mai sposato [se non si fosse sposato in chiesa]. E in quel periodo, anche, cosa succedeva? Mia madre era anche un po' così, perché quando c'erano questi figli di questi capoccioni [del partito] che non volevano far battezzare i figli, d'accordo tante volte con le mamme, li portava di nascosto in chiesa a farli battezzare. Infatti mia mamma mi raccontava che un grosso capoccia - era un militare - una volta le ha messo [puntato] la pistola [alla tempia] e le ha detto: se io sapessi che hai fatto battezzare mia figlia, io ti sparo all'istante. E questo era amico di mio padre... E in effetti l'avevano fatta battezzare, solo che sta creatura non stava bene e nella notte è morta. Quindi, vede, ci sono queste vicende, erano momenti così. Oppure quando mi portavano a passeggiare con la carrozzina [sul] lungomare lì a Parenzo, se due o tre persone parlavano insieme c'erano già tutte le spie. Li chiamavano, l'OZNA, e gli dicevano: cosa vi siete detti, cosa avete fatto... Cioè, hanno creato proprio un regime di terrore. Questo è vero, che c'era proprio questo regime di terrore. Poi la nostra casa l'avevano subito ben adocchiata e quindi siamo poi venuti via. Va beh, ma lei ste storie le sa meglio di me!"

5) Sì, immagino, ma ne parleremo meglio dopo. Vorrei chiederle, ora, se riesce a descrivermi Parenzo. Cioè che paese era da un punto di vista economico e sociale?

R.: "Da come mi raccontavano i miei genitori... Allora, Parenzo è la gemma dell'Istria. E' una zona dove all'interno, nei borghi, c'era la campagna, e quindi c'erano i contadini, però c'era già allora anche la zona proprio turistica. Era un posto dove già Francesco Giuseppe e [altri] nobili venivano in villeggiatura, e quindi lì ci sono i famosi hotel che hanno tutta una storia. Uno adesso è chiuso, anche se io è da secoli che non vado... Era una città dove si stava bene, certo. Mio padre, le dico, aveva la macelleria, ma c'erano poi i pescatori, i negozianti. Ecco, soprattutto i negozi, perché c'era questa via centrale, la via Decumana, che era proprio fiorente di negozi."

6) Dal punto di vista della distribuzione della popolazione invece qual era la situazione?

R.: "Lei va in centro ancora adesso e di italiani ne trova... Anche perché questo è da dire, a onore del vero: è un po' come i terroni che vengono qui e che hanno dovuto adeguarsi. Quelli dell'interno,

i contadini sono sempre... E lo vediamo anche in Piemonte: cosa dice di quelli di Cuneo? I *barot*, e cose così. E quindi è vero che il contadino che arrivava [era visto con sospetto]. Mia madre, le dico, aspirava a sposare uno di città, non avrebbe mai sposato un contadino. Infatti mi decantava sempre le mani di mio padre, di come era elegante, di come si vestiva... Però, tornando alla domanda, credo che non è un errore dire che a Parenzo c'era un miscuglio di gente. Poi, certo, c'erano le differenze - che sono differenze che si trovano anche adesso - tra chi sa e chi non sa, tra la persona che è colta e quella che non ha, tra chi ha soldi e chi non ne aveva. C'erano queste distinzioni che ci sono [anche oggi]."

7) In queste differenze, forse, rientra anche un termine dialettale: *s'ciavo*...

R.: "Ah gli *s'ciavi*, sì, sì, giusto! Sì, sì, è vero. Mia nonna era una *s'ciava* ad esempio, era dell'interno. Mia mamma era una *s'ciava*, però lei non si è mai ritenuta tale, s'immagini. Gli *s'ciavi* erano altri: cioè, lei era di una famiglia dell'interno ma stava bene."

8) Si ricorda se ci fossero delle discriminazioni verso quegli elementi della popolazione definiti come *s'ciavi*?

R.: "Ma io non ho mai sentito. Io dalla mia famiglia non l'ho mai sentito: è una cosa - questa - che ho sentito, ma è molto lontana, non mi appartiene, perché anche [alcuni] tra i miei parenti lì erano contadini. No, la cosa che io ho sentito molto nella mia famiglia e in quegli [nella popolazione] dell'Istria è questa cosa dell'Austria."

9) In che senso questa cosa dell'Austria?

R.: "Ciò che l'Austria ha lasciato in queste terre. Cioè, *s'ciavi* o non *s'ciavi*, cittadini o non cittadini, hanno avuto l'imprinting dell'Austria, che l'Austria ha fatto delle belle cose. Allora, mentre qui sappiamo che nel lombardo-veneto l'Austria era veramente odiata, nelle terre istriane l'Austria ha fatto solo del bene. Perché mi raccontava mia nonna che, ad esempio, non so, se un raccolto non andava bene, i contadini non pagavano le tasse. E questo mi dispiace dirlo, perché mia nonna diceva sempre: attenzione, quando arriveranno gli italiani vi metteranno le tasse anche sui giri della ruota! Cioè, c'era proprio la fama dell'italiano che arrivava e che ti riempiva di tasse."

Mentre nel discorso di mia nonna l'Austria [era vista come lo stato] che ti veniva incontro, che capiva le esigenze di tutti."

10) Tornando alla domanda precedente: posso chiederle, secondo lei, com'erano i rapporti tra la popolazione italiana e quella slava?

R.: "Mah, anche da mia madre io non ho mai sentito un astio... Mia nonna invece... Ecco, mia nonna era venuta a dieci anni a servire in città, a Parenzo. Certo che mi raccontava delle storie, dalle padrone dov'era, di quando chiudevano il pane, che non poteva mangiare il pane e le davano il pane duro, di quando i bambini avevano delle malattie esantematiche e li chiudevano lì e stava quaranta giorni - o quanto era il periodo - lì dentro. Che lei era piccolina - ha iniziato a servire a dieci anni - e praticamente i genitori non si avvicinavano per paura di contagi. Però questo non so se è una discriminazione legata al fatto che fosse una *s'ciava* o al fatto che fosse una serva, una povera donna, non so. Però l'altra cosa che devo dire è che mia nonna... Ad esempio lei parlava in slavo con il marito, ma con il figlio ha sempre parlato l'italiano, mio padre non sapeva lo slavo, forse questo è un sintomo. Ma il fatto è che mio padre andava a scuola italiana. Anche mia mamma è andata a scuola italiana, e aveva un amore per la sua maestra, che era di Taranto. Lei ricordava la sua maestra italiana che era venuta in Istria dalla bassa Italia. Però, nello stesso tempo, c'era il regime fascista, e mia mamma è andata a casa un giorno e ha detto a suo padre: mi dai questi soldi per la mensa, perché dobbiamo pagare? E il nonno ha detto: io non pago nulla, perché tu non hai bisogno di mangiare, di avere la mensa popolare. Tu non hai bisogno di queste cose, vieni e mangi a casa. Però forse, anche questo, è un esempio di orgoglio personale. Perché, mi diceva mia mamma, che loro avevano il pane bianco, [mentre] nella sua classe c'erano bambini che avevano il pane nero e barattava: lei aveva voglia del pane nero e dava [in cambio] il pane bianco. Quindi, vede, io noto tante cose più legate alla povertà e alla ricchezza più che alla cosa etnica. Io ho sempre notato più queste cose nei racconti dei miei familiari. Poi mia mamma mi diceva che vestivamo da piccola italiana, però io questa cosa anche fascista da mia mamma non l'ho appresa. Mia mamma ha dei ricordi bellissimi della scuola, delle maestre, e di quel periodo ho solo questi episodi, [come quello di] mio nonno che non voleva la tessera. Ecco, mio nonno della campagna diceva: io tessere fasciste non ne voglio. E per avere anche quella mensa lì, si doveva fare la tessera [al partito fascista] e i miei di tessere non ne volevano. Né di qua, né di là. E mio padre lo stesso. Anche lui aveva dei ricordi belli della sua scuola, sotto il fascismo, scuola italiana: mio padre aveva il maestro **Benussi** - un maestro proprio del posto - che gli ha regalato il libro con le foto di classe; quindi hanno un

ricordo meraviglioso delle elementari. Poi mio padre ha fatto anche le medie e le superiori, e quindi ha dei ricordi molto belli"

11) Accennava prima al periodo fascista. Cosa le hanno raccontato in proposito?

R.: "Mi hanno raccontato del fascismo... Mio padre è stato imprigionato... [Lo hanno rinchiuso] nel castello di Pisino, dove c'era la prigionia, poi non so per quali motivi non lo abbiano portato in Germania. Soltanto che mio padre era un pacifista - sembra strano, era un macellaio - era contro le armi e contro la guerra assolutamente. Infatti lui - sarà [stato] un codardo - per non andare in guerra si è tagliato una ghiandola [sul collo]. Poi in guerra lo hanno mandato, ma lui si è fatto mettere nella sussistenza, perché lui non avrebbe sparato un colpo. Lui diceva: non lo so, ho fatto forse il vigliacco a farmi quelle cose, ma io un colpo non l'avrei sparato. E infatti è andato poi giù a Faenza, e poi dopo l'8 settembre è ritornato a piedi in Istria, come tanti. Quindi su sto fascismo... So ad esempio che poi quando c'era la guerra venivano i fascisti, però poi, tante volte, davano la colpa - e questo lo faceva anche mia madre - ai comunisti."

12) In che senso venivano i fascisti?

R.: "Venivano nel villaggio i tedeschi, e loro quindi scappavano tutti. Mia mamma si ricordava di come una volta che faceva il pane, aveva vicino il fratello che era diciotto anni più piccolo di lei, lo ha preso per le mani e sono scappati. Scappavano in bosco. Però mia mamma mi diceva anche che tante volte venivano questi partigiani, razziavano tutto, dicevano di dargli la mucca e poi facevano il biglietto dicendo che poi [quello che portavano via] sarà pagato. Venivano e poi dopo di loro venivano i tedeschi, e quindi loro erano bombardati da fascisti [tedeschi e partigiani]. Cioè alla gente del popolo, veniva uno e veniva l'altro e gli razziavano tutto. Non so, mi ricordo mio zio - uno zio dalla parte di mia mamma, perché mio padre era figlio unico - che anche lui per non andare in Germania lo hanno nascosto: hanno fatto un buco sottoterra e lo hanno nascosto. Lo tenevano nascosto lì in una botola nella stalla perché non lo portassero via i tedeschi. Rispetto ai partigiani mia mamma mi diceva sempre - ed è per questo che lei aveva quest'odio per i comunisti - che loro gli portavano da mangiare in bosco, io rischiavo la vita per portare da mangiare in bosco e loro poi ci hanno fatto questo, ci hanno mandato via dalle nostre case. Ecco, era questo l'odio che aveva mia mamma. Perché mia mamma era religiosa, aveva molti parenti anche preti, e lei mi diceva che i comunisti facevano questa propaganda dicendo vedrete, tutte queste terre andranno tutte in comune,

lavoreremo insieme, faremo tutto insieme, e i preti, naturalmente, erano anche d'accordo. Invece poi c'è stata questa roba che mi raccontava anche mia mamma di certe scene sull'altare che venivano... ”

13) Ad esempio?

R.: “Venivano, entravano in chiesa, portavano via sti preti e gliene facevano di tutti i colori... Quindi c'era questa politica contro la chiesa, contro i preti che comunque... Va beh, alcuni saranno stati fascisti, però... Questo per dirle che mia mamma aveva quest'odio, e anche quando si sono messi in comune diceva che loro che avevano lavorato eccetera [erano stati soppiantati] da quelli che non avevano voglia di far niente che hanno preso possesso di tutto. I furbi e, insomma, li vediamo. Ma in questo non c'entra l'Istria, c'entra la furbizia e l'ingordigia dell'essere umano.”

14) Parlando del periodo della guerra, le hanno raccontato qualcosa sulla borsa nera e sulla cosiddetta fame di guerra?

R.: “Certo, sì, sì, c'era. Però, vede, noi non abbiamo mai avuto grandi problemi, non abbiamo mai avuto bisogno. Io le racconto anche questo, e le parlo della campagna di cui io ho un bel ricordo. Mia mamma, purtroppo, era una donna che ne ha combinate [tante] nel senso che ha dato sempre tutto. Aveva un negozio, ma è morta che non aveva manco i soldi per il funerale: abbiamo dovuto pagarlo io e mia sorella, perché lei era una donna che se uno aveva bisogno, lei glielo dava. E l'hanno fregata, ma non importa, va bene così. Mia mamma mi raccontava che in tempo di guerra, lei in casa prendeva farina per tutti i poveri che venivano; lei dava sempre, anche di nascosto a sua madre. E infatti l'altra sorella le diceva sempre: adesso lo racconto alla mamma che cosa fai! E lei dava farina e tutto quello che aveva. Quindi noi la fame non l'abbiamo trovata, neanche dalla parte di mio padre. Ho sentito parlare di mercato nero, che c'era gente povera, che non aveva da mangiare, ma su questo mi trova davvero poco preparata. Perché noi di là [in Istria] abbiamo avuto, è qui in Italia che abbiamo avuto poco!”

15) Prima mi parlava di come fossero spariti dei preti. Una frase che consente di introdurre un altro tema centrale nella storia di queste terre, e cioè quello delle foibe. Vorrei chiederle se voi ne eravate a conoscenza della loro esistenza e in che termini vi veniva raccontata...

R.: "[Posso dirle] come me l'hanno raccontata, perché io avevo tre anni che son venuta via, e con mia madre e mio padre dicevo ma perché! Avevo proprio questa rabbia giovanile sul perché fossi qui [in Italia], e loro mi hanno sempre detto: tu non puoi capire quant'è importante la libertà. Noi l'abbiamo pagata a grande prezzo la libertà, che noi stavamo bene, però tu non eri libero di fare niente, dovevi guardarti alla spalle, [guardarti dalla] gente. Ma soprattutto questa cosa che la gente, da come mi raccontavano, spariva all'improvviso. Lo vedevi parlare e poi questo non c'era più. Però tutti stavano zitti, perché o ti mettevano insieme, [però] come facevi a organizzarti che eri sotto questa pressione, che non ti potevi fidare di nessuno? Non sapevi di chi fidarti, quindi ognuno si chiudeva nel nucleo in casa. Non si poteva neanche sentire la radio in casa eh? Non si poteva neanche avere notizie: son stati anni veramente di terrore mi diceva mia mamma, avevano paura di tutto. La gente non sapeva se col tuo vicino di casa potevi fidarti, potevi parlare, non so come spiegare."

16) Mi diceva quindi che le persone sparivano all'improvviso...

R.: "Sì. E dove andavi a chiedere? Andavi a chiedere a chi? Ad esempio c'era una signora che era poi nei campi con noi - povera signora Anna, che io le ho voluto bene - che è andata via con due figli. [Era] una donna giovane, il marito glielo hanno preso e glielo hanno portato via. E poi - e questo dispiace - sulla lapide - lui era di Parenzo - vicino [al suo nome c'è scritto ammazzato dai fascisti. E non è assolutamente vero! Ma a chi glielo vado a dire? A chi lo devo dire? Che i fascisti abbiano fatto disastri è vero, per l'amor del cielo, però io dai miei genitori ho constatato questo."

17) Oggi, a distanza di tanti anni, posso chiederle secondo lei cosa c'era dietro a questi fatti di sangue?

R.: "[Cosa c'era] dietro alle foibe io glielo dico chiaramente. [Le dico] molto chiaramente quello che penso e che non ho potuto dire mai, e che i miei genitori [e noi] abbiamo sempre tenuto dentro. [Quello che sta dietro alle foibe] è il discorso di Tito che si è messo con sti serbi e che volevano sta apertura sul mare, e hanno depurato tutta questa gente. Perché noi non siamo italiani, noi siamo gente del posto. Noi siamo gente del posto. E loro con la cosa dell'opzione certo che ci hanno marciato, ma noi volevamo stare a casa nostra, perché noi di regimi ne abbiamo visti, ma i miei genitori volevano stare a casa loro, e c'è stato questo regime di terrore e di paura. Per cui noi eravamo gente pacifica, perché diciamo che quelli che erano i fascisti se ne sono andati via subito,

non hanno aspettato il '50 o il '53 o il '56. Poi è successo che nel '53 sono andati via quelli di Stalin: mio padre no, non era stalinista, ma si sono incontrati qui in Italia, e questo è buffo. [Pensi che] sulla nostra casa [a Parenzo] c'era una scritta [che diceva]: questa è una famiglia italiana e deve andarsene! Questo [che l'aveva scritta] era un signore stalinista al massimo - adesso abita alle Vallette [qui a Torino] - era senza occhio, e mia nonna gli aveva detto: prova ancora a scrivere un'altra scritta così, e io ti cavo anche l'altro occhio! Però quando Tito ha voluto [rompere con Stalin], questo qui se n'è dovuto andare. Quindi vede la varietà di persone? Ma non è vero che noi eravamo una famiglia che dovevamo andare via, è che lui era invidioso. Era invidioso di quello che avevamo."

18) Mi sembra di capire, da questo ultimo passaggio, che ci fosse proprio una propaganda per farvi andare via...

R.: "Certo, certo. E' [stata] proprio la paura a farci andare. Poi c'era la propaganda anche di qua, diciamo la verità, le parlo chiaro!"

19) In che senso c'era la propaganda anche in Italia?

R.: "Eh, la propaganda: venivano non so, quelli della Democrazia Cristiana che diceva di venire via. Come i comunisti che cercano adesso la via dell'immigrato di acchiappare la gente a tuo favore. [Insomma, anche allora c'era] questo schifo di politica. La Democrazia Cristiana... Vede io ho sentito molto da parte di mia madre che essendo anticomunista, una volta arrivata in Italia l'unico partito che le è sembrato era quello, perché fascista mia madre [non lo è mai stata]. Mi diceva: coi fascisti mai! Mio padre s'immagini, assolutamente. Quindi [la Democrazia Cristiana] era l'unico partito che ci salvaguardava. Però la propaganda era proprio questo, [e cioè] che la gente aveva paura e quindi hanno incominciato ad andare [via] e Pola è stata [abbandonata]. Non so come spiegare, anche perché [come] mia mamma mi diceva, bisogna essere lì dentro. Poi certo, naturalmente di qua [in Italia] questa propaganda c'era, però il problema era proprio lì che la gente aveva paura."

20) In Istria c'erano quindi delle modalità adottate per farvi andare via...

R.: "Sì. Lei si immagini una persona che è continuamente sotto stress, che non puoi fare niente che hai paura che ti chiamino - ma perché facevano così - l'OZNA. Cioè, la gente aveva paura, perché questi erano belli tosti. Non so, mia mamma quando si è sentita mettere [puntare] la pistola lì [alla tempia] - poi questo poteva sparare o non sparare - ma se sparava e l'ammazzava all'istante, chi poteva fare qualcosa? Cioè, nessuno. Non c'era da dire vado in tribunale, vado chissà dove: lì ti prendevano ed era questo, cioè aver creato questo regime proprio di terrore. Che era un terrore reale. Che poi come dice la moda [sia] diventato un terrore psicologico mi va bene, però il terrore psicologico, comunque, ha la sua influenza, perché quando tu hai paura... Certo che non potevano con i mitra sparare a tutti, però [si arrivava al punto che] mancava uno, mancava l'altro, il vicino di casa [ti chiedevi] dove l'hanno portato, giravi e avevi sempre questa paura, chissà cosa dico e cosa faccio. Cioè, non vivi più, una situazione invivibile."

21) Delle foibe si sapeva o si è saputo poi dopo?

R.: "No, io sinceramente queste cose dalla mia famiglia non le ho mai sentite, le ho sapute dopo. Non so gli altri cosa dicono, mai dalla mia famiglia queste cose son saltate fuori [dopo]. Che la gente spariva sì [lo sapevo], però delle foibe no. L'ho saputo poi qui in Italia, certo, ma lì veramente non l'ho saputo. Di gente ammazzata ho saputo, tanta gente ammazzata. Perché non so, è venuto un ragazzo, un vicino - e anche lì, vede, questa tristezza della base - era un ragazzino che era fascista lì, così, ma ragazzi sbarbatelli... E son venuti e lo hanno ammazzato lì, vicino casa. E questo creava proprio dolore, diceva mia mamma, al di là dell'ideologia: sapere che un ragazzo è stato ammazzato così giovane... E quindi sentivo di gente che veniva trovata ammazzata - [di questo] mia mamma mi raccontava -, che venivano portati via sì, però delle foibe io non sapevo nulla."

22) Lei è nata in Jugoslavia [interruzione]...

R.: "Sì, sono nata in ex Jugoslavia."

23) Appunto. Vorrei chiederle questo: i suoi genitori sono quindi passati dall'Italia a un nuovo sistema politico - quello jugoslavo - provando sulla propria pelle un cambiamento radicale e scoprendo l'avvento di un mondo nuovo. Le hanno raccontato - e in caso affermativo in che termini - di questo cambiamento, di questo nuovo mondo con cui ci si trovava a convivere?

R.: "I miei genitori... Sì, ad esempio c'era il lavoro volontario, ma questa è una cosa che si è diffusa anche dopo... A me piaceva molto collaborare, ma questo [succedeva anche] dopo, quando siamo venuti via. Mia zia mi diceva [ad esempio] che loro non erano tanto contenti, ma quando c'era un'opera da fare il [governo jugoslavo] coinvolgeva tutta la popolazione. Ma questo io le parlo dopo... Che ne so, venti o trenta anni fa, insomma, prima del '90. E io dicevo ma sì, va bene collaborare. Poi vede, i miei erano molto dell'interno, e mio padre era cittadino, e quindi... "

24) E invece della propaganda titina le hanno raccontato qualcosa?

R.: "Sì, sì... La propaganda titina era questa: vedrete, non si pagheranno più le tasse, staremo tutti bene, divideremo tutto. Della serie - che è giusto - la terra ai contadini, la fabbrica agli operai, che io lo sostengo, e anche i miei amici, quelli che sono ancora tosti e che non mollano! Sì, c'era proprio questa propaganda, c'erano queste riunioni, obbligavano la gente ad andare e parlavano sempre di queste cose, di mettere tutto in comune, che tutti devono avere. E poi c'è anche la storia su sto mio cognome, [che] ce n'è da raccontare. Va beh, ma tanto lei le storie sui nomi le ha sentite. Io una volta ero L. [ora sono L.-ch]. Mia mamma, pensi, era M. ed è diventata L., e tutto il villaggio l'hanno chiamato Lacoselliak, questo con Tito. Invece L. è diventato L.-ch. Però anche gli italiani hanno fatto quella roba, perché [il cognome] prima aveva il -ch - adesso non mi ricordo come fosse - poi è diventato L.. Però, anche questa cosa del cognome, cioè cambiare l'identità, ma si rende conto? Politici... Il fascismo prima e Tito lo stesso, i dittatori... Noi vogliamo la libertà"

25) Parliamo ora dell'esodo: voi quando siete partiti?

R.: "Sì, no, solo questo le dico: i ricordi che ho [sono quelli] dei miei genitori, che mi hanno trasmesso proprio questo dolore della mancanza di libertà che avevi lì, dove non potevi parlare. La gente, sia in campagna che a Parenzo, si conosceva e si voleva bene; come sono arrivati loro c'era odio e paura. Era quello, e cioè che uno voleva approfittare dell'altro, e già c'era il sentore che casa nostra e altre case venivano adocchiate."

26) In che senso casa vostra veniva adocchiata?

R.: "Così noi ce ne andavamo e loro la occupavano, c'era quello. I miei genitori mi hanno trasmesso questo clima di terrore e di diffidenza: non sapevi dove andavi, nei negozi se parlavi con gli amici

non sapevi... Il silenzio, ecco, il silenzio e questa grossa angoscia. Quindi [il discorso] era venire qui [in Italia] ed avere la libertà, in modo che lì [in Istria] si sistemino le cose e noi torneremo a casa nostra felici e contenti."

27) Purtroppo non mi sembra sia andata proprio così! Dicevamo prima, voi quando partite?

R.: "Allora noi partiamo nel '53. Questa cosa me la raccontava sempre mia nonna, perché lei aveva il fratello che era a Trieste - quello che con il proprio padre aveva delapidato il patrimonio - e come sono arrivati a Trieste mia nonna gli ha detto: *s'è morto quel porco de Stalin*? E lui [il figlio] - che era un socialista - le ha risposto: era meglio che morissi tu! Lui era un grosso stalinista, però abitava a Trieste! Quindi arriviamo con sta nave e i nostri quattro cassoni in croce [a Trieste]."

28) Siete partiti tutto della vostra famiglia?

R.: "Allora, mio padre era figlio unico e il nonno [cioè suo padre] era morto nel '45 ed era già anzianotto, avrà avuto ottant'anni ed è morto d'infarto nel 1945. Quindi [con noi] c'era solo la nonna, che era la mamma di mio papà. Invece da parte di mia mamma sono rimasti i campagna i suoi genitori e infatti per lei è stata molto dura. Mia mamma ha dovuto scegliere, lei non voleva venire via, non voleva. Però amava mio padre [e alla fine ha deciso di andare via]. Siamo partiti in cinque, abbiamo fatto l'opzione e siamo partiti. Mio padre ha fatto l'opzione, ma mio padre e mia madre volevano rimanere, eh! Mio padre e mia madre non avrebbero mai pensato di andare via di casa."

29) Ho capito. Però, se io le chiedessi quali sono stati i motivi che li hanno spinti a partire lei cosa mi risponderebbe?

R.: "Che incominciava questo regime. Come le dico, mio padre ha provato anche lì a mettersi [nella politica], perché era un socialista e diceva ma sì, le cose anche in comune mi van bene. Lui ha rinunciato alla sua macelleria, gliel'hanno portato via, però lui ha detto che andava bene se era una cosa che serviva. Lui era contento, e poi aveva un lavoro di responsabilità, perché lui era bravo nel suo lavoro. Era il regime, proprio questo regime di terrore che faceva andar via. La paura [li ha fatti andare via], loro volevano la libertà, non potevano stare con la paura addosso. Bisogna poter

esprimere le proprie idee e le proprie opinioni, e lì non le esprimevi, perché? Perché ti prendevano e ti portavano via. C'erano i vicini di casa, e di punto in bianco vedevi che quello non c'era più."

30) Parliamo del vostro viaggio?

R.: "Da Parenzo a Trieste in viaggio."

31) Lei ricorda qualcosa del viaggio?

R.: "Ricordo sto fatto, che mi fa piangere sempre, ma si becchi le mie lacrime! Hanno messo [la roba in] questi quattro cassoni e ricordo mia nonna che quando è arrivata in mezzo al mare ha detto: speriamo che sta nave affondi, perché lasciare le proprie terre è terribile. Però mio padre aveva anche scritto di farci portare [insieme ai cassoni] anche la nostra cagnolina, e loro non hanno voluto che noi portassimo via questo cane. Era un volpino, ed io di questo fatto mi ricordo. E questo qui che ha occupato [casa nostra, diceva a mio padre]: Piero, stiamo nella tua casa, te la teniamo bene, e poi dopo quando tu ritorni te la diamo, ma intento te la teniamo bene. E questo qui ha detto: te lo tengo io questa cagnolina. Avevamo questa cagnolina e il gatto - che il gatto è stato anche allattato da quella cagnolina - e non ce l'hanno fatta portare. E io ho questo ricordo della cagnolina. Ero piccola... Anche perché legati a quella cagnolina sono rimasti tanti ricordi: io da piccola ero una bambina abbastanza sveglia, e uscivo da casa con sta cagnolina e correvo nella via Decumana, che è la via romana... Quindi siamo arrivati poi a Trieste."

32) Mi diceva di aver portato quattro cassoni. Questo perché, c'erano delle limitazioni che non consentivano di portare con sé ciò che si voleva?

R.: "Eh, sì, non potevi portare altro. [Anche perché] andavi [via], ma dove andavi? Cosa sapevi? E poi mio padre era convinto di tornare ed ha lasciato tutto lì dentro in questa casa, mobili [e tutto il resto]. Mio padre era convinto di tornare, ma guardi che illuso. Mio padre non pensava mai più che potesse succedere [una cosa simile], anche perché era un uomo buono."

33) Voi siete stati gli ultimi, ma nel periodo precedente da Parenzo è andata via parecchia gente...

R.: "Sì, è andata via parecchia gente, però chi la dura la vince, cioè mio padre voleva rimanere."

34) Ecco, rimanere. Mi ha detto che i suoi genitori sono andati via per la paura. Però, se le ribaltassi la domanda e le chiedessi, secondo lei, chi è rimasto come mai ha fatto questa scelta?

R.: "Sì, dai, vuol sentire la risposta che son traditori?!"

35) No, non voglio sentire nulla. Vorrei solo sapere qual è la sua opinione...

R.: "Mah, cosa vuole... Mio padre era mio padre, come dire, come si dice della serie lei non sa chi sono io! Nel senso che, comunque, lui non è che aveva solo una macelleria di proprietà, ma lui aveva anche certe amicizie, frequentava gente che stava bene [come] il marchese... Qui non c'entra la politica, perché, come le dico, mio padre andava con loro e si facevano servire dai camerieri... Insomma erano gente che avevano tutti un certo tono e mio padre, quindi, la sua casa la voleva. E hanno fatto pressioni su di lui, perché - le dico - quando è successo che sono mancata delle somme di denaro e, un'altra volta, sono mancati dei capi di bestiame, mio padre tremava, perché poi lui parlava italiano. Aveva degli amici slavi, però era difficile comunicare; come facevi a dimostrare che non c'entravi niente? Non lo so, forse mio padre era un vigliacco... Però come facevi a dimostrare che eri estraneo alla cosa? Non avevi [possibilità]. Quelli che son rimasti perché sono rimasti? Perché tanti, tra quelli che sono rimasti non so, è andato via il fratello e hanno occupato la casa del fratello e se la son tenuta per loro!"

36) Ritorniamo al suo viaggio. Da Parenzo arriva poi fino a Trieste: cosa succede a Trieste?

R.: "A Trieste succede che i miei genitori vogliono rimanere, ma non si può, perché c'è tantissima gente. Siamo stati ospitati da parenti e poi da Trieste ci hanno mandato a Udine, [dove] c'era il campo di smistamento."

37) Parliamone, dunque, del campo di Udine, se lo ricorda?

R.: "Sì, me lo ricordo proprio, guardi. Ero piccola, ma mi ricordo queste camerate enormi divise da tende: c'erano i maschi da una parte e le femmine dall'altra, e poi [c']erano quelli del Vajont, che erano venuti. E quindi avevano messo ste donne da una parte: persone anziane, giovani e bambine,

e io mi ricordo i pianti della gente di notte. Io mi ricordo che ero vicino a mia mamma e sentivo piangere di notte la gente disperata."

38) E il campo era una caserma?

R.: "Sì, sì. Mi ricordo queste grandi camerate, mi ricordo solo gli interni delle camerate, però non posso dire di più. E non posso neanche chiedere a mia mamma perché è mancata da otto anni."

39) E posso chiederle come si svolgeva la quotidianità nel campo di Udine?

R.: "Ascolti, adesso per il mangiare non lo so, non mi ricordo... Però mi ricordo le camerate, queste grosse tende e, naturalmente, la divisione maschi e femmine. Ma anche lì [a Udine] siamo stati poco, perché poi ci hanno smistato e siamo andati al campo di Servigliano. E lì ho dei ricordi chiari, perché era un campo di concentramento, era un ex campo di concentramento [quello] di Servigliano nelle Marche. Campo di concentramento, e quindi c'era la baracca in legno, poi tutte le stanze, poi c'era un corridoio con la stufa di legno. Poi c'era un'altra baracca e poi dall'altra parte del campo c'erano le docce. All'aperto: si andava e si faceva la doccia. Poi per riscaldarci, noi bambini - io e altri bambini - andavamo al fiume con la nonna, prendevamo la legna e scaldavamo tutta questa baracca."

40) E all'interno della baracca eravate più famiglie o solo voi?

R.: "No, no, [eravamo] più famiglie, avevamo pochi metri quadrati [a testa]. Avevamo, s'immagini, il letto, e poco altro, eravamo sempre in ristrettezze. Eravamo divisi... La baracca era divisa da legno, sì, sì. Perché mi ricordo che c'era il pavimento di legno... Comunque, lì era proprio così, un ex campo di concentramento. E poi c'era il cancello che alla sera si chiudeva."

41) Come mai da Udine siete finiti a Servigliano? Potevate decidere dove andare?

R.: "No, lì hanno deciso loro, lì hanno deciso loro per Servigliano. E abbiamo avuto una grande fortuna perché abbiamo incontrato il dottor M., - un bell'uomo, era di Roma - mandato dal Ministero degli Interni, perché loro dovevano controllare chi veniva [nei vari campi]."

42) In che senso?

R.: "Eh, eravamo controllati... Ti facevano l'interrogatorio prima [di entrare], ti chiedevano chi eri, cosa facevi. Venivano e ti facevano l'interrogatorio: volevano sapere chi eri o chi non eri, le tue generalità. C'era in tutti i campi il direttore e lui veniva e ti chiedeva. Innanzitutto avevi la tua scheda [personale] , e poi cercava di capire com'era la composizione della popolazione nel campo. Era il Ministro degli Interni che lo voleva sapere, no? Il direttore [però] aveva la sua casa con tante stanze, aveva la sua doccia... Io siccome non ho mai avuto casa - sì, mi ricordo la mia casa di Parenzo, però non ho dei ricordi perché l'ho vista poi da grande, da ragazzina - lui aveva la sua casa, mentre noi eravamo in baracca e ognuno aveva la sua stanza e c'era questo corridoio lungo. Però lì mi ricordo che ognuno cucinava per se stesso, ognuno aveva il proprio fornello."

43) Il campo era un po' fuori dal paese, se non sbaglio...

R.: "Sì, sì."

44) Posso chiederle qual era la quotidianità che si viveva in campo? Cioè, c'erano dei servizi interni quali scuole, empori, luoghi di svago, come ad esempio alle Casermette di Torino, oppure c'erano soltanto delle baracche e nulla più?

R.: "Io ero piccola, quindi non andavo a scuola. Ricordo che noi avevamo i servizi in comune, poi sì, c'era l'infermeria. [Questo lo ricordo] perché, le dico, che c'era questa infermiera - una bellissima donna - che si era messa [fidanzata] con un nanetto, e noi bambini ridevamo perché quando lei saliva le scale per andare in infermeria, prendeva il fidanzato e lo faceva salire. Oppure noi bambini ci nascondevamo da dietro la loro finestra - perché ogni baracca aveva la finestra - e ci mettevamo dietro, dove c'era lei col nanetto, per vedere cosa succedeva dentro."

45) Nei campi ricevevate un qualche tipo di assistenza?

R.: "Eh beh, avevamo il sussidio, [che è quello] che mi ha fatto sentire in colpa per *secoli, seculorum amen!* Ci davano un sussidio - io non so di quant'era - però ci aiutavano fino a che le persone non trovavano un lavoro. [Poi mi ricordo che ad esempio] mia sorella siccome era molto debole [di salute], la mandavano in colonia a Pietraligure, perché noi avevamo anche le nostre

colonie dove ci mandavano. Mi hanno mandato alle foci del Timavo: c'erano le colonie dove mandavano i figli di questi profugacci! Mia sorella stava molto male, era proprio debole di salute e l'hanno mandata in questa colonia a Pietraligure."

46) E di altre tipologie di sussidio, come ad esempio pacchi dono, si ricorda?

R.: "Mi ricordo i pacchi dono, che erano cose americane, che c'era del formaggio favoloso che vorrei rimangiarlo! Era un formaggio tipo formaggino, e quelli erano gli aiuti americani, perché so che ci dicevano che [quella] era tutta roba, era tutto mangiare americano. Arrivava solo cibo, vestiti no. Eravamo vestiti come degli zingari! Vestiti no, [non arrivavano]. Mio padre che era un uomo sempre molto elegante, eccetera, mi diceva sempre che non aveva i soldi neanche per le sigarette, niente. E all'inizio è andato a pulire i gabinetti del campo, per prendere un po' di soldi. Poi la gente lì intorno diceva... Infatti io e i miei genitori delle Marche [non abbiamo un buon ricordo]. Loro dicevano ai bambini: fai attenzione che ti mangiano i profugacci! Quindi ci hanno proprio visto male. Ma, probabilmente, erano anche quelle zone un po' comuniste, e quindi vedendo questi qua che erano considerati fascisti... Insomma, c'era, la politica c'era che manovrava abbastanza."

47) In che senso la politica manovrava abbastanza?

R.: "Io ho sentito sempre l'odio verso di me, un odio politico, certo. [Un odio] proprio politico: siete dei fascisti! Chi è venuto via di là è un fascista: io ho sempre sentito un roba del genere, ma soprattutto da gente che ha un certo livello culturale, che è di sinistra, sa di quelle persone che sono anche snob. E' una cosa che io ho sentito, anche da parte di colleghe... Ma noi, io poi voglio bene a tutti, non me ne frega niente, però l'ho sentito [questo], ma non dalla gente del popolo, [piuttosto] da questi un po' più intellettuali, un po' più chic. Cioè, ho sentito molto queste contraddizioni."

48) Sul campo le chiederei ancora una cosa. Io ho raccolto un bel po' di testimonianze, dalle quali si evince come per i bambini - e non mi fraintenda - la vita in campo - pur nelle difficoltà e nelle ristrettezze - avesse tutto sommato dei risvolti anche leggeri e divertenti. La stessa cosa non credo possa dirsi per i genitori o gli anziani che forse questa situazione l'hanno maggiormente sofferta. Lei cosa ne pensa?

R.: "Ma sì, indubbiamente. Io questa cosa l'ho capita dopo, da adulta. I nostri genitori erano molto amorosi nei nostri confronti, proprio a causa di questa disgrazia. E poi [stare] in campo era bello, perché c'era una grande solidarietà: non so, se sentivi un profumo di patatine fritte in una stanza, correivano i bambini, e questa persona dava patatine fritte a tutti, ne cucinava e ne cucinava. Quindi sentivi questa solidarietà, e quindi sentivi anche il dolore dei genitori, perché questo ce l'hanno trasmesso. Perché lei pensi solo alla vita intima e sessuale di sti genitori! Poveretti! Io l'ho capito dopo... E' vero che mia mamma era bigotta, però stare in una stanza con la suocera e i figli... Cioè, veramente la sessualità dei miei genitori, la mancanza d'intimità... E poi [c'era] anche la preoccupazione: come finiremo? C'era poi questo desiderio di tornare a casa, e poi il lavoro, come faremo?"

49) Mi parlato - in realtà come molti altri testimoni - della mancanza di intimità in campo. Io penso però anche alle difficoltà legate alla precarietà delle condizioni igieniche...

R.: "Sì, ma infatti. Io però mi ricordo che noi siamo gente pulita: noi non abbiamo mai avuto la doccia, e mi ricordo questi bei secchi d'acqua [coi quali] mia mamma ci faceva lavare. Poi ci metteva il borotalco, mi metteva a letto, ci serviva la cena a letto. Questi sono i ricordi [di quando avevo] sette - otto anni ed ero al campo di Monza."

50) Dopo Servigliano lei va quindi a Monza?

R.: "No, vado a Cremona. Sto a Servigliano poco, perché nasce mia sorella a Servigliano... Stiamo poco, un anno o un anno e mezzo, perché poi andiamo a Cremona."

51) Me ne parla del campo di Cremona?

R.: "Era un campo... Sa che non so che cos'era? Ma mi ricordo che era un palazzo: si entrava dal portone e c'era una grande casa che poteva essere una scuola disabitata, un edificio pubblico [inutilizzato]. E lì avevamo proprio una stanzetta che era qualcosa di terribile: umida! Perché lì vivevamo proprio [in poco spazio]: c'era il letto dei miei genitori, il letto di mia nonna e il mio letto che era vicino al muro sempre umido. E avevo sempre mal di denti e [mia madre] mi metteva sempre questa roba [questo fazzoletto intorno alla mascella], e poi soffrivo di reumatismi, era una cosa! Di questo campo ho un ricordo terribile perché c'era davvero tanta, tanta umidità. Poi mi ricordo che alla sera veniva il prete e noi bambini correavamo: lui si tirava su la gonnella - non so

questo quante volte sarà successo - con [in mano] la scopa di saggina e noi dietro alle pantegane grosse così, che correavamo. Ma si rende conto? Adesso me ne rendo conto, ma allora noi bambini, pur in questa sofferenza [non ci rendevamo conto]. Io l'ho pagato forse poi nell'animo."

52) Nel campo di Cremona eravate tanti?

R.: "Sì, eravamo parecchie famiglie a Cremona, saremmo state una trentina o una quarantina di famiglie, solo giuliano-dalmati. I primi che ho visto di altri [profughi] sono stati a Monza, [erano] quelli che venivano dalla Tunisia. [Altrimenti] sia a Monza che a Servigliano eravamo sempre noi giuliano-dalmati."

53) Quindi, quello di Cremona era proprio un campo "classico", cioè stanze divise con coperte, docce in comune...

R.: "Sì, tutto in comune, tutto in comune: avevamo sta stanza dove facevi tutto, cucinavi eccetera, poi c'era il gabinetto in comune, i lavabi in comune, [lavavi] i piatti in comune, [era] tutto in comune. Ed era in città, questo era proprio un campo in città. "

54) Posso chiederle come mai da Servigliano si trasferisce a Cremona?

R.: "Perché mio papà ha detto al direttore del campo - perché poi erano diventati amici - di farlo andare su in alta Italia, perché lì [A Servigliano] c'era la miseria più assoluta."

55) A Servigliano non c'era modo di lavorare?

R.: "No. Mio padre è andato a Cremona, e lì lavorava: andava alla fabbrica di Melzo, si alzava al mattino alle 4,00, partiva col treno, andava lì, poi tornava la sera tardi, dormiva poche ore, perché non so quante ore faceva il pendolare per poter lavorare. [Lavorava] nella fabbrica Galbani. Galbani vuol dire fiducia, e io mangio ancora prodotti Galbani! Quindi sì, ci siamo trasferiti per il lavoro."

56) E da Cremona siete poi andati a Monza, giusto?

R.: "Sì, siamo andati in campo a Monza, e lì abbiamo incontrato questo [direttore]. E infatti quando ha visto mio padre, era contentissimo, perché lì hanno poi ricominciato i loro bagordi, uscivano e

andavano a Milano. Poi Monza era una città molto borghese, c'era la Villa Reale, facevano i concerti, e infatti mia mamma mi diceva [che] Johnny Dorelli, Bramieri era tutta gente che andavano a sentire. Perché poi loro [i miei genitori], quando uscivano dal campo si vestivano così eleganti che non si riconoscevano più! Perché poi lei deve sapere che io sono sempre andata in scuole private, perché mia mamma voleva che noi studiassimo dalle suore. E io in queste scuole stavo sempre zitta: non ho mai detto che abitavo in un campo profughi. [Mi ricordo che] quando alle scuole medie mi hanno fatto fare un disegno sulla mia casa, io ho disegnato un bel cancello - che era il cancello della Villa Reale -, ho disegnato un corridoio e ho disegnato la stanza."

57) La Villa Reale era quindi il campo profughi di Monza?

R.: "Sì. Noi abitavamo in un'ala, che un tempo era quella della servitù, e c'erano le stalle dei cavalli e quindi noi abitavamo negli alloggi della servitù. Però lì ci hanno dato una bellissima stanza: era lunga undici metri, [quindi] si immagina, era un cosa meravigliosa! E l'avevamo anche lì divisa: c'era la stanza dei miei genitori, quella mia e di mia sorella accanto, poi c'era la sala e poi la camera di mia nonna con la cucina. E anche lì la vita intima dei miei genitori se la immagina..."

58) E a Monza in campo eravate in tanti?

R.: "Sì, lì eravamo veramente tante famiglie: ognuna aveva la sua stanza, avevamo i gabinetti sempre in comune, le solite cose."

59) Si chiamava Villa Reale questo campo. Ma Villa Reale cos'era?

R.: "Era una famosa villa, tipo Palazzo Reale [a Torino]. La Villa Reale rimaneva tale e a noi ci avevano dato un'ala, un'ala della Villa Reale. Avevano messo in un'ala gli sfrattati e [in un'altra] noi. C'era un cancello però, chiuso. Perché poi la gente che voleva veniva a visitare Villa Reale, che però non c'entrava niente con noi, noi avevamo solo un'ala e avevamo l'entrata [del campo] da via Boccaccio numero 1, [cioè] dall'altra parte [della villa]."

60) Quando siete arrivati a Monza?

R.: "Nel 1956 e siamo stati fino al 1963."

61) Sempre in campo profughi?

R.: "Sì, perché mio padre, quando davano le case per i profughi, mio padre non ci voleva andare. Lui voleva proprio tornare a casa [in Istria], e lui pensava: finché sto in campo posso tornare a casa, [mentre] se mi prendo una casa io mi inserisco e non posso più tornare. Capisce cosa mi hanno trasmesso? Una cosa terribile, mi hanno rovinato!"

62) Parliamo ora dell'accoglienza ricevuta dagli italiani, quindi da Servigliano a Monza, come è stata?

R.: "Mah, allora... Il problema è questo ed è molto strano da spiegare... Io ho fatto una vita da monaca di Monza, cioè io non avevo rapporti con nessuno. Io non avevo rapporti... Poi va beh, noi non ci siamo chiusi [tra di noi] come hanno fatto poi al villaggio [a Lucento], perché mentalmente io sono rimasta sempre in un campo. **[Omissis]** Non frequentavamo nessuno non perché non volessi, era proprio una chiusura, cioè c'era talmente una vergogna che io alle mie compagne delle medie non avrei mai detto [che abitavo in campo]. Ad esempio io alle elementari andavo al Collegio Bianconi a Monza, che era un collegio d'élite: lì c'era gente che veniva da Milano... Andavamo lì che c'erano le elementari ma io come facevo a dire a questa figlie di papà che avevano ville, piscine e cose che io sono una profuga? Capisce? I miei genitori mi hanno fatto vivere una spaccatura, perché mi hanno messa in una situazione [imbarazzante], perché loro ci tenevano alla mia cultura e a quelle di mia sorella, però nessuno sapeva che io ero una profuga, e quindi io ho passato la mia vita in silenzio. A parte che la scuola di allora era una scuola di silenzio, e quindi con le suore mi andava bene, e quindi io non so neanche dirle se avessi detto a qualche mia compagna che ero una profuga, come questa mia compagna [avesse reagito]. Io non lo dicevo. Mi invitavano alle feste, e io non ci andavo, soprattutto alle scuole medie. Avevo un'altra mia amica che era di Zara, una ragazzina intelligentissima, bravissima che era due anni più vecchia di me e che aveva iniziato la scuola lì [a Zara] ma che arrivata qui aveva dovuto ripetere tutto ed era in classe con me, ma noi [stavamo] sempre zitte, il silenzio più totale! Poi quando sono andata qui [a Torino] dalle suore alla Mazzarello, [stavo] zitta anche lì, non dicevo niente a nessuno, e quindi io non so gli altri come mi vedevano, sono stata sempre zitta! Poi sì, i miei genitori mi dicevano che ai bambini dicevano ti faccio mangiare dai profughi, lo dicevano nella Marche, che mi ricordo che mia mamma

diceva [riferendosi ai marchigiani], ma guarda questi come ci vedono! Queste sono cose che io ho sentito dai miei genitori.”

63) Ed era, secondo lei, una discriminazione figlia di un retaggio politico?

R.: “Sì, secondo me sì. Anche perché, sinceramente, io ho capito poi che ci davano gli aiuti. E poi c’era la vergogna [dovuta la fatto] che ci riservavano i posti di lavoro: infatti io sono entrata nella scuola, ma non volevo assolutamente avere la qualifica di profugo, proprio per questo senso di vergogna. Io l’ho vissuta come una vergogna, i miei genitori anche l’hanno vissuta come vergogna: ma cavolo - dicevano - noi stavamo bene e adesso qui dobbiamo prenderci questo sussidio. Che poi te lo davano fino a che non trovavi lavoro. Poi sa, io ho avuto la grande fortuna di avere due genitori... Mio padre un po’ pazzo, perché sa, anche lui, stando così, poveraccio... Mia madre [invece] lei era legata a queste nostalgie della sua famiglia, dei suoi fratelli... Perché lei quando raccontava... Mia madre la sua vita era lì, lei vagava con i ricordi, ha dovuto fare così per salvarsi. E quindi io e mia sorella ci siamo sentite in un certo senso abbandonate. Però quello che io ricordo dei miei genitori, è che non abbiamo mai avuto problemi, anche pur nella miseria, per il discorso dei soldi. Io in famiglia mia ho avuto sempre il parlare, il dialogare, il costruire la propria cultura, sono altri i valori. Io anche nella miseria ho avuto questo, ed è quello che voglio trasmettere anche a mia figlia, che ha un lavoro precario, ma [le dico]: non importa, l’importante è che tu abbia delle cose importanti. Per me questa è stata una salvezza, cioè che i miei genitori mi abbiano dato questa possibilità di studiare e di avere degli interessi.”

64) Da Monza arriva poi a Torino. In che anno?

R.: “Nel ’64, perché quel campo doveva essere chiuso. E mio padre e mia madre son venuti a vedere qui alle Vallette, che c’erano le case in costruzione. Vanno lì alle Vallette, guardano e si dicono, quando sono tornati: ma dove andremo a finire, poveri noi!”

65) Perché vi hanno dato una casa alle Vallette?

R.: “Ce l’hanno data. Perché mio padre poteva comprare la casa, perché i soldi li aveva. Perché mio padre aveva lo spaccio all’interno del campo di Monza, e quindi mio padre di soldi ne ha fatti. [Anche se] ho ancora i quaderni vecchi dove segnava tutto, e quanta gente ha aiutato mio padre!

Perché segnava per quelli che non potevano, per chi era senza lavoro e gli diceva non importa, pagherai. E io ho tutti questi libri scritti. E pensi che a Monza il prete [del campo] diceva: i profughi vengono a messa alla 9,30, perché quella delle 11,00 o delle 11,30 è quella dei signori. E deve anche sapere che mio padre, avendo lo spaccio, dava la spesa gratuita al prete. Sia al prete che al direttore [del campo]. Allora dopo una messa delle 9,30, sto prete dà le caramelle ai bambini e dice a mia sorella: tu non ne hai bisogno, perché tuo papà ha il negozio!"

66) Quindi nel campo di Monza c'era uno spaccio?

R.: "Sì, mio padre faceva tutto lui: aveva uno spaccio dove vendeva tutto, dalle stringhe alla pasta, alla verdura e al latte. Poi c'era il baruccio - ho ancora i bicchierini - anche perché vicino [alla Villa Reale] c'era la scuola d'arte, e quindi venivano gli studenti e i professori a comperare i panini col salame o con la mortadella. Quindi lui faceva tipo bar. Invece a Cremona non c'era assolutamente niente, era umido, c'erano le pantegane e di lì [per qualsiasi cosa] bisognava uscire."

67) Tornando a Torino, a suo padre hanno detto ti diamo la casa a Torino...

R.: "Sì, [in realtà] mio papà voleva andare in altri campi, ma campi oramai non c'è n'eran più! Voleva rimanere a Monza, invece... Lui aveva i soldi per comprare una casa, diceva: ho dei risparmi, ma come faccio per queste mie figlie? Le mie figlie devono studiare, e se io investo nella casa, nei mobili, eccetera [non mi rimane niente per loro]. E quindi hanno puntato sulla nostra cultura. La casa delle Vallette... Vede è una cosa diversa [dal Villaggio]. [Dalle case che hanno fatto a Lucento], sono avanzati dei soldi americani - si devono dire [queste cose], soldi stanziati - e hanno costruito alle Vallette un gruppo di case, che sono proprio all'interno di tutte le case delle Vallette le uniche costruite con soldi americani. [Sono in] via delle Primule, di fronte alla chiesa, sono case basse, sono le uniche delle Vallette. E ci tengo a dirlo, perché molte volte mi hanno detto: vi hanno dato queste case popolari con i soldi degli italiani. No, non sono soldi degli italiani, sono degli americani!"

68) Quindi queste case le hanno assegnate ai profughi...

R.: "Sì, le hanno date - guardi un po' - a tre famiglie. Queste [case] erano per i profughi giuliano-dalmati: noi lì siamo tre famiglie, e tutte le altre case le hanno date ai tunisini,

perché nel frattempo poi a Monza sono venuti tutti questi signori dall'Africa, e queste case le hanno date anche a loro. Che non avrebbero dovuto, perché quelle sono case proprio per i profughi giuliano-dalmati."

69) Mi ha detto di essere arrivata alle Vallette nel 1964. Riesce a descrivermi com'erano?

R.: "Mah, le Vallette, avevano quella fama... Io ci sto bene, sono vallettara, ho dato la mia vita a questi bambini delle Vallette, però... Le Vallette, anche lì, sono divise a vie: c'è la via bene, dove ci sono gli impiegati statali, mentre poi vicino a noi hanno costruito con i soldi del comune - e per questo non si riesce a capire come solo noi siamo americani - e hanno messo [in queste nuove case] di tutto, dalle puttane ai ladri, [che noi oggi abbiamo come] vicini di casa. Questo parlo del 1966-1967. Però è tutta gente di rispetto, anche perché mia madre avendo aperto un negozio vicino alla casa, ha fatto del bene a tutti. Tutti quelli che avevano bisogno lei li ha aiutati, e quindi mia mamma ha una fama di santa! Le Vallette, io mi ricordo... Il palazzone grosso vicino alla chiesa, io mi ricordo in quegli anni buttare degli scatolini grossi giù [dal balcone] pieni di immondizie. Io mi ricordo gente che mangiava le angurie e le buttava giù dal balcone, eh! Adesso [queste persone] sono quelli che si son fatti il giardinetto intorno [alla casa]!"

70) Mi ha detto che a Parenzo ogni tanto è ritornata. Ha nostalgia?

R.: "Sì, tanta, ho tanta nostalgia. Sa dove tornerei adesso? Tornerei a Trieste, meno male che non ce l'hanno portata via Trieste. Io ho bisogno di tornare a Trieste per sapere che di là c'è la mia terra. Io sono tornata, mi sono fatta tutti i giri, ma adesso è da tanto che non vado."

Giuliano K.

Intervistato il 23 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Fiume il 30 - 6 [giugno] - 1941. Sono un cancro!"

2) Mi parla della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Non posso. Non posso perché i miei erano nati sotto l'impero austro-ungarico. Vengo fuori da una madre mezza italiana, perché lei è nata su vicino a Tarvisio, [mentre] mio padre è nato a Vienna da nonni cecoslovacchi e ungheresi... La mittel Europa, adesso la chiamiamo Comunità Europea, ma c'era già nell'Impero austro-ungarico."

3) Suo padre che mestiere faceva?

R.: "Mio padre era un meccanico, faceva i siluri al silurificio Whitehead, che era un silurificio che durante il tempo di guerra forniva siluri non solo agli italiani ma anche agli stranieri, vendeva i siluri a tutti, perché i nostri siluri affondavano le navi, i siluri che facevano a Napoli affondava il siluro! Principalmente perché nell'esplosivo mettevano acqua minerale, non mettevano acqua di mare. Mia madre [invece] era casalinga. [I miei genitori erano] persone che non per capacità intellettuale, parlavano cinque lingue, perché erano abituati -[come] quasi tutti i vecchi- a parlare italiano, ungherese, croato eccetera. Cioè [era] gente che aveva una cultura molto avanzata, perché era il sistema che ti portava ad essere così."

4) Aveva dei fratelli?

R.: "Io sono figlio unico, cioè ero figlio unico là [a Fiume], e adesso ho un fratello che è nato qui a Novara, [è stato] uno dei primi nati al Villaggio Dalmazia, le case che ci han fatto dopo la Caserma Perrone."

5) Mi parli un po' di Fiume. Che città era da un punto di vista economico, sociale, dove lavorava la popolazione... Lei come la ricorda?

R.: "Io da ragazzino me la ricordo... Cioè i primi anni del fascio non li ricordo perché ero troppo piccolo, ma mi ricordo di Tito, perché sono andato via che avevo dieci anni, e mi ricordo la fame nera che c'era e il sistema. E anzi, consiglierei di andare i nostri, a Santoro e a quella gente lì, consiglierei a loro di andare, perché si stava veramente bene! Cioè mi farebbe piacere che andassero lì a ripercorrere la strada vera, non quella qua del paradiso! Qui è un paradiso... Poi abbiamo lasciato tutto: le case, i terreni come Eligio [si riferisce a Eligio Pastrovicchio, mediatore]."

6) Tornando a parlare di Fiume, non si sbaglia a dire che era una città industriale...

R.: "Era una città industriale, perché anche la Safe, la raffineria, è un'emanazione della raffineria che c'era a Fiume [la R.O.M.S.A.]. E poi c'è un foglio dove c'è scritto che già nel 1902 o nel 1903, pensavano di fare a Fiume il crematorio dei rifiuti. Era una zona molto industriale, era il porto dell'Impero austro-ungarico Fiume, c'era il mare... Era allora una città di 60-70.000 abitanti, adesso è diventata tata [diversa]... Io ci sono andato fin quando c'era mio padre [ancora vivo], ma a me non è mai piaciuta: io ho girato il mondo, ma la mia terra adesso è Novara. Cioè lì abbiamo lasciato tutto, non ho più parenti lì, non ho neinte."

7) Dal punto di vista demografico, cioè della distribuzione della popolazione qual era la situazione?

R.: "Dopo la guerra '15-'18, c'era il governatorato, lo sai questo. C'era il fiume, Sussak, che era diviso dalla Croazia, era la linea di confine con la Croazia. E Fiume era per metà italiana e l'altro pezzo, che era Sussak, era sotto il controllo della Croazia."

8) Posso chiederle com'era il rapporto tra la componente italiana e quella croata?

R.: "Ah no, no... Vedi, io sono andato via che avevo dieci anni, sono andato pochissime volte e non mi piaceva tornare lì. Non mi piaceva il sistema, il regime che regnava e come si stava, perché c'è sempre stata la miseria nera, sotto Tito, dopo Tito, c'è sempre stata una miseria nera!"

9) Quindi la fame...

R.: "La fame me la ricordo, perché quando sono venuto a Venezia, che avevo una zio che era capitano di marina, avevo visto dei mandarini sui tavoli, e mi son preso un mandarino, che io neanche sapevo cos'erano i mandarini! E noi stavamo già bene, eh! Perché mio padre si ingegnava, era molto bravo. Io a livello personale la fame non l'ho subita, perché mio padre come meccanico faceva un sacco di cose belle e aveva idee. Perché noi siamo passati da paradiso all'inferno, perché Fiume era una città libera, era un porto franco e perciò gli operai lavoravano. Ci chiamavano i signori, ma non eravamo dei signori, eravamo gente che viveva come vivono adesso [quelli che lavorano] in aeroporto: avevi il tuo stipendio e la roba costava la metà, e quindi avevi una condizione di vita molto bella, fino a quando c'è stata la seconda guerra mondiale. Perché poi [da quel punto lì] -e tu sai la storia- a noi ci han preso per comunisti, fascisti e compagni bella. Ma quelli che son venuti via dopo il '45, i profughi giuliano-dalmati, non erano fascisti, perché i fascisti son scappati prima della fine della guerra, se no Tito li accoppiava tutti, son rimasti solo gli operai. La nostra gente ha sofferto ad abbandonare tutto: abbandonare i terreni, i possesi..."

10) Lei parlava prima della Jugoslavia e delle condizioni di vita. Cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Io non mi ricordo niente, perché non ho mai fatto una scuola croata. Ho fatto fino alla quarta [elementare] lì [a Fiume], poi ho fatto la quarta italiana. Ho vissuto le traversie e la robe che c'era, ma nulla più."

11) E la propaganda di Tito la ricorda?

R.: "Era tutta propaganda! Non potevi far niente... Non so a livello personale, lo so per sentito dire..."

12) Mi racconti...

R.: "Non potevi parlare, non potevi dire niente, se chiamavi qualcuno ti denunciavano, era un sistema di vita. Lì viveva solo ed è sempre vissuto chi ha lavorato. Gli operai non sono mai stati toccati. Quello che lavorava e non faceva politica non lo hanno toccato per niente, né i tedeschi, né i fascisti né i comunisti. Mio padre faceva quel lavoro lì: lavorava, tornava a casa, il silurificio era pieno di roba da mangiare ma lui non ha mai portato via niente perché si autodenunciavano e ti facevano poi la pelle!"

13) Della guerra ha dei ricordi?

R.: "Io mi ricordo... Perché Fiume era una città che volevano bombardare per il cantiere navale, e non potevi andare dal mare, perché avevi la montagna: su c'era la montagna e sotto avevi il cantiere e il silurificio per bombardarlo. Perciò tutti i giorni c'era un raid aereo. [Ma nella montagna] c'erano i migliori rifugi, perché era tutta roccia, erano i migliori rifugi che avevamo noi perché era tutto interrato nella roccia e come suonava l'allarme [si andava là dentro]. Difatti la nostra casa era proprio sopra il cantiere navale e sopra il silurificio e serviva da mirino: gli ultimi giorni di guerra gli inglesi l'han fatta saltare! L'han fatta saltare: mio padre si è salvato perché lavorava, e noi perché eravamo in rifugio."

14) E' una città, Fiume, che è stata bombardata parecchio...

R.: "E' stata bombardata continuamente, era una città molto importante, poi vai a documentarti! C'erano tante cose: il cantiere navale, la raffineria, il silurificio Whithead che è uno dei migliori in assoluto al mondo... Era una città che viveva, e poi dopo col comunismo non è vissuta più, perché se a Monfalcone ci mettevano tre mesi a fare una nave, lì ci mettevano tre anni: dicevano lavoro per tutti, ma nessuno lavorava! E poi c'è [anche] questo fatto: gli operai e i tecnici -Tito non era scemo- quando sono andati via i fascisti, son rimasti i lavoratori. E a Tito gli veniva gente dall'interno, gente che arrivava dalla campagna e dalla montagna che non aveva l'istruzione per il lavoro, e di conseguenza gli operai e i tecnici se li son tenuti ben stretti, dovevano prima aiutare a ricreare loro, ma giustamente!"

15) Infatti mi risulta che l'opzione non la concedessero a tutti...

R.: "L'opzione l'abbiam fatta subito quando c'è stata, ma non accettavano immediatamente, l'accettavano in base alle loro esigenze. Mio padre [ad esempio], so che a lui gli facevano ponti d'oro per rimanere, perché era personale in gamba. Lui ad esempio ha fatto cinque anni di guerra con gli aerosiluranti con il nostro governo. Lui era con Buscaglia, medaglia d'oro, di Novara: lui gli metteva su i siluri e Buscaglia andava poi a silurare."

16) Parlando sempre del periodo della guerra, si ricorda se a Fiume ci fosse la borsa nera?

R.: "Oh ma scherzi! Imperava la borsa nera! E prima della guerra, essendo noi una zona franca, tutte le nostre mamme e le nostre mogli, facevano contrabbando! Cioè contrabbando... [Ad esempio] in Italia non c'erano i confetti e allora prendevano i confetti salivano sulle navi e li portavano a quelli che si sposavano. Per quel motivo lì che avevi il prodotto a basso a prezzo e poi tu potevi venderlo, si arrangiavano tutti. Io la borsa nera non l'ho mai fatta, ero troppo piccolo. Però chi la faceva la faceva per arrotondare, e dopo la guerra non c'è stata più. Finita la guerra non c'era più borsa nera. [Durante la guerra] dovevi andare nelle campagne e lì la gente di Fiume si è mangiata quel poco che aveva tra oro eccetera per prendere patate, fagioli e tutte quelle menate lì. Noi avevamo dei cugini di mia nonna in Slovenia -e mia nonna era maestra ed essendo maestra veniva fuori da una famiglia che era già benestante- e andavamo da sti parenti e loro ci macellavano la roba lì e riuscivamo [a cavarcela]. Io fame non l'ho mai fatta, né là ne qua, né là né qua."

17) Quindi durante la guerra per procurarsi il cibo si doveva dare oro, lenzuola e cose del genere...

R.: "Si sono privati di quello che avevano per andare a barattare con il cibo, come succedeva anche in Italia, perché io ho conosciuto gente che è stata bombardata a Cassino e compagni bella, che [mi hanno detto]: Giuliano, voi avevate fame, ma anche qui c'era fame nera! Non era che eravamo solo noi, dove son stati bombardati che c'era guerra, erano tutti in quelle condizioni."

18) Sulla guerra le chiedo ancora una cosa: li ricorda i tedeschi a Fiume?

R.: "No, dei tedeschi non ho nessun ricordo. Mia madre lavorava da una zia in albergo, e lei era di lingua tedesca, perché mia mamma è nata a Borghetto, vicino a Tarvisio, e alla fine della guerra - suo nonno era ferroviere delle ferrovie italiane- hanno avuto la possibilità di andare in Austria, ed hanno optato per andare in Austria e loro son andati di là. Cioè mia nonna e mia zia sono andata da abitare a Vienna, pur essendo cittadini italiani. E allora c'era molta gente bilingue. I soldati tedeschi non li ricordo, ero troppo ragazzino, nel '41 avevo quattro anni. Mi ricordo le bombe e i rifugi che eri sempre lì dentro, ma il resto come fai a ricordartelo? Mi ricordo che quando son nato mi chiamavano il principino, ma poi dopo si è passato da un benessere alla disperazione."

19) Perché non c'era niente...

R.: "Non c'era niente, non c'era assolutamente niente, pur lavorando. E quello è il problema che non dipende... Cioè tutte le zone dove c'era guerra e che son state bombardate han passato la miseria. Solo che poi lasciare la tua casa, venire via dal mare e arrivare alla Caserma Perrone... Ieri sera S. se avevo un fucile lo ammazzavo, perché ieri sera parlava dei bambini di Adrom, che non gli dava da mangiare. A noi quando siam venuti ci chiudevano nei vagoni e non gli davano ai bambini neanche da mangiare e bere, e non gli davano neanche l'acqua a Bologna! I compagni... Qui a Novara, e c'è una dichiarazione di Panic, l'olimpionico, che c'è sul giornale, dove dice [che le mamme] dicevano ai figli: vi porteremo a farvi mangiare alla Caserma Perrone! E non c'era tanta differenza da adesso, perché è un procedimento che abbiamo passato prima noi come profughi, poi i veneti, poi son passati i meridionali e adesso ci sono gli extracomunitari. Perciò questa è la storia che si ripete, no? Ognuno poi la interpreta alla sua maniera, ma son passati tutti... Che dicono ah, ma quello lì è morto... Ma quando andavano nelle grandi fabbriche a Torino, i meridionali li buttavano oltre la rete! Perciò è tutto un passaggio della vita quello, purtroppo la vita è fatta di questi passaggi qua, ma poi sopravvivivi. Che per noi la Caserma Perrone è stata un divertimento, eravamo piccoli, eravamo felici, però i nostri genitori sapeva quanto hanno sofferto, son morti di disperazione! Cioè noi avevamo una camera grande come questa, divisa con le coperte e con due famiglie, una parte di qua e una di là."

20) Parliamo ora della foibe. Lei quando ne ha sentito parlare per la prima volta e in che termini?

R.: "Ah... Io delle foibe non ho mai voluto sentir parlare e non ho fatto neanche il minuto di silenzio per le foibe e ne ho sentito parlare per la prima volta [da un mio amico], che andandosi a documentare nelle varie cose mi ha detto: chi ha cominciato? "

21) Ho capito. Di suo però non ne aveva mai sentito parlare?

R.: "No, noi avevamo una foiba lì vicino per andare a Cantrida, che sarebbe la parte bassa [di Fiume] mentre noi stavamo sopra. C'era una foiba, però non se ne parlava. Anche perché noi siamo vissuti sempre tra italiani, ho frequentato la scuola italiana e non ho sofferto la propaganda, non ho sofferto assolutamente nulla quei quattro o cinque anni in cui c'è stato Tito. Quelle cose lì riguardano più l'Istria."

22) Quindi ne ha sentito parlare tardi...

R.: "Sì, però mi son fatto un'idea, [e cioè che] molti son stati innocenti, ma qualcuno è stato toccato perché aveva delle appartenenze, perché questo mio amico mi diceva che all'inizio gli italiani hanno infoibato i croati, e poi c'è stato un seguito, si sono contraccambiati! E poi gente che militava ed è rimasta là ci ha rimesso la pelle."

23) Pensiamo ad esempio ai monfalconesi...

R.: "La storia di monfalconesi, ma anche a Fiume la Finanza, gli insegnanti erano tutti italiani che andavano ad insegnare come si va adesso ad insegnare a Palermo, Napoli o Domodossola. E poi dopo Tito quando è passato con gli americani, tutti quelli che son venuti lì che son poi stati sostituiti da professori comunisti che sono andati da Tito per insegnare nelle scuole, e quelli poi son stati messi nell'Isola [Calva]. Questa è storia, eh!"

24) A Fiume ad esempio sono arrivati molti monfalconesi nei cantieri navali...

R.: "Sono andati tanti ma poi dopo molti scappavano e qualcuno è rimasto, però quel sistema lì era tutto per tutti ma nessuno lavorava, questo è il fatto. Il problema è diverso... E io li manderei lì [tutti quelli che oggi rimpiangono il comunismo], perché io avendo provato le due cose -e non sono né comunista né fascista- invece noi a seconda delle loro convenienze ci mettevano da una parte o dall'altra, e questo è stato il guaio. Però si son ricordati dei nostri dopo sessant'anni. Io sono uscito dall'aula [del consiglio comunale] quando han fatto il minuto di silenzio per le foibe, per l'affare [la legge] Tremaglia. Sono uscito dicendo che per me - pur apprezzando quello che han fatto - dopo sessant'anni, dopo che i nostri son morti... E difatti i miei mi ammazzavano... Poi dopo anche il sindaco di Genova, che lui è polesano, mi ha iniziato a scrivere dicendo ah, non capisci un cazzo! Cioè, lì la gente che lavorava... Noi abbiamo lasciato la casa lì e va ben, ma i contadini, gente che lavorava e aveva la terra, a loro è stato confiscato tutto, è stato abbandonato tutto, ma il regime era così."

25) Parliamo ora dell'esodo: quando parte da Fiume?

R.: "Nel '50. Veniamo messi su sti treni, poi siamo andati a Udine, al campo di smistamento, dal campo di smistamento ci hanno portato a Cremona, abbiám fatto un anno a Cremona e poi siamo arrivati a Novara."

26) Ho capito. Se non le spiace questo lo vediamo dopo. Parlando dell'esodo, vorrei sapere se riesce a darmi una descrizione di Fiume in quei giorni. Che atmosfera si respirava, era una città che continuava a svuotarsi o il grosso degli abitanti era già andato via?

R.: "Noi forse abbiamo sofferto meno, perché proprio i battelli e le navi son partiti più dall'Istria. Perché poi molti son scappati, anche quelli che avevano problemi, ma io quelle cose lì non le ho passate."

27) Voi come siete andati via?

R.: "Col treno. Una valigia, sul treno. Ci hanno caricato sul treno e ci hanno portato a Udine che c'era un campo di smistamento."

28) Ha dei ricordi del campo di Udine?

R.: "Era una caserma militare così come quella di Novara, che adesso è diventata Università, han fatto le aule ed è diventata anche molto bella. Ho detto questo anche per [farti] rendere conto di quanto ho avuto io da Novara, perché io non ho mai avuto la voglia di tornare lì [a Fiume] perché Novara mi ha dato tutto. Cioè mi ha dato anche l'incidente sul lavoro che mi ha fatto diventare così come mi vedi [sulla sedia a rotelle], però cittadino novarese dell'anno, ho avuto tanti di quei riconoscimenti a livello cittadino che la metà basta!"

29) Tornando a parlare del viaggio, mi diceva che da Fiume va in treno fino a Udine, portando via cosa?

R.: "Eh, solo quella roba che potevi mettere nella valigia."

30) Perché c'erano delle limitazioni...

R.: "Eh sì, dovevi lasciare lì tutto, non potevi portare via quello che volevi. Qualcuno che aveva la possibilità di soldi ha contrabbandato, ma [in generale] chi aveva soldi se li era mangiati prima: se avevi dei soldi te li mangiavi durante la guerra per mangiare, e dopo la guerra per vivere, per

sostenerti. Non c'era la ricchezza, nessuno ha portato via ricchezza. Hanno portato via le ricchezze quelli che son scappati prima. Io ho degli amici, anche figli di un conte polesano... Noi eravamo in caserma ma loro che son scappati via [cioè] i fascisti, gli insegnanti e compagnia bella, son stati trattati con i ponti d'oro, come i nostri quando sono andati là. Cioè, chi regna vive e chi no la prende nel sedere, è la regola!"

31) Posso chiederle quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia ad andare via?

R.: "Soprattutto perché non avevamo lì nessuno, non avevamo parenti: mio zio era capitano di marina ed è andato a Venezia, l'altro zio faceva il vigile a Treviso -e loro son venuti via prima- cioè non avevamo nessun legame, non abbiamo lì morti noi. Perché mio padre è nato via nel '10, ma nell'11 è andato a Fiume ed è sempre stato a Fiume, poi quando [Fiume] è diventata italiana, è sempre stato cittadino italiano. Non ha neanche cambiato cognome: sai che eri obbligato a cambiare cognome, ma lui ha detto: io ho il cognome di mio padre, mio padre è morto in guerra nel '15-'18, non lo ricordo neanche e figuratevi se cambio il cognome! E difatti quando l'ho portato in Russia - parlo di tanti anni fa- ha fatto come il papa, si è inchinato e ha baciato la terra. Gli ho detto: cosa fai? Eh, è morto mio padre qua e si può dire che io non l'ho neanche mai visto, cioè tutte quelle cose lì."

32) Ho capito. Però, il fatto di andare via da cosa è dipeso?

R.: "E' stata una scelta, perché non potevi vivere con quel sistema lì, era un sistema di paura, di fifa, di terrore. Poi la gente nostra è stata mescolata con la gente che veniva [dall'interno], anche brava gente, ma che venivano giù dalle montagne o dall'interno della Croazia a cercare lavoro sulla costa perché c'era fame nera. Giustamente eh, perché tutti cercavano di migliorare la propria condizione."

33) Un'integrazione difficile dunque con queste persone forse quasi estranee al contesto in cui arrivano...

R.: "Eh sì, non potevi integrarti, allora non potevi integrarti. Adesso han fatto passaggi di integrazione eccetera, ma allora no. Anche perché le case vuote son poi state praticamente prese da loro. Ad esempio un mio amico ha lì una casa di sessant'anni fa, ma come fai a mandare via chi sta là dentro?"

34) Le ribalto ora la domanda. Anche a Fiume una parte, seppur minima di italiani, ha deciso di restare. Secondo lei come mai?

R.: "Han fatto una scelta, una scelta."

35) Secondo lei per motivi politici?

R.: "Ma no, non credo che sia stato per motivi politici. [Ci sono stati] motivi di affezione: pescatori, gente che aveva le barche, capito? Non è stata [politica]. Quelli che sono andati via, così come quelli che son rimasti, è stata motivazione personale. I fascisti sono scappati perché se no li accoppavano, [mentre] loro son rimasti lì perché han fatto una scelta. Non sapendo dove andare, o che fine fare, o perché erano anziani, o [per] cose diverse, son rimasti. Poi ti facevano dei ponti d'oro per rimanere: delle persone importanti loro ci tenevano che rimanessero giù. I tecnici volevano che rimanessero, perché se no come facevi ad andare avanti col lavoro?"

36) Ho capito... Parliamo di nuovo del viaggio. Mi diceva che da Udine arriva poi a Cremona. Ricorda il campo di Cremona?

R.: "Cremona non lo ricordo per niente, perché mi hanno preso ed essendoci la fame nera, mi hanno mandato in un collegio a Pesaro: ho fatto la quinta elementare a Pesaro nel collegio Riccardo Zandonai che sto prete ha fatto sto collegio per gli orfani di guerra e compagnia bella. E lì era terribile: un posto bellissimo lungo il mare, ma terribile. Tanto per dirtene una: quando mia madre veniva a trovarmi mi lasciavano pagare l'uovo, cioè andavamo in cucina, mangiavo l'uovo e gli altri venivano a vedere che mangiavo l'uovo. Poi andavamo a messa, mangiavo la sera alle 6,00, alla mattina andavi a messa ed eravamo tutti in sto salone in fila così quando finiva uno finiva tutta la fila, come al domino, tutti per terra! Poi dopo da là ci hanno mandato a Novara."

37) A Novara...

R.: "Sì, e lì cercavano di vedere anche, non in tutti i casi, le attitudini lavorative che aveva una persona. Per cui, non so, molti li han mandati in Sardegna perché c'erano i pescatori... In base alle capacità lavorative..."

38) Quindi suo padre che era meccanico lo han mandato qui a Novara...

R.: "Lo han mandato qui perché c'erano possibilità di lavoro, e difatti si sono inseriti. Prima andavano in giro ai mercati, a scaricare cassette e compagnia bella, però subito dopo han trovato anche tutti lavoro."

39) Parliamo della Caserma Perrone e della quotidianità al suo interno. Com'era la vita?

R.: "Era per i nostri vecchi grama... Per noi i'era la scuola, il mangiare e i divertimenti, perché era come vivere adesso in campeggio! C'era sto campo enorme, [giocavamo a] pallone tutto il giorno! Andavamo dai salesiani a giocare a pallone, con quelli dei salesiani: chi aveva il tiro più forte buttava il pallone oltre muro, rubavamo il pallone e fin quando il pallone resisteva giocavamo in caserma! Per noi era un posto di divertimento."

40) E invece per i vostri genitori?

R.: "Per i nostri vecchi può immaginare... Come quello che lascia il meridione e viene qua, o viceversa, o come quello che emigra... Può immaginare, per chi lascia la propria terra è sempre dolore."

41) Ma anche per le condizioni che trovavano qui a Novara?

R.: "Non ci accettavano. Non eravamo accettati, allora perché eravamo profughi, ma come non erano accettati i veneti che erano tutti *rasconi*, quelli [che sono arrivati] col Polesine, con l'alluvione del Po, e come i meridionali dopo e come adesso gli extracomunitari."

42) Secondo lei perché non eravate accettati?

R.: "Perché a secondai come andava eravamo o tutti democristiani o tutti comunisti o tutti fascisti. Questa era la denominazione che ci davano. Pensavano che noi eravamo venuti a mangiare il loro pane, ma il pane era anche nostro, perché eravamo tutti cittadini italiani, non eravamo tunisini, marocchini o egiziani."

43) Un'accoglienza non buona che tocca da vicino anche le ragazze istriane, forse più emancipate...

R.: "Non è che erano più emancipate, erano molto più belle! Erano molto più belle, ed era il loro modo di vivere. Erano ragazze che andavano in spiaggia a fare il bagno... A Trieste c'è stata la prima spiaggia solo per donne. Cioè era gente che vivevano in una maniera diversa, [che aveva] una cultura diversa. Se pensi che mia madre parlava quattro lingue, neanche uno adesso parla quattro lingue! Io e mio fratello siamo due imbecilli, parliamo solo l'italiano. Croato non lo parliamo perché non abbiamo fatto le scuole croate, ma mia nipote che fa l'ultimo anno di liceo linguistico, ha preso il dono dei nonni, lei impara, parla quattro o cinque lingue come niente."

44) Tornando a parlare della Caserma Perrone, riesce a descrivermi le stanze?

R.: "Erano divise da coperte, c'erano le docce dei militari, i bagni e i lavandini in comune e avevi il tuo spazio, il tuo fornello che ti facevi da mangiare. Immagina allora com'era: io andavo a fare la prima avviamento al Bellini e al Bellini venivano i ragazzi del Don Minioni che era una struttura di orfani a Novara e noi gli portavamo... Cioè a noi ci mandavano del formaggio giallo americano, che noi non riuscivamo a mangiarlo e loro mangiavano anche quello perché avevano ancora meno di noi! E dovevano andare indietro - vestiti di nero- a tutti i funerali che c'erano sti ragazzi, sotto la pioggia, la neve e il vento... Perciò la miseria non è che era solo per noi, era anche per i novaresi in molti casi. Poi noi con chi abbiamo avuto problemi, abbiamo sempre avuto problemi coi compagni: coi comunisti abbiamo sempre avuto problemi."

45) In che senso avete avuto problemi con i comunisti?

R.: "Nel senso che ti ho detto...Tu senti le dichiarazioni, non le mie, ma quelle di Panich, che sono scritte su tutti i giornali: vi manderemo alla Caserma Perrone a farvi mangiare dei profughi. Questo era detto allora in quegli anni lì, e quelli che erano allora così adesso sono ancora così, quelli che son rimasti, perché non è che han cambiato, chi era fascista è rimasto fascista, chi era comunista era comunista. [E per alcuni] noi eravamo venuti qui, pur essendo cittadini italiani, a mangiare il loro pane e ad usurpare le loro robe. Poi da noi, essendo di sangue misto, c'erano pochi disabili, e quando salivamo sul pullman, tutti noi ragazzi avevamo la testa fuori dal ferro, cioè tutti ragazzi di un metro e ottanta, un metro e novanta. Ma non dovuto alla nostra capacità e alla nostra bellezza, ma al miscuglio di razze. Come adesso, i milanesi, ma anche a Torino, la razza è migliore, perché

cambiando il sangue tra i torinesi, i milanesi e meridionali, è venuta fuori una gioventù che è bellissime! E lì c'era anche... Cioè te prendi una famiglia e in tre generazioni hai toccato tutta l'Europa: Ungheria, Cecoslovacchia... I miei nonni erano cecoslovacchi, che mio padre è stato battezzato in Cecoslovacchia..."

46) A proposito di battesimi. Alcune interviste evidenziano come sotto la Jugoslavia di Tito frequentare la chiesa fosse difficoltoso...

R.: "Ma vah! Io son nato sotto il fascio, non posso dirtelo, perché io son nato quando c'era Mussolini, che poi Mussolini... Fiume non è stata liberata da eroi eh! E' stata liberata da banditi usciti dalle carceri che son venuti con D'Annunzio e che poi son rimasti lì e si son sposati. Infatti da noi ci sono [cognomi come] Barone e tutti [altri] nomi meridionali."

47) All'interno della Caserma Perrone c'erano delle strutture come scuole, asili, eccetera?

R.: "Le scuole le ho fatte fuori. L'asilo non lo so perché non l'ho fatto, [però] c'era l'infermeria, c'era la chiesa, c'era il medico, morto poco tempo fa, il dottor Neri."

48) E, almeno a vedere dalle fotografie, c'erano anche molte squadre di calcio...

R.: "Uh la Madonna! Avevamo una squadra di calcio che era fortissima, con tantissimi giocatori [bravi]. Solo che poi gli piaceva mangiare e bere, soprattutto bere. C'è stato uno che doveva andare a fare il provino per la Sampdoria e prima di andare è passato a trovare suo fratello, e ha preso la ciucca prima di andare a fare il provino, ma era un fenomeno! Cioè tanti bei giocatori son venuti fuori. Vedi Udovicich, che ha fatto il centro mediano nel Novara, che è fiumano anche lui e ha fatto cinquecento e rotte partite nel Novara!"

49) Mi ha detto che in campo ogni camera aveva il proprio fornello, quindi deduco che ognuno si cucinasse per sé...

R.: "Sì, quando son venuto io sì...Prima da quel che ho sentito io c'era la cucina comune, c'era una cucina comune, ma quando son venuto io, già in quegli anni là la gente si faceva da mangiare con i fornelli, quelli a due becchi."

50) Si ricorda se ci fossero dei sussidi, dei pacchi doni o dei vestiti?

R.: "Sì, qualcosa c'è stato, ma prima, almeno a sentire gli altri. Ti davano qualche pacco UNRRA, come li chiamavano. C'era come ti ho detto, il formaggio americano, quello giallo. Poi nel campo all'inizio c'era anche la polizia dentro, c'era il posto della polizia. Tu immagina che al Villaggio Dalmazia prima che arrivassero i meridionali, cioè gli altri che non erano fiumani, non c'è mai stato uno in galera, perché mangiavano e bevevano, poi facevano a cazzotti ma c'erano solo cazzotti, non c'erano né coltelli né pistole. [Mi ricordo che] han fatto la finale per andare in prima categoria o seconda categoria di calcio e c'era un migliaio di persone e nessuno che aveva un coltellino che serviva all'arbitro per legare la rete! E poi venivano fuori le baruffe perché i'era dei bei ragazzi e delle belle ragazze. Molte ragazze ce le han portate via perché han sposato dei novaresi, perché erano veramente della belle gente, una bella razza!"

51) La Caserma Perrone, oltre a voi giuliani, accoglieva anche altri profughi...

R.: "Sì si c'era anche da altre parti. Negli anni prima [di quando sono arrivato io] c'era anche guerra [liti], poi dopo no. E poi ci han fatto ste cavolo di case..."

52) Parliamone di queste case...

R.: "Io resto alla Perrone fino al 1956-1957, poi vado al Villaggio Dalmazia".

53) Com'era il Villaggio Dalmazia all'epoca ?

R.: "Tu pensa, dovresti vederla, la mia casa era un buco di 47 metri [quadrati], per tre o quattro figli, uno sopra all'altro. C'era un corridoio, una cucina, una camera da letto e un soggiorno. Quelli che erano in tanti avevano due camere."

54) Era un posto isolato, credo...

R.: "Lì era terreno che il Bottacchi, che era uno che faceva mattoni, ha regalato al Comune per fare le case. E sullo stesso terreno son poi state costruite altre case."

55) Un luogo isolato dal resto della città...

R.: "Eh sì, com'era allora tutta la periferia, che tutta la periferia era tutta campagna! Era isolato, però noi andavamo in bicicletta sia a scuola che a lavorare e non avevamo problemi. Poi c'era i marciapiedi con tutti il fango, che ci han messo degli anni a far le cose, era tutto disastroso, Ed erano convinti di averci dato chissà che cosa, poi quando son venuti dopo tanti anni a veder le case hanno poi capito!"

56) Prima parlando dell'accoglienza mi ha detto che non sempre è stata positiva. Poi però è avvenuta: un processo lungo e difficile credo, ma come è avvenuto?

R.: "E' stato un processo lungo e difficile, però a me Novara a livello personale, soprattutto dopo l'incidente mi ha dato tutto. Perché se tu vedi il mio curriculum è una cosa fantastica: io a Novara sarò una delle quattro o cinque persone più conosciute per quello che faccio. Perché io ho fatto sport, ma faccio anche il sociale: ho circa centonovanta ragazzi che fanno attività e ho fatto delle cose veramente belle. Ma con delle idee... Che son sempre roba mia eh, perché ho girato il mondo, prima per lavoro poi facendo le Olimpiadi, e vedevo le altre nazioni cosa facevano a favore della disabilità."

57) Quali sono stati però i canali che hanno contribuito all'integrazione?

R.: "Io non mi sono integrato per niente, perché a sedici anni ho incominciato ad andare in giro a lavorare: finita la terza media, ho fatto un anno alla Falconi, poi ho incominciato ad andare in giro a montare ascensori per la Falconi, quindi non ho neanche vissuto poi a Novara. Sì, venivo ogni mese o due a portare il cambio di biancheria, non so... Ma ero sempre in giro finché non mi son fatto male. Dopo che mi son fatto male, nel 1965, a ventiquattro anni, ho incominciato a girare il mondo per attività sportiva."

58) Ritorna a Fiume?

R.: "Quando c'era mio padre lui ci teneva ad andare ogni tanto, ma non mi piaceva. Per me non mi dice niente, non ho reminescenze, non ho la nostalgia. Ho la nostalgia del mare, però vedo tre mesi a Jesolo, quando ho voglia vado a farmi un viaggio...C'è qualcuno che fa un olimpiade in una vita,

io ne ho fatte sei! Poi a un bel punto, se ho due lire vado a farmi un viaggio. Adesso sto invecchiando, faccio settant'anni, ma prima guai, sono andato dappertutto."

59) Di Fiume quindi non ha nostalgia...

R.: "No, non ne ho perché non ho nessun legale. Cioè, se hai una *morosa* vai a Palermo, io non ho nessun affetto. Vado tre mesi a Jesolo, quando mi va prendo il vaporetto e vado a Rovigno a mangiare il pesce, ma non mi va, non mi attira. Non ho niente di niente di niente. Molti sai ricordano, ricordano, ricordano, ma le cose brutte è meglio non ricordarle, è meglio ricordare le belle."

60) Ho dimenticato di chiederle una cosa sul Villaggio: dopo tanti anni di campo, che effetto le ha fatto avere finalmente una casa?

R.: "Sembrava di avere il paradiso, sembrava di avere il paradiso! Che poi quelle case lì ce le hanno rinfacciate per tutta la vita, ma le han fatte col piano Marshall."

61) In che senso ve le hanno rinfacciate?

R.: "E perché sembrava che noi andavamo ad abitare nelle case popolari che erano per loro, per i novaresi. Poi dopo quando due profughi sono andati in pensione han fatto vedere le cose come stavano, han visto com'è la storia e abbiām riscattato le case a tre lire perché abbiām riscattato gli affitti che abbiām pagato. A noi la casa ci è costata una cavolata, perché ci hanno defalcato tutti gli affitti che abbiām pagato in quegli anni che non dovevamo pagarli. Perché le nostre non erano case popolari, erano diverse, le han fatte in tutta Italia il piano Marshall, non solo a Novara."

62) Le chiedo solo più una cosa: dal punto vista lavorativo, i giuliano dalmati a Novara dove e come si sono inseriti?

R.: "Dappertutto. E noi fiumani -che eravamo i più intelligenti!- siamo andati a lavorare nelle ditte private, invece gli istriani sono andati in ferrovia, all'Enel e in tutti i posti statali, che poi son stati molto più considerati di noi, son stati sempre più in gamba. Difatti noi di gente che lavorano per lo stato ce ne sono stati pochi."

Guerrino B.

Intervistato il 23 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Visignano d'Istria -non so se è vero che si chiama Istria adesso!- provincia di Pola il 6 aprile 1943."

2) Può parlarmi un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Ah, dunque, eravamo in quattro... Dunque... Mia mamma è rimasta orfana da ragazza, con la peste spagnola che c'era all'inizio del secolo scorso, [mentre] mio papà era di famiglia numerosa, lavorava in miniera, in Arsia, ad Albona. Quindi l'istruzione era terra - terra, quasi sul zero, erano minatori, ai tempi, ed era [una] testa calda. Quindi per i trattamenti che non so, perché non ho studiato, era molto antifascista -poche balle!- era un piccolo capetto partigiano nei boschi. Tra una nascosta e l'altra -si nascondeva- di notte veniva a casa, aveva una casetta nel paese. Immancabilmente quando arrivavano i partigiani spariva il maiale, questo bisogna sottolinearlo... Va beh, comunque mia mamma lo lavava, lo stirava e di notte nel bosco gli portava da mangiare, roba così. Poi, come sempre avviene nella vita, nel bosco conosce una staffetta partigiana jugoslava, lui era [aveva] la stella qui [sul cappello, stava] nei partigiani di Tito. Conosce sta ragazza che era dieci anni più giovane di mia mamma, ed era incinta di un suo cugino che l'han preso i tedeschi e l'han più trovato. Spinto non so, dall'avvenenza della ragazza, dalla giovane età o dal buon cuore, lascia mia mamma e il sottoscritto -che aveva pochi anni- e mia sorella che ne aveva due di meno ancora. Mia sorella non l'ha mai visto... E si mette con questa donna, ottiene il divorzio perché in Jugoslavia non c'era problemi, si sposa e fa otto figli con questa. Mia mamma al momento della fine della guerra, essendo sola, con due figli da crescere in un paesino di campagna con una casetta che più che due uova o due galline [non c'era], perché non si navigava nell'oro, sceglie di optare per la cittadinanza italiana ed è venuta qui in Italia. E ci sono le vicissitudini."

3) Quelle, se non le spiace, le vediamo dopo. Può parlarmi invece di Visignano, di che tipo di paese era?

R.: "Era bellissimo, [era un paese] agricolo. Dalla strada principale che porta a Pola dalla Jugoslavia -una vecchia statale tutta curve che l'ha fatta il nostro che non c'è più [Mussolini] e lei sa di chi parlo-, si scende giù per sette o otto chilometri e si arriva ad una pineta, bellissima. Poi inoltrandoci nella pineta, che c'è il varco della strada, alla destra c'è il cimitero e poi c'è il paese, dove, sulla sinistra, c'è un paio di trattoria che si mangia bene tutt'ora e ci sono le scuole elementari che io ho frequentato fino al secondo anno."

4) E quanti abitanti aveva?

R.: "Abitanti... Era piccolino... Sul cucuzzolo c'è la chiesa e poi ci sono due o tre frazioni come potrebbero essere le cascine un po' fuori, ecco."

5) Quindi era un paese agricolo...

R.: "Agricolo, l'economia del paese era totalmente agricola: [si produceva] granoturco principalmente, olio -perché ci son gli ulivi- e vino, e patate, che le patate lì si fanno sempre."

6) Dal punto di vista della distribuzione della popolazione, com'era la situazione a Visignano?

R.: "Ah, la maggioranza eravamo italiani, molto nettamente, eravamo anche l'80-85%, c'era poca gente [che non fosse italiana]. E si parlava in dialetto istro-veneto. Mia mamma poi lei sapeva il croato, lo jugoslavo, però -e forse sbagliando- non voleva insegnarlo ai figli e non parlava con nessuno [quella lingua], lei parlava in italiano o in dialetto."

7) La componente croata era quindi fuori dal paese...

R.: "Se c'era era fuori, o comunque era talmente inserita bene che non c'erano problemi. Io, quello che mi posso ricordare perché ero piccolo e perché sto shock dell'esodo e tutto [ciò che ne è derivato] ha creato anche dei vuoti di memoria indubbiamente, è che appena finita la guerra, o durante la guerra, cercavano mio padre, e io ero su un camion diretto in Germania. Si è fermato il prete in mezzo [alla strada] e ha parlato col tenente tedesco -che qualche volta trovavi anche un tenente bravo- e gli ha detto: ma non ti vergogni a portare via una donna con due bambini, uno in braccio e uno per mano? Se cerchi il padre vallo a cercare! E ci han fatto scendere in aperta

campagna, lontano, e piano piano siam venuti a casa. E' l'unica cosa che mi ricordo. E dei croati, sinceramente, non ho memoria, non posso dire."

8) Secondo lei il rapporto tra la componente italiana e quella croata era comunque buono...

R.: "Sì, sì, in tempo di guerra sì. Si aiutavano, erano uniti tutti contro l'invasore che in quel caso lì erano i tedeschi, indubbiamente. Ho sempre sentito dei racconti negativi contro i tedeschi."

9) Le ho chiesto del rapporto tra italiani e slave per introdurre un discorso più ampio che lei, per ovvie ragioni anagrafiche non può ricordare direttamente, e cioè quello del fascismo che attua una politica discriminatoria verso la componente slava...

R.: "Posso dire che il fascismo aveva inserito il segretario comunale, il carabiniere, il bidello, l'insegnante, cioè quelli che venivano da fuori. Anche se insegnanti non tanti, più che altro [aveva inserito personale esterno negli] uffici pubblici."

10) E questa gente arrivata da fuori -i cosiddetti *regnicoli*, per usare un termine dialettale- com'era vista dai locali?

R.: "Eh beh, da mio padre questi esterni erano visti come invasori, non li vedeva bene, devo essere sincero, per quello che mi han detto -perché in seguito ho conosciuto dei figli della seconda moglie- non li vedeva bene. Mi hanno raccontato [ad esempio] che lui ce l'aveva su con il guardaboschi, o guardiacaccia -non so, una guardia comunque armata- perché da ragazzino aveva fatto qualche marachella e quelle cose lì... Però, sinceramente, non posso esprimermi se c'era conflitto tra i due gruppi, non ricordo non posso dirlo."

11) Parliamo della guerra. Lei che ricordi ha di questo periodo?

R.: "Niente, fame... Un uovo in due, tanto pane, che si tagliava il pane che era duro e che lo faceva mia mamma e si mangiava... Fame, fame, fame! Poi non ho altri ricordi, sinceramente."

12) Fame, fame, ho capito. Si ricorda se c'era anche la borsa nera?

R.: "Sì, di borsa nera in tempo di guerra c'era. Per racconti di mia mamma, [so che] lei andava col vaporetto da Parenzo -che è il posto più vicino a Visignano- a Trieste imbottita di sigarette o altre cose tipo contrabbando nostro, e mi aveva istruito che quando arrivava la Finanza per controllare, dovevo dire: mamma, mi scappa la pipì. Lei allora mi portava in bagno, lasciava quello che aveva lei nel bagno e poi si tornava dove c'era l'ispezione. Finito il controllo, andava lei in bagno per recuperare la merce, quello che aveva lasciato nel bagno, [e cioè] sigarette, poi c'era viveri necessari [come] lo zucchero e il latte per i bambini."

13) Viveri che andavate a prendere a Trieste?

R.: "Sì, che poi è chiaro che se ne portava un po' di più per vendere a chi non andava, per avere necessità, perché c'era fame, fame, fame... Questo posso dirlo con certezza, di altri ricordi invece non ho memoria."

14) Prima mi ha parlato dei tedeschi: se li ricorda?

R.: "No, no, assolutamente. So solo che eravamo sul camion, che cercavano lui [mio padre] e ci han portato via. Di più non posso dire, non mi ricordo. Anche perché rispetto a tanti della mia età mi ricordo poco; [ad esempio] mia sorella, che è più giovane, si ricorda di più. La guerra l'ho rimossa..."

15) Parliamo ora delle foibe. Ne conosceva l'esistenza?

R.: "Sì, ne avevo sentito parlare da mia nonna."

16) In che termini?

R.: "In termini che erano i titini che ci buttavano dentro. Cioè, la cosa generale era che cercavano uno, cercavano l'altro... Erano fascisti, però bastava anche essere italiani, era dura. Il dopoguerra, appena finita la guerra, c'era una paura forse più [grande] di quando c'era la guerra. C'era le rivalse: quello che hai subito adesso te lo faccio pagare a te cosa significa. Questo posso ricordare io, delle foibe se ne parlava, però non in termini che sappiamo oggi che sono a Trieste, Basovizza..."

Si parlava di qualche cosa lì vicino [come] Montona, Rovigno o quelle zone lì, ecco. Di più non lo so."

17) Parlando sempre delle foibe, ho raccolto molte testimonianze dalle quali emerge che le persone venivano catturate e poi sparivano, non se ne sapeva più niente. In proposito lei cosa mi dice?

R.: "Li prendevano di sera, di sera. Col buio venivano fuori i titini, giravano per le case degli italiani e se vedevano qualcuno che secondo loro era cattivo, oppure anche il figlio [di qualche persona da loro ricercata] ti prendevano e non tornavi più. Quello si raccontava... Si raccontava che venivano anche legati, però nessuno ha visto, c'era [solo la] voce, anche perché tutti avevano paura di parlare, c'era molta paura."

18) Posso chiederle secondo lei cosa stava dietro a questi fatti? Cioè, secondo lei perché si veniva infoibati?

R.: "Pulizia etnica, pulizia etnica, non c'era altre cose. Secondo me la colpa era di essere italiani. Poi, [è] chiaro che qualcuno si sarà anche macchiato di nefandezze, perché indubbiamente [ci furono delle nefandezze]. Questo succedeva, però io sinceramente ho vuoti di memoria, non è che sono reticente, non me ne frega niente dopo sessant'anni!"

19) Mi ha detto che suo padre era partigiano...

R.: "Sì, era in bosco, era partigiano, aveva un gruppetto. E' andato in bosco, era spiantato, lavorava in miniera, era un operaio. Io successivamente - dopo trenta o quaranta anni che ho conosciuto i figli della sua seconda moglie - ho saputo che, non so a che titolo- il governo jugoslavo gli ha riconosciuto la proprietà di un bosco, ma noi eredi -compreso io- per avere la proprietà di quel bosco, dovevamo pagare trentotto anni di tasse mai pagate, quindi a me sinceramente avere un bosco in Jugoslavia, da dividere con altri otto fratelli, non me ne poteva fregare di meno!"

20) Quindi era partigiano...

R.: "Sì, lui era una testa calda! Ha fatto il militare sotto il governo italiano a Nola perché...Io la storia dei cognomi non la so... [Mio padre] avendo il cognome che finiva in -ch, faceva sotto il regime in Italia il militare senz'arma e quindi già un ragazzo di diciotto venti anni, essere

classificato militare senz'arma parte con un handicap, si sentiva emarginato. E forse questa cosa è stata la goccia che ha fatto montare in lui questo patriottismo antifascista per fare il partigiano. Forse era questo, non lo so."

21) Militare senz'arma perché aveva un cognome slavo?

R.: "Sì, sì questo me lo ha sempre detto mia mamma: che lui era militare a Nola, militare senz'arma per il cognome slavo."

22) Cognome che poi è stato cambiato...

R.: "Ma questo non lo so quante volte è stato cambiato, perché sulle carte c'era **B.**, poi è tornato **B.-ch**, poi **B.** - come vedo dalla sentenza di divorzio di mia madre -, i fratelli che ho sono tornati **B.-ch**, la mamma di lui era **B.**, perché stava a Trieste, quindi non lo so, questo [discorso] dei cambiamenti io non lo so. Io sono nato **B.**, e lui era **B.**. Quando lui è morto era **B.-ch**, [che] era il cognome originale. Questo non lo so, quello dei cognomi non lo so."

23) Parliamo ora dell'esodo. Quando parte?

R.: "Penso di essere partito nel '50. Nel 1950-1951, perché -essendo del '43- ho iniziato la seconda elementare ed è quella l'unica scuola che ho ripetuto in Italia, perché per la storia dell'esodo, due mesi tondi tondi li perdi: lì eravamo in seconda poco più delle aste, qui erano già più avanti! La seconda elementare l'ho ripetuta, ed ero già a Tortona."

24) Si ricorda la sua città, Visignano, nei giorni dell'esodo?

R.: "Sì, sì, c'erano lacrime: chi partiva piangeva, chi restava piangeva perché perdeva i cugini, gli amici, una vita di vicinato... In un paese agricolo non era come oggi che non ci si conosce nello stesso stabile, [ma] ci si conosceva tutti, ci si aiutava e [andando via] si perdeva un pezzo del paese, è così."

25) Quindi era un paese che si svuotava...

R.: "Sì, un paese che si svuotava, principalmente era quello."

26) Mi racconta il suo viaggio? Come è partito?

R.: "[Sono partito] con un camion pieno di masserizie fino a Trieste. Poi a Trieste siamo scesi, ci hanno sbaraccato lì, e poi ho un vuoto tremendo: io di Udine non mi ricordo, mi ricordo da Tortona in poi."

27) A Trieste lei è stato in un campo?

R.: "Non lo so, non lo so. Forse, addirittura, [siamo stati] messi su un treno e ci hanno portati a Udine. Il centro di smistamento era Udine in quel periodo là. Non lo so... Mi ricordo, vagamente, che si vagava di notte, e oggi penso fossimo in zona laguna, sul lungo ponte. Che c'era il mare di qua e di là... Sa, un bambino shockato, l'esodo, la roba... Che poi già dovevo essere responsabilizzato a guardare la sorellina e tutte ste cose... Mi ricordo solo di notte, sto treno, che c'era mare di qua e mare di là, fifa, ansia e tutte quelle cose lì."

28) Mi ha detto di essere partito solo con un po' di masserizie...

R.: "Sì, con quello che si poteva portare. Le masserizie... Mi ricordo, per esempio che mia mamma si era portata l'asse per lavare -di legno, con l'angolino per mettere il sapone- e quello se l'era portato. Poi il cucchiaino che lo piegavi e c'era insieme il cavatappi, la forchetta... Tre cosette abbiamo portato via, ma proprio poco, poco, poco."

29) Lei parte nel 1950, quindi vive per un po' di anni la realtà della Jugoslavia dei primi anni del dopoguerra, segnati da tessere annonaria, carenza di cibo e materie prime...

R.: "Sì, c'erano tutte queste cose qua, però non me le ricordo. Mi posso ad esempio ricordare alcuni episodi scolastici come ad esempio che mia mamma mi teneva sotto una campana di vetro. Allora si giocava a zucchero e caffè, a cavallina, uno ti salta sulla schiena. E lei non voleva: io ero sempre educato, con la riga in mezzo, lucido come se mi avesse leccato la capra, pulitino e tutto, però non partecipavo ai giochi degli altri bambini, e questo non so perché. Non so se solo perché mia mamma era molto apprensiva. Io poi devo molto a dei vicini di casa. I vicini di casa aiutavano mia mamma

se andava a fare qualche cosa a guardarmi, che poi sono i genitori di una persona che abita qui al Villaggio Dalmazia, e io me li ricordo.”

30) Parlando sempre della Jugoslavia, ricorda la propaganda titina?

R.: “No, no in un paese così piccolo escludo che nessuno sia mai venuto. Ho dei ricordi strani dopo, quando son tornato con la moglie e i figli.”

31) Ad esempio?

R.: “Ad esempio arrivo al paese di mio padre Visinada, che Visignano e Visinada in linea d’aria saranno quattro o cinque chilometri. Allora, arrivo e vado con moglie e due figli piccolini in una trattoria all’aperto e guardo una persona anziana. Lo invito a tavola, prendo mezzo litro di vino e beviamo un po’. Mi presento, gli dico chi sono e lui mi dice: conosco tuo padre, era qua in questo paese ieri. Come si potrebbe trovare [gli chiedo]? Tra una portata e l’altra, continuavo a versare per scioglierli la lingua, la signora che serviva ha visto e ha parlato qualche cosa in croato e il vecchio, tranquillamente, è andato avanti sul discorso, raccontando. A un certo momento è entrato uno - ed ero già adulto, non ero prevenuto, io ho fatto il sindacalista nella CGIL tanto per dire - con un braccio ingessato, aveva quarant’anni, forse anche meno. Con un’aria da capo popolo ha parlato col vecchio in croato, io non ho capito cosa ha detto... Il vecchio si è alzato e ha detto: scusatemi, devo andare, c’è mia moglie che mi chiama. Ed io da quale momento ho avuto tabula rasa, perché i tavoli vicini - gente che origliava o che giocava a carte - si sono tutti allontanati, e io mi sono trovato solo con la moglie e i figli - che mangiavano pomodoro e prosciutto - e mia moglie, che da italiana non sapeva questa cosa mi dice: ma cosa è successo? Eh, le ho detto, probabilmente quel signore lì che è venuto col foulard al collo e il braccio ingessato ha detto qualcosa al vecchio. Perché io avevo capito *muci*, e *muci* mi sembra [che in croato] vuol dire zitto e di conseguenza, improvvisamente, lui si è alzato, ha detto mia moglie mi chiama, ed erano le dieci e mezza del mattino! Ho avuto la sensazione di freddo in quel locale lì, sebbene era pieno di avventori del posto. Mi sono sentito isolato, ho finito di mangiare, ho pagato il conto e me ne sono andato.”

32) Lei, vista la sua età dell’epoca non ha avuto un ruolo decisivo nella scelta di andare via. Posso chiederle però quali sono stati, secondo lei, i motivi che hanno spinto sua madre a partire?

R.: "Due sono i motivi. Principalmente [lei] si sentiva molto, molto nazionalista italiana, si sentiva italiana. E l'educazione che ha avuto rispetto a mio padre, mia mamma scriveva bene. Ha studiato e tutto, è stata tirata grande [cresciuta] dai nonni. E poi c'era anche l'altro motivo, valido anche quello, e cioè il futuro a questi figli. [Diceva] qui lui [cioè mio padre] è via, non mi passa niente, non c'erano leggi che c'erano gli alimenti e cose del genere, [e quindi diceva] cosa faccio io in un paese italiano che poco per volta sta diventando jugoslavo, dove devo dimenticare l'italiano, in più con due figli e sono già emarginata così, e bom... E' [stata] una scelta di vita principalmente, più che politica. Assolutamente non era politica. La parola giusta nel caso di mia mamma è ritorno a dove c'è l'Italia: hanno spostato il confine e io vado di là."

33) E questi motivi stanno alla base della scelta di molte persone secondo lei?

R.: "Ma, io penso che la maggioranza di noi ha fatto questa scelta, non per motivi politici. Qualcuno è scappato, qualcuno è scappato, indubbiamente. Qualcuno che era coinvolto col regime fascista è scappato, indubbiamente. Ci sono questi eh! Io ho conosciuto qualcuno, che me lo diceva mia mamma e mi ha detto: questo è scappato, combinazione era del paese suo, però... Lei me lo diceva, io non so come faceva a saperlo mia mamma, però in campo mi parlava di questo."

34) Ora provo a ribaltarle la domanda: una parte, seppur minima, di popolazione italiana è rimasta. Secondo lei come mai?

R.: "Sì, pochi, son rimasti in pochi. [Son rimasti] perché avevano la terra nel cuore, le radici: io sto parlando del mio paese. Se mi dice perché i fiumani che lavoravano in fabbrica son rimasti, non saperi cosa dirle, però essendo lì... Sa, chi aveva un po' di terra due buoi e l'aratro era difficile sradicare e andare via. La mia mamma aveva solo quattro mura di una casa, che era sua, non di lui [di mio padre]. Aveva una casa in pietra e un pezzettino di terra - oggi si potrebbe dire un orto - ma non c'era di più. Un orto, due galline, maiale che come ho detto all'inizio non c'era più perché spariva sempre e c'era fame, fame."

35) Tra chi è rimasto non gioca ad esempio nella scelta una motivazione politica?

R.: "Alcuni sì, alcuni sì. Mio padre che è rimasto, lui è rimasto per ideali politici, seppure dopo, sentendo i figli, è rimasto ma è stato discriminato dai suoi stessi compagni partigiani come lui."

Perché i miei fratellastri - quelli con cui ho ancora buoni rapporti - mi han sempre detto che erano molto discriminati, specie la sera all'imbrunire: italiani qua e italiani là, cioè cose così che facevano i croati del paese. Cioè io dico croati ma potevano essere anche serbi, insomma, quelli nuovi che son venuti."

36) Ecco, questa è una cosa interessante. Nel senso che il vuoto lasciato da chi va via a un certo punto viene colmato...

R.: "Questo vuoto veniva colmato da gente dell'interno. L'interno è una parola... Io non so da dove venivano, però indubbiamente venivano ringalluzziti e forte della protezione governativa. E i rimasti hanno avuto tutti, a mio avviso, periodi di paura, di intimidazioni, solo vocali per fortuna, anche se qualcuno, magari, avrà preso anche qualche battuta, ma questa è una mia opinione. "

37) Si trattava di persone differenti ed estranea alla realtà istriana...

R.: "Mondi diversi, mondi diversi. Anche l'integrazione era difficilissima. Noi qui al Villaggio Dalmazia, non so, è più facile integrarsi con gli albanesi che coi marocchini, tanto per dire. E là era uguale, penso che sia una cosa così."

38) Mi diceva prima che gli italiani erano discriminati. Io ho raccolto alcune testimonianze che riportano come alcune di queste discriminazioni riguardassero anche la religione, cioè non si poteva andare in chiesa...

R.: "No, no, lo escludo, lo escludo. Io sono stato battezzato in chiesa... Ultimamente no, cioè morto il prete la chiesa è chiusa!"

39) Torniamo a parlare del suo viaggio: parte da Visignano, va a Trieste e da Trieste arriva ad Udine. E a Udine cosa succede?

R.: "Eh, a Udine c'era il centro di smistamento, veniamo smistati a Tortona al centro raccolta profughi di via Alessandria 62. E lì ho un episodio che mi ha shockato, che non ho capito cosa è successo."

40) Me lo racconti...

R.: "Eravamo in campo, avevo terminato gli studi elementari e la prima avviamento professionale. Naturalmente i ragazzi al pomeriggio, finito lo studio, vanno fuori a giocare. Di faccia alla caserma Passalacqua c'era il foro boario, poi c'era il mercato del bestiame. E uscendo, eravamo tutti ragazzini, si va a vedere le mucche, le pecore e quello che c'era. Vedo il bestiame e incrocio un giovanotto con uno zaino: dallo zaino gli è caduto - io [all'epoca] non sapevo cos'era, adesso lo so - un candelotto di dinamite. Questo, diciamo, nel 1953 - 1954. Io ho preso questo candelotto in mano [e ho iniziato a gridare]: signore, signore, guardi che le è caduto questo! E lui, che aveva il passo svelto, correva, anche se sentiva se ne guardava bene di fermarsi. Se n'è andato, l'ho perso. E io, tranquillamente, con questa cosa in mano rientro in caserma al campo profughi. All'ingresso della caserma c'era un carabiniere - me lo ricorderò sempre - , un carabiniere coi baffi, che mi viene incontro, me lo prende dalle mani e mi ha lasciato andare un manrovescio che a pensarci... Mi son messo a piangere, avevo un faccione gonfio! Poi mi hanno interrogato, mi hanno chiesto dove l'avevo preso e io gli ho raccontato quello che sto dicendo adesso: uno per la strada, in mezzo a tanta gente al mercato del bestiame, gli è caduto dallo zaino. Tre o quattro giorni dopo c'è stato un mezzo attentato alla caserma a Tortona. Ecco, quello che mi ricordo di Tortona a parte i giochi o l'aquila di rame che c'era in mezzo alla caserma che i nostri amici più grandi l'hanno smontata per venderla al rottamaio. Ma questi sono episodi, no."

41) Il campo di Tortona riesce a descrivermelo?

R.: "Era una caserma [su] quattro lati, quadrata, c'era le camerate e sotto ai primi piani abitavano le famiglie più numerose e si vede che durante l'attività militare era armeria, fureria o alloggi dei sottoufficiali. Lì c'erano le famiglie numerose, che poi c'era qualcuno che aveva anche il cane, addestrato, che oggi i cani non sappiamo più addestrarli come una volta. Sopra c'era tutte le scale, scale larghe e da caserma, con grossi capannoni, fili, tendi e coperte. Qualcuno aveva il proprio alloggetto, piccolo però dignitoso che ci stava tutta la famiglia. Ed erano famiglie numerose. Una donna con due figli stava in un angolino con un tavolino, con un fornellino a gas per far da mangiare, due pentole in alluminio, due brandine che si dormiva tutti assieme, tutti attaccati e un tavolino per fare i compiti. Non c'era altro spazio, e bom. Si sentiva il rumore degli altri, e tutto. Mi ricordo che c'era una signorina francese, che era forse di religione ebraica, che avrà avuto quarant'anni ai tempi, che ci guardava quando mia mamma andava a fare qualche lavoretto o

qualche pulizia, perché non essendoci le lavatrici, mia mamma andava su in collina nella zona di Tortona dove c'era la gente più benestante, che dava un aiuto e un lavoro a questi profughi. Diciamo che lei andava a lavare le lenzuola. [La signora si chiamava] **P. Monique**, me la ricordo sempre, era piccolina, quasi nana, era francese, sapeva poco l'italiano però ci guardava. Poi c'erano le famiglie più numerose e posso dire che uno dei gemelli del paese di Valle - bravissime persone - ha preso fuoco, che mia mamma era a casa e gli ha messo la coperta sulla faccia... Gente che oggi abita a Torino, eh... E gli è rimasto il collo bruciato. Da quella volta là, papà e mamma loro, avevano quattro o cinque figli maschi, se potevano, aiutavano mia mamma con due figli per senso di gratitudine, perché, insomma, sto ragazzo ha preso fuoco, e parliamo di un bambino di tre o quattro anni. Tutta gente che si è inserita benissimo a Torino."

42) In campo c'eravate solo voi giuliano-dalmati?

R.: "C'erano tutti, tutti. C'erano greci, ciprioti, rumeni, ungheresi, tanti che venivano dalla Libia, cioè da Tripoli e quelle zone lì, con nomi italiani. I cognomi di una volta, mi ricordo che c'era **C.** che era orfano di entrambi i genitori e lo guardavano due sorelle che erano più grandi di lui. E veniva a scuola elementare e le sorelle - giustamente - per non che si ammali gli mettevano [addosso] undici maglioni, e la maestra, perché coi termosifoni aveva caldo, ha cominciato a [spogliarlo] ed è stato come la cipolla, gliene ha tolti undici!"

43) In campo ricevevate qualche tipo di assistenza?

R.: "No, no, non c'era niente, ognuno si arrangiava per conto suo. C'era il sussidio, che non so quantificare di quanto fosse, ma ricordo - e le ho qui davanti a me - delle carte che si faceva domanda a sua eccellenza il prefetto per avere il sussidio. Qualcosa c'era."

44) E c'erano anche dei pacchi dono?

R.: "Sì, qualcosa arrivava ma non mi chieda oltre. So che arrivava qualcosa; poi ricordo che c'erano le scarpe e generalmente chi cresceva le passava a chi non le andavano più. Io mi ricordo che ho fatto fino a dodici o tredici anni con le scarpe con sotto il cartone, coi buchi, perché qualcuno le buttava via e io le prendevo e mettevo la carta, solo che se pioveva entrava l'acqua! Però mi ricordo... Ho sempre avuto vestiti degli altri, [ero] povero tra i poveri, e son convinto di questa

frase, perché era così. D'altronde con due figli piccoli, mia mamma non è che poteva fare un granché di lavoro: un paio d'ore a fare un servizio da lavatrice o stirare, non di più eh!"

45) Sempre sul campo profughi le chiedo ancora questo. Ho visto delle foto che evidenziano come nel campo ci fossero dei servizi interni come ad esempio le scuole...

R.: "No, non mi ricordo. A scuola io andavo fuori, facevo la via Emilia dove c'era il Cinema sociale e per me la scuola era in quella zona lì."

46) Mi rifaccio sempre alle fotografie che ritraggono squadre di calcio, bambini... cioè, in campo come si passava il tempo libero?

R.: "Ah, giocando a *pindolo*, che sarebbe un manico di scopo con un pezzo che gli fa due punte che poi salta e lo tiri. Poi giocavamo a cerchio, a nascondere e a quelle cose là. Si giocava a quei giochi lì, tra ragazzi."

47) Lei ha vissuto il campo da piccolo, e io credo ci sia una differenza enorme tra chi vive il campo da piccolo e gli adulti come potevano essere, ad esempio, i suoi genitori...

R.: "Eh, certamente, certamente. Per noi bambini era un gioco, non si sentiva la difficoltà. Ricordo che nei mesi estivi le donne si riunivano sotto i portici, a gruppi di tre o quattro e parlavano. Parlavano e intanto davano un'occhiata ai figli e ai nipoti e parlavano di cose nostalgiche. E di sogni, sognavano ad occhi aperti. Gli argomenti erano quelli."

48) Nel campo c'era quindi una totale assenza di privacy...

R.: "Ah sì. Io non me ne rendevo conto, ma ho visto tanti di quei seni di donne che allattavano e non allattavano, che andavano a fare la doccia di notte... Non c'era privacy... C'era i gabinetti come in una caserma, e le ragazze in età di fidanzato o uscivano alle quattro del mattino a farsi la doccia, o se no prendevano l'acqua calda, la scaldavano col fornello e [si lavavano] tra le coperte, non è che c'era tanta igiene, eh! Non c'era privacy, la privacy era una parola sconosciuta in quel periodo."

49) Lei fino a quando resta a Tortona?

R.: "Io arrivo nel '50 , diciamo 1951 e son venuti qui [a Novara] che avevo tredici [anni] e quindi siamo nel 1956-1957. Qui era da poco sorto il Villaggio Dalmazia."

50) Posso chiederle come mai è venuto qui a Novara?

R.: "Perché c'era la possibilità di scegliere. Molti di noi sceglievano gli Stati Uniti p l'Australia, [mentre] una donna da sola con due figli dove va? L'informazione a Tortona era che a Novara c'era lavoro, c'era la possibilità di avere la casa, facevi domanda e ti veniva assegnata [e allora ci siamo detti] andiamo a Novara che c'è il lavoro. Si sapeva già che Novara, Torino, Milano che c'era il nord produttivo, e siamo venuti a Novara. A Novara ho incominciato i primi lavori coi rumeni, che era tutta gente che, quasi tutti, facevano i pavimentisti. Facevano i pavimentisti ed io non avendo ancora i quattordici anni, a dodici andavo dietro ai rumeni, portavo il secchio di calcine e le piastrelle, facevo quello che dicevano e gliele avvicinavo. Da dodici [anni] ho fatto un sacco di lavori: dopo i rumeni sono andato a fare il garzone di un imbianchino con le tapparelle in legno, cioè lui era fuori che pitturava ed io dovevo fargliele scendere, adagio adagio, sempre alla stessa altezza. Poi, prima dei quattordici anni sempre, sono andato in una carrozzeria, e lì tutto il giorno dovevo mettere la mano nell'acqua e la carta smeriglio, quella fine del carrozziere, a carteggiare e rendere liscio che poi lui pitturava. E questo mi dava talmente poco che ho fatto quindici giorni di lavoro. Alla fine dei quindici giorni mi chiama, mi da 500 Lire e mi dice: tieni la mancia. E io gli ho detto: e la paga quando me la dà? Questo mi dice: no, non c'è la paga, sei qui che impari. Al che la necessità e la cosa perché sai, coi rumeni 1.500 Lire la settimana le prendevo, il carrozziere sì, era un mestiere più adatto a un ragazzino, però non c'era la paga. Al compimento dei quattordici anni, me lo ricordo, vado a fare il libretto del lavoro e c'era **R.** all'ufficio di collocamento, che a Novara questo nome è un'istituzione. Mi dice: cosa vuoi fare? Da ragazzino, con le idee confuse gli dico: meccanico! E mi ha dato subito il lavoro, mi ha detto vai domani alla Scotti e Brioschi, che era una società consorziata alla General Eletttric americana, faceva trasformatori elettrici. Sono andato alla Scotti e Brioschi e ho fatto otto anni, con tutto l'iter: scuola professionale, corsi di formazione che però era sempre la stessa cosa, infatti al quinto anno non studiavo più. Ci davano poi un riconoscimento alla fine del corso di 5.000 Lire ai meritevoli, e mi hanno coinvolto a fare il rappresentante sindacale degli apprendisti, che c'era movimento. Quando siamo entrati avevamo quattordici giorni di ferie, in cinque anni sono diventati trenta! C'era i primi movimenti... Sono stato iscritto quasi subito alla CGIL, perché c'era un grande amico - tutt'ora - che invece che Gesù

Cristo aveva la collana con falce e martello. Bravo uomo, bravo, un amico. Mi ha fatto iscrivere alla CGIL come rappresentante dei trenta apprendisti della Scotti e Brioschi, e ne vado orgoglioso perché la prima cosa che abbiamo fatto è stato parlare dei problemi dei giovani. E sono andato con il segretario della FIOM di Novara - che non c'è più, Fortina - a Bologna e lì ho l'onore di poter dire di aver stretto la mano a Di Vittorio, c'era anche lui. Io, naturalmente, tutte le mie richieste le ho dette a Fortina, e lui ha fatto l'intervento sindacale, mentre io ero solo ad assistere per poi dire ai trenta apprendisti del Brioschi le nostre cose. Chiaro che per quei tempi era un successo, perché da quattordici abbiamo portato nel giro di cinque anni a trenta giorni le ferie!"

51) A Novara lei va a vivere al Villaggio Dalmazia. Riesce a descrivermi com'era all'epoca?

R.: "Era come oggi solo che non c'erano le strade: c'era fango, fango! Si veniva qui a prendere l'autobus ed era sempre [alto] fino a qua [fino ai piedi]. Nebbia, poca luce... Si veniva qui il più delle volte con le scarpacce e le scarpe belle, non c'era la borsa di plastica. [Portavi] un giornale o qualcosa, perché andavi nel fango fino alla caviglia, quasi. Non c'era chi metteva sassi o mattoni. Era terra da risaia, era una risaia qua, però le case c'erano. Io mi ricordo che quando le abbiamo prese e siamo venuti, siamo stati ospiti io e mia mamma e mia sorella da una famiglia di Visignano: ci hanno messo le brandine per terra e ci hanno ospitato. Siamo andati in questa casa e, naturalmente, era tutta vuota. Mia mamma è andata a Belletti a Galliate a comperare i mobili a rate, e ti davano i mobili a rate, firmavi cambiali. Si è trovata il lavoro al seminario vescovile qui, faceva le pulizie al seminario, alla scuola dei preti, che adesso sarà vuoto, ma ai tempi c'erano tante vocazioni! C'era da fare e c'era due donne del Villaggio che andavano a fare le pulizie e a tenere in ordine tutto. E un po' per volta... Io a quattordici [anni] sono andato subito a lavorare, e la paga si dà in casa, eh! E siamo cresciuti..."

52) Dopo tanti anni di campo profughi, credo che entrare finalmente in una casa sia stato per voi...

R.: "Ah, per me era il paradiso! Io non mi rendevo conto, cioè oggi vedo che questa casa è piccola, però eravamo contenti... Quattro piani, ma non importava, andavi su e giù volentieri. Mia mamma era tutta orgogliosa... Poi c'erano le piccole cose di gente che non era mai stata in condominio, gente di paese: c'era uno che pitturava la ringhiera di verde, qualcun altro la pitturava di blu e facevamo queste cose. Io ero ragazzino, mia mamma mi stimolava a dare il minio, a pitturare anche io e io le dicevo: ma come si fa a pitturare? Una è verde, l'altra è blu, l'altra è rosso cupo, e io che

tinta do? Cioè dobbiamo farla uguale la casa! Però... Insomma, era gente che arrivava dal proprio paesello dell'Istria."

53) Parliamo ora dell'accoglienza - non solo a Novara - ma anche a Tortona. Come è stato accolto? E' mai stato oggetto di episodi di discriminazione?

R.: "No, Novara no. Diciamo che goliardicamente ti facevano dire delle frasi in dialetto, che naturalmente essendo di provenienza istriana o istro-veneto, parlare il piemontese o il milanese stretto, si facevano della gran risate! Una volta sola, un signore mi aveva chiamato ustasa, che io non sapevo cos'era, l'avrò saputo vent'anni dopo, leggendo o cose così. Ecco, l'unico che mi ha dato questo titolo, che io non sapevo c's'era. Però era quella goliardata... Come te, è come se fai parlare a un marocchino il novarese! Niente di discriminante, dai!"

54) Le ho fatto questa domanda perché c'era il grande stereotipi del profugo fascista...

R.: "Sì, c'era, però essendo giovanissimo...Non so, c'era un certo terrore. Posso dirle che quando mia moglie mi ha presentato, mia suocera si è messa a piangere ed è andata in un angolo, perché ero un profugo. La cultura di allora, poverina, non so, una forma di razzismo. Invece lui [mio suocero] ha detto: lavora? Sì, è un bravo ragazzo? Sì. E allora che te ne frega! Era diverso, però io non ho avuto discriminanti. Sì forse qua al Villaggio qualche volta sì... Magari d'estate, quando si parlava di politica o di sindacato, qualcuno qui al Villaggio mi ha fatto notare che sbagliavo perché ero della CGIL, perché facevo il sindacalista. Qualcuno me lo ha fatto notare, diciamo gente che stava già meglio di me economicamente, che lavorava in proprio con proprie attività commerciali."

55) Sempre suoi conterranei?

R.: "Sì, sì, gente di qua, del Villaggio Dalmazia."

56) C'è anche un altro stereotipo relativo al profugo giuliano, e cioè rubare il lavoro ai locali e, per le donne, quello di essere ragazze facili...

R.: "Le donne nostre erano più chiacchierate, ma non perché erano diverse... Diciamo che quando siamo arrivati noi Novara era un grosso paesone del Piemonte quello più stretto, non era

emancipato. E vedere una ragazza bionda che metteva le scarpe col tacco e che andava a ballare erano scandalizzati. Loro avevano ancora il foulard! C'era un po'... Cioè, secondo me, la nostra venuta è servita a emancipare un po' la cultura del novarese degli anni '55-'60, che era chiusa. C'era ancora il pullman di notte che scendeva il bigliettotaio -l'autista- con la lampada per portare l'autobus talmente la nebbia era spessa. E questi [sono] traumi che un ragazzino non li vede."

57) Le vostre ragazze erano quindi viste come ragazze facili?

R.: "Sì, sì. Le vedevano facili però non cuccavano niente! Le vedevano anche belle, esotiche! Belle, dell'est, venivano corteggiate. E ne avevamo qualcuna bellissima, eh!"

58) Posso chiederle come passava il suo tempo libero a Novara?

R.: "A ballare, a ballare. Io andavo a ballare per cuccare, non è che sono un Fred Aster! Sul lavoro ci si integrava, tra giovani, non c'era più la difficoltà che potevamo avere coi genitori... Sedici - diciassette anni [avevo io], sedici diciassette anni [aveva] il ragazzo novarese, e valeva anche per la ragazza novarese. Tra i giovani non era sentita [la rivalità], il più era tra i genitori, come sempre, da generazioni."

59) Le sue frequentazioni non erano quindi limitate soltanto tra gente del villaggio...

R.: "No, no... Qualcuno mi ha anche detto che io sono un profugo anomalo, perché io parlo anche il dialetto novarese. Ho un sacco di amici novaresi, come li ho qua li ho anche da altre parti. Mi sento integrato al tutto per tutto, tant'è che a volte posso anche dire di essere una memoria storica a Novara, sono cinquant'anni che siamo qua! Tutto il cambiamento di Novara lo abbiamo vissuto. Poi io mi sento novarese, sinceramente. [E] non perché ho sposato [una] novarese, mia moglie è novarese... Ho la nostalgia per l'Istria, però dopo che vai lì una settimana o due, non avendo legami profondi mi annoio. Preferisco venire qui tra le risaie, qui ho amici ho conoscenti. Il mio vissuto e le mie radici son qua, oggi."

Rino P.

Intervistato il 27 settembre 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sì, io sono nato a Zara. Zara è in Dalmazia, di fronte ad Ancona -non so se lei è al corrente-, mi chiamo **P.** La nostra famiglia, come **P.**, si dice che sono arrivati dal Montenegro - Kosovo, perché ha origine albanese. E nel 1400, quando ci sono stati i turchi -gli ottomani- che sono arrivati, queste famiglie che erano cattoliche a chi non si convertiva tagliavano la gola come all'uso degli ottomani, dei musulmani. E allora parte sono venuti nella Dalmazia -sono scappati da quella regione- e parte sono venuti [anche] nella piana degli albanesi, giù in Italia, che ci sono ancora gli albanesi con i loro costumi, le loro tradizioni, eccetera. E appunto, si dice che noi siamo arrivati lungo la Dalmazia e i nostri avi sono arrivati fino a Zara. A Zara ai tempi c'era, come dire, la chiusura della città e allora il conte Rizzo aveva dato dei terreni fuori città. Lui che era il proprietario, aveva concesso questi terreni per poterli lavorare, e infatti [i miei avi] erano gente di agricoltori che non si occupavano tanto del mare e della pesca, e sono arrivati a Zara, ecco. E infatti quella zona lì di Zara si chiama Borgo Erizzo, dal famoso conte. Ecco, questo da parte delle origini di mio papà. Da parte di mia mamma, che si chiama **B.**, non si sa bene, ma si ipotizza che ci sono parecchi **B.** in Italia e ai tempi delle repubbliche marinare c'erano dei **B.** liguri che han fatto un insediamento vicino Zara e anche lì, nella zona si sono incontrati i **B.** con i **P.** C'erano anche dei **B.** in Italia e penso che siano dello stesso ceppo ed erano nella Repubblica di Venezia, dove erano, addirittura, costruttori di cannoni. Ecco, questo per dirle le mie origini."

2) Lei in che anno è nato?

R.: "Nel 1940."

3) Posso chiederle di parlarmi della sua famiglia di origine: quanto eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Ecco, mia mamma da giovane ha lavorato un periodo nella fabbrica di reti che c'era a Zara, poi invece ha fatto la casalinga e mio papà invece in questa fabbrica di reti era un caporeparto: c'erano due reparti, produzione e manutenzione, e lui era il capo della manutenzione di questa fabbrica di

reti, [che] si chiamava Sapri ai tempi dell'Italia e poi dopo con la nazionalizzazione dopo la guerra è venuta la Jugoslavia e allora è diventata una fabbrica governativa, perché, appunto, era tutto governativo."

4) Parliamo un attimo di Zara: lei riesce a descrivermela da un punto di vista economico, demografico e sociale? Cioè, che città era, lei come la ricorda?

R.: "Ma prima o dopo?"

5) Diciamo prima e dopo...

R.: "Perché c'è un prima, naturalmente... Essendo una città di confine, era molto agevolata, non c'era il dazio, ad esempio. Il dazio non c'era e allora [Zara] era molto sviluppata, sviluppatissima. Ed essendo una zona franca al di fuori dall'Italia - Zara come altre città - era tipicamente italiana: infatti il governo era italiano, le maestranze e l'esercito che venivano erano italiani, ed era propriamente italiana, la città. Invece i confini, cioè l'entroterra, era slavo, perché gli slavi sono arrivati dai Carpazi nel 1200 o 1300 - non so bene la data - e sono arrivati al mare. E infatti [a questo proposito] mi ricordo che un mio zio aveva un grosso arazzo dove erano disegnati, cioè stampati, gli slavi che erano arrivati al mare la prima volta, con i carretti, le famiglie e si stupivano di questa enormità di acqua salata. E questa cosa, da bambino, me la ricordo... Mi ricordo che mio zio aveva in questa sua biblioteca questo arazzo. E [Zara] era una città molto sviluppata, anche se la città era piccola, aveva 20.000 abitanti ai tempi, però era sviluppata, [soprattutto] nel commercio, anche perché non essendoci il dazio allora, si sviluppava soprattutto il commercio e le attività e la pesca. Questo fino ai tempi della guerra. Dopo la guerra, arrivati nel nuovo regime, noi che eravamo cittadini italiani già da tempo - c'erano nel mio ramo dei **P.-ch** ma anche dei **B.** coloro che si sentivano italiani - alcuni col nuovo regime non hanno voluto cambiare e andare in Italia, e sono rimasti lì dicendo che quella era la loro terra e quelli erano i loro poderi. Invece mio padre ha sempre ritenuto di essere italiano e di voler venire in Italia, visto che con il regime di allora non era compatibile, anche se lui, essendo nella posizione [professionale] che era, era nei sindacati, ma posso dire che i sindacati volevano applicare la dittatura del proletariato, la dittatura di chi ci lavora. In realtà non era così, perché quando si riunivano e pensavano qualcosa, in realtà arrivava dall'alto l'orientamento [da tenere], dovevano comportarsi in un certo modo ed erano vincolati da determinate situazioni. Noi, per conto nostro, abbiamo cercato di venire via subito dopo la guerra,

ma non siamo riusciti: chi aveva potere, chi aveva possibilità economica si imbarcava, veniva via e qui [in Italia] non è passato nemmeno per i campi profughi. Altri, invece, [come] nel nostro caso, non son potuti venire via perché non ci permettevano [di partire]: infatti loro [gli jugoslavi] a coloro che erano nelle posizioni chiave - almeno per quel che so - non permettevano di venire via. Sono venuti via in parecchi, ma quelli che erano nelle posizioni di lavoro che potevano continuare le attività, non gli permettevano di venire via. E in questo senso a noi non ci hanno permesso di venire via. Anche con l'opzione, perché poi c'è stato il periodo dell'opzione, mio padre ha votato per venire via in Italia, ma noi siamo stati [tanto], siamo venuti via nel 1955! Io ho frequentato le scuole italiane, perché c'era la minoranza italiana, fino alla settima classe, perché lì [a scuola] non c'erano cinque [anni di elementari] più tre di medie, ma erano otto anni consecutivi. Allora fino a sette anni ho frequentato le scuole italiane, [mentre] l'ultimo anno le han chiuse e ho frequentato la scuola croata: quando ero nelle scuole italiane come lingua straniera avevo il croato, quando ero in quelle croate, come lingua straniera avevo l'italiano! E infatti, ultimamente, guardavo le pagelle di quel periodo, e ce l'ho tutte, dalla prima all'ottava. Ecco, all'ottava ho finito l'ultimo anno, e poi siamo venuti via, nel 1955, che avevo quindici anni, quattordici o quindici anni."

6) Mi diceva prima come Zara fosse una città particolare e cioè -questo lo dico io- un enclave italiana contornata da un universo slavo...

R.: "Sì, sì, anche se certe isole erano italiane, però sì, l'entroterra era proprio slavo."

7) Ecco, e posso chiederle com'erano i rapporti tra le due componenti, tra la popolazione italiana e quella slava?

R.: "Ma, i rapporti... Siccome [Zara] viveva del commercio dell'entroterra, allora le derrate alimentari arrivavano dai confini, dai contadini dell'entroterra che portavano le cose da vendere in piazza e si approvvigionavano invece delle cose che non c'erano nell'entroterra data la povertà di quella zona lì. E vivevano in quel senso lì, perché permettevano questo scambio: infatti quelle che portavano il latte dall'interno - le *mlekaritze* - portavano anche gli alimenti in città e vendevano. Naturalmente essendo i cittadini in città, i cittadini avevano questo tono come di distacco dal contadino, c'era questa cosa. Però la collaborazione in questo senso era essenziale: nell'entroterra c'era il terreno dove poter produrre i generi dell'agricoltura e in città no."

8) In Istria una parola dialettale, *s'ciavo* o *s'ciavon*, è molto usata per definire l'elemento slavo. A Zara c'era una cosa di questo tipo?

R.: "Sì, sì, effettivamente, per quello che so, erano agevolati coloro che aderivano al partito o cambiavano cognome, in questo senso sì. E i *s'ciavi*, sì... S'ciavi è un termine veneto per indicare i *s'ciavi*, ma da noi non li chiamavano così ma in un altro termine - che adesso non mi viene in mente - che indicava il contadino, indicava il foresto, indicava non so, come qua si usa dire il terrone del meridione... Ecco, in quel senso là, in quel modo lì. E avevano questo distacco, questa sufficienza del contadino rispetto al campagnolo."

9) Parliamo ora della guerra, pagina triste per la sua città, completamente devastata dai bombardamenti. Lei cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Ecco, Zara è stata [colpita] da sessanta bombardamenti, ha saputo di come si sono svolte le cose. Adesso si dice che l'accordo di Tito con gli alleati, che a Zara c'erano un'entità di fascisti, tedeschi e italiani, mentre in realtà sembrava ci fossero sessanta militari tedeschi in città. Ma avevano già in mente la pulizia etnica, e di conseguenza [volevano anche] cambiare la città delle vestigia del passato, romana, poi Venezia e poi l'Austria. E allora ci sono stati questi bombardamenti. Noi [però], durante i bombardamenti siamo stati sfollati a San Benedetto del Tronto e pertanto non abbiamo subito proprio i bombardamenti. Ma mio papà è rimasto a Zara e i bombardamenti c'erano, e questo lo può anche vedere nel libro *...E vennero dal cielo*, che ha appunto descritto tutti questi drammi della situazione della guerra. Io ricordo qualche cosa, ma ricordo più dopo, cioè quando sono arrivati i slavi in città."

10) Cosa ricorda dell'arrivo degli slavi in città?

R.: "Ma, ecco, ricordo una cosa che mi han fatto vedere, non so se obbligato o cosa... Son venuti in città e nella piazza dei cinque pozzi - nel centro storico della città - sono arrivati i slavi e ballavano il siri kolo, che era una danza [nella quale stavano] tutti abbracciati, partigiani uomini e donne, e danzavano così, [muovendosi in cerchio] fino a che qualcuno crollava, perché entravano come in trance. Perché, naturalmente, la guerra e tutte ste cose, erano stressati. E per noi, anche se si viveva in periferia, era una cosa strana, una cosa nuova, questi partigiani che venivano a liberare. Perché la città in realtà non è stata liberata, ma gli italiani dopo i bombardamenti [sono andati via]: i tedeschi sono andati via, gli italiani sono andati via e, senza governo, sono arrivati dentro in città gli slavi

senza colpo ferire. A Zara, in realtà, è successo questo. E di quel periodo là ricordo questo, e ricordo anche il terrore di mio padre che andava a lavorare in bicicletta e aveva anche questi documenti e [gli] veniva spesso richiesta questa documentazione. E lui una volta nella penisola, mi ha raccontato che veniva fermato in città: tu chi sei, chi non sei, cosa fai... E a un certo momento lui con la bicicletta ha attraversato il ponte - che c'era un ponte - è scappato ed è andato a Zara. Perché in quel periodo là c'erano le delazioni, [c'era] chi era pro fascisti e non pro fascisti, e allora nel mucchio parecchi se ne sono andati. O avevano delle colpe perché erano fascisti, ma chi non era [fascista] in quel periodo là? La maggioranza lo era! E [poi c'era] chi non lo era, ma colpivano i vari esponenti [come] il farmacista, il proprietario i Luxardo, che erano i proprietari della Maraschino, eccetera. Da noi non c'era la storia del Carso e delle foibe."

11) Però c'erano i massi nel mare...

R.: "Ecco sì, i massi nel mare: li legavano col fil di ferro e li han buttati nel mare e allora non si sapeva. Poi da noi c'era anche il fatto [di quelli] che scappavano con le barche in Italia: e allora chi riusciva a scappare dava poi notizie della sua riuscita di venire in Italia, [mentre] di altri invece non si sapeva nulla. Sono annegati? Son stati presi e fucilati? Spariti, insomma...E allora tanti anche sparivano. Dicevi: dov'è? Ma, ha cercato di scappare... E in realtà poi... Essendo una dittatura che veniva applicata non si aveva il concetto di una democrazia come oggi... C'era la dittatura fascista prima e la dittatura comunista dopo. E io naturalmente la dittatura fascista non l'ho provata, me l'hanno raccontata, ma la dittatura comunista l'ho provata: ecco perché poi mio papà essendo italiano è venuto via. [E' venuto via] anche perché avevano un criterio, avevano un sistema di vita che era slavo, che era importato e che per noi era diverso dal modo di essere nostro. E allora abbiám detto: no, noi vogliamo l'altro modo, il modo - per dire - occidentale e non quello del regime, che ci imponeva determinate situazioni e determinate cose. Ecco, questo lo posso ricordare. Sono venuto via che ho finito le medie lì, e poi sono venuto via. Ma anche noi - e questa è una cosa che ricordo sempre e la racconto - avevamo dei contatti col regime. Il fratello di mia madre [infatti], era... Ai tempi dell'Italia lui doveva andare militare, ma il militare lui non lo ha voluto fare ed è scappato in bosco, coi partigiani. Lì è stato evidentemente indottrinato, perché lui di cose politiche [non sapeva], non aveva scuole - per dire, non è arrivato al liceo - ed è stato indottrinato ed è arrivato su coi partigiani. Infatti alla fine della guerra lui era il prefetto di Zagabria! E il prefetto di Zagabria, in quella posizione lì, allora, era il padrone della città! E quando veniva a Zara a trovarci, io ho dei flash, dei ricordi. [Lo ricordo] con un cappottane di pelle lungo fino a terra e con un pistolone

[grosso] così, che quando arrivava a casa da mia mamma si è seduto e lo ha messo sul tavolo perché gli dava fastidio. E ricordo mia mamma che gli diceva: no, tiralo via de là! Avevo paura di questa cosa! E lui era prefetto, e quando mio papà ha cercato di venire via, è andato a Zagabria da lui, che gli aveva detto: ma tu sei un **P.-ch**, tu sei slavo e non sei italiano. E mio padre gli rispondeva: ma come no, io sono italiano. Perché noi eravamo proprio italiani e infatti anche sulla mia pagella c'è scritto cittadinanza italiana, fino all'ultimo anno. E allora lui gli ha risposto: tu ringrazia il tuo dio - perché, naturalmente, era ateo - che sei il marito di mia sorella, perché altrimenti a quest'ora tu non ci saresti stato. E infatti, chi non era aderente alla cosa spariva dalla circolazione. E invece nel 1955 siamo riusciti a venire via, ma lui, tra l'altro, era caduto in disgrazia. [E' caduto in disgrazia] perché era del Cominform, cioè a favore di Stalin, ed è finito all'Isola Calva e ha fatto lì all'Isola Calva un bel po' di anni, non so se tre anni o quattro."

12) E le ha raccontato qualcosa dell'Isola Calva?

R.: "No, non raccontava neanche ai miei niente, come dire, voleva cancellare quel periodo là. E' tornato a Zara e il governo gli ha dato l'incarico di distribuire i tagliandi ai contadini dell'interno che quando venivano a vendere avevano il loro spazio. Arrivavano a vendere la frutta, la verdura e la mercanzia, e lui distribuiva, a pagamento, questi tagliandi, questi permessi. Il periodo brutto era che i suoi quando lo hanno incarcerato non avevano niente, né pensione né niente. Lui aveva una moglie e una figlia che vivevano della carità dei parenti. Mentre mi ricordo che sua moglie si era invece specializzata nelle calze nylon: cioè aveva questo fungo e quando si smagliavano le calze, lei le rimetteva insieme. E questo qui aveva un costo, un prezzo e allora viveva anche con questo, con le calze nylon, che ai tempi le signorine portavano. E si smagliavano spesso, e allora c'erano queste che facevano questo lavoro. E poi ricordo anche la bambina, [la figlia], che veniva sotto le finestre di mia madre [e gridava]: *Tetana, Tetana* - parlava croato - *gramasa*, sono affamata, ho fame! Questa fame loro l'han sofferta parecchio nel periodo in cui lui era incarcerato, ma ai tempi, quando era invece prefetto di Zagabria... Pensi che io soffrivo di asma, e una volta mi ha fatto venire - mi ricordo - da Zara - me e mia mamma - con l'aereo a Zagabria per farmi visitare. E infatti mi hanno operato di tonsille e di adenoidi in uno degli ospedali di Zagabria. E ricordo sempre questo aereo, che da Zara, a sue spese naturalmente, ci ha fatto venire a Zagabria. Mia mamma poi alloggiava da dei parenti che avevamo a Zagabria... E poi è caduto in disgrazia con quella storia lì, ed è finito che noi siamo riusciti a venire via con passaporto italiano, come rimpatriati. E infatti io ho ancora quel passaporto verde, che poi l'ho mantenuto quando sono arrivato in Italia. Siamo venuti via nel '55."

13) Lei mi ha parlato di Goli Otok... Posso chiederle in proposito - perché la fine che molti di loro faranno è simile a quella di suo zio - se anche a Zara sono arrivati i cosiddetti monfalconesi?

R.: "Sì, sono arrivati. Io avevo un insegnante di italiano, che era italiano proprio, ed era venuto giù con la famiglia, ed era il mio insegnante di italiano. Che classe era? La quinta, la sesta, forse, non ricordo... Ed era con la sua famiglia. Ricordo bene questo personaggio, perché io un giorno avevo combinato qualcosa e lui mi aveva dato una nota. E mio papà mi disse: nota! Il papà doveva firmarla e mi dice: *portela indio firmada!* Domani [dico io]. No, subito! Allora da dove si viveva noi, sono andato in città - questo qui abitava in città - e ho suonato [alla sua porta]. Questo qui si affaccia e mi dice: ma cosa c'è, cosa vuoi? Eh, mio papà mi firmato... Eh va bene, domani... No, subito! E lui abitava in città. Quando son passato all'ottava classe, di lui non abbiamo saputo più niente: è andato via? E' ritornato? La sua famiglia? Non abbiám saputo più niente... E lui era di quel monfalconesi che poi sono andati in Istria e a Fiume dove c'era le industrie. A Zara lo ricordo e magari anche lui, chi lo sa, è andato sull'Isola Calva! E lui sì, da Monfalcone era venuto a Zara a insegnare: era insegnante, non era insegnante? Non lo so, lui [però] ci insegnava l'italiano. Ecco, questo lo ricordo."

14) Lei prima mi parlava dei Luxardo e delle morti nelle acque dell'Adriatico. Ricorda qualcosa in proposito?

R.: "Ecco, un particolare. Noi dove si viveva in periferia, avevamo [vicino] una casa dove vivevano i T., che erano i proprietari e che avevano anche loro la fabbrica di Maraschino e commerciavano in granaglia. E noi si viveva accanto a un magazzino di questi T.. E noi quando questi sono andati via, quando son scappati, noi eravamo come i custodi di questa casa. E la notte sono arrivati i partigiani, coi fucili. Io ero piccolo, avrò avuto sette anni forse. Battevano alle porte, chiedevano chi sei e chi non sei e avevano una lista anche di nomi da verificare. Noi non c'entravamo, però dicevano a mio padre: eh, tu sei il custode... Eh no, io non c'entro niente - diceva lui - io abito solo qui vicino, ma non è mia. E allora in quei termini lì ricordo questi flash, di chi riusciva a scappare... E poi invece di notte andavano a prenderli, e poi non si sapeva che fine aveva fatto la gente, se era riuscita a scappare o meno. E non c'erano le notizie di oggi coi giornali e tutto quanto. Era tutto riportato: mi ha detto quello là, mi han detto questa cosa qui. E allora non si sa la fine che tanta gente ha fatto. E' sparita: o annegata o col fil di ferro, perché poi li han visti anche legarli col fil di ferro e buttarli a

mare. Ecco, di questi che non sono riusciti a scappare... Parecchi invece son riusciti a scappare e han portato via anche i loro beni, e allora poi in Italia hanno ricostruito la loro esistenza."

15) Prima mi parlava di sua cugina che soffriva la fame. Una condizione che comunque credo fosse comune a molti nella Jugoslavia del primo dopoguerra dove, come mi hanno raccontato molti testimoni, la situazione era piuttosto precaria. Lei che ricordi ha di quel periodo?

R.: "Certo, certo. Eh, me la ricordo che noi data la posizione di mio padre non stavamo male, perché lui aveva il suo stipendio e poi, abusivamente, lui lavorava. Che non si poteva lavorare fuori dall'ambito [della ditta], ma lui essendo un meccanico veniva chiamato come saldatore, eccetera. E ricordo una volta che mi aveva portato dietro, anche forse per sviare un po', per dire che andava nelle isole a fare un giro turistico. E mi aveva portato con la barca a veder riparare dei motori, che c'erano dei pescatori. E allora mi portava in questo senso qua. Però era vietato fare gli straordinari e fare questi lavori, perché, anche in questo senso qui, doveva essere diviso il tutto. E allora con quel sistema lì, c'era sempre questo - come dire - terrore di guardarsi l'un l'altro, di come ti comportavi, di come eri, di come non eri. E noi arrivati nuovi eravamo visti male: ricordo che dicevano italiano fascista, e mi sputavano i ragazzi. E io cosa sapevo cos'era il fascismo, chi era fascista? Io ho abitato sempre lì, son nato lì, i miei son nati lì... Ecco, c'era questa cosa qui, questo sistema qui che tutti gli italiani erano visti come fascisti, [mentre] in realtà al fascismo si aderiva perché obbligati o non obbligati. Si credeva in quell'ideologia, come io penso nel resto dell'Italia. Il 90% lo era e volenti o nolenti hanno accettato il regime."

16) Ritornando alla domanda, le code nei negozi, la mancanza di generi alimentari, gli scaffali vuoti. Fotografie nella mente di molti testimoni che hanno vissuto la Jugoslavia del primo dopoguerra...

R.: "No, no, ecco, questa cosa qui sì. Si vedevano le code nei negozi, le scaffalature mezze vuote di prodotti. [Ti dicevano]: eh, non è arrivato niente! E allora ci si arrangiava. Poi c'era il mercato nero: in piazza si nascondevano le cose [sotto la giacca] e poi le facevano vedere a chi le voleva comprare, insomma c'era tutto questo mondo. E si viveva male... Si viveva male rispetto al sistema odierno, era tutta un'altra cosa. Ma noi avevamo sempre [da mangiare], mio papà riusciva sempre a portare a casa la pagnotta ed eravamo dei privilegiati: eravamo vestiti bene - che i vestiti si facevano fare dalla sarta - e anche mangiare. Un mio compagno che è rimasto lì lo ricorda: lui

veniva a fare i compiti a casa mia, e facevamo la merenda, pane e marmellata. E chi se lo sognava pane e marmellata! Che quando vado giù [a Zara] lo rivedo, e lui mi dice: *ricordo quel pan taiado a fete* - che da noi c'era la struza, il pane che si tagliava a fette - che tua mamma mi faceva. Quindi, ecco, la fame noi non l'abbiamo sofferta ma tanta gente intorno sì, perché c'era carestia, perché l'industria doveva riprendersi dopo la guerra e i bombardamenti. E chi aveva questa agricoltura che riusciva sì, mangiava, ma il cittadino che viveva in città ci ha messo un po'."

17) Sulla Jugoslavia posso ancora chiederle qualcosa sul regime. Un regime totalitario, come diceva prima, capace di penetrare e controllare la vita delle persone. Pensiamo solo all'OZNA, ad esempio...

R.: "E certo, l'OZNA era la polizia politica che dettava legge su questa cosa qui e allora autorizzazioni, permessi e l'andare fuori città doveva essere autorizzato. Esci a fare cosa? Dove vai? Perché? Ti chiedevano questo... Dovevi essere autorizzato e l'OZNA era onnipresente nelle fabbriche, nelle ditte... Ovunque c'era questo regime. Ma essendo i miei... Insomma mio padre era nel sindacato, era conosciuto e noi non eravamo oppressi rispetto ad altri che di questa cosa qua non potevano usufruire, ecco."

18) Parliamo ora dell'esodo. Mi ha detto di essere partito nel 1955. Posso chiederle di dirmi quali sono i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire?

R.: "E' questo quello che posso io ricordare. Mio papà aveva... Ai tempi le radio non c'erano, c'era la galena, ed era un apparecchietto così piccolo con dei fili, eran le prime radio. E cercavi le stazioni - grr,grr che non si riusciva mai a prendere - e mio papà cercava le stazioni italiane. E allora quando lui arrivava a casa dal lavoro diceva: ah, ah, galena! E andava a cercare notizie in italiano, perché c'era una [stazione] radio che trasmetteva da Pescara o da Ancona [e diceva]: italiani, vi chiama la patria! E c'era dopo la guerra questa stazione che trasmetteva e mio papà era sempre attaccato a questa galena, perché voleva continuare l'italianità. Anche perché, come dicevo prima, lui non si è [adattato, cioè] noi non abbiamo preso come altri [la cosa di dire] beh, sono arrivati i nuovi che ci governano e ci adattiamo al nuovo sistema, ci aggiustiamo. Per i miei non era così, perché lui voleva lavorare, voleva produrre, per darci economicamente un avvenire. Perché noi eravamo tre fratelli: io sono del '40, l'altro mio fratello del '43 e un altro del '53, nato due anni prima che venissimo via. Mio padre sapeva - tramite anche gli epistolari - che in Italia chi veniva via trovava

lavoro facilmente, trovava sistemazione e allora, come dire, per noi c'era l'italianità alla base di venir via. Perché i miei si sentivano italiani. E poi anche dal punto di vista della libertà, per poter essere libero di lavorare, perché lui lavorava ma era limitato, lavorava dalle sei alle due, tant'è che ancora adesso lavorano con la pausa alle dieci del mattino. E al pomeriggio lui era libero e andava in giro a fare dei lavori."

19) Come siete venuti via?

R.: "Ufficialmente, sì, sì, con la nave e il passaporto italiano, e questo lo ricordo bene perché avevo quindici anni. [Siamo andati] sulla nave da Zara a Fiume, che allora c'era il traghetto, non c'era la corriera che viaggiava sulla costa, si andava con le navi. E c'era tutto il parentado sulla riva che ci salutava e i miei in lacrime, perché li abbandonavamo che poi non sapevi quando torneremo e se torneremo. E infatti i miei, sia da parte di mia mamma che da parte di mio papà erano eredi di case e terreni, ma per venire via hanno dovuto rinunciare a tutto. Infatti io là non ho nulla, anche perché son rimasti là dei fratelli di mio papà e dei fratelli e sorelle di mia mamma, e l'eredità se la son proprio spartita loro. E allora non ho niente! Da una parte mi dispiace perché mi piacerebbe avere la mia stanza che poi magari alzi sei piani - anche perché sa, lì le autorizzazioni - ma invece nulla, se non se uno acquista, perché adesso finalmente possiamo acquistare anche noi. Ma invece, nulla. Altri invece hanno un po' ereditato, ma sotto questo aspetto sono contento anche un po', perché vedo che chi va lì - come succede anche qui - quando c'è la roba da dividere, divide le famiglie. E allora vai là e vedi che uno non parla col fratello, l'altro con la sorella e gli dici perché? [E loro rispondono]: eh sì, perché avevo *el cortil* e me l'ha portato via... E invece noi quando andiamo là - perché poi quando tornavamo portavamo aiuti ai parenti, quello che si poteva - siamo con tutti amici, in buoni rapporti con tutti."

20) E il viaggio come lo ricorda?

R.: "Eh, mi ricordo questo distacco della nave con le lacrime e con tutti coi fazzoletti in mano che piangevano. Dove andiamo? In Italia. Dove? Eh, vediamo, perché non avevamo riferimenti. Ho fatto Zara Fiume in nave, poi Fiume Trieste in treno. E arrivati a Trieste al confine c'erano tutte ste burocrazie. E una cosa che poi la posso raccontare [è questa]. A Zara noi avevamo un falegname che era amico dei miei, e ci aveva preparato il baule. Nell'intercapedine del baule mio padre aveva messo tutti i documenti - e infatti io a casa ho ancora adesso tutti i documenti dei miei - perché non si sapeva quando ti fermavano al confine, che a tanti gli han portato via le cose, i nostri bauli

[invece] no. I miei han venduto la mobilia - son riusciti a vendere la mobilia - avevano un po' di soldi e anche i soldi li han messi nell'intercapedine. Perché dico questo? Perché siamo andati a Udine, al campo di raccolta, che il primo campo era Udine, e il papà un giorno mi dice: vien, vien cin mi. E andiamo in magazzino. Andiamo in magazzino e lui aveva uno scalpello in mano insieme a quel coso [strumento] per incidere il legno. E io gli dico: ma cosa fai? E mi ha detto quella è la tua roba! Che questo baule era insieme a tutte le altre valigie e allora sposta le cose, prende il baule e inizia a scalpellare e dal buco tira fuori tutta la documentazione dei miei. Che poi erano i libretti di lavoro, i documenti e quei soldi che si è riusciti a raccogliere vendendo quei mobili, che anche quelli erano pregiati. Dato che non c'era la possibilità di comperare... Quei mobili erano pregiati e mi sembra che li han venduti bene, anche i letti e quelle cose lì. Pertanto non si poteva portare oltre, ma questo baule che per me era grosso - non so che dimensioni potesse essere - più le valigie che ci siam portati dietro. Ecco [questo abbiám portato con noi]. Il viaggio non mi ricordo tanto, non ho tanta memoria. Si andava a vedere le città nuove con la gente nuova: Trieste e poi Udine, dove c'era questo campo profughi che non potevi uscire, perché c'era i carabinieri alle porte. Però come dire, chi trovava lavoro aveva permessi e autorizzazioni, ma noi eravamo dentro sto campo".

21) E se lo ricorda il campo di Udine?

R.: "Non so se era una caserma, era una cosa [edificio] a due piani o tre piani, ma non ricordo tanto questo [campo] di Udine. [Ricordo meglio] quello di Tortona, perché poi siamo stati a Tortona."

22) Lei ha fatto Trieste, Udine e Tortona. A Trieste è stato al Silos?

R.: "No, no [sono andato] subito a Udine."

23) La destinazione l'avete scelta oppure vi è stata assegnata, diciamo, d'ufficio?

R.: "No, no, a Tortona forse abbiamo scelto noi, questo non ricordo. [L'abbiamo scelto] sapendo che in Alta Italia c'era più possibilità di lavoro; ecco perché mio papà ha scelto Tortona. A Tortona c'era un campo profughi, c'erano i camerini divisi dalle tende - tende nere, quelle dell'esercito - e allora in uno spiazzo [grande] così, era diviso da delle tende. C'era un corridoio e ogni famiglia aveva uno spazio, e sentivi la famiglia vicina, tutti i rumori che questi facevano: le gride, le parentele, le amicizie, eccetera. Ed era tutta gente nostra, no... Si parlava il dialetto veneto, molto

simile al veneziano o al triestino, si distingue un po' ma è veneto, proprio. E allora a Tortona mio papà ha trovato subito lavoro: aveva quel mestiere lì [di] saldatore elettrico e autogeno. Una volta usavano l'autogeno con due bombole, una di gas e una di altro materiale e saldavano. E ancora adesso io vedo le autobotti che c'è scritto Mazziol Tortona, [che è] una fabbrica di autobotti, facevano le autobotti per i camion e lui ha trovato lavoro subito lì. Io [invece] avevo già finito le medie e ho trovato lavoro da elettricista - avevo sedici o diciassette anni - e poi non so quanto tempo siamo rimasti a Tortona al campo profughi... [Siamo rimasti] fino a che non ci hanno assegnato [le case]. C'era un concorso per uscire dal campo, che ti davano 50.000 Lire allora, e non avevi più diritto a stare nel campo, ma avevano fatto il concorso per avere le case qui a Novara al Villaggio Dalmazia - perché avevano a suo tempo costruito le case, si dice con il contributo degli americani e dei canadesi che avevano dato [dei fondi] all'Istituto Autonomo [per le Case Popolari] - e avevano costruito queste case. [Per averle assegnate] si concorreva al bando, noi eravamo in cinque e siamo riusciti ad ottenere le case."

24) Parliamo ancora un attimo del campo di Tortona: aveva delle strutture interne come ad esempio un asilo, un'infermeria, dei negozi...

R.: "Ma, io me lo ricordo poco, perché... Almeno, questa cosa succede per diversi... Non so, ad esempio, sapere lo slavo, però lo hanno voluto cancellare. I periodo della vita di un certo modo o cosa... Non so, come voler cancellare, come non voler sapere del passato, e succede per diverse famiglie. Ad esempio tra dei nostri conoscenti di Fiume, c'è una signora che [se le chiedi qualcosa, lei dice] no, io da quando siamo venuti via - non so, loro saran venuti via nel '50 - non sono mai più andata giù, mai più. E mai più voglio avere a che fare con loro. Cioè, cancellare la memoria, e per tanti è successo questo. Per il campo profughi io non ricordo tanto, ricordo poco."

25) La quotidianità com'era in campo?

R.: "C'era questa promiscuità, i bambini correvano e si divertivano, c'era all'interno un'infermeria e quelli che potevano uscire perché avevano un lavoro o andavano a scuola [uscivano], mentre gli altri non potevano uscire e rimanevano all'interno. Non so per le provviste come facevano..."

26) E avevate qualche tipo di assistenza?

R.: "Sì, sì, c'erano i pacchi UNRRA che arrivavano."

27) E cos'erano questi pacchi UNRRA?

R.: "Eh, erano dei pacchi dove c'erano gli alimenti dentro. Adesso un po' li confondo con i pacchi UNRRA che avevamo a Zara dopo la guerra, che erano sempre dei pacchi americani che c'era dentro uova di Truman, la chiamavano. Erano uova in polvere -lo ha sentito no?- *li ovi de Truman!* Perché ai tempi c'era Truman. Perché di là [a Zara] c'era questi pacchi con su scritto UNRRA, e come aprivi il pacco c'era l'odore di questo cartone cerato...Me lo ricordo sempre, che quando si apriva avevi una gioia di trovar dentro chissà che cosa, ed erano alimenti che poi servivano alla gente: c'era la margarina dentro, a lunga conservazione, di color giallo era. Che oggi si parla tanto di coloranti e cosa, ma una volta *se magnava* quel che c'era! Ecco, Tortona effettivamente non ho molti flash del campo profughi."

28) Qui a Novara quando arriva?

R.: "Nel '56 o nel '57, sto poco a Tortona. E arrivo qui al Villaggio Dalmazia."

29) Come lo ricorda il Villaggio appena arrivato?

R.: "Eh, non era asfaltato, le strade non erano asfaltate e quando pioveva c'era il fango. Arrivavo a casa e mia mamma mi diceva: togli via le scarpe! E in casa usavo quelle pattine perché mia mamma aveva dato la cera. Ed era desolante, senza piante, senza niente, le strade con ste case e bom. Per chiesa avevamo un garage, che mi ricordo quando son venuti dei miei parenti a trovarmi mi dissero se avevamo un garage! Ed in effetti era una costruzione che c'è ancora adesso: davanti alle scuole c'è infatti la chiesa di una volta. Ed era il Villaggio Dalmazia, che eravamo anche lì rispetto ad altri, un po' considerati gli slavi. Perché avevamo delle agevolazioni qui, lo sa... Eravamo equiparati agli invalidi di guerra, alle vedove di guerra eccetera, eccetera. E allora io sono entrato alla Sant'Andrea per quella legge lì dei profughi. E infatti ricordo che sono andato all'ufficio di collocamento con il libretto di lavoro - perché ho lavorato anche dallo Scalzi [un'azienda] che faceva quadri elettrici qui a Novara - e questo qui [l'impiegato] mi ha detto: ah, voi profughi, voi profughi eh, agevolati! [Aveva] questa contrarietà per il fatto che sono entrato alla Sant'Andrea ai tempi. E al Villaggio c'era questo fattore e cioè le case, il fango... Le case erano nuove, d'accordo, ma noi eravamo

cinque in cinquanta metri quadri. Mio fratello più giovane dormiva coi miei, mio fratello dormiva in sala e io in questo corridoietto con l'altro letto. E si viveva lì... Avevamo lo spaher, che era la stufa a legna e poi a carbone e allora si andava a comperare il carbone. D'inverno la casa era riscaldata con lo spaher, e su questo spaher qui si cucinava, c'era il riscaldamento e c'era un tubo dietro, che mio papà aveva comperato un tubo a due uscite che andava nel camino in modo che scaldasse anche il resto della casa. E mi ricordo che io lavoravo, andavo a lavorare in bicicletta, pioveva, e io avevo i pantaloni bagnati. [Mia mamma mi diceva] spogliati, [poi prendeva i pantaloni] e li metteva sopra la stufa e poi dalle dodici alle due si pranzava e mi mettevo questi pantaloni, bagnati o meno."

30) Parliamo ora di un'altra cosa, e cioè dell'accoglienza che vi hanno riservato, nel suo caso i tortonesi prima e i novaresi poi. Com'è stata?

R.: "Eh, e l'ho saputo anche da altri, non era bella, non era positiva, perché si portava via il lavoro, si portava via le case. I novaresi bene o male avevano le proprie case... E poi avendo un modo di vivere così allegro ed espansivo rispetto al novarese, che era tutto chiuso... Il piemontese lei lo sa come sono, poi gli anni erano un po' diversi... I piemontesi erano chiusi, invece questo [nostro] modo espansivo, questo cantare in gruppi era un po' diverso e allora... Poi, come dappertutto, il foresto, lo straniero, ti porta a guardarlo con circospezione. Questo qui da sempre, il forestiero, da qualsiasi paese arrivasse. E allora, tutt'al più che parlavamo col dialetto veneto..."

31) Le ho fatto questa domanda sull'accoglienza perché c'è un grande stereotipo, cioè quello del profugo fascista...

R.: "Sì, sì: voi siete venuti via, perché siete fascisti. [Era questa] la mentalità qui [a Novara]. E anche in fabbrica ricordo che ero trattato con quel modo là. Poi c'era anche [questo]: a Torrion Quartara c'era le feste da ballo, e allora noi ragazzi si andava lì, e avendo un modo [di fare così] espansivo si aveva delle conquiste. E certamente coi locali erano problemi ed erano botte, i ragazzi si picchiavano! Io ai tempi ero piuttosto gracilino e quindi ero fuori dal giro, ma altri erano violenti, perché c'era una violenza nelle persone. Oggi di questo qui avviene solamente in certe circostanze, ma [all'epoca] si menavano! A parte che tra i quartieri c'era anche questa cosa qui, cioè che quando andavi in un altro quartiere erano problemi, e figurarsi per questi che parlavano dialetto! Veneto poi, e cosa c'entrava il veneto! Che qui il veneto lo parlavano solamente le mondine quando venivano a fare il riso, e allora c'era questa diversità qui... [Quindi] noi eravamo trattati male nel

senso che... Uno, lo straniero che viene in casa tua, in Novara, che è agevolato nel lavoro, che ha questo modo di vivere così scanzonato che affascina, che erano sportivi, perché tanti sono arrivati... Chi nello sport, nella box, chi nel calcio, son diventati dei campioni: Udovich, ad esempio, è uno della mia classe che per Novara è una figura storica... Per dire... Per tutte queste faccende eravamo visti non bene, fino a che oggi ci si è integrati. Il nemico oggi non è né il terrone di una volta che veniva, né il profugo - che ci chiamavano fascisti -, ma il pericolo oggi è i musulmani."

32) Riprendendo questa tematica degli stereotipi, uno è molto diffuso a proposito delle donne istriane, decisamente più emancipate, che per il loro modo di fare, aperto rispetto alle ragazze del luogo, erano considerate spesso di facili costumi...

R.: "Sì, sì, per questo sì... Di facili costumi non lo so, però è vero che erano più emancipate delle novaresi. Erano sotto questo aspetto... In città un po' meno, però in certi rioni l'andare in bicicletta per le donne era una cosa... Invece le nostre, specialmente quelle che venivano dalle città, no. Perché c'è da dire che anche da noi c'è chi veniva dall'Istria, i contadini, che è arrivato qui col carro, addirittura, mentre altri venivano dalla città. E il modo di vivere del cittadino è diverso da quello del contadino, e uniti in questa promiscuità c'era questo modo di intendersi: ti contadin! Capito?"

33) Prima mi ha detto che oggi la vostra integrazione nel tessuto novarese è ampiamente avvenuta. Posso chiederle quali sono state le tappe di questo passaggio?

R.: "Ma sì, ci si integra... Tanti dei nostri adesso parlano correttamente il novarese, altri - e parlo dei giovani - hanno dimenticato il nostro dialetto, e allora l'integrazione volente o nolente c'è. In taluni [le tradizioni] vengono mantenute attraverso i genitori, che hanno inculcato il modo di vivere la morale, la religione, il dialetto, altri invece hanno cancellato tutto e sono diventati a pieno cittadini novaresi. E infatti quando uno parla novarese con un altro novarese, questo qui riesce a saperlo dal cognome che sei profugo, perché se no non si capisce [la differenza]."

34) Come passavate il vostro tempo libero?

R.: "Si andava a ballare e si andava al cinema, ma le risorse erano poche! Io ai tempi ricordo che andavo a comperare dal tabaccaio qui al Villaggio due sigarette, che le vendevano sciolte. Poi

c'eran quelli che lavoravano già e avevano più possibilità rispetto a me. Perché poi c'era anche diverse estrazioni: la nostra estrazione di lavoratori e operai, e poi invece c'era anche di quelli che erano invece già integrati in città, o erano studenti o andavano all'università, e c'era una diversa estrazione tra le varie [tipologie di profughi], e io posso raccontare a fondo solo questa nostra. Si andava a ballare, si andava al cinema, quando si aveva possibilità. E poi, un'altra cosa anche: da noi c'era questa tradizione del bere, e si beveva parecchio. Poi qui c'era anche dei profughi rumeni, della Romani, e questi qui erano tutti piastrellisti: alla mattina andavano lì al bar e si bevevano dei grappini così, prima di andare al lavoro! E' una cosa qui che non c'era uso. E dei ragazzi che sono andati a fare i piastrellisti, avevano la paga settimanale, avevano possibilità, erano pagati in nero. Invece quelli che erano in regola, come nel mio caso... Che mio papà preferiva che io fossi in regola in fabbrica e oggi posso vantare la pensione rispetto ad altri che allora spendevano e spendevano con noi e ti dicevano: ah, ti non ha soldi mi ne ho! Ed erano invidiati, mentre oggi le cose sono diverse!"

35) La vostra presenza ha inciso anche sulle abitudini dei novaresi? Ad esempio, parliamo di cose quotidiane come il cibo: a Torino, al Villaggio di Santa Caterina, la presenza dei profughi influisce anche sul commercio. Sa che ancora oggi se si va al mercato si trovano banchi che vendono i crauti Zuccato? Che voglio dire, i torinesi nemmeno sapevano cosa fossero i crauti Zuccato... Ha inteso cosa le voglio dire?

R.: "Forse là a Lucento è più grosso, e allora la cosa ha avuto più incidenza. Qua un po' meno, penso, però sanno dei nostri piatti tradizionali come ad esempio le palacinke, quel dolce tradizionale che era poi non solamente nostro, ma anche da parte del Trentino, un po' asburgica. Perché da noi ci sono cose un po' asburgiche, un po' venete e addirittura delle cose della cucina slava trapiantata in Dalmazia, [come] i cevapcici e i rasnici, che ne avrà sentito parlare. E allora noi quando siamo tra di noi nelle nostre e nelle nostre occasioni si fa quei tipi di piatti lì. Che abbia inciso nella società non credo."

36) Mi ha detto che torna spesso a Zara...

R.: "Sì, sì."

37) Ecco, lei ha nostalgia di Zara?

R.: "Sì, perché nostalgia della propria origine, di quando si è vissuti in un certo posto si ha sempre. E questo vale anche se vivi in un deserto, ma hai voglia di tornare nei posti dove hai vissuto la gioventù, che è il periodo più bello della propria vita, magari. E allora c'è questo fattore. Poi non so, io parlo per me, magari per altri [non è la stessa cosa]. Mio fratello [ad esempio] dice: se io potessi mi trasferirei là. Lui qui ha moglie e tutto, ma dice che se potesse si comprerebbe la casa là e starebbe là. Per me no, anche se io ho assorbito lo slavo più di lui, lo parlo meglio... Anche di altri che sono qua e che non parlano assolutamente lo slavo. E in quel senso tornare a vivere è così. A me piace andare il periodo delle vacanze oppure in altri periodo: ad esempio in maggio, nel nostro quartiere dove vivevamo noi, si festeggia la Madonna di Loreto e allora è già un po' di anni che vado col fratello. Prima facevamo solamente il periodo d'estate: o luglio o agosto si andava giù dai parenti e si stava quel periodo là. E dai parenti, sotto il regime, si portava la macchina piena di tutto, e al confine ti controllavano, ti sequestravano [le cose]. Questo [succedeva] in quel periodo là, mentre adesso invece è libero. Ma adesso non porti più niente, porti dei soldi, perché là ci sono dei supermercati più grossi di Novara! E c'è da distinguere il periodo comunista lì a Zara e il periodo dopo il '94, che nel periodo dopo il '94 a Zara han fatto di più che prima... Ricostruzione, ricostruire, rifare, c'è democrazia, c'è possibilità... Anche se tanti hanno nostalgia del regime di prima: avevi il tuo stipendio uguale per tutti - magari non tutto uguale, ma abbastanza -, lavoravi o non lavoravi, ma lo stipendio era quello. Oggi invece se non lavori non mangi!"

38) A questo proposito, e poi abbiamo finito, le chiedo ancora una cosa. Secondo lei cosa ha spinto gli italiani che sono rimasti a fare questa scelta?

R.: "C'era quelli che avendo la propria casa, avendo il proprio lavoro, anche se minoranza o non minoranza, optavano per rimanere, come nel caso dei miei parenti che, anche se parlavano il nostro dialetto, non si sentivano italiani. Loro erano proprietari della loro terra... Con i nuovi, tu sei sempre proprietario della tua terra, [ma] eri ostacolato in tutti i modi, perché il regime nuovo ti imponeva... Non c'era il libero commercio, né la religione... Io ho uno zio prete che è rimasto lì, mentre i preti son venuti tutti via con gli altri. Lui è rimasto lì, e io me lo ricordo, anche se ero piccolo. Mi ricordo che un giorno arriva a casa mia a mezzogiorno - che io ero appena tornato da scuola - e aveva questa tonaca nera e il cappellaccio che portavano i preti... Il cappello e la tonaca erano tutti bollati, [perché] dal paese dov'era parroco a [venire] in città lo avevano preso a sassate! E questo perché se non era vietata, era avversata la chiesa. Perché la chiesa... Io ad esempio a scuola ho avuto l'ora di

ateismo, mentre invece i miei mi mandavano in parrocchia a fare il catechismo. Questo per dire che c'era questo sistema e allora pian piano chi rimaneva si adeguava: [sia] chi aderiva al partito, [sia] chi non aderiva. Avevi la tua casa, il tuo lavoro, non sentivano questa italianità dei miei e son rimasti lì. Oggi qualcuno dice: meglio che venivo con voi, stavo meglio! Vedeva che noi venivamo giù e riuscivamo a portare tanta roba che loro non avevano. Oggi ad esempio un mio cugino si lamenta: si stava meglio prima, col regime comunista, perché lavoravi o non lavoravi, avevi comunque il tuo stipendio. Invece altri... Ad esempio il suo vicino di casa ha trasformato la sua casa in stanze, e affitta. Ecco, questa intraprendenza che lui ha prima non era possibile farlo. Invece il mio cugino che ha un'indole più tranquilla, più pacifica più dalmatica, se vogliamo, e cioè che il lavoro lascialo da parte, aspetta *te paserà la voglia de lavorar...* Ecco, ci sono quindi queste tante sfaccettature del modo di vivere."

Aldina P.

Intervistata il 17 aprile 2007

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata...

R.: "Io sono nata a Valle d'Istria nel 1940".

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "In campagna. Vivevano lì a Valle dove avevamo la casa. Il papà andava a lavorare sotto **B.**, dove facevano le mine - mettevano le mine per far saltare i sassi e tutte ste robe -, la mattina andava in bicicletta e la sera tornava in bicicletta: venti chilometri la mattina e venti la sera, e poi veniva a casa e andava ancora in campagna con la mia mamma e con la mia zia che viveva con loro perché era un po' handicappata. Andavano ancora in campagna. E noi eravamo in quattro: mio fratello non cominciava ancora a lavorare, perché quando è venuto via aveva sedici anni, mia sorella ne aveva quattordici e io ne avevo sette, che sono andata a finire poi in collegio, a Vercelli. [Il collegio] della Provvidenza, il collegio dei poveri, della Provvidenza, pensi!"

3) Riesce a descrivermi com'era Valle? Cioè cosa faceva la gente, che attività economiche c'erano e cose di questo tipo...

R.: "Tutti [lavoravano] in campagna, tutti in campagna. Là erano tutti campagnoli, pochissimi che andavano a lavorare a Pola sotto padrone, che avevano la busta dei soldi al mensile, pochissimi. Gli altri erano tutti proprietari di campagne: chi un pezzo, chi un altro pezzo, chi un altro pezzo e lavoravano nella sua campagna coi suoi animali ed era tutto così. "

4) E a Pola la gente di Valle dove andava a lavorare?

R.: "Sotto B., dove c'erano da far saltare ste pietre, che poi ste pietre venivano macinate. Una cava, era una cava, proprio nelle cave a Pola. Sotto B., che B. era il padron".

5) E da un punto di vista della composizione della popolazione, a Valle com'era la situazione?

R.: "Eravamo tantissimi italiani, tantissimi. La maggioranza era italiana, non erano gente dell'interno, c'è n'erano pochi, eravamo più italiani, ci sentivamo italiani ed è per quello che siamo venuti via. La maggioranza era tutta italiana."³²

6) Ho capito. E i croati invece dove stavano?

R.: "Più all'interno. Non tanto distanti da noi, però c'erano sti paesetti tipo Carnedo e tutti sti paesetti un po' distanti da noi. Vicino, cioè magari cinque chilometri, però loro erano già croati. Slavi, non le dicevano croati, le dicevano slavi."

7) O anche in un altro modo...

R.: "Eh, anche s'ciavoni!"

8) Ma senta, com'era il rapporto tra gli italiani e gli slavi?

R.: "Eh, non era buono, non era buono, perché si son sempre un po' odiati tra gli italiani e [gli slavi]. E poi dopo sotto Tito ci guardavano malissimo, ed è per quello che poi dopo abbiamo dovuto venir via."

9) In che senso vi guardavano malissimo...

R.: "Eh, ci guardavano male, perché il comunismo voleva fare quello che volevan loro e noi non volevamo accettare. I miei genitori non accettavano di essere sotto Tito. Il quadro di Tito lì in casa mia mamma non lo ha mai voluto!"

10) Parlando sempre di questo rapporto, secondo lei da dove nascono i rancori?

³² A questo punto dell'intervista entra in casa dell'intervistata (abita nello stesso palazzo del Villaggio di Santa Caterina di Torino) Pietro S., che avevo intervistato il giorno prima. Il testimone scende appositamente per dirmi di aggiungere alle sue parole rilasciatemi il giorno prima quanto segue: "Mi sono dimenticato all'inizio io di dirle che siamo venuti via perché siamo veramente italiani. Deve aggiungere quello. Quello è la cosa più importante, non perché [c']era le cooperative e cosa, ma perché ci sentivamo italiani. E poi un'altra cosa: che ci chiedevano dove volevamo andare dai campi, e noi abbiamo scelto Vercelli perché c'era il lavoro. Perché c'era la campagna, e i genitori nostri erano abituati a lavorare in campagna."

R.: "Eh, c'era l'odio, l'odio patriota, così. C'entrava anche per forza il discorso del fascismo, c'entrava tutto. C'entrava tutto perché anche dopo chi è rimasto si sentivano comunisti e hanno avuto i migliori posti nelle cooperative di qua e di là, e chi non era del partito passava le conseguenze. E uno non poteva accettare una cosa del genere, uno che si sentiva italiano non poteva, tradito in quella maniera... E abbiamo cercato - i genitori e noi piccolini seguiamo i nostri genitori - di andare via. "

11) Lei è nata nel 1940, per cui della guerra credo ricordi poche cose...

R.: "Niente, niente. Io mi ricordo solo quando siamo andati via di notte in bicicletta con mio papà, io e mia sorellina, che siamo scappati di notte, perché non si poteva andare via tutti assieme."

12) Ma questo riguarda l'esodo.

R.: "Sì."

13) Allora glielo chiedo dopo. Ma della guerra nulla ricorda quindi...

R.: "No, no. Di quelle cose non mi ricordo. Che raccontavano sì, che si sentiva che sono entrati di notte a prenderli nelle case e li hanno buttati nelle foibe, quello sì."

14) Ecco, ma delle foibe voi ne eravate al corrente, cioè è una cosa che si sapeva, ne avevate la percezione?

R.: "Ma si diceva sempre, si è sempre sentito, anche quando eravamo appena venuti si sentiva. Però nessuno ne parlava, nessuno si manifestava su queste cose. Han lasciato morire tutte le persone anziane e poi è venuta fuori la storia dell'Istria, però è venuta fuori troppo tardi! Troppo tardi, perché han lasciato morire quelli che hanno sofferto, perché noi venendo qua, automaticamente siamo andati nel benessere. Non è che abbiamo poi sofferto noi. Hanno sofferto i nostri genitori, poverini: venire via di là, lasciar tutto e ricominciare poi da capo senza avere una forchetta e niente... scherza!"

15) Parliamo allora dell'esodo. Lei quando parte?

R.: "Noi siamo venuti via nel '47, nel gennaio del '47. "

16) Ed è partita da Pola?

R.: "Sì, da Pola".

17) Però mi diceva che da Valle a Pola è andata in bici...

R.: "Ah sì, siamo andati via un po' alla volta, mica tutta la famiglia insieme! Io, niente, mi ricordo solo questo, che siamo andati con papà in bicicletta, che era freddo, gennaio. Eravamo sulla canna della bicicletta io e mia sorellina e siamo andati a Pola, che c'era la nave che ci aspettava. La nave degli americani per portarci poi via. Poi dopo tre o quattro giorni è venuta la mamma con mio fratello e mia sorella che erano più grandi, [ma] non si poteva andare [via] tutti insieme. Ma non solo noi, tantissime famiglie, moltissime famiglie da tutte le parti: da Fiume, da Spalato, da Zara, da tutte quelle parti lì siamo venuti via. Da Dignano, da Valle, da Pola, da Parenzo e da tutte le parti. Ci aspettavano per portarci tutti via, e siamo arrivati nei ristori a Venezia. E lì anche mi ricordo, che siamo arrivati nei ristori a Venezia con tutti sti grandi saloni con ste tovaglie bianche che non avevamo mai visto! Quello mi è rimasto. Che poi ci han tenuto lì e ci hanno messo un po' e qua e un po' là, un po' nei campi e un po' dappertutto."

18) Da Valle è andata via tanta gente secondo lei? Cioè, era un paese che si svuotava?

R.: "Ma certo che si svuotava, sono andati via tutti, la maggior parte. Non è che ne son rimasti tanti. Se lei fa il conto che siamo andati via dall'Istria in 350.000 , pensi un po' in questi paesi... 350.000 son tante! Io adesso non posso ricordarmi quante persone c'erano perché ero piccolina, però tantissime, tantissime famiglie siamo venuti via. Tra Valle, Rovigno, Pola e Dignano la maggioranza sono venuti tutti via."

19) E lei Pola come se la ricorda?

R.: "Ah, io niente, mi ricordo niente, perché chi andava mai a Pola di noi, piccoline?"

20) No, ma io intendevo quando stava partendo...

R.: "Ah, ma non so niente, non ricordo niente. Io so solo che ci siamo trovate sulla nave e basta. Mi ricordo quando siamo arrivate a Venezia -piccoli- che la mia sorella aveva tre anni, io ne avevo sette. Anche del viaggio ricordo poco, ricordo solo qualche confusione, ma poca. Cioè, poi per sentir dire sì..."

21) Ad esempio?

R.: "Ma, per sentir dire sì, mi ricordo. Niente, aspettavamo lì nelle navi che arrivavano tutte le famiglie, e poi la Toscana, la nave Toscana, ci portava a Venezia. E poi di lì cominciava."

22) Voi quindi siete arrivati prima Venezia?

R.: "Sì, e siamo stati lì fino a che non ci hanno diviso."

23) E a Venezia dove siete stati?

R.: "Ma, in questi ristori di Venezia: saran stati ristoranti, non lo so, perché era tutto bianco con tutte ste tovaglie, tutte ste cose là. Perché ci accettavano pure bene, scherzi? Siamo andati via e abbiamo salvato l'Italia eh quella volta noi con le nostre votazioni! L'abbiamo salvata con De Gasperi e ancora un po' ci tradiva anche lui, che vendeva Trieste per avere il Trentino Alto Adige, per un pelo!"

24) Quindi lei ricorda queste tovaglie bianche...

R.: "Ci accettavano una meraviglia, non vedevano l'ora che arriviamo, perché sapevano che noi eravamo dei democratici e ci accettavano."

25) Della sua famiglia siete partiti tutti?

R.: "In quattro."

26) Qualcuno è rimasto lì?

R.: "La mia zia, la mia nonna e la mamma e il papà di mio papà, e anche diversi fratelli del mio papà son rimasti lì. Poi qualcuno è morto pure là. Invece poi loro sono venuti in un secondo tempo, perché potevano venire senza scappare di notte come siamo scappati noi, potevano venire con le opzioni."

27) Perché voi non potevate andare via?

R.: "Abbiamo fatto le opzioni ma le abbiamo fatte qua in Italia; noi siamo scappati clandestini, di notte."

28) Perché voi eravate già in zona B...

R.: "Eh, certo, certo. E allora era così, invece poi gli altri che potevano venire dopo...Infatti poi mia nonna -la mamma di mia mamma- e la sorella [di mia mamma] son poi venute dopo. Anche un'altra sorella di mia mamma e la mamma e il papà di mio papà son venuti dopo, ma non tanto dopo. Metti che son venuti via nel '48-'49 loro, non tanto dopo. Però potevano venire tranquilli, con l'opzione, mentre invece noi abbiamo poi fatto l'opzione qua in Italia."

29) Invece ora le chiedo una cosa. Lei all'epoca era piccola, quindi ovviamente seguiva le decisioni della sua famiglia, posso chiederle quindi quali sono state le cause che hanno spinto i suoi genitori ad andare via?

R.: "Eh, perché non si poteva resistere più, né con la gente del paese, né con nessuno. Ti maltrattavano, se facevi una cosa che non andava bene a loro, ti venivano, ti prendevano e ti potevano buttare nella foiba. A d esempio, mia mamma la volevano buttare nella foiba per il fatto che non voleva la fotografia di Tito in casa. E non è che era Tito che le diceva di fare questo, lo facevano i medesimi paesani, quelli che erano del partito. E non si poteva vivere più in quella maniera, come si faceva? E han deciso allora di venire. E poi c'era l'Italia che ci chiamava, perché eravamo italiani."

30) In che senso vi chiamava?

R.: "Eh, perché quella volta anche qua non è che era tanto le acque belle! Ci chiamavano perché sapevano che noi potevamo fare una votazione e salvare l'Italia, quella volta. C'è stato odio personale, odio delle famiglie, odio fra paesani, [c'è stato] di tutto, un odio tremendo."

31) Ha inciso quindi anche un po' di paura nel fatto di andare via?

R.: "Eh beh, certamente, anche paura. Paura sì. Io mi ricordo che in quei giorni prima di partire [abbiamo fatto] tutto in silenzio. Sa, si aveva roba in cantina, mamma aveva l'olio, il vino, il prosciutto -sa che si tenevano gli animali-, hanno fatto persino le bugie³³, facevano i fiocchi in silenzio per consumare sta roba e perché nessuno vedesse. Poi han lasciato la pila dell'olio giù in cantina piena d'olio, poi sono andati subito quel che son rimasti quando siam venuti via a prendersi tutto; persino i pavimenti nuovi della casa [abbiamo lasciato]. Che mamma aveva comprato una casa, nel '38, grande, bella. Prima eravamo in una casa piccola, poi siamo andati in una casa grande - che c'è ancora, l'hanno ristrutturata che è una meraviglia -, e aveva tutto: cantina, pila dell'olio. Sono andati persino a prendere i pavimenti nuovi per farseli: le travi di legno, che c'era quei bei pavimenti con ste travi di legno belle. [Erano] gialli, belli, tutto si sono presi!"

32) Ma chi, scusi?

R.: "Quelli che son rimasti. Anche i medesimi paesani, cattivi, che erano rimasti. Perché lo sappiamo anche chi era andato a prenderseli. Che adesso son morti anche loro, a Valle, però lo sappiamo chi era andato. Era proprio il compare di mio papà, che era andato a prendersi sti legni e ste travi. I medesimi paesani."

33) Lei mi ha raccontato di essere andata via di notte e di nascosto. Cosa è riuscita a portare via con sé?

R.: "Niente, noi. Noi neanche una forchetta, niente. Solo coi vestiti in dosso, e quando siamo arrivati han pensato a tutto le Caritas, che siamo arrivati dove eravamo. E mi ricordo che siamo andati a Varallo, e le suore di Varallo preparavano tutto loro: facevano da mangiare e facevano tutto. E poi di lì ci hanno chiesto dove volevamo andare, perché tantissima gente sono andati nei campi, sia a Torino sia persino giù ad Altamura, sono andati dappertutto. E allora noi abbiamo

³³ Le bugie, tipico dolce di carnevale, in Istria sono meglio conosciute come frittolo.

optato per stare in campagna, e allora in campagna ci hanno messo nelle risaie, a Vercelli, e lì abbiamo cominciato a stare di una meraviglia!"

34) Senta, lei prima mi ha detto di essere andata via per una serie di motivi. Ora io le ribalto la domanda: secondo lei, chi è rimasto, perché ha fatto questa scelta?

R.: "Son rimasti per quello, perché loro ci credevano a Tito, loro credevano al partito. Rimanendo lì, poi hanno avuto i posti migliori. Perché adesso quando che te vai lì e ci parli con sta gente - che mio marito le diceva sempre tante cose, perché prima quando c'era Tito non si poteva, dopo che è mancato Tito la parole era libera, e infatti anche adesso parlano, hanno più libertà e tutto- ti rispondono sa che cosa? Sa che cosa ci rispondono quando che le diciamo qualche cosa? Chi è che ve l'ha detto di andare via, potevate star a casa vostra! Che se stavate a casa vostra eravamo la maggioranza di italiani. Ti rispondono così. Però rispondono, adesso, quelli che hanno l'età come abbiamo noi, che magari non sanno neanche il retroscena di una volta. E' per quello, noi eravamo italiani e siamo venuti via; non si poteva sopportare l'odio dei medesimi paesani, non si poteva."

35) Dalle sue parole, sembra fosse proprio una questione a livello di paese più che a livello nazionale...

R.: "Odio, odio. Di paese, perché non è che Tito abbia detto te devi trattare male questo o devi trattare male quello. Erano i medesimi paesani che si facevano del male uno con l'altro. E quanti non si sono ammazzati, paesani, per odio! E' venuto tutto proprio per odio, odio, odio."

36) Parliamo ora del suo percorso. Lei mi ha detto di essere arrivata a Venezia. E da Venezia?

R.: "Vado a finire a Varallo, nel ristoro di Varallo, e siamo stati là fino a che non ci hanno smistato."

37) E a Varallo dove eravate?

R.: "Dalle suore, nel santuario, proprio in quel grande santuario là in alto."

38) E come siete andati a finire lì a Varallo?

R.: "Eh, ci hanno mandato loro, perché smistavano, chi qua e chi là. Sapevano che volevamo andare in campagna, e le campagne dov'erano? Nel Piemonte... E in campagna ci hanno mandato!"

39) E quanto siete stati a Varallo?

R.: "Ma, non so, due mesi... Due o tre mesi, e poi siamo andati subito a Vercelli."

40) E posso chiederle come eravate sistemati nel santuario?

R.: "Dormivamo nei saloni. Tutti nei saloni, con le brandine, come i militari, nei saloni. Le suore facevano da mangiare, e poi si mangiava tutti insieme, tutte ste famiglie. Più che tutto eravamo famiglie che ci conoscevamo, [eravamo] quasi tutti di Valle. Metti che saremo stati una ventina di famiglie, ci conoscevamo tutti. Che poi, difatti, siamo andati quasi tutti a Vercelli, alla Veneria, a lavorare la campagna, nel riso."

41) Quindi a Varallo eravate lì...

R.: "Sì, in questi grandi ristori delle suore, nei ristori di accoglienza delle suore, come quando si accolgono questi che arrivano adesso. E' un fac simile, eh! Solo che eravamo più lavoratori."

42) A Varallo avevate un po' di assistenza?

R.: "Eh, tutto ci davano, ci davano tutto loro: da mangiare e tutto. Poi andavamo anche a chiederlo alle persone di Varallo, anche noi bambini andavamo. Andavamo a chiedere... Come andare a chiedere la carità nelle porte, e poi sta gente ci dava la roba proprio di buona volontà, perché avevano visto come eravamo, che gente buona che eravamo. Che ci davano la roba da vestire, specialmente. A noi bambini ce ne davano di roba, stavamo bene di una meraviglia, ci trattavano pure bene. Invece quando siamo arrivati poi in campagna non ci trattavano bene perché ci davano dei fascisti."

43) Da Varallo siete poi andati alla Veneria, come mai?

R.: "Perché il lavoro era lì. Loro ti dicevano: dove vuoi lavorare? In campagna? E il lavoro era lì, a Vercelli, sulla Padana. Anche a Novara ce ne sono, ce n'è ancora tantissimi: Novara, Torino, tutti nel Piemonte, in queste cascine del Piemonte. E lì abbiamo cominciato la nostra vita di nuovo: dopo un mese si lavorava, si prendeva la paga, un mese si comprava la camera, un mese si comprava la cucina, un mese si comprava un'altra roba e abbiamo ricominciato la nostra vita."

44) Quindi anche lei è stata alla Veneria...

R.: "Io sì, ma poco, perché poi sono andata in collegio, che dovevo finire la scuola."

45) E lei la Veneria come la ricorda?

R.: "Ah, la ricordo una meraviglia, perché poi sono ritornata a undici anni che avevo finito le elementari. Sono andata pure in campagna a lavorare, a portar da bere [alle mondine]. Si stava di un incanto: mia mamma e mio papà lavoravano - metti che abbiano cominciato a lavorare dal '47, subito -, perché alla monda del '47 si lavorava già."

46) Perché sua mamma andava a fare la mondina...

R.: "Sì, sì. Papà in campagna con le mucche, o nelle stalle, di notte, e mia mamma la mondina. Mia mamma è stata quarantanove anni lì a Vercelli, finché è morto mio papà. E' stata del '47 fino al '95."

47) Alla Veneria dove e come eravate sistemati?

R.: "Ognuno la nostra casa avevamo, lì c'è n'erano di case!"

48) Ma appena arrivati vi han subito dato la casa?

R.: "Prima eravamo nei padiglioni in fondo, dove c'erano i padiglioni delle mondine, tutti nei padiglioni. E poi piano piano ci hanno dato a tutti la nostra casa, ma abbastanza in fretta, non è che ci hanno fatto aspettare chissà cosa. E pure delle belle case avevamo, belle grandi. Sotto la cucina, con una camera grande e il gabinetto, e sopra due camere da letto meravigliose, bellissime erano!"

49) Come avete fatto a trovare lavoro a Lignana? Cioè, c'era qualche ente che si interessava al vostro collocamento?

R.: "Erano tutti che si interessavano, c'era dei patronati che si interessavano. E poi c'era pure il prete di Vercelli che si interessava per farti dare la roba da vestire."

50) Me lo racconta...

R.: "Eh, si andava dal patronato del prete - che tra l'altro era proprio vicino al mio collegio, vicino al duomo di Vercelli - e ci dava tutta la roba da vestire, sì, sì. Finché uno ha avuto bisogno, poi una volta che uno ha cominciato a lavorare - mio fratello ha iniziato a lavorare, mia sorella anche, tutti però sempre in campagna e nelle stalle, che c'erano tantissimi animali una volta lì - poi dopo uno si aggiustava da solo. Però nel momento in cui siamo arrivati, sti patronati si davano da fare."

51) Ed erano a Vercelli?

R.: "Sì, sì, il patronato erano in Vercelli. Vicino al duomo, vicino al duomo grande: c'era il duomo grande e poi c'era una piccola casetta vicino al duomo grande, e lì c'era il patronato del prete che ci dava la roba. E poi avanti in un'altra piazzetta - lo vedo come adesso - c'era il mio collegio, il collegio della Provvidenza."

52) Posso chiederle come mai è finita in collegio?

R.: "Dovevo studiare, dovevo finire la scuola. Eravamo poveri e bisognava...Mamma non poteva mica tenermi a casa, dovevo andare a scuola. Mia sorella era piccola, aveva tre anni e non potevano metterla, così mi hanno messo me. Fino a undici anni sono sempre stata lì, estate e inverno, non venivo [neanche] a casa. Eravamo diverse, eravamo in tante ragazze. Poi, magari, più grandi erano e son venute via presto per andare a lavorare, e allora son rimasta io con un'altra ragazza che era della mia stessa età e bon. L'ultima son rimasta io, che avevo undici anni."

53) E per andare in questo collegio lei ha avuto dei vantaggi? Cioè, voi non pagavate nulla...

R.: "E chi pagava? Ma neanche una lira, se era il collegio della Provvidenza! Se andavamo a dire i rosari dietro ai morti, che le suore prendevano i soldi per la Provvidenza! Sa quanti rosari ho detto dietro ai morti con la mantella nera, e andavamo persino in cimitero a fare i rosari coi signori che pagavano, per i morti?! Eh, che soldi! Eravamo nel collegio della Provvidenza, quello dei poveri. Ma non [c'] eravamo solo noi istriani, c'erano [anche] ragazze che non avevano i genitori, ragazze abbandonate... Il collegio dei poveri."

54) Ed era dura la vita in collegio?

R.: "Andavamo a scuola, sì che mi ricordo io se era dura, quando si è ragazze piace tutto. Andavamo a scuola e dopo [c'era] chi imparava a ricamare, chi disegnavo, e cose così. Si facevano le ore di scuola, le ore di refezione, le ore di preghiera, le ore di lavoro, e la giornata era sempre impegnata. Le pulizie no, non mi ricordo che facevamo le pulizie noi. Le facevano quelli più grandi, perché si poteva stare fino a diciotto anni lì dentro, dopo magari una trovava da lavorare e se voleva andare via andava via, se no se non aveva nessuno stava ancora lì."

55) Lei è stata lì fino a undici anni, e dopo?

R.: "E dopo son tornata a casa da mamma e andavo anche io in campagna."

56) A mondare?

R.: "No, a portare da bere col bariletto sulla bicicletta. Noi, ragazzi più giovani, andavamo a fare questo [lavoro]: dai tredici anni in avanti fino ai sedici anni, sempre a portare da bere in campagna, col bariletto sulla bicicletta. Andavamo a prendere l'acqua all'acquedotto, ed era una meraviglia, bellissimo!"

57) Parliamo dell'accoglienza. Lei mi ha detto che a Venezia vi hanno accolto benissimo...

R.: "Sì, sì bellissimo".

58) Ecco. E invece a Lignana?

R.: "Ma, insomma, a Lignana in principio, finché non hanno capito chi eravamo, come eravamo [non ci hanno accolto bene]. Perché loro credevano che venendo via di là eravamo fascisti. Loro erano comunisti a Vercelli, erano tutti comunisti a Vercelli, tutti, era proprio il paese dei comunisti una volta. Hanno capito chi eravamo e hanno cominciato a comunicare con noi, ma prima non ci volevano vicino: le paesane di mia cognata - e mia cognata era un'eccezione - che erano tutte piemontesi, non volevano neanche mia cognata e mia sorella a lavorare vicino che le dicevano fasciste! Poi quando han visto che gente siamo, lavoratori e tutto, allora han cominciato la vita normale, ma i primi due anni son stati duri anche lì, eh! E poi pian piano dopo... Eravamo tutte amiche: io mi ricordo quando sono uscita da Vercelli dal collegio, con [le] mie amiche - ragazze come me - andavo a spigolare il riso con loro, ridevamo, andavamo al ballo, andavamo di qua e andavamo di là, tutto normale poi. Ma i primi due anni eravamo molto duri."

59) E lei in collegio è stata al centro di episodi di discriminazione?

R.: "No, non mi ricordo, assolutamente, le suore no...Fascisti lo dicevano a loro, perché venendo via di là loro calcolavano che non siamo rimasti perché eravamo fascisti. Non dicevano che noi siamo cattolici e democristiani, loro credevano fascismo. Poteva essere anche che era fascismo, però sentendosi italiani, siamo venuti in Italia e abbiamo salvato l'Italia, abbiamo fatto venire la democrazia, perché è stato quella volta che è venuta la democrazia, eh! Nel '47."

60) Ma lei si riferisce alle elezioni del '48?

R.: "Alle elezioni, eh, eh. Per forza, c'è stato tutto uno sballamento quella volta, con De Gasperi e quell'altro. Han salvato l'Italia: noi siamo venuti via dall'Istria in 350.000 e abbiamo salvato l'Italia. E poi avevano promesso tante cose, tante, tante - i migliori posti - e invece poi abbiamo dovuto tirarci su le maniche e prenderceli da soli, i posti. Anche per entrare alla Fiat e dappertutto."

61) Lei la gioventù l'ha passata a Lignana. Posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "C'era il ballo che andavamo tutti. La domenica c'era il dopolavoro, c'era il ballo, andavamo in bicicletta e ci divertivamo, eh!"

62) E il ballo come funzionava?

R.: "Il ballo... Fuori della bettola - il Dopolavoro - c'era il ballo, e poi quando c'erano le mondine c'era un'allegria che era una meraviglia, si cantava dappertutto! Venivano più di mille mondine, venivano. E poi si andava dalle suore: si andava a cucire, a ricamare anche qui alla Veneria. Si facevano i teatri con le suore, si andava a cantare, la messa: era una meraviglia!"

63) Alla Veneria eravate tanti voi giuliani?

R.: "Eh, saremo stati un ventina di famiglie. Eravamo venuti tutti insieme lì. E poi ci siamo inseriti, a voglia! Eravamo diventati poi tutti amici. Ma noi siamo stati un gruppo di quelli che sono stati meglio di tutti, perché siamo stati molto meglio di quelli che sono andati a finire nei campi. Perché nei campi le davano il sussidio, a noi il sussidio non ce l'hanno mai dato, però abbiamo subito avuto il lavoro. E poi tutti i giorni che si lavorava, c'era anche il litro di latte a papà che lavorava nelle mucche e il chilo di riso al giorno a mamma che lavorava nella risaia. E si stava bene. Avevamo il nostro orto con le nostre verdure, i nostri pomodori, le nostre galline e i nostri conigli: si stava bene! Se le dico che mia mamma - siamo venuti via nel '47 - nel '50 a Natale aveva già messo via 500.000 Lire, aveva già i mobili tutti in casa, e si faceva già i buoni fruttiferi di 500.000 Lire. Parlo del '50, son soldi eh! Aveva già messo via 500.000 Lire nel '50 mia mamma, eh! I primi soldi che metteva via dopo che siamo venuti via di là."

64) Le chiedo ancora una cosa: a Lignana, la casa in cui stavate [mi interrompe]

R.: "Non si pagava neanche una lira, era tutto gratuito: non si pagava acqua, non si pagava gas, forse la luce si pagava. E questo in quanto lavoranti lì, non si pagava niente, né della campagna, né dell'orto, era tutto incluso nel salario. E sa chi comandava lì in quella cascina lì? Agnelli!"

65) Come Agnelli?

R.: "Sì, tutta la tenuta era di Agnelli. Era grande eh, una grandissima tenuta. E negli uffici, c'erano tutte le fotografie di Agnelli. Negli uffici alla Veneria... Tutto Agnelli comandava, era una cascina di Agnelli, e siamo stati proprio bene, veramente bene."

66) Fino ad ora mi ha detto di essersi trovata bene alla Veneria. Posso chiederle allora come mai è venuta Torino?

R: "Io sono venuta a Torino perché mio marito è venuto qui a lavorare."

67) Mi spieghi un po' questa trafila...

R.: "Prima stavo alla Veneria con mamma e lavoravo lì in campagna. Poi ci siamo fidanzati con mio marito, che lui era già venuto a Torino perché voleva venire nella fabbrica. Si voleva venire nella fabbrica, tutti i giovani volevano venire nelle fabbriche e allora prima è venuto suo fratello - che si era sposato prima di noi -, poi ha fatto domanda lui e nel '56 è entrato anche lui e, automaticamente per non venire avanti indietro a Vercelli, poi Veneria, poi Torino al sabato e alla domenica, abbiamo deciso di sposarci e siamo venuti a finire in Casermette qua ad Altessano, ha capito?"

68) E mi permetto di dire che non è stato un bel salto. O sbaglio?

R.: "Siamo stati in Casermette ad Altessano due anni, perché poi nel '60 siamo venuti qui³⁴, nel gennaio del 1960."

69) Quindi lei è arrivata qui in che anno?

R.: "Nel '57-'58, e sono stata in Casermette, ad Altessano."

70) E cosa si ricorda di Altessano?

R.: "Di Altessano mi ricordo tutto, madonna mia! Eravamo divisi coi cartoni! Avevamo un pezzettino lungo e stretto di camera e cucinetta, con la stufa da far fuoco con la legna. L'acqua era fuori, nel pozzetto, il gabinetto era fuori più lontano ancora, e siamo stati due anni lì, fino a che non ci hanno dato questa casa."

71) Ma come si faceva ad arrivare ad Altessano?

³⁴ La testimone si riferisce al Villaggio di Santa Caterina, nel quartiere torinese di Lucento.

R.: "Bisognava andare su negli uffici, ed avere pure fortuna ad entrare! Lì non era un campo profughi, però eravamo tantissimi lì di profughi. C'era una direzione e dovevi dargli una caparra per entrare dentro. Io adesso non mi ricordo cosa le ha dato mio marito, però per avere quel pezzo qualche cosa ha dovuto dargli. Se avevi fortuna entravi, perché tanti non son neanche potuti entrare: dovevi avere pura le simpatia del direttore della Casermette."

72) E la struttura lì com'era?

R.: "Erano delle vecchie caserme, tutte tramezzate con dei cartoni e del legno, con ognuno il suo pezzo: io ero da una parte, uno dall'altra, dall'altra c'era una di Dignano, poi c'era di nuovo altri di Valle, eravamo tanti. Lì siamo stati un bel po' anche, ma tanti sono stati anche cinque o sei anni, fino a che non hanno fatto le case."

73) Io ho letto che lì c'erano anche degli abusivi...

R.: "Ma certamente che c'erano gli abusivi! Anche meridionali abusivi c'erano, una valanga! Si costruivano le baracche, per forza: non le davano il pezzo, e loro si costruivano le baracche. Lì era recintato, e dentro c'era le baracche tutte tramezzate con dentro tantissima gente."

74) E lì la vita com'era?

R.: "Eh, bisognava stare, perché c'era da tribolare. Perché facevano anche la notte in fabbrica gli operai - e mio marito anche - e [c'era] chi cantava, chi suonava, chi gridava. In comunità devi stare, è così. I rapporti erano buoni perché eravamo tutti paesani, [eravamo] tutti nella medesima acqua. Perché loro, questi che sono venuti in Casermette - adesso io son venuta dalla campagna e dal bene sono venuta a finire nel male a tribolare - tantissimi erano venuti da Altamura³⁵, per andare a lavorare in fabbrica, perché c'era il boom della Fiat e tutti volevano andare nell'industria. I giovani non accettavano di stare nella terra come hanno accettato i genitori nostri, che erano abituati a stare nella terra, volevano andare nell'industria. E nell'industria siamo venuti, ed è per quello che siamo venuti poi a Torino."

³⁵ Ad Altamura c'era uno dei principali centri di raccolta profughi non solo della Puglia ma dell'intera Italia meridionale. Sull'esodo giuliano-dalmata in Puglia si veda il volume di G. Esposito, V.A. Leuzzi (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Progedit, Bari, 2000.

75) Erano, i giovani, un po' ammagliati dall'industria...

R.: "Eh certo! Mio marito è andato anche tre anni in Australia, prima che ci siamo fidanzati. E' stato a lavorare tre anni in Australia, che è andato senza pagare, perché li mandavano, chi voleva andare. E difatti è andato tre anni e poi per la malinconia della famiglia è venuto poi a casa, e nel '56 è andato alla Fiat."

76) Posso chiederle come ha fatto a entrare in Fiat?

R.: "Molta fatica bello mio, molta fatica! Raccomandazioni tantissime!"

77) Di chi, per esempio?

R.: "Di un dottore che adesso è morto poverino, il prof. Mattei. Lui era tanto amico di una zia di mio marito - la sorella del papà di mio marito -, e l'ha presa tanto in benevolenza sta zia, perché lei andava a farle i lavori a sto professor Mattei. E allora lei presto ha raccomandato uno, presto ha raccomandato un altro, e insomma piano piano li ha fatti entrare tutti alla Fiat. Ma con delle visite tremende in via Chiabrera!"

78) Cioè?

R.: "Gli facevano le visite prima di entrare, e poi volevano sapere anche del partito: non entravi se eri comunista! Eh, eh, caro... Mio marito è andato a fare la visita in via Chiabrera, e lui era magro, come un chiodo, magro. Quando lo hanno visitato gli han detto: mi dica un po' da chi è raccomandato lei? E lui le ha detto subito il nome, perché il professor Mattei gli aveva detto alla zia che non abbiano paura di dirlo, perché lui sapeva chi raccomandava. E mio marito gliel'ha subito detto, altrimenti non entrava! Perché doveva avere salute e tutto. Insomma, salute ne aveva, però era così, magro come un chiodo!"

79) E dove lo han mandato?

R.: "In Fonderie, in fonderie. E quello che dico io, quando dico che dovevamo avere dei posti migliori, dei posti un po' decenti. E' stato lì quindici anni: quindici anni in fonderia, con il fuoco notte e giorno! Dopo quindici anni lo hanno messo al collaudo - sempre a Mirafiori -: è stato ventinove anni a Mirafiori. Però da quando siamo venuti da Valle a tutto, abbiamo passato anche dei periodi belli, non solo tragedie! Han sofferto più quelli che son rimasti in Istria che noi qua."

80) Lei ci torna in Istria?

R.: "Certo, tutti gli anni! Dal '62 sino all'anno scorso, al 2007, siamo andati sempre. Da quando abbiamo potuto andare siamo andati tutti gli anni. C'ho una casa in affitto io adesso là: la affitto a una signora, lei abita sopra e io sotto. Andavamo tutti gli anni con mio marito e stavamo anche due mesi e mezzo."

81) Come sono i rapporti con gli italiani rimasti? Perché, siamo sinceri, mi sembra che non sia sempre tutto rose e fiori. Mi sbaglio?

R.: "Non devi mai esporti proprio tanto! Adesso qualche cosa in più si può fare e qualche cosa in più anche loro possono dire, però sempre devi guardare cento volte le parole prima di buttarle fuori, Perché sempre loro son rimasti con le idee sue di loro, e noi siamo rimasti con le nostre idee. E allora non è che si combaciano proprio tanto! Ad esempio, una cosa che noi reclamiamo sempre è che sono rimasti di là e le danno le pensione italiana, cosa c'entra la pensione italiana! Ma guai se glielo dici, non ti guardano più in faccia. Bisogna sempre un po' mordersi la lingua, ma non è che puoi proprio sempre parlare come la pensi, bisogna sempre stare un po' attenti, altrimenti ti fai poi nemici e non serve che vai più."

82) Lei è stata alle Casermette di Altessano fino al 1960 e poi è arrivata qui al villaggio. Come ha fatto a trovare una casa qui?

R.: "Con le domande alla prefettura, si facevano. Domande alla prefettura, all'[Istituto Autonomo per le] case popolari e poi avevi un punteggio. E qua certamente che il punteggio ce l'avevi, stavi nei cartoni, non c'era il gabinetto e non c'era niente e la prima casa che ci hanno dato l'abbiamo presa."

83) E come si è sentita quando è arrivata in casa?

R.: "Quando siamo arrivati non pensavamo di avere una casa piccola così, pensavamo di avere una casa meravigliosa trovandoci con il gabinetto, con l'acqua, con la luce e con tutto. Ero contenta, per forza! "

84) E si ricorda com'era questo quartiere appena arrivata?

R.: "Il quartiere era uguale, come adesso, non hanno fatto più niente. C'erano campi, tutti campi, le case non c'erano; c'era la latteria, la stalla dove andavamo a prendere il latte. La scuola non c'era, non c'era niente quando siamo venuti noi, han fatto tutto dopo! Era tutto campi, non c'era niente, c'era solo questo grande villaggio con la chiesetta piccola - non c'era neanche la chiesa grande - e tutto campagna era, tutta, tutta."

85) Senta, le chiedo solo più due cose. Lei da Valle, paese a pochi chilometri dal mare, viene presa e portata a Vercelli. Che effetto le ha fatto?

R.: "Beh, ma il mare noi l'abbiamo visto poco, perché non è che i genitori ci portavano al mare. A me non ha fatto tanto effetto, perché ero piccola, ma mio marito ha avuto uno shock, perché lui lì al mare andava - anche a piedi - e poi trovarsi nella campagna così, insomma, lo shock lo ha anche avuto."

86) Anche perché era una campagna diversa dalla vostra...

R.: "Eh sì, eh! La nostra era tutta roccia: viti, ulivi, qui invece tutta pianura, tutto riso, tutta acqua, tutto frumento. Da noi invece c'è viti, ulivo. Un impatto c'è stato, per loro sicuramente. Io no, perché essendo piccola ho sempre vissuto bene, ma per i più vecchi sì, c'è stato."

87) Lei ha nostalgia dell'Istria?

R.: "Ma, a volte sì. Se non vado - adesso che sono abituata ad andare - mi sento una cosa strana. Perché, anche se vado... Adesso sono andata in Liguria per Pasqua, ma mi sento un po' fuori posto,

perché io sono abituata ad essere nel bosco, in campagna e mi sento più a mio agio. Qui mi piace andare e tutto, perché è signorile e cosa, però quando sono lì mi trovo in un'altra maniera, diversa."

88) E cosa prova quando torna in Istria?

R.: "Ma, mi piace perché ho delle amiche... Mi trovo come a casa, dai! Perché ne ho tante di amiche, uno dopo tanti anni si fa le amicizie, sai con chi devi parlare e con chi non devi parlare. Insomma, quindici o venti giorni al mese ci sto volentieri, non è che trovo brutto andare. Poi è anche bello per le cose da gustarsi, il nostro cibo, il nostro pesce."

89) Che qui non trova?

R.: "Sì, ma lì è tutta un'altra cosa: c'è il pescatore che te lo porta, c'è la verdura fuori dalla porta..."

90) Perché voi avete continuato a mangiare tanto pesce...

R.: "Sì, adesso che son sola no, ne faccio poco. Ma mio marito, quasi tutti i giorni mangiava il pesce, le piaceva proprio: brodetto, fritto, arrosto, le piaceva tanto. Però quando siamo lì sempre, tutti i giorni. Poi è bello andare, perché vai a Rovigno e c'è tutto sto pesce sul mare, vai a Pola e c'è la pescheria sul mare e, insomma, ti senti in un altro mondo!"

91) Una curiosità: ad esempio, a Vercelli il pesce lo mangiavate?

R.: "Sì mangiava conigli, si mangiava galline, si mangiava di tutto! Pure le rane, che buone! Il pesce si trovava di acqua dolce, come no! Ce né di acqua dolce pesce... Lo fai in brusco: andavamo a prenderlo sotto il tunnel; c'era un tunnel che andavamo, era lungo, eh! E si passava dentro a questo tunnel da un buco, e avanti con le mani si spingeva, perché i pesci venivano poi tutti dalla risaia, e che pesci! Che tinche! Si spingevano alla Veneria: da un buco entravamo dentro in due o tre e dall'altra parte, dall'altro buco, aspettavano con la rete, e loro entravano, eh! E li mangiavamo. E che buoni fritti, eh! Si mangiava bene, anche perché avevamo tutta la roba di campagna: insalata, piselli, melanzane, tutto si piantava. E poi c'era il latte buono, che andavamo a prenderlo col pignattino."

92) Senta, visto che parliamo di cibo: c'è stato uno scambio con i gusti dei piemontesi?

R.: "Eh come no, come no! Si imparava a fare la polenta col fegato o il riso alla *panissa*, si imparavano a fare tutte queste cose, differenti e loro le nostre. Loro le nostre e noi le sue, come no! Si faceva tante robe insieme, perché poi non eravamo mica solo noi, c'erano anche tanti bresciani Brescia lì in campagna, da Brescia e da Bergamo. Sa quanti ne venivano su da Brescia e da Bergamo? Tantissimi! E alla fine vivevamo tutti insieme, e le polente che facevano i bresciani coi salami, oh! Abbiamo vissuto bene noi. Forse gli anni più tristi erano proprio questi di qua, della Casermette, che siamo andati alle Casermette. Lì non c'era niente, dovevi comprarti tutto. Io ero ancora una delle più fortunate, perché si andava a Vercelli da mamma alla domenica e si arrivava su con la roba, persino addirittura la legna, qualche volta, per far fuoco in Casermette, che avevamo la stufa a legna lì per far fuoco. Ero ancora una delle più fortunate, perché mi portavo la verdura, mi portavo le uova fresche, ero ancora fortunata."

93) Lei signora ha lavorato oppure ha fatto la casalinga?

R.: "Ho lavorato, che casalinga! Ho lavorato che avevo vent'anni e andavo a servizio, e poi da ventiquattro sono andata in corso Sebastopoli a servizio dai signori B. e poi sono andata diciannove anni a scuola, ho fatto la bidella. Poi ho avuto la pensione e adesso me ne hanno mangiata mezza dopo che è morto mio marito: praticamente tra la mia e la sua ce n'è una sola."

94) Le chiedo ancora una cosa: queste sue vicende lei le racconta ai suoi figli o, se ne ha, ai suoi nipoti?

R.: "Uh, sì, loro lo sanno. Poi c'è il mio genero, quello più vecchio, che diventa pazzo per andare giù in Istria, vuole andare sempre. Queste cose le mie figlie le sanno tutte, pure mio nipote, che ha venticinque anni ed è già ingegnere edile."

Elio H.

Intervistato il 21 aprile 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nato?

R.: "Sono nato il 4 giugno 1935 a Fiume".

2) Mi parla un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori?

R.: "Noi eravamo nella mia famiglia io, il papà e la mamma, perché ero figlio unico. Siamo venuti via di Fiume e siamo andati al Centro di raccolta profughi, che mio papà ha fatto l'opzione. Mio papà lavorava al gas, era letturista e mia mamma era casalinga".

3) Senta, lei riuscirebbe a descrivermi Fiume da un punto di vista economico e demografico?

R.: "Ma, vede, io sono nato sotto la guerra, perciò, sa com'era... In tutti i posti [c']era fame, no?! Mia mamma si arrangiava -poverina- perché faceva la sarta; andava nei paesi ad aiutare questi contadini, che mentre loro raccoglievano le patate o facevano le vendemmie e quelle cose così - dato che lei era brava sia per cucinare, fare dolci e cucire - andava lì e gli dava una gran mano a questa gente, e veniva a casa sempre col zaino pieno di burro, patate e tutta roba da mangiare. E si taconava, come dire, per la fame. Perché loro, quando che si andava in questi paesi, la gente andava coi soldi, e i soldi no li volevano loro; loro volevano o l'oro o un indumento, o un paio di scarpe, un lenzuolo, un cappotto. E mia mamma - lei qualche cosa portava - si rendeva a questa gente utile così, facendo queste cose."

4) E questa gente chi era?

R.: "Contadini, sì, contadini. [A] San Pietro del Carso andava mia mamma, che sarebbe da noi chiamato Cragno, in dialetto. C'erano i cragnolini che venivano anche da noi durante la guerra, perché noi abitavamo un po' fuori di Fiume, sopra i cantieri navali. Non [c']erano ancora lì - come dire - le tubazioni del gas; noi ci riscaldavamo con legna e carbone. Legna e carbone andava bene, anche perché mio papà lavorando all'Azienda Autonoma Servizi Luce, Gas e Acqua, e allora il

carbone lo portavano, ma la legna no, e allora la portavano questi contadini che venivano da San Pietro del Carso, Lippa, Luppa e tutti questi paesi. Portavano il legno, e facendo queste conoscenze, mia mamma poi andava a lavorare da loro. Lavorare... A dargli una mano, ecco."

5) Ed erano contadini italiani o slavi?

R.: "Italiani, italiani. Da noi era tutto italiano, anche se la va oggi oggiogiorno. Perché si parlava... I miei nonni, per esempio, parlavano italiano, slavo, ungherese e inglese, perché i nonni -tutti e due- sono andati in America, nel suo piccolo erano delle scienze, per modo di dire, è vero? Persone che, lavorando, perché il nonno della mamma, noi avevamo una grande fabbreria, a Fiume. Che noi siamo conosciuti a Fiume non come S.-ani, ma come P.-encich. E allora -come dire-, quando sono andati in America andavano a fare i fabbri lì. Perché la discendenza di mia mamma dal bisnonno al nonno e a tutti i miei zii, lavoravano tutti dalla parte metallurgica. E invece dalla parte del nonno no. Perché i genitori della parte del nonno sono nati a Cherso, all'isola di Cherso -ne avrà sentito parlare-, e allora dalla parte della nonna erano tutti pescatori avevano -come si chiama-, avevano una piccola flotta di barche che andavano a pescare, e poi il pesce veniva venduto a Fiume."

6) E dal punto di vista demografico qual era la composizione di Fiume?

R.: "Italiana."

7) E la parte slava?

R.: "La parte slava... Vede, io c'ho qui una pianta [della città] e dopo gliela faccio vedere. Il fiume Eneo divideva Fiume italiana da Susak jugoslava: era un fiume con un piccolo ponte - che adesso è grande, lo hanno fatto di cemento e han buttato via quello di ferro -, e questo corso d'acqua divideva la parte italiana dalla parte croata."

8) Posso chiederle com'erano i rapporti tra la parte italiana e quella croata?

R.: "Ah, ma... Io ero ragazzino, vede... Lei mi chiede com'erano... Perché, per esempio, noi avevamo un pezzo di terra vicino a casa mia, che era metà italiano e metà slavo. E i rapporti erano buoni, tra il vicinato, come dire. Poi io non so nell'interno, perché essendo un ragazzo... Io sono

nato nel '35, e le parlo che avrò avuto otto-dieci anni, anzi otto anni, perché quando che è finita la guerra avevo dieci anni."

9) Diciamo quindi che i rapporti erano buoni...

R.: "Buoni, buoni. Perché dalla parte di mia nonna materna che abitavano dalla parte jugoslava - perché vede, noi [dalla parte di mia nonna] siamo S-an, e c'è persino un paese che si chiama così."

10) Lei prima mi parlava della guerra. Posso chiederle quali sono i suoi ricordi in proposito?

R.: "Io, il primo ricordo [è] che ho dormito un mese con la nonna in rifugio. Pensi, l'ultimo giorno che i tedeschi facevano la ritirata, scappo via dal rifugio. E lì [a Fiume], c'erano 17.000 tedeschi, e io - avevo dieci anni, roba che potevano farmi la pelle -, mi sono intrufolato in mezzo di loro - c'era una grande colonna: carri, cavalli, camion, carri armati non so, non mi ricordo -, e vado bussare a mio padre. E mio padre dice: ma chi è? Sono Elio. E lì, può capire, ha avuto paura il papà. E' andata bene che ho portato la pelle a casa. Vede cosa può combinare un ragazzino? Poi voglio dirle che io sono stato anche ferito col gas iprite. Perché nel molo sommergibili - io abitavo vicino al mare, divideva solamente la ferrovia -, i ragazzini sperando che la mamma non guardava scappavano e andavano lì. E io avevo visto lì una catasta di barili con [il simbolo] della morte - me lo ricordo bene, proprio ieri ne parlavo con mia moglie -, e ho visto anche la sentinella tedesca, perché lì si sono rotti nel tragitto, quando hanno trasportato questi barili, si sono rotti tre barili. E lì [c']erano tre tedeschi morti, perché il gas iprite è un gas che mettevano loro, liquido, dove [c']erano i passaggi dei partigiani e queste cose qui. E un mio amico - Benito si chiamava - mi fa: guarda come scivolo bene, perché c'erano queste pozzanghere, e voleva dire che avevano lavato, ma non avevano lavato bene. Noi eravamo scalzi, e venendo a casa... Durante la notte il piede ha cominciato a gonfiare, una roba e l'altra ed era pieno di pus. Perché questo era proprio un gas che mettevano loro nei punti dove sapevano che passano i partigiani, capisce? E allora li intaccava, ma intaccava anche il vetro e la gomma: uno passava con le scarpe, e quel gas entrava dentro e portava delle infezioni. E poi, come si dice... Perché se era per i nostri dottori... Loro, non sapendo il veleno, cioè il controveleno, io morivo, mi tagliavano la gamba. Perché io ero ferito sul piede sinistro, sto mio amico su tutti e due. Povero, sto ragazzo, è persino morto. Perché avevo sentito dire che questo gas portava alla morte anche con l'andare degli anni successivi, e mi hanno curato prima al silurificio di Fiume che c'era questo grande ambulatorio. E mi ricordo che c'era anche un dottore, si chiamava Anton

Munch, ed era una bravissima persona, e invece ce n'era un altro con la caramella [occhio di vetro] - che e me lo ricordo -, e quello lì era cattivo proprio, aveva come un odio per noi. E anzi, quando vedevamo che ci faceva le medicazioni, ci mettevamo subito a piangere. L'altro invece ci metteva... Perché questo male qui lo curavano con della camomilla e con il *puderblac*, una pasta, poi dopo mettevano un unguento e, successivamente, una polvere. E mi hanno curato prima al Silurificio di Fiume, poi questo ospedale si è trasferito ad Abbazia all'Hotel Cristallo, e con la corriera andavamo a fare le medicazioni lì. Quando che poi ero arrivato a mettere la scarpina e la mamma gli aveva fatto un *kouglof*³⁶, un dolce che fanno da noi, siamo andati per ringraziare questo dottore. E l'infermiera fa : *Anton Munch, kaput!* Perché lui era andato sul fronte russo e poi sa, li facevano anche riavvicinare, e ha trovato la moglie con l'amante. E allora ha ucciso moglie, amante, bambino che ha avuto con lui, suocero e poi si è suicidato lui. Ecco, questi sono ricordi."

11) Mi ha parlato dei tedeschi. E dei partigiani invece cosa mi dice?

R.: "Mi ricordo... Dopo ho saputo che certe staffette venivano a dormire a casa da mia nonna. E anzi, un mio zio che lavorava al silurificio... Dato che il silurificio si era trasferito a Pordenone, a Fiume Veneto, un mio zio [che lavorava lì] era venuto a casa in permesso, perché gli davano dei permessi giornalieri. E dato che la linea era stata fatta saltare dai partigiani - la linea ferroviaria che collegava Fiume a Trieste -, mio zio non ha potuto far rientro. E quella sera mia mamma gli ha detto: Orlando, non dormire a casa, perché vedi già che ritardi tanti giorni e che non hanno messo a posto sta linea, vedrai che ti succederà qualcosa. Nella notte son venuti i tedeschi, son venuti a prenderlo come che lui non si presenta, come un disertore. E poi lo hanno portato al Coroneo di Trieste, e dal Coroneo lo hanno portato alla Riseria³⁷. E [c'] era un grande gerarca che abitava vicino a casa mia, e mia nonna ha saputo di questo [fatto] qui, ed è andata a lamentarsi da lui: guarda che mi han portato via l'Orlando, così e così. Lui ha preso la moto, è andato a Trieste, e praticamente gli ha salvato la pelle, perché se no li lo mettevano nelle camere, sa quelle che bruciavano la gente e queste cose qui. Poi quando che ero bambino... Le dico un'altra cosa: quello lì che si parla degli ebrei... Perché tra noi e il mare cera di mezzo la ferrovia - la Fiume-Trieste -, e noi da ragazzini andavamo a giocare lì. Io mi ricordo che vedevo questi carri bestiame, con sempre tre o quattro vagoni giornalieri con del filo spinato, e queste mani che salutavano. Dopo, si è saputo... Vedevo questi poveri ebrei che li portavano verso i campi di sterminio."

³⁶ Ricetta di origine austriaca, il *kouglof*, molto diffuso nella cucina fiumana, è un dolce a base di burro e insaporito con dell'uvetta.

³⁷ Il testimone si riferisce in realtà alla Risiera di San Sabba.

12) Lei mi ha detto di essere nato nel 1935, per cui ha vissuto in pieno la parabola del regime fascista [interruzione]

R.: "Ah, cosa vuole che ricordi? Mi ricordo che ero figlio della lupa, quello lì sì. Ho fatto la trafila come tutti i bambini. E dopo, finito quello lì, ero pioniere di Tito, perché si doveva fare, è vero? Perché, praticamente, [si doveva fare], prima sotto il fascismo, e dopo sotto il comunismo. So che mi avevano fatto una bustina bianca, quando i'era i titini, e invece gli altri avevo quel vestito [con] i pantaloncini e la camicia nera con le bande davanti, quello lì sì. E poi le cose che ci facevano fare a scuola: noi eravamo piccolini, eravamo figli della lupa, e quando che [c']era certe cerimonie bisognava andare vestiti con la divisa."

13) E lei si ricorda l'ingresso dei titini a Fiume?

R.: "I titini? Me lo ricordo sì!"

14) Me lo racconta?

R.: "E cosa vuole che le dica? Io poi sono andato a lavorare, sono andato a lavorare alla fabbrica di siluri di Fiume, e ho lavorato, perché a me non mi piaceva andare a scuola!"

15) Quindi ha iniziato prestissimo a lavorare...

R.: "Ho iniziato a lavorare a quattordici anni, perché io stavo per prendere la terza media e ho fatto *taiola*, sai cosa vuol dire *taiola* no? E il preside era un amico di mio papà, e gli ha detto: Valentino, io credevo che sei andato in Italia, perché tuo figlio è un mese che non viene a scuola. Come non viene a scuola?! Io andavo - facevo le medie -, andavo in Scoglietto - che si chiama da noi la scuola - e poi giravo per la città con degli amici che mi hanno persuaso di non fare quegli ultimi mesi di scuola. E mio papà, sapendo quello lì, mi ha detto: non vuoi andare a scuola? Adesso come compii quattordici anni vai a lavorare, e sono andato a lavorare. Sono andato a lavorare: ho fatto quei tre mesi - da noi si chiama la gabbia - dove uno impara a fare i suoi attrezzi - ma io praticamente avevo già buona conoscenza avendo l'officina noi a casa - e poi sono andato nel reparto giroscopio, che sarebbe stato il più bel reparto. Sarebbe proprio il cervello del siluro, e lì [c']era già mio zio, mio

cugino, tutti famosi meccanici che lavoravano lì dentro. E ho incominciato già a lavorare. Poi dovevo fare quattro ore di scuola - visto che non avevo voluto farle prima -, perché lì non si poteva passare operaio, lì potevi essere migliore operaio, e dovevi fare quattro ore di scuola e quattro ore di pratica, e dopo passavi la prova d'arte, che si chiamava da noi. L'ho passata bene il primo anno - anzi, son venuto il primo della classe - e allora dalle pause dal lavoro - dalle 10 alle 10,30 - nel salone tornitori premiavano questi ragazzi, e mi ricordo che mi avevano regalato la stoffa di un vestito che sai, era molto, perché [c']era miseria, ed ero tutto contento E poi ho fatto la seconda, quasi finita, e poi ho dovuto venire in Italia perché mio papà aveva fatto domanda [per venire]."

16) E tornando all'ingresso a Fiume dei titini?

R.: "L'ingresso dei titini... Vicino a casa nostra, sa che facevano per accoglierli bene gli archi di trionfo, mi ricordo. E bisognava farli, perché, come dire, ci han liberato. E mi ricordo che sono entrate dentro le truppe. Poi ho visto anche Tito da vicino, io. Quando che poi era finita la guerra e c'era la pace e tutte quelle robe lì, era venuto anche Tito a Fiume, e la scolaresca ti portavano lì. Il preside, tutti dovevamo andare lì ad applaudire. Vedi, mio papà gli è venuto due volte respinta [la domanda] per madre lingua jugoslava. Noi avevamo bisogno del passaporto provvisorio per venire in Italia, perché senza questo non potevi venire. Mio papà come poteva essere madrelingua jugoslava che lui ha fatto le scuole italiane? E così gli è venuto [respinto] anche ai miei zii; poi loro si sono stancati, perché quando ti veniva due o tre volte [respinto], la gente si arrendevano, capisce? E noi siamo venuti via da Fiume nell'ottobre del 1950."

17) Le chiedo ancora un'altra cosa e cioè - visto che tanto ne dobbiamo parlare prima o poi - delle foibe. Vorrei sapere se voi eravate a conoscenza dell'esistenza delle foibe e dell'uso che ne veniva fatto...

R.: "No, io no. Magari per la mia età. Io posso dire una cosa: dato che noi avevamo la casa dei nonni e la casa dei bisnonni attaccate assieme, sotto abitava uno che si chiamava M.-ini, e lui era proprio un fascistone! Ma però lo han preso e lo han portato in quelle isole - avrà sentito parlare della Dalmazia, dove c'era quell'isola che quando arrivavi lì dentro i tuoi stessi compagni ti accoglievano a bastonate, Goli Otok -, però lui dopo circa un annetto è venuto a casa. Vuol dire che.... Perché lì ne ammazzavano di gente! Ho visto dei documentari, perché molti si son suicidati, si buttavano in queste rocce."

18) Delle foibe quindi lei non ne era a conoscenza...

R.: "No, no, delle foibe no. L'ho saputo dopo, quando che ero al centro profughi. Perché [c']era una signora proprio di dove che c'erano queste foibe, che mi ha detto che alla sera quelli che non morivano - sa, quelli che cadevano sopra un altro, perché lì non si trattava di uno o due, lì erano migliaia -, quando uno arrivava giù non sulle pietre, magari sopra un altro corpo umano e salvava la pelle, ha detto che si sentiva in paese persino, perché l'eco della foiba lo trasmetteva fuori come una tromba direi. Questi lamenti, queste robe. Ma noi delle foibe non abbiamo mai saputo niente, magari mio papà avrà saputo."

19) Parliamo ora dell'esodo. Lei quando parte?

R.: "Io parto da Fiume il 26 ottobre del 1950."

20) E' partita tutta la sua famiglia?

R.: "Sì, io, il papà e la mamma. Quando che dove c'era quella ferrovia dove che vedevo gli ebrei, lì son venuti tutto il mio vicinato a salutarmi. E' stato proprio un... perché io non volevo venire in Italia, le dico la verità, ero troppo attaccato alla mia terra. Anzi, quando ero al campo profughi che vedevo qualche nave jugoslava, dovevano sempre tenermi d'occhio, perché io a tutti i costi [avrei voluto prenderla]. Io ero attaccato a mia nonna Ida, una cosa pazzesca, e io volevo ritornare. Non mi piaceva, come dire, io sognavo sempre la mia terra, le mie pietre, quel mio mare."

21) Mentre invece sua nonna è rimasta lì...

R.: "La nonna è rimasta lì, però poi dopo veniva a trovarci spesso."

22) Le chiedo ora una cosa: secondo lei perché la sua famiglia ha deciso di andare via da Fiume?

R.: "Prima di tutto perché sa, quando finisce le guerre si fanno anche i trattati: mio papà ha iniziato a lavorare all'azienda nel 1924, e quando il Tito gli dice guarda che io ti posso pagare la pensione dal giorno che - come dire - ho preso possesso di queste terre... Uno per quello lì, e poi uno perché

mia mamma a tutti i costi voleva venire via. Mia mamma più che mio papà, mia mamma. Se non vai via te - queste parole me le ricordo - prendo il figlio [e vado via]. Perché anche mio papà era attaccato ai suoi fratelli e tutte quelle cose lì. Se non vieni via te, prendo l'Elio e vengo via con lui. E dopo son venuti via, anche papà ha capito, perché dice: io non posso regalare a nessuno ventuno anni di servizio, dal '24 al '45, è vero? Dice, cosa faccio? Regalerebbe lei venticinque anni di servizio?"

23) Sinceramente no! Senta, lei si ricorda Fiume in quei giorni? Era una città che si svuotava?

R.: "Sì, la gente partiva a scaglioni, perché anche da noi quando che siamo andati via, son venuti [la dogana], ci hanno preso quel poco di mobilio che abbiam voluto portar via. Perché noi abbiamo venduto tutto, è andata bene: mia mamma ha fatto su parecchi soldi, e ci lasciavano portar via questa moneta, poi venuti in Italia li abbiamo messi in banca. Siamo venuti via - mi ricordo- che avevamo 210.000 Lire, che allora era soldi. Adesso non valgono niente!"

24) Voi c'avete messo tanto tempo per avere il passaporto provvisorio necessario a partire...

R.: "Sì, sì, tanto tempo."

25) Forse anni...

R.: "Io credo che il papà appena si sono aperte queste votazioni - votazioni le chiamavano, votazioni -, abbia fatto subito [domanda]. Di solito la gente aspettava anche sei sette anni, quelli che son partiti dopo di noi."

26) Ecco, ma nel frattempo c'era in un certo senso [interruzione]

R.: "Lo svuotamento, quello si sentiva. Madonna, si sentiva sì! Dicevano: ieri è partito quello lì... Da noi, per esempio, le case rosse erano dove abitavano... Case rosse si chiamavano non perché erano comunisti... Case rosse perché erano quelle dei cantieri navali, o quelle della fabbrica di torpedo, dei siluri. [Dicevano]: ieri è partito quello, l'altro è partito quello lì, l'altro giorno è partito quell'altro. Tra di noi si vedeva la mancanza, ti manca un amico. Come son venuti a salutarmi a me, io parecchi ne ho salutati in quel pezzo della ferrovia dove che le dico che noi andavamo a giocare."

27) Volevo chiederle questo. Io ho letto dei libri su Fiume, sui quali c'è scritto che dopo aver optato, nei confronti di coloro che avevano scelto questa strada venivano attivate tutta una serie di ripercussioni, come ad esempio la perdita del lavoro, della tessera e simili...

R.: "Ah, queste cose sì. A mio papà no, anzi a mio papà gli han detto... Perché mio papà è entrato dentro come ragazzino, poi è passato letturista - una volta sai che si andava a controllare i contatori - e poi è passato persino caporeparto fatturazioni il papà, perché ha fatto una grande carriera. Dicevano: Valentino, non andare via, non andare via; loro avevano bisogno di questa gente. A mio papà grazie a dio non lo hanno [licenziato], ma molti li lasciavano a casa, ti lasciavano proprio nella grande miseria. [C']era già miseria, poi non portando neanche quei pochi soldini a casa, cosa faceva la gente? Veniva aiutata da chi, dai parenti. Era successo, era successo quelle cose lì."

28) Le faccio ancora una domanda: lei mi ha detto di essere andato via per tutta una serie di motivi. Nel frattempo c'è stata però una parte - seppur minima - di italiani che sono invece rimasti.

R.: "Sì, i monfalconesi son venuti lì, ma loro sbandieravano! Perché la propaganda è terribile."

29) Lei quindi li ha visti i monfalconesi...

R.: "Sì, come no, da noi! Dove che le dicevo quelle case rosse, dove che la gente andava via, l'alloggio restava vuoto, e glielo davano a loro. Loro erano privilegiati, perché quelli lì non erano altro che i comunisti italiani che andavano lì, capisce? Perché credevano che il comunismo è chissà che cosa, capisce? Come i comunisti italiani che sono andati in Russia e gli han fatto la pelle o li hanno mandati nei lager dei lavori forzati. Ma molti monfalconesi dopo non li volevano lasciar tornar via, capisci? Dicevano, vai via e che réclame mi fai di qui? Mi capisci?"

30) E tornando invece ai fiumani che sono rimasti lì, secondo lei perché hanno fatto questa scelta? Era dettata da motivi politici?

R.: "No, no. Ma molti anche, come dire... Han fatto questa scelta perché ma, sono anziano, non ho i figli da proporgli un avvenire... Bisogna vedere come ragiona uno. Io gli dico una cosa: se qualcuno mi regalasse un fiume d'oro, io non ritornerei mai più lì. Sa perché? Perché Fiume è una città di

frontiera: prima [ci] sono stati gli austro-ungarici, che mio nonno, anzi il mio bisnonno - e questo me lo raccontava mia mamma - amava l'Austria Ungheria. Perché le dico che i miei vecchi han fatto le scuole e sapevano parlare italiano, slavo, ungherese e tedesco, perché? Per via di quello lì. E lui, il nonno, diceva ma pussa via sti comunisti, lassa via, non li poteva vedere il bisnonno!"

31) Parliamo del suo viaggio. Lei parte da Fiume come, in treno?

R.: "In treno."

32) Fino a...

R.: "Fino a Opicina. A Opicina faccio una notte e poi mi mandano al Centro smistamento profughi di Udine. La notte l'ho passata a Opicina, e lì anzi, abbiamo trovato una cugina di mio papà."

33) Ma perché lì a Opicina cosa c'era?

R.: "Un piccolo campo profughi, e quando era pieno dovevano imbarcare via la gente, e tre giorni li ho fatti a Udine".

34) E lei Udine se lo ricorda?

R.: "Oh, me lo ricordo, me lo ricordo. Era una caserma, e c'era un salone che avrà avuto un duecento brande. Eravamo in tre persone... Perché lì era sezionato maschile e femminile: io, il papà e un altro signore in questo grande salone con tre persone dentro, si immagina un ragazzino di quindici anni e mezzo o sedici, che ha dormito sempre in un bel letto a metterti lì senza lenzuola e senza niente. Quello lì è già stato un brutto impatto per me. Poi di là ci han preso, e siamo partiti una comitiva. Mi ricordo che lì ci avevano fatto anche delle domande, [c']era una commissione che chiedeva al papà e a me dove avevamo lavorato, cosa facevate - l'ho detto, si facevano ancora dei siluri, no? - e queste cose qui. Poi siamo arrivati a Barletta."

35) Ecco, perché da Udone vi han mandato a Barletta...

R.: "A Barletta."

36) Ma sa dirmi come funzionava che si veniva trasferiti in un posto piuttosto che in un altro?

R.: "Ah, non è che lei andava dove voleva lei. Lì [c']era una commissione che diceva. Questi qui vanno a Barletta."

37) Lei quindi arriva a Barletta e va in un campo profughi...

R.: "Mi ricordo che pioveva, e son venuti dei giovani a prenderci alla stazione, e con le due valige siamo arrivati al campo profughi. E lì era un vecchio monastero, ma non so quanti saremmo stati, dai 380 ai 450 conforme a quando [c']era la piena, perché sa, e poi anche da lì si andava via. E lì ho fatto venti mesi, mai lavorato una giornata! Anzi no, ho lavorato cinque giornate, ma che non lo sappiano il direttore del campo, se non non mi davano il sussidio. E il sussidio era poi come una deca del militare, perché i primi tempi davano da mangiare, e dopo invece davano quel piccolo sussidio che dovevi farti da mangiare te. La mamma era andata a comperare uno di quei fornelli a petrolio, il Primus - e l'ho ancora giù in cantina -, mi ricordo, brutti ricordi."

38) E la vita di campo come funzionava?

R.: "Il campo era che dovevi avere delle regole: alle 10,00 di sera il portone si chiudeva, chi era dentro era dentro, chi era fuori era fuori. Poi si faceva la doccia una volta alla settimana; noi ci lavavamo perché andavamo al mare e tutte quelle cose lì, ma la doccia era obbligatoria [per] tutte le famiglie una volta alla settimana, prima [le] donne e poi gli uomini. C'era dentro un'infermeria, un piccolo negozio gestito dai profughi greci; c'era due greci e un turco, perché noi eravamo lì fiumani, zaratini, polesani, istriani, greci, turchi, polacchi e albanesi. C'era di tutto, e si conviveva: in una grande stanza, tre o quattro famiglie divise. Noi non da coperte, ma da brande: [c']era due brande, una sopra all'altra, noi avevamo due brande. E lì si cucinava su questa Primus, come dire, un piccolo mobiletto e qualcosa così. E mio papà lavorava dentro [il campo]: lui visto che era un uomo capace, lo avevano preso come impiegato alla direzione, che lì c'era un direttore mandato da Roma e tutte quelle cose lì. Eravamo inquadrati bene per conto di quello lì. Anzi, il vicedirettore si chiamava Tito, e mio papà ha detto così: guardi, un Tito lascio e un altro trovo! Non vuol vedere, era dietro di lui e l'ha preso in cattivo occhio. Poi il papà aveva il compito di andare a prendere i medicinali e tutto quanto per l'infermeria che avevamo, e la mamma invece... Perché con quello che

ci davano dentro non si poteva vivere, bisognava fare qualcosa: papà prendeva qualcosa di là, e la mamma, dato che le avevano trovato un posto, era da una signora di Udine, si chiamava M.-ese, che aveva una fabbrica di ghiaccio e confetti, e la mamma gli faceva da mangiare e gli lavava e gli stirava, perché quella lì era una grande signora. Usciva al mattino e rientrava al pomeriggio. E il genero, che era procuratore del tribunale di Trani, quando rientrava diceva: ah, si vede che oggi ha cucinato l'Elvira! Perché noi, non per dire, ma dalle nostre parti le donne sapevano fare da mangiare bene, perché la cucina da noi era slava, italiana, austriaca e ungherese, e allora le donne sapevano far da mangiare tutto."

39) Nel campo voi avevate qualche tipo di assistenza come ad esempio vestiti o pacchi dono?

R.: "No, no, niente, niente. Per conto di quelli là niente, da noi. So che non mi hanno neanche mai dato un paio di calze. Quello che avevamo è che dato che c'erano molti cinema a Barletta - mi ricordo il cinema Curci, Di Lillo, Paolillo, Eden - e allora cosa facevano sti signori, i padroni dei cinema? Davano tutte le sere cinque o sei biglietti per i profughi, ma cinque o sei di ogni cinema. E poi ti mettevi sulla bacheca fuori: guarda, sono fortunato, stasera vado al cinema! Perché non avevi i soldi neanche per il cinema, capisce?"

40) C'era quindi una specie di estrazione?

R.: "No estrazione, ti mettevano in lista, ma prima che andavi, su 350 o 400 persone, prima che ti arrivava il tuo turno era dura!"

41) Su Barletta le chiedo ancora due cose. Mi ha detto di aver lavorato, ma la gente lì dove andava a lavorare?

R.: "Campagne, tutto campagne. Lì non c'era un'industria, c'era la cementeria di Barletta e basta. Il resto eran tutti pescatori o campagne. Perché mi ricordo che vicino a noi - il campo era in via Manfredi 24 - partivano già alle 4 e mezza di mattina con quei camion dalle ruote grandi, sa, e andavano a lavorare nelle campagne. Poi quando ritornavano mangiavano -noi dicevamo- come gli indiani, perché avevano un piatto unico e mangiavano. Noi non eravamo abituati a vedere quelle cose, almeno uno, appena li vedeva diceva: ma che razza di gente è questa qui! Io non dico che Barletta era tutta quella cosa lì, ma la parte periferica dove che eravamo noi in campo, era proprio

che li vedevi mangiare con le mani, coi piatti grossi di alluminio. Cime di rapa con la pasta... Io non dico che tutta Barletta è così. Poi un'altra cosa: quando andavi in pescheria, che lì quando fanno i mercati fanno un casino da matti, mangiano il pesce crudo. E noi abituati alla buona cucina, vedevi quelle cose e ti meravigliavi, no?"

42) E quindi i profughi lavoravano anche loro nelle campagne?

R.: "No, no, i profughi erano solo profughi. Per un certo periodo mio papà aveva preso la disoccupazione, però poi sai, te la danno una volta e poi bom."

43) A Barletta la gente come vi ha accolto?

R.: "Ma, non male, io dico la verità Molti dicevano i profugacci, ma molti venivano... Perché dato che da noi si ballava... Lì invece per il corso, dove che vendevano ste radio, i dischi e quello lì che attaccavano la musica, vedevi ballare. Coppie di ragazzi con ragazzi, e noi guai, sa! Come le nostre ragazze quando andavano al mare, ci venivano a spiare, perché le sue andavano coi vestiti praticamente, e le nostre in costume. E molti ragazzi - quasi tutti i sabati si ballava da noi -, gli amici, ci siamo fatti delle amicizie anche a Barletta. Era brava gente, io non posso dire niente di male. Perché certiduni trovano da dire, ma dove sono andato io grazie a dio ho trovata brava gente. Barletta, io non posso dire niente di male."

44) La cosa interessante sulle ragazze l'ha detta lei in un certo senso adesso. Il fatto che le donne istriane fossero aperte, ed emancipate - forse più di quelle italiane - dava adito - e l'ho riscontrato in alcune testimonianze - ad apprezzamenti poco simpatici da parte dei locali, come quello che fossero di facili costumi...

R.: "Facili costumi, ma però bisognava provare! Può darsi che sia stato detto, ma tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare! Però, vede, quando venivano da noi dentro che si ballava, erano tutti contenti, perché loro guai! Lì mi trova giusto che loro - dato che guardano molto -, la mamma va al cinema con la figlia e il fidanzato, e poi molte le vedeva incinte. Perché le nostre ragazze erano libere, però avevano la testa. Invece quelle lì appena potevano gli scappava il peccato, inutile che le dica cosa facevano! Le nostre invece ragionavano, erano serie e brave ragazze. Prima di dartela sa,

ci pensavano, invece quelle lì appena trovavano il momento, trac, gli scappava il figlio! Vede che roba?!"

45) Da Barletta lei viene poi a Vercelli...

R.: "Vengo a Vercelli il 1 giugno del 1952."

46) Come mai?

R.: "Mio papà aveva già ricevuto il posto di lavoro, lavorava già da un mese. Papà è venuto il 1° maggio, io son venuto al 1° di giugno. E il papà ha lavorato all'Azienda, che gli han dato un posto qui. Però, le dico, l'impatto per noi qui non è stato tanto bello."

47) Mi racconti...

R.: "Ah, perché uno che veniva da via era un fascista, capisci? Perché qui è una città rossa, no? Rossa... Che poi non son dei comunisti questi qui, perché professare il comunismo ed essere comunista è un'altra cosa. Son venuto qui, che il papà lavorava. Da Roma gli è arrivato il posto di lavoro all'azienda del gas, da Roma l'azienda del gas gliel'ha dato qui. Puoi capire, qui essendo città satellite, perché qui Cappuccini comunisti, rione Canadà comunisti, tutti. Solo noi eravamo fascisti, capisci? Poi io ho fatto un po' il meccanico, ma non andava, perché lì dove lavoravo era tutta un'altra cosa [da] qui, un'altra specie di meccanica. Poi un signore, un profugo che lavorava all'azienda e faceva anche l'autista del presidente - il presidente era un socialista, ma una brava persona - mi ha trovato un posto di lavoro al Municipio, al comune. E han detto così: Elio, andrai ad accendere le caldaie, e va bene vado ad accendere le caldaie. Poi mi presento e quello che doveva assumerci dice: no, devi andare negli stradini. E vado negli stradini; sa, non ero ancora preso, e sono andato a comperarmi il badile. Il mattino che mi presento alle Scuole Principe, viene un signore e dice. Chi si chiama Elio H.? Sono io. Vieni con me nella squadra dei pittori. Sono andato nella squadra dei pittori e son rimasto nella squadra dei pittori: ho cominciato tutto il mio tirocinio, son passato operaio qualificato, specializzato, capo operaio, ho preso i sette anni, li ho salutati e sono andato in pensione. Perché vai via Elio? Perché -gli ho detto- qui non è più lavoro, qui è tutto preferenza dei partiti. Mi mandavano uno e mi diceva: mi manda l'assessore -e non faccio nomi-, gli davo un lavoro e mi diceva vaffanculo, e son successi dei casi. A me mi manda quel signore lì,

socialista, e allora ho detto: no, no, questo qui per me non è così. E ho parlato col sindaco Biardi - questo qui era una brava persona, era un comunista - e mi fa: gli ho detto Ennio - pensi, era sindaco e voleva che gli dia del tu, io ero capooperaio! - sti sette anni, cosa pensi? Elio, vai via, perché qui si prevedono anni brutti. Sa, lui poi aveva anche contatti con Roma, una robe e l'altra... Se avevo pochi anni magari non andavo via, ma avendo ventotto anni di servizio e sette trentacinque... Poi ventotto anni no, perché ho fatto il militare... Sono andato via con la pensione e bon."

48) Lei a Vercelli è venuto ad abitare subito in questa case di via Udine?

R.: "Noi no, siamo andato ad abitare in viale Rimembranza, era la casa dell'azienda: era ventiquattro alloggi, quattro del comune e venti dell'azienda. Nel frattempo avevano costruito queste case, che sono case dei profughi, perché i signori di Roma si sono dimenticati di noi. Dovevano darci queste case, ma visto che qui proprio gestito dai comunisti le case popolari, che cosa succede? Han stracciato, perché queste case a noi non dovevano neanche farci l'equo canone, dovevano darcele come sono state date in tutta l'Italia. Sono state fatte case coi beni di guerra, e quindi non han tirato fuori [soldi] gli italiani, i beni di guerra li davano gli americani, come lo sa."

49) E si ricorda in che anno sono state costruite?

R.: "Queste case sono state costruite nel '58."

50) Quindi più tardi rispetto ad altre città...

R.: "Sì, perché vuol dire che [c'] era poco flusso di profughi qui. [C']era quelle poche famiglie più vecchie qui, ma eravamo pochi profughi."

51) Quindi, che lei sappia, a Vercelli di case dei profughi ci sono solo queste qui....

R.: "Solo queste qui. E certe famiglie gli avevano dato viale Rimembranza, che erano anche quelle lì case popolari. Poi anche vicino alla Chatillon, che erano case popolari."

52) Lei prima mi diceva che a Vercelli non vi siete trovati subito bene. Mi spiega il perché?

R.: "Perché noi eravamo sempre segnati come pecore nere qua dentro, dei fascisti. Anche oggi giorno che ci sono le elezioni, c'è certi d'uni che vengono qui al bar... Il sindaco del Canadà mi dice: ah, vardlu lì, so già per chi vai a votare! Gli ho detto: stai tranquillo che per mortadella non andrò a votare io di sicuro, voto per chi voglio io, e te lo dico anche per chi voto."

53) Quindi quello dell'esule fascista è stato uno stereotipo molto diffuso e ripetuto....

R.: "Sì, perché noi ai Cappuccini, era una zona che guai, non si poteva neanche andare lì se sapevano che sei un profugo. Io non so chi gli ha messo questo qui in cervello, perché lì, mia dia retta a me, uno che era veramente fascista non l'hanno lasciato andare via, gli han fatto la pelle. Uno che ha fatto del male, fascista intendo dire... Perché mio papà ad esempio, io ho un mucchio di fotografie col distintivo del partito, ma perché dovevi metterlo, magari anche perché ci teneva ad essere. Ma non fasciste della prima ora - come dicono quelli che han fatto del male -, ma lì per avere un posto di lavoro dovevi avere il suo distintivo. E' come qui, che adesso non ce l'hai, ma ce l'hai. Ce l'hai e non ce l'hai!"

54) Ecco, ma questa cosa penso sia stata superata negli anni...

R.: "Ma sì, adesso dai, non si guarda quelle cose lì. I primi anni per noi non erano belli. Anche in comune sa, qualche assessore o qualche cosa ci diceva tu sei venuto via e sei venuto a mangiare il pane nostro. Anche qui dei ragazzi hanno detto: voi, che cazzo avete da lamentarvi che vi han dato la casa, il lavoro e tutte quelle robe là. Qui, proprio nella zona, che poi mi son fatto amici che sono tutt'ora amici. Ma c'hanno sempre quelle roba in testa che noi siamo stati privilegiati, che le case per loro non c'erano ma per noi c'erano. E' un diritto in percentuale, è vero?"

55) Quindi, se non ho capito male, l'altro stereotipo che vi accompagnava era quello - mi scusi le parole un po' crude - di venire a rubare il lavoro?

R.: "Sì, sì, rubare il lavoro. Sai perché lavoriamo - gli dicevamo -, perché siamo capaci a lavorare. Perché io, grazie a dio, non mi dia solo da fare l'elettricista, poi le farò tutto. Perché apprendo mestiere; il mestiere bisogna impararlo con l'occhio diceva un mio zio, e non futizzare il lavoro. Perché se impari male il lavoro, lo farai male per tutta la vita. Io perché lavoravo in un reparto di precisione, al giroscopio, che è il cervello del siluro, e forse da lì ho tirato fuori nella mia mente

questa regola, e cioè che per fare un lavoro bisogna farlo bene. Impieghi lo stesso tempo, farlo bene o farlo male, anzi, farlo bene forse ci impieghi di meno, perché dopo non lo devi rifare."

56) A Vercelli suppongo che poi con il passare degli anni i contrasti si siano appianati e sia arrivata l'integrazione. Posso chiederle come è avvenuto questo passaggio?

R.: "Ma, con le amicizie: ti fai amici e quelle cose lì, perché non tutti i vercellesi la pensano come ho detto. Però eravamo... Anzi, andavamo in un bar - il bar Parenti - che era nominato il bar dei fascisti, a Vercelli."

57) Ma perché c'eravate voi?

R.: "No, proprio in generale. E chissà come, primo impatto, tac, in piazza Cavour andavi nel bar lì. E' dove andavano quasi tutti i profughi; quasi tutti i profughi andavano al bar Parenti. Ma sì, poi quelle cose lì... E' più star bene e volersi bene, è vero?"

58) Posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Io e il mio amico Piero F.. - che abita qui e che è morto, poverino - [andavamo] tutte le sere al cinema. Poi andavamo a vedere la Pro Vercelli di domenica, facevamo la nostra partita a biliardo - ero accanito giocatore di biliardo, mi piaceva molto giocare al biliardo -, andavamo al bagno al Sesia. Io ho tirato fuori cinque persone dal Sesia - sa, stavano annegando - e non ho mai dato il mio nome, perché io ero un nuotatore terribile, dei tuffi! Mi buttavo dal ponte del Sesia! Quando dicevano... Ah, non so niente io... Sa che molti tirano fuori uno dall'acqua che sta per annegare e poi danno il nome; io non ho mai voluto dare quello lì. [Ne] ho salvati uno in piscina, e quattro o cinque al Sesia."

59) Lei come ha trovato lavoro? Le faccio questa domanda perché ad esempio, a Torino, molti esuli sono stati aiutati dal prete del campo profughi e del villaggio giuliano, e volevo sapere se per lei è stato lo stesso...

R.: "No, le dico, quel signore del partito socialista, mi ha fatto del bene a me. E mi si è avvicinato per dirmi che andavo a lavorare lì sempre mediante un nostro profugo, che è venuto in Italia prima

di me e che lavorava già col mio papà a Fiume sto signore. E ha detto: voglio darti una mano a mettere a posto il figlio, ed è andata bene. Perché vedi, noi avevamo paghette piccole e mia mamma sempre insisteva: vai a Torino, vai alla Fiat guadagnerai qualcosa di più! Ma mio papà diceva: guarda, una goccia è una goccia, mio papà la pensava così. Perché se andavo a Torino, non prendevo i sette anni."

60) Le chiedo ancora questo. Lei a Fiume è più tornato?

R.: "Eccome! Son ritornato dopo. Perché, per esempio, mio papà e mia mamma andavano, ma io non potevo, perché non avevo prestato servizio militare. La prima volta che sono andato, sono andato dopo sposato, che avevo già la bambina. Perciò sono andato nel '63 o nel '64, dopo tanti anni. Andavo poi tutti gli anni, ma dopo che mi è nata la nipote non vado più."

61) E ha nostalgia?

R.: "Ah, il mare, sempre! Anzi, mia moglie quando parla coi parenti dice: patisce troppo, patisce troppo. E patisco troppo! Noi avevamo tre case a Cherso - sa che gliel'ho detto prima - e han venduto due case senza dire niente al sottoscritto, per la parte del papà. Mentre una mi hanno chiesto se voglio ripararla, perché è venuto giù il tetto. E dico: ma come, il comune di Cherso mi chiede se voglio ripararla e le altre due le han vendute. Vede che anche lì fanno queste cose qua?"

62) Ecco, perché mi scusi, trasferirsi da Fiume a Vercelli deve averle fatto un certo effetto...

R.: "Come mi trovo qui?"

63) Sì, ma vorrei anche sapere qual è stato il suo impatto...

R.: "Beh, la malinconia c'è sempre. L'impatto è stato... eh, manca il mare, ma anche senza mare si può vivere. Io appena sono andato in pensione - che sono andato giovane - tutti gli anni andavo giù quaranta giorni e veniva anche la moglie. Poi vede, la moglie non è mai stata... Non le attirava andare giù; veniva così, perché avevamo due figli e sapeva che il mare gli faceva bene ai ragazzi."

Eufemia M.

Intervistata il 20 giugno 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Io son nata il 30 del 5 del 1929 a Rovigno d'Istria."

2) Può parlarmi della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Insomma, io ero orfana... Mio papà avevo sette anni [quando] è mancato, poi [quando avevo] quattordici anni, mia mamma si è sposata. Dopo un anno ho trovato il ragazzo, il fidanzato. Poi nel 1945 mi sono conosciuta. E praticamente aveva già perso la guerra l'Italia, le aveva dato Trieste, e nel '45 è entrata la Jugoslavia, il partito comunista. Non le dico che essere italiani, e stare sotto di loro, era una cosa pazzesca."

3) Perché era una cosa pazzesca?

R.: "Era una cosa pazzesca perché erano compagni, e sotto Tito nessuno voleva stare sotto Tito. Se rimanevo là come la mia mamma - che io sono andata via e lei era rimasta -, aveva la nazionalità italiana e la cittadinanza jugoslava. Io siccome che avevo il fidanzato, avevo una scelta dura da fare, ma dura: ero figlia unica, e dovevo lasciare la mamma, oppure lasciare il fidanzato. Non è come al giorno d'oggi che [si] cambia, una volta quando avevi l'anello era una cosa seria, capisce? Allora, insomma, dopo tanto, dopo tante lacrime, ho fatto le carte per venire in Italia."

4) Ho capito. Questo lo vediamo dopo, magari. Vorrei chiederle sua mamma che lavoro faceva...

R.: "Lavorava nella Manifattura Tabacchi. La Manifattura Tabacchi l'hanno venduta a Canfanaro, adesso non c'è più. E infatti c'è il mio figlioccio che lavora a Canfanaro. E io lavoravo in Fabbrica Sardine, quella del pesce che penso, e non vorrei sbagliarmi, che sia chiusa. Mia mamma ha lavorato lì tanti anni, fino a che non è andata in pensione, e sarebbe stata la seconda fabbrica d'Italia di tabacchi. E c'erano tante donne che lavoravano, tante."

5) Lei riesce a descrivermi Rovigno: cosa faceva la popolazione, dove lavorava...

R.: "Era bellissima, una città bellissima. Si stava bene. C'era quelle due fabbriche, poi c'era i pescatori e tanti negozi, tutti i negozi. La fabbrica Tabacchi era nominata tanto, tanto tanto."

6) E senta, da un punto di vista demografico com'era la situazione?

R.: "L'elemento italiano era in città, i croati erano fuori. Perché quando ha perso la Jugoslavia, è entrata la Croazia, e tutta la gente di su veniva giù. Perché ci sono tanti croati."

7) Posso chiederle com'era il rapporto tra gli italiani e gli slavi?

R.: "Eh, non tanto bello! Ancora adesso eh! C'è sempre quell'odio, eh! Insomma, quelli lì, sti slavi, li chiamavano gli *s'ciavoni*, in dialetto."

8) E questa parola vuol forse dire che non è che fossero visti molto bene o sbaglio?

R.: "No, no, gli italiani li odiavano, e gli altri odiavano gli italiani. E' sempre stato così."

9) E quest'odio, secondo lei, potrebbe essere dovuto, in parte, anche alla politica adottata dal fascismo nei confronti degli slavi?

R.: "Prima c'era il fascismo. Io ero bambina, ma c'era il fascismo."

10) E lei ad esempio cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Eh, se si voleva lavorare, mio papà doveva portare il distintivo, sempre. Il fascismo era un po' duremento! Io non capivo tanto quello, perché avevo sette anni. Mio papà era nelle navi, che faceva da Rovigno a Trieste, navigava. E lì per lavorare bisognava avere il distintivo, se no non si lavora."

11) Lei ha dei ricordi, oppure le hanno mai raccontato qualcosa relativamente alla politica fascista nei confronti degli slavi?

R.: "Eh, insomma, che anche il fascismo non era tanto facile, come dicevano. Si odiavano: io sentivo alle volte mio papà, che c'era delle discussioni... C'è sempre quel cattivo in mezzo che dice: sei un fascista, e poi dopo... Cioè, io quello che ho capito, è che era come una dittatura. Che poi Rovigno era molto socialista, quello sì. Il socialismo era molto..."

12) Parliamo un attimo della guerra. Lei cosa ricorda della guerra?

R.: "Della guerra? Che nel 1948 mi son sposata. Prima di sposarmi, quando ho fatto le carte per andare via, mi hanno licenziato dalla Fabbrica Sardine. Poi tutti i panettieri che non volevano stare sotto di loro andavano via. A me mi è successo che - devo dirlo - dei parenti, che oramai sono morti, mi odiavano - parenti da parte di mia mamma - e hanno detto che volevano impiccarmi, sia a me che a mio marito, perché andavo via. Loro erano comunisti, erano comunisti forti, forti, forti! Io, nipote, mi dovevano impiccare in mezzo a piazza perché non ero comunista come loro. Io non ci tenevo."

13) Ecco ma della guerra, di quel periodo ricorda ad esempio i bombardamenti?

R.: "Sì, sì, li ricordo. C'era dei bombardamenti e c'erano dei camion [con] dei giovani che andavano sopra, che andavano via. Poi li hanno portati persino a Trieste o in altri paesi dell'interno, che poi dopo c'erano le foibe. E che anzi mio marito, che aveva diciassette anni, come tutti gli altri giovani era andato nel camion, poi sua mamma che faceva la postina l'ha visto e l'ha fatto venire giù."

14) Ecco, ma questi camion cos'erano?

R.: "Questi camion erano tutti giovani che li portavano via."

15) Chi li portava via?

R.: "Eh, quelli che comandavano, i comunisti, subito dopo la guerra."

16) Mi ha parlato adesso delle foibe. Voi sapevate che esistevano?

R.: "No, no."

17) Lei quand'è la prima volta che ne ha sentito parlare?

R.: "Io ne ho sentito parlare nel '46. In termini un po' brutti, perché li han portati via e poi li hanno uccisi tutti, anche tanti di Rovigno."

18) E lei vedeva queste persone che andavano via?

R.: "Sì, sì, tutti giovani, tutti giovani italiani."

19) Tornando invece un po' indietro nel tempo, lei i tedeschi li ricorda?

R.: "Sì, sì. Erano un po' duri, un po' cattivi. Perché io avevo uno zio a Rovigno, che si vede che era del partito comunista, e i tedeschi lo hanno ucciso. Poi i tedeschi sparavano, bisognava essere chiusi in coprifuoco, e noi ne avevamo tanta, tanta paura."

20) E lei se lo ricorda l'ingresso in città dei titini?

R.: "Eh, sono entrati, e dicevano compagni. E hanno iniziato a comandare loro, e allora quelli che andavano via - amici di mio marito anche - li mettevano in prigione. Poi tutti i panettieri li hanno messi in prigione. E anche mio marito è stato in prigione, perché aveva detto che non voleva stare sotto Tito, come tutti quanti non volevano stare sotto Tito. Certamente che è stata dura, molto dura."

21) Parliamo della sua partenza: quando lascia Rovigno?

R.: "Al 7 di settembre del 1948."

22) Quindi lei ha vissuto qualche anno sotto la Jugoslavia...

R.: "Sì, sì. Ed era dura, molto dura. Ci odiavano tutti, tutti ci odiavano, tutti. Era una vita da cani. Ad esempio uno con l'altro bisognava stare attenti anche di uscire. Poi quando che han saputo che gli italiani vogliono andare via, allora c'era un odio tremendo. Poi non si poteva più andare in

chiesa: sposarsi in chiesa significava che non si poteva più andare a lavorare sotto di loro, che io per esempio ho dei cugini che si sono sposati in comune, ma non in Chiesa. Battezzare... Io sono stata madrina di un bambino e a porte chiuse, di nascosto, siamo andati a battezzarlo, se no, altrimenti... Che il padre era comunista, ma la madre voleva battezzarlo. E allora lì non si poteva andare in chiesa."

23) Facendo poi riferimento ad altre testimonianze, i primi anni con la Jugoslavia c'erano forse dei problemi legati alla sussistenza. Cioè, per intenderci, molti mi hanno detto che non c'era da mangiare...

R.: "Sì! C'era la tessera, la tessera. Davano il pane o qualsiasi cosa ma tutto contato, contato, contato, eh! Io, fortuna, che mio marito faceva il panettiere, e non mi mancava. Eravamo fidanzati e mi dava il pane. Però, insomma, a chi le mancava più che mangiare patate e polenta, perché di altro non si mangiava. Caffè latte d'orzo pranzo e cena, e questo me lo ricordo io. Era una vita molto dura. Dovevi vivere male, ti odiavano. Io quando che poi ho fatto le carte per venire via, mi odiavano proprio."

24) Quindi se si facevano le carte per venire via, si veniva licenziati...

R.: "Sì, sì, licenziati dal lavoro, sia io che mio marito. Mia suocera e anche mio cognato. Ti licenziavano appena avevi iniziato a fare le carte. Comunque, insomma, era dura."

25) Lei parte da Rovigno nel 1948.

R.: "Sì, nel 1948".

26) Si ricorda com'era Rovigno in quei giorni?

R.: "C'era il treno - adesso non c'è più -, son partita di notte e ho fatto notte e giorno nel treno. Poi mio marito l'hanno messo in prigione con altri panettieri."

27) Mi scusi, ma non ho capito come mai lo hanno messo in prigione...

R.: "Perché ha detto che lui non vuole lavorare sotto Tito. L'ha detto dentro al forno, con gli altri operai. Poi tutti quanto andavano via, e li hanno messi tutti dentro, e mi ha fatto partire. Mi ha fatto partire con mia suocera, perché io avevo diciannove anni, e dove vado da sola per il mondo? E [a] mio cognato non le davano il passaporto, e allora mia suocera lasciava sui figlio in prigione. Che era venuta anche una signora a dirci che lo aveva visto nel treno, che lei ci ha detto: di sicuro lo fanno andare via. E invece lo hanno portato a Pola, in carcere. E mio cognato non le davano il passaporto: noi avevamo da partire la notte, e alle dieci di sera, c'era una zia di mio marito che era socia con uno del partito, e allora ha detto: è una vergogna metterne uno in prigione e l'altro lasciarlo qui! E alle dieci di sera le hanno dato il passaporto, così siamo venuti via tutti e tre."

28) Lei si ricorda che atmosfera si respirava a Rovigno in quegli anni?

R.: "Sì, tutti andavano via. Tanti, tanti, tanti andavano via, tanta gente è andata via. Era vuota. Poi son venuti giù quelli dalla Jugoslavia e si son fatti padroni."

29) Mi racconti un po' il suo viaggio...

R.: "Parto di notte, perché c'era il treno di notte da Rovigno fino a Trieste. Il viaggio è stato duro, perché ho lasciato mia mamma e poi son stata sette anni senza vederla."

30) Lei ha portato via tutto quello che ha voluto?

R.: "No, no. Io ho portato via una cassapanca con delle lenzuola - insomma, il corredo - e mia suocera i suoi mobili, ma non tutto. Al confine ci hanno controllato, era tutto chiuso in un vagone. Poi siamo andati a Trieste, e a Trieste ci siamo fermati per un giorno."

31) E a Trieste dov'è andata a stare, al Silos?

R.: "Sì, al Silos".

32) Lei riesce a descrivermi il Silos?

R.: "Eh... Era come una prigione, era dura, era dura, sa? Eh, insomma, come c'è i soldati che hanno quelle camere lunghe con il corridoio lungo e poi c'è come un'altezza che non si vede dentro, era fatto così. Con delle brandine, in pagliericcio. Eravamo tutti insieme, quelli della nostra famiglia."

33) Lei mi ha detto di essere partita. Posso chiederle quali sono stati i motivi che l'hanno spinta a prendere questa decisione?

R.: "Il motivo era che mio marito con sua mamma e mio cognato andavano via. O mi lasciavo, o partivo. Poi siccome che mia mamma si è sposata la seconda volta, aveva la sua compagnia. Perché se mia mamma non avesse avuto la sua compagnia, io andavo via lo stesso, e sarei andata a Torino che lei andava in Fabbrica Tabacchi. Ma con il tempo, eh, perché diciamo che prima si doveva andare nei campi profughi, eh. Quindi si può dire che sono andata via per amore. Se no io sarei rimasta anche lì, perché a me piace tanto. Poi dove son nata è una cosa pazzesca!"

34) Lei dunque è andata via. Però dall'altra parte c'è stato - anche se una minima percentuale - chi è rimasto. Secondo lei perché hanno fatto questa scelta?

R.: "Perché, vede, tanti avevano paura di andare in giro, perché non avendo nessuno in Italia, allora son rimasti lì. Per esempio un mio cugino era andato giù in Sicilia, ma poi è ritornato indietro: si è trovato solo nel campo profughi, e allora è ritornati indietro. Era dura, sa... Poi ci son di quelli che sono stati lì per motivi politici."

35) Lei quindi arriva a Trieste, fa la sua trafila al Silos, dopo di che cosa succede?

R.: "Sono andata a Udine, tre giorni a Udine. Udine era come un campo di smistamento."

36) E riesce a descrivermelo?

R.: "Era una caserma, una caserma. Una caserma grande, e lì si dormiva tutti assieme, era tutto aperto. Siamo stati tre giorni, finché loro non ti mandano a destinazione. Prendevano i nomi, bisognava dargli i documenti e tutto quanto, e poi ti mandavano a destinazione."

37) E dove vi hanno mandato?

R.: "Ci hanno mandato a Roma, siamo stati cinque giorni. All'EUR. Siamo stati cinque giorni. Perché mia suocera, sotto l'Italia, a Rovigno, faceva la procaccia: andava a prendere la posta ai treni, e faceva tutte quelle cose lì. E c'era la titolare a Rovigno - era dalle parti di Firenze - che lavoravano a Roma, era la direttrice della posta. E allora siamo andati a Roma sempre avendo una spinta di questa signora qui, avevamo quindi già qualcosa, un po' una spinta. E là siamo stati cinque giorni, finché dopo cinque giorni c'era da scegliere di andare definitivamente al campo profughi di Latina. C'era della gente anche lì che si parlava e diceva: no, non andare a Gaeta, cercate di tenere sempre fermo a Latina, perché a Gaeta si sta proprio male."

38) Perché c'era la doppia possibilità di andare a Latina o a Gaeta?

R.: "Sì, sì, ti mandavano loro dove c'era posto. Andavi a Roma e poi loro ti mandavano o a Latina o a Gaeta. E allora mia suocera è andata dentro [in direzione] e [le hanno detto]: signora, deve scegliere, deve venire dentro e noi la mandiamo a Gaeta. Allora lei è stata un bel po' fuori, poi è tornata dentro e ha detto: guardi - ha fatto l'indifferente -, accetto a Latina come mi ha detto lei. C'era un altro impiegato, e allora ci hanno mandato a Latina."

39) E com'era Latina?

R.: "Uh! Un anno sono stata, un anno. Mamma mia! C'era le camerate lunghe, come che le ho detto prima, poi c'era una porta lì aperta, che mettevi una tenda e c'era due brandine in pagliericcio senza lenzuola. Ci han dato una coperta così così, per non dire uno straccio, e siamo stati lì. E lì c'era tanti tanti profughi, dalla Tunisia e da tanti posti. Questa gente qui della Tunisia dicevano che erano contenti, che si mangia bene e tutto quanto, però per dire la verità ci si accontentava, si era giovani e bisognava mangiare per forza. E allora noi cosa abbiamo fatto? Sia io, sia mia suocera e mio cognato - che poi nel frattempo in novembre, dopo due mesi è tornato mio marito - e allora nel frattempo hanno trovato qualche giorno da fare il panettiere che andavano a cercare. E poi ci siamo adattati a fare tutti i lavori: allora, io sono andata in cucina, con quelle stufe cariche di fumo - che ho gli occhi ancora adesso che ci vedo poco - e distribuivo il mangiare a tutti i profughi. E prendevo 100 lire al giorno, perché un panino non bastava, sa, quando si ha diciannove anni o venti si mangia di più! Poi non è sostanzioso quel mangiare! Poi mio cognato si è messo a scopare tutto il campo profughi - che era grande - tutti i giorni, anche lui, e mia suocera e mio marito lavavano le camerate,

pulivano i gabinetti e i lavandini. Ci siamo adattati, che gli altri profughi, i tunisini e quella gente lì, non si adattavano."

40) A Latina di giuliani eravate comunque tanti...

R.: "C'è n'erano tanti, tanti tanti. C'era gente di Dignano, gente di Valle, di Parenzo, c'era tanta gente."

41) E questo campo a Latina che cos'era?

R.: "Era una caserma, che una volta andavano i soldati. Era in mezzo alla città. Ma non era male, perché erano tutti italiani, anche quelli tunisini, ti fai capire. Mi sono trovata [bene], era brava gente, insomma."

42) All'interno del campo c'erano dei servizi come scuola, asili, luoghi di ritrovo e ricreazione?

R.: "No, nel campo no. Erano fuori."

43) E come si passava il tempo libero? Io ho visto alcune foto di altri campi dove si ballava, si suonava. A Latina era così?

R.: "No, no, poi anche non si poteva, mancavano i soldi. In campo non c'era niente. Ci si trovava fuori al pomeriggio, fuori dalla camerata e si parlava, che c'era gente di Rovigno e di Dignano e si parlava, così."

44) E ricevevate, oltre al sussidio, qualche altro tipo di assistenza come vestiario o pacchi dono?

R.: "No, no, niente, niente. Solo il sussidio e il mangiare e basta. E' stata una vita dura."

45) E a Latina come siete stati accolti dalla popolazione?

R.: "Ci hanno accolto bene, no no, ci hanno accolto bene."

46) Lei dunque sta un anno a Latina, dopo di che cosa succede?

R.: "Dopo di che mia suocera, da parte di quella direttrice [della Poste] che era a Rovigno una volta, le ha mandato un telegramma che vada a Roma e che dica che a Cossilla dove abitava questa qui, c'era posto. E allora lei ha fatto di tutto e le ha dato il posto di fare la postina a mia suocera. Allora lei è venuta su da sola, e noi siamo stati giù. Poi dopo sei mesi ha trovato una stanza e ha fatto venire su mio cognato, suo figlio, e noi siamo rimasti giù, finché poi con il tempo, dopo un anno, ha trovato un'altra stanza e siamo venuti su a Cossilla nel 1949."

47) Arrivata a Cossilla?

R.: "Eh, non è stato facile. Mia suocera che conosceva, [ha fatto entrare] mio marito...Però mio marito lo hanno chiamato a fare il militare, che lo ha fatto qui perché era venuto via. Nel 1950, lo ricordo, io ero vestita da carnevale, vengo a casa e mio marito mi dice: sei vestita da carnevale? Sì dico. Domani devo partire e devo andare a fare il soldato. Allora mi sono adattata a fare tutti i lavori: sono andata in fabbrica che era al Bottalino, vicino a Biella, una fabbrica tessile che poi è andata in fallimento e allora sono stata a casa. Poi mi sono adattata a fare qualche lavoro, un po' di qua e un po' di là, perché [senza] non si poteva stare, capisce? E poi dopo siccome che mio marito aveva il papà che faceva anche lui il procaccia postale, che poi suo papà è morto e ha preso il posto sua mamma, e siccome che poi il suo nonno di mio marito aveva lavorato tanti anni nelle poste, allora lo hanno praticamente assunto qui a Cossato nelle Poste. E allora nel 1950 siamo venuti ad abitare qui a Cossato."

48) Che accoglienza vi hanno riservato a Cossilla prima e a Cossato poi?

R.: "No, io dico la verità... Perché la prima cosa è il lavoro che fai, e per entrare in Posta bisogna fare il giuramento davanti al Sindaco. E allora essendo fatto il giuramento, anche la gente ci hanno accolto bene, bene, bene. Anche se io non sono di quelle che parla tanto, per dire. Quelle attaccabrighe ci sono, ma io le elimino quelle persone, non mi piacciono."

49) Le ho chiesto questo perché qualche giorno fa un altro profugo mi ha invece detto che l'accoglienza non è stata poi così buona...

R.: "Ma, all'inizio... Dicevano fascisti, e siccome che qui a Cossato la città è di comunisti, allora ci hanno accettato non tanto bene."

50) Posso chiederle come mai?

R.: "Perché, guardi, sapevano che in Istria comandavano i comunisti, perché per fare la carta d'identità o il passaporto hai tutto scritto, e allora ti segnavano con il dito. Però noi non si dava risposta e via. Ti segnavano come quello che scappava dal comunismo, ecco, e allora non eri visto bene. Fortuna che mio marito lavorava nelle poste, e allora sa, cambiava già."

51) Questi problemi iniziali si sono poi risolti?

R.: "Sì, sì."

52) Come?

R.: "Ma, essendo postino, mio marito conosceva tanta gente, e c'era chi era contento, e chi non era contento. Ma si è inserito abbastanza bene."

53) Facendo un calcolo molto sommario, posso chiederle, secondo lei, dove sono andati a lavorare i profughi giuliani che sono arrivati nella zona?

R.: "Ma, chi nelle fabbriche - si sono adattati a imparare -, chi il manovale. Tanti lavori - come mio marito e mio cognato - avevano fatto prima di andare a fare il postino. Si sono adattati a fare tutti i lavori. E io mi sono adattata a fare tutti i lavori: a fare le pulizie, ad andare a stirare, poi dopo, con il tempo, sono andata in fabbrica tessile qui vicino, a Quaregna."

54) Posso chiederle come si faceva ad entrare in fabbrica? Cioè, c'era qualcun che magari spingeva per farvi entrare?

R.: "Sì, sì, avevi una spinta dal parroco."

55) Lei oggi ritorna a Rovigno?

R.: "Sì, sì, tutti gli anni."

56) E ne ha nostalgia?

R.: "Sì, quando torno mi trovo... Io la nostalgia l'ho avuta sempre e l'avrò sempre."

57) Senta, lei dal mare di Rovigno si ritrova a Biella, dove di mare non vi è nemmeno l'ombra. Credo sia stata un'esperienza traumatica...

R.: "Uh! A me Cossato non è mai piaciuta, solo che il lavoro bisognava tenerlo. Perché mio marito aveva chiesto anche il trasferimento, aveva chiesto di andare dalle parti di Mestre per essere un po' più vicini, ma non gliel'hanno dato. Per me è stato un grosso trauma venire qui, tanto tanto. Perché io poi non ho visto mia mamma per sette anni. Poi dopo è venuta, ma per sette anni... C'era una persona che mi voleva male, e mi diceva che la fotografia di mia madre era a Zagabria, ma che non ricevevano nessuna risposta. Avevo il passaporto lì da un anno, scaduto, finché poi mio marito è andato... Conosceva quelli dei treni, gli ha detto: la fai scendere - sa, ero giovane, un po' timida - e l'accompagni. Poi dopo gli ha detto di accompagnarmi, ed ero agitata, e infatti quando sono andata dentro dal console quello mi fa: mi dica, che lavoro fa suo marito? Mio marito lavora nelle poste. E allora mi ha fatto un foglio e ha dichiarato che sotto la sua responsabilità, avrei fatto venti giorni [in Jugoslavia], e sono andata. Dopo sette anni ho trovato un cambiamento enorme. Ero agitata, un signore mi ha riconosciuto e mi ha portato da mia mamma e ho trovato dei cambiamenti enormi: mia mamma, che l'ho lasciata da sette anni coi capelli castani, l'ho ritrovata coi capelli bianchi, e mi ha fatto un effetto che non so dirle! Poi dopo dieci minuti la casa era piena di parenti, che si vede che le mancavo a tutti, e mi ha fatto un effetto! E da lì ho avuto tanta amicizia e tante belle cose, e quando vado a Rovigno non tornerei più indietro."

Giovanni R.

Intervistato il 19 maggio 2008

[Durante l'intervista è presente anche la moglie, proveniente dalla provincia di Novara.

Interviene una sola volta, e nella trascrizione è indicata con M.]

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Valle d'Istria il 26 gennaio 1929"

2) Mi parli della sua famiglia di origine...

R.: "Eravamo in cinque: io, due sorelle e i miei genitori, che erano contadini."

3) Già, perché Valle era un paese contadino, se non mi sbaglio...

R.: "Sì, sì. Come produzione agricola c'era di tutto, come qui in Piemonte, c'era di tutto. C'era [in] più anche gli ulivi, che qui non ci sono."

4) Le chiedo questo: mi ha detto, prima di iniziare l'intervista, che lì a Valle c'era molta confusione tra fascisti, tedeschi e partigiani. Io cercherei di andare con un po' di ordine, e vorrei chiederle cosa ricorda del periodo fascista?

R.: "Io dico che tra fascisti e tedeschi andavano d'accordo in quell'epoca. Anzi, per noi era bello, perché tutto il vino andava in Germania, e per noi era una gran cosa. Ma poi han cominciato i partigiani, han cominciato a tagliare l'erba e a intromettersi e, si può dire, non volevano più mandare la roba in Germania, e allora poi è successo, si può dire, la guerra tra loro, tra partigiani, fascisti e tedeschi."

5) Ma perché voi contadini vendevate la roba ai tedeschi?

R.: "Eh sì, eh! A chi la compra! La grappa che facevamo noi - perché in quell'epoca era libero -, noi contadini facevamo tanta grappa. Io mi ricordo che ero piccolo, ma per due mesi a casa mia si faceva la grappa, e poi quella lì veniva venduta nelle damigiane a Pola. E a Pola poi noi la davamo ai grossisti, e che fine faceva non lo so, se andava in Germania o cosa, boh!"

6) Su Valle volevo ancora chiderle una cosa: dal punto di vista della popolazione, com'era? Italiana?

R.: "Era italiana, italiana. Io sono andato a scuole italiane, a parte che fino alla quinta le ho fatte a metà, perché poi cominciava i rastrellamenti, cominciava i disastri per le strade, alla notte prelevavano della gente, li portavano nei boschi e qualcuno anche lo uccidevano: se uno sapevano che teneva alla parte dei fascisti, allora interveniva i partigiani perché non volevano, come era da qui. Ne avrà sentito parlare, era come da qui."

7) Per cui la popolazione slava abitava un po' fuori da Valle?

R.: "Sì, nei paesi che circondavano Valle. Lì parlavano tutti la lingua slava."

8) Posso chiederle com'era il rapporto tra la popolazione italiana e quella slava?

R.: "Ma, in quell'epoca lì, fino a che tutto funzionava bene, andava tutto bene. Andava tutto bene, loro venivano da noi a comprare nel paese, a comprare olio, sale. Perché adesso il sale è sul mercato, ma in quell'epoca lì per un chilo di sale bisognava darle un litro d'olio, che noi avevamo anche la produzione di olio. Era un disastro! C'era uno scambio di cose: uno dava la legna, l'altro gli dava l'olio, e loro portavano in cambio il riso - perché là riso non ce n'è - e il sale. E certe volte [portavano] pezzi di stoffa per fare vestiti, perché oramai nei negozi non c'era più niente. Ma questo già durante la guerra."

9) Ecco, però a me risulta che il rapporto non è sempre stato molto buono...

R.: "Ma no, [c'] è sempre stato un po' di odio tra italiani e slavi, perché noi avevamo tanta campagna, e certa campagna confinava proprio con le proprietà slave, e c'era sempre un po' di astio. Però si cercava di andare d'accordo."

10) E senta, secondo lei, incide anche la politica fascista nei confronti degli slavi?

R.: "No, no, quelle cose lì no. Ognuno ad esempio parlava come la madre lingua le ha insegnato, non c'era pericolo. Per esempio - mi ricordo che ero un bambino -, durante [il periodo] dei funghi andavo sui prati di questi slavi a raccogliere i funghi con un secchiello, e anche se arrivavano non dicevano niente. Loro poi quando c'era la stagione dell'uva facevano pancia piena! Ma sì, praticamente si andava d'accordo. Almeno, [con] quelli del circondario, se poi prendiamo i paesi più in su, allora là no, là erano più della terribile!"

11) Ah sì? Come mai?

R.: "Ma, adesso non so, perché io ero ragazzi, [ma] non potevano vedersi slavi e italiani. Perché prima c'era l'Austria lì: io mi ricordo che avevo dei nonni da parte della mamma che erano proprio sui confini tra Austria e Italia, e da casa sua si vedeva proprio un muricciolo alto, che c'era il confine. Però c'era già l'Italia, io non ho visto sti austriaci, però c'era il confine. Come dico, sto muricciolo in pietra, a secco, e tutto lì. Io poi ero un ragazzo, e dentro [all'interno dell'Istria] non è che potevo andare andare; non si andava perché era proibito, c'era delle guardie che girava. Poi ha cominciato il fascismo, e un casino di cose che adesso descriverle... Io poi tante cose non le ricordo ora, perché sono già un po' di anni!"

12) Lei è nato nel 1929, quindi ha vissuto anche la guerra. Cosa si ricorda della guerra?

R.: "Ma, io della guerra mi ricordo che noi eravamo un paese non tanto tranquillo, perché c'era il presidio dei fascisti, poi di notte si attaccavano tedeschi e fascisti, poi c'era il coprifuoco e bisognava stare con le finestre chiuse, perché altrimenti si sentiva urlare delle raffiche di mitra, e poi certe volte si attaccavano e certe volte c'era anche dei morti, eh! Poi i tedeschi quando facevano i rastrellamenti, se venivano toccati ogni tedesco morto era dieci italiani."

13) E lì ne hanno ammazzati di tedeschi?

R.: "Eh sì, capitava, perché anche i partigiani erano armati bene, per la questione che quando è finita la guerra, noi che avevamo vicino il Forte di Barbariga, lì che è sul mare... Lì c'era armi a non finire, e lì si sono impadroniti e impossessati di queste armi. C'era praticamente lì una polveriera anche. Oltre che il forte c'era anche una polveriera, che lì c'era dentro tutte le qualità di armi: cartucce, bombe a mano, bombe da mortaio, bombe da cannoni..."

14) Ma questo è successo subito dopo l'8 settembre...

R.: "Eh sì, dopo il ribaltone, perché poi ha capitolato anche l'Italia con Mussolini, compagnia e briscola, e poi sono arrivati subito i tedeschi."

15) Lei si ricorda l'arrivo dei tedeschi?

R.: "Ma, sono arrivati coi camion e con le sue attrezzature, e bon."

16) E la gente come li ha accolti?

R.: "Ma, la gente li ha accolti bene, perché [ci] sapevano fare, al principio. Perché poi dopo son diventati cattivi, perché per esempio andavano nei paesi verso la Jugoslavia e di lì, come tipo di rastrellamento. Andavano per rastrellare, e sti cretini di partigiani - io li chiamo anche così! - gli sparavano addosso agli ultimi camion [della colonna]. E allora tutta la colonna tornava indietro: tornava indietro e bruciavano case, la gente la gettavano nel fuoco, era un disastro!"

17) Lei mi ha parlato di tedeschi e fascisti, quindi entità - anche visivamente- riconoscibili. Invece dei partigiani cosa mi dice?

R.: "Eh sì, perché i fascisti avevano la divisa, invece i partigiani erano vestiti come noi. Poi si sapeva, perché la gente aveva 3.000-3.500 abitanti, e si sapeva: quello lì è coi partigiani. Perché i partigiani vivevano in bosco, nei boschi e c'era di quelli che collaboravano e le portavano da mangiare, gli facevano da portalettere, non so io, compagnie e briscola."

18) Valle è stata bombardata?

R.: "Valle no, Pola, sì".

19) E lei li vedeva gli aerei che andavano a bombardare Pola?

R.: "Porca miseria! Passavano già a bassa quota, passavano già a bassa quota, venti o trenta per volta. E poi si sentivano già da lontano, perché venti o trenta aeroplani che passano non tanto alti, perché lì in paese non c'era le artiglierie, e dovevano arrivare fino a Pola. E poi lì [a Pola] si vedeva per aria scoppiare aeroplani, bombe che esplodono. Si vedeva proprio la vera guerra!"

20) Lei era contadino, quindi penso di no, o per lo meno in maniera minore rispetto ad altri: cioè, volevo chiederle se durante la guerra la sua famiglia h, come si dice, patito la fame?

R.: "Noi essendo contadini no, non abbiamo patito la fame, anche perché nascondevamo la roba e poi la tiravamo fuori un po' per volta! C'era anche la tessera, che anche noi che avevamo il grano, il grano turco e quella cosa lì, non si poteva andare al mulino per macinare: davano la tessera, e più di quel tanto non si poteva, perché poi la rimanenza la prelevavano i fascisti. Si nascondeva, si faceva dei buchi e si nascondeva la roba."

21) E non son mai venuti a cercarla la roba da voi?

R: "Oh, venivano, venivano! Venivano quasi tutti i giorni a cercare uova, a cercare l'olio, a cercare da bere il vino, perché c'era anche il vino da noi, eh! Buono..."

22) E chi è che veniva a cercare?

R.: "Veniva i fascisti di giorno e i tedeschi di notte. I partigiani no, non venivano perché avevano già chi li riforniva, e allora..."

23) Io so che durante la guerra, in campagna, veniva gente dalle città a cercare da mangiare...

R.: "Sì, sì, venivano. C'era che chi poteva fare il cambio e aveva con cosa contraccambiare, e c'era anche chi aveva fior di quattrini per avere qualche chilo di farina gialla per fare la polenta e farina bianca per farsi il pane. E poi era anche da qui una cosa del genere."

24) Alla fine della guerra a Valle arrivano i titini. Lei ricorda l'arrivo a valle dei partigiani?

R.: "Eh, me lo ricordo sì! Porca miseria se me lo ricordo! Venivano a squadre fuori de sti boschi, venivano lì e si impadronivano dappertutto. Può capire, erano armati e comandavano loro... Erano vestiti normali, perché era tutta gente della zona. Sono arrivati e sono andati in comune, sono andati nelle scuole, per quello che le ho detto prima che io la quinta l'ho finita per modo di dire, che poi l'ultimo anno della quinta io dovevo fare scuola alle bambine di quarta, che cercavano tra quelli un po' più svegli... Poi dottori non c'è n'era più, erano scappati via. Dottori, scuole, ospedali, non c'era più niente!"

25) E la gente di Valle come ha accolto i titini?

R.: "Eh, quando vede uno col mitra spianato, bisognava accoglierli per forza bene, eh,eh! poi no, non è che c'è stato delle guerre tra partigiani e la popolazione, no, no, perché cercavano di andare d'accordo. Anzi, erano tutti contenti perché i fascisti se ne sono andati: tutta la popolazione era proprio contentissima, perché i fascisti erano un po' bastardi quelli lì, eh!"

26) Ad esempio?

R.: "Ad esempio erano capaci a prendere uno, a picchiarlo, dargli dell'olio da bere... Secondo loro questo qui è uno che tiene dalla parte dei partigiani -pensavano loro-, questo qui le porta da mangiare ai partigiani, era un casino! Lo prendevano, lo picchiavano e qualcuno ci lasciava anche le penne!"

27) Parliamo di un periodo oscuro per la storia dell'Istria, e cioè le foibe. Voi delle foibe, ne eravate a conoscenza, sapevate l'uso che ne veniva fatto?

R.: "Eh, cribbio! Le foibe... Specialmente nel mio paese ce n'erano tre, distanti quattro o cinque chilometri dal paese. E c'era ste foibe [che erano] talmente profonde, che se uno andava dentro non tornava più, oppure lo gettavano."

28) Ecco, ma voi lo sapevate che la gente veniva gettata giù?

R.: "Eh, lo sapevamo sì! C'era i partigiani che gettavano i fascisti, e quando i fascisti capitava, prendevano i partigiani e gettavano i partigiani. Era un cambio così. Lì nel mio paese penso che non

sia finito nessuno; non ricordo che sia andato nessuno, oppure non si sa. Venivano usate in quel modo là, e d'altro non so. Io, per esempio, per venire via di là, che avevo un cane, un pastore tedesco alto così, che non sapevo a chi darlo... A chi gli davo il cane? Che poi era anche abbastanza feroce... E allora l'ho gettato io nella foiba. Prima l'ho portato fuori paese -che poi anche fuori paese noi avevamo le stalle che le affittavamo tutto l'inverno ai montanari che venivano con mucche, capre e cose così- e poi l'ho gettato anche io: ho preso una pietra grossa, l'ho legata al collo e l'ho gettato dentro con la pietra, e il cane gli è andato dietro. Non ho sentito neanche quando è arrivato giù! Solo un rumore un po' forte, un tonfo. Nelle foibe ci andavano anche gli uomini, ma in quelle foibe di Valle penso di no, perché non c'era gente cattiva, almeno lì in paese tra i valligiani, non c'era gente cattiva. Ma nelle foibe della Jugoslavia sì. Ah, lì nelle foibe di Gimino, Pisino, in quelle foibe lì c'è n'era della gente, ma tanta. Almeno dicevano così, poi la gente parlava, la voce correva da uno all'altro: sai lì, nella foiba di Gimino, Pisino, hanno gettato tanti fascisti. Dicevano così."

29) Ho capito. Parliamo ora dell'esodo. Lei quando è partito?

R.: "Eh, era il mese di... Gli ultimi di marzo i primi di aprile del '47".

30) Ed è partito con tutta la sua famiglia?

R.: "No, io sono partito con una mia sorella. [Siamo partiti] con quei macinini dei bersaglieri, perché biciclette... non si trovava più i copertoni, c'era sì le biciclette, ma erano ferme, perché non c'era camera d'aria e non c'era copertoni, e allora siamo partiti così. E invece mio papà, mia mamma e un'altra mia sorella, sono partiti di notte - alle due di notte mi ricordo -, a piedi fino a Dignano. Lì hanno preso il treno - treno bestiame, quello dove caricavano bestie -, e sono arrivati a Pola. Lì a Pola c'era gli americani e allora lì c'era la prima assistenza: davano da mangiare, da vestire, da dormire, davano tutto. Poi lì a Pola siamo stati, non mi ricordo più quanti giorni - pochi giorni però, e poi gli americani ci hanno spedito a Trieste con la nave."

31) Lei mi ha detto di essere partito di nascosto. Perché si partiva di nascosto?

R.: "Di nascosto perché se lei faceva la domanda alle autorità competenti, non veniva accettata. Non veniva accettata perché vedevano che tutta la gente andava via. Dice[vano]: se tutti vanno via qui resta il deserto, e così è stato!"

32) Perché Valle si è spopolata...

R.: "Eh sì, eh! Dunque, chi poi ha avuto il coraggio di andare ancora di lì, dopo, con gli andare degli anni, diceva che in tutto il paese c'era sei famiglie."

33) E lei si ricorda il paese nei giorni dell'esodo?

R.: "La maggior parte andava via abusivamente, e invece certi facevano [la domanda]. Specialmente noi che eravamo contadini, che eravamo proprietari non ci lasciavano andare via, cioè le autorità non volevano. E invece chi era nullatenente che faceva gli operai, operaie e quella cosa lì, allora quelli lì gli davano il permesso di andare via."

34) Lei parte in bici di notte da Valle...

R.: "Sì, fino a Pola".

35) Ecco. Cosa si porta dietro?

R.: "Sono riuscito a portare nella sella, sa che c'è il tubo, ecco, in quel tubo sono riuscito a infilare il certificato catastale della mia proprietà. Poi quando sono arrivato a Pola l'ho tirato fuori, sono riuscito a tirarlo fuori, rompendo la bicicletta, s'intende! Sono riuscito a tirarlo fuori e questo atto catastale ci è servito per dimostrare alle autorità italiane che noi eravamo proprietari."

36) Quindi la sua famiglia al completo si è poi riunita a Pola...

R.: "Sì. E da Pola siamo partiti con la nave"

37) E si ricorda Pola in quei giorni?

R.: "Ma, dov'era bombardato era sempre distrutto, nessuno aveva toccato ancora niente, e mi ricordo che, madonna, c'è n'era un finimondo di gente che andava via. Come le ho detto prima sui 300.000 e anche più."

38) E del viaggio in nave che mi dice?

R.: "Oh, mi ricordo che mi ha fatto star male, sono stato male per tre giorni: andava su e poi giù, con quelle onde, un mare brutto, mamma mia! Dei pesci lunghi un metro dietro la nave! A raccontarlo così viene da ridere, però il viaggio non è stato proprio bello [per] niente!".

39) Poi da Pola siete arrivati a Trieste...

R.: "Sì, siamo arrivati a Trieste, e lì a Trieste abbiamo fatto un mese."

40) Dove?

R.: "Boh, lo chiamavano il Silos".

41) Riesce a descrivermi com'era il Silos?

R.: "Ma, era un grande palazzo con delle grandi stanze, e lì c'era pieno di lettini. Sotto c'era le cucine, c'era la gente, c'era gli americani che dirigevano tutto. Brava gente gli americani: ci rispettavano e ci davano tutto quello di cui avevamo bisogno. E dopo quel mese lì ci hanno trasferito a Vercelli."

42) Posso chiederle come avveniva il trasferimento, cioè perché uno andava in un posto piuttosto che in un altro?

R.: "Ma, chiedevano. Noi abbiamo chiesto di andare a Vercelli perché sapevamo che qui c'era le risaie, c'era del lavoro. Insomma, era una zona più ricca che Napoli e quelle parti lì, perché tanti preferivano andare a Napoli. Napoli, Napoli, Napoli, che poi facevano -si può dire- della fame! E invece noi qui a Vercelli abbiamo fatto un mese a sua volta anche lì, e poi ci hanno trasferito a Lenta."

43) Un mese dove l'avete fatto?

R.: "A Vercelli."

44) Sì, ma dove?

R.: "All'Ente Risi."

45) Ah, ho capito. Riesce a descrivermelo questo Ente Risi?

R.: "L'Ente Risi era una grande casa che lì all'estate venivano le mondine e stavano lì in attesa di essere destinate per le cascine. Noi siamo rimasti lì per un mese. Era un campo profughi: noi al mattino andavamo a fare colazione, a mezzogiorno andavamo a mangiare e alla sera andavamo a mangiare. E alla sera quando era ora di andare a dormire si andava a dormire."

46) Ma mangiavate sempre lì dentro?

R.: "Sempre lì dentro."

47) E riesce a descrivermi com'era fatto questo posto?

R.: "Ognuno aveva il suo letto, ognuno aveva il suo letto: le donne da una parte, gli uomini dall'altra. Le stanze da una parte erano adibite a donne, quelle dall'altra [parte] agli uomini, e c'era un corridoio che divideva."

48) C'era tanta gente lì dentro?

R.: "Era pieno, era pieno! Adesso quanti [eravamo] non lo so, ma ce n'era tanti, davvero."

49) Lei mi ha detto: sono andato via. Posso chiederle qual è stato il motivo che l'ha spinto a partire?

R.: "Noi siamo andati via di là per la questione che da padroni siamo diventati schiavi, e allora ai miei non gli piaceva quella cosa lì."

50) Ma in che senso siete diventati schiavi?

R.: "No, perché noi eravamo proprietari: eravamo proprietari di [piantagioni] di tabacco a Rovigno e a Valle, mio padre era un socio della Fabbrica Tabacchi di Rovigno e di Valle, poi avevamo tanta campagna, tanti boschi. Praticamente noi eravamo proprietari, e quando sono arrivati quelli di Tito non si era più proprietari, perché hanno espropriato tutto, si è passati schiavi. Che al mattino bisognava trovarsi tutti in piazza - i contadini si trovavano tutti in piazza -, e poi man mano questo gruppo andava a lavorare qua, questo gruppo andava là, e allora praticamente si era schiavi. E la gente si è rotta le scatole e sono andati via."

51) E la paura secondo lei ha inciso?

R.: "No, la paura c'è sempre stata, perché di notte, quando volevano fare del male, venivano a prendere per le case, li portavano fuori e li mettevano nelle prigioni, nelle prigioni di Rovigno. Picchiavano [alla porta] da prepotenti, uno andava a vedere chi era e prendevano la persona che gli interessava."

52) E chi è che andavano a prendere?

R.: "Quelli che secondo loro collaboravano con i fascisti o con i tedeschi."

53) Lei è andato via dunque per il discorso della proprietà e delle cooperative. Cioè, voi eravate contadini proprietari da una vita e da un giorno all'altro vi siete trovati senza proprietà, ma anche senza possibilità di tenere il raccolto. Perché, se non sbaglio, si doveva dare tutto alle cooperative e per sé ci si poteva tenere poco...

R.: "Sì, c'era la tessera, che ti spettava tanti chili di roba, tanti chili di grano, di granoturco, patate e quelle roba lì. Ti spettava di diritto."

54) Voi siete andati via, però una parte - seppur minima - di italiani è rimasta in Istria. Posso chiederle, secondo lei, perché hanno fatto questa scelta?

R.: "[Sono rimasti] ben, ben, ben pochi! Son rimasti perché loro credevano chissà che cosa. Io ho ancora dei parenti che sono ancora adesso di là. Sono rimasti di là con la speranza che cambiasse, e che credessero che Tito fosse un dio. Invece era un diavolo! Poi si son pentiti, certi scappavano via, anche dopo."

55) Torniamo a Vercelli. Lei arriva a Vercelli perché c'era la campagna...

R.: "Loro da Trieste ci hanno mandato a Vercelli. Perché loro - quelli che dirigevano - ti destinavano. C'era la scelta: Torino - che a Venaria c'è n'è un mucchio -, Piemonte... E noi abbiamo scelto Vercelli, perché io ero ragazzo e mio padre era già un po' vecchiotto, e allora tramite gente che avevano fatto le guerra, abbiamo detto stiano in Piemonte. [Dicevano] stiano in Piemonte, che c'è il lavoro e c'è gente brava, e così è stato."

56) Lei se lo ricorda il viaggio da Trieste a Vercelli?

R.: "Da Trieste a Vercelli [siamo andati] col treno. Treni normali, dell'epoca, terza categoria - che una volta c'era prima, seconda e terza categoria -, coi sedili di legno. Siamo arrivati a Vercelli a sto Ente Risi, ma mi ricordo bene che quando siamo arrivati a Venezia, hanno fermato il treno e ci hanno fatto andare a cena."

57) Perché voi avete fatto Trieste Venezia e Venezia Vercelli?

R.: "Da Trieste siamo andati a Venezia e ci hanno dato cena. Adesso non mi ricordo, ma so che c'era delle assistenti ed erano attrezzati bene. Poi siamo arrivati all'Ente Riso."

58) Al vostro arrivo a Vercelli, avete trovato qualcuno ad accogliervi e ad assistervi?

R.: "Eh sì, eh sì. Prima cosa c'era il vescovado e quella gente lì, c'era dei preti che erano venuti e tutta quella gente lì. Ci hanno dato da mangiare e poi da dormire e poi destinavano, decidevano loro

dove andare con destinazioni scelte. Cioè chiedevano se eravamo contenti di andare lì in un posto. Io ero ragazzo, ma ricordo certi particolari."

59) Ad esempio?

R.: "Ad esempio chiedevano: le piace il Piemonte, vuole andare in Piemonte? Chiedevano tutte ste cose qui, ma che ne sapevo io del Piemonte!"

60) Lei sta un mese all'Ente Riso e poi va a Lenta. Dove?

R.: "Andiamo a Lenta ai capannoni Fiat, e lì abbiamo fatto dieci anni."

61) Riesce a descrivermi questi capannoni?

R.: "Nei capannoni c'era delle stanze, ma noi praticamente non eravamo nei capannoni, eravamo fuori sulla strada che va da Lenta e Rovasenda. Sulla strada, fuori dai capannoni, c'era una specie di villetta, e lì c'era delle stanze, tutte stanze normali. E allora lì ci hanno messo tre o quattro famiglie. C'era due o tre stanze per famiglie. C'era proprio le stanze con porte, chiavi e tutto. C'era anche la luce!"

62) Perché è andato a Lenta?

R.: "Eh, perché lì era una zona di campagna, e allora era più facile inserirsi nei lavori tramite qualcuno che aveva bisogno. Ma poi a noi il governo ci dava anche un sussidio. Leggero, ma ci passava qualcosa. Non è che ci hanno lasciato morire di fame."

63) Ma questi capannoni, cos'erano?

R.: "Erano capannoni che dentro c'era tutta roba della Fiat e io, per esempio ho lavorato tanti anni dentro lì. Poi sta roba qui veniva immagazzinata, inscatolata e messa nei cassoni, e poi veniva spedita a Torino alla Fiat."

64) Quindi la villetta era vicino ai capannoni, e voi della villetta lavoravate nei capannoni?

R.: "Sì, non tutti. Io a me mi piaceva e sono andato là. Ero un dipendente Fiat. Poi volevano che andiamo a Torino, specialmente io che ero giovane, volevano a tutti i costi che andassimo a Torino. Ma io avevo già il padre anziano, la madre non giovane, due sorelle in giovane età e allora ho preferito stare qui. Che poi contemporaneamente hanno cominciato a dare degli acconti sulla proprietà che abbiamo abbandonato a Valle, e allora ho cominciato a comprare la casa e qui siamo ancora adesso."

65) Lei lavorava ai capannoni, e invece le sue sorelle cosa facevano le mondine?

R.: "No, no, non le piaceva andare nell'acqua, non erano abituate! Andavano a lavorare a Lenta in bicicletta. Ma poi andavano ancora a scuola, e quando hanno finito le elementari andava a fare quel che trovavano da fare: dalle sarte a imparare a cucire e tutte ste cose qui."

66) Lei come ha fatto a trovare lavoro?

R.: "Bisognava venire a Gattinara - da Lenta venire a Gattinara -, e mettersi al collocamento il lista per essere assunti in qualche posto. E solo che era dura, perché lavori in quell'epoca non c'è n'era tanti, e allora bisognava adattarsi a qualsiasi lavoro. Anche lavoro di campagna, adattarsi anche a quello, adoperare il badile, e chi era fortunato da avere poi il lavoro c'era la Ceramica Pozzi, c'era quella lì. Che poi io dopo anni, nel 1956, son riuscito a entrare lì, e lì poi ho fatto la vita."

67) Come ha fatto a entrare lì?

R.: "Tramite il collocamento."

68) Non ha avuto raccomandazioni? Sa, le chiedo questo perché ad esempio a Torino era il prete che faceva assumere nelle fabbriche molti profughi, quindi vorrei sapere se anche qui era così...

R.: "Sì, c'era quelli ingranati. Chiaro che quelli che erano ingranati bene stavano meglio. Erano ammanicati, era gente più anziani di me, io ero un ragazzo, avevo ventisei anni."

69) Parliamo ora di un'altra cosa, e cioè dell'accoglienza. Come siete stati accolti dalla gente del posto?

R.: "Ma, la gente [per] prima cosa a Vercelli non ci conoscevano, perché essendo città non ci conoscevano e però nessuno ha detto mai niente. Invece a Lenta ci davano dei fascisti."

70) Mi racconti...

R.: "Eh... Erano malfidenti, non si fidavano di noi perché dicevano che eravamo dei fascisti, che siamo venuti via di là perché eravamo fascisti. Non sapevano tutta la vicenda, tutta la storia com'era, e allora dicevano che eravamo dei fascisti e ci trattavano male. E poi invece hanno capito che noi non eravamo fascisti, ma ci è voluto qualche anno. E poi avevano paura. Perché noi abitando a Lenta, che lì era circondato di campagna, loro pensavano: questi qui ci ruberanno tutto. E invece noi non abbiamo mai toccato niente di nessuno."

71) Cosa vuol dire che vi trattavano male?

R.: "Eh, ci trattavano male. Non ci davano fiducia nel parlare, se davi il buongiorno non rispondevano neanche, cose così."

M.: "Noi ci siamo conosciuti nel '50. E io per esempio, anche dei miei parenti mi dicevano: ma cosa vai con quello lì, che son fascisti, che son venuti da là. I primi tempi è stata un po' dura, poi la gente ha cominciato a capire."

72) Ecco. Posso chiederle come avete fatto a integrarvi?

R.: "A ingranare?"

73) Sì.

R.: "Io quando ho cominciato a lavorare alla Ceramica Pozzi, allora mi son dato subito da fare, mi son fatto volere bene. I capi mi volevano bene, mi rispettavano perché io sapevo fare il mio lavoro, poi ero giovane e quando mi chiedevano di andare a fare straordinario accettavo. Finché dopo un

po' di anni sono passato a fare l'attrezzista, una socia di capo di cinquanta-sessanta persone, e poi sono arrivato alla prima super."

74) Quali sono stati i modi per integrarsi con la gente del posto, come avete fatto?

R.: "Eh, proprio perchè ci hanno conosciuto e hanno capito che noi non siamo della gente che ruba o che cerca delle grane. Hanno capito che eravamo gente calma noi. E praticamente noi eravamo gente calma, come lo siamo adesso."

75) E come avete fatto a conoscervi con la gente, a fare amicizia?

R.: "Noi poi è cominciata la faccenda del ballo. Lì eravamo quattro giovanotti: ce n'era due che erano da Pola e che erano una spanna più alti di me. Quella volta lì, non è che uno poteva andare a ballare come adesso libero, dappertutto. Quella volta lì se uno andava in un altro paese a ballare, veniva fuori, lo aspettavano e lo grattavano! Noi non le abbiamo mai prese perché eravamo sempre pronti e decisi a difenderci. Poi c'erano anche i giovanotti degli altri paesi vicini, hanno cominciato a capire che non eravamo gente che cerca brighe una cosa e l'altra e allora si è cominciato a fare amicizia con questi qui dei paesi qui intorno e abbiamo cominciato a fare amicizia. Io avevo dodici o tredici amici: abitando lì a Lenta, sulla strada tra Lenta e Rovasenda, ho cominciato ad andare a Rovasenda a messa le domeniche. Andavo a messa e poi si è cominciato a fare una parola con uno, una parola con l'altro. Poi mi sono trovato un lavoro a Rovasenda, che ho lavorato sei o sette anni lì, proprio dal conte di Rovasenda, e così abbiamo fatto amicizia con tanta gente. Poi hanno visto che noi eravamo gente rispettosa, che rispettavamo tutti, che non attaccavamo briga con nessuno, e allora si è cominciato a fare le amicizie."

76) Lei il suo tempo libero come lo passava? Andava, non so io, al cinema a ballare...

R.: "Eh, quando si poteva, quando si poteva! Perché non c'era i soldi! E allora poi quando ho cominciato ad aver qualche liretta, ho cominciato a comprarmi la bicicletta e allora poi si andava a ballare qui a Gattinara - all'Enel lo chiamavano, il dopolavoro -, si andava a ballare lì, per cui si conosceva già della gente, si faceva amicizia con uno, con l'altro, e con le ragazze, che ancora adesso ci conosciamo."

77) E sua moglie l'ha conosciuta al ballo?

R.: "Sì, ballando! A Fara Novarese, lontano. Avevo la Vespa e andavo fuori, anche perché poi ho fatto amicizia con ragazzi di Lenta, ragazzi di Rovasenda: avevo un sacco di amici, e poi venivano perfino a cercarmi."

78) A Lenta quante famiglie eravate?

R.: "Tre o quattro mi sembra."

79) E gli altri giuliani che erano lì con lei dove andavano a lavorare?

R.: "Andavano a lavorare nella fornace a Ghislarengo, poi certi andavano a lavorare in campagna, e certi da muratore, perché da muratore si trovava da lavorare, eh! Era tutto da rifare!"

80) Le chiedo solo più due cose. La prima è questa: lei parte da Valle, un paese a sei-sette chilometri dal mare, e si trova improvvisamente qui nel vercellese, quindi in un posto completamente diverso. Le ha fatto un po' di effetto?

R.: "Dalla mia finestra lo vedevo il mare, qui c'era invece il mare a quadretti! Io non ho avuto lo shock, però i miei sì. Io no perché ero ragazzo, ci sormontavo a tutto, lasciavo correre, pensavo solo al divertimento, ad andare a ballare e a divertirmi. Pensavo solo questo, non avevo capito ancora la situazione, però con l'andare degli anni ho cominciato a capire la situazione com'era, a pensare a tutte le mie proprietà dove erano finite e a tutte ste cose qui. Poi uno comincia anche a pensare al passato: ma perché siamo venuti via, era il caso di venire via... Si pensa a tante cose. E comunque poi oramai quando hanno incominciato a dare degli acconti sulle proprietà che abbiamo abbandonato, praticamente girava qualche soldo, e come le ho detto abbiamo fatto sta casa - che quando l'ho comprata nel '56 c'era due stanze - e pian piano siamo andati avanti."

81) Lei dice di no, però i suoi genitori hanno avuto un impatto forte...

R.: "Eh, sì, son rimasti delusi della vita. Perché puoi capire... Loro erano già di una certa età, pensavano più di me, mentre io pensavo solo a divertirmi, sa, ero giovane... Si capisce che loro

essendo da padroni... I miei genitori ne hanno risentito più di me, di abbandonare tutte le proprietà ed essere nulla tenenti. Sta roba qui adesso non la ricordo neanche, perché son tanti anni che sono morti... Mia madre per esempio, non ha mai voluto tornare di là, a vedere almeno. Come tanti che andavano di lì e ritornavano indietro, per curiosare, in ferie."

82) Lei invece è ritornato?

R.: "No, perché mia madre non ha mai voluto, perché diceva: se vado di là, il nervoso che mi fa venire la gente che conosco, che sarei capace anche di fargli del male. Io stavo su quello che dicevano i genitori, e allora non sono mai andato."

83) Lei ha nostalgia di Valle?

R.: "Ma no, perché son venuto via che ero ragazzo. La mia gioventù l'ho fatta qui, l'ho fatta qui la vita, e allora piano piano. Poi ho trovato l'anima gemella, e allora! Io, praticamente avendo vissuto da qui tutta la gioventù, l'Istria me la ricordo sì e no. Mi sento più da qui che di là!"

Ilario B.

Intervistato il 28 giugno 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Fiume, il 2 del 5 del 1938."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Noi eravamo tre fratelli più un fratellastro. Praticamente mio padre, buonanima, era veneto, di Padova. La mamma invece non era per niente italiana: la mamma c'aveva il nonno che era austriaco, la nonna ungherese, il bisnonno era russo e la bisnonna era inglese. Pensi lei che mischiata che c'era! Poi si son sposati lì a Fiume. Poi c'era il periodo che mio padre era militare, e sono arrivati poi a Graglia, un paese qui su, dove son nati due fratelli più vecchi. Poi c'era la crisi qui in Italia, e allora [mio padre] è andato giù di là, ha fatto una ditta, ha fatto fortuna e siamo nati io e l'altro mio fratello, buonanima che è morto, nel '38 e nel '35."

3) Quindi suo padre era un imprenditore?

R.: "Sì, era praticamente un muratore che aveva una ditta. E mia mamma era casalinga".

4) Lei riesce a descrivermi Fiume?

R.: "Eh, vado ancora adesso... Fiume è una città che praticamente ha sempre qualcosa di bello! E' la più bella città che ci fosse. C'era un grande porto, un grande smistamento. Poi c'era il ponte di Sussak, che si chiamava ponte di Sussak ed era lungo ottanta metri, e divideva la Dalmazia insieme a Fiume; c'era proprio solo un fiume che divideva. Praticamente c'era il confine e lì si confinava insieme alla Dalmazia, insieme alla Bosnia, insieme all'Erzegovina e a tutta quella roba lì. E praticamente commerciavano e tutto, era più un commercio. Poi c'era il Silurificio che facevano le navi, poi c'era tante altre cose: zuccherificio, raffineria. E quando è successa la guerra, papà - buonanima insieme ai due fratelli più vecchi e alla sorella più vecchia - perché l'altro era già Graglia, era nato qui ed è rimasto qui insieme alla nonna che sarebbe la madre di mio padre -, sono

venuti nel '45, appena liberati, e io mia mamma siamo rimasti lì, perché ci tenevano perché potesse tornare il papà, e siamo arrivati di scappare."

5) Da un punto di vista della popolazione Fiume com'era?

R.: "Fiume era cento per cento italiana, perché D'Annunzio l'ha conquistata dal '18, lo sai che l'ha conquistata dal '18, no? Poi da noi praticamente il duce ci ha fatto delle cose, come ha fatto in Italia, perché ha fatto del bene dappertutto, non ha fatto del male. Da noi vicino c'è Abbazia, e non so se ne hai sentito parlare, e lui diceva che era il giardino del mondo, perché aveva fatto le reti, che lì da noi c'era tanti pescicani che venivano dietro alle navi, e aveva messo le reti e ci sono ancora. Poi i più belli alberghi sono lì, [c'è] poco da fare, tutta roba da signoroni!"

6) E i croati invece dov'erano?

R.: "C'era solo quel ponte che divideva e, praticamente, di là era Dalmazia e di qua c'era Fiume."

7) Posso chiederle com'erano i rapporti tra l'elemento italiano e quello croato?

R.: "Ah, erano tutti d'accordo, praticamente. Sì, c'era quei lì che diciamo ancora adesso anche noi i terroni, cioè c'era un po' di disaccordo, praticamente. E anche le donne, quando si sposavano, il padre non voleva che sposasse italiani. Come mia mamma, che il padre l'ha sbattuta fuori di casa come ha saputo che sposava un italiano. Avevano quella mentalità lì."

8) Questo, dunque, per quanto riguarda i croati. E invece nei confronti dell'elementi slavo, gli italiani come si comportavano?

R.: "Ma, guardi, finché non è successo quel patatràc lì che sono arrivati i titini e poi ci sono arrivati i tedeschi, perché i tedeschi a noi ci hanno fatto del bene, perché non li abbiamo mai toccati: loro dicevano non toccate noi, e noi non vi tocchiamo. Poi c'è arrivati gli *ustasi* e i *domobranci*, e allora lì c'è stato un po' di disaccordo, un po' di invidia, e non c'era più quell'affiatamento che c'era prima. Io c'ho ancora dei cugini lì, che son nati lì e che sono di madre e padre dalmati e fiumani, però loro non vengono in Italia perché dicono che stiamo troppo bene noi di qua. Poi un'altra cosa, e cioè che da noi era diverso che in Istria: in Istria era tutta un'altra cosa, e poi fiumani e istriani non

andavano d'accordo, neanche coi polesani, non c'era niente da fare. I fiumani era una parte da sola, e *bel è fait!* Io ho studiato, perché poi sono venuto via che avevo sette anni, e prima si studiava l'italiano, e poi si studiava il croato. Studiavamo due lingue, praticamente."

9) Quindi mi sembra di capire che avevate rapporti molto frequenti coi croati...

R.: "Eh, sì, perbacco!"

10) Ho capito. Lei, ne parlava anche se tra le linee prima, cosa ricorda del periodo della guerra?

R.: "Uh, c'ho ancora i ricordi io, guarda qui. Vedi questa qua? [*mi mostra una ferita sulla gamba*] Questa qua è una scheggia degli *Spitfire* quando venivano a mitragliarci, perché noi dormivamo dentro negli ultimi siluri che venivano a raccogliere i tedeschi. Dormivamo in mezzo, in mezzo alla corsia e nei fianchi c'era un siluro di qua e uno di là, rimaneva lo spazio in mezzo appena, appena, e noi dormivamo lì per terra."

11) Ma perché scappavate da casa?

R.: "Uh, perbacco, suonava l'allarme e scappavamo nei rifugi, che li hanno bombardati per trentasei giorni per disfarli ma non ce la facevano, perché era roccia viva. E allora chiudevano il portone davanti di acciaio e li bombardavano continuamente, ma non potevano fare niente. E tutta la gente eravamo lì, ma non potevamo né lavarci né niente, andavamo solo in spiaggia, che dal rifugio alla spiaggia c'era come da qui a quella casa là, [*era vicino*]. E allora abbiamo preso i pidocchi, abbiamo preso la scabbia e allora i tedeschi ci hanno spogliato tutti nudi e ci davano come DDT, e andavamo al mare a lavarci. E poi in quei momenti arrivavano gli *Spitfire* e non guardavano se c'era gente o non gente, mitragliavano e via che andiamo! A me mi ha salvato un vecchietto, perché se no a quest'ora qui non la raccontavo."

12) Quindi Fiume è stata bombardata tantissimo...

R.: "Uh, per carità, tantissimo! E poi c'era anche il campo dove che bruciavano gli ebrei, c'era tutto praticamente."

13) Ma dove, a Fiume?

R.: "Sì, si chiamava il Campo Marte, ed era dove bruciavano gli ebrei: li portavano lì, li bruciavano e fatto. C'era un campo anche lì. Poi quando è stata la liberazione ci son state, non so se hai sentito, le foibe."

14) Certo, ma se non le spiace ne parliamo dopo. Lei prima mi parlava dei tedeschi, se lo ricorda il loro arrivo in città?

R.: "Uh, perbacco! Erano alleati insieme agli italiani, il duce aveva insieme il Giappone e tutto, avevano l'asse, l'Asse Roma-Berlino. E praticamente quando sono entrati era come se fossero gli italiani che entrassero, perché abbiām fatto festa, erano ben accettati. Loro ci hanno detto: non toccateci. E noi non li tocchiamo. Noi i tedeschi possiamo dire che ci hanno salvato, perché io mi ricordo che c'era una fame che non finiva più, e io andavo a rubarci le patate dei cavalli che mangiavano i sacchi di patate mezze cotte e mezze crude, e allora andavo là. Ci hanno preso e ci hanno picchiato, poi ci hanno dato un permesso e andavano a prendere il mangiare dentro la mensa ufficiale, gli avanzi o quello che c'era. E poi andavamo a casa e mangiavamo."

15) Perché si faceva un po' di fame immagino...

R.: "Eh! C'era la fame, non che non c'era."

16) E c'era anche borsa nera?

R.: "Sì, mia madre buonanima, la faceva. Partiva da Fiume e andava su per Belluno, per Treviso e per Udine e contrabbandava. Noi c'avevamo tanto zucchero e caffè, e loro ci davano fagioli, patate e quella roba lì, e portavano a casa."

17) Quindi uno scambio...

R.: "Sì, praticamente sì."

18) Perché a me han raccontato che i soldi non li voleva più nessuno...

R.: "No, no c'era soltanto roba da mangiare. Poi c'era qualcuno che dava roba da vestire, ma roba da vestire non c'era tanto, c'era più il mangiare. Allora lei andava su di lì e contrabbandava: lei dava il caffè, dava zucchero - che noi ce n'avevamo di zucchero finché volevamo - e loro ci davano patate, fagioli, lardo, salami e quelle cose lì. "

19) E invece l'ingresso dei titini a Fiume lo ricorda?

R.: "Porca puttana se me lo ricordo! Lì quando sono arrivati, praticamente c'erano tutte le strade bombardate e tutto. Allora hanno preso i tedeschi e li mettevano a lavorare. E quelli che erano malati o che non avevano voglia di mettersi lì a lavorare, con il moschetto bum, una bella botta qui sul muso e dentro nelle foibe, li buttavano giù e *bel e fait!* Perché le foibe si aprivano di giorno e la notte si chiudevano, anzi il giorno si aprivano appena appena, e la notte si spalancavano e si sentiva i lamenti da sotto di tutti quelli che erano ancora vivi."

20) E come sono stati accolti dalla popolazione?

R.: "C'era, come ho detto prima, il quantitativo più croato che italiano che gli hanno accolti bene, [mentre] quelli italiani come mio padre, e certi d'uni sono scappati. Perché tanti d'uni li hanno presi e gli hanno fatto fare la fine che hanno fatto fare ai tedeschi."

21) Cioè?

R.: "I carabinieri non li toccavano, però quelli che erano nei fascisti o tutto quanto, li prendevano e gli facevano fare la fine dei tedeschi: o li buttavano dentro, o lavoravano o li deportavano via."

22) Lei mi ha parlato delle foibe. Vorrei chiederle se ne conosceva l'esistenza o se è una cosa che avete saputo dopo...

R.: "Uh, perbacco, le conoscevo. Dovevamo fare attenzione quando non so, si andava in collina, perché si aprivano di scatto quella roba lì. Erano proprio dei crepacci che si aprivano con il raschiamento del mare, con la forza del mare. Si aprivano... Cioè il giorno si aprivano poco, ma la notte si spalancavano e si sentiva tutto."

23) Voi eravate anche a conoscenza dell'uso che ne veniva fatto?

R.: "Eh, l'ho vista coi miei occhi quella roba lì!"

24) Cosa ha visto?

R.: "E, come ho detto prima, li portavano... Se c'erano quei lì che avevano fatto del male o una cosa o l'altra, o puramente che non avevano voglia di lavorare o puramente che erano malati, li legavano lì col filo spinato e poi bum, una botta col moschetto e li buttavano dentro. A centinaia ne buttavano dentro. Io c'ho ancora la fotografia di una ragazza che è andata in Germania - che gliel'ho spedita ma non ho mai ricevuto risposta - che il padre lo han buttato così, e aveva detto di dirle che era morto. Aveva il portafoglio con dentro la fotografia: io ho raccolto la fotografia, mentre il portafoglio se lo sono preso gli altri, ma la fotografia è volata via e me la son presa io."

25) Quindi c'era tanta gente che è finita dentro lì a Fiume?

R.: "Uh, per carità! Migliaia di persone son finite lì. E quelle che son finite lì è andata ancora bene, quelli che andavano in Russia invece era peggio ancora!"

26) Parliamo ora della sua partenza. Lei quando va via da Fiume?

R.: "Io son partito il 23 dicembre [1945]. Siamo partiti io e mia madre e siamo arrivati fino a Sappiana, che c'era ancora la resistenza dei tedeschi che mitragliavano il treno e siamo rimasti fermi. Che da Sappiana ad andare a Trieste ci sono ancora trenta chilometri, trentacinque, e mia madre con quaranta centimetri di neve mi ha portato in spalla. Mi ha portato in spalla fino a Trieste. Che io avevo le scarpette di tennis, perché se dicevamo che andavamo via succedeva... Perché lei aveva chiesto il permesso per andare solo fino a Trieste, e invece poi da Trieste siamo venuti qui. Siamo andati alla Post-bellica di Trieste, hanno fatto il visto, e siamo venuti qui [a Graglia] che mio papà aveva già preparato la casa."

27) Quando voi andavate via, c'era già gente che partiva da Fiume?

R.: "Oh, i primi che hanno sentito che c'era il ribaltone, per modo di dire, son scappati via tutti, specialmente quei che erano gerarchi e quei che avevano i soldi. Sono scappati nel 1943, nel 1944 e nel 1945³⁸. Quando hanno visto che stava per iniziare, che Tito oramai si avvicinava, scappavano via tutti, lasciavano tutto. Difatti abbiamo lasciato anche la casa, io ho ancora la casa là a Fiume, ma oramai non è più mia. Fiume si stava svuotando, e come siamo scappati, son scappati tutti. Poi dopo hanno dato anche la scelta, anche i permessi: chi vuole restare e chi vuole andare. Come i miei cugini e i miei parenti - come ho detto prima - son rimasti. Tanti d'uni son venuti di qua, ma tanti son rimasti. Poi tanti son venuti qua e poi son ritornati giù, perché anche qui non han trovato chissà che roba, e allora son partiti e sono andati di nuovo giù."

28) Lei parte nel 1945. Si ricorda il viaggio?

R.: "Siamo partiti in treno per andare fino a Trieste, ma a Sappiana hanno mitragliato e hanno bucato l'affare della ciminiera. I tedeschi, erano gli ultimi che c'erano ancora, che erano arretrati, erano gli ultimi che avevano cercato di scappare. E allora han visto il treno, hanno mitragliato e fait. Poi dopo hanno fatto fuori anche quelli. Poi han mandato subito un altro treno, ma noi invece siamo andati a piedi, abbiamo fatto una camminata come da qua ad andare, per modo di dire, a Santhià. Poi siamo arrivati su a Trieste, e da Trieste siamo arrivati qui a Biella [*in realtà arriva a Graglia*], il 24 dicembre del 1945. Me lo ricorderò sempre, era vigilia di Natale, e c'erano ottanta centimetri di neve qui a Graglia, e dormivamo in paglia, perché non c'era né letti, né niente, non avevamo niente, non era riuscito a trovare niente mio padre."

29) Perché suo padre era venuto qui prima...

R.: "Eh, papà è scappato prima, perché non voleva stare sotto il regime comunista."

30) E voi perché non siete andati via con lui?

³⁸ Il testimone fa riferimento alla fuga di parte dei quadri politici e militari maggiormente compromessi con il fascismo, che inizia ad abbandonare la Venezia-Giulia subito dopo l'8 settembre del 1943, dando luogo ad un fenomeno che è stato definito "esodo nero".

R.: "Non potevamo andare via tutti insieme, perché sapevano che non ritornavamo più. E allora ci han tenuto a mia madre che era nativa di là e di provenienza di là, e han tenuto anche me che ero il più piccolo. E gli altri due [fratelli], son venuti via insieme a mio padre mentre il terzo era già qua."

31) Voi vi siete portati via tante cose?

R.: "Niente, niente del tutto. Perché se sapevano che portavamo via qualcosa e sapevano che non ritornavamo più, ci sequestravano anche da noi e bell'è fatto. E allora si scappava via: qualcuno scappava la notte, qualcheduno attraversavano il mare - come fanno adesso i clandestini - e arrivavano a Trieste col motoscafo a motore."

32) Posso chiederle quali sono stati i motivi che hanno spinto la sua famiglia a partire?

R.: "Mio padre, come le ho detto, non voleva stare sotto il regime comunista. Solo quello. Perché lui c'aveva il lavoro, gli davano anche il lavoro, lo tenevano, però lui sotto il regime comunista non ci voleva stare."

33) Lei arriva a Trieste. Dove arriva in città, si ricorda?

R.: "Eh, perbacco! Siamo arrivati alla stazione di Trieste, che ci portava direttamente... Perché noi abbiamo praticamente camminato sempre dietro le rotaie, e siamo arrivati alla stazione. Poi siamo andati alla Post-bellica - che allora si chiamava Post-bellica- per il visto e per prendere nome e cognome eccetera. E non c'ero [solo] io, c'era centinaia che prendevano nome e cognome. Siamo arrivati la notte, e la mattina dopo siamo partiti. Aspettavamo il treno, il Torino-Venezia, che ci caricavano e ci hanno portato fino a qui a Vercelli. E da Vercelli siamo arrivati col treno a Biella e poi da Biella siamo andati su a Graglia e *bel è fait!*"

34) Senta, la maggior parte dei fiumani ha scelto di lasciare Fiume e venire in Italia. Una parte minore è però rimasta. Secondo lei chi è rimasto, perché lo ha fatto?

R.: "Il venticinque-trenta per cento è rimasto. Perché si sentono più croati che italiani. Perché la madre e il padre erano di lì e la moglie è rimasta lì insieme al marito e bell'è fatto. Perché allora si parlava sia il fiumano che è un *patois* come fosse il triestino, e si parlava anche il croato, perché se

uno doveva andare dall'altra parte parlava croato. E allora si sentivano più croati che italiani, come i miei cugini, che hanno fatto anche il militare. Che anche a me e mio fratello ci cercavano per fare il militare, ma non ci hanno trovato, e ci cercavano perché di nascita e di nazionalità di madre eravamo di lì, c'è poco da fare. A noi non ci hanno trovati, mentre invece ai miei cugini li hanno presi tutti e hanno fatto il militare in Jugoslavia."

35) Lei da Trieste arriva quindi a Graglia. Dove vi siete sistemati?

R.: "In una casa vecchia che aveva trovato mia nonna, buonanima. Poi - come dico - mobilia non c'era, non c'era niente, e ci hanno dato di quelle *paciasse* con le molle per fare dei letti. Poi mia madre dal nervoso - abitavamo al terzo piano - le ha buttate giù perché erano piene di cimici e ci mangiavano come non so cosa. E allora siamo andati a farci i materassi di foglie di meliga e dormivamo per terra finché non abbiam potuto, finché mio padre non ha potuto prendere qualcosa. Questa casa mio padre l'ha trovata perché qui c'erano i partigiani, che dopo la liberazione hanno ammazzato le duchesse Garzina. E loro erano proprietarie di tutte le case attaccate, si chiamava Canton Gabina. C'erano tutte le case e la maggior parte erano di queste donne qui, e quando le hanno uccise il comune dava le case a chi c'aveva bisogno. E a noi ci è capitata quella lì. E lì dormivamo in una stanza tutti insieme per avere caldo! Perché avevamo solo cinque coperte che ci aveva dato la Post-bellica di Vercelli: che han dato una coperta a me e una alla mamma. Poi siamo arrivati a Trieste, e a Vercelli c'era di nuovo la Post-bellica, gli abbiam detto dove andavamo e ci hanno dato delle coperte e siamo andati a Graglia."

36) Ah, siete quindi andati prima a Vercelli...

R.: "Sì, da Trieste siamo andati lì, perché siamo passati di lì, abbiam firmato a Vercelli per venire su a Graglia."

37) E si ricorda a Vercelli dove è stato appena arrivato?

R.: "Noi siamo andati vicino alla stazione, proprio dove avevano fatto la Post-bellica per accettare tutti quelli che venivano di fuori. E ci hanno dato altre tre coperte, perché abbiamo detto che eravamo in cinque, e così ci siamo coperti con quelle tre coperte lì."

38) E da Vercelli siete poi andati a Graglia...

R.: "Sì, siamo partiti da Vercelli e siamo poi arrivati a Graglia. A Vercelli siamo andati... Adesso non mi ricordo, era praticamente dove hanno fatto adesso il distretto militare. Lì ci han preso i nomi, han scritto qua e là, han mandato a Roma [i documenti] per dire che eravamo arrivati, e poi ci hanno dato quelle coperte lì e basta, siamo venuti su a Graglia. In pullman siamo venuti, in pullman da Biella a Graglia. C'era tre corse di pullman al giorno. Siamo partiti alle sette e mezza e siamo arrivati a Graglia che erano le otto e qualcosa, nevicava grosso come non so cosa e siamo arrivati lì."

39) E riesce a descrivermi la casa di Graglia?

R.: "Al posto del soffitto c'era delle tavole di legno, c'era solo le tavole... Non c'erano le volte, c'erano tavole e basta, tavole. Sì, c'erano le stanze: c'era la cucina, c'era la camera da letto, c'era la sala e un'altra stanzetta, però andavamo tutti in una stanza per stare più caldi. Abbiamo messo una stufetta, piccolina, e dormivamo lì, perché faceva un freddo boia. Finestre c'era delle finestrelle che avevano i vetro mezzi pieni e mezzi rotti... I letti invece... Dopo quattro o cinque li abbiamo avuti in ferro battuto, ma dopo quattro o cinque anni! Prima avevamo paglia e basta, eravamo distesi tutti per terra con quelle coperte che ci avevano dato. Finché non abbiamo potuto fare qualcosa. Che la gente dopo ha cercato di aiutarci, però ci davano quelle *paciasse* che erano piene di cimici e mia madre le ha buttate fuori dalla finestra! Era pieno di cimici che ci mangiavano tutti e allora ha detto no, basta!"

40) E al vostro arrivo c'è stato qualcuno che ha pensato alla vostra accoglienza?

R.: "No, no, a Graglia non c'era nessuno. A Vercelli sì, ci hanno detto se volevamo andare nel campo a Novara, ma mia madre ha detto di no, che avevamo già il marito che era su a Graglia, che ha trovato l'abitazione e siamo venuti su e basta. Perché poi dopo c'è stata anche quando hanno fatto... Cioè c'è stato quando hanno fatto tutti quelli che dall'Italia volevano andare su in Venezuela..."

41) Sì, favorivano l'immigrazione...

R.: "Ecco. E allora siamo andati tutti a Napoli, a Bagnoli. Siamo andati a Bagnoli, a Napoli, e mio padre ha detto: no, no! Volevano farci le punture, poi volevano farci partire e lasciare qui quel poco che avevamo e allora mio padre ha detto: no, non parto, son venuto per stare in Italia, e sto in Italia. Era il '50. Che a Bagnoli c'era proprio tutto lo smistamento per andare su in Venezuela, in Paraguay e tutta quella roba lì. Ci davano la casa, ci davano i terreni, basta che andassimo su lì. E mio padre ha detto: no, no, io rimango in Italia e basta."

42) E a Graglia siete rimasti lì per molto tempo?

R.: "Io son stato nella prima casa dal '46 fino al '53 a Graglia. Poi ci siamo trasferiti a Ponderano, poi a Ponderano ho fatto la prima casa e poi ho girato un po' di qua e un po' di là finché ho trovato questa e poi bom."

43) Quindi vi siete sistemati piano piano. Avevate un qualche tipo di assistenza?

R.: "Noi non abbiamo fatto i campi, e l'unica cosa che ci hanno dato sono state cinque coperte, che dormivamo tutti per terra con cinque coperte. E poi ci hanno dato, io che andavo a scuola, perché ho ripreso di nuovo a fare la seconda a Graglia, ci passavano i quaderni e le matite. [Questo] è tutto quello che avevamo. Il comune ce lo passava, basta. Tutto quello che abbiamo avuto è quello."

44) Posso chiederle come siete stati accolti qui a Graglia?

R.: "Ah, questa qui è proprio bella! Ci tiravano [guardavano] come che fossimo stati i cani più peggiori! A scuola bisognava picchiarci sempre, continuamente, fuori di scuola ci tiravano le pietre come che fossimo cani. Finché non siamo arrivati ad arrivare amici, ma ce n'è passato del tempo, prima abbiamo sofferto come non so cosa."

45) Questo secondo lei come mai?

R.: "E, ci gridavano i *fiumari*, i *fiumari*, non ci potevano vedere, come che fossimo degli estranei in confronto loro. Poi dopo piano piano siamo arrivati ad essere [amici]."

46) E come è avvenuto questo processo di integrazione e conoscenza reciproca?

R.: "A scuola, sempre a scuola. Perché a forza di stare insieme, hanno capito che non eravamo delle bestie o chissà che cosa, e allora siamo diventati amici. Perché i ragazzini quando sono piccoli sono sempre cattivi: quelli più grandi ci aspettavano e mio fratello, che era più grande doveva combattere insieme a loro, e io che ero più piccolo dovevo combattere insieme a quei piccoli. Finché mia madre si è stufata, e ci ha dato un anello di quei lì, angolari. Ha tolto via l'anello, e ha detto: così, quando vi picchiano, picchiate anche voi! Allora ci ha spaccato il sopraciglio a uno, mio fratello, e allora siamo poi diventati amici. Era proprio una mentalità di Graglia, che a Graglia c'è ancora adesso questa mentalità. Non parliamo poi di quando sono arrivati i primi meridionali o i veneti, perché dopo di noi sono arrivati i veneti, che c'è stata l'inondazione del Polesine. Sono arrivati e [gli dicevano] foglie di zucca di qua, foglie di zucca di là. E allora lì avevano paura, perché il veneto faceva qualunque lavoro, basta pretendere soldi e andare avanti, come faceva mio padre. E allora loro lì non ci vedevano bene, la faccenda è questa, capisce? Poi quando che siamo diventati amici insieme ai ragazzi, ai bambini, ci dicevano: vieni ad aiutarmi, vieni ad aiutarmi? E ci pagavano, ci davano un pezzo di burro, delle patate e ci guadagnavamo tutta la giornata. Andavamo a fare le fascine. Mia madre aveva fatto dei guanti con la stoffa, le prendevamo così e le facevamo: che di gasia ne facevi meno, ne facevi quaranta-quarantacinque, mentre di quelle di nocciolo e di castagno ne facevi anche cento al giorno ed erano 300 Lire. Servivano per fare il pane nei forni, perché i forni erano tutti fatti a legna, e ce n'è ancora adesso a Graglia di forni che fanno il pane a legna. E ' il più buono di tutti. Poi andavamo a lavorare anche a spalare al neve. Ci presentavamo con la pala davanti al comune di Biella per sapalare la neve sulla ferrovia che va a Oropa, e fin dove arrivava il trenino andava tutto bene, poi arrivavamo noi quaranta o cinquanta persone e buttavamo via la neve sui fianchi che la rotaia venisse pulita. E c'erano undici chilometri da pulire, che da qui ad arrivare a Oropa ci son quasi undici chilometri, e noi pulivamo tutto finché non arrivavamo in cima. Ci davano da mangiare, perché partivamo alla mattina che erano magari le quattro, e arrivavamo su a mezzogiorno o alla una e mezza a seconda di quanta neve c'era. E poi il comune ci pagava. Avevo quattordici anni quando facevo quel lavoro lì, perché d'estate facevo il bocia dei muratori e d'inverno qui non si lavorava, perché faceva troppo freddo. E chi aveva la vacca va bene, ma quelli che non c'avevano niente andavano a far fascine oppure a prendere le foglie prima che arrivasse al neve, e facevamo cestoni di foglie per fare la scorta alle vacche. E poi c'era la neve anche a Biella e la spalavamo, la spalavamo proprio. C'era un squadra a Biella, però tutti volevamo andare su a Oropa, perché sapevamo che lì si arrivava sopra e c'era il ristorante già caldo e pronto e poi, in più, ci davano più soldi che a Biella."

47) E suo padre qui che lavoro ha fatto?

R.: "Eh, mio padre appena arrivato qui ha cercato... Faceva... A scaricare alla Vandero, che era proprio nella stazione di Biella - dove adesso hanno fatto i palazzi grossi -, che lì c'era un grosso capannone di oltre mille metri quadrati ed era tutto della Vandero. E scaricava carbone. E lì arrivavano i treni da scaricare. Finché non ha potuto andare a lavorare ai lanifici Rivetti, e da là non si è più mosso, perché qui da muratore non c'era neanche tanto lavoro. Ha iniziato negli anni Cinquantacinque-Sessanta il grande boom dei muratori, se no anche di qui partivano e andavano in Francia come è andato mio nonno quando c'era la crisi qua in Italia: andavano a Grenoble o giù di lì a lavorare."

48) Posso chiederle come e dove passava il suo tempo libero?

R.: "A ballare non andavo. Andavo a vedere il cinema, oppure a Graglia c'era la festa di Campra, la festa della Madonna delle Nevi, che viene ad agosto e difatti adesso ad agosto viene di nuovo la festa. Eravamo ragazzi di dodici, tredici, quattordici anni, mangiavamo pane e formaggio, compravamo le bottiglie di vino, ci ubriacavamo e poi cantavamo tutta la notte, e *bel è fait!* Il nostro divertimento era quello."

49) E al cinema andava a Biella?

R.: "No, c'era a Graglia."

50) E che film davano?

R.: "Davano Tarzan, Stanlio e Olio, i cinema western e guardavamo quei cinema lì."

51) E invece all'oratorio andava?

R.: "Sì, si andavamo anche all'oratorio. Però non andavamo tanto perché all'oratorio praticamente non c'era niente dentro, facevano più dottrina o quella roba lì che divertimenti. Facevano dottrina, e difatti fino a poco tempo fa sapevo la messa in latino, ma adesso non me la ricordo più!"

52) E di sport se ne faceva?

R.: "Io ho fatto il pugile, ho fatto tre anni di pugile a Biella. Ho fatto tredici combattimenti, ma poi non ho fatto più niente perché mi son rotto le gambe: son caduto dalla moto - che avevo comprato la moto - e mi son rotto le gambe e son stato quasi un anno fermo, e allora non valeva più perché lì non c'era soltanto il pugno, valeva anche le gambe, ci si doveva muovere e allora ho lasciato perdere."

53) Lei, nato a Fiume in riva al mare, si trova di colpo qui a Biella in un luogo completamente diverso. E 'stato un impatto duro per lei?

R.: "No, no. Non è stato niente. Praticamente mio padre sapeva tutto... La gente, come ho detto prima, ci hanno accolto come fossimo dei cani, ma poi dopo siamo arrivati amici e basta. Però anche qua ne abbiamo passate di grane, eh! Quando siamo arrivati anche qui a Graglia, nel '46, c'era una crisi che non finiva più, eh! Chi aveva le cascine allora bevevano e mangiavano, ma chi no... Mio padre andava a scaricare la notte al Mulino Gaida la farina, per prendere dei pezzi di lardo che lì avevano dei porci di sette o otto quintali. [Con quei pezzi] loro facevano il sapone, noi lo mangiavamo così col grasso, bell'è che fosse stato rancido. Gli dava la polenta *l'imper* paga, e questo pezzo di lardo, e mangiavamo. Ma non avevamo tanto da fare, eh! Poi ci siamo messi a prendere un pezzettino di terra e abbiamo fatto l'orto, piano, piano, e poi è arrivato anche che mia sorella a tredici anni è andata a lavorare in fabbrica anche lei e allora arrivava uno stipendio in più, e poi abbiamo iniziato a lavorare anche noi, e allora pian piano abbiamo preso."

54) E lei che lavoro ha fatto?

R.: "Io faccio il muratore ancora adesso."

55) Per ultima cosa le chiedo se le capita mai di avere nostalgia di Fiume?

R.: "Ma, adesso vado giù, ogni tanto. Però - e dico la sincera verità - non andrei più là, perché io oramai mi sento più di qua che di là. Anche se sono nato là, però oramai è settant'anni quasi che son qua, e allora tanto vale. Io vado giù e tutto, è bello, ma dopo due o tre giorni scappo via."

Pietro S.

Intervistato il 17 aprile 2008

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Valle d'Istria il 19 dicembre 1928."

2) Mi parli un po' della sua famiglia, quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Noi eravamo in otto, e i miei genitori facevano i contadini a Valle."

3) Perché Valle cos'era, un paese agricolo?

R.: "Un paese agricolo: non c'è industria. La gente lavorava nei campi, o andavano a Pola a lavorare sotto le ditte da fare i manovali. Nient'altro."

4) Da un punto di vista demografico, Valle era italiana?

R.: "Italiana, per la più parte [erano] tutti italiani a Valle. Ci sarà state circa 2.500 persone."

5) E la componente slava dove si trovava, più verso l'interno?

R.: Più nell'interno. Ad ogni modo l'Istria non era mai stata croata, era sempre italiana dal 1918, tutto lì."

6) Posso chiederle invece com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella slava?

R.: "I rapporti non erano mai buoni, perché quando venivano dai paesi dicevamo che erano slavi, non croati. Diciamo che parlavano slavo, non parlavano il nostro [dialetto] e quando venivano in chiesa da noi si guardavano l'uno con l'altro; non c'era proprio tanto rapporto, con tutto che erano nativi a Valle."

7) Io so che c'era un modo particolare per definire la popolazione slava. Le dice nulla la parola *s'ciavoni*?

R.: "No... Eh, eh! Dicevamo così ma non per... Era che si offendevano quando dicevamo *s'ciavoni*, capisce? E allora non è il caso di metterle neanche su ste cose qui. Comunque sì, il modo di dire era arrivano i *s'ciavoni* e loro si mettevano in gruppetto davanti alla chiesa, per andar in chiesa, perché anche loro erano cristiani bene come noi. E allora stavano riparati, da soli. E invece adesso sono venuti via, perché anche qui nel Villaggio³⁹ ce n'è parecchi di quei paesini lì dell'interno. E anche loro sono di nazionalità italiana, ma tutta l'Istria era di nazionalità italiana. E niente, adesso siamo tutti amici, ci salutiamo anche con quelli lì."

8) Lei mi ha detto di essere nato nel 1928, quindi ha vissuto in pieno gli anni del regime fascista. Posso chiederle cosa ricorda in proposito?

³⁹ Il testimone si riferisce al villaggio di Santa Caterina dove a partire dal 1954 è stata alloggiata la gran parte dei profughi istriani arrivati a Torino. Si tratta di un complesso urbano composto da abitazioni di edilizia popolare, ubicato nel periferico quartiere di Lucento e che è diventato, negli anni, il segno tangibile della presenza istriana sul territorio torinese.

R.: "Mi ricordo che quando c'era.... Le racconto un aneddoto – adesso - che è capitato a me. Allora, a tutti le davano la divisa fascista - diciamo balilla - e non c'è n'era più per me, e quindi mi hanno dato solo i pantaloni, la camicia no! E allora quando [c'] era la festa del fascismo dicevano: adesso mettetevi tutti la divisa e andiamo a scuola. E dico: io non ce l'ho la divisa, avevo solo i pantaloni. E loro mi dicono: e allora vieni coi pantaloni. Ma io non ce li ho più i pantaloni. E perché? Perché mia madre ci ha fatto il sotto delle ciabatte! Non c'era stoffa e mia madre mi ha fatto un paio di ciabatte con la stoffa dei pantaloni. Mio padre quasi andavi in galera..."

9) Ah sì?

R.: "Eh, sì. Fortuna che il podestà erano amici e ha detto: *no lassa perder, femo finta che non le aveva.*"

10) Della guerra invece che ricordi ha?

R.: "Eh, della guerra... Io ne ho fatta guerra."

11) In che senso?

R.: "Perché io a quattordici anni sono andato via de Valle e sono andato a Pola. Sono andato nei pompieri, ho trovato lavoro lì. E, insomma, in tempo di guerra ho fatto tutta la guerra raccogliendo feriti, morti e portarli via, perché i pompieri avevano quel lavoro lì, quando [c']era un bombardamento il pompiere aveva quel lavoro lì. E ricordo tutte quelle cose lì. Pola è stata bombardata benissimo, e noi quando cessava l'allarme si andava. O anche quando era il tempo dell'allarme che bisognava gestire i rifugi, cioè davanti all'imbocco dei rifugi mandare dentro la gente per non fare complotto fuori. E tutto lì, non è che sia un granché. Io poi ero giovanissimo - avevo quattordici -quindici anni- e non è che [mi interessavo]... Pola comunque è stata infestata bene [dalle bombe]. Tutta distrutta era Pola, anche nelle periferie: per sbaglio hanno bombardato una periferia, che c'era tanta di quella gente morta!"

12) Senta, relativamente alla guerra le chiedo ancora una cosa. Si ricorda se c'era borsa nera, scambi per il cibo e cose del genere?

R.: "Sì, sì, ne ho fatto anche io di contrabbando."

13) E come funzionava il contrabbando?

R.: "Funzionava che io avrò un trentamila Lire di multa ancora lì [da pagare]! In tempo di guerra non c'era tanto, perché da Valle si andava a Pola ed era tutto un via vai. Però dopo che è venuti poi i croati giù, e che l'IRA⁴⁰ davano i pacchi agli americani, e ci davano sti pacchi con delle sigarette, scatolame, zucchero e queste cose qua. E allora si faceva il contrabbando da Valle a Pola, perché a Pola c'era ancora [gli] inglesi, e invece a Valle [c'] era già Tito. E allora si prendeva le sigarette che era della Jugoslavia, e si portava di contrabbando a Pola. E in cambio ci davano soldi."

14) Lei ha parlato adesso dei titini. Posso chiederle se si ricorda l'ingresso dei titini a Valle?

⁴⁰ Il testimone si riferisce ai pacchi UNRRA.

R.: "Ma, io a Valle non c'ero, e mi ricordo... Allora, ero guardia all'Ufficio annonario a Pola, perché lì all'UNPA - perché io ero UNPA, non pompiere, non ero per gli incendi ma dovevo soccorrere la gente che non era a posto - ci hanno dato un fucile anche a noi. Dicevano: oramai siete dei nostri e guardate la popolazione che non rubi, [che non] saccheggiano, no? E allora a me mi hanno dato questo fucile e sono andato di guardia all'ufficio annonario che non saccheggiano le tessere annonarie del pane. E allora era il giorno della liberazione, e sono venuti tutti dal mio paese - da Valle - e mi hanno trovato lì. Son venuti sotto e mi dicono: ueh, ciao, cosa fai lì? E, son di guardia... Ma, puoi sparare, perché sparano tutti! E allora io - ero giovane, ma anche pirla - dico: ma sì, tiro un colpo. Il primo e l'ultimo colpo. E' venuto su un ufficiale di picchetto - io non capivo niente di croato - e dice: hai sparato? Ma no, no. E invece lui tocca la canna e sente che è calda ed è logico, perché il colpo ha scaldato la canna. E dice: sì, hai sparato, va bene. Mi prende [e mi porta via]. E io gli dico: ma sono di guardia qui all'ufficio e lui fa come per dire che non gli interessa. Mi ha portato in un caseggiato e sono stato lì fino al mattino. Al mattino mi hanno portato poi in una caserma al ponte di Pola che c'è la Monte Grande, e lì [sono stato] senza mangiare e senza niente per due giorni. E poi - logico - mi hanno liberato, perché per un tiro... E' una storia... Per un tiro - il primo tiro che ho fatto col fucile, e anche l'ultimo - ho fatto tre giorni di prigionia!"

15) Parliamo ora di un altro evento che purtroppo durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo ad essa colpisce le terre dell'Istria. Mi riferisco alle foibe. Lei ne conosceva l'esistenza?

R.: "Sì, sì, eh, diamine! A Pisino c'era la foiba, come no, siamo andati adesso anche a vederla."

16) Ecco, ma voi eravate al corrente dell'uso che ne veniva fatto?

R.: "E' logico che si sapeva. Quando sono venuti i titini han portato via quei quattro fascisti che [c'] erano [a Valle] a calci in culo e a botte. Marito e moglie li hanno legati uno con l'altro e li hanno portati via. Non so in che foiba li hanno portati - se a Pisino o dove - ma si sapeva della foibe. Però a Valle erano solo due o tre che li hanno portati via, non erano tanti. [Hanno portato via] proprio i più sfegatati, quelli che erano delle spie sotto i tedeschi, o almeno dicevano così. Io poi queste cose non le so bene, anche perché non ci interessavano neanche."

17) Parliamo ora dell'esodo. Lei quando parte?

R.: "Da Valle sono andato via nel '46, a dicembre. I primi di tutti, siamo venuti via quattro famiglie."

18) Come siete partiti?

R.: "Io ero a Fiume per nascondere che dovevo partire."

19) Cioè, lei da Valle è andato a Fiume?

R.: "Per lavorare, [per] far finta che non dovevamo andare via. Perché mio padre aveva paura che l'arrestassero se si va via. E dice - perché io avevo un amico comunista - te fai finta che non dobbiamo andare via e vai a Fiume a lavorare con loro. E dopo un po' - dopo otto giorni - mi hanno telefonato e mi han detto: vieni subito a casa che la nonna sta male. Perché eravamo già d'accordo che la parola d'ordine era quella. Allora ho preso il treno, e ho messo una notte ad arrivare a Valle, [che sono] cento chilometri [da Fiume]: dalla sera che son partito, sono arrivato la sera dopo. Son cento chilometri! E di là siamo partiti con la corriera da Valle, le donne, noi al mattino in bicicletta, quattro uomini. E gli altri quattro son partiti con la corriera da Valle e ci siamo trovati a Pola:

eravamo quattro famiglie. E siamo arrivati a Pola, e non so neanche dove ci han portato, tanto piccolo che ero, diciamo, perché non pensavo neanche a ste cose. [Ci han portato] in un caseggiato, ed eravamo dieci-dodici famiglie tra Valle e Dignano. E così siamo rimasti là fino al secondo scaglione della nave, che ci hanno portato a Venezia."

20) Sempre nel 1946?

R.: "No, noi siamo partiti nel '47, qualche giorno prima di febbraio, col Toscana, con il secondo scaglione e poi siamo arrivati a Venezia."

21) Lei che ricordi ha del viaggio?

R.: "Mi ricordo che abbiamo dormito all'Arsenale di Marina a Venezia: le donne e gli anziani dormivano sui lettini, e noi sull'amaca. Nella Caserma dei marinai, può capire... E poi di là - che siamo stati tre giorni - siamo venuti a Vercelli. Con la febbre sono arrivato io a Vercelli, in treno."

22) La sua famiglia è partita tutta?

R.: "Sì, tutti."

23) Cosa siete riusciti a portare via con voi?

R.: "Niente, zero. Una borsetta ciascuno."

24) Posso chiederle quali sono stati i motivi che vi hanno spinto a partire?

R.: "Il motivo è questo - le dirò subito- , che si comandava un po' di terra e volevano già darle metà della roba a loro, fare le parti, le cooperative. E allora mio padre dice: schiavi eravamo prima sotto il fascismo - che lui non ha mai preso la tessera, non l'ha mai voluta, non siamo mai andati in colonia, eravamo sei fratelli, non siamo mai riusciti ad andare in colonia perché mio padre non ha mai preso la tessera del fascismo - e allora dice, fascista non sono, comunista neanche e allora andiamo all'avventura! E siamo andati all'avventura. Il motivo è stato la terra, e dietro di noi son venuti poi tutti, perché dice: se quei poveretti sono andati via, vuol dire che qualche cosa c'è. Perché ci conoscevano tutti nel paese, uno a uno."

25) Da Valle è andata via molta gente?

R.: "Oh, sì. Siamo andati via forse in 2.000 su 2.500."

26) Era quindi un paese che si svuotava...

R.: "Ogni giorno, piano piano, fino al '55. Quelli lì sono ancora comunisti adesso, sono ancora qui in Italia comunisti. Son venuti via di là per essere comunisti qua. Stronzi le dico io! "

27) La sua famiglia, come gran parte di quelle di Valle è partita. Però una minima parte è rimasta. Secondo lei perché?

R.: "Questo non lo so dire, non so dirlo perché anche quelli lì che son rimasti non erano proprio tanto comunisti, non penso almeno. E' rimasta anche gente italiana che riteneva di restare nella sua campagna, ma questo non lo so."

28) Lei mi ha parlato di Valle come un paese che si svuotava ogni giorno. E invece a Pola, da dove è partito, la situazione com'era?

R.: "Anche Pola si stava svuotando, per forza. Ma vuota [non lo era] neanche tanto, cominciava appena, anche perché noi siamo venuti via dei primi e non si accorgeva la gente che va via, perché sono andati via quattro scaglioni - con la nave - capisci? Tre o quattro, non so adesso, perché io sono venuto col secondo. Allora dopo si è accorti che si vuotava e allora accorgendosi di quello la gente uno per l'altro veniva via."

29) Ecco lei mi ha appena detto una cosa molto interessante. Cioè il fatto che uno dopo l'altro si partiva, potrebbe aver scatenato una sorta di psicosi per la partenza, cioè nel senso che parte un parente, un amico, e allora parto anche io?

R.: "Penso di sì, anche quello. Perché penso che la gente [abbia pensato]: guarda, quei poveretti lì partono, e noi che siamo più possidenti possiamo partire anche noi. E difatti poi tutta la gente è andata via."

30) Ho capito. Torniamo allora al suo arrivo in Italia. Lei mi ha detto di essere arrivato a Venezia...

R.: "Siamo stati accolti benissimo. I marinai ci hanno dato da mangiare e dormire, mentre invece a Vercelli era tutta un'altra cosa."

31) Ecco, parliamo di Vercelli...

R.: "A Vercelli siamo arrivati al pomeriggio e ci hanno raccolto in un istituto che venivano le mondine, quelle che arrivavano dai paesi [per la monda]. Siamo arrivati alla stazione e, sempre alla stazione, il vicevescovo - non so se il vescovo - ci hanno accettati benissimo in sto palazzo. Perché non era un capannone, era un caseggiato per la raccolta della gente che veniva a mondare per poi smaltirle nelle cascine dove dovevano andare. E lì siamo stati otto giorni circa. Poi non potevano tenerci tanto lì, e ci hanno mandato - noi e quelle poche famiglie che eravamo arrivate lì - a Varallo Sesia. Siamo andati tutti al santuario di Varallo, e lì le suore ci hanno accettato bene. Anche lì a Vercelli ci hanno accettato benissimo, neh! Ci hanno dato a Vercelli scarpe e vestiti perché non avevamo niente, noi arrivati così con la borsetta. Perché noi siamo non profughi, esuli. Siamo arrivati esuli noi; invece gli altri sono profughi, quelli che sono venuti dopo."

32) Chi è che vi ha dato questi vestiti?

R.: "La parrocchia, la... Pontificia Commissione di Assistenza, loro."

33) Lei riesce a darmi una descrizione del caseggiato in cui siete stati Vercelli?

R.: "Era un palazzo normale, e dentro c'era delle brande messe in stanzoni, messo come un dormitorio. Dormivamo tutti insieme nelle stanze grandi e ci portavano anche da mangiare loro. Ma poi, dato che lì non c'era più posto, siamo andati a Varallo."

34) E a Varallo com'era?

R.: "A Varallo siamo andati al santuario, e ci davano da mangiare loro, le suore. E lì avevamo ognuno la sua stanza per i figli e per i genitori, e ci davano da mangiare loro, le suore. Poi dato che noi prendevamo il sussidio - il genitore prendeva 300 Lire al giorno, mi sembra, e i figli 100⁴¹ - mio padre dice - perché dovevamo lasciare quei soldi lì a loro [alle suore] -: ma no, noi abbiamo i soldi e ci facciamo da mangiare, ci danno una cucina e ci facciamo da mangiare. E così abbiamo fatto. A Varallo siamo stati un mese."

35) E dopo?

R.: "Lì la parrocchia di Vercelli si interessava per trovarci il lavoro e allora di là ci hanno chiamato la prima famiglia noi, perché eravamo in tanti - eravamo in otto in famiglia - e ci hanno detto: andate lì in una cascina. E allora siamo andati con la corriera lì ad Oldenigo di Vercelli, e ci hanno portato col biroccio due chilometri fuori [dal] paese, in una cascina. Mia madre non è neanche scesa dal biroccio - quei birocci con le due ruote -, dice: io non vengo neanche giù in questa cascina. Ha visto il fango che era alto così e dice: non vengo! Poi ci hanno fatto vedere i dormitori e mio padre dice: no, portateci di nuovo a Vercelli. Non più a Varallo ma a Vercelli dal monsignore. E così hanno fatto, ci hanno portato a Vercelli col carretto - di notte - e siamo arrivati lì a mezzanotte. E basta, siamo rimasti là, e il monsignore dice: bene, allora troviamo da un'altra parte. Dopo due giorni viene il padrone, il direttore della cascina che [c']era a Lignana e dice: sì, sta famiglia la prendiamo. E allora siamo andati lì [a Lignana], sempre col biroccio. Da Vercelli col biroccio alla cascina, e lì era già una bella cascina, pulita. [C'erano] novanta famiglie, la chiesa, il bar, le scuole. Era un complesso di novanta famiglie - che adesso ce n'è dieci -, e là siamo stati fino al 1955."

36) E in questa cascina dove vi hanno sistemato?

R.: "[Ci hanno] sistemato in una specie che era un'infermeria. La facevano infermeria quando che venivano le mondine, provvisoriamente. Provvisorio siamo stati neanche un paio di mesi lì, ed era bello: ognuno aveva la sua camera. Poi siamo arrivati in diciotto famiglie istriane, mio padre li ha fatti prendere quasi tutti. Però lì ognuno aveva la sua camera. Poi dopo un mese o due ci hanno dato l'alloggio ognuno per conto nostro. E lì ci facevamo da mangiare: ci davano la roba - riso, pane - ci davano tutto."

37) E come lavoro cosa facevate?

R.: "Lavoro, tutti in campagna! Portare il fieno, mungere le mucche - che si chiamavano [così] quelli che mettevano a posto le mucche, ma diciamo vacche, perché noi a Valle diciamo vacche! -, mio fratello faceva il cavallante - andava in campagna col cavallo e il carro - e invece io ho trovato dato che avevo un po' di mestiere - il buco, e sono andato in officina a fare il fabbro - maniscalco. E così ho fatto lì nove anni e qualcosa, ed ero l'unico che non andava in campagna."

38) E a lavorare in campagna sono poi andati anche le altre famiglie giuliane arrivate dopo di voi?

R.: "Tutti in campagna, in campagna."

39) Lei riesce a descrivermi com'era la vita all'interno della cascina?

⁴¹ In realtà la corresponsione del sussidio era la seguente: 300 Lire al capofamiglia, 100 Lire alla moglie e ai figli.

R.: "Questa cascina, dunque... C'era il lavoro, al bar, in chiesa alla domenica e mangiare e dormire. E se si voleva dei divertimenti bisognava andare a Vercelli, o se no noi al sabato lì in cascina, dato che era grande, si ballava e, qualche volta, c'era anche il cinema. Poi c'era anche il dopolavoro, si giocava alle carte, si guardava la televisione, no, no, era abbastanza organizzata bene."

40) Ah, si ballava?

R.: "Sì, col giradischi. Avevamo un bel salone e la gente veniva anche da fuori: da Lignana, da Ronsecco e da tutti i paesi intorno. E poi venivano anche dalla cascina, da tutte le cascinate piccole che c'erano. Venivano tutti là il sabato. La domenica e il sabato si ballava."

41) Anche lei quindi....

R.: "Porco boia! Ero un ballerino io, eh! Ho poi conquistato lei che era la figlia del fattore!"⁴²

42) Mi interessa sapere anche un'altra cosa relativamente al vostro arrivo sia a Vercelli che, dopo, a Lignana, e cioè come siete stati accolti dalla popolazione locale...

R.: "Allora, arrivano i fascisti! Arrivano i fascisti! Pensa che avevamo bisogno dell'asse per lavare la roba e nessuno ce lo dava. Solo sua madre [riferendosi alla suocera] lo dava a mia madre, perché siamo arrivati la prima famiglia noi, lì. [All'inizio] ci guardavano un po' storti, poi dopo due mesi eravamo tutti amici, perché hanno capito la storia com'è, gliel'abbiamo spiegata. Prima ci hanno detto fascisti - non so perché, forse erano tutti comunisti! -, e poi si sono mangiati la parola. Cioè i cascianti li abbiamo convinti che non siamo fascisti. Fascisti e polacchi ci chiamavano. Arrivano i polacchi."

43) Polacchi?

R.: "Sì, invece che Pola... Perché noi dicevamo che eravamo di Pola, e allora loro dicevano arrivano i polacchi. Ma, sì, c'è stata questa cosa, ma solo un pochettino, perché poi eravamo amici, tutti: io ero l'unico istriano che andava via con questi piemontesi, che [lì] c'erano anche bresciani, non erano tutti piemontesi. Eravamo tutti amici; eravamo in diciotto ragazzi e andavamo tutti insieme a ballare negli altri paesini. [Andavamo] in bicicletta, coi pantaloni tirati su fino al ginocchio, con le strade che non erano asfaltate, perché allora non c'erano strade asfaltate eh!"

44) E al di fuori del contesto della cascina, ad esempio in città a Vercelli, come siete stati accolti? Ci sono stati episodi di discriminazione?

R.: "No, in città no, nessun episodio, tutto abbastanza bene. Perché noi a Vercelli siamo stati ben poco - otto-dieci giorni -, e a Varallo un mese, ma anche lì ci hanno accettato bene. Si andava nell'osteria a bere un bicchiere, ci trattavano bene e anzi, ci davano ancora da vestire - del loro -, quando han saputo che non avevamo niente. Ci davano chi una giacca, chi un paio di pantaloni e cose così."

45) Lei da Valle si ritrova nel giro di pochi mesi ad andare a vivere in un luogo, Vercelli, completamente diverso da quello in cui è nato e cresciuto. Posso chiederle qual è stato il primo impatto?

⁴² Si riferisce alla moglie, vercellese, presente al momento dell'intervista e indicata, quando interviene, con M.

R.: "Ma io, guardi, ero giovane, e non pensavo [a queste cose]. Pensavo solo ad andarmi a divertire, ad andare a Vercelli, ad andare a ballare, al cinema... La domenica si andava al cinema in centro - che c'era tre o quattro cinema - e altro non c'era. Non pensavo a queste cose, giovane com'ero, avevo diciotto anni. Pensavo solo ad andare a trovare le ragazze, quello mi interessava allora, mentre adesso niente più!"

46) Dunque il tempo libero lei come lo passava?

R.: "In cascina lo passavo quasi sempre insieme a mia moglie, anche se noi giovani non si vedeva l'ora che arrivassero le mondine per divertirsi."

47) E ci si divertiva?

R.: "Ci si divertiva abbastanza bene, se si trovava la sua! Non vedevamo l'ora che arrivassero per passare quaranta giorni insieme, come il Grande Fratello, no! Ha visto al Grande Fratello cosa succede? E succedeva anche lì! Le mondine uscivano al bar o noi andavamo lì nei dormitori - che erano lunghi - e c'erano 1.200 posti per le mondine, c'erano tre capannoni da quattrocento. Erano messi in cascina, però le case erano circondate. C'era un porticato e poi lì fuori c'erano gli orti, poi fuori c'era l'allevamento di galline e di anatre, il caseificio. Era un paese, può capire! E quando arrivavano le mondine, i giovani era il suo pane! Grandi amori, ci si scriveva un po' e poi basta; l'anno dopo se tornavano ci rivedevamo di nuovo, se no un'altra! E poi invece dopo due anni ho trovato lei, e il tempo era nostro: andare al cinema a Vercelli, andare a ballare, che poi dopo da allora non è più venuta a ballare!"

48) Lei mi ha detto di essere stato a Lignana fino al 1955, e poi ha deciso di venire a Torino. Posso chiederle come mai?

R.: "Allora, nel '54 a novembre ci siamo sposati. Ci siamo conosciuti nel '48, e ci siamo parlati per sei anni, e mi ha portato via un po' di gioventù delle mondine! E va beh... Poi mio padre nel '54 è venuto via ed è andato alle Casermette ad Altessano, e allora dico: andiamo anche noi a Torino, e siamo venuti a Torino, anche noi alle Casermette di Altessano. Insieme a mio padre, mia madre, due fratelli e siamo stati da febbraio fino ad agosto insieme a loro in uno stanzone. Tutti insieme in un grande stanzone diviso con le coperte, dove c'erano i letti. E allora mia moglie aspettava il figlio, e siamo andati dal direttore delle Casermette e dico: abbiamo trovato due che vanno via, e [le chiedo] se posso avere quella casa lì, che i due che vanno via me la danno quella casa lì. E allora lui ha detto sì, e abbiamo avuto sto pezzettino con i cartoni tutti intorno che dividevano dalle altre famiglie."

49) Le Casermette di Altessano non erano però un campo profughi come quelle di San Paolo...

R.: "No, era come al Po⁴³, che avevano fatto quelle case abusive. E anche lì si andava abusivi: [c']era un direttore - e lui, forse, chiudeva l'occhio, non so -, e c'era delle caserme. Cioè c'era delle Caserme e dentro c'era delle baracche. Noi, ad esempio, eravamo in scuderia, che prima c'erano i

⁴³ Il testimone si riferisce ai baraccamenti di corso Polonia, sulle sponde del Po. Si trattava di una zona in cui sorgevano due caseggiati costruiti negli anni Trenta e, in seguito occupati abusivamente. Ai margini di queste costruzioni si sviluppò un vero e proprio sistema di baracche (tanto che i giornali dell'epoca utilizzavano il termine *bidonvilles* per descrivere questa porzione cittadina) alcune delle quali popolate da famiglie istriane. La zona venne completamente risanata e le baracche furono abbattute in occasione dei lavori per Italia '61, visto che le strutture previste per la celebrazione dell'Unità d'Italia sorsero proprio su questo lato del Po, non molto distanti dalle baracche. Agli abitanti delle baracche (giuliani compresi) fu assegnato un lotto all'interno del Villaggio di Santa Caterina a Lucento, le cosiddette case dei baraccati, termine ancora in uso oggi tra gli abitanti del villaggio.

cavalli. Prima in scuderia, e poi quando ci hanno dato il secondo alloggio eravamo diciassette famiglie in un capannone, diviso coi cartoni ondulati."

50) Mi scusi, ma come mai siete venuti a Torino? Non stavate forse meglio a Lignana?

R.: "Eh, siamo venuti per trovarci tutti insieme."

51) E ad Altessano erano molti i giuliani?

R.: "Sì, quasi tutti istriani: da Tortona, da Novara, e anche dalla bassa Italia venivano."

52) Dentro all'alloggiamento c'erano anche delle strutture interne?

R.: "No, no. C'era solo il cancello, che si vede che c'era il caseggiato degli ufficiali quando c'era le caserme e basta. Lì erano solo alloggi e basta."

M.: "C'era, non so come spiegare... Quando io ero incinta, c'era come un patronato che davano da mangiare ai bisognosi e a queste donne incinte che non avevano la possibilità o cosa. Io che vivevo con mia suocera, sono andata lì a mangiare per tutto il tempo della gravidanza. E questo era sempre dentro alle Casermette, che eravamo una quarantina di donne che andavamo lì a mangiare a mezzogiorno. Però non so come veniva chiamato."

53) E a Torino lei dove va a lavorare?

R.: "Io a Torino sono andato alla Fiat. Un anno sono stato sotto un'impresa perché avevo la residenza con clausola. Cioè, ho dovuto trovarmi chi mi dava la residenza e chi doveva mantenermi. E poi non hanno dato il nullaosta per andare alla Fiat - che avevo fatto subito domanda e mi hanno preso, ma non mi hanno dato il nullaosta perché non avevo la residenza -, e allora sono andato sotto un'impresa un anno a fare il saldatore-tagliatore. E allora dopo un anno ho avuto la residenza fissa e sono andato alla Fiat."

54) Posso chiederle come ha fatto a trovare lavoro alla Fiat?

R.: "Tramite amici, raccomandazioni, se no [non si entrava]. [C']era uno alla Veneria che faceva la guardia, e lui è venuto a Torino: ha smesso là di far la guardia, ed è venuto a Torino a fare la guardia alla Fiat, tramite una sua zia che era capa in un ufficio della Fiat. E lui mi ha fatto domanda e subito mi è venuta buona."

55) E alla Fiat dove lavorava?

R.: "A Mirafiori, in fonderia. Dato che ero fabbro mi hanno messo ai magli, due anni. E poi ho trovato di andare all'aviazione a fare il mio lavoro: fare il saldatore, il battilastra e via. Ed era un po' meglio!"

56) E qui nel villaggio quando arriva?

R.: "Siamo arrivati nel '60, degli ultimi. L'ultima casa fabbricata è questa. Siamo riusciti ad averla per il punteggio, ma abbiamo tribolato abbastanza: cinque anni di Casermette abbiamo fatto, mica un giorno eh! Acqua fuori e bagno in comunità, eh!"

Achille C.

Intervistato il 30 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Io sono nato a Corfù [in] Grecia, nel 1927, e mi chiamo C., di cognome."

2) E di nome?

R.: "Guarda, il mio nome è meglio che te lo faccio vedere [sulla carta d'identità], perché il mio nome, il mio primo nome è [quello] della capitale dell'Armenia. Sai qual è la capitale dell'Armenia? Yerevan. Perché il mio padrino [di battesimo] era armeno, e siccome gli armeni sono al 100% cattolici, mi hanno messo quel nome. [Il secondo nome è Achille]."

3) Mi parla un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "La mia famiglia di origine eravamo una famiglia numerosa: nove fratelli, nove fratelli. Mio padre [era] proveniente da Chioggia, Venezia, in provincia di Venezia. Siamo di origine veneta."

4) E che mestiere faceva suo papà?

R.: "Mio papà aveva il negozio di calzolaio, aveva anche tre o quattro operai. Mi dirai, come è capitato in Grecia suo padre? Mio nonno aveva la valuta di capitano marittimo e faceva da un lord inglese, per un lord inglese [il capitano] del suo yacht in quegli anni. Era il comandante, aveva anche quattro o cinque [marinai] dell'equipaggio. E gli ha detto, sto lord inglese: Tobia - si chiamava Tobia il nonno - , io mi vado a trasferire in Grecia nell'isola di Corfù anche per motivi di salute di mia moglie, vuoi venire? E mio nonno ha accettato. Andando lì poi sono nati mio padre, suo fratello e una sorella che aveva, e poi siamo nati anche noi. Noi siamo di seconda generazione italiani, mio padre era di prima generazione."

5) E suo nonno in che anno si è trasferito in Grecia?

R.: "Allora, mio padre è nato nel 1884, mio nonno mettici venticinque anni in più."

6) Mi ha detto di essere di Corfù. Riesce a descrivermi che tipo di città era da un punto di vista sociale, economico...

R.: "Allora, Corfù è la capitale delle isole Ionie, ha un clima che... L'imperatrice d'Austria, la Sissi, è venuta a curarsi a Corfù, perché era malata di TBC e i dottori dicevano che doveva andare in Grecia. Gli hanno comprato una villa e quella villa - che l'ha lasciata alla stato greco - adesso è diventato il museo di Corfù, l'Achilleion. Siccome davanti al museo c'è la statua di Achille che si levava la freccia dal piede, allora l'hanno chiamato Achilleion, il museo di Corfù."

7) Ho capito. E dal punto di vista professionale, a Corfù gli abitanti cosa facevano?

R.: "La gente, la maggior parte, sono tutti artigiani. Poi ci sono agricoltori e pescatori che erano tutti di origine italiana, perché allora i greci non sapevano dove erano le acque buone, e dovevano venire i molfettesi e i barlettani per mostrarci le acque buone. E anche per quanto riguarda l'agricoltura, specialmente gli ortolani - perché nella prima cintura [della città] erano tutti orti di frutta e verdura - anche lì tutti italiani pugliesi anche quelli erano."

8) E come mai sono andati in Grecia questi italiani?

R.: "E perché... Perché in Italia in quegli anni c'era [fame]. Sai, in Italia non c'era benessere... Il benessere, chiamiamolo così, è venuto dopo, e quindi sono emigrati."

9) E come mai hanno scelto proprio la Grecia?

R.: "Perché è più vicina. Dalla Puglia in sei ore di barca [arrivi]. Addirittura noi distiamo, cioè Corfù dista dall'Albania, da Saranda - che sarebbe il porto che ai tempi di Mussolini era chiamato porto Edda, da Edda Ciano - che il suo nome sarebbe Santi Quaranta. Primo scalo: Corfù - Santi Quaranta, Sani Quaranta - Brindisi: addirittura si poteva arrivare a nuoto, perché erano sei miglia marine, vicinissimo eh!"

10) Lei prima mi parlava dei greci. Vorrei sapere un'altra cosa su Corfù [mi interrompe]...

R.: "Allora... Corfù, siccome è stata sotto il dominio veneto per trecento anni, il governatore della Repubblica di Venezia ha visto che il paese era fertile ma c'era poco da fare. Allora per invogliare i contadini del posto ha fatto un editto: [dava] una moneta di argento - un tallaro si chiamava - a chi pianta olive e dà il primo frutto. E allora olè, tutti a piantare olive! Corfù, le strade che dalla città vanno nei vari paesi - perché c'era tanti paesi - non ci sono platani, non ci sono ippocastani, [ci sono] tutte piante di olive secolari. Il 90% di produzione di olio della Grecia lo fa Corfù ancora oggi giorno."

11) Era una città popolosa?

R.: "Corfù faceva - anteguerra adesso ne farà anche di più perché tutta l'Albania si è riversata là - 120.000 [abitanti], compresi i paesi. La città faceva 40.000 [abitanti], [con] tutti i paesi dei dintorni - perché c'era diversi paesi - faceva 120.000. Corfù, per quanto riguarda i greci, a Corfù c'era: scuola di polizia, scuola di cavalleria, prefettura, provincia - perché era la capitale delle isole Ionie - e poi il famoso lord Byron... Lo conosci lord Byron? Abbiamo la sua statua a Corfù, è lui che ci ha portato l'acqua."

12) Posso chiederle come era distribuita la popolazione? Cioè, quanti italiani c'erano?

R.: "Italiani eravamo in 3.000, la maggioranza erano pugliesi, veneti saremo stati non so, una cinquantina di famiglie, tutti della provincia di Venezia. Venezia, Chioggia e dintorni, ma la maggior parte erano tutti meridionali. E perché c'erano? Perché, ti ho detto, i greci non sapevano far niente in quegli anni, e noi gli abbiamo mostrato come si coltiva la terra, come si produce. Mio padre, all'età di diciotto anni... Lui non gli piaceva andare a scuola, c'era la scuola italiana in una casa bassa, che c'era il gabinetto dove non c'era nemmeno la finestra, c'era solo il telaio. E dalla finestra scappavano tutti i ragazzi perché non volevano stare a scuola. E un giorno è scappato e si è portato dietro anche il telaio! E dove lo trovavano? Dentro una calzoleria, perché mio padre aveva la fissa del calzolaio. A diciotto anni mio padre è andato in Egitto, ad Alessandria di Egitto, a insegnare agli arabi come si fanno le scarpe, perché a diciotto anni mio padre era maestro calzolaio. E noi avevamo la calzoleria. E siccome ti ho detto che a Corfù c'era scuola di polizia e scuola di cavalleria, era l'unico mio padre con suoi fratello che facevano gli stivali. Ma non gli stivali flosci, gli stivali rigidi, con la forma della gamba."

13) A Corfù gli italiani vivevano in quartieri particolari?

R.: "No, quartieri no, quelli ce li avevano gli ebrei, avevano proprio il quartiere ebreo, il ghetto ebraico, ma gli italiani [stavano] chi di qua e chi di là, non è che eravamo concentrati, no, no, viveva ognuno per conto suo. C'era la scuola italiana a Corfù, che si arrivava al diploma di ragioniere. La scuola, [cioè] i muri, erano di proprietà del Vaticano, e gli insegnanti erano i preti di Torino, quelli che arrivavano da Grugliasco, sai quei frati che c'avevano il bavaglino qui [sul collo]? Ecco, quelli avevamo noi. Io la lingua italiana l'ho imparata a scuola. E perché l'ho imparata a scuola? Perché la lingua del latte è sempre [quella] della madre, e mia madre era una greca, era greca, e [allora] io l'italiano l'ho imparato a scuola."

14) Posso chiederle com'erano i rapporti con i greci?

R.: "Sì, erano abbastanza buoni. Solo che noi a Corfù c'è stato un periodo che i rapporti non erano abbastanza buoni, e c'è il motivo. Ti spiego anche perché non erano abbastanza buoni. Sai in riva al Po qui a Torino che a un bel momento c'è una torretta di un sottomarino?"

15) Sì...

R.: "Oh! Adesso ti spiego cosa c'entra quello con Corfù: c'era una disputa tra l'Albania e la Grecia per i confini, tra Albania e Grecia. La Società delle Nazioni - allora non c'era l'ONU - aveva mandato un rappresentante italiano per stabilire i confini, e cosa è successo? E' successo che quando è arrivato sto rappresentante delle Nazioni a Corfù per stabilire i confini, i greci cosa hanno fatto? Lo hanno ammazzato! Era il generale Tellini. E siccome a quei tempi in quella zona c'era una banda di banditi tipo il bandito Giuliano o il bandito Meisino [Graziano Mesina], cosa hanno fatto? Lo hanno fatto ammazzare i greci ma hanno dato la colpa ai banditi. E allora l'Italia cosa ha fatto? Ha chiesto i danni. La Grecia però non voleva pagare i danni. Ah, è così? E allora [l'Italia] ha mandato un sommergibile che ha occupato Corfù, ha occupato Corfù per un anno. E il sommergibile che ha occupato Corfù è quello di quella torretta che c'è qua [a Torino]. Ecco il legame con Corfù, capito?"

16) Questo quando è successo?

R.: "Ma, nel 1920. Poi dopo c'era un po' di astio tra italiani e greci per questo fatto qua, ma dopo siccome l'Italia nel dopoguerra li ha aiutati a entrare nel Mercato Comune [Europeo], gli ha messo alberghi per il turismo hanno capito che non li conveniva farsi nemici l'Italia e allora han cominciato a voler bene agli italiani. Però loro la sua mentalità era voler bene ai tedeschi! I tedeschi li hanno massacrati, li han maciullati, ancora oggi i tedeschi gli sparano addosso e gli italiani, stupidi, sono sempre i più bravi: anche oggi giorno che la Grecia è dal culo, è l'Italia che tira fuori i miliardi per aiutarli. Capito?"

17) A Corfù gli italiani occupavano posizioni strategiche e di potere?

R.: "No, eravamo gente normale. No, no, non c'era nessuna [situazione] di predominanza verso i greci, eravamo gente normale. E siccome eravamo degli ottimi artigiani, insegnavamo i mestieri. Tanto è vero che mio padre nella calzoleria aveva mia sorella che era, come si chiama, orlatrice. Sai cos'è l'orlatrice? L'orlatrice è quella che fa le tomaie, quella che fa le tomaie si chiama orlatrice. E faceva anche scuola di armatura e alle varie ragazzine che venivano ci insegnava il mestiere, per avere i vari calzolari l'orlatrice a sua disposizione. Perché lì prima della guerra non esistevano scarpe pronte, in vetrina, tutto su misura facevano le scarpe."

18) Cerchiamo di fare un po' di chiarezza, nel senso che vorrei che fosse lei a spiegarmelo direttamente. Corfù, politicamente e giuridicamente era Italia o Grecia?

R.: "Era Grecia. Italia l'ha fatta Mussolini per un anno, quando ha fatto l'occupazione della Grecia e quell'occupazione ce l'abbiam pagata noi, perché come è finita la guerra i primi ad andare a calci in culo via [siamo stati noi]. Perché noi siamo [stati] espulsi perché Mussolini ha fatto questo. Ecco perché noi ci troviamo espulsi!"

19) Ecco, adesso ne parliamo...

R.: "Sì, a noi ci hanno mandato via nel '43, perché la guerra è finita nel '43."

20) Posso chiederle che ricordi ha del periodo fascista in Grecia?

R.: "Il fascismo greco di Metaxas? Hanno voluto copiare l'Italia, ma tra i greci non è che ha attecchito tanto il fascismo in Grecia. Tant'è vero che son stati contrari al fascismo. Perché il

fascismo l'hanno fatto nel '37-'38, quando il capo del governo era il signor Metaxas, Giovanni Metaxas, ma non ha attecchito tanto il fascismo in Grecia. Poi nel '41 è arrivata la guerra, l'occupazione e allora alè, questa non è più terra di occupazione in tempo di guerra, questa è Italia! Eh... E come è finita la guerra ci hanno presi e a calci in culo ci hanno mandato via."

21) Lei mi ha detto: come è finita la guerra questa è Italia. Ecco, ma cosa vuol dire, come cambia la quotidianità?

R.: "Ah, la quotidianità era la stessa. Solo che siccome lì era periodo di guerra, c'era periodo di fame e a noi italiani, siccome era Italia, ci davano i buoni, andavamo ai mercati generali a comprare un sacco di riso, un sacco di farina, [mentre] i greci dovevano prendere quel poco che dava la miseria, e questo non era neanche giusto, eh! E intanto noi nel vicinato dividevamo tutto. Ecco è [era così] quel poco di periodo che è stata Italia lì, e poi come è finita la guerra abbiamo vomitato tutto!"

22) Mi ha detto che voi italiani eravate trattati meglio...

R.: "Perché era Italia!"

23) Ho capito. E questa situazione come influiva nei rapporti con i greci? Cioè, ha creato un po' di astio?

R.: "E si capisce che c'era astio, ti guardavano malamente. Per esempio [racconto] un particolare che è capitato alla mia famiglia. Mio fratello un giorno va per la strada e trova una moneta da 10 Dracme, che 10 Dracme il controvalore in acquisto poteva essere cinque chili di pane. Le aveva perse il figlio di un barbiere, nostro vicino di casa. Eh, tuo figlio - subito, siccome eravamo italiani - ha rubato a mio figlio 10 Dracme, e ci ha portato in tribunale. Abbiamo dovuto andare in tribunale, ha dovuto prenotare un tribunale mio padre per 10 Dracme! Per dirti come volevano rifarsi con l'astio per gli italiani."

24) E su questo astio, se non ho capito male, ha giocato un ruolo cruciale il fascismo...

R.: "Si capisce, si capisce, è sempre il fascismo la causa!"

25) Fascismo che in Grecia, che lei ricordi, faceva anche un po' di propaganda?

R.: "A noi italiani sì."

26) In che senso?

R.: "Venivamo in colonia, tutti gli anni portavamo i figli in colonia. Io venivo tutti gli anni, da [quando avevo] sei anni ho cominciato a venire in colonia, prima coi balilla poi con gli avanguardisti a Cattolica, Rimini, Riccione, poi a Roma. A quindici anni, quando eravamo avanguardisti [siamo andati] al campo Dux a Montesacro... Sai a Roma i colli? Ecco, Montesacro era un colle di Roma che c'era un accampamento e noi facevamo vita da accampamento. Ci stavamo un mese o due perché poi a Corfù, tra parentesi, oltre alla scuola c'era anche la banda musicale e lì c'era i maestri e gli insegnanti e anche io suonavo la trombetta da bambino."

27) Voi avevate la doppia cittadinanza?

R.: "No, tutti gli anni dovevamo rinnovare il permesso di soggiorno in Grecia, ma eravamo cittadini italiani. Cittadini italiani, sempre, ed eravamo sotto il governo greco, dovevamo rispettare le leggi greche."

28) E allora come mai andava in colonia in Italia?

R.: "In colonia ci andavamo perché eravamo cittadini italiani, andavamo a scuola italiana e d'estate ci mandavano in colonia. C'era il consolato [a Corfù], c'era il console, c'erano le autorità italiane, eh! Il fascismo non c'entrava, non c'entrava niente. C'entrava solo tra italiani il fascismo e basta. Col resto della Grecia non c'entrava niente il fascismo, anzi! Capito?"

29) Lei prima mi parlava della guerra. Posso chiederle qual è, se ci pensa, il primo ricordo che le viene in mente?

R.: "Il ricordo che mi è rimasto qua della guerra, tolte le peripezie e i bombardamenti, è quando c'è stata la ritirata, i tedeschi si sono sentiti traditi."

30) Mi parla dell'8 settembre...

R.: "L'8 settembre i tedeschi si sono sentiti traditi, e allora hanno preso tutta la Divisione Acqui - erano più di 6.000 italiani - li hanno portati e hanno fatto arrivare una nave, grandiosa, da crociera, ma non mi ricordo il nome di questa nave. Hanno fatto arrivare questa nave e li hanno caricati lì perché volevano portarli in Germania, erano tutti prigionieri. Era novembre o ottobre, io e un mio amico - avevamo sedici anni - facevamo il bagno perché lì in Grecia gli ultimi bagni si fanno a novembre, dopo i morti, poi dopo i morti basta, ma questo per dirti il clima. Facevamo il bagno io e il mio amico e [a un certo punto] arrivano gli apparecchi [sentiamo il rumore]: arrivano gli anglo-americani, sai come arrivavano loro, e bombardano sta nave: sti poveri militari, quanti morti, quanti morti! Io e il mio amico [eravamo] lì e c'era un suo parente che aveva una barca, abbiamo preso sta barca e siamo andati a salvare qualcuno che erano fuori dall'acqua. Cadaveri, pezzi di uomini e poi sangue nel mare! Questo gli anglo-americani, dopo il 10 settembre, che c'era la nave piena di prigionieri ed era la Divisione Acqui che ritornava dall'Albania dove era di stanza."

31) Mi parlava anche delle bombe, quindi Corfù è stata bombardata...

R.: "Sì, come no! Prima è stata bombardata dagli italiani -nel '41-, poi è stata bombardata dai tedeschi, poi dopo l'armistizio è stata bombardata dai tedeschi [mentre] gli inglesi sono venuti a bombardare solo la nave che non sapevano cosa c'era. Ma gli inglesi hanno bombardato poco o niente, bombardavano dove c'era i tedeschi, i militari, i campi di aviazione, i dragamine o qualche piccola nave, ma la città non la bombardavano. Perché la popolazione civile dovevano bombardare? E poi erano alleati dei greci gli anglo-americani."

32) E c'erano i rifugi a Corfù?

R.: "Ma che rifugi! Che rifugi! Ti nascondevi dove ti nascondevi, e pregavi il padreterno che non ti cada una bomba in testa! Non c'era i rifugi, e chi li faceva i rifugi? Non era come in Italia che erano prevenuti [preparati] e che hanno costruito quei rifugi in cemento armato, sai quelli rotondi... Lì non c'era i rifugi."

33) Corfù è quindi stata distrutta molto?

R.: "Abbastanza, specialmente quando sono venuti i tedeschi dopo l'8 settembre, che hanno buttato bombe incendiarie. La cattedrale di Corfù, che era dedicata ai santi Coosimo e Damiano, ha preso fuoco tutto il tetto. Perché mio cognato, il marito di mia moglie, lavorava in Grecia per una casa tipografica che lavorava per lo stato e faceva i francobolli addirittura e poi dopo l'han trasferita ad Atene. I dipendenti se volevano andare ad Atene andavano, ma mio cognato non è voluto andare ad Atene e allora è rimasto disoccupato. E quel poco che lavorava mia sorella - perché mia sorella era orlatrice e guadagnava bene - e allora lui faceva il sacrestano lì nella chiesa, più che altro volontario. E allora quando che abbiamo avuto il fuoco nella chiesa lui c'era. Ed è stata sai per quanti anni senza [tetto]? Poi l'hanno fatto il tetto, so che l'hanno fatto, perché io disgraziatamente non sono più andato in Grecia, perché mia moglie, il viaggio che è lontano... Invece le mie sorelle che abitavano a Bari, sono andate un milione di volte dopo la guerra. Perché da Corfù a Bari [ci vanno] sei ore in nave, sei ore su navi che vanno piano, perché se andavi con l'aliscafo, un'ora e mezza sei a Corfù! Brindisi - Corfù, un'ora e mezza ci mette l'aliscafo."

34) Parliamo ancora della guerra: c'era fame in quel periodo?

R.: "Eh, già che c'era fame! [A] Corfù la gente si è salvata dalla fame, non moriva dalla fame perché, ti ho detto prima, Corfù era tutta una piante di ulivi, c'era tanto olio, c'era più olio che acqua, e arance: a Corfù c'era tanta produzione di agrumi. E allora bucce di arance, si facevano bollire [in modo che] andasse via quel [sapore] amaro, e poi si macinavo nella macchina per la carne, quella che hanno le famiglie, a mano. Si impastava insieme a un po' di farina di polenta, e si facevano le polpette fritte di buccia di arancia con la polenta, si mangiava così. Poi mi ricordo che c'era uno che aveva ammazzato un cavallo, si era sparsa la voce e anche io sono riuscito a beccare due pezzi di cavallo!"

35) Borsa nera c'è n'era?

R.: "Ma cosa vuoi che c'era borsa nera che non c'era soldi! Si c'era borsa nera, qualcosa si trovava. Si trovava specialmente medicine che non esistevano. E, tra parentesi, io una mattina, per non morire di fame, prendo una bici a noleggio - perché c'era i noleggi di biciclette - e vado in un paese vicino a [Corfù], quasi sei chilometri, avanti e indietro, una sudata ho fatto! Perché poi quello che ci aveva dato le patate - eravamo andati io e mio fratello - ci ha imbrogliato: invece che darci le patate ci ha dato quelle patate da semina, bastardo! E non ce l'aveva detto, ci aveva imbrogliati. E allora

vai di nuovo a portarci indietro ste patate, che invece di patate siamo poi arrivati a casa con castagne, arance e così. Anche le castagne erano farinose... E io mi sono preso una pleurite, caro mio... E mi son salvato perché mia sorella aveva dei pezzi di stoffa di seta, li abbiamo dati a qualcuno che trafficava che ci ha procurato sei o sette iniezioni di calcio e mi han fatto ste iniezioni di calcio. Un mio parente aveva lo stallaggio, che quando arrivavano i contadini alle stalle una volta mi aveva procurato qualche bistecca di maiale e mi son salvato Altrimenti... Qui dietro la schiena, tutte le volte che faccio le lastre, c'è ancora il buco di quando mi hanno fatto, cioè di quando mi hanno messo una specie di tubo per fare uscire l'acqua. E quattro litri di acqua gialla mi hanno tirato via; finita quella hanno visto che la cassa era vuota, hanno preso una siringa con dieci milligrammi e mi hanno fatto una puntura sulla gamba. Perché il medico di famiglia era amico d'infanzia di mio padre, e tant'è vero che aveva l'asma bronchiale sia lui che mio padre: lui fumava, e fumava anche mio padre. Lui sgridava mio padre perché fumava, e gli diceva: perché fumi, perché fumi! Si davano del tu, erano amici d'infanzia e lui diceva [a mio padre]: io sono il tuo medico, quello che faccio non ti interessa, capito?"

36) Tornando per un attimo alla borsa nera, vorrei chiederle se chi vendeva voleva i soldi o il cambio...

R.: "Eh, [volevano] in cambio qualcosa, perché i soldi non c'erano. Si dava in cambio di tutto. Non so, oro, qualche paio di scarpe, qualche paio di pantaloni usati. Eh già, eh già:"

37) Si ricorda l'arrivo dei tedeschi a Corfù?

R.: "Sì, sono arrivati prima quelli della divisione, cioè quelli che occupavano, dei pezzi di stangoni grossi, grossi! Occupavano e poi mandavano le truppe stanziali, che le truppe stanziali erano tutti austriaci. Però i pezzi grossi avevano preso la prefettura. Eh, cosa vuoi..."

38) Ed erano duri?

R.: "Uh! Una mattina - ti ho detto che mi sono fatto sta malattia - esco per fare due passi, non stavo neanche in piedi, avevo sedici o diciassette anni. Oh, non c'era il gruppo di tedeschi che andavano in cerca di gente per farli andare a lavorare, ma gratis eh! E beccano anche me e dico, adesso muoio. C'erano due [soldati] austriaci anziani, e io qualche parola in tedesco la sapevo, e allora ci dico in

tedesco che ero malato. E allora come c'era da svoltare mi fa [dice] sto vecchio tedesco vai via! E allora ho fatto finta di seguire il corteo e ho svoltato. Ci devo la vita a sto vecchio tedesco. Io ogni tanto me lo ricordo, ce lo racconto a mia moglie. Tedesco, cioè austriaco. “

39) E la popolazione di Corfù come li ha accolti i tedeschi?

R.: “Oh, accolti... Ogni d'uno si faceva i fatti suoi... Erano cattivi sai, erano cattivi.”

40) E lì a Corfù c'era anche un movimento di resistenza...

R.: “C'era dappertutto il movimento di resistenza, ma bisognava conoscerli chi sono.”

41) E lei li ha mai visti?

R.: “No, no. Io una volta... Perché, tra parentesi, mio padre aveva un giubbotto di pelle, e una volta mi son detto: vado a venderlo. Come sono arrivato in piazza, uno mi fa: vieni qua. E mi ha portato in una panetteria. Mi prende sto giubbotto e mi dice: cosa vuoi? [Io rispondo] non so, dammi quello che vuoi e non mi ricordo cosa mi ha dato. Quello lo ha dato ai partigiani, perché il giubbotto serviva per le montagne.”

42) Mi ha parlato di Corfù e della Divisione Acqui trucidata dalle bombe. Di Cefalonia avete invece saputo subito?

R.: “Cefalonia abbiamo saputo dopo. Perché c'è una mia cugina - paterna come me **Capon** come me - che aveva sposato un ufficiale della Divisione Acqui che era di Viterbo. Era della provincia di Viterbo. Lui, si son sposati, ma non poteva restare lì: ha fatto quei due o tre giorni, e poi era a Cefalonia. E lì dopo l'8 settembre quando i tedeschi [sono arrivati], gli ufficiali tutti li hanno mitragliati, dal primo all'ultimo. Invece la truppa l'hanno decimata: [gli hanno fatti mettere in] fila [e contavano] uno, due, tre e il decimo gli sparavano. Capito? Questo [successe] l'8 settembre, e l'abbiamo saputo subito perché sai, le voci correivano. L'abbiamo saputo prima che in Italia, prima, si capisce. In Italia si è saputo dopo Perché in Grecia il comandante delle truppe italiane era il generale Geloso. Era d'accordo con Brindisi: ci arrendiamo, resistete, ci arrendiamo, resistete, ma

cosa resistete! I tedeschi gli han detto di consegnare le armi, loro han voluto resistere e allora alè!
Gli ufficiali [sono] tutti morti, dal primo all'ultimo."

43) Mi diceva di essere stato espulso...

R.: "Siamo stati espulsi..."

44) Ecco, mi racconta bene questa cosa...

R.: "Nel '44 una bella mattina hanno deciso: degli italiani cosa ne facciamo qua? Via!"

45) Questo chi lo ha deciso?

R.: "Il governo greco."

46) Questo lo so. Vorrei che lei mi raccontasse i passaggi...

R.: "Quando sono arrivati i partigiani e hanno liberato Corfù dai tedeschi, addirittura volevano mandarci subito via. [Invece] ci hanno raccolti tutti gli italiani e ci hanno messo nella fortezza greca, e volevano spedirci in Albania sui motovelieri. E' intervenuto il parroco -cattolico- che era di cittadinanza inglese -era maltese lui- ed è andato dal comando inglese a parlare: è gente civile, non ha fatto niente, [se] li mandano in Albania muoiono tutti! Allora il comando inglese li ha fermati, ha fatto arrivare una nave -una nave svedese grandiosa, era un transatlantico svedese-, ci hanno caricati lì [sopra] e ci hanno portato a Bari."

47) Perché han deciso di mandarvi via?

R.: "Per il fascio, perché noi siamo andati a rompergli i coglioni! Tutto lì, solo per quello."

48) Perché eravate considerati fascisti?

R.: "A parte che ci consideravano fascisti, ma anche perché eravamo italiani e gli italiani sono venuti a romperci le balle e a farci la guerra alla Grecia. Perché Mussolini voleva il passaggio, e il

governo greco non ce l'ha dato il passaggio per andare in Jugoslavia, per andare a occupare la Jugoslavia, capisci? E allora hanno bombardato la Grecia, hanno bombardato Atene, fame, carestia... Sai quanti morti ad Atene di fame [ci sono stati]? C'era una camionetta alla mattina che raccoglieva i morti per le strade perché non c'era da mangiare."

49) Vi consideravano nemici...

R.: "Nemici, nemici, perché italiani, perché italiani."

50) Ho dimenticato di chiederle una cosa prima. Quando Mussolini ha invaso la Grecia, qual è stata la reazione della comunità italiana?

R.: "Eh già che erano contenti! La comunità italiana era contenta sì! Ti premetto che quel periodo là, siccome noi eravamo arrivati in Italia con il rimpatrio provvisorio, quando hanno occupato la Grecia io e la mia famiglia, solo io e la mia famiglia, eravamo a Venezia, in Italia. Come poi [la Grecia è stata occupata] siamo ritornati subito a Corfù. Prima ero rimpatriato, poi sono stato profugo, espulso! Loro ci hanno detto: andate al vostro paese, basta mangiare il nostro pane!"

51) Avete subito anche ritorsioni o violenze?

R.: "No, violenze no, solo spediti via, violenze no. Ci hanno sequestrato quello che avevamo - la casa e tutto - tant'è vero che i danni di guerra dell'Italia gli han pagati gli italiani [di Grecia] perché le sue proprietà le han prese tutte i greci."

52) Non vi han lasciato niente, quindi...

R.: "Niente, niente, con quello che avevi addosso sei andato via."

53) Qualche italiano è rimasto?

R.: "Ah no, dopo son tornati, dopo. Non so nelle altre città - Salonicco o Atene -, ma a Corfù non c'è rimasto nessuno. "

54) Di punto in bianco , quindi, siete stati espulsi...

R.: "Sì, ci hanno mandati via: basta mangiare pane greco, ci han detto! Ci hanno messi nella fortezza militare di Corfù, perché a Corfù c'è un castro, una fortezza militare, che lì era caserma dei greci, è sempre stata caserma. Ci hanno messi là dentro, [anche] perché dove vuoi che ci mettano? Eravamo quasi 3.000 cittadini eh! Quasi 3.000 italiani, non eravamo pochi. [Poi] è venuta la nave svedese, ci ha caricati e ci hanno portato a Bari."

55) Ed era il 1944...

R.: "Ottobre 1944."

56) Che ricordi ha del viaggio?

R.: "Il viaggio son sei ore, neanche sei ore di viaggio. Il viaggio niente, eravamo buttati lì [sul ponte] a dormire, ma non facevi in tempo [ad addormentarti] che eri già a Bari."

57) Non avete portato nulla con voi...

R.: "Niente, niente, [solo] quello che avevi addosso. Siam venuti con niente. I soldi niente, che soldi che non c'erano soldi quella volta! I soldi che circolavano quella volta erano quelli stampati in tipografia, non avevano nessun valore. Sa com'era: per esempio io ti davo a te l'anello e tu mi davi l'orologio, io ti davo l'orologio e tu mi davi sale, io ti davo sale e tu mi davi l'olio, era così."

58) Quindi nemmeno i mobili avete portato...

R.: "No, no, è tutto rimasto lì. Non è come l'esodo dei polesani. Noi niente, via, a calci in culo!"

59) Corfù era un'isola che si svuotava, in quei giorni. Posso chiederle tra di voi che clima si respirava, che atmosfera c'era?

R.: "Tristezza, perché dopo tutta una vita intera, dopo tre o quattro generazioni che eravamo lì, di colpo ci troviamo via, levati dal paese nativo. Sai, vuol dire eh! Via, via, ci hanno mandati via. Siete

venuti a occuparci, ci avete fatto la guerra, andate nel vostro paese, andate a mangiare il vostro pane! Il nostro pane l'avete mangiato per tanti anni, capito?"

60) Ho capito. Da Corfù, quindi arriva poi a Bari...

R.: "A Bari. A Bari non sanno dove metterci [e allora] pensano, pensano, pensano e ci mandano a Lecce, nei comuni del leccese: tante famiglie qua, tante famiglie là. E noi, la mia famiglia con la famiglia di mio cognato e mia sorella, ci mandano in un paese della provincia di Lecce che si chiama Melissano, vicino a Gallipoli - noi eravamo all'interno, Gallipoli è sul mare - e stiamo lì. E allora i sindaci dovevano in qualche maniera aiutare sta gente e allora sai il popolino, ci portavano fagioli secchi, piselli secchi, ceci, olio... Vino non ne parliamo, c'era più vino che acqua perché c'era vino da fare il bagno! E vivevamo così, perché ci aiutava la popolazione, il paese, i sindaci del paese."

61) E dove stavate? In una casa?

R.: "Eravamo dove una volta c'era un asilo, lì ci hanno messo. Ci hanno messo dei cavalletti di legno, con materassi di foglie di granoturco, era l'asilo del paese."

62) E lì quanti eravate?

R.: "Lì c'era la mia famiglia e quella di mio cognato, perché ci hanno diviso in tutto il leccese. E allora poi si era sparsa la voce che a Santa Maria di Leuca, posto di villeggiatura, posto da signori, aprivano un campo gli americani, l'UNRRA. Bastava andare a Lecce, ti facevano il foglio [e andavi]. E difatti siamo partiti una mattina io e mio fratello, ci hanno fatto il foglio e siamo andati. [Poi] abbiamo preso il treno e siamo andati a Santa Maria di Leuca, e lì gli americani ci hanno accolto: a me, mio cognato e la famiglia, ci hanno dato una villetta in riva al mare, in riva al mare! Una villetta da signori, avevamo il giardino e il pozzo. Allora, l'UNRRA cosa ci passava? Colazione la mattina, pranzo e cena. Ti dico la colazione della mattina: c'era una pagnotta di pane grande così - sarà stato mezzo chilo di pane bianco - a testa, salicce, bacon, caffelatte e marmellata. Questa era la colazione, e non ti dico a mezzogiorno cosa c'era! Lì era la pacchia, altro che grand hotel!"

63) E fino a quanto è durata questa pacchia?

R.: "E' durata fino a che si è aperto il fronte. Dopo che si è aperto il fronte, allora quando c'era l'Italia libera e il passaggio, ci hanno spedito da lì... Cioè noi dovevamo andare a Venezia, al luogo di origine, e per arrivare a Venezia ci abbiamo impiegato quindici giorni. Arrivati a Roma ci hanno mandati a Cinecittà."

64) Arriva a Lecce nel '44 e fino a quando sta?

R.: "Arrivo nel '44, sì, e siamo stati sei mesi, otto mesi, perché abbiamo saputo che c'era sto campo UNRRA e siamo andati nel campo UNRRA e lì siamo stati fino a che non si è aperto il fronte."

65) Ma come mai dovevate andare a Venezia?

R.: "Eh, perché era il nostro comune di origine: ogni cittadino aveva il suo paese di origine che doveva provvedere, noi che siamo vissuti all'estero il paese di origine doveva provvedere ad accoglierci. E siamo arrivati poi a Venezia che c'era il campo profughi."

66) A Lecce mi ha detto di essere stato accolto bene, quindi i rapporti con la popolazione erano buoni?

R.: "No, non avevamo rapporti con la popolazione. Siamo finiti in un paese che non so se erano duemila abitanti, ma in paese ci volevano bene, ci portavano tutti i giorni da bere e da mangiare!"

67) Un viaggio lungo da Santa Maria di Leuca a Venezia. Ha attraversato tutta l'Italia che, credo, fosse disastrosa...

R.: "Lì quando abbiamo saputo che si è aperto il fronte, la prefettura di Bari ci ha fatto un foglio che valeva per il viaggio in treno e abbiamo preso il treno. E piano, piano siamo arrivati a Roma. Era distrutta, era tutta distrutta. Quando siamo arrivati a Roma in stazione c'era il posto di ristoro e ci hanno mandato al campo profughi di Cinecittà, e lì siamo stati una settimana. Poi quando c'era i treni che giravano, abbiamo preso il treno e, piano, piano, siamo arrivati a Venezia. E lì a Venezia poi il comune ci ha dato poi assistenza."

68) E dove vi hanno mandato a Venezia?

R.: "A Venezia lì c'era un campo profughi, che era dentro una scuola. Era sai dove c'è il cimitero di Venezia che c'è la laguna? Si chiama Fondamente Nuove, e lì c'era un istituto e lì era il campo profughi, col giardino e tutto, e ci hanno messo là dentro."

69) Riesce a descrivermelo questo campo profughi?

R.: "Era un istituto scolastico con tante aule grandi e col giardino. Le aule le avevano poi divise con tramezzini di coperte, perché non potevano dare un'aula grossa, di sei-otto metri, a una famiglia sola. Eravamo lì, provvisori. A mezzogiorno c'era il rancio, [si andava a prenderlo] con la gavetta. Eravamo noi e altre famiglie, solo italiani ma provenienti da altre parte, magari dalmati e libici."

70) Avevate assistenza?

R.: "Sì, ci davano da mangiare, ci davano a mezzogiorno la gavetta, alla mattina ci davano il caffè latte, sì, sì, ci davano. Poi noi quando abbiamo saputo che a Bari avevano aperto un grande campo profughi, siccome a Bari si era fermata mia sorella con suo marito, perché loro erano di origine pugliese e sono rimasti là, siamo partiti. Ci siamo fatti fare dalla prefettura il biglietto per andare a Bari e siamo andati al campo profughi di Bari. E lì il campo profughi di Bari, essendo profughi, ci ha accettati e ci ha assistito."

71) In che campo eravate a Bari? Credo fossero almeno sette o otto...

R.: "C'è n'erano sette o otto, perché a Bari la città sai, non aveva un locale per metterci tutti. C'era l'Arcivescovado che era il primo -c'era un centro all'Arcivescovado-, poi c'eravamo noi che eravamo a San Pasquale, uno a Carasso, poi c'era le Baracche di via Napoli, insomma c'è n'era sei o sette, mi sembra, a Bari."

72) E il suo campo riesce a descrivermelo?

R.: "Era una casa popolare grandiosa, dove c'era un centinaio di famiglie. Il piano terra, una volta, era l'asilo infantile, e sopra l'asilo infantile ci avevano messo una decina di famiglie e tra queste dieci famiglie c'era anche la nostra. Una casa popolare grandiosa."

73) Famiglie divise sempre con le coperte?

R.: "Sai come sono le camere grosse una scuola o di un asilo, no? E allora lì era diviso, non potevano metterci tutti assieme."

74) La vita nel campo profughi com'era?

R.: "A Bari?"

75) Sì, al campo profughi.

R.: "A mezzogiorno ci portavano il rancio, venivano con la camionetta e ci portavano il rancio a mezzogiorno e alla sera."

76) E in campo c'erano anche delle strutture come ad esempio infermeria, scuole...

R.: "No, no, ti aggiustavi! C'era il medico e se avevi bisogno c'era ospedale e tutto. No, no, da quel lato, dal lato sanitario c'era il medico del centro e se avevi bisogno dell'ospedale ti mandava all'ospedale. Se avevi bisogno di cure te le facevano, no, no. [Te le faceva] la città di Bari, eh!"

77) Invece relativamente alla quotidianità com'era la vita in campo. Insomma, vivere in tante famiglie dentro a spazi limitati [interruzione]

R.: "No, eravamo tre famiglie dove stavo io, non è che vivevamo concentrati. Dove c'era i grandi concentramenti era alla Caserma Positano che era vicino al porto - lì era una cinquantina di famiglia - mentre dove eravamo io e mia sorella eravamo tre famiglie. Era come se vivevamo in città, in un appartamento di città."

78) Era quindi un campo piuttosto piccolo...

R.: "Sì, si chiamava la foresteria. Era integrato nel campo profughi di Bari, ma eri in Foresteria. Il campo profughi di Bari, quello grosso, era l'Arcivescovado, che era il numero uno. Poi siccome non ci stavamo tutti là, avevano preso sta caserma vicino al mare, e lì ci stavano una cinquantina di famiglie e poi [c'erano] altre famiglie qua e altre famiglie là. Poi, siccome avevano preso anche questo asilo, in via Emanuele De Deo, lì ci stavamo quattro famiglie: c'era la famiglia mia, la famiglia di mia sorella, il fratello di mio cognato e un altro fratello di mio cognato. Eravamo noi e basta, e lì era come [se] vivessimo da privati. Però avevamo l'assistenza sanitaria e la bobba [il cibo]. Poi ogni tanto arrivavano scarpe, ogni tanto arrivava un paio di pantaloni, roba che arrivava dall'America, sai. Roba usata."

79) Avevate anche un sussidio, mi diceva...

R.: "Sussidio di soldi era minimo, una miseria. Poi in un secondo tempo, quasi verso la fine, hanno abolito la bobba [il cibo] e ci davano 100 Lire al giorno per famigliare, che ti arrangiavi per farti da mangiare da te: ci davano la tessera per andare a comprare la carne, per andare a comprare il pane, così evitavano tutto il lavoro di cucine e di personale. E poi quando avevi le palle piene come me, chiedevi la liquidazione, ti davano 50.000 Lire e io sono venuto a Torino."

80) Dopo la liquidazione, però, non si aveva più diritto a niente...

R.: "Finiva tutto, finiva tutto. Arrivavi a Torino con sta lettera [della Prefettura che diceva che] arrivava il signor C. da Bari - e in Prefettura c'è la mia cartella personale che dice che arrivavo da Bari - e con quel foglio che mi dava la Prefettura andavi al Municipio [di Torino], che mi dava la residenza, e io sono qua [a Torino] dal settembre 1952! Quanti anni sono? Cinquantotto anni!"

81) Ricapitolando: lei va Venezia nel '45, e poi ritorna a Bari...

R.: "Vado a Venezia nel '45, e poi torno a Bari perché lì c'era mia sorella e ci resto fino al 1952."

82) Su Bari le chiederei ancora due cose: la prima è se mi parla dell'accoglienza ricevuta dalla popolazione locale...

R.: "Oh, guarda! Quando i bambini facevano i cattivi - sai i bambini di un anno o due - i baresi dicevano: stai bravo sennò ti faccio mangiare dal profugo! Sì, ma era relativo, non è che quando passavi ti buttavano all'acqua! Ma questo la popolazione ignorante, il popolino, perché uno che aveva un po' di sale nel cervello [diceva] povera gente, guarda che fine ha fatto!"

83) Sempre parlando della discriminazione [interruzione]

R.: "No, discriminazione non c'è n'era, no."

84) Ho usato questa parola, perché io ho in mente ciò che accade - soprattutto nei primi anni ai giuliano-dalmati che spesso erano considerati dai locali fascisti. Ecco, vorrei chiederle se nei vostri confronti si sono verificati episodi discriminatori di questo tipo.

R.: "No, no, vivevamo all'estero noi. Invece [in Istria] era Italia, era Italia, era un'altra cosa."

85) Un altro stereotipo molto diffuso è quello del profugo che porta via il lavoro ai locali. A voi è capitato?

R.: "No, no, nessuno lavorava! Vivevamo di carità cristiana!"

86) A Bari che lavoro facevate?

R.: "Qualcuno... Per esempio, mio cognato... [Lui] lavorava in Grecia alla tipografia dello stato ad Atene, lui era tipografo, era legatore, aveva un mestiere. Sai dove è andato a finire subito [arrivato a Bari] a lavorare mio cognato? La miglior casa editrice d'Italia sai qual è? La Laterza di Bari. E' andato subito a lavorare lì, lo hanno preso al volo."

87) Altrimenti cosa si facevano? Dei lavoretti precari o si viveva di sussistenza e basta?

R.: "No, no, sussistenza e basta. Qualcuno come noi che aveva un po' d'istruzione faceva qualcosa: io ad esempio nel campo profughi facevo l'impiegato: come arrivavano i profughi da altre regioni registravo, [ero] una specie di impiegato prefettizio. Che, tra parentesi, se non andavo via per venire

a Torino per cercarmi un avvenire, diventavo un dipendente dello stato in prefettura, perché poi tutti gli han presi in prefettura di Bari. La Prefettura li ha riconosciuti come suoi dipendenti, e hanno fatto tutti i dipendenti dello stato. Alle volte mi sono detto: ma cosa ho fatto ad andare via da Bari quella volta!?"

88) Va via da Bari, mi ha detto, nel '55. Posso chiederle come mai?

R.: "Ma cosa vivevo, di miseria?! Sono andato via per trovarmi il lavoro."

89) E come mai ha scelto Torino?

R.: "Perché erano venuti altri a Torino e dicevano che a Torino c'è lavoro, c'è la Fiat. Difatti, quando siamo venuti... Prima di tutto, essendo liquidati [dal campo] , ci siamo intrufolati alle Casermette di Borgo San Paolo da umanitari. Poi c'era l'Ufficio assistenza Fiat che ogni tanto veniva e ci dava dei buoni per comprare da mangiare, c'era aiuto. E poi andavi al collocamento e [trovavi lavoro]: una mattina sono andato al collocamento con due o tre amici [e ci han detto] che c'erano dei posti di lavoro per la RIV-SKF. Subito! Ci han dato il foglio e ho trovato posto alla RIV-SKF in via Nizza, ho fatto trentasei anni! Alla RIV-SKF trentasei anni ho fatto lì, tant'è vero che ho fatto anche carriera. Non son rimasto solo un manovale."

90) Posso chiederle qual è stato il suo impatto con Torino?

R.: "Si capisce, Torino è una grande città... Guarda, in otto ore che ero a Torino, mi guadagnavo già le prime 1.000 Lire, sai perché? Un mio amico che era venuto un giorno prima, [aveva saputo] che in piazza Statuto, al bar di piazza Statuto, giravano un film con Russell, e cercavo comparse. E ci siamo andati a iscrivere come comparse, il primo giorno guadagnavo già le prime 1.000 Lire. Ci hanno portati al [parco della] Mandria a girare il film con Russell, *Napoleone*. Con Russell e con quello che è morto adesso, poverino, Vianello. Vianello faceva la parte di Cambrone nel film, e c'era Russell e gli diceva Napoleon, Napoleon! Un giorno [mi ricordo] che c'era la controfigura pronta, e c'era una specie di laghetto artificiale, una pozzanghera fatta apposta e c'era la controfigura che doveva buttarsi dentro: non si è buttato Russell stesso? Scena originale, bella, ha detto poi al regista!"

91) Posso chiederle come siete stati accolti dai torinesi?

R.: "Bene, bene, non eravamo mica infestati! No, no, abbiamo mica rubato il lavoro di nessuno. Era l'ufficio di collocamento che ci mandava [a lavorare], e poi quella volta di disoccupati a Torino non c'è n'era. Nel '52 a Torino di disoccupati non c'è n'era, bastava avere voglia di lavorare."

92) Mi ha detto prima di essere stato per un periodo alle Casermette da infiltrato. Com'era possibile, visto che lei aveva già ricevuto la liquidazione e per legge non poteva più stare in campo?

R.: "Nono avevo diritto, eh già! Siamo stati nascosti, anche perché mica alla porta ti chiedevano [i documenti]. Si era umanitari."

93) Mi scusi cosa significa umanitari?

R.: "Che ti lasciano stare lì [in campo] per senso di umanità. Potevi mica andare a dormire per la strada, capisci? E allora chiudevano un occhio, d'altronde non è che rubavamo niente!"

94) E le Casermette erano un campo grande?

R.: "Eh sì, c'è n'era posto alle Casermette, c'è n'erano padiglioni vuoti!"

95) Riuscirebbe a descrivermele le Casermette?

R.: "Cameroni grossi con brande. Anche lì [erano] cameroni grossi divisi con tramezzine di legno, o di coperte: tanti erano di legno, tanti erano di coperte. E ogni famiglia aveva il suo pezzettino, quattro o cinque metri."

96) E oltre a voi greci chi c'era?

R.: "C'è n'era di tutte le razze! E si andava d'accordo, tant'è vero che lì dentro io ho conosciuto mia moglie. E' lì dentro che ho avuto il primo figlio io!"

97) Quindi ha continuato a vivere alle Casermette...

R.: "Eh , fino a che non mi han dato l'alloggio. Quando poi abbiām saputo che facevano le case... Anche perché per le case dei profughi qui a Lucento noi non avevamo diritto perché avevamo preso la liquidazione. Allora siamo andati in una comitiva dal sindaco, gli abbiām detto: noi siamo in campo profughi, abbiām dei bambini, possiamo mica stare a vivere così? E allora lui ci ha dato una lettera, [e ci ha detto]: con questa lettera andate alle case popolari [all'Istituto Autonomo per le Case Popolari], e con questa lettera vedrete che [risolverete il problema]. Siamo andati in quattro e abbiām chiesto otto alloggi. Ci han dato sei alloggi: abbiām chiesto otto alloggi ma eravamo in sei famiglie, in quattro li abbiām presi, [mentre] gli altri due hanno cambiato idea perché dovevano pagare l'affitto e sono rimasti là dentro [alle Casermette]. Per dirti che io questo alloggio l'ho preso così, ufficialmente."

98) Ma sempre qui a Lucento?

R.: "Sì, io abito di là, dall'altra parte. Sempre in corso Cincinnato io abito, a fianco al [numero] 49."

99) Il sindaco dell'epoca chi era?

R.: "Era quello democristiano, Peyron. Poi era venuto l'altro, il nostro - dico il nostro perché son di sinistra! - Novelli."

100) Mi diceva che a Torino si trovava lavoro facilmente. Dalle interviste raccolte ho però scoperto che alle Casermette c'era **don M.** che faceva da intermediario con le aziende. Lei sa qualcosa di più su questa vicenda?

R.: "Io non ci ho voluto avere mai niente a che fare, sai perché? Adesso te lo racconto... A parte il fatto che i preti mi hanno interessato sempre poco, mia moglie mi ha detto che quando andavano a confessarsi, più di una volta **don M.** le ha detto: ma lei ha il fidanzato? [Lei le ha risposto] sì! E quando è con il suo fidanzato, dove le mette le mani il suo fidanzato? E allora mia moglie se ne andava, non le dava neanche risposta! Ma sono domande da fare?! Credimi a questo che dico, non ti dico una bugia, eh!"

101) A Torino posso chiederle come passava il suo tempo libero?

R.: "Ne avevo poco di tempo libero io... Si guardava un po' di tele, c'era il bar dentro alle Casermette, la sera c'era il cinema che era gratis... C'era il cinema gratis tutte le sere [alle Casermette], poi c'era un salone grosso dove giocavamo alle carte, c'era il biliardino. Poi giocavamo a pallone: avevamo tre squadre, la Julia, la Fiumana e la Fie. La Fie, Figli Italiani Estero, era la nostra. E facevamo i derby, facevamo campionato con le altre squadre [cittadine], sempre dilettantistiche, eh."

102) Vi frequentavate solo voi profughi delle Casermette o anche con altre persone?

R.: "Ma se eravamo un mucchio, dove dovevamo andare? Rimanevamo sempre là dentro."

103) Qui a Lucento, nel Villaggio, quando arriva?

R.: "Nel '56, novembre 1956."

104) Riesce a descrivermi com'era Lucento all'epoca?

R.: "Eh... Le strade erano di terra battuta, c'era fango dappertutto. Per arrivare davanti al portone di casa mia dovevi camminare sul fango, e poi col tempo, sai, è diventato tutto rose e fiori."

105) Quindi non c'era niente nel quartiere...

R.: "Niente, non c'era niente nel quartiere. Se non altro avevamo il lavoro, la tranquillità era quella, il lavoro. Che non mancava."

106) E sua moglie l'ha conosciuta in campo...

R.: "Sì, sì, nel campo."

107) Mi ha detto di non essere mai più tornato in Grecia...

R.: "Non son mai più tornato, mai più tornato."

108) E ne ha nostalgia?

R.: "Ma, qualche volta me lo immagino il mio paese, mi guardo le fotografie, ho le riviste di Corfù, ho una foto dove addirittura c'è la casa dove sono nato. Io sono nato a Corfù centro, dove c'è il palazzo reale, il palazzo reale greco che adesso anche quello è museo della città. Dove finisce il giardino del palazzo reale c'è via Teodosio, e lì sono nato io. Di fronte c'è poi una grande spianata: sai [come] piazza d'Armi [a Torino]? Più grande ancora di piazza d'armi e lì giocavano a calcio e a cricket, sai no cos'è il cricket? Noi bambini sempre a cricket giocavamo, perché sai com'era giocato in Grecia il cricket! Poi [giocavamo] con le birille [biglie]... E dalla mia casa al mare c'erano cento metri."

109) Il mare, ecco. Non le è mai mancato venendo qui a Torino?

R.: "Sì, sempre mi è mancato, tant'è vero che io il 25 aprile, tutti gli anni andavo sempre a Venezia. Adesso sono due o tre anni che non vado più, per l'età, ma io tutti gli anni il 25 aprile non ero mai a Torino, via a Venezia! A San Marco. Però sì, il mare sì, sempre quello mi è mancato, il mare. Andavamo in Liguria, io per vent'anni di fila portavo i nipoti a Loano. Non era il mare di Corfù, ma il mare c'era!"

Simone P.

Intervistato il 30 aprile 2010

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Son nato a Patrasso - Grecia - il 17 marzo 1931."

2) Mi parla della sua famiglia di origine? Quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Facciamo una premessa. Posso fare una premessa? Noi profughi - e questa è una mia valutazione - siamo stati vittime di una guerra che non abbiamo voluto. Questo, per inciso. E' molto importante, l'hanno voluta altri e l'abbiamo pagata cara noi. Allora, noi risultavamo italiani all'estero, perché - diciamo le cose come stanno - il fascismo aveva fatto una propaganda abbastanza pesante: avevamo le scuole della congregazione Santorre Santarosa, dove c'erano dei frati molto bravi che insegnavano molto bene, però erano legati al regime. Per cui nelle scuole ci insegnavano molto bene l'italiano e il greco. Anni molto belli, molto felici e molto gai, perché talmente era forte la propaganda del regime, che ogni anno ci prendevano e ci trasportavano con le navi in Italia nelle colonie: Cattolica, Rimini, Riccione, Alba Villa e così via. Per cui ha fatto molto presa. Mio padre continuava ad avere la cittadinanza italiana, mentre avevamo anche la possibilità di scegliere la cittadinanza anche greca, per avere alcuni diritti. Anche se non mancavano, però con la guerra si son fatti sentire le differenze: gli italiani all'estero, più furbi di mio padre - devo essere sincero - avevano scelto la doppia nazionalità, mantenendo sempre la cosa [religione] cattolica apostolica di Roma, ecumenica, perché avevamo la nostra chiesa e avevamo la libertà di avere tutte le nostre cose, sia nella religione, sia nella lingua, sia i nostri usi e costumi. Perché ricordati che a Patrasso c'era la Piccola Italy, cioè c'era il quartiere che erano tutti italiani, cioè tutti italiani tra virgolette, perché erano tutti pugliesi. Pugliesi di Molfetta e Barletta, pescatori. E insieme a questi pescatori, c'erano anche dei muratori che erano molto richiesti in quel periodo. C'è stata l'immigrazione molti anni fa, con mio nonno, per cui non sono solo nato io [in Grecia], ma anche mia madre e mio padre son nati in Grecia. Per cui va molto lontano [l'immigrazione]. Ecco perché, forse, mio padre ha sbagliato, perché aveva impostato bene la sua vita: era un piccolo imprenditore edile, avrebbe potuto anche avere un riguardo e invece la propaganda è stata molto più forte. L'odissea è iniziata quando è iniziata la guerra, la seconda guerra mondiale."

3) Vorrei capire però una cosa: voi a Patrasso, eravate una sorta di minoranza italiana?

R.: "Sì, sì, [eravamo] una comunità italiana sotto lo stato greco."

4) Riuscirebbe a descrivermela Patrasso dal punto di vista economico e sociale?

R.: "Sì, sì, era florida. Era florida, perché c'era lavoro per tutti: i nostri si erano fatti avanti con le loro arti, i loro mestieri, anche perché il porto di Patrasso, l'hanno fatto i nostri. I nostri hanno fatto anche alcune altre cose, ed erano ben piazzati, perché oltre ad essere pescatori e muratori, c'erano anche commercianti, per cui era un momento molto bene. Io mi ricordo bene, stavamo bene, avevamo un tenore di vita abbastanza alto, avevamo le nostre case con i nostri giardini: erano case coloniche, che naturalmente ogni casa aveva il suo giardino, il pozzo dell'acqua con la fontanella."

5) E mi diceva che c'era un quartiere degli italiani?

R.: "C'era un quartiere che si chiamava via Gambetta. Era tutto un quartiere italiano, che là sentivi solo il pugliese! Però era bello, era carino. In quella parte lì erano tutti pescatori, mentre gli aristocratici - cioè, diciamo, i commercianti - erano un po' fuori, con le loro case e le loro villette."

6) Posso chiederle quanti abitanti aveva Patrasso?

R.: "Allora, me lo ricordo molto bene questo, aveva in quel periodo dai 50 ai 60.000 abitanti. Ma era ben sistemata, con la sua collina."

7) Posso chiederle come mai la sua famiglia è finita in Grecia?

R.: "Emigrati, dalla Puglia. Il mio bisnonno. Ecco perché, dicevo prima, io son nato in Grecia, mio padre e mia madre son nati in Grecia e i padri che son venuti dalle Puglie hanno iniziato a fare i loro lavori, gli artigiani, a lavorare in proprio."

8) Come mai si emigrava?

R.: "La solita storia: per lavoro. Per lavoro, si andava via per lavoro. E poi - questo è importante - si andava via anche perché a forza di sentire i pescatori... I pugliesi, che erano molto bravi come pescatori, sapevano che dalla parte là dello stretto di Corinto, era una pesca florida, era una pesca stupenda, non era sfruttato il mare. E allora lì sono venuti i nostri e hanno fatto, non dico razzie... Anche perché là - e meno male che c'è ancora [adesso] questa cosa - si pesca il pesce a stagione, per cui lasciavano la possibilità che si riproduca la specie, e questo vale ancora. Per cui i nostri hanno fatto [scuola]. Ad esempio certi pesci i greci non li mangiavano, mentre noi li mangiavamo: ad esempio la pescatrice non la mangiavano, il nocciolino non lo mangiavano, e invece quando siamo arrivati noi hanno incominciato."

9) Posso chiederle che rapporti c'erano tra la popolazione italiana e i greci?

R.: "Ottimi! Sul piano popolare i nostri - dico i nostri, cioè gli italiani di Patrasso - si erano amalgamati benissimo, perché - e questo lasciamelo dire!- con i greci non si può non andare d'accordo! E' gente stupenda, brava, ci assomigliamo: stesa faccia e stessa razza, era questo il loro motto laggiù. Anche perché loro hanno delle usanze molto belle, ancora adesso le tradizioni le rispettano - lo saprai anche tu che loro rispettano molto le tradizioni - e allora, naturalmente noi ci siamo amalgamati, perché non è possibile non andare d'accordo. A parte il disastro, adesso, ma quello viene dopo!"

10) Non c'erano dunque frizioni e contrasti...

R.: "No. Devo dire, soltanto, che in Grecia in quel periodo c'erano due ceti: gli aristocratici, e cioè quelli che parlavano il greco antico, e quelli che parlavano la lingua popolare. Nelle scuole non era ammessa la lingua popolare, oppure erano ammesse le due lingue: alle elementari era ammessa la lingua popolare, e dopo le elementari bisognava sapere bene la *kathareusa*, che era il greco antico, il greco pulito. Dopo la guerra, che è venuto Papandreu e ha cambiato un po' la democrazia, hanno messo per legge che la lingua greca è quella popolare. E allora noi, eravamo più amalgamati col popolo, col ceto popolare, mentre gli altri ci snobbavano, perché erano stimolati o provocati dagli inglesi, perché avevano molti legami con i reali inglesi e allora si sentivano un po' signorotti. E allora questi qui ci snobavano un po'."

11) Cerchiamo di tracciare un quadro della Grecia durante il fascismo [interruzione]

R.: "Là c'è stato un casino molto grosso, tra Metaxa e Mussolini. Mussolini aveva chiesto a Metaxa di dargli il passaggio facile per poter accerchiare gli inglesi tramite la Turchia. E allora Metaxa è stato indotto o costretto per politica dagli inglesi a dire il famoso no: tu non passerai di qua, se passi di qua sono dolori. E poi c'è stato il fronte albanese. Perciò, i greci, tutte le volte che c'è il 28 ottobre, per loro è festa nazionale, che hanno detto di no a Mussolini. Anche se poi la guerra ha avuto molte ripercussioni, cioè son stati occupati i greci non da noi, ma dai tedeschi. Parliamo del periodo della guerra?"

12) Va bene, parliamo della guerra...

R.: "Allora, c'è stato il no dei greci, no voi non passate, e poi è stato riaperto il fronte. Su quel fronte Hitler ci teneva, perché dall'altra parte perdeva molto tempo. Dopo sei mesi ha dovuto costringere l'armata delle Wermacht di scendere giù con un bulldozer e in Albania, purtroppo, sono morti troppi alpini, non avevano potenza, capacità, non so... Comunque si sono fermati sei mesi, e per i tedeschi erano troppi. Comunque hanno riversato tutta la potenza militare, dopodiché noi non siamo arrivati, siamo arrivati con le navi, avevamo il compito di osservare la Grecia col porto, via mare. E' stato comunque un periodo difficile, difficilissimo, perché è risaputo che in quel periodo la Grecia ha patito la fame e di fame è morta parecchia gente. Noi riuscivamo ancora a sopravvivere: eravamo bambini, andavamo nei campi militari e prendevamo con la gavetta - un barattolo - tutto quello che avanzava. Gli italiani sì, lo davano, ma i tedeschi piuttosto lo buttavano! E questa è una cosa che io non mi scorderò mai... E noi siamo riusciti a sopravvivere [grazie ai soldati] italiani: eravamo bambini, fuori dai cancelli, e piuttosto non mangiavano loro, ma ce ne davano. Eravamo fuori dalle caserme a chiedere gli avanzi delle loro gavette o gli avanzi della marmitta, e questo è stato un periodo molto nero."

13) Patrasso, se non sbaglio non diventa italiana come Corfù...

R.: "No, c'è stata occupazione per due o tre anni, dal 1941 al 1944. E' stato un periodo difficilissimo: tutti i nostri padri erano stati presi prigionieri dai greci e portati nei campi di concentramento. Poi, naturalmente, quando son arrivati i tedeschi son stati liberi e là abbiamo visto un po' di più noi, perché i nostri padri avevano più possibilità di lavoro e di occupazione."

14) Perché sono stati presi prigionieri?

R.: "Eh, perché tutti quelli risultati italiani, son stati presi prigionieri, durante la guerra, appena proprio dichiarata la guerra l'Italia. Perché sono venuti a bombardare: il mattino ha dichiarato guerra alla Grecia, Mussolini, e sono subito venuti a bombardare, era di lunedì, gli italiani. Era compito italiano. E sono venuti a bombardare: han bombardato da matti, soprattutto sulla popolazione, per creare panico. E addirittura han bombardato la nostra scuola, la scuola italiana: venivano senza obiettivi precisi, dove trovavano una ciminiera buttavano giù!"

15) Patrasso è stata bombardata parecchio?

R.: "Sì, perché vicino a noi c'era una fabbrica che faceva il catrame, e hanno visto dei barili e hanno bombardato: hanno fatto a pezzi tutto quanto, intorno."

16) Rifugi c'è n'erano?

R.: "No, non c'era niente, non era preparato nessuno. Dopo son stati fatti i rifugi, sotto terra, quando i bombardamenti erano più potenti. Quando è stata occupata la Grecia e Patrasso, naturalmente gli altri, gli inglesi e gli americani, venivano a bombardare, soprattutto il porto di Patrasso, che era un porto di smistamento e così via. Perché Patrasso è stata occupata dagli italiani e dai tedeschi, dal '41 al '44."

17) Quando Mussolini disse: "spezzeremo le reni alla Grecia", gli italiani di Patrasso come hanno reagito? Erano favorevoli a queste dichiarazioni?

R.: "Ti confesso e ti dico sì! Sì, perché... Senti, non ti dico niente di nuovo, perché tutti i nostri che si erano formati con la nazionalità italiana, erano certamente imbavagliati da Mussolini e dalla propaganda fascista. Erano imbavagliati, proprio."

18) E lei cosa ricorda di questa propaganda?

R.: "La propaganda consisteva: per esempio, durante l'anno scolastico, parate all'interno della scuola con vestiti e divisa, però [eravamo] obbligati, eh! Poi figli della lupa, balilla, moschettieri,

tutto così, no... E poi facevamo parate, saggi... E Mussolini lì - non Mussolini, ma l'apparato di Mussolini - aveva mandato uomini fidati del fascismo per controllare la situazione. Altri, che secondo me son stati più intelligenti, avevano fatto un'altra scelta: quella di non indossare la camicia nera, e di stare attenti e coerenti con lo stato greco. Naturalmente, dopo, quando son venuti gli italiani e i tedeschi, questi qui, gli altri, hanno avuto dei vantaggi, come ad esempio che mangiavano meglio. [Questi erano quelli] che avevano messo la camicia nera."

19) Ribaltiamo la domanda: quelli che avevano indossato la camicia nera, com'erano visti dai greci?

R.: "Erano visti molto male, molto male. Anche perché ti dirò una cosa: i greci della guerra non sapevano niente, tra l'altro come anche i nostri. Il nostro era solo fanatismo, era solo fanatismo: perché se avessero pensato che cosa è una guerra, a cosa vai incontro [quando fai] una guerra, non l'avrebbero [fatta]. Era solo fanatismo creato ad arte e naturalmente si sono basati sull'ignoranza della gente. Il vero dramma incomincia dopo l'armistizio."

20) Il fatto di essere stati invasi dall'Italia influisce nei rapporti tra la popolazione italiana e la popolazione greca. Cioè, i rapporti sono sempre buoni come prima?

R.: "No, no, no. Eravamo diventati i loro nemici. Cioè, per esempio... Non erano tanto nemici i tedeschi, che han fatto una strage, perché gli italiani davano un pezzo di galletta ai ragazzini, vedevano che avevano fame. La loro metà pagnotta la davano ai ragazzini. Cioè, l'avevano contro gli italiani, perché nella dichiarazione di guerra Mussolini [aveva detto] spezzeremo qua e spezzeremo là, e questi i giornali scrivevano, eh... E hanno scritto di tutto là, dopo di che la propaganda ha lavorato bene. E gli inglesi... [Dicevano] verranno i nostri inglesini e ci daranno da mangiare, ma poi son rimasti delusi."

21) Durante la guerra voi, in quanto italiani, avete mai avuto delle discriminazioni?

R.: "Prima della guerra mai. Dopo sono incominciate delle discriminazioni perché, naturalmente, quando c'è stato l'armistizio, che i tedeschi hanno rotto coi fascisti, là è incominciato il loro dramma. Là è incominciato il loro dramma, perché si è capito che oramai il fascismo andava a rotoli, e chi si era aggregato con i tedeschi era diventato non più un soldato, ma delle belve: ammazzavano, come successo in Italia, erano delle belve. Poi, naturalmente, è successo che non

vedevano l'ora che noi andavamo via. Però andiamo un po' per ordine... In quel periodo c'era la caccia all'italiano: quando è stata dichiarata la guerra, c'era la caccia all'italiano. Io me lo ricordo. Perché la propaganda... Anche i greci, poveracci anche loro. Mi ricordo un particolare: avevano messo la diceria che in una parte della zona di Patrasso, le acque erano state avvelenate dagli italiani. I militari rastrellavano per prendere questi italiani, Senonché mia zia - e questo me lo ricordo molto bene - aveva un flacone di sciroppo per la tosse asinina di mia cugina, e questo sciroppo faceva un po' di schiuma. I soldati quando rastrellavano, han trovato questo flacone, perché si era già sparsa l'idea che le acque erano avvelenate, ed è successo il finimondo. Abbiamo trovato il veleno! Ignoranti anche i militari, non sapevano leggere. Erano militari greci. Siamo ai primi giorni della guerra... Si è dovuto proprio chiamare un medico, se no quelli fucilavano. Han dovuto chiamare un medico... Han trovato un sergente che sembrava un po' più intelligente, ha chiamato un medico che ha detto che quello era lo sciroppo per la tosse. Si era creato questo clima non indifferente. Le guerre sono tremende, ovunque, in qualsiasi parte della terra, bisogna rifiutarle sempre."

22) Parliamo dell'armistizio dell'8 settembre...

R.: "C'è stato un periodo, che i greci si son trascinati, si son barcamenati per la povertà e per la fame."

23) Fame di guerra?

R.: "Non c'era niente da mangiare, soprattutto d'estate, e allora dovevi andare a rubare l'uva. Ma mangiare sempre l'uva, l'uva piccola... Poi rubavi anche le pesche e qualche pera, andavi a rubare. Però non era sufficiente, non c'era niente. Mio padre aveva un po' di soldi, e io andavo in un ristorante nel centro della città dove c'era una mensa di tedeschi, e andavo a comprare il pane. Quando uscivano fuori dal ristorante, si vendeva la carne, il pane e le gallette: andavo io, non mio padre, andavamo noi bambini, m'hai capito? Ti smalizzi, vuoi o non vuoi... Diventi adulto in un momento: cioè, la fame e la necessità ti fa diventare un po' come gli scugnizzi di Napoli, capisci? Allora aveva qualche soldo, mio padre, perché - e poi arriveremo anche a questo - in Grecia han mandato via quelli che potevano lasciare qualcosa, non è che han mandato via tutti! Perché quelli che avevano due nazionalità - che, come dicevamo prima - erano molto più intelligenti di mio padre, a quelli non gli hanno fatto niente. Ma quelli che hanno voluto essere italiani a tutti i costi e,

soprattutto, fascisti a tutti i costi, questi qui, appena sono andati via i tedeschi, li han messi su una nave... E poi, naturalmente, ne parleremo.”

24) Parliamo ancora un attimo di una cosa: lei all'epoca ha avuto modo di sapere quanto accaduto a Corfù e a Cefalonia, oppure l'ha saputo dopo?

R.: “No, no, l'abbiamo saputo dopo. L'abbiamo saputo dopo... Anzi, l'abbiamo saputo in Italia, non in Grecia. Non si è saputo niente. Sapevamo soltanto degli eccidi che facevano i tedeschi nelle vicinanze della montagna, nel Peloponneso. I tedeschi, le rappresaglie, no? Quando c'era qualche attacco partigiano, [che] moriva qualche tedesco in guerra, andavano nei paesi e rastrellavano e uccidevano, come hanno fatto anche qui.”

25) Mi ha parlato di attacchi partigiani. La resistenza greca è stata molto forte...

R.: “La resistenza greca è stata forte... E anche qui c'è da parlare di Marcus. Hai sentito parlare di Marcus? Ha fatto grandi cose... E' stata forte la resistenza greca, eh! Anche a Patrasso c'erano i partigiani. Quando c'è stato l'armistizio, cioè quando Badoglio ha firmato l'armistizio, poi è stata la tragedia vera di tutti gli italiani, convinti di tornare a casa... Col cazzo! In Germania non han mandato solo quelli che prendevano gli italiani, prendevano anche i nostri. Cioè, italiani tutti giovani, molto giovani. Anzi, quasi tutti i nostri giovani li hanno messi sui treni. Questi qui del fascismo li hanno imbavagliati, [gli dicevano]: andate [in Germania], c'è bisogno di potenziare le fabbriche che devono produrre. Li hanno messi dentro [i treni] e li han portati via, molti dei nostri. Che tra l'altro molti dei nostri sono morti nei lager... Giovani italiani di Patrasso, che li hanno proprio coinvolti in questa propaganda e li han mandati in Germania, che dovevano proprio aiutare la causa del fascismo. Perché poi Mussolini aveva fondato la Repubblica di Salò... E invece i più intelligenti, hanno capito che era un bluff e, naturalmente, [sono andati coi partigiani]. I nostri no, non volevano sentire parlare di partigiani i nostri, nessuno dei nostri. I militari, i militari italiani sono andati coi partigiani. E allora, quando son stati via i tedeschi, son stati cacciati, inizia il dramma degli italiani”.

26) Cosa succede quando sono andati via i tedeschi?

R.: "Quando son andati via i tedeschi sono arrivati i partigiani. C'è stato poi un accordo a certi livelli, tra Stalin [e gli altri leader] che la Grecia doveva rimanere al di fuori della sfera comunista. Allora a Marcus gli hanno detto gli alleati: consegnate le armi e si procede nella democrazia. Gli inglesi - perché gli inglesi han combinato casino in tutto il medio oriente - gli dicono: noi vi consegniamo le armi, però dobbiamo andare a vedere, vogliamo vedere cosa vuole il popolo, se vuole la monarchia o la repubblica. Loro non han voluto, avevano già portato Re Giorgio, il padre. E allora Marcus si è ribellato, si è ritirato di nuovo in montagna e c'è stata di nuovo una guerra civile, una guerra tremenda, eh! Poi, naturalmente, è tornato il re e hanno naturalmente impostato con Cannelopulus, un cima fascista. E siccome la Grecia in quel periodo era forse peggio che adesso, cioè erano tutti poveri, è stata la prima che ha chiesto i danni di guerra all'Italia. E la proposta [fatta] a Sforza - che allora era Sforza il ministro - era: dateci i beni degli italiani in Grecia e noi poi vi risarciamo. Ed è stato così. Ma nemmeno una settimana ci hanno messo: ci hanno chiamati là e ci hanno preso. Perché poi quando c'è stato tutto il periodo [della campagna] di Grecia, prima dell'occupazione dei tedeschi, ma anche dopo, andavamo in un ufficio della polizia [greca] a dare la presenza ogni mattina. Andavo io, perché mio padre si era fatto male, cadendo da un'impalcatura, e mia madre non poteva. Andavamo a dare la presenza ogni mattina, andavo io. Andavamo a firmare dalla polizia. Tutte le mattine."

27) Voi siete quindi stati espulsi...

R.: "Ecco, ed è importante che tu sappia che c'è differenza tra espulsi e rimpatriati, perché se non ci espellevano, col cavolo che noi andavamo via, [perché] mio padre aveva tutta la sua roba là, la sua attività e il resto."

28) Voi siete quindi stati espulsi quando?

R.: "Voglio esagerare, in due mesi... Alla fine del '44... Anzi no, all'inizio del '45."

29) Come mai vi hanno espulso?

R.: "Ti dicevo, il perché. Loro han detto: la Grecia è stata la prima a chiedere i danni [di guerra] e hanno concordato tra Cannelopulos l'allora primo ministro e Sforza, di prendere i beni degli italiani in Grecia, più quattro o cinque navi. E Sforza pensava fosse una regalia e li ha presi per fame, e

allora hanno iniziato a fare la cernita: tu, tu, tu e han fatto non so quante spedizioni. Hanno preso delle corvette e han detto: prendete tutta la roba che vi serve, e domani partite per l'Italia e sarete portati a Bari. E non potevi far niente, era tardi per cambiare."

30) Quindi hanno espulso gli italiani, non quelli che avevano la doppia cittadinanza...

R.: "Sì, perché gli italiani che avevano la doppia cittadinanza, son rimasti. Erano negozianti, commercianti, artigiani, quelli son rimasti tutti."

31) E le partenze come funzionavano?

R.: "Niente, ti dicevano preparatevi, perché domani verremo col camion a prendere la vostra roba, quello che ti lasciavano portare, e vi porteremo in Italia."

32) C'erano quindi delle limitazioni?

R.: "Potevamo portare poco, un baule, la biancheria, e tutto il resto è rimasto. Tutto il resto è rimasto là. Abbiamo preso solo gli indumenti."

33) Sul fatto di essere espulsi, gioca il discorso basato sul binomio italiano-fascista?

R.: "No, no, là giocava il fatto di interesse economico... L'odio no, quello dopo la guerra è cessato, perché poi i greci hanno capito di aver fatto un errore ad essere alleati con gli inglesi."

34) Lei se lo ricorda il viaggio?

R.: "Guarda, era una corvetta. Che ci hanno caricato là ed eravamo non so quante famiglie: la corvetta era aperta, ed era il periodo invernale. Se m i ricordo eravamo vicini a Natale, era un mese prima di Natale, era novembre, fine ottobre-primi di novembre. E noi abbiamo fatto una traversata che, porca miseria... Abbiām trovato il mare [grosso] e alcuni bauli sono caduti, perché non erano protetti, ognuno trovava il posto dove poteva. La corvetta - non so se hai presente - non aveva cabine, non aveva interni. Ed è stata una traversata tremenda! Siamo arrivati al porto di Bari, e abbiamo trovato un altro macello lì: c'è stato un bombardamento che ha affondato tutte le navi, e

per entrare poi al porto, abbiamo dovuto fare [una fatica]... Perché là, un mese prima, era successo il finimondo a Bari! Era scoppiata una nave piena di munizioni, ti risulta questo? E ha fatto una deflagrazione a Bari [che] ha spaccato tutto, anche le navi che erano vicine a lei."

35) Parte da Patrasso, quindi, ed arriva a Bari. Posso chiederle che atmosfera si viveva a Patrasso al momento della partenza?

R.: "Questo, sottolinealo bene: i nostri - mio padre, ma tutti i nostri anziani - forse avevano anche il tempo, perché mia zia - e questa è [una cosa] molto personale - disse a mio padre: Andrea, andiamo un attimo dal notaio e passami questo alloggio, e te lo troverai quando tornerai. Perché si diceva così? Perché la fissazione di tutti i nostri vecchi, era che si doveva tornare, erano convinti di tornare! Mio padre [aveva detto a mia zia]: ma no, no, no. [C'era] diffidenza, mia zia per mesi - lei era intelligente, aveva studiato di più, il marito era un commerciante - gli aveva detto ma sì, guarda che qui le cose stanno così... Lasciamelo [l'alloggio] , poi vieni a prenderlo, non è un problema, poi al limite te lo pago... Non ha voluto. E perché questo? Perché mio padre, come tanti altri, era convinto che sarebbero tornati. Io, che avevo una certa età, quando siamo venuti in Italia, a mio padre dicevo: papà - Andrea - non hai capito che siamo stati presi in giro? Ma non l'hai capito ancora? Anche perché, quando poi son passati un anno o due, che si affievolivano le speranze, arrivati i danni. Sono arrivati i danni e [mio padre] ha preso un decimo, tra tutto, di quello che poteva prendersi, perché quando hai una casa con sei stanze, con due giardini e con alberi e con tutta la mobilia, più tutto il materiale edile... Ho dovuto sudare sette camice per dire a mio padre: papà, siamo stati presi in giro, mettilo bene in testa! Siamo stati presi in giro dal regime che tu hai voluto. Gli altri che lo hanno capito si son salvati... Dopo di che, mi ricordo, aveva preso, allora, 400.000 Lire, che erano già dei soldi. Però poi la casa era stata messa all'asta, ed era stata venduta per 10.000.000, in quel periodo, eh! La, naturalmente, è cominciato il dramma dei nostri genitori che sono morti, e te lo dico, di crepacuore, proprio perché questo ha distrutto tutta la loro esistenza."

36) Da Patrasso, mi diceva, siete arrivati a Bari. Nella città pugliese, dove siete andati?

R.: "A Bari, se devo dirti la verità, siamo stati ospitati in una caserma. Se devo dirti la verità, eravamo dislocati in una vecchia caserma di carabinieri, proprio all'Arcivescovado, al duomo di Bari. C'era [poi] un'altra caserma - Regina Elena la chiamavano- vicino al porto, c'era un'altra caserma - un garage - in via Salerno a Bari, e [questi] erano tutti campi transito."

37) Campi transito?

R.: "Sì, li chiamavano campi transito. Transito perché non eravamo fissi là, ma dovevano poi esserci le varie destinazioni per l'Italia. Perché poi molti li hanno spediti a Milano, a Firenze e così via."

38) Si poteva scegliere, oppure si andava dove c'era posto?

R.: "Il problema era che noi non volevamo scegliere perché eravamo baresi: mia madre di Taranto e mio padre di Bisceglie. Poi c'erano anche molti altri parenti di Bari, perché mio padre, siccome era un libertino, era andato a fare la prima guerra mondiale '15-'18 e si era sposato a Bari, aveva fatto un figlio e poi la moglie è morta. E lui, allora, voleva tornare in Grecia e la nonna gli aveva detto: lasciami qua il bambino che è rimasto e che è quindi cresciuto a Bari. Ma questa è una storia sentimentale, che non c'entra..."

39) Riesce a descrivermelo questo campo a Bari?

R.: "Allora, il campo era una vecchia caserma dei carabinieri, che era il soggiorno dei seminaristi. Era una vecchia casa con l'entrata colonica e tutto... Ed è stato il [mio] primo impatto con l'Italia, a Bari vecchia. Però ti dirò una cosa: onestamente, non rinnego niente di questo, è stata la mia prima esperienza di vita personale. Cioè, vedevo e notavo - cominciavo a capire - che c'era possibilità di avvenire, mentre per gli anziani si affievoliva sempre di più l'idea di tornare, invece io capivo che là c'era [possibilità]. Bari era una città bella : Bari vecchia è una cartolina, è una cosa bellissima! La gente un po' meno, ma va bene anche la gente!"

40) In campo eravate divisi in stanzoni?

R.: "Sì, bravo [eravamo divisi] in stanzoni. Dopo di che questi stanzoni erano divisi con coperte: ognuno in una stanza - ci diceva il direttore - doveva prendere una coperta e dividere. [Il direttore diceva]: siete in tre? Prendi questa coperta e dividi, prendi le brande e i materassi... Dopo di che le famiglie più numerose avevano più spazio. Per cui in uno stanzone potevano starci sei famiglie. Dopo di che cosa è successo? A Patrasco noi eravamo già tutti conosciuti e apparentati, per cui la

vita da profugo è stata meno pesante di quanto [poteva sembrare], capisci? Non ci è pesato tanto... Non ci è pesato tanto... Non eravamo consapevoli [forse], però eravamo tranquilli."

41) All'interno del campo, a Bari, eravate solo voi greci o c'erano anche altri profughi?

R.: "No, no, greci e poi sono arrivati anche i fiumani e i dalmati e gli istriani."

42) E con i profughi giuliani andavate d'accordo?

R.: "No. E te lo dico perché. Ed è importante questo da segnalarlo. Mentre questi sceglievano di andare via e alcuni di questi portavano anche i loro mobili coi camion. Oso dire che erano anche incitati dalla propaganda di De Gasperi a venire, di abbandonare. Perché là non li hanno cacciati, indipendentemente dalle foibe, che c'è tutto questo discorso da fare. Perché io ho una mia idea, ho letto, so cosa son le foibe, sono andato a vederle, ho parlato con della gente. Perché io son stato fortunato, ho fatto la scuola politica [del PCI], ho lavorato nel sociale, per cui... Ho lavorato nel sindacato... E' una vita che lavoro nel sociale e anche adesso faccio il volontariato e sono presidente dell'AUSER di Torino. Per cui i giuliano dalmati arrivavano, e c'è stato contrasto, perché mentre noi eravamo espulsi, e io lo sottolineo sempre, questo, ma non per fare polemica, per fare un distinguo, perché se non ci mandavano via, di brutto, sopra una corvetta, noi non saremmo andati via."

43) Parliamo per un attimo ancora del campo: ricevevate qualche tipo di assistenza?

R.: "Allora, siamo partiti con pane, rancio e questa roba qui. Quando non arrivavano più, oppure si era abbandonata la cosa, ci davano il sussidio. Avevamo fatto perfino una canzone; noi greci avevamo fatto perfino una canzone dei profughi."

44) E come faceva questa canzone?

R.: "Diceva che siamo tutti di Patrasso, che siamo tutti parenti, che siamo stati mandati via dalla Grecia perché ci siamo trovati nel mondo italiano! Poi c'è tutte le strofe, no? Dove dice che i nostri patrioti, i nostri italiani qui del posto ci hanno accolti bene, ci danno da mangiare e i vestiti. Persino le uova per Pasqua. Ma è bella quella canzone! Per cui niente, c'era la speranza. Speranza perché la

città di Bari era bella e carina, io diventavo giovanotto [a andavo] alle feste e ai balli: e facevamo sempre feste! Nel campo profughi facevamo sempre feste: ballavamo sempre, cantavamo sempre! Eravamo spensierati. Però, quando son passati quattro anni di questa spensieratezza, e mangiavamo anche gratis, lo stato italiano ha posto [una regola]: chi vuole andare via dai campi profughi, dare le dimissioni dalla qualifica da profugo, gli diamo 50.000 Lire. Però non era questo lo stimolo [per lasciare il campo]; il fatto è che passavano gli anni, ma non si prendeva niente, non c'era niente. Allora alcuni miei amici che si erano avventurati per vedere Torino e Milano, mi dicevano **P.**, qui c'è lavoro, ma pochi, pochi... Giocavamo anche a pallone insieme... Entro abusivo alle Casermette di Borgo San Paolo, parliamo col direttore delle Casermette, mi faccio la residenza... E poi mi stimolava questa proposta di venire a Torino: Torino, città grande, la Fiat, la Lancia... Mi stimolava... E ho deciso, dopo quattro anni, nel '50, di prendere la mia borsa di cartone [e partire]. Prima sono andato a Milano, però... Prima sono andato a Milano, a Monza, che c'era un altro campo."

45) Se lo ricorda questo campo di Monza?

R.: "A Monza era un capannone degli stalloni, una stalla, dove mettevano i cavalli. Non mi è piaciuto. Non mi è piaciuto, anche se a Milano c'era più prospettiva, perché tutti i miei cugini si son fermati a Milano, son stati assunti e han lavorato alle tramvie e si son trovati molto bene. E allora ho preso le mie 50.000 Lire e son partito, [mentre] mio padre mi diceva: no, no, stai qua. E, tra parentesi, chi ha avuto la pazienza di rimanere a Bari, si sono sistemati tutti - per una legge fatta da qualcuno - impiegati o lavoratori dello stato: prefettura, municipio, acquedotto. E allora sono venuto a Torino. A Torino ho fatto la gavetta alle Casermette, per quattro anni, e c'era crisi, in quel periodo c'era crisi, veramente."

46) Com'erano le Casermette?

R.: "Eh, le Casermette erano... Eh, anche là coperte, c'era il padiglione degli scapoli, il primo padiglione, dove [c'] eravamo io e tutti gli altri scapoloni."

47) Le Casermette, che io sappia, avevano anche dei servizi: un bar, un cinema, la scuola...

R.: "C'era un bar, c'era un bar. C'era un bar abbastanza attrezzato, e c'era un fiumano [che lo gestiva]. Anche là [ricevevamo] un sussidio, da mangiare, però dovevi avere la tessera, il tesserino."

48) Che tesserino?

R.: "Un tesserino che usavano al campo."

49) Mi scusi, lei però come faceva ad avere questa tessera?

R.: "Lo avevamo perché giocavamo a pallone, eravamo giovanotti, eravamo simpatici, per cui ci aggiustavamo ed avevamo avuto, di nuovo, il permesso di stare nel campo. Lì, dopo aver lavorato in parecchi posti con le imprese, ho rifiutato alcuni lavori e avevo deciso di andare a lavorare alla Michelin. Perché in quel periodo, mentre alla Fiat guadagnavi 35.000 Lire, alla Michelin ne guadagnavi 85.000. Era tra volte tanto! Era una fabbrica nociva, per cui [pagavano di più]. E lì sono riuscito ad andare a lavorare grazie a un prete missionario."

50) Don Giuseppe M.?

R.: "No, no, **don M.** non mi poteva vedere a me! Non mi poteva vedere perché - posso dirlo? - ero comunista. Ero comunista e non mi poteva vedere! Io ho rifiutato parecchi altri lavori perché puntavo sulla Michelin, grazie a questo prete missionario [che avevo conosciuto] grazie a una ragazza. Perché in quel periodo per trovare lavoro non dovevi andare al collocamento, dovevi andare alla parrocchia. Per cui questa ragazza - era una bella ragazza, la Paola - che l'aveva cresimata e battezzata questo prete. Allora noi andavamo in giro con la bicicletta per trovare lavoro, e Paola mi dice: andiamo a trovare padre S.. E le dico: ma lo conosci? Sì, lo conosco. Padre S. era molto conosciuto, era molto conosciuto a Torino. E allora andiamo io e lei, e lui credeva che eravamo fidanzati, invece no, lei aveva un altro fidanzato. Gli abbiamo chiesto di farci una lettera per andare alla Michelin, per essere assunto alla Michelin. Lui, quando ha sentito così, dice: no, no, ti porto io. Perché devo fare la lettera? Ti porto io alla Michelin. E quello che mi ha impressionato, è stato che era talmente conosciuto questo prete, che quando si è presentato là alla porta e l'hanno visto che era lui, hanno chiamato subito il capo del personale. E quello che mi ha fatto molta impressione è che quando lo ha visto, questo capo di è inginocchiato e gli ha baciato la mano. Son rimasto, ti dico... E l'indomani passavo già le visite."

51) Posso chiederle com'è stato accolto in Italia?

R.: "Voglio essere sincero: a Bari ho avuto una buona impressione. L'accoglienza era un'accoglienza tra poveri, perché quando siamo venuti e siamo andati alla caserma che ci hanno dato le coperte, ci hanno dato le brande e poi hanno cominciato a darci il sussidio con la minestra e queste robe qui..."

52) Non siete quindi stati discriminati in quanto profughi...

R.: "No, assolutamente no. Io, di Bari, tutto quel periodo, pur nella povertà, ho un ricordo positivo."

53) Lei sta alle Casermette per quanto tempo?

R.: "Dalle Casermette, quando ho preso lavoro alla Michelin, dico a mio padre e mia madre di trasferirsi a Torino. E così hanno fatto, si sono trasferiti. Ed è stato l'errore più grosso che ho fatto nella mia vita. Quando mio padre è venuto qui... Là a Bari - te l'ho detto - pensava di ritornare [a Patrasso] poi alla fine ha capito, come gli ho detto io, che siamo stati presi in giro. Andrea - gli dicevo - siamo stati presi in giro, mettitelo in testa! E' stato il più grande errore della mia vita [farlo venire a Torino] perché a Bari, per lo meno, era vicino alla caserma, andava al molo a vedere i pescherecci, prendeva il pesce e lo portava a casa. Ma a Torino, con questa neve e con questa nebbia è stato perso. Ecco perché ti dico che i nostri [vecchi] sono morti di crepacuore. Ho preferito farli venire a Torino. E a Torino io poi sono andato a fare il militare, mio padre e mia madre sono rimasti qua. Sono andato a servire la patria in armi, questo scrivilo, sono in regola! Per cui son tornato con i miei genitori, lavoravo alla Michelin, guadagnavo bene, ero giovane. Ed è iniziato il periodo del progresso: la Vespa, e tutto il resto!"

54) Come passava il suo tempo libero a Torino?

R.: "Il tempo libero era: giocare a pallone e incominciavo a interessarmi di politica. Era il calcio, e poi anche il lavoro, per racimolare i soldi per poi poter andare in vacanza. Le nostre vacanze, primi tempi, quando eravamo a Torino, era a Bari, andare a trovare i parenti a Bari. Andavamo a trovare i parenti. Per cui questo è stato il periodo e poi però mi son sposato."

55) Qui a Lucento quando è arrivato?

R.: "A Lucento siamo stati i primi che siamo arrivati. Siamo arrivati nel '55".

56) Le chiedo due cose su Lucento: com'era il quartiere nel '55?

R.: "Eh! Qui c'è da scrivere tutto un altro libro! Ecco perché io non potevo essere visto bene dai preti... Questo villaggio io l'ho contestato subito, l'ho contestato coi miei, col Comitato profughi rimpatriati, col Comitato profughi espulsi, ho bisticciato con tutti! Perché queste case, quando hanno incominciato a parlarne qualche giornale, il mio giornale [l'Unità] aveva detto: le colombaie di Lucento sono pronte per ospitare i profughi delle Casermette. C'era scritto questo, perché di questo si trattava, di questo si trattava. Allora non c'era né riscaldamento né niente, non c'erano strade, non c'era niente. Per collegarci dovevamo andare [al capolinea del 13]: dovevamo metterci i sacchetti nei piedi per poter andare al capolinea del 13 a Lucento. Non c'era niente. Per cui è stata fatta una cosa molto, molto vergognosa e l'artefice di questo - non mi nascondo di dirlo - è stato don Giuseppe. Allora io mi sono bisticciato, ma mi sono bisticciato fino all'inverosimile. Non sono case! Tanto è vero che hanno sbagliato tutto, hanno sbagliato tante di quelle cose! [Infatti] per soddisfare le famiglie, quelle più numerose, hanno dovuto prendere tre alloggi per farne uno: c'è chi aveva due gabinetti o chi aveva due entrate, un macello. Dopo di che poi negli anni, quando abbiamo formato il Comitato inquilini, abbiamo incominciato a discutere e a impegnarci per dare un'impronta più civile a queste case: non c'era il riscaldamento, non c'erano le stufe ed era un'annata, il 1955, che [la temperatura] è andata sotto zero non so di quanti gradi. Allora poi immediatamente, di corsa, a fare gli impianti e il locale caldaia [che era] proprio qui [dove stiamo facendo l'intervista]. E' stata un'odissea per queste case, dopo di che, piano piano gli abbiamo dato un'impronta civile: ci siamo impegnati e ci siamo interessati e abbiamo trovato la via di fare le strade, di avere collegamenti coi pullman. E' stato un periodo travagliato non indifferente, anche se la disperazione di cinque anni dietro le coperte, faceva sembrare [queste case] dei salotti, delle ville, ma non era così, non era così. Cioè, hanno voluto prenderci, proprio nell'estremo bisogno, però felici. Poi, nel tempo, piano, piano, siamo riusciti a dare un'impronta più umana, più abitabile."

57) Ritorna in Grecia?

R.: "Sì, sono andato tre o quattro volte, anche di più."

58) Ha nostalgia?

R.: "Sì, io sì."

59) Cosa le manca di più?

R.: "Ti dirò una cosa, anche se sono cambiate anche là le cose... Noi, almeno io e mia moglie, parliamo sempre il greco in casa, [anche] mia moglie è greca. Delle volte ci chiediamo: ma noi, chi siamo? Cosa siamo? Se in casa parliamo il greco, mia moglie cucina in greco... Noi non vogliamo perdere la nostra identità, nel rispetto, naturalmente, della convivenza con il resto della nostra casa, nel rispetto della civile convivenza con tutti gli altri. Mi capisci? Nostalgia ne ho, sì, sì. Io, siccome sono impegnato, sia nel sociale che in politica - in politica meno in questi anni - sono responsabile dell'AUSER, per cui facciamo dei viaggi. Al Circolo De Angeli facciamo dei balli, dei viaggi e uno di questi responsabili sono io. Per cui sono impegnato, e finché la salute me lo permette lo farò. Però dico a mia moglie: Sandra, di cosa ho bisogno? Ho bisogno di andare via, per due mesi, a Poros. Che è un porticciolo vicino a Cefalonia, che ho degli amici pescatori. E questa è la nostalgia: andare a Poros e starmene lì due mesi!"

Giorgio e Luigi B.

Intervistati il 9 maggio 2010

1) Vi chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove siete nati?

Gigi: "Sono nato a Ferrara nel 1934."

Giorgio: "[Io sono nato a Ferrara] nel 1926"

2) Mi parlate della vostra famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i vostri genitori...

Gigi: "Parla te Giorgio, che te sei più grande!"

Giorgio: "Mio padre era orfano, era orfano di madre. Era stato adottato da uno zio, ma erano tre fratelli, erano possidenti terrieri. Poi dopo quando si è sposato - nel 19126, che son nato io - ha preso una casa in affitto con quattro ettari di terreno, ma non bastavano, siamo arrivati ad essere in sei, su otto figli. E a un certo punto come si faceva ad andare avanti? Perché fino al '35 non c'era il lavoro, non c'era niente da quelle parti lì nel ferrarese, nella bassa ferrarese. Perché la bassa ferrarese e la provincia di Rovigo, era peggio che essere in Tunisia o in Sicilia! C'era qualche ora da fare in campagna e basta, lavori di industria dove andavi? Dopo, [quando eravamo] più grandi, quando siamo tornati di là [dalla Libia] siamo andati a Ferrara a lavorare, facevamo venticinque chilometri alla mattina e venticinque chilometri alla sera per tornare a casa, in bicicletta, perché non c'erano mezzi! Perciò [la nostra] era una famiglia che eravamo in tanti e c'era uno solo che lavorava."

3) In agricoltura, comunque...

Giorgio: "Sì, tutta campagna. Mio papà era manovale agricolo, praticamente, perché andava a ore da uno a tagliare l'erba, a tagliare la canapa da un'altra parte... Si viveva così. Poi è arrivata l'occasione che gli hanno chiesto se voleva andare in Africa, in Libia, come cantoniere sulla litoranea e allora siamo partiti tutti."

4) Quindi la spinta a partire qual è stata?

Giorgio: "E' stata la fame, praticamente! Perché la maggior parte che siamo andati, che ci siamo poi trovati giù in Cirenaica, eravamo tutti della provincia di Ferrara e tutti veneti: c'erano friulani, c'erano di tutte le razze. Ci siamo trovati là, ed erano tutti andati per la fame. Perché quelli che avevan fatto i contadini, sono andati lì [in Libia] e avevano trovato la carne, due vacche nella stalla, la meccanizzazione tutta libera: c'era l'Azienda di bonifica che dava, e allora cosa faceva? [Di] bestiame davano due vacche, ma andavano avanti e facevano a metà, sul terreno il raccolto era a metà, metà all'azienda e metà al contadino, perciò si son trovati la casa già ammobiliata col mangiare per un mese dentro, mentre qui si mangiava a metà! Anche noi abbiamo trovato la casa pronta coi mobili dentro: erano tutti mobili verdi! Abbiam trovato mobili, abbiam trovato da mangiare: quello che non mangiavamo qui lo abbiamo trovato là!"

5) In che anno siete andati?

Gigi: "Nel 1936."

6) Dove, precisamente?

Giorgio: "Siamo sbarcati a Bengasi, in Cirenaica, e la prima casa l'abbiamo avuta a circa venti chilometri da Bengasi, la prima casa cantoniera che c'era, a Sidi Khalifa. Poi dopo siamo andati [via]: mio papà ha chiesto il trasferimento, perché lì c'erano i palmeti e la polvere dei frutti e dei fiori delle ci faceva venire la congiuntivite, ma degli occhi così, a tutti! E allora a un certo punto ha chiesto il trasferimento; noi lì andavamo bene, perché avevamo anche la scuola, invece dove ci hanno mandato dopo, la prima casa che c'era dalla nostra, c'erano da fare venti chilometri! Da quella casa lì alla nostra ce n'era diciotto e diciotto fanno trentasei: ogni trentasei chilometri c'era una casa, una casa cantoniera. E siamo andati lì, e allora per studiare avevano fatto un collegio apposta per i figli dei cantonieri, a Derna, la città più bella che c'è in Cirenaica. Una cittadina piccolina, e siamo andati lì in collegio per due anni, perché io e mio fratello - che aveva due anni meno di me - abbiamo fatto la quarta e la quinta [elementare]. E [poi] nel 1940 siamo arrivati a casa a giugno - verso i primi di giugno - e il 10 giugno è scoppiata la guerra. E già il 9 giugno è venuto un ingegnere a casa da Bengasi con la macchina, la balilla, - che c'era un vento, un *ghibli* che la macchina faceva così [oscillava] per la strada - e ci ha portato all'imbarco a Bengasi. E allora lì

cosa hanno fatto? Il più piccolo aveva quattro anni, il più grande ne aveva tredici: [eravamo] tutti bambini dai quattro ai tredici anni, noi [soltanto] eravamo in cinque. Può immaginare, eravamo circa 2.000 [bambini] su una nave che era piena come un formicaio... E io dovevo andare a cercare i tre [fratelli] più piccoli... E ci siamo messi sopra [il ponte] a guardare e li abbiamo riconosciuti [perché] avevano le scarpe nuove, [era] la prima volta che avevano le scarpe nuove. E li abbiamo visti tutti e tre che guardavano. [Che poi] avevano messo i teloni intorno alla nave, intorno al parapetto, perché se no i bambini andavano giù. [E i miei fratelli] dalle fessure guardavano [il mare], perché c'erano i delfini, e allora io e mio fratello li abbiamo presi e li abbiamo messi in cabina. A Napoli li abbiamo presi per mano e siamo andati in stazione, tutti insieme. Ed è stata la nostra fortuna!"

7) Come mai avevano portato via voi bambini?

Giorgio. "Perché con la guerra, avevano paura che i senussi - che erano quelli che erano fuorisciti in Egitto, ed erano poi quelli che comandavano in Cirenaica e che hanno avuto le batoste più grosse da Graziani - venissero e si rivalessero anche sui bambini, e quindi i bambini li hanno portati via tutti. E ci hanno portato a Napoli. Poi [da Napoli] li hanno smistati in tutta l'Italia: c'era dei fratelli che ce n'era magari in Sicilia uno e l'altro era a Trento. E quando si son trovati quella gente lì? Non si son più trovati."

8) Dove vi portavano? Cioè questi posti erano delle colonie?

Giorgio: "Ci hanno portato nelle colonie estive. Poi dopo i più grandi [come me] ci hanno mandato nei centri di preparazione al lavoro: io ero a Ravenna e l'altro mio fratello era a Faenza, faceva ceramica! A Ravenna eravamo centocinquanta, e c'era una scuola che faceva elettricisti e meccanici, falegnami e motoristi. E facevamo scuola lì: scuola e mangiare, ma mangiare poco, ma poco! E tanta marcia, perché a mezzogiorno, quando era ora di mangiare, c'era un disgraziato cadetto che ci portava in cortile e, porca la puttana, ci faceva fare avanti indietro, avanti, indietro, peggio che i militari. Andavi a mangiare che non c'era più niente, perché gli altri ti avevano già mangiato tutto!"

Gigi: "La mattina ti alzavi presto [perché c'era] l'alzabandiera. Poi i puniti li chiamavano in mezzo al piazzale a fare la figura di merda e non gli davano da mangiare."

9) Lei invece dov'era?

Gigi: "Io ero a Marina di Ravenna, [poi sono stato] a Pesaro, a Urbino e basta."

Giorgio: "Che a Marina di Ravenna stavano d'inverno in una colonia estiva."

10) Quindi, per capire, vi hanno portato a giugno e siete stati per tanto tempo?

Giorgio: "Due anni, siamo stati due anni!"

11) Moltissimo tempo. Però, scusate, durante tutto questo tempo cosa vi dicevano?

Giorgio: "Noi non sapevamo niente, non sapevamo quanto si restava. Si pensava [di tornare], invece la cosa è andata alla lunga. Poi noi siamo stati fortunati, perché mia madre e mia sorella sono venute da Tripoli, [dopo] che han fatto la seconda ritirata. La seconda ritirata, perché [durante] la prima ritirata avevano preso la mia famiglia, ma poi gli inglesi li hanno riportati di nuovo nella casa a fare il servizio che faceva. Tant'è vero che nella casa di fianco [alla nostra] c'erano due famiglie, perché c'era un cantoniere che guardava diciotto chilometri [da una parte] e un cantoniere che ne guardava diciotto dall'altra, e perciò quella casa lì era vuota. E allora ci han messo dei soldati inglesi con la facoltà di guardare se la gente lavorava. Con la seconda ritirata gli italiani han ripreso [il territorio], poi però son tornati di nuovo gli inglesi e allora sono scappati. E allora mio padre che era militarizzato è rimasto lì, [invece] mia madre e mia sorella sono arrivate fino a Tripoli. A Tripoli c'erano gli aerei tedeschi che portavano la roba di là, ed erano vuoti, e allora caricavano la gente e la portavano in Italia. E [così] mia madre e mia sorella sono venute in Italia. Altrimenti gli altri sono venuti nel '75, quando li hanno buttati fuori tutti, nel '75. Perciò quei ragazzi lì, sono andati militari, sono morti, si son sposati, hanno fatto la loro vita e i genitori non c'erano."

12) Voi vi rendevate conto di questa difficoltà a ritornare?

Giorgio: "Uno di tredici anni e l'altro un po' più piccolo e un altro mio fratello che aveva cinque anni, quando dopo due anni ha visto la madre, non la conosceva più. Mi chiamava a me [e mi chiedeva]: Giorgio, ma chi è quella?"

13) Quindi voi fratelli eravate divisi?

Giorgio: "No, eravamo in colonia insieme, poi dopo cosa facevano? Quando siamo andati in colonia, anche lì ci hanno diviso a scaglioni: i più grandi, i mezzani e i più piccoli. [I miei fratelli] che erano in fondo, sotto gli ombrelloni, piangevano perché io ero da un'altra parte."

14) Solo per fare un po' di chiarezza, riusciamo a ripercorrere il viaggio?

Giorgio: "Ci hanno portato a Napoli, poi a Napoli hanno smistato a Pesaro, e noi [fratelli] abbiamo avuto la fortuna di stare insieme. Siamo andati a Pesaro tutti insieme."

Gigi: "Ma Giorgio, te a Urbino dov'eri?"

Giorgio: "Alla colonia XXVIII ottobre, che io poi da lì sono andato al campo a fare il campeggio."

Gigi: "Hai ragione, perché mi ricordo che noi ci mettevano a marciare dietro a tutti, che eravamo i più piccoli."

Giorgio: "Da lì io sono andato a Fano a fare il campo, il campeggio estivo. Che noi eravamo come i militari: in divisa, moschetto e tutto quanto, eravamo come i militari. Sono andato a fare il campeggio e poi dal campeggio a me mi hanno mandato a Ravenna in sto campo, che dicevano che era temporaneo, [mentre] invece da lì ti mandavano poi a fare il militare."

15) Quindi non eravate insieme voi fratelli...

Giorgio: "No, loro erano a Marina di Ravenna..."

16) Allora, vediamo se ho capito: siete andati a Napoli e poi a Pesaro dove eravate tutti insieme in una colonia...

Giorgio: "Sì. Poi dopo siamo andati a Urbino, e lì eravamo in una scuola. Poi dopo, prima che cominciassero le scuole, ci hanno mandato a Ravenna, ci hanno spostato. Tant'è vero che a noi lì - perché era già settembre - la nostra federazione di Pesaro ci aveva dato tutte le maglie di lana [da

mettere] sotto e maglie di sopra, come corredo. Quando siamo arrivati a Ravenna, via tutto, perché dicevano che dovevamo essere uguali a quelli che non avevano niente, e ci hanno portato via tutto, tante che lì andavi vestito come andavi vestito!"

17) La struttura dove eravate a Ravenna cos'era?

Giorgio: "Era un centro di preparazione al lavoro. Noi, i grandi ci han mandati lì, e loro [i più piccoli] sono andati in una colonia estiva a Marina di Ravenna. "

18) Quindi a Ravenna eravate separati...

Giorgio: "Sì, eravamo separati, [anche se] ogni tanto andavamo a trovare [i più piccoli], facevamo delle marce - dieci o dodici chilometri - e andavamo a trovare loro."

19) E poi quando è arrivata vostra madre, vi siete riuniti

Giorgio: "Quando è venuta, mia madre è venuta da me a Ravenna, perché io ero il più grande e sapevo dov'erano loro. E allora siamo andati prima a Porto Civitanova, perché mia sorella l'avevano spostata da Ravenna a Porto Civitanova: siamo andati a prendere quella e poi, dopo, siamo andati a prendere loro in bicicletta con mia madre. Li abbiamo caricati in bicicletta e siamo partiti da Ravenna; da Ravenna siamo poi andati a Ferrara."

20) Dunque queste colonie erano miste, cioè bambini e bambine...

Giorgio: "Tutti insieme, tutti insieme. Erano tutte scuole, perciò c'erano tutte aule: al pian terreno c'erano i bambini e al piano superiore le bambine, eravamo divisi. Avevamo delle vigilatrici, maestre che erano iscritte al partito, che si davano il cambio, facevano a turni e ci guardavano."

Gigi: "E che menavano!"

21) Mi dicevate di essere stati fortunati perché vostra madre è venuta a prendervi. Però alcuni vostri compagni non han più visto i genitori?

Giorgio: "Eh no, perché nel '75, dove li trovi sti ragazzi?"

22) Ma non vi scrivevate con i genitori, non mantenevate dei contatti?

Giorgio: "In principio sì, quando [la Libia] era italiana sì, ma dopo quando c'era re Idris, e poi Gheddafi no. Non c'era corrispondenza, perché quando lui ha mandato via tutti gli italiani e ha espropriato tutto, là non c'era più nessuno."

23) Quindi voi siete partiti con l'idea di andare in vacanza, e non siete più tornati...

Gigi: "Siamo andati in Italia [convinti] di tornare".

Giorgio: "E' la stessa storia è stata quando, finita la guerra, ci han mandato la lettera [chiedendoci] se volevamo tornare di nuovo in Libia di trovarci all'imbarco a Catania. Però il posto [campo] di sosta era a Catania, sempre in una scuola, [che era] sempre un campo. Abbiamo atteso l'imbarco, [ma] l'imbarco non c'è mai stato!"

24) Ho capito. Ricapitolando: vostro padre è andato in Libia spinto dalla necessità, e lì faceva lo stradino, il cantoniere...

Giorgio: "Era capo tronco, capo tronco. Lui aveva quattro arabi che lavoravano, sulla strada e lui doveva sorvegliare e segnare le ore per il pagamento. Sorvegliare i lavori, dire i lavori che c'era da fare e farli insieme agli arabi."

25) Secondo voi, sulla decisione di vostro padre di andare in Libia, che ruolo ha giocato la propaganda del regime?

Giorgio: "No. Perché lui [Mussolini] chiamava [in Libia] quando erano pronti i villaggi; lo stato faceva i villaggi - cercava i terreni migliori, perché prima venivano tutti i geometri a fare i rilievi - e quando eran pronti li riempiva. Perciò, ogni anno, erano 10.000 famiglie che venivano."

26) Lo stato fascista spingeva ad andare in Libia?

Giorgio: "No, lì erano volontari, non era lui che diceva tu devi andare. Però c'era la propaganda: qui c'era fame e non c'era soldi, là [invece] ti diceva che c'era la casa e il terreno a metà con l'azienda e la gente di qua, che aveva fame, cosa faceva? Andava, anche perché diceva: non è che sono all'inferno, [nel senso che] essere in Libia è come essere in Sicilia, in Cirenaica specialmente. Perché in Tripolitania è un po' diverso, perché lì c'è solo una striscia lungo la costa, altrimenti era tutto deserto, da Bengasi a Tripoli era quasi tutto deserto. A Misurata, dove c'erano i resti dei romani - che ci sono ancora oggi - avevano fatto tutto un villaggio, avevano bonificato il deserto e avevano fatto delle piantagioni che erano un sogno! Io [gli stessi posti] li ho visti in televisione da un reporter che è andato lì: non c'è rimasto niente, hanno spaccato tutto, [hanno] bruciato tutto. Perciò tutti quei villaggi che ha fatto quell'uomo lì [Mussolini], che la gente poteva star dentro a favore del signore che c'è, perché la gente lì lavorava per lui, non lavorava per portare la roba in Italia. E allora cosa hanno fatto? Han sbudellato tutto. E poi vuole i danni di guerra quel signore qui [Gheddafi]? Ma io gli sparavo un colpo in testa!"

27) Eravate tanti italiani?

Giorgio: "No, dove eravamo noi no. Eravamo in due, in due famiglie. Lì era la quarta sponda, era proprio Italia".

28) Prima mi dicevate che vostro padre lavorava con dei libici. Posso chiedervi com'erano i rapporti tra i libici e voi italiani?

Giorgio: "Noi siamo stati bene dappertutto, perché ci rispettavano e li rispettavamo, perciò non abbiamo mai avuto da dire. Tant'è vero che quando i miei sono scappati, che hanno fatto la prima ritirata e sono andati fino a Barcic fino a che gli inglesi non li han riportati, in casa non è entrato nessuno; quelli che lavoravano sotto mio padre, han fatto la guardia a tutta la casa, non ha toccato uno spillo nessuno. [Invece] in altri posti han tagliato la gola, a due miei paesani gli han tagliato il collo."

29) E questo come mai? Per una sorta di rivalsa...

Giorgio: "No, c'era tanta gente che erano prepotenti, che facevano lavorare [i libici] e poi gli davano dei calci nel culo, invece di pagarli! Comunque un po' di rivalsa per forza c'era, se c'hai un

dispetto... Noi abbiām trovato la casa, i mobili, da mangiare e ci avevano dato settanta pecore da mantenere. Mio padre allora ha preso un pastore, che gli dava 10 Lire al mese. E mio padre prendeva 600-750 Lire. In Libia si prendeva più che in Italia. E il pastore, da quando aveva preso le pecore, portava le pecore d'inverno per mungerle - altrimenti lui non si faceva mai vedere, era sempre fuori - e le nascite dell'anno metà restavano lì da noi, e metà andavano a lui, ed ecco perché prendeva solo 10 Lire. E quando veniva giù a tagliare la lana alle pecore, veniva con la famiglia: mio padre gli dava una pecora, ammazzava una pecora e la mangiava con la famiglia, facevano tutto lì. Era quello era, il rispetto."

30) Che mi sembra di capire che però non sempre c'è stato...

Giorgio: "Un dipendente di mio padre, il penultimo, aveva sempre mal di stomaco e allora un giorno ha preso la pelle e con l'ago e il filo si è cucito lo stomaco, perché diceva che gli faceva male. Dopo un paio di giorni [mio padre] l'ha chiamato [un] altro [dipendente] e gli ha detto: capo, Said è diventato tutto nero. [E mio padre ha detto]: cosa ha fatto? Eh, aveva male allo stomaco. E mio padre dice: dov'è? E' nella tenda. Allora mio padre è andato dove c'è l'accampamento e ha trovato questo qua, tutto nero, e l'ha curato lui, con le pomate. Così si guadagna la confidenza con la gente, non a dargli delle legnate. Perché io avevo dieci anni, e andavo con mio padre nel bosco tutte le mattine a prendere le pernici: loro [i libici] on le mangiavano, e io con mio padre mettevo le trappole, e dicevo: andiamo! Prima [mio padre] faceva il the, e si beveva il the insieme a loro, e poi si andava nel bosco. Andavo io col sacco e lui tirava via la trappola da sopra, prendeva la pernice, me la ficcava dentro e la portavo a casa. Andavo poi a comprare le uova: due bidoni di quelli da petrolio di una volta sopra l'asino, e con l'asino andavo a prendere le uova. Passavi in mezzo a della gente che quando mi vedeva mi veniva a toccare perché ero bianco... Eppure non ho mai avuto niente."

31) Però qualche episodio di violenza c'è stato...

Giorgio: "Ci son stati perché se li cercavano... Se le son cercate le storie, perché Graziani ne ha ammazzati un mucchio: li ha portati nelle isole Tremiti, li portava là in mezzo e quanti ne son morti! Ne ha ammazzati a bizzeffe. Perché, quelli che ha ammazzato là? Perché quando han preso la Libia nel 1911, non sono arrivati in Cirenaica, solo la Tripolitania han preso. Ma la zona più bella era quella. E lì i senussi prima di andare fuori dalle scatole... Se non c'era Graziani che ha

incominciato a impiccarne dieci o dodici alla volta, non ce la facevano mica a mandarli via da lì. A un certo punto quella gente lì cosa vuoi che faccia? Quando ritornano sul posto dov'erano, che [prima] li han buttati fuori a tutta forza, e sapevano dai residenti che quello lì aveva fatto questo e quell'altro aveva fatto quello, reagivano per forza."

32) Voi quindi siete partiti nel '40 dalla Libia...

Giorgio. "Sì, poi siamo stati a Pesaro. A Pesaro e a Urbino siamo stati un anno, praticamente. Abbiamo fatto l'inverno a Urbino, quindi tra Pesaro e Urbino abbiamo praticamente fatto un anno e mezzo. Poi siamo andati a Ravenna e nostra madre è venuta a prenderci a metà del 1942."

33) Poi siete tornati a Ferrara...

Giorgio: "Sì, a far cosa? Niente! Perché io avevo sedici anni e lui otto. Siamo rimasti a Ferrara, poi dopo mio padre è venuto nel 1943."

34) Dopo l'8 settembre...

Giorgio: "No, prima. Perché quando han fatto la ritirata che sono arrivati in Tunisia, è scappato anche lui. Si sono imbarcati, poi in mezzo al canale di Sicilia un siluro ha colpito la nave ed è affondata. E lui c'aveva qualcosa da portare a casa - aveva due soldi - ed è finita in fondo al mare. Lui si è salvato: doveva fare la quarantena a Trapani, ma è scappato ed è venuto a casa, è venuto a Ferrara. E anche lì che cosa ha fatto? Era senza lavoro e dopo un po' l'han messo in ferrovia, come impiegato statale che era là [in Libia], gli han dato un posto in ferrovia, in provincia di Rovigo. Fino alla fine della guerra. Dopo la guerra li hanno epurati: i compagni han preso il posto a tutti quanti: tu via, tu via! E [anche] io: via! Perché io quando ero al paese mi avevano fatto presidente dell'Opera Balilla. Poi dopo siamo andati a fare un campo in provincia di Vicenza: avevo diciotto anni, e mi è arrivata la cartolina per andare a fare lavori leggeri in Germania, e cioè il campo di concentramento. Allora io non ho voluto andare, mi sono detto: mi arruolo qua che sono a casa e non vado in Germania. Mi sono arruolato nella Repubblica Sociale e sono andato a fare il CAR a Como, e poi dopo mi hanno destinato alla batteria contraerea, coi tedeschi. Ogni cannone, invece che quattro militari ce ne aveva otto, perché c'erano quattro tedeschi e quattro italiani. E sono stato sempre in contraerea, in provincia di Padova. Nel '45, cambia la rotta e scappano tutti. Invece il

nostro comandante di batteria ha detto: no, noi dobbiamo andare a Brescia. Perché lì ci sono degli italiani e da lì andiamo in Germania. E invece siamo arrivati fino a Goito: a Goito eravamo in una cascina, perché noi ci siamo portati via due pezzi, [mentre] altri due pezzi son rimasti sul posto così intanto mentre noi si andava via loro sparavano dall'altra parte del Po. Eravamo in viaggio con due pezzi e li abbiām piazzati tutti e due in questa cascina, uno di qua e uno di là dove c'erano le entrate. E si aspettava, [perché] i tedeschi volevano andare via la notte, volevano scappare. E così hanno fatto. Però prima della notte, c'è stato un attacco degli americani: sono arrivati due carri armati che si sono trovati a cinque metri dai cannoni, Uno - una sberla!- lo abbiām forato da parte a parte, e quell'altro lo stesso e dopo son scappati via tutti quanti e ci han lasciato lì. E allora noi cosa abbiām fatto? C'era lì la stalla che era piena di vacche che urlavano - perché quando non le mungono, la notte hanno il latte e urlano - e allora cosa abbiām fatto? C'era un tenente che era un professore di Roma – **R.** si chiamava - che ha detto: se stiamo uniti non succede niente, se vi allontanate uno a uno, vi beccano e vi fan la festa. Siamo andati dentro a una stalla, abbiām preso tutti i cuscini e li abbiām messi vicino alla porta di entrata, tutti lì. E noi altri ci siamo messi a dormire in mezzo alle vacche e poi abbiām dormito. Alla mattina ci siam trovati i compagni che puntavano il fucile. E ci hanno portato in piazza a Goito, ci avevano messo tutti in fila contro un muro, [col] mitragliatore davanti e ci volevano fare la festa. Invece ci siamo salvati perché avevamo tutti i pacchi di medicazione che davano ai militari - i pacchi di primo soccorso - e allora han cominciato a raccogliere sti affari. Nel frattempo, non arriva una pattuglia americana? E' stata la nostra salvezza! Dicono ma quelli chi sono? Noi abbiām combattuto contro quelli lì, abbiām perso tre carri armati contro di loro. Non siete stati voi altri, quindi questi qua sono nostri. Li prendiamo noi. Ci hanno preso e ci hanno portati a Mantova, e a Mantova siamo stati quindici giorni in carcere. Poi dopo c'era un comando , un raggruppamento di partigiani liberali, e ci hanno mandati lì da loro. E lì ci torchiavano, di notte ci facevano alzare, ci portavano in un ufficio e ci facevano le domande, volevano sapere tante cose. E noi gli dicevamo che non sapevamo niente. Tant'è vero che finito lì, ci hanno mandato cioè ci portavano a raccogliere le munizioni in giro con i camion: andavamo a prendere le bombe inesplose e caricavamo i camion. Poi, dopo, finita la pulizia lì intorno, han fatto un campo di concentramento in città, e lì ci siamo trovati in tanti. Però il posto dove che eravamo con la batteria, quelli che abitavano lì, che erano un po' più di casa e che han saputo che eravamo prigionieri a Mantova, son venuti a trovarci. E allora anche i controllori del campo [erano stupiti] e le persone gli dicevano: ma questi qua [cioè noi] non han mai fatto niente, anzi. Una signora ha detto... Dato che noi eravamo in ritirata - era di giorno - avevamo preso i civili che passavano per la strada per non farli andare via, che loro ci vedevano, per non farli andare dai

partigiani a riportare che noi eravamo lì. Allora li fermavamo tutti e li portavamo nella cascina. Io ero di pattuglia, ero fuori dalla cascina. E c'è stato uno che era in cascina e che si è messo a tirar fuori che voleva scappare. Sul tetto c'erano i mitragliatori e allora han cominciato a sparargli dietro a quello lì. Un [mio compagno d'armi], un bergamasco, un bestione alto così, ha incominciato a correrli dietro a quello lì [gridandogli]: fermati, fermati! Meno male che quello si è fermato, l'ha preso e l'ha riportato indietro, perché altrimenti lo ammazzavano. Un altro, in cortile, un ragazzo che avrà avuto sedici o diciassette anni - perché lì vicino alla cascina c'era dei campi canapa - voleva scappare, e un maresciallo tedesco l'ha preso e gli ha puntato la pistola alla testa. Allora tutti quanti i ragazzi che c'erano lì, han dato la spinta al maresciallo e il ragazzo è scappato via. Allora la gente raccontava quelle cose lì. E ci hanno fatto i fogli di via, e noi dopo le varie indagini, eravamo liberi di ritornare al paese e presentarci una volta alla settimana, per un mese, dai carabinieri a firmare. E quindi io sono tornato a casa."

35) Vi chiedo ancora una cosa su vostro padre, che mi dite essere partito dalla Libia nel '43. Lui è stato espulso o è partito volontariamente?

Giorgio: "No, lui era militarizzato, e doveva seguire le truppe; se lui scappava via, era disertore. Se veniva in Italia che era disertore, lo fucilavano."

36) Un po' di italiani sono invece rimasti e sono andati via dopo...

Giorgio: "Sì, nel '75. Perché prima c'era Re Idris, il re dei senussi, e tutto andava bene, poi è arrivato Gheddafi... Perché nel '75 son venuti prima quelli della Libia e poi quelli dalla Tunisia"

37) Però nel 1943 ci sono anche stati dei profughi dalla Libia...

Giorgio. "Eh sì, quella è gente che è scappata via di là, perché aveva la coscienza sporca, perché altrimenti non scappava, stavano lì. [Sono andati via] perché o erano fascisti, o hanno fatto del male ai locali. "

Gigi: "Qualcosa avevano, perché altrimenti non scappavano. Crollato il fascismo sono andati via, si capisce. Mio papà è venuto perché noi eravamo tutti qua, mia madre era qui, e lui intendeva venirci a prendere. Perché poi mia madre voleva tornare là a tutti i costi, [per lei] non c'era verso di stare in

Italia, perciò [voleva ritornare]. Ma da Catania ce n'era di gente che han preso i pescherecci e provavano a ritornare di là e poi li rimandavano indietro, eh!"

38) Però loro non sono stati espulsi...

Gigi: "Espulsi... Gli espulsi sono gli ultimi, quelli del '75. E' come i greci, i primi, espulsi con due navi e via. Quelli che se ne sono andati è perché avevano delle grane. Io penso che dalla Libia non son scappati via per politica, ma son scappati via perché se no gli tagliavano la gola. Perché avevano fatto delle puttanate, perché se no non scappavi. In quel periodo lì non scappavi, stavi lì. "

Giorgio: "I greci... Guarda che la maggior parte dei greci che sono andati via, è perché erano fascisti."

39) Mi dicevate prima dell'intervista che voi siete stati in molti campi profughi. Posso chiedervi come mai?

Gigi: "Perché mio papà ha ricevuto una lettera che da lì, se voleva, doveva riprendersi il suo posto lì. Ma questo finita la guerra, per un gioco politico."

Giorgio: "C'era in discussione il trattato di pace, e allora per avere uno spunto De Gasperi aveva detto: io mando 600.000 persone in Sicilia pronte per andare in Libia, [così] magari mi danno un protettorato. E volevano dargli la Marmarica, che sarebbe stata - la terra che c'era - da Derna a Tobruc e non c'era niente, era tutti sassi. Gli davi il protettorato là ma cosa avevi? Come in Somalia... Quindi noi da Ferrara siamo andati a Catania."

40) E cosa c'era lì a Catania?

Gigi: "C'era il campo dei profughi della Libia, di gente che voleva andare di là."

Giorgio: "E invece quando noi siamo partiti per andare, siamo andati direttamente a Siracusa. E a Siracusa c'era già la nave pronta che ci aspettava per caricarci e per portarci là."

Gigi: "E lì si è capito subito [che non saremmo tornati], perché ti mandano a Catania per imbarcare e poi [torni indietro]..."

41) Riuscite a descrivermelo questo campo di Catania?

Gigi: "Erano delle scuole, delle scuole elementari. Eravamo a Fontana Rossa, che c'era un vialone lungo e noi eravamo dove c'era un crepaccio, sotto. Dal parapetto della strada c'era un crepaccio sotto. Eravamo quasi in centro, [infatti] andavamo a piedi dappertutto, andavamo in giro dappertutto. E lì non c'era neanche le tende: negli stanzoni mettevano dentro gente fino a che ce ne stavano. Quanti saremmo stati? Una ventina per aula, forse anche di più."

42) Ed eravate solo libici?

Gigi: "No, no, lì sì, lì eravamo solo noi. E poi da Catania capisci subito che non ti vogliono mandare via"

43) Perché capisci subito che non ti vogliono mandare via?

Gigi: "Perché ti mandano indietro. Perché da Catania ci mandano a Giarre, mettendoci in una baracca e poi da lì non vai più via."

Giorgio: "Lì era un campo di concentramento americano."

44) Un campo di concentramento?

Giorgio: "Sì, lì era un campo di concentramento per militari, per prigionieri."

Gigi: "[Lì a Giarre era] un casino, più che a Catania!"

Giorgio: "Eh sì, infatti lì il primo giorno [che siamo arrivati] abbiamo fatto la rivoluzione! Perché siamo arrivati noi e ci hanno fatto da mangiare con le foglie di zucchine. Sa, come fanno i siciliani che fanno da mangiare con le foglie di zucchine... Abbiem trovato quelle roba lì e non l'abbiam mangiata nessuno, e abbiem detto: o domani facciamo la spesa noi o qua facciamo un casino!"

Gigi: "Lì erano baracche, eravamo tutti mischiati: c'erano dei pagliericci per terra e stavamo tutti lì. Ed era una roba pazzesca! Neanche le divisioni c'erano, no, no."

45) Quindi neanche le divisioni?

Giorgio: "No, no, lì [a Giarre] mai avute le divisioni."

56) Ricevevate dell'assistenza come ad esempio dei sussidi?

Gigi: "Davano da mangiare e basta."

Giorgio: "Ci davano da mangiare e basta".

57) Quanto siete stati nel campo di Giarre?

Gigi: "Quanto saremmo stati? Un po' di mesi, non mi ricordo neanche. Saremmo stati cinque o sei mesi."

58) Ma i vertici dei campi cosa vi dicevano: partirete? Tornerete in Libia?

Giorgio: "Mah, loro dicevano domani [si parte]. Allora noi [che] avevamo un cassone mettevamo tutto dentro [e ci preparavamo]."

Gigi: "Ci spedivano di qua e di là!"

59) Poi da Giarre dove siete andati?

Giorgio: "Da Giarre ci han portato a Modena: ci han portato in stazione e siamo partiti per Modena. Quindi in Sicilia siamo stati un annetto."

Gigi: "A Modena siamo andati nel '46."

60) Sulla Sicilia vi chiedo ancora un'altra cosa, e cioè che rapporti avevate con la popolazione locale?

Gigi: "Per carità! A Catania uscivamo [dal campo] la mattina, e facevamo la sassaiola fino alla sera coi catanesi."

61) Perché?

Gigi: "Perché loro già soffrivano, tu pure e quindi..."

62) Perciò non è stata una bella accoglienza...

Giorgio: "Eh... un casino! Io andavo al cinema vicino al porto, e dentro là, specialmente quando c'erano delle ragazze, scappavano via tutte e dai posti di sopra buttavano giù roba, era un casino da matti!"

63) E questo succedeva perché voi eravate profughi e magari eravate visti male dalla popolazione locale?

Giorgio: "No, [succedeva] perché eravamo dell'Alta Italia. Eravamo dell'Alta Italia, e allora... Le donne erano tutte per loro, erano tutte donne che potevano prendersele quando volevano - secondo loro- e sai, facevano casino."

64) Dunque non c'è stata una buona accoglienza...

Gigi: "No, ma neanche quando siamo arrivati a Torino."

Giorgio: "A Giarre già andava meglio, era un paesotto, anzi erano due paesi, perché Giarre era in alto e poi c'era tutta la strada che andava fino a Riporto: e c'erano Giarre, poi dopo c'era Ferrovia e poi c'era il paese di Riporto. E lì io sono andato a lavorare da un principe in campagna, in una vigna, con le zappe grosse e un manichetto sottile, a zappare la vigna. [Guadagnavo] 100 Lire al giorno e mezzo litro di vino a mezzogiorno. Avevamo pochi contatti all'inizio [con la popolazione],

perché era un paesotto. Mio papà aveva un po' di confidenza col barbiere e con altra gente lì che bazzicava dal barbiere, però contatti con la gente io non ne ho avuti."

65) Perciò l'unica forma di assistenza che avevate era il cibo. Vestiti e altro niente...

Giorgio: "Niente. Dove ho lavorato io, ho lavorato a Modena che lavoravo in cucina alla mensa del campo insieme ad altre due. Era una mensa che era dell'ECA, e allora venivano anche da fuori a mangiare lì, però noi in cucina facevamo il mangiare per tutti quanti. E lavoravo lì, facevo dei piatti [prendendo il cibo] dentro a una marmitta così grossa! Anche a Modena... In un'aula eravamo in tre famiglie, tiravi le tende o le coperte e ognuno aveva il suo pezzo e bom."

66) Nel 1946 siete ancora in Sicilia, poi andate a Modena. Tutto ciò perché vi trasferiscono o siete voi a decidere?

Gigi: "No, no, mio papà voleva tornare in Alta Italia, è questo il motivo. E siamo andati a Modena."

67) Scusate, ma non potevate tornare a Ferrara?

Giorgio: "Eh no, chi mi dava la casa a Ferrara? Di nostro non avevamo più niente. Perché anche lì dove che avevamo quel terreno, era in affitto, non era di mio padre."

68) Come siete finiti a Modena?

Giorgio: "Perché lì a Giarre, ogni tanto, smistavano. Ci smistavano, perché c'era gente che trovava i posti da lavorare o di sistemarsi. Loro vedevano che c'era gente che aveva trovato lavoro e stavano lì. Invece chi non trovava lavoro cercavano di smistarli per vedere se altrove lo trovava. Volevano scaricarci, capito?"

Gigi: "In un paese così [come Giarre] lavoro non lo trovavi. Invece a Modena c'era già più possibilità."

69) Quindi da Giarre siete finiti a Modena. E dove stavate?

Gigi: "Nelle scuole vicino alla questura e vicino a un parco - non mi ricordo come si chiama - dove correvano con le moto e dove ci passava anche la mille miglia. [Queste scuole] erano in centro, poco lontano dalla piazza dove c'è il duomo."

70) In queste scuole eravate solo voi della Libia o c'erano anche altri profughi?

Gigi: "No, c'erano anche dei meridionali, [che] erano lì ma non si sa perché. Erano di Bari."

Giorgio: "Noi chi ci manteneva, era l'ex ministero dell'Africa Orientale, che ci manteneva lì a Modena. Perché poi anche le case che hanno fatto qua - a Torino - le ha fatte fare ancora il ministero dell'Africa Italiana. Comunque anche lì a Modena non c'era niente, era una scuola: [c'erano] dei cameroni divisi con le coperte e gli spaghi. Non c'era niente. Sì, eravamo vicino all'ospedale militare, però avevamo un dottore che veniva lì al centro. Assistenza medica c'era, però per le cavolate. Anche se quello lì mi ha curato bene a me, perché ho preso un'intossicazione."

Gigi: "Avevamo i cameroni divisi con le coperte: [nella nostra camera] noi avevamo i **Negrini** da una parte e il cognato di **Negrini** dall'altra e c'era la coperta che divideva. Poi sul più bello, che stavi un po' più bene, ti smistavano in un altro campo, ti mandavano via. Anche perché poi lì gli servivano le scuole."

71) Quanto siete stati a Modena?

Giorgio: "Sei o sette mesi".

Gigi: "Sei o sette mesi, perché io ho fatto una classe lì, ho fatto la terza. [Siamo stati a Modena] nel '46, [perché] nel '47 eravamo già a Servigliano."

72) Mi diceva prima, signor Giorgio, che lei a Modena lavorava...

Giorgio: "Io ho lavorato lì in campo e poi ho lavorato anche fuori. Sa allora cosa c'era? C'era il contrabbando delle sigarette."

Gigi: "Ecco, i meridionali facevano il contrabbando delle sigarette."

Giorgio: "Sì, venivano su, non avevano dove andare a stare, andavano all'ECA e l'ECA gli dava assistenza."

73) Da Modena poi siete finiti a Servigliano...

Giorgio: "Sì, invece di andare su siamo andati giù!"

74) Riuscite a descrivermelo questo campo?

Gigi: "Baracche, tutte baracche. Puoi capire, l'hanno fatto già prima della guerra mondiale."

Giorgio: "C'era un trenino che faceva Porto San Giorgio sul mare fino alla montagna su in Amandola. Lì noi si stava bene, perché erano tutti contadini: lavoro non ce n'era, però magari passavi da contadino a fare una chiacchierata [e lui ti diceva] dai , vieni a mangiare e ti portava bicchiere di vino e salami. Ti davano da mangiare. Il campo era fuori. Aveva una porta d'entrata da una parte, e poi un'altra che uscivi e si andava fuori dal paese su in Amandola. Il campo era appena fuori dal paese e c'era anche un muro di cinta. C'erano le baracche dei comandanti dei militari, e intorno c'erano quelle per i servizi. E [in ogni baracca] c'erano dei lunghi cameroni, che li avevano divisi e poi avevano fatto dei box in legno.

Gigi: "Però [il muro di divisione] non arrivava fino a sopra [al soffitto], [ma] era [alto] due metri, quindi era sempre tutto comunicante. C'erano le baracche messe in fila, poi c'erano i gabinetti coi lavandini in mezzo. E di baracche ce n'era una lunga fila. Da mangiare andavi a prenderlo, e poi io sai cosa facevo? La pentola la portavo agli slavi, perché non potevi mangiare quella roba lì! Lì c'erano tanti slavi - slavi però - quelli che erano con [Ante] Pavelic, gli ustasa. Perché quelli arrivavano lì, ma lì stavano poco, perché poi da lì li mandavano a Napoli, al campo IRO e li spedivano via. [E mi ricordo] che c'era un greco che tutte le sere col forchettone [forca] ne voleva infilare qualcuno!"

75) Quindi eravate tutti insieme, non c'erano divisioni...

Gigi: "C'erano i greci del PCI e loro praticamente erano fascisti, e allora praticamente era sempre un casino! Ed era tutta gente sola, non c'erano donne, erano tutti uomini."

Giorgio: "Alla porta c'era il servizio dei carabinieri, e c'era anche mio papà che faceva servizio coi carabinieri: giorno e notte, per vedere chi entrava e chi usciva. E lì son stato anche io, poi dopo io facevo l'elettricista del campo. Perché lì, c'era un impianto che non le dico: attaccavano le stufe per scaldare d'inverno e c'era il quadro generale dove mettevamo delle resistenze, ma saltava sempre la luce, saltava tutto! Facevano più luce quelle resistenze che le lampade dentro alle baracche."

Gigi: "Infatti la gente diceva: staccate i fornelli!"

Giorgio: "Eh sì, perché c'era gente che cucinava per conto suo. Però anche per riscaldarsi, perché d'inverno faceva freddo."

76) Con voi a Servigliano iniziavano anche ad esserci dei profughi giuliano-dalmati?

Gigi: "Sì, sì. Praticamente i giuliani, i primi zaratini che son quelli che sono andati via nel 40 [1944] li abbiám trovati a Modena. I primi erano a Modena, che arrivavano da Sebenico e da quelle parti lì. Ce n'era anche a Mantova, ma a Mantova c'era tutto: turchi, rumeni, noi, tunisini, giuliani."

77) Mi sembra molto interessante quanto mi avete detto circa la presenza a Servigliano degli ustasa...

Gigi: "Allora, noi entravamo di qua [da una parte]... Cioè, entravi dallo stradone e di qua [sulla destra] c'erano tutte le famiglie e di là [sulla sinistra] c'erano due baracche e il campo per giocare a pallavolo e poi c'era l'infermeria. E loro [gli ustasa] li mettevano tutti in queste baracche: [lì] c'erano tutti questi che arrivavano di là, scapoli, però, erano tutti scapoli. Poi c'erano altri che son scappati senza genitori - che abitano qui [a Torino] ancora adesso - che erano con questi, perché non avevano famiglia. Ma questi qua [gli ustasa] arrivavano e stavano poco, venti giorni, e poi li portavano a Bagnoli, al campo IRO, e da lì li portavano in Australia."

Giorgio: "Sì, sì... [Mi ricordo] che quando siamo andati a Servigliano da Modena - che ci siamo ubriacati io e [il mio amico] B.! - c'erano due ragazzi che erano a Mantova e andavano in Canada, e

ci hanno offerto da bere. Allora, lì fanno il vin cotto, nelle Marche, e ci han dato il vin cotto... E il vin cotto è bastardo, perché fino a che bevi e stai seduto va bene, [poi quando] ti alzi in piedi e vai fuori... ”

Gigi: “A Servigliano siamo stati un anno, dal’ 47 al ‘48”.

78) Quindi poi nel 1948 siete andati a Mantova...

Gigi: “Dovevamo venire prima, [però] abbiamo rimandato perché mia mamma stava male ed è andata all’ospedale. Noi siamo quindi stati due anni a Mantova.”

Giorgio: “Sì, perché io ho preso la liquidazione, e sono venuto via dal campo. Mi avevano dato 60.000 Lire e da lì non avevo più diritti. Sono andato su nel veronese, ho finito i soldi e, finiti i soldi, finito tutto! E nel frattempo loro sono venuti a Mantova.”

79) Come mai siete andati a Mantova?

Gigi: “A Mantova perché da Servigliano abbiam voluto noi venire su.”

80) Riuscite a descrivermelo il campo di Mantova?

Giorgio: “Casermette!”

Gigi: “Hai visto le Casermette [di Torino]? Allora, le Casermette di qua, la stessa cosa. Erano tre padiglioni da una parte e quattro dall’altra, perché uno era crollato, perché era stato bombardato, ed era quello dove si facevano le feste da ballo. Erano padiglioni, poi c’era dove c’erano le docce e dove c’erano i servizi. Come le Casermette, uguale. Anzi, peggio!”

81) In che senso peggio?

Gigi: “Peggio perché qui erano divisi, a Torino, erano già divisi a Torino i padiglioni. Erano divisi da una parte, a Torino.”

82) E invece a Mantova?

Gigi: "Anche a Mantova."

83) E a Mantova il campo aveva dei servizi?

Gigi: "No, no, tutto fuori."

Giorgio: "No, no, devi capire che non c'era niente!"

84) Quanti potete essere stati a Mantova? Era un campo grosso?

Gigi: "Ti dico, c'erano cinque padiglioni, doppi, e cosa potremmo essere stati? Tremila?"

Giorgio: "Ma no, meno! Tra tutti, bambini e altro, saremmo stati 500, eravamo pochi."

85) Relativamente all'inserimento nel mercato del lavoro, posso chiedervi se a Mantova i profughi lavoravano?

Gigi: "Quando c'era sciopero!"

86) In che senso quando c'era sciopero?

Giorgio: "Facevano i crumiri!"

Gigi: "Quando i contadini scioperavano, andavano a lavorare."

87) I profughi?

Giorgio. "Eh già? Poi i compagni non potevano vedere gente che lavorava [quando loro scioperavano]"

Gigi: "Quando andavamo dal campo profughi in centro, che c'era la nebbia, cantavamo *Faccetta Nera*! E delle volte, forse, avevano anche ragione a darci dei calci nel sedere! [Però] sai, avevi anche vent'anni..."

88) E lì Mantova eravate tutti insieme, non solo voi libici...

Gigi: "No, lì facevi un fischio e arrivavano tutti quanti, avremmo visto 50.000 persone!"

Lì eravamo come fratelli, tutti quanti. Come fratelli: se c'erano sigarette, c'era una sigaretta per tutti. Lì soldi non c'è n'erano!"

89) Rifacendomi anche ad altre testimonianze raccolte, credo che il rapporto coi mantovani, almeno inizialmente, non sia stato molto facile...

Gigi: "Non avevamo rapporti coi mantovani, perché noi di amici ne avevamo già fin troppi lì dentro [al campo], e non è che andavi a cercarli fuori. Quelli più grandi di noi come **R.**, avevano rotto le palle un po', ma no. Io non ho mai avuto problemi."

90) In che senso rotto le palle?

Gigi: "Sai, quelli lì che andavano a lavorare al posto degli scioperanti... Li volevano menare, eh! Se li beccavano li menavano."

Giorgio: "[Mi ricordo una volta] che siamo partiti da Mantova di notte, siamo andati via col pullman e siamo arrivati sul posto, in una cascina in mezzo alla campagna. Siamo arrivati lì, e il padrone voleva darci quello che voleva lui, e noi altri volevamo essere pagati. E dai, e dai e dai, e non ci siamo messi d'accordo. Allora siamo tornati indietro, ci siamo fermati in un bar alla mattina presto a prendere il caffè e, insomma, è sparito tutto! [Al ritorno] sul pullman tiravano fuori di tutto!"

Gigi: "[Omissis]"

Giorgio: "[Omissis]"

91) Fino a quando siete rimasti a Mantova?

Gigi: "Fino al 1951."

92) E poi siete venuti a Torino...

Gigi: "Nel 1951 abbiám fatto sti lavori qui, fino al 1953, perché io nel 1953, il 7 marzo sono entrato alla Fiat."

Giorgio: "Invece io lavoravo nei cantieri."

93) Ecco la Fiat. Molti testimoni mi hanno raccontato che la stessa azienda mandava i propri emissari alla Casermette per assumere i profughi, aiutata dal prete del campo...

Giorgio: "Eh, quello lì aveva la Fiat, la Michelin, la Westinghouse, tutto faceva! Se avevi il benessere suo andavi, se no no. E a me mi ha tagliato le gambe! Perché io dovevo andare alla Pirelli, quando hanno fatto la Pirelli a Settimo: sono andato al colloquio, prima di Natale, e mi han detto che il giorno 2 (gennaio) dovevo presentarmi là. Io non abitavo al Villaggio qua [a Lucento], ero già sposato, abitavo dietro alla birreria del Pioppo [alle Vallette]. Sono andato al colloquio e mi han detto di andare il 2 gennaio. Con me, c'erano anche due scagnozzi di qua [del Villaggio] con [in mano] una busta gialla. Avevano la busta gialla di accompagnamento. Sono entrati - io sono uscito e loro sono entrati - e il giorno dopo ho ricevuto dall'ufficio del personale della Pirelli [una lettera] che diceva che avevano riesaminato il mio caso e non potevano dare corso all'assunzione. E chi è stato? Il prete! E perché? Perché siccome quando siamo venuti ad abitare qua, il prete da tutti quelli che sistemava, voleva una tangente ogni mese. Allora mio padre gli ha detto che lui lavorava per mangiare, non per darli a lui [i soldi]! E allora **B.**, la famiglia **B.**, era esclusa. Il prete ti tagliava le gambe."

Gigi: "Sai cosa c'è anche? Nel 1953 ne hanno assunti un casino: io avevo fatto una domanda una volta, mi han chiamato e mi han preso, ma c'era la coda a far la visita! Un casino di gente ha assunto alla Fiat."

94) E lei alla Fiat dove è andato a lavorare?

Gigi: "In fonderia, a Mirafiori."

Giorgio: "Mio padre ha fatto Mirafiori, ha fatto quarant'anni in fonderia, di notte."

95) Quindi il legame tra la chiesa e la possibilità di trovare lavoro c'era, me lo confermate anche voi...

Giorgio: "Se non c'era il benessere di questo uomo qua, non lavoravi."

Gigi: "Ma anche la casa te la dava lui, eh!"

96) Cioè la chiesa interveniva anche nell'assegnazione delle case?

Giorgio: "Sì, sì, anche quello."

Gigi: "Qua c'è gente che hanno cambiato i lavori finché ne hanno voluti, finché hanno trovato quello buono. Perché tutte le impiegate della Sip -ex Sip- quali impiegate? Dov'erano andate a scuola? Per favore, *lasuma perdi!* Capisci?"

Giorgio: "Sì, come quelli della Venezia-Giulia!"

97) Cosa vuol dire quelli della Venezia-Giulia, in che senso?

Giorgio: "Eh, quelli lì li ha sistemati tutti lui!"

Gigi: "Eh sì, quelli della Venezia-Giulia erano i più trattati bene dai preti! Per tutto!"

97) E questo, secondo lei, come mai?

Gigi: "Eh, perché votavano al centro!"

Giorgio: "[*Omissis*]"

Giorgio: "[Omissis]"

Giorgio: "[Omissis]"

Gigi: "[Omissis]"

98) Parliamo dell'accoglienza riservata ai profughi dai torinesi. Intervistando molti giuliano-dalmati, ho notato come fossero diffusi molti stereotipi relativi ai profughi: profugo fascista, profugo che ruba il lavoro, la donna profuga che è di facili costumi... Vorrei sapere come siete stati accolti a Torino, se anche voi siete stati al centro, in quanto profughi, di episodi di discriminazione...

Giorgio: "Sa cos'è? Che a quei tempi lì non c'era lavoro per nessuno, allora andavi a fare il terrazziere e ti davano qualcosa, a Mantova."

Gigi: "Senti, se tu... Adesso, io sono andato a lavorare in fabbrica presto, e mi dicevano: bastardi, siete venuti a prenderci le case! Noi paghiamo la casa da una vita e non ce la danno, a voi altri ve l'han data... Tutte ste cose qua. Praticamente eri venuto a prenderli il lavoro. Poi se tu non hai la casa, paghi l'affitto, però vedi che danno le case a 500-600 famiglie e ti girano anche le balle! O no? Ma poi, guarda, quando siamo venuti qui [a Lucento] hanno fatto tutti i portoni e i cancelli nuovi, prima erano aperti. Ci chiamavano *mau mau*. Io avevo conosciuto una ragazza che mi disse: Cristo, mi avevano detto che sembravate dei delinquenti e invece siete bravi! Noi andavamo al bar là in piazza e appena ci han visti ci guardavano di brutto, [ci dicevano] fascisti e poi siamo andati avanti quarant'anni benissimo!"

99) Quindi anche a voi vi han detto fascisti...

Gigi: "Io quando andavo a votare, andavo in quella scuola vicino alle Ferriere, la Margherita di Savoia, e c'era uno che conoscevo e mi diceva: *ueh, bastard, vuta nen per i fascisti neh!* Me lo gridava da lontano... Perché erano convinti che votavi per l'MSI. Forse la maggioranza di questi [giuliani] era tutta della DC."

Giorgio: "La sezione del Partito Comunista di Lucento, voleva recintare qua. Ci volevano recintare, vi chiudiamo dentro col reticolato, perché dicevano che eravamo tutti fascisti!"

Gigi: "Ma se c'erano i fratelli - il cognome non lo ricordo - e c'era uno di questi che faceva il judoka e se di notte prendeva questi qua li menava! E poi siamo diventati tutti amici."

Giorgio: "Poi han visto... Perché quando eravamo alle Casermette c'era una squadra [di calcio], la Fiumana. E andavamo a fare le partite fuori, siamo andati a Chieri, andavamo dappertutto. Facevano prima divisione. Finita la partita, coi soldi che si prendevano la squadra e quelli che erano con la squadra [andavano] a mangiare e a bere, mangiare e bere! Nelle osterie, a cantare. E quando ci sentivano cantare, arrivavano bottiglie da tutte le parti! Lasciavamo il tavolo, alla mattina, pieno di bottiglie!"

Gigi: "Quando siamo arrivati qua, avevamo già dieci anni di campo profughi, eri già maturo. Ed io quando son venuto via di là, dai campi, mi piaceva anche! Stavo meglio lì alle Casermette."

100) Come mai stava meglio alle Casermette?

Gigi: "Perché eravamo una famiglia, non eravamo come qua. Là se avevi 100 Lire, non vedevi l'ora che arrivassero tutti e andavi a spenderli tutti assieme."

Giorgio: "Nei paesi, specialmente nel mantovano, avevamo un greco, Sisal lo chiamavamo, e aveva una bocca grossa così. E allora, quando c'erano le feste dei paesi nel mantovano, facevano le gare a mangiare pastasciutta. E noi lo iscriviamo a lui, ma lui era uno strozzone, mangiava in fretta, invece gli altri mangiavano piano e lo fregavano sempre. E ci faceva perdere le 100 Lire, perché mettevamo 20 Lire a testa per iscriverlo. Comunque Mantova è stato il più bel posto dove siamo stati, eravamo tutti fratelli."

101) Qui a Torino come passavate il tempo libero?

Gigi: "Qui a Torino andavamo a ballare là, dove c'erano i bagni delle Casermette."

Giorgio: "Poi dopo si andava fuori, c'erano le caserme, là dove c'erano i militari, c'era un'osteria che aveva la sala da ballo. Poi si andava a ballare al Valentino e in piazza Sabotino."

Gigi: "Poi dopo quando avevi i soldi si andava in piscina, a vedere la partita."

102) Il lavoro è quindi servito a integrarsi e a conoscere la città?

Giorgio: "Lavorando cambi anche. Io ho lavorato nei cantieri, e c'erano siciliani, piemontesi di Barge che, porca loca, non sapevano una parola di italiano e non capivi quello che dicevano! E dopo è arrivato il momento che si parlava piemontese insieme a loro."

103) Com'era il Villaggio di Santa Caterina appena arrivati? Riuscite a descrivermelo?

Gigi: "Io quando sono arrivato, nel '55. Sono venuto qui che i nostri erano ancora alle Casermette, perché i primi sono arrivati prima di Natale del '55, gli altri son venuti dopo. Perché io mi ricordo che son venuto a casa da militare, e qui c'era un fango! Ero venuto a trovare la mia ragazza, e quando ho fatto per uscire mi han detto: ma guarda che non si va di là... "

Giorgio: "Era tutte cascine qua, c'era campagna. Per andare a prendere il tram dovevi andare al capolinea del 13."

Gigi: "Al capolinea del 13 dovevi andare a piedi. La strada... Corso Toscana non c'era, dovevi fare tutto il giro... "

104) Dopo tanti anni di campo profughi, credo che avere finalmente una casa sia stato per voi qualcosa di bello?

Gigi: "Non l'ho sentita io quella smania di avere casa. Quando mi han dato la casa avevo diciotto anni, andavo a casa solo a dormire!"

Giorgio: "Siamo stati troppi anni in giro, e oramai eravamo zingari!"

Giorgio: "Siamo equiparati ai combattenti e ai partigiani, per cui io prendo 32 Euro di pensione in più. Noi siamo rimpatriati, non profughi."

Gigi: "Non è che ci han preso [e ci han detto]: vai via! Noi siamo andati via, però la mamma è venuta per conto suo e il papà anche. Non è che di là gli han detto: scappa! Perché nel '43 chi era riuscito è stato il primo a scappare."

Luigi B. ed Elisabetta D.⁴⁴

Intervistati a Tortona il 31 maggio 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "[Mi chiamo] B. Luigi, e sono nato a Patrasso il 20 ottobre 1936."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Dunque, noi eravamo in Grecia come cittadini italiani. Allora c'erano le scuole italiane, e i miei fratelli che erano più grandi le hanno frequentate, e Mussolini li mandava anche a fare le vacanze a Rimini e a Riccione. Invece io a scuola sono andato qui in Italia, perché – logicamente – nel '45 bombardavano. Bombardavano, cioè arrivavano gli apparecchi [a sganciare le bombe]. Nel primo bombardamento che han fatto a Patrasso, in Grecia, hanno bombardato le scuole italiane. Io non so che mire avevano questa gente! Mia cugina – che adesso è in Toscana – e che all'epoca andava a scuola, era in vacanza quel giorno lì [altrimenti sarebbero morti]. Le mie origini... Mio nonno, prima del Novecento, abitava nel Lazio a Poli, un paese vicino Roma, che io non son riuscito ancora ad andarci. [Un giorno] ha preso i cinque figli ed è andato in Grecia, lavorando sotto lo Stato. Lui faceva l'agricoltore – innesti e queste cose qui – e lavorava in campagna. Aveva cinque figli, ed erano tutti piccoli, più o meno. E poi noi siamo stati là, in Grecia: mio papà si è preso un appezzamento di terreno e abbiamo sempre vissuto là fino al '46. Siccome noi però eravamo cittadini italiani, [perché] a Patrasso c'era una colonia di italiani fortissima, forse 10 o 15.000 italiani, perché tra Brindisi e Patrasso c'è poco, il tratto è breve. Noi andavamo lì a lavorare, ci han dato sta terra e nel '46 però ci hanno espulso perché avevamo la cittadinanza italiana."

3) Patrasso che tipo di città era? Riesce a descrivermela?

R.: "Dunque, era una città portuale. Quando c'eravamo noi era piccola, adesso 200.000 e passa abitanti, ma quando c'eravamo noi era una cittadina, era piccolina. Io abitavo in campagna. Era una

⁴⁴ All'intervista partecipa anche la moglie del testimone, che a volte interviene. I suoi interventi sono riportati e segnalati nella trascrizione dell'intervista.

cittadina sul mare, infatti tutti i traghetti che partono da Ancona, quasi tutti fanno scalo a Patrasso. Io abitavo in campagna, un po' fuori, ma adesso si è sviluppata."

Elisabetta D.: "Patrasso era un paesino!

4) Gli italiani avevano un quartiere oppure erano distribuiti in tutta la città?

Elisabetta D.: "Gli italiani avevano messo questi soprannomi [alle vie] per distinguerle dai greci."

R.: "C'era via Gabetta, in quartiere Santa Rosa, che abitavano tutti italiani. C'era proprio una via, e a Patrasso c'era e c'è ancora – anche se son rimasti pochi – una chiesa cattolica, perché lei sa benissimo che la maggioranza dei greci son di religione ortodossa. E infatti quando sono arrivati gli italiani in tempo di guerra, che lì c'è un mucchio di fossi, gli italiani mangiavano le rane. E i greci – ma anche noi – [dicevamo]: ma come, questi qua sono quelli che ci vogliono insegnare a vivere!? Questi che mangiano le rane! Perché lì le rane guai a toccarle...Carne di cavallo non ne parliamo: lei se vuole fallire non deve che aprire un negozio di carne di cavallo! Non la toccano neanche. Il cavallo è l'animale sacro. A noi, siccome mio papà [li conosceva], venivano due soldati italiani e ci portavano qualche volta dei pezzi di carne di cavallo: io la mangiavo, facevamo lo stufato, perché nel '41 [le persone] morivano per strada, però i greci la carne di cavallo non la toccano. Un po' come gli arabi..."

5) La sua famiglia mi ha detto che è di origine laziale.

R.: "Sì, ma mia madre invece è delle Marche."

6) Ho capito. Posso però chiederle di dove fossero originari gli italiani di Patrasso?

R.: "La maggioranza era tutta delle Puglie. Erano quasi tutti di Bitonto, Bari, Molfetta, Trani. Mi diceva mio padre che nel suo paese in quegli anni lì [che la sua famiglia è partita], nel suo paese non ci stava bene neanche da morti. I pugliesi erano quasi tutti pescatori, anche perché i greci sono un po' levantini, cioè sono più commercianti. Difatti mio papà questo suo grande appezzamento di terra dove lavorava, lo ha comprato dallo Stato, capisce? E i terreni più in ordine che c'erano a Patrasso erano degli italiani, perché i greci non è che siano tanto coltivatori. Loro come indole son

mica tanto da lavorare! I terreni...Ad esempio c'erano i fratelli **D.**, che avevo due appezzamenti grossi, che poi glieli han requisiti e adesso ci han fatto l'ospedale nuovo. Che i greci sono un po' commercianti, vanno a lavorare quando vogliono! Erano carichi di figli, minimo quattro o cinque: mio padre ne aveva solo tre, [però] poi sono morti i suoi fratelli, e ha preso tre nipoti, che son stati con noi sempre."

7) La sua è stata quindi sempre una famiglia di contadini...

R.: "Sì, in agricoltura. Io ero piccolo, ma gli altri [miei fratelli] andavano a scuola, e mio papà finito il lavoro sotto lo Stato, coltivava sta poca terra e quindi anche in tempo di guerra qualche cosa [da mangiare] c'era. Che poi adesso hanno costruito anche lì [su quei terreni], perché da 30.000 abitanti, Patrasso adesso ne ha 100.000. E io, quando [ci] sono andato dopo trent'anni non l'ho riconosciuta. Perché la Grecia è piccola, ha undici o dodici milioni di abitanti, e tolte quelle due o tre città grosse, poi fuori c'è poco."

8) Torniamo a parlare ancora di Patrasso. MI riesce a spiegare qual era la situazione governativa? Cioè che rapporto aveva con l'Italia?

R.: "Era una cittadina della Grecia sul mare, ed era al massimo amica con l'Italia. Perché in Grecia sa cosa dicono? Italiani e greci, una faccia, una razza! C'erano buoni rapporti tra noi. Mio papà non ha mai avuto nessun fastidio. Solo che in tempo di guerra – cosa vuole – li han presi e li han messi in un'isola, cioè li hanno internati per paura. Il governo greco, essendo che l'Italia ha attaccato la Grecia – che prima erano amici, perché come le ho detto una faccia, una razza!-, ha internato gli italiani per paura che facessero qualche atto di sabotaggio, perché erano cittadini italiani. Nel 1936 – secondo quanto mi dice mia cugina che ha otto anni più di me, è del 1928 – a mio papà ci avevano proposto di diventare cittadino greco, ma lui non ha voluto, cosa vuole che le dica io! Patrasso era una città della Grecia e l'Italia forse voleva fare vedere ai tedeschi che era forte, e allora cosa ha fatto? Se l'è presa con gli albanesi e coi greci, però se non arrivavano i tedeschi, gli italiani erano ancora in Albania, perché strade non c'erano e si impantanavano, capisce? Sono entrati dentro in Grecia, portati dai tedeschi perché da soli [non ci sarebbero riusciti]. Perché sa, Mussolini faceva vedere lucciole per lanterne, eh! L'Italia ha attaccato la Grecia, come a far vedere che anche noi eravamo forti."

9) La comunità italiana di Patrasso, che rapporti aveva con l'Italia?

R.: "Erano ottimi, ottimi. Mussolini una volta al mese a noi cittadini italiani ci dava un pacco [contenente] lo zucchero e la pasta. Ci dava gli spaghetti! Noi eravamo in otto in famiglia e i miei fratelli – questo mi è rimasto – quando c'erano gli spaghetti, per mangiarne meno io, mi dicevano che erano dei serpenti! Io li mangio adesso, per carità, però all'epoca ero piccolo, avevo sette o otto anni, per cui si figuri...No, comunque noi eravamo visti bene dai greci: dopo l'8 settembre, perché i tedeschi erano tremendi. Mi ricordo che avevano dei convogli dei treni, che davanti al treno c'era un vagone aperto, tutto col filo spinato intorno e la gente – i prigionieri – dentro, così se saltava qualche ferrovia [morivano anche i prigionieri]. Perché loro ferrovie ne avevano poco o niente, non era sviluppata la ferrovia greca. Erano buonissimi i rapporti, che si sono guastati quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Grecia, se no noi eravamo ben visti. Poi dopo la faccenda della guerra a noi i greci ci chiamavano cani italiani, ma noi non avevamo fatto male a nessuno. E dopo la guerra ci hanno proprio espulso!"

10) Prima mi ha parlato di Mussolini. Cosa ricorda del periodo fascista?

R.: "Allora, il fascismo là...C'erano anche, per esempio, delle parate nelle città. A Patrasso no [erano pochi], ma ad Atene qualcuno che si dava da fare col fascismo c'era. Perché ad esempio, c'era [una famiglia con due] fratelli, che un fratello lo hanno mandato via [lo hanno espulso] e l'altro invece no. E come mai? Perché quello si interessava, faceva delle sfilate e cose là. Ma a Patrasso di fascismo non c'era. Guardi che là [all'epoca] c'era una miseria nera, eh! Io abitavo fuori e non avevamo la corrente elettrica, [tanto che] mio padre aveva tirato due fili sugli olivi per attaccare la corrente. C'era una miseria nera, il paese era poverissimo. Propaganda fascista non c'era tanto, cioè si c'erano le divise da balilla, giovani lupi e ste cose qua, però io ero piccolo. So che bombardavano, questo sì. Però poi gli italiani dopo l'8 settembre, anche se andavano con le donne le convincevano, magari le davano la pagnotta, perché guardi che la cosa più brutta è la fame!Poi tutto il resto..."

11) Ha fatto molti riferimenti alla fame. Ne deduco che fosse un problema grave...

R.: "Eh, nel '41 morivano per strada. Noi eravamo in campagna, e magari un po' di grano e un po' di olive l'avevamo, ma in città morivano da matti. Invece i tedeschi quando facevano l'attentato [i

partigiani], venivano in paese col lanciafiamme e lo rasavano. Pensi che da noi a Patrasso – dove c'era il coprifuoco alle sei – c'era un tedesco che girava con la moto e [guardava che non ci fosse] nessuno [che] girava [per le strade]. Guardi che i tedeschi sono una razza cattiva!"

12) E dei tedeschi cosa ricorda?

R.: "Ero piccolo...Dopo l'8 settembre han preso in mano loro il potere...Ma dopo l'8 settembre, tanti italiani i greci li nascondevano, capisce? Perché si erano comportati bene, poi quando siamo andati contro i tedeschi è cambiato. Perché i tedeschi sono brava gente, ma non bisogna armarli!"

13) Prima mi parlava dei bombardamenti...

R.: "Dei bombardamenti mi ricordo che il primo bombardamento è stato sulla scuola italiana. Ma non ci son stati tanti bombardamenti, perché Patrasso era una città che non c'era quasi niente, perché d'industria lei sa benissimo che in Grecia c'è quasi niente. Io so che c'era una specie di avvallamento di dieci metri – scavato dai greci – per fermare i carri armati quando sarebbero arrivati. Allora minavano i ponti e i porti, e i greci andavano a prendere le mine per buttarle nel mare e prendere i pesci, e ogni tanto dicevano: ah, è saltato uno! E allora andavano in giro coi ceti a raccogliere qualche pezzo."

14) Chi è che minava?

R.: "I tedeschi. Loro li prendevano le mine per adoperarle, però poi magari muovendole, qualcosa saltava. Io della guerra mi ricordo poco perché avevo dieci anni, ma se ci penso ricordo anche che noi avevamo un tedesco che era nostro amico, e che c'erano [anche] due [soldati] italiani che venivano a casa nostra. E una volta mio padre – che quel tedesco doveva essere di licenza – è andato per aprire i fossi, perché dentro avevamo un po' di roba da mangiare. Ma si vede arrivare un altro tedesco – al posto dell'altro – e quasi, quasi lo ammazza. Poi dopo l'8 settembre, quando son venuti giù i partigiani – che sono arrivati con delle barbe!- mia mamma si è messa per terra, perché son venuti e ci han messo in fila che volevano fucilarci tutti. I partigiani greci questo, quando son venuti giù."

15) Come mai volevano fucilarvi?

R.: "Perché eravamo italiani! Dopo l'8 settembre c'è stata la rottura, dopo che i tedeschi han cominciato a scappare, sono arrivati questi partigiani. Ci han messo in fila, ci han detto: siete italiani! E *bum, bum* volevano [fucilarci], ma noi non avevamo fatto niente di male. Diciamo che sono stati rovinati i rapporti col fascismo, perché le ho detto, dicono [italiani e greci] una faccia una razza!"

16) Quando Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia, che reazione hanno avuto gli italiani?

R.: "Eh, sì, qualcuno...Perché come le ho detto, in Atene c'è stato anche qualche movimento di più, però dov'ero io era una cittadina molto piccola, che oggi si può dire che si è sviluppata tre volte rispetto a quello che era, [visto che prima] vivevano di pesca, agricoltura...Non c'er aindustria e non c'era niente, lì vivono di turismo."

17) Quindi, secondo lei, i rapporti tra italiani e greci si rovinano dopo l'invasione fascista...

R.: "Eh, si son rovinati sì, perché noi eravamo stati sempre in pace. Tra greci e italiani non è che c'era attrito, cosa vuole che ci fosse attrito, eravamo tutti uguali. Sa, in tempo di guerra...Noi eravamo un po' fuori e quindi c'era qualcosina in più, però eravamo tutti uguali. Poi a noi quando ci han requisito la casa, ci han messo dentro una famiglia greca. E' stato per poco tempo, però noi non eravamo più padroni delle cose nostre."

18) Mi parlava prima della fame nel '41...

R.: "L'Italia invade la Grecia nel '41, e c'è stata gente che moriva di fame, ma letteralmente, perché non c'era niente, c'era miseria nera. Cioè si stentava proprio a vivere. Come dico, noi eravamo fuori, però non c'era niente, si tirava avanti alla giornata. Poi i greci nascondevano gli italiani, perché si erano comportati bene, pur essendo invasori. Perché paragonare il soldato italiano al soldato tedesco, non ne parliamo. Scusi, eh, la storia è quella che è. Che l'altra volta – io le ripeto, ero piccolo, avevo dieci anni – han fatto vedere un documentario [in televisione] che dopo un attentato [partigiano] gli italiani hanno spianato un paese [non ricordo dove], l'hanno proprio spianato eh! Questo per dire che anche gli italiani qualcosa lo han fatto eh!"

19) Prima ha accennato a quando siete stati espulsi. Ora vorrei approfondire l'argomento. Mi racconta com'è andata la vicenda?

R.: "Finita la guerra, nel '45, i greci erano alleati con gli inglesi e i francesi, che gli inglesi sono una brutta razza! Perché gli inglesi, guardi...Io avevo un amico che era stato prigioniero degli inglesi, e quelli non scherzavano mica eh! Invece uno che è andato prigioniero in America, gli pagavano le giornate gli americani! E c'è una bella differenza. Comunque, alla fine della guerra, ci hanno detto: giovedì voi dovete prendere la nave. E io l'unica volta che ho avuto paura è [stata] quando ci hanno imbarcato sulla nave da guerra, perché prendevamo dei colpi che dicevo: qui va a finire che andiamo tutti giù! Ci hanno espulso, son venute le autorità greche, [che rappresentavano] il Governo provvisorio di Atene, che aveva detto che dovevamo andare via."

20) Qual è stato però il motivo che ha portato il governo greco ad espellervi?

Elisabetta D.: "Perché eravamo italiani!"

R.: "Perché eravamo cittadini italiani, e gli italiani avevano attaccato la Grecia, erano diventati nemici. Perché mio padre ad esempio non si sognava mai più che sarebbe successa una cosa così, altrimenti nel '36 [avrebbe forse agito diversamente]. Ad esempio io ho due zie che hanno sposato dei cittadini greci, e sono ancora là. Lui non si sognava mai più che potesse succedere [una cosa simile], ma chi se lo sognava? L'unica cosa che mi diceva mio padre – che lui è morto poi nel '50 – [era questa]: non fate mai niente in casa degli altri! Ecco, perché la stessa fine l'han fatta anche gli italiani in Tunisia. Perché scusi eh, quando lei va in casa degli altri, può dominare con la forza, ma quando arriva il momento e gli altri si ribellano, ti buttano dalla finestra, eh!"

21) Quindi gli italiani in Grecia han dominato con la forza...

R.: "Eh beh, sì, hanno invaso il paese! Hanno imposto certe regole...Io non mi ricordo quali, ma eravamo mal visti da tutta la nazione. [Prima] eravamo rispettati, nessuno ci aveva mai toccato niente e tutto, ad un certo punto eravamo mal visti. Praticamente eravamo tutti nemici, ed eravamo tutti fascisti. Ci dicevano fascista vai via. Anche perché poi, mi scusi, ma i fascisti se la sono presa con una pese povero, più povero di noi! E i tedeschi erano armatissimi, ma noi cosa avevamo?"

Niente! Guardi che anche qui a Tortona, tutte le ringhiere dei balconi le tagliavano per fare su il ferro, poi si facevano dare la fede dalle donne...Io questo l'ho letto, però si sa."

22) Ritorniamo alla sua espulsione. Mi diceva che a casa vostra si presentano le autorità...

R.: "Sì, sì, vengono a casa e ci dicono: voi dovete andare via, dovete tornare al vostro paese. Ci chiamavano cani italiani."

23) Quanto tempo avevate per andare via?

R.: "A noi ci hanno avvisato cinque o sei giorni, al massimo una settimana prima."

24) Cosa potevate portare con voi?

R.: "Niente! Io avevo un bauletto molto piccolo, dove dentro ci avevo messo gli effetti personali e basta. Non avevamo niente. Poi sì, chi magari aveva dei soldi li nascondeva, però noi siamo venuti con niente. E poi le devo dire che [la prima] impressione dell'Italia non è stata bella, perché quando siamo sbarcati a Bari nel porto ci hanno detto: state attenti che qua rubano! E porca miseria – [ci siam detti] – ma dove siamo arrivati?!"

25) Lei quindi quando parte?

R.: "Mi sembra nei primi del '46, gennaio, quel periodo lì. Però le partenze son state scaglionate, perché erano navi da guerra, perché è logico che a quei tempi lì...Ti portavano [al porto], cioè andavamo al porto di Patrasco, ti caricavano sulle navi e siamo andati via."

26) Il viaggio lo ricorda?

R.: "Sì, me lo ricordo. Era un lunedì pomeriggio, una bella giornata di sole, e mio fratello e gli altri suonavano e cantavano con le chitarre, anche perché sa, un giovane non può capire queste cose. Io quello che ricordo benissimo è che vedevo le lacrime e la disperazione dei miei [genitori], perché dopo trenta o quaranta anni di sacrifici, [riuscire a] prendersi un pezzo di terra e una casa [per poi] doverli abbandonare. Che poi tanti sono morti anche di disperazione, perché non si può vivere

trenta o quaranta anni in posto, farsi una famiglia [e poi] trovarsi su una nave e non sapere dove si va a finire e che vita si farà. La disperazione è stata forte, questo me lo ricordo anche se avevo dieci anni. I visi disperati me li ricordo. Tante volte mia madre se piangeva, piangeva di nascosto, per non farsi vedere da noi figli. E ricordo sempre le parole di mio papà: non fate mai niente in casa degli altri! E lui purtroppo nel '36 non ha voluto [prendere la cittadinanza greca], perché mia cugina mi ha detto che glielo avevano chiesto, ma lui non ha voluto. E quando siamo andati via era invece tardi, non c'era più il diritto di cambiare nazionalità, capisce? Perché poi ad esempio ad Atene, c'erano questi due fratelli: e uno lo hanno espulso con la famiglia, l'altro no. E perché è rimasto là? Perché dicevano: questo qui lo espelliamo perché faceva le sfilate [fasciste] e faceva vedere che era un po' il padrone. L'altro che invece era cittadino italiano come lui, è rimasto lì ad Atene, e c'ha ancora i figli che sono cittadini italiani, che hanno la cittadinanza italiana. Quindi non li hanno espulsi, ma l'altro sì, perché era segnato col segno rosso, che voleva dire che non si era comportato come si doveva. Un fratello lo hanno espulso e l'altro no."

27) Mi scusi, però la domanda sorge quasi spontanea. Allora come mai voi siete stati espulsi?

R.: "Eh, perché in Grecia [noi di Patrasso] eravamo la comunità [italiana] più grossa. Eravamo migliaia a Patrasso, c'erano delle vie con nome italiano. E ci hanno espulsi perché eravamo tanti, ma ad Atene ne hanno espulsi pochi, a Corinto forse non c'era nessuno perché era lontano."

28) Espulsi e, mi diceva prima, avete avuto le vostre cose requisite...

R.: "Sì, sì, a noi ci hanno requisito la casa, e ci hanno messo dentro una famiglia greca, prima che andassimo via, ma [siamo stati con loro] poco tempo [perché poi siamo partiti]. E allora mi ricordo che mia madre per prendere i mandarini e gli aranci chiedeva a questa donna il permesso, perché non era più padrona. Ma siamo stati in casa con loro poco tempo. E questa donna – brava – diceva a mia madre: signora, ma cosa mi chiede a me il permesso per prendere la sua roba? E' una cosa ridicola! Però non eravamo più padroni. Però a noi dopo tanti anni ci hanno riconosciuto i danni di guerra. Ora, io non so quanto la nostra roba potesse valere, però ci hanno dato 1.050 Lire, che con quella cifra lì in quegli anni forse si comprava una camera!"

29) Mi raccontava prima del viaggio. Quali sono i suoi ricordi?

R.: "Il viaggio...C'era il mare mosso, poi di notte c'era paura che la nave andava a fondo, che affondava, perché era una nave disastrosa, erano navi di guerra per portare via i profughi."

30) Si ricorda come si chiamava la sua nave?

R.: "Eh, non ricordo. Era una nave italiana. Ci abbiamo messo un giorno, un giorno e mezzo per arrivare a Bari. E la prima cosa che ci han detto in italiano è stata: state attenti che qui rubano!"

31) Una volta scesi a Bari, avete ricevuto assistenza?

R.: "Scesi dalla nave ci portano via subito e ci mandano a Bologna. In confronto all'accoglienza che danno a desso a questi che sono stranieri, per carità!"

Elisabetta D.: "Noi siamo stati una notte a Bari, abbiām dormito una notte in una scuola dove andavano i bambini che ci han messo lì a dormire, e poi la mattina ci han portato a Bologna. Ci han preso e ci han portato lì."

32) E dopo Bari cosa succede?

R.: "Ci portano coi treni merci a Bologna. E lì era una caserma. Siamo stati in una caserma e dormivamo coi materassi per terra e abbiām passato la notte là. Eravamo tutti greci in quel momento là. Eravamo più o meno nel gennaio del '46, i primi mesi del '46."

Elisabetta D.: "Da quello che mi dicevano era una stalla di cavalli, dentro a una caserma, che dormivano per terra, ma non so come si chiamava."

33) Come mai vi portano a Bologna? Cioè siete stati voi a decidere?

R.: "No, loro ci spostavano, ci mandavano dove volevano loro."

34) Quando parla di "loro" a chi si riferisce, mi scusi?

R.: "Eh, alle autorità. Noi praticamente in Italia siamo stati nelle caserme, e fuori dalle caserme c'erano dei cartelloni con scritto Ministero dell'Interno, Centro di Raccolta Profughi e c'era il posto fisso di polizia. Cioè, dentro faceva servizio la polizia, e chiunque entrava nella caserma doveva dire chi cercava e cosa voleva. E alla sera, a una certa ora, c'era il guardiano notturno. Noi siamo stati in cattività!"

35) Se pensa a Bologna, a questa caserma, cosa le viene in mente, riuscirebbe a descrivermela?

R.: "Eh, mi viene in mente poca roba. So che c'era un bambino – che adesso abita qui a Tortona, si chiama Michele V. - che aveva otto mesi e che non ci faceva dormire la notte. E io ogni volta che lo vedo gli dico che mi deve ringraziare, perché quella volta là volevo tirargli il collo! Era una caserma, dove c'erano tutti materassi per terra di paglia."

Elisabetta D.: "Mi ricordo che a Bologna ci portavano dalla caserma del cibo. Ma poi siamo stati poco, un giorno o due."

36) Dopo Bologna dove andate?

R.: "A Bologna siamo stati poco, un giorno o due. Poi succede che ci smistano. Però siccome noi a Bologna – eravamo dieci o venti bambini - abbiamo preso il morbillo, allora volevano mandare via i nostri [parenti], mentre noi restavamo all'Ospedale Maggiore di Bologna. Mio papà e gli altri gli han detto: no, no, se i ragazzi son qui in ospedale noi dove andiamo? E sono rimasti lì. Mia moglie invece è andata a Verona."

Elisabetta D.: "Noi siamo andati a Verona, siamo stati un po' a Verona in una fabbrica di tabacchi. Mi ricordo che c'erano le stufe a legna in mezzo [alla camera] e noi dormivamo lì. Noi siamo stati un po' lì. Siamo stati alla Manifattura Tabacchi – così la chiamavano – e lì era stato allestito un campo per i profughi. E vivevamo là, nei capannoni di lavoro di tabacco, nella fabbrica, dentro. Siamo stati lì un po'. E infatti poi mio papà – che lui le piaceva bere un po' il vino – ha conosciuto una signora che aveva un'osteria. Lui gli ha detto la nostra storia, le ha raccontato da dove venivamo, e allora lei ci ha dato un tavolo di legno della sua osteria, perché noi non avevamo il tavolo, mangiavamo inginocchiati sopra il letto."

37) A Verona ogni famiglia aveva la sua camera?

Elisabetta D.: "No, no, era tutto diviso con le coperte, era la Manifattura dei Tabacchi e c'erano questi capannoni divisi con le coperte. Che a Verona ci han mandato da Bologna."

38) E da Verona poi dove siete stati mandati?

Elisabetta D.: "Da Verona ci hanno mandato in bassa Italia, ad Aversa, in campo."

39) Riesce a descrivermelo il campo di Aversa?

Elisabetta D.: "Era un ospedale militare e han messo dentro noi con le coperte. Da Verona ad Aversa siamo andati in treno, che questo treno qui era bucato sopra e faceva freddo. E c'erano i miei cugini di Milano che hanno trovato delle cose da bruciare e abbiamo fatto il fuoco nel treno. Ad Aversa siamo stati un po' di anni. Era un ospedale militare e dentro ci davano da mangiare, davano la minestra: andava mia mamma con la pentola e ci davano da mangiare. Poi veniva l'UNRRA che ci dava i vestiti, ci portavano i vestiti. Mia sorella – la terza – si chiamava Adriana, però invece di darci i vestiti da femminuccia, ci davano i pantaloncini dei bambini perché si sbagliavano la vedevano Andrea e non Adriana. Le camere erano di cartongesso, ogni famiglia aveva la sua stanza, però si sentiva tutto. Eravamo noi greci e anche altri, che cominciavano ad arrivare profughi da tutte le parti. Mio papà è morto ad Aversa, e noi siamo stati lì fino al '56."

40) Quindi è stata molto tempo. Lei dalla Grecia quando è andata via?

Elisabetta D.: "Nel '46. Sono stata a Bari, appena arrivata con la nave, a Bari vecchia. Che lì ci avevano portato in una scuola, mi sembra Regina Elena. Siamo stati lì e poi son venuti i camion e ci hanno portato a Bologna, che Bari Bologna la strada era poca. E poi ci han portati a Bologna che era una caserma, ma mi ricordo [che ci avevano messo] in una stalla dei cavalli. E dormivamo sopra i sassi con i materassi che ci avevano dato. Ma là siamo stati poco, perché poi siamo andati a Verona e da Verona siamo poi andati ad Aversa. Che ci mandavano loro in queste parti."

41) E dopo Aversa?

Elisabetta D.: "Ci siamo spostati, abbiām fatto domanda per venire a Tortona e siamo arrivati qui. Abbiamo chiesto il trasferimento per venire a Tortona. [Abbiamo scelto Tortona] per fare lavorare i ragazzi [cioè noi figli], perché là c'era miseria nera. Io sono arrivata qui alla Caserma Passalacqua e siamo rimasti lì fino a che non ci hanno dato le case."

42) Ritorno da lei, signor Luigi. Mi stava dicendo che a Bologna aveva preso il morbillo...

R.: "Sì, e siamo stati all'ospedale quindici giorni. I nostri genitori li avevano invece alloggiati in una scuola, e li portavano da mangiare. E avevano paura del contagio del morbillo. Poi noi siamo stati dimessi e ci hanno mandati a Novara, alla Caserma Perrone, e siamo stati otto mesi a Novara! Però lì siamo stati pochi mesi, e ricordo che facevamo la fila per il mangiare. Siamo stati otto mesi a Novara e poi ci hanno portato a Tortona. Allora [mentre venivamo] col treno, siamo passati da Novi, ma Novi non ci volevano, perché c'era la caserma anche a Novi. Ma non ci volevano. E non ci volevano neanche a Voghera, non ci voleva il sindaco di allora, diceva che non voleva i profughi. Allora questo che si chiamava Mario Scilla e che era il sindaco di Tortona, ha detto: ma sta gente non può andare su e giù! C'era una caserma che era vuota, non c'era nessuno ed era grossa, prende quattro vie! E allora queste famiglie – venti o trenta – di greci con i loro bambini che erano stati all'ospedale, siamo andati dentro questa caserma. Siccome era vuota, ci hanno fatto scegliere, e noi abbiām scelto il pianterreno, per non fare scaloni. E io son stato là dodici anni, dal '46 al '58."

43) Voi, si può dire, che avete quindi inaugurato il campo...

R.: "Sì, sì. Qui hanno aperto il portone per noi, perché era vuoto! Perché i militari non c'erano più. Non c'era niente. Andavamo in fila a prendere il mangiare e poi si cominciava a lavorare. Però ci davano [un sussidio] di 100 lire al giorno, però se beccavano che uno lavorava, gli tiravano via la 100 lire, è logico! Noi a pianterreno avevamo un camerone di dieci metri per sei, ed eravamo una famiglia sola. Sopra erano tutti camerini lunghi, e lì erano tutti divisi con le coperte: avevano messo dei pali, e lì dividevano con le coperte. Facevano da mangiare e dormivano, tutto là. Si figurì lei che fortuna hanno avuto che fino al '59, quando l'han chiuso, che non è successo mai niente. Che lì era tutto in promiscuità, capisce? Che poi noi siamo rimasti in tre – da otto siamo rimasti in tre – e ci hanno messo una famiglia dentro [la nostra stanza]. Mi ricordo che un giorno il direttore arriva e dice che questi devono venire a stare con noi. Arrivavano dalla Jugoslavia⁴⁵. Che prima ci han

⁴⁵ Il testimone si riferisce, con tutta probabilità, ai profughi arrivati dalla Venezia-Giulia e dalla Dalmazia.

messo un sarto col figlio che a mezzanotte si metteva a cucire: han diviso [la camera], han preso i pali piantati dentro il pavimento, alti due metri, e han diviso con le coperte. Si figuri come si viveva! Poi è andato via il sarto, e sono arrivati due sposini di vent'anni con la bambina. Però io son stato poco lì, perché son partito militare."

44) Ho visto alcune foto del campo di Tortona, al cui interno c'erano tutta una serie di servizi come scuola, infermeria, asilo...

R.: "Io ho fatto le scuole qui al campo, c'erano le scuole elementari all'inizio e io ho fatto la prima a dieci anni, d'altronde cosa devo fare?! Poi davano da mangiare, davano cinque chili di legna al giorno per scaldarsi di inverno, ma si figuri, quando accendevi la stufa in un camerone di dieci metri alto sei, dopo mezz'ora il fuoco [non c'era già più]! Poi c'erano i letti tutti in fila, e dopo quindici giorni ti cambiavano la paglia ai materassi. Poi dopo tanti anni sono riusciti – in sette od otto [profughi] - ad aprire una cooperativa nel campo e allora si comprava lì. Poi ci hanno levato la cucina, cioè perché prima ci si metteva in fila per il mangiare. Poi han tolto la cucina e ognuno a casa sua si arrangiava: ci davano quelle 100 lire al giorno e uno si aggiustava, cioè hanno tolto il mangiare e ci davano 100 lire. Però se uno lo beccavano a lavorare gli levavano le 100 lire."

Elisabetta D.: "Noi avevamo fatto un buco per la legna, per fare uscire il fumo. Perché noi a Tortona non avevamo finestre, perché eravamo divisi: da una parte c'eravamo noi e dall'altra c'erano le prigionie dei militari. Entravamo da una porta e non avevamo finestre, per cui avevamo fatto un buco nel muro per fare uscire il fumo della stufa."

45) In campo a Tortona ricevevate anche dei vestiti?

R.: "No, no, poca roba. Le dico però che mio fratello a Bologna, dove c'erano questi camion che portavano [gli aiuti] del piano Marshall, lui con altri tre o quattro andava a scaricare, e hanno portato via qualche maglietta. Che poi li han beccati e mio fratello e altri due, li han presi e li han messi in prigione a Bologna. Poi qui quando ha dovuto aprire un negozio, era scritto che era stato in prigione in tempo di guerra... Tutto per aver portato via due maglie, si figuri!"

46) Parlando ancora del campo profughi, posso chiederle com'era la vita quotidiana?

R.: "Eh, la vita...Uno si alzava, andava a scuola e le persone più grandi andavano a lavorare. Perché qui davanti a noi, davanti alla Caserma, c'era un grande deposito di frigoriferi, e allora quando arrivavano i treni con la roba sotto ghiaccio [loro andavano a scaricarli], anche perché i tortonesi per lavorare sono un po' sinistri [non avevan tanta voglia]. Noi invece andavano lì a lavorare, una giornata, se c'era lavoro. Poi qua c'era anche la Manifattura Tabacchi e loro [cioè i profughi] andavano al mattino: se avevan bisogno lavoravano, se non avevano bisogno tornavano casa. Andavano a scaricare il tabacco, a fare manovalanza. In più in un altro paese qui vicino, a Bozzolo Formigaro, prima di Novi, c'erano i grandi magazzini e se c'era bisogno di scaricare i vagoni qua e là, questi qui partivano con la bicicletta e andavano a scaricare. Cercavano di lavorare."

47) Prima parlando del campo ha fatto cenno alla promiscuità. Un elemento che credo abbia inciso, e non poco, sulla qualità della vita in campo...

R.: "Ma, io penso che le persone si abituano quasi un po' a tutto. Cioè, perché in quei momenti lì non c'è più intimità, che intimità vuoi che ci sia? Uno vive alla giornata. Alla sera ci davano la luce alle sei, quando diventava buio, durante il giorno non c'era la corrente e non si poteva attaccare i fornelli elettrici, altrimenti saltava il contatore, anche perché in ogni camera c'era la valvola. Allora veniva un addetto del campo con la scala alta due metri per fare contatto, perché la luce ce la davano loro. Alla sera alle otto e mezza c'era il radio giornale, e chi aveva la radio? Nessuno! Allora fuori tra gli alberi si sentivano le notizie, sotto le piante. Poi c'era una chiesa dentro interna dove uno andava alla messa, c'era un'infermeria - sempre a disposizione è logico- c'era chi distribuiva la legna, chi dava via la posta. Niente, si viveva alla giornata. Poi c'erano anche le suore che guardavano i bambini."

48) Lei arriva in Italia da bambino, e da bambino conosce l'esperienza dei campi profughi. Io credo che la percezione di un bambino sia molto diversa da quella degli adulti relativamente all'impatto con la realtà del campo. Lei che ne pensa?

R.: "La percezione è questa, e cioè che uno cresce più in fretta [perché] non c'è giovinezza, e vuol dire tanto. Cioè, passo dalla fanciullezza all'età adulta. Cioè, io a quindici anni andavo già a lavorare. Per le persone adulte [invece] secondo me il campo era la fine di tutto. Era la fine di tutto perché i ragazzi fino a dieci vent'anni vivono, fanno l'amore, giocano. Ma una che c'ha

cinquant'anni come mio padre, che viene portato via da casa sua e viene messo in cattività, è come vivere come un animale. Ricordiamoci questo, non c'è paragone [tra giovani e adulti]. E' la fine di ogni sogno e di ogni speranza, perché quando mia madre si lamentava [di] qualcosa, cosa diceva mio padre -buonanima-? [Le diceva] cosa piangi, che abbiamo cinque ragazzi in casa! Cavolo, cinque ragazzi! E ti trovi a cinquant'anni in campo con cinque figli che non hai niente! E qualcuno può essere morto, lentamente, di crepacuore. Cioè, internamente, io ho visto piangere diverse volte mia madre, però piangeva da sola, di nascosto, senza farsi vedere. Sa, i giovani si adattano: lei prenda un ragazzo di dieci anni, si può adattare in qualsiasi modo, ma un uomo di cinquant'anni, come fa ad adattarsi? Difatti a Firenze, che la più grossa comunità di greci erano a Firenze, han fatto manifestazioni, poi li han divisi nei campi, andavano a fare il contrabbando. Tanti han fatto i soldi anche con il contrabbando di sigarette! ”

Elisabetta D.: “Sa, avere qualcosa prima [e poi, all'improvviso] trovarsi insieme ai profughi di qua e di là, per i nostri genitori è stato un affare, [un trauma], troppo grande. Sa, come mi raccontava mia suocera, che [in Grecia] avevano gli aranci, avevano gli olivi, beh, trovarsi là [in campo] è stato durissimo. Quando noi – con mio marito - siamo andati la prima volta in Grecia, le abbiamo portato i mandarini e lei si è messa a piangere, perché erano i mandarini delle sue piante. Lei si è messa a piangere, poverina!”

50) A Tortona, alla Caserma Passalacqua, quanti eravate voi profughi greci?

R.: “Qui saremmo stati venti o trenta famiglie, neanche, perché poi non sono più arrivati. Dopo cominciano ad arrivare prima quelli dell'Istria - nel '50-'51 - quelli dei territori di là. Qui eravamo 1.200 persone.”

51) E com'erano i rapporti tra voi profughi?

R.: “Erano abbastanza buoni. Qualche baruffa succedeva quando andavano a ballare qui a Tortona, che ogni tanto facevano a botte, [perché i tortonesi] non volevano che [le ragazze] ballassero coi profughi. C'era mio fratello che lui aveva la fidanzata a Tortona e [i genitori di lei] dicevano piuttosto che far sposare una figlia con un profugo l'ammazzo!”

52) Questa è una frase che mi porta a farle un'altra domanda. E cioè vorrei sapere com'è stata l'accoglienza che avete ricevuto dai tortonesi...

R.: "Io ho sempre fatto l'imbianchino e il tappeziere in casa della gente. Però dei giornali, cioè dei giornalisti ho molta diffidenza, anche se non di tutti, eh... Perché io mi ricordo che avevo letto un articolo su "La notte" di Milano, che c'era Nino Nutrizio allora. E avevo letto un articolo su "La notte" che parlava del campo profughi di Tortona, e c'erano delle cose inesatte, cioè c'era scritto che addirittura in tortonesi evitavano di passare da corso Alessandria, e questo non è vero. Perché io lavoravo in casa degli altri, e non è che gli dicevo che ero di Tortona, ma gli dicevo che venivo dall'estero. E quindi l'ostilità non c'è mai stata, non c'è mai stata un'ostilità vera e propria. Bisticciavano per le ragazze!"

53) Però, altre testimonianze rivelano l'esistenza di modi di dire che connotano negativamente i profughi. Ad esempio sembra fosse molto diffusa tra i tortonesi la frase detta ai bambini stai bravo se no ti faccio mangiare dai profughi...

R.: "Sì, quello sì, però...Vede, il diverso è sempre mal visto in qualsiasi posto. E noi all'inizio eravamo i diversi. Però c'è anche da dire che i lavori più brutti li facevano sempre i profughi, perché quelli di Tortona arrivavano la Foro Boario – che cercavano dei lavoratori – i tortonesi non volevano fare tutti i lavori, invece i profughi partivano, si facevano dieci chilometri e andavano a scaricare i vagoni. Che c'era un bar dove [andavi] se volevi cercare di fare dei lavori. E andavano sempre i profughi. I tortonesi, invece, magari tribolavano, potevano anche mangiar meno, però non andavano a scaricare i sacchi con lo stoccafisso. Capisce? Sì, all'inizio comunque eravamo visti un po' così, però sa, dipende anche dalle popolazioni. I tortonesi sono abbastanza chiusi, ma [in generale] i piemontesi sono chiusi. Cioè, [ad esempio], lei se va in Liguria difficilmente si fa un amico, se lo ricordi questo...Ma se va nei paesi della Lombardia sì. Difatti noi quelli che conosciamo a Rapallo – perché abbiamo lì una casa – son gente di via, perché quelli del posto difficilmente fai amicizia. Son diffidenti!"

54) Voi avete vissuto queste vicende drammatiche dello sradicamento da casa vostra, del campo profughi e di tutto ciò di cui abbiamo parlato fino ad ora. Le faccio una domanda, e cioè vorrei sapere se secondo lei la popolazione – e parlo dei tortonesi, dei bolognesi, dei fiorentini – aveva minimamente un'idea di quello che avevate passato e vissuto?

R.: "Eh, non credo. Non credo che quelli del posto si interessino tanti di chi sta male, la diffidenza rimane sempre. Poi ci sono i casi – limite – di quelli che dicono che piuttosto che sposare un profugo ammazzo mia figlia, ma questi sono casi così. *L'è un profug*, dicevano, profugo, profugo."

55) Le ho fatto la domanda sull'accoglienza della popolazione, perché io ho studiato molto le vicende dei profughi istriani e loro, soprattutto all'inizio, sono stati accolti con molta diffidenza – direi anche con ostilità – da parte della popolazione locale, e quindi volevo capire se ci fossero delle differenze con voi profughi greci...

R.: "Eh, ma vede, loro erano migliaia. Perché qui è arrivata dall'Istria gente che erano migliaia. E' stato un esodo, noi cosa vuole che sia [in confronto]...Invece di là sono arrivate regioni intere, e poi la storia non è bella, perché molti di loro ci hanno rimesso la vita. Noi invece in Grecia no, non ci sono stati fatti violenti che hanno coinvolto la popolazione, quello no. Io ho sempre dormito con la porta neanche chiusa. No, no, atti di violenza non ci sono stati."

56) Voi restate in campo profughi a Tortona fino a che anno?

R.: "Fino al '59. Poi nel settembre del '59 hanno fatto sessanta o settanta case – il ministero dell'interno – qui a Tortona, e centoventi- centotrenta appartamenti al rione Cristo di Alessandria. Chi voleva optare per andare ad Alessandria poteva farlo. Che queste case venivano assegnate per niente, cioè si pagava niente, poco. Allora noi abbiamo deciso di restare a Tortona, che sono sessanta o settanta case, invece ad Alessandria ne han fatti centocinquanta. Che qui a Tortona le case le han fatte in via Saccagi, che han messo anche fuori al targhetta. Sono case di due camere, massimo tre."

57) Posso chiedervi che effetto vi ha fatto entrare in una casa dopo tanti anni di campo profughi?

R.: "Io non mi ricordo, perché sono andato a fare il militare nel '58. Quando io son venuto qui nella casa, son venuto da militare, capisce?"

Elisabetta D.: "Io ero contenta, per forza, perché mia madre aveva quattro femmine più un altro mio fratello, eravamo in sei e ci han dato tre camere. Andare via dal campo e andare in una casa è

proprio tua è stata una bella cosa, per forza! Anche se era piccola, anche se noi non l'avevamo piccola: eravamo sei e ci han dato due camere e la cucina grossa. E sa, avere deu camere, al cucina e il bagno dentro per noi era una cosa... Era un bagno di tre metri, però c'era!"

58) Perché in campo il bagno era comune...

R.: "Era uno stanzone, due stanzoni dove che adesso ci sono gli uffici di collocamento, erano lì i bagni."

59) In qualità di profughi ricevevate assistenza, me lo avete detto prima. Anche dal punto di vista lavorativo, credo, perché le fabbriche dovevano assumere una percentuale di profughi, se non sbaglio...

R.: "Sì, c'era una legge che però non conoscevamo. Cioè c'era la legge che noi eravamo equiparati a mezzi invalidi e le fabbriche dovevano assumerci, mi sembra il 5%. Ad esempio io lavoravo fuori, volevo andare a lavorare sotto lo Stato, ma non sapevamo di questa legge. Ma a Torino che c'erano molti profughi, c'era alla Vallette un ufficio addetto e forse potevo andare a chiedere. Ma non sono andato. Noi eravamo avvantaggiati, però per tanti anni non lo sapevamo, eravamo agevolati. Comunque, grazie a dio il mio lavoro l'ho fatto, mi sono preso sta casa e non ho mai voluto fare domanda di casa popolare, che me l'avrebbero anche data. Io lavoravo in casa degli altri, ma ho sempre sognato di avere una casa mia e dicevo dai che ci arriverò, ci arriverò. E ci sono arrivato, son riuscito anche ad avere le pesche davanti a casa! Nella vita bisogna avere sempre fiducia. "

Elisabetta D.: "Sì, c'era questa legge che ci dovevano assumere, e allora questi qua [i tortonesi] non ci potevano vedere, perché dicevano che gli portavamo via il lavoro. Dicevano ah, siete profughi, siete profughi, siete profughi, c'avete la casa, il lavoro e tutto. Perché noi abbiamo la qualifica di profughi. E le fabbriche sì, sì, ti prendevano: chi aveva la qualifica di profugo lo prendevan, se dovevano – metti casi – assumere cinque operai, tra questi doveva esserci dei profughi, per legge."

60) Ora vorrei fare una domanda alla signora, che prima non ho fatto. Mi può raccontare l'espulsione della sua famiglia dalla Grecia? Cosa ricorda di quei momenti?

Elisabetta D.: "Io sono nata a Patrasso nel 1935. Mio mamma era greca – cioè era italiana ma era stata battezzata in greco, era ortodossa – e mio papà – che era delle Marche – è andato in Grecia che era giovane, con la famiglia, con mio nonno e mia nonna. E son vissuti là. I miei nonni sono andati in Grecia per lavorare. Mio papà lavorava in una fabbrica di uva passa, e mia mamma lo stesso, lavorava lì. E ricordo che mio papà e mia mamma raccontavano che [le autorità greche] erano venute a casa a dirgli: voi tale giorno dovete partire. Preparatevi ad andare che arrivano le navi. E mia mamma si è messa a piangere. Quando mio padre è tornato dall'ufficio che lo avevano chiamato per mandarci via, le diceva: sai, Cristina, dobbiamo andare via, dobbiamo andare in Italia perché qua non possiamo più stare, siamo in territorio greco, sa com'è. E mia mamma si è messa a piangere, perché dice: sono nati i bambini, e dove andiamo? E così abbiamo caricato quella poca roba – la biancheria intima, perché non si poteva portare tante roba – e ci han portati sulle navi. Ci hanno messi nelle navi e ci han portati via."

61) Il viaggio lo ricorda?

R.: "Poco. So che mia madre mi raccontava che una volta arrivati in Italia non sapevamo dove andare, sbattuti da un campo all'altro, c'era incertezza. Fino a che poi non siamo arrivati qui al campo e siamo stati qui."

62) Voi avete nostalgia della Grecia?

Elisabetta D.: "Io dico la verità, non è che ho nostalgia, però mi piace. Quando torniamo, ad esempio adesso ho portato anche mio figlio per fargli vedere dove abitavamo, abbiamo trovato i parenti che ci hanno fatto una bella accoglienza. Però quando vedo che sento parlare il greco, mi sembra di stare a casa. Insomma, la nostalgia dove sei nato c'è sempre. Pensi che quando siamo arrivati qua e abbiamo visto la nebbia, ci siamo detti: ma cos'è questa cosa qui?!"

R.: "La neve non l'abbiam mai vista noi là in Grecia. Comunque sì, certo, un po' di nostalgia c'è sempre. Vede, nel 2000, abbiám preso una casa di due camere a Rapallo. E quando vado a Rapallo vedo il mare e sono contento, perché mi dico: vedi, gira, gira quell'acqua lì va a finire al mio paese!"

63) Voi come greci avevate alcune tradizioni, credo, anche dal punto di vista alimentare. Le avete mantenute begli anni?

Elisabetta D.: "Loro [i greci] non mangiano la pasta come noi, il minestrone con la verdura, ad esempio, non lo fanno. Ma noi mangiavamo anche greco, mia mamma cucinava greco. E io anche cucino ancora in greco, ad esempio io faccio le verze, che le faccio sbollentare un po' e poi dentro ci metto riso e carne macinata, ed era un piatto greco. Io i dolci che facciamo noi qua li faccio io: in Grecia fanno col burro e la farina dei dolci bianchi bagnati con l'anice. Poi faccio i taralli con le uova, cioè faccio ancora oggi delle cose greche."

Ernesto S.

Intervistato il 31 maggio 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Jesolo il 9 febbraio 1935."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "La mia famiglia di origine è una famiglia di contadini: padre, madre e quando siamo andati in Africa eravamo nove figli. Poi lì ne è nato un altro, siamo diventati dieci figli."

3) Mi ha detto che siete andati in Africa. Posso chiederle quando e come mai?

R.: "Siamo andati quando Mussolini ha deciso di colonizzare la Libia e ha cercato delle famiglie di contadini da mandare in Libia. C'era una commissione che ha scelto le famiglie da mandare e tra queste è stata scelta anche la mia famiglia. Dico è stata scelta, perché le famiglie che hanno fatto domanda erano 6.000, mi sembra, più di 6.000, e hanno selezionato 2.000 famiglie, di cui 1.800 erano quelle che dovevano partire e altre 200 erano di riserva se qualcuna non dovesse partire. E [allora] nel 1938 siamo andati in Africa con la famosa trasferta dei 20.000, chiamati così perché avevano previsto di mandare 20.000 coloni per cinque anni in Libia, per colonizzare la Libia. E i primi 20.000 eran quelli, e c'era anche la mia famiglia, che è stata scelta. E' partita dal porto di Genova la sera del 28 ottobre, tanto per ricordare una data famosa e cioè la marcia su Roma, e dopo sei giorni circa sono sbarcati a Tripoli. A Tripoli c'è stato poi il discorso di Balbo con l'inaugurazione della statua equestre di Mussolini, per cui le famiglie che dovevano essere destinate alla Tripolitania sono scese dalle navi e avviate ai rispettivi villaggi, mentre quelli come la mia famiglia destinati in Cirenaica, si sono reimbarcate e sono scese a Bengasi. A Bengasi poi son state ospitate in un centro che raccoglieva queste famiglie a Barce e poi con un camion son stati ravviati ai vari villaggi e alle case che loro erano state assegnate. Erano poderi molto vasti, di trenta ettari ciascuno, e non tutta la terra era stata avvalorata, diciamo. Sarebbe stata avvalorata maggiormente in seguito se l'esperimento della colonizzazione fosse andato avanti. Invece poi la guerra, eccetera e altre vicissitudini lo hanno bloccato lì."

4) Mi ha detto che i suoi genitori son partiti. Posso chiederle come mai hanno deciso di partire? Lo hanno fatto sull'onda della propaganda?

R.: "Penso che la cosa principale fosse stata la crisi che c'era nelle campagne. I miei erano dei braccianti, dividevano la metà [del raccolto] con il proprietario della terra. Eravamo una famiglia numerosa e praticamente si lavorava per vivere e basta, altro non avanzavamo. Lì [in Libia] ci offrivano un podere di trenta ettari che poi dopo venticinque anni con il contratto – che poi il contratto bisogna esaminarlo bene, perché non è tutto rosa e fiori – si sarebbe potuto riscattare con i prodotti, che in parte si riscattavano e in parte servivano per vivere. Dopo venticinque anni sarebbe rimasto di proprietà della famiglia, e quindi c'era la prospettiva: da non essere padroni di niente, a essere padroni di qualcosa, c'era un vantaggio enorme. Infatti tante famiglie che son partite erano del Veneto, [proprio perché] in quel periodo c'era una crisi molto grande della campagna."

5) Quindi sulla scelta la propaganda del regime secondo lei non ha influito. Comunque la propaganda c'è stata?

R.: "C'è stata, c'è stata, senz'altro. C'era una commissione che sceglieva le famiglie che dovevano però avere determinati requisiti: mio papà ad esempio ha fatto un corso di potatura, ha preso anche il diploma. [Erano corsi fatti per preparare] all'agricoltura coloniale. La campagna veneta era piena di questi coloni, l'agricoltura era la maggior risorsa [della zona]. E non è come adesso che hanno rovinato il paesaggio - secondo me –con tutte quelle fabbriche una dietro l'altra. Una volta il Veneto era migliore...Oltre tutto fabbriche lungo la strada, [costruite] dove c'erano degli alberi, e quindi la strada è già stretta, ti trovi fabbriche di qua e di là e – tanto per dire – non c'è stata neanche la possibilità di allargare la strada."

6) Arrivati in Libia, le vostre aspettative sono state disattese oppure no?

R.: "No, in principio no, perché i coloni erano assistiti dall'Ente per la colonizzazione della Libia, che aveva i suoi agronomi, il suo capo zona, il suo capo del villaggio che dava le disposizioni di come doveva essere trattata la terra, di cosa si doveva seminare eccetera. Venivano aiutati nella sussistenza da questo ente per i primi periodi. Solo che [sono arrivati alla] fine del '38, poi il '39 e poi nel '40 è scoppiata la guerra...[Quindi] non hanno avuto neanche il tempo di radicarsi un

momento che poi han dovuto fare fagotto nel '42. Quelli della Cirenaica, specialmente la mia famiglia."

7) Mi ha detto che molti dei coloni arrivavano dal Veneto. Credo però che altri arrivassero anche dalle diverse regioni italiane. E' in grado, a grandi linee, di fornire una mappatura delle regioni rappresentate?

R.: "Sì, io ho della documentazione...C'è un volume che è stato emesso dal governo della Libia sull'emigrazione del '38 che ho trovato a Trieste un po' di anni fa, e lì c'è proprio un resoconto, quanti ce n'erano e quanti non ce n'erano. Il 60% delle famiglie che sono andate nel '38 erano veneti. I lombardi erano pochi, c'erano tanti emiliani, perché Mussolini era di quelle parti. E poi meridionali anche, erano parecchi anche i meridionali. Comunque quello che spingeva ad andare via era principalmente il bisogno. Non era l'avventura, diciamo. [Non si partiva con l'idea di dire] vado lì e poi vediamo. Magari qualche famiglia ci sarà stata, ma dal Vento a far partire era proprio quello, il bisogno."

8) Mi diceva che c'era proprio un ente preposto all'assistenza dei coloni?

R.: "C'era l'ente di colonizzazione della Libia. Anzi, erano due gli enti: l'ente di colonizzazione della Libia e l'Istituto nazionale fascista della previdenza, che [però] aveva un ruolo minore rispetto all'Ente di colonizzazione della Libia. Questi due enti gestivano questi coloni nei vari villaggi attraverso organi propri e rispondevano al Ministero delle colonie."

9) Perciò, appena arrivati, i coloni venivano indirizzati e assistiti...

R.: "Sì, sì, avevano il loro libretto nel quale c'erano i versamenti che facevano, quello che prelevavano, il prodotto che conferivano, eccetera. C'era un'assistenza e quelli dell'Ente della colonizzazione li assistevano anche nei lavori, dicevano come doveva essere impiantato anche il podere, quali prodotti si voleva ottenere anche secondo le zone. Che poi molto dipendeva anche dall'acqua: per esempio in certi villaggi c'era l'acqua, perché avevano trovato dei pozzi e hanno distribuito l'acqua, [mentre] dove c'era la mia famiglia l'acqua non c'era. Però nel '40 il fascismo ha progettato e stavano costruendo un acquedotto che avrebbe dovuto prendere l'acqua sopra Derna – una delle due città della Cirenaica – dove c'era una fonte. E quando l'acquedotto sarebbe stato

costruito, avrebbe fornito l'acqua a tutti questi villaggi. Nel frattempo, dove mancava, la portavano con delle botti. E la cosa particolare di questo è che uno di quelli che aveva avuto l'appalto per trasportare l'acqua, era niente meno che colui che aveva assassinato Matteotti. Dumini, Ambrogio Dumini, che aveva avuto anni prima, nel '36, una concessione in Cirenaica, poi gliel'han tolta nel '39 perché l'han dato a delle famiglie del secondo viaggio che han fatto i coloni...C'è questa particolarità."

10) Lei ha usato il termine viaggio. Vista la sua giovane età credo che possa ricordarsi molto poco, però a me interesserebbe sapere com'è stato il viaggio della sua famiglia da Genova a Tripoli...

R.: "No, non mi hanno raccontato niente i miei, e io non mi ricordo, ero piccolissimo."

11) Torniamo per un attimo all'assistenza che, se non ho compreso male, era estesa a tutti i villaggi...

R.: "Sì, sì, ogni villaggio aveva la sua scuola, poi c'era il prete, l'ostetrica, il medico. Era proprio assistito, ogni villaggio aveva i suoi supporti logistici. Era tutto organizzato, no, no."

12) Prima mi diceva che però non si fa in tempo ad arrivare che nel '40 scoppia la guerra...

R.: "Mussolini vede che i tedeschi fanno fuoco e fiamme, che mettono a tacere la Francia e lui vuole sedersi al tavolo dei vincitori, come aveva fatto Cavour una volta. Cavour ha partecipato alla guerra di Crimea, e lo ha fatto con lo scopo di essere riconosciuto come Stato. Gli è andata bene perché han vinto e lui si è seduto [al tavolo dei vincitori], ha presentato il problema dell'Italia e poi dopo lo ha risolto. Mussolini voleva fare la stessa cosa: basta un migliaio di morti e io mi siedo al tavolo dei vincitori. Figuriamoci, i tedeschi! Noi eravamo impreparati a tutto quanto, si sa benissimo come è andata, ma questo è un problema degli storici...Comunque Mussolini ha pensato bene, due mesi prima di dichiarare [l'entrata in guerra dell'Italia], di rimandare addirittura in Italia tutte le famiglie, di evacuare la Libia. Li aveva mandati nel '38 e aveva speso un sacco di soldi, con un bordello di notizie e di propaganda, e poi voleva addirittura mandare via le famiglie. Invece quelli degli enti gli han detto ma come, mandate via le famiglie e tutta la roba noi la perdiamo. Poi ci ha ripensato, e ha detto che tutte le famiglie che restano lì producono e danno anche dei prodotti che non c'è bisogno di importare dall'Italia. Allora ha pensato di dire: mandiamo in Italia i bambini,

dai quattro ai quattordici anni. Han pensato e poi a fine maggio del '40 – infatti le scuole sono finite a fine maggio – tutti i bambini dai quattro ai quattordici anni sono stati mandati in Italia.”

13) Come avveniva il rimpatrio?

R.: “Ci venivano a prendere...Avevano dato delle disposizioni che a una certa data i bambini dovevano trovarsi o a Tripoli da dove partivano quelli della Tripolitania, oppure a Bengasi o a Derna. Dovevano trovarsi pronti, passavano i camion militari che li caricavano su a li portavano al porto. Poi in Italia venivano presi in consegna dalla Gioventù Italiana del Littorio, che era quella che gestiva la gioventù in Italia, che li ha sistemati in trentasette colonie lungo tutto l'Adriatico. Non tutte queste colonie erano della Gioventù Italiana del Littorio, qualcuna era di qualche ente come non so, la Croce Rossa o le Ferrovie che le hanno messe a disposizione. [In realtà] le han dovute mettere a disposizione, perché se no le portavano via. Molte però erano degli organi provinciali della Gioventù Italiana del Littorio che avevano la loro colonia lungo l'Adriatico.”

14) Lei si ricorda quando è partito?

R.: “Sì. Sono partito con una sorella. Guardi, l'unica cosa che mi ricordo della Libia è quando sono partito. Sono partito e niente, sono arrivati i camion e prima di caricarci un mio cugino che anche lui veniva con noi, mi ha detto: vieni qua che almeno ti insegno ad allacciarti le scarpe. Mi ha insegnato ad allacciarmi le scarpe, ho questo ricordo qui. E poi, diciamo, che siamo partiti. Ricordo quando ci hanno caricati sul camion militare. E poi i miei genitori parlavano del Ciglione di Derna, che era famoso perché la collina era tutta non di terra ma di roccia, e poi i ricordo quando ci siamo imbarcati. Ci hanno imbarcati, ma bisogna tenere presente questa questione, [e cioè] che il porto di Derna, da dove siamo partiti, non aveva l'attracco vicino alla terra perché non c'era il ripescaggio delle acque e le navi dovevano stare un po'allargo. E allora ci caricavano a bordo della barche, le cosiddette *maone*, che servivano al trasporto delle merci. Mi ricordo solamente questo particolare, che io però non ho visto, perché probabilmente sono capitato in mezzo e piccolo com'ero, avevo cinque anni, non vedevo. Poi quando mi hanno caricato sulla nave mi ricordo molto bene – perché mi era rimasto impresso [facendo] la scalinata che portava sulla nave – guardando giù [in basso] la profondità del mare, quel colore verde e azzurro che mi era rimasto proprio impresso e che io non avevo mai visto. Del viaggio non mi ricordo proprio niente, e poi sono andato a finire in una colonia che era Miramare di Rimini.”

15) Lei, mi diceva, è partito con sua sorella...

R.: "Una sorella e due fratelli, due cugini e una cugina."

16) Alle famiglie cosa veniva detto quando siete partiti?

R.: "Veniva detto che eravamo mandati per un periodo di tempo in Italia. Come motivazione [della partenza] dicevano che partivamo per rinfrancare lo spirito delle persone. Era una breve vacanza, doveva essere una breve vacanza, visto che saremmo dovuti ritornare dopo quaranta giorni. Invece han fatto questo perché sapevano già che il teatro di guerra quando l'Italia sarebbe stata in guerra era là, era l'Africa, la Cirenaica, perché lo scopo di Mussolini era quello di invadere l'Egitto e l'Inghilterra."

17) E di ciò le famiglie non sospettavano nulla?

R.: "Eh, le famiglie...Alle famiglie avevano detto una cosa, e cioè che non era proprio obbligatorio mandare i figli, però diciamo che tutti quelli dei contadini e dei coloni sono stati mandati tutti, mentre quelli delle città chi non ha voluto non li ha mandati. Però, dicevano, che chi li tiene a casa risponde lui delle conseguenze. Comunque si sapeva che la guerra sarebbe stata là, solo che si sperava in una guerra breve, in una guerra lampo e quindi poi saremmo ritornati."

18) Qual è stato il suo percorso?

R.: "Partiamo da Derna e attracciamo a Bari. Di Bari non mi ricordo niente, però ho letto delle testimonianze di gente che era più grande di me che entrando nel porto di Bari siamo andati a finire in mezzo alle mine, perché avevano già minato il porto di Bari. E dovevamo essere sempre tutti pronti con il salvagente, perché non si sapeva mai [cosa potesse succedere]. Magari le mine [potevano] scoppiare...Per fortuna non è successo niente e all'indomani sono intervenuti i rimorchiatori che hanno tirato via la nave, che si chiamava Marco Polo ed era una nave ospedale. Ci hanno tirato fuori dal porto e poi siamo sbarcati e col treno siamo poi andati fino a Rimini."

19) A Bari avete ricevuto qualche tipo di assistenza?

R.: "Sì, sì. So da documentazione che ho trovato, che c'era i plotoni, cioè circa trenta bambini con un'assistente e c'erano anche alcune madri al seguito che magari non avevano altri figli [lì in Libia] e sono rientrate in Italia anche loro."

20) Da Bari dove siete poi andati?

R.: "Ci hanno messo su un treno, subito, abbiamo viaggiato la notte, e siamo arrivati a Rimini il 9 di giugno 1940. Il giorno dopo tutti a sentire la radio...E lascio immaginare le scene, specialmente dei più piccoli...Perché anche i più piccoli si sono subito resi conto che era difficile che noi saremmo rientrati in Libia, perché gli inglesi erano i padroni: avevano la flotta più potente del mondo e loro la guerra l'han vinta con la flotta."

21) Aleggiava quindi uno stato d'animo di preoccupazione tra di voi...

R.: "Nono lo so, perché io ero piccolo e non è che sappia. Lo stato d'animo è diventato brutto dopo, quando ci siamo resi conto che non saremmo più rientrati."

22) Lei dunque va a Miramare in una di queste colonie. Se la ricorda?

R.: "La colonia era bellissima. Era una colonia della Gil a cinquecento metri dal mare, che si trattava di oltrepassare la litoranea e poi si era subito [in spiaggia]. C'è ancora questa colonia, è tutta diroccata e adesso stanno decidendo che cosa vogliono farne, perché è passata in proprietà della regione Emilia e vogliono adibirla a qualcosa."

23) In colonia era da solo oppure c'erano anche i suoi fratelli?

R.: "Lì tenevano separati maschi e femmine, però eravamo nella stessa colonia, e ci siamo stati quattro mesi."

24) La vita in colonia come si svolgeva?

R.: "La vita era normale, era quella tipo militare: al mattino suonavano la sveglia, poi bisognava essere pronti e prepararsi per l'alzabandiera e poi colazione e marce. Si faceva quella vita, ogni giorno era così. C'erano le educatrici e non c'era però ancora la scuola perchè non ci avevano pensato, dal momento che avevano detto che entro tre mesi si doveva rientrare, e quindi il problema della scuola non si poneva. Il problema della scuola si è posto dopo, passati i tre o quattro mesi, cioè quando il regime ha dovuto anche riorganizzare il sistema delle colonie. Perché certe colonie – come ad esempio la mia – non avevano il riscaldamento e quindi dovevamo essere trasferiti. E infatti siamo stati trasferiti in Puglia: sono andato a finire in una colonia che questa sì che era sul mare. Era fatta a metà rettangolo, che i due lati minori andavano a finire proprio sulla spiaggia."

25) Dov'era questa colonia?

R.: "Io pensavo che fosse proprio a Barletta, e invece ho saputo che la colonia si chiamava Giuseppe Barletta e si trovava alla Fesca, alla periferia di Bari, dove dopo hanno costruito la fiera di Bari, in quella zona lì. Tra parentesi, [quella colonia] alla fine della guerra è stata adibita anche come campo profughi. E siamo stati lì poco tempo, perché poi doveva essere più tranquillo, ma alla fine di ottobre Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia: spezzere le reni [all'Albania] diceva. E lì gli inglesi venivano a bombardare...Non era un obiettivo militare, ma se ci vedevano passare non è che distinguevano mica tanto, e ci mitragliavano, eh!"

26) Ha dei ricordi dei bombardamenti?

R.: "No, di quella colonia ricordo solo quel particolare che era sul mare e che c'era l'acqua che entrava nei sotterranei, ecco. Allora han deciso di spostarci in Liguria, e ci hanno mandati a Bordighera. A Bordighera – loro dicono che li hanno affittati, io dico che li han requisiti – ci han mandato in alberghi di lusso, dove andavano a soggiornare gli inglesi. Li hanno requisiti e hanno messo dentro questi ragazzi. E io a Bordighera ci sono poi stato quattro anni: ho fatto le elementari, ho fatto la comunione e la cresima."

27) In tutto questo periodo continuavate a mantenere rapporti con la vostra famiglia?

R.: "No, nessuno sapeva niente. Due volte – una volta a Rimini e una volta a Bordighera – ci hanno messo in comunicazione radio con la famiglia e noi mandavamo i saluti, ma non so se poi loro li

avevano ricevuti. Loro [il regime] dicevano che la famiglia li aveva ricevuti, ma non lo sapevamo. Noi ci mettevamo in fila, ci presentavamo e mandavamo i saluti. [Questa scena] si vede anche in un documentario dove c'è una bambina bionda – che [tra l'altro] è di Torino – che saluta la famiglia. Poi le notizie erano quelle che dava il bollettino del partito.”

28) A Bordighera lei inizia a fare una vita più normale, quindi...

R.: “Noi eravamo trattati come i prediletti. All'inizio come dei prediletti del regime. Cioè noi ricevevamo un'educazione fascista e militaresca, perché eravamo inquadrati come i militari: alfabandiera, marce e tutto quanto. Però poi abbiamo incominciato una vita normale con gli altri bambini. Ma a scuola andavamo solo noi, perché il regime aveva previsto che in ogni colonia ci fosse una scuola. Solo che a Bordighera è stato diverso, perché lì c'erano sei o sette alberghi che avevano questi bambini, eravamo 1.500 a Bordighera, 1.500 a Sanremo, un migliaio a Ospedaletti, un migliaio anche a Mentone. E poi qualcosa anche in provincia di Savona, ma eravamo soprattutto concentrati lì. E quindi non potevano fare sei scuole in ogni albergo, e allora han preso un albergo e lo hanno utilizzato come scuola. E noi al mattino andavamo a piedi, incolonnati, in marcia, e andavamo lì, che non passava il bus a prenderci! E quando pioveva stavamo a casa, eravamo tutti contenti!”

29) Con la popolazione locale avevate dei rapporti?

R.: “No, no, come bambini no, eravamo controllati e isolati. Sì, noi andavamo per la strada marcando eccetera, magari ci guardavano, ma come rapporti non ne avevamo, eravamo un po' isolati. Eravamo maschi e femmine divisi, e anche nella scuola, se potevano facevano la scuola maschile e femminile. Dove non c'erano tanti alunni facevano la scuola mista, ma se potevano facevano soprattutto quello.”

30) Lei prima mi parlava di assistenza. Quindi ricevevate un po' di assistenza...

R.: “Assistenza sì Avevamo la divisa da balilla che, tra parentesi, fino a che non ho compiuto otto anni ero figlio della lupa, con la banda davanti. Sì, avevo quella divisa lì e basta. Il mantello d'inverno, ma meno male che a Bordighera non faceva tanto freddo! Comunque sì, avevamo quello e basta.”

31) Mi rifaccio a un passaggio di un'intervista che ho fatto a un altro profugo arrivato dalla Libia con una storia simile alla sua. Un passaggio che mi ha molto colpito. Parlandomi della sua esperienza di bambino in una colonia dove era stato inviato subito dopo essere sbarcato a Bari, mi ha detto che ha fatto la comunione e la cresima, e in quell'occasione c'erano delle famiglie che si prestavano ad essere padrini e madrine. Lui aveva poi ricevuto un regalo – credo una statuetta – che però non ha mai più visto. E la cosa lo fece restare molto male. Lei ha vissuto simili esperienze

R.: "No, a me mi han detto che il mio padrino doveva essere addirittura il federale di Imperia. Poi questo qui non ha potuto e allora mi ha tenuto a cresima un maestro elementare che mi ha regalato il libro di Pinocchio. Il primo libro che ho ricevuto, è stato il libro di Pinocchio, che poi io me lo ero portato dietro quando sono andato a finire nel Veneto dai miei parenti ed è rimasto lì e non l'ho più visto. Ma è vera 'sta storia. [Mi ricordo] che molti della popolazione di Bordighera han tenuto a cresima questi bambini. Non eravamo mal visti, salvo gli ultimi periodi, perché questa banda di bambini e di ragazzi, affamati...Perché poi continuava a subentrare la fame: caduto il fascismo è cominciato a diventare dura, specialmente nel '43-'44, l'ultimo anno che siamo stati lì. Insomma, quando andavamo in giro andavamo nei campi e facevamo altro che le cavallette!"

32) Quando cade il fascismo cosa succede?

R.: "Lì era ancora territorio sotto il fascismo, Bordighera era ancora sotto il fascismo. Io ricordo che nella mia colonia il 25 luglio [1943] quando è caduto [il regime] c'erano della gente esagitati, erano i più vecchi, che dicevano: oh, adesso andiamo noi a liberarlo [riferendosi a Mussolini], era tutto così."

33) Quindi la propaganda di regime aveva fatto presa...

R.: "Eh sì. Alcuni son poi andati nelle Brigate Nera a Salò, per intenderci. Erano convinti, erano di quell'idea e qualcuno è [anche] morto. Io ho visto un bollettino che dicevano che due o tre che erano del reparto libico son morti, che hanno costituito anche un reparto dei bambini della Libia, quelli più grandi però. I miei fratelli che erano più grandi di me, sono rimasti nelle campagne dell'Emilia, perché queste famiglie li ospitavano e intanto loro lavoravano e queste famiglie ricevano magari anche un sussidio."

34) Prima lei mi ha detto di essere andato nel Veneto dai suoi parenti...

R.: "Sì, nel '44. Erano tornati i tedeschi. A noi [prima] ci gestiva la Gioventù Italiana del Littorio. Caduto il fascismo, è caduta anche la Gioventù Italiana del Littorio, ed è subentrato il Ministero dell'Africa Italiana per un certo periodo, ma per poco. Poi al Ministero dell'Africa Italiana è subentrato un altro ente fascista l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, che ci ha gestito fino alla fine delle colonie. Chiaramente noi nel '44, tutte le colonie della Liguria sono state mandate nel bergamasco, perché c'era l'avanzata degli eserciti [nemici]. Quelli che erano nel litorale adriatico li han mandati nel bresciano, son tutti saliti. Però anche lì era diventata critica la situazione, perché mezzi per mantenere queste colonie non ce n'era, e allora succedeva? Che chi aveva dei parenti che erano disposti a tenerli, [i bambini] potevano essere mandati da questi aprenti, che poi magari ricevevano un piccolo sussidio. Quelli che non avevano parenti, specialmente quelli del meridione che i parenti erano oltre la linea gotica, le donne le mandavano nei collegi e gli uomini – come i miei fratelli- a lavorare nelle campagne dai contadini che li ospitavano. Qualcuno poi si è anche arruolato: venivano questi qua a cercare di arruolarli. Non era obbligatorio, però fame ce n'era tanta, lì avevano magari anche la possibilità di mangiare, l'età era giusta per arruolarsi e si sono arruolati. Non c'è niente da dire. Io poi...Nel '43 una mia sorella era stata ospitata da un mio zio nel Veneto. A me avevano chiesto se avevo dei parenti e io ho citato questa sorella, e loro senza avvisare questo mio zio che sarei arrivato, mi han preso e mi han mandato lì. Mi ricordo che durante il viaggio siamo stati anche mitragliati, perché eravamo su un camioncino scoperto. Ci hanno mitragliato dentro ai vigneti ma poi siamo arrivati. E sono arrivato lì, che neanche sapevano che sarei arrivato, ma siccome di aprenti ne avevo tanti nel Veneto, non è stato un problema."

35) Dove è andato a finire?

R.: "Sono andato a finire dalla nonna materna, dal fratello di quello zio [dove stava mia sorella]. Sono andato da quel fratello che ospitava la nonna e la nonna è stata lei che sicuramente mi ha voluto. Stavano in un paese che si chiamava Basalghelle ed era una frazione di Mansué, in provincia di Treviso. Lì ho fatto la quarta, la quarta classe [elementare]. Finita la guerra, abbiamo sentito voci che si poteva rientrare in Libia."

36) Nel frattempo la sua famiglia continuava a non sentirla...

R.: "Eh no, non sapevo niente io della famiglia. Poi la mia famiglia – e questa è la tragedia in un certo senso [forse sarebbe meglio dire] dramma, perché la tragedia [si usa] quando c'è qualche morto!- ha avuto un dramma e cioè che dopo El Alamein tedeschi se la son filata prima degli altri e l'esercito italiano si è ritirato e non hanno voluto lasciarci in Pirenaica, perché quando ci son state le invasioni, ci son stati anche degli episodi di arabi che hanno assalito dei coloni."

37) In proposito, posso chiederle com'era il rapporto con gli arabi?

R.: "Ma, dipendeva anche un po' dagli italiani, a quelli che facevano i prepotenti e da quelli che non facevano i prepotenti. Quelli che non facevano i prepotenti avevano un rapporto buono. Certamente, noi eravamo sulla loro terra, però c'erano quelli che avevano avuto un rapporto non buono con gli arabi e appena han potuto gli arabi si son vendicati."

38) L'italiano, forse, era visto come il colonizzatore, l'invasore...

R.: "No, io penso non tanto colonizzatori. Loro non erano contadini, hanno ricevuto anche loro dei terreni da coltivare, ma loro erano pastori. Diciamo che l'altipiano cirenaico era abbastanza una fonte di produzione agricola, ma nei secoli, tanto che già Roma si serviva di quei prodotti lì."

39) Mi diceva prima che la sua famiglia è dovuta andare via...

R.: "E' dovuta andar via! Il dramma è stato quello. Sono andati via [a bordo di] camion militari che tornavano indietro, magari carichi di materiale bellico, e che caricavano le persone. Si presentavano e dicevano: via, via, bisogna andar via,. E si doveva lasciare tutto. Ma non tutta la famiglia a bordo del camion, [venivano divisi], un po' qua e un po' là. E via verso la tripolitania. Son stati caricati così. Mia sorella mi ha detto che ha fatto 1.300 chilometri [sopra un camion] attaccata all'elica di un aereo, ha fatto 1.300 chilometri in quelle condizioni! E sono andati a finire in un altro villaggio della Tripolitania – Berliglieri si chiamava – e lì si sono fermati circa un anno e poi sono andati a Tripoli. Io poi nel '45 ho sentito che si poteva ritornare in Libia, [e allora] ci siamo incamminati [io e mia sorella] ma a Bologna ci hanno bloccati, perché anche lì, [Bologna] era sempre stato un centro di smistamento – come adesso del resto – anche perché i treni funzionavano solo sulla linea adriatica, di qua non funzionavano. E poi, dal Veneto, si andava a Bologna. Ci hanno bloccati per

un certo periodo e poi ci hanno dato il foglio di via obbligatorio, perché si viaggiava con quello. La prefettura rilasciava il foglio di via obbligatorio, e noi andavamo sui treni non come quelli che circolano adesso, non Frecciarossa, sarà stata una Freccia nera! E poi siamo andati a finire a Roma, al campo profughi di Cinecittà."

40) Posso chiederle come mai siete arrivati fino a Cinecittà?

R.: "Io e mia sorella siamo partiti per tornare in Libia, per essere reimbarcati. Ma ci han detto che, come minimo, dovevamo arrivare fino a Roma, e a Roma ci hanno smistato a Cinecittà, che era un centro di raccolta profughi. E siamo stati lì in attesa di essere richiamati per l'imbarco. [La chiamata] doveva dipendere dal governo, però c'è stato il veto da parte della BMP – la British Militar Police – che ha deciso di [vietare gli imbarchi], perché tanti italiani potevano entrare, quanti ne uscivano, cioè testa contro testa: uno usciva e uno entrava. [A] loro non fregava niente del problema di questi ragazzi che dovevano ricongiungersi con la famiglia. Ed eravamo io e mia sorella ma c'erano anche altri profughi di altre categorie. Cioè non solo profughi, non solo i ragazzi della quarta sponda che dovevano rientrare, ma anche altri: a Roma in quel periodo lì c'erano sei campi profughi!"

41) Parlando di campi profughi, riesce a descrivermi quello di Cinecittà dove è stato anche lei?

R.: "Sì, ci sono andato anche recentemente. L'anno scorso si poteva anche visitare Cinecittà: [l'iniziativa] era intitolata Cinecittà si mostra. Si andava e poi si visitava con la guida. Si faceva un giro e si visitava: io ho rivisto anche il Padiglione numero 5, quello più grande, dove Fiorello ha trasmesso il suo recital recentemente. Il campo era... Eravamo negli studi, che lì avevano tramezzato tutto quanto. C'erano tramezze di compensato e dentro questo campo c'erano oltre 1.000 persone, solo lì. Ma noi, complessivamente, saremo stati in 3.000, ecco. Ma poi c'era anche gente dell'Africa Orientale Italiana che era in attesa di essere chiamata, però non si sapeva ancora niente. Si stava lì e si aspettava di essere richiamati."

42) Quando arriva a Roma?

R.: "Nel '45, appena finita la guerra, sarà stato maggio. E sto lì dieci mesi, tanto! Sto lì in attesa di essere chiamato. Lì c'era l'assistenza di un campo profughi, [perché lì] era un campo profughi:

c'era il rancio, ci davano il rancio come i militari, avevamo addirittura una gavetta, una gamella. Al mattino [ci davano] il latte in polvere, ci davano qualche formaggino o qualcosa di marmellata, ma insomma non era tanto sostanziosa la questione!"

43) Avevate anche un sussidio?

R.: "No, il sussidio no, non avevamo niente. Vivevamo con quello. Mia sorella ad esempio ha cercato di trovare un lavoro, [e poi lo ha trovato]: è andata a servire in una famiglia di Roma e mi aveva lasciato in campo profughi, siccome non poteva portarsi dietro [anche] me. Allora mi ha lasciato all'assistenza delle donne che erano nella mia camerata, eravamo in sei nella nostra camerata tramezzata. Però queste qui per un paio di giorni non hanno detto niente, poi sono andate alla direzione e hanno sollevato il caso, e allora la direzione ha mandato a chiamare un mio zio – quello dove si trovava mia sorella quando era giù in Veneto – e allora lui è venuto e l'ha riportata lì [in campo]. Poi ha trovato qualcosa dentro il campo. Poi siccome non ci chiamavano, ci hanno trasferito in un altro centro di ragazzi, ad Assisi. E lì c'erano solo ragazzi della quarta sponda. [Questo centro] era in un convitto nazionale che si chiamava Convitto Nazionale degli Orfani dei Maestri elementari, ed era libero durante quel periodo. E anche lì [siamo stati un po' di tempo] in attesa di essere mandati [in Libia]. Niente, siamo stati sei mesi ancora lì e poi questi zii del Veneto son venuti a prenderci e siamo andati lì in Veneto da parenti, ma da altri zii. Come ho detto prima, io di zii ne avevo un sacco...Le famiglie numerose venete! Poi un anno dopo, nel '47, abbiamo saputo che la nostra famiglia era rientrata dalla Libia e che si trovava nel campo profughi di Napoli, alla Canazanella. Nel frattempo, il mio fratello maggiore che era militare, è tornato dalla prigionia in Tunisia ed è stato ricoverato, e io e mia sorella ci siamo messi in viaggio per Napoli."

44) La sua famiglia a Napoli è arrivata come profuga?

R.: "Sì, come profuga, non sapevano dove andare! Terra non ne avevano più...Sono stati lì in attesa del nostro rientro in Libia, ma noi non tornavamo perché c'era quel veto inglese. Poi le comunicazioni non arrivavano. Hanno resistito a Tripoli ancora due anni, ma poi hanno visto che noi non riuscivamo [a tornare] e allora [sono partiti]. Perché poi ho saputo che qualcuno riusciva a tornare, perché facevano rientrare quelli della Tripolitania che avevano avuto il potere prima, e loro potevano rientrare nei poderi. Invece quelli della Cirenaica che erano lì e che non avevano più il potere e il lavoro era quello di manovale, cioè non avevano un lavoro preciso, questi appena han

potuto li hanno mandati in Italia. Poi c'era il problema di ricongiungersi con i figli: loro di là, noi di qua, metà famiglia di qua, metà di là...E allora son rientrati e son venuti qui al campo profughi di Tortona. Siamo andati a Napoli e non li abbiām trovati."

45) Quindi siete stati alla Panzanella...

R.: "Sì, per una notte."

46) Com'era la Panzanella?

R.: "Non so in che zona era, era una caserma. Siamo stati una notte lì e poi siam partiti, perché ci han detto: sono ad Alessandria. Non han detto Tortona, han detto: sono ad Alessandria. E allora ci siamo rimessi in viaggio, abbiām fatto il viaggio a rovescio, sempre verso le Marche, e poi Bologna e alla sera siamo arrivati alla stazione di Alessandria e ci hanno detto non sono qui, sono a Tortona. Erano le otto di sera e allora ci siamo messi a dormire in stazione. E in stazione ci han rubato la valigia. E la cosa per me melodrammatica, è che dentro a questa valigia c'era una famosa torta, che la zia quando siamo partiti dal Veneto ci aveva dato, dicendoci: la mangerete tutti quanti insieme. E io *rognavo*, dicevo quando mangiamo sta torta? Quando la mangiamo? Se la sarà mangiata qualcun altro!"

47) Vorrei che capire una cosa. Mi ha detto che la sua famiglia dalla Libia è andata a Napoli. Perché proprio a Napoli? C'era un piano preordinato secondo il quale erano destinati a Napoli?

R.: "Non so, probabilmente quelli che rientravano li destinavano in varie parti. C'era un centinaio di campi profughi allora. E magari da Napoli gli han detto che c'era un posto qui a Tortona e gli han chiesto se volevano andare e i miei han detto sì, meglio che ci avviciniamo più al nord che rimanere a Napoli. Han scelto loro di venire qui a Tortona."

48) Quindi anche lei arriva a Tortona...

R.: "Arrivo qui e ho rivisto la mia famiglia qui a Tortona nell'aprile del '47."

49) Inutile dire che le abbiā fatto un certo effetto...

R.: "Certo, un bambino di cinque anni che va via, e ne trovano uno quasi di dodici... Quasi da non conoscersi più..."

50) E a Tortona vi hanno sistemati dove?

R.: "In una camera della Caserma Passalacqua."

51) Che nel frattempo si era popolata di altri profughi...

R.: "Sì, sì...E' stata aperta dei mesi prima, nell'ottobre del '46, e c'era un andirivieni di persone: molti erano trasferiti, altri chiedevano di essere trasferiti...Comunque era sempre piena: 1.300 persone c'erano sempre, di media."

52) Riesce a descrivermi la vita nel campo?

R.: "C'era una direzione. [Il campo] era amministrato dalla prefettura di Alessandria, che aveva designato un direttore, aveva distaccato degli impiegati della prefettura e li aveva messi nei vari uffici che erano necessari per la gestione del campo. C'erano poi i servizi: c'era l'infermeria [con] due medici a disposizione, c'era la scuola. All'inizio c'era anche la scuola elementare, e infatti io dovevo fare la quinta – perché avevo perso due anni tribolando per l'Italia – e ho finito la quinta al campo profughi. Terza, quarta e quinta c'era là. Che le hanno tenuto tre o quattro anni e poi le hanno accentrate presso le scuole di Tortona. Sempre però divisi, i profughi da una parte e i tortonesi dall'altra, maschi da una parte e femmine dall'altra."

53) Osservando alcune fotografie del campo, ho notato come vi fossero le suore che guardavano i bambini...

R.: "Sì, c'erano le suore, poi c'era un corso di taglio e cucito e poi c'era una cooperativa e delle persone che avevano delle bancarelle, che magari comperavano la roba all'ingrosso e poi la rivendevano."

54) Il campo era però regolamentato: cioè si usciva a ore precise...

R.: "Sì, c'era la pubblica sicurezza. No, no, c'era, c'era."

55) Le stesse cose del campo di Tortona, lei le aveva trovate anche a Cinecittà?

R.: "Sì, sì. Anche lì c'era la direzione del campo, c'era una scuola – infatti avrei potuto fare la quinta – c'era una chiesa e c'era anche un cinematografo, però facevano pagare e io non andavo."

56) E invece nel campo a Tortona, come passavate il tempo libero?

R.: "C'era qualcosa, c'era il cinema anche se però l'han fatto dopo, parliamo degli anni Cinquanta già. C'era tre cucine diverse."

57) Me lo hanno detto e questa cosa delle cucine mi interessa molto...

R.: "Sì, c'era tre cucine diverse. Una per i dalmati, una per i greci e per i libici, e un'altra mista. Perché magari c'erano abitudini diverse di mangiare e allora si andava lì con la famosa gavetta a farsi dare il cibo. Poi dopo l'han soppresso e ognuno si arrangiava. Poi qualcuno ha cominciato anche ad andare a lavorare."

58) Quindi dall'apertura del campo fino alla concessione del sussidio c'erano tre cucine diverse...

R.: "Sì, tre cucine diverse. Diciamo che secondo chi le ha organizzate i greci e i libici dovevano mangiare allo stesso modo, non c'era un criterio culinario preciso. Perché poi alla fine fine non c'era. Non è che i libici facessero il cous cous... Adesso io non mi ricordo, perché ero piccolo, faccia conto che arrivo a Tortona nel '47, nell'aprile del '47."

59) Nel '47 arriva a Tortona. Se non sbaglio aveva dodici anni, quindi era poco più che un bambino. Io ho notato una cosa, e cioè che la percezione del campo per un bambino della sua età era radicalmente diversa da quella che poteva avere un adulto. E' d'accordo?

R.: "Io ero abituato a seguire una certa disciplina, perché ero stato nelle colonie e quindi una disciplina ce l'avevo. Quindi qui nel campo dovevo seguire più o meno una certa disciplina – anche

se non ero vincolato alle marce – e quindi mi ero più o meno abituato a questo tipo di vita. Certo che uno più anziano ha trovato difficoltà. Le difficoltà maggiori non erano nostre che eravamo ragazzi, ma erano soprattutto dei genitori che dovevano adattarsi. Quelli abituati a coltivare la terra dovevano magari abituarsi a fare il manovale, a fare qualsiasi mestiere. Per noi il campo era una palestra, c'era l'incontro di tanti ragazzi e allora si prendevano i giochi dell'uno e dell'altro e si imparavano. Si socializzava di più, ecco. E poi eravamo tutti nello stesso ambiente. Per i giovani non era un problema, il problema era per le persone più grandi. E infatti i meno giovani di me, appena han potuto sono andati nelle grosse città. I miei fratelli, ad esempio, quando sono rientrati sono stati lì [a Tortona] un po' e poi sono andati a Torino, a lavorare alla Fiat. Poi uno si è stufato del lavoro alla Fiat e ha detto: sarà meglio che vada in Australia! E allora è andato in Australia."

60) Quindi in campo c'erano molti contatti tra i profughi libici, greci e istriani...

R.: "Eh, ci son stati, sì. Specialmente i greci erano un po'...Bisticciavano...Erano così, erano più litigiosi. Ce n'era poi anche qualche d'uno della Libia che era litigiosa anche lui, eh!"

61) Dovessimo fare una proporzione delle presenze nel campo, credo che non si sbagli a dire che la comunità più numerosa fosse quella giuliano-dalmata...

R.: "Sì, sì il 60%. Poi c'erano i greci e i libici. Noi libici eravamo 508 persone, e queste 508 persone erano quelle che avevano cercato di ricongiungersi alla famiglia, se no non ci saremmo stati noi libici."

62) Lei prima mi ha detto che i profughi si dovevano adattare a fare qualsiasi lavoro. Posso chiederle, negli anni, qual è stato il percorso professionale dei profughi a Tortona?

R.: "Facevano le cose più umili, quelle che adesso fanno gli immigrati. Eravamo noi gli immigrati, anche se eravamo italiani!"

63) Come siete stati accolti dalla popolazione tortonese? Ad esempio – e parlo soprattutto dei giuliano-dalmati – credo che inizialmente l'accoglienza non sia stata buonissima...

R.: "In parte c'era la cosa del rubare il lavoro, come adesso con gli immigrati che fanno magari i lavori più umili e si sente dire: ma quelli, cosa fanno...Eh, ma lo fai te italiano adesso quel lavoro?"

No, lo fanno loro e lascio fare a loro. La questione era che noi eravamo in una caserma, uscire non uscivamo tanto e quindi i rapporti con la gente fuori non c'erano. I rapporti sono cominciati quando abbiamo cominciato ad andare a scuola, quando abbiamo cominciato a giocare. Io per esempio ho fatto la quinta [elementare] in campo, però già alla prima avviamento sono andato con gli altri, e quindi ho incominciato a socializzare. Poi ho cominciato a frequentare gli oratori della città, ho cominciato a giocare agli sport che si giocavano negli oratori, e molti di noi eccellevano in questi sport. Tipo la pallacanestro: i giuliano-dalmati erano famosissimi, [giocavano bene]. E ancora adesso, quelli che sono stati a contatto con gli slavi sono i più bravi a pallacanestro. Io a scuola me la cavavo bene, a giocare a pallone me la cavavo bene, ero cercato e ho incominciato ad avere rapporti. All'inizio è stato diverso, ma questo anche perché noi eravamo chiusi. Come scrive molto bene nel libro *l'amico Porta*⁴⁶, noi eravamo chiusi, eravamo un villaggio nella città, con tutte le regole del villaggio che esulavano da quelle della città."

64) Qualche anno fa intervistai una signora di Spalato arrivata a Tortona. Mi rimase molto impressa una sua frase relativamente all'accoglienza ricevuta. Una frase che altre testimonianze mi hanno poi ripetuto, e cioè che le mamme tortonesi erano solite dire ai loro bambini, quando facevano i capricci, stai bravo se no ti faccio mangiare dai profughi. A detta delle testimonianze questa sembrava una pratica piuttosto diffusa...

R.: "E' un mito, è un mito! Sì, qualcuno l'avrà detto, però poi piano, piano ci siamo integrati. [Un'integrazione avvenuta] attraverso la scuola, attraverso lo sport e attraverso gli oratori che hanno svolto questa funzione di collegamento grazie alla quale ci siamo conosciuti veramente. A parte il fatto che c'è stato qualche episodio...Che ad esempio avevan trovato uno morto dopo una discussione con i profughi, ma poi era morto per altri motivi e loro son stati assolti."

65) Torniamo un attimo al rapporto tra i profughi e il lavoro. So che a Tortona all'epoca c'erano parecchia aziende – su tutte la Liebig -. Aziende che costituiscono un'opportunità lavorativa, credo...

R.: "Diciamo che qualcuno si è lamentato perché avevamo la possibilità di entrare per quella legge famosa. Mia moglie [ad esempio], è entrata a scuola con quella cosa lì. Cioè lei ha fatto il concorso

⁴⁶ Il testimone si riferisce al volume A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del campo profughi di Tortona*, Microart's edizioni, Tortona, 1996.

da maestra tra la riserva dei posti, però sì, sì. Ma quella cosa lì non c'era solo per i profughi, c'era anche per gli invalidi. Ma lo rinfacciavano, perché a parità di punteggio chi era profugo passava avanti. Ma non rinfacciavano però il fatto che loro stavano bene, perché sono sempre stati bene."

66) La popolazione locale – ma più in generale direi l'intera popolazione italiana – aveva secondo lei un'idea di quanto vi era successo?

R.: "No, no. Tanto per dire: quelli che venivano dell'Istria e dalla Dalmazia erano fascisti, cioè erano considerati fascisti. E invece tutti avevano la tessera, anche noi per andare in Africa avevamo la tessera: una delle condizioni era quella di essere iscritto al partito fascista. Comunque credo che non avessero idea [della nostra situazione] e penso anche che non gli interessava saperlo. C'era il fatto che noi gli portavamo via il lavoro e cose del genere. Però poi quando hanno iniziato a conoscere, han cominciato anche ad apprezzare, ecco."

67) Lei resta alla Passalacqua fino a che anno?

R.: "1953, alla fine del '53. [Restiamo] sei anni e mezzo. Poi ci hanno assegnato una casa popolare qui a Tortona e siamo usciti. Erano le INA case."

68) Dopo tanti anni di campo, che effetto le ha fatto avere finalmente una casa?

R.: "Effetto...Non ero abituato a stare in una stanza chiusa: ero sempre abituato a stare con dei soffitti altissimi e degli spazi bassi...In caserma avevano fatto le camerate, ma le famiglie numerose avevano una camerata da sole, gli altri erano ancora suddivisi con le coperte...E magari in una stessa camerata c'erano tre famiglie. E la durezza della vita in campo era quella, la mancanza di privacy, specialmente per quelli che condividevano la stessa stanza. E poi i servizi erano fuori, erano in comune. Doccia potevi farla ogni tanto, ma noi andavamo fuori Tortona dove c'erano i bagni pubblici e andavamo lì."

69) In casa, mi diceva, si sentiva quindi un po' chiuso...

R.: "Non ero più abituato a stare in una casa piccola, in un appartamento. Ma i primi tempi, poi ci si abitua a tutto!"

Nicola G.

Intervistato il 26 aprile 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato il 21 settembre 1932 a Teora, in provincia di Avellino. Siamo partiti per la Libia nel '39, a ottobre del '39. La traversata fu molto lunga, praticamente fu una crociera."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine...

R.: "Eravamo mezzadri, contadini, ma non su terreni di proprietà. Per cui si era soggetti al proprietario, il padrone come si diceva allora - e come si dice ancora oggi - e naturalmente dovevi fare quello che voleva lui. Dopo di che, dopo aver lavorato e faticato tanto, alla fine del raccolto e della trebbiatura si arrivava e davano una misura a me e una misura a te. E per cui questo era, non è che si potesse contestare. Era così. E allora, a un certo punto, [visto anche] che la famiglia era abbastanza numerosa: eravamo sette figli, io ero il più giovane, il più piccolo, avevo sette anni. E mio padre venne a sapere, un giorno che era andato al paese che c'erano... Aveva visto un bando, si fece leggere che cosa c'era scritto, perché lui sapeva leggere appena, appena qualcosa, sapeva fare la sua firma. Sì, leggeva qualcosa, ma non era in grado di seguire questo piccolo testo e capirne poi il significato. Gli spiegarono che c'era la possibilità di poter andare in un certo posto che era al di là del mare... Ma mica si rendeva conto che cos'era! [Un posto] che era territorio italiano e, in effetti, la Libia era territorio italiano: ecco perché si dice quarte sponda. I ragazzi della quarta sponda, sono i ragazzi che sono stati poi nel 1940 rimpatriati, con cartolina di precetto. [Si parla di] 13.000 ragazzi portati in Italia con la scusa che c'era, imminente, lo scoppio della guerra. Sarà stato anche per questo, ma la realtà, vera, è che c'era bisogno di indottrinamento. Ma lasciamo da parte questo, per un momento, e ritorniamo dove eravamo prima."

3) Mi stava dicendo che voi avete deciso di partire forse perché attratti da un miraggio...

R.: "No, no... Veniva offerta una casa, un bell'appezzamento di terreno dove sotto la guida del regime di allora, si veniva guidati e aiutati a iniziare un certo tipo di lavoro dove ci si poteva affrancare dalla mezzadria. E quindi era un qualcosa in più: la prospettiva offriva qualcosa. Questo mi hanno spiegato i miei genitori. In realtà sarebbe andato molto meglio se non fosse scoppiata la

guerra, perché dopo sette mesi che eravamo arrivati - forse [anche] meno di sette mesi - scoppiò la guerra, per cui tutto cominciò a cambiare. Le risorse del paese dovevano andare tutte sul fatto bellico e non sull'aiuto da dare a chi doveva intraprendere qualcosa. Noi, in effetti, trovammo quando siamo arrivati, in aperta campagna, che arrivammo di notte...[Ricordo] che [appena arrivammo] rimanemmo, non so come poterlo spiegare...[Rimanemmo] impauriti, perché ci rendemmo conto che la terra non era un terreno normale, era sabbia, era tutta sabbia! La casa era molto bella: c'era una grande cucina di circa sei metri per sei, tre camere da letto belle grandi, il forno a legna, fuori, e poi staccato di circa venti metri, c'era una stalla, dove c'era la possibilità di poter mettere la mangiatoia di un cavallo che era più alta di quella dei buoi e almeno quattro bovini. C'era questo spazio, più o meno. Poi c'era un magazzino che così, a occhio, potrei andare sui sette [metri] per sette, diciamo otto [metri] per otto. Sul retro di questa casa c'era un porcile, un pollaio e il gabinetto con accanto il pozzo. Non il pozzo pendente, ma una vasca dove sarebbero finiti i liquami per poi raccogliarli e poterli utilizzare in agricoltura. Quindi, questo per descrivere che cosa abbiamo trovato. Cosa c'era in casa? Intanto la luce accesa, perché in ogni casa c'era un qualcuno messo da chi organizzava queste cose, e ci fecero trovare la luce accesa. A petrolio, naturalmente. La luce accesa...E in casa trovammo [anche] un sacco di farina, non so quanti chili di zucchero, poi olio di oliva...Insomma, fummo accolti bene e quello che si trovava in casa era un'abbondanza, una grazia di dio, si diceva allora. E quindi [eravamo] contenti di questi, ma di quello che c'era [all']esterno, di fuori, mio dio! Quando fece giorno, i miei fratelli che erano più grandi rimasero esterrefatti: era un deserto, non c'era nulla! Non c'era un albero, niente. Solo cespugli spinosi e nient'altro. Il terreno che era stato assegnato al nostro podere era di trenta ettari, e di qui in poi fummo assistiti abbastanza da chi era [preposto]. C'era un'ottima organizzazione, e c'era bisogno di una guida su come comportarsi e anche di un aiuto morale, anche sotto una specie di conforto. Addirittura organizzavano dei divertimenti: passavano coi pullman, ci caricavano e ci portavano al centro del villaggio, dove veniva proiettato un film, oppure dove [c'era] il ballo. Insomma, ci fu una buona assistenza per i mezzi di allora, non si può rinnegare questo: come organizzazione c'era un'organizzazione che dire soddisfacente era forse anche dire poco. Questo è quello che abbiamo trovato. Dopo di che da qui in poi, siamo stati assistiti, tutte le famiglie. Assistite e guidate su quello che bisognava fare per rendere questo terreno coltivabile: per cui ci insegnarono che con palo e picco bisognava estirpare tutti quei cespugli spinosi, farne una grande ammucchiata e trasportarli vicino casa. [Questi] servivano poi per fare il pane, quindi servivano per il forno a legna. Ma disboscare trenta ettari, accidenti! Va bene che la famiglia era abbastanza numerosa, [però]...E naturalmente questo [lavoro] si fece mano a mano: una prima parte venne fatta perché vennero a

tracciarci i posti, tutto lineare, preciso e squadrato, dove ci veniva assegnato il punto dove bisognava fare una buca di un metro cubo, perché lì doveva essere piantato un olivo. [Misurava venti metri per larghezza e venti metri per lunghezza. Nel mezzo che c'era una larghezza di venti metri, ci segnarono sei filari di viti. E, naturalmente, vennero coi trattori e ararono il terreno. Ma dopo di che ci voleva olio di gomito e cioè palo e picco e scavare sia i tracciati, sia le buche per le viti e per piantare questi alberi. Le piante ci venivano portate da loro, noi non dovevamo comprare nulla.”

4) Mi scusi, ma quando parla di loro a chi si riferisce?

R.: “L’organizzazione. Si chiamava Ente per la colonizzazione della Libia. Questo era l’Ente [che poi], naturalmente, aveva la sua organizzazione con tutte persone molto qualificate e molto preparate in agricoltura. Per cui loro erano quelli che ci facevano arrivare le piante. E [per] ogni pianta che veniva piantata, era stato studiato il punto dove doveva essere messa. Sempre filari, diritti, precisi, sia in direzione che per trasverso. E quindi tante piante di eucalipto, pente di argia australiane [poi] fecero piantare un boschetto e poi tanti ulivi. Tanti ulivi, circa cinquecento piante, si cominciò a piantare due o tre ettari di viti. E naturalmente, prima ancora di cominciare [questi lavori], ci fecero seminare dell’orzo e del grano, perché c’ero un aratro con dei trattori. E poi trovammo l’attrezzatura: palo, picco, zappe, aratro. Aratro da trainare o da buoi o da cavalli o da muli. Quindi ci diedero una cavalla, molto giovane, la Nina. Noi che proveniamo da questo tipo di contatto con la natura, eravamo in condizione di affezionarci anche alle bestie per cui, come vede, io ricordo ancora il nome di quella cavalla che ci avevano dato. Il raccolto veniva immagazzinato dall’Ente. E questo perché gli adulti erano stipendiati – erano pagati – e la paga che veniva data non era un granché. Però la famiglia andava avanti. Anche perché passato...Cioè, la prima fornitura che avevamo trovato, poi si incominciava ad andare ai mercati a comprare le cose che servivano. E con quella paga [insieme] a una vita molto parsimoniosa. Per cui la pasta si faceva in casa, il caffè era caffè d’orzo, [anche perché] chi si poteva permettere il caffè? Non lo conoscevamo neppure! Ma intanto si incominciò a fare una vita completamente indifferente rispetto a quella che avevamo in Italia: intanto al mattino si faceva colazione tutti insieme, [mangiavamo] il latte con il caffè d’orzo e pane. Tutta la famiglia intorno a un tavolo, e poi si andava a lavorare. I bambini [andavano] a scuola...E quindi, questa era la partenza.”

5) C’erano quindi anche dei servizi suppletivi...

R.: "Certo, c'era tutto. Non c'erano...C'era una chiesa, ma era lontana da noi circa undici chilometri, ma veniva un francescano nelle varie zone a dire messa, tutte le domeniche. Quindi, anche sotto questo aspetto, c'era l'assistenza umana e questo lo devo riconoscere. Perché mi soffermo su queste cose? Perché l'indottrinamento che è venuto dopo, quello che hanno cercato di farci, questa è stata una cosa tremenda! Ecco dove entro in conflitto con quello che ho trovato. Sembra una contraddizione: mentre riconosco l'organizzazione per chi voleva – per il regime di allora – colonizzare quel territorio, era stato fatto bene. Questo sì, ma l'indottrinamento è un'altra cosa."

6) Dopo ci arriviamo. Ora vorrei chiederle quante famiglie eravate...

R.: "Nel nostro villaggio che si chiamava Villaggio Garibaldi, che era a circa trenta chilometri da Misurata, [parlo del] centro [del villaggio], perché era lungo trenta chilometri questo villaggio."

7) In che senso era lungo trenta chilometri?

R.: "Allora, c'erano quattro fili di poderi e ogni podere era di trecento metri di larghezza e mille di lunghezza. Per cui il territorio che veniva occupato da questo villaggio era di quattrocento metri di larghezza per una lunghezza di circa trenta chilometri, circa. Ma dopo pochi mesi che eravamo là, [perché] noi siamo arrivati in ottobre, e nel mese di febbraio, marzo così... Intanto ci fecero tutte le vaccinazioni: c'era anche l'assistenza sanitaria, per quel che era possibile ma c'era. Era tutto gratuito. [A febbraio e a marzo], cominciarono ad arrivare gli avvisi che tutti i bambini – io ricordo – dai tre ai quattordici anni – anche se qualcuno dice dai quattro [anni]- erano precettati. Io la definisco una cartolina di precetto, dove diceva che tutti questi bambini venivano rimpatriati in Italia, perché era imminente lo scoppio della guerra e si volevano mettere in salvo i bambini, perché non si sapeva il fronte dove sarebbe arrivato, anche perché in Egitto c'era il dominio inglese, e quindi c'erano le truppe inglesi. Per cui, dicevano, che se ci sarebbe stata un'avanzata dell'esercito nemico – che quello era nemico, non avversario – mettiamo almeno i bambini in salvo. Questa fu la motivazione detta, la motivazione data alla gente. E nessuno osò ribellarsi. Tutti i bambini del nostro villaggio compresi in quell'età, venimmo rimpatriati. Credo che se ne salvarono un paio, perché in quel momento avevano l'influenza. Tutti gli altri, via! E partimmo da casa il 7 di giugno

del 1940. Per cui, eravamo arrivati là a fine ottobre inizio di novembre, ed erano passati solo sette mesi, neppure. E tutti questi bambini vennero rimpatriati."

8) Voi dunque partite dal villaggio...

R.: "Ci prendono con dei pullman dal villaggio, dove ci fu la raccolta di tutti i bambini. [Fummo] caricati sui pullman e portati a Tripoli, dove una notte dormimmo, ma non ricordo dove e come – forse su un fieno – perché eravamo in tanti, 13.000. E la mattina dopo si partì, in nave. Non ricordo quante navi [ci fossero], ma erano parecchie: sbarcammo a Napoli il 10 di giugno."

9) Che ricordi ha del viaggio?

R.: "Ricordo che mentre sbarcavamo, c'era il bollettino col discorso di Mussolini – mentre noi stavamo sbarcando a Napoli – che veniva dichiarata [guerra]. C'era la dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia. Noi non capivamo, ma avevano incominciato a inculcarci dentro la patria, gli altri erano i nemici, i soprafattori. Cosa ne capivamo noi di queste cose? Nulla, ne capivamo nulla. Per cui fummo poi sparpagliati in tutta Italia: io e le mie sorelle finimmo a Fiesse Umbardiano, in provincia di Rovigo. Ed era una colonia stupenda, ci fecero divertire, fecero di tutto per farci dimenticare la nostalgia della famiglia."

10) Con cui avevate dei contatti o no?

R.: "Sì certo, sì, ci si scriveva. La corrispondenza viaggiava: ci impiegava otto giorni prima che arrivassero le lettere, ma le mie sorelle scrivevano anche per me, perché io avevo appena cominciato la scuola. Lì ci fecero divertire in tutti i modi."

11) Arrivati a Napoli, se ho ben capito, siete stati divisi. Ma dove? Nelle varie colonie?

R.: "Nelle varie colonie."

12) Si ricorda da chi erano gestite queste colonie?

R.: "Da tutto il personale legato al regime di allora. Legate o no, non lo so, comunque facevano parte dell'organizzazione che doveva accogliere questi 13.000 bambini dislocati nelle varie località dove c'era spazio. Molti sono finiti a Cattolica, Riccione, sono finiti in molti posti. Ma noi, a Fiesso, ci siamo rimasti pochi mesi. Ci siamo rimasti in inverno, dopo di che ci mandarono a Marina di Massa. Alla Colonia Torino, [che] allora si chiamava XXVIII ottobre. Le dice qualcosa 28 ottobre? Ecco, appunto! Ed eravamo 1.500. Per fortuna i maschi da una parte e le femminucce dall'altra, tutti... Ogni squadra era composta di trentatre – trentaquattro bambini, per cui quando ci si muoveva eravamo in fila per tre con un caposquadra, una vigilatrice e un'accompagnatrice. Le accompagnatrici erano le figlie degli italiani che erano in Libia. Erano quelle che ci avevano accompagnato fino alle colonie. Ma lì si trovò la vigilatrice che era la responsabile, ben organizzata e ben attrezzata, mentre le accompagnatrici erano le figlie delle famiglie, non avevano preparazione. Avevano però la capacità di capire: erano ragazze più grandi, ragazze di diciotto – diciannove anni, qualcuna anche più grande. Ma quello che trovavamo sul posto, era invece personale preparato. Preparato per condurci in una certa maniera. Per cui al mattino suonava la sveglia, sempre alla stessa ora, si diceva la preghiera, dopo si andava a tavola, e a tavola c'era il rito: c'era la scodella dal latte con il pane, ma prima bisognava dire la preghiera e poi fare il saluto al duce. Saluto al duce e saluto al re! E ricordo un particolare: eravamo tutti in piedi, la scodella del latte era lì davanti a me, e quando [si doveva dire] viva il re, viva il duce, mentre faccio così [il saluto romano], vado a toccare la tazza e faccio cadere tutto!"

13) Eravate in divisa, naturalmente...

R.: "In divisa, eravamo tutti vestiti alla stessa maniera. Tutti in divisa alla stessa maniera. Poi, negli anni, le divise vennero fatte a regola d'arte, con un fazzoletto legato al collo con in mezzo una M grande che era appesa come crocifisso. E quello significava Mussolini. E da Marina di Massa in poi, perché a Marina di Massa passammo l'autunno e in primavera ci trasferirono a Fieve di Primero in provincia di Trento. E qui venimmo dislocati in più punti: avevano requisito piccoli alberghetti, trattorie, insomma [strutture] dov'era possibile mettere dei letti e delle camerate. Ci mandavano a scuola, naturalmente, ma sempre [sotto] lo stesso regime [si doveva] stare: bisognava marciare, dottrina fascista... Tutti i giorni c'era un'ora o due di dottrina fascista, e per cui ci spiegarono come era nato il fascio, perché era nato il fascio, grazie a chi aveva fatto sorgere questa organizzazione, le motivazioni, che erano tutte portate a un livello altissimo. E i bambini di allora che cosa dovevano pensare? Era vangelo! Abbiamo bevuto tutto! Ma avevo sette anni! Anzi, a

questo punto ne avevo otto...E [tra] gli altri c'è n'era qualcuno più piccolo di me e qualcuno era più grande, e quindi...Io ricordo un particolare di quanto eravamo a Marina di Massa: era inverno, eravamo alla Colonia Torino, che sono andato a visitarla circa dieci o dodici anni fa. Eravamo andati in vacanza da quelle parti, e io volli andare a vederla. Ci sono andato due volte: una volta in compagnia della famiglia per spiegargli com'era, [mentre] una seconda volta ci sono andato da solo. Volli andarci proprio da solo, perché volevo ricordare proprio i fatti e le cose precise. Mi ricordo che in questo giorno di inverno – faceva un freddo cane!- mentre ci facevano marciare, con i piccoli davanti e i grandi dietro – quindi eravamo circa dieci, undici file da tre con un caposquadra - dicevano uno, due, dietro front. Quando diedero il dietro front, i primi che eravamo più avanti, non sentimmo il dietro front. Per cui quelli che lo sentirono si voltarono, noi [invece] continuammo a camminare. Ma io che non sentii più i passi, mi voltai e corsi indietro, e qui vidi una cosa: vidi due uomini che erano in fondo dove stavamo marciando noi, fermi che guardavano. E quando i bambini – i primi – arrivarono alla loro altezza, li fermarono e gli dissero di tornare indietro. E, rivolti verso la vigilatrice che era ferma, le fecero con la mano questo gesto, come per dire ma che cazzo volete da questi bambini! Cosa volete!? Non dissero una parola, il gesto significava tutto. E questi sono quei fatti che ti rimangono tremendamente nella mente, e non li cancelli più. Conservo dei ricordi stupendi, anche. Io conservo le amicizie di allora, siamo invecchiati insieme.”

14) Parliamo ancora un attimo del suo percorso. Da Marina di Massa va in provincia di Trento...

R.: “Sono andato a Fiere di Primiero e lì completammo l'anno scolastico, nel '41. Finimmo l'anno scolastico e passammo lì l'estate: era molto bello, [facevamo] le passeggiate, ma la disciplina non era così forte. La disciplina [rigida] l'avevamo trovata a Marina di Massa. Qui, non essendo tutti così concentrati, c'era più disponibilità.”

15) Ed era con le sue sorelle?

R.: “Io le mie sorelle le vedevo di tanto in tanto, perché loro erano in un altro alberghetto, distaccato. Noi, addirittura, eravamo fuori di Fiere di Primiero di un paio di chilometri: c'era un'osteria che aveva delle camerate, e circa una sessantina di bambini eravamo là. E capitava che i ragazzi più grandi, perché c'erano quelli che avevano quindici o sedici anni - perché ne avevano mandati alcuni anche più grandi di quattordici anni – che erano già ragazzoni, grandi, le vigilatrici, perché le accompagnatrici le avevano tenute per poco, poi le avevano messe da parte, praticamente

le facevano fare le sguatterie e i servizi, fino a che poi non le mandarono addirittura via, le mandarono a casa. E invece le vigilatrici, che erano quelle ben inquadrate...Perché poi c'erano dei bambini che erano già grandicelli, e iniziavano a ribellarsi. E le vigilatrici si avvalevano dei ragazzi più grandi come castigamatti: quante sberle abbiamo preso! Non posso dire che veniva impartito l'ordine dall'alto, ma chi doveva tenere l'ordine se ne avvaleva di questi ragazzi più grandi. Quanti schiaffoni per nulla! Se hai paura sta bene al tuo posto, e il tuo posto non è il tuo, [ma] è quello che ti hanno assegnato loro. E comunque passa tutta l'estate, e in ottobre viene giù la neve, fa mezzo metro di neve circa, e lì ci fecero fare durante l'estate la cresima. Ci fecero fare la cresima: prima comunione e cresima io l'ha fatto a Fiere di Primiero. Il mio padrino era...Praticamente c'era stato una specie di bando, probabilmente, ma non so come e [non so] attraverso quale tipo di organizzazione, se attraverso le parrocchie o come, che si offriva a fare da padrino al bambino. E io e un altro ragazzo fummo scelti da uno, cioè da una famiglia, che ci fece da padrino. E quel giorno pranzammo a casa loro. Ci fecero un piccolo regalo, che quando tornammo ci venne ritirato e ci dissero che ce lo avrebbero conservato per poi consegnarcelo quando saremmo andati via. Nessuno di noi ha più visto quei regali. Era una piccola statuetta che rappresentava la Sacra Famiglia o qualcosa del genere. Era un'immagine sacra, era un qualcosa che avrei voluto conservare, [ma] non l'ho più vista. E in ottobre ci trasferirono a San Remo. A San Remo la collocazione venne fatta in grande stile, [perché] vennero requisiti molti alberghi: il Grand Hotel, [che] allora si chiamava il Grande Albergo, e c'erano le ragazze. Ma siccome noi eravamo tra i più piccoli, una squadra – gli unici – ci misero insieme alle ragazze. E ci rimanemmo alcuni mesi, dopo di che ci trasferirono dove c'erano i maschietti. L'altro albergo [era un albergo] che allora si chiamava Albergo Aosta, oggi so che si chiama Hotel Londra. Noi nel 1980 eravamo in vacanza a San Bartolomeo e io e lei⁴⁷ andammo a San Remo proprio a visitare il grande albergo, che era il Grand Hotel e l'Albergo Aosta. Ci fermammo a un chiosco a prendere una bibita, e il gestore, al quale chiesi se si ricordava [quel periodo mi rispose]: cosa, io ero l'economo! Si ricordava tutto! Quanti ricordi mi fece venire in mente! E lì ricordavo con nostalgia e si vedeva che questa persona aveva qualcosa di umano, perché ricordava questi bambini, ricordava cosa ci avevano fatto durante la guerra.. E quindi noi siamo stati lì quattordici mesi, che ci chiamavano i bambini libici, e in tutto l'albergo c'era un cartello che era scritto Colonia bambini libici. Bimbi libici perché significava i bambini che venivano dalla Libia, non è che abbiamo cambiato nazionalità, e quindi eravamo italiani e basta."

16) Com'erano i rapporti con la popolazione locale?

⁴⁷ Il testimone si riferisce alla moglie, presente al momento dell'intervista.

R.: "Ma non avevamo contatti con la popolazione, eravamo isolati. Al mattino si partiva o dal Grand Hotel o dall'Albergo Aosta e si andava verso il centro di San Remo a scuola. E andavamo alle scuole pubbliche."

17) E in classe c'erano anche i bambini sanremesi?

R.: "No, eravamo solo di noi, solo di noi. Si andava inquadrati sul lungo mare di San Remo, marciando, e lì si andava a scuola. L'insegnamento era, per quello che ricordo io, ottimo. All'uscita, siccome l'alimentazione era scadente, ci incontravamo all'uscita dalla scuola con le ragazze e con le mie sorelle. E una delle due usciva dalla fila – perché anche loro erano inquadrate, anche loro marciavano – mi correva incontro e mi portava un panino. Il panino era tanto, era un panino così [piccolo, come il palmo di una mano]: loro ne mangiavano metà e l'altra metà la davano a me. E poi si tornava [in albergo]. Poi i miei genitori dalla Libia, che si scrivevano con i parenti che avevano al paese qui in Italia, raccontavano tutto. Raccontavano che avevano i figli, [che] uno era partito per il servizio militare, che l'altro più giovane era partito volontario un po' per le necessità e un po' perché la propaganda invogliava. Nel frattempo si era ammalata una delle mie sorelle che era rimasta lì, si era ammalata gravemente, per cui in casa di sette figli ce n'era rimasta una. E allora pensando ai più piccoli, mia madre scriveva – e faceva scrivere dalla mia sorella più grande, quella che era rimasta con loro, perché mia madre era completamente analfabeta, mio padre qualcosetta [leggeva e scriveva]- a una zia. Che noi avevamo una zia che inizialmente erano abbastanza benestanti per i tempi, per come si può essere benestanti in una povertà. Chi aveva tanto di più, era considerato benestante rispetto a chi era proprio nell'indigenza. E arrivarono alla decisione di toglierci da queste colonie e portarci dai parenti. Si pensava ma sì, tanto la guerra finisce...Mai decisione fu peggiore! Eh sì, perché, povera gente, questi erano una famiglia di nove figli, [che vivevano] sempre nel mio paese, e quindi così ne arrivavano altri tre [vale a dire me e le mie sorelle]. Siamo partiti per andare dagli zii gli ultimi giorni del '42, da San Remo. Per cui facemmo capodanno lungo il viaggio: da San Remo per arrivare dagli zii, ci impiegammo quattro giorni. Per cui quando arrivammo lì, trovammo una situazione completamente differente da come ci eravamo abituati. Intanto, in colonia, ci facevano fare il bagno tutte le settimane, ci si cambiava tutte le settimane, c'era pulizia. Sì, era scarsa l'alimentazione, ma per il resto si faceva tutto quello che era possibile, questo glielo riconosciamo. Ma lì troviamo, se non proprio povertà, quasi. E quindi, niente più bagno, niente più cambiarsi, per cui ho fatto i pidocchi. Ma non era colpa di questa

povera gente, era la povertà! Ma chi glielo ha fatto fare! Avrebbero dovuto passare il sussidio, ma siccome il sussidio non arrivava, la gente – e molti [lo fanno] ancora oggi – sbagliano nel trattare con le autorità, con chi si ha di fronte. Allora si va e si pretende...E se dall'altra parte c'è qualcuno che è arrogante, allora dice: ah sì, è così? Allora faccio in modo di non fartelo avere. E noi il sussidio non lo abbiamo mai avuto. Per cui la zia sperava: quello che abbiamo noi, più il sussidio che ci passano, ci campiamo anche noi su quel sussidio che ci passano. E invece non arrivò una lira. E non arrivò per il segretario comunale con il quale mia zia si era scontrata per il fatto che tardava ad arrivare il sussidio. Probabilmente il sussidio arrivò, ma nelle sue tasche! Non è possibile che il sussidio non arrivasse, tutti hanno avuto il sussidio, perché tanti ragazzi sono finiti a casa dei parenti, tantissimi. [E questo] perché il regime cercava di scaricare per alleggerire le spese, era comprensibile, c'era un esercito da mantenere. E comunque, per tornare indietro, ricordo che la scuola funzionava perfettamente, il doposcuola altrettanto perfettamente – parlo di San Remo – al punto che c'era un insegnante anche al pomeriggio, che insieme ci faceva fare i compiti e ci guidava passo, passo. E so che noi apprendevamo bene, tutti apprendevamo bene: questo tipo di organizzazione era perfetta. Ma nella giornata c'erano due ore – accidenti!- di cultura fascista. Di queste persone, di questi ragazzi che poi sono diventati uomini e donne, quasi la totalità, o se non la totalità ma la stragrande maggioranza, sono rimasti con quel tipo di inculcamento che hanno avuto nel loro cervello, e sono rimasti con la mentalità fascista! Quando c'era il duce, quando c'era il duce...Ma non hanno avuto la capacità di un riesame del tutto, di dire: un momento, questo andava bene quando avevo tredici o quattordici anni, ma quando ho superato i vent'anni, quando abbiamo affrontato il dopoguerra e quando abbiamo cominciato a capire, devi avere una capacità di un riesame. E molti non l'hanno fatto. Sono rimasti legati. In questa via⁴⁸, la maggior parte siamo famiglie provenienti dalla Libia: ebbene, qua il secondo partito era l'MSI alle elezioni. Quindi stiamo parlando degli anni Sessanta, e ne erano passati di anni! Il primo partito era la DC, ma il secondo partito era l'MSI, poi c'era il PCI e gli altri partiti. E quindi questa era la situazione. Poi, finalmente, le vicissitudini passate dai parenti, ma io non serbo rancore. Perché certo che poi eri l'intruso, eri quello che li portava via il pane. Sai, i bambini sanno poi anche essere cattivi. E poi sanno in qualche modo farti pesare, per cui per scaricarsi delle mie sorelle, le mie sorelle finirono a fare le servette, a fare il servizio. Per fortuna capitarono molto bene: capitarono in due famiglie di professori, di insegnanti. Uno insegnava ad Avellino, l'altro insegnava a Catanzaro, ma durante l'estate ritornavano al paese e io qualche volta lì riuscivo a vederle. Io invece ero rimasto con uno

⁴⁸ Il riferimento è a via delle Primule, nel periferico quartiere delle Vallette, dove sorgono le INA CASA, al cui interno abita una notevole quantità di famiglie di profughi dalla Libia, dalla Grecia e dalla Venezia – Giulia.

degli zii, non più nella famiglia dove eravamo finiti, ma in un'altra famiglia che stavanno un pochino meglio. E allora uno dei miei cugini più grandi, che faceva il carabiniere, quando tornava in licenza andava a trovare i parenti e gli zii, e mi vedeva. Vedeva tutti i cuginetti, e vedeva anche me. E io ricordo come un sogno che mi guardava e non mi diceva nulla. Poi, quando tornava a casa, diceva alla mamma e ai fratelli più grandi: *ma'*, quel *guaglione* che è la da solo, in una famiglia che non hanno da mangiare per loro, perché non lo prendiamo noi? E un giorno venne il fratello più grande, parlò con i miei zii e mi portò da loro. Almeno c'era da mangiare! Andavo a pascolare le pecore, ho fatto il pastorello. Siamo nel '45, andavo per i tredici anni. Ma premetto una cosa: quando sono partito, andavo per gli otto anni e avevo una certa altezza, che rispetto all'età ero un tantino più alto. Ma dopo sei anni, quando sono tornato, ero rimasto della stessa altezza, non ero cresciuto di un centimetro. Per cui avevo sì tredici anni, ma ero piccolo! E avevo tante pecore da pascolare. E non che avevo il cane o qualcosa, dovevo vedermela [da solo], ed era un lavoro massacrante. E l'ho fatto per circa un anno. Con tutte le esperienze di allora, senza scuola, la scuola [l'avevo] finita. Durante l'estate, allora, c'era questa usanza, questo costume, [e cioè] che i contadini che avevano il bestiame – che avevano le pecore e le capre – cosa facevano? Facevano una specie di cooperativa, e con delle reti si mettevano tutti insieme, ognuno col proprio gregge, si andava sul proprio terreno, dove non era coltivato, e piantavano le reti. [Alla] sera, tutti si arrivava con il proprio bestiame e lo si faceva passare nelle reti. Perché, passando la notte lì, questo bestiame concimava il terreno. E nel frattempo le pecore, che erano state smammate dagli agnelli, si mungeva il latte - e venivano dei miei cugini a mungere i latte – e si misurava con delle misure fatte di legno, con delle tacche, che erano precise per l'epoca. Tanto latte ti do io, tanto me ne devi restituire. Si metteva insieme tutto il latte, affinché venivano fuori delle forme di formaggio più grandi ed era più facile commercializzarli. E quindi, a turno, ognuno si dava il proprio latte, che poi aveva in cambio quand'era il proprio turno. E si stava tante notti sul territorio di uno, poi si passava sul territorio di un altro, e si passava l'estate così. E per dormire, noi dormivamo in un pagliaio mobile: una garitta fatta in paglia, che quando ci si spostava mattino per mattino la rete, anche il pagliaio veniva spostato. Uno andava lì, lo prendeva e lo spostava. E io dormivo là dentro, con mio cugino di ventidue anni, più grande di me. Quel cugino che poi è diventato vescovo evangelista: era cattolico, ma poi ha conosciuto una ragazza evangelista ed è diventato evangelista anche lui. Ma questa è un'altra storia. Durante tutta l'estate, io casa non la vedevo, dormivo in quel pagliaio. Ma questo era il costume, gli altri facevano la vita che facevo io, non è che ero maltrattato, assolutamente no! A quell'epoca i bambini di dieci anni lavoravano, e io lavoravo insieme a loro. Non ero maltrattato, anzi ero abbastanza ben voluto: ero il più piccolo della nidiata, ed ero anche abbastanza coccolato.

Quindi non posso parlarne male, assolutamente. Purtroppo di questa famiglia di miei cugini, mi è capitato di non vederne più nessuno, non li ho più visti. Invece la famiglia, la prima famiglia della zia dove eravamo andati, questi li ho visti tutti. Anzi con due di loro- no, tre – siamo ancora in contatto. Ancora adesso. Due sono sulle colline di Riccione – sono emigrati in Svizzera a lavorare, hanno fatto un po' di quattrini e sono tornati in Italia e hanno comprato a Riccione – un altro cugino invece è rimasto a Ginevra, ma per lo meno o a Natale o a Capodanno di sentiamo, telefona sempre o telefono io."

18) Quindi lei lì in Campania rimane fino al '45...

R.: "Fino al '46."

19) E dopo cosa succede?

R.: "[A] marzo del '46...Anzi, devo però aggiungere un fatto, [e cioè] che per due anni noi non abbiamo avuto notizie della mia famiglia. Con l'occupazione non abbiamo avuto più notizie, non sapevamo nulla, se erano vivi o se erano morti, né loro [sapevano nulla] di noi. Poi attraverso la Croce Rossa, la famiglia riuscì a mettersi in contatto con gli zii, e gli zii ci fecero sapere e anche i nostri [genitori] ebbero notizie di noi. Poi, non so come, arrivò, non conosco i canali, non lo so...So che i miei fratelli, che erano stati catturati nella ritirata dalla Libia, erano stati catturati in Tunisia e portati negli Stati Uniti. Uno, il più giovane, era ritornato prima, e fu lui che mi venne a prendere dalla famiglia dove ero, da zia Alfonsina, e mi portò dalla zia Maria – la prima zia dove che eravamo andati – e l'indomani partimmo. Perché dovevamo andare a Salerno, perché nel frattempo una delle mie sorelle, con la famiglia del professore che insegnava, era a Salerno. Quindi dovevamo andare lì, perché poi arrivava l'altra sorella da Catanzaro e insieme saremmo dovuti andare a Roma, dove c'era la raccolta dei ragazzini per poi essere portati in Libia. Arrivammo, riuscimmo ad arrivare tra mille peripezie, con mezzi di fortuna. Arrivammo alla sera a Salerno e l'indomani mattina l'altra sorella arrivò da Catanzaro, la vedemmo affacciata al finestrino del treno. L'altra sorella che era a Salerno poté salire sul treno, io no perché non avevo il biglietto. Perciò loro partirono per Roma, e io rimasi con questo fratello che allora – siamo nel '46 – aveva ventidue anni, era del '24, e non aveva ancora ventidue anni. Per cui, come facciamo? Aspettiamo. All'epoca [però], c'erano i reduci, che erano degli sbandati: quelli che avevano la famiglia in Italia tornavano a casa, ma quelli che avevano la famiglia fuori, che erano all'estero, non gli era consentito di

rientrare in Libia. E quindi li tenevano. Questi gironzolavano. E si vede che mio fratello incontrò qualcuno che gli spiegò come poter fare. Gli disse: senti, vediamo se c'è una tradotta militare – sa la tradotta, i carri bestiami – vediamo se c'è qualcosa che ci porta. Si informarono e videro che c'era una tradotta per Napoli, per cui partimmo da Salerno con la tradotta e arrivammo a Napoli. A Napoli il treno era arrivato, era al capolinea. Lì si scese e [lui] si incontrò con altri [militari] che erano di stanza a Napoli, a Fuorigrotta erano. Incontrò dei colleghi ai quali disse: sono qui col mio fratellino, che lo devo portare a Roma. [Loro risposero]: ma veniamo anche noi a Roma! Cinque o sei di loro si informarono [e seppero] che c'era un altro treno che partiva per Roma, sempre una tradotta militare, e tutti salimmo su questa tradotta. Insomma, dal mattino alle sette, noi arrivammo a Roma alle dieci di sera, perché a ogni ponticello che c'era il treno si fermava, perché il ponte era stato abbattuto ed era stato ricostruito alla bell'è meglio. Però il treno quando passava si fermava e andava a passo di formica, pur di poter attraversare il ponte]. Insomma, arrivammo a Roma alle dieci di sera. E lì, grazie a questi amici che erano più anziani di lui, avevano più esperienza, sapevano a chi rivolgersi, ci mandarono in un posto dove c'era questo tipo di raccolta provvisoria per la notte.”

20) Si ricorda cosa fosse questa struttura?

R.: “Erano dei piccoli posti di accoglienza nei pressi della stazione. Ricordo che c'era un letto, dormimmo a letto e c'erano anche degli altri ragazzi. C'era – ricordo – anche una femminuccia, accompagnata dalla sorella più grande.”

21) Sempre libici...

R.: “Tutti di noi, tutti. Il mattino dopo – a questo punto si era entrati già nell'organizzazione – mio fratello mi salutò e ripartì, tornò a Napoli insieme ai suoi amici. Il mattino - questi ragazzi che eravamo lì, che eravamo in pochi, perché c'erano vari punti di raccolta - ci portarono in un [posto che] si chiamava Sant'Alessio. Sarà stato un convento? Sarà stato un seminario? Perché era gestito da preti, e rimanemmo un mese. C'era sia il reparto delle femminucce, sia il reparto degli uomini, ma qui non c'era più la marcia, qui si era liberi: si giocava a pallone, ci si divertiva, si era allegri. Certo, si frequentavano le pratiche religiose, e io che per quei tre anni che ero stato via, ero andato a messa una volta, quando per le feste di Pasqua quella sorella che era andata a Salerno era rientrata al paese con la famiglia. Questa famiglia accolse anche me per circa una settimana e rimasi con mia

sorella, a casa loro, una settimana e soltanto in questo periodo, durante le feste di Pasqua, io riuscii a frequentare tutte le pratiche religiose e cioè il giovedì santo, il venerdì santo...Mi ricordo ancora la cerimonia del sabato santo, quella della resurrezione... E io grazie a questo mese che sono rimasto a Sant'Alessio, mi è rimasto un qualcosa di molto religioso nella vita, l'ho conservato."

22) E Sant'Alessio era a Roma?

R.: "Fuori Roma, adesso sarà inglobato nella città. E quindi ripartimmo in aprile per la Libia."

23) Da dove?

R.: "Da Napoli, in nave. Da Roma si andò in treno. Anzi, mentre eravamo a Sant'Alessio, ci portarono a far visita al papa. Ci portarono al Vaticano, ci portarono alle catacombe. Insomma, ci fecero visitare Roma, ci fecero vedere tante cose. Fu un mese che ricordo abbastanza volentieri. E anche se ho fatto circa un anno di servizio militare a Roma, [perché] ho fatto la Cecchignola – la scuola di specializzazione – quattro mesi, poi mi trasferirono a Bologna – ero nel Genio ferrovieri – e dopo due mesi mi rimandarono a Roma nei pressi della stazione dove poi ho finito [il servizio militare]. E io [quando stavo a Roma], avevo sempre in mente che dovevo andare a Sant'Alessio!"

24) Mi scusi, ma lì a Sant'Alessio, godevate di un qualche tipo di assistenza? Vi davano, ad esempio, un sussidio, dei vestiti e cose del genere?

R.: "Ci davano da mangiare i preti. Da chi prendevano sussistenza non sono in grado di dirlo, ma c'era colazione, pranzo e cena. I vestiti li avevamo addosso, non c'erano più le divise. [Avevamo] quello che avevamo addosso, [tant'è che] io ero [ancora] vestito da pastorello. Certo, ci facevano fare le docce!"

25) Quindi da lì, nel '46, ritorna in Libia...

R.: "Siamo tornati in Libia, al Villaggio Garibaldi. E, naturalmente, quando mi videro – specialmente mia sorella più grande che era rimasta a casa – mi dissero: ma questo non è il nostro Nicolino! Non è lui, non è possibile, è così piccolo! Io mio padre lo riconobbi subito perché

assomigliava moltissimo a mio fratello che era al paese e che io avevo avuto modo di conoscere, perché per qualche mese ero stato da loro. E da loro ero stato molto ben."

26) Non è il suo caso, ma ho letto e sentito da altre interviste che invece alcuni bambini hanno avuto difficoltà a riconoscere dopo anni i propri familiari...

R.: "Il reinserimento, sono nati molti contrasti."

27) In che senso?

R.: "Perché si era avuto un altro tipo di evoluzione rispetto ai ragazzi: l'educazione che avrebbero ricevuto in famiglia e quella che [invece] avevano ricevuto [in Italia] non era la stessa, era differente. Per cui [molti] pensavano di tornare a casa ed essere liberi, [mentre] i genitori cercavano invece di inquadrare su una strada con delle regole precise. E allora, la stragrande maggioranza si sono adeguati, come ci siamo adeguati noi, che non abbiamo mai avuto problemi se non quelli della crescita. Ma è normale, ogni figlio è in contrasto con i genitori arrivato a una certa età. Oggi succede molto di più di allora! Ma noi ci integrammo perfettamente: [eravamo] tutte famiglie con le quali conservo ancora rapporti adesso."

28) Facciamo un attimo un passo indietro, se non le spiace, ancora al Villaggio Garibaldi, sul quale mi sono dimenticato di chiederle una cosa. E cioè vorrei sapere da dove arrivano le famiglie che componevano questo villaggio.

R.: "Allora, c'era un bel numero di famiglia siciliane, famiglie campane, abruzzesi, laziali e veneti. Questi erano i cinque gruppi etnici – chiamiamoli così – più rappresentati. Erano la maggioranza: di calabresi c'è n'era proprio soltanto qualcuno, [invece] non ricordo toscani, non ricordo liguri, non ricordo piemontesi, lombardi- [C'erano] tanti veneti, friulani, tutto il Veneto, dal Friuli al veneto in basso. Questa era la stragrande maggioranza delle famiglie con le quali, all'inizio, si sono avuto grossi contrasti: non soltanto gli sfottò, ma qualche volta ci si è anche menati! *Polentoni* e *terroni*! Poi dopo, specialmente noi che venivamo dalle colonie che oramai avevamo familiarizzato perfettamente...Anzi, i più poi sono rientrati dopo tanti anni, perché anche i ragazzi che erano con noi in colonia, dai sedici anni in su, non li facevano rientrare, il governo inglese. Non li facevano rientrare perché avevano il timore che ci potesse essere una ribellione, delle sommosse da parte dei

giovani, e allora non li facevano rientrare. Per cui [iniziarono a rientrare] prima i piccoli, a scaglioni, non tutti insieme. Per cui noi siamo rientrati in aprile, poi c'è stato un altro scaglione rientrato in settembre...Io avevo tredici anni e andavo per i quattordici. Poi [sono rientrati anche] i miei fratelli: uno è entrato nel '48, l'altro nel '49, [perché] non li facevano rientrare subito. Ma nel frattempo si aveva completamente familiarizzato: c'erano stati dei matrimoni tra italiani di varie regioni, che li potremmo definire misti!"

29) I rapporti con i libici, com'era?

R.: "Allora, intanto devo fare un altro passaggio: fino al '46, queste famiglie [di italiani] erano stipendiate dall'amministrazione italiana. Quelle famiglie che nel frattempo avevano dato dimostrazione di sapersela cavare da soli, con il raccolto fatto nel '46, anziché requisirlo, gli venne lasciato. Ma da quel momento vennero cessati i salari e lo stipendio – anzi è più giusto definirlo sussidio – e dovettero sbrigarsela da soli. La mia famiglia fu una delle prime: ci fu un gruppetto di famiglie che avevano dato dimostrazione di sapersela cavare da soli, e dal '46 a queste famiglie venne lasciato il raccolto. Agli altri, invece, tutto il raccolto venne immagazzinato e continuarono a prendere il sussidio, sempre dallo Stato italiano, ancora per un anno o due. Poi, mano a mano, tutte le famiglie vennero lasciate da sole. Da dove arrivasse [il sussidio] non si sa, ma c'erano i canali, perché il personale dirigente che c'era durante il fascio era rimasto. Quello aveva il compito di far sviluppare questa cosa."

30) Anche perché dopo la guerra la situazione muta...

R.: "Sì, perché queste terre restano territori italiani d'oltremare in modo provvisorio, finché nel '47, con l'accordo di Parigi, con il conte Sforza e De Gasperi, ma su suggerimento italiano. Perché, il primo passaggio, era che i territori dovevano passare sotto l'amministrazione inglese. Fu il governo italiano a dire: perché non diamo l'indipendenza ai libici. Noi questo sappiamo: leggevamo i giornali di allora, perché ci tenevamo informati. Non avevamo né radio né televisioni – che non esisteva nemmeno in Italia la televisione – ma la radio...Noi non avevamo la luce elettrica neppure, ma le prime radio a batteria si sono cominciate ad avere negli anni Cinquanta, prima non c'era nulla. Quindi, quando arrivò il passaggio, nel '52, perché nel frattempo c'era stato un intervallo, perché dopo Parigi, questi territori rimangono sotto l'amministrazione italiana e nel '52 passano ai libici. Ma tutta l'organizzazione, tutta – come possiamo definirla – la pratica organizzativa che

doveva condurre il tutto, era italiana. E si è venuta a creare questa situazione: i libici volevano l'indipendenza, ma la lingua ufficiale era l'italiano e l'organizzazione militare dominante era quella inglese. E allora, tra queste tre, qual è che contava di più? Uno direbbe quella militare. No, non era quella militare, anche se quella militare dominava. L'indipendenza libica? No, perché si doveva formare ancora. Era la lingua, che era l'italiano. Ma questo agli inglesi dava un fastidio tremendo, per cui facevano di tutto per metterci nelle condizioni di dovercene andare. Si cominciò in questa maniera: dal '52 – forse anche '51 – si cominciò ad avere difficoltà a vendere il nostro prodotto, che erano i cereali. Il vino – per fortuna c'erano gli alberghi italiani – lo vendevamo direttamente, [anche perché] nel frattempo la vigna non era più di due ettari, era diventata di dieci ettari, e quindi si produceva. Gli ulivi cominciavano a rendere, erano i primi frutti: [noi] il primo olio lo abbiamo fatto nel '54-'55. Per cui cominciava a rendere la piantagione e il lavoro fatto negli anni precedenti. Ma non riuscivamo a vendere il prodotto agricolo, perché? Perché loro [gli inglesi] importavano il grano dall'Australia e noi non riuscivamo a venderlo [il nostro]. E poi, nel frattempo, c'era stata la cacciata degli ebrei. Nel frattempo c'era stato un massacro degli ebrei. [Anzi] due massacri c'erano stati: uno nel '44, consentito dagli inglesi in cui vennero uccisi tanti ebrei da parte dei libici, e io posso dire quello che si diceva nella cultura della quale si parlava, io posso dire queste, anche perché nel '44 neanche c'ero in Libia. E perché c'era stato il massacro? Perché c'era stato... Perché chi doveva fermare questa cosa non intervenne, consentì il massacro. Ma centinaia di ebrei vennero massacrati: si raccontava che il sangue nella camera mortuaria usciva fuori, nel '44. E nel '47-'48, quando si ripeté questa cosa, a un certo punto ci fu qualche cosa, ma molto meno grave. E la stragrande maggioranza degli ebrei se ne andarono. E il commercio lo avevano in mano loro, per cui chi comprava più il nostro grano? E gli inglesi approfittando di questo fatto, importarono il grano dall'Australia [mentre] il nostro marciva lì. E quindi, come fai? E quindi come si capì questo, uno dei miei fratelli, proprio quello più giovane che era venuto a prendermi in paese, che nel frattempo si era sposato. I cognati, che erano emigrati in Venezuela, gli dissero: ma cosa ci vai a fare in Libia con una situazione così?! E noi capimmo, allora, che per noi non c'era futuro, che bisognava venire via. E allora lui fu il primo a venire: rientrò in Italia, la moglie rimase al paese e lui andò in Venezuela e la famiglia si sfasciò. La moglie aveva ventidue anni, cosa puoi pretendere?! Come si fa a lasciare una sposina di ventidue anni da sola per anni? E' chiaro che poi succedono delle cose... Come fai a incolparla? E' una ragazza. E la famiglia si è sfasciata. L'altro fratello rientrò nel '55 e [in Libia] ero rimasto solo io, con le mie sorelle e i genitori. Quella malata, nel frattempo, eravamo riusciti a mandarla in Italia per curarsi, ed era ad Avellino in un ospedale. Aveva avuto l'artrite deformante, ma stava bene: appena siamo arrivati in Libia stava bene, si è

ammalata lì, e non sappiamo perché. L'altra si è sposata – quella più giovane – e una invece faceva l'infermiera. Si era diplomata infermiera e lavorava all'ospedale di Misurata. Intanto il fratello più grande era rientrato nel '55, ma noi tentammo di rimanere ancora. Ma, accidenti, capitò che non piovve: [a] settembre non piovve, [a] ottobre non piovve [a] novembre non piovve, [a] dicembre non piovve e non si poté fare la semina. E per cui si fece domanda e si rientrò. Noi rientrammo, [mentre] la sorella più grande rimase con la sua famiglia e venne ad abitare nel podere che avevamo noi, che avevamo una bellissima piantagione che io me la piango ancora adesso! La sorella più giovane – quella sposata – venne con noi, l'infermiera venne con noi, e con i genitori rientrammo e finimmo nel campo profughi di Aversa in provincia di Caserta."

31) Parliamo di questo, passaggio che a me interessa molto.

R.: "Siamo arrivati nel campo profughi di Aversa. Io, prima di partire, ero stato al Consolato italiano a Tripoli per mettermi in regola. Io avevo ventitre anni. Succede che appena arrivo in Italia mi prendono a fare il servizio militare. Io che ho avuto il papà decorato medaglia di argento nella prima guerra mondiale, due fratelli che hanno fatto sette od otto anni di militare ciascuno, a me spetta di fare il servizio militare? No – mi dissero a Tripoli – hai l'esonero, hai due fratelli che già hanno servito il paese. Per cui mi fanno tutta la documentazione che viene poi trasmessa in Italia. Per cui io non dovevo essere chiamato a fare il servizio militare. Per cui noi ci organizziamo su come tentare di partire: appena arrivati in Italia, arriviamo sì in un campo profughi, ma poi volevamo partire. E devo aggiungere una cosa: quei pochi risparmi che avevamo...Beh, intanto, quello che avevamo lo avevamo [praticamente] regalato, svenduto. Anche il bestiame che avevamo, lo avevamo regalato. Quei quattro soldi che avevamo, non si poteva fare il cambio ufficiale, non era riconosciuto in Italia, così sapevamo noi. Forse era riconosciuto? Non lo so. Per cui dovevamo cambiarlo alla borsa nera: la sterlina aveva un valore di 1.750 lire, ma mio padre riuscì a scambiare quei quattro soldi a 1.200 lire. Ci derubarono! E quei soldi italiani, non li potevamo portare, perché se ci scoprivano ce li requisivano. E le mie sorelle e mia mamma, se li dovettero cucire nelle mutande. Noi pensavamo [questo]: appena arrivati in Italia – avevamo circa un milione allora – il nostro scopo era che mio fratello si sarebbe stabilito al paese, noi a Napoli o nei pressi. Avremmo [poi] comprato un camioncino, che io avrei fatto la spola: lui avrebbe aperto un negozietto al paese e io avrei dovuto comprare delle merci e portarle al paese. E invece, quando andai dal maresciallo C., a Tripoli al Consolato, per mettermi in regola con me venne un ragazzo che non era nelle mie condizioni, perché non avendo avuto due fratelli che [avevano prestato servizio militare], non era

nelle condizioni di avere l'esonero. Lui quindi disse: voglio essere messo in regola, per cui così mi tolgo il fastidio. Capì il contrario: siamo arrivati [in Italia] in gennaio e io in febbraio venni preso e chiamato al distretto militare. E in marzo dovetti partire a fare il servizio militare, non ci fu verso. Quell'altro povero disgraziato, non trovava lavoro perché non aveva fatto il militare: dovette partire volontario! Perché altrimenti non trovava lavoro, era così la situazione di allora. Per cui tutti i nostri progetti saltarono in aria. Per cui io mi son fatto i miei diciotto mesi [di militare], e quando son tornato la mia famiglia era uscita dal campo profughi."

32) A proposito del campo, si ricorda com'era? Riesce a descrivermelo?

R.: "Ci avevano dato una stanza che sarà stata cinque [metri] per cinque. Il campo profughi di Aversa, era stato costruito come ospedaletto militare, ma non era costruito in muratura o in mattoni. Era fatto in telai di legno, e le pareti erano fatte con la calce o con la paglia, non lo so, aveva dei muri sottilissimi. Ma lasciamo perdere come erano fatte le pareti...Il campo era fatto che c'era un corridoio e poi delle stanze. C'erano tanti caseggiati chiamati baracche, e in ognuna di queste baracche c'erano cinque o sei stanze, e in ogni stanza c'era un'entrata da una parte e un'uscita dall'altra e c'era la stanza per la famiglia e nient'altro. I servizi erano esterni, in comune tra tutti. Per cui noi non eravamo abituati a questa situazione, a questo stato di cose, perché si dormiva tutti in una stessa stanza: là si cucinava, là si mangiava, là si dormiva. Per cui appena vennero fuori i bandi di assegnazione delle case, i miei fecero domanda e gli diedero una casetta piccola, due stanzette e un bagno e una cucinotta. [Una casa] ma proprio piccola, piccolissima, più piccola delle case del Villaggio di Santa Caterina."

33) Gliela diedero a Torino?

R.: "No, a Napoli."

34) Al centro raccolta profughi di Aversa credo vi fossero insieme a voi libici anche altri profughi...

R.: "Uh, c'erano i profughi della Venezia- Giulia, i tunisini italiani, i greci, gli eritrei, i somali, tutti."

35) Eravate in buoni rapporti tra di voi?

R.: "Ma certo che sì, perché quando sei legato dalla stessa sorte, legghi. La mia ragazza, era una di Lussimpiccolo, dalla Venezia – Giulia. Una ragazza fatta lì sul posto, la ricordo ancora: si chiamava Ausilia. Quando sono stato congedato, i miei mi dissero: guarda che noi siamo usciti dal campo, tu invece sei ancora in carica, perché sei maggiorenne e non potevamo firmare per te."

36) Nel campo ricevevate un minimo di assistenza come sussidi, vestiti, cibo e cose del genere?

R.: "Avevamo un sussidio di pochissime lire, per cui quando io rientrai dal servizio militare, mi diedero una stanzetta, ma dovetti fare fatica a ottenerla, perché il campo mi riteneva fuori, ma non ero stato liquidato. Perché chi usciva dal campo gli davano 50.000 lire a persona [come premio di liquidazione] e allora ci fu un avvocato, che aveva sposato una ragazza della Venezia-Giulia, che assisteva i profughi. Era uno che si prestava in modo gratuito. Per cui io mi trovai fuori dal campo senza aver avuto la liquidazione, non figuravo in nessuna anagrafe, ero stato cancellato. Per cui un funzionario dell'anagrafe di Aversa, si assunse la responsabilità di iscrivermi, perché non c'era nessuna documentazione. Mi iscrisse come residente ma commettendo, credo, qualcosa fuori dalle regole. E riuscii, facendo un ricorso, a farmi riammettere nel campo, perché io volevo ritornare nel campo, non mi piaceva rimanere a Napoli, perché avevo capito che lì non c'era possibilità di lavoro, non c'erano prospettive. E il tipo di organizzazione, di vita, di cultura e di modo di fare non si confaceva all'educazione che avevamo ricevuto noi, pur essendo io del posto. Io non rinnego nulla delle mie origini, ci mancherebbe: io sono campano, e campano rimango nell'anima! Campano della provincia di Avellino, amo Napoli, ma non ci stavo volentieri a Napoli, non ci stavo bene! Anche se adesso vorrei tornarci."

37) Nel campo, c'erano dei servizi, come ad esempio asili, scuole, infermeria...

R.: "C'era l'infermeria, c'era il bar, c'era gli spacci dove si vendevano le cose. [Era] l'organizzazione dei profughi stessa che aveva messo su [queste cose]. Che so, gli alimentari, andavamo a comprarli da uno nel campo. Aveva la licenza? Non lo so se ce l'avesse. C'era un altro che aveva un bar, e va bene, ci andavamo a ballare la sera, era una stanza. Ci siamo dati da fare, si cercava di tenersi su con il morale. Poi, purtroppo, erano amicizie che duravano poco, e poi ognuno cercava la sua strada e se ne andava: una famiglia partiva per l'Australia, una per il Canada, l'altra

andava a Milano. Ci si perdeva, così. E io, grazie a quell'avvocato, venni riammesso al campo ma senza sussidio. Per cui io, per poter sopravvivere, vivevo da mio fratello, il grande, che era rimasto nel campo: dormivo da loro, mi diedero una stanzetta piccola, e mangiavo da loro, che mia cognata faceva anche le pulizie nel campo. Lavoravo in un distributore di benzina dodici ore al giorno, una settimana di giorno e una settimana di notte, senza festività. E ancora grazie! Mi davano 600 lire al giorno. E con quello sono andato avanti. Dopo di che il distributore ha chiuso, e io tornai a Napoli, ma non avendo sussidio, avevo il diritto di conservare la stanza ad Aversa. E io l'ho tenuta quella stanza, perché dicevo: finché risulta che sono nel campo, ho la possibilità un domani di fare domanda per una casa popolare. Nel frattempo conobbi lei [mia moglie] e ci sposammo. Siccome suo padre era considerato profugo anche lui perché era stato in Eritrea, quando ci fu l'assegnazione delle case popolari riservate ai profughi, anche lui fece domanda, e l'assegnarono anche a lui. Ma lui non era stato in campo profughi, ma l'assegnazione della casa la ebbe anche lui. In più, tutti gli altri noi, dove c'erano tunisini, greci, profughi della Venezia – Giulia, tripolini...Eravamo più di 300 famiglie a San Giovanni Teduccio a Napoli, un quartiere di Napoli. A questo punto, avendo avuto questa accortezza di conservarmi la casa, nel frattempo avevo trovato lavoro, però. [Lavoravo] alla Rodiotoce, facevamo il nylon, che la [sede] centrale era qui a Verbania, e avevano fatto uno stabilimento a Casoria, a Napoli, e io ero riuscito ad entrare, ci ho lavorato due anni. Ma nel frattempo, che cosa era successo? Era successo che l'amministrazione italiana stava cercando di svuotare i campi [profughi], e si era servita dell'organizzazione dei profughi giuliani e dalmati, che loro, i loro, li avevano sistemati quasi tutti. Allora diedero l'incarico a questa organizzazione di andare nei campi e darsi da fare. Ma non soltanto nei campi, [anche] andando nelle aziende del nord per cercare il lavoro e poi andare a trovare le persone da collocare. E quando vennero anche a Napoli, ad Aversa, io mi inserii in mezzo a loro, perché feci questo discorso: nel frattempo, le cotoniere meridionali erano entrate in crisi, perché [con] il terital e con il nylon si aveva la convinzione di soppiantare il cotone. E siccome [le persone] ci avevano creduto, nessuno più comprava i tessuti in cotone, perché il nylon costava di meno e sembrava durasse in eterno. Così anche il terital. E io mi posi questa domanda: e se qualcuno, nel frattempo, tirerà fuori una fibra superiore alla nostra, non faremo la fine delle cotoniere meridionali. Io mi devo cercare – mi dissi – un posto dove c'è il monopolio. Non pensavo a un posto pubblico, [ma] pensavo a un'azienda che mi desse garanzie per il futuro. E questa organizzazione dei profughi giuliani e dalmati che era venuta nel campo, ci offrì un posto alla STIPEL. E sa cos'era la STIPEL? Era la vecchia società dei telefoni di allora. Che a quell'epoca c'erano cinque aziende telefoniche in Italia, e io ricordo ancora i nomi di tutte e cinque. A Torino, Val d'Aosta, Piemonte e, credo, anche in Liguria, c'era la

STIPEL. E io mi inserii tra di loro, lasciando il posto della Rodiotoce, e sono venuto a lavorare qui, perché mi dava più garanzie per il futuro. Purtroppo dovetti lasciare lei giù, perché se me la fossi portata, non c'era la possibilità di avere la casa. Appena arrivati a Torino...Le grandi aziende, allora, avevano un'organizzazione di assistenza per il proprio personale, le assistenze sociali. E questa assistenza sociale, ci fece fare domanda per le case popolari, perché nel frattempo c'era stata Italia '61 e quindi avevano costruito le Vallette. Non tutte grandi così, come adesso, ma il nucleo grosso, era già stato bello che costruito. Per cui bisognava affidare questi alloggi e noi capitammo [proprio in quel momento]. Per cui ci fu questa coincidenza e ci fecero ottenere la casa. Non mi diedero questa, ce ne dettero una più piccola, ma poi, nel frattempo e begli anni, siamo riusciti a cambiare. E così ci diedero questa casa popolare. Naturalmente ho portato su anche la famiglia e di qui siamo andati avanti."

38) Mi ha detto di essere arrivato qui a Torino nel 1961. Com'era questo quartiere, se lo ricorda?

R.: "Ricordo una certa similitudine con la prima volta che siamo arrivati in Libia, che provenivamo da tutte le regioni d'Italia, da tante esperienze differenti e si andava in un ambiente dove [tutto] era nuovo per tutti. Per cui, già Torino era nuova per tutti, perché solo poche famiglie erano qui da qualche anno, le altre sono arrivate mano a mano. E venendo ad abitare in un quartiere dove prima di noi non c'era nessuno, c'era una certa similitudine con l'esperienza che ci eravamo fatti in Libia, [cosa] che ci ha dato forza ed esperienza nel saperla affrontare. Nel quartiere non c'era una farmacia, c'era un solo mezzo pubblico, c'era un mercatino lì davanti, pochissimi negozi, c'era una posta...Non c'era nulla, ci siamo adattati. Io sono venuto a lavorare alla STIPEL e ho accettato qualsiasi posto mi venne offerto. Mi venne offerto un posto dove dovevo distribuire benzina nel garage della STIPEL, che era in via Cavalli, dove c'è la Telecom che oggi c'è la Provincia. E non era così: c'era una parte che è stata abbattuta e c'era il garage, dove la sera si ritiravano tutte le macchine della STIPEL che uscivano di giorno per andare a fare gli impianti, per andare a impiantare i telefoni che allora erano in piena espansione. Io di giorno davo benzina, di notte – nel turno di notte – lavavo alle macchine. E io sono venuto a fare questo lavoro. Ma io non mi sentivo umiliato, anche perché la mia origine veniva dal basso, veniva dall'essere contadino, per cui noi ci adattavamo a fare qualsiasi cosa. Non mi sono sentito estromesso dai piemontesi, né mi sono sentito inferiore a nessuno, e avevamo un vantaggio – almeno io – e cioè che non avevamo inflessione dialettale. E questo per noi e per quelli che avevano fatto questo tipo di esperienza [voleva dire] essere accettati più volentieri."

39) Perché l'accoglienza per i profughi non è stata semplice. Almeno per quello che riguarda i giuliano-dalmati che hanno avuto un impatto difficile, anche per una serie di stereotipi – ovviamente sbagliati – come quello dell'istriano fascista. Voi come siete stati accolti?

R.: "Noi questa cosa non l'abbiamo avuta , io non l'ho avvertita. Io non l'ho avvertita assolutamente anche perché avendo alle spalle tutte queste esperienze fatte, questo ti fortifica. Per cui, anche se qualcuno avesse voluto in un qualche modo umiliarti, eri abbastanza attrezzato per saperti difenderti."

40) Lei prima mi parlava però di inflessione dialettale...

R.: "Eh beh, certo. Per chi invece veniva e parlava uno stretto [dialetto] siciliano, o uno stretto meridionale, veniva deriso. Non era bello, non era bello. Se ti presentavi per chiedere in affitto un alloggio, avevi le porte chiuse. [Al massimo] una soffitta potevi affittare. C'erano i cartelli che dicevano: si affitta a tutti meno che ai meridionali, oppure non si affitta ai meridionali. Noi, per fortuna, questa esperienza non l'abbiamo subita, perché avendo avuto immediatamente la casa, quindi... Ci siamo arrabattati alla bell'è meglio... Alla STIPEL sono stato un anno e mezzo, dopo di che un giorno un amico mi diede l'idea dicendomi che aveva saputo che alla RAI cercavano autisti motoristi. Io che alla Cecchignola ho fatto il corso da motorista – mi son detto – me ne avvalgo! Feci domanda immediatamente e nel giro di venti giorni mi chiamarono. Facemmo un colloquio e mi dissero: vede, noi non abbiamo bisogno né di autisti né di motoristi, possiamo – al massimo – offrirle un posto da fattorino. Fattorino esterno che deve girare con un'Ape...Non finì la frase [che gli dissi]: accetto. E andai immediatamente a lavorare alla RAI. Naturalmente mi sentii affrancato rispetto al tipo di lavoro che facevo: lì dovevo lavar macchine, ero nell'umidità, anche se c'erano dei vantaggi alla STIPEL, specialmente come assistenza sanitaria, che c'era una mutua eccezionale. Alla RAI c'era ugualmente la mutua aziendale, ma era di livello inferiore. Per cui andai a fare il fattorino, e l'ho fatto per sette anni, dopo di che – attraverso un concorso interno – andai a lavorare al centralino, poi son passato impiegato all'economato e poi – attraverso un concorso interno ed esterno, fatto con gli esterni – sono andato al centro elettronico. Sono entrato nell'informatica e lì ho finito il mio lavoro. Ho lavorato trent'anni alla RAI e ancora adesso mi dico che devo ringraziare il cielo."

41) Ritorniamo per un attimo indietro. Può spiegarmi meglio che tipo di rapporto c'era tra gli italiani e i libici?

R.: "Allora, il rapporto coi libici veri... Allora, noi ci servivamo della manodopera dei libici, perché nel frattempo non avevamo più un solo podere, ne avevamo cinque. Perché dopo la guerra, le famiglie che erano venute via, un mio fratello ha preso un podere, mio fratello ne ha preso un altro, per cui ne avevamo [tanti], e c'era bisogno di lavoro. C'è n'era uno che ci guardava il bestiame, altri che lavoravano con noi alla vigna, alla raccolta del grano, alla semina. Devo dire una cosa: le maestranze che lavoravano con noi – e le sembrerà forse una bestemmia quello che dico – mangiavano alla nostra tavola, perché il modo di essere lì [l'usanza], è che gli arabi se lavoravano per una famiglia italiana, mangiavano da un'altra parte. Noi li abbiamo fatti sempre mangiare alla nostra tavola, quello che mangiavamo noi. Perché nel frattempo il nostro livello – anche economico – si era elevato, è chiaro. Ma non avevamo dimenticato le nostre origini, per cui far mangiare una persona fuori, o dargli la forchetta diversa dalla tua di modo che lui mangia sempre con la stessa forchetta o mangia sempre nello stesso piatto, era una mortificazione per noi. No, mangiavano con il nostro stesso piatto, con la nostra stessa forchetta, bevevano agli stessi bicchieri e mangiavano quello che mangiavamo noi. Stavamo attenti solo a una cosa, per rispetto nei loro confronti, nell'alimentazione dei suini. Loro non mangiano il maiale, anche se noi ci divertivamo a liberare il maiale, e i ragazzini piccoli ci giocavano, mentre i grandi, invece no, perché per loro, il solo vederlo, era peccato. Per cui si coprivano gli occhi e noi ci divertivamo perché i loro ragazzini ci giocavano con i maialini. Ecco. L'unica cosa di grosso che abbiamo fatto è questa, per il resto siamo sempre andati d'accordo. Però, piano, piano, cominciavano anche a fare qualche abuso: venivano a rubare e anche nel dialogo e nei rapporti, *italiano vai al tuo paese* ce lo siamo sentito dire. E dicevamo: qui, mano a mano che passa il tempo, rimaniamo sempre meno noi e questi alzano la testa."

42) Eravate visti un po' come dei colonizzatori?

R.: "Eh certo, ci dicevano vai al tuo paese! E quindi quando siamo partiti, io ricordo un particolare sulla nave: la nave è partita, saluti le coste e sai che si chiude un capitolo della tua vita. Dove lasciavamo il cuore. Il mal d'Africa io lo provavo già allora, e lo chiamavamo mal d'Africa. Noi quella la consideravamo la nostra terra, e la terra che ci avevano dato io non lo so se il governo l'aveva confiscata a chi o come, ma noi non avevamo rubato niente. Ce l'avevano assegnata e noi

l'avevamo presa. Che poi avremo dovuto riscattarle nel tempo. E comunque noi andavamo a fare i mercati, e quando andavamo a vendere le nostre cose, cominciavano ad abusarne, che noi già avevamo problemi con il fatto degli inglesi. Che gli inglesi ci facevano la forza, non c'è niente da fare! Cercavano di farci andare via, perché erano convinti che rimanendo loro da soli... Intanto spariva la lingua italiana e loro potevano dominare tranquillamente. E quindi rendendoci conto che non avevamo futuro, abbinato al fatto che quell'anno non aveva piovuto – perché forse ci saremo fermati ancora qualche anno ma poi saremmo venuti via comunque – siamo andati via. E ricordo quando siamo partiti, eravamo tutti sotto coperta [sulla nave] e i nostri vecchi erano seduti in cerchio, e noi giovani gli eravamo alle spalle. I nostri vecchi piangevano, perché [erano] tutti di estrazione contadina, tutti ex mezzadri che lì invece si erano riscattati ed erano diventati padroni, dicevano: incontro a quale sorte andiamo? Non è per noi – dicevano – noi siamo anziani ormai, ma questi giovani non sanno fare altro se non i contadini, cosa faranno in Italia? Cosa faranno in Italia questi? Maledetti. Li sentii dire maledetti, e ce l'avevano con gli arabi. E noi alle loro spalle dicevamo: no, non malediteli, hanno ragione loro, ognuno a casa sua. Io questa frase l'ho pronunciata la sera del 5 gennaio del 1956. Ho detto ai nostri vecchi: non malediteli, hanno ragione loro. Noi qui ci comportavamo come i padroni. I padroni andiamo a farli a casa nostra."

Luigi V.

intervistato il 7 maggio 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Io sono nato a Patrasso il 23 maggio 1929. Tra 23 giorni avrò ottantatre anni."

2) Complimenti, sono molto ben portati. Senta ora le chiederei qualcosa sulla sua famiglia di origine: quanti eravate, che lavoro facevano i suoi genitori...

R.: "Dunque, le spiego. Il mio bisnonno è nato a Trani, in provincia di Bari. Poi lui – allora non c'erano i motori – con la barca a vela – era pescatore e l'Italia non era ancora unita perché [era] prima del 1861 – partì e andò a Malta. A Malta conobbe una ragazza e se la sposò. Si chiamava Atonia Kirkoff. E poi con lei venne a Patrasso: ha fatto famiglia a Patrasso, dove è nato mio nonno. Mio nonno è nato a Patrasso, si chiamava Luigi, come me. E poi [sempre a Patrasso] è nato mio padre, nel 1895 e poi io, che son nato nel 1923. Mia mamma, invece...Beh, non so tanto della famiglia di mia mamma. So che mio nonno materno ha preso la cittadinanza greca e rimase in Grecia. Invece a noi ci hanno mandati via. E, comunque, da tre generazioni siamo nati in Grecia."

3) Suo papà cosa faceva?

R.: "Ecco, mio papà era pescatore e a Patrasso aveva un motopeschereccio. Avevamo anche una pescheria all'ingrosso e al minuto. E in più avevamo due case: una in città e una in campagna, in un paese che si chiama San Giorgio Lagura. E c'è ancora [oggi] questa casa. Che io sono venuto adesso dalla Grecia, son stato dal 7 di aprile al 25 di aprile."

4) Eravate una famiglia numerosa?

R.: "Sì, io sono il primo di nove fratelli: siamo nati tutti in Grecia, tranne l'ultimo che è nato a Tortona."

5) Quindi anche la sua famiglia si inserisce nel filone dell'immigrazione pugliese in Grecia. Credo ci fossero tanti pugliesi che decisero di stabilirsi in Grecia...

R.: "Uh, ce ne son tanti, un mucchio! Eravamo 15.000 italiani, c'era la nostra chiesa cattolica, però adesso non c'è più nessuno. Adesso vanno tutti albanesi, cattolici dell'Africa. Comunque, niente, a me la Grecia è rimasta nel cuore."

6) Parliamo un attimo di Patrasso. Che città era, riesce a descrivermela?

R.: "Per me è la città più bella del mondo. E' il terzo porto della Grecia, è una città per me meravigliosa. Io quando mi parlano di Patrasso mi commuovi, sinceramente. Poi, ai tempi di Mussolini, siccome eravamo italiani, avevamo le scuole italiane."

7) MI ha preceduto. Infatti ora vorrei chiederle il rapporto di Patrasso con l'Italia...

R.: "Noi non eravamo né protettorato italiano, né niente, eravamo italiani all'estero. Non era come la Libia che era italiana, non è come la Tunisia che era protettorato dell'Italia. La Grecia era la Grecia, e basta. E noi eravamo [lì] come emigrati, da tre generazioni. Mio padre è nato lì, mio

1239

nonno Luigi che è morto nel 1930 e che io non ho conosciuto, perché son nato nel 1929, è nato in Grecia, nel 1865 o 1864, un affare così. L Grecia era Grecia, era Grecia. Solo che eravamo un po' di italiani, c'era una via che si chiamava Santorre di Santarosa e c'è ancora, era il quartiere degli italiani. E poi c'erano gli italiani, quelli che facevano i contadini, quelli che avevano gli aranceti e via dicendo. C'erano gli italiani pescatori, c'erano gli italiani artigiani, falegnami e via di seguito. Come mi raccontava mio nonno, dice che la Grecia è stata sotto i turchi, è rimasta per quattrocentoventi anni sotto il dominio turco, e i turchi mangiavano tutti seduti per terra. E allora, dice che tanti italiani sono andati in Grecia che erano falegnami. E sono andati a fare sedie e tavoli, perché i greci facevano come i turchi, mangiavano per terra, seduti, e mangiavano da un piatto soltanto. Invece adesso è tutto cambiato, come in Italia: se vai giù in bassa Italia – in Sicilia, nelle Puglie, in Calabria – a quei tempi là era anche così."

8) Prima mi parlava, e cito le sue parole, "di quando c'era Mussolini". Ecco, cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Io per esempio, nel 1938 avevo nove anni. Io e mia sorella, ogni quindici giorni veniva a Patrasso la nave Saturnia o il Vulcania: erano due transatlantici che facevano Trieste – Patrasso, Patrasso – Napoli, Napoli – Palermo e da Palermo andavano a New York queste navi qua. E io e mia sorella siamo venuto nel '38 e nel '39 per due anni consecutivi sia con la Saturnia che con la Vulcania a Palermo, a Mondello. Alla Colonia di Mondello, che c'era la colonia per i figli di italiani all'estero quando c'era Mussolini. Poi nel 1940 venni anche in Italia con la nave - mi sembra - Toscana, la motonave Toscana, e ci hanno portati ad Albavilla, a Riccione, a Cattolica, sempre in colonia. E poi, invece di tornare in Grecia via nave da Brindisi a Patrasso, ci hanno fatto fare il giro della Jugoslavia, perché – era il mese di luglio-agosto – si parlava già di 1940, che poi a ottobre è scoppiata la guerra contro la Grecia, il 28 ottobre. Eravamo la nostra colonia italiana, c'erano i fratelli delle scuole cristiane San Giovanni Battista de La Salle, a Patrasso. E poi eravamo molto affiatati: c'era il saggio ginnico tutti gli anni, c'era la befana fascista, ci davano i regali. [Anche perché] eravamo povera gente, non creda mica che eravamo chissà quanto ricchi eh! Pescatori, contadini...Eh, allora i tempi erano tempi anche duri, sa?"

9) In che senso? Mi spieghi...

R.: "Eh...Insomma, mio padre faceva il pescatore, però il più delle volte il motore era guasto e non poteva andare a pescare, c'era il maltempo, [perché] nel golfo di Patrasso quando soffia il vento non si muove una barca, eh! Coma la bora a Trieste, la stessa cosa. E niente, erano tempi duri. [Come comunità italiana] facevamo le nostre [feste]: facevamo il *corpus domini*, la processione...C'erano tutte quelle cose [festività] italiane. Poi però la Pasqua, per esempio, quando i greci avevano Pasqua la facevamo con i greci, perché se no non era più una festa. Solo con i greci si poteva fare l'agnello allo spiedo, i taralli, le uova rosse eccetera, eccetera."

19) La comunità italiana di Patrasso, con l'Italia, che rapporti aveva? Cioè, voi eravate cittadini italiani?

R.: "Cittadini italiani, a tutti gli effetti. Patrasso non era un protettorato, semplicemente – come adesso ci sono gli albanesi e altre razze – c'era una comunità italiana."

20) E in tutto ciò il fascismo come si intreccia?

R.: "Mah, i greci ci sopportavano, diciamo così. Ci sopportavano perché noi eravamo...Ma non eravamo tutti fascisti, intendiamoci, lo facevamo per interesse. [Lo facevamo] perché c'erano le scuole gratis, c'era la mensa scolastica e non pagavamo niente, quaderni, libri...Tutto arrivava dall'Italia, persino i grembiuli. Arrivava tutto dall'Italia, capisci? Perché c'erano, tra di noi, quelle persone che stavano bene, che avevano una fabbrica dove facevano le forme delle scarpe in legno. Erano la famiglia T., gente che stavano bene, insomma. Ma c'era [poi] anche tanta gente che facevano gli scaricatori del porto, pescatori e queste cose qua. Si viveva alla giornata. Noi ci sentivamo italiani, ci sentivamo italiani. Mio padre – [ad esempio] – non ha mai voluto orendere la cittadinanza greca, non so per quale motivo, comunque [non l'ha mai presa]. Diceva: a me io son qui in Grecia e nessuno mi tocca, tutti mi vogliono bene, anche i greci, e perché devo cambiare cittadinanza? Perché devo diventare greco se sono italiano? Perché poi c'entrava anche la religione: i greci sono ortodossi, noi eravamo cattolici. Ma non puoi cambiare religione: se sei nato cattolico, finisci cattolico. Io almeno la penso così. Senza nulla togliere ai greci, per carità."

21) Il rapporto coi greci com'era?

R.: "Ah, era buonissimo. Il rapporto con i greci era buonissimo, solo che poi quando scoppiò la guerra, sa com'è, i greci, giustamente...Quando scoppiò la guerra, hanno preso mio padre e tutti i miei fratelli dopo i sedici anni e li hanno portati in campo di concentramento. Chi li hanno portati ad Atene, chi a Cochignà. Li hanno portati ad Argos... Li hanno portati, insomma, in tanti paesi."

22) Come mai?

R.: "Perché eravamo italiani. Eravamo prigionieri, prigionieri di guerra. Poi, per esempio, la famiglia di mia moglie – che era ad Atene, lei è nata ad Atene – mio suocero lo hanno preso prigioniero. Poi hanno fatto scambio di prigionieri: quelli che erano dall'Albania – soldati – con i nostri padri [che erano] in campo di concentramento. Hanno fatto scambio di prigionieri, e si sono incontrati poi a Trieste. E questo è stato nel '41: [infatti] mia moglie è venuta [in Italia] nel '41 invece che nel '45 come noi."

23) Gli italiani erano quindi considerati nemici?

R.: "Sì, erano considerati nemici. C'era, magari, quel greco che capiva, [che diceva] che se Mussolini aveva dichiarato guerra alla Grecia noi cosa c'entravamo? Non c'entravamo niente. Perché io continuo ad avere un amore per la Grecia: se non vado tutti gli anni, mi sento morire. Quando vado là e sto un pochettino male, io guarisco, torno guarito."

24) Mi diceva di suo padre...

R.: "L'hanno preso e l'hanno portato a Cochignà, ad Atene. Un campo di concentramento nei dintorni di Atene. Ed è stato sei mesi, finché non sono entrati poi gli italiani. E noi a Patrasso, a quei tempi là, mia mamma è rimasta con sei figli, eh! O con cinque, devo fare il conto... Ecco, mio padre quando era in campo di concentramento è nata mia sorella Nicoletta, quella che ha intervistato lei⁴⁹. Perciò la Nicoletta era la sesta, quindi è rimasta con sei figli."

⁴⁹ Il testimone si riferisce alla sorella Nicoletta V., la cui intervista si trova in Enrico Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007, e in Enrico Miletto, Carlo Pischedda, *L'esodo istriano, fiumano e dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, Istoretto, Torino 2011.

25) Lei ricorda qualcosa del periodo bellico?

R.: "Come no, come no! Ricordo quando suonava l'allarme e venivano gli aerei a bombardare. [Ricordo] la fame, e poi anche quando c'erano gli italiani. Quando c'era l'occupazione italiana, abbiamo fatto la fame anche noi, non creda mica, eh!"

26) In che senso?

R.: "Non c'era da mangiare, non c'era niente, non si trovava il pane. I greci morivano completamente, mentre a noi ci davano a scuola un pezzettino di pane così, [piccolo come il palmo della mano]. Ce lo davano alla scuola italiana che andavamo. E io mangiavo un pezzettino così, mentre il resto lo portavo a casa da mia mamma, se no mia mamma moriva di fame anche lei, poveretta! C'è stata tanta fame! Io le dico solo una cosa: ancora adesso, quando finisco di mangiare e rimane un pezzettino di pane, non lo butto via, lo metto da parte in un sacchetto. Perché ho avuto troppa fame nella mia vita, troppa."

27) Mi parlava di allarme antiaereo, quindi Patrasso è stata bombardata?

R.: "Sì, è stata bombardata. Poi i greci, giustamente, quando andavamo nei rifugi ci mandavano via, dicevano andate [via]. C'erano quelli che non lo facevano, erano nostri amici – ancora adesso ho degli amici meravigliosi – [ma] c'era [anche] quello che non capiva e diceva: vai fuori, tanto Mussolini non ti bombarda a te, perché sei italiano. Capisci? Ma quella era la gente ignorante, erano quelli che non capivano. Ma la gente che capiva, diceva: ma cosa ne possono [loro]? Poi vennero gli italiani e lì [allora] venivano gli inglesi a bombardare. Stavamo sotto i bombardamenti e via di seguito. Il primo giorno di bombardamento – il 28 ottobre 1940, e lo può sottolineare -, la prima bomba che è caduta a Patrasso è caduta sulla scuola italiana. Però noi non eravamo a scuola, perché il 28 ottobre 1940 era [l'anniversario] della Marcia su Roma."

28) Mi parlava prima della fame durante la guerra. C'era la borsa nera?

R.: "Borsa nera? No! Ma lei neanche alla borsa gialla trovava da mangiare, non trovava niente! Lei pensi che c'era tanta uva, uva secca, uva passita, e tanti fichi secchi, che i greci li esportavano e non sapevano più come fare. Allora cosa facevano? Macinavano l'uva, macinavano anche i fichi da parte, poi coi fichi facevano una sfoglia, mettevano l'uva dentro e la chiudevano a forma di un *domadaki*. E poi lo mettevano al forno e andavano a venderlo, e la gente mangiava quella roba là. Dopo tre o quattro giorni gonfiava [lo stomaco], perché non essendoci olio e non essendoci niente...Morivano per strada sa? C'era il carro che passava [per le strade] la mattina a caricare i morti che morivano di fame, sa com'è..."

29) Parliamo ora del dopoguerra. Cosa succede?

R.: "Dopo la guerra, nel '45 – [in realtà] già nel '44, quando sono entrati gli inglesi – hanno sequestrato il peschereccio di mio padre. Non ci lasciavano più lavorare."

30) Posso chiederle come mai?

R.: "Per obbligarci a firmare di partire, di venire in Italia. E mio padre ha detto no: io sono qua, sono nato qua, mi arrangerò, farò in modo che non manchi niente a casa mia. Perché mio padre per

poter lavorare in Grecia, aveva un socio per poter lavorare. Il socio era greco, era responsabile di tutto e gli passava qualcosa."

31) I primi italiani da Patrasso vanno quindi via nel 1945. Posso chiederle qual è stato il motivo che ha spinto a partire?

R.: "Ci hanno espulsi perchè eravamo italiani. Dicono che l'Italia non aveva la possibilità di pagare i danni di guerra alla Grecia, hanno sequestrato tutti i nostri beni e li hanno messi all'asta. Difatti le due case che io ho a Patrasso – o meglio, che erano mie – son state messe all'asta e son state vendute, mi son spiegato? Il motopeschereccio anche, che poi è andato a finire male perché quando eravamo già in Italia, nel golfo di fronte a Cefalonia è saltato in aria su una mina galleggiante e sono morte otto persone che erano a bordo."

32) Mi ha detto di essere stato espulso. Riesce a ricostruire come è avvenuto questo processo?

R.: "Niente, ci hanno espulsi. Hanno avvisato mio padre [dicendogli]: preparati, il giorno tale devi partire. E chiuso. Il mattino che dovevamo partire eravamo pronti: abbiamo messo le poche cianfrusaglie [che avevamo] su un carrello e lo abbiamo portato giù al porto. [Lì] c'era già la motonave – si chiamava Patra – una nave greca, Patrasso, e ci hanno caricati sopra. Non c'erano cabine, non c'era niente. [Siamo saliti] tutti sopra e via di seguito. Ci abbiamo messo tre giorni ad arrivare, perché [la nave] ha dovuto fare per [sfuggire] alle mine un passaggio che avevano fatto gli inglesi. E siamo sbarcati a Bari: siamo partiti il 17 novembre del 1945."

33) Mi scusi, ma non avete avuto la possibilità di rimanere, magari scegliendo la cittadinanza greca?

R.: "No, no, no, non c'era più la possibilità, mio papà ha tentato. Ma no, non c'era più la possibilità. Sì, anni prima potevi prendere la cittadinanza greca, ma prima. Però mio padre – non so per quale motivo – non ha voluto. Ma non solo mio padre, [anche] tanti altri, tutti quelli che siamo qua. Ha detto: siamo nati italiani, e italiani moriremo. C'era anche l'orgoglio patrio, come si dice. Anche se eravamo nati lì, non vuol dire niente quello: io sono nato italiano, e penso che italiano morirò. Non diventerò mai un greco. Voglio bene alla Grecia, per carità, però...Io sono cattolico, anche se non vado mai in chiesa!"

34) Come avvenivano le partenze da Patrasso?

R.: "A scaglioni. Ci avvisavano, ci trovavamo giù al porto, ci caricavano sulla nave e via, una nave dietro l'altra."

35) Patrasso era una città che si svuotava?

R.: "Sì, si è svuotata completamente. Il quartiere italiano, ma poi anche in tutti i più bei posti di Patrasso c'erano italiani. C'era tanti paesini tutti intorno – o meglio, rioni di Patrasso – che c'erano tanta gente che è andata via. Ad esempio c'erano i **Ciriello** [una famiglia] che adesso sono a Firenze, perché a Firenze c'era un mucchio di greci. E lì il nonno dei **Ciriello** aveva venti o trenta mucche, erano agricoltori a tutti gli effetti."

36) Quindi siete partiti nel '45, dall'oggi al domani, come si dice...

R.: "Sì, sì. Veniva la polizia e ci avvisava: domani mattina dovete partire, portate poca roba con voi e niente."

37) E se qualcuno si rifiutava di partire?

R.: "Ah, no, lo prendevano di brutto e lo portavano sulla nave, scherziamo! Non li davano più la possibilità di lavorare, perché già tanti italiani non sapevano più cosa fare."

38) Non lavoravano in quanto italiani?

R.: "In quanto italiani non li davano più la possibilità di lavorare."

39) Ecco, ma questo perché accadeva? Per motivi politici, cioè perché erano considerati espressione diretta del fascismo che aveva dichiarato guerra alla Grecia?

R.: "No, no, non c'entra proprio niente la politica. Lì c'era un ministro che si chiamava Canalopulos, e lui ha chiesto all'Italia [di pagare] i danni di guerra, [ma] l'Italia non era in grado di pagare i danni di guerra, era tutta un catafascio. Quando siamo arrivati in Italia non c'erano ferrovie, non c'erano case, tutto un bombardamento, era la fine del mondo! Lei pensi che a Bari quando siamo arrivati, ci hanno messo a dormire dentro un garage, a dormire per terra tutti uno sopra l'altro. Era un grande garage e dicevano: dove trovate un posto, mettetevi a dormire, senza un materasso, senza niente. Poi di là ci hanno caricato sui treni, sui carri bestiame – dopo una decina di giorni che eravamo a Bari – e ci abbiamo messo una settimana ad arrivare a Bologna. Perché il treno arrivava alla stazione, e si fermava sopra un binario morto e ripartiva – non so – dopo tre o quattro ore e poi [ripartiva] e faceva ancora trenta o quaranta chilometri. Fino a che siamo arrivati a Bologna: lì sono venuti con i camion, ci hanno caricati e ci hanno portato in una caserma di Bologna, che era dell'ippica. C'erano i cavalli, i muli prima. C'erano le mangiatoie dei muli, ci hanno messo della paglia per terra e io per la prima volta ho visto la neve e [sentito] il freddo. Io son partito dalla Grecia in pantaloncini corti, non avevo un paio di pantaloni lunghi da mettere, un freddo cane! Non avevo un cappotto...Non avevo mai visto la neve in vita mia, [cioè] non l'avevo mai toccata, perché vista l'avevo vista al cinema."

40) Parliamo del viaggio. Mi ha detto che parte il 17 novembre...

R.: "Sì, da Patrasso."

41) Che ricordi ha del viaggio?

R.: "C'era la Croce Rossa che ci ha dato un pacco dono per ognuno. [Dentro] c'era latte condensato, c'erano biscotti, c'era del prosciutto convenzionato. Sai, tutte quelle cose che danno con la Croce Rossa Internazionale, giù a Patrasso. Poi, dopo due giorni – adesso non ricordo precisamente - , due o tre giorni di viaggio, ci fu una mareggiata che non le dico! [Ricordo] tutte le donne che rimettevano sulla nave...Dopo due o tre giorni di viaggio, siamo arrivati a Bari e ci hanno messo in questo garage."

42) A Bari avete trovato qualcuno ad assistervi?

R.: "Sì, c'era l'Ente Comunale di Assistenza. Ci davano da mangiare, la sbobba eh! Riso, pastasciutta, non avevamo neanche i piatti. [Andavamo a prendere il cibo] con le gavette militari."

43) Si ricorda dov'era questa struttura?

R.: "Dal porto ci hanno mandato in questo garage, [che in realtà] era una caserma. Caserma Sant'Elena⁵⁰, mi sembra che si chiamava, e ci hanno portato in quella caserma lì. E siamo stati una decina di giorni. Poi da lì ci hanno presi e ci hanno caricati e portati fino a Bologna."

44) Come mai proprio Bologna?

R.: "Ci avevano destinati per Bologna, mentre altri li avevano destinati a Firenze. E sono andati a Firenze, son rimasti a Firenze e tutt'ora sono a Firenze. A noi ci hanno mandati a Bologna in attesa di trasferirci da qualche parte."

45) Riesce a descrivermi la struttura di Bologna?

R.: "Era una caserma. Una caserma militare dove c'erano le mangiatoie dei cavalli, anche se dirle precisamente non so dov'era. E lì è stato nel mese di dicembre: mi ricordo che faceva un freddo cane, è nevicato...E poi mia sorella Nicoletta ha preso il morbillo, e siccome comandavano gli inglesi – eravamo sotto gli inglesi allora – ci hanno sequestrati e ci hanno messo in un palazzo, all'ultimo piano, in quarantena. E lì siamo stati bene, perché era riscaldato. Non c'erano materassi, ma dormivano per terra sulle coperte che ci avevano dato loro. E siamo stati quaranta giorni, fino al 6 di gennaio 1946, alla befana. Poi il 7 di gennaio 1946 ci hanno caricato di nuovo sui treni, sui carri bestiame, e ci hanno mandati a Novara. Alla Caserma Perrone di Novara."

46) Questo percorso, e cioè Bologna, Firenze, Novara – tanto per fare degli esempi – era deciso da qualcuno?

R.: "Sì, era deciso dal ministero italiano, senz'altro. Io per esempio ricordo che quando tra Bari e Bologna, il treno si è fermato...Ci hanno messo su un binario morto a Reggio Emilia, e io e un cugino di mia moglie – che ora non c'è più, è morto l'anno scorso a Patrasso – siamo andati al Partito Comunista di Reggio Emilia: gli abbiamo detto che siamo sette famiglie di profughi su un carro bestiame e che stavamo morendo di fame, perché non c'era acqua e non c'era niente. Oh, si son dati da fare sta gente, ci han portato da mangiare! Aiuto da nessun altro, solo da loro ne abbiamo avuto, dai comunisti. E noi non sapevamo neanche chi erano. Ci avevano detto dei partigiani – che allora c'erano i partigiani – di andare al Partito Comunista. Andate al Partito Comunista, ci avevano detto. E con una macchina hanno portato da mangiare, ci hanno portato da mangiare pane, salame, mortadella, tutte queste cose qua. Anche acqua, che non c'era niente."

47) Mi parlava di sette famiglie destinate a Bologna da Bari.

R.: "Sì, sette famiglie. E siamo andati da Bologna a Novara."

48) A Bologna eravate solo voi greci?

R.: "No, a Bologna poi sono arrivati anche profughi dell'Istria. Poi c'era la scuola. Io per esempio ho conosciuto un prete lì, un prete militare, don Ottavio Solbiati – mi ricordo si chiamava – e lui è venuto a chiedere se c'era qualcuno che sapeva servire la messa. Io a Patrasso facevo il chierichetto, avevo sedici – diciassette anni quando sono venuto in Italia. E allora lui mi ha preso, e io facevo il chierichetto, servivo la messa. Servivo la messa, e lui mi dava 70 lire al giorno. E sai, a quei tempi

⁵⁰ In realtà si tratta del Centro Raccolta Profughi della Caserma Regina Elena a Bari.

là, 70 lire al giorno [erano una bella somma]. Mi pagavano. E poi anche quelli che volevano spalare la neve e via di seguito...Andavamo a lavorare, andavamo a fare qualsiasi cosa."

49) Quello di Bologna, era un campo profughi vero e proprio? Possiamo definirlo così?

R.: "Sì, era un campo profughi di smistamento. Lì a Bologna tutti sono stati pochissimo in questa caserma militare. Lì era tutto libero, era una mangiatoia di cavalli e tutti stavano con la paglia per terra, uno dietro l'altro, uno dietro l'altro. C'erano centinaia e centinaia di persone, creda. Era in centro a Bologna, una caserma, che vicino c'erano dei giardini."

50) Da Bologna è poi andato a Novara...

R.: "A Novara, alla Caserma Perrone. Lì siamo stati otto mesi, fino al mese di ottobre. E mi ricordo che ci davano tutti i giorni il riso: riso a mezzogiorno, riso alla sera, e dicevo a mia mamma: mamma, mangia un po' di riso! [Lei rispondeva]: mangia tu figlio mio, che devi crescere! Dopo dieci anni ci ha detto che c'erano i vermi dentro, per quello non lo mangiava. Per noi invece andava tutto bene!"

51) Riesce a descrivermi la Caserma Perrone?

R.: "Dunque, noi eravamo al primo piano, [dove] c'era un lungo corridoio e c'erano tutte le stanze. E siccome le stanze erano molto grandi, secondo le famiglie che c'erano davano le stanze. In una stanza due famiglie, cioè ad esempio quattro o cinque persone. Noi eravamo in dieci: otto figli, perché poi uno dei miei fratelli è nato a Tortona, perché noi siamo partiti il 17 di novembre e lui è nato il 17 d'agosto. A Novara poi abbiamo incominciato a mettere le coperte e a separare, insomma. Mettevamo le coperte dove le donne andavano a spogliarsi. E poi non c'erano i gabinetti, non c'era niente. Proprio come a Tortona, perché anche a Tortona non c'era niente, non creda mica...Noi a Tortona eravamo in campo profughi giù al pian terreno. Avevamo un camerone grosso, dove c'eravamo solo noi, però. Solo la mia famiglia. I miei hanno fatto tredici anni in campo profughi, mica un giorno eh! Io nel '53 sono andato via, [ma loro hanno fatto tredici anni]. Noi siamo stati a Novara fino al mese di ottobre del '46. Il 26 di ottobre – o il 24 o il 25 di ottobre – ci hanno caricato di nuovo sul treno e ci hanno mandato a Tortona."

52) Come mai vi hanno mandato a Tortona?

R.: "Decideva il ministero degli interni. C'era la polizia sempre alla porta, che controllava: noi avevamo il tesserino di profughi, e la polizia controllava quando uscivamo e quando entravamo e via di seguito."

53) Parliamo del campo di Tortona. All'interno c'erano dei servizi come ad esempio la scuola, l'asilo e altre strutture?

R.: "Sì, [c'era] tutto, tutto. C'erano le suore. E poi a Patrasso – prima non gliel'ho detto – oltre ai fratelli delle scuole cristiane, c'erano [anche] le scuole femminili. E c'erano le suore di Ivrea, erano del Sacro Cuore di Ivrea. E quando è scoppiata la guerra, hanno preso sia i nostri preti – i fratelli delle scuole cristiane – e sia le suore, che le hanno messe in campo di concentramento ad Atene. C'erano anche loro."

54) Lei arriva a Tortona nel 1946. Ricevevate assistenza in campo?

R.: "Sì. Io arrivo nel '46 e ci davano sempre la sbobba, e poi abbiamo deciso di fare le cucine separate. Per i greci e i tunisini una cucina, per i dalmati e quelli della Venezia – Giulia un'altra cucina. E allora capitava – a me capitava una volta al mese – di essere di corvé, e cioè di andare in cucina a lavare le pentole e via dicendo. E avevamo un greco – adesso è morto, si chiamava C. – che preparava tutti i mangiari che andavano bene per noi."

55) E quali erano, ad esempio, questi cibi?

R.: "[Erano] ad esempio pastasciutta e queste cose qua. Invece i dalmati mangiavano crauti, salsicce e queste cose qua, che a noi non è che piacesse tanto, noi eravamo [abituati] a una cosa diversa. E per questo avevamo deciso di fare due cucine. Poi alla fine – avevamo la Commissione Interna dentro al campo profughi – avevamo deciso di non prendere più la cucina. [In cambio] ci davano il riso e la pasta. Ogni famiglia, [dicevano], quanti site? E ci davano la pasta e il riso, ma ce la davano tutta anticipata. E così uno si cucinava da solo [usando] quelle spiritiere che si pompava petrolio e si cucinava, [ma] solo con un fuoco soltanto. Lei pensi, una pentola grande così [come due braccia in cerchio] con soltanto una candela sotto! Quando mai cuoce! Poi abbiamo comperato una cucina economica – i *putagé* li chiamano qui -, uno *spaker*, che c'ha tanti fuochi, che andava col carbone e si cucinava con quella. [E con quella] ci scaldavamo anche, perché un freddo a Tortona!"

56) Posso chiederle qual era la vostra vita a Tortona all'interno del campo?

R.: "Dunque... Mio padre a un certo momento ha tentato di fare qualcosa: ha aperto dentro il campo un banco di frutta e verdura con un socio che si chiamava C.. E, niente, mio padre vendeva frutta e verdura. Poi c'è n'era un altro che si chiamava D. che anche lui vendeva frutta e verdura. Invece io sono andato a Tortona in una fabbrica a imparare qualcosa, a imparare un mestiere. E mi hanno preso e guadagnavo – ricordo ancora – 31, 25 [Lire] all'ora, 250 Lire al giorno. Però mangiare poco e lavorare molto, battere la mazza tutto il giorno. E lì ho imparato il mestiere di saldatore elettrico autogeno. E poi son partito, son venuto a Torino e sono entrato alla Lancia. Ho lavorato dieci anni alla Lancia."

57) Prima di parlare di Torino, vorrei ancora chiederle una cosa su Tortona, e cioè com'era il vostro rapporto con i tortonesi?

R.: "Ah, in principio non era tanto buono! Ci odiavano. Era come quando venivano qui [a Torino] quella della Bassa Italia e non trovavano alloggio e non trovavano niente. Noi non avevamo questi problemi di alloggio, perché noi sapevamo dove andare. Però in principio i tortonesi credevano che fossimo delinquenti e via di seguito. Invece noi abbiamo lasciato tutto perché eravamo italiani. C'era anche un po' di amor patrio, ecco."

58) Senta, domanda secca. Se le chiedessi cosa vi ha spinto a partire, lei cosa mi risponderebbe?

R.: "Ma perché non potevamo restare! Perché non abbiamo mai cambiato nazionalità. Poi a un certo momento i greci non ci volevano più: è venuto questo ministro – Canellopulos – il quale ha detto tutti via! E hanno sequestrato tutto quello che avevamo, eh... Che poi il governo italiano, nel 1956 ha risarcito mio padre: gli han dato quello che hanno voluto loro, comunque ci hanno risarcito con 1.600.000 Lire. Due case, un motopeschereccio, eccetera, eccetera."

59) Quindi mi diceva che il rapporto con i tortonesi non era idilliaco. Almeno inizialmente...

R.: "In principio no, in principio no. Poi, quando hanno visto che eravamo brava gente e lavoratori ci hanno stimato di più. Dicevano ai bambini ti faccio mangiare dai profughi. Eravamo visti un po' come i diversi. Senz'altro, a Tortona sì. Ma io avevo tanti amici a Tortona, tortonesi, e ce li ho ancora, eh! Poi pian piano ci siamo integrati...Prendi Michelino [mio fratello], e anche gli altri miei fratelli, loro tutti quanti parlano il tortonese. Michelino è andato a lavorare in fabbrica, mio fratello Andrea [invece] ha sposato una che è veneta ma che però era da tanti anni a Tortona, mio fratello Battista ha sposato proprio una tortonese, e ha trovato lavoro in banca. [Insomma], ci siamo tutti integrati."

60) Parlando della composizione del campo, chi eravate?

R.: "C'era qualcuno dell'Albania – profugo dell'Albania - , poi c'erano i profughi di Rodi, sempre della Grecia, c'erano i profughi di Corfù, dell'isola di Corfù, e poi c'erano i dalmati e quelli della Venezia – Giulia. Eravamo in 2.200. E poi c'erano i tunisini, e c'era anche qualche famiglia dalla Romania. Della Grecia, più o meno, eravamo una decina di famiglie, non eravamo di più. Perché quando siamo arrivati eravamo sei o sette famiglie, poi sono arrivati degli altri che si sono fatti trasferire da altri campi profughi, come ad esempio da Firenze che son venuti su. Non eravamo di più: più di dieci famiglie non eravamo. Poi, tra parentesi, i greci si son sposati con i dalmati, come le mie sorelle, ad esempio."

61) Ritornando per un attimo a parlare dell'assistenza, vorrei sapere che tipo di aiuti ricevevate. Non so, ad esempio dei sussidi, dei vestiti...

R.: "Sì, sì, a Bologna c'era l'UNRRA, c'erano gli americani. Io ad esempio non avevo un paio di pantaloni lunghi, mi hanno fatto entrare dentro una camera dove c'era una montagna di roba per uomini. Poi c'era un'altra stanza [di vestiti] da donna. E ti facevano entrare dentro e ti dicevano: scegli quello che vuoi! [Era così] a Bologna e anche a Novara [era] lo stesso. Un cappotto non ce l'avevamo, non avevamo niente e faceva freddo. Allora c'era l'UNRRA, che era una società americana per gli aiuti all'Europa, eccetera, e dava vestiti, scarpe e tutto quanto. [Poi] ci davano un sussidio di 70 lire al giorno."

62) L'ultima domanda che le faccio sui campi profughi è questa. Lei arriva in campo a sedici anni all'incirca. Qual è stato il suo impatto con il campo, che effetto le ha fatto?

R.: "Mah, cosa vuole che le dica...Io quando sono partito dalla Grecia già fumavo, e ho sempre voluto fare qualcosa. Già a Novara...Io avevo uno zia che abitava a Bergamo che era venuto molto prima in Italia, prima della guerra e faceva l'ambulante. E lui mi ha portato una valigia di roba da vendere e ho aperto un banchetto nel campo di Novara. Vendevo pettini, profumi, lame da barba, rasoi, queste cose qua. Avevo aperto un banchetto e vendevo queste cose qua. Facevo il commerciante. Però lì è andata male, perché bisogna essere nati per fare il commerciante."

63) Il suo impatto con il campo profughi, però è stato pesante?

R.: "Mah, alla mia età non era niente pesante, era tutto un gioco, capisci? Nuova gente, nuove conoscenze."

64) Conoscenza forse fatte anche grazie al tempo libero. Come lo passavate nel campo?

R.: "Eh, qualche volta facevamo delle festicciole così, tra noi greci. A parte che ci conoscevamo tutti già dalla scuola, dalla chiesa, però le famiglie [con] le ragazze...Sai, a quei tempi là erano tempi rigidi! Io avevo un padre [che diceva] o così, o così, eh! Guardi, mio padre era un vecchio capitano. Le ho detto tutto!"

65) Prima mi ha detto una cosa interessante, e cioè che per lei, all'epoca sedicenne, il campo profughi era un gioco, un'avventura. Invece cosa ha rappresentato il campo per i suoi genitori?

R.: "Ah, per i miei genitori era una tragedia. Dopo una vita che hanno sgobbato tutti e due per farsi una casa, trovarsi in mezzo a una strada senza più nulla, con una famiglia numerosa...Mio padre ci è andato una volta in Grecia nel '54 – che siamo andati insieme – e poi non ci è voluto più andare. Non ci è voluto più andare non perché ce l'avesse con i greci, ma perché ha troppi ricordi, troppi. E io quando vado, tutte le volte mi metto a piangere. Ce la padrona di casa, quella che ha comprato casa mia, che mi fa entrare e mi offre anche i cioccolatini. E io le ho detto: signora, se dovesse un giorno vendere la casa, mi avvisi, mi dia un colpo di telefono. Io le offro qualcosa più degli altri, le ho detto. Ma io la casa non la vendo, mi ha risposto...Poi ho parlato con i miei fratelli, che mi dicono ma chi vuole più andare in Grecia?! C'è mio fratello Andrea che non è più andato in Grecia da quando siamo venuto in Italia. Né la Nicoletta, né [le mie altre] sorelle. E' andato solo [mio fratello] Michelino una volta, e basta. In campo poi mi son fatto degli amici nuovi, gente che non parlava nemmeno la mia lingua. Io quando son venuto, sì, parlavo l'italiano perché ero andato a scuola italiana, ma non lo parlavo come lo parlo adesso l'italiano eh! Capisce? E allora ho incominciato a parlare veneto come parlano loro [della Venezia Giulia], e ho incominciato a capire un po' il tortonese, che è difficile capirlo il tortonese eh!"

66) Mi ha detto di essere andato via da Tortona nel 1953...

R.: "Sì, perché nel '52 si è sposata mia sorella con uno di Patrasso che lavorava già alla Lancia. E allora io sono venuto a Torino, e mi ha ospitato mia sorella e ho fatto domanda alla Lancia. Noi avevamo anche la qualifica di profugo, e avendo la qualifica di profughi, eravamo i primi a entrare se c'era un posto di lavoro. Eravamo più ben visti, ecco, non so come spiegare...Difatti io prendo la pensione, e adesso prendo qualcosa più degli altri perché sono profugo...Prendo, penso, quei 50 Euro in più al mese di pensione. Sono entrato alla Lancia e ho lavorato per dieci anni alla Lancia."

67) Arriva a Torino nel 1953. Che impatto ha avuto con la città?

R.: "Non ne parliamo proprio! Non capivo la lingua, non capivo il dialetto, erano tempi duri. Poi nel '58-'59 ho conosciuto mia moglie e mi sono sposato, anche se adesso son solo. Ho messo su famiglia anche. Tra parentesi io per entrare alla Lancia, sono entrato con una raccomandazione, che me l'ha fatta un capitano dell'esercito che ho conosciuto in Grecia, che gli abbiamo salvato la vita perché lo abbiamo mandato nei partigiani in Grecia. E quando lui è tornato nel '44 per tornare in Italia, mi ha lasciato il suo indirizzo: era un avvocato del foro di Milano, si chiamava Franco P.. Sono andato in autostop a Milano a trovarlo, e lui mi ha dato una lettera di raccomandazione per il direttore generale della Lancia. E così sono entrato a lavorare alla Lancia. E ho lavorato dieci anni."

68) Che effetto le ha fatto entrare in una grande fabbrica come la Lancia?

R.: "Ah, i primi tempi che sono entrato, siccome ero un raccomandato, a quei tempi là la Lancia faceva ventiquattro ore alla settimana. Ti parlo del 1953, mese di marzo: 3 marzo del 1953, che sono entrato alla Lancia. Non c'era lavoro, ma mi hanno preso perché ero super raccomandato."

Siccome io ero già saldatore elettrico autogeno e lavoro non ce n'era, mi hanno assunto come manovale comune. Mi facevano fare tutte le angherie che c'erano da fare: mi davano una pompa per pulire i gabinetti e altre cose. Ma per me era un lavoro, andava bene, basta lavorare. Per prendere 6.500 lire alla settimana. Poi quando hanno messo in serie la prima serie della Appia nel 1953, mi hanno messo in catena a lavorare, e ho lavorato dieci anni in catena [di montaggio]. Guarda, un lavoro...E poi ho trovato un altro posto per andare a lavorare che mi offrivano di più come soldi, w sono andato via. E questo posto era la Seat auto di Torino, che è andato in fallimento dopo un anno e io sono rimasto disoccupato. Avevo già famiglia, avevamo già cambiato casa, mia moglie era incinta di mio figlio – del secondo figlio – ed ero disoccupato. Però andava bene perché mia moglie lavorava ai Telefoni di Stato, all'Azienda Telefono di Stato. E allora, tramite un amico, che mi disse guarda, dove lavoro io cercano del personale. Io ero ben messo, ero un bel ragazzo, avevo trentacinque anni, e sono entrato all'Alemagna, agli snack bar dell'Alemagna sulla Torino-Milano. Io non avevo mai fatto un caffè: piano piano ho imparato e in due anni mi hanno fatto direttore dei quattro bar dell'Alemagna. Due sulla Torino – Ivrea e due sulla Torino – Milano, andata e ritorno. Ho lavorato cinque anni lì, e poi lì ho conosciuto il direttore dell'Autostrada e tramite raccomandazioni sono entrato in autostrada a fare il bigliettaio. Io sono venuto dalla Grecia con la quinta elementare, perché in Grecia si arrivava fino alla quinta elementare, e poi – ero già sposato – sono andato a scuola serale. In un anno ho dato gli esami e ho preso la [licenza di] terza media. Mi hanno passato così, per modo di dire. [Mi sono iscritto] per avere un foglio, per poter andare a lavorare in autostrada. E in autostrada ho lavorato diciotto anni."

69) Mi ha detto di aver lavorato alla Lancia. Le faccio una domanda. Ho intervistato molti profughi dalla Venezia- Giulia che sono andati a lavorare nelle fabbriche cittadine. Però molti di essi mi han detto, almeno inizialmente, di aver avuto grandi problemi con i colleghi di lavoro...

R.: "Loro erano di altre idee... Non erano... Io non mi sono mai interessato non mi sono mai iscritto a nessun partito, però le mie idee sono sempre state di sinistra. Però io non sono mai andato a fare un 1 maggio, non sono mai andato a fare una manifestazione e niente. Le mie idee sono le mie, e me le tengo io. E invece loro erano tutti di destra, quasi tutti, quasi tutti. Ognuno fa come gli pare e piace."

70) Quindi potremmo dire che c'è stata anche una diversità nell'atteggiamento verso i profughi greci rispetto ai giuliano-dalmati...

R.: "No, me vedem noi eravamo molto meno, quantitativamente. Noi non ci siamo potuti organizzare tra di noi. Invece i dalmati e questi qui della Venezia Giulia sono molto più organizzati: hanno la loro associazione, hanno l'amor di patria. Noi invece ci hanno mandati via dalla Grecia...Ad esempio lei è stato nel bar di Lucento?"

71) Si...

R.: "Ecco, ero lì ieri. Anche i greci vanno lì, ma vanno lì per giocare una partita a carte, ma non è che siano organizzati, non è che abbiano un'associazione. Non c'è niente."

72) La vostra partenza, ha avuto episodi cruenti?

R.: "No, no, no, assolutamente no. Diciamo la verità, che c'era non odio, ma ci hanno mandati via. C'erano quelli che ci gridavano quando siamo partiti: andate al vostro paese! C'erano di quelli che

ce l'avevano con gli italiani. Che gli italiani son partiti e han lasciato un mucchio di case vuote, eh...E c'erano quelli che spaccavano le robe e i mobili prima di lasciargli le case ai greci!"

73) Secondo lei da dove nasce questo astio nei confronti degli italiani?

R.: "Ma non c'era quell'odio... Perché anche adesso, se tu vai in Grecia, vogliono bene agli italiani. Ci chiamano stessa faccia, stessa razza. Perché è difficile che l'italiano abbia fatto male. Anche i militari italiani, quando c'era l'occupazione italiana in Grecia, ci son stati dei nostri paesani che han combinato anche dei guai, eh! Quando c'erano gli italiani. Ma non si fanno queste cose qua. Quando tu nasci e vivi in un posto, non si fanno ste cose qua. E parlo di italiani come noi, ma lasciamo stare, non ne voglio proprio parlare."

74) Prima mi parlava di Lucento. E io lì la vorrei portare, nel senso che ho notato come i giuliano - dalmati – la cui presenza su quel territorio è numericamente rilevante – abbiano lasciato il segno anche dal punto di vista della cultura materiale. Mi spiego meglio: se oggi si va al mercato di Lucento, si trovano tranquillamente i crauti sotto sale, le granseole, le pinze...

R.: "Sì, sì, sì."

75) Ecco, vorrei chiedervi se voi, come greci, avete mantenuto le vostre origini alimentari?

R.: "Sì, sempre, sempre. Vede [questi biscotti]? Li ho fatti io, [sono tipici greci]. Sono i biscotti che fanno per pasqua i greci. Il *kurabiè*... Tutti i dolci greci... Io ho una figlia che è cuoca...La *moussakà*... No, no, noi la cucina greca la facciamo sempre."

76) Lei della Grecia ha nostalgia?

R.: "Sì, molta... Se non vado tutti gli anni... Lei pensi che io ho una casa in Toscana, a San Vincenzo, sa dov'è? Io a San Vincenzo ho una casa proprio nel bosco: 1.300 metri di terreno – una casetta non tanto grande – diciamo settanta metri quadrati con il terreno intorno. Ho il barbecue, su un cucuzzolo vedo il mare intorno, vedo l'Isola d'Elba, non manca niente. Io non ci vado. Non ci vado perché non mi piace. Vado a fare che cosa da solo? I miei figli lavorano, vanno solo nel mese di agosto. Allora se il mese di agosto son qua vado anche io, se no non ci vado. Io invece in Grecia vado quasi tutti gli anni. L'anno scorso sono andato nel mese di luglio. Quando torno provo sempre grande nostalgia: quando vado nella mia città, a Patrasso, per me, guardi... Ho una greca che ha studiato qui a Torino – che io e mia moglie, che era nata ad Atene, le abbiám fatto da testimoni alle nozze – ogni volta che vado Ogni volta che vado mi imprestano una macchina. Adesso sono tornato, sono tornato il 25 di aprile e ho fatto 1.500 chilometri. Ho girato dappertutto e sono andato a trovare i miei amici che ho in tutte le città della Grecia. Mi fermavo tre giorni da uno, tre giorni dall'altro. Poi non parliamo di Patrasso...".

Luigi P.

Intervistato il 19 marzo 2012

1) Inizierei con il chiederle alcuni dati anagrafici. Dove e quando è nato...

R.: "Sono nato nel 1940 a Patrasso."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Siamo in sei, anzi eravamo in sei perché siamo rimasti in due: il più anziano, che è nato nel 1920 e io che son nato nel 1940. [Ci sono] vent'anni di differenza. Cinque maschi e una femmina. Da Patrasso, all'età di cinque anni, i greci ci hanno cacciato via, per motivi che lei sa."

3) E cioè, che motivi?

R.: "Eh, niente, abbiám preso la batosta e abbiám perso la guerra. Noi avevamo già la casa, i miei avevano comprato la casa. Perché gli italiani in Grecia, avevamo una colonia, come le colonie che abbiamo giù in meridione anche dei greci. Ci sono, giù nelle Puglie. I miei nonni per lavoro sono andati a Patrasso e han fatto i figli. Mio papà, facendo il servizio militare, è venuto in Italia e ha sposato mia madre [che era] delle Puglie, a Trani. E poi ha portato mia madre in Grecia, naturalmente, perché il lavoro era là."

4) Che lavoro faceva suo padre?

R.: "Mio papà lavorava nel cantiere navale sul porto."

5) I suoi nonni erano pugliesi emigrati in Grecia?

R.: "Pugliesi emigrati in Grecia, per lavoro. Noi avevamo una colonia: la chiesa, i dati anagrafici. A Patrasso c'era un quartiere italiano, noi avevamo una comunità italiana, ancora dal tempo del re. Cioè il papà di Costantino, perché poi abbiám perso la guerra e ci hanno cacciato via. Questo, diciamo, è stata la nostra storia."

6) Posso chiederle com'erano i rapporti tra la comunità italiana e i greci?

R.: "Eh, la miseria, eravamo d'accordissimo! Perché poi anche i miei due fratelli più vecchi, diciamo, uno del '20 e l'altro del '22, avevano le fidanzate, andavano a ballare, andavano con le ragazze in tutti i paesi dei dintorni di Patrasso. Eravamo ben voluti, ma bene. Solo che poi dopo..."

7) Poi dopo...

R.: "Ma perché, per quello che è successo. Perché poi dopo il fascismo hanno bastonato un po' i greci nel periodo della guerra."

8) In che senso il fascismo ha bastonato i greci...

R.: "Nel senso che ne hanno combinate di brutte cose. Come ne hanno combinato i tedeschi a noi e così via. E allora c'è stato un odio verso gli italiani, però, attenzione, poi andavano a cercare chi li ha fatto del male. Se io ti faccio del male a te, poi dopo tu ti rifai, eh! Anzi, dirò di più, i miei due fratelli che nel periodo della guerra erano in servizio militare, li hanno salvati, perché altrimenti ti buttavano nel Canale di Corinto. Il Canale di Corinto era pieno di italiani. Un po' come nel Veneto⁵¹ che c'erano le foibe, in Grecia li buttavano nel Canale di Corinto. Pieno era. Questo raccontato dai miei fratelli, che lo hanno visto. Chi ha fatto male, loro dopo si sono vendicati. Tutto lì. Mentre i miei fratelli son stati salvati, li hanno nascosti da questi gruppi rivoluzionari greci."

9) Chi è che li ha nascosti?

R.: "Gli amici. Tutti gli amici di Patrasso dove abitavamo noi, perché si sono comportati bene con loro. Questo era il fatto di essere in buoni rapporti o no."

10) Quindi, se non ho capito male, l'equazione era italiano uguale fascista...

⁵¹ Il testimone si riferisce in realtà alla Venezia- Giulia e alla Dalmazia. La stessa cosa farà parlando dei giuliano-dalmati, da lui definiti veneti.

R.: "Certo, certo! C'era l'italiano fascista, andavano a caccia dei fascisti! E i miei fratelli erano sotto il servizio militare, però sono stati aiutati e fatti scappare a Brindisi. Poi noi li abbiamo persi come famiglia – io ero piccolo, avevo quattro anni, cinque – e allora è stato un periodo che la sera, come è finita la guerra, ci hanno detto [i greci] di farci gli scatoloni e di prendere il primo merci che c'era e andare in Italia. E [il primo che c'era] andava a Brindisi e siamo andati lì."

11) Perciò dall'oggi al domani vi hanno tolto tutto...

R.: "Certo."

12) Mi racconti...

R.: "Ci hanno tolto tutto, ci hanno fatto andare via con quello che avevamo addosso! Né più e né meno, tutto lì. Qua almeno ai veneti li hanno permesso di portare via un po' di mobili, che poi li hanno messi in certi depositi, anche se poi è andata a finire [male]. A noi invece niente, dalla sera alla mattina: via!"

13) Una sorte comune a tutta la comunità italiana?

R.: "No a tutti. A chi optava di diventare greco li lasciavano. Perché dopo la fine della guerra c'era la possibilità di optare, cambiare cognome, firmare o se no prendevi i tuoi stracci e te ne andavi via."

14) A Patrasso sono stati in molti a optare?

R.: "Eh, molti, molti. Per sentito dire una buona percentuale. Chi ha optato ha continuato a vivere lì: per esempio io ho avuto un paio di zie, la mia madrina – che poi sono andato a trovare dopo un po' di anni – che loro hanno optato e sono rimasti lì."

15) Prima stavamo parlando del fascismo. Vorrei chiederle in che modo il fascismo è riuscito a fare presa sulla comunità italiana greca. Ad esempio c'erano le scuole, la propaganda...

R.: "Eh, io la propaganda e la scuola non me la ricordo, perché ho fatto l'asilo a Brindisi e Firenze! Eh, più di quello io non ricordo..."

16) Della guerra invece ricorda qualcosa?

R.: "Solo quello che mi hanno raccontato. Della guerra mi raccontava mia madre che al tempo dei bombardamenti ci portavano in un posto che era chiamato Silalogna, dove c'erano dei rifugi. Perché lì lavoravano anche i miei fratelli più grandi, che in queste montagne facevano i vasi e avevano proprio dei magazzini, dove avevano queste pedane per far girare i vasi. Ecco, in queste gallerie si andava e quando finiva la sirena [dell'allarme aereo] si tornava a casa. Tutto lì quello che mi ricordo e mi hanno raccontato."

17) Mi diceva prima che a Patrasso c'era un quartiere italiano...

R.: "Certo, certo. C'erano almeno – come posso dire- era grosso...Grosso come...Non so come Pianezza, ci saranno state un 5.000 persone, una cifra buttata lì. Avevamo la chiesa e l'anagrafe, che [però] è stata bombardata tutta. Pensi che io per sposarmi qui in Italia non avevo i documenti, e ho dovuto fare il famoso atto notorio prendendo quattro testimoni sul posto che hanno firmato che io esisto, perché il documento della chiesa ce l'avevo. Solo la chiesa aveva i documenti del mio battesimo e tutto, ma dall'anagrafe niente [perché era stata bombardata]. Non trovavo niente e anzi – pensi – il consolato greco, mi voleva far fare anche il militare in Grecia, e non l'ho fatto! Io l'ho fatto in Italia il militare, perché eravamo italiani. Poi dopo la guerra e il fascismo questo villaggio è sparito. Cioè il villaggio...[Volevo dire] la comunità italiana, che è sparita."

18) E' sparita perché vi hanno fatto andare via. Riesce e ripercorrere questi passaggi?

R.: "E' venuta la milizia greca. In questa comunità, sapendo che eravamo tutti italiani, hanno bussato [alle porte delle case] coi documenti in mano e hanno detto: se volete restare qui firmate questi documenti, se no prendete le vostre cose che c'è la nave lì. Era pronta, era una nave greca, un peschereccio, che ci ha portato da Patrasso a Brindisi."

19) Che ricordi ha del viaggio?

R.: "Per niente, so solo che son stato male! Un mal di mare! Perché stavamo nelle stive, non è che c'erano cabine. Stavamo dove mettevano le auto e i camion, tutti per terra su delle coperte e stop. Questo è stato il passaggio da Patrasso a Brindisi."

20) Lei era molto piccolo, quindi ha seguito la sua famiglia. Posso chiederle però come mai i suoi genitori hanno scelto di andare via da Patrasso?

R.: "Perché si sentivano italiani, quello è il motivo più grosso. Si sentivano italiani e sono venuti in Italia."

21) Non hanno quindi nemmeno pensato di rimanere in Grecia...

R.: "No, no, minimamente! Mio papà ha fatto la grande guerra, ha la sua medaglia, poteva mica optare per stare greco, no? Sarebbe stato pazzesco, eh! Non ci ha pensato su due volte. E poi avevano ancora due figli sotto l'esercito, che noi in quel periodo lì non sapevamo dov'erano. Perché, come ho detto, si erano nascosti perché è stato un periodo brutto. Lì come li trovavano, i partigiani greci li ammazzavano. E allora, come ho detto prima, li hanno nascosti e sono riusciti poi a prendere qualche barca di pescatori per poter arrivare a Brindisi. Ma sono arrivati molto, molto dopo di noi. "

22) Ho capito. Voi invece quando siete partiti?

R.: "Nel '44. Nel '44-'45, proprio alla fine, quando poi da noi c'è stato lo sbarco e la resa. E poi sono arrivati i greci e ci han fatto andare via."

23) Partenze che avvenivano a scaglioni, a più riprese?

R.: "A più riprese, certo, certo. Ci siamo trovati nei campi profughi poi dopo, perché a Brindisi noi avevamo ancora i nonni, i genitori di mia mamma che ci hanno ospitato. Poi a un certo punto han detto: no, voi dovete andare a Firenze, che ci sono i campi profughi. [Dovevamo andare lì] per poterci dare, come profughi, quello che ci spettava: sussidi, coperte e robe del genere, perché non avevamo niente! Niente!"

24) Voi arrivate a Brindisi. Ricorda se al porto avete ricevuto un minimo di assistenza o se ci fossero delle strutture preposte ad accogliervi?

R.: "No. Noi siamo andati dai parenti, perché mia mamma è andata dai suoi genitori. Ci hanno accolto loro. Siamo stati qualche mese – non molto – e poi siamo andati nei campi profughi. Perché c'erano questi centri di accoglienza che ci han detto, appunto, guardate che qui c'è la possibilità, anche per sistemarvi. Perché noi non potevamo sistemarci lì a Brindisi a casa dei nonni. Ci han detto: andate a Firenze, che magari lì vi sistemano, vi danno la casa, il lavoro e cominciate a farvi il vostro percorso e la vostra vita."

25) E chi vi diceva questo?

R.: "Il centro di accoglienza. C'era il centro di accoglienza dei profughi greci a Brindisi. Noi siamo andati lì a chiedere...Ma non solo noi, perché poi dopo arrivavano altre navi [di profughi]."

26) Quindi, se non ho capito male, dopo Brindisi siete andati a Firenze nel 1945.

R.: "Esatto."

27) E a Firenze cosa c'era?

R.: "Anche lì c'era il centro [di raccolta profughi], le casermette di Firenze. Ed era proprio di fianco alla stazione di Santa Maria Novella, proprio di fianco. Adesso mi sfugge il nome – perché lo so – ed era una grande caserma [nella quale eravamo] tutti greci. C'erano questi gruppi [di profughi greci] che si spostavano: tanti [ad esempio] sono andati giù, in Sicilia, altri in centro Italia, mentre a noi invece ci han mandato a Firenze. Ma un gruppo enorme, tutti di Patrasso. Poi a un certo punto anche noi di lì siamo partiti via, perché non c'era lavoro. A quei tempi lì a Firenze non c'era come oggi il turismo da poter inserirsi, non c'era lavoro. La richiesta di lavoro dov'era? In Piemonte, e allora da Firenze – dove ho fatto due o tre mesi di asilo, sempre in campo profughi – siamo venuti in Piemonte."

28) Riesce a descrivermi il campo di Firenze, com'era?

R.: "Beh, l'asilo aveva qui banchi di legno, di quelli alti, con il piano inclinato e il suo calamaio. Ma lunghi eh! Dove ci si sedeva sei, sette, otto bambini. E avevamo quelli, per l'asilo. Mentre per noi, nel campo, ci avevano dato delle brande di tela, quelle brande da militare di tela che si agganciavano, e poi delle coperte della marina o dell'esercito, scritte in bianco [con la scritta] esercito italiano. Mi ricordo che da una coperta mia mamma mi ha fatto il cappotto: il cappotto con una coperta dell'esercito italiano!"

29) In questa caserma in cui eravate a Firenze, c'erano delle camerate come negli altri centri?

R.: "Camerate, camerate...Camerate dove stavamo tutti insieme, non eravamo divisi. Cioè, ci si divideva a famiglia con delle coperte. C'era una famiglia dove c'erano cinque, sei o sette letti e poi ci si metteva una coperta che divideva. Questo ricordo."

30) E per il cibo come funzionava?

R.: "C'era la mensa...Si andava con una pignatta e si prendeva: eri in quattro in famiglia, e ti davano quattro porzioni, quattro panini, quattro mele. E questo era così a Firenze. Che a Firenze siamo stati tre o quattro mesi. Poi siamo andati a Tortona, noi. Tortona, provincia di Alessandria. E anche lì, siamo stati alla Caserma Passalacqua, oggi Comune di Tortona, rifatto a nuovo. Anche lì, però, non eravamo solo greci, eravamo misti coi veneti. Veneti e greci. Con tanto di entrata con il picchetto e tutto. Per un periodo avevamo le stesse cose: dormitorio, divisi, mensa. Poi dopo un anno – un anno buono!- ci hanno dato dei soldi. A ogni famiglia e a ogni persona, davano 300 lire e dovevi aggiustarti. Ti davano un sussidio, un sussidio. Questo e via. E a Tortona ho fatto le elementari."

31) Dentro al campo...

R.: "No. Il primo anno la scuola era dentro al campo, poi ci hanno messo insieme ai tortonesi".

32) E com'è andata coi tortonesi?

R.: "Benissimo! Beh, c'era un po' di rivalità...Ci si trovava sulla campagna sopra...Che sulle colline di Tortona, c'è un castello di Barbarossa, un rudere. E allora ci si trovava lì i tortonesi e noi

profughi, perché c'era un po' di rivalità. Come anche qua [a Torino] alle Casermette. Un po' di rivalità c'era...E allora [ci scontravamo] con le fionde, un po' di sassaiole, e via! Andavamo a casa con un po' di bernoccoli e poi ne prendevamo ancora! Però mi son trovato bene, perché ho fatto le elementari e nel periodo estivo andavo a lavorare, che ho trovato una famiglia di mobiliari, una certa famiglia B., che si trova proprio vicino alla Madonna della Guardia, che c'è una madonna tutta d'oro. E lì, proprio sotto, c'era un mobiliere che aveva una grande negozio e ho fatto un po' di apprendistato. E lì, diciamo, mi han voluto bene fino all'ultimo e poi, a un certo punto, hanno aperto le porte alla Fiat."

33) Alla Fiat?

R.: "Alla Fiat...E allora i miei fratelli, che poi ci siamo riuniti a Tortona, e anzi, a Firenze si son sposati due, nel campo di Firenze, i due più vecchi. Che sposano due sorelle, sempre greche, mentre a Tortona si è sposato un terzo fratello, sempre con una greca. E poi, finite le elementari, passato tutto, veniamo qui a Torino. Siamo già nel 1951 o 1952."

34) Quindi lei a Firenze è stato poco. A Tortona decisamente di più...

R.: "Sei anni. Io facevo l'apprendista, dopo le elementari, nel periodo estivo. I miei fratelli andavano invece a lavorare nelle officine, come meccanici. Che poi a Tortona c'è stata anche la fabbrica della Liebig, quella dei dadi, e molti profughi a Tortona hanno preso lavoro in questa fabbrica. Anche perché non c'era molto: quella e poi un'industria di costruzioni di torni e frese. Diciamo che si lavorava un po' in questo modo, saltuariamente. I posti fissi non esistevano, avevamo il sussidio e questi lavori saltuari."

35) Lei è stato alla Caserma Passalacqua, uno dei campi più grossi in Italia...

R.: "Sì, c'eravamo noi e i giuliani. E lì la vita era tutta completa: matrimoni, battesimi, chiese, vacanze, che ci portavano anche in vacanza in Liguria a noi bambini. C'era una specie di assistenza: c'era il gruppo che partiva per il periodo estivo e ci davano questa possibilità."

36) Lei ha vissuto nel campo la sua infanzia...

R.: "Me la ricordo bene, mi ricordo tutto: mi ricordo il periodo del carnevale, che sotto i portici a Tortona c'era un carnevale favoloso, tutti gli anni."

37) Credo – e mi corregga se sbaglio – che ci sia una grossa differenza tra vivere il campo profughi in età adulta, e viverlo da bambini...

R.: "Eh, io ero un ragazzino...Però è stato così: certo i genitori e quelli più anziani ne hanno risentito. Però ad esempio i miei fratelli non è che ne abbiano risentito molto, hanno dei bei ricordi, perché si sono sposati tutti nei campi profughi, anche mia sorella. Mentre gli ultimi due no, ci siamo sposati qua [a Torino]: mio fratello [ha sposato] sempre una greca – nata a Patrasso però italiana, naturalmente – e io, l'ultimo, ho trovato una veneta, una di Pola. Ma qua al Villaggio di Santa Caterina, non al campo profughi."

38) Lei arriva a Torino nel 1951. Perciò credo l'abbiano liquidata dal campo. Mi spiega come funzionava la liquidazione?

R.: "Eh, ci davano 50.000 lire a tesa, a famiglia. Noi eravamo in quattro e abbiamo preso 200.000 lire. E abbiamo comprato un alloggio, cioè una camera. Noi però eravamo sempre profughi. Una volta che siamo arrivati a Torino, abbiamo acquistato una camera abusiva in corso Polonia, là dove c'erano le due caserme. Però si rimane profughi, cioè è vero che si perdono i diritti del campo, però avevamo diritto a un alloggio, come profughi. Perché profugo rimani, anche oggi sono profugo. Noi avevamo diritto a le case che hanno iniziato a costruire in quegli anni."

39) Posso chiederle come mai siete finiti in corso Polonia?

R.: "Ci siamo stati trascinati da altri [che ci erano arrivati] prima di noi. [C'è stato] allora un passaparola: guarda che là di puoi sistemare. [Anche perché] non c'era la possibilità di andare in affitto, non avevamo soldi [necessari], perché gli affitti erano cari. Allora c'era questa possibilità di queste case vecchie [abusive], che erano un po' qua, un po' a Santa Rita⁵², e allora siamo andati a finire in corso Polonia."

40) E avete dovuto pagarla?

⁵² Molto probabilmente il testimone fa riferimento alla cosiddette Case basse di via Tripoli.

R.: "Certo, sì."

41) Mi scusi, ma non erano abusive?

R.: "Abusive, sì. E va ben...I più fortunati, primi, hanno preso queste camere divise sopra queste due costruzioni, le due costruzioni Balilla, che erano due centri dove che addestravano i ragazzi, che le chiamavano proprio i balilla. Loro avevano già occupate tutte queste camere sopra, che c'erano due piani, uno sopra e uno sotto. Sotto, invece, si costruivano a mattoni le camere abusive, una di fianco all'altra. E allora una camera te la vendevano per 50.000 lire."

42) Mi scusi, ma chi la vendeva?

R.: "Quello che abitava di fianco. Se la costruivo io una, me la vendevo, mi dava 50.000 lire e si entrava. Però lì non c'era l'anagrafe da che ricordo io, non andavi a iscriverti da nessuna parte. [E questo] perché? Perché non avevamo niente, nessuno ci dava niente e nessuno si preoccupava di noi. Ecco perché venivano fuori queste case, che dalla mattina alla sera c'era una famiglia in più. Perché nessuno registrava le famiglie che c'erano, quante c'erano e come si viveva. Chi ci iscriveva dove andavamo a scuola, alla Vittorino da Feltre, andavamo, ci iscrivevano perché andavamo a scuola. Che io ho fatto qualche paio d'anni alla Vittorino da Feltre, che c'erano le professionali arti e mestieri. Ed eravamo registrati perché dovevamo andare a scuola, però nessuno si preoccupava di chiederti quanti siete in famiglia, avete bisogno di qualcosa? Ci hanno iscritti sì al comune, che siamo a Torino, però del resto niente. Vi hanno dato la liquidazione [dal campo] dicevano, e allora potete andare avanti così."

43) Quindi non avevate alcun tipo di assistenza...

R.: "Nessuna, nessuna. Se dico che io non avevo l'atto di nascita...Non ce l'avevo perché [a Patrasso] era stato perso tutto. I miei sono andati a registrare la famiglia e di documenti non c'erano: hanno solo preso nota del nome, del cognome e di quanti eravamo. Però al momento del matrimonio i documenti mancavano. Al servizio militare quello sì, mi hanno trovato, mi hanno mandato la cartolina. Anzi, io lavoravo alla Stipel, alla vecchia Stipel la Telecom... Lavoravo ad

Aosta a cambiare i telefoni a manovella e a mettere quelli a disco. Sono arrivati i carabinieri e mi hanno spedito subito a Caserta, anzi a Nocera Inferiore. Mi han trovato per il servizio militare!"

44) Riesce a descrivermele queste baracche di corso Polonia?

R.: "Le villette, le avevamo chiamate le villette! Come devo dire...Erano costruite di fianco a uno di questi condomini a due piani [cioè alle case Balilla], ma non avevano il tetto spiovente, avevano una terrazza, sopra. E di fianco si continuava a fare le baracche, [simili] ai portattrezzi che hanno i contadini, ad altezza uomo, che ci stavano dentro due letti o tre, uno di fianco all'altro. E questo era. Poi c'era qualcuno che si sistemava, che andava via e la vendeva a sua volta a un altro che la arrivava. Oppure la vendeva a uno che era in condizioni peggiori di lui. Perché quelli sopra stavano abbastanza bene, all'asciutto, mentre questi con le baracche avevano la possibilità anche di farsi l'orto, perché erano al piano terra e si facevano l'orticello, però era umido! Era umido sì, e quando pioveva c'era fango e tutte ste altre robe. Che sì, ci si aggiustava, si mettono le piastrelle, però..."

45) L'interno era però un ambiente unico...

R.: "Sì, un ambiente unico: c'era camera, cucina...Anzi, che cucina! C'era uno spaker con due fornelli per poter cucinare qualcosa, ma era tutto lì...Non avevamo niente!"

46) Oltre a voi greci chi viveva in corso Polonia?

R.: "Mah, lì c'era un misto. C'era greci, che erano tante famiglie su tutti e due i condomini, che erano uno di fronte all'altro. E adesso non c'è più niente, non c'è più niente. Erano uno da una parte e uno dall'altra con la strada in mezzo, il corso Polonia che costeggia il Po. Eravamo all'altezza di piazza Fabio Filzi di oggi. Anzi, c'erano in riva al Po dei bagni. Avevano fatto i bagni con le cabine, facevamo i bagni al Po. Eravamo noi greci, veneti e siciliani, calabresi, i nuovi immigrati, questi della bassa Italia, [che sono arrivati a Torino] per lavoro, perché hanno aperto le porte alla Fiat e allora sono arrivati molti meridionali. Era il periodo che poi per i meridionali è stata molto più dura, perché non gli affittava nessuno niente. Lo sa, quel periodo lì...Eravamo in tanti. Poi si faceva su il percorso a piedi, un fango che non le dico! Si faceva per arrivare su in via Genova, di fronte a dove adesso c'è il padiglione in via Nizza della Fiat, l'entrata principale [del Lingotto]. Via Genova e via Nizza, che poi lì hanno costruito le case Fiat e hanno incominciato [a sistemarsi]. I

miei fratelli, [ad esempio], hanno lavorato alla Fiat e gli han dato le case: a uno gliel'han data a Settimo - l'hanno trasferito - mentre i primi due l'hanno presa invece lì al Lingotto: a uno gliel'han data in via Boston e l'altro in via Nizza."

47) Fino a quando è stato in corso Polonia?

R.: "Eh...Sono arrivato nel '51 e son stato un anno e mezzo. Poi ci hanno dato la casa a Santa Caterina, quando han fatto le case per i baraccati. A Santa Caterina, le prime case di via Parenzo."

48) Riesce a descrivermi com'era all'epoca il quartiere e lo spazio urbano intorno a corso Polonia?

R.: "Non c'era niente. Si andava tutti su, si giocava, andavamo vicino alla scuola Vittorino da Feltre, si giocava lì, andavamo in parrocchia, alla chiesa in fondo, quella che c'è sempre in via Genova, una traversa di via Genova, che adesso la via non me la ricordo più. E poi anche lì si lavorava, che io in via Genova ho trovato un posto da falegname, ho continuato a lavorare come falegname. Ho iniziato il mio lavoro. In via Genova c'erano poi tutti i negozi e anche i bar. C'erano i bar aperti nel periodo di *Lascia o raddoppia*, e noi andavamo lì la sera a vedere *Lascia o raddoppia*, al bar."

49) Quando vi siete trasferiti qui a Lucento, com'era il quartiere?

R.: "Qui era di nuovo la chiesa – Santa Caterina –, stavamo molto in parrocchia. Ci portavano in gita a Loano, su a Ulzio a sciare...C'era molta campagna, però noi ci si trovava lì alla parrocchia e seguivamo il percorso. C'era don Macario che era il parroco, poi c'era don Giuseppe e l'altro era il parroco che adesso è parroco alla chiesa di Lucento che fa angolo con corso Potenza. Adesso lui è anzianotto. Don Michele si chiamava."

50) Parliamo un attimo dell'accoglienza che avete ricevuto...

R.: "Le lotte che ho fatto io coi tortonesi, diciamo che erano dei litigi, ma solo tra ragazzi. No, siamo stati bene accolti da tutti. Ma dappertutto, anche qui a Torino. Poi i litigi da ragazzi ci sono dappertutto, anche qui a Madonna di Campagna, quante ne sono successe! Tra borgate...C'era rivalità di borgate, come di paese. Quando si andava a ballare in un altro paese, i giovani lì si

seccavano che noi andavamo a ballare con le loro ragazze. Ma mica sapevano che eravamo profughi, no? Si arrabbiavano perché venivamo da un altro posto, tutto lì. Ma queste rivalità sempre si trovano. Noi ci siamo trovati sempre bene. Anzi, anche mia moglie si è sempre trovata benissimo.”

51) Sua moglie l’ha conosciuta qua...

R.: “Sì, l’ho conosciuta qua in via Parenzo, che lei è andata a lavorare da sarta da una sarta molto rinomata a Torino. Che quando è andata via, perché l’ho fatta stare a casa [le è dispiaciuto]. Perché io stavo bene – diciamo -, ho aperto una mia attività di meccanica e abbiamo incominciato a star bene. Con un percorso che son contento dove sono arrivato.”

52) Invece i suoi fratelli, mi diceva, lavoravano alla Fiat...

R.: “C’era bisogno [alla Fiat], ma a occhi chiusi [ti assumevano]! Quando ho incominciato a fare domanda io – perché io ho poi fatto solo le professionali, cinque anni – ho smesso perché son poi rimasto solo io e la mamma, perché mio papà nel ‘60 l’ho perso, avevo vent’anni e sono andato a lavorare. Ho incominciato a mandare il mio curriculum alle aziende, e tutte mi han chiamato: Fiat, Enel, telefoni...E poi ho optato per la Stipel, ho fatto il mio corso, son passato e su novanta ragazzi ne hanno assunto venti. E poi dopo ho lavorato alla Stipel quattro o cinque anni, sono arrivato al massimo del percorso – avevo la mia squadra, il mio camioncino, andavo in giro in Val d’Aosta – e ho dato le dimissioni. Anche lì ero ben voluto, mi dicevano: cosa fai, dove vai a metterti, mi dicevano. E invece no, io e altri tre soci abbiamo aperto un’azienda.”

53) Posso chiederle com’è stato il suo impatto con Torino?

R.: “Ah, guardi, è stato bello, una cosa bellissima. Io mi son trovato bene. Che poi ho fatto un percorso...Che solo poco tempo fa sono andato da Fassino che mi ha dato il titolo di cavalier del lavoro, e non è poco, eh!”

54) Le ho fatto questa domanda perché sa, lei arrivava da Patrasso, dal mare e si trova proiettato in una realtà completamente diversa...

R.: "Ma vede, sa, io avevo un'età che dei campi profughi io ho dimenticato tutto. Io ho fatto il mio percorso, da quando sono andato a lavorare, da quando ho aperto l'officina con i soci, io ho lavorato trentacinque anni insieme! In tre – che uno è deceduto in un incidente stradale - per trentacinque anni, litigando, lottando, crisi, non crisi...Abbiamo affrontato tutto!"

55) Tempo fa avevo raccolto le memorie di un profugo giuliano abitante come lei in corso Polonia. Mi aveva colpito una cosa, e cioè che da ragazzo, insieme ad altri, andava a raccogliere il ferro nelle discariche in riva al Po per procurarsi qualche soldo con cui andare al cinema. Lei ricorda qualcosa in proposito?

R.: "Ma, qualcuno l'ha fatto, perché non trovavano il lavoro. Io e mio fratello abbiām trovato subito lavoro lì. Io ho fatto il falegname, andavo in una falegnameria e mio fratello ha trovato in un'officina meccanica dove facevano le viti. Lui caricava queste macchinette che facevano il taglio di cacciavite. E chi non lavorava si adoperava a cercare qualcosa per guadagnare. E' chiaro, cercavano il ferro e l'alluminio, perché lì da quelle parti c'era una discarica, che forse era abusiva. Che anche la Fiat buttava lì, perché a volte trovavo i cuscinetti. I cuscinetti con le biglie, che noi andavamo in cerca delle biglie, per giocare e per costruirci anche il monopattino. Ecco, per dirne un'altra."

56) Lei torna più in Grecia?

R.: "In Grecia son tornato, sono andato due o tre anni. Sono andato a trovare la madrina, che mi ha portato in giro nei posti, su dove costruivano i vasi, dove lavoravano i miei fratelli."

57) Ha nostalgia della Grecia?

R.: "Mi piace come posto, però non tanto come anche il posto di mia moglie, a Pola, che son posti bellissimi. Io sono andato per vent'anni a Pola, mi trovavo a casa mia, perché era come Patrasso, uguale. Anzi, a Patrasso, per andare al mare andavi un po' fuori, perché c'è il porto, mentre a Pola hai la pineta in riva al mare, esci dall'acqua e ti metti sotto la pineta."

58) Voi greci qui a Santa Caterina siete una comunità numerosa. Non come quella dei giuliani, ma direi comunque numerosa. Le chiedo una cosa: i giuliano- dalmati in questo quartiere hanno

lasciato segno della loro presenza anche dal punto di vista delle abitudini alimentari. Ancora oggi al mercato di Santa Caterina si vendono i crauti sotto sale e le pinze. Ecco, vorrei sapere se voi greci avete introdotto sul territorio le vostre abitudini alimentari...

R.: "Sì, ma noi non è che avevamo delle specialità della cucina greca, dico. Poi sì, con gli anni, trovavo le olive, ho trovato il formaggio greco, la feta. Noi ci siamo portati dietro i nostri piatti dalla Grecia, si faceva a casa. Noi si faceva molto il risone con l'agnello, piatto unico con la carne al forno. Poi c'erano molti antipasti fatti con le melanzane e le arance. Noi in casa si faceva tutto, ci siamo portati dietro la nostra cucina. A parte che poi mia mamma è anche pugliese, per cui avevo i piatti misti: le orecchiette non ne parliamo quante ne ho mangiate! Con lei che me le faceva!"

59) a Tortona – visto che prima non gliel'ho chiesto – come funzionava invece la distribuzione e la preparazione del cibo?

R.: "C'era una cucina sola, ci si metteva tutti in fila e ti davano quattro panini, quattro mele, nella pignatta il cibo. Tutto lì. Poi quando ci hanno dato le lire, ci si aggiustava e ognuno faceva la sua cucina. In campo a Tortona eravamo misti, dove trovavi ti mettevano. Noi per un periodo eravamo in un camerone con le coperte. Poi, a un certo punto, si è liberato un alloggio degli ufficiali di questa caserma, e non so come i miei son riusciti a prenderlo, e siamo stati bene. Avevamo la nostra porta che si chiudeva, la camera dei ragazzi, i genitori, la cucina era uno spaker e niente più. Ti sistemavi, non c'era problemi. Però di mettevi dov'era libero, poi se c'era posto cambiavi, però sempre con l'autorizzazione, perché c'era sempre una direzione del campo. Perché c'era un elenco...Poi c'era un piantone. E chi erano i piantoni? Uno per ogni comunità e che facevano questo erano gli anziani, non chi andava a lavorare. E ogni comunità aveva il suo piantone che faceva il giro e stava dentro. E questo perché? Perché conosci i tuoi paesani. Ecco, questo c'era. Però si poteva uscire e entrare quando volevi, non è che ti chiedevano il passaporto."

60) Come passavate il tempo libero in campo?

R.: "Si cercava di fare le feste del calendario di ogni comunità. Che io mi ricordo il periodo delle maschere da ragazzo, si andava a [chiedere] i dolcetti che passavamo famiglia per famiglia e ci davano i dolcetti. Ci si vestiva, ma alla buona, col vestito della mamma e della nonna, col cappello, e facevamo quelle feste lì. Poi c'era il campo di calcio e si giocava a calcio, così, rudimentale. Il

cinema no, non era in campo, andavamo fuori. Poi il ballo non lo so, non mi ricordo, perché io non ero nel periodo del ballo!"

Lionello B.

Intervistato l'8 giugno 2012

1) Le chiedo un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Montona d'Istria il 23 ottobre del 1935."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano suoi genitori...

R.: "Dunque, beh, la mia famiglia...Eravamo padre, madre e quattro figli, due maschi e due femmine, e con noi è convissuto fino all'ultimo lì a Tortona anche un fratello di mio papà che non si è mai sposato. Perciò mia mamma aveva il suo da fare. Mio papà faceva il contadino, perché in quel paese la maggior parte si era contadini, salvo quei quattro o cinque benestanti – signoroni – che tenevano su tutta la baracca. Però, la maggior parte, si era contadini."

3) Quindi Montona era un paese agricolo...

R.: "Sì, contadino, perché a quei tempi lì c'era il dottore del paese, il farmacista, il falegname, un calzolaio, il maniscalco, poi c'era una fabbrichetta di gazzose e il mulino che macinava tutto il grano del contado. Ma soprattutto [era un paese] di contadini, mio papà era un contadino di vecchia data, e uno di quelli duri, perché il terreno era duro lì, eh! Avevano una zappa che pesava cinque o sei chili, non era quella zappa [che usano] dove il terreno è morbido, lì la terra era dura. [Anche] il paese era duro, perché col cucuzzolo...E allora ha temprato il fisico e anche la mente di chi ha vissuto lì, degli autoctoni."

4) Parliamo un attimo della distribuzione della popolazione. Com'era? Gli italiani in paese e i croati al di fuori?

R.: "Forse Montona dato che è un po' nell'interno, a venti chilometri dal mare, che dal cucuzzolo si vedeva il mare di Parenzo, che era [quello] più vicino che si vedeva. Era proprio un cucuzzolo in mezzo al piano, e io sono nato proprio in rialto, che era in principio del paese e poi c'era il borgo, che si arrivava fino a sopra, fin sulle mura del castello. [Era] bellissimo come paese, antichissimo! Noi a Montona abbiamo sempre parlato l'italiano, e lì d'intorno c'erano tutte le frazioni che lì la

maggior parte- quasi tutti- erano slavi, che erano venuti già da secoli prima a popolarsi le campagne, a tenerle vive ste campagne. Cioè, nel mio paese nessuno parlava slavo, ed è anche un male, perché è anche bello saper le lingue, però non c'era quel grande attrito con gli slavi, come [a volte] si dice."

5) Questo mi interessa molto e cioè sapere com'erano i rapporti tra le due componenti...

R.: "I rapporti...Non è che c'era dell'attrito, ma c'era della goliardia, perché dato che Montona è un paese abbastanza robusto, sui 1.500 abitanti [che] poi con tutto l'intorno ne faceva 2.500. Ad esempio, non so, quando c'era la leva che [gli slavi] dovevano venire a fare il militare, allora loro venivano al paese e c'erano un po' di contrasti tra i giovani, ma così, per dire...Però mia mamma di cognome era una L., di origine veneta. Loro erano una famiglia numerosa, però erano abbastanza benestanti, avevano i terreni e facevano i commercianti di bestiame, erano cinque femmine e quattro maschi. Di questi quattro maschi, uno ha sposato una ragazza di Montona, gli altri tre han sposato delle slave, per dirti che si era in buona armonia."

6) Molte testimonianze che ho raccolto, fanno più di un riferimento, relativamente al rapporto tra italiani e slavi, a una parola e cioè al termine *s'ciavo*. Cosa stava a significare secondo lei?

R.: "Era un po' dispregiativo. Perché i montonesi si consideravano un po' dei signoroni, [mentre] questi qui erano quelli che vivevano nel contado e nelle campagne. Loro poi, la loro lingua era slava, perché anche lì sappiamo che tra croati, serbi e bosniaci si odiano tra di loro, [mentre] nel mio idioma la parola odiare non esiste. [Certo], puoi avere antipatia, ma odiare è una brutta parola. Invece tra di loro sono duri, sono tosti. Loro parlavano quel dialetto *s'ciavizzato*, ma mai pulito, perché era in lingua straniera. E stavo dicendo che il rapporto era buono, [come è accaduto] ad esempio s tre miei ziii, che hanno sposato delle ragazze che venivano al paese dal contado a servire i signori: le han conosciute e se le sono sposate, tanto è vero che queste mie zie parlavano l'istriano che però era *s'ciavizzato*. Ecco perché noi diciamo *s'ciavon*, perchè giù di là c'erano la schiavoneria, cioè quei paesi interni alla Jugoslavia. Invece noi ci siamo sempre sentiti italiani, [d'altronde] prima con i romani, [e poi] cinquecento anni con la Repubblica di Venezia non potevano sentirci altrimenti. Nel senso che non si è mai parlato [slavo]: chi parlava qualche parole di slavo, [lo faceva] perché magari aveva sposato qualche croata, o perché si era a contatto. Perché ad esempio la domenica venivano giù nel paese, [dove] c'era il duomo e venivano a messa lì. Poi

c'era il comune, dove andavano a prelevare le pratiche, per cui c'era contatto. Poi dopo c'era la goliardia com'era in tutti i paesi. Nel paese ci si conosceva tutti e poi si viveva in armonia. Io son rimasto lì fino a tredici anni e mezzo, poi son venuto qui a marzo, nel '49."

7) Abbiamo parlato dei rapporti tra la componente italiana e quella slava. In proposito c'è un periodo – e mi riferisco al fascismo – in cui la componente slava è particolarmente vessata: il cambio dei cognomi, il divieto di parlare sloveno e croato rappresentano probabilmente i punti più drammatici. Di questo periodo lei ricorda qualcosa?

R.: "Sì qualcosa mi ricordo, poi però molto me l'hanno raccontato. Io premetto [una cosa]: che qualunque dittatura, di qualunque colore sia è da condannare. Per quello che ricordo io, e quello che so, il fascismo è stato una dittatura, [che] per me ha fatto tre sbagli: mettersi in guerra, la firma delle leggi razziali – che quello è stato sbagliato in pieno. Però devo dire che qualcosa di utile lo ha fatto, perché fino a che non è venuto il ventennio in Istria non c'era la luce, non avevamo l'acqua – che mia madre andava nei pozzi o nelle sorgenti a prendere l'acqua per fare il bucato o per bere – e ha portato l'acquedotto istriano che ha portato l'acqua dappertutto ed è stata una manna. [Poi] ha anche fatto delle cose sociali, come le colonie e gli assegni familiari, tutte cose che son stati utili. Cero che quando uno dice va in guerra e fa tutto quello che ha fatto, tutto quanto si viene a dimenticare. Però da quello che ricordo io nel paese non c'è stato fastidio, non ha fatto niente di male, anzi ha fatto del bene, e io non posso denigrare. Il fatto è che ogni dittatura ha le sue regole, spesso e volentieri sbagliate, e allora anche quello di voler italianizzare i cognomi slavi. Però a suo tempo, prima ancora, gli slavi hanno cercato di invertire le cose, no...Comunque, mio papà si chiamava B., e quando è arrivato il fascismo gli dicono che deve cambiare il cognome in Brecelli, B. e mio papà gli ha detto di fare come volevano, dal momento che mio padre guardava la campagna e la famiglia. Poi la politica non [gli interessava]. E di conseguenza hanno deciso loro, i gerarchi o chi era nell'ufficio comunale che ha detto ma sì, facciamo B. come [quella] di Porta Pia, ma sì, lui gli ha detto, fate così. E quindi gli hanno cambiato il cognome, perché prima era Bressevich e poi [è diventato] B.. Vessazioni...Io sono andato via nel '49 e quando son tornato al mio paese per la prima volta, son tornato 23 anni dopo, nel 1972, e quando sono arrivato da lassù che ho visto il mio paese, mi è venuto un nodo alla gola...Perché sedici anni e più, son tanti...No, aver fatto delle cose strane e brutte no. Anche al mio paese, una volta, ero affacciato alla finestra con mia mamma e vedevamo i tedeschi quando sono arrivati su, sul castello. Che poi, tra l'altro nel 1942 c'è stata una pestilenza nelle campagne del paese che ha portato via tutto. Allora, durante la guerra, dato che i

tedeschi avevano tutti i migliori uomini sotto le armi, avevano bisogno di manodopera e allora avevano costituito la Todt, che erano quell'associazione di lavoratori che andavano dietro l'esercito a ricostruire i ponti e a lavorare. Mio papà quando ha saputo questo, [visto] che c'era stata quell'annata che non c'era più niente, è andato, si è iscritto anche lui ed è stato quasi un anno in Germania. Però c'è da dire questo: si può dire tutto quello che vuole, ma la professionalità e la serietà dei tedeschi è tutta da elogiare. In piena guerra, tutti i mesi, a mia madre arrivava il vaglia dei soldi, tutti i mesi, e mia madre apriva gli occhi, perché poteva fare un po' di spesa o che. Poi, tra l'altro, mio papà, quando c'era la crisi per la campagna, era così tanto ben visto... Perché lui oltre a lavorare la sua campagna, avevamo tante particelle nostre, che la più grande era a mezzadria e quando c'era bisogno chiedeva aiuto al padrone del campo che aveva il mulino, e quando però non poteva pagare con il liquido, faceva le giornate da questi signori che prestavano i soldi per pagare i debiti. E quando arrivavano sti soldi mia mamma [era contenta], perché sai quattro figli, più mia nonna ancora in casa, più il fratello, era una manna, no!? E da quel lato lì, [i tedeschi] erano precisi."

8) Mi ha parlato della guerra. Vorrei soffermarmi un attimo su questo periodo chiedendole se ha dei ricordi vivi e diretti della guerra...

R.: "Ce li ho sì, sì. Ho le schegge ancora dentro nella gamba! Sa come sono i ragazzi, no? Al peso noi si giocava: guardie e ladri, cavallina, l e cose così. Io ero un po' più bischero rispetto a mio fratello, [lui] era un po' più calmo, tanto è vero che mia madre gli diceva che lui sarebbe stato il bastone della sua vecchiaia! Difatti mia mamma è morta a novantanove anni, e mio fratello è rimasto in casa con mia mamma fino all'ultimo, non si è sposato. Io invece ero più bischero, e un giorno ho detto ai miei cugini – che poi sono andati in Australia e sono morti in Australia – andiamo giù nel canneto, prendiamo una canna ciascuno col ciuffo e poi prendiamo i pipistrelli. Mi han detto sì, sì, Nello, *andemo, andemo*. Allora andiamo giù nel canneto e c'era un po' di fanghiglia, perché si vede che aveva piovuto il giorno prima. Andiamo giù nel canneto – io ero primo a mio cugino era a fianco a me e l'altro cugino e l'amico erano dietro a me- vado avanti, guardo per terra e vedo un affare rosso. Che io a quel tempo lì cosa ne sapevo di bombe o non bombe. Vedo sto affare qui, lo prendo e lo tiro su. Lo prendo e vedo mio cugino che era un po' più grande di me – aveva tre anni più di me – che mi dice: è una bomba, buttale via! E allora io, non pensando che fosse buona, l'ho buttata solo così, vicino, non l'ho buttata lontano. Pom, è scoppiata davanti, avevamo schegge dappertutto. Me ne è arrivata una fino a qui in faccia, che per un pelo

non mi acceca! Allora, tutti insanguinati, siamo arrivati fuori dal canneto, ci siamo messi sulla strada e mio cugino mi fa: dai Nello, *pregheho, preghemo!* Intanto gli altri due che erano dietro, che non si son fatti niente, son corsi su al paese [gridando] una bomba, una bomba, è scoppiata una bomba! Allora è arrivata mia mamma con tutti quanti a prenderci in braccio, e ci hanno portati dall'unico dottore che avevamo, che era vicino al cimitero – D. si chiamava, era un bravo dottore – e che ci ha curato con l'infermiere che era lì, ci ha tamponato bene, bene. E [dopo] mio cugino, che era più grande di me, lo hanno spedito a Trieste all'ospedale, a me [invece] mi han curato in casa: tutti giorni veniva l'infermiera, mi toglieva le schegge e comunque sono ancora qui. Per dire, però: giochi cretini di bambini scemi!"

9) Parlando sempre degli anni del conflitto, credo che Montona non sia stata bombardata o sbaglio?

R.: "No, no, difatti passavano gli aerei – che venivano dal Veneto, da vicino a Vicenza dove c'era l'aeroporto – e andavano a bombardare Fiume perché c'era il silurificio e Pola che c'era il porto e le cose militari e [il cantiere navale] di Scoglio Olivi. Tant'è vero che quando è scoppiata questa bomba, i paesani non ci pensavano, dicevano ma sì, saran stati quei mona che han tirato una bomba, tanto per scaricare l'aereo! E invece erano noi i bombaioli! Da quel lato lì niente, però ci son stati degli episodi...Qualche episodio c'è stato. Ad esempio i tedeschi – ed eravamo già verso la fine, nel '44-'45 – chiamavano uomini per fare delle trincee: chiamavano diversi uomini del paese, li caricavano sul camion e li portavano giù. Facevano le trincee e [poi] li portavano su. Il bello è che han chiamato anche mio padre. Senonchè mio padre quando è stato quell'anno in Germania ha imparato il tedesco – mentre invece durante la prima guerra mondiale è stato prigioniero in Russia per trentasei mesi – e allora quando sono arrivati a casa sti due [soldati] tedeschi, gli ha detto in tedesco – si è fatto capire- che era malato, e allora lui non è andato. Ci è invece andato mio zio e altri del paese. Quando hanno finito che stavano venendo su, caricati sul camion, son saltati fuori dal bosco, dalla foresta, i partigiani e hanno cominciato a mitragliare facendo secco mio zio e un altro che son morti. Mio zio aveva trentatre anni, e ha lasciato la moglie e due figlie, le mie due cugine. Trentatre anni aveva ed è morto così, stupidamente. Ed era quasi la fine della guerra. Poi c'è stato un altro episodio, [quando] hanno arrestato cinque, sei o sette uomini del paese e dei dintorni, che li hanno messi in prigione vicino al castello, che vicino alla prigione c'era il castello. Sono andati in prigione e son rimasti un po' di tempo in prigione, una settimana quasi. Poi li han presi, li hanno caricati su un camion, e li hanno portati sulla strada che va a Pisino, che è diciotto chilometri da Montona. Li han portati a metà strada, poi li han fatti scendere dal camion e li han fatti secchi. E

questo lo hanno fatto i partigiani, quando la guerra era quasi alla fine. Li hanno ammazzati, tanto è vero che adesso hanno fatto una specie di stele, l'associazione che è a Trieste. Quel posto lì dove son morti, è ricordato come Cava Cise, perché lì dove hanno ammazzato sti montonesi c'era una cava di bauxite."

10) E come mai queste persone son state prese?

R.: "Eh, per qualche ragione politica. E poi noi dopo perché siamo andati tutti via? E' stato una cosa perché più che altro, quando sono arrivati loro..."

11) Lei ricorda l'arrivo dei partigiani di Tito a Montona?

R.: "Mi ricordo sì. Che poi tra l'altro lì, qualcuno ha abbracciato la loro politica. Ricordo come adesso che c'era un cugino di mia mamma che ha abbracciato – come tanti – la politica croata, che da come parlavano sembrava il paradiso in terra, e lui è rimasto lì. [E' stato] l'unico che è rimasto lì. Però tra di noi, nessuno ha abbracciato questa cosa. Allora quando sono arrivati, è arrivata una dittatura, perché ti levavano tutto. Noi [ad esempio] avevamo delle particelle di terra e di bosco e ci hanno portato via tutto. Sono entrati coi trattori e hanno spianato tutto: adesso a Montona non vedi più le varie particelle, è tutto spianato! Le vigne e l'orticello che ti lasciavano, tutto quanto quello che raccoglievi dovevi portarlo all'ammasso, una specie di cooperativa di adesso. Poi la lingua non la potevi più parlare perché non c'erano più le scuole italiane, la religione idem – perché noi siamo stati sempre cattolici di vecchia data – e allora questa è stata una specie di pulizia etnica. Te eri italiano e dovevi andare fuori dalle cosiddette storie. Che poi mi ricordo che [i titini] si mettevano nella piazza e parlavano in dialetto – un dialetto anche un po' ignorante – e facevano propaganda. Cioè loro con la loro politica cercavano di convincere la gente ad abbracciare il loro credo. Ma noi, [che siamo stati] cinquecento anni sotto la repubblica di Venezia, ci sentivamo italiani al massimo. Non parlavamo la lingua, non potevi fare questo e quell'altro e allora [ci siamo detti] ma cosa stiamo a fare? Però l'arrivo dei partigiani a Montona, in particolare, non me lo ricordo. I tedeschi me li ricordo [invece]."

12) Come lo ricorda l'arrivo dei tedeschi?

R.: "I tedeschi me li ricordo perché ero bambino, e mi ricordo che venivano qualche volta a casa. Mio papà – che il tedesco lo sapeva – e che era coltivatore di vino – vino buono, veramente! – gli dava da bere, e loro ci portavano del cioccolato e qualche cosa così. Parlavano un po' di loro e poi se ne tornavano in caserma."

13) Parliamo ora di un'altra tragedia che colpisce la sua terra e cioè le foibe. Lei sapeva dell'esistenza delle foibe e dell'uso che ne veniva fatto?

R.: "Dunque, l'uso che si sapeva – sempre [sentendo] parlare i grandi perché io ero bambino – è che erano delle cavità carsiche, tipiche. Ma a Montona di foibe e buchi profondi non ce n'erano. La più grande e la più vicino che ricordo io era quella di Pisino, la foiba grande, quella enorme, quella vicino al castello. Non mi ricordo bene, ma mi ricordo che dicevano in dialetto che lì c'erano dei *busi*, dei buchi, dove buttavano le carcasse degli animali morti, oppure buttavano dei mobili vecchi, degli scarti. Li buttavano lì e non li vedevi neanche, perché lì erano profonde centinaia di metri. Ma il fatto di buttare paesani miei nelle foibe, che sappia io no. Io [questo] l'ho saputo dopo, ma prima di ste foibe vere e proprie [non lo sapevo], perché al paese mio non ce n'erano. Che sappia io di infoibati montonesi non ci sono stati. Sono stati ammazzati quei sette lì, ma il resto no."

14) Ritorniamo all'episodio di queste sette persone uccise. Perché sono state uccise?

R.: "Sono stati ammazzati sempre durante la guerra, ma l'anno esatto non me lo ricordo. Dove è stato fatto molto di infoibati, è stato dopo l'armistizio, nel '43, l'8 settembre, che lì si è sfasciato l'esercito italiano e tutti quanti cercavano di scappare. Tanto è vero che anche al mio paese mia mamma ci ha dato a un militare un vestito e qualcosa che aveva per poter andare in Italia. Molti sono andati e si son salvati, ma molti se li prendevano li facevano secchi. E dopo sono arrivati i tedeschi e hanno preso tutta l'Istria, ma nel '43 è stato il boom degli infoibamenti. Se eri italiano eri fascista per forza, anche se tu pensavi solo alla tua famiglia e a lavorare. Perché poi a Montona c'era la maestra, il maestro, c'erano gli impiegati del comune, che erano gente che veniva anche dall'Italia, ma anche meridionali. La mia maestra mi pare che era di Foggia, che venivano lì dal sud Italia. Al mio paese c'era [poi] anche un carabiniere che aveva fatto famiglia con una slava, aveva quattro figli, era mio amico, abitava sopra di me. Questi sette sono stati ammazzati nel '43. Probabilmente qualcuno era fascista anche, senz'altro, perché non lo metto in dubbio. Anche se poi non possono aver fatto niente di male, ma poi quando c'è una dittatura c'è quell'attrito, perché

magari c'erano le camicie nere che davano l'olio di ricino a qualcuno o quei dispetti lì. Non ammazzare magari, ma fare delle cose che poi si son vendicati. E poi c'è stata una vendetta esagerata! Quindi questi li han presi, li han messi in prigione per qualche periodo, poi gli han fatto i processi sommari – come succedeva in quei periodi lì – e li han portati in sta cava vicino Pisino e li hanno fatti fuori. E lì – che si chiama Cava Cise – hanno messo adesso sto sacrario."

15) Mi ha detto di essere andato via nel 1949. Quindi lei dal '45 al '49 vive di fatto in Jugoslavia...

R.: "Mi becco quattro anni di Jugoslavia!"

16) Ecco. E come sono stati questi quattro anni di Jugoslavia?

R.: "Nel '45 avevo già dieci anni. Cambiano le cose, perché la scuola non c'era più, son riuscito ad arrivare fino alla quinta o alla quarta, poi quando son venuto in campo a Tortona ho ripetuto la quinta – tanto per aggiornarmi! – e sono andato a fare un po' di serali. Poi cambiava tutto, ed ecco perché mio papà, essendo un contadino di quelli radicati, che nel '49 cominciava ad avere cinquantadue anni, [e che aveva vissuto] una vita lì... Tanto è vero che mia mamma gli diceva: ma cosa fai qui?! La scuola non c'è più, la religione neanche, ti han portato via tutto, devi dare tutto all'ammasso, ti lasciano l'orticello e noi con quattro figli che facciamo?! Cosa facciamo qui? [Pensa] all'avvenire dei tuoi figli! E allora mia mamma che era abbastanza aggiornata – perché lei era figlia di mio nonno, che era uno che leggeva molto – dice cosa stiamo a fare qui?! E allora [mio padre] si è convinto, e nel marzo del '49 siamo partiti."

17) Torniamo per un attimo alla Jugoslavia. Molte delle testimonianze che ho raccolto parlano di miseria, negozi vuoti e l'OZNA che era molto presente nella vita quotidiana delle persone. Era così anche a Montona?

R.: "Mi ricordo che c'era la tessera. Mi ricordo in particolare che c'era una strada che si vedeva da casa mia, da dove veniva giù il camioncino. E allora mia mamma mi diceva: guarda Nello, c'è il camioncino. Che sto camioncino andava giù alla cooperativa dove vendevano la roba. E allora arrivava il lievito e la roba, e mia mamma faceva il pane in casa, per quello che poteva. E allora andavo giù io, mi dava il soldino e la tessera, andavo giù e facevo la fila, aspettavo e finché arrivavo lì prendevo un po' di lievito che portavo a mia madre per fare il pane in casa. E quello era quel po'

che potevamo racimolare, ma era tirata la cosa. Era molto tirata. Che c'era scarsità di mangiare, e si doveva allora aspettare quando arrivava il camion da Pisino e si andava in cooperativa a comprare quel che si poteva comprare, sia perché c'era poca roba, sia perché c'erano pochi soldi. I dinari erano scarsi."

18) E l'OZNA...

R.: "Ma guardi, in paese...Magari queste cose capitavano più nelle grandi città [come] Pola, Fiume, Dignano, Parenzo, i posti lungo la costa...Capodistria...Ma noi al paese certe cose non si capitavano. Certo, venivano a mancare molte cose e, per prima cosa, mancava la nostra identità. Noi profondamente ci sentivamo e ci sentiamo ancora adesso istriani, anche se un po' nei secoli si è mescolata la popolazione, come succede adesso qui."

19) Lei ha sentito parlare dei monfalconesi?

R.: "Dei monfalconesi sì, però a Montona non son venuti. Loro andavano soprattutto a Fiume, perché a Fiume c'era il silurificio e a Pola. Perché nella propaganda che avevano fatto, anche quelli che lavoravano al cantiere – perché c'era anche il cantiere navale sia a Fiume che a Pola – a Monfalcone, la propaganda li ha talmente convinti ad andare di là, perché dicevano che era un altro mondo. [Anche] perché in Italia, appena finita la guerra, era crisi, era quello che era – figuriamoci – e allora andando di là dicevano: staremo meglio. Invece purtroppo per loro, molti di loro li hanno presi e li hanno messi in campo di concentramento all'Isola Calva che c'è nel Quarnero e molti ci hanno lasciato le penne. Però a Montona non sono arrivati, perché a Montona erano tutti contadini."

20) Parliamo dell'esodo. Lei mi dice che va via nel '49...

R.: "Marzo del '49. Però a Montona sono andati via prima, un po' a scaglioni e [il paese] ha incominciato a spopolarsi. Hanno incominciato ad andare via quelli che forse erano un po' più benestanti, e allora ha incominciato a vuotarsi. Nel '46, qualcosa, poi nel '47 e nel '48. noi nel '49 credo che eravamo tra gli ultimi, anche se qualcuno è venuto via ancora dopo, addirittura nel '60."

21) Voi quindi avevate la percezione di un paese che si svuotava?

R.: "Sì, proprio quello. Perché, ripeto, cose gravi da prenderci e portarci via e ammazzarci, in paese – salvo quei casi lì – non ci son state. Ma per il resto – salvo i signorotti – noi eravamo tutti contadini, non c'era il timore, ma ci veniva a mancare tutto, per prima la nostra identità, la nostra cultura, la nostra religione, e cosa stiamo a fare?"

22) Voi perché siete andati via?

R.: "Siamo andati via soprattutto per quello, perché non c'era un avvenire per noi bambini. Mia mamma ha deciso così, soprattutto mia mamma più che mio papà. E poi ci sentivamo un po' circondati, circondati da un altro popolo, da un'altra lingua e da un'altra cultura. Dato che noi siamo stati con la lingua italiana cinquecento anni sotto la Repubblica di Venezia, usi e costumi e religioni...Cioè, tutti son passati – persino i francesi con Napoleone che ci è passato dieci anni- e hanno lasciato [nome al paese] Montona. Arrivano loro e lo cambiano!"

23) Mi ha detto che siete stati circondati. Le chiedo in proposito una cosa: quando gli esuli partono lasciando vuote le loro case, quelle stesse case sono occupate da persone provenienti dall'interno della Jugoslavia?

R.: "Allora, in principio il paese sembrava un paese morto, perché nel paese mio – che io sappia – proprio montonesi son rimaste due o tre famiglie. Una era di fronte a noi – M. si chiamavano, erano di origine veneta – erano sei figli, tre maschi e tre femmine. Due sono andati in Canada – i due maschi più vecchi -, mentre il terzo maschio, che era mio coetaneo, è andato in Francia nella Legione Straniera e poi si è piazzato in Francia! Le tre ragazze, una è andata a Como e una è a Trieste, la più piccola. L'unica che è rimasta è Natalia, la seconda delle femmine. Lei è rimasta lì perché i vecchi – [i genitori] erano vecchi – non si sentiva di lasciarli, e allora è rimasta con loro. Sono rimaste tre o quattro famiglie, per il resto sono andati via tutti."

24) A proposito di chi rimane, vorrei farle una domanda. Io credo ci sia un grande stereotipo, soltanto in parte vero, e cioè che chi resta lo fa solo ed esclusivamente per una scelta politica. Ecco, secondo lei chi rimane perché prende questa decisione? Lo fa solo per motivi politici, oppure si innestano anche altre dinamiche?

R.: "No, ecco, ci stavo arrivando... No, c'è qualcuno come quel mio cugino che le dicevo, che [è rimasto perché] si è messo in testa quelle idee, ma la maggior parte [è rimasta] perché avevano i vecchi, che erano malati o vecchi e non volevano muoverli, chi li muoveva, no? E allora qualche figlio è rimasto lì proprio per quello. Ma le dico, nel mio paese che saranno state 1.500 persone, 2.500 col contado, son rimaste tre o quattro famiglie proprio montonesi."

25) E le case?

R.: "Le case all'inizio sono state vuote, ma dopo un po' ha cominciato a venire della gente dall'interno. Ma sono stati poco, perché han visto che la terra era dura e che non c'era tanto da mordere, per cui son tornati indietro! Venivano e se ne andavano, perché non era il loro ambiente."

26) Mi ha detto che lei parte nel 1949. Vorrei che mi raccontasse il vostro viaggio. Innanzitutto, cosa avete portato con voi?

R.: "Eh...Abbiam portato le gambe! Cioè, abbiám portato veramente niente, veramente niente. Siamo andati via nel marzo del '49, che faceva freddo, era un marzo [rigido]. E' venuto un camion da Trieste, un camion scoperto, un cassone. E noi quel giorno lì eravamo in sette: [genitori], quattro figli e mio zio, che viveva in casa con noi ed è rimasto con noi finché è morto [in campo profughi] a Tortona. Che lui non si è mai sposato, lavorava la campagna insieme a mio papà. Siamo andati via insieme ai miei cugini da parte di mia mamma, che loro erano in sette od otto. Però uno dei miei cugini – Federico, che adesso è morto e che stava a Novi Ligure – era scappato via prima, perché era più grande e allora c'era pericolo che lo prendevano. Lui è scappato da solo prima, noi [invece] siamo andati via optando, con l'opzione. Italiano o slavo? Italiano, abbiamo optato e siamo andati via in regola. E su questo camion eravamo in quindici con quattro stracci, portando due cassoni di roba, cioè quello che potevamo portare via, e qualche soldino nascosto di brutto, perché *ti visitavano* [perquisivano] e se lo trovavano, te lo portavano via. Da Montona a Trieste non so quanto ci avremmo messo, forse tre o quattro ore."

27) Il viaggio lo fa in camion, quindi...

R.: "In camion scoperto, un freddo boia! Ricordo che mio zio, il fratello di mia mamma che è poi morto a Tortona abbastanza giovane, quel giorno lì era una sagoma! Lui era un commerciante di

bestiame e quel giorno tremava dal freddo, perché il camion era scoperto. Mio padre gli chiedeva: *"Bepi [Giuseppe], ti g'ha freddo?!"* E lui: *"noo!"* e intanto tramava come una foglia! Insomma, faceva freddo. E siamo arrivati a Trieste, e siamo arrivati al Silos."

28) Ecco, mi parli del Silos...

R.: "Il classico Silos, un vecchio deposito di granaglie vicino al porto, che lo avevano adibito a centro di passaggio, [dove] si stava qualche giorno, o qualche settimana al massimo e poi si andava via. E da lì [siamo poi andati via, perché] avevamo un cugino a Trieste che abitava a Santa Croce, sopra Trieste in un villaggio. Allora lui che sapeva che venivamo, era venuto giù e ci ha accompagnati a Santa Croce, dopo due o tre giorni che siamo stati nel Silos. Però lui all'epoca abitava in una baracca, dopo han preso la casa, ma loro erano andati via prima. E ci ha portato su. Qui a Tortona noi avevamo un altro cugino, cioè un fratello di mia mamma, che poi sono andati in Australia e son morti tutti quanti lì, tranne uno che è ancora vivo. E loro ci han fatto una specie di richiamo, ci han detto: siamo tutti a Tortona, perché non venite qua? E così siamo stati qualche giorno lì a Trieste da mio cugino, e da lì abbiām preso il treno e siamo arrivati a Tortona."

29) Mi ha parlato del Silos. Come se lo ricorda? Riesce a descrivermelo?

R.: "Il Silos? Vagamente...Era un grande capannone enorme, alto, alto, senza soffitto, perché era un deposito di granaglie nel porto. E lì avevano fatto delle separazioni provvisorie con una specie di carton-gesso o che so, e son stato un paio di giorni, perché poi sono andato a Santa Croce. Non è che ho avuto il tempo di girare più di tanto...Quindi, grosso modo, era un affare così, un posto provvisorio dove la gente andava, stava lì un giorno o al massimo un settimana e poi da lì andava via. Era una specie di deposito di smistamento. E questo Silos lo ricordo vagamente, era una cosa provvisoria, brutta! Invece noi a Montona, sì, eravamo poveri contadini, però tutto sommato avevamo [una bella casa]: c'era la soffitta, la camera che dormivamo noi due [fratelli] con mio zio, poi c'era sotto la stanza grossa che adoperava molto mia mamma per fare il bucato o per ammazzare il maiale, poi c'era anche la stalla e la cantina."

30) Da Trieste, mi diceva, va poi a Tortona...

R.: "Stiamo una settimana da mio cugino a Santa Croce nella sua casetta, stretti perché capirai loro erano già le figlie, la mamma, marito e moglie...La privacy! E da lì siamo partiti col treno, e siamo andati a Tortona. Arrivati alla stazione di Tortona, ci sono venuti incontro i miei cugini – i quattro che sono andati poi in Australia – con un mio amico che è qui a Torino, un mio grande amico, con cui ci conosciamo da sessant'anni! Che lui è andato dal campo di Padova a quello di Tortona già nel '46, diciamo che a Tortona loro hanno aperto il campo! Le dicevo che appena arrivo a Tortona ci vengono a prendere i miei cugini e questo mio amico, che loro avevano i pantaloni alla zuava, e ci hanno portati al campo e ci hanno messo in questo bel camerone, sulla destra, nella caserma frontale. C'era la polizia all'entrata che controllavano. E ci hanno messo al primo piano, sulla destra, noi e i miei zii: han diviso la camera a metà, che era il classico camerone con le volte alte. Che poi, tra l'altro, in quella caserma lì [a Tortona], ha fatto anche il militare Coppi...Che quella caserma l'hanno fatta nel 1890, circa. E quando siamo venuti noi, prima c'erano ancora i militari, poi il sindaco di Tortona, che in quel periodo a Tortona erano tutti di sinistra...Infatti loro pensavano che arriviamo noi, votiamo tutti Democrazia Cristiana, e ci portiamo via i voti a loro. Che allora c'era anche quella cosa lì. E quel sindaco là aveva fatto la riunione in comune, dicendo facciamo rimanere ancora i soldati e i militari, oppure facciamo venire gli esuli che arrivano? Allora han deciso di far venire noi e i militari li hanno spostati a Casale. E capirai, siamo venuti noi...Che noi siamo venuti nel '49, ma nel '46 eran già venuti i greci per primi, e poi [con loro] c'era qualche albanese, qualche romeno, qualche libico, che i libici per la maggior parte erano di origine veneta. E di conseguenza, arriviamo lì e l'impatto non è che sia stato proprio [dei migliori]."

31) Parliamone dell'impatto...

R.: "Beh, devo dire che io stesso se fossi stato tortonese avrei detto: ma da dove arriva tutta sta gente? No, capisci? Alla fine eravamo circa 1.500 lì dentro in quella caserma, eh!"

32) Che impatto ha avuto con il campo?

R.: "L'impatto...Torno a ripetere...Da ragazzo...Cioè, anche le cose più brutte, quando si ha una certa età si sopperiscono facilmente, perché quando si ha un pallone, anche stracciato, per tirare due calci e si trova un piatto di minestra, tutto poteva andare bene. Quando sei giovane si sopperisce. Il problema invece è dei genitori."

33) Perché per loro come è stata?

R.: "E' stata dura, perché si aveva niente, arrivi in campo, perché era un periodo balordo, sa il post bellico...Va beh, erano passati già quattro anni, si cominciava a ricostruire e il lavoro non è che mancava se ti adattavi. Però c'era anche un po' di attrito, perché i tortonesi dicevano: questi arrivano e ci portano via il lavoro! Dicevano un po' quello... Dicevano anche che ci portavamo via le ragazze. Però dopo un po' conoscendoci, avevan capito che eravamo gente laboriosa, che non eravamo prepotenti, che non pretendevamo la luna come qualcuno pretende forse adesso, e che ci tiravamo su le maniche adattandoci a qualunque lavoro."

34) Ad esempio quali lavori?

R.: "Mio papà, ad esempio, era contadino, ha preso la vigna che era dietro l'ospedale di Tortona e l'ha rivitalizzata facendo il vino, andava a fare il manovale al campanile della Madonna della Guardia, che in quel periodo lì lo hanno costruito, andava ad asfaltare le strade, che la collina di Tortona era tutto un bosco e allora andavano a disboscare. Poi è andato a fare il campo sportivo intitolato a Fausto Coppi, che era come una cava. E i profughi han lavorato moltissimo a fare queste cose qui, e mio papà era uno di quelli. Che lui non sapeva andare in bicicletta e allora andava con mio zio, che all'andata era in salita e a venire giù lui lo portava sulla canna. Facevan di tutto! Noi ragazzi, appena abbiām potuto, abbiām cercato di lavorare: io ho studiato poco o niente, e un anno e mezzo ho fatto l'imbianchino. Che venivano sul portone del campo e chiamavano, chiedevano chi voleva lavorare. E allora mio zio - mi ricordo che io stavo giocando a pallone nel campo - è venuto e mi ha chiamato, mi ha detto che c'era uno che voleva darmi del lavoro. E gli ho chiesto: cosa? Lui ha risposto: l'imbianchino. E io mi son detto: perché no?! Questo era uno che abitava in collina, aveva la villa e faceva l'imbianchino. Erano lui, il figlio e un cugino, erano bravissimi! Mi son trovato bene. Un anno e mezzo ho fatto quel lavoro lì. Poi sono andato da Cardana, un'officina meccanica che faceva rimorchi e cisterne e poi, dopo due o tre anni, sono andato da Mazzariol, un altro che era sempre di origine veneta. E anche loro facevano cisterne, che arrivavano i camion e si verniciavano. Poi sono andato a militare e son tornato di nuovo da Mazzariol e poi, nel '61-'62, son venuto in Fiat. Comunque, mi son dato da fare! Mio fratello [invece] è diventato falegname, in gamba e conosciuto in tutta Tortona. Noi ci siamo dati da fare. Il problema era per gli adulti, a mettere un piatto di minestra in tavola per sti figli, capisci? Per noi bambini bastava poco."

35) Quindi per gli adulti l'impatto psicologico col campo è stato brutto...

R.: "Per loro l'impatto con il campo è stato molto, ma molto peggio! Arrivare in un campo profughi l'impatto è stato duro. Sì, a casa una stanzetta e un letto l'avevamo, lì invece c'erano due brande tagliate con le coperte, altro che privacy, sentivi tutti i rumori possibili e immaginabili! C'era un corridoio con una parete alta due metri, e dentro diviso con le coperte [in modo che] ognuno aveva la sua stanzetta. E poi c'era il cucinino vicino alla finestra, con una spiritina a gas per fare un po' da mangiare. E poi faceva un freddo boia, che quegli inverni faceva freddo, non come adesso: fino a marzo ed aprile c'era il ghiaccio per terra anche a Tortona. Che poi si era vestiti come si era: io il mio primo cappotto l'ho avuto dopo che ho incominciato a lavorare e a portare a casa qualche soldino!"

36) In campo avevate qualche tipo di assistenza?

R.: "C'era una specie di mensa per chi voleva andare a mangiare, e poi davano mi sembra [un sussidio] di 50 lire o 100 lire a testa. Che poi è logico che, lavorando, abbiamo iniziato ad avere un po' più di possibilità: potevamo comprarci un cappottino, un vestito. Che spesso e volentieri faceva tutto mia mamma, perché le donne di allora in paese facevano tutti i vestiti, anche quelli per la prima comunione e cose così. Ha fatto tutto mia mamma."

37) Si ricorda se in campo vi davano dei pacchi dono con dei vestiti?

R.: "No, no, pacchi dono no, [non ne davano]. Dell'UNRRA neanche. Di robe che sapevo che abbiano dato robe loro no...Se abbiano dato qualcosa non so. Ci si era arrangiati con quel poco che si aveva quando siamo venuti, e poi pian piano a far qualcosa. Davano, appunto, qualche soldino, c'era la mensa per un po', e poi quando si è andati fuori nel 1959 ci hanno dato un tanto a capocchia [come buonuscita dal campo]."

38) Sul campo profughi le chiedo ancora una cosa. Dentro il campo di Tortona c'erano dei servizi come ad esempio la scuola, l'asilo...

R.: "Sì, sì, appena entrato c'era una cappella, una bella cappella al piano di sopra, che noi a messa si andava sempre. C'era l'infermeria, c'era l'asilo gestito dalle suore e poi appena entrati, al piano

terra, c'era tre o quattro camerini che c'era le scuole, dalla prima alla quinta. E c'erano le maestre di Tortona che venivano a fare scuola dentro. Mio fratello è andato a scuola un po' più di me, perché io ho fatto solo un ripasso della quinta, e aveva una maestra di Tortona che abitava vicino all'ospedale, a Città Giardino, che lui l'ha rivista anche dopo anni."

39) Nel campo come passavate il tempo libero? C'erano, ad esempio, dei luoghi di ritrovo come un bar, un circolo, o cose del genere?

R.: "Noi ragazzi, come ho detto, non è che si usava far molto. Le ragazzine e le bambine si accontentavano di una bambola di stoffa, [mentre] noi maschietti se avevamo un pallone, anche rattoppato, da tirare quattro calci eravamo contenti. Il problema era però per gli adulti: noi si aveva il campo [da calcio], era spazioso, però era tutto sassi, non c'era prato. Si facevano le squadre e c'era un certo P., di origine sarda, che teneva sempre il pallone... Si facevano le squadre, si metteva qualcosetta [qualche soldo] e chi vinceva si andava fuori. Che proprio davanti c'era il Foro boario, il mercato del bestiame e nell'angolo – come in ogni mercato del bestiame che si rispetti – c'era il bar, perché a quei tempi bevevano, eccome! C'era il bar dei fratelli P., mi ricordo. E allora si andava lì, si mangiava il gelato e la gazzosa, tutti in compagnia e in allegria. Poi, tra l'altro, abbiamo fatto la squadra di calcio [si chiamava] l'Intrepida, e c'era un certo B., che era un tortonese, che si era preso la briga di fare una squadra di tortonesi e profughi. E loro – io no – sono andati a Genova a fare la finale giovanile contro il Genoa. Hanno perso 2-1, ma sai, loro giocavano sui campetti così, quelli del Genoa giocavano invece sui campi seri e all'erba non erano abituati! Comunque si sono fatti un po' onore. Questo per dire dell'integrazione, che si era amici alla grande. E anche in campo profughi in quegli anni lì si usava molto [fare] le feste in famiglia, specialmente la famiglia V., che abitavano al pian terreno in un camerone grosso. E loro facevano spesso le feste; mettevano un po' di musica, il giradischi e ci si metteva lì tra ragazzi e ragazze, sai, il primi approccio. Si usavano molto le feste in famiglia, sempre sotto il controllo dei genitori, eh... La mamma di mia moglie era vedova, ma le ha tenute sotto controllo ste figlie che sembrava un carabiniere, mamma mia! E allora si faceva così, feste in famiglia, si giocava a pallone e sotto i portici si giocava alle figurine e a scambiarsi i giornalini. Che facevamo la raccolta dei giornalini come Tex Willer, Diabolik, e poi si scambiava... Tutti sti giochi così, ma si era giovani. Poi si è incominciato a lavorare da giovani: io sono andato in pensione abbastanza giovane, ma ho cominciato veramente presto."

40) Parlando della provenienza degli ospiti del campo, credo che la maggior parte fossero istriani o sbaglio?

R.: "Sì, la maggior parte eravamo istriani, fiumani e dalmati. Però c'erano delle famiglie rumene, delle famiglie di albanesi che ho conosciuto – un certo V. ad esempio - cioè di italiani in Romania. Poi c'erano i libici e poi soprattutto i greci, che ce n'eran tanti. Credo che dopo gli istriani i più numerosi fossero i greci. E son stati i primi [ad arrivare] loro, nel 1946. Hanno aperto il campo loro!"

41) Prima parlavamo dell'accoglienza, e lei mi ha detto che non siete stati accolti proprio bene dai tortonesi...

R.: "Di primo acchito no, come le ho detto. Torno a ripetermi, mi sarei immaginato in loro, a vedere arrivare tutta sta gente, mezzi straccioni – se vogliamo dire onestamente – e sai, ti arrivano in 1.500...Sai, prima avevano i soldati ed erano abituati ai soldati, ma poi arriviamo noi in 1.500...E 1.500 è un paese, eh! Un paese nel paese, che Tortona ha 29.000 abitanti: era 29.000 – 30.000 allora e son 30.000 adesso. Non si è spostata Tortona. E allora c'era questo impatto, no? Poi pian pianino con l'amicizia e la compagnia è passato."

42) Lei prima mi ha detto una cosa, e cioè che voi eravate visti come quelli che in un certo senso portavano via il lavoro ai tortonesi stessi...

R.: "Sì, succedeva anche quello ai primi tempi, che poi in qualche maniera poteva anche essere. E' un po' – se vogliamo – come adesso succede con gli extracomunitari, la logica era quella. E poi c'era anche la politica."

43) In che senso la politica?

R.: "Eh, perché se noi si era abituati con la Democrazia Cristiana, cioè si votava così. Io non votavo, però mi ricordo che i miei votavano Democrazia Cristiana, e allora c'era la faccenda dei partigiani. Cioè c'era i partigiani garibaldini che loro miravano a combattere il nemico ma ad annettersi con l'Unione Sovietica – con cui erano culo e camicia – perché il Partito comunista italiano era uno dei più forti in Europa. E avevano quell'idea lì, mentre gli altri partigiani miravano

solo a combattere il nemico e non ad annettersi alla Jugoslavia, tanto è vero che anche il famoso omicidio di Poezus che hanno ammazzato quelli là... Insomma combattevano la stessa guerra... E, di conseguenza, anche lì, avendo quell'idea lì, Tortona è sempre stata un po' di sinistra e [la gente pensava che] arrivando noi, che votavamo Democrazia Cristiana, gli portassimo via i voti. E allora c'era anche questo attrito qui politico."

44) Un attrito politico che forse trova sfogo anche nel grande stereotipo di istriano fascista?

R.: "E' quello anche il fatto. Perché uno dice: sei italiano? Perché noi eravamo venuti via perché eravamo italiani, e italiano voleva dire essere fascista, un pulizia etnica."

45) Questo accadeva in Istria. Ma quando siete arrivati a Tortona, c'era lo stereotipo nei vostri confronti di istriano fascista?

R.: "Ma, da ragazzino non so dire tanto... Che poi dopo, crescendo, tutto quanto si è attutito, si è aggiustato, [cioè c'è stata] un'integrazione reciproca. Ma finché ero ragazzino a certe cose non ci facevo neanche caso. Eravamo visti come profughi: *profug* ci dicevano, *sun profug*, sono profughi. Come dispregiativo, come noi dicevamo *s'ciavon*, loro dicevano *profug*. E allora eravamo due volte vessati noi: da lì perché eravamo italiani e ci hanno fatti andare via, da qui perché siamo venuti via da lì e ci consideravano fascisti oppure stranieri, mentre invece eravamo italiani, perché noi siamo nati sotto l'Italia. E allora c'era questo attrito qui, che però poi pian pianino [si è smorzato]. Molti poi han cambiato idea, ma il primo impatto era quello: sia politico, sia di lavoro. Di attrito c'è, per forza, perché ti vedi piombare in una cittadella tanta gente e capisci che succede questa cosa qua. Invece poi, veramente, tanti, tanti, tanti sono diventati amici. Molti profughi parlavano il tortonese come i tortonesi! Si sono amalgamati, l'integrazione è venuta sotto tutti i punti di vista. Eravamo ben visti."

46) Lei è stato in campo dal '49 fino a che anno?

R.: "Al '59, dieci anni, dieci annetti! Poi ai miei genitori han dato la casa [a Tortona], perché han fatto un gruppo [di case], che quelle più che INA Casa erano proprio le case per i profughi. E poi han fatto anche delle INA Casa, in diverse parti a Tortona. Dove siamo andati noi, nella strada per andare al cimitero, prima c'era solo la nostra, poi ne han fatto un'altra, delle palazzine. A noi ci han

dato una scala, eravamo quattro famiglie [di] profughi, mentre gli altri erano tutti tortonesi. Erano delle case ben finite, diciamo, e mio fratello abita ancora lì."

47) Immagino che sarete stati contenti di avere una casa...

R.: "Eh! Lì non c'era [come in campo] il gabinetto in comune, il lavaggio in comune, che c'era ai quattro lati del cortile del campo la fontanella e d'inverno, col ghiaccio, lavare la roba lì sopra, capirai...[Invece nelle case] avevamo il bagnetto, l'acqua calda e t'immagini te! Ognuno aveva la sua stanzetta...Era come toccare il cielo con un dito! Anche se sono casette modeste, però di fronte a quelle quattro coperte!"

48) Mi diceva prima che poi lei è andato alla Fiat...

R.: "Nel '61. Perché lì, vede...Io oramai stavo a Tortona, ero integrato, avevo gli amici, si andava al bar a giocare a carte o a biliardo e si stava bene. Io lavoravo, però il guadagno era quello che era, e si lavorava duro, perché in carrozzeria si lavorava duro, che io tra l'altro facevo il verniciatore. Facendo straordinario, arrivavo sulle 40.000 lire al mese. C'era un mio amico, un certo **Giorgini**, che ha fatto il militare qui a Torino, in corso Unione Sovietica e un giorno viene e mi dice: sai, a Torino c'è la Fiat che chiama. E infatti, nel '61-'62, erano quegli anni che chiamava e moltissimi profughi, anche di Lucento, sono andati in Fiat. [Mi diceva]: sai, alla Fiat si guadagna di più, andiamo su [a Torino], facciamo la visita. E mi ha convinto. Mi son detto: ma sì, quasi, quasi...Ero già fidanzato con mia moglie...Mi dico: andiamo a far la visita. Vado a fare la visita e mi han fatto idoneo. Però poi il mio amico – lui era un tornitore in gamba, e lavorava in un'officina a Tortona come tornitore – quando c'era da venire [a Torino] ha rifiutato, mentre io sono andato a lavorare lì alla Fiat. E gli dico: mi hai fregato, mi hai detto di venire e mi hai lasciato solo! Comunque, niente, ho deciso e son venuto su e sono andato qui a Mirafiori e son stato qua ventinove anni. Gli altri dieci anni li ho fatti a Tortona nelle due carrozzerie, e mi è andata bene – e in quegli anni era difficile – che tutti mi hanno messo tutte le marche, mi hanno messo tutto in regola."

49) Alla Fiat, secondo lei, è entrato perché era profugo?

R.: "No, no, chiamavano, chiamavano. In quegli anni lì chiamavano, venivano dal meridione, che era il boom dei meridionali che venivano in officina alla Fiat. Chiamavano da matti: a un certo

momento eravamo 60.000 qui a Mirafiori, [mentre] adesso sono arrivati, sì e no, a 5.000 gatti! Ho fatto domanda regolare, mi han chiamato e ho fatto la visita, solo che quando entravi ti chiedevano da dove vieni, che idea hai – tessera o non tessera – sai, ti venivano a chiedere. Io non ho mai fatto nessuna tessera, neanche dei sindacati, perché [secondo me] i sindacati son troppo legati alla politica, ed è così. E allora, più che fare il bene dell'operaio, fate il bene vostro. Perché io mi ricordo, che un mucchio di sindacalisti, dopo un po', sono andati tutti in politica. Da Del Turco a Lama, Benvenuto, Bertinotti... Tutti erano sindacalisti che poi sono entrati in politica, e allora io non ho mai preso nessuna tessera: sono neutro, come la Svizzera!"

50) Com'è stato il suo impatto con la grande fabbrica?

R.: "Eh, è stato brutto! Nonostante che io fossi abituato a lavorare in un ambiente così così, perché [nelle] officine a Tortona, allora, non c'era nessun riparo: tu adoperavi la mola senza occhiali e niente, verniciavi senza aspiratore, senza niente. Io alla sera venivo a casa e sputavo tutti i colori di vernice, perché verniciavamo i camion e le cisterne, ma non c'era nessun riparo. E perciò ero già abituato a quell'ambiente. Poi l'impatto della Fiat era con la linea, perché sì, lì [a Tortona] lavoravi ma la macchina su cui tu lavoravi era ferma, era lì e tu lavoravi e quando eri stanco ti fermavi un momento. Invece lì in linea dovevi andare, e se ti fermavi o meno, la macchina partiva! E appena entrato mi hanno messo in pomiciatura, a pomiciare con la macchinetta a lavare in fondo con l'acque e gli stivali di gomma, ed è stata dura! C'erano ste macchine che andavano, e se te magari non te la sentivi quel giorno [non importava a nessuno], era veramente durezza, eh! E anche perché non eri abituato, dovevi prendere la mano, che quando prendi la mano, magari, anzi anche un po' di tempo, ma il primo impatto è stato brutto. Tanto è vero che c'era il mio primo caposquadra che era di Alessandria, e io ci ho detto: ma guarda che io sono del mestiere, ho già fatto il verniciatore a Tortona, così magari mi metti in cabina a spruzzare. [E lui mi ha risposto]: eh no, sai, sei appena venuto e devi stare qui in pomiciatura. E sono stato un po' lì, poi dopo mi hanno messo in cabina a spruzzare, poi a dare i cambi, che ogni venti minuti davo i cambi a tutti quanti della linea. Che facevamo fino a sessanta macchine all'ora!"

51) I rapporti coi suoi colleghi di lavoro com'erano?

R.: "Buonissimi, buonissimi. Si scherzava, si rideva, ognuno diceva la sua. No, no, ci siamo trovati benissimo. Che poi erano di tutte le razze: veneti, meridionali...Stranieri no, non ancora."

52) Istriani ce n'erano tanti, credo...

R.: "Eh, di istriani sì. [Anche se] di istriani nella mia linea ne ho conosciuti, ma non ce n'erano tanti. Molti erano in fonderia, al montaggio e in vari posti. La Mirafiori era anche grande no? Io ero in linea di verniciatura...C'erano i veneti, c'era chi veniva da Alba – venivano tutti i giorni a Torino – venivano da tutte [le] parti."

53) Anche perché all'epoca lavorare alla Fiat era un lavoro sicuro...

R.: "E' quello il fatto: era dura, ma i contadini che venivano dalla campagna erano temprati, io che venivo da un paese e che avevo lavorato in carrozzeria ero anche temprato. Però, voglio dire, insomma alla Fiat era dura, però era un lavoro sicuro. Ed ecco perché - tornando indietro - ho deciso di andare: da 40.000 lire che prendevo, ne prendevo subito 80.000, ed era già il doppio! Anche perché avevo intenzione di fare famiglia e sposarmi, e mi son detto: ma sì, andiamo a Torino. Sai, 80.000 lire...Che ti pagavano a settimana: ti pagavano a settimana e poi ti davano il saldo. Io mi osn sposato nel '62, a settembre, e siamo andati ad abitare in via Giachino [in Borgo Vittoria]. Che lì c'era un mio amico che era venuto [a Torino] prima [di me], ed era andato lì con la sua famiglia. Poi è andato ad abitare in via Ascoli dove c'erano le Ferriere e la Michelin, alla Spina Tre. E allora mi ha detto: guarda, io vado ad abitare là, e c'è questo posto [in via Giachino], vieni tu. E allora ho detto: andiamo! C'era l'entrata, una camera da letto, un bagnetto sulle scalette e una cucinetta: un freddo boia! Anche perché c'era la stufa a carbone... E io devo dire grazie a mia moglie che mi ha seguito, sta donna che stava così bene a Tortona!"

54) Com'è stato, invece, l'impatto con Tortona?

R.: "La grande città non è il massimo. Venendo da un paesello e poi da un paese a misura d'uomo come Tortona, è come andare in un deserto, perché anche la grande città può essere come un deserto, perché se non conosci nessuno, ti trovi spaesato. C'è stato di buono – soprattutto per mia moglie – che in quella casetta lì [in via Giachino], c'erano la mamma e il papà della moglie del mio amico, che abitavano a fianco, e allora quando mia moglie ha poi comprato la prima figlia, nel '63 ad agosto, le ha dato una mano, perché la signora faceva la levatrice. Era una levatrice di vecchia data. Era piemontese, mentre il marito era bergamasco e faceva il ciabattino all'opificio militare. La

cosa buona è stata che abbiamo trovato un'oasi nel deserto, cioè questa signora che ci ha aiutato molto, sia professionalmente che [umanamente], perché era brava e altruista. E lei mi ha telefonato – io ero in fabbrica – quando al mattino mia moglie ha comprato [partorito], e poi l'ha assistita. Poi dopo quattro anni siamo venuti qui alle case popolari a Mirafiori, e anche qui mancava l'asfalto alle strade."

55) Com'era il quartiere quando è arrivato?

R.: "Mancava tutto! C'era – dove oggi c'è il parco – un parco sperimentale, che poi l'hanno abbandonato. E in questo parco c'era un mucchio di frutta: quante mele che c'erano! C'erano tutte le strade da asfaltare, le luci mancavano. In fondo, vicino al Sangone, c'era una concerria, e d'estate faceva una puzza! Mamma mia! Poi meno male che l'han levata e non si sentiva più. Però il primo impatto era brutto, capirai... Qui in questa casa era tutto in plastica, anche le scale. Solo dopo che han fatto dei lavori han messo il marmo. [Comunque], nel nostro piccolo, mi son trovato bene. Poi la Mirafiori era vicina, andavo un po' in bicicletta e un po' col pullman e poi ho comprato la macchinetta e andavo un po' in macchina."

56) Credo che il quartiere all'epoca –parlando di provenienza degli abitanti – fosse una sorta di porto di mare...

R.: "Arrivavano da tutte le parti, c'erano di tutte le razze. E infatti qui, in qualche modo, ricordava le Casermette che c'erano in via Guido Reni: molti li han presi dalle Casermette e li han portati qui. Poi [invece] quelli che abitavano lungo il Po, che c'erano le baracche, gli han fatto le case a Lucento, ma poi anche un po' qua. Noi siamo venuto qui ad aprile del '66."

57) Lei ritorna a Montona ogni tanto?

R.: "Sì, ci son tornato diverse volte. La prima volta dopo ventitre anni. La prima volta che son venuto sono arrivato dalla parte di Visinada, che se si arriva da lì si vede Montona un po' più in basso, e quando ho visto sto cucuzzolo mi è venuto un magone che non finisce più! Poi gli altri anni siamo venuti da sotto, dalla valle, che Montona la vedi [quindi] in alto. Poi son stato diverse volte, siamo andati in un bell'albergo vicino al castello, dove una volta c'era la farmacia dei P., i signori di Montona. Poi una volta sono stato otto giorni proprio di fronte a casa mia, che casa mia adesso

l'hanno tutta ristrutturata, che mi ha fatto la sorpresa mia figlia. Mi ha detto: andiamo a Montona. E io: va bene, ma dove andiamo? Andiamo in castello? No – dice lei – in castello non c'è posto. E mi ha affittato una casa proprio sopra la mia, che adesso l'ha ristrutturata una famiglia olandese."

58) Le ho fatto questa domanda per chiederle l'ultima cosa, e cioè se lei ha nostalgia di Montona, oppure se dopo tanti anni questo sentimento si è affievolito...

R.: "Mah, guardi, io sarò tradizionalista o che, ma tutte le volte che parlo o leggo di Montona, mi viene la nostalgia. E' una cosa da non credere, è strano! Insomma, son tanti anni che son qui, son diventato vecchio, eppure ogni volta che leggo qualche articolo o vedo dei paesani mi viene la nostalgia. Sono nostalgico. Apparentemente sono un duro, ma dal cuore tenero!"

Gianfranco M.

Intervistato il 16 aprile 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Sono nato a Pola il 5 marzo 1939."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine, quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "Dunque... La mia famiglia eravamo i genitori più due figli, io e mia sorella che è più anziana di me di undici anni. Eravamo quindi in quattro e ai tempi di cui si parla avevamo la nostra casetta, molto piccola, nella periferia del centro di Pola. Diciamo che quella era la Casa M... Poi avevamo parecchia proprietà da parte della famiglia di mia mamma, che loro erano venuti dall'interno dell'Istria. Nel 1869 son venuti a vivere a Pola e han cominciato coltivando un piccolo terreno che è diventato poi grandissimo, anche perché lì la terra era brutta, arida, ci andava tanta fatica a lavorarla e costava poco. Questa era la famiglia da parte di mia madre, il nonno paterno lavorava pure lui all'Arsenale (disegnatore); mia nonna paterna negli anni a cavallo dell'800 e 900 era nota come "la socialista" - oggi si direbbe "suffragetta" - perché era sempre nelle prime file delle dimostrazioni per l'emancipazione femminile. Mio padre lavorava all'Arsenale di Pola come tutti i veri polesani - o quasi tutti - [mentre] mia madre faceva la casalinga, normalissima. Diciamo che mia madre aveva la quinta elementare - con una cultura sua propria però molto interessante - mio padre invece credo abbia studiato alle [scuole] tecniche o cose del genere. Lui alla fine era un operaio, lavorava all'Arsenale e faceva anche molto [quello che] oggi lo chiameremo volontariato: lui era pompiere, interveniva in tante occasioni, come quando ad esempio c'era bisogno dei pompieri, non solo per il fuoco ma anche per l'acqua. Infatti aveva preso una medaglia - non mi ricordo di che metallo - quando a Pola era affondato un sommergibile e lui si era buttato dentro e aveva salvato qualcuno rompendosi una gamba. Gli han dato una medaglia. Comunque faceva il pompiere, e grazie anche a questo noi altri avevamo gli ingressi liberi ai teatri dove facevano la lirica, e Pola era una città che amava molto la lirica: io ero piccolissimo - avrò avuto cinque o sei anni - ma mi ricordo la Butterfly, [che è stata] la prima opera che ho visto, mentre mia sorella e mia madre le avran viste tutte, perché son passate tutte di là. E a Pola noi vivevamo una vita normale, quella di gente che lavorava regolarmente. Insomma, niente di evidente, ecco."

3) Pola che città era? Riesce a descrivermela?

R.: "Beh, Pola sì, diciamo che di industrie ne aveva parecchie se contiamo l'Arsenale, Scoglio Olivi – Uljanik si chiama adesso – che mi pare all'epoca facesse 8.000 operai, pertanto enorme rispetto alla popolazione civile di Pola, che mi pare fosse sue 30-35.000 abitanti, dove però era importantissima la presenza militare, che mi raccontavano che in qualche momento arrivasse fino a raddoppiare la popolazione. Pertanto militari esclusi – perché si dovrebbe dire che Pola era una città militare – la città era sì, decisamente industriale, grazie al fatto dell'Arsenale e di altre fabbriche. Mi ricordo che c'erano alcune fabbriche non grandi, la Fabbrica Lucchetti, la Manifattura Tabacchi, [dove], insomma, qualche centinaia di persone ci lavorava. Ma sicuramente era il fatto dell'Arsenale e l'indotto – oggi si direbbe – dell'Arsenale che occupavano moltissime persone. Credo che veramente tutti i polesani abbiano prima o poi lavorato all'Arsenale. E pertanto Pola era una città industriale grazie alla sua presenza e alla posizione geografica che aveva, con questo mare piuttosto difeso, perché quello di Pola era un porto difeso naturalmente da queste penisole che lo hanno fatto diventare un bellissimo porto militare molto usato dall'Austria, [anche perché] era l'unico sbocco militare dell'Impero austro-ungarico al mare, perché Trieste non poteva essere considerato porto militare, era troppo aperto, mentre Pola era difeso. E pertanto c'era questo Arsenale Militare che ha fatto diventare Pola una città fondamentalmente industriale."

4) Parliamo un attimo della distribuzione della popolazione...

R.: "Dunque, per quello che so io – io conoscevo solo italiani – la popolazione era notevolissimamente italiana. I numeri dell'esodo parlano che il 90% e giù di lì sono andati via, e diciamo che sono andati via al 90% italiani. Ritengo che Pola fosse veramente italiana per una serie di motivi. Era italianissima. Gli slavi erano considerati cittadini di serie B, si direbbe oggi. Anche nella nostra famiglia, quella di mia mamma che viveva e lavorava in campagna, gli operai erano slavi. Addirittura mia nonna che aveva perso suo marito molto presto, si era messo con un lavorante delle nostre campagne che era croato e che [poi] è diventato mio nonno, cioè io l'ho conosciuto come mio nonno e l'ho sempre chiamato nonno. E lui parlava istro-croato, quello strano idioma che è veramente strano che parlano gli istriani dell'interno e cioè i croati in sostanza. Diciamo pure che Pola era italiana e che attorno a Pola nelle campagne c'erano gli slavi, che erano un po' i fratelli poveri, perché i commerci, i traffici e le industrie ce l'avevano in mano gli italiani e loro erano un po' delle riserve, non dei cittadini di serie A, decisamente. E se vogliamo, questo è stato uno dei

motivi che hanno determinato il nostro esodo, forse il secondo motivo, perché il primo è stato la non accettazione del regime che stava arrivando, mentre il secondo era questo fatto che i cittadini di serie B diventavano padroni. Quello che i miei non hanno mai accettato e che è stato il secondo motivo per cui ce ne siamo andati. Pertanto, per rispondere alla sua domanda, Pola era italiana e gli slavi stavano nelle campagne e facevano vita più grama, insomma."

5) C'erano contatti tra italiani e slavi?

R.: "Sì, io credo di sì. A parte la differenza di lingua – che ognuno stava con la sua – c'era la possibilità di parlare questo strano linguaggio che credo si sia praticamente perso adesso, che rendeva più facili i rapporti. Diciamo che noi italiani – per quello che mi ricordo io – vedevamo lo slavo come un cittadino di secondo livello, ecco, questo sì. Non c'erano – generalizzando – dei rapporti paritetici: c'era questa sensazione che l'italiano era meglio dello slavo, però non mi ricordo di auricolari cose negative. Addirittura noi quando siamo venuti via abbiamo lasciato la nostra casa in affitto - che l'ha pagato per tre mesi - a una partigiana jugoslava – croata di lingua croata – che parlucchiava anche italiana. Questo è un piccolo esempio per dirle che non c'erano – almeno da noi – dissidi: in famiglia avevamo un nonno croato ed era un convivere abbastanza tranquillo. E questo era anche dovuto ai vecchi che sono stati sotto l'Austria, e sotto l'Austria la multinazionalità era piuttosto gradita, era piuttosto rispettata, ecco. C'era questa *forma mentis* che li faceva convivere abbastanza tranquillamente."

6) Cosa che poi dopo – col fascismo prima e con Tito poi – non è più avvenuta. Indubbiamente lei era molto piccolo, quindi credo che del periodo fascista ricordi davvero pochissimo. Tuttavia le hanno raccontato degli episodi particolari?

R.: "No, dell'epoca fascista io personalmente son venuto a saperne quando ho approfondito per conto mio leggendo dei vari libri, Oliva e non Oliva, che ne ho a casa parecchi. Non sapevo molto e l'ho imparato per conto mio studiando. Invece sapevo – anche perché avevo visto qualcosa da ragazzo – e mi ricordo di una colonna di soldati – erano tanti – che poi li han fucilati tutti. Han sparato più o meno per un giorno e mezzo, han sparato per delle ore, adesso non mi ricordo. Avevo sei anni e allora avevo capito che c'era qualcosa. Altrimenti del resto non sapevo. Del fascismo io non avevo sentito parlare delle nefandezze e delle cose che anche i fascisti han fatto, mentre si sapeva che gli slavi ce l'avevano con noi. E infatti noi siamo scappati nel '44, siamo andati via un

anno e mezzo sfollati, perché mio papà era a L. in Grecia, cioè lui era andato lì per guadagnare qualche lira di più ed è invece stato lì sette anni – sei anni e mezzo – perché è stato fregato dalla guerra. Mia madre era sola con due figli, e allora siamo andati ad abitare a Buie, dove c'era mio zio e il fratello di mio cognato, che ci ha fatti venire lì perché lì era più tranquillo, [mentre] a Pola si rischiava. Si rischiava [di prendere] botte e si rischiava anche di essere buttati da qualche parte. Insomma, si sapevano di queste cose, lo sapevamo anche noi ragazzi di queste cose che capitavano con i titini, ma assolutamente io di fascisti allora non avevamo mai sentito [parlare]. Ma non si parlava neanche di fascisti allora, non so."

7) Mi ha parlato di una colonna di soldati. Mi racconta più precisamente l'episodio?

R.: "Erano ragazzi giovani – vecchi per me che avevo sei anni – ed erano soldati, credo italiani. Mia sorella dice italiani e lei, avendo undici anni più di me, ha più memoria storica di me. Lei dice che sicuramente c'erano degli italiani e forse anche dei tedeschi. Erano tutti militarizzati, perché avevano tanti la stessa maglietta - una maglietta intima bianca, non militare – ed erano legati col fil di ferro così davanti [ai polsi], e marciavano in file di otto dieci persone. Passavano sotto al paese, tutti legati col fil di ferro e di fianco marciavano sti soldati di Tito già ben vestiti, perché all'inizio erano vestiti un po' *casuals*, cioè vestiti un po' così, come potevano e lì invece avevano già – mi ricordo- la divisa, la bustina, la stella rossa e i mitra. E li scortavano e andavano verso fuori: avevano attraversato il paese, sono andati abbastanza lontano e poi si è sentito sparare per tanto tempo. E mi ricordo uno che fumava e fumando [avendo i polsi legati], doveva portarsi la sigaretta alla bocca e quelli che gli marcavano vicino dovevano anche loro alzare le braccia. Questo tizio che fumava mi è rimasto impresso, e anche gli altri che dovevano alzare pure loro il braccio per consentire a lui di mettersi la sigaretta in bocca. [Questo] è l'unico avvenimento un po' così che ho sentito o che ho visto in questo caso. Questo è successo a Buie nel '45, adesso non so il mese, ma siamo stati lì dal '44 – fine anno – fino al '45 – fine anno – ed è stato in quel [periodo] lì, un momentino un pochino bruttino, ecco. Mi sembra che ci fossero ancora i tedeschi, ma non voglio dire inesattezze...Non so se la guerra fosse finita, non posso dirlo, non me lo ricordo."

8) C'erano ancora i tedeschi, mi ha detto. Posso chiederle qual è il suo ricordo dei soldati tedeschi?

R.: "Mah, io me li ricordo bene. Mi ricordo i tedeschi casinisti che facevano tanto rumore, e me lo ricordo bene. Il tedesco era apprezzato da noi, mia madre lo parlava, era nata sotto gli austro -

ungarici e lei parlava tre o quattro lingue, per forza! [Il] suo patrigno era croato pertanto doveva parlare croato, l'italiano lo parlava, il tedesco lo parlava perché le scuole erano fatte tutte lì. Il tedesco da noi non era mal visto, era gente considerata corretta, gente dura, gente organizzata e inquadrata...Teste quadre le chiamiamo noi, pertanto era considerato positivamente, mentre erano considerati un po' così, come dei sempliciotti gli slavi, ecco."

9) Prima mi diceva – immagino parlando dei partigiani titini – che erano vestiti un po' casuali. Parole le sue che coincidono con molte altre testimonianze. Lei cosa ricorda dei partigiani titini?

R: "Io non mi ricordo tanto l'ingresso dei partigiani, perché non eravamo presenti, eravamo a Buie. Però ricordo un grosso gruppo di partigiani croati – slavi, che son venuti a casa nostra di notte perché avevano fame. E me li ricordo seduti per terra nella cucina – erano sette o otto – e mia madre che dava quel pochissimo che avevamo da mangiare – perché non ce n'era – e loro si son seduti, dopo aver lasciato fuori le sentinelle. E poi si davano il cambio, entravano e mangiavano un pezzo di pane, non ricordo cosa mangiassero. Però erano tutti veramente mal combinati, non sembravano militari, per me non lo erano. Sì, erano militari perché avevano i fucili e le robe così, le armi, ma quelli che ho conosciuto io erano abbastanza mal combinati, anche al fondo della guerra. Seppure poi pian piano [migliorarono un po'] come ad esempio quelli che scortavano a Buie questi ragazzi nel '45 legati col filo di ferro, quelli erano ben vestiti. Quelli che da bambino mi hanno messo addosso una giacca – me la ricordo ancora adesso – era una giacca militare di quel panno pesante."

10) Quando è avvenuto questo episodio della giacca?

R.: "Eravamo a Buie, e loro si erano rifugiati nel sottotetto [della casa] dove abitavamo noi. E io ero ragazzino, avevo sei anni, e li vedevo. Noi però giocavamo, non ci rendevamo conto di niente di strano. Mi ricordo che non ci capivamo, perché loro parlavano slavo e noi italiano, e un giorno mi han preso e mi han portato su sopra questa rampa e lì erano tutti seduti. Tanti ce n'erano otto o dieci, roba così. E io ero un ragazzino e mi han messo addosso questa giacca che mi ricordo era verde, pesante di panno militare, che aveva una bustina con la stella rossa e poi mi han dato sto mitra che pesava moltissimo. Ma lo han fatto per ridere, poi scherzavano, anche se io non so poi cosa dicessero, io non mi ricordo. Io pensavo a sto mitra, perché sto mitra era una cosa che mi dava un po' di soggezione e avevo paura. Però non mi han trattato male, scherzavano."

11) La guerra lei l'ha vissuta a Buie, quindi dei bombardamenti di Pola non ricorda nulla...

R.: "Sì, sì, perché a Buie siamo stati solo dal '44 in poi, pertanto i bombardamenti mi ricordo. Mi ricordo del fumo nero e mi ricordo che scappavamo nei rifugi, che poi erano delle cantine vicino a casa nostra: c'era chi aveva la cantina e noi ci mettevamo lì dentro. Mi ricordo di aerei che cadevano, dei traccianti di notte. Poi a un certo punto non correavamo neanche più, tanto che mia madre faceva mettere me e mia sorella in cucina sotto il tavolo e stavamo lì. Insomma, bombardamenti da noi ce ne sono stati pochi, è caduta qualche bomba ma non moltissime, perché noi eravamo un po' fuori, non in campagna ma vicino non avevamo industrie, non avevamo niente, e lì bombardavano le industrie o robe militari che dalle parti nostre non c'erano. Pertanto non c'era un pericolo diretto, mia madre ci faceva correre, mi ricordo. A casa ho anche una spoletta di una bomba che è caduta sfiorando mia sorella – sa che la bomba ha la spoletta dietro che mentre cade si svita – e me la sono portata a casa mia. La bomba è caduta vicino a mia sorella mentre correavamo al rifugio, e ci andavamo sovente, però a un certo punto erano talmente tanti sti bombardamenti che restavamo a casa. C'era l'oscuramento, non c'era la luce, e quando si accendeva avevamo tutte le finestre coperte con della carta o degli stracci. E mia madre ci faceva stare a casa coi bombardamenti, me li ricordo. Mi ricordo che erano tanti, e che c'era un continuo via vai di aerei con sti rumori di aerei carichi e pesanti che poi sganciavano bombe o passavano sopra la testa per andare oltre...Ho visto cadere tanti aerei durante il giorno. Per noi era non dico divertimento, ma quasi: avevamo sei o sette anni e non ci si rendeva conto di quello che era. Io vivevo con mio cugino che ha un anno più di me, ed eravamo quasi sempre insieme. Poi della guerra mi ricordo ste case rotte, ste case bombardate. Mi ricordo anche quando ero all'asilo, che lì in asilo tante volte ci facevano andare sotto i rifugi, e mi ricordo calcinacci, coppi, mezze case che cadevano. Noi eravamo sotto e da un abbaino a livello strada si vedevano queste cose. Comunque sì, mi ricordo dei bombardamenti, ma non abbiamo avuto grazie a dio problemi. E poi, ripeto, noi bambini non ci si rendeva conto delle difficoltà e dei pericoli, come tutti i bambini. Mi ricordo anche particolarmente di Vergarolla, di cui sicuramente ha sentito parlare."

12) Cosa ricorda di quel giorno a Vergarolla?

R.: "Quello me lo ricordo bene. Me lo ricordo come questo grande scoppio che abbiamo sentito chiarissimo. Noi abitavamo a Castagner, che è uno dei sette colli di Pola, che dicono che Pola assomiglia a Roma perché ha sette colli e in effetti è vero, sono colli di ventidue metri di altezza.

Noi stavamo su una di questi colli, monte Castagner che è più alto degli altri e avevamo davanti il mare. Abbiamo sentito uno scoppio – me lo ricordo benissimo – e abbiamo visto questa grandissima colonna di fumo che saliva. Poi abbiamo capito cosa era successo, ma diciamo che il fumo era abbastanza normale – anche sa la guerra era finita, di bombardamenti ne avevamo visti tanti – ma quel fumo lì è stato eccezionalmente grosso e ha terrorizzato tutti. Mi ricordo che mia madre era terrorizzata, perché mia sorella era lì vicino: loro erano fuori con la barca, e son stati risparmiati per sedere, perché mio cognato aveva una barchetta a vela e veleggiavano lì davanti. Pertanto son stati investiti dall'onda d'aria, ma non hanno avuto nessun problema. Mentre io mi ricordo di questo grande scoppio e di questa grossissima colonna di fumo che saliva. Grossissima rispetto a quelle dei bombardamenti, che erano piccoline rispetto a questa qua. Perché lì c'è stata una sberla mica mael,eh!"

13) E le ambulanze che sfrecciavano per le vie della città le ricorda?

R.: "No, quelle no perché l'ospedale era prima di casa nostra, pertanto non arrivavano fino da noi e non mi ricordo nemmeno se si sentivano le sirene. Mi ricordo invece dei funerali, di tutta la gente."

14) Funerali molto partecipati?

R.: "Eh la madonna! Sì, sì. Noi eravamo proprio ai giardini, e tutti c'erano, è stata una cosa grandissima, anche perché son morte 70-80 persone. E anche lì noi [come famiglia] non abbiamo avuto nessuno che ha avuto male, ma eravamo lì come cittadini della città di Pola. Però sa, 80 persone [morte vuol dire che] famiglie ne sono state colpite tantissime. C'era un'immensità di gente, i polesani per quello che so io erano molto amici tra di loro, era gente che cantava, beveva volentieri, mangiava bene per i tempi di allora. [Questo per dire che] si viveva molto in comunità, e [Vergarolla] ha toccato molto la comunità, moltissimo, e decisamente sotto il profilo esodo è stata una botta importante che ci ha fatto prendere forse le ultime decisioni ai miei genitori. Mio padre aveva già deciso prima, perché mio padre è rientrato dalla Grecia nel '46. Nel 1938, per guadagnare qualche lira in più dato che non poteva fare carriera all'Arsenale di Pola non avendo mai voluto iscriversi al PNF/Partito nazionale fascista aveva fatto domanda per andare a Lero nel Dodecanneso ad aggiustare navi sempre in un Arsenale Militare. E' partito che avevo tre mesi, ed è tornato che avevo sette anni, per cui quando io l'ho visto non sapevo fosse mio padre perché non l'avevo mai visto in teoria. Poi lui è andato subito a Venezia, perché già allora si sapeva o si aveva paura che le

nostre terre passassero sotto la Jugoslavia e a lui è stato offerto di andare a Spezia, a Venezia e a Taranto, nei tre arsenali militari che avevamo da questa parte dell'Adriatico. Lui ha scelto Venezia per essere più vicino e se n'è andato nel '46, subito. Come è arrivato da Lero, è partito subito accettando subito il posto a Venezia, ed è per questo che noi non siamo venuti subito a Torino."

15) Parliamo dell'esodo. Voi quando siete partiti?

R.: "Nel febbraio del '47. A fine febbraio, perché io ho compiuto otto anni sulla nave. Che io compio gli anni al 5 di marzo, pertanto eravamo sulla nave, stavamo sbarcando – adesso non mi ricordo – e ho compiuto gli anni. E abbiamo fatto Pola – Venezia sul Toscana."

16) Lei lo ricorda il viaggio?

R.: "Mi ricordo tanto freddo. Mi ricordo tanto freddo, tanto freddo, perché si doveva stare parecchio fuori, roba così. E mi ricordo freddo, tanto freddo. Forse, magari poi ho anche dormito, ma questo non lo ricordo, mentre il freddo, tanto, lo ricordo. [Poi] mi ricordo che correavamo noi ragazzini lì sul ponte della nave. Il viaggio in sé non è che me lo ricordi tanto. Mi ricordo il distacco da Pola perché mia madre piangeva. Mi ricordo il distacco da Pola, e mi ricordo che poi come si usciva c'era un cartello stradale con su scritto Pola. Ecco, mi ricordo questa cosa qua, poi però il viaggio in sé non me lo ricordo. Mi ricordo l'arrivo a Venezia, che è stato abbastanza tragico, perché siamo attraccati a Riva degli Schiavoni e non ci lasciavano scendere. Mia madre che di nuovo piangeva, perché mio padre non c'era, era già a Venezia e, tra l'altro, non ci aspettava all'arrivo della nave, e questo non so perché. Non ci aspettava. Lui lavorava a Venezia e probabilmente ci siamo visti dopo. Non ci lasciavano scendere, perché c'erano questi qui con le bandiere rosse che ci dicevano fascisti, fascisti! E mia madre che piangeva e diceva: ma come, siamo andati via di là e adesso veniamo qua e non possiamo scendere? Poverina, era un po' in difficoltà. Questo mi ricordo del viaggio... Però il viaggio in sé non lo ricordo."

17) Quindi c'era una folla di persone che vi aspettava per non farvi sbarcare?

R.: "Non una folla, un gruppo di ragazzetti, un gruppo di gente che avevano cinque o sei bandiere rosse, mi ricordo questo. Noi li vedevamo dall'alto che piantavano cine e non volevano lasciarci scendere e gridavano: fascisti, fascisti! Poi questo me lo ha raccontato anche mia mamma dopo, e

anche mia sorella. Lei sentiva bene, e piangeva perché questi qua sotto non ci lasciavano scendere. E lei diceva: cosa farò adesso senza marito e con due figli? Insomma, aveva – poveraccia – un po' di problemi. Insomma, mi ricordo questo del viaggio, la partenza e l'arrivo."

18) A proposito della partenza. Pola ha visto partire circa 28.000 dei suoi 32.000 abitanti. C'era la percezione di una città che si svuotava?

R.: "Sì, sì...C'erano tutti sti carri trainati da buoi e da cavalli, qualche camion, qualcosa...Prima di tutto io mi ricordo i martelli e le casse che si inchiodavano. Noi eravamo ragazzi, correvamo di qua e di là, e in ogni casa per tutto il giorno si sentiva solo battere e inchiodare casse. E poi sì, io Pola vuota non me la ricordo più di tanto, però mi ricordo di tanta gente che andava via: noi stessi, quando siamo partiti, il molo era pieno di gente e di masserizie. Che, tra l'altro, aveva nevicato, era una delle poche nevicate, che di neve ne era venuta abbastanza e faceva tanto freddo. Da Pola sono andati via tutto, però, quando siamo andati via noi, altri son partiti dopo. Io l'ho vista mezza vuota [la città] per quello che mi ricordo io. [Ho visto] – questo sì che me lo ricordo – dei miei amici che erano già partiti, oppure che sarebbero dovuti partire subito dopo di noi. Indubbiamente si è svuotata, ma questo probabilmente l'ho saputo dopo, anche se io mi rendevo conto, perché si vedevano sti carri passare [per le strade della città] coi mobili sopra. Perché il trasporto allora si faceva con carri normalmente trainati da buoi, che i buoi lavoravano la terra e li usavano anche per portare i carri con sopra qualcosa. E quella volta sui carri, che andavano tutti verso il porto, c'erano i mobili. Io mi ricordo il Toscana e sta città in movimento, sto inchiodare le casse mi ricordo io, anche perché a casa nostra era un continuo inchiodare! Tutti inchiodavano casse, che poi anche i chiodi mancavano, può capire, non c'era nulla, mancava tutto e ci si aggiustava come si poteva. Io mi ricordo questo, e sicuramente Pola si era svuotata, questo sicuramente."

19) Della sua famiglia siete partiti tutti oppure qualcuno è rimasto?

R.: "Dunque, lì c'è stata un po' la rottura. Mia madre era del 1902 e mio padre del 1900, pertanto siamo andati via che mia madre aveva quarantacinque anni e mio padre quarantasette. Non [erano] vecchi, però per allora erano già vecchioti, perché allora a cinquant'anni si era già non dico vecchi, ma avanti nell'età. Da parte di mio papà i vecchi [della sua famiglia] erano morti tutti, [ma] lui aveva anche un fratello che è rimasto lì, a Buie. Lui è rimasto lì perché aveva un buon lavoro, gestiva la centrale elettrica di Buie, aveva un buon posto di lavoro che gli è stato mantenuto anche

dalla Jugoslavia, perché lui era un tecnico della luce, e allora c'era bisogno di chi sapeva fare un mestiere e lui lo sapeva fare bene e ha deciso di rimanere. Anche perché viveva a Buie, che era un po' più fuori mano, un po' più tranquilla, mentre forse a Pola c'era già un po' più di casino. Mio padre invece ha deciso di andare [via] anche sotto la spinta di mio cognato, quello che poi sposò mia sorella, che era del '25 – è morto l'anno scorso – e lui si trovava a ventidue-ventitre anni e voleva andare via, lui lì non voleva stare. I miei... Io tante volte ho chiesto a mia madre il perché siamo andati via, beh, non me l'ha mai saputo dire. Purtroppo mio padre è morto che io avevo sedici anni, e queste domande non ho mai potuto fargliele. Mia madre non ha mai spiegato...Non è stata forse una decisione [tutta loro], lo ha forse deciso più mia sorella in funzione di suo fidanzato, che poi è diventato suo marito. Loro erano giovani e non volevano stare lì. Mia madre è venuta via non dico contro voglia, ma con parecchio sforzo più dei giovani. Ed è rimasto lì suo fratello, che era quattro anni più vecchio – era del 1898, mi pare – che lui non voleva assolutamente muoversi. Lui lavorava la terra, [mentre] mia madre aveva invece lasciato la campagna perché mio padre aveva un mestiere ed è venuta ad abitare in città, mentre nella campagna – e ne avevamo tanta!- è rimasto invece suo fratello. Il terzo fratello – erano in tre – verso la fine degli anni Venti, perché lui navigava. Ecco, a Pola, chi non lavorava nell'industria navigava, erano tutti marittimi. Uno di questi era mio zio, terzo fratello di mia madre, che lui una volta che passavano da New York, è sbarcato e non è più risalito sulla nave, ha chiesto asilo lì ed è stato lì. E' morto poi in Australia, ma comunque sarebbe morto negli Stati Uniti se fosse rimasto là. Pertanto, di tre fratelli, uno è andato, l'altro è rimasto uno era già andato via. Chi è rimasto ha fatto vita molto grama, e diciamo che ci son stati anche dei problemi per le terre, che noi avevamo tantissima terra. Terra, mucche...Insomma, lavoravano, ci davano dentro, erano dei grossi lavoratori e in campagna si difendevano bene, e quando siamo andati via abbiām perso tutto. C'è stata comunque questa divisione. Il fratello di mio padre, quello che lavorava alla centrale elettrica, è durato tre o quattro anni, poi un giorno – lui aveva un Falcone della Guzzi, un 500 – ha caricato la moglie dietro e la figlia davanti e con la moto è andato a Trieste e non è più tornato indietro. Non ha neanche portato una borsa, è scappato così e basta, pertanto è partito due o tre anni dopo. L'altro zio da parte di mia mamma, invece ha continuato a fare il contadino per il resto della sua vita ed è rimasto lì. Comunque della famiglia sì, ci siam divisi e, sostanzialmente, in quell'occasione, siamo andati via noi per primi.”

20) Voi siete andati via, ma una minima parte di italiani è rimasta. In proposito posso chiederle secondo lei come mai chi rimane fa questa scelta? Solo per motivi politici – che indubbiamente ci saranno stati – o anche per altre ragioni?

R.: "Vede, [ad esempio] mio zio è rimasto perché aveva un'età un attimo più avanzata di quella di mia madre. Lui era sua cinquant'anni e voleva stare lì, voleva morire lì, tanto lui – e questo lo diceva anche dopo quando nel '59 siamo ritornati per la prima volta – continuava a vivere lì. Ha fatto vita grama, sapeva che a stare lì non andava a star bene, così come presumeva che noi che siamo andati via avremo avuto delle difficoltà a star bene, perché era finita la guerra per tutti, pertanto anche a venire qui non è che sarebbe stato facile. Infatti noi avremmo dovuto andare via, andare in America o in Australia e forse lì sarebbe stato più facile inserirci. Chi è rimasto – mio zio in particolare – lo ha fatto per una questione di età e per una questione di coraggio, [perché] ci va del coraggio a prendere una decisione così, e lui non ne aveva molto: era un contadino, un grosso lavoratore e tanto di cappello. Mia zia uguale. Pertanto non erano comunisti, non erano di nessun colore, non ho mai sentito niente che mi dicessero di che tendenza fossero. Neanche i miei peraltro: io non ho mai capito mio padre per chi votasse. Non me lo ha mai detto, non l'ho mai capito: credo che fosse un DC, come la maggioranza degli italiani di allora. Pertanto per chi è rimasto, nel caso mio, non nsi è certo trattato di una decisione [presa] per motivi politici. No, avevano meno coraggio, avevano un'altra età e [si son detti che] per stare male via sto male qua, almeno sono a casa mia. Una cosa di questo genere. Indubbiamente ci sono stati della gente che invece è stata lì per motivi politici. Tra l'altro mi fa venire in mente [la storia] di una persona che ho letto su [un libro] di Pansa – che ultimamente si è convertito!- dove c'è il nome di un nostro parente, che era Ferruccio Nefat. Lui è andato a finire a Goli Otok, all'isola Calva, insieme a tutti i veri duri comunisti di allora. L' hanno messi lì perché dopo la rottura tra Tito e Stalin, chi ha voluto mantenere le idee tradizionali del comunismo era malvisto in Jugoslavia, e li hanno mandati là. Lui era un nostro cugino di secondo grado, che pure lui è andato a finire a Goli Otok, da dove è tornato vivo, grazie a dio. E lui sicuramente è rimasto lì per motivi politici, qui non ci piove. Come tanti. Come [ad esempio] quella partigiana jugoslava di cui le parlavo prima che ha affittato la nostra casetta in via Monte Castagner: lei era una convintissima partigiana comunista, ma proprio di quella che sfilavano con le bandiere. E quindi quelli son rimasti per motivi politici. Ma non tutti i rimasti lo hanno fatto per motivi politici, non tutti."

21) Le chiedo soltanto più una cosa sull'esodo. E cioè che cosa siete riusciti a portare via con voi?

R.: "Il pianoforte che suonava mia sorella, e pochissima altra roba, [e cioè] la stanza da letto dei miei genitori, qualche piccolo mobile...Ma non avevamo neanche mica tanta roba da portare via,

non c'erano le case guarnite come le abbiamo adesso. Diciamo che poi la nostra casa era piccolina, non c'erano tanti mobili. Abbiamo portato via abbastanza roba, non abbiamo lasciato lì molto: abbiamo lasciato la cucina, abbiamo lasciato il bagno... Abbiamo portato via abbastanza roba... Comunque, fondamentalmente, abbiamo portato via la stanza da letto dei miei genitori e il pianoforte."

22) Lei dopo essere partito da Pola arriva a Venezia. E cosa succede?

R.: "Lì andiamo a finire in una caserma che si chiamava Sanguinetti, che era un grosso capannone che chiamavano caserma e mi pare che esista ancora adesso. Lì ci han messo in un enorme camerone con tante colonne e con gli spaghi tirati da una colonna all'altra su cui ci si appendevano le coperte per dividerci. Che ognuno aveva un box, uno stand per dividerci all'interno del salone: ogni famiglia aveva un box, e vivevamo lì dentro. Ci siamo stati un po' di mesi, ma noi abbiamo avuto la fortuna che siccome mio padre era venuto via prima e già lavorava a Venezia all'Arsenale e si era fatto un po' di amici [tra gli abitanti] locali, abbiamo trovato una stanza a Mogliano Veneto tra Venezia e Treviso, e pertanto dopo pochi mesi – siamo stati pochi mesi a fare la vita alla caserma Sanguinetti – siamo riusciti ad andare via. [Siamo andati a stare] in una stanza [che] forse era ancora più piccola di quella che avevamo in caserma, ma almeno in mezzo a dei muri! [E lì] ci stavamo tutti e quattro, io, mia mamma, mio padre e mia sorella. Di Venezia mi ricordo sta caserma Sanguinetti."

23) Riesce a descrivermi com'era la vita all'interno della caserma?

R.: "Io mi ricordo che si mangiava in delle gamella di alluminio, su dei tavoloni, visto che eravamo tanta gente. Si mangiava... Mi ricordo che qualcuno ci dava da mangiare, [perché] noi nel posto che ci avevano assegnato non c'era la possibilità di cucinare, ci stava un letto e stop. E probabilmente un armadio... Sì, noi un armadio lo avevamo, ma non era nostro, perché la nostra mobilia l'abbiamo avuta dopo. Pertanto non ci poteva far da mangiare, qualcuno ce lo faceva – soldati o chi fossero non lo ricordo – e noi, comunque, si mangiava pranzo e cena."

24) All'interno della caserma c'erano dei servizi come ad esempio scuola, asilo o infermeria?

R.: "No, no, io mi ricordo una caserma nuda e cruda. Forse da qualche angolo c'era qualcosa che io non ho visto, ma non mi ricordo. Era proprio una roba preparata il giorno prima, cioè deciso il giorno prima di mettere lì questa gente. Era una caserma dove tutta la nostra nave Toscana, è stata scaricata tutta lì. Ed eravamo tanti eh! Poi da lì noi siamo andati via per conto nostro, perché mio papà aveva trovato questa stanza [a Mogliano Veneto], e siamo rimasti lì fino al '56, quando poi mio papà è morto per malattie prese durante la prigionia giù nel Dodecanneso, che lì è stato prigioniero un po' dei tedeschi e un po' degli inglesi, è stato un casino da non finire! Direi che noi siamo andati via dalla caserma per conto nostro e gli altri li abbiamo persi di vista."

25) La vita in caserma era dunque come quella nel campo profughi...

R.: "Sì, sì. Noi giovani stavamo magari fuori, [anche se] faceva freddo, perché quando siamo arrivati non era bel tempo. E io mi ricordo poi di un cortile dove giocavamo – avevo otto anni allora e mi ricordo di questo cortile – però se vogliamo parlare di intimità e queste cose, non c'erano proprio per niente. Si era tutti insieme, c'era sta coperta ma comunque si sentiva scoreggiare e qualunque roba!"

26) Quando arriva a Torino e come mai?

R.: "Perché mio cognato, che è sempre stato l'artefice della nostra vita, pure lui si era fermato a Mogliano Veneto e aveva iniziato delle attività e ha trovato difficile sopravvivere. Contemporaneamente suo cognato – cioè quello che aveva sposato la sorella di mio cognato- era venuto a Torino perché diceva che a Torino – città grande di qua e di là – ci sarebbero state maggiori possibilità di stare meglio, e pertanto lui – cioè il cognato di mio cognato – è partito per primo, dopo un po' è partito mio cognato, poi nel '50 si è spostata mia sorella ed è venuta a Torino. Io, personalmente, sono venuto a Torino la prima volta a fare la prima magistrale – ho fatto due classi di magistrali – nel '52-'53, che son venuto qui una volta e poi son ritornato giù. Poi siamo venuti su tutti quando mio papà è dovuto andare in pensione – poi è morto subito dopo – e nel '56 ci siamo trasferiti tutti qua perché c'era mia sorella."

27) Siete andati a stare nel Villaggio di Santa Caterina?

R.: "No, no. Noi dalla Caserma Sanguinetti in poi non abbiamo più fatto parte dell'universo dei profughi."

28) Suo padre lavorava all'Arsenale ed era quindi un dipendente pubblico al quale lo Stato aveva in un certo senso tenuto il posto di lavoro. Un po' come le tabacchine...

R.: "Sì, sì. Addirittura ce lo avevo anche io: quando mio papà è morto – io ero ancora giovane – a me è stato offerto [un posto all'Arsenale. Infatti] quando poi ho fatto a diciotto anni la visita di leva e son stato dichiarato esente dal servizio militare perché ero figlio unico maschio di madre vedova, mi hanno detto che se volevo potevo andare. Siccome, nonostante fossi stato dichiarato esente, mi hanno fatto scegliere l'arma dove nel caso di necessità avrei preferito andare – io ho detto Marina, può capire!- e allora mi hanno detto che dato che mio papà era un dipendente dell'Arsenale di Venezia, anche io come figlio avevo il diritto di entrare in Arsenale. E fra l'altro è stato anche un momento che ci ha fatto pensare in famiglia, perché abituati come eravamo che mio padre ha sempre lavorato in Arsenale, mia madre forse avrebbe preferito che fossi andato anche io. A me invece non piaceva, ho detto di no e siamo venuti a Torino ed è cominciata la nostra vita qui. Però, ripeto, non ho vissuto molto con gli istriani: non conosco istriani e ho ripreso i contatti [con loro soltanto dopo] il primo giorno del ricordo."

29) Posso chiederle, ricollegandomi al vostro arrivo a Venezia prima e a Torino poi, come siete stati accolti, che tipo di accoglienza avete ricevuto dalla popolazione locale?

R.: "Diciamo che... No, fascista no, io non mi ricordo di queste parole, non mi ricordo di queste parole, a parte le bandiere rosse sotto la nave. Con noi non mi ricordo di gente che ce l'ha avuta a male. Con mia sorella forse sì, perché lei era maestra e ha preso il diploma – lei dice me l'hanno regalato, e forse in parte è anche vero!- nel '45-'46, quando andava tutto bene. Non aveva studiato probabilmente, e non c'era neanche tanta possibilità di studiare...Comunque lei è diventata maestra, e quando è venuta qui – anche nel veneto – lei per il fatto di essere profuga aveva avuto dei punti in più. E questo la recava malvedere dai suoi colleghi, perché gente che magari aveva più anni di anzianità, che pretendeva il posto fisso e non più la supplenza, veniva magari superata da lei e in quel caso mi ricordo che mia sorella era malvista dai suoi colleghi. Per questo fatto che c'è stata questa regalia, questo omaggio, fatto dal governo italiano a noi profughi e in particolare a mia sorella maestra. Di mio padre non ho sentito che è stato male accolto a Venezia, invece con mia

sorella sì, lei diceva sovente che aveva avuto problemi con questi punti che le sono stati regalati, che poi era suo diritto ottenerli, ma che ci facevano mal vedere un po' dai locali che si trovavano un po' baipassati da noi altri che arrivavamo sicuramente da fuori, se non dall'estero."

30) Anche perché credo che le persone non avessero la minima idea di quelle che erano state le vostre vicende...

R.: "Questo sì, anche se mi è sempre sembrato strano. Mi è sempre sembrato strano, ma probabilmente è così, perché tutt'oggi, anche se si fa un po' di rumore, c'è gente che non sa. Miei amici cui devo spiegare io le cose. Ancora oggi c'è gente che non vuole parlarne o non vuole saperne di queste cose. Sicuramente allora c'era gente che non ne sapeva, e forse questo è comprensibile, perché i problemi erano altri e tutti ne avevano da vendere, per cui non era il caso di interessarsi ai problemi altrui."

31) Prima, parlando delle foibe, mi ha detto una frase che mi ha colpito, e cioè noi sapevamo che la gente spariva. In che senso?

R.: "Ma perché si parlava. Si parlava e si diceva: sai che quello stanotte sono venuti a prenderlo...Sentivo mia madre che parlava di queste cose, diceva son venuti a prenderlo, chissà se lo vedremo ancora."

32) Quindi delle foibe voi avete sentito parlare fin da subito...

R.: "Noi si sapeva anche allora, però per quello che mi ricordo io sembravano avvenimenti molto sporadici, quasi vendette personali. Le foibe ci son sempre state da noi, probabilmente c'è dentro tanta gente che per motivi vari, nei secoli, sono stati buttati là dentro o si son buttati. Allora si parlava di queste cose, si sapeva, però se non proprio negli ultimi tempi quando si è deciso di andare via, io non mi ricordo si alludesse a problemi politici. Cioè le foibe, diciamo che non le ho legate mai se non negli ultimi tempi agli aspetti politici. Però poi sì, quando negli ultimi tempi la gente spariva si capiva, anche perché poi magari spariva gente compromessa che si conosceva. Diciamo che mia madre diceva sempre che quelli che erano i veri compromessi, hanno tagliato l'angolo prima, hanno annusato l'aria e hanno deciso che era meglio darsela. Però, indubbiamente, si sapeva che esistevano [le foibe], non si conosceva l'entità perché si avevano poche informazioni,

però nel nostro piccolo – perché la gente mormorava – si sapeva che la gente spariva. Sempre di notte, e questa cosa della notte io me la ricorderò sempre. Sempre di notte: arrivavano di notte, li prendevano e li portavano via. Sempre le solite scene: prendevano il padre e il figlio da casa, questo sì, me lo ricordo, tante volte ne ho sentito parlare. Ho sentito parlare di gente che abitavano vicino a noi che poi son spariti e probabilmente non si son mai più trovati. Noi avevamo paura, la stella rossa a me ancora oggi mi incute terrore, anche la divisa. Più che altro [la divisa] prima mi incute rispetto e poi mi fa un po' paura. E loro [i titini] lì facevano paura e poi erano descritti...Ad esempio anche la stampa locale [li descriveva]... Noi avevamo un giornale locale umoristico, si chiamava l'Espin, cioè la spina della rosa, ed era un giornale umoristico dove c'è sempre stato anche in tempi non di guerra fredda o di problemi tra le due etnie, c'è sempre stato un po' di campanilismo spinto e il croato era descritto sempre come uno straccione, sempre con la barba lunga, sempre come un poveraccio, sempre mal combinato, sempre ignorante. E pertanto diciamo che i croati – per me bambino- erano delle persone che mi facevano paura: l'orco cattivo, parlava croato, insomma, ecco. Ce l'avevamo un po' dentro."

33) Lei torna spesso a Pola?

R.: "Sì, sì."

34) Ne ha nostalgia?

R.: "Beh, io l'ho scoperta la nostalgia. Come le ho detto, io mi sono allontanato volutamente dagli ambienti istriani, perché, mi sono detto, sto a Torino, parlo piemontese – mi difendo!- ho sposato una ragazza di Alba e pertanto non ho niente da fare con gli istriani. Ho tentato di piemontesizzarmi. Di nostalgia per l'Istria ne ho molta, ma l'ho scoperta dopo. E in questo mi ha aiutato mia moglie, perché lei ha scoperto delle belle terre, dei bei posti, ha scoperto i parenti che ho ancora lì, perché noi siamo tornati nel '59 – cioè dodici anni dopo, e mio padre che era già morto non sarebbe mai tornato -, mia sorella è tornata solo in occasione delle morti di mio cugino e di mia zia altrimenti lei non sarebbe mai andata e mio cognato nemmeno. Loro proprio l'hanno patito questo colpo. Io mi sono sposato nel '65 e subito dopo abbiamo fatto qualche scappata giù: allora mia moglie ha visto sto mare, ha visto i miei cugini che poi son bravissimi...Che loro erano tre fratelli, di cui una è rimasta, l'altra le ho dato io asilo politico, perché è scappata e me la son vista un giorno arrivare a casa per cui ho dovuto io garantire per lei ed è rimasta con noi un po' di tempo

e ora abita a Trieste. Poi c'era mio cugino, che lui ha fatto la traversata dell'Adriatico a remi, con la barca: son partiti in tre e li han trovati vicino ad Ancona, mezzi morti, dopo tre giorni a remi. E pertanto della famiglia di mi zio, il fratello di mia madre, che è rimasto lì perché contadino e perché vecchio, i [suoi] figli sono andati via tutti. Mia zia che è molto, molto vecchia, è rimasta lì con una figlia e ha avuto una brutta vita anche lei, perché i figli son scappati tutti. Sempre per il regime, perché allora sono scappati decisamente per il regime, non per altro, avevano vent'anni. Nostalgia...Ho scoperto che amo quei posti grazie a mia moglie, perché forse...Io ho girato abbastanza il mondo e l'Europa, ci sono posti che mi piacciono e forse lì [in Istria] non sarei andato nemmeno io più di tanto, ma è mia moglie che ha scoperto della gente brava, che si sta bene e pertanto è nata la nostalgia, è nata la voglia di approfondire queste cose e di andare ogni tanto così, per respirare gli odori. [E l'Istria] è una terra strana, è una terra ingrata, se vogliamo – perché ci sono più sassi che terra! – è una terra brutta, che però per me è bella. E allora la nostalgia stranamente mi è ritornata da trent'anni a questa parte, e ci ritorno volentieri. E ci vado anche perché con il mio cugino che è scappato in barca e che abita a Parigi, l'altro che è su in Svezia, io che vivo a Torino, andiamo a Pola e ci troviamo ad agosto. E comunque ci vado volentieri perché la nostalgia c'è, stranamente perché son venuto via molto presto. Potrei non averla ma ce l'ho dentro, ce l'ho nel DNA, non lo so. Comunque ci vado volentieri e la nostalgia ne ho tanta. E conto di andarci anche quest'anno, con piacere, perché poi alla fine io lì ci sto bene, anche con la gente perché adesso son diventati normali pure loro! Mi ricordo che quando siam tornati noi per la prima volta nel '59, c'era gente italiana che non ci parlava, facevano finta di non capire l'italiano. E questi erano probabilmente i comunisti di allora, anche perché secondo me ha giocato molto – moltissimo – l'aspetto politico. Poi son stati forse disillusi anche loro, e comunque ognuno raccoglie quello che semina e va bene così. Comunque, diciamo, che a Pola ci vada pure, perché se non la conosce vale davvero la pena!"

Elena G.

Intervistata il 25 maggio 2012

1) Inizio col chiederle un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "Io sono nata nell'isola di Rodi in Grecia, che adesso è Grecia, ma prima no, perché Rodi è stata data come danni di guerra. Nel senso che l'Italia ha perso la guerra, perché lì quelle isole erano prima turche, poi erano greche e poi italiane. Tutte le isole del Dodecanneso. Non c'entra niente la Grecia, quello non c'entra. Lì le isole, quando è finita la guerra, quelle isole sono state ridate alla Grecia come danni di guerra, perché i greci hanno combattuto con gli inglesi. A me hanno raccontato una cosa così... Io poi ero anche piccola, quindi questo è quello che mi hanno raccontato."

2) Lei quando è nata?

R.: "Nel '34. Il 18 marzo 1934."

3) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "I miei genitori, adesso le dico...I miei nonni sono andati in Turchia a Smirne quando stavano facendo la ferrovia: [sono] partiti da Genova e sono andati là, i nonni e i bisnonni. Mio padre e mia madre sono nati a Smirne, poi c'è stata la guerra dei turchi e sono andati all'isola di Rodi. E mio padre ha fatto parecchia gavetta, ha fatto parecchi lavori prima di potersi inserire. Alla fine poi [ha trovato lavoro] al Circolo Italia, dove lui faceva il capocameriere al Circolo Italia, che erano tutti gli ufficiali. E quando poi c'è stata l'occupazione dei tedeschi, mio padre si è trovato ammalato e non ha più voluto andare a lavorare coi tedeschi, è rimasto a casa e non ha voluto andare coi tedeschi. Ed è rimasto [così] per due anni, fino a che poi a noi quando è finita la guerra ci hanno rimpatriati. Ci sono stati gli alleati e a noi ci hanno rimpatriati."

4) Parliamo di Rodi. Mi ha detto che c'erano degli italiani...

R.: "Sì, sì, lì c'erano tutti: greci, ebrei... Erano quattro comunità, sono quattro comunità:turchi, greci, ebrei e italiani. Però la maggior parte [degli abitanti] erano greci, perché turchi ce n'erano

parecchi, ebrei ce n'erano non tanti. Che poi gli ebrei li hanno portati via i tedeschi...E poi c'erano gli italiani e comandavano gli italiani."

5) In che senso comandavano gli italiani?

R.: "Politicamente, tant'è vero che io che mi ricordo bene – perché andando a scuola io ho fatto fino alla quarta, che poi non l'ho finita [perché] ci hanno rimpatriati – anche i greci, cioè sia i turchi che i greci che gli ebrei, [andavano] alle scuole italiane. Una volta alla settimana, ogni comunità poteva far scuola nella loro lingua. [E ricordo che] quando c'era il fascismo, non c'era scuola al sabato e allora loro avevano un permesso dato dal governo che potevano far scuola loro [nella loro lingua]. Se no sapevano, parlare no, ma scrivere e leggere solo in italiano. Allora veniva data a ogni comunità la possibilità di poter far scuola loro, però una volta alla settimana, anche i greci. E quello che mi ricordo bene, è che anche i greci e i turchi avevano la carta d'identità italiana. E chi non ha voluto aderire alla cittadinanza italiana, venivano messi come in un campo di concentramento, diciamo. Che poi facevano un periodo così, ma poi rimanevano chi greci e chi turchi. Però questa cosa riguardava la minima parte, perché tutti hanno aderito. Tant'è vero che quando io sono andata a Rodi nel '90, quelli che avevano la carta d'identità italiana, mi hanno detto: guarda, se sapevamo, non cambiavamo la nostra cittadinanza, perché poi loro avevano più diritti e tutte queste cose qui. Però finché comandava l'Italia, la cittadinanza era tutta italiana."

6) Rodi che città era? Riesce a descrivermela?

R.: "E' un'isola. Industriale no, era più che altro [una città] turistica. Il turismo c'è sempre stato. [Infatti] mi ricordo che mio padre – e le fotografie non so che fine hanno fatto, saranno a Tortona in qualche cantina! – ha servito Vittorio Emanuele, Umberto di Savoia e anche il duce, perché loro venivano là [a Rodi]. E tutti questi mio padre li ha serviti. Eh, lì comandava il fascismo: prima c'era il re, poi il fascismo."

7) Del periodo fascista lei cosa ricorda?

R.: "I bombardamenti, il rifugio. Andare a dormire con le scarpe, vestiti, e non andare sul letto di sera, cioè buttarti vestita così sul letto per poter scappare. Questo è il mio ricordo dei

bombardamenti. [Ricordo] anche gli stukas, [e cioè] quegli apparecchi che scendevano bassi bassi con le mitraglie, questo mi ricordo.”

8) Ho intervistato prima di lei delle persone di Patrasso, che mi raccontavano come durante la guerra ci fosse in Grecia moltissima fame...

R.: “Ah, la fame sì! So per certezza, che quando c’era il fascismo, dato che Mussolini diceva che [Rodi] era un’isola e che poi veniva esclusa via aerea e via mare perché c’era la guerra, aveva rifornito nei bunker sotto la montagna viveri per vent’anni. Quando son venuti i tedeschi, hanno saccheggiato tutto e hanno mandato tutto via. E [allora] lì un po’ di fame l’abbiamo patita. Noi in casa mia non tanto, perché mio papà aveva le sue conoscenze. Io mi ricordo mia mamma, che faceva la pasta in casa e cosa faceva? Faceva le tagliatelle – e queste son cose che non si dimenticano – e faceva un po’ di sugo con dei pomodori, che non erano del nostro orto, ma che ci portavano, [visto] che mio padre aveva tanti amici. E allora cosa faceva? Faceva il sugo, faceva le tagliatelle lei a mano, e le faceva cuocere. A mezzogiorno pigliava le fettuccine e le condiva. Nella pentola del sugo, toglieva due o tre tagliatelle, le tagliava a pezzetti già cotte, e l’acqua dove aveva bollito le tagliatelle, la mischiava nella pentola del sugo e alla sera si mangiava la minestrina. Perché mia mamma faceva lavorare il cervello! Perché eravamo in cinque... Mio padre era in guerra anche lui – lo avevano richiamato -, mio fratello – il primo – era in guerra, ed eravamo in quattro e dovevamo mangiare, eravamo tutti piccoli, e lei faceva questo. Io tanta fame non l’ho patita – son sincera – però dobbiamo ringraziare mia mamma che aveva il suo cervello. [Infatti] mentre gli altri l’acqua della pasta la buttavano, lei la metteva nella pentola del sugo e alla sera faceva la pastina, ecco. Ma fame, fame... Mi ricordo – e queste sono cose che non si dimenticano!- che le portavano i cavolfiori. E allora lei prima faceva con le foglie, poi le bolliva e si mangiava la verdura cotta, mentre per fare le polpette le macinava e faceva le polpette. E poi i fiori erano per ultimi. Non è che eravamo sempre sazi, però non fame, no. Perché io vedevo gente che moriva gonfia fuori nelle strade, e anche se sei piccola, queste cose non le dimentichi.”

9) In che senso gonfia?

R.: “Perché dalla fame si gonfiavano. Mi ricordo parecchia gente che li vedevi gonfi che morivano. E dicevano che dalla fame morivano, perché non c’era niente e forse bevevano solo acqua, non lo so. Queste cose [però] me le ricordo.”

10) Mi ha detto, parlando di Rodi, che la città aveva quattro comunità. Vorrei sapere se ogni comunità aveva un proprio quartiere...

R.: "No, no, eravamo mischiati, non c'era un quartiere per ognuno, no. Cioè, ognuno aveva la propria comunità, però i quartieri erano pochissimo, solo nel centro. No, assolutamente [non è che gli italiani vivevano in un quartiere e i greci in un altro], vivevamo mischiati, vivevamo tutti quanti bene, tutti insieme. Noi siamo cresciuti insieme: i bambini, ad esempio, quando c'era la messa venivano, [perché] anche i genitori non è che li proibivano di venire alla messa perché tu sei musulmano, tu sei ebreo, sei ortodosso e non devi andare [alla messa]. Anche se va beh, tra ortodossi e cattolici c'è poca differenza. Però io mi ricordo che siamo cresciuti tutti quanti insieme tra le varie comunità, perché eravamo tutti quanti mischiati, perché ogni appartamento e ogni casa [aveva italiani, greci, ebrei e turchi]. Va beh che non c'erano appartamenti, c'erano delle villette che al massimo avevano due piani. Però noi abbiamo sempre vissuto insieme, non c'era quella divisione. Perché loro i loro figli li lasciavano [giocare con noi], anche perché venivano a scuola [italiana], e poi lì le scuole erano tutte dei preti e dei salesiani. Erano tutti di Ivrea: mi ricordo che le suore erano tutte di Ivrea. E solo quelle scuole c'erano, e basta. I rapporti tra le comunità erano buoni, non c'era differenza."

11) Parliamo un attimo del fascismo. Di quel periodo lei mi ha detto di ricordare la guerra. Io però vorrei chiederle un'altra cosa, e cioè che impatto aveva il fascismo sugli italiani di Rodi? Come era visto dagli italiani?

R.: "Eh, gli italiani in quel periodo, [specialmente] i giovani, erano un po' fanatici. Cioè, c'era un po' quel fanatismo tra i giovani."

12) In che senso?

R.: "Cioè, ad esempio, mi ricordo che anche noi piccoli...Perché poi noi eravamo sempre vestiti da balilla e tutte quelle cose lì. Cioè, a scuola si andava sempre con la divisa e man mano che si saliva fino agli avanguardisti. Perché là poi c'era il governatore, lì [a Rodi] comandava l'Italia e basta. E quando c'era il fascismo – ma era un periodo minimo – allora c'era un po' di fanatismo. Ma era una cosa minima, morta, non è che facevano."

13) Riesce a spiegarmi meglio?

R.: "Ad esempio mi ricordo una volta – che poi non so se c'era anche mio fratello –che uscivamo dalla scuola e avevamo visto dei fascisti che avevano fatto una bara. Cioè, c'erano certe dimostrazioni stupide possiamo dire. Con la bandiera del fascio e queste cose, ma poi non c'era – diciamo – quell'antagonismo. E anche perché poi quei giovani che avevano diciotto- venti anni, erano cresciuti tutti insieme agli altri, erano amici, perché la scuola era una e crescevano tutti insieme."

14) Vorrei però capire meglio una cosa. E cioè il fascismo nei confronti delle altre comunità, come si comportava?

R.: "Ho capito [cosa vuol dire], ma là no, questa cosa non c'era, perché erano tutti cittadini italiani. Non ha proibito niente [il fascismo], l'unica proibizione era la scuola, perché ad esempio loro la chiesa alla domenica o al sabato – o al giorno che era – la potevano frequentare. Perché poi, sa com'è, l'isola era un po' una cosa a sé. Perché alla fine anche i militari che c'erano là, perché anche i greci facevano i militari. Poi quando son venuti i tedeschi [è successa la cosa di] chi è scappato a destra e di chi è scappato a sinistra, sennò il servizio militare la maggior parte l'ha fatto sotto l'Italia."

15) Mi ha parlato dei tedeschi. Si ricorda il loro arrivo?

R.: "Mi ricordo che alla sera c'era il coprifuoco, che passavano le ronde tutti i momenti, mi ricordo anche che se trovavano qualcuno lo portavano in carcere. Un po' poi sono scappati o si erano nascosti durante la guerra, perché lì i bombardamenti erano pesanti. E quando sono venuti i tedeschi c'era chi scappava come ad esempio i turchi. Gli ebrei no, gli ebrei li hanno portati via immediatamente."

16) Li hanno portati via tutti?

R.: "Li mettevano nelle navi e li portavano fuori come schiavi, quello me lo ricordo. Lo ricordo perché nella nostra via c'erano parecchi ebrei, che avevano i negozi – molti erano orefici – ed erano gente molto ricca. Ebrei molto ricchi. E i tedeschi venivano a prenderli, li portavano via legati e poi li mettevano sopra le navi. Certe navi poi le bombardavano, perché dicevano che erano le navi dei

tedeschi. Dicevano che le bombardavano, ma era vero, perché io mi ricordo che quando c'erano i tedeschi, ho visto dei cadaveri al mare."

17) Mi scusi, ma cadaveri di chi?

R.: "Eh, chi lo sa! Anche dei nostri soldati, anche dei nostri soldati uccisi. Perché mi dicevano che li portavano a distanza in nave e poi li bombardavano e il mare li riportava. E casa mia aveva [una] finestra sul mare e [se ti affacciavi] guardavi i cadaveri. Non esagerati, però, eh...Perché tanti poi li portavano in Germania. E poi c'era qualche italiano che magari sposava qualche ragazza ebrea ed allora rimanevano, anche se però si facevano sempre di nascosto queste cose. Non è stata una guerra tanto dura...Cioè, fame, bombardamenti e paura questo sì, li abbiamo avuti anche noi."

18) Paura di cosa, mi scusi?

R.: "Dei bombardamenti. C'erano le sirene e quelle suonavano ogni cinque minuti. Anche perché Rosi è stata bombardata moltissimo, [anche se il motivo] non lo so. [Forse] perché c'era un porto grande e ben fornito. Il porto era grosso. Poi c'erano gli alberghi, e mi ricordo che i tedeschi hanno saccheggiato tante di quelle cose belle, come quadri, e altre cose. Li hanno saccheggiati e portati via."

19) Parliamo ancora un attimo di Rodi. La comunità italiana da dove proveniva? Cioè vorrei sapere se c'era una regione più rappresentata di altre...

R.: "Ecco, sì...Allora, la maggior parte erano sardi. Erano sardi che erano [vivevano] fuori, nelle periferie di Rodi, e coltivavano aranci e pesche. Erano cioè dei grandi coltivatori. Cioè nelle campagne la maggior parte erano sardi. Non so come mai erano arrivati là. Non erano però a Rodi da tante generazioni, no. Diciamo che potevano essere lì dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento. C'erano emigrati sardi [e poi] pugliesi."

20) I pugliesi erano pescatori?

R.: "No, no, i pescatori erano o turchi o greci. Poi c'erano le tipografie che quelle erano tutte degli italiani. Poi c'erano tanti alberghi coi camerieri e anche questi erano italiani. Però [tra gli italiani] la

maggior parte erano contadini [nelle zone fuori Rodi, mentre] in città c'erano camerieri, topografi e queste cose qui. Poi c'era la ditta dell'energia elettrica – che allora si chiamava SIR – e anche quelli erano italiani [cioè coloro che vi lavoravano]. Anche se in realtà tutti quelli che vivevano lì erano italiani, perché avevano la carta d'identità italiana. Sotto il possedimento italiano, erano tutti italiani."

21) Le chiedo solo più una cosa sulla guerra. Mi parlava prima di aver avuto paura dei bombardamenti. E dei tedeschi aveva paura?

R.: "Mah, le dico la verità, in realtà neanche tanta, perché poi anche loro erano giovani. Poi erano pochi, più che altro erano gli ufficiali [a fare paura], ma il soldato no. Oddio, poi qualche fanatico ce lo abbiamo tutti, anche noi italiani! Cioè, anche i nostri italiani quando comandava l'Italia, facevano anche loro le loro cose, sa!"

22) Ad esempio?

R.: "Non so, qualche dispetto...Ma cose lievi, cose grosse no!"

23) Dispetti a chi, mi scusi?

R.: "Quando c'era il fascismo se non la pensavano come loro succedeva che si pigliavano a botte o facevano qualche dispetto, ma cose così. Poi, le dico, i giovani erano cresciuti tutti insieme, ed erano tutti amici. Perché l'isola era piccola."

24) Prima mi parlava di fame durante la guerra. C'era la borsa nera a Rodi?

R.: "Sì, sì, la borsa nera c'era."

25) E come funzionava?

R.: "Funzionava che chi aveva soldi comprava, chi non aveva soldi non comprava! Ecco, noi avevamo il cavolfiore, la farina e la verdura, anche perché erano amici, però se non avevi soldi [non compravi niente]. Cioè quelli che facevano i contadini – i greci e i turchi – venivano e ti portavano

di nascosto le cose, però chi non aveva il soldo moriva. Ma anche i tedeschi morivano, perché ultimamente son morti anche i tedeschi di fame, eh...Perché non c'era più niente, loro avevano saccheggiato tutto. Io mi ricordo – perché ce lo dicevano a scuola – che Mussolini aveva fornito [la città]. Cioè aveva rifornito le gallerie sotto le montagne [con viveri sufficienti] per vent'anni, e se succedeva qualcosa non si poteva morire di fame. Poi però i tedeschi hanno portato via tutto."

26) A scuola le facevano un po' di propaganda fascista?

R: "Eh, non mi ricordo. C'era il saluto al duce, e al re. E noi al sabato mattina – dalla prima elementare fino all'avviamento professionale – dovevamo andare – obbligati – allo stadio a fare ginnastica e [a gridare] viva il duce, viva il re. Questo sì, me lo ricordo. Cioè, lì c'era la dittatura e basta."

27) Mi diceva che suoi padre lo hanno richiamato alle armi...

R.: "Sì, sempre all'isola di Rodi, anche mio fratello. Mio fratello era obbligato, [mentre] mio padre è stato richiamato. Quando però sono arrivati i tedeschi, mio padre si è trovato ammalato e allora lì è riuscito a imbrogliare [falsificare] le carte e tutto e allora è rimasto a casa due anni."

28) Dopo la guerra mi diceva che arrivano gli inglesi. Cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Più che gli inglesi, io mi ricordo gli inglesi, ma tutti neri, la maggior parte di colore. Quelli erano gente che noi avevamo paura, specialmente i bambini. Anche perché poi sa cosa dicevano? Dicevano l'uomo nero, l'uomo nero, i nostri dicevano a noi bambini: guarda, arriva il *ba bau*, arriva il *ba bau*! E quando erano arrivati, la maggior parte [tra] noi bambini aveva paura. Invece no, erano gente per bene, che anche loro li vedevi piangere, perché anche loro avevano i loro bambini. Poi mio padre è stato richiamato [a lavorare] quando che sono venuti gli inglesi. Come hanno trovato il suo nome, e hanno visto che per due anni non aveva lavorato coi tedeschi, l'hanno subito richiamato anche al lavoro al Circolo Italia. Che noi sotto gli inglesi siamo stati pochissimo, perché poi siamo subito venuti rimpatriati."

29) Parliamo di questa vicenda. Quando siete stati rimpatriati?

R.: "Nel '47. Sì, sì, nel '47."

30) Posso chiederle come mai vi hanno rimpatriato?

R.: "Perché poi i greci non li volevano più gli italiani. Perché il governo di Atene, non riconosceva più gli italiani e noi siamo rimasti in minoranza."

31) E quindi cosa è successo?

R.: "Niente, [è successo] che chi voleva essere rimpatriato è stato rimpatriato, l'Italia ha mandato le navi e ci hanno rimpatriato. Chi [invece] non ha voluto essere rimpatriato è rimasto, però come i greci avevano preso la cittadinanza italiana, gli italiani che son rimasti lì, hanno preso la cittadinanza greca. Tutta là la questione."

32) E voi non avete voluto prendere la cittadinanza greca...

R.: "No, mio padre assolutamente no."

33) E come mai?

R.: "E perché lui si sentiva italiano, italiano. Diceva io non posso prendere la cittadinanza greca- [E' stata una vicenda simile a quella di molti] greci, che quando c'era l'Italia si son detti che andavano a fare il campo di concentramento, piuttosto che cambiare la loro cittadinanza. Se uno si sente italiano, italiano è. Però la maggior parte [degli italiani] avevano i loro lavori, avevano sposato le greche – anche mio padre aveva sposato una greca – ma poi sa, quando uno è italiano è italiano, e quando uno è greco è greco, bisogna dire queste cose. E mio padre ha detto no, io torno in Italia, vada come vada. Perché poi non era astio, ma era il governo: come quando c'era il governo italiano che aveva detto che i greci dovevano essere cittadini italiani, adesso dovevano diventare tutti cittadini greci. E se non ci state, ve ne andate! Però non c'è stato tra di noi isolani dell'astio anche con i greci. Io mi ricordo che qualcuno si voleva ribellare: mi ricordo che c'erano due giovanotti che andavano facendo un po' di dispetti, cioè facevano quello che facevano [prima] i ragazzi italiani. E allora son capitati a casa nostra, mia mamma è uscita – mio padre non c'era – e gli ha detto: ah, sei tu, sei tizio, sei caio. E cosa sei venuto a fare qua? Quanti anni hai? Chi ti ha

sfamato? Tua madre? Sì. Tu padre? Sì. E tua madre dove ha lavorato? A casa mia. Allora si diceva che le greche erano le serve, perché noi abbiamo sempre avuto – perché eravamo in cinque [figli] – sia la tata che la donna che veniva a fare le pulizie. Ed erano greche, perché gli italiani stavano tutti bene, bisogna dirlo. E allora questi due avevano i genitori che venivano a lavorare nelle case italiane. Ma questa cosa è successa tre o quattro giorni, perché come è successo a mia madre, è successo anche ad altri.”

34) Cioè che i greci andassero dagli italiani...

R.: “E sì, ma la gioventù eh, perché poi i genitori venivano a scusarsi. Mi ricordo che la mamma di quei due ragazzi è venuta a scusarsi piangendo, perché diceva che li avevamo sfamati. Perché quello che avanza [da mangiare] – ma non [in guerra], quando stavamo bene – glielo davamo a loro. Sono cresciuti con gli avanzi, ma neanche con gli avanzi, perché lei, lavorando [da noi], sfamava i suoi figli. Queste cose sì, me le ricordo.”

35) Gli italiani, mi ha appena detto, erano quelli che stavamo economicamente meglio degli altri?

R.: “Eh sì, quello sì. Era la classe dirigente, perché poi giustamente con le scuole italiane anche loro hanno incominciato ad avere i loro posti. Perché poi non c’era [differenza], non c’era tu sei italiano e lui è greco. Quello che c’era era per tutti, erano tutti insieme, ecco.”

36) Lei quindi va via nel ’47. Sta ancora due anni a Rodi dopo la fine della guerra...

R.: “Stiamo ancora due anni, perché poi sono arrivati gli inglesi e mio padre era andato a lavorare [con loro]. Via gli inglesi, quel circolo lì è stato eliminato, hanno fatto poi il comune di Rodi.”

37) Parliamo del rimpatrio. Come è avvenuto?

R.: “L’unica cosa che non potevamo portare via erano i soldi: quelli che avevamo dovevamo dichiararli. Ne potevamo portare un tot, un massimo. Poi noi stabili da lasciare a loro non ne avevamo, e loro si sono confiscati le ville e queste cose qua. Mio padre quando aveva lavorato sotto gli inglesi, aveva parecchie sterline. E allora mia mamma cosa ha fatto? Le sterline non si potevano portare via, specialmente quelle d’oro. Quelle di carte le abbiamo cambiate, perché stavano nel tot

del capitale, e invece [per] le sterline d'oro che erano fuori [dall'importo consentito], mia madre diceva adesso come faccio? Mia madre dice: ma questo è il sudore di mio marito, perché glielo devo dare a loro? Allora cosa ha fatto? Ha tagliato la fodera del cappotto – sotto – cioè il pezzo dell'orlo del cappotto, e si è fatta i bottoni di stoffa. E dentro ci ha messo le sterline con l'ovatta intorno. A ogni bottone ha messo le sterline [d'oro]. Quelle di carta [invece], ha fatto dei filoni di pane la penultima giornata prima che dovevamo imbarcarci. Allora, da una parte ha messo le sterline di carte avvolte nella carta e le ha impastate. Anzi, il fornaio le diceva Maria vai, che tanto io so quanti filoni hai portato, anche perché non solo mia madre ha fatto questo lavoro. Lei per paura che si bruciasse restava là, e le diceva: Emanuele, guarda che non si bruci il pane, perché poi per i bambini è duro. Perché lei aveva fatto i filoni per portarli sopra la nave: allora da una parte tagliava le fette e dall'altra aveva i soldi. Perché diceva: questi non li abbiamo rubati, son soldi nostri. Queste cose sì, me le ricordo."

38) La partenza come è andata?

R.: "La dogana mandava a dire: domani arriva [la nave]. Loro avevano la lista dei rimpatriati, e loro dicevano: domani arriva la nave. E noi mi ricordo che la nostra nave si chiamava Toscana ed era del Vaticano. Perché sia il Vaticano mandava le navi, sia il governo italiano. E allora ti dicevano otto giorni prima che il tale giorno arrivava la nave e ti dovevi preparare. E noi qualche mobile e qualcosa ce lo siamo portati, perché sulla nave si poteva portare un tot di bagagli. E poi la mattina andavi alla dogana, passavi la dogana e partivi."

39) C'erano molti controlli prima di imbarcarsi?

R.: "C'erano i controlli. I controlli c'erano, sì, sì. Perché mi ricordo uno che aveva fatto inghiottire le sterline d'oro al cagnolino e lo teneva in braccio. E quando eravamo poi sulla nave si scoprivano tutte queste cose! A mia madre avevano detto: signora, cosa deve fare con tutti questi filoni [di pane]? E lei gli aveva detto: io ho quattro ragazzi dietro, cosa gli do [da mangiare]? Otto giorni [di viaggio] ci abbiamo impiegato, prima di arrivare a Venezia. Ci abbiamo impiegato otto giorni, che adesso si va in otto ore! E gli dice: cosa gli do ai bambini da mangiare? Il pane! Perché qualcosa sulla nave ci davano, ma un panino e poco altro. E lei, subito, per paura che la scoprissero, aveva detto [al soldato]: ne volete una fetta? Guardi fino a qua le ho già pronte, già tagliate...E invece ad altri gli scoprivano, invece mia mamma le era andata bene."

40) E chi veniva scoperto?

R.: "Eh, niente, si fermava e poi partiva la volta dopo, dopo però che gli avevano portato via la roba."

41) Riesce, a grandi linee, a dirmi quante famiglia sono partite da Rodi?

R.: "Eh, tanta gente è andata via, perché alla fine lì noi italiani eravamo la maggioranza."

42) Siete partiti a scaglioni, immagino...

R.: "Sì, a scaglioni. Una volta al mese arrivava una nave."

43) Lei in che mese è partita?

R.: "Alla fine di aprile del '47, che siamo arrivati a Tortona a maggio."

44) Che ricordi ha del viaggio?

R.: "Brutto! Ogni tanto ci fermavamo e ci dicevano: mettetevi i salvagente! [Lo dicevano] perché c'erano ancora le mine: ecco perché ci abbiamo messo otto giorni ad arrivare fino a Venezia, nell'Adriatico. Perché c'erano le mine, e questo me lo ricordo, tantissimo. Dalle cuccette, ogni notte, sempre ci dicevano scendete e mettete i salvagente. La nave si chiamava Toscana e avevano detto che era del Vaticano, cioè che era mandata dal Vaticano."

45) Mi ha detto una cosa interessante, e cioè che sopra la nave vi davano qualcosa da mangiare. Si ricorda chi?

R.: "Sì, c'era l'assistenza. C'era il medico, c'erano le infermiere, c'era tutto. Però c'era poco da mangiare! Era appena finita la guerra...Ci davano un piatto cotto e ai bambini alla mattina davano il latte. No, no, su quella nave l'assistenza c'era, poi [sulle] altre non lo so."

46) Oltre alla sua nave ce n'erano delle altre?

R.: "Sì. Loro dicevano che un mese mandavano la nave dal Vaticano, e un mese dallo Stato. E noi abbiamo caricato tutto quanto sul Toscana e ci abbiamo messo otto giorni. E [poi] ci abbiamo messo tre giorni da Venezia a Tortona."

47) Arrivate a Venezia. Lì trovate qualcuno che provvede alla vostra assistenza?

R.: "Sì, sì. C'era una delegazione che ci hanno accolto, e ci hanno messo su questi treni merci. Ci fanno sbarcare, e c'era un treno pronto, e c'erano sti vagoni merci e abbiamo caricato sia le masserizie, sia noi, sopra sto treno. Perché noi eravamo [inizialmente] destinati ad Alessandria, però ad Alessandria non c'era il campo profughi. [Allora+ siamo arrivati ad Alessandria [e lì] c'era gente che ci aspettava con panini, acqua, e questo me lo ricordo, perché siamo arrivati che era quasi sera. E poi quando siamo arrivati là, questi qui di Alessandria hanno detto: no, dovete tornare indietro a Tortona, che c'è il campo profughi. E lì al campo profughi, c'era chi ci ha ricevuto, e la prima notte abbiamo dormito sulla paglia."

48) Mi ha detto di essere arrivata a Venezia. Una volta arrivati al porto, siete stati accolti e trasferiti in una struttura – dove magari siete assistiti- o siete subito saliti sul treno?

R.: "No, no, [ci hanno portato] direttamente sopra il treno. Che ad Alessandria c'era ad accoglierci à gente del Comune, che ci ha detto di andare a Tortona. E noi va beh, in mezz'ora siamo tornati. E là c'era poi chi è venuto a prenderci e ci hanno portato al campo profughi e la prima notte abbiamo dormito sulla paglia."

49) Posso chiederle come mai siete andati a Tortona? Cioè, eravate voi che avete scelto oppure siete stati destinati dagli organi competenti?

R.: "Sì, [abbiamo scelto noi]. A Venezia dicevi la destinazione, decidevamo noi. Mio padre ha deciso per Alessandria – perché Tortona è uscita dopo – per il semplice fatto che lui aveva dei parenti a Genova, [e quindi scegliendo Alessandria] pensava di potersi poi andare a Genova a sistemarsi. Però, finita la guerra, anche a Genova non c'era niente, e allora poi siamo stati al campo profughi e [dopo qualche tempo] hanno aperto una cooperativa, che c'era dentro mio padre e mio

fratello. Ecco [poi un altro motivo per cui] abbiamo scelto il nord, è stato per il semplice fatto che mio fratello, dopo che è finita la prigionia coi tedeschi perché lo avevano poi preso gli inglesi, lo hanno mandato in Italia, ma noi ancora non sapevamo dov'era. E lui era a Sondrio. Poi a furia di [scrivere] lettere col consolato, abbiamo saputo che lui era a Sondrio. E allora mio padre ha detto: Sondrio è più vicino all'alta Italia, e l'unico campo profughi era Alessandria, e siamo venuti qui. Lui con l'intenzione di andare a Genova, ma a Genova non c'era sfogo per poter stare. Anche i parenti erano anziani e non avevamo dove andare, e così siamo stati al campo profughi."

50) Lei arriva a Tortona nel '47, quindi...

R.: "Nel maggio '47. e mi ricordo una cosa, che c'era ancora la neve. Mi ricordo solo questo, e cioè che era la prima volta che avevo visto la neve. C'erano ancora i mucchi di neve!"

51) Tortona, la Caserma Passalacqua. Riuscirebbe a darmi una descrizione del campo?

R.: "Sì, quella era la caserma. Era fatta a quattro padiglioni, e a tre piani. E poi noi siamo arrivati e la prima volta ci hanno fatto dormire [per terra]. Poi alla mattina c'era un direttore, c'era la polizia, è come se fosse stata una cittadina. E poi facevano una selezione: lì c'erano delle camerate grosse, molto lunghe, e noi abbiamo fatto il giro, e [abbiamo visto] che le camere erano tutte divise. Cioè c'erano famiglie divise con le coperte da militare. Noi, neanche a farlo apposta, sempre per il cognome – che è un cognome il mio che non è tanto pratico – sopra all'ultimo piano ci stava un generale in pensione e la moglie. Combinazione, quando arrivava la gente, la moglie scendeva e ha sentito che facevamo di cognome come il mestiere di suo marito, e ci ha preso in simpatia. Sotto a dove stava lei - che lei stava al piano di sopra che era più riservato, perché c'era la cappella, il cappellano, la polizia - c'erano due stanze piccole: una era il posto dove che mettevano i militari in consegna e l'altra era la posta [l'ufficio postale]. Erano due stanze piccole, e lei tanto ha fatto che ci ha dato quelle due camerette. Cioè, c'era gente che aveva i camerini da soli: è il caso dei V., che erano in nove e avevano un camerino da soli. Erano nove figli più la zia: dodici o tredici persone, e forse erano gli unici che avevano un padiglione da soli. Però quelli che erano singoli, mi ricordo che c'erano tutte queste coperte. Poi nel campo c'era anche la scuola: c'erano le suore, e c'erano anche gli insegnanti che arrivavano da Tortona, da fuori. No, no, come servizi c'era tutto. C'era tutto, c'erano anche i bagni che erano in comune. Perché prima là c'erano i militari, e quelli non è che andavano [separati]. Invece adesso il comune ha tutto rimodernato!"

52) Nel centro di raccolta c'era tanta gente che viveva tutta insieme in uno spazio ridotto. Com'era la quotidianità in campo? Credo difficile e delicata...

R.: "Ma no, eravamo tutti una famiglia. Perché poi c'era il rancio."

53) Ecco, questo mi interessa molto. Parliamo del cibo...

R.: "I primi mesi a mezzogiorno si andava a prendere il rancio con la pentola, e poi ogni famiglia – cioè il capofamiglia o la mamma – aveva il suo tavolo, come quello che abbiamo portato da là [dalla Grecia], mentre invece i letti e le brande con i materassi ce li avevano dati. Insomma, era una comunità [dove vivevamo] tutti assieme, ecco. [Poi mi ricordo che] c'erano due cucine, [anche] perché quattro caserme, [cioè quattro padiglioni, non potevano essere soddisfatte] da una cucina sola."

54) A Tortona qual era la provenienza degli ospiti del campo?

R.: "Là c'era fiumani, istriani, greci e basta. Ma noi greci eravamo in minoranza, [eravamo meno numerosi degli altri], saremmo state una decina di famiglie."

55) Ho visto delle fotografie relative al campo di Tortona, che ritraggono i profughi durante feste, balli. Quindi c'erano anche momenti di socialità...

R.: "Sì, sì, perché poi ci hanno dato quei saloni che poi erano quelli dove tenevano i cavalli, dove adesso hanno fatto la chiesa, anche se prima la cappella era sopra. Invece adesso è sotto. E ci avevano dato questi spazi, dove noi facevamo le feste: si ballava, si rideva. Poi uscivamo anche, eh! Non è che eravamo [confinati lì dentro]. Sì, c'era un orario [di uscita e di entrata da rispettare] però uscivamo. Perché poi c'erano anche parecchi politici, cioè profughi politici, ma quelli però erano più controllati. Noi greci eravamo pochissimi, potevamo essere dieci famiglie, ma forse neanche. Poi c'era la scuola di taglio e cucito, poi le scuole elementari, l'asilo che c'erano le suore."

56) C'era un punto di ritrovo, che so una specie di circolo interno al campo?

R.: "No. Poi solo dopo un po' di anni, che la gente ha incominciato a trovare lavoro e tutte queste cose, mio papà, V., altri due greci, due dalmati, tutti assieme gli hanno dato un locale molto grande e lì hanno aperto uno spaccio di generi alimentari. C'era mio fratello, mio papà e altri profughi. Allora mi ricordo però che già lavoravano tutti."

57) Parliamo dell'assistenza in campo: avevate un sussidio?

R.: "I primi anni sì, ci davano il sussidio. Lo davano a chi non lavorava, anche se i primi due anni lo davano quasi a tutti, perché non si trovava [lavoro]. Poi, man mano che la gente riusciva a lavorare, toglievano il sussidio."

58) Ha introdotto un argomento interessante, e cioè il lavoro. Quali erano le professioni svolte dai profughi?

R.: "Andavano nelle ditte. Per esempio c'era Orsi che [era una fabbrica] e quando c'erano le assunzioni i profughi avevano come adesso gli handicappati, e cioè [ad esempio] su duecento operai [nuovi assunti] ci dovevano essere trenta profughi di qualunque nazionalità. Poi c'era chi faceva il barista, e altri mestieri, però quando c'erano le assunzioni nelle fabbriche, le fabbriche avevano l'obbligo dell'assunzione [di una certa quantità di profughi]."

59) A proposito di fabbriche, a Tortona c'era la Liebig...

R.: "Sì, c'era la Liebig e ci lavorava parecchia gente, più che altro le donne. C'era la Liebig, c'era la plastica – anche se questa fabbrica è venuta dopo –, c'era Orsi che faceva i trattori, c'era anche un pastificio in corso Alessandria. Sì, c'erano parecchie ditte, e i profughi lavoro lo trovavano, sì, sì."

60) Le chiedo solo più due cose. La prima è questa e riguarda il campo profughi. Vorrei sapere com'erano i rapporti con le altre comunità...

R.: "Erano buoni, eravamo tutti amici. Oddio, qualche volta, tra ragazzi, succedeva che si litigava, anche tra vicini nelle camerate, però poi passavano. Una volta sola è successo – nel periodo di maggio – che tre profughi alla festa di Santa Croce [che dei profughi hanno litigato con dei tortonesi]. Che poi c'era lo scandalo di sti profughi. Cioè sti tre ragazzi – erano dalmati – si sono

attaccati coi tortonesi alle giostre, che c'era la fiera del paese, e c'è scappato il morto. E allora lì un po' il profugo ha cominciato ad essere visto male, un po' come facciamo adesso con gli extracomunitari. Però poi è passata anche quella sfuriata."

61) Quello che appena detto, mi fa venire in mente un'altra domanda. E cioè quella relativa alla vostra accoglienza. Come siete stati accolti a Tortona voi greci? Le chiedo questo perché ad esempio i giuliano-dalmati non hanno ricevuto una buona accoglienza, soprattutto perché a loro si legano alcuni cliché – ovviamente errati – , uno su tutti quello dell'istriano fascista. C'era questo stereotipo, al quale se ne legava spesso un altro e cioè quello del profugo che arrivando sottrae il lavoro alla manodopera locale...

R.: "Sì, questo è successo, però i primi periodi, dal '47 al '49. Poi c'era chi diceva ai bambini di stare bravi altrimenti ti faccio mangiare dai profughi. Questo c'era, questo sì. Però io [dopo] non mi ricordo [che accadessero queste cose]. Ad esempio, noi andavamo fuori e nessuno ci ha mai insultato. L'unica volta che poi è successo – che noi ci siamo anche molto risentiti – è quando c'è stato questo scandalo [della festa che le ho detto prima], che sempre quando succedeva qualcosa era colpa dei profughi. Perché i profughi avevano ammazzato, che quello era un tortonese. Cioè, è successo che a pugni ci è scappato il morto, ma non è che l'hanno ammazzato proprio. E poi qualcuno si rivoltava dicendo: ma guardate che le carceri a Tortona le hanno fatto mica quando c'erano i profughi...E allora con queste battute hanno cominciato a scemare, perché poi alla fine era una lite, mica era altro."

62) Quindi, per lo meno all'inizio, il profugo non era visto benissimo dalla popolazione locale...

R.: "No, no. Però erano quelli del '46. Poi vedevano che male fuori non ne facevano. Poi fuori [dal campo] non uscivano, perché c'era sempre il blocco di polizia dentro [al campo] che tu quando uscivi dovevi dire che uscivi. Poi però dopo no, anche perché oramai si conoscevano tutti e allora uscivi ed entravi, anche se però c'era sempre un orario di uscita e di entrata."

63) Rimaniamo sempre sul campo profughi. Posso chiederle che impatto ha avuto con questa realtà?

R.: "Eh, brutto, brutto."

64) In che senso?

R.: "Eh, brutto perché rimani scioccato a vedere quelle coperte e quelle famiglie, che poi c'erano anche famiglie un po' disagiate. Cioè, ci è voluto tempo prima di abituarsi. Ma noi eravamo anche piccoli ed era diverso. I grandi però un po' sì, per loro è stato difficile]. Però non [per tutti, forse]. Io ad esempio mi ricordo mia mamma che uscivano, si mettevano sotto i portici – perché là [intorno al cortile del campo] erano tutti portici – e stavano tutti insieme a chiacchierare, ricamare e lavorare. Poi quando c'era una lite, c'era una lite. Però sì, l'impatto è stato più diccele per l'adulto, perché noi bambini [ci divertivamo anche]: c'era tutto quello spazio, chi giocava a palla, chi altro e alla fine- devo essere sincera – anche quando c'erano le feste, non sono mai mancati i giocattoli. Le feste non sono mai mancate sia per i bambini e sia per i grandi. Però l'impatto per i grandi...E quello si sa, quando uno lascia casa sua [è sempre brutto]. Come la stessa cosa è successa a me quando ho lasciato Tortona e sono andata al paese di mio marito [in Basilicata], prima di abituarmi ce n'è voluto, ho sofferto."

65) Quindi lei resta a Tortona in campo dal '47 fino a quando?

R.: "Al '52. Poi ci hanno dato le case popolari a Tortona, in via Cesare Saccagi. Che lì han fatto tre palazzine lunghe, ogni scala sei appartamenti, e ci hanno assegnato le case. E lì eravamo tutti profughi, sempre mischiati. Le case erano in periferia, anche se Tortona è piccola...Là non eravamo proprio fuori, perché c'era la fabbrica di Orsi e poi c'erano i terreni che hanno fatto ste case. Però [non erano proprio lontane dal centro], perché facevamo [per fare un esempio di Torino] come da qui a Santa Rita [cioè davvero pochi passi] ed eravamo già nel centro."

66) Mi diceva che i profughi hanno trovato lavoro a Tortona. Posso chiederle la sua famiglia che percorso professionale ha fatto?

R.: "Mio papà e mio fratello quando siamo usciti [dal campo], il fornitore dei formaggi che forniva il campo profughi, gli aveva proposto se volevano gestire un negozio di generi alimentari. E allora mio papà e mio fratello hanno gestito questo negozio di generi alimentari. Anche io poi ho sempre lavorato nel negozio di generi alimentari: ho lavorato per mia mamma e per mia cognata, non percepisco pensione! Perché essendo che il negozio era a gestione familiare, quando è andato in

pensione mio papà, è andata mia mamma e lui aveva la pensione, quando è andato in pensione mio fratello è andata la moglie e lui aveva la pensione...Io ho lavorato, ma poi mi sono sposata. Mi sono sposata con un poliziotto, un maresciallo capo, che l'ho conosciuto fuori dal campo. Lui era della Polfer, e passeggiando ci siamo incontrati. Poi lui ha fatto tanto e detto tanto – io non avevo intenzione di sposarmi!- che mi son sposata. Poi abbiamo preso casa a Tortona, abbiamo avuto una figlia. Poi [dopo] sedici anni, la mamma di lui è rimasta vedova, la sorella è rimasta vedova senza figli, e lui mi ha detto: cosa facciamo? Mia mamma era morta, mio padre era morto – sì, avevo i fratelli, però [non è la stessa cosa] – e lui allora ha detto: sono tanti anni che non mi godo mia mamma – perché è sempre stato [in servizio fuori] a Bologna, Palermo e Tortona – e ha detto andiamo a Sapri. Cioè lui poteva avere il trasferimento a Sapri e siamo andati giù. Però, prima che mi sono abituata, è passato davvero tanto tempo!”

67) Le chiedo ancora una cosa. E parto ancora dai giuliano dalmati. Qui a Torino loro sono molti e hanno una forte presenza sul territorio che li ha accolti, cioè a Lucento dove lei sa meglio di me che sorge il Villaggio di Santa Caterina, al cui interno abitano anche dei profughi greci. Ebbene, la presenza dei giuliano-dalmati si nota anche sul territorio da cose molto semplici: se si va al mercato di corso Cincinnato i banchi vendono i crauti sotto sale, le pasticcerie hanno le pinze – tipico dolce pasquale – e altri dolci. Quindi loro hanno mantenuto le loro tradizioni e abitudini alimentari. Vorrei capire se anche voi come greci avete continuato a mantenere le vostre tradizioni alimentari anche arrivati qui?

R.: “Eh sì, il tipico cibo italiano: spaghetti, lasagne, verdure, questo è. Poi anche il mussaka e queste cose le abbiamo sempre fatte. Io mangio sempre come mangiavo a casa mia: cioè mio padre era italiano e mangiava italiano, ma mia madre che era greca faceva la sua mussaka e le altre cose che si fanno, e noi si mangiava uno e l'altro. Però io ho sempre cucinato tutto. La mussaka non la faccio più da quando è morto mio marito, però mia figlia la fa ancora adesso al marito. I piatti li facciamo, continuiamo a farli. I fagioli anche, che i greci mangiano tanti fagioli.”

68) Lei oggi ha nostalgia di Rodi?

R.: “No, perché quando sono andata nel '90, mi son delusa.”

69) Come mai è rimasta delusa?

R.: "Perché ho visto tutte quelle villette fatte a casa... Cioè, io sono andata a vedere la casa dove son nata, e quando ci sono passata davanti mi ha deluso. Quella a fianco ho visto di nuovo la casa a tre piani...Perché noi eravamo tutte ville, ognuno era singolo, e sono rimasta delusa e quindi no, non ho nostalgia. L'unico che ha nostalgia è mio fratello di novant'anni, che però anche lui l'ultima volta che è ritornato dalla Grecia non mi ha più detto che ci vuole tornare. A me le cose che mi han deluso son state la casa e il caffè, che lì bevono acqua e ti dicono che è caffè! Tanto che ho detto che la prossima volta che mi capita di andare a Rodi, mi porto il mio caffè da casa e la mia macchinetta! Però dire che ho la nostalgia no, forse anche perché sono andata via da piccola, a undici o dodici anni."

Antonietta C.

Intervistata il 2 marzo 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: dove e quando è nata?

R.: "[Sono nata il] 9-9-1938 a Valle d'Istria."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "La mia famiglia era molto numerosa, tra cui io vengo da una famiglia che mio padre era un comunista. Un comunista convinto, direi. E poi, naturalmente, anche deluso, perché lungo la strada è stato molto deluso."

3) In che senso è stato molto deluso?

R.: "E' stato deluso, diciamo, dai suoi compagni stessi, perché a un certo punto... Mio papà è uno di quelli che ha fondato le cooperative, perché era un uomo molto onesto mio papà. Era un uomo sincero, molto sincero. Infatti io ho una sorella che vive a Roma – che adesso è vedova – è ha sposato uno di Valle, come noi, e loro [cioè la famiglia di mio cognato] avevano un sacerdote in famiglia. Erano una famiglia meravigliosa, però erano di pensiero opposto di quello che era mio padre. E quando mia sorella anche in famiglia loro parlava, diceva con don Piero: ma guarda mio papà che idea che ha avuto a mettersi con quella gente! Perché poi noi eravamo una famiglia non benestante, ma avevamo tanta campagna, perciò lui non aveva bisogno di formare le cooperative, perché lui aveva già del suo. Invece lui aveva questa idea, diceva che tutti dovevano vivere meglio, tutti allo stesso modo. Era un po' come Cristo, era un socialista, come un socialista. E più che comunista, [mio padre] era socialista, era un socialista, e ha formato queste cooperative. Tornando a prima, quando mia sorella diceva anche in famiglia [di suo marito]: ma guarda mio papà che idea che ha avuto! E il sacerdote le diceva: Gina – le dava sempre l'alto là a mia sorella – non devi giudicarlo tuo papà, perché tuo padre è stato un idealista. Aveva la sua idea, ma era un uomo molto onesto, e di questo devi essere sempre fiera. Sempre queste frasi le diceva a mia sorella. E io son convinta di questo, son convinta. Però è rimasto molto deluso, perché ha fondato queste cooperative, poi chi tira, chi molla... Lui era un grande lavoratore e a un certo punto è uscito dalla

cooperativa, l'ha sciolta ed è venuto fuori. E quindi è stato malvisto da due parti: prima di tutto mal visto dalla nostra gente che è venuta via, perché lui appoggiava una linea politica diversa, e poi è stato malvisto dai suoi stessi compagni, perché a un certo punto ha mollato questa cosa. E infatti è stato chiamato all'UDBA a Pola un giorno. Io ero una bambina ancora, [ma ricordo che lui] è stato chiamato all'UDBA. Perché tre dei nostri paesani sono stati...Cioè, son tornati, ma li hanno prelevati: il comunismo li ha prelevati e li hanno fatti sparire, per tre anni sono stati ai lavori forzati. Hanno fatto come ha fatto il fascismo. Beh, mio padre lo chiamano all'UDBA a Pola, perché dovevano tirare la briglia, perché lo hanno visto che si è tolto da questa cosa. Lui non parlava molto, si teneva molto dentro le cose, però ricordo sempre questa frase [che ha detto] quando quel pomeriggio è arrivato da Pola quando lo hanno chiamato all'UDBA. Si è rivolto a noi figli – eravamo una famiglia numerosa, eravamo sette figli – soprattutto a quelli più grandi e gli ha detto, in dialetto: *fioi, quel che me raccomando, è che qualsiasi bandiera arrivi, non intrigheve mai, peerchè l'uomo non è onesto!* Questa frase ha detto, e queste parole mi sono rimaste scolpite dentro. Ha detto: non immischiatevi mai nella politica, perché l'uomo non è onesto. Queste frasi ha detto mio padre, mi sono rimaste dentro. Perché io poi l'ho adorato sempre mio papà, io le volevo tanto bene!"

4) Mi diceva prima che però suo padre è rimasto deluso. Secondo lei perché?

R.: "Perché ha visto che le persone, insomma, come dire...Durante il fascismo, che è stato duro il fascismo dalle nostre parti...Ed è stato duro anche per la nostra famiglia, perché si dovevano pagare tante imposte, era duro per le imposte. E mio papà aveva un suo amico che veniva a lavorare a casa nostra, e lui veniva tutto l'anno, perché avevamo tanta campagna. E non vedeva giusto che questo povero uomo lavori così tanto per poco. E allora mio padre voleva lottare contro questo fascismo, che non era giusto che queste persone paghino tante imposte e lavorino così tanto per così poco. Vedeva queste ingiustizie sociali e si è appoggiato a questo comunismo, perché pensava che la vita sarà migliore. E invece una volta che si è radicato nel comunismo, ha visto che era la stessa cosa, che cambiava solo il colore. Praticamente era un fascismo rosso, era la stessa cosa. Ecco perché poi rimasto deluso. E queste cose ce le ha trasmesse, parlando poco! Perché mio papà non parlava molto, era un uomo molto positivo, era molto allegro. A casa mia si cantava, quando si lavorava in campagna si cantava, quando lui ritornava dalla campagna mi raccontava la storia, e io ero sempre in mezzo alle sue ginocchia davanti al caminetto. Ho questo ricordo qui."

5) Prima accennava al fatto che tre suoi compaesani sono andati a finire ai lavori forzati. Ma, per caso, sono mica stati prigionieri a Goli Otok?

R.: "A Goli Otok! Erano tre: Pisani, Palazziolo – che abitava vicino a noi ed era sempre a casa nostra, perché mio papà per lui la nostra porta era sempre aperta, era comunista! – e Piutti. Pisani, Palazziolo e Piutti, tre ragazzi."

6) E come mai sono finiti a Goli Otok?

R.: "Sono andati lì perché facevano...Perché al pensavano un po' come mio papà, vedevano che questa cosa faceva acqua, non era corretto quello che succedeva. Io adesso non so dirglielo [il motivo] proprio con precisione, perché a noi bambini ci tenevano un po' nascoste queste cose, però da quello che ho capito diventando grande, loro la vedevano un po' diversamente. E allora, come dire, soprattutto l'UBDA e cioè questa polizia che misurava tutte le cose. E poi avevano paura che gli italiani prendessero il potere. Volevano prenderlo gli slavi il potere, perché sicuramente son stati maltrattati dal fascismo gli slavi, però hanno fatto la stessa cosa dopo. Hanno fatto quello che ha fatto il fascismo: hanno colpito questi che erano un po' intellettuali italiani e istriani. Loro hanno fatto di tutto per far scappare via la gente."

7) Le hanno mai raccontato qualcosa della loro esperienza a Goli Otok?

R.: "Sempre mia sorella questa di Roma, era molto amica di questo Pisani, che tra l'altro è anche il cognome di mio marito, che anche mio marito è Pisani. E i suoi avi erano cugini, Questo Pisani era senza figli, e sua moglie lavorava all'essiccatoio tabacchi di Valle. Erano molto amiche la moglie con mia sorella questa di Roma, perché hanno la stessa età. [Il marito] non scriveva mai, forse scriveva una cartolina una volta al mese oppure ogni due o tre mesi. Non sapevano dov'era. Poi quando è tornato, qualcosa è trapelato attraverso la moglie che ha detto a mia sorella [che il marito] ha preso – scusi la frase – tante di quelle sputacchiate dai suoi compagni...Perché dovevano fare così: era un lager, una galera terribile! Tre anni li hanno tenuti lì."

8) Torniamo per un attimo a parlare di Valle, il suo paese. Riesce a descrivermelo?

R.: "Era un borgo agricolo, basato solo sull'agricoltura."

9) Si coltivava il tabacco, credo.

R.: "Sì, c'era l'essiccatoio tabacco, [già] da sotto l'Italia, da tantissimi anni. Forse già sotto l'Austria. Anzi, le baracche [la struttura dell'essiccatoio] le ha fatte l'Italia, ma l'Austria aveva già fatto la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, che era una risorsa, una grande risorsa. Piantavamo il tabacco, la vite e gli ulivi: erano queste le colture dell'Istria. Una terra molto povera – perché manca l'acqua in Istria – a forza di tanto lavoro. Hanno tanto lavorato la nostra gente!"

10) Prima mi diceva che il fascismo dalle vostre parti è stato molto duro...

R.: "Secondo quello che ho sentito dalla mia famiglia sì. Io personalmente non lo ricordo, non lo ricordo. Ricordo solo che mio papà è stato per tre giorni in prigione, perché lui aiutava i partigiani del bosco. Lui li aiutava, e il paese è piccolo, ci si conosce tutti, e ne hanno presi – quella volta – tre del paese, mio papà e altri due. Uno [si chiamava] Zanafabro, [l'altro] Vidolich. Mio papà era un po' un caporione, diciamo, era un po' un caporione di questi movimenti! E i fascisti li hanno presi e sono stati tre giorni in prigione e li hanno anche molto picchiati. Mio papà non lo ha mai detto, però voci che sentivi [sì]. Anche perché poi stai attenti quando sei bambino, e mi ricordo mia mamma che piangeva e diceva: come faremo, con sette figli e mio marito in prigione? E lì si temeva che li portassero in Germania, temevano quello. Poi invece c'era un comandante che aveva sposato una del paese, e questo li ha liberati, perché ha detto: sono persone buone, persone che non hanno mai fatto del male, quindi perché portarli in Germania? E li hanno liberati dopo tre giorni che li hanno tenuti in prigione. Quindi non lo so...Senz'altro noi siamo addolorati che mio papà ha avuto questa idea, perché se tu non hai l'idea, stai più tranquillo a casa tua. Ma sicuramente è stato un fascismo duro, e poi in seguito è nato il comunismo. Almeno secondo la mia idea. Poi mi posso anche sbagliare, ma il punto di vista è quello."

11) L'Istria – e lo sa certamente meglio di me - è un territorio popolato italiani e slavi contro i quali – e lo diceva lei prima – il fascismo ha adottato una linea politica piuttosto dura. Una politica altrettanto dura è stata poi usata da Tito contro gli italiani...

R.: "Anche un po' di più, forse."

12) In che senso?

R.: "Nel senso che...Io penso che, prima di tutto son gente vendicativa, perché non sono come noi: gli slavi sono diversi! A desso lo capisco che la nostra gente non li poteva tanto vedere. Ma c'era una ragione, ed era perché sono molto diversi. Poi c'è sempre il singolo, non dobbiamo mai fare di tutta l'erba un fascio, ma la radice è quella, sono vendicativi. Basta vedere quello che si son fatti durante questa guerra del '91. Si sono massacrati tra fratelli, una cosa bruttissima. Io penso che è stato peggio e poi hanno fatto di tutto perché la nostra gente evacui, perché volevano impossessarsi di quei territori, perché la parte militare era quella che emergeva ed era quella che dovevi stare attento a dire una parola perché eri sempre spiato. Noi italiani siamo stati molto massacrati da questa cosa: io parlo di quelli più anziani, perché io ero una bambina, [anche se] capivo queste cose. Capivo che c'era sempre da stare attenti a una frase o cosa, perché eri sempre spiato da questa gente. E hanno fatto di tutto perché la nostra gente vada via, e son diventati padroni loro. Mia suocera – che era un ausro-ungarica e che ha sofferto anche la prima guerra mondiale – diceva sempre che questa gente non aveva rispetto: hanno cambiato subito i nomi dei paesi. L'Austria, invece, era una cosa diversa, aveva più rispetto. Invece questi qui no, hanno proprio fatto di tutto perché la nostra gente andasse via. Secondo noi quelli lì che erano più cattivi erano i serbi, che erano i più caporioni perché erano tutti al potere i serbi. Avevano tutti la seconda casa sulla costa istriana o sulla costa dalmata, e loro hanno fatto di tutto per farla evacuare la nostra gente, per rimanere padroni loro."

13) Le chiedo una cosa, adesso, riallacciandoci ai nostri discorsi. Posso chiederle com'era il rapporto tra la componente italiana e quella slava?

R.: "Era, era...Noi li consideravamo sempre inferiori a noi, questo devo dirlo. Era più sottomesso lui. Noi ci sentivamo superiori a loro. Forse non era giusto, però era così."

14) So che c'è un termine in dialetto...

R.: "S'ciavon! Per loro è il più grande disprezzo, però per noi è s'ciavon. Pensa che io – e non sono fisionomista – se vedo una persona camminare la riconosco e mi dico, quello è s'ciavon!"

15) Quindi non era un rapporto idilliaco, ecco...

R.: "No, no, tutt'altro. Non lo è mai stato e non lo sarà, penso, mai. Soprattutto adesso che non ci possono vedere perché loro sono al potere."

16) E in questo rapporto le politiche fasciste hanno un peso secondo lei?

R.: "Sicuramente sì, sicuramente sì. Il fascismo nella parte slava ha lasciato un'impronta ancora più pesante, perché le ha cambiato i nomi, li ha costretti ad andare a scuola italiana. Ci sono state tante costrizioni che loro hanno [subito] e adesso la fanno con noi."

17) Come vede sto cercando di seguire una cronologia, per cui il nostro discorso ci conduce ora alla guerra. Cosa ricorda di quel periodo?

R.: "Sai come mi ricordo della guerra? Mi ricordo la mia prima elementare, che l'ho fatta nell'osteria! Hanno messo delle sedie e dei tavoli – o forse c'erano i banchi, non so più – in questa osteria della Uccia, che adesso è Osteria Canzaller, non è più nostra gente. E mi ricordo che c'era nel cortile il gioco delle bocce e il bagno alla turca, perché non c'era il gabinetto una volta al mio paese. Questo bagno alla turca dove noi andavamo a fare i nostri servizi. E ricordo questa prima elementare, poi la seconda siamo andati a scuola."

18) E come mai vi hanno messo in osteria? La scuola era bombardata?

R.: "No, la scuola era occupata dai fascisti. Che io sono andata [a scuola] nel '44, e c'erano i fascisti nelle scuole. E quindi c'era anche chi andava in comune...Io ricordo che l'ho fatta in osteria, dalla Uccia."

19) Valle dunque non è stata bombardata...

R.: "No, no. Però ricordo uno dei bombardamenti, [perché] bombardavano Pola...C'erano tanti sfollati venuti a Valle, e una sera mi ricordo che mio papà ci ha presi tutti e ci ha portati alla stalla. Alla stalla – la chiamavamo la boa – c'era un recipiente di ferro grande dove forse tenevano l'acqua dentro, ma era vuota. E ci ha messi tutti dentro questa cosa qui, dentro questa grande boccia! Enorme era. E ci ha messo tutti i bambini dentro lì. Questo ricordo della guerra. E poi un'altra cosa

ricordo: quando venivano i fascisti per il rastrellamento, che venivano nelle case, dicevano *sgnap*, *sgnap*⁵³, questa frase mi è rimasta impressa. Grappa, cercavano la grappa. E ricordo le scarpe, che vedevo sti scarponi alti, lucidi come gli specchi, bellissimi. St scarponi alti fino al ginocchio, lucidi come gli specchi, bellissimi! Questo ricordo, ma altro no, non ricordo.”

20) I tedeschi vi facevano quindi paura...

R.: “Sì, venivano a squadre, sempre in gruppo venivano. Venivano in gruppo.”

21) Relativamente alla guerra, alcune testimonianze mi hanno parlato della borsa nera e degli scambi...

R.: “Sì, sì, per [avere] i generi alimentari vendevano i mobili, i vestiti, quello sì me lo ricordo perché anche mia mamma comprava. E lo sai che questa cosa mi è rimasta impressa! Io da buona contadina – è una cosa che ho dentro – è venuta questa ultima neve e mentre ho portato le bimbe a scuola sono passata al mercato. E ho visto sto mercato vuoto, e mi è venuto un senso come di smarrimento, perché dico, ma guarda un po’ qua. Perché mia mamma diceva: poveri cittadini *che non g’ha ne botti, né sacchi né pile*, perché noi tenevamo l’olio nella pila di pietra. *Non g’ha in città ste robe, e senza ste robe l’è la fame!* Noi almeno quello l’avevo! E mi è venuto questo senso di smarrimento!”

22) Quindi i cittadini venivano a Valle.

R.: “A Valle, sì.”

23) E come funzionava la borsa nera?

R.: “Come funzionasse proprio in dettaglio non te lo so dire, però gli scambi c’erano sicuramente: vendevano quel po’ che avevano per sfamarsi, senz’altro. E so che anche le donne del nostro paese, portavano a Rovigno l’olio e un po’ di farina, e magari portavano a casa – che ne so io – un po’ di tazzine.”

24) Abbiamo parlato dei fascisti e dei tedeschi. I partigiani lei se li ricorda?

⁵³ Probabilmente si riferisce ai militari tedeschi.

R.: "Io so che mio papà le portava la roba in bosco. Anche perché nella nostra famiglia mia mamma aveva un fratello che era... Lui è diventato poi professore universitario, è stato docente di lettera italiane a Zagabria, però era un partigiano. Però è stato un partigiano, ma forse già nella famiglia c'è stata questa tendenza, anche se forse sono stati un po' costretti. Perché mi raccontava mia mamma che questo nostro zio è stato militare sotto l'Italia, e i comunisti lo hanno portato in prigione a Pisino dove c'è la famosa foiba, perché gli hanno detto che era un fascista, perché era ufficiale. Ma lui era ufficiale perché era laureato, era un graduato, e allora gli hanno dato il titolo da ufficiale [per quello], non perché era un fascista, non perché aveva le idee. Poi non so, forse le idee le aveva, ma non lo so. Comunque lo hanno messo in prigione e lui è scappato da questa prigione insieme a un altro paesano. Hanno lasciato le porte aperte, perché c'è stato un bombardamento. C'è stato un bombardamento. Ed è scappato da questa prigione, ma è andato direttamente in bosco coi partigiani, perché forse dovevi stare o di qua o di là – penso io – e ha fatto la vita in bosco. Che dopo poi è andata anche la moglie, lo ha raggiunto la moglie."

25) E in bosco c'erano italiani e slavi...

R.: "Sì, sì, italiani e slavi. E mio papà li aiutava."

26) Come li aiutava?

R.: "Mia sorella – questa qui di Roma – mi diceva che lei se ne accorgeva quando li aiutava. Noi a Valle abbiamo un grosso appezzamento di terra, e dice che lei se ne accorgeva quando arrivava lo zio dal bosco perché papà lasciava un attimo i buoi, che stava arando, e andava nella *macia*, che era un piccolo bosco attaccato alla campagna. E dice che senz'altro si incontrava con lo zio perché le dava i messaggi. Ecco questo era nella mia famiglia."

27) Ricorda l'arrivo dei partigiani a Valle?

R.: "Questo no. Ricordo però nella mia famiglia che c'era sempre gente che andava e che veniva perché eravamo di quella corrente. C'era questo Nuccio e questo Palazziol che era sempre a casa mia, anche perché eravamo vicini. E lui era sempre da noi. E quindi c'era sempre questo movimento di *drusi* – che li chiamavano così- noi eravamo la famiglia dei *drusi*!"

28) Ne parlavamo prima di iniziare l'intervista. Mi riferisco alle foibe. Posso chiederle quando e i che termini ne ha sentito parlare?

R.: "Questo dopo l'ho sentito, dopo."

29) Durante non se ne rendeva conto?

R.: "No, no, anche perché era forse tutto un po' in sordina. Queste cose era tutto un po' in sordina."

30) E come ne ha sentito parlare?

R.: "Eh, sì, perché poi in famiglia sentivo [che dicevano] *ei lo g'ha butà in foiba...Ei lo avran butà in foiba...* Però lì era tutto segreto. Però lì sono gli slavi che lo hanno fatto, forse su indirizzo degli italiani, e non è detto che non sia così, perché c'è sempre un collegamento. Ma la nostra gente io non penso che sarebbero arrivati a tanto, non penso che sarebbero arrivati a tanto."

31) A Valle ci son stati degli episodi di persone infoibate?

R.: "Sì, sì. C'è stato...Guarda, un mio caro amico – andavamo a scuola insieme – Italo. Italo caro...Italo era un ragazzo [che aveva] i genitori di origine slava che abitavano a Valle. E mi ricordo questo particolare: mi ricordo in seconda elementare – che andavamo nella scuola – e i suoi genitori erano già spariti, marito e moglie. Lui era figlio unico e noi bambini quando uscivamo dalla scuola le gridavamo: Italo croato, Italo croato! E lui – poverino – abbassava la testa, perché era molto timido, e andava un po' di passi davanti a noi. Glielo dicevamo proprio quando uscivamo da scuola. E lo ricordo perché è venuto a mancare l'anno scorso in Slovenia, che lui abitava in Slovenia. Poi ha studiato – perché era orfano – è stato ingegnere ma non so in che campo. E con lui abbiamo festeggiato insieme anche i sessant'anni, che eravamo in tredici, mentre a Valle siano settanta del 1938. In tredici abbiamo festeggiato i nostri sessant'anni tra cui c'era anche lui. E sua cugina era una mia grande amica, aveva il marito del '38 come me e cantavamo, perché noi siamo molto allegri. Abbiamo cantato, allora Maria [sua sorella] mi dice: Italo non sa cantare. E io le rispondo: no, perché noi cantavamo e lui studiava! Perché era molto studioso."

32) Come mai i suoi genitori furono infoibati?

R.: "Questo non saprei. Non penso [perché] che erano gente cattiva, erano proprio odi così, tra gli uni e gli altri. Erano ritenuti fascisti ma non penso [che] lo fossero, perché erano gente buona. Poi Italo era un ragazzo meraviglioso, meraviglioso. E non ha mai saputo, ha fatto tante ricerche per sapere dove fossero finiti i suoi genitori, quando è venuto grande che le cose son cambiate. All'inizio no, non ne parlava nessuno."

33) Le hanno raccontato come venivano a prenderli?

R.: Sicuramente venivano di notte, sicuramente ti prendevano di notte. Però questo non potrei dirlo con precisione perché ero bambina."

34) Se permette le faccio ancora una domanda sulle foibe. Cosa c'era, secondo lei alla base di queste violenze?

R.: "Non lo so, forse [quello che dico è dettato] dal grande amore che c'ho per mio padre. Questo forse può essere un difetto...Questo duro fascismo, ecco. Io condanno questo duro fascismo, e sai perché? Perché noi abbiamo una paesana che è molto intelligente – che lei mi sembra che è del '30 – e tante volte parliamo di queste cose. E lei mi dice: la tua famiglia era di un'idea diversa, però era una famiglia meravigliosa perché erano buoni. Era buono anche il mio papà, tanto buono! E allora lei mi dice: i *scartosetti* de Valle, cioè questi che erano un po' fascisti – ma non cattivi, un po' fascisti e magari c'era anche qualcuno un po' più cattivetto, per carità!- dice che quando li vedevano arrivare questi contadini, loro non andavano...Magari c'era il commerciante, c'era quello che aveva il mulino – che era zio di mio marito ed era un po' cattivetto quello!- e loro al tardo pomeriggio erano già liberi dal suo lavoro, e poi non erano stanchi come i nostri contadini che erano tanto stanchi! Allora lei mi ha suggerito questo, mi ha detto sai cosa facevano? Si mettevano sulla strada a guardarli che venivano e ridolando – ridevano tra loro – dicevano: guarda, ei sembra stanchi! Come un po' una presa in giro a questi contadini che venivano. E penso che ci fossero questi odi così, anche stupidi, senza grandi valori."

35) E i contadini erano in gran parte slavi?

R.: "Vallesi, vallesi. Perché non c'erano slavi allora a Valle. Gli slavi stavano subito alle porte di Valle."

36) Passerei a parlare dell'altra grande pagina che ha caratterizzato queste terre, e cioè l'esodo. Lei cosa ricorda dell'esodo?

R.: "Eh, l'esodo...Io ricordo una cosa dell'esodo...C'è stato uno spettacolo tre o quattro anni fa al Mon Amour, all'Hiroshima Mon Amour, sull'esodo. E ho visto sull'agendina nostra [dell'associazione] che c'era questo spettacolo. Dovevo andare all'anagrafe in corso Corsica e ho detto a mio marito che combinerò quel giorno, in modo da andare a curiosare. E sono andata con una mia amica: sono andata all'anagrafe e poi mi son fermata all'Hiroshima. E ho chiesto all'usciera: guardi, sono un'istriana – se vuole le faccio vedere la carte d'identità – e mi piacerebbe vedere questo spettacolo. E' andato dentro, ha chiesto e mi dice: sì, sì, può entrare. Siamo entrate e abbiamo assistito a questo spettacolo. Ed era uno spettacolo figurativo che partiva la nave – la Toscana – da Pola. E c'era questa figlia che partiva e salutava con il fazzoletto bianco e la mamma dalla spiaggia. Questa figlia che è partita con il baule in mano e la guardia popolare – che le ricordo bene con questo berretto con la stella a cinque punte in testa – che le controllava il baule. E io ricordo a Valle quando partiva la nostra gente, con quel po' di roba che le lasciavano portare. Magari distavano i letti per fare i bauli e mettere la roba dentro, e c'era sempre la guardia popolare che controllava cosa c'era in questi bauli. E cosa trovavano in questi bauli? Solo miseria, solo miseria. E allora in massimo silenzio i ragazzi del liceo hanno figurato [quelle scene]. Alla fine dello spettacolo, uno dei professori prende il microfono in mano e dice: aspettate un attimo, ragazzi, perché qui c'è un'istriana e magari ha qualche cosa da dire. Si avvicina a me questo professore e io gli dico: professore, ma io non sono all'altezza, non saprei...No signora, non si preoccupi, dica quello che sente lei. Gli ho detto: veramente una cosa ce l'ho nel cuore, ce l'ho proprio nel cuore. E sai qual è? Quando questa gente partiva, nel '49, io avevo undici anni, mi rattristava questa cosa, perché tutti i giorni c'erano amici che non c'erano più. E queste porte chiuse, porte e finestre tutto chiuso, mi rattristava tantissimo. Questa cosa è una cosa che ho sofferto."

37) Valle era quindi un paese che si svuotava...

R.: "Si svuotava, si svuotava, si svuotava. Rimanevamo pochi, tutti i giorni di meno: oggi è andato via quello, quello e quell'altro, perché andavano via quattro o cinque famiglie per giorno."

38) E come partivano?

R.: "Col carro, tutti col carro. C'era uno che aveva i cavalli, e affittavano questo carro coi cavalli perché era un po' più svelto. C'è chi li accompagnava coi buoi, [come] ad esempio lo zio di mio marito che lui è andato coi buoi, che lo ha accompagnato il fratello. Poi andavano via con gli asini, tutti coi carri. Andavano a Pola, poi da Pola a Degnano e a Degnano li imbarcavano sul treno, che li portavano a Trieste e poi a Udine."

39) Mi ha appena raccontato come Valle fosse un paese che si è svuotato. Posso chiederle secondo lei qual è stato il motivo per cui tante persone hanno deciso di partire?

R.: "Ma io penso non con grandi motivi, perché andava [via] uno, andava anche l'altro, uno tirava l'altro. C'erano quelli che non volevano stare sotto quel dominio e giustamente, per carità, [andavano via]. Perché nel mirino erano sempre quelli – come dire – che avevano più campagna e più potere, erano più nel mirino. Quelli, proprio, sono andati via dalla disperazione. Però anche quelli poveri, sono andati via perché uno tirava l'altro, uno tirava l'altro. Non tutti con dei motivi."

40) Invece la sua famiglia è rimasta...

R.: "E' rimasta sì, perché eravamo di un altro colore! Però i suoceri di mio cognato – questo di Roma – che era una famiglia meravigliosa... Mia sorella dice sempre che sua suocera, quando siamo arrivati a Trieste diceva che se c'era una strada del ritorno, saremmo tutti subito ritornati, perché siamo stati subito nella disperazione. E anche loro – la famiglia di mio cognato – avevano tanta campagna, soprattutto la mamma, perché era figlia unica. E loro hanno perso proprio tutto, come beni hanno perso tutto, non le hanno dato niente."

41) Ci fosse stata una strada del ritorno saremmo tornati indietro...Frase toccante, molto. Come mai tornare indietro?

R.: "Perché sono andati verso la disperazione anche loro, soprattutto gli anziani. [Loro] hanno sofferto tantissimo."

42) Posso chiederle invece per quale motivo la sua famiglia ha scelto di restare?

R.: "Il nostro motivo, della mia famiglia è quello, che mio papà credeva nella Jugoslavia. Mio papà erano tre fratelli. Uno è venuto in Italia, senza motivo, perché uno tirava l'altro, e qui posso proprio ammetterlo, uno tirava l'altro. Un fratello invece è rimasto, come mio papà, ma quel fratello non era in mezzo alle *sgarabuglie* della politica come mio papà. Questo suo fratello, tirava lungo la sua strada e non si era messo dentro a queste cose. Uno è venuto in Italia, l'altro è rimasto là. Invece nella famiglia di mia mamma, anche lì erano tre. Mia mamma aveva due fratelli: uno questo intellettuale – questo che aveva studiato – e uno invece lo hanno ucciso i tedeschi. C'è stato un rastrellamento, e lui a trentadue anni è stato ucciso. Ne avevano uccisi due o tre quella mattina. C'è stato un rastrellamento da Pola verso Trieste – perché noi a Valle siamo sulla Flavia, la casa di mia mamma è proprio sulla Flavia – e lui andava in campagna. Quella mattina aveva i buoi anche di mio papà, perché mia mamma- la sua famiglia – avevano le campagne più vicine al paese, [mentre] noi le avevamo più lontane. E mio papà andava al mare – che noi abbiamo la campagna vicino al mare, proprio vicino ad Antonella⁵⁴ - a preparare la vigna. Era il 18 di gennaio, e andavano a preparare la vigna. E mio zio – questo zio Piero – ha preso i buoi anche di mio papà: era sulla strada che da Valle va verso Pola – e i tedeschi venivano da Pola – e i partigiani – c'è stato un incontro – hanno ucciso qualche tedesco. [E allora i tedeschi] tutti quelli che hanno incontrato quel mattino lì, li hanno uccisi. E uno dalla campagna, ha visto questo mio zio che si affrettava [verso i tedeschi], perché voleva parlare, lui studiava il tedesco. Lui dalla campagna li ha visti di nascosto, che si affrettava... Aveva la gamba dura, la gamba rigida, era contadino. Voleva affrettarsi per parlare con il comandante, ma prima che arrivasse lo hanno ucciso, lo hanno freddato. E' morto a trentadue anni, ha lasciato un figlio di tre anni e una bambina di sette mesi. E mia zia –dato che il suo papà è venuto in Italia – è venuta via anche lei, [mentre] i miei nonni sono rimasti. Ma la mia zia è venuta via. E quindi le famiglie sono rimaste smembrate."

43) Quindi l'esodo divide le famiglie...

R.: "Sì, sì, sì, sì. Io ricordo il mio nonno materno, che beveva il mio nonno materno, soprattutto quando gli hanno ucciso questo figlio, beveva anche di più. E avevano tanta campagna, e aveva un mezzadro che lavorava la campagna, perché un figlio [quello che studiava] era a Pola, mia mamma era sposata e questa nuora – poverina con due bambini piccoli – non è che potesse fare chissà cosa.

⁵⁴ La testimone si riferisce ad Antonella Barbieri, mediatrice, che ringrazio.

E quindi questo nonno Piero beveva, e diceva a Ugo – il suo nipote di tre anni – quando era mancato il papà, che però quando sono andati via aveva nove anni. E gli diceva: Ugo non va con tua mamma in Italia, sta con noi qua! Era disperato perché questi bambini gli andavano via...Meno male che è morto nel '49: è morto ad aprile e loro sono andati via a giugno. E' morto prima che andassero via, perché altrimenti sarebbe morto di crepacuore. Ecco, questo per dire quanto dolore! Poi la mia nonna Francesca, è venuta ad abitare con noi, perché era da sola, e quindi questi miei due cugini, per me non sono cugini, sono fratelli. Io so tutto, perché la nonna Francesca parlava sempre di loro, perché aveva un grande dolore. Che ha visto un figlio morto di trentadue anni...Pensa che la mia nonna Francesca non è mai andata al cimitero quando le hanno seppellito questo figlio. Noi dalla nostra casa vedevamo le tombe, lei non è mai entrata."

44) Secondo me c'è un grande stereotipo che definisce i rimasti, sul quale vorrei confrontarmi con lei. E cioè il fatto che la gente che rimane compie questa scelta soltanto in nome dell'ideale comunista.

R.: "No, no, assolutamente. No, no, non è così, assolutamente. Adesso io parlo della mia famiglia, ma già il fratello di mio papà non aveva le idee di mio papà, e sono rimasti lì. No,no, no...Sia chi è venuto via non era fascista –cioè ci sarà stati, qualcuno c'era – ma la gran parte non [lo] era, e quelli che sono rimasti lì, qualcuno era comunista, ma la gran parte non lo era. No, no, son sicura di questo."

45) Qualcuno resta perché comunista. Sono stati delusi dal comunismo jugoslavo?

R.: "Sono stati molto delusi. Sono stati quasi tutti delusi...Non proprio tutti, cioè quelli che non son stati delusi, son stati proprio quelli che non avevano niente, perché hanno occupato una casa più bella della loro, hanno preso le campagne belle, hanno preso le stalle...Hanno preso tutto gratis."

46) Hanno preso le case più belle...Le case lasciate vuote dagli esuli sono quindi state rioccupate...

R.: "Certo. Le più belle sono state occupate."

46) Da chi?

R.: "Beh, prima di tutto dagli slavi che son venuto dal vicinato della nostra zona, perché a pochi chilometri c'erano gli slavi e son venuti a occupare le case belle di Valle. E quelli erano proprio comunisti anche, avevano proprio l'idea di mio papà. Hanno occupato le case belle, le campagne belle, sono andati in cooperativa. Poi le cooperative son state sciolte, ma son rimaste delle case belle, e [ci] sono ancora tutt'ora. Poi penso che pagassero poco e niente di affitto, e adesso le hanno date a riscatto e le hanno pagate quasi niente. Comunque sono state rioccupate. Quello che non è stato rioccupato è il centro storico, perché il centro storico è più faticoso per i contadini, perché non hai dove mettere il carro, dove mettere le bestie, e quindi lì son crollate tante case. Poi in un secondo tempo, sono state occupate dagli intellettuali croati, che son venuti da Zagabria e dall'interno della Jugoslavia. Allora le hanno prese per pochissimo e le hanno occupate e poi le hanno comprate quella gente lì."

47) Posso chiederle com'era il rapporto tra chi veniva dall'interno e chi era rimasto? Era conflittuale?

R.: "No. Non era conflittuale, no. Ci si adattava."

48) Lei è passata in poco tempo dall'Italia alla Jugoslavia. Quindi vede pararsi di fronte, all'improvviso, un mondo nuovo. Posso chiederle cosa cambia?

R.: "Io quello che sentivo dentro è stato questo cambiamento delle vie, dei nomi...Questo è stato pesante per me. Per me personalmente – va bene che ero una bambina – è stato pesante questo cambiamento."

49) Relativamente allo scorrere della vita quotidiana? Io ho raccolto altre testimonianze che raccontano, ad esempio, come in Jugoslavia all'epoca non ci fosse niente...

R.: "Non c'era niente, non c'era niente. Neanche l'ago da cucire. Perché tutta la nostra gente, [e cioè] gli intellettuali, quelli che erano più all'altezza, i commercianti, sono tutti scappati. Quelli sono scappati proprio. Come questo che era in prigione con mio zio, questo signore di Valle...La sua era una famiglia meravigliosa, buona. Solo che aveva la moglie che lavorava al Consorzio: lei distribuiva il concime, lo zolfo, il verderame, tutte queste cose. Lei aveva un consorzio, lo gestiva lei, e per gli slavi era considerata una fascista, ed ecco perché hanno preso suo marito e l'hanno

messo in prigione. Mio zio è scappato in bosco, cioè è andato in bosco coi partigiani, però quelli lì son scappati in Italia coi vestiti che avevano addosso. E' rimasto il bue in stalla e il vino nelle botti."

50) Mi diceva che in Jugoslavia non c'era niente...

R.: "Niente, non c'era niente. Le tessere...Io ricordo le file. Ricordo le file che andavano alla notte in fila, o la mattina [presto] con il buio. Questa mia sorella più grande di me, ha fatto la lotta. Lei andava e aveva un'idea diversa da mio papà, e si faceva sentire un pochino...Vedeva una cosa esagerata, era di un'idea diversa lei. E andava in coda per prendere un po' di stoffa, perché era tutto razionato, tutto razionato. Poi lei andava alla ferrovia, l'hanno costretta ad andare alla ferrovia, a fare l'autostrada."

51) Il lavoro volontario...

R.: "Sì, però li prendevano! Altro che era volontario!"

52) E come funzionava, mi dica...

R.: "Ah, guardi c'è in casa la mia sorella che tante volte, quando scherza, dice: dovrebbero darmi la pensione, perché io gli ho fatto l'autostrada! Perché lei lavorava in negozio, lavorava in bottega, a quattordici anni è andata a lavorare in bottega. E allora doveva andare a fare tutti questi servizi: fare la ferrovia, fare l'autostrada...E mi ricordo una volta che sono scappati a Natale. A Natale sono scappati, son venuti al paese, e poi son venuti a prenderli col camion, li hanno tutti ricaricati sul camion e li hanno portati via."

53) Dunque si era obbligati ad andare...

R.: "Sì, sì, non era niente volontario. Magari era volontario [per quelli] che erano tutti rossi, rossi, ma io penso che la gioventù nostra erano obbligati ad andare."

54) Prima parlavamo dell'OZNA e dell'UBDA, i tentacoli del regime titino. Erano una presenza costante, credo, che si sentiva?

R.: "Sì, sì. La si sentiva nell'aria, era una presenza opprimente, perché non eri libero, non eri libero. Però, guarda, io devo dire una cosa e parlo di mio papà. Quanto era democratico sto uomo! Lui non andava mai in chiesa, ma noi ragazze andavamo sempre in chiesa, soprattutto questa mia sorella di Roma. Andavamo tutti in chiesa, e mai quella bocca avesse detto: non si va in chiesa! Mai, mai, mai, mai!"

55) E invece l'UDBA segnalava chi andava in chiesa...

R.: "eh, sicuramente quando mia sorella è scappata dalla ferrovia, avrà avuto una lavata di testa mio papà, però lui non le diceva queste cose. Ma son venuti, l'hanno rastrellata e l'hanno riportata. Ma mia sorella diceva: sicuramente papà avrà avuto una lavata di testa dai suoi. Dai suoi di partito, perché lui faceva parte di questo partito."

56) Dunque l'OZNA la si sentiva nell'aria...

R.: "Sì, sì, tutto un po' di nascosto, ma c'era, c'era."

57) Mi parlava della chiesa. Le chiedo questo: Tito proibisce la celebrazione delle feste religiose come Pasqua e Natale e le sostituisce con altre festività, come ad esempio la festa della Repubblica...

R.: "Ah sì, festa grande! Festa grande facevano...Un disastro, guarda, un disastro!"

58) E cioè?

R.: "Perché facevano queste feste collettive ed erano tutti, come dire, non ordinati. Non ordinati, diversi da noi. Ballavano il kolo, eh! Eh, Tito kolo, me lo ricordo che ballavano il Tito kolo. E Natale e Pasqua non si festeggiava più, anche perché proprio in quei giorni facevano dei lavori volontari: andavano a tagliare le ginestre, i giovani e proprio nelle feste più belle."

59) E invece il 29 novembre...

R.: "Ah, festa grande!"

60) Me la può descrivere?

R.: "Ah, le bandiere! Bandiere a tutto andare, poi facevano da mangiare, la gioventù andava a tagliare le ginestre e poi rientravano coi carri pieni di ginestre. E c'erano delle donne al paese – mia mamma non se ne occupava – che facevano questo lavoro: uccidevano, magari, due o tre pecore, e queste cose qui, e preparavano da mangiare per tutti. E tutti andavano a mangiare: noi no, stavamo a casa nostra! Ma mio papà era in mezzo a questo... Ah, lui sì, lui sì! Era un organizzatore di queste cose."

61) Gli italiani come le percepivano queste feste? Come feste loro oppure no?

R.: "Eh, si erano amalgamati, si erano amalgamati. Almeno quel che riguarda mio papà sì: non ci costringeva alle nostre, ma lui era amalgamato."

62) Lei resta in Jugoslavia fino a che anno?

R.: "Io sono venuta via nel '60. Poi le cose sono migliorate, ma comunque la nostra gente hanno continuato a scappare. Mio marito è venuto via anche lui... Siamo continuati ad andare via, la gioventù ha continuato a scappare."

63) Di nascosto...

R.: "Sì, col passaporto e poi non tornavi più."

64) Come funzionava? Me lo può spiegare?

R.: "Io avevo mia sorella che abitava in Belgio col marito, sono andata col passaporto turistico, però poi quando sono arrivata là, ho chiesto il passaporto permanente, come lavoratrice all'estero, che allora me l'hanno rilasciato. Poi ci siamo sposati e abbiamo preso la cittadinanza italiana."

65) Quindi lei è andata subito in Italia.

R.: "Sì, sì."

66) Perché lei, così come molti altri, ha deciso di andare via?

R.: "Eh, perché stavamo stretti sotto questo regime, Noi comunque stavamo stretti...Gli italiani, la maggior parte, ci sentivamo molto stretti."

67) In che senso?

R.: "Nel senso che, come dire, questo grande cambiamento negli uffici, nella quotidianità [dove] erano sempre più loro che avanzavano e tu perdevi [peso]...Io personalmente mi sentivo stretta, ecco."

68) Ma anche da un punto di vista economico o soltanto identitario?

R.: "Più identitario...Perché noi eravamo contadini e i miei fratelli sono ancora contadini, quindi non è che cambiava molto. Quando mio papà nel '52 – dopo quattro anni – è uscito dalla cooperativa, noi abbiamo ripreso – con fatica – le nostre proprietà, che abbiamo perso tutto il bestiame, tutti gli attrezzi. Ha perso tutto mio papà, tutto. Perché la cooperativa voleva dare tutto quello che avevi a quello che era come te, a quello che come te si metteva dentro. [Il sistema delle cooperative] è andato ben per chi non aveva niente, per chi non aveva del suo. Ma due o tre come mio papà, che erano di questi accaniti che hanno messo tutto, hanno perso tutto. Uno di questi che era un prigioniero con lui...Insomma, erano sempre gli stessi che avevano quest'idea. E invece il fratello di mio papà che non è andato come lui in cooperativa, le sue cose sono rimaste intatte. Invece mio papà, purtroppo ha perso tutto."

69) La cooperativa era obbligatoria?

R.: "[C']era un certo obbligo, [c'] era un certo obbligo. Ti forzavano, ti forzavano. Ecco anche perché la gente scappava. E qui devo colpevolizzare mio papà devo dirlo, perché la realtà è una sola e bisogna ammetterla. Tu dovevi andare in cooperativa. Quindi questo ha forzato tanta gente ad andare via; tanta gente nostra è andata via per questo motivo, e perché li facevano andare a fare

l'autostrada, a fare la ferrovia, perché li facevano andare in queste cooperative: tanta gente è scappata anche per questo. Tanta, tantissima."

70) Lei quindi è scappata di nascosto...

R.: "Sì, sì."

71) Ricorda il suo viaggio?

R.: "Siamo andati via io, un mio fratello più giovane e mia sorella perché si è sposata e anche lei è andata in Belgio che mio cognato era lì, che lui è andato via nel '47, a diciassette anni, poverino! Però lui è andato via nel '47, prima dell'esodo."

72) E lei com'è che è andata via? Lo ricorda il suo viaggio?

R.: "Sì, sì, un viaggio tranquillo, perché io sono andato via nel benessere, diciamo. Perché ho fatto il mio viaggio tranquillamente verso il Belgio, coi miei treni, col mio piccolo bagaglio, tranquillamente."

73) Poi lei è rimasta in Belgio?

R.: "[Sì], sono rimasta. Son stata due anni e mezzo in Belgio, dove ho lavorato e percepisco anche una piccola pensione. Ho conosciuto questo paese meraviglioso...Meraviglioso nel senso molto democratico, perché era un paese bellissimo da quel punto di vista. [Dal punto di vista] climatico no, ma dal punto di vista delle persone, molto bello, molto corretto, meraviglioso...Siamo stati a Liegi, e io facevo la cameriera come mia sorella, ma la mia sorella era ingaggiata [da] marito e moglie. Era una famiglia che lui era avvocato alla Corte d'Appello, la moglie era padrona di una piccola fabbrica, avevano tre bambini e io e mia sorella lavoravamo in questa famiglia tutte e due."

74) Poi come è venuta qui a Torino?

R.: "Mi scrivevo già con mio marito – che era a Torino – poi mi sono sposata e sono venuta a Torino."

75) Quindi sui marito era già a Torino...

R.: "Torino, sì. Perché mio marito aveva suo zio qui, fratello di sua mamma, che loro son venuti e la mamma è rimasta. Quindi – come ti parlavo prima – una famiglia smembrata, come la mia famiglia, e poi abbiám deciso di venire via e ci siam sposati a Torino."

76) Le chiedo ancora due cose. La prima riguarda l'esodo. Allora, lei è rimasta, però chi è andato via ha iniziato a ritornare poi in Istria, magari per le vacanze...

R.: "Sì, sì, ma non subito, non subito, perché non c'erano neanche le possibilità e poi perché era molto controllata la cosa. Perché io mi ricordo che quando è venuto questo mio cognato dal Belgio, fammi pensare che anno era...Non lo so, mi sfuggono le cose...[Comunque] lo hanno mandato via. Lo hanno mandato via a Valle: lo hanno chiamato dalle guardie, dalle guardie popolari, e gli hanno detto: sei indesiderato e devi andare via. Ed è andato via. Infatti mio zio che era a Pola allora – era preside del liceo di Pola – mi ricordo che gli ha detto a mia sorella: guarda, non contate su di me, perché non posso aprire bocca. Non poteva aprire bocca...E vedi com'erano le cose dure...Questo sarà [stato]...Dunque, mia sorella si è sposata nel '55, e mia cognato sarà venuto nel '53 dal Belgio, ma lo hanno mandato via."

77) Le ho chiesto questo perché raccogliendo alcune testimonianze, emerge come gli esuli quando tornavano in Istria, arrivavano magari con l'automobile, quasi a voler certificare la bontà della loro scelta contro coloro che invece erano rimasti...

R.: "Sì, all'inizio sì. Sì, c'era questa invidia, perché grazie a Dio, la gente che è venuta via hanno avuto quasi subito il lavoro, si sono inseriti bene. E poi la nostra gente era molto brava a lavorare, si sono rimboccati le maniche e quindi si sono ripresi anche in fretta. E quindi quando venivano con la loro macchina, certo che c'era una certa invidia, perché la nostra gente è rimasta sempre più soffocata."

78) Quindi era come a voler dire: io ho fatto bene a partire e tu non a rimanere...

R.: "Eh, secondo me sì. Sì, sì, sicuramente questo. E anche mio zio, guarda...Ti racconto questo episodio della mia famiglia. Mia zia aveva tutta la famiglia in Italia: erano tre sorelle – due in Italia – e lei è rimasta ed è andata in bosco col marito. Era un grande amore il suo... Fu un matrimonio di grande amore, anche perché, per raggiungere il marito in bosco [e fare] quella vita...E' venuta in Italia – io penso sempre in quegli anni là, [nel] '55 –'56 – a trovare le sue sorelle, che l'hanno caricata di tante cose, perché lì mancava tutto. E la mia nonna, che era da suo figlio a Pola, ha detto quando è arrivata...Insomma, è caduta in un pianto profondo, non riusciva a fermarsi, talmente era disperata da quella che poteva essere la vita di mio zio qua e a quella che ha subito di là. Perché sì, era preside della scuola, però aveva uno stipendio da fame, [tanto che] noi facevamo lavorare la sua parte di campagna da un signore di Valle e gli mandavamo l'olio a Pola, la farina, un po' di vino e tutte queste cose qua per aiutarlo, perché là, veramente, aveva uno stipendio da fame.Comunque sì, questa rivincita c'era. E meno male che c'è stata!"

79) L'ultima cosa che le chiedo sull'esodo è questa: le prima mi diceva che la gente continuava a partire anche di nascosto...

R.: "Sì, sì, tanti partivano anche di notte. E di notte li prendevano alla frontiera. Il papà della Barbieri – poverino – è andato in galera: un anno a Zagabria è stato, perché è scappato che aveva il coso [la cartolina precetto] per andar militare. Tanti venivano presi, tanti andavano per mare... Tanta gioventù nostra scappava, tanta, tanta. Tra cui siamo venuti anche noi: mio marito ha fatto il militare e poi è partito."

80) Lei arriva a Torino nel '62. Qual è stato il suo impatto con la città?

R.: "Eh beh, direi bello, direi bello, perché poi ero ospite da mia zia – da questo fratello di mio papà – dalla cognata di mia mamma che sono tutti a Torino. Quindi questi familiari ci volevano bene. Loro però son venuti prima, son venuti via con l'esodo, poi si son sistemati."

81) Quindi sono stati alle Casermette...

R.: "Sì, purtroppo sì."

82) E cosa le han raccontato delle Casermette?

R.: "Delle Casermette...Loro [in realtà] erano a Tortona i nostri familiari, sia questa vedova e sia il fratello di mio papà. Erano a Tortona, hanno fatto il campo profughi a Tortona."

83) E cosa le han raccontato?

R.: "Tanto freddo, tanto freddo...Questo isolamento, questo divisore con le coperte...Tanta sofferenza, tanta sofferenza. Dalla loro casa che hanno lasciato – per poveri che siamo, perché non abbiamo niente di grande, però vivavamo col nostro ed era già qualcosa per l'epoca – al campo profughi..."

84) Quindi un bell'impatto con Torino, dicevamo...

R.: "Sì, bello. Un effetto bello, mi ha fatto un bell'effetto. Era una città anche più tranquilla di adesso. Poi c'era tutta la nostra gente, [abbiamo avuto] una bella accoglienza. [Eravamo] giovani, innamorati...Insomma, tutto bello, tante belle cose."

85) Mi sembra di aver capito che quindi lei non ha subito...

R.: "No, no, io sono stata privilegiata, perché invece i nostri familiari sì. Ma già anche mio marito è stato in campo a Capua finché mio zio gli ha fatto il richiamo, poi è venuto a Torino e ha lavorato. [Anche se] poi è dovuto passare un certo periodo per prendere la cittadinanza italiana. La nostra gente, [comunque], ha subito: subito di qua e subito di là. I nostri profughi hanno perso di là, perché hanno perso tutto, e poi anche di qua sono stati calcolati non quello che erano. Perché sono stati calcolati quasi tutti fascisti, e invece non è così, non è così."

86) Qui a Torino lei ha trovato lavoro...

R.: "Sì, sì, ho subito lavorato: sono andato subito in una famiglia, e poi sono andata a lavorare all'ospedale. Sono stata proprio privilegiata. Mio marito, [invece], lavorava prima con un'impresa, e poi ha lavorato in fabbrica, e poi anche lui in ospedale. Quindi siamo stati privilegiati."

87) Le faccio l'ultima domanda: vedo che lei mantiene una memoria molto viva della sua terra. Ne ha anche nostalgia?

R.: "Sì, sempre. Torno tutti gli anni, anche perché abbiamo la casa lì. Nostalgia ne ho, sì, sì: la radice è lì."

88) Lei abita qui a Lingotto, dove di istriani ce ne sono molti, non come a Lucento però in numero consistente. A Lucento se si va al mercato oggi ci sono i crauti, le granseole...

"Le tradizioni, ho capito. Qui no...Fino a un po' di anni fa c'erano i crauti, che lì aveva una salumeria che ha fatto tanti di quei soldi coi crauti dell'Istria! Comunque no, non c'è questa tradizione...Siamo meno qui che a Lucento, forse è per quello. Però i crauti me li ricordo bene che c'erano."

Andrea D.

Intervistato il 9 marzo 2012

1) Iniziamo con un po' di dati anagrafici: dove e quando è nato?

R.: "Allora, sono nato nel 20-7-1930 a Patrasso, Grecia."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, che mestiere facevano i suoi genitori...

R.: "Mah, la mia famiglia... Dunque, mio nonno emigrò in Grecia: mio nonno è partito – per quello che so che mi han detto quand'ero ragazzino – dal comune di Trani, appartenente pugliese, di cui mi sembra che è partito con una figlia, dopo sposato, [mentre] tutto il resto [dei suoi] figli, sono nati a Patrasso. Mio papà è nato a Patrasso, la prima [delle sue sorelle] anche, tutto il resto dei fratelli e delle sorelle di mio padre sono nati tutti là. E da lì, sempre però con questo detto, che appartenevamo, apparteniamo alla chiesa apostolica di Sant'Andrea di Patrasso, dove tutti gli italiani che erano lì a Patrasso in quella città, che poi tutti son sbarcati al porto di Patrasso. Da lì sono andati verso Atene e Salonicco, ma la maggior parte degli italiani sono rimasti a Patrasso. Siccome che [Patrasso] era una città che offriva molti lavori per i pescatori, la maggior parte degli italiani scappavano con le barche e andavano in Grecia, e a quel tempo neanche gli guardavano niente, bastava che lavori e stai bravo, tutto lì. Si viveva fraternamente bene tutti quanti. Poi c'è da dire questo: essendo tutti quanti nati a Patrasso, battezzati alla chiesa cattolica di Patrasso, sposati alla chiesa cattolica di Patrasso, c'era il consolato italiano che registrava tutte le famiglie provenienti da ogni comune d'Italia. E la mia famiglia – per quello che so io – la sua provenienza viene dal comune di Trani. O se no San Licando, perché mi sembra che mio nonno aveva sposato una di San Licando, un paese vicino a Trani, sempre nelle Puglie, ed emigrò in Grecia, e lì è rimasto sempre, lavorando. Faceva il pescatore, e da pescatore faceva poi anche il giardiniere, perché suo papà gli aveva insegnato [quel lavoro], anche perché c'è da dire che nell'epoca facevano di tutto per sopravvivere! Ma la maggioranza erano pescatori. E lì son cresciuti, eccetera, poi però nel 1940 è venuta la guerra. E lì nel '40 [è stato] come se il diavolo mettesse la coda, [perché] è venuto un odio tra noi italiani e i greci [che è stata] una cosa spaventosa. Io andavo a scuola greca con i miei coetanei greci [che si chiamavano] Cristo, Vassilij e cioè avevano tutti nomi greci, con i quali non c'era nessuna differenza. Anche nella scuola, sì, sapevano che ero di origine italiana, ma non

facevano nessuna domanda...Insomma, si viveva bene, come fratelli. [Poi] è venuta la guerra e, caro mio, è venuto un odio, in una maniera che non so nemmeno dirti...In quello stesso momento, hanno preso mio papà e i miei fratelli più vecchi, e li hanno messi in campo di concentramento insieme a tutti gli italiani che avevano una certa età, dai quindici anni fino ai settanta."

3) Ma questo chi?

R.: "I greci!"

4) Lei mi ha parlato di questo odio improvviso. Posso chiederle cosa lo ha scatenato?

R.: "Quest'odio è venuto perché l'Italia ha dichiarato guerra alla Grecia, ecco. C'era Metaxas, e Metaxas era, come dire, vicegovernatore...Perché poi è venuto il fascismo anche in Grecia e il primo ministro si chiamava Metaxas, che poi s'erano anche collegati [con Mussolini], perché poi in Grecia è nato anche un movimento fascista. Che poi gli italiani all'estero non erano neanche fascisti, c'era la propaganda dell'epoca che molte famiglie italiane nel 1941-42 sono arrivate in Italia e hanno trovato più fame di prima. Ma la mia famiglia e tantissime famiglie stavano bene, avevano realizzato fortuna. E da lì è partita la storia."

5) Mi ha detto che suo padre è stato in campo di concentramento...

R.: "Sì, sì, proprio lì a Patrasso, in Grecia."

6) E come mai l'hanno preso?

R.: "Perché era italiano e avevano paura che facesse la spia o collaborava contro la Grecia. Poi sono entrati gli italiani e i tedeschi in Grecia, sempre nel '41. Poi nel '43 è venuto l'armistizio, ma lo vediamo dopo...Perché poi è anche nato il movimento partigiano, i miei fratelli erano partigiani, ci sono stati i morti partigiani, è una storia lunga...E per quanto di voglio precisare che ogni famiglia di noi italiani di Patrasso ha la sua storia, cioè c'è sì una storia generale, ma ogni famiglia ha la sua storia. Ad esempio la mia famiglia era socialista, è rimasta socialista, hanno combattuto contro i tedeschi, perché i miei fratelli più anziani risultavano italiani e greci, e li avevano presi i militari come interpreti, siccome parlavano bene il greco e parlavano anche l'italiano perché avevano fatto le scuole. E allora facevano gli interpreti, però erano contrari alle guerre. [Inoltre] voglio precisare

che nel '40 c'è stata una grande fame, [ci sono state] grandi disgrazie: in Grecia e nelle città non c'era niente! Pensa che potevi dare un chilo d'oro per avere una pagnotta e non c'era: i tedeschi e i fascisti avevano requisito tutto. Le città si son vuotate, la gente girava per le campagne e qualsiasi erba che era masticabile la portavano via. C'è stata una grande fame: migliaia e migliaia di greci – e anche di noi italiani – morivano di fame. Poi hanno dato [agli italiani] dei piccoli sussidi, che li aveva ricavati il consolato, ma non soldi, solo roba. All'epoca c'era solo di apprezzabile la roba: un chilo di pane ero oro! E da lì incominciò...Poi la Grecia è stata conquistata dagli italiani e dai tedeschi, e poi nel settembre 1943 è venuto l'armistizio. Mi ricordo che lì vicino a me, c'era una caserma di una compagnia di Alpini – artiglieria di montagna coi muli – e io li frequentavo, perché andavano sempre a pescare al mare. E ho conosciuto un tenente che andava sempre a pescare con la lenza, e delle volte non trovava l'esca e noi sapendo i punti – avevo tredici anni – andavamo a tirare fuori i vermicelli. Ed eravamo diventati amici. Bene, è venuto l'armistizio e molte compagnie italiane non sapevano cosa fare, con chi andare, e molti hanno scelto di andare coi partigiani. Quelli che volevano andare coi partigiani se li prendevano li fucilavano, [mentre] ad altri i fascisti e i tedeschi avevano detto: venite con noi, vi mandiamo a lavorare in Germania e siete liberi, e invece hanno pagato con la vita molti soldati italiani, che poi ti racconto anche il fatto di Cefalonia, perché noi eravamo soltanto dieci chilometri distanti. E allora è nato il movimento partigiano, che in realtà già c'era il movimento partigiano greco, ma dopo il '43 si è allargato: molti soldati italiani e molti borghesi come me e i miei fratelli, hanno scelto la libertà, hanno scelto di collaborare coi partigiani per la libertà della Grecia, come tutto il mondo. Ebbene, fino al 1945, dopo la liberazione di Patrasso, i due miei fratelli – come tanti altri greci – li avevano accusati...Cioè il movimento partigiano, si chiamava capitano M. e me lo ricordo bene, perché io portavo i bossolini nel culo. Cioè mettevano i bigliettini [nel bossolino], e con due o tre amici portavamo notizie. E un fratello mio è morto a Calafrida, un paese di 5.000 abitanti, dove era nato quasi il artigianato [greco]. Lì tedeschi e bersaglieri, hanno bruciato migliaia di persone, e anche lì c'è la storia di due alpini che si sono opposti contro i tedeschi con una mitragliatrice nella discesa [del paese], e hanno salvato cinquanta bambini greci e la maestra, e su questo [episodio] c'è anche la storia scritta. Gli alpini sono morti, e appena entri nel paese, vedi queste due statue che hanno fatto un monumento a questi soldati italiani. E da lì viene fuori tutta la tragedia partigiana: ed esempio mia cugina, che era maestra di scuola e che collaborava coi partigiani, l'hanno presa, l'hanno legata un piede di qua e un piede di là e l'hanno aperta in due con gli alberi...Storie che a raccontarle mi viene ancora la rabbia...Poi finita la guerra, c'è stata una grande confusione: c'era il partito comunista greco – il KKY e cioè partito comunista ellenico – poi c'era il centro e poi c'era la monarchia, ma in quel momento lì

erano tutti uniti a combattere contro il fascismo e contro il nazismo. E dopo la liberazione hanno fatto un governo provvisorio, e una corrente politica di destra cosa ha pensato? Mandiamo via gli italiani e i tedeschi, perché ci consideravano fascisti. Ma una parte, anche perché molti italiani non sapevano neanche cosa vuol dire [essere fascisti], non avevano fatto niente di male, non avevano collaborato materialmente, non avevano fatto niente. L'unica cosa che avevano fatto era gli interpreti, perché conoscevano la lingua, tutto lì. E allora cosa hanno fatto? Per non dire che li avrebbero espulsi, hanno incominciato a togliere il posto di lavoro: tu non hai più il diritto di lavorare da oggi. [Poi] ti toglievano qualsiasi reddito familiare: se avevi una barca o se avevi [qualcos'altro], te la portavano via. Mio papà aveva venticinque ettari di giardino – era ricco mio padre – e ci hanno tolto tutto... Mia madre – pensa – è andata sul quel terreno a tagliare due limoni e ha fatto due mesi di galera. Non potevi toccare niente! Sia all'inizio del '40, sia alla fine del '45. Tutti gli italiani che lavoravano nei vari posti, non potevano più andare a lavorare: se avevi capitali va ben, altrimenti morivi di fame. Noi siamo stati un anno in più perché? Perché mio papà aveva un po' di scorte di soldi e amici greci che alcune barche le aveva messe a nome di loro, e noi lavorando con loro potevamo andare avanti. Però arrivati a un certo punto anche quello era diventato vietato. E allora cosa hanno combinato? Hanno tolto tutto: non potevi avere diritto né di lavorare, né di esercitare, niente. O ce la facevi se avevi dei soldi o niente. Che poi se venivano a sapere che avevi dei soldi in banca, te li portavano via, proprio come glieli hanno portati via a mio papà nel '40. Ecco, queste sono state le sofferenze. Hanno costretto gli italiani a firmare la famosa carta di rimpatrio: invece non era un rimpatrio, era per necessità! Era una minaccia, una violenza. Ecco, lì c'è stata proprio una violenza, perché tutto quello che avevamo a casa ce lo hanno portato via, lo hanno sequestrato tutto. Ci hanno imbarcato il 25 novembre del '45 con una coperta, solo la fede e nient'altro. Mio papà, fortunatamente, aveva degli amici greci - perché gli amici c'erano, l'amicizia è una cosa sacra – e uno di questi ci aveva fatto una cassetta, un baule [di legno] e dentro aveva scavato [un buco] dove ci aveva messo sterline d'oro che aveva mio papà. E le aveva messe dentro con quelle poche coperte che hanno lasciato, l'ha legato con una corda e quel baule è stata l'unica cosa che ha potuto passare. [Solo quello] e nient'altro. Mia mamma aveva una bella collana, ce l'hanno strappata! Ci hanno imbarcato in una nave – una nave che non ti dico – e quando siamo entrati nel mediterraneo quasi andavamo a fondo... Il 28 novembre del 1945, ci hanno sbarcati al porto di Bari. A Bari vecchia ci han mandato, dove c'era un vecchio genio eccetera⁵⁵. Con tutto ciò

⁵⁵ Il testimone si riferisce, con tutta probabilità, al Campo dell'Arcivescovado, edificio nel cuore di Bari vecchia, già caserma dei Carabinieri e adibito a centro di raccolta dal 1945. Per una completa panoramica sui centri di raccolta nella provincia di Bari si rimanda a G. Esposito, *Profughi e internati in terra di Bari*, in V.A. Leuzzi, G. Esposito (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Progedit, Bari 1998.

che molti italiani che erano lì, hanno combattuto contro il fascismo, ma di collaborazionisti fascisti non c'è n'erano. Al massimo [erano] uno o due, ma anche quelli sono spariti, [li hanno fatti sparire+ gli stessi italiani, gli stessi di noi. Non c'è stato nessuno scontro italiano contro i greci, perché non tutti i greci erano a favore di quel movimento di destra, che in quel momento lì in Grecia aveva preso il comando, capisci? Che poi nel '47 mio fratello e mio cognato – il marito di mia sorella – che era tenente colonnello dell'esercito greco, è morto. E' morto proprio perché [in Grecia] hanno ripreso di nuovo le armi, e poi hanno fatto – come dire – una specie di compromesso [in base al quale] consegnavano le armi e facevano le votazioni democratiche. E invece li hanno trucidati di notte tutti, migliaia, migliaia di partigiani greci. Poi è venuta la monarchia, il re Costantino eccetera, eccetera, e poi c'è stata di nuovo la lotta che in Grecia – se hai seguito – ci sono stati quattro colpi di Stato. Ecco questa è tutta la storia, in parte.”

7) Ho capito. Volevo chiederle ancora una cosa su Patrasso. Riesce a darmi una descrizione della città?

R.: “Patrasso era una città come tante altre, marittima, dove dava un'opportunità [di lavoro] a qualsiasi persona. Chi voleva emigrare andava lì e c'era o la pesca o il giardinaggio o i muratori, [perché] nell'epoca non c'erano fabbriche e [le persone] si arrangiavano così. Visto che in Italia nell'epoca, nelle Puglie non c'era niente proprio, lì hanno trovato un pezzo di pane, e si capisce [che] ognuno si aggrappava a quello che poteva avere in più. Ed era diventato un riferimento per la comunità italiana. Quando arrivavano gli italiani, sapevano che lì [a Patrasso c'era] quella borgata degli italiani.”

8) Quindi c'era un quartiere italiano...

R.: “Ecco, esatto. C'era un quartiere degli italiani – dove c'erano anche le mie zie – dove le persone si aiutavano uno con l'altro, mi rendo l'idea? Molti italiani hanno poi trovato lavoro, lavoravano, li prendevano al nero – si capisce – perché lì prendevano tutto al nero. E uno aiutava l'altro. Il riferimento di tutti gli italiani erano il consolato e la chiesa cattolica, e nient'altro. Certamente che automaticamente venivi registrato al comune ellenico di Patrasso e stop.”

9) E il fascismo come ha inciso sugli italiani di Patrasso?

R.: "Il fascismo è nato come in tutte le parti, che Mussolini ha cercato di sviluppare e di fare capire agli italiani all'estero con la propaganda che l'Italia e gli italiani con questo sistema di fascismo progredivano, eccetera, eccetera. E difatti, automaticamente, è nato anche il fascismo greco, che questo ministro – me lo ricordo come se fosse ieri – si chiamava Metaxas. E si erano alleati. E difatti gli aveva promesso Metaxas che l'esercito italiano finita l'Albania per via terra, perché gli avevano consigliato per via mare – era giusto via mare, non via terra – potevano andare anche senza fucili. Si capisce che in quel momento la monarchia d'Inghilterra, figurati se potevano permettere che questo avvenisse. C'era la monarchia imparentata con gli inglesi, e hanno fatto la resistenza, e quasi quasi ci buttavano a mare a noi italiani. E poi è intervenuta l'armata tedesca, e hanno sfondato e hanno occupato l'Italia e la Grecia per quei tre anni lì. Poi è venuto l'armistizio e da lì, praticamente, hanno capito che gli italiani – una parte- volevano allearsi, come difatti è successo anche qui. E quello che non si è alleato finiva male come son finiti [male] qui. E a Cefalonia è stata la stessa cosa."

10) Mi racconti di Cefalonia, allora, visto che ne parliamo...

R.: "A Cefalonia il generale era antifascista, era un repubblicano che non accettava e non era d'accordo con la guerra che era stata sviluppata. E quando [c'] è stato l'armistizio non ha accettato di andare coi tedeschi. Che poi i tedeschi dicevano: i soldati che si arrendono vengono con noi, andranno a lavorare in Germania, nessuno li tocca, eccetera, eccetera. La propaganda inglese, e un movimento greco di sinistra, avevano buttato dei volantini [che dicevano] resistete italiani e noi vi porteremo armi, vi butteremo le armi! C'erano 10.000 italiani lì. Gli italiani hanno combattuto contro i tedeschi, e se avevano le armi, i tedeschi buttavano a mare gli italiani. Ma avevano finito le armi, non avevano più un proiettile... Che poi ci avevano promesso che dalla parte della Cefalonia Nord - a Cezane – che li aspettavano con le barche a portarli via dall'altra parte dove c'era il movimento partigiano. E invece tutto questo [non è successo] e li hanno traditi. E lì sono morti tantissimi italiani così. [Loro] sono stati traditi dalla propaganda inglese e da un movimento di sinistra greco, ma non era neanche di sinistra, era monarchico, ed è poi lì che si sono scoperti tutti gli intrallazzi. Perché da questa parte c'era il generale M. che comandava tutto il movimento partigiano greco che quando non ha sequestrato i bambini per salvare quasi 8.000 partigiani... Se no altrimenti era un disastro, diciamo che, praticamente, c'è stata molta confusione."

11) In Italia la notizia di Cefalonia è arrivata dopo e in maniera indiretta. Voi credo che invece l'abbiate saputo subito...

R.: "Ma Certo, eravamo a cinque chilometri coi motopescherecci... Si sentiva subito tutto quello che succedeva da un'isola all'altra. Perché noi, per non mandare i miei fratelli in Germania, son venuti a prenderli e siamo scappati in un'altra isola dove c'erano i partigiani e ci siamo salvati."

12) Di Cefalonia, comunque, l'avete saputo subito...

R.: "Si capisce, perché lì nell'epoca non c'era quello che c'è oggi, però c'era il movimento."

13) Posso chiederle, solo per fare un po' di ordine, quando – a grandi linee – suo nonno è andato in Grecia?

R.: "Lui è nato nel 1883, e poi è andato dopo."

14) La sua famiglia – mi diceva – è andata via verso la fine da Patrasso...

R.: "Noi siamo stati gli ultimi, quasi, con la speranza che poi finiva tutto questo. E difatti dopo tre mesi è finito tutto, chi è rimasto è rimasto. E' rimasta mia sorella, mio cognato i miei nipoti, eccetera. La prima grossa massa è venuta via e anzi, quelli sono venuti via quasi volontari, nel 1943. Sono venuti via con la promessa fascista che gli dava qui e gli dava lì, eccetera, eccetera, e qui poi sono arrivati in Italia e han trovato la più fame delle fami. Sono stati traditi, praticamente. Mio papà, siccome che molti italiani avevano fatto qualcosa e cioè proprietà, eccetera, eccetera, si viveva abbastanza bene, e non c'aveva nessun interesse a rientrare in Italia, perché oramai la loro vita era lì, [avevano] tutto lì. E mia mamma era originaria greca, no? Perché mio papà è rimasto vedovo, poi si è risposato e io sono il primo della seconda moglie, ma in tutti i modi queste sono questioni familiari. Ma nella storia della comunità italiana greca [di Patrasso], nessuno ha mai collaborato col fascismo, non esistevano i fascisti. C'era – come dire – quella propaganda che avevano fatto nelle scuole e vendevano fumo per arrosto! Ma nessuno si è vestito da fascista, e tutti gli italiani che li hanno presi a fare i militari, hanno fatto gli interpreti, solo gli interpreti. Non erano nemmeno armati, non ci avevano dato nemmeno l'arma."

15) Mi ha detto che da Patrasso i primi italiani sono andati via nel '43. Quindi la città iniziava – o per lo meno la sua parte italiana – iniziava a svuotarsi...

R.: "Sì, si svuotava, ma era diventata una differenza, una differenza che l'hanno fatto di sera, di notte, non di giorno."

16) In che senso di sera e di notte?

R.: "C'hanno detto che a tale ora erano andati dal consolato italiano, e son stati obbligati a dire che a tale ora voi sarete qua e poi ci hanno dichiarato la partenza. Avevano portato il necessario e più di quello non potevi portare, perché di più era proibito, e ci siamo trovati coi militari e la polizia a imbarcarci sulla nave."

17) Una nave greca o italiana?

R.: "No, era greca, di quelle navi da cinque o sei mila tonnellate che le facevano in America Latina. Era una nave da carico, non da passeggeri. La gente si è buttata sotto le stive e molti sono morti anche in viaggio, che abbiamo trovato mare brutto, e ci hanno sbarcati al porto di Bari, nel 1945. Novembre del 1945."

18) Se io le chiedessi il motivo per cui i suoi genitori sono partiti, lei cosa risponde?

R.: "Il motivo è che ci avevano sequestrato tutto. Mio papà aveva tutti i documenti delle sue proprietà, erano suoi, pagati. Lui pagava tasse e le famiglie italiane erano le più tassate, perché erano obbligate a dichiarare tutto quello che c'era. Ci han sequestrato tutto, abbiamo resistito un po' più degli altri perché avevamo delle scorte, perché [con gli amici che aveva mio padre] potevamo lavorare in nero di notte, di nascosto. Per il resto non avevi nessun diritto: ti ho detto, ha tagliato due limoni mia mamma è ha fatto un mese di galera, ma scherziamo? Che mia mamma era greca, ma però ha sposato un italiano e automaticamente erano quelli i diritti."

19) Dopo Patrasso lei arriva quindi a Bari. Cosa succede a Bari?

R.: "Succede che ci siamo dichiarati profughi, che eravamo profughi. E da lì ci hanno caricato nei treni merci. Siamo partiti da Bari e per arrivare a Bologna ci abbiamo messo tre settimane. Non c'era niente: ti davano una galletta, un po' di brodo e un po' di paglia che avevamo dentro ai vagoni e lì si dormiva, si faceva tutto e buonanotte."

20) Come mai siete andati a Bologna?

R.: "Ci hanno portati loro, non che siamo andati, perché noi quando mai potevamo decidere di andare a Bologna."

21) Torniamo – abbia pazienza – ancora su Bari. Cioè vorrei che mi ricostruisse il suo arrivo: c'era qualcuno ad accogliervi?

R.: "Sì, c'era, c'era, certo che c'era. C'era una rappresentanza – adesso non mi ricordo bene – degli italiani, in cui mi sembra che c'era il ministero degli esteri, e poi facevano lo smistamento di questa gente."

22) Quindi a Bari c'era un posto dove vi smistavano...

R.: "Certo che c'era, c'era Bari vecchia. Che a Bari vecchia siamo stati quindici giorni a dormire per terra...La grande caserma era quella vicino al porto, ma non mi ricordo più...Adesso non mi viene in mente...Comunque si dormiva in terra, ci davano un po' di minestra, una pagnotta e tira a campà! Poi dopo quindici giorni o venti – non mi ricordo bene – ci hanno imbarcato su questi treni: alcuni sono rimasti a Bari, ma la maggior parte ci hanno imbarcati su questi treni merci e per arrivare a Bologna ci abbiamo messo tre o quattro settimane. [Ci avevano destinato a Bologna] perché a Bari c'era questo comitato che comandava lo smistamento di queste famiglie profughe. Quando siamo arrivati a Bologna alla stazione, c'erno dei camion che ci hanno caricato e ci hanno portato in un'altra stalla, che avevano appena tirato fuori i cavalli...E puzzava! C'era ancora la merda lì...Si capisce, non volevamo stare lì...Eravamo circa 300 famiglie, e dopo due ore abbiamo deciso di andare a occupare qualcosa. Fortunatamente abbiamo trovato alcuni bolognesi, ma eran di sinistra, che ci hanno detto: lì c'è una scuola, andate a occuparla. E difatti così abbiamo fatto. Mi ricordo che mio papà si è messo [in] prima linea. Siamo partiti e quando siamo arrivati lì, sono arrivati tre camion inglesi di soldati coi fucili che ci hanno detto: questo lo prendiamo noi! Abbiamo

dormito tre giorni per terra, fuori, e poi mi ricordo bene che è arrivata una rappresentanza [dello stato] italiano e ci hanno riportato in un'altra caserma, sempre a Bologna. E siamo stati circa un mese a Bologna, una cosa spaventosa!"

23) In che senso?

R.: "In che senso? Non c'erano gabinetti, non c'erano letti,[stavamo] per terra, con una coperta che puzzava di merda di cavallo."

24) Riuscirebbe a dirmi dove si trovava questa caserma se in centro o in periferia...

R.: "No, eravamo al centro di Bologna, mi ricordo [che era] vicino alla stazione, non tanto lontano. E difatti mi ricordo che c'era tanta gente che, diciamo, gridava insieme a noi e diceva: sono italiani anche questi! E difatti eravamo italiani."

25) Eravate solo voi greci o c'era anche altre persone?

R.: "No, eravamo solo famiglie da Patrasso, poi quando siamo arrivati a Firenze in via della Scala...Perché a Bologna siamo arrivati nel'45, e poi ci hanno imbarcati e ci hanno concentrati a Firenze [in] via della Scala 9, me lo ricordo sempre, vicino a Santa Maria Novella, alla stazione, vicino alle cascine."

26) E che cos'era via della Scala?

R.: "Lì era un vecchio genio , una caserma militare, ed eravamo andati là dentro: cimici e cose che non ti dico! Avevamo le coperte con gli spaghetti e ognuno faceva il suo piccolo all'oggetto, con una stufa di carbone, che non ti dico...E lì c'era tutto: il gabinetto era una cosa schifosissima, e ci davano un mestolino di riso e patate e un po' di caffelatte la mattina e due pagnottine e nient'altro. Niente altro! Se non stavi ti portavano all'ospedale, e se eri fortunato di portavano indietro, altrimenti crepavi là dentro! Son stato quattro anni a Firenze, fino al '49. Era un campo profughi, e lì dentro c'erano molti che erano venuti da Tripoli, molti erano slavi, altri anche dalla Francia – che allora anche molte famiglie italiane sono state minacciate dai francesi – e uno si chiamava C., che abitava in queste case lì e che adesso sono morti. Cioè la percentuale più grossa eravamo di

Patrasso, molti erano di Corfù, però la storia di loro è diversa dalla mia, perché lì è stata quasi una colonia italiana a Corfù, [mentre] la comunità italiana a Patrasso è un'altra storia, molto diversa. Eravamo italiani, però ognuno aveva la sua storia, la sua vita, però la più grossa comunità italiana in Grecia era a Patrasso. Poi sono andati ad Atene, Salonicco e in varie località, ma è rimasta l'80% a Patrasso."

27) Quindi lei è stato per molti anni in questo campo profughi di Firenze...

R.: "Per tanti anni. Io c'ho persino il libretto che mi davano il sussidio. Che ci davano il sussidio e stop, basta. Poi mio papà – siccome che conosceva molti marinai nelle Puglie – a Mola di Bari, che lui è nato lì. E cosa è venuto fuori? E' venuto fuori che prima o poi ritornava in Grecia, e abbiamo chiesto il trasferimento dal campo di Firenze fuori campo, che se ti trasferivano perdevi l'alloggio [e cioè la possibilità di restare in campo], ma come diritti e assistenza non perdevi niente. Perdevi solo il diritto di alloggio. Mio papà ha fatto i conti e mi ha detto: vatti a trovare il lavoro. E difatti io mi ero imbarcato sui motopescherecci perché avevo il libretto, perché noi la nostra vita era quella: tele e mare, la maggior parte degli italiani questa era la vita. E allora mi hanno imbarcato subito, [grazie] a questo amico di mio padre."

28) Quindi voi da Firenze vi siete trasferiti...

R.: "A Mola di Bari. Ci siamo trasferiti a Bari, ma nel campo di Bari non c'era posto, e allora mio papà tramite questo amico che gli ha detto: non ti preoccupare, un alloggio te lo do io, [siamo andati a Mola di Bari]. Che poi dopo un anno siamo scappati, non che era brutto [l'alloggio], ma sai, dicono che dopo tre giorni l'ospite puzza, ma quando affitti sei padrone tu e puoi fare quel che vuoi, mentre quando sei ospite no."

29) Mi ha detto che al campo di Bari non c'era posto. Posso chiederle se se lo ricorda questo campo?

R.: "Il campo di Bari, non mi viene in mente il nome...Era una caserma, eravamo buttati lì, e altro che alloggi...Erano stanze che abbiamo pulito noi, le nostre mamme, le nostre sorelle, per carità! Anche a Bologna eravamo in una stalla che erano appena usciti i cavalli...Ci hanno trattato proprio veramente malissimo. A Firenze, invece...L'unica città che ci ha ospitato e che ci hanno dato

accoglienza eccetera, son stati i fiorentini, che veramente sono stati un popolo molto cordiale. Anzi a noi, che eravamo più giovani e ragazzini, molte famiglie ci prendevano, ci vestivano e ci davano da mangiare. No, no, per quello il popolo toscano è stato il migliore. Si capisce che più di quello non potevano fare anche loro, perché l'Italia era appena uscita dalla guerra, il '45 era lì. Non è che potevano fare chissà cosa, però nel loro modo ci hanno aiutato molto. Poi noi abbiamo incominciato a fare un po' di contrabbando, qua e là."

30) Mi racconti...

R.: "Con le sigarette agli americani, sempre lì vicino a Santa Maria Novella, nel piazzale, che c'erano due o tre alberghi. E lì, quasi, quasi, abbiamo fatto i primi anni di esperienza, anche perché poi l'italiano non è che parlavamo chissà cosa, lo parlavamo appena, appena. Lì abbiamo imparato un pochettino di italiano andando a scuola italiana, perché molti di noi italiani, sono andati a scuola greca, perché le scuole italiane erano distanti. E poi se prendevi un impiego o un lavoro, dovevi conoscere la scrittura greca e non l'italiano. Era quasi un obbligo. Potevi studiare tutte e due le lingue: chi aveva i mezzi, che aveva la possibilità lo faceva, chi non l'aveva rimaneva con quelle che aveva. E così è la nostra storia, ma è troppo penosa."

31) In questo campo di Firenze, c'erano dei servizi come ad esempio una scuola, un'infermeria e cose simili?

R.: "Niente, niente, non c'era niente! C'era una piccola infermeria di pronto soccorso e pronto intervento, che lo comandava il professor D., che era una bravissima persona. Lui dava il primo soccorso, [poi] per il resto ti portavano all'ospedale, [e lì] o campi o muori, e nient'altro!"

32) Lei va Firenze, poi a Mola di Bari, dove si imbarca, e poi come mai viene a Torino?

R.: "Allora... Poi dopo un anno e qualcosa che ero a Mola di Bari – che ci sono andato nel '49- ma non abbiamo avuto nessuna liquidazione, niente, abbiamo avuto un trasferimento al campo di Bari dove non c'era posto, però l'assistenza e tutti i diritti da profugo l'avevamo in pieno. Lì [a Mola di Bari] mi son sposato e ho avuto il primo figlio e ho capito che lì non c'era futuro, e allora era arrivato un italo-greco come me da Torino che lavorava alla [Fiat] Mirafiori, si chiamava Antonio E.. E mi ha detto: vieni a Torino, ti do il mio indirizzo, che quando son venuto non mi ha neanche

aperto la porta! Comunque, in tutti i modi, mi sono arrangiato a dormire sotto i ponti, eccetera, eccetera. Un bel giorno ho incontrato un italo-greco come me e mi ha portato alle Casermette. E lì son stato quattro anni."

33) E se le ricorda le Casermette?

R.: "Uh madonna, via Veglia! Da una parte erano profughi della Jugoslavia [cioè] di Fiume, Istria, erano tutti lì. Da questa parte [da un'altra parte] eravamo un misto: dalla Francia, dalla Grecia, dalla Libia e da altre varie località dall'estero di italiani. [Noi eravamo lì], dove eravamo trattati anche malissimo. Questi dell'Istria li avevano dichiarati una forza forte contro il comunismo e tutte queste balle, mentre da noi eravamo un misto con idee piuttosto un po' di sinistra."

34) Sembra quasi che mi voglia dire che siete stati trattati peggio degli istriani...

R.: "Eh, io per il primo anno non avevo diritto di dormire alle Casermette. [Sì], potevo entrare e fare, ma dormire niente, e allora dormivo di contrabbando attraverso le amicizie. Anzi, con un amico – tanto per dirti – dormivamo insieme in una branda: gabinetto a trenta metri, bagno non ti dico! E questa è stata la sofferenza del primo anno. Poi andavo all'ufficio del lavoro, che mi hanno chiamato e sono andato alla RIV dove ho lavorato tredici anni, in via Nizza. E io son stato sindacalista di sinistra. Lo sono stato, lo sono e lo sarò, morirò così, perché la mia convinzione è così: chi gli piace, piace chi non gli piace non me ne frega niente. Io rispetto tutte le idee di questo mondo, ma io la penso così. E da lì mi hanno licenziato per fattori politici, e [infatti] io sono un perseguitato politico, con tutti i documenti [che lo attestano]. Mi hanno licenziato e son rimasto disoccupato – puoi capire [che problema] con tre figli – e mi son dato da fare tramite il partito socialista ho fatto [domanda per avere] la prima licenza [per commercio ambulante], e mi han dato [quella di] profumeria che io non capivo niente, e cercavo la licenza del pesce, che ho lavorato quarant'anni. Quello è il nostro lavoro: ci sarebbe la sesta generazione che vendiamo pesce. E così, la *via crucis* è questa."

35) Quindi dopo la RIV, ha avuto la licenza ed è andato a vendere il pesce al mercato, giusto?

R.: "Sì, sì. Che poi lì, praticamente, ho organizzato i pescivendoli che erano disorganizzati."

36) E in che mercato aveva il banco?

R.: "Io son qua, dove è lui⁵⁶. Prima ho venduto in corso Agnelli, poi andavo a girare in varie località, che non avevo il posto fisso, no? Prima eravamo a Porta Palazzo, poi hanno fatto il nuovo mercato qui – [in corso Cincinnato] – dove io ho organizzato [i pescivendoli], perché io faccio parte del sindacato confesercenti."

37) La sto intervistando a casa sua, che fa parte dello stesso lotto del Villaggio di Santa Caterina, cioè il villaggio dei profughi giuliano-dalmati. Quando è venuto a stare in questa casa e come ha fatto ad averla? Credo gliel'abbiano data in quanto profugo o sbaglio?

R.: "Eh, io questa casa qui l'ho avuta tramite le lotte. Siccome che sono uno che non sto fermo, e lì alle Casermette eravamo quasi mille famiglie, buttate così...volevo la casa."

38) Mi diceva prima che alle Casermette vi era una popolazione proveniente da diverse zone. Com'erano i rapporti tra gli ospiti del campo?

R.: "Eravamo amici, assolutamente, non c'è mai stato problema. Oddio, [ogni tanto si faceva] qualche litigata quando giocavamo al pallone – rivalità di sport – ma sarebbe niente. Eravamo tutti amici. Quando entravi nel bar [delle Casermette], che era un bar grosso – e il gestore si chiamava M. – c'era il posticino dei greci che parlavano greco, c'era poi gli slavi⁵⁷, i russi, sentivi tutte le lingue del mondo! Ma come riferimento, eravamo tutti amici, non ci sono mai stati problemi. Molti greci hanno sposato fiumane, istriane e [viceversa] gli istriani [hanno sposato molti greci]. Mio cognato – che ha sposato mia sorella – è istriano, anche mia figlia ha sposato un istriano. Non c'è mai stata nessuna divergenza, assolutamente, solo che ognuno aveva le sue storie, le sue sofferenze. Loro [in Istria] hanno passato guai molto seri, sai li hanno trucidati. Però una parte anche di loro ha collaborato col fascismo, neh! La maggior parte no, ma una piccola parte c'era. IN Grecia quasi niente, invece."

39) Molti istriani arrivati in Italia sono stati accolti male dagli italiani, per via di uno stereotipo – assolutamente deplorabile – che fossero fascisti [mi interrompe]

⁵⁶ Il testimone si riferisce al figlio, presente al momento dell'intervista.

⁵⁷ Il testimone si riferisce in realtà ai profughi provenienti dalla Venezia – Giulia e dalla Dalmazia.

R.: "Malissimo, non male, malissimo!"

40) Ecco, appunto. Vorrei invece chiederle se anche voi profughi greci siete stati vittime di episodi discriminatori una volta arrivati in Italia...

R.: "Cioè noi non è che abbiamo avuti dall'Italia episodi di discriminazione, ma abbiamo trovato l'indifferenza. Un'indifferenza che la gente si diceva: ma da dove arrivano questi?! Perché il Ministero degli Esteri non aveva mai comunicato che i nostri connazionali [cioè noi] passano questo e quello. Perché anche dall'altra parte [cioè da parte degli istriani], è vero che una grossa parte li hanno trucidati, però gli hanno dato questo diritto: o diventate slavi e avete tutti i diritti, o andate in Italia e perdetevi tutto. [Per cui c'è stato] chi ha fatto una scelta e [chie ne] ha fatta un'altra: molti son rimasti e molti son venuti. E una buona parte ha pagato per tutti. Del resto, fra noi e loro e loro con noi, non c'è stato nessuno scontro, né politico né sociale, ognuno aveva le sue storie, il suo paese e il suo modo di vivere, ma nello stesso tempo eravamo amici. Non c'è stata nessuna discriminazione tra parte e parte, nessuna. Noi siamo stati accolti con indifferenza, con molta indifferenza."

41) Ad esempio?

R.: "Ad esempio che quando ci hanno scaricati a Bari al porto e ci hanno portato in quella caserma o o cosa era - ci hanno lasciati lì, ci hanno buttato una coperta [e ci hanno detto]: da domani avrete questo sussidio e stop. E nessuno più che venisse il giorno dopo a dire come state, state o bene o state male, dormite bene o dormite male. Niente, arrangiatevi!"

42) Un'indifferenza che avete trovato anche nella popolazione?

R.: "Mah, non c'è stato nessun [contatto], niente. Come se noi... Boh, da dove venite? Proprio un'indifferenza, senza un minimo di calore. Da dove arrivano questi qua? Boh! Cioè, non c'è stata nessuna cordialità, nessuna confidenza da poter da uno all'altro raccontare le sue sofferenze o le sue belle cose. Chi sei e chi sono? Boh! Da dove venite? Boh! Gli unici che sono stati bene accolti, sono stati quelli dell'Istria: Torino è stata molto accogliente, anche la prefettura, perché avevano persone già nell'epoca nel governo e quelli li hanno aiutati. Anche a livello di chiesa, eccetera. Noi quello di chiesa ce lo hanno ammazzato: poverino, la prima bomba che è caduta a Patrasso è caduta

proprio sulla chiesa italiana e ha bruciato tutto! Ma guarda ti sto raccontando solo una minima parte delle sofferenze che abbiamo passato: fame, pidocchi, non ti dico!"

43) Fame e pidocchi, ma dove, mi racconti...

R.: "Fame e pidocchi, vuol dire che non eravamo assistiti bene...Ad esempio a Firenze ci hanno buttati in queste caserme [e ci hanno detto] arrangiatevi: c'era un bagno militare tutto per tutti. Un gabinetto tutto per tutti e le donne tutto per tutti, no? Arrangiatevi! Non c'era niente che poteva dire vi diamo un letto qua e là, niente. Piano piano abbiamo comprato qualche brandina, ma i primi mesi a terra, a terra e le stanze le dividevamo con le coperte. Alcuni alle Casermette era già diviso militarmente, ma dall'altra parte [del campo] che era libero, c'era una porta e stop. E invece i gabinetti erano aperti così. Che dalla terra al gabinetto c'era poco spazio, e una donna figurati quando andava lì...Era una schifezza! Poi abbiamo cambiato le porte, abbiamo cambiato il resto, ma abbiamo tutto fatto noi."

44) Prima parlavamo della casa...

R.: "La casa l'ho avuta io, oltre che per diritto, anche perché io ero un rivoluzionario! Avevo rivoluzionato gli stessi profughi a prenderla! Eravamo dieci famiglie, con la promessa del viceprefetto di Torino, dottor R., che è stata una persona umanamente veramente bravo. Lui ha preso tutto il pacchetto delle domande, dove c'era la mia e quelle di altre famiglie profughe da Tripoli e da Tunisi. Lui, veramente, è stato molto accogliente: ha raccolto [le domande], le ha contate e ha detto: vi prometto che voi avrete la casa. E dopo tre anni ha dato a tutti la casa. Qua [c'è] una piccola casa, ma via Bosco è la parte più grossa, e anche alle Vallette. Ma in via Bosco hanno preso le case tutti! Anche gli sfollati italiani. Città Giardino si chiama. Io sono venuto qua nel marzo del '57."

45) Quindi subito dopo la chiusura delle Casermette...

R.: "Esatto."

46) Posso chiederle com'era questo quartiere nel 1957?

R.: "Beh, qua c'era questo quartiere e poi quell'altro dei profughi. Che il primo è stato costruito quello. Questo lo chiamano il quartiere dei baraccati, degli sfollati e degli sfrattati. Poi è venuto [il quartiere] dove c'è C., ma è venuto dopo un anno o due, e difatti hanno condizioni diverse l'uno con l'altro. Qui non c'era niente, [né] case, [né] giardini... C'erano le *bealere*, come le chiamavano, corsi d'acqua. Che qua dietro andavamo a pescare, con la lenza. Andavamo a pescare le anguille, la notte. Nel quartiere non c'era niente: c'era qualche casa in via Sansovino, ma era una strabella, non era la via Sansovino di adesso. Non c'era niente, quando pioveva ci voleva la barca! L'unico [posto di ritrovo] esistente era in corso Cincinnato, [dove c'era] un bar piccolino. Poi c'erano le case basse, dove] avevano aperto un tabacchino, un bar e vendevano sempre il vino, senza mai vedere uno che scaricava vino! E il mercatino era in via Toscana. Nel '61 hanno incominciato a costruire le Vallette, nel 1961, quando è stato il centenario dell'Italia e avevano fatto gli alberghi e hanno incominciato a costruire le Vallette. Che alle Vallette è andato di tutto: di tutte le appartenenze e le fasce sociali. Qui [da noi], ogni quartiere ha la sua storia: lì sono tutti profughi [che] provengono tutti [dalla Venezia – Giulia e dalla Dalmazia]; dove c'è C., un 5% sono profughi il resto è fasce sociali miste, ma dove c'è proprio il Villaggio profughi sarebbe quello, che lo chiamano Santa Caterina. Questo lo chiamano i baraccati."

47) Le chiedo una cosa che mi interessa molto e che ho notato relativamente ai profughi giuliano-dalmati. I giuliani – e credo lo sappia – sono grandi consumatori di crauti, hanno tradizioni culinarie come le pinze per Pasqua o il baccalà mantecato. Piatti che, a quanto ho potuto capire dalle testimonianze raccolte, sono entrati a far parte della tradizione di questo quartiere, dove i negozianti, viste le richieste, si sono ingegnati a procurarli. Per voi greci è stata la stessa cosa?

R.: "Ho capito già cosa vuoi dire! Abitudini, cibo, eccetera... Gli istriani – una parte degli istriani – perché c'erano molti anche dell'epoca degli austro-ungheresi che mangiavano crauti, salsicce e tutte quelle cose. Ma quegli istriani che venivano dall'Istria, dalla riva del mare, Pola, Fiume, eccetera, erano molto mangiatori di pesce, come noi greci. Che l'80% di noi greci eravamo in riva al mare, per cui la nostra discendenza – la maggior parte di noi erano pescatori – ed era quindi preferibile il pesce. Ma questo misto di abitudine, eccetera, la maggior parte veniva da una piccola parte di profughi dalla Jugoslavia, dove già nell'epoca sono stati anche sotto l'impero austro-ungherese. E avevano molte abitudini di là, ma di italiano avevano poco. Anzi, molti hanno cambiato perfino i cognomi! Erano tutti con nomi tedeschi, austriaci e slavi. Ma i profughi che venivano dalla Grecia, dalla Tunisia, da Tripoli, eccetera, quelli erano italiani, con la loro origine e discendenza, tutto. Non

hanno mai avuto un cambiamento, nemmeno di abitudini, son rimasti italiani con le loro abitudini. Certamente che in un paese che sei lì, nasci lì, cresci lì, una buona parte la prendi lì."

48) Quindi anche le abitudini alimentari...

R.: "Le abitudini alimentari...Gli istriani, una grossa parte, mangiano molte verdure e pesce. Cioè, diciamo, una cucina mediterranea, rendo l'idea? Sì, molto pesce. Noi greci 80% è mangiatore di pesce."

49) Molti erano quindi suoi clienti...

R.: "Sì, ma poi c'è anche questo: dal '60 in poi – io ho cominciato nel '62 – il mercato generale era a Porta Palazzo, no? Poi han cominciato [a mangiare pesce] anche i piemontesi, e questo perché? Perché alcuni italiani...Insomma i meridionali, che all'epoca erano extracomunitari in Piemonte...Anche noi, però noi eravamo un po' diciamo così un'etichetta diversa, perché eravamo profughi e i piemontesi non sapevano neanche la nostra provenienza; sapevano che eravamo italiani, ma non sapevano la nostra vera provenienza. La nostra vera provenienza in Grecia erano pugliesi, [mentre] gli istriani la maggior parte venivano dal Veneto, la maggior parte dal veneto. E poi un po' misti dalla Calabria, eccetera, ma la maggior parte degli emigranti – anche in America – sono pugliesi e meridionali. Ma la storia non è solo questa, di sofferenza ne abbiamo subite...Anzi però quello del pesce è stato uno sviluppo inaspettato. E perché è stato uno sviluppo? [Perché] il meridionale ha sposato la piemontese e c'è stato un miscuglio, incominciavamo a conoscersi, e allora è venuto – diciamo- l'assaggio. Ma io poi son stato uno che ne ho combinato mille e una notte! Perché io avevo già incominciato a capire che ai piemontesi non è che non le piaceva il pesce, ma non era abituato. [Loro mangiavano solo] la trota e quello che produceva la regione nell'epoca, anche perché i trasporti nell'epoca erano molto difficili, e allora mangiava quello che produceva la regione. Arrivava qualche pesce, ma arrivava congelato, oppure arrivava qualche sardina, ma quando arrivava dio si salvi! Allora io ho spiato con i miei colleghi, alcune volte di metterci – una volta al mese – in cinque o sei quartieri con le griglie ad arrostito il pesce, a friggere il pesce, per farle assaggiare. E difatti abbiamo fatto un grosso sviluppo. Poi è venuta la stampa, qui il mercato si è allargato e incominciava la richiesta. Da un pescivendolo son poi diventati tre, quattro; invece che arrivare un camion alla settimana ne arrivavano dieci, per cui la vendita incominciava già a salire. Fino a che in Piemonte la vendita ha avuto un grosso [sviluppo]. Poi molti meridionali si sono spostati, e il loro alimento, la maggior parte era il pesce."

50) Mi ha detto che ha lavorato alla RIV. Come è stato assunto?

R.: "Io sono assunto non come profugo, ma come italiano."

51) Gliel'ho chiesto perché c'era una legge che obbligava le aziende ad assumere il 5% dei profughi...

R.: "E' vero, è vero, è vero. Ma a me non mi hanno chiesto né la qualifica, né niente. Solo mi hanno fatto una visita come se dovessi fare... Mi hanno fatto una visita, fino alle emorroidi! Avevo ventuno anni allora, dovevo essere sano come un pesce! Io e altri due italo-greci: C. e Giorgio D. lavoravamo alla RIV. C. ha fatto trenta e più anni alla RIV. Abbiamo passato queste visite, eravamo idonei, sani e ci hanno assunti. A me mi hanno messo alla piccola tornerai – che lì ogni reparto aveva il suo nome – e all'inizio facevo [un lavoro che consisteva nel] raccogliere le torniture, il manovale. Poi mi hanno messo addetto alle macchine, hanno visto che ero abbastanza sveglio, è ho cominciato a lavorare nelle macchine: tornerie, eccetera. E ho lavorato tredici anni, perché? Perché dopo tre o quattro anni – io avevo le idee di sinistra – sono entrato alla CGIL, ero attivista sindacale e sai, all'epoca alle ditte gli davi fastidio. Poi io ho aiutato molto il movimento delle donne, che all'epoca la donna lavorava e prendeva il 30-40% in meno dell'uomo. E questa battaglia ha portato a una grossa lotta che poi nel '72 le donne hanno avuto la parità salariale. E allora un bel giorno, per una stupidata, mi avevano isolato a me e un altro. [In fabbrica] eravamo in tre, diciamo un po' attivisti, e ci hanno licenziato. A me mi davano una sospensione di tre giorni, l'altro che era molto più anziano lo licenziavano. E loro hanno fatto una scelta, cioè mi han fatto una proposta: io ero giovane, lui era oramai vicino alla pensione, M. si chiamava, [era] il presidente degli umanitari, era una persona di un'umanità... Allora han fatto i conti [e mi han detto]: o lei accetta il licenziamento, allora il vecchio rimane e ha solo tre giorni di sospensione. La commissione interna della CGIL che avevamo, ha detto: D., che dici? [Io risposi]: è semplice, c'è mica tanto da aspettare! Io son giovane, in qualche maniera me la caverò: accetto il licenziamento al posto suo. E mi hanno licenziato per perseguitato politico. Poi mi hanno riconosciuto, è venuta una legge. Dopo questo son rimasto un anno disoccupato, che ho fatto di tutto, sai avevo tre figli!"

52) E nel frattempo abitava alle Casermette...

R.: "Lavoravo alla RIV, ma abitavo alle Casermette. Andavo con la bicicletta lì. Poi mi hanno trasferito qua e andavo con la bicicletta alla RIV. Poi mi hanno licenziato, e la prima licenza [che mi han dato] era una profumeria e detersivi, tutte ste balle qua che io non conoscevo niente! Ho detto a mia moglie: non ce la facciamo! Poi mi han dato il pesce, dove avevo un minimo di conoscenza. E in quel momento lì, cominciava il boom del pesce, fortunatamente. Perché delle volte ci va anche un pizzico di fortuna. E il banco l'ho aperto nel '63, e nel '71 son venuto qui in questo mercato, dove ho lottato fino a che – grazie a me e ad altri quattro – hanno spostato il mercato."

53) Sua moglie è invece torinese?

R.: "No, no, mia moglie è pugliese, di Mola di Bari. Mio figlio è nato là: i miei primi due figli son nati là. Giovanna quella che ha cinquantotto anni, mio figlio che ne ha sessanta son nati là."

54) Le faccio ancora qualche domanda, poi abbiamo finito. La prima è questa: vorrei ritornare indietro alla vostra partenza da Patrasso. Raccogliendo alcune testimonianze di italo- greci, mi era stato riferito che gli italiani, prima di partire fossero stati tutti concentrati in una fortezza...

R.: "Quello è stato a Corfù, ma è stata tutta un'altra cosa. Ogni comunità ha la sua storia: eravamo tutti italiani, però ognuno a seconda dove abitava ha la sua storia. A Corfù è stato così, che li hanno minacciati eccetera, questo è vero. Perché mia mamma è di Corfù. Patrasso è tutta un'altra cosa. Hanno cominciato nel '40 a prendere mio papà e mio fratello perché erano italiani e collaboravano, poi li hanno mollati. Poi come è finita la guerra, non ci hanno messi in campo, ma ci hanno tolto tutti i diritti: non avevi diritto di lavorare e ci hanno sequestrato tutto. Noi avevamo una proprietà piena di frutti, perfino le galline [ci hanno tolto], tutto! Cavalli, vacche, tutto! Non abbiamo potuto toccare niente, non ci hanno mai dato niente, con tutto ciò che nel '40 ci hanno sequestrato tutto che potevamo fare domanda di danni di guerra, mio papà non l'ha fatta. Ha detto: quello che è stato è stato. Cioè, molti greci non erano contro gli italiani, ma è stata una parte di questi greci che ha creato quest'odio nazionalistico. Ma non perché gli italiani hanno collaborato coi fascisti, perché a Patrasso non c'era fascisti."

55) Quanti erano gli italiani a Patrasso?

R.: "A Patrasso eravamo sui circa otto- dieci mila, eravamo un bel numero. Tra tutto il Peloponneso, però la maggior parte delle famiglie erano a Patrasso, e la zona [il quartiere dove erano gli italiani] si chiamava San Dionisio, il quartiere maggiore di tutti gli italiani. Poi c'era via Gavetta, che era una via attaccata, e lì c'era una zona di tutti italiani, nel piccolo quartiere. Tutti italiani, che molte donne cucivano le reti, perché erano quasi tutti di origine pescatori."

56) Se pensa al viaggio da Patrasso a Bari, che ricordi ha?

R.: "Ricordo che abbiamo trovato una tempesta, che tre o quattro sono morti, e poi ricordi vomiti, eccetera. Che quando ci hanno sbarcati più di cento persone le hanno portate all'ospedale e alcuni erano morti, per cui abbiamo passato un momento difficile. Quasi andavamo a fondo. Eravamo cinquecento o seicento famiglie, le ultime ad andare via. P.⁵⁸ son venuti via prima, con il primo scaglione."

57) Il primo scaglione lei lo ricorda?

R.: "Il primo scaglione son venuti quasi per le promesse di volontà. Che sono stati ingannati dalla propaganda fascista. Loro son venuti nel '44, c'era ancora la guerra. Ma la differenza c'è poca, ma noi siamo stati l'ultimo scaglione: ci han sequestrato tutto, tutto. Come dire: sei lì, se c'hai soldi in tasca vivi, se no crepi! Nessun diritto! Guai se un greco prendeva un italiano a lavorare, guai! Finiva peggio che l'italiano."

58) Mi ha detto di essere arrivato a Torino nel '51.

R.: "Ad aprile del '51."

59) Ecco. Che effetto le ha fatto Torino? Qual è stato l'impatto che ha avuto con la città?

R.: "Mah, ti dirò questo. A me di effetto mi ha fatto tutto dall'inizio. Perché anche mio papà, che non è mai stato in Italia...Però c'era una differenza, e cioè che questo [suo] sentimento e questo patriottismo mi ha portato della volte – quando avevo già una certa età – a farmi una domanda: io ricordo che mio padre non era mai venuto in Italia, però quando venivano certe feste nazionali

⁵⁸ Il testimone si riferisce alla famiglia di Simone P., profugo greco, la cui testimonianza è stata raccolta ed è disponibile nella sezione *Altre profuganze* dell'applicazione multimediale.

metteva la bandiera italiana [fuori al balcone di casa]. Insieme a quella greca, si capisce. Ma lui non era mai venuto in Italia. Cioè, gli italiani che erano lì, sentivano questo patriottismo. E i dialetti pugliesi anche in quelle borgate erano sempre in funzione. Parlavano il pugliese: tradizioni e cose erano tutte pugliesi, no? Sarà un forte patriottismo, o che non sono stati trattati bene...Perché in Grecia non era una vita facile, neh...Dovevi farti da solo, ti dovevi fare un bel culetto! E sentire anche delle parolacce, eccetera. Poi, piano piano, si spegnevano, però non si deve credere che gli italiani che sono andati all'estero hanno fatto una vita bella, neh. Hanno subito molte umiliazioni."

60) Ma questo anche in Grecia...

R.: "Anche dai greci. Cioè, non quella...Come dire...Ti facevano il buon sorriso a cattiva sorte, specialmente le autorità, ma il popolino non tanto. Il popolino era molto ospitale. Io sono nato [e cresciuto] con questi amici...Dopo, quando è venuta la guerra, è nato quest'odio in una maniera che non venivano più a chiamarmi...Una cosa incredibile, e io mi chiedevo il perché e il per come, non riuscivo a capire. Guarda, ho ottantadue anni, e mi domando ancora perché nascono questi odi tra i popoli. Una cosa tremenda. Tremenda neh! Non lo so."

61) Parlavamo prima del suo impatto con Torino...

R.: "Beh, Torino...Son venuto qui con una coperta e uno zainetto, ho dormito sotto i ponti e ho sofferto per un anno la disoccupazione. Poi andavo a lavorare, mi ricordo, in certe piccole aziende. Una era una carrozzeria, si chiamava Balbo, che si sverniciava con la cartavetro quelle macchine della Lancia, che poi le verniciavano, le chiamavano le Aurelia, la Flavia, ma ti parlo di cinquant'anni fa. E ci davano 550 lire, otto ore. E dovevi fare minimo una macchina. Il mese di gennaio – che mi ricordo faceva un freddo da morire – veniva il sangue nelle mani, e tu dovevi stare lì. Dovevi farlo perché sai, non c'era nessuno che poteva darti niente. Dormivamo alle Casermette e non c'era né il riscaldamento e niente...Solo una brandina, un paio di coperte e tremare tutta la notte"

62) Come faceva a dormire abusivo alle Casermette, non c'era un controllo?

R.: "C'era il controllo! Quando ci beccavano a volte ci arrestavano e ci mettevano dentro, nella gattabuia delle Casermette e poi ci buttavano fuori. C'era anche **Capon**, sai? Eravamo nello stesso

camerine! Siamo molto amici con P. e con lui... Siamo fraternamente amici. E abbiamo passato i guai! Però quello che ci ha aiutato molto, è stato questo rapporto di amicizia [che] è rimasto intatto. Ci siamo aiutati in tutte le circostanze, e questo ti dava anche...[Ad esempio], quando delle volte, magari, eri senza sigarette, andavi da uno e te ne dava un pacchetto. Non era una grande cosa, ma era già qualcosa...Anche una parola dolce, diciamo umanamente, che anche le parole a volte fanno anche effetto, lì per lì ti aiutano il morale, psicologicamente."

63) Il campo, quindi, ha cementato la vostra amicizia...

R.: "Il campo, amico mio, era brutta sofferenza. Il campo sei lì, sei migliaia di persone che manca quasi tutto e uno guarda in faccia all'altro: protesti e fai, però ben pochi si muovono. A meno che parti, dici io mi organizzo. Insomma, a meno che non si rischi, come ho fatto io, che ho subito trenta processi per recidivo."

64) Però, ad esempio, alle Casermette c'erano un'infermeria, una scuola e degli altri servizi...

R.: "Alle Casermette sì. C'era lo spaccio privato, anche il bar era privato non [gestito] da noi stessi. Qualcuno che poi di noi stessi ha prelevato [l'attività] perché l'altro l'ha voluto vendere, c'è stato. Ma all'inizio, come licenza e come rilascio, erano tutti privati. Sia da una parte che dall'altra, sia da via Bosco che da via Veglia. Via Veglia, che era dove abitavo io, e c'erano istriani, che lì era l'80% di famiglie istriane, tutte della Jugoslavia. Poi c'era anche il bagno, c'era tutto, però prima che vai in bagno morivi di freddo! Poi c'era anche la chiesa: eh, la chiesa non mancava mai!"

65) C'era don Macario...

R.: "Eh, lì c'era don Giuseppe che comandava tutto! Poi loro, quelli dell'Istria, sono stati anticomunisti sfegatati. Che poi, se guardi bene, anche dall'altra parte, dai comunisti, c'erano quelle bande che volevano passare da comunisti, ma erano delinquenti, non comunisti, non partigiani. Perché un vero movimento partigiano non fa quei crimini lì. Per nessuna ragione al mondo!"

66) Alcuni testimoni mi hanno riferito che don Giuseppe aveva molti contatti con le aziende e aiutava molti profughi nell'assunzione...

R.: "Eh, aveva dei poteri."

67) Cose vuol dire che aveva dei poteri...

R.: "Aveva poteri e conoscenze nei vari posti di autorità: Municipio, prefettura, ECA, Case popolari, anche nelle fabbriche. Specialmente la Fiat [i profughi giuliani] li prendeva perché facevano questa politica anticomunista, che nell'epoca c'era un grande movimento. Insomma, in poche parole, [è stato anche] un sistema politico propagandistico: magari gli altri erano in buona fede, ma gli altri sfruttavano la circostanza. Io non ho mai perso uno sciopero, ma loro [gli istriani] assolutamente no, non facevano sciopero, erano crumiri. Anzi, la madre di Marchionne – quello della Fiat – è istriana, capisci? E' venuto qua [al Villaggio]: nessuno lo sapeva, io sì. Perché sai, quando sei nella politica, sotto sotto, vieni a sapere qualcosa. E io ero anche molto amico con Fassino."

68) Lei torna in Grecia?

R.: "In Grecia? No, nno, son tornato. Dopo trent'anni mi sono incontrato con le mie sorelle."

69) Perché, se non ho capito male, la vostra famiglia non è partita tutta, qualcuno è rimasto in Grecia...

R.: "Allora, la mia sorella è rimasta con un italiano che aveva cambiato la cittadinanza. L'altra mia sorella aveva sposato un greco, [mentre] l'altro mio fratello più vecchio, aveva litigato con mio papà e aveva prestato servizio militare sotto la bandiera greca, per cui aveva preso la cittadinanza greca. Però quando son venuti gli italiani li han messo la divisa e l'han chiamato a far l'interprete, perché lui in Italia risultava cittadino italiano. Ma neanche la pistola ci hanno dato, niente! Soltanto vestito da soldato, e un documento dove era scritto che era interprete. E molti italiani nativi lì, la maggior parte hanno fatto gli interpreti."

70) Quindi, mi diceva, che lei per la prima volta è tornato dopo trent'anni in Grecia...

R.: "Dopo trent'anni, la prima volta. Poi son tornato, ma dove sono andato più di una volta è a Corfù, dove [era nata] mia mamma, che poi [i miei parenti] sono ancora quasi tutti viventi, [anche se] ne sono morti tanti. E' una bellissima isola, Corfù, e ho anche i parenti."

71) Lei ha nostalgia della Grecia?

R.: "Si capisce, un paese che uno nasce...Perché io non è che ero un bambino quando son venuto qua, avevo sedici anni. E sai, quasi, quasi, hai un'informazione abbastanza elevata del posto dove sei e dove hai vissuto tutti questi anni. Sono andato a scuola coi greci, parlavo il greco, mia mamma era greca e, insomma, di italiano, se guardiamo bene, c'era solo la radice. Ma come abitudini eravamo greci. Insomma, non è che hai quattro o cinque anni, ma ne avevi sedici, e quindi molte cose ti rimangono."

72) La sua radice, quindi, è greca...

R.: "I primi anni di crescita, fino a una certa età – da giovanotto – ho vissuto lì. Dopo, per disgrazia o per fortuna – direi, anzi, per disgrazia – ci han rimpatriato in Italia, e purtroppo sei qui. Oramai le speranze sono tutte morte, ho perso tutto. I documenti ce li abbiamo, abbiamo la commissione per i danni di guerra, ma *campa cavallo che l'erba cresce!* Ormai muoio qua, come mio papà. C'ho i figli qua, c'ho i nipoti...Certamente che del paese dove sei nato, senti sempre la nostalgia, quegli amici che ci sei cresciuto insieme non si dimenticano mai. Sono ricordi penetrati nel cervello, sono cose belle, anni che anche se sono stati momenti brutti e amari, sono stati anche momenti belli. E senti la nostalgia, senz'altro, è evidente. E' così, mio caro! Ma le sofferenze sono state molto, molto brutte...Meglio che non voglio più ricordarmi. Andare a rubare una buccia di patate sotto le mitragliatrici tedesche..."

73) Ma questo è successo in guerra...

R.: "Certo che ho visto la guerra! Pensa che la fame supera la paura. Perché la fame e la sete, chi non l'ha provata non può capire. Io la sete l'ho provata in un momento di disgrazia, la fame poca, perché fortunatamente ho avuto una famiglia di pescatori, qua e là...Ma ho degli amici che rubavano da casa mia tutto quello che mia mamma faceva, del pane, tutto. Sai, quando sei amici, sei amici, non guardi né provenienza, né razza né niente. Nel '41 [è successo tutto questo] che avevo

dodici anni, ero ragazzo. Nel 1943, sotto l'armistizio, lì da me c'era questa caserma degli alpini, che era un'artiglieria pesante, da montagna, che avevano cannoni, mortai. E quella compagnia lì, li ha portati via mio fratello Nunzio, perché lì lui era comandante insieme a un altro generale greco, del comitato partigiano. Erano trecento, li ha salvati tutti... Hanno combattuto contro i tedeschi, con coraggio. Ma molti militari italiani hanno combattuto contro i tedeschi. A Cefalonia devono dire grazie al tradimento che hanno avuto anche da Badoglio, perché i generali – e non mi ricordo come si chiamavano – avevano promesso che avrebbero scaricato con gli aerei le armi e tutto il resto, ma invece sono rimasti con una cartuccia in mano. Comunque dove son nato acqua ce n'era. Era pane che non ce n'era: una patata era oro! Pensa che per una pagnotta molti militari violentavano delle bambine. E c'erano dei bersaglieri e dei fascisti italiani che hanno fatto le sue, eh! Non tutti, neh, ma alcuni sì. Cioè, l'esercito normale è stato applaudito, ma sai, ci sono sempre dei delinquenti in mezzo. Che volevano insegnare ai greci come si mangia! E, insomma, tutto puoi insegnare, meno che quello, perché come civiltà dovevamo imparare qualcosa, no? I romani hanno conquistato Atene, [ma] Atene ha conquistato Roma, neh...Per quale ragione? Che gli ateniesi hanno conquistato Roma con la civiltà – gli hanno insegnato tante cose – e i romani hanno sfondato perché avevano le armi e un esercito più potente. Ma come civiltà, hanno imparato tante cose [dai greci]. Una grossa parte dei militari e degli strateghi romani erano analfabeti, invece i greci no. La storia [è questa] e c'è un libro di settecento chili che parla: insomma, qualche cosa l'ho imparata anche io, neh!"

Adriana S.

Intervistata a Torino il 1 marzo 2012

“Prima di iniziare devo dire una cosa...Se ci penso, io ho dei grossi rimorsi nei confronti di mio padre, perché io, insomma, sono cresciuta di sinistra! A un certo punto! E lui che tra l'altro non è mai stato fascista...Non so, comunque anche io sono stata figlia della lupa, nel senso che automaticamente, appena nascevi eri figlia della lupa. Però lui è sempre stato uno molto moderato, ha sempre votato ovviamente Democrazia Cristiana, essendo stato allevato dai salesiani...Però quando lui accennava a qualcosa, io non volevo neanche saperne. Anche perché dato che andavamo tutti gli anni in vacanza là [a Fiume], nonni, cugino, eccetera, eccetera, io avevo accettato il fatto che Fiume fosse Rjiekà, punto. Anzi, prendevo in giro mio padre, gli dicevo: tu ti senti tanto italiano, ma la nonna parla sloveno! E mio ricordo quando la nonna diceva *Adriana ciui* e poi iniziava a parlare in sloveno! E quindi anche all'interno delle famiglie, questa situazione si è ripetuta. Non dico che fosse conflittuale, perché figurati era mio padre, però io non ci tenevo a conoscere [la storia]. Così, ogni tanto [mi interessava], ma tanto per sentire qualcosa, però in qualche modo ho censurato la memoria dei miei. E quindi mi rendo conto di cosa significa. Evidentemente la sinistra italiana ha sempre rifiutato, non ha mai cercato di capire [queste vicende]. Che poi toh, il fatto che stesso che l'unico che si occupasse degli esuli era Mirko Tremaglia, che naturalmente era del MSI e automaticamente ecco [che si pensava che fossero fascisti]. E poi invece no, loro [i miei genitori] non votavano assolutamente MSI, votavano democristiano. Tutti quelli che io ho conosciuto votavano democristiano. Perché il loro sentimento di italianità, non era un sentimento fascista: loro erano orientati mediamente in altro modo. Almeno, parlo per quelli che ho conosciuto io che erano tutti tranquillissimi! A Cuneo votavano tutti DC, ma figurati, quando mai! AL massimo non so, la sinistra DC!”

1) Iniziamo la nostra intervista. Ti chiedo un po' di dati anagrafici: dove e quando sei nata?

R.: “Ovviamente a Fiume, quasi sotto la Torre civica. Per uno che conosce Fiume, le mie finestre davano quasi sotto Piazza delle Erbe. Sono nata in casa nel '43. E mia madre è stata aiutata dalla levatrice che abitava al primo piano e noi abitavamo al terzo e quindi è stato abbastanza comodo da questo punto di vista. E quindi sono nata proprio nel centro: da una parte la Torre Civica con la sua brava aquila bicipite che poi è diventata moncipite e adesso ha perso tutto, ha perso proprio la testa! E a venti metri, praticamente, l'arco romano. E anche sotto la piazza c'erano delle rovine romane, che sono state puntualmente coperte quando loro [gli jugoslavi] hanno costruito qualche orribile centro commerciale o qualcosa del genere.”

2) Puoi parlarmi della tua famiglia di origine: quanti eravate e cosa facevano i tuoi genitori?

R.: “Sì, sì. Allora, i genitori di mio padre erano sloveni, e venivano dalla zona di Villa del Nevoso, che io ho visto solo una volta nella mia vita andando in gita con mia nonna a trovare dei parenti, proprio mai conosciuti. Persone gradevolissime, devo dire...Poi, per quel che ne so, i miei nonno paterni sarebbero partiti, probabilmente con i figli piccoli per l'America. Se non fosse che mia nonna pativa il mal di mare, per cui sono saliti sul piroscafo e alla prima tappa sono ridiscesi! Quindi io sono nata, praticamente, perché mia nonna aveva il mal di mare! E poi sono sempre stati a Fiume, dove è nato mio padre e dove sono nati i suoi fratelli. E' solo che la nonna è rimasta vedova molto presto, perché allora si moriva di polmonite, e quindi si è ritrovata vedova con tre bambini. Il maggiore era mio padre, che aveva fatto le elementari sotto l'Austria-Ungheria, praticamente, perché è nato nell'11 e quindi fino al '19...E' stato ritirato da scuola, [cioè] alla fine delle elementari è stato ritirato da scuola ed è stato spedito in cantiere. A Fiume c'era il cantiere [navale],

questa valvola di sfogo, e quindi ha poi fatto sempre da sé, non so spiegarti...Aveva...Naturalmente c'erano i due fratellini più piccoli, la mamma faceva dei lavori in giro, e sti bambini sono stati cresciuti dai salesiani. Perché i salesiani erano proprio vicini alla casetta della nonna, e la maggior parte del tempo libero – quello poco tempo libero! – lo passavano lì dentro. [Quindi] grande ruolo sociale dei salesiani, naturalmente! E lì mio padre ha imparato anche a suonare il trombone, quindi conosceva la musica, tant'è vero che a un certo punto ha suonato anche con Arturo Toscanini all'Opera, cosa di cui io ero orgogliosissima. E poi, a poco a poco, lavorava alla dogana, sul ponte che divideva Fiume da Sussak, e lì aveva già incontrato mia nonna che, arrangiandosi anche lei, faceva piccolo contrabbando, piccola borsa nera, andando avanti e indietro per questo ponte. E quindi mio padre la conosceva benissimo! E poi si è innamorato della figlia, l'ha vista ed evidentemente in una città non molto grande ci si conosce [quasi tutti]. E poi, un giorno che mia madre aveva dei problemi al naso – perché aveva una sinusite molto brutta – l'ha fermata e le ha chiesto: scusi signorina, sta male? Posso fare qualcosa per lei? Perché, naturalmente, quelle erano le forme [di approccio]. E si è subito offerto di trovarle un medico [per soccorrerla]. E poi durante la guerra, quando era già sposato, lavorava come un matto e poi, pian piano è entrato al Municipio di Fiume. E, contemporaneamente, studiava di notte e prendeva il diploma da computista commerciale, che è quello che gli ha permesso di passare poi al ruolo di impiegato. E aveva la passione del diritto amministrativo, che è proprio una cosa che lui ha sempre coltivato tantissimo. Tant'è vero che quando poi è arrivato a Cuneo all'ufficio tecnico, lui ha continuato sempre a studiarsi leggi e codici ed è diventato molto competente. E questo è mio padre. I suoi fratelli invece sono rimasti...Il secondo era molto intelligente – secondo me portato moltissimo per le materie umanistiche – ma anche lui è stato costretto ad andare a lavorare da piccolo. E poi lui è rimasto sempre accanto alla nonna [cioè a sua madre], e quindi non ha continuato. E il terzo, invece, è stato quello con una vita più avventurosa e più breve: essendo robusto, è finito nel battaglione San Marco, i marò, i lagunari. E si è fatto la seconda guerra mondiale in lungo e in largo: per quel che ne so io dev'esser stato anche in Giappone, in Africa...L'altro zio raccontava qualche episodio: ad esempio raccontava che in Africa, nel deserto, quando arrivavano gli aerei inglesi, loro acceleravano e si buttavano giù dal camion, perché i camion venivano bombardati. E si è salvato tante volte la vita così...Credo che sia stato anche ad El-Alamein, e mi piacerebbe saperlo. Solo che, anche questo [fratello di mio padre], grande e grosso, è morto a Fiume in modo ridicolo: nel dopoguerra, era sul predellino del camion di un amico che gli stava dando un passaggio per andare dalla periferia al centro, e intanto chiacchieravano. Sai che i camion avevano il predellino, no una volta? E a un certo punto, arrivati a una curva, l'amico gli ha detto: va beh, fermo. Proprio perché [mio zio] doveva scendere lì. E lui gli ha detto: no, no, non importa, figurati, salto giù! Il camion ha rallentato, lui è sceso. Lui che si era buttato tante volte nel deserto dai camion in corsa, è sceso, ha messo male il piede, si è rotolato e ha sbattuto la testa contro il cordolo del marciapiede e ci è rimasto secco. E questo [è successo] che era giovanissimo, credo avesse meno di trent'anni, e quindi io non conoscerò mai la vita avventurosa del membro più avventuroso della famiglia."

3) E invece sua madre, era casalinga oppure lavorava?

R.: "E mia mamma la stessa storia...Dunque, anche lei era figlia di croati. Croati al confine con la Slovenia, ma croati, arrivati a Fiume quando si sono sposati o forse anche prima, non so. [Erano] croati dei dintorni: Ruppa, Sappiane, zone proprio limitrofe. Mio nonno è andato a scuola quindici giorni e basta, per la cresima, sotto l'Austria – Ungheria, in compenso però sapeva parlare sette lingue! E ha girato tutto il Mediterraneo, tutti i Balcani, lavorando per una ditta di legnami e andando a scegliere i legnami nei posti più sperduti. Ed era un ometto delizioso, assolutamente delizioso, molto simpatico e molto tollerante e molto aperto. E mia nonna, invece, è stata a scuola fino in quinta elementare, sempre sotto l'Austria – Ungheria, ma aveva una personalità molto forte,

era una di quelle persone che si arrangiano. Durante la prima guerra mondiale, mio nonno è rimasto prigioniero – naturalmente combattendo dalla parte dell'Impero austro-ungarico – a Trento. E mia nonna, naturalmente, si è arrangiata con la borsa nera. Aveva imparato già allora, [d'altronde] con due bambini piccoli aveva incominciato ben presto ad arrangiarsi e a sopravvivere. E anche lei aveva un carattere...Era interessatissima alla politica, proprio appassionata, e [era] anche appassionata di opera. Fatto sta che in famiglia proprio tutti amavano l'opera, e questa è una caratteristica di tanti fiumani. Infatti, se ci fai caso, moltissimi fiumani hanno il nome di personaggi dell'opera. Non so, ad esempio, il mio zio più giovane si chiamava Odino: non so, si vede che a mia nonna piaceva Wagner! Oltre a Verdi e naturalmente ad altri. Ma poi non so...Ad esempio mia mamma aveva amiche che si chiamavano Norma e altri nomi da opera. Da questo punto di vista [l'opera] era una passione nella città: il loggione [del teatro] era sempre strapieno! E poi, naturalmente e puntualmente, quando mia madre stava facendo la prima media che è nato il suo fratello più giovane, la prima cosa che ha fatto la nonna è stata [quella] di ritirare la figlia undicenne da scuola perché guardasse il bambino. E quindi mia madre ha poi fatto la scuola di sarta, è diventata sarta professionista. Però ha sempre esercitato solo in casa, così, per le amiche. Sì, da giovane esercitava anche per clienti, poi dopo sposata invece non l'ha mai fatto. E invece il fratello maggiore di mia madre era ragioniere, ed è quello che è rimasto a Fiume, perché ha sposato una croata – lei era di Sussak – ed è quindi rimasto lì. Invece il fratello più giovane, Odino, a diciotto anni se n'è andato. Quindi [è partito] alla fine della guerra, nel '45. Tant'è vero che lui non ha neanche optato, è semplicemente partito, e non so se lo considerassero quasi apolide. Poi ha girovagato un po' per l'Italia e poi è andato in Australia. E lì ha sposato un'italiana e poi, a un certo punto, sono ritornati in Europa, ma non in Italia: sono andati ad Amburgo. E lui poi era ad Amburgo ed è morto lì. E il secondo cugino che ho è ad Amburgo: io ne ho uno a Fiume e uno ad Amburgo e, naturalmente, son di nazionalità diversa."

4) Abbiamo parlato di Fiume. Posso chiederti di descrivermela? Cioè, che città era, anche da un punto di vista economico, sociale...So, ad esempio, che c'erano parecchie industrie...

R.: "Beh, sì...Effettivamente, se ci penso, mio padre lavorava prima al cantiere, lo zio anche, mentre invece il nonno lavorava in questa fabbrica di legnami, poi quando i rapporti con la Jugoslavia sono diventati più difficili, anche mio nonno lavorava a Cantrida, al cantiere. E' vero che erano legati al cantiere. Poi per quel che ne so io – almeno a sentire i miei genitori – Fiume era anche una città elegante, sul modello triestino, con una popolazione che ci teneva molto ad essere a posto. Non so, ad esempio la passeggiata sul corso era il momento elegante della vita cittadina: dalle sette alle nove, rigidamente, eh! E questa abitudine si è poi conservata anche sotto la Jugoslavia: passeggiata dalle sette alle nove. Alle nove, via tutti! E poi so che i palazzi della riva erano molto belli e anche ben tenuti. Adesso li stanno restaurando man mano, e sono palazzi in stile secessione, questo stile viennese. Un misto tra il neoclassico e il liberty, abbastanza interessante. Quindi [Fiume] era una bella città, con i suoi bei corsi. Poi c'era, naturalmente, la città vecchia che era in stile veneziano, con le calli molto strette. E, tra l'altro noi abitavamo in calle Pipistrelli 10, che era praticamente la calle più piccola di tutta la città. E mio nonno aveva comprato lì l'alloggio al terzo piano. Che prima abitavano in calle Belveder, cosa che faceva mia madre molto contenta, perché era un bel quartiere, abbastanza elegante. E [mio nonno] aveva comperato lì e mia madre era disperata! Ma lui lo aveva fatto perché gli veniva più comodo per andare a lavorare, e tutta la famiglia si era trasferita lì. Però al terzo piano: la casa era stata sopraelevata, perciò il terzo piano era un po' più nuovo e c'era abbastanza sole e luce. Ma per dirti...Erano tre piani? Al primo piano abitava un'ostetrica, al secondo piano abitavano degli ostetrici e al terzo piano abitavano loro. Poi, se ti interessa saperlo...Ecco, quello che è successo dopo la seconda guerra mondiale è stato questo: come tu sai sicuramente, la popolazione se n'è andata, sono arrivati da tutte le parti ed è successo

quello che è successo in tante parti d'Italia, per vari motivi. Cioè è successo magari di gente che ti arrivava nelle case eleganti e usava la stufa come tavolo, la vasca bagna per piantarci la verdura e faceva, magari, il fuocherello sul pavimento coi mattoni, capisci? Cosa che proprio faceva stringere il cuore ai vecchi abitanti della città perché, ti puoi immaginare, c'erano palazzi elegantissimi dove magari andavano su [per le scale] con le capre e facevano il focolare in mezzo alla stanza. E poi è successo questo, [e cioè] che son state occupate, man mano, tutte queste case della città vecchia da famiglie. Ma loro [le autorità jugoslave] ti mettevano dentro il più possibile: più gente ci stava, più te ne mettevano. Non c'era una famiglia, mettevano più che potevano, perché avevano carenza di alloggi e la città era [stata] chiaramente bombardata. E allora tutta sta gente, che erano inquilini che pagavano pochissimo, non riparava i tetti, capisci? E allora cosa succedeva? Che mano a mano i tetti perdevano, cominciava a piovere all'ultimo piano di queste case storiche veneziane. E l'ultimo piano veniva abbandonato, e abitavano poi soltanto al primo e al secondo. E poi man mano, si spostavano e alla fine la casa veniva distrutta, veniva abbattuta! E buona parte della città vecchia, è scomparsa in questo modo: quello che non ha fatto la guerra, l'hanno fatto nel dopoguerra. Invece la casa di mio nonno è rimasta in piedi, perché mio nonno andava sul tetto a ripararlo!"

5) Case che, se non sbaglio, erano occupate da persone arrivate dall'interno della Jugoslavia...

R.: "Sì, sì. Anche perché a Sussak... Sussak, ad esempio, era una cittadina elegante, e quindi non avevano motivo di lasciare Sussak per venire a Fiume dove stavano bene. Capisci? Avevano contatti frequentissimi, erano limitrofi e quindi non avevano bisogno di abbandonare casa propria per venire a Fiume. E quindi la gente che arrivava, arrivava veramente dalle zone più disastrose: chi sta ben non si muove! Era naturale, questo. "

6) Abbiamo parlato di Fiume e di Sussak. Posso chiederti ora com'erano i rapporti tra gli italiani e i croati?

R.: "Era un rapporto da un lato conflittuale, sempre dai racconti di mio padre e di mia madre."

7) In che senso conflittuale?

R.: "Conflittuale perché quando c'erano delle feste nazionali italiane, tutti gli italiani andavano lì lungo il muro vicino al canale [accanto alla linea di confine] e urlavano viva l'Italia, abbasso i croati. Non so, urlavano i loro slogan. E gli altri, naturalmente, si incavolavano e rispondevano per le rime. E quando c'erano le feste jugoslave era la stessa scena rovesciata. Quindi, da questo punto di vista c'era nazionalismo: il momento in cui c'era da celebrare la propria italianità o l'essere jugoslavi, questo era sentito, era partecipato. E quindi si urlavano anche ben ben contro. Però dall'altro lato c'erano scambi normali, come in tutte le città di frontiera, assolutamente."

8) Anche perché credo si possa dire che Fiume era una città italiana calata in un retroterra prevalentemente croato...

R.: "Ma certamente, certamente. Però, vedi, questo rapporto con l'entroterra era semplicemente di scambio. Scambio anche commerciale... Fiume non aveva entroterra, nel senso che l'entroterra era slavo e tutti i prodotti arrivavano dall'entroterra. C'erano me mlekarize, le cicce, i bodoli che venivano a vendere il vino... No, da questo punto di vista erano scambi normali per quel che ne so io."

9) Non si può dire quindi che fossero – mondo italiano e mondo slavo – due universi paralleli che non si incontravano mai...

R.: "Ecco, io ho sentito questo. E, in particolare l'ho sentito quando facevo lezione da Marco Buttino, che facevano un lavoro sulla tolleranza, sulle discriminazioni e sugli esodi. E' stato un anno interessante quello, ed è lì che mi sono resa conto di questo odio tra interno dell'Istria e costa, perché io prima non l'avevo [percepito]. Ma ti dico di più: ero talmente inconsapevole, che io fatto di andare a Fiume – diventata Rijeka – e vedere gente di tutte le parti della Jugoslavia che conviveva serenamente sotto Tito, mi dava proprio la sensazione di una città multietnica come era sempre stata. Perché Fiume è sempre stata multietnica: era austro-ungherese, ma c'era...Slavi ce n'erano per forza, compresi i miei nonni! E poi c'erano ebrei, c'erano tedeschi, cinese – mi dice mia madre -, c'era gente da tutto il Mediterraneo, è sempre stata una città multietnica. Io quando ho visto quello che è successo alla fine degli anni Novanta dopo la caduta di Tito e la caduta del muro, son cascata dal pero. Non riesco a capire... Mi dicevo: ma come, mio nonno nella stanza accanto alla sua aveva una bosniaca che abitava col marito, che lo aiutava tantissimo e lo trattava come un padre... Perché mio nonno ha poi dovuto affittare una stanza dell'appartamento, sennò gliela requisivano. Io ho conosciuto ragazzi di tutta la Jugoslavia [lì a Fiume] nella mia adolescenza, e non capivo, capisci? Poi, oltretutto, io come italiana son sempre stata trattata benissimo, e loro anzi erano sempre tutti desiderosi di conoscere l'italiano. E quindi io non capivo, non mi sono resa conto di questi odi, che sono poi esplosi in modo terrificante negli anni Novanta. Ma veramente, io non ho mai colto. E mio padre mi sembrava patetico, pover'uomo, perché lui imprecava contro gli slavi e contro Tito, eccetera. E io gli dicevo: ma se sei sloveno!"

10) Prima di iniziare l'intervista, parlando della tua giovinezza, mi accennavi al fatto di essere stata, come tutti, figlia della lupa. Posso chiederti, oltre a questo che ricordi hai o cosa ti hanno raccontato di quel periodo?

R.: "Di Fiume fascista?"

11) Sì.

R.: "Quello che ti dicevo. No, non particolarmente...No, non so. Cioè tranne queste manifestazioni lungo la frontiera non ricordo [altro]. Ah beh, no, questo sì, se vuoi...Mi ricordo che, naturalmente, mia madre e mio padre erano fortemente italiani, come del resto i loro fratelli. [Infatti] gli zii che sono rimasti là, si sono sempre considerati italiani, anche là, cioè pur restando sotto la Jugoslavia. Si sentivano fortemente italiani, però non mi hanno mai raccontato di episodi di intolleranza o cose simili. Ma anche nei confronti degli ebrei. [Nei confronti] degli ebrei [ad esempio] io non ho mai sentito una parola. Ma assolutamente, niente."

12) Invece della guerra ti hanno raccontato qualcosa? Prima mi accennavi al fatto che Fiume fosse stata molto bombardata...

R.: "Sì, moltissimo. Sai che si dice che il primo ricordo, cioè che normalmente uno ricordi dai tre anni in poi. Invece io credo che il mio primo ricordo sia anteriore, perché ricordo me piccolissima in braccio a mio padre che sta correndo, che sta andando di corsa. E ricordo che sto guardando verso l'altro [e vedo] un cielo tutto rosso. E se non era un bombardamento quello, con mio padre che correva verso il rifugio, non vedo cos'altro possa essere. E quindi era prima del '45. E della guerra ti posso dire, non so...Mentre i miei genitori correvano sempre in rifugio, mio nonno e mia nonna se ne fregavano altamente. E una volta mentre mio nonno era in camera da letto che dormiva

perché non so che turno avesse fatto, e mia nonna era in cucina che lavava i piatti, e c'era un bombardamento, a un certo punto mia nonna ha sentito un rumore terrificante, è corsa in camera da letto, ha visto tutti calcinacci, tutta polvere, un buco enorme sul pavimento esattamente tra il letto e l'armadio. E mio nonno nel letto che dormiva. Cioè, non dormiva più, chiaramente, si sarà svagliato!"

13) Mi dicevi che tua nonna faceva dei piccoli contrabbandi. Ricordi se abbia continuato l'attività anche durante la guerra? Cioè, vorrei sapere se a Fiume c'era borsa nera e come funzionava.

R.: "Sì, sì, c'era. Però il problema era questo, e cioè che su cercavi di andare a procurarti le patate rischiavi veramente di essere fatto fuori dai partigiani, nel '44-'45. Fiume era proprio occupata dei tedeschi. Che tra l'altro mio padre ha rischiato di finire in un lager, perché a un certo punto han fatto deportazioni di massa. E l'unico motivo per cui non l'hanno portato via, è stato che aveva quarantuno di febbre, con la polmonite e stava morendo. Quindi sono arrivati, han detto: beh, tanto muore, e l'han lasciato nel letto a morire. E lui non è morto! Quindi ha evitato il lager per questo motivo, perché l'hanno visto moribondo. E poi però, comunque sia, lavoravano sotto la Todt a scavare trincee. E [tra] quelli che li sorvegliavano, mio padre aveva un bellissimo ricordo di un soldato della Wermarcht che quando non vedeva SS in giro diceva loro: riposare, riposare! Lui faceva la guardia, poverino. E quando vedeva arrivare le SS da lontano diceva: *raus, raus, arbeit, arbeit!* Cioè lavora, lavora, presto, presto, e quindi loro si rimettevano a scavare. [Questo] per dirti la differenza di comportamento che c'era anche all'interno dell'esercito tedesco."

14) Dei tedeschi che ricordo hai?

R.: "Mio padre aveva una grande ammirazione per i tedeschi, mentre evidentemente aveva un sacro terrore per i nazisti, questo è evidente. Ma loro per i tedeschi e per gli austriaci, non avevano affatto sentimenti ostili, anzi. Ma quell'esperienza è stata terrificante. Mio zio invece ad esempio è stato quasi ucciso da un tedesco. Perché lui era arruolato, lo zio materno, il fratello maggiore di mia madre che poi è rimasto a Fiume. E lui ha fatto la guerra: combinazione era in Piemonte. Non so come mai ma era in Piemonte. E quando c'è stato il tutti a casa – l'8 settembre – lui è stato praticamente nascosto, aiutato e protetto da gente di Viù, nelle Valli di Lanzo. E infatti aveva un amore sviscerato per i piemontesi, aveva questo grandissimo affetto. Poi, pover'uomo, si è fatto dal Piemonte a Fiume a piedi per rientrare a casa, e non so assolutamente quanto ci abbia impiegato. Comunque è arrivato a casa. Dopo di che, un giorno era uscito e stava rientrando. In quel momento – doveva già essere il '44 – la città vecchia era percorsa da un tedesco, uno della Wermarcht, che aveva avuto notizia che la sua famiglia era stata sterminata per un bombardamento. E quindi stava girando per Fiume e sparava a tutti quelli che incontrava, ammazzandoli. E purtroppo ha incontrato anche mio zio all'angolo di casa sua: gli ha sparato, gli ha preso un polmone e gli ha perforato un polmone. E quindi c'era mio zio sotto, mia nonna da sopra che ha urlato appena ha visto il figlio sotto e il tedesco ha pure sparato verso di lei. Il nonno ha cercato di scendere per andare a soccorrere il figlio e [il tedesco] ha sparato contro il portone: poi per fortuna se n'è andato e l'hanno poi ucciso. Questo solo per dirti che i rapporti erano questi. E poi, se ti interessa dal punto di vista alimentare, per Fiume [la guerra] è stata veramente una tragedia perché con l'entroterra partigiano e i tedeschi in casa, da mangiare non ne trovavi assolutamente. L'unica cosa era che in quegli anni il golfo del Quarnaro era pescosissimo, e allora la popolazione locale si è proprio salvata in questo modo, col pesce. [In proposito ti racconto un'altra cosa]: mia nonna aveva una casetta che aveva venduto. L'aveva venduta e aveva preso i soldi di questa casetta. Durante la guerra ha trovato una contadina con un chilo di burro, e per quel chilo di burro le ha dato i soldi della casa. Un'intera casa per un chilo di burro, e ancor grazie!"

15) Da una parte i tedeschi e dall'altra i partigiani. Credo che tu non abbia ricordi diretti in proposito, ma posso chiederti se negli anni ti hanno raccontato qualcosa in proposito. Cioè, che visione c'era di coloro che stavano in bosco?

R.: "Chiaramente di terrore. Mio padre, per dirti, uno dei pochi racconti che gli ho sentito fare è stato di un medico – che lui stimava molto – che è stato...Cioè, in quanto medico lui aveva soccorso qualcuno che era ferito. Dopo di che lo hanno preso i partigiani e gli hanno messo dei mozziconi di sigaretta accesa negli occhi, gli hanno tagliato le mani, la lingua e le orecchie e poi l'hanno buttato in una foiba. Cioè, mio padre era proprio sconvolto. Ma soltanto perché aveva curato qualcuno, capisci? Ecco, questo è uno dei pochissimi racconti che io gli abbia sentito fare."

16) Hai accennato alla foibe. Presumo che tu ne abbia sentito parlare subito...

R.: "Sì, sì, ma dicevo: insomma, ne hanno fatte di tutti i colori da una parte e dall'altra... Il ricordo che ho più evidente è questo, di altri no. In compenso quello che ricordo – sempre da racconti successivi – è che mio padre era terrorizzato dall'OZNA. Erano tutti terrorizzati dall'OZNA, perché la gente spariva. Spariva proprio! Ma per dirti, mio padre lavorava Municipio ed era uno di quelli che si magari si arrabbia, si infervorano...Lui aveva un capo che era slavo, però era una brava persona, era molto simpatico, e quando mio padre incominciava a sbraitare contro mi titini e contro questi jugoslavi che non capivano niente, l'altro andava a chiudere la porta e gli diceva **Sain** stia zitto, stia zitto. Ovviamente in croato, perché mio padre parlava croato e anche mia madre parlava croato, non hanno mai avuto problemi, erano assolutamente bilingue. Infatti mio padre a Cuneo faceva anche da traduttore: quando arrivavano dei documenti li traduceva lui."

17) La percezione dell'OZNA era quindi questa...

R.: "Sì, sì, sì. Eccome, eccome. Erano molto presenti...Pensa che quando noi siamo tornati in Jugoslavia, che siamo usciti nel '48 e siamo tornati nel '52, appena hanno aperto le frontiere perché c'erano i nonni, i genitori dei miei e quindi siamo tornati subito. Ma io mi ricordo che per anni, [anzi] per decenni, mio padre quando passava quel confine tremava come una foglia, non riusciva neanche a firmare [i documenti]. Era tutto sudato e tremava. A lui i *drusi*, cioè i soldati che salivano sul treno, mettevano un'angoscia terrificante: aveva veramente paura. E l'altro zio, quello australiano – quello che se n'è andato a diciotto anni – è tornato a Fiume solo quando sono morti mio nonno e suo fratello, e quindi eravamo nel '70-'71. Ti puoi immaginare...Non è mai più tornato, perché diceva: appena metto piede là mi arrestano! Il rapporto era molto duro."

18) Tu seppur molto piccola, hai vissuto il passaggio dall'Italia alla Jugoslavia. Che ricordi hai in proposito?

R.: "Dei racconti? No, niente di particolare. Semplicemente un giorno hanno visto i partigiani per la strada."

19) Ho capito. E che visione è stata?

R.: "Ecco, questa è una cosa che effettivamente non ho mai approfondito, mi spiace. Però è una cosa che ha fatto stringere il cuore. Anche, paradossalmente, ai miei nonni, che erano slavi. Però erano vissuti prima sotto l'Austria – Ungheria, poi sotto l'Italia, ma sotto la Jugoslavia mai. Il paradosso è che mio nonno sotto l'Italia, quando c'era crisi, disoccupazione, c'erano problemi di tanti tipi, mio nonno continuava a lavorare con la Jugoslavia, [visto] che la sua fabbrica di legnami

era a Sussak. Quindi lui continuava a lavorare con la Jugoslavia serenamente, e quando si parlava con i miei genitori, mio nonno diceva: si stava meglio sotto l'impero! Economicamente. E c'era anche una bella canzoncina: *quand'era Ceco Bepe che imperava, piangeva el cor ma lameno se magnava. Adesso che cantero giovinezza piange el cor per la gran debolezza!* Forse l'hai già sentita..."

20) L'impatto coi partigiani è quindi stato forte...

R.: "Sì, è stato forte. E' stato forte anche poi soprattutto per questa invasione anche un poco fisica, no? Hanno cominciato a girare per le case e vedere dove che potessero infilarti della gente. E poi per l'atteggiamento, perché erano quasi tutti in buona misura analfabeti, e tanto più arroganti quanto più analfabeti, capisci? Il rapporto che c'era con gli abitanti di Sussak era tutt'altro, perché era gente normale, di normale cultura, di normale istruzione e così via. Il rapporto con questi era [invece] tutto un altro par di maniche: era proprio di arroganza, di prepotenza. E quindi era duro. E poi però quando è arrivato Tito, c'era anche della gente che era contenta."

21) Beh, a Fiume, almeno inizialmente credo che la classe operaia in qualche misura lo fosse...

R.: "Sì, è vero...C'erano delle persone e hai anche ragione...Se n'è andata via soprattutto la borghesia: per esempio a Podmovize, dove abitava la nonna paterna - che abbiamo una casetta in alto - lì maggior parte della popolazione - adesso che mi ci fai pensare - è rimasta, ed era - è vero - classe operaia. Però poi non erano affatto contenti! Guarda, noi abbiamo un nipote di mio nonno, meraviglioso: Ivan F.. E' divertentissimo. E' un comunista convinto, di professione pittore, scultore, naif. Sai questi famosi naif che hanno avuto anche una certa fortuna per un periodo? Operaio, poi è andato in pensione presto ed è tutto dedito alla sua arte: lui è rimasto integralmente comunista fino alla fine. E quello che mi faceva ridere, era che se tu lo vedevi fisicamente, sembrava la controfigura di Hitler! Buffissimo! Aveva la stessa faccia, gli stessi, occhi, tra l'altro un comunista convinto! Buffissimo, uno dei parenti più simpatici che avevo!"

22) Parliamo ora dell'esodo. Mi hai detti che parti nel 1948. Parte tutta la tua famiglia?

R.: "No. Io, mia madre e mio padre e basta. Lo zio Odino era già partito, basta."

23) Vista la tua età, tu hai seguito la decisione dei tuoi genitori. Ma se ti dovessi chiedere quali sono state le cause, cioè perché i tuoi genitori sono partiti, cosa mi risponderesti?

R.: "Ma, sicuramente perché si sentivano italiani, mio padre soprattutto. Lui proprio detestava la situazione che si era creata. Loro hanno aspettato fino a quando hanno potuto optare, perché mi sembra che hanno optato solo nel '48. Perché prima non potevano, mi sembra che ci sia stato un accordo: cioè, prima potevi scappare, ma non scegliere. Lo zio Odino è scappato, invece no, chi è partito nel '48 è partito in seguito a una scelta, a un'opzione e quindi è partito regolarmente in treno, con i suoi mobili e le sue cose."

24) Avete optato e siete partiti subito, dunque.

R.: "Questo non lo so, non te lo so dire."

25) Ti ho fatto questa domanda perché non so se hai mai letto Verde Acqua di Marisa Madieri...

R.: "Sì, sì, ce l'ho da qualche parte."

26) Benissimo. A un certo punto, descrivendo i mesi che intercorrono tra l'opzione e la partenza, la Madieri parla di vere e proprie ritorsioni adottate contro coloro che avevano scelto di partire. Fa l'esempio di suo padre al quale era stato tolto il lavoro, la casa e altro. Volevo sapere se voi avete vissuto un'esperienza simile...

R.: "A noi no, non ci è successo. Ma anche perché secondo me da quel che ho capito, loro non avevano tanta gente competente da mettere negli uffici sai? E quindi uno competente a loro serviva proprio. No, questo a noi non è successo. Però siamo partiti noi, ma tutta la nostra famiglia è rimasta."

27) E come mai il resto della famiglia è rimasta?

R.: "Perché mia nonna e mio nonno erano palesemente slavi. Non erano affatto contenti del nuovo regime e del nuovo governo – a loro non piaceva – però quella era la loro casa e la loro terra, e quindi non avevano motivo [di andarsene]. Poi, ti ho detto, il secondo fratello di mio padre guardava la nonna e non era sposato, poi non era tipo da affrontare una cosa [come la partenza] e poi si sentiva questa responsabilità della madre. Il terzo – quello che è morto giovanissimo – non ho mai capito [perché è rimasto, ma] credo che anche lui avesse una donna croata. Ma credo anche che avessero divorziato...Guarda, non lo saprò mai...E invece il secondo zio – il fratello di mia madre – quello è rimasto con la moglie croata, ma con quello abbiamo sempre mantenuto rapporti. Anzi, figurati, lei ha preso anche la pensione di reversibilità quando mio zio è morto. Dall'Italia l'ha presa!"

28) Partite nel 1948. Come partite? Riesci cioè a raccontarmi il viaggio? Hai dei ricordi?

R.: "Sì, li ho, li ho. Te l'ho detto: siamo partiti di notte, poteva essere dopo mezzanotte. E quindi io mi ricordo questa stazione completamente buia, proprio buia, non ricordo luci, piena di gente. Anche in treno buio mi ricordo, non c'era luce sul treno. So che c'era gente che cantava...Non so canzoni di bastimenti, canzoni di esuli...Mi ricordo questi cori molto tristi e mi ricordo i nonni sulla pensilina e me che piangevo disperata strillando nonna, nonna! Quello me lo ricordo benissimo. Cioè, me lo ricordo proprio: mi ricordo i parenti e le facce che si allontanavano [dopo che il treno era partito]. Come mi ricordo l'arrivo a Udine. Il viaggio di per sé, non so, c'era sta notte, il buio...[Perché] abbiamo fatto Fiume – Udine in treno. E quando siamo arrivati a Udine, mi ricordo ancora il campo di raccolta, sai. Era, praticamente, degli stanzoni. Stanzoni divisi...I speraé erano coperte: cioè, per dare un minimo di privacy, c'erano delle coperte o delle cose così che ti separavano i letti."

29) E il campo di Udine cos'era, una caserma?

R.: "E chi se lo ricorda! So soltanto...Ho questo falsh di queste brande, e poi mi ricordo che facevamo la coda per prendere il cibo con la gamellina. E mi ricordo che la mattina mia mamma era andata e c'era il latte in polvere – e tra l'altro io ero una piaga per mangiare a Fiume – e una mattina mia madre è ritornata senza niente, dicendo no, non ho preso il latte perché non me la sono sentita. [Non se l'era sentita] perché ha visto il cuoco che col mestolo con cui dava il latte, a un certo punto se l'è messo dietro la schiena e ha tirato via qualcosa dal latte. E allora lei ha fatto il giro per vedere cosa c'era e c'erano tre scarafaggi! Allora non l'aveva preso. E io le ho detto: ma mamma, potevi prenderlo per me! E mi dice: ma lo mangeresti? [E io]: sì! Allora lei è ritornata e mi ha preso il

latte. Cioè in campo profughi io ho improvvisamente acquistato l'appetito, che non avevo invece in casa dei nonni dove ero viziatissima. E mi ricordo questo. Mi ricordo scarafaggi nel latte ad esempio, una cosa di questo genere."

30) Torniamo solo un attimo all'esodo da Fiume, perché ho dimenticato un passaggio. Da Fiume è andata via tanta gente. Vorrei chiederti se voi avevate la percezione di una città che si svuotava...

R.: "Sì, sì. Per esempio io mi ricordo le scene a casa mia quando è partito mio zio. Lo zio Odino che se n'è andato. Percezione diretta no? Cioè uno di casa che va via. Come mi ricordo quando mio padre ha venduto le cose che non portava con sé: per esempio mi ricordo ancora il suo trombone lì per terra e aspettava uno che venisse a prenderlo, a comprarglielo, perché dietro non poteva portarselo."

31) Perché c'erano delle limitazioni...

R.: "Eh sì, perché noi abbiamo portato dietro solo la camera da letto, e neanche la nostra, ma quella vecchia della nonna, perché la nonna ha detto a mia madre: ma cosa vai in giro con questa camera belle, nuova? Sai, classico novecento in noce scuro, elegante, moderna. Dice: nei campi te la rovinano, te la massacrano! Prendi la mia vecchia, così almeno non hai problemi. E quindi abbiamo fatto questo cambio, ma è vero, perché i nostri mobili sono rimasti a Trieste. [Sono rimasti a Trieste] per un sacco di tempo, penso un anno a marcire nel fango in un deposito. Poi la percezione dello svuotamento [della città] sì, [l'ho avuta]. Per esempio io ricordo che al piano di sotto gli orefici son partiti prima di noi, e che è arrivata della gente che non conoscevano. Quindi sì, questa percezione della casa che si riempie di estranei sì, ce l'ho."

32) Ritorniamo all'arrivo in Italia. Voi andata a Udine. Dopo cosa succede?

R.: "Siamo stati lì un mese, prima di essere smistati a Roma, a Centocelle. E lì i ricordi sono anche abbastanza nitidi."

33) Ad esempio?

R.: "Per esempio mi ricordo che prima abbiamo abitato in una parte di Centocelle sulla destra. C'era questo grande cortile con tutte queste casermette intorno."

34) Quindi un campo profughi anche quello...

R.: "Certo, un campo profughi che era stato usato – credo- anche per altre situazioni. La **Flaccio** l'altro giorno mentre le chiedevo se voleva farsi intervistare da te, l'altro giorno mi diceva: *ma chissà che se ti te restavi a Centocelle eri più fortunata!* Perché poi hanno costruito l'EUR per le Olimpiadi, e poi tutte queste case dell'EUR, belle e nuove, a chi le han date? Ai profughi! Quindi a Roma hanno avuto più sedere! Vabbè...Comunque ti dicevo che [lì a Centocelle] prima c'era una parte con stanzoni di legno, cioè stanze divise con tramezze di legno imbiancate a calce per i pidocchi. E quindi siamo stati lì per qualche mese, e poi invece ci siamo trasferite dall'altra parte del campo dove invece c'erano sempre muretti divisorii bassi, ma in muratura, non di legno. Quindi erano veri e propri pezzi di stanze, anche se, naturalmente, la parte alta era non chiusa per la ventilazione e anche per la luce. Perché erano stanzoni divisi. E quello che io mi ricordo è che mia madre era furibonda, perché tu sai che alcuni fiumani sono molto alti, altri sono piccoli...IO per esempio ho dei parenti che per entrare in casa nostra dovevano chinarsi sotto la porta: i parenti di

mia madre erano così...E allora mia madre era furibonda perché diceva che ogni tanto passava qualcuno che da sopra i tramezzi diceva: buongiorno! E magari mentre tu ti stavi cambiando, quello passava e guardava...Guardava dappertutto, dentro tutte le stanze. Cioè, non c'era molta intimità da questo punto di vista."

35) E nel campo a Centocelle – che tu ricordi- c'erano ad esempio dei servizi tipo le scuole, l'asilo...

R.: "Sì, c'erano le scuole, però io non ero ancora in età scolare, e quindi non ho frequentato nulla, non sono andata all'asilo. Però mi sembra che ci fossero delle scuole. Poi lì, ad esempio, mia madre guadagnava qualcosa lavorando come sarta, e quindi da questo punto di vista aveva sempre qualche soldo."

36) Perché lì nel campo c'era una sorta di assistenza?

R.: "E poi ti davano da mangiare. E il mangiare avevi due possibilità: o te ne facevi un po' tu se avevi dei soldi, o altrimenti c'era la mensa del campo. Cioè, la mensa...Il solito gamellino con cui andavi a prenderti la roba. E mia madre col fatto che riusciva a tirare su qualche soldo, di solito cucinava lei. E quindi avevi la possibilità di mangiare per conto tuo della roba preparata da te. Se invece non avevi soldi, mangiavi quello che c'era. E c'era gente che andava in giro a fare lavoretti. Per esempio mio padre, nel primo mese in cui è rimasto con noi, mentre girava per ministeri per cercare di farsi riconoscere il suo trasferimento in un comune italiano, è andato per esempio a Cinecittà a fare la comparsa. E quindi qualche soldo lo tirava su in quel modo. E poi, per esempio, si è trovato il giorno dell'attentato a Togliatti, lui si è trovato esattamente a passare per quella piazza lì. Quindi ha sentito lo sparo, ha visto i tafferugli, la carica della polizia, la celere che è arrivata [e che] stavano anche per prendere lui e saccagnarlo di botte e caricarlo su un camion. Lui che è passava di lì...E poi tra l'altro, te l'ho detto, mio padre era anticomunista, quindi proprio [in quel momento non c'entrava nulla]. Ed è stato salvato da qualcuno che lo ha conosciuto [e che gli ha detto]: *S., ma cosa che la fa qua, vada via!* Quindi si è trovato anche in mezzo a quest'avventura."

37) Mi hai detto che dopo Udine siete stati a Roma. Volevo chiederti una cosa: siete voi che avete scelto Roma, oppure vi hanno mandato loro?

R.: "Non lo so. Probabilmente mio padre ha scelto Roma per i ministeri, per seguire la sua pratica, capisci? E infatti nel giro di un mese ha trovato la nuova destinazione. Penso che fosse quello il motivo."

38) Anche perché c'era una legge che decretava l'assunzione di ufficio ai profughi che lavoravano nella pubblica amministrazione, con la stessa mansione, nel comune di nuova residenza.

R.: "Sì, sì, cosa che non è avvenuta perché lui è stato assunto come l'ultimo degli avventizi. Però poi, col tempo, gli hanno fatto la ricostruzione della carriera."

39) Mi interessa sapere anche un'altra cosa. Qual è stato il tuo impatto con il campo profughi?

R.: "Non è stato negativo. Sai, ero con mamma e papà. Te l'ho detto, ho cominciato a mangiare! Io non ricordo di aver pianto. E poi, dato che ero una bambina socievole, lì c'erano altri bambini, e quindi...Anzi, il paradosso è questo: io mi ricordo che quando è partito mio padre, che mia madre ha fatto amicizia in particolare con una triestina simpaticissima, mi ricordo grandi risate. Perché

questa qua era veramente divertente come donna: era anche una bella donna, giovane, carina, molto spiritosa. E io mi ricordo mia madre e lei che ridevano sempre, anche lavorando. Io non ricordo una situazione di particolare sofferenza."

40) E invece tu pensi che per chi era un po' più anziano sia stato diverso l'impatto?

R.: "Ma, forse è stata questa loro capacità di adattarsi, che probabilmente ha influenzato anche me. Beh, mio padre se n'è andato quasi subito, e mia madre era una donna intelligente, di quelle che non si perdona mai d'animo. Come sua madre ad esempio, anche mia nonna era così. Doveva avere due palle mia nonna!"

41) Mi hai parlato del campo di Centocelle, a Roma. Riesci a dare una descrizione dettagliata della struttura?

R.: "Sì. Io ho visto qualcosa di simile poi a Cuneo, negli alloggi dei sottoufficiali della Caserma locale. Sono degli edifici a un piano: un quadrilatero circondato da edifici a un piano. E' come un serraglio, con tante porte e poi delle divisioni interne. Cioè, tante porte però per cui tu entravi in una di queste porte, ma non avevi un alloggio, avevi soltanto un pezzo. E non mi ricordo dove fossero i servizi...I servizi erano in comune. Però, forse, ogni unità aveva un servizio, credo."

42) E ti ricordi se lì dentro, oltre la scuola, ci fossero che so dei luoghi di svago, un'infermeria...

R.: "No, assolutamente, il luogo di svago per noi era il cortile. Credo che ci fosse anche scuola per i bambini in età scolare. Una piccola infermeria doveva esserci, perché so che lì ad esempio ci hanno fatto l'antivaiolosa. E quella me la ricordo bene, perché so che lì sono andata da sola senza nessuna paura e senza nessuna preoccupazione a farmi fare questa antivaiolosa e poi mi sono gonfiata così [tanto], mi è venuta la febbre a quaranta, e quindi me la ricordo benissimo. Quindi sì, sì, le vaccinazioni c'erano. E ricordo anche – questo sì – che poi a un certo punto ho preso la varicella – che c'erano le epidemie, figurarsi in un posto del genere! – e che mia madre mi ha nascosto, perché altri bambini che avevano preso la varicella sono finiti all'ospedale, e all'ospedale si sono presi pure la scarlattina e quindi sono tornati dopo un sacco di tempo in condizioni miserande! E quindi lei ha nascosto me e la mia varicella e mi ha curato lei e buonanotte!"

43) E dopo Roma qual è stato il tuo percorso?

R.: "Cuneo. Perché mio papà è stato trasferito a Cuneo."

44) E quindi voi a Roma quanto siete stati?

R.: "Un anno, un anno. Doveva essere...Sì, siamo arrivati a Cuneo nel 1949. E a Cuneo non siamo andati alla Caserma Leutrum, perché mio padre lavorava da un po', però ti garantisco che non era meglio, non credo! Perché abitavamo al Cappello Verde. Dunque, tu sei pratico di Cuneo?"

45) Un po'...

R.: "Allora, il Municipio è in fondo. Facendo via Roma, prima di arrivare al Municipio, l'ultima strada a destra è via...Come diavolo si chiamava? Non mi ricordo più! Comunque, insomma, la strada prima del Municipio, giri a destra è lì c'era questa osteria del Cappello Verde, la locanda del Cappello Verde. [Era] una classica osteria: entravi nel cortile, classico cortile piemontese coi

balconi a ringhiera e le stanze che si affacciavano su questi balconi. Quindi noi avevamo una stanza al primo piano su questo balcone. Una stanza, naturalmente, coi travi, sì i vecchi travi di legno che sporgono dal soffitto? I travi di una volta. E, quello che c'era in abbondanza erano gli scarafaggi! Di cui ho sempre avuto il terrore: da piccola non avevo tanta paura, ma ora come ne vedo uno muoio! E allora mi ricordo che mio padre [quando] entravamo [nella stanza] la sera, lui apriva la porta al buio, prendeva la scopa che era nell'angolino dietro la porta e poi di scatto accendeva la luce e incominciava l'inseguimento! Erano tempi così. E mia madre, astutissima, aveva i suoi sistemi: metteva una bacinella con acqua e aceto con dei pezzi di stoffa che pendevano, bagnati, e questo era a quanto pare un richiamo: si annegavano tutti! E poi li buttava nel water e buonanotte."

46) Ho capito. Era però una casa privata, non c'entrava nulla col campo profughi o cose simili...

R.: "Un albergo, un vecchio albergo. No, no, con il campo non c'entrava nulla, assolutamente. Era la stanza d'albergo in cui lui abitava e in cui siamo venuti anche noi. E anche lì abbiamo abitato meno di un anno, perché nel frattempo il Comune stava costruendo la sua casa per i dipendenti, la provincia pure...Era inizio anni Cinquanta. E quindi ci siamo trasferiti già alla primavera successiva in queste case, perché in quanto dipendenti comunali abbiamo avuto diritto alla casa, noi e altri. [Anche se] lì nella nostra casa eravamo gli unici [profughi]. Te l'ho detto, che eravamo quasi sempre gli unici."

47) Qualche giorno fa, quando ci siamo sentiti al telefono per concordare l'intervista, mi hai parlato della caserma Leutrum di Cuneo...

R.: "Sì, anche se guarda, io ho un ricordo molto sfuocato di questo. Potrebbe darsi che una volta fossi andata a trovare una signora di Zara con mia madre. Ma è un ricordo che non so neanche se sia...Mi sembra di esserci entrata una volta, ma è un qualcosa che io ho richiamato alla memoria dopo aver parlato con te."

48) Tornando alla presenza giuliana a Cuneo. C'eravate voi e pochi altri (nel 1949 i dati parlano di 64 persone). Avevate dei contatti?

R.: "Sì, tutto il gruppo. Cioè, chiaramente i miei si vedevano [con gli altri]. Anzi, la mia madrina di cresima naturalmente era di Fiume e abitava a poca distanza da noi; mio padre aveva un collega che era di Fiume e che si chiamava **Perini**. **Perini** però è già la modifica di **Perich**, cioè lui aveva cambiato il nome, e loro erano di Fiume, naturalmente. Lei era la mia madrina di cresima, ed erano proprio amici: figurati, mio padre aveva trovato un collega, quindi capirai! Poi aveva trovato un altro che era suo compagno di scuola alle elementari sotto l'Austria – Ungheria e che è finito anche lui a Cuneo. E lui era di una famiglia di gioiellieri, faceva l'orefice...Anzi non l'orefice, faceva l'impiegato di banca. Però ad esempio a Fiume un intero palazzo, [che si chiamava] palazzo Bacic era della sua famiglia. E io so che loro dovevano essere riusciti a portarsi via parecchio oro in qualche modo. [E avevano portato via] anche quadri, perché poi so che a Milano avevano vari alloggi."

49) Quindi a Cuneo c'era un nucleo di esuli che si frequentava.

R.: "Sì, sì. Molti erano dipendenti pubblici, sì, sì. Di solito sì. Era quel ceto piccolo-borghese."

50) Posso chiederti come siete stati accolti una volta arrivati a Udine, a Roma e a Cuneo?

R.: "Allora...Di Udine non ricordo assolutamente nulla perché eravamo tanti e ricordo soltanto qualche lampadina pendente, queste brande brutte e questo cibo così. Ma io non ho avuto contatti con gente del posto, capisci? L'hanno avuto di sicuro i miei genitori, ma io non mi ricordo nulla. A Roma la cosa che ricordo di più è che nel campo frequentavo anche gente delle mie parti: c'era una bambina con cui ero molto amica, si chiamava Marinella ed è rimasta a Roma. C'era poi altra gente, però non ricordo i romani. Invece ricordo molto bene Pio XII. Da censura! Perché questa brava persona, ha indetto un giorno l'incontro con i profughi giuliani. E allora noi siamo partiti tutti, e da Centocelle si prendeva il trenino, perché c'era il trenino per andare in centro e a Città del Vaticano. E quindi siamo partiti tutti al mattino, per andare a Città del Vaticano. Poi [quando siamo arrivati] ci hanno piazzati tutti a far ressa in un enorme atrio, tutti dietro le transenne in attesa e abbiamo aspettato per delle ore. Poi a un certo punto si è aperta una porta in fondo, è comparso lui sulla sedia gestatoria portato a spalle, ci è passato davanti facendo il segno e benedicendo di qua e di là, non ci ha detto crepa – e me lo ricordo bene - ed è passato dritto fino a un'altra porta grande che si è richiusa alle sue spalle. Questo è stato l'incontro con Pio XII. Poi, a quanto pare, è andato invece a tenere un discorso in una sala dove probabilmente c'erano i rappresentanti dei profughi. Ecco, ma a noi [ci avesse detto] una parola che fosse una! Poveretti, non so, pregherò per voi...Intendo dire, non gli mancano le parole a un papa! Invece niente, ed erano tutti incavolati neri! Perché tu perdi la tua giornata, ti prendi il treno, stai lì ad aspettare come un cretino...Invitato eh, perché ci avevano invitato all'incontro coi profughi. E nulla, invece.- E quindi questo me lo ricordo benissimo, e mia madre se l'è ricordata per tutta la vita ed era furibonda anche lei. Quindi questo è l'incontro romano più interessante che abbiamo avuto con papa Pacelli."

51) E a Cuneo l'accoglienza dei cunesi com'è stata?

R.: "A Cuneo ad esempio ricordo che in questo posto dove abitavamo c'erano due anziane signorine che abitavano più in giù e avevano anche la finestra che si affacciava allo stesso ballatoio, e mia madre aveva fatto subito non dico amicizia ma buoni rapporti di vicinato e cortesia. E poi anche, per esempio, quando siamo andati nella casa dei dipendenti comunali, le mie amiche erano loro, erano le figlie dei colleghi di mio padre."

52) Quindi non ci sono stati episodi di discriminazione...

R.: "Mio padre ha avuto un'accoglienza terribile di cui non mi ha mai parlato. E questo [è successo] al municipio a Cuneo, che quando è arrivato, alla prima riunione del Consiglio comunale [c'è stata] un'immediata delibera di rifiuto: non volevano assolutamente saperne di un impiegato capitato loro tra capo e collo da chissà dove. Una lettera durissima [che diceva] che loro rifiutavano, che chiedevano al ministero di recedere da questa decisione. Dicevano che non volevano, che non avevano bisogno, che eran tempi di difficoltà per cui figurarsi, un impiegato in più. Insomma, proprio un rifiuto totale!"

53) E secondo te come mai?

R.: "Ma perché figurati, in una piccola città come Cuneo, vedersi arrivare un profugo all'epoca nel '48, non era evidentemente nella mentalità del posto. I cunesi non sono gente che ti accoglie immediatamente. Però poi devo dire che nonostante mio padre abbia poi conservato amicizie con i suoi conterranei, aveva anche delle belle amicizie con i suoi colleghi."

54) Quindi, rifacendoci all'accoglienza avuta da tuo padre, possiamo dire che forse poteva essere visto come colui che arriva a rubare il pane ai lavoratori locali?

R.: "Sì, sì, certamente, certamente. All'inizio sì."

55) In quarto senso quindi lo stereotipo istriano fascista, tanto diffuso nei primi anni, non sembra avere presa su questo tipo di accoglienza...

R.: "No, non lo so, anche perché loro erano democristiani. Ma era più per il lavoro, anche perché non penso che ci fossero motivazioni politiche. Anche perché poi il suo capoufficio – [si chiamava] L. – lo ha preso subito a ben volere. E infatti io ricordo che la prima casa di un piemontese che non fosse un nostro vicino di casa e in cui sono entrata quando avevo sette anni, era proprio casa sua, che un giorno ci ha ospitato e ci ha invitato in occasione della mia comunione. C'era un rapporto di stima e lui col tempo è stato poi accettato benissimo, nonostante avesse un caratterino mio padre! Lo chiamavano tedesco, perché era sai di quelli [integerrimi]. Non so, nonostante fosse un baciapile tremendo, se qualche prete veniva a raccomandargli qualcuno lo cacciava non dico urlando ma quasi. Era uno che non ne voleva sapere di raccomandazioni, sai questa mentalità da est, da mitteleuropa."

56) Siamo quasi arrivati alla fine...Ti chiedo solo più alcune cose. La prima è se mi racconti, brevemente, come si è dipanato il filo della tua vita. Cioè tu sei stata a Cuneo e dopo?

R.: "No, il resto è banale. Io ho fatto tranquillamente le scuole, puntualmente ho avuto ottimi rapporti con le mie compagne di classe – con alcune ero amica con altre meno – naturalmente cunesi e poi niente, ho fatto le medie e io ero l'unica fiumana. Ma il mio modo, la mia capacità di esprimermi era superiore a quella delle mie compagne, perché loro strascicavano la voce. Dicevano: vieni a mia casa! E io invece parlavo un italiano più corretto, anche perché ero cresciuta trilingue. Per esempio, io fino a cinque anni parlavo indifferentemente italiano, croato e un po' di sloveno, e poi nell'anno in campo profughi a Roma ho dimenticato tutto. Perché lì era proibito parlare in croato, non si poteva, non era ben vista la cosa e quindi io ho assolutamente dimenticato tutto negli anni successivi, non lo sapevo proprio più! Cioè mio padre e mia madre parlavano croato quando volevano che io non capissi. E ci riuscivano, nel senso che io non capivo proprio niente. E la maestra mi voleva un gran bene proprio, e le mie compagne mi accettavano normalmente proprio. Quindi se io ho avuto dei dissapori con qualcuno è stato per il carattere, non per la provenienza. Poi ho fatto il liceo classico con borse di studio, grazie al cielo, perché mio padre come impiegato comunale aveva accesso a delle borse di studio che altri magari non avevano. E poi ho fatto l'Università qui a Torino e sono venuta a fare lettere classiche. E qui a Torino ho trovato mio marito, che è piemontese, mi sono sposata e ho fatto l'insegnante: insegnavo qui al Galileo Ferraris, ho fatto venticinque anni al Galfer! E poi quando sono andata in pensione mi sono reinscritta all'Università e ho fatto più o meno lingue orientali però con la tesi in antropologia culturale. E quello è stato il momento...Era la fine degli anni Novanta ed effettivamente c'erano state queste guerre balcaniche che mi avevano turbati parecchio. Per esempio una cosa interessante e brutta che io ho visto nel '95 [è stata questa]: sono andata a Fiume per qualche giorno perché mia zia – quella croata – stava morendo di tumore e quindi sono andata un'ultima volta a vederla, e siamo andati io e mio marito. E ho visto Fiume piena di blindati, di pullman militari e non capivo, mi chiedevo cosa sta succedendo? Perché a quel momento c'era stata la separazione della Slovenia, che però era stata indolore, e invece della Croazia non si sapeva ancora niente. Poi ero a casa di mio cugino e vedo quella brutta faccia di Tudjman – che era proprio un individuo terrificante – e stava dicendo con tono molto duro qualcosa alla televisione. E ho sentito che stava nominando anche gli italiani, ma in modo molto aggressivo, faceva delle minacce. E io non capivo. Ho chiesto a mio cugino: ma cosa sta dicendo? E Igor, che nel frattempo è diventato un nazionalista croato mentre io sono molto

tollerante, mi dice no, niente, non preoccuparti, nulla, nulla. Però anche loro erano in agitazione perché il cognato, marito della sorella della moglie – cognato idraulico, quarantenne con due bambini – veniva richiamato a servizio militare proprio in quei giorni, e aveva il cognome italiano. E allora è saltato fuori in quei giorni lì, che stavano passando coi pullman di notte in Istria e Fiume eccetera, a reclutare di brutto tutti quelli che avevano il cognome italiano, la minoranza italiana. E dove li sbattevano? Li sbattevano nella Traina, e cioè al confine con la Serbia preparandosi alla guerra. E chi hanno messo in prima linea? Gli italiani. Ma sai cosa gliene fregava alla minoranza italiana della guerra con la Serbia? Niente! Ma hanno preso loro. E per fortuna che è durata solo tre giorni, ma intento in quei giorni ci sono stati parecchi morti. E parecchi anni dopo un nostro amico – che tre l'altro è figlio di una mia conterranea di Rovigno – con sua madre è andato a fare un giro con sua madre a Zagabria, e si è trovato – questo [è successo] anni dopo – di fronte a un monumento con le vittime della guerra lampo tra Croazia e Serbia. Ed è rimasto stupidissimo, perché i cognomi dei morti erano italiani. Mi dice: Adriana ma sai cosa ho visto? Insomma, facendo due più due, è saltato fuori che nel '95, praticamente la maggior parte dei morti se tanto mi da tanto erano i nostri conterranei. Però io di questo, e cioè né delle minacce che Tudjman faceva all'Italia invitandola a non intervenire in nessun modo perché altrimenti ci sarebbero state conseguenze, cioè minacce brutte, dure, non diplomatiche... Io di questo, né [del fatto] che siano stati presi gli italiani a combattere contro i serbi, sui giornali italiani non ho mai, mai, mai visto traccia. Io di questo non ho mai sentito dire beh. Secondo me su questo un ricerca si potrebbe fare."

A Fiume ritorni spesso?

R.: "Sono tornata in questi ultimi anni per la tomba [di famiglia] ma questa è un'altra storia."

Tu non credo, ma i tuoi genitori forse. Cioè vorrei sapere se loro di Fiume avessero nostalgia?

R.: "Sì, i miei genitori sì. Era fortissimo il legame, indubbiamente. Io mi ricordo ancora nel '52 quando siamo tornati, che siamo arrivati a Fiume e tutti ci aspettavano alla stazione dopo questo viaggio lungo. E [per andare a Fiume] prendevamo l'Orient Express allora, il mitico Orient Express. E la città mi sembrava buia. Ma buia, proprio buia! Sai, una città senza luce, con un'illuminazione scarsissima. Una città tutta rotta e poi man mano, l'ho vista riprendersi. E mi ci divertivo anche perché avevo delle amiche, avevo delle care amiche. Per l'esattezza, la mia migliore amica è finita poi a New York a fare la direttrice... Perché era una fiumana rimasta lì: i suoi hanno optato per la cittadinanza italiana ma sono rimasti lì a Fiume. Lei ha fatto il liceo italiano – perché c'era il liceo italiano – poi ha fatto l'università – parlava bene quattro lingue – e faceva l'interprete all'Università per gli studenti stranieri. E poi è finita a New York all'ospedale del Queen's a dirigere il laboratorio di anatomopatologia. Quindi i miei sì, avevano nostalgia, perché il legame era forte."

In che anno sei arrivata a Torino?

R.: "Sono arrivata come studente nel '61."

E com'è stato l'impatto con Torino?

R.: "Duro, duro! Durissimo, perché io ci sono arrivata in treno con i miei compagni di Cuneo, e poi dovevamo smistarci nelle varie facoltà. Non a Palazzo Nuovo, perché allora c'era Palazzo Campana, perché la facoltà di Lettere era a Palazzo Campana. E ricordo addirittura che la prima lezione che io abbia seguito nella mia vita non c'entrava niente. Era una lezione di farnese, perché c'erano due miei compagni che facevano lingue e allora io sono andata con loro a sentire francese

anziché lettere classiche perché non sapevo neanche dove andare, perché sai arrivati a Torino...Poi invece mi sono ambientata, dato che quell'anno lì non avevo la borsa di studio perché era il primo anno. Poi dopo il primo anno ho avuto la borsa di studio e ho preso il collegio universitario in via Maria Vittoria, e lì sono rimasta fino alla fine del quarto anno."

L'impatto è stato duro, quindi. Anche perché credo fosse una città diversa rispetto a oggi...

R.: "Sì, molto grigia. Molto fumosa...E anche scostante, non accogliente, capisci? Fredda! Mi ci è voluto un po' per ambientarmi. Anche gli amici che mi sono fatta all'Università, mi ci è voluto un po'... Mi ricordo che al primo anno me li sono proprio conquistati con ostinazione. Era gente di Torino, ma li ho quasi forzati a essere miei amici, nel senso che non erano disposti a fare amicizia con gente da fuori."

Adriana D.

Intervistata l' 8 giugno 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Io son nata a Patrasso, il 28 agosto 1940."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine...

R.: "Noi eravamo cinque femmine e un maschio. Poi mio papà è mancato ad Aversa, perché noi abbiamo girato un po' dappertutto: siamo stati al campo [profughi] di Verona, al campo di Ducenta, vicino ad Aversa, in Campania e poi siamo stati al campo di Aversa per sette anni."

3) I suoi genitori che lavoro facevano?

R.: "Allora, mio papà quando è venuto in Italia non faceva niente, perché è morto nel '48, quindi è morto giovane. Mio papà – che sappia io – [in Grecia] lavorava alla Posta, faceva il timbratore. E poi è venuto in Italia e non ha fatto più niente."

4) Mi ha detto di essere nata a Patrasso. I suoi genitori, però, che origine avevano?

R.: "Mio papà era dell'Abruzzo, era abruzzese."

5) Posso chiederle come mai è andato in Grecia?

R.: "Quando era piccolino, si sono trasferiti i genitori lì [in Grecia]. Lui non so, era piccolino, aveva un anno o due, non so. E' cresciuto praticamente in Grecia mio papà."

6) A Patrasso c'erano tanti italiani?

R.: "C'era una comunità italiana. La maggior parte provenivano dalla Puglia, poi [qualcuno] arrivava dal Lazio, qualcuno da Napoli. Mio papà era d'origine d'Abruzzo. E a Patrasso c'era

proprio un quartiere fatto di italiani. Poi una volta [finita] la guerra, ci hanno sbattuto proprio fuori i greci, perché ci volevano troppo bene!"

7) Ecco, arriviamo a questa vicenda...

R.: "Inizialmente i rapporti coi greci erano buoni, per quello sì, si andava d'accordo. Tutto andava benissimo."

8) E poi cosa succede?

R.: "Niente, succede che ci mandano via. Io non so perché i rapporti si guastano, dovrebbero chiederlo ai greci questo! Io ho sempre saputo che datosi che l'Italia ha perso [la guerra], i greci hanno detto a noi italiani che dovevamo venire nella nostra patria. Io ero di mamma greca, però. Solo mio papà era italiano. Avevamo la cittadinanza italiana noi, però, solo la cittadinanza italiana, quella greca no. Noi siamo italiani."

9) Patrasso cos'era, una colonia italiana, un protettorato...Me la descrive?

R.: "Era una città di mare. Noi italiani eravamo tutti là, abitavamo tutti vicino."

10) Prima mi diceva che voi italiani siete stati mandati via...

R.: "Siamo andati via nel '45-'46. A me non è che mi han raccontato tanto, si diceva solo [che] siamo venuti in Italia perché i greci ci hanno voluto rimpatriare nella nostra patria. Noi abbiamo lasciato tutto: la casa, i mobili, abbiamo lasciato tutto, siamo venuti senza niente."

11) Lei del viaggio cosa ricorda?

R.: "Niente, poco. Eravamo in una nave mezza scassata, poi ci hanno sbarcato a Bari e poi da lì siamo venuti a Bologna. Poi siamo andati a Verona e siamo stati un anno. Poi di là ci hanno mandati a Ducenta, poi ad Aversa e poi di là siamo andati a Tortona."

12) A Verona si ricorda dove stavate?

R.: "Non so dove eravamo, forse era alla Manifattura Tabacchi. [Stavamo] in un casermone, ma non so perché ero piccolina. Io però nei campi rimango fino al '59, perché poi ci han dato le case a Tortona, poi mi son sposata nel '62 e son venuta a Torino."

13) Qual è il campo che ricorda meglio?

R.: "Due me ne ricordo. Quello di Aversa, che era una caserma grande, bellissima, e quello di Tortona."

14) Riesce a descrivermi il campo di Aversa?

R.: "Era una caserma, ma non era alta come a Tortona, che sono casermoni di due o tre piani. Là erano tutte case basse, ognuno aveva la sua stanza e poi c'erano anche le strade: sembrava un villaggio, bello! Era bellissimo! Poi appena si entrava, in centro, c'era un bel giardino. No, no, come campo era bellissimo. Eravamo abbastanza dentro. Poi c'era il direttore, c'era l'infermeria, c'era anche una specie di ospedalino. C'era tutto! No, no, a me come campo mi piaceva. C'era [anche] la scuola, e infatti io la prima e la seconda l'ho fatta lì, ma ero già grandina, perché spostandoci da una parte all'altra perdevamo anche gli anni scuola, eh! Le camere erano dei camerini grandi e le pareti non erano di mattone, erano fatte di compensato. Noi avevamo un bello stanzone grande, poi c'era il corridoio che divideva e noi lì sul corridoio avevamo fatto la cucina. Ed eravamo solo due famiglie che si entrava da quella porta lì. Noi e un'altra famiglia che era della Puglia, avevano dei figli, noi eravamo piccoli e ci siamo trovati bene. Poi fuori c'era un bello spazio da giocare, c'erano le fontane – anche perché l'acqua non c'era in casa – e in più c'erano i servizi fuori in questo cortile. Ed eravamo noi greci, poi c'erano fiumani e molti pugliesi, c'era un po' di tutto. Ma non so come mai loro si trovavano lì sfollati. Però eravamo misti. C'erano anche profughi dalle isole greche."

15) In campo avevate una specie di assistenza?

R.: "No, vestiti no. Ti davano un sussidio ma non mi ricordo di quanto. I primi anni ci passavano il cibo e invece poi davano i soldi, ma non mi ricordo la cifra."

16) Il campo di Tortona, invece, come lo ricorda?

R.: "Son stata quattro anni, dal '55 al '59. Era una caserma, era fatta come tutti i casermoni. A noi-
devo dire la verità – appena venuti ci sembrava brutta [rispetto a] quella che avevamo lasciato, però
poi ci siamo adattati."

17) Bologna, Verona, Aversa. Come mai avete fatto tutto questo giro?

R.: "Adesso le spiego. Io avevo dei cugini a Milano. Mio fratello era andato a Milano e mia zia
diceva, ma perché non venite a Monza? Che c'era il campo profughi anche lì. E quando mio fratello
è venuto a Ducenta, ci fa: guardate che ho fatto [domanda di] trasferimento per andare al campo di
Monza. E mia mamma – che nel frattempo era rimasta vedova con noi figli – gli diceva: ma dove
vuoi che vado con questi figli?! Ma no – rispondeva lui – vedrai, lì c'è la zia, siamo vicini a Milano,
e l'ha fatto. Però non ce l'hanno dato a Monza, ce l'han dato a Tortona, e siamo venuti a Tortona.
Allora, dopo di che, ci dicevano: state qui nell'attesa, e poi quando c'è il posto vi trasferiamo a
Monza. E [infatti] dopo poi è arrivato [il trasferimento] per andare a Monza, ma noi eravamo
trasferiti là e dove andavamo a Monza? E allora siamo restati a Tortona, ecco come stato."

18) Della vita in campo cosa ricorda?

R.: "Ma, eravamo un po' spensierati, stavamo bene per noi. Per gli adulti [invece] era diverso, per
loro non era mica bello eh! Io stavo bene: si andava a lavorare, si veniva a casa e bom."

19) Lei mi parlava del sussidio...

R.: "Sì, c'era. Ma poi loro lo sapevano se andavi a lavorare, perché eravamo anche molto
controllati. Che noi eravamo minorenni, perché io quando ho iniziato a lavorare avevo quindici o
sedici anni."

20) Ha iniziato a lavorare a Tortona...

R.: "Sì, a Tortona. Ho iniziato a lavorare prima in una gioielleria che andavo a fare le commissioni
– portavo ad aggiustare gli orologi e cose così – poi sono andata a lavorare alla plastica,

all'Iroplastica e lì son stata cinque anni. Poi mi son sposata, son venuta a Torino e non ho più lavorato per dodici anni. Poi ho lavorato nelle scuole, come collaboratore scolastico finché non sono andata in pensione."

21) E' riuscita a entrare nella scuola per via dei vantaggi offerti ai profughi dalle legge?

R.: "Sì, l'ho avuto nello Stato questa cosa qui. Quando ho preso servizio io come profuga, ad esempio, su cinquanta persone, prendevano la metà invalidi, profughi o cose così, e l'altra metà li prendevano con la graduatoria. Era solo quello che c'era il favoritismo, ecco."

22) Posso chiederle come siete stati accolti dalla popolazione nelle varie città in cui avete vissuto?

R.: "Non è che sia stata alle stelle! C'era un po' di invidia, ma non perché eravamo lì noi, ma perché c'erano i giovanotti di Aversa... Che lì c'era anche un campo sportivo, e venivano a giocare. Venivano i giocatori a giocare lì, e a volte si innamoravano delle profughe e allora loro [le ragazze] del paese ce l'avevano un po' per quello, dicevano che gli portavamo via i ragazzi. Ma se no era buono: io andavo anche a imparare come sarta da una di loro, ma ci accoglievano benissimo, c'era solo quella rivalità lì. Che poi si son sposati molti di loro con le profughe."

23) A Tortona come siete stati accolti invece?

R.: "Io sono arrivata tardi, che c'era già il campo aperto, era già avviato e ho trovato tutto pronto. Ma no, ci hanno accolto bene, e agli istriani che li hanno accolti male!"

24) Dopo il campo, le case...

R.: "Sì, ci han dato le case che adesso sono quelle che sono ancora lì, le case popolari."

25) Posso chiederle dopo tanti anni di campo che effetto le ha fatto entrare in una casa?

R.: "Dal campo, andare in una casa era bello! Per noi era come toccare il cielo con un dito. Poi c'era il bagno, invece lì [in campo] dovevi andar fuori, la diversità era quella. Non avevamo il bagno al campo profughi, lì era in comunità."

Adalgisa F.

Intervistata il 12 aprile 2012

1) Le chiedo innanzitutto un po' di dati anagrafici: quando e dove è nata?

R.: "Sono nata a Degnano d'Istria il 18 settembre 1928."

2) Mi parli un po' della sua famiglia di origine: quanti eravate, cosa facevano i suoi genitori...

R.: "I miei genitori... Mio papà faceva il macellaio: erano macellai i suoi nonni, i suoi bisnonni, e aveva la macelleria più bella dell'Istria! Lui vendeva anche molta carne a Pola, perché Degnano d'Istria è a dieci chilometri [di distanza] da Pola. Infatti quando io ho avuto dieci – undici anni, viaggiavo ogni con il treno da Degnano a Pola, perché andavo alle magistrali. Frequentavo [una scuola che] si chiamava il Regio Istituto Magistrale, e allora andavamo a Pola. Mio papà era macellaio, e aveva fatto venire da Trieste tre tecnici che gli avevano messo su una cella frigorifero grande, perché lui aveva tanta carne che metteva in frigorifero, che poi la vendeva. Mia mamma e mia nonna sono invece andate in Austria. Perché sai che c'erano gli austriaci no in Istria? E allora quando è scoppiata la [prima] guerra [mondiale], gli uomini sono andati tutti in guerra con la divisa austriaca, [mentre] le donne, i bambini e gli anziani, con il treno li hanno portati [via]. Quelli di Degnano sono andati a Graz, in provincia di Graz, W. si chiamava il paese, e lì gli hanno preparato della caserme e vivevano lì tutti insieme, per tutto il tempo della guerra. E siccome c'era la guerra in Istria, li hanno salvati in Austria. Poi sono tornati e c'era l'Italia. Mia mamma era casalinga. Noi in famiglia eravamo in cinque: [i genitori e tra fratelli]. Che mia sorella Livia è nata nel '31 e mio fratello nel '42, aveva quattordici anni di differenza da me."

3) Lei è di Degnano d'Istria. Riesce a descrivermi che città era?

R.: "Era un paese bellissimo! Era agricolo, c'erano tanti artigiani che facevano un po' di tutto, falegnami. Avevamo una bella chiesa grande, San Biagio. I dignanesi, alcuni, andavano a lavorare a Pola, che c'era la Fabbrica Tabacchi, poi c'era tutte le fabbriche dove che lavoravano ai tempi degli austriaci, che lavoravano per i marinai e facevano le maglie, le divise, le scarpe per i militari. C'era il treno che andava a Pola tutte le mattine, alle sei e mezzo, che avevamo la stazione e andavano a lavorare in tanti a Pola, proprio tanti. Tante donne andavano in Fabbrica Tabacchi."

4) Parliamo ora della distribuzione della popolazione. A Degnano la maggioranza penso fosse italiana...

R.: "La maggioranza era italiana, la maggioranza. Perché, vedi, essendo il confine con gli slavi, gli slavi emigravano, attraversavano il confine e si stabilivano lì. Che succedeva così, [come] in Valle d'Aosta che ci sono i francesi, è vero? E allora questi slavi, i giovani di Degnano, non volevano sposarsi con gli slavi. Hanno incominciato dopo la guerra, che anche mio zio – anzi, tutti i miei due zii – hanno sposato una slava. Ma prima, non volevano sposarsi con le slave. Loro vivevano nelle borgate, nelle frazioni, e ci vendevano la legna per scaldarci le cose – perché allora ci si scaldava con la legna – e poi venivano al mercato, che a Degnano c'era un bellissimo mercato coperto e all'aperto. C'erano i pesci tutti i giorni che arrivavano da Fasana e queste slave portavano uova, galline, frutti di bosco: avevano dei recipienti con i frutti di bosco come le more, i lamponi e queste cose qui. Ma noi li guardavamo bene gli slavi, eh!"

5) Ecco, com'erano i rapporti tra la componente italiana e quella slava?

R.: "Non c'erano rapporti, perché non vivevamo con loro. Mio papà aveva a che fare con loro perché andava a prendere gli animali, e mio papà qualche parola di slavo l'aveva imparata. Ma noi bambini no: un anno mi aveva invitato una mia madrina di cresima, che sua figlia – Graziella D. – è anche mia amica. Mi hanno invitato in un paese dove c'erano questi slavi, e il preti ci ha insegnato a farci [il segno della] croce in slavo, a contare fino a dieci. Ecco, ci ha insegnato queste poche cose, ma non avevamo voglia di imparare lo slavo. Mia nonna non sapeva una parola di slavo! Noi eravamo italiani, eravamo però d'accordo che gli slavi rimanessero e lavorassero la campagna. Quando era San Biagio, [le donne slave] venivano [a Degnano] tutte vestite colorate, con il fiore in mano, avevano sempre un fiore in mano. Era bello vivere insieme così, un poco diversi. Non li odiavamo, per niente. Infatti, guarda, devo dirti che quando siamo venuti via, che siamo venuti profughi in Italia, noi tutti gli anni coi bambini – coi figli – andavamo lì al mare a Medolin [Medolino], che prima avevamo una tenda e poi abbiamo comperato una roulotte e siamo sempre andati là."

6) Le ho fatto questa domanda sul rapporto tra le due componenti della popolazione, perché molte delle testimonianze che ho raccolto, parlano di una convivenza non sempre facile, soprattutto durante il periodo fascista durante il quale le politiche del regime hanno pesantemente vessato la popolazione slava. Posso chiederle relativamente al fascismo quali sono i suoi ricordi?

R.: "Del fascismo io mi ricordo che i fascisti non volevano che gli slavi parlassero slavo, li obbligavano a parlare in italiano."

7) In proposito ricorda degli episodi in particolare?

R.: "Gli episodi è che li picchiavano! Quando andavano in un ufficio che avevano bisogno di documenti, quelli lì non sapevano parlare italiano, e allora loro li picchiavano anche. Sai, i fascisti erano cattivi, erano un po' prepotenti! Però a noi non ci hanno fatto niente, mai. Tutte le volte che passavamo il confine che andavamo a Medolino [ma questa succedeva già dopo l'esodo], ci tiravano fuori i nomi [cioè la polizia jugoslava di frontiera aveva una specie di elenco di proscrizione] per vedere se anche noi avevamo quei nomi lì. Io che di cognome mi chiamo F., non mi hanno mai detto niente. Ci dicevano andate pure, andate pure, ci hanno sempre trattato bene. E anche quando siamo venuti via, non ci hanno fatto niente, non ci hanno buttato in foiba."

8) Abbiamo accennato al fascismo. Ora le chiederei invece quali sono i suoi ricordi relativamente a un altro periodo molto delicato, e cioè la guerra...

R.: "Nel '45 son venuto gli slavi a Degnano. A Pola c'erano gli inglesi e gli americani, e noi avevamo già loro."

9) Lei ricorda l'ingresso dei titini a Degnano?

R.: "Sì, sì, li abbiamo visti. Hanno occupato loro tutte le caserme e tutto quello che era da occupare, erano i padroni loro, capisci? Questo era nel '45. Nel '46, io ho sostenuto l'esame di maturità alle magistrali – avevo diciotto anni – e sono stata promossa. I primi mesi, a Pola, abbiamo fatto un plebiscito, che è una decisione del popolo, volevamo dimostrare che noi eravamo italiani e sono andata anche io alla manifestazione. Tutte le strade di Pola erano pienissime di gente che volevamo il plebiscito. E loro se ne sono infischiat!"

10) Stavamo parlando della guerra. Ad esempio, lei ricorda i tedeschi?

R.: "Sì. Prima che venissero i partigiani, avevamo i tedeschi che con le loro moto scorrazzavano, andavano dappertutto. Poi la sera c'era il coprifuoco e nessuno poteva andare [fuori casa]. Però c'erano delle ragazze che andavano fuori [uscivano] perché erano amiche dei tedeschi, erano le mie vicine di casa, erano file tedesche, ma proprio scalmanate. Erano per i tedeschi!"

11) In che senso erano scalmanate...

R.: "Erano tanto scalmanate... Andavano a ballare, per loro non c'era il coprifuoco. Andavano a cavallo – che poi avevano tutte le gambe nere, perché il cavallo fa venire le gambe nere – e io ero amica di loro, perché abitavo lì vicino. Però non sapevo niente, non eravamo politicizzati, non sapevamo niente. Noi facevamo quello che dovevamo e loro [i tedeschi] facevano quello che dovevano, non ci interessava tanto."

12) Il conflitto tra i tedeschi e quelli che erano in bosco lo captavate, oppure era una cosa che non vi riguardava?

R.: "Sapevamo che c'erano i partigiani, perché molti del mio paese si sono messi partigiani con quelli di Tito, ma loro non sapevano, perché se avessero saputo che Tito ci prendeva le terre, non sarebbero andati con loro. Invece loro per la politica contro i fascisti, sono andati a fare i partigiani, e sono venuti anche loro a Degnano tutti in fila."

13) Ricorda quando sono arrivati tutti in fila a degnano?

R.: "Erano vestiti male, non avevano divisa, ma avevano il fucile. Non avevano divise, avevano scarpe scalcagnate, erano malandati, malandati! E, allora, sono usciti con il side-car i tedeschi che hanno fatto scappare i partigiani. E ci siamo spaventati. E allora dopo i tedeschi sono andati via perché sono arrivati a Degnano Tito e i suoi seguaci. Sono venuti e hanno occupato le caserme, erano padroni loro."

14) Come ha reagito la popolazione all'arrivo dei partigiani di Tito?

R.: "Stavamo zitti, tutti, zitti. Zitti. Guarda, nel '46, dopo che c'era stato questo plebiscito, al mio paese quelli che stavano bene – [e cioè] i farmacisti, i dottori, i notai e le maestre – hanno cominciato a venire tutti in Italia, e allora abbiamo iniziato [anche noi] a dire che bisognava venire via qui. E allora nel '46 sono andati via i signori, tutti via, e allora anche mio padre ha detto andiamo via. E nel '47, a febbraio, con la Toscana, con la nave Toscana, mio papà, mia mamma, mia sorella e mio fratello sono andati via. Io [invece] siccome ero maestra – che eravamo in tutte tre maestre – sono andata [con le altre] a Pola, che c'era il provveditore e siamo andata a prendere un consiglio. Provveditore, cosa dice, possiamo insegnare qui [anche] se abbiamo gli slavi? Però i bambini erano tutti italiani, erano tutti di Degnano. E lui ha detto: ma sì, vi conviene rimanere voi a insegnarli gli italiani, che loro sono italiani. Allora io con mia nonna sono rimasta lì a Degnano e ho fatto la maestra fino a maggio del '47. Il 20 maggio del '47, mio papà ha voluto che andassi via anche io: è venuto a prendermi a Pola, poi con la nave siamo andati a Trieste, e poi col treno siamo andati a Varese, che i miei erano in provincia di Varese."

15) Ritorniamo un attimo a parlare del periodo della guerra. Alcuni testimonianze che ho raccolto, parlavano di fame e borsa nera...

R.: "No, non credo che ci fosse fame, perché [il cibo] non mancava: la polenta c'era, la farina per il pane c'era e carne anche. Mio papà vendeva tanta carne, eh! Io persino alla mia professoressa di francese portavo la carne, che lei voleva da mio papà un pezzo di carne alla settimana, e me lo pagava eh! Perché mio papà non regalava niente a nessuno! Da Pola c'erano che venivano a comprare da mangiare, che vendevano robe che avevano loro. Da noi no, non son mai venuti, però so che andavano a comprare, venivano con le lenzuola e le robe che avevano in casa e se le vendevano per comprare da mangiare. Perché a Degnano in tutte le famiglie c'era da mangiare, perché erano contadini, e dalla città venivano a comperare. Perché c'era fame, eh! Fino al '46 lì c'era fame. E ad ogni modo, il mangiare a Degnano non mancava: c'erano i forni pieni di pane, la polenta sempre pronta, il pesce che portavano da Fasana che andavano a comprarlo. Noi non abbiamo conosciuto la guerra."

16) Perché a bombardare andavano a Pola...

R.: "Noi qualche notte siamo scappati perché suonava la sirena [l'allarme antiaereo] e siamo andati [a ripararci] dentro quelle casette di pietra che ci sono in Istria, tipo i trulli. Mia nonna aveva tanta campagna, e in ogni campagna aveva una casetta e allora mi ricordo che con mio fratello piccolo del '42 – che lui era in carrozzina – siamo andati in queste casette e abbiamo dormito una notte lì. E poi non siamo più andati. Io una volta ho visto gli aeroplani che buttavano le bombe a Pola. A Degnano è caduta anche una bomba, ma per sbaglio, era caduta una bomba in una zona e aveva rotto una casa."

17) Prima mi ha detto che a sua famiglia non è stata coinvolta direttamente nella tragedia delle foiba. Vorrei chiederle, in proposito, se a Degnano eravate a conoscenza delle foibe e dell'utilizzo che ne veniva fatto.

R.: "Come no! Lo sapevamo perché c'era un panettiere [che si chiamava] B., che lui si calava nella foiba per prendere i colombi, e però un giorno è caduto e si è fatto anche male. Ma lui è caduto in foiba perché voleva prendere i colombi. E io una volta che ero a casa, mi affaccio alla finestra e vedo che arriva una fila di uomini - [incolonnati] a due a due, con gli slavi di Tito, legati insieme per le braccia e li portavano su. Allora io ho chiuso le finestre, perché non volevo vedere, mi faceva impressione, e ho visto una fila lunghissima di uomini che erano in prigione. Li hanno fatti uscire dalla prigione – che era in piazza – e andavano su, verso la via merceria – che noi la chiamavamo la calle nova ed era una strada nuova e larga dove c'erano tutti i negozi – e sono andati su ma non so come sono andati via. Forse li hanno portati via con qualche camion...Però quelli sono finiti in foiba. Tutti quelli che li portavano a due a due sono finiti [in foiba]."

18) Chi erano queste persone incolonnate?

R.: "Io non è che li conoscevo tutti. C'era qualcuno che era fascista, c'era qualcuno che era fascista, perché c'erano i fascisti anche a Degnano. C'era qualcuno che quando c'erano le feste dei fascisti si mettevano l'orbace e si vestivano tutti da fascisti. E i titini ce l'avevano da matti contro i fascisti, contro quelli che si vestivano da fascisti. Non ce n'erano tanti a Degnano di fascisti, però ce n'erano anche di fascisti che aveva

Che avevano anche quelle idee lì."

19) Ritorniamo un attimo all'episodio che mi ha appena raccontato. Lei ha visto queste persone...

R.: "Sì, sì, le ho visto di giorno, alla mattina. Era in camere dove dormivo io, avevo le finestre con le persiane di legno e allora ho chiuso, perché ho preso paura a vedere tutta questa gente: erano seri e spaventati! Spaventati."

20) E sono finiti in foiba a Dignano?

R.: "Non credo, perché c'erano molte foibe più grandi: quella di Pisino che era grandiosa, poi quella di Barbina, c'erano tante foibe, ma in quella di Dignano non credo."

21) A Dignano c'è stata gente che è finita in foiba?

R.: "Sì, Andrea B. il papà della mia più cara amica, che aveva il negozio di tessuti, e lui è finito in foiba. Infatti le figlie stanno a San Donà di Piave e un giorno, passando da quelle parti con la macchina, abbiamo visto la signora [la moglie] e mi ha detto che le figlie andavano in Istria, ma non andavano per divertirsi come facevamo noi coi bambini che andavamo a fare il bagno – che a me piaceva fare il bagno in quel mare lì – ma andavano per commemorare il padre."

22) Voi come popolazione civile, sapevate dell'esistenza delle foibe...

R.: "Certo ed eravamo contenti, perché dicevano che noi che avevamo le foibe non venivamo i terremoti!"

23) Ho capito. Ma a me interessa sapere un'altra cosa, e cioè dell'uso che i titini facevano delle foibe lo sapevate oppure ne siete venuti a conoscenza più tardi?

R.: "No, l'abbiamo saputo dopo, dopo. Quando io li ho visti andare a due a due, non sapevo dove andavano. Glielo detto a mio papà e a mia mamma, che anche mio papà li aveva visti passare, perché dalla macelleria era sulla strada. Non l'abbiamo saputo, l'abbiamo saputo dopo."

24) Secondo lei come mai le persone andavano a finire in foiba?

R.: "La foiba era un posto per ucciderli. Diciamo che erano nascoste, loro li buttavano lì e poi pensavano che nessuno li avesse visti. Poi però, non so come, c'è stata la gente che ha scoperto. Li buttavano perché erano fascisti, e poi loro avevano un odio contro gli italiani. Guarda che sono cattivi gli slavi neh! [Mi ricordo] che mio papà non voleva stare con loro, diceva: loro sono meno di noi. Mio papà andava dagli slavi, comprava da loro, li trattava bene – perché, si capisce, doveva trattarli bene – e c'era uno slavo che allevava i buoi e mio papà li comprava sempre da lui. Però mio papà diceva che non voleva stare sotto gli slavi, perché sapevano meno di noi e diceva andiamo via, andiamo via!"

25) Andiamo via... Parliamo ora di questo andiamo via, e cioè dell'esodo. Lei mi ha detto che suo padre è andato via nel '47.

R.: "Sì, nel febbraio del '47, con la Toscana."

26) Le ha mai raccontato qualcosa del viaggio?

R.: "Il viaggio... Noi avevamo una cugina che aveva sposato un cancelliere del tribunale di Varese, e allora mio papà aveva pregato la cugina che il cancelliere gli trovasse una casa, perché avevamo bisogno di una casa. Mio papà aveva due sorelle con due bambini e noi [la nostra famiglia] avevamo anche altri due bambini, e allora hanno comperato insieme questa casa, che si chiamava Trattoria delle Valli, a Collina [vicino a Varese] e allora hanno comperato questa trattoria che abbiamo trovato le camere, la cucina, i servizi, era una casa. E loro facevano non trattoria, era come un'osteria dove andavano gli uomini a bere, mangiavano un panino e cosa così. Però mio papà non gli piaceva fare quel lavoro, non voleva che mia mamma facesse quel lavoro, e allora ha ceduto la sua parte alle sorelle e lui è andato a lavorare in Svizzera in un grande salumificio. Che mio papà era macellaio, eh! E lì lavorava e guadagnava bene. Andava col pullman a Varese, prendeva il pullman perché lì è vicino la Svizzera. Noi eravamo soli profughi, ci sentivamo soli: mia sorella faceva il liceo a Varese e io sono andata subito al provveditorato che volevo lavorare. E sono arrivata a maggio, il 20 maggio, e mi hanno detto: la scuola è finita! E allora mi hanno mandato a Luino, sul Lago Maggiore, dove c'era una bellissima villa grande – villa Menotti si chiamava – e mi hanno affidato una classe di bambini che dovevo guardare d'estate, come vigilante, ero una vigilante. Son stata tre mesi lì e poi loro mi hanno mandato a Loano, da Luino a Loano, che lì c'era la Colonia Varesina, due palazzi: in uno c'era la scuola e in uno c'era il dormitorio, mangiare e giocare. E tra una palazzina e un'altra c'era un eucalipto meraviglioso, profumato. E sono stato con i bambini a fargli da maestra fino a maggio del '48. Nel '48 sono tornata e ho trovato i miei genitori che stavano a Torino, in via Artisti, perché mio papà non voleva portarci alle Casermette di San Paolo, che ce lo ha detto dopo: eravate due ragazze giovani, e non ho voluto portarvi lì."

27) Perché delle Casermette cosa le hanno raccontato?

R.: "Io le avevo viste, perché avevo una zio – zio Martin – che era nelle Casermette. E le Casermette erano tristi, erano una cosa tristissima da vedere. Separavano i letti con delle lenzuola, e degli stracci, poi si lavavano tutte le cose insieme, facevano da mangiare [nelle stanze] e non era bello, non era tanto bello! Noi [invece] abbiamo trovato un bell'alloggio, che non era tanto grande, in via Artsiti 30, quasi vicino al Po. E allora siamo stati lì. Quando sono tornata da Loano... Dunque, c'erano le scuole speciali a Torino: in via Saluzzo c'era la scuola per i bambini che avevamo male agli occhi, si chiamava scuola Prati. E allora c'era una maestra che frequentava una bisca perché le piaceva giocare, e l'hanno mandata immediatamente via. E l'ispettore D. che era in via Carlo Alberto – che allora lì c'era il provveditorato – mi ha chiamato e mi ha subito detto di andare alla Prati a fare la maestra. E al mattino insegnavo ai bambini che arrivavano tutti con gli occhi malati, perché le assistenti sociali andavano in giro per Torino a vedere nelle scuole dove c'erano i bambini malati. E questi bambini arrivavano dalla Sardegna – che c'erano zone paludose – e da Chioggia, nel Polesine, perché lì era palude. E allora questi bambini erano malati, e c'era un dottore bravissimo – che adesso non mi ricordo il cognome - che aveva trovato una pomata che arriva dall'America, e li metteva in fila – ognuno di loro aveva un asciugamano per asciugarsi – e li metteva la pomata. E diceva a me: lei non deve toccare i quaderni. Ma come facevo a non toccare i quaderni! Io li toccavo e malattie non ne ho prese. Io poi mangiavo lì, che ci arrivava il mangiare dalla scuola Reyneri e arrivava anche a me. E il pomeriggio gli facevo il doposcuola. Poi dopo, alle quattro, mi chiamava ogni giorno la marchesa P., che abitava in una zona lussuosa sul Po, vicino al Valentino. Questa signora si era rivolta al prete della mia Parrocchia, Santa Giulia, e io alla parrocchia Santa Giulia andavo a fare la maestra gratis, che avevano bisogno del dopolavoro [di volontariato], e andavo lì. Allora il parroco le aveva segnalato il mio nome: così io andavo dalla P., perché la governante che aveva loro aveva la mamma malata e andavo io. E mi metteva sempre i soldi in una busta sul comò, dei signori! Io mi sono trovata benissimo."

28) Suo papà, sua mamma e i suoi fratelli – mi diceva prima – sono andati via nel '47 con il Toscana. Del viaggio con il Toscana le hanno raccontato qualcosa?

R.: "No, perché loro erano di passaggio. Sono scesi dal Toscana e sono andati a Varese. Loro hanno fatto Pola Trieste. Io credo che sono scesi dalla nave e sono andati a Varese."

29) Quando loro sono partiti sono riusciti a portare dietro che cosa? Perché, sa meglio di me, che non è che si potesse portare via tutto quanto...

R.: "I soldi, i soldi. Che di soldi mio papà ne aveva tanti e li ha portati via. Non so come ha fatto, perché non me lo diceva a me, ma so che li aveva sistemati tutti. Lui era scappato di notte in barca da Fasana, di nascosto, verso Pola con dei conoscenti. Ed erano stati mitragliati, ma poi comunque erano riusciti ad arrivare a Pola. Che c'era il blocco dei titini e degli inglesi. Ma poi sai cosa faceva mio padre? Faceva il mercato nero: lo zucchero, erano andati a prendere lo zucchero una volta."

30) Quindi ha portato via i soldi ma non i mobili...

R.: "I mobili, guarda...Dopo io sono andata via il 20 maggio e allora mia nonna ha incominciato a vendere tutto e hanno comperato tutto quello che avevamo in casa: mobili, macchine per cucire...Mia nonna ha voluto portare via la camera da letto di mia mamma – perché era bella, era stata costruita in Austri, era una bella camera da letto – poi si è portata via il suo letto, un comò e un tavolino per giocare a dama, che l'aveva comperato a mio papà quando era ragazzino e che adesso l'ho regalato a mio figlio."

31) Lei è partita con sua nonna...

R.: "No, no. Mia nonna è partita nel '49, dopo. Lei ha venduto tutto quello che poteva vendere in casa, ha venduto tutto quello che aveva in casa mia zia, perché mio zio Felice, il marito di mia zia Francesca vendeva le macchine Singer e le biciclette Bianchi e aggiustava le biciclette, che allora si andava tanto in bicicletta, [anche noi] d'estate si andava la mare in bicicletta che era a due chilometri. E allora nel '49 mia nonna ha portato queste cose qui."

32) Lei è partita nel maggio del '47...

R.: "A maggio, il 20 maggio."

33) Come è partita?

R.: "In nave. Mio papà mi ha aspettato a Pola, è venuto e mi ha aspettato a Pola."

34) Lei quindi è partita dopo aver fatto domanda di opzione...

R.: "Non ho fatto niente, son fuggita! Ho lasciato gli scolari, tutti, mio papà è venuto a prendermi e sono andato via. Ho portato la borsa di pelle – che ho ancora – che mi serviva per i libri, e ci ho messo dentro sottovesti, mutande, calze e vestiti e siamo andati a Pola. A Pola abbiamo preso la nave e siamo andati a Trieste. A Trieste abbiamo preso il treno e siamo andati a Varese."

35) Sua nonna invece è arrivata dopo nel '49...

R.: "A lei l'han lasciata venire, nessuno le ha fatto del male, nessuno. Lei è venuta via, si è portata la sua roba ed è venuta a stare con noi in via Artisti. Anche lei credo sia venuta col treno. Ed è morta a Torino a novantaquattro anni."

36) Suo padre – con la sua famiglia - è andato via, e anche lei poco tempo dopo lo ha seguito. Se le chiedessi qual è stato il motivo che vi ha spinto a partire, cosa mi risponderebbe?

R.: "Quando abbiamo visto che il plebiscito non è servito a niente, [quando abbiamo visto che] i signori di Dignano erano tutti andati via, [che] tutte le maestre della scuola erano andate via in Italia, allora abbiamo detto – anche mio padre – qui bisogna andare. Mio papà diceva: io devo stare sotto gli slavi che fanno meno di me?! A mio papà piacevano gli austriaci, perché loro sono stati sotto gli austriaci, e mio papà diceva sempre: abbiamo imparato tanto dagli austriaci! A rispettare le leggi, a essere civili e democratici. Loro avevano un bel ricordo degli austriaci. Di stare con loro, con gli slavi, non le andava. Noi eravamo italianissimi! Perché guarda che il parroco del mio paese, quando ha visto che tutti andavano via, ha fatto per ogni famiglia l'albero genealogico. Ha voluto 5.000 lire, per ogni famiglia, e Vincenzo F., nel 1500 era a Dignano. Perché sai che nel 1500 erano i preti che avevano cominciato a fare l'albero genealogico."

37) L'esodo e Dignano. Dignano è una città, come del resto molte altre in Istria, che si svuota, perché lì di italiani ne restano pochi. Lei che ricordi ha di quei giorni in cui la città si svuotava?

R.: "Ah, sì, di italiani ne rimangono pochissimi. Andavano via tutti, andavano via. Io facevo scuola [insegnavo], e c'erano i bambini degli italiani che poi sono andati via con loro. C'era un malessere, il paese non era più quello, perché la maggioranza della gente era andata via. Una mattina andavi a scuola e trovavi un bambino che non c'era più, erano partiti. Ecco, succedeva quello. E il mio direttore Ovidio, mi ha dato il certificato che avevo insegnato, e mi è servito, perché quando sono andata in pensione mi hanno contato un anno di insegnamento."

38) Dignano era una città che si svuotava. Le case lasciate vuote dagli italiani venivano poi riempite...

R.: "Eh sì, dagli slavi! Dagli zingari, gli zingari! Anche la casa mia, ci hanno permesso di [entrare quelli che ci vivono ora]. Era una bella casa, la tenevamo bene, mio papà d'estate metteva delle griglie alle finestre e d'inverno le avevamo di vetro, cioè avevamo come delle scatole di vetro con delle porte che si aprivano e si chiudevano e avevamo il vetro che ci riparava dal freddo e si poteva stare alla finestra a guardare la gente che passava."

39) Mi scusi, prima stavamo parlando delle case lasciate vuote riempite dagli slavi...

R.: "Ma guarda che c'erano degli slavi che sono venuti via, degli slavi che vivevano nelle frazioni che sono venuti in Italia anche loro, non son stati tutti lì. Le case, dunque, sta a sentire: mio papà quando è venuto in Italia, ha fatto domanda allo Stato italiano che li vendeva tutte le case e tutte le terre, che ne avevano tante. Tra mia nonna e mio papà avevano tante campagne. Facevano di tutto: olio, vino, polenta, pane, frutta, di tutto. E allora mio papà ha venduto tutto allo Stato che gli ha dato i soldi, [ma] non gli ha pagato quello che valeva, perché lo Stato lo ha pagato poco. E sta a sentire: le case nostre e i terreni, sono tutti finiti in mano ai croati, agli slavi – perché allora c'era Tito – come indennizzo, perché la guerra noi l'abbiamo persa. Le [nostre] case poi sono state occupate da slavi. [Erano] tutti slavi, e in certe zone c'erano anche zingari. Quelli che hanno preso la mia casa, non hanno mai dato una pennellata di bianco, niente. Però era una bella casa."

40) Abbiamo parlato delle persone che sono andate via, che rappresentano la grande maggioranza della componente italiana...

R.: "Sì, sì, la maggioranza."

41) Ecco. Però, come accade anche in altre città dell'Istria, qualcuno a Dignano resta. La domanda che le faccio è questa: secondo lei qual è il motivo per cui parte della popolazione italiana decide di restare?

R.: "Ne restano pochi, pochissimi. [Lo fanno] perché sono attaccati alle loro terre, c'erano tanti che avevano delle pecore, che a Dignano facevano un formaggio e una ricotta buonissimi. C'erano tanti che avevano le pecore, e questa gente era affezionata alla loro terra, non volevano lasciarla. Noi abbiamo lasciato tutto perché mio papà diceva: io sotto gli slavi? [Non ci sto!]. Io, per esempio, avevo un mio zio che si è sposato con una slava, perché ti dico [una cosa]: gli italiani non volevano sposarsi con loro! Non vedevi un matrimonio... Invece mio zio Mario e suo fratello – che erano gemelli – si sono sposati tutti e due con due bellissime ragazze slave."

42) Secondo lei chi rimane lo fa anche per motivi politici?

R.: "No, no. Guardi, mio cugino Sergio – che [è rimasto] – si è fatto una villa bellissima a Dignano nella zona delle vigne. Ha comperato tutto il legname in Slavonia e tutto il resto – vasche da bagno, cucine – a Trieste. Lui guardi è rimasto a Dignano e in una camera mi ha fatto vedere un quadro. Sa chi era sto quadro? Tito! L'unico quadro di tutta la casa. Io invece Tito non lo potevo vedere! Però lui ha detto: grazie a Tito ho avuto il benessere. Lui faceva il macellaio e negli anni Sessanta – Settanta era il fornitore di carne – aveva la macelleria a Pola – di tutti gli alberghi [noti, come quelli di] Scoglio Olivi, di Brioni, e quindi lui si è trovato bene. Mentre un altro cugino è venuto in Italia, poi però è ritornato, perché quando è venuto a Torino diceva: come, io [in Istria] ho una campagna e [qui invece] devo comprarmi le cose, il pane, la farina e il vino?! [Allora] è tornato indietro perché diceva che la sua vita era in Istria. Lui era venuto alle Casermette, e quando è stato un po' alle Casermette, quel fatto della Croazia e della Jugoslavia, per radio l'hanno detto, come propaganda. [Cioè] hanno detto che lui era ritornato lì [dopo essere stato in Italia]."

43) Lei mi ha detto che va via nel maggio del '47. Quindi vive un po' di tempo nella nuova Jugoslavia. Posso chiederle cosa cambia rispetto al mondo precedente? Credo molto. Ad esempio molti testimoni hanno in mente le file davanti ai negozi, spesso vuoti...

R.: "No, i negozi erano pieni! Guarda che io ho comperato lenzuola là da loro a Pola. Non ti dico quante cose ho comperato a Pola, che mi piaceva comprare quelle cose lì. Io non avevo odio contro di loro, non l'avevo."

44) Mi diceva prima che torna spesso a Dignano.

R.: "Tutti gli anni, al mare!"

45) Com'erano i rapporti tra voi che siete partiti e quelli che sono rimasti?

R.: "Buoni, buoni. Io andavo da quella mia zia – la moglie di mio zio, uno dei gemelli – che ci faceva da mangiare. [Poi ricordo che mio figlio] una mattina aveva avuto la febbre, e mia zia lo aveva curato. Andavamo a messa insieme, ed era un'occasione per trovarci."

46) Lei arriva a Varese. Posso chiederle come siete stati accolti dalla popolazione?

R.: "Sai cosa? C'era della gente che pensava che fossimo fascisti. Che invece mio papà assolutamente fascista non era: mio papà non aveva tessere di partito."

47) Come mai pensavano che foste fascisti?

R.: "Loro pensavano che siamo andati via perché eravamo fascisti. Ma questo lo dicevano i comunisti. Perché guarda – e l'ho sentito dire da un signore di Orsera durante una conferenza – né i comunisti, né i democristiani hanno mosso un dito per noi profughi. Non si sono mossi! Noi abbiamo fatto da soli: mio papà ha trovato un bel lavoro e ha messo su una macelleria a Torino."

48) Torino, appunto. Come mai da Varese siete arrivati a Torino?

R.: "Perché mio papà aveva sentito che tanti erano venuti a Torino. Perché a Torino avevamo in via Vela [la sede di un'associazione giuliana⁵⁹] che andavamo lì e ci volevano mandare all'estero in Australia. Ci dicevano: andate in Australia! C'era un ragazzo – che lui mi voleva, ma io non lo volevo! – di Pola che è partito per l'Australia. Allora ha lasciato una catenina d'oro a un suo amico che la desse a me, perché io non volevo andare in Australia, poi lui non mi piaceva. Poi dopo ho detto: io quella catenina d'oro però vado a prenderla... Sono andata a casa sua e c'era la mamma, che però sapeva che io avevo il moroso e mi ha detto: *ma ti che ga il moroso, cos ti vol far con la catena de Villi* – che si chiamava Villi sto ragazzo- ? E allora gliel'ho lasciata. Comunque i miei son venuti a Torino, perché avevano sentito che tutti i profughi vanno a Torino, soprattutto nelle Casermette, ma mio papà non è andato nella Casermette, abbiám preso quel bell'alloggio in via Artisti."

49) Suo padre appena arrivato a Torino ha aperto subito la macelleria?

R.: "Ha aperto la macelleria, sì. Ha messo mia nonna dentro, che stava alla cassa, però poi l'ha venduta a una famiglia. E allora mio papà un giorno mi dice: accompagnami dall'arcivescovo. Siamo andati in arcivescovado e c'era Maurilio Fossati. Mio padre gli ha detto che desiderava lavorare, e sai dove l'hanno mandato? Dove facevano i copertoni, alla Ceat. Mio papà era un gran lavoratore, e lo hanno fatto subito capo. E lui faceva la notte, perché guadagnava di più. Ha sempre fatto la notte. Così anche noi, che avevamo una casa non tanto grande, lui dormiva di giorno e noi dormivamo di notte, capisci? E ci è andato bene così. E poi ti dico un'altra cosa: quando la Ceat si è bruciata – che una volta si è bruciata – mio papà ha pianto come un bambino. Lui voleva bene alla Ceat, perché erano ebrei loro – Tedeschi si chiamavano – e c'era una signora che si chiamava Tedeschi, che distribuiva agli operai gli utili dei soldi che aveva in banca. Arrivava ogni mese un assegno coi soldi."

50) Tanti istriani andarono a lavorare alla Ceat...

R.: "Sì, lì c'erano tanti istriani. Anche mio zio Felice lavorava là. E mio papà subito lo hanno fatto capo. Lui gli piaceva tanto. Stava alla notte, ed era tranquillo alla notte, non era come di giorno, e lui era contento perché guadagnava di più a fare la notte. [Poi] mio papà è voluto andare a

⁵⁹ Si tratta dell'Associazione Fra Giuliani.

Monfalcone, perché mia mamma aveva un fratello che stava a Monfalcone e aveva fatto una bella villa grande. E allora è andato a Monfalcone e ha comprato anche mio papà una villa grande, bella con il giardino."

51) Suo padre le ha mai raccontato com'erano i rapporti tra i compagni di lavoro in fabbrica?

R.: "Non mi ricordo, lui non parlava. Perché vedi, dato che faceva la notte, non lo vedevamo mai. Noi di giorno andavamo a lavorare e non è che si parlava tanto!"

52) A Varese, mi diceva, la popolazione locale credeva fosse dei fascisti, quindi presumo che l'accoglienza non sia stata delle migliori. A Torino, invece, come è andata da questo punto di vista?

R.: "Benissimo, benissimo! Io mi sono trovata benissimo. C'è stato quell'ispettore D. che era del Trentino e anche lui aveva fatto l'esodo della prima guerra mondiale ed era venuto a Torino, e lui era provveditore in via Carlo Alberto. E io ero andata una volta a fare la maestra – che mi avevano telefonato – alla Rayneri, alla scuola Rayneri. La direttrice della Rayneri era una L. [il suo cognome era L.], e aveva una sorella che era professoressa, e mi ha preso a cuore mi ha aiutato. [A Torino] non ho mai avuto nessuno che mi ha mai detto niente. Io ho sempre fatto i miei lavori che dovevo fare, e nessuno mi ha mai detto niente. Io ero socievole con le altre maestre, mi piaceva stare in compagnia. Benissimo, sì, sono stata accolta bene. Però una cosa... In comune c'erano i comunisti, e mi chiamava la Pajetta – la mamma di Pajetta che era una maestra – che mi mandava sempre gli inviti per delle riunioni. Loro facevano delle riunioni, mandavano gli inviti e andavo anche io a sentire. Ma io non ero politicizzata e anche contro i comunisti non avevo niente: io non sapevo che uccidevano in Russia, perché i comunisti che c'erano in Italia non è che uccidevano gli altri! In Russia c'era stato Stalin, ma qui i comunisti erano dalla parte degli operai, dei più poveri, e io li guardavo anche con benevolenza, non mi interessavano che erano comunisti. Non mi davano fastidio, perché dicevo: sono dalla parte dei poveri! Anzi, li stimavo. Guarda, Napolitano mi piace molto!"

53) Lei arriva a Torino nel 1948. Qual è stato il suo primo impatto con la città?

R.: "Guarda, Torino mi piaceva, mi piaceva da matti! Mi avevano mandato un mese in una colonia che era sopra il Po –ora non ricordo il nome – e di là vedevo sta Torino con la Mole... Il panorama era bellissimo. Mi è sempre piaciuto tanto, tantissimo. Mi piaceva la via Po, mi piacevano i negozi che c'erano in via Po, il corredo l'ho comprato a Torino. E anche le signore torinesi mi piacevano."

54) Poi dopo Torino viene a insegnare qui a Lanzo?

R.: "Chiaves, la nomina l'ho avuta per Chiaves, ma per sbaglio! In via Artisti stava il dottor **Fornieris**, che era uno del provveditorato. Allora, ogni sette piemontesi, veniva scelta una profuga [come maestra]. Il posto era assicurato: ogni sette piemontesi, c'era una maestra profuga. E allora ci chiamavano, ma non eravamo tante maestre profughe e allora ci chiamavano. Allora c'erano gli impiegati che portavano [a casa] le lettere del Municipio. E uno di questi impiegati mio papà lo ha conosciuto al bar e gli ha detto: guardi, venga a casa mia che mia figlia deve scegliere il posto dove insegnare, ma non sa dove, perché io non conoscevo la zona. Allora mi ha sottolineato col segno nero tutti i posti dove non dovevo andare. E invece io – avevo tanti fogli perché c'erano tantissime scuole in Piemonte in quel periodo e certe avevano anche l'alloggio vicino- ho scritto che volevo andare a Monastero di Lanzo, a Chiaves. Allora si è alzato F. è mi ha detto: signorina, ma è sicura che vuole andare a Monastero di Lanzo? Sì, sì, voglio andare. E c'era qualcuno che mi guardava

male...Vede, il destino! Che non dovevo prendere la cattedra lì, me lo avevano sconsigliato, e invece io mi sono trovato benissimo. E lì ho incontrato mio marito, che c'era anche mia mamma che era venuta con me che mi aveva aiutato a pulirmi la camera. E a mezzogiorno mia mamma mi dice: facciamo una frittata, e chiama sto ragazzo che venga. Non voglio assolutamente fare amicizia con lui, ho detto a mia mamma. E invece nel '51 l'ho sposato!"

55) Mi diceva che appena arrivata a Torino è andata ad abitare in via Artisti. Ha sempre vissuto lì?

R.: "No, poi siamo andati ad abitare in quelle case alla Falchera costruite con i soldi del comune. Erano le INA Casa, che mio papà le ha avute perché era profugo. Ma ad abitare lì sono andati solo mia mamma e mio papà, perché io ero già sposata. I miei figli sono nati uno nel '52 e l'altro nel '56 e mia mamma era già lì [a Falchera]. Poi han venduto e sono andati a Monfalcone."

56) Si ricorda com'era la Falchera in quegli anni?

R.: "Sa cosa, era bello, perché c'era tanto verde. Erano le case Fanfani. Le case erano belle: c'era una bella sala da pranzo, salone, camere, bagno, cantina. Piccole, non occorre l'ascensore e mia mamma andava d'accordo con tutti, anche perché ogni scala c'erano tre famiglie. Era isolata, eravamo distanti dal centro. Non c'erano negozi, ma c'era il mercato, c'era la Farmacia. Si era un po' isolati, ma era bello stare lì."

57) Le chiedo l'ultima cosa: ha nostalgia dell'Istria?

R.: "Guardi, non l'ho mai avuta, perché dicevo: ho trovato mio marito che gli voglio bene, ho due bei bambini che li voglio bene. Da quando sono vecchia io piango per la mia Istria, ho una voglia matta anche del cimitero di Dignano. Guardi, nei miei sogni io non sono mai in questa casa, sono sempre a Dignano."